AUTHOR: TORRACA, FRANCESCO

TITLE: MANUALE DELLA LETTERATURA ....

PLACE: FIRENZE

DATE: 1905

Master Negative #

91-80330-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO
D850.8
T633

Torraca, Francesco, 1853-1938.
Manuale della letteratura italiana, comp. da Francesco Torraca ad uso delle scuole secondarie. 6. edizione interamente riveduta e corretta ... Firenze, Sansoni, 1905.
20cm.

Contents.--
v. II. Sec. XVI.-- v. III. Sec.XVII-sec. XIX.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35m　　REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 12/6/91　　INITIALS RD
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

VOLUME 1

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO TORRACA

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

Sesta Edizione

INTERAMENTE RIVEDUTA E CORRETTA

Vol. I - Parte I - Sec. XIII

(Nuova tiratura)

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

250788

AVVERTENZA

PREMESSA ALLA TERZA EDIZIONE

Nella terza edizione questo *Manuale* riappare — ben si può dire — « rinnovellato di novelle fronde ».

L'editore e l'autore, desiderosi di corrispondere degnamente al favore, davvero grande, del quale gli studiosi e gl'insegnanti li hanno onorati, hanno voluto ingrandito il sesto, migliorati i caratteri, riveduti da cima a fondo, accresciuti e — che più monta — arricchiti di note i passi di autori proposti alla lettura e allo studio, pur non aumentando il prezzo delle due prime edizioni. E per meglio giovare ai bisogni delle scuole, oltre che in tre volumi, come già prima, il *Manuale* sarà pubblicato in dispense, una per secolo. Il prezzo di tutte le dispense insieme non sarà superiore a quello de' tre volumi.

Roma, 1 gennaio 1894.

DALL' AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo libro — mi piace avvertirlo sin dal principio — non è stato compilato, come tanti altri, a fine di *speculazione*, brutta parola, che, trattandosi di scuole e d'insegnamento, significa: — curarsi poco o niente dell'istruzione seria e solida, e molto del come aiutare a superar le prove d'esame con il minore sforzo intellettuale possibile, — avvezzare i giovani a *parere* senza *essere*, a parlare *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* senza aver veduto co' propri occhi quello, di cui piú audacemente e piú abbondantemente parlano, — ridurre la piú nobile, la piú piacevole, la piú bella delle occupazioni mentali a semplice sforzo di rimpinzare, alla peggio, la memoria, di nomi, di date, di giudizi belli e fatti — e tante altre brutte cose.

Questo libro, dunque, vuol essere: 1° un *Manuale* della Storia Letteraria nostra coordinato a' programmi piú razionali e piú ampi che ora sieno assegnati alle scuole secondarie; quelli cioè, degl'Istituti tecnici;[1] — 2° un *Manuale*, che, pur contenendo ciò che

---

[1] Scrivevo nel 1886; dopo, i programmi degli Istituti tecnici furono anch'essi malamente, come dicono, « ridotti » da persone di tutt'altro intendenti che di scuole e di letteratura. Ecco quelli, ai quali alludevo: « Notizie intorno all'origine della lingua italiana - Prime composizioni ne' volgari italiani - Influssi provenzali e francesi - Rimatori siciliani, bolognesi, toscani - Cenni sulla prosa del duecento.

Della vita e delle opere di Dante - Lettura e commento de' canti ed episodi piú importanti della *Divina Commedia*, ed esposizione rapida del resto del poema.

Della vita e delle opere del Petrarca e del Boccaccio - Lettura e commento di sonetti e canzoni scelte del primo, di novelle scelte del secondo - Cenni sui trecentisti minori - Lettura di passi del Villani, del Cavalca, del Passavanti, del Sacchetti.

Il quattrocento - Ragioni e importanza del ritorno agli studi classici; loro frutti - La lingua e la letteratura indigena nel quattrocento: canti popolari, rap-

i programmi vogliono studiato negl' Istituti tecnici e ne' Licei, rappresenti, per quanto consentono le proporzioni di un libro scolastico e la mitezza del prezzo, *la Storia della nostra letteratura quale si è venuta delineando per effetto degli studi critici piú recenti*; — 3° un *Manuale*, che porga al giovine qualche cosa piú del puro necessario, ossia di ciò ch' è soltanto *prescritto*; qualche cosa, che non l'obblighi, non lo costringa, ma l'inviti a procurar di leggere, di sapere, anche al di fuori e, lo dirò, al di sopra de' programmi; — 4° un *Manuale*, che non obblighi l'insegnante a ricorrere a molti, a troppi altri libri, se gli càpita (e non può non capitare spessissimo agl' insegnanti coscienziosi) di toccar di scrittori e di opere non indicati ne' programmi, o di cui non fanno cenno i libri di testo comuni; — 5° un *Manuale*, che possa essere utile ai giovani, anche dopo che essi abbiano ottenuto la loro brava *licenza*, e utilmente consultato da *tutte le persone colte*, che non fanno professione di eruditi.

Troppi fini, mi si dirà, e me lo dissi io stesso sin da quando mi posi a questo lavoro. Eppure, io son convinto, da molti anni, che un *Manuale* della Storia della Letteratura italiana deve cercar di soddisfare tutti questi desiderî per esser veramente buono.

---

presentazioni, poemi e romanzi cavallereschi, novelle - Cenni della vita e delle opere dei principali scrittori - Lettura e commento di brani del Poliziano, del Pulci, di Lorenzo de' Medici, del Boiardo, del Sannazaro.

Cenni della vita e delle opere dei principali scrittori del cinquecento: l'Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini, ecc. - Letture e commento di episodi notevoli dell'*Orlando Furioso* ed esposizione rapida del resto del poema; - di brani scelti de' *Discorsi* del Machiavelli e della *Storia d'Italia* del Guicciardini; - delle opere del Gelli, del Firenzuola, del Cellini, del Vasari; della *Coltivazione* dell'Alamanni, delle *Api* del Rucellai - Lettura e commento di qualche sonetto del Bembo, del Berni, del Tansillo - Notizie intorno alle vicende del poema epico, della commedia, della tragedia. (Per colpa del tipografo, è omesso T. Tasso).

Il seicentismo - Cenni sulle cagioni della decadenza letteraria - Cenni sui progressi della scienza - Notizie biografiche del Galileo, del Redi, del Tassoni, del Marini, del Rosa, degli storici e dei lirici principali - Lettura e commento di passi scelti dei *Dialoghi* di Galileo, delle lettere e del *Ditirambo* del Redi, della *Secchia Rapita* del Tassoni, di liriche del Chiabrera, del Testi, del Filicaia.

Cenni biografici dei piú importanti scrittori del secolo XVIII - Lettura e commento di brani delle opere del Metastasio, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri, ecc. - Cenni intorno al movimento del pensiero in relazione col rinnovamento letterario - Classicismo e Romanticismo - Lettura e commento di brani scelti delle opere del Monti, del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti - La letteratura patriottica del sec. XIX.

Le *Istruzioni ministeriali* avvertono che lo studio della Letteratura deve esser fatto principalmente per via di letture e di commenti, premettendo le notizie storiche e biografiche. V. *Disposizioni regolam. didattiche* ecc. *per gli Istituti tecnici*, 1885, pp. 177 segg.

Ora, io non posso pretendere di aver compilato l'ideale dei *Manuali*; ma ho innanzi tutti quelli compilati finora,[1] e, senza falsa modestia, oso affermare che il mio si avvicina piú di ogni altro a quel tale ideale.

Ciò premesso, dovrei lasciare che i miei onorevoli colleghi e i critici imparziali giudicassero il mio lavoro; ma mi par necessario aggiungere qualche dichiarazione. Per fare un *Manuale* adatto alle scuole, e, insieme, *possibilmente compiuto* e non *troppo costoso*, ho dovuto servirmi di vari caratteri; si avverta, perciò, che le notizie di Storia letteraria e biografiche, e i passi d'autori stampati di carattere piú grande, sono le notizie e i passi d'autori, che *dovrebbero essere studiati nelle scuole*: le altre notizie e gli altri passi stampati di carattere piú piccolo non devono mancare in un *Manuale* possibilmente *compiuto* della nostra Storia letteraria.

Alle notizie di Storia politica, che occupano non piccola parte di altri *Manuali*, mi è parso utile sostituire notizie dell'origine e dello svolgimento delle forme letterarie e altre analoghe. Mi sono astenuto da qualunque giudizio, — tranne quando il giudizio era per sé stesso un *fatto* — per non usurpare il compito degl' insegnanti, e per altre ragioni, cosí ovvie, che non mette conto di esporre. I giudizi, chi li volesse belli e stampati, potrà cercarli nelle *Storie letterarie*, nell'*Antologia della critica* del Morandi, nelle monografie e ne' *saggi*, di cui ho avuto cura di citare i migliori a me noti. Ho riferito i testi, per quanto ho potuto, secondo le migliori edizioni: di quelli del primo secolo, e di quelli in dialetto, o contenenti elementi dialettali, mi sono studiato di rispettare scrupolosamente la grafia accettata dagli editori; e solo qualche volta — p. e. per le canzoni di Fra Guittone — mi son permesso di non seguire una sola lezione. Rispetto alla scelta, non solo ho procurato di metter d'accordo il criterio *estetico* con il criterio *storico*; ma anche di offrire ai giovani un libro di lettura attraente ed utile; un libro, il quale dimostri che, se la Letteratura italiana non è ancora popolare in Italia, non è tutta colpa di essa Letteratura.

È la prima volta che in un *Manuale* le notizie di Storia letteraria e le biografie degli autori formino davvero la cornice naturale de' passi proposti allo studio e alla lettura de' giovani. È la

---

[1] Anche quelli compilati dopo, posso aggiungere, sono, nessuno eccettuato, quale per una, quale per altra ragione, molto lontani da quel mio *ideale*.

prima volta che, invece di seguirsi in ordine puramente cronologico, gli scrittori, con metodo piú razionale e piú veramente *storico*, sieno aggruppati secondo le scuole, o secondo le regioni, o secondo le forme letterarie. È la prima volta che delle opere d'arte piú importanti sia dato un riassunto diligente: quando ho potuto, mi son servito di riassunti già fatti; quando no, li ho fatti da me. È, infine, la prima volta che, in un libro di questo genere, sieno contenute numerose indicazioni bibliografiche. Rispetto alle quali, farò notare che sono offerte principalmente, se non unicamente, a' giovani, i quali volessero sapere, intorno a qualunque scrittore o argomento, piú che non se ne potrebbe dire in iscuola: perciò, ed anche per non andar troppo per le lunghe, rarissime volte ho citato libri non italiani.

Roma, Maggio 1886.

INTRODUZIONE

La letteratura latina del Medio Evo, la provenzale e la francese. — 1.° Prima che si cominciassero a usare per fini letterari i dialetti italiani, in Italia si scriveva in lingua latina, e anche in provenzale e in francese.

In latino, molto lontano dalla purità classica, si componevano, ma non in Italia soltanto, cronache, poemi, liriche religiose e profane, drammi, trattati ecc.

La Letteratura latina del Medio Evo cominciò propriamente nel secolo VII: ultimi rappresentanti della cultura classica, comunque decaduta, erano stati A. M. S. BOEZIO (m. 525), la cui opera *De Consolatione Philosophiae* fu tra le piú lette, ammirate, imitate ne' secoli seguenti, — M. A. CASSIODORO di Squillace (m. 570) autore delle *Inst. divin. et saec. lectionum*, della *Historia ecclesiastica tripartita*, del *De Origine actibusque Getarum* (ci resta solo il compendio di JORDANIS, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*), d'un trattato d'*Ortographia* ecc., che molto si adoperò per l'istruzione de' monaci, — ed anche, in un certo senso, VENANZIO FORTUNATO, verseggiatore fecondo, ma scorretto, di Duplavilis presso Treviso, morto a Poitiers al principio del sec. VII.

GREGORIO MAGNO (m. 604), che pure scrisse correttamente i 4 libri del *Dialogus de vita et miraculis patrum italicorum et de aeternitate animarum* e altre opere, si mostrò avverso alla cultura profana. Seguí un lungo periodo di grande ignoranza, durante il quale quasi soli componimenti letterari furono iscrizioni ed epitaffi, come l'iscrizione del mosaico di S. Agnese in Roma, l'epitaffio di Leone I (688) e quello di Gregorio Magno (722-35), tutt'e tre in distici. Uno de' piú importanti, tra i pochi scrittori del sec. VIII, fu PAOLO DIACONO figliuolo di Warnefrido, di stirpe longobarda del Friuli, monaco di Montecassino (m. 783), autore di versi e di prose: tra le ultime è celebre la *Historia Langobardorum* dalle origini della sua nazione al regno di Liutprando. Prose e versi notevoli lasciò PAOLINO patriarca di Aquileia (m. 802).

Al sec. IX appartengono il *Liber pontificalis*, o *De Vitis rom. pontificum* attribuito al bibliotecario ANASTASIO, il *Liber pontif. Ecclesiae Ra-*

vennatis di AGNELLO di Ravenna, una breve *Historia* (568-877) del prete ANDREA di Bergamo, la *Historiola Langobardorum Beneventum degentium* (774-888) di ERCHEMPERTO monaco di Montecassino continuatore di P. Diacono, la vita di Gregorio I scritta da GIOVANNI diacono romano, i *Gesta episc. neapol.* e altre scritture di GIOVANNI diacono di Napoli. Un canto storico d'indole popolare, relativo alla prigionia di Ludovico II in Benevento (871), se attesta che il latino poteva esser ancora compreso dalle moltitudini, prova pure, dice il Gaspary, l'esistenza dell'italiano, che, per altro, non ardisce mostrarsi apertamente.

Insieme con aridi cenni di fatti notati a grandi intervalli, con nudi *cataloghi* di imperatori, di papi, di principi, con rozze cronache aneddotiche, come quella dell'ANONIMO SALERNITANO (747-974) o scritte in un latino che risente molto dell'azione della lingua parlata, come il *Chronicon* di BENEDETTO monaco del monastero di S. Andrea del Soratte, il secolo X ci ha tramandato opere, le quali mostrano come già fosse, almeno ad alcuni, possibile una certa familiarità con scrittori antichi. In una lunga lettera apologetica, GONZONE di Novara accumula citazioni di classici. L'anonimo autore de' *Gesta Berengarii Imperatoris* mescola, a ogni passo, co' propri, versi di Virgilio e di Stazio; LIUDPRANDO di Pavia vescovo di Cremona (m. 983?), nell'*Antapodosis*, racconto di fatti seguiti dall'888 al 950, misto di versi e di prosa, si serve di emistichi, di frasi, di versi di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Giovenale ecc., e nella *Relatio de legatione costantinopolitana* fa sfoggio della cognizione, che aveva, della lingua greca. — Il ritmo, che esortava i difensori di Modena, assediata dagli Ungari nel 924, a non dormire e a cantare mentre si cambiavano le scolte, parve a qualcuno, per la purità della lingua, molto anteriore; l'autore doveva avere cultura non comune per il suo tempo. La *Vita di Adalberto*, l'apostolo della Prussia, scritta da GIOVANNI CANAPARIO del monastero de' SS. Alessio e Bonifazio di Roma, è stata giudicata il monumento letterario più notevole del sec. X. Verso il 980 GIOVANNI DIACONO cominciò la cronaca di Venezia (giunge al 1009).

Cresce, se non la cultura, l'attività letteraria nel sec. XI. Se il *Chronicon Novaliciense* è pieno di leggende (quella di Walter d'Aquitania, che appartiene al ciclo nazionale tedesco, era già stata raccontata in versi latini da Ekkehart, monaco di S. Gallo), se gli *Annales Casinates* (914-1042) e simili compilazioni contengono magre indicazioni di fatti, talora di minima importanza, a grandi intervalli; il *Chronicon Casinense* di LEONE OSTIENSE o MARSICANO (529-1075) « innesta alle vicende del monastero gli avvenimenti dell'Italia meridionale »; la *Destructio monasterii Farfensis* e altri scritti di UGO abate di Farfa sono ispirati dal desiderio di far valere le ragioni della Badia; la *Storia de' Normanni*, di cui ci resta solo un'antica traduzione francese, di AMATO monaco cassinese (1080), « fornisce molti importanti e curiosi particolari »: i *Gesta archiep. mediolanensium* (925-1077) di ARNOLFO milanese meritarono lode di molta esattezza, che non

fu del pari data alla *Historia mediolanensis* del suo concittadino LANDOLFO *il vecchio*. Il *Chronicon Farfense* fu condotto su la scorta di documenti da GREGORIO DI CATINO. I versi di ALFANO arcivescovo di Salerno (m. 1085), le *Rationes dictandi*, il *Breviarum de dictamine*, i *Flores Rethorici* di ALBERICO monaco cassinese (m. 1088?), la *Rhetorimachia* (1046-56?) di ANSELMO il *peripatetico* lombardo, il *Panegiricus* di Enrico IV (1061-84) di BENZONE vescovo di Alba, misto di versi e di prosa, provano non ristretta conoscenza di scrittori dell'antichità, come la prova anche un canto per la vittoria de' pisani su i saraceni in Africa (1087). Frattanto S. PIER DAMIANO di Ravenna (m. 1072) si segnalava per opere ascetiche; LANFRANCO di Pavia (m. 1089) e ANSELMO di Aosta (m. 1109) rinvigorivano, fuori d'Italia, la filosofia scolastica; fiorivan gli studi della medicina a Salerno, del diritto a Bologna.

Nel sec. XII diventano più numerose, e, insieme, più diligenti e più ampie le cronache, tra cui quelle di LANDOLFO il *giovine* (*Hist. Mediol.* 1005-1137) e di Sire RAUL (*De rebus gestis Friderici* I, 1154-57) milanesi, di OTTONE e di ACERBO MORENA di Lodi (*Hist. rer. Laudensium*), del genovese Caffaro (*Annales Genuenses*, 1100-1163, continuati poi per comando de' consoli sino al 1293), di ALESSANDRO DI TELESE (*De reb. gest. Rogerii Siciliae regis*, 1127-35), di FALCONE BENEVENTANO (1102-40), di ROMUALDO GUARNA arcivescovo di Salerno (dalla creazione del mondo al 1178); di UGO FALCANDO (*Liber de regno Siciliae*, 1154-1169): il *Chronicon Casauriense* (854-1182) compilato da GIOVANNI DI BERARDO monaco, contiene molti documenti. Si composero anche cronache e biografie in versi, come il racconto *De Bello Mediolanensium adversus Comenses* (1118-27) dell'ANONIMO COMASCO, il *De laudibus Bergomi* di MOSÈ bergamasco (m. 1134?), la vita della contessa Matilde (m. 1115) di DONIZONE di Canossa, il poema *Rerum in Majorica Pisanorum* (1114-15) di ENRICO DI VERONA, il poema *Gesta Roberti Wiscardi* composto tra il 1088 e il 1111 da GUGLIELMO *Pugliese*, i *Frederici Aenobardi gesta* (1152-60) di anonimo, i *Gesta Frederici I* e i *Gesta Heinrici VI* di GOTIFREDO DI VITERBO (n. 1120? m. 1200?), il *Carmen de motibus siculis* (1189-95), di PIETRO DA EBOLI (m. 1221?) autore anche d'un poemetto *De balneis Terrae Laboris*. Mescolò versi con la prosa GOTIFREDO viterbese nel *Pantheon*, specie di storia universale. — Alla fine del secolo appartiene la vivace *Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* di ARRIGO DI SETTIMELLO, al principio la famosa *Visione* di ALBERICO cassinese (1127), le *Artes dictandi* di ALBERTO da Sameria (1111-19) e di altri, le *Rationes dictandi prosaice* di UGO da Bologna. — PIER LOMBARDO, il *maestro delle sentenze* (m. 1164), raccolse tutta la dottrina teologica nel *Liber Sententiarum*.

Molto importanti, tra le opere storiche latine del sec. XIII, sono la cronaca *Rerum per orbem gestarum ab excessu Guilielmi Siciliae regis* (1189-1243) di RICCARDO DA SAN GERMANO, la *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filiorum* (1250-58) attribuita a N. IAMSILLA, « una delle

migliori del tempo », la *Rer. Sicul. Historia* (1250–85) di SABA MALASPINA romano, la *Historia Sicula* (1250–93) di BARTOLOMMEO DA NEOCASTRO, vere storie piuttosto che cronache, la storia (1200–60) di ROLANDINO padovano, e, per tacer di altre, la cronaca di frate SALIMBENE da Parma (1212–88), vivace quadro di tutta la vita di quel tempo. Maestro BUONCOMPAGNO toscano, autore del *De obsidione Anconae*, si segnalò per i suoi scritti intorno allo stile epistolare. — Fiorirono nel sec. XIII i grandi luminari della *scolastica* (TOMMASO D'AQUINO il *dottore angelico*, 1226–74) e della *mistica* (BONAVENTURA DI BAGNOREA, il *dottore serafico*, 1221–74). A IACOPO DA VARAGGIO (1298) dobbiamo una vasta compilazione di vite di santi, detta *Legenda Aurea*.

Il sentimento religioso predominante nel Medio Evo informò di sé gran parte della letteratura. Nelle *Moralisationes* furono esposti i concetti simbolici, che si credeva scoprire nelle forme corporee (*Bestiari*, *Lapidari* ecc.), e gli ammaestramenti, che si ricavavano non solo dalle qualità delle pietre e delle piante, dalle abitudini degli animali, ma anche da racconti d'ogni sorta. I *Gesta romanorum*, libro diffusissimo, contengono un gran numero di novelle e di leggende, alle quali, anche se oscene o puerili, è assegnato un senso simbolico religioso e morale. — Innumerevoli furono le *liriche religiose*, alcune delle quali, p. es. il *Dies irae*, il *Veni Creator*, lo *Stabat Mater*, si cantano tuttora nelle Chiese. — Dalle cerimonie religiose, con cui rimase per lungo tempo strettamente congiunto, nacque il *dramma liturgico*. Cominciato probabilmente verso i sec. VIII e IX, scrive il D'Ancona, come « canto alterno de' sacerdoti fra loro e col popolo, accozzato insieme con testi sacri e rituali e cantici ecclesiastici », a poco a poco diventò « un racconto rappresentato ».

Il numero delle *Leggende religiose* del Medio Evo è infinito. Altre moltissime si formarono intorno alle scarse e monche memorie, che pur persistevano, della mitologia e della storia antica (per esempio le leggende relative a Troia, ad Alessandro ecc.), intorno a monumenti dell'antichità, a personaggi dello stesso Medio Evo (Gregorio Magno, Silvestro II, Carlo Magno ecc.), intorno a tipi generici, creazione spontanea della fantasia popolare (p. e. *la fanciulla perseguitata*). Alla sterminata produzione leggendaria l'Italia non contribuì molto, sia, nota il Comparetti, pel prevalere di facoltà più elette e più razionali su la fantasia, sia perchè la cultura tradizionale, comunque molto abbassata anche in Italia, qui mantenne più salde radici che altrove e più che altrove fu cosa domestica. Una delle poche leggende di origine interamente italiana pare quella di *Virgilio mago*.

Compilazioni più o meno vaste, alcune delle quali son vere *Enciclopedie*, raccolsero lo scarso sapere dell'epoca: tali furono il *De Naturis Rerum* di Alessandro Nekam inglese (1157-1217) e lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (m. 1261), diviso in *naturale*, *doctrinale* e *historiale*. Anche in questi libri penetra e talvolta impera l'ascetismo.

La poesia profana, comunemente detta *goliardica*, cantò l'amore, il vino, il gioco e, non di rado, fu anche satirica.

2.° La *letteratura provenzale* era conosciuta in Italia prima della fine del secolo XII. Peire Vidal, Rambaut de Vaqueiras, Gaucelm Faidit, Uc de St. Circ, Aimeric de Peguilhan, Peire Ramon di Tolosa ed altri trovatori provenzali dimorarono in Italia, specialmente alle corti del Monferrato e di Ferrara. — *Trovatori italiani* furono Alberto Malaspina signore della Lunigiana, Rambertino Buvalelli di Bologna, Sordello mantovano, Lanfranco Cigala e Bonifazio Calvo di Genova, Bartolommeo Zorzi di Venezia, Nicoletto da Torino, Pietro della Cavarana, Maestro Ferrarino di Ferrara, ecc.

La letteratura provenzale (in lingua d'*oc*, della quale i primi documenti risalgono al sec. X), fu principalmente aristocratica e lirica. I più antichi poeti (*trobador*), p. e. Guglielmo IX di Poitiers (1071–1127) fiorirono tra la fine del sec. XI e il principio del XII. I *trobador*, che o erano nobili, o vivevano nelle corti, componevan versi, vi adattavan la musica, li cantavano. Molto inferiori ad essi erano i *joglar*. — L'argomento prediletto della lirica provenzale fu l'amore, intorno al quale si formò a poco a poco tutto un repertorio di concetti, d'imagini, di espressioni, che la rese monotona e convenzionale. — Le forme liriche più importanti furono la *canzone*, la *tenzone*, il *serventese* (che trattò principalmente soggetti satirici): aggiungansi l'*alba*, la *pastorella*, il *discordo*, la *sestina*. — Dopo la crociata contro gli Albigesi (1209) e l'unione della Provenza alla Francia, la letteratura provenzale si spense.

ALBERTO MALASPINA visse nella seconda metà del secolo XII: ci resta una tenzone tra lui e Rambaut di Vaqueiras. RAMBERTINO BUVALELLI fu podestà di Milano nel 1208, di Genova nel 1220. LANFRANCO CIGALA scrisse verso il 1245 un serventese contro Bonifazio III di Monferrato. NICOLETTO DA TORINO poetò intorno al 1235, e al 1235 io credo si debba assegnare il serventese, col quale PIETRO DELLA CAVARANA esortava i lombardi a resistere ai tedeschi. Il compianto di SORDELLO per la morte di ser Blacatz fu composto verso il 1236. Verso il 1272 BONIFAZIO CALVO si doleva che i suoi genovesi fossero stati sconfitti dai veneziani. Gli rispose il veneziano BARTOLOMMEO ZORZI: questi deplorò in versi la morte di Corradino avvenuta nel 1268. La vita di MAESTRO FERRARINO si prolungò oltre il 1280.

3.° Della *letteratura francese* antica fu grandissima parte l'*epopea carolingia*, la quale di buon'ora si propagò, specialmente nel settentrione d'Italia, per mezzo de' *jongleurs*. Nel Veneto, verso la fine del sec. XIII si ripetettero e trascrissero le *chansons de geste* francesi in un linguaggio ibrido, misto di francese e di veneto. Si composero anche nuovi poemi, come l'*Entrée d'Espagne* e quello, ch'è stato intitolato *Prise de Pampelune*. Furono, inoltre, assai diffuse in Italia, le narrazioni del *ciclo di Artú*. Gl'italiani conobbero e, più tardi tradussero, imitarono, riassunsero le narrazioni francesi del *ciclo dell'Antichità*, il *Romanzo della Volpe*, il *Romanzo della Rosa*, i *fabliaux* ecc.

In prosa francese, nel sec. XIII, scrisse Rusticiano da Pisa parecchie compilazioni dei racconti del ciclo di Artú e la relazione de' viaggi di Marco Polo; Martino da Canale una cronaca di Venezia (sino al 1275); Brunetto Latini il *Tesoro*.

La leggenda carolingia, di origine germanica, dopo essere stata raccontata verbalmente e cantata, produsse un gran numero di poemi, (detti *chansons de geste*, o di stirpe, composti da' *trouvères* in lingua d'*oïl*, della quale uno de' primissimi documenti è la formola del giuramento di Strasburgo, a. 843). Il più antico poema pervenuto sino a noi è la *Chanson de Roland*. Centro di essa epopea è la figura e la vita leggendaria di Carlomagno, al quale, però, furon riferite anche leggende riguardanti i suoi predecessori. Formatasi lentamente nella Francia settentrionale, fu propagata nelle altre parti d'Europa da' cantatori o *jongleurs*. In Italia, divenne popolarissima (a Nepi un'iscrizione del 1131 ricorda il supplizio di Gano), anzi si acclimò, tanto che non fu soltanto ripetuta, ma modificata e accresciuta di nuove leggende: p. e. le origini di molte famiglie della valle del Po si fecero risalire a personaggi del ciclo di Carlo. — De' poemi in linguaggio franco-veneto (il quale probabilmente si deve meno alla trasmissione dei racconti francesi per bocca di giullari nostri, che all'intenzione di troveri nostri di comporre in francese) rimangono, oltre la *Ch. de Rol.*, il *Berte et Milon*, l'*Aspremont*, il *Macaire* ecc. — L'*Entrée d'Espagne*, si crede composta da due autori, uno padovano e l'altro di Verona: il secondo, di nome Niccolò, è anche autore della *Prise de Pampelune*, che continua l'azione dell'*Entrée*. Questi due poemi e la *Ch. de Rol.* ebbero grandissima azione su le vicende successive del ciclo carolingio in Italia.

Esso ciclo, nel suo complesso, è severo e serio: il sentimento religioso vi ha parte grandissima; ama attenersi al reale ed al verosimile; narra perpetuamente guerre e battaglie combattute tra cristiani e saraceni, o pagani, e tra l'imperatore e i suoi vassalli poco obbedienti: di questi ultimi diventò popolarissimo in Italia Rinaldo di Montalbano. Il *ciclo di Artú*, o brettone, formatosi tra le popolazioni celtiche della Gran Brettagna, trasportato in Francia nel secolo XII, si occupa principalmente di amori e di avventure. Vi hanno larga parte gl'incantesimi: rarissime le guerre, frequentissimi i tornei e i duelli: in Francia e, quindi, in Italia piacque alle classi elevate e non divenne mai veramente popolare.

La *Ch. de Roland*, di circa 4000 versi decasillabi distribuiti per serie (*laisses* o *tirades*) con assonanze, fu scritta nella seconda metà del sec. XI. Essa ha un fondamento storico: Eginardo, nella *Vita Karoli M.* (c. 9), racconta che, ritornando Carlo dalla Spagna vincitore de' saraceni, la sua retroguardia fu assalita e disfatta in mezzo a' Pirenei, da' guasconi, « in quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes palatii et *Hruodlandus* Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur » (a. 778, 15 agosto).

La *Ch.* attribuisce la disfatta della retroguardia di Carlo ai saraceni. — Marsilio re di Saragozza, d'accordo con Ganelon (Gano di Maganza), che desidera vendicarsi d'ingiurie ricevute da Roland, finge di volersi sottomettere all'imperatore. Questi si avvia verso la Francia, lasciando a Roncisvalle Roland, co' migliori guerrieri, per attendervi il tributo di Marsilio. Assaliti da un esercito di gran lunga più numeroso i cristiani si difendono valorosamente, né Roland consente ad avvertire l'imperatore del pericolo, suonando il suo corno meraviglioso, se non quando rimangono vivi appena sessanta de' suoi compagni. Carlo ode il corno: Ganelon tenta, ma non riesce a impedirgli di tornare indietro. Intanto muore Olivier. I saraceni, udite le trombe di Carlo, si danno alla fuga. Muore l'arcivescovo Turpino. Roland, prima di morire anche lui, vorrebbe spezzare la sua spada Durendal; ma questa taglia il masso, contro cui la percuote tre volte. Gli angeli portano l'anima sua in cielo. Carlo insegue i saraceni, vince Baligant venuto in soccorso di Marsilio, prende Saragozza, e ne fa battezzare gli abitanti: chi non vuol esser battezzato, è ucciso. Carlo ritorna ad Aix. Alda sorella di Oliviero e fidanzata di Orlando, muore di dolore all'annunzio della loro morte. Si fa il giudizio di Ganelon: Pinabel campione di lui è vinto da Thierry, e Ganelon, legato alle code di quattro cavalli, squartato. L'angelo Gabriele scende a comandare a Carlo un'altra impresa contro i pagani.

L'*Entrée d'Espagne* racconta che, per comando dell'apostolo san Giacomo, Carlo va in Ispagna, a rendere libera « la via de' pellegrini ». Il gigante Ferragus, nipote, di Marsilio, fa prigionieri undici de' *pari*: Roland combatte con lui per tre giorni, e tenta invano di convertirlo; infine lo uccide e libera i *pari*. Si combatte lungamente sotto le mura di Pamplona. Roland, all'insaputa di Carlo, si allontana dal campo e prende Nobles; ma, rimproverato e percosso dallo zio, lascia l'esercito: giunto al mare, sale sopra una nave. Capitato in Oriente, impedisce che la figliuola del re di Persia sposi per forza il re Malcuidant; converte il re di Persia, che gli conferisce grandissima autorità. La regina di Francia manda due cavalieri in cerca di lui. Intanto il re di Pamplona, aiutato da Marsilio, assale l'esercito di Carlo; ma Olivier, vestito delle armi di Roland, mette in fuga gli assalitori. Dopo un'altra guerra con Malcuidant, alla quale prendono parte anche i due cavalieri mandati dalla regina, Roland torna in Francia accompagnato da Sansonetto, figliuolo del re di Persia, ed è accolto con gioia indicibile dall'imperatore e da tutt'i cristiani. — Circa 20,000 tra alessandrini e decasillabi, distribuiti per serie *monorime*, sono i versi dell'*Entrée*. L'autore di essa si giovò della *Historia Kar. M. et Rothol.* attribuita all'arcivescovo Turpino, che è una compilazione di leggende e di episodi di *chansons de geste*, probabilmente del sec. XII.

La *Prise de Pampelune* o, piuttosto, *La Conquista di Spagna*, come propone di chiamarla il Gaspary, racconta che, tornato Roland, nonostante il valore e l'ostinazione del re Malceris e di suo figlio Isoré, Pampelune deve arrendersi. Sorge una fiera contesa tra i longobardi condotti dal re Desiderio e i tedeschi. Si viene alle mani; Roland s'interpone e placa i contendenti. Desiderio (Didier) ottiene da Carlo, il quale riconosce i torti de' tedeschi, che tutti i lombardi possano portare la spada al fianco innanzi agl'imperatori. Dopo Pamplona, i cristiani s'impossessano della *Stoille* e di *Groing*, il cui signore Altumajor si converte; poi di Toletelle, di Cordes e di Storges. — I versi della *Prise de Pampelune* sono 6113.

Un manoscritto della Marciana di Venezia (Mss. franc. XIII) ha conservato un'importantissima compilazione di poemi franco-italiani, che risale, pare, ai primi anni del sec. XIV, e che contiene il *Beuves d'Hanstonne*, *Berte aus grans piés* (intercalata nel *Beuves*), le *Enfances* e la *Chevalerie Ogier le Danois*, *Macaire*. Non tutto il contenuto della compilazione ha riscontro nella letteratura francese. Ecco un saggio della lingua del *Macaire* (notisi che nel poema ha parte importante un cane):

Volez oïr, segnur, coment l'a fé li can?
Sovra Machario el va por maltalan,
a la gola le prist, si 'l ten sí fereman
qu'elo l'abati en tera, a li plan.
E cil cria merci por Deo o por li san:
« O çentil rois, nobele e sovran,
no me lasar morir a tel torman!
fa moi venir un qualche çapelan,
qe voio conter tot li mon engan ».
Li rois l'intende, sin fo legre et çoian.

Ne' poemi e ne' romanzi del *ciclo di Artú*, « i cavalieri vanno errando, ciascuno per conto suo, in traccia di avventure e di avversari, contro cui mettere la vita a repentaglio, siano poi mostri, giganti, maghi, o signori prepotenti. A tutti costoro si fa una guerra di sterminio; ma siccome il combattere è fine a sé stesso, i cavalieri, quante volte s'incontrano sopra una via, si sfidano ed azzuffano anche tra di loro, per lo più senz'altra ragione che di far prova di valore ». — Rajna, *Le Fonti dell'Orl. Furioso*.

« Sotto ai romanzi in prosa e in versi di questo ciclo pervenuti sino a noi, giace uno strato considerevole di tradizioni e di *lais* (piccoli poemi) celtici ». — Id. id. Le prime tracce scritte di tali tradizioni si trovano nella *Historia Britonum* attribuita a un Nennio, la quale risale al sec. IX (a. 822?). Una *Historia britannica* citata e riassunta nel 1019 da un prete Guglielmo continuava e svolgeva il racconto dello pseudo-Nennio, e serví nel sec. XII al prete Goffredo di Monmouth per la compilazione della sua *Historia regum Britanniae* (1147), fonte principale delle narrazioni posteriori di questo ciclo. Roberto Wace, nel *Brut* (1155), lunghissima compilazione di oltre 15,000 versi francesi d'otto sillabe, seguí Goffredo, attingendo anche a tradizioni orali. Regnando Enrico II, Maria di Francia verseggiò in francese alcuni di que' « dolci racconti » (*lais*), Roberto di Boron compose (1160-70?) la *Queste du Graal* (la coppa, che aveva accolto il sangue sgorgato dalle

piaghe di G. Cristo) e, dicono, Gualtiero Map il *Lancelot*; un Elia de Borron, il *Gutron*, enorme romanzo, dal quale poi scelse, spesso abbreviando, le parti, che più gli piacevano, Rusticiano da Pisa (1270) e le riunì. Si afferma che Elia narrò nel *Bret* le avventure di Tristano, delle quali s'era già occupato un Luce de Gast meno diffusamente. Dal 1170 al 1190 Cristiano di Troyes compose i poemi di *Perceval* il ritrovatore del Graal, del *Chevalier au Lion*, di *Erec*, di *Cligès* e di *Lancelot*, che ebbero grande diffusione.

Il cosí detto *ciclo dell'Antichità* comprende le narrazioni in versi e in prosa, alle quali fornirono materia le tradizioni della mitologia e della storia antica e, qualche volta, gli stessi autori classici. Uno de' poemi più notevoli di questo *ciclo* è il *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-More, (seconda metà del sec. XII), che si giovò delle operette latine attribuite a Ditti di Creta e a Darete Frigio, molto lette nel Medio Evo. Egli stesso compose un *Roman d'Enéas*. Ci restan anche un *Roman de Thèbes*, di ignoto autore, il *Rom. de Jules César*, che J. de Forest trasse dalla *Histore di J. C.* in prosa di Jehan de Tuim, il *Rom. d'Aléxandre* attribuito a Lamberto le Tort e ad Alessandro de Bernai, in versi di dodici sillabe, (alessandrini). — A questo ciclo appartiene il *Roman d'Hector*, o d'*Hercules*, franco-italiano, in versi d'otto sillabe a coppie.

Le Roman de Renart non è un vero poema, ma una raccolta di episodi, composti in vari tempi, protagonista *Renart* (la volpe), che ne fa di tutt'i colori a *Isengrin* (il lupo). Sono anche messi in iscena *Nobles* (il leone), *Brun* (l'orso), *Chanteclair* (il gallo), *Bernhart* (l'asino) ecc.

Le Roman de la Rose « où l'art d'amors est tote enclose », composto da Guglielmo di Lorris verso il 1237, è una allegoria erotica. Fu continuato verso il 1277 da Giovanni di Meung, il quale gli dette impronta satirica.

Racconti giocosi e satirici in versi sono anche i *fabliaux* (molti di origine orientale, al pari del *Roman des sept sages*). Uno de' più notevoli autori di *fabliaux* fu Ruteboeuf, il quale scrisse tra il 1255 e il 1280.

1°) V. Muratori, *Rer. italic. Script.*, — Pertz, *Monum. Germ. Hist.*, — Migne, *Patrologia latina*, — Giesebrecht, *De litterar. studiis ap. Italos primis M. Aevi saec.*; Berlino, Gaertner, 1845, (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Ozanam, *Doc. ined. pour servir à l'Hist. Litt. de l'Italie depuis le VIII siècle*; Paris, Lecoffre, 1850 (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Francke, *Zur Gesch. der Lateinischen Schulpoesie des XII und XIII Jahrunderts*; Monaco, 1879, — Ronca, *Metrica e ritmica latina nel M. E.*; Roma, Loescher, — Monaci, *Gesta di Fed. I in Italia*, pubbl. dall' Ist. stor. Ital. 1887, — Capasso, *Fonti della Storia napol.* nell'*Arch. stor. per le provincie napoletane*, I, — Du Méril, *Poésies lat. antérieures au XII siècle*, *Poésies ined. du M. Age* e *Poesies pop. lat. du M. A.*; Paris, Franck, 1843-51, — Dummler, *Gesta Berengarii Imperatoris*; Halle, 1871, — Id. *Anselm der Peripatetiker*; ivi, 1872, — Ebert, *Allgmeine Gesch. der Literatur des Mittelalters in Abendlandes*; Lipsia, Vogel., I-III, — Gregorovius; *Storia di Roma nel M. Evo* (trad. ital.; Venezia), — Bartoli, *I primi due secoli della Lett. Italiana*; Milano, Vallardi, — Comparetti, *Virgilio nel M. Evo*, — Sutter, *Aus Leb. u. Schriften d. Mag. Boncompagno*; Freiburg, — Tunison, *Master Virgil.*; Cincinnati, Clarke, — Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. Evo*; Torino, Loescher, — Wesselofski, *La figlia del re di Dacia*; Pisa, Nistri, — Straccali, *I Goliardi*, nella *Rivista Europea*, 1880, ecc.

2°) Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors* nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, VII, — Cerrato, *Il bel cavaliere di Rambaldo di V.* nel *Gior. St. d. Lett.*, IV, e *La famiglia di Guglielmo il Vecchio march. di Monferrato*, nella *Rivista stor. ital.*, I, — Carducci, *Galanterie Cavalleresche* ecc. nella *N. Antol.* 1880, — Canello, *Il Serventese di P. della Caravana* nel *Giorn. di Fil. rom.* III, — Crescini, *Per gli studi romanzi*; Padova, Draghi, — Raynouard, *Choix des Poésies origin. des Troubad.*; Parigi, 1816-21, — Diez, *Leben und Werke der Troub.*; 2ª ediz. Lipsia, 1882, — Mahn, *Die Werke der Troub.*; Berlino, 1846-55 e *Gedichte der Troub.*, Berlino, 1856, — Appel, *Provenzalische inedita*, Lipsia, Reisland, — Bartsch, *Chrestom. provençale*;

Erberfeld, 1872, — Levy, *Der Troub. B. Zorgi*; Halle, Niemeyer, — De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*; Halle, Niemeyer, — Pelaez, *Vita e poesie di B. Calvo*, Torino, Loescher, ecc.

3°) Gautier, *La Chans. de Rol.*; Tours, Mame; Id. *Les Épopees franç.*; Parigi, Palmé e Welter, — G. Paris, *Hist. poét. de Charlemagne*; ivi, Franck, — Id., *La poésie du Moyen Age*; ivi, Hachette, — Id. *La litt. franc. au M. A.*; ivi, Hachette, — Id. *Les Orig. de la poesie lyrique en France*; Paris, Impr. Nation., — Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*; Bologna, Fava e Garagnani, — Id. *Le Fonti dell' Orlando Furioso* e *le Origini dell' Epopea francese*; Firenze, Sansoni, — Id. *Un' iscrizione nepesina del 1131*, nell'*Arch. st. ital.*, XIX, *1887*, e *Contrib. alla St. dell' Ep. e del Rom. medievale*, nella *Romania*, XVII-*segg.*, — Thomas, *Nouv. Recher. sur l' Entrée*; Parigi, Thorin, — Nyrop, *Storia dell'Ep. franc. nel Medio Evo*; Firenze, Carnesecchi, — La *Prise de Pampelune*, pubbl. da A. Mussafia, Vienna, 1864, la *Berthe* dallo stesso nella *Romania*, il *Macaire* dal Guessard nella raccolta degli *Anciens Poètes de la France*, IX. ecc.

De la Borderie *L' Historia britonum* ecc.; Parigi, Champion, — De la Villemarqué, *Les Romans de la Table Ronde*; ivi Didier, — Dunlop, *History of prose fiction*, a new edition; London, G. Bell, 1888, — Graf, *Appunti per la Storia del ciclo brettone*, nel *Gior. Stor. della Lett. ital.* 1585, — Bartoli, Pref. al *Milione* di Marco Polo; Firenze, Le Monnier, — P. Paris, *Les Romans de la Table Ronde* ecc.

Daretis Phr. *De Excidio troiano* e Dictys Creten. *Ephemeridos Belli Troiani*; ed. Meister; Lipsia, Teubner, — Joly, *B. de Sainte-More et le Rom. de Troie*; Parigi, Franck, — *Le Roman d' Hector* pubbl. dal Bartoli nell'*Arch. Veneto*, III, — Constans, *La Légende d' Oedipe*; Parigi, Maisonneuve, — Meyer, *Alexandre le Grand dans la littér. franc. du M. A.*; Parigi, Vieweg, — Carraroli, *La legg. d'Alessandro*; Torino, Loescher, — Lenient, *La Satire en France au M. A.*; Parigi, Hachette, — *Le Roman de Renart* pubbl. da E. Martin; Strasburgo, Trübner, — *Le Roman de la Rose* pubbl. da F. Michel; Parigi, Didot — Langlois, *Orig. et sources du R. de la Rose*; Paris, Thorin, — Loiseleur des Longchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe* suivi du *Roman des sept Sages*; ivi, Techener, 1838, — G. Paris, *Les Contes orientaux dans la litt. franc. du M. Age*; ivi, Franck (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Ruteboeuf, *Oeuvres*, pubbl. da A. Jubinal; Paris, De Laheys, — Bédier, *Les fabliaux*; Paris, Bouillon, — Sudre, *Les sources du Rom. de Renart*, ivi, ecc.

Origine della lingua italiana. — La letteratura propriamente detta *italiana* cominciò più tardi della francese e della provenzale, perché in Italia perdurò l'uso di scrivere in latino, come nella lingua propria della nazione, più a lungo che non in Francia. Al pari del francese, del provenzale, dello spagnuolo, del portoghese, del rumeno, l'italiano (o, per parlar più preciso, i dialetti italiani, uno de' quali doveva poi diventare lingua letteraria nazionale) derivò, per lenta trasformazione, dal latino; ma non propriamente da quello usato da' classici nelle loro opere, bensí, secondo l'opinione di molti, da quello parlato dalla plebe romana, o piuttosto, secondo altri, dal latino quale era parlato da tutte le classi del popolo di Roma. Quando, scrive il Diez, le invasioni germaniche ebbero distrutto, con le alte classi, tutta la civiltà antica, il latino aristocratico si spense da sé: il latino popolare, (o parlato), specialmente nelle provincie, proseguí il suo cammino. — Le trasformazioni principali, che patí in questo « cammino », furono: la perdita de' *casi* della declinazione, a' quali fu sostituito l'uso delle preposizioni e degli articoli per indicare le diverse relazioni nel discorso, — la perdita del genere neutro e della forma passiva de' verbi, alla quale fu sostituito l'uso

dell'ausiliario *essere* col participio passato, — l'acquisto del passato prossimo, del trapassato remoto, del modo condizionale, — l'acquisto di una nuova forma di futuro, nata dalla fusione dell'ausiliario *avere* con l'infinito, — la perdita di alcuni avverbi, a' quali furono sostituiti altri, formati aggiungendo all'aggettivo la terminazione *mente*, ecc.

L'esistenza della nuova lingua, in Italia, è provata sin dal sec. x; ma già in documenti anteriori di parecchi secoli si incontrano parole e frasi volgari. Nel secolo xii si fecero i primi tentativi di adoperarla con intendimenti letterari.

Parole e frasi volgari si trovano ne' documenti del Medio Evo a cominciare dal secolo vi, e diventano sempre più frequenti ne' seguenti. Esempi: Anno 730: *De uno latere corre via pubblica.* — A. 759: *Reddere debeamus uno soldo bono expendibile.* — A. 766: *Reddere promettimus una anfora vino... et uno porcello.* — In una carta dell'archivio di Montecassino, che risale al 960 (*Placito* di Arechito giudice), s'incontra più volte questa formola di giuramento: « *Sao ko* (come) *kelle terre per kelle fini, que ki contene, trenta anni le possette* (possedette) *parte Sancti Benedicti.* In un'altra del 964 i testimoni affermano: *Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte Sanctae Mariae.* — Circa un secolo dopo, nella basilica romana di S. Clemente (distrutta da' Normanni nel 1084), parole volgari miste a latine dichiaravano alcuni affreschi.

I primissimi documenti d'indole letteraria sono: un' iscrizione del Duomo di Ferrara (1135):

Il mile cento trenta cenqe[1] nato,
fo questo templo a S. Gogio donato
da Glelmo[2] ciptadin per so amore,
et mea fo l'opra: Nicolao scolptore:

alcuni versi, che alludono a un fatto avvenuto nel 1196:

De Casterald have[3] li nostri bona part;
i[4] lo zettà tutto intro lo flumo d'Art;
e sex cavaler de Tarvis di plui fer
con se duse[5] li nostri presoner:

un canto di giullare (forse ce ne resta solo un frammento), di 40 versi, che allude a un Grimaldesco vescovo di Iesi nel 1197:

Salva lo vescovo senato[6]
lo mellior c'unque[7] sia nato,
ke da[8] *l'*ora fue sagrato
tutt' allumina 'l chericato.[9]
Né fisolaco né Cato[10]
non fue si ringraziato.
El papa ll' *à predestinato*,[11]
per suo drudo plu privato.[12]
Suo gentile vescovato
ben è cresciuto e meliorato.
L'apostolico romano[13]
ke *sedeo nel*[14] Laterano,
San Benedetto e San Germano
'l destinoe[15] d'esser sovrano
de tutto '*l* regno cristiano.
Però e' vene[16] da Lornano,[17]

[1] *Cinque.* — [2] *Guglielmo.* — [3] *Ebbero.* — [4] *Essi.* — [5] *Condussero.* — [6] *Sennato, assennato.* Anche in prov. *senat.* — [7] *Che mai.* — [8] Lacuna. — [9] *Illumina tutto il chiericato,* il clero, la Chiesa. — [10] *Né Fisiologo né Catone.* — [11] Lacuna, che riempio alla meglio. — [12] *Per suo amico più intimo.* — [13] Il papa, che era detto anche l'*apostolico di Roma* o semplicemente *l'apostolico.* — [14] Così il Monaci. — [15] *Lo destinò.* — [16] *Venne.* — [17] Castello presso Camerino.

dal paradis deliciano.[1]
Ça non fue[2] questo villano:
da ke 'l mondo fue pagano,
non ci so tal marchisciano.[3]
Se mi dà caval balzano,
monsterroll'[4] al bon toscano,
al vescovo volterrano,
cui bendicente bascio[5] la mano:

alcune strofe di un contrasto, nel quale Rambaut di Vaqueiras (m. 1207) introdusse a parlare una donna genovese, p. e:

Jujar,[6] to proenzalesco,
s'eu aja gauzo de mi,[7]
non prezo un genoí,
no t'entend plui d'un toesco
o sardo o barbarí;
ni non ò cura de ti:
voi t'acaveilar[8] co mego?
Si lo sa lo meu marí,
mal plait[9] averai con sego.
Bel messer, ver e' vedi';
no vollo questo latí.
Fratello, zo ve afí[10]
proenzal, va, mal vestí,
largaime[11] star.

In un *discordo* poliglotto dello stesso Rambaut si leggono questi versi.

Eu son guel que ben non aio,
ni jamai non l'averò.
ni per abril ni per maio,
si per ma dona no l'ò;
certo q'eu nisun lengoio
sa gran beuta dir non so;
chu fresca que flor de glaio,
per qe no m' en partirò.

Risale, secondo alcuni, al secolo xii il *Ritmo Cassinese*, componimento in versi, che si legge, con molte lacune, in un manoscritto del monastero di Montecassino. Io lo credo del sec. xiii. Pare un *sermone*, nel quale a un certo punto è riferito il dialogo tra un *magno viro* venuto dall'oriente o un altro dell' occidente: l'uno accenna alla felicità celeste, l'altro domanda quali vivande si usino in cielo e si maraviglia che non vi si mangi e non vi si beva. Cito da un mio tentativo di ricostituzione del testo.

(43 segg.) — Certo credotello, frate, ca tutt'ene beritate.[12]
Una caosa[13] me dicate de ssa[14] bostra dignitate·
k'en tale desduttu[15] state: quale bita bui menate?
que bidande manducate?
Abete bidande cuscí[16] amorose
como *nui* queste nostre saporose?
— Ei, paraula dissensata![17] quantu male fui trobata!
Obebelli ài manducata[18] tia[19] bidanda scelerata!
Abemo binja purgata, d'ab, eniziu[20] preparata;
de tuttu tempu fructata
tutt'a quella binja lo trobamo,
eppure de bedere nci sacziamo.[21]

[1] *Paradiso deliciano, deliciaro, delitiano, diliziano,* chiamavano nel Medio Evo il Paradiso terrestre. — [2] *Già non fu.* — [3] *Marchigiano,* uomo della Marca (d'Ancona). — [4] *Mostrerollo.* — [5] *Bacio.* — [6] *Giullare.* — [7] *S'io abbia gioia di me,* deprecativo. — [8] *Accapigliare.* — [9] *Piato,* lite. — [10] *Di ciò vi do fede.* — [11] *Lasciami.* [12] *Veritate,* e così sotto: bostra, bita, bui, bidande, obe, trobata, binia, bedere, bebe, bibere, bollo, betare, per *vostra, vita, voi, vivande, ove, trovata, vigna, vedere, beve, bere, voglio, vietare.* — [13] *Cosa.* — [14] *Codesta.* — [15] Antico francese *desduit,* piacere, diletto. — [16] *Così.* In doc. latini del M. Evo; cfr. Winkelmann, *Acta Imp. ined.* 709, 714: *ad vidandam, pro vidanda.* — [17] *Parola senza senso, dissennata.* — [18] *Ubivelis, dappertutto.* — [19] *Tua.* — [20] Latino, *ab initio.* — [21] Vuol dire che in quella vigna celeste trovasi di tutto; ma, chi c'è, si contenta di vedere, perché i beati non sentono né fame né sete. Invece di *trobamo* il ms. ha *trobajo.*

— Ergo, *bui* non mandicate? non credo ke bene ajate.[1]
. . . .
. . . .
Homo, ki niente bebe ni manduca.
non saczo[2] im quale vita se deduca.[3]
— Dunqua, te mere scoltare, tei[4] que tte bollo mostrare,
se tu sai be' judicare; te stissu[5] metto a llaudare:[6]
credi, non me lo betare; dimmello, che tende pare?[7]
Qued à besonju *curare*,
homo, ki fame ni sete non sente,
de mandicare, de bibere? Niente.[8]
— S'en tanta gloria sedete, nullu necessu[9] n'abete.
Ma, quantumqu'a Deu[10] petite,[11] tuttu 'm balia lo tenete,
em quella forma gaudete. Angeli de celu sete.

V. Diez, *Grammaire des langues romanes*; Parigi, Francke, — Meyer-Lübke, *Grammatica storico-comparata della lingua toscana*, ridotta da M. Bartoli e G. Braun; Torino, Loescher, — L. Morandi, *Origine della lingua italiana*; Città di Castello, Lapi, — Crescini, *Il contrasto bilingue di R. d. V.*, in *Per gli studi romanzi* cit., — Id. *Dell'antico framm. epico bellunese*, estr. dalla Misc. in onore di G. Ascoli, — Rajna, *I due più antichi periodetti volgari*; nella *Romania*, XX, — Monaci, *Crestom. Ital. dei primi secoli*; Città di Castello, Lapi, e *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce*, XV, 6; ne' *Rendiconti de' Lincei*, 1892, — Torraca, *Su la più antica poesia toscana*; *Riv. d' Italia*, 1901, — I. Giorgi e G. Navone, *Il Ritmo cassinese*, nella *Riv. di fil. romanza*, II, 2, — Novati, *Il Ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, negli *Studi crit. e lett.*; Torino, Loescher, — Torraca, *Sul Ritmo cassinese*; per nozze Percopo- Luciani.

Cito una volta per tutto le Storie della Letteratura di Antonio Tiraboschi, Venezia, Antonelli, 1823; Luigi Settembrini, Napoli, Morano; Francesco De Sanctis, ivi; Adolfo Bartoli; Firenze, Sansoni; A. Gaspary, trad. italiana; Torino, Loescher.

---

[1] *Dunque non mangiate? Non credo che abbiate bene.* Segue una lacuna. — [2] (saccio) *So.* [3] Cfr. p. 11, n. 15. — [4] *Ti bisogna ascoltare; tieni*: *mere* dicono derivi dal lat. *manet.* — [5] *Te stesso.* — [6] Cfr. *lodo*, arbitraggio. — [7] *Non me lo vietare, dimmelo, che te ne pare?* — [8] Uomo che non sente mai fame, non è assetato, che gli bisogna curar di mangiare, di bere? ecc. — [9] *Nessuna necessità.* — [10] *Tutto ciò che a Dio.* — [11] Lat. *chiedete.*

SECOLO XIII

Le prime composizioni poetiche in dialetto si possono classificare secondo gli argomenti, o secondo le regioni, alle quali appartengono.

Rispetto agli argomenti, si distinguono in: 1° *politiche*, ispirate da fatti contemporanei; 2° *religiose*, cioè parafrasi del vecchio e del nuovo Testamento, vite e leggende di santi, descrizioni dell' altro mondo, esposizioni e parafrasi di preghiere, *laude* liriche e drammatiche; 3° *morali*, contenenti massime o avvertenze intorno all'onesta condotta civile, al buon costume, alle belle maniere; 4° *facete*, nelle quali si riflette la parte grossolana e comica della vita del tempo; 5° *amorose*, tra cui bisogna comprendere i *lamenti* di persone afflitte per cagion d'amore; 6° *narrative profane*, principalmente imitate, o tradotte dal francese.

Rispetto alle regioni, cominciando dall'Alta Italia, si è fatto risalire al 1253 un *Decalogo* in dialetto creduto bergamasco. Fra Giacomino da Verona compose le descrizioni *De Jerusalem celesti* e *De Babilonia civitate infernali*: veronese fu anche l' autore d' un poemetto su la *Passione e* la *Resurrezione.* Col titolo di *Lamento d' una sposa padovana per la lontananza del marito crociato* è conosciuta una poesia di oltre cento versi, che probabilmente è delle più antiche. In dialetto veneto ci son giunte due imitazioni del *Roman de Renard*, un poema del ciclo carolingio su *Buovo d'Antona* ecc.

Nella prima metà del sec. XIII, Gherardo Patecchio cremonese compose versi delle cose noiose, *De Taediis* (gli rispose Ugo di Perso), e una sposizione de' Proverbi di Salomone. Uguccione da Lodi trattò argomenti religiosi e morali: Pietro da

Barsegapè milanese narrò la creazione del mondo e i principali fatti della vita di Cristo. Buonvicino da Riva (m. 1313?) verseggiò leggende di santi, parecchi contrasti, cinquanta avvertimenti intorno al modo di comportarsi a tavola, ecc.

Molte preghiere e leggende, canti di argomenti morali e politici e *contrasti* in dialetto genovese appartengono alla fine del Duecento e al principio del secolo seguente. Ci son pervenute *laude* modenesi, *contrasti*, canzonette, preghiere, poesie politiche in dialetto bolognese.

Nell' Umbria dominò più che altrove il sentimento religioso. San Francesco d'Assisi, che di esso sentimento fu la più nobile incarnazione e che, insieme, gli dette fortissimo impulso, compose, dicono, un *Cantico delle Creature*. Nel 1258 cominciarono le processioni de' *flagellanti* o *disciplinati*, che cantavano *laude liriche*, le quali, a poco a poco, acquistarono forma drammatica. Un gran numero di poesie religiose, morali e satiriche ci lasciò Iacopone da Todi (m. 1306). Dall'Umbria proviene un *Bestiario moralizzato* in sonetti.

In Toscana la poesia popolare si innalzò presto a forme artistiche; ma ci rimangono frammenti di canti politici, o storici, schiettamente popolari.

In Sicilia, se Dante (*De Vulg. El.* I, 14) fu bene informato, compose un *Contrasto* Cielo dal Camo, non prima del 1231.

GHERARDO PATECCHIO (*magister G. Pateclus*, *Pateg*) notaio di Cremona, più volte citato nella cronaca di Salimbene, era vivo nel 1228.

Dallo *Splaanamento de li proverbii de Salamone.*

(371 segg.) Tal te parrave amigo, a mançar teg ensenbre,[1]
qe s'el te fos besogno, no t'aidaraf[2] defendre.
Qi à 'l fedel amigo, non è cosa q' el vaia[3]
m'el lo po ben stancar, qig dà tropo travaia.[4]
Non è bon, per amigo, fir[5] autrui enemigo;
l'amig novel è bon, mieg[6] se truova l'antigo.
Mal fai q'il so amig lassa per reu[7] dir d'om qe sia,
fin q' el no sa per lui s'el è ver o bausia.[8]
Qui vol servir l'amigo, no i dea termen luitan;[9]
façal ancoi[10] s'el pò; forsi no g'è 'l doman.
Quel non è savi om, s'el à 'l so bon amigo,
qe per cosa del mondo con gladio[11] çoga sego.[12]

---

1 *Teco insieme.* — 2 *Aiuterebbe.* — 3 *Valga.* — 4 *Ma chi gli dà troppo travaglio lo può bene stancare.* — 5 *Divenire.* — 6 *Meglio.* — 7 *Reo.* — 8 *Bugia.* — 9 *Non gli dia termine lontano.* — 10 *Lo faccia oggi.* — 11 Lat. *gladius*, spada. — 12 *Gioca seco.*

Col titolo di *Libro di* UGUCCIONE DA LODI (*Uguçon da Laodho*) ci restano vari canti ascetici o morali, in tutto 1813 versi, alessandrini a serie monorime o novenari legati a coppie. Nello stesso codice si legge una serie di 189 strofe monorime di quattro versi ognuna, in biasimo delle donne.

Dal *Libro* di UGUCCIONE DA LODI

(62 segg.) Quel qe fosse segnore dal levant al ponente
dig vair e de li grisi,[1] de l'or e de l'arçente,
le vile e li casteli aves en tenimente,
le citad e li borgi al so comandamente,
e tuta la riqeça dond lo mond è mainente,[2]
tuto ço no i porave valer un gran de lente,
quando vien en quel' ora qe la sorte no mente,
qe la morte nol toia[3] tost et isnelamente.
Negro lo fai vegnir, puçolent e pesente,
si q' el no po audir, né no ve' né no sente:
s'el è si como dise Agostin e Climente,
la anema se n'esse grama, trista e dolente:
molt tost è portaa entro l'infern ardente,
en quel pessimo fogo, q'è si caud e bugente,
que quel d'una fornase ve parria resente.[4]
Là entr'è basalisci, scorpion e serpente,
qe morde e percodhe de venen e de dente.
Quig, qe là dentro alberga, molt à reo covignente.[5]

Dai *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum.*

Le stele de lo celo, ni la rena de mare,
ne le flor de li arbori no porav' om contare:
altresi[6] per semblança no po omo parlare
le arte c'à le femene per i omini enganare.
Qui è sorpres d'amor a gran pena ne scapa,
da q' el mete lo pe' ben entro la soa trapa,
molt li convien saver d'engegno e de frapa,[7]
k' el non lase del so coita,[8] mantel o capa.
Tal è palida e tenta[9] lo maitin, quand' è levata,
qe l'om la ten per bela, quand la ve' pareclata;
de vermeio e de blanco serà si adobata,
q' ela para una magena,[10] quand' è ben vernicata.
Saçate, sta beleça non è miga certana,
ni àn questa tentura; ça no resembla grana;[11]
anz este una color bruta, orda[12] e vilana,
altresi com' el drapo, qe no è de çentil lana.

Il *Decalogo* o *Leggenda dei dieci comandamenti* si presenta come composizione di COLO DE PEROSA. Il « Sermone » di PIETRO DA BARSEGAPÈ, nel quale sono riferiti, più o meno testualmente, versi di Uguccione da Lodi, termina con l'avvertenza che fu finito il venerdì 1° giugno 1274. FRA GIACOMINO DI VERONA, minorita, nella *Gerusalemme celeste* di 200 versi, descrisse il Paradiso, nella *Babilonia infernale*, di 340 versi, l'Inferno: compose altre poesie morali e religiose tra cui, probabilmente, una sul

---

1 *De' vai e de' grigi*, panni molto stimati e spesso ricordati nel Medio Evo. I. d'Aquino: « Vaio né griso, Né nulla gioi' che sia lo non vorria ». — 2 *Possessore. Manente*, prov. *manens*, si usò per *ricco*. — 3 *Tolga.* — 4 *Fresco.* — 5 *Molto rea* (cattiva) *è la condizione* (convenente) *di quelli che* ecc. — 6 *Del pari.* — 7 *Astuzia.* — 8 *Che del suo non lasci cotta.* — 9 *Tinta.* — 10 *Imagine.* — 11 *Già non somiglia color rosso.* — 12 *Sporca.*

giudizio universale, una su la caducità della vita umana e un poemetto su la *Passione e la Resurrezione*, di circa 280 versi. I versi di una delle redazioni venete del *Renard* sono circa 700; dell'altra, più di 800; del *Bovo* 2525.

Dalla *Istoria* di P. DA BARSEGAPÈ

(11 segg.) Lo cel e la terra el creò,
la luxe resplendente a far dignò;
lo sol, la luna e le stelle,
lo mare e li pissi e li olçelli,[1]
aer e fogo, e 'l firmamento,
bestie tute e li serpente.
Parti la lux da tenebria;
parti la nocte da la dia;
et alla terra de' bailia[2]
potestà et segnoria.
De le' nasce lo alimento,
herbe e lenie e formento,
blave e somença[3] d'onna gran,
arbori e fruite d'omiunca man.
E vide Deo e si pensare
ke tuto questo par ben stare.
Possa de terra formò l'omo,
ed Adam go metè nomo;
si li dà una compagna;
per la soa nome Eva se clama;
femena facta d'una costa,
la qual a l'omo era posta.
De cinque sem[4] el ge spiroe,
in paradiso i alogò.
El g'è d'ugni fructo d'arborxello
dolce e delectevole e bello:
tal rende vita sança dolore,
e tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponú
segondo quel ki g' è plaxú.
Quatro flumi, ço m' è viso,[5]
en[6] in questo paradiso:
lo primer à nome Physon;
lo segondo à nome Geon;
Tigris fi giamao lo tertio;
lo quarto à nome Eufrates.
Questo logo veraxe mente
lo plantò al començamento,
in lo qual Deo segniore
Adam à facto guardaore.[7]
Si li fa comandamento
de le fruite k'en là dentro
de çascaun possa mangiare;
un ge n'è k'el laga[8] stare:
el è un fruito savoroso,
dolçe e bello e delectoso,
da cognoscere ben e'l mal;
perço li ào vedao[9] de mançà.

Dal *De Ierusalem celesti.*

(85 segg.) Le aque e le fontane, ke cor[10] per la cità,
plui è belle d'arçent e ke n'è or colà;[11]
per fermo l'abià, quelor ke ne bevrà,
çamai no à morir né seo[12] plui no avrà.
Ancora per meço un bello flumo ge cor,
lo qual è circundao de molto gran verdor,
d'albore e de çigi[13] e d'altre belle flor,
de rose e de viole, ke rendo grando odor.
Clare è le soe unde plui de lo sol lucento,
menando margarite d'or fin e d'argento,
e preciose pree[14] sempro mai tuto 'l tempo,
someiente a le stelle, k' è poste él fermamento.
De la quale çascauna si à tanta vertu,
k'elle fa tornar l'omo veclo[15] en çoventú,
e l'omo, k' è mil agni él monumento çasú,[16]
a lo so tocamento, vivo e sano leva su.
Ancora li fruiti de li albori e de li prai,
li quali da pe' del fluvio per la riva è plantai,
a lo so gustamento se sana li amalai,
e plu è dulçi ke mel né altra consa[17] mai.
D'oro e d'ariento è le foje e li fusti
de li albori ke porta quisti dulci fruiti,
floriscando en l'ano doxo vexende[18] tuti,
ne mai no perdo foja ne no doventa suçi.[19]

---

[1] *I pesci e gli uccelli.* — [2] Frequente per *balia*, dominio, governo. — [3] *Biade e sementa.* — [4] *Sensi.* — [5] *Ciò mi sembra.* — [6] *Sono.* — [7] *Guardiano.* — [8] *Lasci.* — [9] *Vietato.* — [10] *Corrono.* — [11] *Colato* — [12] *Sete.* — [13] *Gigli.* — [14] *Pietre.* — [15] *Vecchio.* — [16] *Giaciuto mille anni nel monumento.* — [17] *Cosa.* — [18] *Dodici volte.* — [19] *Secchi.*

E çascaun per si è tanto redolento,[1]
ke millo meja[2] e plú lo so odor se sento,
dondo la cità tuta, de fora e de dentro,
par ke sia plena de cendamo e de mento.[3]
Kalandrie e risignoli et altri begi oxegi[4]
çorno e noito canta sovra quigi arborselli,
façando li lor versi piú preciosi e begi
ke no fa viole, rote[5] né celamelli.[6]

Dal *De Babilonia civitate infernali*

(89 segg.) Ma no fo veçú unca[7] per nexun tempo
logo né altra consa cotanto puçolento,
ke milo meja e plu da la longa se sento
la puça e lo fetor, ke d'entro quel poço enxo.[8]
Asai g' è là ço' bisse, ligori, roschi[9] e serpenti,
viperi e basalischi e dragoni mordenti,
a cui plui ke rasuri taja le lengue[10] e li denti,
e tutto 'l tempo mania e sempr' è famolenti.[11]
Li è li demonii cun li grandi bastoni,
ke ge speça li ossi, le spalle e li galoni;[12]
li quali cento tanto plu è nigri de carboni,
s' el no mento li diti de li santi sermoni.
Tant' à orribel volto quella crudel compagna,[13]
k' el n'ave plu plasser per valle e per montagne
esro scovai de spine da Roma enfin en Spagna,
enanço ke encontrarne un sol en la campagna;[14]
ki çeta[15] tut'ore la sera e la doman
fora per la boca oribel fogo zanban;[16]
la testa igi[17] à cornua e pelose è le man,
et urla como luvi e baja como can.
Ma poi ke l'omo è li e igi l'à en soa cura,
en un'aqua lo meto, k' è de si gran fredura,
ke un di ge par un ano, segundo la scriptura,
enanço k'eli el meta en logo de calura.
E quand'ell' è al caldo, al fredo el voravo esro,[18]
tanto ge pare-l dur, fer,[19] forto et agresto;
dond'el non è mai livro[20] per nessun tempo adeso[21]
de planto e de grameça e de gran pena apresso.
Staganto en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
ço è Baçabú, de li peçor del logo,
ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo,
en un gran spe[22] de fer per farlo tosto cosro.[23]
E po prendo aqua e sal e caluçen[24] e vin
e fel e fort aseo, tosego e venin,[25]
e si ne faso un solso[26] ke tant è bon e fin,
ca ognunca cristian si guardo el Re divin.

Dalla *Passione e Risurrezione*

(101 segg.) Ora lassem de Cristo, che 'n la crose pendea,
si digen de soa mare dona santa Maria,
ch'era entel pòvolo[27] e questo dol veea;[28]

---

[1] *Olezzante.* — [2] *Miglia.* — [3] Di *cinnamomo e di menta.* — [4] *Allodole e usignuoli e altri belli uccelli.* — [5] Franc. *rote*, strumento a corde. — [6] *Cennamelle*, pive o zampogne. — [7] *Non fu giammai veduto.* — [8] *Il puzzo ecc. che esce d'entro quel pozzo.* — [9] *Assai ci è laggiù bisce, ramarri, rospi.* — [10] *Le cui lingue tagliano più che rasoi.* — [11] *Mangia incessantemente ed è sempre affamato.* — [12] *Fianchi.* — [13] Per *compagnia*, frequentissimo anche ne' testi toscani. — [14] *Ci piacerebbe più essere scopati ecc. che incontrarne un solo ecc.* Enanço: *innanzi, piuttosto.* — [15] *Getta.* — [16] *Fiammante?* — [17] *Eglino.* — [18] *Vorrebbe essere.* — [19] *Fero.* — [20] *Libero.* — [21] *Adesso* significò *subito* e anche *incessantemente.* — [22] *Spiedo.* — [23] *Cuocere.* — [24] *Fuliggine.* — [25] *E fiele e aceto forte, tossico e veleno.* — [26] Il Mussafia propone d'intendere *solcio*, carne pesta e condita. F. da Barberino, *Doc. d'Am.*, VII, IX, 105: «ovi e solci e mortia». — [27] *Dentro, tra il popolo.* — [28] *Questo duolo vedeva.*

tanti era li dolor, che la donna sentia,
che non poea parlar, ma a forsa disea:
Fijol me' dolcissimo, ver de mi te reclina,
entendi le parabole [1] che diso sta tapina;
e' no ò altro pare, né compagnon, né guia,[2]
né frael, né parent; né persona, che sia,
che me día consejo, né confort, né aía:[3]
me' fi, se tu me lasse e' romarò cativa,[4]
no avrò che me tegna, e' andarò ravia;[5]
pensa de mi, fijolo, trame de questa briga,[6]
fame morir con tego ch'e' no vojo altro miga.[7]
Fijolo meo dolcissimo, or me degna ascoltar,
che devrà questa misera, dolso fijol me',[8] far?
Ch' e' no ò cà né teto [9] o' me possa albergar;
me' fi,[10] se tu me lasse, convenme mendigar;
consejame me misera e duro no me star,
ché 'l bon fijol de' sempre soa mare consolar,
né no lassar la misera se la poi [11] confortar;
faime morir con tego ch'en ço me poi aiar.[12]
Da l'una part la dona no fina de plurar [13]
e san Zuano da l'altra no cessa sospirar.

Il *Lamento della sposa padovana* si trova in una pergamena del 1277; ma la composizione di esso potrebbe risalire ai primi anni del secolo XIII. *Lamento* è solo ne' primi 50 versi: il resto contiene lodi della donna fedele.

Dal *Lamento della sposa padovana*

(17 segg.) El no me par k'el sia luitano,[14]
tanto m'è el so amor prusimano.[15]
Eo sto en la çambra, plango e pluro,
per tema k'el no sia seguro;
Ké d'altro mai no ai paura;
e la speranza m'asegura
k'el de' vegnir en questo logo.
Tuto el me planto torna en çogo,
e i me sospiri ven en canto,
membrandome del ben cotanto.
Veder mia faça eo mai no quero [16]
en spleco,[17] k'el no fa mestero;
kè non ai cura d'eser bela.
Eo me 'n sto sola en camarela
e an' tal ora en mei [18] la sala:
no ai que far ço [19] de la scala
né a balcon né a fenestra;
ké tropo m'è luitan la festa
ke plu desiro a celebrare.
Eo guardo en ça de verso el mare,
si prego Deo ke guarda sia
del me segnor en pagania,[20]
e faza si k'el mario meo
alegro e san se 'n torne endreo.
E done vencea [21] ai cristiani
ke tuti vegna alegri e sani.

Dal *Reinard*

(366 segg.) Da la cort Rainal s'en part
con reo incegno e con mal art,
e va digand: Deo criator,
que m'à fato çurar lo meo signor!
Ch'eo me mantegno de lavorer
e lasa star li rei mestier!
Eo non sai arar ni çapar,
ni sachi adoso non sai portar,
ni traversar vin in veçol,[22]
ni çapar fava ni fasol,
ni cambiar or ni arçent,
ni far nisun lavorament,
ni far nave ni sandon,[23]
ni algnna lavorason,
ni menar mercadantia,
ni lavorer, ch'al mondo sia.
Eo creço bein ch'eo sperçurero [24]
e 'l sagramente no tegnero.
Femel çurar a mal meo gra',[25]
s'eo me sperçur non è 'l pecà.
In una braida [26] Rainald intra,
una cavra si ne trova.

[1] Cfr. pag. 10, n. 6. — [2] *Guida.* — [3] *Aiuto.* — [4] *Rimarrò misera, abbandonata.* — [5] *Rapita?* — [6] *Affanno.* — [7] *Non voglio mica* (punto) *altro.* — [8] *Figliuol mio dolce.* — [9] *Casa nè tetto.* — [10] Così al v. 111: *mio figlio* (vocativo). — [11] *Puoi.* — [12] Cfr. n. 3. — [13] *Plorare, piangere.* — [14] *Lontano.* — [15] *Prossimo.* — [16] *Chero, chiedo.* — [17] *Specchio.* — [18] *Mezzo.* — [19] *Giù.* — [20] *Che sia guardia* ecc. *in terre di pagani.* — [21] *E dia vittoria*; ma *vencea* mal si legge nella pergamena. — [22] *Io non so nè arare nè zappare, nè portar sacchi addosso, nè travasare vino in botte.* Cfr. in Dante, *Inf.* XXVIII, 22, *veggia.* — [23] Lat. *sandones*, barche da trasporto, e, secondo il Ducange, « maxime ea quae pontis vicem praebent ». — [24] *Credo bene, che spergiurerò.* — [25] *A malgrado mio.* — [26] Prato e pascolo chiuso.

Deo te salve, comare cavra,
que fas tu in questa braida?
Dis la cavra çença rancura:
Deo ve dia mala ventura!
De qui se' vui mia compare,
che vui m'apelai vostra comare?
Dis Rainald: Del cavriel,
ch'eo te batiçai l'autrer:[1]
bein te devrestu arecordar
ch'eo tel teni a batiçar.
La cavra li dise in quela ora:
Bein creço ch'eo mel recorda.
Car compare, que vole vui far?
Or mel dise, se 'l ve plas.
Eo vegno de la corte de lo lion,
che s'è imperer e grant baron:
ela m'à comandà per so art
treva e pas [2] in ogna part,
e ch'eo me tegna de lavorer
e lasse star li rei mestier.
Eo creço bein che men sperçurero
né 'l sagrament no tegnero:
femel çurar a mal meo gra',
s'eo me sperçuro non è pecà.

Dal *Bovo*

(2241 segg.) Dela bela Druxiana [3] comença li
como ela sta in corte de so par. [cantar,
Spesse fiade à oldu [4] contar
a nobeli cantadori e bufon e a çublar [5]
che Bovo è tornado in soa contrà,
à prexo soa tera, so pare vendegà.
S'ela nol trova viver non vol ça.
Ela tole [6] un'erba, si la destenperà,
e tuta la carne ela se fregà;
plu negra de mora ela deventà.
De sonar un'arpa è ben amagistrà;[7]
oro e arçento con si asé [8] portà;
anbi so fioli con si menà;
ala celada de la corte sen va.
A modo de çublara [9] va cercando le con-
li fioli balava e ella l'arpa sonà. [trà;

Fra Buonvicino da Riva, del terzo ordine (laico) degli Umiliati, che viveva ancora nel 1313, scrisse un racconto della *passione* di Giobbe, la *Vita del beato Alessio*, le *dispute* tra la rosa e la viola, tra la Vergine e Satana, tra la Vergine e il peccatore, tra la mosca e la formica, tra i dodici mesi, tra l'anima e il corpo, cinquanta regole intorno al modo di comportarsi a tavola, un poema morale (*Libro delle tre Scritture*) ecc.

Dalla *Disputatio Rosae cum Viola*

(7. segg.) La rosa orgojosa [10] si parla imprimamente
et argumenta incontra molto orgojosamente,
Tuto zò ke [11] la viora devrave inanze parlar
per k'ella nasce inanze, ki vol raxon cercar,[12]
per mordezo la rosa zò no vojando [13] guardar,
per sua grand superbia comenza de parlar.
Incontra la viora la rosa si resona,
e dise: Eo sont plu bella e plu grand in persona;
eo sont plu odorifera e plu cortese e bona,
donca sont eo plu degna de lox [14] e de corona.
Incontra queste parolle responde la violeta:
No sont per quel men bona, anc sia eo piceneta,[15]
ben pò star grand tesoro in picenina archeta,[16]
quant' a la mia persona, ben sont olent [17] e neta.
Ancora in persona, se ben tu e' major,
plu sont ka tu per nomero, eo sont d'un bel color;
anc sia eo piceneta, eo sont de grand valor,
la zente quand eo son nadha, me quere [18] per grand'amor.
Quant a la mia persona, ben sont olent e neta,
sont bona e so [19] de bon, anc sia eo piceneta,
eo sont la flor premera ke pairo sor [20] l'erbeta,
non è flor gratioso sover [21] la violeta.

[1] *Del capretto, che ti battezzai l'altro ieri.* — [2] *Tregua e pace.* — [3] La moglie di Buovo d'Antona. — [4] *Udito.* — [5] *Giullari.* — [6] *Toglie.* — [7] *Ammaestrata.* — [8] *Assai.* — [9] *Giullara.* — [10] *Orgogliosa.* — [11] *Con tutto che, quantunque.* — [12] *Chi ben consideri.* — [13] *Per alterigia ciò non volendo.* — [14] *Luce.* — [15] *Piccolina.* — [16] *Piccola arca, cassetta.* — [17] *Olezzante.* — [18] V. p. 18, n. 16. — [19] *Ho sapore.* — [20] *Il primo fiore che apparisco sopra.* — [21] *Sopra.*

No sai que tu te dighi, zo dise la rosorina;
No è flor k'habia honor sor la rosa marina,
in i orti et in li verzerij eo nasco so dra[1] spina,
olta[2] da terra e guardo inverse la corte divina.
Ma tu si nasci in le rive, tu nasci entr' i fossai,
tu nasci aprovo[3] la terra, in losi dexviai;[4]
tugi li villan te brancoran e no va dexnusai,[5]
e si metudha sot pei[6] per rive e per fossai.

Dal *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*

Fra Bonvesin da la Riva, ke sta in borgo Legnian,
de le cortesie da desco quilò ve dise[7] per man;
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
fra Bonvesin da la Riva ve n parla mo de fresco.
La premerana[8] è questa, ke quando tu ve[9] a mensa,
del pover besonioso imprimamente impensa;
ke quand tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor,
ke t' ha pasce pos[10] la morte in l'eternal dolzor.[11]
La cortesia segonda: se tu sporzi aqua a le man,[12]
adornamente le sporze, guarda no sij vilan;
assai ghe 'n sporze,[13] no tropo, quand è lo tempo dra stae;[14]
d'inverno per lo fregio[15] in picena quantitae.
La terza cortesia si è: no sij trop presto
de corre senza parolla per assetar al desco;
s'alcun t'invidha a noze, anze ke tu sii assetao,
per ti no prende quel asio[16] dond tu fizi descaçao...[17]
La cortesia cinquena: sta conzamente al desco,
cortese, adorno, alegro, e confortoso[18] e fresco,
no di' sta cuintoroso,[19] no gramo ni travacao,[20]
ni cole gambe incrosae,[21] ni torto, ni apodiao...[22]
La cortesia setena si è: in tuta zente,
ni trop mangiar ni poco, ma temperadhamente;
quel homo, k' el se sia, ke mangia trop ni poco,
no vego quent prò se ghe sia a l'arma ni al corpo.
La cortesia ogena si è, ke Deo n' acresca,[23]
no trop impir la boca, ni trop mangiar in pressa,[24]
lo gordo[25] ke mangia in pressa, ke mangia a boca plena,
quand el fisse[26] appellao, el have responde a pena....
L'oltra è: ki fosse con femene sovra un talier mangiando,
la carne a si[27] e a lor ghe debla[28] esser taliando:
l'homo de' plu esse intento, plu presto et onorevre,
ka no de' per rason la femena vergonzevre....
L'oltra è: tanfin ke tu mangi con homini cognoscenti,
no mete le die in boca per descolzar li dengi;[29]
ki se caza le dia in boca anze k' el habia mangiao,
sor lo talier con mego no mangia per meo grao.[30]
La quinta pos le trenta, tu no te di' lenze[31] le die;
le die, ki le caza in boca, en brutamente furbie:

1 *E ne' verzieri io nasco su della.* — 2 *Alta.* — 3 *Presso.* Cfr. Dante *Inf.* XII, 93. — 4 *Luoghi fuori via,* reconditi. — 5 *A piedi nudi?* — 6 *E sei messa sotto i piedi.* — 7 *Qui vi dice.* — 8 *La prima.* — 9 *Vieni.* — 10 *Dopo.* — 11 *Dolzore, dolcezza.* Cosí un trattatello latino in versi leonini: « Quisquis es in mensa, primo de paupere pensa; Nam, cum pascis eum, pascis, amice, Deum ». — 12 *Se porgi acqua alle mani.* — 13 *Molto gliene porgi.* — 14 *Della state.* — 15 *Freddo.* — 16 *Agio.* — 17 *Fossi discacciato.* Il latino: « Nec capiat sedem nisi quam vult qui regit aedem ». — 18 B. Latini, *Tesoretto*: « Lo cavalier gioioso E molto confortoso Per sembianti parea Di ciò ch'udito avea ». — 19 *Cuitar* e *cuintar* dal lat. *cogitare, pensare.* — 20 *Abbandonato?* — 21 *Incrociate.* — 22 *Appoggiato.* — 23 Interiezione. — 24 *In fretta.* — 25 *L'ingordo.* — 26 *Fosse*, dall' antico ausiliario *fir.* Cfr. p. 14, n. 5. — 27 *Sé.* — 28 *Debba.* — 29 *Non mettere le dita in bocca per nettare i denti.* — 30 *Grado, gradimento.* — 31 *Leccare.*

quel hom, ke se caza in boca le die impastruliae,[1]
le die non en plu nete, anze en plu brutezae.[2]

Una poesia dell'ampia raccolta genovese tratta della vittoria de'genovesi su i veneziani a Laiazzo (1294), un'altra della vittoria di Scurzola (1298), una terza della condizione della città di Genova. Tutta la raccolta pare « un diario poetico scritto di mano in mano ».

Dalle *Rime genovesi.*

XVIII. Se tu ben te cognoscexi
considerando chi tu e'
e donde vai e donde ve',
ogni scientia averesi.
Che se tu te descognoscessi
tegnando e fazo e re' camim,[3]
meio sereiva[4] en la per fim
che tu uncha nao no fossi.
Or pensa adesso e meti mam
a li toi faiti[5] examinar,
e a lo bem, che tu dei far,
no perlongar a l'endeman.[6]

CXXXV. L'omo chi moier vor piiar[7]
de quatro cosse de' spiar:[8]
la primera è como el è naa;
l'atra è se l'è ben acostumaa;
l'atra è como el è formaa;
la quarta è de quanto el è dotaa.
Se queste cosse ge[9] comprendi,
a lo nome de De la prendi.

Tra le rime bolognesi si trovano un *Contrasto tra due cognate* in forma di ballata; un dialogo narrativo, nel quale due comari si incitano a vicenda a bere; un dialogo tra una figlia, che vuol marito, e la madre, che non glielo vuol dare, tratti da un libro notarile del 1282; il serventese de' Geremei e de' Lambertazzi (1280?), preghiere, canti d'amore.

Dal *Contrasto tra due cognate*

Oi bona gente, oditi et entenditi
la vita, che fa questa mia cognata.
La vita, che la fa, vo' l'odirete,
e, se ve piace, voi' la ve[10] contare:
a lato se ne ten sette gallette[11]
pur del meglior per poter ben zoncare,[12]
e tuttor dice che more de sete
en fin ch'a lato non sel pò accostare:
né vin né acqua non la pò saziare,
s'ella non pon la bocc' a la stagnata.[13]
Per Deo, vicine mie, or non crediti
a quel, che dice questa falsa ria:
l'altrier ch' eo la trovai fra le pariti,
et eo la salutai en cortesia
assai, li dissi: Donna, che faciti?
et ella me respose villania:
ma sazo ben l'opera che facia,
nol ve direi, che ne seria blasmata.

Preghiera alla Vergine

Ave, verzene Maria,
amorosa virgo pia.
Ave, verzene beata,
tu viola in terra nata,
poi fusti salutata
d'ogni grazia fusti pina;[14]
Ave, verzene d'amore,
in te vene el dolze flore,
che rendea sí grande odore
che mai dir non se poria.
Ave, donna, clara stella,
fresca rosa sí vermiglia,
tu de Cristo fusti ancilla,
che portasti natura devina.
Ave, verzene amorosa,
che de Cristo fusti sposa,
fusti chiamata reclusa,
piena d'ogne cortesia.
Ave, stella resplendente,
partoristi in Oriente,
fusti a Deo tanto piacente
piú che neuna altra mai sia.
Ave, verzene sovrana,
siti flor che sempre grana;[15]
la toa bellezza onorava,
tanto pura te vedía.

1 *Impiastrate.* — 2 *Sporche.* — 3 *Tenendo e falso e reo cammino.* — 4 *Meglio sarebbe.* — 5 *Fatti.* — 6 *Non prolungare,* ritardare *all'indomani.* Cfr. a p. 14 i vv. 9-10 del Patecchio. — 7 *Pigliare.* — 8 *Spiare, cercare notizia.* — 9 *Ci.* — 10 *Ve la voglio.* — 11 *Bigonci.* — 12 *Cioncare.* — 13 Vaso di stagno. — 14 *Piena.* — 15 *Fa il granello,* il seme, *matura.* Not. Giacomo: » Lo mio lavoro spica e non mi grana »; Inghilfredi: « Lo mio lavoro fiore e grana ».

Ave, verzene puella,
sovra le altre siti stella,
oliva fresca[1] e novella,
che stadi[2] fresca tuttavia.
Ave, rosa del zardino,
piú preziosa che oro fino,
in te venne el sol divino,
clara stella mattutina.
Ave, donna sí prudente,
vencisti Cristo onnipotente,
che si chiuse nel to' ventre,
che in celo e in terra non capia.

Dal *Serventese de' Geremei e de' Lambertazzi*

(129 segg.) Si grand'è lo regoglio[3] che i[4] an [prixo
ch'entro Faença non è sí dexteso
ch' igli non façano grande soperchio
da one lato;[5]
E a Tibaldello[6] gli áno ordenato,
quando serà la sira[7] adormentato,
doverli tore un bom porco castrato
dentro la stalla.
A dexnar se 'l cossen senza tardança
e sí lo mançono in gran rixaglia:[8]
no pensan come la i serà bruscaglia[9]
quello dexnare.
Quando Tibaldello lo possé spiare,
tuto lo savore[10] el gi à fato adonare,
e a costoro l'à fato apresentare
per una rixa.
De questa cosa curar non parea,
ançi s'aliegra cum lor per la via,
ma de curto[11] glie ordenerà una tela,
como oderiti;[12]
ch'ello apelló tuti i soi amii
e disse: Belli signor, ché soferiti
che questa çente par che ç'abia prixi
e ligati?
E ánnoce sí forte abastardati
che 'l fosse meglio nui non fossen nadi,
che sofrire da lor tali mercati;
meio è morire.
E Ghirardone[13] començó a dire:
O Tibaldello, e' t' ho odito dire
com se porave de Faença partire
questa gente.
E Tibaldello disse de presente:[14]
Eo ve lo diraço amantenente.[15]
Staga[16] pure ferma la nostra gente
a çò che faraço;
Che de presente e' me n'andaraço
co i bolognisi, e m'acordaraço
de doverli dar la terra e 'l palaço
de Faença.[17]

FRANCESCO (di Pietro Bernardone) D'ASSISI n. nel 1181, m. nel 1226. Il *Cantico del Sole*, o piuttosto *delle Creature*, fu da lui dettato, dicono, a uno de' suoi frati. Però si dubita che a noi non sia pervenuto nella forma originale. Non si tratta di versi, bensí di prosa *numerosa*.

Cantico delle creature

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue son le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad te solo Altissimo, se konfano[18]
et nullu omu ene dignu Te mentovare.
Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor[19] lo frate sole,
lo quale jorna,[20] et illumini per lui;
et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de Te, Altissimo, porta significatione.[21]
Laudato si, mi Signore, per sora[22] luna e le stelle;
in celu l'ài formate clarite[23] et pretiose et belle.
Laudato si, mi Signore, per frate vento
et per aere, et nubilo[24] et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dai sustentamento.

[1] Ugolino Buzzola all'amata: « Fresca uliva ». — [2] *State.* — [3] *Rigoglio, arroganza.* — [4] *Essi,* i Lambertazzi, cacciati da Bologna e riparatisi a Faenza. — [5] Pare si debba intendere: In Faenza non è tanta estensione ch'essi da ogni lato non trabocchino. — [6] T. de' Zambrasi, « che aprí Faenza mentre si dormia » nel novembre del 1280. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 121. — [7] *Sera.* — [8] *Lo mangiarono con grandi risa.* — [9] *Da brusco,* lat. *bruscum,* (ramo contorto, prov. *brusca*)? Cfr. *dibruscare.* — [10] *Salsa.* — [11] *Di corto, tra breve.* — [12] *Udirete.* — [13] S' ignora il cognome. — [14] *Subito.* — [15] *Dirò immantinente* — [16] *Stia.* — [17] Andò a Bologna, narra il serventese, vestito da frate, e vi ordí il tradimento. — [18] *Confanno* — [19] *Messere.* — [20] *Iorno* per giorno, onde il verbo *iornare,* non raro presso gli antichi. — [21] *Significa, rappresenta te.* — [22] *Suora, sorella.* — [23] *Chiarite.* — [24] *Nuvolo.*

Laudato si, mi Signore, per sor'acqua,
la quale è multo utile, et humele, et pretiosa et casta.
Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bellu, et jucundo,[1] et robustoso et forte.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi, con coloriti flori et herba.
Laudato si, mi Signore, per quilli, che perdonano per lo tuo amore,
e sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quilli, che sosterranno in pace,
ka de Te, Altissimo, sirano[2] incoronati.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare.
Guai a quilli, ke morranno ne le peccata mortali.
Beati quilli, che se trovarà ne le tue sanctissime voluntati
ka la morte secunda[3] nol farrà male.
Laudate et benedicete mi Signore, e rengratiate,
e serviteli cum grande humilitate.

Le processioni de' *disciplinati* cominciarono nel 1258 per la predicazione di Ranieri Fasani. Non molto dopo, i *disciplinati* si ordinarono in confraternite; quella di Perugia si crede fondata verso il 1260 dallo stesso Fasani. Dapprima il canto era corale, e fors'anche alternato tra due, o piú schiere di devoti; ben presto si mutò di narrativo in dialogico e fu distribuito tra personaggi: cosí nacquero le *laude* drammatiche, alle quali, almeno ne' primi tempi, fornirono materia gli *uffizi liturgici latini.* Ci restano parecchi inventari di vesti e di attrezzi, che servivano alle confraternite per la recitazione delle *laude.* Queste passarono di buon'ora dall' Umbria nelle regioni piú vicine.

Dalla *Laus pro nativitate Domini* (MARIA, IOSEPH, ANGELI)

I. Madre, non so dua vada,
en quista nocte dua noie starimo:[4]
vede che non podemo
alcuno albergo ella[5] cità trovare.
El mio cuore fa' penare
per la graveçça, ch'àn' el tuo portato
M. De fuore de la citade
saver podése[6] alcuno locheciolo![7]
Cercam quiste[8] contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo,
perché se' vechiaciuolo[9]
ch' aitar non puo' ello mio parto.
De dolgla[10] el core m'è scurato[11]
c'a quisto ponto[12] se' si scompagnató.
Ello una trasandecta;[13]
credo che sia per bestie recoverare,
o vero che sia stalletta,
ché 'l mangiadoio enn-essa sí me pare.
Giamocie[14] a reposare,
e quista nocte mo posamo en pace.
I. Andiance, se te piace,
a dio laodare,[15] che ne ci à demostrato.
Madonna, or te reposa,
puoie[16] che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
per aconciar, che esso ne provede.
M. A Dio mille mercede
de tante benefizii, che ne faine.[17]
I. Le bestie io lego en quane,[18]
e noie mo stam[19] de là da l'altro lato.
M. Le bestie da una parte
priego, Giuseph, aconcia co' te pare.
Tu-tt'entende de l'arte.
Saccie[20] che qui ne converrà de stare:
sento el tempo apressare
e l'ora del mio parto sí s'affretta.
I. Figliuola benedetta,
chi mo[21] t'aita? Ohimè sciagurato!
M. O padre eterno, sancto!
Che l'umeltade tua si è enfinita!
Ch'io sento gioco e canto,
ché del mio corpo vole far partita;

[1] *Giocondo.* — [2] *Saranno.* — [3] Cfr. Dante *Inf.*, I, 117. — [4] *Dove noi staremo.* — [5] En la, *nella.* — [6] *Sapere potessi.* — [7] *Loghicciuolo.* — [8] *Cerchiamo queste.* — [9] *Vecchierello.* — [10] *Doglia.* — [11] *Oscurato.* — [12] *Punto.* — [13] *Capannetta.* — [14] *Andiamoci* — [15] *Lodare* — [16] *Poi.* — [17] *Fa.* — [18] *Qua.* — [19] *Stiamo.* — [20] *Sappi.* — [21] *Ora.*

e 'n casa sí sfornita
ch' io me retrovo nel mio partorire
chivel[1] non posso avere,
se non Giuseph m' è remasto a lato.
Io sento un gaudio nuovo
e tutta renovata io so en fervore.
I. Io 'l semegliante provo.
M. Or ecco ched è nato el salvatore.
I. A Dio gloria ed onore.
M. O figliuol caro, non so degna ei[2] to-
I. Or con que mo l' amante?[3] [carte.
M. Con quisto velo, che'n capo aggio are-
Figliuol, t' ò partorito! [cato.
En tanta povertà te veggio nato!
Tu se' Edio enfinito,
che per la umana gente s' è 'ncarnato.
Nonn-ò dua sie fasciato;
voiete fasciar con quisto mio pancello,[4]
o figliuolo poverello,
co' l' à promesso el pate tuo biato.[5]
A. Gloria in excelsis Deo
e 'n terra pace a chi à el buon volere!
Al mondo tanto reo
te se' donato non per tuo devere,[6]
ma sol per tuo piacere;
per la salute humana se' descieso;
lo eternal compreso
ne lo 'nfinito tempo esmisurato! ecc.

Iacopo de' Benedetti di Todi (n. 1230?) fu dottor di leggi e mondano uomo finché la morte della moglie Vanna, — che sola rimase uccisa per la caduta del pavimento d' una camera, in cui si danzava, — e, piú, la vista d'un cilicio, ch' ella portava su le carni, lo indussero alla penitenza e alla devozione. Preso da monomania religiosa, fu dieci anni eremita, poi frate minore *laico*, e fece stranezze, per le quali lo chiamarono, schernendolo, Iacopone. Avversario di Bonifazio VIII, firmò con altri (1297) una scrittura, nella quale dichiaravasi illegittima l' elezione di quel papa. Nel 98, presa Palestrina, terra de' Colonnesi, dove egli s' era rifugiato da parecchi anni, fu chiuso in prigione e vi stette fin che Benedetto XI (1303) non ebbe assoluto da ogni pena e censura i Colonnesi e i loro aderenti. Passò gli ultimi anni nel convento di Collazzone e vi morí nel 1306.

Il copiosissimo canzoniere di Iacopone contiene laude piene di teologia e di misticismo assai astruse, altre nelle quali è espresso in modo piú semplice il sentimento religioso, altre satiriche (contro i costumi del tempo contro Bonifazio ecc.), ed anche laude drammatiche.

Dalla Lauda *De l'ornamento delle donne dannoso*

(53 segg.) Or vede che fai femena,
co' te sai contrafare,
la tua persona piccola
co' la sai demostrare;
sotto li piede mettete
ch' una gigante pare,
puoi con lo strascinare[7]
cuopre le suvarate.[8]
Se è femena pallida
secondo sua natura,
arosciase[9] la misera
non so con que tentura;
se è bruna, embiancase
con far sua lavatura;
mostrando sua pentura
molt' aneme à dannate.
Mostrerà la misera
ch' aggia gran trecce avolte;
la sua testa adornase,
co' fossen trecce acolte,
o de tormento fracedo
o so pecciole molte:
cosí le gente stolte
da lor son engannate.
Per temporal[10] avenese
che l' om la veda sciolta:
vedi che fa la demona
co' la sua capo volta;
la trezz' altrui componese
non so con que girvolta,[11]
farattece una colta[12]
che paion en capo nate.

[1] *Nessuno.* — [2] *Di.* — [3] *Lo ammanti, lo ravvolgi.* — [4] *Pannicello.* — [5] *Il padre tuo beato.* — [6] *Dovere.* — [7] *Poi con lo strascico.* — [8] Scarpe con sughero tra suola e suola. — [9] *Si fa rossa.* — [10] *Talora.* — [11] *Giravolta* — [12] *Raccolta.*

Que farà la misera
per aver polito volto?
Porrasece lo scortico[1]
che 'l coio[2] vechio n' à tolto;
remette el coio morbedo,
parrà citella[3] molto:
sí engannan l' omo stolto
con lor falsificate.
Poi che a la femena
egli è la figlia nata,
co' la natura formala
pare una sturciata;[4]
tanto lo naso tiraglie
strengendo a la fiata,
che l' à si reparata
che porrà far brigate ecc.

Dalla *Lauda de la sua prigionia*

Que farai fra Jacopone?
se' venuto al paragone.[5]
Fuste al monte Palestrina
anno e mezo en disciplina,
pigliasti loco[6] malina[7]
onde ài mo la pregione.
Prebendato en corte i Roma[8]
tale n' ò reducta soma,
omne fama mia fa foma;[9]
tal n' aggio maledezone.
So arvenuto prebendato
che 'l capuccio m' è mozato,
perpetuo encarcerato,
encatenato co' lione.
La prebenda, che m' è data,
una casa soterrata;
arescesce una privata,[10]
non fa fragar de moscone.[11]
Nullo omo me pò parlare;
chi me serve lo pò fare,
ma egli è oporto[12] confessare
de la mia parlatione.
Porto getti de sparvire[13]
sonagliando nel mio gire;
nova danza ce pò udire
chi sta presso a mia stazone.[14]
Da poi ch' i' me so colcato,
revoltome ne l' altro lato;
ne i ferri so zampagliato,[15]
engavinato[16] en catenone.
Agio un canestrello apeso
che da i sorci non sia offeso,
cinque pani al mio parviso[17]
po tener lo mio cestone.
Lo cestone sta fornito:
fette de lo di transito,[18]
cepolla per appetito,
nobel tasca de paltone.[19]
Po' che la nona è cantata,[20]
la mia mensa apparecchiata,
omne crosta è radunata
per empir mio stomacone.
Recamese[21] la cocina
messa en una mia catina:
puoi c' abassa la ruina,[22]
bevo, enfondo[23] el mio polmone.
Tanto pane è nante afetto[24]
che ne statera un porchetto:
ecco vita d' uomo stretto,
nuovo santo Hylarione.
La cocina manecata,
ecco pesce en peverata,
una mela me c' è data
e par taglier de storione.[25]
Mentre mangio, ad ura, ad ura,
sostegno grande freddura;
levome a la 'nbiadura[26]
stampiando[27] el mio bancone.
Paternostri octo a denaro
a pagar lo tavernaro,
ch' io non agio altro tesaro[28]
a pagar lo mio scottone[29] ecc.

Pianto della Madonna

(Nunzio, Vergine, Turba, Cristo)

N. Donna del paradiso,
lo tuo filgliolo è priso
Iesu Cristo beato.
Accurre donna, e vide
che la gente l' allide,[30]
credo che llo s' occide,
tanto l' ôn[31] flagellato.
V. Como essere porria
che non fe' mai follia,
Christo, la spene mia,
hom l' avesse pilgliato!
N. Madonna, ell' è traduto,[32]
Iuda sí l' à venduto,
trenta denar n' à auto,
facto n' à gran mercato.
V. Succurri, Magdalena,

[1] *Liscio, belletto.* — [2] *Cuoio.* — [3] *Zitella, giovinetta.* — [4] *Contraffatta.* — [5] *Alla prova.* — [6] *Colà prendesti.* — [7] *Malanno.* — [8] Ironia. — [9] *Fumo.* — [10] *Vi dà una latrina.* — [11] *Odorare di muschio.* — [12] Lat. *oportet, gli bisogna.* — [13] *Geti,* lacci, *da sparviero.* — [14] *Stanza.* — [15] *Implicato.* — [16] *Aggavignato.* — [17] *Parvente, parere.* — [18] *Passato.* — [19] Cfr. *paltoniere.* — [20] Terza, sesta, nona, vespro, parti della giornata, a ognuna delle quali la Chiesa assegna speciali preghiere e canti. Cfr. Dante, *Conv.*, IV, 23. — [21] *Mi si reca.* — [22] Il trabocchetto pel quale riceveva il cibo. — [23] *Inaffio.* — [24] *Affettato innanzi.* — [25] Ironico. — [26] A passo d'ambio. — [27] Da *stampare* (imprimere, premere)? — [28] *Tesoro.* — [29] *Scotto.* — [30] Lat. *allidere*, batter contro. — [31] *Hanno.* — [32] *Egli è tradito.*

Gionta m'è a dosso piena,[1]
Christo filglio se mena
como m'è annuntiato.

N. Succurri, donna, aiuta,
ch'al tuo filglio se sputa
et la gente llo muta,
òn lo dato a Pilato.

V. O Pilato, non fare
'l figlio mio tormentare,
ch'io te posso mostrare
como a torto è accusato.

T. Crucifi' crucifige:
homo che se fa rege,
secondo nostra lege,
contradice al senato.

V. Preglio che me 'ntennate;[2]
nel mio dolor pensate;
forsa[3] mo' ve mutate
de quel ch'ête[4] pensato.

N. Tragon fuor li ladroni
che sian sui compagnoni.

T. De spine se coroni
che rege s'è chiamato.

N. O filglio, filglio, filglio,
filglio, amoroso gilglio,
filglio, chi dà consilglio
al mio cor angustiato?
O filglio, occhi jocundi,
filglio, co' non respundi,
filglio, perché t'ascundi
dal pecto o' se' lactato?[5]

N. Madonna, ecco la cruce
che la gente l'aduce,
ove la vera luce
dej' essere levato.

V. O cruce, que farai?
El filglio mio torrai?
Et que ci aponerai[6]
che non à en sé peccato?

N. Curri piena de dolglia
che 'l tuo filglio se spolglia,
la gente par che volglia
che ssia crucificato.

V. Se tollete el vestire,
lassatelme vedire.
Come 'l crudel ferire
tucto l'à nsanguenato!

N. Donna, la man ll'è presa
e nella croce è stesa,
con un bollon ll'è fesa[7]
tanto ce l'ôn ficcato.
L'altra mano se prenne,
nella cruce se stenne
et lo dolor s'accenne[8]
che piú è multiplicato.
Donna, li piè se prenno
et chiavellanse al lenno,[9]
omne juntura aprenno,
tucto l'òn desnodato.

V. Et io commenso el corrotto:[10]
filglio, mio deporto,
filglio, chi me t'à morto,
filglio mio delicato?
Mellio averieno facto
che 'l cor m'avessor tracto,
che ne la cruce rapto[11]
starce desciliato.[12]

C. Mamma, ov'ei venuta?
Mortal me dai feruta,
che 'l tuo piagner me stuta[13]
che 'l vegio si afferrato.[14]

V. Piangono che m'agio anvito.[15]
Filglio, pate e marito,
filglio, chi t'à ferito,
filglio, chi t'à spogliato?

C. Mamma perché te lagni?
Voglio che tu remagni,
che serve li compagni,
ch'al mondo agio acquistato.

V. Filglio, questo non dire:
volglio teco morire;
non me volglio partire
fin che mo m'esce el fiato;
ch'una agiam[16] sepoltura
filglio de mamma scura:[17]
trovarse en affrantura
mate et filglio affocato![18]

C. Mamma, col core aflicto
entro a le man te mecto
de Joanne mio electo;
fia el tuo filglio appellato.
Juanne, esto[19] mia mate,
tollela en caritate,
aggine pietate
ch'à lo core forato.

M. Filglio, l'alme t'è ossita,[20]
filglio de la smarrita,
filglio de la sparita,
filglio mio attossecato.
Filglio bianco e vermilglio,
filglio senza similglio,[21]
filglio, a chi m'apilglio?
filglio pur m'hai lassato.
O filglio bianco e biondo,
filglio, volto jocondo,
filglio, perché t'à el mondo
filglio, cussi sprezato?
Filglio dolce e piacente,
filglio de la dolente,
filglio à tte la gente
malamente tractato.
Ioanne, filglio novello,

1 O: pena? — 2 *M'intendiate, stiate a udirmi.* — 3 *Forse.* — 4 *Avete.* — 5 *Allattato.* — 6 *Gli apporrai*: di che potrai accusarlo? — 7 *Gli è tagliata con un grosso chiodo.* — 8 *Accende.* — 9 *S'inchiodano al legno.* — 10 *Il lamento.* — 11 *Rapito, sollevato.* — 12 Da *scindere*, squarciare, o da *sciglio*, giglio, quasi volesse dire *disfiorato?* — 13 *Stutare*, affievolire (attutare), spegnere. — 14 *Dirotto.* — 15 *Invito, cagione.* — 16 *Abbiamo.* — 17 Met. per misera, afflitta. — 18 *A soffrire lo stesso martirio.* — 19 *Ecco.* — 20 *Uscita.* — 21 *Senza pari.*

mort' è lo tuo fratello,
sentito aggio 'l coltello
che fo profetizato,
che morto à filglio et mate
de dura morte afferrate;
trovarse abraccecate[1]
mate e filglio a un cruciato![2]

Il *Bestiario moralizzato* è una serie di 64 sonetti, composti, come pare, da scrittore umbro nella seconda metà del sec. XIII.

Dal *Bestiario moralizzato*

Vocase una animalia[3] pantera,
ke aletando[4] tale odore rende,
ne lo paese no remane fera,[5]
ke non ce corra, quando se protende,
senza[6] lo drago, ke nol soferrera,[7]
lo pretioso dono ke li affende.[8]
Ella se pasce per tale mainera.[9]
Omo a salute d'anima s'intende;
Cristo è la fera co lo dolçe odore,
quelle ke corrono, l'anime sante,[10]
de le quali per vivo amor[11] se pasce.
Lo drago è lo nemico traditore,[12]
ke de lui odorare non è possente,[13]
e pena dolorosa li ne nasce.

Tra i frammenti di poesie popolari toscane sono due versi contro frate Elia generale de' Francescani (1240):

Or attorna fratt' Elia
che pres' ha la mala via;

una strofe di ballata su l'assedio posto a Messina (1282) da Carlo d'Angiò, dopo i *Vespri*:

Deh, com' egli è gran pietate
delle donne di Messina,
veggendole scapigliate
portando pietra e calcina!
Dio gli dea briga e travaglio
chi Messina vuol guastare;

due versi (se piuttosto non ne fanno uno solo) citati da Dante nel *De Vulg. Eloq.* (Lib. I, cap. 13) come esempio del linguaggio pisano:

Bene andonno li fanti
de Fiorenza per Pisa.

Nel codice vatic. 3793 si legge un contrasto tra un uomo e una donna, ch'è attribuito a CIELO DAL CAMO: l'uno chiede amore, l'altra nega; ma, alla fine, si arrende. Son trentadue strofe di cinque versi ognuna, i tre primi di quattordici sillabe rimati tra loro, i due ultimi endecasillabi rimati anch'essi tra loro — metro non raro nell'antica poesia popolare italiana. Il contrasto non può essere anteriore al 1231, perché al verso 22 vi è ricordata la legge della *Defensa*, compresa nelle Costituzioni date a Melfi da Federigo II nel 1231, e anche son nominati gli *agostari*, coniati la prima volta in quello stesso anno. Dante, nel *De Vulg. Eloq.* (I, 12) cita il terzo verso, come esempio del volgare siciliano usato da' *terrigeni mediocri*.

1 *Abbracciati.* — 2 *Crucio, patimento.* — 3 *Vocasi* (si chiama) *un animale.* — 4 *Respirando.* — 5 *Fiera.* — 6 *Tranne.* B. Latini, nel *Tesoro*: « Si leva e apre la sua bocca e fiata si dolcemente che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei, se non solamente 'l dragone, che per paura entra sotto terra, perché sa bene che morire li ne conviene ». Queste strane notizie della pantera - e cosi del cervo, del cigno, della tigre, dell'elefante ecc. - passarono da' *Bestiari* (v. p. 4) ai poeti provenzali e ai nostri antichi, che spesso se ne servirono. Guido delle Colonne: « E la bocca aulitosa Piú rende aulente audore Che non fa una fera, C'à nome la pantera Ch'en India nasce ed usa ». — 7 *Soffrirebbe.* — 8 *Offende*, nel senso d'*incontrare*; *giunge ad essi.* — 9 *Maniera.* — 10 S'intende: *sono.* — 11 S'intende: egli, Cristo. — 12 Il demonio. — 13 *Non può.*

Dal *Contrasto* di Cielo dal Camo (AMANTE *e* MADONNA)

A. Rosa fresca aulentisima c' apar' inver[1] la state,
le donne ti disiano, pulzelle e maritate:
tràmi d'este focora,[2] se t'este a bolontate;
per te non aio abento[3] notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.

M. Se di meve trabalgliti,[4] follia lo ti fa fare;
lo mar potresti arompere avanti a semenare,[5]
l'abere[6] d'esto secolo tutto quanto asembrare.
avereme non poteria esto monno;
avanti li cavelli m'aritonno.[7]

A. Se li cavelli artònniti, avanti[8] foss' io morto;
ca i' si mi perdera[9] lo solaçço e 'l diporto:
quando ci passo e veioti,[10] rosa fresca de l'orto,
bono conforto donimi tuttore:[11]
poniamo[12] che s'aiunga il nostro amore.

M. K' el nostro amore aiungasi nom boglio m'atalenti;[13]
se ci ti trova pàremo[14] colgli altri miei parenti,
guarda non t'arigolgano questi forti corenti:[15]
como ti seppe bona la venuta,
consilglio che ti guardi a la partuta.[16]

A. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fari?[17]
Una difemsa[18] metoci di dumilia agostari;
non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari;[19]
viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
Intendi, bella, quel che ti dico eo?

M. Tu me no' lasci vivere né sera, né maitino:
donna mi son di perperi,[20] d'auro massamotino;[21]
se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino,
e per ajunta quant' à lo Soldano,
tocare me nom poteria la mano.

A. Molte sono le femine c'ànno dura la testa,
e l'omo con parabole[22] l'adimina e amonesta.[23]
Tanto intorno percazala,[24] fin che l'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere:
guardati, bella, pur de ripentere.[25]

M. K' eo me ne pentesse? Davanti[26] foss' io aucisa,[27]
ca nulla bona femina per mé fosse riprisa:[28]
ersera[29] ci passasti, corenno ala distisa;[30]
a questi ti riposa, canzoneri:[31]
le tue parabole a me non piaccion gueri.[32]

---

1 *Rosa fresca, fragrante, che apparisci verso.* — 2 *Traggimi da questi fuochi Se ne hai* (se t'è a) *voglia.* — 3 *Non ho riposo.* Tomm. di Sasso: «e quanto più mi sforzo Alora meno pozo avere abente». — 4 *Ti travagli di me.* — 5 *Piuttosto potresti rompere il mare, per seminarvi.* — 6 *Avere.* — 7 *Mi accorcio* (per farmi monaca). — 8 Cfr. n. 5. — 9 *Chè io così mi perderei* — 10 *Ti vedo.* — 11 *Sempre.* — 12 *Facciamo sì.* — 13 *Non voglio mi piaccia* ecc. — 14 *Mio padre.* — 15 Passo oscuro. Pare significhi che il padre e i parenti della donna potranno coglierlo, o raggiungerlo, perchè corrono bene. — 16 *Partenza.* — 17 *Possono fare.* — 18 Con il titolo XVI delle *Costituzioni*, Federico dava a chiunque, aggredito, licenza di *difendersi* invocando il nome di lui. — 19 *Per quanta ricchezza havvi* (è) *in Bari.* — 20 Nannucci: «Moneta d'oro degl' imperatori greci, così detta da *Uperpuros* oro purgato finissimamente col fuoco». — 21 Oro fino coniato in Africa e in Ispagna quando vi fioriva la dinastia degli Almoadi, detti re dei Masmuda o Massimudi da una tribù, che li sosteneva. *Libro di banchieri fiorentini*: 1211: «die dare Buonessegnia soldi XII per un massamutino». Cino da Pistoia: E di maggior aver ricco mi tegno Che s' i avessi quant' à 'l Massamuto E per agiunta di Cecilia il regno». — 22 Cfr. p. 11, n. 17. — 23 *Domina e persuade.* — 24 *La perseguita.* — 25 *Pentire.* — 26 Cfr. v. 7 e 10. — 27 *Uccisa.* — 28 *Ripresa.* — 29 *Iersera.* — 30 *Correndo alla lesta.* — 31 Passo oscuro. Pare voglia dire ironicamente: Poi che iersera passasti di qui a corsa, ora riposati, canzonatore. — 32 *Guari, punto.*

A. Quante sono le schiàntora[1] che m'à mise alo core,
e solo pur penzànnome la dia quanno vo fore!
Femina d'esto secolo tanto non amai ancore,
quant' amo teve,[2] rosa invidiata,
ben credo che mi fosti distinata.

M. Se distinata fosseti, caderia de l'alteze,
ché male messe forano in teve mie belleze:
se tutto[3] adivenissemi, talgliàrami le treze,[4]
e comsore[5] m'arenno[6] a una magione,
avanti che m'artochin le persone.

A. Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,[7]
alo mostero[8] vènoci, e rennomi comfreri:
per tanta prova vencierti, faràlo volenteri:
con teco stao la sera e lo maitino:
besongne ch'io ti tenga al meo dimino.

M. Boimè, tapina misera, com' ao reo distinato![9]
Gieso Cristo l'altissimo, del tutto m'è' airato;[10]
conciepistemi a abàttare in omo blestiemàto.[11]
Cierca la terra, ch' este granne assai,
chiù bella donna di me troverai.

A. Ciercat' aio Calabra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienova, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, e tutta Barberia:
donna non trovai tanto cortese,
per dea sovrana di meve te prese.

M. Poi tanto trabalgliasti, fàcioti meo pregheri:[12]
che tu vadi adomànimi[13] a mia mare e a mon peri.[14]
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
e sposami davanti da la iente,[15]
e poi farò le tue comannamente.

V. D'Ancona, *La poes. pop. ital.*; Livorno, Vigo, — Id. *J. da Todi* e *il Contrasto di C. dal Camo* negli *St. sulla Lett. Ital. de' primi secoli*; Ancona, Morelli, — De Bartholomaeis, *La legg. dei dieci Comand.* negli *St. di Fil. rom.*, VIII, 1 — Id. il *Libro delle Tre Scritture* di B. da Riva; Roma, — Bartoli, *Crestom. dell'antica poes. ital.*; Torino, Loescher, — Biadene, *La Passione e la Rissurr.* negli *Studi di filol. rom.*, — Bonghi, *Francesco d'Assisi*; Città di Castello, Lapi, — Della Giovanna, *F. d'Assisi giullare*; Torino Loescher, — Carducci, *Cantilene e ballate*; Pisa, Nistri, — *Le rime genovesi* nell'*Arch. Glottol.* vol. II e IX, — Casini, *Rime de' poeti bolognesi*; Bologna, Romagnoli, — Pellegrini, *Il Serventese de' Lambertazzi e dei Geremei*; Bologna, Fava e Garagnani, — Lidforss, *Il Tractato dei mesi* di B. d. R.; Bologna, Romagnoli, — Mussafia, *Monum. antichi di dialetti ital.* negli *Atti dell'Acc. di Vienna*, 1864, — Monaci, *Uffizi Drammatici de'discipl. nell' Umbria*, nella *Rivista di Filol. rom. I*, — Id. *Il Poemetto di Cielo dal Camo* nell'*Arch. paleogr. ital.*, — Putelli, *Un nuovo testo ven. del Renard*, nel *Giorn. di filol. rom.*, — Rajna, *Il Bovo d'Antona*, in app. alle *Ricerche sui Reali di Francia*; Bologna, Romagnoli, — Salvioni, *Il Sermone di P. da Barsegapè* nella *Zeitsch. für Rom. Philol.* 1891, XV, — Teza, *Rainardo e Lesengrino*; Pisa, Nistri, — Töbler, *Das Buch des Uguçon da Laodho*; Berlino, 1884, — Id. *Das spruchgedicht von G. Pateg*; Berlino, 1886, — Novati, *G. Pateg e le sue Noje*; Rend. dell' Ist. lomb. 1896, — Zenatti, *G. Patecchio e U. di Perso*; Lucca, Giusti, — *Lo Stabat Mater* e *Donna del Paradiso*, studio di A. Tenneroni; Todi, Franchi.

La lirica d'arte provenzaleggiante. — La primitiva lirica d'arte italiana imitò, spesso parafrasò, talvolta tradusse i provenzali. Quegli antichi rimatori furon chiamati *siciliani*, non perché tutti nati in Sicilia, ma perché, come dice Dante (*De*

---

1 *Schianti.* — 2 *Te.* Cfr. *meve* al v. 5. — 3 Così il codice. — 4 *Trecce.* — 5 *Consorella, suora.* — 6 *Arrendersi*, anche da solo, fu usato per *darsi a vita religiosa.* — 7 *Chiaro.* — 8 *Monastero.* — 9 *Ho cattivo destino.* — 10 *Adirato.* — 11 *Bestemmiato.* — 12 *Mio prego, mia preghiera.* — 13 *Mi domandi.* — 14 *A mia madre e a mio padre.* — 15 *Gente.*

Vulg. El. I, 12), tutto quello, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di Sicilia primamente usciva.

Imitatori de' provenzali furono Federigo II, Enzo suo figlio, Pier della Vigna di Capua suo ministro, il notar Iacopo da Lentino, Iacopo Mostacci, Arrigo Testa d'Arezzo, Percivalle Doria di Genova, Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino, Mazeo di Rico, Bonagiunta di Lucca, Dante da Maiano ecc.

De' rimatori *siciliani*, eccettuati quelli, che furono personaggi *storici* — FEDERICO II, P. DELLA VIGNA, ENZO, GIOVANNI DI BRIENNE, PERCIVALLE DORIA — ci restano scarsissime notizie, talora i nudi nomi. Gli storici della letteratura e gli eruditi non sapevano niente, o quasi, sino a pochi anni fa di RINALDO e di IACOPO D'AQUINO, di FOLCO DI CALABRIA, di MAZEO DI RICO, di IACOPO DA LENTINO, di IACOPO MOSTACCI, di ARRIGO TESTA. Del resto, importa poco sapere da qual nome sien precedute quelle poesie, che non mostrano mai la personalità dell'autore, e che spesso ripetono le stesse idee, le stesse immagini convenzionali, le stesse frasi bell' e fatte. Anche la lingua è la stessa « ne' suoi elementi principali ». Si era creduto che la lingua delle poesie *siciliane*, quale apparisce ne' codici, si dovesse a' travestimenti, che i testi genuini siciliani avessero sofferti per opera di copisti toscani; altri giudicò piú ragionevole supporre che essa si fosse formata ne' primi decenni del secolo, a Bologna. Ma la stessa corte di Federico accolse persone colte d'ogni parte d'Italia e fu centro attivissimo di cultura; e già, sin dalla fine del sec. XII, si componevano versi in Toscana.

FEDERICO II imperatore n. a Jesi il 26 dicembre del 1194, morí in Puglia il 13 dicembre 1250. La canzone, che segue, potrebbe essere di Federico d'Antiochia, *re* di Toscana, figliuolo illegittimo dell' imperatore.

Dolze meo drudo,[1] e vatène.[2]
Meo sire,[3] a Dio t' acomanno,[4]
che ti diparti da mene,
ed io tapina rimanno.[5]
Lassa! la vita m' è noia,
dolz' è la morte a vedere,
ch' io nom pensai mai guerire,
membrandome fuor di gioia.[6]
Membrandome che ten vai,
lo cor mi mena gran guerra:
di ciò che piú disïai,
il mi tol[7] lontana terra.
Or se ne va lo mio amore,
ch' io sovra gli altri l' amava:
biasmo[8] la dolze Toscana,
che mi diparte lo core. —

— Dolcie mia donna, lo gire
non è per mia volontate,
ché mi convene ubidire
quelli che m' à 'm potestate.
Or ti comforta s' io vado,
e già nom ti dismagare,[9]
ca per null' altra d' amare,
amor, te nom falseragio.[10]
Lo vostro amore mi tene
ed àmi[11] in sua sengnoria,
ca lealmente m' avene
d' amar voi sanza falsia;[12]
di me vi sia rimembranza,
no m' agiate 'n obria:[13]
c' avete in vostra balia
tuta la mia disianza.[14]

Dolze mia donna, 'l commiato
domando sanza tenore;[1]
che vi sia racomandato,
ché con voi riman lo core.

Cotal' è la 'namoranza
delgli amorosi piaciri,
che non mi posso partire
da voi, donna, i' leanza.[2]

[1] *Amico o amante.* Cfr. p. 10, n. 12. — [2] *Vattene.* — [3] *Signore.* — [4] *Ti raccomando*: *nn* per *nd* è anche ora de' dialetti meridionali. — [5] *Rimango.* — [6] Il ms. ha *noia.* — [7] *Toglie.* — [8] Il ms. reca: Biasmomide. — [9] *Turbare, affliggere.* — [10] *Amore* (la donna amata), *non ti romperò fede d'amare per nessun' altra.* Il Gaspary legge: *Per null' altra ad amare.* — [11] *Mi ha.* — [12] *Falsità.* — [13] *Oblio.* — [14] *Che avete in vostro potere tutto ciò, che io desidero.*

Il NOTAR IACOPO DA LENTINO, nel marzo del 1233, a Policoro in Basilicata, e nel giugno a Catania, redasse *privilegi* per comando di Federico II. Chiaro Davanzati, nella sesta, o nella settima decade del secolo XIII, parla di lui come di persona già morta da un pezzo. Dante, nel *Purgatorio,* lo nomina prima di Guittone.

Maravilgliosamente
un amor mi distringe,
e sovvenmi ad ongn' ora.[3]
Com' omo, che ten mente
in altra parte, e pinge
la simile pintura;[4]
cosí, bella, facc' eo:
dentr' a lo core meo
porto la tua figura.
In cor par ch' eo vi porte
pinta come voi sete,[5]
e non pare de fore.
o Deo, co' mi par forte!
Ché no so se savete
com' i' v' amo a bon core;[6]
ca son sí vergongnoso,
ch' io vi pur guardo ascoso,[7]
e non vi mostro amore.
Avendo gran disio,
dipinsi una figura,
bell' a voi somilgliante;
e quando voi non veio[8]
guardo in quella pintura
e par ch' io v' agia avante,
sí com' om, che si crede
salvare per sua fede,
ancor non vegia inante.[9]
Al cor m' arde una dolglia,
com' om, che tene 'l foco
a lo suo seno ascoso;
che, quanto piú lo 'nvolglia,[10]
allora arde piú loco,
e non pò stare inchiuso.[11]
Similemente eo ardo,
quando passo e non guardo
a voi, viso amoroso.
Se siete,[12] quando passo,
in ver voi non mi giro,
bella, per isguardare;
andando, ad ongni passo
gittone uno sospiro,
che mi facie ancosciare:[13]
e cierto bene ancoscio,
c' a pena mi conoscio,
tanto bella mi pare.[14]
Assai v' aggio laudato,
madonna, in tutte parti,
di belleze c' avete;
non so se v' è contato[15]
ched' i' 'l faccia per arti,
ché voi ve ne dolete.
Sacciatelo per singua[16]
zò ch' e' voi[17] dire a lingua,
quando voi mi vedete.
Canzonetta novella,
va, e canta nova[18] cosa
(levati da maitino!)[19]
davanti a la piú bella,
fiore d' ongni amorosa,
bionda piú c' auro fino:
« Lo vostro amor, ch' è caro,
donatelo al Notaro,
ch' è nato da Lentino ».

Il Notaro rispose al sonetto *Solicitando* ecc. di I. Mostacci, cosí:

Amor è un desio, che ven dal core
per abundanza de gran piacimento;
e gli occhi in prima generan l' amore,
e lo core li dà nutrigamento.[20]
Ben è alcuna fiata om amatore
senza vedere so 'nnamoramento;[21]
ma quell' amor, che strenze cun furore,
da la vista de gli occhi ha nascimento.
Ché gli occhi rappresentano allo core
d' onni cosa, che veden, bono e rio,
com' è formata naturalemente;
e lo cor, che di cïò è concepitore,[22]
imagina; e piace quel disio;
e questo amore regna fra la gente.

[1] *Senza ritardo.* Statuti di Ravenna: « Omnia et singula etc. observabo sine omni tenore ». Re Giovanni: « Rendan le lor castella sanza tinore ». — [2] *In lealtà,* formola di giuramento. — [3] *Mi sovviene ad ogni ora.* — [4] Come uomo che dipinge pittura somigliante all' oggetto da lui guardato. — [5] *Dipinta come siete.* — [6] Cielo Dal Camo: « di bon cor t' amo e fino ». — [7] *Solo di nascosto.* — [8] *Vedo.* — [9] *Ant. Rime Vol.* XXVIII: « Come quello che crede Salvarsi per sua fede ». — [10] *Involge,* da *invogliare.* — [11] *Inchiuso. Chioso* per *chiuso* non è raro. — [12] *Se ci siete.* — [13] *Angosciare.* — [14] *Pari.* — [15] *Vi si racconta.* — [16] *Segno,* vive ancora in alcuni dialetti meridionali. — [17] *Voglio.* Il Gaspary propone di leggere: « Zo' ch' i' no dire' a lingua ». — [18] *Strana.* — [19] Cfr. C. dal Camo. st. 6. — [20] *Nutrimento.* — [21] D' innamoramenti per sentito dire, per fama, si citano parecchi. — [22] *Che ciò concepisce.*

IACOPO MOSTACCI era falconiere imperiale nel 1240; andò ambasciatore di Manfredi al re d'Aragona nel 1262. Di una famiglia Mostacci in terra d'Otranto si hanno notizie ne' sec. XII e XIII.

Umile core e fino e amoroso
già fa lungia stasgione c'ò portato
buonamente a l'Amore.[1]
Di lei avanzare adesso[2] fui penzoso
oltre podere: s'eo n'era afanato,
né 'nde sentia dolore,[3]
pertanto non da lei partia coragio;[4]
né mancav'a lo fino piacimento[5]
mentre[6] non vidi in ella[7] folle usagio,[8]
lo qual m'ave[9] cangiato lo talento.
Ben m'averia per servidore avuto
se non fosse di frauda adonata,[10]
perché lo gran dolzore
e lo gran ben, che m'è stato, rifiuto.
Ormai gioi, che da lei mi fosse data,
non m'averia sapore;
però ne parto tutta mia speranza,
ch'ella partí del[11] pregio e del valore,
ché mi fa uopo avere altra 'ntendenza[12]
ond'acquisti ciò, ch'eo perdei d'amore.
Però se da lei parto e 'n altra intendo,
non le par grave né sape[13] d'oltragio
tant'è di vano affare:
ma ben credo savere e valer tanto,[14]
s'eo la solea avanzare, c'a danagio
la saverea trattare.[15]
Ma no mi piace adesso quello dire,
ch'eo ne fosse tenuto misdicente;[16]
ch'assai val meglio, chi si pò, partire
da reo signore e allungiar[17] bonamente.
Omo si parte e allunga, s'à savere,[18]
di loco ove poss'essere affanato,
e trane suo pensere;
und'eo mi parto e tragone volere,
e dogliomi del tempo trapassato,
che m'è stato fallero;[19]
ma non dotto,[20] ch'a tale signoria
mi son donato, ca bon guiderdone
mi donerà, perciò che no m'oblia;[21]
« Lo ben servente merita a stagione »[22]

Solicitando[23] un poco meo savere,
e cum lui vogliendomi deletare,
un dubio, che me misi ad avere,
a vui lo mando per determinare.
Onn'omo[24] dice ch'Amore ha podere,
e gli coraggi[25] distrenge ad amare;
ma eo non lo voglio consentere,
però ch'Amore no parse né pare.[26]
Ben trova l'om un'amorosa etate,
la quale par che nassa[27] di piacere,
e ciò vuol dire om che sia Amore.
Eo non li saccio altra qualitate;
ma ciò che è, da voi lo voglio odere:
però ve ne facc'eo sentenzatore.

PIER DELLA VIGNA n. a Capua, fu ministro di Federico II, con grandissima autorità, sino a che, sospettato di tradimento, fu imprigionato e fors'anche abbacinato. Si uccise nel 1249.

Amore, in cui disío ed ò speranza,
di voi, bella, m'à dato guiderdone;[28]
guardomi[29] in fin che vengna la speranza,
pur aspettando buon tempo e stagione:
com'om ch'è in mare, ed à spene[30] di gire,
e quando vede 'l tempo ed ello spanna,[31]

[1] Ossia: *ho amato con core umile, fedele* ecc. *da lungo tempo.* Il testo provenzale, che qui è tradotto, reca: « Longa stazon ai estat vas amor Humils et francs et ai fait son coman En tot quan pueo ». — [2] *Sempre.* — [3] Seguo il ms. palatino, piú conforme del vaticano 3793 al testo provenzale. — [4] *Non per questo allontanavo il pensiero da lei.* — [5] *Piacere* e anche *bellezza.* — [6] *Sinché.* — [7] Per *in lei,* frequente negli antichi e anche in Dante. — [8] *Uso.* Il testo: « Tro qu'ieu conuc en lieis un fol usatge ». — [9] I mss. e le stampe: « avea »; ma il testo ha: « m'a camjat mon sens ». — [10] Il Gaspary intende *vinta, domata,* come in Dante, *Inf.* VI, 34. — [11] *Dal.* — [12] *Intendenza* e *intendimento,* amore, o la persona amata. *Intendere in una,* amarla. — [13] *Sa.* — [14] Manca la rima. — [15] *A quel modo che soleva avanzarla, saprei trattarla a danno; procurarle danno.* Il testo ha: « enanzar sa lausor » e i nostri antichi usarono cosí *inanzare* o *inavvanzare* (accrescere, innalzare) come *lausore* (lode). — [16] *Maldicente.* — [17] *Allontanare.* — [18] *Se è savio, se sa.* Il ms. ha: « Om che si parte e allunga fa savere ». — [19] *Falso, che mi ha ingannato.* — [20] Da *dottare,* temere. — [21] Impersonale, nota il Gaspary, come « mi membra, mi sovviene ». Nel testo: « Aisim conort c'ausit ai dir soven ». — [22] Modo proverbiale: *Merita, compensa a tempo chi ben serve.* Cosí un altro antico: « C' ogni bono servire è meritato ». — [23] *Sollecitando.* — [24] *Ogni uomo.* — [25] *I cuori.* — [26] *Non apparve e non appare.* — [27] *Nasca.* — [28] Una canzone attribuita a parecchi comincia: « Guiderdone aspetto avire, Di voi, donna ». — [29] Cfr. st. 4ª. — [30] *Speranza.* — [31] *Esce di panna, mette la nave in moto.* Chiaro Davanzati: « Al vento vo' spannare ».

e giamai la speranza no lo 'nganna:
cosí faccio, madonna, in voi venire.
Or potess'eo venire a vo', amorosa,
come larone[1] ascoso, e non paresse!
Be' lo m'teria in gioia aventurosa,
se l'amor tanto bene mi faciesse;
si bel parlante, donna, con voi fora,
e direi como v'amai lungiamente,
piú ca Piramo Tisbia[2] dolzemente,
ed ameragio, infin ch'eo vivo, ancora.
Vostro amor è, che mi tene in disio,
e donami speranza con gran gioi',[3]
ch'eo non curo s'io dolglio od ò martiro,
membrando l'ora ched io vengno a voi:
ca s'io troppo dimoro, aulente cera,
pare ch'io pera, e[4] voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
guardate ch'eo non mora in vostra spera.[5]
In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso[6] a voi ne mando;
e l'ora tardi mi pare che sia,
che fino amore a vostro cor dimando:
e guardo tempo che ve sia a piacere
e spanda le mie vele in ver voi, rosa,
e prenda porto là 've si riposa
lo meo core al vostro insengnamento.
Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella, c'à 'm ballía lo mio core,
e le mie pene contale davanti,
e dille com'eo moro per su'amore.
E mandimi per suo messagio[7] a dire
com'io conforti l'amor, ch'i' lei porto;
e s'io ver lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo volire.

Questa è la risposta di P. della Vigna al sonetto del Mostacci:

Però ch'Amore non se pò vedere,
e no si tratta corporalemente,
manti[8] ne son di si folle sapere,
che credono ch'Amore sia niente.
Ma po'ch'Amore si face sentere
dentro dal cor signoreggiar la gente,
molto maggiore pregio de' avere,
che se 'l vedessen visibelemente.
Per la virtute della calamita,
come lo ferro attrae, no si vede,
ma sí lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m'invita
che Amore sia; e dammi grande fede
che tuttor fia creduto fra la gente.

ENZO re di Sardegna, figliuolo di Federico II, n. verso il 1223. Preso da' bolognesi, fu tenuto ventidue anni in prigione. M. nel 1272.

Amor mi fa sovente
lo meo core pensare,
dami pene e sospire;
e son forte temente,
per lungo adimorare,
ciò che poria avenire.[9]
Non c'agia dubitanza
che la dolze speranza
in ver di me falanza[10] ne facesse;
ma mi tene in dottanza[11]
la lunga dimoranza
di ciò, ch'adivenire mi potesse.
Però n'agio paura,
e penso tuttavia
a lo suo gran valore;
se troppo è mia dimura,
eo viver non poria.
Cosi mi stringe Amore,
ed àmi cosí priso,
in tal guisa conquiso,
ch'en altra parte non ò pensamento;
ma tuttora m'è aviso[12]
di veder lo bel viso,
e tengnolomi in gran comfortamento.
Komforto, e non ò bene:
tant'è lo mio pensare,
ch'io gioi' nom posso avire.
Speranza mi mantene
e fami confortare;
ch'io spero tosto gire
là ov'è la piú avenente,
l'amorosa piagiente,
quella, che m'ave e tene in sua bailia.
Nom falserò neiente
per altra al meo vivente,
ch'io la volglio tuttor per donna mia.[13]

ARRIGO TESTA (o, meglio, figliuolo di Testa), aretino, potestà di Ravenna forse nel 1226, di Siena, e, come tale, prigioniero de' fiorentini nel 1230, di Parma nel 1241, di Lucca nel 45, di Parma un'altra volta nel 46 e nel 47, morí combattendo contro i guelfi il 16 giugno 1247.

[1] *Ladrone.* Not. Giacomo, *Dal core mi vene*: « Or potess' eo, Amore meo, Come Romeo Venire ascoso ». — [2] *Tisbe.* — [3] Frequente negli antichi rimatori per *gioia.* — [4] *Ma.* — [5] *Speranza.* — [6] Cfr. p. 17, n. 21. — [7] *Messo, messaggiero.* — [8] *Parecchi,* franc. *maints.* — [9] *Temo assai ciò che potrebbe avvenire per troppo dimorare* (lontano dalla persona amata). — [10] *Falsità* o *fallo.* Cfr. la canz. d'A. Testa, st. 2ª e 4ª. — [11] *Timore.* — [12] Cfr. p. 16, n. 5. — [13] *Ant. R. Volg.*, XXXI, 15: « Perch' io non falseragio al mio vivente ». A queste tre strofe seguono altre due nel codice laurenziano-rediano 9.

Vostr' orgogliosa ciera
e la fera sembranza
mi trae di fin' amanza [1]
e mettemi in errore; [2]
fami tener manera
d'omo, ch' è in disperanza,
che non à in sé membranza [3]
d'avere alcun valore.
In ciò biasimo Amore,
che non vi dà misura,
vedendo voi sí dura
ver [4] naturale usanza.
Ben passa costumanza,
ed è quasi for d'oso,[5]
l'afar [6] vostro noioso [7]
per levezza [8] di core.
Del vostro cor certanza
ben ò veduto in parte,
ch'assai poco si parte
vista da pensamento; [9]
se no fosse a fallanza [10]
proponimento d'arte,
che dimostrasse sparte
altro ch'ave in talento.[11]
Ma lo fin piacimento,
da cui l'amor discende,
solo vista lo prende
e in core lo nodrisce,
si che dentro s'acresce
formando sua manera; [12]
poi mette for sua spera [13]
e fande [14] mostramento.
Però, madonna mia,
non pò modo passare,
né stasgione obliare: [15]
ogni cosa ha suo loco.
Conven chello pur sia,
che manifesto pare,
e tutto l'apostare [16]
ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco,
che, fin che sente legna,
infiamma e non si spegna,[17]
né pò stare nascoso:
cosi l'Amore à in oso
per fermo segnoragio,[18]
che, cui ten [19] per coragio,[20]
conven che mostri gioco.
No mi mostrate gioco
né gaio sembramento
d'alcuno bon talento,
ond'avessi alegranza:
ma mi mettete in loco
ond' io gran noia sento,
ché faite [21] infingimento
di verace amistanza.
E ciò è gran fallanza,
ché cosi mi tradite:
poi che tanto sapite,
trovate alcuna guisa
che non siate riprisa [22]
di sí gran fallimento
di vista o pensamento:
agiate in cor fermanza.[23]
Di me fermanza avete,
ch'eo so' in vostra tenuta: [24]
però meo cor non muta
di far leale omaggio.
Dunque, se voi mi sete
di sí fera paruta,[25]
ben è strania partuta [26]
per bene aver damagio.[27]
Poi savete ch' è oltragio,
cangiate la fereza,[28]
ché no è presio [29] né alteza
contra umiltade usare; [30]
c'omo di grand' affare
perde lo suo savere,[31]
ca lo 'nganna volere
per soperchio coragio.

Guido delle Colonne fu giudice di Messina sua patria piú volte, tra il 1243 e il 1280. Dante cita di lui due canzoni (*Ancor che l'aigua* e *Amor che lungiamente*). Egli è anche creduto autore di una *Historia Trojana* in latino, imitazione del *Roman de Troje*, compiuta nel 1287.

---

1 *Fino amore.* Al contrario Federico II: «La vostra ciera umana Mi dà conforto e facemi allegrare». — 2 *Affanno.* — 3 *Memoria.* — 4 *Verso.* — 5 *Fuori d'uso.* — 6 *Affare.* — 7 Cfr. st. 4a. — 8 *Leggerezza.* — 9 *Ché assai poco differisce l'aspetto dal pensiero.* — 10 *Per inganno.* — 11 *Che dimostrasse di fuori altro da quello che ha* ecc. — 12 Cfr. il Guinizelli: «Ei par che da verace piacimento Lo fino Amor discenda... Che poi ch'om guarda cosa di talento, Al cor pensieri abenda E cresce con disio immantenente». — 13 *Speranza*, secondo il Nannucci; ma non è piuttosto da intendere *raggi, chiarore?* — 14 *Fanne.* — 15 Intendi: lo fin piacimento, ovvero l'amore. — 16 *Il fare apposta, il fingere.* — 17 Da *spegnare*, spegnere. — 18 *Signoria.* — 19 *Che quello, il quale egli* (Amore) *tiene.* — 20 *Cuore.* — 21 *Fate.* — 22 Cfr. C. dal Camo: «Ca nulla bona femina Per me fusse riprisa». — 23 *Fermezza.* — 24 *Sono in vostro possesso.* — 25 *Apparenza.* — 26 *Partita.* — 27 *Danno.* — 28 *Fierezza.* — 29 *Ché non è pregio.* — 30 A. da Settimello I, 61: «victoria parva Est miserum multis laedere posse malis». Not. Giacomo: «Non è valenza far male a sofrente». — 31 Nel nuocere agli umili. A. da Sett. I, 57: «Hic nimis insanum redolet, caret et Salomone Qui nocet innocuo». E altro rimatore antico: «Lo troppo orgoglio non vien da savere».

Amor, che lungiamente m'ài menato
a freno stretto sanza riposanza,[1]
alarga le tue redine im pietanza,[2]
ché soverchianza — m'à vinto e stancato;
c'ò piú durato — ch'eo no n'ò possanza,
per voi, madonna, in cui porto leanza,[3]
piú che nom fa asessino sorcotato,[4]
che si lascia morir per sua credanza.[5]
Ben èste affanno dilettoso amare,[6]
e dolze pena ben si può chiamare;
ma voi, madonna, dela mia travalglia,[7]
cosi mi squaglia, — prenda voi merzede:
ché bene è dolz' il mal se no m'auzide.[8]
Oi dolze ciera co' sguardo soave,[9]
plú bella d'altra, che sia in vostra terra,
traete lo mio core ormai di guerra, [ave; [11]
che per voi erra [10] — e gran travalglio nd'
ché si gran trave — poco ferro serra, [12]
e poca piogia grande vento aterra: [13]
però, madonna, non v'incresca grave [14]
s'Amor vi sforza, c'ongni cosa inserra;
e cierto nolgli [15] è troppo disonore
quand'omo è vinto da um suo melgliore,
e tanto più d'Amore — che vincie tutto: [16]
per ciò non dotto [17] — c'amor non vi mova;
sagio guerrero vincie guerra e prova.
Non dico c'a la vostra gran belleza
orgolglio non convegna e steavi [18] bene,
c' a bella donna orgolglio ben convene,
ché si mantene — im prescio ed in grande-
troppa alteza—è quella che sconvene; [za;
di grande orgolglio mai ben non avene.[19]
Però, madonna, la vostra dureza
convertasi im pietanza e sí rimfrene,
nom si distenda tanto ch' io ne pera.
Lo sole è alto e facie lumera,[20]
e tanto piú quanto 'n altura pare;
perzò vostr'argolgliare — e vostre alteze
faciami prò e tornimi in dolcieze.
Eo l'amo dentro [21] e forz'è m' far semblanza
di no mostrare zo, che 'l mio cor sente.
Oi quant' è dura pena al cor dolente
estar taciente — e nom far dimostranza!
Ché la pesanza — ala ciera consente [22]
e fanno vista di lor portamente.[23]
Cosi son volentieri 'n acordanza
gli ochi con lo core imsembremente.[24]
Forza di senno è quella, che soverchia [25]
ardir di cor e asconde ed incoverchia: [26]
ben è gran senno, chi lo pote fare,
saver cielare — ed essere sengnore
delo suo core — quand' este 'n erore.
Amor fa disviare li piú sagi,
e chi piú ama men à im se misura;
piú folle è quello, che piú s' innamura.
Amor non cura — di far suo' dannagi;
coli so ragi — mette tal calura,
che nom pò rafredare per fredura.
Gli ochi al core sono gli messagi,[27]
de' lor [28] cominciamenti per ventura.
Dumqua, madonna, gli occhi e lo mio core
avete in vostra man dentro e di fore; [29]
c'Amore il viver *mio mena e combatte e batte* [30] — come nave vento in onda;
vo' siete il mio penel, [31] che non afonda.

A Mazeo di Rico diresse la canzone *Amor tant'altamente* fra Guittone d'Arezzo.

Lo gran valore e lo presgio amoroso,
ch' è in voi, donna valente,
tuttor m'aluma d'amoroso foco,
che mi dispera e fami pauroso,
com' om ca di neiente [32]
volesse pervenire in alto loco;
ma se gli è destinato,
moltiprica lo folle pensamento,
e la ventura gli dà piacimento
de lo gram bene, c' à disiderato.[33]

---

1 *Riposo.* Paragona Amore al cavaliere e sé stesso al cavallo. — 2 *Per pietà.* — 3 *Lealtà.* — 4 *Sorcuidanza* (il Not. Giac. ha *sorchietanza*) valeva *temerità, presunzione*: cfr. p. 20, n. 19. Il cod. palat. 418 ha «a suo cuitato», cioè *in suo pensiero.* Vivono *tracotanza, oltracotanza*, ecc. — 5 Paragone frequente. *Ant. R. Volg.*, CLXXI: «Sí come l'assessino Ca per ubidir suo signore Va, prende morte e non si 'nde cura». Cfr. dello stesso G. d. C. la canz. *Gioiosamente canto* st. 2a e Marco Polo, XXXI. — 6 *Amare è affanno dilettoso.* — 7 *Travaglio.* Cfr. Odo delle Colonne, *Oi lassa* st. 1a. — 8 *Uccide.* — 9 Cino da Pistoia: «La dolce vista e 'l bel guardo soave». — 10 Cfr. A. Testa, st. 1a. — 11 *Ne ha.* — 12 Da *serrare* (*segare*) vivo ancora ne' dialetti meridionali. — 13 *Abbassa*, fa cessare. — 14 Altri leggono: «Non v'incresca e grave». Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 56. — 15 *Non gli.* — 16 Virgilio, *Egl.* X, 69. — 17 *Non temo.* — 18 *Vi stia.* — 19 *Mai non avviene* (non deriva) *bene da grande orgoglio.* — 20 *Fa lume.* — 21 Altri leggono: «I' allumo». — 22 *L'affanno risponde all'aspetto.* — 23 *Portamenti.* Seneca: «Vultus loquitur quodcumque tegis». E Arrigo da Settimello, I, 71: Quod pallor loquitur... Nam facies habitum mentis studiumque fatetur». — 24 *Insieme.* Cfr. A. Testa: «Assai poco si parte Vista da pensamento». — 25 *Supera, doma.* — 26 *Copre.* — 27 Cfr. p. 33 n. 7, imagine frequentissima negli antichi rimatori provenzali e nostri. — 28 Si riferisce a *dannaggi.* — 29 Il cuore dentro, gli occhi di fuori. — 30 Le parole in corsivo mancano nel codice Vaticano. — 31 Piccola bandiera usata da marinai. Cino da Pistoia: «Ch' è della mente mia pennello e guida». — 32 *Dal nulla.* — 33 *Ant. R. Volg.*, III: «Ca spesse volte vidi ed ò provato Omo di poco affare Per venire in gran loco, Se si sape avanzare, Moltiplica lo poco c'à acquistato».

Kosi, pensando ala vostra beltate,
Amor mi fa paura,
tanto siete alta e gaia ed avenente,
e tanto piú ca voi mi disdegnate.
Ma questo m'asicura,
ca dentro l'agua nascie foco arzente,[1]
e par contra natura.
Cosi poría la vostra disdengnanza
tornar en amorosa pietanza,
se 'l volesse la mia bona ventura.
Madonna, se del vostro amor son priso,
non vi paia fereze,
né riprendete gli ochi 'namorati;
guardate lo vostro amoroso viso,
l'angeliche belleze,
e l'adorneze e la vostra bieltate,
e sarete sicura
che le vostre belleze mi c'invita
per forza, come fa la calamita,
quando l'agulglia[2] tira per natura.
Cierto ben fecie Amore dispietanza,[3]
che di voi, donna altera,
m'inamorai, poi non v'è im piacimento.
Or come troveragio in voi pietanza,
che non vegio manera
com'io vi possa dire ciò, ch'io sento?
Però, donna avenente,
per Dio vi priego, quando mi vedete,
guardate me: cosí conoscierete
per la mia ciera ciò, che 'l mio cor sente.[4]
Sí 'namoratamente m'à 'nflamato
la vostra diletanza,
ch'io non mi credo giamai snamorare;
ché lo cristallo, poi ch'è ben gielato,
non pôi aver speranza,[5]
ch'ello potesse neve ritornare.
E poi ch'Amor m'à dato
in vostra potestate,
agiatene alcuna pietate,
aciò c'agiate in voi tutto valore.

SER BONAGIUNTA DA LUCCA è posto da Dante tra i golosi, nel *Purgatorio*. Gli fu rimproverato di essersi vestito delle *penne del notaro* G. da Lentini. Viveva ancora nel 1296.

Quando apar l'aulente fiore,[6]
lo tempo dolze e sereno,
gli auscielletti infra gli albore
ciascun canta im suo latino;[7]
per lo dolze canto e fino
si comfortan gli amadore,
quelgli, ch'aman lealmente.
Eo, lasso, no rifino
per quella, ch'el meo core
va pemsoso imfra la giente.
Per quella, che m'à im ballia
e d'amore comquiso,
va pensoso nott'e dia,
per quella col chiaro viso:
co' riguardi[8] e dolce riso
m'à lanciato[9] e mi distringie
la piú dolze criatura:
lasso, quanto m'ebe priso![10]
D'amor tutor mi s'infingie,
pur di me non à cura.
Kolgli sguardi m'à comquiso
parlando, ond'io mi dolglio:
lasso, quando m'ebe priso!
Or mi va menando orgolglio.
Adunque, partir mi volglio
d'Amor e di suo servire,
e de' falsi riguardi,
e fare ciò, ch'io non solglio,
e smantenire,[11]
per quella, che tuto m'ardi.
Ben men voria partire
s'umque lo potesse fare;
m'adoblaran[12] li martire,
non me poria in ciò campare;
adumqua mi conven stare
ala sua dolze speranza,
e non essere argolglioso;
ma tutor merzé chiamare:
forse ne verà pietanza
a quella, c'à 'l viso amoroso.
Kanzonetta dolze e fina,
va, saluta la piú giente;[13]
vann'a quella ch'è regina[14]
di tutti gl'insegnamente:
da mia parte t'apresente,
e si le chiama[15] merzede,
che non degia piú sofrire
ch'io patisca esti tormente;
ca rimembrando m'auzide,[16]
e d'amor mi fa languire.

V. *Poeti del primo sec.*; Firenze, 1816, — Carducci, *Cantill. e ball.* — *Le antiche rime volgari*; Bologna, Romagnoli; è in corso una nuova ediz., Roma, Soc. filologica, — Nannucci, *Manuale del primo sec. della Letteratura*; Firenze, Barbèra, — Borgognoni, *Studi di erudizione* ecc., Bologna, Romagnoli, — Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*; Bologna, Zanichelli, — *Il Canzoniere palatino* 418 a cura di A. Bartoli e T. Casini; Bologna, Romagnoli, — *Il Canzoniere Laurenziano-rediano*, a cura di T. Casini, ivi, — Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*; Firenze, Le Monnier, — Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell' *Antol.* del Morandi, — Id. *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria* e *Una recente dissertazione su Arrigo Testa* ne' *Rendiconti* de' Lincei, — Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*; Firenze, Sansoni, — Paolucci, *I rimatori lucchesi del sec.* XIII; Bergamo, Ist. d'Arti grafiche.

1 Cioè del ghiaccio divenuto cristallo e usato come lente ustoria: strana credenza durata lungo tempo, — 2 *Ago*. Cfr. a p. 33 il son. di P. d. Vigna. — 3 *Cosa spietata*. — 4 Cfr. la canz. di G. d. Col., st. 4. — 5 T. di Sasso: « Da poi che 'n cristallo aven la neve, Squalgliare mai non deve per rasgione. ». — 6 Introduzione usitata dai provenzali. — 7 *Linguaggio*. — 8 *Sguardi*. — 9 G. d. Col., *Poi non mi val*: « tanto 'l cor mi lanza Co li riguardi ». — 10 Cfr. a p. 33 la canz. di Enzo, st. 2. — 11 *Non mantenere*. — 12 *Raddoppierebbero*. — 13 *Gentile*. — 14 *ched è gina*. — 15 *Chiedi*, dal lat. *clamare*. — 16 *Uocide*: cfr. pag. 28, n. 27.

Lirica d'arte popolareggiante. — Alle poesie de' *siciliani* se ne trovan frammiste parecchie, le quali attestano ispirazione piú schietta ed hanno colorito piú vivace. Tali sono quasi tutte quelle di Giacomino Pugliese, il lamento di una fanciulla per la partenza dell'amante crociato di Rinaldo d'Aquino, il lamento di una fanciulla tradita dall'amante, di Odo delle Colonne, alcune di Compagnetto da Prato, un contrasto tra amante e madonna di Ciacco dell'Anguillaia ed altre.

GIACOMINO PUGLIESE

— Donna, di voi mi lamento;
bella, di voi mi richiamo
di sí grande fallimento:
donastemi auro co' ramo.[1]
Vostro amor pensai tenere
fermo, senza sospecione;[2]
or m'asembra d'altro volere,
e truova falsa cascione[3]
Amore —
— Meo Sir, se tu ti lamenti,
non ài dritto, né rasgione;
per te sono in gran tormenti;
dovresti guardar stasgione.
Ancor[4] ti sforzi la volglia
d'amore e la gielosia,
con senno porta la dolglia,
nom perder per tua folia,
Amore. —
— Madonna, s'io pene porto,
a voi non screscie[5] baldanza.
Di voi non agio comforto;
e fals'è la tua[6] leanza,
quella, che voi mi mostraste,
là ov'avea tre persone,
la sera, che mi seraste
in vostra dolze presgione,[7]
Amore. —
— Meo Sir, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la dolglia,
lo nostro amor falsi e cangi,
ancor che mostri tua volglia.
Non sai co'[8] per te mi tengna,
di voi, onde son smaruta,[9]
.... falsi di convegna,[10]
e morta m'à la partuta,
Amore. —
— Donna, non ti pesa fare
fallimento o villanía:
quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza;
tutta giente ti rampogna:
a voi ne torna bassanza,
e a me ne crescie vergogna,
Amore. —
— Meo Sir, a forza m'aviene
ch'io m'apiatti od asconda,
ca sí distretta[11] mi tene
quelli, cui Cristo comfonda,
non m'auso[12] fare ala porta:
io son confusa in fidanza,
ed io mi giudico morta;
tu non ài nulla pietanza,
Amore. —
— Madonna, non ò pietanza
di voi, ché troppo m'inganni;
sempre vivi in allegranza,
e ti diletti in mie' danni.
L'Amor non à in ver voi forza,
perché tu non ài fermagio;[13]
d'Amor non ài se non scorza;
ond'io di voi son salvagio,
Amore. —

1 *Rame*. — 2 *Sospetto*. — 3 *Cagione*, in senso di pretesto. — 4 *Ancorché*. — 5 *Scema*. — 6 Passaggio non infrequente. Cosi C. Dal Camo: « Sono a la tua presenza, da voi non mi difenno ». — 7 L'amore. — 8 *Non so come*. Il codice ha *che*. — 9 *Smarrita*. — 10 Cosi nel codice. — 11 Il codice ha *distretto*. « Quelli » ecc. è il marito. — 12 *Oso*. — 13 *Fermezza*.

— Meo Sir, se ti lamenti a me,
tu t'inde[1] prendi rasgione,
ch'io vengno là ove mi chiame,
e nonde[2] guardo persone.
Poi che m'ài al tuo dimino,
pilglia di me tal vengianza,[3]
che lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,
Amore. —

— Madonna, in vostra intendanza
niente mi posso fidare,
ché molte fiate im perdanza[4]
trovomi di voi amare.
Ma s'eo sapesse in ciertanza
esser da voi meritato,
non averei rimembranza
di nessun fallo passato,
Amore. —

Rinaldo D'Aquino cavaliere e feudatario, tradí Manfredi nel 1266; visse fino al 1277.

Giamai non mi comforto,
né mi vo' ralegrare:
le navi sono al porto,
e volgliono collare.[5]
Vassene lo piú giente
in terra d'oltramare,
ed io, lassa dolente!
como deg'io fare?
Vassen 'n altra contrata,
e no 'l mi manda a dire:
io rimangno ingannata,
tanti son li sospire,
che mi fanno gran guerra
la notte co' la dia;
né 'n cielo ned in terra
non mi pare ch'io sia.
O santus, santus Deo,
che 'n la vergin venisti,
tu guarda l'amor meo,
poi da me 'l dipartisti.
Oi alta potestate
temuta e dottata,[6]
il dolze mi' amore
ti sia raccomandata!
La croce salva la giente,[7]
e me facie disviare:
la croce m' fa dolente;
non mi val Deo pregare.
Oi, crocie pellegrina,[8]
perché m'ài si distrutta?
Oimè, lassa tapina!
ch'i' ardo e 'nciendo tutta.[9]
Lo' mperador com pacie
tutto 'l mondo mantene,
ed a me guerra facie;
m'à tolta la mia spene.
Oi alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolze amore
vi sia raccomandata!
Quando crocie pilgliao,
cierto no' 'l mi pensai,
quel, che tanto m'amao,
ed i' lui tanto amai;
ch'i' ne fui battuta
e messa in presgionia,
e in cielata[10] tenuta
per la vita mia.[11]
Le navi so' ale celle;[12]
'in bon'ora[13] possan andare,
e lo mio amor con elle,[14]
e la giente, che v'à andare.
O padre criatore,
a porto le conducie,
che vanno a servidore[15]
de la tua santa crocie.
Però priego, dolcietto,[16]
che sai la pena mia,
che me facie un sonetto,[17]
e mandilo in Soria;
ch'io non posso abentare[18]
la notte né la dia:
in terra d'oltre mare
istà la vita mia.

Odo delle Colonne

Oi lassa, 'namorata,
contar vo' la mia vita,
e dire ongne fiata
come l'Amor m'invita;
ch'io son, sanza pecata,[19]
d'assai pene guernita
per uno, ch'amo e volglio,
e noll'agio in mia balglia
si com'avere solglio:
però pat'eo[20] travalglia,

1 *Te ne.* Il Casini spiega: « puoi rivalerti, puoi *prenderti ragione* di me ». — 2 *Non ne.* — 3 *Vendetta.* — 4 *Perdita.* — 5 *Alzare le vele.* Boccaccio, *Decam.* II, 7: « La nave già aveva collato la vela per doversene, come buon vento fosse, partire ». — 6 Cfr. p. 33, n. 11. — 7 Il verso cresce di una sillaba. Alcuni leggono *crux* per *croce*: il Casini propone: « salva gente ». — 8 Allude forse alla crociata del 1228, condotta da Federico II. — 9 C. dal Camo: « Eo tutta quanta incenno ». — 10 *In luogo nascosto.* — 11 Manca una sillaba. Il Carducci propone « Tutta la vita ». Forse è da leggere « Per tene, vita mia ». — 12 Il cod. ha *colle*: cfr. v. 4. *Alle celle*, secondo il Nannucci, vale *alle loro stanze*, o posti. — 13 *In buon'ora*, felicemente. — 14 Frequente per *esse*. Cfr. Dante, *Inf.* III, 27. — 15 *A servigio.* — 16 Molti leggono *Dolcietto* o credono sia nome di un verseggiatore. Ma G. Pugliese dice all'amata: « Oi bella dolzetta mia ». — 17 Per *poesia*, alla provenzale. — 18 Cfr. C. dal Camo, v. 4. — 19 Alla latina. Cfr. Dante, *Inf.* v, 9. — 20 *Io patisco.* Nel cod. è *pate.*

ed or mi mena orgolglio,
lo cor mi fende e talglia.
Oi lassa, tapinella,
come l'Amor m'à prisa!
Che lo suo amor m'apella[1]
quello, che m'à conquisa.
La sua persona bella
tolta m'à gioco e risa;
ed àmi messa in pene,
ed im tormenti forte:
mai non credo aver bene,
se non m'accorre[2] Morte;
aspettola che vene,
tragami d'este sorte.
Lassa! che mi dicía,
quando m'avea in cielato:
di te, oi vita mia,
mi tengno piú pagato,[3]
ca s'io avesse im ballía
lo mondo a sengnorato;[4]
ed or m'à a disdengnanza,
e fami sconoscenza:[5]
par ch'agia ad altra amanza.[6]
O Dio, chi lo m'intenza[7]
mora di mala lanza,
e senza penitenza!
O ria ventura e fera,
trami[8] d'este penare!
Fa tosto ch'io nom pera,
se non mi dengna amare
lo mio sire, che m'era
dolze lo suo parlare,
ed àm'inamorata
di sé oltre misura.
Or lo cor cangiat'à:
saciate,[9] se mi dura,
si come disperata,
mi metto a la ventura.
Va, canzonetta fina,[10]
al buono aventuroso:
ferilo a la corina,[11]
s'el truovi disdengnoso:
nol ferir di rapina,
che sia troppo gravoso;
ma ferila ch'il tene,
aucidela sen'[12] fallo.
Poi saccio ch'a me vene
lo viso del cristallo,
e sarò fuor di pene,
e avrò alegreza e gallo.[13]

Ciacco dell'Anguillaia

— Giema laziosa,[14]
adorna villanella,
che se' piú vertudiosa
che non se ne favella,
per la vertute c'ài
per grazia del Sengnore,
aiutami, ché sai
ch'i' son tuo servo, amore.
— Assai son gieme in terra
ed im fiume ed in mare,
c'ànno vertute in guerra
e fanno altrui alegrare.
Amico, io nom son essa
di quelle tre nesuna:
altrove va per essa,
e cierca altra persona.
— Madonna, tropp'è grave
la vostra rispomsione,
cad io non agio nave
né no son marangone,[15]
ch'io sappia andar ciercando
colà ove mi dite.
Per vui perisco amando,
se no mi socorite.[16]
— Se perir ti dovessi
per questo ciercamento,
non credería ch'avessi
in te 'namoramento.
Ma stu[17] credi morire
inanzi ch'esca l'anno,
per te fo messe dire,
come altre donne fanno.
— Oi villanella adorna,
fa si ch'io nom perisca,
ché l'om morto non torna
per far poi cantar messa.[18]
Di voi mi da' comforto,
Madonna, non tardare;
quand'odi ch'i' sia morto,
non far messa cantare.
— Se morir non ti credi,
molt'ài folle credenza,
se quanto in terra vedi
trapassa[19] per sentenza.
Ma stu se' Dio terreni[20]
non ti posso scampare:
guarda che legie tieni,
se non credi a l'altare.
— Per l'altar mi richiamo,
ch'adoran li cristiani:
però merzé vi chiamo,[21]
poi sono in vostre mani.

1 *Appella*, chiama. — 2 *Se non viene in mio soccorso.* — 3 *Soddisfatto.* Il re Giovanni: « Meglio mi tegno per pagato Di Madonna, Che s'io avesse lo contato Di Bologna ecc. ». — 4 *Signoria.* — 5 Prov. *desconoissensa*: *mi maltratta.* — 6 *Pare che ami un' altra.* — 7 *Invidia* (verbo), *contende.* — 8 Cfr. p. 28, n. 2. — 9 *Sappiate.* — 10 *Fedele.* — 11 *Cuore.* — 12 *Uccidila senza.* — 13 *Godimento.* Cfr. *galloria.* — 14 *Gemma leziosa, gentile.* — 15 Chi va in fondo al mare a cercare oggetti. — 16 *Soccorrete.* — 17 *Se tu.* — 18 Cfr. Canz. Palat. 418, XXIII, st. 2ª: « che l'omo, poi ch'è morto, Non vale alcuna gioia dimostrare Che ritornare el possa nel suo stato ». — 19 *Muore.* Altri legge *trapassi.* — 20 *Terreno.* — 21 Cfr. p. 36, n. 15.

Pregovi in cortesia
che m'aitate, per Dio,
perch'io la vita mia
da voi conosca im fio.[1] —
— Sí sai chieder merzede
con umiltà piagiente,
giovar de' ti la fede,
sí ami coralmente.
À 'm tanto predicata
e sí saputo dire,
ch'io mi sono acordata:
Dimmi: che t'è im piacire?[2]
— Madonna, a me non piacie
castella né monete:
fatemi far la pacie
com quel che vi sapete.[3]
Questo adimando a vui
e facciovi fenita;
donna siete di lui,
ed elgli è la mia vita.

Lirica dottrinale e di transizione. — Tra i rimatori, che si restringevano a imitare i provenzali, da un lato, e quelli, che presero altre vie, o accostandosi alla semplicità popolare, o svolgendo con schiettezza l'elemento amoroso nella lirica, stettero alcuni non ancora interamente liberi dall'influssi provenzali; ma che discorsero dell'amore e trattarono anche argomenti morali e politici scolasticamente, — principale fra tutti Guittone di Arezzo (m. 1294). Suoi seguaci furono Meo Abbracciavacca, Monte Andrea, Pucciandone Martelli, Pannuccio del Bagno e altri Pisani e, per un certo tempo, Chiaro Davanzati.

GUITTONE del Viva di Michele nacque, non si sa quando, a Santa Firmina presso Arezzo. Dapprima cantò di amore, alla maniera de' *siciliani*. Verso la metà della vita, pentitosi de' suoi trascorsi, entrò nell'ordine de' *Cavalieri di S. Maria* (frati *gaudenti*), e scrisse contro l'amore. Le sue composizioni morali e religiose sono spesso aride e insipide; piú vivaci le politiche, ma la forma è per lo piú contorta e artificiosa. Ci restano di lui piú di 50 canzoni e di 200 sonetti e molte lettere in prosa. Nel 1293 fondò in Firenze il monastero di S. Maria degli Angeli. M. nel 1294.

Se di voi, donna giente[1]
m'à preso amor, non è già meravilglia:
ma miracol somilglia
com'a ciascun non ài l'anima presa:
ché di cosa piagiente
savemo, in verità, ch'è nato amore.
Or da voi, che del fiore
del piacer d'esto mondo siete apresa,[5]
com' pò l'om far difesa?
Ché la natura intesa
fue di formar voi, co' lo bon pintore
Policreto[6] fue dela sua pintura:
ché cuor nom pò pensare,
né lingua divisare,[7]
che cosa in voi potesse esser piú bella.
Ai Deo! com' si novella
pote al mondo adimorar figura,
ched è sovra natura?
Ché ciò che l'om conoscie di vo' e vede
similglia, per mia fede,
mirabel cosa a bon conoscidore.
Qual dunque de' esser Deo,
poi tale donna intende il meo preghero,
e merta volontero
a ciento dopi[8] sempre el meo servire?
Cierto è miracol ch'eo
non morto son di gioia e di dolzore;
poi,[9] come per dolore,
pò l'om per gioia morte sofferire.
Ma che? Lo meo guerire[10]
è stato co' schernire,
ver zò metendo tuta mia possanza;
ché, quando troppo sentol' abondare,[11]
mantenente[12] m'acorgo,
e con dolor socorgo,[1]
quale mi credo, che magior mi sia.
Ché di troppa grassia[2]
guerisce om per sé stesso comsumare;
e cose molto amare
gueriscon zò, che dolzi aucidereno.
Di troppo bene è freno
male, e di male troppo è benenanza.[3]
Tantosto, donna mia,
com'eo vi vidi, fui d'amor sorpriso;
né giamai lo meo aviso
altra cosa che voi non divisoe.[4]
E sí m'è buon[5] ch'eo sia
fedele voi,[6] ch'en me non trovo cosa
ver ciò contrariosa,[7]
ché l'alma e lo saver diletta cioe:[8]
perché tuto mi doe
voi, via piú che mio soe:
mio non son già, c'a far vostro piaciere;[9]
ché volonter isfareime[10] in persona
per far cosa di mene,[11]
che piú vi stesse bene;
ché già no m'osa unque altro[12] esser a volglia,
ch'ubidir vostra volglia;
e s'io di voi disio cosa alcona,
credo che vi sia bona,
e che valor vi renda ed allegranza:
di tale disianza
nom piaccia a Dio ch'io mai possa movere.
Per tuto ciò nom servo,[13]
né poria servir l'onor né 'l bene,
che per voi fatto m'ène:[14]
ché troppo è sengno d'amoroso amore
far lo sengnor del servo
suo pare,[15] ed è ben cosa, che non mai
pot'om mertare[16] assai.
Dunqua, come di merto[17] averò onore?
Ché, si come l'Atore
pon, c'amistà di core
è voler di concordia e disvolere,[18]
fate voi me che ciò volete ch'eo.[19]
Ma buon comforto m'ène,
che com' piú alto tene[20]
sengnor suo servo, piú li può valere:
e nom può l'uom capere,[21]
sol per servire, a la masgion di Deo,
sicomo sento e veo;
ma bona fede e gran volglia e piú fare
l'aiuta e fa pogiare;
ché volglia e fé' tal Di' à fatto valere.[22]
Io nom posso apagare
a dir, donna, di voi l'animo meo;
ché, se m'aiuti Deo,
quant'io piú dico, piú ò talento dire.
E non pò dimostrare
la lingua mia com'è vostro lo core.
Per poco non ven fore,
a direvi lo suo coral disire;
e a ciò ch'en servire
potesse avenire[23]
in quale loco piú fosse melgliore,
voria che l'amistà nostra di fatto
ormai, donna, s'osasse;
e se per me s'asasse
dir, troppo tarda ver ciò dimorate;
ché di fare amistate
cierto lo tardar mi pare matto;[24]
e comperato a catto[25]
nom sa sí bon, com' quel ch'è in dono priso,
e, sicomo m'è viso,
indusgio[26] a grande ben tolle savore.[27]
Kurado da Sterleto,
la canzon mia vo' dono e vo' presento;
ché, vostro presgio vento[28]
m'à voi[29] fedele om di ciò ch'eo valglio;
e se no' mi travalglio
di vostra oranza dir, quest'è casgione,
ché bene im sua rasgione
non crederia giamai poter finare:
non de' l'om coninzare
la cosa, onde[30] non sia buon finitore.

Ai! quanto ò che vergongni, e che dolglia agio,
e quanto ò che conforti e che gioire,
se bene isguardo[31] col veder d'om sagio
u' so'[32], u' fui, u' spero anche venire.

---

[1] Propriamente *in feudo*. — [2] *Piacere*. — [3] L'amore. — [4] Cfr. p. 36, n. 13. — [5] *Che siete appresa del meglio del piacere di questo* ecc. — [6] *Policleto*. — [7] *Dire partitamente*. — [8] *Rimerita.... a cento doppi*. Cfr. p. 32, n. 22. — [9] *Poiché*. — [10] *Guarire*. — [11] Cioè la gioia. Il codice laurenz.-red. 9: « la sento abondare ». — [12] *Immantinente*.

[1] *Soccorro*. Altrove, Guittone stesso: « Del meo cor lasso a cui morte socorga ». — [2] *Grassezza*. — [3] *Bene*. — [4] *Divisò* e cosí sotto: *ciò, do, so, no. Il mio pensiero non pensò se non a voi*. — [5] *Mi giova*. — [6] Per *a voi*. — [7] *Contraria verso, a ciò*. — [8] *Ciò diletta l'anima*. ecc. — [9] *Se non per fare il piacer vostro*. — [10] *Mi disfarei*. — [11] *Me*. — [12] *Niente altro ardisce esser di mio desiderio*. — [13] Nannucci: *contracambio*. — [14] *È*. — [15] *Che il signore faccia del servo un suo eguale*. — [16] *Meritare*, nel senso di *compensare*. — [17] *Merito*. — [18] L'*Autore dice che amicizia cordiale è volere e non volere concordemente*. Sentenza spesso ripetuta. Il Nannucci cita S. Girolamo: v. anche Sallustio, Cat. xx. — [19] *Fate voi a me ciò che volete faccia io*. — [20] *Mostra stimare di piú*. — [21] *Capire, entrare*. — [22] Intendasi: nella magione di Dio non entra l'uomo, a parer mio, solo perché faccia, ciò che è prescritto; ma perché fede schietta e volontà grande e piú le buone azioni lo aiutano e fanno salire, perché tale volontà, tal fede Dio ha fatto valere. — [23] *Giungere*. — [24] *È follia tardare*. — [25] Onde *accattare*. Cfr. il lat. *captare*. — [26] *Indugio*. Cfr. Seneca, *De Benefic.*, II, 5: « Est enim bonarum etiam rerum sollicitis expectatio gravis ». — [27] *Sapore*. Qui il cod. laurenz.-red. 9 intercala questi versi: « Una statov' ho, donna, a voi sembrante, Che li me sto davante, Sí como l'omo face a la pentura De Dio in sua figura, E rendo lei per voi grazia e onore ». — [28] *Vinto*. — [29] *A voi*. — [30] *Della quale*. — [31] *Riguardo*. — [32] *Ove sono*.

Vergongnar troppo, lasso, e doler degio,
poi fui del mio principio a mezza etate[1]
i' loco laido, disorato e brutto,
ove m'involsi tutto,
e venni in loco infermo, pover nuto,[3]
cieco, sordo e muto,
disviato, aunito,[4] morto, e pegio,
però che tuto ciò m'avea savore;[5]
ché quanto à 'l perditore[6]
più mal, piacie pegiore;
ché pur nel mal, lo qual for[7] grato ofende,
alcun rimedio om prende;
ma mal gradivo ben tutto roina,[8]
e non à medicina
che sola la divina pietate.
Quanto Dio, sua merzé, dato m'avea
di senno, di coragio e di podere,
solo a sua lauda ed a salute mea,
ed al prossimo meo prode tenere;
ad oltragio di lui, ed a mia morte,
ed a perilglio altrui, l'operai, lasso!
Fra gli altri mei follor[9] fue ch'i' trovai[10]
di disamor[11] ch'amai,
presgiai onta e cantai dolce di pianto,
ed ingengnaime manto[12]
im fare me ed altrui sacente e forte,
'n perder perdendo nostro Dio e amico.
Guai a me lasso, dico,
e guai a chi nemico
ed omo matto crede, e segue legie
d'omo, ch'è sanza legie!
Però fugga lo mio folle dir, como
suo gran nemico, ogn'omo: [so.
ch'io 'l vieto a tuti, e per malvasgio il cas-
Ma vergongnar di mia onta mi 'nora,[13]
e m'alegra doler del meo dolore;
e quanto brutto più loco fue 'lora,[14]
poi ch'i' ne son partito, àmi[15] savore:
poi voi, tradolze[16] e beata Maria,
non guardando mia grande e vil bassezza,
in vostra alteza altera[17] oltre penseri,
a vostro cavalieri
mi convitaste,[18] e mi dengnaste amare,
e del secol ritrare,
che loco è di bruteza e di falsía.
Ai quant'ò che conforti e che far gioia!
Poi piacier'ò di noia,
bella vita di croia,[19]
d'avoltro[20] amor tanto compita amanza,
e di tutta onta oranza,[21]
santa relisgion di mondan loco,
e dell'enfernal foco
spero compiuta ed eternal dolceza.[22]
O voi, di Dio figlia, madre e sposa,
d'angeli tutti e d'omini reina,
mertai io? No, giammai, tanto;
ma solo fue vostra pietanza fina.
E se partiste me di laid'ostale,[23]
né voi donar, né me prender bast'anco;[24]
ché del mal tuto, ond'io grave là venni
come prima contenni,
né tutto imfermo son, né liber bene.
Ed a voi non convene
tornarmi adietro, né tenermi tale;
ché se alcun bon sengnore un omo acolle[25]
malato e nudo e folle,
al suo poder lo volle[26]
a sanitate, a roba, ed a savere:
e s'el[27] poi sa valere,
di quanto val la lauda è del sengnore:
si come il disinore
se, poi l'acolglie, lo schifa e tem manco.[28]
E voi, Amor,[29] pur acolto m'avete,
e de vostra masnada[30] ormai sengnato;
però mercé; le man vostre metete
ne la zambra del figliuol vostro orato,
e me fornite a voi ben soficiente,
ché, non mancando, fornir pote ogn'omo.
O donna mia, non mi fate carizia[31]
di si tragran dovizia
né, perch'io sia for merto, Amor, sdengna-
ma stringavi pietate, [te;
che pria vi strinse for merto al vivente;[32]
e se ch'io merti, Amor meo, pur volete,
di che dar mi dovete,[33]
ché null'agio, savete,
ma' che[34] miseria e male; onde ben fate
se ch'io vi dea mi date,

---

1 *Dalla nascita al mezzo della vita.* — 2 Il contrario di *orato, onorato.* — 3 Il cod. vat. ha *denuto.* — 4 Prov. *aunit*, disonorato. — 5 Cfr. st. 3, v. 4. — 6 I codd. hanno « prenditore ». Ma che sia da leggere « perditore » mi fa supporre il v. di Ovidio, *Art. Am.*, 451: « sic ne perdiderit non cessat perdere lusor » parafrasato da A. di Settimello, I, 207-208 e, pare, non dimenticato da' trovatori. Cfr. G. Faiditz, *S'om pogues*, st. 3 e A. de Peguillan, *Atressim pren cum fai al iugador* ecc. — 7 *Fuori.* — 8 Al male, il quale offende « fuori grato » senza gradimento, si può opporre rimedio; il male gradito, (*gradivo*, prov. *agradiu*) rovina ogni bene. — 9 *Pazzie*, prov. *folors.* — 10 *Poetai.* — 11 Il contrario di amore. — 12 Cfr. p. 33, n. 8. — 13 *Onora.* — 14 *Allora.* — 15 *Ha per me.* — 16 *Dolcissima.* — 17 Maglio: « O alta de le altezze più altera ». — 18 Allude all'essersi egli ascritto all'ordine de' *frati gaudenti*, detti *cavalieri di S. Maria.* — 19 Qui e in altri versi di fra Guittone significa *trista, vile.* Cfr. Dante, *Inf.* XXX, 102. — 20 *Adultero.* — 21 Cfr. n. 2. — 22 Intendasi: « Oh quanto debbo esser lieto poi che, invece di noia ho piacere, invece di vita cattiva, l'ho bella » ecc. — 23 *Ostello*, prov. *ostal.* — 24 Non ancora è cessato il bisogno che voi doniate e io riceva. — 25 *Accoglie.* — 26 *Volge.* — 27 Quel meschino. — 28 *Tienelo da meno.* — 29 La Madonna. — 30 È noto che *masnada* (lat. medioevale *masenata*) non ebbe nelle origini della nostra lingua il significato non buono, che dopo acquistò. — 31 *Non mi fate mancare.* — 32 *Agli uomini, senza loro merito.* — 33 *Dovete darmi di che io acquisti merito.* — 34 *Fuori che.* Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 26.

nom per me, ma per voi; ché s'eo non mer-
voi pur mertate cierto [to,
ciò ch'eo mertar voría; ma posso como?
O quando, quando, di masnada a corte,
e poi di corte a zambra, Amor meo, vengno?
Ché pur me 'l fa vostra pietà sperare,
onde veder mi pare,
pria perché pietà s'onora tanto,
nel bisognoso manto,
quanto giustizia 'nel giudicio forte;
e dar di male ben dono è magiore,
che, di ben, dar migliore;
ed al persecutore
magio[1] cosa è ch'al familgliar ben fare;
e magio è cominciare,
non è seguire, a quel ch'è poderoso;[2]
onde sperar pur oso,
ma come bisongnoso, e non già dengno.

Ahi lasso! Or[3] è stasgion di doler tanto
a ciascun om, che bene ama rasgione;
ch'io meravilglio u' truova guerisgione,
che morto noll'à già corrotto[4] e pianto,
vegiendo l'alta fior[5] sempre granata[6]
e l'onorato antico uso romano
che cierto per'[7] crudel forte e villano,
s'avaccio essa non è ricoverata;[8]
ché l'onorata sua rica grandeza
e 'l presgio è quasi già tuto perito,
e il valore e 'l poder si disvia.
Ohi lasso! Or quale dia
fue mai tanto crudel danagio audito?
Deo, com'àilo sofrito,[9]
diritto pera, e torto entri 'n alteza?
Alteza tanta en la sfiorata fiore[10]
fue mentre ver se stessa era leale,
che riteneva modo imperiale
aquistando per suo alto valore
provincie e terre, presso e lunge, mante.
E sembrava che far volesse impero,
si como Roma già fecie; e legiero
gli era, ch'alcun no i potea star avante.
E ciò gli stava ben cierto a rasgione;
ché nom se ne penava a suo pro tanto,
como per ritener giustizia e poso;[11]
e poi fulli amoroso
di fare ciò, si trasse avanti tanto,
ch'al mondo non à canto
u' nom sonasse il presgio del Leone.[12]
Leone, lasso, or no' è, ch'i' li veo
tratto l'unghie e li denti e lo valore;
e 'l gra' lingnagio suo mort'à 'l dolore,
ed in crudel presgion messo a gran reo.[13]
E ciò gli à fatto, chi? Quelgli, che sono
dela gentil sua schiatta stratti[14] e nati,
che fuor[15] per lui cresciuti ed avanzati
sovra tuti altri e collocati im bono.
E per la grande alteza, ove gli mise,
e' nantir[16] sí, ch'el piagar quasi a morte.
Ma dio di guerisgion fecieli dono,
ed el[17] fe' lor perdono,
ed anche el rifedir[18] poi; ma fu forte,
e perdonò lor morte;
or ànno lui e sue membra conquise.
Conquis'è l'alto comun florentino,
e col sanese in tal modo à cangiato,
che tuta l'onta e lo danno, che dato
gli à sempre, come sa ciascun latino,
li rende, e tolle e prende l'onor tutto.
Ché Montalcino àv' abatuto a forza,
Montepulciano miso in sua forza,
e di Marema ha la cervia[19] e 'l frutto.
Sangiminguan, Pogibonize, Colle,
e Volterra e 'l paese a suo tene:[20]
la campana,[21] e l'ensegne, e gli arnesi,
e li onor tuti presi
àve, con ciò che seco avea di bene;
e tuto ciò gli avene [le.[22]
per quella schiatta, che più ch'altra è fol-
Folle chi fugie il suo pro e cher[23] danno,
e l'onor suo fa che vergongna 'l torna;[24]
di bona libertà, ove sogiorna
a gram piacer, s'aduce, a suo gran danno,
sotto sengnoria fella e malvasgia,
e suo segnor fa suo grande nemico.
A voi, che siete or im Firenze, dico,
che ciò, ch'è divenuto,[25] par vi adagia;[26]
e poiché gli alamanni in casa avete,
servitei[27] bene, e fatevi mostrare
le spade lor, con che v'àn fesso i visi,
e padri e filgli aucisi:
e piacieme che lor degiate dare,
perch'ebero in ciò fare

---

1 *Maggiore.* — 2 Inversione. *A colui che è poderoso costa più il cominciare* ecc. — 3 Dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260). — 4 *Lutto o lamento per lutto.* Cfr. Iacopone p. 26, n. 10. — 5 Allude a Firenze. *Fiore*, come in prov. e in franc., fu spesso per i nostri antichi di gen. femminile. — 6 Cfr. p. 21, n. 15. — 7 *Pere, perisce.* — 8 *Se presto non è ricollocata in buono stato.* — 9 *Sofferto*, permesso. — 10 Saba Malaspina: « Florentinorum potentia deflorata commarcuit ». — 11 *Quiete, pace.* — 12 Del *Marzocco.* — 13 A gran torto. Cfr. Guittone, lett. XIV: « Infatuati » ecc. — 14 *Estratti.* — 15 *Furono.* — 16 *Presero tanto ardimento*: prov. *enantir.* — 17 *Egli.* — 18 *E lo ferirono di nuovo.* — 19 Una cerva era offerta ogni anno dai conti di Maremma al comune di Firenze. — 20 *Tiene per suo.* I senesi obbligarono Montepulciano a stare dalla parte loro prima della battaglia dell'Arbia. — 21 La campana del carroccio. — 22 I ghibellini. — 23 Cfr. p. 18, n. 16. — 24 *Gli torna.* — 25 *Avvenuto.* — 26 *Vi piace.* — 27 *Serviteli.* — Allude ai tedeschi mandati da Manfredi in aiuto de' ghibellini.

fatica assai,[1] di vostre gran monete.
Monete mante[2] e gran gioi' presentate
ed ai Conti, e agli Uberti,[3] e agli altri tutti,
ch'a tanto grande onor v'ànno condutti,
e che misi v'ân Siena im potestate.
Pistoia e Colle e Volterra fanno ora
guardar vostre castella a loro spese;
e 'l Conte Rosso[4] à Marema e 'l paese:
Montalcin sta sicur senza le mura;
di Ripafratta temor à il Pisano,
e 'l Perusgin che 'l lago[5] no i tolgliate;
e Roma vuol con voi far compagnia,
onore e sengnoria.
Or dunque, pare ben che tutto abiate.
ciò che disiavate;
potete far, cioè, re del toscano.[6]
Baron lombardi, romani e pulgliesi,
e toschi e romangnuoli e marchisgiani,
Fiorenza, fior che sempre rinovella,
a sua corte v'apella;
ché fare vuol di sé re de' toscani,
da poi che li alemani,
àve conquisi per forza e i senesi.

PANNUCCIO DEL BAGNO

Sovra piagiente[7] mia gioia gioioza
et nova vita, senza cui son morto,
passato ò 'l mar di mia vita angoscioza,
et te electa[8] sola ò per mio porto;
e ò fermato in te tutta mia poza,[9]
et se' tucto dilecto et mio diporto;
eo partit' ò[10] teco ogne mia coza.
senza 'l mi' cor cre' tu ch' i' gia nel porto?
Quel, che teco ò partito, è la mia vita,
ché dato ò te di mio viver l'essensa
et me tenuto solo agio il parere:
unde tanto per me certo è gradita,
quanto gradisce a te e in te m'agensa,[11]
ch'io altro non ò più ch'el tuo volere.

CHIARO DAVANZATI, fiorentino, poetò tra il 1260 e il 1280. Seguí dapprima i provenzali, poi Guittone, da ultimo il Guinizelli. Il cod. vaticano 3793 ha di lui 62 canzoni e circa 130 sonetti.

Molti lungo tempo ànno
de l'amor novellato,
e divisatamente,[12]
che amore è e dond'à nascimento,
ed ancora non ànno
propio[13] vero trovato.
Meravilgliosamente
di zò mi fare lo conoscimento,
mover mi facie im trovare canzone
erro[14] di lor casgione,
per diffinir tenzone,
ragion provando ciò ched io dirone.[15]
Dicie lo vangielisto[16]
che Dio fue primamente,
ch'ello criò[17] quanto eie,[18]
con grande desidero d'amore.
Dunque, l'amor è Cristo
e da lui è vegnente,
da che l'amor non eie
a lui dato per altro criatore.
Que' son del vero amore inamorati,
ch'a Dio servir son dati:
possono esser chiamati
naturalmente da l'amore amati.
Non este[19] omo vero
se d'omo non è nato;
ne l'amore non este
disirar[20] se da l'amore non vene.
Amore propio e vero
non este di pecato,
e delo pecato este
voler donna, che sua sposa non gli ène.
e gli eranti[21] sí dicono ch'è amore
trarla di suo onore:
l'uno e l'altro amadore,
a zò disiderare è apellatore.[22]
Ongni disio carnale
ello è tentamento,[23]
che lo domonio facie,
e lo mantene e va sormontanno;
e se saver ne sale[24]
e bello portamento
ed altro assai, che piacie,
suo 'ngengnio il fa per covrire lo 'ngan-
Guai a chi si dona a tal disire! [no.
L'aquisto del piacire
tornar li fa i' languire,
com Adamo ferí, che 'l fe' morire.[25]
Non è rasgion né bene
ch'el mastro sia levato
de la catedra sua,
e posto un uomo, ch'è sanza valere.

1 Ironia. — 2 Cfr. p. 33, n. 8. — 3 V. in Dante, *Inf.*, x, l'episodio di Farinata. — 4 Il conte Aldobrandino Rosso *de Maritima*. — 5 Il Trasimeno. — 6 Cfr. il v. antipenultimo. — 7 *Piacentissima*. — 8 *Scelta*. — 9 *Posa, pace*. — 10 *Ho diviso*. — 11 *Mi piace*, prov. *agensar*. Not. Giacomo: « Quella che piú m'agenza ». — 12 *A parte a parte*. — 13 *Proprio*. — 14 *Errore*. — 15 *Ne dirò*. — 16 S. Giovanni, I, 13: « In principio erat verbum etc. Omnia per ipsum facta sunt ». — 17 *Creò*. — 18 *È*. — 19 *È*. — 20 Sostantivo, come il prov. *desirier*. — 21 *Erranti, che sono in errore*. Dante, canz. *Le dolci rime*: « contra gli erranti mia canzon n'andrai ». — 22 Colui che si appella di una sentenza. — 23 *Tentazione*. — 24 *Ne vien fuori*. — 25 Il Cod. ha: chenpromiri. Il Casini intende: « ch'esempro miri, che puoi considerare come esempio ».

A cui si convene,
l'oro de' esser dato,
e 'l piombo chi piú sua[1]
non è dengno che dea posedere:
amore per amore s'inantisca;[2]
nom per amor fiorisca,
né dar presgio gradisca
voler donna, che com pecar seguisca.

La gioia e l'alegranza,
la volglia e lo talento
ch'emfra[3] lo mio cor sento,
m'à messo in disianza
di far cominzamento,
e di cantar monstranza,[4]
per la gioia, ch'avanza
l'altre di piacimento;
poiché veduto l'agio
lo suo rico bellore,[5]
che lucie e dà splendore
più ch'el sole di magio;
ché tanto c'om la vede
non poría mal pensare,
né mai alcun follore adoperare:[6]
e vada a lei veder chi nol mi crede.
I' nom poría aciertire[7]
in tuto sua valenza,
ché dela sua piagienza
mill'altre avrian disire:
ch'ella, ove fa aparenza,
lo scuro fa chiarire,
e facie il sol venire
là ovunque è 'm presenza:
li suoi cavei[8] dorati,
e li cilgli moretti
e vòlti com'archetti,
con due ochi morati,
li denti minotetti
(di perle son serrati),
labra vermilglie, li color rosati,
cui mira, par che tute gioi' saetti.[9]
Ki lei non va a vedere,
nom sa che gioia sia;
chi d'amorosa via
vuol presgio mantenere,
là, dov'è cortesia,
adorneze e piaciere,
de' la[10] bieltà tenere
sovra ongn'altra che sia.
Dunque, amorosi amanti,
perché più vi tardate?
Perché no l'adorate
giorno e notte davanti,
e sempre rimirate
li suoi dolzi sembianti?
Gioitevi e alegratevi di canti,
sempre le sue belleze rimembrate.
Ben credo Dio volesse,
quando la fe' im primero,
ch'el suo visagio altero
sovr'ongne altro paresse;[11]
a quelli fosse impero
che di lei s'intendesse,[12]
salvo s'a lei piaciesse
la 'ntesa e suo mestero;[13]
a cui donasse amore,
avesse la corona,
ed ongne altra persona
tenesselo a sengnore.
Che val chi no rasgiona
sempre del suo valore?
Poco: ché non credo ch'agia core
cui non mette 'n isperanza bona.
Assai agio lasciato
di quel, ch'i' non ò detto,
ch'è nel mio cor l'assetto
ch'à im sé d'onor pregiato;
ma già no la dimetto:
in parte l'ò narrato,
ch'io nom son sí assenato
che mi fosse concietto.[14]
Di tanto son gioioso,
ch'ò visto lo suo viso,
la boca e 'l dolze riso
e 'l parlare amoroso,
che d'altro paradiso
nom saria mai volglioso;
però se di cantare ormai riposo, [miso.
faciolo ch'em pensare - di sua bieltà so'

La splendiente lucie, quando appare,
in ogne scura parte dà chiarore;
cotant'ha di vertute il suo guardare,
che sovra tutti gli altri è 'l suo splendore.
Cosí madonna mia facie alegrare,
mirando lei, chi avesse alcun dolore;
adesso lo fa in gioia ritornare,
tanto sormonta e passa il suo valore:
e l'altre donne fan di lei bandiera,
imperadrice d'ogni costumanza,
perch'è di tutte quante la lumera.
E li pintor la miran per usanza,
per trarne asempro[15] di sí bella ciera,[16]
per farne a l'altre gienti dimostranza.

1 *Su, sopra*. — 2 Cfr. p. 43, n. 16. — 3 *Infra, dentro*. — 4 *E di far mostra di cantare*. — 5 *Bellezza*. — 6 *Far cosa da folle*. Cfr. G. Guinizelli, son. *Voglio del ver*. — 7 *Accertare?* — 8 *Capelli*. — 9 *A quello, il quale mira i capelli* ecc. *pare ch'ella saetti* ecc. — 10 *La deve (devela) tenere beltà superiore a tutte le altre*. — 11 *Apparisse, fosse appariscente*. — 12 *E a colui che di lei s'innamorasse toccasse impero*. — 13 *L'intendimento* (cfr. p. 32, n. 12) *e ciò che gli è di mestieri*. — 14 Il passo è oscuro. Sembra voglia dire che non ha tanto ingegno da concepir tutta la bellezza di lei. — 15 *Esempio, modello*. — 16 *Viso*.

V. Gaspary, *Op. cit.* — *Le Antiche Rime volg.* — Casini, *Il Canz. Laur. Rediano* 9; Bologna, Romagnoli, e lo studio su C. Davanzati nella *Riv. crit. della Lett. ital.* I, 3, — Bartoli e Casini, *Il Canz. palat.* 418; Bologna, Romagnoli, — Romanelli, *Di Guitt. d'Arezzo* ecc. Campobasso, De Nigris, — Vigo, *Delle Rime di fra Guittone* nel *Giorn. di filol. rom.*, — Bresciani, *Intorno a una canz. di fra G. d'A.*, nel *Propugn.* 1891, ecc.

Poesia allegorica e didattica. — Alcuni toscani del primo secolo ci lasciarono composizioni didascaliche in versi, in forma allegorica; Brunetto Latini (m. 1294) il *Tesoretto*, Francesco di Barberino (1264-1348) un'opera *Del Reggimento e costumi di Donne* e i *Documenti d'Amore*, un ignoto (c'è chi lo crede Dino Compagni) l'*Intelligenza*, un altro *Il Fiore*.

BRUNETTO LATINI n. a Firenze (1210?). Notaio, nel 1254 rogò l'atto della nomina delle persone deputate a trattare e conchiuder pace con Siena, e quello contenente le convenzioni tra i guelfi di Arezzo e il comune fiorentino. Nel 1260 da' guelfi fiorentini fu mandato a chieder aiuto ad Alfonso X di Castiglia. Vinti i guelfi a Montaperti, si fermò in Francia, dove tradusse la *Rettorica* di Cicerone, compose in versi italiani il *Tesoretto* e, in prosa francese, *Li livres dou Tresor*. Tornato a Firenze dopo la battaglia di Benevento (1266) e la partenza de' Ghibellini da quella città, fu notaio e scriba del comune, e, nel 1284, uno de' *sindaci*, che trattarono la lega di Firenze con Genova e con Lucca. Dall'82 al 92 prese parte attiva alle discussioni e alle risoluzioni nel Consiglio speciale e nel generale del Capitano del popolo, in quello de' Cento, nelle adunanze de' Savi ecc. Morí nel 1294. — Il *Favolello* del Latini è una lettera in versi settenari rimati a coppie, intorno all'amicizia, diretta a Rustico di Filippo.

Il *Tesoretto* è un poemetto didascalico di 2940 versi settenari rimati a due a due, distribuiti in 22 capitoli.

(II) Lo Tesoro comenza:
al tempo che Fiorenza
fiorio e fece frutto,
si ch'ell' era del tutto
la donna[1] di Toscana,
ancora che lontana
ne fosse l'una parte,
rimossa in altra parte,
quella de' Ghibellini;
per guerra de' vicini,
esso comune saggio
mi fece suo messaggio
all'alto re di Spagna,
ch' or è re della Magna
e la corona attende
se Dio non gliel contende.
ché già sotto la luna
non si trova persona,
che, per gentil legnaggio,
né per alto barnaggio,[2]
tanto degno ne fosse
com' esto re N'Anfosse.[3]
E io presi compagna[4]
e andai in Ispagna,
e feci l'ambasciata
che mi fue comandata;
e poi, sanza soggiorno,
ripresi mio ritorno,
tanto che, nel paese
di terra navarrese,
venendo per la calle[5]
del pian di Roncisvalle,
incontrai uno scolaio[6]
sur un muletto baio
che venia da Bologna,
e, sanza dir menzogna,

[1] *Signora*. Cfr. a pag. 43 la canzone di fra Guittone *Ahi lasso* st. 2ª. — [2] *Valore*. — [3] Alfonso, alla provenzale (*N'Anfos*). Era stato eletto re dei Romani nel 1257. — [4] Cfr. p. 17, n. 13. — [5] *Sentiero*: è già di genere maschile nella *Divina Commedia*. — [6] *Scolare*.

molt' era savio e prode.
Ma lascio star le lode,
che sarebbero assai.
Io lo pur domandai
novelle di Toscana
in dolce lingua e piana;
ed e' cortesemente
mi disse immantenente
ch' e' Guelfi di Fiorenza,
per mala provedenza
e per forza di guerra,
eran fuor della terra,
e 'l dannaggio era forte
di pregione e di morte.[1]
Ed io, ponendo cura,
tornai alla natura,
ch' audivi dir che tene
ogn' om, ch' al mondo vene,
che nasce primamente
al padre e al parente
e poi al suo comuno.[2]
Ond' io non so nessuno
ch' i' volesse vedere
la mia cittade avere
del tutto alla sua guisa,[3]
né che fosse divisa;
ma tutti per comune
tirassero una fune
di pace e di ben fare,
ché già non può scampare
terra rotta di parte.[4]
Certo lo cor mi parte
di cotanto dolore,
pensand' il grande onore
e la ricca potenza,
che suole aver Fiorenza
quasi nel mondo tutto!
E io in tal corrotto
pensando, a capo chino,
perdei il gran cammino
e tenni alla traversa
d'una selva diversa.[5]

Giunge dov'è la Natura, che gli discorre della creazione, dell'ordinamento del mondo, del primo peccato ecc. e gl'indica la via da seguire. Dopo tre giorni perviene a una pianura, dove trova imperatori, re, grandi uomini, che lodano un'imperatrice (la *Virtú*), la quale ha quattro figliuole (*Prudenza*, *Temperanza*, *Fortezza e Giustizia*) ognuna circondata da donzelle. Quattro di queste (*Larghezza*, *Cortesia*, *Leanza*, *Prodezza*) danno ammaestramenti a un cavaliere con cui, dopo, egli parte di là.

(XIX, 19 segg.) Passati valli e monti
e boschi e selve e ponti,
io giunsi in un bel prato,
fiorito d'ogne lato,
lo più ricco del mondo.
Ma or parea ritondo,
ora avea quadratura;
ora avea l'aria scura,
ora è chiara e lucente;
or veggio molta gente,
or non veggio persone;
or veggio padiglione,
or veggio case e torre.
L'un giace e l'altro corre,
l'un fugge e l'altro caccia,
chi sta e chi procaccia;[6]
l'un gode e l'altro impazza,
chi piange e chi sollazza;
cosí da ogne canto
vedea gioco e pianto.
Però s' io dubitai[7]
o mi maravigliai,
be' lo deon[8] sapere
que', che stanno a vedere.
Ma trovai quel sugiello,[9]
che da ogni rubello
mi fida e m' asicura.
Cosí, sanza paura,
mi trassi più avanti
e trovai quattro fanti
ch' andavan trabattendo.[10]
E io ch' ognora atendo
a saper veritate
de le cose trovate,
pregai per cortesia
che sostasser la via
per dirmi 'l convenente[11]
del luogo e della gente.
E l'un, ch' era più sagio
e d'ogne cosa magio,
mi disse in breve detto:
Sapi,[12] mastro Brunetto,
che qui sta monsegnore,
ch' è capo e dio d'amore,
e se tu non mi credi,
passa oltre e sí 'l ti vedi;
e più non mi toccare,
ch' io non t' oso parlare.
Cosí furon spariti
e in un punto[13] giti,
non so dove, né come,
né la 'nsegna, né 'l nome.[14]
Ma io m' asicurai,
e tanto inanzi andai,
che io vidi al postutto
e parte e mezzo e tutto.
E vidi molte genti
cui[15] liete e cui dolenti,
e davanti al segnore
parea che gran romore

[1] Per la sconfitta di Montaperti. — [2] *Comune*. — [3] Da padrone. — [4] Città divisa da' partiti. — [5] *Strana*. — [6] *Si dà da fare*. — [7] *Ebbi timore*. — [8] *Devono*. — [9] Un talismano, che la Natura gli aveva dato per camparlo da' pericoli. — [10] *In grande fretta*: cfr. il prov. *batbaten*. — [11] Cfr. p. 15, n. 5. — [12] *Sappi*. — [13] *In un attimo*. — [14] Di essi. — [15] *Quali*.

facesse un' altra schiera.
E 'n una gran carriera[1]
io vidi dritto stante
ignudo un fresco fante,
ch' avea l'arco e li strali
e avea penne ed ali;
ma neente vedea,
e sovente traea
gran colpi di saette,
e là dove le mette
conven che fora paia,[2]
chi che periglio n' aia.[3]
E questi, al buon ver dire
avea nome Piacere.
E quando presso fui,
io vidi intorno a lui
quattro donne valenti
tener sopra le genti
tutta la segnoria;
e de la lor balía
io vidi quanto e come,
e so di lor lo nome:
Paura e Disianza
E Amore[4] e Speranza,
e ciascuna in disparte
adovera su' arte
e la forza e 'l savere
quant' ella può valere.
Ché Disianza punge
la mente e la compunge
e sforza malamente
d'aver presentemente[5]
la cosa disiata:
ed è sí disviata
che non cura d'onore,
né morte, né romore
né perillio ch' avegna,
né cosa che sostegna,[6]
se non che la Paura
la tira ciascun' ora,
sí che non osa gire,
né solo un motto dire,
ne far pur un semblante;
però che 'l fino amante
riteme a dismisura.[7]
Bene à la vita dura
chi cosí si bilanza
tra Tema e Disianza.
Ma fino Amor solena[8]
del gran disio la pena
e fa dolce parere
e leve a sostenere
lo travaglio e l'afanno
e la dollia[9] e lo 'nganno.
D'altra parte Speranza
aduce gran fidanza
incontra la Paura,
e sempre l'asicura
di aver buon compimento
di suo innamoramento.
E questi quattro stati
son di Piacere nati,
con esso sí congiunti
che già ora né punti
non potresti contare
tra 'l loro ingenerare.[10]

Ovidio aiuta ser Brunetto a fuggirsene. Egli, pentito, risolve di tornare a Dio, e si confessa in una chiesa di Montpellier. Poi, invece di andare in cerca della *Ventura*, vuol cercare le Sette Arti. Tornato alla foresta, vi cavalca tanto, che giunge all'Olimpo: colà incontra Tolomeo, e lo prega di spiegargli i quattro elementi. Coll' annunzio della risposta dell' astronomo finisce il *Tesoretto*.

FRANCESCO DA BARBERINO di Valdelsa, notaio, dottore, andò piú volte in Francia, e in que' viaggi, probabilmente, acquistò larga conoscenza della letteratura provenzale. Nato nel 1264, visse fino al 1348.

Il libro *Del Reggimento e Costumi di donna*, scritto in versi di varia lunghezza, qua e là tramezzato da novelle in prosa, è diviso in venti parti: discorre del modo come si deve comportare la donna, da che « comincia alquanto a vergognare », sino alla vecchiezza, nelle varie condizioni di fanciulla, di maritata, di vedova, di madre, di monaca, di ancella, di balia ecc. Francesco finge di scrivere, per incarico di una donna allegorica (l'*Intelligenza*), quello, di cui l'informano l'*Eloquenza*, l'*Industria* e altre personificazioni. Ne' *Documenti d'Amore*, anch' essi in vario metro, *Amore* (nel senso di divinità suprema) detta ad *Eloquenza* e questa a dodici servi d'amore (*Docilità*, *Industria*, *Costanza*, *Discrezione*, *Pazienza*, *Speranza*, *Prudenza*, *Gloria*, *Giustizia*, *Innocenza*, *Gratitudine*, *Eternità*) ammaestramenti di varia natura. Lo stesso Francesco chiosò in latino i *Documenti*.

1 *Carraia*, strada. — 2 *Apparisca fuori*. — 3 *N'abbia pericolo*. — 4 *Amore* in fran. ed in prov. era di genere femminile. — 5 *Subito*. — 6 *Si opponga*. — 7 Concetto comunissimo. Ovidio: *Heroid*. I, 12: « Res est solliciti plena timoris Amor ». — 8 *Lenisce*. — 9 *Doglia*. — 10 Continuando, il Latini aggiunge che « tutti son per uno », il quale la gente chiama « Dio d'amore ».

Dal *Reggimento e Costumi di Donna* (P. XIII)

Lo suo lattar comune è di due anni,
ma non si vuol levar tutto ad un punto;
e quando tu nel levi, usa cautele
di porre a quel loco amare cose,
lo cui amaror non aggia in sé perilglio.
E quando l'apetito suo s'accosta
ad altre cose, dalgliel temperate,
non dure ai denti, che torcier gli fanno;
ma cose tali et sí da te tritate,
che nulla sia a lui fatica a quelle.
E buon è il pane nell' acqua del mele,
talor nel latte, e talora nell' acqua,
con poco vin miscidato[1] con essa.
Ma tuttavia, se mutar lo vedessi,[2]
al latte lo ritorna.
Vien poi, crescendo, alle cose più ferme,
e fa tue noci di zuchero e pane,
e cominciar da quelle puoi sichuro.
Farai che temperato si rimuova;
e quando tu vorrai che 'npari andare,
guardalo dai passi troppo larghi,
dalle vie dure, ed anco nel sedere
usa loco soave.
Guardalo ancora dagli alti luoghi:
che tal fiata, volando un ucciello,
crede pilgliarlo in aire,
non pera, che sicuro non sia.
Cosí ancora da fonti e da pozzi;
che se vedrà la sua spera[3] nell' acqua,
vorrà correre a quella, e fia perilglio.
Cosí ancor no li lassar vedere
colà dove si nuota,
che penseria cosi poter far ello;
anzi gli fa d'este cose paura,
e di simili tutte,
per tutti i modi che melglio potrai.
Ancora fa che l'avvezzi a savere
come la spera non sostien l'infante;
e mettili paura
dell' andare all' oscuro,
ed anco di toccar lo foco in mano;
e simil d'ongni cosa
la qual gli può far male,
se a quelle cose forse si metesse.
Cosi ancor fal fuggire i cavalli,
e' cani e tutti altri animali;
ed anco di dar pane a cane o gatta;
che tal fiata gli pilglia la mano,
credendo sol pilgliar quel, che gli porgie.
No gli lassar né ferri, né coltella,
né vetro, né baston, né cosa alcuna,
c' a lui possa far male;
e piú al tempo di metter li denti.
Ancora l'unghie fa che tu li tolga,
che non si possa con esse far male.
E guarda ch' el non si morda le dita
quando li denti mette;
e fregali la bocca
con sale e con mele;
ché quel dolor rimove.
E nati i denti, porrai regolizia
tenera, fatta a mordere ed usare.
Quando a parlar comincia,
frega li denti e insengniali parlare
agievoli parole.
E se ti par che vengnia iscilinguato,
torrai un grande specchio, e fa dop'esso[4]
stare un fanciullo, che saccia parlare,
facciendo vocie acostante[5] alla sua,
e dica quelle parole, che vuoli;
ed el, guardando sé in quello specchio,
crederà sia un sí fatto com' ello,
e 'ngiengnierassi a parlar come l'altro.
Dirizza colle man soavemente
gli denti, che non servin ordin bello.
In queste cose porrai cura ancora:
di non farli ira, o paura, o trestizia,
o troppo rider forte, o pianger aspro.
Né gli mostrar che[6] poi aver non possa;
e se pur gliel mostrassi,
con cose nuove di memoria il trai
ciò che ti chiede, che rio nolli sia.
Dalgliel, se puoi e se si conviene.
E dopo il suo dormir sí 'l fa bangniare,
e lassal' ire a giuocar co' suoi pari.
Quando à gran sete, lo lassa ire all'acqua.
Et quando vien nel tempo di costumi,
riguarda su nella Parte sesta;
che questo piú no è di balia oficio.
Ancor riguarda nel libro, c' ò detto,
in parti molte del presente libro,
c' à nome Libro di Dochumenti d'Amore:
ché là di tutto ciò, che mestier facie,
tu troverai a lui util dottrina.

IL FIORE è il titolo, ch'è stato dato a una serie di 232 sonetti, i quali riassumono con molta libertà il *Roman de la Rose*. È attribuito a un ser Durante, perché due volte vi è indicato con questo nome il protagonista (l'Amante); ma, piuttosto che nome proprio, potrebbe essere epiteto (colui che dura, persevera). Un' altra parziale imitazione del *Roman de la Rose*, in settenari legati a coppia, è il *Detto d'Amore*.

1 *Mescolato*. — 2 P. es., come scrisse un altro antico, « se elli enfiasse o per la bocca rendesse ». — 3 *Imagine*. — 4 *Dietro*. — 5 *Che s'accosti*, somigli. — 6 *Cosa la quale*.

Dal *Fiore* (LXXVIII-LXXXI)

Lo Dio d'amor per tutto 'l regnio manda
messagi e lettere a la baronia,
ched avanti da lui ciaschedun sia;
ad alcun priega e ad alcun comanda;
e che vorrà far lor una domanda,
la qual fornita[1] converrà che sia,
d'abatter il castel di Gielosia,
si che non vi dimori inn uscio banda.[2]
Al giorno ciaschedun si presentò,
presto di far il su' comandamento:
dell'armadure ciaschedun pensò,
per dar a Gielosia pene e tormento.
La baronia i' sí vi nomerò
secondo ched i' ò rimembramento.

Madonna Oziosa venne la primiera,
co Nobiltà di chuor e con Richeza.
Franchigia,[3] Cortesia, Pietà, Largheza,
Ardimento e Onor, ciaschedun v'era.
Diletto e Conpagnia seguian la schiera.
Angielicanza, Sicurtà, e Leteza,[4]
e Solazo, e Bieltate, e Giovaneza
andavan tutte inpresso la bandera.
Ancor v'era Umiltate e Pacienza.
Giolività vi fue e Ben-Cielare,[5]
e Falsenbiante,[6] e Costretta-Astinenza.[7]
Amor si cominciò a maravigliare,
po' vide Falsenbiante in sua presenza,
e disse: Chill'à tolto a sichurare?[8] —

Astinenza-Costretta venne avanti,
e disse: E' vien co' meco in conpagnia,
ché sanza lui civir[9] non mi poria.
Tanto non pregherei né Die, né Santi.
E me e sé governa co' senbianti,
che gl'insegniò sua madre Ipocresia.
I' porto il manto di Papalardia,[10]
per piú tosto venir a tempo a guanti.[11]
E cosi tra noi due ci governiamo,
e nostra vita dimeniam gioiosa,
sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La ciera nostra par molto pietosa,
ma non v'è mal nesun che non pensiamo.
Ben paia' noi[12] giente relegiosa.

Lo dio d'amor sorise quando udio
Astinenza-Costretta sí parlare,
e disse: Qui à giente d'alt'affare.[13]
Dí, Falsenbiante, se t'aiuti Idio,
s' i' ti ritengnio del consiglio mio,
mi potrò io in te punto fidare? —
— Segnior mio, sí, di nulla non dottare,
ch'altro c' a lealtà ma' non pens'io. —
Dunqu'è cotesto contra tua natura. —
Veraciemente ciò è veritate,
ma tuttor vi metete inn'aventura.[14]
Ma' 'l lupo di sua pelle non gittate,
no gli farete tanto di laidura,[15]
se voi inprima nollo scorticate.[16]

L'*Intelligenza* è un poemetto di 309 strofe in nona rima (*abababccb*), che descrive la persona e la dimora d'una donna allegorica, la quale alla fine è detto essere l'Intelligenza.

L'A. comincia con una descrizione della primavera; poi descrive la persona della *sua donna* e si trattiene a enumerar sessanta pietre preziose, di cui ella è adorna, ricordando le *virtú* di ognuna. Descrive il palazzo, nel quale ella risiede, e principalmente intarsi e pitture di una sala, che rappresentano i fatti di Troia, di Alessandro, di Cesare, della *Tavola Rotonda*, di Davide ecc. Da ultimo spiega chi sia la donna, che sia il palazzo (il *corpo*) ecc. « Li nobili intagli e le figure si posson dir le belle rimembranze ». La materia del poemetto è ricavata dal *Liber de gemmis* di Marbodo, dal *Roman d'Aléxandre*, dal *Roman de Troie* ecc.

Dall' *Intelligenza*

(202 sgg.) Cesare v'è, che non pò riposare,
che seguita Pompeo e li scampati.[17]
Andò 'n Costantinopoli per mare,
vide Troia la vecchia, e i nominati
Ettore e Accille,[18] ove 'l sepolcro apare,[19]
là dove i Greci fur tutt'atendati.
Quivi li fu allora presentata
la testa di Pompeo,[20] e la 'mbasciata
Re Tolomeo li mandò amaestrati.
Ed evi[21] come pianse infintamente,
sol per coprire la troppa alegrezza:
e non pianse a Tessaglia, ov'aspramente

1 *Soddisfatta.* — 2 *Non vi resti pezzo d'uscio.* — 3 Franchise nel testo francese. — 4 Lèesce, *letizia*; Simplece corrisponde ad Angielicanza. — 5 Bien-Celer. — 6 Faux-semblant. — 7 Astenance-Contrainte. — 8 *Chi gli ha dato sicurtà?* — 9 Fr. *chevir, venire a capo.* — 10 Fr. *papelardie*, dispregiativo del papato. — 11 Fr. *à gants.* — 12 *Paiamo, sembriamo noi.* — 13 Ironico. — 14 *C'è sempre rischio.* — 15 Fr. *leidor.* — 16 Bisogna prima scorticare il lupo, (ucciderlo) perché muti indole. Si ricordi il proverbio: « Il lupo cangia il pelo; ma non il vizio ». — 17 Dalla battaglia di Farsalo. — 18 Achille. — 19 Cioè vide le sepolture de' duo eroi. — 20 Cosí altre narrazioni del M. E. Cfr. *I fatti di Cesare*, VII, 30. — 21 *Evvi.*

vide morir cotanta gentilezza;
piagnendo, e la masnata[1] era ridente.
Chi vide a duca mai far tal falsezza?[2]
E poi n'andò al castel di Paluse,[3]
ov'eran le due serocchie[4] rinchiuse,
Cleopatra regina di bellezza.
Come la trasse di pregion v'è totto,
le sue bellezze e 'l bell'adornamento;
come assalito fue v'è pinto a motto,
nel gran palazzo con molto armamento.
Quel palazz'era inciamberlato[5] e sdotto,[6]
con molte gemme di gran valimento.[7]
Lo smalto era d'onis[8] e calcedoni,
imagini v'avea d'asai ragioni,
d'argento e d'auro di gran lucimento.
Cleopatra sedea verso lo sguardo
di Cesare, ch'a lei stava davanti:
ben parea donna di grande riguardo:
a Cesar fedia 'l cor co' be' sembianti,
d'Amor sovente li lanciava un dardo.
Li cavei sori,[9] crespi e 'nanellati
di petre preziose del mar Rosso,
con rilevate rose un vestir rosso,
con cerchio d'oro a la gola davanti,
il qual multiplicava il gran bellore
e la bianchezza di sua bella gola.[10]
Cesare, che n'avea fedito 'l core,
non poteva parlar, né dir parola.
Cint'un coio[11] di serpent'avea al core,
di gran bieltà sovr'ogn'altra era sola;
la mantadura,[12] e 'l fermaglio davanti,
con que' cari rubin maraviglianti,[13]
ch'una città valea pur l'una sola.
La fronte avea lucente, ed ampia, e piana,
li sovraccigli sottili e ben volti,
dell'altre donne belle è la sovrana,
con li occhi vaghi e li capei risolti.[14]
Neente vide chi laudò Morgana![15]
Li soi labri grosseti e bene acolti,
naso afilato e bocca picciolella,
e i denti minutelli e bianchi in ella,
e i gai sembianti ch'à nel viso effolti.[16]

V. Sundby, *Della vita e delle op.* di Brunetto Latini, trad. da R. Renier; Firenze, Le Monnier, — Imbriani, *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, nel *Giorn. nap. di Fil. e Lett.* — Il *Tesoretto* pubbl. da F. Ubaldini, Roma, 1642, — Il *Tesoretto* e il *Favolello* pubbl. dal Wiese nella *Zeitschr. f. R. Phil.*, 1883, — F. di Barberino, *Del reggim. e cost. di donne*; Bologna, Romagnoli, — *Docum. d'Amore*; Roma, 1640, — Morpurgo, *Ammaestramenti degli Antichi su l'igiene e la prima educazione del fanciullo*: Firenze, 1892 e *Il Detto d'Amore*, nel *Propugnatore*, 1888, — *Il Fiore* pubb. da F. Castetz; Parigi, Maisonneuve, e da G. Mazzatinti, nell'*Indice dei Mss. ital. delle Bibl. di Francia*, III, con pref. di E. Gorra (cfr. Torraca, *N. Rass.*; Livorno, Giusti), — D'Ancona, *Il Rom. d. Rosa in ital.* nelle *Varietà stor. e lett.*, — *L'Intelligenza*, ed. di P. Gellrich; Breslau, — Borgognoni, *L'Intelligenza*, negli *Studi* cit. — Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*; Firenze, Le Monnier, — Thomas, *F. da Barberino* ecc.; Parigi, Thorin, — Antognoni, *Le Glosse ai doc. d'Amore*, nel *Giorn. di Fil. rom.*

Guido Guinizelli e il dolce « stil novo ». — Guido di Guinizello, della famiglia bolognese de' Principi, il 12 giugno 1274 fu esiliato con la fazione de' Lambertazzi, forse a Verona. Non visse oltre il novembre del 1276. Dopo essere stato seguace di Fra Guittone, cantò d'amore con maggiore originalità, non senza qualche lampo di affetto, specie ne' sonetti, abbellendo di imagini l'esposizione de' concetti e procurando nobiltà ed eleganza di forma. Dante lo chiama il *saggio* e anche « padre *suo* e degli altri *suoi* miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre »: però lo colloca tra i lussuriosi, in Purgatorio (C. XXVI).

1 Cfr. p. 42 n. 30. — 2 *Falsità. I Fatti di Cesare*, l. c.: « Falsissimo pianto fu quello che fea, per coprire la troppa allegrezza che egli aveva ». — 3 Pelusio. — 4 *Sorelle.* Cleopatra aveva una sorella, Arsinoe. — 5 *Ornato.* Ne' *Fatti di Cesare*, VII, 31: « inciamberlato di gemme ». — 6 *Allietato? Disdotto* fu usato per *lieto.* — 7 *Valore.* — 8 *Onici.* — 9 *Biondi come oro, rossi* (prov. *sor.*). — 10 *Fatti di Cesare*, VII, 31: « Un cerchio d'oro splendidissimo aveva davanti, lo quale multiplicava la bianchezza della gola ». — 11 *Cuoio*: bisogna leggere coi'. — 12 *Manto.* — 13 Che destavano maraviglia. — 14 *Sciolti.* — 15 *La fata Morgana.* Cfr. la descrizione ne' *Fatti di Cesare*, l. cit. — 16 Dal lat. *effultus?*

Seguirono la via aperta del Guinizelli, — ma congiungendo con la tendenza alla profondità filosofica schiettezza d'ispirazione e sentimento e, quanto a forma, accostandosi alla spontaneità popolare, — Guido Cavalcanti, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, Dante Alighieri fiorentini, e Cino da Pistoia. I seguaci toscani del Guinizelli son conosciuti tutti insieme come *scuola del dolce stil novo*. Alcuni, come Gianni Alfani e Guido Orlandi, solo per parte delle loro poesie si posson considerare di essa scuola.

Dalle *Rime* di G. GUINIZELLI

Al cor gentil ripara[1] sempre amore
com'a la selva augello in la verdura;
né fe' amore avanti gentil core,
né gentil core avanti amor natura,
ch'adesso[2] che fo[3] il sole
sí tosto lo splendore fo lucente,
né fo avanti il sole;
e prende amore in gentilezza loco[4]
cosí propriamente
come clarore in clarità[5] di foco.
Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute[6] in pietra preziosa:
ché da la stella valor non discende
avanti 'l sol la faccia gentil cosa;
poi che n'ha tratto fore,
per soa[7] forza, lo sol, ciò che li è vile,
la stella i dà valore.
Cosí lo cor, ch'è fatto da natura
eletto, pur,[8] gentile,
donna, a guisa di stella, lo innamora.[9]
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
per qual lo foco, in cima del doppiero,
splende a lo so diletto, chiar,[10] sottile:
non li staria altrimenti,[11] tant'è fero;
però prava natura
rincontra[12] amor como fa l'acqua il foco
caldo, per la freddura;[13]

1 *Si rifugia.* — 2 Cfr. p. 17 n. 21. — 3 *Fu.* — 4 *Luogo*, posto. — 5 *Chiarezza.* — 6 La proprietà per cui la pietra, secondo l'opinione del Medio Evo, poteva produrre effetti maravigliosi. Cfr. la canz. di C. dell'Anguillaia a p. 39. Ristoro d'Arezzo: « Troviamo la calamita, per la virtú del cielo, ch'è in essa, tirare a sé lo ferro ». — 7 *Sua.* — 8 *Puro.* — 9 Cfr. il son. di Dante: *Amore e cor gentil.* — 10 *Chiaro.* — 11 Sottinteso: Amore. — 12 Il soggetto è « prava natura ». — 13 *La natura prava si comporta verso amore come l'acqua fredda col fuoco.* Cfr. G. delle Colonne, canz. *Ancor che l'aigua*, st. 1ª.

amor in gentil cor prende rivera[1]
per so[2] consimil loco,
com' adamàs[3] del ferro in la miniera.[4]
Fere lo sole il fango tutto 'l giorno;
vile riman, né 'l sol perde calore.[5]
Dice om altier: Gentil per schiatta torno;[6]
lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore,
ché non de' dare om fede
che gentilezza sia for di coraggio
in degnità di rede:[7]
se da vertute non ha gentil core,
com' acqua porta raggio,
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.[8]
Splende in la intelligenza de lo cielo[9]
Deo creator, piú ch' a' nostri occhi 'l sole;
quella 'ntende 'l so fattor oltra[10] 'l velo,
lo ciel volgendo, a lui ubidir tole,[11]
e consegue al primero
del giusto Deo beato compimento:[12]
cosí dar dovria il vero
la bella donna, che negli occhi splende,
de 'l so gentil talento,
chi mai da lei ubidir non si disprende.[13]
Donna, Deo me dirà: Che prosumisti?[14]
siando[15] l'anima mia a lui davanti:
lo ciel passasti e fino a me venisti
e desti in vano amor me per sembianti;[16]
ch' a me conven le laude,
e a la reina[17] del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.[18]
Dir li potrò: Tenea[19] d'angel sembianza,
che fosse del to regno;
non fea fallo, s' eo li posi amanza.

1 *Dimora.* — 2 *Suo.* — 3 *Diamante.* — 4 *Miniera.* — 5 G. da Rivalto, *Pred. ined.*, VIII: « Siccome il sole, che tocca le sozzure colla sua luce, e sí non ne riceve in sé nulla sozzura ». — 6 *Divento.* — 7 *Erede.* La gentilezza non si eredita. Per tutta questa st. cfr. la canz. di Dante *Le dolci rime* e il IV del *Convivio.* — 8 Il raggio attraversa l'acqua e non le comunica virtú alcuna. — 9 Dante, *Conv.* II, 3: « Li movitori di quello (il cielo) sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli ». — 10 *Senza.* — 11 *Toglie.* Dante: « Voi che intendendo il terzo ciel movete », cioè, com'egli spiega, « collo 'ntelletto solo ». — 12 *L'intelligenza, che mira Dio senza velo, gli ubbidisce movendo il Cielo e consegue alla prima la beatitudine.* — 13 *La bella donna, che splende negli occhi dell'amante, dovrebbe compiere i voti di lui, che mai non lascia di ubbidirla.* — 14 *Prosumesti.* — 15 *Essendo.* — 16 *Osasti salire sino a me e dare me per paragone a vano amore.* — 17 La vergine Maria. — 18 Del demonio. — 19 La donna amata.

Con gran disio pensando lungamente
amor che cosa sia,
e donde, e come prende movimento,
diliberar me pare infra la mente
per una cotal via,
che per tre cose sente compimento;
ancorch' è fallimento[1]
volendo ragionare
di cosí grande affare;
ma scusami che eo sí fortemente
sento li suoi tormente, — ond'eo me doglio.
E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda[2]
guardando quel, ch'al cor torni piacente;
che poi ch'om guarda cosa di talento,[3]
al cor pensieri abenda,[4]
e cresce con disio immantenente;
e poi dirittamente
fiorisce e mena frutto;
però me sento isdutto:[5]
l'amor crescendo fiori e foglie ha messe,
e ven la messe — e 'l frutto non ricoglio.

Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core inamorato,
e lamentar di gran disavventura,
però che nulla cosa a l'omo è tanto
gravoso[6] riputato,
che sostenere affanno e gran tortura,
servendo per calura[7]
di esser meritato;[8]
e poi lo so pensato[9]
non ha compita la soa disianza,
e per[10] pietanza — trova pur orgoglio.
Orgoglio me mostrate, donna fina,
et eo pietanza chero
a vo', cui tutte cose, al meo parvente,[11]
dimorano a piacere: a vo' s'inchina
vostro servente, e spero
ristauro[12] aver da vo' donna valente;
ché avvene spessamente
che 'l bon servire a grato[13]
non è rimeritato,
allotta che 'l servente aspetta bene.
Tempo rivene — che merta[14] ogni scoglio.[15]

— ———

Vedut'ho la lucente stella diana,[16]
ch'appare anzi che 'l giorno rend'albore,[17]
ch'à preso forma di figura umana;
sovr' ogn' altra me par che dea splendore;
viso di neve colorato in grana,[18]
occhi lucenti, gai e pien d'amore;
non credo che nel mondo sia cristiana
sí piena di beltate e di valore.
Et eo da lo so amor son assalito
con sí fera battaglia di sospiri,[19]
ch'avanti a lei di dir non serí' ardito;
cosí conoscess' ella i miei disiri,
ché, senza dir, di lei seria servito[20]
per la pietà, ch'avrebbe de' martiri.

Voglio del ver la mia donna laudare
et assembrargli[21] la rosa e lo geglio,[22]
come la stella diana splende e pare,
et ciò, ch'è lassú bello, a lei assomeglio.
Verde rivera a lei rassembro et l'aire,
tutt' i colori e fior giallo e vermeglio;

[1] *Fallo.* — [2] Cfr. A. Testa, p. 34. — [3] *Che gli piaccia.* — [4] Il cod. *abonda.* Il Nann. spiega: *circonda* (si benda). — [5] Alcuni intendono *deviato.* Cfr. p. 51, n. 6. — [6] Invece di *gravosa,* perché *nulla cosa* vale *niente.* — [7] Cfr. G. delle Colonne p. 35, st. 5ª. — [8] Cfr. p. 32, n. 22. — [9] Ciò che ha pensato. — [10] *Invece di.* — [11] Cfr. p. 25, n. 17. — [12] *Compenso.* — [13] *Con gradimento.* — [14] *Rimerita.* — [15] Sembra allusione alla vita del marinaio. — [16] Lucifero, la stella che annunzia il dí. — [17] G. Pugliese: « Isplendiente Stella d'albore ». — [18] Cfr. p. 15 n. 11. — [19] Frequentissimo ne' lirici dello stil novo. — [20] *Premiato.* — [21] *Assomigliarle.* — [22] *Giglio.*

oro e azzurro e ricche gioi' per dare,
medesmo Amor per lei raffina meglio.[1]
Passa per via adorna e sí gentile,
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,[2]
e fa 'l di nostra fe', se non la crede;
e non si pò appressar omo ch'è vile;
ancor ve dico ch'à maggior vertute:
null' om pò mal pensar fin che la vede.[3]

Bolognesi furono messer ONESTO, che scambiò parecchi sonetti con Cino, FABRUZZO DE' LAMBERTAZZI e GUIDO GHISLIERI ricordati da Dante nel *De Vulg. Eloq.*, un BERNARDO, ch'ebbe relazioni col Cavalcanti, Mess. PAOLO ZOPPO di Castello ad altri.

M. ONESTO (*a M. Cino*).

Si m'è fatta nemica la mercede,
che sol per me di crudeltà si vanta,
e, s'eo ne piango, ella ne ride e canta
e 'l doloroso meo mal non me crede;
e che mai non fallai conosce e vede
inver di quella disdegnosa e santa,
a cui guisa[4] si mena[5] e sí l'incanta,
e quanto vol la prende in la soa rede.[6]
Se per me la vertú se stessa lede[7]
d'onor, che sole aver potenza tanta,
com' a sí grave offesa non provvede?
Se mai coglieste frutto di tal pianta,[8]
mandatemelo a dir, ch'eo n'ho tal sede,[9]
ch'esto disio tutto lo cor me schianta.

PAOLO ZOPPO

Sí como quel, che porta la lumera
la notte, quando passa per la via,
alluma assai piú gente de la spera[10]
che se medesmo che l'ha in balia;[11]
et una bestia, c'ha nome pantera,
ch'aulisce piú che rosa e che lomia,[12]
e rempie d'aulimento ogn' altra fera[13]
et ella par che cura non ne dia;
cosí, madonna, de le gran bellezze
non par che v'inalziate là persona,
ma rallegrate ciascun che ve mira;
ma se vedeste un' altra che l'avesse,
anzi la[14] prendereste che corona,
né gabbereste 'l cor, che nde sospira.

GUIDO CAVALCANTI, n. in Firenze non si sa in quale anno. Nel 1284 era del Consiglio generale della città. Benché guelfo, fu nemico de' Donati, di cui assalí una volta le case, e si uní co' Cerchi. Nel giugno del 1300, avendo i priori esiliato i capi delle due parti, egli fu confinato a Sarzana. Tornato in patria malato, vi morí il 28 agosto del 1300. Ebbe in moglie una figliuola di Farinata degli Uberti; ma cantò altre donne, — una Giovanna detta *Primavera*, una Mandetta di Tolosa, che poté conoscere in un viaggio a San Giacomo di Galizia, e forse altre. Ebbe fama di epicureo. Dante lo chiama *suo primo amico.*

[1] La st. non è tutta chiara ed è interpunta in vari modi nelle varie lezioni. Seguo il cod. chigiano. — [2] *Saluto.* — [3]. Cfr. Pons. de Cap. *Aissi m'es pres,* st. 4: « que non a hom tant dur cor, si la ve, No il port honor, aissis vai meilluran ecc. ». Questo sonetto fu imitato dal Cavalcanti e da Dante. — [4] Cfr. p. 47, n. 3. — [5] *La mercede.* — [6] *Rete.* — [7] *Offende.* — [8] Cino rispose averne colto solo dolore. — [9] *Sete.* — [10] I raggi, ch'escono dalla fiaccola. — [11] Cfr. Dante, *Purg.* XXII, 67. — [12] *Lumia,* specie di limone. — [13] Cfr. a p. 27 il son. del *Bestiario moralizzato.* — [14] *La prendereste* (la persona bella) *piú volentieri di una corona.*

Avete 'n vo' li fior e la verdura
e ciò, che luce od è bello a vedere:
risplende più che sol vostra figura,
chi vo' non vede, ma' non po' valere.
In questo mondo non ha creatura
sí piena di bieltà né di piacere;[1]
e chi d'amor si teme, lu' assicura
vostro bel viso e non può piú temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
assa' mi piaccion per lo vostro amore:[2]
ed i' le prego per lor cortesia,
che qual piú puote piú vi faccia onore,[3]
ed aggia cara vostra segnoria,
perché di tutte siete la migliore.

Chi è questa, che ven, ch' ogn' om la mira,
e fa tremar di claritate l' a're,
e mena seco Amor, sí che parlare
omo non può, ma ciascun ne sospira?
Deh! che rassembla quando li occhi gira!
dical Amor, ch' i' nol poria contare:
cotanto d'umiltà donna[4] mi pare,
ch' ogn' altra veramente la chiam' ira.[5]
Non si poria contar la sua piagenza,
ch' a le' s' inchin' ogni gentil vertute
e la beltate per suo Dio la mostra.
Non fu sí alta già la mente nostra,
e non si pos' en noi tanta vertute,
che 'n pria[6] ne poss' aver om conoscenza.

Beltà di donna e di piagente core,
e cavalier armati molto genti,[7]
cantar d'augelli e ragionar d'amore,
adorni legn' in mar forte correnti,
aria serena quand' appar l'albore,
e bianca neve scender senza venti,
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore,
oro, argento, azzurro 'n ornamenti,[8]
passa la gran beltate e la piagenza
de la mia donna e il suo gentil coraggio,

[1] Cfr. Guiniz. sonetto, *Vedut' ho*, v. 7-8. — [2] Cfr. Dante, son. *Vede perfettamente*. — [3] Cfr. Dante, son. *Negli occhi*. — [4] *Donna umile*. — [5] Ercole: « essa mi par donna cosí *umile*, che ogni altra in confronto di lei si può chiamare *ira* ». — [6] Cfr. *al primero* del Guiniz., p. 53, v. 18. — [7] *Gentili*. — [8] Cfr. il son. *Voglio del ver*. del Guinizelli.

sí che rassembra vile[1] a chi ciò guarda.
E tant' è più d'ogn' altra conoscenza,
quanto lo ciel di questa terra è maggio:
a simil di natura ben non tarda.[2]

Un amoroso sguardo spiritale
m' à renovato amor, tanto piacente,
che assa' piú che non sol ora m' assale,
e stringemi a pensar coralemente
ver la mia donna, verso cu' non vale
merzede, né pietà, né star soffrente,
che sovent' ora mi dà pena tale,
che 'n poca parte il core vita sente.
Ma quando sento che sí dolce sguardo
dentro da li occhi mi passò a lo core
e posevi uno spirito di gioia,[3]
di farne merzé[4] a lei giammai non tardo;
cosí pregata foss' ella d'amore[5]
ch' un poco di pietà no i fosse a noia.

Fresca rosa novella,
piacente Primavera,
per prata e per rivera,
gaiamente cantando,
vostro fin pregio mando – a la verdura.
Lo vostro pregio fino
in gio' si rinnovelli
da grandi e da zitelli[6]
per ciascuno cammino;
e cantinne gli augelli
ciascuno in suo latino[7]
da sera e da matino,
su li verdi arbuscielli.
Tutto lo mondo canti,
poi che lo tempo vene,
sí come si convene,
vostr' altezza pregiata,
che siete angelicata – criatura.
Angelica sembianza
in voi, donna, riposa;
Dio, quanto avventurosa
fue la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
poi che passa ed avanza
natura e costumanza,[8]
ben è mirabol cosa.
Fra lor le donne dea
vi chiaman, come siete:
tanto adorna parete,
ch' eo non saccio contare;[9]
e chi poria pensare – oltre natura?
Oltra natura umana
vostra fina piagenza
fece Dio, per essenza
che[10] voi foste sovrana:
perché vostra parvenza[11]
ver me non sia lontana,
or non mi sia villana

[1] Tutto ciò, che innanzi è enumerato. — [2] Ercole: « *Viene facilmente ogni bene a chi ha natura simile* ». — [3] Cfr. Dante, son. *Tanto gentile*, 10-11. — [4] *Renderne mercé*, ringraziare. — [5] Ercole: « *cosí potessi pregarla d'amore* », Potrebbe intendersi: *fosse pregata da Amore*. — [6] *Giovinetti*. — [7] *Linguaggio*. — [8] G. delle Colonne: « Ben passa rose e fiore La vostra fresca ciera ». — [9] Federico II: « Null'omo non poria Vostro pregio contare ». — [10] Ercole: « *Perché questo fosse, che* ». — [11] *Aspetto*.

la dolce provedenza.[1]
E se vi pare oltraggio
ch' ad amarvi sia dato,
non sia da voi biasmato;
ché solo Amor mi sforza,
contro cui non val forza – né misura.

Era in penser d'amor quand' i' trovai
due foresette nove;[2]
l'una cantava: E' piove
foco d'amore in nui.
Era la vista lor tanto soave
e tanto queta, cortese ed umile,
ch' i' dissi lor: Vo' portate la chiave[3]
di ciascuna vertú alta e gentile.
Deh! foresette, no m' abbiate a vile
per lo colpo, ch' io porto:
questo cor mi fu morto,
poi che 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
che vider come 'l cor era ferito,
e come un spiritel nato di pianto
era per mezzo de lo colpo[4] uscito.
Poi che mi vider cosí sbigottito,
disse l'una, che rise:
Guarda come conquise
forza d'amor costui.
Molto cortesemente mi rispuose
quella, che di me prima aveva riso.
Disse: La donna, che nel cor ti puose,
co' la forza d'Amor, tutto 'l su' viso,
dentro per gli occhi ti mirò sí fiso
ch' Amor fece apparire.
Se t' è greve 'l soffrire,
raccomandati a lui.
L'altra pietosa, piena di mercede
fatta di gioco, in figura d'amore,
disse: 'L tuo colpo, che nel cor si vede,
fu tratto d'occhi di troppo valore,
che dentro vi lasciaro uno splendore,
ch' i' nol posso mirare;
dimmi se ricordare
di quegli occhi ti pui.[5]

[1] Inversione: *La dolce provedenza* è il sogg. — [2] *Giovani.* — [3] Locuzione non infrequente presso i provenzali e i nostri antichi. — [4] Per la ferita. — [5] *Puoi.*

Alla dura questione e paurosa,
la qual mi fece questa foresetta,
i' dissi: E' mi ricorda che 'n Tolosa
donna m' apparve accordellata istretta,[1]
Amor la quale chiama la Mandetta:
giunse sí presta e forte,
che 'n fin dentro, a la morte,
mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
ed entra quetamente a la Dorata;[2]
ed ivi chiama che, per cortesia
d'alcuna bella donna, sia menata
dinanzi a quella, di cui t' ho pregata;
e s' ella ti riceve,
dille con voce leve:
Per merzé vegno a vui.

Perch' i' no spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,[3]
va tu leggera e piana,
dritt' a la donna mia,
che, per sua cortesia,
ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri,
piene di doglie e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri,
che sia nemica di gentil natura,
ché certo, per la mia disaventura,
tu saresti contesa,[4]
tanto da lei ripresa,
che mi sarebbe angoscia,
dopo la morte, poscia,
pianto e novel dolore.
Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sí che vita m'abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel, che ciascun spirito[5] ragiona.
Tanto è distructa già la mia persona
ch' i' non posso soffrire:
se tu mi vuo' servire,
mena l'anima teco,
molto di ciò ti preco,
quando uscirá del core.
Deh! ballatetta, alla tua amistate
quest'anima, che trema, raccomando:
menala teco, nella sua pietate,[6]
a quella bella donna, a cui ti mando.
Deh! ballatetta, dille sospirando,
quando le se' presente:
Questa vostra servente
viene per star con vui,
partita da colui,
che fu servo d'amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
ch' esci piangendo de lo cor dolente,
coll' anima e con questa ballatetta,
va ragionando della structa[7] mente.
Voi troverete una donna piacente
di sí dolce intellecto,
che vi sarà dilecto
davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
sempre nel su' valore.

[1] Ercole: « *Stretta con cordella?* ». — [2] La *Daurada* era una chiesa di Tolosa. V. Milà y Fontanals, *De los trovadores en Espana*, nelle *Obras completas*, vol. II, p. 29. — [3] Generalmente si crede che questa ballata fu composta nell' esilio di Sarzana. — [4] *Impedita.* — [5] I poeti dello stil novo chiamarono spiriti le potenze dell'anima. — [6] Ercole: « *Sua* si riferisce ad anima: pietate ha valore *oggettivo* ». — [7] *Distrutta.*

Ser Lapo di Gianni Ricevuti, consigliere del comune di Firenze nel 1284, viveva ancora nel 1328.

Dolce è il pensier, che mi notrica il core,
d'una giovane donna, ch' e' desia,
per cui si fe' gentil l'anima mia,
poi che sposata la congiunse Amore:
I' non posso leggeramente trare[1]
il novo esemplo,[2] ched ella simiglia.
Quest' angela, che par dal ciel venuta,
d'Amor sorella mi sembra al parlare,
ed ogni su' atterello[3] è maraviglia.
Beata l'alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
allegrezza, speranza e gio' compita,
ed ogni rama di vertú fiorita,
la qual procede dal su' gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
per questa giovin donna, ch' è apparita,
mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
ch' io fei[4] con lei dell'amorosa vita,
essendo già in sua nuova signoria:
ella mi fe' tanto di cortesia,
che non sdegnò mio soave parlare:
ond' io voglio Amor dolce ringraziare,
che mi fe' degno di cotanto onore.
Com' io son scritto nel libro d'Amore,
conterai, ballatetta, in cortesia,
quando tu vederai la donna mia,
poi che di lei fu' fatto servidore.

Dino Frescobaldi

Questa è la giovanetta, ch' Amor guida,
ch'entra per li occhi a ciascun, che la vede,
questa è la donna piena di mercede,
in cui ogni virtú bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
mostrando il gran valor dov' ella siede;
e quando giunge ove umiltà la chiede,
par che per lei ogni vizio s' uccida.
E quando a salutar Amor la induce,
onestamente gli occhi move alquanto,
che dànno quel disio, che ci favella.

[1] *Ritrarre.* — [2] Cfr. a p. 43 il son. di C. Davanzati. — [3] *Piccolo atto.* — [4] *Feci.*

Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
il suo contrario[1] fuggendo altrettanto,
questa pietosa giovanetta bella.

Cino da Pistoia (Guittoncino de' Sigisbuldi) n. verso il 1270. A Bologna, nel 1304, ebbe, col grado di baccelliere, licenza alla giudicatura. Nel 1307 era assessore delle cause civili in Pistoia. Partito volontariamente, o esiliato dalla sua città, fu ospitato a Piteccio da Filippo Vergiolesi, poi errò per vari luoghi della Lombardia e della Lunigiana. Alla discesa di Arrigo VII di Lussemburgo, accompagnò come assessore Ludovico di Savoia, mandato a Roma a preparare l'incoronazione dell' imperatore. Nel 1314 compí il *Comento al Codice*, cominciato nel '12, ed ottenne la laurea dottorale in Bologna. Insegnò a Treviso (1318-20), a Siena (1321-23), a Perugia (1326), a Napoli (1330), a Perugia di nuovo, a Firenze (1334). Estratto gonfaloniere di Pistoia nel '34, restò a Firenze; ma era a Pistoia nel '36 e vi fece il suo testamento (23 dicembre). Morí poco dopo. Si crede che amò poeticamente Selvaggia, figliuola del Vergiolesi.

Madonne mie, vedeste voi l'altr' ieri
quella gentil figura, che m' ancide?
Quella, se solo un pochettin sorride,
quale il sol neve, strugge i miei pensieri;
onde nel cor giungon colpi sí fieri,
che della vita par ch' io mi diffide.
Però, madonne, qualunque la vide,
o per via l'incontrate o per sentieri,
restatevi con lei; e, per pietate,
umilemente fatenela accorta
che la mia vita, per lei, morte porta.
E se ella pur per sua mercé conforta
l'anima mia piena di gravitate,[2]
a dire a me — Sta san — voi la mandate.

Come non è con voi a questa festa,
donne gentili, lo bel viso adorno?
Perché non fu da voi staman richiesta[3]
che ad onorar venisse questo giorno?
Vedete ogn' uomo, che si mette in chiesta[4]
per vederla, girandosi d'intorno;

[1] La viltà. — [2] *Affanno.* — [3] *Invitata.* — [4] *In cerca.*

e guardan qua, u' per lo piú s'arresta;
poi miran me, che sospirar non storno.[1]
Oggi aspettavo veder la mia gioia
stare tra voi, e veder lo cor mio,
che a lei, come a sua vita, s'appoia.[2]
Or io vi prego, donne, sol per Dio,
se non volete ch'io di ciò mi moia,
fate sí che stasera la vegg' io.

Questa donna, che andar mi fa pensoso,
porta nel viso la virtú d'amore,
la qual fa risvegliare altrui nel core
lo spirito gentil, che v'è nascoso.
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
poscia ch'io vidi il mio dolce signore[3]
negli occhi suoi con tutto il suo valore,
ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
io veggio in quella parte la salute,
ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sí la mia virtute,
che l'anima, che move li sospiri
s'acconcia per voler del cor partire.[4]

Non v'accorgete voi d'un, che si muore
e va piangendo, sí si disconforta?
Io prego voi, se non ve 'n siete accorta,
che lo miriate per lo vostro onore.
Ei se 'n va sbigottito e d'un colore,
che 'l fa parere una persona morta,[5]
con tanta doglia, che negli occhi porta,
che di levargli già non ha valore.
E quando alcun pietosamente il mira,
il cor di pianger tutto li si strugge,
e l'anima se 'n duol sí che ne stride:
e se non fosse ch'egli allor si fugge,
sí alto chiama voi quando sospira,
ch'altri direbbe: — Or sappiam chi 'l'ancide.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' piú begli occhi, che si vider mai,
ch' i' ho perduto, mi fa parer grave

[1] *Finisco.* — [2] *Appoggia.* — [3] L'Amore. — [4] Sono concetti e imagini spesso ripetuti nelle liriche dello « stil novo ». — [5] Cfr. Dante, *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, 117-18.

la vita sí, ch'io vo traendo guai;[1]
e 'n vece di pensier leggiadri e gai,
ch'aver solea d'amore,
porto desii nel core,
che nati son di morte,
per la partita, che mi duol sí forte.
Ohimè! deh perché, Amor, al primo passo
non mi feristi sí ch'io fossi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso!,
lo spirito angoscioso, ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
anzi, quanto piú guardo,
al sospirar piú ardo;
trovandomi partuto
da quei begli occhi, ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
tal che la rimembranza me n'occide
e fa sí grande schiera di dolore
dentro alla mente, che l'anima stride
sol perché morte mai non la[2] divide
da me; come diviso
mi trovo dal bel viso
e d'ogni stato allegro,
pel gran contrario,[3] ch'è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando, per gentil atto di salute,
vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
sí tutta si disvia la mia virtute,
che dentro ritener non posso 'l pianto,
membrando di madonna, a cui son tanto
lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
non morite di doglia?
Sí, per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
e ciò che 'ncontran gli occhi[4] piú m'attrista:
dunque, mercé! che la tua man li chiuda,
da c'ho perduto l'amorosa vista;
e quando vita per morte[5] s'acquista,
gli è gioioso il morire;
tu sai dove de' gire
lo spirto mio da poi,
e sai quanta pietà s'arà di noi.

[1] *Lamenti.* — [2] La rimembranza. — [3] Perché sono contrari. — [4] Ogni cosa, che vedono. — [5] Morendo s'acquista vita. *Ant. R. volg.*, XCIV, 70: « Per cui morir d'amor mi saria vita ».

Amor, ad esser micidial pietoso[1]
t'invita il mio tormento:
secondo c'ho talento,
dammi di morte gioia,
sí che lo spirto al men torni a Pistoia.

Satira contro Napoli

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
di Toscana gentile,
dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
e partirommi del regno servile,
che anticamente prese,
per ragion, nome d'animal si vile,[2]
ove a buon grado nullo ben si face,[3]
ove ogni senso e bugiardo e fallace,
senza riguardo di virtú, si trova;
però ch'è cosa nova,[4]
straniera e peregrina
di cosí fatta gente balduina?[5]
O sommo vate,[6] quanto mal facesti
a venir qui: non t'era me' morire
a Piettola, colà dove nascesti?[7]
Quando la mosca, per l'altre fuggire,[8]
in tal loco ponesti,
ove ogni vespa doverría venire
a punger quei, che su ne' boschi stanno.
Come scimia senza lingua vi stanno,
che non distinguon pregio o bene alcuno.
Riguarda ciascheduno:
tutti a un par li vedi
de' loro antichi vizi fatti eredi.
O gente senz'alcuna cortesia,
la cui invidia punge
l'altrui valore e d'ogni ben s'oblia;
o vil malizia, a te però sta lunge
di bella leggiadria
la penna, ch'or Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo, vôto di virtute,
perché da sua gentil natura mute,
già bella e pura, quel gran sangue altero?

[1] Perché uccidendolo gli userebbe pietà. — [2] Dicevano che il nome *Apulia* (*Puglia*) derivasse da *aper*, cignale. — [3] Non si fa alcun bene volentieri. — [4] La virtú. — [5] Asinina. — [6] Virgilio. — [7] Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, 83. — [8] *Mettere in fuga*. La leggenda narra che a Napoli Virgilio « se fe', per arte de nigromantia, una mosca d'oro... per la efficacia et virtú de la quale mosca tutte le mosche create in ne la città fuggevano ».

Ti converría un Nero[1]
o Totila flagello,
da poi ch'è in te costume rio e fello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
e di Napoli conta
ch'ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo.[2]

Guido Orlandi ebbe contese poetiche con Guido Cavalcanti. Visse probabilmente sino al 1316.

Onde si move e donde nasce Amore?
Qual è il su' proprio loco ov' e' dimora?
È sustanzia, accidente o memora?[3]
È cagion d'occhi, o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
Come foco si sente che divora.
Di che si nutre domand'io ancora,
come e quando e di cui si fa segnore?
Che cosa è, dico, Amor? Àe figura?
À per sé forma[4] o pur somiglia altrui?
È vita questo amore, o vero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura.
Io ne domando voi, Guido, di lui:
odo che molto usate in la sua corte.

Gianni Alfani

Quanto piú mi disdegni, piú mi piaci;
quando tu mi di': Taci,
una pausa nel cor mi discende,
che dentro un pianto di morte v'accende.
Se non t'incresce di veder morire
lo cor, che tu m'hai tolto,
amor, l'ucciderà quella paura,
che accende il pianto del crudel martire,
che mi spegne del volto
l'ardire, in guisa che non s'assicura
di volgersi a guardar negli occhi tuoi;
però che sente i suoi[5]
sí gravi, nel finir che li contende,
che non gli può levar, tanto l'incende.

Maestro Rinuccino

Dogliomi, lasso! piú ch'i' non so dire
in tale stato m'à locato Amore;
e dogliomi di ciò, che adivenire
veggio a la donna mia stando in errore;
e talor doglio che da me partire
sento lo spirto, che vivendo more;
e vie piú doglio perché meo servire
è sentenziato da chi fa fallore.[6]
Però che ciò che doglio mi richiamo[7]
e fo preghiera, a chi me può gradire,
che da suo viso non cangi colore;
ché la rosa, ch'appare al verde ramo,
chi piú la biasma in sé men à sentire:
cosí deven[8] del vostro gran valore.

Questa leggiadra donna, ch'io sento,
per lo su' bel piacer nell'alma entrata,
non vuol veder la feruta, ch'à data
al cor, che prova ogni piú gran tormento;
anzi si volge di fero talento,
fortemente sdegnosa e adirata,
e con questi sembianti m'accommiata,
sí ch'io mi parto di morir contento,
chiamando, per soverchio di dolore,
Morte, come se fosse ella lontana;
ed ella mi risponde de lo[9] core.
Allor che odo ch'è sí prossimana,[10]
lo spirito accomando[11] al mio signore,
poi dico a lei: Tu mi par dolce e piana.[12]

V. Gaspary, Valeriani, Nannucci, *Op. cit.* — Frati, *G. di Guinizello* ecc., nel *Propugnatore* XXI, 1, 4, — Casini, *Rime dei poeti bolognesi*, — Id. *N. doc. su C. da P.*, nel *Propugnatore* 1886, — Ercole, *G. Cavalcanti e le sue rime*; Livorno, Vigo, — Arnone, *Le rime di G. Cavalcanti*; Firenze, Sansoni, — Chiappelli, *Vita e op. giuridiche di C. da P.*; Pistoia, Bracali, — Carducci, *Rime di Cino* ecc.; Fir., Barbèra, — Monaci, *Il Canzoniere Chigiano*, nel *Propugnatore*, X e XI, — Salvadori, *La poesia giovanile* ecc. *di G. C.*; Roma, Tip. ed. D. Alighieri, — De Blasiis, *C. d. Pistoia nell'Univ. di Napoli*, nell'*Arch. stor. Nap.* XI, 1, — Papa, *C. d. Pistoia studente in Bologna*, nell'*Arch. stor. pistoiese*, — Borgognoni, *G. Guinizelli e il dolce stil novo* negli *Scritti Danteschi*; Città di Castello, Lapi, — Della Giovanna, *Per il dolce stil novo*, nelle *Note letter.*; Palermo, Pedone-Lauriel, — Vossler, *Gli elem. filos. del dolce stil novo*; Heidelberg.

[1] *Nerone*. — [2] Le sozzure. Cfr. B. de Born, *Ges no me desconort*, st. 4. — [3] *Memoria*. — [4] Forma sua propria. — [5] Occhi. — [6] *Fallo*. — [7]. Nannucci: « Mi richiamo di ciò, di cui mi doglio ». — [8] *Diviene, avviene*. — [9] *Dal*. — [10] Cfr. p. 18, n. 15. — [11] Raccomando. — [12] Dante, *V. N.* canz. *Donna pietosa*, st. 6: « Morte, assai dolce ti tegno ».

La poesia giocosa e satirica si svolse in Toscana contemporaneamente a quella dello *stil novo*. Tra coloro, che la coltivarono, si segnalarono Cecco di messer Angioliere di Siena, Rustico di Filippo, Folgore da San Gemignano. Si ricorda anche un Cene della Chitarra. Rime giocose e satiriche s' incontrano tra quelle del Guinizelli, del Cavalcanti, di G. Orlandi, di Cino, di Dante.

Cecco Angiolieri n. a Siena verso il 1258. Ne' suoi versi si lamenta spesso e forte del padre rigido e avaro, della madre poco amorevole, di una Becchina, figliuola d' un *asinel calzolaio*, amata da lui. Cantò oltre « Babbo, Becchina, l' amore e *sua* madre », anche « la taverna e 'l dado ». Nel 1281 fu multato perché non andò all' assedio posto a Turri da' senesi. Si dice bandito dalla patria; ma non si sa perché. Scambiò sonetti poco amorevoli con Dante. Il Boccaccio narra un' avventura di lui nel *Decameron* (*Gior.* IX, nov. 4ª).

I' ho sì poco di quel, ch' i' vorrei,
che io non so chi potesse menomare;[1]
e sì mi posso un cotal vanto dare,
che del contraro par[2] non trovarei.
Che s' i' andassi al mar, non credarei
gocciola d'acqua potervi trovare:
sì ch' i' sono oggimai in sul montare,
che s' io volessi, scender non potrei.
Però malinconia non prenderaggio,
anzi m'allegrerò del mio tormento,
come fa del rio tempo l' uom selvaggio;[3]
ma che[4] m'aiuta solo un argomento,
ch' i' aggio udito dire a uomo saggio,
che vene un dí, che val per più di cento.[5]

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sí caldo de' molti fiorini,
che l' uomin li pareau topolini,
e di ciascun si facea beff' e ciancia;
Ed usava di dir: Mala mescianza[6]
possa venire a tutt' i mie' vicini,
quando sono, appo[7] me, sí picciolini,
che mi fora disnor la loro usanza.[8]
Or è, per lo suo senno, a tal condotto,
che non ha niun sí picciolo vicino,
che non si disdegnasse farli motto:
ond' io metterei 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s' egli avrà pur del pan, dirà: Buonino.

S' io fossi fuoco, arderei lo mondo,
s' io fossi vento, io 'l tempesterei,
s' io fossi acqua, io l' allagherei,
s' io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.
S' io fossi Papa, allor sare' giocondo
che tutti i cristian tribolerei:
s' io fossi Imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S' io fossi Morte, io n' andre' da mio padre,
s' io fossi vita, non stare' con lui,
e similmente farei a mia madre.
S' io fossi Cecco, com' io sono e fui,
torrei per me le giovane leggiadre,
le brutte e vecchie lascerei altrui.

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,[9]
tu me ne tien ben la lancia alle reni;[10]
s' io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
s'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo,
s' io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,[11]
s' io gentilesco, e tu Misser t' avvieni,
s' io son sboccato, e tu poco t' affreni,
s' io son fatto Romano, e tu Lombardo.
Sicché, laudato Dio, rimproverare
può l' uno all' altro poco, di noi due:
sventura e poco senno ce 'l fa fare.
E se di tal matera vuoi dir piue,
rispondi, Dante, ch' io t'avrò a mattare,[12]
ch' io sono il pungiglione, e tu sei 'l bue.

---

[1] Ossia: non posseggo niente. — [2] Pari nel patire contrarietà. — [3] Paragone usitato da' provenzali e da' nostri lirici antichi. Notar Giacomo: « Si com' omo salvagio Faragio, ch' el è detto ch' ello face; Per lo reo tempo ride ». Ser Cione: « Com' om salvagio spesso rido e canto Co lo mal tempo, c' aspetto 'l megliore ». — [4] *Fuori che.* — [5] *Ant. R. volg.*, XXXIII, 12: « Un giorno vene, che val più di cento ». — [6] Affettava di parlare francese. — [7] *Rispetto a me.* — [8] Avere da fare con essi. — [9] *Buffone.* E. Romano, *Del Regg. de' Princ.* I, II, 18: « tutte le volte che il re od altri dona ai begolardi o agli uomini di corte ecc. ». — [10] *Mi stai presso,* fai come me. — [11] Metafore tolte dal l' arte della lana. — [12] Lat. *mactare, uccidere.*

Rustico di Filippo, detto anche Rustico *Barbuto*, fu amico di B. Latini, che gli diresse il *Favolello*. Scrisse sonetti giocosi e satirici.

Quando Dio messer Messerin fece,
ben si credette far gran maraviglia,
ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
ché a ciascheduna natura s' appiglia.
Ché, nel gozzo, anitrocco 'l contrafece,
e, nelle reni, giraffa somiglia,
ed uom sembra, secondo che si deve,
nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor rassembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere,
e ad uomo è somigliato al vestimento.
Quando egli il fece, poco avea che fare;
ma volle dimostrar lo suo potere,
sí strana cosa fare ebbe in talento.

Folgore da San Gemignano, del quale sappiamo soltanto che era atto al servizio militare negli anni 1305 e 1306 e viveva nel 1315, compose una *corona* di 12 sonetti *de' mesi* (oltre una di dedica e uno di conclusione) ne' quali espose, come altri direbbe, il *programma* delle liete occupazioni d' un' allegra brigata di Siena. In una seconda *corona*, di otto, cantò le occupazioni piacevoli di ogni giorno della settimana. Alcuni suoi sonetti trattano delle cerimonie usate nell' *armare* i nuovi cavalieri, altri di fatti politici posteriori alla battaglia di Montecatini.

I' doto voi, nel mese de gennaio,
corte con fochi di salette[1] accese,
camere, letta ed ogni bello arnese,
lenzuol de seta e copertoi di vaio,
tregèa,[2] confetti, e mescere arazaio,[3]
vestiti di doasio[4] e di rascese,[5]
e 'n questo modo star a le defese,
mova scirocco, garbino e rovaio.
Uscir di for' alcuna volta il giorno,
gittando della neve bella e bianca
a le donzelle, che staran dattorno;
e, quando fosse la compagna[6] stanca,
a questa corte facciase ritorno,
e si riposi la brigata franca.

Quando la luna e la stella diana[7]
e la notte si parte, e 'l giorno appare,
vento leggero per polire l' a're,
e far la gente star aliegra e sana;
il lunidí, per capo di semana,
con istormenti matinata fare,
et amorose donzelle cantare,
e 'l sol ferire per la meridiana.
Levati su, donzello, e non dormire,
ché l'amoroso giorno ti conforta,
e vuol che vadi tua donna a servire;
palafreni e destrier sian a la porta,
donzelli e servitor con bel vestire;
e poi fa ciò, ch' amor comanda e porta.

Cene della Chitarra, d' Arezzo, in tredici sonetti parodiò la « corona de' mesi » di Folgore.

Io vi doto, del mese di gennaio,
corti con fumo al modo montanese,
letta quali à nel mare il genovese,
aqua e vento, che non cali maio;[8]
Povertà en fanciulle, a colmo staio
da ber aceto forte galavrese,
e star come ribaldo en arnese,
con panni rotti senza alcun denaio.
Ancor vi do cosí fatto soggiorno
con una vegla[9] nera, vizza e ranca,[10]
ciascuno gittando la neve atorno,
apresso voi seder in una bancha,
e resmirando quel suo viso adorno:
cosí reposi la brigata manca.

V. D'Ancona, *C. Angiolieri*, negli *Studi di Critica* e *Stor. Lett.*; Bologna, Zanichelli, — Gaspary, *Op. cit.*, — Carducci, *Delle rime di Dante*, ne' *Bozzetti Critici*; Livorno, Vigo, — *Raccolta di Rime ant.* cit., — Navone, *Le rime di Folgore da S. G.*, Bologna, Romagnoli, — Monaci, *Il Canzoniere Chigiano* cit., — Trucchi, *Poesie ital. ined. di duecento autori*; Prato, Guasti, — Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, negli *St. di Fil. Rom.*, 10, — Casini, *Un poeta umorista* del sec. XIII (*Rustico*), nella *N. Ant.*, 1890, — Federici, *Le Rime di Rustico di Filippo*; Bergamo, Ist. d'Art. grafiche.

---

[1] *Sala*, specie di giunco. — [2] Specie di dolci. — [3] Vino piccante. — [4] *Doagio*, da Douay. — [5] Di Rascia. — [6] Cfr. p. 11, n. 13. — [7] Cfr. p. 54, n. 16. — [8] *Mai.* — [9] *Vecchia.* — [10] *Zoppa.*

La prosa nel secolo XIII. — Tra i piú antichi tentativi di prosa in dialetti italiani, conosciuti sinora, si citano una formola di confessione e di assoluzione della seconda metà del secolo XII e una carta sarda del 1173, nelle quali il latino si mescola alle forme dialettali, una carta picena del 1193, nella quale è compresa una scritta di pignoramento in volgare, e ventidue sermoni, anch' essi probabilmente del sec. XII, in cui al dialetto lombardo si mescolano forme francesi. — Al primo trentennio del sec. XIII risalgono le formole epistolari, i *Parlamenti e le epistole* di Guido Fava. Ci restano frammenti d' un *Libro* e appunti di banchieri fiorentini per gli anni 1211, 1235-36 ecc. I *ricordi* di Mattasala di Spinello de' Lambertini senese cominciano al 1231; parecchie lettere di mercanti senesi vanno dal 1253 in poi. Piú tardi si trovano *Capitoli* e *Statuti* di Arti, di Confraternite e simili, come gli *Ordinamenti della Compagnia di S. Maria del Carmine* di Siena (1280 e seg.).

Le prime prose propriamente letterarie furono in massima parte traduzioni o riduzioni di testi latini e francesi.

Una delle piú antiche si crede la traduzione del *Libro di Cato* dal latino. Andrea da Grosseto nel 1268 e, piú tardi, Soffredi del Grazia pistoiese tradussero i *Trattati* di Albertano da Brescia; Brunetto Latini il libro *De Inventione* e tre orazioni di Cicerone; Bono Giamboni le *Storie* di Paolo Orosio. Il Giamboni ricavò da un libro latino di Innocenzo III il *Trattato della Miseria dell' uomo*: a lui si attribuisce anche la traduzione del *Viridarium consolationis* (*Giardino della consolazione*). — Da un testo latino sembra ricavata l'*Introduzione alle virtú*. Il *Fiore di Rettorica*, attribuito a frate Guidotto da Bologna, è tradotto per la maggior parte dall'antica *Rhetorica ad C. Herennium*.

I dodici *Conti morali* di anonimo senese e i *Fatti di Cesare* sono riduzioni piuttosto che traduzioni dal francese. Dalla stessa lingua furono tradotti il *Tesoro* di B. Latini, i *Viaggi* di Marco Polo, il libro *De Regimine principum* di Egidio Romano, la *Tavola Ritonda*. Da fonti francesi o provenzali derivano quasi tutti i venti *Conti di Antichi Cavalieri* e parecchie delle *Novelle Antiche*: molte altre di queste derivano da testi latini, alcune da tradizioni orali.

I *Notamenti* (cronaca dal 1250 al 1267) attribuiti a un Matteo Spinelli di Giovinazzo, son dimostrati apocrifi, e si dubita molto dell'autenticità della cronaca di Firenze di Ricordano Malespini.

Ristoro di Arezzo compí il libro della *Composizione del Mondo* nel 1282.

Meritano menzione anche le versioni del *Libro di Cato* e del *Panfilo* e una *Cronica delli Imperatori* in dialetto veneto, la parafrasi del *Neminem laedi nisi a se ipso* di S. Giov. Grisostomo in dialetto lombardo.

Guido Fava, che insegnò rettorica a Bologna e, nel 1229, dedicò al podestà di quella città Ariprando Fava una sua *Ars dictandi* (arte di scriver lettere), oltre ad alcune formole epistolari volgari, che si leggono nella *Doctrina ad inveniendas incipiendas et formandas materias*, ci lasciò modelli di *Parlamenti* (discorsi) in volgare, misti a modelli di *Epistole* volgari e latine.

I *Disticha Catonis*, assai diffusi nel Medio Evo, sono una raccolta di sentenze e di proverbi, attribuita a un Dionisio Catone. Ebbero parecchie versioni toscane; la più antica, contenuta in un codice di casa Trivulzio, risale, probabilmente, alla metà del sec. XIII.

I *Trattati* di Albertano, giudice di Brescia, presente nel 1226 alla stipulazione dello strumento della *seconda lega lombarda*, sono quattro: *Del dire e del tacere*, *Del Consolamento e del Consiglio* (nel quale Prudenza discorre di argomenti morali col marito Melibeo), *Dell'Amore e della Dilezione di Dio e del prossimo e della forma della Vita*, *Dell'Amore e della Dilezione delle altre cose* (ricchezze, fama, virtú e vizi).

Il trattato della *Miseria dell' Uomo*, diviso in 8 parti, è condotto sul *De contemptu mundi, seu De miseria umanae conditionis* di Giovanni Lotario Diacono, che fu papa col nome di Innocenzo III (m. 1216). È un' esposizione di tutt' i dolori e mali, a cui l'uomo è sottoposto, da che è concepito finché muore, e anche dopo la morte, come corpo e come anima (se è dannato): finisce parlando della beatitudine del giusto e del giorno del giudizio.

Il *Giardino della Consolazione*, diviso in 5 parti, è intitolato cosí perché « siccome nel giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, cosí in questa opera si trovano molti e begli detti, li quali l' anima del divoto leggitore indolciranno e consoleranno ». Le prime due parti trattano de'vizi, le altre delle virtú.

Nella *Introduzione alle vertú* l' autore racconta ch' era caduto « in malvagio stato » e se ne doleva, quando gli apparve la Filosofia. Questa, dopo vari ragionamenti, lo conduce con sé: dopo aver visitato la Fede cristiana, che interroga l' autore intorno ai comandamenti di Dio ecc., giungono a un luogo, dove assistono a una battaglia tra le Virtú e i Vizi, e poi tra la Fede cristiana e le altre. Infine, condotto dalla Filosofia dove sono le Virtú, egli ascolta molti loro ammaestramenti ed è « ricevuto per fedele ».

I *Conti morali* derivano da *fabliaux* francesi; ma, per lo più, riassumono i racconti originali e ne ricavano ammaestramenti religiosi.

I *Fatti di Cesare* qualche volta traducono, qualche volta riassumono una compilazione francese di Lucano, de' *Commentari* di Cesare, di Sallustio e di Svetonio.

Il *Tesoro* di BRUNETTO LATINI, vasta enciclopedia, è diviso in tre grandi parti. La prima tratta « del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, e della natura di tutte le cose »; la seconda, de' vizi e delle virtú, « cioè a dire, che cose dee l'uomo fare, e che no; e di ciò mostra la ragione e il perché »; la terza « insegna parlare all'uomo secondo la dottrina della rettorica, e come il signore dee governare la gente, che ha sotto di lui, e specialmente secondo l'usanza d'Italia ». Il Latini si serví di opere di Isidoro di Siviglia, di Solino, di Plinio, di Aristotile, di Cicerone, di Albertano da Brescia, di Giovanni da Viterbo ecc. La traduzione italiana in prosa (se pure non ne abbiamo due traduzioni diverse) fu attribuita a Bono Giamboni. Il *Tesoro* fu anche versificato, forse per essere recitato in pubblico. A Brunetto è stata attribuita una compilazione di aneddoti e sentenze (*Fiore de' Filosofi*), che non pare del secolo XIII. (V. p. 46).

MARCO POLO, n. a Venezia nel 1251, viaggiò col padre e con uno zio in Oriente, dal 1271 al 1295. Trovandosi in carcere, a Genova, nel 1298, con Rusticiano da Pisa (v. p. 5 e 7), fece scrivere da quest'ultimo (*fist retraire*) la narrazione de' suoi viaggi, in francese. Viveva ancora nel 1323. Il libro, intitolato in francese *Le divisement dou monde*, è conosciuto comunemente col titolo di *Milione*; ma sembra che *Milione* fosse un nomignolo di Marco.

EGIDIO COLONNA, detto anche *romano*, fu generale degli Agostiniani e arcivescovo di Bourges. Morí nel 1316. Il suo libro *De Regimine principum*, scritto per Filippo il Bello ancor giovine, si propone di insegnare ai re ed ai principi a governare il popolo loro secondo ragione e legge. Il testo italiano è condotto sopra una traduzione francese.

I *Conti degli antichi cavalieri*, narrano del Saladino, del re Giovine, di Ettore, di Agamennone, di Regolo, di Scipione, del re Tebaldo ecc. Son tratti da narrazioni francesi e provenzali: il conto di Tebaldo riassume un poema del ciclo carolingio. — Le *Novelle antiche* (cento nell'edizione del Gualteruzzi, 1525, che fu la prima) sembrano messe insieme da persona, che volesse compilare come un repertorio di aneddoti per le allegre brigate. Il maggior numero sono abbozzi o scheletri, piuttosto che narrazioni compiute.

Il trattato di frate RISTORO DI AREZZO, diviso in otto parti, si occupa ampiamente di astrologia e di geografia.

La *Cronica delli Imperadori* comincia da Augusto e giunge al 1270: fu compiuta nel 1301. La Parafrasi di S. Giovanni è intitolata dall'autore (che si dà il *soprannome* di *Ferrostomo*, cioè « bocca di ferro ») *Manus Cristi*. La versione del *Liber Panfili* (poemetto divulgatissimo, che narra come Panfilo, con l'aiuto di Venere, ottenne l'amore della giovinetta Galatea) è molto rozza.

Da' *Parlamenti ed Epistole* di GUIDO FAVA

83. *De filio ad patrem pro pecunia.*

Andato sono al prato de la filosofia bello, delectevele e glorioso, et volsi cogliere fiore de diversi colori, azò ch'eo fecesse una corona de merevegliosa bellezza, la quale resplendesse in lo meo capo, et in la nostra terra a li amisi et parenti rendesse odore grazioso; ma lo guardiano del zardino contredisse, s'eo no li facessi doni piacevoli et onesti:[1] unde, in per quello che nu ave[2] che despendere, si la vostra liberalità vole che vegna a cotanto onore, vogliatine mandare pecunia in presente,[3] sci[4] che in lo zardino in lo quale sono intrato possa stare e cogliere fructo pretioso.

Dalle *Lettere Senesi* (1253)

(III) Viro[5] e nobile domino domino Rugerio de Bagnolo, per la grazia di Dio e de re Churado, chapitano del popolo e del comune di Siena; Arigo Achatapane e Aldobrandino Iachomi, sindachi del comune apo Perogia, vo' si mandano racomandando. E contio[6] vo' sia che Aldobrandino pagò in Cortona lxij chavalieri, i quali mosero per venire a Siena lunidí a terza, sei di entrante otobre; le nomina dei quali i' ò iscriti per carta, e per carta la paga l'è fata; intra i quali die' avere trenta e sei chavalieri a chavali coverti,[7] e li atri sono a un chavallo; e debono esare armati di tute arme. E sapiate che vo' mandamo cinque chavalieri, e' quali Arigo à fata paga in Perogia, sicom' eli à iscrito, dei quali ne sono i due a due chavalli, e li atri sono chon uno; ed à dati a quelino, ched ànno i due chavali, iij lire per uno, ed a quelli chon uno chavallo, xl soldi per uno: i quali chavalieri mandò Pelegrino Martino.

Dalle *Lettere* di FRA GUITTONE

(V) Soprappiacente donna, di tutto compiuta savere, di pregio coronata degna mia donna compiuta, Guittone vero devotissimo fedel vostro, di quanto el vale e può, umilmente se medesmo raccomanda a voi. Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sí maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta; ché quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore.[8] Perché non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale;[9] ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore,[10] ove si provedesse e agenzasse[11] ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertú. E perché voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente, che voi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto 'l Signor nostro v'ha maggiormente allumata e smirata,[12] a compimento di tutta preziosa vertude, piú che altra donna terrena, e cosí piú che altra donna terrena dovete intendere a lui

[1] *Convenienti*. — [2] Cosí nel codice. Il Gaudenzi legge *nuon'è*. — [3] *Subito*. — [4] *Sí*. — [5] Alla latina. — [6] *Cognito*. — [7] « Propri de' cavalieri gravemente armati ». — [8] Cfr. la canz. di Guittone medesimo a pag. 40, st. 1ª. — [9] Dante, *Inf.*, II, 14: « ad immortale secolo andò ». — [10] Prov. *mirador*, lo stesso che *specchio*. *Ant. R. Volg.*, LIII, 144: « E siete (madonna) miratore ». — [11] *Adornasse*. Cfr. p. 44, n. 11. — [12] Prov. *esmerar*, purificare.

servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa, che l'autezza[1] dell'animo vostro, né la grandezza del core, né la beltà, né 'l piacere dell'onorata persona vostra non voi facci obbriare né mettere a non calere lui, che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l core e 'l corpo e 'l pensiere vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocché voi siate in della corte di paradiso altresí maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine, vegna a perfezione di compiuta laude. Ché troppo fora periglioso dannaggio e perta[2] da pianger sempremai senza alcun conforto, se, per difetto vostro, voi falliste a perfetta e onorata fine.

Dal *Libro di Cato*

Conciossiacosa ch'io Cato pensasse nell'animo mio, vidi molti uomini gravemente errare nella via de' costumi, et ho pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppinione, spezialmente acciocché vivessero gloriosamente e con onore. Aquale ammaesterrabboti,[3] o figliuolo carissimo, in che modo li costumi del tuo animo tu debbi ordinare. Dunque li miei comandamenti sí leggi, che tu l'intendi, ché leggere e non intendere si è negligenzia....

Se Dominedio è animo a noi, secondo ch'e' versi dicono, dunque lui adora et onora sopra tutte l'altre cose con pura mente....

Sempre piú vegghia, né sie troppo dato al sonno; imperciocché lo riposo del die dà nutricamento a' vizi.

Costringere la lingua credo che sia la prima vertude; quelli è prossimo a Dio, che sa tacere a ragione....

Se alcuno ti loda, pensati se in te è quello che dice: non credere piú altrui di te, che a te medesimo. Lo beneficio, che l'uomo ti fa, lodalo a molti; ma quando tu 'l fai, tacilo.[4]

Dalla versione de' *Trattati* di ALBERTANO DA BRESCIA

(I, 2) Richiede[5] addunque nell'animo tuo quale persona tu se' e che cosa vuo' dire, e se quel che tu vuo' dire pertiene[6] di dire ad te o ad un altro piú ch'a te, e se pertiene ad un altro piú ch'a te, non te ne 'nframettere;[7] perciò che la Legge[8] dice: secondo ch'è da ncolpare colui, che s'inframette de la cosa che non li pertiene; cosí è da incolpare colui, che dice le parole, che non si pertengono a lui di dire. Unde disse Salamone nei Proverbi: che quel cotale è simigliante ad colui, che ode due cani ringhiare; non si può tenere che non s'inframetta de la mischia. Et Giovanni

[1] *Altezza.* — [2] *Danno e perdita.* — [3] *Ti ammaestrerò.* — [4] Il testo veneto: «Se domenedeu è anemo a nui, sicum questi versi dise, questo domenedeu grandemente sea venerado de ti cum pura mente. Sempre plui vegla, ke tu no sis dato al sonno: *pro quia* lo cotidian repauso si apresta nurigamenti ali vicij. Eu enpenso esser prima vertú constrençer la lengua; quelui è proseman a deu, lo qual sa tasere cum rasone.... Quando algun laudati, siate recordamento tu esser to çudese; tu no voler creere plu ad altri de ti, ke tu medesemo a ti». — [5] *Domanda.* — [6] *Spetta*, lat. *pertinere.* — [7] *Immischiare.* — [8] Il *Deuteronomio.*

Sirac[1] disse: di quella cosa, che non ti molesta, non te combatere. Anche dei te medesmo, inanze che tue parli, richiedire se tu' se in buono e queto senno, o se tu se' turbato per ira o per alcun'altra turbazione d'animo; e, se l'animo tuo è turbato per neuna cosa, deiti guardare di non parlare, e di constringere l'animo tuo perturbato fin a tanto che l'ira basta.[2] Onde disse Tullio: virtuosa cosa è di constringere gli animi turbati e di farli obbedienti a la ragione; imperciò, quando tu se' irato, dei tacere. Perciò che Seneca disse: che colui, ch'è irato, non può dire se non peccato. Onde disse Cato:[3] quando tu se' irato non dei combattere de la cosa, che tu non sai; perciò che l'ira turba sí l'animo, che non può descernere la verità. Et Ovidio disse: o tu che vinci tutte le cosa, vince l'animo e l'ira tua. Unde disse Petro Alifonso:[4] che la natura de l'uomo à questo in sé, che quando l'animo è turbato per alcuna cosa non può discernere la verità né falsità. E si tu vuoli sapere pienamente dell'ira e de l'irato, leggi un libro che io feci dell'amore e de la dilezione di Dio e dell'altre cose e de la forma de la vita, nel capitolo: da schifar l'amistà dell'uomo irato. Et anche ti de' guardare, né la voluntà di parlare tanto ti muova e affretti di parlare, che l'appetito tuo non consenta a la ragione, perciò che disse Salamone: che l'uomo, che non può costringere lo spirito suo nel parlare, è secondo la città, ch'è aperta e non à mura d'intorno. Anche è usato di dire: che cului, che non sa parlare, addunque[5] non sa parlare, per ciò che non può tacere. Onde un savio uomo, quando fue demandato perch'elli tacea cotanto, se era perciò che elli era stolto, e quelli rispuose e disse: lo stolto non può tacere. Et Salamone dice: tieni a vile e reputa niente l'auro e l'argiento tuo, e a le parole tue pone statera e misura, e impone a la bocca tua diritti freni, e guarda che tu non trascorri ne la lingua tua, e sia lo cadimento[6] tuo insanabile a morte. Et dice Salamone: cului, che guarda la bocca sua, guarda l'anima sua; ma quelli, che parla isfacciatamente, sentirà male.[7] Et Cato disse: gran virtú credo che sia sapere costringere la lingua, e prossimo è a Dio cului, che sa tacere ad ragione. Anche dei richiedere te medesmo, e da te medesmo pensare nell'animo tuo, chi tu se', che vuoli parlare ad un altro, e non riprendere un altro se tu puoi esser ripreso del simigliante detto o vero fatto; perciò che beato Paulo disse ne la Pistola,[8] la qual mandò ai Romani: o huomo, che giudichi, non ti poi escusare; imperciò che, in quella medesima cosa, che tu giudichi un altro, condanni te medesimo; imperciò che tu fai quella medesma cosa, che tu giudichi.[9] Et anche dice in quella medesima Pistola: o tu, che amasti un altro e non amasti te medesmo, tu predichi che neun furi e tu vuoli furare, e di' che neuno non sia lussurioso e ài in abbominazione li santi, e fai sacrilegio,[10] cioè dirubi l'eclesie,[11] e non onori Dio.

[1] *Il libro di Sidrac*, vasta enciclopedia, che ebbe anche una versione italiana. — [2] *Dura.* — [3] La raccolta di *Distici* già ricordata. — [4] P. Alfonso, autore della *Disciplina clericalis.* — [5] *Per questa ragione.* — [6] *La caduta.* — [7] *Patirà danni.* — [8] *Epistola.* — [9] II, 1. — [10] «Qui abominaris idola, sacrilegium facis». — [11] *Rubi le Chiese.*

E Cato dice: non far quelle cose, che tu se' usato di biasmare; ché sozza cosa è de colui, che insegna ad un altro, se può essere ripreso di quella medesma cosa. Et santo Augustino disse: ben dire e mal fare nonn'è altro che dannare se medesmo co la sua voce. Et in un altro luogo disse Cato: non biasmare né detto né fatto d'un altro, né un altro biasmi te per simigliante esemplo.

(I, 7) E non solamente de' considerare tempo quando tu parli altrui, ma eziandio quando tu rispondi altrui. Onde si truova scritto: non t'affrettare di rispondere infin a tanto che quelli, che disse, non à compiuto di dire. Unde dice Salamone: che quelli, che risponde innanzi ch' egli oda, si mostra essere stolto e d'essere degnio di confusione. E simigliantemente, quelli, che parli inanzi ch' egli appari, [1] affretasi d'essere tenuto ad vile e d'essere schernito. Onde disse Giovan Sirac: innanzi che tu giudichi guarda a la giustizia, e, inanzi che tu parli, impara. Dei addunque richiedere 'l tempo e ordine in tutte le cose e in tutto 'l parlar tuo, sí che quel che tu dei dire innanzi, tu 'l dichi innanzi e non di poscia; e quel che de' dire di poscia dichil di poscia e non innanzi, e quel di mezo in mezo; perciò che, se tu de' innanzi dire la storia, [2] cioè quel, che s'intende per la storia, e puoi la tropologia. [3] E se tu volessi parlare per pistola, cioè per alcuna lettera che tu mandassi, imprima de' ponere la salutazione, poi l'esordio cioè alcuna similitudine, e poi la narrazione, cioè quel, che tu manderai a dire, e poi la pitizione, cioè si tu voli addomandare alcuna cosa, e poi la conclusione cioè inponere [4] fino al detto tuo. E se tu volessi parlare in parlamento o vero in ambasciate, inprima, secondo 'l tempo e secondo 'l luogo, de' dire la salutazione, e poi de' lodare coloro, ad cui tu porti la 'nbasciata, e poi lodare li compagni tuoi, poi de' dire e narrare quel, che t'è posto in anbasciata, poi de' pregare che la 'mbasciata tua sia menata ad compimento, e poi dire il modo secondo *'l quale* [5] quel, che te addomandi, s'il può fare, e poi de' porre esempli ne le cose simigliante, e poi assignare [6] sufficiente ragione ad tutte queste cose. E questo farai a simiglianza dell'Angelo Gabriel, quando egli fu mandato da Dio a la beata Vergine Maria, el quale imprima puose la salutazione quando egli disse: *Ave Maria*, cioè benedetta se' tu Maria; e possia la lodò e disse: *Grazia plena*, cioè piena d'ogne grazia, Domenedio è con teco e benedetto 'l frutto del ventre tuo; e la confortò e disse: Non temer Maria, che trovato ài grazia appo Dio. E vedi, che puose innanzi confortazione che narrazione, perciò che la beata virgine Maria ne l'advenimento [7] e nel salutare dell'angelo ebbe come paura; e quarto porse l'anunziazione e' disse: tu diventerai gravida e averai figliuolo; e quinto puose l'aspression [8] dello modo: Lo Spirito Santo verrà in te, e la virtú de l'Altissimo dimorrà in te; e sexto

[1] *Impàri.* — [2] Manca la versione delle parole: « Nam si de praedicatione loqui desideras, tempore congruo loqui debes ». — [3] E poi la spiegazione dell'allegoria. — [4] *Porre.* — [5] Manca nel testo della versione. — [6] *Assegnare.* — [7] *Venuta.* — [8] *Espressione.*

puose l'exemplo e disse: Elisabbet tua cogniata ebbe figliuolo in sua vechiezza; e settimo assegniò sufficiente causa e ragione ad tutte queste cose, e disse: Perciò che nonn'è appo Dio inpossevile [1] ogne parole.

Dal *Libro delle Invenzioni*

Una ragione è delle cittadi, [2] la quale richiede di molte cose e di grandi, intra le quali è una grande e ampia parte l'artificiosa eloquenzia, la quale è appellata rettorica. Ché al ver dire, né ci accordiamo con quelli, che non credono che la scienzia delle cittadi abbia bisogno d'eloquenzia, e molto ne discordiamo da coloro, che pensano ch'ella del tutto si tegna in forza e in arte del parladore. Per la quale cosa quest'arte di rettorica porremo in quel genere, che noi diciamo ch'ella sia parte della civile scienzia, cioè della scienzia delle cittadi. Officio di questa arte pare che sia dire appostatamente [3] per fare credere; fine, per fare credere per [4] lo dire. Intra l'officio e lo fine è cotale divisamento, [5] che nell'officio si considera quello che convene allo fine, e nello fine si considera quello, che convene all'officio, come noi dicemo: l'officio del medico è curare appostatamente per sanare; il suo fine dicemo sanare per le medicine. E cosí quello, che noi dicemo officio di rettorica, e quello che noi dicemo fine, intendemo dicendo che officio sia quello che dee fare il parliere, [6] e dicendo che lo fine sia quello per cui cagione ello dice. Materia di questa arte dicemo che sia quella, nella quale tutta l'arte, e lo savere, che dell'arte s'apprende, dimora: come se noi dicemo che le malattie e le fedite [7] sono materie del medico, per ciò che intorno a quelle è ogne medicina; altresí dicemo che quelle cose, sopra le quali s'adopera quest'arte, e il savere ch'è appreso dell'arte, sono materia di rettorica. Le quali cose alcuni pensano che fussino piú, e altri meno. Ché Gorgias Leontino, [8] che fue quasi il piú antichissimo rettorico, fue in opinione che 'l parladore possa molto bene dire di tutte cose, e questi pare che dia a quest'arte grandissima materia sanza fine. Ma Aristotile, il quale diè a quest'arte molti aiuti e adornamenti, estimò che l'officio del parladore sia sopra tre generazioni [9] di cose, ciò sono, Dimostrativo, Diliberativo, e Giudiciale. Dimostrativo è quello che si reca in laude o in vituperio d'alcuna certa persona. Diliberativo è quello, il quale, messo a contendere o a domandare tra' cittadini, riceve detto per sentenzia. Giudiciale è quello, il quale, posto in giudicio, ha in sè accusazione e difensione, o petizione e ricusazione. E sí, come porta la nostra opinione, l'arte del parliere, e la sua scienzia, è di questa materia partita in tre. Ché certo non pare che Ermagoras [10] attenda quello che dice, né attenda ciò, che promette, acciò che dovide [11] la materia di quest'arte in causa e in questione. Causa dice che sia quella cosa, nella quale abbia [12]

[1] *Impossibile.* — [2] Il testo latino: « civilis quaedam ratio ». — [3] *Appositamente.* — [4] *Mediante.* — [5] *Differenza.* — [6] *Parlatore.* — [7] *Ferite.* — [8] N. verso il 490 A. C., retore artificiosissimo, creduto il primo de' sofisti. — [9] *Generi.* — [10] Retore di Tenno, vissuto nel 1° sec. dell'era volgare. — [11] *Perciò che divide.* — [12] *Sia.*

controversia posta nel dicere con interposizione di certe persone, la quale noi medesimo[1] dicemo ch' è materia dell'arte, sí come detto avemo dinanzi che sono tre parti, Giudiciale, Diliberativo, e Dimostrativo. Quistione appella quella, la quale hae in sé controversia posta in dicere sanza interposizione di certe persone, a questo modo: Che è buono fuori[2] d'onestade? sono li senni[3] veri? chente[4] è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? Le quali quistioni intendemo tutti leggermente essere lontane dall'officio del parliere. Ché molto è grande mattezza sommettere al parliere in guisa di picciole cose quelle, nelle quali noi troviamo essere consumata la somma dello 'ngegno de' filosofi con grandissima fatica.

Dal Trattato *Della Miseria dell'Uomo*

(II, 2) Veduto delle doglie, che riceve la creatura dell' uomo e della femmina incontanente ch' è nata, si ti voglio mostrare di quelle, che riceve poscia che va innanzi co' dí suoi. E riceve la creatura doglie e pene in questo mondo per sé e per la sua propria persona, e per le cose, che desidera ed ama. Per sé e per la sua persona riceve pene di caldo e di freddo, di fame e di sete, di febbre e di doglie, e di fedite e di percosse, e d'altrettanti malori, ch' e[5] savi uomini, che hanno fatto la fisica, non gli hanno ancora tutti saputi trovare. E riceve doglie da tutti gli animali mordaci, e da tutti quelli, che sono velenosi, e da tutti i frutti, ed erbe ed altre cose, che sono in su la terra e nel cielo e in nel mare, che offendono la natura dell' uomo. Per le cose, che l'uomo desidera ed ama, riceve doglie, siccome per le ricchezze se si perdono, e per gli onori se non si possono avere, e per li disidèri se non si possono compiere, e per la moglie e per li figliuoli, e per i parenti e per gli amici, e spessamente per lo prossimo. E chi è di si duro cuore, che, quando egli vede la morte, o la tribolazione del parente, o del prossimo, o dell'amico suo, che non se ne doglia, o duramente non ne pianga? Onde si legge nel Vangelio di Cristo, che quando egli vide piangere santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monimento[6] di Lazzaro, sí si dolve[7] nell'animo e turbò sé medesimo, e cominciò a lagrimare, avvegna che la cagione del suo duolo fue maggiormente, perché egli intendea di rivocare Lazzaro, ch' era morto alle miserie della vita. E a dire tutte le tribulazioni e le pene e le doglie, laonde le genti si dogliono in questo mondo si per sé, come per le cose che amano, non mi voglio affaticare, perché sono tante, che non ne potrei venire a capo; onde dice uno poeta: Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche[8] veruno, che solo uno die potesse avere riposo che per alcuno modo non sentisse di doglia. E santo Iob disse: La carne, infino che vive, si duole, e lo spirito fra sé medesimo piange.

Dalla *Introduzione alle Vertú*

(VII) O umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze e della gloria del mondo, e di compiere i desidèri della carne, che possono bastare quasi per uno momento di tempo, perché poco basta la vita dell'uomo: e queste sono veracemente la morte tua, perché meritano nell'altro mondo molte pene eternali. E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare; e queste sono veracemente la tua vita, perché se si comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale. E perché poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell'altro molta gloria, disse uno Savio: Quello, che ne diletta nel mondo, è cosa di momento, e quello, che ne tormenta nell'altro, durerae[9] mai sempre. E l'Apostolo disse: non sono degne d'agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella, che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eternale? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati alla sua gloria eternale, per sofferendo[10] nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone dice: Di poca cosa tormentàti, in molte cose saremo ben disposti.

---

1 Avv., *medesimamente*. — 2 *All'infuori*. — 3 *Sensi*. — 4 *Quale*. — 5 *I*. — 6 *Monumento*. — 7 *Dolse*. Cfr. Dante, *Inf.*, II, 31. — 8 *Unqua, mai*. — 9 *Durerà*. — 10 Sta invece dell'infinito.

Dal *Fiore di Rettorica*

(II, 11) Ed è un 'altra sentenzia, che si appella similitudine, la quale ha luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa, che vuole dire, per un' altra, che a quella sia simigliante; e fallo per ornare il detto suo, o per renderlo più approvato, o per darlo meglio a intendere, o per farlo sí aperto come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell' uditore sí il facesse. Per ornare il detto suo fa il dicitore in questo modo: « Come colui, che piglia il pennone per correre nel prato, da colui, che ha corso, corre meglio; cosí la podestà[1] nuova, che piglia la signoria, dalla vecchia è migliore; perché affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corre, ma la podestà già usata rende la signoria alla nuova ». In questo luogo sanza alcuna similitudine puote il dicitore dare a intendere il detto suo chiaramento in questo modo: la podestà nuova non è perciò migliore che la vecchia, perché ne sia rimossa la vecchia e la nuova entri nel suo luogo; ma fa questa similitudine per dare alcuno ornamento suo. Per rendere più approvato il detto suo, si fa similitudine il dicitore in questo modo. « Né 'l puledro non domato, avvegnaché sia buono, può essere acconcio a quella utolità,[2] che l'uomo desidera del cavallo, né l'uomo non usato,[3] avvegnaché sia ingegnoso, può essere di molta bontà ». Questa similitudine rende il detto del dicitore più approvato, e al detto suo è data più piena fede, perché neuno[4] uomo può essere di gran bontà, se prima non è domato. Per rendere il detto suo più chiaro e aperto, fa similitudine il dicitore in questo modo. « Non come coloro, che corrono, debbono fare coloro, che sono amici; perché basta a colui, che corre, in sino alla fine correre del suo corso; ma colui, ch'èe amico, debbe il fine passare e amare i figliuoli, poscia che l'amico è morto ». Questa similitudine dà meglio ad intendere il detto di colui, che favella, e fallo più chiaro e aperto, perché basta a colui, che corre, di essere di tanta leggerezza e forza, che corre insino alla fine del suo corso; ma l'amico debbe avere tanta fede, e tanto amore allo amico portare, che valichi il fine, cioè la vita dell'amico, e passi a' figliuoli. E per fare la cosa, che si dice, sí chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell' uditore si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo. « Come il giullare che si leva in piede per giocare, ch'ha una bella persona e di sciamito[5] e d'un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, tiene in mano un maraviglioso stormento,[6] tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molta gente a vedere, e aspettano di vedere un bellissimo gioco: e, stando ogni uomo cheto e attento, comincerà questi a cantare con una boce[7] fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e

---

1 Più tardi si disse soltanto *il podestà*. — 2 *Utilità*. — 3 *Pratico, esperto*. — 4 *Niuno*. — 5 Specie di drappo. Riccardo da San Germano, all'anno 1214: « Sephadinus quando equitat ecc., incedit velato capite de uno examito rubeo ». C. dal Camo, 117. « Come se fosse porpore, iscarlato o sciamito ». — 6 *Strumento*. — 7 *Voce*.

le mani quando verrà a ballare; quanto piú sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno; cosí quanto l'uomo sarà piú ricco e gentile, e averallo la ventura messo in grande stato, se in sé non arà senno e larghezza e bontà, quanto piú sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto piú sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza dei buoni ». Questa similitudine è cosí al fatto somigliante, sí nella bontà, come nell'altro, e rende la cosa, che si dice, sí chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. Nelle similitudini, che si pongono, dee sempre il dicitore osservare che, a quello, che dice, e alla similitudine, che pone, renda[1] sempre le sue proprie parole. E trovare la similitudine delle cose non fia malagevole al dicitore, se considera la natura di tutte le cose che favellino o che sieno mutole, o sieno dimestiche o fiere, o che si veggano o che non si possino vedere, e di quelle tragga alcuna similitudine, laonde possa al detto suo dare alcuno bello ornamento o renderlo piú approvato e aperto, o renderlo si manifesto come se in presenzia o dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, come per esempio ti ho mostrato di sopra. E non fa bisogno che la similitudine, che si pone, sia per ogni cosa simigliante alla cosa, a che si somiglia, ma solamente a certa cosa, cioè a quella, che fa pro' al dicitore, che la pone.

Da' *Dodici conti morali*

(VI) Anco ci mettiamo uno contio[2] di grande autorità. E' fue uno cherico, che serviva in una chiesa; e aveva in costume sempre di salutare la Donna.[3] Quando alcuno lo chiamava, sí lo' rispondeva: *Ave, Maria.* Avvenne, che la terra fue iscomunicata: onde questo avvenne, che, quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra.[4] Questo cherico, di cui avemo parlato, si morie infra questo tempo: si fue portato di fuore, come gli altri. Avvenne, quando la terra fue ricomunicata, che tutti i parenti de' morti recaro i loro a le chiese. E questo cherico, di cui aviamo parlato, non trovando amico né parente, che lo recasse a la chiesa, piacque a Dio che uno cherico, andando alla scuola di fuore de la terra, si trovò la sepoltura di questo cherico, e vidde che uno gillio[5] uscia fuore de la terra. E questi, vedendo sí bella cosa, si gí longo[6] la sepoltura, e per paura che 'l gillio non fusse guasto, sí vi pose intorno ispine, e puoi andò al suo maestro, e disse: Maestro, io abbo[7] trovato la piú bella cosa che vedesse anco. E lo Maestro andò e trovoe quello gillio, sí come quelli disse: sí si pose a sedere allato a questo gillio; e, guardandolo, si vide che ispandeva raggi d'oro, i quali tutti dicevano: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum.* E lo maestro si maravilliò, e disse che questo ene grande miraculo di Dio. Sí ch' andò, e trovò che lo gillio iscia[8] de la bocca di quello santo cherico: e puoi corse a la terra, e disselo al vescovo: e puoi fecero apparecchiare

1 *Adatti.* — 2 *Conto,* racconto. — 3 *La Madonna.* — 4 Non poteva essere sepolto nella città, perché scomunicata. — 5 *Giglio.* — 6 *Andò presso.* — 7 *Ho,* lat. *habeo.* — 8 *Usciva.*

tutti i cherici de la terra, e con grande processione e solennità recaro questo santo, e miserlo in terra benedetta. Per questo assempro potete vedere che molto piace a Dio la salutazione de la Donna; e imperciò, con tutto nostro intendimento, ci brighiamo[1] di lei servire, per la quale potiamo avere buono fine.

Da' *Fatti di Cesare*

(III, 1) Cesare si penò[2] di venire a Roma con tutto suo sforzo,[3] tenendosi gravato[4] dal Senato. Venne a grande fretta, e giunse ne la città di Ravenna, et inviò a li tribuni che domandassero per lui a lo Senato ol triunfo e tutti altri onori; e cosí fecero. E lo Senato recusò sua richiesta; e Cesare incontanente fece dipartire di Ravenna tutte sue legioni, e fecelo perché quelli di Ravenna erano de la fedeltà di Roma, acciò che non s' avvedessero che volesse guerreggiare contra Roma: che se quelli di Ravenna lo avessero saputo, arebbero[5] ritenuto le sue legioni a forza. Cesare, stando provedendo la terra, sguardò un luogo dove si soleva fare lo gioco del cerchio de le spade, secondo l'usanza di Roma; et in questo andamento advisò[6] una frattura d'uno muro celatamente; e quando il giorno fu venuto, fece crescere questa cotale frattura. E di notte celatamente si partí di Ravenna al lume di cera,[7] e andò per diversi sentieri; e fu talvolta che li conveniva andare a piedi per la strettura de' sentieri. E tanto si travagliò quella notte, che gionse ad una ripa d'uno fiume, lo quale aveva nome Rubicon; e là dimorò gran pezzo de la notte attendendo li suoi cavalieri. Giunsero, et elli dimorava in su la riva. Et allora li parve vedere una grande imagine di femina scapegliata, et aveva innude[8] le gambe, e piangea molto forte. « Signore, dove volete voi andare sopra questa acqua? Ove volete voi portare mie bandiere? Se voi fuste cittadino, voi non vi dovreste contramettere[9] in me; anco verreste per pace mantenere. Qui dovete voi ponere giú l'arme, e venire in sino a Roma, che già è lunghissimo tempo che giuramento fu fatto, che qualunque passerà contro Roma questa acqua con arme, sarà tenuto per nimico di Roma ». Molto dottò Cesare; li capelli si levaro molto, e stando quieto senza niuno motto, presunse che quella imagine presentava la provincia di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: « Roma, mi sembra vedere Idio, quando io veggo te! Io non ho preso arme contra di te; anco rivengo come colui, lo quale tu debbi ricevere con grande onore, per le battallie, che io ho vinte per te onorare et accresciare.[10] Tu mi debbi rendere lo tuo triunfo, ché io so' stato lo tuo Cesare per mare e per terra. Io mi sono combattuto per tua signoria accresciare, et ancora voglio essere lo tuo cavaliere,[11] se ti piace ricevermi. Io non vengo per nuocerti; ma colui ti nocerà, e colui debbi tenere per nimico, che mette discordia tra te e me ».

1 *Adoperiamoci.* — 2 *Si studiò.* — 3 *Le forze, l'esercito.* — 4 *Offeso.* — 5 *Avrebbero.* — 6 *Avvisò, notò.* — 7 *Di torce o candele.* — 8 *Nude.* Cfr. Lucano, *Phars.*, I, 185 segg. — 9 *Mettervi contro, ribellarvi.* — 10 *Accrescere.* — 11 Lucano: « nunc quoque miles ».

(2) Poi si volse Cesare a li suoi cavalieri, e disse: « Signori, ora potemo noi ritornare, se noi volemo; ché se noi passiamo l'acqua, e' ci converrà fare quello, che noi facemo ». In questo parlare che Cesare faceva, la imagine disparve.

Dal *Tesoro*

(I, 14) Noi avanziamo [1] gli altri animali non per forza né per senno, ma per ragione, e la ragione è nell'anima, ma senno e forza sono nel corpo; ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne, ma alle cose non corporali è mestiero la ragione dell'anima. E sappiate che ragione è nell'anima, e l'anima è per molti offici appellata per tal nome come a quello officio s'appartiene. Che in ciò, che ha volontà d'alcuna cosa, si è appellata coraggio: [2] e per ciò ch'ella giudica diritamente, è ella appellata ragione: e per ciò ch'ella spira, è ella appellata spirito: e perciò ch'ella sente è ella appellata senso: ma perciò ch'ella ha sapienzia, si è ella appellata intendimento. Ed al vero dire lo 'ntendimento è la piú alta parte dell'anima, ché per lui noi avemo ragione e conoscimento, e per lui è l'uomo appellato immagine di Dio. Ragione è uno movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello 'ntendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare. E siccome l'uno avanza l'altro, ed ha orranza [3] di stallo, [4] cosí avanza l'uno l'altro per virtude. Ché odorare sormonta 'l gustare e di luogo e di virtude, ché elli è piú in alto ed opera sua virtú piú dalla lunga. Altresí udire sormonta l'odorare, ché noi udiamo piú dalla lunga, che noi non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri e di luogo e di dignità. Ma tutte queste cose sormonta l'anima, la qual è assisa nella mastra [5] fortezza del capo, e sguarda per suo intendimento, sanza ch'ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Perciò dicono li savi che 'l capo, che è magione dell'anima, ha tre celle: una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per cognoscere, e la terza dirieto per memoria: perciò sono molte cose nella intenzione dell'uomo, che nolle potrebbe dire in lingua. E questa è la ragione perché li fanciulli sono innocenti del fare e non del pensare, perciò che non hanno potere di compiere 'l movimento del suo coraggio: e cosí hanno eglino fralezza per etade, ma non per intenzione.

(VI, 26) Fenice è un uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d'un'aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne sue rilucenti a modo di paone e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli, che abitano in Arabia, che per loro è stata veduta molte volte. E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma li piú dicono ch'ella invecchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch'ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo,

[1] *Superiamo.* — [2] Cfr. p. 34, n. 20. — [3] *Onoranza.* — [4] *Sede, stanza.* — [5] *Principale.*

ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella, per avere vita, si se ne vae [1] a' buoni albori [2] savorosi e di buono aire [3] e di buono odore, e fa uno monticello, e favvi apprendere il fuoco: e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v' entra dentro dirittamente contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel dí esce della sua cenere uno vermicello, e al secondo dí è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sí come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov' è la sua abitazione. [4] E sí dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, ch' ha nome Eliopolis, [5] là ove la fenice s' arde, sí come lo conto ha divisato [6] qua addietro.

Dai *Viaggi* di Marco Polo

(LXXI) Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch' è chiamata Comblau, [7] tre mesi dell'anno, cioè, dicembre, gennaio e febbraio, e in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com' egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso [8] un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde [9] e tende, e tutto ciò, che bisogna ad oste [10] e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercovito, [11] sí che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa. [12] E in questo muro, verso la faccia del mezzodí, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai né chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno hae otto palagi come nel primaio, [13] e cosí son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae v porti [14] nell'altra pure [15] una, e in mezzo di questo muro èe il palagio del Gran Cane, ch' è fatto com' io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto: egli non v' ha palco; ma lo ispazzo èe alto piú che l'altra terra bene x palmi; la copritura [16] è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresí fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sí lunga e sí larga, che bene vi mangiano VIM persone, e havvi tante camere ch' è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bionda e verde, e di tutti altri colori, ed è sí bene invernicata, che luce come oro o cristallo, sí che molto dalla lungie si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma. [17]. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello, ch'io v' ho contato di sopra, havvi

[1] *Va.* — [2] *Alberi.* — [3] Prov. *de bon aire, di buona qualità.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.* XXIV, 106-11. — [5] *Città del sole.* V. Erodoto, II. — [6] Cfr. p. 44, n. 12. — [7] *Città del Can,* ora Pechino. — [8] *Per ogni lato.* — [9] Per gli archi. — [10] *Esercito.* — [11] *Circuito.* — [12] *Una cosa sola.* — [13] *Primo.* — [14] *Porte.* — [15] *Solo.* — [16] *Soffitto.* — [17] *Solida.*

begli prati e albori e havvi molte maniere di bestie selvatiche: cioè, cervi bianchi, cavrioli, e dani,[1] le bestie che fanno il moscado, vai e ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro hae uno lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sí vi dico che un gran fiume v' entra e esce, ed èe sí ordinato, che niuno pesce ne puòte uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago); e questo è con rete di ferro. Anche vi dico, che verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata,[2] ha fatto fare un monte, ch' è alto bene C passi, e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d' albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che quando è detto al Gran Cane d' uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch' egli lo fa portare a' leonfanti.[3] E sí vi dico, ch' egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch' è tutta verde, sí che nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sí che a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza, e, per avere quella bella vista, l' ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico, che appresso di questo palagio n' hae un altro né piú né meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui, e questi è Temur figliolo di Cinghis, ch' era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur, che dee regnare, tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugiello d' imperio; ma non fa l' uficio finché l' avolo è vivo.

(CIV) Quando l' uomo si parte di Charagia,[4] e va per ponente V giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda, e sono idoli,[5] e sono al[6] Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian. Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti e a quelli di sopra e a quelli di sotto, sí che i denti paiono d' oro: e questo fanno gli uomeni, ma non le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch' egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto XL dí, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e cosí vogliono che si riposi, e tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto.[7] E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio d'oro per V d'ariento,

[1] *Daini.* — [2] *Un tiro d'arco.* — [3] *Elefanti.* — [4] La provincia di Jun-nan, detta ancora dagl' indigeni *Caraian.* Cfr. l'ediz. del Bartoli, p. 113 in nota. — [5] *Idolatri.* — [6] Alla francese: *appartengono.* — [7] Questa usanza, alla quale allude anche il graziosissimo romanzetto medio-evale di *Aucassin et Nicolete,* 28 segg., da Diodoro siculo è attribuita alle popolazioni della Corsica, da Strabone a quelle del settentrione della Spagna.

perciò che non hanno argentiera presso a V mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono: Di costui siamo. Egli non hanno lettere, né scritture; e ciòe non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato,[1] che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria, che v' è cosí corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro, fanno tacche[2] di legno, e l' uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà;[3] quando colui dee pagare la moneta, egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è medici; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male, che egli ha, egli suonano loro istormenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l' uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca, e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo, e cosí istà grande pezza ch' e' pare morto, e gli altri magi dimandano questo tramortito delle infermità del malato, e perché egli hae ciòe: quegli risponde ch' egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: Noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sí che tue ti ristori di quello, che ti piace. Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch' egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch' è nel corpo del mago: Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi, che sono molto cari, e fate sacrificio a cotale ispirito. Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò, che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue, ov' egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piúe nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v' è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affumicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno cosí fatto un pezzo, allotta inchina l' uno e l'altro, e domandano[4] lo spirito se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: Non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saràgli perdonato: e fatto quello, che ha comandato, egli dice: Egli sarà guarito incontanente: e allotta dicono eglino: Lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza: e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente.

(CLXVII) Madeghascar[5] si è una isola verso mezzodí, di lungi da.

[1] *Fuori via.* — [2] Pezzetti di legno o di canna tagliati per il lungo. — [3] Cosí fanno ancora in alcuni luoghi delle provincie meridionali e, credo, d'altre parti d'Italia. — [4] Il testo fr. « enchiet le un, et les autres le demandet » ossia: *Uno cade* e gli altri gli domandano se il malato abbia avuto il perdono. — [5] Marco Polo fu il primo a dare notizie di quest' isola.

Scara[1] M miglia, e questi sono saracini, che adorano Malcometto: questi hanno IV vescovi, cioè IV vecchi uomeni, c' hanno signoria di tutta l' isola. E sappiate che questa è la migliore isola, e la maggiore di tutto il mondo, che si dice ch' ella gira IV mila miglia, e vivono di mercanzia e d'arti. Qui nascono più leonfanti, che in parte che sia nel mondo;[2] e ancora per tutto l' altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti, quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar.[3] E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mángiavesene tanti, che non si potrebbe credere, e dicono che questa carne è la piú sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi; qui si ha ambra assai, però che in quel mare hae molte balene e capo doglie;[4] e perché pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati[5] da' nostri. Qui vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia; e sí vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di quí a questa isola verso mezzodí, e a Zazechibar; però che il mare corre sí forte verso il mezzodí, che appena se ne potrebbe tornare. E sí vi dico che le navi, che vengono di Mabar a questa isola, vengono in XX dí, e quando elle ritornano a Maber penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare, che corre cosí forte verso il mezzodí. Ancora sappiate che quelle isole, ch' abbiamo contato, che sono verso il mezzodi, le navi non vi vanno volentieri per l' acque che corrono cosí forte. Dicommi certi mercatanti, che vi sono iti, che v' ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell' anno, ma non sono cosí fatti, com' e' si dice di qua, cioè, mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie,[6] e sono grandi com' io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portonlo suso nell' aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono coloro, che gli hanno veduti, che l' alie loro sono sí grande che cuoprono XX passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello, che io n' ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sí che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro[7] salvatico, che pesò XIV libbre. Egli hanno sí divisate bestie e uccelli, ch' è una maraviglia. Quegli di quella isola sí chiamano quello uccello rut,[8] ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone.

Dalla *Tavola Ritonda*

(XII) Manifesto vi sia che, tornato che fue lo re Meliadus alla città di Lionis con sua dama, tutta gente mostrava grande allegrezza, sí per la

[1] Socotera. — [2] Non è esatto. Forse M. Polo confondeva l' isola con parte del continente. — [3] Non isola, bensí la costa del Zanguebar. — [4] *Capidogli.* — [5] *Diversi.* — [6] *Aquile.* — [7] *Cignale.* — [8] Nelle *Mille e una notte* è chiamato *ruc*, e cosí nel testo francese.

pace fatta[1] e sie perché lo re Meliadus avea presa dama:[2] ché troppo erano più contenti d' essere sotto lo re Meliadus e di chie[3] di lui discendesse, che essere suggetti ad altro sire; però che lo re loro era benigno e cortese signore. E a quello punto, come fue piacere di Dio, la reina Eliabella sie ingravidòe: di ciò tutta maniera di gente ne mostraron grande allegrezza. E dimorando per più tempo, lo re Meliadus sie andò a cacciare con molti altri baroni, sí come erano usati. E cacciando in tale maniera per lo grande diserto di Medilontas, lo re solo sie prese a seguitare uno cerbio: tanto gli andò dirietro sí a lungo, ch' egli si smarrí da sua compagnia. E allora egli se n' andòe alla fontana del Dragone, e quivi dismontò e si riposa; e donò[4] da bere al suo cavallo. E riposato ch' egli fue uno poco quivi, sí v' arivòe una bella donzella; la quale dice allo re: — Sire Meliadus, Cristo nostro Sire sí vi doni buona vita. — Lo re rispuose: — Dama, voi siate la ben venuta. — E quella dice: — Re Meliadus, io vi foe certo che, se io credessi che voi foste tanto prode quanto altri vi tiene, io vi metterei alla piú alta ventura e alla più nobile, che già mai niuno cavaliere traesse a fine. — E lo re dice: — Dama, io per me non sono prode; ma, se a voi piace, io verrò con voi e, per vostro amore, sí faròe mio podere d' arme. — E la dama dice che molto le piaceva. E allora lo re Meliadus se ne vae colla donzella; e tanto cavalcano per uno picciolo sentiero, che a mezza notte furo arrivati a uno bello castello, il qual era appellato la Torre dello Incantamento; ed era di questa dama, che era appellata la Savia Donzella. Ed essendo smontati, la donzella sí prende lo re per la mano, e sí lo mena in una camera, la quale era fatta per tale incantamento che, essendovi dentro lo re, non si ricordava della reina Eliabella sua dama, né non si ricordava di niuno suo barone né cavaliere né ancora di suo reame; e tutto il suo pensiere si era nella donzella la qual' egli si vedea davanti; e prendea di lei tutto suo diletto e piacere, e a nulla altra cosa ponea cura né avea pensiero. E li baroni suoi, cioè coloro, ch' erano stati con lui alla caccia, l' andavano cercando e chiamando per lo diserto; e non trovandolo, si chiamavano i più tristi del mondo e non finavano di lamentarsi, dandosi malinconia molta; e tutta quella notte stettono in grande pianto: e cosíe l'andorono cercando tre giorni. Non ritrovandolo, fanno uno grandissimo lamento e pianto, e sie ritornano alla città. E la reina Eliabella era, per lo suo caro signore, la più trista dama del mondo, e non finava di fare lamento, e tutta quella notte stette in tormento e 'n pianto. Al mattino, in compagnia d'una donzella, se ne va al diserto per sapere s' ella potesse sapere del suo signore novella, o s'egli era vivo e morto. E andando in tale maniera cercando assai di lui, non ne truova né trasegna[5] né novella niuna, avvegna non di meno che l'andavano cercando tutti i suoi baroni e cavalieri di quello reame, chi in qua e chi in làe, in ogni guisa; ma non lo possono i' niuno modo trovare, però

[1] Col re Artú. — [2] Aveva *menato a o per moglie*, come dicevano gli antichi (cfr. p. 94), la donzella datagli da Artú. — [3] *Chi.* — [4] *Dette.* — [5] *Indizio, traccia.*

che la torre, là ov'egli era andato, si era nel profondo del diserto. Vero è che a quel tempo la maggiore parte del mondo era in deserti. Anche la Savia Donzella aveva fatta quella torre e quello abituro [1] in tale valle del diserto, che niuna persona vi poteva andare se non per un picciolo sentiere; e quello ricopriva con piantature spinose per tal modo e sí bene, che lo sentiero non si vedeva né non se ne sapeva altri accorgere. E cavalcando la reina con sua donzella per l'aspra selva, ella continuamente andava facendo grande pianto; e molto si duole del suo sire, perché non trovava persona, che a lei novella niuna gliene contasse, e non sapeva s'egli era vivo o morto. E cavalcando ella per una grande costa dello diserto, e mirando davanti per la grande erta, viddesi innanzi uno cavaliere tutto disarmato, il quale cavalcava a guisa di grande varvassoro. [2] Essendosi scontrati, ella sí lo salutò cortesemente, e dissegli appresso: — Sire, saprestemi voi dire o insegnare alcuna novella dello re Meliadus, lo quale è perduto in questa selva? — E lo cavaliere, lo quale era appellato Merlino lo profeta, [3] sí rispuose: — Sappiate, reina, che le cose perdute non si possono già mai ritrovare. Ma io vi foe certa che lo re Meliadus si ritroverráe ancora; non per tanto che voi mai lo riveg[illegible]e. [4] — E dette queste paroie, egli si diparte, e vassene a suo cammino. E la reina pensa molto molto alle parole, che questo profeta dette l'avea. Ed essendo in cima della grande montagna, ella si dismonta, ché di làe era una grande valle della foresta. E la reina cominciò forte a lamentarsi. La donzella dice: — Reina, che èe quello, per che voi tanto vi lamentate per tale maniera? Voi siete da ora in qua tanto iscolorita. — La reina risponde e dice: — Compagna mia, io ho paura che noi none [5] cambiamo novelle: però che la criatura, che io ò in corpo, mi si va molto travolgendo, e molto si travolge. — E per tale, allora dismontan da cavallo, e si riposano alquanto, faccendo tuttavia pianto e lamento. Appresso cominciò fortemente a stridere, e a chiamare e a raccomandarsi alla sua santa benedetta Madre, che la aiutassi; imperò ch'egli era venuto il tempo del parto suo, sí come di donna gravida. E la donzella molto la conforta dicendo: — Non potreste voi cavalcare tanto, che noi fossimo fuori di questa foresta, a tanto che noi trovassimo alcuno abitaggio? [6] — La reina rispondeva affannata, come quella, ch'era gravida e giugnevale l'angoscia, e disse di no: — Vedi, in neuno modo io non potrei. — E in tale modo, come donna, cominciò a gridare e raccomandarsi a Dio e alla Reina di paradiso. E stando alquanto in tale travaglio, che guari non duròe, come piacque al Criatore, la reina partorí uno molto bello figliuolo maschio. Ella veggendolo tanto bello, cominciò a ringraziare e a lodare la Reina del cielo; e priega la donzella che glielo ponga in braccio; e avendolo, con molte lagrime e sospiri cosí prese a dire: — Caro mio figlio, veggio che tu se' nobile e bella criatura quanto dir si puote al

[1] *Abitazione.* — [2] Anche *barbassoro*, equivalente a *valvassore, vassus vassallorum.* — [3] Incantatore, o mago, il quale ha grande parte ne' racconti del ciclo di Artú. — [4] *Ma non sí che voi lo rivediate mai.* — [5] *Non.* — [6] Anche *abitazio*, luogo da abitarvi.

mondo. Io vi benedico, e 'l Signore Gesú Cristo vi benedica, e sí vi faccia grazioso in questo mondo, valente, saggio e ardito: ché io per te sono la piú trista dama che al mondo sia; e per voi in grande dolore debbo morire; e io v'hoe partorito sanza veruno conforto in cosí selvaggio luogo. Sicché, per ricordanza del mio dolore e della mia morte, ch'ella mi viene e io lo sento, io sí vi voglio porre nome, e voglio che in tal guisa tu sia appellato Tantri: ma chi ponesse il Tri dinanzi al Tano, sarebbe piú bello nome, e per tale arebbe nome Tritan. — Allora riporge il fanciullo in braccio alla donzella, e molto gliele raccomanda. Appresso priega Iddio e la sua benedetta Madre che le abbia misericordia delle sue offese; e a quel punto l'anima si partí dal corpo. Ora è la reina passata di questa vita, e la donzella sí grida vedendo la reina sua dama morta, con sí grande pianto del mondo, tale che, per le strida, che ella metteva, tutto quello diserto facia risonare.

Dai *Conti di Antichi Cavalieri*

(V) Quando al Saladino li fo portata e letta la legge dei saracini, dove giurare dovea, come era usanza d'onne Soldano en lo cominciamento, esso giurò d'oservare quella legge, ch'a Deo piacesse piú. Onde doi frati cristiani, a lui andando un'ora, [1] dissero a lui: Noi simo [2] venuti a te per tua alma salvare: fa li tuoi savi venire, e mostrarinte [3] come la vostra legge è de dannazione. E, venuti li savi, disputaro assai. Li savi de li saracini dissaro al Saladino finalmente che da fare morire era li frati tenuto, perché en legge loro scritto era che morto essere dovesse quelli, che contra loro legge allegasse. El Saladino respuse: Vero è che ciò è scritto en nella legge; ma eo deggio oservare quella legge, ch'a Deo piú piace: eo so ch'a me questi venuti so' per mia alma salvare: so bene ch'a Deo non piacciarèa [4] che de ciò cambio de morte rendesse loro. Onde a loro fe' onore molto, e li lasciò andare.

(VIII) El Re giovene [5] dimandò soi secreti cavalieri: Que se dice di me? E uno cavaliere rispuse: La gente tutta dice che voi site el melliore homo del mondo. El Re respuse: Eo non ti domando di quelli, ma dei doi o dei tre.

Dalle *Novelle Antiche*

(XI) In Allexandria, la quale è nelle parti di Romania, acciò che [6] sono dodici Allexandrie, le quali Allexandro fece fare lo marzo dinanzi che rimise; [7] in quella Allexandria sono le rughe [8] là ove stanno li saracini, li quali fanno lo mangiare da vendere. E cercando gli omini la ruga per li piue netti mangiari e per li piue dilicati, sí come l'uomo [9] cerca tra noi delli drappi, uno giorno di lundí uno saracino cuoco, che avea nome Fa-

[1] *Una volta.* — [2] *Siamo.* — [3] *Ti mostreremo.* — [4] *Piacerebbe.* — [5] Enrico, primogenito di Enrico II d'Inghilterra, coronato nel 1170, morto nel 1183. — [6] *Giacché.* — [7] Le stampe hanno *morisse.* — [8] Franc. *rue*, spagn. *rua, via.* — [9] Equivale al moderno *si*, franc. *on*.

bratto, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina sua con uno pane in mano, e danaio non avea da comperare da costui; tenne lo pane sopra lo vasello, e ricevea lo fumo, che n' uscia. Innebriato [1] lo pane dello odore, che n' uscia dello mangiare, e quelli lo mordea; e cosí lo manicò [2] tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina; recoselo a mala augura [3] e a noia; prese questo povero saracino, e dissegli: Pagami di ciò, che tu hai preso del mio. Il povero li dicea: Io non ho preso del tuo mangiare altro che fumo. — Di ciò, che hai preso, mi paga. Tanto fue la contenzione, [4] che, per la nuova quistione e rozza [5] non mai piú avvenuta, andarne [6] le novelle dinanzi allo Soldano. Per la molto novissima cosa, raunò savi saracini e comandò che costoro venissoro inanzi. Formoe [7] la quistione. Li savi saracini cominciarono a sottigliare la quistione. Chi riputava lo fumo che non era del cuoco, dicendone molte ragioni: lo fumo non si può ritenere che torna d' aulimento; [8] e non ha sustanzia né proprietade che sia utile; non de' pagare. Altri diciano: Lo fumo era ancora congiunto col mangiare, e era in costui signoria, escía e ingeneravasi della sua proprietade, e l' uomo sta per vendere di suo mistieri; [9] e chi imprende, usanza è che paghi. [10] Se la sustanzia è sottile, e à poco, poco paghi. Molte sentenzie v' ebbe. Finalmente un savio mandò consiglio e disse: Poi che quelli sta per vendere di suo mistieri, e altri per comperare, tu, giusto signore, fa che lo facci giustamente pagare secondo la sua volontà. Se la sua cucina, che vende, dando l' utile proprietade di quella, suole prendere utile moneta; ora che ha venduto fumo, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che lo pagamento s' intenda fatto dello suono, ch' esce di quella moneta. E cosí giudicò lo Soldano che fosse observato.

(XXVIII) Lo Imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch' avea bontà venia a lui di tutte parti, perciò ch' elli donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speziale bontade, a lui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, omini d'arti, giostratori, schermidori et d' ogni maniera genti. E stando lo 'mperadore uno giorno, e facea dare l' acqua alle mani, [11] le tavole coverte, non avieno se non andare a tavola, allora giunsero tre maestri di nigromanzia con tre schiavine [12] indosso. Salutarlo cosí di subito. Elli domandò: Quale è lo maestro di voi tre? L' uno si fece inanzi e disse: Messere, son io. Lo 'mperadore li pregò che giucassero cortesemente. Quelli giucarono loro arti [13] e loro incantamenti. Lo tempo incominciò a turbare con una piova repente, e spesso li tuoni, li folgori e baleni, sí che lo mondo parea dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d' acciaio. Li cavalieri

1 *Imbevuto.* — 2 *Mangiò.* — 3 *Mal augurio.* — 4 *Contesa.* — 5 *Difficile.* — 6 *Ne andarono.* — 7 *Propose.* — 8 *Che il fumo dia alimento.* Altri leggono: *ad elemento.* — 9 *Mestiere.* — 10 *E uso che colui, che prende* ecc. — 11 Si dava l' acqua alle mani al momento di porsi a mensa. Cfr. B. da Riva, p. 20, r. 18. — 12 Vesti da schiavi e da pellegrini lunghe e grossolane. — 13 Dante, *Inf.* xx, 85-6 della maga Manto: « Ristette co' suoi servi a far sue arti ».

incominciarono a fuggire per le camere, chi in una parte, chi in un' altra. Rischiarò lo tempo. Li maestri chiesero commiato, e dimandano guidardone. Lo Imperadore disse: Domandate. Quegli dimandano lo Conte di San Bonifazio, ched era piue presso allo Imperadore. Li maestri dissero: Messere, comandate a costui che vegna in nostro soccorso contro li nostri nemici. Lo Imperadore nel pregò teneramente.

Lo Conte si mosse et parvelli essere menato via in una bella cittade; vennerli inanzi cavalieri di grande paraggio: [1] bello distriere e l' arme li appresentonno, e dissero al Conte: Questi sono per te obedire. Poi li mostronno li nimici. Vennero a la battaglia. Lo Conte li sconfisse, e francò [2] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie di campo ordinate, e vinse la terra. Diedergli moglie; ebbe figliuoli; dipo', molto tempo tenne la signoria.

Lassarolo grandissimo tempo; poi ritornaro. Lo figliuolo del Conte avea già bene XL anni. Lo Conte li parea essere vecchio. Ritornati li maestri, riconorvensi [3] insieme. Dissero li maestri: Volete ritornare a vedere lo Imperadore? Lo Conte rispuose e disse: Lo Imperadore fia ora più volte rimutato, le gente fiano ora tutte nuove; ove ritornerei io? Li maestri incominciaro a ridere e disseno: Noi volemo al postutto [4] rimenarvi.

Misersi in via e camminarono grande tempo; giunsero a corte. Trovarono lo Imperadore e suoi cavalieri, che anco non era livero [5] di dare l'acqua, quando il Conte v' andò colli maestri. Lo Imperadore li facea contare come avea fatto. E quelli contava cosí: Poi che io mi partio, hoe avuto moglie e figliuoli di quarant' anni. Tre battaglie hoe fatte di campo ordinate. Poi che io andai, lo mondo è tutto rivolto e rinovato; come va questo fatto? Lo Imperadore li fece dire con grandissimo sollazo e con grande festa, e li baroni e li cavalieri altressie. [6]

(XLII) Messer Azzolino [7] di Romano avea uno suo faulatore, [8] lo quale facea faulare [9] quando le notti erano grandi. Una notte avvenne che lo faulatore avea grande voglia di dormire, e Azzolino lo pregava che faulasse. Lo faulieri incominciò una faula d' un villano, che avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato per comperare pecore; ebbene due per bisante. [10] Tornando con le pecore, uno fiume, che avea passato, era molto cresciuto per una grande piova, che era istata. Istando alla riva, brigossi d'accivire [11] in questo modo, che uno povero pescatore avea uno suo piccolo burchiello, sí piccolo che non vi capea se no lo villano e una pecora per volta. Lo villano incominciò a passare; lo fiume era lungo; misesi con una pecora nello burchiello; cominciò a vogare. Voga e passa. Lo fauliere fue ristato [12] e non dicea piue. M. Azzolino disse: Che fai? di' ol-

1 *Nobiltà.* — 2 *Liberò.* — 3 *Si riconobbero.* — 4 *Vogliamo a ogni modo.* — 5 *Libero; non s'era finito.* — 6 *Altresí.* — 7 Ezzelino. — 8 *Novellatore.* — 9 *Narrare favole.* Dante, *Par.* xv, 126, usa *favoleggiare.* — 10 Moneta di Bisanzio. — 11 *Provvedere.* — 12 *Si fermò.*

tre. Rispuose e disse: Messer, lassate passar le pecore, poi conteremo lo fatto.

(LXXII) Marco Lombardo [1] fue nobile uomo di corte e fue molto savio. Ad una cittade fue, uno Natale, là ove si donavano molte robe, e elli non vi n'ebbe nessuna. Trovò un altro di corte, semplice persona appo lui, e avea avuto VII robe. Di questo nacque una bella sentenzia; ché quello giullare disse a Marco: Che è ciò, che io òe sette robe e tue nessuna? E se' troppo migliore uomo e piue savio di me. E Marco rispuose: E' non è altro, se non che tue trovasti piue delli tuoi [2] ch'io delli miei.

(CXXXIX) Al tempo di Federigo imperadore era uno fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte e non riguardava [3] né domenica né die di pasqua né altra festa non era sí grande, e tanto lavorava ogni giorno che guadagnava quattro soldi; poi, in tutto quel dí, non facea piue neuna cosa. E non avrebbe avuto a fare né sí grande fatto, né sí grande guadagno, che dacché elli aveva guadagnato i quattro soldi, ch'elli facesse poi neente. Or venne e fue dinunziato dinanzi a lo 'mperadore, siccome quelli ch'era signore e facitore de la legge, siccome il fabro lavorava continuamente ogni giorno, e sí il die delle Pasque e delle domeniche e de l'altre feste, sí come i dí prosciolti. Udito questo, lo 'mperadore incontanente mandoe per lui, e domandollo s'era la verità quello, che di lui gli era detto; e il fabro rispuose e confessollo tutto. Lo 'mperadore li disse: Quale è la cagione che tue fai questa cosa? Messere, io m'ho posto in cuore [4] di cosí fare a tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; ché ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro piue in tutto quello die. E lo 'mperadore disse: Che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messer, XII danari ne do per Dio, e gli altri XII danari rendo a uno mio padre per sue ispese, che è sí vecchio che non ne puote guadagnare, che egli mi prestò quando io era giovane, che ancora non ne sapea guadagnare neuno. Gli altri danari XII getto via, ché li do per sui ispese ad una mia moglie, e per ciò li mi pare gittare, perché ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri XII danari adopero per le mie propie spese; e cosí dei detti quattro soldi ne fo quello, ch'io giudico: dodici ne do per Dio, dodici ne rendo a mio padre, dodici getto via, e dodici n'adopero.

Udito questo, lo 'mperadore non seppe che li si dire. Disse in suo cuore: S'io li comandasse che facesse altrimenti, metterèlo in briga e in errore; e' però li vo' fare uno grande comandamento, e se non l'aserverà io pagherò [5] di tutto ciò, ch'elli averà fatto per adietro contra i comandamenti di Dio e della legge mia. Lo 'mperadore chiamoe il fabro, e disse: Vatti con Dio; e comandoti cosí, a pena di cento libbre, che se tu di ciò

1 Cfr. Dante, *Purg.* XVI. — 2 *Maggior numero di simili a te*, cioè *di sciocchi.* — 3 *Non osservava.* — 4 *Ho risoluto.* Un sonetto attribuito al Not. Giacomo comincia cosí: « Io m'agio posto in core a Dio servire ». — 5 *Se non l'osserverà, lo punirò.*

fossi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima no vedi cento volte la mia faccia. E cosí fece lo 'mperadore al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partio e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi, sí come era uso di fare; e sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno, lo 'mperadore, volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro, ciò erano li quattro soldi, che guadagnava, cioè quello, che ne facea, ché dodici ne dava, e dodici ne rendea, e dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava; or mandò per loro, e domandolli e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò li savi, chieserli termine otto giorni: e cosí li diede loro. Essendo insieme li savi, non potevano difinire la questione. Ora invènero [1] che la quistione era del fatto del fabro, ch'era istato dinanzi a lo 'mperadore, ma neuno sapea il perché, de' savi. [2] Allora ispiaro [3] dov'elli dimorava, e chiusamente [4] andaro a lui al suo albergo, e vènerlo domandando. E cosí non era neente, ch'elli dicesse loro; e cosí li profersero moneta. Allora s'acordoe di dire e disse: Da che pure da me il volete sapere, or andate e tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro, e altrimenti in neuno modo da me nol potreste sapere. Li savi, vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine, che lo 'mperadore aveva dato loro, non valicasse, [5] diederli i bisanti, quant'elli ne chiese. E il fabro incontanente li si recoe in mano, in prima ch'elli dicesse loro, e poi, ciascuno per sé, puose mente che da l'uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e da l'altro v'era tutto intero a sedere in sedia e a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dello 'mperadore, sí disse a' savi tutto il fatto, sí come avea detto a lo 'mperadore in prima. Sí si partirono, e tornarsi ai loro alberghi.

Compiuto gli otto giorni, lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch'avea fatta loro; e i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli, lo 'mperadore si maravigliò molto come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: Costui pagherò io bene delle sue opere, ch'io soe che l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro: ed altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà [6] giammai non l'averebbero potuto sapere; onde male l'averàe fatto al suo uopo.

Mandato per lo fabro, fue venuto. Lo 'mperadore li disse: Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; ché me hai manifestato quello, di che io ti comandai che tue il mi tenessi credenza: [7] e però io credo che amaro il comprerai. El maestro disse: Messer, voi siete segnore, non che di me, ma di tutto il mondo, e però io sono a' vostri comandamenti di fare di me ciò, che a voi piace, sí come a mio caro padre

1 *Trovarono.* — 2 Inversione. — 3 *Ricercarono.* — 4 *Celatamente.* — 5 *Passasse.* — 6 Non sarebbero stati capaci. — 7 *Il segreto.* Boccaccio, *Decam.* III, 1: « Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero ».

e signore. Or sappiate ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; ché voi mi diceste che quello, ch' io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia; onde io, essendo costretto, di ciò domandato, non li poteva servire di neente, se io non facessi in prima quello, che voi m' avete comandato, di vedere la vostra faccia cento volte. Ond' io l' ho fatto, ché, prima ch' io il dicessi, io mi feci dare loro cento bisanti d' oro, e di ciascuno vidi la vostra faccia, che v' è suso coniata; e fatto questo in loro presenzia, il dissi loro. Onde, segnore mio, in questo, cotanto no mi pare avere offeso. L' altra, [1] per volere cessar [2] briga a loro ed a me, in questo modo, ch' io v' ho detto, il dissi loro. Udito questo, lo 'mperadore cominciò a ridere e disseli: Va, buono uomo, che tue sei stato più mastro che tutti i mie' savi; che Dio ti dea buona ventura. Cosí si riscosse [3] il fabro da lo 'mperadore, come avete udito: e tornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

(CXI) Il Saladino, avendo mestiere di moneta, fue consigliato che cogliesse cagione [4] ad uno ricco iudeo, ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobile [5] suo, che era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo iudeo, e domandollo qual fosse la migliore fede, pensando: Se dirà la giudea, io dirò ch' elli pecchi contra la mia; e se dirà la saracina, ed io diroe: Or dunque, perché tieni la giudea? El giudeo, udendo la dimanda del signore, rispose cosí: Messer, egli fu un padre, ch' avea tre figliuoli, e avea un suo anello con una pietra preziosa, la migliore del mondo. Questi figliuoli, ciascuno pregava il padre ch' alla sua fine gli lasciasse questo anello. E il padre, vedendo come ciascuno il volea, mandò per uno buono orafo, e disse: Maestro, fammi due anella cosí a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che asomigli a questa. Il maestro fece l' anella sí a punto, che neuno conoscea il fine [6] altro che il padre. Mandò per gli figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in secreto, et ciascuno si credette avere il fine, e neuno ne sapea il diritto vero, se non il padre loro. E cosí è delle fedi, Messere. Le fedi sono tre. Il Padre, che le diede sae la migliore; e i figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno la si crede avere buona. Allora il Soldano, udendo costui cosí riscuotersi, [7] non seppe che si dire più di cogliergli cagione, sí lasciò andare.

Dalla Cronaca attribuita a R. MALISPINI

(XVII) Essendo la reina Belisea, la mattina di Pasqua di Penticosta, alla Chiesa nella Calonaca [8] di Fiesole alla messa, gli risovvenne di Teverina sua figliuola, [9] e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: Dove se', dolce mia figliuola, bella e savia più ch' altra creatura? dicendo e chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona, la

---

1 *In secondo luogo.* — 2 *Allontanare.* — 3 *Se la cavò. Riscuotersi* significò anche *prendere la rivincita.* — 4 *Pretesto* per fargli danno. Il Boccaccio, narrando lo stesso fatto, *Decam.*, I, 3, dice: « S' avvisò di fargli una forza d' alcuna ragion colorata ». — 5 *Le ricchezze.* — 6 Aggettivo, che si riferisce ad *anello.* — 7 Cfr. qui la n. 3. — 8 *Canonica.* Notisi l'anacronismo: Belisea andava a messa prima della nascita di G. Cristo. — 9 L'aveva perduta, narra la cronaca, dopo la sconfitta del re Fiorino.

quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiere, si diede ad ascoltare, e puose cura alle parole, che dicea la Reina Belisea, e puose mente agli alti sembianti e alle sue smisurate bellezze. Trassesi presso a lei, e disse: Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze. Rispose: A voi sia grande mercede, però non posso porre freno agli occhi miei, né alla grande maninconia, che 'l mio cuore porta, quand' io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e dare' a trovare nel mondo la pari creatura di bellezze e di senno; e certo gli anni non aveano errato in lei. Alla quale rispose la matrona: Certo, madonna, nel palagio di Centurione [1] ho trovato la più bella donzella che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia mi pare; e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre, e io la pregai che adoprasse che dasse luogo al suo dolore [2] e lamento, e poi racquetò il piangere. Dimmi, disse la Reina, le sue bellezze e il tempo: [3] e, al dire della matrona, comprese la detta reina essere la sua figliuola, e disse: Tosto andate al palazzo e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre, e se mi recherete il vero, e io voi guiderdonerò altamente. Allora subito andò e giunse al palazzo di Centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne, e entrò nel detto palazzo con parola [4] di Centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostandosi a lei, gli disse: Madonna, io sono mandata a voi da parte di una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea. Rispose Teverina: Dimmi, madonna, tosto, in caritade, dov' è quella reina, e dimmi se è sana. Disse: Madonna sí, la detta reina è la più bella donna ch' io vedessi mai, ed è sana e chiara e fresca; e ben piangea forte Teverina sua figliuola. E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sé disse: Tosto andate a quella mia madre, ch' è fiore delle reine, ch' io sono Teverina sua figliuola, e son presa e conviemmi stare a posta di questo cavaliere Centurione, e dite trovi modo ch' io sia con lei, e ch' io sono sana; e poiché io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore. E poi la detta matrona si partí, e tornò alla reina Belisea, e inginocchiata dinanzi a lei, gli disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, gli fece dare dieci bisanti d' oro e pregolla caramente la tenesse celata, e la matrona si partí. E la reina mandò per Catelina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò, con molte lagrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla, conciosiacosaché Centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catelina rispose con molte lagrime: Madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa: però mai non brigherò [5] insino che riarete la vostra figliuola Teverina al vostro talento. E incontanente mandò per Centurione: e egli mandò dicendo ch' era di mala voglia, ma se volesse i cavalieri suoi, che gliele manderebbe. Allora Catelina rimandò l'altro messo, e comandogli a termine perentorio che venisse. a pena della persona. Dissegli: che gli perdonasse, che non potea. Onde Catelina, commosso ad ira, con molto furore, mandò per un milione di cavalieri, e comandò loro subito menassono Centurione dinanzi da lui preso; ma Centurione non gli lasciò trarre presso al palagio, e accomiatogli da mala parte. [6] Allora Catelina montò in superbia, [7] e anche vi mandò un milione di cavalieri: e catuno milione s' intendea mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi dierono aspra battaglia: ma non poterono acquistare niente al palazzo, però che era fortissimo; onde Catelina vi andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni, e con fuoco e con cava [8] diede asprissima battaglia. Onde Centurione, veggendosi in grave partito e cosí assediato, e considerando che non potea campare, chiese mercede, e vollesi arrendere alla reina Belisea; e Catelina non lo volea se no per uomo morto. Onde la reina, sentendo questo, andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare Centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispuosegli: Madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora. Disse la reina: Vuo' tu arrendere a me? Disse: Molto allegramente. Allora la reina andò a Catelina, e chiesegli la grazia di lasciargli Centurione con tutta la sua gente. Rispose Catelina: Siate donna [9] di ciò che vi piace. Onde la reina andò al palazzo di Centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò Centurione, che aprisse le porte del palazzo, e dissegli che Catelina volea la forza e 'l palazzo per sé. Disse Centurione: E io glielo darò con patti che io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà. E la reina fu con Catelina,

---

1 « A uno centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino ». — 2 *Finisse di dolersi.* — 3 *L'età.* — 4 *Permesso.* — 5 *Non cercherò altro.* — 6 *In malo modo.* — 7 *Collera.* — 8 Cfr. E. Romano, *Del Reggimento dei principi*, III, 17: « Come l' uomo può venciare le castella per cava », cioè scavando sotto le mura. — 9 *Padrona.*

e cosí rimasono d'accordo: imperocché la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti [1] di Catelina, e per le cave che si feciono, la fortezza non ruinasse. E ancora Centurione, veggendosi male parato, gli convenne rendere Teverina alla reina.

(XCIX) Negli anni di Cristo MCCXV, essendo Podestà di Fiorenza, Gherardo Orlandi.... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa degli Amidei, orrevoli cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch' era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna, ch' egli avea promessa, come non era bella né sufficiente [2] a lui, dicendo: Io avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente stigato di spirito diavolico, preso e innamorato di lei, la promise e la sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò, che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partí, [3] che piú case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo hae*, [4] cioè che fosse morto; e cosí fue fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano, e veggendo d' Oltrarno il detto messer Buondelmonte vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca, in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio dal lato di qua a piè del pilastro, ov' era la figura di Marti intagliata di marmo, [5] avvegnaché rotta in piú parti, il detto messer Bondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti e Lambertuccio Amidei, e Oderigo Fifanti, e fue con loro uno de' conti da Gangalandi; per la quale cosa la città corse tutta ad arme e a romore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza: avvegnaché di prima assai erano le parti e sette tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della chiesa allo imperio: ma, per l'amore del detto cavaliere, tutte le schiere de' nobili e altri cittadini di Fiorenza si partirono e divisono; alcuni tennono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina, onde alla nostra città ne seguí molto di male e ruina. I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si criarono in prima nella Magna [6] per cagione di due grandi baroni di là, che aveano grande guerra insieme; e ciascuno avea uno forte castello, l' uno contro all' altro: e l' uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino. E durò tanto la detta guerra, che tutti gli alamanni se ne partirono, [7] e chi tenne l'una parte, chi l'altra. Eziandio in corte di Roma

1 Cfr. *Le Istorie pistolesi*, p. 43: «Fatte le scale e tutti gli argomenti per involare la terra». — 2 *Conveniente.* — 3 *Divise.* — 4 Cfr. Dante, *Inf.* XXVIII, 134 segg. — 5 Per la statua di Marte, cfr. Dante, *Inf.* XIII, 146-47 e *Par.* XVI, 146. — 6 *Alemagna.* — 7 *Divisero.*

ne venne la quistione, e presevisi parte; e l' una si chiamava quella di Guelfo, e l' altra quella di Ghibellino. E cosí rimasono in Talia [1] i detti nomi, onde molto male n' è seguito, e tutto dí segue.

Dal *Libro della composizione del mondo* di R. D'AREZZO

(VII, 3, 1) Se la virtude e la intelligenza del cielo si cessasse, li animali si cessarieno e disfarebbonsi tutti, e lo cielo colla sua virtude è creato e governato dall'alto Dio onnipotente. E troviamo ciascheduno distinto e divisato, sí che si possono conoscere, e a ciascheduno è posto lo suo nome. E troviamoli tutti oppositi e variati l'uno dall'altro; ché tale è grande e tale è piccolo, a rispetto l'uno dall'altro, e tale è lungo e tale è corto, e tale auldace e tale è mansueto, e tale è bianco e tale è nero; e sono isvariati di colori, e di forma, e di membra, e di vita, e di regime, e di senno, e di vestimento, e d'abitazione, e di luogora, [2] e in ogni altra cosa. E troviamo maraviglie di diversamento negli animali per istagione: ché tale si truova tutto nero, ed avere uno scudicciuolo [3] di bianco nella fronte; com' egli fusse fatto per istudio; e tale per istagione tutto bianco avere un poco di nero a sommo la coda; e tale avere un poco di bianco per istagione nella spalla, e tale tutto ripezzato e indanaiato [4] di bianco e di nero; e tale troviamo divisato dagli altri, che ha le crina e le coma [5] d'ogni tempo su per lo collo; e tale nel capo, come l' uomo.

E vediamo chi fa questo divisamento di colori e di coma, e chi le mantiene. Noi vedemo, ed è manifesto, che se 'l cielo non si movesse, e la virtude e la 'ntelligenza sua si cessasse, li animali si cesserebbero, e non si manterrebbono, e disfarebbonsi tutti, e non si troverebbe nullo animale; adunque lo cielo colla sua virtude e colla sua intelligenza e collo suo movimento è cagione che li animali sieno, e dare a loro vita, e adoperare sopra essi l' operazione, la quale egli ha in sé di potere fare, secondo lo suggello, la cera; e se 'l suggello fusse vano sanza figura, troverebbesi la cera vana senza figura, e se 'l suggello ha in sé di fare lo leone colle grandi crina, e lo levrieri sanza crina, troveremo in la cera il leone colle grandi crina e lo levrieri sanza crina; e se lo cielo significa ed ha in sé di fare l'animale colle grandi crina nel collo, e tutto nero, come lo cavallo, e per piú diversità e per piú operazione ha in sé di fare per istagione uno scudicciuolo di bianco nella fronte, e uno delli piedi bianco, e li peli della coda grandi quasi per infino in terra, troveremo fatto lo cavallo di quella figura nella terra, come noi troviamo la figura nella cera, che le pone lo suggello.

E lo cavallo sarà composto delli omori, e 'n tale luogo sarà la carne, e 'n tale luogo l'ossa, e 'n tale luogo le cartillagini, e 'n tale luogo li nerbi, [6] e 'n tale luogo lo cuoio, e 'n tale luogo li peli.

E li animali, che noi troviamo, conoscemo che sono fatti e retti dalla virtude del cielo; imperciò che la virtude del cielo se cessasse, li animali si cesserebbono e disfarebbonsi tutti. E Deo ha a reggere e a mantenere lo cielo, per essere laudato e conosciuto; e se lo cielo, colla sua virtude e colla sua intelligenza, la quale egli ha da Dio, dominia [7] li omori, e compone e fa li animali, li quali egli ha in sé di fare, come lo artefice lo suo artificio, e come lo suggello compone la cera e recala alla sua figura, e' vienegli di questi omori crescendo a passo a passo, e significa e ha in sé di fare la figura del cavallo colle chioma nel collo grandi, colli peli nella coda lunga per infino a terra; e avrà per istagione in sé di fare uno scudicciuolo di bianco nella fronte, e uno delli piedi bianco, e intenderà di fare degli omori l'ossa, e li nerbi, e la cartillagine, e 'l cuoio, e li peli e la carne.

Dalla *Cronica de li Imperadori*

In l'anno del segnor DCCCLII, Carlo primo magno imperador tolse lo imperio deli romani, e imparà [8] anni XIV, mese uno, dí IV. Questo, siando [9] re de Franza, in anti ch'el fosse imperador, per li priegi de Arian [10] papa, et fo chiamado, e assedià li Longobardi in Pavia, doe [11] ch'el prese Desiderio re e soa molgier, li quali cativi el condusse in Franza; el qual vignando [12] a Roma, confermà tute quelle chosse, le quale so pare Pipin avea dado al beado Piero apostolo; azonzando a ello el ducato de Spoliti e Bonivento, e per priegi dali romani fato fo imperador. Inlo tempo de questo, li conti paladini Rollando e tuti li altri vense li Sarracini in Spagna; ma per tradimento de Gaino [13] el conte morti fo. Questo, [14] abiando venti [15] quelli de Saxogna e altri Zermani [16] e quasi tute le re-

1 *Italia.* — 2 *Luoghi.* — 3 *Piccolo scudo.* — 4 *Macchiato.* — 5 *Chiome.* — 6 *Nervi.* — 7 *Domina.* — 8 *Imperò.* — 9 Cfr. p. 53, n. 15. — 10 Adriano. — 11 *Dove.* — 12 *Venendo.* — 13 Gano di Maganza. — 14 Carlo. — 15 *Avendo vinti.* — 16 *I sassoni e gli altri germani.*

gion de occidente, a Colognia de qua del Reno doi ponti construsse. Questo, portando la barba alla longeza del pe', de cibo e de bevanda el fo molto atemperado; elo faxeva suoi filgioli chavalcare chosì tosto chomo la età le sostegniva, e all'arme intendere, e le fiye faxea usare ala lana, o ver chola rocha e chol fuso, azò ch'ele non fosse pigre per star ociose. [1] El regno deli franceschi, el qual, driedo so pare Pipin, l'avea ricevudo a regere, molto l'amplia e acresce: Cristo sempre lu adora e honora con somma pietade.

Dalla *Parafrasi* di S. G. Grisostomo

Tute le arte necessarie e utel a mantegnir lo corpo, chi [2] è tabernacol de l'immagin de De, e de' esser vassel pin [3] de questo fruito, d'amor de Jesu Cristo; Arte de far mangiar, chome pan e altra vitoalia; Arte de far drapi de lanna e de lin e robe da vestir e arnexe da lechio; [4] Arte da far caxe e cassinne e techij [5] e tute quelle cose, che servan a queste arte; l'Arte de transportar homi e mercantie e victualia de tute mainere per terra e per mar e per aqua dolce; l'Arte de meexinna, [6] con tuti hi soi remedii; lo mangiar e bever, e 'l dormir e 'l beneeir la mensa, lo regraciar, lo leçer a desco, o parlar de Cristo, lo tegnir silencio e parlar pocho, o niente, lo star remoto e solitario da la çente; l'Arte de scriver e quelle, che ghe servan, chomo è aparegiar le carte e far lo parpe [7] de pate e de strace e far l'incrosto; tute queste cose e ogn'altra arte son dachie [8] e ordenae a questo sancto amor. Per ço manda De gli angeli e gli archangeli de la sua corte in questo mixer mondo, in nostra guardia, e a governar e a reçer [9] sto mondo, e a tegnir in fren lo nostro adversario, ch'el no ne possa temptar né molestar oltra quel, che nu poemo portar. [10]

V. La *Carta sarda* nella *Riv. di Fil. Rom.*, la *Carta picena* nel *Giorn. di Fil. rom.* e con osservazioni di C. Paoli nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1890, la *Formola di Confessione* nell'*Arch. Glottol. ital.*, VII, e nella *Crestom.* del Monaci, — Gaudenzi, *I suoni, le forme* ecc. dell'odierno dialetto della città di Bologna; Torino, Loescher, — Bottari, *Lett. di F. Guittone*; Roma, De' Rossi, — Vannucci, *Libro di Cato*; Milano, Stella, — Selmi, *I Trattati morali* di Albertano; Polidori, la *Tavola rotonda*; Parodi, il *Tristano riccardiano*; Banchi, i *Fatti di Cesare*; Gaiter, *il Tesoro*; nella *Coll. di op. ined. o rare* del Romagnoli, — Piccini, gli *Ordinamenti della Comp. di S. Maria del Carmine*; Zambrini, i *Conti morali*; Polidori, *Lettere senesi*; Cappelli, il *Fiore di filosofi*; nella *Scelta di curiosità lett.* id. id., — Nannucci, *Manuale*, — D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti* negli *Stud. di crit.*; Bologna, Zanichelli; — Id. *Il tesoro versificato* nelle *Mem. de' Lincei*, 1889, — Biagi, *Le Novelle antiche*; Firenze, Sansoni, — Bartoli, *I viaggi di Marco Polo*; Firenze, Le Mounier, — Corazzini, *Del Reggim. de' Princ. di E. R.* Id. id. — Gamba, *Il Fiore di Rettorica*; Bologna, Masi, — Fanfani, *Conti di antichi cavalieri*; Firenze, Baracchi, — *I conti* ecc. a cura di P. Papa nel *Giorn. St. d. Lett.*, III, 8, — I *Sermoni Gallo-italici* nei *Rom. Studien*, IV, — la *Parafrasi* del *Neminem Laedi* ecc. di S. G. Gris. e la *Cronica de li Imperadori* nell'*Arch. Glott.* III e VII, — Il testo veneto del *Libro di Cato* negli *Atti dell'Accad. di Berlino*, XVII, — Narducci, *Della Composiz. del Mondo* di *R.* d'Arezzo; Milano, Daelli, — Sundby, *Op. cit.*, — Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIV e XV*; Bologna, Zanichelli, — Papanti, *Catal. de' Novellieri ital. in prosa*; Livorno, Vigo, — Capasso, *Sui diurnali di Matteo Spinelli* e *Ancora dei Diurnali*; Firenze, Sansoni, — Tobler, *Il Panfilo in antico veneziano*, nell'*Arch. Glott.* X ecc.

---

[1] È traduzione d'un passo di Eginardo, *Vita K. M.*, 19. — [2] *Che.* — [3] *Pieno.* — [4] *Letto.* — [5] *Tetti.* — [6] *Medicina.* — [7] *Papiro.* — [8] *Date.* — [9] *Reggere.* — [10] Questa *Parafrasi* è posteriore al Duecento: vi è nominato Giotto, (Iotho) a p. 44.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. I - Parte II - Sec. XIV

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana (2-III).

SECOLO XIV

Dante Alighieri n. in Firenze, nel 1265 da Allighiero, o Allagherio, discendente da Cacciaguida, che, nel secolo xii, aveva seguito alla crociata l' imperatore Corrado. Quasi alla fine del nono anno, com' egli racconta nella *Vita Nuova*, vide la prima volta Beatrice, di età poco minore della sua, e l' amò, e per lei, giunto a' 18 anni, cominciò a comporre versi, avendo già *per sé medesimo* veduto *l' arte del dire parole* per rima. Nel 1283 vendette a Tedaldo d' Orlando Rustichelli un credito ereditato dal padre già morto. Nel 1289 poté esser presente alla battaglia di Campaldino (11 giugno): egli stesso ricorda (*Inf.* xxi) aver *veduto* « temer li fanti Che uscivan patteggiati di Caprona » (agosto 1290).

Beatrice morì l' 8 giugno del 1290 (*V. N.* xxx). Alquanto tempo dopo la morte di lei, Dante attese agli studi filosofici (*Conv.* iii, 13).

Ascritto all' *arte* de' medici e speziali, sesta tra le *maggiori*, nel 1295, nel 1296 e nel 97 parlò più volte nel Consiglio de' Cento. Nel 97 e negli anni seguenti egli e il fratello Francesco dovettero contrarre debiti. Nel 1300 andò ambasciatore del comune di Firenze a quello di San Gemignano, per invitarlo a mandare uno o più *sindaci* e *ambasciatori* alla solita adunanza de' sindaci e ambasciatori della *taglia* (*lega*) *di Toscana*: parlò al Consiglio di San Gemignano il 7 maggio. Fu de' priori di Firenze dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. Nell' aprile del 1301 fu nominato *uffiziale e soprastante* a' lavori per l' allargamento e il raddrizzamento della via di San Procolo. Il 14 aprile parlò nel Consiglio delle Capitudini; il 19 giugno, discutendo il Consiglio de' Cento se si dovesse o no stipendiare cento uomini a servizio del papa (Bonifazio VIII), sostenne non se ne dovesse far niente (*quod de servitio facendo domino Papae nihil fiat*).

Andato Carlo di Valois a Firenze come *paciaro*, e caduta la parte *Bianca*, il 27 gennaio 1302 Cante de' Gabbrielli di Gubbio, podestà, condannò Dante e altri tre, *in contumacia*, a pagar lire cinquemila di fiorini piccoli per ognuno; a restituire le cose illecitamente estorte e, se non avessero pagato entro tre giorni, ad aver guasti e confiscati i beni; a stare, ancorché pagassero, due anni fuor di Toscana; a non poter mai piú aver uffizio o benefizio pel comune, o dal comune di Firenze. I quattro erano dichiarati colpevoli, tutti o qualcuno, per sé o per mezzo d'altri, di baratteria, di aver dato o speso contro il sommo pontefice e messer Carlo « per resistenza alla sua venuta ». Il 10 marzo seguente fu confermata la condanna, a Dante e ad altri, e decretato che, se alcun d' essi fosse preso, dovesse esser arso vivo.

L' 8 giugno del 1302, a San Godenzo, molti fuorusciti fiorentini si obbligarono a compensare Ugolino di Feliccione degli Ubaldini di tutti i danni, che avrebbe sofferti combattendo Firenze. Dante fu a San Godenzo e si obbligò con gli altri. Probabilmente nel 1303 si fermò alquanto a Forlí. Partitosi da quella « compagnia malvagia e scempia », trovò « suo primo rifugio ed ostello » a Verona (*Parad.* XVII). Il 27 agosto 1306 a Padova, come pare, fu testimone di un contratto. Il 6 ottobre dello stesso anno, dal marchese Franceschino Malaspina della Lunigiana, fu nominato procuratore per trattar pace, a nome di lui e de' fratelli, con Antonio Vescovo di Luni: la pace si conchiuse lo stesso giorno.

Non si sa bene quando andò, secondo il Villani, « allo studio a Bologna e poi a Parigi ».

Disceso Arrigo VII in Italia (settembre del 1310) Dante scrisse una lettera a tutt' i principi e reggitori e popoli d'Italia, esortandoli a sperare nell' imperatore e ad accoglierlo con riverenza. Il 31 marzo del 1311, dalla fonte dell'Arno, scrisse a' fiorentini, ribelli a Cesare, rampognandoli e minacciandoli di castigo. Il 2 settembre 1311, fu, con moltissimi altri, escluso dall' amnistia concessa dal comune fiorentino. Nel 1314, morto il papa Clemente V, scrisse ai cardinali adunati in conclave a Carpentras, esortandoli, per dirla col Villani, « a eleggere papa italiano ». Probabilmente in quegli anni dimorò a Lucca, la quale città « gli fu fatta piacere » da una donna di nome Gentucca (*Purg.* XXIV).

Il 6 novembre del 1315, da Raniero di Orvieto, Vicario di Roberto re di Napoli in Firenze, Dante e i figliuoli ed altri, come *ghibellini* e ribelli, furono condannati ad esser decapitati, se mai fossero presi. Si crede che nel 1316 rifiutò di rientrare in Firenze, perché le condizioni della concessione eran troppo umilianti. Andò un'altra volta a Verona, e, negli ultimi anni, dimorò a Ravenna, presso Guido di Polenta. Tornato da Venezia, dove era andato per un' ambasceria affidatagli da Guido, morí il 14 settembre del 1321. Dalla moglie Gemma di Manetto Donati, che viveva ancora nel 1332, ebbe quattro figliuoli: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice. Il 7 gennaio 1342 Iacopo ottenne di ricuperare i beni paterni.

In italiano Dante scrisse la *Vita Nuova*, il *Convivio*, *Rime* e la *Commedia*; in latino i trattati *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, parecchie *epistole* e due *egloghe*.

La *Vita Nuova*, composta di prose e di versi, fu diretta dall' autore a Guido Cavalcanti. Comincia col racconto del primo suo incontro con Beatrice, avvenuto quand' egli aveva nove anni, e del secondo, avvenuto nove anni dopo. Beatrice lo salutò; egli ne fu come inebriato. Dormendo, gli apparve una visione, che gli forní materia pel primo sonetto. Per celare il suo amore vero, fece *sua difesa* una gentile donna, e poi un'altra, fingendo di amar quelle: la gente ne parlava e Beatrice gli negò il saluto, con grande rincrescimento di lui. Un giorno, vedendo Beatrice in mezzo ad altre donne gentili, provò grandissimo turbamento, sicché molte donne *si gabbarono* di lui con *quella gentilissima*: egli ne fu vergognoso e dolente. Quindi, posta tutta la sua beatitudine, che prima era nel saluto di lei, nelle parole, che la lodavano, propose di prendere « per materia del suo parlare sempre mai quello, che fosse loda » di lei. La morte del padre di Beatrice lo addolorò molto. Poco dopo, ammalatosi, ebbe una visione della prossima morte di lei. Beatrice morí il 19 giugno del 1290, ed egli la pianse amaramente. Qualche tempo dopo l'anniversario della morte, si accorse che una gentil donna giovine e bella lo guardava pietosamente, e ne fu commosso e grato: poi, dovunque quella donna lo vedeva, si faceva pietosa in viso e pallida; tanto che egli cominciò a dilettarsi troppo di vederla, quantunque non senza turbamento e rimorso. Un giorno gli parve vedere Beatrice, come l' aveva vista la prima volta; allora si pentí del desiderio da cui s' era lasciato possedere per alcun tempo, e pianse il suo fallo. Infine, gli apparve una mirabile visione, nella quale vide cose, che gli fecero proporre di non dir piú di quella benedetta, infino a tanto che non avesse potuto piú degnamente trattare di lei. — La *Vita Nuova* contiene 25 sonetti, 4 canzoni, una ballata e una stanza: quasi tutte le poesie sono accompagnate da *distinzioni* in prosa delle varie parti di esse. Il libretto si può considerar diviso cosí: 1° Amori giovanili e rime su la bellezza fisica di Beatrice (1-17); 2° Lodi della bellezza spirituale di Beatrice (18-27); 3° La morte di Beatrice e le rime dolorose (28-34); 4° L' amore e le rime per la donna gentile (35-38); 5° Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta (38-43).

Il *Convivio* doveva esser composto di 14 trattati, ne' quali Dante avrebbe commentato in prosa italiana 14 canzoni *sí d'amore come di virtú materiate*, piú un trattato d'introduzione. Ci resta quest' ultimo e tre soli altri. Nell' introduzione egli espone il suo proponimento di offrire, a chi ne avesse bisogno, oltre la vivanda (le *canzoni*), il pane, senza cui non potrebbe esser mangiata, ossia di commentare ogni canzone secondo il senso letterale e l' allegorico: si scusa di parlar di sé e di parlare con troppa profondità; spiega perché ha usato il volgare e non il latino. Le canzoni commentate cominciano cosí: 1ª *Voi che intendendo il terzo ciel movete*; 2ª *Amor che nella mente mi ragiona*; 3ª *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia.* Le due prime si riferiscono all' amore del poeta per la *donna gentile* della *Vita Nuova*, della quale, nel *Convito*, fa il simbolo della filosofia. La terza tratta della vera nobiltà. Nella prosa l' autore prende da' versi, che

vien spiegando e commentando, occasione di occuparsi, man mano, di argomenti filosofici, teologici, morali, di questioni astronomiche ecc.

Del trattato *De Vulgari Eloquentia,* che doveva contenere non meno di quattro libri, ci restano due soli, il primo di 19 e il secondo di 14 capitoli. Comincia distinguendo il linguaggio volgare, che s' apprende imitando la balia, da quello, che i latini chiamavano *grammatica,* il primo piú nobile, perché primamente usato e generalmente e naturalmente dagli uomini: dimostra, poi, che soltanto l' uomo ha la facoltà di parlare per naturale necessità, e che il primo uomo si serví di essa facoltà non appena creato, e parlò in ebraico (Cap. 1-6). Avvenuta la confusione delle lingue e la dispersione degli uomini concorsi a edificare la torre di Babele, in Europa furono parlati tre linguaggi, i quali si suddivisero in parecchi altri: il linguaggio delle popolazioni dimoranti nella parte occidentale dell' Europa meridionale si suddivise in tre (indicati secondo le particelle affermative *oc, oïl,* e *sí*) e ognuna delle tre *variazioni* si suddivise ancora in tre minori, con l' andare del tempo, per esser l' uomo instabilissimo e variabilissimo animale (6-10). La lingua d' *oïl,* piú facile e dilettevole, ha il vanto di aver per prima opere in prosa intorno ai Troiani, ai Romani, ad Artú ecc. In lingua d' *oc* si poetò la prima volta con arte; ma in lingua del *sí* si poetò piú dolcemente e piú sottilmente, ed essa, inoltre, è piú prossima *a grammatica* (9). L' Italia possiede non meno di 14 volgari, ognun de' quali in sé stesso varia, e sono: il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletano, il toscano, il genovese, il sardo, da una parte dell'Appennino e, dall' altra, il calabrese, il romagnolo, il lombardo, il trevisano, il veneto, l' aquileiese, l' istriano. I piú brutti sono il romano, l' anconitano, il lombardo, l' aquileiese, l' istriano, il sardo (9-12). Tra i rimanenti, è migliore il bolognese, ma anch' esso non è il volgare illustre, tant' è vero che non l' usarono il Guinizelli e altri poetanti in Bologna, che furono dottori illustri e delle cose volgari intendentissimi (12-15). Conchiudendo, il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale è di tutta Italia, e non proprio di ognuna parte: è detto *illustre* perché sublimato per arte ed efficacia, e perché conferisce sublime onore a chi lo possiede; è detto *cardinale,* perché tutta la moltitudine de' volgari municipali si volge e rivolge e move e ferma secondo esso, ch' è quasi padre di famiglia; è detto *aulico* perché, se l' Italia avesse aula (*corte*), esso sarebbe *palatino*; è detto *curiale* perché tutto quel, che nelle azioni nostre è ben librato, dicesi *curiale.* Questo è, insomma, il volgare propriamente detto *italiano,* già usato da' dottori illustri, che in Italia hanno poetato (15-19). — Il trattato II del *De Vulg. Eloq.* comincia stabilendo che il volgare illustre deve essere usato da uomini eccellenti per ingegno e per scienza, ed usato a cantare delle armi, dell' amore e della rettitudine (1 e 2). Le cose degne di altissimo volgare si devono trattare nelle canzoni e in istile *tragico,* o superiore (lo stile *comico* è inferiore, l' *elegiaco* quello de' miseri, e per il comico si può usare il volgare mediocre e talvolta l'umile). Quindi, l' autore discorre de' versi, di cui l' endecasillabo è il migliore, delle costruzioni e de' vocaboli, che si devono usare nelle canzoni (3-7). Infine, dà le regole per la composizione della canzone (7-14).

Il trattato *De Monarchia* è diviso in tre libri: nel I, Dante dimostra necessaria al ben esser del Mondo la monarchia; nel II, che a ragione il popolo romano si attribuí l' impero del mondo; nel III, che l'autorità dell' impero non dipende dal pontefice, ma direttamente da Dio. Nondimeno, « Cesare quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo deve usare verso il padre, acciocché egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con piú virtú il circolo della terra illumini ».

Delle *Rime* di Dante non è bene accertato il numero. Alcune si ricollegano con la *Vita Nuova:* altre, dette *pietrose,* si riferiscono all'amore del poeta per una donna, che spesso indica col vocabolo *pietra;* altre sono propriamente didattiche; alcune, infine, satiriche. Undici *Epistole* gli sono attribuite; ma si può credere all'autenticità di sole dieci. Gli è anche attribuito un trattatello, *Quaestio de Aqua et Terra,* in cui è provato falso che l'acqua, nella sua sfericità, possa esser in qualche parte piú alta della terra da essa emergente. Scrisse le due *Egloghe* latine in risposta a Giovanni del Virgilio, che lo aveva invitato ad andare da Ravenna a Bologna, ed anche esortato a scrivere poemi latini.

La *Divina Commedia* narra un viaggio allegorico di Dante per l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. La prima cantica comprende trentatre canti in terza rima, oltre uno d' introduzione; le altre due, trentatre ognuna: in tutto, sono 14,233 versi distribuiti in cento canti.

Dalla *Vita Nuova.*

(XIV) Appresso la battaglia delli diversi pensieri,[1] avvenne che questa gentilissima[2] venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là, ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea,[3] dissi a lui: – Perché semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: – Per fare sí ch' elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era lo giorno;[4] e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade,[5] conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sí che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servigio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente[6] ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sí distrutti li miei spiriti[7] per la forza, che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti,[8] però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse cosí fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, cosí come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare; e ragionando si gabbavano[9] di me con questa gentilissima: onde lo ingannato[10] amico mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e resurressiti[11] li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: – Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare.[12] E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime,[13] nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa

---

1 Diversi « pensamenti » l'avevano combattuto e tentato. *V. N.*, XIII. — 2 Beatrice. — 3 Sembra allusione a ciò, che gli accadde per l'incontro di Beatrice, e che narra piú sotto. — 4 *Quel giorno.* — 5 « La cittade ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire ». *V. N.*, VI. Dante non la nomina mai. — 6 In modo che gli altri non si accorgessero del suo soffrire. — 7 Cfr. p. 59, n. 9. — 8 Gli occhi. — 9 Lo burlavano. — 10 Aveva creduto di condurre Dante dove a questo sarebbe piaciuto di stare, e s' era ingannato. Il codice chigiano ha: « Di ciò accorgendosi l' amico mio di buona fede ». — 11 *Risorti.* — 12 Presso a morire. — 13 La sua camera, « dove potea lamentarsi senza essere udito ». *V. N.*, XII.

donna sapesse la mia condizione, io non credo che cosí gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella[1] non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e propuosele di dire, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Con l'altre donne mia vista[2] gabbate,
e non pensate, donna, onde si mova[3]
ch'io vi rassembri sí figura nova,[4]
quando riguardo la vostra biltate.
Se lo saveste, non porría Pietate
tener piú contra me l'usata prova;[5]
ché quando Amor sí presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta sicurtate,
ch'el fier[6] tra' miei spirti paurosi,
e quale uccide, e qual pinge di fuora,
si ch'ei solo rimane a veder vui.
Ond'io mi cangio in figura d'altrui,
ma non sí, ch'io non senta bene allora
gli guai[7] degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido io in parti, perché la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosa che, per la ragionata cagione,[8] assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico ch'Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore;[9] ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che[10] lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

(XIX) Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva,[11] se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa

[1] La cagione. — [2] *Aspetto.* — [3] *Come accada.* — [4] *Strana.* Cfr. p. 31, n. 18. — [5] Continuare ad essermi nemica. — [6] *Ferisce.* Cfr. Dante, *Inf.* IX, 69. — [7] *I lamenti.* Notisi l'inversione: « gli guai tormentosi ecc. ». — [8] Il fatto raccontato nella prosa. — [9] *Innamorato.* — [10] *Perciocché.* Cfr. p. 87, n. 6. — [11] Aveva proposto di prendere per materia del suo parlare « sempre mai quello, che fosse loda di questa gentilissima ». Cfr. *Conv.* III, 1.

mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi, ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dí, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo, che si vedrà di sotto nella sua divisione.[1] La canzone comincia cosí:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,[2]
io vo' con voi della mia donna dire;
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sí dolce mi si fa sentire,
che, s'io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sí altamente,
che divenissi per temenza[3] vile:
ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama il divino intelletto,[4]
e dice: Sire, nel mondo si vede
maraviglia nell'atto, che procede
da un'anima, che fin quassú risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
e ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra[5] parte difende;
ché parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
che vostra speme[6] sie quanto mi piace
là, ov'è alcun, che perder lei s'attende,
e che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.[7]
Madonna è disiata in l'alto cielo:
or vo' di sua virtú farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
vada con lei; ché quando va per via,
gitta ne' cor villani Amore un gelo,
per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria:

[1] Qui non è riferita. — [2] Questo verso è citato da Bonagiunta nel *Purg.*, XXIV, 49. — [3] *Timore.* — [4] *Un angelo prega Iddio.* — [5] Degli uomini. — [6] Beatrice. — [7] In questi versi parecchi scorgono come il primo germe della *Divina Commedia.*

e quando trova alcun, che degno sia
di veder lei, quei prova sua virtute,
ché gli avvien ciò, che gli dona salute,
e sí l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio, per maggior grazia, dato
che non può mal finir chi le ha parlato.[1]
Dice di lei Amor: Cosa mortale
come esser può sí adorna e sí pura?[2]
Poi la riguarda, e fra sé stesso giura
che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla ha quasi in forma, quale
conviene a donna aver, non fuor misura;[3]
ella è quanto di ben può far natura,
per esemplo di lei beltà si prova;[4]
degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
escono spirti d'amore infiammati,
che fieron gli occhi a qual, che allor la guati,
e passan sí, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
la 've non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quando t'avrò avanzata[5]
or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,[6]
che, dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
a quella, di cui loda io sono ornata.[7]
E, se non vogli andar, sí come vana
non ristare ove sia gente villana.
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donna o con uomo cortese,
che ti merranno per la via tostana.[8]
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

(XX) Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata tra le genti, conciofossecosa che alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch'io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna. Ond'io, pensando che, appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico

1 Concetti frequenti nelle rime del *dolce stil novo*. Cfr. a p. 34 il son. del Guinizelli *Voglio del ver*. — 2 Cfr. a p. 40 la canz. di Guittone, st. 1ª. — 3 Pallido; ma non troppo. — 4 Ella è termine di paragone della bellezza. — 5 Casini: « T'avrò licenziata, spinta nel mondo ». — 6 Carducci: « *Piana* qui vale *modesta* ». — 7 *Di cui io sono loda*. — 8 *Piú rapida, breve*. Cfr. *Purg.*, VI, 59: « Quella ne insegnerà la via piú tosta ».

era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sí come 'l Saggio[1] in suo dittato pone;
e cosí esser l'un sanza l'altro osa,
com'alma razional sanza ragione.
Fagli[2] Natura, quando è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro allo qual dormendo si riposa
tal volta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
che piace agli occhi sí, che dentro al core
nasce un disio della cosa piacente:
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'amore:
e simil face in donna uomo valente.

(XXI) Poscia che io trattai d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme; ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò, ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.[3]
Si che, bassando il viso, tutto smuore,
e d'ogni suo difetto allor sospira;
fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente;
ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
non si può dicer né tener a mente,
si è novo miracolo gentile.[4]

(XXIII) Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno[5] sentendomi dolere quasi intollerabil-

1 Il Guinizelli. Cfr. a p. 52 la canz. *Al cor gentil*. — 2 *A loro*, o *per loro*. — 3 *Fa tremare il core a quello, il quale* (compl. ogg.) *ella saluta*. — 4 Cfr. a p. 62 il son. di Cino *Questa donna*. — 5 Il numero nove ricorre spesso nella *Vita Nuova*.

mente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità, conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sí forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica[1] persona, e ad imaginare[2] in questo modo: che nel cominciamento dell'errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: – Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, mi apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: – Tu se' morto. Cosí cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sí, che le stelle si mostravano d' un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: – Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: – Vero e certo è che la donna nostra morta giace. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sí forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero, cioè la sua testa con un bianco velo, e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea dicesse: – Io sono a vedere lo principio della pace.[3] In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei,[4] che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; però che tu dei esser fatta gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti desidero: tu 'l vedi, ch'io porto lo tuo colore. E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri,[5] che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sí forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com' è beato colui, che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte, che venisse a me, una

[1] Ora piú usato *frenetica*. — [2] A vedere nell'immaginazione. Cfr. *Tav. Rit.* LII: « E pensando imaginava le sue bellezze ». — [3] Dio. — [4] *Vedendola.* — [5] *Uffizi, servigi.*

donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me che io piangeva per lo pianto, che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: – Non dormir piú, e non ti sconfortare. E parlandomi cosí, allora cessò la forte fantasia,[1] entro quel punto, ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu! E già detto avea: O Beatrice, quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sí rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi loro. E quando mi videro cominciarono a dire: – Questi par morto; e a dir fra loro: – Procuriam di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: – Io vi dirò quello, che io ho avuto. Allora cominciai dal principio, e fino alla fine dissi loro quello, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo, che m' era avvenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella etate,[2]
adorna assai di gentilezze umane,
era là, ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
ed ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
ed altre donne, che si furo accorte
di me per quella, che meco piangía,
fecer lei partir via,
ed appressarsi per farmi sentire.[3]
Qual dicea: Non dormire;
e qual dicea: Perché sí ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sí dolorosa,
e rotta sí dall'angoscia del pianto,
ch' io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa,
ch' era nel viso mio giunta cotanto,

[1] Quella visione, che gli pareva fatto vero. — [2] Cfr. *Inf.*, XXXIII, 88. — [3] *Tornar in me.*

mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui [1]
Deh confortiam costui,
pregava l'una l'altra umilemente;
e dicevan sovente:
Che vedestú, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia fragil vita,
e vedea 'l suo durar com' è leggiero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
perché l'anima mia fu sí smarrita,
che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;[2]
e furon sí smagati,[3]
gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
di conoscenza e di verità fuora,
visi di donne m' apparver crucciati,
che mi dicean pur: Morra' ti, morra' ti.[4]
Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginare, ov' io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,[5]
qual lagrimando e qual traendo guai,
che di tristizia[6] saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,[7]
e pianger egli ed ella;
cader gli augelli volando per l'a're,
e la terra tremare;
ed uom m' apparve scolorito e fioco,
dicendomi: Che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sí bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
e vedea, che parean pioggia di manna,
gli angeli, che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,

1 Gli altri, vedendolo, ragionavano di morto. — 2 Cfr. *Par.*, XI, 88. — 3 Cfr. *Inf.* XXV, 146. — 4 Secondo il Casini si deve leggere: « mi dicean: Pur morrati » e intendere: « Tu solamente morirai ». 5 — *Scapigliate.* — 6 *Tristezza.* — 7 Cfr. p. 118, n. 1.

dopo[1] la qual gridavan tutti: Osanna;
e s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: Piú non ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
mi condusse a veder mia donna morta;
e quando l'ebbi scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
ed avea seco una umiltà verace,
che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sí umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
tu dei omai esser cosa gentile,
poi ché tu se' nella mia donna stata,
e dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sí desideroso vegno
d' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede;[2]
vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
e, quando io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

(XXVI) Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch' egli non ardia di levare gli occhi, né di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti,[3] mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà[4] s'andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: – Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. E altri diceano: – Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sí mirabilmente sa operare! – Io dico ch' ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti i piaceri, che quelli, che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano; né alcuno era, lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e piú mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro, che la poteano

1 *Dietro.* — 2 *Veramente,* per il colore. — 3 Per averne fatto esperienza. — 4 *Modestia.*

sensibilmente vedere; ma gli altri sapessono di lei quello, che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare[1]
  la donna mia, quand' ella altrui saluta,
  ch' ogni lingua divien tremando muta,
  e gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  benignamente d'umiltà vestuta;
  e par che sia una cosa venuta
  di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sí piacente a chi la mira,
  che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia[2] si muova
  un spirito soave pien d'amore,
  che va dicendo all'anima: Sospira.

(XLI) Dopo questa tribulazione[3] avvenne, in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta,[4] la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale[5] vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morío la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani,[6] li quali noi non conoscemo. Poi diceva fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò, ch' io avea detto fra me medesimo; ed acciò che piú paresse pietoso, proposi di dir come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini* ecc. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo, ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s' intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Iacopo,[7] o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le

[1] *Si mostra.* — [2] *Il volto.* — [3] L' amore per una donna gentile, (cfr. *Conv.*, II, 8; III, 1), che per breve tempo quasi gli aveva fatto dimenticare Beatrice. — [4] La *Veronica.* Cfr. *Par.* XXI, 103, segg. — [5] Compl. ogg. — [6] Cfr. *Purg.* VIII, 1-6. — [7] Cfr. p. 7.

genti, che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Iacopo fu piú lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi, ch' io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
  forse di cosa, che non v' è presente,
  venite voi di sí lontana gente,
  come alla vista voi ne dimostrate?
Ché non piangete, quando voi passate
  per lo suo mezzo la città dolente,
  come quelle persone, che neente
  par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volere udire,
  certo lo core, ne' sospir, mi dice
  che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice:
  e le parole, ch' uom di lei può dire,
  hanno virtú di far piangere altrui.

Dal *Convivio*

(I, 11) A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità[1] di discrezione: la seconda, maliziata scusazione:[2] la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d' invidia: la quinta e l' ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sí gran setta,[3] che pochi sono quelli, che sieno da esse liberi. Della prima si può cosí ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; cosí la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la discrezione. E siccome colui, ch' è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri giudicando[4] il male e 'l bene; cosí quelli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido,[5] o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco, ch' a lui s'appoggia, vengano a mal fine. Però è scritto[6] che — 'l cieco al cieco farà guida, e cosí cadranno amendue nella fossa. — Questa grida è stata lungamente contro a nostro vol-

[1] *Cecità.* — [2] *Scusa.* — [3] *Moltitudine di seguaci.* — [4] Giudica a modo degli altri, che vedono. — [5] *L' opinione comune* o *la fama.* — [6] Nel *Vang.* di Matteo, XV, 14.

gare per le ragioni, che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocché occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sí l'animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocché l'abito di virtude, sí morale come intellettuale, subitamente avere non si può; ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano viva la lor morte, e muoia la lor vita, purché alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perché la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare.[1] E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano piú d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento;[2] siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sé. Cosí sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire, o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro, che, biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocché al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la gramatica[3] greca. E cosí dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono piú essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccome è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade.

[1] Cfr. *Purg.* III, 79 segg. — [2] Cfr. *De Mon.* II, 2. — [3] *La lingua.* Cfr. *De Vulg. Eloq.*, I, 1.

Intra gli uomini d'una lingua[1] è la paritade del volgare; e perché l'uno quello non sa usare come l'altro, ne nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando di non saper dire colui che dice; ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui, che biasimasse il ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e cosí lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perché magnificare e parvificare[2] sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo; avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocché con quella misura, che l'uomo misura sé medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sé medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e le altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e le altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto[3] vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

(II, 1) Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere[4] massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello, che non si distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propia di quella cosa, che tu tratti: che per certo e appropriato esempio è la terza canzone, che tratta di Nobiltade. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello, che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere[5] e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro, che non hanno vita di scienza e di arte; e coloro, che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre. E per che questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato[6] si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocché mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando[7] per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel vangelio,

[1] D'una stessa nazione. — [2] *Rimpicciolire.* — [3] *Condotti da' quali.* — [4] *Esporre.* — [5] *Mansuefare.* — [6] Non fu composto, o non giunse a noi. — [7] *Rintracciando.*

quando Cristo salì lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere — che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che, nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.[1] Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sie manifesto,[2] non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa, che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale.

(II, 2) La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio[3] che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei,[4] e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici; e così fatti dentro lei, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto; ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari, che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello, che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno di crescea, che far non potea l'altro, contrario a quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sí mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e quasi

[1] Cfr. l'Epistola di Dante a Cangrande della Scala, dove è la stessa citazione. — [2] Inversione: « avvegna sie manifesto essere ecc. ». — [3] L'epiciclo, per il quale si cfr. il *Conv.*, II, 4 e Ristoro d'Arezzo, I, 12. — [4] Dunque 38 mesi dopo la morte di Beatrice.

esclamando (per iscusare me dell' avversità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo,[1] siccome virtú celestiale; e cominciai a dire: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.*[2]

(II, 13) Poiché la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poiché né il mio, né l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio,[3] nel quale, cattivo[4] e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà,[5] avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnaché duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza,[6] finalmente v' entrai tant' entro, quanto l'arte di gramatica,[7] ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e, fuori della intenzione, trova oro, lo quale[8] occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio;[9] io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio; ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea imaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sí volentieri lo senso di vero[10] l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicché in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtú di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose; perocché della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, né gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sí leggiero[11] le non fittizie parole apprese: né per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla

[1] *Efficacissimo.* — [2] La canz. è ricordata nel *Paradiso* da Carlo Martello, morto nel 1295. — [3] Cfr. p. 1. — [4] *Prigioniero.* — [5] *Laelius de Amicitia.* — [6] *Comprenderli.* — [7] La conoscenza del latino. — [8] Compl. oggetto. — [9] *Comando.* — [10] *Veramente.* — [11] *Facilmente.*

fittizia; perocché di vero si credea, del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.*

(III) Amor, che nella mente mi ragiona [1]
della mia donna, disiosamente
move cose di lei meco sovente,
che lo 'ntelletto sovr' esse disvia. [2]
Lo suo parlar sí dolcemente sona,
che l'anima, ch' ascolta e che lo sente,
dice: Oh me lassa, ch' io non son possente [3]
di dir quel, ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
s' io vo' trattar di quel, ch' odo di lei,
ciò, che lo mio intelletto non comprende
e, di quel, che s' intende,
gran parte, perché dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
ch' entreran nella loda di costei,
di ciò si biasmi il debole intelletto,
e 'l parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò, che dice Amore.
Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
che luce nella parte, ove dimora
la donna, di cui dire Amor mi face.
Ogn' intelletto di lassú[4] la mira:
e quella gente, che qui s' innamora,
ne' lor pensieri la trovano ancora,
quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto, a quel che gliel dà,[5] piace,
che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
che riceve da lui questa salute,
lo manifesta in quel, ch' ella conduce, [6]
ché sue bellezze son cose vedute;
e gli occhi di color, dov' ella luce,
ne mandan messi [7] al cor pien di disiri,[8]
che prendon aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtú divina,
siccome face in angelo, che 'l vede;[9]

[1] È cantata da Casella nel Purgatorio, II. — [2] *Si smarrisce.* — [3] Cfr. *Inf.*, II, 11. — [4] *Conv.*, III, 6: « Le intelligenze del cielo ». — [5] Dio. — [6] Nel corpo. — [7] *Messaggieri.* — [8] *Desideri.* — [9] *Conv.*, III, 7: « La divina virtú, a guisa che discende nell'angiolo, discende in lei ».

e qual donna gentil questo non crede
vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
uno spirto del ciel, che reca fede,
come l'alto valor, ch' ella possiede,
è oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
in quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò, che in lei si trova;
e bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
a consentir ciò, che par maraviglia:
onde la fede nostra è aiutata;[1]
però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
che mostran de' piacer nel paradiso;
dico negli occhi e nel suo dolce riso,[2]
che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
come raggio di sole un fragil [3] viso:
e perch' io non le posso mirar fiso,
mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco
animate d'un spirito gentile,[4]
ch' è creatore d'ogni pensier buono:
e rompon come tuono
gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
biasmar per non parer queta ed umile,
miri costei, ch' è esemplo d'umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
costei pensò chi mosse l'universo.[5]
Canzone, e' par che tu parli contraro [6]
al dir d'una sorella,[7] che tu hai;
ché questa donna, che tant' umil fai,[8]
ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,

[1] *Conv.*, III, 7: « Conciossiacosaché principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli... e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa ». — [2] Ivi, III, 8: « Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nell' edificio del corpo abita, cioè l'anima ». — [3] Ivi: « Non pur lo sano e forte ». — [4] Ivi: « Cioè diritto appetito ». — [5] Dio. — [6] *Contrariamente.* — [7] *Conv.*, III, 9: « Una ballatetta »; quella, pare, che comincia: *Voi che sapete ragionar d'Amore.* — [8] *Rappresenti.*

e quanto in sé non si turba giammai:
ma li nostr' occhi, per cagioni assai,
chiaman la stella[1] talor tenebrosa;
cosí, quand' ella la chiama orgogliosa,
non considera lei secondo 'l vero,
ma pur secondo quel, che a lei parea:
ché l'anima temea,
e teme ancora sí, che mi par fero
quantunque io veggio dov' ella mi senta.[2]
Cosí ti scusa, se ti fa mestiero;[3]
e, quando puoi, a lei ti rappresenta,
e di': Madonna, s' ello v' è a grato,
io parlerò di voi in ciascun lato.

(III, 12) *Non vede il Sol che tutto il mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; cosí di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale[4] si parla, cominciando dal sole corporale e sensibile; cosí ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina;[5] cosí Iddio sé prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto: cosí Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione; ma conviene per qualche accidente essere o processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente gli buoni: seguitò poi, fuori d' intenzione, la malizia de' rei; ma non sí fuori di intenzione che Iddio non sapesse dinanzi in sé predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti, che al mal fine doveano venire, non dovea né potea Dio da quella produzione rimuovere;[6] ché non sarebbe da lodare la natura, se sapendo proprio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani[7] abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant' elli vede quando mira là, dove è questa filosofia: ché avvegnaché Iddio sé medesimo mirando veggia insiememente tutto; in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo che lo effetto è nella cagione),

1 Generico. — 2 *Qualunque cosa io vedo dove* ecc. *Conv.*, III, 10: « Voglio dare a intendere la gran virtú, che li suoi occhi avevano sopra me, ché, come se fossi stato diafano, cosí per ogni lato mi passava lo raggio loro ». — 3 Ivi: « Dove alcuno dubitasse di questa contrarietà » ossia della diversità della presente canzone da quella ballatetta. — 4 Sottinteso: *sentenza*. — 5 Cfr. p. 22, r. 39. — 6 Inversione. — 7 Che non danno frutto.

vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sé la vede e in sua essenzia; ché se a memoria si riduce[1] ciò, ch' è detto di sopra, filosofia è un amoroso uso di sapienza; il quale massimamente è in Dio, perocché in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto,[2] che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. È adunque la divina filosofia della divina essenzia, perocché in Esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima; perocché nobilissima essenzia è la divina, e in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia; ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che dire si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del cielo[3] s' intende![4] e non solamente sposa; ma suora e figlia dilettissima.

(IV, 14) È da sapere che opinione di questi erranti[5] è, che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*; perocch' è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; ché se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia villano, e fia villano ancora suo figlio, cosí sempre mai non sarà a trovare là dove nobiltà, per processo di tempo, si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli anticessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, ché pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch' è contro a ciò, che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione,[6] avvegnaché il testo[7] ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo cosí, che di ciò, che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicché buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe piú malagevole e piú tarda generazione di gentilezza, ch' è massimo inconveniente; conciossiaché com' è onorata la cosa quanto è migliore, tanto è piú cagione di bene, e nobiltà in tra li beni sia commemorata; e che ciò fosse cosí si prova: Se la gentilezza

1 *Si ricorda.* Cfr. *Inf.*, XI, 106. — 2 Cfr. *Inf.*, III, 5-6. — 3 Cfr. *Inf.*, I, 124. — 4 Cfr. p. 32, n. 11. — 5 Cfr. p. 44, n. 21. — 6 *Dimenticanza.* — 7 Della canzone qui commentata.

ovvero nobiltà, che per buona cosa intendo, si generasse per obblivione, piú tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono piú smemorati, ché tanto piú tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati piú fossero, piú tosto sarebbero nobili; e, per contrario, quanto con piú buona memoria, tanto piú tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch' è molto inconveniente; conciossiacosaché in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margherita[1] e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, cosí si prova: se la obblivione de' bassi anticessori è cagione di nobiltà, ovunque bassezza d'anticessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli, conciossiaché la obblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e in piante e in miniere bassezza e altezza non si noti, perocché in uno sono naturati solamente ed in eguale stato, e in loro generazione nobiltà essere non può, e cosí né viltade; conciossiaché l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa; ma negli uomini s' intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch' è del tutto impossibile; e ciò si può cosí mostrare: pognamo che Gherardo da Cammino[2] fosse stato nepote del piú vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano,[3] e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, chè egli fu e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse cosí apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che piú inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardano[4] de' suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò, che si dice Dardano essere stato

1 *Pietra preziosa.* — 2 Cfr. *Purg.*, XVI, 124. — 3 Cfr. *Par.*, IX, 49. — 4 Cfr. *De Mon.*, II, 3.

figlio di Giove chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee. E pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo, quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E cosí è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

Dal *Canzoniere*

Cosí nel mio parlar voglio esser aspro,
com' è negli atti questa bella pietra,
la quale ognora impetra
maggior durezza e piú natura cruda:
e veste sua persona d'un diaspro
tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,
non esce di faretra
saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
né si dilunghi da' colpi mortali;
che, com' avesser ali,
giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
perch' io non so da lei, né posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi,
né luogo, che dal suo viso m' asconda;
ma, come fior di fronda,
cosí della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
quanto legno di mar, che non leva onda:[1]
lo peso, che m' affonda,
è tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
che sordamente la mia vita scemi,
perché non ti ritemi
rodermi cosí il core scorza a scorza,[2]
com' io di dire altrui chi[3] ten dà forza?
Ché piú mi trema il cor, qualora io penso
di lei, in parte ov' altri gli occhi induca,
per tema non traluca
lo mio pensier di fuor sí che si scopra,
ch' io non fo della morte, che ogni senso
colli denti d'Amor già mi manduca;
ciò, che nel pensier bruca[4]
la mia virtú, sí che n' allenta l'opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra

1 La nave non cura il mare tranquillo. — 2 Fraticelli: «a brano a brano». — 3 La donna. — 4 *Affievolisce, indebolisce.* L'Imbriani legge: «Ciò, ch' è nel pensier, bruca».

con quella spada, ond' egli ancise Dido,[1]
Amore, a cui io grido,
mercé chiamando, ed umilmente il priego:
e quei d'ogni mercé par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
la debole mia vita esto perverso,
che disteso e riverso
mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.[2]
Allor mi surgon nella mente strida;
e 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
fuggendo corre verso
lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
sí forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
allor dich' io: S' egli alza[3]
un' altra volta, morte m' avrà chiuso
prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Cosí vedess' io lui fender per mezzo
lo core alla crudele, che 'l mio squatra;[4]
poi non mi sarebb' atra
la morte, ov' io per sua bellezza corro;
ché tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perché non latra
per me, com' io per lei nel caldo borro?[5]
che tosto griderei: Io vi soccorro;
e farel volentier, siccome quegli,
che, ne' biondi capegli,
ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
metterei mano e saziere'mi allora.
S' io avessi le bionde trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,[6]
con esse passerei vespro e le squille;[7]
e non sarei pietoso né cortese,
anzi farei com' orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,[8]
io mi vendicherei di piú di mille;
e i suoi begli occhi, ond' escon le faville,
che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,

---

1 *Didone*. Cfr. *Inf.*, v. 61-62 e 83. Imbriani: « Dido era per Dante il simbolo della lussuria ». — 2 Fraticelli: « Impotente a fare il piú piccolo movimento ». — 3 La mano, per ferirmi. — 4 Cfr. *Inf.*, vi, 18. — 5 Valloncello in cui scorre acqua. — 6 Cfr. p. 25, n. 20. — 7 Il suono della Compieta. Cfr. *Purg.*, viii, 4. — 8 *Mi vi costringesse.*

guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir, che mi face:
e poi le renderei, con Amor, pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
che m'ha ferito il core, e che m'invola
quello, ond'io ho piú gola:
e dàlle per lo cor d'una saetta;
ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

Per una ghirlandetta,
ch'io vidi, mi farà
sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
a par di fior gentile,
e sovra lei vidi volare in fretta
un angiolel d'amore tutto umile;
e 'n suo cantar sottile[1]
dicea: Chi mi vedrà,
lauderà il mio signore.[2]
S' io sarò là, dove un fioretto sia,
allor fia ch'io sospire.
Dirò: La bella gentil donna mia
porta in testa i fioretti del mio sire:
ma, per crescer desire,
la mia donna verrà
coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
han fatto una ballata: [le
da lor per leggiadria s'hanno tolt'el-
una veste, ch'altrui non fu mai da-
però siete pregata, [ta
quand'uom la canterà,
che le facciate onore.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
e son venuta per mostrarmi a vui
dalle bellezze e loco,[3] dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
per dar della mia luce altrui diletto,
e chi mi vede, e non se n' innamora,
d'amor non averà mai intelletto:
ché non mi fu piacere[4] alcun disdetto,
quando natura mi chiese a colui,[5]
che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
della sua luce e delle sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
perocché di lassú mi son venute;
le quai non posson esser conosciute
se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
d'un'angioletta, che ci è apparita:
ond'io, che per campar la mirai fiso,

---

1 Fraticelli: « *Delicato, gentile* ». — 2 Amore. — 3 Dal cielo. — 4 *Bellezza.* — 5 Dio.

ne sono a rischio di perder la vita;
perocch' io ricevetti tal ferita
da un,[1] ch' io vidi dentro agli occhi sui,
ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

Io mi credea del tutto esser partito
da queste vostre rime, messer Cino;[2]
ché si conviene omai altro cammino
alla mia nave, già lunge dal lito:[3]
ma perch' i' ho di voi piú volte udito,
che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,[4]
piacemi di prestare un pocolino
a questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora siccome voi fate,
e ad ogni piacer si lega e scioglie,
mostra ch'Amor leggiermente il saetti:
se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
sí che s'accordi i fatti a' dolci detti.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
di nicistà[5] convenne
che ciascun comparisse a tal novella;
e la cornacchia maliziosa e fella
pensò mutar gonnella,
e da molti altri augei accattò penne,
ed adornossi, e nel consiglio venne;
ma poco si sostenne,
perché pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: Chi è quella?
Sicché finalment' ella
fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
sicché, senza soggiorno,
la pelar sí ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea: Or vedi bella druda!
Dicea l'altro: Ella muda;[6]
e cosí la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
d'uom, che si fa adorno
di fama o di virtú, ch'altrui dischiuda;
che spesse volte suda
dell'altrui caldo, talché poi agghiaccia:
dunque beato chi per sé procaccia.[7]

La *Divina Commedia.*

L' *Inferno.*

(I) Nel mezzo del cammin di nostra vita,[8]
mi ritrovai per una selva oscura,[9]
che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte,
che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è piú morte;
ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
dirò dell' altre cose, ch' io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v'entrai:
tant' era pien di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
là ove terminava quella valle,
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle

1 Amore. — 2 Cino da Pistoia, che replicò col sonetto *Poi ch' io fui, Dante.* — 3 Alla mia età. — 4 V' innamorate di qualunque donna vediate. — 5 *Necessità.* — 6 Muta penne. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 22. — 7 Cfr. nelle *Ant. R. Volg.* il son. di C. Davanzati: *Di penne di paone* ecc. — 8 *Conv.*, IV, 24: « Il colmo del nostro arco è nelli trentacinque (anni) ». Dante incomincia il viaggio nella settimana santa del 1300. — 9 Cfr. ivi: « La selva erronea di questa vita ».

vestite già de' raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni calle.[1]
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m' era durata
la notte, ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;
cosí l' animo mio, che ancor fuggiva,
si volse indietro a rimirar lo passo,
che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,[2]
ripresi via per la piaggia diserta,
sí che il piè fermo sempre era il piú basso:[3]
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' io fui per ritornar piú volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
e il sol montava in su con quelle stelle,
ch'eran con lui, quando l'amor divino
mosse da prima quelle cose belle;[4]
sí che a bene sperar m' era cagione,
di quella fera alla gaietta pelle,[5]
l'ora del tempo, e la dolce stagione:
ma non sí, che paura non mi desse
la vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse,
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l' aer ne temesse:
ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura, che uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza,
E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo che perder lo face,
che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista
tal mi fece la bestia senza pace,
che venendomi incontro, a poco a poco,
mi ripingeva là, dove il sol tace.[6]
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
miserere di me, gridai a lui,
qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
e mantovani per patria ambedui.[7]
Nacqui *sub Julio*, ancorché fosse tardi,[8]
e vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise,[9] che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perché ritorni a tanta noia?[10]
Perché non sali il dilettoso monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
che spande di parlar sí largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e il grande amore,
che m'han fatto cercar lo tuo volume.[11]
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
tu se' solo colui, da cui io tolsi
lo bello stile, che m'ha fatto onore.[12]
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.[13]
A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via;
ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
ed ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.[14]
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

1 Il sole, « che tutto il mondo gira ». — 2 Il maggior numero de' codici ha: « Poi ch'ei (ebbi) posato ecc. ». — 3 Come accade a chi sale. — 4 La costellazione di Ariete. Questa opinione era già in Macrobio, *In Somn. Scip.*, I, 21. — 5 Cfr. *Inf.*, XVI, 108: « La lonza alla pelle dipinta ». — 6 Cfr. *Inf.*, V, 28. — 7 Cfr. *Purg.*, XVIII, 83. — 8 Giulio Cesare m. nell' anno 710 di Roma; Virgilio nacque nel 684. — 9 Enea. — 10 La *noia* della selva. — 11 Cfr. *Inf.*, XX, 114. — 12 Lo stile « tragico » conveniente alle canzoni, ossia gravità di sentenze, nobiltà di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli. *De Vulg.* El., II, 4, e cfr. II, 6. — 13 Cfr. *Inf.* XIII 63. — 14 Cfr. a p. 17 il v. 96 del *De Bab. civ. inf.*

e piú saranno ancora, infin che il veltro
verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, né peltro;[1]
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.[2]
Di quell'umile Italia fia salute,
per cui morí la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso[3] di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte[4] ciascun grida:
e vederai color, che son contenti
nel fuoco, perché speran di venire,
quando che sia, alle beate genti:
alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me piú degna;
con lei ti lascerò nel mio partire:
ché quello imperador, che lassú regna,
perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge,
quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
o felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio,
per quello Iddio, che tu non conoscesti,
acciocch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là, dov' or dicesti,
sí ch'io vegga la porta di san Pietro,
e color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro,

(II) Annottava quando i due poeti s'avviarono. Dante disse a Virgilio: « Guarda la mia virtú s'ella è possente, Prima che all'alto passo tu mi fidi ». Io non sono né Enea, né Paolo, che andarono all'altro mondo ancora vivi, per alte cagioni. Per me, « temo che la venuta non sia folle ».

E quale è quei, che disvuol ciò, che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che del cominciar tutto si tolle;[5]
tal mi fec' io in quella oscura costa:
perché, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.[6]
Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell'ombra,
l'anima tua è da viltade offesa:
la qual molte fiate l'uomo ingombra,
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocché tu ti solve,[7]
dirotti perch'iō venni, e quel ch'io intesi,
nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,[8]
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi piú che la stella;[9]
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana:[10]
l'amico mio, e non della ventura,[11]
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che volto è per paura:
e temo che non sia già sí smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.

1 Boccaccio, *Comm.*, IV: « È una spezie vile di metalli composta d'altri ». — 2 Altri legge: « tra feltro e feltro » e intende di oscura origine, essendo il feltro « vilissima spezie di panno ». Bocc. *Comm.*, ivi. — 3 Personaggi tutti dell'*Eneide*. — 4 « La morte eternale », le pene dell'Inferno, in opposizione alla vita eterna. Dante nell'*Epistola* ai fiorentini: « Vos autem divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne *terror secundae mortis* exagitat? » Ma se a *gridare* si dovesse dare qui significato di *chiamare*, si potrebbe intendere, per dirla con frate G. da Rivalto, *Pr. ined.*, LXII, che « disiderano continovamente di tornare in nulla a non essere, per campare quelli tormenti ». Cfr. *Inf.*, III, 46 e la *Visione di Tugdalo*, X. — 5 Orazio, *Epist.*, I, I, 98: « Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit » ecc. — 6 Cfr. p. 104 n. 8. — 7 *Ti sciolga*. — 8 Cfr. *Inf.*, IV. — 9 Cfr. p. 118, n. 1. — 10 Verbo. — 11 Cic., *L. de Amicitia*, 17: « Ennius recte: Amicus certus in re incerta cernitur ».

Or muovi, e con la tua parola ornata,
e con ciò, che ha mestieri al suo campare,
l'aiuta sí ch'io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io,

Virgilio promise a Beatrice di far subito quello, ch'ella desiderava; però le chiese come mai fosse discesa all'inferno. Ella rispose che in cielo una donna gentile aveva raccomandato Dante a Lucia, e questa a lei, Beatrice, che si affrettò a scendere. Virgilio prosegue:

Dunque che è? Perché, perché ristai?
Perché tanta viltà nel core allette?
Perché ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,[1]
si drizzan tutti aperti in loro stelo;
tal mi fec' io, di mia virtude stanca:
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse!
Tu m'ài con desiderio il cor disposto
sí al venir, con le parole tue,
ch'io son tornato nel primo proposto.[2]
Or va, che un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore e tu maestro:
cosí gli dissi, e poi che mosso fue,
entrai per lo cammino alto[3] e silvestro.

(III) Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e il primo amore.[4]
Dinanzi a me non fur cose create,
se non eterne, ed io eterno duro:
lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta:
perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.[5]
Ed egli a me, come persona accorta:
qui si convien lasciar ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
ch'hanno perduto il ben dello intelletto.[6]
E poiché la sua mano alla mia pose,
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse[7] lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sí vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo.[8]
Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli, che non furon ribelli,[9]
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno gli riceve,

1 Boccaccio: « Con la luce sua venendo sopra la terra ». — 2 *Proponimento*. — 3 *Profondo*. — 4 Le tre persone della Trinità. — 5 Non « malagevole ad intendere », come interpretò il Boccaccio; ma *spiacevole*. — 6 Dio. — 7 Cfr. p. 47, n. 5. — 8 *Lode*. *Conv.*, II, 2: « Ancora del non potere e del non sapere bene sé menare, le piú volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perché nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade ». — 9 Per la ribellione v. *Proph. Isaie*, XIV.

ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar gli fa sí forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia gli sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna:
e dietro le venia sí lunga tratta
di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui,
che fece per viltate il gran rifiuto.[1]
Incontanente intesi, e certo fui,
che quest'era la setta dei cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe, ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi,
da fastidiosi vermi era ricolto.

Dante vide gente alla riva d'un gran fiume, e domandò chi fossero: ma Virgilio gli rispose che lo saprebbe su la trista riviera d'Acheronte. Dante, temendo che il suo parlare fosse grave a Virgilio, tenne gli occhi bassi e non parlò sin che non giunsero al fiume.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco[2] per antico pelo,
gridando: Guai a voi anime prave:
non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
e tu che se' costí, anima viva,
partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
disse: Per altre vie, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme ro- [te.[3]

Le anime cangiarono colore e bestemmiarono, poi si accolsero tutte insieme alla riva.

Caron, dimonio con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.[4]
Come d'autunno si levan le foglie,
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie;[5]
similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
ed avanti che sian di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna.

Allora Virgilio disse a Dante che quanti muoiono nell'ira di Dio, tutti convengono lí e son pronti a passare il fiume, perché la giustizia divina li sprona sí, che la tema si volge in disío. Non vi passa mai anima buona, e perciò Caronte s'era lagnato di lui. In quel punto la terra tremò e una luce vermiglia vinse ciascun sentimento di Dante, che cadde « come l'uom cui sonno piglia ».

---

[1] Celestino V, che rinunziò al papato. — [2] Caronte. Cfr. Virgilio *En.*, VI, 229. — [3] *En.*, l. c., 300. — [4] Boccaccio: « A sedere o in altra guisa ». — Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 309.

(IV) Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono sí, ch' io mi riscossi,
come persona, che per forza è desta:
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
tanto, che, per ficcar lo viso[1] al fondo,
io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiú nel cieco mondo,
incominciò il poeta tutto smorto:
io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare[2] esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
che son quaggiú, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne:
cosí si mise, e cosí mi fe' entrare
nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,[3]
non avea pianto, ma' che[4] di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare:
e ciò avvenia di duol senza martiri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
e d'infanti[5] e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
non basta, perch' ei non ebber battesmo,
ch' è porta della fede, che tu credi:
e se furon dinanzi al Cristianesmo,
non adorar debitamente Dio,
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,[7]
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio.

Dante pensò con dolore che gente di molto valore doveva esser *sospesa* in quel luogo, e domandò se mai ne uscí alcuno per suo merito o d'altrui, che poi fosse beato. Virgilio rispose che da poco era in quel luogo, quando un *possente*, con segno di vittoria incoronato, vi andò e ne trasse le ombre di Adamo, di Abele, di Noè e d'altri patriarchi. Intanto apparve un foco: Dante capí che *orrevol gente* possedea quel loco, e Virgilio glielo confermò. E si udí una voce: — Onorate l'altissimo poeta, che torna — e si videro avanzare quattro grandi ombre.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui, con quella spada in mano,
che vien dinanzi a' tre sí come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
l'altro è Orazio satiro,[8] che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocché ciascun meco si conviene
nel nome, che sonò la voce sola:
fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Cosí vidi adunar la bella scuola
di quel signor dell'altissimo canto,
che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
e il mio Maestro sorrise di tanto:
e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'essi mi fecer della loro schiera,
sí ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí n' andammo infino alla lumiera,[9]
parlando cose, che il tacere è bello,
sí com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

---

[1] *Comunque ficcassi la vista.* — [2] *Temere.* — [3] Sottinteso: si poteva capire. — [4] *Se non che.* — [5] G. da Rivalto, *Pr. ined.*, LVI: « Al limbo vanno quegli, che sono sí piccoli che non peccaro mai ». Cfr. *Purg.*, VII, 28-33. — [6] Boccaccio: « Se essi adoperarono alcun bene il quale meritasse guiderdone ». — [7] *Peccato.* *Tav. Rit.*, LXXII: « E non fue per altro rio ». Cfr. *Purg.*, VII, 7. — [8] *Scrittore di satire.* *Conv.*, IV, 29: « Dice esso poeta satiro » (Giovenale). — [9] Il luogo onde usciva « il foco, ch'emisperio di tenebre vincia ».

Questo passammo come terra dura:
per sette porte entrai con questi savi;
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi;
di grande autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci cosí dall'un de' canti,
in luogo aperto luminoso ed alto,
sí che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto, sopra il verde smalto,
mi fur mostrati gli spiriti magni,
che di vederli in me stesso n' esalto.

C' era Elettra, Ettore, Enea, Cesare armato con occhi grifagni, Camilla, la Pentesilea, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, e solo, in parte, il Saladino: piú oltre Aristotile, Socrate, Platone e molti altri filosofi, Tullio e Livio e Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate ecc. Virgilio menò poi Dante « fuor della queta nell'aura che trema, » in luogo ove non è che luca.

(V) Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,[1]
e tanto piú dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.[2]

Dico, che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata

vede qual loco d' inferno è da essa:
cignesi colla coda tante volte,
quantunque gradi[3] vuol che giú sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
gridò Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto[4] di cotanto ufizio,

guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
non t' inganni l'ampiezza[5] dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò, che si vuole, e piú non dimandare.

Ora incominciаn le dolenti note
a farmisi sentire: or son venuto
là, dove molto pianto mi percote.

Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia, come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina,
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto e il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.

Intesi che a cosí fatto tormento
enno[6] dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.[7]

E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
cosí quel fiato[8] gli spiriti mali

di qua, di là, di giú, di su gli mena:
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,[9]
facendo in aer di sé lunga riga;
cosí vid' io venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga:
perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero sí gastiga?

La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.[10]

A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge[11]
per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
che succedette a Nino, e fu sua sposa:
tenne la terra, che il Soldan corregge.[12]

L'altra è colei, che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;[13]
poi è Cleopatras lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo

1 È piú piccolo. — 2 V. sotto, v. 11-12. — 3 *Cerchi.* — 4 Boccaccio: *l'esercizio.* — 5 *La facilità.* — 6 *Sono.* — 7 *Tav. Rit.*, LXXX: « Io non voglio sottomettere la ragione alla volontà ». — 8 La bufera. — 9 *Lamenti.* — 10 Nazioni. — 11 *Fosse lecito ciò che piacesse.* — 12 « Totam Asiam » dice nel *De Mon.*, II, 3. — 13 Didone, che si uccise per la partenza di Enea.

tempo si volse,[1] e vidi il grande Achille,
che con amore al fine[2] combatteo.

Vidi Paris,[3] Tristano;[4] e piú di mille
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: Poeta, volentieri
parlerei a que' duo, che insieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor, che i mena; e quei verranno.

Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate:

cotali uscir della schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso[5]
noi che tignemmo il mondo di sanguigno:

se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poiché hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel, che udire e che parlar ti piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,[6]
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,[7]
prese costui[8] della bella persona,
che mi fu tolta, e il mondo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona,[9]
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:[10]
Caina[11] attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io intesi quelle anime offense
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro; e parla' io,
e cominciai: Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore,
che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.[12]

Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,[13]
farò come colui, che piange e dice.[14]

noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancillotto,[15] come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per piú fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante;

1 La guerra di Troia. — 2 Alla fine della sua vita, per avere Polissena. *Nov. Ant.*, ed. Biagi, XVIII: « Per lussuria . . . Accilles fu morto e tradito ». — 3 Paride. — 4 Cfr. p. 87. — 5 *Conv.*, IV, 20: « Il perso è un colore misto, di purpureo e di nero, ma vince il nero ». — 6 Ravenna. Francesca da Polenta, moglie a Giovanni *Ciotto* (zoppo) figliuolo di Malatesta da Verucchio, amò il cognato Paolo e con lui fu uccisa dal marito. Notisi che primo, per quanto si sa, a narrare questo fatto, fu Dante. — 7 Cfr. pp. 52 e 105. — 8 Paolo, che nel 1282-83 fu Capitano del popolo di Firenze. — 9 Non concede a nessuno di non amare quello da cui è amato. — 10 *Tav. Rit.*, XXIX: « Gli condusse a una morte ». — 11 Parte dell'ultimo cerchio dell'Inferno. — 12 *Colui che ti conduce* (ductor): cfr. sopra, v. 70. Molti credono si tratti di Virgilio; ma come sapeva Francesca che Dante era guidato da Virgilio, il quale non è conosciuto da alcuno nemmeno nel Purgatorio, o che colui, al quale parlava, aveva Virgilio per suo maestro e autore? Si noti, a ogni modo, che il concetto stesso si trova in altri scrittori e, secondo G. da Rivalto, *Pred. in.*, LIX « ciò dicono i santi ». — 13 *Desiderio.* — 14 Cfr. *Inf.* XXXIII, 9. — 15 Amante di Ginevra moglie del re Artú. Leggevano un romanzo della Tavola Rotonda.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:[1]
quel giorno piú non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sí, che di pietade
io venni men, cosí com'io morisse;
e caddi, come corpo morto cade.[2]

(VI) Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de'due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,
nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
e come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
eterna, maledetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.[3]
Grandine grossa ed acqua tinta, e neve
per l'aer tenebroso si riversa:
pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli,e la barba unta ed [atra,
e il ventre largo e unghiate le mani;
graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.[4]
Urlar gli fa la pioggia come cani:
dell'un de'lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
non avea membro, che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
prese la terra e, con piene le pugna,
la gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che, abbaiando, agu- [gna,
e si racqueta poi che il pasto morde,
che solo a divorarlo intende e pugna;[5]
cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, che adona[6]
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità, che par persona.
Elle giaccan per terra tutte quante,
fuor d'una,[7] che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

L'anima domandò a Dante: — Mi riconosci? E perché questi rispose di no, disse: — A Firenze fui chiamato Ciacco per la colpa della gola, per la quale son punito qui con tutti questi altri. Dante gli volse parole di compassione e lo pregò di dirgli: « A che verranno i cittadini della città partita, se vi è alcuno savio, e perchè tanta discordia l'ha assalita? » Ciacco predisse: — Si verrà a sangue e una parte sarà cacciata; ma la parte *selvaggia,* vincitrice, cadrà anche lei fra tre soli e sarà oppressa dall'altra aiutata da tale, che testé piaggia. « Due soli son giusti »; superbia, invidia e avarizia hanno acceso i cuori. Dante chiese ove fossero Farinata, il Tegghiaio ed altri illustri cittadini, e Ciacco rispose: Sono tra l'anime piú nere: — poscia lo pregò che, tornato al mondo, lo ricordasse ai vivi e ricadde giú. Piú non si desta, osservò Virgilio, sinché non suonerà la tromba del giudizio finale e ciascuno ripiglierà sua carne e sua figura. I tormenti, chiese Dante, cresceranno, o no, dopo la gran sentenza? Virgilio rispose: — Piuttosto sí che no. Intanto giunsero al punto, dove si discendeva, e vi trovarono Pluto.

---

[1] Boccaccio: « E cosi vuol questa donna dire che quello libro... quello ufficio adoperasse tra lor due, che aoperò Galeotto tra Lancillotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che lo scrisse; perché se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguí ». — [2] *Tav. Rit.*, XXVIII: « Cadde sí come corpo morto ». — [3] Boccaccio: « Sempre cade d'un modo ». — [4] Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 417 segg. — [5] Prov. *ponhar*, affaticare. — [6] Cfr. p. 32, n. 10. — [7] L'ombra di Ciacco, per il quale v. Boccaccio, *Decam.* IX, 8.

(VII) Pape Satan, pape Satan, aleppe,
cominciò Pluto con la voce chioccia,
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: Non ti noccia
la tua paura, ché, poder ch'egli abbia,[1]
non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,[2]
e disse: Taci, maledetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagione l'andare al cupo:[3]
vuolsi nell'alto là, dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poiché l'alber fiacca;[4]
tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosí scendemmo nella quarta lacca[5]
prendendo piú della dolente ripa,
che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
nuove travaglie e pene; quante io viddi?
E perché nostra colpa sí ne scipa?[6]
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella, in cui s'intoppa;
cosí convien che qui la gente riddi.[7]
Qui vid'io gente piú che altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa:
percotevansi incontro, e poscia pur li
si rivolgea ciascun voltando a retro,
gridando: Perché tieni? e: Perché burli?[8]
Cosí tornavan per lo cerchio tetro,
da ogni mano all'opposito punto,
gridando sempre in loro ontoso[9] metro:
poi si volgea ciascun, quando era giunto
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.

Virgilio, interrogato da Dante, gli disse che quelli erano i prodighi e gli avari; tra cui chierici, papi e cardinali (che non avevano coperchio peloso al capo). Nessuno se ne può riconoscere; verranno eternamente a due cozzi: gli uni risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso e gli altri co' crini mozzi. Ora puoi vedere, proseguí il poeta, « la corta buffa de' ben che son commessi alla Fortuna »; tutto l'oro del mondo non basterebbe a far posare una di queste anime. — E che è la Fortuna?

Colui, lo cui saver tutto trascende,[10]
fece li cieli, e diè lor chi conduce,[11]
si che ogni parte[12] ad ogni parte splende,
distribuendo ugualmente la luce:
similemente agli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,
che permutasse a tempo li ben vani,[13]
di gente in gente e d'uno in altro sangue,[14]
oltre la difension de'senni umani:[15]
perché una gente impera e l'altra lan- [gue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto, come in erba l'angue.[16]
Vostro saver non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
necessità la fa esser veloce,
sí spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
pur da color, che le dovrian dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera, e beata si gode.[17]
Or discendiam omai a maggior pieta:
già ogni stella cade, che saliva
quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo[18] il cerchio all'altra riva

---

[1] *Qualunque potere abbia.* — [2] Cfr. a p. 110 il son. *Tanto gentile.* — [3] *Al profondo.* — [4] *Si rompe.* — [5] *Fossa.* — [6] *Lacera, guasta* (Napol. *scippare?*) — [7] *Balli.* Re Giovanni: « Ora vegna a riddare Chi ci sa andare ». — [8] Boccaccio: *getti via.* — [9] *Vergognoso.* — [10] Dio. — [11] Cfr. p. 53, n. 9 e *Par.*, VIII, 109 segg. — [12] De' cieli. — [13] Le ricchezze. Cfr. *Conv.*, IV, 11. — [14] Boccaccio: « D'una magione in un'altra... d'una famiglia in un'altra ». — [15] Id.: « Assai può a ciascuno esser manifesto i senni degli uomini non volere o potere gli stati temporali fermare ». — [16] *Serpe.* Cfr. Virgilio, *Ecl.*, III, 93. — [17] Per ciò ch' è detto qui della Fortuna, cfr. Boezio, *Phil. Cons.*, II, pr. 2; Alano, *Anticlaudianus* VIII; Gualtiero, *Alexandreis*, II, 181 segg.; A. da Settimello, II, 50 segg. — [18] *Passammo pel mezzo.*

sovra una fonte, che bolle e riversa
per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era buia molto piú che persa:
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giú per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quando è disceso
al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
ma con la testa e col petto e co' piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano.

Son le anime di « color cui vinse l'ira » e sotto l'acqua è altra gente, che sospirando e lamentandosi, fanno *pullular l'acqua al sommo*. Costeggiando la *lorda pozza* per un grand'arco, i poeti videro un'alta torre, in cima alla quale apparvero due fiammette; un'altra rispose da lontano (VIII). — Che vuol dir ciò? chiese Dante; e Virgilio: — Già puoi vedere su per le onde quello, che s'aspetta, se il fumo del pantano non te l'impedisce.

Corda non pinse mai da sé saetta,
che sí corresse via per l'aer snella,
com' io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,[1]
che gridava: Or se' giunta, anima fella?[2]
Flegiàs,[3] Flegiàs, tu gridi a voto,[4]
disse lo mio signore, a questa volta:
piú non ci avrai, se non passando il loto.[5]
Quale colui, che grande inganno ascolta,
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui,
e, sol quand'io fui dentro, parve carca.[6]
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora,
dell'acqua, piú che non suol con altrui.[7]
Mentre noi correvam la morta gora,[8]
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno non rimango;
ma tu chi se', che sí sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani,
ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani,
perché il Maestro accorto lo sospinse
dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
benedetta colei, che in te s' incinse.[9]
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è, che sua memoria fregi:
cosí è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassú gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi![10]
Ed io: Maestro, molto sarei vago[11]
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda[12]
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

1 Boccaccio: « Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta ». — 2 *Malvagia*. — 3 Figliuolo di Marte, incendiò il tempio di Delfo per ira contro Apollo. — 4 *Inutilmente*. — 5 Solo nel passaggio della palude. — 6 Perché egli solo aveva corpo. — 7 Cfr. n. precedente. — 8 Boccaccio: « È una parte d'acqua tratta per forza dal vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servizio ». — 9 *Che ti portò nel suo ventre*. — 10 Boccaccio: « Memoria di cose orribili e meritamente da spregiare ». — 11 *Desideroso*. — 12 *La riva*. Boccaccio: « Egli è proprio nome di quelle rive dove i navigli pongono ».

Tutti gridavano: A Filippo Argenti.[1]
Lo fiorentino spirito bizzarro
in sé medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che piú non ne narro.

Si udiva già il *duolo* de' dannati, che sono nella città di Dite, e le meschite di essa si vedevano vermiglie, perché affocate dal fuoco eterno. Giunti, per la fossa, che circonda quella terra sconsolata, all'entrata, i poeti discesero dalla barca. Su le porte eran molti diavoli, che stizzosamente si domandavano chi fosse quel vivo, il quale andava pel regno de' morti. Virgilio fe' cenno di voler parlare con essi segretamente, e risposero: — Vieni tu solo, e colui se ne vada, se può, per dove è venuto. Dante, sbigottito, pregò Virgilio di non abbandonarlo; ma l'altro lo confortò e si avvicinò a' diavoli. Poco stette con essi, che corsero a chiuder la porta, lasciandolo fuori. Virgilio tornò a lento passo, con occhi bassi, sospirando; ma esortò Dante a non sbigottirsi, perché già discendeva chi avrebbe fatto aprire *la terra*.

Però una frase tronca di Virgilio (IX) accrebbe il turbamento di Dante, il quale chiese: — Vien mai quaggiú alcuno del primo cerchio? — Di rado, rispose Virgilio; ma io ci fui, poco dopo la morte, *congiurato da Eritone*,[2] per trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, che è in fondo: so il cammino, sta sicuro.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
perocché l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre alla cima rovente,
ove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminili aveano ed atto;
e con idre[3] verdissime eran cinte:
serpentelli e ceraste[4] avean per crine,
onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine[5]
della regina dell'eterno pianto:[6]
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
batteansi a palme e gridavan sí alto,
ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa; sí il farem di smalto,[7]
gridavan tutte riguardando in giuso:
mal non vengiammo in Teseo l'assalto.[8]
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgon[9] si mostra, e tu il vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso.
Cosí disse il Maestro; ed egli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,[10]
mirate la dottrina, che s' asconde
sotto il velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde;
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier[11] la selva, e senza alcun rattento
li rami schianta, abbatte, e porta fori:
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il [nerbo

1 Boccaccio: « De' Cavicciuli .... uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e piú che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione ». Cfr. *Decam.*, IX, VIII. — 2 Cfr. Lucano, *Phars.*, 507 segg., *Fatti di Cesare*, V, 20. — 3 Boccaccio: « Una spezie di serpenti i quali usano nell'acqua ». — 4 Id.: « Una spezie di serpenti li quali hanno uno o due cornitelli in capo ». — 5 Id. « Damigelle ». — 6 Proserpina. — 7 Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV-V. — 8 V. Orazio, *Od.*, IV, VII, 27-28. — 9 Medusa. — 10 *Conv.*, IV, 15: « Sano dire si può (lo nostro intelletto) quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono ». — 11 *Ferisce*.

del viso su per quella schiuma antica,
per indi ove quel fummo è piú acerbo.[1]

Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s' abbica;[2]

vid' io piú di mille anime distrutte[3]
fuggir cosí dinanzi ad un, che al passo
passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aer grasso;
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al maestro: e quei fe' segno,
ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
cominciò egli in su l'orribil soglia,
ond' esta oltracotanza[4] in voi s'alletta?

Perché ricalcitrate a quella voglia,[5]
a cui non puote il fin mai esser mozzo[6]
e che piú volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata[7] dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.[8]

poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
d'uomo, cui altra cura stringa e morda,

che quella di colui, che gli è davante:
e noi movemmo i piedi in ver la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Entrarono senza difficoltà e videro una gran campagna sparsa di tombe infuocate, con i coperchi sospesi. Ne uscivano duri lamenti. Qui, disse Virgilio, stanno gli eresiarchi, ognuno co' suoi *simili,* e i *monimenti* sono piú o men caldi.

Andando per uno stretto calle (X) tra il muro e i sepolcri, Dante voleva sapere se la gente, ch'era in essi, si potesse vedere, giacché i coperchi eran levati e nessuno faceva guardia. E Virgilio: — Tutti saran serrati quando i dannati torneranno qui da Giosafatte, co' loro corpi; però la tua domanda, e anche il desiderio, che mi taci, saran soddisfatti. E Dante: — Non ti tengo nascosto il mio cuore se non per parlar poco, « e tu m' hai non pur mo' a ciò disposto ».

O tosco, che per la città del foco
vivo ten vai cosí parlando onesto,[9]
piacciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio
d'una dell'arche;[10] però m'accostai,
temendo, un poco piú al duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata,[11] che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai.

I' avea già il mio viso nel suo fitto;
ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
come avesse lo inferno in gran dispitto:

e l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: Le parole tue sien conte.[12]

Tosto che al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch' era d'ubbidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
ond' ei levò le ciglia un poco in soso;[13]

poi disse: Fieramente furo avversi[14]
a me ed a' miei primi[15] ed a mia parte,

[1] Boccaccio: « Piú folto ». — [2] Id.: « S'ammonticchia l'una sopra l'altra » formando quasi una piccola bica. — [3] Id.: « Perdute ». — [4] Cfr. p. 35, n. 4. — [5] Di Dio. — [6] Che deve sempre raggiungere il fine. — [7] Ciò che è stabilito e non si può mutare. — [8] Boccaccio: « Fu Cerbero da Ercole preso per la barba e da lui gli fu tutta strappata; e oltre a ciò incatenato ne fu menato quassú nel mondo da Teseo liberato da Ercole ». — [9] Avverbio. — [10] *Tombe.* — [11] Dante ne aveva già chiesto notizie a Ciacco. Cfr. *Inf.*, VI, 79. — [12] *Ornate, gentili.* Lat.: « compta oratio ». — [13] *In su*, come chi ode cosa, che non gli piaccia molto. — [14] Come guelfi. — [15] *Ai miei antenati.*

sí che per due fiate gli dispersi.[1]

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
risposi lui, l'una e l'altra fiata;[2]
ma i vostri non appreser ben quell'arte.[3]

Allor surse alla vista scoperchiata
un' ombra[4] lungo questa infino al mento:
credo che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s' altri era meco;
ma poi che il sospicar fu tutto spento,[5]

piangendo disse: Se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
mio figlio[6] ov' è? E perché non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
colui, che attende là, per qui mi mena,
forse, cui Guido vostro ebbe a disdegno.[7]

Le sue parole e il modo della pena
m'avevan di costui già letto[8] il nome:
però fu la risposta cosí piena.

Di subito drizzato gridò: Come
dicesti: egli ebbe? Non viv' egli ancora?
Non fiere[9] gli occhi suoi lo dolce lome?[10]

Quando s'accorse d'alcuna dimora,
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde, e piú non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
egli han quell'arte, disse, male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,[11]
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,[12]
dimmi, perché quel popolo è sí empio
incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,[13]
tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
a ciò non fui io sol, disse, né certo
senza cagion sarei con gli altri mosso:

ma fu' io sol colà,[14] dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui, che la difese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,[15]
prega' io lui, solvetemi quel nodo,
che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel, che il tempo seco adduce;
e nel presente tenete altro modo.[16]

Noi veggiam come quei, ch'ha male luce,
le cose, disse, che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

quando s'appressano, o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto,
che del futuro fia chiusa la porta.[17]

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: Or direte, dunque, a quel caduto,
che il suo nato è co'vivi ancor congiunto.[18]

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
fat' ei saper che il fei, perché pensava
già nell'error, che m' avete soluto.

Virgilio richiamava Dante, e questi pregò Farinata di dirgli chi fosse con lui. Farinata rispose che giaceva con piú di mille, tra cui Federico II

[1] Nel 1248 e nel 1260. — [2] Nel 1250 e nel 1266-67. — [3] Del ritorno. I *vostri* sono gli Uberti, giacché di ghibellini non pochi rientrarono in Firenze dopo la pace del cardinale Latino (1280) e piú tardi. — [4] L'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti si levò sino all' apertura della sepoltura. — [5] *Poi che fu cessato ogni dubbio.* — [6] Guido. — [7] Su questo verso s' è fatto un gran discutere. Io continuo a credere il senso della terzina sia questo: « Colui (Virgilio), che attende là, mi mena per qui, forse, a Beatrice, la quale ebbe a disdegno Guido (non curò di salvarlo). Per l'uso non frequente del *cui* (*a quella, la quale*) cfr. a p. 45 la canz. del Davanzati, *La gioia e l'alegranza*, st. 2, v. 16 — [8] Cfr. *Purg.*, XXVI, 85. — [9] Cfr. p. 135, n. 11. — [10] La luce del sole. Andromache ad Enea nell'*Eneide,* III, 311: « Vivisne? aut si lux alma recessit Hector ubi est? ». — [11] Prima che passino 50 mesi. La *donna* è Proserpina (cfr. p. 135, n. 6) con la quale fu confusa Diana, la Luna. — [12] Boccaccio: *torni.* Di *reggere* per *riedere* si citano parecchi altri esempi. — [13] Cfr. p. 43, n. 5. — [14] Nell' adunanza di Empoli. *Sofferto* vale qui *permesso, consentito.* — [15] *I discendenti.* — [16] *Prevediate il futuro; ma non conosciate il presente.* — [17] Boccaccio: « Dal dí del giudizio universale ». — [18] Morí dopo la settimana santa del 1300. V. p. 55.

e il cardinale Ubaldini; poi si nascose, e Dante si allontanò pensando a « quel parlar, che gli parea nemico ». Virgilio gli domandò perché fosse cosí smarrito, e, saputa la ragione, lo esortò a tener a mente ciò, che aveva udito, perché da Beatrice saprebbe di « sua vita il viaggio ».

Lasciato il muro, andarono verso il mezzo, per un sentiero, che menava a una valle: su l'alta ripa, « che facevan gran pietre rotte in cerchio », (XI) per il troppo puzzo, che veniva di giú, si fermaron dietro un avello, in cui, come diceva una scritta, era Anastasio papa. Stettero un po' per assuefarsi al puzzo; ma, per non perder tempo, Virgilio disse che dentro di que' sassi son tre cerchi: il primo contiene i violenti ed è suddiviso in tre gironi, perché si può esser violenti contro il prossimo, contro sé e contro Dio; il secondo contiene le varie specie di frodolenti; il terzo i traditori. Inoltre, Virgilio spiegò perché i dannati già veduti non erano dentro la *città roggia* (avevano peccato per incontinenza, non per malizia e per matta bestialità) e perché l'usura offenda la divina bontà.

Scesero per un *burrato* discosceso (XII): su la punta della rotta lacca era il Minotauro, che, udite sdegnose parole di Virgilio, prese a saltellare qua e là: di ciò profittarono i poeti per discendere. Quella ruina si era fatta alla morte di Cristo.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
come quella, che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta:
e tra il piè della ripa ed essa, in traccia
correan Centauri armati di saette,[1]
come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi ed asticciuole[2] prima elette;[3]
e l'un gridò da lungi: A qual martiro
venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
farem noi a Chiron[4] costà di presso;
mal fu la voglia tua sempre si tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
che morí per la bella Deianira,
e fe' di sé la vendetta egli stesso:[5]
e quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chirone, il qual nudrí Achille:[6]
quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.[7]
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
saettando quale anima si svelle
del sangue piú, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca[8]
fece[9] la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse ai compagni: Siete voi accorti
che quel di retro move ciò, ch'ei tocca?
Cosí non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto
ove le duo nature son consorti,[10]
rispose: Ben è vivo e sí soletto
mostrarli mi convien la valle buia;
necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal[11] si partí dal cantare alleluia,
che mi commise quest'ufficio nuovo;
non è ladron, né io anima fuia.[12]
Ma per quella virtú, per cui io muovo
li passi miei per sí selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,[13]
che ne dimostri là ove si guada,
e che porti costui in su la groppa;

1 Cfr. *Purg.*, XXIV, 121. — 2 *Frecce.* — 3 *Scelte.* — 4 Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 630 segg. — 5 Ivi, IX, 101-133 e 152 segg. — 6 Cfr. Orazio, *Epod.*, XIII. — 7 Perché « sí pien d'ira » se, come già osservava il Boccaccio, di lui non sappiamo se non il nome? — 8 Cfr. *Inf.*, XVII, 136. — 9 *Trasse.* — 10 Ovidio, *Metam.*, II, 664 fa dire alla figliuola di Chirone: « pater est mihi nempe biformis ». — 11 Beatrice. — 12 Cfr. *Purg.*, XXXIII, 44. — 13 Cfr. p. 20, n. 3.

ché non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
e disse a Nesso: Torna, e sí li guida,
e fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.[1]

Nessó indicò i tiranni (Alessandro, Dionisio, Ezzelino ecc.) immersi sino al ciglio; altri, tra cui Guido di Monfort, immersi sino alla gola; altri sino al petto. Dove il sangue copriva appena i piedi de' dannati, il centauro passò all'altra riva.

(XIII) Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.[2]
Non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge, che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
che cacciar delle Strofade i troiani
con tristo annunzio di futuro danno.[3]
Ale hanno late e colli e visi umani,
piè' con artigli, e pennuto il gran ventre:[4]
fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone,
mi cominciò a dire, e sarai, mentre
che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda bene, e sí vedrai
cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
e non vedea persona che il facesse;
perch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,[5]
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente, che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramuscel da un gran pruno:
e il tronco suo gridò: Perché mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: Perché mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
ben dovrebb' esser la tua man piú pia,
se state fossim' anime di serpi.[6]
Come d'un stizzo verde, che arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme,
e cigola per vento, che va via;
cosí di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue: ond' io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
rispose il Savio mio, anima lesa,
ciò, c' ha veduto pur con la mia rima,[7]
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sí che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sí col dolce dir m' adeschi,
ch' io non posso tacere; e voi non gravi[8]
perch' io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui,[9] che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi
serrando e disserrando sí soavi,[10]
che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
fede portai al glorioso ufizio,
tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.[11]
La meretrice,[12] che mai dall'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,

1 La scelta di Nesso pare consigliata al poeta dall' episodio ovidiano citato, nel quale il Centauro, *scitus vadorum*, porta Deianira da una all'altra riva dell'Eveno. — 2 *Veleno.* — 3 Cfr. Virgilio, *En.*, III, 210 segg. — 4 Ivi, 216 segg. — 5 Allitterazione, che piacque a Dante anche altrove. — 6 Cfr. l' episodio di Polidoro mutato in mirto nell'*Eneide*, III, 22 segg. — 7 Non pare allusione all'*Eneide*, chi rammenti ciò, che della rima considerata « largamente e strettamente », scrisse il poeta nel *Conv.*, IV, 2. — 8 *Nov. Ant.*, prol.: « Non gravi alli leggitori ». — 9 P. della Vigna. Cfr. p. 32. — 10 Niccolò da Rocca, lodando Pietro, amico suo, scriveva: « Tanquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit et nemo claudit ». Il Moore ricorda Isaia, XXII, 22. — 11 *Tav. Rit.*, I: « Non si sentiano né mutavano né polzo né vene ». — 12 L'invidia.

infiammò contra me gli animi tutti,
e gl' infiammati infiammar sí Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,[1]
ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove[2] radici d'esto legno,
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor si degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,[3]
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo, che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
disse il Poeta a me, non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui se piú ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
di quel, che credi che a me soddisfaccia;
ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l'uom[4] ti faccia
liberamente ciò, che il tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si converti quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.[5]
Cade in la selva e non l' è parte scelta;
ma là, dove fortuna la balestra,
quivi germoglia, come gran di spelta;
surge in vermena,[6] ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor finestra.[7]
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
ché non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascun al prun dell'ombra sua molesta.[8]

Dante e Virgilio aspettavano di udir qualche altra cosa dal tronco, quando furon sorpresi da un rumore, e videro venir due, nudi e graffiati, inseguiti da cagne. Era quello il supplizio de' dilapidatori delle proprie sostanze. Uno de' due si appiattò in un cespuglio, e le cagne lo dilacerarono a brano a brano. Il cespuglio, che si lamentava per le ferite ricevute, disse essere stato un fiorentino. Mosso dalla carità del natio loco, Dante (XIV) radunò le fronde sparse e gliele rendé. Quindi giunsero a una landa, tutta circondata dalla selva, su la quale piovevan falde di fuoco, come di neve in Alpe senza vento, sí che l'arena dello spazzo si accendeva com'esca. Delle anime, alcune giacevano supine, alcune sedevano, alcune andavano continuamente. Dante chiese:

Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto[9]
sí, che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
ch'io dimandava il mio duca di lui,
gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro,[10] da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dí percosso fui;[11]
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
si com' ei fece alla pugna di Flegra,[12]
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza

[1] Boccaccio: « Non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell'imperatore ». — [2] Cfr. p. 102, n. 4. — [3] Cfr. *Inf.*, x, 82 e la n. a quel verso a p. 137. — [4] Cfr. p. 87, n. 9 e p. 82 n. 26. — [5] *Al settimo cerchio*. Cfr. *Purg.*, XII, 112. — [6] Boccaccio: « In una sottil verga ». — [7] Id.: « Danno per quelle rotture l'uscita alle dolorose voci ». — [8] Id.: « Inimica ». — [9] Stazio, *Theb.*, XI, 10, di Capaneo morto dice: « Torvus adhuc visu » e 14: « immensa membra jacentis ». — [10] Vulcano. — [11] Stazio *Theb.*, x, 927 segg. — [12] Ivi, 909: « tumidae post proelia Phlegrae» e XI, 7-8. Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 278 segg. e Orazio, *Od.*, III, IV, 42 segg.

tanto, ch'io non l'avea si forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.[1]
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: Quel fu l'un de' sette regi [bia
ch'assiser[2] Tebe; ed ebbe, e par ch'egli ab-
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Proseguendo a camminare su per l'orlo del bosco, i due poeti arrivarono a un luogo, donde spicciava un fiumicello rosso, simile al Bulicame di Viterbo, che scorreva su fondo e tra margini di pietra. Virgilio disse che al di sotto del monte Ida di Creta è un veglio, il quale volge le spalle a Damiata e guarda verso Roma; ha la testa di oro fino, le braccia e il petto di argento puro, il ventre di rame, le gambe di ferro eletto, salvo il piè destro, ch'è di terra cotta, sul quale, piú che su l'altro, esso posa: tranne l'oro, tutto il resto è rotto da una fessura, che « goccia lagrime »: queste scendono in Inferno, e vi formano Acheronte, Stige e Flegetonte. Vedevano quel « rigagno » solo allora, perché non avevano percorso tutt' interi i cerchi precedenti. — Dov'è Flegetonte e dov' è Letè? chiese Dante. E Virgilio: Dell' uno ti doveva fare accorto il bollore dell'acqua rossa; Letè vedrai fuori di questa fossa. Poi lo invitò a seguirlo su per i margini.

(XV) Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia[3]
sí, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bru- [ggia[4]
temendo il fiotto, che in ver lor s'avventa,
fanno lo schermo,[5] perché il mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo[6] senta;
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né si alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov' era,
perch' io indietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schie-
che venia lungo l'argine, e ciascuna [ra,
ci riguardava come suol da sera
guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
e sí ver noi aguzzavan le ciglia,
come vecchio sartor fa nella cruna.[7]
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
sí, che il viso abbruciato non difese[8]
la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mia alla sua faccia,
risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
se Brunetto Latini[9] un poco teco
ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,[10]
faròl, se piace a costui, ché vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni [gia.[12]
senza arrostarsi[11] quando il fuoco il feg-
Però va oltre: io ti verrò a' panni,[13]
e poi rigiugnerò la mia masnada,[14]

[1] Cfr. *Inf.*, VII, 9. — [2] *Assediarono*. Si trova usato anche in prosa. *F. di Ces.*, VII, 52: « Quando essi assisero Pompeio a Durazzo ». — [3] *Fa ombra*. Cfr. *Purg.*, XX, 44. — [4] Wissant e Bruges. Cfr. *Purg.*, XX, 46. — [5] *Gli argini*. — [6] Della state, che scioglie le nevi. — [7] Dell'ago. — [8] *Non impedí*. — [9] V. p. 48. — [10] *Segga*. — [11] *Farsi vento* o *ripararsi con rosta*, frasca o ventaglio. Cfr. *Inf.*, XIII, 117: « Che della selva rompieno ogni rosta ». — [12] *Ferisce*. — [13] Dante era su l'argine, Brunetto nel sabbione. — [14] Cfr. p. 42, n. 30.

che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
per andar par di lui; ma il capo chino
tenea, come uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
anzi[1] l'ultimo di quaggiú ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.[2]
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand' io in quella,[3]
e riducemi a ca[4] per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,[5]
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella:
e s'io non fossi sí per tempo[6] morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,[7]
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion: ché tra li lazzi[8] sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,[9]
gente avara, invidiosa e superba:[10]
da' lor costumi fa che tu forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame[11]
di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancor nel lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di quei roman, che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta.[12]
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
rispósi lui, voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando:
ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,[13]
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo[14]
a donna[15] che il saprà,[16] s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla fortuna, come vuol, son presto.[17]
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:[18]
però giri fortuna la sua rota,[19]
come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in sulla gota
destra si volse indietro, e riguardommi;
poi disse: Bene ascolta chi la[20] nota.

Brunetto nominò alcuni de' suoi compagni, Prisciano, Francesco D'Accorso; poi, non potendo piú accompagnar Dante, gli raccomandò il suo *Tesoro*, nel quale « vive ancora » e corse via come quelli, che a Verona corrono per guadagnare il drappo verde.

S'udiva già il rimbombo dell'acqua cadente nell'altro cerchio, (XVI) quando tre ombre, partitesi da una torma, che passava, si accostarono, gridando a Dante, il quale pareva all'abito « di lor terra prava », di fermarsi. Giunte, « fecero una ruota » e, rotando, volsero il viso al poeta. Una lo pregò di dire chi fosse, e aggiunse: questi, di cui pesto le orme, fu Guidoguerra; quest'altro, che mi segue, è Tegghiaio Aldobrandi; io sono Iacopo

[1] *Innanzi.* — [2] Cfr. *Inf.*, I, 1 e la n. 9 a p. 124. — [3] Si riferisce a « valle ». — [4] *Casa.* — [5] Cfr. *Purg.*, XXX, 109, segg. — [6] Riguardo all'età di Dante. — [7] Dante, *Epist.* ai Fior., 6: « O miserrima Fesulanorum propago ». — [8] *Acerbi.* — [9] Erano chiamati ciechi in proverbio. Dante, *Epist.* cit., 3: « O mira cupidine caecati ». — [10] Cfr. *Inf.*, VI, 74. — [11] Boccaccio: *desiderio.* Cfr. *Par.*, XVII, 69. — [12] Dante, *Epist. Universis* ecc., 4: « Pone, sanguis Longabardorum, coadductam barbariem, et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede ». — [13] *Di tratto in tratto.* — [14] Le parole di Farinata. — [15] Beatrice. — [16] Sott. *chiosare.* — [17] Inversione: « Che alla fortuna ecc. pur che mia coscienza » ecc. — [18] Metaf. *annunzio.* — [19] Cfr. *Inf.*, VII, 96. — [20] Questa sentenza.

Rusticucci. Se non fosse stato il fuoco, Dante si sarebbe gettato ad abbracciarli. Rispose d'essere fiorentino, di aver sempre ritratto con affezione e ascoltato le loro opere e i loro nomi onorati. — C' è ancora cortesia e valore nella nostra città? Guglielmo Borsiere, venuto da poco, ci cruccia molto con le sue parole. — La gente nuova e i subiti guadagni han generato orgoglio e dismisura in te, o Firenze, sí che già te ne duoli! — Felice te, che sí parli a tua posta! Ma, se torni al mondo, parla di noi alla gente. — Ciò detto, andaron via rapidi come se avessero avuto le ali.

E il rumor dell'acqua crebbe sí, che appena si sarebbero uditi parlare: cosí rimbomba sopra S. Benedetto il fiume (il Montone), che si chiama Acquacheta prima di cader giú. Virgilio si fece dare una corda, che Dante portava alla cintura, e la gettò in quell'alto « burrato ». Di lí a poco, venne nuotando in su una figura maravigliosa.

(XVII) Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe mura ed armi;
ecco colei, che tutto il mondo appuzza:[1]
sí cominciò lo mio Duca a parlarmi,
ed accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi:[2]
e quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò[3] la testa e il busto;
ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
lo dosso e il petto ed ambodue le coste
dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con piú color sommesse e soprapposte[4]
non fer ma' in drappo tartari né turchi,
né fur tai tele per Aragne imposte.[5]
Come tal volta stanno a riva i burchi,[6]
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li tedeschi lurchi[7]
lo bevero[8] s'assetta a far sua guerra;[9]
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo, che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
che, a guisa di scorpion, la punta armava.

I due poeti si accostarono alla bestia malvagia: poco piú oltre sedeva gente su la rena, e Virgilio consigliò a Dante di andare a vedere « la lor mena ». Con le mani « soccorrevano » quando a' vapori, quando alla rena, a quel modo che i cani fanno di estate, ora col ceffo, ora col piede, se morsicati da pulci, da vespe, o da tafani. A ognuno pendeva dal collo una tasca di un dato colore, con un dato segno. Uno di que' dannati gli disse: — Con questi fiorentini sono padovano; accanto a me starà il mio vicino Vitaliano, e questi aspettano che venga il cavalier sovrano, che recherà la borsa « co' tre becchi »: poi storse la bocca e trasse fuori la lingua, come bue, che il naso lecchi. Dante tornò indietro.

Trovai lo Duca mio, ch'era salito
già sulla groppa del fiero animale,
e disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male.

[1] La Frode. — [2] Boccaccio: « Marmi per pietre... Le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti ». — [3] Id.: « Mise sopra la riva ». — [4] *Il fondo e le parti rilevate.* — [5] Cfr. Ovidio, *Metam.*, v. 3 segg., specialmente 103 segg., e *Purg.*, XII, 43-45. — [6] Cfr. a p. 89 la novella del *Fau-latore.* — [7] Lat. *lurco*, ghiottone. — [8] *Castoro*, lat. *fiber*, ted. *biber.* — [9] A costruire le sue abitazioni.

Qual è colui, ch' a sí presso il riprezzo[1]
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e triema tutto, pur guardando il rezzo,[2]

Tal divenn' io alle parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che[3] innanzi a buon signor fa servo forte.

I' m'assettai in su quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: Fa, che tu m' abbracce.

Ma esso, che altra volta mi sovvenne
ad alto, forte,[4] tosto ch'io montai,
con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

e disse: Gerion, moviti omai:
le ruote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nuova soma, che tu hai.

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a giuoco,[5]

là 'v' era il petto la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetonte abbandonò li freni,
perché il ciel, come pare ancor, si cosse:[6]

né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: Mala via tieni,[7]

che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta:
ruota e discende; ma non me n'accorgo,
se non ch'al viso e disotto mi venta.[8]

I' sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroscio;
perché con gli occhi in giú la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido allo scoscio,[9]
perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e il girar per li gran mali,
che s'appressavan da diversi canti.[10]

Come il falcon, ch' è stato assai sull'ali,
che senza veder logoro[11] o uccello,
fa dire al falconiere: Oimè, tu cali:

discende lasso onde si mosse snello,
per cento ruote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello:

cosí ne pose al fondo Gerione
a piedi a piè della stagliata rocca,
e, discarcate le nostre persone,

si dileguò, come da corda cocca.

(XVIII)
Luogo è in inferno, detto Malebolge,
tutto di pietra e di color ferrigno,
come la cerchia, che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno,
vaneggia un pozzo assai largo o profondo,
di cui suo luogo dicerà l'ordigno.[12]

Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura,
piú e piú fossi cingon li castelli,
la parte dov'ei son rende figura:[13]

tale imagine quivi facean quelli:
e come a tai fortezze dai lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli;

cosí da imo della roccia scogli
movien, che recidean gli argini e i fossi
infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
di Gerion, trovammoci: e il Poeta
tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta;
nuovi tormenti e nuovi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.[14]

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
di là con noi,[15] ma con passi maggiori:

come i roman, per l'esercito molto,

[1] *Ribrezzo.* — [2] *L'ombra.* — [3] La vergogna. — [4] Altri leggono: « ad altro forse » dando a *forse* valore di sostantivo. È la lezione approvata dal Moore, *Text. Crit. of the D. C.*, 316. — [5] Libero di muoversi. — [6] Ovidio, *Metam.*, II, specie 171 segg. Cfr. *Conv.*, II, 15, dove è riferita l'opinione de' Pitagorici, i quali, scrive Dante, « credo che si mossero dalla favola di Fetonte ». — [7] Ovidio, *Metam.*, VIII, 225-232. — [8] Da *ventare. F. di Ces.*, V, 9, « Io vorrei che Aquilone ventasse forte ». — [9] Ad allargare le gambe. Cfr. sotto: « raccoscio ». — [10] Costr.: « Per li gran mali che ecc. vidi ... lo scendere e il girar » cui aveva alluso Virgilio dicendo a Gerione: « Le ruote larghe a lo scender sia poco ». — [11] Arnese, che serviva a richiamare i falconi. — [12] L' *ordinamento.* — [13] Costr.: « Quale figura, dove per guardia ecc. rende la parte dov' ei (*i fossi*) sono ». — [14] Lat. *piena.* — [15] Sott. veniano.

l'anno del Giubileo, su per lo ponte[1]
hanno a passar la gente modo tolto:

che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello,[2] e vanno a santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi dimon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze[3]
alle prime percosse! e già nessuno
le seconde aspettava né le terze.

Laggiú son puniti i mezzani. Dante riconobbe Venedico Caccianimico, il quale gli disse perché si trovasse là e soggiunse che molti altri bolognesi erano con lui.

Giunti dove dalla ripa esce uno scoglio, i poeti vi salirono e volsero a destra: Virgilio si fermò e, tra gli altri sferzati, ai quali non avevan ancora vista la faccia, mostrò a Dante Giasone, punito per aver ingannato Issifile e Medea.

Passati su l'arco, che soprasta all'altra bolgia, videro gente attuffata nello sterco (adulatori). Dante riconobbe Alessio Interminelli di Lucca, e Virgilio gli indicò Taide.

(XIX) O Simon mago,[4] o miseri seguaci,[5]
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,

per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
perocché nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte,
che appunto sovra mezzo il fosso piomba.

O somma sapienza, quanta è l'arte,
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtú comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori
d'un largo[6] tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi, né maggiori,
che quei, che son nel mio bel San Giovanni
fatti per luogo de' battezzatori;

l' un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp' io per un, che dentro vi annegava:
e questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.[7]

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infin al grosso, e l'altro[8] dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
perché sí forte guizzavan le giunte,[9]
che spezzate averian ritorte e strambe.[10]

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur[11] su per l'estrema buccia;
tal era lí da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
guizzando piú che gli altri suoi consorti,
diss' io, e cui piú rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
laggiú, per quella ripa, che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel, che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo, e discendemmo a mano stanca
laggiú nel fondo foracchiato ed arto.[12]

[1] Il ponte Sant'Angelo. — [2] La mole Adriana. — [3] Le calcagna. — [4] Offrí danaro agli apostoli per avere la potestà di battezzare. Cfr. *Act. Apost.*, VIII, 18 segg. — [5] Furono detti *simoniaci* coloro, i quali facevano mercato delle cose sacre. Li chiamò « Simonis haeredes » l'autore del *Sermo Goliae ad praelatos* (Whright, *The latin poems commonly attrib. to W. Maps* p. 41), « Simonis seguaces » Arnaldo da Brescia (*Gesta di Federico I in Italia*, 781) e cosí li chiamarono molti altri scrittori del Medio Evo. — [6] *D' una stessa larghezza.* — [7] *Disinganni.* — [8] *Il resto.* — [9] *F. di Ces.*, II, 15: « Cadeva lo leofante e non si poteva rilevare perché non avea giunte ne le gambe e ne le cosce ». *Novelle Ant.* (ed. Biagi) XCVI: « De' avere (lo cavallo) in sé corte giunte ». — [10] Corde di giunchi. — [11] *Solamente.* — [12] Lat. *artus*, propriamente *stretto, angusto*; metaforicamente *malagevole, difficile.*

E il buon Maestro ancor dalla sua anca
non mi dipose, sin mi giunse al rotto[1]
di quei, che sí piangeva con la zanca.[2]
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
anima trista, come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate, che confessa
lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,[3]
richiama lui, perché la morte cessa:[4]
Ed ei[5] gridò: Sei tu già costí ritto,
sei tu già costí ritto, Bonifazio?[6]
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.[7]
Se' tu sí tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti torre a inganno[8]
la bella Donna,[9] e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color, che stanno,
per non intender ciò, ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
non son colui, non son colui, che credi:
ed io risposi come a me fu imposto.
Perché lo spirto tutti storse i piedi:
poi, sospirando, e con voce di pianto,
mi disse: Dunque, che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa scorsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto:[10]
E veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sí, per avanzar gli orsatti,[11]
che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura della pietra piatti.
Laggiú cascherò io altresí, quando
verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il subito dimando.

Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi,
e ch'io son stato cosí sottosopra,
ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrà, di piú laid'opra,
di ver ponente[12] un pastor[13] senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.[14]
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei:[15] e come a quel fu molle
suo re, cosí fia a lui chi Francia regge.[16]
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro volle
nostro Signore, in prima, da san Pietro,
che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.[17]
Né Pier né gli altri chiesero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito[18]
nel luogo che perdé l'anima ria.[19]
Però ti sta, che tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo[20] ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,
i' userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.[21]
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,[22]
quando colei,[23] che siede sovra l'acque,
puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
quella, che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,[24]
fin che virtute al suo marito[25] piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

---

[1] *Al foro.* — [2] *Gamba.* — [3] Col capo nella terra. Allude al supplizio detto della propagginazione. — [4] *Allontana. Nov. Ant.*, CXXXII: « Fece cessare le genti e disse ». — [5] Il papa Niccolò III degli Orsini. — [6] Il papa Bonifazio VIII. — [7] Perché Bonifazio nel 1300 era vivo. — [8] *Tav. Rit.*, CV: « Se voi non foste stato morto a inganni ». — [9] La Chiesa. — [10] *Tav. Rit.*, CXXXIII: « Resse il papato e portò il manto un anno e tre mesi ». — [11] Tolomeo da Lucca: « Nimis fuit amator suorum ». E Benvenuto da Imola, traducendo dal Villani: « Multa fecit ad magnificandam suam domum ». Gli Orsini si chiamavano *de filiis Ursi.* — [12] Dalla Francia. — [13] Clemente V, già arcivescovo di Bordeaux. — [14] Cfr. *Par.*, XXX, 142 segg. — [15] *Lib.* II *Machab.*, IV, 7 segg. — [16] Filippo il Bello. — [17] Matth., IV, 19. — [18] *Act. Apost.*, I, 23-26. — [19] Giuda. — [20] Carlo d'Angiò. V. Saba Malaspina, VI, 12. E nel c. 10 del lib. VII: « Asserunt dictum regem Carolum ab eodem domino Nicolao, et sui honoris et magnitudinis suae depressione gravatum ». — [21] Era detto, quasi per proverbio, della Fortuna. Cfr. Boezio, *Phil. Cons.*, I, V, 29 segg.; A. da Settimello, III, 109-10, ecc. — [22] Giovanni. — [23] Roma. Cfr. *Apocalisse*, XVII. — [24] Imagini tolte dall'*Apocalisse*; ma volte ad altro senso. Comunemente s'intende: i sette sacramenti e i dieci comandamenti. — [25] Il papa.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion; ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre![1]
E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
forte spingava[2] con ambo le piote.[3]
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;
né si stancò d'avermi a sé ristretto,
sí men portò sovra il colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è tragetto.[4]
Quivi soavemente spose il carco,
soave[5] per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:
indi un'altro vallon mi fu scoperto.

In esso vallone (XX), i dannati si movono al passo delle « letane »[6] e ognuno ha « travolto » il viso dalla parte delle reni. Dante, a quella vista, pianse, e Virgilio lo ammoní: — « Qui vive la pietà quando è ben morta ». Indi gli mostrò Anfiarao, inghiottito dalla terra innanzi agli occhi de' tebani. Con lui sono gl'indovini, « che vollero veder troppo davanti ». C'è Tiresia, Aronta e Manto, che, venuta in Italia, si fermò presso al luogo dove il Mincio esce dal Benaco: morta, su le sue ossa fu fondata Mantova, detta cosí da « colei, che prima il luogo elesse ». Anche sono puniti in quel luogo Euripilo, di cui canta « l'alta Tragedia » (l'*Eneide*), Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente, che tardi si pente di non aver inteso al cuoio ed allo spago. — Ma andiamo,

ché già tiene il confine
d'amendue gli emisperi, e tocca l'onda[7]
sotto Sibilia[8] Caino e le spine,[9]
e già iernotte fu la luna tonda.

(XXI) Cosí di ponte in ponte altro parlando,
che la mia commedia cantar non cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando
ristemmo per veder l'altra fessura
di Malebolge, e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà[10] de' viniziani
bolle d'inverno la tenace pece
a rimpalmar li legni lor non sani,
che navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
le coste a quel, che piú viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi ed altri volge sarte;
chi terzeruolo, ed artimon[11] rintoppa:
tal, non per fuoco, ma per divina arte,
bollia laggiuso una pegola spessa,
che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
ma' che[12] le bolle, che il bollor levava,[13]
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiú fissamente mirava,
lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
mi trasse a sé del luogo dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda[14]
di veder quel, che gli convien fuggire,
e cui paura subita sgagliarda,
che per veder non indugia il partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero,
correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

---

[1] Cfr. *De Mon.*, II, in fine, e III, 10. — [2] Altri leggono: « springava ». — [3] *Le piante de' piedi.* — [4] Lat. *trajectus, passaggio.* [5] Avverbio. — [6] *Processioni.* — [7] *Tramonta.* — [8] *Siviglia*, per l'ultimo occidente. — [9] *La luna.* Per la credenza popolare qui accennata, cfr. *Par.* II, 31. Erano circa le 6 a. m. secondo il Moore. — [10] *Arsenale.* — [11] La vela minore e la maggiore della nave. — [12] Cfr. p. 66, n. 4. — [13] Notisi la parentesi: « Ma non vedeva in essa Ma' che le bolle che il bollor levava ». — [14] Ha premura. Cfr. *Inf.* IX, 9.

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
carcava[1] un peccator con ambo l'anche,
ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
ecco un degli anzian di santa Zita:[2]
mettetel sotto, ch' io torno per anche

a quella terra, che n' è ben fornita:
ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:[3]
del no, per li denar, vi si fa ita.[4]

Laggiú il buttò, e per lo scoglio duro
si volse, e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.[5]

Quei s' attuffò, e tornò su convolto;[6]
ma i demon, che del ponte avean coverchio,
gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;[7]

qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
però se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con piú di cento raffi;[8]
disser: Coverto convien che qui balli,
si che, se puoi, nascosamente accaffi.[9]

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne cogli uncin, perché non galli.[10]

Lo buon Maestro: Acciocché non si paia
che tu ci sii, mi disse, giú t'acquatta[11]
dopo uno scheggio che alcun schermo t'aia.

E per nulla offension, che a me sia fatta,
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
perché altra volta fui a tal baratta.[12]

Poscia passò di là dal cò[13] del ponte,
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede[14] ove s'arresta;

usciron quei di sotto il ponticello,
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l'un di voi, che m' oda,
e poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda;
perché un si mosse, e gli altri stetter fermi;
e venne a lui dicendo: Che gli approda?[15]

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto, disse il mio Maestro,
securo già da tutti i vostri schermi,

senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, ché nel cielo è voluto
ch' io mostri altrui questo cammin silvestre.

Allor gli fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
e disse agli altri: Omai non sia feruto.

E il Duca mio a me: O tu, che siedi
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi.

Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
si ch'io temetti non tenesser patto.[16]

E cosi vid' io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,[17]
veggendo sé tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona
lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi
diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
e rispondean: Sí, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio, che tenea sermone
col Duca mio, si volse tutto presto
e disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Piú oltre andar per questo
scoglio non si potrà, perocché giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

e se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio, che via face.[18]

1 Il soggetto è « un peccator ». — 2 Di Lucca, città devota di Santa Zita. — 3 Ironia: Bonturo Dati, potestà di Lucca al principio del sec. XIV, fu de' maggiori barattieri. — 4 Lat. per *si*. — 5 Lat. *ladro*. — 6 Tutto lordo di pece da capo a piedi. — 7 Antica imagine di Gesú venerata nel duomo di Lucca. — 8 Sacchetti, nov. CCXXI: « Chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, sempre pensa come possa arraffiare ». — 9 Sacchetti, nov. CLIV: « Bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa un altro se l'avesse accaffato ». — 10 *Venga a galla*. — 11 *Abbia*. — 12 *Contesa*. *F. di Ces.*, v. 2: « Lassamo Roma per non cominciare baratta ». — 13 Dialett., *capo*. Cfr. *Inf.*, XX, 76 e *Purg.*, III, 128. — 14 Sottinteso: l'elemosina. — 15 *Qual pro'* (prode) *gli fa?* — 16 Il Moore sostiene la lezione vera esser questa: « Si ch'io temetti che tenesser patto » con costruzione alla latina. — 17 Cfr. la biogr. di Dante a p. 97. — 18 È una menzogna. Cfr. il canto XXIII, 128 segg.

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,[1]
mille dugento con sessanta sei
anni compièr,[2] che qui la via fu rotta.[3]

Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:[4]
gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane;[5]
costor sien salvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane.[6]

O me! Maestro: che è quel, che io veggio?
diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.

Se tu se' si accorto come suoli,
non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
e colle ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch' ei fanno ciò per li lessi[7] dolenti.

« Per l'argine sinistro volta dienno » dopo che Malacoda ebbe dato il segno della partenza.

I peccatori (XXII), per alleviare la pena, mettevan fuori talora il dosso; ma lo nascondevano subito, o stavano col muso fuori come i ranocchi all'orlo dell'acqua di un fosso; ma, all'appressarsi di Barbariccia, si ritraevano sotto i bollori. Uno, piú tardo degli altri, fu tratto su « come una lontra » da Graffiacane. E Dante: — Maestro, fa, se puoi, di sapere chi sia. Domandato, colui rispose d' essere stato navarrese, famiglio del buon re Tebaldo, barattiere. Ciriatto lo azzannò; Barbariccia disse: — State in là, mentr' io lo inforco: e, volto a Virgilio: — Domandagli di altro, se vuoi, prima che altri il disfaccia. Il poeta chiese se nella pece fosse qualche latino; ma, prima che il navarrese avesse finito di rispondere, Libicocco col ronciglio gli portò via un « lacerto » del braccio. Draghignazzo avrebbe voluto dar di piglio alle gambe; ma lo impedí Barbariccia. Il navarrese, dopo aver detto che sotto la pece egli stava vicino a frate Gomita di Gallura, con cui usava Donno Michel Zanche di Logodoro, aggiunse: Se volete vedere toscani e lombardi, io zufolerò come sogliam fare « allor che fuori alcun si mette ». Cagnazzo capí trattarsi d' un' astuzia; ma Alichino assicurò: — Se il navarrese si « cala », io gli volerò appresso:

Lascisi il collo e sia la ripa scudo
a veder se tu sol piú di noi vali.

Il navarrese si gettò giú, Alichino e Calcabrina appresso; ma non lo riafferrarono. I due diavoli si « artigliarono fra loro » e caddero nel bollente stagno: i compagni corsero di qua e di là a porger loro gli uncini.

Dante e Virgilio se ne andarono l'un dinanzi e l'altro dopo (XXIII) come i frati minori. Il primo ricordò la favola esopiana della rana e del

1 Erano le 7 a. m. secondo il Moore; perciò si deve intendere che la via fu rotta dopo mezzogiorno. Cfr. Matth., XXVII, 66: « circa horam nonam ». Cfr. *Inf.*, V e XII. — 2 Dalla morte di Gesú Cristo. — 3 Matth., l. c., 51: « Et terra mota est, et petrae scissae sunt ». — 4 Cfr. *Inf.*, XXII, 22-23: « Ad alleggiar la pena Mostrava alcun de'peccatori il dosso ». — 5 *Panie*. — 6 Le bolge. — 7 I barattieri, cotti, *lessati* nella pece. Altri legge: *lesi*, men bene.

topo, e poi pensò che i diavoli avrebbero voluto fare scontare a lui e a Virgilio il danno e la beffa patita. Sentendosi arricciare i peli dalla paura, pregò il maestro: « Fa che celi te e me tostamente ». — E Virgilio rispose: — Proprio lo stesso pensavo io: se la destra costa giace in modo che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, eviteremo il pericolo. Appena aveva finito Virgilio, Dante vide venire i diavoli con le ali tese.

Lo Duca mio di subito mi prese,
come la madre, ch' al romore è desta,
e vede presso a sé le fiamme accese,
  che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta:
  e giú dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
  Non corse mai si tosto acqua per doccia
a volger ruota di mulin terragno,[1]
quand' ella piú verso le pale approccia,
  come il Maestro mio per quel vivagno,[2]
portandosene me sovra il suo petto,
come suo figlio, e non come compagno.
  Appena furo i piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch' ei giunsero sul colle
sovr' esso noi: ma non gli[3] era sospetto;
  ché l'alta provvidenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.
  Laggiú trovammo una gente dipinta,[4]
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
  Egli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
che per li monaci in Cologna fassi.
  Di fuor dorate son, si ch' egli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo[5] le mettea di paglia.
  O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
  ma, per lo peso, quella gente stanca
venia si pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni muover d'anca.

Dante pregò Virgilio di trovare qualcuno, che per fatto o per nome fosse noto, ed uno, il quale udí, gridò:

Tenete i piedi,
voi, che correte si per l'aura fosca,
forse che avrai da me quel, che tu chiedi.

Eran due, Catalano e Loderingo, frati godenti e bolognesi. Mentre andavano discorrendo con essi, i poeti videro un « crocifisso in terra con tre pali ». Era Caifas, e seppero che in quella bolgia stavano allo stesso modo, « il suocero e gli altri del Concilio, che fu per li giudei mala sementa ». Ognuno, che passava, poneva i piedi su loro. Seguendo l'indicazione di uno de' frati, i poeti, per uscire da quella bolgia, si arrampicarono su per una « ruina assai scoscesa » (XXIV) prodotta dalla caduta d'uno de' ponti.

Noi pur venimmo alfine in su la punta,
onde l'ultima pietra si scoscende.
  La lena m'era del[6] polmon si munta[7]
quando fui su, ch'io non potea piú oltre,
anzi mi assisi nella prima giunta.
  Omai convien che tu cosi ti spoltre,
disse il Maestro: ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre:
  sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,

1 Spiegano: costruito in piana terra, che si muove per la caduta dell' acqua della doccia su le pale. — 2 Propriamente: l' estremità dei tessuti. — 3 *Vi*. — 4 Gl'ipocriti. — 5 Federico II. — 6 *Dal*. — 7 *F. di Ces.* IV, 11: « Li convenne serrare la lena della gola ».

qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
  e però leva su, vinci l'ambascia
con l'animo, che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
  Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m' intendi, or fa si che ti vaglia.
  Levàmi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentia;
e dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
  Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch' era ronchioso,[1] stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria.
  Parlando andava per non parer flevole,[2]
onde una voce uscio dall'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.[3]

Dall'alto dell' « arco » non si scorgeva niente; perciò Virgilio consentí ad andare, come Dante pregava, « dall' altro cinghio » e a discendere il ponte « dalla testa, ove s' aggiunge con l' ottava ripa ». Di là videro la bolgia.

E vidivi entro terribile stipa[4]
di serpenti, e di si diversa mena,[5]
che la memoria il sangue ancor mi scipa.[6]
  Piú non si vanti Libia con sua rena;
che, se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfesibena,[7]
  né tante pestilenze né si ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
ne con ciò che di sopra il mar Rosso ee.[8]
  Tra questa cruda e tristissima copia[9]
correvan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia.[10]
  Con serpi le man dietro avean legate:
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
  Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,[11]
s'avventò un serpente, che il trafisse
là dove il collo alle spalle s' annoda.
  Né O si tosto mai, né I si scrisse,
com' ei s'accese ed arse e cener tutto
convenne che, cascando, divenisse:
  e poi che fu a terra si distrutto,
la cener si raccolse per sé stessa,
e in quel medesmo ritornò di butto:[12]
  cosi per li gran savi si confessa,
che la fenice muore e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa.
  Erba, né biada in sua vita non pasce;
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.[13]
  E qual è quei, che cade, e non sa como,[14]
per forza di demon, ch' a terra il tira,
o d'altra oppilazion,[15] che lega l'uomo,
  quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia,
ch' egli ha sofferta, e guardando sospira
  tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quant' è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia![16]

Domandato da Virgilio, quel peccatore disse essere Vanni Fucci da Pistoia, piovuto lí perché « ladro alla sagrestia de' belli arredi »; ma perché Dante non godesse di averlo visto, gli profetò la caduta della parte Bianca, aggiungendo: « E detto l' ho perché doler ten debbia ».

(XXV) Al fine delle sue parole, il ladro
le mani alzò con ambeduo le fiche,[17]
gridando: Togli, Dio, ché a te le squadro.
  Da indi in qua mi fur le serpi amiche,

1 Cfr. in questo stesso canto i versi 27-28. — 2 Lat. *flebilis, degno di pianto*: qui vale *affaticato, stanco*. — 3 Che non riusciva a formar parole. — 4 Cfr. *Inf.*, VII, 19; XI, 3. — 5 *Qualità*. Cfr. *Inf.*, XVII, 83. — 6 Cfr. p. 133, n. 6. — 7 Nomi di serpenti desunti da Lucano, *Phars.*, IX, 711 segg. — 8 *È*. — 9 Luc., l. c., 734: « Has inter pestes ». — 10 *Intelligenzia*, st. 79: « Eliotropia v' è, cara margarita... Cela chi l' ha, co' (*come*) l' erba eliotropia ». Cfr. *Decam.*, VIII, 3. — 11 Cfr. p. 134, n. 12. — 12 *Di botto*. — 13 Ovidio, *Metam.*, XV, 393 segg.; Lattanzio, *De Ave Phoenice*, ecc. Alla costruzione del nido o sepolcro suo la fenice adopera da ultimo (« ultime fasce ») il nardo e la mirra: cfr. Lattanzio, 87. — 14 *Come*. — 15 *Rinserramento de' vasi del corpo*. — 16 *Vibra*. — 17 Cfr. Sacchetti, nov. CLIV.

perch' una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: Io non vo' che piú diche:
ed un'altra alle braccia, e rilegollo
ribadendo sé stessa sí dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, ché non stanzi [1]
d'incenerarti, sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme[2] tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
spirto non vidi in Dio tanto superbo,
non quel, che cadde a Tebe giú de' muri.
Ei si fuggí, che non parlò piú verbo:
ed io vidi un centauro pien di rabbia
venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n'abbia,
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,[3]
con l'ale aperte gli giaceva un draco,
e quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
che, sotto il sasso di monte Aventino,
di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furar frodolente, ch' ei fece
del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d' Ercole, che forse
gliene diè cento e non sentí le diece.[4]

Tre spiriti, avvicinatisi, gridarono: Chi siete voi? Dante non li conosceva; ma sentí uno di essi dire: — Dov'è rimasto Cianfa? e fece segno a Virgilio di stare attento. In quel punto un serpente con sei piedi si avventò a uno de' tre, lo morsicò alle guance, gli si avviticchiò come ellera e, a poco a poco, diventò una cosa sola con lui.

Due e nessun l'immagine perversa
parea; e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa [5]
de' dí canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa;
cosí parea venendo verso l'epe[6]
degli altri due un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe.

Il serpentello trafisse uno de' due all' ombelico e cadde disteso innanzi a lui: si guardavano, il trafitto e il serpente, e, a poco a poco, il primo diventò serpente e il secondo anima. Solo de' tre compagni non si mutò Puccio Sciancato. Dopo essersi doluto di aver trovato cinque fiorentini tra i ladri, Dante prosegue il racconto (XXVI).

Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
nel tempo che colui, che il mondo schiara,[7]
la faccia sua a noi tien meno ascosa;[8]
come la mosca cede alla zanzara;[9]
vede lucciole giú per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com' io m'accorsi,
tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò[10] con gli orsi,[11]
vide il carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi;[12]
ché nol potea sí con gli occhi seguire,
che vedesse altro che la fiamma sola,
sí come nuvoletta in su salire:
tal si movea ciascuna per la gola
del fosso, che nessuna mostra il furto,[13]
ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
sí che, s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giú senza esser urto.[14]
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.[15]

---

1 Da *stanziare, stabilire*. — 2 I fondatori di Pistoia, seguaci di Catilina. Cfr. *Dittamondo*, III, 90 segg. — 3 L'*occipite*. — 4 Il racconto è desunto dall' *Eneide*, VIII, 190 segg., eccetto il modo della morte di Caco. — 5 *Sferza*. — 6 *Ventri*. — 7 *Il sole*. — 8 *D' estate*. — 9 *Di sera*. — 10 *Vendicò*. Cfr. *Inf.*, IX, 34. — 11 Il profeta Eliseo. — 12 *Lib.* IV *Reg.*, II, 11. — 13 L'anima del peccatore. — 14 *Urtato*. — 15 *Della fiamma da cui è bruciato*.

Maestro mio, risposi, per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
che cosí fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sí diviso
di sopra, che par surger della pira,
ov' Eteòcle col fratel fu miso? [1]

Là dentro erano Ulisse e Diomede. Dante bramava discorrere con essi; Virgilio, quando la fiamma fu vicina, parlò:

O voi, che siete duo dentro un fuoco,
s' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco,
quando nel mondo gli alti versi[2] scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi[3] dica
dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua, che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me piú d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nominasse;
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, nè il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore,
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e degli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna[4]
picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
e l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
ov' Ercole segnò li suoi riguardi,[5]
acciocché l'uom piú oltre non si metta;
dalla man destra mi lasciai Sibilia,[6]
dall'altra già m'avea lasciata Setta.[7]
O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
de' vostri sensi, ch' è del rimanente,[8]
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol,[9] del mondo senza gente.[10]
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sí acuti, [11]
con questa orazion picciola, al cammino,
che appena poscia gli avrei ritenuti
E, volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,[12]
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,[13]
quando n'apparve una montagna bruna[14]
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché dalla nuova terra un turbo nacque,[15]
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giú, com' altrui piacque,
infin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

(XXVII) Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir piú, e già da noi sen gía
con la licenzia del dolce Poeta;
quando un'altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger gli occhi alla sua cima,
per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima

---

1 Cfr. Stazio, *Theb.*, XII, 431 segg. — 2 L' *Eneide*. — 3 *Ulisse*. Si ricordi che Dante non conosceva l' *Odissea*. — 4 Cfr. p. 17, n. 13. — 5 Pose le colonne. — 6 Cfr. p. 147, n. 6. — 7 *Ceuta*. — 8 *A questo resticciuolo di vita*. — 9 *Seguendo il cammino del sole*. — 10 L'emisfero opposto al nostro. G. ab Insulis, *Alexand.*, X, 314-17 fa dire da Alessandro: « Eia, quaeramus alio sub sole iacentes Antipodum populos, ne gloria nostra relinquat Vel virtus quid inespertum quo crescere possit ». — 11 *Arditi* — 12 Erano passati cinque mesi. — 13 Cfr. *Inf.*, II, 12. — 14 Quella, pare, dove Dante collocò il Purgatorio. — 15 *F. di Ces.* II, 15: « Allora fu grande lo grido e la festa... ma tosto tornò loro in pianto ».

col pianto di colui (e ciò fu dritto)[1]
che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto ch' e' fosse di rame,
pure ei pareva dal dolor trafitto:[2]
così, per non aver via, né forame,
dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.
Ma, poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo,
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
la voce,[3] e che parlavi mo lombardo,
dicendo: Issa[4] ten va, piú non t'aizzo:
perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, ed ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina, onde mia colpa tutta reco;
dimmi se i romagnoli han pace, o guerra:
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e il giogo di che Tever si disserra.[5]
Io era giuso ancora attento e chino,
quando il mio Duca mi tentò di costa,
dicendo: Parla tu, questi è latino.

Dante, che aveva già pronta la risposta, discorse delle condizioni delle varie città di Romagna; poi pregò lo spirito di dire chi fosse.

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
a persona, che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria senza piú scosse:
ma perciocché giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.
I'fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,[6]
credendomi, sí cinto,[7] fare ammenda:
e certo il creder mio veniva intero,
se non fosse il gran prete,[8] a cui mal prenda,
che mi rimise nelle prime colpe;
e come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.[9]
Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte; e sí menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia età, dove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,[10]
ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe
e pentuto e confesso mi rendei,[11]
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi farisei
avendo guerra presso a Laterano,[12]
e non con saracin, né con giudei;
ché ciascun suo nemico era cristiano;
e nessuno era stato a vincer Acri,[13]
né mercatante in terra di Soldano;[14]
né sommo ufficio, né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro,[15]
che solea far li suoi cinti[16] piú macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro[17]
dentro Siratti,[18] a guarir della lebbre,
così mi chiese questi per maestro
a guarir della sua superba febbre:

[1] *Giusto.* — [2] Cfr. Ovidio *Trist.*, III, XI, 39 segg., *Art. Amat.*, I, 653 segg. — [3] Parla il « nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano ». Cfr. *Conv.*, IV, 28. — [4] *Ora.* — [5] Del Montefeltro. Nel *Purg.*, XIV, 92, la Romagna è designata come la regione, che si stende « tra il Po e il monte e la marina e il Reno. — [6] Frate Francescano. — [7] Della corda — [8] Bonifazio VIII. — [9] Non è interamente vero, perché Guido fu valoroso guerriero. — [10] *Conv.*, IV, 28: « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed è cosí come il buono marinaro, ché come esso appropinqua al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; cosí noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con nostro intendimento e cuore; sicché a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace ». E piú giú: « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni ecc. ». — [11] *Tav. Rit.*, CXLIII: « Io me ne rendo bene pentuto ». Cfr. p. 29, n. 6 e Dante, *Conv.*, l. c.: « A religione si rendero ». — [12] Con i Colonna. — [13] Presa dai Saraceni, nel 1291. — [14] Cfr. *Inf.*, V, 60. Alcuni credono che qui si alluda a' giudei. — [15] Il cordone. — [16] *Quelli che ne erano cinti.* — [17] S. Silvestro papa. Questa leggenda si può vedere lungamente narrata nel I libro de' *Reali di Francia.* — [18] *Soratte.*

domandommi consiglio, ed io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino[1] in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son due le chiavi,[2]
che il mio antecessor non ebbe care.[3]
Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato, ove mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio.[4]
Francesco[5] venne poi, com'io fui morto,
per me, ma un de' neri cherubini[6]
gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen dee giú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli sono a' crini:
ch'assolver non si può, chi non si pente;
né pentere[7] e volere insieme puossi,
per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
quando mi prese, dicendomi: Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi![8]
A Minos mi portò: e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
e, poiché per gran rabbia la si morse,
disse: Questi è de' rei del fuoco furo:[9]
perch' io là dove vedi son perduto,
e sí vestito andando mi rancuro.[10]
Quand'egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

I due poeti passarono su per lo scoglio all'altro arco, che copre il fosso in cui sono puniti i seminatori di scandali.

(XXVIII)
Chi poria mai, pur con parole sciolte,[11]
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogni lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente,
c'hanno a tanto comprender poco seno.[12]
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
che già in su la fortunata[13] terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li romani e per la lunga guerra,
che dell'anella fe' sí alte spoglie,[14]
come Livio scrive, che non erra:
con quella, che sentio di colpi doglie,
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese,[15] e là da Tagliacozzo[16]
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:[17]
E qual forato suo membro, e qual mozzo
mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.

Maometto, che aveva il corpo tagliato dal mento in giú, dopo aver additato Alí, disse che un diavolo *acismava*[18] con la spada lui e tutti gli altri seminatori di scandalo e di scisma, quando, dopo aver *volta la dolente strada*, gli passavano dinanzi con le ferite richiuse. Poi domandò: — Chi sei tu, fermato su lo scoglio? Virgilio rispose: — È ancora vivo. Molti si

[1] Dove i Colonnesi si erano chiusi. V. a p. 24 la vita di Iacopone. — [2] G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XXV: « L'una (chiave) si è d'uficio di prosciogliere e del legare, cioè quando si assolve o non si assolve... l'altra si è di giurisdizione, e questa è in dare le 'ndulgenze e le perdonanze ». Cfr. *Par.*, IX, 117 segg. — [3] Giacché rinunziò al Papato. — [4] Dicono che questo racconto sia invenzione di Dante; ma è anche narrato nella cronaca di frate Francesco Pipino, anteriore alla pubblicazione della *Commedia.* — [5] San Francesco di Assisi. — [6] Un diavolo. — [7] Fu usato anche in prosa. *Tav., Rit.*, LXXXII: « Di ciò credo farvi assai pentere ». — [8] *Sapessi di logica.* — [9] Che fura le anime. Cfr. il canto preced., 41–42. — [10] *Mi dolgo.* — [11] *In prosa.* — [12] *Capacità.* — [13] *Sventurata.* — [14] La battaglia di Canne. — [15] Opinione comune a' tempi di Dante; ma non conforme al vero, perché Manfredi lasciò indifeso il passo di Ceperano. V. Saba Malaspina. — [16] Ove fu sconfitto Corradino. — [17] Il quale consigliò Carlo d'Angiò Cfr. il Villani e le *Nov. Ant.*, ediz. Biagi, v. — [18] Ironico.

fermarono a quelle parole, e Maometto ripigliò: Se torni al mondo, avvisa fra Dolcino che s'*armi di vivanda*, in modo che stretta di neve non dia vittoria al Noarese. Dante vide anche e udí parlare Pier da Medicina (il quale gli mostrò Curio, che incoraggiò Cesare a passare il Rubicone) e il Mosca, che aveva detto: *Capo ha cosa fatta*. Poi vide cosa, che temerebbe di raccontare:

Se non che conscienzia mi assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia,
sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar, sí come
andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome,
pesol[1] con mano a guisa di lanterna,
e quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sé faceva a sé stessa lucerna,
ed eran due in uno, ed uno in due;
com'esser può, Quei sa che sí governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
levò il braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,
che furo: Or vedi la pena molesta,
tu, che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi se alcuna è grande come questa;
e perché tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertram dal Bornio,[2] quelli
che al re Giovane[3] diedi i mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in sé ribelli:
Achitofel non fe' piú d'Absalone
e di David[4] co' malvagi pungelli.[5]
Perch'io partii[6] cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio, ch'è in questo troncone.
Cosí s'osserva in me lo contrappasso.[7]

Dante stava per piangere, quando Virgilio gli domandò perché ancora guardasse tra « l'ombre triste smozzicate » come non aveva fatto all'altre bolge. Ed egli: — Laggiú dev'essere uno spirito del mio sangue. E il Maestro: — Lo vidi a' piedi del ponticello mostrarti e minacciarti col dito, e lo sentii nominare Geri del Bello, mentre tu attendevi a udire Bertrando (XXIX).

O Duca mio, la violenta morte,
che non gli è vendicata ancor, diss'io,
per alcun, che dell'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; onde sen gio
senza parlarmi, sí com'io stimo,
ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio.

Giunto su l'ultima chiostra di Malebolge, Dante udí tali lamenti, che si coprí gli orecchi con le mani. Era come se in una fossa stessero insieme i mali degli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna, tra il luglio e il settembre, e ne usciva gran puzzo. Scesi su l'ultima riva dello scoglio, da man sinistra, videro com'erano puniti i falsatori: non dovette esser peggio in Egina, quando[8] l'aere fu sí pieno di malizia, che morirono gli animali « infino al picciol vermo, e poi le genti antiche si ristorar di semi di formiche ». Due si appoggiavano l'uno all'altro, coperti di schianze, e si grattavano forte pel pizzicore. Virgilio domandò a un di essi: C'è nessun latino costà? — Noi siamo latini appunto. — E tu chi sei? — Io vo mostrando l'inferno a questo, ch'è vivo. « Allor si ruppe lo comun rincalzo » e tremando si volsero a Dante, che domandò chi fossero. Uno era d'Arezzo, ed era stato fatto ardere da Albero da Siena perché non gl'insegnò come

1 *Penzoloni*. — 2 Celebre trovatore del sec. XII. — 3 Cfr. p. 87, ecc. — 4 *Lib.* II *Regum*, XV segg. — 5 *Pungoli*. — 6 *Separai*. — 7 La legge del taglione. — 8 Cfr. *Conv.*, IV, 27.

levarsi a volo per aria, e stava laggiú per l'alchimia usata nel mondo; l'altro era Capocchio, che falsò con l'alchimia i metalli. Ed ecco venir due ombre magre, smorte e nude, che correvano mordendo come il porco quando esce dal porcile. Una (Gianni Schicchi) giunse a Capocchio, l'addentò sul collo e gli fece « grattare il ventre al fondo sodo »: l'altra era Mirra. Tra que' dannati era uno « fatto a guisa di liuto » (XXX).

La grave idropisia, che sí dispaia[1]
le membra con l'umor, che mal converte,
che il viso non risponde alla ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(e non so io perché) nel mondo gramo,[2]
diss'egli a noi, guardate e attendete
alla miseria del maestro Adamo:[3]
io ebbi, vivo, assai di quel, ch'i' volli,
ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali e freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga,
che il male ond'io nel volto mi discarno.[4]
La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del luogo ov'io peccai,[5]
a metter piú gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista,[6]
perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,[7]
per fonte Branda[8] non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre, che vanno intorno, dicon vero:
ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fussi pur di tanto ancor leggiero,
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia:
ei m'indussero a battere i fiorini,
che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
che fuman come man bagnata il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,[9]
rispose, quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo;[10]
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:[11]
per febbre acuta gittan tanto leppo.[12]
E l'un di lor, che si recò a noia,
forse, d'esser nomato sí oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia.[13]
Quella sonò come fosse un tamburo:
e mastro Adamo gli percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
lo muover, per le membra, che son gravi,
ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu cosí presto;
ma sí e piú l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sí ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
disse Sinone, e son qui per un fallo,
e tu per piú che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,[14]
rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa;

1 *Rende sproporzionate*. — 2 L'Inferno. — 3 Familiare de' conti di Romena, era a Bologna nel 1278. — 4 Cfr. Lucano, *Phars.* IV 332 segg. « Quoque magis miseros undae ieiunia solvant, Non super arentem Meroen, Cancrique sub axe, Qua nudi Garamantes arant; sed inter Stagnantem Sicorim, et rapidum deprensus Hiberum Spectat vicinos sitiens exercitus amnos ». — 5 Perché egli lo ha sempre presente alla memoria. — 6 Il fiorino portava impressa l'imagine di S. Giovanni. — 7 Aghinolfo o Ildebrandino? — 8 Di questo nome è una fontana in Siena e una in Romena. — 9 *Diedero*. — 10 *Genesi*, XXXIX. — 11 *Eneide*, II. — 12 *Vapore fetido*. — 13 Cfr. pag. 42, n. 19. Qui i commentatori intendono *duro*; ma in piú luoghi di Guittone e di altri vale *tristo, vile*. — 14 Il cavallo di legno donato a' troiani.

e sicti reo[1] che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
che il ventre innanzi agli occhi sí t'assie-
Allora il monetier: Cosí si squarcia [pa.[2]
la bocca tua per dir mal come suole;
ché s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,[3]
tu hai l'arsura e il capo che ti duole,
e, per leccar lo specchio di Narcisso,[4]
non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando il Maestro mi disse: Or qui mira,
che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io il senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel, ch'è, come non fosse agogna;
tal mi fec' io, non potendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
disse il Maestro, che il tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava:
e fa ragion[5] ch'io ti sia sempre allato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia,
dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia.

Cosí la stessa lingua prima « morse » Dante, poi « la medicina gli riporse », come soleva la lancia di Achille (XXXI).

Noi demmo il dosso al misero vallone,
su per la ripa, che il cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che gior-
si che il viso m'andava innanzi poco:[6] [no,
ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta,[7] quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,[8]
non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: Maestro, di', che terra è questa?

— Non sono torri; ma giganti, e stanno nel pozzo dall'umbilico in giú. — Piú s'avvicinava Dante, e meglio scorgeva come fossero fatti e se ne maravigliava. Uno, che aveva la faccia lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma, ed era sí alto che tre frisoni non sarebbero giunti alla sua chioma, cominciò a gridare: *Rafel maí amech zabí almi.* E Virgilio: Sfogati col corno, anima sciocca! Poi, volto a Dante, soggiunse: Quello è Nembrotte; lasciamolo stare, perché egli non capisce nessuna lingua, e il linguaggio suo non è noto a nessuno. Voltando a sinistra, camminarono fin dove stava Fialte, coperto di catene. Dante desiderava vedere Briareo; ma piú vicino era Anteo, che parlava ed era sciolto. Pregato, il gigante prese Virgilio mentre Virgilio prendeva Dante e, chinandosi, li depose lievemente al fondo; poi « come albero in nave si levò ».

(XXXII) S'io avessi le rime e aspre e chioc-
come si converrebbe al tristo buco, [ce,
sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
i' premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco.
Ché non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua, che chiami mamma o babbo.[9]
Ma quelle Donne [10] aiutino il mio verso,

1 *Ti noccia.* — 2 Gonfiandolo. — 3 *Mi riempie.* — 4 L'acqua. Cfr. Ovidio, *Metam.*, III. — 5 *Fa conto.* — 6 Poco vedeva. — 7 *Di Roncisvalle.* V. p. 17. — 8 Non l'impresa, come per molto tempo s'è creduto, ma la *stirpe* de' suoi guerrieri. — 9 Da lingua di bambini. — 10 Le muse.

ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,[1]
sí che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco, onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe![2]
Come noi fummo giú nel pozzo scuro,
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro,
dicere udimmi: Guarda come passi:
fa sí, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che, per gielo,
avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Austericch,[3]
né il Tanai[4] là sotto il freddo cielo,
com'era quivi: ché, se Tabernicch[5]
vi fosse su caduto, o Pietrapana,[6]
non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;[7]
livide insin là dove appar vergogna,
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.[8]
Ognuna in giú tenea volta la faccia: [sto[10]
da bocca il freddo,[9] e dagli occhi il cor tri-
tra lor testimonianza si procaccia.

Un dannato (il Camicion de' Pazzi)[11] disse a Dante i nomi di parecchi altri puniti in quella parte dell'ultimo cerchio (*la Caina*). Proseguendo verso il mezzo,

se voler fu, o destino, o fortuna,[12]
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perché mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Mont'Aperti,[13] perché mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui:
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che cosí rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
percotendo, rispose, altrui le gote
sí, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
fu mia risposta, se domandi fama,
ch' io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
levati quinci e non mi dar piú lagna:
ché mal sai lusingar per questa lama.[14]
Allor lo presi per la cuticagna,[15]
e dissi: E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch' io sia, né mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi.[16]
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratto glien avea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú raccolti;
quando un altro gridò: Che hai tu, Boc-
Non ti basta sonar con le mascelle, [ca?[17]
se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
malvagio traditor, ché, alla tua onta,
io porterò di te vere novelle.

Vattene via e conta ciò che vuoi; ma non tacere di costui, che piange qui l'argento de' francesi, ed è Buoso da Duera.[18] E nominò altri traditori, tra cui Ganellone.[19]

1 Cfr. tra gli altri Orazio, *Odi*, III, XI, 2, *A. Poet.*, 394-95. — 2 *Capre.* — 3 *Il Danubio in Austria.* — 4 Il *Don.* — 5 Monte della Schiavonia? — 6 Monte della Garfagnana. — 7 In estate — 8 A. da Settimello I, 13 per reminiscenza di Ovidio, di Persio e di altri: « Concutit a tergo mihi multa ciconia rostrum ». — 9 Perché battevano i denti. — 10 Perché piangevano. — 11 Uccisore d'un suo congiunto. — 12 Cfr. *Inf.* XV, 46. — 13 Cfr. p. 43. — 14 Cfr. *Inf.* XX, 79. — 15 *La collottola.* — 16 Propriamente *cada.* — 17 Bocca degli Abati, traditore de' guelfi a Montaperti. — 18 Fu accusato di non aver difeso il passaggio dell'Oglio contro i francesi di Carlo d'Angiò. — 19 Gano di Maganza. Cfr. p. 6.

e sieti reo[1] che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
che il ventre innanzi agli occhi sí t'assie-
Allora il monetier: Cosí si squarcia [pa.[2]
la bocca tua per dir mal come suole;
ché s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,[3]
tu hai l'arsura e il capo che ti duole,
e, per leccar lo specchio di Narcisso,[4]
non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando il Maestro mi disse: Or qui mira,
che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il sentí' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel, ch' è, come non fosse agogna;
tal mi fec' io, non potendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
disse il Maestro, che il tuo non è stato;
però d' ogni tristizia ti disgrava:
e fa ragion[5] ch' io ti sia sempre allato,
se piú avvien che fortuna t' accoglia,
dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia.

Cosí la stessa lingua prima « morse » Dante, poi « la medicina gli riporse », come soleva la lancia di Achille (XXXI).

Noi demmo il dosso al misero vallone,
su per la ripa, che il cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che gior-
sí che il viso m'andava innanzi poco:[6] [no,
ma io sentí' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta,[7] quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,[8]
non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

— Non sono torri; ma giganti, e stanno nel pozzo dall' umbilico in giú. — Piú s' avvicinava Dante, e meglio scorgeva come fossero fatti e se ne maravigliava. Uno, che aveva la faccia lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma, ed era sí alto che tre frisoni non sarebbero giunti alla sua chioma, cominciò a gridare: *Rafel maí amech zabí almi.* E Virgilio: Sfogati col corno, anima sciocca! Poi, volto a Dante, soggiunse: Quello è Nembrotte; lasciamolo stare, perché egli non capisce nessuna lingua, e il linguaggio suo non è noto a nessuno. Voltando a sinistra, camminarono fin dove stava Fialte, coperto di catene. Dante desiderava vedere Briareo; ma piú vicino era Anteo, che parlava ed era sciolto. Pregato, il gigante prese Virgilio mentre Virgilio prendeva Dante e, chinandosi, li depose lievemente al fondo; poi « come albero in nave si levò ».

(XXXII) S'io avessi le rime e aspre e chioc-
come si converrebbe al tristo buco, [ce,
sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
i' premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch' io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco.
Ché non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua, che chiami mamma o babbo.[9]
Ma quelle Donne [10] aiutino il mio verso,

[1] *Ti noccia.* — [2] Gonfiandolo. — [3] *Mi riempie.* — [4] L' acqua. Cfr. Ovidio, *Metam.*, III. — [5] *Fa conto.* — [6] Poco vedeva. — [7] *Di Roncisvalle.* V. p. 17. — [8] Non l'impresa, come per molto tempo s'è creduto, ma la *stirpe* de' suoi guerrieri. — [9] Da lingua di bambini. — [10] Le muse.

ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,[1]
sí che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco, onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe![2]
Come noi fummo giú nel pozzo scuro,
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all' alto muro,
dicere udimmi: Guarda come passi:
fa sí, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che, per gielo,
avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Austericch,[3]
né il Tanai[4] là sotto il freddo cielo,
com' era quivi: che, se Tabernicch[5]
vi fosse su caduto, o Pietrapana,[6]
non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell' acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;[7]
livide insin là dove appar vergogna,
eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.[8]
Ognuna in giú tenea volta la faccia: [sto[10]
da bocca il freddo,[9] e dagli occhi il cor tri-
tra lor testimonianza si procaccia.

Un dannato (il Camicion de' Pazzi)[11] disse a Dante i nomi di parecchi altri puniti in quella parte dell'ultimo cerchio (*la Caina*). Proseguendo verso il mezzo,

se voler fu, o destino, o fortuna,[12]
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perché mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Mont'Aperti,[13] perché mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch' io esca d'un dubbio per costui:
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che cosí rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
percotendo, rispose, altrui le gote
sí, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
fu mia risposta, se domandi fama,
ch' io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
levati quinci e non mi dar piú lagna:
ché mal sai lusingar per questa lama.[14]
Allor lo presi per la cuticagna,[15]
e dissi: E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch' io sia, né mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi.[16]
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratto glien avea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú raccolti;
quando un altro gridò: Che hai tu, Boc-
Non ti basta sonar con le mascelle, [ca?[17]
se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
malvagio traditor, ché, alla tua onta,
io porterò di te vere novelle.

Vattene via e conta ciò che vuoi; ma non tacere di costui, che piange qui l'argento de' francesi, ed è Buoso da Duera.[18] E nominò altri traditori, tra cui Ganellone.[19]

[1] Cfr. tra gli altri Orazio, *Odi*, III, XI, 2, *A. Poet.*, 394-95. — [2] *Capre.* — [3] *Il Dunubio in Austria.* — [4] Il *Don.* — [5] Monte della Schiavonia? — [6] Monte della Garfagnana. — [7] In estate — [8] A. da Settimello I, 13 per reminiscenza di Ovidio, di Persio e di altri: « Concutit a tergo mihi multa ciconia rostrum ». — [9] Perché battevano i denti. — [10] Perché piangevano. — [11] Uccisore d'un suo congiunto. — [12] Cfr. *Inf.* XV, 46. — [13] Cfr. p. 43. — [14] Cfr. *Inf.* XX, 79. — [15] *La collottola.* — [16] Propriamente *cada.* — [17] Bocca degli Abati, traditore de' guelfi a Montaperti. — [18] Fu accusato di non aver difeso il passaggio dell'Oglio contro i francesi di Carlo d'Angiò. — [19] Gano di Maganza. Cfr. p. 6.

Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
sí, che l'un capo all'altro era cappello:

E come il pan per fame si manduca,
cosí il sovran[1] li denti all'altro pose
la 've il cervel s'aggiunge colla nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,[2]
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

O tu, che mostri, per sí bestial segno,
odio sovra colui, che tu ti mangi,
dimmi il perché, diss' io, per tal convegno,[3]

che se tu a ragion di lui ti piangi[4]
sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,[5]

se quella con ch' io parlo[6] non si secca.

(XXXIII) La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo, ch'egli avea diretro guasto.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
disperato dolor,[7] che il cor mi preme,
già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,
che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.[8]

I' non so chi tu sie, né per che modo
venuto se' quaggiú; ma fiorentino
mi sembri veramente, quand' i' t'odo.

Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,[9]
e questi l'Arcivescovo Ruggieri:[10]
or ti dirò perch' i' son tal[11] vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso[12]
e poscia morto, dir non è mestieri.

Però, quel, che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda,[13]
la qual per me ha il titol della fame,
e in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quand' i' feci il mal sonno,
che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e i lupicini al monte,
per che i pisan veder Lucca non ponno,[14]

con cagne magre, studiose e conte:[15]
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e i figli, e con l'agute scane[16]
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,[17]
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò, ch'l mio cor s'annunziava:
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava:

ed io sentii chiavar[18] l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

I' non piangeva, si dentro impietrai:
piangevan elli; ed Anselmuccio mio
disse: Tu guardi sí, padre; che hai?

Però non lagrimai, né rispos' io
tutto quel giorno, né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscio.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, ed io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi,

e disser: Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetàmi allor per non farli piú tristi:
quel dí e l'altro stemmo tutti muti:

1 *Quello che stava di sopra.* — 2 Cfr. Stazio, *Theb.* VIII, 736 segg.. — 3 *Convenzione.* — 4 *Ti lamenti.* — 5 *Ti compensi.* — 6 La lingua. — 7 Cfr. Virgilio, *En.* II, 3. — 8 Cfr. *Inf.* V, 126. — 9 Della Gherardesca, conte di Donoratico, potente in Pisa dal 1284, capo de' guelfi. — 10 Degli Ubaldini, capo de' ghibellini. — 11 Perché lo tratti cosi. — 12 Nel 1288. — 13 La torre de' Gualandi alle *Sette vie.* — 14 Il monte San Giuliano. — 15 *Adatte alla caccia.* — 16 F. da Buti: «Li denti pungenti del cane, li quali ha da ogni lato». — 17 Gaddo e Uguccione erano figliuoli di Ugolino; Anselmo e il Brigata nipoti. — 18 *Inchiodare.*

ahi dura terra, perché non t'apristi?[1]

Posciaché fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: Padre mio, ché non m'aiuti?

Quivi morí: e, come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto dí e il sesto: ond' io mi diedi

già cieco a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:
poscia, piú che il dolor, poté il digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là, dove il sí suona;
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch'egli annieghi in te ogni persona.

Ché, se il Conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,[2]
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,[3]
novella Tebe,[4] Uguccione e il Brigata,
e gli altri duo, che il canto suso appella

Passarono oltre, ove il ghiaccio fasciava gente non volta in su, ma tutta riversata, e che non poteva piangere perché le lagrime, come visiere di cristallo,

riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

E già Dante sentiva alquanto vento e domandò onde venisse; e Virgilio rispose: Lo vedrai presto. Un dannato pregò gli togliessero i *duri veli* dal viso, perché potesse sfogare alquanto il dolore. E Dante a lui:

Se vuoi ch' io ti sovvegna,
dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose, adunque: Io son frate Alberigo,[5]
io son quel delle frutte del mal orto,[6]
che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea[7]
nel mondo su, nulla scienzia porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.[8]

E perché tu piú volentier mi rade
le invetriate lagrime dal volto,
sappi che, tosto che l'anima trade,[9]

come fec' io, il corpo suo l' è tolto
da un dimonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra, che di qua dietro mi verna.[10]

Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è Ser Branca d'Oria,[11] e son piú anni
poscia passati ch'ei fu sí racchiuso.

I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
ché Branca d'Oria non morí unquanche,[12]
e mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,[13]

che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo e d'un suo prossimano,[14]
che il tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano;
aprimi gli occhi: ed io non gliele[15] apersi,
e cortesia fu lui esser villano.

Ahi genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,

1 Seneca, *Thiestes*, V, 1007-8-20: «non ad infernam Styga Te nosque mergis?... Immota tellus, pondus ignavum iaces?». — 2 Ai Lucchesi, per tenerli amici, diede Bientina, Ripafratta, Viareggio; ai Fiorentini Fucecchio, Castelfranco ed altri castelli. — 3 *Giovanile.* — 4 Rammenta la leggenda di Edipo e de' suoi discendenti. — 5 De' Manfredi di Faenza, frate gaudente, fece uccidere i suoi congiunti Manfredo e Alberighetto nel castello di Cesate, mentre desinavano insieme, il 2 maggio 1285. — 6 Il comando di portar la frutta fu il segnale dell'assassinio. — 7 *Stia.* — 8 *Le dia mossa*, tagliando il filo. — 9 *Tradisce.* — 10 *Sta nel ghiaccio.* — 11 Genovese. — 12 *Mai* — 13 Fatto morire a tradimento dal genero Ser Branca nel 1275. Cfr. *Inf.* XXII, 88. — 14 *Parente.* — 15 Usato per tutti i casi dagli antichi.

perché non siete voi del mondo spersi?
Ché, col peggiore spirto di Romagna[1]
trovai un tal di voi, che, per sua opra,
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

(XXXIV) *Vexilla Regis prodeunt inferni*
verso di noi: però dinanzi mira,
disse il maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un mulin, che il vento gira;
veder mi parve un tal dificio[2] allotta:
poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
al Duca mio; ché non v'era altra grotta.[3]
Già era (e con paura il metto in metro)
là, dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a'piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
la creatura, ch'ebbe il bel sembiante,[4]
dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
ecco Dite,[5] dicendo, ed ecco il loco,
ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo:
pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor della ghiac-[cia;
e piú con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
ch'a cosí fatta parte si confaccia.
S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto,
e contra il suo Fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altre eran due, che s'aggiungèno a que-[sta
sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e si giungèno al luogo della cresta;
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
quanto si conveniva a tanto uccello;
vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne; ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sí, che tre venti si moveau da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
verso[6] il graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.[7]
Quell'anima lassú, che ha maggior pena,
disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
che il capo ha dentro, e fuor le gambe me-[na.
Degli altri duo, ch'hanno il capo di sotto,
quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
vedi come si storce, e non fa motto:
e l'altro è Cassio, che par sí membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvin-[ghiai;
ed ei prese di tempo e loco poste:[8]
e, quando l'ale furo aperte assai,
appigliò sé alle vellute[9] coste:
di vello in vello giú discese poscia,
tra il folto pelo e le gelate croste.[10]
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo Duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel come uom, che sale,
sí, che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, ché per cotali scale,[11]
disse il Maestro, ansando com'uom lasso,
conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscí fuor per lo foro d'un sasso,
e pose me in su l'orlo a sedere:

[1] Alberico. — [2] *Edifizio.* — [3] Per ripararsi. Cfr. *Purg.*, XIII, 45. — [4] Lucifero. — [5] Nome di Plutone presso gli antichi. Cfr. *Inf.*, XII, 39. — [6] *Rispetto.* — [7] *Priva.* — [8] *Scelse il tempo e il luogo.* — [9] *Pelose.* — [10] Che circondavano Lucifero. — [11] Metafora.

appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' i' l'avea lasciato,
e vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
la via è lunga e il cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede.[1]

Poi che si fu levato, Dante desiderò sapere ove fosse la ghiaccia, perché Lucifero fosse fitto sottosopra e perché cosí presto il sole fosse passato da sera a mattina. Virgilio rispose che avean passato il punto, «al qual si traggon d'ogni parte i pesi», ed erano sotto l'altro emisfero, dove è mattina quando per noi è sera. Lucifero cadde da quella parte, e la terra, che prima era là, parte fe' del mar velo per paura di lui e venne all'emisfero nostro, parte, forse per sfuggir lui, «ricorse in su».

Lo Duca ed io, per quel cammino ascoso,
entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
e, senza cura aver d'alcun riposo,
salimmo su, ei primo ed io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle,
che porta il ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

Il *Purgatorio*

(I) Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele.
E canterò di quel secondo regno,
ove l'umano spirito si purga,
e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
o sante Muse, poiché vostro sono,
e qui Calliopea alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono,
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.[2]
Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
dell'aer puro infino al primo giro,
agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' i' uscii fuor dell'aura morta,
che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,[3]
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor che alla prima gente.[4]
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
o settentrional vedovo sito,
poiché privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro[5] già era sparito;
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che piú non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capegli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.[6]
Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch'io il vedea come il Sol fosse davante.
Chi siete voi, che, contra il cieco fiume,
fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v'ha guidati? O chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte,
che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso cosí rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni,

[1] Cfr. p. 25, n. 20. Riedeva, perché nell'emisfero settentrionale doveva essere ancora notte. — [2] Cfr. Ovidio, *Metam.*, V, 665 segg. — [3] Venere. — [4] Adamo ed Eva. Dante colloca il Paradiso terrestre su la montagna del Purgatorio, nell'emisfero australe. — [5] La costellazione dell'Orsa maggiore. — [6] Narra Lucano, *Phars.*, II, 374 segg., che, allo scoppiare della guerra civile tra Cesare e Pompeo, Catone lasciò crescere i capelli canuti e la barba.

reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion, com' ella è vera,
esser non puote il mio[1] che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
ma, per la sua follia, le fu si presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
per lui campare, e non c'era altra via
che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
ed ora intendo mostrar quegli spirti,
che purgan sé sotto la tua balia.
Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
dell'alto scende virtù, che m'aiuta
conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è si cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.[2]
Tu il sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la veste, che al gran dí sarà sí chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
ché questi vive, e Minos me non lega;
ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tegni;[3]
per lo suo amore, adunque, a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:[4]
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiú degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge,
che fatta fu quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinga:
bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
d'un giunco schietto, e che gli lavi il viso
sí che ogni sucidume quindi stinga:[5]
ché non si converría l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
laggiú colà, dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
o indurasse, vi puote aver vita,
perocché alle percosse non seconda.[6]
Poscia non sia di qua vostra reddita:[7]
lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita.
Cosí spari; ed io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai,
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
volgianci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
che fuggia innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com'uom, che torna alla smarrita strada,
che infino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole, e per essere in parte
ove adorezza,[8] poco si dirada;
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente il mio Maestro pose;
ond'io, che fui accorto di su' arte,
porsi ver lui le guance lagrimose:
quivi mi fece tutto discoperto
quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
uom, che di ritornar sia poscia esperto.[9]
Quivi mi cinse si come altrui[10] piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là, onde la svelse.

Andavano lungo la riva (II), quando Dante vide venire pel mare un lume: era un angelo, che, con le ali tese, guidava una navicella. Da questa

[1] Sott. *volere*. — [2] Catone nella *Phars.*, IX, 566 segg., dice: « Quid quaeri... iubes? an liber in armis Occubuisse velim potius, quam regna videre? » — [3] Cfr. *Conv.*, IV, 28 e Lucano, *Phars.*, II, 326 segg. — [4] Le sette cornici del Purgatorio. — [5] *Deterga*. — [6] *Non si piega*. — [7] *Ritorno*. — [8] *Ove c' è rezzo*. — [9] Cfr. *Inf.*, XXVI, 137 segg. — [10] A Catone.

scesero più di cento spiriti cantando *In exitu Israel de Aegipto;* l'angelo fece loro il segno della croce e tornò via. Gli spiriti chiesero ai poeti: — Mostrateci la via per andare al monte; ma Virgilio rispose che eran anch'essi peregrini. Accortisi che Dante era vivo, quelli gli si accalcarono intorno, come « a messagger, che porta ulivo, Tragge la gente per udir novella ». Uno lo abbracciò con tanto affetto, da trar lui a fare lo stesso; ma quante volte gli avvinse le mani dietro, tante tornò con esse al petto. Lo spirito disse:

Cosí com' io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
però m'arresto: ma tu perché vai?
Casella mio, per tornare altra volta
là dove io son fo io questo viaggio,
diss'io, ma a te come tanta ora [1] è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
se quel,[2] che leva e quando e cui gli piace,
piú volte m' ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face.
Veramente, da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace.
Ond' io, che era alla marina volto,
dove l'acqua di Tevere s'insala,[3]
benignamente fui da lui ricolto
a quella foce, ov'egli ha dritta l'ala:
perocché sempre quivi si ricoglie,
qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all' amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che con la sua persona,
venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,[4]
cominciò egli allor, si dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente,
ch'eran con lui, parevan si contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti,
alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,[5]
ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
gli colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
se cosa appare, ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca[6]
perché assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada[7] fresca
lasciar il canto e fuggir ver la costa,
come uom, che va, né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.

Dante si accostò a Virgilio (III), che pareva tutto « rimorso da sé stesso ». Quegli si maravigliò di veder solo l'ombra sua sul terreno; ma l'altro gli ricordò di aver lasciato il proprio corpo a Brindisi da lungo tempo. Discorrendo, giunsero a piè del monte, ove la roccia era assai scoscesa. — Chi sa dove è possibile salire? domandò Virgilio. Intanto apparve, da sinistra, una schiera di anime, che venivano lentamente verso di loro. I poeti andarono ad incontrarle. Quelle si fermarono e Virgilio le pregò di mostrare dove *giacesse* la montagna, sí che fosse possibile andare in su.

Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;
e ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno:
sí vid'io muovere a venir la testa
di quella mandria fortunata allotta,

[1] Perché vieni tanto tardi al Purgatorio? — [2] L'angelo. — [3] *Diventa salsa* entrando nel mare. — [4] Cfr. p. 116. — [5] Propriamente *la pelle dura*. — [6] *Il cibo*. — [7] Cfr. p. 42, n. 30.

pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sí che l'ombr'era da me alla grotta, [1]
restaro, e trasser sé indietro alquanto,
e tutti gli altri, che venieno appresso,
non sappiendo il perché, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso
che questi è corpo uman, che voi vedete,
perché il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
che non senza virtú, che dal ciel vegna,
cerca di soverchiar questa parete.
Cosí il Maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
co' dossi delle man facendo insegna. [2]
Ed un di loro incominciò: Chiunque
tu se', cosí andando volgi il viso,
pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
e mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi, [3]
nipote di Costanza imperadrice:
ond' io ti prego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
dell' onor di Cicilia e d'Aragona, [4]
e dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, [5] che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora. [6]
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
ove le tramutò a lume spento.
Per lor maladizion si non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior [7] del verde.
Ver è che, quale in contumacia muore
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fuore,
per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
piú corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
rivelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anco esto divieto;
ché qui, per quei di là, [8] molto s'avanza.

(IV) Le anime, quando vi furono giunte, mostrarono il sentiero, ch'era strettissimo, nella roccia, sí che « e piedi e man voleva il suol di sotto ». Giunti su l'orlo supremo, allo scoperto, Dante era cosí stanco, che avrebbe voluto fermarsi; ma Virgilio lo incorò a salire sopra un balzo, che da quel lato girava tutto il poggio. Allora sedettero. Virgilio spiegò perché ricevevano i raggi del sole da sinistra, e, anche, che quella montagna era tale, che, piú si saliva e meno si sentiva affanno. Udirono una voce: — Prima di esser giunto in cima, avrai bisogno di fermarti — e i poeti si avviarono a un gran petrone, a mancina.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone,
che si stavano all'ombra, dietro al sasso,
come l'uom per negghienza [9] a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,

[1] Al monte. Cfr. *Inf.*, XXXIV, a p. 162, n. 3 e *Purg.*, I, 48. — [2] *Segno.* — [3] Figliuolo di Federigo II, re di Sicilia dal 1258 al 1266. — [4] Giacomo II e Federico III. — [5] Generalmente si crede fosse Bartolommeo Pignatelli; ma il De Blasiis (*F. Marramaldo*, nell'*Arch. Stor. Napol.*, I, 759) dimostra che fu Tommaso d'Agni da Lentini. — [6] *Mucchio di sassi.* Cfr. le memorie del tempo in Capasso, *Hist. Diplom. Reg. Sic. inde ab anno 1250 ad ann. 1266.* — [7] *Una qualche parte.* Cfr. *Inf.* XXV, 154. — [8] Per le preghiere de' viventi — [9] *Negligenza.*

sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
colui, che mostra sé piú negligente,
che se pigrizia fosse sua sirocchia. [1]
Allor si volse a noi, e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
che m'avacciava [2] un poco ancor la lena,
non m'impedí l'andare a lui; e poscia
che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena? [3]
Gli atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: Belacqua, [4] a me non duole
di te omai; [5] ma, dimmi, perché assiso
qui ritta [6] se'? Attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato [7] t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Ché non mi lascerebbe ire a' martiri
l'angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri [8]
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fin [9] li buon sospiri;
se orazione in prima non m'aita,
che surga su di cor, che in grazia viva:
l'altra che val, che in ciel non è udita?

Ma Virgilio si era mosso e richiamò Dante.

(V) Io ero già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio Duca,
quando diretro a me, drizzando il dito,
una gridò: Ve', che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto, [10]
e come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto
e vidile guardar per maraviglia
pur [11] me, pur me, e il lume, ch'era rotto.
Perché l'animo tuo tanto s'impiglia,
disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia? [12]
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
sta come torre, fermo, che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti.
Ché sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier [13] da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un dell'altro insolla. [14]
Che poteva io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
che fa l'uom di perdon tal volta degno. [15]

Una schiera d'anime, che andavan di traverso, accortesi di Dante, mutarono il loro canto in un Oh lungo e roco: due di esse corsero incontro ai poeti e seppero che Dante era vivo. La schiera tutta, a quella notizia, si accostò. Erano morti per forza e peccatori sino all'ultima ora. Dante non riconosceva nessuno: gli parlarono dell'esser loro Iacopo del Cassero e Buonconte di Montefeltro.

Ed io a lui: [16] Qual forza, o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino, [17]
che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
che sopra l'Ermo [18] nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano [19]
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.

[1] *Sorella.* — [2] *Affrettava.* — [3] Allusione alle spiegazioni di Virgilio, vv. 61 segg. — [4] Si ha notizia di un Vanne e di un Dino figliuoli di Belacqua, del popolo di S. Pietro Maggiore in Firenze, condannati il 18 agosto 1302. — [5] Perché Belacqua è già sicuro della salute eterna. — [6] *Qui.* Cfr. *Purg.*, XVII, 86. — [7] La solita pigrizia. — [8] *Giri intorno a me.* — [9] *Sino alla morte.* — [10] *Che sta piú basso.* — [11] *Soltanto.* Cfr. p. 108, n. 4 e nel canto preced. il v. 113. — [12] *Bisbiglia.* — [13] Cfr. *Inf.*, XXIII, 10-11. — [14] Cfr. *Inf.*, XVI, 28. — [15] Di color rosso. — [16] A Buonconte. — [17] Cfr. p. 97. — [18] L'eremo de' Camaldoli, fondato da S. Romualdo ravennate sotto il « gran giogo ». — [19] Dove l'Archiano confonde le sue acque con quelle dell'Arno.

I' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: O tu dal ciel, perché mi privi?[1]

Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta, che il mi toglie;[2]
ma io farò dell'altro altro governo.

Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor, che in acqua riede,
tosto che sale dove il freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
con l'intelletto,[3] e mosse il fumo[4] e il vento
per la virtú, che sua natura diede.

Indi la valle, come il dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo[5] coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento;[6]

sí, che il pregno aere in acqua si converse,
la pioggia cadde, ed a' fossati venne
di lei ciò, che la terra non sofferse:[7]

e come a' rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,

ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda[8] mi coperse e cinse.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via,
seguitò il terzo spirito al secondo,

ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui, che innanellata pria,

disposando, m'avea con la sua gemma.[9]

Tra quelle anime (VI) erano anche l'aretino ucciso da Ghin di Tacco, Federigo Novello, Pier della Broccia ed altri.

Virgilio discorse dell'efficacia delle orazioni su la sorte delle anime e, poi, del cammino, che dovevan fare ancora. Ma, soggiunse,

Ma vedi là un'anima, che a posta[10]
sola soletta verso noi riguarda;
quella ne insegnerà la via piú tosta.

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo guardando,
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispose al suo dimando;

ma di nostro paese e della vita
c'inchiese..E il dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sé romita,[11]

surse ver lui del luogo ove pria stava,
dicendo: O Mantovano, io son Sordello,[12]
della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon[13] della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

ed ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei, che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno
se alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano,[14] se la sella è vota?[15]
Senz'esso[16] fora la vergogna meno.

Ahi gente,[17] che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesar nella sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
per non esser corretta dagli sproni,[18]

[1] Cfr. *Inf.*, XXVII, 112 segg. — [2] Tema di leggende frequentissimo nel Medio Evo, specialmente ne' cosi detti *Miracoli della Madonna*. — [3] Il diavolo. — [4] *Il vapore.* — [5] La Giogana. — [6] *Denso di nuvole.* — [7] *Non trattenne* assorbendolo. — [8] Fango, sassi ecc. — [9] Mi aveva dato l'anello (sposandomi). — [10] Cfr. *Inf.*., XXIX, 19, — [11] Si può sott. *prima.* — [12] Cfr. pp. 4-5. — [13] *Nome.* — [14] Con le sue leggi. — [15] Non v'è imperatore, o è come se non ci fosse. — [16] *Il freno* delle leggi. — [17] Gli ecclesiastici e i guelfi. — [18] *Conv.*, IV, 9; « Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che sia il

poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio dalle stelle caggia
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor[1] temenza n'aggia:

ché avete tu e il tuo padre[2] sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e costor con sospetti.[3]

Vien crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili,[4] e cura lor magagne,
e vedrai Santafior[5] com'è sicura.[6]

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
vedova, sola, e dí e notte chiama:
Cesare mio, perché non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
e se nulla di noi pietà ti muove,
a vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene,
in tutto dall'accorger nostro scisso?[7]

Ché le terre d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan, che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression, che non ti tocca,[8]
mercé del popol tuo, che si argomenta.

Molti han giustizia in cor; ma tardi scocca
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde
senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona,[9] che fenno
l'antiche leggi, e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti che, a mezzo novembre,
non giunge quel, che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo, che rimembre,
legge, moneta, e uficio, e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in su le piume;

ma, con dar volta, suo dolore scherma

VII) Posciaché l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

Prima che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio[10]
lo ciel perdei, che per non aver fe':
cosí rispose allora il Duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a sé
subita vede, ond'ei si maraviglia,
che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;

tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
ed umilmente ritornò ver lui,
ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.[11]

O gloria de' Latin, disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,[12]

qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.

Per tutti i cerchi del dolente regno,
rispose lui, son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
di veder l'alto Sol, che tu disiri,
e che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è laggiú, non tristo da martiri;
ma di tenebre solo, ove i lamenti

cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasta ». — [1] Arrigo VII. — [2] Rodolfo. — [3] Versi variamente interpretati. Non si sa bene ancora se si tratti di famiglie nemiche dentro le due città di Verona e di Orvieto o di famiglie preponderanti in città diverse. — [4] *Vedi come sieno oppressi i tuoi.* — [5] In Toscana. Cfr. *Purg.*, XI, 58 segg. — [6] Ironia. — [7] *Del quale noi non possiamo accorgerci.* — [8] Ironia. — [9] *Sparta.* — [10] Cfr. *Inf.*, IV, 40. — [11] Alle ginocchia. — [12] Mantova.

non suonan come guai; ma son sospiri.[1]

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
da' denti morsi della morte, avante
che fosser dell'umana colpa esenti.[2]

Quivi sto io con quei, che le tre sante
virtú[3] non si vestiro, e senza vizio
conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi, perché venir possiam piú tosto
là, dove il Purgatorio ha dritto inizio.[4]

Rispose: Luogo certo non c'è posto:
licito m'è andar suso ed intorno:
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
ed andar su di notte non si puote;
però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti fien note.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
d'altrui? O non sarria[5] che non potesse?

E il buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:

non però che altra cosa desse briga
che la notturna tenebra, ad ir suso:
quella col non poter la voglia intriga.[6]

Ben si poria con lei[7] tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso.

Allor il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque, la 've dici
che aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravam di lici,[8]
quand'io m'accorsi che il monte era sce-
a guisa che i valloni sceman quici.[10] [mo,[9]

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sé grembo,
e quivi il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano era un sentiero sghem-
che ne condusse in fianco della lacca, [bo,
là dove, piú che a mezzo, muore il lembo.[11]

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
indico legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,[12]

dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto;
ma di soavità di mille odori
vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
quivi seder cantando anime vidi,
che, per la valle, non parean di fuori.

Sordello indicò, dal balzo, tra quelle anime, Ridolfo imperatore, Ottachero, Vincislao barbuto, Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò, Arrigo d'Inghilterra ed altri.

(VIII) Era già l'ora, che volge il disio
ai naviganti, e intenerisce il core
lo dí, ch'han detto a' dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d'amore
punge,[13] se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger, che si more:

quand'io incominciai a render vano
l'udire, ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: D'altro non calme.

Te lucis ante sí devotamente
le uscí di bocca, e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno[14] intero,
avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
ché il velo è ora ben tanto sottile,
certo, che il trapassar dentro è leggiero.[15]

I' vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,[16]
quasi aspettando pallido ed umile:

1 Cfr. *Inf.*, IV, 26 segg. — 2 Prima del battesimo. — 3 Fede, Speranza e Carità. — 4 *Proprio principio.* — 5 *Salria*, cioè *saliria*, *salirebbe.* — 6 *Impedisce.* — 7 La tenebra. — 8 *Lí.* — 9 Lasciava posto a una valletta. — 10 In terra. — 11 *Si abbassa piú che non faccia al mezzo.* — 12 *Si rompe.* — 13 *L'ora che punge d'amore chi è in viaggio da poco.* — 14 Si canta la sera; è di S. Ambrogio. — 15 Cfr. *Inf.*, IX, 61 segg. — 16 *Su.*

e vidi uscir dell'alto, e scender giue
due angeli con duo spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
erano in veste, che, da verdi penne
percosse, traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese nell'opposta sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.[1]

Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma nelle facce l'occhio si smarria,
come virtú, che a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia della valle,
per lo serpente, che verrà via via.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai
tutto gelato alle fidate spalle.

Condotti da Sordello, Virgilio e Dante scesero tra « le grandi ombre » Vi era il giudice Nino di Gallura, che fece a Dante liete accoglienze: quando il secondo ebbe detto di esser vivo ancora, Sordello si volse smarrito a Virgilio, Nino a chiamare Corrado Malaspina. Nino disse:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia[2] che per me chiami[3]
là, dove agl'innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina fuoco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Non le farà sí bella sepoltura
la vipera, che i Milanesi accampa,[4]
com'avria fatto il gallo di Gallura.

Cosí dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Dante guardava in cielo tre stelle e Virgilio gli diceva che le quattro, vedute la mattina, eran « di là basse » e queste salite dove eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: Vedi là il nostro avversaro:
e drizzò il dito, perché in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
leccando, come bestia, che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
come mosser gli astor celestiali;[5]
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggío il serpente, e gli angeli dier volta
suso alle poste[6] rivolando eguali.

L'ombra, che s'era al Giudice raccolta[7]
quando chiamò, per tutto quell'assalto
punto non fu da me guardare sciolta.[8]

Se la lucerna, che ti mena in alto,
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiero infino al sommo smalto,[9]

cominciò ella, se novella vera
di Valdimagra, o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande[10] là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
non son l'antico; ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor, che qui raffina.[11]

O, dissi lui, per li vostri paesi
giammai non fui:[12] ma dove si dimora,
per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,[13]
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.[14]

1 *Fu lasciata in mezzo.* — 2 Sua figliuola. — 3 *Preghi.* — 4 La moglie di Nino Visconti sposò in seconde nozze (trasmutò le bianche bende) un de'Visconti di Milano, che avevano nello stemma una serpe. — 5 Gli angeli. — 6 *Alle loro dimore, al cielo.* — 7 *Accostata.* — 8 *Non cessò di guardarmi.* — 9 Al Paradiso terrestre, dove termina la montagna. — 10 *Potente.* — 11 *Si purifica.* — 12 In Lunigiana Dante fu nel 1306. V. p. 98. — 13 L'augurio corrisponde alle parole di Corrado: « Se la lucerna » ecc. — 14 Sono liberali e valorosi.

Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo[1] lo mondo torca,
sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, ché il sol non si ricorca
sette volte nel letto, che il Montone[2]
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiovata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d' altrui sermone:[3]
se corso di giudicio non s'arresta.

Presso all' aurora (IX) Dante, stanco, si addormentò: in sogno, gli parve essere rapito da un'aquila, su, sino alla sfera del fuoco. Destatosi, si trovò accanto Virgilio, il quale gli narrò che una donna (Lucia) l'aveva preso mentre dormiva e portato vicino alla porta del Purgatorio. Per salirvi c' eran tre gradini di color bianco, perso e rosso, sul piú alto de' quali sedeva un angelo con una spada nuda in mano. — Chi siete? Ov' è la scorta? gridò l'angelo. E Virgilio: Pur dianzi una donna del cielo ci disse: Andate là, quivi è la porta. — Dunque, venite. Consigliato dal maestro, Dante si gettò ai piedi dell'angelo e lo pregò di aprire: quello gli scrisse in fronte, con la punta della spada, sette P; poi, tratte di sotto al suo vestimento, ch' era di color cenere o di terra secca, due chiavi, una d'oro e l' altra d' argento, li fece entrare, avvertendoli di non guardare indietro. Entrati, udirono cantare: *Te deum laudamus*: salirono per un sentiero stretto e tortuoso sino ad un piano fatto a guisa di cornice (X).

Lassú non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,[4]
esser di marmo candido, ed adorno
d'intagli sí, che non pur Policleto;
ma la natura gli averebbe scorno.
L'angel,[5] che venne in terra col decreto
della molt' anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine, che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave*;
perché quivi era imaginata quella,
che ad aprir l'alto amor volse la chiave.[6]
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sí propriamente,
come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
disse il dolce Maestro, che m'avea
da quella parte, onde il core ha la gente:[7]
perch'io mi mossi col viso, e vedea
diretro da Maria, per quella costa,
onde m'era colui che mi movea,
un' altra storia nella roccia imposta:
perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
acciocché fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,[8]
perché si teme ufficio non commesso.[9]
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
partita in sette cori, a' duo miei sensi[10]
facea dicer l' un No, l'altro Sí canta.
Similemente al fumo degl' incensi,
che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
ed al sí ed al no discordi fensi.
Li precedeva al benedetto vaso,[11]
trescando alzato,[12] l'umile Salmista,[13]
e piú e men che re era in quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micol[14] ammirava,
sí come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
del roman prince, lo cui gran valore
mosse Gregorio[15] alla sua gran vittoria;

1 A. da Settim., III, 179-80: « Ipsa caput mundi venalis curia Papae Prostat et infirmat caetera membra caput ». — 2 La costellazione dell'Ariete. — 3 Cfr. n. 12 a p. 171. — 4 *Che mancava di ripidezza, era piana.* — 5 Gabriele. — 6 Maria. — 7 A sinistra. — 8 Cfr. *Lib.*, II *Reg.*, VII. — 9 Per la morte di Oza. Cfr. Dante, *Ep. Quomodo sola*, 5. — 10 All'udito e alla vista. — 11 L'arca. — 12 *Succinto.* — 13 Davide. — 14 Moglie di Davide. — 15 G. Magno.

Io dico di Traiano imperadore;[1]
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile nell' oro,
sovr'esso, in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
parea dicer: Signor, fammi vendetta
del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
come persona, in cui dolor s' affretta,
se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
la ti farà. Ed ella: L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond'elli: Or ti conforta, ché conviene
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui,[2] che mai non vide cosa nuova,
produsse esto visibile parlare[3]
novello a noi, perché qui non si truova.

Si avvicinavano molte ombre; vedendo com' eran punite, Dante pensò alla vana superbia degli uomini, dolendosi ch'essi dimentichino « di esser vermi nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi ».

Come, per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura[4]
si vede giunger le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura[5]
nascere a chi la vede; cosí fatti
vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è che piú e meno eran contratti,
secondo ch' avean piú e meno addosso.
E qual piú pazienza[6] avea negli atti,
piangendo parea dicer: Piú non posso.

(XI) O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circonscritto, ma per piú amore,
che a' primi effetti[7] di lassú tu hai,
laudato sia il tuo nome e il tuo valore
da ogni creatura, com'è degno[8]
di render grazie al tuo dolce vapore.[9]
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando Osanna,
cosí facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual, per questo aspro diserto,
a retro va chi piú di gir s'affanna.
E come noi lo mal, che avem sofferto,
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra vertú, che di leggier s'adona,[10]
non spermentar con l'antico avversaro;[11]
ma libera da lui, che sí la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi,[12] che non bisogna;
ma per color, che dietro a noi restaro.

Virgilio pregò le anime di mostrare da qual mano si andasse piú presto verso la scala, ed anche, se ce n'eran parecchi, il varco meno erto, perché Dante « per l'incarco della carne di Adamo », di cui era vestito, poteva salire con difficoltà. Una rispose: — Venite con noi a mano destra e troverete il passo: se non fosse questo peso, guarderei codesto vivo, per vedere se lo conosco: io fui Umberto di Guglielmo Aldobrandesco di Siena, e son qui per la superbia mia.

Ed un di lor (non questi che parlava)
si torse sotto il peso, che lo impaccia:[13]
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi

1 Questa leggenda, che risale al sec. VIII, si riscontri nelle *Nov. Ant.*, LVIII. — 2 Dio. — 3 Sembrava che le figure dicessero ciò, ch'egli ha riferito. — 4 Una cariatide. — 5 *Rincrescimento.* Cfr. *Inf.*, XXVII, 129. — 6 *Patimento.* — 7 *Alle prime creature.* — 8 *Conviene.* — 9 *Agli effetti della tua bontà.* — 10 Cfr. p. 32, n. 10 e 132, n. 6. — 11 Il demonio. — 12 Parlano le anime. Sin qui hanno parafrasato il *Pater noster.* — 13 *Gl' impedisce di guardare.*

a me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,[1]
l'onor d'Agubbio,[2] e l'onor di quell'arte
che alluminare[3] è chiamata in Parisi?[4]
Frate, diss'egli, piú ridon le carte,
che pennelleggia Franco Bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese.
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse,
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunto dall'etati grosse![5]
Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.
sí che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido[6]
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.
Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi[7]
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,[8]
pria che passin mill'anni? Ch'è piú corto
spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
al[9] cerchio, che piú tardi in cielo è torto.[10]
Colui, che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
ond'era sire, quando fu distrutta
la rabbia fiorentina,[11] che superba
fu a quel tempo, sí com'ora è puttà.[12]
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,[13]
per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
buona umiltà, e gran tumor[14] m'appiani:
ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;[15]
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende
a soddisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito, che attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
laggiú dimora, e quassú non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo, quanto visse,[16]
come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea piú glorioso, disse,
liberamente nel campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse:[17]
e lí, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo,[18]
si condusse a tremar per ogni vena.[19]
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

Rimessisi ad andare rapidamenre, (XII) Virgilio consigliò a Dante di guardare il terreno su cui camminavano.

Come, perché di lor memoria sia,
sovra' a' sepolti le tombe terragne[20]
portan segnato quel, ch'elli eran pria:
onde lí molte volte se ne piagne
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne:
sí vid' io lí, ma di miglior sembianza,
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor dal monte avanza.[21]

Vedeva Lucifero, Briareo, Timbreo, Nembrotte, Niobe, Saulle, Aragne, Roboamo, come Almeone fe' parer caro a sua madre « lo sventurato ador-

1 Famoso miniatore m. nel 1299. — 2 Gubbio. — 3 Fr. *enluminer*, dipingere miniature su i codici. — 4 Parigi. — 5 Età d'ignoranza. — 6 Il Cavalcanti al Guinizzelli. — 7 *Separi* (morendo) — 8 Nell'infanzia. — 9 *Rispetto a*. — 10 Il cielo stellato. — 11 A Montaperti. — 12 *Venale*. — 13 Il Sole. — 14 *Superbia*. — 15 Grande ghibellino, ucciso nel 1269. — 16 Ricorda le parole di Manfredi, *Purg.*, III, 138 segg. — 17 Cfr. *Purg.*, XIII, 33. — 18 D'Angiò. — 19 Chiedendo elemosina. — 20 Cfr. *Inf.*, XXIII, 47. — 21 Il girone su cui camminavano.

namento », la morte di Sennacherib, lo scempio, che fece Tamiri quando disse a Ciro: « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio », la fuga degli Assiri dopo la morte di Oloferne, la rovina di Troia. « Morti li morti, e i vivi parean vivi ». — Drizza la testa, disse poi Virgilio, ecco lí un angelo; adorna il viso e gli atti di riverenza, sí che gli piaccia « lo inviarci suso ».

A noi venia la creatura bella,
bianco vestita e, nella faccia, quale
par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
disse: Venite; qui son presso i gradi,[1]
ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi?

Li menò dove la roccia era tagliata, batté l'ale su la fronte di Dante e poi li lasciò andare. La salita era faticosissima; s'udiva cantare: *Beati pauperes spiritu.*

Già montavam su per gli scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú lieve,
che per lo pian non mi parea davanti;
ond'io: Maestro, dí', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,
fien li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui sospicar fanno,
perché la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e trova, e quell'uficio adempie,
che non si può fornir per la veduta;
e con le dita della destra scempie[2]
trovai pur sei le lettere, che incise
quel dalle chiavi[3] a me sopra le tempie:
a che guardando il mio Duca sorrise.

Giunti al sommo della scala (XIII), si trovarono alla seconda cornice. Non si vedeva nessuno, e Virgilio pensò di andare verso sinistra. Intanto si udivano voci per aria: — « *Vinum non habent*, — Io sono Oreste, — Amate da cui male aveste ». Qui, osservò Virgilio, si punisce l'invidia. Le ombre, vestite di manti del colore della pietra, recitavano litanie. Accostandosi di piú, Dante ebbe a piangere per compassione.

Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un sofferia[4] l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.
Cosí li ciechi, a cui la roba falla,[5]
stanno a' perdoni[6] a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perché in altrui pietà tosto si pogna
non pur per lo sonar delle parole;
ma per la vista, che non meno agogna:
e come agli orbi non approda[7] il sole,
cosí all'ombre, dov'io parlav'ora,
luce del ciel di sé largir non vuole;
ché a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.[8]
A me pareva, andando, fare oltraggio,
vedendo altrui, non essendo veduto:
perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;[9]
e però non attese mia dimanda;
ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

1 *Gradini*. — 2 *Allargate*. — 3 L'angelo della porta. — 4 *Sosteneva*. — 5 *Manca*. — 6 Le Chiese o le feste religiose, dove e per cui si ottengono indulgenze. Sono noti i *perdoni* d'Assisi, di Loreto ecc. — 7 *Non giova*. — 8 *Non sta fermo*. — 9 Il mio silenzio.

Dante domandò alle anime se c' era tra loro qualcuna latina. — Vuoi dire, rispose una voce, « che vivesse in Italia pellegrina ». Un'ombra, levato il mento, pareva aspettasse. — Chi sei? — E quella rispose d'essere Sapia senese, d' essersi rallegrata de' mali altrui, d'una sconfitta de' suoi stessi concittadini, piú che di ventura sua. — E tu chi sei? Quando Dante ebbe risposto di essere vivo ancora, Sapia gli raccomandò che, tornando in Toscana, la ricordasse a' suoi parenti.

(XIV)

Chi è costui, che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
dimandal tu, che piú gli t' avvicini,
e dolcemente, si che parli, accolo.[1]
Cosí duo spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini:
e disse l'uno: O anima, che, fitta
nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
per carità ne consola, e ne ditta[2]
onde vieni, e chi se': ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa, che non fu piú mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel, che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso non sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
dirvi chi sia, saria parlare indarno;
ché il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno[3]
con lo intelletto, allora mi rispose
quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perché nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
si sdebitò cosí: Non so; ma degno
ben è che il nome di tal valle pera:
ché dal principio suo (dov'è si pregno[4]
l'alpestro monte,[5] ond'è tronco Peloro,
che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
infin là, 've[6] si rende per ristoro
di quel, che il ciel della marina asciuga,[7]
ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,[8]
virtú cosí per nimica si fuga
da tutti, come biscia, o per sventura
del loco, o per mal uso che li fruga:[9]
ond'hanno sí mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.[10]
Botoli[11] trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
ed a lor disdegnosa[12] torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella piú ingrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi[13] [sa.
la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi[14] sí piene di froda,
che non temono ingegno, che le occupi.[15]
Né lascerò di dir, perch' altri m'oda:
e buon sarà a costui, se ancor s'ammenta[16]
di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote,[17] che diventa
cacciator di quei lupi, in su la riva
del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mill'anni
nello stato primaio non si riselva.
Come all'annunzio de' futuri danni[18]
si turba il viso di colui, che ascolta,
da qualche parte il periglio lo assanni;

1 *Accoglilo.* — 2 *Dinne.* — 3 *Afferro.* — 4 *Dove piú s' ingrossa.* — 5 Appennino, che nella penisola cessa dirimpetto alla Sicilia. — 6 *Ove* (alla foce). — 7 I vapori. — 8 L' acqua. — 9 Cfr. *Inf.*, xxx, 70. — 10 Nel Casentino. — 11 Gli aretini. — 12 Sott. *la riviera.* — 13 I fiorentini. — 14 I pisani. — 15 *Le vinca.* — 16 In terra. — 17 Fulchiero de' Calboli, nipote di Raniero e con lui mescolato alle contese di Romagna negli ultimi anni del sec. xiii, podestà di Parma nel 1298, di Firenze nel 1302 « a posta de' caporali di parte Nera », e perciò fierissimo contro i Bianchi, di Modena nel 1306 e altrove piú tardi. — 18 Cfr. *Inf.*, xiii, 12.

cosí vid' io l'altr'anima, che volta
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista
Perché lo spirto, che di pria parlomi,
ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;
ma da che Dio in te vuol che traluca
tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch'io son Guido del Duca.[1]
Fu il sangue mio d'invidia si riarso,
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
là 'v'è mestier di consorto divieto?[2]
Questi è Rinier;[3] quest'è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo [re
fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo[4]
tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,[5]
del ben richiesto al vero ed al trastullo;
ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, si che tardi
per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio,[6] ed Arrigo Manardi,[7]
Pier Traversaro,[8] e Guido di Carpigna?[9]
o Romagnoli tornati in bastardi! [gna?
Quando in Bologna un Fabbro[10] si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,[11]
verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata[12]
Ugolin d'Azzo,[13] che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata;
la casa Traversara, e gli Anastagi;[14]
e l'una gente e l'altra è diredata;[15]
le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia, [agi,
là dove i cuor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,
poiché gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?[16]
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,[17]
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,[18]
che di figliar tai Conti piú s'impiglia.
Ben faranno i Pagan,[19] dacché il Demonio
lor sen girà;[20] ma non però che puro [nio[21]
giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin,[22] sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
si m'ha nostra ragion la mente stretta.

Camminando ancora Dante udiva altre voci, che parevano fulmini e tuoni: « Anciderammi qualunque m'apprende, — Io sono Aglauro ».

All' ora del vespro, giunsero a un altro angelo (XV), che indicò loro un'altra scalea: montando, udivano cantare dietro: *Beati misericordes.*

1 Di Bertinoro: nel 1202 giurò di rispettare la cessione fatta dall' ultimo conte di Bertinoro all'arcivescovo di Ravenna. Viveva ancora nel 121… — 2 Inversione: *divieto di consorto.* Cfr. *Purg.*, xv, 44 segg. — 3 R. da Calboli, podestà di Faenza nel 47, di Parma nel 52, di Ravenna nel 65, di Faenza nel 92, uno de' capi di parte guelfa in Romagna e, perciò, avverso a G. da Montefeltro, fu ucciso combattendo in Forlí il 15 luglio 1296. — 4 Cfr. p. 62, n. 6. — 5 In Romagna. — 6 L. da Valbona amico intrinseco di R. da Calboli e compagno a lui in parecchie imprese. — 7 Viveva nel 1228. — 8 Potentissimo in Ravenna alla fine del sec. xii e ne' primi anni del xiii. M. nel 1225. — 9 De' signori di Carpegna nel Montefeltro, viveva ancora nel 1270. — 10 De' Lambertazzi, bolognese, fu podestà in parecchie città. M. nel 1259. — 11 Difese Faenza contro Federico II nel 1240; fu podestà di Siena nel 1249. — 12 Viveva nel 1228. — 13 Un *Ugolinus de Azzo* faentino fu presente nel 1183 alla pace di Costanza. — 14 Ricca e potente famiglia ravennate. — 15 Nel 1300 gli Anastagi erano spenti e de' Traversara non esistevano discendenti legittimi. — 16 Versi oscuri. È permesso riferire l' aggettivo *ria* a Bertinoro: *ché non fuggi per non esser ria?* — 17 I Malabocca o Malvicini - il principal ramo finí al principio del sec. xiv - non erano piú signori di Bagnacavallo nel 1300. — 18 I conti di Castrocaro e di Cunio erano molti (onde il *figliare* di Dante) e cattivi. — 19 Da Susinana. — 20 Maghinardo: cfr. *Inf.*, xxvii, 50-51. — 21 M. nel 1302. — 22 U. da Cerfugnano, guelfo potente nel territorio faentino, era morto nel 127ͻ. I suoi figliuoli maschi morirono poco dopo.

Dante chiese ed ebbe dal maestro spiegazione d' una frase di Guido del Duca (*di consorto divieto*). A un tratto, vide « in visione estatica » esempi di mansuetudine; Maria, Pisistrato, Stefano primo martire. Andando a guisa di ciechi per un gran fumo, che gli avvolse (XVI), udivano cantare: *Agnus Dei*. Sono spiriti questi? domandò Dante; e Virgilio: — Sí, e son gl'iracondi. A udirli parlare, si manifestò loro Marco Lombardo, dal quale Dante desiderò sapere la cagione, per cui il mondo « è tutto diserto d'ogni virtute » e se essa è in cielo o quaggiú.

Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, sí come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia e, per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,[1]
non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia
e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che il ciel non ha in sua [cura.
Però, se il mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
ed io te ne sarò or vera spia.[2]
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
prima che sia, a guisa di fanciulla,
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocché il pastor, che precede,
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.[3]
Perché la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion, che il mondo ha fatto reo,
e non natura, che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
duo soli[4] aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spa-
col pastorale; e l'uno e l'altro insieme [da
per viva forza mal convien che vada;
perocché, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga[5]
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo[6] avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampo-
l'antica età la nuova, e par lor tardo[7] [gna
che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo,[8] e il buon Gherardo[9]
e Guido da Castel,[10] che me' si noma

1 Cfr. G. da Rivalto, *Pr. ined.*, XXXII: « Egli è verità che le stelle e i corpi celestiali hanno vertú e potenzia nelle cose di sotto grandemente... Ma in ciò dissero falso quegli eretici, che dissero che la stella era donna della volontà nostra... Imperocché nulla stella, né nullo angelo, che sono sopra le stelle potenti, non ha nulla vertude sopra la volontà dell' uomo » ecc. — 2 *Spositore*. — 3 Il pastore (il papa) può bene esser dotto nelle sacre scritture; ma non discerne il bene dal male. Le imagini sono desunte dalla legge ebraica, la quale vietava le carni di animali non ruminanti, e i ruminanti, tranne il camello e il lama, hanno lo zoccolo fesso. — 4 Il papa e l' imperatore. — 5 Nella Marca trevigiana, detta la *Marca gioiosa*. — 6 Federico II. — 7 Cfr. *Inf.*, IX, 9. — 8 Bresciano, viveva ancora nel 1288. — 9 Da Camino, capitano generale di Treviso sino al 1306. V. p. 120. — 10 Di Reggio d' Emilia.

francescamente[1] il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé duo reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.

Chi è quel Gherardo, di cui parlavi? E Marco: — Non lo conosco per altro soprannome, « se nol togliessi da sua figlia Gaia ».[2]

Tornato a rivedere il sole (XVII), Dante, un'altra volta in estasi, vide Aman crocifisso, Lavinia piangente per la morte della madre. Un gran fulgore lo riscosse: era l'angelo che disse: — Qui si monta. Al primo gradino della scala, egli sentí un muover d'ala ventargli nel volto, e udí: *Beati pacifici*. Si fermarono, perché era già notte, quando giunsero all'altro girone, dove eran puniti gli accidiosi. Virgilio parlò lungamente della natura dell'amore, e come esso possa esser principio di virtú e di vizio (XVIII). Verso la mezza notte, ecco venire una gran turba: due, innanzi, piangendo, gridavano: « Maria corse con fretta alla montagna » — « Cesare, per soggiogare Ilerda, punse Marsilia e poi corse in Ispagna ». Gli altri, appresso, gridavano: « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda per poco amore ». Virgilio domandò dove si potesse salire: uno degli spiriti rispose che, andando dietro a loro, avrebbero trovato « la buca » e soggiunse essere egli stato abate di San Zeno a Verona. Gli ultimi due di quella turba dicevano degli ebrei, che passarono il Mar Rosso e non videro il Giordano, e de' troiani, che non soffersero l'affanno con Enea sino alla fine, vivendo senza gloria. Poco prima dell'alba (XIX) Dante ebbe una terza visione. Gli apparve una femmina balba, guercia, storta, senza mani, che cantava: « Io son dolce Sirena, io volsi Ulisse del suo cammino col mio canto ». E apparve un'altra donna santa e presta, e Virgilio scoprí il ventre della prima, da cui uscí un gran puzzo. Riscossosi Dante, egli e Virgilio arrivarono dove un angelo indicò loro il passo, ventilandoli e affermando: *Beati qui lugent*. Nel quinto girone giacevano a terra le anime, volte in giú. Erano gli avari, de' quali parlò con Dante papa Adriano V.

(XX) Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
ed io attento all'ombre, ch'i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi:
e per ventura udi': Dolce Maria,
dinanzi a noi chiamar cosí, nel pianto,
come fa donna, che in partorir sia;
e seguitar: Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio,[3]
ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute,
che gran ricchezza posseder con vizio.[4]
Queste parole m'eran sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza,
di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao[5] alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

Era l'anima di Ugo Capeto, la quale, tra l'altre cose, disse:

Mentre che la gran dote provenzale[6]
al sangue mio non tolse la vergogna,[7]
poco valea; ma pur non facea male.
Lí cominciò con forza e con menzogna

1 *Alla francese*. In Francia e anche altrove eran detti *lombardi* gl' italiani, piú specialmente i mercanti. Cfr. *Decam.*, I, 1. — 2 Chiamandolo, dunque, col nome di Gaia; ossia « gaio ». — 3 La stalla di Betlem, dove Maria partorí. — 4 *Conv.* IV, 5: « E chi dirà che fosse sanza divina ispirazione Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? ». — 5 S. Niccola. — 6 Allude al matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice di Provenza. Cfr. *Par.*, VI, 133 segg. — 7 Di far male.

la sua rapina; e poscia, per ammenda,[1]
Pontí[2] e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso,[3] per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,[4]
che tragge un altro Carlo[5] fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e i suoi.
Senz' arme n'esce, e solo con la lancia,
con la qual giostrò Giuda[6]; e quella ponta[7]
sí, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.[8]
Quindi non terra;[9] ma peccato ed onta
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
quanto piú lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscí preso di nave,[10]
veggio vender sua figlia,[11] e patteggiarne,
come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu piú farne,
poi ch' hai il sangue mio a te sí tratto,
che non si cura della propria carne?
Perché men paia[12] il mal futuro e il fat-
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, [to,
e nel Vicario suo Cristo esser catto.[13]
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato[14] sí crudele,
che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
porta nel tempio le cupide vele.[15]
O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?[16]

Quando è giorno, egli aggiunse, ricordiamo esempi di povertà virtuosa e di liberalità; quando è notte, ripetiamo Pigmalione, Mida, Acam, Safira Eliodoro, Polinestore e, da ultimo, gridiamo: « O Crasso, dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro ».

Partiti da Ugo, i poeti sentirono tremare il monte e da tutte parti gridare: *Gloria in excelsis.* Pieno di maraviglia, Dante desiderava saperne il perché, quando un' anima li salutò: « Frati miei, Dio vi dea pace ». (XXI) Virgilio le augurò di andare al cielo, dov' egli non poteva, e, richiesto, aggiunse che guidava quel vivo: — ma, perché il monte dette dianzi tai crolli?

Quei cominciò: Cosa non è che sanza
ordine senta la religione[17]
della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
di quel, che il cielo in sé da sé riceve,[18]
esserci puote, e non d'altro, cagione:
perché non pioggia, non grando,[19] non
non rugiada, non brina piú su cade, [neve,
che la scaletta de' tre gradi breve.[20]
Nuvole spesse non paion, né rade,
né corruscar,[21] né figlia di Taumante,[22]
che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor[23] non surge piú avante
ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
ov' ha il vicario[24] di Pietro le piante.
Trema forse piú giú poco od assai;
ma, per vento, che in terra si nasconda,
non so come,[25] quassú non tremò mai:
tremaci quando alcuna anima monda
si sente, si che surga[26] o che si muova

1 Ironia. — 2 Ponthieu. — 3 Fece morire S. Tommaso d'Aquino. — 4 *Oggi.* — 5 C. di Valois. — 6 Il tradimento. — 7 *Punta* (verbo). — 8 Cfr. la biogr. di Dante a pag. 98. — 9 Si ricordi che Carlo ebbe il soprannome di *Senzaterra.* — 10 Carlo II lo *zoppo* re di Napoli, fatto prigioniero da Ruggiero di Lauria nella battaglia del 5 giugno 1284. — 11 Maritata per danaro, dicono, al marchese Azzo VIII di Ferrara. — 12 *Apparisca*: è ironia. — 13 Dal lat. *capio.* Allude a Bonifazio VIII, imprigionato in Anagni da Sciarra Colonna entratovi con la bandiera di Francia (*lo fiordaliso*) nel 1303. — 14 Filippo il Bello. — 15 Allude alla distruzione dell'ordine de' Cavalieri del Tempio (templari) compiuta prima della sentenza regolare. — 16 Il pensiero della vendetta futura addolcisce l'ira. 17 *La santa regola.* — 18 Il moto. — 19 Lat., *grandine.* — 20 Che mena alla porta del Purgatorio. — 21 *Lampeggiare.* — 22 Iride (l'arcobaleno). — 23 Vento. — 24 L'angelo. — 25 Per terremoto. Cfr. R. d'Arezzo, VII, IV, 60. — 26 Se sta per terra seduta o prostrata come gli invidiosi (XIII) e gli avari (XIX).

per salir su, e tal grido seconda.[1]
Della mondizia[2] il sol voler fa pruova,
che, tutto libero a mutar convento,[3]
l'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talen-
che divina giustizia, contra voglia, [to,[4]
come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecento anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su gl' invii.
Cosí gli disse; e però che si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
non saprei dir quant' e' mi fece prode.[5]
E il savio Duca: Omai veggio la rete
che qui vi piglia, e come si scalappia,[6]
perché ci[7] trema, e di che congaudete.[8]
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
e, perché tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia.[9]
Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò[10] le fora,
ond' uscí il sangue per Giuda venduto,
col nome, che piú dura e piú onora[11]
er' io di là, rispose quello spirto,
famoso assai; ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, Tolosano,[12] a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe,[13] e poi del grande Achille;[14]
ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma,
onde sono allumati piú di mille;
dell'*Eneida* dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:
senz' essa non fermai peso di dramma.[15]
E, per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole[16] [do.
piú ch'i' non deggio al mio uscir di ban-
Volser Virgilio a me queste parole
con viso, che, tacendo, dicea: Taci;
ma non può tutto la virtú, che vuole;
ché riso e pianto son tanto seguaci
alla passion, da che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' piú veraci.[17]
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca;
perché l'ombra si tacque e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.
E se tanto lavoro[18] in bene assommi,
disse, perché la faccia tua testeso[19]
un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io[20] d'una parte e d'altra preso;
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch' i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.[21]
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
mi disse, di parlar; ma parla, e digli
quel, ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
e quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera; ed esser credi[22]
quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
non far, ché tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
comprender dell'amor, ch' a te mi scalda,
quando dismento[23] nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda.

Mentre, lasciandosi dietro l' angelo, salivano al sesto girone (XXII) Stazio disse che non per avarizia, come aveva creduto Virgilio; ma per

1 Il canto del *Gloria* accompagna la partenza dell'anima. — 2 Dell'anima. — 3 *Compagnia.* — 4 L'appetito non lascia volere Cfr. *Inf.*, v, 39. — 5 Cfr. *Inf.*, XXI, 78. — 6 Il contrario di *accalappiare.* — 7 Qui. — 8 *Godete insieme.* — 9 *Sia per me contenuto.* — 10 Distruggendo Gerusalemme. — 11 Di poeta. — 12 Errore: P. P. Stazio nacque a Napoli. — 13 Nella *Tebaide.* — 14 Nell'*Achilleide*, della quale restano due soli libri. — 15 *Non feci niente, che valesse il peso d'una dramma.* — 16 *Consentirei di stare nel Purgatorio un altro anno.* — 17 *Sinceri.* — 18 Il viaggio. — 19 *Testé.* — 20 Dante stesso. — 21 Da Virgilio. — 22 Sottinteso *cagione.* — 23 Il contrario di *ammentare, ricordare.*

prodigalità era stato nel girone precedente, e narrò essersi convertito al cristianesimo per aver letto l'egloga quarta delle *Bucoliche*. Virgilio gli dette notizie di Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, Euripide ecc., che stanno nel primo cerchio d'inferno. Camminando pel girone suddetto, trovarono un albero con pomi odorosi, su le foglie del quale cadeva dalla roccia un liquor chiaro. Per entro alle fronde una voce gridò: — Di questo mio cibo avrete caro, — e proseguí ricordando le nozze di Cana, le romane antiche, le quali bevevano acqua, Daniele, il secolo dell'oro, quando si mangiavano ghiande, i cibi del Battista nel deserto.

Passava intanto (XXIII) una turba di anime con occhi infossati, visi pallidi e scarni: « Chi nel viso degli uomini legge omo, Ben avria quivi conosciuto l'emmo ».

Ed ecco del profondo della testa [so;
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fi-
poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò, che l'aspetto in sé avea conquiso.[1]

Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cambiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese,[2] [bia,

Deh non contendere[3] all'asciutta scab-
che mi scolora, pregava, la pelle,
né a difetto di carne, ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime, che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,[4]
mi dà di pianger mo non minor doglia,
risposi lui, veggendola sí torta.

Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia;[5]
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
cade virtú nell'acqua, e nella pianta
rimasa addietro, ond'io sí mi sottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta,
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena;
io dico pena e dovre' dir sollazzo;

ché quella voglia all'arbore ci mena,
che menò Cristo lieto a dire Elí
quando ne liberò con la sua vena.[6]

Ed io a lui: Forese, da quel dí,
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu' anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,

come se' tu quassú venuto? Ancora
io ti credea trovar laggiú di sotto,[7]
dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martiri
la Nella[8] mia col suo pianger dirotto.

Con suo' prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.

Tant' è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che tanto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;

che la Barbagia di Sardigna,[9] assai
nelle femmine sue è piú pudica,
che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,

1 L'esser suo, che l'aspetto non dimostrava. — 2 Forese Donati, col quale Dante scambiò sonetti satirici. — 3 *Non guardare*, non badare. Il lat. *contendere* significò, tra l'altro, tendere o attendere a qualche cosa. — 4 Forese m. nel luglio del 1296. — 5 Metafora: *consuma*. — 6 Il sangue sparso sul Calvario. — 7 Cfr. *Purg.*, IV, 130 segg. — 8 Sua moglie. — 9 Luogo selvaggio, dove la pudicizia era piú rispettata che a Firenze.

nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fur mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coverte,
o spiritali[1] o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
di quel, che il ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrian le bocche aperte.

Ché, se l'antiveder qui non m'inganna,[2]
prima fien triste che le guance impeli
colui, che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi;
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli.[3]

Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,[4]
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui;[5]

e il Sol mostrai. Costui per la profonda
notte menato m'ha de' veri morti,[6]
con questa vera carne, che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna,
che drizza voi, che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
ch'io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi, che cosí mi dice,
e additàlo, e quest'altr'è quell'ombra,
per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sé la sgombra.

Dov'è Piccarda? continuò Dante (XXIV). E Forese: — In Paradiso. Poi gl'indicò Buonagiunta da Lucca, papa Martino « del Torso », che purgava per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia, e molti altri. Ma Dante guardava a Buonagiunta.

Ei[7] mormorava, e non so che Gentucca
sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
della giustizia, che sí gli pilucca.[8]

O anima, diss'io, che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor ben-
cominciò ei, che ti farà piacere [da,[9]
la mia città,[10] come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere;
se nel mio mormorar prendesti errore;
dichiareranti ancor le cose vere.[11]

Ma di' s'io veggio qui colui, che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'Amore.[12]

Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
amore spira, noto, ed, a quel modo,
che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
che il Notaio,[13] e Guittone,[14] e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo,[15] ch'i'odo.

Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator[16] sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne.

E qual piú a guardare[17] oltre si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo;
e quasi contentato si tacette.

Come gli augei,[18] che vernan lungo il
alcuna volta di lor fanno schiera, [Nilo,
poi volan piú in fretta e vanno in filo;[19]

cosí tutta la gente, che lí era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom, che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar[20] del casso;

sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva.[21]

1 *Spirituali* (ecclesiastiche) s'accorda con *discipline*. — 2 Cfr. *Inf.*, XXVIII, 78. — 3 Con l'ombra. — 4 Compagno di vita dissipata. — 5 Cfr. *Inf.*, XXV; 127. — 6 Cfr. *Inf.*, I, 117, e p. 26, n. 4. — 7 V. p. 36. — 8 *Discarna*. Altrove (cfr. p. 182, n. 5): *sfoglia*. — 9 Non è maritata. — 10 Lucca. — 11 *I fatti*. — 12 Cfr. p. 103. — 13 V. p. 31. — 14 V. p. 40. — 15 V. p. 51. — 16 Amore. — 17 Piú in là da questo, che ho detto. Cfr. Moore, Op. cit., 414. — 18 Le gru. — 19 Cfr. *Inf.*, V, 46-47. — 20 La respirazione affannosa. — 21 Del Purgatorio.

Perocché il luogo, u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto.

Forese predisse alquanto oscuramente la morte di Corso Donati; poi corse via come cavaliere, che voglia « farsi onor del primo intoppo ». I poeti passarono sotto a un altro pomo, da cui usciva una voce, che accennava all'albero del bene e del male del Paradiso terrestre, onde quello era stato tolto, ai centauri, agli ebrei, « che al ber si mostrar molli » sí che Gedeone non li ebbe per compagni, e ad altre colpe di gola. Andavano pensando tutti e tre, quando l'angelo mostrò loro il varco.

E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio muovesi, ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' muover la piuma,[1]
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.[2]
E senti' dir: Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto[3]
nel petto lor troppo disir non fuma,[4]
esuriendo[5] sempre quanto è giusto.[6]

Entrati per la callaia, (XXV) presero per la scala. Come mai, domandò Dante, un'ombra si può far magra? Stazio, invitato da Virgilio, rispose lungamente. Su l'ultima cornice gli spiriti andavano attraverso una gran fiamma, pure cantando e con alte grida alludendo ad esempi di castità. Molte anime si accorsero che Dante (XXVI) faceva con l'ombra parere più rovente la fiamma, ed una gli domandò il perché. Dante stava per rispondere, quando altra gente venne incontro alla prima, e ciascun'ombra baciava l'altra senza fermarsi, « contente a breve festa ». La nuova gente e l'altra gridarono allora, alludendo a esempi di lussuria; poi, quelle, che avevan pregato il poeta, ebbero da lui risposta, con grande loro stupore. L'anima, che prima aveva parlato, gli disse: Beato te! e dopo aver discorso dei peccati, per cui essa e le altre eran punite, prosegui:

Son Guido Guinicelli,[7] e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'allo stremo.[8]
Quali nella tristizia[9] di Licurgo
si fer duo figli a riveder la madre,[10]
tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo,
quando i' udi' nomar sé stesso il padre
mio, e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre:
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né per lo fuoco in là piú m'appressai.
Poiché di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio,
con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
che Lete nol può torre né far bigio.[11]
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion, per che dimostri
nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
che, quanto durerà l'uso moderno,[12]
faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno

[1] L'ala dell'angelo. — [2] *Effluvio*, dal lat. *aura*. in ital. *óra*. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 16. — [3] La golosità. — [4] *Non suscita.* — [5] Lat., *avendo fame.* — [6] Cfr. il *Vangelo* di Matteo, v, 6. — [7] V. p. 51. — [8] *E già mi trovo quassú a purgarmi per essermi ben pentito prima della fine della vita.* — [9] *Dolore*, perché il figliuoletto di Licurgo re di Nemea era stato divorato da un serpente. Cfr. Stazio, *Theb.*, v, 499 segg. — [10] Issifile, condannata a morte da Licurgo per aver abbandonato il fanciullo, fu liberata da'suoi figliuoli. *Theb.*, l. c., 721-22: « Irruerunt, matremque avidis complessibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant ». Cfr. *Inf.*, XVIII, 92 e *Purg.*, XXII, 112. — [11] *Oscurare.* — [12] Dello scrivere in volgare.

col dito, e additò uno spirto innanzi,[1]
fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosí[2] credon ch'avanzi.
A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui[3] dando pregio,
fin che l'ha[4] vinto il ver con piú persone.
Or, se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,
fagli per me un dir di paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
ove poter peccar non è piú nostro.
Poi forse, per dar luogo altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo fuoco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio desire
apparecchiava grazioso loco.

Lo spirito rispose in lingua provenzale piacergli tanto la cortese richiesta, che non poteva né voleva nascondersi. — Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando, perché pensoso vedo il passato errore, e vedo lieto dinanzi la gioia, che spero. Pregovi di ricordarvi a tempo del mio soffrire. Poi « s'ascose nel fuoco che gli affina ».

L'angelo era su la riva (XXVII) fuor della fiamma,

E cantava: *Beati mundo corde*,
in voce assai piú che la nostra viva.
Poscia: Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il fuoco: entrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde.
Sí disse come noi gli fummo presso:
perch'io divenni tal, quando lo intesi,
quale è colui, che nella fossa è messo.[5]
In su, le man commesse, mi protesi,[6]
guardando il fuoco, e immaginando forte
umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
e Virgilio mi disse: Figliuol mio,
qui puote esser tormento; ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
sovr'esso Gerion[7] ti guidai salvo,
che farò or, che son piú presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo[8]
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza[9]
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
ed io pur fermo, e contra coscienza.[10]
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
allor che il gelso diventò vermiglio;[11]
cosí la mia durezza fatta solla,[12]
mi volsi al savio Duca, udendo il nome,
che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come,
volemci star di qua? Indi sorrise,
come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.[13]
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che[14] pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente[15] vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.[16]
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

[1] Arnaldo Daniello. — [2] Gerardo de Borneill. — [3] *Solamente a lui.* Cfr. p. 108, n. 4. — [4] *Il grido.* Cfr. il primo verso della terzina precedente. Per conseguenza, non occorre nella frase *piú persone* intendere *molti uomini.* — [5] Cfr. p. 146, n. 3. — [6] *Mi stesi in su.* — [7] Cfr. *Inf.*, XXV-XXVI. — [8] *Ventre.* — [9] *Verifica.* — [10] Che l'esortava. — [11] Ovidio, *Metam.*, IV, 55 e segg. Cfr. p. 33 e Purg., XXXIII, 69. — [12] Cfr. *Inf.*, XVI, 28. — [13] Si lascia vincere dal regalo di un pomo. — [14] Il quale Stazio. — [15] *Bollente.* — [16] *Misura.*

Una voce, che usciva da un *lume*, cantava: *Venite benedicti patris mei* ed esortava i poeti a studiare il passo. Avevan cominciato a salire, quando tramontò il sole; perciò si fermarono e ciascuno fece letto di un gradino. Dormendo, Dante vide una donna giovane e bella, che andava cogliendo fiori e cantava: — Io sono Lia, e mi fo una ghirlanda e mi adorno per piacermi allo specchio; ma mia sorella Rachele tutto il giorno siede al suo « miraglio » per vedere i suoi begli occhi.

E già, per gli splendori antelucani,[1]
che tanto ai peregrin surgon piú grati,
quanto tornando albergan men lontani,[2]

le tenebre fuggian da tutti i lati,
e il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce pome,[3] che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami.

Virgilio inverso me queste cotali
parole usò, e mai non furo strenne,
che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sovra voler mi venne
dell'esser su, ch' ad ogni passo, poi,
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, e fummo in sul grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

e disse: Il temporal fuoco e l'eterno[4]
veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
ov'io per me piú oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.[5]

Vedi là il sol, che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
che questa terra[6] sol da sé produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,[7]
che, lagrimando,[8] a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú, né mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno;

perch'io te sopra te corono e mitrio.[9]

(XXVIII) Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

senza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol, che d'ogni parte oliva.[10]

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé,[11] mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;

per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte:[12]

non però dal lor esser dritto sparte[13]
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d' operare ogni lor arte;

ma con piena letizia l'óre[14] prime,
cantando, riceveano intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,[15]

tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta,[16] in su lito di Chiassi,[17]
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro all'antica selva tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi:

ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che inver sinistra, con sue picciole onde,
piegava l'erba, che in sua ripa uscío.

Tutte l'acque, che son di qua piú monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna,
verso[18] di quella, che nulla nasconde:

avvegna che si muova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi, né luna.

Co' piè ristetti e con gli occhi passai

1 *Che precedono l'Aurora.* — 2 Dalla loro casa. — 3 La felicità. — 4 Il Purgatorio e l'Inferno. — 5 Aggettivo. Cfr. p. 145, n. 12. — 6 Il Paradiso terrestre. — 7 Di Beatrice. — 8 Cfr. *Inf.*, II, 16. — 9 Metaforico: *ti fo padrone di te stesso.* — 10 *Olezzava.* — 11 *Sempre eguale.* — 12 Verso occidente. — 13 *Allontanate.* — 14 Cfr. p. 184, n. 2 — 15 *Accompagnavano i loro canti.* — 16 Di Ravenna. — 17 Classe. — 18 Cfr. *Purg.*, VI, 142.

di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai:[1]

E là m'apparve, sí com'egli appare
subitamente cosa, che disvia
per maraviglia tutt'altro pensare,

una donna soletta, che si gía
cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.

Deh, bella Donna, ch'a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del cuore,[2]

vegnati voglia di trarreti avanti,
diss' io a lei, verso questa riviera,
tanto che io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina, nel tempo, che perdette
la madre lei, ed ella primavera.[3]

Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sé, donna, che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine, che gli occhi onesti avvalli:[4]

e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che il dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.[5]

Tosto che fu là, dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono.[6]

Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere trafitta
dal figlio, fuor di tutto suo costume.[7]

Ella ridea dall'altra riva dritta,
traendo piú color[8] con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
ancora freno a tutti orgogli umani,[9]

piú odio da Leandro[10] non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perché allor non s'aperse.

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
cominciò ella, in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,

maravigliato tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,[11]
che puote disnebbiar vostro intelletto.

La bella donna disse a Dante esser quello il paradiso terrestre, e gli spiegò perché vi si sente vento. Aggiunse che quell'acqua, la quale « non sorge di vena, che ristori vapor, che giel converta », forma Letè ad Eunoè. Forse, conchiuse, quelli, che poetarono dell' età dell'oro, sognarono questo luogo.

(XXIX) Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.[12]

E come ninfe, che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di fuggir, qual di veder lo sole,

allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva, ed io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
quando le ripe igualmente dier volta,[13]
per modo ch'a levante mi rendei.

Né anche fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.

Ed ecco un lustro[14] subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perché il balenar, come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva
per l'aer luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Evà,

che, là, dove ubbidia la terra e il cielo,
femmina sola, e pur testé formata,

1 *Maggi*, rami fioriti. — 2 Cfr. p. 35, n. 23 e 24. — 3 Perché portata all'Inferno da Plutone. Cfr. Ovidio, *Metam.*, V, 385 segg. e Claudiano, *De raptu Proserpinae.* — 4 *Abbassi.* — 5 Sentiva e comprendeva. — 6 Cfr. *Inf.*, VI, 78. — 7 A caso, (*inscius*), Cupido ferí Venere quando ella s'innamorò di Adone. Cfr. Ovidio, *Metam.*, X, 525 segg. — 8 I fiori. — 9 *Freno* con l' esempio, perché l' orgoglioso Serse fu sconfitto. — 10 Cfr. Ovidio, *Heroid.*, XVIII. — 11 *Lib. Psal.*, XCI, 5. — 12 *Lib. Psal.*, XXXI. — 13 Piegarono a sinistra. — 14 Un gran chiarore.

non sofferse di star sotto alcun velo;[1]
sotto il qual, se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
dell'eterno piacer, tutto sospeso,
e disioso ancora a piú letizie,
dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
e il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini,[2] se fami,
freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona, ch'io mercé ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
ed Urania m'aiuti col suo coro,
forti cose a pensar, mettere in versi.

Dante vide come sette alberi d'oro, ch'eran in verità candelabri splendenti, seguiti da genti vestite di bianco. Le fiammelle lasciavano dietro a sé sette liste de' colori dell' iride: sotto cosí bel cielo venivano, a due a due, ventiquattro seniori coronati di fiordaliso, cantando: « Benedetta tu nelle figlie d' Adamo » ecc. Seguivano quattro animali coronati ognuno di fronda verde, ognuno pennuto con sei ali, e le penne eran piene d'occhi: tra loro quattro procedeva un carro su due ruote, tirato da un grifone:

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quanto era uccello,
e bianche l'altre di vermiglio miste.

Tre donne venivano, danzando in giro dalla parte della ruota destra, una rossa, una verde, una bianca; quattro dall'altra parte vestite di porpora, una delle quali aveva tre occhi in testa. Seguivano due vecchi; uno pareva « de' famigliari d'Ippocrate », l'altro portava una spada lucida e acuta: poi quattro in umile paruta e, infine, uno dormente con la faccia arguta: tutt'e sette avevano intorno al capo rose e fiori vermigli. Giunto il carro dirimpetto a Dante, di là dal fiumicello, si udí un tuono e la processione si fermò.

(XXX) Quando il settentrion[3] del primo
che né occaso mai seppe, né orto, [cielo,
né d'altra nebbia, che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come il piú basso face
qual timon gira per venire a porto,
fermo si affisse,[4] la gente verace,
venuta prima tra il grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace:
ed un di loro, quasi da ciel messo,
veni, sponsa, de Libano, cantando,
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo[5] bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la rivestita voce alleluiando,[6]
cotali, in su la divina basterna,[7]
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
ministri e messagger di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,
e, fior gittando di sopra e dintorno,
manibus o date lilia plenis.[8]
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno,
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata;
cosí, dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva,
e ricadeva giú dentro e di fuori,
sovra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve, sotto verde manto,

[1] D'ignoranza. — [2] *Le Muse.* — [3] I sette candelabri, paragonati all'Orsa maggiore, il piú basso settentrione della terzina seguente. — [4] Cfr. *Inf.*, XII, 115. — [5] *Ultimo.* — [6] *Cantando alleluia.* — [7] *Carro.* — [8] Virgilio, *Eneide*, VI, 813.

vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
sanza degli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú, che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi alla sinistra col rispitto,[1]
col quale il fantolin corre alla mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio: Men che dramma
di sangue m'è rimasa, che non tremi;
conosco i segni dell'antica fiamma.[2]
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi[3]
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
né quantunque[4] perdeo l'antica madre,
valse alle guance nette di rugiada,
che lagrimando non tornassero adre.[5]
Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in
viene a veder la gente, che ministra [prora
per gli altri legni, ed a ben far la incuora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la Donna, che pria m'appario
velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
tutto che il vel, che le scendea di testa,
cerchiato dalla fronde di Minerva,[6]
non la lasciasse parer manifesta.
Regalmente nell'atto ancor proterva
continuò, come colui, che dice,
e il piú caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatri-
come degnasti d'accedere al monte?[7] [ce:
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque e gli angeli cantaro
di subito: *In te, Domine, speravi*;[8]
ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sí come neve, tra le vive travi,[9]
per lo dosso d'Italia si congela
soffiata e stretta dalli venti schiavi,[10]
poi liquefatta in sé stessa trapela,
pur che la terra, che perde ombra,[11] spiri,
sí che par fuoco fonder la candela:
cosí fui senza lagrime e sospiri
anzi il cantar di que', che notan[12] sempre
dietro alle note degli eterni giri.[13]
Ma poiché intesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: Donna, perché sí lo stempre?[14]
lo giel, che m'era intorno al cuor ristret-
spirito ed acqua[15] fessi, e con angoscia [to,
per la bocca e per gli occhi uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanzie pie
volse le sue parole cosí poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura,
passo, che faccia il secol per sue vie;[16]
onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui, che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne;[17]
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori[18] hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine;
questi fu tal nella sua vita nuova[19]
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa il terren col mal seme e non colto,[20]
quant'egli ha piú di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
mostrando gli occhi giovinetti a lui,

[1] *Speranza* — [2] È di Virgilio, *En.*, IV, 23. — [3] *Privi.* — [4] *Tutto ciò che.* — [5] *Oscure.* — [6] D'ulivo. — [7] Ironico. — [8] *Lib. Psal.*, XXX. — [9] *Gli alberi.* — [10] Di Schiavonia. — [11] L'Africa. [12] *Cantano.* — [13] I cieli. — [14] *Maltratti.* — [15] *Sospiri e pianto.* — [16] *Vedete tutto ciò, che si fa nel mondo.* — [17] Cfr. p. 95. — [18] Profonde cagioni. — [19] *Nella giovinezza.* — [20] *Coltivato.*

meco il menava in dritta parte volto.
Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita·
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono[1] intera.
Né l'impetrare spirazion[2] mi valse,
con le quali ed in sogno ed altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse.
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.[3]
Per questo visitai l'uscio de' morti,
ed a colui, che l'ha quassú condotto,
li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,[4]
se Lete si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto[5]
di pentimento, che lagrime spanda.

(XXXI) O tu, che se' di là dal fiume sacro,
volgendo suo parlare a me per punta,[6]
che pur per taglio m'era parut'acro,
ricominciò, seguendo senza cunta,[7]
di', di', se quest'è vero; a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtú[8] tanto confusa,
che la voce si mosse e pria si spense,
che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse,[9] poi disse: Che pense?
rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua[10] offense.
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal *sí* fuor della bocca,
al quale intender fur mestier le viste.[11]
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca;
sí scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: Per entro i miei disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fosse attraversate, o quai catene
trovasti, perché del passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi[12]
nella fronte degli altri si mostraro,
perché dovessi lor passeggiare anzi?[13]
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce, che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
ciò, che confessi, non fora men nota
la colpa tua, da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra il taglio[14] la ruota.[15]
Tuttavia, perché me' vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta
udendo le sirene[16] sie piú forte,
pon giú il seme[17] del piangere, ed ascol-
sí udirai come in contraria parte [ta;
muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
piacer,[18] quanto le belle membra, in ch'io
rinchiusa fui e sono in terra sparte;
e se il sommo piacer sí ti fallio[19]
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
diretr'a me, che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta,
o altra vanità con sí breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dagli occhi de' pennuti

[1] *Non mantengono alcuna promessa.* — [2] *Ispirazioni*, da Dio. — [3] Cfr. *Inf.*, III, 3. — [4] *Non si osserverebbe ciò, che Dio ha stabilito.* — [5] *Pagamento.* — [6] *Direttamente.* — [7] *Indugio*, lat. *cunctatio.* — [8] *Forza.* — [9] *Aspettò.* — [10] Di Lete. — [11] *Gli occhi.* — [12] *Vantaggi.* — [13] *Andar loro incontro*, secondo alcuni; *vagheggiarli*, secondo altri. — [14] Per renderlo men penetrante o levarlo. — [15] Dell'arrotino. — [16] I piaceri mondani. Cfr. *Purg.*, XIX, 19 segg. — [17] *La cagione.* Cfr. il v. 13. — [18] *Bellezza.* Cfr. *Inf.*, V, 104. — [19] *Mancò.*

rete si spiega indarno o si saetta.[1]
Quale i fanciulli vergognando muti,
con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
e sé riconoscendo,[2] e ripentuti,
tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero a nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,[3]
ch'io non levai al suo comando il mento:
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.[4]
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese:[5]
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera,
ch'è sola una persona in duo nature.[6]
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
verde, pareami piú sé stessa antica
vincer, che l'altre[7] qui quand'ella c'era.
Di penter[8] sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutt'altre cose, qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza[9] il cuor mi morse,
ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtú[10] di fuor rendem-
la donna, ch'io avea trovata sola,[11] [mi,
sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
e, tirandosi me dietro, sen giva
sovr'esso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
asperges me sí dolcemente udissi, [va,
ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scri-
La bella donna nelle braccia aprissi,
abbracciommi la testa, e mi sommerse,
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle,[12]
e ciascuna col braccio mi coperse. [le;[13]
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stel-
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocon-
lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi [do
le tre[14] di là, che miran piú profondo.
Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste[15] non risparmi;
posto t'avem dinanzi agli smeraldi,[16]
ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sovra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimen-
la doppia fiera dentro vi raggiava, [ti
or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo[17] suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, saziando di sé, di sé asseta;
sé dimostrando del piú alto tribo[18]
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.[19]
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
era la sua canzone, al tuo fedele,
che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi[20] grazia, che disvele
a lui la bocca[21] tua, sí che discerna
la seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra

[1] Imagine biblica: v. *Lib. Prov.*, I, 17. Riccardo di Venosa, *Lib. de Paulino et Polla*, 47: « Sed pennatorum frustra iactantur ocellis retia ». Cfr. Dante, *Epist.* ai Fiorentini, 5. — [2] Sott. *colpevoli.* — [3] L'Africa. — [4] Essendo la barba, come si legge nel *Fiore de' Filosofi*, « discrezione d'etade ». — [5] L'occhio comprese avere gli angeli cessato di sparger fiori. — [6] Il Grifone. — [7] Sott. *donne.* — [8] Cfr. p. 155, n. 7. — [9] *Compunzione.* Cfr. il v. 66. — [10] Cfr. p. 190, n. 9. — [11] V. *Purg.*, XXVIII, 40. — [12] Le virtú cardinali. — [13] Cfr. *Purg.*, I, 23. — [14] Le virtú teologali. — [15] Cfr. p. 190, n. 11. — [16] *Gli occhi.* — [17] *L'imagine*, in greco *eidolon.* — [18] Lat. *tribus.* — [19] Canto o aria, motivo, che accompagnava il ballo. G. Pugliese, nelle *Ant. R. Volg.*, LVII: « Io sto caribo Ben distribo ». — [20] *A noi.* — [21] Cfr. i significati di *os* latino.

sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,[1]
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là, dove armonizzando il ciel t'adombra,[2]
quando nell'aere aperto ti solvesti?[3]

Dante (XXXII) guardava fisso Beatrice per « disbramarsi la decenne sete »; ma quelle « dee » gli dissero: — Troppo fiso. Allora vide la processione rimettersi in via: egli e Stazio e Matelda seguivano la ruota sinistra del carro. Dopo non molto Beatrice scese, e tutti circondarono un albero senza fronde né fiori, al quale il Grifone legò il carro. L'albero allora s'*innovò*, aprendo colore « men che di rose e piú che di viole » e quella gente intonò un inno dolcissimo. Ascoltandolo, Dante s'addormentò. Una voce gli gridò: — Sorgi, e si vide innanzi Matelda. — Ov'è Beatrice? domandò egli dubbioso. — È là. Il Grifone s'allontanava con l'altra gente, e Beatrice sedeva con le sette ninfe sotto l'albero. — Tieni gli occhi al carro, gli disse Beatrice. Ed ecco scendere un'aquila giú per l'albero, rompendo scorza e fiori e foglie, e percuotere il carro, che piegò come nave vinta dall'onde: una volpe affamata vi si avventò sotto; ma fu scacciata da Beatrice. L'aquila scese di nuovo « giú nell'arca del carro » e vi lasciò delle sue penne. Una voce uscí dal cielo: — « O navicella mia, com'mal se' carca ». S'aprí la terra tra le due ruote, e ne uscí un drago, che, ficcata la coda su per il carro, « trasse del fondo e gissen vago vago » Tutto quel che restava, comprese le ruote, si coprí di piume: trasformato cosí, l'edifizio santo mise tre teste sul timone ed una a ogni angolo, le tre prime con due corna di bue, le altre quattro con un corno solo in fronte: sopra vi sedè una mala femmina, accanto alla quale era un gigante diritto. Ella guardò Dante; il gigante la flagellò da capo a piedi; quindi, tutto ardito, sciolse il mostro e lo trasse via per la selva.

Le donne cominciarono lagrimando (XXXIII) a cantare: *Deus venerunt gentes*. Beatrice, levatasi, rispose: *Modicum et non videbitis me*, e poi di nuovo: *Modicum et vos* ecc. Le donne si avviarono innanzi, Beatrice ultima, e dietro a lei Matelda, Dante e Stazio. Chiamatolo piú vicino, Beatrice gli annunziò prossimo il tempo, in cui un *Cinquecento dieci e cinque*, mandato da Dio, avrebbe ucciso « la furia e il gigante ». Gli raccomandò, inoltre, di narrare ciò, che aveva visto pur allora, ancorché non l'avesse compreso. Giunti tutti a una fontana, dalla quale uscivano due rivi, Matelda, per comando di Beatrice, menò Dante a bere dell'acqua di Eunoè, e menò anche Stazio.

Io ritornai dalla santissim'onda
rifatto sí, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.

Il *Paradiso*

(I) La gloria di Colui, che tutto muove,
per l'universo penetra, e risplende[4]
in una parte piú, e meno altrove.
Nel ciel, che piú della sua luce prende[5]

[1] Vuol dire: *Qual poeta?* — [2] Spiegano: nel paradiso terrestre, dove il cielo armonizzando con la terra dell'innocenza, dà appena un'imagine della bellezza tua. — [3] *Ti svelasti.* — [4] Cfr. Dante, *Epist.* a Can Grande, 20 segg. — [5] L'Empireo.

fu'io, e vidi cose, che ridire
nè sa né può qual di lassú discende;
perché, appressando sé al suo disire,[1]
nostro intelletto si profonda tanto,
che retro la memoria non può ire.[2]
Veramente quant'io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi[3] del tuo valor sí fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con ambedue[4]
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sí, come quando Marsia traesti[5]
della vagina delle membra sue.[6]
O divina virtú,[7] se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedràmi al tuo diletto legno,[8]
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la materia e tu mi farai degno.
Sí rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfare o Cesare o Poeta,
(colpa e vergogna dell'umane voglie)
che partorir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia,[9] quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci[10]
si pregherà perché Cirra[11] risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
la lucerna del mondo;[12] ma da quella,
che quattro cerchi[13] giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella[14]
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.[15]
Fatto avea di là[16] mane e di qua sera
tal foce, quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta, e riguardar nel sole:
aquila sí non gli s'affisse unquanco.[17]
E sí come secondo raggio[18] suole
uscir del primo, e risalire in suso,
pur come peregrin, che tornar vuole;[19]
cosí dell'atto suo, per gli occhi infuso
nell'immagine mia, il mio[20] si fece,
e fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtú, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece.
Io non soffersi molto, né sí poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come Quei, che puote,
avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
le luci fissi, di lassú remote;
nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
che il fe' consorto in mar degli altri Dei.[21]
Trasumanar significar *per verba*
non si poria;[22] però l'esemplo basti
a cui esperienza grazia[23] serba.
S'io era sol di me quel, che creasti
novellamente,[24] Amor, che il ciel governi,
tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni[25]
desiderato, a sé mi fece atteso,
con l'armonia che temperi e discerni,[26]

[1] Dio. — [2] La memoria non può seguitarlo. — [3] *Fa me.* — [4] Ovidio, *Metam.*, I, 316: « Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus, Nomine Parnasus ». — [5] Ivi, VI, 383 segg. — [6] *La pelle.* — [7] Apollo. — [8] L'alloro. — [9] Ovidio, *Metam.*, I, 452: « Primus Amor Phoebi Daphne Peneïa ». — [10] Da migliori poeti. — [11] Uno de' vertici del Parnaso. — [12] *Il Sole.* — [13] Orizzonte, equatore, eclittica e coluro equinoziale. — [14] In primavera. — [15] R. d'Arezzo, VII, I, 2: « E troviamo adoperare lo corpo del cielo colla sua virtude ecc. e imprimere le cose... quasi in modo che 'l suggello imprieme, e dà e pone la sua significazione nella cera ». — [16] Nell'emisfero australe. — [17] *Giammai.* — [18] Riflesso. — [19] A casa. Cfr. *Purg.*, XV, 16 segg. — [20] Sott. *atto.* — [21] Cfr. Ovidio, *Metam.*, XIII, 906 segg. — [22] Inversione: *non si potrebbe con parole significare il diventar piú che uomini.* — [23] Inversione: *a quello, cui la grazia serba l'esperienza.* — [24] Sola anima. — [25] Verbo. — [26] Cicerone, *Somn. Scipionis*: « Hic est ille (sonus), qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis impulsu et motu ipsorum orbium efficitur, qui acuta cum gravibus temperans aequabiliter concentus efficit ». Cfr. Macrobio, *In*

parvemi tanto allor del cielo acceso
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume,[1]
ond'ella, che vedea me, sí com' io,
ad acquetarmi l'animo commosso,
pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
e cominciò: Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
ciò che vedresti, se l'avessi scosso.[2]
Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse, come tu, ch'ad esso[3] riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo piú fui irretito;
e dissi: Già contento requievi[4]
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi lievi.[5]
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
che madre fa sopra figliuol deliro;[6]
e cominciò: Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo[7] è forma,[8]
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine,
al qual è fatta la toccata norma.[9]
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline[10]
tutte nature, per diverse sorti,
piú al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato, che la porti.
Questi[11] ne porta il fuoco inver la luna;
questi ne' cuor mortali è promotore;
questi la terra in sé stringe ed aduna.
Né pur le creature, che son fuore
d'intelligenzia, quest'arco saetta;[12]
ma quelle, ch'hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,[13]
del suo lume fa il ciel[14] sempre quieto,[15]
nel qual si volge quel, ch'ha maggior fretta.[16]
Ed ora lì, com' a sito decreto,[17]
cen porta la virtú di quella corda,
che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.[18]
Ver' è che, come forma non s'accorda
molte fiate alla intenzion dell'arte,
perch' a risponder la materia è sorda;[19]
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, ch'ha podere
di piegar, cosí pinta,[20] in altra parte,
e (sí come veder si può cadere
fuoco di nube) se l'impeto primo
l'atterra[21] torto da falso piacere.
Non dei piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.[22]
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento,[23] giú ti fossi assiso,
com' a terra quieto fuoco vivo.[24]
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

Beatrice guardava in su (II), Dante guardava Beatrice, e cosí giunsero in brevissimo tempo alla Luna. Dopo ch' ella ebbe spiegato la ragione delle macchie lunari e l'ordine di tutto il cielo, Dante vide (III) facce simili

Somn. Scip., 11, segg. e Alano, *Anticl.*, III, v. R. Arezzo, VIII, 19 bene osservava, invece, che « là ove non è l'aire non può essere canto nè suono ». — [1] *Di tanta acutezza.* Cfr. *Inf.*, XXXIII, 76. — [2] Sott. *il falso imaginare.* — [3] Al proprio sito. — [4] Lat., *mi acquetai.* — [5] Le « spere » dell'aria e del fuoco, che hanno corpo piú e men « sottile e lieve ». Cfr. R. d'Arezzo, I, 19. — [6] *Delirante.* — [7] Sott. *ordine.* — [8] G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XLII: « Forma chiamano i savî quella vertú ch'è in tutte le cose, per la quale tutte l'operazioni si fanno ». — [9] L'*ordine di cui si è fatto cenno.* — [10] Lat. *adclinis, inclinato, propenso.* — [11] L'istinto. — [12] L'istinto, di nuovo. — [13] *Ordina.* — [14] L'Empireo. — [15] *Immobile.* — [16] Il Primo Mobile, che ha « velocissimo movimento ». Cfr. Dante *Conv.*, II, 4. — [17] *Decretato.* — [18] Parla sempre dell'istinto. — [19] Dante, *De Mon.*, II, 2: « Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est ». — [20] Pur avendo ricevuto quell'impulso. — [21] Accolgo la lezione adottata dal Moore, Op. cit. 437, invece di *A terra è* ecc. — [22] Perché è cosa necessaria. — [23] *Libero.* — [24] Sott. *Sarebbe maraviglia.* Cfr. G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XXXVI: « Vedi il fuoco, mentre ch'egli arde, non resta mai un punto... non si riposa mai, no, mai ». Altri leggono: « in terra quiete in fuoco ».

a' nostri visi riflessi in vetri trasparenti, o in acque nitide poco profonde. Erano le anime di coloro, che mancarono a' loro voti: una di esse parlò al poeta, e disse essere Piccarda e gl' indicò Costanza madre di Federigo II. Beatrice (IV) chiarí due dubbi di Dante, cioè: « Se 'l buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura? » ed anche: Pare che l'anime tornino alle stelle, secondo l'opinione di Platone. Ma può l'uomo soddisfare a' « voti manchi » con altre opere buone? Beatrice (V) rispose di no; ma aggiunse che, col permesso della Chiesa, la materia del voto può mutarsi.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e della chiave bianca e della gialla;[1]
ed ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa,
come il quattro nel sei, non è raccolta.[2]
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor, che tragga[3] ogni bilancia,
soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, ed a ciò far non biechi,[4]
come fu Jepte[5] alla sua prima mancia;[6]
cui piú si convenia dicer: Mal feci,
che, servando,[7] far peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi lo gran duca de' greci,[8]
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé e i folli e i savi,
ch'udir parlar di cosí fatto colto.[9]
Siate, cristiani, a muovervi piú gravi,
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento,
e il pastor della chiesa, che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,[10]
sí che il giudeo tra voi di voi non rida.[11]
Non fate come agnel, che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo[12]
seco medesmo a suo piacer combatte.

Quindi, Beatrice guardò in alto, tramutandosi in viso, e tutt' e due corsero « nel secondo regno » (Mercurio). Piú di mille splendori si trassero verso loro. Uno spirito disse: O bene nato, che, vivo, puoi vedere i troni del trionfo eterno, « se disii di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ». Col consenso di Beatrice, Dante domandò: — Chi sei, anima degna, e perché sei qui? La *lumiera* si fece piú lucente e rispose: — « Cesare fui e son Giustiniano » (VI). Riassumendo rapidamente la storia di Roma, mostrò « con quanta ragione Si muove contra il sacrosanto segno (l'Aquila) E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone » — e ghibellini e guelfi. Aggiunse che in quella stella sono gli spiriti « che son stati attivi Perché onore e fama gli succeda ».

E dentro alla presente margherita[13]
luce la luce di Romeo,[14] di cui
fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i provenzali, che fer contra lui,
non hanno riso,[15] però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.[16]

[1] Cfr. p. 155, n. 2. — [2] Intendasi: *se il nuovo voto non è maggiore del primo.* — [3] *Tragga giú.* — [4] *Inconsiderati.* — [5] V. *Lib. Judic.*, XI, 30 segg. — [6] Il voto di uccidere chi primo dalla casa sua gli fosse andato incontro. — [7] *Mantenendo.* — [8] Agamennone. Cfr. Orazio, *Sat.*, II, III, 199 segg., dove Agamennone è giudicato stolto: « tu... rectum animi servas?... insanus quid enim Aiax fecit? » — [9] *Culto.* — [10] Cfr. *Conv.*, I, 11 a p. 112. — [11] Si riferisce ai versi 49 segg. di questo stesso canto. — [12] *Brioso.* — [13] Cfr. p. 120, n. 1. — [14] Romieu de Villeneuve, gran siniscalco di Raimondo Berlinghieri ultimo conte di Provenza. — [15] Per la mala signoria di Carlo d'Angiò. — [16] Cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 57: « Invidus alterius macrescit rebus opimis »

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri,[1] e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;[2]
e poi il mosser le parole biece[3]
a dimandar ragione a questo giusto,
che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
e se il mondo sapesse il cuor, ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe.

Cantando *Osanna* (VII) l'anima di Giustiniano e le altre si allontanarono. Dante pensava senza osar di parlare; ma Beatrice, non richiesta, gli spiegò « come giusta vendetta (la crocifissione di Gesú) fosse punita giustamente » su i giudei, e perché Dio avesse scelto quel modo per la redenzione umana.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
l'acqua, e la terra, e tutte lor misture[4]
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur fur creature;
perché, se ciò ch'ho detto è stato vero,[5]
esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sicuro
nel qual tu se',[6] dir si posson creati,[7]
si come sono, in loro essere intero;
ma gli elementi, che tu hai nomati,
e quelle cose, che di lor si fanno,
da creata virtú sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno,
creata fu la virtú informante[8]
in quelle stelle,[9] che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
di complession potenziata tira
lo raggio e il moto delle luci sante.[10]
Ma nostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza,[11] e la innamora
di sé, si che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora,
che[12] li primi parenti entrambo fensi.[13]

(VIII)

Solea creder lo mondo in suo periclo[14]
che la bella Ciprigna[15] il folle amore[16]
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;[17]
perché non pure a lei faceano onore
di sacrifici e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;[18]
e da costei, ond'io principio piglio,
pigliavan il vocabol[19] della stella,
che il sol vagheggia or da coppa[20] or da ciglio.[21]
Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esserv'entro mi fece assai fede
la Donna mia, ch'io vidi far piú bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quando una è ferma e l'altra va e riede;
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.[22]

---

1 Salimbene racconta: « Era bell'uomo, benevolo ai frati minori, padre della regina d'Inghilterra e della regina di Francia, ed una terza sua figliuola era moglie del fratello del Re d'Inghilterra, ed una quarta era moglie di Carlo fratello del Re di Francia ». — 2 Secondo la leggenda accolta anche dal Villani, VI, 90. — 3 Degl'invidiosi. — 4 R. D'Arezzo, VII, I, 1: « La generazione non può essere nelli quattro elimenti, s'elli non facessero permestione insieme ». Cfr. B. Latini, *Tesoro*, II, 31. — 5 Aveva detto che non ha fine ciò, che dalla bontà divina « senza mezzo si distilla ». — 6 Il cielo. — 7 « Senza mezzo ». Cfr. la n. 5 e piú giú « Ma nostra vita » ecc. — 8 Cfr. p. 194, n. 8. — 9 Cfr. p. 193, n. 15. — 10 Il soggetto è: « lo raggio e il moto ». G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XXXII: « Egli è verità, che le stelle e i corpi celestiali hanno vertú e potenzia nelle cose di sotto grandemente, siccome ne' corpi. Imperò quando tu se' di grande statura, o piccola, tutto è dalla stella ecc. ». Cfr. a p. 95 il passo di R. d'Arezzo. — 11 Soggetto. — 12 *Quando*. — 13 *Si fecero*, direttamente da Dio. — 14 *Con suo pericolo*: altri intendono *quand'era in errore*. — 15 Venere. — 16 L'amore sensuale. *Nov. Ant.*, CXL: « David, veduto costei, incontanente l'amoe di folle amore ». — 17 Cfr. p. 114, n. 3. — 18 Virgilio, *En.*, I, 683. — 19 *Il nome*. — 20 Di sera. — 21 Di mattina. — 22 *La visione di Dio*.

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,[1]
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduto a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in gli alti serafini.[2]
E dietro a quei, che piú innanzi appari-
sonava *Osanna* sí, che unque poi [ro,
di riudir non fui senza disiro.

Uno di questi spiriti disse: « Tutti siam presti al tuo piacere, » e ricordò la canzone di Dante *Voi, che intendendo il terzo ciel movete*. Il poeta, con grande affetto, domandò: — « Deh, chi siete? » Lo spirito (Carlo Martello) ancor piú giubilante, rispose:

...... Il mondo m'ebbe
giú poco tempo: e se piú fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia dintorno, e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
che, s'io fossi giú stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
di Rodano, poich'è misto con Sorga,[3]
per suo signore a tempo m'aspettava:
e quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,[4]
da ove Tronto e Verde[5] in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra,[6] che il Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona;
e la bella Trinacria, che caliga[7]
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
che riceve da Euro[8] maggior briga,
non per Tifeo,[9] ma per nascente solfo;
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo[10] e di Ridolfo,[11]
se mala signoria, che sempre accuora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: Mora, mora.[12]
E se mio frate[13] questo[14] antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiría,[15] perché non gli offendesse;
ché veramente provveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
carica piú di carco non si pogna.[16]
La sua natura, che di larga parca
discese,[17] avría mestier di tal milizia,
che non curasse di mettere in arca.

Fammi chiaro, riprese Dante, « come uscir può, di dolce seme, amaro? » Al che rispose lungamente Carlo Martello. Dante parlò poi con Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, e con Folchetto di Marsiglia (X).

Folco[18] mi disse quella gente, a cui
fu noto il nome mio, e questo cielo
di me s'imprenta,[19] com'io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,[20]
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;[21]
né quella Rodopea,[22] che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel cuore ebbe richiusa.[23]
Non però qui si pente, ma si ride,[24]
non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valore,[25] ch'ordinò e provide.

---

1 Lat., *veloci*. — 2 Nell'Empireo. — 3 La Provenza. — 4 L'Italia meridionale. — 5 Cfr. *Purg.*, III, 131. — 6 L'Ungheria. — 7 Lat., *si copre di caligine, di fumo*, che sorge dall'Etna. — 8 Il vento di sud-est. — 9 Cfr. Ovidio, *Metam.*, 348 segg. — 10 Carlo II d'Angiò. — 11 D'Absburgo, suocero di C. Martello. — 12 Nei Vespri Siciliani. — 13 Roberto. — 14 Come la mala signoria accori i popoli. — 15 Alcuni intendono l'*avarizia*, altri i *catalani*, che Roberto ebbe con sé; e questa spiegazione è confortata dalle parole « tal milizia » ecc., che seguono. — 16 Perché egli è già per sé stesso avaro. — 17 Il padre era liberale. — 18 Celebre trovatore, poi monaco, abate, vescovo, m. nel 1231. Dante lo cita nel *De Vulg. Eloq.*, II, 6. — 19 *S'imprime*. — 20 Didone. — 21 *All'età*. — 22 « Rhodopeia Phyllis ». Ovidio, *Heroid.*, XI. — 23 Id., *Metam.*, IX, 137-40: « cum fama loquax praecessit ad aures, Deianira tuas... Amphitryoniaden Iöles ardore teneri ». — 24 Per letizia. — 25 La virtú divina.

Qui si rimira nell'arte,[1] che adorna
con tanto affetto, e discernesi il bene
perché al mondo di su quel di giú torna.

Folchetto aggiunse che nella « lumiera », la quale gli era appresso, si tranquillava Raab, e finí predicendo prossima la purgazione del Vaticano e delle altre parti di Roma « che son state cimiterio alla milizia, che Pietro seguette ». Salito nel Sole senza quasi accorgersene (X), per comando di Beatrice Dante ringraziò « il Sol degli angeli » di averlo levato vivo fin lassú, dove non per colore, ma per lume era parvente quel, che c'era. Piú *fulgori* fecero corona e girarono tre volte cantando intorno a Beatrice e a Dante. Dal di dentro di uno d'essi fulgori si udí parlare: era Tommaso d'Aquino, il quale nominò gli altri spiriti — Alberto di Colonia, Graziano, Pier Lombardo, Salomone, Dionisio l'Areopagita, Lattanzio, Boezio, Isidoro, Beda, Riccardo di S. Vittore, Sigieri, che, « leggendo nel vico degli strami (a Parigi) Sillogizzò invidiosi veri ». La *gloriosa ruota* si mosse cantando soavemente, poi si fermò, e Tommaso, a meglio chiarire alcune sue parole, raccontò:

(XI) Intra Tupino, e l'acqua,[2] che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,[3]
fertile costa d'alto monte[4] pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole,[5] e diretro le piange
per greve giogo[6] Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
piú sua rattezza,[7] nacque al mondo un sole,[8]
come fa[9] questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,[10]
ch' e' cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtude alcun conforto;
che per tal donna[11] giovinetto in guerra
del padre corse, a cui, com'alla morte,
la porta del piacer nessun disserra;
e dinanzi alla sua spirital corte,[12]
et coram patre le si fece unito,
poscia di dí in dí l'amò piú forte.
Questa, privata del primo marito,[13]
mille e cent'anni e piú dispetta e scura
fino a costei si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate,[14] al suon della sua voce,
colui, ch'a tutto il mondo fe' paura;[15]
né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e meraviglia e dolce sguardo
faceano esser cagion de' pensier santi;[16]
tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e correndo gli parv'essere tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
dietro allo sposo; si la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna, e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro;[17]
né gli gravò viltà di cuor le ciglia,
per esser fi'[18] di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto[19] a maraviglia.

1 Divina. — 2 Il fiumicello Chiascio. — 3 Di Gubbio. — 4 Il Subasio. — 5 Perché il Subasio è a oriente di Perugia. — 6 L'altra costa del Subasio, ripida, scoscesa e nuda. — 7 *Dove è men ripida*. — 8 S. Francesco. V. p. 22. — 9 Così luminoso. — 10 Lat. *ortus, nascita*. — 11 V. sotto il v. 32. — 12 Innanzi al vescovo di Assisi. — 13 Gesú. — 14 Cfr. Lucano, v, *Phars.*, 504 segg., *F. di Ces.*, v, 10-11, Dante, *Conv.*, IV, 13. — 15 Cesare. Lucano, l. c., 529-30: « quibus hoc contingere templis, Aut potuit muris nullo trepidare tumultu Caesarea pulsante manu? » — 16 Notisi l'inversione: « La lor concordia (de' due amanti) ecc. faceano amore e meraviglia ecc. ecc. essere cagion » ecc. — 17 Cfr. *Inf.*, XXVII, 92. — 18 *Figlio*. — 19 *Degno di disprezzo*.

Ma regalmente sua dura[1] intenzione
ad Innocenzio[2] aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita[3]
fu per Onorio[4] dall'eterno spiro
la santa voglia d'esto archimandrita:
e poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo[5] e gli altri che il seguiro;
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, e per non stare indarno,
reddissi[6] al frutto dell'italica erba;
nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,[7]
da Cristo prese l'ultimo sigillo,[8]
che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
piacque di trarlo suso alla mercede,
ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,[9]
ai frati suoi, si com'a giuste rede,[10]
raccomandò la sua donna piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
muover si volle, tornando al suo regno,
ed al suo corpo non volle altra bara.[11]
Pensa oramai qual fu colui, che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro, in alto mar per dritto segno!
E questo fu il nostro patriarca;
perché qual segue lui, com'ei comanda,
discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio[12] di buona vivanda
è fatto ghiotto sí, ch'esser non puote
che per diversi salti[13] non si spanda;
e quanto le sue pecore rimote
e vagabonde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vuote.
Ben son di quelle, che temono il danno,
e stringonsi al pastor; ma son si poche,
che le cappe fornisce poco panno.

Finiva di parlare Tommaso (XII) quando un'altra corona di spiriti circondò la prima, e tutt'e due si volgevano e cantavano intorno a Beatrice e a Dante. « Del cuor dell'una delle luci nuove Si mosse voce » a dire le lodi di San Domenico: era San Bonaventura di Bagnorea. Aggiunse esser con lui Illuminato, Agostino, Pietro da San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano, Natan Profeta, Grisostomo, Anselmo e « quel Donato Ch'alla prim'arte degnò por la mano », Rabano, e « il calavrese abate Giovacchino Di spirito profetico dotato ». Le due corone danzavano e cantavano (XIII), non Bacco o Peana, ma « tre persone in divina natura Ed in una persona essa e l'umana ». Cessata la danza, Tommaso spiegò perché avesse affermato che a Salomone non sorse secondo: « i regi son molti, e i buoni son rari »; chi, non distinguendo, afferma o niega, è bene abbasso tra gli stolti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima[14]
le biade in campo pria che sien mature;
ch'io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;[15]
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino[16]
per vedere un furare[17] altro offerere,[18]
vedergli dentro al consiglio divino;[19]
ché quel può surgere, e quel può cadere.

1 *Ardua*. — 2 Innocenzo III. — 3 Lat., *cinta*. — 4 Onorio III, che nel 1223 riconobbe l'ordine francescano. — 5 Nel 1219. — 6 *Tornossi*. — 7 M. Vernia. — 8 Le stimmate. — 9 *Umile*. — 10 Plur. di *reda, erede*. *Tav. Rit.*, CXXXIII: « Acciò che lo reame di Leonis no rimanesse senza reda ». — 11 Narrano che, spogliatosi, S. Francesco morí su la terra nuda. — 12 *Gregge*. — 13 Lat. *saltus*, pascoli in luoghi impervi. — 14 *Valuta*. — 15 C. Davanzati: « Perch'io vegio del pruno uscir la rosa ». — 16 Nomi di persone dappoco, passati in proverbio. Passavanti, *Trattato de' sogni*: « Onde ser Martino dall'aia e donna Berta dal mulino piú arditamente si mettono a interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile ». — 17 *Rubare*. — 18 *Fare offerte* in Chiesa. Cfr. *Par.*, v, 50. — 19 *Vedere come li giudica Dio*.

(XIV)
Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
muovesi l'acqua in un rotondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso[1]
questo, ch'io dico, sí come si tacque
la gloriosa vita[2] di Tommaso,
per la similitudine, che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,[3]
a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
vostra sustanzia, rimarrà con voi
eternamente, sí com'ella è ora;
e, se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder[4] non vi noi.
Come da piú letizia pinti e tratti
alla fiata quei che vanno a ruota,[5]
levan la voce, e rallegrano gli atti;
cosí all'orazion pronta e devota
li santi cerchi mostrar nuova gioia
nel torneare e nella mira[6] nota.
Qual si lamenta perché qui[7] si muoia,
per viver colassú, non vide quive
lo refrigerio dell'eterna ploia.[8]
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
e regna sempre in tre e due e uno,[9]
non circonscritto, e tutto circonscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quegli spirti, con tal melodia,
ch'ad ogni merto saria giusto muno.[10]
Ed io udí' nella luce piú dia[11]
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dell'Angelo a Maria,
risponder: Quanto fia lunga la festa
di Paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,[12]
l'ardor la visione,[13] e quella è tanta,
quanta ha di grazia sovra suo valore.[14]
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
piú grata fia per esser tutta quanta.[15]
Perché s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume[16] il sommo bene;
lume, ch'a lui veder ne condiziona:
onde la vision crescer conviene,
crescer l'ardor, che di quella s'accende,
crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sí come carbon, che flamma rende,
e per vivo candor quella soverchia
sí, che la sua parvenza si difende,[17]
cosí questo fulgor, che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza[18] dalla carne,
che tutto dí la terra ricoperchia;
né potrà tanta luce affaticarne,
ché gli organi del corpo saran forti
a tutto ciò, che potrà dilettarne.[19]
Tanto mi parver subiti ed accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer: Amme,[20]
che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri, e per gli altri, che fur cari,[21]
anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,[22]
nascere un lustro sopra quel, che v'era
a guisa d'orizzonte, che rischiari.
E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,[23]
sí che la vista pare e non par vera;
parvemi lí novelle sussistenze[24]
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
come si fece subito e candente[25]

[1] *Mi cadde in mente.* — [2] *L'anima*: cosí anche altrove. — [3] Beatrice era al centro della corona di spiriti, Tommaso alla circonferenza. — [4] *Alla vista.* — [5] Sott. *danzando.* — [6] *Mirabile.* — [7] *In terra.* — [8] *Pioggia*, lat. *pluvia*, franc. *pluie.* — [9] Dio uno e trino. — [10] Lat. *munus*, *ricompensa.* — [11] *Divina.* — [12] Di carità. — [13] Di Dio. — [14] *Merito.* — [15] G. da Rivalto, *Pred. ined.*, CXXXVI: « Dicono e' santi e' savî che 'l corpo nostro non è uomo per sé, né l'anima non è uomo per sé, no; ha l'uno natura perfetta per sé solo, ma l'anima e il corpo congiunto insieme fanno uomo, sono una natura compiuta e perfetta... e però il corpo risusciterà e ricongiugnerassi collo ispirito ». Cfr. *Inf.*, VI, 106 segg. — [16] « La luce, onde s'infiora la sustanzia » de' beati: cfr. i versi 13-14. — [17] Si vede pur nella fiamma. — [18] *Aspetto.* — [19] G. da Rivalto, l. c.: « Il corpo altresí conviene ch'abbi in sé immortalitade... onde averà leggerezza, fortezza, impassibilitade, bellezza ismisurata ». — [20] *Amen.* — [21] Sott. *ad essi.* — [22] *Dappertutto eguale.* — [23] Di stelle. — [24] *Sostanze.* — [25] Lat., *splendente.*

agli occhi miei, che, vinti, nol soffriro!
Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra l'altre vedute
si vuol lasciar, che non seguir la mente.[1]
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
a rilevarsi, e vidimi translato[2]
sol con mia donna a piú alta salute.

Salito alla stella di Marte, Dante vide due raggi in forma di croce, per i quali si movevano lumi scintillando forte, e s'udiva cantare: *Risorgi e vinci.*

(XV) Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito fuoco,
movendo gli occhi, che stavan sicuri,
e pare stella, che tramuti loco,
se non che dalla parte onde s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;[3]
tale, dal corno che in destro[4] si stende,
al piè di quella croce corse un astro
della costellazion, che lí risplende;
né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial[5] trascorse,
che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sí pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,[6]
quando in Elisio del figliuol s'accorse.[7]
O sanguis meus,[8] o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi, cui
bis unquam coeli janua reclusa?
Cosí quel lume; ond'io m'attesi[9] a lui,
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;
ché dentro agli occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio[10] cose,
ch'io non intesi, sí parlò profondo:
né per elezion mi si nascose;
ma per necessità, ché il suo concetto
al segno de' mortai si soprappose.[11]
E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sí sfocato, che il parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto;
la prima cosa, che per me s'intese,
benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,[12]
tratto leggendo nel maggior volume[13]
u' non si muta mai bianco né bruno,
soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercé di colei,
ch'all'alto volo ti vestí le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei[14]
da quel ch'è primo,[15] cosí come raia[16]
dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, ché i minori e i grandi
di questa vita miran nello speglio,[17]
in che, prima che pensi, il pensier pandi.[18]
Ma perché il sacro amore, in che io veglio
con perpetua vista, e che m'asseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni[19] la volontà, suoni il desio,
a che la mia risposta è già decreta.[20]
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
che fece crescer l'ale al voler mio.
Poi cominciai cosí: L'affetto e il senno,[21]
come la prima egualità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno;[22]
perocché al Sol, che v'allumò ed arse

[1] Cfr. *Par.*, I, 7-10. — [2] *Lat.*, *trasportato.* — [3] Ai versi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio, che qui i commentatori citano, si aggiungano questi di Seneca, *Theb.*, III, 430-32: « qualis cadit Delapsa coelo stella, cum, stringens polum, Rectam citatis ignibus rumpit viam ». — [4] *Dal braccio destro* della croce. — [5] I raggi, di cui ha detto nel canto precedente. — [6] Virgilio. — [7] *En.*, VI, 679 segg. — [8] Ivi, 835. — [9] Cfr. *Inf.*, X, 129. — [10] *Alle prime parole.* — [11] È la metafora, piú volte usata da Dante, tratta dal tirar dell'arco a un segno. V. i versi segg. e cfr. *Purg.*, V, 17; *Par.*, V, 91, XXXI, 27. — [12] *Desiderio.* — [13] Della prescienza divina. — [14] Lat. *meare*, *passare.* Cfr. *Par.*, XIII, 55 ecc. — [15] Dio. — [16] *Raggia.* — [17] Dio. — [18] Lat. *pandere*, propr. *distendere*, figur. *manifestare.* — [19] *Esprima con parole.* — [20] Cfr. *Par.*, I, 122. — [21] *Il desiderio e la scienza.* — [22] *Tosto che vi apparve Dio, divennero eguali.*

col caldo e con la luce, èn sí iguali,[1]
che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento[2] ne' mortali,
per la cagion, ch' a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali. [sta
Ond'io, che son mortal, mi sento in que-
disagguaglianza,[3] e però non ringrazio
se non col cuore alla paterna festa.[4]
Ben supplico io a te, vivo topazio,
che questa gioia[5] preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
pure aspettando, io fui[6] la tua radice:
cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
tua cognazione,[7] e che cent'anni e piue
girato ha il monte[8] in la prima cornice,[9]
mio figlio fu e tuo bisavo fue:
ben si convien che la lunga fatica[10]
tu gli raccorci con l'opere tue. [ca,[12]
Fiorenza, dentro dalla cerchia[11] anti-
ond'ella toglie ancora e terza e nona,[13]
si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non donne contigiate,[14] non cintura,
che fosse a veder piú che la persona.
non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché il tempo[15] e la dote
non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;[16]
non v'era giunto ancor Sardanapalo[17]
a mostrar ciò, che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo[18]
dal vostro Uccellatoio,[19] che, com'è vinto
nel montar su, cosí sarà nel calo.[20]
Bellincion Berti[21] vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il viso dipinto; [chio[24]
e vidi quel[22] de' Nerli[23] e quel del Vec-
esser contenti alla pelle scoverta,[25]
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! E ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto deserta.[26]
L'una vegghiava[27] a studio della culla,
e consolando usava l'idioma,
che pria li padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella,[28] un Lapo Salterello,[29]
qual or saria Cincinnato e Corniglia.[30]
A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
e nell'antico vostro batisteo[31]
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,[32]
e quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,[33]
ed ei mi cinse della sua milizia,[34]

---

1 Altri leggono: « Però che il Sol... è sí uguali ». — 2 Il desiderio e la scienza o intelligenza: appunto perciò, nel terzetto precedente, si deve leggere *al sol* ed *en*. Insomma, Dante fa notare che ne' beati sono eguali affetto e senno, ciò che non può essere ne' mortali. — 3 Cfr. Dante *Conv.*, III, 15: « L' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può ». — 4 Come per dire: ne ho il desiderio; me ne manca il modo. — 5 La croce. — 6 È Cacciaguida antenato di Dante. Cfr. p. 97. — 7 Lat., *la parentela*. « Quel » ecc. è Aldighiero, dal quale derivò il cognome Alighieri. — 8 Del Purgatorio. — 9 La cornice de' superbi. — 10 Della purgazione. — 11 Di mura. — 12 Ce ne fu un' altra posteriore. — 13 Perché c'era l' orologio (dicono della Badia): cfr. p. 25, n. 20. — 14 Con « calze solate col cuoio stampato ». — 15 *L'età* troppo giovanile. — 16 Case troppo grandi. — 17 Re di Assiria famoso per lusso smodato. Cfr. Cicerone, *Tusc.*, v, 35. — 18 *Monte Mario*, presso Roma, per Roma stessa. — 19 Luogo vicino a Firenze. — 20 *Nel calare*. — 21 De' Ravignani. — 22 Generico. — 23 Potente famiglia guelfa. — 24 Vecchietti. — 25 *Contenti di portare una pelle senza fregi*. — 26 G. da Rivalto, *Pred. ined.*, LVII, rimprovera « gli usurai e i mercatanti, che vanno oltremonte e staranno grande tempo là entro »; e nota (XIV) « come quando l' uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciocch'ella sia ben guardata, si la lascerà il marito a guardia a un suo caro amico; ma se costei ecc. ». — 27 *Vegliava*. — 28 « Molto bella donna, piena di tutto disonesto abito e portamento » dicono i commentatori antichi. — 29 Dottore in legge, ebbe molta parte ne' fatti fiorentini della fine del sec. XIII e del principio del XIV. — 30 *Cornelia*. Cfr. *Inf.*, IV, 128. — 31 *Battistero*. Cfr. *Inf.*, XIX, 17. — 32 *Po*. Probabilmente da Ferrara, dove fu per un tempo potente una famiglia Aldighieri. — 33 Corrado III. — 34 *Mi ordinò cavaliere*.

tanto per bene oprar gli venni in grado.
Retro gli andai[1] incontro alla nequizia
di quella legge,[2] il cui popolo usurpa,
per colpa dei pastor,[3] vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa[4]
disviluppato dal mondo fallace[5]
il cui amor molte anime deturpa,
e venni dal martiro in questa pace.

(XVI) O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
quaggiú, dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai,
che là, dove appetito non si torce,[6]
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
sí che, se non s'appon[7] di die in die,
lo tempo va dintorno con le force.[8]
Dal *Voi*, che prima Roma sofferie,[9]
in che la sua famiglia[10] men persevra,
ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,[11]
ridendo, parve quella, che tossio[12]
al primo fallo[13] scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
voi mi date a parlar tutta baldezza,
voi mi levate sí, ch' i' son piú ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché[14] può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai furo i vostri antichi, e quai fur gli an-
che si segnaro in vostra puerizia. [ni,
Ditemi dell'ovil di San Giovanni[15]
quant'era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
carbone in fiamma,[16] cosí vidi quella
luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,
dissemi: Da quel dí che fu detto: AVE,[17]
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me, ond'era grave,
al suo Leon[18] cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo fuoco[19]
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si trova pria[20] l'ultimo sesto[21]
da quel, che corre il vostro annual giuoco.[22]
Basti de' miei maggiori udirne questo;
chi ei si furo, ed onde venner quivi,
piú è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme, tra Marte e il Batista,[23]
erano il quinto di quei, che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi e di Certaldo e di Figghine,[24]
pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
ed a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion,[25] di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo![26]
Se la gente, ch'al mondo piú traligna,[27]
non fosse stata a Cesare noverca,[28]

---

1 *Lo seguii*, alla seconda crociata. — 2 Maomettana. — 3 I papi. — 4 *Turpe*. — 5 Fu ucciso. *Tav. Rit.*, VIII: « O mondo, o mondo fallace a chi di te si fida et poi rimane ingannato! ». — 6 A far male. — 7 *S' aggiunge*. — 8 *Forbici*. — 9 *Fatti di Cesare*, v, 8: « Li Romani che v'erano (in Roma) li fecero grande onore, dicendo contra loro costumanza: *ben andiate e ben vegnate*, ché solevano dicere a uno solo uomo: *ben venghi, ben vadi tu* ». — 10 I Romani, che preferiscono ancora il *tu* al *voi* e al *lei*. — 11 *Lontana*. — 12 La « dame de Malohaut » presente al primo colloquio di Lancillotto e di Ginevra. — 13 Cfr. *Inf.*, v, 133 segg. — 14 *Si rallegra di sé stessa perché* ecc. — 15 Firenze. — 16 Cfr. Ovidio, *Metam.*, VII, 79-81. — 17 Dall'angelo Gabriele alla vergine Maria. — 18 La costellazione del Leone, che gli antichi astronomi assegnavano al Sole. — 19 Il pianeta Marte. R. d'Arezzo I, 18: « Compie il suo corso nell' orbe de' segni in un anno e X mesi, ed appresso di XII die ». Le 580 rivoluzioni di Marte corrispondono a 1091 anni. — 20 *Prima* rispetto al centro della città. — 21 Il Sesto di Porta S. Pietro. — 22 Il palio, che si correva nella festa di S. Giovanni. — 23 Tra la statua di Marte al Ponte Vecchio (cfr. *Inf.*, XIII, 146-47 e la p. 94 di questo volume) e il Battistero. — 24 *Figline*: mista di gente venuta dal contado. — 25 Baldo d'Aguglione, promotore della riforma del settembre 1311, « per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i proscritti dalla Firenze dei Guelfi Neri ». V. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, 17. — 26 Fazio de' Marubaldini. — 27 La Chiesa. — 28 Lat., *matrigna*. Cfr. *Par.*, XVII, 47.

ma, come madre a suo figliuol, benigna,
tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.[1]

Continuò Cacciaguida a parlare delle antiche famiglie fiorentine, con le quali, prima delle divisioni, prima di Buondelmonte, Firenze viveva in sí fatto riposo, « che non avea cagione onde piangesse ». Quindi profetò al poeta l'esilio (XVII).

Qual si partí Ippolito[2] d'Atene
per la spietata e perfida noverca,[3]
tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là, dove Cristo tutto dí si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido,[4] come suol; ma la vendetta[5]
fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente, e questo è quello strale,
che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel, che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle,
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma poco appresso
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.[6]
Di sua bestialitate il suo processo[7]
farà la pruova, sí ch' a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran lombardo,[8]
che in su la scala porta il santo uccello,[9]
ch'avrà in te sí benigno riguardo
che del fare e del chieder, tra voi due, [do.
fia primo quel,[10] che tra gli altri è piú tar-
Con lui vedrai colui,[11] che impresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.[12]
Non se ne sono ancor le genti accorte,
per la novella età; che pur nove anni
son queste ruote[13] intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco[14] l'alto Arrigo[15]
parran faville della sua virtute [inganni,
in non curar d'argento, né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute[16]
saranno ancora sí, che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;
e porteràne scritto nella mente
di lui, ma nol dirai; e disse cose
incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse:[17] Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto;[18] ecco le insidie,
che dietro a pochi giri[19] son nascose.
Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
via piú là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita[20]
l'anima santa di metter la trama
in quella tela, ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona,
che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona,[21]
perché di provedenza è buon ch'io m'ar-
si, che, se luogo m'è tolto piú caro,[22] [mi
io non perdessi gli altri per miei carmi.

---

[1] *A mendicare.* — [2] Figliuolo di Teseo. — [3] Fedra accusò al marito Teseo il figliastro. V. Seneca, *Hippol.*, e Ovidio, *Metam.*, xv, 492 segg. dove Fedra è detta *scelerata noverca.* — [4] *La parte scacciata avrà fama di sola colpevole.* — [5] De' Neri. — [6] Per vergogna, o per sangue versato, non si sa bene. Altri legge *rotta.* — [7] Inversione: « il suo processo (*modo di procedere* o *seguito di fatti*) farà la pruova » ecc. — [8] Bartolommeo della Scala. — [9] L'aquila. — [10] Il « fare ». Darà prima d'essere richiesto. — [11] Cangrande. — [12] R. d'Arezzo, III, 3: « Questo Mars (Marte) avrà sotto di sé il regno, i cavalieri armati e la gente armata e tutte le generazioni dell'armi ». — [13] *I cieli.* — [14] Il papa Clemente V. — [15] Arrigo VII. — [16] Cfr. Dante, *Epist.*, a Cangrande, 1. — [17] *Soggiunse.* — [18] Da Ciacco, da Farinata, da B. Latini ecc. — [19] *Anni.* — [20] Mostrò di aver finito. — [21] *A chi meno teme.* — [22] *La patria.*

Giú per lo mondo senza fine amaro,[1]
e per lo monte, del cui bel cacume[2]
gli occhi della mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel, che, s'io ridico,
a molti fia savor di forte agrume;
e, s'io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro,
che questo tempo chiameranno antico.[3]
La luce, in che rideva il mio tesoro,[4]
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispose: Coscienza fusca[5]
o della propria o dell'altrui vergogna,
pur[6] sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar dov'è la rogna;
ché, se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.[7]
Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
e ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
nel monte e nella valle dolorosa,
pur l'anime, che son di fama note;
che l'animo, di quel, ch'ode, non posa,
né ferma fede per esempio, ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,[8]
né per altro argomento, che non paia.

Disse Beatrice a Dante (XVIII): — Muta pensiero; pensa che io sono « Presso a colui ch'ogni torto disgrava ». Guardandola, egli si sentí libero da ogni altro desiderio. Cacciaguida gli mostrò Giosuè, l'alto Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo e Rinoardo, il duca Gottifredi, Roberto Guiscardo. Il poeta salí a Giove, dove le anime si disponevano a forma di lettere, sí ch' egli poté leggere: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Scesero altre luci e si quetarono cantando dove era il colmo della M della quinta parola; poi di lí risursero piú di mille, e salirono, e formarono come un'aquila. La bella imagine, con le ali aperte, (XIX) chiarí un dubbio di Dante:

.... tu dicevi: Un uom nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, né chi legga, né chi scriva;
e tutti i suoi voleri ed atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
per giudicar da lungi mille miglia,
con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,[9]
se la scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
la prima volontà[10] ch'è per sé buona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
poi che ha pasciuto, la cicogna, i figli,
e come quei, ch'è pasto,[11] la rimira;
cotal si fece, e si levai li cigli,
la benedetta immagine,[12] che l'ali
movea sospinta da tanti consigli.[13]
Roteando cantava, e dicea: Quali
son le mie note a te, che non le intendi,
tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi
dello Spirito Santo, ancor nel segno,

---

[1] L'Inferno. — [2] Lat., *cacumen, cima, estremità.* Cfr. *Purg.*, IV, 26. — [3] Cacciaguida gli aveva detto: « S'infutura la tua vita » ecc. — [4] Cacciaguida. — [5] *Macchiata.* — [6] Cfr. p. 108, n. 4 e in questo canto il v. 138. — [7] *Digerita.* — [8] L'animo ha bisogno, per credere, di esempi manifesti. — [9] Per investigare la ragione della giustizia divina. — [10] *La volontà divina.* — [11] Il figlio della cicogna, poi che è pasciuto. — [12] Notisi la trasposizione: « cotal si fece la benedetta immagine, che ecc. ed io cosí ecc. ». — [13] Le anime, i « lucenti incendi ».

che fe' i Romani al mondo reverendi.[1]
Esso ricominciò: A questo regno
non salì mai chi non credette in CRISTO
né pria, né poi che il si chiavasse al legno.
Ma, vedi, molti gridan: CRISTO, CRISTO,
che saranno in giudicio assai men prope[2]
a lui, che tal, che non conobbe CRISTO;
e tai cristiani dannerà[3] l'etiòpe,[4]
quando[5] si partiranno i duo collegi,
l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.[6]

L'aquila proseguí discorrendo de' re del principio del Trecento; poi cantò, poi (XX) indicò in sé stessa Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il buono, Rifeo troiano. Traiano, richiamato in vita (da Gregorio I) per poco, credette in Dio; a Rifeo « fur per battesmo » le tre donne, che il poeta aveva visto alla destra ruota del carro. Salita a Saturno con Dante (XXI), Beatrice non rideva, perché la sua bellezza, piú ella saliva, e piú si faceva tale, che occhio mortale non ardiva guardarla. Lí c'era una scala eretta in su, per la quale *splendori* scendevano e salivano. Uno di quelli, interrogato, disse che gli spiriti non cantavano per la stessa ragione, per cui Beatrice non aveva riso; affermò non poter spiegare la *predestinazione*; disse esser Pier Damiano e accennò con parole sdegnose alle pompe della Chiesa. A tali parole, piú fiammelle si avvicinarono a quella di Pietro e « fecero un grande grido ».

(XXII) Oppresso di stupore[7] alla mia guida
mi volsi, come parvol, che ricorre
sempre colà, dove piú si confida.[8]
E quella, come madre, che soccorre
subito al figlio pallido ed anelo[9]
con la sua voce, che il suol ben disporre,
mi disse: Non sa' tu che se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?[10]
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
ed io ridendo,[11] mo pensar lo puoi,
poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
la qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassú non taglia in fretta
né tardo, ma' che al parer di colui,
che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se, com'io dico la vista ridui.[12]
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
e vidi cento sperule,[13] che insieme
piú s'abbellivan con mutui rai.

La maggiore e la piú luculenta di quelle « margherite » parlò, e disse esser san Benedetto, e si dolse della corruzione de' frati. Dante ascese alla sfera stellata, al segno de' *gemini* « con cui egli nasceva ». — Guarda in giú, gli consigliò Beatrice. Guardò e vide, tra le altre cose « l'aiuola, che ci fa tanto feroci ».

(XXIII) Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte, che le cose ci nasconde,
che, per veder gli aspetti disiati,
e per trovar lo cibo onde gli pasca,
in che gravi labor gli son aggrati,[14]
previene il tempo[15] in sull'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
cosí la donna mia si stava eretta

[1] L'aquila. — [2] Lat., *presso.* — [3] *Condannerà.* — [4] Nominato per ciascun infedele. — [5] Nel giudizio finale. — [6] Lat., *povero.* — [7] Per quel grido. — [8] Alla madre. — [9] *Ansioso.* — [10] Cfr. *Purg.*, XXIX, 23. — [11] Cfr. il canto precedente, 4 segg. — [12] *Riduci.* — [13] Piccole spere. — [14] *Gravi fatiche gli sono gradite.* — [15] Desto prima dell'alba.

ed attenta, rivolta inver la plaga,[1]
sotto la qual il sol mostra men fretta;
sí che veggendola io sospesa e vaga,
fecimi quale è quei, che disiando
altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,[2]
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
e gli occhi avea di letizia sí pieni,
che passar mi convien senza costrutto.[3]
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia[4] ride tra le ninfe eterne,
che dipingono il ciel per tutti i seni,
vid'io sopra migliaia di lucerne,
un Sol, che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;[5]
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanzia, tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza[6]
è virtú, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
ch'aprí le strade tra il cielo e la terra,[7]
onde[8] fu già sí lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
per dilatarsi[9] sí, che non vi cape,
e fuor di sua natura in giú s'atterra;[10]
cosí la mente mia, tra quelle dape[11]
fatta piú grande, di sé stessa uscio,
e, che si fesse, rimembrar non sape.[12]
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
tu hai veduto cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
di vision obblita,[13] e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,[14]
quando io udí' questa profferta, degna
di tanto grado,[15] che mai non si stingue
del libro, che il preterito[16] rassegna.

Perché non guardi il bel giardino, « Che sotto i raggi di Cristo s'infiora? » domandò Beatrice. Il poeta guardò e vide « piú turbe di splendori, Fulgurati di su di raggi ardenti, Sanza veder principio di fulgori ». Per entro il cielo scese una facella formata in cerchio, a guisa di corona, e prese a girare intorno al *maggior foco* (Maria) cantando melodia sí soave, che qualunque altra dolcissima, di quaggiú, parrebbe, al confronto, « nube, che squarciata tuona ». — « Io sono amore angelico » (Gabriele), cantava quella facella, e tutti gli altri lumi facevano sonare il nome di Maria. Questa, seguendo « sua semenza », tornò in su e tutti que' candori rimasero cantando *Regina coeli.* Beatrice pregò gli spiriti — nella vita mortale avevano disprezzato le ricchezze — di soddisfare l'immensa voglia di Dante (XXIV), ed essi « si fero spere sopra fissi poli » e si ordinarono in vari cerchi, danzando piú o meno rapidamente. Dal cerchio piú bello uscí un fuoco, e girò tre volte intorno a Beatrice, cantando « un canto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice ». Era san Pietro, il quale, per preghiera di Beatrice, esaminò le credenze di Dante intorno alla Fede. Soddisfatto delle risposte, san Pietro girò tre volte intorno al poeta.

[1] « Le parti del mezzo cielo », dove il cielo poco sale e poco scende « ed imperciò pare che vada piano ». R. d'Arezzo, I, 23. — [2] *Tempo.* — [3] *Parole.* Cfr. *Purg.*, XXVIII, 147. — [4] *La luna.* Cfr. Orazio, *Epod.*, XV, 1-2: « Nox erat et caelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera ». — [5] Le stelle. — [6] *Supera, vince.* — [7] Gesú Cristo. — [8] *Di cui.* — [9] *Perché si dilata.* — [10] Cfr. *Purg.*, XVIII, 28-29 e la n. 24 a p. 194. — [11] Lat., *dapes, vivande.* — [12] *Non sa ricordare che si facesse.* — [13] *Obbliata.* — [14] Quasi la stessa similitudine è nel XXXIII canto del *Par.*, 58 segg. — [15] *Gratitudine.* — [16] Lat., il *passato.* Il « libro » è la memoria.

(XXV)
Se mai continga[1] che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile,[2] ov'io dormii agnello
nimico a' lupi, che gli danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello[3]
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo[4] prenderò il cappello;[5]
perocché nella Fede, che fa conte
l'anime a Dio, quiv' entra' io,[6] e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella schiera, ond' uscí la primizia,
che lasciò Cristo de' vicari suoi.[7]
E la mia Donna piena di letizia
mi disse: Mira, mira, ecco il barone,
per cui laggiú si visita Galizia.[8]
Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno e l'altro pande,[9]
girando e mormorando, l'affezione,
cosí vid'io l'un dall'altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo, che lassú si prande.[10]

San Giacomo e, poi, san Giovanni rivolsero a Dante domande relative alla Speranza e alla Carità. Finite le risposte, tutti, anche Beatrice, gridarono: — Santo, santo, santo! (XXVI). Poi Dante parlò con Adamo, il quale, tra l'altro, gli disse la lingua parlata da lui essersi spenta prima che Nembrotte si fosse messo all' ovra inconsumabile. « Opera naturale è ch'uom favella: Ma cosí o cosí, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbella ». Tutto il paradiso cominciò: Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo: intanto la *face* di S. Pietro diveniva vermiglia (XXVII) e, fattosi silenzio da ogni parte, cominciò a parlare sdegnosamente degl'indegni suoi successori, che han « fatto del cimitero suo cloaca ».

Tutti quegli spiriti risalivano come fiocchi di neve. Dante guardò ancora alla terra, poi salí al Primo Mobile, dove vide (XXVIII) un punto, che raggiava lume acutissimo, intorno al quale giravano nove cerchi, piú rapidamente i piú vicini al punto luminoso. Seppe da Beatrice che questo è l'Essenza divina, e quelli gli ordini degli Angeli, e che la disposizione de' cerchi nel Primo Mobile corrisponde alla disposizione de' cieli. Seppe anche (XXIX) come furono creati gli Angeli e come malamente si discorreva di essi nelle scuole e da' pulpiti.

Non ha Firenze tanti Lapi o Bindi[11]
quante sí fatte favole, per anno,
in pergamo si gridan quinci e quindi:
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco[12] pasciute di vento,
e non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:[13]
Andate, e predicate al mondo ciance;
ma diede lor verace fondamento;
e quel[14] tanto sonò nelle sue[15] guance,
sí ch'a pugnar, per accender la Fede,
dell'evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede[16]
a predicare, e pur che ben si rida,

[1] Lat., figur., *accada*. — [2] Firenze. Cfr. *Par.*, XVI, 25: « L'ovil di S. Giovanni ». — [3] Dante, *Ecloga* I, 43-44: « abscondere canos Fronde sub inserto solitum flavescere », onde parrebbe che Dante, da giovine, avesse capelli biondi. — [4] Cfr. *Inf.*, XIX, 16-18; *Par.*, XV, 132. — [5] Franc. *chapel, corona*. Cfr. Bartsch, *Romanzen und Pastourellen*, p. 115: « faisoit un chapel de glai »; p. 128: « s'avoit en son chief chaipel » ecc. Cfr. *Par.*, XXXII, 72. — [6] Nel fonte del battesimo. Cfr. *Inf.*, IV, 35-36. — [7] S. Pietro. — [8] S. Giacomo. Cfr. p. 7. — [9] Cfr. p. 201, n. 8. — [10] Dal lat., *prandere, pranzare*. — [11] Nomi usitati. — [12] *Pascolo*. — [13] Agli apostoli. — [14] *Quel* « fondamento » *solo*. — [15] Del « primo convento ». — [16] *Beffe*.

gonfia[1] il cappuccio, e piú non si richiede.
Ma tale uccel[2] nel becchetto[3] s'annida,
che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza, di che si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza pruova d'alcun testimonio,
ad ogni promission[4] si converrebbe.[5]
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
ed altri assai, che son peggio che porci,
pagando di moneta senza conio.[6]

Il trionfo, « che lude sempre dintorno al Punto », che « vinse » il poeta (XXX), a poco a poco si stinse. Dante guardò Beatrice; ma ella era diventata cosí bella, da non potersi descrivere e

con atto e voce di spedito duce
ricominciò: Noi semo usciti fuore
del maggior corpo,[7] al ciel, ch'è pura luce,[8]
luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso,[9] e l'una in quegli aspetti,
che tu vedrai all'ultima giustizia.[10]
Come subito lampo, che discetti[11]
gli spiriti visivi,[12] sí che priva
dell'atto l'occhio[13] di piú forti obbietti;
cosí mi circonfulse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,[14]
accoglie in sé cosí fatta salute,[15]
per far disposto a sua fiamma il candelo.[16]
Non fur piú tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch'io compresi
me sormontar di sopra a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi[17]
tale, che nulla luce è tanto mera,[18]
che gli occhi miei non si fosser difesi.[19]
E vidi lume in forma di riviera
fulvido[20] di fulgori, intra duo rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogni parte si mettean ne' fiori
quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
riprofondavan sé nel miro[21] gurge,[22]
e, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

Devi bere di quest'acqua, disse Beatrice, e Dante, poi che si fu affrettato a ubbidire, vide manifeste ambe le corti del cielo. I beati eran disposti a modo di rosa smisurata. C'era un gran seggio, con una corona sopra: lí doveva sedere l'anima dell' « alto Arrigo » imperatore. Gli angeli, a guisa di schiera d'api (XXXI) scendeano su la rosa e quindi risalivan « Là, dove il suo amor sempre soggiorna ». Dante si volse per parlare a Beatrice; ma, invece di lei, si trovò accanto un vecchio vestito come le genti gloriose: era San Bernardo, che gliela indicò seduta in trono nel terzo giro del sommo grado.

O donna, in cui la mia speranza vige,[23]
e che soffristi, per la mia salute,[24]
in Inferno lasciar le tue vestige;[25]
di tante cose, quante io ho vedute,
dal tuo podere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi,

[1] Per vanità. — [2] Il diavolo. — [3] Estremità del cappuccio. Cfr. Varchi, *St. fior.*, II, 60. — [4] Di perdono. — [5] *Si trarrebbe in folla*. — [6] Le indulgenze. — [7] Il primo Mobile. — [8] L'empireo. — [9] Gli angeli e le anime. — [10] Il giudizio finale. — [11] Lat., *disgiunga*, metaf. *abbarbagli*. — [12] Cfr. *Vita N.*, XIV a p. 102 di questo vol. — [13] *Priva l'occhio dell'azione di oggetti piú luminosi*. — [14] Dio. — [15] Cfr. p. 55, n. 2. — [16] Cosí anche in *Par.*, XI, 15. Metaforicamente *l'anima*. — [17] *Acquistai nuova virtú visiva*. — [18] *Pura*. Cfr. *Par.*, XI, 18. — [19] I suoi occhi avrebbero sopportato qual si fosse luce piú viva. — [20] *Fulgido*. — [21] Cfr. p. 200, n. 6. — [22] Lat., *gurges, gorgo*. — [23] Lat. *viget, ha vigore*. — [24] *Salvezza*. — [25] Cfr. *Inf.*, II.

che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,[1]
sí che l'anima mia, che fatta hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi.[2]
Cosí orai, e quella sí lontana,
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo sene:[3] Acciocché tu assommi[4]
perfettamente, disse, il tuo cammino,
a che[5] prego ed amor santo mandommi,
vola con gli occhi per questo giardino,
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond' i' ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
perocch'io sono il suo fedel Bernardo.[6]
Quale è colui, che, forse, di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,[7]
che, per l'antica fama, non si sazia;
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
carità di colui,[8] che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

San Bernardo gl' indicò la regina del paradiso, e, presso a lei (XXXII) di sede in sede, Rachele con Beatrice, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, le madri ebree, i credenti in Cristo venuto e in Cristo venturo, Francesco, Benedetto, Agostino, i bambini battezzati o circoncisi, Gabriele, Adamo, San Pietro, Giovanni, Mosè, Anna, Lucia. Se vuoi vedere il primo Amore, conchiuse san Bernardo, devi pregare Maria.

(XXXIII) Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,[9]
tu se' colei, che l'umana natura
nobilitasti sí, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.[10]
Qui se' a noi meridiana face
di caritade, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza[11] vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda; ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque[12] in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo, insin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder[13] non arsi
piú ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sí ch' il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
ciò, che tu vuoi, che tu conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati,
per li miei prieghi, ti chiudon le mani.
Gli occhi[14] da Dio diletti e venerati,
fissi nell' orator,[15] ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
nel qual non si de' creder che s'invii[16]
per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
m'appropinquava, sí com'io doveva,
l'ardor del desiderio in me finii.

[1] *Custodisci.* — [2] Al momento della morte, sia ancora *tale che ti piaccia.* — [3] Lat., *vecchio.* — [4] *Compia.* Cfr. *Purg.*, XXI, 112. — [5] *Per la qual cosa.* — [6] S. Bernardo da Chiaravalle. — [7] Cfr. a p. 110 il paragrafo XLI della *V. Nuova* e il son. del Petrarca *Movesi il vecchierel.* — [8] Bernardo. — [9] *Proponimento.* Cfr. *Purg.*, VI, 121-22. — [10] La rosa de' beati. — [11] *Desiderio.* — [12] Cfr. *Purg.*, XXX, 52. — [13] *Per vederla io.* — [14] Di Maria. — [15] *In colui, che pregava.* — [16] *Si diriga.* Altri leggono *inii*, quasi *penetri nell' io.*

Bernardo m'accennava, e sorrideva,
perch' io guardassi in suso; ma io era
già per me stesso tal, qual ei voleva;
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú entrava per lo raggio
dell'alta luce, che da sé[1] è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio[2]
che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.[3]
Qual è colui, che sognando vede
e dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;[4]
cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Cosí la neve al sol si disigilla,
cosí al vento, nelle foglie lievi,
si perdea la sentenzia di Sibilla.[5]
O somma luce, che tanto ti lievi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel, che parevi;[6]
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria,
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi[7]
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch' i' fu' piú ardito
per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
l'aspetto mio[8] col valor infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna
tanto, che la veduta vi consunsi![9]
Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò, che per l'universo si squaderna;[10]
sustanzia ed accidente e lor costume,
quasi conflati[11] insieme per tal modo,
che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo[12]
credo ch'io vidi, perché piú di largo,[13]
dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
che venticinque secoli[14] alla impresa,[15]
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa immobile ed attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
perocché il ben, ch'è del volere obbietto,[16]
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è difettivo[17] ciò, ch'è lí perfetto.
Omai sarà piu corta mia favella
pure a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perché piú ch'un semplice sembiante[18]
fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
che tal è sempre qual era davante:
ma per la vista, che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza;
e l'un da l'altro, come Iri[19] da Iri,
parea reflesso, e il terzo parea fuoco,
che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
è tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,[20]
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circolazion, che sí concetta
pareva in te, come lume reflesso
dagli occhi miei alquanto circonspetta,
dentro da sé del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
perché il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra, che tutto s'affige[21]
per misurar lo cerchio, e non ritruova,

[1] *Per sé stessa.* — [2] Cfr. p. 43, n. 1. — [3] *Eccesso d'ardimento.* — [4] Cfr. *Par.*, XXXIII, a p. 207. — [5] Cfr. Virgilio, *En.*, III, 441 segg. — [6] Sí che ti ricordi. — [7] *Sostenni.* Cfr. p. 194, n. 1. — [8] *La mia vista.* — [9] *Vidi tutto che potevo.* — [10] Si badi all' inversione. — [11] *Fusi*, dal lat. *conflo.* — [12] *Di questa fusione.* — [13] *Piú largamente.* — [14] Cfr. *Purg.*, XI, 106-9. — [15] Degli Argonauti. — [16] *Ch'è oggetto del volere.* — [17] *Ha difetti.* — [18] *Un solo aspetto.* — [19] *Arcobaleno.* — [20] Lat., *sidere, sedere, posarsi.* — [21] *È tutto intento.* Cfr. *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XI, 135.

pensando, quel principio ond'egli indige;[1]
tale era io a quella vista nuova:
veder volea, come si convenne
l'imago al cerchio,[2] e come vi s' indova;[3]
ma non eran da ciò le propie penne,
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia[4] venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disire e il *velle*,[5]
sí come ruota, che igualmente è mossa,
l'amor, che muove il Sole e l'altre stelle.

La *Divina Commedia* ebbe subito espositori e commentatori. Un commento è attribuito a Iacopo, un altro è di Pietro di Dante: quello di Iacopo della Lana bolognese era finito nel 1328, e fu tradotto in latino da Alberigo da Rosciate (riformatore degli statuti di Bergamo nel 1331). Quello di Graziolo de' Bambagliuoli bolognese, fu composto nel 1324. Il così detto *Ottimo commento* è una compilazione de' precedenti, fatta forse da Andrea Lancia.

Nel 1373, in Firenze Giovanni Boccaccio ebbe incarico di spiegare pubblicamente il poema. Lo stesso incarico ebbero, a Bologna Benvenuto Rambaldi da Imola (1375) e, a Pisa, Francesco di Bartolo da Buti. Tutti e tre scrissero i loro commenti, e li abbiamo.

La prima edizione della *Divina Commedia*, con data certa, fu procurata a Foligno nel 1472 da Giovanni Numeisser.

V. *Opere di Dante Alighieri*, a cura di P. Fraticelli; Firenze, Barbèra, — Id., a cura di G. B. Giuliani; Firenze, Le Monnier, — Angeletti, *Cronologia delle Op. min. di D.*; Città di Castello, Lapi, — Barbi, *Della Fortuna di D. nel secolo XVI*; Firenze, Bocca, — Blanc, *Vocabol. dantesco*; Firenze, Barbèra, — Carducci, *Delle Rime* e *Della varia fortuna di D.* negli *Studi letter.* e *L'Opera di D.*; Bologna, Zanichelli, — Casini, *La Vita Nuova* e *La D. C.* col commento; Firenze, Sansoni, — Colagrosso, *Studi di Lett. Ital.*; Verona, Tedeschi, — Comparetti, *Virgilio nel M. Evo*, (cap. XIV e XV), — D'Ancona, *La Vita Nuova*; Pisa, Nistri, — Id. *I precursori di Dante*; Firenze, Sansoni, — Del Lungo, *Dell'Esilio di D.* e *Dino Compagni* ecc. Firenze, Le Monnier, — Id. *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*; Milano, Hoepli, — De Sanctis, *Dell'argomento della D. C.*, *Carattere di D. e sua Utopia*, *La D. C. Versione di F. Lamennais*, *Pier delle Vigne*, ne' *Saggi Critici*; *Francesca da Rimini*, il *Farinata*, l' *Ugolino*, ne' *N. Saggi Cr.*; Napoli, Morano, — D'Ovidio, *Sul trattato de vulg. eloq. di D. A.* e *La metrica della canzone secondo D.* ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Fenaroli, *Dell'Allegoria principale della D. C.*; Torino, Paravia, — Ferrazzi. *Manuale dantesco*; — Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, Roma, Forzani, — Imbriani, *Studi danteschi*; Firenze, Sansoni, — E. Mestica, *La Psicologia nella D. C.*; Firenze, Bemporad, — Moore, *Contrib. to the textual Criticism of the D. C.*; Cambridge, 1889; — Id. *Le allusioni al tempo nella D. C.*; Firenze, Sansoni, — Ozanam, *Dante et la Philos. cathol. au XIII siècle*; Paris, Lecoffre 1843, — Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*; Livorno, Vigo, — Raina, *Per la data della Vita Nuova* ecc. nel *Gior. stor. d. Lett.* e *Lo schema d. V. N.* nella Bibl. *d. Sc. ital.*, II, 11, — Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*; Torino, Loescher, — Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*; Milano, Hoepli, — Rocca, *Di alcuni commenti della D. Comm.*; Firenze, Sansoni, (cfr. la recens. del Roediger nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, VII, 4), — Scartazzini, *La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata*; Leipzig, Brockaus (su i Prolegomeni cfr. le recensioni del Torraca nelle *Nuove Rassegne* e del Rossi nel *G. Stor. d. Lett. Ital.*), — Id. *Dante in Germania* e *Vita e Opere di D.*; Milano, Hoepli, — Todeschini, *Scritti su D.*; Vicenza, Burato, — Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino* negli *Studi di Filol. romanza*, — *Bullett. d. Società dant. ital.*; Firenze, — *Gior. Dant.*; Firenze, Olschki, ecc.

Poemi didattici e allegorici del sec. XIV. — Francesco Stabili, di Ascoli (m. 1327) compose l'*Acerba*, enciclopedia in strofe di sei versi endecasillabi (*a b a c b c*; ogni capitolo, o canto, termina con due versi rimati tra loro); — Iacopo di Dante

[1] Lat., *ha bisogno.* — [2] *Come l'imagine umana si uni al cerchio.* — [3] *Vi trova luogo.* — [4] *La voglia, il desiderio della mente.* — [5] Lat., *volere.* Cfr. *Par.*, XV, 61 segg. a p. 201.

Alighieri il *Dottrinale*, in settenari rimati a coppie, Francesco Petrarca i *Trionfi*, in terza rima.

Imitazioni della *Divina Commedia* furono, tra altre di minor conto, l'*Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (m. 1368?), il *Quadriregio* di Federigo Frezzi di Foligno (m. 1416), una Cronaca de' fatti di Arezzo (1310-1384) di Ser Gorello d'Arezzo, tutte in terza rima.

Si ricordano anche la *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano e la *Leandreide* d'ignoto autore, entrambe, pare, della fine del secolo; un poemetto attribuito già a Francesco di Carrara intorno alla perdita e al riacquisto, che fece di Padova Francesco Novello di Carrara; la *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia in morte di F. Petrarca; il *Ristorato* di Ristoro Canigiani fiorentino. Nel *Conciliato d'Amore* (650 versi distribuiti in canzoni e sonetti) parlano *Amore*, un *Giovine*, e una *Giovine*: è attribuito a Tommaso di Giunta.

Francesco Stabili, piú noto col nome di Cecco d'Ascoli, non si sa bene quando nacque (1269?). Probabilmente verso il 1322 andò a Bologna e vi professò astrologia; ma gli fu proibito di continuare. Astrologo di Carlo duca di Calabria, lo accompagnò o raggiunse in Firenze, dove fu condannato dall'inquisizione, come eretico, e arso vivo il 16 settembre 1327. Sostenne la morte intrepidamente. Scrisse Commentari sul trattato della Sfera del Sacrobosco e un poema didattico, che intitolò l'*Acerba* quasi volesse intendere: non abbastanza pensata (e rimase incompiuta), o difficile a capire. Abbiamo di lui anche alcune rime.

L'*Acerba* è variamente divisa secondo i vari codici. Il Palermo la ritiene distribuita in sei parti: « Nella prima si parla dei cieli, de' pianeti e delle altre stelle, e sí della terra, e delle meteore; nella seconda parte dell'uomo e della sua generazione; nella terza è discorsa la fisionomia e poi le virtú ed i vizi; la quinta parte è della natura e costumi degli animali e delle qualità delle pietre; nella quarta sono problemi naturali, circa i soggetti già trattati innanzi, e nella sesta è principiato a discorrere della Fede ».

Edizione principe: Venezia, per Filippo de Piero, 1476.

Dall'*Acerba*

(III, 10) Movete, cieli, la vostra chiarezza,
e correggete di questi l'errore,
che falsamente appellan gentilezza.
Fu già trattato con le dolci rime,
e definito el nobile valore
dal Fiorentino,[1] con l'antiche lime.
Ma, con sermone delle giuste pruove,
io dico, contro della prima setta;
e voglio che ragion mio detto pruove:
— È gentilezza di vertute forma,
che al suggetto disposto si assetta,
e quando el ciel di qualitade l'orma. —
Se virtú fosse dell'antico sangue,
forma saría del particular moto;
del vizio, adunque, perché il nato langue?
Già, noi vedemmo li secondi agenti,
di lor natura l'effetto remoto,
li gran cattivi di gentil parenti.
Adunque, el cielo, con quieta luce,
dispone a gentilezza criatura;
e, per volere, all'opra se conduce.
Vien questo razzo[2] del secondo cielo,
che tien di gentilezza sua figura,
per cui si pone el mondo a questo zelo.
Ma giugni[3] l'uno con lo altro cerchio,
e sangue antico coll'eccelso lume,
gentil fa l'uomo, con valor soperchio.
Ma el cielo, alluminando el sangue nuovo,
non gli può dar consimile costume,
come all'antico: ciò di sopra pruovo.
Ma qui me scrisse, dubitando, Dante:
— Son due figliuoli, nati in uno parto.

[1] Dante, nella canz. *Le dolci Rime.* — [2] *Raggio.* — [3] *Congiungi.*

e piú gentil si mostra quel dinante,
e ciò *e converso*, como io già vidi.
Torno a Ravenna, di lí non mi parto:
dimme, Asculano, quel, che tu ne cridi. —
Rescrissi a Dante, (intendi tu che legi):
— Fanno li cieli, per diversi aspetti,
secondo il mio filosofo, che priegi,[1]
per qualitade le diverse mostre,
e in un concetto variati effetti,
secondo quello, ch' all' anime lostre.[2]
Lo primo nato forma l'oriente;
e, poi, nell' altro, per virtú divina,
inspirano le stelle d' occidente:
se 'l primo è virtuoso, l' altro è vile
la prima parte nel ben sí l' affina;
l' altra maligna, però non simile. —
Onde ritorno e dico contro quilli,
che dicono: — Noi semo gentil nati,
fedeli avemo già ben piú di milli,
in cota' monti fur nostre castella. —
Movendo il capo, con gli cigli arcati,
facendo di lor sangue gran novella,
ciascun d' esti rinnuova sua vergogna,
tenendosi gentil per gli passati,[3]
e credon che sia ver ciò, che si sogna.
Non conseguendo el ben del sangue antico,
di disonore hanno gli occhi velati:
assai son questi, li quai non ti dico.
Non è piggior ronzin, che[4] di destriero.
Or prendi essempro, se un della Colonna
lasciasse gli atti del sangue primiero.
Cosa perfetta, fuor di sua natura,
quando nel suo contrario si affonna,[5]
impia[6] forma prende oltra misura.
E gentilezza non pare accidente;
quello è gentil, che per sé sa valere,
e non per sangue dell' antica gente.
Uomo disposto, in lui è naturale
conseguir di gentilezza volere,
non per ricchezza, che l' è accidentale.
Per sé nullo accidente mostra effetto:
dunque, ricchezza non fa l' uom felice,
che può fuggir ed esser nel suggetto.
Ma, come spira el sole suo splendore,
e come pianta nella sua radice,
vertú con l' alma giunse el suo Fattore.
Ma gentilezza e ricchezza face,
e piú gentile si dimostra l' uomo;
ma qual suo podere ognor disface,
e malamente sua ricchezza mena,
dar non possendo a chi, e quando e como,
la conoscenza lo conduce a pena.
L'uomo gentile, (sí come disegno,
volendo questa sete contentare),
gentil di sangue è figliuol d'uomo degno,
gentil d' anima è figliuol di Deo;
e piú gentile chi si può mostrare,
se non sei pertinace fariseo?
L' eterno Iddio piú che l' uomo è degno;
ei piú, che è l' anima perfetta:
ciò ti confesso, come netto segno.
Dunque è piú degna la nobilitade
dell' alma, che in virtute si diletta,
ripresentando in sé benignitade.
Sono del ciel potenzie, già vedute,
che differenzia fanno fra gli umani,
secondo che fa el cerchio sue mute.[7]
L' uomo è gentil quanto è virtú in lui,
e tutti gli altri pensieri son vani,
che antica gente faccia buono altrui.
Siccome a luce si conosce il sole,
cosí l' uom mostra quando vertú cole.[8]

Il *Dottrinale* di Iacopo Alighieri tratta lungamente di astronomia e di astrologia, poi della fede e di varie virtú, del reggimento della Chiesa, dell' Impero, de' regni, delle città, di sé stesso e della famiglia, poi dell' amore e dell' odio, delle bellezze umane, del libero arbitrio. Termina con « la continenza » dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso secondo Dante.

Dal *Dottrinale*

(LIX) Di cielo in ciel (*Dante*) ci avvisa
come s' imparadisa
chi con virtú comprende
quel, che da lor discende
per influenza data,
ma non necessitata,
riducendo l' affetto
nell' ideal cospetto
dal piú al men sortito
quanto porta il suo sito
involti nella luce,
che a tanto ben gli induce,
fuor che nel primo cielo,[9]
che non produce velo
sopra l' umana forma,
che con lui si conforma
per tiepido valore,
che non porta splendore.
Sopra le sette sfere
l' illuminate schiere
mostran, ch' è la milizia
dell' eterna letizia:
nell' ottavo girone[10]
è lor disposizione.
Nel nono velocissimo
dello splendor chiarissimo,
che deità contiene,
apparenza gli viene
in alto circulato
dell' universo stato.[11]

[1] *Pregi.* — [2] *Lustri.* — [3] *Gli antenati.* — [4] Sott. *nato.* — [5] *Affonda.* — [6] *Empia.* — [7] *Mutazioni, giri.* Cfr. Dante *Purg.*, XXX, 119 segg. ecc. — [8] Lat., *colere, coltivare.* — [9] Della luna. — [10] *Cielo.* Cfr. Dante, *Par.*, XXII segg. — [11] Cfr. Dante, *Par.*, XXVII segg.

Fazio degli Uberti, discendente di Farinata, n. probabilmente a Pisa nel primo decennio del secolo XIV. Nel 1336 era a Verona. Amò, pare, piú donne, tra le quali una Ghidola Malaspina. La peste del 1348, o il giubileo del 1350, potette indurlo a cambiar vita: forse poco dopo il 1348 cominciò il *Dittamondo (Dicta mundi)*, al quale lavorava ancora nel 1367; ma non lo finí. Non si hanno notizie di lui posteriori al 1368. Oltre il poema, compose 16 canzoni, 13 sonetti, in 7 de' quali introdusse a parlare i peccati mortali, una frottola diretta ad Alessio Rinucci *(O tu che leggi)* una *Lauda di nostra Donna,* e *le Allegrezze di Maria* in terza rima.

Racconta Fazio nel *Dittamondo* che, avendo risoluto di affannarsi in alcun bene « che fesse frutto dopo il tempo suo », e, perciò, « d' andar cercando e di voler vedere lo mondo tutto » si mise in cammino. Addormentatosi, gli apparve la Virtú, la quale lo esortò a riguadagnare il tempo perduto, a soffrire per acquistarsi onore. Destatosi, pregò Dio che lo soccorresse: vide un lume, che subito sparve, e udí una voce: — « Paura vanitate e negligenza Fa che tu sdegni, ed in cui preghi spera, Se vuoi, di quel che brami, esperienza ». Anche, la strada gli apparve « sciolta ed aperta ». Poco camminò e trovò un romito (Paulo), che l'accolse nel suo *abitacolo*, udí la confessione di lui, gli assegnò la penitenza e gli diè utili consigli pel viaggio. Lasciato il romito, incontrò una vecchia, la quale voleva rimoverlo dal suo proponimento, ma non vi riuscí; poi Tolomeo, il quale gli fece una descrizione sommaria del mondo; poi Solino, a cui egli si raccomandò, e che si offrí a guidarlo per le varie regioni della terra (e gliele indicò ad una ad una). Giunsero ad un fiume, presso il quale era una vecchia, triste, mal vestita. (I, 1-12). Quella donna *(Roma)*, pregata da lui, gli narrò la storia antica e del M. Evo da Giano sino a Carlo di Boemia (I, 12-29 e II, 1-31). Condottolo poi sopra un monte, gl' indicò i luoghi piú celebri e piú notevoli della città di Roma (II, 32). Partitosi con Solino, Fazio visitò l' Italia, la Corsica, la Sicilia, la Grecia e la Dalmazia (III), la Macedonia, la Tracia, Creta, le Cicladi e le altre regioni d' Europa (IV), l'Africa (V), l'Asia (VI). — Alle notizie geografiche unisce le storiche, o tradizionali e mitologiche, quelle delle rarità, de' costumi ecc.

Prima edizione: Vicenza, Leonardo da Basilea, 1474.

Dal *Dittamondo*

(III, 11) Italia è fatta in forma d'una fronda[1]
di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
la chiude il mar e percuote con l'onda.
La sua lunghezza è, quanto si diparte
da Pretoria Augusta[2] infino a Reggio,
che in venti e mille miglia si comparte.
E se 'l mezzo del tutto trovar deggio,
proprio nei campi di Rieti si prende:
cosí si scrive, ed io da me lo veggio.
Monte Apennin per lo mezzo la fende,
e piú fiumi reali avvien che spanda,
da quella parte, che Toscana pende.
Poi come 'l poggio tien dall' altra banda,
per le sue ripe molti ne disegna
che nel mar Adrian[3] dritto li manda.
Maraviglia non par, se già fu degna
tanto, che 'l mondo governava tutto;
sí ben par ch' abbia ciò, che le convegna.
Qui sono i fonti chiari per condutto,
qui son gran laghi e ricchi fiumi assai,
che rendono in piú parti molto frutto.
Datteri, cedri, arance dentro n' hai,
e campi tanto buoni e sí fruttevoli,
quant' io trovassi in altra parte mai.
Qui sono i collicei[4] dolci e piacevoli,
adombrati e coperti di bei fiori,
e d'erbe sane a tutti i membri fievoli.
Qui gigli e rose con soavi odori,
boschetti di cipressi e d' alti pini,
con violette di mille colori.
Qui sono i bagni sani e tanto fini,
ad ogni infermità, che tu li vuoli,
che spesso passan di natura i fini.[5]
Qui selve e boschi son che paion bruoli,[6]
se vuoi cacciare, ove natura tragge
orsi, cervi, cinghiali e cavriuoli.
Qui son sicuri porti e belle piagge,
qui son aperte lande e gran pianure
piene d'uccelli e di bestie selvagge;
qui vigne e ulivi con buone pasture;
qui nobili cittadi e bei castelli
adorni di palagi e d' alte mure;
volti di donne delicati e belli,
uomini accorti e tratti a gentilezza,

[1] Cfr. Rutilio Namaziano, II, 19: « Italiam... inveniet quernae similem procedere frondi ». — [2] Aosta. — [3] *Adriatico*: cosí Dante, *Purg.*, XXI, 123. — [4] Piccoli colli. — [5] *Confini.* — [6] *Broli*, prov. *broill* o *brulh*, *terreno alberato*: cfr. Dante, *Purg.*, XXIX, 147.

mastri in arme, in destrieri, ed in uccelli.
È l'aere temperato, e con chiarezza
soavi e dolci venti vi disserra:
piena d'amor, d'onor e di ricchezza.
Lo maggior serpe,[1] ch'abbia questa terra
è l'Eridàn che nasce su in Veloso,[2]
che con trenta figliuoi[3] nel mar si serra.
Entra[4] come coniglio, e va nascoso
nel suo cammino, e, quando fuor riesce,
torbido corre fin al suo riposo.
Nel Gemini e nel Caucro[5] sempre cresce,
adorna il suo bel letto alquanto d'oro,
benché d'averne spesso all'uomo incresce.
Lupi ci sono ancora e fan dimoro,[6]
che, per natura, cuoprono col piede
la pietra nata dall'orina loro.[7]
Ed altri v'è, che, se alcun uom li vede,
subitamente la voce gli annoda,
sicché di fuor, benché 'l voglia, non riede.
Italia tien forcelluta[8] la coda,
e l'una parte guarda i siciliani,
l'altra verso Durazzo drizza e snoda.
Abitata fu prima da villani,
lo nome suo da Italo si prese,
che di qua venne co' siracusani.
Saturno fu, da cui il popol apprese
a viver come uomo, e da Latino
la lingua de' latini poi discese.
Piace ad alcun che a quel tempo vicino
la lettra prima ci desse Carmente,[9]
penso ispirata dal voler divino.
Confina con Provenza nel ponente,
con Francia, con la Magna e il mar Leone,[10]
dal mezzodí con l'Affrica pon mente.
Dall'altra parte vêr settentrione
lungo il mar Adrian lo schiavo[11] vede,
ove Durazzo e Dalmazia si pone.
In dieci e cinque provincie si crede
tutta partita, e di certo non fallo,
con l'isole, che il mar bagna da piede.
Lo mar Liguro ingenera corallo
nel fondo suo, a modo d'arboscello,
pallido di color tra bianco e giallo.
Si spezza come vetro il ramicello
quando si pesca, e, quanto piú è grosso
e con piú rami, tanto piú è bello.
Siccome il cielo vede, divien rosso
e non piú si trasforma di colore;
ma fassi forte e duro al par d'un osso.
Conforta al riguardar la vista e il core,
averne seco quando il folgor cade,
pietra non è piú util né migliore.[12]
In Terra di Lavor sono contrade,
dove la pietra sirtite si trova,
di color giallo, ma molto son rade.
La pietra veientana non è nuova
ai veientani, qual in parte è bruna
con bianche righe, e questa par che piova.
Similemente ci si trova alcuna,
la qual lincurio[13] nomo, che alle reni
qual v'ha dolor, miglior non v'è niuna.
Italia trova, a chi gira i suoi seni,
venti volte quarantanove miglia:
e qui fo punto a tutti i suoi terreni,
ché buon sarà s'altro cammin si piglia.

Federigo Frezzi n. a Foligno non si sa bene quando. Fu frate domenicano, professore, vescovo di Foligno (1403). Compose il *Quadriregio* (*De' quattro regni*) prima del 1400. Morí a Costanza, dove era pel Concilio, probabilmente nel 1416.

Era di primavera, racconta il Frezzi nel poema, e il suo petto era acceso di flamma novella. Pregò Cupido che gli si mostrasse e, poi che fu esaudito, gli chiese aiuto. Cupido promise ferire per lui la ninfa Filena, seguace di Diana, e cosí fece. Però Filena, presa per mano dalla dea, andò via, ed egli se ne dolse con Cupido. — Presto, disse il Dio, vedrai l'effetto della percossa. Infatti, Filena l'amava, ed egli poté vederla da vicino e parlarle. Un satiro li tradí: Diana rinchiuse Filena in una quercia; l'autore stese la mano a un ramoscello, lo colse, e vide e udí uscirne sangue e parole. Cupido lo costrinse ad amare una seconda ninfa (Lippea), la quale l'abbandonò presto; poi lo ferí « di un'altra bella ninfa » (Iblina); ma la dea Pallade la condusse via con sé. Accompagnato da Venere, egli andò da Pallade per amore d'Iblina; ma la seconda scacciò la prima dea e voleva condurre anche lui al proprio regno: non vi riuscí, perché Venere seppe di nuovo trarlo a sé. Col consenso di costei, udí la ninfa Taura discorrere del freddo e del caldo, del vapor terreo e del secco, del baleno e del tuono ecc. Cupido ferí Taura, la quale chiese l'aiuto di Vulcano: i due dii s'azzuffarono, e bisognò che Giove scendesse a pacificarli. Vulcano si partí con Taura; Venere promise altro amore all'autore.

[1] Fiume. — [2] Il Po, che nasce dal monte Viso. — [3] Affluenti. — [4] Sotterra. — [5] Ne' mesi di maggio e di giugno. — [6] Non raro per *dimora*. C. Davanzati, *A. R.* V., CCIX, 12: « Se 'l dimoro ch'eo faccio ». — [7] Cfr. più sotto la nota 13. — [8] *Forcuta*. — [9] Cfr. Virgilio, *En.*, VIII, 336; Ovidio, *Fast.*, I, 499 segg. — [10] Il golfo di Lione. — [11] Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 87. — [12] Cfr. *Intelligenzia*, st. 33. — [13] Ivi, st. 36: « Ligurio, pietra preziosa, Che nasce d'una orina d'animale; A lo stomaco è molto graziosa E in tutte enteriora a sanar vale ».

Intanto egli discorse con la ninfa Panfia, che gli dètte molte notizie de' venti. Giunto al regno di Venere, fu ingannato dalla ninfa Ionia. Addormentatosi, vide in sogno Iblina, la quale gli dimostrò le frodi di Cupido e l'invitò a salire al regno di Minerva (I). Incoraggiato dal signore di Foligno (di casa Trinci) risolse di fare quel, che Iblina gli aveva detto. Minerva gli andò incontro e lo condusse a un luogo, ove erano due vie, una aspra e forte, che menava in su, l'altra larga e facile, che andava in giú. Egli scese la seconda e presto si trovò al centro « onde nullo esce senza forza e pena. » Con l'aiuto della dea, cominciò a risalire su per l'inferno: vide Cocito ghiacciato, dov'erano i traditori, i bestemmiatori in un gran piano coperto di fumo sotto pioggia di saette accese, gl'ingannatori trascinati da demoni in forma di cavalli, altri sotto pioggia di fuoco e di zolfo, la città di Dite « con le mura di foco intorno intorno, Con le torri alte, e con le porte ignite », dove le anime erano tormentate « secondo le colpe », il limbo. Per uno stretto passaggio, sotto una montagna, giunse all'Acheronte, sul quale Caronte con una nave tragittava le anime; poi vide e udí parlare Tizio, la Morte, Sisifo, Flegias, la Fortuna, Mammone, le Furie, i Centauri, Satana (II).

Vinto Satana abbassandosi e poi prostrandosi a terra, entrò sotto il piede del gran superbo « col qual chiude il calle, Il qual senza battaglia mai concede » e, sempre accompagnato da Pallade, prese a salire per sette « piazze » ossia per i luoghi dove stavano la Superbia, l'Invidia, (con Cerbero), l'Avarizia, l'Accidia, l'Ira (sotto tre forme) con i loro seguaci, Tantalo co' golosi, i lussuriosi (III). Un Angelo, guardiano del Paradiso terrestre, pregato, aprí la porta e fece entrare l'autore, il quale, lasciato lí solo da Pallade, fu confortato e guidato da Enoc e da Elía alla sede della Temperanza. L'Umiltà ve lo introdusse. La Temperanza e, successivamente, la Parcità, la Continenza, la Fortezza, la Prudenza e altre virtú lo ammaestrarono. San Paolo lo menò al regno della Speranza; questa lo condusse a discorrere con la Carità, che, infine, lo introdusse in Paradiso. Portato e posato in terra lieve lieve, (cosí conchiude): « Cogli occhi lacrimosi, e sospirando, Io mi ricordo di quei lochi adorni; E 'l volto alzando al Cielo i' dico: o quando Sarà, Dio mio, il dí che a te ritorni » (IV)?

Prime edizioni · Firenze, sec. XV: Perugia, per Stefano Arns, 1481.

Dal *Quadriregio*

(II, 9) In questa valle, nella qual t'ho scorto,
vedrai la Morte, Palla mi soggiunse;
però fa che, passando, tu sie accorto.
Sí gran timore allora al cor mi giunse,
quand' io udii dover veder la Morte,
che ancor mi punge, tanto allor mi punse.
E le mie guance diventarno smorte,
che 'l sangue si restrinse tutto al core,
come natura fa, perché 'l conforte.
Però la Dea a me: Perch' hai timore
di quella cosa, che convien che sia,
e debbesi aspettar in tutte l'ore?
Dato è il quando, e l'ordine, e la via
del pervenire al termine già posto:
né fia la Morte piú tarda, né in pria.
E, se non sai, se egli è tardo, o tosto,
della tua vita il tuo ultimo punto,
star dei d'ognora accorto, e ben disposto.
Acciò che tu non sia improvviso giunto,
propon che 'l tempo incerto, che ti resta,
sia tutto già presente, ovver consunto.
Il tempo logra[1] a voi la mortal vesta;
e le tre Parche tessono alla voglia
di quel Signor, che a tempo ve la presta.
E, quando Morte di quella vi spoglia,
rimane in voi ciò, che non le è soggetto;
però l'alma non sente mortal doglia.
ché vostra volontà e l'intelletto,
e tutto quel, che 'n voi non è brutale,
sussiste piú vivace, e piú perfetto.
In terra torna il corpo animale;
e l'alma, ch'è dal ciel, su al ciel riede;
ciascuno al suo principio originale.
Gran passion gran conforto richiede;
però Minerva alla mia gran paura
questa monizion lunga mi diede.
Come uom, che va per la via non sicura,
che mira e tace pel sospetto grande;
cosí, temendo, intorno io ponea cura.
E però Palla a me: Mentre tu ande[2]
inverso a quella, a cui pervenir dei,
perché pur temi, e di lei non domande?
Ond' io risposi: Volentier saprei,
quant' ella sta ancor noi da cesso,[3]
innanzi ch' io pervenga infino a lei.
Ed ella a me: A voi non è concesso
del cammin vostro di saper il quanto,
ma ella in ogni loco è molto appresso;
ch' ella discorre,[4] ed è veloce tanto
per questa valle, per la qual tu vai,
che in ciascun punto ell'è in ogni canto
Per questo piú acuto allor mirai,[5]
e vidi lei in un caval sedere
negro, e veloce piú che nessun mai.
Avea le guance vizze, magre, e nere;
crudel la vista, e sí oscura e buia,
ch' io chiusi gli occhi per non la vedere
E, perché ogni uomo volentier s'attuia[6]

[1] *Logora*. — [2] *Vai*. Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 33. — [3] *Lontano*. Cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 100. — [4] *Corre qua e là*. — [5] Aguzzò la vista. — [6] Cfr. Dante, *Purg.*, XXXIII, 48.

gli occhi per non vederla, tanto è brutta,
perciò ella va occulta, come fula.[1]
Mia, sí dicea, mia è la gente tutta:
quanta n'è nata e nascerà al mondo,
distruggerò, e l'altra ho già distrutta.
Quando alcun crede star sano, giocondo,
io l'assalisco, e, quanto è piú gagliardo,
piú tosto al mio voler lo mando al fondo.
Imperatori, o Re non ho in riguardo;
a' miseri, che stanno in pena acerba,
mando mie' morbi, ed a lor io vo tardo.
ciò che nasce nel mondo a me si serba,
e che ha carne, corpo, cresce, e vive:
tutto fia mio, insino all' ultim' erba.
Di molti morti io vidi poscia quive
sí grande strage, che rispetto a quella
nullo poeta sí grande la scrive;
non quella, che riempiè i moggi d'anella;[2]
non quella, che la peste fe' in Egina;[3]
né quella, della qual Lucan favella.[4]
Di quelli morti tra la gran rovina
un si levò, che solo il cuoio e l'osse
avea, e verminose le intestina.
E disse: Poiché noi siam nelle fosse,
son nostri alunni e compagni li vermi.
O fine oscuro delle umane posse![5]
E, perché questo io meglio vel confermi,
guatate i corpi fracidi di noi;
per me' vederli alquanto state fermi.
Qualora siete voi, ed io già foi;
e quale io sono tutti torneranno
que' che son nati, e che nasceran poi.[6]

In questo loco papi meco stanno,
imperatori, re, e cardinali;
né piú che gli altri qui potenzia hanno.
Perché all'estremo tutti quanti eguali
ne fa la morte, al ben felice atroce,
e tarda e dolce agl'infelici mali.
O lasso me, l'indugio quanto noce!
E quel, che si de' fare, averlo fatto,
o quanto acquista del tempo veloce!
Io perdei Pisa, e poi Lucca in un tratto,
e questo il fe' la mia pigrizia sola,
che non soccorsi, com' io potea, ratto.
Io fui già Uguccion dalla Fagiola.[7]
Poi, come morto, ricadde supino,
ratto ch'egli ebbe detto esta parola.
Io incavicchiai le mani, e 'l viso chino
tenea,[8] per questo il cor sí m' invilio,
ch' io non curava piú nel mio camino.
Ma quella, che guidava il passo mio,
disse: Che hai, che stai ammirativo;
e, come pria, venir non hai disio?
Non sapei tu[9] che ombra è 'l corpo vivo,
e che trapassa, e fugge come un vento,
e cibo a vermi è, poi di vita privo?
Se tu non vuoi morendo essere spento,
cammina sí, che quella vita cresca,
che 'l Ciel non logra col suo movimento.
Come infingardo, a cui l'andar' incresca,
e, perché vada ratto, alcun li grida,
ch'allor s'affretta, e li passi rinfresca;
cosí fei io al dir della mia guida.

V. Palermo, *I manoscritti palatini*, II; Firenze, — Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, nella *Riv. Europ.*, XV, e XVI, — Castelli, *C. d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, — Frizzi, *Saggio di studi sopra C. d'A. e sopra l'Acerba*, nel *Propugnatore*, — I. Alighieri, *Il Dottrinale;* Città di Castello, Lapi, — F. degli Uberti, *Il Dittamondo;* Milano, Silvestri, — *Un poema del sec. XIV* (la *Fimerodia*), nel *Propugnatore*, XV, — Frezzi, *Il Quadriregio*; Foligno, 1725, — Faloci-Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, nel *Gior. Stor. d. Lett.*, II, — *Il Ristorato;* Firenze, 1848, — Turri, *Un poemetto alleg. amor. del sec. XIV* (*Il Conc. d'Am.*)*;* Roma, Loescher, — *La Pietosa Fonte*, nella *Sc. di Curt. Lett.*, CXXXVII, — *La Leandreide* nelle *Poesie di mille autori su D. Alighieri*, pubbl. da C. del Balzo; Roma, Forzani.

La lirica nel secolo XIV. — Parecchi lirici della prima metà del Trecento si possono considerare come continuatori delle varie scuole della fine del secolo precedente.

Trattarono argomenti morali Bindo Bonichi di Siena e Graziolo de' Bambagliuoli di Bologna. Le liriche del primo si ricollegano con quelle di fra Guittone; le cento *cobbole* del secondo (*Trattato delle virtú morali*) con le opere di F. da Barberino. Alla scuola del dolce *stil novo* si ricollegano le rime

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XXXIII, 44. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 10-11. — [3] Ivi, XXIX, 58, segg. — [4] Morta nelle guerre tra Cesare e Pompeo. — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, XI, 91. — [6] Concetto popolare, ripetuto in varie forme. — [7] Celebre condottiero, che da alcuni fu creduto il Veltro dantesco. — [8] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 110. — [9] Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 75.

di Sennuccio del Bene e di Matteo Frescobaldi fiorentini. — Pieraccio Tedaldi continuò la lirica giocosa, o umoristica.

Tra le liriche *politiche*, o *storiche*, meritano menzione una ballata anonima, alla quale si è dato titolo *I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini* (1315), una profezia in ottava rima di frate Stoppa de' Bostichi, alcune canzoni di Fazio degli Uberti (v. p. 227), al quale è stato per un pezzo attribuito anche un serventese profetico (*Ahi peregrina Italia*). Fazio e l'amico suo Antonio Beccari da Ferrara composero poesie morali e amorose. Fra Domenico Cavalca (v. *Prose ascetiche*) ci lasciò sonetti, laude e serventesi di argomento religioso.

Principalmente d'amore; ma anche di morale e di politica si occupò Francesco Petrarca, superiore a tutti. Liriche di vario genere ci lasciò Giovanni Boccaccio (v. *Novelle e Romanzi*).

Nella seconda metà del Trecento la lirica detta *borghese*, realistica, giocosa, satirica, fiorí per opera di Antonio Pucci, di Franco Sacchetti (v. *Novelle e Romanzi*), di Andrea Orcagna ecc.

Ci restano anche liriche popolari, o popolareggianti.

Altri rimatori: Giotto (1276-1336), al quale si attribuisce una canzone contro la povertà; Ser Ventura Monaci cancelliere della repubblica fiorentina (m. 1348); Bosone da Gubbio (v. *Novelle e Romanzi*); Castruccio Castracani e suo figlio Arrigo; Bruzzi Visconti figliuolo bastardo di Luchino; Antonio da Tempo, autore di un trattato su' componimenti in versi volgari (*Summa artis rithimici*, 1332); Giovanni Quirini, che scrisse contro Cecco d'Ascoli a difesa di Dante; Pietro de' Faitinelli da Lucca (m. 1394?); Francesco degli Albizi (m. 1348); Niccolò de' Rossi da Treviso, vissuto nella prima metà del secolo, che desiderava re d'Italia Roberto d'Angiò; Francesco Vannozzi di Volpago (?) nella Trevigiana (viveva a Padova nel 1370); Tommaso da Rieti, che aspettava da G. G. Visconti la redenzione d'Italia, al pari di Simone di Ser Dino Forestani detto il *Saviozzo* di Siena vivo ancora nel 1404; Guido del Palagio fiorentino, che sostenne onorevoli uffici tra il 1380 e il 1394 ecc.

Bindo Bonichi n. (1270?) a Siena, priore della sua città nel 1318, m. il 3 gennaio 1338. Abbiamo di lui venti canzoni e alquanti sonetti.

Fra l'altre cose non lievi a portare
è 'l mercenar veder tosto arricchito,
e l'uom, che di fiorini è mal fornito
far del superbo e voler grandeggiare,

e 'l ricco stolto alla ringhiera andare[1]
(vuol senneggiar,[2] e scendene schernito),
la femmina, che ha il quarto marito
di castità volersi gloriare.
Ancora; ed è vie maggior ricadia[3]
all' ignorante veder dar sentenza
di quella cosa, che non sa che sia;
il mal volpon, che par di penitenza
ed è vasello di ipocrisia,
udir giurare in buona coscienza.

Il calzolai' fa il suo figliuol barbiere,
cosí il barbier fa il figliuol calzolaio;
e il mercatante fa il figliuol' notaio,
cosí il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun del suo mestiere;
ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
l' altro gli par che faccia con lo staio:
non ha l' uom sempre tutto quel, che chere.
Null' uomo al mondo si può contentare:
Chi star può fermo nel luogo fallace,
o ver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l' uomo, se ben porta in pace
l' avversità, che gli convien passare
mentre che sta in quest' ardente fornace.

Nell' uom cortese e saggio
si contien provedenza
piacere e conoscenza
e con misura cortese larghezza,
aver leal coraggio,
e disdegnar fallenza:[4]
e da cotale essenza
procede quel, ch'uom dice gentilezza.
Non fa ricchezza antica l' uom gentile,
né gran lignaggio né tesor di fore
sanza virtú di core,
né bel costume con malvagio fatto:
ma 'l virtuoso cor cognosce il vile
e fugge, desia il buon pregio et onore.
Tal grida in uom valore,
ch' è abito di virtú, che vien 'n un atto.
Qual uom poria stimare
la pessima arroganza
e la grande ignoranza
de' principi, baroni e cavalieri?
Che voglion dimostrare
di voler onoranza,
e sotto tal sembianza
vivon tiranni dispietati e fieri,
e delettan parlar di cose bone?
Questo procede sol da cor villano.
Ama rana pantano,
e sia cui voglia sorca prender esca:[5]
buona parola e mala operazione
aggionte insieme fan contrasto vano:
non va, chi corre, piano;
piace alla gatta il pesce, ma nol pesca.
Se l'uom ricco potesse,
per tesor possedere,
virtú di core avere;
l'oro si può dir vil, sí sarie caro.
Qual sí folle, che avesse
la cosa a non calere,
che 'l facesse valere?
Quei, ch'è piú largo, diverrebbe avaro.
Non si puon[6] comparar li ben dell'alma
a quei di fuor, che son vil cosa e grossa:
già piú che valer possa,
non è per modo alcun cosa, che vaglia.
Chi cerca meno e giusta aver vuol salma,
da saggia opinion non vien sua mossa:[7]

[1] Per arringare. — [2] Dar saggio di senno. — [3] *Noia.* — [4] Cfr. p. 88, n. 10. — [5] Cfr. p. 165, n. 6. — [6] *Possono.* — [7] Cfr. Dante, *Convito*, I, 11.

cosí va in cieca fossa
chi in acquistar ricchezze si travaglia.
De' l' uom fuggir per certo
tesor, se non è santo:
di sé dico, per quanto
dell' esser bon lo fa venir tiranno:
salvo chi fosse esperto
in senno e in valor tanto,
che tal portasse manto,
ch'altrui facesse ben e a sé non danno.
Ma forte è a pensar, che, per sospetto
cammin, diletti andar uom, ch' è verace;
o che appresso fornace
ardente uom possa star senza calura:
gravoso affanno fa leggier diletto.
Dunque ha maggior, nell'esser basso, pace
uom, che per virtú face
debitamente quel, che vuol misura.
Uom, ch' aver vuol maniera
di suo pregio aggrandire,
non gl' incresca soffrire
quel che si parla per la croia[1] gente:
non senno al folle chiera,
ma procuri seguire
quel, che gli fa sentire
lo suo intelletto puro e conoscente;
e voglia con ragion piacere a tutti,
ma non offenda sé per ben d' alcuno;
aggia amore in ciascuno,
ma piú nel mantener suo cuor leale.
Molti servendo altrui, sé han destrutti:
però si guardi chi saggio è dal pruno:
mille ne corregge uno;
ma chi corregge, piú che gli altri vale.

Graziolo de' Bambagliuoli (v. p. 212) bolognese, notaio nel 1311, fu degli Anziani nel 1324 e cancelliere del Comune nel 1325. Bandito per guelfo nel 1334, era morto nel 1343. Nel *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtú morali*, che poi commentò in latino, verseggiò parecchi tratti del *Fiore di Virtú* (v. *La Prosa*).

Dal *Trattato delle volgari sentenze*

XVIII. — *Esemplo di certi antichi Romani valorosi e virtuosi nella giustizia.*

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
o gran re Giustiniano,
or si conosce il tuo alto valore,
ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del cieco mondo[2]
non veggono che al fondo
leggier diletto e vil voglia li mena,
di che conviene usar gravosa pena.

XIX. — *Che il giusto calonniato non tema; ma speri nella divina bontà.*

Non tema il giusto, ch' è calonniato
né d' essere infamato,
perch' egli è mondo[3] nel divin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
il qual rivela ciascuna empietade,
confonde falsitade,
e salva il giusto e la sua veritade.

XX. — *Dell' operazione del giudizio e della opinione.*

Perché vera sentenza
non è nell' apparenza,
per vista e per parer non giudicare,
perché tu puoi fallare:
tal frutto par matur, ch' è bene acerbo,
e tal si mostra umíle, ch' è superbo

XXI. — *Che la verità non è nel pulito parlare; ma nell' operazione virtuosa.*

Non basta il bel parlar né fa perfetto;
ma il virtuoso effetto
dell' opra bella rende l' uom felice.
quell' è vera radice,
per lo cui frutto si conosce il bene
e quanto di valore ciascun tene.

XXII. — *Dell' operazione, che si conviene all' uomo liberale.*

Quant' è maggior l' onor, lo stato e 'l bene,
tanto dè' crescer piú la caritade
in quelli, a cui addiviene,[4]
e mostrar opra di gentil valore.
E questo è quel bel fiore,
lo qual produce vera nobiltade.

XXIII. — *Che la virtú fa l'uomo gentile e nobile.*

L' uom, che di luogo vil è discendente
e in gran signor per sua virtude monta,
avanza quel, che smonta[5]
solo per sua viltà, d' alto parente.
Ché tanto è grave l' onta
e ancor maggior è 'l caso[6] di costui,
quanto per specchio o per esempio altrui
avea via sicura
e gentile natura;
la qual, con duro affan, per suo valore,
l' altro convien trovar, se vuol onore.[7]

XXIV. — *Che l'apparenza dell'ornamento non fa l' uomo virtuoso.*

In vanità non è gentil valore;
né adorna sella fa caval migliore,
né fren dorato tolle il suo difetto:
cosí non fa valer pomposo aspetto

[1] Cfr. p. 42, n. 19. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 13. — [3] *Netto.* — [4] *Càpita.* — [5] *Discende.* — [6] Pare qui significhi *caduta.* — [7] Cfr. C. d'Ascoli, p. 213 segg. e il IV del *Convito.*

uomo, che si diletta in vista bella;
però che ciò, che luce, non è stella,
e sotto fregi, in vestimento vano,
giace il cuor vago di virtú lontano.

Sennuccio Del Bene fiorentino, bandito nel 1302, era nell'esercito, che Arrigo VII condusse contro Firenze. Dimorò ad Avignone, dove conobbe il Petrarca, « che l'amò e gl'indirizzò tre sonetti », e dove morí nel 1349.

Amor, cosí leggiadra giovinetta
già mai non mise foco in cor d'amante,
con cosí bel sembiante,
come l'ha messo in me la tua saetta.
Vidila andar baldanzosa e secura
cantando in danza bei versi d'amore,
e sospirar sovente;
talvolta scolorar la sua figura,
mostrando nella vista come il core
era d'Amor servente.
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
per saper se pietà di lei vedesse
in alcun, che intendesse
nel cantar suo come l'avea[1] distretta.

L'alta bellezza tua è tanto nova!
Chi subito ti vede isprende[2] tutto:
ciascun altro piacer si fa distrutto,
ch'a lato al tuo di sé vogli far prova.
Tu se' colei, che a ogni cosa giova:
in te ogni virtú fa suo ridutto;[3]
radice, ramo, fronda, fiore e frutto
d'ogni dolcezza, che al mondo si trova.
In compagnia di tua somma beltade
è gentilezza, puritade e fede
e adornezza e perfetta onestade.
Tu se' tal meraviglia, a chi ti vede,
alto valor sovr'ogni umanitade,
che discesa dal ciel ciascun ti crede.[4]

Matteo Frescobaldi figliuolo del poeta Dino (v. p. 60) morí di circa quarant'anni nel 1348.

Accorr'uomo, accorr'uomo! I' son rubato!
All'arme, all'arme! Correte alla strada,
prima che questa ladra se ne vada,

[1] Sott. *Amore*. — [2] *Splende*. — [3] *S'accoglie*. — [4] Cfr. Dante, son. *Negli occhi*.

che m'ha, co' suoi begli occhi, il cor furato,
e hami dato d'un dardo dorato
ch'in sino al centro del cor par che vada:
or si diparte, e va in altra contrada;[1]
ed io rimango, lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
questa giudea, che mi renda 'l cor mio
e non mi faccia, come fa, penare:
ch'io veggo ben ch'ella si va con Dio,
sí ch'i' non veggio di poter campare;
poi che l'anima e 'l cor non è dov'io.

Io veggo il tempo della primavera
tutti gli augei cantar per la foresta,
e gli arboscelli metter verde cresta,[2]
e andar li pesci per le tane a schiera,
e le donzelle da mane e da sera
danzar co' loro amanti e darsi festa,
ciascuna pastorella venir presta
colle sue pecorelle all'ombra nera.
I verdi prati con fiori e viole
son còlti dagli amanti con gran riso,
perché natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso
e gli occhi, che rilucon piú che 'l Sole,
da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.

Pieraccio Tedaldi (n. 1285?) combatté a Montecatini (1315) e fu fatto prigioniero da' pisani; nel 1328 fu castellano di Montopoli: visse probabilmente sino al 1350. Il sonetto per la morte di Dante reca nel titolo: « che (Dante) morí adí 5 settembre 1321 ».

E' piccoli fiorin d'argento e d'oro
sommariamente m'hanno abbandonato
e ciaschedun da me s'è allontanato
piú che non è Fucecchio da Pianoro.
Ond'io pensoso piú spesso addoloro
che quel, che giace in sul letto ammalato,
però che 'n cassa, in mano, in borsa o allato
non vuol con meco nessun[3] far dimoro.
E io n'ho spesso vie maggior bisogno
piú che non ha il tignoso del cappello,
e giorno e notte gli disio e sogno:
e nessun vuole stare al mio ostello,
e poco vienmi a dir se io gli agogno,
ché ciaschedun da me si fa ribello.

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
a ogni dicitor tu te n'andrai,
e con grameza à lor racconterai
l'orribil danno, il quale è incontrato.
Ché l'ultimo periglio disfrenato,
in quale in sé pietà non ebbe mai,
per darne al cor tormento e pene assai,
il dolce nostro mastro n'à portato;
ciò è il sommo autor Dante Alinghieri,
che fu piú copioso in iscienza
che Catone[4] o Donato[5] ovver Gualtieri.[6]
Chi ha senno di vera conoscenza
ne dee portare affanno ne' pinsieri,
recandosi a memoria sua clemenza.

[1] Cfr. R. d'Aquino a p. 38. — [2] *Le foglie*. — [3] Sott. *fiorino*. — [4] Intende Dionisio Catone. V. p. 69. — [5] Elio Donato, celebre grammatico del IV sec. Cfr. Dante, *Par.*, XII. — [6] *Libro d'Amore compilato da Andrea* (Cappellano) *a priego di Gualtieri*. Cfr. G. Cavalcanti, *Gianni*, ecc.

La ballata storica *I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini*, è in forma di dialogo tra Maria madre di re Roberto e un guelfo, che torna dal campo. Messer Pietro, di cui vi si parla, era fratello di Roberto; Carlotto, figlio di Filippo di Taranto e nipote di Maria; il conte *Nier*, Ranieri di Donoratico della Gherardesca; la *Bruna*, una torre, dove Roberto teneva i danari.

— Deh avrestú veduto messer Piero
poi che fu 'l nostro campo sbarattato?[1]
tuo viso mostra pur che vi sie stato.
Deh! non celare il vero all' angosciosa
e desolata sua madre, che fie,
fin al suo stremo die,
nuda d' ogni allegrezza e di conforto;
ch' io 'l veggio alla tua faccia paurosa:
ma temi di recar novelle rie
e d' apportar bugie,
cioè che vogli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
(come tu di' del prence infortunato):
ma palpi[2] sí ch' io l' ho per isbrigato. —
— Poiché mia faccia turba t' ha scoverto
il tuo cordoglio, dicerotti il vero.
Io vidi messer Piero
gagliardo fra nemici alla battaglia:
vidi Carlotto, un paladin per certo;
e seco il buon Carocio cavaliero,
don Brasco ardito e fero
ricever colpi e darne di rigaglia.[3]
Ma poscia che rimasa fu la taglia,[4]
Carlotto e chi 'l seguía vidi spezzato:
Pier non si trova morto né scampato. —
— Dunque, tapina, ov' è questo mio figlio?
Ov' è il mio giglio e la mia rosa e il fiore?
Ov' è quel dio d' amore,
nel qual non par ch' errasse la natura?
Chi biasma s' i' mi straccio e mi scapiglio?
Che 'l sol dovea celar lo suo splendore
lo dí che tal signore
pervenne a morte far cotanto oscura:
pianger le pietre ed ogni creatura
dovrebbe di quell' agnolo incarnato.
Piacesse a Dio che non fosse mai nato! —
— Reina, in sulle grandi avversitadi
lo senno uman si prova e paragona,
secondo uom ragiona,
e non quand'egli ha pur cosa che i piaccia.
Cosí di guerra van le novitadi;
e cotai son le gioie, che ci dona
il mondo, e non perdona
morte a nul uom, ch'al suo 'mpero soggiaccia.
Non pianger né percuoter piú tua faccia:
accorda il re Roberto col cognato,
se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato. —
— Con Federigo[5] intendo far trieguare[6]
lo re Ruberto, che li fie ben duro,
piú che pietra di muro;
e dorma la question dell' isoletta.
Quel d' Aragona fo sollecitare
ch' entri nel regno sardo, ch' è suo puro,
diritamente: e giuro
che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta:
ma ho veduto alcun, ch' è già affrettato,
che poscia ha il suo disnor moltiplicato. —
— Perdonami, reina di tristizia,
ch' a tal millanto non do fede alcuna.
Apri ben l' altra e l' una
orecchia e intendi, ch' io non so allamano:[7]
che il Re Roberto, fonte d' avarizia,
per non scemar del colmo della Bruna
passerà esta fortuna
e smaltirà il disnor, temendo 'l danno.
Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
voglio esser nella fronte suggellato.[8] —
— Perché Roberto re non fosse in terra
né altro mio figliuol né discendente,
io n' ho il cuor sí fervente
ch' io sola spero in Dio che 'l forniraggio;
e trarrò a fine questa mala guerra
col mio disforzo e legion di gente
del franco re possente,
al qual n'ho già scritto per mio messaggio.
Oro ed argento per neente avraggio,
pensando il caso ontoso, ch' è incontrato,
e corrà[9] Bruna, Puglia e il Principato. —
— È per natura, e la scrittura il dice,
redina,[10] che le donne son pietose,
avare e paurose.
Sarestú di color, che snaturassi?[11]
Non ch' io ti riputasse peccatrice
perciò di piú, sponendo chi te spuose,
e chi le sue man puose
nel tuo sangue ma che meritassi.
Di questo non vorrei dimenticassi:
lo conte Nier si cinse spada allato
sul corpo del tuo Carlo dilicato.[12] —
— Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
da quella setta eretica pagana
ghibellina e pisana
spietata piú che genti saracine,
di lor, sie certo, non si avrà mercede;
che fien venduti e spersi di Toscana;
e Pisa farò piana,
ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittoria in sul fine:

[1] *Posto in fuga.* — [2] *Palpiti?* — [3] *In buon dato.* — [4] La *strage.* — [5] D'Aragona. — [6] *Conchiudere tregua.* — [7] *Alemanno.* — [8] Come malfattore. — [9] *Correrà?* — [10] *Regina.* — [11] *Non fossi secondo natura.* — [12] È vero. Vendicava cosí il padre fatto uccidere da Carlo I.

per quello, onde 'l pisan ha trionfato,
è pur mestier che sia diradicato.
— Redina, al tuo voler Cristo dea possa.
Omai questo amaror trapôllo e bêlo,[1]
e osta[2] via quel velo,
e tutta in allegrezza ti rinnova;
ché 'l dolce messer Piero in carne ed ossa
dopo il martirio fu levato in cielo
e in terra non ha pelo:
non ti meravigliar se non si trova.
E, non foss' altro, pur questo ti mova,
che sie davante a Dio per tuo avvocato
quello innocente agnello immacolato. —
Va', ballatuzza di lamento, ratta
in ogni parte dove guelfo sia
sceso di signoría:
di' che stea allegro e non abbia temenza
ché se i Pisan co' lievri[3] ci dièr gatta,
e' fu 'l peccato nostro e la mattía,
non per lor vigoría;
ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qualotta il nostro fallo fie purgato,
avrem l' ardire e il senno apparecchiato.

Frate Stoppa scriveva, probabilmente, nel 1346. Oltre la *profezia*, gli si attribuisce la seguente *Lauda della fortuna e come la morte e'l tempo ogni cosa consuma*.

Se la fortuna e 'l mondo
mi vuol pur contastare,
non me ne vo' turbare,
anzi ringrazio il mio segnor giocondo.
Rallegromi pensando
che creato non fui bruto animale,
e non vo mareggiando[4]
né detto m' è: — Te' te'[5] — né batto l'ale
Questa m' è grazia tale,
che tutt' or chiamo osanna,
e parmi dolce manna
ciò, che mi dona, e in allegrezza abondo.
L' uom nasce al mondo ignudo;
dunque d' avanzo è ciò, che poi acquista:
però non mi par crudo
se fortuna mi batte o mi molista.[6]
Chi dal mondo s' allista
non si de' contentare:
però che 'l tôrre e 'l dare
a sé riserba il suo favor profondo.
Deh quanta somma gloria
fu quella, ch' ebbe Roma triunfante!
E già la sua memoria
ha spenta la fortuna novercante.[7]
Deh, quanto c' è costante?
Ché Cesare e Pompeo.
Scipion, che rifeo
Roma, cogli altri, tutti sono al fondo.
Il possente Ansuero[8]
segnor del mondo fu quant'altrui piacque:
e Alessandro altero
segnoreggiò la terra e l' aria e l' acque;
e annullossi e tacque,
po' che fortuna volse,
e la vita gli tolse
colei, che tutte cose mena a tondo.
Dov' è Nembrotto il grande,
che fece la gran torre di Babelle?
Le braccia piú non spande
per voler prender l' alto Manuelle.
Deh quant' è amaro il felle,
che 'l mondo dona e porge!
E quante nuove fogge
vegg' io mutare! ond' io non mi confondo
E in fra gli altri assai
dov' è il cortese e nobil Saladino?[9]
Ché non tornò già mai
poscia che morte l' ebbe in suo dimíno
E quel lungo cammino
fa ciaschedun, che nasce,
si che in sull' erba pasce
qual di fermezza dice: — Qui mi fondo.
Tristano e Lancellotto,
ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto[10]
per la fortuna fecer l' altrettale.
Scende ciascun che sale
della rota volgente,
e giovali niente
dicer: — Fortuna, da te mi nascondo.
O buon re Carlo Magno,
che per la fede nostra combattesti
ed a sí gran guadagno
Orlando e Olivier teco volesti,
or non par che si destí
il glorioso nome,
che tenne alte le chiome,
qual che si fosse, umile o iracondo.
Or dove son coloro
che 'l mondo alluminar con lor savere,
Salomone, Ormansoro,[11]
Ipoclas,[12] Avicenna e 'l lor podere?
Dov' è l' antivedere
d' Aristotil sovrano?
E Virgilio e Lucano?
Dove si sieno, a ciò non ti rispondo.
Dov' è la gran fortezza,
ch' ebber le dure braccia di Sansone?
Dov' è la gran bellezza,
di Ginevra e d'Isotta[13] e d'Ansalone?[14]

[1] *Traponilo (ponilo da parte), e be' lo (bevilo)?* — [2] Franc. e prov., *togli.* — [3] Per *lepri.* — [4] *Dondolando.* — [5] Come ai cani. — [6] *Molesta.* — [7] Cfr. p. 204, n. 3. — [8] Assuero. — [9] Cfr. p. 87 e 130. — [10] *Camaeloth*, città del regno di Logres, molto cara al re Artú. — [11] Almansorre, califfo del sec. VIII, fondatore di Bagdad. — [12] Ippocrate. — [13] L'una amata da Lancillotto, l'altra da Tristano. — [14] Assalonne.

Dov' è l'ardir che fone
in Ettore e in Achille?
Dove son le gran ville
Troia e Gerusalem? Son ite al fondo.
Salamone, il piú saggio,
dice ch' è vana ogni cosa terrena.
Dunqu' è di vil coraggio
chi nell' avversità sua vita allena.[1]
Questa parola affrena
ciascun, che ben la 'ntende:
sí che poco gli offende
dardo d'aversitade o altro pondo.
Ben è saggio colui,
ch' al sommo Giove l' anima dirizza
e sempre serve a lui,
e per avversità già non s' adizza,[2]
e a torto non guizza
nel bel mondan, ch' è nulla;
ma sempre si trastulla
servendo a Dio coll' animo facondo.

Fazio degli Uberti

I' guardo fra l' erbette per li prati,
e veggio isvariar di piú colori
gigli, viole e fiori,
per la virtú del ciel, che fuor gli tira.
E son coperti i poggi, ove ch' io guati,
d' un verde, che rallegra i vaghi cuori,
e con soavi odori
surge l' orezza,[3] che per l' aere spira;
e qual prende e qual mira
le rose, che son nate in su la spina,
e cosí par ch' Amor per tutto rida:
e 'l disio, che mi guida,
però di consumarmi il cor non fina,
né farà mai, s' i' non veggio quel viso,
dal qual piú tempo stato son diviso.
Veggio li uccelli a due a due volare,
e l' un l' altro seguir tra gli arboscelli,
con far nidi novelli,
trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
dai dolci canti lor, che son sí belli,
che vivi spiritelli
paion d' amor, creati alla verdura.
Fuggit' han la paura
del tempo, che fu lor cotanto greve,
e ciascun par fra sé viver contento.
E io, lasso!, ho tormento,
ch' io mi distruggo come al sol la neve,
perché lontan mi trovo dalla luce,
ch' ogni sommo piacer seco conduce.
Simil con simil per le folte selve
si trovano i serpenti a suon di fischi;
in fino a' badalischi[4]
seguon l' un l' altro con benigno aspetto:

[1] *Svigorisce.* — [2] *Aizza.* — [3] *Effluvio.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 150. — [4] *Basilischi.*

e i gran dragon con l' altre fiere belve,
che sono a riguardar sí pien di rischi,
punti d' amore e mischi,[1]
d' un natural piacer prendon diletto.
E cosí par costretto
ogni animal, che 'n su la terra è scorto
in questo primo tempo a seguir gioia.
Sol i' ho cotanta noia,
che mille volte il dí son preso e morto,
secondo che mi sono buoni o rei
i subiti pensier, ch' i' fo per lei.
Surgono chiare e fresche le fontane,
l' acqua spargendo giú per la campagna,
che rinfrescando bagna
l' erbette, e' fiori e li albori, che trova:
e i pesci, ch' eran chiusi per le tane,
fuggendo del gran verno la magagna,
a schiera e a compagna[2]
giuocan di sopra, sicché altrui ne giova.
E cosí si rinnova
per tutto l' alto mare e per li fiumi
tra loro un disio vago, che li appaga;
e la mia crudel piaga
mi par che ogni ora, ardendo, mi consumi;
e farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
non la risanerà d' un altro dardo.
Donne e donzelle e giovanette accorte
rallegrando si vanno a le gran feste,
d' amor sí punte e deste,
che par ciascuna che d' amar appaghi;
e l' altre in gonnellette a punto corte
giuocano a l' ombra delle gran foreste,
tanto leggiadre e preste,
qual solean ninfe stare appresso i laghi:[3]
e i giovanetti vaghi
veggio seguire e donnear costoro,
e talora danzare a mano a mano.
E io, lasso!, lontano
da quella, che parrebbe un Sol tra loro,
lei rimembrando, tale allor divegno,
che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente
come natura in questa primavera

[1] *Mischiati.* — [2] Cfr. p. 17, n. 13. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XXIX, 4 segg.

ogni animale e pianta fa gioire.
E io son sol colui, che la mia mente
porto vestita d' una veste nera
in segno di dolore e di martire!.
Poi conchiudo nel dire,
ch' allor termineran queste mie pene,
ch' ad occhio ad occhio vederò il bel volto.
Però ne va, ch' io ti conforto bene,
ch' a ciò non starò molto,
se gran pregione o morte non mi tene.

I' son la mala pianta di superba,[1]
che 'ngenera' di ciascun vizio el seme;
e quel cotal non ama Dio, né teme,
che se notrica de questa mia erba.
I' son ingrata arrogante et acerba,
per cui 'l mondo tutto piange e geme;
i' son nelle gran cose e nell' estreme
colei, che compagnia rompe e disnerba:[2]
i' son un monte tra 'l ciel e la terra,
che chiude agli occhi vostri quella luce,
che 'l Sol della giustizia in voi conduce.
Col summo bene sempre vivo in guerra;
vero che, quando regno in maggior pompe,
giù me trabocca e tutta me dirompe.[3]

Quella virtú, che 'l terzo cielo infonde[4]
ne' cuor, che nascon sotto la sua stella,
servo mi fe' di quella,
che ne' suoi occhi porta la mia pace,
la qual nulla distanza a me nasconde.
Sí nella mente Amor me la suggella,
che la dolce favella
udir mi pare ognor, ch' ella piú tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface[5]
prima che nella mente giunto sia,
nella mia fantasia,
che senza lei non può molto durare.
Ma perché i' veggo Italia guastare,
i' priego Amor che, per sua cortesia,
tanta triegua mi dia,
ch' i' possa in sua difesa recitare
quello, ch' io in vision udii narrare
a un' alta donna, con canuta chioma,
la qual mi disse ch' era l' alma Roma.
Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
della mia donna ragionando mossi,
ed, uscendo de' fossi,
tenni per un sentier d' un bel boschetto,
per lo qual molte volte vommi a spasso
purgando li umor freddi, secchi e grossi
e montai gli alti dossi
de' verdi colli, per piú mi' diletto.
Cosí mi puosi, sanza alcun sospetto,
tutto disteso in un prato di fiori;
e poi, a quegli odori,
sopra le braccia riposai la testa.
Cosí dormendo, vidi in bruna vesta
una donna venir tra piú signori;
e tanti e quali onori
si posson far, tutti facieno a questa.
Ell' era antica, solenne ed onesta;
ma povera pareva e bisognosa,
discreta nel parlare e graziosa.
Ne' suo' lamenti dicea sospirando
con voce assai onesta e costumata:
Ahi lassa sventurata,
come caduta son di grande altezza!;
nella qual m' avien posta triunfando
i miei figliuoi, magnanima brigata,
che m' hanno or visitata
col padre mio, in tanto di bassezza.

[1] *Superbia*. — [2] *Snerva*. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, xxxiv, 55. — [4] Cfr. p. 196, n. 10. — [5] *Disfà*.

Lassa!, ch' ogni virtú, ogni prodezza
mi venne men, quando morir costoro;
i quai col senno loro
domaro il mondo, e riformârlo in pace
sotto lo sterpo mio, ch' ora si sface
di grieve piombo e di fuor ci par d'oro.[1]
Ma di saper chi fôro
arde la voglia tua, sí che non tace;
ond' io farò come chi soddisface
l' altrui voler nella giusta domanda,
perché di lor tal fama ancor si spanda.
Quel biondo grande, che sta sol da parte
per riverenzia, tra questi signori,
ha in cielo quegli onori,
che l' opere sue belle gli acquistaro.
Egli è il mio genitor, figliuol di Marte;[2]
e gli altri piú reverenti signori
fur cento senatori,
che dopo lui sí ben mi nutricaro
un anno e mezzo; e poi mi governaro
dugento quarant' anni e tre puntati
que' sette coronati,
fin che Tarquin fu da Bruto cacciato.
Poi resse e governommi il consolato
quattrocento sessanta sette ornati
anni ben numerati,
essendo Bruto pria consol chiamato
e Publicola, che gli sta dallato.
Ma perché è forte a dir di tutti quanti,
di loro e d' altri mostrerovvi alquanti.
Quel, che tu guardi con tanto diletto,
per la veril sembianza, ch' e' ritiene,
è quel, da cui conviene
prendere esenplo ognun, che cerca onore.
Egli è il mio Cesar, onde ogn' altro è detto,[3]
Cesar, che mia corona in testa tiene,
Cesar di buona spene,
Cesar del mondo franco domatore.
Quel, che gli è drieto, fu suo successore,
l' avventurato Augusto, e poi dallato
gli vidi coronato
Pompeo il magno, e l' ardito Africano,
il savio Scipione Emiliano,
Scievola, Camillo e Cincinnato.
Vedi Bruto e Torquato,
rigidi padri colle scure in mano.
L' altro è Orazio Cocles, che nel piano
combatté co' nimici a fronte a fronte,
facciendo drieto a sé tagliare il ponte.
Or volgi gli occhi al mio giusto Catone;
ve' la sua contenenza e 'l forte petto,
che sempre fu ricietto
d' ogni virtú e onorato ostello.
Egli ha con lui il savio Cicerone:
Fabio Massimo è quel, ch' è di rimpetto,
che tien per mano stretto
il dignitoso e nobile Marcello.
Vedi due scogli, Fabrizio e Metello:
vedi le man callose, per l' arare,
di Attilio[4] consolare,
ch' abbatté triunfando tante schiere.
Or vedi Cincinnato il battagliere,
che fu veduto in battaglia entrare,
e con onor tornare,
cento venti fiate a mie bandiere.
O figliuol mio, dirizza omai il pensiere,
a far mia voglia, e pensa, se t' è briga,
che mal s' acquista onor senza fatiga.
Onor ti sarà grande, e a me stato,
se per tuo operar son consolata,
essendo abbandonata
da tutti quei, che mi dovrieno atare.[5]
Raccomandar mi volsi al mio senato,
che m' ha colle sue man dilacerata;
ed io trovai serrata
la porta, e la ragion di fuori stare.
E 'n sulla soglia vidi, per guardare,
Superbia, Invidia e Avarizia[6] ria,
e vietarmi la via,
sí che mie' passi indarno fer lor corso.
Or come arò dal buon Carlo[7] soccorso,
che m' ha lasciata avendomi in balia,
e non per mia follia?
A buon principio dar se' tu iscorso!;
né spero da' pugliesi aver soccorso,
ch' e' fan contento ogn' uomo, a cui diletta
giusto giudicio, e divina vendetta.
Però surgi gridando, figliuol mio;
desta gl' italiani addormentati,
d' amore innebriati
delle triste guardiane,[8] ch' or nomai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio,
ch' e' sempre fur compagni de' mie' nati;
non sien pigri né 'ngrati.
A pormi nel gran seggio, ond' io cascai,
un sol modo ci veggo, e quel dirai:
che preghin quel Buemmo,[9] che 'l può fare,
ch' a lor deggia donare
un vertudioso re, che ragion tenga,
e la ragion dello 'mperio mantenga;
sicché con men pensier passi oltramare,
facendo ognun tremare
ch' arme prendesse contro la sua insegna.
Perch' a tanto signor par che s' avvegna
la destra fiera e la faccia focosa
contra i nemici e a gli altri graziosa.
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
tutti insieme verremo a dolce pace,
se Italia soggiace
a un solo re, che 'l mio voler consente!.
Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
l' altro non fia chiamato a ben mi piace;[10]
ma, come ogni re face,
succiederàgli il figlio, o 'l piú parente.[11]
Di che seguiterà immantenente
che ogni pensier rio di tirannia

[1] Cfr. Dante, *Inf.* xxiii, 65-66. — [2] *Romolo*. — [3] *Per cui furono detti Cesari gl' imperatori*. — [4] A. Regolo. — [5] *Aiutare*. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, vi, 74. — [7] Carlo di Boemia. — [8] Superbia, Invidia ed Avarizia. — [9] *Boemo*. — [10] Non per elezione. — [11] Il parente piú prossimo.

al tutto spento fia,
per la succession perpetuale.
E poi, con quel vessillo imperiale
menando il padre santo in casa mia,[1]
vedrai di mercanzia
tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza, dove sale
questa, ch'è donna dell'altre province,[2]
se 'l suo peccato stesso non la vince.
Canzon mia, cerca il talian[3] giardino,
chiuso d'intorno dal suo proprio mare,
e piú là non passare,
ché piú non disse chi ti fe' la 'nposta.[4]
E guarda a ora a or, cosí da costa,[5]
gli atti, che vedi, a chi t'ascolta, fare;
ché si suol giudicare
talor di fuori la 'ntenzion nascosta
E se truovi la gente mal disposta,
o se' dagli orbi superbi derisa,
lascia pur fare e vedrai belle risa.

V. Carducci, *Rime di Cino* ecc. e *Cantilene e ballate*, — Frati, *Appunti sul Fiore di Virtú*, negli *Studi di Filol. Rom.*, VI, — Borgognoni, *Bindo Bonichi*, negli *Studi di erud. e d'arte*, — Morpurgo, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*; Firenze, Libreria Dante, — *Rime* di B. Bonichi nella *Sc. di Cur. Lett.*, LXXXII, — Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, — D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di Critica* ecc., — Id. *La poesia politica ital. ai tempi di Lodovico il Bavaro*, nelle *Varietà Stor. e Lett.* II, — Grion, *Delle Rime Volgari, trattato di A. da Tempo*, nella *Collez.* Romagnoli, — Navone, *Sonetti ined.* di M. N. de' Rossi di Treviso, per nozze Tittoni-A. Traversi, — Novati, *Poeti veneti del Trecento* e Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo* nell'*Arch. storico* per Trieste ecc., I, 2, — E. Monaci, *Rime e Lettere di ser Ventura Monaci*; Bologna, Zanichelli.

Francesco Petrarca, figliuolo di Petracco di Parenzo dell'Ancisa, notaio, - il quale, per condanna del 20 ottobre 1302, aveva lasciato Firenze - n. il 20 luglio 1304 in Arezzo. Nel febbraio seguente fu portato all'Ancisa, e vi rimase sino all'età di sette anni. Nel 1312 fu dal padre condotto a Pisa, con la famiglia, e poi ad Avignone (1313) e a Carpentras (1315), dove cominciò gli studi sotto Convenevole di Prato. Nel 1319 fu mandato a studiar leggi a Montpellier, e nel 1323, col fratello Gerardo, a Bologna. Morto il padre (1326), tornò ad Avignone, dove il 6 aprile 1327 vide per la prima volta Laura, che amò. Dopo essere stato presso il vescovo Giacomo Colonna a Lombez, onde nel 1333 mosse per un viaggio a Parigi e nel Belgio, tornato ad Avignone, stette in casa del cardinale Giovanni Colonna. Viaggiò in Francia e in Germania (1333); poco dopo (1335) ebbe da Benedetto XII un canonicato di Lombez. Nel 1336-37 venne a Roma: nell'agosto del 37 si ritirò, per studiarvi, a Valchiusa, presso Avignone, è là, nel 1339, concepí l'idea di scrivere il poema dell'*Africa*. Cominciò a imparare il greco; ma non continuò per la partenza del suo maestro Barlaam. Il 1° settembre 1340 da Parigi e da Roma fu invitato a farsi coronare poeta; preferí Roma, ma prima volle essere esaminato dal re Roberto di Napoli. L'incoronazione avvenne l'8 aprile del 1341 in Campidoglio. Fu a

[1] I papi stavano in Avignone. — [2] Cfr. Dante, *Purg.*, VI, 78, a p. 116. — [3] *Italiano.* — [4] *Chi ti dette il comando.* — [5] *Di sbieco.* Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 32.

Parma e a Selvapiana, dove condusse a buon punto l'*Africa;* poi di nuovo ad Avignone, dove conobbe Cola di Rienzo (1343). Il 12 ottobre 1343 giunse a Napoli, ambasciatore di Clemente VI a Giovanna I; nel dicembre andò a Parma; più tardi a Modena, a Bologna, a Verona. Tornato ad Avignone, rifiutò l'uffizio di segretario apostolico (1346), che gli fu offerto poi altre quattro volte inutilmente. All'annunzio della rivoluzione di Roma (1347), esultò, scrisse lettere di congratulazione e di consigli a Cola di Rienzo e una *hortatoria* al popolo romano. Il 20 novembre partí da Valchiusa per venire a Roma; ma, per le cattive notizie di Cola ricevute a Genova, non continuò il viaggio fino al termine. Si fermò a Parma per occuparvi un canonicato, e di là si recò a Verona più volte, a Ferrara, a Padova, a Mantova. Il 19 maggio 1348 ricevette a Parma la notizia della morte di Laura. Nel 1350, recandosi pel giubileo a Roma, visitò Firenze, ospite di Giovanni Boccaccio; il quale l'anno seguente inviato dal governo fiorentino, gli portò a Padova le lettere, per cui era richiamato dall'esilio e riaveva i beni paterni. Nel giugno partí da Piacenza per Valchiusa. Venuto di nuovo in Italia (maggio 1353), si fermò a Milano. Dall'arcivescovo Visconti fu mandato ambasciatore a Venezia (novembre 53); da Galeazzo Visconti a Praga (1356), all'imperatore, che lo nominò conte palatino, e al re di Francia (1360). Nel 1361 si stabilí a Padova; ma dimorò a Venezia lungamente. Dal 1371 stette d'ordinario ad Arquà, dove morí il 18 luglio 1374. Ebbe due figliuoli, Giovanni n. nel 1337, del quale non poté esser molto contento, e Francesca, n. nel 1343.

Scrisse, in vita e dopo la morte di Laura, le poesie, che compongono il *Canzoniere*, sonetti e canzoni su argomenti politici e morali, i *Trionfi*, poemetto in forma di visione in terza rima. In latino, oltre l'*Africa*, in versi settantasette *Epistole* (dal 33 al 61) e dodici *Egloghe* (nove dal 46 al 49, tre dal 52 al 56); in prosa, *De Contemptu Mundi*, ovvero *Secretum sive de Conflictu curarum suarum* (1342), *De Vita solitaria* (1346), *De Ocio Religiosorum* (1347), *De Rebus memorandis*, *De Vera sapientia*, *De remediis utriusque fortunae* (finito nel 1366), *De sui ipsius et multorum ignorantia* (1368-70), *Invectivae in medicum*, *Invectiva in Gallum*, *De Viris illustribus*, *Epistola ad posteros* (1370), *Itinerarium Syriacum*

altre cose minori e moltissime lettere (24 libri di *familiari*, 16 di *senili*, uno di *varie* e uno di lettere senza titolo).

Il Petrarca, con la sua ammirazione grandissima per gli scrittori antichi, con le ricerche, che fece dappertutto per trovare e raccogliere opere loro (scoprí le *Lettere familiari* di Cicerone e le *Istit.* di Quintiliano ecc. e le copiò di sua mano), con l'esempio delle opere proprie, composte in latino assai piú elegante di quello usato sino a' suoi tempi, dette, se non il primo, il piú efficace impulso al rinnovamento della cultura classica, che fu il carattere dell'età succesiva alla sua.

Il *Canzoniere* contiene 317 sonetti, 29 canzoni, 7 ballate, 9 sestine, 4 madrigali. Però nelle stampe comuni non sono comprese *tutte* le liriche del Petrarca. Prima edizione con data certa: Venezia, per Vindelino da Spira, 1470.

Nel *Trionfo d'Amore* il poeta racconta che, addormentatosi, vide Amore trionfante sopra un carro di fuoco tirato da quattro cavalli, circondato da innumerevoli mortali, parte prigionieri, parte feriti, parte uccisi. Non riconobbe nessuno; ma un' ombra lo chiamò per nome e gli si rivelò e, per soddisfare il desiderio di lui, gl' indicò, tra le altre, Cesare, Cesare Augusto, Nerone, Marco, Dionisio, Alessandro ecc. e, poi, molti eroi e dei dell'antichità (I). Egli si accostò (II) a Massinissa; discorse con lui e con Sofonisba, poi con Seleuco. Vide, inoltre, Perseo, Narciso, Atalanta, Aci e Galatea, Carmenta e Pico ecc. L'amico gl'indicò, in seguito, (III) Pompeo, Cornelia, Egisto, Clitennestra, Piramo e Tisbe e moltissimi altri personaggi storici e mitologici, Lancillotto, Tristano, Ginevra, Isotta, « la coppia d'Arimino » ecc. Una giovinetta gli venne accanto e « lo prese »; allora l'amico gli disse: Ormai puoi parlare con chi ti piace, da solo. Il poeta si ferma a discorrere del suo amore per la giovinetta, poi racconta che (IV) vide Orfeo con molti altri poeti antichi e moderni, greci, latini, italiani, e i suoi amici Tommaso da Messina, Socrate e Lelio. Amore condusse tutti, incatenati, per selve e per montagne, all' isoletta delicata e molle, che un tempo fu sacra a Venere. — Nel *Trionfo della Castità* descrive la fiera battaglia combattuta tra Amore e Laura. Questa vinse e legò l'avversario. Con lei erano Penelope, Virginia, Giuditta ecc. Laura, accompagnata da esse, andò a Linterno, prese con sé Scipione, e proseguí alla volta di Roma, dove depose le gloriose spoglie nel tempio della Pudicizia. — Nel *Trionfo della morte* racconta che, mentre Laura vincitrice tornava da Roma (I), le si fece incontro la Morte e, svelto da quella bionda testa un aureo crine, « del mondo il piú bel fiore scelse ». L' anima di Laura si partí tra il compianto di tutti; il corpo pareva dormisse. Aggiunge che la notte seguente all' « orribil caso » Laura gli era apparsa (II) e aveva procurato di consolarlo, e riferisce il colloquio. — Nel *Trionfo della Fama* racconta che, partita la Morte, egli vide giungere la Fama: aveva a destra Cesare e Scipione e l'accompagnavano innumerevoli altri illustri romani e (II) forestieri. Tra gli ultimi vide Annibale, Achille, Alessandro ecc. D' altra parte venivano i filosofi, i poeti, gli storici di Grecia e di Roma (III). — Nel *Trionfo del Tempo* racconta che il Sole, dolendosi della Fama, accelerò il suo corso per vendicarsi di lei. — Nel *Trionfo della Divinità* il poeta, ch' era restato tutto sbigottito, si domanda: — Guarda; in che ti fidi? E risponde: — Nel Signore. Mentre pensava cosí, gli parve assistere alla fine di questo mondo e vederne rifare poi uno piú bello e giocondo. Si rallegra della felicità di coloro, che saranno ammessi a vedere il sommo Bene, e conchiude esprimendo la fiducia di andar a raggiungere Laura nel Cielo.

L'*Africa* è divisa in 9 libri. Nel I è narrato che Scipione, giunto all' Oceano, pensando alla patria, dove Annibale menava strage, si addormentò e vide in sogno l' ombra del padre, che, levatolo nell'alto de' cieli, gl' indicò i romani morti per la patria, i re di Roma (tranne Tarquinio il superbo), i tre Orazi ecc. Poi (II) profetò al figliuolo la caduta di Cartagine e gran parte della storia romana successiva, sino alla caduta di Roma, — dal quale fatto trasse occasione per sollevare la mente di lui alla contemplazione dell'universo e della gloria del cielo, la quale è conceduta a chi ha fatto il bene per il bene e amata la virtú per sé stessa. Scipione (III), destatosi, mandò Lelio a chiedere l'alleanza di Siface. Questi rispose che doveva andar da lui lo stesso Scipione.

Mentre Lelio sedeva alla mensa di Siface, un giovinetto cantò d' imprese mitologiche e della fondazione di Cartagine. Invitato, Lelio narrò rapidamente molti gloriosi fatti di Roma e piú particolarmente (IV) quelli avvenuti dopo la battaglia del Ticino. Tra il IV e il V libro è una lacuna; il racconto (V) ricomincia con la storia di Sofonisba e di Massinissa; la regina, prima di morire, maledisse i romani e Scipione, al quale predisse l' ingratitudine della patria. Lelio (VI) menò a Roma i prigionieri, tra gli altri Siface, del quale il poeta ripete le tristi considerazioni. Cartagine mandò oratori a Scipione e a Roma, richiamò Annibale e Magone: questi morí durante il viaggio. Seguendo fedelmente Tito Livio, il Petrarca riferisce (VII) il colloquio tra Annibale e Scipione e descrive la battaglia di Zama, dopo aver detto che Cartagine e Roma andarono in cielo a raccomandarsi a Dio. Annibale consigliò i Cartaginesi a chieder pace (VIII), poi fuggí per cercar nuovi nemici ai romani. Scipione vinse il figliuolo di Siface. Ambasciatori cartaginesi, tra cui Asdrubale, andati a Roma, ottennero pace. Conchiusa questa, Scipione (IX) tornò in Italia: durante il viaggio, Ennio gli raccontò che, alla vigilia della battaglia di Zama, aveva visto Omero, il quale gli aveva predetto che un fiorentino avrebbe cantato di lui, Scipione, piú degnamente che non fosse stato fatto prima. Scipione, giunto a Roma, ebbe il trionfo. « Dopo una commemorazione di re Roberto, il poeta finisce augurando al suo poema che possa, passato il tempo, rifarsi bello di giovinezza, quando sorga un' età migliore e piú propizia alla virtú e alla poesia ». Zumbini, *Studi sul Petrarca.*

Il *Secretum* contiene tre dialoghi tra S. Agostino e il poeta, che vi fa come le sue confessioni. L' Epistola *Ad posteros* è una breve autobiografia.

Dal *Canzoniere*

Rime in vita di Madonna Laura.

(*Son.* III) Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro,
per la pietà del suo Fattore, i rai,[1]
quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
contr' a' colpi d'Amor: però n'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
ed aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non fugli onore
ferir me di saetta in quello stato,
e a voi armata non mostrar pur l'arco.

(V) Quand' io movo i sospiri a chiamar voi
e 'l nome,[2] che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
raddoppia all'alta impresa il mio valore:
ma TAci, grida il fin, ché farle onore
è d'altri omeri soma che da' tuoi.[3]
Cosí LAUdare e REverire insegna

---

[1] Il Venerdí Santo. — [2] Laureta. — [3] Cfr. Orazio, *A. Poet.*, 39-40.

la voce stessa, pur[1] ch'altri vi chiami,
o d'ogni reverenza e d'onor degna:
se non che forse Apollo si disdegna
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami[2]
lingua mortal presuntuosa vegna.

(XII) Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
e dalla famigliuola sbigottita,
che vede il caro padre venir manco:
indi, traendo poi l'antico[3] fianco
per l'estreme giornate di sua vita,
quanto più può col buon voler s'aita,
rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui,
ch'ancor lassú nel Ciel vedere spera.[4]
Cosí, lasso, talor vo cercand' io,
donna, quant' è possibile, in altrui
la desiata vostra forma vera.

(XXII) Solo e pensoso i più deserti campi
vo misurando a passi tardi e lenti;
e gli occhi porto, per fuggir, intenti,
dove vestigio uman l'arena stampi.[5]
Altro schermo non trovo, che mi scampi
dal manifesto accorger delle genti;
perché negli atti d'allegrezza spenti
di fuor si legge com' io dentro avvampi:[6]
sí ch' io mi credo omai che monti e piagge
e fiumi e selve sappian di che tempre
sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né si selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, ed io con lui.

(*Canz.* III) Si è debile il filo, a cui s'attene[7]
la gravosa mia vita,
che, s'altri non l'aita,
ella fia tosto di suo corso a riva:
però che, dopo l'empia dipartita,[8]
che dal dolce mio bene
feci, solo una spene

---

[1] *Solo*. Cfr. p. 108, n. 4. — [2] Il lauro. — [3] *Vecchio*. — [4] La Veronica. Cfr. Dante, *Par.*, XXXI, 103 segg. — [5] Cfr. Tibullo, IV, XIII, 10: « Qua nulla humano sit via trita pede » (Tassoni). — [6] Cfr. p. 35, n. 33. — [7] *S' attiene*, è *legata*. — [8] *Partenza*.

è stata infin a qui cagion ch' io viva;
dicendo: Perché priva
sia dell'amata vista,
mantienti, anima trista;
che sai s'a miglior tempo anco ritorni
ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.[1]
Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
a fornir il viaggio,
ch'assai spazio non aggio
pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
di Sol, ch'all'altro monte
dell'avverso orizzonte
giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sí corte,
sí gravi i corpi e frali
degli uomini mortali,
che quand' io mi ritrovo dal bel viso
cotanto esser diviso,
col desio non possendo mover l'ali,[2]
poco m'avanza del conforto usato,
né so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ov' io non veggio
que' begli occhi soavi,
che portaron le chiavi[3]
de' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque;
e perché 'l duro esilio più m'aggravi,
s' io dormo o vado o seggio,
altro giammai non chieggio,
e ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
quanto mar, quanti fiumi
m'ascondon que' duo lumi,
che, quasi un bel sereno a mezzo 'l die,
fer le tenebre mie,[4]
acciocché 'l rimembrar più mi consumi:
e quant'era mia vita allor gioiosa,
m' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca

---

[1] *Mi trattengo*. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVI, 12. — [2] Cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 15. — [3] Cfr. p. 58, n. 3. — [4] Quasi mutarono in un bel sereno ecc. le tenebre in cui ero.

quell'ardente desio,
che nacque il giorno ch' io
lassai di me la miglior parte addietro;
e s'Amor se ne va per lungo oblio;
chi mi conduce all'esca[1]
onde 'l mio dolor cresca?
E perché pria, tacendo, non m' impetro?[2]
Certo, cristallo o vetro
non mostrò mai di fore
nascosto altro colore,
che l'alma sconsolata assai non mostri
piú chiari i pensier nostri,
e la fera dolcezza, ch' è nel core,
per gli occhi, che, di sempre pianger vaghi,
cercan dí e notte pur chi glien'appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
spesse volte si trova,
d'amar qual cosa nova
piú folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che[3] 'l pianger giova:[4]
e par ben ch' io m' ingegni
che di lagrime pregni
sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
e perché a ciò m' invoglia
ragionar de' begli occhi
(né cosa è che mi tocchi,
o sentir mi si faccia cosí addentro),
corro spesso e rientro
colà, donde piú largo il duol trabocchi,
e sien col cor punite ambe le luci,
ch'alla strada d'Amor mi furon duci.[5]
Le trecce d'or, che devrien fare il Sole
d' invidia molta ir pieno;
e 'l bel guardo sereno,
ove i raggi d'Amor sí caldi sono,
che mi fanno anzi il tempo venir meno;
e l'accorte parole,
rade nel mondo o sole,
che mi fer già di sé cortese dono,
mi son tolte: e perdono
piú lieve ogni altra offesa,
che l'essermi contesa[6]

[1] Il « ragionare », di cui nel 1° v. della st. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 49. — [3] *A cui*, ed è, secondo il Tassoni, « nuovo assai ». Piuttosto è costruzione latina. — [4] *Piace*. — [5] Properzio XV, 12: « oculi sunt in amore duces ». (Tassoni). — [6] Cfr. p. 59, n. 4.

quella benigna angelica salute,
che 'l mio cor a virtute
destar solea con una voglia accesa:
tal ch' io non penso udir cosa giammai
che mi conforte ad altro ch' a trar guai.[1]
E per pianger ancor con più diletto,
le man bianche sottili,
e le braccia gentili,
e gli atti suoi soavemente alteri,
e i dolci sdegni alteramente umili,
e 'l bel giovenil petto
torre d'alto intelletto,
mi celan questi luoghi[2] alpestri e feri;
e non so s' io mi speri
vederla anzi ch' io mora;
però ch' ad ora ad ora
s'erge la speme, e poi non sa star ferma;
ma ricadendo afferma
di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
ove,[3] alberga onestade e cortesia,
e dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
la Donna nostra vedi,
credo ben che tu credi[4]
ch'ella ti porgerà la bella mano,
ond' io son sí lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
le dí' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
o spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

(IV) Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
verso occidente, e che 'l dí nostro vola
a gente, che di là forse l'aspetta;[5]
veggendosi in lontan paese sola,
la stanca vecchierella pellegrina
raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
e poi, così soletta,
al fin di sua giornata,
talora è consolata
d'alcun breve riposo, ov'ella oblia
la noia[6] e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dí m'adduce,

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 48. — [2] « Questi luoghi » è il soggetto. — [3] Nel Cielo. — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 25, e la n. 5. a p. 139. — [5] Cfr. p. 153, n. 10. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, I, 76.

cresce, qualor s' invia
per partirsi da noi l'eterna luce.[1]
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
per dar luogo alla notte, onde discende
dagli altissimi monti maggior l'ombra,[2]
l'avaro zappador l'arme riprende,
e con parole e con alpestri note[3]
ogni gravezza del suo petto sgombra;
e poi la mensa ingombra
di povere vivande,
simili a quelle ghiande,[4]
le qua' fuggendo tutto il mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta;
ma riposata un'ora,
né per volger di ciel né di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
del gran pianeta[5] al nido, ov'egli alberga,
e 'mbrunir le contrade d'oriente,
drizzasi in piedi, e, con l'usata verga,
lassando l'erba e le fontane e i faggi,
move la schiera sua soavemente;
poi, lontan dalla gente,
o casetta o spelunca
di verdi frondi ingiunca:[6]
ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m' informe[7]
a seguir d'una fera, che mi strugge,
la voce e i passi e l'orme;
e lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
e lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
e Granata e Marrocco e le Colonne;[8]
e gli uomini e le donne
e 'l mondo e gli animali
acquetino i lor mali;
fine non pongo al mio ostinato affanno;
e duolmi ch'ogni giorno arroge[9] al danno;

1 Verso sera. — 2 Cfr. Virgilio, *Ecl.*, I, 83. — 3 *Canti rozzi.* — 4 Cibo degli uomini nell' età dell' oro. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 106, ecc. — 5 Cfr. Dante, *Inf.*, I, 17. — 6 *Fornisce, come di giunchi*, per farsene letto. — 7 *Solleciti.* — 8 Di Ercole. — 9 *Aggiunge.*

ch' i' son già pur, crescendo in questa voglia,
ben presso al decim'anno;
né posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perché un poco nel parlar mi sfogo,
veggio la sera i buoi tornare sciolti
dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
quando che sia? Perché no 'l grave giogo?
Perché dí e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
quando primier sí fiso
gli tenni nel bel viso,
per iscolpirlo, immaginando,[1] in parte,
onde mai né per forza, né per arte
mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
a chi[2] tutto diparte?
Né so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
dal mattino alla sera
t' ha fatto di mia schiera,
tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
e d'altrui loda curerai sí poco,
ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
come m' ha concio 'l foco
di questa viva petra, ov' io m'appoggio.

(XL) Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio, ch'al cor s'accese
mirando gli atti[3] per mio mal sí adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
ad altra vita ed a più belle imprese;[4]
sí ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro avversario[5] se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,[6]
che sopra i più soggetti[7] è più feroce.
Miserere[8] del mio non degno affanno;
riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
rammenta lor com'oggi fosti in croce.

(VII) Gentil mia Donna, i' veggio
nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,

1 Cfr. p. 106, n. 2. — 2 Alla Morte. — 3 Di Laura. — 4 Si badi all' inversione. — 5 Il demonio. — 6 D'Amore. — 7 Quelli, che più forte amano. — 8 *Abbi pietà.*

che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
e, per lungo costume,
dentro là, dove sol con Amor seggio,[1]
quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
e che mi scorge[2] al glorioso fine;[3]
questa sola dal vulgo m'allontana:
né giammai lingua umana
contar poria quel, che le sue divine
luci sentir mi fanno,
e quando il verno sparge le pruine,[4]
e quando poi ringiovenisce l'anno,
qual era al tempo del mio primo affanno.[5]
Io penso: Se lassuso,[6]
onde 'l Motor eterno delle stelle[7]
degnò mostrar del suo lavoro in terra,
son l'altr'opre sí belle,
aprasi la prigion ov' io son chiuso,
e che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
ringraziando Natura e 'l dí ch' io nacqui,
che reservato m' hanno a tanto bene,
e lei, ch'a tanta spene
alzò 'l mio cor; ché 'nsino allor io giacqui
a me noioso e grave:
da quel dí innanzi a me medesmo piacqui,
empiendo d'un pensier alto e soave
quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Né mai stato gioioso
amor o la volubile Fortuna
dieder a chi[8] piú fur nel mondo amici,
ch' i' nol cangiassi ad una
rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
che dolcemente mi consuma e strugge;
come apparisce e fugge
ogni altro lume dove il vostro splende,
cosí dello mio core,
quando tanta dolcezza in lui discende,
ogni altra cosa, ogni pensier va fore,

[1] Negli occhi. — [2] *Guida.* — [3] Al Cielo. — [4] Lat. *brina* e figur. *neve.* — [5] D'aprile. Cfr. p. 23. — [6] In cielo. — [7] Cfr. Dante, *Par.*, I, 1. — [8] *A coloro, ai quali.*

e sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco[1]
fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
tutta in un loco, a quel, ch' i' sento,[2] è nulla,
quando voi alcuna volta
soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
e, credo, dalle fasce e dalla culla,
al mio imperfetto,[3] alla fortuna avversa,
questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
e la man,[4] che sí spesso s'attraversa
fra 'l mio sommo diletto
e gli occhi, onde dí e notte si rinversa
il gran desio, per isfogar il petto,
che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
che natural mia dote a me non vale,
né mi fa degno d'un sí caro sguardo;
sforzomi d'esser tale,
qual all'alta speranza si conface,
ed al foco gentil, ond' io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario[5] tardo,
dispregiator di quanto 'l mondo brama,
per sollicito studio posso farme;
potrebbe forse aitarme
nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
che non altronde il cor doglioso chiama,
vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella[6] è poco innanzi,
e l'altra[7] sento in quel medesmo albergo
apparecchiarsi; ond' io piú carta vergo.[8]

(XLVII) I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
ch' e' medesmi porian saldar la piaga,[9]
e non già virtú d'erbe o d'arte maga,
o di pietra dal mar nostro divisa;
m' hanno la via sí d'altro amor precisa,
ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;
e se la lingua di seguirlo è vaga,

[1] *Mai.* — [2] *Al paragone di.* — [3] *Imperfezione.* — [4] Di Laura, che spesso gl'impedisce di vederla. — [5] Al male. — [6] La canz. *Perché la vita.* — [7] La canz. *Poi che per mio destino.* — [8] *Non scrivo piú.* — [9] Come la lancia d'Achille. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 4 segg.

la scorta[1] può, non ella esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
del mio signor vittoriose fanno
in ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
sempre nel cor con le faville accese;
perch' io di lor parlando non mi stanco.[2]

(XI) Chiare, fresche e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei, che sola a me par donna;[3]
gentil ramo, ove piacque
(con sospir mi rimembra)
a lei di fare al bel fianco colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
con[4] l'angelico seno;
aer sacro, sereno,
ov'Amor co' begli occhi[5] il cor m'aperse.
date udienza insieme
alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(e il Cielo in ciò s'adopra)
ch'Amor quest'occhi lagrimando[6] chiuda.
qualche grazia[7] il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'alma al proprio albergo[8] ignuda.
La morte fia men cruda
se questa speme porto
a quel dubbioso passo;
ché lo spirito lasso
non poria mai in piú riposato porto.
né in piú tranquilla fossa,
fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor, forse,
ch'all'usato soggiorno
torni la fera bella e mansueta:[9]
e là, 'v'ella mi scôrse
nel benedetto giorno,
volga la vista desiosa e lieta,
cercandomi; ed, o pieta!

1 Il dolce pensiero. — 2 Perché li ha sempre nel cuore. — 3 Sola degna del nome di donna. — 4 *Ricoperse come, al pari del seno* di Laura. Altri intende che il seno della veste, la piegatura, ricopri erba e fiori. — 5 Di Laura. — 6 Riferito da' piú a *occhi*, come participio; da altri ad *Amore*. — 7 Sott. *altrui*. — 8 Il cielo — 9 Laura.

Già terra infra le pietre
vedendo, Amor l' inspiri
in guisa che sospiri
sí dolcemente, che mercé m' impetre,
e faccia forza[1] al Cielo,
asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' bei rami scendea
(dolce nella memoria)
una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
ed ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch' oro forbito e perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra, e qual su l'onde;
qual, con un vago errore
girando,[2] parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io,
allor, pien di spavento:[3]
Costei per fermo nacque in Paradiso!
cosí carco d'obblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, e sí diviso[4]
dall' immagine vera,
ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo essere in Ciel, non lá, dov'era.
Da indi in qua mi piace
quest'erba sí, ch'altrove non ho pace.
Se tu[5] avessi ornamenti quant' hai voglia,
potresti arditamente
uscir dal bosco e gir infra la gente.

(XIII) Di pensier in pensier, di monte in monte
mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
provo contrario alla tranquilla vita.[6]
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
ivi s'acqueta l'alma sbigottita;

1 *Induca a pietà il Cielo*. Cfr. Dante, *Par.*, xx, 94. — 2 *Errando vagamente qua e là*. — 3 *Stupore*. — 4 *Allontanato*. — 5 Sott. *Canzone*. — 6 Cfr. Petrarca, son. XXII (*Solo e pensoso*), 3-4.

e, com'Amor la 'nvita,
or ride, or piagne, or teme, or s'assicura:
e 'l volto, che lei[1] segue, ov'ella il mena,
si turba e rasserena,
ed in un esser picciol tempo dura;
onde alla vista uom di tal vita esperto
diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
qualche riposo; ogni abitato loco
è nemico mortal degli occhi miei.[2]
A ciascun passo nasce un pensier novo
della mia donna, che sovente in gioco
gira il tormento, ch'io porto per lei;
ed appena vorrei
cangiar questo mio viver dolce amaro,
ch'i' dico: Forse ancor ti serva Amore
ad un tempo migliore;
forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? Or come? Or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
talor m'arresto, e pur nel primo sasso
disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
della pietate;[3] ed allor dico: Ahi lasso,
dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma, mentre tener fiso
posso al primo pensier la mente vaga,
e mirar lei, ed obbliar me stesso,
sento Amor sí da presso,
che del suo proprio error l'alma s'appaga:
in tante parti e sí bella la veggio,
che, se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
nell'acqua chiara o sopra l'erba verde
veduta viva, e nel troncon d'un faggio,[4]
e 'n bianca nube sí fatta, che Leda
avria ben detto che sua figlia[5] perde
come stella, che 'l Sol copre col raggio:
e quanto in più selvaggio
loco mi trovo e 'n più deserto lido,
tanto più bella il mio pensier l'adombra.[6]

[1] L'Anima. — [2] Cfr. son. XXII già cit. — [3] *Bagnato di lagrime.* — [4] Tassoni: « Altrove nelle sue epistole disse latinamente lo stesso ». — [5] Elena. — [6] *Se la figura.*

Poi, quando il vero sgombra
quel dolce error, pur lì medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,[1]
in guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
verso 'l maggior e 'l più spedito giogo
tirar mi suol un desiderio intenso:
indi i miei danni a misurar con gli occhi
comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
di dolorosa nebbia il cor condenso,[2]
allor ch'i' miro e penso
quanta aria[3] dal bel viso mi diparte,
che sempre m'è sí presso e sí lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? Forse in quella parte
or di tua lontananza si sospira:
ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe,
là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
ove l'aura si sente
d'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
qui veder puoi l'immagine mia sola.

(LXXXVIII) S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sí dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
come puoi tanto in me s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrari venti, in frale barca
mi trovo in alto mar, senza governo,[4]
sí lieve di saver, d'error sí carca,
ch'i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio,
e tremo a mezza state, ardendo il verno.

(LXXXIX) Amor m'ha posto come segno a strale,
come al sol neve, come cera al foco,
e come nebbia al vento; e son già roco,
donna, mercé chiamando; e voi[5] non cale.

[1] Cfr. Ovidio, *Heroid.* x, 49-50 (Tassoni). — [2] *Ripieno.* — [3] *Spazio.* — [4] *Timone.* — [5] *A voi.*

Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
contra cui non mi val tempo, né loco;
da voi sola procede (e parvi un gioco)
il Sole, 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
e 'l desir foco; e insieme con quest'arme
mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;[1]
e l'angelico canto e le parole,
col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

(XC) Pace non trovo, e non ho da far guerra;
e temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio;
e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
e nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m'apre, né serra,
né per suo mi ritien, né scioglie il laccio;
e non m'ancide Amor e non mi sferra,[2]
né mi vuol vivo, né mi trae d' impaccio.
Veggio senz'occhio, e non ho lingua e grido;
e bramo di perir, e cheggio aita;
ed ho in odio me stesso ed amo altrui:
pascomi di dolor; piangendo rido;
egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

(CVIII) In qual parte del Ciel, in quale idea
era l'esempio,[3] onde Natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
mostrar quaggiú quanto lassú potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sé virtuti accolse?
Benché la somma[4] è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
chi gli occhi di costei giammai non vide
come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira
e come dolce parla e dolce ride.[5]

(CX) O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
o tenace memoria, o fero ardore,

[1] Tassoni: « Punge co' pensieri, abbaglia col desio, distrugge col viso ». — [2] *Toglie da' ferri.* — [3] *Il modello.* — [4] Di tante virtú. — [5] Cfr. Orazio, *Odi,* I, XXII, 23-24.

o possente desire, o debil core,
occhi miei, occhi non già, ma fonti;
o fronde,[1] onor delle famose fronti,
o sola insegna al gemino valore;[2]
o faticosa vita, o dolce errore,
che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
gli sproni e 'l fren, ond'e' mi punge e volve
com'a lui piace, e calcitrar non vale;
o anime gentili ed amorose,
s'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve;
deh, restate a veder qual è 'l mio male.

(CXXXVII) Passa la nave mia[3] colma d'oblio,
per aspro mare, a mezza notte, il verno,
infra Scilla e Cariddi; ed al governo
siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.[4]
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
che la tempesta e 'l fin[5] par ch'abbia a scherno:
la vela rompe un vento umido eterno
di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
bagna e rallenta le già stanche sarte,
che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;[6]
morta fra l'onde è la ragion e l'arte,
tal ch'incomincio a disperar del porto.

(CXLVII) O bella man, che mi distringi 'l core
e 'n poco spazio la mia vita chiudi;
man, ov'ogni arte e tutti i loro studi
poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
di cinque perle oriental colore
e sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
diti schietti, soavi;[7] a tempo ignudi
consente or voi, per arricchirmi, Amore.[8]
Candido, leggiadretto e caro guanto,
che copria netto avorio e fresche rose;
chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?
Cosí avess'io del bel velo altrettanto!
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto: e vien[9] ch' i' me ne spoglie.

[1] Di lauro. — [2] Di poeti e di guerrieri. Cfr. Dante, *Par.*, I, 26 segg. — [3] L'anima. — [4] Amore. — [5] *Il naufragio (la fine).* — [6] Ragione ed arte. — [7] Inversione: « O diti schietti, soavi, colore di cinque perle orientali e solo acerbi e crudi » ecc. — [8] *Opportunamente Amore consente che voi ora siate nudi* (senza guanti). — [9] *Conviene.*

(CLXXVIII) O cameretta, che già fosti un porto
alle gravi tempeste mie diurne,[1]
fonte se' or di lagrime notturne,
che 'l dí celate per vergogna porto;
o letticciuol, che requie eri e conforto
in tanti affanni, di che dogliose urne
ti bagna Amor con quelle mani eburne[2]
solo vêr me crudeli a sí gran torto!
Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
fuggo; ma piú me stesso e 'l mio pensero,
ché, seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;[3]
tal paura ho di ritrovarmi solo.

(CXC) Chi vuol veder quantunque[4] può Natura
e 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
ma al mondo cieco, che vertú non cura.
E venga tosto, perché morte fura
prima i migliori e lascia star i rei:
questa, aspettata al regno degli dei,
cosa bella e mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
ogni bellezza, ogni real costume
giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
l'ingegno offeso dal soverchio lume:
ma, se piú tarda, avrà da pianger sempre.[5]

In morte di Madonna Laura

(I) Che debbo io far? Che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
ed ho tardato piú ch'i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
e volendol seguire,
interromper conven quest'anni rei:[6]
perché mai veder lei
di qua non spero; e l'aspettar m'è noia:
poscia ch'ogni mia gioia,
per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
ogni dolcezza di mia vita è tolta.

1 *Quotidiane*, Tassoni: « de' travagli del mondo ». — 2 Lat., *d'avorio*. — 3 *Cerco*. Cfr. per antitesi la canz. *Di pensier* e il son. *Solo e pensoso*. — 4 *Tutto ciò che*. Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 52. — 5 Tassoni: « Per rammarico di non l'aver potuto vedere ». — 6 Convien morire.

Amor tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
quant'è 'l danno aspro e grave;
e so che del mio mal ti pesa e dole,
anzi del nostro; perch'ad uno[1] scoglio
avem rotto la nave,
ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
poria agguagliar[2] il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
ché quel ben, ch'era in te, perdut'hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
né degno eri, mentr'ella
visse quaggiú, d'aver sua conoscenza,
né d'esser tocco da' suoi santi piedi;
perché cosa sí bella
devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
lei, né vita mortal, né me stess'amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta speme,
e questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
che solea far del Cielo
e del ben di lassú fede fa noi.
L'invisibil sua forma[3] è in paradiso,
disciolta di quel velo,
che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
per rivestirsen poi
un'altra volta, e mai piú non spogliarsi,
quand'alma e bella farsi
tanto piú la vedrem, quanto piú vale
sempiterna bellezza che mortale.[4]
Piú che mai bella e piú leggiadra donna
tornami innanzi, come
là dove piú gradir[5] sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna.[6]
L'altra è 'l suo chiaro nome,
che sona nel mio cor sí dolcemente.
Ma tornandomi a mente
che pur morta è la mia speranza, viva
allor ch'ella fioriva,

1 *Allo stesso*. — 2 *Eguagliare*, rappresentarlo quale è. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 1-6. — 3 Cfr. p. 194, n. 8. — 4 Cfr. p. 200, n. 15 e 19. — 5 *Essere piú gradita*. — 6 *Sostegno*.

sa ben Amor qual io divento, e, spero,
vedel[1] colei, ch' è or sí presso al vero.
Donne, voi, che miraste sua beltate
e l'angelica vita,
con quel celeste portamento in terra,
di me vi doglia e vincavi pietate,
non di lei, ch'è salita
a tanta pace, e me ha lasciato in guerra:
tal che, s'altri mi serra
lungo tempo il cammin da seguitarla,[2]
quel, ch'Amor meco parla,
sol mi ritien ch'io non recida il nodo;
ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
ché per soverchie voglie
si perde 'l Cielo, ove il tuo core aspira;
dov'è viva colei, ch'altrui par morta;
o di sue belle spoglie
seco sorride, e sol di te sospira:
e sua fama, che spira
in molte parti ancor per la tua lingua,
prega che non estingua;
anzi la voce al suo nome rischiari,[3]
se gli occhi suoi ti fur dolci né[4] cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressar ove sia riso o canto,
canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
vedova sconsolata in veste negra.

(IV) La vita fugge e non s'arresta un'ora;
e la morte vien dietro a gran giornate;[5]
e le cose presenti e le passate
mi danno guerra,[6] e le future ancora;
e 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
or quinci or quindi sí, che 'n veritate,
se non ch' i' ho di me stesso pietate,
i' sarei già di questi pensier fòra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
veggio al mio navigar turbati i venti:[7]
veggio fortuna[8] in porto, e stanco omai

1 *Lo vede.* — 2 Impedendomi di morire. — 3 *Il canto faccia piú chiaro il suo nome.* — 4 Per *e*, ovvero *o*. — 5 Cfr. Orazio, *Odi*, II, XIV: « Eheu fugaces... labuntur anni » ecc. — 6 Cfr. Petrarca, son. *Levommi.* 7 — 7 Cfr. il son. *Passa la nave.* — 8 *Tempesta.*

il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
e i lumi bei, che mirar soglio,[1] spenti.

(V) Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi,
nel tempo che tornar non pote omai,
anima sconsolata? Che pur vai[2]
giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
son levati da terra; ed è, ben sai,
qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh, non rinnovellar quel, che n'ancide;
non seguir piú pensier vago fallace,
ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
ché mal per noi quella beltà si vide,
se viva o morta ne devea tôr pace.

(XI) Se lamentar augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar di lucid'onde[3]
s'ode d'una fiorita e fresca riva,
là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva,
lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva,
di sí lontano, a' sospir miei risponde.
Deh, perché innanzi tempo ti consume?
mi dice con pietate: A che pur versi
degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dí fersi,[4]
morendo, eterni; e nell'eterno lume,
quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

(XVII) Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa[5] al suo sposo diletto
diè con tanti sospir, con tal sospetto,[6]
in dubbio stato, sí fedel consiglio;
come a me quella, che 'l mio grave esiglio
mirando dal suo eterno alto ricetto,
spesso a me torna con l'usato affetto,
e di doppia pietate ornata il ciglio,
or di madre, or d'amante: or teme, or arde
d'onesto foco; e nel parlar mi mostra

1 *Solea*, alla provenzale, come in altri nostri antichi. — 2 S'intenda: ricordando il passato. — 3 Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 108 segg. — 4 *Si fecero.* — 5 *Innamorata.* — 6 *Timore.*

quel, che 'n questo viaggio fugga o segua,[1]
contando i casi della vita nostra,
pregando ch' a levar l'alma non tarde:
e sol quand'ella parla ho pace o tregua.

(XXIV) Gli occhi, di ch' io parlai sí caldamente,
e le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
che m'avean sí da me stesso diviso[2]
e fatto singular dall'altra gente;
le crespe chiome d' ôr puro lucente
e 'l lampeggiar dell'angelico riso,
che solean far in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
in gran fortuna[3] e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena dell'usato ingegno,
e la cetera mia rivolta in pianto.[4]

(XXXIII) Valle, che de' lamenti miei se' piena,
fiume, che spesso del mio pianger cresci,
fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
che l'una e l'altra verde riva affrena;[5]
aria de' miei sospir calda e serena,
dolce sentier, che sí amaro riesci,
colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
ov'ancor per usanza Amor mi mena;
ben riconosco in voi l'usate forme,
non, lasso, in me, che da sí lieta vita
son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
torno a veder ond'al ciel nuda[6] è gita,
lasciando in terra la sua bella spoglia.

(XLII) Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne[7] e pianger Filomena[8]
e primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:[9]
l'aria, l'acqua e la terra è d'amor piena;

[1] Sott. *io*. — [2] Cfr. Petrarca, canz. *Chiare e fresche*, st. 5ª, 7. — [3] Cfr. p. 250, n. 8. — [4] Lib. *Job*, xxx, 31; A. da Settimello, I, 25-26, ecc. — [5] *Contiene*. — [6] Senza il corpo. Cfr. canz. *Che debb' io far*, st. 4. — [7] La rondinella. — [8] L'usignolo. Per i casi di Progne e di Filomela, mutate in uccelli, cfr. Ovidio, *Metam.* VI, 424 segg. — [9] Venere.

ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piú gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella, ch'al ciel se ne portò le chiavi:
e cantar augelletti, e fiorir piagge,
e 'n belle donne oneste atti soavi,
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.[1]

(XLIII) Quel rosignuol,[2] che sí soave piagne
forse suoi figli o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo e le campagne
con tante note sí pietose e scorte;
e tutta notte par che m'accompagne
e mi rammente la mia dura sorte:
ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
che 'n Dee[3] non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo bei lumi, assai piú che 'l Sol chiari,
chi pensò mai veder far terra oscura?[4]
Or conosch' io che mia fera ventura
vuol che, vivendo e lagrimando, impari
come nulla quaggiú diletta e dura.[5]

(LII) Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
veggio apparir onde 'l bel lume nacque,
che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! O pensier folli!
Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
e vôto e freddo 'l nido, in che ella giacque,
nel qual io vivo e morto giacer volli,
sperando alfin dalle soavi piante
e da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
riposo alcun delle fatiche tante.[6]
Ho servito a signor crudele e scarso;[7]
ch' arsi quanto il mio foco ebbi davante;[8]
or vo piangendo il suo cenere sparso.

(LXXXV) I' vo piangendo i miei passati tempi,
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo,[9] avend' io l'ale

[1] L'antitesi, ch' è in fondo a questo sonetto, fu spesso argomento di versi a' provenzali e ai poeti nostri del sec. XIII. Cfr. i sonetti *Quando gli ausignoli* d' ignoto, *Quando l' aira rischiara* di B. Dietaiuti e quello della *Compiuta donzella*: *A la stagion*, nelle *Ant. R. Volg.*, IV, CCCXLVII, CDI, CX. — [2] Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511 segg. — [3] Tra le Dee poneva Laura. — [4] Cfr. Petrarca, son. *Gli occhi di ch' io*. — [5] Cfr. son. *Chi vuol veder*, 8. — [6] Cfr. canz. *Chiare e fresche*, st. 3ª. — [7] L'Amore. — [8] Sinché Laura fu viva. — [9] Senza pensare al cielo.

per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
re del Cielo, invisibile, immortale,
soccorri all'alma disviata e frale,
e 'l suo difetto di tua grazia adempi;[1]
sí che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
mora in pace ed in porto; e se la stanza[2]
fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
ed al morir degni[3] esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

(LXXXIX) Vago augelletto, che cantando vai,
ovver piangendo il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno al lato,
e 'l dí dopo le spalle[4] e i mesi gai;
se come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato,
a partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
ché quella, cui tu piangi, è forse in vita,
di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
ma la stagione e l'ora men gradita,
col membrar de' dolci anni e degli amari,
a parlar teco con pietà[5] m'invita.

Sonetti e canzoni di vario argomento

(II) Spirto gentil[6] che quelle membra reggi,
dentro alle qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto e saggio;[7]
poi che se' giunto all'onorata verga
con la qual Roma e suoi erranti[8] correggi,
e la richiami al suo antico viaggio,
io parlo a te, però ch'altrove un raggio
non veggio di vertú, ch'al mondo è spenta,
né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so né che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

1 *Compensa.* — 2 *La dimora.* — 3 *Si degni.* — 4 Passato. — 5 *Tenerezza.* — 6 Lo spirito della vita. Dante, *V. N.*, 2: « lo quale dimora nella segretissima camera del core ». Cfr. C. da Pistoia, son. *Questa donna*: « fa risvegliare altrui nel core Lo spirito gentil, che v'è nascoso ». — 7 L'intelletto. Dante, l. c.: « Lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni ». — 8 Cfr. p. 44, n. 21 e p. 119, r. 17.

Le man l'avess' io avvolte entro' capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
sí gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
che scuoter forte e sollevar la ponno,
è or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
securamente e nelle trecce sparte,
sí che la neghittosa esca del fango.
I', che dí e notte del suo strazio piango,
di mia speranza ho in te la maggior parte:
che se 'l popol di Marte[1]
devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
parmi pur ch' a' tuoi dí la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
e trema 'l mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
e i sassi,[2] dove fur chiuse le membra
di tai, che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve;
e tutto quel, ch'una ruina involve,
per te spera saldar ogni suo vizio.[3]
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
romor laggiú[4] del ben locato offizio!
Come cre'[5] che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E, se cosa di qua nel Ciel si cura,
l'anime,[6] che lassú son cittadine,
ed hanno i corpi abbandonati in terra,
del lungo odio civil ti pregan fine,
per cui la gente[7] ben non s'assecura,
onde 'l cammin a' lor tetti[8] si serra,
che fur già sí devoti,[9] ed ora in guerra
quasi spelunca di ladron son fatti,[10]
tal ch' a' buon solamente uscio si chiude:
e tra gli altari, e tra le statue ignude[11]
ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!

1 Il popolo romano. — 2 I sepolcri. — 3 Lat. « *parietis rimam* », *fessura.* — 4 Nell'altro mondo. — 5 *Credo.* — 6 De' santi. — 7 I pellegrini. — 8 Le chiese. — 9 *Devotamente frequentati.* — 10 Cfr. Dante, *Par.*, XXII, 76-77. — 11 *Private degli ornamenti.*

Né senza squille s' incomincia assalto,
che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
della tenera etate,[1] e i vecchi stanchi,
c' hanno sé in odio[2] e la soverchia vita,
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
gridan: O signor nostro, aita, aita;
e la povera gente sbigottita
ti scuopre le sue piaghe a mille a mille,
ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.[3]
E, se ben guardi alla magion di Dio,
ch'arde oggi tutta, assai poche faville
spegnendo, fien tranquille
le voglie, che si mostran sí infiammate,
onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi[5]
ad una gran marmorea colonna[6]
fanno noia sovente, ed a sé danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
che t' ha chiamato, acciocché di lei sterpi
le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già piú che 'l millesimo anno
che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre,
che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
ogni soccorso di tua man s'attende;
ché 'l maggior padre[7] ad altr'opera intende.
Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
ch' agli animosi fatti mal s'accorda.[8]
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
fammisi perdonar molt'altre offese;
ch'almen qui da sé stessa si discorda:
però che, quanto 'l mondo si ricorda,
ad uom mortal non fu aperta la via
per farsi, come a te, di fama eterno;
che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,

1 I fanciulli. — 2 Per ciò, che vedono e soffrono. — 3 Dante, Ep. *Quomodo sola*, 10: « Nunc Hannibali nedum aliis (Romam) miserandam ». — 4 Roma. — 5 Orsini, Conti di Tuscolo, Savelli, Gaetani potenti allora in Roma. — 6 La famiglia Colonna. — 7 Il papa. — 8 Seneca, *Herc. Fur.* II, 325-26: « Iniqua raro maximis virtutibus Fortuna parcit ».

in stato[1] la piú nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
un cavalier, ch' Italia tutta onora,
pensoso piú d'altrui che di sé stesso.
Digli: Un che non ti vide, ancor da presso,
se non come[2] per fama uom s' innamora,[3]
dice che Roma ogni ora,
con gli occhi di dolor bagnati e molli,
ti chier mercé da tutti sette i colli.

(IX) Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
piangete, amanti, per ciascun paese;
poi che morto è colui, che tutto intese
in farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
non sian da lui le lacrime contese,[4]
e mi sia di sospir tanto cortese
quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino[5]
novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,[6]
che perdut' hanno sí dolce vicino;[7]
e rallegres' il Cielo ov'ello è gito.

(IV) Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
alle[8] piaghe mortali,
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
spera 'l Tevere e l'Arno
e 'l Po, dove doglioso e grave[9] or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
che la pietà, che ti condusse in terra,[10]
ti volga al tuo diletto almo paese:
vedi, Signor cortese,

1 *Ristabilire.* — 2 *A quel modo che, al modo che.* È stato asserito *significhi più di quel che*, ed abbia solo valore negativo. Talora sí, non sempre. *Ant. R. Volg.*, CXXVIII, 26-28: « Ed altro non disia Se non come le sia A piacimento la mia benvolenza »; *Fiore di Virtú*, XXXIII: « Non voglia Iddio ch' io viva, né muoia, se non come farà ciascuno di voi »; G. da Rivalto, *Pr. ined.*, V: « Se altri non facesse altrui piú, se non come è fatto a lui »; *Tav. Rit.* VII, LXIII e altrove. — 3 *Uno, che ti vide, anche da vicino, con quell' ammirazione, che fa innamorar per fama*, ovvero: uno, che ti vide *tal quale ti dipinge la fama, sí che gli altri s'innamorino di te.* — 4 Cfr. p. 59, n. 4. — 5 V. p. 61. — 6 Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 10 segg. — 7 Qui vale *cittadino*. Cfr. *Purg.*, XI, 140. — 8 *A paragone delle.* — 9 *Pensoso.* — 10 A farti uomo.

di che lievi cagion che crudel guerra;
e i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
ivi[1] fa che 'l tuo vero
(qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
delle belle contrade,
di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine[2] spade?
Perché 'l verde terreno
del barbarico sangue[3] si dipinga?
Vano error vi lusinga;
poco vedete, e parvi veder molto;
ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual[4] piú gente possede,
colui è piú da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani
per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani[5]
questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
quando dell'Alpi schermo[6]
pose fra noi e la tedesca rabbia;[7]
ma 'l desir cieco e incontra 'l suo ben fermo[8]
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia[9]
fere selvagge[10] e mansuete gregge[11]
s'annidan sí, che sempre il miglior geme:
ed è questo[12] del seme,
per piú dolor, del popol senza legge,[13]
al qual, come si legge,[14]
Mario aperse sí 'l fianco,[15]
che memoria dell'opra anco non langue,
quando, assetato e stanco,
non piú bevve del fiume[16] acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
fece l'erbe sanguigne[17]

[1] Ne' cuori. — [2] *Straniere.* Rivolge il discorso a' principi italiani. — [3] Versato per voi. — [4] *Chi.* — [5] *Per opera nostra.* — [6] *Difesa.* — [7] *Teutonicus furor* dicevano i nostri scrittori nel Medio Evo. — [8] *Ostinato*: badisi all' inversione. — [9] Metaf. — [10] Le milizie tedesche. — [11] Gl' italiani. — [12] Questo fatto. — [13] *Barbaro.* — [14] Cfr. Dante, *Inf.*, v, 38. — [15] Alle *Aquae sextiae* (*Aix*). Cfr. Petr. *Tr. d. Fama,* I, 9-10. — [16] L'Arc. — [17] Cfr. Dante, *Inf.*, v, 90.

di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
che 'l Cielo in odio n'aggia:
vostra mercé, cui tanto si commise:[1]
vostre voglie divise
guastan del mondo la piú bella parte.
Qual colpa, qual giudicio[2] o qual destino[3]
fastidire il vicino
povero, e le fortune afflitte e sparte
perseguire, e 'n disparte[4]
cercar gente e gradire
che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui, né per disprezzo.
Né v'accorgete ancor, per tante prove,
del bavarico inganno,[5]
che, alzando 'l dito,[6] con la morte scherza?[7]
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
piú largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza[8]
di voi pensate, e vederete come
tien caro altrui chi tien sé cosí vile.[9]
Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some:
non far idolo un nome
vano, senza soggetto:[10]
ché 'l furor di lassú,[11] gente ritrosa,[12]
vincerne d' intelletto,
peccato[13] è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?[14]
Non è questo 'l mio nido,
ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
madre benigna e pia,
che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
talor vi mova; e con pietà guardate
le lacrime del popol doloroso,

[1] Ironia. — [2] Divino. — [3] Tassoni: « Sottinteso: *Vi spinge a* ». — [4] Fuori d' Italia. — [5] I mercenari bavaresi. — [6] Per indicare che si arrendono. — [7] Giacché la evitano. — [8] Tassoni: « Quando l' intelletto è meno offuscato ». — [9] Da vendersi. — [10] Carducci: « La fama di valore e fierezza della gente tedesca ». — [11] I mercenari del settentrione. Cfr. alla p. preced., la n. 7. — [12] I mercenari stessi, uomini, scrisse il Tassoni « bestiali e testardi ». — [13] È il sogg. dei tre ultimi versi. — [14] Nascendo. Sono parole attribuite ai principi.

che sol da voi riposo,
dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
virtú contra furore
prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
ché l'antico valore
negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
e sí come la vita
fugge,[1] e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui:[2] pensate alla partita;
ché l'alma ignuda e sola
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.[3]
Al passar questa valle,
piacciavi porre giú l'odio e lo sdegno,
venti contrari alla vita serena;
e quel, che 'n altrui pena,
tempo si spende, in qualche atto piú degno,
o di mano o d'ingegno,
in qualche bella lode,[4]
in qualche onesto studio si converta:
cosí quaggiú si gode,
e la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica;
perché fra gente altera ir ti conviene,
e le voglie son piene
già dell'usanza pessima ed antica[5]
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
di' lor: Chi m'assicura?[6]
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

(XVI) Fontana di dolore,[7] albergo d'ira,
scola d'errori e tempio d'eresia;
già Roma, or Babilonia falsa e ria,
per cui tanto si piagne e si sospira:
o fucina d'inganni, o prigion dira,[8]
ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
di vivi inferno; un gran miracol fia

[1] Cfr. Petrarca, son. *La vita fugge* a p. 250. — [2] In terra. — [3] La morte. *Dubbioso passo* nella canz. *Chiare e fresche*, st. 2ª. — [4] Opera lodevole. — [5] Di non ascoltare il vero. — [6] *Mi dà sicurtà.* — [7] La curia papale in Avignone. — [8] Lat. *crudele.*

se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
contra tuoi fondatori alzi le corna,
putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
ricchezze tante? Or Costantin non torna;[1]
ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.[2]

(XIX) Vincitor Alessandro l'ira[3] vinse,
e fel minore in parte che Filippo:[4]
che li val se Pirgotele o Lisippo
l'intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?[5]
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
che morend'ei si rose Menalippo:[6]
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,[7]
fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena[8]
ira conduce; e sal quel, che ne more,
Aiace, in molti e poi in sé stesso forte.
Ira è breve furor e, chi nol frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
spesso a vergogna, e talor mena a morte.[9]

Da' Trionfi

(*Tr. d' Am.*, IV)
Poscia che mia fortuna in forza altrui
m' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
di libertate, ove alcun tempo fui;
io, ch' era piú salvatico ch' e' cervi,
ratto domesticato fui con tutti
i miei infelici e miseri conservi:
e le fatiche lor vidi e' lor frutti,
per che torti sentieri e con qual arte
all'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte
s'i' ne vedessi alcun di chiara fama[10]
o per antiche o per moderne carte,
vidi colui,[11] che sola Euridice ama,
e lei segue all' inferno, e, per lei morto,
con la lingua già fredda la richiama.[12]
Alceo conobbi, a dir d'amor sí scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
compagni d'alto ingegno e da trastullo,
di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio e l'altr' era Catullo,
l'altro Properzio, che d' amor cantaro
fervidamente, e l'altr' era Tibullo.
Una giovane greca[13] a paro a paro
coi nobili poeti gía cantando;
ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Cosí or quinci or quindi rimirando,
vidi gente ir per una verde piaggia
pur d'amor volgarmente[14] ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;[15]
ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
che di non esser primo par ch'ira aggia.

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XIX e la n. 1 a p. 147. — [2] *Il mondo tristo, che ciò sopporta, se lo tolga in pace.* — [3] È il sogg. — [4] Di Macedonia, padre di Alessandro. — [5] Cfr. Orazio, *Epist.*, II, I, 239 segg. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII e la n. 2, a p. 160. — [7] Lat. *lippus, cisposo.* — [8] La morte. — [9] Cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 62-63. — [10] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 74. — [11] Orfeo. — [12] Cfr. Virg. *Georg.*, IV, 525-26. — [13] Saffo: cfr. Orazio, *Odi*, II, XIII. Si rammenti che il Petrarca non seppe il greco. — [14] In volgare. — [15] V. p. 61.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;[1]
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
che fur già primi, e quivi eran da sezzo;

Sennuccio[2] e Franceschin,[3] che fur sí u-
[mani,
com'ogni uom vide; e poi v' era un drap-
di portamenti e di volgari strani. [pello

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,[4]
gran maestro d' amor, ch'alla sua terra
ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eranvi quei, ch'Amor si leve afferra,
l'un Pietro e l'altro;[5] e 'l men famoso Ar-
[naldo,[6]
e, quei, che fur conquisi con piú guerra;

i' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,[7]
che cantâr per Beatrice in Monferrato;
e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;[8]

Folchetto,[9] ch' a Marsiglia il nome ha
ed a Genova tolto, ed all' estremo [dato,
cangiò per miglior patria abito e stato;

Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
a cercar la sua morte;[10] e quel Guglielmo,[11]
che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo;

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;[12]
e mille altri ne vidi; a cui la lingua
lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

(*Tr. d. M.*, I)

Questa leggiadra e gloriosa donna,
ch'è oggi nudo spirto e poca terra,[13]
e fu già di valor alta colonna,

tornava con onor dalla sua guerra,
allegra avendo vinto il gran nemico,[14]
che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,

non con altr'arme che col cor pudico,
e d'un bel viso e di pensieri schivi,
d'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi
rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
e quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella donna e le compagne elette,[15]
tornando dalla nobile vittoria,
in un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perché rara è vera gloria;
ma ciascuna per sé parea ben degna
di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna
in campo verde un candido armellino,[16]
ch'oro fino e topazi al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
lor andar era e lor sante parole:
beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole,
che tutte ornava e non togliea lor vista,
di rose incoronate e di viole.

E come gentil cor onore acquista,
cosí venía quella brigata allegra,
quand'io vidi un'insegna oscura e trista.

Ed una donna[17] involta in veste negra,
con un furor qual io non so se mai
al tempo de' giganti fosse a Flegra,[18]

si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
di gioventute e di bellezza altera,
e di tua vita il termine non sai;

io son colei, che sí importuna e fera
chiamata son da voi e sorda e cieca,
gente a cui si fa notte innanzi sera.

I' ho condott' al fin la gente greca
e la troiana, all'ultimo i romani,
con la mia spada, la qual punge e seca,[19]

e popoli altri barbareschi e strani;
e giungendo quand'altri non m'aspetta,
ho interrotti infiniti pensier vani.

Or a voi, quand' il viver piú diletta,
drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
ed in me poca; solo in questa spoglia:
rispose quella, che fu nel mondo una.

Altri[20] so che n'arà piú di me doglia,
la cui salute dal mio viver pende;
a me fia grazia che di qui mi scioglia.

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XI, 97 segg. — [2] V. p. 222. — [3] Degli Albizzi: v. p. 219. — [4] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVI, 115 segg. — [5] Forse P. Vidal e P. Rogier. — [6] Di Maroill. — [7] R. d'Orange e R. di Vaqueiras. Cfr. p. 4, 5, 11. — [8] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVI, 120. — [9] Cfr. Dante, *Par.*, IX, 82 segg. — [10] Narrarono che amò per fama la contessa di Tripoli e che giunse a lei moribondo: leggenda, secondo G. Paris. — [11] Di Cabestaing, ucciso, secondo la leggenda, dal marito della donna amata. — [12] A. di Peguilhan, B. di Ventadorn, Uc di S. Circ (o Uc di Pena?), Gaucelm Faidit. — [13] Laura. — [14] Amore. La *guerra* è narrata nel *Tr. d. Castità.* — [15] Lucrezia, Penelope, Virginia ecc. — [16] Simbolo della innocenza. — [17] La Morte. — [18] Cfr. p. 140, n. 12. — [19] *Sega.* — [20] Esso il poeta.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi inten-
e vede ond'al principio non s'accorse, [de,
sí ch'or si maraviglia, or si riprende;[1]

tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
fu stata un poco: Ben le riconosco,
disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco
disse: Tu, che la bella schiera guidi,
pur non sentisti mai mio duro tosco.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
che sforzar posso, egli è pur il migliore[2]
fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore,
qual altrui far non soglio, e che tu passi[3]
senza paura e senz'alcun dolore.

Come piace al Signor, che 'n Cielo stas-
ed indi regge e tempra l'universo, [si,
farai di me quel, che degli altri fassi:

cosí rispose. Ed ecco da traverso
piena di morti tutta la campagna,
che comprender non può[4] prosa né verso.

Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
il mezzo avea già pieno e le pendici
per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei, che fur detti felici,
pontefici, regnanti e 'mperatori;
or sono ignudi, miseri e mendici.

U' son or le ricchezze? U' son gli onori
e le gemme e gli scettri e le corone
e le mitre e i purpurei colori?[5]

Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) E s'ei si trova
alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
tutti tornate alla gran madre antica,[6]
e 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un' utile fatica,
che non sian tutte vanità palesi,
chi 'ntende i vostri studi, sí mel dica.[7]

Che vale a soggiogar gli altri paesi
e tributarie far le genti strane
con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'imprese perigliose e vane,
e col sangue acquistar terra e tesoro,
via piú dolce si trova l'acqua e 'l pane,

e 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir piú sí lungo tema,
temp'è ch' io torni al mio primo lavoro.

I' dico che giunt'era l'ora estrema
di quella breve vita gloriosa,
e 'l dubbio passo,[8] di che il mondo trema

Er' a vederla un'altra valorosa
schiera di donne non dal corpo sciolta,[9]
per saper s'esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er'ivi accolta
pur a veder e contemplar il fine,
che far conviensi, e non piú d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
morte con la sua mano un aureo crine.[10]

Cosí del mondo il piú bel fiore scelse;
non già per odio, ma per dimostrarsi
piú chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti
tacita e lieta sola si sedea,
del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,[11]
diceano: e tal fu ben; ma non le valse
contra la morte in sua ragion sí rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse[12]
in poche notti e si cangiò piú volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnâr lagrime molte
per la pietà di quell'alma gentile,
chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era e 'l dí sesto d'aprile,
che già mi strinse,[13] ed or, lasso, mi sciol-
come Fortuna va cangiando stile! [se:

Nessun di servitú giammai si dolse,
né di morte, quant'io di libertate,
e della vita, ch'altri non mi tolse.

— [1] Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 10 segg. — [2] *Il meglio.* — [3] *Muoia.* — [4] Si riferisce a « morti ». — [5] Cfr. la canz. di Frate Stoppa a p. 225. — [6] La terra. — [7] *Chi conosce quali sono le vostre cure, mi dica se vi è una fatica sola utile fra mille, che non sieno tutte vanità.* — [8] Cfr. canz. *Chiare e fresche* e canz. *Italia mia*, nel commiato, 6. — [9] Eran vive. — [10] Al quale, secondo antica credenza, era legata la vita. Cfr. Virgilio, *Eneide*, IV, 698. — [11] Cfr. son. *Quel rosignuol* a p. 261.— [12] Dal lat. *algeo*. Orazio, *A. P.*, 413: « sudavit et alsit ». — [13] S'era innamorato in quel giorno. Cfr. il son. *Era 'l giorno.*

Debito al mondo e debito all'etate
cacciar me innanzi, ch'era giunto[1] in prima,
né a lui[2] tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtú morta è, bellezza e cortesia
(le belle donne intorno al casto letto
triste diceano): omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
e 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
con tutte sue virtuti in sé romito,[3]
fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari[4] fu sí ardito
ch'apparisse giammai con vista oscura
fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
pur al bel viso era ciascuna intenta,
e per disperazion[5] fatta secura;
non come fiamma, che per forza è spenta,
ma che per sé medesma si consume,
se n'andò in pace l'anima contenta;
a guisa d'un soave e chiaro lume,
cui nutrimento a poco a poco manca;
tenendo al fin[6] il suo usato costume.
Pallida no, ma piú che neve bianca,
che senza vento in un bel colle fiocchi,[7]
parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
sendo lo spirto già da lei diviso,
era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Il Petrarca ebbe subito imitatori, tra i quali CINO RINUCCINI fiorentino (1350?–1407), MALATESTA DE' MALATESTI signore di Pesaro (1370–1429), ROBERTO conte di BATTIFOLLE, comandante delle milizie fiorentine nel 1370 (m. 1374); i napoletani GUGLIELMO MARAMAURO (n. 1303) e LUIGI DI CAPUA. Scarse e dubbie son le notizie di BUONACCORSO DI MONTEMAGNO, al quale si attribuiscono rime, per cui meriterebbe il primo posto tra questi petrarchisti.

ROBERTO DI BATTIFOLLE

Quando veggo levarsi e spander l'ale
la mia dolce leggiadra alma fenice,[8]
tal divengo nel cor, che piú felice
qui non credo che sia cosa mortale.[9]
Allor prova sua forza, allor m'assale
quel, che tanti sospir del sen m'elice;[10]
e l'alma in petto mi gioisce, e dice
aver degna mercé d'ogni suo male.
Ma, poi che agli occhi 'l bel lume s'asconde,
io, che rimango sconsolato e solo,
freddo e muto divengo come un sasso
Cosí volgo la vita in gioia e 'n duolo;
e, se 'l mezzo al principio e 'l fin risponde,[11]
pria di vita sarò che d'amor casso.[12]

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Erano i mie' pensier ristretti al core
davanti a Quel, che nostre colpe vede,
per chieder con desio dolce mercede
d'ogni antico mortal commesso errore;
quando colei, che 'n compagnia d'Amore
sola scolpita in mezzo al cor mi siede
apparve agli occhi miei, che, per lor fede,
degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
qui la salute de' beati regni;
quivi lucía mia mattutina stella.
A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo[13]
sí lucente la fe', or non si sdegni
ch'i' rimirassi allor cosa sí bella.

Non mai piú bella luce o piú bel sole
del viso di costei nel mondo nacque;
né 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
bagnâr piú fresche e candide viole;
né, quando l'età verde aprir si vuole,
rosa mai tal sopra un bel lido giacque;
né mai suono amoroso al mio cor piacque
simile all'onorate sue parole.[14]
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi
e l'afflitto mio cor si tiene in grembo;
troppo ardente favilla a sí poca esca.[15]

1 *Nato.* — 2 Al mondo. — 3 Cfr. Dante, *Purg.*, VI, 72. — 4 I demoni. — 5 *Non avendo più speranza.* — 6 *Tenendo anche nella morte.* — 7 Cfr. Dante, *Inf.*, XIV, 30. — 8 Cfr. Petrarca, son. *Questa Fenice.* — 9 Cfr. Petrarca, son. *Erano i capei.* — 10 Lat. *estrae.* — 11 Petrarca, son. *S'al principio.* — 12 Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 76. — 13 Dio. — 14 Cfr. i son. *Voglio del ver* del Guinizzelli e *Beltà di donna* del Cavalcanti, a p. 54 e 56. — 15 Cfr. Petrarca, son. *Erano i capei d'oro*, 7.

V. *Le Rime* di F. P. con pref. di A. Bartoli; Firenze, Sansoni, — Baldelli, *Del P. e delle sue opere*; Poligrafia Fiesolana, — Bongi, *Rime* di C. Rinuccini; Lucca, Canovetti, — Borgognoni, *Le estravaganti del P.* nell'*Antol.* del Morandi, — Carducci, *Rime di F. P.* sopra argomenti storici morali e diversi, saggio d'un testo e commento nuovo; Livorno, Vigo, — Id. *Rime di Cino* ecc. cit., — Id. *Presso la tomba di F. P.*; Roma, Perino, — Id. *Studi letter.* cit. — Cian, *Ancora dello Spirto gentil*; Torino, Clausen, — Colagrosso, *Studi* cit. — Corradini, *Africa* di *F. P.* nel vol. *Padova a F. P.*, — D'Ancona, *Il Concetto dell' Unità politica, ne' poeti italiani* negli *Studi di crit.* e *Convenevole da Prato* negli *Studi sulla Lett. Ital.* cit., — De Nolhac, *P. et l'humanisme*; Paris, Bouillon, — D'Ovidio, *Madonna Laura,* nella *N. Antologia*, 1888, — De Sade, *Mémoires pour la vie de F. P.*, — De Sanctis, *Saggio critico sul P.*; Napoli, Morano, — Fiorentino, *La filosofia del Petrarca* ecc. negli *Scritti vari*; Napoli, Morano, — Fracassetti, *Lettere di F. P.* Firenze, Le Monnier, — Geiger, *Petrarca*, trad. di A. di Cossilla; Milano, Manini, — Macaulay, *Petrarca*, negli *Essays*, — Hortis, *Scritti inediti di F. P.*; Trieste, — Mézières, *Pètrarque*; Paris, Didier, — Pasqualigo, *I Trionfi* di F. P.; Venezia, 1874, — Torraca, *Cola di Rienzo e la Canzone* « Spirto gentil » *di F. P.*, nelle *Discuss. Lett.*; e *Lirici napoletani del secolo XV* negli *Studi di St. Lett. Nap.*; Livorno, Vigo, — Villari, *N. Machiavelli*; Firenze, Le Monnier, — Voigt, *Umanismo*, trad. Valbusa; Firenze, Sansoni, — Zumbini, *Studi sul Petrarca*; Napoli, Morano ecc.

ANTONIO BECCARI (maestro Antonio da Ferrara) n. nel 1315, fu, dicono, medico, filosofo, matematico; valentissimo uomo, secondo il Sacchetti, ma molto vizioso e peccatore. Ebbe relazioni d'amicizia col Petrarca, il quale gli diresse il sonetto *Quelle pietose rime,* con F. degli Uberti, con Antonio Pucci, con B. di Montemagno. Scrisse sonetti, canzoni, ballate, capitoli. M., si crede, nel 1370.

Per fuggir né per dormire
mai non s'acquista onore,
ma 'l valore — che porta il core,
fa l'uomo aggrandire.
Egli è molto da pregiare
chi ha perduto e lascia andare
ogni suo sospiro e pianto;
anzi pensa sol da canto
se 'l ben, c' ha perduto alquanto,
mai potesse racquistare;
ché 'l no stare — dietro a pensare
al ben ch' è provveduto,
ha cresciuto — l'uom saputo,
e fatto altrui languire.
Troppo è grave al cor doglienza
a chi ha fatto dipartenza
dal gran bene, e vene al male:
del morir poco gli cale!
Però de' drizzar sue scale
per tornare a sua potenza:
conoscenza — non è senza
ardimento e franchezza,
e affrezza[1] — ogni allegrezza
e conforta il morire.
Ciascun uomo, ch' è prudente,
se Fortuna gli consente
su' bel stato mantenere,
de' tutt' or ben provvedere,
sí che a tutto suo podere
guardi non esser perdente:
accidente — all'uom valente
rade volte offende;
e s' intende — e sé difende,
non può giugnere a pentire.
S' avvien che Fortuna tòle[2]
al ben provveduto, e vòle
ciò ch' ella gli avea donato:
di ciò non de' esser biasmato,
ché non fu per suo peccato,
e però poco sen dole:
benché si sóle — piú fole[3]
dire del buon, che cade;
ma pur rade — volte accade
la ragione al fin perire.
Ragion è che 'l valoroso
sempre stia franco e gioioso
contro a ria Fortuna, e forte:
se pur giugne a male sorte,
poco de' temer la morte,
ma tener suo duolo ascoso;
grazioso — e vigoroso
spesso vince Fortuna:
el digiuna, — né per luna
tarda, mai si può ferire.

ANDREA ORCAGNA fu pittore, scultore, architetto. Morí nel 1375.

Molti poeti han già descritto Amore,
fanciul nudo,[4] coll'arco faretrato,

1 *Affretta.* — 2 *Toglie.* — 3 *Favole.* — 4 Cosí lo rappresentavano gli antichi.

con una pezza bianca di bucato
avvolta agli occhi, e l'ale ha di colore:
cosí Omero e cosí Naso maggiore,[1]
e Virgilio e li altri han ciò mostrato;
ma come tutti quanti abbino errato,
mostrar lo intende l'Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
Se porta l'arco, tiralo un fanciullo?[2]
S' egli è sí tener, dove son tanti anni?[3]
E s' egli ha l'ale, come va sí basso?
Cosí le lor ragioni tutte annullo.
L'amore è un trastullo:
non è composto di legno, né d' osso;
e a molte gente fa rompere il dosso.[4]

Antonio Pucci, fiorentino, fu trombetta di palagio, campanaio dal 1346, banditore e *approvatore* dal 1349 al 69. Cantatore di piazza, compose molte narrazioni in ottava rima, sia di fatti contemporanei (*La guerra di Pisa* — del 1362-65 — in sette cantàri), sia ricavate da leggende e novelle, come la *Storia della Reina d' Oriente*, la *Storia di Apollonio di Tiro*, *Madonna Lionessa*, il *Gismirante*. Non è improbabile componesse più lunghi poemi, di argomento cavalleresco. Nel *Centiloquio* « breviò per rima » la Cronaca di Giovanni Villani: dovevan essere cento canti, ognuno di cento terzetti, ma nel 1373 interruppe il lavoro al canto XCI. In terza rima descrisse *Le Proprietà di Mercato Vecchio*. Viveva ancora nel 1389. Scrisse sonetti giocosi ed anche didattici (12 sono una specie d'arte poetica), serventesi (uno per ricordo delle belle donne ch' erano in Firenze nel 1335, uno per la guerra pisana del 42 ecc.), le *Noie del Patecchia* (imitazione o rifacimento del *De Taediis* di G. Pateg; v. p. 13) ecc.

« Il Sermintese del Pucci, che molti ne scrisse, dice il D'Ancona, è voce benigna o minacciosa che dalla piazza sale al Palagio dei Signori, esprimendo i voti e i sentimenti di que' cittadini che non erano ammessi ai pubblici consigli. Componeva il Pucci il suo Sermintese e lo cantava in sulla piazza, ed altri poi da lui lo apprendevano, e ripetevanlo, insino a che per questa via, meglio forse che per ogni altra, i rettori conoscessero che essa negli ultimi ordini della cittadinanza pensavasi sui fatti del comune, e su' provvedimenti da prendersi a maggior prò della patria ». La strofe usata ne' serventesi dal Pucci è composta di tre versi endecasillabi *monorimi* e di un quinario, col quale rimano i tre endecasillabi della strofa seguente; per esempio:

[1] *Ovidio maggiore* eran dette le *Metamorfosi*. Cfr. Dante, *Conv.*, III, 3. — [2] Può un fanciullo tirar l'arco? — [3] Che ha esistito. — [4] Si dice comunemente della lingua.

Tutte color, che onoran questa terra
nomate l' ò, se lo mio cor non erra,
ben che nasca tra la giente guerra
in contastare:
ché tutti non se posson contentare,
perché neuna al mondo è senza pare;
ma io ò scritto com'odo contare
a chi ragiona ecc.

Non s' è ancora potuto sapere se il Pucci esercitasse l'ufficio di cantatore di piazza per conto proprio o per incarico del Comune; ma cantatori o *canterini* stipendiati dal Comune ebbe Perugia dal 1385 in poi, e, molto probabilmente, ne ebbero altre città.

Lasso, che 'l tempo l'ora e le campane,
che ognor col suon mi danno nella mente,
mi fanno rimembrar quanto sovente
a morte vanno le potenze umane.
E penso, lasso!, sera notte e mane,
come si fugge ogni tempo presente,
e veggo che per certo egli è niente
ciò che desian nostre menti vane.
Corre per forza come pinto[1] strale
dal nascer questa vita a dar nel segno
di quella, che niun contra lei vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
vanitas vanitatum monta e sale,
l'alma è sommersa, e 'l corpo è fatto indegno.

— Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto;
mi dice alcun, c' ha la memoria scema;
e pargli pur che, datami la tema,[2]
io ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto
né quanto il mio dormir per lui si scema:
ché prima che le rime del cor prema,[3]
do cento e cento volte per lo letto;
poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
però che prima corregger lo voglio
che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
ch' io non trovai ancora un sí cortese,
che mi dicesse: — Tie' il denar del foglio.
Alcuna volta soglio
essere a bere un quartuccio menato,
e pare ancora a lor soprappagato.

Io fui iersera, Adrian, sí chiaretto,
che in verità io non te 'l potrei dire:
ché mi parea che volesse fuggire

[1] *Spinto*. Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 13. — [2] *L'argomento*. — [3] *Prema fuori, sprema.*

con meco insieme la lettiera e 'l letto:
io abbracciai il piumaccio molto stretto
e dissi: — Fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
e tutta notte dormii con diletto:
perch' esser mi pareva alla taverna,
là dove Paol vende il vin trebbiano;
che per tal modo molti ne governa;
ed avendo un bicchieri di quel sano,
in su quell'ora che 'l dí si discerna,
e voi venisti a torlomi di mano.

Fammi di piè quattordici il sonetto,
che 'l primo[1] rime d'una condizione
el secondo e 'l terzo una ragione,
el quarto si risponda al primo detto.
El quinto dir col quarto sia corretto,
dal sesto al sette non sia jurgione:[2]
a' duo secondi faccian responsione;
l'ottavo dir col quarto sia perfetto.
Il nono rimi d'un' altra manera,
dieci d'un' altra, che svari da quella,
l'undici serva la nona matera;
duodecimo col decimo novella,
il tredici coll'undici sia spera,[3]
quattordici con dodici suggella.
Undici sillabe esser vuol la rima:
qual fusse piú o men, tondi con lima.

Dal *Centiloquio*

(LV) Correndo il mille trecento ventuno,
morí l'eccellentissimo Poeta
Dante Alleghieri, che avanzò ciascuno,
in Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
tornando da Vinegia, dov' era ito
ambasciadore; e fessène gran pietà.
Come vero poeta fu vestito,
colla corona in testa dell'alloro,
et in sul petto un libro ben fornito.
La bara adorna fu di drappo ad oro,
siccome piacque a' signor da Polenta,
co' qua' facea continuo dimoro.
Nella chiesa maggior, per quel ch'io senta,
fu seppellito in ricca sepoltura,
e mai di quella fama non fie spenta.
Quando morí, secondo la scrittura,
di cinquantasei anni era d'etade,
e pianto fu da ogni criatura.
Et io, leggendo, n' ebbi gran pietade:
addormentàmi; e, nel sogno, presente
esser mi parve a tal solennitade.
E vidi pianger molto amaramente
sette gran donne, tutte scapigliate,
d' intorno a lui colla faccia dolente;
le qua' da lui eran tutte sposate,
e da ciascuna avuta avea la dota,
ond' egli era montato in degnitade.
E la prima di loro: — Amico, nota,
dicea piangendo, sopra tutte quante,
posso dolermi! E battiessi la gota.
— O caro signor mio e sposo, Dante,
che co' tuoi perfettissimi latini
alluminavi ciascuno ignorante,
chi ci sarà omai, che ben declini,
che avanzasti Prisciano e Donato,[4]
che tra gli amanti miei fur de' piú fini?
E la seconda, col viso graffiato,
diceva, lamentando, in tal mestiero:
— O Dante mio, chi mi t' ha rubato?
Tu non mostravi il bianco per lo nero;
ma ricredente facei chi 'l mostrava,
sí, ch' ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m' amava;
ma poi che avesti tu di me vaghezza,
quasi di lui piú non mi ricordava.
La terza, che avanzava di bellezza,
avea il bel viso tutto impallidito
e lagrimante per la tenerezza,
dicendo: — O Dante, ov' è il parlar pulito,
col quale a Tullio togliesti la volta
in rima e 'n prosa? Or se' da me partito!
E la quarta era nel dolor sí involta,
che per lo piangere avea gli occhi guasti;
e dicea: — Or foss' io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti
di bene in meglio sí, che per natura
ad Euclide a ragione avanzasti!
La quinta, dolorosa in sua figura,
— O Dante mio, diceva, o caro sposo,
ch' ogni cosa facevi con misura;
tu fusti al mondo tanto grazioso,
e tanto misurato, ch' io mi vanto,
che Pittagora non fu piú famoso.
La sesta appresso diceva nel pianto:
— Or chi avrà pietà del mio tormento,
poiché perduto ho l'allegrezza e 'l canto?
O Dante mio, che non fu mai stormento
al mondo con sí dolce melodia,

[1] *Piede*, qui *verso*. — [2] Lat. *iurgium*, *contesa*. — [3] *Specchio*. — [4] Celebri grammatici.

né che facesse ogni uditor contento,
come la tua solenne *Commedia*,
che accordò sí le corde al suono umano,
che 'l pregio di Boezio s' andò via!
La settima dolente, ad ogni mano
con gran singhiozzi battea le mascelle,
dicendo: — Dante, astrologo sovrano,
tu conoscesti per ragion le stelle
tanto, che Tolomeo per sua virtute
piú ricordato non n' era a cavelle.[1]
E perch' io non avea giammai vedute
le donne, domandàne alla salvatica,
ched al mio desiderio diè salute.
Disse: — La prima è chiamata Gramatica;
e Loica è chiamata la seconda,
che con Filosofia tien ben la pratica.
La terza, ch' è cosí leggiadra e bionda,
che 'n grembo all'altre per dolor si corica
e par che quasi tutta si confonda,
è fra la gente appellata Rettorica;
senza la quale (e questo abbi per carta)
al mondo, dir leggiadro non si morica.[2]
Et Arismetrica ha nome la quarta;
la quinta Giumetria; e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.
L' ultima, che nel piangere è sí presta,
Astrologia ha nome; e tutte e sette
posero a Dante quell' alloro in testa. —
E, dopo tai parole, poco stette,
che una donna piena d' onestade,
da molto piú che l' altre sopraddette,
venne a costoro e, con grande umiltade,
nelle fatiche diede lor conforto,
dicendo: — Onde vi vien tanta viltade?
Deh non piangete, Dante non è morto;
e per noi viverà ancor lungamente,
benché ricever ce ne paia torto.
Poi si partí. E quei, che primamente
chiarificato dell' altre m' avia,
sanza piú domandare, incontanente,
disse: — Quest' è la santa Teologia,
di cui Dante parlò, nel Paradiso
del libro suo, con alta maestria.
Io m' appressai, per guardar l' altre fiso,
e l' una disse: — Che guardando vai,
idiota e matto? E diemmi una nel viso,
talché, per la percossa, i' mi destai;
e, per l' affanno portato nel sogno,
di lagrime bagnato mi trovai.
Or' è di niscistade e di bisogno,
ch' io dica alquanto della condizione
del gran Poeta; et io a ciò mi spogno.
Dante fu uom di nobile nazione,[3]
orrevole et antico cittadino
della città di Firenze a ragione;
et ebbe le sue case in San Martino,
dov' oggi della lana si fa l' arte;
et era guelfo, e non fu ghibellino.
Ma perché, al tempo che la Bianca parte
cacciata fu da Carlo di Valosa,
nel mille trecentun, dicon le carte,
Dante era de' Priori; e cosí chiosa:
sicché con gli altri, per quella cagione,
cacciato fu per bianco senza posa,
e tutti in bando fur delle persone.
Dante allo studio n' andò a Bologna,
poiché si vide fuor di sua magione.
Quivi fornita in parte sua bisogna,
n' andò a Parigi, ove d' ogni scienza
sommo maestro fu, senza menzogna.
Poi n'andò in Corte; e 'l Papa in sua presenza
tener lo volle: ma fue una ciancia
che star volesse a tale ubbidienza.
Appresso se ne andò al Re di Francia:
et anche 'l volle con seco tenere;
e non volle esser sotto sua bilancia.
Dante si dilettava di sapere
le condizioni e' modi de' paesi,
e però gli giovava di vedere:
e in piú reami, che non hai intesi,
cercando andò degli uomini valenti,
per disputar con loro i dubbi accesi.
E molti rimaner fe' ricredenti,
solvendo le quistioni, e difendendo
le sue ragion con veraci argomenti.

V. Carducci, *Rime di Cino* ecc., — Id. *Cantilene e ballate*, — D'Ancona, *La poesia popolare* ecc., — Id. *I canterini dell' antico Comune di Perugia* nelle *Var. Stor. e Lett.* I., — Id. *Una poesia e una prosa di A. Pucci* nel *Propugnatore* II e III, — Graf, *Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci*, nel *Gior. stor. d. Lett. Ital.*, — Fr. Ildefonso di S. Luigi, *Delle Poesie di A. Pucci*; Firenze, 1772, 4 vol., — Imbriani, *Il Capitolo dantesco del Centiloquio*, nel *Gior. napol. di Filos. e Lett.*, — Morpurgo, *Antonio Pucci e Vito Biagi*; Roma, Forzani, — Id. *Le rime di P. Tedaldi*, — Pucci, *Hist. d. Reina d' Oriente* e *Madonna Lionessa* nella *Sc. di Cur. lett.*, — Renier, *Le liriche di Fazio d. U.*, — Wesselofsky, *Sulle tradizioni popol. nei poemi di A. Pucci*, nell'*Ateneo Italiano*, 1866, — Id. *Il Paradiso degli Alberti*; Bologna, Romagnoli, — Zenatti, *Tre ballate inedite di M. A. da Ferrara*; Firenze, Carnesecchi.

La prosa nel secolo XIV. — 1.° *Le Cronache*. Tra le Cronache toscane in prosa del secolo xiv, le piú importanti sono quella di Dino Compagni, (1280-1312) quella di Giovanni Villani (dalle

[1] *Punto*. — [2] *Si edifica o si usa?* — [3] Cfr. G. Villani, ix, 136.

origini di Firenze al 1348) e quella d'un anonimo, conosciuta col titolo di *Istorie Pistolesi* (1300-1348).

DINO COMPAGNI n. nella seconda metà del secolo, fu nel 1282 console dell'arte della seta – uffizio che tenne altre cinque volte –, nell'84 membro del Consiglio del Podestà, dal 15 aprile al 15 giugno 89 uno de' Priori, capitano della compagnia della Madonna di Or San Michele, nel 93 Gonfaloniere di Giustizia, nell'ottobre del 1301 priore di nuovo. Dopo, non ebbe alcun uffizio. Visse, pare, sino al 1323. Scrisse sonetti e canzoni: gli fu attribuita l'*Intelligenza* (v. p. 50).

Si è molto disputato dell'autenticità della Cronaca del COMPAGNI, che ora pare accertata. La Cronaca di G. VILLANI, divisa in 12 Libri, comincia dalla edificazione della torre di Babele. Per i fatti contemporanei all'autore, e non della sola Firenze, ma d'Italia e d'Europa, né soltanto politici, ha valore grandissimo.

FILIPPO VILLANI, (m. 1405?), oltre la continuazione della cronaca dello zio e del padre, scrisse in latino le vite di alcuni illustri fiorentini, tra cui quelle del Boccaccio, di B. Latini, di F. da Barberino, di G. Cavalcanti.

Altre Cronache scrissero i fiorentini DONATO VELLUTI (dal 1340 al 1370) e SIMONE DELLA TOSA (dal 1115 al 1379), ANDREA DEI di Siena (dal 1186 al 1328) ecc. Ne furono anche scritte alcune in volgare da non toscani (v. *Notizie complementari*) e molte in latino.

Dalla *Cronaca* del COMPAGNI

(II, XX) Uno cavaliere della somiglianza di Catellina[1] romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito aveva, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salí. Costui fu m. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra,[2] molti gridavano: – Viva il Barone; e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi faceva.

M. Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Facea richiedere[3] i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sua lettere bollate, di non abbattere gli ordini della città e non offendere le leggi; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufìcio del paciaro, e ofeso parte guelfa, e a Poggibonzi aveano cominciato a fare bastia,[4] contro a l'onore del re di Francia e suo: e cosí gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi priori, era mezzano[5] e diceva: – Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andare presi in Puglia. Non ne dierno alcuno; perché tanto crebbe il biasimo per la città, che gli lasciò stare.

Era in Firenze uno ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato m. Carlo a uno

1 Catilina. — 2 *La città*. — 3 *Citare*. — 4 Specie di fortificazione. — 5 Tra quelli e Carlo.

suo bel luogo,[1] quando andava a uccellare con suoi baroni. Il quale[2] fece[3] pigliare e posegli di taglia fiorini MMMM, o lo manderebbe preso in Puglia. Pur, per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini DCCC. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, i Bostichi: molta gente sforzarono e ruborono. E specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi: i quali presono a guardare i beni di uno loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni, e ebbono da lui per la guardatura fiorini C; e, poi furno pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene, il padre loro gli disse, che, delle sue possessioni, gli darrebbe tante delle sue terre che egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare uno podere aveva a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il sopra più che valeva, in danari contanti, Geri li rispose: – Dunque vuoi tu ch'io ti dia danari, acciò che i tuoi figliuoli mi tolgano la terra? Questo non voglio io fare, ché sarebbe mala menda.[4] E cosí rimase.[5]

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. Collavano[6] gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città; e di mezzo dí gli metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: Molte corti ci sono; e annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: – A casa i Bostichi in Mercato.

(XXI) Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavanli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini M per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà.

Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue[7] si cambiorono in pochi giorni: molte villanie furano dette a' priori vecchi a gran torto, pure da quelli che poco innanzi gli aveano magnificati; molto gli vituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono: perché tutti furono disposti al bene comune e allo onore della republica; ma il combattere non era utile, perché i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava, m. Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sí che, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providono; e erano i principali della discordia: e per non dare mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa né riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; però che venendo a' Signori m. Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla

1 In campagna. — 2 Compl. ogg. — 3 Carlo. — 4 *Ammenda*. — 5 Sott. *la cosa*. — 6 *Torturavano*. Boccaccio, *Decam.*, II, 1: « Il giudice del podestà... già l'aveva collato ». — 7 *Opinioni*.

difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. No lo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro aversari ne presono ardire, e inalzorono.[1] Il perchè dierono le chiavi della città a m. Carlo.

(XXII) O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori e con minacce studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto! O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto[2] tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O m. Rosso dalla Tosa, empi il tuo animo grande; che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti[3] i fratelli della parte loro.

O m. Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue vivere sicuro.

O m. Lapo Salterelli,[4] minacciatore e battitore dei rettori, che non ti serviano nelle quistioni tua, ove t'armasti? In casa i Pulci, stando nascoso.

O m. Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione per avere da loro in presto fiorini XII m., ove li meritasti? Ove comparisti?

O m. Manetto Scali, che volevi essere tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? Ove è il séguito tuo? Ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano temuti appresso a te.[5]

O voi, popolani, che disideravate gli ufici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? Nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

(XXIII) Molti nelle rie opere divennoro grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e fecioll ribelli[6] e sbandeggiorono nell'avere e nella persona. Molte magioni guastorono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge LX miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro: molte ricchezze spensono. Patto, piatà, nè mercé, in niuno mai si trovò. Chi più diceano: – Muoiano, muoiano i traditori! colui era il maggiore.

[1] Del Lungo: *s'imbaldanzirono.* — [2] Cfr. Dante, *Par.*, XVI, 41. — [3] *Escludesti.* — [4] Cfr. Dante, *Par.*, XV, 128. — [5] *A tuo confronto.* — [6] Del Lungo: *li dichiararono contumaci.*

GIOVANNI VILLANI n. in Firenze, non si sa quando. Andato a Roma pel giubileo del 1300, vi concepì l'idea di scrivere de' fatti della sua città. Racconta egli stesso (VIII, 58) che nel 1302 era in Fiandra. Nel 1316-17 e nel 1321-22 fu priore, nel 28 uno degli uffiziali deputati a provvedere al caro de' viveri, nel 32 uno de' sei incaricati di edificare Firenzuola, anzi egli propose questo nome. Nel 45, fallita la compagnia de' Bardi perché i re d'Inghilterra e di Sicilia non pagavano i debiti, che avevan contratti con essa, fallì anche la compagnia de' Bonaccorsi, nella quale egli aveva parte: perciò fu messo in carcere. Morì per la peste del 1348. La Cronaca, ch'è divisa in XII libri, fu continuata da suo fratello Matteo sino al 1363, e da Filippo figliuolo di Matteo sino all'agosto del 1364.

Dalla *Cronaca* di G. VILLANI

(VII, 7) *Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.* Lo re Manfredi intesa la novella della perdita di San Germano,[1] e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno,[2] e per lo conte Giordano,[3] e per lo conte Bartolommeo[4] e per lo conte Camerlingo,[5] e per gli altri suo' baroni, ch'egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria[6] di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, imperciocchè per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, né passare in Puglia se non per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo, sentendo l'andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partì da San Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto di Capova e per Terra di Lavoro, imperciocchè al ponte di Capova non avrebbe potuto passare per la fortezza, ch'è in sul fiume, delle torri del ponte, e il fiume è grosso; ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Taliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d'Alifo,[7] e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e sanza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi, veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio,[8] prese partito del combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste

[1] Avvenuta il 10 febbraio. — [2] Galvano Lancia conte di Fondi, zio di Manfredi. — [3] G. d'Anglano. Cfr. p. 43, n. 27. — [4] Soprannominato *semplice*, siniscalco. — [5] Manfredi Maletta. — [6] *Per essere padrone, libero* — [7] Alife. — [8] *Consigliatosi co' suoi.*

erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta[1] di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivessero di cavoli, e' loro cavalli di torsi, sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antiocchia[2] era in Abruzzi con gente, il conte Federigo[3] era in Calabria, il conte di Ventimiglia[4] era in Cicilia: chè se avesse alquanto atteso, crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi, uscito di Benivento con sua gente, passò il ponte, ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto;[5] ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di toscani e lombardi e anche tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' pugliesi co' saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri saracini, che erano in grande quantità.

(VII, 8) *Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.* Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo aringati[6] per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno, o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio[7] il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che, indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contra a' nemici di Santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà, ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: – *Venu est le jour, que nous avons tant desiré*, e fece sonare le trombe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e così in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sí come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' franceschi in quantità di mille cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte,[8] e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini,[9] ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo

[1] *Mancanza*, fr. *défaut*: cfr. Dante *Par.*, IX, 52. — [2] Conte di Loreto, nipote di Manfredi. — [3] Federico Lancia, fratello di Galvano, conte di Squillace. — [4] Enrico, comunemente chiamato Enrichetto, vicario di Manfredi nella Marca d'Ancona. — [5] B. da Neocastro, VII: « Et dicitur *petra roseti* eo quod est ibi campus rosarum ». — [6] *Ordinati per la battaglia.* — [7] Fr. *Gilles*, Egidio. — [8] Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 118, segg. — [9] Della Campagna di Roma.

lo Stendardo, uomo di grande valore: della terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Giglio maliscalco di Francia, con fiamminghi e bramanzoni, e annoieri, e piccardi, in numero di settecento cavalieri.[1] E di fuori di queste schiere furono gli usciti[2] guelfi di Firenze con tutti gl'italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra,[3] e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado di Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: – Ov'è l'aiuto, ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? E disse: – Quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere: e ciò venne a dire, che s'egli avesse vittoria sarebbe amico de' guelfi di Firenze, veggendogli sí fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de' ghibellini.

(VII, 9) *Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.* Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dianzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi *Mongioia*[4] *cavalieri*, e per lo re Manfredi, *Soavia*[5] *cavalieri*; il vescovo d'Alzurro,[6] siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch'essi combatteano in servigio di Santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' tedeschi, e de' franceschi, e fu sí forte l'assalto de' tedeschi, che malamente menavano la schiera de' franceschi e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo, veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che, se la prima schiera de' franceschi, ove aveva tutta sua fidanza, fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' franceschi, contro a quella de' tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente,[7] e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Giglio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedí il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il mi-

[1] Cfr. Capasso, op. cit., a pp. 306-312. — [2] Gli esuli. — [3] Capo de' guelfi fiorentini. Cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 38. — [4] Nome della bandiera di Carlomagno, divenuto grido di guerra de' francesi. Cfr. *Ch. d. Roland*, 1974: « Munjoie escriet e haltement et cler ». — [5] *Svevia.* — [6] Era con Carlo *episcopus Altisidiorensis*, di Auxerre. — [7] *Arditamente.*

gliore; perocché gli tedeschi per loro virtude e forza, colpendo di loro spade, molto danneggiavano i franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' franceschi, chi che 'l si cominciasse,[1] dicendo: *Agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli;* e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con una schiera de' pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi, che non poteano durare in battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocché la maggior parte de' baroni pugliesi, e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo,[2] e quello della Cerra,[3] e quello di Caserta[4] e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi, rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento, ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi; e egli, ciò veggendo, isbigottí molto, e disse a' baroni, che gli erano dal lato, in latino: - *Hoc est signum Dei,* perocché questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone,[5] lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto[6] in mezzo de' nimici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città di Benivento, e quelli che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti,[7] i quali il re Carlo mandò in prigione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in prigione in diversi luoghi del Regno, e pochi dí appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera[8] de' saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perché era scomunicato e nimico e persecutore di Santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o scampato, perché non

[1] Fu Carlo. — [2] V. n. 5 alla p. 273. — [3] Tommaso d'Aquino. — [4] Riccardo. — [5] Era con lui Teobaldo degli Annibaldi romano, secondo S. Malaspina. — [6] D'una freccia, che lo colpí nell'occhio destro. Cfr. Dante, *Purg.*, III, 108. — [7] Fiero ghibellino. — [8] Lucera.

avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine, per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto, per più insegne di sua persona, in mezzo il campo, ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: - Chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi? Quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni, ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sí. Quando venne il conte Giordano sí si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: - Omè, omè, signor mio; onde molto ne fu commendato da' franceschi, e per alquanti de' baroni il re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *Je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié;* ma imperocch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece una grande mora di sassi.[1] Ma per alcuni si disse che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa,[2] e fu sepolto lungo il fiume del Verde, a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdí, il sezzaio[3] di febbraio gli anni di Cristo 1265.

(VIII, 36) *Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i cristiani ch' andassono a Roma, l'anno del Giubileo 1300.* Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che, per addietro, ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa, ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza; papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico,[4] nel detto anno, a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dí, la chiesa de' beati apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e per quindici dí l'altra universale gente che non fossono romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confesso o si confessasse di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdí e dí solenne di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del sudario di Cristo.[5] Per la qual cosa gran parte de' cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, cosí femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa, che mai si vedesse, che al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quelli, ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, cosí i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza rumori o zuffe;

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, III, 129. — [2] Non per questo, giacché fuori del regno sarebbe stato ancora in terra di Chiesa; ma perché l'avevan sepolto in terreno, che era demanio ecclesiastico. — [3] Non l'ultimo giorno, bensí il 26 di febbraio 1266. Si rammenti che i fiorentini contavano l'anno dal 25 marzo. — [4] Cfr. p. 10, n. 13. — [5] V. p. 110 e Dante, *Par.*, XXXI, a p. 210.

ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e'romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio e Lucano, e Tito Livio, e Valerio,[1] e Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, li quali cosí le piccole cose come le grandi delle geste e fatti de' romani scrissono, e eziandio degli strani[2] dell'universo mondo, per dare memoria o esemplo a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sí come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m'è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de' fiorentini, e dell'altre notabili cose dell'universo in brieve, infino che fia piacere di Dio, alla cui speranza per la sua grazia feci la detta impresa, piú che per la mia povera scienza; e cosí negli anni 1300, tornato da Roma, incominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

(VIII, 63) *Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde morí il detto papa pochi dí appresso.* Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse: il papa d'aggravare il re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame; e con questo favorava i fiamminghi suoi[3] ribelli, e tenea trattato col re Alberto d'Alamagna, studiandolo[4] che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno al re Carlo[5] suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini nel suo reame dalla parte d'Alemagna. Lo re di Francia dall'altra parte non dormia; ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi italiani e di suo reame, mandò uno messere Guglielmo di Lunghereto[6] di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Musciatto[7] Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti, a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perché. E arrivati al castello di Staggia, ch' era del detto messer Musciatto, vi stettono piú tempo, mandando ambasciadori, e messi, e lettere, e facendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al paiese che v' erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò avevano la detta moneta recata; e sotto questo colore[8] menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatto: che essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Anagna in Campagna,[1] ond'era nato e in casa sua, non pensando né sentendo questo trattato, né prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentí, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse, come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di settembre 1303, Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua amistà assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano, e da Supino, e d'altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d'Anagna, e dissesi coll'assenso d'alcuno de' cardinali, che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: – Muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia; e corsono la terra senza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna seguí le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocché il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio, sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte,[2] e quasi da' piú de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov' era, si cusò[3] morto; ma come magnanimo e valente disse: – Dacché per tradimento, come Gesú Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa: e di presente si fece parare dell'ammanto di San Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirо, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone[4] sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose ch' era contento d'essere condannato e diposto per gli paterini[5] com' era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo e non piacque loro di porgli mani addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dí; ma, come Cristo al terzo dí resuscitò, cosí piacque a lui che papa Bonifazio fosse delibero, che sanza priego o altro procaccio,[6] se non per opera divina, il popolo d'Anagna ravveduti del loro errore e usciti dalla loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro

1 Valerio Massimo — 2 *Stranieri.* — 3 Di Filippo. — 4 *Sollecitandolo.* — 5 Carlo II il *zoppo* di Napoli. — 6 Nogaret — 7 Mouchet. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, I, 1. — 8 *Apparenza.*

1 Cfr. p. 274, n. 9. e v. a p. 180 i v. di Dante, *Purg.*, XXI. — 2 Ha detto innanzi dell'assenso di alcuni cardinali al tradimento. — 3 *Accusò.* — 4 Lione. — 5 Setta religiosa sorta in Lombardia, che prese il nome della *Pataria*, luogo di Milano dove si adunavano i *patari*, rivenduglioli di panni vecchi. Tocco, *L'Eresia nel M. E.*, p. 214. — 6 *Industria, provvedimento.*

all'arme, gridando: - Viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori: e correndo la terra ne cacciarono Sciarra della Colonna e' suoi seguaci, con danno di loro di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio, veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, perché avea conceputo e addurato nell'animo il dolore della sua avversità: incontanente si partí d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a Santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di Santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l'avea; ma come piacque a Dio, il dolore impetrato[1] nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dí 12 d'ottobre gli anni di Cristo 1303 e nella chiesa di San Piero all'entrare dalle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu seppellito.

(VIII, 70) *Come cadde il ponte alla Carraia e morivvi molta gente.* In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato[2] era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di maggio[3] 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s' usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico, aveano per costume quegli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sí mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dí di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la somiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martòri, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila,[4] si caricò sí di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente, che v' era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicché il giuoco da beffe avvenne col vero, e com' era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 49. — [2] Niccolò vescovo d'Ostia, mandato in Toscana come paciaro da Benedetto XI nel gennaio del 1304. — [3] Il primo di maggio. — [4] *Pilone.*

(IX, 136) *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.* Nel detto anno 1321, del mese di luglio[1] morí Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morí in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto[2] fosse laico, fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare[3] e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita nova d'amore;* e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l' altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza,[4] quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente,[5] acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato, e con alte sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia,* ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrolaghe,[6] filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e poetrie,[7] compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso, cosí altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia,* ove trattò dell'oficio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto[8] si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocché ordinato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresí fece un libretto, che l'intitola *De vulgari eloquentia,* ove promette fare

---

[1] Errore: cfr. p. 99. — [2] *Quantunque.* — [3] Propriamente *comporre* lettere. — [4] *Dimora, tardanza.* — [5] Clemente V morí nell'aprile del 1314. — [6] *Astrologiche.* — [7] Nel latino del Medio Evo significa *arte poetica*: p. e. *Galfridi de Vinosalvo Poetria Nova.* — [8] *Finito.*

quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante, per lo suo savere, fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non ben sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in scrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Dalle *Istorie Pistolesi*

Nel 1300 la detta città[1] aveva assai nobili e possenti cittadini, infra' quali era una schiatta di nobili e possenti cittadini e gentiluomini, li quali si chiamavano Cancellieri; ed avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sí grandi e di tanta potenza, che tutti gli altri grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che non era nessuno sí grande né in città, né in contado, che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano; e molti ne faceano uccidere e fedire, e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi. Seguitòe che certi giovani della detta casa, li quali teneano la parte bianca; ed altri giovani della detta casa, li quali teneano la parte nera, essendo a una cella,[2] ove si vendea vino, e avendo bevuto di soperchio, nacque scandolo intra di loro giuocando; onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sicché quello della parte bianca soprastèo a quello della parte nera, lo quale avea nome Dore di M. Guiglielmo, uno de' maggiori di casa sua, cioè della parte nera. Quello della parte bianca, che l'avea battuto, avea nome Carlino di M. Gualfredi, pure de' maggiori della casa della parte bianca. Onde vedendosi Dore essere battuto, ed oltraggiato e vitoperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, perocch' erano piú fratelli a darli, partissi e propuosesi di volersi vendicare; e quel medesimo dí, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta,[3] uno dei fratelli del detto Carlino, ch'avea offeso lui, ch' avea nome M. Vanni di M. Gualfredi, ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo, dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed egli, non sapendo quello, che 'l fratello gli avea fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare d'una spada in su la testa, M. Vanni, per riparare lo colpo, parò la mano; onde Dore menando gli tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase[4] altro che 'l dito grosso; di che M. Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre, e' fratelli, e gli altri consorti lo videro cosí fedito, n' ebbero grande dolore; perocch' egli era, come detto è, de' migliori del lato suo; ed anco perché colui, che l'avea fedito, era quello medesimo[5] intra quelli del suo lato, di che tutti gli amici e parenti loro ne furono forte mal contenti.

[1] Pistoia. — [2] *Cellaio.* — [3] *Appostato.* — [4] *Rimase.* — [5] De' migliori.

Lo padre di M. Vanni e' fratelli pensarono per vendetta uccidere Dore, e 'l padre, e' fratelli, e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati, e coloro gli temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza non usciano di casa. Onde vedendo il padre, e' fratelli, e' consorti di Dore che li convenia cosí stare in casa, credendo uscire della briga, diliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessono loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello. Dopo questa deliberazione, ordinarono tanto, che feciono pigliare Dore, e cosí preso lo mandarono a casa di M. Gualfredi e de' fratelli di M. Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro, che gli lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni gli tagliò quella mano, con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni, e diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato, dove egli avea fedito M. Vanni, e cosí fedito e dimozzicato[1] lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre, e' fratelli, e' consorti del lato suo, ed altri suoi parenti lo viddero cosí concio, furono troppo dolenti; e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro[2] mandato alla misericordia.

Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia; onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, di castella e di ville. La guerra si cominciò aspra intra quelli della casa de' Cancellieri della parte nera, e quelli della detta casa della parte bianca, e disfidaronsi insieme; e tanto multiplicò la guerra, che non rimase in Pistoia, né nel contado persona, che non tenesse o con l'una parte, o con l'altra; e spesso per questa cagione combattea l'uno vicino con l'altro in città e in contado; e levaronsi nella montagna di Lizzano due parti; l'una fue quella di ser Guido, e quella tenea con la parte bianca, e l'altra fue quella di ser Fiumalbo, e quella tenea con la parte nera di Pistoia; e tanto crebbero le dette parti, che tutta la montagna tenea chi con l'uno, e chi con l'altro, spesso combattendo, ed uccidendosi insieme.

V. Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. cit., — *Croniche di G. M. e F. Villani;* Trieste, 1861, — *Le Istorie Pistolesi;* Milano, Silvestri, — Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, XIII, XV.

La prosa nel secolo XIV. — 2.° *Opere ascetiche e morali.* Molte opere si scrissero intorno ad argomenti religiosi e morali, tra le quali le *Prediche* di fra Giordano da Rivalto, lo *Specchio di vera Penitenza* di frate Iacopo Passavanti, il volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, *Lo Specchio di Croce*, il *Trattato delle trenta stoltizie* ed altre di fra Domenico Cavalca, i *Fioretti di San Francesco* d'autore ignoto, il volgariz-

[1] *Smozzicato.* — [2] *Essi*, il padre, i fratelli ecc.

zamento del poemetto *De Diversitate fortunae et Philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello, le Lettere di Caterina da Siena e del beato Giovanni Dalle Celle. Innumerevoli le vite dei santi e le leggende (p. e. quella di *Vergogna*, della *Reina Rosana*, la *Visione di Tugdalo*) in massima parte tradotte dal latino; parecchie le compilazioni di sentenze e di motti, come il *Fiore di virtú* di Tommaso de' Gozzadini bolognese e gli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolommeo da San Concordio.

Fra le altre non poche opere ascetiche e morali, oltre le Lettere di GIOVANNI DA CATIGNANO, o *dalle Celle* monaco Vallombrosano (m. 1395?), meritano menzione i volgarizzamenti di un trattato attribuito a un abate Isac, (*De Contemptu mundi*) conosciuto col titolo di *Collazione dell'abate Isac*, — della *Bibbia*, de' *Sermoni* di S. Agostino, delle *Lezioni sugli Evangeli* e di altre opere di S. Girolamo, — di trattati sermoni ed epistole di S. Bernardo, — delle *Epistole* e di altre opere di Seneca, — dell'*Esposizione degli Evangeli* di fra Simone da Cascia, ecc.

TOMMASO DE' GOZZADINI bolognese, frate benedettino, compilò il *Fiore di Virtú* verso la fine del sec. XIII e il principio del XIV, in forma semi-dialettale. Il libretto, di cui la redazione toscana ebbe larghissima diffusione, fu imitato dal Bambaglioli (v. p. 221) e dal Canigiani nel *Ristorato* (v. p. 213).

Dal *Fiore di Virtú*

(XXIV) Timore, ovvero paura, ch'è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere. La prima si è d'essere pauroso nell'animo senza alcuno indizio, ma pur solo immaginando; e questo si è propriamente timore. La seconda si è a temere alcuna cosa, che gli avvenga, piú che non si conviene; e questa si chiama viltà. La terza si è a non potere sostenere, per fievolezza d'animo, alcuna avversitade; e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropriare il vizio del timore alla lepre, la quale è piú paurosa bestia, che sia al mondo: ch'essendo in un bosco, s'ella ode sonare le foglie, che si muovono per lo vento, incontanente fugge.[1]

Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è che faccia l'uomo pauroso, se non la rea coscienza, ch'egli ha, d'essere ripreso delle sue opere. Tullio dice: Piú crudele cosa è a temere troppo la morte, che morire. Terenzio dice: Vuoi tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco; e viverai sicuro.

Nelle storie romane si conta del vizio del timore, che il re Dionisio[2] era il piú vile e 'l piú pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non potev

[1] Ciascun capitolo del *Fiore* contiene quattro parti; « α) definizione, partizione e distinzione del vizio o della virtú, e della virtú o vizio a cui si contrappone; β) comparazione bestiaria; γ) *Auctoritates* attinte a ogni sorta scritture, antiche e recenti, classiche e medievali, cristiane e pagane; δ) *exempla* tratti dalla Bibbia, dalle *Vite de' SS. PP.*, dalle *Storie Romane*, ecc. » Frati, *Ricerche sul « Fiore di Virtú »*. — [2] Di Siracusa.

teva mai avere bene alcuno. E un suo amico tutto dí gli lodava la sua vita, e dicea com'egli[1] avea molto da ringraziare Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicché il re lo chiamò un dí; e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare una grande spada, legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioie, ch'egli avea. Guardando costui là, dov'egli era, incontanente si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: - Tu lodavi molto la vita mia: dunque non la lodare piú: ché io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se' potuto stare un'ora.

(XXV) Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l'animo a cose vili e di niente utilitade, o vero necessitade, ma cercando con animo magno[2] di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama. E puossi appropriare la virtú della magnanimità al girfalco,[3] che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'egli mangiasse d'una carne marcia:[4] e non si diletta ch'a prendere uccegli grossi.

Santo Agostino dice della magnanimità: Il leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Niuna cosa non è sí forte, né sí aspra, che l'animo delle persone non la vinca. Alessandro dice: Meglio è la nobile morte, che la vile signoria.

Nelle storie di Roma si legge che un medico d'uno, che avea nome Pirro, ch'era nimico de' Romani, mandò a' senatori, s'eglino gli volessero dare certa quantità di danari, ed egli attossicherebbe Pirro. E i senatori risposono di no, poich'eglino non dilettavano in cosí vile cosa; e ch'egli il volevano vincere per arme, e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

(XXVI) Vanagloria si è contrario vizio della virtú della magnanimità; e si è di tre modi. Persio dice: Il primo si è propriamente vanagloria, ch'è quando la persona vuole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare piú che non si conviene: ché a volere essere lodato il convenevole non è vizio, siccome prova Fra Tommaso;[5] e Salomone lo scrive: Meglio è la buona nominanza, che grandi ricchezze. Il secondo si è vantamento d'alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello, che l'uomo non è, e piú ch'egli non ha in sé; e questo si chiama ipocrisia. E puossi assomigliare il vizio della vanagloria al paone,[6] ch'è tutto pieno di vanagloria: ché ogni suo diletto non è in altro che in mirarsi le penne, e poi in fare la rota, per essere veduto e magnificato.

La Somma de' vizi[7] racconta che, quando le persone hanno vinto tutti i vizi, solo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vana-

[1] Dionisio. — [2] *Grande*. — [3] *Girifalco*. — [4] *Putrida*. — [5] S. Tommaso di Aquino, che fu canonizzato nel 1323. — [6] *Pavone*. — [7] *Summa virt. et vit.* di G. Peraldo.

gloria, è servo de' giullari. Catone dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della vanagloria: Lasciati lodare con l' altrui lingua, e non con la tua. Platone dice: Frutto di vantagione si è derisione. Santo Isidoro dice: La gallina per un uovo, che ella faccia, gracida tanto, che ella fa risentire le volpi. Seneca dice del vizio dell' ipocrisia: Nessuno non può mostrare lungo tempo in sé quello, che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene e a far male non è altro che ingannare sé medesimo. Nella Somma de' vizi: È la ipocrisia siccome la moneta falsa. Varrone dice: Altro non è ipocrisia se non falsità. Seneca dice: Non giudicare altrui per fatto, né per detto, ché la maggior parte delle persone sono vane; ma per l' opera sí seguita il pro e 'l danno.

Della vanagloria si legge nella Vita de' santi Padri, che una volta s'accompagnò un angiolo in forma d' uomo con un romito; e, andando per la via, sí trovarono un cavallo morto, che molto forte putiva; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l' angiolo parea che non lo curasse. E andando piú innanzi, sí trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con gran fatti di vanagloria. Allora l' angiolo si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe e grande maraviglia. E, avendo sospetto di lui, disse: – Dimmi, perché tu ti strignesti il naso per cosí bella cosa, come questa donna, e non lo strignesti per la carogna, che noi trovammo innanzi? L' angiolo disse: – Perché pute più a Dio la vanagloria, che tutte le carogne del mondo. E, detto questo, subito gli sparí dinanzi; e allora conobbe il romito ch' egli[1] era amico d'Iddio e suo messo.

(XXVII) Costanza, o vero fermezza, o vero stabilità, secondo Isidoro, si è fermezza in un proponimento; ma non debbe però l' uomo essere tanto fermo nel proponimento, che cadesse nel vizio, che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assomigliare la virtú della costanza a un uccello, ch' ha nome Fenice; la quale vive trecento quindici anni; e, come egli si vede invecchiato, sí che la natura gli manchi, sí raccoglie certe legne odorifere e secche, e fanne un nido, e poi entra in questo nidio, e sta volto inverso la spera del sole, e batte tanto l' ale, che il fuoco s' appiglia nel nidio per lo calore del sole. E questo uccello è tanto costante, che non si muove, anzi si lascia ardere, perch' egli sa naturalmente ch' egli si dee rinnovare in capo di nove dí; e dell' umore del corpo suo nasce un vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello; sí che mai non è più d' una fenice al mondo.[2]

Tullio dice della costanza: Nessuna cosa è piú bella, né che tanto si convegna alle persone, come avere in sé fermezza. Catone dice: Sii costante, come richieggono le cose. Santo Isidoro dice: Non è da lodare chi

[1] L' angiolo. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV e la n. 13 a p. 151.

comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio, ma la perseveranza vince.

Della virtú della costanza si conta nelle storie di Roma, che un re de' Greci[1] costituí certe leggi, le quali pareano troppo dure al popolo. E il re pensò pure di volerle fare osservare, perocch' erano molto giuste leggi; e disse al popolo: Io voglio che voi le giurate insino alla mia tornata: e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio, che me le diede; poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli subito si partí, e andossene in lontano paese, e quivi stette infino che non morí. E, perché sempre quel popolo l'osservasse, comandò che, quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocché coloro, riavendo le sue ossa, non si credessono essere disobbligati del saramento.[2]

Giordano da Rivalto o da Pisa, n. probabilmente nel 1260, si rese frate domenicano nel 1280. Si preparò con molti studi alla predicazione, alla quale attese in varie città (a Firenze nel 1304-5). Insegnò teologia e tenne varie cariche del suo ordine. M. il 19 agosto 1311.

Dalle *Prediche* di G. da Rivalto

Il fiare[3] del mele ha in sé due cose, cioè cera e mele. Il mele si è purgato, ma il fiare del mele si è mescolato mele e cera insieme, e significa le due buone vite, cioè l'attiva e la contemplativa: per la cera la vita attiva, per lo mele la contemplativa. Tre condizioni hae la cera: la prima, che per lo fuoco si strugge; la seconda è che riceve ogni forma, perocch' è arrendevole; la terza ch' ella è cibo del fuoco a fare lume. Queste condizioni dee avere la vita attiva. Dico che la cera si distrugge per lo caldo: cosí il buono uomo si alliquidisce[4] di compassione e di pietà dell' avversitadi e tribulazioni del prossimo, di quelle ispezialmente, che veggiono[5] sostenere a' buoni per giustizia, e spezialmente incresce loro del grande pericolo ove veggiono istare i peccatori. Ancora il buono uomo amico di Dio è siccome cera, che riceve ogni suggello, che da sene[6] non ha forma niuna; cosí egli s' apparecchia a ricevere e a sostenere cheunque[7] Iddio vuole far di lui, o cheunque piace di dargli, o tribulazioni o povertà, od altre pene o fatiche, tutte le riceve per su' amore; ma se queste cose egli ischifasse, allora sarebbe come pietre e come sasso duro, che non riceve impressione veruna; cosí sono i cuori de' peccatori. Cosí è simigliante delle prosperitadi; de' le ricevere volentieri, quando piace a Dio e vuole, sempre riconoscendone Iddio e rendendogliene grazie; e se tu allora le ischifassi e non le volessi, allora saresti pietra dura da gittare via. E però il santo uomo, l'amico di Dio, de' essere come cera, d'accostarsi tutto e conformarsi nel volere di Dio, in ciò, ch' egli vuole fare di lui. La terza proprietà c' hae la cera si è che arde e allumina, e arde sé e consumasi, e altri allumina. Avvegnaché questo del consumare si sí potrebbe prendere in mal modo; ma pigliane quel modo a diritta vita attiva, buona; e che, siccome la cera istrugge sé per altrui, cosí l'uomo perfetto vende ciò che ha e dà a' poveri di Dio; e anche istrugge sé a faticarsi pello prossimo in servirlo, o in atarlo;[8] e in ammunirlo, correggerlo, alluminarlo, sicché da questa parte si de' pigliare. Per lo mele significa la vita contemplativa: ma vedete che, siccome il fiare del mele, insieme mischiato di cera e di mele, cioè non è pur[9] mele né pur cera, cosí non è nullo che possa menare per vita attiva sanza la contemplativa, e neuno può menare vita contemplativa sanza l'attiva, onde tutto si distingua l'una dall'altra; niuno può avere l' una sanza l'altra. Ma se tu mi domandi qual si fa più, dicoti che comunalmente (dico de' buoni) fa piue

[1] Parla di Solone. — [2] *Giuramento.* — [3] *Favo.* Nel tratt. II, 2, di Albertano, si legge: «Le sagge parole sono fiadon di mele». — [4] *Liquefà.* — [5] Notisi il passaggio dal singolare al plurale. — [6] *Sé.* — [7] *Qualunque cosa.* — [8] *Aiutarlo.* — [9] Cfr. p. 108, n. 4.

con vita attiva che con la contemplativa; ben è vero ch' è alcuno, che fosse più perfetto e avesse piú di vita contemplativa; ma generalmente piue studiano in attiva che in contemplativa; e questo è per lo vizio della carne nostra; onde si dice del mele, chi ne mangiasse troppo sí gli farebbe fastidio, e chi n' usa molto di mangiare e' gli dà poco sapore. Cosí della contemplazione: se la persona vedesse già troppo indiscretamente, farebbe fastidio; e questo è per lo vizio della carne, che non è acconcia a quelle cose. Vedete che le prediche per troppo predicare sono venute in fastidio e non sono avute care. Ma soleva essere le parola di Dio preziosa, perocché si usava più rado, e però si dice in Vita Padri,[1] che l'orazione deve essere brieve e spessa; onde chi fa queste lunghe orazioni tornano in fastidio. Questa diffalta[2] viene dalla carne; e però dice che de' essere brieve e spessa a saggi, pure un poco per volta, e cosí facevano. Onde quando erano istati un poco in orazione, quei, che quella divozione cominciava a cessare, ed essi partivano e tornavano a lavorare loro cosette e a leggere; e quando ritornava il fervore e quegli andavano là; e cosí facevano; e però erano sanza fastidio le loro orazioni; e cosí pareva loro dolce sempre questo mele, non faceva loro fastidio; ché questa vita contemplativa non si puote bene avere in questa vita, noi non abbiamo appitito da ciò. E però orazione vuole essere brieve e spessa; ispessa dico, acciocché pigrezza non nascesse. Ma vedete che queste due vite non può essere l'una sanza l'altra. Tutti quegli, che sono in buono istato sí sono mescolatamente in vita attiva e contemplativa. Bene è vero che di tali sono rade volte in vita contemplativa, anzi delle cento parti non sarà talora appena una la contemplativa. È di tali, che n' hanno più, ma chiunque ci è più non ci è tanto, che mentre che siamo in questa vita non sia piue in vita attiva che in contemplativa.

Le *Vite de' SS. Padri* non furono tutte tradotte dal Cavalca, come si crede. DOMENICO CAVALCA, n. in Vico Pisano non si sa quando, frate domenicano, tradusse di esse solo la parte terza. A lui si attribuiscono anche le versioni dell'*Apocalisse* e degli *Atti degli Apostoli*. Compose, o compilò, lo *Specchio di Croce*, (nel quale s' insegna come Cristo in croce mostrò ogni sua perfezione e ogni nostra macula), il *Pungilingua*, (contro il peccato della lingua), i trattati delle *Trenta stoltizie*, della *Pazienza ovvero Medicina del cuore*, della *Disciplina degli Spirituali* ecc. Trattò anche in versi argomenti religiosi (v. p. 231). M. nel 1342.

« Fino dal v secolo dell'era Cristiana le Vite dei Padri, scritte e in parte tradotte in latino da S. Girolamo, erano lette avidamente; e assai per tempo se ne compilò un libro, che conteneva circa 25 vite di Padri e si chiamava il *Vitae Patrum*, o semplicemente il *Vitapatrum*: titolo che serviva e serví sempre di poi, a distinguere le vite dei Padri del deserto dalle collezioni di vite di altri Santi, che s' andavan mettendo insieme.... Alle vite si aggiunse di poi il *Paradiso* di Eraclide, che comprende 40 brevi leggende di Santi e dei loro miracoli... Quindi vi si uní un libro di esempi, visioni, ammaestramenti, detti notabili, che fu la terza parte, e di questa fu traduttore il Cavalca... In seguito fu aggiunto un quarto libro, un quinto, e il *Prato Spirituale*.... e questa sesta parte, o libro, fu tradotta in volgare nel 1443 da Feo Belcari ». Pasqualigo, nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, IV, 3.

Vita di Sant'Arsenio

L'abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dello imperadore, pregò Iddio e disse: – Messere, dirizzami a salute; e venne una voce e disse: – Arsenio, fuggi gli uomini, e sarai salvo. E poi essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione; e udí una voce che disse:

[1] Le *Vite de' SS. Padri*: v. più giù. — [2] Cfr. p. 274, n. 1.

– Arsenio, fuggi, taci e sta in pace; ché queste son radici[1] da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo vescovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria,[2] gli rispuose e disse Arsenio a lui e agli altri ch'erano presenti: – Farete che io vi dirò? E promettendo tutti allegramente di sí, sí gli disse: – Dovunque voi udite che sia Arsenio, non vi appressate. E un' altra volta, volendo un arcivescovo vederlo e facendogliele assapere, rispose e mandògli dicendo cosí: – Se solo vieni, sí ti aprirò; ma se vieni con molti, sappi ch'io fuggirò e mai più in questo luogo non tornerò –. La qual cosa quegli udendo tornò a dietro, acciocché per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti frati da Tebaida a comperare lino in Egitto, ordinarono insieme di visitare Arsenio e vennero alla sua spelonca; li quali lo discepolo suo, lo quale aveva nome Daniele, vedendogli, entrò ad Arsenio e disse la venuta di questi frati. Al quale e' rispose: – Va, figliuol mio, e fa loro onore, e me lascia stare a guatare il cielo, e poi gli lascia tornare al luogo loro, e sappi che non vedranno la faccia mia. Un' altra volta, essendo andato un frate per vederlo, picchiò all'uscio della spilonca, e Arsenio, credendo che fosse lo suo discepolo, sí gli aprí; ma poiché vide che non era desso, si gittò in terra; e pregandolo quel frate ched egli si levasse, rispuose: – Non mi leverò insino che non ti parti. E aspettando quegli e pure pregandolo che si levasse, e vedendo che non si levava, partissi; e poi Arsenio si levò e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri frati alla chiesa, sí si poneva dopo[3] una colonna, acciocché non potesse vedere altrui, né altri lui. Diceano i frati di sant'Arsenio e dell' abate Teodoro, che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria; che l'abate Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l'abate Teodoro era un poco più dimestico, ma isforzavasi, perocché sempre gli era pena di coltello l'essere visitato. Disse l'abate Evagrio all'abate Arsenio – Come è ciò che noi in tanta iscienza e ammaestramento non abbiamo virtudi, e alquanti uomini rozzi e idioti d' Egitto hanno tante virtudi? Rispose Arsenio: – Noi, perché siamo savii e dotti delle astuzie e scienze mondane non abbiamo virtudi, ma questi rustici d' Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtudi. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribolavano molto; e tornando alquanti frati, che lo solevano servire, come furono all'uscio, udendo quasi una battaglia dentro, rèssonsi[4] e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare e dire orando: – Messere, non mi abbandonare; pognamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te; ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati, di santo Arsenio, che come quando era in corte dello imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, cosí, poiché fu fatto monaco, niuno vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate[5] d'Egitto che lo consigliasse di molti pensieri, che aveva,

[1] Il fuggire gli uomini ecc. — [2] Che lo lasciasse edificato. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 59. — [4] *Ristettero*. — [5] Arsenio rivolse la domanda al frate.

un altro di ciò avvedendosi, sí gli disse: – Abate Arsenio, come tu che se' sí dotto in iscienzia in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: – Bench' io fossi dotto e in lingua greca e in latina, ho l'alfabeto di questo rustico e semplice frate non ancora potuto imparare. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d'Egitto, vedendo che troppa importunitade s'avea dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella; e non traendone alcuna cosa, disse a' discepoli suoi Alessandro e Zoilo: – Tu, Alessandro, sali in su la nave, e tu, Zoilo, vieni meco insino al fiume, e procurami una navicella, che navichi in Alessandria al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò; ma pure tacette; e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente, e i suoi discepoli, ch'erano innanzi, dicevano tra sé insieme: – Avrebbelo niuno di noi già conturbato ché ci ha divisi da sé? E non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perché sempre si trovavano averlo ubbidito; e poiché Arsenio fu guarito, disse in sé medesimo: – Andare voglio ai padri miei. Ed entrando in una navicella, venne al luogo, che si chiama Pietra, dov' erano i suoi ministri; ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane etiopessa venne e toccollo per la melote[1] e dissele Arsenio: – Or come tocchi tu li monaci? Ed ella disse: – Se tu se' monaco, va' in sul monte. E questo disse credendo che non sapesse che in su quel monte stavano monaci cristiani. Della qual parola Arsenio compunto, diceva a sé medesimo: – Arsenio, se tu se' monaco, va' in sul monte. E in questo gli vennono incontro Alessandro e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gettò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: – Or non udiste voi dire, com' io era infermato? E que' rispuosono che sí. E Arsenio disse: – Or perché non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: – Perciocché il tuo partimento[2] ci fu troppo grave, perocché molti si scandalizzarono di noi, e dissono che, se noi non fossimo stati disubbidienti, non ci avresti partiti da te. Arsenio disse: – Ben so che dovevano dir cosí, ma anche, poiché siete a me tornati, diranno le genti, per proverbio e per similitudine, che non trovando la colomba requio fuori dell'arca, tornò a Noè nell' arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo, che si chiama Campo, una molto gentile e ricca vergine, avendo intesa la sua fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo; la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo vescovo, pregollo che per Dio pregasse tanto Arsenio, che si degnasse di riceverla e di parlarle. Onde lo vescovo andò a lui e dissegli: – Una gentildonna romana, la quale è molto ricca e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti ed avere la tua benedizione; però ti priego che la riceva e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e andossene al diserto dicendo: – Fidanza ho

[1] Veste di pelle usata dagli eromiti. — [2] *Partenza.*

in Dio ched io vedrò questo santo uomo, e non sarò fraudata della mia intenzione; ché bene sa Iddio che io non venni per vederlo in quanto uomo, perocché io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella d'Arsenio, avvenne per volontà di Dio che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra. La quale egli ammonendo tosto che si levasse, per farla vergognare diceva: – Se desideri di vedere la mia faccia, leva suso e guatami; per la qual cosa ella vergognandosi, non era ardita di guatarlo. Allora Arsenio le disse: – Or non avevi tu udito infino a Roma l'opere mie? Quelle dovevi tu seguitare, e non t'era bisogno qua venire. Come se' dunque ardita d'esserci venuta? Or non pensavi tu che se' femmina e alle femmine non si conviene d'andare molto attorno? Ecco, tu tornerai a Roma, e glorieraiti[1] che tu hai veduto Arsenio; e cosí per tuo esempio molt' altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: – Se Iddio mi dà grazia ch' io vi torni, i' non consiglierò né permetterò che alcuna ci venga; e non ti domando altro, se non che prieghi Iddio per me e che abbiami nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose e disse: – Priego Iddio che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto e si sgomentò, che, tornando alla città infermò per lo dolore; alla quale visitare venne il vescovo, e spiando[2] da lei la cagione di quella infermità e udendo dire che n'era in sul morire, tale dolore se ne dava, sí la consolò e dissele: – Or non sa' tu che tu se' femmina, e che il nimico, per la memoria delle femmine, suole tentare e tribolare i santi uomini? E però disse che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta sicura che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poiché ell' ebbe udite, ricevette conforto e guarí; e tornossi a Roma. Diceva l'abate Daniello che l'abate Arsenio quasi tutta notte vegghiava e orava, e che quando era presso al giorno, volendo un poco sodisfare alla natura e dormire, e' diceva al sonno: – Vieni al mal servo; e cosí inchinando il capo con dolore, dormiva un poco, e immantinente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte, disse a' discepoli suoi: – Vedete e guardate che nullo mi faccia né mostri onore e carità, poiché io sarò morto; che se io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio. E vedendogli turbati per la sua morte disse loro: – Non vi turbate, ché ancora non è venuta l'ora della mia morte, ché siate certi, quando sia l'ora venuta, io no 'l vi tacerò; ma sappiate ch' io ve ne chiederò ragione al dí del giudicio, se del mio vilissimo corpicello, quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fossi santo. E dicendo eglino: – Or che faremo, Padre, che non sapemo seppellire li morti, né a quel modo, che si conviene, fare l'ufficio?[3] e' disse loro: – Or non sapete legarmi una fune a' piedi, e cosí trascinarmi al monte? E per questo si mostra quanto s'aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto, che per molto piangere gli erano

[1] *Ti vanterai.* — [2] *Chiedendo.* — [3] Cfr. p. 106, n. 5.

caduti i nipitelli[1] degli occhi; ché sempre, eziandio quando lavorava orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime, che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i frati vedendo, dissono: - Or perché piangi, Padre? Ora temi tu? E que' rispuose: - In verità, sí che io temo: e questo temere ebbi sempre, poich' io fui monaco. E vedendolo l'abate Pemen liverarsi,[2] disse: - Beato se', abate Arsenio, che tanto hai pianto in questo secolo; ché per certo chi non piange in questo secolo, fa bisogno pianga in eterno nell' altro: onde impossibile cosa è che l'uomo non pianga, o qui per volontà di contrizione, o nell' altra vita per necessità e per l'asprezza delle pene. Disse l' abate Daniello dell' abate Arsenio, che mai non volle disputare né contendere con altrui d'alcune quistioni delle Scritture, avvegnaché bene potesse come sufficiente letterato: e ancora senza necessaria cagione non iscriveva mai ad altrui. Alla chiesa ponevasi dopo una colonna, per non vedere altrui né altri lui; ed era d'aspetto angelico come Giacob, di corpo elegante e piacevole; ma secco e magro, ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo[3] per natura, ma per la molta vecchiezza era un poco incurvato; e quando morí, era d' etade d'anni novantacinque. Questi fu allevato e nutricato nel palazzo dello 'mperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio e d' Onorio imperadori, e stettevi quarant' anni in molte dilicatezze e onori. Poi, tornando a penitenzia, istette in Isciti anni quaranta, e dieci anni in luogo che si chiama Troem sopra Babilonia incontra alla città di Melfi,[4] e tre anni in una villa di Alessandria, e due tornando stette nel predetto luogo di Troem; ed ivi finette[5] la sua vita in pace e compié il corso suo, essendo uomo buono pieno di fede e di Spirito Santo.

Dalle *Rime*

L' uomo, ch' è saggio ed ha molti nimici,
dei molti pensa quai son i maggiori;
per lor vincer si sforza co' suoi amici;
sa che, s' ei vince, vincerà i minori.
Prendi battaglia coi vizi peggiori,
tu, che valente cavalier ti dici:
non dalle frondi; ma dalle radici
si fan[6] degli arbor li buon tagliatori.
Ma molti son, che grande assalto fanno
contro un picciol difetto, che ne vada;
dei gran peccati c' han, non fan romore.
Se rompono un bicchier, piangon tal danno:
voglion tagliar la mosca con la spada;
ma no il serpente, ched è vie peggiore.

[1] *Le palpebre.* — [2] *Liberarsi, uscir di vita.* — [3] *Alto.* — [4] Menfi. — [5] *Fini.* — [6] *Cominciano.*

Molto fa gran pazzia quei, che s' arrisca
più che suo stato e forza gli richieggia:
perciò ciascun discretamente veggia
che non si metta in luogo che[1] perisca.
Far più che si convegna nul[2] s' ardisca:
miri l' uom saggio sé medesmo e reggia;[3]
se Dio nol manda,[4] nel sicuro seggia;[5]
confortisi, se 'l manda, ed ubbidisca.
Molti questa cotal presunzione
fatto ha in basso ben d' alto cadere,
o per lussuria o per ambizione.
Consiglio, dunque, lor di provvedere
in ciò, che fa lo fine e la cagione:
di sé mai non si fidi e suo parere.

Dalle *Vite de' Santi Padri*

Come Abraam fuggí e ritornò alla sua cella. — La mattina seguente venendo lo popolo alla chiesa secondo l' usanza, e non lo trovando, maravigliaronsi e dolsonsi molto e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni, non trovandolo, andaronsene al vescovo e, con gran dolore, gli dissono quello ch' era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perché vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare o investigare Abraam; e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio co' suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti, ch' erano convertiti, e incominciògli a consolare e confortare nella fede; e poi vedendogli ben fermi e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diaconi e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: - O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti benefizi, che fatti m' hai? Onorifico e glorifico Messere, la tua dispensazione.[6] E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella più addentro. E vedendo lo nimico, che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d' ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte, stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udí una voce quasi d' una moltitudine, che disse: - Beato se' Abraam, beato se', perocché nullo è cosí perfetto, come tu[7] in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai cosí ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'n-

[1] *Dove.* — [2] *Nessuno.* — [3] *Regga.* — [4] *Comanda.* — [5] *Stia seduto al sicuro.* — [6] *Dispensa, permesso.* Cfr. p. 295, r. antipen. — [7] Sottinteso *sei.*

ganno del nimico, gridò arditamente, e disse: – O astuto e falso nimico, la tua oscuritade e dolositade sia teco in perdizione; ché io per me conosco che sono uomo peccatore, ma, confidandomi nella divina grazia, non mi sconforto e non ti temo, e le tue molte fantasie non mettono paura: perocché 'l nome del mio salvatore Gesú Cristo, lo quale ho amato ed amo sí mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio come fummo disparve; ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie[1] d'uomo con una iscura[2] in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua; e parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: – Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: – Tutti li miei nimici m'hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo demonio disparve, e la cella d'Abraam rimase intera e sana come prima. Anche dopo alquanti giorni cantando li salmi, una notte parvegli che la matta,[3] dove solea giacere, ardesse; allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: – Nel nome di Gesú Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtú del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partí gridando con gran voce: – Io ti farò morire di mala morte, e troverò arte e ingegno, ch'io, lo quale tu reputi sí contemtibile,[4] ti sconfiggerò. E un giorno, prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nimico, trasformandosi in ispecie d'un fanciullo, sí gli entrò in cella e, approssimandosegli, si sforzava di versare lo suo[5] catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvedendosi, puosevi la mano e tennelo fermo e mangiava lo cibo, che dentro v'era, sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un'altra fantasia per turbarlo; cioè, che puose un candelliere innanzi all'oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare salmi, e dire: « *Beati immacolati* ». Al quale Abraam non disse però nulla insino che non ebbe mangiato; e levandosi da mensa gli disse: – Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perché se' loro molesto? Che certo veramente sono beati quelli, che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo, disse: – Però sono loro molesto, acciocché gli faccia macolati[6] e 'mpediscagli dal bene e facciagli miei compagni in colpa e in pena. Al quale rispuose Abraam: – Non voglia Iddio che tu mai possa vincere né impedire[7] gli veri amici di Dio; ma soli quelli vinci, li quali per propria volontà ti consentono e da Dio si partono; questi vinci perocché Iddio non è con loro; ma da quelli, che amano Dio, fuggi e disparisci come fummo e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia

[1] *Forma.* — [2] *Scure.* — [3] *Stuoia.* — [4] *Dispregevole*, dal lat. *contemptio.* — [5] Di Abraam. — [6] *Però sono ecc..... macchiati.* — [7] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 62.

gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dí, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi al mattutino, ed ecco il nimico ordinare un'altra fantasia cosí fatta. Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine, con grande tumulto tirando l'uno l'altro, e dicendo l'uno all'altro: – Venite e gittiamolo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: – Hannomi li nimici circundato come l'ape lo favo del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò, e disse: – Oimè ch'io non so piú che ti faccia che vincere ti possa: ecco, in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te; ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insino che io non ti vinco e sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: – Maladetto tu, e ogni virtú tua, bruttissimo demonio, e gloria sia sempre, onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t'ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare, e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci oggimai dunque, debilissimo e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, né di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi o altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli poté mettere paura, ma eziandio quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl'ingenerava maggiormente allegrezza e piú eccitava la sua carità; e perocché amava Iddio perfettamente, il nimico non lo poté offendere. Questi picchiò all'uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza e caritade, per le quali e dalle quali tutte l'altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso piangeva per li peccatori, acciocché Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno ch'egli passasse senza lagrime e quasi mai non ridea; non usò uzione per diletto di suo corpo, né mai usò bagni, né altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa cosí si portava come se per certo ogni dí e ora credesse morire. E come senza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie, asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò né cadde in tedio; ma sempre, come affamato e assetato di giustizia, non si potea mai saziare della dolcezza dell'osservanza ch'avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo era cosí robusto e forte come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie. E veramente cosí era, che sempre stava in delizie spirituali; delle quali eziandio lo corpo avea bene e fortezza; e, che mirabil cosa è, cosí parve bello all'ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento che si mise, e con quello morí.

IACOPO PASSAVANTI n. in Firenze non si sa quando, fu frate domenicano, lettore di filosofia a Pisa, di teologia a Siena e a Roma, vicario generale del suo ordine, primo operaio per la fabbrica della chiesa di S. Maria Novella in Firenze. Avendo per molti anni, e specialmente nella quaresima del 1353, predicato intorno alla penitenza, fu pregato da molti di scrivere quel, che aveva detto, ed egli lo fece « per volgare per coloro che non sono litterati, e per lettera e in latino per gli cherici ». Cosí fu composto il *Libro della Penitenza*, ovvero *Specchio della vera penitenza*. M. il 15 giugno 1357.

Il libro del Passavanti, escluso il prologo, comincia dal mostrare che cosa è penitenza e quante sono quelle cose, che alla penitenza ci conducono (I-II): discorre poi delle cose, che ci ritraggono dal far penitenza (III), delle parti della penitenza, di ciò, che si richiede a farla perfetta, e prima di tutto, della contrizione (IV); quindi della confessione (V), del modo di farla, del peccato originale, de' peccati principali, della superbia, dell' umiltà, della vanagloria, e del come l' uomo possa offendere Dio in piú modi e il prossimo. Il libro non pare finito. Gli è aggiunto un *Trattato de' sogni*. Si attribuisce al Passavanti la traduzione d' un' omelia d' Origene e di alcune concioni di Tito Livio.

Dallo *Specchio della vera penitenza*

(III, 2) Lo secondo impedimento della penitenzia si è il timore, cioè la paura d' affizione o di pena corporale; ché gli uomini, che sono avvezzi agli agi e alle delizie e a' diletti della carne, e[1] di seguire la propria volontà, temono di partirsi, in tutto o in parte, dagli usati diletti. La qual cosa si conviene pur fare da coloro, che imprendono a far penitenzia: a' quali ancora ne conviene patire alcuna pena o malagevolezza e nelle loro carni e nelle loro menti, per soddisfare[2] a quello, che male si dilettarono, seguendo la loro volontà propria, e ne' desideri della carne, e nelle nequizie e malizie della mente. Il rimedio contro a questa vana paura si è considerare che niuno puote rimanere che non sia punito: o e' si punisce in questa vita, o nell' altra. In questa vita si puniscono per la penitenzia; nell'altra per la divina giustizia. E con ciò sia cosa che la pena della penitenzia sia brieve e lieve e particulare; quella dell' altra vita, cioè dello 'nferno, sia eterna e sanza fine, sia grave, anzi gravissima, e sopra ogn' altra pena sia generale e universale; non fanno saviamente coloro, che questa brieve pena ischifano, e vanno alla eterna sanza fine. E che la pena dello 'nferno sia gravissima, si dimostra non solamente per la Scrittura santa del santo Vangelo e de' Profeti, che in molti luoghi ne parlano, dicendo come ell'è gravissima e sanza rimedio alcuno e sanza fine; ma eziandio per certi esempli di cose vedute e udite.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che, andando una volta santo Macario per lo diserto, trovò uno capo d' uno uomo morto; e toccandolo col bastone, ch' e' portava in mano appoggiandosi, e iscongiurandolo che gli dovesse dire cui[3] capo egli era stato, rispose il teschio e disse ch' era

[1] Sott. *avvezzi*. — [2] *Per ammenda*. — [3] *Di* [illegible]*i*.

stato d' uno sacerdote de' pagani, il quale era ito a dannazione. E domandandolo che pena avesse, rispose: che per piú spazio che non era dalla terra in sino al cielo, era fuoco ardente, che mai non si spegnea né scemava, sopra il capo suo e degli altri pagani dannati, e altrettanto n' era di sotto a' loro piedi; e che i mali cristiani erano ancora piú profondati nel fuoco ardente, e con maggiori pene di loro. A questo medesimo provare fa[1] quello, che 'ntervenne a Parigi, dove si diede il saggio delle pene dello 'nferno.

Leggesi che a Parigi fu uno maestro, che si chiamava Ser Lo, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti iscolari. Intervenne che uno de' suoi iscolari, tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morí, e dopo alquanti dí, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo iscolare morto gli apparí; il quale[2] il maestro riconoscendo, e non sanza paura, domandò quello, che di lui era: rispose ch' era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dello 'nferno erano gravi come si dicea; rispose che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare; ma che gliene mosterrebbe alcuno segno. Vedi tu, diss' egli, questa cioppa[3] piena di soffismi, della quale io paio vestito? Questa mi pesa e grava piú che s' io avessi la maggiore torre di Parigi o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai nolla potrò por giú. E questa pena m' è data dalla divina giustizia per la vanagloria, ch' io ebbi del parermi saper piú che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, da vincere altrui disputando. E però questa cioppa della mia pena n' è tutta piena; però che sempre mi stanno dinanzi agli occhi a mia confusione. E levando alta la cappa, ch' era aperta dinanzi, disse: - Vedi tu il fodero[4] di questa cappa? Tutta è bracia, e fiamma d' ardente fuoco pennace,[5] il quale sanza veruna lena[6] m'arde e mi divampa. E questa pena m' è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuàilo infino alla morte sanza pentimento o proponimento di rimanermene.[7] Onde, con ciò sia cosa ch' io perseverassi nel peccato sanza termine e sanza fine, e averei voluto piú vivere per piú potere peccare; degnamente la divina giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce sanza termine e sanza fine. Eimè lasso! che ora intendo quello, che, occupato nel piacere del peccato e inteso a' sottili soffismi della loica, non intesi, mentre ch' io vivetti nella carne: cioè per che ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno sanza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciò che la mia venuta a te sia con alcuno utile ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti, che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolaro iscosse il dito della sua mano, ch'ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una picciola gocciola di sudore e forò la mano dall'uno lato all'altro con molto dolore e pena, come fosse stata una saetta focosa et aguta.

[1] *È acconcio*. — [2] Compl. ogg. — [3] Veste lunga. — [4] Ora diciamo *fodera*. — [5] *Penace*, che dà pena. — [6] *Senz' alcuna posa*. — [7] *Di non piú commetterlo*.

– Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse lo scolaro; e urlando con dolorosi guai, sparí. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata e arsa; né mai si trovò medicina, che quella piaga guarisse, ma infino alla morte rimase cosí forata: donde molti presono utile ammaestramento di correzione. E 'l maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali avea il saggio, deliberò d'abbandonare la scuola e 'l mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali, entrando la mattina vegnente in iscuola, davanti a' suoi iscolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata e arsa, ispose e disse

Linquo coax ranis, cra corvis vanaque vanis;
Ad loycam pergo, quæ mortis non timet ergo:[1]

io lascio alle rane il gracidare e a' corvi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini vani; e io me ne vado a tale loica, che non teme la conclusione della morte, cioè alla santa Religione. E cosí, abandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo in sino alla morte. E se si trovasse alcuno che dicesse: – Io non farò penitenzia nella vita mia, ma alla fine mi penterò e andrò a fare penitenzia nel purgatorio; istolto sarebbe questo detto: ché, come è detto di sopra, non ogni persona, che crede fare buona fine, la fa; anzi molti ne rimangono ingannati, però che, comunemente e il piú delle volte, come l'uomo vive, cosí muore; e, come dice san Gregorio: che, per giusto giudicio di Dio, l'uomo peccatore morendo dimentica sé medesimo, il quale[2] vivendo dimenticò Iddio. Ma pognamo che l'uomo fosse certo di pentersi[3] alla fine; che sciocchezza sarebbe a volere anzi andare alle pene del purgatorio, delle quali dice santo Agostino che avanzano ogni pena, che sostenere si possa in questa vita, che voler sostenere qui un poco di penitenzia? La quale, perché si fa volontariamente, soddisfa piú per lo peccato, avvegna che picciola, che non fa quella del purgatorio, che si sostiene per necessità, avvegna che grandissima: imperò che ivi non è luogo né tempo di meritare. E che la pena del purgatoro sia grandissima, dicono tutti i Santi, che in qualunche modo si prenda il purgatoro, o per quello luogo, ch'è in verso il centro della terra, dov'è lo 'nferno, dove l'anime si purgano in quello medesimo fuoco, ch'è nello 'nferno; o vero per alcun altro luogo sopra terra, come si truova che in diversi luoghi l'anime sostengono pene purgatorie, secondo il giusto giudicio di Dio; in qualunche modo si prenda, le pene sono gravissime. E se s'intende il purgatoro, ch'è fra la terra dov'è il fuoco dello 'nferno, non è dubbio che la pena, che dà quel fuoco all'anime, in quanto è strumento della divina giustizia, è gravissima. Se si prenda il purgatoro per altri luoghi sopra terra, a' quali la divina giustizia ha diputate[4] certe anime, o perché in quegli luoghi commissono, quando viveano in carne, alcuno peccato, o per domandare in quelli luoghi aiuto da parenti o da amici, o per ammaestramento di coloro, che vivono, o per altro giudicio

[1] Son versi leonini. — [2] L'uomo. — [3] Cfr. p. 155, n. 7. — [4] *Destinate.*

occulto di Dio; certa cosa è che le pene sono gravissime, secondo che le determina la divina giustizia, piú e meno, secondo la quantità e la qualità delle colpe, che s'hanno a purgare. E di ciò troviamo molti essempli, de' quali solo uno, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò.

Leggesi iscritto da Elinando,[1] che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch'era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carboni una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa[2] fossa, sentí in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscí fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venía uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo uscía fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch'ardea, non passò piú oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferí per lo mezzo del petto col coltello, che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, sí la riprese per li insanguinati capelli, e gittòlla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendosela davanti in su 'l collo del cavallo, correndo se n'andò per la via, dond'era venuto.[3] La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l'arte sua de' carboni, e per la bontà, la quale il conte, ch'era uomo d'anima, gradiva; venne al conte, e dissegli la visione, che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa; e vegghiando insieme nella capannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò, che 'l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che per lo orribile fatto, ch'avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, sí rispose e disse: – Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martiri, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi ch'io fu' Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore l'uno dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere fare piú liberamente il male, uccise il suo marito. E perseverammo nel peccato in fino alla 'nfermità della morte: ma nella infermità della morte, in prima ella e poi io tornammo a penitenzia; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale

[1] Vissuto nella prima metà del sec. XIII, autore de' *Vers de la Mort* divulgatissimi. — [2] Cfr. p. 152, n. 15. — [3] Cfr. Boccaccio, *Decameron*, V, 8.

mutò la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di purgatoro. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo in cotale guisa, com' hai veduto, per nostro purgatoro; e averanno fine, quando che sia, nostre gravi pene. E domandando il conte che gli desse ad intendere loro pene più specificatamente, rispose con lagrime e sospiri: Imperò che questa donna per amore di me uccise il suo marito, l'è data questa penitenzia, che ogni notte, tanto quanto ha istanziato[1] la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E imperò ch' ella ebbe in ver' di me ardente amore di carnale concupiscenzia, per le mie mani ogni notte è gettata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con grande disio e con gran piacere di gran diletto, così ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguitiamo con grande isdegno. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disordinato amore, così l'uno è cagione all' altro di crudele tormento: chè ogni pena, ch' io fo patire a lei, sostegno io; chè 'l coltello, di che io la ferisco, tutto è fuoco, che non si spegne; e gittandola nel fuoco, e traendonela, e portandola, tutto ardo io di quello medesimo fuoco, ch' arde ella. E 'l cavallo si è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggierino[2] i nostri martiri. E, questo detto, sparì, come saetta folgore.

I *Fioretti di San Francesco* (v. p. 22), sono traduzione di una compilazione latina di leggende (*Actus S. Francisci et sociorum eius*).

Da' *Fioretti di S. Francesco*

(VIII) *Come andando per cammino san Francesco e frate Leone gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.* Venendo una volta san Francesco da Perugia a santa Maria degli Agnoli con frate Leone, a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: - Frate Leone, avvegnadiochè li Frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santitade e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando san Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: - O frate Leone, benchè 'l Frate Minore allumini i ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: - O frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienze e tutte le Scritture, sicchè sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli animi; scrivi che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre, san Francesco chiamò ancora forte: - O frate Leone, pecorella di Dio, benchè

[1] Cfr. p. 152, n. 1. — [2] *Alleggeriscano.*

il Frate Minore parli con lingua d'angelo, e sappia i corsi delle stelle, e le virtù delle erbe; e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli, e de' pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli alberi, e delle pietre, e delle radici, e dell' acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo san Francesco, chiamò forte: - O frate Leone, benchè il Frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl' infedeli alla fede di Cristo; scrivi che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone, con grande ammirazione, il domandò, e disse: - Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica, dove è perfetta letizia. E san Francesco sì gli rispuose: - Quando noi saremo a santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo; e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: — Chi siete voi? e noi diremo: — Noi siamo due de' vostri Frati, e colui dirà: — Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via: e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all' acqua col freddo e colla fame, insino alla notte, allora, se noi tanta crudeltate e tanti commiati[1] sosterremo pazientemente senza turbarcene, e senza mormorare di lui; e penseremo, umilmente e caritativamente, che quello portinaio veramente ci cognosca,[2] e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi persevereremo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie, e con gotate,[3] dicendo: — Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente, e con allegrezza e con amore; o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame, e dal freddo, e dalla notte, più picchieremo, e pregheremo per l' amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro; e quelli più scandolezzato dirà: - Costoro sono gaglioffi importuni; io gli pagherò bene come sono degni: e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto,[4] e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia; e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie, e i doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobri e disagi: imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? E se tu l' hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l' avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della affli-

[1] *Ripulse.* — [2] E perciò ci tratti come meritiamo. — [3] *Schiaffi.* — [4] *Nodoso.*

zione ci possiamo gloriare, perocchè questo è nostro; e perciò dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare, se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo.

(XXI) *Del santissimo miracolo, che fece san Francesco, quando convertí il ferocissimo lupo d'Agobio.* Al tempo, che san Francesco dimorava nella città d'Agobio,[1] nel contado d'Agobio apparí un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini, in tanto che tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combattere, e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo; e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima Croce, uscí fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare piú oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo, dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo[2] molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sé, e disseli cosí: – Vieni qui frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male né a me, né a persona. Mirabile cosa! Immantinente che san Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi ai piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò cosí: – Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficî, guastando e uccidendo le creature di Dio, senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu degno se' delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda piú, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini, né li cani ti perseguitino piú. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò, che san Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripeté qui: – Frate lupo, dappoiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto, che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai piú fame; imperocchè io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto[3] questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che

[1] Cfr. p. 174, n. 2. — [2] *Essendo presenti.* — [3] *Procuro.* Cfr. p. 41. n. 25.

tu non nocerai a nessuna persona umana, né ad animale; promettimi tu questo? E il lupo con inchinare il capo fece evidente segnale, che 'l prometteva. E san Francesco sí dice: – Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano san Francesco, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di san Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse san Francesco: – Frate lupo, io ti comando, nel nome di Gesú Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio; e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo, tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è piú pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di uno piccolo animale? Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza dei vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E, fatta la predica, disse san Francesco: – Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dí le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo, a una voce, promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: – E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda né gli uomini, né gli animali, né nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo: e con atti mansueti di corpo, e di coda, e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: – Frate lupo, io voglio che, come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, cosí dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, si 'l pose in mano di san Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sí per la divozione del Santo, e sí per la novitade del miracolo, e si per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, senza

fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente; e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava dietro. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano; imperocché veggendolo andare sí mansueto per la cittado, si raccordavano meglio della virtú e santitade di san Francesco.

(XXII) *Come san Francesco dimesticò le tortole salvatiche.* Uno giovane avea preso uno dí molte tortole: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quello tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: – O buon giovane, io ti prego che tu me le dia, e che uccelli cosí mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a san Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: – O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perché vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocché voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno, usandosi, cominciarono a fare uova, e figliare dinanzi alli Frati: e cosí dimesticamente si stavano; ed usavano con san Francesco, e con gli altri Frati, come se elle fussero state galline sempre notricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse san Francesco: – Figliuolo, tu sarai ancora Frate in questo Ordine, e servirai preziosamente a Gesú Cristo e cosí fu; imperocché il detto giovane si fece Frate, e vivette nell'Ordine con gran santità.

La *Visione di Tugdalo* o di Tundalo, appartiene a quel ricchissimo ciclo di leggende, che « ha per forma la visione e per argomento il destino dell'uomo dopo la morte », al pari della *Visione* di S. Paolo, del *Viaggio di S. Bernardo,* del *Purgatorio di S. Patrizio,* della *Visione di Alberico,* delle quali tutte, composte in latino, abbiamo versioni italiane.

La *Visione di Tugdalo,* racconta che l'anima di Tugdalo è condotta da un angelo a visitare l'inferno e il paradiso: vi sono descritte le pene de' dannati e la gloria de' beati.

Dalla *Visione di Tugdalo*

(XIII) *Del principo delle tenebre e dei suoi compagni.* L' angelo disse all' anima: – Vieni, ch' io ti mostrerò lo pessimo innimico et aversario dell' umana generazione: et pervenoro insino alla porta dello inferno. Et l' angelo disse: – Vieni e vedi et sappi veramente che tutti quegli, che sono giudicati et deputati[1] qua dentro, non ne averanno mai veruno lume, et vederai loro;[2] e' non vederanno te. Et l'anima approssimandosi vidde il profondo dello 'nferno, et vidde tante e sí diverse pene et di tanti modi et di tante maniere che, s' ella avesse ciento capi, et ogni capo avesse ciento lingue,[3] et parlassono

1 Cfr. p. 298 n. 4. — 2 *Li vedrai.* — 3 Ostio nel *Bell. Histricum* e Virgilio, *En.* VI, 625, imitando Omero: « Non mihi si linguae centum sint oraque centum ».

continuamente non si potrebbono narrare. Ma queste poche, ch' egli ci disse, poi che fu resuscitato, ond' io fui testimone, perciò non sarebbe utile né bene a tacerle. Vidde adunque quel principe delle tenebre, innimico dell' umana generazione, il diavolo, il quale era il maggiore e il piú terribile che tutte le altre bestie, che diprima aveva vedute; la grandezza del cui corpo, Tugdalo, che lo vidde, nol poteva contare, né noi non prosumiamo di dire quello, che noi non imparammo da lui; ma quello, che a noi narrò non doviamo tacerlo. Era dunque questa bestia nera come corbo, aveva forma d'uomo dagli piedi insino al capo, et aveva bene mille mani, et ciascuna era lunga bene ciento palmi, et grosse bene dieci e l' unghie lunghe come una lancia, et erano di ferro et cosí aveva agli piedi: et aveva il becco molto lungo et grosso e la coda aveva molto aspra e lunga. Et per nuocere piue all' anime si aveva ferri agutissimi. Giaceva dunque quello terribile dimonio rovescio sopra a una graticola di ferro et sotto si erano carboni ardenti e intorno si stavano moltitudini di demoni cogli mantici in mano e soffiavano fortemente in quegli carboni ardenti et sí lo circundavano tanta moltitudine di anime et di demoni che se tutte l' anime degli uomini et delle femmine vi fussono dentro sarebbe grande maraviglia, che non sarebbono niente, ad rispetto di quelle. Era legato questo inimico della umana ingenerazione con catene di ferro per tutte le membra e di metallo ardente molto grosse. Et stando cosí questo pessimo demonio et ardendo da ogni parte sopra quegli carboni, con grande ira e furore si volgea dall' altro lato et distendeva le man sue e pigliava tutte quelle anime, che v' erano d' intorno. Et sicome il villano, quando ha gran sete, prieme il grappolo dell' uva, cosí quello demonio stringeva quelle anime in tal modo che tutte le rompeva colle mani, ad cui le gambe, a cui il capo, ad cui lo 'nbusto o qualunque altro membro. Et poi sospirava e soffiava molto fortemente e in quel soffiamento spargeva l' anime per diverse parti dello inferno. Et poi ruttava e uscivagli di bocca una fiamma di fuoco putente[1] peggio che zolfo. Et quando ricoglieva ad sé il fiato ritirava ad sé tutte quelle anime et i demoni, che avea sparti pel ninferno, ritirava nel corpo con fiamma putente e fummo tenebroso. Et qualunque scampava dalle sue mani percotevano quella pessima bestia et ella percoteva loro et cosí percotendo l' uno l' altro in quegli tormenti erano tormentati. E, veggiendo questi, l' anima disse all' Angelo: – Io ti priego, Signor mio, che tu mi dichi come à nome quella terribile bestia. Et l' angelo disse: – Questa bestia si chiama Lucifero e fu la prima creatura che Idio fece, il quale, se fosse isciolto, lo cielo e la terra e tutte quante le cose infino al profondo dello 'nferno conturberebbe. Ma questa moltitudine, che tu vedi, parte sono angioli di tenebre, ministri di Setanasso, e parte sono de' figliuoli d'Adamo, che non ebono fede né misericordia e però sono dannati sanza misericordia et non isperano nella misericordia di Dio et in lui non vollono credere, però sono condannati con quello principe delle tenebre a quelle pene, che non averanno mai fine. Inperò che il Signore della gloria, il quale avea impromesso loro beni sanza fine, né in opere né in fatti il vollono seguitare. Questi sono adunque quegli, che già sono giudicati, e molti altri ne aspettano, i quali promettono con parole di ben fare e con l'opera non fanno niente. Et questi patiranno cotali pene come quegli, che negarono Cristo o che fanno opere di rinegare Cristo, sí come sono adulteri o micidiali o ladroni, superbi, fornicatori e quegli, che non hanno fatto penitenzia degna de gli loro peccati. Questi cotali sosterranno quelle pene, che vedesti dinanzi, e poi saranno menati a queste, che chi c' entra non n' esce giammai. Et queste pene patiranno ancora i potenti prelati del mondo, che agognono[2] signoria, non per bene, e però patiranno queste pene sanza fine; cosí come sanza fine godevano e non atendevano a cose di Dio. Enperò che la potenzia ch' egli hanno di correggiere et d' amaestrare altrui non la riconoscano da Dio, né non l' adoperano secondo Idio in ammaestrare i loro sottoposti. Et però dice la Scriptura, di questi cotali: I potenti saranno fragellati[3] e tormentati potentemente.

Bartolommeo da San Concordio (presso Pisa) n., dicono, nel 1262, fu frate domenicano. Oltre *Gli ammaestramenti degli antichi* (ampia raccolta di sentenze di autori classici, di scrittori ecclesiastici e anche sue, prima compilata in latino, poi volgarizzata da lui stesso) e la *Summa casuum conscientiae,* gli si attribuiscono le *Cronache* dette di *Santa Caterina* (fino al

1 *Puzzolente.* — 2 *Agognano.* — 3 *Flagellati.*

1314) una *Somma de' casi di coscienza*, un trattato di ortografia, uno su l'arte della memoria, una versione di Sallustio. Morí nel 1347.

Il libro degli *Ammaestramenti degli antichi*, diviso in quaranta parti, discorre delle naturali disposizioni de' corpi (I) e degli animi (II), delle opere, che sono vie a virtú (III), delle virtú in comune (IV), di cose rade e malagevoli (V), dell'astinenza, dell'apparenza e degli atti, delle vigilie e delle orazioni, dello studio (VI-IX), de' dottori, di dottrina e modi di dire, di previdenza delle cose che devono venire, di previdenza verso la morte (IX-XIII), della compagnia, della fedeltà di parole, del dare, del ricevere e riconoscere i benefizi, dell'amicizia, della pazienza, del riposo e della giocondità (XVI-XX), de' cominciamenti de' peccati, de' peccati in generale, delle pene del peccato, (XXI-XXIII), della gola, della lussuria, dell'avarizia, della superbia, della vanagloria, dell'invidia, dell'ira, dell'affrettamento, dell'incostanza, dell'ingiustizia, dell'accidia (XXIV-XXXIV), de' vizi delle femmine, de' peccati della lingua, della proprietà e del suo contrario, di ricchezza e povertà, di onore e dispregio, di dignità e suggezione (XXXV-XL). Prima edizione: Firenze, Marescotti, 1575.

Dagli *Ammaestramenti degli Antichi*

(XIX, 2) 1. E non solamente dee l'uomo posare; ma eziandio talora onestamente sollazzare.

2. *Nelle Collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni, che trovarono messer Santo Giovanni Evangelista giucarsi co' suoi discepoli, e di questo furono scandalezzati. San Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch'egli saettasse, e questo facendo piú volte, domandollo se continuamente potesse cosí fare; e quegli rispose, che se continuamente facesse cosí, l'arco si romperebbe. E san Giovanni disse che cosí è l'animo dell'uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.[1]

3. *Simigliante si legge di Messer Santo Antonio*, che uno cacciatore lo vide sollazzare co' frati suoi, e dispiacquegli, al quale Sant'Antonio disse: - Poni la saetta all'arco, e tira; e quegli lo fece; ed e' disse: - Tira piú, e quegli tirò; anche disse: - Tira piú; rispose: - Se io tirerò oltr'a misura, l'arco si romperà. E Santo Antonio disse: - Cosí è nell'opere di Dio: se oltre misura tiriamo, i frati verranno meno.

4. *Tullio, primo De Officiis.* Giuoco e sollazzo è lecito d'usare, ma come sonno e altri riposi, cioè allora che noi alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto.

5. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Nella conversazione di questa vita ha l'uomo una requie a sollazzare.

6. *Aristotile ivi medesimo.* Quegli, che temperatamente sollazzano, sono detti eutrapeli,[2] cioè persone, che bene si rivolgono.

7. *Cato.* Intrapponi talora allegrezze alle tue cure.

8. *Tommaso in secunda secundae, quistione censessantotto.* E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi, ma intorno ad essi tre cose sono specialmente da guardare. La prima e principale è, che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere, ovvero parole sozze, o nocive; onde Tullio dice, primo *De Officiis*, che un modo di giucare è sconcio, ardimentoso, pestilenzioso, e sozzo. L'altra cosa, che si dee attendere, si è che la gravezza dell'animo non al tutto si guasti, onde Ambrogio dice, primo *De Officiis*: Guardiamo, che quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento,[1] quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa, si dee attendere, come in tutte l'altre umane operazioni, cioè che si convenga alla persona e al tempo e al luogo, e secondo l'altre cose d'intorno sia debitamente ordinato.

[1] Occupazioni intense. Cfr. Orazio, Odi, II, x, 19-20 — [2] Cfr. Dante, *Conv.*, IV, 17.

9. *Autore.* Lo troppo sollazzare a ragione è da riprendere; onde conta Gregorio[2] nel terzo del dialogo, d'un uomo venerabile, ch'ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere: che in lui talora era tanta allegrezza, che s'e' non fosse conosciuto, per nessuno modo sarebbe creduto pieno di tante vertudi.

10. *Tullio, primo De Officiis.* Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo.

11. *Seneca, De tranquillitate animi.* Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento, e ogni virtú dell'animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire; se dí e notte il continui, sarà morte.

12. *Orazio in epistola.*[3] D'avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Il *Trattato contro all' avversità della fortuna* (detto anche l'*Arrighetto*) è traduzione del poemetto latino in metro elegiaco di Arrigo da Settimello (v. p. 3).

Il *Trattato*, al pari del poemetto, è diviso in 4 libri. Nel I « si lagna Arrigo della sua miseria », nel II disputa con la Fortuna, « nel III introduce la Filosofia lui stesso con aspre parole, e con fiero piglio sgridante, la quale poi a poco a poco, e specialmente nel IV libro, dolce e placida divenuta il consola, e contra le infermità dell'animo diversi rimedi gli pone innanzi ».

(I) Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; participa i fiori, cioè le prosperitadi,[4] e la grande ira della tempesta; la fede vera nel crudel tempo sta ferma, e stabile. In cotal modo favella la scrittura che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l'avversitade, ch'ella mostra quali sono amici, e quali sono bene amici, e quali male: e cosí mostra l'una fede, e l'altra. Siccome la fornace pruova l'oro[5] e il mare nave,[6] e la spada la carne; cosí il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità piuttosto la fenice,[7] la quale è sola della sua generazione, s'accompagnerà con altre fenici, e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora;[8] e prima quello antico Artú tornerà,[9] che il falso amico nell'avversitadi porga aiuto all'amico. Intanto è dalli miei mali vinto quelli di Iob, in quanto egli ebbe la moglie fedele, e tre leali amici; ma io ab-

[1] *Compostezza.* — [2] V. p. 1. — [3] I, XIV, 36. — [4] Chiosa del traduttore. — [5] *Lib. Proverb.*, XXVII, 21; Ovidio, *Trist.*, I, V, 25-26. — [6] Cfr. Latini, *Favol.*, 89 segg.: « come la fornace Prova l'oro verace E la nave lo mare ». — [7] Cfr. p. 80 e 151, n. 13. — [8] *Proph. Isaiae*, XI, 6; Orazio, *Odi*, I, XXXIII, 7; Ovidio, *Ibis*, 43 ecc. — [9] *Raccolta di Rime Ant. tosc.* I, p. 217: « Allor voi troverete la ragione, Ca sia il re Artú trovato da barone ».

bandonato, non mi veggio né colei, né coloro. Io sanza nulla non ho nulla.[1] S'egli vivesse Codro,[2] io sarei più povero di lui; imperocché colui ebbe nulla, e io hoe meno di nulla. Tante sono le mie cose, che la reina non giacerebbe sanza me, se questo *detto fosse verace*: Il povero giace in ogni luogo.[3] In tutti i tempi io, digiuno di prosperitade, minacciandomi la morte, piango più gravi cose. La primavera diede il segno, e la mala state recò la febbre; autunno la nutrica, e il freddo verno la pasce. Il dí e la notte il male mi dà bere con amari nappi, acciocché niune allegrezze sieno in me. Il dí mi lamento, spando lagrime, mando sospiri, graffiomi il viso, percuotomi il petto, isquarciomi e' capelli;[4] e ancora per lo favellio delle genti è dilettevole il dí, e lo spesso leggere menoma le mie pene. Assai è minore l'angoscia del dí, che quella della notte;[5] la qual pena notturna con dolore di molte guise lega il mio cuore. Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce contro a me, il quale con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango, e ripiango, e raddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore.[6] La mia parola è « oimè! » e la mia favola è « oimè dolente! » E mentre che con tal boce dolendomi, con meco favello, l'ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia[7] il cuore, e la moltitudine delle pene con crudele tempesta insanisce. Io mi volgo, e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il pimaccio troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo, ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra, ora caggio, e ora mi levo, ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto, ed ora rivolgo il capo dalla parte, dove io aveva i piedi.[8] Non posso stare cosí: levomi, e rivolgo il letto, e cosí rivolgo i piedi dalla parte del capo.[9] Né ancora posso stare cosí. Maladico il mio servigiale,[10] che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente famigliare: - Vieni qua misero, vien qua misero Ugo; maledetto sia tu. Vieni; vien qua tosto, che fai? Ugo, tu giaci. È questo il mio letto? Che è questo? Perché continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? Perché il fai tu? Allora con pugni aspri e collate[11] il batto, e il male, ch'io sostengo, colle battiture glie le vendo.[12] Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina,[13] e scuote la penna; e il fante si vendica di quello, ch'io gli feci. Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è che un momento io possa star fermo. Cosí suole la borea rivolgere le foglie degli albori;[14] cosí la fortuna colla sua ruota gli uomini volge; cosí la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia,

[1] Il testo: « Me praeter nihilum constat habere nihil ». — [2] Giovenale, *Sat.* III, 208. — [3] Ovidio, *Fast.*, I, 218. La traduzione ha: « se queste cose fossero buone », ma il testo dice: « si foret hoc verum ». — [4] Id. *Eroidi*, V, 71-72. — [5] Id., *Rem. Am.*, 585-89. — [6] Virgilio, *En.*, IV, 529 segg. — [7] *Strazia.* — [8] Massimiano, I, 253. — [9] Cfr. Seneca, *De Tranq. Animi*, II, 11. — [10] *Servitore.* — [11] Il testo: « colaphis », *schiaffi.* — [12] Forse dovrebbe dire: *rendo.* — [13] Il testo: « reverberat ». — [14] Ovidio, *A. Am.*, III, 162.

ora nimichevole sudore acquoso è nello mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono[1] con due fonti bagnando la faccia. Se il sonno mi viene (la qual cosa è di rado), i sogni con molte guise di moti intorno del mio animo giuocano.[2] Io sono attuffato nel mare; io getto i dadi in asso; io veggio spesso correre contro a me gl'Iddii armati ne' sogni. I piccoli fiumi allagano; il mare si secca; il monte Atalante rovina,[3] e il mondo percuote insieme li due forti uccelli. Io sono siccome l'uccello nelle piume, lo quale la serpe manuca, che con lamentevole verso chiama la madre.[4] Sono come l'affamato, che sogna tetti d'oro,[5] e come il povero, che sogna avere vestimenti a suo uso. Sono come il villano, il quale desiderando passare a secco piede il corrente fiume, aspettava che fosse corsa giú l'acqua, per valicare a secco piede.[6] Sono come lo schernito giucatore, il quale il tavoliere ritiene, che quando ha perduto s'apparecchia di piú perdere.[7] Sono come il matto, il quale quanto piú gli è fatto male, piú con li bastoni e colle pietre infuriisce. Ahi sventurato quegli, il quale sostiene piú cose, che non si possono computare,[8] e che patisce vie piú, che non puote annoverare. Tanti mali, tante pene sostengo, che se alcuno rechi la rena a novero, la rena cadrà al novero delle mie pene.[9] E se il cielo fosse pergamena, e le foglie degli alberi scrivani, il mare e l'acque inchiostro, i miei mali non potrebbono scrivere.[10] Con sí gravi pene sono tormentato, che io non temo piggiori. Colui, ch'è miserissimo, non puote essere piú misero. Sia maladetto il díe, nel quale mi concepette la mia madre, e 'l dí, ch'ella mi partorí, e quello, ch'io cominciai a poppare, e il dí, ch'io nella culla piansi, e trassi lai. Sia maladetto il dí, ch'io usci' della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse, che m'avesse in altro trasmutato quel dí, quando mia madre mi dava le mammelle, acciocch'io non vedessi tanti mali.[11] Il mio capo dovea esser con segamento di vene tagliato; imperocché meglio era i morti membri seppellire, che vivendo patire peggio che morte.[12] Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O sommo Padre, abbi misericordia di me; o sommo Padre mia speranza, soccorri a me misero.

Santa Caterina da Siena n. da Iacopo Benincasa, tintore, il 23 marzo 1347. Giovanissima, entrò nel terz'ordine di S. Domenico. Scrisse lettere piene di zelo religioso a condottieri, a rettori di città, ai papi, alla regina Giovanna I ecc. Nel 1374, durante una pestilenza, si segnalò per la sua carità e per la sua energia, a Siena e a Pisa. Nel 1376 partí per Avignone,

[1] *Vomitano.* — [2] Ovidio, *Ex Ponto*, I, II, 43 segg. — [3] Seneca, *Epigr. De qualitate temp.* — [4] Cfr. Stazio, *Theb.*, V. 599. — [5] *Proph. Isaiae*, XXIX, 8. — [6] Orazio, *Epist.*, I, II, 41-42. — [7] Ovidio, *A. Am.*, 451-52. Cfr. *Ant. R. Volg.* IV, DXXII. — [8] Cfr. Ovidio, *Trist.*, V, I, 30. — [9] Id., *Trist.*, IV, I, 55, segg. ecc. — [10] Questo concetto e queste imagini passarono poi ne' canti semi-popolari, p. e. negli strambotti di L. Giustinian, e nei canti popolari. — [11] *Proph. Jeremiae*, XX, 14, 17, 18; *Lib. Iob.*, III, 3, 11-12. — [12] Massimiano, I, 265-6. Cfr. p. 311, r. 40.

dove Gregorio XI le promise che sarebbe tornato a Roma. Chiamata in questa città da Urbano VI, vi si fermò, e vi m. il 29 aprile del 1380. Ci rimangono di lei 383 lettere e un *Dialogo della Divina Provvidenza,* che dettò mentre era rapita in estasi.

Lettera a Gregorio XI

Al nome di Gesú Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e carissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesú, io, vostra indegna figliuola, Caterina, serva e schiava de' servi di Gesú Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio; che ho desiderato di vedere in voi la plenitudine[1] della divina Grazia; sí è per siffatto modo che voi siate strumento e cagione, mediante la divina Grazia, di pacificare tutto l' universo mondo. E però vi prego, padre mio dolce, che voi, con sollecitudine ed affamato desiderio della pace e onore di Dio e salute dell'anime, usiate lo strumento della potenzia e virtú vostra. E se voi mi diceste, padre: Il mondo è tanto travagliato! In che modo verrò a pace? dicovi, da parte di Cristo crocifisso: tre cose principali vi convien adoperare con la potenzia vostra. Cioè, che nel giardino della santa Chiesa, voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè, li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenzia a divellere questi fiori. Gittateli di fuori che non abbiano a governare. Vogliate ch' egli studino a governare loro medesimi, in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori, che siano veri servi di Gesú Cristo; che non attendano ad altro che all' onore di Dio e alla salute dell'anime, e sieno padri de' poveri. Oimè, che grande confusione è questa, di vedere coloro, che debbono essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sustanzia della santa Chiesa a' poveri; ed egli si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, piú che se fussero mille volte nel secolo! Anzi, molti secolari fanno vergogna a loro, vivendo in buona e santa vita. Ma pare che la somma e eterna Bontà faccia fare per forza quello, che non è fatto per amore. Pare che permetta che gli stati e delizie siano tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la Chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, com' era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali. Ché, poi ch' ha mirato piú alle temporali, che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio. Però vedete che Dio, per questo giudizio, gli ha permessa molta persecuzione e tribolazione; ma confortatevi, padre, e non temete per veruna cosa, che fusse addivenuta o addivenisse, che Dio fa per rendere lo stato suo perfetto; perché in questo giardino si paschino[2] agnelli e non lupi, di-

[1] Lat., *pienezza.* — [2] *Pascano.*

voratori dell' onore, che debbe essere di Dio, il quale furano e dànnolo a loro medesimi. Corfortatevi in Cristo dolce Gesú, che io spero che l'adiutorio[1] suo, la plenitudine della divina Grazia, il sovvenimento e l'adiutorio divino sarà presso da voi, tenendo il modo detto di sopra. Da guerra verrete a grandissima pace; da persecuzione a grandissima unione. Non con potenza umana; ma con la virtú santa sconfiggerete le dimonia visibili delle inique creature, e le invisibili demonia, che mai non dormono sopra di noi.

Ma pensate, padre dolce, che male agevolmente potreste fare questo, se voi non adempiste l' altre due cose, che avanzano a compire l' altre: e questo si è dello avvenimento[2] vostro, e drizzare il gonfalone della santissima croce. E non vi manchi il santo desiderio, per veruno scandalo né ribellione di città, che voi vedeste o sentiste; anzi, piú s'accenda il fuoco del santo desiderio a tosto volere fare. E non tardate, però, la venuta vostra. Non credete al dimonio. Ch' e' s' avvede del suo danno; e, però, s'ingegna di scandalizzarvi e di farvi tôrre le cose vostre, perché perdiate l' amore e la carità, e impedire il venire vostro. Io vi dico, padre in Gesú Cristo, che voi veniate tosto, come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito Santo, che vi chiama. Io vi dico: Venite, venite, venite! E non aspettate il tempo, ché il tempo non aspetta voi. Allora, farete, come lo svenato agnello,[3] la cui vice[4] voi tenete; che, con la mano disarmata uccise li nemici nostri, venendo come agnello mansueto, usando solo l' arma della virtú dell' amore, mirando solo avere cura delle cose spirituali e rendere la Grazia all' uomo, che l' aveva perduta per lo peccato.

Oimè, dolce padre mio, con questa dolce mano vi prego e vi dico che veniate a sconfiggere li nostri nemici. Da parte di Cristo crocifisso vel dico: — Non vogliate credere a' consigli del dimonio, che volsero impedire il santo e buono proponimento. Siatemi uomo virile e non timoroso. Rispondete a Dio, che vi chiama, che veniate a tenere e possedere il luogo del glorioso pastore santo Pietro, di cui vicario sete rimasto. E drizzate il gonfalone della croce santa; ché, come per la croce fummo liberati (cosí disse Paolo), cosí, levando questo gonfalone (il quale mi pare refrigerio de' Cristiani), saremo liberati noi dalla guerra e divisione e molte iniquità; il popolo infedele dalla sua infidiltà. E, con questi modi, voi vorrete; e averete la riformazione delli buoni pastori della santa Chiesa. Reponetele il cuore, che ha perduto, dell' ardentissima carità: ché tanto sangue li è stato succhiato per gl' iniqui devoratori, che tutta è impallidita. Ma confortatevi, e venite, padre; e non fate piú aspettare li servi di Dio, che s' affliggono per lo desiderio. E io, misera miserabile, non posso piú aspettare: vivendo, mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio. Non vi dilongate, però, dalla pace, per questo caso, che è addivenuto, di Bologna;[5] ma venite. Che io vi dico, che li lupi feroci vi metteranno il

[1] Lat., *aiuto.* — [2] *Venuta.* — [3] Gesú. — [4] *Vece* — [5] Nel 1376.

capo in grembo, come agnelli mansueti; e dimanderanno misericordia a voi, padre.

Non dico più. Pregovi, padre, che odiate e scoltiate quello, che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli, che sono con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e da mia; che sono veri servi di Cristo e figliuoli della santa Chiesa. Perdonate, padre, alla mia ignoranzia; e scusimi, dinanzi alla vostra benignità, l'amore e dolore, che mel fa dire. Datemi la vostra benedizione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesú dolce, Gesú amore.

V. *Prediche* di G. da Rivalto; Milano, Silvestri, e Bologna, Romagnoli, — C. Frati, *Ric. sul Fiore di Virtù*, negli *Studi di Fil. Rom.*, 16, — G. Zambrini, *Collez. di Legg. ined.*; Bologna, Ramazzotti, 1855, — *Leggende del sec.* XIV; Firenze, Barbèra, (cfr. per le *Vite* attribuite al Cavalca una recensione del Pasqualigo nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.* 1887), — Passavanti, *Specchio* ecc., Firenze, Le Monnier; — I *Fioretti di S. Francesco*; Verona, 1822, — Alvisi, *Su le fonti de' Fioretti*, nell'*Arch. Stor. Ital.* 1879, e *Il testo latino de' Fior. di S. F.* nell'*Antol.* del Morandi, — *La visione di Tugdalo*; Bologna, Romagnoli, — Da S. Concordio, *Ammaestramenti*; Milano, Soc. de' Classici, — L'*Arrighetto*; Milano, Silvestri e Firenze, Barbèra, — *Lettere di C. di Siena* a cura di N. Tommasèo; Firenze, Barbèra, 18[illegible]0, — Capecelatro, *St. di S. C. da S.*, ivi — D'Ancona, *La leggenda di Vergogna e la leggenda di Giuda*; Bologna, Romagnoli.

La prosa nel secolo XIV. — 3.° *Novelle e Romanzi e altre narrazioni.* Ai primi anni del secolo, se non alla fine del precedente, si fa risalire la traduzione dal francese del *Libro de' sette Savi.* Parecchie novelle si trovano intercalate nel cosí detto « romanzo », attribuito a Bosone di Gubbio (m. 1350?), l'*Avventuroso Ciciliano.* Tra il 1348 e il 1353 Giovanni Boccaccio, che aveva già composto altri racconti in prosa, (il *Filocolo*, l'*Ameto*, la *Fiammetta*) scrisse il *Decameron.* Ser Giovanni fiorentino cominciò nel 1378 il *Pecorone*, che contiene novelle e narrazioni storiche. Molte novelle scrissero Giovanni Sercambi da Lucca (1374) e Franco Sacchetti (n. 1335). Alcune se ne trovano nel *Paradiso degli Alberti* (di Giovanni da Prato? 1360?-1430?) e in altre opere.

Ci restano moltissime altre novelle del secolo XIV: p. e. quelle *di Messer Dianese e di Messer Gigliotto, di Torello del Maestro Dino del Garbo, del Mago e del Giudeo* ecc.

Altre narrazioni profane: *La Fiorita* di ARMANNINO *Giudice* (di Bologna, o di Parma) scritta nel 1325, vasta compilazione in 33 libri di « storie » dalla creazione ai fatti di Tebe, di Troia, di Roma ecc., — il *Fiore d'Italia*, altra compilazione attribuita a GUIDO DA PISA, di cui fanno parte i *Fatti d'Enea*, — il *Libro Imperiale* (da Romolo a Enrico VII di Lussemburgo), — il *Fioretto di Croniche degl' Imperadori*, — i volgarizzamenti di Fedro, della *Storia Troiana* di Guido delle Colonne (v. p. 34), dei *Fatti di Alessandro Magno* (dal francese), del *Romuleo* di B. DA IMOLA (v. p. 224), delle

Vite degli Uomini illustri del Petrarca e delle *Donne famose* del Boccaccio (i due ultimi fatti da DONATO DEGLI ALBANZANI di Pratovecchio).

Il Libro de' Sette Savi (derivante, per via di traduzioni, da un antico testo indiano) racconta che un imperatore di Roma affidò l'educazione d'un suo figliuolo a sette savi. Richiamato il giovine alla corte per desiderio della madrigna, i savi seppero, guardando la luna, che egli passava gravissimo pericolo; ma egli apprese, guardando una stella, che avrebbe evitato il pericolo, se per un certo numero di giorni non avesse parlato. Accusato dalla madrigna, il giovine fu condannato a morte; ma i savi, l'un dopo l'altro, narrando novelle, persuasero il re, di giorno in giorno, a non far eseguire la sentenza; mentre, di giorno in giorno, la madrigna, con altre novelle, lo stimolava a farla eseguire. Passato il termine assegnato, egli poté parlare, difendersi ed essere assoluto.

L'*Avventuroso Ciciliano* dovrebbe raccontare « l'avventure di cinque Baroni dell'Isola, i quali andarono per lo mondo cercando loro avventure ». — In questo libro, — dice l'autore — « faremo menzione d'alquante notabili avventure le quali a loro intervengono, e d'altri Signori e Baroni per operazioni de' detti cinque Baroni; e come alquanti di loro ne tornarono in Cicilia con molta moneta; e alquanti ne morirono; e finiremo il libro nel tempo ch'elli si compuosono; e sarannoci iscritti molti belli essempri per ammaestramento di tutti quelli, che saranno percossi dalla Fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino ». — Cosí come ci resta, il « romanzo » racconta soltanto le avventure di M. Gianni il Chiaro in Barberia, di M. Antonio Ammiraglio in Inghilterra, di M. Ulivo di Fontana in Oriente. È in sostanza, un centone di scritture diverse, raccolte di qua e di là (parecchie novelle, una lettera di re Roberto di Napoli già tradotta da G. Villani, l'orazione di Cicerone contro Catilina tradotta da B. Latini ecc.). — Pare che a Bosone non si possa dare altro vanto se non di avere immaginato la cornice, in cui quelle scritture sono accozzate.

Il Paradiso degli Alberti è intitolato un libro attribuito a Giovanni da Prato, perché nella villa detta del *Paradiso* si trovano raccolti, nel 1389, i personaggi del racconto, sotto gli auspici di Antonio degli Alberti. Le novelle, che esso contiene, sono 7.

Dal *Libro de' sette Savi*

Messer, disse il Savio (*Giesse*) e' fu giàdi[1] uno Visconte nel lo Renno[2] che avea una moglie, cui egli molto pregiava e molto l'amava, e cosí ella lui per sembianti,[3] e non aveva niuna reda; e ciò che l'uno faciea all'altro piaciea, tanto che un giorno avenne che 'l signiore teneva un coltello in mano, che novellamente gli era stato donato, e dall'altra mano teneva un bastone, di ch'egli voleva fare una mazzetta; e la donna gittò la mano avanti, tanto che, per disaventura, il coltello le tagliò un poco il dito e cominciò a insanguinare; e quando il marito la vide, n'ebbe sí gran duolo e sí grande ira, ch'egli se ne morí l'altra mattina. E ben potete sapere, disse il Savio allo 'mperadore, che ciò non gli avvenne di gran senno. Il corpo fu adparecchiato e sotterrato e gli amici suoi e' parenti ne feciono gran pianto; ma la moglie ne fecie grandissimo duolo; e quando il corpo fu portato a uno cimitero fuori della terra, ch'era bello e onorevole e nuovo, la dama piagniendo e sospirando molto forte disse che mai non si voleva partire d'insú la fossa fino al giorno che anch'ella morrebbe, dapoi che per amor di lei era morto. I parenti suoi vennono a lei e biasimaronla forte della sua maniera e de' suoi pensieri, e la confortavano come sapeano, e dicievanle che ciò non farebb'ella, perocché l'anima di lui non avrebbe niuno prò, ma danno sí, e che a lei verso Iddio n'averrebbe male; e dicievanle ch'ella prendesse buon cuore, e ch'ell'era giovane e bella e di gran legnaggio, e potrebbesi rimaritare a sua volontà, poiché costui era morto. — Signiori, disse la dama, voi parlate per niente,[4] però ch'io non mi muterò[5] di quinci per cosa, che m'avenga, inanzi ch'io sia morta; perocché per l'amore di me è morto il mio Signiore, a cui io voglio di ciò rendere merito, e morire qui sopra la sua fossa. E quando i suo' parenti vidono ch'ella non si voleva mutare di suo proposito per loro parole, eglino la lasciaron ivi tutta sola, ma le feciono una loggia ben coperta e chiusa e andaronsene, e ordinaron che le fossono recate delle legnie per far fuoco, peroché 'l tempo era molto freddo. A quel giorno che 'l Visconte detto era suto sotterrato, furon presi tre cavalieri ladroni e rubatori, che avevan guasto tutto il paese d'intorno; i quali, come che grande sforzo bisogniasse a pigliarli, pure e' furon presi e messi in mano del rettore, ch'avea a fare le giustizie; onde quelli della contrada ne furon molto lieti, però che avea lor fatto gran

[1] Fr. *jadis.* — [2] In Lorena. — [3] *Del pari.* — [4] *Inutilmente.* — [5] *Muoverò.*

danno. Il quale rettore, che gli aveva a giudicare, di presente[1] gli mandò a inpiccare. Aveva in quella terra un altro cavaliere, ch' aveva diversi figliuoli e che molti erano ridottati,[2] peroché non era niuno che fosse penduto[3] che non convenisse esser guardato la prima notte, accioché non fosse spiccato. Ora convenne che 'l cavaliere andasse quella notte a guardare que' tre cavalieri, ch' erano suti inpiccati, e egli s' apparecchiò bene e appunto, e armossi e montò su uno gran destriere, e se n' andò tutto diritto alle forche, solo, sanza compagnia, e là dimorò fino alla mezza notte. E essendo gran freddo, il cavaliero guatò verso il cimitero, dove la dama stava, che guardava il suo marito, e vide la chiarità del fuoco, ch' ella facieva, e pensò d' andare fino là a scaldarsi, e così fecie. E tanto andò ch'egli pervenne là, e pregò la dama ch'ella il lasciasse entrare dentro per scaldarsi; di che la dama fu tutta abbaíta,[4] e li rispuose che là entro egli non enterrebbe punto; e egli le disse ch' ella non avesse paura di lui, però ch' egli non farebbe niuno male né villania, però ch' egli era il cavaliere, che guardava i tre ladroni, e era suo vicino; e dissele il suo nome. Allora la dama lo lasciò entrare dentro, e quando e' fu dentro e scaldatosi, egli guatò la dama, ch' era bella, e le disse: — Dama, io mi maraviglio forte di voi, però che vo' siete molto gientil donna, e avete buoni amici e siete bella e giovane; e se la vostra volontà fosse, voi potresti aver buon marito, possente e ricco, che vi terrebbe a grande onore, e voi giacete e state qui di costa[5] a questa bara; e ben dovete sapere che per piagniere, né per far duolo, questo vostro marito non può risuscitare; e però fate (sí) che[6] folle a star quí in questa maniera. — Messer, disse la donna, mercié; il mio marito morí per l' amore di me e io voglio per lui morire; e di quí non mi partirò mentre che io potrò vivere, e voglio rendere al mio buon signiore e marito il guiderdone di tosto morire adpresso di lui. — Dama, disse il cavaliere, questo non è punto senno, e tosto ve ne potresti ripentere. E tanto stette il cavaliere con lei, che uno dei tre ladroni, che guardava, gli fu inbolato per li suo' parenti. Il cavaliere prese commiato dalla dama e si ritornò alle forche, e quando e' giunse là, si guatò in alto e non vide fuor che due ladroni. Di che egli se ne tenne fortemente ingannato; e bene e' si pensò ch' e' parenti suoi l' avessero inbolato; e inmantenente se ne ritornò alla dama, e contolle il micieffo,[7] cioè il disastro, che gli era advenuto di questo ladrone penduto che gli era stato inbolato, e com' egli era in pericolo di perdere tutto il suo retaggio, e la pregò di suo buon consiglio e aiuto, e le disse che sapea bene che s' egli aspettasse la Signoria,[8] egli avrebbe tutto perduto. La dama rispuose inmantinente al cavaliere e disseli: — Messere, se voi volete fare adpresso il mio consiglio, e me amare e prendermi per moglie, io vi metterò in camino che voi non perderete nulla, né avrete niuno dannaggio. Il cavaliere le rispuose: che farebbe di tutto in tutto sua volontà. E ella gli disse: — Vedete quí il mio marito morto, che fu ieri sotterrato; disotterriallo inmantinente e portiallo[9] alle forche, e ivi lo 'npicchiamo in canbio di quelli, che v' è stato inbolato. Il cavaliere assentí a ciò, e inmantinente disotterrarono questo corpo e portaronlo alle forche. E quand' eglino furon là venuti, disse il cavaliere alla dama ch' egli non lo inpiccherebbe per niuna cosa, peroché, s'egli il faciesse, ne sarebbe senpre di piú codardo. E ella gli rispuose ch' ella medesima lo 'npiccherebbe per l' amore di lui. E tosto le si mutò il quore, e dimenticò il suo dolore, e di presente ella montò in sulle forche e ivi inpiccò il suo marito, e disse al cavaliere: — Ora è questi inpiccato; non abbiate paura di quello, che v' è stato inbolato, perocché non fia giammai riconosciuto. — Bene lo cred' io, disse il cavaliere, ma l'altro aveva una fedita nel costato, che gli fu, quando fu preso, data; e se le gienti se n' avegono domattina quando eglino il vedranno, io sarò a gran pericolo. — Messer, diss' ella, voi avete una buona spada, feritelo; e se voi nol volete fare, e io il farò. Il cavaliere la pregò ch' ella il fedisse, e ella prese la sua spada e lo fedí di sí gran volontà ch' ella il passò dall' una parte all' altra. Appresso le disse il cavaliere: — Dama, ancora falta[10] fare un'altra cosa, ch'egli avea rotti due denti nella bocca, davanti. E ella inmantinente andò e glie le ruppe con due grosse pietre. E quando ell' ebbe ciò fatto, ella disciese dalle forche e disse al cavaliere: — Molto pregio il vostro amore dipoiché, per l' amore di voi, io ò il marito inpiccato. — Vero è, disse il cavaliere; ma, falsa e disleale femmina, io giudicherei per diritto che tu fossi arsa e strascinata alle forche piuttosto che una ladronessa; perochè tosto ài dimenticato colui, che ieri si morí, e fu sotterrato per l' amore di te; mala fidanza puote uomo avere di te!

[1] *Subito.* — [2] Cfr. p. 33, n. 11. — [3] *Appeso,* qui *impiccato.* — [4] Dal fr. ant. *esbaïr, maravigliare, spaventare.* — [5] *Accanto.* Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 32. — [6] *Come.* — [7] Fr. *meschief, disgrazia.* — [8] Le guardie. Boccaccio, *Decameron,* V, 15: « Io, temendo per me medesimo la signoria, levatomi, » ecc. — [9] *Disotterriamolo... e portiamolo.* — [10] *Manca* o *bisogna.*

Disfatto sia colui, che in mala femmina crede. Quando la dama udí quella parola, ella fu sí abbaíta, ch' ella non sapeva che dire, né che fare, né che rispondere.[1]

Giovanni Boccaccio n. probabilmente a Parigi, nel 1313, da Boccaccio di Chellino da Certaldo, mercante. Fanciullo di sette anni già componeva versi (*De Geneal. Deor.* XV); ma il padre lo allogò presso un mercante e ve lo tenne per sei anni; poi per altri sei, l' obbligò a studiare diritto canonico a Napoli (1330?). Il 27 marzo del 1334 secondo alcuni — altri dicono nel 1336 — vide, nella Chiesa di S. Lorenzo, Maria, figliuola naturale del re Roberto, e l' amò e fu riamato. Per far cosa grata a lei, che ne lo aveva richiesto, cominciò il *Filocolo*; per placarla, una volta che gli si mostrava sdegnosa, scrisse e le offrí la *Teseide* (1341); durante un' assenza di lei, procurò di confortarsi lavorando al *Filostrato*. Richiamato dal padre a Firenze nel 1341, compose in quella città l' *Ameto* e, pare, l' *Amorosa visione*. Tornato a Napoli (1344) vi scrisse il *Ninfale Fiesolano* (1346?) e fors'anche la *Fiammetta*: tra il 45 e il 46, probabilmente, dimorò per qualche tempo a Ravenna, presso Ostasio da Polenta. Mortogli il padre (fine del 49?) e divenuto tutore di un suo fratellino, tornò a Firenze. Nel novembre del 1350 conobbe personalmente e ospitò il Petrarca, del quale fu sempre amicissimo, e che amò lui grandemente. In quell' anno, dicono, ebbe da' capitani di Or S. Michele dieci fiorini, perché li desse a suora Beatrice, figliuola di Dante, monaca nel monastero di S. Stefano dell' Uliva di Ravenna. Nell' aprile del 1351 andò a Padova, d' incarico del Comune, per invitare il Petrarca a stabilirsi a Firenze, e a dirigere lo *Studio* fiorentino. Alla fine dello stesso anno fu mandato ambasciatore del Comune a Ludovico di Brandeburgo. Si crede che nel 1353 compí il *Decameron*: l' anno seguente fu mandato ambasciatore al papa, ad Avignone. Nel 1359 fece visita al Petrarca, a Milano, e si trattenne con lui qualche tempo: nel 60 andò a Venezia per indurre Leonzio Pilato a recarsi a Firenze. Riuscí, e tenne in casa il Pilato, da cui si fece spiegare privatamente l' *Iliade*: procurò, inoltre, che il Comune lo nominasse lettore con adeguato stipendio.

Poco dopo, un Gioacchino Ciani certosino gli si presentò affermando che un altro frate (Petroni), moribondo, gli aveva dato incarico di ricercare lui, Boccaccio, e di minacciarlo di pros-

[1] È la novella divulgatissima della *Matrona di Efeso,* narrata già da Fedro, *App.*, XV, e da Petronio, *Satir.*, CXI alla quale non pare si sia trovato sinora riscontro orientale.

sima morte e della dannazione eterna, se non avesse mutato vita e abbandonati gli studi profani. Egli, turbato, si propose di darsi tutto alla religione, e ne scrisse al Petrarca, offrendogli di vendergli i suoi libri; ma il poeta (28 maggio 1362) pure esortandolo a correggersi, lo dissuase dall'abbandonare gli studi. Invitato da Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, andò a Napoli; ma, scontento del modo com'era trattato, se ne tornò a Firenze. Nel 1363 dimorò a Venezia per tre mesi, ospite del Petrarca, e nel 1365 andò ad Avignone, ambasciatore del Comune alla corte papale. Intanto scriveva le opere *De Claris mulieribus* (1362?), *De Casibus virorum illustrium* (1356-64?) e attendeva al *De Genealogia Deorum*, cominciato molti anni innanzi (1346-50?).

Stette per poco nella Certosa di Santo Stefano in Calabria (1370) e a Napoli (1372). Il 23 ottobre del 1373 cominciò a legger Dante nella chiesa di Santo Stefano di Firenze, con lo stipendio di non piú di cento fiorini. In quell'anno stesso il *De Geneal. Deorum* era compiuto. Ritiratosi a Certaldo, morí il 21 dicembre 1375.

Oltre le opere già indicate, scrisse in Italiano *Rime*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, il *Commento* ai primi 17 canti della *Divina Commedia*, un riassunto in versi del poema di Dante, alcune lettere, tra cui una lunghissima a Pino de' Rossi, — in latino sedici egloghe, un' opera *De Montibus Silvis Fontibus Lacubus Fluminibus Stagnis et Paludibus et de nominibus Maris*, parecchie epistole, qualche carme. Gli si attribuiscono: un poemetto intitolato *Caccia di Diana*, la *Storia del Calonaco da Siena* in ottava rima, l' *Urbano*, narrazione in prosa, una lettera in dialetto napoletano ecc.

Il *Filocolo* o *Filocopo* (*Fatica d'Amore*) è un romanzo in prosa, diviso in 5 libri. — Quinto Lelio Africano, discendente di Scipione, e Giulia Topazia, nata della gente Giulia, vivevano a Roma senza figli. Q. Lelio si raccomandò « al Santo per cui Galizia è visitata » e Giulia divenne incinta. Allora si avviarono, con buona compagnia, in pellegrinaggio, verso la Spagna. « Il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda », sotto forma di un nobile cavaliere governatore di Marmorina, si presentò a Felice re di Spagna, nipote di Atlante, a cui Marmorina era sottoposta, e gli annunziò che questa città era stata presa e incendiata da' romani: ciò detto, finse di morire per le ferite ricevute difendendo la città. Il re mosse subito verso Marmorina col suo esercito: incontrati in una valle Lelio e i compagni, credendoli nemici, li assalí, e, nonostante la loro difesa valorosissima, li vinse. Lelio rimase morto: Giulia, benignamente confortata da Felice, fu accolta con molta bontà dalla regina. Lo stesso giorno questa dette alla luce un bambino, al quale fu posto nome Florio, e quella una bambina, Biancofiore. Giulia morí del parto. Florio e Biancofiore crebbero insieme e furono insieme educati (I). Amore, mandato da Venere, rivestí « il senile aspetto » del re, e, abbracciando i giovinetti, li fece innamorare l' uno dell' altro. Il maestro se n' accorse, ne parlò ad Ascalione, al quale erano affidati, e questi al re, che, per suggerimento della moglie, mandò Florio, invano ripugnante, alla corte di Feramonte duca di Montorio, loro parente, col pretesto che vi avrebbe studiato meglio che altrove le scienze. Biancofiore, dolente al pari di lui, gli donò un anello, già appartenuto a Scipione, il cui colore si mutava quando un « noioso accidente » avveniva a chi lo teneva. Il giovine a Montorio soffriva moltissimo per esser lontano da Biancofiore, onde il re deliberò di farla morire. Il giorno della festa di lui, ella ebbe dalla regina l' incarico di portare alla mensa reale un pavone cotto; ma questo era avvelenato. Creduta colpevole di aver voluto far morire Felice, Biancofiore fu condannata al rogo. Florio, avvertito in sogno da Venere, che gli lasciò una spada, accompagnato da Ascalione e da Marte (mandato dalla dea ad aiutarlo) liberò la giovinetta, senza darlese a conoscere, e tornò a Montorio (II). Colà capitò un cavaliere, Fileno, il quale si credeva amato da Biancofiore, e lo disse, e mostrò un velo, che, per ubbidire alla regina, la fanciulla gli aveva dato. Disperato, Florio voleva uccidersi; ma, per un sogno di buon augurio, che ebbe, deliberò di scriver prima a Biancofiore. Questa rispose dimostrando la sua innocenza; ma Diana, a cui non era stato offerto sacrifizio quando la fanciulla era stata liberata, indusse la Gelosia a tormentare il giovine, che meditò di nuocere al creduto rivale. Il Sonno, pregato da Venere, fece da uno de' suoi ministri avvisare Fileno del pericolo, che correva: questi, meno per viltà che per far cosa grata a Florio, si allontanò subito da Montorio, e non si fermò se non quando giunse a un monticello non lontano da Semifonte, dove passò i giorni in continui lamenti, sinché non fu trasformato in fontana. Intanto il re Felice, istigato da Diana, risolse di far morire Biancofiore; ma la regina lo indusse a venderla a due mercanti, ai quali fu consegnata insieme con la sua maestra Glorizia. Diana, placata dalle preghiere di lei, le apparve e la confortò a bene sperare. I mercanti la condussero prima in Sicilia, poi a Rodi, infine ad Alessandria, dove l' ammiraglio del sultano di Babilonia la comperò per farne dono al suo signore, e la fece chiudere con Glorizia in una torre, dove erano molte altre fanciulle. — Il re di Spagna aveva fatto seppellire il corpo d' un' altra giovane, e spargere la voce che fosse Biancofiore: alla triste notizia, Florio corse a Marmorina e voleva uccidersi su la sepoltura; ma la regina, fattala aprire, gli dimostrò che Biancofiore non era morta. Allora egli risolse di cercarla per tutto. La madre gli donò un anello, che faceva « grazioso a tutte genti colui, che seco il portava », e lo preservava da' pericoli del fuoco e dell' acqua. Messosi in viaggio accompagnato da Feramonte, da Ascalione e da altri amici, si faceva chiamare *Filocolo* (III). Attraversando l' Italia, giunsero al luogo dov' era Fileno, trasformato in fontana, che raccontò loro la sua storia. Ad Alfea salirono sopra una nave: una tempesta li gettò nel porto di Napoli. Scesero a terra: il mare continuò ad essere turbato per parecchi mesi. Un giorno, andando a visitare il sepolcro di Virgilio, furono invitati da una lieta brigata di giovani e di donne a trattenersi con loro. Galeone, uno di quelli, divenuto amico di Florio, gli dette notizie intorno alla brigata e specialmente intorno alla donna, che era prima fra tutte, Fiammetta « figliuola dell'altissimo principe sotto il cui scettro que' paesi in quiete si reggevano ». — Costei propose che, eletto un *re*, questo rispondesse alle questioni d' amore, che gli sarebbero rivolte. Tutti volevano re Ascalione, ma egli cedette l' onore a Fiammetta. Le questioni proposte furono 13, quasi tutte precedute da racconti piú o meno brevi. — Rimessisi in mare Florio e i compagni, passarono per i luoghi stessi pe' quali era passata Biancofiore, ed ebbero notizie di lei, e trovarono amici dove meno speravano. Giunsero ad Alessandria. Florio, trasportato un giorno dal suo cavallo sino alla torre, dove era rinchiusa la fanciulla, riuscí a rendersi amico Sadoc, guardiano di essa torre, giuocando con lui agli scacchi e lasciandosi vincere; ottenne da lui di esser posto in una delle ceste, che l' ammiraglio mandava, nel giorno di una gran festa, piene di fiori alle fanciulle, e proprio in quella assegnata a Biancofiore; e cosí, perché altrimenti non avrebbe potuto, penetrò nella torre. — I due amanti si sposarono innanzi all' altare di Cupido, consenziente Glorizia. L' ammiraglio, che amava Biancofiore, trovatili insieme, li condannò al fuoco. Furono tutti e due legati ad un palo; ma l' anello miracoloso di Florio, prima, e poi Venere impedirono che soffrissero male alcuno. I compagni di Florio, dopo sanguinosa zuffa, costrinsero l' ammiraglio a chieder pace. Liberati i due giovani, l' ammiraglio scoprí che Florio era figliuolo d' una sorella sua. Furono celebrate con grandissima pompa le nozze ad Alessandria (IV). Passati dieci mesi, i due sposi si rimisero in viaggio per tornare in Ispagna. Si fermarono a Napoli, visitarono Baia, Cuma, Pozzuoli; udirono narrare maravigliose storie di uomini e di donne cambiati in piante e in pietre; incontrarono Galeone infelice per amore e lo menarono via. Giunti al luogo dove Fileno era mutato in fontana, ottennero dagli dei che riprendesse la forma umana. Florio pacificò due popolazioni vicine e nemiche (una de' Caloni, l' altra discesa dagli antichi fiesolani) e le persuase a edificare una città nuova (Calocipe), alla quale dette per signore Galeone. Andarono a Roma, dove il vecchio Ilario convertí Florio al cristianesimo e dove furono affettuosamente accolti da' parenti di Biancofiore, già madre d' un

bel bambino. Giunsero infine a Marmorina: il re e la regina si convertirono al cristianesimo e, di lí a poco, lasciarono ad essi il regno (L. V). — L'argomento del *Filocolo*, prima che dal Boccaccio, era stato trattato in poemetti francesi e tedeschi: si ritrova nella *Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola* (sec. XIV). — Prima edizione: Venezia, per Gabriele Di Piero, 1472.

La Teseide è un poema di 12 canti in ottava rima. Teseo fece guerra alle Amazzoni, che non permettevano a nessun greco di entrare nel loro regno, le vinse, sposò Ippolita loro regina e menò ad Atene anche Emilia sorella di lei, bellissima; poi pregato dalle donne, alle quali Creonte impediva di seppellire i loro parenti morti sotto Tebe, mosse contro il tiranno tebano, lo vinse, e permise a quelle di fare ciò, che bramavano. Tra i tebani feriti furono raccolti due, Arcita e Palemone, curati, e condotti prigionieri ad Atene (I e II). Un giorno i due tebani videro dalla loro prigione Emilia, e la udirono cantare e se ne invaghirono. Peritoo, amico di Arcita e di Teseo, ottenne che questo desse a quello la libertà, a patto, però, che uscisse dal regno e non vi rientrasse mai. Accommiatatosi affettuosamente da Palemone, Arcita partí (III); ma, dopo essere stato qualche tempo, facendosi chiamare Peleo, in corte di Menelao a Micene e di Peleo ad Egina, tornò ad Atene e fu accolto nella corte di Teseo: nessuno lo riconobbe (perché le pene d'amore l'avevano tutto trasformato) tranne Emilia, la quale però, come discreta e saggia, non ne parlò a nessuno, e nemmeno a lui. Un giorno ch'egli si lamentava ad alta voce, secondo il suo solito, in un boschetto, lo udí Panfilo servitore di Palemone, lo riconobbe, e andò a dar la notizia al padrone. Palemone, per gelosia, risolse di fuggire, e, con l'aiuto di Panfilo (del quale vestí gli abiti e che lasciò in prigione in vece sua) vi riuscí. Cercò Arcita e, trovatolo, combatté con lui; ma capitò Teseo, il quale, saputo chi fossero e perché combattessero, li perdonò e decretò che di lí ad un anno avrebbero combattuto di nuovo, ognuno con cento compagni: Emilia sarebbe stata sposa del vincitore (V). Ognuno de' due amanti raccolse i suoi cento amici, tra cui i piú forti, e che poi dovevan essere i piú celebri eroi della Grecia, Agamennone, Menelao, Castore, Polluce, Nestore ecc. (V). Ordinate le due schiere, dopo un discorso di Teseo, Arcita si raccomandò a Marte, Palemone a Venere (le preghiere andarono a trovare il dio e la dea, e il poeta descrive i luoghi dove in quel momento se ne stava ognuno de' due). Emilia pregò Diana che facesse vincere colui, che piú l'amava, ma che all'altro « bastasse la vergogna sola, senz' altro danno ». I due campioni esortarono i loro compagni (VII); poi la zuffa cominciò. Palemone e la sua schiera furono vinti (VIII), ma « il già contento » Arcita, per opera d'una furia mandata da Venere, cadde sotto il proprio cavallo, e n'ebbe schiacciato il petto. Tirato da carro trionfale preceduto da' vinti avversari, Arcita fu recato alla reggia. Per consiglio di Teseo, Palemone fu « servato per prigione » ad Emilia, che gli ridette la libertà, armi e cavallo. Le nozze di Arcita e di Emilia furono subito celebrate (IX), ma egli, essendo già vicino a morte, chiese che Emilia fosse data a Palemone. Fatti commoventi addii, Arcita morí (X) e, dopo i solenni funerali di lui, Emilia sposò Palemone (XI-XII). — Prima edizione: Ferrara, per Agostino Carnerio, 1475.

Il Filostrato (« vinto ed abbattuto da amore ») è un poema in ottava rima, diviso in nove parti. — Troilo, figliuolo di Priamo re di Troia, vide in un tempio Griseida, figliuola di Calcante, vedova (Calcante, prevedendo la caduta della città, se n'era fuggito al campo greco). Il giovine amò Griseida e pensava a lei notte e giorno (I). Interrogato dall'amico Pandaro, cugino di Griseida, gli confidò le sue pene: Pandaro ne parlò a lei e tanto seppe dire, che la piegò ad aver compassione di Troilo, a rispondere a una lettera di lui e, infine, a parlargli (II). Griseida corrispose all'amore di Troilo (III) finché, stabilitosi tra assediati e assedianti uno scambio di prigionieri, Calcante richiese la figliuola: in cambio di lei i greci offrirono Antenore. Di ciò Troilo e Griseida provarono dolore grandissimo, e invano Pandaro tentò di consolarli. Si separarono facendosi grandi promesse di fedeltà, anzi ella promise tornare in capo a dieci giorni (IV); però, mentre Troilo soffriva e si lamentava, nulla giovandogli le distrazioni, che aveva cercato in casa di Sarpedone, e aspettava ansiosamente il decimo giorno (V), ella si lasciava a poco a poco confortare da Diomede, al quale, infine, concesse il suo amore, e donò anche un fermaglio datole da Troilo. Questi aspettò inutilmente il ritorno di lei, inutilmente scrisse; alla fine, conobbe il suo fermaglio, tolto un giorno con « un ornato vestimento » da Deifobo a Diomede. Convinto d'esser tradito, non cercò piú se non la morte nel campo, e l'ebbe da Achille (VI-VIII). Nell'ultima parte, brevissima, l'A. parla al libro e lo manda « alla donna gentil della sua mente ». — L'argomento del *Filostrato* si trovava, in germe, nel *Roman de Troie* (v. p. 8). — Prima edizione: Venezia per Luca Veneto (1480?).

Il *Ninfale d'Ameto, o Commedia delle Ninfe fiorentine,* è un racconto in prosa frammezzato da versi. — Ameto, rozzo cacciatore, capitò un giorno a un luogo, dov'eran

delle ninfe, una delle quali (Lia) cantava; né piú tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto s'inginocchiò ». I cani delle ninfe gli corsero sopra; ma quelle li quetarono, e rassicurarono Ameto. Lia riprese il canto; egli, udendola e guardandola, stupí d'ammirazione, se ne innamorò e, non potendo altro, le offrí della cacciagione. Da quel giorno prese a seguire e a servire le ninfe. L'inverno interruppe « le vaghe cacce »; ma, venuta la primavera, egli ritrovò Lia in una festa. Dopo aver udito il canto d'un pastore (Theogapen) e la disputa poetica di Acate d'Accademia con Alcesto d'Arcadia, Lia e altre sei ninfe (Mopsa, Emilia, Fiammetta, Acrimonia, Agape e Adione, che l'A. descrive ad una ad una minuziosamente) andatesene al luogo, dove stava Ameto ad aspettarle, cominciarono, per passare il tempo, a raccontare i loro amori. Ognuna, dopo la narrazione, cantava. Ultima fu Lia, che confessò di amare Ameto. Ed ecco apparire sette cigni e altrettante cicogne, che presero a combattere fra loro. Le cicogne furono vinte. Apparve una colonna di fuoco, nella quale era Venere. Ameto fu tuffato da Lia in una fontana: Mopsa gli asciugò gli occhi, Emilia lo rivolse verso il luogo dov'era Venere, Acrimonia gli fece « la vista potente a tali effetti », Adiona lo coprí di « drappi carissimi », Agape « in bocca spirato, di fuoco mai da lui sentito, l'accese ». Allora poté guardare la dea; e, sentendosi l'anima munta da sette fiammelle, la pregò d'esser favorevole a' suoi amori. — Spera, rispose la dea, e sparve. Le ninfe fecero onore ad Ameto, il quale comprese alla fine chi fossero esse, « le quali piú all'occhio che allo 'ntelletto erano piaciute, ed ora allo 'ntelletto piacciono piú che all'occhio » e sciolse un canto alla Trinità. L'ora era già tarda; le ninfe, salutatolo, partirono, ed egli tornò alle sue case acceso dell'amore di tutte. — Prima edizione: Roma, 1478.

L'*Amorosa Visione* comprende cinquanta capitoli, o canti, ognuno di ventinove terzine: messe insieme, le lettere, con cui cominciano le terzine, formano due sonetti comuni ed uno *doppio*, tutti e tre *ritornellati*. — L'A. racconta che, mentre dormiva, una Donna gentile gli apparve: seguendola, giunse a piè d'un nobile castello. Sopra una piccola porta, lesse che questa menava a via di vita, sopra un'altra: — Io do ricchezza, dignità, ogni tesoro, gloria mondana in abbondanza. Egli volle entrare per la seconda. In una gran sala (I-IV) vide su una parete dipinta una donna piacente, con un libro nella mano sinistra, uno scettro nella destra: e intorno a lei erano sette altre donne, a destra Aristotile con filosofi e scienziati, a sinistra Virgilio (IV-V) con molti poeti (tra i quali Dante festeggiato dalle sette donne e coronato con gran contento dell'A., che fu tutto lieto di averlo visto) e storici. Altrove vide la Gloria sopra un carro, con una spada in mano (VI): con lei erano dèi ed eroi della mitologia, personaggi storici ebrei, greci e romani, cavalieri della Tavola Rotonda e di Carlomagno e via via, sino a Manfredi e a Corradino (VII-XII). Nella terza parete vide gli avari intenti a prendere oro o pietre preziose, di cui c'era un gran monte, e ne conobbe molti (XII-XV). Nella quarta parete vide Amore seduto su due aquile e, accanto a lui, Lucia. Intorno erano dipinti moltissimi episodi della mitologia, de' poemi classici e della Tavola Rotonda (XV-XXX). Condotto dalla donna in un'altra sala, vi vide dipinta la Fortuna, e moltissimi, che si affollavano intorno alla ruota di lei; la sua guida gli parlò a lungo della vanità de' desidèri umani e gl'indicò molti, che non potettero opporre difesa alla Fortuna (riassumendo le storie di Tebe, di Troia, di Alessandro, di Roma ecc. XXX-XXXVII). Entrato in un giardino, ornato da una fontana mirabile, vi trovò molte donne, alcune delle quali danzavano. D'una di esse egli s'innamorò, e fu riamato con sua grande allegrezza. Ma questa gli fu interrotta dal suo destarsi (XXXVIII-XLIX). La donna gentile, dopo, lo invita a seguirlo da « quella donna, bella », assicurandogli che il sogno si avvererà, se non « si smorsa » da lei. (XL). Il poema si chiude con un'apostrofe del poeta alla donna amata. — Prima edizione con data: Milano, 1520.

Il *Ninfale fiesolano* è un poemetto di 473 ottave, in alcune edizioni diviso in sette parti. — Diana (I) dava consigli alle sue ninfe, vicino al luogo, dove poi doveva sorgere Fiesole; il giovine Affrico vide una di esse (Mensola) e l'amò. Venere, apparsagli in sogno, lo incoraggiò, promettendogli il suo aiuto. Udendo un giorno cantare tre ninfe, egli si avvicinò per chieder notizie di Mensola, ma quelle fuggirono. Tornato a casa troppo tardi (II) raccontò al padre di aver inseguito inutilmente una cerbiatta, e poi tre altre; ma il padre (Giraffone), che capí di che si trattava, per indurlo a lasciare quell'amore, gli raccontò la storia del proprio padre Mugnone, finito male per aver amato una delle seguaci di Diana. Affrico si trovò vicino a Mensola, e invano la pregò di non fuggire; ella fuggí, ed anche gli scagliò un dardo, ma fu contenta di non averlo colpito. Poi che fu tornato a casa, egli si gettò sul letto e alla madre disse d'essersi fatto male cadendo. La madre Alimena (III) fece « un bagnol molto verace a quella doglia ». Affrico si raccomandò a Venere, che gli fece intendere di aver accolta la preghiera di lui, e poi, apparsagli in sogno, gli consigliò di vestirsi da donna e di unirsi alle ninfe. Affrico (IV)

seguí il consiglio, e riuscí a farsi voler bene da Mensola. Pentita (VI) la ninfa non tornò piú da lui, ed egli, pel dolore, si uccise. Di lí a poco Mensola partorí un figliuolo, (VII), che un giorno lasciò in un cespuglio, vedendo avvicinarsi Diana. La dea lo prese, cambiò Mensola in fiume, affidò il bambino alla vecchia ninfa Sinedecchia. Questa, che aveva saputo da Mensola chi fosse il padre di Pruneo (cosí fu chiamato il bambino) lo portò ai genitori di Affrico, che l'allevarono con gran cura. Passato in quel tempo Atalante in Toscana, nominò Giraffone suo consigliere e suo siniscalco Pruneo, al quale dette in moglie Tironea, figliuola di un gran barone, e lo fece signore di « tutta quella rivera Ch' in mezzo è tra Mensola e Mugnone », dove poi sorse Firenze. — Il nucleo di questo racconto par derivato da antiche leggende, riferite da Partenio e da Pausania, o da altre analoghe. — Prima ediz. con data certa: Venezia, per Bruno Valla e Tommaso d'Alessandria, 1477.

La *Fiammetta,* ovvero *Elegia di Madonna Fiammetta,* in alcune ediz. divisa in 7 parti, è come un' autobiografia. Fiammetta vi narra come s' innamorò di Pamfilo e quel che soffrí, soprattutto per gelosia, dopo che egli dovette allontanarsi da lei. — Prima ediz. con data: Padova, per Bartolommeo di Valdezochio e Martino De' Sette Alberi, 1472.

Il *Decameron*, « cognominato *Principe Galeotto* » comincia con la descrizione della peste del 1348. Un giorno sette giovani donne (Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elisa), trovatesi insieme nelle chiesa di Santa Maria Novella, risolsero, accettando la proposta di Pampinea, di andarsene in campagna; e si fecero accompagnare da tre giovani (Pamfilo, Filostrato e Dioneo). Ogni giorno una delle donne era « regina » o uno degli uomini « re », e ordinava e disponeva del modo come si dovesse passare il tempo. Pampinea, che fu la prima regina, propose di « novellare » mentre il caldo piú si faceva sentire. Tutti accettarono, e cominciarono a raccontare ognuno una novella: alla fine andarono a cenare, e poi « comandò la reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dïoneo aiutata ». Le novelle furono raccontate in dieci giorni. L'A. riferisce anche le osservazioni, che la brigata faceva ad ogni novella, le *ballate*, che si cantarono ecc. Dopo quindici giorni, tornarono alla città. — Nella I giornata si ragionò di quel,che piú piaceva a ciascuno; nella II, di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine: nella III, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse; nella IV, di coloro, i cui amori ebbero infelice fine; nella V, di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse; nella VI, di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o, con pronta risposta o avvedimento, fuggí perdita o pericolo o scorno; nella VII, di beffe fatte da donne a' mariti; nella VIII, di beffe, che donna ad uomo, o uomo a donna, o l' un uomo all' altro si fanno; nella IX, discorse ciascuno secondo che gli piacque; nella X, si ragionò di chi liberalmente o magnificamente avesse operato. — Prime edizioni con data: Firenze e Venezia, 1470.

Il *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore* è il racconto d' un sogno. L' autore, disperato per cagion d' amore, aveva risoluto d' uccidersi; ma poi pensò ch' era meglio scacciar l' amore e vivere. Dopo esser andato a cena e aver ragionato, con buona compagnia, della fortuna e d' altri argomenti, tornato a casa, s' addormentò. Gli parve entrare in un dilettevole sentiero; ma capitò, invece, in una « solitudine diserta, aspra e fiera, piena di selvatiche piante » dove sentiva mugghi, urli e strida di bestie feroci. Ed ecco apparirgli l' ombra del marito della donna amata da lui, mandato dalla divina bontà a trarlo da quel luógo (*Laberinto d' Amore*). Il poeta, richiesto, narrò la storia del suo amore; l' ombra, dopo averlo ripreso per varie ragioni, tra cui l' età e gli studi, prese a dir male delle donne in genere e, quindi, della propria moglie; conchiuse esortando lui « ad avvilirla ed a parvificarla ». Apparsa l' alba, lo Spirito trasse dalla valle l' autore, che, mentre voleva gettarglisi a' piedi per ringraziarlo, si destò. — Prima edizione con data: Firenze, per B. di Francesco Fiorentino, 1487.

Nella *Caccia di Diana* sono descritti gli episodi di una caccia, alla quale, per comando di Diana, vanno molte donne napoletane; però, invece di far offerta della cacciagione a Diana, e a Giove, per proposta d' una donna gentile, e con dispetto di Diana, l'offrirono a Venere. Questa apparve e parlò loro amorevolmente, e Giove tramutò tutti gli animali in giovani, che dovevan essere soggetti alle donne. Un cervo divenne l' autore e videsi alla bella donna offerto. Sono 18 brevi canti in terza rima. — L' *Urbano,* mutati i soli nomi de' personaggi, è una narrazione che si ritrova nel *Libro Imperiale* (v. p. 312).

Dal *Filocolo*

(III) In cotale pensiero stando Florio, fra sé ripetea tutti i preteriti[1] atti e fatti stati tra lui e Biancofiore, poiché Fileno tornò da' lontani paesi nella sua corte, e quelli una volta pensava essere stati da Biancofiore fatti maliziosamente, e altra volta fra sé gli diceva. Egli stette piú giorni senza alcuno riposo, pieno di sollecite cure. Egli alcuna volta immaginava[2] e diceva: — Ora è Fileno davanti alla mia Biancofiore e lusingala: ma perché la lusingherebbe egli, che l' amava oltre misura? Poi fra sé altrimenti immaginava. Egli andava vedendo coll' animo tutte quelle vie, le quali sono possibili a uomo da farlo pervenire a un suo intendimento, e niuna credeva che non fosse stata fatta da Fileno, se bisogno gli fosse stato. Egli pensa che niuna persona mai parlasse a Biancofiore, che da parte di Fileno non le parlasse, e dai suoi servidori medesimi dubita d' essere stato ingannato: e cosí dimora in istimolosa sollecitudine, e non sa che si fare; e pensa che Fileno ordini di portarla via, e che ella il consenta. Egli pensa che Fileno la dimandi al re, e siegli donata per isposa. Egli pensa che i messaggí da Fileno a Biancofiore e da Biancofiore a Fileno sieno spessissimi; ma poiché egli ha diverse cose in sé rivolte,[3] cosí incominciò a dire: — Non è del tutto da credere ciò ch' io immagino, che forte mi pare che se stato fosse io non ne avessi alcuna cosa sentita: e però la scusa delle passate cose fatta da Biancofiore è da ricevere: ma chi sa di quelle che deono venire? Da un' ora a un' altra si volgono gli animi, da diversi intendimenti essendo tentati. Niuno rimedio è qui se non levare ogni cagione, per la quale Biancofiore del mio amore si potesse mutare, acciocché niuno effetto segua. Io tornerò a dispetto del mio padre a Marmorina, e solleciterò colli miei propri occhi il cuore di Biancofiore, e quindi la fuggirò[4] in parte ov' io senza paura d' alcuno potrò dimorare con lei. Se il mio padre della mia tornata si mostrerà dolente, o a Fileno farò levar la vita, o egli abbandonerà i nostri paesi. Niuna cosa ci lascerò a fare acciocché colei sia sola mia, di cui io solo sono e sarò sempre. E con questi pensieri, lasciati gli amorosi, il piú del tempo dimorava, cercando con amara sollecitudine parte di quelli fuggire, e parte metterne in effetto senza alcuno indugio.

O amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi beni possiede, cosa paurosa e piena di sollecitudine, chi potrebbe credere o pensare che la tua dolce radice producesse sí amaro frutto com' è gelosia? Certo niuno, se egli nol provasse: ma, cosa ferocissima, cosí come l' ellera gli olmi cinge, cosí ogni tua potenza ha circondata, e intorno a quella è sí radicata che impossibile sarebbe oramai a sentire te senza lei. O nobilissimo signore, questa è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri nell' altissimo e chiaro monte Citereo, costei[5] sopra i freddi colli d' Appennino impigrisce nelle oscure grotte. Tu lievi gli animi all' altissime cose, e costei gli declina e affonda alle piú vili. Tu i cuori, che prendi, tieni in continova festa e gioia, costei di quelli ogni allegrezza caccia, e con subito furore vi mette malinconia. Essa fa cercare i solinghi luoghi, e con aguto intelletto mai non sa che si sia altro che pensare. Ad essa pare che le spedite vie dell' aere siano piene d' aguati per prender ciò, che essa desidera di ben guardare. Niuno atto è che ella non dubiti che con falso intendimento non sia fatto. Niuna fede è in lei, niuna credenza, sempre crede essere tentata, e sí come tu di pace se' veracissimo ordinatore, cosí questa con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guerre. Ella magrissima e scolorita nel viso, di scure vestimenta vestita, egualmente ogni persona con biechi occhi riguarda, e tu piacevolissimo nell' aspetto con lieto viso visiti i suoi soggetti. Ella non sente mai né primavera né state né autunno; tutto l' anno egualmente dimora per lei il Sole in capricorno,[6] e quanto piú di scaldarsi cerca, piú ne' sembianti trema. Ora quanto è contraria la nostra natura! Ella si diletta d' essere senza alcuna luce, e tu ne' luminosi luoghi adoperi i santi dardi. Ella con teco quasi d' un principio nata, di tutti i tuoi beni è guastatrice. Ella piú fiate avviene che di quella infermità, onde[7] ella ha maggior paura, di quella è piú spesso assalita e oppressa infino alla morte. Oltre a' miseri miserissimo si può dire colui, che seco la toglie in compagnia.

Florio s' apparecchia con deliberato animo di nuocere a Fileno: la qual cosa la santa dea conoscendo dagli alti regni, e mossa a compassione di Fileno, cosí nel segreto petto cominciò a dire: — Che colpa ha Fileno commessa per la quale egli meriti morte o oltraggio da Florio? Niuna. Non merita morte alcuna perché egli ami quello, che piace agli occhi suoi. Cessi[8] questo, che per cagione di noi il giovine cavaliere sia offeso. E, detto questo, la seconda volta discese dal cielo, e cercò le case del Sonno,[9] de' riposi re,

[1] Lat. *passati.* — [2] Cfr. p. 106, n. 2. — [3] Pensando. — [4] *Farò fuggire, condurrò via.* — [5] La Gelosia. — [6] Come se tutto l'anno fosse dicembre. — [7] *Della quale.* — [8] *Non sia.* — [9]. Di qui fino alla fine l'A. imita, o piuttosto traduce Ovidio, *Metam.*, XI, 592-648.

nascose sotto gli oscuri nuvoli, le quali in lontanissime parti stanno rimote in una spelonca d' un cavato monte, nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand' egli sopra l' orizzonte vegnendo ne reca chiaro giorno, né quand' egli, avendo mezzo il suo corso fatto, ci riguarda con diritto occhio, né similmente quand' egli cerca l' occàso; quivi solamente la notte puote, e il terreno da sé vi produce nebbie piene d' oscurità o di dubbiosa luce: e davanti alle porte della casa fioriscono gli umidi papaveri copiosamente, e erbe senza numero, i sughi delle quali aiutano la potenza del signor di quel luogo: dintorno alle oscure case corre un picciolo fiumicello chiamato Lete, il quale esce d' una dura pietra, che col suo corso facendo commuovere le piccole pietre, fa un dolce mormorío, il quale invita i sonni. In quel luogo non s' odono i dolci canti della dolente Filomena, i quali forse potessero metter ne' petti acconci al riposo alcuna sollecitudine colla sua dolcezza. Quivi non fiere, non pecore, né altri animali si sentono. Quivi Eolo veruna potenza non ha, e ogni fronda si riposa; mutola quiete possiede il luogo, al quale niuna porta si trova, non forse serrando e disserrando potesse fare alcuno romore. Niun guardiano non v' è posto, né alcuno cane, il quale latrando potesse turbare i quieti riposi. Quivi non è alcuno gallo, il qual cantando annunzi l' aurora, né alcuna oca vi si trova, che i cheti andamenti possa con alta voce far manifesti. Nel mezzo della gran casa dimora un bellissimo letto di piuma, tutto coperto di neri drappi, sopra il quale si riposa il grazioso re co' dissoluti [1] membri oppressi dalla soavità del sonno, appresso del quale un poco giacciono i vani sonni di tante maniere e sí diverse, quante sono l' arene del mare o le stelle, di che il nido di Leda [2] s' adorna. Nella qual casa la dea entrò, continuo le mani menandosi davanti dal viso, e cacciando i sonni dagli occhi santi; e il candido vestimento della vergine diede luce nella santa casa: nella venuta della quale appena il re levò i pesanti occhi, e piú volte la grave testa inchinando, col mento si coperse il petto, e rivolto piú volte sopra il ricco letto, con rammarichevoli mormorii alquanto sé pure destò: e, appena levatosi sopra il gomito, dimandò quello che la dea cercava: a cui ella cosí disse: — O sonno, piacevolissimo riposo di tutte le cose, pace dell' animo, fugatore delle sollecitudini, mitigatore delle fatiche e sovvenitore degli affanni, egualissimo donatore de' tuoi beni, se a te è caro che Citerea si possa con gli altri iddii, a te e a me egualmente consorti, di te laudare, comanda che Fileno, innocente giovane, nei sonni suoi conosca l' apparecchiate insidie contro di lui, acciocché, conosciutele, di quelle guardar si possa. E questo detto, per quella via, ond' era venuta, appena da sé potendo il sonno cacciare, se ne tornò.

Svegliò l' antico iddio gl' infiniti figliuoli, de' quali alcuni in uomini, altri in fiere, e quali in serpenti, e chi in terra e tali in acqua, e alcuni in travi e in sassi e in tutte quelle forme, le quali negli umani animi possono vaneggiare, v' avea di quelli che si trasformavano; tra' quali, poich' egli ebbe eletti quegli, che a tali bisogni gli parevano sufficienti, appena destati gli ammaestrò che egli dovessero i comandamenti della santa dea adempiere senza alcuno indugio: a' quali essi disposti, senza piú stare, del luogo si partirono per adempierli.

Dalla *Teseide*

(X, st. 58) Perché Emilia disse: O signor mio,
poscia che tu del viver ti disperi,
deh di me, lassa, come farò io?
I' ne verrò con teco volentieri;
e già questo appetisce il mio disio;
perch' io non ho che fuor di te mi speri:
tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
e senza te non spero altro che noia.
A cui rispose Arcita: Bella amica,
prendi conforto del mio trapassare,
non prender nel tuo animo fatica,
ma per amor di me di confortare
ti piaccia: se giammai cosa, ch' io dica,
intendi nel futuro adoperare,
i' ho trovato, a tua consolazione,
modo assai degno e con giusta ragione.
Palemon caro e stretto mio parente
non men di me t' ha lungamente amata.
E per lo suo valor veracemente
è piú degno di me che tu isposata
gli sia; e questo vede tutta gente;
che posto che vittoria a me donata
fosse l' altr' ier, non fu già dirittura; [3]
ma solo fu la sua disavventura.
Di che gl' iddii errarono, e per certo
credetter lui atare, e me ataro;
ma po' che 'l loro error fu discoperto,
ciò, che avien fatto, indietro ritornaro,
e me recaro a cosí fatto merto,
il qual or piango con dolore amaro,
acciocché tu ti rimanessi ad esso,
com' essi avien diliberato appresso.
Ed io che tu sia sua me ne contento
piú che d'altrui, poich'esser non puoi mia:
ferma in lui adunque il tuo intendimento,
e quel pensa di far, ch' egli disia;
ed io son certo ch' ogni piacimento
di te per lui sempre operato fia:

[1] *Sciolti.* — [2] La costellazione. — [3] *Giustizia.*

egli è gentile, bello e grazioso,
con lui avrai diletto e sí riposo.
Io muoio, e già mi sento intorno al core
quella freddezza, che suole arrecare
con seco morte, ed ogni mio valore
sanza alcun dubbio i' mi sento a mancare:
però quel, che ti dico, per amore
farai, po' piú non posso teco stare:
i Fati t' hanno riserbata a lui:
me' sarai sua, non saresti d' altrui.
Ma non pertanto l' anima dolente,
che se ne va per lo suo amor piangendo,
ti raccomando, e pregoti che a mente
ti sia tutt' ora, mentre ch' io vivendo,
qui starà sotto del bel ciel lucente,
a te contenta la verrò caendo: [1]
io me ne vo, né so se tu verrai
là dove i' sia, ch' i' ti riveggia mai.
Gli ultimi baci solamente aspetto
da te, o cara sposa, i qua' mi dei;
ti prego molto; questo sol diletto
in vita omai attendo, ond' io girei
isconsolato con sommo dispetto,
se non avessi, e ma' non oserei
gli occhi levar tra' morti innamorati,
ma sempre gli terrei fra lor bassati.
Fatti erano i begli occhi rilucenti
d' Emilia due fontane lagrimando,
e fuor gittando sospiri cocenti,
del suo Arcita il parlare ascoltando:
e ben vedeva per chiari argomenti
che, com' egli dicea, venía mancando;
perch' ella, in boce rotta ed angosciosa,
cosí rispose tutta lagrimosa:
O caro sposo a me piú che la vita, [2]
non verso te sono crucciati i dii:
io sola son cagion di tua partita:
io nocevole sono a' tuoi disii.
Gl' iddei vecchia ira incontro a me nutrita
han ne' lor petti, come già sentii,
i qua' del tutto lo mio matrimonio
negano, ed i' ne veggio testimonio.
Il gran Teseo m' avea serbata a Acate,
col quale giovinetta io mi crescea:
bello era e fresco nella nuova etate,
e nelli primi amori assai piacea
a me: ma la malnata crudeltate,
che ha contro il nostro sangue Citerea,
mel tolse, già al maritar vicina,
benché io fossi ancora assai fantina.
Questa, non sazia del primo operare
contra di me, or te veggendo mio,
similemente mi ti vuol levare:
adunque non t' uccide altri che io;
io, lassa, colpa son del tuo passare:
il mio augurio tristo e 'l mio disio
ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
ed in tormento, non qual si conviene.
O me! sopra di me ne andasse l' ira,
che ad altri nuoce per la mia bellezza:
che colpa ci ha colui, che me desira,
se la spietata Vener mi disprezza?
Perché or contra te diventa dira?
Perché or in te discopre sua fierezza?
Maledetta sia l' ora ch' io fui nata, [3]
ed a te prima fui appalesata.
E, bello Arcita mio, sanza ragione
or foss' io morta il dí, che in questo mondo
venni, poi ti doveva esser cagione
di morte, e torti di stato giocondo:
donde giammai sentir consolazione
non credo in me, ma sempre di profondo
cor mi dorrò dopo la tua partita,
se dietro a te rimarrò, caro Arcita.

Dal *Filostrato*

(II, st. 84) Troilo canta e fa mirabil festa,
armeggia, spende, e dona lietamente,
e spesso si rinnuova e cangia vesta,
ognora amando piú ferventemente;
e per piacer non gli è cosa molesta
amor seguir, mirar discretamente
Griseida, la qual, non men discreta,
gli si mostrava a' tempi vaga e lieta.
Ma come noi, per continova usanza,
per piú legne veggiam fuoco maggiore,
cosí avvien, crescendo la speranza,
assai sovente ancor cresce l' amore:
e quinci Troilo con maggior possanza
che l' usato, sentia nel preso cuore
l' alto disio spronarlo, onde i sospiri
tornan piú forti che prima, e' martiri.
Di che Troilo con Pandaro talvolta
si dolea forte: Lasso me, dicendo,
el m' ha Griseida sí la vita tolta
co' suoi begli occhi, che morir n' intendo
per lo disio fervente, che si affolta [4]
sí sopra al cuor, nel quale io ardo e incendo; che farò? Che contento dovria [do;
solo esser della sua gran cortesia.
Ella mi guarda, e soffera [5] ch' io guati
onestamente lei; questo dovrebbe
essere assai a' miei desii infiammati;
ma l' appetito cupido vorrebbe
non so che piú, sí mal son regolati
gli ardor che 'l muovon, che nol crederebbe
chi nol provasse, quanto mi tormenta
tal fiamma, che maggiore ognor diventa.
Che farò dunque? Io non so che mi fare,
se non chiamarti, Griseida bella;
tu sola se', che mi puoi aiutare,
tu, valorosa donna, tu se' quella,
che sola puoi il mio fuoco attutare, [6]
o dolce luce e del mio cuor fiammella;
ora foss' io teco una notte di verno,
cento cinquanta poi stessi in inferno.

[1] *Cercando.* — [2] Inversione: « O sposo a me caro piú che la vita ». — [3] Cfr. p. 309, n. 11. — [4] *Accumula.* — [5] *Soffre, permette.* — [6] Cfr. p. 26, n. 13.

Che farò Pandar? Tu non di' niente?
Tu mi vedi ardere in sí fatto fuoco,
e vista fai di non aver la mente
a' miei sospiri, dove ch'io mi cuoco;
aiutami, io ten prego caramente,
dimmi ch'io faccia, consigliami un poco;
che se da te o da lei non ho soccorso,
di morte nelle reti son trascorso.
Pandar disse allora: Io veggio bene
ed odo quanto di', né sonmi infinto,
né mai m' infingerò alle tue pene
donare aiuto, e sempre son succinto[1]
a far non sol per te ciò, che conviene,
ma ogni cosa senza esser sospinto
o da forza o da prego: fa tu ch'io
aperto veggia il tuo caldo disio.
Io so che in ogni cosa per un sei[2]
tu vedi piú di me, ma tuttavia
s'io fossi in te, intiera scriverei
ad essa di mia man la pena mia;
e sopra ciò, per Dio la pregherei,
e per amore e per sua cortesia,
che di me le calesse, e questo scritto
io glielo porterò senza rispitto.
Ed oltre a questo, ancora a mio potere
la pregherò ch' abbia di te mercede:
quel, ch' ella rispondrà, potrai vedere,
e già di certo l'animo mio crede
che sua risposta ti dovrà piacere,
e però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
ogni tua pena, ed il disio appresso;
nulla lasciar, che non vi sia espresso.
Questo consiglio a Troilo piacque assai,
ma, come amante timido, rispose:
Oimè, Pandaro, che tu vederai,
come si vede che son vergognose
le donne, che lo scritto, che portrai,
Griseida, per vergogna, con noiose
parole rifiutarlo, e peggiorato
avremo oltre misura il nostro stato.
A ciò Pandaro disse: Se ti piace,
fa quel, ch' io dico, e poi mi lascia fare:
che se Amore mi ponga in la sua pace,
io te ne credo risposta recare
di sua man fatta; e se ciò ti dispiace,
timido e tristo te ne puoi stare:
ripeterai[3] poi te del tuo tormento;
per me non rimarrà farti contento.
Allora disse Troilo: Fatto sia
il piacer tuo; io vado e scriveraggio;
ed Amor prego per sua cortesia;
lo scrivere, e la lettera e il viaggio
fruttevol faccia. E di quindi s' invia
alla camera sua e, come saggio,
alla sua donna carissima scrisse
una lettera presto, e cosí disse:
« Come può quegli, che in affanno è posto,
in pianto grave e in istato molesto,
come io son per te, donna, disposto
ad alcun dar salute? Certo chiesto
esser non dee da lui; ond'io mi scosto
da quel, che fanno gli altri; e sol per questo
qui da me salutata non sarai,
perch'io non l'ho se tu non la mi dai.
Io non posso fuggir quel, ch'Amor vuole,
il qual piú vil di me[4] fe' già ardito,
ed el mi strigne a scriver le parole
come vedrai, e vuol pure obbedito
esser da me, siccome egli esser suole;
però, se per me fia in ciò fallito,[5]
lui ne riprendi, ed a me perdonanza
ti prego doni, dolce mia speranza.
L'alta bellezza tua, e lo splendore,
de' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati;
l'onestà cara e 'l donnesco valore,
i modi e gli atti piú ch'altri lodati,
nella mia mente hanno lui per signore
e te per donna in tal guisa fermati,
ch'altro accidente mai fuorché la morte
a tirarline fuor non saria forte.
E, che ch'io faccia, l'imagine bella
di te sempre nel cor reca un pensiero,
che ogn' altro caccia, che d'altro favella
che sol di te, benché d'altro nel vero
all'anima non caglia fatta ancella
del tuo valor, nel quale io solo spero:
e 'l nome tuo m'è sempre nella bocca,
e il cor con piú disio ognor mi tocca.
Da queste cose, donna, nasce un fuoco,
che giorno e notte l'anima martira,
senza lasciarmi in posa trovar loco;
piangono gli occhi, e 'l petto ne sospira,
e consumar mi sento a poco a poco
da questo ardor, che dentro a me s'aggira;
per che ricorrere alla tua virtute
sol mi convien, se voglio aver salute.
Tu sola puoi queste pene noiose,
quando tu vogli, porre in dolce pace;
tu sola puoi l'afflizion penose,
madonna, porre in riposo verace;
tu sola puoi con l'opere pietose
tormi il tormento, che sí mi disface;
tu sola puoi, siccome donna mia,
adempier ciò, che lo mio cuor disia.
Dunque, se mai per pura fede alcuno,
se mai per grande amor, se per disio
di ben servire ognora in ciascheduno
caso, qual si volesse, o buono o rio,
meritò grazia, fa ch'io ne sia uno,
cara mia donna; fa ch'io sia quell'io,
che a te ricorro, sí come a colei,
che se' cagion di tutti i sospir miei.
Assai conosco che mai meritato
non fu per mio servir quel, per che vegno;
ma sola tu, che m'hai il cor piagato,
e altro no di maggior cosa degno,
mi puoi far, quando vogli; o disiato
ben del mio cor, pon giú l'altero sdegno

[1] Per esser pronto. — [2] *Sei volte piú, sei per uno*: spesso i nostri rimatori, alla provenzale, scrissero *per un cento*. — [3] *Accuserai*. — [4] Sott. *altri*. — [5] *Se commetto errore.*

dell'animo tuo grande, e sii umile
ver me, quanto negli atti se' gentile.
Ora son certo che sarai pietosa
come se' bella, e la mia grave noia,
discretamente lieta e graziosa,
senza volere ch'io misero muoia
per molto amarti, donna dilettosa,
ancora tornerà in dolce gioia.
Io te ne prego, se 'l mio prego vale,
per quell'amor, del quale or piú ti cale.
Io, come ch'io sia un piccol dono
e poco possa, e vaglia molto meno,
senza fallo niun tutto tuo sono:
or tu se' savia; s'io non dico appieno,
intenderai assai me' ch'io non ragiono,[1]
e spero simil che l'opere fieno
migliori assai che mio merto e maggiore;
Amore a ciò sí ti disponga il cuore.
El mi restava molte cose a dire,
ma, per non farti noia, il vo' tacere:
e in questo fine prego il dolce sire
Amor, che come te nel mio piacere
ha posto, cosí me nel tuo disire
ponga con quel medesimo volere
sicché, com'io son tuo, alcuna volta
tu mia diventi, e mai non mi sii tolta ».
Scritte, dunque, tutte queste cose
in una carta, per ordin piegolla,
e sulle guance tutte lagrimose
bagnò la gemma, e quindi suggellolla,
e nella mano a Pandaro la pose,
e cento volte e piú prima baciolla:
lettera mia, dicendo, tu sarai
beata, in man di tal donna verrai.

Dall'*Ameto*

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue e conferma in sé delle venute ninfe la mira[2] bellezza, Theogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale ringraziandolo disse: — Meritino gl'Iddii sí alta fatica a te grazioso, il quale sí accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe il lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. Non rispose contra Theogapen, ma intento alle risse cominciate quivi tra' sopravvegnenti pastori, in merito[3] del suo canto addimandò che le donne ascoltassero le loro questioni. E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantantesi di piú[4] maestro d'altro nelle sue gregge, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che colui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti,[5] e nel suo cospetto pose l'apparecchiato Alcesto; e disposti ambedue di tenere per sentenzia ciò, che per le donne ascoltanti si giudicasse, Theogapen profferse a' versi loro l'aiuto della sua sampogna, e per guidardone del vincitore apparecchiò ghirlande, ed alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello, risoluto in suono, con preste dita, ora aprendo, ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni che ad Alcesto cominciante con suoi versi cantando, Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quello appresso, cosí cominciò:

Al. Come Titan[6] del seno dell'aurora
esce, cosí con le mie pecorelle
i monti cerco senza far dimora;
e poich' i' ho lassú condotte quelle,
le nuove erbette della pietra uscite
per caro cibo porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi timidette e mite,[7]
e servan lor grassezza di tal forma,
che non curan del lupo le ferite.
Ac. Io servo nelle mie tutta altra norma,
siccome i pastor siculi,[8] da' quali
esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a' disuguali
poggi salire, ma ne' pian copiosi
d'erbe infinite do lor tante e tali,
che gli uberi[9] di quelle fan sugosi
di tanto latte, ch' i' non posso avere
vaso sí grande, in cui tutto si posi.
Né loro agnei ne posson tanto bere,
ch'ancor piú non avanzi, ed honne tante,
ch' i' non ne posso il numero sapere.
Né perché il lupo se ne porti alquante
i' non men curo, tale è la pastura,
che tosto piú ne rende, o altrettante.
I' do loro ombre di bella verdura,
né con vincastro quelle vo battendo;
come le piace, ognuna ha di sé cura.
Vicini ha[10] molti rivi, che correndo
d'intorno vanno a loro, ove la sete
ispenta, poi la vanno raccendendo.
Ma voi, arcadi, sí poche n'avete,
che 'l numero v'è chiaro,[11] e tanto affanno
donate lor, che tutte le perdete.
E non che pascere, ma elle non hanno
ne' monti ber, che basti; e pur pensate
di piú saper di noi con vostro danno.
Al. Le nostre in fonte chiare derivate
di viva pietra beon con sapore,
tal che le serva in piena sanitate:
ma le tue molte tirano il licore

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 69. — [2] Id., *Par.*, XXIV. 36. — [3] Cfr. p. 32, n. 22. — [4] *Da piú, migliore.* — [5] Notisi l'inversione: « e quivi fece venire avanti Acaten *venuto* da Achademia ». ecc. — [6] *Il Sole, Titania astra.* Anche al 1 verso del c. IX del *Purgatorio* di Dante alcuni leggono *Titano* invece di Titone. — [7] Per *miti*, in grazia della rima. — [8] La poesia bucolica cominciò con Teocrito. — [9] Lat., *mammelle*. — [10] *Sono.* — [11] Cfr. innanzi il terzetto 7.

mescolato col limo, e tabefatte[1]
corrompon l'altre, e muoion con dolore.
E le tue furibonde, rozze e matte,
diversi cibi avendo a ragumare,[2]
deboli, e per ebbrezza liquefatte
si rendono, e non posson perdurare
in vita guari, ed il lor latte è rio,
né pon vitali agnei mai nutricare.
Ma il cibo buono, che il peculio mio
dalla pietra divelto pasce e gusta,
lor poche serva buone, e ciò, che io
ne mungo, è saporoso, e quella angusta
fatica del salir le fa vogliose,
e veder chiar dall' erba la locusta.
L' aria del monte le fa copiose
di prole tal, che 'n bene ogn' altro avanza,
poi l' empie d' anni e falle prosperose.
Ed è sí lor per continova usanza
il Sol leggier, che ciascuna piú lieta
è sotto lui, che 'n altra dimoranza;
avvegnaché quand' ei già caldo vieta
il cibo piú, col mio suon le contento,
cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal vento,
e nella notte vegghio sopra loro,
alla salute di ciascuno attento.
Ac. A me non cal vegghiando far dimoro,
né sampogna sonar, ché per sé sola
diletto prende ognuna in suo lavoro;
né non mi curo s' alla mia parola
non ubbidiscon subito presente,
sol ch' io me n' empia la borsa e la gola.
Com' io le guardo, a chi ben le pon mente,
le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
all' avanzar mi fa piú sufficiente.
In che la cura nostra piú s' accende,
che ad aver poca gregge e vivace,
donde non trassi quanto l' uom vi spende.
Che dirai qui? Or non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar, perocché vero
conosce quello, e già per vinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso e non sincero,
perch' io non taccio, né credo esser vinto,
ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,
chi è piú ricco, e chi piú mandra tira,
dove di miglior guardia fu distinto
che cantassimo qui, la qual chi mire
con occhio alluminato di ragione,
vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.
Ac. Dunque a ciò non chiude la quistione?
Chi piú avanza, quelli ha me' guardato,
e piú sa del guardar la condizione.
Al. Non son da por giammai per acquistato
i tuoi agnei, che a molti tristo fine
si vede tosto, lasso! apparecchiato;
ma le mie poche, nell' alto confine
vivaci poste, e d' assalto sicure,
non curanti di lappole, o di spine,
e tutte fuor delle brutte misture
bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
di me, che lor conduco alle pasture.
Ac. Tu fai come ti par tuoi argomenti,
ma molto è meglio delle mie il diletto,
che l' util delle tue, che sí augumenti.
Quando vorrò, da cui mi fia interdetto
di su salire al monte, ove pasciute
assegni delle tue, tanto perfetto?[3]
Al. Da quelle erbacce gravi ritenute
nell' ampio ventre, ch' affamate e piene
sempre le tien, di salir fien tenute.[4]
Ac. Queste son tue parole, né conviene
a te di me parlar, perché non sai
ne' monti usato, e l' uso ancor ti tiene.
Al. Ne' monti, dov' io uso, i' apparai
da quelle muse, che già li guardaro,
e nelle braccia lor crebbi e lattai.
Ma tu, piú grosso ch' altro, in cui riparo
giammai senno non fece, né valenza,
taciti omai; ché gli tuo' versi amaro
suon rendono a coloro, a cui sentenza,
come di savie stiamo, e la tua male
di pasturare mal difesa scienza,
con altrui cerca coprirla di tale
mantel, che meco; ché tu se' inimico
di greggia piú che guardia, o mandriale.[5]
Di che ancora anderai tristo e mendico.

Aveva detto Alceste, ed Achaten irato già voleva rispondere; quando le donne quasi ad una voce li posero silenzio, del suo errore increpandolo;[6] le promesse ghirlande dando al vincitore. E quindi levatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio, si posono a sedere con Ameto; e già di ciò, che nella loro stanza dovessero operare, tenenti trattato, durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire; perché all' altre con umile parlamento, — Giovani, disse, levianci, andiamo ad onorare le vegnenti campagne — alla cui voce rivolte e levate, con simile passo verso di quelle, da loro già vedute, n' andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte; e giunte ad esse, e quelle con accoglienze raccolte[7] piacevoli, agli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali vegnenti, non altra andatura facendo, che soglia fare novella sposa, s' approssimano alla fonte. Laonde Ameto riguardandole, in sé multiplicando le ammirazioni, quasi di senno esce; ed appena potendo credere, che elle sieno altro che dee, tutto fu mosso a dimandarne Lia; ma rattemperato l' ardente disio, fra sé estimava d' essere in paradiso; e con intento occhio, come l' altre aveva fatto, cosí quelle comincia a riguardare, dicendo: — Se queste qui di ve-

1 *Consunte.* — 2 *Ruminare.* — 3 Si riferisce a « monte ». — 4 *Impedite.* — 5 *Custode di mandre.* — 6 Lat. *Strepitando*, fig. *rimproverandolo.* — 7 *Accolte.*

nire perseverano, in brieve la bellezza di Etruria, anzi piú tosto quella di tutto il regno di Giove, ci[1] fia raccolta; ed io usato di seguire bestie, Amore, poco avanti da me saputo, seguendo, non so come mi convertirò in amante, servendo donne; alle quali cosí fatte seguire, lunga vita mi prestino gl' Iddii, ed animo dal presente non deviante: e come mi poteano essi fare de' loro beni disioso, senza avermi questi mostrati? — Egli vede l' una in mezzo delle due seconde, a quello luogo, dove cantava il pastore, prima venute donnescamente con occhio vago mirandosi intorno, venirsene dopo Lia; e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavorii tessuti in quelli con maestra mano; del cui vestimento le fimbrie,[2] le scollature e qualunque altra estremità di quelli, di larghissimi fregi d' oro, non sanza molte pietre, vede lucenti; e di maravigliosa chiarezza discerne, infra gli alti alberi, dipignere la via, dove ella passa. Egli per meraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibola, non solamente d' oro, ma di varie gemme splendiente discerne, la quale congiugneva le parti dello sparato mantello di colei, di cui l' una parte sopra il sinistro braccio raccolta, e pendente da ciascun lato, un arco, il qual portava, niente impediva: e l' altra gittata sopra la destra spalla larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca talvolta la bella bocca toccare, ed alcuna[3] girarsi nell' aria, movendola quella, ed altra diverse cose mostrare, con tanta autorità nel movimento di lei, quanta Giunone discendente degli alti regni userebbe, ne' nostri discerne. Ond' egli queste cose in sé tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna volta: — Or potrebbe egli essere che costei fosse Venere, discesa ad onorare i suoi templi? Io non so; ma io non credo che piú bella, né tanto mai si mostrasse ad Adone; e se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale, quella, che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e ch' ella sia dessa non è impossibile; perocché simile abito suole quella servare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli; o forse che è alcuna altra dea, e da me non è conosciuta; e come verrebbe qui dea, che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori, ch' essi sogliono e l' acque quella chiarezza; alcuno odore piú che l' usato non corre per lo caldo aere; e le erbe per lo Sole passe,[4] non lievano liete le sommità loro; né si è mossa la terra; né queste donne l' hanno come dee ricevute, non meno belle di loro; e se ella non è celestiale, io non so chi ella sia mondana; perocché egli è poco, ch' io apparai, che il mondo portasse cosí belle cose; e benché io già abbia udito, che con cotali ornamenti soleva Semiramis entrare nelle camere del figliuolo di Belo,[5] e la sidonia[6] Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare: ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede.

Dall'*Amorosa Visione*

(XXXI)... Vid' io dipinta in forma vera
colei,[7] che muta ogni mondano stato,
talvolta lieta e tal con trista cera.
Col viso tutto d' un panno fasciato,
e leggermente con le man volveva
una gran rota verso il manco lato.
Orribile negli atti mi pareva,
e quasi sorda, a niun prego fatto
da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea, né fermo patto,
negli atti suoi volubili e incostanti,
ma, come[8] posto, talor l' avea fratto,
volvendo sempre, ora dietro, ora avanti
la rota sua senza alcun riposo,
con essa dando gioia e talor pianti.
— Ogni uom, che vuol montarci su, sia oso
di farlo, ma quando io 'l gitto a basso,
in verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
né per alcuna maniera mutai,
né muterò, né 'l mio girar fia lasso.
Venga chi vuol. — Cosí immaginai
ch' ella dicesse, perché riguardando
d' intorno ad essa vi vid' io assai,
i qua' su per la rota aderpicando
s' andavan colle man con tutto ingegno,
fino alla sommità d' essa montando.
Saliti su parea dicesser: — Regno;
altri cadendo in l' infima cornice
parea dicessero: — Io son senza regno.[9]
In cotal guisa, un tristo, altro felice
facea costei, secondo che la mente,
la qual non erra,[10] ancora mi ridice.

Dal *Ninfale fiesolano*

(St. 130 seg.) Molto sarebbe lungo chi volesse
le volte raccontare, ch' ei tornava
indietro, e innanzi, tant' erano spesse
per ogni foglia, che si dimenava;

1 Cioè *qui.* — 2 Gli *orli.* — 3 Sott. *volta.* — 4 *Appassite.* — 5 Nino. Cfr. Dante, *Inf.*, v, 58 e segg. — 6 Di Sidone. Virgilio, *En.*, I, 416: « Sidonia Dido ». — 7 La Fortuna: cfr. Dante, *Inf.*, VII, 73 segg. — 8 *Non appena.* — 9 Cosí intorno a una rappresentazione della Fortuna ne' *Carmina Burana*, 1: « Regnabo, regno, regnavi, sum sine regno ». — 10 Cfr. Dante, *Inf.*, II, 6.

e quanta doglia dentro al core avesse,
ogn' uno il pensi, e quanto lo gravava
di partirsi di lí; ma, per dir breve,
a casa si tornò con pena greve.
Alla qual giunto, in camera ne gía,
senza da padre o madre esser veduto,
e nel suo piccol letto si ponía,
sentendosi nel core esser venuto
Cupido, il qual sí forte lo fería,
che volentier avrebbe allor voluto,
morendo, uscir di tanta pena e noia,
vedendosi privato di tal gioia.
Tutto disteso in sul letto bocconi
Affrico sospirando dimorava;
e sí lo punson gli amorosi sproni,
che: Oimè, oimè! per tre volte gridava,
sí forte, che agli orecchi que' sermoni
della sua madre venner, che si stava
nell' orticello, al lato alla casetta:
e quella, udendo, in casa corse in fretta;
e nella cameretta fu entrata,
del suo figliuol, la voce conoscendo;
e, giunta là, si fu maravigliata,
il suo figliuol boccon giacer veggendo,
perché, con voce rotta e sconsolata,
lui abbracciò: Caro figliuol, dicendo,
deh, dimmi la cagion del tuo dolere,
e donde vien cotanto dispiacere.
Deh dimmel tosto, caro mio figliuolo,
dove ti senti la pena e 'l dolore,
sí che io possa mitigare il duolo,
e discacciar da te ogni malore!
Deh, leva il capo, caro mio ben solo,
e parla un poco a me, dolce mio amore,
ch' io son la madre tua, che ti lattai;
e nove mesi in corpo ti portai.
Affrico, udendo quivi esser venuta
la sua tenera madre, fu cruccioso
perch' ella s'era di lui avveduta;
ma, fatto già per amor malizioso,
la scusa in cor gli fu tosto venuta,
e 'l capo alzò col viso lacrimoso,
e disse: Madre mia, quando tornai
stamani, i' caddi, e tutto mi fiaccai:
poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
una gran doglia, ch' appena tornare
potei fin qui, e divenni sí stanco,
che sopra me non potea dimorare,
ma come neve al sol mi venía manco:
però mi venni in sul letto a posare,
e parmi alquanto la doglia ita via,
che prima tanto forte m' impedia.
E però, madre mia, se tu m' hai caro,
ti priego che di qui facci partenza,
e, per Dio, questo non ti sia discaro,
che 'l favellar mi dà gran penitenza;
né veggio alla mia doglia altro riparo.
Or te ne va, senza piú resistenza
fare al dir mio, perché certo conosco
che piú parlar m' è velenoso tosco.
E, questo detto, il capo giú ripose,
senza dir altro, forte sospirando.
La madre, udendo dirgli queste cose,
con seco venne alquanto ripensando,
dicendo: E' mi s' accosta[1] che gravose,
e maggior pene gli sien favellando,
che forse gli rimbomba quella voce
dove la doglia nel fianco gli cuoce.
Della camera uscí, e in sul letto
lasciò il figliuolo con molti sospiri,
il qual, poi che si vide esser soletto,
d'Amor si dolea forte, e de' martiri,
i qual cresceau nel non usato petto
con maggior forza, e piú caldi i desiri,
che prima non facien, dicendo: I' veggio
ch'Amor mi tira pur di mal in peggio.
Io mi sento arder dentro tutto quanto
dall' amorose fiamme, e consumare
mi sento il petto e 'l cor da ogni canto,
e non mi può di questo nullo aitare,
né conforto donar tanto, né quanto:
Mensola sol' è quella, che può fare
di darmi vita, morte, guerra, e pace,
e di me far ciò, che le pare, e piace.
Tu sola, fanciulletta bionda e bella,
morvida,[2] bianca, angelica e vezzosa,
con leggiadri atti, e benigna favella,
fresca e giuliva piú che bianca rosa,
e risplendente piú che niuna stella,
sei che mi piaci piú che altra cosa;
e sola te con desiderio bramo,
e giorno e notte ad ogn' ora ti chiamo.
Tu se' colei, ch'alle mie pene e guai
sola potresti buon rimedio porre:
tu se' colei, che nelle tue man hai
la vita mia, né te la posso torre:
tu se' colei, la qual, se tu vorrai,
me da misera morte puoi disciorre;
tu se' colei, che mi puo' aitar, se vuoi:
cosí volessi tu, come tu puoi.
E poi diceva: Oimè, lasso dolente!
che tu se' tanto dispietata, e dura,
e tanto se' selvaggia dalla gente,
che hai di chi ti mira gran paura,
e di mia vita non curi niente,
la qual in carcer tenebrosa e scura
istà per te, e tu, lasso! non credi
chi per te sente quel, che tu non vedi.

Dalla *Fiammetta*

(I) A me, nello amplissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti nello alto sonno, pareva, in un giorno bellissimo e piú chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, piú lieta che mai, e con questa letizia, a me,

[1] *Mi pare vero.* — [2] *Morbida.*

sola fra verdi erbette, era avviso sedere in un prato, dal sole difeso e da' suoi lumi, da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi; ed in quello diversi fiori avendo colti (de' quali tutto il luogo era dipinto) con le candide mani, in un lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva, e delli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E cosí ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapí alla madre, cotale m' andava per la nuova primavera cantando:[1] poi, forse stanca, tra la piú folta erba a giacere postami, mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d' Euridice trafisse il nascoso animale, che me, sopra l' erbe distesa, una nascosa serpe venente tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso, nella prima entrata delli acuti denti, parea che mi cocesse: ma poi, assicurata, quasi di peggio temendo, mi parea mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere, col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me piú benigna. Ma quella, piú sicura fatta per quello e piú fiera, al dato morso raggiunse[2] la iniqua bocca, e, dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue beuto, mi pareva che, renitente, uscendo del mio seno, vaga[3] fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo, mi copria tutta, e, secondo era l' andare di quella, cosí la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissonla: e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, cosí si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e tale, partitosi il Sole, la notte tornata pensai, quali alli greci tornò nel peccato di Atreo;[4] e le corruscazioni[5] correano per quello senza alcuno ordine, e li crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similemente. Ma la piaga, la quale insino allora per la sola morsura m' avea stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima parea che occupasse: laonde io, prima senza spirito, non so come, parendomi essere rimasa, ed ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili; per le fresche erbe, aspettando la morte, mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sí grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno, dopo il quale rotto, subito (paurosa ancora delle cose vedute) con la destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando, che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze dei sogni cominciai a deridere, e cosí vana feci delli Iddii la fatica.[6] Ahi misera me! Quanto giustamente, se io li schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri creduti, e piantili senza frutto non meno delli Iddii dolendomi, li quali con tanta oscurità alle menti grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati sono, che avvenuti si

[1] Imita Dante, *Purg.*, XXVIII, 40 segg. — [2] *Accostò.* — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XXXII, 135. — [4] Offrí in pasto a Tieste le membra del figliuolo. — [5] *Lampi.* — [6] Che l' avevano avvisata.

possono dire! Io adunque, escitata,[1] alzai il sonnacchioso capo, e per picciolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo Sole; perché, ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io, con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Iddee[2] vedute da Paris[3] nella valle di Ida tenendomi, per andare alla somma festa m' apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il pavone le sue penne, immaginando di cosí piacere ad altrui come io a me piacea, non so come uno fiore della mia corona, preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io, non curante alle occulte cose dalli Iddii dimostrate, quasi come nulla fosse, ripresala, sopra il capo me la riposi, ed oltre andai. Oimè! Che segnale piú manifesto di quello, che avvenne, mi poteano dare gl' Iddii? Certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quello giorno la mia libera anima, e di sé donna, deposta la sua signoria, serva dovea divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscire di casa l'avrei trapassato! Ma gl' Iddii, a coloro verso li quali essi sono adirati, benché della loro salute porgano ad essi segno, gli privano del conoscimento debito;[4] e cosí ad una ora mostrano di fare il loro dovere, e saziano l'ira loro. La fortuna mia, adunque, me vana e non curante sospinse fuori; ed accompagnata da molte, con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio debito a quel giorno si celebrava.

La vecchia usanza e la mia nobiltà m' aveano tra l'altre donne assai eccellente luogo serbato, nel quale, poiché assisa fui, servante il mio costume, li occhi subitamente in giro vôlti, vidi il tempio di uomini e di donne parimente ripieno, ed in varie caterve diversamente operare. Né prima, celebrandosi il sagro ufficio, nel tempio sentita fui, che, siccome l'altre volte soleva avvenire, cosí quella avvenne che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai piú da loro non vedute, fossero in quello luogo, laddove io era, novamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose! Lasciate adunque quasi tutte le schiere dei giovani di mirare l'altre, a me si posero d'intorno, e dritti quasi in forma di corona mi circuivano, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io, che, con li occhi in altra parte voltati, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo li orecchi alli ragionamenti di quelli, sentiva desiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiata con piú benigno occhio li rimirava; e non una volta m' accorsi, ma molte, che di ciò alcuna vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano.

1 Lat., *desta*. — 2 *Dee*. — 3 *Paride*. — 4 Cfr. Villani, a pag. 274, r. 9.

Mentre che io in cotale guisa, poco alcuni rimirando e molto da molti mirata, dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui[1] me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte, o di vita piú che altra angosciosa, mi doveva essere cagione, non so da che spirito mossa, li occhi con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de' circostanti giovani, con acuto ragguardamento distesi: e oltre a tutti, solo ed appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente uno giovane opposto vidi; e (quello che ancora fatto non avea d' alcun altro), da inaccessibil fato mossa, meco lui e li suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell' abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale la crespa lanugine, che pur ora occupava le guance sue; e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero dell'altre cose già dette ed estimate, niuno altro accidente, né io medesima sforzandomi, mi poté tôrre. E già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco lo riguardava, e quasi con piú argomenti, affermate vere le cose, che di lui mi pareano, contenta d' essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma infra l' altre volte che io, non guardandomi dalli amorosi lacciuoli, il mirai, tenendo alquanto piú fermi che l'usato ne' suoi li occhi miei, a me parve in essi parole cognoscere dicenti: – O donna, tu sola sei la beatitudine nostra.[2] Certo, se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi mi piacquero sí, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: – E voi la mia: se non che io, di me ricordandomi, gliele tolsi. Ma che valse? Quello, che non si esprimea, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sé ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque, da questa ora innanzi concedendo maggiore arbitrio alli occhi miei folli, di quello, che essi erano già vaghi divenuti, li contentava; e certo, se gl' Iddii, li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora essere mia; ma ogni considerazione all'ultimo posposta, seguitai l'appetito, e subitamente atta divenni a potere essere presa; perché non altrimenti il fuoco sé stesso d'una parte in un' altra balestra, che una luce, per un raggio sottilissimo d'una parte, da' suoi partendosi, percosse nelli occhi miei, né in quelli contenta rimase, anzi, non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando, ne gío. Il quale, nel súbito avvenimento di quella temendo, rivocate a sé le forze esteriori, me pallida e quasi tutta freddissima lasciò; ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui, non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima

1 Bellezza. — 2 Cfr. Dante, *V. N.*, 2.

e calda rendé come fuoco, e quello mirando, onde ciò procedeva, sospirava. Né da quell'ora innanzi, niuno pensiero in me poteo, se non di piacerli.[1]

In cosí fatti sembianti, esso, senza mutare luogo, cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in piú battaglie amorose, cognoscendo con quali armi si doveva la disiata preda pigliare, ciascuna ora con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava, e pieno di amoroso disio. Oimè! Quanto inganno sotto sé quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore (ove mai poi non ritornò), fittizia si mostrò nel suo viso. Ed acciocché io non vada ogni suo atto narrando, dei quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o elli che l'operasse, o li fati che 'l concedessono, in sí fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da súbito ed inopinato amore mi trovai presa, ed ancora sono.

Dal *Decameron*

(I, 3) Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, né veggendo donde cosí prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sí era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto[1] a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.[2] E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: - Valente uomo, io ho da piú persone inteso che tu sei savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti,[3] e per ciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole,[4] per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre piú l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.[5] Per che, come colui, il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse: - Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta; qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra le altre gioie piú care, che nel suo tesoro avesse, era[6] un anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo nei

[1] *A quello solo pensando.* — [2] *Che paresse fatta con ragione.* — [3] *Sai molto.* — [4] Cfr. p. 92, n. 4. — [5] *Riuscisse al suo intento.* – [6] Si badi all' anacoluto.

suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sí come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e riverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e cosí fece come fatto avea il suo predecessore: ed in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti: per la qual cosa tutti e tre parimenti gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sí come vaghi ciascuno d'essere il piú onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimenti tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual piú tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sí furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli aveva fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sí simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la questione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E cosí vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, ed i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. — Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscir del laccio, il quale davanti a' piedi disteso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse; e cosí fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se cosí discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il serví; ed il Saladino poi interamente il soddisfece: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande et onorevole stato appresso di sé il mantenne.[1]

(V, 8) In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio senza stima rimaso ricchissimo.[2] Il quale, sí come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro,[3] giovane troppo piú

[1] Cfr. a p. 92 la CXI delle *Nov. Antiche.* — [2] Intendasi: *ricchissimo senza stima,* oltre ogni credere. — [3] Paolo Traversara, di Pietro (cfr. p. 177, n. 8), ebbe una sola figliuola, Aica, mandata da Federico II prigioniera in Puglia. Salimbene narra, ed è provato da documenti, che la moglie di Guglielmo Francisio, fingendo d'esser Aica, ottenne parte dell'eredità de' Traversara.

nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e lodevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà sí altiera e disdegnosa divenuta, che né egli, né cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore piú volte, dopo essersi doluto, gli venne in desidèro d'uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che, quanto piú la speranza mancava, tanto piú moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovine e nello amore e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa piú volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, cosí facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio piú volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscí, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi;[1] e quivi (fatti venir padiglioni e trabacche) disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la piú bella vita e la piú magnifica che mai si facesse, or questi ed or quegli altri invitando a cena ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia[2] che solo il lasciassero, per piú potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè[3] sé medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta.[4] Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi[5] da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; ed oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli[6] e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; ed oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 20, a p. 86. — [2] *I servi.* — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 54. — [4] *Pineta.* — [5] *Lamenti... mandati, fatti.* — [6] *Arboscelli.*

venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque desidèro di liberarla da sí fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: – Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani ed a me quello, che questa malvagia femina ha meritato. – E cosí dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: – Io non so chi tu ti se', che me cosí cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. – Il cavaliere allora disse: – Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi,[1] era troppo piú innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sí la mia sciagura, che io un dí con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltra misura, morí, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, cosí ne fu ed a lei ed a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sí come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle[2] mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sí come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, ed i cani ed io a seguitarla;[3] ed avviene che ogni venerdí in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio, che vedrai: e gli altri dí non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò; ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque, lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. – Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato[4] non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla mi-

[1] Cfr. p. 177, n. 14. — [2] *Le do.* — [3] Sott. *cominciamo.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.* XXIII, 19.

sera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercé; ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, cosí cadde boccone, sempre piangendo e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprí nelle reni, e fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali, affamatissimi, incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, ed i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdí avvenía. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: – Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdí, che viene, voi facciate sí che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, ed altre, che vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. – A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; ed a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sí ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande ed a' cani ed al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempié di maraviglia: e facendo quello, che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (ché ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte cosí miseramente piagnevano, come se a sé medesime quelle avesser veduto fare. La

qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri, che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea ed udita, e conosciuto che a sé più che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini a' fianchi; e tanta fu la paura, che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide[1] (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era pronta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla quale Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse,[2] gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima messaggiera, al padre ed alla madre disse che era contenta d'essere la sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente, Nastagio, sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sí tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.[3]

(V, 9) Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenza e di grande autorità ne' dí nostri, e per costumi e per virtú, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare; la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria ed ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, sí come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna[4] Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; ed acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, né di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Fede-

[1] *Non appena ne ebbe il tempo, l'occasione.* — [2] Nessun altro che lei l'aveva impedito. — [3] Cfr. il racconto del Passavanti a p. 289, e si noti come la leggenda religiosa, sotto la penna del Boccaccio, si muti in novella. — [4] *Madonna.*

rigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sí come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando piú che mai, nè parendogli piú potere esser cittadino,[1] come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare. Quindi, quando poteva, uccellando[2] e senza alcuna persona richiedere,[3] pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dí, che, essendo cosí Federigo divenuto[4] all' estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso a questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituí, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno, di state, con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federigo ed a dilettarsi d' uccelli e di cani; ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente[5] piacendogli, forte desiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E cosí stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che piú no n' avea[6] e lui amava quanto piú si poteva, tutto 'l dí standogli d' intorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: – Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. – La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensare quello, che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura[7] aveva avuta: per che ella diceva: – Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò il mantien[8] nel mondo? E come sarò io sí sconoscente,[9] che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è piú rimaso, io questo gli voglia tôrre? – Ed in cosí fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d' averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente, tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare; ma d' andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: – Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, ché io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso e sí il ti recherò. – Di che il fanciullo lieto, il dí medesimo mostrò

[1] *Poter dimorare in città.* — [2] *Cacciando uccelli.* — [3] D' aiuto. — [4] *Giunto.* — [5] *In singolar modo.* — [6] Figliuoli. — [7] *Sguardo.* — [8] Cioè Federico. — [9] *Scortese.*

alcun miglioramento. La donna, la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, nè era stato a quei dí, d' uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: – Bene stea Federigo; – e seguitò: – Io son venuta a ristorarti[1] de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi piú che stato non sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna desinar teco dimesticamente stamane. – Alla qual Federigo umilmente rispose: – Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per[2] voi; ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore, che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo piú cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso: come che a povero oste siate venuta. – E cosí detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: – Madonna, poi che altri non c' è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. – Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d' ordine[3] spese le sue ricchezze. Ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che poter onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo, che fuor di sè fosse, or qua ed or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda et il desidèro grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza piú pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone ed arrostir diligentemente; e, messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse esser apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, per che andata era, cosí benignamente verso Federigo cominciò a parlare: – Federigo, ricordandoti tu della preterita vita e della mia onestà,

[1] *Compensarti.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXIII, 80. — [2] *Da.* — [3] *Disordinatamente.*

la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu no n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (ed è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna); e questo è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sí forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcun altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato. – Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse, piú che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi,[1] aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale cosí disse: – Madonna, poscia che a Dio piacque ch'io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sí fatto che io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con piú cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo di voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale[2] io per ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sí gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. – E, questo detto, le penne ed i piedi e 'l becco le fe', in testimonianza di ciò, gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza

[1] *Trattenutasi.* — [2] Il falcone.

dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto, né potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse,[1] tutta malinconica si dipartí e tornossi al figliolo. Il quale, o per malinconía che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima ed ancora giovane, piú volte fu da' fratelli costretta e rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur, veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un cosí fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: – Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;[2] ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. – Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: – Sciocca, che è ciò che tu di'? Come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? – A' quali ella rispose: – Fratelli miei, io so bene che cosí è come voi dite, ma io voglio avanti[3] uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. – Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto,[4] quantunque povero fosse, sí come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale cosí fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio[5] fatto, terminò gli anni suoi.

(VI, 4) Currado Gianfigliazzi, sí come ciascuna di voi ed udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dí presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano, e sí gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela[6] bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo[7] era, cosi pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e, con sollicitudine, a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e, sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: -*Voi non l'avrí da mí, donna Brunetta, voi non l'avrí da mí.* Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: – In fé di Dio, se tu non la mi dài,

[1] *Dubitando.* — [2] Senza marito, vedova. — [3] *Piuttosto.* — [4] Conoscendolo *uomo di valore.* — [5] Nell'amministrar le ricchezze. — [6] *Apprestasse.* — [7] *Sciocco.* Alunno, *Fabbrica del Mondo*: «In Toscana si dice *bergola* la pecora quando è come ebbriaca, et che par matta... da vinitiani sono detti i tedeschi *bergoli* quando sono ebbriachi».

tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia. – Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado ed a alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: – Signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. – Currado allora, turbato, disse: – Come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? Non vid'io mai piú gru che questa? – Chichibio seguitò: – Egli è, messer, com'io vi dico, e, quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. – Currado, per amor dei forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare,[1] ma disse: – Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai piú non vidi né udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai,[2] del nome mio. – Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato[3] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dí vedersi delle gru, nel menò dicendo: – Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu, o io. – Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenía pruova della sua bugía, non sappiendo come poterlasi[4] fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sí come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: – Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. – Currado, vedendole, disse: – Aspettati, che io ti mosterrò che elle n'hanno due; – e fattosi alquanto piú a quelle vicino gridò: *Ho ho*: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giú, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: – Che ti par, ghiottone? Parti ch'elle n'abbin due? – Chichibio, quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: – Messer sí, ma voi non gridaste: *Ho ho* a quella di iersera; ché, se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. – A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertí in festa e riso, e disse: – Chichibio, tu hai ragione, ben lo

[1] Seguitare a discutere. — [2] *Finché avrai vita.* — [3] *Adirato.* — [4] La prova.

dovea fare. – Cosí adunque, con la sua pronta e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

(VIII, 3) Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi[1] costumi, il quale il piú del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'uno Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma, per altro, avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò, che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto ed avvenevole,[2] chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dí nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, e non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e, facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtú di diverse pietre, delle quali Maso cosí efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.[3] A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè sentendo che non era credenza,[4] si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre cosí virtuose si trovassero. Maso rispose che le piú si trovavano in Berlinzone,[5] terra de' baschi, in una contrada, che si chiamava Bengòdi,[6] nella quale si legano le vigne con le salsicce, ed avevasi un'oca - denaio ed un papero giunta;[7] ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giú, e chi piú ne pigliava piú se n'aveva: ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,[8] della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. – O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? – Rispuose Maso: – Mangianseli i baschi tutti. – Disse allora Calandrino: – Fostivi tu mai? – A cui Maso rispose: – Di' tu se io vi fu' mai? Sí vi sono stato cosí una volta come mille. – Disse allora Calandrino: – E quante miglia ci ha? – Maso rispose: – Haccene piú di millanta, che tutta notte canta. – Disse Calandrino: – Dunque dee egli essere piú là che Abruzzi. – Sí bene, ri-

[1] Cfr. nella p. 341 « nuovo bergolo ». — [2] *Grazioso* — [3] Conoscitore di pietre. — [4] Cfr. p. 91, n. 7. — [5] Nome finto. — [6] Il paese di Cuccagna. V. Zenatti, *Storia di Campriano* nella *Sc. di Cur. lett.*, Bologna, Romagnoli. — [7] *Per giunta* — [8] Vino bianco generoso, che si fa tuttora in Sardegna. Cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 24.

spose Maso, si è cavelle.[1] – Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere e disse: – Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo[2] a quei maccheroni, e tormene una satolla.[3] Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? – A cui Maso rispose. – Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando sono macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia,[4] pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è.[5] Allora Calandrin disse: – Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone[6] se ne solevan trovare. Disse Calandrino: – Di che grossezza è questa pietra? O che colore è il suo? Rispose Maso: – Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare,[7] e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne[8] di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: – Compagni, quando vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso, da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori,[9] le quali sapete che stanno sempre ca-

[1] Anche *covelle, un po'*, ovvero *niente*. — [2] *Rotolare giù*. — [3] *Una scorpacciata*. — [4] Cfr. p. 151, n. 10. — [5] Maso si burla della dabbenaggine di Calandrino. — [6] V. a p. 319 il riassunto del *Ninfale fiesolano*. — [7] Della pietra. — [8] *Monache*. — [9] Di monete.

riche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto il dì a schiccherare le mura[1] a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sé medesimi cominciarono a ridere, e, guatato l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: – Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. – Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: – Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e per ciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: – Or t'aspetta. E, vòlto a Buffalmacco, disse: – A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il Sole è alto e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé[2] bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il Sole l'abbia rasciutte, paion nere: ed oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altressì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.[3] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che, la domenica mattina vegnente, tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza.[4] E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengòdi, con saramenti[5] affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sé medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta di San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e, come più volenteroso, avanti, e prestamente or qua ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni[6] della gonnella, che all'analda[7] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendoli alla

[1] Si rammenti che erano pittori. Per Bonamico detto Buffalmacco cfr. Sacchetti, nov. CLXI, ecc. — [2] *Ora*. — [3] *Ambio*. Metaf. tolta dall'andar de' cavalli. — [4] V. p. 91, n. 7. — [5] *Giuramenti*. — [6] *Il lembo*. — [7] Alla maniera dell'Hainault, di Fiandra, stretta.

coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sé posto, disse Bruno a Buffalmacco: – Calandrino dov'è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua ed or là riguardando, rispose: – Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: – Ben che fa poco,[1] a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico[2] d'andar cercando le pietre nere giú per lo Mugnone. – Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sí sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! Chi sarebbe stato sí stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una cosí virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtú d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: – Noi che faremo? Ché non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: – Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà piú niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto[3] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole e l'aprirsi[4] e 'l dar del ciotto nel Calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, si levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: – Deh! vedi bel ciottolo; cosí giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve, in cotal guisa, or con una parola, ed or con una altra, su per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino cosí carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: – Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: – Oimè, malvagia femina, o

[1] Ripete il *poco fa* dell'amico. — [2] *Pazzia.* — [3] *Ciottolo.* — [4] Allargare le braccia.

eri tu costí? Tu m'hai diserto:[1] ma, in fé di Dio, io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso[2] corse verso la moglie, e, presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e, faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso ed affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovesser andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto,[3] ed ansando a guisa d'uom lasso,[4] sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: – Che è questo, Calandrino? Vuoi tu murare,[5] che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: – E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta;[6] che novelle son queste? Calandrino, faticoso del peso delle pietre e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: – Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare[7] come fatto hai; ché, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia[8] che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: – Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io vi era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate,[9] v'entrai innanzi,[10] e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall'un dei capi, infino la fine raccontò loro ciò, che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: – E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via piú miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, né alcun fu, che parola mi dicesse né mezza,[11] sí come quegli, che non mi vedeano. Alla fine, giunto

[1] *Rovinato.* — [2] *Adirato.* — [3] *Discinto.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIV, 83. — [5] *Fabbricare.* — [6] Sacchetti, nov. LXXXIV: « Io ti concerò peggio che la Tessa non acconciò Calandrino ». — [7] *Schernire.* Dante, *Inf.*, VIII, 58: « vidi quello strazio far di costui » ecc. — [8] *L'ultima.* — [9] *Venivate... vedevate.* — [10] *Passai avanti.* — [11] Né intera, né mezza.

qui a casa, questo diavolo di questa femina mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtú ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il piú avventurato uom di Firenze, sono rimaso il piú sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni;[1] che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! E raccesosi nell' ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, ed avevano sí gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma, vedendol furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtú alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

(IX, 8) Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco,[2] uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità[3] sostenere le spese, che la sua ghiottornía richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte,[4] ma morditore,[5] e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e piú pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: – Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: – Iersera ne furon mandate tre altre troppo piú belle che queste non sono, ed un storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest' altre due; non vi verrai tu? Rispose Ciacco: – Ben sai che io vi verrò. E, quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che an-

[1] *Vene.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, VI, a p. 132. — [3] *I suoi mezzi.* — [4] Un po' piú e meglio di giullare. *Nov. Ant.*, LXXII: « Marco Lombardo (v. p. 178) fue nobile omo di corte et fue molto savio ». — [5] Nelle *Nov. Ant.* del Cod. Laur.-Gadd. (ediz. Biagi) XXVIII « Uno povero orevole uomo e leggiadro il quale prendeva danari in segreto da buona gente ... ed « era a guisa di morditore », parla a Marco Lombardo come a persona di maggior conto.

cora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: – Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: – Tu sie 'l ben venuto, e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra,[1] ed appresso del pesce d'Arno fritto, senza piú. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, ed in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare: né passâr molti dí che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti[2] fossero state le lamprede di messer Corso, a cui Ciacco rispondendo disse: – Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente[3] barattiere[4] si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti[5] uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro piú che altro, e dissegli: – Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli cosí: – Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli[6] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri;[7] e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dí,[8] ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: – Ho io a dire altro? Disse Ciacco: – No, va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto[9] nel viso, dicendo: – Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? Che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto e fuggí via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: – Fostú a questa pezza[10] dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: – Mai no; perché me ne domandi tu? Disse Ciacco: – Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel, ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: – Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sé medesimo si rodea,[11] non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di chi che sia, si facesse beffe di lui. Et in

[1] Pance di tonno salate. — [2] *Quali.* — [3] *Accorto.* — [4] *Imbroglione.* — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, a p. 135, n. 1. — [6] *Tinger di rosso, empiendolo di vino.* — [7] *Compagni.* — [8] *Male te ne incoglierebbe.* — [9] *Rosso per l'ira.* — [10] *Da molto tempo in qua.* — [11] Cfr. Dante, l. c.

questo che egli si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. – Oimè! messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: – Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? Parot' io fanciullo da dovere essere uccellato? E cosí dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sí a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola, né domandar perché questo gli facesse. Aveva bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*; ma non sapeva ciò, che si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano cosí rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che, dopo molti dí, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: – Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: – Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: – A te sta oramai; qualora tu mi vuogli cosí ben dare da mangiare come facesti, ed io darò a te cosí ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva piú aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai piú non beffarlo.

(IX, 9) Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa,[1] ed il suo essere di quello[2] liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi ed ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra altri, che a ciò andavano, si partí un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d'Antioccia[3] con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo

[1] *Sparsa.* — [2] *Del senno.* — [3] Antiochia.

disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, piú che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe, né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosíe ritrar poteva. Ed appresso lui similmente donde fosse e dove andasse e per che, domandò; al quale Melisso rispose: – Io son di Laiazzo, e sí come tu hai una disgrazia, cosí n' ho io un' altra: io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere in tavola ed onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom, che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per avere consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, ed in Ierusalem pervenuti, per introdotto[1] d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: – Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello, per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: – Va al Ponte dell' oca; il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso, il quale l' aspettava, e dissegli ciò, che per risposta avea avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere né intendimento né frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir[2] di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò, sí come sovente gli veggiam fare, né volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perché 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via ed ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere, oltre modo adirato, gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: – Deh! cattivo, che farai? Vuo 'l tu uccidere? Perché non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà piú tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: – Voi conoscete i vostri cavalli ed io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E, questo detto, ricominciò a bastonarlo, e tante dall' una parte e dall' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sí che il mulattiere vinse la prova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buon uomo rispose: – Messere, qui si chiama il Ponte all' oca. Il

[1] *Mediazione.* — [2] *Aspettare.*

che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: – Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì: ed essendo assai ferialmente[1] dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse:[2] il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò.[3] La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Giosefo vedendo, turbato disse: – Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna, rivoltasi con orgoglio, disse: – Ora che vuol dir questo? Deh! che non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: – Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Ed a Melisso rivolto disse: – Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello, che io farò. Ed acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse: – Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza, da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gettò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non restava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercé per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, né prima ristette che egli fu stanco: ed in brieve niuno osso, né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: – Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va al Ponte all' oca*; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella si levò di terra, ed in sul letto si gittò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual

[1] Il Fanfani spiega: « Alla peggio, alla dozzinale ». — [2] *Indicasse.* — [3] *Se la sbrigò.*

cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: – Niuno più vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi, li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, ed il giovane amando fu amato.

(X, 9) Secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore ed allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche[1] molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano[2] a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria[3] da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra il Tesino[4] aveva. Li quali, come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi,[5] Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: – Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. – Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: – Questo farò io volentieri: io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello, che egli avesse a fare, e mandòl con loro; ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò,[6] ed al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero; condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: – Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avessero tenuto[7] lo 'nvito, se, quando

[1] *Cercate, percorse.* — [2] Milano. — [3] Di Stra' (di Strada). — [4] Ticino. — [5] Perché di sera si chiudevano le porte della città. — [6] « Gli guidò fuori della via diretta ». — [7] *Accettato.*

gli trovò, invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: – Messere, se dei cortesi uomini l' uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sí alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: – Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E cosí dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli, infino all' ora di poter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il piú piacevole e 'l piú costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro, che ancora n' avesser veduto A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto piú che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagni e di piú solenne convito quella sera non gli poteva onorare: laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare;[1] ed informato un de'suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava: ed appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero: al quale il Saladino rispose: – Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: – Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse cosí fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l' onorarsi alla tavola commise,[2] e quivi, secondo cena sprovveduta,[3] furono assai bene ed ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l' ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' piú nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai,[4] e compiutamente

[1] Cfr. p. 339, n. 1. — [2] Fanfani: « Disse loro che restassero serviti di porsi a tavola ». — [3] Id.: « Considerato che era una cena preparata cosí all' improvviso ». — [4] Cfr. p. 15, n. 1.

mettere in ordine ciò, che dal marito l' era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, coi quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma, dimandando il Saladin di alcuno, che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: – Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene.[1] Costoro, credendolsi, furon contenti, ed insieme con lui entraron in cammino: ed essendo già terza ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al miglior albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni ed alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era, e dissono: – Messer Torello, questo non è ciò, che noi v' avamo[2] domandato: assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo piú che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: – Signori, di ciò, che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna piú che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giú gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani ed a tavola messi con grandissimo ordine[3] e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piú potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori ed usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli,[4] se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi, vedendola, si levarono in piè, e con riverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla qual i

[1] *Devo andarvi.* — [2] *Avevamo.* — [3] *Apparecchio.* — [4] *Angeli.*

gentili uomini cosí risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: – Adunque veggo io che il mio feminile avviso[1] sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel picciolotto dono, il quale io vi farò venire; ma, considerando che le donne secondo il lor picciol cuore piccole cose dànno, piú al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E, fattesi venire per ciascun due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga[2] cittadine né da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: – Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi:[3] l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, ed apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'uno di loro: – Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partí, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a'famigliari. Messer Torello, con molti prieghi, impetrò da loro che tutto quel dí dimorasson con lui: per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcâr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su, si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: – Io giuro a Dio che piú compiuto uomo, né piú cortese, né piú avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani sono cosí fatti re verso di sé chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo[4] d'aspettare pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo,[5] assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello, con molti compagni, gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata,[6] il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: – Signori, io il farò poi che vi piace, ma cosí vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo piú che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta:

[1] *Pensiero.* — [2] *Mica, non già.* — [3] Delle stesse robe. — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 48. — [5] *Non sarebbe stato opportuno.* — [6] Fanfani: « Premendogli di partire e di affrettarsi ».

ed a Dio vi comando. Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: – Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo: ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo,[1] se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose ed atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa piú commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e, pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero aggiunse, né s'appressò. Venuto il tempo del passaggio,[2] e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto,[3] ed avendo ogni appresto[4] fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: – Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sí per onor del corpo e sí per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre case, e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno ed un mese ed un dí senza rimaritarti, incominciando da questo dí che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: – Messer Torello, io non so come io mi comporterò[5] il dolore, nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia piú forte di lui[6] ed altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: – Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtú è molta ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà,[7] non ti addimandino a' tuoi fratelli ed a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: – Io farò ciò, che io potrò di quello, che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò, di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a cosí fatti termini né voi, né me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello e, trattosi di dito un anello, glielo diede dicendo: – Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli, presolo, montò a cavallo, e detto

[1] *Desiderio.* — [2] In Terra Santa: si diceva cosí, senz'altro. — [3] Inversione. — [4] *Apparecchio.* — [5] *Sopporterò.* — [6] Se non fosse morta di dolore. — [7] *Si dubiterà.*

ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' cristiani si congiunse, nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria[1] e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi ed imprigionati: fra' quali messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli,[2] di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e piú volte di fuggirsi aveva tentato, né gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, ed a lei come piú tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e cosí fece: e caramente pregò uno degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro,[3] il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: – Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? – Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udí questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra sé lieto disse: – Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e senza altro dire, fattisi i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: – Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: – Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, piú non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: – Voi siete messer Torel d'Istria, ed io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad essere lietissimo ed a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto cosí fatto oste; a vergognarsi

[1] *Infermità.* — [2] *Ammaestrare.* — [3] Cfr. Dante, *Par.*, x, 128.

che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: – Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che io non oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, cosí onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma, molto piú che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il dí che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udí dir *messer Torello è morto,* credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso, che sopravvenne, della presura,[1] non lasciò sgannar[2] gl'ingannati; perché molti italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sí presuntuosi, che ardiron di dire sé averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi, che con tribulazion continua doluta s'era ed a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollecitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andare, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dí al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dí uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venía: per che, fattoli chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: – Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sí come in Creti sentii, là dove io rimasi, per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, né ne scampò testa,[3] ed intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dí finiva da lui domandato alla sua donna, ed avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante[4] la donna dovere essere rimaritata: di che egli in tanto

[1] *Imprigionamento.* — [2] Cfr. p. 145, n. 7. — [3] *Persona alcuna.* — [4] *Per cosa certa.*

dolor cadde, che, perdutone il mangiare ed a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentí, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sí che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte,[1] si 'ncominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino, ad un suo nigromante, la cui arte già espermentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saría fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse cosí: – Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme: e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo; che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtú merita, v'avessi fatto porre a casa vostra: il che, poi che conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: – Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benevolenzia, la qual mai da me in sí supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che cosí preso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dí che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito: ed il seguente dí, attendendo di mandarlo via la seguente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[2] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali

[1] C. Angiolieri, *Canz. Chig.*, 443: « Pior Faste, che venne d'oltremare In una notte 'n Siena ». Sacchetti, *Serm.*, XXVII: « Fu uno grande nigromante chiamato Pietro Bailardo lo quale si dice che venne per nigromanzia di Bambilonia a Roma in una ora ». — [2] *Nodi.*

a cosí fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la piú ricca e la piú bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa, alla lor[1] guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino, con molti de' suoi baroni, nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò: – Messer Torello, l'ora che, da voi divider mi dèe, s'appressa, e per ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene; qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi[2] finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora, per la vostra fretta, mi convien commettere; ed infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che piú volentier per voi che per alcuno uom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non poté le lagrime ritenere, e per ciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefíci ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e baciatolo, con molte lagrime gli disse: – Andate con Dio, e della camera s'uscí, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi ed il nigromante aspettando lo spaccio[3] ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; né stette guari che addormentato fu. E cosí dormendo fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sí la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello un anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato; ed oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel qual era perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai: e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacini d'oro pieni di doble[4] fe' porre, e molte reti di perle ed anella e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse che si spedisse, per che incontanente, in presenzia del Saladino, il letto, con

[1] Di saraceni. — [2] *Le nostre vite.* — [3] *Disbrigo.* — [4] *Doppie.*

tutto messer Torello, fu tolto via, ed il Saladino, co' suoi baroni di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sí come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, ed, occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò; ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. – O, disse l'abate, e sí non se' oggimai fanciullo né se' tu in questa chiesa nuovo, che tu cosí leggermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco.[1] Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci, nella chiesa entrati, videro questo letto cosí maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtú del beveraggio consumata, che messer Torel, destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: – Domine ajutaci! tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che, a seder levatosi e partitamente guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e piú la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire ed avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate, ed a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne piú pauroso, come colui, che per morto l'avea[2] di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: – O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande ed in abito arabesco[3] fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: – Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: – Tu non ti dèi maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'abate ed a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo,[4] ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate,

[1] Fanfani: « *Far baco* o *far bau bau* è coprirsi il volto e dir *bau bau* per impaurire i bambini ». — [2] *Lo credeva.* — [3] *Arabo.* — [4] In luogo sicuro.

lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: – Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere[1] in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a cosí fatti conviti, io voglio che, per amor di me, voi ordiniate che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri: e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze: a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito, che era, con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore. Fu dunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui; non già per conoscenza alcuna, che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: – Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, colla quale, poi che il forestiero ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sí come costumata e savia, credendo costui essere un barbassoro,[2] per mostrare di avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo, e cosí fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, sí fece che, bevendo, il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello, che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti avea, gridò: – Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abbracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno, che quivi

[1] *Contegno... di mia moglie.* — [2] Cfr. p. 86, n. 2.

fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato[1] assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai per lo racquisto d'un cosí fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dí della sua partita infino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli, essendo vivo, la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona, avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: ed usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messer Torel se ne andarono; e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all'abate ed a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice ripatriazione[2] al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benché abbian di che, sí mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee.

Dalla *Vita di Dante*

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito, che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capellí e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti uomini e donne) che, passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: – Vedete colui, che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassú reca novelle di coloro, che laggiú sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: – In verità tu dèi dir

[1] Fanfani: «conceduto». — [2] *Ritorno in patria.*

vero; non vedi tu come ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo, che è laggiú? Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura[1] credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto[2] fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quello fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che, a' suoi costumi ausate,[3] ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia, di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.[4]

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que'tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sé n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata[5] non avesse la sua imaginazione non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo, che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità, che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa, che gli piacesse, egli, essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone[6] d'uno speziale, e quivi statogli

[1] *Semplice.* — [2] Lat., *il bere.* — [3] *Avvezze.* — [4] Lat., *il profferire*, la *pronunzia.* — [5] *Riprovata.* — [6] *Bottega.* Cfr. Iacopone a p. 25, n. 14.

recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v' avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno, che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro; anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sé niente averne sentito; per che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie; cogli loro argomenti pro e contra fatta dagli opponenti, sanza mettere in mezzo,[1] raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo piú manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d' onore e di pompa, per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto. Ma che? Qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che, oltre a ogni altro studio, amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia piú essere apparente[2] e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell' alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venia intero,[3] se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola, sopra le fonti di San Giovanni, s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.[4] Ma così andò che, quantunche la sua sufficienzia fosse molta, e per quella in ogni parte

[1] *Subito.* — [2] *Agevole a intendere, o appariscente?* — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 69. — [4] Cfr. *Parad.*, XXV, 1 segg. e le egloghe di G. del Virgilio e di Dante.

dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l' onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata,[1] che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così sanza il molto desiderato onore si morí.

Dal *Corbaccio*

La casa mia era piena di fornelli, e di limbicchi,[2] e di pentolini e d' ampolle, e d' alberelli,[3] e di bossoli,[4] io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, né in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse quale a fare ariento solimato,[5] a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e erbe mai piú non udite ricordare, se non a lei: e senza che, insino a' fornaciai a cuocere guscia d' uova, gromma di vino marzacotto,[6] e altre mille cose nuove, n' erano impacciati. Delle quali confezioni ungendosi e dipingnendosi, come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne, che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m' invischiai; e meglio col naso quella biuta,[7] che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome[8] capo si lavava, e di quante ceneri fatto, e alcuno piú fresco, e alcuno meno; tu ti maraviglieresti, e viepiú, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell' andare alla stufa,[9] e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella piú unta ne venía, che non v' era ita. Erano sommo suo desiderio, e ricreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoi,[10] alle femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone; né era mai che due, o tre non se ne fossono con lei a stretto consiglio trovate, comeché altri trattati spesse volte tenessono....

Egli non si verrebbe a capo in otto dí di raccontare tutte le cose, ch' ella a così fatto fine adoperava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza pigliava: a conservazion della quale troppa maggiore industria s' adoperava; perciocché il sole, l' aere, il dí, la notte, il sereno, e 'l nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l' offendeano: la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta, e quando i lavamenti erano finiti, se per isciagura le si ponea una mosca in sul viso, questo era sí grande scandalezzo, e sí grande turbazione, che, a rispetto, fu a' cristiani perdere Acri[11] un diletto: e dirottene una pazzia forse mai piú non udita.

Egli avvenne, fra l' altre volte, ch' una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata, la quale essa, fieramente turbata, piú volte s' ingegnò ferir con mano, ma quella presta si levava, come tu sai ch' elle fanno, e ritornava: perché, non potendo ferirla, tutta accesa d' ira, presa una granata, e per tutta la casa, or qua, or là discorrendo per ucciderla, l' andò seguitando: e porto ferma opinione, che, se alla fine uccisa non l' avesse, o quella, o un' altra, la quale avesse creduto esser quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch' avesse fatto, se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri, e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia: e che piú? Questo avveniva il di, che si poteva con meno noia sostenere: ma se per forte disavventura una zenzara[12] si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante, o la fante, o tutta l' altra famiglia si levasse. e co' lumi in mano si metteano all' inchiesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo, e del buono e pacifico stato della lisciata donna: e avanti che a dormir si ritornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei, che lei[13] diceva in suo dispetto andare sufolando, e appostando diguastare il suo bel viso amoroso. Che piú? Sopra tutte l' altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridere quell' averla veduta, quando s' acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e i profeti. Essa primieramente negli anni piú giovani, quantunque piú vicini a quaranta che a trenta fossono, posto che ella, forse non così buona abbachiera,[14] li dicesse ventotto, fatte, lasciamo star l' aprile, e 'l maggio, ma il dicembre, e il gennaio, di sei maniere d' erbette verdi, o d' altrettante di fiori, donde ch' ella se li avesse, apparecchiare, e di quelle certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempis-

[1] *Ritorno.* — [2] *Lambicchi.* — [3] *Ampolline.* — [4] *Vasetti.* — [5] *Argento vivo.* — [6] Serve per invetriare i vasi. — [7] *Impiastro.* — [8] *Dalle chiome d' oro.* — [9] *Al bagno.* — [10] *Raschiamenti.* — [11] Cfr. p. 154, n. 13. — [12] *Zanzara.* — [13] Compl. ogg. — [14] *Calcolatrice*, da *abbaco*.

simo, e fatta la fante levare, poiché molto s'era il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi, che piú all' animo l' erano; a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocché bene in quelli potesse di sé ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall' una delle parti si faceva la fante stare, e dall' altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochico,[1] e cosí fatte bazzicature.[2] E poiché diligentemente fatta s' avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr' essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva: e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l' acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, cosí il capo se ne dipignea, come talvolta d' occhi la coda del paone avea veduta dipinta, né niuno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio.

Ma poiché l' età venne, troppo parendosi, e i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dí se ne facesse cavare, richiedeano i veli, come l'erba, e i fiori soleva prendere, cosí di quelli il grembo e il petto di spilletti s' empieva, e con l' aiuto della fante si cominciava a velare; alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: - Questo velo fu poco ingiallato, e quest' altro pende troppo da questa parte; manda quest' altro piú giú; fa stare piú tirato quello, che mi cuopre la fronte; lieva quello spilletto, che m' hai sotto l'orecchia posto, e ponlo piú in là un poco, e fa piú stretta piega a quello, che andar mi dee sotto 'l mento; togli quel vetro, e levami quel peluzzo, che ho nella gota di sotto all' occhio manco. Delle quali cose, e di molte altre, che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n' avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo: - Va via, tu non se' da altro, che da lavare scodelle; va, chiamami monna cotale: la qual venuta, tutta in ordine si rimetteva; e dopo tutto questo, le dita con la lingua bagnatasi, a guisa che fa la gatta, or qua, or là si lisciava, or questo capello, or quello nel suo luogo ritornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a sé stessa piacesse, a pena da quello si sapea spiccare: e nondimeno si facea alla sua buona donna riguardare, e con cautela l' esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama e la sua vita da quel dipendesse. E poiché molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l' aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio.

Dalle *Rime*

Io mi son giovinetta, e volentieri
m' allegro e canto in la stagion novella,
merzé d' Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
le rose in su le spine e i bianchi gigli;
e tutti quanti gli vo somigliando
al viso di colui, che me amando
ha presa e terrà sempre, come quella,
ch' altro non ha in disio ch' e' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne trovo alcun, che sia,
al mio parer ben simile di lui,
il colgo e bacio, e parlomi con lui,
e, com' io so, cosí l' anima mia
tutta gli apro e ciò, che 'l cor disia;
quindi con altri il metto in ghirlandella,
legato co' miei crin biondi e leggeri.
E quel piacer, che di natura il fiore
agli occhi porge, quel simil me 'l dona,

[1] Specie di gemme. — [2] *Bazzecole*.

che s' io vedessi la propria persona,
che m' ha accesa del suo dolce amore:
quel, che mi faccia piú il suo odore,
esprimer non potrei con la favella;
ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
come dell' altre donne, aspri né gravi;
ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
ed al mio amor se 'n vanno nel cospetto.
Il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si muove, e viene in quella
ch' i' son per dir: Deh vien, ch' i' non disperi.[1]

Intorno ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedeano tre angiolette, i loro amori
forse narrando; ed a ciascuna il bello
viso adombrava un verde ramoscello,
che i capei d' òr cingea; al qual di fuori
e dentro insieme i dua vaghi colori
avvolgeva un soave venticello.
E, dopo alquanto, l' una alle due disse,
com' io udii: — Deh! se per avventura
di ciascuna l' amante qui venisse,
fuggiremmo noi quinci per paura? —
A cui le due risposer: — Chi fuggisse
poco savia saria con tal ventura.

O regina degli angioli, o Maria,
ch' adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
e stella in mar dirizzi i naviganti
a porto e segno di diritta via;
per la gloria ove sei, vergine pia,
ti prego guardi a' miei miseri pianti;
increscati di me; tòmmi d' avanti
l' insidie di colui, che mi travia.
Io spero in te ed ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore[2] e riverente,
il qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
di divenire ancor dal destro lato
del tuo figliuol fra la beata gente.

[1] È cantata alla fine della Gior. IX del *Decameron*. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, I, 83.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno,
che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporal e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
presso cui invidia non vince consiglio.

Franco Sacchetti n. intorno al 1330 — secondo il Bottari, nel 1335 — in Firenze, da nobile famiglia. Probabilmente nel 1353 andò a Genova per ragioni di commercio; in piú tarda età s'ignora il perché, a Bologna e (1382) a Milano. Mandato dal Comune — come ci apprende un ricordo delle Riformagioni — ambasciatore « in diversi paesi pericolosi, nel suo ritorno fu saccheggiato dai Pisani in mare, e toltogli il suo, e ferito Filippo suo figliuolo »: il Comune gli fece assegnare un compenso di 75 fiorini d'oro. Fu priore nel marzo del 1383, e poi degli *Otto*. Le sue condizioni domestiche l'obbligarono ad accettare l'ufficio di podestà a Bibbiena (1385), a S. Miniato (1392) e, per desiderio di Astorre Manfredi, che gli era amico, a Faenza. Nel 97, durante la guerra dei fiorentini con G. G. Visconti, furono devastate le sue possessioni a Marignolle. Nel 1398 Firenze lo nominò capitano della provincia fiorentina, ed allora dimorò in Portico. Ebbe tre mogli e due figliuoli, uno de' quali (Filippo) fu rimatore. Non si sa quando morí. Delle 300 novelle, che s'era proposto di scrivere, ci restano intere 207 e vari frammenti. Compose anche 49 *Sermoni*, un poemetto in ottava rima (*La battaglia delle vecchie con le giovani*), canzoni, sonetti, ballate e madrigali.

La *Battaglia delle vecchie colle giovani* è in 4 canti. Le vecchie, condotte da una Ghisola, combattono colle giovani condotte da una Costanza: le ultime, aiutate dal « duca degli Amanti » ottengono vittoria, a memoria della quale, ordinano una colonna di alabastro con sopra un simulacro del « duca » e i nomi e le immagini delle vincitrici. Prime edizioni: delle *Novelle*, a cura del Bottari, 1724, con la data di Firenze, falsa, — della *Battaglia* ecc. a cura dell'Amati; Bologna, 1819, — de' *Sermoni*, a cura del Gigli, Firenze, Le Monnier, 1857.

Dalle *Novelle*

(IV) Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da piú che altro signore; e comeché fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di iustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben nutricato due cani alani, che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: - Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste; che io voglio che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo: quant'acqua è in mare: quello, che si fa in inferno; e quello, che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse che li piacesse darli termine a rispondere a sí alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dí seguente; e, come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra;[1] e giunto là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo cosí afflitto, disse: - Signor mio, che avete voi, che voi soffiate cosí forte? Rispose l'abate: - Io ho ben di che, ché 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone né Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: - E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: - Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: - Dio il volesse. Dice il mugnaio: - Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: - Se tu il fai, togli da me ciò, che tu vuogli, ché niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: - Io lascerò questo nella vostra discrizione.[2] - O che modo terrai? Disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: - Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo; e cosí fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli aveva imposte. Lo signore, volenteroso d'udir quello, che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sí presto tornasse, lo fece a sé chiamare; e giunto dinanzi da lui, un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Ri-

[1] *Adombra.* — [2] *Discrezione.*

spose: – Signor sí. Voi mi domandaste: quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassú trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: – Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose: – Fatelo misurare, e, se non è cosí, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste: quant' acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perché è cosa, che non sta ferma e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna,[1] e sette barili, e dodici boccali e due bicchieri. Disse il signore: – Come 'l sai? Rispose: – Io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere cosí, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia, [2] e impicca, né piú ne meno come fate qui voi. – Che ragione rendi tu di questo? Rispose: – Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò, che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandaste, quello, che la vostra persona vale: ed io dico, che ella vale ventinove danari. Quando messer Bernabò udí questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: – Mo ti nasca il vermocan; son io cosí dappoco ch'io non vaglia piú d'una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: – Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Iesú Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, imaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e, guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: – Tu non se' l'abate. La paura, che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia, dicendo al signore, come egli era mulinaro dell'abate, e come e perché camuffato dinanzi alla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo piú per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: – Mo via, poich' ello t'ha fatto abate, e se' da piú di lui, in fè di Dio ed io ti voglio confirmare, e voglio che qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E cosí fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e cosí ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a.... papa, il quale, per colpa commessa da un suo abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra

[1] *Misura antica.* — [2] Cfr. p. 148, n. 8.

e una piú, cioè: qual fosse la maggior ventura, che elli mai avesse avuto. Di che l'abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, e ragunati li monaci e conversi, infino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto papa; e che a ciò gli dessono e consiglio e aiuto. Eglino, non sapiendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati: di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: – Messer l'abate, perocché costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantoché io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sí che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino; e cosí fu fatto. E giunto al papa, disse dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: – Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: – Danari ventotto: ché la facea due danari meno di Cristo, ché era suo vicario. Della maggior ventura, ch'egli avesse mai, disse: – Come d'ortolano era diventato abate; e cosí lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò o mugnaio o ortolano.

(XIX) A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo (*di Basso della Penna*) una sera, e cenato che ebbono, dissono: – Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e dice: – Non dite piú, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi a letto, sentivano le lenzuola non essere odorose, ed essere sudice. La mattina si levavano, e diceano: – Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: – O questa è ben bella novella; andiamole a vedere. E giunto in camera, caccia in giú il copertoio, e volgesi a costoro e dice: – Che son queste? Son elle rosse? Son elle azzurre? Son elle bianche? Qual dipintore direbbe, ch'elle fossono altro che bianche? L'uno de' mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo che 'l Basso aveva ragione, e che non era notaio, che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sé la gente, che non si curavano di letto né di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti[1] e di diversi luoghi vengono alle mani.[2] Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi; ed io scrittore sono uno di quelli, che, giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.

(LXVIII) Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri facendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con rumore, come le piú volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fan-

[1] *Molte persone.* — [2] *Càpitano.*

ciullo, il detto Guido pressò;[1] ed egli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e, dando a questo fanciullo, disse: - Va, giuoca altrove. E ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito, piagnendo, crollando la testa s'aggirava, non andando molto da lunga, e fra sé medesimo dicea: - Io te ne pagherò. Ed avendo un chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava, cominciando di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantoché Guido voltosi disse: - Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costí cotesto sasso? E quello dice: - Voglio rizzare questo chiovo. E Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo, a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocché ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse: e cosí avvenne come il fanciullo pensò; ché 'l detto Guido, essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel, tutto scornato, si ferma e, con la mano minacciando verso il fanciullo, che fuggiva, dicendo: - Vatti con Dio, ché tu ci fusti altra volta; e volendo spastoiarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne cosí preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui, che forse in Firenze suo pari non avea, per cosí fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato!

(CXIV) Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di iustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante,[2] come si canta uno cantàre,[3] e tramestava[4] i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la

1 *Urtò.* — 2 Propriamente la *Divina Commedia;* ma questa non fu composta prima che Dante fosse esiliato da Firenze. — 3 Cfr. p. 266. — 4 *Mescolava.*

via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e cosí gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: - Che diavol fate voi? Siete voi impazzato? Dice Dante: - O tu che fai? - Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: - Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: - O che vi guast'io? Disse Dante: - Tu canti il libro e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro, gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto[1] e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato.[2] E giugnendo all'esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari, che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sí con le gambe aperte che teneva la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette;[3] ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti cosí fatti portamenti; dice Dante allo esecutore: - Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando comecché egli tiene modi sí fatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocché l'esecutore domandò che cosa era quella del comune, che usurpava. Dante rispose: - Quando cavalca per la città, e' va sí con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: - E parciti questa una beffa? Egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: - Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E, tornatosi a casa, là dove dal cavaliere fu domandato, come il fatto stava, Dante disse: - E' m'ha risposto bene. Stando alcun dí, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare cosí largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sé stesso: - Ben ho guadagnato, che, dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa e, trovando Dante, dice: - In buona fe', tu m'hai ben servito, che l'esecutore mi volea condennare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: - Se mi condannerà, io sono sufficiente a pagare, e, quando che sia, ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: - Io vi ho raccomandato tanto, che, se foste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dí fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo

1 Ci restano, infatti, cantàri di Tristano e di Lancellotto. — 2 *Avviato.* — 3 Toccandolo.

cavalcare largo; onde mai non lo poté sgozzare[1] né elli, né tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu[2] per Bianco cacciato di Firenze, e poi morí in esilio, non sanza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

(CXXIII) Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, secondo di là[3] abiente,[4] e orrevole contadino, ed essendogli morta una donna, lasciandogli uno figliuolo d' anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico,[5] di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adviene, Vitale cominciò aver novelle come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane, che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari cosí spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: – Or getta pur via questi parecchi denari, che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: – Donna mia, che è quel che tu di'? Oh non pensi tu quello, che ci varrà e l'onore e l'utile. Se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo seculo.[6] Dice la donna: – Io non so che secolo: io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò, che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sí recato in costume di dire « questo corpo morto », che, come il marito mandava o danari o altro, cosí costei era alle mani, dicendo al marito: – Manda, manda, consumati bene, per dar ciò, che tu hai, a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sí fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne, come la matrigna il chiamava in questa contesa, che facea col marito. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni in Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo piú lieto che lungo,[7] fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch' erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: – Che

---

1 *Ingoiare.* — 2 Dante. — 3 *Per que' luoghi.* — 4 *Agiato.* — 5 *Sapeva bene il latino.* — 6 Il contadino parla spropositando. — 7 Era molto lieto, non capiva ne' panni.

non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: – Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch' avea compreso il fatto: – Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e, tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dàlla al prete, dicendo: – Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: – E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe coi piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: – A voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giú e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell' alie,[1] e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: – Costoro hanno tosto uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e cosí le do loro. Io sono un corpo morto; essendo cosí, e cosí confesso, per mia parte, mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: – Guatate gioia! e pian piano dicea al marito: – Or togli la spesa, che tu hai fatta. E assai si poté borbottare, che la brigata che v' era l'avrebbono voluto tagliare in vulgare,[2] e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito,[3] specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dí, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perché avea partito il cappone per sí fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comecché io credo che ella dicesse con la mente: – Va, che non ci possi mai tornare.

(CLXVIII) Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave, glie ne venne schizzato una nell' orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto piú s'ingegnava di trarla, piú la ficcava in entro; tantoché per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo; il quale, veggendolo, disse: – Qui vuole essere un partito, che benché ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: – Fate che vi piace, escan' ella.[4] Allora il maestro, ch' era grande e atante[5] della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall' altra parte, dove la fava non era, per sí fatta forma che costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscío fuori dell' orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: – Lasciami vedere l'orecchia; e

---

1 *Estremità delle ali.* — 2 Antitesi al « tagliare per grammatica ». — 3 *Epilessia.* — 4 *Purchè la fava ne esca.* — 5 *Aitante, poderoso, gagliardo.*

quelli, dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli parea aver ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: - O sciocco, non sa' tu che, quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? Cosí mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocché quella orecchia, che avea la fava, percotesse in terra, e cosí n'è uscita. Altri medici t'avrebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, recheràmi un paio di capponi. Quelli si racconsolò, ché avea paura che non si volesse pagare piú agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: - Io non ho capponi, ma, se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un paio di paperi. - E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza, che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli, che, per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talché stette piú dí che non poté battere; e come fu sdoluto,[1] portò i paperi a maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai piú non usata.

E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e ara'lo per amico.

(CLXXV) Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima,[2] m'ha pregato che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perché con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello, che non era appena uno staioro,[3] e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di querciolì e chiamavalo la selva. E questo cosí fatt'orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, né piú né meno, come fu ubertoso, come la piazza di Mercato vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze, l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di ..... e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno, che avea nome Zacchello tintore e altri, li quali erano piú nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro cosí nuova brigata come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare;[4] e brievemente, una sera al tardi, al prato del Renaio, vidono un muletto e due asini magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo che uno di loro gli

[1] *Cessato il dolore.* — [2] V. p. 266. — [3] *Staio.* — [4] Cfr. piú giú: « quasi usci di sé ».

mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era un uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello, o con altro artificio, il detto serrame; sí che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuoio e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdotto nell'orto, di quello gensomino gli feciono e posogliera[1] e briglia in grande adornamento e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett'orto aveano colti, acciocch'egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e seguentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte, dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna[2] prima, ed elli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e, oltre a ciò, che non aveano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto; quasi uscí di sé, dicendo: - Che vuole dir questo? E, andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior maraviglia si diedono; e piú ancora che andò di fuori e videlo murato, come prima. Brievemente, la malenconia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, d'onde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo cosí addobbato co' cavoli innanzi, ancora piú si maravigliarono dicendo: - Che inghirlandamento è questo?; dicendo Antonio Pucci: - Io credo pur esser nato di legittimo matrimonio; e, volgendosi alla moglie, dicea: - E cosí credo che sia anco tu; questa è una nuova cosa e non so quello che io me ne creda! Percuotere ne potrei il capo al muro ed altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m'abbia fatto questo: e diàncene pace. Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell'orto; il quale convenne passasse da una cameretta dove dormia Antonio e la moglie; e convennesi disfare la lettiera, perché potessino passare: e messigli nella via, si ritornarono a pascere nel Renaio: e cosí rimase la cosa. Quel dí medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunque trovava suo domestico, salutandosi con lui dicea: - Ben t'ho. Colui, che era salutato da lui e non era stato a fare quella faccenda, s'andava con Dio, sanza dir altro. Scontrossi in quello dí nel Tacchello tintore, il quale disse: - Addio Antonio: - E Antonio rispose: - Addio Tacchello, ben t'ho. E Tacchello risponde: - Alle guagnele,[3] Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s'accosta al Tacchello e dice: - Oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: - E' furono i tali e tali. E per questa

[1] *Posoliera.* — [2] *La moglie.* — [3] *Per il Vangelo.*

maniera seppe di qualunque v'era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena e fu fatta la pace: facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole che la novella.

Un altro avrebbe abbaiato tre mesi e in su ogni canto averebbe detto: - E' m'è stato fatto sí e sí: per lo corpo e per lo sangue.... che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, sanza dire o mostrare alcuna cosa, con uno *ben t' ho,* chetamente seppe chi gli aveva messo le bestie nell'orto, e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi, dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

Dalle *Rime*

Chi puote aver la pace e non la vuole,
talor la va cercando e non la trova;
e chi con guerra vuol usar sua prova,
rovina spesso ove ogni ben si tole.[1]
Chi crede vincer sempre, elle son fole;
ché negli assalti la fortuna cova,
e, per far nascere qualche cosa nova,
strane vittorie spande sotto il Sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
e sanza aver ragion non assalire,
ché spesso chi nol fa perde l'impresa;
e quattro colpi ancora sofferire
prima ch'altri si mova a far offesa,
ché l'uom non sa che puote intervenire.

Sovra la riva d'un corrente fiume
amor m'indusse, ove cantar sentía
sanza saver onde tal voce uscía.
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,
che 'nverso il mio signor mi mossi a dire
da cui nascesse sí dolce desire.
Ed egli a me, come pietoso sire,
la luce volse, e dimostrommi a dito
donna cantando, che sedea su 'l lito;
dicendo: — Ella è delle ninfe di Diana,
venuta qui d'una foresta strana.[2]

O vaghe montanine pasturelle,
d'onde venite si leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète,
che sí bel frutto piú che gli altri adduce?

[1] *Toglie.* — [2] È un madrigale.

Creature d'Amor vo' mi parete,
tanto la vostra vista adorna luce!
Né oro né argento in voi riluce,
e, mal vestite, parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto;
povera capannetta è 'l nostro sito:
col padre e con la madre in picciol letto[1]
torniam la sera dal prato fiorito,
dove natura ci ha sempre nodrito,
guardando il dí le nostre pecorelle.
— Assai si de' doler vostra bellezza,
quando tra monti e valle la mostrate;
ché non è terra di sí grande altezza
dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
di star ne' boschi cosí poverelle.
— Piú si contenta ciascuna di noi
andar dietro alle mandre alla pastura,
che non farebbe qual fosse di voi
d'andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam, né piú ventura,
che balli canti e fiori e ghirlandelle.
Ballata, s'i' fossi come già fui,
diventerei pastore e montanino;
e prima che io il dicesse altrui,
sarei al loco di costor vicino;
ed or direi: Biondella, ed or: Martino,[2]
seguendo sempre dov' andasson' elle.

Passando con pensier in un boschetto,
donne per quello givan fior cogliendo
con diletto, — Co'[3] quel, co' quel, dicendo.
— Eccol, eccol! — Che è? — È fior d'aliso.
— Va là per le viole...
Più colà per le rose. Còle, còle,
— Vaghe, amorose! Oimè, ché 'l prun mi punge! —
Quell'altra: — Mè — v' aggiunge.
— Uh, uh! ch'è quel, che salta? Un grillo, un grillo!
— Venite qua, correte:
raponzoli cogliete. — Eh, non son essi.
— Sí son. — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi un micolino[4] —

[1] Altri: *tetto.* — [2] Uno nome di vacca, l'altro di bue. — [3] *Cogli.* — [4] *Pocolino.*

— Piú colà, piú colà per sermollino —
Noi starem troppo, ché 'l tempo si turba:
ve' che balena e tuona.
E m' indovino che vespero suona.
— Paurosa! non è egli ancor nona.
Odi, odi: è l' usignol, che canta:
piú bel ve', piú bel ve'.
— I' sento non so che.
— O dov' è? Dov' è — In quel cespuglio. —
Tocca, picchia, ritocca:
mentre che 'l busso cresce,
ed una serpe n' esce.
— Oimè trista! Oimè lassa! Oimè, oimè! —
Gridan fuggendo di paura piene.
Ed ecco, ecco, una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando
e stridendo s' avanza, via fuggendo:
e, gridando, qual sdrucciola, qual cade,
qual si punge lo piede.
Per caso l' una appone lo ginocchio
là 've reggea lo frettoloso piede:
e la mano e la vesta
questa di fango lorda ne diviene,
quella è di piú calpesta:
tal ciò, c' ha colto, lassa e tal percuote,
né piú si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande:
né si dismette[1] per unquanco il corso.
In cotal foggia e ripetute note,
tiensi beata chi piú correr puote.
Sí fiso stetti il dí, ch' io le mirai,
ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

Giovanni Sercambi n. il 18 febbraio 1347 a Lucca, m. nel 1424, compose a imitazione del *Decameron* un libro di novelle: 15 altre, che però non tutte meritano veramente il nome di novelle, sono state tratte da una sua cronaca (1164–1423).

(V) Nella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale, essendo di tempo, avea uno suo figliuolo grande, d' età d' anni 40, lo qual era chiamato Iannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Iannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo d' anni sei, detto Pippo, Iannino e Marietta vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea,[2] per quanti modi poteano cercavano di fare a Gualtieri poco piacere; e massimamente Iannino suo figliuolo, perché Marietta riscaldava il marito a non fare

[1] *Smette.* — [2] *Che non morisse.*

a Gualtieri alcuno bene. E vedendo che la natura la aitava a vivere, deliberonno levarselo dinanti, e suso rasente il tetto lo fecer portare. E quine li fecero uno lettuccio assai cattivo, e a Dalnina lor fante di casa ditto che il mangiare li portasse: e messolo in tal parti, divenia che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, né mai Iannino né Marietta l' andonno a vedere. E per questo modo dimorò Gualtieri piú tempo, e alcuna volta rimanea, per dimenticanza della fante, e avea per fatiga che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno, e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse alla fante se Iannino fosse a Parigi. La fante disse: - Sì. — Or che vuol dire che non m' è venuto a vedere? Disse la fante: - Forsi che non li è stato a mente. Disse Gualtieri: - Io ti prego che tu li dichi che, almeno una volta, mi vegna a vedere in tanto tempo, ché so bene che almeno delle tre sere l' una va a vedere il cavallo; ben può venire una volta a vedere il padre. E queste parole disse alla fante, essendo presente Pippo fanciullo. La fante disse: - Io li farò la 'mbasciata. E partitasi, venuto la sera Iannino in casa, la fante li disse quello, che Gualtieri suo padre ha ditto. Soggiunse Pippo fanciullo: - Mai sí che 'l disse. Iannino, udendo dire che lui andava a veder ogni tre sere il cavallo, e il padre non avea ancora visitato, disse: - Io lo vo' andare a vedere. Marietta dice: - Deh non v' andare: ell' è un asma a vederlo, ma dalli del pane e del vino, e lassalo stare. Iannino, vincendoli la vergogna, si mosse, e al padre andò. Pippo li andò dirieto, e quando giunse disse: - O Gualtieri, che volete da me? — O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoro di freddo: e penso se io avessi uno pilliccione, di dí mi terrebbe caldo, e la notte mi terre' coperto. Il figliuolo disse: - Io vel comprerò; e partitosi, andaro a cenare. La mattina, come Iannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pillicciaro, e uno grandissimo pillicione comprò. E disse a Pippo: - Porta questo pilliccione a mio padre. Pippo quello ne porta a casa e, preso uno coltello, per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo come persona, che non sapea meglio fare, e l' una parte misse in una cassa, e l' altra parte a Gualtieri, dicendoli: - Tenete la parte del vostro pilliccione. Gualtieri lo prese, e alle spalle sel puose, e parli[1] un poco stretto; nondimeno quello si piglia. Iannino la sera, che tornò a casa, andò al padre dicendoli: - Come vi sentite ora che v' ho comprato il pilliccione? Gualtieri disse: - Bene, se non che mi è un poco stretto, et fammi noia alle braccia che mel conviene sempre tenere. Dice Iannino: - Come può essere, che io presi il piú grande, che trovare si potesse, che costò franchi quattro? Lo padre disse: - Ell' è pur cosí. Lo figlio prese il lume, e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese essere levato piú che la mità[2] E subito chiamò la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guastato il pilliccione. Cominciando da Marietta, se toccato l' avesse, ella disse: - Deh lassalo stare com' elli sta. Disse Iannino: - Io ti dico se toccato l' avessi. Ella dice di no; e cosí dice la fante. Iannino dice a Pippo: - O Pippo, chi ha tocco il pillicione? Pippo dice: - Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro; io vi farò mettere appresso al tetto, e perché non abbiate freddo, tagliai lo pillicione acciò che lo abbiate mezzo. Iannino, udendo quello, che Pippo suo figliuolo li ha ditto, e veduto il pilliccione nascoso per Pippo, fra sé disse: - Costui è profeta, ché vede che io tratto mal il mio padre, e cosí pensa elli di trattare me, e a ragione. E pertanto poiché io non sono stato fine a qui tanto savio, e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere. Pensò subito di voler dare al figliuolo buono esemplo, e di presente comandò che il padre fusse levato e netto; ed i miglior panni, che avea, quelli fe' al padre mettere comandando alla moglie che lui tratti come se altramente con lui non sia. Marietta, benché mal volentieri ciò facesse, pure ubbidío, e d'allora innanti in capo di taula lo tenne fino alla sua morte.[3]

Ser Giovanni Fiorentino racconta, che trovandosi a Dovadola « sfolgorato e cacciato dalla fortuna » cominciò, nel 1378, il *Pecorone*. Di lui non si sa altro.

Il titolo del libro è spiegato da un sonetto, che lo precede: « Ed è per nome il *Pecoron* chiamato, Perché ci ha dentro novi barbagianni: Ed io son capo di cotal brigata, Che vo bellando come pecorone, Facendo libri e non ne so beccata ». Un giovine fiorentino chiamato Auretto, sentendo parlare dell'onestà e della bellezza di Suor Saturnina, monaca a Forlí, l' amò, si rese frate, andò a Forlí, si fece voler bene da lei. Fermarono di vedersi nel parlatorio e di raccontarsi ogni giorno 2 novelle. Le *Giornate* sono 25. Non

[1] *Gli pare.* — [2] *Metà.* — [3] È racconto divulgatissimo. Cfr. il *fabliau La Houce partie.*

poche delle « novelle » sono narrazioni storiche, p. e. dell' origine de' Guelfi e de' Ghibellini, del come fu edificata Roma e Firenze, del come nacquero le parti Bianca e Nera, della morte di Manfredi ecc., tolte dal Villani. I due interlocutori recitano anche « canzonette » o ballate — Prima edizione: Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni, 1558.

Dal *Pecorone*

(X, 1) Ebbe un re di Francia una figliuola, che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' suoi tempi; e il padre, volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell' Alamagna, il quale era vecchio di sessanta anni; ma la fanciulla non lo voleva quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla, non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte, vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe, che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose, che l'erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferí all' isola d' Inghilterra. Ma il re suo padre, non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, né trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il piú ricco di quell' isola, del quale era priora una parente del re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d' onde venisse. Costei rispose che era figliuola d' un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella, avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d' Iddio. Allora la priora, veggendo costei benigna ed umana, s' imaginò di fare una allieva, e in parte esser servita, e disse: – Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri; ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel munistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e l' altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de'costumi, dicendo: – Per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che, da indi a poco, il re d' Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E, nel dimorar quivi, gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sí fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi, che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse che non voleva, conciosia che non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d' imperatore; alla quale egli soggiunse: – Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. – Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: – Per certo io la voglio cosí fatta come ella è, e sia chi si voglia.

La priora, fattala chiamare, le disse: – Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: il re d' Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia[1] non ragionarle piú di cosí fatte cose; e la priora lo disse al re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora, vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e cosí, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali, vedendo cosí gran bellezza, tanta onestà e cosí bei costumi, non vi aveva uomo, che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto[2] costei, non si volse trovare a sí fatte nozze; ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio[3] a lei che a sé stesso, la quale non molto dopo ingravidò; e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola, che si era ribellata; e però, pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo viceré che ne avesse cura, e la onorasse come regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito e del fatto, da Inghilterra si partí. Al tempo debito la donna partorí due figliuoli maschi, e il viceré lo scrisse al suo signore; e colui, che portò la lettera, arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale, da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti, che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra; il che egli promettendogliene, si partí, e cavalcando arrivò all' oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale, leggendo e intendendo cosí fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo viceré, che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere, prese le lettere, e, come egli aveva promesso, passò dal castello, ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte, mentre che 'l dormiva, la donna tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e invece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: – All' avuta[4] di questa, piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perché io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora: e la ripose nella tasca al corriere, che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partí, e, giunto al viceré, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: – Il re proprio; e in segno di ciò[5] egli si turbò tutto,

[1] Alla priora. — [2] Sott. *egli*. — [3] *Amava più*. — [4] *Nel ricevere*. — [5] *Ed eccovene la prova.*

leggendo quella, che gli mandaste. Allora il viceré, udita sí fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e cosí piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera e disse: – Leggete, signora mia. La regina, leggendo sí fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: – Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un' ora di bene! E poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: – Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa, per la quale abbiate a morire? E cosí, facendo il maggior pianto del mondo, baciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il viceré faceva con lei grandissimo pianto, né sapeva che partito si pigliare: e volto alla donna, le disse: – Madonna, che volete fare? E che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento di porvi le mani addosso, e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete piú contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente, togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaro e disse: – Lievami e portami a Genova, e pàgati. Il viceré, raccomandandola al marinaro, gli diede i danari, e piangendo si partí. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova, ed ella, vendendo alcune gioie, che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferí a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all'altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtú quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre, facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere, che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il papa, sentendo la onesta e santa vita di cosí fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare[1] sopra i saracini, e richiese tutti i re e signori di Cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e 'l re d' Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perché voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e cosí i due re, per comandamento del papa, si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il re d' Inghilterra, tornando dal racquisto dell' isola, che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il viceré della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perché egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli li aveva mandati via, ed in fede di ciò gli mostrò le lettere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sí fatta cosa; e conosciuto veramente che era stata sua madre,

[1] In Terra Santa. Cfr. p. 257, n. 2.

spinto dalla collera, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna, e quando gli fu detto che gli erano nati due cosí bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, né mai si rallegrò, tanto era l' amore, che egli portava a questa sua donna, la quale si sciaguratamente aveva perduta. Ora, avendo avuto questo comandamento dal papa di dovere essere a Roma col re di Francia, egli si partí e, giunto in Francia, insieme col re di Francia si trasferí a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che, passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l' uno per fratello (perché il padre fra questo mezzo[1] era morto) e l' altro per marito: ed ella, presentandosi davanti al papa, gli disse: – Beatissimo Padre, vostra Santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, né ch'io mi sia; ma ora, che egli è venuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia, dunque, vostra Santità, che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello, che è qui in Roma; e per esser troppo baldanzosa, io, perché mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contra mia voglia, mi partii, e andàmene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d' Inghilterra, vedendomi, s' invaghí di me, e mi prese per moglie, senza saper ch' io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli, ed egli, non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io, col mezzo d' un suo ministro, me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa: e qui si tacque. Il papa, confortatala, la licenziò, e, mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: – Conoscete voi, o serenissimo re, questi fanciulli? Al quale egli disse: – No veramente; e domandandone l'altro, gli rispose nel medesimo modo. Allora il papa, volgendosi al re d'Inghilterra e all' altro, fece loro nota la cosa come stava, e all' uno per figliuoli, e all' altro per nipoti li diede; i quali li riceveron con quella festa e con quella allegrezza maggiore, che potero; e domandando della madre, il papa la fece venire; la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata perché: – perché ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà, che tu mi usasti. Il re, piangendo, le raccontò la cosa come stava, e chi n' era stata la cagione, e la vendetta, ch' egli ne aveva fatta. Ove, accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in cosí fatta festa dimorarono in Roma piú giorni, vivendo allegramente. Ma, licenziati dal papa con l' ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: – Io ti do questi per tuoi figliuoli, e si te li raccomando, e vatti con Dio, perché io mi voglio rimanere qui per salvar l' anima mia e non esser piú al mondo. Il marito le rispose che mai non si partirebbe di Roma senza lei; e quivi fu grandissima quistione tra

[1] *Nel frattempo.*

loro. Ma il papa e 'l re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il piú contento signore, che fusse mai; e, col re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.[1]

Da' *Fatti di Enea*

(XXXIII) Armati, costoro montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossono, fu lo luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona, ed era auguro[2] dello re Turno; ma con tutto lo suo augurio non poté fuggire quella notte la morte; ché, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormia su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia, uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Sarrano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sé, se egli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fosse posto a dormire. Dall' altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch' ebbono grandissimo danno, Niso disse a Eurialo: - Assai abbiamo fatto per una volta; andianci; e, se tu vuogli pigliare alcuna cosa del campo, sí piglia. Allora Eurialo, benché v' avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale di Rannete; e Niso si pose l' elmo del re Messapo, e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea, ebbono scontrati trecento cavalieri della reina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi due volgendo la via, lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: - State fermi, o cavalieri: che via è questa, che voi fate? Chi siete? Ove andate? Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero; ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perché non avea via segnata, né sentieri, Eurialo si smarritte[3] da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero tutte le poste; e lo capitano, con alquanti di loro, si missero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbono trovato Eurialo. Niso, ch' era campato, quando si vide senza compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: - O sciagurato a me! Eurialo, ove t' ho lasciato? Ove troverotti? Per qual via t' andrò ratio? E cosí dicendo ritornò addietro ritrovando le sue pedate; e, come egli tornava, udío lo strepito e lo rumore, che faciano quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e approssimandosi piú, vide al lume della luna, ch' era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora, non sapendo che si fare, né in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all' uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: - O luna, splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e drizza e guida questo lanciotto, sicch' egli non vada indarno. E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliero, ch'avea nome Sulmone. Quegli, com' ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra da cavallo, e fu morto. Li compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lanciò l' altro lanciotto e prese un altro cavaliere nella tempia, ch' avea nome Tago, e passollo dall' altro lato. Allora il capitano, acceso d' ira, misse mano alla spada e, gettandosi addosso ad Eurialo, disse: - Dacch' io non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui. Quando udío ciò, tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: - Ecco me, ecco me; io fui, io; in me volgete il ferro, o rutuli; questo inganno feci io, non l' ha fatto cotesti. Come Niso dicea quelle parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Eurialo e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in su la morte, lo sangue gli andava su le sue belle membra, e 'l capo li cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomero dell' aratro, o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza, si piega il suo lembo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e, intendendo con la spada in mano pure sopra colui, che l'avea morto, li cavalieri l' ebbono intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia; Niso, rotandosi intorno, bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All' ultimo, ucciso ch' ebbe quello capitano d' un colpo, che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' troiani, li volsci mozzarono loro le teste, e puosorle in su le punte delle lance, e presi li cavalli e l' arme loro, se ne andarono al campo di Turno, portando lo corpo

[1] La novella appartiene al cosí detto ciclo della fanciulla perseguitata e fu delle piú diffuse. Cfr. ne' *Reali di Francia* le avventure di Dusolina. — [2] *Augure.* — [3] *Smarrí.*

del loro capitano in su uno palvese[1] e facendo gran pianti. Come elli giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minor pianto quivi, per lo grande guasto, ch' avieno trovato nel campo. Turno, poich' ebbe conosciuto alle coverte di Rannete e all' elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lance, dov' erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s' apparecchiassero a dare battaglia.

Dall' *Esopo volgarizzato per uno di Siena*

(XLI) *Del Bue che beea al fiume e delle Ranocchie.* Bevendo a uno fiumicello messer lo Bue, e prendendo dil[2] prosperevole istato della sua persona diletto, la invidiosa Rinocchia con grande sollecitudine lo incominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contastare[3] al Bue per grandezza; e in ciò mettendo tutte le sue potenzie, cominciò a gonfiare. E ciò vedendo il figliuolo della Rinocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente che togliesse da sé tale intendimento, perciò che non potrebbe mai tanto gonfiare che fusse per la minima parte dil fesso di l' unghione dil Bue. E udendosi la Rinocchia in tale modo con disprezzamento ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. E ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacità, disse rimbrottando: - Io ti dico che tu non potrai vincere d' agguagliarti al Bue; ma in verità potresti crepare. Et allora la Ranocchia si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra, ed è crepata.

Ammonisce l' autore ciascuno minore che non si contasti con suo maggiore, e consigli sé medesimo temperando le forze. Spiritualmente per la Rinocchia s' intende ciascuno ispirituale, che per vanagloria prende tanto affanno di penitenzia, che, non potendo la dibilità di la sua natura sostenere, viene meno: et per lo figliuolo s' intende il grande gonfiamento di la superbia dil mondo, che a ciò induce la mente di ciascuno invidioso e superbo. Temporalmente per la Rinocchia s' intende il piccolo mercatante, il quale vuole contastare a' traffichi di mercatanzie e investire al pari dil ricco e possente suo vicino: e cosí faccendo per piccolo tempo rimane consumato, e la bottega e lo stare per le piazze con arroganzie reca a umilitade e grande bassezza, e la bottega conduce a una vile tasca, e va per lo contado disprezzato, vendendo fusa e acora[4] e bicchieri; e per lo figliuolo di la Rinocchia s' intende la moglie e il caro amico, che dice: Guarda il fine dil tuo stato; et per lo Bue s' intende l' apparenzia e superbia temporale.

Cum majore minor conferri desinat, et se - Consulat, et vires temperat ipse suas.

V. D'Ancona, *Il libro de' Sette Savi di Roma*; Pisa, Nistri, — Loiseleur Des Longchamps, *Op. cit.*, — Comparetti, *Ricerche intorno al libro di Sindibâd* negli *Atti* dell'*Istit. Lomb.*, 1869 — *Researches respecting the book of Sindibâd*; London, — Nott, *Fortunatus Siculus*, ossia l'*Avventuroso Ciciliano*; Firenze, Tip. all' insegna di Dante, 1832, — Mazzatinti, *Bosone da Gubbio*, negli *Studi di Filol. rom.*, II, — Id. *La Fiorita di Armannino Giudice* nel *Giorn. di Filol. romanza.*

Boccaccio, *Opere volgari*; Firenze, Moutier, 17 vol., — *Il Decameron*; Firenze, Le Monnier, — Il *Ninfale fiesolano*, ne' *Poemetti mitolog.* a cura di F. Torraca; Livorno, Vigo, — Baldelli, *Vita di G. B.*, Firenze, 1806, — Bartoli, *I Precursori del Boccaccio*; Firenze, Sansoni, — Carducci, *Stud. lett.* cit. e *Ai parentali di G. B.*; Imola, Galeati, — Crescini, *Contrib. allo studio delle opere del B.*; Torino, Loescher, — Corazzini, *Le Lettere edite ed ined. di G. B.*; Firenze, Sansoni, — D'Ancona *La leggenda della Reina Rosana* ecc.; Livorno, Vigo, — Du Méril, *Floire et Blanceflor*; Parigi, — Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*; Berlino, — Gaspary, *Il poema italiano di Florio e Biancofiore* nel *Giorn. di Fil. rom.*, — Graf, *Il B. e la superstizione* nella *N. Antol.*, — Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur*; Vienna, — Hortis, *G. B. ambasciatore in Avignone*, — Id., *Cenni di G. B. intorno a Tito Livio*, — Id., *Studi sulle opere latine del B.*; Trieste, — Landau, *Die quellen d. Dekameron*, Stuttgart, — Id., *G. B., sein Leben und seine werke*; Stuttgart (trad. ital. di C. Antona-Traversi), — Manni, *Storia del Decamerone*; Firenze, 1742, — Mussafia, *Difese di un illustre*; Vienna, — Paris, *La Légende de Saladin*; (trad. ital., Firenze, Sansoni), — Rajna, *La novella di M. Torello* nell'*Antol.* del Morandi, — Renier, *La Vita nuova e la Fiammetta* cit., — Zambrini, *Op. cit.*, — Zumbini, *Il Filocopo* e *Una storia d'Amore e morte*, nella *N. Antol.*, 1874 e 1879, — Id., *Le Egl. di B.* nel *Giorn. Stor. d. Lett.*

[1] *Scudo.* — [2] *Del.* — [3] *Contrastare.* — [4] *Aghi.*

Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti* cit., — D'Ancona, *Novelle di G. Sercambi*, nella *Scelta di Cur. lett.* e Firenze, alla Libr. Dante, — Minutoli, *Vita di G. Sercambi*; Lucca, Fontana, 1855, — Renier, *Le novelle di G. Sercambi*; Torino, Loescher (cfr. *le recensioni* del Gaspary nella *Zeit. f. Rom, Phil.*, del Morpurgo nella *Riv. Crit. d. Lett. It.*, del Torraca nella *N. Rassegne*; Livorno, Giusti), — Il *Pecorone*; Milano, Silvestri, — *Fiore d'Italia*; Bologna, Turchi, 1824, — Gamba, *I Fatti d'Enea*, Venezia, 1831, — Targioni-Tozzetti e Gargani, *Favole d'Esopo* volg. per uno di Siena; Firenze, Le Monnier, — Da Passano, *Novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Papanti, *Op. cit.*

Poemi e romanzi cavallereschi. — Nel secondo periodo (v. pp. 6 e 13) della storia della letteratura cavalleresca in Italia, questa passò dalla valle del Po in Toscana, prima per bocca de' giullari, poi per mezzo di manoscritti. Seguì un lungo e vario lavoro di traduzione, di compilazione, d'imitazione, sia de' poemi franco-veneti, sia de' francesi; e si tradusse, si compilò o s'imitò così in prosa, come in versi.

Alla prima metà del secolo (1315-1340?) appartiene il *Libro di Fioravante*, il quale pare tradotto dal francese, e si ricollega con le leggende de' Merovingi. Non è conosciuta la data precisa della composizione del *Buovo d'Antona*, del *Fierabraccia*, del *Rinaldo di Montalbano*, della *Spagna* — ch'è una compilazione dell'*Entrée*, della *Prise de Pampelune* e della *Chanson de Roland* (v. p. 6). Tutti e quattro questi poemi sono in ottava rima, e non si conoscono i loro autori.

Servendosi di poemi e di romanzi toscani, di poemi veneti, franco-veneti e francesi, Andrea da Barberino di Valdelsa, vissuto tra la seconda metà del secolo XIV e la prima del XV, compilò in prosa i *Reali di Francia*, l'*Aspramonte*, le *Storie di Rinaldo*, la *Spagna*, la *Seconda Spagna*, le *Storie Nerbonesi*, l'*Aiolfo del Barbicone*, l'*Ugone d'Avernia*, il *Guerino il Meschino*.

Molto più scarso è il numero di narrazioni in prosa e in versi del ciclo di Artù.

Oltre i poemi propriamente cavallereschi, si composero in Toscana, soprattutto da' cantastorie popolari, o per uso loro (v. p. 266), molti poemi e poemetti tratti da varie fonti. Ne restano, e non tutti editi, su la *Passione* (attribuito già al Boccaccio e poi a Niccolò di Mino Cicerchia da Siena), — su la *Resurrezione*, — su la vita della Vergine, — su l'incarnazione, la vita, la morte e resurrezione di G. Cristo, — su' fatti di Troia. — Aggiungansi: l'*Aquila nera* (tratta dall'*Eneide* in gran parte), l'*Eneide volgare*, l'*Alessandreide*, un poema su i fatti di Cesare ecc.

Molte leggende o novelle diventarono poemetti di uno o più *cantàri*; tali sono la *Bella Camilla*, la *Lusignacca*, *Madonna Lionessa*, l'*Innamoramento di Florio e Biancofiore*, il *Bel Gherardino* ecc. Quest'ultimo è

attribuito al Pucci, il quale, secondo un'ipotesi assai ragionevole, poté anche comporre la *Spagna* in rima.

Il *Buovo* comprende 22 canti, il *Fierabraccia* 13, il *Rinaldo* 51, la *Spagna* 40. Di quest'ultimo poema si servì Luigi Pulci nel sec. XV. Un'altra versione in ottava rima della narrazione contenuta in esso è stata chiamata « *La Rotta di Roncisvalle* ».

Nel secondo periodo della poesia cavalleresca in Italia, diventò comunissimo questo schema di raccanto: « Un barone della corte di Carlo, o di sua propria volontà, ed allora di nascosto, oppure costretto da un bando, lascia la Francia, e va errando sconosciuto per Pagania. Là compie ogni sorta di prodezze: uccide mostri, vince tornei, decide della sorte delle guerre. Un po' di salsa erotica non deve mancare. Le fanciulle saracine s'innamorano del cavaliere, e senza troppi ritegni fanno conoscere le loro fiamme. La manifestazione suole aver luogo in momenti difficili; Gano, il perfido traditore, per mezzo di messi e di lettere, ha svelato a nemici crudeli chi sia il cavaliere, e procurato così all'infelice le durezze di una prigione e gravissimo pericolo di vita. Intanto di Francia si partono altri baroni per andar in traccia del compagno. Nuove avventure, nuovi pericoli. Essi giungono appunto in tempo per campare l'amico, e quindi insieme, dopo aver battezzato città e regni, ritornano verso l'Occidente. Per solito il ritorno è sommamente salutare alla Cristianità, giacché serve a dissipare gli eserciti sterminati, che qualche fiero Saracino ha condotto nel frattempo sotto Parigi ». Rajna, *Le Fonti* ecc.

Tra le narrazioni appartenenti al ciclo di Artù sono il *Febusse e Breusse* e i *Cantàri di Carduino*, in ottava rima.

Dal *Libro di Fioravante*

Ora dicie la storia che, stando lo re Fiorello con Bianciadore sua donna e non potendo avere figliuolo in più tempo, sí pregavano Iddio giorno e notte, chess'egli fosse il meglio, che donasse loro o figliuolo o figliuola, faciendo grandi invenie e grandi orazioni e grandi caritadi. Essicome piaque al nostro signore Iddio, la donna ingravidò in uno bello fanciullo maschio, lo quale nacque con una crocietta vermiglia in sulla spalla ritta. E quando le balie lo viddono, dissono: - Questi non può fallire che non sia re di Francia. E in capo d'otto giorni si portò e battezzare, e posongli nome Fioravante. E cresciendo il fanciullo in poco tempo, avendo nel torno di nove anni, sí andò dinanzi al suo padre, e chiesegli l'arme e 'l cavallo, e disse che volea acquistare e guadagnare reame per sé. E 'l padre gli disse: - Tu se' ancora giovine, e inprima voglio che appari a schermire. E Fioravante disse: - Ben mi piace. Allora lo re Fiorello mandò per uno suo barone, lo quale avea nome Salardo di Brettagnia. E questo Salardo fu figliuolo di Corsabrino. Essappiate che questo Salardo mettea in campo di suo sforzo bene trentamila cavalieri, ed era lo migliore schermidore di tutta cristianità. E quando Salardo giunse a Parigi, sí andò dinanzi al re Fiorello e sillo salutò. Ello re gli rendé suo saluto, e poi disse: - Salardo, io vorrei chettù insegnassi schermire a Fioravante. E Salardo disse che molto volentieri. Ello re disse: - Andrete al nostro giardino, ch'è tre miglia fuori di Parigi. Allora si mossono con grande compagnia di cavalieri e di donzelle, e andârne al giardino, e riposârsi quel dí; e poi incominciarono a schermire dall'ora di mezza terza infino all'ora di terza; e poi andarono a desinare. Quando ebbono desinato, sí andarono a schermire, e quando ebbono schermito, si andarono a dormire; e tale maniera tennero più e più dí, sicché Fioravante inparava di gran vantaggio, sicché Salardo non sapeva più di lui. Avendo un giorno schermito e fatto un grande assalto, Salardo sí era molto lasso, perché aveva molto tempo, e per lo grande caldo sissi posero a riposare. E Salardo si fu adormentato nel giardino e cominciò fortemente a russare col naso, perch'era vecchio, e russava sí forte che Fioravante non poteva dormire; sicch'egli si levò, e andonne a Salardo, e trasse fuori la spada per tagliargli la testa. Eppoi si pensò chelli sarebbe troppo grande disinore d'uccidere il suo maestro; malla mala niquità nollo lasciava stare, sicché prese la barba a Salardo e sí gliele tagliò; e andò tanto di lungie da lui, che non poteva udire il suo russare, e posesi a dormire sotto un albero. E quando Salardo si svegliò, e ponendosi la mano al viso sí si trovò la barba tagliata; inmantanente salí in sul suo cavallo, e non fecie motto a persona, e andonne im Parigi, e fu al palagio del re Fiorello, e sciese da cavallo, e montò su nel palagio, effú dinanzi allo re Fiorello. E quando lo re lo vide sí disse: - Ben venga Salardo. Che novella à' tu? E Salardo disse: - Se voi non mi vendicate di quello, che m'à fatto Fioravante vostro figliuolo, io me n'andrò nelle mie terre e armerò tutta la mia giente, e porròvi l'assedio, e mai non mi partirò s'io non vi tolgo la corona. Ello re disse: - Io ti vendicherò bene di ciò, che t'ha fatto; dimi quello chett'à

fatto lo mio figliuolo. E Salardo disse: - Nol vedete voi che m'à guasta la faccia, che m'à tagliata la barba? Ello re domandò dov'elli era; e Salardo disse: - Egli è al giardino vostro.[1]

Dalla *Spagna in rima*

(XXXIV) Baldovin da Pontieri va ferendo
sopra a giente pagana di gran vaglia,
giú del cavallo assai morti mettendo;
nessuno contro lui mena né taglia.
Assai si meraviglia ciò vegiendo,
e cosí riscontrò nella battaglia
Orlando e disse: Dimi, fratel mio,
ora m'ascolta, che ti guardi Iddio.

Tutto dí d'oggi i' ho combattuto
e messi assai pagani a mal partito:
nessuno contro a me non è venuto,
tocco non sono stato né ferito.
Rispuose Orlando: Idio l'ha voluto
e tue e 'l padre tuo, che m'ha tradito;
ben ti conoscon per amor di Gano,
e però addosso non ti pongon mano.

Disse Baldovin: Mai tradimento
non può provar nessun che facess' io:
se quest'è stato, gli è con sentimento
di Gan, ché traditore è 'l padre mio:
se scampar posso da questo tormento,
i' lo prometto a Giesú nostro iddio,
colle mie mani ne farò vendetta
sopra alla sua persona maledetta.

Orlando disse: Se tu 'l vuoi sapere
per cierto, se Gano ci ha ingannati,
tratti[2] la sopravvesta e sí il cimiere
e vestiti d'altr' arme travisati:
allor per cierto tu potrai sapere
se Gano ci ha a tal fine recati.
Baldovin gittò via la sopravvesta
e l'arme sue e il cimier, che ha in testa.

Di sopravvesta e di cimier mutossi
e nello stormo[3] tosto si disciende:
cosí correndo insiem con lui, scontrossi
un saracino e la sua spada prende:
sulla testa il ferí, ché non dottossi;
insino al petto colla spada il fende.
Quando Orlando vide Baldovin morto:
— Veggo che Gano m'ha tradito e scorto. —

Per vendicar suo fratel,[4] Baldovino
inverso del pagan, che l'ha conquiso,
sprona il suo destriere Vegliantino,
col brando in mano sanza niun riposo:
in sulla spalla ferí un saracino,
che insino in sull' arcion l'ebbe diviso;
poi nello stormo rientrò 'l barone,
faciendo de' pagani uccisione.

Dal *Viaggio di Carlo Magno in Spagna*

(LXXX) Quando Rolando vide Turpino morto, dismontò di cavallo e comincia a ringraziare Dio, e corse al vescovo e raccomandògli l'anima sua a Dio, e, preso lo corpo di Turpino, portollo sotto un arbore appresso allo corpo di Oliviero, e poscia si dipartí, cercando li corpi delli paladini di Franza; e presto trovò Astolfo, e poselo sotto l'arbore appresso alli altri, e cosí fece, tanto che avé[5] trovato li corpi delli paladini, che erano morti, e tutti li mise appresso l'uno con l'altro. Fatto questo, Rolando si buttò sopra quisti corpi, facendo grandi lamenti e grandi pianti de' soi compagnoni, che sono morti. Ora, sentendo Rolando lo grande dolore, volse prendere lo suo cavallo per montargli suso, e mise la mano sopra la groppa di Valentino,[6] e Valentino si trasse indreto, e gettò uno grande mugghio, e levossi delli pedi di avanti, e miseli sopra le spalle del conte Rolando, e quasi gli voleva baciare lo viso; e fatto questo, Valentino si trasse indreto, e pure Rolando lo andava seguitando, e prendelo per lo freno per volergli montare suso, e Valentino ancora si trasse indreto, e mise li pedi davante sopra le spalle, e volse baciarlo la seconda volta. — Oh! Dio, disse Rolando, quali miracoli e quali segnali sono questi, che mi fa lo mio cavallo, che in vita mia non mi fece cotali segnali? E ancora Rolando gli va intorno, e preselo la terza volta per volergli montare suso, e ancora gli mise li pedi sopra le spalle, e baciò Rolando la terza volta; e fatto questo, Valentino si trasse indietro, e presto cadé morto in terra.

Ora veggendo Rolando che lo suo cavallo era morto, avé grande dolore, dicendo: — Ora non è piú tempo di combattere; adesso sono finite le mie battaglie; e prese lo corno suo, dicendo: — Ahi! corno mio, come dolorosamente tu perdi lo tuo signore, che di questa volta innanzi mai piú non ti sonerò; e mettesi Rolando a sedere, dicendo: — Io voglio che Carlo sapia di mia morte e dello tradimento di Gaino traditore, lo quale à venduto li dodici baroni di Franza a Marsilio di Spagna. Allora Rolando cominciò a sonare lo so[7] corno fortemente; onde Carlo, lo quale demorava a santo Ioanne Piè di Porto, si voleva partire per ritornare in Franza, perché Gaino gli diceva: — Carlo, Carlo, io ti so dire che noi possiamo tornare in Franza, ché Marsilio de' essere battizzato con sua gente. Non odíti voi quanta allegrezza mena Rolando in sonare lo so corno cosí forte!

1 L'aneddoto è riprodotto ne' *Reali di Francia*. — 2 *Togliti*. — 3 *Combattimento*. Cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 2. — 4 Orlando era figliastro di Gano. — 5 *Ebbe*. — 6 *Veillantif, Vegliantino*. — 7 *Suo*.

Intanto Rolando si restò per uno poco di tempo di sonare, e poscia ancora prese lo corno, e sonò un'altra volta cosí forte, che li cavalli, li quali erano in lo campo di Carlo, quasi si inginocchiavano in terra. Allora disse Carlo: — Ahi! Dio, come questo sonare non mi piace, poiché e' non mi pare sonare di festa, anzi mi pare di sonare di crudele battaglia! Allora disse Gaino: — Ahi! santa Corona, non sapete voi che Rolando sempre sona lo suo corno per festa? Respose Carlo: Gaino, Gaino, i' ò grande paura che tu non abia fatto uno grande tradimento contra di noi, e contra di Rolando vostro figliastro. Ancora Rolando sona la terza fiata lo corno cosí forte e cosí asperamente, che si fende lo corno del canto di sopra piú di uno palmo, e una vena del corpo di Rolando si rompí[1] per modo, che buttava sangue per lo naso e per la bocca, e per questo Rolando restò di sonare. Inteso questo, Carlo comandò che Gaino fusse pigliato, e presto Gaino fu preso.

Ora abiendo Rolando fesso lo corno, pigliò Donindarna,[2] e disse: — Ahi! bona spada, quanti saracini e pagani ài fatto prendere lo santo battesmo? Ma io non voglio che li saracini ti abbiano in sua possanza; e prende Donindarna con ambe mane per romperla, e sí ne feriva forte in uno sasso, ma lo sasso si fendeva tutto. Quando Rolando vide che non poteva rompere la spada in quello modo, mette la punta della spada in su lo sasso e lo pomo ficcato al petto, e tanto forte gli calcava suso con la persona, che la spada si piegava cosí forte, che la punta toccava lo brando. Allora Rolando si assettò sopra lo sasso, e pigliò la punta della spada con una mane[3] e lo brando con l'altra, e misela al ginocchio per romperla, sí che bene l'avre' rotta a quello modo. Ma una voce descese del cielo, e ciò era l'Angelo, lo quale diceva: — Ahi! cavaliere servitore di Cristo, non rompere la spada, ché ancora verrà uno cavaliere cristiano, che la portarà, e tornarà ancora in grande danno de' saracini: e sí ti dico da parte di Cristo, ch'ell'è suo piacimento che debia[4] venire in lo so regname del cielo. Quando Rolando intese la voce dell'Angelo, subito si buttò a terra e si mise in orazione, e mise Donindarna e lo corno sotto lo braccio, e alzò so viso verso oriente con le mane aggiunte verso lo cielo, pregando Cristo ch'elli guardi l'anima sua delle mene del diavolo. Allora le vene del suo corpo tutte si rompeno, e l'anima si partí del corpo, la quale fu portata dalli angeli in cielo con grandi canti.

Dai *Reali di Francia*

(XLIII) La regina mandò per lo giustiziere di Parigi e comandò, con la licenza di Fioravante, ch'egli dovesse andare alla camera di Dusolina e che la pigliasse co' due figliuoli e la menasse appiedi del palazzo della regina. Il giustiziere molto malvolentieri andò e, piangendo, fece il suo comandamento. Quando fu appiedi del palazzo, la regina comandò ai giudici della Corte che giudicassero a morte lei e li due adulterini figliuoli, e che fussero gittati in un'ardente fornace; e cosí come adultera la sentenziarono. Dusolina, quando udí dare questa sentenza, altamente disse: — Signore Iddio di tutte le grazie, a te ricorro e pregoti per la tua grande misericordia, per tutti li tuoi santi nomi, per tua santitade, per tutte le profezie che li santi padri di te profetarono, per li tuoi sacri e santi evangeli e per la somma veritade ch'in te regna, ché tu sei solo, vero Dio vivo, che, siccome io non ho fallato di quello, che al presente sono incolpata, cosí tu, onnipotente e giusto Signore e Giudice, tu mi liberi di questa falsa sentenza, siccome liberasti Susanna dalle mani delli falsi testimoní, e se, per pena d'alcun altro mio fallo, o per giudizio tuo secreto, di questo orribile tormento io degna sono, per le sopraddette cose ti prego che questi due innocenti e di legittimo e casto matrimonio nati, figliuoli di Fioravante mio marito, non periscano per altrui iniquo odio e falsitade. Signore onnipotente e giusto, mostrami vero segno che dappoi la mia morte io sia manifesta scusa per esempio degli altri, poiché io non sono colpevole di questo, per cui ora sono giudicata. La regina con grandissimo furore allora gridò: — Che fate voi che non andate via? Toglietemi dinanzi questa incantatrice di demoni. Il pianto del popolo allora fu grandissimo, e massimamente di quelli, ch'erano venuti per vedere Dusolina coi due figliuoli legati al collo. Fu messa sopra di un carro e fu menata là, dove era ordinata una fornace accesa. Tutta la gente della città correva a vedere, pregando Dio per lei e comunemente parlando contro alla regina; e ogni persona le augurava male, dicendo che non si fece mai tale torto, né sí grande oscuritade. Giunti alla fornace, Dusolina s'inginocchiò e divotamente si raccomandò all'altra Regina di vita eterna, e, dette certe sue orazioni, con le mani legate e coi fanciulli al collo, fu gittata nella fornace. Per divino miracolo fu qui arso solamente il legame con che ella era legata, e la carne non offese niente e il fuoco uscí tutto della fornace ed andò alle case dei giudici, che la giudicarono a morte, ed arse li giudici e

1 *Ruppe*. — 2 *Durendal, Durlindana*. — 3 *Mano*. — 4 *Tu*.

le loro case e la loro roba. Andò ancora nel palazzo della regina e solamente arse la sua camera. Vedendo la gente che 'l fuoco della fornace era spento e non avea offesa né la donna, né li fanciulli, subitamente la trassero dalla fornace, e gridando: *Misericordia*, fu rimenata dinanzi a Fioravante. La regina gli disse: Ben ti dissi io che questi saraceni fanno per forza di demoni queste tali cose. Fioravante disse: — Ora che volete che io ne faccia? La regina disse: — Che tu la cacci via, perché questi non sono tuoi figliuoli. Fioravante disse a Dusolina: — Donna, io ti comando a pena della testa che, per tutto questo giorno, tu sii fuora del mio regno; e comandò a Rizieri, a pena della testa, che l' andasse ad accompaguare insino alla selva di Darbena e la lasciasse sola con quelli due fanciulli; e dissegli: — Fa che tu sii tornato dinanzi a me a pena della testa. Fece poi in sua presenza metter bando che altra persona non la seguitasse, né accompagnasse e che, passato quel giorno, niuna persona, a pena della lingua, di questo parlasse in pubblico, né in secreto, ed ogni persona, qualunque fosse, ne potesse esser accusata. Allora Rizieri montò a cavallo e mise a cavallo Dusolina e cavalcò tanto, tra 'l dí e la notte, che l' altra mattina giunse dove Fioravante gli avea comandato. Quando Rizieri si volle dipartire da lei e lasciarla per ritornare indietro a Parigi, Dusolina gli disse: — O Rizieri, dove m' abbandonate e lasciate? È questo il merito, che voi mi rendete al mio ben fare quando voi eravate in prigione? Egli è ben ragione che quel figliuolo o figliuola, che tradisce il suo padre e la sua madre, patisca pena del suo inganno; ma, Dio m' aiuti, io ingannai due volte il mio padre per campare voi una volta e Fioravante due, e male m' avete rimeritata; ma benché io patisca questa pena per lo inganno fatto a mio padre, questi due figliuoli di Fioravante non hanno colpa, e perché debbono portare danno? Ohimè, Rizieri, questi sono figliuoli di Fioravante tuo signore! Dicendo Dusolina queste parole, ella e Rizieri amaramente piangevano, e Rizieri cosí pure piangendo le rispose: — Madonna, se v' è in piacere, io rimanerò con voi. Ella gli rispose: — Io so il comandamento, che Fioravante vi fece, e però vi prego che voi mi mostriate in qual parte voi credete ch' io possa trovare abitazioni domestiche, e poi ve ne andate a corte e pregate Dio per me e piú per questi due del sangue di Francia. Rizieri cosí le insegnò, e poi si partí da lei e lasciolla cosí soletta, ed egli tornò a Parigi e disse a Fioravante come l' avea lasciata e le parole, ch' ella gli disse alla partenza. Poi ancora Rizieri disse a Fioravante: — Per mia fede ch' io temo che tu non sii stato ingannato, ché io non posso credere che Dusolina t' avesse mai fatto fallo. Fioravante lagrimò e non gli rispose, e stette piú di un mese sí addolorato, che mai non dette audienza a persona, e tutta la città stava con maraviglia vedendolo cosí addolorato.

(LIII) Quando il re Carlo udí che li medici dicevano che Berta era gravida, molto se ne turbò e, ripieno di vergogna, sospirava ed andò a visitar la sorella e, tiratala secretamente da parte, la minacciò da morte. Ella si gittò in ginocchione a piè di Carlo suo fratello domandando mercé, e Carlo volle sapere ogni cosa, benché quasi l' animo suo glielo avvisava. Quando seppe ogni cosa per la bocca di lei, presto fe' pigliare Milone d' Anglante e fecelo imprigionare e fece mettere lei in un fondo d' una torre e poi mandò per il duca Namo, in cui era tutta la sua speranza, e lagrimando e sospirando gli narrò tutto il fatto e gli disse: — Molto me ne rincresce. Il duca Namo molto se ne dolse con Carlo e poi disse: — Signore, il mondo dà di questi dolori e non vuole che in questa vita sia tenuto niuno felice. Tu sei asceso con la grazia di Dio in tanta signoria, dove vorrò conoscere come tu ti porterai; ma non si conosce il valente signore per la signoria terrena, se è sempre in felicità, ma quando la fortuna gli venne contraria; e però del cattivo piglia quello, che sia di manco pericolo. Milone è pure del tuo lingnaggio e figliuolo di duca ed egli medesimo è duca ed è il piú valente di tutti i fratelli, però ti prego che tu gli dia Berta per moglie. Carlo rispose: — Io acconsentirei prima di tornare nell' esilio, in che li miei fratelli traditori mi misero. Sono disposto di farli ambedue morire, ma prima voglio parlar con Bernardo di Chiaramonte e co' suoi figliuoli. Presto mandò per Bernardo di Chiaramonte e, come fu venuto, gli contò come la cosa stava. Bernardo era piú feroce che morisse il figliuolo che non era Carlo, dicendo che mai non fu traditore niuno di casa sua, e non voleva che questo fallo passasse, senzaché fusse punito. Erano dunque deliberati di farli ambidue morire, ed a questo si accordarono tutti li fratelli di Milone. Il duca parlò al re Carlo in segreto, mostrandogli con molte ragioni che questo sarebbe il suo disfacimento, ed alla fine, non potendo muovere il re Carlo dalla sua volontà, una notte il duca Namo si deliberò con bel modo di andare alla prigione e cavò Milone di prigione e trasse Berta della torre, per modo che Carlo non ne seppe niente, e menolli al suo palazzo, e, presenti i giudici, notari e testimoni, fece che Milone sposò Berta, e comandò a tutti quelli, ch' erano stati presenti, che non dicessero niente insino

al sesto giorno, e la notte seguente mandò via Milone e Berta, e la cosa stette celata tre giorni, innanzi che Carlo la sapesse. Quando Carlo la seppe, molto se ne turbò col duca; ma il duca aveva fatto come fa il buon amico, che, conoscendo il pericolo del suo signore, lo campò di quello, ch' egli medesimo non se ne voleva campare; e piú fece che, quando Carlo perdonò a Berta, aggiunse che Carlo l' aveva mandata via, per mettere Carlo in amore di tutti. Ora Carlo fe' dare bando a Milone da tutto quanto il paese dove aveva forza e possanza, e mandò a papa Lione e fecelo scommunicare, e peggio fu a Milone la scommunica che 'l bando, il quale lo cacciava solo del paese di Carlo, ma per la scommunica niuno voleva ritenerlo. Berta ebbe la pena del fuoco e fu scommunicata: Milone con Berta, non potendo per la scommunicazione stare in niuna terra, perch' era per tutta la fede[1] pubblicato il fatto, passò in Italia deliberato di andare a Roma, ed arrivò appresso a Roma a otto leghe, a una città, che ha nome Sutri, dove gli mancò da vivere, cioè danari, e per necessità e mancamento venduti li cavalli e le armi e i vestimenti, deliberò di abitar in Sutri, dove vide non esser lui conosciuto, e cercando per Dio.[2] Trovò una grotta di fuora di Sutri a un miglio in luogo solitario, e in quella grotta era una caverna fatta per le bestie, e Milone si pose ad abitar in quella caverna e portovvi della paglia e vi abitò per lo spazio di due mesi, ed anche vi portò del fieno e vestissi come pellegrino, e cominciò ad andare limosinando. In capo dei detti due mesi, Berta partorí un figliuolo maschio, un dí che Milone era andato alla città a trovar l' elemosina, e Berta, come l' ebbe partorito, lo aveva su la paglia a lato di sé. In questo ritornò Milone dalla città, e giungendo su l' entrare della caverna, il fanciullo, fasciato tondo, rotolò, perché Berta lo avea fasciato alla meglio ch' ella seppe e postolo in su la paglia. Al venir di Milone, il detto fanciullo, cosí fasciato tondo, rotolò giuso della paglia ed andò insino all' entrare della caverna, e Milone, come vide rotolar questa cosa, si fermò; ma, quando il fanciullo fu fermo, cominciò a piangere.[3] Milone lo prese e levosselo in braccio e portollo alla sua madre, dicendo queste parole: — O figliuolo, in quanta miseria ti veggio nato, non per lo tuo peccato, ma per lo mio difetto e per quello di tua madre! E piangendo lo diede alla madre, ed ella lo allattò, e fu Milone la balia di Berta e del fanciullo per otto giorni, tantoché Berta si levò che poteva governarlo. Milone andava cercando per nutrire la donna, il fanciullo e sé stesso, e, passati gli otto giorni, disse Milone a Berta: — Come porremo nome al nostro figliuolo? Berta rispose: — Come piace a te. Disse Milone: — La prima volta ch' io lo vidi, lo vidi che rotolava (ed in francese vuol dir rotolare *roolar*); e però disse Milone: — Io voglio, per rimembranza, che abbia nome come io lo vidi, cioè Roolando. La mattina vegnente Milone lo portò a Sutri, e, trovati due poveri, che lo tennero a battesimo, lo fece battezzare e fu battezzato per l' amore di Dio e postogli nome Roolando. Fu alquanto di guardatura guercio ed aveva fiera guardatura, ma fu dotato di molta virtú, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo, onesto; morí vergine e fu uomo senza paura, la qual cosa niun altro francese non ebbe. Milone d' Anglante stette in queste parti tanto con Berta, che Roolando aveva cinque anni compiuti e già andava da sé medesimo alla città, accattando per Dio e sapeva portar la tasca e 'l barilotto e procacciava per lui e per la madre sua. Era vestito di panno agnellino grosso, che gli era stato dato per l' amor di Dio, e cosí vestivano Berta sua madre e Milone suo padre, sicché essi facevano penitenza del peccato, che avevano commesso dall' amore vinti.

V. Rajna, *La Rotta di Roncisvalle* e *Rin. di Montalbano*; Bologna, Fava e Garagnani, — Id. *Ricerche intorno ai Reali di Fr.* cit., — Id. *Il Cantare de' Cantari* ecc. nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* II, — *I Reali di Francia*; Venezia 1821, — Id.; Bologna, Romagnoli, — Le *Storie Nerbonesi* e la *Storia di Aiolfo* nella *Collez.* del Romagnoli, — *Il Viaggio di C. M.*, la *Seconda Spagna*, i *Cantàri di Carduino* nella *Scelta di Cur. letter.*, — Paris, *Hist. poétique de Charlemagne*, — Gautier, *Op. cit.*, — Nyrop, *Storia dell' Epopea francese nel M. E.*, trad. Gorra; Firenze, Carnesecchi, — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di Cavalleria*; Milano, Daelli, ecc.

La drammatica religiosa. — Dall' Umbria passarono nelle provincie vicine le compagnie de' disciplinati (v. p. 23) e, insieme, le laude drammatiche. Ci restano due *Devozioni* del giovedí e del venerdí santo, le quali, benché ritengano forme del

[1] *La Cristianità.* — [2] *Mendicando.* — [3] Il fanciullo.

dialetto umbro, ne presentano molte piú di dialetto veneto: il *Pianto delle Marie* serba tracce evidenti di dialetto abruzzese.

S'ha da avvertire che i tre nomi di *Lauda, Devozione* e *Rappresentazione* non servirono dapprima a designare tre forme distinte del dramma sacro volgare, bensí furono adoperati indifferentemente: quelle, che furon chiamate *laude* da alcuni, forse perché tali erano morfologicamente, altri le chiamarono *devozioni* per lo scopo a cui servivano, ed altri *rappresentazioni,* per l'effetto drammatico, che cominciava ad attirare a preferenza l'attenzione. Infatti, in un codice orvietano si trovano piú di quindici composizioni drammatiche, identiche per la forma alle umbre e di provenienza umbra, intitolate ora *laude,* ora *devozioni,* ora *rappresentazioni*: si recitavano nel 1378, in Orvieto.

Un codice aquilano, in mezzo a una cinquantina di laude liriche, non posteriori al secolo XIV, ne contiene cinque o sei drammatiche intorno all'Annunziazione della Madonna, all'Epifania, alla Passione, alla Pentecoste. Ne' libri della Confraternita dell'Annunziata di Perugia son ricordate *La devotione de sancto Paulo* (1376), *La devotione de' Magie* (1380), *La devotione del Limbo* (1386).

Dalla *Devozione del giovedí santo*

Mar. O filgio[1] Iuda, te volgio pregare
da parte de Dio onipotente,
che lo mio filgio non debi abandonare
quando serà in fra quella gente:
tu sai bene che t'à fato honore
lo tuo maistro[2] e benigno segnore.
I. Sapiati bene, o dona mia,
che sempre a esso è lo mio pensero.
Altro non penso la nocte e la dia,
e questo farazo[3] molto volentero.
Non è bisogno di tropo me pregare,
ché so ben quello, che azo[4] a fare.

MARIA *fa lo simile ato*[5] *a Petro, ma non la lasa inzenochiare.*

M. Pregote Pietro, per amor de Dio,
che tu me faci promesione
che te sia raccomandato lo filgio mio,
che mai non te parti da la sua persone.
Amara mi, meschina, dolente,
che l'azo cresuto[6] sí suavemente.
P. O dona mia, io son aparechiato
de volere fare quello, che comande:
a lui starazo sempre a lato,
altro che questo vui non pensati:
per lo suo amore la morte pilgarazo,[7]
et da ogne gente lo defenderazo.

Dito questo, la madre e MADALENA *e* MARTA *e* LAZARO *vano da Cristo, e Cristo fa reverentia a la madre abrazandose con esa, facendo vista de partirse.*

Mad. Pregote, maistro, per cortesia,
che questo gratia tu me volgi fare,
che nui veniamo con tego in compagnia
fin a le porte de la citade.
Consolàti la aflita madre mia
che vedendo a ti, o maistro piacente,
la tua persona, oimè dolente.
C. Io so' contento, filgiola mia,
che tuti vui me acompagnate.
Da poi ve ricomando l'aflita Maria,
che mai per niente non la lasate,
e state con esa in compagnia
fin che tornarò de morte a via.[8]
Amara Maria, pina[9] de sospire,
che con li ochi soi me vederà morire!

Dito questo, tutti inseme se nde vano[10] *verso Jerusalem, e como sono a una de le porte,* MARIA *dice a Cristo:*

Mar. Io te aricomando a lo sumo[11] Dio,
da poi che me lasi tanto sconsolata.
Tu vai a morire, o filgio mio,
io rimango trista adolorata.
Oimè, populo malvaso e rio,
como m'aviti tanto amaricata![12]
portame, filgio, per Dio, con tego,
O tu te torna, e veni con mego.

[1] *Figlio*, e cosí, dopo, *voglio*, *figliola*, *doglia*. — [2] *Maestro.* — [3] *Farò.* — [4] *Ho.* — [5] *Atto,* e cosí, dopo, *lassa, lassare, afflitta, latte,* mezzo ecc. — [6] *Cresciuto.* — [7] *Piglierò.* — [8] *Vita.* — [9] *Piena.* Cfr. p. 14. — [10] *Se ne vanno.* — [11] *Al sommo.* — [12] *Amareggiata.*

C. O madre mia, io ve l'azo dito
che non me impazati[1] la mia passione.
Da voi so' stato ormai benedicto
quando pianzesti con tanto dolore.
Non credati, matre, che non sia aflito
vedendote pilgare tanto dolore.
L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre,
fin che mando Iohanne, mio caro frate.
Mar. Benedicote, filgio, da che fusti nato
e lo late, che te de', o dolce amore;
benedico lo tempo, che t'azo afatigato,
quando te portai in Egipto con dolore.
O filgio mio, che me exsi[2] lo fiato,
et per grande dolgia se speza el core;
manda Iohanne, filgio, per mene,
quando serai in mezo de quelle pene.

Dito questo, cadeno Cristo e la Madre in terra, e Cristo se leva, e si entra per una altra porta, in Jerusalem. La MADALENA *e* MARTA *la pilgano a la sobrazata,*[3] *e tornata ch'è in sé, Maria dice al popolo:*

Mar. O filgio mio tanto amoroso,
o filgio mio, dúe se' tu andato?
O filgio mio tuto gracioso,
per quale porta se' tu intrato?
O filgio mio asaí deletoso,
tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, donne, per amore di Dio:
dov'è andato lo filgio mio?

Dal *Pianto delle Marie*

Gius. Io vengo per una gratia ademandare,
ad vui, Pilato, che no' vi scia esdingno,[4]
che pocza Cristo de croce schiovare;
pregove de questa gratia me far digno.
Istare lassú non è cosa onesta:
sapete, o Pilato, che domane è festa.
Pil. Io so' contento tale gratia fare,
poi che me nne pregi[5] tanto strectamente,
che poczi Cristo de croce schiovare;
penzeri non avere de nulla gente.
Domane è la festa nostra vera;
però te spaccia, va, fallo esta sera.
Mar. Josepe mio, or quanto ày tardato;
vidi ch'è morto lo mio filliolu Cristo,
et io, taupina,[6] t'ò pure aspectato,
che me lo puni[7] nelle braccia presto,
et io doliosa me lu bascie un poco;
finché lo abraccie, ardo come foco.
G. Madonna mia, noll'ò prima saputo
la dura morte del tou filliolo caro,
ché io forría[8] innanti venuto
ad conparire in quisto caso amaro;
per mio Singnore sempre lu ò tenuto;
lasso, tipino[9] mi, che lu ò perduto!
M. Josepe mio, fa piano piano
che non te lli acosti con quisto mantello.
Abi avertenzia alla bella mano:
omè, passata l'à quisto chiavello.[10]
Filliolu mio, como durare potisti
mintri chiovaro,[11] che non te muristi?
Vedete li chiovi, con que lu chiovaru
su nella croce, lo mio caro filliolu!
Omè, taupina, tucti li spontaro
che recepesse maiure flagellu!
Et io, Maria, che questo vedea,
per mezo il core me sse departea.
Fillio mio bello, gratioso et pio!
sempre viverò trista dolente.
O sacerdoti, o populo rio,
morto m'avete el mio filliolo piacente!
Fillio, amortita è la tua bocca.
Per ciò nel core granne dolore me tocca.

V. D'Ancona, *Due Antiche Devozioni* nella *Riv. di Fil. rom.* II, — Id. *Origini del Teatro in Italia*; Torino, Loescher, — Torraca, *Il teatro ital.* ecc. cit., — De Bartholomaeis, *Ricerche Abruzzesi* negli *St. di Filol. Rom.*

Notizie complementari. — Oltre le *Devozioni* e il *Pianto delle Marie*, ci restano non poche scritture del sec. XIV, in versi o in prosa, in dialetti non toscani, o più o meno infiltrate di elementi dialettali. Tra le altre, in versi — poesie liriche umbre d'argomento religioso, anonime, e una profezia di Tommasuccio da Foligno (m. 1377), frottole e sonetti di Francesco di Vannozzo (v. p. 219), una cronaca e altre scritture in dialetto abruzzese di Buccio di Ranallo, un poemetto su i bagni di Pozzuoli e uno *De Regimine sanitatis* in dialetto napoletano, una para·

[1] *Impacciate.* — [2] *Esce.* — [3] *Di sotto le braccia.* — [4] *Non vi sia sdegno.* — [5] *Preghi.* — [6] *Tapina.* — [7] *Poni.* — [8] *Sarei.* — [9] *Tapino.* — [10] *Chiodo.* — [11] *Mentre inchiodarono.*

frasi de' *Distici* di Catone (v. p. 69 e 72) fatta da Catenaccio de' Catenacci di Anagni (primo trentennio del sec.) —; in prosa un trattato *De Regimine rectoris* di Fra Paolino Minorita in dialetto veneziano, il *Libro di Theodolo* (o Tundalo, v. p. 304) e il *Trattato de' Ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna in dialetto veronese, una *Cronaca* romana, che racconta minutamente le vicende di Cola di Rienzo, la *Cronaca di Partenope*, attribuita a Bartolommeo Caracciolo, che va sino al 1382, ecc.

La prima delle poesie, che seguono, è tra i piú antichi esempi di *strambotti*. Porta con altre, nel codice, il titolo di *napoletana*, e sembra d'origine meridionale; ma la forma è in massima parte toscaneggiata. La seconda è una ballata anonima, d'intonazione, se non d'origine popolare.

Piú che lo mele ài dolce la parola,
saggia e onesta, nobile e insegnata,
ài le bellezze della Camiola,[1]
Isotta la bionda, e Morgana la fata.
Se Bianciflori[2] ci fossi ancora,
delle bellezze la giunta è passata.
Sotto le ciglia porti cinque cuose,[3]
amore e foco e fiamma e giglio e rose.

Io innamorai d'una fanciulla a Londa,
de' suo' vaghi occhi e della treccia bionda.
Ell'à i capelli suoi crespi e volanti
con un colore angelico di perla,
e à i vaghi occhi e onesti sembianti
ch'a veder par una rosa novella:
il viso suo riluce piú che stella:
tant'è negli atti amorosa e gioconda.
Ell'à el parlar del suo piacente viso
ch'a veder pare una rosa di spina,
e à un bocchin, che pare un paradiso;
riluce piú che 'l sole da mattina.
Quest'è la dolze anima mia fina,
che avanza di biltà ogni gioconda.
Vanne, ballata, e porta la ghirlanda
a quella, ch'à nel cor lo dio d'amore;
pogliele in testa, e non dir chi ti manda
per onestà di lei e di mio amore:
dirai a lei ch'io son so' servidore:
deh, non si curi perch'io mi nasconda.

Buccio (o Boezio) di Ranallo n. ad Aquila di famiglia oriunda da Poppleto o Copplito, m. nel 1363, oltre la Cronaca *Delle Cose dell'Aquila* (1352-1362), compose vari sonetti e una leggenda di S. Caterina (1330), in dialetto.

Dalla Cronaca *Delle cose dell'Aquila*

Non se tenea lu modo, che se solea tenere.
Lu dí, che morea lu omo, faceanolo jacere
fin nell'altra domane, per piú onore avere;
le castella invitava, che jessero a comparere.
Quando fo questa morte, 'n quell'ora, che moria,
in quell'ora medesima, all'Ecclesia[4] ne gia;
in quillo di vigilie quillo omo non avia,
non era chi guardarelu,[5] però se seppelia.
Una della gran pietate, che era delli ammalati,
erano delli parenti, che li erano mancati,
non era chi guardareli, aveano necessitati;
tre carlini[6] le femine chiedeano alli dí passati:
fece Dio una grazia delle infermità corte:
che un dí e due e tre, aviano male forte,
o quattro, allo piú alto, chi era disposto a morte;
de acconciarese l'anima le genti steano accorte.

[1] Camiola Turinga: v. Boccaccio, *De Cl. Mul.*, e Costanzo, *St. d. R. di Napoli*. — [2] Biancofiore: cfr. p. 316. — [3] *Cose*. — [4] *Chiesa*. — [5] *Lo guardasse*. — [6] Moneta.

Era tanta pagura, che ogni omo tremava,
e la morte lu omo, ogni giorno, aspettava,
e, piú che dellu corpo, dell'anima penzava;
quando era sano e salvo, chi era savio, testava.[1]
Chi vedesse la prescia[2] a judici e notari,
che era, notte e giorno, delli testamentari!
ipsi lo cognosceano, peteano[3] assai dinari;
et anco testimoní a trovare erano cari.

Il poemetto su i *Bagni di Pozzuoli* (*Nomina et virtutes Balneorum Putheoli* ec.) è « piuttosto una parafrasi che un'esatta traduzione » di un poemetto latino di Pietro da Eboli (v. p. 3), il qual poemetto fu anche tradotto in prosa volgare.

(xv) *De Tripergulis in vulgari*

Lo bagno, che Trepergule se dice per vulgaro,
unu laco custodilo, lu qual dissero Austraro,
per lo qual loco l'anime ad cielo trapassaro,
le quale da principio a lo inferno andaro;
per che Christo passao de lí a lo inferno.
inde roppe le porte dell'Averno....
Chisto[4] bagno Treppergule à case dupplicate:
l'una se spoglian l'omini, l'altra dà sanetate,
chillo, che multo sudance, da piede gravetate
togllele, et dell'animo perde debeletate;
da lo stomaco caça[5] onne lamento,
et dà a lo corpo tutto sanamento.
Chi è pigro et chi è debele, chi povertate sente,
ad chisto bagno utile venga frequentemente;
lo quale le accidencia tucte toglle de mente,
et sano tornerràssende[6] con tucta la sua gente:
Christo, da cui vene onne salute,
ad tucti corpe, cha,[7] 'n ce dà salute.

Dal *De regimine sanitatis*

De bove e vacca giovene manduca con agliata;
saçe,[8] no meno valete la bona peperata;[9]
de mangiare gávitate[10] de vacca inveterata
e de bove similiter, cridime sta fiata,
ca géneranno malo nutrimento:
poy te lo dixe,[11] fande[12] to talento.
De carne porcina, dicote, mangia sença rancora,
ch'est ben nutrebele, se te nde puni[13] a cura;
multo la trovi semele a la humana natura,
tamen[14] de vierno mangiala, de state te nde adura;[15]
quando la mange, usa lo travagllo,
ca nce face profecto[16] sença fallo.
La carne de lo crapio[17] fa cocere con vino
e poi securo mangialo de sera e de matino,
e se nde avisse assai, clama lu to vicino;
se vinire no vólence, eo no te vengo meno;
per lo to amore se me fai clamare,
eo vengo sença nullo ademurare.[18]
Porco salvagio e bufaro e cervi semeglianti
nutrimento grossissimo facino tucti quanti,

[1] *Faceva testamento.* — [2] *Folla*, fr. *presse.* — [3] Lat. *chiedevano.* — [4] *Questo.* — [5] *Caccia.* — [6] *Se ne tornerà.* — [7] *Qua.* — [8] *Sappi.* — [9] *Peverata.* — [10] *Evita.* — [11] *Dissi.* — [12] *Fanne.* — [13] *Ne poni.* — [14] Lat. *tuttavia.* — [15] *Astieni.* — [16] *Profitto.* — [17] *Caprio.* — [18] *Tardanza.*

che a stomaco devele [1] serria folle et ausanti [2]
s' illo multo mandúcande; tale è troppo pesanti;
senterrànde gran danno manifesto,
et eo da modo dicollo [3] e protesto.

Catenaccio, com' egli stesso dice chiamarsi (*Catanacio, Catenaço*), parafrasò i distici di Catone, in 155 strofe di quattro alessandrini monorimi o di due endecasillabi rimati fra loro, per invito di un messer Guarnazzone.

(st. 3-1) Vellia et sci' solicitu [4] a ciò, que se convene:
non essere dormelliusu, ne pird' a fare bene;
ca lu tropp' repusu le vitia mantene,
et per la negligenzia, spissu damai' [5] ne vene.
Ad multi savii dicere agio odito
chi truppo [6] dorme lu temp' à perdito.
Perciò prima virtute la pone, [7] in soa scritura:
de la lengua destrengere poneteci mesura,
ca quillo è de deo prossimo, et à bona ventura,
ca sempre sa tacere sci' como vol mesura.
Ha l'anima e ha lo corpo de reo stato
chi de la lengua non è amesurato.

Fra Paolino Minorita n. a Venezia, vissuto tra la fine del sec. xiii e il principio del xiv, oltre il trattato in dialetto, compilò in latino una cronaca delle origini del mondo ai suoi tempi. Il trattato, diviso in 3 parti discorre del governo di sé stessi, della famiglia e della cosa pubblica.

Dal *De regimine rectoris*

(LVIII) En la ystoria de Balaam et Jusaphat se dise ke ad un re nascé un fiol e li miedhesi [8] dè consejo ke desfin [9] a .X. anni el fose tegnudo recluso k' el no vedesse luxe, altra guisa [10] el perderave la vista. Fatto ço, en cavo [11] de li .X. anni ordenà lo re ke tute cose pretiose e plexevele li fosse mostrade per veder qual li plaserave plu. Veramente per una beffa fo dicto le femene, ke era là, k' elle avea nome demonii, ke tenta li homeni. E poi ch' el fante ave vezudho [12] oro, arcento, piere preciose, riche vestimente, carete [13] regal cum cavalli nobelissimi, el dise ke li demonii ke tentava i omini li plaxeva sovra tute cose.

Gidino di Sommacampagna viveva ancora nel 1382. Il suo trattato è condotto su quello di Antonio da Tempo (v. p. 219).

Item nota che li soneti simplici e consueti sono encroxati: [14] et ànno duy piedi, o due volte.
E li quattro primi versi fanno lo primo piede de lo soneto, e sono encroxati: videlicet che lo primo e lo quarto verso sono consonanti [15] e lo secondo e lo terso verso sono consonanti, e sono differenti in consonancia da lo primo e da lo quarto verso: sí come appare ne lo sopraditto soneto.
E li quatro sequenti versi, videlicet lo quinto, sexto, septimo et octavo versi fanno lo secondo piede de lo soneto, e sono incroxati come sono li quatro primi versi: videlicet che lo quinto e lo octavo versi sono consonanti con lo primo e con lo quarto verso e lo sexto e septimo verso sono consonanti con lo secondo e con lo terzo verso, sí come appare ne lo sopraditto soneto.

---

1 *Debole.* — 2 *Temerario.* — 3 *Da mo', da-ora lo dico.* — 4 *Sii sollecito.* Il testo ha *solicitu* e così ordinariamente adopera la *u* per la finale, che ne' dialetti meridionali ha suono medio poco determinato tra *o* e *u*. Dall'ultimo v. tolgo *soa*, che lo allunga d'una sillaba. — 5 Damaiu, *danno.* — 6 *Troppo.* — 7 Catone. — 8 *Medici.* — 9 *Infino.* — 10 *Altrimenti.* — 11 *In capo.* — 12 *Ebbe veduto.* — 13 *Carrette.* — 14 *Incrociati.* — 15 Rimano fra loro.

E li tri [1] seguenti versi, videlicet lo nono, decimo et undecimo versi fanno la prima volta de lo soneto. E quanto pertene a lo presente soneto ee da notare che le consonancie de le volte sono differente da le consonancie de li piedi, e sono de due consonancie: videlicet che lo nono e lo undecimo e lo terciodecimo versi sono de una consonancia, si come appare ne lo sopraditto soneto.
E li tri ultimi versi, videlicet lo duodecimo, terciodecimo e quartodecimo versi fanno la seconda volta de lo soneto, e sono consonanti con la prima volta: videlicet che lo duodecimo e lo quartodecimo verso sono consonanti con lo decimo verso, e lo terciodecimo verso ee consonante con lo nono e con lo undecimo verso, sí come ee ditto.
Item nota che ne le volte de li dicti soneti simplici sono algune differencie ne le consonancie de li versi, per che algune volte sono de de [2] consonancie, et algune sono de tre consonancie, differentemente divise e poste ne li ditti soneti.

La *Cronica romana* comincia dal 1327 e pare fosse condotta sino alla venuta di Carlo IV imperatore a Roma; ma parecchi capitoli mancano in fine e parecchi qua e là. Al cap. xviii comincia la narrazione de' fatti di Cola di Rienzo, che nell'ediz. del 1631 fu divisa in 2 libri di 63 capitoletti.

Dalla *Vita di Cola*

(I, I) Cola de Rienzo fò de vasso lennajo. [3] Lo patre sio [4] fò Tavernaro: habbe [5] nome Rienzo. La matre habbe nome Matalena, la quale vivea de' panni lavare e d'acqua portare. Fò nato ne lo Rione de la Reola; sio havitatio [6] fò canto de Fiume, fra li Mulinora nella via, che va a la Reola, dereto de Santo Tomao, [7] sotto lo Tempio de li Judiei. Fò da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Gramatico, megliore Rettuorico, Autorista [8] bravo. Deh como e quanto era veloce leitore. [9] Moito [10] usava Tito Livio, Seneca, Tullio, e Balerio Massimo; molto li delettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutta la die si speculava negl' intagli de marmo, li quali iaccio [11] intorno Roma. Non era aitri che esso, che sapesse lejere li antichi Pataflii. [12] Tutte le scritture antiche volgarizzava: queste fiúre [13] de marmo justamente interpretava. Oh como spesso diceva: — Dove suoco [14] quelli buoni Romani? Dove ene loro summa Justitia? Poteramme trovare in tiempo, che questi fiuriano! Era bell' homo. Quesso fò Notario. Accadde, che uno sio frate fò acciso, e non ne fò fatta vennetta de sea morte; non lo poteo ajutare; pensao longamano vennicare lo sangue de sio frate. Pensa longamano addirizzare la Cittade de Roma male guidata: perciò procacciao e gio in Avignione per Ammasciatore a Papa Chimento [15] da parte de li tredici buoni homini de Roma. La sua diceria fò sí avanzarana e bella, che subbito habbe namorato Papa Chimento: moito ammira Papa Chimento lo bello stile della lengua de Cola. Ciasche die [16] vedere lo volè. All'hora se destenne [17] Cola, e dice, che li Baroni de Roma soco derobbatori de strade. Essi consiento [18] le homicidia, le robbarie, le adulteria, e onne male. Essi voco, [19] che la loro Cittate jaccia desolata. Moito concepeo lo Papa contro li potienti. Puoi, a richiesta de Missore [20] Juvanni della Colonna Cardinale, venne in tanta desgrazia, e 'n tanta povertate, e 'n tanta infermitate, che poca differentia era de jire [21] a lo spedale con sio juppatello [22] aduosso. Stava a lo sole come biscia. Ma chi lo puse io vasso, quello stesso l'inalzao; ciene (*ciò ene*) Missore Juvanni della Colonna lo remise denanti a lo Papa. Tornao 'n gratia; fò fatto de la Cammora [23] de Roma. Habbe gratia e beneficia assai. A Roma tornao molto allegro. Fra li dienti [24] minacciava.

Dalla *Cronica di Partenope*

Come a la porta Nolana (Virgilio) fe' fare due teste, che significavano augurii. In ne la entrata de la dicta città sopra a la porta Nolana, succedendo [25] ad ipso le mirabili influentie de li dicti pianeti, fé mirabilmente edificare et iscolpire doi teste humane per sino a lo pecto di marmore, l'una de homo allegro, che rideva, e l'altra di donna trista, che piangeva, avendo diversi augùri et effetti; se alchuno homo intrava a la dicta città per obtinere alcuna grazia, et per spazzare [26] alcuna sua facenda, et casual-

---

1 *Tre.* — 2 *Due* — 3 *Basso lignaggio.* — 4 *Suo.* — 5 *Ebbe.* — 6 *Abitazione.* Cfr. p. 86, n. 6. — 7 *Tommaso.* — 8 Versato nel diritto canonico. — 9 *Lettore.* — 10 *Molto.* — 11 *Giacciono.* — 12 *Epitaffi.* — 13 *Codeste figure.* — 14 *Sono.* — 15 *Clemente.* — 16 *Ogni giorno.* — 17 *Distende.* — 18 *Consentono.* — 19 *Vogliono.* — 20 *Messere.* 21 *Andare.* — 22 *Giubberello.* — 23 *Camera.* — 24 *Denti.* — 25 *Secondandolo.* — 26 *Spacciare.*

mente declinava la sua mirata [1] da lo lato de la porta dove stava lo homo, o la imagine, che rideva, consequitava bono augurio, e tutto suo desiderio haviva bono effetto, et tutte sue facende; se declinava la sua intrata al lato de la porta dove era la testa, che piangea, ogni male, et niuno spacciamento illo avea in nelle sue facende.

Come consacrò lo ovo allo Castello dell' Ovo donde pigliò lo nome. Era in nel tempo de lo dicto Virgilio ono castello edificato dentro mare sopra uno scoglio, come per fine mo [2] è, el quale se chiamava lo Castello Marino o vero di mare; indell' opera di lo quale castello Virgilio dilectandose, con sue arte consacrò uno ovo, el primo che fe' una gallina; lo quale ovo posse dentro una carrafa, per lo più astritto [3] forame de la dicta carrafa, la quale carrafa et ovo fe' ponere dentro una gagia [4] di ferro sottilissimamente lavorata, et la dicta gabia, la quale contineva la carrafa et lo ovo, fe' ligare, o appendere, con alchune lamine de ferro, de sotto uno travo de cerqua, [5] che stava appoggiato per traverso alle mura de una camarella, facta studiosamente per questa casone, [6] et con gran diligentia et solemnità, la fe' guardare in nella dicta camerella, in loco secreto et sicuro de bone porte, et chiavature di ferro. Imperocchè da quello ovo, da lo quale lo castello pigliò il nome, pendevano tutti li fati del castello. Li antichi nostri tennero che dall' ovo pendevano li fati et la fortuna del Castello Marino, o vero lo castello dovia durare tanto, quanto lo ovo se conservava così guardato.

V. Carducci, *Cantilene e ballate* cit., — Capasso, *Fonti della Storia napolit.* nell'*Arch. stor. napol.* I, — Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, II, — Ferrari, *Bibl. di Lett. popol. italiana*; Firenze, 1882, — Giuliari, *Il Libro di Theodolo* e il *Tratt.* di Gidino nella *Scelta di Cur. lett.* del Romagnoli, — Mazzantinti, *Un profeta umbro*, nel *Propugnatore*, XV, — Id. *Poesie eugubine* e *Poesie popol. religiose* nella *Scelta di Cur. lett.*, — Miola, *Le Scritture in volgare de' primi tre secoli*, della Bibl. Naz. di Napoli, nel *Propugnatore*, XI-XVII, — Mussafia, *Il de Regim. Rect.*; Vienna, — Id. *La leggenda di S. Caterina* e il *De regim. Sanitatis*, *Mittheilungen aus Romanischen Handschriften* I e II, Vienna, — Pèrcopo, *Quattro poemetti sacri de' sec. XIV e XV* nella *Scelta di Cur. lett.*, — Id. *I Bagni di Pozzuoli* nell' *Arch, St. nap.*, XI, 4, — la *Cronaca* di B. di Ranallo (cfr. uno studio del De Lollis, nel *Bullettino dell' Istit. Stor. Ital.*) e la *Cronaca romana* nelle *Antiquitates Ital. M. Aevi* del Muratori, — Re, *La Vita di Cola di Rienzo*; Forlì, 1828; Firenze, Le Monnier.

---

[1] *Sguardo.* — [2] *Finora.* — [3] *Stretto.* — [4] *Gabbia.* — [5] *Quercia.* — [6] *Cagione.*

FRANCESCO TORRACA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. I - Parte III - Sec. XV

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana (2-III).

SECOLO XV

Risorgimento della cultura classica. — Lo studio della letteratura latina, quantunque ristretto a pochi scrittori, e l'uso del latino comunque scorretto, non eran mai cessati interamente in Italia, nemmeno ne' secoli più oscuri del Medio Evo: però la tendenza ad accrescere le scarse cognizioni, che si avevano delle letterature classiche, a rinnovare le forme di esse, a scrivere il latino con eleganza, a imitare i classici, cominciata veramente a manifestarsi negli scritti di Albertino Mussato di Padova (1261-1329), di Ferreto de' Ferreti di Vicenza (1297-1337) e di altri, diventò fortissima per opera del Petrarca e del Boccaccio. Seguí, negli ultimi trent'anni del secolo XIV e ne' primi del XV, un gran lavoro di indagini, di interpretazione, di emendazione, principalmente a Firenze, nel quale periodo si segnalarono Luigi Marsigli (m. 1394), Coluccio Salutati (1331-1406), Niccolò Niccoli (1364-1437), Palla Strozzi (1372-1462) fiorentini, Ambrogio Traversari di Portico (1386-1439) ecc. Contribuirono molto ad allargare la cultura l'insegnamento del greco, ripreso, trentasei anni dopo Leonzio Pilato, da Emanuele Crisolora, nello studio fiorentino (1396), e la dimora in Italia di dotti greci, venuti o per ragioni private, come Giovanni Argiropulo, o Giorgio da Trabisonda (1395-1484), o per il concilio di Ferrara del 1438, come Giorgio Gemisto detto *Pletone* e il Bessarione (1395-1472), o dopo la caduta di Costantinopoli (1453), come Costantino Lascaris (m. 1493?). Parecchi italiani andarono in Grecia, sia per studiarvi la lingua greca, sia per raccogliervi codici di opere antiche, come Guarino Veronese (1370-1460), Giovanni Aurispa di Noto (1369-1460?), Francesco Filelfo di Tolentino (1398-1481). — I papi e i principi, specialmente Eugenio IV e Niccolò V, Alfonso d'Aragona, Federico d'Ur-

bino, i Medici fecero a gara a raccogliere intorno a sé gli eruditi, a proteggerli, a incoraggiare i loro studi.

Nel secondo periodo del Risorgimento, moltissimi scrissero, procurando di rinnovare le forme letterarie antiche e lo spirito stesso della cultura classica, in latino non solo corretto, ma elegante, e, al tempo stesso, con originalità o novità di idee. I principali, che si sogliono distribuire in tre gruppi — fiorentino, romano e napoletano — furono Leonardo Bruni di Arezzo (1369-1444), Poggio Bracciolini di Terranova (1380-1459), Giannozzo Manetti di Firenze (1396-1459) e più tardi Angiolo Poliziano (1454-1494) — Lorenzo Valla di Roma (1406-1457), Flavio Biondo di Forlì (1388-1463), Enea Silvio Piccolomini di Corsignano, che fu poi papa Pio II (1405-1464), Bartolommeo Sacchi, di Piadena, detto il *Platina* (1420-1481) — Antonio Beccadelli di Palermo, detto il *Panormita* (1394-1471), Bartolommeo Fazio della Spezia (m. 1457), Giovanni Pontano di Cerreto (1426-1503) ecc. Superarono tutti per originalità, per vivacità, per eleganza, il Poliziano e il Pontano, che « maneggiarono il latino come lingua viva, facendogli dire tutto che volevano ».

A Ferrara Guarino Veronese, a Mantova Vittorio Rambaldoni da Feltre (1378-1446) fondarono scuole fiorenti. L'Accademia fiorentina o *platonica*, promossa da Cosimo il Vecchio, e di cui fu capo Marsilio Ficino (1433-1499), s'occupò principalmente di filosofia; ne facevan parte Cristoforo Landino (1424-1504), Leon Battista Alberti (1404-1472), più tardi Giovanni Pico della Mirandola (1463-1474): alle riunioni assistettero anche Lorenzo de' Medici e il Poliziano. — L'Accademia romana, fondata da Pomponio Leto (m. 1498), si occupò principalmente di archeologia; la napoletana, fondata dal Panormita, (detta prima *alfonsina*, e *pontaniana* da quando ne divenne capo il Pontano), principalmente di letteratura: raccolse i migliori ingegni del Regno.

Albertino Mussato visse dapprima copiando libri; poi, segnalatosi come avvocato, sostenne parecchie ambascerie. M. esule a Chioggia. Compose la storia *Augusta*, in 16 libri, nella quale trattò *De Gestis Henrici VII*: altri 8 libri in prosa narrano la storia de' fatti avvenuti in Italia dopo la morte di Arrigo, sino al 1317, e 3 in versi narrano le turbolenze di Padova e come di essa diventò signore Cangrande della Scala. Tra le sue opere poetiche è celebre la tragedia *Ecerinis*, in cinque atti. — *Ferreto de' Ferreti*, notaio, scrisse in prosa una *Historia*, in 7 libri, dell'Italia in generale, di Vicenza e di Padova in particolare, da Federico II al 1318; in verso eroico un *Carmen* in 4 libri a lode di Cangrande, nel quale imitò l'*Ecerinis* del Mussato.

Luigi Marsigli (n. 1330?) agostiniano, maestro in teologia, raccolse intorno a sè la gioventù fiorentina: alle sue conversazioni assistevano il Niccoli, il Salutati ed altri. Commentò in italiano la Canzone *Italia mia* del Petrarca, suo amico. — *Coluccio Salutati* fu cancelliere del Comune (1375). Ammiratore di Cicerone e del Petrarca, si studiò d'imitarli. Raccolse moltissimi codici (dicono 800), che collazionava con diligenza: fece « alcune correzioni alle epistole famigliari di Cicerone ed a quelle ad Attico »; dubitò dell'autenticità delle tragedie attribuite a Seneca. Scrisse opere mitologiche (*De laboribus Herculis*), filosofiche (*De fato et fortuna* ecc.), politiche (*De Tyranno* ecc.), poetiche (egloghe, un poema su la guerra mossa da Pirro ai romani). Furono soprattutto lodate le sue *epistole*. — *Niccolò Niccoli* spese quanto possedeva e si coprì di debiti per comprare codici, de' quali si dice avesse messi insieme 800, che lasciava liberamente studiare da chiunque volesse: buona parte di essi furono il primo nucleo della biblioteca Laurenziana. Egli e *Palla Strozzi* riformarono, nel 1314, lo studio fiorentino. — *Ambrogio Traversari*, generale de' camaldolesi (1431), fece molti viaggi, che descrisse nell'*Hodaeporicon*: tradusse dal greco le *Vite de' Filosofi* di D. Laerzio e opere de' padri della chiesa. Anche presso di lui, nel convento degli Angioli, solevano riunirsi i dotti. Fu « l'anima del concilio » trasferito da Ferrara a Firenze nel 1439.

Emanuele Crisolora insegnò prima in Costantinopoli, sua patria, dove, pare, fu maestro di Guarino veronese. Nel 1396, specialmente per opera del Salutati, del Niccoli e dello Strozzi, fu invitato a insegnare in Firenze. Ripartì dall'Italia probabilmente nel 1402; vi ritornò nel 1407 e nel 1410. M. a Costanza nel 1415. Suoi discepoli, oltre Guarino, furono Leonardo Bruni, il Poggio, il Manetti, lo Strozzi, il Traversari. — *Giovanni Argiropulo* insegnò in Firenze dal 1456; più tardi a Roma. M., si crede, dopo il 1489. Tradusse e commentò parecchie opere di Aristotile. — *Giorgio da Trabisonda* o Trapezunzio, n. a Candia, venuto in Italia verso il 1420, insegnò a Vicenza, a Venezia, a Roma: Niccolò V lo nominò suo segretario e l'incaricò di parecchie traduzioni; ma poi lo costrinse a lasciare Roma. Fu anche segretario di Callisto III e di Pio II. Insegnò di nuovo in Venezia (1459). M. a Roma. Tradusse opere d'Aristotile, di Platone, di Tolomeo, di Demostene, di padri della chiesa ecc. — *Giorgio Gemisto*, ch'era stato maestro del Bessarione, venuto in Italia pel concilio di Ferrara, indusse Cosimo de' Medici a promuovere lo studio della filosofia platonica, che egli sosteneva contro l'aristotelica: lo contraddissero Giorgio da Trabisonda e *Teodoro Gaza*. — Questi, n. a Tessalonica, insegnò a Ferrara nel 1448; poi stette in corte di Niccolò V e di Alfonso d'Aragona, passò gli ultimi anni in una badia presso Policastro; morì, probabilmente, nel 1478. Tra-

dusse opere di Aristotile, di Teofrasto, di Dionigi d'Alicarnasso ecc. e parecchie cose dal latino in greco. — Il *Bessarione*, n. a Trabisonda, fu arcivescovo di Nicea; venuto al concilio di Ferrara, adottò le opinioni de' latini contro i greci: da Eugenio IV fu nominato cardinale. Difese Platone contro G. da Trabisonda e il Gaza. Tenne uffizi importanti, e per poco non diventò papa. M. a Ravenna. — *Costantino Lascaris*, di Costantinopoli stette prima a Milano presso Francesco Sforza; poi insegnò a Napoli, e infine a Messina, dove restò sino alla morte. La sua grammatica greca fu il primo libro greco stampato in Italia (Milano, 1476).

Guarino Veronese a 25 anni risolse andare in Grecia per apprendervi il greco. Insegnò a Firenze dal 1408 al 1414, poi a Venezia, a Verona (1420) e, infine, a Ferrara (1429), dove morí. Fu maestro di Leonello d'Este (che favorí gli studi) e di molti, che poi furono valenti letterati (tra cui l'ungherese Giovanni di Cisinge, o *Janus Pannonius*, e l'inglese Roberto Fleming). Tradusse Plutarco, Strabone ecc. Suo figlio Battista insegnò anch'egli con molta efficacia. — *Giovanni Aurispa* dimorò parecchi anni a Costantinopoli: tornato, insegnò a Firenze, a Bologna, a Ferrara (1428). Fu segretario di Eugenio IV e di Niccolò V: passò gli ultimi anni in Ferrara. — *Francesco Filelfo*, giovane ancora, insegnò a Padova e a Venezia (1419): andato in Grecia, vi studiò il greco e vi raccolse molti codici. Nel 1429 andò ad insegnare a Firenze, e vi lesse Dante. Vi ebbe aspre contese col Niccoli: per essere avversario di Cosimo, dovette fuggire. Trovò protezione a Milano presso Filippo M. Visconti e poi presso Francesco Sforza: cantò quest'ultimo in un poema di 24 libri (ne restano 10, inediti). Nel 1474 fu chiamato a Roma per insegnarvi filosofia; nel 1481 accettò da Lorenzo de' Medici la cattedra di greco in Firenze. Morí poco dopo. Scrisse anche epigrammi (*De Jocis et Seriis*), satire, le tre prime parti di un *Liber de exilio*, orazioni, epistole ecc.

Leonardo Bruni studiava leggi in Firenze; ma, andatovi il Crisolora, si dette allo studio del greco. Chiamato a Roma per opera di Poggio Bracciolini, (1405), vi fu nominato segretario apostolico, e servì parecchi papi. La repubblica di Firenze lo scelse a segretario, la prima volta nel 1410, poi nel 1427: tenne questo uffizio sino alla morte. Tradusse parecchie opere di Platone (l'*Apologia* di Socrate, il *Fedone*, il *Critone*, il *Gorgia*, il *Fedro*) e di Aristotile (l'*Etica*, la *Politica* ecc.), di Plutarco, di Senofonte, di Demostene ecc. Scrisse in 12 libri la storia di Firenze dalle origini al 1404, alla maniera classica, ma purgandola delle leggende; due libri *de Bello Punico* ecc. ed epistole, tra le quali è notevole quella diretta a Biondo Flavio, in cui afferma la lingua italiana esser derivata dal latino *rustico*. — *Poggio Bracciolini*, discepolo del Crisolora, andato a Roma, vi fu nominato scrittore delle lettere pontificie (1402?). Viaggiò molto: fu al concilio di Costanza (1416), dove assistette alla morte di Girolamo da Praga, in Germania, in Inghilterra, e scoprí molte opere di scrittori antichi (Cicerone, Silio Italico, Quintiliano, Lucrezio, Plauto, Petronio, Va-

lerio Flacco, Ammiano, ecc.). Tenne poi l'uffizio di segretario della curia e (1453) quello di segretario della repubblica fiorentina. Ebbe fiere contese col Filelfo e col Valla. Scrisse epistole, dialoghi su vari argomenti, novelle (*Liber Facetiarum*), una storia di Firenze in 8 libri (1350–1455) ecc. — *Giannozzo Manetti*, discepolo di Ambrogio camaldolese, sostenne molte ambascerie (ad Alfonso d'Aragona, a Francesco Sforza, a Eugenio IV ecc.) e fu lodatissimo per le sue orazioni. Costretto a lasciare Firenze, fu accolto benevolmente da Niccolò V, che, piú tardi, lo nominò suo segretario; meritò anche la protezione di Alfonso d'Aragona. Morí a Napoli. Seppe il greco e l'ebraico; tradusse il *Salterio*, il *N. Testamento* e opere di Aristotile; scrisse una storia di Pistoia, le Vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Niccolò V, di Socrate, di Seneca ecc. — *Lorenzo Valla*, di famiglia oriunda da Piacenza, discepolo del Bruni e dell'Aurispa, insegnò eloquenza in Pavia e in altre città. Stette poi presso Alfonso d'Aragona (1435–42), che lo nominò suo segretario e, dopo breve dimora a Roma, donde dovè fuggire per il suo libro *De Donatione Constantini*, tornò a Napoli e v'insegnò e vi ebbe contese col Fazio e col Panormita. Dopo l'elezione di Niccolò V (1447) poté tornare a Roma. Per incarico di Niccolò tradusse Tucidide. Fu poi segretario della curia e canonico lateranense. Oltre l'opera su la donazione di Costantino, che egli dimostrò falsa, compose 3 libri *De voluptate et vero bono*, uno *De libero arbitrio* (pei quali fu accusato come epicureo ed eretico), 6 libri *Elegantiarum latinae linguae*, la propria *Apologia*, 3 libri de' fatti di Ferdinando padre di Alfonso I ecc. Tradusse l'*Iliade* in prosa. — *Biondo Flavio* (o Flavio Biondo) segretario di Eugenio IV, di Niccolò V, di Calisto III e di Pio II, scrisse 3 libri *Romae Instauratae*, e 10 *Romae triumphantis*, in cui trattò di archeologia e di storia, un'opera storico–geografica *Italiae Illustratae*, tre decadi e il primo libro della quarta decade *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, un libro *De Origine et Gestis Venetorum* ecc. Contro il Bruni, sostenne una sola essere stata la lingua del popolo e degli scrittori latini. — *Enea Silvio Piccolomini* fu segretario di parecchi cardinali, di Felice V, dell'imperatore Federigo III: nominato cardinale da Callisto III, diventò papa nel 1458. Scrisse la famosa novella *De duobus amantibus Euryalo et Lucretia*, 2 libri intorno al concilio di Basilea, una storia della Boemia, un'opera storico–geografica non compiuta su l'Europa, 12 libri di *Commentari* (1405–1463) ecc. — Il *Platina* fu condotto a Roma dal cardinale Francesco Gonzaga: per sospetto di aver congiurato con altri contro Paolo II, fu imprigionato con parecchi colleghi dell'accademia romana (1468). Sisto IV lo nominò bibliotecario della Vaticana. Scrisse le *Vite de' pontefici romani* sino a Paolo II, una storia di Mantova, la vita di Vittorino da Feltre, dialoghi, trattati ecc. — Il *Panormita*, dopo avere studiato a Bologna, stette al servizio di F. M. Visconti, insegnò a Pavia, infine fu segretario di Alfonso I e di Ferdinando I di Napoli. Scrisse una raccolta di epigrammi (*Hermaphroditus*), *Dicta et facta Alphonsi*, *Alphonsi regis triumphus* ecc. — *Bartolommeo Fazio* visse

molti anni alla corte di Alfonso I, del quale narrò le imprese in 10 libri, e per incarico del quale tradusse Arriano. Scrisse anche *De viris illustribus* e la storia della guerra di Chioggia (1377). — *Giovanni Pontano* entrò nel 1447 al servizio di Alfonso I; fu poi segretario di Ferdinando I. Compose 6 libri *De bello neapolitano* (la guerra tra Ferdinando e Giovanni d'Angiò), i trattati *De Obedientia, De Liberalitate, De Magnificentia, De Prudentia, De Sermone, De Aspiratione* ecc., dialoghi (*Charon, Antonius, Actius, Aegidius, Asinus*), poemi didattici e descrittivi (*De stellis, Meteororum, De Hortis Hesperidum*), la *Lepidina,* divisa in 7 *pompe* (nella quale nereidi, driadi, oreadi, ecc. de' dintorni di Napoli, festeggiano le nozze del Sebeto con Partenope), 5 egloghe, e molte poesie liriche (*Hendecasyllaborum* lib. 2, *Tumulorum* lib. 2, *Neniae, Amorum* lib. 2, *De Amore Coniugali* lib. 3, *Versus Lyrici, Eridanorum* lib. 2, *Epigrammata, De Laudibus divinis*).

Vittorino da Feltre, veronese, dopo aver insegnato per poco a Padova e a Venezia, passò il resto della sua vita a Mantova dove, chiamato dal marchese G. F. Gonzaga, educò i figli di lui, Federigo di Montefeltro e moltissimi altri. È ritenuto il fondatore della pedagogia moderna. — *Marsilio Ficino,* mercé la protezione di Cosimo de' Medici, si dedicò allo studio di Platone, del quale tradusse e spiegò pubblicamente le opere. A 42 anni si fece prete. Visse sempre a Firenze. Lavorò molto a tentar di mettere d'accordo la filosofia platonica e il cristianesimo. Scrisse la *Theologia platonica* in 18 libri, *De Religione Christiana,* ecc.

V. Bartoli, *I precursori del Rinascimento*; Firenze, Sansoni, — Burckhardt, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento* (trad. Valbusa); id. id., — Carducci, *Delle poesie latine di Ludovico Ariosto*; Bologna, Zanichelli, — Cipolla, *Studi su Ferreto de' Ferreti*, nel *Gior. Stor. d. Lett.*, — Fiorentino, *Il Risorgimento filosofico del Quattrocento*; Napoli, — Gregorovius, *Storia della Città di Roma* (trad. ital.; Venezia, 1875), — J. Addington Symonds, *Renaissance in Italy*; Londra, — Invernizzi, *Il Risorgimento*; Milano, Vallardi, — Mehus, *Ambrosii Camaldulensis Epistolae*; Firenze, 1769, — Novati, *Nuovi studi su A. Mussato*, nel *Gior. Stor. d. Lett.*, — De Rosmini, *Vita e Disciplina di Guarino Veronese*; Brescia, 1806, — Id. *Vita e disciplina di Vittorino da F.* ecc.; Bassano, 1801, — Id. *Vita di Francesco Filelfo*; Milano, Mussi, 1808, — Sabbadini, *Guarino veronese e il suo epistolario*; Salerno, 1885; — Id. *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti,* nel *Gior. Stor. d. Lett.*, — Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini* (trad. Torelli); Firenze, 1825, — Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*; Napoli, Morano, — Weselofski *Op. cit.*, — Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*; Firenze, Le Monnier, (vol. I), — Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Altherthums*; Berlino, (trad. ital. del Valbusa; Firenze, Sansoni), — Miguini, *La Epist. di F. Biondo De locut. romana,* nel *Propugnat.*, 1890 — Monnier, *Le Quattrocento*; Paris ecc.

La letteratura volgare nella prima metà del sec. XV. — La poesia e la prosa d'*arte,* in lingua italiana, decaddero durante il primo periodo del risorgimento della cultura classica. Però non cessarono mai interamente. Parecchi *umanisti* scrissero in volgare, p. e. Leonardo Bruni le *Vite* di Dante e del Petrarca, il Filelfo parecchie orazioni di argomento dantesco.

Lionello d'Este marchese di Ferrara (1407-1450), Giusto de' Conti di Valmontone (m. 1449) e qualche altro scrissero versi.

La letteratura popolare, invece, produsse in gran numero poemi e poemetti cavallereschi (v. p. 443) o d'altro genere, rappresentazioni sacre (v. p. 426), laude, ballate, rispetti, strambotti.

Domenico di Giovanni, detto il *Burchiello* (m. 1448) mise in moda i componimenti poetici, che presero il nome di *burchielleschi.* — Leonardo Giustiniani (1388-1446) prima di ogni altro imitò le canzonette e gli strambotti popolari.

In prosa, oltre le lettere — tra cui quelle di Alessandra Macinghi-Strozzi — si scrissero novelle, (Gentile Sermini di Siena ne lasciò quaranta; un anonimo voltò in dialetto veneto il *Libro de' Sette Savi*), cronache (v. *Notizie complementari*) ecc.

GIUSTO DE' CONTI non si sa quando nacque. Fu giureconsulto, e stette a' servigi di Sigismondo Malatesta. M. in Rimini il 19 novembre 1449. Imitò il Petrarca. La raccolta de' suoi versi s'intitola la *Bella mano,* perché spessissimo vi ricorda la mano della sua donna.

O bella e bianca man, o man soave,
 che, armata, contra me sei volta a torto,
 o man gentil, che, lusingando, scorto,
 a poco a poco, in pena m'hai sí grave,
dei miei pensieri e l'una e l'altra chiave
 t'ha dato l'error mio; da te conforto
 aspetta il cor, che, disiando, è morto;
 per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poiché ogni mia salute, ogni mia spene
 da voi sola ad ogn'or convien ch'io spere,
 e da vo' attenda vita e da voi morte,
lasso! perché, perché contra al dovere
 perché di me pietà non vi ritiene?
 Perché sete, ver me, crudel, sí forte?

Chi è costei, che mostra etate adorna
 di tante maraviglie e di valore,
 e in forma umana, in compagnia d'Amore,
 fra noi mortali, come dea, soggiorna?
Di senno e di beltà dal ciel si adorna
 qual spirto 'gnudo e sciolto d'ogni errore,
 e per destin la degna a tanto onore
 natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
 e quel poco splendor, che a' giorni nostri
 sopra noi cade da benigne stelle:
tal che il Maestro da' stellati chiostri
 sen loda, rimirando nel bel volto,
 che fe' già di sua man cose sí belle.

LIONELLO D'ESTE

Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
 de carità, che me conduca en via,
 me lassa per despecto en mea balía,
 e dice: Or va, tu che presciumi[1] tanto.
Et eo, perché me scento[2] en forze alquanto
 e stimo de truovar chi man me dia,
 vado; ma puoi non scio[3] dovo me sia,
 tal che me fermo dritto in su d'un canto.
Allora Amore, che me sta quatando,[4]
 me mostra per desprezzo e me obstenta,
 e me va canzonando en alto metro;
né 'l dice tanto pian ch'io non lo senta:
 et eo respondo cosí borbottando:
 Mostrame almen la via, che torna en dietro.

DOMENICO DI GIOVANNI detto il *Burchiello,* n. tra il 1390 e il 1400, fu barbiere di Calimala: costretto a lasciare Firenze, pare perché avverso ai Medici, visse qualche tempo a Siena, dove ebbe tre condanne, una delle

[1] *Presumi.* — [2] *Sento.* — [3] *So.* — [4] *Guatando.*

quali perché, come fu affermato, rubò due cuffie; ma egli si disse innocente. Per non aver pagato le multe, dovette stare sette mesi in prigione (1439). Morí in Roma. De' suoi sonetti alcuni sono intelligibili, altri no, perché bizzarramente composti di immagini disparate, di frasi di gergo. Ebbe molti imitatori.

Nominativi fritti e mappamondi
e l' arca di Noè fra due colonne
cantavan tutti *Chirieleisonne*
per l'influenza de' taglier mal tondi.
La luna mi dicea: Che non rispondi?
Ed ei rispose: Io temo di Giansonne,
però ch' io odo che il diaquilonne
è buona cosa a fare i capei biondi.
Per questo le testuggini e i tartufi
n' hanno posto l' assedio alle calcagne,
dicendo: Noi vogliamo che tu ti stufi.
E questo sanno tutte le castagne:
pei caldi d' oggi son sí grassi i gufi,
ch' ognun non vuol mostrar le sue magagne.
E vide le lasagne
andare a Prato, a vedere il Sudario,
e ciascuno portava l'inventario.

La poesia combatte col rasoio,
e spesso hanno, per me, di gran quistioni,
ella dicendo a lui: Per che cagioni
mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?
Ed ei ringhiera fa del colatoio,
e va in bigoncia a dir le sue ragioni,
e comincia: Io ti prego, mi perdoni,
donna, s'alquanto nel parlar ti noio;
s' io non foss' io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe, in sul colore
d' un moccolin di cera e di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore;
d'un tal disio porta il suo petto caldo,
che non ha in sé sí vil bassezza il core.
Ed io: Non piú romore,
che non ci corra la secchia e 'l bacino;
ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Rispetti e *strambotti* propriamente popolari sono pochi, in proporzione di quelli semi-popolari, tra cui i *Rispetti per Tisbe,* che sono in un codice fiorentino del 1453, centoventicinque d'un codice perugino ecc.

Dai *Rispetti per Tisbe*

(I) Cara speranza mi mantien la vita,
dolce diletto nel mio core stai;
o di bellezze se' tutta fiorita
piú ch'altra donna ch'io vedessi mai!
la faccia tua di rose è colorita,
tapin a me, perché la vidi mai?
Perché la vidi mai, perché, perchée?
Perché la vidi mai, tapin a mee?

(II) Che giova a me se tu bella sene?
Se tu se' bella, tu non se' piatosa;
le tue bellezze son cagione a mene
di darmi morte misera angosciosa;
se prestamente soccorso non viene
alla mia vita, ch' è tanto noiosa,
lasciar mi ti conviene e tu nol credi,
e del mio gran tormento non t'avedi.

(III) Gli occhi leggiadri sotto brune ciglia,
quanti ne sguardi innamorati gli hai,
e' bianchi denti e le labbra vermiglia,
ahi, traditora, quanti morti n'hai!
Un angiolo del ciel mi t' assomiglia,
tante son le bellezze, che tu hai.
Beata a te, beata a te, beata,
di quanti amanti se' disiderata!

(IV) Quando risguardo tua faccia serena,
la qual mi pare sopra ogn' altra bella,
parmi veder proprio la bella Elèna,
o ver Cassandra adorna damigella,
o la sirocchia qual è Pulisena,[1]
la qual riluce piú che chiara stella:
e sopra ogni altra tu se' di bellezze,
gli occhi tuoi vaghi sotto bionde trezze.

Leonardo Giustiniani, veneziano, discepolo di Guarino, tradusse alcune vite di Plutarco. Fu luogotenente del Friuli e procuratore di S. Marco. Oltre le canzonette e gli strambotti, che scrisse a imitazione del popolo e diventarono alla loro volta popolari, compose *laude* spirituali.

Se li arbori sapessen favellare
e le lor foglie fusseno le lingue,
l' inchiostro fusse l'acqua dello mare,
la terra fusse carta e l' erbe penne,
le tue belleze non potria contare.[2]
Quando nascesti, li angioli ci venne;
quando nascesti, colorito giglio,
tutti li santi furno a quel consiglio.

[1] Polissena, figliuola di Priamo e di Ecuba. — [2] Cfr. il poemetto di A. da Settimello, I.

Quattro sospiri ti voria mandare,
e mi, meschino, fussi ambasciatore!
Lo primo sí te degia salutare,
lo secondo ti conti el mio dolore.
Lo terzo sí te degia assai pregare
che tu confermi questo nostro amore;
e lo quarto io te mando inamorato;
non mi lassar morir disconsolato.

Alessandra Macinghi-Strozzi n. nel 1407, morí nel 1470. Ci rimangono 73 lettere di lei ai figliuoli, a cominciare dal 1447.

A *Filippo degli Strozzi, in Napoli.* — Al nome di Dio. A dí 6 di settembre 1459. Figliuol mio dolce. Ensino al dí 11 del passato ebbi una tua de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s' era posto giú ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' per quella[1] una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiama' Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d' amendue come el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s' arogendo altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava sottigliando: che pur l' animo, ben che avessi sospetto, mi s' allegierava un poco. Dipoi ho come addí 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sé, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e sagramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. Per la qual cosa ho auto un' amaritudine grandissima dell' esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all' amore filiale della morte sua; e simile[2] voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello, ch' è sua volontà; ché son certa Iddio ha veduto che ora era la salute dell' anima sua: e la sperienza ne veggo per quanto tu mi scrivi, che cosí bene s' accordassi a questa aspra e dura morte: e cosí ho 'nteso per lettere, che ci sono di altri, di costà. E bene ch' io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era presso a di te; che son certa che medici e medicine e tutto quello è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla si sono lasciati indrieto per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: ché era volontà di Dio che cosí fussi. L' altra, di che ho preso quieta, si è della grazia e dell' arme che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema unzione: e tutto intendo che fece con divozione; che sono segni tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E pertanto, sapendo che tutti abbiàno a fare questo passo, e non sappiàno come, e non siàno certi di farlo in quel modo, che ha fatto el mio grazioso figliuolo Matteo (ché chi muore di morte súbita, chi è tagliato a pezzi; e cosí dimolte morte si fanno, che si perde l' anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d' alcun' altra afrizione.[3] Tutto el mio pensiero è di sentire che questo caso tu lo pigli pel verso suo: ché senza dubbio so che t' è doluto; ma fa' che non sia en modo che t' abbia a nuocere, e che non gittiàno el manico dirieto alla scure: ché non ci è ripitío[4] niuno nel suo governo: anzi è suto di volontà di Dio ch' egli esca delle sollecitudine di questo mondo pieno d' affanni. E perché veggo, per la tua de' 26 detto, avere di questo caso tanta afrizione nell' animo tuo e nella persona; che m' è suto, ed è, e sarà insino ch' io non ho tue lettere che tu pigli conforto, tal pena, che m' ha a nuocere assai. E non piaccia a Dio che i' viva tanto ch' i' abbia aver di piú di queste! Considero che avendo auto el disagio delle male notti, e la maninconia della morte e dell' altre cose, che la persona tua non de' stare troppo bene: e tanto mi s' avviluppa questo pensiero el dí e la notte pel capo, che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a persona; anzi, aver fatto quello, che mi pareva, e volevo fare: ché sarei giunta a tempo ch' io arei veduto e tocco el mio dolce figliuolo vivo, e are' preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio riputare tutto pello meglio. Vo' ti pregare (s' e' mia prieghi possono in te, come i' credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco da parte le faccende della compagnia. E sare' buono a purgarti un poco, pure con cose leggeri, e massimo con qualche argomento; e poi pigliare un po' d' aria, se per niun modo potessi: ricordandoti, che abbi piú caro la tua persona che la roba; che, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d' affanni, che ho a fare sanza voi? Ch' è a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi maceriate la persona vostra con tanti disagi e sollecitudine? Duolmi, figliuol mio, ch' i' non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi, el primo dí che Matteo malò, dirmi en

[1] Sott. *lettera.* — [2] *Del pari.* — [3] *Afflizione.* — [4] *Appello.*

modo ch' i' fussi salita a cavallo, che 'n pochi dí sarei suta costí. Ma i' so che per paura ch'io non ammalassi e non avessi disagio, nollo facesti: e i' n' ho piú nell' animo, ch' io no n'arei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, ché per lo meglio ripiglio tutto.

Dello onore, che ha' fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho 'nteso che ha' fatto onore a te e a lui: e tanto piú ha' fatto bene a onorallo costí, ché di qua non si costuma, di quegli che sono nel grado vostro, farne alcuna cosa. E cosí ne sono contenta che abbi fatto. Io di qua, con queste due sconsolate figliuole, della morte del lor fratello ci siàno vestite: e perch' io non avevo ancora levato[1] el panno per farmi el mantello, l' ho fatto levare ora; e questo pagherò io. E braccia tredici di panno do per una di loro; che costa, a danari contanti, fiorini quattro e un quarto la canna; che sono in tutto canne sei e mezzo. Questo farò pagare a Matteo di Giorgio, e da lui ne sara' avvisato.

La copia della sua volontà[2] ho veduta; e cosí si vuole mettere in asseguzione, piú presto che si può, quello, che è per soddisfacimento dell' anima sua. L' altre parti piú a bell' agio si possono fare; e di cosí ti priego che faccia, e me avvisa se nulla posso far qua; che ci è una sorella del tuo ragazzo, che avesti di qua, che è maritata, e none può andare a marito, che è una gran povertà la sua. Per altre[3] te l' ho raccomandata, e mai n' ebbi risposta. Ora essendo questo caso, si vuole aiutarla: che sono in tutto fiorini quindici: e non voler mancare. E in caso che del suo non vi fussi tanto, che si potessi fare quello, che lascia, e questo, vo' lo fare di mio, o vo' fare del tuo; ché tanto è una medesima cosa. Sieti[4] avviso, e avvisa come sta, e quello si può fare.

Veggo Niccolò era malato di terzana; che, oltre alla pena mia, ho auto dispiacere per piú rispetti. A Dio piaccia per sua misericordia liberarlo.

Da messer Giannozzo ho per sua benignità una lettera, che n' ho preso assa' conforto, veduto l' affezione e amore ti porta, e con quanta carità e con quanti assempri,[5] m' induce aver pazienza. Che Iddio gliene renda merito. E perch' io non mi sento di tale virtú, ch' io sapessi e potessi fare risposta a un tanto uomo quanto è lui, me ne starò; ma tu per mia parte gli fa' quel ringraziamento, che t' è possibile. E me avvisa, e spesso, come ti senti: che Iddio me ne mandi quello desidero; ché perch' io sia usa avere delle avversità pe' tempi passati, queste mi fanno piú sentire. Ancora ringrazia per lettera Bernardo de' Medici; ché non ti potre' dire con quanto amore mi venne a vicitare e confortare, e quanto si duole del caso e della passione nostra. Non dirò piú per questa, per non ti dar tedio a leggere: se no ch' io aspetto tue lettere che ti conforti, e di sentire che tu sia sano: che Gesù benedetto ce ne conceda la grazia, come disidero. Per la tua poverella Madre, in Firenze.

Gentile Sermini di Siena scrisse quaranta novelle, alle quali sono frammiste alcune poesie liriche. Di lui si sa soltanto che viveva nel 1425.

Dalle *Novelle* di G. Sermini

(XXX) In Perugia era uno giovenetto, figliuolo d'Arcolano di Santuccio, che Venturello si diceva per nome; e 'l padre, non avendo piú figliuoli che quello, in molti vezzi sempre allevato l' avea; e senza mai di covelle[6] corréggiarlo[7] o gastigarlo, lassandoli fare sempre ciò che lui voleva; e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli lo mettia. Il giovenetto, benché intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre li dicea villania: — Tu se' uno manigoldo diraicato,[8] tristo, che non sarai mai da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto[9] sendo sempre male allevato, avea preso baldanza e quasi piú vizi in consuetudini recati s' avea, e 'l padre su vel mettea; e 'l giovenetto da quelli astenere non si potía: per le quali cose molto beccarino e sfronzinato [10] venía. Accadde che esso Venturello fu de' priori, che piú che ventidu' anni non avea; e cosí giovenetto volía tutti i compagni sotto la tacca tenere, che erano tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nissuno dei compagni, come gli accadea nelle faccende importanti, il piú delle fiate era il primo a parlare; e con iscostumati modi usava spesso i suoi antichi ed onorati compagni reprendare, e contraddire loro consigli. Alli quali male ne pareva, che costui sí giovenetto loro antichi riprendesse; e piú fiate ammonivanlo che questi modi con loro non tenesse, assegnandogli che i suoi pari giovenetti e novizi in quello luoco, volendo fare il dovere, doverieno tacere e rendere onore agli antichi: le quali re-

[1] *Preso.* — [2] *Testamento.* — [3] Lettere. — [4] *Ti sia.* — [5] *Esempi* — [6] Cfr. p. 394, n. 1. — [7] *Correggerlo.* — [8] *Diradicato.* — [9] *Piccino.* — [10] *Insolente e sfrontato.*

prensioni non valevano covelle; che peggio ne faceva. E perché[1] al suo padre Arcolano piú fiate il dicessero, esso sempre rispondea: — E che de là ne sia quist' anno! E perché non ci de' essere il figliuolo mio come voie? I' veggio bene che vi sa ordo[2] ch' il v' entenda covelle! E cosí difende 'l figliuolo. I quali, veduto l' errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell' officio, sofferire: e Venturello allora piú baldanza n' avía. E oltre questo, uno brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chivegli,[3] che venía per covelle al palagio, lui prometteva che aría sua intenzione, giusta sua possa; che egli aveva gran ragione; poi l' apponea ai compagni, che accordati non s' erano a quello, che lui aveva consigliato, dove lui piú che gli altri l' avea contraddetto; e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestorio usciva, e, per accattare benivolenzia, con quello s' abboccava, e infamando i compagni dicea: — Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta a dispetto d' alcuno de' compagni, che non volía udirne covelle. E perché simili cose infine andar coverte non possono, i compagni s' avvidero del fatto: i quali, accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che, essendo Perugini per condurre al loro soldo il conte Brunoro con cento lance, e raunati co' priori in palagio certi cittadini di balía[4] per propria materia e fra loro vintilando, solo Venturello la contradicea. Il proposto de' priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccarglila buona, e che scusa niuna non avesse, ordinò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notaio li scrivesse; e cosí scritti fe' dare il partito, e vinsesi; che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, Venturello al modo usato, sotto certa sua scusa, di concestorio uscí, e subito fu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuora dell' uscio del concestorio attendea: lo quale con festa prese per mano, dicendo: — Io ho tanto provveduto e operato, che 'l conte è condotto [5] con cento lance con noi; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch' io v' aggia detto covelle; e raccomanderetemi al conte; e quando covelle bisognasse, capitate da me. Il cancelliere lo ringrazia credendo che cosí sia, profferendo per lo conte ciò, che si può. Il proposto, come vidde uscire Venturello fuora di concestorio, li mandò drieto un famiglio per sapere quello che facía, dal quale saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto 'l cerchio[6] lo significò, i quali tutti d' accordo sdeliberaro[7] tutto quello, che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perché il conte l' avesse dagli altri e non da lui, daiendo[8] scusa averlo fatto per essere tutti d' accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: — Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balía insieme vi dicono cosí, che per quista sira vi piaccia avere pazienza; che 'l fatto vostro unitamente non s' è vinto fra noie, ma sperian biene per la grazia di Dio che un altro dí saremo d' un' altra migliore tempera. Venturello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: — Proposto, que diceste voie? Voi sete in errore per certo: e co' dicete voie ch' ella non sia vinta? E voltossi al notaio, dicendo: — Vedete so, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: — Ser Santi, leggete i consegli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia quist' anno! Saría so uno mammoletto? Il notaio, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' consiglieri, che s' accordavano condurlo, e 'l detto di Venturello, che lo contraddicea. Poi disse 'l proposto: — Cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d' accordo di tutti noi, veduto che solo Venturello non s' accordava, per essere uniti tutti d' accordo, però aggiate pazienzia insino a domattina; che forse sarà di migliore tempera che oggi non è suto. Il cancelliere, che una calda e una fredda n' avea avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: — Signori miei, assai piú mi piace che tutti siate d' accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse che uno solo de voi non se ne contentasse, mai non ci verrie; e però attendarò quanto a voi piacerà; e prese licenzia. Venturello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi dice: — E come è gita questa faccenda? E non se vinse [9] eglie? A cui lo proposto, come era composto [10] disse: — Venturello, Venturello, quisti non sono buoni muodi; questi mechi techi[11] al cerchio non piacciono covelle; e, per disvezzarti dai tuoi disonesti e scostumati modi, s' e fatto ora questo, e per dimostrarti che noi altri piú che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quisti altri a mio modo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociaría.[12] E simili parole da' piú del cerchio dette li furo; per modo che lui, veduto aver commesso l' errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso,[13] invilito, meglio che poté s' ingegnò di rispondere, per far la cosa tacere. E alcuno dí stette molto battuto, e tutti

[1] *Benché.* — [2] *Vi dà noia.* — [3] *A chiunque.* — [4] Del supremo consiglio. — [5] *Assoldato.* — [6] Agli altri adunati. — [7] *Revocarono.* — [8] *Dando.* — [9] *Si approvò.* — [10] *Stabilito.* — [11] Dir male d' uno a un altro e dell' altro al primo. — [12] *Cuocerebbe.* — [13] *Lo rimproveravano.*

d' accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcuni giorni accadde che Venturello, volendo servire d' una picciola grazia, che dal palazzo volla, uno, che Meo della Cecca si chiamava, perché era padre d' una giovinetta, la quale Venturello molto amava; però, acciocché e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni, avvedutisi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia di questo Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fusse servito. E composto il modo tra loro, in forma che sempre d' una fava[1] si perdeva e non piú, Venturello pur pregava che lo' piacesse accordarsi, e la briga stava pur soda, e pur d' una fava si perdea: e per la sera rimase che 'l figliolo della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n' avea Venturello. I compagni, avvisandosi che la mane il fi' della Cecca ritornaría a Venturello a sapere come 'l fatto suo gito fusse, providero che uno famiglio stesse alla porta, e co' el fi' della Cecca giognesse, li dicesse: — I priori hanno una faccenda per le mani, che non vogliono che chivegli faccia imbasciata, e non è fuor di concestorio altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno da Passignano; e cosí avean proveduto e commesso a Venturello, a studio, che certa pratica tenesse con quello da Passignano, acciocché fuora di concestorio stesse; e commesso avieno a quello famiglio che, dettogli la 'mbasciata, lo lasciasse gire per lo palazzo a suo modo, e non lassasse uscire di palazzo. E come essi pensaro, cosí la mattina gionse ine[2] Meo della Cecca a palazzo; a cui lo famiglio fe' la 'mbasciata, per la quale Meo gí su a trovare Venturello, il quale lassò quello da Passignano; ed a lui voltò e disse: — Mejo, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita bene sei fiate a partito; ed hocci fatto per lo biene di Dio ciò, che ho possuto, che voi siate servito; ma fra noi sono tanto legni intraversi, che anco non ho possuto fare che si venca.[3] Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nello uscire, il famiglio, come era ordinato, li fece imbasciata che gisse al concistorio senza parlare piú a chivegli; e cosí ne 'l menò per luogo, che Venturello non lo vide. E gionto dinanti a' priori, il proposto disse: — Mejo, la faccenda tua, perché ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi la mettemmo jei[4] sera ben sei fiate a partito, e sempre di una sola fava si perdé, ma quista mattina, acciocché si venca, aggiam data certa commissione a uno di noi, che la stroppiava, che sia con uno da Passignano a trattare certa materia, acciocché stia fuor di concistoro, tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto; e cosí c'è venuto fatto, e di grande accordo, senza quillo, s' è ora vinto fra noi; e per onestà non vogliam dire chi si sia. Sicché tu se' servito di ciò, che tu ci hai dimandato. Meo della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro benne servito, e ingiuriato da Venturello, prese licenzia; e nell' andarsene vide Venturello, a cui disse: — Io veggio chi m' ha voluto servire, e chi no. Venturello disse a lui: — Che vuol dir tiste[5] parole? Meo a Venturello disse chiaro la novella, come dai compagni, e non da lui, era stato servito, e corruccioso da lui si partí. Venturello di ciò prese grande ammirazione, e in concestorio se ne andò per sapere come stava la cosa. A cui di ponto[6] fu detto che a studio, per farlo ravvedere l' avian fatto; e con molte parole fieramente lo morsero, dicendoli che di nissuna cosa, che lui per sé o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poi che lui solo voleva essere da piú che tutti i compagni, dato gli altri avieno ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno sí i suoi modi con i cittadini, che mai piú e' non aría officio alcuno di comuno. E tanto li dissero, che lui in sé si riconobbe: e senza parola rispondare, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestorio uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sé i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch' i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito; e con buona disposizione, la mattina seguente, raunati i compagni e la balía in concestorio, ine con grande umilità e prudenzia n' andò, e inginocchioni senza nulla in testa dinanzi a loro si recò, e disse cosí: — Onoratissimi padri e maggiori miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commessi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l' errore, addomando il resto della penitenzia, che io merito de' miei commessi difetti; e però son io qui rivenuto, e attendo dalle vostre giuste prudenzie con umilità quella ricevare prima che io di qui mi rilevi. E perché alcuna scusa io non conosco d' avere, se già per ignoranzia o per difettosi ammaestramenti di chi m' ha avuto a corréggiare non s' allegasse; né quegli non allegaria, perché accettabili non sono, e se l' onestà patisse di dire contra il padre covelle, direi che voi assai piú che lui utilmente ammaestrato m' aveste; e se lui m' ha dato cagione di peccare, e voi m' avete rimosso, e a penitenzia ridutto: sicché di tutti voi io m' ho solamente a lodare; di lui per

[1] D' un voto. — [2] *Giunse colà.* — [3] *Vinca.* — [4] *Ieri.* — [5] *Codeste.* — [6] *Punto.*

onestà non ne dico piú oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre, che con giusta clemenzia i miei errori gastighiate e coreggiate in tale forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quello tempo addomandare non saprei. E detto questo, colle braccia in croce, si tacque. A questo tutti i priori e la balía, del primo atto che fece di bugliarsi[1] inginocchioni forte si maravigliaro; ma vie piú della grande umilità del parlare, il quale fu con tanti atti pietosi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro; e mossi a compassione, su di lí lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: — Venturello, *qui peccat et emendat, salvus est.* Tu hai infino a qui errato biegli,[2] e però tu meritera' una gran gran punizione. Ma savia tanto è la tua umilitade, che assai maggiori falli di quelli tu meritara' che perdonati ti fussero, dove che 'l cor tuo colla lingua s' accordi. Lui di cosí mantenere gran sacramenti lo' giurò, e promise in forma, che tutti di buon core s' abbracciaro e rendero buona pace. Per la quale cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l' avvenire sí buona regola tenne e con tanto savi e buoni costumi visse, che del piú scostumato e sfronzinato gioveno di Perugia, il piú grazioso e amato cittadino di quella divenne. — Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva d' assai. Accadde un giorno in piazza che, lodandosi esso d'aver allevato sí valente figliuolo, era a quello cerchio uno, il quale di piaggiare non usava covelle, il quale Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: — E de là sia quist' anno! E' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprenderlo mai di covelle, lassandoli fare ciò, che volía, per muodo, che tu il facesti il piú scostumato e presontuoso giovenetto di tutta Perusia: ma il buono padre li fu Guidalotto, che fu cagione di riprendarlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe' snaturare; e Venturello, como che savio, i tuo' tristi ammaestramenti lassò, e a quelli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l' avei fatto sgraziato divenire, è il piú grazioso gioveno di Perusia divenuto, e per questo merita esso piú vaccio[3] che te Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallacia con dire: — Tisto viene a dire che esso mio fiolo non sia, ma di Guidalotto! Ed una guanciata li dette. Vinceguerra, infuriato, li dette d' uno coltello in forma che lí morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condannato a morte. Venturello del caso forte doltosi,[4] fe' il padre suo seppellire: poi del caso informato, e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del suo male, in palagio ai priori se ne gí, co' quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio; e venne similmente Vinceguerra, ch' era in pregione. A cui disse, volto verso i signori: — Magnifici signori e voi officiali di balía, del caso intervenuto del mio padre forte mi duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente confesso avere il torto mio padre; perocché esso indusse Vinceguerra con la guanciata, che li de', a fare quello, che fece. E però, per vivere a ragione e pace, dico che se Vinceguerra per umilità vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre li de', perdonare; io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono; accettando lui ed i suoi sempre per singolari fratelli ed amici. Alle quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fratelli s' inginocchiaro in terra; e confermando suo detto, perdonanza li addomandaro, ed ine fecero pace solenne; e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenne. Per la quale cosa per la città e per tutto 'l paese sí fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il piú amato e grazioso cittadino di Perugia divenne; per modo che, se fusse vissuto, tanto a' piccoli e grandi era divenuto grazioso, che abilemente[5] di quella città divenire potea signore. E sempre, mentre che visse, non meno amore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo che li ammunimenti suoi di sgraziato grazioso lo fecero venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

V. D'Ancona, *La poesia popolare* cit., — Id., *Strambotti di L. Giustinian,* nel *Gior. di Filol. rom.*, — Ferrari S. *Rivista di Lett. pop.*, — Wiese, *Canzonette di L. Giustinian*, nel *Giorn. di Filol. rom.*, — Morpurgo, *Canzonette e Strambotti di L. Giustinian*; Firenze, — Mazzi, *Il Burchiello*; Bologna, Romagnoli, — G. de' Conti, *La bella mano*; Verona, 1753, — Guasti, *Lettere di una gentil donna fiorentina del sec. XV*; Firenze, Sansoni, — G. Sermini, *Le novelle*; Livorno, Vigo, — *Il libro de' Sette Savi* (veneto); Firenze, Libr. Dante.

Risorgimento della Letteratura Italiana in Toscana. 1:° *La poesia.* — Il primo degli umanisti, che, con argomenti efficaci

[1] *Buttarsi.* — [2] *Molto.* — [3] Per *avaccio, piuttosto.* — [4] *Dolutosi.* — [5] *Agevolmente.*

e con l'esempio, sostenne potersi e doversi anche da' dotti usare la lingua volgare « con studio e vigilie elimata e pulita », fu Leon Battista Alberti. Per sua proposta gli uffiziali dello Studio fiorentino bandirono, nel 1441, una gara solenne, assegnando una corona d'argento al miglior componimento in versi volgari sul tema della *vera amicizia*. Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano sollevarono, ingentilirono le forme popolari (poemetti, rispetti, canzoni a ballo, laude, rappresentazioni sacre), ripigliarono la tradizione poetica del secolo XIV, e, soprattutto il secondo, vestirono della lingua viva le bellezze de' classici. Feo Belcari, Bernardo e Antonia Pulci ed altri scrissero rappresentazioni sacre. Luigi Pulci fu il primo a trattare con arte, nel *Morgante*, argomenti del ciclo di Carlomagno: Luca suo fratello, nel *Driadeo* e nelle *Epistole*, si occupò di argomenti mitologici. Antonio Cammelli e Bernardo Bellincioni composero versi giocosi e satirici; Lucrezia Tornabuoni, G. Savonarola ed altri poesie religiose.

Lorenzo de' Medici, n. il 1.° gennaio 1449, m. il 7 aprile 1492, scrisse sonetti e canzoni, — le *Selve d'Amore*, la *Nencia di Barberino*, l'*Ambra*, la *Caccia col Falcone*, la *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* in ottava rima — il *Corinto*, i *Beoni*, gli *Amori di Venere e Marte*, l'*Altercazione* in terza rima, — canzoni a ballo, laude, canti carnascialeschi; in prosa un commento delle proprie liriche, una *Epistola a Federigo d'Aragona*, nella quale, mandandogli rime di antichi poeti toscani da lui raccolte, trattò brevemente la storia della poesia toscana.

Le *Selve d'Amore*, secondo il Carducci, furono intitolate così da Lorenzo, « dall'errare che in esse fa la sua poesia con varie e larghe meditazioni intorno a un affetto più presto che insistere sur un sentimento, come chi si aggirasse con diversi avvolgimenti in una selva senza però uscirne mai ». — Nella *Nencia* il contadino Vallera canta alla Nencia, con linguaggio e con intonazione popolare, il suo amore per lei. — Nel *Corinto*, imitazione de' bucolici antichi, un pastore di questo nome si duole di non essere amato da Galatea. Nell'*Ambra* l'A. racconta che la ninfa di questo nome, inseguita da Ombrone, il quale si raccomandò ad Arno, stando per esser presa tra le acque de' due fiumi, chiese aiuto a Diana: questa la trasformò in sasso, — la collina poi dove sorse una villa de' Medici. Il poemetto è condotto a imitazione di alcuni episodi delle *Metamorfosi* di Ovidio. — La *Caccia col Falcone* racconta d'una caccia fatta da una brigata di fiorentini, e riferisce i loro dialoghi. Tra gli altri è L. Pulci.

— Luigi Pulci ov'è, che non si sente?
— Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
ché qualche fantasia ha per la mente:
vorrà fantasticar forse un sonetto.
Guarti, Corona; ché, se non si pente,
e' barbottò staman molto nel letto,
e sentii ricordarli te, Corona,
ed a cacciarti in frottola o in canzone.

Ne' *Beoni*, poemetto di cui resta solo una parte, l'A. racconta che, tornando di fuori, incontrò molta gente per la via « ch'entra alla Porta Faenza ». Domandò a un tal Bartolino chi fossero e dove andassero, e quegli rispose: — Andiamo verso il ponte a Rifredi, dove Giannese ha spillato « un botticello di vin, che presti facci i lenti piedi », Bartolino

e poi un ser Nastagio indicano molti beoni all'A. burlandosi di essi. Il poemetto è come una parodia della *Divina Commedia*. — L'*Altercazione* è un dialogo, in cui l'A. discute con un pastore « quale sia più felice vita, o la civile o la rusticana »: Marsilio Ficino, scelto a giudice della contesa, afferma non potersi toccare felicità vera se non nella cognizione e nell'amore di Dio. — I canti carnascialeschi, specie della canzone a ballo, si cantavano da allegre brigate, che, sopra carri, rappresentavano esseri mitologici ed allegorici (*Trionfi*), o arti, professioni, varie condizioni d'uomini.

Dello scrivere in volgare. (Dal *Commento alle rime*)

. . . Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perché chi legge la Commedia vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre ed alto; ed in effetto in un solo Dante assai perfettamente assoluto, quello che in diversi autori così greci come latini si trova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stil grave, lepido e dolce? E queste cose amorose con tanta gravità e venustà tràttale, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo, o Catullo, o Properzio, o alcun altro latino. Le canzoni e i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta.[1] Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione, ma la copia e l'eloquenzia sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave or mediocre or bassa, e contenente tutte le perturbazioni, che agli uomini possono accadere d'amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni negli uomini, che si trovano al mondo; senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta a esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi sopra facemmo menzione, non si può dire quanto comodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopra detta (*Donna mi prega*) ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasseremo più tosto per fuggire prolissità che perché non ne sieno degni. E però concluderemo più presto esser mancati alla lingua uomini, che l'esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. La dolcezza ed armonia della quale, a chi per essersi assuefatto con essa ha con ella qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta molto a muovere. Queste, che sono e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie lodi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra: e per quello che insino a ora, massime da Dante, è stato trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi e importanti effetti, che li versi suoi sieno letti, come mostra lo esempio per molti commenti fatti sopra la sua Commedia da uomini dot-

[1] Lat. *soluta*.

tissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni,[1] che da tanti ed eccellenti ogni dí si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti e degne d'esser lette, massime perché insino a ora si può dire l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora piú si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventú ed adulta età sua venire ancora in maggior perfezione; e tanto piú aggiugnendosi qualche prospero successo ed augumento[2] al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: per questo, per essere in potestà della fortuna e nella volontà dell'infallibil giudizio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarseno. Basta per al presente far questa conclusione: che di quelle lodi, che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa; né giustamente ce ne possiamo dolere. E per queste medesime ragioni nessuno mi può riprendere s'io ho scritto in quella lingua, nella qual son nato e nutrito; massime perché e la ebrea e la latina eran nel tempo loro tutte materne e naturali, ma parlate e scritte piú accuratamente e con qualche regola o ragioni da quegli, che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e dalle turbe popolari.

Da' *Sonetti*

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori.
  le piazze, i tèmpi e gli edifizi magni,
  le delizie, il tesor, quale accompagni
  mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
  un rivolo, che l'erba intorno bagni,
  un augelletto, che d'amor si lagni,
  acqueta molto meglio i nostri ardori;
l'ombrose selve, i sassi e gli alti monti.
  gli antri oscuri e le fere fuggitive,
  qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg'io, con pensier vaghi e pronti,
  le belle luci come fosser vive;
  qui me le toglie or l'una or altra cosa.

Sí dolcemente la mia donna chiama
  morte negli amorosi suoi sospiri,
  ch'accende in mezzo agli aspri miei desiri
  un soave desio, che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,
  che scaccia e spegne in lui gli altri martiri
  quinci prende vigor e par respiri

[1] *Citazioni.* — [2] *Aumento.*

  l'alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte, dalle dolcissime parole
  di mia donna chiamata, già non chiude
  però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Cosí mantiensi al mondo il mio bel sole;
  a me la vita mesta e lagrimosa,
  per contrario desio, che morte esclude.

O bella violetta, tu se' nata
  ove già 'l primo mio bel disio nacque:
  lagrime triste e belle furon l'acque,
  che t'han nutrita e piú volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
  nutrí il disío, ove il bel cesto giacque;
  la bella man ti colse, e poi le piacque
  farne la mia, per sí bel don, beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
  a quella bella man: onde ti tegno
  al nudo petto dolcemente stretta,
al nudo petto; ché desire e doglia
  tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno
  e stassi onde tu vieni, o violetta.

Dal *Corinto*

S'io son ricco, tu 'l sai; che in ogni lato
  sonar senti le valli dal muggito
  de' buoi, e delle pecore il belato.
Latte ho fresco ad ognor; e nel fiorito
  prato fragole colte e belle e rosse,
  pallide ov'è il tuo viso colorito;
frutte ad ogni stagion mature e grosse;
  nudrisco d'api molte e molte milia,[1]
  né crederesti al mondo piú ne fosse;
che fanno un mèl sí dolce, ch'assimilia
  l'ambrosia, ch'alcun dice pascer Giove;
  non sol vince le canne di Sicilia.
O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
  movati almen quello d'augei diversi,
  che cantan con pietose voci e nove.
Non odi tu d'Amor meco dolersi
  misera Filomena, che si lagna
  d'altrui, com'io di te, ne' dolci versi?[2]
Questa sol senza sonno m'accompagna.

[1] *Migliaia.* — [2] Cfr. Petrarca, son. *Quell' usignuol.*

ma io ti credo movere a pietate;
tu ridi se 'l mio pianto il terren bagna.
Dov'è somma bellezza e crudeltate,
è viva morte; pur mi riconforto;
non dee sempre durar la tua beltate.
L'altra mattina, in un mio piccolo orto
andavo: e 'l Sol sorgente con suoi rai
uscía, non già ch'io lo vedessi scorto.
Sonvi piantati dentro alcun rosai;
a' quai rivolsi le mie vaghe ciglie
per quel, che visto non avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie:
alcuna a foglia a foglia al Sol si spiega;
stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:
altra più giovinetta si dislega
appena dalla boccia;[1] eravi ancora
chi le sue chiuse foglie all'aer niega:
altra, cadendo a piè, il terreno infiora.
Così le vidi nascere e morire
e passar lor vaghezza in men d'un'ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
le foglie a terra, allor mi venne a mente
che vana cosa è il giovenil fiorire.
Ogni arbore ha i suoi fior: e immantinente
poi le tenere frondi al Sol si piegano,
quando rinnovellar l'aere si sente.
I piccol frutti ancor informi allegano;
ch'a poco a poco talor tanto ingrossano,
che, pel gran peso, i forti rami piegano,
nè senza gran periglio portar possano
il proprio peso; appena regger sogliono
crescendo, ad or ad ora se l'addossano.
Vien poi l'autunno, e maturi si cogliono
i dolci pomi: e, passato il bel tempo,
di fior, di frutti e fronde alfin si spogliono.
Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo.

Dalla *Nencia di Barberino*

Ardo d'amore e conviemmi cantare
per una dama, che mi strugge il core;
ch'ogni otta[2] ch'io la sento ricordare,
il cor mi brilla e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare;

1 *Bocciòlo.* — 2 *Ogni volta.*

con gli occhi getta fiaccole d'amore:
io sono stato in città e castella,
e mai non vidi gnuna tanto bella.
Io sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
e quinamonte[1] insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier il Borgo, Mangona e Gagliano:
più bel mercato, che nel mondo sia,
è a Barberin, dov'è Nenciozza mia.
Non vidi mai fanciulla tanto onesta
nè tanto saviamente rilevata:
non vidi mai la più pulita testa,
nè sì lucente, nè sì ben quadrata;
ed ha due occhi, che pare una festa
quando ella gli alza e che ella ti guata:
ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
che par proprio bucato col succhiello.
Le labbra rosse paion di corallo,
ed havvi drento due filar di denti,
che son più bianchi che quei di cavallo:
e d'ogni lato ella n'ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo,
senz'altri lisci ovver scorticamenti:[2]
ed in quel mezzo ell'è come una rosa.
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.
. . . .
I' t'ho agguagliata alla fata Morgana,
che mena seco tanta baronia;
io t'assomiglio alla stella diana,[3]
quando apparisce alla capanna mia;
più chiara se' che acqua di fontana,
e se' più dolce che la malvagia:
quando ti sguardo da sera o mattina,
più bianca se' che il fior della farina.
Ell'ha due occhi tanto rubacori,
ch'ella trafiggere' con essi un muro:
chiunque le ve'[4] convien che s'innamori.
Ell'ha il suo cuore più che un ciottol duro;
e sempre ha seco un migliai' d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi furo:

1 *Lassù.* — 2 Cfr. p. 367, n. 10. — 3 Cfr. p. 51, n. 16. — 4 *Vede.*

la si rivolge, e guata questo e quello:
i' per guatalla mi struggo il cervello.
La Nencia mia, che la pare un perlino,
ella ne va la mattina alla chiesa:
ell' ha la cotta pur di dommaschino
e la gamurra di colore accesa,
e lo scheggiale ha tutto d'oro fino:
e poi si pone in terra alla distesa,
per esser lei veduta e bene adorna:
quando ha udito messa, a casa torna.

Dall' *Ambra*

Timida e vergognosa Ambra pur corre:
nel corso a' venti rapidi non cede;
le leggier piante sulle spiche porre
potria, e sosterrieno il gentil piede:[1]
vedesi Ombrone ognor piú campo tôrre,
la ninfa ad ogni passo manco vede:
già nel pian largo tanto il corso avanza,
che di giungerla perde ogni speranza.
Già pria, per li alti monti aspri e repenti,[2]
venía tra sassi con rapido corso;
i passi a lei manco espediti e lenti,
faceano a lui sperar qualche soccorso;
ma giunto, lasso, giú ne' pian patenti,[3]
fu messo quasi al fiume stanco un morso:
poi che non può col piè, per la campagna
col disio e cogli occhi l'accompagna.
Che debbe far l'innamorato dio,
poiché la bella ninfa piú non giugne?
Quanto gli è piú negata, piú disio
l'innamorato core accende e pugne.
La ninfa era già presso ove Arno mio
riceve Ombrone e l'onde sue congiugne:
Ombrone, Arno veggendo si conforta,
e surge alquanto la speranza morta.
Grida da lungi: — O Arno, a cui rifugge
la maggior parte di noi fiumi toschi;
la bella ninfa, che come uccel fugge,
da me seguíta in tanti monti e boschi,
senza alcuna pietate il cor mi strugge,
né par che amor il duro cor conoschi:
rendimi lei e la speranza persa,

[1] Cosí di Camilla Virgilio nell' *Eneide*, VII, 809. — [2] *Ripidi*. — [3] Lat., *aperti*.

e il legger corso suo rompi e 'ntraversa.
Io sono Ombron, che le mie cerule onde
per te raccoglio, a te tutte le serbo,
e fatte tue diventon sí profonde,
che sprezzi e ripe e ponti alto e superbo:
questa è mia preda; e queste trecce bionde,
quali in man porto con dolore acerbo,
ne fan chiar segno: in te mia speme è sola:
soccorri presto, ché la ninfa vola. —
Arno, udendo Ombron, da pietà mosso,
perché il tempo non basta a far risposta,
ritenne l'acqua; e già gonfiato e grosso
da lungi al corso della bell'Ambra osta.[1]
Fu da nuovo timor freddo e percosso
il vergin petto, quanto piú s'accosta:
drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,
né sa che farsi il cor gelato e vago.
Come fera cacciata e poi difesa,
dei can fuggendo la bocca bramosa,
fuor del periglio già la rete tesa
veggendo innanzi agli occhi, paurosa,
quasi già certa d'aver esser presa,
né fugge innanzi o indietro tornare osa,
teme il can, alla rete non si fida,
non sa che farsi, e spaventata grida;
tal della bella ninfa era la sorte:
da ogni parte da paura oppressa,
non sa che farsi, se non desiar morte;
vede l'un fiume e l'altro, che s'appressa,
e disperata allor gridava forte:
— O casta Dea, a cui io fui concessa
dal caro padre e dalla madre antica,
unica aita all'ultima fatica;
Diana bella, questo petto casto
non maculò giammai folle disio:
guardalo or tu, perch' io ninfa non basto
a duo nimici; e l'uno e l'altro è dio.
Col desio del morir m'è sol rimasto
al core il casto amor di Lauro mio:
portate, o venti, questa voce estrema
a Lauro mio, che la mia morte gema. —
Né eran quasi della bocca fuore
queste parole, che i candidi piedi

[1] Lat., *obstat, si oppone*.

furno occupati da novel rigore:
crescerli poi e farsi un sasso vedi,
mutâr le membra e 'l bel corpo colore.
ma pur, che fussi già donna ancor credi:
le membra mostran, come suol figura
bozzata e non finita in pietra dura.[1]
Ombron, pel corso faticato e lasso,
per la speranza della cara preda
prende nuovo vigore e strigne il passo,
e par che quasi in braccio aver la creda,
crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso.
Ignaro ancor, non sa d'onde proceda:
ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
si ferma pien di maraviglia e doglia.
Come in un parco cerva o altra fera,
ch'è[2] di materia o picciol muro chiuso,
sopraffatta dai can campar non spera
vicina al muro, e per timor là suso
salta e si lieva innanzi al can leggiera;
resta il can dentro misero e deluso,
non potendo seguir ov'è salita;
fermasi, e guarda il loco onde è fuggita:
cosí lo dio ferma la veloce orma,
guarda pietoso il bel sasso crescente:
il sasso, che ancor serba qualche forma
di bella donna, e qualche poco sente:
e come amore e la pietà l'informa,
di pianto bagna il sasso amaramente.

Dalle *Canzoni a ballo*

Donne belle, i' ho cercato
lungo tempo del mio core;
ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Egli è forse in questo ballo
chi il mio cor furato avía:
hallo seco, e sempre arallo,
quanto fia la vita mia:
ell'è sí benigna e pia,
ch'ell'arà sempre il mio core.
ringraziato sia tu, Amore:
ch'io l'ho pure al fin trovato.

Donne belle, io vi vo' dire
come il mio cor ritrovai:
quando me 'l senti' fuggire,
in piú lochi il ricercai:
poi, due begli occhi guardai,
dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.
Questa ladra, o Amor, lega,
o col furto insieme l'ardi;
non udir s'ella ti priega;
fa che gli occhi non le sguardi:

[1] Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 820 segg. — [2] Il parco.

ma se hai saette o dardi,
fa vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Che si viene[1] a questa ladra,
che il mio core ha cosí tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.

Trionfo di Bacco ed Arianna

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.[2]
Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e 'nganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento aguati:
or, da Bacco riscaldati,
ballon, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
da loro essere ingannate:
non puon far a Amor riparo
se non genti rozze e 'ngrate:
ora insieme mescolate
fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questa soma, che vien dreto[3]
sopra l'asino, è Sileno:
cosí vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno:
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
poiché l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi;[4]
oggi siam, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!

Feo Belcari n. il 4 febbraio 1410 in Firenze. Nel 1455 « risiedé nel sommo magistrato »; nel 1458 fu de' dodici *buoni uomini* e nel 1468 de' sedici Gonfalonieri delle compagnie del

[1] *Conviene, tocca.* — [2] Cfr. Orazio, *Odi*, IV, VII, 17. — [3] *Dietro.* — [4] Cfr. Orazio, *Odi*, I, IX, 13.

popolo. M. il 16 agosto 1484. Scrisse in versi laude, sonetti, le rappresentazioni sacre di *Abramo ed Isac* (recitata nel 1449), dell' *Annunziazione,* di *San Giovanni nel deserto,* di *San Panunzio,* del *Giudicio finale* e alcune altre, che sembrano «embrioni di dramma»; — in prosa la *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena.*

Oltre il Belcari, Lorenzo de' Medici, Bernardo e Antonia Pulci, scrissero rappresentazioni LORENZO di Pier Francesco DE' MEDICI (l' *Invenzione della Croce*); PIEROZZO CASTELLANI, che dal 1489 insegnò diritto canonico a Pisa (della *Cena e Passione,* del *Figliuol prodigo,* di *San Tommaso, di Santa Eufrasia,* di *Sant' Onofrio,* di *Sant' Orsola, di San Venanzio*); GIULIANO DATI fiorentino, m. a Roma nel 1523 (della *Passione*). S' ignorano gli autori delle rappresentazioni di *Sant'Agata,* di *Sant'Agnese,* della *Regina Ester,* di *Josef,* di *Lazero ricco e Lazero povero,* dei *Due Pellegrini,* della *Natività,* di *Rosana* e di molte altre. — Erano recitate per lo più da giovinetti, talvolta in chiesa, più spesso in oratòri, in sale di conventi, o all' aria aperta. Sul palcoscenico, sin dal principio, si vedevano tutt' i luoghi, non di rado indicati da cartelli, e tutti gli attori, ognuno al posto assegnatogli. — Metro proprio delle rappresentazioni fu in Toscana l' ottava rima. Erano sempre precedute da un breve prologo, o *Annunziazione,* detta da un angelo; spesso finivano con una *Licenza.*

Dalla *Rappresentazione di Abramo ed Isac*

L' ANGIOLO *annunzia la festa:*

L' occhio si dice ch' è la prima porta,
per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
la seconda è l' udir con voce scorta,
che fa la mente nostra esser robusta:
però vedrete ed udirete in sorta
recitare una storia santa e giusta;
ma se volete intender tal Misterio,
state divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
come Dio volse provar l' ubidienza
del patriarca Abram sposo di Sarra,
e per un agnol gli parlò in presenza:
allor Abram gli sua orecchi sbarra,
inginocchiato con gran reverenza,
avendo il suo disio tutto disposto
di voler far quanto gli fosse imposto.

Iddio gli disse: Togli il tuo figliuolo
unigenito Isac, il qual tu ami,
e di lui fammi sacrificio solo:
e mosterotti il monte, perché brami
saper il loco; e non menare stuolo;[1]
va, ch' io tel mosterrò senza mi chiami.
cammina per la selva aspra e deserta,
e fammi sol del tuo figliuolo offerta.

Considerate un poco il parlar solo
di tal comandamento con suo' rami:
non bisognava dir, dopo «il figliuolo
unigenito Isac», «il qual tu ami»
se non per darli maggior pena e duolo,
aprendo del suo cor tutti i serrami,
poiché Ismael era ito in esilio
con la sua madre,[2] per divin consilio.

Non dice Dio che l' uccida in quell' ora,
ma fallo andar per tre giorni in viaggio
perché il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio,
tutto il suo cor di doglia si divora,
ponendo addosso sopra il figliuol saggio
le legne; ed egli insieme per quel loco
portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.

Isac disse allora: O padre mio,
dov' è la bestia, che debb' esser morta?
Abram rispose: El nostro grande Iddio
provederà ch' ella ci sarà porta;
fa pur d' avere in lui tutto il disio,
e questo peso volentier sopporta:
qualunque serve a lui con puro core,
sostiene ogni fatica per suo amore.

Questo parlar d' Isac era un coltello,
che 'l cor del santo Abram feriva forte,

[1] Gente. — [2] Agar.

pensando ch' al figliuol suo dolce e bello
con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
non ubidire a così dura sorte:
ma del servire a Dio avendo sete,
volse ubbidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l'Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO *e chiama Abram e dice così:*

Abram, Abram, odi il divin precetto:
con tutto il cor sincero Isac prendi
unigenito tuo figliuol diletto,
il qual tu ami, e sopra il monte ascendi,
che tu vedrai dinanzi al tuo cospetto:
e di lui fammi sacrificio, e intendi
ben quel ch'io dico, e va per via selvaggia,
e fa che 'l mio parlar invan non caggia.

Abram, come sente l' Angiolo, di subito si leva del letto stupefatto ed inginocchiasi; e come l'Angiolo ha detta la stanza, si parte, e ABRAM *stando ginocchione dice:*

Come tu vedi, o santo Dio eterno,
i' son disposto a far quel, che tu vuoi,
quantunque alla mia mente paia scherno
per quel, che tu promesso avevi a noi
dicendo: Io farò patto sempiterno
col tuo figliuolo, e sì gli darò poi
gran terre e gente senza alcun inganno,
e molti re d' Isac nasceranno.

Non debbe il servo del suo buon signore
cercar ragion di suo comandamento.
Essendo Dio, tu meriti ogni onore,
onde ubbidirti vo' con mio tormento.
Tu se' l' Onnipotente Creatore,
e puoi far vero ogni tuo parlamento;
e così debbo credere e sperare,
ch' essendo morto il puoi risuscitare.

Detto questo, ABRAM *si riza,*[1] *e va e chiama Isac, e dice così:*

Sta su, Isaac mio, più non dormire,
odi il voler del nostro eterno Dio:
imposto m' ha ch' i' vada ad offerire
el sacrificio santo, giusto e pio:
però disponti di voler venire
ad aiutarmi far l' obbligo mio,
abbi la volontà presta e non lenta,
e guarda ben che Sarra non ti senta.

Isac si leva, e inginocchiasi alli piedi di Abram, e detta la stanza si riza; e dipoi ABRAM *va e chiama dua famigli e dice così:*

State su, servi miei fedeli e saggi,
andate presto, e l' asino sellate;
prendete tanto pan che ciascun n' aggi
per giorni sei, quant' è necessitate;
camminar voglio per luoghi selvaggi
sì che dell'acqua ancor vo' che portiate;
e sopra a tutto fate in cotal forma,
che non destiate in casa alcun che dorma.

Fate d' aver di legne un gran fastello
per poter fare il sacrificio santo;
prendete ancor del fuoco, ed un coltello,
e appresso a noi andrete innanzi alquanto:
fate con fatti appien quanto favello,
sì che di voi mi possa poi dar vanto,
e, non essendo ben la bestia doma,
curate sì che non caggi la soma.

E' servi fanno quanto Abram dice, e mettono in punto l' asino e 'l coltello e le legne; e ABRAM, *quando vede ogni cosa in punto, si volge a tutti, e dice:*

Camminiam dunque col divino aiuto,
perocché in punto son tutte le cose,
e nessun per la via sia dissoluto
in suo' pensieri, o in parole oziose:
ciascun ripensi s' egli è mai caduto
contra ragione in cose viziose,
e d'ogni colpa a Dio chieghiam[2] perdono,
rendendo grazia a lui d' ogni suo dono.

Detta questa stanza, si partono e' servi alquanto innanzi, e giunti al piè del monte fanno colezione; dipoi ABRAM *si volge a' servi, e dice così:*

O cari servi miei, udite alquanto
il mio parlar con l' intelletto vostro:
essendo giunti al piè del monte santo,
nel qual faremo il sacrificio nostro,
aspettateci qui coll' asin, tanto
che noi andiam nel monte, ch' i' vi mostro,
e quando aren sacrificato, noi
tornerem presto in questo luogo a voi.

Dipoi piglia le legne e dice a Isaac:

O dolce Isac, mio caro figliuolo,
porta sopra di te questo fastello,
e su nel monte meco vien, tu solo,
ed io porterò il fuoco e 'l gran coltello;
e per amor di Dio sostien tal duolo,
che grazia ci è di poter servir quello;
abbi sempre al ben far la voglia verde,
perocché nessun ben giammai si perde.

Di poi Isaac cammina su pel monte colle legne in collo e Abram gli va dietro col coltello in mano; e, giunti in su la sommità, ISAAC *si volge a Abram, e dice così:*

O reverendo padre, ecco le legne,
ecco il fuoco e 'l coltel nella man vostra
da poter far l' offerte sante e degne,
ma l' animal, ti priego, ora mi mostra.
Di mandrie o pecorai non veggio insegne.
Di che dunque farem l' offerta nostra?
Noi siam qui in luogo silvestro e diserto,
priego mi faccia di tal dubbio certo.

[1] Rizza. — [2] Chiediamo.

ABRAM *gli risponde, e in questa risposta profetò, non conoscendo la profezia:*

El nostro grande Iddio, figliuol mio buono
provederà dell' animal, che dici:
abbi il tuo cor a lui, com' io ragiono,
sí che sien grati i nostri benefici:
chi vuol da Dio ricever gran perdono,
ed acquistar suoi magni sacrifici,
con fede in verso lui la mente spanda,
e faccia volentier quel, ch' e' comanda.

Dipoi cominciono a edificare uno altare in sul monte; e in questo mezo SARRA *chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e dice cosí:*

O tutti quanti voi di casa mia,
per Dio, udite quel, che vi favello:
ecci verun, che sappi dove sia
el nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
nel cor mi sento battere un martello;
e 'l lor partirsi senza farmi motto
m' ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

UNO DE' SERVI *risponde a Sarra, e dice cosí:*

Madre benigna, reverenda e santa,
di quel, che parli, non sappian niente:
veggendoti sommersa in doglia tanta,
di loro abbiam domandato ogni gente;
di sapergli trovar nissun si vanta,
ma ben crediam che fien qui prestamente:
sempre si vuol, dove non è rimedio,
sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio

Dipoi SARRA *si volge in altra parte e dice:*

O patriarca Abram, signor mio caro,
o dolce Isaac mio, piú non vi veggio:
el riso m' è tornato in pianto amaro,
e, come donna, vo' cercando il peggio;
Signor del cielo, s' io non ho riparo
di ritrovargli piú, viver non chieggio.
men doglia mi era di sterile starmi,
che del marito e figliuol mio privarmi.

UN SERVO *risponde a Sarra cosí:*

Deh, non dir piú cosí, madonna nostra,
che Dio non abbandona i servi suoi.

SARRA *risponde:*

I' veggio ben che la carità vostra
vi fa parlar quel, che vorresti voi.

EL SERVO *risponde:*

Caccia da te quel pensier, che ti mostra
che e' non possin ritornare a noi.

SARRA *a' servi:*

Come mi posso contener del pianto
privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi ABRAM *si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze, che seguitano:*

O dolce e caro figliuolo mio,
odi 'l parlar del tuo piangente padre:
con tanti voti, prieghi, e gran disio,
essendo vecchia e sterile tua madre,
io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
nel nostro ospizio albergando le squa...
de' poveri, pascendogli del nostro, ...
servendo sempre a Dio, come io t' ho m...
Quando nascesti, dir non si potrebbe
la gran letizia, che noi ricevemmo;
tanta allegrezza nel cor nostro crebbe,
che molte offerte a Dio per te facemmo,
per allevarti, mai non ci rincrebbe
fatica o spesa grande, che ci avemmo,
e per grazia di Dio t'abbiam condotto
che tu se' sano, ricco, buono e dotto.
Nessuna cosa stimai piú felice
che di vederti giunto in questo stato
per poterti lasciar, come si dice,
erede in tutto del mio principato;
e similmente la tua genitrice
gran gaudio avea dell' averti allevato,
pensando fussi bastone e forteza
da sostener omai nostra vecchieza.
Ma quello eterno Dio, che mai non erra,
a maggior gloria ti vuol trasferire,
e non gli piace al presente, per guerra
o per infermità farti morire,
sí come tutti quei, che sono in terra;
ma piace a lui ch' i' ti debba offerire
nel suo cospetto in santo sacrificio,
per la qual morte arai gran beneficio.

ISAC, *tutto sbigottito, piangendo risponde ad Abram, e dice cosí:*

Come hai tu consentito, o padre santo,
di dar per sacrificio sí gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
crudo tormento, senz' alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
e della bella età, nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
se fussi in questo loco io non morrei,
con tanti pianti e voti ed umiltade
pregherresti il Signor, ch' i' camperei.
Se tu m' uccidi, o padre di bontade,
come potra' tu ritornare a lei?
Tapino a me, dove sono arrivato,
debb' esser morto, e non per mio peccato.
Tutta è l' anima mia trista e dolente
per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
nascer doveva della carne mia:
il gaudio volge in dolor sí cocente,
che di star ritto non ho piú balia;[1]
s' egli è possibil far contento Dio,
fa ch' i' non muoia, dolce padre mio.

[1] *Facoltà, forza.*

ABRAM *dice a Isaac:*

El nostro Dio, che è infinito amore,
sempre piú che te stesso amor ti porta,
ed ancor ti farà maggior signore,
perché susciterà tua carne morta,
e non fu mai mendace parlatore:
sicché di tua promessa or ti conforta
e credi fermo quel, che Abram ti dice,
che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

ISAAC *risponde:*

O fedel padre mio, quantunche il senso
pel tuo parlar riceva angoscia e doglia,
pure, se piace al nostro Dio immenso
ch' i' versi il sangue ed arsa sia la spoglia
in questo luoco sopra il fuoco acceso,
vo' far contento l' una e l' altra voglia,
cioè di Dio e di te, o dolce padre,
perdendo tante cose alte e leggiadre.
Giusto non era che mai fussi nato
se io volessi a Dio mai contradire,
o s' io non fussi sempre apparecchiato
a te, buon padre, volere obedire:
io vego ben che 'l tuo core è piagato
di gran dolor pel mio dover morire;
ma Dio, che siede sopra il ciel impirio,[1]
ci premierà di questo tal martirio.

ABRAM *bacia in bocca Isaac, e dice:*

La santa tua risposta, o dolce figlio,
ha mitigato alquanto il mio dolore,
dappoiché tu consenti al mio consiglio
per obbedire al nostro gran Signore:
dinanzi a lui tu se' quel fresco giglio,
che dà suave e grande e buono odore;
e cosí sempre con Dio viverai,
se questa morte in pace sosterrai.
Com' io ti dissi nel parlar di pria,
volgi in verso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
né divorato da fiera crudele,
ma nell' offerta, degna, santa e pia,
e per le man del padre tuo fedele:
dunque, se dal mio dir non ti diparti,
lasciati nudo spogliare e legarti.

ABRAM *spoglia Isaac, e póllo in su l' altare, e legagli le man drietro e dice:*

Se tutto 'l tempo, che l' uom vive al mondo,
facessi ciò, che Dio gli avesse imposto,
e quando giugne a questo grieve pondo
del suo morir, non fosse ben disposto,
non fruirebbe mai nel ciel giocondo
l' Eterno Dio, anzi sarebbe posto
giú nell' inferno in sempiterne pene;
però priega il Signor che muoia bene.

ISAAC *alza gli occhi al cielo e dice:*

O vero sommo Dio, se mai t' avessi
per ignoranza in alcun modo offeso,
priego che m' abbi i mie' vizi rimessi,
e fammi tanto del tuo lume acceso
ch' e' mie' pensier sien tutti in te impressi,
per esser tra gli eletti in ciel compreso:
dunque, se vuoi che sia teco congiunto,
fammi costante e forte in questo punto.

Poi si volge al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
riguarda me condotto al punto stremo:
priega l' eterno Dio che sua potenza
mi faccia forte, perché alquanto temo;
perdonami ogni mia disubidienza,
ché d' ogni offesa con tutto il cor gemo;
ma prima ch' io patisca passione,
priego mi dia la tua benedizione.

ABRAM *alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai dua ultimi versi piglia colla man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello e dice cosí:*

Da poi che t' è piaciuto, eterno Dio,
avermi messo a questo passo stretto,
col cor ti priego quanto piú poss' io,
che da te sia Isaac benedetto:
con tutta l' alma e con ogni disio
ti benedisco, figliuol mio diletto.
e tu, Signore, poi che t' è in piacere,
sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in su la testa a Isaac, e presto aparisce un AGNOLO,[2] *e piglia il braccio d'Abramo e dice:*

Abram, Abram, non distender la mano
sopra Isaac tanto giusto e pio,
e non versare il santo sangue umano
sopra l' altar, del tuo buon servo mio:
tu non hai fatto il mio precetto vano,
ed or conosco ben che temi Dio,
dappoiché per amor non perdonavi
al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

L'Agnolo detto questo sparisce e ABRAM *tutto lieto scioglie Isaac e dice:*

Lieva su ritto, o figliuol dolce e buono,
alza il tuo core al nostro eterno Dio,
e rendi grazie a lui di sí gran dono,
ché vedi quanto egli è clemente e pio.
Duo gaudii magni al presente in me sono
che fanno giubilar tutto il cor mio;
l' un d' aver fatto ogni divin precetto,
l' altro vederti salvo e si perfetto.

ISAAC, *stando ginocchioni in sullo altare, ringrazia Dio e dice cosí:*

O infinito amore, o sommo bene,
o carità eterna, Iddio immenso,

[1] *Empireo.* — [2] *Angiolo.*

ringraziar ti vorrei, qual si conviene,
ma non mi basta il cor, la voce e 'l senso,
campato m' hai da tante mortal pene,
per tua pietà, che quanto piú ci penso
piú mi ritruovo in eterno obbligato,
e forte temo non esser ingrato. Ecc.

Dalla *Vita del beato G. Colombini*

(I) L' antica e famosa città di Siena, siccome ella ha avuta, più che l' altre terre singolarissima riverenza e divozione alla Madre e Genitrice di Dio, così è stata genitrice e madre fecondissima de' buoni servi di Dio e infra gli altri santi uomini, ch' ella ha partorito, fu uno per nome e per grazia Giovanni dell' onorata casa de' Colombini, il quale congruamente,[1] per la semplicità e purità del suo cuore, fu cognominato Colombino. Il padre suo ebbe nome Pietro e la madre Agnolina. Questo gentile uomo aveva gran copia di beni temporali e non minore abbondanza d' onorati parenti; e fra i principali della sua città era sí reputato, che assunto allo stato del reggimento con gli altri buoni e savi cittadini, molte volte giustamente la resse. Avea per sua legittima sposa Monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi; della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina, a' quali pose i nomi de' suoi genitori; cioè al maschio Pietro, ed alla femmina Agnolina.

Era molto dato a' terreni guadagni, e continuamente sollecito alle sue mercanzie, prudente e circospetto in tutte le cose del secolo. Ma il buono e misericordioso Iddio, volendo tirare a sé questo uomo, e liberarlo dalla potestà delle tenebre, lo convertí nell' infrascritto modo.

(II) Nell' anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com' era consueto, la mensa e' cibi apparecchiati, si cominciò a turbare con la sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie; al qual la donna benignamente rispondendo, disse: – Tu hai roba troppa, e spesa poca: perché ti dai tanti affanni? e pregollo ch' egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: – Intantoché io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco: e posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di sante. Ma Giovanni, scandalizzato,[2] si prese il libro, e gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: – Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco. E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere; il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale,[3] mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: – Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta; la quale

[1] *Convenientemente.* — [2] *Irritato.* — [3] La storia

avvegna che fosse di lunga narrazione, perché era piena di celeste melodia cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione[1] partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna, vedendolo cosí attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n' era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perché non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, cosí avvenne: perché quella storia in tal modo gli s' impresse nell' anima, che di continuo il dí e la notte la meditava, e in questo fisso pensiere il grazioso Dio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello, che era usato. Imperocché in prima era sí tenace, che rare volte faceva limosina, né voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti s' ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due contanti di elemosina, che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non dovea avere; e cosí incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, e a darsi all' orazione, e altre opere divote.

Angiolo Ambrogini, detto il Poliziano, n. a Montepulciano il 14 Luglio 1454. Andato molto giovane a Firenze, si acquistò l' affetto di Lorenzo de' Medici, che lo accolse in casa sua. Dal 1470 al 1478 attese a tradurre in versi esametri l' *Iliade*; intanto componeva elegie, odi ed epigrammi, alcuni de' quali in greco. Nel 1471, « a requisizione del reverendissimo cardinale mantuano (Francesco Gonzaga) in tempo di due giorni » compose la *Favola d' Orfeo*, primo tentativo drammatico di argomento profano, però condotto sul modello delle rappresentazioni sacre: più tardi « la ripulí, la variò, l' accrebbe ». Nel 1478 fu fatta in Firenze una giostra, alla quale prese parte Giuliano de' Medici: egli cominciò a cantarla in un poemetto in ottava rima, che, per la morte di Giuliano, (26 aprile 1478) non compí. Nello stesso anno scrisse il *Coniurationis Pactianae Commentarium.* A ventinove anni ebbe la cattedra di eloquenza greca nello studio fiorentino; nel 1486 fu nominato canonico della cattedrale di Firenze. M. il 25 settembre 1494.

Compose, oltre le opere indicate, in italiano rispetti *continuati* e *spicciolati*, ballate e canzonette, alcune canzoni; in prosa tre sermoni di argomento religioso e alcune lettere, — in latino quattro *selve* (*Manto*, *Rusticus*, *Ambra*, *Nutricia*) che, « lette ed esposte dalla cattedra, erano come prelezioni », versioni di cose

[1] *Lettura.*

di Mosco, di Callimaco e di altri poeti greci. Ci restano anche i *latini*, che dettava a Piero de' Medici (1481) e dodici libri di *Epistole.*

Della *Giostra* (o *Stanze per la Giostra*) ci restano il I libro e parte del II. Dopo la proposizione e l'invocazione ad Amore ed a Lorenzo de' Medici, l'A. narra che Giulio viveva tra esercizi giovanili, trascurando l'amore. Cupido, adirato, risolve di punirlo. Giulio, andato a caccia, vede e insegue una cerva bellissima, composta da Cupido di « leve aere »: giunto in un prato, la cerva sparisce, e invece di essa appare una ninfa bellissima, della quale Cupido fa innamorare il giovane. Pregata, la ninfa risponde chiamarsi Simonetta; poi parte lasciandolo tutto turbato. I compagni, cercatolo invano per la selva, tornano dolenti, ma lo trovano a casa. Amore, fatta la vendetta, va alla dimora della madre, che è lungamente descritta. Venere domanda al figlio donde venga e perchè sia stanco (I). Cupido racconta la sua vittoria (intrecciando al racconto le lodi della casa de' Medici). Venere manda i suoi figli a destare ne' petti de' giovani toscani il fiero ardore di Marte, il desiderio della gloria; poi manda Pasitea alla casa del Sonno, e, scelti alcuni Sogni, li incarica di mostrare a Giulio ciò, che il cielo gli destina. Tra l'altro, gli pare che la Gloria spogli Simonetta delle armi di Pallade, e ne armi lui e poi gl'intrecci al capo « oliva e lauro ». Destatosi, prega Pallade, Venere, Cupido che gli dieno aiuto. — Il I libro contiene 125 stanze; il II, 46.

Gli atti della seconda redazione dell' *Orfeo*, che dicono rimaneggiato dal Tebaldeo, portano questi titoli: *Pastoricus, Nymphas habet, Heroicus, Necromanticus, Bacchanalis.* Prima ediz. delle *Stanze* e dell' *Orfeo* « et altre gentileze »: Bologna, per Platone de' Benedetti, 9 agosto 1494.

Nell'ediz. del Carducci le serie di rispetti *continuati* sono 10, i rispetti *spicciolati* 100, le canzonette e ballate 33, (toltane la *Brunettina*, che è di Baldassare Olimpio, da Sassoferrato) le canzoni 3. Ci sono due canti in terza rima, uno in morte di Lorenzo, l'altro in lode di Piero de' Medici. — Nell'ediz. di I. Del Lungo gli epigrammi latini (*Ad amicos et proceros, Invectiva, Amatoria, Epitaphia, Inscriptiones variae*) sono 113, i greci 57, le elegie 13, le odi 11, gl'inni alla Vergine 2.

Dalla *Giostra*

(I, st. 13) Scuoti, meschin, del petto il cieco errore,
ch'a te stesso te fura, ad altrui porge:
non nudrir di lusinghe un van furore,
che di pigra lascivia e d'ozio sorge.[1]
Costui, che 'l vulgo errante chiama amore,
è dolce insania a chi più acuto scorge:
sí bel titol d'Amore ha dato il mondo
a una cieca peste, a un mal giocondo.

Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia
per donna o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia
o crede a suoi sembianti e sue parole!
Ché sempre è piú leggier ch'al vento foglia,
e mille volte il dí vuole e disvuole:
segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde;[2]
e vanne e vien, come alla riva l'onde.

Giovane donna sembra veramente
quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
o ver tra' fiori un giovincel serpente

[1] L'aveva già detto il Petrarca. — [2] Così Alano ab Insulis sin dal sec. XII.

uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.[1]
Ah quanto è fra' piú miseri dolente
chi può soffrir di donna el fero orgoglio!
Ché quanto ha il volto piú di beltà pieno,
piú cela inganni nel fallace seno.

Con essi gli occhi giovenili invesca
amor, che ogni pensier maschio vi fura:
e quale un tratto ingozza la dolce esca,
mai di sua propria libertà non cura:
ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
tosto obliate vostra alta natura;
né poi viril pensiero in voi germoglia,
sí del proprio valor costui si spoglia.

Quanto è piú dolce, quanto è piú sicuro
seguir le fere fuggitive in caccia,
fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
e spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
l'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
udir li augei svernar,[2] rimbombar l'onde,
e dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un'erta
le capre, e pascer questo e quel virgulto,
e 'l montanaro all'ombra piú conserta[3]
destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
veder cozzar monton, vacche mugghiare,
e le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
si vede alla sua torma aprir la sbarra:
poi, quando move lor col suo vincastro,
dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
le dure zolle, or maneggiar la marra;
or la contadinella scinta e scalza
star con l'oche a filar sotto una balza.

In cotal guisa già l'antiche genti
si crede esser godute al secol d'oro:
né fatte ancor le madri eran dolenti
de' morti figli al marzial lavoro;
né si credeva[4] ancor la vita a' venti;
né del giogo doleasi ancora il toro:

[1] *Pelle.* — [2] *Cantare.* — [3] *Folta.* — [4] Lat., *affidava.*

lor case eran fronzute querce e grande,
ch' avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.
Non era ancor la scelerata sete
del crudel oro entrata nel bel mondo:
viveansi in libertà le genti liete:
e non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa[1] a lor quiete
ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
lussuria entrò ne' petti e quel furore,
che la meschina gente chiama amore. —
In cotal guisa rimordea sovente
l' altero giovinetto e' sacri amanti;
come talor chi sé gioioso sente
non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l' ardente
fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
amor, che costui creda almen per pruova! —
Né fu Cupido sordo al pio lamento;
e 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono io dio? Dunque è già spento
mio foco, con che il mondo tutto accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
io Febo drieto a Dafne gir piangendo;
io trassi Pluto delle infernal segge:[2]
e che non ubbidisce alla mia legge?
Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
al lion il fier rugghio, al drago il fischio.
E quale è uom di sí secura labbia,
che fuggir possa il mio tenace vischio?
Or, che un superbo in sí vil pregio m' abbia
che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin, ch'Amor riprende,
da due begli occhi sé stesso difende. —
Zefiro già di be' fioretti adorno
avea de' monti tolta ogni pruina:[3]
avea fatto al suo nido già ritorno
la stanca rondinella peregrina:
risonava la selva intorno intorno
soavemente all' ora mattutina:
e la ingegnosa pecchia al primo albore
giva predando or uno or altro fiore.
L' ardito Iulio, al giorno ancora acerbo,[4]

[1] Cfr. Petrarca, Canz. *Spirto gentil.* — [2] *Sedi.* — [3] Lat. *brina.* — [4] *Di buon mattino*

allor ch' al tufo torna la civetta,
fatto frenar il corridor superbo,
verso la selva con sua gente eletta
prese il cammino (e sotto buon riserbo
seguía de' fedel can la schiera stretta);
di ciò, che fa mestieri a caccia, adorni,
con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
Già circundata avea la lieta schiera
il folto bosco; e già con grave orrore
del suo covil si destava ogni fera;
givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
di stormir, d' abbaiar cresce il romore:
di fischi e bussi tutto el bosco suona:
del rimbombar de' corni il ciel rintruona.
Con tal romor, qualor l' aer discorda,
di Giove il foco d' alta nube piomba;
con tal tumulto, onde la gente assorda,
dall' alte cateratte il Nil rimbomba:
con tal orror del latin sangue ingorda
sonò Megera la tartarea tromba.[1]
Quale animal di stizza par si roda;
qual serra al ventre la tremante coda.
Spargesi tutta la bella compagna,
altri alle reti, altri alla via piú stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
chi sprona il buon destrier per la campagna:
chi l' adirata fera armato spetta:
chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
chi in man lo spiede e chi s' acconcia il dardo.
Già le setole arriccia e arruota i denti
el porco entro il burron; già d' una grotta
spunta giú 'l cavriuol, già i vecchi armenti
de' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
timor gl' inganni della volpe ha spenti:
le lepri al primo assalto vanno in rotta:
di sua tana stordita esce ogni belva:
l' astuto lupo vie piú si rinselva,
E, rinselvato, le sagaci nare
del picciol bracco pur teme il meschino;
ma 'l cervio par del veltro spaventare,
de' lacci el porco o del fero mastino.

[1] Cfr. il VII dell' *Eneide* 514 segg. dove Aletto, non Megera *tartaream intendit vocem.*

Vedesi lieto, or qua, or là, volare
fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:
pel folto bosco el fier caval mette ale;
e trista fa qual fera Iulio assale.
Quale il Centaur per la nevosa selva
di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
dalle lor tane predando ogni belva;
or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
quanto è più ardita fera, più s'inselva:
il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
la selva triema; e gli cede ogni pianta:
gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.[1]

(I, st. 70) Vagheggia[2] Cipri un dilettoso monte,
che del gran Nilo i sette corni vede
e 'l primo rosseggiar dell'orizzonte,
ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
sott'esso aprico un lieto pratel siede;
u', scherzando tra' fior, lascive aurette
fan dolcemente tremolar l'erbette.
Corona un muro d'òr l'estreme sponde
con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
ove in su' rami fra novelle fronde
cantan i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
che fan due freschi e lucidi ruscelli
versando dolce con amar liquore,
ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
Né mai le chiome del giardino eterno
tenera brina o fresca neve imbianca:
ivi non osa entrar ghiacciato verno;
non vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca:
ivi non volgon gli anni il lor quaderno;[3]
ma lieta Primavera mai non manca,
ch'e' suoi crin biondi e crespi all'aura spiega
e mille fiori in ghirlandetta lega.
Lungo le rive e' frati di Cupido,[4]
che solo usan ferir la plebe ignota,
con alte voci e fanciullesco grido
aguzzan le saette a una cota.[5]

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 70. — [2] *Abbellisce.* — [3] Le stagioni non cambiano. — [4] Gli Amori. — [5] *Cote.* La ruota e l'acqua designano l'ordigno dell'arrotino.

Piacer e Insidia posati in su 'l lido
volgono il perno alla sanguigna rota
e 'l fallace Sperar col van Disio
spargon nel sasso l'acqua del bel rio.
Dolce Paura e timido Diletto,
dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
le Lacrime si lavan tutto il petto,
e 'l fiumicello amaro crescer fanno:
pallore ismorto e paventoso Affetto
con Magrezza si duole e con Affanno:
vigil Sospetto ogni sentiero spia,
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza,[1]
va fuggendo il Contento e siede Angoscia,
el cieco Errore or qua or là svolazza,
percotesi il Furor con man la coscia:
la Penitenzia misera stramazza,
che del passato error s'è accorta poscia:
nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
e la Disperazion sé stessa impicca.
Tacito Inganno e simulato Riso,
con Cenni astuti messaggier de' cori,
e fissi Sguardi con pietoso viso
tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
el Pianto in compagnia de' suo' Dolori:
e quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.[2]
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
spargendolo di mille vaghi odori:
ovunque vola, veste la campagna
di rose, gigli, violette e fiori:
l'erba di sue bellezze ha meraviglia,
bianca, cilestra, pallida e vermiglia.[3]
Trema la mammoletta verginella
con occhi bassi onesti e vergognosa:
ma vie più lieta, più ridente e bella
ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
questa di verde gemma s'incappella:[4]

---

[1] Dimostrano la loro allegrezza smodata. — [2] È imitazione di Claudiano, *Epithal. Honorii Aug. et Mariae*, 49-85. — [3] Claudiano, *De raptu Proserpinae*, II, 88 sogg. — [4] *S' inghirlanda.* Cfr. p. 208, n. 3. La descrizioncina è dall'idillio *Rosae* di Ausonio.

quella si mostra allo sportel vezosa:
l'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
languida cade e il bel pratello infiora.
L'alba nutrica d'amoroso nembo
gialle, sanguigne e candide viole.
Descritto ha il suo color Iacinto in grembo,[1]
Narciso al rio si specchia come suole,
in bianca vesta con purpureo lembo
si gira Clizia pallidetta al sole,[2]
Adon rinfresca a Venere il suo pianto,
tre lingue mostra Croco,[3] e ride Acanto.
Mai rivestí di tante gemme l'erba
la novella stagion, che 'l mondo avviva.
sovresso il verde colle alza superba
l'ombrosa chioma u' il Sol mai non arriva:
e sotto vel di spessi rami serba
fresca e gelata una fontana viva,
con sí pura tranquilla e chiara vena,
che gli occhi non offesi al fondo mena.[4]
L'acqua da viva pomice zampilla,
che con suo arco il bel monto sospende;
e per fiorito solco indi tranquilla
pingendo ogni sua orma al fonte scendo,
dalle cui labbra un grato umor distilla,
che 'l premio di lor ombre agli arbor rendo
ciascun si pasce a mensa non avara;
e par che l'un dell'altro cresca a gara.

Dalla *Favola di Orfeo*

MERCURIO *annunzia la festa:*

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo:
costui amò con sí sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
che, seguendola un giorno per amore,
fu cagion del suo fato acerbo e reo:
perché, fuggendo lei vicina all' acque,
una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo, cantando, all' inferno la tolse;
ma non poté servar la legge data:
ché 'l poverel tra via drieto si volse;
sí che di nuovo ella gli fu rubata:
però mai piú amar donna non volse;
e dalle donne gli fu morte data.

Ségutta un PASTORE; *e dice:*

State attenti, brigata. Buono augurio:
poi che di cielo in terra vien Mercurio.

MOPSO *pastor vecchio:*

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
che ha una macchia nera in su la fronte
e duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?[5]

ARISTEO *pastor giovane:*

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte
non son venuti questa mane armenti,
ma senti' ben mugghiar là drieto al monte:
va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto, ti starai qui meco;
ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i' mie' lamenti.
Ier vidi sotto quello ombroso speco
una ninfa piú bella che Diana,
ch' un giovine amadore avea seco.
Com' io vidi sua vista piú che umana,
subito mi si scosse il cor nel petto
e mia mente d'amor divenne insana;
tal ch' io non sento, Mopso, piú diletto;

[1] Ovidio, *Metam.*, x, 162 segg. — [2] L'elitropio, o girasole. — [3] Lo zafferano: Ovidio, *Metam.*, iv, 258 segg. e 285. — [4] Cfr. Danto, *Purg.*, xxviii, 28 segg. — [5] Rossi.

ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
e, senza mai dormir, son stato in letto.

MOPSO *pastore:*

Aristeo mio, questa amorosa face
se di spegnerla tosto non fai pruova,
presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che Amor non m' è già cosa nuova;
so come mal, quand' è vecchio, si regge:
rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge;
e' t' usciran del capo i sciami et orti
e viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO *pastore:*

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
sí che non spender meco tue parole;
acciò che il vento via non se le porti.
Aristeo ama e disamar non vôle
né guarir cerca di sí dolce doglie:
quel loda Amor, che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
deh, tra' fuor della tasca la zampogna;
e canterem sotto l'ombrose foglie:
ch' i' so che la mia ninfa il canto agogna.

Canzona

Udite, selve, mie dolci parole,
poi che la ninfa mia udir non vôle.
La bella ninfa è sorda al mio lamento
e 'l suon di nostra fistula[1] non cura:
di ciò si lagna il mio cornuto armento,
né vuol bagnare il grifo in acqua pura,
né vuol toccar la tenera verdura;
tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Ben si cura l'armento del pastore:
la ninfa non si cura dello amante;
la bella ninfa, che di sasso ha il core,
anzi di ferro, anzi l' ha di diamante:
ella fugge da me sempre d' avante,
come agnella dal lupo fuggir sôle.
Udite, selve, mie dolce parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
cogli anni insieme la bellezza snella;
e digli come il tempo ne distrugge,
né l' età persa mai si rinnovella:
digli che sappi usar suo' forma bella,
che sempre mai non son rose e vïole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Portate, venti, questi dolci versi
dentro all' orecchie della ninfa mia:
dite quant' io per lei lacrime versi
e lei pregate che crudel non sia:
dite che la mia vita fugge via
e si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vôle.

MOPSO *pastore risponde, e dice cosí:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
delle fresche acque, che d'un sasso piombano,
né quando soffia un ventolino agevole
fra le cime de' pini e quelle trombano;[2]
quanto le rime tue son sollazevole,
le rime tue, che per tutto rimbombano:
s' ella l' ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

Ségutta pur MOPSO:

Ch' è del vitello? Halo tu trovato?

TIRSI *servo risponde:*

Sí ho; cosí gli avesse el collo mozzo!
Ché poco men che non m' ha sbudellato;
sí corse per volermi dar di cozzo.
Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
ma ben so dirti che gli ha pieno il gozzo:
io ti so dir che gli ha stivata[3] l' epa
in un campo di gran tanto che crepa.
Ma io ho vista una gentil donzella,
che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia piú bella,
piú dolce in atto o piú superba in fronte:
e parla e canta in sí dolce favella,
ch' e' fiumi svolgerebbe in verso el fonte;
di neve e rose ha il volto, e d' ôr la testa,
tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO *pastore dice:*

Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire;
perché l' è quella, di ch' i' t' ho parlato.

MOPSO *pastore:*

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
non ti conduca in qualche triste lato.

ARISTEO *pastore:*

O mi convien questo giorno morire,
o tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
ch' i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

MOPSO *pastore dice cosí:*

O Tirsi, che ti par del tuo car[4] sire?
Vedi tu quanto d' ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur tal volta dire
quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde:*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
e matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è piú saggio assai che noi:
a me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice cosí:*

Non mi fuggir donzella,
ch' i' ti son tanto amico,
e che piú t' amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
ascolta quel, ch' io dico:
non fuggir, ninfa; ch' io ti porto amore.
Non son qui lupo o orso;

[1] Lat. *zampogna*. — [2] *Mormorano*. — [3] *Stipata*. — [4] *Caro*.

ma son tuo amatore:
dunque, raffrena il tuo valente corso.
Poi che il pregar non vale
e tu via ti dilegui,
el convien ch' io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

Dall' *Orfeo Tragedia*

(IV) ORFEO. Pietà pietà, del misero amatore,
pietà vi prenda, o spiriti infernali:
qua giú m' ha scorto solamente Amore,
volato son qua giú con le sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
ché, quando intenderai tutti i miei mali,
non solamente tu piangerai meco,
ma qualunque altro è qua, nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
non bisogna arricciar tanti serpenti:
ché, se sapeste le mie pene amare,
compagne mi sareste a' miei lamenti:
lasciate questo misero passare,
che ha il ciel nemico e tutti gli elementi,
e vien per impetrar mercede o morte.
Dunque, mi aprite le ferrate porte.

PLUTONE.... Chi è costui, che, con l' aurata cetra,
mossa ha l' immobil porta
e seco pianger fa la gente morta?
Né Sisifo la pietra
all' alto monte preme,
né l' acqua piú a Tantalo s' arretra,
né Tizio lacerato al campo geme;
ed è ferma la rota
d' Ission falso; e le Bellidi estreme
si stan con l' urna vuota;[1]
né s' ode spirto piú, che si lamenti,
ma tutti stan al dolce canto intenti.[2]

PROSERPINA.. Caro consorte, poi che, per tuo amore,
lasciai il ciel superno
e fatta fui regina dell' inferno,
mai non ebbe vigore
piacer di tanto affetto[3]
che mi potesse intenerir il core.
Or desiando quella voce aspetto;
né mi par ch' altra cosa
mi porgesse mai piú tanto diletto.

[1] Le Danaidi. Orazio, nella seconda delle Odi cit. appresso: « stetit urna paullum sicca, cum grato Danai puellas carmine mulces ». — [2] Cfr. Orazio, *Odi*, II, XIII, 21 segg.; III, XI, 15 segg. e Virgilio, *Georg.*, IV, 471 segg. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 125.

Dunque alquanto ti posa.
Se da te debbo aver grazia una volta,
pòsati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORFEO...... O regnatori a tutte quelle genti,
c' hanno perduto la superna luce,
ai qual discende ciò, che gli elementi,
ciò, che natura sotto 'l ciel produce;
udite la cagion de' miei lamenti.
Crudele Amor dei nostri passi è duce;
non per Cerber legar fo questa via,
ma solamente per la donna mia.
Una serpe, tra fior nascosa ed erba,
mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core:
ond' io meno la vita in pena acerba,
né posso piú resistere al dolore.
Ma, se memoria alcuna in voi si serba
del vostro antico e celebrato amore,
se la vecchia rapina[1] in mente avete,
Euridice mia cara a me rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
ogni vita mortal qua giú ricade;
quanto cerchia la luna con sue corna[2]
convien che arrivi alle vostre contrade:
chi piú, chi men, fra' superi soggiorna;
ognun convien che facci queste strade;
questo è dei nostri passi estremo segno:
poi tenete di noi piú lungo regno.[3]
Cosí la ninfa mia per voi si serba,
quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l' uva acerba
tagliate avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua mèsse in erba
e non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque, rendete a me la mia speranza;
non ve 'l dimando in don, questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid' acque
della palude Stige e d' Acheronte,
e pel Caos, ove tutto il mondo nacque,
e pel sonante ardor di Flegetonte;
pel pome,[4] che a te già, regina, piacque,
quando lasciasti su nostro orizzonte.

[1] Il ratto di Proserpina. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 77-78. — [3] Queste tre ottave sono derivate dal X delle *Metam.* d' Ovidio. — [4] « Puniceum pomum », colto nell' inferno. Per averne mangiato, Proserpina non poté essere resa alla madre.

Se pur te me la nieghi, iniqua sorte,
io non vuo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA. . Non credev' io, consorte,
che nella nostra corte
pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l' inferno di mercede or pregno;
pianger vedo la Morte,
parendo a lei costui di pianto indegno;
dunque tua dura legge a lui si pieghi
pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE. . . . Resa sia, con tal legge,
che mai tu non la vegge
fin che tra' vivi pervenuta sia.
Non ti volgere a lei per questa via,
e te stesso corregge.[1]
Se non, che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sí raro impetro[2]
s' inclini la potenza del mio scetro.

ORFEO . . . . . . *Ite triumphales circum mea tempora lauri,*
vicimus Euridicen: reddita vita mihi est.
Haec mea precipue victoria digna corona.[3]
Credimus? an lateri iuncta puella meo?

EURIDICE. . . . Ahimè, ché troppo amore
ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
e non sono or più tua.
Ben tendo a te le braccia: ma non vale,
ché indrieto son tirata. Orfeo mio, vale.

ORFEO . . . . . . Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
un guardo pien d' affetti e desir tanti?
Poi che rubato sono,
e la mia tanta gioia in doglia è volta,
convien che torni a morte un altra volta.

TESIFONE. . . . Piú non venir avanti:
vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si duole,
e ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti:
piú non venire avanti; anzi 'l piè ferma.
La legge dell' abisso è immota e ferma.

[1] *Frena.* — [2] *Preghiera.* — [3] Cfr. Ovidio, *Amor.*, I, XII.

(V) ORFEO . . . Qual sarà mai sí miserabil canto,
che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
per fin che i cieli in vita mi terranno:
e, poi che sí crudele è mia fortuna,
già mai non voglio amar piú donna alcuna.

Coglierò da qui innanti i fior novelli,
la primavera del tempo migliore,
quando son gli anni leggiadretti e belli.
Piú non mi stringa feminil amore;
non fia piú chi di donna mi favelli,
poi che morta è colei, ch' ebbe il mio core;
chi vuol commercio aver coi miei sermoni,
di feminil amor non mi ragioni.

Ben misero è colui, che cangia voglia
per donna, o per suo amor si lagna o duole,
o chi per lei di libertà si spoglia,
o creda a suoi sembianti e a sue parole,
che son piú lieve assai ch' al vento foglia;
e mille volte il dí vuole e disvuole!
Seguon chi fugge, a chi segue s' asconde;
vengono e vanno come al lito l' onde.[1]

Una MENADE. O, o, oé, sorelle!
Ecco costui, che l' amor nostro sprezza!
Oé! diamogli morte.

Tu piglia il tirso; tu quel tronco spezza;
le nebride[2] giú getta e quella pelle:
facciam che pena il scelerato porte.
Convien che il scelerato pena porte:
alle man nostre lascerà la pelle
spezzata come il fabbro il cribro spezza:
non camperà da morte,
poi che le donne tutte quante sprezza.
A dosso, oé, sorelle!

La stessa, già ucciso Orfeo:

Oé, oé! O Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
abbiamlo a membro a membro lacerato
per la foresta con crudele strazio,

[1] Concetti e imagini tradizionali. — [2] Vesti di pelli di cervi.

sí che 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda[1] legittima.
Evoè, Bacco! Accetta questa vittima.

Chorus MAENADUM

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oé, oé!
Di corimbi e di verd' edere
cinto il capo abbiam cosí,
per servirti a tuo richiedere
festeggiando notte e dí.
Ognun beva: Bacco è qui:
e lasciate bere a me:
ciascun segua, o Bacco, te.
Io ho vôto già il mio corno:
porgi quel cantaro[2] in qua.
Questo monte gira intorno,
o 'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in qua o in là,
come vede fare a me:
ciascun segua, o Bacco, te.
Io mi moro già di sonno:
sono io ebra o sí o no?
Piú star dritti i piè non ponno.
Voi siet' ebri; ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo:
ognun succe[3] come me:
ciascun segua, o Bacco, te.
Ognun gridi: Bacco, Bacco,
e pur cacci del vin giú;
poi col sonno farem fiacco.
Bevi tu e tu e tu.
Io non posso ballar piú.
Ognun gridi oé, oé.
ciascun segua, o Bacco, te.
Bacco, Bacco, oé, oé!

Da' *Rispetti spicciolati*

(LXXIII) Non sempre dura in mar grave tempesta,
né sempre folta nebbia oscura il Sole:
la fredda neve al caldo poco resta,
e scuopre in terra poi rose e viole:
so ch' ogni santo aspetta la sua festa,
e ch' ogni cosa il tempo mutar suole:
però d'aspettar tempo è buon pensiero,
e chi si vince è ben degno d'impero.

(LXXVIII) Rida chi rider vuol, ch' a me conviene
per forza, per ragion l'angoscia e 'l pianto:
canti chi vuol cantar, ch' alle mie pene
non è conforme l'allegrezza e 'l canto:
speri chi vuol sperar, ché sanza ispene
ogni pensiere mio posto ho da canto.
Come rider, cantare o sperar voglio,
se perso ho il ben d'onde allegrar mi soglio?

(XCIII) Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
da amore, ch' a tutt' ora al fin mi sprona,
tutta affannata da pensier confusi

[1] Simbolo delle nozze. — [2] Lat. *cantharus,* vaso da bere. — [3] *Succhi. beva.*

dirai: Per me questa alma s'abbandona; —
e, se arai chi 'l tuo peccato accusi,
nessuno troverrai che te 'l perdona:
cosí andrai piangendo in ogni lato,
dolente di me' morte e tuo peccato.

(XCIV) Quando questi occhi chiusi mi vedrai
e 'l spirito salito all' altra vita,
allora spero ben che piangerai
el duro fin dell' anima transita:[1]
e poi, se l'error tuo conoscerai,
d'avermi ucciso ne sarai pentita:
ma 'l tuo pentir fia tardo all' ultima ora.
Però non aspettar, donna, ch' i' mora.

Dalle *Ballate*

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezo maggio, in un verde giardino.
Eran d' intorno violette e gigli
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,
azurri gialli candidi e vermigli:
ond' io pòrsi la mano a côr di quelli,
per adornar e' mie' biondi capelli
e cinger di grillanda el vago crino.
I' mi trovai, fanciulle...
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose e non pur d'un colore:
io corsi allor per empier tutto el grembo,
perch' era sí soave il loro odore,
che tutto mi sentì' destare el core
di dolce voglia e d'un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle...
I' posi mente: quelle rose allora
mai non vi potre' dir quant' eran belle:
quale scoppiava della boccia[2] ancora;
qual' erano un po' passe[3] e qual novelle.
Amor mi disse allor: — Va', cô' di quelle,
che piú vedi fiorite in sullo spino. —
I' mi trovai, fanciulle...
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è piú bella, quando è piú gradita;
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita:
sicché, fanciulle, mentre è piú fiorita,

[1] Lat., *passata, partita.* — [2] *Bocciuolo.* — [3] *Passate, appassite.*

coglián la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, fanciulle...

Ben venga maggio
e 'l gonfalon selvaggio![1]
Ben venga primavera,
che vuol l'uom s'innamori,
e voi, donzelle, a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,
venite alla frescura
delli verdi arbuscelli:
ogni bella è sicura
fra tanti damigelli;[2]
ché le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella
deh, non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età, come fa l'erba:
nessuna stia superba
all'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra:
qual dura a lor si mostra
farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete e' cuor furati,
non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
Ma chi è quel, che vola?
È l'angiolel d'amore,
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo.[3]
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la piú presta
a dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che[4] al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
ché le zitelle e grandi
s'innamoran di maggio.

Luigi Pulci n. il 15 agosto 1432, fu amico intimo del Medici e del Poliziano. Involto nel fallimento di suo fratello Luca, per non cadere in mano de' creditori, lasciò Firenze. Da' suoi versi e dalle lettere si rileva che andò a Milano, a Roma, a Foligno, a Napoli (1471), a Bologna ecc. Da Lorenzo fu incaricato di trattare affari presso alcune corti d'Italia. Dicono che, per invito di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo, prese a scrivere un poema cavalleresco in ottava rima, il *Morgante*, pel quale si serví d'un poema d'ignoto autore e della *Spagna*

---

[1] Carducci: « È il *maio* (*maggio* a' nostri giorni), cioè quel ramo di alloro o di altra pianta che in certe parti di Toscana attaccasi tuttavia il primo giorno di maggio dinanzi alle porte o alle finestre delle ragazze dai giovanotti amatori o anche solamente cortesi ». — [2] *Giovinetti*. — [3] *Cercando*, antiquato. — [4] Risposta di Amore.

(v. p. 390-392). M. probabilmente a Padova, nel 1484 (ottobre?). Oltre il *Morgante*, scrisse la *Beca di Dicomano*, imitazione della *Nencia di Barberino*, in ottava rima, sonetti giocosi e satirici (molti ne scambiò con Matteo Franco), strambotti, la *Confessione di Maria Vergine* in terza rima, alcune frottole, una canzone in lode di Lorenzo; in prosa, una novella.

Il poema, di cui si servì il Pulci per i primi 23 canti del *Morgante*, non ha titolo nel manoscritto, ma il Rajna l'ha chiamato l'*Orlando*.

Altri poemi cavallereschi: l'*Ancroia*, (Venezia, 1479), l'*Innamoramento di Carlo Magno* (Venezia, 1481), il *Libro delle battaglie del Danese* (Milano, 1498), la *Trabisonda* (Bologna, 1483) ecc.

Cristoforo Fiorentino, detto l'*Altissimo* (m. 1525?), trasse 94 canti in ottava rima da' *Reali di Francia* (*Il primo libro de' Reali*; Venezia, 1534). Li cantava *in banca* in S. Martino di Firenze.

Mentre Carlo Magno, racconta il Pulci nel *Morgante*, celebrava la Pasqua di Natale in Parigi, Gano di Maganza, invidioso della fama di Orlando, coglie un momento, in cui crede di esser solo coll'imperatore, per screditare Orlando. Questi, sentito un giorno le accuse di Gano, vuole ucciderlo. Non potendo, monta in furore, fugge dalla corte, ed erra per luoghi inospiti e selvaggi, sinché giunge ad una badia, che era infestata da tre giganti, Passamonte, Alabastro e Morgante. I monaci non osavano piú uscire dal chiostro, quand'ecco Orlando viene a picchiare alla porta di esso. Fattolo entrare, l'abate gli narra come in principio vivevano tranquilli, e come dopo alcun tempo fossero venuti i giganti, i quali dalla vetta del monte scaraventavano sassi ed alberi contro il monastero. Infatti, mentre l'abate parlava, un sasso colpí il cavallo di Orlando. Il paladino si avvia poi contro il gigante Passamonte, che lancia un sasso contro di lui cosí violentemente, da farlo tramortire. Ma, riavutosi subito, corre incontro al gigante, e lo uccide: uccide anche Alabastro, che veniva in soccorso del fratello. Rimane il terzo, Morgante, e lo trova chiuso in una capanna. Morgante aveva sognato di essere stato assalito da un serpente. Invocato invano l'aiuto di Macone, aveva rivolto le sue preghiere a Gesú Cristo, e questi l'aveva liberato. Udita poi la cagione della venuta d'Orlando e la morte de' suoi fratelli, si converte al Cristianesimo, e, tagliate le mani ai due giganti morti, va in compagnia di Orlando al monastero. I monaci a tal vista fanno le piú grandi meraviglie, e si rallegrano d'esser liberati da que' mostri. L'abate Chiaramonte conduce Morgante in un'armeria, e gli dà facoltà di scegliere una corazza, che avea già coperto il corpo di uno smisurato gigante, ucciso da Milone d'Anglante. Orlando apprende che l'abate è suo cugino. Morgante, armato di quella corazza, di un cappello d'acciaio e di un battaglio, accompagna Orlando.

Rinaldo spedisce in cerca di Orlando un corriere, il quale lo raggiunge, e gli descrive il misero stato di Carlo in Parigi. Orlando non si commuove, e gli risponde che in compagnia di Morgante va in Pagania. Il corriere ritorna a Parigi e, piangendo, racconta a Rinaldo d'aver trovato Orlando, e che Gano è un traditore. Rinaldo vuole ucciderlo; ma i Maganzesi fuggono tutti. Rinaldo ed altri paladini lasciano l'imperatore e si mettono sulle tracce di Orlando. Giungono alla badia di Chiaramonte, dove s'azzuffano col gigante Brunoro, il quale aveva fatto prigioniero l'abate, e il gigante resta sconfitto. Rinaldo ed Ulivieri compiono altre imprese stupende, liberano da un drago Farisena, figlia del re Corbante, della quale s'innamora Ulivieri (IV). Dopo molte altre avventure, si ritrovano finalmente Rinaldo ed Orlando, e, senza riconoscersi, combattono insieme. Gano non li perde di vista, e cerca di spegnerli anche in oriente, avvertendo per lettera Caradoro che Rinaldo ed Orlando sono d'accordo per tradirlo. Caradoro fa chiamare Orlando nel suo palazzo, dove questi e Rinaldo si riconoscono e si abbracciano. Gano, veduto fallito il suo tentativo, ordisce un altro tradimento. Spedisce un messo a Erminione re dei Saraceni perché mandi un esercito contro Orlando e Rinaldo, che si trovano a Montalbano, soggiungendo che l'imperatore Carlo n'avrebbe piacere. Erminione muove verso la Francia, e Carlo n'ha un grandissimo timore. Intanto Rinaldo e i suoi compagni

partono da Caradoro e, dopo d'avere percorso molte terre, giungono al paese di Erminione. Rinaldo uccide Fieramonte, ch'era stato lasciato da Erminione a guardia del suo regno, s'impadronisce di questo e i sudditi si fanno cristiani. I paladini ritornano a Parigi, liberano Carlo, e ottengono che Gano sia discacciato, ma per poco: tornato, induce Carlo a bandire Rinaldo. Questi e Astolfo si danno a rubare alla strada. Astolfo è preso e mandato al patibolo, ma Rinaldo e Orlando lo liberano (XI). Rinaldo occupa il trono. Orlando va di nuovo in oriente. In Persia si azzuffa col gigante Marcovaldo e l'uccide, poi si presenta al re Amostante, il quale ha una figliuola per nome Chiariella. Si fa riconoscere ed è accolto con gran festa. Nel sonno è assalito a tradimento e messo in prigione con Terigi. È dato in custodia a Chiariella, che s'innamora di lui, e lo mette in libertà. Rinaldo, saputa la prigionia d'Orlando, rimette Carlo in trono, va in Ispagna, dove butta da una finestra un re flagellatore di donne, e raduna un esercito. Dalla Spagna corre in Persia, e s'innamora di Antea, figliuola del re di Babilonia. Morgante e Margutte, mezzo gigante, liberano Florinetta da due giganti: Margutte muore per troppe risa, Morgante muore morsicato da un granchio (C. XX). Rinaldo vince il Veglio della Montagna e se lo rende amico. I paladini di Francia compiono imprese maravigliose nell'Asia, dalla quale vanno e vengono a Parigi, assediata e liberata piú volte; l'ultima, da Antea (XXIV). Gano frattanto spinge Marsilio re di Spagna ad assalire i Cristiani, i quali, comandati da Orlando e accampati a Roncisvalle, attendono il tributo di Marsilio.

Il mago Malagigi, vedendo il grave pericolo, manda il diavolo Astarotte in Egitto, dove trovasi Rinaldo. Astarotte e Farfarello, entrati ne' corpi de' cavalli, portano per aria Rinaldo e Ricciardetto. Per viaggio Astarotte ragiona da filosofo e da teologo. Orlando, sorpreso dai saraceni, è battuto: suona infine il corno per avvisare Carlo. Un angelo viene ad annunziargli la morte; rotto dalla fatica, pianta la punta della sua spada in terra, prega e muore. Carlo arriva, e Orlando risuscita per presentargli Durlindana. Carlo e Rinaldo prendono Saragozza e l'incendiano. Marsilio è fatto prigione ed impiccato a un carrubbo dall'arcivescovo Turpino. Tornano in Francia (C. XXVIII): Gano è attanagliato e squartato. Cfr. la pref. all'ediz. Sonzogno.

Prima edizione dei primi 23 canti: Venezia, per Marco Veneziano, 1481; di tutto il poema: Firenze, per Francesco di Dino, 7 febbraio 1482 (stile fiorentino). L'episodio di Margutte era stampato da solo sin dal 1480.

Per gli ultimi 5 canti, il Pulci si serví dei cantàri XXVIII e seg. della *Spagna*.

Nel *Morgante* « per la prima volta nella letteratura cavalleresca l'autore non solo ci tramanda il suo nome, ma si mostra ad ogni momento; ragiona, discute, si difende dagli avversari e li offende alla sua volta; in esso, insomma, la poesia, di oggettiva ch'ella era, diviene essenzialmente soggettiva. In addietro i cantori delle avventure dei cavalieri avevano celebrato i loro eroi senza che punto trasparisse la loro propria persona; quanto essi narravano usciva dalla fantasia di tutto un popolo, e solo prendeva passando per la loro mente una forma peculiare; i sentimenti ai quali s'inspirava il canto erano comuni a tutti, non già propri di uno tra i molti; erano manifestazione naturale e spontanea della vita di una moltitudine, non frutto della riflessione di un individuo. Però è immensa la distanza che separa dai suoi antecessori il Pulci, primo veramente tra i poeti d'arte che prendesse materia di canto dal ciclo di Carlo Magno. Aperta una volta la via, altri assai presero a percorrerla, e taluno tra questi, dotato forse di piú alto ingegno e di piú fervida fantasia, seppe acquistarvi maggior gloria del bizzarro spirito fiorentino, al quale peraltro non s'avrà per questo a negare quella lode che gli ci conviene di buon dritto. — Come tutti gl'innovatori, il Pulci, mentre inizia una nuova età, conserva strettissime attinenze coll'anteriore; a segno tale che possiamo dire senza titubanza che l'opera sua rassomiglia di gran lunga piú all'*Ancroia* o al *Buovo* che all'*Innamorato* o al *Furioso*. Cittadino di repubblica, solito mischiarsi tra la plebe, uso forse non di rado a porgere orecchio sulle piazze ai cantàri dei poeti del popolo, allorché prese a comporre un poema cavalleresco, a sollazzo, per quanto si dice, ed è ben credibile, della corte di Lorenzo, non inventò di suo capo un argomento, ma si contentò di rifare l'opera di piú rozzi cantori ». Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*.

Il Pulci introdusse parecchie invenzioni sue nella tela dell'*Orlando* e della *Spagna*, p. e. l'episodio di Margutte, quello di Astarotte ecc.

La novella di L. Pulci racconta di uno sciocco senese: è diretta a Ippolita Sforza, moglie di Alfonso II di Napoli.

Dal *Morgante*

I, st. 16) Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise:
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia, e 'mpazza di sdegno e di duolo.

Ad Ermellina moglie del Danese
tolse Cortana[1] e poi tolse Rondello,[2]
e 'n verso Brava,[3] il suo cammin poi prese.
Alda la bella come vidde quello,
per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com' ella disse: Ben venga il mio Orlando;
gli volle in sulla testa dar col brando.

Come colui, che la furia consiglia,
e' gli parea a Gan dar veramente
Alda la bella si fe' maraviglia;
Orlando si ravvidde prestamente:
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese del caval subitamente;
ed ogni cosa narrava a costei,
e riposossi alcun giorno con lei.

Poi si partí portato dal furore,
e terminò passare in Pagania;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via;
e cavalcando d'uno in altro errore,
in un deserto trova una badia
in luoghi oscuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

L'abate si chiamava Chiaramonte,
era del sangue disceso d'Anglante;
di sopra alla badia v'era un gran monte,
dove abitava alcun fiero gigante,
de' quali uno avea nome Passamonte,
l'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
con certe frombe gittavan da alto,
ed ogni dí facevan qualche assalto.

I monachetti non potieno uscire
del monistero, o per legne, o per acque.
Orlando picchia, e non volieno aprire
fin che all'abate alla fine pur piacque;
entrato dentro, cominciava a dire
come Colui, che di Maria già nacque,
adora, ed era cristian battezzato,
e come egli era alla badia arrivato.

Disse l'abate: Il ben venuto sia:
di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
poi che tu credi al Figliuol di Maria;
e la cagion, cavalier, ti diremo,
acciò che non l'imputi a villania,
perché all'entrar resistenza facemo,
e non ti volle aprir quel monachetto:
cosí interviene a chi vive in sospetto.

Quando ci venni al principio abitare
queste montagne, benché sieno oscure,
come tu vedi, pur si potea stare
sanza sospetto, ché l'eran sicure:
sol dalle fiere t'avevi a guardare:
feronci spesso di strane paure:
or ci bisogna, se vogliamo starci,
dalle bestie domestiche guardarci.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
sonci appariti tre fieri giganti,
non so di qual paese, o di qual regno;
ma molto son feroci tutti quanti:
la forza e 'l malvoler, giunt' allo 'ngegno,
sai che può il tutto;[4] e noi non siam bastanti:
questi perturban l'orazion nostra,
che non so piú che far, s'altri nol mostra.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
se le lor opre sante erano e giuste,
del ben servir da Dio n'avean buon merto:
né creder sol vivessin di locuste:
piovea dal ciel la manna, questo è certo;
ma qui convien che spesso assaggi e guste
sassi, che piovan di sopra quel monte,
che gettano Alabastro e Passamonte.

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai piú fiero,
isveglie[5] e pini e faggi e cerri e gli oppi,
e gettagli insin qui, questo è pur vero;
non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan cosí, in cimitero,
un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
che da' giganti giú venne da alto,
tanto ch'e' prese[6] sotto il tetto un salto.

Tírati dentro, cavalier, per Dio,
disse l'abate, ché la manna casca.
Rispose Orlando: Caro abate mio,
costui non vuol che 'l mio caval piú pasca;
veggo che lo guarrebbe[7] del restio;
quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno,
credo che il monte un giorno gitteranno.

Orlando governar fece Rondello,
e ordinar per sé da colezione:
poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: Come? Car fratello,
consiglierotti sanza passione:
io ti sconforto, baron, di tal gita,
ch'io so che tu vi lascerai la vita.

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
sai che giganti piú di noi gagliardi
son, per ragion che sono anco piú giusti:
e pur, se vuoi andar, fa che ti guardi,
ché questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
ed avviossi a piè su pel deserto.

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salit' ebbe il monte,
si dirizzò, come l'abate detto
gli aveva, dove sta quel Passamonte:
il quale, Orlando veggendo soletto,
molto lo squadra di drieto e davante:
poi domandò se star volea per fante.

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
io vengo a te, come è di Dio volere,
per darti morte, e non per ragazzino;[8]
a' monaci suoi fatto hai dispiacere,
non può piú comportarti, can mastino.

---

[1] Nome di spada. — [2] Nome di cavallo. — [3] Suo possesso. — [4] Dante, *Inf.*, XXXI, 58-61. — [5] *Svelle.* — [6] Rondello. — [7] *Guarirebbe.* — [8] *Famiglio, servitore.*

Questo gigante armar si corse a furia,
quando sentí ch' e' gli diceva ingiuria.

E, ritornato ove aspettava Orlando,
il qual non s' era partito da bomba,
subito venne la corda girando,
e lascia un sasso andar fuor della fromba,
che in sulla testa giugnea rotolando
al conte Orlando, e l' elmetto rimbomba.
E cadde per la pena tramortito,
ma piú che morto par, tanto è stordito.

Passamonte pensò che fussi morto,
e disse: Io voglio andarmi a disarmare:
questo poltron per chi m' aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
mentre il gigante l' arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
e rivocava e la forza e la mente.

E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d' avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, ché, s' alia non hai,
non puoi da me fuggir, can rinegato:
a tradimento ingiuriato m' hai.
Donde il gigante allor, maravigliato,
si volse a drieto, e riteneva il passo;
poi si chinò, per tor di terra un sasso.

Orlando avea Cortana ignuda in mano,
trasse alla testa, e Cortana tagliava:
per mezzo il teschio partí del Pagano,
e Passamonte morto rovinava;
e nel cadere il superbo e villano
divotamente Macon bestemmiava:
ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.

Dicendo: Quanta grazia oggi m' hai data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
per te conosco la vita salvata,
però che dal gigante era abbattuto:
ogni cosa a ragion fai misurata,
non val nostro poter sanza il tuo aiuto;
pregoti, sopra me tenga la mano,
tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

Poi ch' ebbe questo detto, sen' andoe,
tanto, che truova Alabastro piú basso,
che si sforzava, quando e' lo trovoe,
di sveglier d' una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridoe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
subitamente la sua fromba prende.

E trasse d' una pietra molto grossa,
tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
che se l' avessi giunto la percossa,
non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
nel pettignon tutta la spada misse;
e morto cadde questo badalone,
e non dimenticò però Macone.

Morgante avea al suo modo un palagio
fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
quivi, secondo lui, si posa ad agio,
quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daràgli disagio,
perché il gigante dal sonno si sferra;
vennegli aprir come una cosa matta,
ch' un' aspra vision avea fatta.

E' gli parea ch' un feroce serpente
l' avea assalito, e chiamar Macometto;
ma Macometto non valea niente,
ond' e' chiamava Gesú benedetto;
e liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe cosí detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
far de' peccati tuoi la penitenzia;
da' monaci mandato cattivelli,
come stat' è divina providenzia,
pel mal, ch' avete fatto a torto a quelli:
è data in ciel cosí questa sentenzia:
sappi che freddo già, piú ch' un pilastro,
lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

Disse Morgante: O gentil cavaliere,
per lo tuo Dio, non mi dir villania:
di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
se se' cristian, deh, dillo in cortesia.
Rispose Orlando: Di cotal mestiere
contenterotti per la fede mia;
adoro Cristo, ch'è Signor verace,
e puoi tu adorarlo, se ti piace.

Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatta una strana visione,
che m' assaliva un serpente feroce;
non mi valeva, per chiamar, Macone,
onde, al tuo Dio, che fu confitto in croce,
rivolsi presto la mia intenzione;
e' mi soccorse, e fui libero e sano,
e son disposto al tutto esser cristiano.

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
se questo buon voler terrai nel core,
l' anima tua arà quel vero Dio,
che ci può sol gradir d' eterno onore;
e, stu vorrai, sarai compagno mio,
e amerotti con perfetto amore:
gl' idoli vostri son bugiardi e vani;
il vero Dio è lo Dio de' cristiani.

Venne questo Signor sanza peccato
nella sua madre vergine pulzella;
se conoscessi quel Signor beato,
sanza 'l qual non risplende sole o stella,
aresti già Macon tuo rinegato,
e la tua fede iniqua, ingiusta e fella:
battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.

E corse Orlando subito abbracciare.
Orlando gran carezze gli facea,
e disse: Alla badia ti vo' menare.
Morgante: Andianvi presto, rispondea,
co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sé godea,
dicendo; Fratel mio divoto e buono,
io vo' che chiegga all' abate perdono.

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
ed accettato per la sua umiltade,
vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,

poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
dimmi del nome tuo la veritade;
poi di me dispor puoi al tuo comando:
ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

Disse il gigante: Gesú benedetto
per mille volte ringraziato sia;
sentito t' ho nomar, baron perfetto,
per tutti i tempi della vita mia:
e com' io dissi, sempremai soggetto
esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
e 'n verso la badia poi s' inviaro.

E per la via da que' giganti morti.
Orlando con Morgante sí ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti,
e, poi che piace a Dio, a me perdona;
a' monaci avean fatto mille torti,
e la nostra Scrittura aperto suona:
il ben remunerato, e 'l mal punito,
e mai non ha questo Signor fallito.

Però ch' egli ama la giustizia tanto,
che vuol, che sempre il suo giudicio morda
ognun, ch' abbi peccato tanto o quanto;
e cosí il ben ristorar si ricorda,
e non saria sanza giustizia santo:
adunque al suo voler presto t' accorda,
che debbe ognun voler quel, che vuol questo,
ed accordarsi volentieri e presto.

E sonsi i nostri dottori accordati,
pigliando tutti una conclusione,
che que', che son nel ciel glorificati,
s' avessin nel pensier compassione
de' miseri parenti, che dannati
son nello inferno in gran confusione,
la lor felicità nulla sarebbe:
e vedi, che qui ingiusto Iddio parrebbe.

Ma egli hanno posto in Gesú ferma spene,
e tanto pare a lor, quanto a lui pare:
afferman, ciò ch' e' fa, che facci bene,
e ch' e' non possi in nissun modo errare;
se padre o madre è nell' eterne pene,
di questo non si posson conturbare;
ché quel, che piace a Dio, sol piace a loro:
questo s' osserva nell' eterno coro.

Al savio suol bastar poche parole,
disse Morgante: tu il potrai vedere,
de' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
e s' io m' accorderò di Dio al volere,
come tu di' che in ciel servar si suole:
morti co' morti: or pensiam di godere;
io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
e porterolle a que' monaci santi.

Acciò ch' ognun sia piú sicuro e certo
com' e' son morti, e non abbin paura
andar soletti per questo deserto;
e perché veggan la mia mente pura,
a quel Signor, che m'ha il suo regno aperto,
e tratto fuor di tenebra sí oscura.
E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
e làsciagli alle fiere, ed agli uccelli.

Alla badia insieme se ne vanno,
ove l' abate assai dubbioso aspetta;
i monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
correvano all' abate tutti in fretta,
dicendo paurosi e pien d' affanno;
volete voi costui drento si metta?
Quando l' abate vedeva il gigante,
si turbò tutto nel primo sembiante.

Orlando, che turbato cosí il vede,
gli disse presto: Abate, datti pace;
questi è cristiano, e in Cristo nostro crede,
e rinegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede
come i giganti ciascun morto giace;
donde l' abate ringraziava Iddio,
dicendo: Or m' hai contento, Signor mio.

E risguardava e squadrava Morgante,
la sua grandezza e una volta e due;
e poi gli disse: O famoso gigante,
sappi ch' io non mi maraviglio piue,
che tu svegliessi e gittassi le piante,
quando io riguardo or le fattezze tue:
tu sarai or perfetto e vero amico
a Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
perseguí molto la Fede di Cristo;
un giorno poi, dallo spirto inflammato:
Perché pur mi prosegui? disse Cristo:
E si ravvide allor del suo peccato;
andò poi predicando sempre Cristo,
e fatto è or della fede una tromba,
la qual per tutto risuona e rimbomba.

Cosí farai tu ancor, Morgante mio;
e chi s' emenda, è scritto nel Vangelo,
che maggior festa fa d' un solo, Iddio,
che di novantanove altri su in cielo:
io ti conforto ch' ogni tuo disio
rivolga a quel Signor con giusto zelo,
ché tu sarai felice in sempiterno,
ch' eri perduto e dannato all' inferno.

E grande onore a Morgante faceva
l' abate, e molti dí si son passati.
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
a spasso in qua e in là si sono andati;
l' abate in una sua camera aveva
molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante glie ne piacque un, che ne vede,
onde e' sel cinse, bench' oprar nol crede.

Avea quel luogo d' acque carestia.
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
andar per l'acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò, che vuoi, ché fatto fia:
e posesi in ispalla un gran tinello,
ed avviossi là verso una fonte,
dove solea ber sempre appiè del monte.

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
posela all' arco ed alzava la testa:
ecco apparire una gran gregge al passo
di porci, e vanno con molta tempesta,
e arrivorno alla fontana appunto,
donde il gigante è da lor sopraggiunto.

Morgante alla ventura a un saetta:
appunto nell' orecchio lo 'ncarnava!

Dall' altro lato passò la verretta,[1]
onde il cinghial giú morto gambettava;
un altro, quasi per farne vendetta,
addosso al gran gigante irato andava;
e perché e' giunse troppo tosto al varco,
non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

Vedendosi venuto il porco addosso,
gli dette in sulla testa un gran punzone,
per modo che gl' infranse insino all'osso,
e morto allato a quell' altro lo pone:
gli altri porci, vedendo quel percosso,
si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
ch'era pien d'acqua, e non si muove un crol- [lo.

Dall'una spalla il tinello avea posto,
dall'altra i porci, e spacciava il terreno:
e torna alla badia, ch' è pur discosto,
ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sí tosto
co' porci morti, e con quel vaso pieno,
maravigliossi che sia tanto forte;
cosí l' abate: e spalancan le porte.

I monaci, veggendo l' acqua fresca,
si rallegrorno, ma piú de' cinghiali;
ch' ogni animal si rallegra dell' esca;
e posono a dormire i breviali:
ognun s'affanna e non par che gl'incresca,
acciò che questa carne non s' insali,
e che poi secca sapessi di vieto;
e le digiune[2] si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
e scuffian, che parien dell' acqua usciti;
tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto
che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate poi, che molto onore ha fatto
a tutti, un dí, dopo questi conviti,
dette a Morgante un destrier molto bello,
che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
e vuol che corra, e che facci ogni pruova,
e pensa che di ferro abbi la schiena,
o forse non credeva schiacciar l' uova;
questo caval s' accoscia per la pena,
e scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
e va pur punzecchiando collo sprone.

Ma, finalmente, convien ch' egli smonte,
e disse: Io son pur leggier come penna.
ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d' antenna
mi par piuttosto, e la gaggia[3] la fronte;
lascialo andar, che la fortuna accenna
che meco a piede ne venga, Morgante.
Ed io cosí verrò, disse il gigante.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
com' io mi proverrò nella battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
ma il modo né la via non ci conosco.

Disse il gigante: Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto,
per render ben per mal, come fa Dio;
ma vo' ch' a porlo addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
s' al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
che ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facesse la vendetta,
come fece già Nesso, cosí morto:[4]
non so se la sua storia hai inteso o letta:
e' ti farà scoppiar, dàtti conforto.
Disse Morgante: Aiuta ch' io mel metta
addosso, e poi vedrai s' io ve lo porto:
io porterei, Orlando mio gentile,
colle campane là quel campanile.

Disse l' abate: Il campanil v' è bene,
ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante: E' ne porton le pene
color, che morti son là in quelle grotte:
e levossi il cavallo in sulle schiene,
e disse: Guarda s' io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso;
e fe' due salti col cavallo addosso.

Era Morgante come una montagna;
se facea questo, non è maraviglia:
ma pur Orlando con seco si lagna,
perché pur era omai di sua famiglia:
temenza avea non pigliassi magagna.
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

E portollo, e gittollo in luogo strano,
e tornò alla badia subitamente.

(XIX, st. 134)

Or pur Morgante si volea partire,
quantunque Florinetta assai pregassi,
e cominciò con Filomeno a dire
che la licenzia oramai gli donassi
ché di veder Orlando ha gran desire.
Subitamente un gran convito fassi,
per dimostrar maggior magnificenzia
al gran Morgante in questa dipartenzia.

E poi che gli hanno tutti desinato,
e ragionate insieme molte cose,
e la fanciulla a Morgante ha donato
di molte gioie ricche e preziose,
e molto Filomen l'ha ringraziato;

1 *Freccia.* — 2 *I digiuni.* — 3 *Gabbia* della nave. — 4 Procurò la morte di Ercole. — Cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 152 segg.; Dante, *Inf.*, XII, 69 e la n. 5 a p. 138.

Morgante, come savio, anco rispose
che accettava e l'offerta e 'l tesoro,
per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.

Margutte, quando udí questa novella,
diceva: Io voglio andar per qualche ingof-
e tolse uno schidione e la padella, [fo;[1]
tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
e corre ove sedeva la donzella,
e fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
e disse: Il cuoco anco lui vuol la mancia,
o io ti tignerò tutta la guancia.

Florinetta una gemma, ch'avea in testa,
gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
e disse: Io fo, per non parer provano.[2]
Morgante fatta gli arebbe la festa,
s'avessi avuta qualche cosa in mano;
e vergognossi dell' atto sí brutto,
dicendo: Tu m'hai pur chiarito in tutto.

Margutte si tornò in cucina tosto,
e cominciò assettare un suo fardello
di ciò, che aveva rubato e nascosto,
e quel, che solea por già in sul cammello;
e perch' e' vide Morgante disposto
di dipartirsi, si pensò ancor quello,
ch' e' fussi, da fornirsi drento in seno
di ghiottornie per due giornate almeno.

E mangia e beve, e 'nsacca per due erri:
dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante, intanto, al partir par s'accordi,
e Florinetta con lui era a' ferri,
a pregar sempre di lei si ricordi;
e che tornassi a rivederla presto;
e non si parta che prometta questo.

Morgante rispondea ch'era contento,
e in ogni modo per sé tornerebbe,
e fecene ogni giuro e sacramento:
non potre' dir quanto il partir gl'increbbe:
e abbracciava cento volte e cento
quella fanciulla; e non si crederebbe
la tenerezza, che gli venne al core,
e quanto Filomen gli ha posto amore.

Margutte disse solamente addio,
però ch'egli era piú cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscio,
disse a Margutte: Assèttati lo scudo,
ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
ché tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo;
può far Iddio, tu sia sí sciagurato?
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
io mi credevo ben tu fussi tristo,
e ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
ma non tanto però, quanto n'ho visto;
tu nascesti tra mitere[3] e tra gogne,
come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti,[4]
e tra le scope;[5] tu non t'apponesti.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
ch' io abbi tutti i peccati mortali:
il primo dí, perché mi conoscessi,
tel dissi pure a letter di speziali:[6]
può' mi tu altro appor, ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
lascia ch'io vegga da farne un bel tratto
in qualche modo e chiarirotti affatto.

Morgante finalmente convenia
che in riso e 'n giuoco s'arrechi ogni cosa,
e vanno seguitando la lor via.
Eran'o un dí per una selva ombrosa,
e perché pure il cammino increscía,
a una fonte Morgante si posa; [co,[7]
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sac-
s'addormentò come affannato e stracco.

Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse,
e appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
poi lo pestava perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s' accorgeva presto.

E disse: Tu se' pur, Morgante, strano:
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov'io gli ho piat-
e' son qui intorno poco di lontano; [ti.[8]
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
e cerca pure, e seco borbottava.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:

1 *Buon boccone.* — 2 *Ostinato.* — 3 *Mitre.* Portar la mitra era pena vergognosa. — 4 *Capestri.* — 5 Che servivano per altra pena infamante. — 6 *Chiaro e tondo.* V. il canto XVIII, st. 115 segg. — 7 *Il ventre.* — 8 *Indovina dove li ho appiattati, nascosti.*

Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati:
non domandar se le risa gli smuccia,[1]
tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
e par che gli schizzassin fuor di testa:
e stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato[2]
a questo giuoco, e le risa cresceva;
tanto che 'l petto avea tanto serrato,
che si volea sfibbiar, ma non poteva,
per modo gli par essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva:
allor le risa Margutte raddoppia,
e, finalmente, per la pena scoppia.

E parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
dov' egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,[3]
perché lo vide in terra in abbandono:
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.

Non poté far che non piangessi allotta,
e parvegli sí sol di lui restare,
ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
e cominciò col battaglio a cavare,
e sotterrò Margutte in una grotta,
perché le fiere nol possin mangiare:
e scrisse sopra un sasso il caso appunto,
come le risa l' avean quivi giunto.

(XXVII, st. 4)

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
pargli mill' anni trovar Baldovino,
che cerca pure e non trova la morte,
e riconobbe il caval Vegliantino
per la battaglia, e va correndo forte
dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
e contro me nessuno mai è venuto.

Molti pagani ho pur fatti morire;
però quel, che ciò sia, pensar non posso,
se non ch'io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso
di questo fatto: stu ti vuoi chiarire,
la sopravvesta ti cava di dosso;
vedrai che Gan, come tu te la cavi,
ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Rispose Baldovin: Se il padre mio
ci ha qui condotti come traditore,
s'io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
con questa spada passerògli il cuore;
ma traditore, Orlando, non son io;
ch'io t'ho seguito con perfetto amore.
Non mi potresti dir maggior ingiuria.
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

E disse: Io tornerò nella battaglia,
poi che tu m' hai per traditore scorto;
io non son traditor, se Dio mi vaglia,
non mi vedrai piú oggi se non morto.
E inverso l' oste de' Pagan si scaglia,
dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
ché disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correa Baldovino,
e riscontrò quel crudel Mazzarigi,
e disse: Tu se' qui, can saracino,
per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
tu sarai presto giú ne' bassi Stigi.
E trasse colla spada in modo a questo,
che lo mandò dov' egli disse, presto.[4]

(XXVII, st. 50)

E' si vedeva tante spade e mane,
tante lance cader sopra la resta;
e' si sentia tante urle e cose strane,
che si poteva il mar dire in tempesta:
tutto il dí tempelloron le campane,
sanza saper chi suoni a morto o festa:
sempre tuon sordi con baleni a secco,
e per le selve rimbombar poi Ecco.[5]

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
perché Astarotte, non ti dico come,
e Farfarello, ognun l'anime ciuffa,
e n'avean sempre un mazzo per le chiome
e facean pur la piú strana baruffa,
e spesso fu d'alcun sentito il nome.
Lascia a me il tale, a Belzebú lo porto.
L'altro diceva: È Marsilio ancor morto?;

E' ci farà stentar prima che muoia:
non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
che noi portiam giú l'anima e le cuoia?

O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troia!
questa è certo piú là ch'al mondano uso.
Il Sol pareva di fuoco sanguigno,
e cosí l' aria d' un color maligno.

Credo ch'egli era piú bello a vedere
certo gli abissi, il dí, che Roncisvalle:
ché i saracin cadevon come pere,
e Squarciaferro gli portava a balle;
tanto che tutte le infernal bufere
occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
e le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
e tutta in festa è la città di Dite.

Lucifero avea aperte tante bocche,
che pareva quel giorno i corbacchini
all' imbeccata, e trangugiava a ciocche
l'anime, che piovean de' saracini,
che par che neve monachina flocche,
come cade la manna a' pesciolini:
non domandar se raccoglieva i bioccoli,
e se ne fece gozzi d' anitroccoli.

E' si faceva tante chiarentane,[1] [ra:[2]
che ciò ch'io dico è, di sopra, una zacche-
e non dura la festa mademane,[3]
crai, e poscrai,[4] o poscrilla e posquacche-
come spesso alla vigna le romane; [ra,
e chi sonava tamburo, e chi nacchera,
baldosa, e cicutrenna, e zufoletti,
e tutti affusolati gli scambietti.

E Roncisvalle pareva un tegame
dove fusse di sangue un gran mortito,[5]
di capi e di peducci e d'altro ossame;
un certo guazzabuglio ribollito,
che pareva d'inferno il bulicame,
che innanzi a Nesso non fusse sparito:[6]
il vento par certi sprazzi avviluppi
di sangue, in aria, con nodi e con gruppi.

La battaglia era tutta paonazza,
sicché il mar Rosso pareva in travaglio,
che ognun, per parer vivo, si diguazza:
e' si poteva gittar lo scandaglio
per tutto, in modo nel sangue si guazza,
e poi guardar come suol l'ammiraglio,
ovver nocchier, se conosce la fonda,
ché della valle trabocca ogni sponda.

(XXVII, st. 100)

Orlando, per lo affanno ricevuto,
non potea sostener piú l' elmo in testa,
tanto aveva quel giorno combattuto;
e perché molto la sete il molesta,
si ricordò dov' egli avea bevuto
a una fonte, e va cercando questa;
e ritrovata appiè della montagna,
quivi soletto si riposa e lagna.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
appiè del suo signor caduto è morto;
e inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
quasi dicessi: Io t'ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
all'acqua, e cerca di dargli conforto;
ma poi che pure il caval non si sente,
si condolea molto pietosamente.

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto
o Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia piú vanto,
o Vegliantin, venuta è l'ora sezza:
o Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
o Vegliantin, tu non vuoi piú cavezza;
o Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
perdonami, ti priego, cosí morto.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
che, come Orlando — Perdonami — disse,
quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
e col capo e co' gesti acconsentisse;
tanto che Orlando riprese la briglia,
forse pensando che si risentisse:
dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte[7]
a questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volse, e guarda inverso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto,
tanto che i morti gli fanno paura,
ché il sangue aveva trovato ricetto,
e Roncisvalle era una cosa oscura:
e pensi ognun quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: *O terque o quaterque beati*,
come disse il Troian famoso ancora;[8]
e miseri color, che son restati,
come son io, insino all' ultim' ora:

[1] *Gli sfuggono.* — [2] *Prese gusto.* — [3] *Burla.* — [4] Cfr. p. 392. — [5] *Eco.*

[1] *Specie di ballo.* — [2] *Un nonnulla.* — [3] *Oggi.* — [4] Come ne' dialetti meridionali, *domani*, *dopodomani*. — [5] Specie di gelatina. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, XII e XIV, 79. — [7] Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 91 segg. — [8] Enea. Cfr. Virgilio, *En.*, I, 94.

che, benché i corpi sien per terra armati,
l'anime son dove Gesú s'onora:
o felice Ulivier, voi siete in vita,
pregate or tutti per la mia partita.

Or sarà ricordato Malagigi,
or sarà tutta Francia in bruna vesta,
or sarà in pianto e lacrime Parigi,
or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
or sarà quasi inculto San Dionigi,
or sarà spenta la cristiana gesta:
or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
or sarà Ganellon contento in tutto.

Intanto vede Terigi apparito,
che, come il tordo, pur s'era spaniato,
e tanto il suo signor cercando è ito,
che finalmente l'avea ritrovato;
e domandò quel, che fusse seguito,
e dove sia Rinaldo capitato:
disse Terigi: Io non v'ho posto cura;
e raccontò poi ben la sua sciagura.

Dice la storia che Orlando percosse
in su 'n un sasso Durlindana bella
piú e piú volte con tutte sue posse,
né romper né piegar non potea quella;
e 'l sasso aprí come una scheggia fosse:
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora espresso,
d'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

Orlando disse: O Durlindana forte,
se io ti avessi conosciuta prima,
com'io t'ho conosciuta ora alla morte,
di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte;
io t'ho piú volte, operando ogni scrima,[1]
per non saper quanta virtú in te regna,
riguardata,[2] o mia spada tanto degna.

(XXVII, st. 116)

Or qui comincian le pietose note:
Orlando, essendo in terra ginocchione,
bagnate tutte di pianto le gote,
domandava a Turpin remissione;
e cominciò con parole devote
a dirgli in atto di confessione
tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
ché facea di tre cose consciencia.[3]

Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis laesae,
idest in Carlo verba injuriosa*;
e l'altra è la sorella del marchese[4]
menata non aver come mia sposa;
queste son verso Iddio le prime offese:
l'altro un peccato, che mi costa amaro,
come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.

Disse Turpino: E' ti fu comandato;
e piace tanto a Dio l'obbedienzia,
che ti fia facilmente perdonato:
di Carlo o della poca reverenzia,
io so che lui se l'ha sempre cercato:
d'Alda la bella, se in tua conscienzia
sono state tue opre e pensier casti,
credo che questo appresso a Dio ti basti.

Ha' mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
accidiosi, gelosi, e in pensier vani,
al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi,
e cosí ho de' peccati mondani,
non aver per pigrizia o mia secordia[5]
l'opere usate di misericordia.

Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro
e dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
ed io t'assolvo per l'officio nostro
del gran Cefas,[6] che apparecchia le chiavi,
per collocarti nello eterno chiostro;
e poi gli dette la benedizione.
Allora Orlando fe' questa orazione:

O Redentor de' miseri mortali,
il qual tanto per noi t'umiliasti,
che, non guardando a tanti nostri mali,
in quella unica Vergine incarnasti,
quel dí, che Gabriel aperse l'ali,
e la umana natura rilevasti;
dimetti il servo tuo, come a te piace,
lasciami a te, Signor, venire in pace.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
rendi il misero corpo a questa terra,
il qual tu vedi già canuto e bianco;
mentre che la ragion meco non erra,
la carne è inferma, e l'animo ancor franco:

[1] *Scherma*. — [2] *Avuto riguardo; non t'ho adoperata come potevo*. — [3] Si teneva in peccato. — [4] Oliviero. Cfr. la p. 6 e la st. seguente. — [5] Lat. *infingardaggine*. — [6] S. Pietro.

sí che al tempo accettabil tu m'accetti,
ché molti son chiamati, e pochi eletti.

Io ho per tua fede combattuto,
come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
mentre che al mondo son quaggiú vissuto;
io non posso oramai questa fatica;
però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
e tu perdona a questa chioma antica,
ch'a contemplare omai suo ufficio parmi
la gloria tua, e porre in posa l'armi.

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
tra' mi di questo laberinto fori,
perché tu se' quel nostro pellicano,[1]
che pregasti pe' tuoi crocifissori:
perch'io conosco il nostro viver vano,
vanitas vanitatum, pien d'errori;
che quanto io ho nel mondo adoperato,
non ne riporto al fin se non peccato.

Salvo se mai fu nella tua concordia
di dover col tuo segno militare;
per questo spero pur misericordia;
bench'io non posso Donchiaro scusare,
che forse or prega per la mia discordia:
ma perché tu sol mi puoi perdonare,
benché a Turpino il dissi genuflesso,
di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
perché tu se' magnalmo[2] e molto pio,
credo che tu facesti questa stima,
che noi fussim figliuol tutti di Dio:
se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
come magno Signor, non obbligato,
poi che pur era di tua man plasmato.

E perdonasti a tutta la natura,
quando tu perdonasti al primo padre;
e poi degnasti farti sua fattura,
quando tu assumesti in terra madre;
non so s'io entro in valle troppo oscura;
dunque proprio i cristian son le tue squadre:
io ho sempre difese quelle al mondo:
aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

Le legge, che in sul monte Sinaí
tu desti anticamente a Moisè,
io l'ho tutte obbedite insino a qui,
ed osservata la tua vera fé;
però, giusto Signor, s'egli è cosí,
giustizia fa pur colla tua merzé,
perché a giusto signor cosí conviensi,
che le sue petizion giuste ognun pensi.

Non entrare in judicio,[3] Signor, meco,
che nel cospetto tuo giustificato
non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
perché tutti nascemo con peccato;
e ciò, che nasce al mondo, nasce cieco,
se non sol tu nascesti alluminato:
abbi pietà della mia senettute,[4]
non mi negare il porto di salute.

Alda la bella mia ti raccomando,
la qual presto per me fia in veste bruna,
che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
fia maritata con miglior fortuna;
e poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una,
ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
e di questi tuoi servi, in ch'io mi specchio.

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
con molte amare lacrime e sospiri,
parve tre corde o tre linee dal Sole
venissin giú come mosse da Iri.[5]
Rinaldo e gli altri stavan come suole
chi padre o madre ragguarda, che spiri,
e ognun tanta contrizione avea,
che Francesco alle stimite[6] parea.

Intanto giú per quel lampo apparito
un certo dolce mormorio soave,
come vento talvolta, fu sentito
venire in giú, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito;
ecco quell'angel, che a Maria disse *Ave*,
che vien per grazia de' superni Iddei,
e disse un tratto: *Viri galilei*.

Poi prese umana forma, e in aria stette,
e innanzi al conte Orlando inginocchiato,
disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
e son colui, che venne in Nazzarette,
quando il vostro Gesú fu incarnato
nella vergine santa, che dimostra
quant'ell'è in ciel sempre avvocata vostra.

E perch'io amo assai l'umana prole,
come piace a chi fece quel pianeta,

[1] Si credeva che della propria carne nutrisse i figliuoli: simbolo di Gesú. — [2] *Magnanimo*. — [3] *Giudizio*. — [4] Lat., *vecchiaia*. — [5] Cfr. p. 180, n. 22. — [6] *Stimmate*.

ti porterò lassú sopra quel Sole,
dove l'anima tua fia sempre lieta:
e sentirai cantar nostre carole,
perché tu se' di Dio nel mondo atleta,
vero campion, perfetto archimandrita
della sua gregge sanza te smarrita.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
la tua giusta devota orazion latria,[1]
ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,
sendo tu cittadin di quella patria:
e perché la sua insegna hai onorata,
e spento quasi in terra ogni idolatria,
dio t' esaudirà pe' tuo' gran meriti,
ché scritti son tutti i tempi preteriti.

Però che t' ha veduto giovinetto
a Sutri,[2] ove piú volte perturbasti
la corte del tuo Carlo a tuo diletto,
e ciò che in Aspramonte adoperasti,[3]
e in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
e tanti nella Mecche battezzasti;[4]
e riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

E poi che Carlo intorno a Pampalona
piú tempo s' era indarno affaticato,
venisti, e bisognò la tua persona,
che cosí era già pronosticato
come a Troia d'Achille si ragiona;
e poi che fu da Macario[5] ingannato,
in Francia andò, come fu tuo disegno,
e racquistò la sposa insieme e 'l regno.

E Pantalisse il superbo Troiano,
e ciò, che tu facesti per antico,
Ferraú, Serpentin — di mano in mano,
notato è tutto, — Adrasto il gran nimico;
e ciò che già nel corno egiziano
facesti, come a Dio perfetto amico,
mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,
forse lo spirto del quale è qui meco.

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
come soleva un tempo fare al mondo,
perché tu il dirizzasti per la via,
che lo condusse al suo stato giocondo;
e perch'io intendo la tua fantasia,
poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
sappi ch'egli è di Belzebú giú araldo.

E ride ancora, e riderà in eterno
come solea; ma tu nol conoscesti,
ed è quanto sollazzo è nello Inferno:
or perché a Dio la morte tu chiedesti,
come que' santi martiri già ferno,
non so se onestamente ti dolesti;
ché, per provarti nella pazienzia,
ha di te fatta ultima esperienzia.

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,[6]
e dir: Signor, fammi costante e forte
a patire ogni pena come Iobbe,
sí ch'io sia obbediente insino a morte;
il qual, poi che 'l voler di Dio conobbe,
contento fu d'ogni sua afflitta sorte,
né cosa alcuna piú gli era rimasa,
quando e' gli fece rovinar la casa.

E perché pur la moglie si dolea,
e' disse: Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha rivolta,
*sicut Domino placuit, in ea
factum est*, cosí fatto è questa volta:
e poi *sit nomen Domini*, ebbe detto,
il nome del Signor sia benedetto.

Ma se tu vuoi ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
e tremerà di te la terra e 'l mare;
ma perché il nostro Signor non si pente,
que', che son morti, non posson tornare,
che tutti son mescolati al presente
tra gli angeli e tra' santi benedetti,
e nel numero assunti degli eletti.

Non creder che color, che son nel Cielo,
volessin ritornar piú quaggiú in terra,
e ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
però che quivi è pace senza guerra,
e non si muta piú cogli anni il pelo:
ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
com'io su torno, nella eccelsa corte.

Alda la bella, che hai raccomandata,
tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
appresso a quella sponsa[7] collocata,
che il monte santo Sinai onora,

[1] Cfr. Dante, *Par.*, xxi, 111. — [2] Cfr. p. 395. — [3] È narrato nell'*Aspramonte*. — [4] È narrato nella *Spagna*. — [5] Macaire; v. p. 7. La sposa di Carlo, secondo il poema franco-veneto e altre leggende, si chiamava Sibilia. — [6] *Curve*. — [7] Lat., *sposa*.

e di gigli e di rose coronata,
che non creò vostro Ariete o Flora;[1]
e serverà la veste oscura e 'l velo,
infin che a te si rimariti in cielo.

Carlo, pe' merti suoi devoti e giusti,
confirmato è nel corno della Croce,[2]
con Iosuè, con tutti i suoi robusti,
d'accordo tutti in cielo a una voce:
e tu sarai con lui qual sempre fusti:
vedi quel Sol, che parea sí veloce,
che non si cala all'ocean giú in fretta,
e già venti ore il tuo Signore aspetta.

E perché Carlo sarà qui di corto,
il popol tuo fia tutto seppellito,
ché si partí da San Gianni di Porto,
come il suon tanto rubesto[3] ha sentito:
al traditor, che la tua gente ha morto,
perdona pur, ché sarà ben punito:
e perché Iddio nel ciel ti benedica,
piglia la terra, la tua madre antica.

Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
sí ch' e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
per difender di Cristo il gonfalone:
e tosto faran su gli angeli festa
di Turpin vostro pien d'affezione,
e Ricciardetto anche al Signor mio piace:
rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

Cosí, posto in silenzio le parole,
si diparti questo messaggio santo:
ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e, adorato alquanto,
parea proprio Geronimo[4] quel fosse,
tante volte nel petto si percosse.

Era a vedere una venerazione,
nunc dimittis mormorando seco,
come disse nel tempio il buon vecchione.[5]
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
libera me da questo mondo cieco,
non per merito già, per grazia intendo;
nelle tue man lo spirto mio commendo.

Rinaldo l'avea molto combattuto,
e Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
dicendo: Io son dello Egitto venuto,
dove mi lasci, o cugin mio soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
inteso quel, che Gabriello ha detto,
per reverenzia alla fine ognun tacque;
ché quel, che piace a Dio, sempre a' buon piacque.

Orlando ficcò in terra Durlindana,
poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
questo sia in luogo di quel santo legno,
dove patí la giusta carne umana,
sí che il cielo e la terra ne fe' segno;
e non sanza alto misterio gridasti:
Elí, Elí; tanto martir portasti.

Cosí tutto serafico al ciel fisso,
una cosa parea trasfigurata,
e che parlassi col suo crocifisso:
o dolce fine, o anima ben nata,
o santo vecchio, o ben nel mondo visso![6]
E finalmente, la testa inclinata,
prese la terra come gli fu detto,
e l'anima spirò del casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada,
le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
ma poi si sentí un tuon, che par che cada
il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
e, come nuvoletta, che in su vada,[7]
in Exitu Israel, cantar, *de Egitto*
sentito fu dagli angeli solenne;
ché si conobbe al tremolar le penne.

Poi apparí molte altre cose belle,
perché quel santo nimbo, a poco a poco.
tanti lumi scoprí, tante fiammelle,
che tutto l'aer pareva di foco,
e sempre raggi cadean dalle stelle:
poi si sentí, con un suon dolce e roco,
certa armonia con sí soavi accenti,
che ben parea d'angelici istrumenti.

(XXVII, st. 197)

E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
parve che 'l cor si schiantassi in un punto.
E riguardava i cavalieri armati
l'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
gli uomini co' cavalli attraversati;

[1] Costellazioni. — [2] Cfr. Dante, *Par.*, xiv-xviii. — [3] Del corno, *forte*. — [4] S. Girolamo. — [5] Simeone. — [6] *Vissuto*. — [7] Cfr. Dante, *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, st. 5.

e molti son caduti in qualche fossa,
nel fango in terra fitti arrovesciati:
chi mostra sanguinosa la percossa,
chi il capo avea quattro braccia discosto,
da non trovarli in Giusaffà sí tosto.

Tanti squarciati, smozzicati e monchi,
tante intestine fuor, tante cervella;
parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
rimasi in istran modo in sulla sella;
tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
o quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento piú d'un padre,
e misera colei, che sarà madre!

Carlo piangeva, e per la maraviglia
gli trema il core, e 'l capo se gli arriccia,
e Salamone strabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia,
perché la terra si vede vermiglia,
e tutta l'erba sanguinosa e arsiccia,
gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
sicché ogni cosa si potea dir langue.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strut-
maladetta sia tu, dolente valle: [to,
che non ci facci piú ignun[1] seme frutto,
co' monti intorno e le superbe spalle;
venga l'ira del cielo in sempiterno
sopra, te, bolgia, o Caina d'Inferno.[2]

Ma poi ch'e' giunse appiè della monta-
a quella fonte, ove Rinaldo aspetta, [gna,
di piú misere lagrime si bagna
e, come morto, da caval si getta;
abbraccia Orlando, e, quanto può, si lagna,
e dice: O alma giusta e benedetta,
ascolta almen dal Ciel quel, ch'io ti dico,
perché pur ero il tuo signor antico.

Io benedico il dí, che tu nascesti,
io benedico la tua giovinezza,
io benedico i tuoi concetti onesti,
io benedico la tua gentilezza:
io benedico ciò, che mai facesti,
io benedico la tua gran prodezza,
io benedico l'opre alte e leggiadre,
io benedico il seme di tuo padre.

E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
perché di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
quando tu eri crucciato in Guascogna,
che in Roncisvalle a Marsilio venissi
col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
ma non pensavo, omè, che tu morissi;
quantunque giusto guiderdon riporto,
ché tu se' vivo, e io son piú che morto.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede
al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel Ciel merzede,
come solevi al mondo, alma diletta,
rendimi, se Iddio tanto ti concede,
ridendo, quella spada benedetta,
come tu mi giurasti in Aspramonte,
quando ti feci cavaliere e conte.

Come a Dio piacque, intese le parole.
Orlando sorridendo in piè rizzossi,
con quella reverenzia, che far suole,
e innanzi al suo signore inginocchiossi,
e non fia maraviglia, poi che il Sole
oltre al corso del ciel per lui fermossi:
e poi distese, ridendo, la mana,
e rendégli la spada Durlindana.

Carlo tremar si sentí tutto quanto
per maraviglia e per affezione,
e a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
l'anima si tornò nel regno santo:
Carlo conobbe la sua salvazione;
che se non fussi questo sol conforto,
dice Turpin che certo e' sare' morto.

(XXVIII, st. 7)

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
e tutta insieme ad un grido la corte,
che il traditor si dovessi straziarlo;
e pensa ognun della piú crudel morte:
a molti par che si debba squartarlo;
altri dicean di tormento piú forte,
e ruote e croce e con ogni vergogna,
e mitera[3] e berlina e scopa e gogna.

E, dopo molto disputar, fu Gano
menato in sala con gran grido e tuono,
incatenato come un cane alano;
e tanti farisei d'intorno sono, [no;
che pensan solo ognun d' averne un bra-
e mentre e' volea pur chieder perdono,
e crede ancor forse Carlo gli creda,

1 *Nessuno.* — 2 Cfr. Dante *Inf.*, XXXII. — 3 Cfr. p. 453, n. 3.

Rinaldo il dette a quella turba in preda.

Carlo si stette a veder questa caccia:
e, come in mezzo la volpe de' cani,[1]
ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
chi lo mordea, chi gli storce la mani,
e chi per dilegion[2] gli sputa in faccia;
chi gli dà certi sergozzoni strani,
chi per la gola alle volte lo ciuffa,
tanto che il cacio gli saprà di muffa.

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
chi fruga, e chi sospigne, e chi punzecchia;
chi gli ha con l'ugne scarnate le gote;
chi gli avea tutte mangiate le orecchia,
chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
chi il volea scorticar come i ranocchi.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
il popol grida intorno: Muoia, muoia!
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
non domandar come e' lo concia il boia,
ché non resta di carne un dito saldo,
che tutte son ricamate le cuoia;
sí ch'egli era alle man di buon maestro,
perché e' facea molto l'uficio destro.

Egli aveva il capestro d'oro al collo,
e la corona de' ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
e 'l popol rugghia con molta tempesta,
e chi gittava la gatta e chi il pollo,
e ogni volta lo imberciava a sesta:[3]
non si dipigne Lucifer si brutto
dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

Fece quel carro la cerca maggiore:[4]
chi si cava pattini e chi pianelle,
per vedere straziare il traditore,
sí che di can non si straccia piú pelle;
tanto tumulto, strepito e romore,
che rimbombava insin sopra le stelle,
crucifigge, gridando, *crucifigge*;
e 'l manigoldo tuttavia trafigge.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
e come a questi il ribaldo è legato,
cominciano i fanciulli a scudisciagli,
tanto che l'hanno alla fine squartato:
poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli [chie,
per boschi e bricche e per balze e per mac-
a' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

Cotal fin ebbe il maledetto Gano,
ché lo eterno giudicio è sempre appresso,
quando tu credi che sia ben lontano.

Dalla *Beca*

Ognun la Nencia tutta notte canta,
e de la Beca non se ne ragiona:
il suo Vallera ogni dí si millanta
che la sua Nencia è in favole e 'n canzona:
la Beca mia è bella tutta quanta,
guardate ben come 'n su la persona
gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
da fare altrui sollucherare il core.

La Beca mia è solo un po' piccina,
e zoppica, ch' appena te n' addresti;[5]
ne l' occhio ell' ha una tal magliolina,
che stu non guati, tu non la vedresti;
pelosa ha intorno quella sua bocchina,
che proprio al barbio l' assomiglieresti:
e come un quattrin vecchio proprio è bian-
solo un marito come me gli manca. [ca,

Come le vespe a l' uve primaticce
tutto dí vanno d' intorno ronzando,
e come fanno gli asini a le micce,
e' gaveggin ti vengon codiando;
tu gl' infinocchi come le salsicce,
e con l' occhietto gli vai infinocchiando:
ma stu potesti di quell' atto atarti,[6]
insino al re verrebbe a gaveggiarti.

Tu se' piú bianca che non è 'l bucato,
piú colorita che non è 'l colore,
piú sollazzevol che non è 'l mercato,
piú rigogliosa che lo 'mperadore,
piú frammettente che non è 'l curato,
piú zuccherosa che non è l' amore:
e quando tu motteggi fra la gente,
piú che un bev' acqua tu se' avvenente.

Beca, sa' tu quand' i' impazzai d' amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
che tu n' andavi a la città del Fiore,
e monna Ghilla avea sotto il canestro:
i' mi sentii cosí bucare il core,
come stu 'l foracchiassi col balestro;
e dissi: La ne va a que' cittadini;
vedra' che melarance e gaveggini!

Abbiate tutte quante passione,
fanciulle, che la Beca è la piú bella,
e canta sopra un cembol di ragione,
e del color de l' aria ha la gonnella,
e mena ben la danza in quel riddone.
non c' è piú dolce grappolo, quant' ella;
ch' i' mi sollucro, quando ella sgambietta,
di proccurar piú su che la scarpetta.

1 Inversione. — 2 *Dileggio.* — 3 *Lo coglieva.* — 4 Ironia. — 5 Da *addarsi.* — 6 Evitandolo.

Non ci vada piú bella a santo o festa,
chè la mia Beca è la piú colorita;
e sempre fior di sciamito[1] ell' ha 'n testa,
e par con esso una cosa fiorita:
quant' una coppa d' oro ell' è onesta,
chè la non è la Beca punto ardita;
e va sempre in contegno d'un bel passo,
e non riguarda mai se non giú basso.

Da' Sonetti

Cenando anch' io con uno a queste sere,
ci dette tinche lesse e poi riconce,
e cert' altre vivande in modo acconce,
che n' arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il piú destro atto fu il cadere,
ma incolponne le scale un poco sconce;
il vin sapea di fondo di bigonce,
tanto ch' io fui di schiatta di sparviere.
Era il pan di farina di nocciuole,
un grasso in testa compar porcellino,
che faceva piú fatti che parole.
Servia di coppa il piú bel contadino,
con certe man pelose romagnuole,
che parevan due zampe d' orsacchino.
L' oste dritto e mancino
assaggiò le sue cose per saperle,[2]
che tutte al suo giudicio furon perle.
Cacciò sempre alle merle
con *e*, con *zi*, tanti bisbigli e cenni.
I' non so poi piú là, ch'io me ne venni.

Bernardo Pulci (1438-88) scrisse la *Rappresentazione di Barlaam e Josafat,* liriche, una versione della *Bucolica* di Virgilio; — Antonia Pulci sua moglie le rappresentazioni di *Santa Guglielma, di Santa Domitilla,* del *Figliuol prodigo,* di *S. Francesco.* — Luca Pulci (1431-70) descrisse in ottava rima la *Giostra* fatta in Firenze da Lorenzo de' Medici l' anno 1468; compose nello stesso metro il *Driadeo d'Amore* e il *Ciriffo Calvaneo* (il secondo restò incompiuto) e, in terza rima, 18 *epistole.*

Il *Driadeo* (detto cosí dalle *driadi*) racconta varie avventure e trasformazioni di ninfe, alla maniera del *Ninfale fiesolano* del Boccaccio e a imitazione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Prime ediz. Firenze, 1479: ivi, per A. B. Miscomini, 1481.

Il *Ciriffo,* il quale si riconnette con quella parte del ciclo di Carlomagno, ch' è detta de' *Nerbonesi,* racconta che Paliprenda abbandonata da Guidone, e Massina abbandonata da Antandro, furono accolte dal pastore Lecore. Massina aveva partorito un figliuolo (Ciriffo) e lo aveva chiamato Calvaneo dal monte, su cui era nato: Paliprenda diè alla luce un bambino, al quale fu posto nome *Povero avveduto.* Cresciuto in età, il *Povero* fu preso da' corsari. Ciriffo, andato in Grecia, vi uccise Antandro. Il *Povero* voleva uccidere Guidone e perciò, dopo vari casi, andò ad Ascalona, dove il re Tebaldo era assediato da' francesi, e combatté contro questi con gran valore. — Al *Ciriffo* lavorò anche Luigi Pulci: lo continuò Bernardo Giambullari. Prima ediz. Venezia, per Andrea Calabrese, 1479.

Le *Epistole,* alla maniera delle *Eroidi* di Ovidio, s' immaginano scritte da Lucrezia a Lauro, da Iarba a Didone, ecc. Quella di Polifemo a Galatea è tutta in versi sdruccioli; quella di Circe a Ulisse tutta bisticci, p. e.: « Li spirti sperti posso dirti e darti Soma s' ame il lor senno, se sanno, Appare, e pure insino a morte amarti » ecc.

Le *Egloghe* attribuite a B. Pulci furono stampate con altre di Francesco Arsocchi, di Siena, di Girolamo Benivieni ecc., nel 1481. (Firenze, per Antonio di Mischominis).

Dal *Ciriffo Calvaneo*

(I, st. 106) Io mi destai c'havea prima sognato,
ch' io ero in mezzo a molte damigelle,
che cantavan d' intorno in un bel prato;
aperti gli occhi, il ciel vidi e le stelle,
ché 'l padiglione era sopra levato
e già d' intorno apparite eran quelle,
ch'annunziar le cose afflitte e grande
e bruttaron d' Enea già le vivande.[3]
Era il bosco d' Arpie già tutto pieno,
calate in terra, e cerchio m' avean fatto,
con volto umano e benigno ed ameno,
ma il resto tutto parea contrafatto:
il capitano era innanzi, Cileno,
che m'avea con gli artigli piú d'un tratto
graffiati i panni, e credo che tu pensi
che mi dovea il cuor tremare e i sensi.
O sogno, o male augurioso loco,
o patria, o Fabio mio caro fratello,
dove io solea star sempre in canto e in gioco,
o Antandro crudel, malvagio e fello,
hor conosco i miei danni a poco a poco:
o figliuol mio nel corpo meschinello,

[1] V. p. 77, n. 5. — [2] *Gustare il sapore.* — [3] Cfr. p. 139, n. 3.

tosto preda sarai di questi mostri,
noi finirem qui insieme i giorni nostri.
Tosto duol sentirai delle mie colpe!
E, cosí detto, mi volsi alla riva,
benché tremavan sí l' osse e le polpe,
che io era quasi come semiviva;
e, come fanno le gazze a le volpe,
quello stormo d' uccel drieto veniva
con urla, strida e spaventevol voce,
che parean tratte de l' infernal foce.
Poi ch' io ebbi scoperta la marina,
altro non vidi che isolette e scopoli,[1]
e dissi: Or va, che la crudele Erina
venga con teco al tuo Constantinopoli:
or fatta m' hai, qual dicevi, regina;
cosí scrisse il troian[2] negli alti popoli[3]
nella scorza, ch' ancor n' è testimone,
non lasciar la sua bella e vaga Enone.[4]
Cosí lasciata fu quella Arianna
ne l' isola, la qual tu mi mostravi
a questi dí; ma ingannato è chi inganna,
proverbio antico de' famosi savi:
ognuno al fin pur sé stesso condanna.
Tutti parete con volti soavi,
come son queste fere strane e brutte;
poi, son ne' greci le malizie tutte.
Ma se pur mi dovevi abbandonare,
dove è del tuo figliuol qui la pietate?
Non mi dovevi gravida lasciare,
e tormi prima dalla mia cittade,
dov' io pensai sol doverti onorare:
or come tigre, senza umanitade,
lasciata m' ha' qui senza cosa alcuna.
Cosí vol la mia colpa o mia fortuna.

Girolamo Savonarola

Vergene, tu mi fai,
orando, a te venire;
perché non resti mai
per me pregar el Sire?
O carità, somma pietà!
Chi non ricorre a te,
niente fa.
Io vego chiaro e vero,
che ogn' omo è orbo e cieco,
e pargli el bianco nero
chi non s' acosta teco.
O carità ecc.
Tu sei certa speranza
di tuti gli hom mundani,
ch' in te non ha fiducia,
si vol volar senza ale.[5]
O carità ecc.
S' el non fusse el to' fructo,
noi saremmo damnati,
ma gli è el tuo figliuol tucto
che ci ha recomperati.
O carità, somma pietà!
chi non ricorre a te
niente fa.

Antonio Cammelli n. a Pistoia il 1440. Impiegato prima nella cucina e nella dispensa della Corte di Ferrara, fu poi (1487) nominato *capitano* della porta di Santa Croce di Reggio. Aveva già scritto pel teatro di Ferrara la « tragedia » in 5 atti di *Filostrato e Panfila* (in terza rima) tratta dalla novella prima della *Giornata IV* del *Decameron.* Privato dell' impiego nel 1497, visse miseramente a Reggio, a Novellara, dove s'era stabilita la sua famiglia, a Mantova, a Ferrara, dove morí il 20 aprile 1502. Ci restano di lui moltissimi sonetti politici, giocosi e satirici e una frottola.

Passò il re franco,[6] Italia, al tuo dispetto,
cosa che non fe' mai 'l popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
e nemici domòr[7] di mano in mano:
e costui, come un can, che va lontano
mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vetuperata de' taliani,
se Cesare acquistò, piú non si dica,
Insubri, galli, cimbri, indi o germani.
Concubina di Mida al ciel nemica,
c' hai dato a Vener Marte nelle mani,
discordia con un vel gli occhi te intrica:
ché, con poca fatica,
in nel transirte[8] il gallo le confine,
tutti e tuoi figli diventar galline.
Sia come vole il fine;
se ben del mondo acquistasti l' imperio,
mai non extinguerà il tuo vituperio.

Piú de cent' anni imaginò natura
di farme piú quanto potea difforme,
fatte e disfatte piú di mille forme,
in fin tolse il disegno alla Paura.
Gli occhi mi fece e la bocca a ventura,[9]
come fa chi scrivendo veglia e dorme,
non è ad alcun il mio viso conforme,
né in triangol, né in tondo, né in misura.

[1] Lat. *scogli.* — [2] Paride. — [3] Lat. *pioppi.* — [4] Cfr. l' eroide di Ovidio. — [5] Cfr. Dante, *Par.,* XXXIII, 15. — [6] Carlo VIII. — [7] *Domarono.* — [8] *Passare.* — [9] *A casaccio.*

Il naso è con la punta al mento accosto,
la faccia è dalla notte colorita,
il petto fu, dove le spalle, posto.[1]
Dalla centura in giú non son dua dita:
l'un piè guarda settembre, e l'altro agosto,
vo dritto come va in arboro vita.[2]
Quando serà finita
la mia figura, in cima a una bacchetta,
pigliarà piú uccei che una civetta.

Bernardo Bellincioni fiorentino visse alla corte di L. il Moro. M. nel 1491. Scrisse circa 400 sonetti (morali, satirici, giocosi, burchielleschi) canzoni, un'egloga drammatica, due rappresentazioni di argomento mitologico e allegorico (*Il Paradiso* e *Le Sette Arti liberali*), canzonette ecc.

Fu forsi un'arte già la poesia,
(non perch'io el creda), sí ognun fa sonetti,
matricali, canzon, motti, rispetti,
da dipinger la fronte a un'ostaria.
Altri, che son di maggior balordia,[3]
fanno greco, latin, prosa e versetti,
sciogliendo parolucce con mottetti,
opra d'esser mandata in Tartaria.
Altri fa silve[4] e son cannucce in brago,
altri egloghe vulgari, altri latine,
sí ch'Elicona s'è già fatta un lago,
e le Muse tornate contadine
là di Valdarno, or van filando ispago,
per legarsi el cervel dentro al confine;
unde si nega in fine
ch'abbia la poesia ragione et arte,
se i poeti si fan giucando a carte.
Orsú, per la mia parte,
s'egli è un sogner,[5] siccome ave' sognato,
merita el segno del poeticato;
e per miglior mercato;
e manifesto esempio di scioccaggine,
dev'esser coronato di cartaggine.[6]

V. Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*; Pisa, 1799; — Carducci, *Poesie di L. de' M.*; Firenze Barbèra, — Id. *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di. M. A. Poliziano*; id. id. — Mencke, *Historia vitae et in literas meritorum A. Politiani*; Lipsiae, 1736, — Del Lungo, *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche ed. ed ined. di A. Poliziano;* Firenze, Barbèra, — Id. *Florentia*, ivi. — D'Ancona, *Origini del teatro* cit., — Id. *Sacre Rappresentazioni*; Firenze, Le Monnier, 3 vol., — Torraca, *Il teatro* ecc. cit., — Belcari, *Vita del beato Giov. Colombini*; Milano, Silvestri, — *Il Morgante*; Firenze, Le Monnier, — Foffano, *Il Morgante di L. P.*; Torino, Loescher, — Volpi, *Note critiche sul Morgante;* Modena, Namias, — Id. *L. Pulci*; Torino, Loescher, — *Sonetti di Matteo Franco e di L. Pulci*; 1759, — Ferrario, *Poesie pastorali e rusticali*; Milano, 1805, — *Ciriffo Calvaneo* di L. Pulci, con la *Giostra* e le *Epistole*; Firenze, Giunti, 1572, — Cappelli e Ferrari, *Rime di A. Cammelli*; Livorno, Vigo, — Renier, *I sonetti del Pistoia*; Torino, Loescher, — Fanfani, *Le Rime di B. Bellincioni*, nella *Scelta di cur. lett.*, — Villari, *La Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier, — *Il Driadeo d'Amore*, a cura di F. Torraca; Livorno, Vigo.

Risorgimento della Letteratura in Toscana. — 2° *La prosa*. L. B. Alberti e Matteo Palmieri trattarono in prosa argomenti morali, Vespasiano da Bisticci scrisse molte biografie di uomini illustri del secolo xv. Tra le novelle, è celebre quella del *Grasso legnaiuolo*, attribuita ad Antonio di Tuccio Manetti.

Altri prosatori: Cristoforo Landino (v. p. 404) scrisse un *Commento alla Divina Commedia* (Firenze, per Niccolò de la Magna, 1481), orazioni, traduzioni varie ecc. — Bernardino Lapini, o Illicino, da Siena, un commento ai *Trionfi* del Petrarca e l'*Opera dilettevole e nuova di gratitudine e liberalità*, narrazione di « uno singolarissimo caso di piú magnanimità e cortesie usate infra due gentiluomini di sangue e spiriti sanesi, con una notabile disputazione fatta da tre singolarissime giovani sopra il detto caso » — Iacopo di Poggio Bracciolini (m. 1478) la novella intitolata

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, xx, 10 segg. — [2] *Vite.* — [3] *Balordaggine.* — [4] *Selve*, specie di componimento in versi. Cfr. p. 46. — [5] *Sognatore.* — [6] *Di mitra.* Cfr. p. 453, n. 3.

Storia dell' origine delle guerre tra i Francesi e gl' Inglesi, — Girolamo Savonarola (n. a Ferrara il 21 settembre 1552, m. a Firenze il 23 maggio 1498) *sermoni* e vari trattati, — Leonardo da Vinci (1452 — 2 maggio 1519) il *Trattato della pittura* e altre opere, — Pietro Minerbetti fiorentino gli *Annali* dal 1385 al 1487, — Luca Landucci un *Diario fiorentino* dal 1450 al 1416, — Allegretto degli Allegretti un *Diario* di Siena dal 1450 al 1496, ecc.

Leon Battista Alberti n. il 14 febbraio 1404 a Genova, dove suo padre Lorenzo, bandito da Firenze (1401), s'era rifugiato. Quando morí Lorenzo (1421), L. Battista studiava diritto canonico a Bologna. La rapacità de' parenti lo ridusse in estrema povertà. Ammalatosi per troppo studio, durante la convalescenza compose una commedia in latino (*Philodoxeos*), che disse, e gli fu creduto, opera di scrittore antico (Lepido comico). Consigliato da' medici a lasciare gli studi, che affaticavano la memoria, presa la laurea *in decreti*, si volse alle lettere, alle matematiche e alle scienze naturali. Dopo, scrisse un opuscolo latino sui comodi e gl' incomodi delle lettere; nella *Deifira*, nell' *Ecatomfilea*, e in alcune egloghe, discorse d' un suo amore. Probabilmente accompagnò il cardinale Albergati fuori d'Italia (1430). Verso il 1432 fu nominato *abbreviatore* delle lettere apostoliche. Dimorando in Roma, studiò i monumenti antichi, misurò le mura e levò la pianta della città mediante un istrumento geodetico inventato da lui. Nel 1434 seguí Eugenio IV a Firenze, dove la sua famiglia aveva già potuto tornare. Si esercitò allora nella pittura, nella scultura, nell' architettura, e scrisse un trattato *De Statua* e uno *De Pictura* (1435). Andato a Bologna, dove Eugenio IV dimorò venti mesi, corresse il *Filodosso*, scrisse la *Sofrona*, *De Jure*, cento apologhi latini. Seguí la curia al concilio di Ferrara, poi a Firenze, dove promosse il certame coronario del 22 ottobre 1445 (v. p. 416); in quella occasione presentò ai concittadini il dialogo sull'amicizia, che è il quarto dell'opera della *Famiglia*, e recitò alcuni versi esametri italiani. In quell'anno inviò a Lionello d'Este il *Teogenio*. Tornato a Roma nel 1443, vi scrisse la *Domus* e *De Arte aedificatoria*. Per incarico del card. Prospero Colonna, tentò di ripescare una nave affondata nel lago di Nemi: da Sigismondo Malatesta fu incaricato di dirigere i lavori della chiesa di S. Francesco di Rimini; da Giovanni Rucellai, di edificare in Firenze un palazzo, una loggia e una tribuna. Trovandosi a

Mantova (1459), dove aveva accompagnato Pio II, per incarico del marchese Ludovico diresse la costruzione della chiesa di S. Sebastiano.

Il 3 dicembre 1464 Paolo II licenziò tutti gli abbreviatori apostolici. L'Alberti si occupò, d'allora in poi, soltanto di studi e di costruzioni di edifizi. Verso il 1470 scrisse l'*Iciarchia*: in quell' anno diresse i lavori pel compimento della facciata di S. Maria novella in Firenze. M. ne' primi giorni di aprile del 1472. Oltre le opere indicate, scrisse in latino *De coniuratione Porcaria*, *Musca*, *Trivia*, *Canis*, *De componendis cifris*, *Intercenales* ecc., in italiano, *Della tranquillità dell' animo*, la *Cena di Famiglia* ecc.

Nella *Deifira*, sotto il nome di Filomeno, l'A. esprime il suo amore per Deifira, che, per gelosia, lo pospone ad altro amante. Un amico lo conforta e gli dà consiglio. — Nell'*Ecatomfilea* una donna di questo nome racconta il suo amore per l'A. Investiga qual età, qual grado sociale, quali virtú, pregi e requisiti « devono avere gli amanti, e insegna che l' amore si nutre di quiete, odia le gare e le gelosie ». — L' opera *Della Famiglia* contiene quattro dialoghi: il I tratta principalmente dell' educazione de' figliuoli, il II della scelta della sposa, dell' amore coniugale ecc., il III del modo di godere de' beni della fortuna e de' doveri del capo di famiglia, come marito, come padre ecc., il IV dell'amicizia. — Il dialogo la *Cena di famiglia* è un' esortazione ai giovani Alberti perché imitino le virtú degli antenati e aborriscano il giuoco. — Nel *Teogenio*, (detto cosí dal nome di un interlocutore) composto « per consolare sé stesso in sue avverse fortune » l'A. in forma dialogica « disputa se una repubblica riceve maggiori danni dalla prospera o dall' avversa fortuna, dalle difficoltà de' tempi o dalla perversità degli uomini »: nel dialogo della *Tranquillità* « investiga le disposizioni d' animo atte ad allontanare le inquietudini, i modi di frenare lo sdegno per le ingiurie ricevute e di consolarsi delle offese o dolori piú gravi ». L' *Iciarchia*, divisa in 3 libri, in forma dialogica, tratta de' pericoli della potenza smodata e della straordinaria prosperità, della qualità e dell' uffizio del principe, della vita agiata e dell' operosa, dell' utilità dell' istruzione ecc. — Mancini, *Vita di L. B. Alberti.*

Il III libro della *Famiglia* è stato per qualche tempo attribuito ad Agnolo Pandolfini. Gli *Esametri*, insieme con quelli della *Scena dell'Amicizia* (che contiene anche la prima ode saffica non rimata) scritta per la stessa occasione da Leonardo Dati (m. 1472) furono la prima imitazione de' metri classici in lingua italiana.

Esametri recitati nel certame del 1441

Dite, o mortali, che sí fulgente corona
poneste in mezzo, che pur mirando volete?
Forse l' amicizia? Qual col celeste Tonante
tra li celicoli[1] è con maiestate locata;
ma pur sollecita non raro scende l' Olimpo
sol se subsidio[2] darci, se comodo posse.
Non vi è nota mai: non vi è conporta,[3] temendo
l' invidi, contra lei scelerata gente nimica.
In tempo e luogo vego che grato sarebbe,
a chi qui mira, manifesto poterla vedere.
S' oggi scendesse qui dentro accolta, vedreste
sí la sua effigie e i gesti, sí tutta la forma.
Dunque, voi che qui venerate su' alma corona,
leggete i miei monimenti,[4] e presto saravvi
l' inclita forma sua molto notissima, donde
cauti amerete. Cosí sarete beati.

---

[1] *Abitanti del Cielo.* — [2] *Aiuto.* — [3] *Permessa.* — [4] *Avvertimenti.*

Dal *Libro della Famiglia*

(III) . . . GIANNOZZO. Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei e io, c' inginocchiammo. E pregammo Iddio ci desse facultà di bene usufruttare quelli beni, de' quali la pietà e beneficenzia sua ci avea fatti partecipi. E ripregammo, ancora, con molta devotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme, con tranquillità e concordia e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà e onore; a lei donasse integrità e onestà e virtú d' essere buona massaia. Poi, levàti diritti, dissi: – Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi saremo diligenti e solleciti, quanto piú ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguille.[1] Io, donna mia, procurerò, con ogni mia industria e opera, d' acquistare quanto pregammo Iddio. Tu, il simile, con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia, farai di essere esaudita e accetta a Dio, in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi che, di quelle, niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. La onestà della donna, sempre, fu ornamento della famiglia. La onestà della madre, sempre, fu parte di dota alle figliuole. La onestà, in ciascuna, sempre piú valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo; e, spesso, troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e di tristezza di animo. Piace una signorile persona; ma uno disonesto cenno, uno atto d' incontinenzia, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio. E vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore, contro alle donne, quanto della loro poca onestà. Rendele infami e, in tutta la vita, male contente. Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente e di buon amore ama. E sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico. E a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vedere disonestà. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni spezie di disonestà, e dare modo di parere a tutti onestissima; ché a quello modo, faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessa; a questo modo, acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogn' indizio di animo non molto pesato e continente. E, in prima, arai in odio tutte quelle leggerezze, con le quali alcune pazze femmine studiano piacere agli uomini, credendosi, cosí lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti, piú essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. Ché bene sono stoltissime e troppo vane femmine, ove, porgendosi lisciate e disoneste, credono essere, da chi le guata, lodate; e non s' avveggono del biasimo loro e del danno. Non

---

[1] *Ottenerle.*

s'avveggono, (meschine!) che, con quelli indizi di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi. E chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combattonle per modo, che la misera ed isfortunatissima fanciulla cade in qualche errore. D'onde mai si lieva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia. Cosí dissi alla donna mia. Ed, ancora, (per rèndella bene certa quanto alle donne fosse, non solo biasimo, ma molto ancora dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veneni, quali le pazze femmine appellano lisci), vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'ammaestrai. Ivi era il Santo: una ornatissima statua di argento solo, cui il capo e le mani erano d'avorio candidissimo. Era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernacolo, come s'usa. Dissili: – Donna mia, se la mattina, tu, con gessi e calcine e simili impiastri, imbrattassi il viso a questa immagine, sarebbe forse piú colorita e piú bianca, sí. Ma se poi, fra dí, il vento levasse alto la polvere, la insudicerebbe, pur, sí. E tu la sera la lavassi e, poi, i dí seguenti, in simile modo la rimpiastrassi e rilavassi, dimmi, dopo molti giorni, volendola vendere, cosí lisciata, quanti danari n'aresti tu? Piú, che mai avendola lisciata? Rispose ella: – Molti pochi. – E cosí sta, diss'io. Però che, chi compera l'immagine, non compra quello impiastro, quale si puo' levare e porre; ma appregia[1] la bontà della statua e la grazia del magisterio. Tu, adunque, aresti perduta la fatica e le spese di quelli unguenti. E dimmi, se tu seguissi, pur lavandola e impiastrandola, piú mesi o anni, farestila tu essere piú bella? – Non credo, disse ella. – Anzi, diss'io, la guasteresti. Logorrerestila.[2] Renderesti quell'avolio rincotto, riarso, con quelle calcine; e livido, giallo e frollo. – Certo, sí. E, se queste, adunque, pultiglie, tanto possono in una cosa durissima, in uno avolio, (ché vedi l'avolio, per sé, durare eterno), stima certo, moglie mia, quelle molto piú potranno nel fronte e nelle guance tue. Quali, senza imbrattalle, sono tenere e delicate; e, con qualunque liscio, diventeranno aspre e vizze. E non dubitare che quelli sono veneni. Se tu poni mente, tutte sono cose, ne' vostri lisci, venenose. E a te, molto piú che a quell'avolio, noceranno. Giacché, ogni poca polvere, ogni piccolo sudore, ti farà il viso imbrattato. Né, a quello modo, sarai piú bella, anzi piú sozza. E, a lungo andare, ti troveresti fracide le guance.

LIONARDO. Mostrò ella assentirvi? E stimare che voi li dicessi il vero?

GIANNOZZO. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi, ancora, perché ella piú credesse, la domandai di una mia vicina. La quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso[3] tarmato, ed avea gli occhi, al continuo, pesti, incavernati; il resto del viso vizzo e cenericcio: per tutto, la carne morticcia ed, in ogni parte, sozza. Solo in lei poteano alquanto e' capelli argentini, guardandola, non dispiacere. Adunque, domandai la donna: *S'ella volesse essere bionda, e simile a costei?* – Oimè, no! diss'ella. – O perché? diss'io. Ti par ella cosí vecchia? Di quanta età la stimi tu? Ri-

1 *Apprezza, pregia.* — 2 *La logoreresti.* — 3 *Bosso.*

sposemi, vergognosa, dicendo: *Che male ne sapea giudicare; ma che li parea che quella fosse di tanta età, quanta era la balia della madre sua.* E io, allora, li giurai il vero: che quella siffatta vicina mia non era due anni nata prima di me; né, certo, aggiugneva ad anni trenta e due; ma, cagione de' lisci, cosí era rimasa pesta e tanto parea, oltre al suo tempo, vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli posi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte,[1] mie cugine, e le altre della casa. – Vedi tu, donna mia, diss'io, come le nostre tutte sono frescozze e tutte vive? Non per altro, se non perché, a loro, solo basta lisciarsi col fiume.[2] Cosí farai tu, donna mia, diss'io. Tu non t'intonicherai, né scialberai il viso, per parermi piú bella: giacché tu, a me, se' candida troppo e colorita. Ma, come le nostre Alberte, solo con l'acqua, cosí, tu terrai lavata te e netta. E, donna mia, tu non hai a piacere se non a me, in questo. E stima non potere piacermi, volendomi ingannare, mostrandoti lisciata quello che tu non fossi. Benché me non potresti ingannare: perché io ti veggo, ogni ora; e bene mi stai in mente, come tu sei fatta, senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo, piú che il marito tuo! E sappi, moglie mia, che chi cercherà piú piacere a quelli di fuori, che a chi ella debba in casa, costei mosterrà meno amare il marito, che gli strani.

LIONARDO. Prudentissime parole! Ma fustine voi obbedito?

GIANNOZZO. Pur, tale ora, alle nozze, (o ch'ella si vergognasse, tra le genti; o che ella fosse riscaldata, pel danzare), la mi pareva alquanto piú che l'usato tinta. Ma, in casa, non mai; salvo il vero, una sola volta, quando doveano venire gli amici e le loro donne, la pasqua, convitati a cena, in casa mia. Allora, la moglie mia, col nome di Dio, tutta impomiciata, troppo lieta, s'affrontava a qualunque venía. E cosí, a chi andava, si porgeva. A tutti motteggiava. Io me n'avvidi.

LIONARDO. Crucciastivi voi, seco?

GIANNOZZO. Ah, Lionardo, con la donna mai mi crucciai!

LIONARDO. Mai?

GIANNOZZO. Perché dovessino, tra noi, durare crucci? Di noi, niuno, mai, volle dall'altro cosa, se non tutta onesta.

LIONARDO. Pur, credo, vi doveste turbare, se, in questo, la donna, non quanto dovea, voi ubbidiva.

GIANNOZZO. Sí, questo; sí, bene. Ma non, però, me li scopersi turbato.

LIONARDO. Non la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Eh, eh!... Pur con buon modo... Ché, a me, sempre parse, figliuoli miei, correggendo, cominciare con la dolcezza, acciò che il vizio si spenga e la benevolenzia s'accenda. E apprendete questo, da me: *Le femmine troppo meglio si gastigano,[3] con modo e umanità, che con quale si sia durezza e severità.* Il servo potrà patire la minaccia, le busse; e non, forse, isdegnerà, se tu lo sgriderai. Ma la moglie piuttosto te ubbi-

1 Di casa Alberti. — 2 Usando acqua pura. — 3 *Correggono.*

derà, amandoti, che temendoti. Ciascuno libero animo più sarà presto a compiacerti, che a servirti. Però, si vuole, come feci io, l'errore della moglie, in tempo, bellamente riprendere.

LIONARDO. E in che modo la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Aspettai di scontralla sola. Sorrisile; e dissi: - Tristo a me! E come t'imbrattasti, così, il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella? Laveràti,[1] perchè questi altri non ti dileggino. La donna, madre della famiglia, conviene sia netta e costumata e modesta. Ella me intese; lacrimò. Io gli die' luogo, ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio. Di poi ebbi mai, di questo, che dirgliene.

LIONARDO. Oh moglie costumatissima! Di lei bene posso io credere che, sendo a voi tanto ubbidiente e tanto in sè modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

VESPASIANO DA BISTICCI, n. il 1421, fu *cartolaio*. Ebbe relazioni con i principali eruditi, con principi e con signori. Verso il 1493, nell' « amena solitudine dell'Antella », componeva le *Vite* di uomini illustri del secolo XV. M. il 27 luglio del 1498. Oltre le *Vite*, che son 105, scrisse alcuni trattati, il *Lamento d'Italia* per la presa di Otranto (1480) in prosa, ecc.

Vita di Poggio Fiorentino

Messer Poggio fu da Terranuova, castello de' fiorentini. Il padre lo mandò per potere istudiare, e istette per ripetitore, e fu dottissimo nella lingua latina, e della greca n'ebbe buona perizia. Fu bellissimo iscrittore di lettera antica,[2] e nella sua gioventù iscrisse a prezzo: e con quello mezzo sovveniva a' sua bisogni, di libri e d'altre cose. E conosciuto la corte di Roma essere quella, dove gli uomini singulari hanno condizione, e sono remunerati delle loro fatiche, se n'andò in corte di Roma; dove, vedendosi la prestezza del suo ingegno, fu fatto segretario apostolico. Di poi ebbe una scrittoria; in modo che con queste dua degnità tenne onesta e laudabile vita. Non volle attendere a farsi prete, nè avere benefici ecclesiastici. Tolse moglie una donna di gentilissimo sangue di Firenze, che si chiamò Buondelmonti, della quale ebbe quattro figliuoli maschi e una femmina. Mandollo papa Martino con lettere in Inghilterra. Dannava molto la vita loro,[3] di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare. Diceva cose maravigliose della ricchezza di quello paese, e massime di quello cardinale vecchio,[4] che aveva governato quello regno tanto tempo. Dice che aveva tanto oro e ariento lavorato, che valeva uno tesoro infinito; e che infino a tutte le masserizie di cucina erano d'ariento;

[1] *Ti laverai.* — [2] Si riferisce alla calligrafia. — [3] Degl' inglesi. — [4] Beaufort.

che gli alari e ogni minima cosa era d'ariento; e faceva tanto numero la sua ricchezza, secondo che udii da lui e da altri, che io non lo iscriverei. Andovvi uno nostro cittadino, che si chiamò Antonio de' Pazzi, uomo di riputazione; e, una mattina d'una festa solenne, fece il cardinale uno degnissimo convito, dove erano parate dua sale, l'una e l'altra di panni ricchissimi, e dirizzati d'intorno da tenervi arienti: l'una era piena tutta di vasi d'ariento di più ragioni, coperta d'intorno; l'altra era piena tutta di vasi dorati e d'oro. Di poi lo menò in una ricchissima camera, e fecegli aprire sette forzieretti tutti pieni di *nobili* d'Inghilterra. Questo ho io detto, a confirmazione di quello, che disse messer Poggio.

Sendo fatto il concilio di Costanza, v'andò messer Poggio, e fu pregato da Nicolao[1] e da molti dotti, che non gli fusse fatica di cercare per quelle badie d'infiniti libri nella lingua latina, ch'erano perduti. Trovò sei orazioni di Cicerone; e, secondo che intesi da lui, le trovò in uno convento di frati, in uno monte di scartabegli, che si può dire ch'elle fussino tra la spazzatura. Trovò Quintiliano intero, che in prima era frammentato; e, non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano d'una bellissima lettera. Iscrissene il dì presso a uno quinterno. Trovò Tullio *De oratore*, che il simile era frammentato, ed era istato perduto infinito tempo. Trovò Silio Italico in versi eroici, *De secundo bello punico*, opera degna. Trovò Marco Manilio astronomico, in versi, opera degnissima. Trovò Lucrezio in versi, *De rerum natura*, libro molto istimato. Trovò l'*Argonauticon* di Valerio Flacco, il simile in versi, opera degna. Trovò Asconio Pediano, comento sopra certe orazioni di Cicerone. Trovò Lucio Columella *De agricoltura*, opera degna. Trovò Cornelio Celso, *De medicina*, opera degnissima. Agellio,[2] *Noctium Atticarum*, opera degna. Trovò più opere di Tertulliano; trovò le *Selve* di Stazio in versi; ed Eusebio, *De temporibus*, colla aggiunta di Girolamo e Prospero, e iscrisselo di sua mano. Pure a Costanza trovoronsi le pistole di Tullio ad Attico, delle quali non ho notizia. Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio, si trovorono le dodici ultime comedie di Plauto; e messer Gregorio Corero viniziano, e messer Poggio e altri l'emendorono, e misonle nell'ordine, ch'elle si trovano. Le *Verrine* di Cicerone, il simile vennono da Costanza, e messer Lionardo e messer Poggio le condussono in Italia. Vedesi quanti degni libri si trovorono per messer Lionardo e messer Poggio; e per questo gli sono molto obligati i litterati di questo secolo, veduto quanto lume hanno avuto da costoro. Plinio non era in Italia; avendone notizia Nicolao, che a Lubecchi nella Magna v'era uno finito e perfetto, fece tanto Nicolao con Cosimo de' Medici, che, per mezzo d'uno suo parente, che aveva di là, trattò co' frati, che l'avevano; sì ch'egli dette cento ducati di Reno, ed ebbono il libro. Seguitonne presso che uno grandissimo inconveniente, e a' frati e a quello, che l'aveva comperato.

Messer Poggio, ritornato da Costanza, cominciò a comporre e dimo-

[1] Niccoli. — [2] Aulo Gellio.

strare la sua eloquenza, che fu eloquentissimo, come si vede in piú sua traduzioni e composizioni fatte da lui. Furono e sono molto accette le sua epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva sanza ignuna fatica. Era veementissimo nelle sua invettive, in modo che non era ignuno, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero. Aveva molte facezie di cose intervenuteli e in Inghilterra e nella Magna, quando vi fu. Per essere molto aperto,[1] acquistò nimicizia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna a scrivere invettive contro a piú letterati. Scrissene una contro a papa Felice, duca di Savoia, molto veemente. Prese le difese contro a uno dotto, che è oggi morto, in favore di Nicolao Nicoli difendendolo per le sua innumerabili virtú. Fu Nicolao molto amico di messer Carlo d'Arezzo, per la sua dottrina e buoni costumi, e miselo molto innanzi, e fecelo leggere in Istudio, a concorrenza di quello, contro al quale messer Poggio aveva fatta l'invettiva per l'amore di Nicolao Nicolai. Fu cosa mirabile il concorso, che ebbe messer Carlo; tutta la corte di Roma, ch'era a Firenze, e tutti i dotti di Firenze andavano alle sua lezioni; e da questo nacque la differenza che aveva avuto Nicolao Nicoli col Filelfo, avendo data a messer Carlo tanta riputazione, quanto aveva. Pigliò la difesa messer Poggio contro al Filelfo, d'una invettiva fatta contro a Nicolao Nicoli. Nacque da questo isdegno di Nicolao con il Filelfo che, per le invettive dell'uno e dell'altro, sendo Cosimo amicissimo di Nicolao e di messer Carlo, il Filelfo si cominciò a impacciare dello Stato, e per questo ne fu confinato, ed ebbe bando di rubello. Tanto fu lo sdegno, che ne prese.

Ritornando a messer Poggio, crebbe la fama sua, per tutto il mondo, dove andavano l'opere sua, e oltre al segretario e alla iscrittoria, non perdeva mai tempo, o a comporre o a tradurre. Delle prime opere ch'egli traducesse fu la *Pedía* di Ciro,[2] libro tanto famoso appresso de' Greci; e lo mandò al re Alfonso. Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso e, fuori della sua consuetudine, non lo remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della Maestà del re. Fecelo intendere al re, il quale gli mandò alfonsini quattrocento a donare, che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto dalla sua Maestà; e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito. Istando messer Poggio a Roma, in buonissima riputazione e grazia grandissima del pontefice, a Firenze morí messer Carlo d'Arezzo, cancelliere della Signoria. Subito fu eletto messer Poggio, per la sua fama e riputazione, e la sua elezione fu fatta con grandissimo favore. Ora, sendone avvisato messer Poggio, benché in corte[3] e coll'onore e coll'utile non potesse essere in migliore condizione, desiderando tornare alla patria, l'accettò, e venne a Firenze, e cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva.

[1] *Franco.* — [2] La *Ciropedia* di Senofonte. — [3] Di Roma.

Venendo di corte di Roma, e di sua natura, come innanzi è detto, sendo uomo aperto e largo, sanza sapere fingere o simulare, questa condizione non soddisfaceva a molti, che si governavano per l'opposito con finzioni o simulazioni, dicendo una cosa e intendendone un'altra. Facendosi nel tempo suo uno isquittino, sendo lui al segreto, parlò per uno suo amico a tutti gli squittinanti; tutti gli promisono bene, come fanno. Messer Poggio, che non conosceva la natura de' cittadini di Firenze, credeva ch'eglino dicessino il vero, e non lo ingannassino, e massime avendolo a vedere. Andato a partito questo suo amico, e votato i bossoli, non si vedeva se non fave bianche.[1] Messer Poggio, ch'era di buonissima natura, e credeva che quello, che gli era detto da tanti cittadini fusse o in tutto o la maggior parte vero, veduto l'opposito, perdé la pazienza, vedendo tanto inganno e fallacia negli uomini di Firenze; e non si poteva dare pace, dicendo che non arebbe mai creduto che gli uomini trascorressino in tanto errore; e cominciò a dispiacergli l'essere venuto a Firenze, parendo che questo inganno, che gli avevano fatto, l'avessino fatto a lui, e non all'amico suo.

Sendo istato a Firenze alquanto tempo, per onorarlo degli onori della città, lo feciono de' Signori. Uscito de' Signori, istando nella cancelleria, e facendo il suo ufficio, sendo stato in corte di Roma, e avendo soddisfatto al pontificato colle lettere sua per tutto il mondo, alcuni a Firenze, di quelli, che volentieri biasimavano o calunniavano ogni cosa, cominciarono a biasimarlo; e pensorono col mezzo di Cosimo de' Medici, a chi[2] egli era amicissimo, fargli levare la cancellería, e mettervi un altro. Noti ognuno che pericolo egli è a venire al giudicio d'uno popolo, dove sono vari pareri. Messer Poggio, veduto non gli potere contentare, perché le cose andavano per vari pareri e volontà, fu contento, sendo già vecchio, per potersi riposare e vacare meglio agli istudi, di rinunciare, e che potessino mettere uno in suo iscambio; e tutto fece, vedute le condizioni della città, e lui essere alieno da questo modo del vivere. Cosimo, che l'amava assai, non arebbe voluto che, per un altro, avesse lasciata la cancellería; veduta la voluntà di messer Poggio non se ne curare, lo lasciò passare; altrimenti non si mutava. Egli era in questo tempo molto ricco, per essere stato lungo tempo in corte di Roma. Egli aveva danari contanti, non piccola somma, possessioni, assai case in Firenze, bellissime masserizie, e molti libri degni; e per questo non aveva bisogno di guadagnare.

Uscito di Palazzo, avendo ozio, cominciò l'istoria fiorentina, ripigliando dove aveva lasciato messer Lionardo,[3] e venne infino a' tempi sua. È stata riputata opera molto degna a Firenze. Era istato composto[4] a pagare una certa somma l'anno, ch'era come assente, ed era per lui e per i figliuoli, per non avere a venire alle gravezze di Firenze. Intervenne che questo privilegio gli fu rotto per uno balzello, che si pose a non sopportanti pesi,[5]

[1] Vale a dire, tutti voti contrari. Cfr. p. 414, n. 1. — [2] *Al quale.* — [3] Leonardo Bruni di Arezzo: cfr. p. 306. — [4] *Stabilito.* — [5] A chi non pagava imposte.

di fiorini ducento. Intesolo messer Poggio, ci perdè la pazienza, vedutosi in sua vita rotta l'esecuzione; e, se non fusse stato Cosimo, che poteva assai in lui, che mitigò lo sdegno, lo faceva pigliare qualche istrano partito; non parendo che questo se gli venisse per la sua fatica, sendogli la città e tutti questi della lingua latina molto obligati, avendo illustrata e lui messer Lionardo e frate Ambrogio, che furono de' primi, la lingua latina, che per tutti i secoli era stata oscurata; e trovossi in questo secolo aureo insieme con tanti dotti uomini.

Infra gli altri singulari oblighi, che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla romana republica in fuora, non c'è nè republica nè istato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la città di Firenze, avendo avuto dua sì singulari iscrittori, che hanno iscritto le storie loro, come fu messer Lionardo e messer Poggio; che innanzi che le scrivessino, era ogni cosa di grandissima oscurità. Se le opere della republica viniziana, che ha avuti tanti uomini dotti, avendo fatto quello, ch'egli hanno per mare e per terra, elle fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama, ch'ella non è. E Galeazzo Maria, e Filippo Maria, e tutti quegli Visconti, serebbon le cose loro più note, ch'elle non sono. E non è republica, che non dovesse dare ogni premio agli scrittori, che iscrivessino i fatti loro; che si vede a Firenze che, dal principio della città infino a messer Lionardo e a messer Poggio, non era notizia di cosa veruna, che avessino fatta i fiorentini, in latino, e storia propria appartenente a loro. Messer Poggio séguita la sua istoria dopo messer Lionardo, e falla latina come lui. E Giovanni Villani iscrive una istoria universale volgare, di tutte le cose occorse in ogni luogo, e con queste mescola le cose di Firenze, occorse secondo il tempo. Il medesimo fece messer Filippo Villani, seguitando Giovanni Villani. Loro soli sono quelli, che l'hanno illustrata colle istorie, che hanno iscritte.

Di lui si potrebbono dire molte cose, chi avesse a scrivere la vita sua; ma avendo avuto a fare per via di comentario, basti questo, che infino a qui si è scritto di lui. Metterannosi qui a piè tutte l'opere da lui composte e tradotte, acciocchè si vegga quanto frutto ha fatto alla lingua latina. Innanzi che morisse, avendo lasciato a' figliuoli buone sustanze, come innanzi è detto, ordinò la sepoltura sua in Santa Croce, di marmo, e il modo che voleva ch'ella istesse, e l'epitafio fece lui medesimo. Di poi, donde si procedesse, le sua sustanze andarono a male, e la sepoltura non si fece. (*Segue l' indicazione delle opere di Poggio*).

Antonio Manetti (di Tuccio di Marabottino) n. il 6 luglio 1423, m. il 26 maggio 1497, valente matematico e architetto, scrisse varie operette. Gli è attribuita una redazione della novella del *Grasso legnaiuolo*.

Dalla novella del *Grasso legnaiuolo*

La città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi addietro, e massime l'età passata, nella quale accadde nello anno

1409 che, così come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una domenica sera a ciena insieme certa brigata et compagnia di più uomini dabbene, così di reggimento, come maestri d'alcune arti miste e d'ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legniaiuoli e simili artefici, in casa di Tommaso Pecori, uomo molto dabbene e sollazzevole e d'intelletto, appresso del quale egli erano, perchè di loro pigliava piacere grandissimo; et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perchè era di verno, quando in disparte e quando tutti insieme quivi di varie e piacevoli cose ragionando, conferivano intra loro la maggiore parte dell'arte e professione sua. Et mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: – Che vuol dire che questa sera non ci è stato Manetto legniaiuolo? (chè così aveva nome uno, che era chiamato el Grasso): e nel rispondere, si mostrò che alcuno di loro gliene avessi detto e non ve lo avessi potuto condurre; che[1] se ne fussi stata la cagione. Questo legniaiuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, e era in quel tempo, di quella arte, nel numero de' buoni maestri di Firenze; et, infra l'altre cose, egli aveva fama di fare molto bene e colmi e le tavole d'altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legniaiuolo; et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi, e invero più presto aveva un poco del semplice che no: d'età di anni circa ventotto, grande di persona e compresso; onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato el Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri che da sottili uomini fosse stata compresa la sua semplicità, come quella, che non teneva in tutto dello sciocco. E perchè egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v'essendo la sera, diè loro materia di fantasticare la cagione della sua assenzia; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusono che altro che qualche sua bizzarría, di che anche e' sentiva qualche pochetto, non l'avea ritenuto. Il che tenendosi da lui un poco scornati, perchè generalmente erano quasi tutti di migliore qualità e condizione di lui, e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello, che aveva prima mosso le parole: – E' se gli potrebbe fare qualche giarda[2] e farnelo più savio per un'altra volta. A che rispose uno degli altri: Che se gli potrebbe fare, se non gli si facessi con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovassi? Era fra costoro Filippo di ser Brunellesco,[3] uomo di maraviglioso ingegno et intelletto, come ancora è noto alla maggiore parte degli uomini. Costui, dunque, che in quel tempo era d'età d'anni trentadue in circa, e che, per lo essere molto uso col Grasso, l'avea carattato a nuoto,[4] e qualche volta cautamente ne pigliava piacere; poichè alquanto fu stato sopra di sè, disse: E' mi darebbe il cuore, che noi gli faremo una piacevole natta[5] in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione che noi n'aremo ancora di grandi piaceri e di

[1] *Quale, quale che.* — [2] *Burla.* — [3] Celebre scultore e architetto della cupola del duomo di Firenze. — [4] *Conosciuto bene*: la metafora è tolta dall'arte degli orefici; *si carattava a nuoto* l'oro, per saggiarlo: così G. Milanesi. — [5] Lo stesso che *giarda*.

gran sollazzi: se voi me ne credessi, e' mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere che fusse diventato un altro, e che non fussi el Grasso legniaiuolo: con un certo ghigno, ch'egli [1] aveva per natura, e per la fidanza di sé. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno, (ché bene è orbo chi non vede il Sole), perché a ciò che si dava e in ciò, che si travagliava, appariva così: però, avengaché non fussino tutti ignoranti affatto della semplicità del Grasso, quello ch'e' diceva pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo, assegnate sue ragioni et argumenti cauti e sottili, come colui, che era a quelli molto atto, con molte parole gli fece capaci questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo del modo, ch'eglino avessono a tenere che la cosa andassi segreta, conchiusono così sollazzevolmente, che la vendetta si facessi e che gli dessi a credere che fussi diventato uno, ch'aveva nome Matteo, noto di qualche parte [2] di loro e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsichi, che si ritrovavano a mangiare insieme: et colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione; alcuni di loro recatosi così un poco da canto; che quanto più presto, meglio. El principio di questa storia sollazzevole non s'indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello, che era molto familiare di costui, e sapeva ogni cosa non altrimenti che si sapessi lui medesimo, perché tutto gli conferiva bonariamente (che altrimenti non arebbe potuto fare quello, che lui intendeva), in su l'ora, che è d'usanza di serrare le botteghe di simili esercizi, per lavorare drento con lume, se n'andò alla bottega del Grasso; ché mille altre volte v'era stato a quell'ora; e quivi ragionando con lui un pezzo, giunse, come era ordinato, uno fanciullo molto affannato, e domandò: – Usa qui Filippo di ser Brunellesco? A cui, Filippo fattosi innanzi, disse: Sono io desso; e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: – Se voi siate desso, voi, e' vi conviene venir testé insino a casa vostra. Disse Filippo: Dio m'aiuti! Che novelle? Rispose il fanciullo: – Io son mandato a voi correndo, e la ragione è che, da due ore in qua, egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicché venitene tosto. Filippo, fatto vista di maravigliarsi assai di questo caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso; ma lui, come ad amico, disse: – I' vo' venir con teco, se bisognassi fare più una cosa che un'altra: questi sono casi che non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vèngone. Filippo, ringraziatolo, disse: – Io non vo' che, per ora, tu venga: e' non de' potere essere di molta importanza questo caso per certo; ma, se niente bisognerà, i' te lo manderò a dire: soprastà un poco in mio servigio in bottega, e non ti partire per caso nesuno, se bisognassi; e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e faciendo sembianti d'andare a casa sua, e' da una volta se n'andò a casa del Grasso, che era quivi vicina da S. Maria del Fiore; et aperto l'uscio con uno coltello, come colui, che sapeva el modo,

[1] Filippo. — [2] *Ad alcuni.*

entrò in casa, e serrossi drento col chiavistello per modo, che persona non vi potesse entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dí, in Polverosa, a fare bucato, et a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dí in dí doveva tornare, secondo ch'el Grasso stimava; ed era la cagione perché lasciava l'uscio cosí, e Filippo el sapeva. Soprastato el Grasso alquanto a bottega e dipoi serrato quella, per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo, andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte,[1] dicendo: – Le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me. E con queste parole s'avviò verso casa sua e, giunto all'uscio, el quale saliva due scaglioni, volle aprire com'egli era usato di fare; e più volte provandosi e non potendo, s'avide che l'uscio era serrato drento. Il perché, picchiato forte, disse: – Chi è su? Apritemi; avisandosi che la madre fussi tornata e serrato l'uscio dentro per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contraffacendo la boce del Grasso che pareva tutto lui, disse: – Chi è giú? El Grasso, benché gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: – Io sono el Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare a intendere al Grasso che fussi diventato, e disse: – Deh, Matteo, vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte: il perché io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: – Fate ch'io ceni; egli è due dí che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: et seguitò parecchie parole rimbrottose. Udendo el Grasso colui, che era in casa, cosí rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua bocie, ma tutti i suoi atti et modi, disse fra sé medesimo: – Che vuole dire questo? Mi pare che costui, ch'è su, sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire che la madre stava male; et oltre a ciò grida con mona Giovanna, et ha tutta la bocie mia: sarei io mai smemorato? E sceso e due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore [2] (che fu della qualità, ch'a ciascuno è noto), che era della brigata della ciena et amico del Grasso; e giunto a lui, cosí al barlume, disse: – Buona sera, Matteo, cerchi tu el Grasso? Poco è che se ne andò in casa. E non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. El Grasso, udito questo, se s'era maravigliato, ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto cosí stupefatto e come smemorato, ch'e 'l sí e 'l no nel capo gli tenciona,[3] si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sé: Io starò tanto qui, ch'e' ci passerà qualcuno, che mi conoscierà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino,[4] ch'io sia sí tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E cosí stando mezzo fuori di sé, vi giunse, come era ordinato, sei famigli[5] di quegli dello

[1] Sott. *volte.* — [2] Celebre scultore, autore del S. Giorgio. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 111. — [4] Cfr. p. 343. — [5] Del tribunale, « che giudicava le cause tra gli ascritti alle diverse arti ».

Ufficiale della Mercatanzia, et uno messo, e fra loro era uno, ch'egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo, ch'el Grasso si cominciava quasi a dare a 'ntendere d'essere; et, accostandosi al Grasso, si volse al messo et a' fanti, e disse: - Menàtene qui Matteo; questo è el mio debitore: vedi ch' io t' ho tanto codiato,[1] ch' io t' ho colto. E famigli e 'l messo lo presono e cominciorono a menarnelo via. El Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, e pontato e piè innanzi, gli dicie: - Che i' ho a fare teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino: tu m' hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco: io sono el Grasso legniaiuolo, et non sono Matteo e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, come quello, che era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia, e 'l creditore, fattosi innanzi, lo guatò molto bene in viso, e disse: - Come! Non hai a fare nulla meco? Sí, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legniaiuolo! Io t' ho scritto in sul libro: et ècci meglio, ch' io n' ho la sententia un anno fa o piú. Come! Non hai a fare nulla meco? Et dicie anche che non è Matteo, el ribaldo! Menatelo via: questa volta ti converrà pagare, innanzi che tu te ne sbrighi: vedrénola se tu sarai desso o no. E cosí bisticciandosi insieme, lo condussono alla Mercatanzia; e perch' egli era circa mezz'ora innanzi all' otta de la ciena et assai buio, per la via, né là, mai trovarono persona, che gli conoscessi.

Giunti quivi, el notaio finse di scrivere el nome di Matteo al bastardello;[2] ché di tutto era informato da Tomaso Pecori, di cui egli era molto dimestico; e misselo nella prigione. Gli altri prigioni, che v' erano, avendo udito lo strepido quando giunse, e nominarlo piú volte Matteo; come fu tra loro, sanza dimandarlo altrimenti, come cosí avessi nome, lo ricevettono, non v' essendo per avventura alcuno, che 'l conoscessi, se non per veduta: e udendosi e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro a quello, che occorreva, tutto invasato, quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato perché gli era preso, disse: - I' ho a dare a uno parecchi danari, e sono qui; ma io mi spaccerò domattina di buon'ora (carico tutto di confusione). E prigioni dissono: - Tu vedi, noi siamo per cenare, ciena con esso noi, e poi domattina ti spaccerai; ma bene t' avvisiamo che qui si sta sempre qualche tempo piú che altri non si crede: Dio ti dia grazia che cosí non intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cienò; e cienato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d' un suo canile, dicendo: - Matteo, statti qui el meglio che tu puoi per stanotte e domattina: se tu n' uscirai, bene fia, et se no, manderai per qualche panno a casa tua. (*Il Grasso è tratto di prigione da' fratelli di Matteo, come se fosse Matteo. Poi, gli danno un beveraggio e lo riportano addormentato a casa sua. Destatosi, non sa se ha sognato o no. Torna alla bottega, che i « congiurati » avevano messa sottosopra. Vede venire i fratelli di*

[1] *Tenuto dietro.* — [2] Nel registro sommario degli *Atti della Mercanzia.*

Matteo, i quali gli dicono che questo si crede essere il Grasso. Allora, irritato, se ne va in chiesa: un amico gli propone di andare in Ungheria, ed egli accetta e parte subito).[1]

MATTEO PALMIERI, speziale, n. a Firenze nel 1406, fu discepolo del Traversari e dell'Argiropulo; priore nel 1445 e nel 1468, gonfaloniere di giustizia nel 1453, ambasciatore ad Alfonso I nel 1455, al papa Paolo II nel 1466, a Sisto IV nel 1473. M. nel 1475. Scrisse in prosa italiana la *Vita Civile;* in terza rima *La Città di Vita;* in latino la vita di Niccolò Acciaiuoli, *De bello pisano* (1406), la cronaca *De Temporibus* dalla creazione del mondo al 1449.

La *Vita Civile,* divisa in 4 libri, riferisce ragionamenti, che l'A. immagina tenuti nel 1430 da Luigi Guicciardini con Franco Sacchetti e con Agnolo Pandolfini. Nel I dà precetti per ben dirigere l' infanzia, l' adolescenza, l' età matura; nel II, tratta della prudenza, della fortezza, della temperanza di parole e di opere; nel III, della giustizia, degli onori, de' tributi, della beneficenza, della liberalità; nel IV, dell' utilità, de' doveri verso i parenti e gli amici, della gloria, della libertà e della potenza dello stato. Termina riferendo il racconto dell' anima di un amico di Dante morto a Campaldino: l' anima torna per poco nel cadavere, e racconta al poeta il viaggio da lei fatto nell' altro mondo. Prima ediz. Firenze, eredi Giunti, 1529.

La *Città di Vita* è un poema in 3 libri a imitazione della *Divina Commedia.* L' A. guidato dalla Sibilla di Cuma, che scioglie molti dubbi di lui, visita le sfere de' sette pianeti, quelle dei quattro elementi, le 18 mansioni delle anime peccatrici, e, infine, quelle delle virtú. Il poema è ancora inedito.

Dalla *Vita Civile*

(IV) ... Et ecco, sanza sapere come, mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce! Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, né mio valore espediva: et ecco uno vecchio di riverente autorità m' apparve in vista,[2] simile a una imperatoria maiestà, da me piú volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai: egli, presa la mia destra, disse: - Sta forte, e ferma l'animo tuo a quello, che io ti dirò, e rècatelo a memoria. Io, pe' suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai: - Ottimo Padre, se t' è lecito, e se a me non è vietato tale dono, per grazia non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in piú lungo sermone. Benignamente rispose: - Carlo Magno fu' io nominato in terra. - Troppa grazia m' è vederti, dissi io, imperadore santo! E, chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi; poi, rilevato, soggiunsi: - Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtú, la mansuetudine, la clemenzia, la somma giustizia et ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti adiunti et ornati dalla dottrina e studi delle divine et umane lettere, fanno che, meritamente, tu sia Magno nominato; e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia, et infino nell' ultima terra Britannica et Ibernia superasti e facesti fedeli; poi, rivolto a riparare alle miserie d' Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' barbari, delle mani di Desiderio tiranno liberasti, ponendo fine all' impeto e furore de' dannosissimi Longobardi. Il sommo pontefice iniuriato, e per molti anni fuori di sua degnità, nell' antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti. Lo imperio, per molti secoli abandonato, alla sua degnità rilevasti, e in te uno[3] si riebbe la salute de' cristiani, e gran parte del mondo fu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il Padre santo mi interruppe, dicendo:[4] - Tu parli meco superfluo, e ritardi quello, che ti farà contento: ferma l' animo tuo, e conosci che tu se' nel mezo dell' universo. Tutti quegli immensurabili corpi, che sopra a te tanta luce diffondono, e per elevazione d' ingegno contemplare si possono, sono eterni e prime cagioni

[1] Cfr. nelle *Mille e una notte* la nov. del *Dormiglione svegliato.* — [2] Cfr. Dante, *Purg.*, I, 32. — [3] *Solo.* — [4] Il discorso di Carlo è da confrontare col *Sogno di Scipione.*

che immutabili si conservano. La parte, che è da te in giú, tutta è mutabile, e, per necessità impostagli dalle stabilità superne, di continuo patisce e variasi. Ciò, che questo è, tutto insieme operando per virtú, che sé di sua vita nutrica, con eterno moto di tutto l'universo, genera le prime cagioni. Da questo sono fatti tutti gli animali, che sono in terra, ciò, che vola per l'aria, e tutte le meraviglie, che 'l diffuso mare fra le sue onde nasconde: le membra fragili e tutto il corpo mortale sono da quella inferiore parte, che io t' ho detto essere mutabile, sustentate da ardente vigore, che, con sua misura, si diffunde in esse. Agli uomini solo è dato l'animo di quegli corpi eterni, i quali, luminosi e tanto splendidi, di divina mente animati, mirabilmente si conducono. Ciò, che è in noi da quegli inferiori e corruttibili corpi, è servile, mortale, et ècci commune con le bestie; onde, sottoposti alle passioni terrene, in tutto saremmo accecati, superati e vinti e, sanza alcuno riguardo d' onestà, dati a' diletti de' sensi, saremmo simili a bestie. Ma l'animo di divina natura, per necessità stabile, da parte di Dio impera e pone legge agli appetiti. Chi, non ubidiendo, presume da sé e segue sua volontà, spregia il comandamento fattogli da quello Idio, di chi sono questi cieli e ciò, che tu vedi. Per questo, come servo infedele e della sua legge ribello, gli chiude queste porti, per le quali io venni a te, né vuole che per lui in sua città si ritorni; onde egli in quella parte, dove s' è piú dilettato, in eterno si rimane. Questa voi in terra, noi similmente in cielo, con medesima voce chiamiamo inferno. Dovunque inchiuse l' anime infra gl' infernali confini, sono in morte, per che rimosse sono da il semplice ed individuo fonte di loro natura. Per cosí fatta cagione la vostra, che in terra si chiama vita, è certa morte, e solo vivano quegli, che, ubidienti a Dio, poi che sono sciolti dai legami corporei, sono sopra questi cieli transferiti. Questo gran lume, infino al quale tu se' da te stesso salito, è la luna, che vedi dell'altrui lume s' orna, come voi dite in terra. Ecc.

V. *Opere volgari* di L. B. Alberti, a cura di A. Bonucci; Firenze, 1844, — Mancini, *Vita di L. B. Alberti* e *L. B. A. Opera inedita*; Firenze, Sansoni, — Manetti, *Operette* ecc., Firenze, Le Monnier, — Barbi, *La novella del Grasso legnaiuolo*, per nozze d'Ancona-Cassin, — M. Palmieri, *Trattato della vita civile*; Milano, Silvestri, — Papanti, *Dante*, ecc., — Bottari, *Matteo Palmieri*; Lucca, Giusti, — Messeri, *Matteo Palmieri*; *Arch. Stor. Ital.*, 1894, — Frizzi, *La Città di Vita*, nel *Propugnatore*, XI, — Villari, *La Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier, — Muratori, *Rer. ital. Script.* XIII, XIX e XXIII, — Tartini, *Scriptores rerum. ital. florent.*, — Il *Diario* del Landucci; Firenze, Sansoni, — La novella di B. Ilicino nella *Racc. di novell. Ital.*; Torino, Pomba.

Risorgimento della Letteratura italiana a Napoli. — Regnando Ferdinando I d' Aragona (1458-1494) a Napoli, molti scrissero in volgare, specialmente nella Corte, strambotti, ballate, farse, frottole, alla maniera popolare, — canzoni, sonetti, capitoli a imitazione del Petrarca; — lettere, cronache, novelle, trattati, sermoni. In queste composizioni spesso il dialetto predomina addirittura; qualche volta si mescola con latinismi e con forme toscane: altre volte le ultime prevalgono. Il *Cariteo*, spagnuolo, (m. 1512) scrisse strambotti, sonetti, canzoni molto artificiosamente, con gonfiezze, astruserie, lambiccature: la sua maniera, esagerata anche di piú da Serafino dell'Aquila, ebbe molti imitatori in varie parti d' Italia. — Tra i prosatori si segnalarono Francesco del Tuppo e Masuccio Salernitano.

Superiore a tutti per correzione e per dignità di forma fu Iacopo Sannazaro (1458-1530): la sua *Arcadia* fu il primo libro scritto, nella seconda metà del sec. xv, in buona prosa, fuori della Toscana.

Della prima metà del Quattrocento si conoscono, sinora, pochissime cose scritte in volgare nel Mezzogiorno, poesie religiose e rappresentazioni sacre specialmente abruzzesi, qualche prosa.

Della seconda metà ci restano molti strambotti e molte ballate, assai rozzamente scritti, senza nomi di autori. Ne composero anche un Coletta, Francesco Galioto, Pietro Iacopo De Gennaro, Cola di Monforte ecc. Il Galioto e Giovanni Antonio Petrucci scrissero sonetti; Pietro Iacopo De Gennaro sonetti e canzoni; B. Casanova la prima ode saffica rimata, che si conosca; — Pietro Antonio Caracciolo *farse* popolari e *farse* allegorico-morali: di quelle abbiamo pochi frammenti, di queste una intera (*Farsa dello Magico*) in endecasillabi con la rima al mezzo. Anche altri scrissero *farse* allegoriche; un Ciarrafello ed altri rappresentazioni sacre (in terza rima). Marino Ionata di Agnone ci lasciò un poema in terza rima (*El Iardeno*) a imitazione della *Divina Commedia*; Iacopo di Bagno, o di Bangio, un trattatello delle Scomuniche e il *Settenario* (i sette peccati, i sette doni ecc.), tutt' e due in terza rima.

Luigi De Rosa scrisse una breve cronaca quasi interamente in dialetto. I *Diurnali del Duca di Monteleone*, da' tempi degli Angioini vanno, nella piú antica redazione, sino al 1478. Altre cronache: quella di Notar Giacomo (dalle origini di Napoli al 1511), i *Giornali* attribuiti a Giuliano Passero (da Federico II al 1526), i *Diurnali* di Giacomo Gallo (1494-96) il *Recoglimento di piú scartafi* di Antonello Coniger di Terra d'Otranto (960-1512) ecc.

Fra Roberto da Lecce, celebre predicatore, (m. 1495) scrisse in volgare il suo *Quaresimale*; Giovanni Albino lucano bibliotecario di Alfonso II, una compilazione di sentenze di Plutarco (inedita).

Quasi tutti questi scrittori vissero nella Corte, o ebbero uffizi ed onori dagli Aragonesi.

Francesco Galioto

Pasco la vita mia solo de pianto,
d'acceso foco il mio core se pasce,
vestuta l'alma mia d'un nigro manto
sempre andarà, per fin ch' el corpo lasce.

Rencresceme a sto mundo stare tanto,
ma adcossí va chi sfortunato nasce.
Da ora innanti li sospiri mei
dirranno sempre: Miserere mei.

Strambotti anonimi

Da quando l'occhii tuoi vidi presente,
jamai la vita mia non fu secura;
or pensa como vivo in fiamma ardente,
nel cor, per contemplar la tua figura.
Ormai non posso piú viver dolente,
rimaso fuor d'ogni altra pena dura.
Vivo nel fuoco e vivone contento,
ché tengo per beata mia ventura.

Vide che l'occhii mei non ponno stare
un punto, che non cercano il bel viso:
quanto piú penso de le refrenare,
non le posso tener, guardando fiso.
Non oso al fuoco mio da presso stare,
perché invidia m' ave sempre offiso.
Cossí la vita mia non pò campare,
absente del sol mio stando diviso.

Dialogo in strambotti

— Lemosina, perdio, donatecende,[1]
che simo frate de sancto Agostino.

— Ditici chi uolite e darrouende,
cha tengo pane frisco co bon uino

[1] *Datecene*, e cosí, piú sotto, *darovvene*, *stipacene* (*metti da parte*), *andatevene*.

— De quisto uino, donna, stipancende:
carne ce dona, che pane tenimo.
— O male dicti frati, jatevende,
ch' el mio marito sede cqua uicino.
— Pane a li frate de sancto Laurenczo.
Che 'ce diciti? Aspectamonce, oh!
— Non l' aio facto, ch' ora l' accomenczo;
va, jatevende et tornatence, po'.
— Vengonce sulo, o con frate Crescenzo,
o frate Cola lo compagno so?
— Lassame stare, ch' a' mpastare penczo:
io ue 'nde dognio,[1] vegnance chi o uo'.

Marino Jonata (n. 1410-15?) cominciò il poema dopo il 1443 e lo finí nel 1465.

Il *Jardeno* è detto cosí perché vi sono « piante novelle che chi le gusta sarà sempre glorioso ». È un viaggio, che l' A. guidato dall' anima del suo amico Gizio, fa per i regni della morte. « Nella prima parte, che è di 28 canti, si diffonde su quistioni che riguardano la morte: nella seconda, che è di 31, si occupa delle pene intrinseche ed estrinseche; cioè morali e fisiche de' dannati: nella terza, che è di 47 canti, si occupa delle gerarchie celesti ». Ettari, *El Jardeno di M. J.* Il poema fu finito di stampare nel 1490, per C. Preller.

(III) Et yo che cognobi aver qui salita
dixi: O morte, quanno quistor accidisti?[2]
Però che llí era compagna infinita.
Ov' è, dissi poy, quel che tu dissisti?
O vero, Gipzo, chiarame, s' el te piace,
mostrame queley,[3] per la qual venisti.
Mossese un poco et in suo dir tace:
po dixe: Mira che ad te ven queley.
Venir la vidi poy multo vivace.
Levay l' occhy a volere mirar ley,
però che da longi apparme disformata
et dubitoso subito me rendey.
Multo mia persona restò affandata,[4]
lassa et stanca: me fe' venir male,
quanto may fosse poy che fo formata.
Io non vidi may un corpo tale,
né may mirare lo possecte altruy,
né il simile viventi mirar vale.
Al tucto me firmay in ver quistuy,
che qui ad mirare ducto me aveva,
fin che ad questey apropinquato fuy.
Poy, assecurato, li occhy scorgeva
ad tal figura, che me fe' tremare,
et in so corpo duy vulti se videva:
l' un lucente, che ragi solea dare,
l' altro era scuro con occhy di focho,
che ogne vidente faceva lacrimare.
A la nera bocha vidi aver locho
uno acuto coltello per lanciare
ad torre li sensi, non micha per iocho:
a la felice vista vidi portare
una giorlanda[5] de olenti rose,
et a la nera di serpe amare;
un' ala lucente di penne pretiose,
et una nera in color di carbone,
che may credo mirassese tal cose.
Haveva in so mano un gran falcione,
dal cosse in giú un vento se mirava
che in questey ad portar se pone.
Dal lato giocundo felice se portava:
era obscura da l' altro nero colore;
secundo li vulti duy colur mostrava.

P. I. De Gennaro sostenne importanti uffizi; scrisse ballate, strambotti, un gran numero di sonetti e di canzoni, egloghe ed un *Poema delle sei Etati della vita umana,* inedito. M. nel 1508.

Chi ben ama more in gloria,
e però morir me piace,
non me curo a chi dispiace,
ché la morte m' è victoria.
Io d' amar non restaria,
finché la mia vita dura;
de despecto e de falsia[6]
lo mio cor non ha pagura.
Poi che vol la mia ventura
che per gloria mora in pace,
non me curo a chi dispiace,
ché la morte m' è victoria.
Se tu m' ày ad torto offiso,
per amare no me nde curo,
ché per altro mo te aviso
che de te dormo securo.
Io sto forte e sempre duro,
tu per bon respecto tace.
Non me curo a chi dispiace,
ché la morte m' è vittoria.
Io so' disposto de morir in gloria,
s' ancora in cielo a la mia stella piace;
la morte sola me serrà victoria,
piacza a chi voglia e mora a chi dispiace.
Voglio che sia eterna la memoria
che per mia gloria piglio morte in pace,
puro che 'nde sia scripta antica istoria,
che lo cor arde e la mia lengua tace.

[1] *Ve ne do.* — [2] *Uccidesti.* — [3] *Colei.* — [4] *Affannata.* — [5] *Ghirlanda.* — [6] *Falsità.*

Giovanni Antonio Petrucci conte di Policastro, figliuolo di Antonello segretario di Ferdinando I, per avere avuto parte nella *congiura de' baroni,* morí sul patibolo, l' 11 dicembre 1486.

Mentre che, Roma, pel sacro senato
et per li tribuni te registe,
el tuo imperio tanto accresciste,
che avive el cielo quasi spaventato.
Ma poi che questo te fo perturbato,
et li tiranni dentro recepiste,
in uno punto tucto tu perdiste,
quanto in gran tempo havevi conquistato.
Or dove sono li triumphi aurati?
Lo viver santo con le iuste lege,
l' alti teatri dove ne so' andati?
Crudele fato! Et mo, chi la correge
et li gran templi santi te' occupati?
De scelerati una gran turba et grege.
Quieta morte, ad me desiderata,
perché non veni et cavime da fuori
de tante pene et sí gravi dolori,
che teneno la mente mo occupata?
A quilli, da li quali si' odiata,
rapta ne vai et non par che dimori:
placidamente l' intri[1] per li pori:
hai in un punto la falce operata.
Ai dira sorte et ad me troppo amara,
da joven lieto, virtuoso et duocto,[2]
a cui richeze erano ad migliara,[3]
acerbo fato, et dove so' condocto?
Che morte piú che vita a me fia cara,
per evitare tanto crudo lucto!

Il Cariteo (*Garetto o Garetta*) n. a Barcellona (1440-1450?). Nell'Accademia pontaniana prese il nome, col quale è conosciuto. Fu segretario di Ferdinando II d'Aragona. — La sua maniera, oltre che da Serafino, fu seguita dal *Notturno* napoletano, dal Tebaldeo, da Panfilo Sassi (v. *Risorg. d. Lett. a Ferrara*) da Bernardo Accolti Aretino, dall'*Altissimo* (v. p. 447) ecc. Oltre un *Libro di Sonetti e Canzoni intitolato Endimione* (perché vi è cantata una certa *Luna*), scrisse strambotti, le *Metamorfosi* in terza rima, ecc.

Voi, donna, ed io, per segni manifesti,
andremo insieme all' infernal tormento:
voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
che vagheggiare osai cose celesti.
Ma perché gli occhi miei vi fur molesti,
voi più martíri avrete, io più contento,
ch' altra che veder voi gloria non sento:
tal, ch' un sol lieto fia tra tanti mesti;
ch' essendo voi presente agli occhi miei,
vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
che 'n pregio non minor che 'l Cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
non potran darmi pena i spirti rei:
chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso.

Serafino Aquilano, n. ad Aquila nel 1466, fu prima paggio del conte di Potenza. Imparò a cantare da Guglielmo Fiammingo. Tornato in patria, vi restò tre anni, studiando specialmente il Petrarca; poi andò a Roma e vi stette al servizio del cardinale Ascanio Sforza tre anni. Seguí Ascanio a Milano, dove conobbe le poesie del Cariteo, che gli piacquero molto, specialmente gli *strambotti,* e che prese a imitare, acquistandosi grandissima fama. Passato di nuovo a Roma, per qualche tempo non ebbe padroni: tornò poi al servizio dello Sforza; piú tardi dimorò tre anni presso Ferdinando duca di Calabria, poi re di Napoli; piú tardi ancora alla corte di Mantova e a quella di Milano: infine, stette al servizio del cardinal Giovanni Borgia e del duca Valentino. M. nell' agosto del 1500. — Scrisse sonetti, egloghe, epistole, capitoli, *disperate,* strambotti, *barzellette,* e una rappresentazione allegorica recitata a Mantova nel 1495.

[1] *Entri.* — [2] *Dotto.* — [3] *Possedeva... migliaia.*

Dagli *Strambotti*

Castel da crudel oste assediato,
se l'acqua tolta gli è, chiami me drento;
uom, che a solcar il mar sempre sia nato,
chiami me, se a sua vela aver vuol vento;
chi nell' inverno torbido e agghiacciato
non ha fuoco, a me venga e fia contento.
ricco m' ha fatto di tre cose Amore:
vento in bocca, acqua agli occhi e fuoco in cuore.

Gridan vostri occhi al mio cor: Fora fora,
ché le difese sue son corte corte:
su su, a sacco a sacco, mora mora,
arda arda, al freddo freddo, forte forte;
io, pian pian, dico dico allora allora:
vien vien, accorri accorri, o morte, morte.
Or grido grido alto alto, or muto muto:
acqua acqua, al fuoco al fuoco, aiuto, aiuto.

Barzelletta

Non mi negar, signora,
di porgermi la man,
ch' io vo da te lontan:
non mi negar, signora!
Una pietosa vista
può far ch' al duol resista
quest' alma afflitta e trista,
che per te non *ne* mora:
non mi negar, signora!
E se 'l tuo vago volto
veder mi sarà tolto,
non creder sia disciolto,
ben che lontan dimora:
non mi negar, signora!
S' io vado in altra parte,
il cor non si diparte,
sí che non discordarte,
ben che lontan dimora:
non mi negar, signora!
Ahi cruda dipartita,
che a lacrimar m' invita!
sento mancar la vita,
sí gran dolor m' accora:
non mi negar, signora,
di porgermi la man!

Luigi de Rosa n. a Pozzuoli nel 1385, visse oltre il 1471, nel quale anno cominciò una cronaca dal tempo di Corrado di Svevia. Ci restano frammenti di un suo libro di memorie, e uno scritto in lode di Napoli.

Dalla *Lode di Napoli*

Hora diremo della nobbeletà dela cità. Vuy sapite che, quando la cità vole essere bene posta et avere buono sito, dee avere quatto[1] cose: mare, montagnia, piano, et accua. Napole le ave tutte quattro divantayo.[2]

De la cità se nde notano quatto cose, saele?[3] No. Eo velle dico: le mura, le strade, le case, le ecclesie, et se nce so fontane ey per eccellencia. Napole l'ave tutte: se no le mura non so' belle, tutte le altre so' mirabbelemente.

Quatto altre cose se notano a una citate; saile? Non so. Ly quatto alimiente: accua, airo, foco e terra. Napole ave accua soregente e corrente perfettissimamente, ave airo contemplato, no sicco no caudo, no gruosso no sottile; per questo lo napoletano se porta bene per tutto lo mundo. Fuoco mangnio, legnia de cercua[4] ind'è abbundancia, che vale gr. v la ssarma.[5] La terra bonessema, che te rende sotto et de sopra, frutty ly meglio de lo mundo, perché ly Ry, che hanno sengnoriato Napole, ânno fatto vinire da lloro paise ly meglie, che so' state a lloro paise. La singnioria todesca feciono vinire frutty dala Magnia, la sengnoria francese feceno venire frutte da Francza, la segnoria Catalana ânno fatto venire frutta de Catalongnia, ly papa e ly Cardenale puro assay da la Marca, da Toscana, da lo Patremonio.

Volite che eo ve dica la nobbeletate de Napole? Ince so' de tutte le gente de lo mundo. Tu che liey,[6] chi sí? Tudisco? Piú de c insorate nde so' a Napole. No, eo so' Francioso. Assay incende so', insorate et non insorate.[7] Chi sy? Veneciale? O, assay. No eo so'Genoese. Assay; et se puro fusse Firentino so' nostre citadine, et se sy Catalano, o, tutta la citate nde ey piena. O, yo so' Lombardo. Ora chisse so' ly pulite, et eince la Illustressima donna nostra madamma la duchessa. O, yo so' Cavaliere. Assay nde truove. O, yo so' Conte. Aincende. Io so' Duca. Ince so' de ly duca. O, yo so' Prencepe. Inde nde so'. O, yo so' Re. Sempre incende[8] ey uno et ave figlie como ly cuniglie. O, io so' omo d'arme. Assay. Ora chiste non ce so' tante da Re; ora chisse ne nde purriamo caricare le nave, che ave fatte lo Re. O, yo so' Relligiuse, dela Certosa eincende? Sy, et dell' ordine de santo Francisco, sibene, de ssanto Dominico soncende assay, et de sancto Benedetto che cale dire? Non purrisse dire chella cosa, che a Napole non fosse.

[1] *Quattro*. — [2] *Piú che non bisogni*. — [3] *Le sai?* — [4] *Quercia*. — [5] *Cinque grana* (moneta) la salma. — [6] *Leggi*. — [7] *Ammogliati*, dal lat. *uxor*. — [8] *Ce ne è*.

Francesco Del Tuppo n. a Napoli, uffiziale nella cancelleria regia, fu socio di Sisto Reissinger, che fondò in Napoli la prima tipografia (1471); questa poi la diresse egli solo. Nell' *Esopo* (1485) le favole sono seguite da *tropologie, allegorie, confermazioni anagogiche, allegorie involute anagogiche,* e *istorie*: molte delle ultime trattano di fatti napoletani.

Dall' *Esopo*

Un riscingiolo, accapando[1] alle mano de un rusticano homo, o per lo fredo o gravato del sonno, vedendose tral' grosse mano del villano, cussí parlò: — O nobilissima creatura, quale de me si' vero possessore e signore, supplicote de gratia me faze gratia della libertà; como che tu solo me lla possi donare, et ad te solo sta la mia salute. Quale se farai, in merito te promecto tre amaistramente: quale se exequirai, haverai ad consequire piacere, utilità e honore, e valeracte piú che la mia carne e penne, quale so' de poco cibo et valore.

Intendendo lo ocellecto, el grosso homo el promesse libertà, con fede, se li precepte le insegnasse. Sequitò el risignolo: — Fratello, quello, che ài, guardalo bene: quello[2] è impossibile, non credere mai: et quello non poi havere, non andare mai apresso ad acquistarelo.

El villano letissimo el lassò; dove, consequita la libertà, sopra uno arbore postose, cussí al villano parlò: — O grosso et pezo de carne con li ochi, o homo senza ragione, dove sono li precepte, che te amaistrai ad observare? Et como presto le ài pretermise! Non vide che te disse che *quello avive* mai lassasse? Ài lassato me, che tengho una preta preciosa de valuta de un tresoro in testa, grossa come uno ovo de cinno.[3]

El urbano se adestrava per pigliarlo, ove lo ocellecto se guardava: ramaricavase el rustico per haverlo lassato, e piangea forte. El risignolo seguitò: — Fora tucte mei precepti ne si' andato, o perverso homo: cride tu che abia la petra indello capo tanto grossa, che io non so' della grosseza de uno ove de turtura? Et cride el impossibile et cirche[4] de haverme, che mai me haverai.

Et partiose et lassò el villano scornato; quale, conoscendo la sua bestialitate, seco medesmo pensando uno aucellecto averlo beffato, et con grande ragione; dove, conoscendo lo errore suo grande, pensò per lo avvenire essere piú savio.[5]

Masuccio, ossia Tommaso Guardati, nobile salernitano, (n. 1420?) fu segretario del principe di Salerno Roberto Sanseverino. Il suo *Novellino*, la prima novella del quale fu scritta per desiderio di Ferdinando I, e che egli dedicò a Isabella Visconti moglie di Alfonso duca di Calabria (poi Alfonso II), fu pubblicato a Napoli nel 1476 da Francesco del Tuppo. Una sua figliuola fu damigella della duchessa di Calabria. Di lui non si sa altro. — Il Pontano, che scrisse l'epitaffio di Masuccio, dice che *Et doctis placuit principibusque viris*: sembra vivesse sino alla fine del secolo.

Il *Novellino* contiene cinquanta novelle, « per autentiche storie approbate negli moderni e antiqui tempi avenute », che l'autore aveva mandate a diverse « degnissime persone » e poi « congregò » in un « libretto », che, « per la sua qualità » volle « nominare *Novellino* ». Ogni novella è preceduta da una lettera di dedica o presentazione (al re Ferdinando, ad Alfonso duca di Calabria, al Pontano, ad Antonello Petrucci, a Federico, a Eleonora e a Beatrice d'Aragona, al Panormita, a Francesco Galeoto, a Dragonetto Bonifacio ecc.) ed è seguita da osservazioni morali dell'autore. Il libro è diviso in 5 parti, di 10 novelle ognuna. Nella I si contano « alcune detestande operationi di certi religiosi »

[1] *Un usignolo, capitando*. — [2] Sottint. *che*. — [3] *Cigno*. — [4] *Cerchi*. — [5] Favoletta spesso narrata nel Medio Evo. V. Du Méril, *Poésies inéd. du M. A.*, p. 146.

— nella II «si contengono beffe e danni per gelosi ricevute» — nella III «il defettivo muliebre sesso è in parte crucciato» — nella IV «di materia lacrimevole e mesta, e di altre piacevoli e facete si tratta» — nella V «materie notevoli e de gran magnificentie da gran Principi usate e d'altre a lieto fine terminate se contano». Il *Novellino* finisce con un *parlamento de lo autore* al libro suo: ciascuna parte è preceduta da un *prologo*; il prologo, in cui l'A. parla alla duchessa di Calabria, contiene una breve novella.

Dal *Prologo* del *Novellino*

Dico adunque che, nel tempo della felice ed illustra recordatione della Reina Margarita[1] fu in questa nostra città un ricchissimo mercante genovese di gran traffico e notevole per tutta Italia, il cui nome fu Messer Guardo Salusgio, di assai onorevole famiglia nella sua città. Costui, adunque, passeggiando davanti il suo banco posto in una strada chiamata la Drapperia, ove erano di molti altri banchi e botteghe de argentieri e sartori, e in quello passeggiare gli venne veduto dinanzi ai piedi di un povero sarto un ducato veneziano; il quale, come che lutulento e pisto[2] molto fosse, nondimeno il gran mercatante, come molto famigliare di quella stampa, di contenente il cognobbe, e senza indugio inchinatosi, ridendo disse: – Per mia fede, ecco un ducato. Lo misero sarto, che repezzava un iuppone[3] per avere del pane, come ciò vide, vinto da venenosa invidia, e, per la extrema povertà, da rabbia con dolore, se rivoltò verso el cielo con le pugne serrate, e turbato molto, maledicendo la giustizia con la potenza insieme d'Iddio, aggiungendo: – Ben si dice: Oro ad oro corre, e la mala sorte da li miseri non si move giammai; ma io dolente tutto di oggi me ho faticato,[4] nè ho guadagnato cinque tornesi:[5] non trovo se non sassi, che mi rompono i calzari; e costui, che è signore d'un tesoro, ha trovato un ducato d'oro dinanzi li pedi mei, che ne ha quello bisogno, che hanno gli morti de l'incenso. El prudente e savio mercatante, che avea fra questo mezzo dall'argentiere, che gli stava dirimpetto, con foco ed altri argomenti, fatto ritornare il ducato alla pristina bellezza, con piacevole viso rivolto al povero sarto, si gli disse: – Buonomo, tu hai torto rammaricarti de Dio, per cagione che Lui ha giustamente operato farmi trovar questo ducato, imperò che, se fosse recapitato in tue mani, lo averesti alienato da te, e se pure lo avessi tenuto, lo averesti in qualche vili strazzi[6] posto, e solo, e non a proprio luogo lasciato stare; di che a me avvenerà[7] tutto il contrario, perchè il ponerò coi suoi pari, e in una grande e bella compagnia. E, ciò detto, si rivolse al suo banco, e buttollo alla summità di molte migliaia di fiorini, che in quello erano.

Iacopo Sannazaro n. a Napoli il 28 luglio 1458: la sua famiglia probabilmente era venuta dalla Spagna; suo nonno aveva seguito, dalla Lomellina, nel Regno, Carlo III di Durazzo. Fanciullo ancora, perdette il padre, e fu educato dalla madre Ma-

1 Madre del re Ladislao. — 2 *Infangato e pesto.* — 3 *Rappezzava un giubbone.* — 4 *Mi sono affaticato.* — 5 Un grano: cfr. p. 484. n. 5. — 6 *Stracci.* — 7 *Avverrà.*

sella (*Tommasella*) a Santo Mango presso Gifuni (provincia di Salerno). A Napoli fu discepolo di due valenti uomini, Giuniano Maio — autore di un libro *De Priscorum proprietate verborum* e di un trattato in volgare, ancora inedito, *De Liberalitate* — e Lucio Crasso. Amò, giovanissimo, una fanciulla, che i biografi chiamano Carmosina Bonifacia, e, non credendosi riamato, si ritirò presso Gifuni, dove cominciò a pensare, se non a scrivere l'*Arcadia*. Il Pontano, amico de' genitori di lui, lo introdusse nella corte e nell'Accademia: in quest'ultima egli assunse (o gli fu dato) il nome di Azio Sincero (*Actius Syncerus*). Accompagnò Alfonso duca di Calabria nella campagna contro i Turchi, che s'erano impadroniti di Otranto (1480-81), in quella contro Sisto IV (1481-82), in quella contro Innocenzo VIII. Nel 1486 seguì a Roma il Pontano, negoziatore della pace tra questo papa e il re di Napoli. Scrisse per le feste della corte parecchie farse allegoriche, due delle quali (4 e 6 marzo 1492) per festeggiare l'entrata degli spagnuoli in Granata. Nel 1489 le prime dieci parti dell'*Arcadia* erano divulgate; tutto il libro non fu compiuto innanzi al 1491 (nell'ultima egloga vi è deplorata la morte della prima moglie del Pontano, avvenuta in quell'anno). Divenuto re Federico d'Aragona, suo protettore ed amico, ebbe in dono da lui una villa a Mergellina. Spogliato Federico del regno (1501), lo seguì in Francia, e non tornò se non dopo la morte di lui (ottobre 1504). Procurò allora la stampa delle opere del Pontano, raccolse intorno a sè i *pontaniani*, scrisse in latino le *Egloghe pescatorie* (ne restano cinque) e cominciò il poema *De partu Virginis*, al quale lavorò venti anni. Amò Cassandra Marchese; ebbe amichevoli relazioni col Bembo, col Giovio, con la marchesa di Mantova e con molti altri insigni personaggi. Stando, per la peste, a Somma, nel 1527, esortò Angiolo di Costanzo a scrivere la storia del regno di Napoli. M. tra il luglio e l'agosto del 1530.

Oltre le opere indicate, scrisse in volgare *Gliommeri*, parecchie brevi farse, tra cui una dell'*Ambasceria del Soldano,* canzoni, sonetti, sestine, una visione per la morte del medico Pier Leone e una per la morte di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara (1495) in terza rima, una breve *Lamentazione sopra al corpo del Redentore* anche in terza rima; in latino, 3 libri di elegie, 3 di epigrammi, un frammento intitolato *Salices*, la *Lamentatio de morte Christi.*

I *Gliommeri*, de' quali sinora si conosce uno solo, per buona parte scritto in dialetto, in versi endecasillabi con la rima al mezzo, erano accozzi, *gomitoli* di proverbi, di sentenze, di motti, di concetti disparati, di allusioni a persone e a fatti noti. — Nella farsa del 4 marzo 1492 parlano *Maometto*, la *Fede*, la *Letizia*; in quella del 6 marzo la *Fama* e altri personaggi allegorici: brevi dialoghi e monologhi sono *La giovane e la vecchia*, *Venere che cerca Amore*, *Predica de' XII eremiti*.

Primo il Sannazaro immaginò di porre la scena di un racconto pastorale nell'Arcadia, che descrisse molto piú amena dell'Arcadia reale. Il libro comincia con un prologo: segue la descrizione delle occupazioni, de' giuochi, ecc. de' pastori, la narrazione degli amori e di altri casi di alcuni di essi. I dodici brani di prosa si alternano con 12 egloghe — 8 in terza rima (ma 3 di queste contengono brani in altro metro) 2 canzoni e 2 *sestine*. L'A., sotto il nome di *Sincero*, vi narra la storia del proprio amore: alla fine, una ninfa, per luoghi sotterranei, lo riconduce a Napoli. L'*Arcadia* termina con un'apostrofe alla Sampogna. Prima ediz. compiuta: Napoli, per maestro Sigismondo Mayr, marzo 1504. — Prime ediz. delle *Rime*: Napoli, per Giovanni Sultzbac; Roma, per Antonio Blado, 1530.

Dall' *Arcadia*

(*Pr.* II) Un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai, per lo sopravvegnente caldo, ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s'imboscavano. Né guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome: il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal Sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, si dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve piú che l'usato ne godessero. A cui io, vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: – Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli, intatti e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia; ché la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocché tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sí maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi; né per lusinghe o patti, che mi offerisse, il potéo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. – Allora Montano, senza altri preghi aspettare, cosí piacevolmente andando incominciò:

(*Egl.* II) MONTANO. Itene all'ombra degli ameni faggi,
pasciute pecorelle, omai che 'l Sole
sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l'alte mie parole
lodar gli occhi sereni e trecce bionde,

le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto e 'l mormorar dell'onde
s'accorderanno, e voi, di passo in passo,
ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo, o sasso;
egli è pur uom, che dorme in quella valle,
disteso in terra, faticoso e lasso.
Ai panni, alla statura ed alle spalle,
ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
ha nella lira, ed un dir sí leggiadro,
che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore e pastori,
ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,
o mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade; or via, veloci e pronti,
per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
seguendo l'orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
ch'io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo,
ché, s'un sol ramo mi trarrò da presso,
nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia (s'impetro dalle mie venture,
ch'oggi sicure vi conduca al varco)
più di me scarco? O pecorelle ardite,
andate unite, al vostro usato modo,
ché, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino;
ch'esto mattino udii rumori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi dell'astute insidie
de' falsi lupi, che gli armenti furano;
e ciò n'avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano;
che nel latrar de' can non si assicurano.
Cosí per ben guardar sempre n'abbondano
in latte e 'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
quando i boschi son verdi e quando sfrondano.
Né mai per neve il marzo si sgomentano,
né perdon capra perché fuor la lascino;

così par che li fati al ben consentano.
A' loro agnelli già non noce il fascino,
o che sian erbe, o incanti, che possedano;
e i nostri, col fiatar, par che s'ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano;
forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
ch'a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
par che mi sprone e tire,
per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai;
misero, a che ti stai?
Cosí ne meni il dí, come la notte?

URANIO. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte,
e, 'n su la mezza notte,
questi can mi destar, baiando al lupo.
Ond'io gridando: Al lupo, al lupo, al lupo,
pastor, correte al lupo!,
piú non dormii per fin che vidi il giorno,
e 'l gregge numerai di corno in corno:
indi sotto quest'orno
mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto.

MONTANO. Vuoi cantar meco? Or incomincia affatto.

URANIO. Io canterò con patto
di rispondere a quel, che dir ti sento.

MONTANO. Or qual canterò io, che n'ho ben cento?
Quella del *fier tormento?*
O quella, che incomincia: *Alma mia bella?*
Dirò quell'altra forse: *Ahi cruda stella?*

URANIO. Deh, per mio amor, di' quella,
ch'a mezzo dí, l'altr'ier, cantasti in villa.

MONTANO. Per pianto la mia carne si distilla,
siccome al Sol la neve,
o com'al vento si disfà la nebbia;
né so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.

URANIO. Or pensate al mio mal, qual esser deve;
ché, come cera al foco,
o come foco in acqua mi disfaccio;
né cerco uscir dal laccio,
sí m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.

MONTANO. Sí m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco;
ch'io canto, suono, e ballo,
e cantando, e ballando, al suon languisco,
e seguo un basilisco:
così vuol mia ventura, ovver mio fallo.

URANIO. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,
che vo sempre cogliendo,
di piaggia in piaggia, fiori e fresche erbette,
trecciando ghirlandette;
e cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO. Fillida mia, piú che i ligustri bianca,
piú vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
piú fugace che cerva,
ed a me piú proterva
ch'a Pan non fu colei, che, vinta e stanca,
divenne canna tremula e sottile;[1]
per guiderdon delle gravose some,
deh, spargi al vento le dorate chiome.

URANIO. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
le mattutine rose e 'l puro latte;
piú veloce che damma,
dolce del mio cor fiamma,
piú cruda di colei, che fe' in Tessaglia[2]
il primo alloro di sue membra attratte;
sol per rimedio del ferito core,
volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

MONTANO. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
s'alcun di voi ricerca foco, od esca,
per riscaldar la mandra,
venga a me salamandra,
felice insieme e miserabil mostro,
in cui convien ch'ogn'or l'incendio cresca,
dal dí, ch'io vidi l'amoroso sguardo,
ove ancor, ripensando, agghiaccio, ed ardo.

URANIO. Pastor, che, per fuggire il caldo estivo,
all'ombra desiate, per costume,
alcun rivo corrente,
venite a me dolente,
che, d'ogni gioia e di speranza privo,
per gli occhi spargo un doloroso fiume,
dal dí, ch'io vidi quella bianca mano,
ch'ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
e gli alti monti le contrade adombrano;
le stelle n'accompagnano e la luna:

[1] Siringa. — [2] Dafne.

e le mie pecorelle il bosco sgombrano
insieme ragunate, che ben sanno
il tempo e l'ora, che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi, ch'elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,
e forse temon di successo danno.

URANIO. Montano, i miei compagni non sospettano
del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca;
né credo che di me pensier si mettano.
I'ho del pane e piú cose altre in tasca;
se vuoi star meco, non mi vedrai movere,
mentre sarà del vino in questa fiasca:
e sí potrebbe ben tonare e piovere.

(*Pr.* VII) Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò chi e donde io era e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io, dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, cosí risposi: – Non posso, grazioso pastore, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi;[1] li quali, avvegnaché per me poco lieti dir si possano, nientedimeno, avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perché lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella piú fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra, che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella, dunque, nacqui io, ove, non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le piú celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano; da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benché se a' princípi si riguardi, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu, oltra alla nobiltà de' maggiori, per suoi propri gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente, con la laudevole impresa del terzo Carlo[2] nell'Ausonico regno venendo, meritò per sua virtú di possedere la antica Sinvessa[3] con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovraposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare; e Linterno, benché solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e castella;

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, v, 121. — [2] Carlo III di Durazzo. — [3] Sessa.

delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna, vie piú liberale in donare che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao,[1] rimanesse il vedovo regno in man di femmina.[2] La quale, dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò, quante e quali fossero le necessitadi e gli infortuni, che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe raccontare. Vengo a me adunque, il quale, in quelli estremi anni che la recolenda[3] memoria del vittorioso re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a piú tranquilli secoli; sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savi) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra piú che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato con piú diligenzia che ai puerili anni non si conviene questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora, piú con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in piú adulta età, ed alli caldi desii piú inclinata, pervenimmo. Né per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor piú domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noia cagione. Perché parendomi l'amore, la benivolenza e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; né avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sí fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, piú ad ombra di morte, che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella mia memoria mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diveniva mutolo in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sí freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che piú credibile è) che fosse sí savia, che migliore di me sel sapesse nascondere, ed in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa,

[1] Ladislao. — [2] Giovanna II. — [3] Dal lat. *recolere*, *onoranda*.

io né di amarla mi sapea distraere, né dimorare in sí misera vita mi giovava. Dunque, per ultimo rimedio, di non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà sovrapresa, non fosse divenuta timida di quel, che piú desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in piú regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso! che molto altrimenti ch'io non avvisava, mi avvenne; perocché se allora, veggendo e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, né di udirne novella, che per me salutifera sia; massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribolazione che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla, non potendolami, né notte né giorno, quale sia fatta riformare nella memoria, si sarebbe[1] ella grandissima. Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera, né uccello, né ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostegno per lei: similmente, niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con piú fervore e sollecitudine di lei: e mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo, con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl'insensati alberi, i quali, dalle care viti amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari:[2] ed io, per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità[3] di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda che, vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vagheggiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocché io solo

[1] La tribolazione dell' ansietà della mente. — [2] *Abbracci.* — [3] *Lontananza.*

di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate che, guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose, mi sovviene che, fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci: e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sí forte, che veramente, s'io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che piú mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sannazaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero,* non mi sia cagione di sospirare: né odo mai suono di sampogna alcuna, né voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e, per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, né giuoco mi può, non dico accrescere di delizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che, o con presta morte, o con prospero succedimento,[1] ponga fine ».

Dalle *Rime*

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
  che in grembo accolser quelle audaci penne:
  qui finio il corso, e qui 'l gran caso[2] avvenne,
  che darà invidia agli altri, che verranno.
Avventuroso e ben gradito affanno,
  poi che, morendo, eterna fama ottenne:
  felice chi in tal fato a morte venne,
  che sí bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento,
  s'al ciel volando a guisa di colomba,
  per troppo ardir fu esanimato, e spento:

[1] *Successo.* — [2] *Caduta.*

Ed or del nome suo tutto rimbomba
un mar sí spazioso, un elemento:
chi ebbe al mondo mai sí larga tomba?

Venuta era madonna al mio languire,
con dolce aspetto umano,
allegra e bella, in sonno a consolarme:
ed io, prendendo ardire
di dirle quanti affanni ho speso in vano,
vidila con pietate a sé chiamarme,
dicendo: A che sospire?
a che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell' arme,
che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano;
ond' io, per ingannarme,
lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
ma dalla bianca mano,
che sí stretta tenea, sentii lasciarme.

O man leggiadra, o terso avorio bianco,
o latte, o perle, o pura e calda neve;
dolce onorata man; man che sí leve
mi rendi il peso, ond' io mai non mi stanco;
se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
se soccorso a chi muor prestar si deve;
porgi all' alma affannata qualche breve
conforto, a cui fortuna e 'l ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno,
tu fosti il guiderdon di tanti affanni;
per ch' a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
onde, s' io vivo, il loco, il mese e 'l giorno
farò nomar per te mille e mill' anni.

Simile a questi smisurati monti
è l' aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
di lagrime abbond' io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
in me duri pensier l' anima accoglie:
lor son di pochi frutti e molte foglie,
i' ho pochi effetti a gran speranza aggionti.

Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
in me gravi sospiri esito fanno:
in me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
lor han di vaghi augelli dolci accenti,
ed io lamenti di soverchio affanno.

Ecco che un' altra volta, o piagge apriche,
udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
udrete, selve, i dolorosi accenti
e 'l tristo suon delle querele antiche:
udrai tu, mar, l' usate mie fatiche,
e i pesci al mio lagnar staranno intenti.
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
vive fra questi sassi, avran mercede
del cor, che, desiando, arde e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
quella, ch' i sol vorrei ver me tranquilla;
né le lacrime mie m' acquistan fede?

V. Carducci, *Precedenti dell'Aminta del Tasso*, nella *N. Ant.*, 1894, — D'Ancona, *Del Secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*; negli *Studi* cit., — *Opera dello elegantissimo Serafino*; Venezia, per Niccolò de' Bascarini, 1548, — Serafino Aquilano, *Rappres. allegorica*; (a cura di P. Ferrato); Napoli, Giannini, — *Tutte le opere volgari di Cariteo*; Napoli, per m. Sigismondo Mayr, 1509, — Percopo, *Le Rime del Chariteo*; Napoli, 1892, — Mandalari, *Rimatori Napoletani del 400*; Caserta Iaselli, — Teza, *Le lai de l'oiselet* ecc. nella *Riv. critica d. lett. ital.*, n. 4, — *Le opere volgari di M. I. Sannazaro*; Padova, Comino, 1723, — *Iacobi sive A. Synceri Sannazarii poemata*; Padova, Comino, — Colangelo, *Vita di G. Sannazaro*; Napoli, Trani, 1819, — Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*; Napoli, Mosca, 1747, — Minieri-Riccio, *Biografie degli accademici pontaniani*, nell'*Italia reale* di Napoli, — Settembrini, *Il Novellino di Masuccio Salernitano*; Napoli, Morano, — De Blasiis, *Tre scritture napol. del sec. XV* (L. De Rosa) nell'*Archiv. stor. nap.* IV, — Miola, *I Manoscritti*, ecc. cit., — Ettari, *Il Jardeno de Marino Ionata*; Napoli, Morano, — Imbriani, *Notizie di Marino Ionata*, Relaz. all' Accad. Reale di Nap., — *Sonetti composti per M. I. De Petruciis*; Bologna, Romagnoli, — Barone, *Il Canzoniere di I. De Iennaro*; Napoli, Morano, — Torraca, *Studi di St. lett. Napol.* cit., — Id. *I. Sannazaro*, nella *Cronaca* del Liceo V. Emanuele di Napoli, 1879, — Id. *Imitatori stranieri del Sannazaro*; Roma, Loescher, — Id. *Rimatori napol. del sec. XV* nelle *Discuss. e Ricer. lett.*; Livorno, Vigo, — Id. Il *Teatro ital.* cit. — Id. *I Gliommeri* di I. Sannazaro, nel *Giorn. stor. d. lett.* — Id. *La Materia dell'Arcadia*, Città di Castello, Lapi.

Risorgimento della Letteratura Italiana a Ferrara, a Milano, a Mantova. — Ercole I a Ferrara, i generi di lui Francesco Gonzaga (marito di Isabella d'Este) a Mantova, e Ludovico il Moro (marito di Beatrice d'Este) a Milano, raccolsero intorno a sé e protessero molti scrittori. Alcuni di questi stettero quando presso una, quando presso un'altra delle tre corti.

A Ferrara e, poi, a Mantova ebbero grandissima voga gli spettacoli drammatici. Per opera di Ercole I risorse il teatro classico. — Nella corte di Ferrara, come in altre dell' Italia settentrionale, la cultura continuò ad essere piuttosto francese che italiana, e si lessero sempre i racconti del ciclo di Artú. Il conte Matteo Maria Boiardo pensò di fondere, nell'*Orlando Innamorato*, le due *materie* di Francia e di Brettagna, togliendo i personaggi dal ciclo di Carlo, ch' era popolarissimo, e attribuendo loro costumi, sentimenti, imprese, avventure alla maniera del ciclo di Artú. Poco dopo di lui, ma con molto minore ingegno ed arte, Francesco Bello compose il *Mambriano*. Ludovico Ariosto innalzò l' edifizio del suo *Orlando Furioso* « facendo servire di base ciò, che aveva costrutto il Boiardo »; accostò il poema cavalleresco ai generi e ai modelli classici, e lo sollevò alla maggior perfezione artistica. (V. pp. 5-6, 390, 446 e segg.).

A Roma Pomponio Leto (v. p. 404) aveva fatto recitare commedie latine. Ercole I fece rappresentare, nel 1486, i *Menecmi* e, nel 1487, l'*Anfitrione* di Plauto, tradotti: anche nell' 87 fu recitata a Ferrara la *Favola di Cefalo* di Niccolò da Correggio (1449-1508). Qualche anno dopo fu scritto il *Timone* da M. M. Boiardo.

Scrittori del gruppo ferrarese: — Antonio Tebaldeo di Ferrara, Panfilo Sassi di Modena, Antonio Cornazzani di Piacenza, Pandolfo Collenuccio di Pesaro. A Ferrara dimorò alcuni anni Iacopo Caviceo di Parma, e si trattenne molto tempo Niccolò Lelio Cosmico di Padova, rimatore; nella corte ebbero uffizi Antonio Cammelli di Pistoia (v. p. 463) e Giovanni Sabbadino degli Arienti, bolognese (m. 1510?), che dedicò ad Ercole I le *Porrettane*, novelle (dovrebbero essere 70, ma sono 61) dette cosí perché l' autore le scrisse ai bagni della Porretta nel 1475. (Bologna, per Enrico di Colonia, 1483).

Ebbe strette relazioni con le corti di Mantova e di Milano Galeotto del Carretto. La corte di Ludovico il Moro accolse, oltre il Bellincioni (v. p. 464), Baldassarre Taccone di Alessandria autore dell'*Atteone* componimento drammatico, d' un poemetto in lode di Ludovico ecc., — il celebre architetto Donato Bramante di Urbino (1441-1514), che scrisse sonetti, — Gaspare Visconti consigliere ducale, autore del poemetto *Paolo e Daria* di 8 canti in ottava rima (1480), ammiratore del Petrarca, — Paolo da Taegio, che « riformò » l'*Appollonio di Tiro* (v. p. 266) nel 1482 ecc. Per incarico di Ludovico, Bernardino Corio (n. 1459) scrisse la *Storia di Milano* in volgare.

Antonio Tebaldeo (n. 1456?), probabilmente della famiglia ferrarese de' Tebaldi, prete, fu maestro d' Isabella d' Este e segretario di Lucrezia

Borgia. A Roma fu protetto da Leone X. Pel sacco del 1527 perdette quanto possedeva. M. il 4 novembre del 1537. Scrisse egloghe drammatiche per i teatri di Ferrara e di Mantova; molte liriche assai artificiose (però, alcune ispirate da sentimento patriottico) e parecchie cose in latino.

Nei tuoi campi non pose il piè sí presto
Annibal, che combatter gli convenne:
né mai si afflitta il barbaro ti tenne,
che a difender non fosse il tuo cuor desto.
Ed or, Italia, onde procede questo,
che un picciol Gallo, che l'altr'ier qui venne,
per ogni nido tuo batta le penne,
senza mai ritrovarsi alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
ché piú non fai Camilli o Scipioni,
ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.
Già un'oca tua, se guardi ai tempi buoni,
scacciare lo poté dai Tarpei sassi:
or aquile non pon, serpi e leoni.

Panfilo Sassi, n. a Modena (1447?) dimorò, lontano dalle corti, a Brescia e a Verona: tornato a Modena, v' insegnò, spiegando Dante e il Petrarca. Fu governatore di Longiano, in Romagna, dove morí nel 1527. Poetò alla maniera di Serafino dell' Aquila.

Chi vuol conoscer veramente quella,
la qual devotamente in terra adoro,
immagini piú fila d' un fin oro;
quest' è la chioma sua candida e bella.
L' un occhio e l' altro son la prima stella
e la quarta, che adorna il sommo coro;
la mano e 'l petto un bel pezzo d'avoro;[1]
l' aspetto di colomba e tortorella.
Le labbra rose, e le dolci parole
un canto ben soave e misurato;
il riso, un prato adorno di viole.
Il resto tutto insieme avrai formato
immaginando in mezzo al cielo il Sole,
la notte, quando è piú chiaro e stellato.

L' arbor, che non fa frutto, taglia taglia,
ché piú bona non è la sua radice;
el troncon, ch' è tagliato, scaglia scaglia,
ché invano adombra il pogio e la pendice;
alla capanna vecchia paglia paglia,
e foco e fiamma, ché lei stessa el dice;
a l' omo sfortunato morte morte,
ché cosí vol la sua contraria sorte.
Il mancarà questo to bel colore,
e mutarasse l' oro in bianco argento,
come se muta l' erba e 'l verde fiore,
e serà el lume del to viso spento,
e piú[2] negli occhi albergherà l' amore,
negli occhi, che me dan tanto tormento.
Però provedi, mentre el fiore è verde,
ché questa gioventú presto si perde.

Pandolfo Collenuccio n. a Pesaro il 7 gennaio 1444, giureconsulto, ebbe onorevoli incarichi da Ercole I, per il quale tradusse l'*Anfitrione* in terza rima e scrisse il *Compendio della storia del regno di Napoli* (sino al 1462). Ritiratosi a Pesaro, vi fu fatto decapitare da Giovanni Sforza, signore di quella città, agli 11 luglio del 1504.

Alla Morte

Qual peregrin, nel vago errore stanco
de' lunghi e faticosi suoi viaggi,
per lochi aspri e selvaggi,
fatto già de' pensier canuto e bianco,
al dolce patrio albergo
sospirando cammina, e si rimembra
le paterne ossa e sua novella etate:
di sé stesso pietate
tenera prende; e le affannate membra
posar disia nel loco, ove già nacque,
e di prima gli piacque:
tal io, che ai peggior anni oramai vêrgo,[3]
in sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
a te mie preci volto,
rifugio singolar, che pace apporte
alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid' onde
tra l' ira di Nettuno e d' Eolo, aggiunto
quasi allo stremo punto,
le care merci, per salvar sé, affonde,[4]

[1] *Avorio.* — [2] *Non piú.* Tutto lo strambotto cfr. col *Corinto*, a p. 420. — [3] *Sono avviato.* — [4] Questo particolare si trova usato sin dal sec. XIII dal Notar Giacomo nella canzone *Madonna dir vi voglio*, desunto forse da fonte provenzale. Per il resto cfr. Orazio, *Odi*, I, I.

e il disiato porto
rimirando, i pericoli raccoglie
scorsi, e fatiche tra Cariddi e Scilla;
e vita piú tranquilla
pensa, non tra pirati, venti e scoglie,
di poi 'l danno, nel mal fatto alfin saggio
del marittimo oltraggio;
tale mi son di mia fortuna accorto,
macchiato e infetto in questa mortal pece.
A te volgo mia prece,
o porto salutar, che sol conforte
d'ogni naufragio il mal, splendida Morte.
Placidissimo sonno, alta quiete,
cui Stige e l'infocato Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
con le dolci onde del tuo ameno Lete,
non che tempre, ma estingue,
e levi d'ignoranza il scuro velo,
sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende;
in tutto al ver contende,
ha già sua vista tenebrosa al Cielo
chi de la tua pietade il don non vede,
che 'l gran Fattor ne diede.
Tu se' quella possente, che distingue
il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
dall' eterno il mortale;
di magnanimi spiriti consorte,
a te mi volgo generosa Morte.
Candido vien dal Ciel, puro e divino,
l'animo immortal nostro in questa spoglia,[1]
ove in tutto si spoglia
del lume di sua gloria in suo cammino,
fra paura e desío,
dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
ove natura pugna e gli elementi
tra gli contrari venti.
Mirabil cosa fia, se mai 'l Ciel mire,
gravato dal terrestre infimo pondo
dell' orbo, ingrato mondo!
E tuo breve soccorso onesto e pio
gli rende la sua pura libertade;
da te adunque pietade
chiedendo, aspetto alla mia crudel sorte
per la tua dolce man, pietosa Morte.
Questa, ch' à nome vita falso in terra,
che altro è che fatica affanno e stento,
sospir, pianto e lamento,
dolore, infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna
natura, in tanti mal questo sol bene
pose per pace, libertade e porto;
a' piú savi diporto,
che 'l fine attendon delle mortal pene;
e dicon: Non fia lungi chi ne spoglia
con generosa voglia.
Tu se' quella, tu sei quella benigna
madre, ch' e' vil pensier de' petti sgombri,
e' nostri mali adombri
di lunga oblivion, d'immortal scorte.
Soccormi, dunque, o graziosa Morte.
Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
di lingue e stil diversi,
quanti l'antiche carte fan memoria,
te han scritto e disiata!
Felice, disse alcun, chi more in fasce;
altri, quando la vita piú diletta;
chi, quando men s' aspetta;
molti beato disser chi non nasce,
molti con forte man t' han cerco e tolta,
grave[2] turba e non stolta!
Tu breve, tu comune e giusta e grata,
tu facil, natural, pronta, che sepre[3]
il bel fior dalle vepre,
nostre calamità prego che ammorte,
benigna e valorosa, optata Morte.
Ben prego prima quel, che, sopra il legno,
la rabbia estinse dell' orribil angue,
che del suo chiaro sangue
me asperga e mondi, placido e benegno;
attenda sua pietade,
caduca, arida fronde;
non del mio fragil stato il van discorso,[4]
che sotto il peso delle colpe asconde
con amaro dolor chiedo soccorso;
sua infinita bontà mie' errori copra;
delle sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade,
leve la tua virtute 'l fatal crine,
ed al celeste fine
apri le sacrosante aurate porte,
cara, opportuna, e desiata Morte.
Canzon, costante, altèra, umil, ma forte,
col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso;[5]
quel Signor prega e adora,
che, per non esser di sua grazia scarso,
dolce e bella morendo fe' la Morte.

ANTONIO CORNAZZANI di Piacenza dimorò lungamente a Milano, un poco a Venezia: stette qualche tempo col Colleoni, poi in Francia e, negli ultimi suoi anni, a Ferrara. Compose in italiano *De re militari*, le *vite* di M. Vergine, di Gesú Cristo, di Pietro Avogadro; *De modo regendi, De motu fortunae, De integritate rei militaris* e altre cose in terza rima; poesie liriche; i *Proverbi in facezie* (16 novelle), una novella intitolata la *Ducale*: in latino, la vita di B. Colleoni, *De proverbiorum origine* ecc.

---

1 Cfr. Dante, *Purg.*, XVI, 85. — 2 *Seria, pensosa.* — 3 *Separi.* — 4 *Corso.* — 5 Elia e S. Paolo.

Da' *Proverbi in facezie*

(VIII) Perché si dice: *Tu potresti ben essere corritore, ma non hai già la vista.* Ancora senza intenzione d' uomini, o donne, da gli animali son tratti alcuni proverbi, regnando in essi piú sentimento spesso che non pare, e piú cautela; come si legge del granchio, che è di tanta astutia quando ha fame, che insidia a l' hostrega su i sassi; e come vede aprirla, un lapillo parato nelle branche gli pone entro, e piú non può serrarsi; onde all' hora lui si pasce di sua industria.

Un gambero adunque, animale peggiore di pravità, errando un dí su la riva d' un' acqua, fu trovato da una volpe traversante quei campi; la quale, vedendo questo tanto strano d' aspetto, lentissimo di moto, et oltre di ciò che andava tanto indrieto e piú che manzi, si maravigliò forte, e tutta mirabonda el contemplava; poi, non bastando questo, gli dà delle zampe, e vole intendere pure che animale è. El gambero, alzato el ceffo: — Sorella, dice, va per la fede tua per li toi fatti, e lassa a me, che non ti do impazo,[1] fare li miei. Risponde la volpe: — Che sai tu fare? Che virtú è la tua? E con tal parlare ridicolo el dileggia; poi dice: — Per gentilezza facciamo a correre tu e io un mezzo miglio insieme. Ella el vedeva andare cosí retrogrado, e perciò con tali modi lo beffeggiava. El gambero all' hora animosamente tolle l' invito, e mette pegno, et non solo accetta correre seco, ma gli proferisce dargli avantagio, tanto quanto è longa. La volpe credendolo di scorgiere doppiamente: — Per la mia fé, risponde, ogni avantagio è bono, io son contenta: e cosí ditto, si gli acconcia innanzi, e lui de dietro dicendo: — Non ti levare infin che non tel dico; e quetamente si gli attaccha con le branche entro la coda, poi dice alla volpe: Tira via. El peso era leggiero, et tegnia[2] poco loco: la volpe si mette in gambe inverso il segno; e gionta, si volta indietro non credendolo vedere anco mosso; e lui, lassato giuso, gli dice: — Ove guardi tu, sorella? Io son qua prima di te; e che sia 'l vero, vedi che ti son dreto più prossimo al segno. La volpe si volta, e vedendo haver perso, riman morta, poi muta anchora, e stupefatta il mira pur dinanzi, e poi de dreto; sempre el vede andare alla riversa; infin stringe ne le spalle, e dice: — Tu potresti bene essere corridore, ma non hai già la vista: il quale proverbio se usurpano le persone in suo proposito, quando uno frappa[3] e promette più di quello, che stima altrui che valere possa.

IACOPO CAVICEO n. a Parma nel 1443, « alle Calende di Maggio », studiò a Bologna, da giovane, ma, « deprenso in alcune notturne rixe, fu coatto partirse », come racconta il suo biografo Giorgio Anselmo, e tornare a Parma. Fattosi prete, predicò non senza lode; però, o per aver ferito uno, o per « altri feccinorosi et men laudati effetti », fu incarcerato per ordine del vescovo. Fuggí a Verona, poi a Venezia e a Costantinopoli. Dopo tre anni, tornò a Parma e si oppose al vescovo, che voleva introdurre « novi vectigali »: mandato dal clero a Roma, vi fu assalito da un sicario, ma egli l' uccise. Galeazzo Sforza, per le lagnanze del vescovo, lo fece imprigionare e poi relegare ad Alessandria per cinque mesi. Dimorò alcuni anni a Venezia. Nel 1489 Federico imperatore lo nominò dottore. Fu poi vicario del vescovo di Rimini e dell'Arcivescovo di Ravenna, e dimorò a Ferrara sei anni. Andò anche a Firenze e a Siena. Già vecchio si ritirò a Montecchio, nella diocesi di Parma. M. nel 1511. Scrisse varie opere latine; il *Peregrino*, racconto degli amori e delle avventure di Peregrino e di Ginevra, in prosa volgare, mista frequentemente di latinismi e non di rado di dialettismi.

Dal *Peregrino*

(III, Cap. 25) .... Superate la Sardigna, cosi Minorica et Maiorica, et il stretto de Gibilterra, gratia del cielo in Lisbona il porto prendessemo. La regia maiestà per il litto[4] passeggiando sollaciava;[5] forsi da qualche divina virtú commosso, deliberò occultamente

---

1 *Impaccio.* — 2 *Teneva.* — 3 *Si vanta.* — 4 *Lito.* — 5 *Andava a diporto.*

vedere che nova merce le barche apportasseno. Fatta scala, salito dentro, nel primo aspetto, come alquanto guardato m'ebbe, umanamente me parlò, dicendo: — O infelice, in qual sfurtunato clima nascesti, che il cielo a tanta miseria condotto te abbia? Qual peccato, o per ti, o per li toi antinati cosí execrabile commisso, che a tanta acerba servitú sii dannato? Non te annogli[1] il nome, la patria et lo exercitio a me manifestare, perché già di te son fatto compassionevole. Allora, con faccia demissa et mane complicate,[2] reverentemente rispondendo dico: (Cap. 26) — Grande guidardone oggi, sacrata maiestà, dal cielo, per tutti li patiti affanni, recevo, quando del tuo regio aspetto son dignato. Né credo che influxo alcuno celeste adversante offendere me possa, essendo aiutato dal tuo infallibile sidere.[3] Et per satisfare alla tua umanissima petitione, del tutto te renderò certissima ragione. Peregrino di nome et di effecto nacqui al mondo, et cosí son nominato. La patria mia Mutina,[4] Romana Colonia, nel ultimo centro della Emilia (ottima parte della potente Ausonia) retta et gubernata sotto la felicità di Ercule duce Estense secondo. Il mio exercitio è stato amore, per il quale io son cattivo, come tu vedi et io sento et provo. Misero me, che troppo ardendo amai! Misero me, che tutti li celesti ardori in me albergai! Misero, che tra neve, geli et pruine sudo! Misero, che tra freddi venti nudo me riscaldo! Misero, che a tanto ardore non gli è né fine, né termine, et ancora che l'oceano de continuo me respargesse, non smorzaria la millesima parte de le mie faville! Io, signore, amai et amo una dea, alla cui dolce et suave consuetudine cederia la ionica Frigia, et Libia, et tutta la greca armonia. Doppo li patiti ineffabili stratii, cercato l'oriente, lustrato[5] l'inferno, fatto certo de l'esser suo cattivo, per sua redenzione da quella concedeva, quando nel sino[6] Adriatico, sotto l'ale della antiqua regina, che sopra di quello siede, da questa barca, ove io son, fui cattivato.[7] Signore, excusa lo errore et la età, alla quale piú convegneria il studio della celeste Teologia de Trismegistro, et lo misterio di Orfeo con le secrete cose Pitagorice, et la Socratica santimonia, con la Platonica maiestà, con la acuta eruditione Aristotelica, et li eruditi instituti del gran Solon, che non fa la presente miseria. Sacra maiestà, Amor, che l'uno e l'altro emisperio guberna, rege et modera, come a sé pare e piace, a tanto ne ha condotto, che altro che della signora mia pensare non posso. Signore, perdono non te adimando, perché mai non te offesi. Mercé non te chiamo, perché mai non te ho servito. Suffragio non aspetto per avere il cielo contrario; né per mia salute inclinata volentiera non vederia la tua altezza a pregare altri per me. Vive, signore, che Dio eterno, per il dato conforto, te renda pace, salute, vittoria et trionfo de ogni tuo inimicante.

(Cap. 27). Lo umanissimo re, mie parole ascoltate, aiutate da lacrime et da profundi suspiri, me pigliò per la stanca mano, et disseme: — Peregrino, tu sei mio, et mio sempre serai. Allora, senza morula,[8] fui sciolto, et remisso nel suo volere insieme con il mio Acate. Et condotti al regio palacio, ove con festa, giochi et solacci fussemo[9] accettati et collocati in albergo marmoreo, qual contineva in sé piú diverticuli,[10] non fece mai l'opera del maistro cretense.[11]

Galeotto del Carretto, marchese del Finale, visse alla corte di Monferrato. Scrisse la *Cronaca di Monferrato,* prima in prosa, poi in ottava rima; il *Timon greco* (1498), il *Tempio d'Amore,* le *Nozze di Psiche e Cupidine,* che sono rappresentazioni in vari metri; — la *Sofonisba* (1502), « abbozzo di tragedia » in ottava rima (tranne i cori, uno de' quali è in versi *sciolti*); — i *Sei contenti* commedia in prosa; sonetti, *barzellette* ecc. M. il 31 ottobre 1530.

Donna, tu parti, et io mi parto et resto,
  resto col corpo e l'alma sen va teco,
  teco fia sempre e qui vivrommi ceco,
  ceco vedratti el cor mio afflitto e mesto;
mesto mi doglio del mio mal funesto,
  funesto m'è el piacer, s'alcun n'ho meco,
  meco s'affligge el spirto in questo speco,
  speco di pianto, a me dolce e molesto.
Molesto me fia sempre el viver solo,
  solo fra gente et senza sensi vivo,
  vivo d'affanni e in viva morte morto.
Morto pasrommi[12] de penseri et dolo,
  dol[13] con memoria del tuo aspetto divo,
  divo et felice ad altri, a me sconforto.

1 *Dia noia.* — 2 Per giungerle in atto supplichevole. — 3 Lat., *stella.* — 4 Modena. — 5 Lat., *cercato per.* — 6 *Seno, golfo.* — 7 *Preso.* — 8 Lat., *ritardo.* — 9 *Fummo.* — 10 Lat., *Meandri, viottoli.* — 11 Dedalo. — 12 *Passerommi.* — 13 *Dolore.*

Io mi sento in mezo el core
  una bella margarita,
  che mi chiede, esorta, invita
  a cantar del suo bel fiore.
          Oh, è l'amore!
El bel fior de margarita
  nasce in orti, in campi, in prati:
  l'erba è fresca e saporita
  e conforta gli affannati:
  molti son resuscitati
  per sto fior da morte a vita.
      La galante margarita
      è pur fior sopra ogni fiore,
          oh, è l'amore!
Una rosa è vago fiore,
  a laudarla egli è ragione;
  sua bellezza e 'l dolce odore
  molto piace alle persone;
  ma se viene al paragone,
  tristo fior, farà fugita;
      la galante margarita ecc.
La celeste mamoleta
  è legiadra et amorosa
  a vederla in su l'erbeta
  per li prati è bella cosa;
  chi la fiuta, ol[1] piú che rosa
  quando è fresca e ben fiorita;
      la galante ecc.
Bianco e bello è 'l gelsomino
  con l'odore assai gentile,
  molto adorna un bel giardino
  quando viene al fin d'aprile:
  egli è alegro e non già vile,
  ad amarlo ognun l'invita;
      La galante ecc.
El garofan su le piante,
  con la lunga e verde rama,
  veramente egli è galante
  et ognuno il cerca e brama;
  sua bellezza è de gran fama
  et a molti è ben gradita;
      La galante ecc.
Margarita è la piú vaga,
  la piú bella e la piú degna.
  Margarita el cor m'impiaga,
  margarita in cor mi regna,
  margarita è la mia insegna
  fin che in corpo arò la vita.
      Viva donca Margarita,
      solo fior sopra ogni fiore,
          oh, è l'amore!

Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, signore di Torricella, di Casalgrande ecc., n., si crede, a Scandiano, intorno al 1434. De' suoi anni giovanili non si sa niente. Nel 1469 andò con altri gentiluomini a incontrare l'imperatore Federico III, che si recava a Ferrara; nel 1471 accompagnò a Roma Borso d'Este; nel 1472 sposò Taddea Gonzaga de' conti di Novellara; nel 1473 fu tra coloro, che condussero da Napoli a Ferrara Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando I, sposa di Ercole I; l'anno seguente corse pericolo di essere avvelenato da suoi congiunti. Nel 1481 ebbe la carica di *capitano* o governatore di Modena. Nel 1487 passò a governare Reggio, dove restò fino alla morte, avvenuta il 19 dicembre 1494. Compose dieci egloghe latine e dieci italiane, poesie liriche, raccolte in tre libri (*Amorum*), il *Timone* « commedia », cinque capitoli e l'*Orlando Innamorato*, poema in ottava rima, che non compí. Tradusse dal greco le *Nove Muse* di Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte e l'*Asino* di Luciano, dal latino liberamente l'*Asino d'oro* di Apuleio, e, con fedeltà maggiore, le *Vite* di Cornelio. Gli è attribuita una compilazione intitolata *Istoria Imperiale.*

I tre libri *Amorum* contengono circa 180 tra canzoni, sonetti, madrigali, *cort.* Da alcune di queste liriche si rileva che il Boiardo amò una Antonia Caprara. Prima ediz. de' *Sonetti e canzoni:* Reggio, 1499.

1 *Olezza.*

Il *Timone*, diviso in 5 atti, è scritto in terza rima. Ne' primi 4 atti l'A. segue a passo a passo, spessissimo traducendo, il *Timone*, dialogo di Luciano. — Timone (I), di ricchissimo divenuto povero, è costretto a zappare per vivere. Un giorno, lavorando, si sfoga contro gli uomini e gli Dei: lo ode Giove, e saputo da Mercurio chi sia, comanda a questo dio di farlo ridiventare ricco. Mercurio (II), trovata la Ricchezza, la conduce a Giove, che le ripete il comando. Mercurio e la Ricchezza discorrono tra loro, poi si avviano. Mercurio (III) allontana da Timone la Povertà, la Fatica, la Prudenza e la Tolleranza, che gli facevano compagnia, e lascia con lui la Ricchezza. Timone, scavando la terra, trova un gran tesoro, che risolve di chiudere in una torre: risolve anche di non aver « comertio di persone ». La Fama (IV) annunzia agli spettatori che è andata ad Atene e vi ha portato la notizia che Timone è di nuovo ricco. Questi va a nascondere in un sepolcro il suo tesoro e vi trova due urne piene d'oro. Gnatonide, Filade, Demea, Traside, Blescia, vanno l'un dopo l'altro da lui, ma egli li scaccia tutti. L'*Ausilio* (V) dice agli spettatori che un Timocrate, morto dieci anni innanzi, avea nascosto in quel sepolcro parte delle sue ricchezze, per impedire che il figlio Filocoro le sciupasse tutte, e aveva lasciato al figlio una lettera, che questi doveva aprire dopo 10 anni, innanzi al sepolcro. In capo a questo tempo, Filocoro essendo in prigione per debiti, manda al sepolcro Parmeno, già suo servo. L'*Ausilio* parte: Parmeno viene in compagnia di Siro, che legge la lettera di Timocrate. Timone impedisce loro di accostarsi al sepolcro. Partito lui, viene l'*Ausilio* a predire che Siro e Parmeno, nascostisi poco lontano, prenderanno tutto l'oro nascosto nel sepolcro; Filocoro, liberato, non sarà piú prodigo, ma liberale; Siro e Parmeno si divideranno il tesoro di Timone. Finisce con auguri e consigli agli spettatori.

L'*Orlando innamorato* è diviso in tre parti: la prima contiene 29 canti, la II 31, la III 9. L'ultimo canto ha sole 26 ottave, l'ultima delle quali dice:

Mentre che io canto, o Dio redentore,
vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
per questi Galli, che con gran valore
vengon, per disertar non so che loco:
però vi lascio in questo vano amore
di Fiordespina ardente a poco poco:
un'altra fiata, se mi sia concesso,
racconterovvi il tutto per espresso.

L'*Orlando Innamorato* narra che, mentre Carlomagno teneva corte plenaria a Parigi, alla quale 22030 cavalieri banchettavano, si presentò una dama accompagnata da quattro giganti e da un cavaliere, il quale sfidò tutti i guerrieri a combattimento. Ella era tanto bella, che tutti s'innamorarono di lei, tra gli altri Orlando e Rinaldo. Malagigi, un gran mago, scongiurò un demonio per sapere chi fosse quella donna, e seppe ch'ella si chiamava Angelica, e che il cavaliere era Argalia fratello di lei; che erano stati mandati da Galafrone, loro padre e re del Cataio, per impadronirsi di quanti paladini potessero, o per forza o per lusinghe, e condurglieli prigionieri; che, oltre la sua bellezza, Angelica possedeva un anello, il quale proteggeva chi l'avesse in dito, e rendeva invisibile chi lo portasse in bocca. Quanto al cavaliere, era valoroso, possedeva un'armatura incantata, che non poteva essere rotta o trapassata, e una lancia d'oro, alla quale nessuno poteva resistere. Malagigi andò dove Angelica dormiva, con l'intenzione di ucciderla; ma, preso della bellezza di lei, mutò pensiero: fu fatto prigione e portato al Cataio da alcuni diavoli ubbidienti agli ordini di Angelica, la quale s'era impadronita del libro degli incanti di lui. Capitò che Ferragú uccise Argalia, e che Astolfo divenne possessore della lancia incantata. Angelica risolse ritornare a casa sua, e fu seguita da Orlando e da Rinaldo, amendue innamorati di lei. Ella, cammin facendo, si fermò a bere ad una fonte incantata, che rendeva innamorato chiunque ne assaggiasse l'acqua, mentre Rinaldo beveva ad un'altra fontana, che ispirava odio. Per conseguenza, Angelica s'innamorò pazzamente di Rinaldo, e questi l'odiò e, vergognandosi dell'amore, che prima le portava, ritornò a Parigi.

Carlo aveva ricevuto cattive notizie. Gradasso, re di Sericana, desiderava di possedere Baiardo, cavallo di Rinaldo, e Durindana spada d'Orlando. Ma, sapendo che i due possessori avrebbero venduto caro quegli oggetti, risolse d'assalire la Francia e, quindi, partí con cento cinquanta mila cavalli e con molti giganti, e per via invase la Spagna. Marsilio re di Spagna fu presto ridotto agli estremi, e chiese l'aiuto di Carlomagno, il quale mandò un forte esercito, comandato da Rinaldo.

Angelica, tornata al suo paese, ridette la libertà e il libro a Malagigi, a patto che dovesse persuadere Rinaldo ad andare a lei. Malagigi, incontrando maggiori difficoltà che non avesse potuto prevedere, trasse Rinaldo in una nave, che lo portò, suo malgrado, ad un'isola molto distante, ma di cui non si poteva immaginare una piú bella. Allora Gradasso, non opponendosi piú Rinaldo, obbligò Marsilio a divenire suo vassallo, e tutti e due assalirono la Francia, e, in una battaglia campale, presero Carlo con tutti i suoi

paladini. Gradasso molto generosamente propose di liberar Carlo e i suoi pari, purché gli fosse consegnato subito il cavallo Baiardo, che dalla Spagna era stato ricondotto a Parigi da' soldati francesi, e l'imperatore desse parola di mandargli la spada d'Orlando, tosto che questo paladino fosse ritornato a Parigi. Carlo accettò le proposte prontamente; ma Astolfo, comandante di Parigi, rifiutò, con grande rincrescimento dell'imperatore, di consegnare Baiardo, pel quale rifiuto fu creduto matto. Invece di dare il cavallo, Astolfo sfidò Gradasso a duello, col patto che, se egli fosse scavalcato, avrebbe lasciato Parigi e ogni cosa; ma che, se avesse vinto Gradasso, Carlo e gli altri prigionieri sarebbero stati messi in libertà, e Gradasso sarebbe tornato al suo paese. La lancia d'oro di Astolfo fece le solite maraviglie, e Gradasso fu gettato di sella. Però, scontento di Carlomagno, Astolfo lasciò la Francia per cercare i suoi cugini Orlando e Rinaldo. (P. I, c. 7).

Agricane, re di Tartaria, aveva inutilmente amato Angelica, e, avendo risoluto di acquistarla per forza, assediò Albracca, fortezza in cui ella stava rinchiusa, dove capitò Astolfo con la speranza di trovarvi Orlando. Questi non v'era, ma vi giunse poco dopo, avendolo liberato Angelica da un palazzo incantato, in cui era stato trattenuto. Arrivato, combatté con Agricane e l'uccise. Rinaldo dal canto suo, udendo che l'isola, in cui era, apparteneva ad Angelica, fuggí. Dopo varie avventure, saputo dell'assedio di Albracca, vi andò spinto dall'odio contro Angelica e credendo di trovarvi Orlando con lei. I due cugini vennero tra loro a contesa, e combattettero disperatamente. Angelica, piú che mai innamorata di Rinaldo, temendo l'esito della contesa, mandò Orlando ad una pericolosa e lontana impresa, per cui fu sospeso il duello. (I, 28).

Il re Troiano era stato ucciso da Orlando sedici anni innanzi, e il figliuolo Agramante, volendo vendicarne la morte, invase la Francia. Però alcuni astrologi avevano predetto che quell'assalto non sarebbe stato fortunato senza l'aiuto di Ruggiero, che era tenuto da Atlante suo maestro e famoso mago in un castello, dal quale non poteva essere liberato se non mediante l'anello incantato di Angelica. Un ladro chiamato Brunello rubò l'anello, e cosí Ruggiero fu libero. Dopo di ciò partirono tutti per la Francia. Ma Rodomonte, re d'Algeri, e il piú valoroso tra i vassalli di Agramante, perduta la pazienza, non volle aspettare nessuno, salpò solo per l'Europa, e, dopo una terribile tempesta, sbarcò sulle coste della Provenza. Nel tempo stesso Marsilio, per suggerimento del traditore Gano, assalí la Francia dal lato dei Pirenei. Orlando, che aveva compiuto la pericolosa impresa commessagli da Angelica, (II, 4) dopo molte avventure si ritrovò con Rinaldo. Giunse un messo di Carlo, che ordinava loro di prestare aiuto all'impero minacciato. Rinaldo ubbidí, ma Orlando ritornò ad Angelica, che era assediata in Albracca da una terribile regina indiana chiamata Marfisa, la quale avea giurato di non levare l'assedio finché non l'avesse presa. Ma quando Angelica seppe che Rinaldo era tornato in Francia, affermando che Albracca sarebbe obbligata in breve ad arrendersi per fame, persuase Orlando a partir tutti insieme verso la Francia: e cosí fu fatto e vi giunsero sani e salvi. (II, 20).

Rinaldo, che già v'era giunto molto tempo prima, aveva combattuto strenuamente contro Rodomonte e Marsilio. Un giorno, essendo assetato, andò a bere alla fontana d'amore, e incontanente ricordò come si era mostrato freddo per Angelica, e di ciò fu tanto dolente, che deliberò di partire per l'India, per chiederle immediatamente perdono. Ma non era necessario andare cosí lontano; la incontrò dopo ch'essa aveva bevuto alla fontana dell'odio. Orlando l'accompagnava; Rinaldo lo sfidò: Angelica fuggí. Carlo e i paladini posero fine al duello, affidando la donna, che n'era stata la cagione, al vecchio duca di Baviera. L'imperatore fece intendere ai due amanti, che l'avrebbe data a colui, il quale avesse combattuto piú strenuamente contro i saracini. Il loro aiuto non poteva giungere piú opportuno. Agramante era già in Francia; Mandricardo e Gradasso andavano ad assalirla da un altro lato. Mandricardo era figlio di Agricane, ucciso da Orlando, e voleva vendicar la morte del padre; Gradasso veniva per la stessa ragione, per la quale era già entrato un'altra volta in Francia, ossia per acquistare Baiardo e Durindana. Seguí una grande battaglia, perduta dai cristiani, perché Orlando in principio non volle combattere per obbligarli a chiedere il suo aiuto, e poi fu tratto in un castello incantato. (II, 31). Rinaldo combatté con Ferraú, poi con Ruggiero, e finalmente fu costretto a correr dietro al suo Baiardo in un bosco, dove s'era rifugiato. Rinaldo è lasciato dal poeta in questo bosco. Bradamante, sua valorosa sorella, s'innamorò di Ruggiero, e si ritirò ferita dal campo. Carlo fu costretto a chiudersi in Parigi, dove Agramante, Ruggiero, Marsilio, Ferraú, Mandricardo, Rodomonte, Gradasso i piú valorosi tra i saraceni lo assediarono. Fece una sortita disperata, e fu aiutato da Orlando e da Brandimarte giunti allora: qui il poema s'interrompe. Panizzi, *Life of Bojardo*. — Prima ediz. delle due prime parti: Venezia, 1486; di tutto il poema: Scandiano, 1495.

Mescolanze de' due cicli di Carlo e di Artú «se n'erano già tentate molte volte, e sempre senza riuscita durevole, o addirittura con esito infelice. Perché la fusione non riuscisse confusione, occorreva un uomo di genio. Il Boiardo pareva creato apposta per quest' opera. La natura gli aveva concesso ed i tempi avevano favorito ed accresciuto in lui una facoltà preziosa di combinare, di accordare, di trar fuori un mondo nuovo da un caos di elementi. Giacché se il poema suo è costituito soprattutto dei due cicli di Carlomagno e d'Artú congiunti insieme, non è che non ci si contenga moltissima roba derivata da ben altre origini. Lo mitologia e la poesia dell'antichità hanno dato un contributo assai considerevole. Il Boiardo prende la materia classica e la trasforma completamente, in modo da renderla, per cosí dire, medievale. Col suo cervello egli compie le funzioni della fantasia e della tradizione popolare. Però può attingere a qualunque fonte gli piaccia, senza recare sfregio all' unità di colorito e d' intonazione. — L'amore è anima universale qua dentro. — Cristiani e saracini vivono sotto una medesima legge: la Cavalleria; le cause della lotta non sono piú le antiche.» Rajna, *Le Fonti* ecc.

Dal *Timone*

(IV) *La Fama nelo habito suo entra in scena et dice le seguenti parole:*

FAMA:

Io son colei, che publico ogni cosa,
o vera o falsa, pur che me atalenti,
e sempre volo e mai non prendo posa.
Fama è il mio nome e la folgore e i venti,
oceli e tigri, di celeritate
verso il mio corso son sciancati e lenti;
prendo vigor da la mobilitate[1]
e raddoppio la lena al caminare,
spavento e regni e populi e citate.
Donne, che attente stati ad ascoltare,
forsi temeti voi che io non palesi
quel, che faciti occulto e non appare?
Stati secure, perché già compresi
che gli uomini con voi han mille torti
e vi han tradite e se chiamano offesi,
e se reputan poi scaltriti e scorti,
ridendo de le beffe, che vi fanno;
ma una sol cosa vuo' che vi conforti.
Che, se fareti a loro alcuno inganno,
secreto lo terrò, sí come io soglio,
e chi sarà gabato suo sia il danno.
Hora al presente ragionar non voglio
de alcun de questi, che ascoltano intorno,
ben che io potrebbi impirne piú de un foglio;
ma vengo a dirvi sí come io ritorni
hoggi de Atene, dove io palesai
ciò, che Timon truovò questo altro giorno;
anci n' ho detto piú del vero assai,
si come è il mio costume e consueto,
che a quel, che io odo, agiongo sempre mai.
E Timon, che credea starsi secreto
e vagheggiarsi l'or, che havea trovato,
in questi giorni non serà quieto.
Lui serà da la gente molestato,
ché ciascuno homo è ghiotissimo a l'oro
piú che la mosca a latte riscaldato.
Ma contro mia natura me adimoro;
mentre che mi diletta il star cum vui,
el tempo passa e perdo il mio lavoro.
Certo in tanta quiete mai non fui
che io chiudessi per somno gli ochii mei,
perché io non dormo e fo vegiar altrui.
Ecco Timone, e forsi prega i dei
che io non palesi il ritrovato acquisto;
ma se tacer volessi, io non potrei,
ché sempre dico ciò, che io ho odito, o visto.

Come Timone appare, la Fama si parte et esso dice cosí:

TIMONE:

Perché non scatio[2] da l' animo insano
la trista cura e la solicitudine,
come scaciato ho ogni conforto humano?
Lo affanno sempre vien cum promptitudine,
gionge improviso cum corso di cervo,
e poi se parte a passo di testudine.
Questo oro incide ogni mio aiuto e nervo,
questo me tien lontano a ogni riposo;
poi che io lo presi, a lui son fatto servo.
Lassar no el posso e detener non l' oso;
mirabil facto et vero è quel, ch' io parlo,
che per lui vivo lieto et doloroso.
Leve modo da dire e duro a farlo,
ma pur da me bisogna dipartirlo,
né ben mi cade in mente ove ocultarlo.
Tanto spavento ho, che io vergogno a dirlo,
ma non è qua sepolto Timocrate?
Sotto a quelle ossa ben potrò coprirlo.
O sventurata mia felicitate,
credo che quivi ti starai sicura,
se in alcun loco è la securitate.
Simplice è tanto l' humana natura,
che teme e morti, et per religione
se guarda de violar la sepoltura.
Con qual stracheza et con quale afflictione
zappai questa orna,[3] et poi, con quanta pena
l' ho ricevuta e quanta passione!
Et hor convien che affanni ogni mia lena
per riponerla sotto a questo sasso,
qual tanto è grave, ch'io el sostegno apena.
Oro mio caro, se quivi te lasso,
come starai che alcun non te ritrove?
Ben gioso te vuo' porre al fondo basso.

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, VII, 173 segg. — [2] *Scaccio.* — [3] *Urna.*

Ma che vedo io? O Dio, o Iove, o Iove,
o Mercurio, Richeza, ben ponete
per aiutarmi tutte vostre prove!
Qua son due orne piene de monete!
Sí queto ho il mare e il vento ho sí secondo,
che, non piscando, ho i pesci ne la rete.
Chi posse qua questo oro in tanto pondo?
Credo che Timocrate spoglia e morti,
come faceva e vivi essendo al mondo;
né scio come fortuna, o ciel, comporti
che costui, morto, tanto oro possiede,
e il figlio vivo è in tanti disconforti.
Philocoro, che a lui rimase herede,
dimora ala pregione e, mendicando,
a questo, a quel, che passa, un soldo chiede.
Ma a che vado io li altrui danni contando?
Che monta a me se quello è in stato rio?
Cosí se stia, o segua pegiorando.
Lo herede a Timocrate sarò io,
Philocoro starà nele catene;
quel, che esser dovea suo, sarà pur mio.
Oimè, che gente è questa, che a me viene?
Già sangue intorno al cor non m'è rimaso
e la mia vita a pena se sostene.
Costor cercando van de questo vaso,
qual ritrovato m' ho con pene tante;
credo per l'orme il van seguendo a naso.
E mi par cognoscere quel davante;
Gnatonide è di certo, quel porcazo,
che di losenghe e cianze è sí abondante:
costui già fece vomitando un guazo
ne la mia casa; chiedendoli aiuto
poi, ne' bisogni, lui mi porse un lazo.
Hor venga, che sarà lo mal venuto;
ché, come ne la vista lo comprendo,
festante è tutto e in riso disoluto;
ma io lo farò partir di qui piangendo.

Gnatonide con altri appariscono; ma egli solo si presenta a Timone e parla cosí:

GNATONIDE:

Non dissi io sempre che opere bone
mai non eran scordate da li dei?
Hor vedeti la prova per Timone.
Dio ti guardi, o Timon, de casi rei,
belissimo e a compagni sí piacevole,
come a gli amici grato e largo sei.
Piú che el pavone assai sei riguardevole,
e come lo hermellin sei gentilissimo;
se ciascun te ama è cosa convenevole.

TIMONE:

Te struga dio, Gnatonide brutissimo,
fastidio di compagni e dishonore,
et agli amici avaro et ingratissimo,
Rapace e ingordo piú che lo avoltore,
e piú lordo che el porcho. Oh che profondo
pazzo è colui, che può mostrarti amore!

GNATONIDE:

Sempre ne' scherzi fosti sí iocondo;
ma insieme ceneremo pur entrambi,
e tu sai ben che de piaceri abondo.
Io te ho portato un canto a dithirambi,
che da una nota in altra non incappa;
andiamo, che la voce non se scambi.

TIMONE:

Ciarla pure a tuo modo e cianza[1] e frappa,
che io te farò cantare una ellegria,[2]
tochandoti il tenor con questa zappa.

GNATONIDE:

Ma tu me batti; oimè, fortuna ria!
Sarai citato ancor nanti ai prefetti,
ché mi hai ferito e fai gran villania.

TIMONE:

Io te scio dir: Se la seconda aspecti,
sarò citato per haverti morto:
ché stai? De esser battuto te dilecti?

GNATONIDE:

Hora scolta Timon, tu me fai torto;
ma ungeme qua sopra un poco d' oro,
che è medicina de molto conforto.

TIMONE:

Se piú te trovo in questo teritoro,
io te darò uno unguento cosí facto...
se ancor me aspecti, cierchi di martoro.

GNATONIDE:

Costui, come io comprendo, al tutto è macto.
O dio, come è del seno tramutato!
Se io me parto vivo, io n' ho bon pacto.

TIMONE:

Hor questo, in sua malhora, se n'è andato:
ma chi è quello altro, che provar mi vole?
Philade, certo, il calvo spelizato.[3]
Piú falso homo di lui non vide el Sole;
sempre adulando e con viso benegno,
chiede denari e paga de parole.
Come lodava e mei versi e lo inzegno,
quando io fui rico! E se io cantava forsi,
iurava la mia voce esser di cegno.[4]
In premio di tal lode, assai gli porsi,
et, avendo una figlia a maritare,
di dua talenti in dote lo soccorsi.
Lo altro giorno lo andai a ritrovare,
che io era infermo, e feci tal richiesta,
che in cotal caso non dovea negare;
ma lui mi disse de speciar[5] la testa.

Fuggito Gnatonide, Philade fuor degli altri si tira avanti e dice queste parole:

PHILADE:

Senza vergogna, o homini sfaciati,
che cognosciti mo Timon adesso,
qual frenesia vi mena, o dove andati?

[1] *Ciancia.* — [2] *Allegria.* — [3] *Spelato.* — [4] *Cigno.* — [5] *Spezzare.*

Gnatonide in brigata or se era messo;
  ma tractato fo ben come una bestia:
  cosí intraviene agli ignoranti spesso.
Nui altri, certo, usamo piú modestia,
  che, essendo antiqui soi famigliari,
  pigliamo el tempo a non darli molestia.
Dio te salvi, o Timon, prende ripari
  e ben te guarda dali adulatori,
  quai non amano te; ma e toi denari.
Io te portava adesso, per ristori
  de danni, che hai sofferto, molto argento;
  ma intendo che hai trovati assai tesori.
E tu dei ben pensar se io son contento:
  hor, poi che piú non te bisogna el mio,
  daroti un bon consiglio in suplimento.

TIMONE:

In vero ho de ascoltarti gran disio;
  ma fati un poco in qua, per mio dilecto,
  che tanto longe intender non posso io.

PHILADE:

Oimè, vedite questo maledecto,
  che m'à spezato el capo con furore;
  da star non è piú qui per chi ha intellecto.

Dalle *Rime*

Cantate meco, innamorati augelli,
  poi che vosco a cantar Amor me invita;
  e voi, bei rivi e snelli,
  per la piaggia fiorita
  tenete a le mie rime el tuon suave.
La beltà, de ch'io canto, è sí infinita,
  che 'l cor ardir non have
  pigliar lo incarco solo;
  ché egli è debole e stanco, e 'l peso è gravo.
Vaghi augelletti, vui ne gite a volo,
  perché forsi credete
  che il mio cuor senta duolo,
  e la gioia ch'io sento non sapete.
Vaghi augelletti, odete;[1]
  che quanto gira in tondo
  il mar, e quanto spira ciascun vento,
  non è piacer nel mondo
  che agguagliar si potesse a quel, ch'io sento.

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi[2]
  dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,
  suffusa da natura di tal ostro,
  che nel tuo lampeggiar il mondo allumi;
tutti li altri color son ombre e fumi
  che mostrerà la terra, o n'ha già mostro;
  tu sola sei splendor al secol nostro,
  che altrui ne la vista ardi, e me consumi.
Rosa gentil, che sotto il giorno estinto
  fai l'aria piú chiarita e luminosa,
  e di vermiglia luce il ciel dipinto,
quanto tua nobiltade è ancor nascosa!
  ché il Sol, che da tua vista in tutto è vinto,
  appena te cognosce, o gentil rosa.

1 *Udite.* — 2 Lat. *pruni, spine.*

Ligiadro veroncello, ove è colei,
  che di sua luce alluminar te suole?
  Ben vedo che il tuo danno a te non duole;
  ma quanto meco lamentar te dêi,
ché, sanza sua vaghezza, nulla sei.
  Deserti i fiori e secche le viole,
  al veder nostro il giorno non ha Solo,
  la notte non ha stelle senza lei.
Pur me rimembra che te vidi adorno,
  tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
  de una fiorita e candida persona.
A' toi balconi allor se stava Amore,
  che or te soletto e misero abbandona,
  perché a quella gentil dimora intorno.

BOIARDO. Fior scoloriti e pallide viole,
  che sí suavemente il vento move,
  vostra madonna dove è gita? E dove
  è gito il sol, che alluminar vi suole?
I FIORI. Nostra madonna se ne gí co' l sole,
  che ognor ci apriva di bellezza nove;
  e, poi che tanto bene è gito altrove,
  monstramo aperto quanto ce ne duole.
BOIARDO. Fior sfortunati e viole infelici,
  abbandonati dal divino ardore
  che vi infondeva vista sí serena!
I FIORI. Tu dici il vero: e noi ne le radici
  sentiamo il danno; e tu senti nel core
  la perdita, che nosco al fin te mena.

Dall' *Orlando Innamorato*

(I, 1) Signori e cavalier, che v'adunati
per odir cose dilettose e nuove,
state attenti, quieti ed ascoltati
la bella istoria, che 'l mio canto muove,
ed oderete i gesti[1] smisurati,
l'alta fatica e le mirabil pruove,
che fece il franco Orlando per amore,
nel tempo del re Carlo imperatore.
  Non vi par[2] già, signor, maraviglioso
odir contar d'Orlando innamorato; [so,
ché qualunque nel mondo è piú orgoglio-
è da amor vinto al tutto e soggiogato;
né forte braccio, né ardire animoso,
né scudo o maglia, né brando affilato,
né altra possanza può mai far difesa,
che al fin non sia da amor battuta e presa.
  Questa novella è nota a poca gente,
perché Turpino[3] istesso la nascose,
credendo forsi a quel conte valente
esser le sue scritture dispettose,
poiché contra ad amor pur fu perdente
colui, che vinse tutte l'altre cose:
dico d'Orlando il cavalier adatto:
non piú parole ormai, veniamo al fatto.

1 *Fatti.* — 2 *Paia.* — 3 Al quale fu attribuita una *Hist. Karoli M. et Rolandi.*

La vera istoria di Turpin ragiona
che regnava in la terra d' Oriente,
di là da l' Iudia, un gran re di corona,
di stato e di ricchezze sí potente,
e sí gagliardo de la sua persona,
che tutto 'l mondo stimava niente:
Gradasso nome avea quell'ammirante,[1]
che ha cor di drago e membra di gigante.

E siccome egli avvien a' gran signori,
che pur quel voglion, che non ponno avere,
e, quanto son difficultà maggiori
la disiata cosa ad ottenere,
pongono il regno spesso in grandi errori,
né posson quel, che voglion, possedere;
cosí bramava quel pagan gagliardo
sol Durindana e 'l buon destrier Baiardo.

Onde, per tutto il suo gran tenitoro,[2]
fece la gente ne l'arme assembrare,
ché ben sapeva quel, che, per tesoro,
né il brando, né il corsier potea acquistare:
duo mercadanti si erano coloro,[3]
che vendean le sue merci troppo care;
però destina di passare in Franza,
ed acquistarle con sua gran possanza.

Cento cinquanta mila cavalieri
elesse di sua gente tutta quanta;
né questi adoperar facea pensieri,
perché lui solo a combatter s'avvanta[4]
contra a re Carlo ed a tutti i guerrieri,
che son credenti in nostra fede santa;
ed ei soletto vincere e disfare
quanto il Sol vede e quanto cinge il mare.

Ma quivi 'l lascio in cotal pensar vano,
ché sentirete poi ben la sua gionta;
e ritorniamo in Francia a Carlo Mano,
che i magni suoi baron provvede e conta,
imperò che ogni principe cristiano,
ogni duca e signore a lui s'affronta,
per una giostra, che aveva ordinata
allor di maggio, a la pasqua rosata.

Erano in corte tutti i paladini
per onorar quella festa gradita;
e d'ogni parte e da tutti i confini
era in Parigi una gente infinita.
Eranvi ancora molti saracini,
perché corte reale era bandita,
ed era ciaschedun assicurato,
che non sia traditore e rinnegato.

Per questo era di Spagna molta gente
venuta quivi con i suoi baron magni;
il re Grandonio, faccia di serpente,
e Ferraguto da gli occhi griffagni;
re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fur compagni.
Altri vi furno assai di grand'affare,
come a la giostra poi v'avrò a contare.

Parigi risonava di stromenti,
di trombe, di tamburi e di campane;
vedeansi i gran destrier con paramenti,
con fogge disusate, altere e strane;
e d'oro e gioie tanti adornamenti,
che non 'l potrian contar le voci umane;
però che, per gradir l'imperatore,
ciascun oltra 'l poter si fece onore.

Già s'appressava quel giorno, nel quale
si dovea la gran giostra incominciare,
quand' il re Carlo, in abito reale,
a la sua mensa fece convitare
ciascun signore e baron naturale,
che venner la sua festa ad onorare;
e furno in quel convito gli assettati
vintiduo mila e trenta annumerati.

Re Carlo Mano con faccia gioconda
sopra una sedia d'ôr tra' paladini,
si fu posato a la mensa ritonda:
a la sua fronte furno i saracini,
che non volsero usar banco né sponda:
anzi sterno[5] a giacer come mastini
sopra a tapeti, come è lor usanza,
spregiando seco il costume di Franza.

A destra ed a sinistra poi ordinate
furno le mense, come 'l libro pone:
a la prima le teste coronate,
un inglese, un lombardo e un bertone,[6]
molto nomati in la cristianitate,
Ottone, Desiderio e Salamone;
e gli altri presso a lor, di mano in mano,
secondo il pregio d'ogni re cristiano.

A la seconda fur duchi e marchesi,
e ne la terza conti e cavalieri:
molto furno onorati i maganzesi
e sopra a tutti Gano da Pontieri;
Ranaldo avea di foco gli occhi accesi
perché quei traditori, in atto altieri,

[1] *Ammiraglio.* — [2] *Stato.* — [3] Orlando e Rinaldo. — [4] *Vanta.* — [5] *Stettero.* — [6] *Brettone.*

l'avean tra lor ridendo assai beffato,
perché non era com'essi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
mostrando nella vista allegra fazza,
ma fra sé stesso diceva: Ribaldi,
se io vi ritrovo doman su la piazza,
vedrò come starete in sella saldi,
gente asinina, maledetta razza:
ché tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
spero gittarvi a la giostra per terra.

. . . .

Mentre che stanno in tal parlar costoro,
sonarno gli stromenti d'ogni banda;
ed ecco piatti grandissimi d'oro,
coperti di finissima vivanda;
coppe di smalto con sottil lavoro
l'imperatore a ciascun baron manda.
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
mostrando che di lor si ricordava.

Quivi si stava con molta allegrezza,
con parlar basso e bei ragionamenti:
re Carlo, che si vide in tanta altezza,
tanti re, duci e cavalier valenti,
tutta la gente pagana disprezza,
come arena del mar dinnanti ai venti;
ma nuova cosa, ch'ebbe ad apparire,
fe' lui con gli altri insieme sbigottire.

Però che in capo de la sala bella,
quattro giganti grandissimi e fieri
intrarno, e lor nel mezzo una donzella,
ch'era seguita da un sol cavalieri;
la qual sembrava mattutina stella
e giglio d'orto e rosa di verzieri,
in somma, a dir di lei la veritade,
non fu veduta mai tanta beltade.

Era qui nella sala Galerana,
ed eravi Alda, la moglie d'Orlando,
Clarice ed Armellina tanto umana,
ed altre assai, che nel mio dir non spando,
bella ciascuna e di virtú fontana:
dico, bella parea ciascuna, quando
non era giunto in sala ancor quel fiore,
che a l'altre di beltà tolse l'onore.

Ogni barone e principe cristiano
in quella parte ha rivoltato il viso,
né rimase a giacere alcun pagano,
ma ciascun d'essi, di stupor conquiso,
si fece a la donzella prossimano,
la qual, con vista allegra e con un riso
da far innamorare un cor di sasso,
incominciò cosí, parlando basso:

Magnanimo signor, la tua virtute
e le prodezze de' tuoi paladini,
che sono in terra tanto conosciute,
quanto distende il mare i suoi confini,
mi dan speranza che non sian perdute
le gran fatiche di duo pellegrini,
che son venuti da la fin del mondo
per onorar il tuo stato giocondo.

Ed acciò ch' io ti faccia manifesta
con breve ragionar quella cagione,
che ci ha condotti a la tua real festa,
dico, che questo è Uberto dal Leone,
di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
cacciato dal suo regno oltra a ragione:
io, che con lui insieme fui cacciata,
son sua sorella, Angelica nomata.

Sopra a la Tana[1] ducento giornate,
dove reggemo il nostro tenitoro,
ci fur di te le novelle apportate,
e de la giostra e del gran concistoro
di queste nobil genti qui adunate;
e come né città, gemme, o tesoro
son premio di virtute, ma si dona,
al vincitor, di rose una corona.

Per tanto il mio fratel ha delibrato,
per sua virtute quivi dimostrare,
dov' è il fior de' baroni radunato,
ad un ad un per giostra contrastare;
o voglia esser pagano o battezzato,
fuor de la terra lo venga a trovare,
nel verde prato a la fonte del pino,
dove si dice al Petron di Merlino.

Ma questo fia con tal condizione,
colui l'ascolti che si vuol provare:
ciascun, che sia abbattuto de l'arcione,
non possa in altra forma repugnare,
e senza piú contesa sia prigione;
ma chi potesse Uberto scavalcare,
colui guadagni la persona mia:
esso ne vadi e i suoi giganti via.

Al fin de le parole, inginocchiata
davanti a Carlo attendea la risposta.
Ogni uom per maraviglia l'ha mirata,

[1] *Al di là del Tanai.*

ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta
col cor tremante e con vista cangiata,
benché la volontà tenia nascosta:
e talor gli occhi a la terra abbassava,
ché di sé stesso assai si vergognava.

Ahi pazzo Orlando! nel suo cor dicia,
come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tu l'error, che ti desvia,
e tanto contra Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedo me preso e non mi posso aitare;
io, che stimava tutto 'l mondo nulla,
senz'arme vinto son da una fanciulla.

Io non mi posso dal cor dipartire
la dolce vista del viso sereno,
perch'io mi sento senza lei morire,
e 'l spirto a poco a poco venir meno;
or non mi vale forza, né l'ardire
contra d'amor, che m'ha già posto il freno;
né mi giova saper, né altrui consiglio;
il meglio veggio ed al peggior m'appiglio

Così tacitamente il baron franco
si lamentava del novello amore;
ma il duca Namo, ch'è canuto e bianco,
non avea già di lui men pena al core:
anzi tremava sbigottito e stanco,
avendo perso in volto ogni colore;
ma a che dir piú parole? Ogni barone
di lei si accese, ed anche il re Carlone.[1]

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
mirando quella con sommo diletto,
ma Ferraguto, il giovanetto ardito,
sembrava vampa viva ne l'aspetto,
e ben tre volte prese per partito
di torla a quei giganti al suo dispetto:
e tre volte affrenò quel mal pensieri,
per non far tal vergogna a l'imperieri.[2]

Or su l'un piede, or su l'altro si muta;
grattasi 'l capo e non ritrova loco:
Ranaldo, che ancor lui l'ebbe veduta,
divenne in faccia rosso com'un foco:
e Malagise, che l'ha conosciuta,
dicea pian piano: Io ti farò tal gioco,
ribalda incantatrice, che giammai
d'esser qui stata non ti vanterai.

Re Carlo Mano con lungo parlare
fe' la risposta a quella damigella.
Per poter seco molto dimorare,
mira parlando, e mirando favella:
né cosa alcuna le puote negare;
ma ciascuna domanda le suggella,
giurando di servarle[3] in su le carte.
Ella e i giganti col fratel si parte.

Non era ancor de la cittade uscita,
che Malagise prese il suo quaderno:
per saper questa cosa ben compita,
quattro demoni trasse de l'inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita!
Quanto turbossi, Iddio del ciel eterno!
poiché conobbe, quasi a la scoperta,
re Carlo morto e sua corte diserta!

Però che quella, che ha tanta beltade,
era figliuola del re Galafrone,
piena d'inganni e d'ogni falsitade,
e sapea tutte l'incantazione:
era venuta a le nostre contrade,
che mandata l'avea quel mal vecchione,
col figliuol suo, ch'avea nome Argalia,
e non Uberto, com' ella dicia.

Al giovanetto avea dato un destrieri
negro quant'un carbon quand'egli è spen- [to,
tanto nel corso veloce e leggieri
che piú volte passato aveva il vento:
scudo, corazza ed elmo col cimieri,
e spada fatta per incantamento;
ma sopra 'l tutto una lancia dorata
d'alta ricchezza e pregio fabbricata.

Or con quest'arme il suo padre il mandò,
stimando che per quelle el sia invincibile:
ed, oltre a questo, un anel gli donò
d'una virtú grandissima, incredibile;
avvenga che costui non l'adoprò;
ma sua virtú facea l'uomo invisibile,
se al manco lato in bocca lo portava:
portato in dito, ogn' incanto guastava.

Ma sopra tutto Angelica polita
volse che seco in compagnia n'andasse,
perché quel viso, che ad amar invita,
tutti i baroni a la giostra tirasse,
e poi, che, per incanto, a la finita,
ogni preso barone a lui portasse:
tutti legati li vuol nelle mane,

[1] Carlomagno. — [2] *All' imperatore.* — [3] *Soddisfarle.*

re Galafron, il maledetto cane.
Sí a Malagise il demonio dicia,
e tutto il fatto gli avea rivelato.

(P. II, C. 4)

Via camminando come disperato,
verso il giardino andava quel barone:
un ramo d'un alto olmo avea sfrondato,
e seco nel portava per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
quando lui giunse al passo del dragone;
fermossi alquanto il cavalier sicuro,
guardando intorno del giardino al muro.

Quello era un sasso d'una pietra viva,
che tutta integra attorno l'aggirava;
da mille braccia verso il Ciel saliva,
e trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva:
il drago smisurato zufolava,
battendo l'ale e menando la coda:
altri che lui non par, ch'al mondo s'oda.

Fuor de la porta non esce niente,
ma stavvi sopra come guardiano.
Il conte s'avvicina arditamente,
col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
per inghiottirsi quel baron soprano:
lui, che di tal battaglia era bene uso,
mena il bastone e colse a mezzo il muso.

Per questo fu il serpente piú commosso,
e verso Orlando furioso viene.
Lui, con quel ramo d'olmo verde e grosso
menando gran percosse, gli dà pene.
Alfin con molto ardir gli salta addosso,
e, cavalcando, tra le cosce il tiene,
ferendo ad ambe mani, a gran tempesta
colpi raddoppia a colpi su la testa.

Rotto avea l' osso, e 'l suo cervello ap- [pare,
quella bestia diversa, e cade morta.
Il sasso, che era aperto a questo entrare,
s'accosta insieme e chiuse questa porta.
Or non sa il conte ciò, che debba fare,
e ne la mente alquanto si sconforta:
guardasi intorno, e non sa dove gire,
ché chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

Era a la sua man destra una fontana,
spargendo intorno a sé molta acqua viva:
una figura di pietra soprana,
a cui del petto fuor quell'acqua usciva,
scritto avea in fronte: Per quella fiumana
al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi, se n'andava il conte,
le mani e 'l viso a quella chiara fonte.

Avea da ciascun lato un arboscello
quel fonte, ch'era in mezzo a la verdura,
e facea da se stesso un fiumicello
d'un' acqua troppo cristallina e pura:
tra' fiori andava il fiume e proprio è quello
di cui contava appunto la scrittura,
che la immagine al capo avea d'intorno;
tutta la lesse il cavalier adorno.

Onde si mosse a gire a quel palaggio,
per pigliare in quel loco altro partito;
e camminando sopra del rivaggio,
mirava il bel paese isbigottito.
Egli era appunto del mese di maggio,
sí che per tutto intorno era fiorito,
e rendeva quel loco un tanto odore,
che sol di questo s'allegrava il core.

Dolci pianure e lieti monticelli,
con bei boschetti di pini e d'abeti,
e sopra verdi rami erano occelli,
cantando in voce viva e versi queti.
Conigli e caprioli e cervi snelli,
piacevoli a guardare e mansueti,
lepori e daini correndo d'intorno,
pieno avean tutto quel giardino adorno.

Orlando pur va dietro a la riviera,
ed avendo gran pezzo camminato,
a piè d'un monticello a la costiera,
vide un palagio a marmori intagliato;
ma non potea veder ben quel, ch'egli era,
perché d'arbori intorno è circondato;
ma poi, quando gli fu giunto dappresso,
per maraviglia usci fuor di sé stesso.

Perché non era marmoro il lavoro,
ch'egli avea visto tra quella verdura,
ma smalti coloriti in lame d'oro,
che coprian del palagio l'alte mura:
quivi è una porta di tanto tesoro,
quanto non vede al mondo creatura,
alta da dieci e larga cinque passi,
coperta di smeraldi e di balassi.

Non si ritrova in quel punto serrata,
però vi passò dentro il conte Orlando:
come fu giunto ne la prima entrata,
vide una dama, che avea in mano un bran- [do,
vestita a bianco e d'oro incoronata,

in quella spada se stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire,
tutta turbossi e posesi a fuggire.

Fuor de la porta fugge per il piano;
sempre la segue Orlando tutto armato,
né fu dugento passi ito lontano,
che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
che fu per dargli morte fabbricato,
perch'era fatto con tanta ragione,
che taglia incanto ed ogni fatagione.

Poi per le chiome la dama pigliava,
che le avea sparse per le spalle al vento,
e di darle la morte minacciava,
e gravi pene con molto tormento,
se del giardino uscir non gl'insegnava:
lei, benché tremi tutta di spavento,
per quella tema già non si confonde,
anzi sta queta e nulla vi risponde.

Né per minacce, che le avesse a fare
il conte Orlando, né per la paura
mai gli rispose, né volse parlare;
né pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare;
lei ostinata sta sempre e piú dura,
né per piacevol dir, né per minaccia,
puote impetrar che lei sempre non taccia.

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
dicendo: Ora m'è forza esser fellone:
mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
benché di farlo io n' ho molta ragione.
Cosí dicendo, la mena ad un faggio,
e ben stretta la lega a quel troncone,
con rame lunghe, tenere e ritorte,
dicendo a lei: Or dove son le porte?

Lei non risponde al suo parlar niente,
e mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente,
ch'io lo posso saper al tuo dispetto:
or mo di nuovo m'è tornato a mente,
che in un libretto l'aggio scritto al petto,
qual mi mostrerà il fatto tutto a pieno.
Cosí dicendo, sel trasse di seno.

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
tutto 'l giardino, e di fuori e d'intorno,
vede nel sasso, ch'è d'incerco accinto,
una porta, che n'esce a mezzo giorno;
ma bisogna a l'uscir aver convinto
un toro avanti, che ha di foco un corno,
l'altro di ferro, ed è tanto pungente,
che piastra o maglia non vi val niente.

Ma prima che vi arrivi, un lago trova
dov'è molta fatica a trapassare,
per una cosa troppo strana e nova,
sí come appresso vi vorrò cantare;
ma il libro insegna a vincer quella prova.
Non avea il conte punto a indugiare,
ma via cammina per l'erba novella,
lasciando al faggio presa la donzella.

Via ne va lui per quell'erbe odorose,
e, poi che alquanto via fu camminato,
l'elmo a l'orecchie empi dentro di rose,
de le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, ad ascoltar si pose
gli uccei, ch'eran intorno àd ogni lato:
mover li vede il collo e 'l becco aprire:
voce non ode e non potrebbe odire.

Perché chiuso ell'aveva in tal maniera
l'orecchie entrambe a quelle rose folte,
che non odiva, al loco dove egli era,
cosa del mondo, benché attento ascolte.
E camminando giunse a la riviera,
che ha molte genti al suo fondo sepolte:
questo era un lago picciolo e giocondo
d'acque tranquille e chiare insino al fondo.

Non giunse il conte in su la riva appena
che cominciò quell'acqua a gorgogliare;
cantando venne a sommo la Sirena:
una donzella è quel, che sopra appare;
ma quel, che sotto l'acqua si dimena,
tutto è di pesce e non si può mirare,
ché sta nel lago da la forca in gioso,
e mostra il vago, e il brutto tiene ascoso.

Lei comincia a cantar sí dolcemente,
che gli uccelli ivi vennero ad odire;
ma, come erano giunti, incontinente
per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odia di ciò niente,
ma, stando attento, mostra di sentire;
com'era dal libretto ammaestrato,
sopra la riva si colcò nel prato,

e mostrava dormir ronfando forte:
la mala bestia il tratto non intese,
e venne a terra per donargli morte,
ma il conte per le chiome ne la prese.
Lei, quanto piú potea, cantava forte,
ché non sapeva fare altre difese;
ma la sua voce al conte non attiene,
ché ambe l'orecchie avea di rose piene.

Per le chiome la prese il conte Orlando:
fuor di quel lago la trasse nel prato,
e via la testa le tagliò col brando,
come gli aveva il libro dimostrato;
sé tutto di quel sangue rosseggiando,
e l'arme e sopravesta in ogni lato.
L'elmo si trasse e dislegò le rose;
tinto di sangue poi tutto, sel pose.

Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
perché altrimenti tutta l'armatura
avrebbe consumata a poco a poco
quel toro orrendo e fuora di natura,
che avea un corno di ferro ed un di foco:
al suo contrasto nulla cosa dura;
arde e consuma ciò, che tocca appena;
sol si difende il sangue di sirena.

Di questo toro io v'ho sopra contato,
che verso mezzo giorno è guardiano.
Il conte a quella porta fu arrivato,
poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, che 'l giardino ha circondato,
s'aperse a la sua giunta a mano a mano,
e una porta di bronzo si disserra:
fuora uscí il toro a mezzo de la terra.

Mugghiando uscitte il toro a la battaglia,
e ferro e fuoco ne la fronte squassa,
né contrastar vi può piastra, né maglia;
ogni armatura con le corna passa:
il conte con quel brando, che ben taglia,
a lui ferisce ne la testa bassa,
e proprio il giunse nel corno ferrato:
tutto di netto lo mandò nel prato.

Per questo la battaglia non s'arresta;
con l'altro corno, ch'è di fuoco, mena
con tanta furia e con tanta tempesta,
che il conte in piedi si mantiene a pena:
arso l'avria da le piante a la testa,
se non che 'l sangue di quella Sirena
da questa fiamma lo tenea difeso, [so.
che avrebbe l'armi e il busto insieme acce-

Combatte arditamente il conte Orlando,
come colui, che fu senza paura;
mena a due mani irato e fulminando
dritti e roversi fuor d'ogni misura:
egli ha gran forza e l'incantato brando,
onde a' suoi colpi nulla cosa dura;
ferendo e spalle e testa ed ogni fianco,
fece che 'l toro alfin pur venne manco.

Le gambe tagliò a quello e 'l collo anco-
con gran fatica si finí la guerra. [ra:
Il toro ucciso, senza altra dimora,
tutto s'ascose sotto de la terra.
La porta, ch'era aperta allora allora,
a l'asconder di quel, presto si serra:
la pietra tutta insieme è ritornata,
porta non vi è, né segno ove sia stata.

Il conte piú non sa quel che si fare,
ché de l'uscita non vede niente.
Prende il libretto e comincia a guardare,
d'intorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il viaggio, che debbe pigliare,
dietro ad un rivo, che corre a ponente,
ove di gioie aperta una gran porta,
un asinello armato è la sua scorta.

Ma presto narrerò com'era fatto
questo asinello, e fu gran maraviglia;
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
che a la riva del fiume il cammin piglia.
Via ne va sempre camminando ratto,
e seco nella mente s'assottiglia, [to,
perché 'l libro altro ancor gli avea mostra-
prima che giunga a l'asinello armato.

Cosí pensando, a mezzo del cammino
un arbore attrovò fuor di misura;
tant'alto non fu mai faggio, né pino,
tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il paladino,
ben si ricorda di quella scrittura,
che gli mostrava il suo libretto a punto:
però provvede prima che sia giunto.

Fermossi sopra 'l fiume il cavaliero,
e 'l scudo prestamente disimbraccia;
de l'elmo tolse via tutto il cimiero,
a la fronte di quello il scudo allaccia,
sí che 'l copria davanti tutto intero
verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda;
altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

E come il loco avea prima avvisato,
al tronco drittamente via cammina:
un grande uccello ai rami fu levato,
ch'avea la testa e faccia di regina,
co' capei biondi e 'l capo incoronato;
la piuma al collo ha d'oro e porporina;
ma il petto e 'l busto e le penne maggiore
vaghe e dipinte son d'ogni colore.

La coda ha verde e d'ôr e di vermiglio,

ed ambe l'ale ad occhio di pavone:
grande ha le branche e smisurato artiglio;
proprio assembra di ferro il forte unghio-
Tristo quell'uomo, a cui dona di piglio! [ne.
ché lo divora con destruzione;
smaltisce quest'uccello un'acqua molle,
qual, come tocca gli occhi, il veder tolle.

Levossi da le rame con fracasso
quel grande uccello, e verso il conte anda-
il qual veniva al tronco passo passo, [va,
col scudo in capo, e gli occhi non alzava,
ma sempre a terra aveva il viso basso;
e l'uccellaccio d'intorno aggirava,
e tal rumor faceva e tal gridare,
che quasi Orlando fe' pericolare,

ché fu piú volte per guardare in suso;
ma pur si ricordava del libretto,
e sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
e l'acqua avvelenata smaltí giuso;
quella cadde nel scudo e per il petto:
cala stridendo come un olio ardente,
ma ne la vista non toccò niente.

Orlando si lasciò cadere in terra,
tra l'erbe, come cieco, brancolando.
Cala l'uccello e nel sbergo [1] gli afferra,
e verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man riversa un colpo serra;
proprio a traverso lo giunse del brando,
e da l'un lato a l'altro lo divise,
sí che, a dir breve, quel colpo lo uccise.

Poi che ha mirato il conte quell'uccello,
sotto il suo tronco a l'ombra morto il lassa,
e racconcia il cimiero alto a pennello;
e 'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l'asinello,
dritto a ponente, in riva al fiume, passa;
e poco camminò ch'ivi fu giunto,
e vide aprir la porta in su quel punto.

Mai non fu visto sí ricco lavoro,
com'è la porta ne la prima faccia:
tutta è di gioie, e vale un gran tesoro;
non lo difende né spada né maccia, [2]
ma un asino coperto a scaglie d'oro,
ed ha l'orecchie lunghe da due braccia:
come coda di serpe quelle piega,
e piglia e stringe a suo piacere e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
com'io vi ho detto, e non si può passare;
ma la sua coda taglia come spata,
né vi può piastra, né maglia durare;
grande ha la voce e troppo smisurata,
sí che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il conte s'avvicina;
la bestia venne a lui con gran ruina.

Orlando lo ferí d'un colpo crudo,
né lo difende l'incantata scaglia;
tutto il scoperse insino al fianco nudo,
perché ogni fatagion quel brando taglia.
L'asino prese con l'orecchie il scudo,
e tanto, dimenando, lo travaglia,
di qua, di là, battendo in poco spaccio,
che al suo dispetto lo levò dal braccio.

Turbossi oltra misura il conte Orlando,
e mena un colpo furiosamente:
ambe l'orecchie gli tagliò col brando,
ché quella scaglia vi giovò niente.
Esso le groppe rivoltò gridando,
e mena la sua coda, che è tagliente,
e spezza al franco conte ogni armatura:
lui è fatato, e poco se ne cura.

E d'un gran colpo a quel colse ne l'anca
dal lato destro, e tutta l'ha tagliata,
e dentro aggiunse ne la coscia stanca;
non è riparo alcuno a quella spata.
Quasi la tagliò tutta o poco manca;
cadde alla terra la bestia incantata,
gridando in voce di spavento piena;
ma il conte ciò non cura e 'l brando mena.

Mena a due mani il conte, e non s'arre-
benché gridi la bestia a gran terrore: [sta,
via d'un sol colpo gli gettò la testa,
con tutto il collo o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
e la terra s'aperse con rumore:
dentro vi cadde quella mala fiera,
poi si raggiunse [3] e ritornò com'era.

Or fuora il conte se ne vuole andare,
ed a la ricca porta èssi inviato;
ma dove quella fosse non appare;
il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare,
poi che ogni volta rimane ingannato,
e dura indarno cotanta fatica,

[1] *Usbergo.* — [2] *Massa.* — [3] Riuní le parti tagliate.

non sa piú che si faccia, o che si dica.

Ciascuna uscita sempre è stata vana
e con arisco [1] grande di morire;
pur la scrittura del libretto spiana,
che ad ogni modo ben si puote uscire
per una porta volta a tramontana;
ma là non vi val forza e non ardire,
né 'l proprio senno né l'altrui consiglio,
ché troppo è quello estremo e gran periglio.

Perché un gigante smisurato e forte
guarda l'uscita con la spada in mano,
e s'egli avvien che dato gli sia morte,
due nascon del suo sangue sopra il piano;
e questi sono ancor di simil sorte,
ciascun quattro produce a mano a mano;
cosí moltiplicando in infinito
il numero di lor forte ed ardito.

Ma prima ancor che si possa arrivare
a quella porta, ch'è tutta d'argento,
per quella fiata vi è molto che fare,
e bisògnavi astuzia e sentimento;
ma il conte a questo non stette a pensare,
come colui, che avea molto ardimento,
seco dicendo, a sua mente animosa:
Chi può durare, alfin vince ogni cosa.

Cosí fra sé parlando, il cammin prese,
giú per la costa verso tramontana,
e vide, come al campo giú discese,
una valle fiorita e tutta piana,
ove tavole bianche eran distese,
tutte apparate intorno a la fontana,
con ricche coppe d'òr in ogni banda:
eran coperte d'ottima vivanda.

Né quanto intorno si puote mirare,
disotto, al piano, e di sopra nel monte,
non vi è persona che possa guardare
quella ricchezza, ch'è intorno a la fonte;
e le vivande si vedean fumare.
Gran voglia di mangiare aveva il conte:
ma prima il libricciol trasse del petto,
e, quel leggendo, prese alto sospetto.

Guardando quel libretto il paladino,
vide la cosa sí pericolosa:
di là dal fonte è un boschetto di spino,
tutto fiorito di vermiglia rosa,
verde e fronzuto; e dentro al suo confino
una fauna crudel vi sta nascosa:

viso di dama e petto e braccio avia;
ma tutto il resto d'una serpe ria.

Questa teneva una catena al braccio,
che nascosa venia tra l'erbe e i fiori:
e facea intorno a quella fonte un laccio,
acciò se alcun, tirato da gli odori,
entrasse a la fontana dentro, al spaccio,
fosse pigliato con gravi dolori:
essa, tirando poi quella catena,
a suo malgrado nel boschetto il mena.

Orlando da la fonte si guardava,
e verso il verde bosco prese a gire:
come la fauna di questo si addava,
uscí gridando e posesi a fuggire.
Per l'erba, come biscia, sdrucciolava;
ma presto il conte la fece morire
di un colpo solo, e senza altra contesa,
ché quella bestia non facea difesa.

Poiché la fauna fu nel prato morta,
ver tramontana via cammina il conte,
e poco lungi vide la gran porta,
ch'avea d'avanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel, che ha tanta gente morta:
col scudo in braccio, con l'elmo a la fronte,
par che minacci con sembianza cruda:
armato è tutto, ed ha la spada nuda.

Orlando si avvicina a quel gigante,
né di cotal battaglia dubitava,
perché in sua vita n'avea fatte tante,
che poca cura di questa si dava.
Quell'uomo smisurato venne avante,
ed un gran colpo di spada menava.
Schifollo il conte e trassesi da lato,
e quel ferisce col brando affatato.

Giunse al gigante sopra del gallone,
non lo difese né piastra né maglia,
ma, fracassando sbergo e pancirone,
insino a l'altra coscia tutto il taglia.
Ora si allegra il figlio di Milone,
credendo aver finita ogni battaglia;
e prese de l'uscir molto conforto,
poi che vide il gigante a terra morto.

Quello era morto, e 'l sangue fuora usci-
tanto che vi era pien tutto quel loco; [va
ma, come fuor del ponte in terra arriva,
intorno ad esso s'accendeva un foco.
Crescendo ad alto poi la fiamma viva,

[1] *Rischio.*

formava un gran gigante a poco a poco.
Questo era armato e in vista furibondo,
e, dopo il primo, ancor nascea il secondo.

Figli parean del foco veramente,
tanto era ciascun presto e furioso,
con vista accesa e con la faccia ardente:
ora ben stette il conte dubbioso;
non sa quel che far debba ne la mente.
Perder non vuole e 'l vincere è dannoso,
però, benché li faccia a terra andare,
rinasceranno, e piú vi avrà che fare.

Ma di vincere alfin pur si conforta,
se ne nascesser ben mille migliara,
ed animoso si drizza a la porta;
quei due giganti avean presa la sbara.
Ciascun aveva una gran spada torta,
perché eran nati con la scimitara;
ma il conte a suo malgrado dentro passa,
prende la sbarra e tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor piú fulminando
percote addosso del barone ardito;
ma poca stima ne faceva Orlando,
che non potea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando,
perché avea preso in mente altro partito.
Addosso ad un di lor ratto si caccia,
e sotto l'anche ben stretto l'abbraccia.

Aveano entrambi smisurata lena,
ma pur l'aveva il conte assai maggiore.
Levalo il conte ad alto e intorno il mena,
né vi valse sua forza o suo vigore;
ché lo pose riverso in su la rena:
l'altro gigante, con molto furore,
di tempestare Orlando mai non resta,
da ciascun lato e basso e ne la testa.

Lui lascia il primo com'era disteso,
e contra a questo tutto si disserra;
sí come l'altro a punto l'ebbe preso,
e con fracasso lo messe a la terra;
l'altro è levato di grand'ira acceso;
Orlando lascia questo e quello afferra,
e, mentre che con esso fa battaglia,
levasi il primo e intorno lo travaglia.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
né si potea sperar il fin giammai.
Non può prender il conte indugio o posa,
ché sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
piú che quattro ore con tormento assai
per l'un e l'altro, a ben ch'il conte Orlando
a due combatte e non adopra il brando.

Per non moltiplicarli, il cavaliero
batteli a terra e non li fa morire;
ma per questo non esce dal verziero,
ché i due giganti il vetano a partire.
Lui prese, combattendo, altro pensiero:
subitamente ei mostra di fuggire.
Per la campagna va correndo il conte,
ma quei due grandi ritornarno al ponte.

Ciascun sopra del ponte ritornava,
come d'Orlando non avesse cura:
e lui, che spesso indietro si voltava,
credette che restasser per paura;
ma quella fatagion, che li creava,
quivi li tenea fermi per natura:
sol per difesa stan di quella porta,
e fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

Il conte questo non aveva inteso;
ma via da lor correndo s'allontana.
A la valletta se ne va disteso,
che ha il bel boschetto a lato a la fontana,
dove la fauna avea quel laccio teso,
per pascersi di sangue e carne umana;
tavole quivi son da tutte bande,
e il laccio è teso intorno a le vivande.

Era quel laccio tutto di catena,
come di sopra ancora io v'ho contato.
Orlando lo distacca e dietro il mena,
strascinando a le spalle per il prato.
Tanto era grosso, che lo tira a pena;
con esso al ponte ne fu ritornato,
e pose un de' giganti a forza a terra,
e braccia e gambe a quel laccio gl'inferra.

Benché a ciò fare vi stesse buon spaccio,
perché l'altro gigante l'annoiava;
ma suo malgrado uscí di quello impaccio,
ed ancor esso per forza atterrava;
come l'altro, il legò proprio a quel laccio.
Ora la porta piú non si serrava,
e puote Orlando a suo diletto uscire:
quel, che poi fece, tornate ad odire.

Perché si dice che ogni bel cantare
sempre rincresce quando troppo dura,
ed io diletto a tutti vi vo' dare,
tanto che basta, e non fuor di misura;
ma se verrete ancora ad ascoltare,
racconterovvi di questa aventura,
che avete odito, tutto quanto il fine,

ed altre istorie belle e peregrine.

(III, 5)

Ruggiero incominciò dal primo sdegno,
ch'ebbero i greci e la prima cagione,
che addusse in guerra l'uno e l'altro regno,
quel di Priamo e quel di Agamennone:
e 'l tradimento del caval di legno,
come il condusse il perfido Simone,
e, dopo molte angosce e molti affanni,
fu Troia presa ed arsa per inganni.

E com'i greci poi, sol per sua boria,
ferno un pensier spietato ed inumano,
tra lor deliberando che memoria
non si trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
tutti i prigion scannarno a mano a mano.
Ed avanti a la madre, per piú pena,
ferno svenar la bella Polissena.

Cercando Astianatte in ogni parte,
ch'era di Ettore un figlio piccolino,
la madre lo scampò con cotal arte,
che in braccio prese un altro fanciullino,
e fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i greci per ogni confino,
la ritrovarno co 'l fanciullo in braccio,
e a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

Ma 'l vero figlio, Astianatte dico,
era nascoso in una sepoltura,
sotto ad un sasso grande e molto antico,
posto nel mezzo di una selva oscura.
Seco era un cavalier del padre amico,
che si pose con esso in avventura
passando il mare; e, d'uno in altro loco,
pervenne infine a l'isola del foco.

Cosí Sicilia s'appellava avante,
per la fiamma, che getta Mongibello;
or crebbe il giovenetto, ed aitante
fu di persona a maraviglia, e bello;
e in poco tempo fe' prodezze tante,
che Argo e Corinto pose in gran flagello;
ma fu nel fine ucciso a modo tristo
da un falso greco nominato Egisto.

Ma, prima che morisse, ebbe a Messina,
de la qual terra lui n'era signore,
una dama gentile e peregrina,
che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
ed un gigante chiamato Agranore,
re di Agrigento, la oltraggiava a torto;
ma da Astianatte fu nel campo morto.

Prese per moglie poscia la donzella,
e fece contra a' greci il suo passaggio,
insin che Egisto, la persona fella,
l'occise a tradimento in quel rivaggio.[1]
Non era giunta ancora la novella
de la sconfitta e di tanto dannaggio,
che i greci, con potente e grande armata,
ebber Messina intorno assediata.

Gravida era la dama di sei mesi,
quando a la terra fu posto lo assedio;
ma a patti si renderno i messinesi,
per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o niente valse essersi resi,
ché tutti morti fur senza rimedio,
poi che promesso a' greci avean per patto
[illegible] la dama, e non l'aveano fatto.

Ma essa, quella notte, sola sola,
sopra ad una barchetta piccolina
passò nel stretto,[2] ov'è l'onda, che vola,
e fa tremar i monti a la ruina;
né si potrebbe odire una parola,
tant'alto è quel furor de la marina:
ma la dama, vagando come un vento,
a Reggio si ricolse a salvamento.

I greci la seguirno, e a lor non valse
pigliar la volta, ch'è senza periglio,
perché un'aspra fortuna a l'onde salse
sommerse ed ispezzò tutto el naviglio,
e fur punite le sue voglie false.
Ora la dama, a tempo, ebbe un bel figlio,
che rilucenti e bionde avea le chiome,
chiamato Polidoro a dritto nome.

Di questo Polidoro un Polidante
nacque da poi, e Flovian di quello:
questo di Roma si fece abitante
ed ebbe due figliuoli, ognun piú bello,
l'un Clodovaco, l'altro fu Constante,
e fu diviso quel sangue gemello.
Due teste illustri da questo discesero,
che poi, col tempo, molta fama presero.

Da Constanto discese Constantino,[3]
poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campione,
e Fioravante e giú sino a Pipino,

[1] *Riva.* — [2] Il Faro di Messina. — [3] Cfr. i *Reali di Francia*, I.

regal stirpe di Francia e il re Carlone:
e fu l'altro lignaggio ancor piú fino;
di Clodovaco scese Giambarone,
e di questo Ruggier, paladin nuovo,
e sua gentile ischiatta insino a Buovo.

Poi si partitte di questa colona[1]
la nobil gesta[2] in due parti divisa;
ed una d' esse rimase in Antona,
e l'altra a Reggio, che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
si resse a buon governo e buona guisa,
finché il duca Rampaldo e' suoi figliuoli
a tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore
contra del padre si fece ribella,
e questo fu per scellerato amore
ch'egli avea posto a la Galaciella,
quando Agolante con tanto furore,
con tanti armati in nave e ne la sella,
coperse sí di gente insino in Puglia,
che al vuoto non capea punta di aguglia.

Cosí parlava verso Brandiamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
ed oltre a questo ancor seguiva avante
dicendo: Ciò non toglio a vanagloria;
ma d'altra stirpe di prodezze tante,
che sia nel mondo non se n'ha memoria,
e, come si ragiona per il vero,
sono io di questi e nacqui di Ruggiero.

Lui di Rampaldo nacque e, in quel lignaggio,
che avesse cotal nome, fu secondo;
ma fu tra gli altri di virtude un raggio,
d'ogni prodezze fu compiuto a tondo.
Morto fu poscia, con estremo oltraggio,
né maggior tradimento vide il mondo,
perché Beltramo il perfido, inumano,
traditte il padre e il suo franco germano.

Risa la terra andò tutta a ruina,
arse le case e fu morta la gente:
la moglie di Ruggier, trista, tapina,
Galaciella, dico, la valente,
si pose disperata a la marina,
e, giunta essendo al termine dolente
che piú il fanciullo in corpo non si porta,
me partoritte, e lei rimase morta.

Quindi mi prese un negromante antico,
qual di midolle di leoni e nerbi
sol mi nutritte; e vero è quel, che io dico:
lui, con incanti orribili ed acerbi,
andava intorno a quel deserto ostico
pigliando serpi e draghi piú superbi,
e tutti gli inchiudeva a una serraglia;
poi mi ponea con quelli a la battaglia.

Vero è che prima li cacciava il foco
e tutti i denti fuor de le mascella:
questo fu il mio diletto e il primo gioco,
ch'io presi in quella etade tenerella;
ma quando io parvi a lui cresciuto un poco,
non mi volse tener piú chiuso in cella,
e per l'aspre foreste e solitarie
mi conducea tra bestie orrende e varie.

Là mi facea seguir sempre la traccia
di fiere istrane e diversi animali,
e mi ricorda già ch'io presi in caccia
grifoni e pegasei, bench'abbian ali;
ma temo, ormai, che a te forse non spiaccia
si lunga diceria di tanti mali;
e, per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son io; da Troia è la mia gesta.

Non avea tratto Brandiamante un fiato,
mentre che ragionava a lei Ruggiero,
e mille volte l'avea riguardato
giú da le staffe fin sopra il cimiero;
e tanto le parea bene intagliato,
che ad altra cosa non avea il pensiero;
ma disiava piú vedergli il viso,
che di vedere aperto il paradiso.

E, stando cosí tacita e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
volentier saprebb'io, se non ti pesa,
il nome tuo e la tua nazione;
e la donzella, ch'è d'amore accesa,
rispose ad esso con questo sermone:
Cosí vedessi un cor, che tu non vedi,
com'io ti mostrerò quel, che mi chiedi.

Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana,
non so se sai di tal gesta niente;
ma di Ranaldo la fama soprana
potrebb'essere aggiunta a vostra gente.
A quel Ranaldo son suora germana,
e perché tu mi creda veramente,
mostrerotti la faccia manifesta;
e cosí l'elmo a sé trasse di testa.

[1] *Colonna.* — [2] Cfr. p. 158, n. 8.

Nel trar de l'elmo, si sciolse la trezza,
ch' era di color d'oro a lo splendore:
avea il suo viso una delicatezza
mescolata di ardire e di vigore:
i labbri, 'l naso, i cigli e ogni fattezza
parean dipinti per le man d'Amore:
gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

Ne l'apparir de l'angelico aspetto,
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
e sentissi tremare il core in petto,
parendo lui di foco esser ferito:
non sa piú che si fare il giovinetto,
non era a pena di parlare ardito.
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
smarrito è mo, che in faccia l'ha veduta.

Essa poi cominciò: Deh! bel signore,
piacciavi compiacermi solo in questo,
se a dama alcuna mai portaste amore,
ch'io veda il vostro viso manifesto.
Cosí parlando, odirno un gran rumore:
disse Ruggiero: Oh Dio! che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
che vien correndo a lor per quella strata.

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
ch'avean posto un agguato in quel confino,
per pigliar quei, che in rotta se ne vano.
Come li vide il franco paladino,
verso di lor, parlando, alzò la mano,
e disse: State saldi in sul sentiero,
non passate piú avanti: io son Ruggiero.

Francesco Bello detto il *Cieco di Ferrara* visse alla fine del secolo xv, poverissimo, alle corti di Ferrara e di Mantova. Compose in ottava rima il *Mambriano*, poema di 45 canti.

Mambriano re di Bitinia, nipote del re Mambrino ucciso da Rinaldo, vuol vendicarlo. La nave affonda ed egli è gettato sopra l'isola della fata Carandina, che lo accoglie amorevolmente. Un sogno gli rammenta l' impresa per cui era partito: Carandina, per trattenerlo, va, per opera di demoni, da Rinaldo, e lo induce a seguirla: ma s' innamora di lui e lo prega di liberarla da un guerriero suo nemico. I due combattono; Mambriano, ferito, è portato via da una schiera di suoi sudditi sopraggiunti in quel mezzo. Saputo che il suo luogotenente Polindo ha usurpato il trono, torna al suo regno e guerreggia con Polindo, il quale, vinto, fugge ed è ucciso da un' orsa. Mambriano riparte per l' occidente con flotta numerosa. Orlando e Astolfo sognano che Rinaldo è incatenato sopra una roccia, e partono per liberarlo: in Ispagna trovano Afranio figliuolo di Baligante, che combatte con Carmenio figliuolo del re di Portogallo, il quale aveva rapito Androsilla sorella del primo: Orlando vuole pacificarli; Astolfo porta via Androsilla; Afranio e Carmenio lo raggiungono e stanno per impiccarlo, quando Orlando lo libera (V). Orlando, Astolfo e Terigi entrano nella grotta della fata Fulvia; Balugante fa innalzare un muro innanzi all' entrata e vi lascia mille uomini a guardia. Fulvia vorrebbe liberarli; ma tutti i diavoli sono stati obbligati da Carandina, la quale temeva che il mago Malagigi le togliesse Rinaldo, a rimaner un anno chiusi sotto un sasso. — Mambriano assedia Montalbano, difeso dai fratelli e dai cugini di Rinaldo e da Bradiamante. Carlomagno viene a soccorrere Montalbano, ma con poca fortuna. — Malagigi va all' isola di Carandina, l' addormenta, le ruba il libro e il corno magico, persuade Rinaldo a tornare in Francia (VII). Carlomagno e i suoi son ridotti a mal partito. Rinaldo giunge in buon punto e costringe Mambriano a partire. Questi mena con sé prigionieri Uggero, Dudone ecc. Malagigi allestisce per incanto una gran flotta, con la quale Rinaldo lo insegue. — Feburro e Teode, che guardano la grotta in cui stan chiusi Orlando e Astolfo, vengono a contesa giocando agli scacchi: il primo uccide l' altro; poi, per aver uno, che lo protegga contro Balugante, rompe il muro e libera i paladini. Orlando gli dà Fulvia per moglie. — Rinaldo giunge in Asia e fa guerra a Mambriano: Malagigi fa portare nel campo cristiano la fortezza, dentro cui sono chiusi i prigionieri, i quali sono liberati. Pinamonte alleato di Mambriano s' innamora di Bradiamante; ma è beffato in vari modi (C. XVII). Mambriano, vinto, ripara in una foresta; Rinaldo lo segue: combattono insieme; il primo sta per essere ucciso quando interviene Carandina, — la quale, presa da pirati, era stata condotta poco lontano — e impedisce la morte. Mambriano riconosce che Rinaldo non uccise Mambrino a tradimento, consente a pagare un tributo a Carlomagno, sposa Carandina (XXV).

Orlando e Astolfo, passati in Africa, e poi in Siria, vi compiono imprese maravigliose. Saputo che Feburro è stato ucciso dal padre di Teode, e Fulvia assediata, s' imbarcano per andare a liberarla. Capitati in un' isola, Orlando va in casa della *Povertà*, Astolfo

con alcuni compagni in casa della *Ricchezza*, dove sette giganti li prendono e li chiudono in una tomba: l'*Industria* aiuta Orlando a liberarli. Vanno poi a Piraga e liberano Fulvia. Questa sposerà Sinodoro, e Orlando, per celebrare le nozze, fa bandire un torneo. Rinaldo e i suoi vogliono intervenirvi; ma un tal Guinisbaldo li fa prigionieri. Riescono a liberarsi e vanno a Piraga e prendono parte al torneo. Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini tornano a Parigi. — Segue il racconto di molte altre avventure: infine il poeta, avendo « condutti i paladini Alla lor patria vittoriosi e sani » pone termine al *Mambriano*. In esso, oltre i moltissimi episodi, son raccontate parecchie novelle; una fu stampata da sola sin dal sec. XVI col titolo *Istoria perché si dice è fatto il becco all' oca*. — Prima edizione: Ferrara, per Giovanni Mazocco, 1509, a cura di Eliseo Conosciuti.

Il Cieco « attinge ora di prima, ora di seconda mano, al Ciclo di Carlo, ai romanzi della Tavola Rotonda, all' antichità classica. Se non che, non possiede la facoltà di ridurre ad un tutto armonico cotesta farragine di roba ». Rajna, *Le fonti* ecc.

Dal *Mambriano*

(I, st. 40). Or Carandina seco lo conduce
al bel castel per arte fabbricato;
colui, che sempre Marte ebbe per duce,
mediante 'l qual alzò molto il suo stato,
adesso drieto a un cieco senza luce[1]
cammina, a guisa d' un cervo comprato,
e più non si ricorda del suo regno,
tanto ha sopra costei fermo il disegno.
Ultimamente giunsero al castello,
nel quale entrando Mambrian stupiva,
però ch' egli era a meraviglia bello;
presso alla porta fuor del sasso usciva
un' acqua, che girava intorno a quello,
dalla qual poscia un laghetto deriva
giuso nel piano verso a mezzo giorno,
d' ebani e di cipressi cinto intorno.
La parte, che guardava a l' oriente,
era percossa e mondata dal mare;
quella, che vòlta verso l' occidente,
contenea boschi e lochi da cacciare.
Nel quarto loco è un campo sì eminente,
ch' un in tre giorni appena il può cercare,
quindi abitavan le gregge e gli armenti
de la regina, e tutte le sue genti.
Giunta che fu costei sopra la porta,
a Mambrian mostrava l' alte mura:
Mambrian molto di ciò si conforta,
dicendo: Dama, ben puoi star sicura,
io non conosco al mondo sì gran scorta,
che mi facesse qui dentro paura.
Disse la dama: Signor mio, procedi,
più oltre, che niente ancora vedi.
Al suo palagio poi condutto l' ebbe
qual d' un bel marmo bianco era murato,
tanto ben che vergogna oggi sarebbe
a moderni edifici in ciascun lato;
né tutto il mondo insieme far saprebbe
per opra umana un loco tanto ornato,
come era questo, e la dama cortese
per l' arte l' avea fatto in men d' un mese.
Era il palagio per ciascuna faccia,
secondo ch' io ritrovo le misure,
copiosamente settecento braccia,
tutto di pietre finissime e pure,
e il friso,[2] che di sopra il cinge e abbraccia,
avea intagliato con belle figure;
le finestre eran poscia di cristallo,
d' auro le porte e i merli di corallo.
Ciascuna porta sette gradi avea
tutti composti d' alabastro fino,
e il pavimento a quadri risplendea
molto diversamente in quel confino:
per ogni canto intagli si vedea
di quella entrata e, nel fine, un giardino
con quattro logge, tanto ben diviso,
che sembrava un terrestre paradiso.
Sotto la prima loggia eran dipinti
i magnanimi fatti del re Ciro
in quattro parti molto ben distinti,
e ciascheduna parte avea il suo giro:
nel primo si vedea come sospinti
esser dovean suoi membri dal martiro,
e come Astiage il condannava a morte,
credendo di fuggir sua fatal sorte.
Poi, come nelle selve fu nutrito
fra gli armenti del re da un suo pastore,
dove crescendo, in modo venne ardito,
ch' ogni persona avea di lui terrore,
e come nella sedia stabilito
fu da fanciullo e chiamato signore;
poi come il re, sentendo questo dire,
a sé il facea di subito venire.
Sopra il secondo giro eran scolpite
tutte le cose, che in Media accaddèro;
nel terzo le prodezze alte e gradite,
di Ciro in Siria crescendo il suo impero.
Vedeasi ancor di Creso la gran lite
e quel restante un cancellato zero;[3]
nel quarto era il passaggio crudo e fello
di Ciro in Scizia, e la morte di quello.
Nella seconda loggia era dipinta
tutta l' istoria di Alessandro Magno:
vedeasi Dario e sua gente sospinta
fuggir con gran vergogna e pien di lagno;
del sangue persian la terra tinta:
vedeasi ancora il trionfal guadagno
de' macedòni, che tra gl' indi e i persi
cercar pugnando paesi diversi.
Sotto la terza loggia eran palesi
di Cesare e Pompeo gli antichi fatti:

[1] Amore. — [2] *Fregio*. — [3] Creso, che rimase senza niente.

ardenti più di due folgori accesi,
naturalmente quindi eran ritratti,
come per Spagna e per molti paesi
pugnando non volean tregua, né patti;
poi, nella fin, Pompeo restar sconfitto
e morto in man del traditor d' Egitto.
Sotto la quarta loggia eran scolpiti
color, che han piene le carte di sogni,[1]
Lancillotto, Tristano e gli altri arditi,
onde convien che il volgo indarno agogni;
Ginevra e Isotta fra giostre e conviti
ben provvedute in tutti i lor bisogni,
e quanti cavalier ferno mai prova
de la Tavola vecchia e della nova.[2]
Il pavimento delle quattro logge
fu di mosaico molto ben composto,
le colonne eran di diverse fogge,
il ciel di quelle anco parea disposto,
come il ciel vero, a mandar venti e piogge,
e porger lume e tenerlo nascosto,
tal che re Mambrian, signor giocondo,
si credea aver trovato un altro mondo.
Nel mezzo del giardin era una fonte
tutta intorniata di vaghi arboscelli,
sopra i quali si udian con voci pronte
soavemente ognor cantar più augelli;
l'acqua di quella usciva fuor del monte
e facea pel giardin molti ruscelli
scorrenti verso una certa peschiera,
dove pesci v' avean d' ogni maniera.
Di quanti frutti produce la terra,
questo giardin di tutti n' avea copia,
oltra che molti in sé ne chiude e serra,
de' quali il mondo n' ebbe sempre inopia.
Quivi d' amor si parla e non di guerra,
quivi Vener regnava in forma propia
con canti, soni, cibi, e giochi ed ozio,
a i quali Mambrian diventò sozio.

V. Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo* (a proposito del Tebaldeo); Torino, Loescher, — D'Ancona, *Del Secentismo* ecc. cit., — Id., *Origini del Teatro* cit., — *Proverbi* di M. A. Cornazzano; Bologna, Romagnoli, — Albertazzi, *Romanzieri del Cinquecento e del Seicento*; Bologna, Zanichelli, — Il *Peregrino* di I. Caviceo (con la vita dell'A. scritta da G. Anselmo); Venezia, per F. Bindoni e M. Pasini, 1527, — *Strambotti* di P. Sasso nella *Bibl. di Lett. pop. ital.* cit., — Renier, *Saggio di rime inedite* di G. del Carretto, nel *Gior. stor. d. Lett.*, VI; — Saviotti, *P. Collenuccio*; Pisa, Nistri, — Panizzi, *Orlando innamorato* ecc. *with an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*; London, Pickering, 1830, — Id. *Sonetti e canzoni del poeta chiarissimo* M. M. Boiardo; Milano, Soc. tip. de' classici 1845, — Luzio, *I. d'Este e l' O. Inn.* nel *Gior. St. d. Lett.* II, — L' *Orlando innamorato* secondo l' ediz. del 1495 e il *Mambriano*, nel *Parnaso classico italiano*; Venezia, Antonelli, — L' *Orl. Inn.* con note di G. Stiavelli; Roma, Perino, — Rajna, *Le Fonti dell' Orlando Furioso*; Firenze, Sansoni, — Il *Timone* nel *Teatro Ital.* ecc. a cura di F. Torraca; Firenze, Sansoni, — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani*; Milano, Daelli, — Giorgi, *Son. e canzoni* di *M. M. Boiardo*; Roma Tip. Cam. Deputati, — Rua, *Novelle del Mambriano, esposte ed illustrate*; Torino, Loescher, — Manacorda, *G. d. Carretto*; Torino, Clausen.

Notizie complementari. — *Poemetti popolari*: La *Storia di Ginevra degli Almieri*, di Agostino Velletti fiorentino; la *Storia de' sette dormienti*; la *Storia di S. Eustachio*; la *Storia di Gualtieri marchese di Saluzzo*, ecc. — Giuliano Dati (v. p. 426) ne scrisse parecchi, tra i quali *La lettera dell'Isole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna*, traduzione in ottava rima della lettera mandata il 14 marzo 1493 da Cristoforo Colombo a Raffaele Sanchez.

Lamenti: *In morte di Iacopo Piccinino* (1465) di Cambino d'Arezzo, id. *di Giuliano de' Medici*; id. del *duca Galeazzo Maria*; *di Otranto* (1480); *del re di Napoli*; *di Ludovico Sforza* ecc.

Cronache in versi: l' *Aliprandina*, cronaca di Mantova in terza rima, scritta da Buonamente Aliprandi nel 1414; la *Cronica delle cose geste nel Regno Napoletano* dal 537 al 1495, di Giorgio Sommaripa da Verona, che descrisse anche in versi italiani la battaglia di Fornovo (*Divae Fortunae Oratio*).

[1] Cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III. — [2] Cfr. p. 7.

Cronache in prosa: Gli *Annali de Spuliti* di Parruccio Zambolini (ne restano frammenti dal 1305 al 1424); la *Cronaca di Forlí* di Leone Cobelli, dall'origine di Forlí alla venuta di Carlo VIII; la *Cronaca di Bologna* di Galeazzo Marescotti (m. 1503); il *Diario ferrarese* dal 1409 al 1502, anonimo; la *Cronaca perugina* detta del Graziani dal 1309 al 1491 (che si crede compilata nel sec. XVI su scritture piú antiche); la *Cronaca* generale d'Italia (1417-68) seguita dalla *Cronaca* di Viterbo dalle origini al 1472, di Niccolò della Tuccia (1400-79?), il *Diario della Città di Roma* di Stefano Infessura; le *Vite de' Dogi*, il *De Adventu Karoli Regis* e i *Diari* di Marin Sanuto veneziano ecc.

La mistura di latinismi e di parole volgari, che si trova in parecchie scritture del sec. XV, giunse all'ultima esagerazione nella *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna.

Giorgio Allione d'Asti scrisse *farse* ed altre cose in dialetto.

Dal *Pianto e lamento dell' illustrissimo L. Sforza*

Son quel duca de Milano,
che con pianto sto in dolore,
son sugieto che era siguore,
hora son fatto alemano.
Io dicevo che un sol Dio
era in ciel e un Moro in terra,
e, sicondo el mio disio,
io facevo pace e guerra;
in Italia me par che erra
el mio dir, ch' io son scaciato,
da ciascuno abandonato:
il pensier è gitto[1] in vano
son quel duca de Milano ecc.
Io non veggio alcun riparo
che 'l gran pianto se converti
in legreza[2] del cuor caro,
perché i gran signori experti
vol che vada per diserti,
tribulando da mendico:
perso il stato, ho perso l' amico:
vo piangendo da tristano.[3]
Son quel duca ecc.
Con gran pianti i' mi lamento
de Jesú e de sua madre,
sole e luna a compiamento,
e de li celesti squadre,
e de quelle furie ladre,
de re Pluto de l' inferno,
che 'l mio stato el mio governo
sia dato al tramontano.
Son quel duca ecc.
Maledico in strano gielo
chi mi ha fato uscir di lega
de chi po' volar al cielo,
che ciascun a lui si piega:
ahimè, Pisa, sei la sega,
che mi parte in megio il core!
Son quel Mor, che ognora more,
per difetto del pisano.
Son quel duca ecc.
Mi lamento di fortuna,
che m' ha fatto abandonare
le mie terre ad una ad una,
senza sol un batagliare:
come questo Idio po' fare,
che un potente gran ducato
habia havuto un scaco mato,
senza sangue, sí tostano?
Son quel duca ecc.

Dagli *Annali de Spuliti*

1424. De Jennaru Sforza da Cotognola grande capitaniu morío in acqua, che se chiamava la Pescara, credo sia in Abruzo;[4] che passando la dicta acqua, per unu trattatu contra Bracciu da Montone grande capitaniu, fo lassatu dalla sua brigata in dereto per pagura; et lui vedendose sí lassatu, per non cadere in mano delli nemici, se mise a quazare[1] la dicta acqua, dove periu et affogò in essa; et cosí fo dicta la dicta novella, et che era arravutu el corpu per Bracciu et fattuli multu honore nella sua sepultura per Bracciu predittu; et non fu spartita la sua compagnia, che remase allu figliu dellu dictu Sforza, cioè al duca Franciscu, che fo poi duca de Milanu.

[1] *Gito.* — [2] *Allegrezza.* — [3] Raro invece di *triste, afflitto.* — [4] È infatti, fiume dell'Abruzzo.

LEONE COBELLI n. a Forlí verso il 1440, suonatore di baldosa, maestro di ballo, pittore, m. il 14 maggio 1500, scrisse una cronaca di Forlí, dalla fondazione della città alla fine del secolo XV.

(1282) Venuta l'aurora, li laude de l' anunciata madona Santa Maria cominciò a sonare. *E statim* la canpana del populo cominciò a sonare e stremizare a l'arme: e la gencte d' arme s'armavano, fancti, frostieri e terieri,[2] e de mani in mani corendo a li piacie hordinati. E zunti che foro tucti a li lochi hordinati, el conte Guido capitano predicto hordinava li ischieri da cavallo e da pié: poi fece fare loro molto ben colacione e dare a mangiare ai loro cavalli de quello grano cotto.[3] E facto questo el capitano chiamò una torma de fancti con taragoni,[4] e una torma grande de balistrieri e scopittieri, e altre gente armate d'arme corte e diverse. Poi el prefato capitanio chiamava li nomi de li personi como senpri mai l'havesse conussuti; e sí li conforta a la bataglia a essere valenti homini, con ciò sia cosa che ogi era el dí de lo honore e fama forlovesa. E poi el dicto capitano messe con le dicte ciorme cavalli 4 cento, e mandoli a la porta San Valeriano in la regione de Livia; e de' gli uno istandardo in lo quale era una croce grandenissima bianca in canpo russo; e comandogli che mai s'atacassero in bataglia se mille volte non che una el vedessero morto o rocto in la canpagna, e stessero tancto illí fin che li mandasse a dire per un secreto contrasigno. E subito facto questo, el prefato capitanio tornò in piacia magiore, e messe in via altre turme de fancti balestre e targoni; e chiamò uno conductieri de gente d' arme nobelissimo, al quale gli dé un altro stindardo simile al primo con la croce bianca e' l canpo russo: e pose in via per porta Sancta Chiara: confortavagli a essere valenti homini como era loro usancza; e mandogli sequitando el fiome sino rempecto Sancto Bartolomio; e comandogli non passassero el fiome fina a tancto che ipso capitano non li mandasse a dire o comandasse. Poi tornò a la porta Valeriana; e menò sieco uno nobile conductiero, che fosse capo de quella gente, e dégli uno secreto e contrasigno, che mai si movesse de lí si non vedea el contrassegno. Poi tornò in piacia, e chiamò un altro conductieri: al quale li donò un altro istandardo ispicato, nel quale era una aquila depinta nera in canpo d' oro portando ne li granfe l'arma populari forlovesa, la quale li donò l'imperatore Federico: e mandò via costui con una gran torma de gente d' arme seguitando li altri, e dicendo como a li altri prima e comandandogli che se dovessero istringere inseme con lo altro stendardo, ch' era andato prima. E cossí el prefato capitano tramesse fancti con cavalli, schieri dopo ischieri, e dandole insigni populari de li gonfalonieri. E quando foro zunti al loco hordinato, trovoro el lito del fiome ispianato e tucte le rive ove li francischi abrevavano i lor cavalli: per li quali ispianate passoro tucte le genti d'arme del canpo forloveso con gran hordine. Poi el capitano elesse sieco alcuni valenti homini d' arme, c'avessero con ipso capitano a sollicitare e adhoperare lo facto d' arme. Li francise tal vedendo fecero de'loro exercito dui parti; l' una d' octo milia conbatenti, e sí la posero renpecto la porta de San Valeriano in la Livia; l' altra parte ferono de dece milia conbatenti, e quella posero in fronte lo Cassirano sopra la strada Flaminea, dove l' uno exercito vedeva l' altro. E cosí s'appressavano l' uno in verso l' altro: e lo sterpido[5] era grandenissimo; e la bataglia comencia destra destra; chi parlava francise e chi taliano, chi lonbardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlovese. Li francise diceva, *A la sgorges, a la sgorges:*[6] e forlovesi gridava *A la botiglia, a la botiglia*[7] e *A la morte, a la morte.* E cossí la cioffa[8] e scaramoccia si comencia ad appicciare[9] e a stringere, et erano a li mani. Chi se feriva in testa, chi in la facia: chi si tagliava li ganbi e chi le bracia; chi moriva, chi cadeva morto, chi se recomandava a Dio e chi a la vergene Maria. La battaglia era già folta e smesurada, e l'uno exercito e l' altro in belancia.[10]

Era già conbactuto circa hore tre, quando el conte Guido Felterano[11] capitano forlovese recolse homini d'arme quietamente e fé uno grande isquatrone con una torma de fancti molto grossa. Poi li comandò c'andassero a li standardi francischi, e fossero valenti homini e quelli standardi rovinassero per terra, e per niente tornassero a rieto,

[1] *Passare a guado.* — [2] *Forestieri e cittadini.* — [3] Apparecchiato prima. — [4] *Targoni.* — [5] *Strepito.* — [6] V. p. 528, n. 4. — [7] *Alla battaglia.* — [8] *Zuffa.* — [9] *Appiccare.* — [10] *Bilancia.* — [11] G. da Montefeltro: cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, e p. 154, n. 3.

ma valentemente si portassero, perché quello era quel dí de l'onore forloveso e virgogna con danno: et io pingirò senpri el canpo e la gente inance in loro alturio;[1] e si gli serebbe a li spalle seguitando loro; avisandove che, como li francise fossero descosto de la gran rovero, subito saran rocti. E cossí quanto el capitano comandò fo facto.

Hor mosso el squatrone con una gran furia intrò fra quella canaglia francesca urtando questo e quello; e fracassavano e rovinavano tucti quelli genti, che parevano certo feri dragoni e forti, abbatendo quisto e quello da cavallo: hogn'omo le faceva largo, per modo che arivati a li stendardi quilli per terra rovinoro, con uno grandenissimo facto d'arme e hocisione de molte persone. Hor quando li francise videro per terra li istandardi, tutti se messoro[2] in piega de fuga e tirarosi a reto in amari passi con grande effosione de sangue. Li bolognesi, tal vedendo, conobero che quello canpo era rocto; e poi saveano como el conte Guido Felterano era facto e' forlovese, si foro inpagoriti[3] e messese subito in fuga verso Faencia; ma gli fo che se n' acorse de' forlovesi, e subito li corsero di reto e zunseli a una bastia chiamata la Rovero; e illí foro bolognesi quasi morti da forlovesi. Poi forlovesi tornati a di reto ove si faceva el gran facto d'arme e sconficta francisa, e illí sí ficoro[4] in lo facto d'arme ocidendo e rovinando quilli francise e toscani e lombardi: e in quello fo morto quel nobile capitano francise Zohan d'Appia,[5] et eciam fo morto misser Nicolò dei Germigli[6] cavaliero e capitano. Il conte Guido Feltrano capitano forloveso era tucto sangue, e coreva di reto a uno cavaliero toscano conductieri, suo inimico, e quasi l'avea gionto. Ma, como vol fortuna, subito venne un cavalieri tucto ferito e sanguinoso gridando: — O magnifico conte Guido capitanio nostro, e che fae? Soccorre Forlivio prestamente, ché li octo milia francise, ch'erano scontro la porta Valeriana, ànno rotto li forlovese e intrati dentro de la citate; e tucta via conbatino; e mina a foco e fiaca tocti li contrati, homini e fimene; e comenciano a robare e amaciare[7] de' citadini. — Et ecco un altro messo corendo in pressa tucto sanguinoso, e disse: — Tosto, o capitano, soccorite Forlivio, che homai non po' piú. Li francise rovinano tucto, rubano, isforciano li donni, e fan lo peggio, che ponno.

Alhora el conte Guido capitano forlovese, lo quale era tucto sanguinoso del sangue francisco, lassò d'andare drieto a quello capitano toscano; e fé dare a la rivolta con li tronbetti, che con gran pena posseva recogliere li forlovesi, li quali erano tancti infogati e rescaldati in la sconficta de' francise atendendo a robare el canpo e spogliare quilli francise. Puro li aricolsi con gran pena, e messe isquadre con isquadre e fancti con fancti; e subito fo a li porte de Forlivio, ove erano entrati li francise, e per loro ignorancia e per voler robare bere e mangiare, lassoro li porte aperte senza guarda nisona.[8] Subito el capitano conte Guido fé isquatre con fancti, e fé pigliare tucte le porte, perché li francese non possessero usire fori. Chi erano per li contrate, chi mangiava, chi beveva con lo bocale, chi co la pignatta, chi con lo caldaro, chi metea la bocca a la cannella,[9] chi dormia, chi s' inbriacava, chi era inbriaco dicendo *Per man foe, seta villa è notra.*[10] Li altri francise conbatevano con li forlovesi. Alhora Guido Bonacto astrolago[11] conbatendo fo ferito. Hor el conte Guido Feltrano, avendo fornite le porte, subito con tucte le isquadre venia per la cità, gridando *A la morte a la morte* e *Carne carne, Populo populo*, e *Viva el populo forloveso* e li voci s'oldeva[12] fin al cielo. Hor odendo li francise el rimore, se messero per le contrade conbatendo, in tanto che tucto quello dí e la seguente nocte fo conbactuto per loro, e forono quasi tucti morti; per modo che la piacia de Forlivio[13] e tucte le contrate coreva tucto sangue, e de tancti morti de li francise che l'omo non posseva andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi morti de francise. Poi tucto el populo ussí fori robando quello canpo; ben che molti adolorati forlovesi erano. Tanto de castelli quanto de villi, hogn'omo cercava per li soi homini e donni piangendo e voltando questo morto e quello: erano tucti sanguinosi: e con pianti amari gridando hogn' omo dicea cossí: — Oh infelice e smiserata victoria, de la quale non se po fare allegreza, ma piancti lacrimi e sospiri! Chi piangea el padre, chi li figlioli, chi nevoti, chi fratelli, chi li mariti. Alcuni trovava li soi feriti, e non se possevano aidare; alcuni li trovavano morti: e volgevano tucta via quelli corpi morti tucti insanguinati.

---

1 *Spingerò... innanzi... aiuto.* — 2 *Misero.* — 3 *Impauriti.* — 4 *Ficcarono.* — 5 Non è esatto; Giovanni si salvò fuggendo. — 6 Geremei. — 7 *Ammazzare.* — 8 *Nessuna.* — 9 Della botte. — 10 *Par ma foi, cette ville est notre* (*in fede mia, questa città è nostra*). — 11 G. Bonatti: cfr. Dante, *Inf.*, XX, e p. 147. — 12 *Udiva.* — 13 Presso il Duomo.

Dalla *Cronaca di Perugia* del GRAZIANI

Adí 29 de marzo (1448), che fu el vienardí santo, recomenzò ditto frate Ruberto (*da Lecce*) a predicare in piazza ogni dí, et el giovedí santo predicò della comunione, et invitò tutto el popolo per lo vienardí santo; et nel fine della dicta predica della Passione fece quista representazione: cioè predicava in capo della piazza fuora della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno terrato dalla porta per fin al cantone verso casa de Cherubino degli Armanne: et lí quando se dové mostrare el crucifisso, uscí fuora da S. Lorenzo Eliseo de Cristofano, barbiere de porta S. Agnolo, a guisa de Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de spine in testa, e le suoi[1] carne parevano battute e flagellate come quando Cristo fu battuto: et lí parecchie armate lo menavano a crucifigere; et andarono giú verso la fonte intorno alle persone e perfino al remboco[2] de gli Scudellare, e argiero[3] su alla udienza del Cambio, e argiero nella porta de S. Lorenzo, ed intraro nel dicto terrato; ed lí a mezo al terrato glie se fece incontra una a guisa de la Vergine Maria vestita tutta de negro, piangendo e parlando cordogliosamente quillo che accadeva in simile misterio della passione de Iesu Cristo; et gionti che fuoro al pergolo[4] de frate Ruberto, lí stette un pezo con la croce in spalla, et sempre tutto el populo piangeva e gridando misericordia; e puoi poseno giú la ditta croce, e pusonce uno crocifisso che ce stava prima, e dirizaro su la ditta croce, et allora li stridi del populo fuora assai magiori, e a piei della dicta croce la Nostra Donna comenzò el lamento insieme con S. Giovanni et Maria Madalena e Maria Solome, li quali dissero alcune stanzie del lamento della passione. E puoi venne Nicodemo e Ioseph ab Arimathia e scavigliarono[5] el corpo de Iesu Cristo, quale lo poseno in gremio[6] della Nostra Donna e puoi lo miseno nel nonumento; et sempre tutto el populo piangendo ad alta voce. Et molti disseno che mai piú fu fatta in Peroscia la piú bella e la piú devota devozione de questa. Et in quella mane se fecero sei frate: uno fu dicto Eliseo, quale era stolto garsone; Tomasso de Marchegiано; Bino, che stava con li Priori; el figlio de Bocco del Borgo de santo Antonio; e messer Ricciere de Francescone de Tanolo; et molti altri se ne erano vestiti prima per le prediche de dicto frate Ruberto. Et in capo di 3 o 4 mese, el ditto Eliseo de Cristofano de P. S. Agnolo uscí de frataria, et retornò a l'arte delli barbieri, et è chiamato per nome *Domenedio*; et poi tolse moglie, et fu magior ribaldo che non era prima.

Dalla *Cronaca* di G. MARESCOTTI

(*L'A. racconta come egli e compagni, il 6 giugno 1443, assalirono la rocca di Varano e liberarono Annibale Bentivoglio, che vi era tenuto prigione*)..... Sentito l'uscio acconsentirmi per essere levato el catrazone,[7] datoli una spinta, me aventai adosso al castelano, che Guglielmo havea nome: et senza discretione urtatolo, lo presi ponendoli tano spavento a l'animo, che d'una sola parola o acto non me contradisse. Et menatolo ala presentia di Hannibale, che sedeva nel lecto et ancora levato non era, gli lo assignai per pregione dicendoli: — Togli, Anniballe, io ti dono costui per prigione. Confortati, tu sei salvo et libero da la personia dei tuoi nemici. Io Galeazzo, cum mio fratello et certi compagni, che tu qui vederai, te havemo soccorso, et tractoti di questa miseria, ne la quale a gran torto tu eri deputato: Iddio ti darà ancora della sua gratia. El quale se fu lieto non è da maravigliare. Et gittatosi del lecto cum li ferri, ch'el teneva, ale gambe, se ne venne ad una fenestra. Io, per seguire ed ultimare la gloriosa impresa, tolto el castellano a braccio li dissi: — Vieni cum mieco,[8] andiamo a la camera dove dimorano le donne tue; et farai che esse se raquietino; le quale molto gridano. Et gionti summo ad essa, et dissi al mio compatre[9] Michele, che ancora teneva tirato l'uscio a sé: — Valoroso compatre, allenta questo uscio, et ormai sullèvati dalla tua fatica, che, colla gratia de Dio, siamo gionti al fine dei nostri iusti et optati[10] desiderij. El quale, dato d'urto a l'uscio, lui, el castellano et io entrammo ne la camera, de le donne, havendo prima intromessi li compagni nostri cum presoni in quella camera, dove era Hanniballe Le donne cominciarono a domandare misericordia et a volere gridare. Ma el savio castellano fu piú acorto per lo exemplo del suo fameglio Marchese,[11] el quale già haveva veduto, passando da la sua camera a quella delle donne: deliberò tacere et fare tacere quele, prima che, gridando, morire: et cosí fecero, senza dire cosa, che ne turbasse. Venemmo poi tutti ala dicta camera ad Hanniballe et, quivi tutti adunati, pareva uno stupore cum sí poca gente, cioè cinque compagni, havere vinta e presa tanta famiglia.

---

1 *Sue.* — 2 *Imbocco.* — 3 *Girarono.* — 4 *Pulpito.* — 5 *Schiodarono.* — 6 *Grembo.* — 7 *Catenaccio.* — 8 *Meco.* — 9 *Compare.* — 10 Alla latina. — 11 Era stato ucciso.

Marin Sanuto patrizio veneziano, n. nel 1466, fu ammesso nel Maggior Consiglio prima dell' età legale. A ventotto anni aveva scritto le *vite dei Dogi*. Il 1º dicembre 1495 aveva compiuto il *De Adventu Karoli regis francorum in Italiam*. L'opera sua piú voluminosa, e preziosissima per la quantità de' documenti, che riassume o riferisce, e per l'esattezza delle notizie, sono i *Diari*: cominciano dal 1º gennaio 1496. M. nel 1535.

Dal *De Adventu Karoli*

(1495) In questo zorno sexto di Luio, zerca a hore 16, sopra la giara[1] dil Taro, *in agro parmensi*, tra do ville chiamate Opian et Medesan, el fatto d' armi cussí passò. Essendo assaltati li nostri con scaramuza, a l' hora preditta, lo strenuissimo squadron nostro dil Marchexe di Mantoa animosamente sula ditta giara secca assaltarono li nimici con desterità impetuosa, zoè lo squadron, che era fra le ale, fatto a l' incontro de nostri, et primo a investir, *ut dicitur*, fo esso Marchexe, el qual passò con una lanza un uomo d' arme franzese da una banda a l' altra, e combatté con gran vigoria, et fu tale la virtú de nostri, che in breve spatio di tempo questo squadron nemico ruppe et fracassò et messe in fuga, *ita et taliter*, che li nostri, con amplissima vittoria, trascorseno fino a l' ala immobile de li cavalieri deputati a la guardia di la Majestà dil Re, et tanto probatissimamente[2] fecero quanto fusseno stati... *Etiam* el squadron dil conte Bernardino, mentre el Governador combatteva, intrò ne li nemici; et il primo feritore, sí come ho scritto, fo esso Marchexe di Mantoa, con tanta strenuità che *nihil supra*, et piú ne amazò di soa man, et prese el bastardo di Borbon lui medemo, al qual si rese, *et dicitur*, si questo non fusse stato che se interpose in mezo, harebbe preso el Re, perché piú volte li hebbe le man adosso. El secondo feritore fu el sig. Rodolfo; terzo el sig. Ranuzo dil Farnese; quarto el conte Bernardin Fortebrazo, dil qual piú di sotto parleremo; poi Ruberto di Strozi, Alexandro Beraldo, Vincenzo Corso, Alvise Valeresso patricio veneto et conduttier nostro, li conti Brandolini, et cussí *successive* tutti li capi di squadra dei cavalieri di quei strenuissimi squadroni rupeno la lanza loro. Tutti cridava: — Marco! Marco! Italia! Italia! rotti! rotti! Et fo atroce pugna. Non si sparagnava[3] la vita l' uno l' altro, ma tutti per el fil de la spada erano mandati sí da nostri *quam* da franzesi. Non si faceva presoni, come in le guerre de Italia; ma franzesi cridavano: — A la gorgia! A la gorgia![4] Nostri: — A la morte! A la morte! Si che era crudelissima battaja, et assa' sangue correva su la terra. Et cussi nel principio, havendo nostri vigorosamente el primo suo squadron rotto et fracassato, li pedoni et cavalli legeri et stratioti, li qual doveano attender a compir di fugar li nemici, ma, come cupidissimi di presa, assaltarono li cariazi[5] franzesi e comenzarono chi in qua chi in là a strazar forcieri, valise, padiglioni et trabache vilupate, con tanta avidità et rapacità, che fra loro intrò discordia, zoè tra pedoni et stratioti. Il che veduto per li nimici, col conzejo di Juan Iacomo de Traulzi,[6] se distacò e riserrò del circulo di la Majestà dil Re da l' ala sinistra quelli cavalieri strenuissimi, con cerchii d' oro e sopra veste di panno d' oro et d' oro et d' argento et di veluti a diversi colori, con pedoni nel mezo et ne la coda, con tanta destreza et peritia militare, che *non solum* rebaté nostri, che contra de loro prosperavano; ma quasi li rupeno et li pedoni sui de la prefata sinistra trascorseno a li nostri, depreditori de li loro cariazi con tanto impeto, che ne amazarono molti e molti pedoni. Li stratioti erano, con quello haviano potuto tuor,[7] partiti et andati via di la battaja, che dovrebbeno esser stati in aiuto de nostri.

Giovan Giorgio Allione d'Asti scrisse versi in francese, a nome de' suoi concittadini, quando i francesi entrarono in quella città, nel 1494. Pubblicate le sue *Opera jocunda* nel 1521, fu imprigionato per offesa alla religione; ma un gentiluomo astigiano gli ottenne la libertà. Scrisse parecchie poesie in francese, una in latino *maccaronico*, la *Comedia de l'Omo*

[1] *Ghiaia, greto.* — [2] *Valorosamente.* — [3] *Risparmiava.* — [4] *A la gorge, alla gola,* antico grido de' francesi in battaglia. — [5] *Carriaggi.* — [6] Trivulzio. — [7] *Togliere.*

e dei soi cinque sentimenti, nove farse (in alcune delle quali qualche personaggio parla il milanese o il francese) ecc.

Dalla *Comedia de l' Omo e de soi cinque sentimenti*

Gl' Eugl. L' om, voi saré servi da mi
 com s' aperten dal bon ami
 e servitor, megl che porreu.
L' Om. E de que?
Gl' Eugl. Mi ve mostrereu
 belle ville, belle città,
 belle giesie, belle meistà,
 belle done, vigne, giardin,
 rose, mughet e rosmarin,
 gariforee, arbor, fiori,
 prà, terra e zerb, ver e sori,
 fruit, or, argent, perle, richeze,
 e piusor altre gentileze
 piú che l' om ne porrea comprende.
L' Om. Gl' Eugl, basta. Ista son gran facende.
 De voi mout ben m' eu a contenter.
 Cià, o nas, venime a reciter
 an que sareu serví e com,
 de vostra part?
El Nas. Per mia fé, l' om,
 poche cose poon mostra gl' eugl
 sia d' erborente, o de trefoeugl
 de rosmarin ni de cipres,
 quant e' me voglia tirer pres,
 che ne v' an facia avei l' odour,
 e simelment d' isg bon santour
 che uson e madone an Lombardia.
 Si ne mang cosa chi si sia,
 ni pes, ni carn, sia an les, o and lasta,
 prumerament ch' e' ne la tasta,
 e se trovreu cha ne sia bonna,
 o ch' al me gust a ne consonna,
 e' direu chi la porton ai gat.
L' Om. Ben dit, ch' ogni vianda al me stat
 vol esser netta e delicà.
El Nas. Poi tost vorreiva esse apicà
 che n' adimpis col chi me toca.
L' Om. Sia ala bona ora. E voi, la boca,
 chi sté pu sout. E' avrea desir
 cho me narrassi qual piasir
 o porré ferme ogni sanson.
La Boca. L' om patron nostr, in conclusion,
 mi seu parler d' ogni language,
 latin, francios, si dirau rage,
 in poesia, art oratoria,
 in lez utroque, in ogni istoria,
 farse, sonet, cancion, novelle,
 stramot e simel caramelle
 conducente a plasir uman. Ecc.

Francesco Colonna n. a Venezia nel 1433, fu monaco domenicano: insegnò grammatica, eloquenza a Treviso, poi teologia a Padova. M. a Venezia nel 1527.

La Hypnerotomachia (pugna d' amore in sonno), che si crede scritta nel 1467, narra in 2 libri un viaggio fatto in sogno da *Poliphilo* (amante di Polia) e come egli stava per conseguir l' amore di Polia, quando si destò; descrive le cose maravigliose vedute, « piramide, obelischi, ruine massime di edifici, uno magno caballo, uno massimo elefanto, quattro triunfi mirandi di Jove, uno mareviglioso tempio, l' insula Citerea » ecc. Prima ediz., Venezia, Aldo, 1499.

Dalla *Hypnerotomachia Poliphili*

(*Polia, disprezzando l' amore di Poliphilo, lo fugge, e, presa da vertigine, è portata in visione in una selva, dove le si mostrano, come ammonimento, le pene destinate alle donne crudeli verso gli amanti*): (II, 3) Ove senza inducia vidi disordinariamente venire due dolente, et siagurate fanciulle, indi et quindi, et spesso cespitante, summa provocazione di pietate, ad uno ignitato vehiculo angariate, et cum cathene candente di forte Calybeal jugo illaqueate. La quale duramente stringiente le tenere et bianchissime et plumee carne perustolavano. Et decapillate nude, cum le brace al dorso revincte, miserabilmente piangevano, le mandibule stridente, et sopra le infocate cathene le liquante lachryme frissavano. Incessantemente stimolate da uno infiammabondo et senza istima furibondo ed implacabile fanciullo. Il quale alligero di sopra l' ardente veha sedeva, cum l' aspecto suo formidabile, piú indignato et horribile non fue la terribile Gorgonea testa al Phinea et alli compagni, cum belvina rapie et furore, et cum uno nervico et incendioso flagello feramente percoteva, senza pietate stimulante le invinculatae puelle. Et cum magiore vindicta di Zeto et Amphyone contro Dirce noverca. Le quale errabonde et inscie, intentissime alla fuga per devii et avii lochi, et per densi spini ire coacte, et per illacerante et mortale fragitio et per l' ardore de l' infocato carro molte fiate exorbitante scalpitando per gli arbuscoli, da capo a piedi laniate, ed di sangue gli membri discussi piovevano, et le lacerate carne, et il vermiglio et fumido sangue, co-

piosamente spargiersi per le acculeate sente et per la terra io vidi. Et disordinatamente per le folte et puntute vepre da furiosa rabie concite, mo quí, mo lí, malamente lo ardente carro trahevano. *Segue per qualche tempo la descrizione di siffatti tormenti; finiti i quali*, il carnefice et immite fanciullo, doppo lungo et cruento stracio e immanitate delle sventurate et mischine adulescentule, quale cruento et exercitato in simili carnificii, dell' ardente vehiculo di subito discese, cum una soliferrea et cruente romphea, solute dal moleste jugo, et grave traher, per medio del suo pulsante core, ello, spogliato di qualunche venia et miseratione, cum rigida et incontaminata severitate, subito transfisse.

V. D' Ancona, *La poesia pop.* cit., — Id. *La storia di Ginevra degli Almieri*; Pisa Nistri, — Id. *Due farse del sec.* xvi; Bologna, Romagnoli, — Zenatti, *Storia di Campriano*; id. id., — Medin, *Lamenti de' sec. XIV e XV*; Firenze, Libreria Dante, — l'*Aliprandina* nell'*Antiq. ital.* del Muratori, — gli *Annali de Spuliti* a cura di A. Tansi negli *Atti* dell'Accademia Spoletina, 1878, — Guidicini, *Cronica come Annibale Bentivoglio fu preso* ecc.; Bologna, R. Tip. 1875, — Albicini, *Galeazzo Marescotti e la sua cronaca*, nell'*Archivio stor. ital.* 1873-75, — la *Cronaca* di L. Cobelli, a cura di G. Carducci ed E. Frati ne' *Monum. Stor.* pubbl. dalla Deputazione di Storia Patria delle Romagne, 1877, — la *Spedizione di Carlo VIII in Italia* raccontata da Marin Sanuto, a cura di R. Fulin, nell'*Archivio Veneto*, — il *Diario ferrarese*, nei *Rer. italic. Script.* XXIV, — la *Cronaca* del Graziani nell'*Archiv. Stor. Ital.*, XVI, — la *Cronaca* di N. Della Tuccia a cura di I. Ciampi; Firenze, Cellini, — il *Diario* dell' Infessura nei *Rer. italic. Script.* III, 2, — G. C. Allione, *Commedia e farse carnovalesche e Poesie francesi*; Milano, Daelli, — Gnoli, *Il Sogno di Polifilo*, nella *Riv. d'Italia*, 1899.

FINE DEL VOL. I.

INDICE

N. B. *Il carattere egiziano indica i paragrafi, il corsivo le opere, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.*

SECOLO XIV

SECOLO XV

VOLUME 2

TORRACA

LETTERATURA ITALIANA

GIVEN BY
PROF. F. ETTARI.

D850.8 T633

motorman 9
Conductor 64
56 +

I. H. Calhoun
Superintendent
Winchester Street
R. R. Co.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. II - Sec. XVI

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO TORRACA

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

Sesta Edizione

INTERAMENTE RIVEDUTA E CORRETTA

Vol. II - Sec. XVI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

D850.8
T633

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana

AUG 2 1942 DLG

SECOLO XVI

Ludovico Ariosto n. l' 8 settembre del 1474 a Reggio, dal conte Niccolò ferrarese, capitano della cittadella, e da Daria Malaguzzi di famiglia reggiana. Nel 1481 Niccolò andò, capitano del Polesine, a Rovigo; l'anno seguente tornò a Reggio, nell' 86 fu richiamato a Ferrara e nominato Giudice dei dodici Savi. Ludovico cominciò a quindici anni, e di mala voglia, a studiar leggi. Nel 93 fu condotto da Ercole I, con altri giovani, a Milano, per recitarvi commedie. Dopo cinque anni di studi di leggi, poté attendere a' letterari sotto Gregorio da Spoleto, e fece tanto profitto, che, probabilmente, nel 95 compose un carme esametro *De Laudibus Philosophiae* e certamente nel 96 l'ode *De vita quieta ad Philiroem*. Ebbe maestro e guida Gregorio sino al 1499, quando questi accompagnò come istitutore Francesco Sforza, mandato da Luigi XII in Francia. Morto il padre (1500) lasciando buona eredità, ma dieci figliuoli, egli si occupò amorosamente dell'educazione e del collocamento de' fratelli e delle sorelle. Nel 1502 fu capitano della rocca di Canossa: scrisse allora un epitalamio per le nozze di Alfonso duca di Ferrara con Lucrezia Borgia. Verso la fine del 1503 entrò ai servizi del cardinale Ippolito d' Este, che gli assegnò circa 1200 lire nostre all'anno, in rendite ecclesiastiche. Tra la fine del 1505 e il principio del 1506 pose mano all'*Orlando Furioso*. Nel 1506 fu mandato a Bologna; nel 1507 a Mantova, per congratularsi d'un parto felice della marchesa Isabella, alla quale fece sentire alcune parti già composte del poema. Nel marzo del 1508 fece recitare in corte la *Cassaria* e nel febbraio del 1509 i *Suppositi*, di cui egli stesso disse il prologo: pare che traducesse allora alcune commedie latine. Nel maggio di quell'anno fu mandato a Roma per placare Giulio II adirato contr il duca, che s'era mostrato favorevole a Luigi XII: vi

PROPRIETÀ LETTERARIA

D850.8
T633

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana

AUG 2 - 1942 DLG

SECOLO XVI

Ludovico Ariosto n. l'8 settembre del 1474 a Reggio, dal conte Niccolò ferrarese, capitano della cittadella, e da Daria Malaguzzi di famiglia reggiana. Nel 1481 Niccolò andò, capitano del Polesine, a Rovigo; l'anno seguente tornò a Reggio, nell'86 fu richiamato a Ferrara e nominato Giudice dei dodici Savi. Ludovico cominciò a quindici anni, e di mala voglia, a studiar leggi. Nel 93 fu condotto da Ercole I, con altri giovani, a Milano, per recitarvi commedie. Dopo cinque anni di studi di leggi, poté attendere a' letterari sotto Gregorio da Spoleto, e fece tanto profitto, che, probabilmente, nel 95 compose un carme esametro *De Laudibus Philosophiae* e certamente nel 96 l'ode *De vita quieta ad Philiroem*. Ebbe maestro e guida Gregorio sino al 1499, quando questi accompagnò come istitutore Francesco Sforza, mandato da Luigi XII in Francia. Morto il padre (1500) lasciando buona eredità, ma dieci figliuoli, egli si occupò amorosamente dell'educazione e del collocamento de' fratelli e delle sorelle. Nel 1502 fu capitano della rocca di Canossa: scrisse allora un epitalamio per le nozze di Alfonso duca di Ferrara con Lucrezia Borgia. Verso la fine del 1503 entrò ai servizi del cardinale Ippolito d'Este, che gli assegnò circa 1200 lire nostre all'anno, in rendite ecclesiastiche. Tra la fine del 1505 e il principio del 1506 pose mano all'*Orlando Furioso*. Nel 1506 fu mandato a Bologna; nel 1507 a Mantova, per congratularsi d'un parto felice della marchesa Isabella, alla quale fece sentire alcune parti già composte del poema. Nel marzo del 1508 fece recitare in corte la *Cassaria* e nel febbraio del 1509 i *Suppositi*, di cui egli stesso disse il prologo: pare che traducesse allora alcune commedie latine. Nel maggio di quell'anno fu mandato a Roma per placare Giulio II adirato contro il duca, che s'era mostrato favorevole a Luigi XII: vi

dicembre per ottenere dal papa pronto soccorso contro i veneziani, i quali minacciavano Ferrara. Poco dopo, il papa annullò l'elezione del cardinale Ippolito ad abate di Nonantola, e lo chiamò a Roma: il cardinale mandò (maggio e agosto 1510) in vece sua Ludovico, che Giulio, irritato, minacciò di far gettare nel Tevere. Il duca fu scomunicato perché non voleva entrare nella *lega santa*, e dichiarato decaduto dal dominio di Ferrara: cominciata la guerra nel Ferrarese, il poeta andò al campo, e, dicono, nel combattimento della Policella (24 settembre 1510) s' impadronì d'una nave nemica.

Dopo la battaglia di Ravenna, Alfonso desiderò di pacificarsi col papa e andò a Roma accompagnato da Ludovico; ma, temendo di essere fatti prigionieri, dovettero fuggire. Morto Giulio II, il poeta, col cardinale e col duca, tornò a Roma e vi assisté all' incoronazione di Leone X, il quale gli aveva già dimostrato molta benevolenza; però, contrariamente alle speranze di lui, non gli fece « offerta alcuna ». Al ritorno, si fermò a Firenze, dove s' invaghì di Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi ferrarese, che più tardi sposò (1522?) segretamente.

Nel 1516 fu pubblicato a Ferrara il *Furioso*, diviso in quaranta canti, a spese, pare, del Cardinale. Questi, al principio del 1517, voleva che il poeta l' accompagnasse in Ungheria, e perché rifiutò, gli tolse due de' benefizi già assegnatigli. Il 23 aprile del 1518 il duca lo nominò suo cameriere e famigliare.

Nel 1520, invitato da Leone X, compí la commedia intitolata il *Negromante* cominciata dieci anni innanzi. Dal 20 febbraio del 1522 al giugno del 1525 governò la Garfagnana con fermezza e con abilità. Tornato a Ferrara, comperò le case del Cammelli (v. Vol. I, p. 463) su le quali fece edificare la sua, *piccola ma sufficiente*, e, dicono, diresse la costruzione di un teatro stabile nel palazzo ducale. Nel 1528 fece recitare un' altra commedia, *la Lena*. Nel settembre del 1531 andò a Correggio, per chiedere a Don Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, aiuti contro il papa, che minacciava il duca. Nel 32 seguí a Mantova il suo signore, andato a ossequiarvi Carlo V: in quello stesso anno ripubblicò il poema, corretto e accresciuto di 6 canti. Intanto s' era ammalato: m. il 6 giugno 1533. — ...be due figliuoli, che legittimò, Giovan Battista (1503?) e Vir... ...509?) Il secondo lasciò *Memorie* per la vita del padre.

Oltre le opere già indicate, l'Ariosto scrisse in italiano la *Scolastica*, commedia, non compita; 7 satire, 17 elegie, 2 capitoli, due egloghe e il primo canto d'un poema intorno ad Obizzo d' Este, tutti in terza rima — canzoni, sonetti, madrigali — i cosí detti *Cinque canti* in ottava rima; — in prosa l' *Erbolato*, diceria in lode della medicina: — in latino, epitaffi, epigrammi, odi, elegie ecc.

Prima edizione dell' *Orlando Furioso* in 40 canti: Ferrara, per Giov. Mazocco, 22 aprile 1516. Prima edizione in 46 canti: Ferrara, per Francesco Rosso, 1° ottobre 1532.

I *Cinque canti* si credono, da alcuni, principio d'un nuovo poema, da altri continuazione del *Furioso*. Alcina, per vendicarsi di Ruggiero, manda l' Invidia ad aizzare Gano di Maganza contro Carlo, che aveva « provveduto larghe provvisioni » a Ruggiero. Gano parte per muovere il califfo d' Egitto, il re di Soria ecc. contro la Francia: giunto, per forza d' incanto, alla dimora di Alcina, si accorda con lei di quel che deve fare a danno dei guerrieri cristiani. Alcina obbliga il *Sospetto* a entrare nell'animo di Desiderio re de' longobardi, che si ribella a Carlo. Questi si apparecchia ad opporsi ai nemici e manda in Italia Orlando, il quale vince i longobardi. Carlo va contro i boemi, abbatte una selva incantata, assedia Praga. Gano, andato al campo di Carlo, per aiutare Cordorano re de' boemi, induce l' imperatore ad accettare la proposta di un combattimento di cinque guerrieri franchi con cinque boemi, e ad aspettare, per questo, Oliviero, Ruggiero ecc. Un demonio, mandato da Gano, fa che Rinaldo si ribelli a Carlo, che Ruggero e Marfisa si partano da Marsiglia, lasciandovi sola Bradamante. Carlo invia Gano contro Marsiglia, e ordina ad Orlando di muovere contro Rinaldo. Gano imprigiona Bradamante; ma Orlando la libera senza farsi conoscere, e le lascia Gano prigioniero. Ruggiero è inghiottito da una balena, nel ventre della quale trova Astolfo ed altri. Orlando combatte con Rinaldo; Carlo, vinto da Caradoro, si getta in un fiume, dal quale è tratto in salvo dal suo cavallo.

Il metro adoperato dall'Ariosto nelle commedie fu l'endecasillabo sdrucciolo. In tutte egli imitò, più o meno liberamente, i comici antichi (V. *La drammatica nel sec. XVI*). La *Cassaria* e i *Suppositi* furono prima scritte in prosa.

La *Cassaria* prende il titolo da una cassa piena d' oro, che alcuni fiorentini avevano affidata a Crisobolo, ricco mercante. Erofilo, figlio di Crisobolo, per consiglio del servo Volpino, mentre il padre è assente, la fa dare a Lucramo per pegno del prezzo della schiava Eulalia. Mentre Eulalia è condotta ad Erofilo, è rapita da cinque servi di questo, che ignorano la trama, e credono far cosa utile a lui. Erofilo, saputo ciò, si mette a cercare la fanciulla: Volpino dà a intendere a Crisobolo che la cassa è stata rubata e portata in casa di Lucramo. Crisobolo riprende per forza la cassa; poi, saputo tutto, riscatta Eulalia e la compagna di lei Corisca. — I *Suppositi* è titolo, che allude alle *supposizioni*, o cambi, di cui tratta la commedia, a imitazione dell' *Eunuco* di Terenzio e de' *Captivi* di Plauto, perché l'A. dichiara nel prologo « non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle favole vuole essere degli antichi e celebrati poeti a tutta sua possanza, imitatore... ma sí modestamente però che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione, piú presto che di furto, gli darebbono nome ». Erostrato figliuolo di Filogono di Catania, andato a Ferrara per studiare, s' innamora di Polinesta, e, lasciati gli studi, si fa accettare per servitore da Damone padre della fanciulla: in vece sua manda a studiare il proprio servitore Dulippo, che si fa chiamare Erostrato e chiede la mano di Polinesta. Di costei è anche innamorato il vecchio dottore Cleandro, il quale era fuggito da Otranto, al tempo che questa città era stata presa da' Turchi, ed aveva perduto un figliuoletto di cinque anni. Il finto Erostrato offre duemila ducati di sopraddote alla Polinesta, e induce un senese a fingere di essere Filogono. Damone, istruito da una fante, fa chiudere in una stanzetta il finto Dulippo. Giunge il vero Filogono, che, scoperto l' intrigo, ricorre a Cleandro perché sostenga le sue ragioni contro il falso Erostrato. Discorrendo con lui, Cleandro scopre esser Dulippo quel suo figliuolo, che credeva perduto, e fa in modo che il vero Erostrato sposi Polinesta. — Nella *Lena*, Flavio amante di Lucina, con l'aiuto del servo Corbolo, riesce a piegare il proprio padre e il padre di lei a dargliela in moglie. — Nel *Negromante* ricorrono a un finto astrologo Cintio, il quale aveva sposato segretamente Lavinia e al quale il padre adottivo Massimo ha fatta sposare Emilia; Massimo, al quale

Cintio ha dato a credere d'essere gravemente infermo, per non mancar di fede a Lavinia; e Camillo, che ama Emilia. Il negromante trova modo di far portare Camillo, chiuso in una cassa, in casa di Emilia; ma Temolo, servo di Cintio, credendo di giovare al padrone, fa portare la cassa in casa di Lavinia. Camillo ode la verità da Cinzio, e la riferisce a Massimo e ad Abbondio padre di Emilia. Massimo scopre che Lavinia è sua figliuola: ella rimane sposa di Cintio, Camillo sposa Lavinia, il negromante fugge in tempo e non è punito come avrebbe meritato. — La *Scolastica* ha questo titolo « Per due scolar che in essa si contengono, Che non tanto occupati nelle lettere Eran, ch'in parte ancor non s'adoprassero, Come pur s'usa » a darsi bel tempo.

Si attribuiscono all'Ariosto alcuni frammenti in ottava rima, a' quali si è dato il titolo di *Rinaldo Ardito*.

Dai *Suppositi*

Atto IV, sc. IV. DALIO, FILOGONO, FERRARESE, LIZIO

DAL. Se questo uscio v'avesse dato l'essere,
con più dispetto non dovreste batterlo.
Che furia è questa? Ci volete rompere
Le nostre porte? – FIL. Per Dio! Credevamoci
che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa? – DAL. Non è in casa. – FIL. Aprici.
DAL. Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;
ch' abbiamo un altro forestiero, che occupa
tutte le stanze, e non ci capirebbono
tanti. – FIL. Sufficiente ed onorevole[1]
servitor certo! E chi ci è? – DAL. Ci è Filogono.
FIL. Filogono? – DAL. Filogono, di Erostrato
padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
FIL. Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio: aprici,
se ti piace. – DAL. L'aprirvi mi fia facile,
ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
che le stanze son piene. – FIL. Chi ci è? – DAL. Avetemi
inteso? Ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catanea.[2]
FIL. Quando ci venne se non ora? – DAL. Debbono
esser due ore o più che smontò all'Angelo,[3]
dove sono anco i cavalli; ed Erostrato
v'andò, e lo menò qui. – FIL. Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi. DAL. Anzi voi me, pigliandovi
piacer di farmi star quivi a rispondervi,
né posso far le cose, che m' importano.
FIL. Costui per certo è imbriaco. – FERR. Ne ha l'aria:
vedete come è rosso. – FIL. Che Filogono
è cotesto, di chi tu parli? – DAL. Un nobile
gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.
FIL. E dove è? – DAL. Gli è qui in casa. – FIL. Non potrebbesi

[1] Ironia. — [2] Catania. — [3] Nome di albergo.

veder? – DAL. Sí, mi cred' io. – FIL. Deh va, domandane.
DAL. Cosí farò. – FIL. Non so quel, ch' io m' immagini.
LIZ. Padrone, il mondo è grande: debbono essere
altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
altre Ferrare e Sicilie e Catanee;
forse non è la Ferrara, ove studia
vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
figliuol d'un altro Filogon debbe essere;
credete a me. – FIL. Non so ch' io m'abbia a credere,
se non che tu sia pazzo e quell'altro ebrio.[1]
LIZ. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
voi non togliate d'alcun altro. – FERR. Aiutimi
Domenedio! Non credete ch' Erostrato
conosca? Ch' io non sappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,
come quel, ch' era alla finestra, d'ebrio.

Scena V. SANESE, e detti.

SAN. Mi domandate, gentiluomo? – FIL. Intendere
vorrei donde voi siate. – SAN. Di Sicilia
sono. – FIL. E di che cittade? – SAN. Di Catanea.
FIL. Il nome vostro? – SAN. Mi chiamo Filogono.
FIL. E che esercizio fate? – SAN. Il mio esercizio
è mercatante. – FIL. E che mercanzia aveteci
voi arrecata? – SAN. Nessuna; venutoci
son per veder un mio figliuol, che studia
in questa terra; ché due anni passano
che più nol vidi. – FIL. Come è il nome? – SAN. Erostrato.
FIL. Erostrato è vostro figliuolo? – SAN. Erostrato
è mio figliuolo. – FIL. E voi siete Filogono?
SAN. Sí, sono. – FIL. E mercadante di Catanea?
SAN. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia. – FIL. Anzi espressissimamente la dici; e sei un baro[2] e un pessimo
uomo. – SAN. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
FIL. Oltra il dirla, saria più dritto a fartela,
uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
che tu sia quel, che non sei. – SAN. Son Filogono,
come ho detto; s' io non fossi, credetemi
che non ve lo direi. – FIL. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato![3] Tu Filogono

[1] *Ubbriaco.* — [2] *Truffatore.* — [3] Corrisponde a *faccia tosta*.

sei di Catania? - SAN. Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate? - FIL. Meravigliomi
come in un uomo tanta improntitudine
trovar si possa e sí nuova insolenzia.
Né tu, né la natura, la qual nascere
ti fece al mondo, ti potria far essere
quel, che son io, ribaldo, temerario,
aggiuntator[1] che sei. - DAL. Non fia ch'io tolleri
che al padre del padron tu dica ingiuria;
se non ti levi da quest'uscio, bestia
pazza, ti caccerò per fino al manico
questo schidone[2] nella pancia. Misero
te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

Scena VI. FILOGONO, LIZIO, FERRARESE

FIL. Lizio, che te ne par? - LIZ. Che può parermene,
se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
verità, questo nome Ferrara: eccovi
che ben gli effetti secondo il nome escono.
FERR. Hai torto a dir mal della nostra patria;
che colpa n'ha questa città? Non senti tu
all'idioma, al parlar, che non debb'essere
ferrarese costui, che vi fa ingiuria?
LIZ. Tutti n'avete colpa; ma più debbesi
dare a li vostri rettori,[3] che simili
barerie nella terra lor comportano.
FERR. Che san di questo li rettori? Credi tu
che intendano ogni cosa? - LIZ. Anzi che intendano
poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
guardar, se non dove guadagno veggono;
e le orecchie piú aperte aver dovrebbono
che le taverne gli usci la domenica.
FIL. Parla de i pari tuoi, bestia. - LIZ. Una coppia
sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
FIL. Che farem? - LIZ. Loderei che noi cercassimo
di ritrovare in altra parte Erostrato.
FERR. Io vi farò compagnia di buonissima
voglia: o alle scuole il troveremo, o al circolo
in vescovato. - FIL. Io sono stanco: vogliolo
piú tosto aspettar qui; forza è[4] che capiti

[1] *Giuntatore, imbroglione.* — [2] *Spiedo.* — [3] *Governatori.* — [4] *È necessario.*

qui finalmente. - LIZ. Padrone, io mi dubito
che troverà egli ancora un altro Erostrato.
FERR. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
ch'io gli vuo' dir che siete qui. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

Scena VII. EROSTRATO, DALIO, e detti.

EROS. (Io non mi posso in somma piú nascondere.
Bisogna far un buon viso, un buon animo,
altramente...) - FERR. O Erostrato, Filogono
vostro padre è venuto di Sicilia.
EROS. Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
ho; e son con lui stato un pezzo. - FERR. È possibile?
Per quel, che dice, non par che veduto vi
abbia già ancora. - EROS. E voi dove parlato gli
avete e quando? - FERR. Eccovelo, vedetelo;
par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.
FIL. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
mio figliuol cosí fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo. - LIZ. Chi ne dubita?
EROS. Chi è quest'uomo? - FIL. Oh! tu sei sí onorevole
di vesti! Tu pari un dottor: che pratica
è questa? - EROS. A chi parla quest'uomo? - FIL. Dio, aiutami!
Non mi conosci tu? - EROS. Non ho memoria
d'avervi mai piú veduto. - FIL. Odi, Lizio;
vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,
questo ribaldo finge non conoscermi!
EROS. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio.
LIZ. Non vi diss'io ch'eramo in Ferrara? Eccovi
la fe' del vostro Dulippo, che simula
di non vi aver mai veduto! Attaccatogli
ha il suo mal questa città. - FIL. Taci, bestia.
EROS. Non ho nome Dulippo: domandatene
chi voi volete, ché dal grande al picciolo
mi conoscono tutti: domandatene
costui, che è qui con voi, come mi nomino.
FERR. V'ho sempre conosciuto per Erostrato
di Catanea, ed Erostrato vi nomina
chi vi conosce. - LIZ. Ormai dovreste accorgervi,
padron, che siam tra barbari. Questo giovane,
che nostra guida e scorta dovrebb'essere,
s'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
egli sia; e crede farlo anche a noi credere.

FERR. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
fosse, e, dal dí, che giunse di Sicilia,
ho sentito che tutti cosí il chiamano.
EROS. E che potresti altrimente conoscermi,
che per quello, ch'io sono? E che mi debbono
dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
di questo vecchio. - FIL. Ah fuggitivo, ah pessimo
ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
si raccoglie[1] il padron? Ch'hai tu di Erostrato
fatto, assassino, poiché 'l suo nome occupi?[2]
DAL. Anche qui abbaia questo cane? E io tollero
che cosí dica al mio padrone ingiuria?
EROS. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
vuoi far di quel pestel da salsa? - DAL. Rompere
voglio il capo a questo vecchio farnetico,
EROS. E tu pon giú quel sasso; ritornatevi
in casa tutti; abbiasi riverenzia
e rispetto all'età, piú che ai suoi meriti.

Dalle *Satire*

(II) Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
s'in corte[3] è ricordanza piú di noi;
se piú il signor mi accusa; se compagno
per me si lieva, e dice la cagione,
perché, partendo gli altri, io qui rimagno;
o, tutti dotti nella adulazione,
(l'arte, che piú tra noi si studia e cole)[4]
l'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
se ben dicesse ch'ha veduto il giorno
pieno di stelle, e a mezza notte il Sole.
O ch'egli lodi, o vogli altrui far scorno,
di varie voci subito un concento
s'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
la bocca aprir, con tutto il viso applaude,
e par che voglia dire: Anch'io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
dovete, che, volendo io rimanere,

1 *Accoglie.* — 2 *Usurpi.* — 3 Del cardinale Ippolito. — 4 *Coltiva.*

lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
delle quali per sé sola ciascuna
essermi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
cosa ho da preferir; che far piú breve
non voglio, che 'l ciel voglia, o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
o il Valentino e il Postumo[1] errar deve.
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
casi di ogni altro intendo; e quai compensi
mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
co' freddi verni; e costà sotto il polo
gli avete voi, piú che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
ma il caldo de le stufe, ch'ho sí infesto,
che piú che da la peste me gl'involo.
Né il verno altrove[2] s'abita in cotesto
paese; vi si mangia, giuoca e bee,
e vi si dorme e vi si fa anco il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dee
l'aria, che tien sempre in travaglio il fiato[3]
delle montagne prossime Rifee?
Dal vapor, che, dal stomaco elevato,
fa catarro alla testa e cala al petto,
mi rimarrei una notte soffocato:
e il vin fumoso, a me vie piú interdetto
che 'l tosco,[4] costí a inviti si tracanna,
e sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
di amomo, e d'altri aromati,[5] che tutti,
come nocivi, il medico mi danna.
Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,[6]
dove sotto il camin sederia al foco,
né piei,[7] né ascelle odorerei,[8] né rutti;
e le vivande condiriami il cuoco
come io volessi, ed inacquarmi il vino
potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino

1 Il primo, modenese, medico del cardinale; il secondo, Guido Silvestri da Pesaro, medico e verseggiatore. — 2 Che nelle stufe. — 3 Sempre agitata dal vento. — 4 *Veleno.* — 5 *Aromi.* — 6 Luoghi appartati. — 7 *Piedi.* — 8 Cfr. Orazio, *Sat.*, I, II, 27.

alla sera starei solo a la cella,
solo alla mensa, come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
da cucina e da camera, e dotarme
di masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
vorrà mastro Pasino una o due volte,
quattro e sei mi farà il viso de l'arme.
. . . .
Aver cagion di non venir, mi doglio;
detto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
né questo basterà, né un altro foglio.
Pur ne dirò anco un'altra: che patire
non debbo, che, levato ogni sostegno,
casa nostra in ruina abbia a venire.
De' cinque[1] che noi siam, Carlo è nel Regno,
onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,[2]
e di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
por la camicia sopra la guarnaccia:[3]
e tu sei col signore ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch'ei faccia?
Ché da fanciullo la sua mala sorte
lo impedí delli piedi e delle braccia.
Egli non fu né in piazza mai, né in corte;
ed a chi vuol ben reggere una casa,
questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella, che è rimasa,
era bisogno apparecchiar la dote,
che[4] le siam debitori, or che si accasa.[5]
L'età di nostra madre mi percuote
di pietà il cor, che da tutti, in un tratto,
senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
di quaranta quattro anni, e il capo calvo
da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita, che mi avanza, me la salvo[6]
meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,[7]
gli ongari a veder torna e gli alamanni,
per freddo e caldo segui il signor nostro,
servi per amendue, rifà i miei danni.

[1] Sott. *fratelli*. — [2] Allusione ai *Suppositi*: v. il sunto a p. 3. — [3] Porre il roccetto su la veste talare. — [4] *Di cui*. — [5] *Va a marito*. — [6] *Conservo*. — [7] *Ventre*.

Il qual, se vuol di calamo ed inchiostro
di me servirsi, e non mi tor da bomba,
digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io, stando qui, farò con chiara tromba
il suo nome sonar forse tanto alto,
che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto[1]
arriverei, ma non sin al Danubbio,
ch'io non ho piè gagliardi a sí gran salto.
Ma se a voglier di nuovo avessi al subbio
i quindici anni, che in servirlo ho spesi,
passar la Tana ancor non starei in dubbio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
ho venticinque scudi, né si fermi,[2]
che molte volte non mi sien contesi,
mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
rispetto alcun, ch'io moia o ch'io m'infermi;
non gli lasciate aver questa credenza;
ditegli che, piú tosto ch'esser servo,
torrò la povertade in pazienza.
Uno asino fu già, ch'ogni osso e nervo
mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
del muro, ove di grano era uno acervo;
e tanto ne mangiò, che l'epa sotto
si fece piú d'una gran botte grossa,
fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
si sforza di tornar dove entrato era,
ma par che 'l buco piú capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
gli disse un topolino: Se vuoi quinci
uscir, tratti, compar, quella panciera:
a vomitar bisogna che comínci
ciò, ch'hai nel corpo, e che ritorni macro,
altrimenti quel buco mai non vinci.[3]
Or, conchiudendo, dico, che se 'l sacro
cardinal comperato avermi stima
con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
renderli, e tor la libertà mia prima.

(IV) Non si adatta una sella o un basto solo
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,

[1] Luoghi del Ferrarese. — [2] *Sicuri*. — [3] Cfr. Orazio, *Epist.*, I, VII, 29 segg.

all'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
più vi sta il cardellino, e più il fanello;
la rondine in un dí vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello,
serva re, duca, cardinale o papa;
io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
ch'io cuoca, e cotta su 'n[1] stecco m'inforco,
e mondo e spargo poi di aceto e sapa,
che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
come di seta o d'oro, ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
membra, che di vantarle che a li sciti
sien state, a gl'indi, a li etiopi, ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti;
a chi piace la chierca, a chi la spada,
a chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada;
vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
a me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
quel monte, che divide, e quel, che serra
Italia, e un mare e l'altro, che la bagna.
Questo mi basta: il resto de la terra,
senza mai pagar l'oste, andrò cercando
con Tolomeo,[2] sia il mondo in pace o in guerra;
e tutto il mar, senza far voti quando
lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
verrò, più che su i legni, volteggiando.
Il servigio del duca, da ogni parte
che ci sia buona, più mi piace in questa,
che dal nido natio raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
né mi toglie onde mai tutto partire
non posso, perché il cor sempre ci resta.[3]
Parmi vederti qui ridere, e dire
che non amor di patria, né di studi,
ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, ché, a difender la bugia,
Non volli prender mai spada né scudi.

[1] *Su uno.* — [2] Leggendo i geografi. — [3] Allusione alla donna amata.

Del mio star qui qual la cagion si sia,
io ci sto volentier; ora nessuno
abbia a cor, più di me, la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
a farmi uccellator[1] de' benefici,
preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antiqui amici
del papa,[2] innanzi che virtude o sorte
lo sublimasse al sommo degli uffici;
e prima che gli aprissero le porte
i fiorentini, quando il suo Giuliano
si riparò ne la feltresca corte;[3]
ove, col formator del *Cortigiano*,[4]
col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
facea l'esilio suo men duro e strano;
e dopo ancor, quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo:[5]
e fin che a Roma s'andò a far Leone,
io gli fui grato sempre, e, in apparenza,
mostrò amar più di me poche persone.
E più volte, legato,[6] ed in Fiorenza,
mi disse, che, al bisogno, mai non era
per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
che, stando io a Roma, già m'avesse posta
la cresta dentro verde e di fuor nera.[7]
A chi parrà così, farò risposta
con uno esempio: leggilo, che meno
leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sí il terreno
arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte[8]
de' suoi corsier parea aver dato il freno;
secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo, d'armenti e di lanosi
greggi, io non so s'i' dica ricco o grave,
era un pastor fra gli altri bisognosi;
che, poi che l'acqua per tutte le cave
cercò indarno, si volse a quel Signore,
che mai non suol fraudar chi in lui fede have:

[1] *A brigare in corte.* — [2] Leone X. — [3] A Urbino. — [4] B. Castiglione. — [5] Nel 1512. — [6] *Quand' era legato.* — [7] Nominato vescovo. — [8] Fetonte. Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 169 segg.

ed ebbe lume e ispirazion di core,
ch'indi lontano troveria, nel fondo
di certa valle, il desiato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,
là si condusse, e con gli ordigni suoi
l'acqua trovò, nè molto andò profondo:
e, non avendo con che attinger poi,
se non un vase picciolo ed angusto,
disse: Che mio sia 'l primo non v'annoi.
Di mògliema[1] il secondo, e 'l terzo è giusto
che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
l'ardente sete, onde è ciasuno adusto:
li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
secondo le fatiche, alli famigli,
che meco in opra a fare il pozzo messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
che di quelle, che a perderle è più danno,
innanzi a l'altre la cura si pigli.
Con questa legge, un dopo l'altro, vanno
a bere; e, per non essere i sezzai,[2]
tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
fu dal padrone ed in delizie avuta,
vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
Io non gli son parente, nè venuta
a fare il pozzo: nè di più guadagno
gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:
veggio che dietro a li altri mi rimagno;
morrò di sete, quando non procacci
di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
quei, che credon che 'l Papa porre innanti
mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.[3]
Li nipoti e i parenti, che son tanti,
prima hanno a ber; poi quei, che lo aiutaro
a vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
che beano quei, che, contra il Soderino,[4]
per tornarlo in Firenze, si levaro.
L'un dice: Io fui con Pietro in Casentino,
e d'esser preso e morto a risco venni:
io gli prestai danar, grida Brandino.

1 *Mia moglie.* — 2 *Ultimi.* — 3 Nomi fiorentini. — 4 Pier Soderini.

Dice un altro: A mie spese il frate[1] tenni
uno anno, e lo rimessi in veste e in arme;
di cavalio e d'argento gli sovvenni.
Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
la volontà di bere; o me di sete,
o secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è star ne la solita quiete,
che provar s'egli è ver che qualunque erge
fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
che costui sol non accostasse al rivo,
che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel, ch'io scrivo;
ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede;
la mano e poi le gote ambe mi prese,
e il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezzo quella bolla anco cortese
mi fu, de la quale ora il mio Bibiena[2]
espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi, col seno e con la falda piena
di speme, ma di pioggia molle e brutto,
la notte andai sin al Montone[3] a cena.
Or sia vero che 'l papa attenga tutto
ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;
sia ver che tante mitre e diademe
mi doni, quante Iona di cappella[4]
a la messa papal non vede insieme:
sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
e le maniche e il grembo, e, se non basta,
m'empia la gola, il ventre e le budella:
sarà per questo piena quella vasta
ingordigia d'aver? Rimarrà sazia
per ciò la sitibonda mia cerasta?[5]
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,[6]
non che a Roma, anderò, se di potervi
saziare i desidèri impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
io sia il gran servo,[7] e non ritrovino anco
termine i desidèri miei protervi;

1 Il fratello Giuliano. — 2 Bernardo Dovizi cardinale datario. — 3 Nome di albergo. — 4 Il Giona dipinto nella cappella Sistina. — 5 V. Vol. I, p. 135, n. 4. — 6 Dacia. — 7 Papa.

in ch' util mi risulta essermi stanco
  in salir tanti gradi? Meglio fora
  starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,
  e che inesperta era la gente prima,
  e non eran l'astuzie, che sono ora;
a piè d'un alto monte, la cui cima
  parea toccasse il Cielo, un popol, quale
  non so mostrar, vivea ne la valle ima;[1]
che, più volte osservando la inequale
  luna, or con corna or senza, or piena or scema,
  girar il Cielo al corso naturale;
e credendo poter da la suprema
  parte del monte giungervi, e vederla
  come si accresca e come in sé si prema;
chi con canestro, e chi con sacco, per la
  montagna cominciar correre in su,
  ingordi tutti a gara di volerla.
Vedendo poi non esser giunti più
  vicini a lei, cadeano a terra lassi,
  bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei, ch' alti li vedean dai poggi bassi,
  credendo che toccassero la luna,
  dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
  ne la cui cima il volgo ignaro pensa
  ch'ogni quiete sia, né ve n' è alcuna.
Se ne l'onor si trova, o nella immensa
  ricchezza il contentarsi, i' loderei
  non aver, se non qui, la voglia intensa.
Ma se vediamo i papi e i re, che dèi
  stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
  che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s' io mi agguaglio
  di dignitate al Papa, ed ancor brami
  salir più in alto, mal me ne prevaglio;[2]
convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
  di non patire alla vita disagio,
  che,[3] più di quanto ho al mondo, è ragion ch' io ami.
Ma se l'uom è sì ricco, che sta ad agio
  di quel, che la natura contentarse
  dovria, se fren pone al desir malvagio;

[1] Lat., *bassa, profonda.* — [2] *Prevalgo.* — [3] *La quale* (*vita*).

che non digiuni quando vorria trarse
  l'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
  se dal freddo o dal Sol vuol ripararse;
né gli convenga andare a piè, se astretto
  è di mutar paese; ed abbia in casa
  chi la mensa apparecchi e acconci il letto;
che mi può dare o mezza, o tutta rasa
  la testa, più di questo? Ci è misura
  di quanto pon capir tutte le vasa.

L' *Orlando Furioso*

(I) Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.[1]

Dirò d'Orlando, in un medesmo tratto,
cosa non detta in prosa mai, né in rima;
che, per amor, venne in furore e matto,
d'uom, che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal[2] quasi m' ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi, generosa Erculea prole,[3]
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel, ch' io vi debbo, posso di parole
pagare in parte, e d'opera d' inchiostro:
né che poco io vi dia da imputar sono;
ché, quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensier cedano un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
fu della bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti ed immortal trofei,
in Ponente con essa era tornato,
dove, sotto i gran monti Pirenei,
con la gente di Francia e di Lamagna,
re Carlo era attendato alla campagna;

Per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia,
d'aver condotto, l'un, d'Africa, quante
genti erano atte a portar spada e lancia;
l'altro, d'aver spinta la Spagna innante
a destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
ma tosto si pentì d'esservi giunto:

ché vi fu tolta la sua donna poi:
(ecco il giudicio uman come spesso erra!)
quella, che, dagli esperii ai liti eoi,[4]
avea difesa con sì lunga guerra,
or tolta gli è fra tanti amici suoi,
senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch' estinguer volse
un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di innanzi era una gara[5]
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
ché ambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
ché gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;[6]

[1] Cfr. il riassunto dell'*Orlando Innamorato*, nel vol. I, p. 505. — [2] Matto. — [3] Si rivolge al cardinale figliuolo del duca Ercole. — [4] Dai lidi occidentali agli orientali. *Esperos* in greco è l'occidente, la sera; *eos* l'aurora, l'oriente. — [5] Cfr. vol. I, p. 505. — [6] *Di Baviera*, Namo.

in premio promettendola a quel d'essi,
ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
degl'infedeli piú copia uccidessi,
e di sua man prestasse opra piú grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch' in fuga andò la gente battezzata,
e con molti altri fu 'l duca prigione,
e restò abbandonato il padiglione.

Dove poiché rimase la donzella,
ch'esser dovea del vincitor mercede,
innanzi al caso era salita in sella,
e, quando bisognò, le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede:
entrò in un bosco e, nella stretta via,
rincontrò un cavalier, ch'a piè venia.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
e piú leggier correa per la foresta,
ch'al palio rosso[1] il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sí presta
non volse piede innanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, ch'a piè venía, s'accorse.

Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,[2]
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'angelico sembiante e quel bel volto,
ch' all' amorose reti il tenea involto.

La donna il palafreno addietro volta,
e per la selva a tutta briglia il caccia;
né per la rara, piú che per la folta,
la piú sicura e miglior via procaccia;
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
lascia cura al destrier che la via faccia;
di su, di giú, nell'alta selva fiera
tanto girò, che venne a una riviera.

Su la riviera Ferraú trovosse
di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
un gran disio di bere e di riposo:
e poi, mal grado suo, quivi fermosse;
perché, dell'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco riavere.

Quanto potea piú forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce, salta in su la riva
il saracino e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
benché di timor pallida e turbata,
e sien piú dí che non udí novella,
che senza dubbio ell' è Angelica bella.

E perché era cortese, e n'avea forse
non men de' dui cugini il petto caldo,
l'aiuto, che potea, tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada e, minacciando, corse
dove poco di lui temea Rinaldo.
Piú volte s'eran già, non pur veduti,
ma al paragon dell'arme conosciuti.

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l'un coll'altro si travaglia,
bisogna al palafren che 'l passo studi;
ché, quanto può menar delle calcagna,
colei lo caccia al bosco e alla campagna.

Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
i dui guerrier, per por l'un l'altro sotto;
quando non meno era con l'arme in mano
questo di quel, né quel di questo dotto,
fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavalier di Spagna fece motto,
sí come quel, ch'ha nel cuor tanto foco,
che tutto n'arde e non ritrova loco.

Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
e pur avrai te meco ancora offeso:
se questo avvien perché i fulgenti rai
del nuovo sol t'abbiano il petto acceso,
di farmi qui tardar che guadagno hai?
Ché quando ancor tu m'abbi morto o preso,
non però tua la bella donna fia;
che mentre noi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
che tu le venga a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
prima che piú lontano se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
che possa riuscirci altro che danno!

[1] Alla corsa, di cui era premio un pallo rosso. Cfr. Dante, *Inf.*, XV, 122. — [2] Rinaldo.

Al pagan la proposta non dispiacque;
cosí fu differita la tenzone,
e tal tregua tra lor subito nacque,
si l'odio e l' ira va in oblivione,
che 'l pagano, al partir dalle fresche acque
non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone;
con preghi invita, ed alfin toglie in groppa,
e per l'orme d'Angelica galoppa.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fé diversi,
e si sentían degli aspri colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;
eppur, per selve oscure e calli obliqui,
insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
dove una strada in due si dipartiva.

E come quei, che non sapean se l'una
o l'altra via facesse la donzella,
(perocché senza differenzia alcuna
apparía in amendue l'orma novella)
si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il saracino a quella.
Pel bosco Ferraú molto s'avvolse,
e ritrovossi alfine onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la rivera,
là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poiché la donna ritrovar non spera,
per aver l'elmo, che 'l fiume gli asconde,
in quella parte, onde caduto gli era,
discende nell'estreme umide sponde:
ma quello era sí fitto nella sabbia,
che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
di che aveva fatto una pertica lunga,
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
né loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
tanto l'indugio suo quivi prolunga,
vede di mezzo il fiume un cavaliero
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
ed avea un elmo nella destra mano:
avea il medesimo elmo, che cercato
da Ferraú fu lungamente invano.
A Ferraú parlò come adirato,
e disse: Ah, mancator di fé, marrano!
Perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,[1]
che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel, che son quell' io:
dietro all'altre arme tu mi promettesti
fra pochi di gettar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel, che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti turbar; e se turbar ti dèi,
turbati che di fé mancato sei.[2]

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
trovane un altro, ed abbil con piú onore:
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
acquista un di quei dui col tuo valore;
e questo, ch' hai già di lasciarmi detto,
farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir che fece, all' improvviso,
dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse
e scolorosse al saracino il viso:
la voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)
la rotta fede cosí improverarse,
di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

Né tempo avendo a pensare altra scusa,
e conoscendo ben che 'l ver gli disse,
restò senza risposta a bocca chiusa;
ma la vergogna il cor sí gli trafisse
che giurò, per la vita di Lanfusa,[3]
non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
se non quel buono, che già in Aspramonte
trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
che molti giorni poi si rode e lima:
sol di cercare è il paladino intento
di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
ché l'esser senza te troppo mi nuoce.

[1] *Senti rincrescimento.* — [2] *Hai mancato di fede.* — [3] Madre di Ferraú.

Per questo il destrier sordo a lui non riede,
anzi piú se ne va sempre veloce;
segue Rinaldo, e d' ira si distrugge.
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar, di qua e di là, strani viaggi;[1] [valle,
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola,
che tra le fronde del natio boschetto
alla madre veduta abbia la gola [petto,
stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l
di selva in selva dal crudel s' invola,
e di paura trema e di sospetto;
ad ogni sterpo, che passando tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca.[2]

Quel dí e la notte e mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando e non sapeva dove:
trovossi alfin in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura move;
dui chiari rivi, mormorando in torno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
e rendea ad ascoltar dolce concento,
rotto tra piccioi sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
e lontana a Rinaldo mille miglia,
dalla via stanca e dall'estiva arsura,
di riposare alquanto si consiglia;
tra fiori smonta e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia;
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
di spin fioriti e di vermiglie rose,
che delle liquide onde al specchio siede,
chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
cosí vôto nel mezzo, che concede
fresca stanza fra l'ombre piú nascose;
e la foglia coi rami in modo è mista,
che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
ch'invitano a posar chi s'appresenta:
la bella donna in mezzo a quel si mette;
ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio cosí stette,
che un calpestio le par che venir senta.[3]
Cheta si lieva e, appresso alla riviera,
vede ch'armato un cavalier giunt'era.

S'egli è amico o nemico non comprende:
tema e speranza il dubbio cor le scuote:
e di quella avventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende,
sopra l'un braccio a riposar le gote;
ed in un gran pensier tanto penètra,
che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso piú d'un'ora, a capo basso,
stette, Signore,[4] il cavalier dolente;
poi cominciò con suono afflitto e lasso,
a lamentarsi sí soavemente,
ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente:
sospirando piangea, tal ch'un ruscello
parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

La verginella è simile alla rosa,
ch' in bel giardin, su la nativa spina,
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor se le avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s' inchina:
gioveni vaghi e donne innamorate
amano averne e seni e tempie ornate;

ma, non sí tosto dal materno stelo,
rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
che quanto avea dagli uomini e dal Cielo
favor, grazia e bellezza, tutto perde.[5]

Il cavaliere, che si lamenta cosí, è Sacripante re di Circassia, venuto dal suo paese in Francia per amore di Angelica. Questa, non per compassione; ma perché spera ch'egli le possa essere fida scorta, gli si presenta all' improvviso e gli racconta i suoi casi. In quel mezzo si sente rumore

1 *Vie.* — 2 Similitudine ricavata, ma con molta novità, da Orazio, *Odi* I, XXIII. — 3 *Le pare che senta venire un calpestio.* — 4 Il poeta si volge al cardinale Ippolito. — 5 Cfr. vol. I, p. 420. Questa similitudine piacque a molti altri, compreso il Tasso.

nel bosco: Sacripante monta a cavallo. S'avvicina un cavaliere vestito di bianco, con pennoncello bianco al cimiero. Sacripante sfida a battaglia l' importuno, che accetta subito (st. 62).

Non si vanno i leoni o i tori in salto[1]
a dar di petto, ad accozzar sí crudi,
come li dui guerrieri al fiero assalto,
che parimente[2] si passàr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
l'erbose valli insino ai poggi ignudi;
e ben giovò che fur buoni e perfetti
gli usberghi sí, che lor salvaro i petti.

Già non fêro i cavalli un correr torto,
anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagàn morí di corto,
ch'era vivendo in numero de' buoni:
quell'altro cadde ancor; ma fu risorto
tosto ch'al fianco si sentí li sproni.
Quel del re saracin restò disteso
addosso al suo signor, con tutto il peso.

L'incognito campion, che restò ritto,
e vide l'altro col cavallo in terra,
stimando avere assai di quel conflitto,
non si curò di rinnovar la guerra;
ma dove per la selva è il cammin dritto,
correndo a tutta briglia, si disserra;
e, prima che di briga[3] esca il pagano,
un miglio o poco meno è già lontano.

Qual istordito e stupido aratore,
poi ch' è passato il fulmine, si lieva
di là, dove l'altissimo fragore
presso alli morti buoi steso l'aveva;
che mira senza fronde e senza onore
il pin, che di lontan veder soleva:
tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perché l'annoi
che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
ma per vergogna sola, onde a' dí suoi
né pria né dopo il viso ebbe sí rosso;
e piú, ch'oltra il cader, sua donna poi
fu, che gli tolse il gran peso d'addosso:
muto restava, mi cred' io, se quella
non gli rendea la voce e la favella.

Deh! disse ella, signor, non vi rincresca,
ché del cader non è la colpa vostra;
ma del cavallo a cui riposo ed esca[4]
meglio si convenía, che nuova giostra.
Né perciò quel guerrier sua gloria accre-
ché d'esser stato il perditor dimostra: [sca;
cosí, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
quando a lasciar il campo è stato il primo

Mentre costei conforta il saracino,
ecco, col corno e con la tasca al fianco,
galoppando venir sopra un ronzino
un messaggier, che parea afflitto e stanco;
che, come a Sacripante fu vicino,
gli domandò se con lo scudo bianco,
e con un bianco pennoncello in testa,
vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: Come vedi,
m' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
e perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
fa che per nome lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
io ti satisfarò senza dimora:
tu dèi saper che ti levò di sella
l'alto valor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è piú bella molto;
né il suo famoso nome anco t'ascondo:
fu Bradamante quella, che t' ha tolto
quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe cosí detto, a freno sciolto
il saracin lasciò poco giocondo,
che non sa che si dica o che si faccia,
tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
ebbe pensato invano, e finalmente
si trovò da una femmina abbattuto,
che pensandovi piú, piú dolor sente;
montò l'altro destrier, tacito e muto.
E, senza far parola, chetamente,

tolta Angelica in groppa, si rimette in cammino.

Non furo iti duo miglia, che sonare
odon la selva, che li cinge intorno,
con tal rumore e strepito, che pare
che tremi la foresta d'ogn' intorno;

1 Rapido corso. — 2 *Allo stesso modo.* — 3 *Impaccio.* — 4 *Cibo.*

e poco dopo un gran destrier n'appare,
d'oro guernito e riccamente adorno,
che salta macchie e rivi, ed a fracasso
arbori mena e ciò, che vieta il passo.

Se l'intricati rami e l'aer fosco,
disse la donna, agli occhi non contende,[1]
Baiardo è quel destrier, che in mezzo al
con tal rumor la chiusa via si fende. [bosco
Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco:
deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
e ne vien egli a satisfarci ratto. [costa,

Smonta il circasso ed al destrier s' ac-
e si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
che fu presto al girar come un baleno;
ma non arriva dove i calci apposta:
misero il cavalier se giungea appieno!
Ché ne' calci tal possa avea il cavallo,
ch'avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
con umile sembiante e gesto umano,
come intorno al padrone il can saltella,
che sia due giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
ch'in Albracca il servía già di sua mano,
nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.[2]

Con la sinistra man prende la briglia,
con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maravi-
a lei, come un agnel, si fa suggetto. [glia,
Intanto Sacripante il tempo piglia;
monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi, rivolgendo a caso gli occhi, mira
venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutto s'avvampa di sospetto e d'ira;
ché conosce il figliuol del duca Amone.
Piú che sua vita l'ama egli e desira;
l'odia e fugge ella piú che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei piú che la morte;
ella amò lui: or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane,
che di diverso effetto hanno liquore,
ambe in Ardenna, e non sono lontane:
d'amoroso disío l'una empie il core;
chi bee dell'altra senza amor rimane,
e volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor, di secreto venen misto,
che muta in odio l'amorosa cura,
fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
nei sereni occhi subito s'oscura:
e, con voce tremante e viso tristo,
supplica Sacripante e lo scongiura
che quel guerrier piú appresso non atten-
ma ch'insieme con lei la fuga prenda. [da,

A Sacripante dispiace di essere « in sí poco credito con lei » e che ella non ricordi come altra volta la difese. Angelica non risponde e non sa che si faccia; intanto Rinaldo si avvicina, minacciando il circasso. (II, st. 3).

Rinaldo al saracin, con molto orgoglio,
gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:[3]
e levar questa donna anco ti voglio,
ché sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sí perfetto destrier, donna sí degna,
a un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
rispose il saracin non meno altiero:
chi dicesse a te ladro, lo diria
(quanto io n'odo per fama) piú con vero.[4]
La prova or si vedrà, chi di noi sia
piú degno della donna e del destriero;
benché, quanto a lei, teco io mi convegna[5]
che non è cosa al mondo altra sí degna.

Come soglion talor dui can mordenti,
o per invidia o per altro odio mossi,
avvicinarsi digrignando i denti,
con occhi bieci e piú che bracia rossi;
indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
con aspri ringhi e rabbuffati dossi:

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XXIII, e vol. I, p. 182, n. 3. — [2] *Non gradito.* — [3] *Costarlo.* — [4] Rinaldo ebbe in Italia fama di ladrone. — [5] *Sia del tuo parere.*

cosí alle spade, dai gridi e dall'onte,
venne il circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
credete ch'abbia il saracin vantaggio?
Né ve n' ha però alcun; che, cosí, vale
forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
ché 'l destrier, per istinto naturale,
non volea far al suo signor oltraggio.
Né con man, né con spron potea il circasso
farlo a voluntà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta,
e, se tener lo vuole, o corre, o trotta:
poi sotto il petto si caccia la testa,
giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il saracin ch'a domar questa
bestia superba era mal tempo allotta,
ferma le man sul primo arcione e s'alza,
e dal sinistro fianco in piede sbalza.

Sciolto che fu il pagan, con leggier salto,
dall'ostinata furia di Baiardo,
si vide cominciar ben degno assalto
d'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or
Il martel di Vulcano era piú tardo [alto.
nella spelonca affumicata, dove
battea all' incude i folgori di Giove.

Fanno, or con lunghi, ora con finti e scar-
colpi, veder che mastri son del giuoco: [si
or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
girarsi intorno e, d'onde l'uno cede,
l'altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
a Sacripante tutto s'abbandona;
e quel porge lo scudo, ch' era d'osso,
con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta,[1] ancorché molto grosso:
ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va, che par di giaccio,[2]
e lascia al saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella
dal fiero colpo uscir tanta ruina,
per gran timor cangiò la faccia bella,
qual il reo, ch'al supplicio s'avvicina:
né le par che vi sia da tardar, s'ella
non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo e nella selva folta
lo caccia, per un aspro e stretto calle;
e spesso il viso smorto addietro volta,
ché le par che Rinaldo abbia alle spalle:
fuggendo non avea fatto via molta,
che scontrò un eremita in una valle,
ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
sopra un lento asinel se ne veniva;
e parea, piú ch'alcun fosse mai stato,
di conscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
della donzella, che sopra gli arriva,
debil quantunque e mal gagliarda fosse,
tutta per carità se gli commosse.[3]

La donna al fraticel chiede la vía,
che la conduca ad un porto di mare,
perché levar di Francia si vorria,
per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
non cessa la donzella confortare,
che presto la trarrà d'ogni periglio;
ed ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro e mostrò grande ef-
ché legger non finí la prima faccia, [fetto,
ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
e gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
dove i duo cavalieri a faccia a faccia
eran nel bosco, e non stavano al rezzo;[4] [zo.
fra' quali entrò con grande audacia in mez-

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
che merto avrete alle fatiche vostre,
finita che tra voi sia la battaglia,
se 'l conte Orlando, senza liti o giostre,
e senza pur aver rotta una maglia,
verso Parigi mena la donzella,
che v' ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
che ne va con Angelica a Parigi,
di voi ridendo insieme e motteggiando,
che senza frutto alcun siate in litigi.

[1] La spada di Rinaldo. — [2] *Ghiaccio* — [3] Ironia. — [4] *All'ombra, in riposo.*

Il meglio forse vi sarebbe or, quando
non son piú lungi, a seguir lor vestigi;
ché, s' in Parigi Orlando la può avere,
non ve la lascia mai piú rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
a quell'annunzio e, mesti e sbigottiti,
senza occhi e senza mente nominarsi,
ché gli avesse il rival cosí scherniti;
ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi,
con sospir, che parean del fuoco usciti,
e giurar per isdegno e per furore,
se giungea Orlando, di cavargli il core.

E, dove aspetta il suo Baiardo, passa,
e sopra vi si lancia, e via galoppa;
né al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa;
non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano,
se Rinaldo or sí tosto il destrier piglia,
che già piú giorni ha seguitato invano,
né gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
non per vizio seguirsi tante miglia,
ma per guidar dove la donna giva,
il suo signor, da chi bramar l'udiva.

Quando ella si fuggí dal padiglione,
la vide ed appostolla il buon destriero,
che si trovava aver vôto l'arcione,
perocché n'era sceso il cavaliero
per combatter di par con un barone,
che men di lui non era in arme fiero;
poi ne seguitò l'orme di lontano,
bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
per la gran selva innanzi se gli messe;
né lo volea lasciar montare in sella,
perché ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
una e due volte, e mai non gli successe;
ché fu da Ferraú prima impedito,
poi dal circasso, come avete udito.

Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
della donzella li falsi vestigi,
credette Baiardo anco, e stette saldo
e mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d'amor caldo,
a tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
e vola tanto col disío, che lento, [to.
non ch'un destrier, ma gli parrebbe il ven-

Carlo, sconfitto, attende a rinforzare la città prevedendo un assedio, e, non appena vede Rinaldo, lo manda a raccoglier gente in Inghilterra: il paladino, benché a malincuore, obbedisce.

Bradamante, che va cercando il suo Ruggiero, dopo aver abbattuto Sacripante, càpita a una fontana, presso la quale siede pensoso e tacito un cavaliero. Questi le racconta che, presso a Rodonna, « un, che frenava un gran destriero alato » gli aveva rapito la sua donna: egli, per ritrovarla, aveva camminato sei giorni e, infine, era giunto a una valle, in mezzo alla quale sorgeva sopra un sasso un forte castello, fiammeggiante perché tutto circondato d'acciaio forbito. Lí dimora il ladro. Poi eran venuti anche Gradasso e Ruggiero per far prova col signore del castello, ed egli si era raccomandato ad essi per riavere la donna. Poi — cosí continua — (II, st. 48),

Poi che fur giunti appiè dell'alta rocca,
l'un e l'altro volea combatter prima:
pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
oppur che non ne fe' Ruggier piú stima.
Quel serican si pone il corno a bocca:
rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
fuor della porta, e sul cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
come suol far la peregrina grue,
che corre prima, e poi vediamo alzarse
alla terra vicina un braccio o due,
e, quando tutte sono all'aria sparse,
velocissime mostra l'ale sue.

Sí ad alto il Negromante batte l'ale,
ch' a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
che chiuse i vanni e venne a terra a piom-
come casca dal ciel falcon maniero,[1]]bo,
che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata[2] il cavaliero
l'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
che se lo sente addosso e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
ferí Gradasso il vento e l'aria vana:
per questo il volator non interroppe
il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
sul verde prato alla gagliarda alfana.[3]
Gradasso avea una alfana, la piú bella
e la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse;
indi girossi e tornò in fretta al basso,
e percosse Ruggier, che non s'accorse,
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
e 'l suo destrier piú rinculò d'un passo;
e quando si voltò per lui ferire,
da sé lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
nella fronte, nel petto e nella schiena;
e le botte di quei lascia ognor vôte,
perch' è si presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote
e, quando all'uno accenna, all'altro mena:
all'uno e all'altro sí gli occhi abbarbaglia,
che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cie-
la battaglia durò sino a quella ora, [lo,
che spiegando pel mondo oscuro velo,
tutte le belle cose discolora. [pelo:
Fu quel, ch' io dico, e non v' aggiungo un
io 'l vidi, io 'l so; né m'assicuro ancora
di dirlo altrui; ché questa maraviglia
al falso piú ch'al ver si rassimiglia.[4]

D'un bel drappo di seta avea coperto
lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
di tenerlo nascosto in quella veste;
ch' immantinente che lo mostra aperto,
forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
e cada come corpo morto cade,[5]
e venga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
e luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra, allo splendor, fu d'uopo,
con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
gran spazio mi riebbi finalmente;
né piú i guerrier, né piú vidi quel nano,
ma vôto il campo, e scuro il monte e il pia-

Pensai per questo che l'incantatore [no.
avesse ambedui côlti a un tratto insieme,
e tolto, per virtú dello splendore,
la libertade a loro, e a me la speme.
Cosí a quel loco, che chiudea il mio core,
dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
che causi Amor, può pareggiar la mia.

Questo cavaliere è Pinabello, figliuolo di Anselmo d'Altaripa, maganzese. Bradamante lo prega di condurla al castello del mago, ed egli consente. Per via incontrano un messaggiero, il quale cerca la giovine per invitarla a tornare a difendere Marsiglia. Ella risponde in maniera da contentare il messaggiero; ma non lascia l'impresa. Pinabello, che, come maganzese, è nemicissimo della casa di Chiaromonte, finge di aver veduto una donzella molto mesta in fondo a una caverna, dove è una porta, dalla quale esce un chiarore. Bradamante taglia un lungo ramo, lo dà a tenere al maganzese e vi si apprende per discendere; ma il traditore lo lascia, sperando di farla morire. Bradamante per quella caduta non muore: leva-

[1] *Divenuto domestico, ammaestrato.* Cfr. *Ant. R. Volg.*, V, XXXCVII: « Tapin' a me che amava uno sparviero Amaval tanto ecc. .... A lo richiamo ben m'era maniero ». — [2] *Messa in resta.* — [3] *Cavalla.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 124 segg. — [5] Ivi, V, 142.

tasi tutta stordita, entra per la porta, che dà adito « nella seconda assai piú larga cava » (III, st. 7).

La stanza, quadra e spaziosa, pare
una devota e venerabil chiesa,
che su colonne alabastrine e rare
con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
ch'avea dinanzi una lampada accesa;
e quella di splendente e chiaro foco
rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

Di devota umiltà la donna tocca,
come si vide in loco sacro e pio,
incominciò col core e con la bocca,
inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
ch'era all'incontro, onde una donna uscío
discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
che la donzella salutò per nome;

e disse: O generosa Bradamante,
non giunta qui senza voler divino,
di te piú giorni m' ha predetto innante
il profetico spirto di Merlino,
che visitar le sue reliquie sante
dovevi per insolito cammino:
e qui son stata acciò ch' io ti riveli
quel, ch' han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
ch'edificò Merlino, il savio mago,
che forse ricordare odi talotta,
dove ingannollo la donna del Lago.[1]
Il sepolcro è qui giú, dove corrotta
giace la carne sua; dov' egli, vago
di sodisfare a lei, che gli 'l suase,
vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,[2]
che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
udir potrai dalla marmorea tomba;
ché le passate e le future cose,
a chi gli domandò, sempre rispose.

Piú giorni son ch' in questo cimiterio
venni di remotissimo paese,
perché circa il mio studio alto misterio
mi facesse Merlin meglio palese:
e perché ebbi vederti desiderio,
poi ci son stata, oltre il disegno, un mese;
ché Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
tacita e fissa al ragionar di questa;
ed ha sí pieno il cor di maraviglia,
che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
e, con rimesse e vergognose ciglia,
come quella, che tutta era modesta,
rispose: Di che merito son io,
ch'antiveggian profeti il venir mio?

E, lieta dell'insolita avventura,
dietro alla maga subito fu mossa,
che la condusse a quella sepoltura,
che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
lucida e tersa, e come fiamma rossa;
tal ch'alla stanza, benché di Sol priva,
dava splendore il lume, che n'usciva.

O che natura sia d'alcuni marmi,
che muovin l'ombre a guisa di facelle;
o forza pur di suffumigi e carmi[3]
e segni impressi all'osservate stelle,
come piú questo verisimil parmi,
discopria lo splendor piú cose belle
e di scoltura e di color, ch' intorno
il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia
levato il piè nella secreta cella,
che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
o casta e nobilissima donzella,
del cui ventre uscirà 'l seme fecondo,
che onorar deve Italia e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che venne da Troia,[4]
per li duo miglior rivi in te commisto,
produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
d'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,[5]
tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto,[6]

[1] Così nei romanzi del ciclo di Artù. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, VI, 95. — [3] Lat., *incantesimi, scongiuri*. — [4] Cfr. vol. I, p. 519. — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 26. — [6] Costellazioni.

nella progenie tua, con sommi onori,
saran marchesi, duci e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti
quindi usciran, che, col ferro e col senno,
ricuperar tutti gli onor vetusti
dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
che, come il savio Augusto e Numa fenno,
sotto il benigno e buon governo loro,
ritorneran la prima età dell'oro.

Acciò, dunque, il voler del Ciel si metta
in effetto per te, che di Ruggiero
t'ha per moglier fin da principio eletta,
segui animosamente il tuo sentiero;
ché cosa non sarà, che s'intrometta
da poterti turbar questo pensiero,
sí che non mandi al primo assalto in terra
quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Melissa mostra a Bradamante molti di coloro, che discenderanno da lei; poi la invita a trattenersi lí sino al giorno (III st. 64).

Quivi l'audace giovane rimase
tutta la notte, e gran pezzo ne spese
a parlar con Merlin, che le suase[1]
rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
che[2] di nuovo splendor l'aria s'accese,
per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso
tra monti inaccessibili alle genti;
e tutto 'l dí, senza pigliar riposo,
saliron balze, e traversâr torrenti.
E perché men l'andar fosse noioso,
di piacevoli e bei ragionamenti,
di quel, che fu piú a conferir soave,
l'aspro cammin facean parer men grave:

dei quali eran però la maggior parte,
ch'a Bradamante vien la dotta maga
mostrando con che astuzia e con qual arte
proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
e conducessi gente alla tua paga
piú che non ha il re Carlo e il re Agramante,
non dureresti contra il negromante;

che, oltre che d'acciar murata sia
la rocca inespugnabile, e tant'alta,
oltre che 'l suo destrier si faccia via
per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
ha lo scudo mortal, che, come pria
si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta,
la vista tolle, e tanto occupa i sensi,
che come morto rimaner conviensi:

e se forse ti pensi che ti vaglia
combattendo tener serrati gli occhi,
come potrai saper nella battaglia
quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma, per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
e gli altri incanti di colui far sciocchi,
ti mostrerò un rimedio, una via presta;
né altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d'Africa uno anello,
che fu rubato in India a una regina,
ha dato a un suo baron detto Brunello,
che poche miglia innanzi ne cammina:
di tal virtú, che chi nel dito ha quello,
contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Brunel sí pratico e sí astuto,
come io ti dico, è dal suo re mandato,
acciò che, col suo ingegno e con l'aiuto
di questo anello, in tal cose provato,
di quella rocca, dove è ritenuto,
traggia Ruggier: che cosí s'è vantato,
ed ha cosí promesso al suo signore,
a cui Ruggiero è piú d'ogni altro a core.

Ma perché il tuo Ruggiero a te sol abbia,
e non al re Agramante ad obbligarsi
che tratto sia dell' incantata gabbia,
t' insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dí lungo la sabbia
del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
il terzo giorno, in un albergo teco
arriverà costui, ch' ha l'anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
pallido il viso, oltre il dover barbuto,
gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:

[1] *Persuase*. — [2] Si congiunga: « Di poi ... che », *dopo che l'aria* ecc.

l'abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
è stretto e corto, e sembra di corriero.
Con esso lui t'accaderà soggetto
di ragionar di quegl' incanti strani.
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
disio che 'l mago sia teco alle mani;
ma non mostrar che ti sia stato detto
di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
a quella rocca sí ch'ella si scopra,
dàgli la morte; né pietà t' inchini
che tu non metta il mio consiglio in opra.
Né far ch'egli il pensier tuo indovini,
e ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
perché ti spariria dagli occhi, tosto
ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

Cosí parlando, giunsero sul mare,
dove presso a Bordea[1] mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
si dipartí l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
di prigione il suo amante non assonna,[2]
camminò tanto, che venne una sera
ad un albergo, ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel come lo vede,
di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
quel le risponde e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista,[3] non gli cede
in dir menzogne, e simula ugualmente
e patria e stirpe e setta e nome e sesso;
e gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
in dubbio sempre esser da lui rubata;
né lo lascia venir troppo accostando,
di sua condizion ben informata.
Stavan insieme in questa guisa, quando
l'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

(C. IV).

Quantunque il simular sia le piú volte
ripreso, e dia di mala mente indici,
si trova pur in molte cose e molte
aver fatti evidenti benefici,
e danni e biasmi e morti aver già tolte;
ché non conversiam sempre con gli amici,
in questa assai piú oscura che serena
vita mortal, tutta d' invidia piena.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
trovar si può chi ti sia amico vero,
ed a chi senza alcun sospetto dica
e discoperto mostri il tuo pensiero,
che de' far di Ruggier la bella amica,
con quel Brunel non puro e non sincero,
ma tutto simulato e tutto finto,
come la maga le l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e cosí far conviene
con esso lui, di finzioni padre:
e, come io dissi, spesso ella gli tiene
gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran romor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
o Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
e chi a finestre e chi fuor nella via,
tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
che di leggier creduta non saria:
vede passar un gran destriero alato,
che porta in aria un cavaliero armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
e vi sedea nel mezzo un cavaliero,
di ferro armato luminoso e terso;
e vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
e, come dicea l'oste (e dicea il vero)
quell'era un negromante, e facea spesso
quel varco, or piú da lungi, or piú da presso.

Volando, talor s'alza nelle stelle,
e poi quasi talor la terra rade;
e ne porta con lui tutte le belle
donne, che trova per quelle contrade,
talmente che le misere donzelle,
ch'abbino o aver si credano beltade
(come affatto costui tutte le invole),
non escon fuor sí che le veggia il Sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
narrava l'oste, fatto per incanto,

1 Bordeaux, detta anche dai nostri antichi Bordella. — 2 *Non dorme.* — 3 *Avvertita.*

tutto d'acciaio, e sí lucente e bello,
ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier son iti a quello,
e nessun del ritorno si dà vanto:
sí ch' io penso, Signore, e temo forte,
o che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
credendo far, come farà per certo,
con l'anello mirabile tal prova,
che ne fia il mago e il suo castel deserto;
e dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
che piú di me sia del viaggio esperto;
ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
di far battaglia contro a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
che ti faran piacere il venir mio.
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
né chiarí piú per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
volendo dir, ch' indi l'anel fia suo.

Giunta presso il castello del negromante, Bradamante toglie l'anello a Brunello; ma, parendole viltà ucciderlo, lo lega ad un albero. Quindi suona il corno e anche con grida minacciose chiama e sfida il negromante (IV st. 16).

Non stette molto a uscir fuor della porta
l' incantator, ch'udí 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
ché vede che colui poco le nuoce:
non porta lancia, né spada, né mazza,
ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
tutto coperto di seta vermiglia;
nella man destra un libro, onde facea
nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
ché la lancia talor correr parea,
e fatto avea a piú d'un batter le ciglia;
talor parea ferir con mazza o stocco,
e lontano era, e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
ch'una giumenta generò d'un grifo:
simile al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
in tutte l'altre membra parea quale
era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
che nei monti Rifei vengon, ma rari,
molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
e poi che l'ebbe, ad altro non attese,
e con studio e fatica operò tanto,
ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
cosí ch'in terra e in aria e in ogni canto
lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
ma vero e natural si vedea questo.

Del mago ogn'altra cosa era figmento,[1]
che comparir facea pel rosso il giallo:
ma con la donna non fu di momento;
ché, per l'anel, non può vedere in fallo.
Piú colpi tuttavia disserra al vento,[2]
e quinci e quindi spinge il suo cavallo;
e si dibatte e si travaglia tutta,
com'era, innanzi che venisse, instrutta.

E, poi che esercitata si fu alquanto
sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
per poter meglio al fin venir di quanto
la cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
ché del fatto ripar né sa né crede:
scuopre lo scudo, e certo si prosume
farla cader con l' incantato lume.

Potea cosí scoprirlo al primo tratto,
senza tenere i cavalieri a bada;
ma gli piacea veder qualche bel tratto
di correr l'asta, o di girar la spada:
come si vede che all'astuto gatto
scherzar col topo alcuna volta aggrada;
e poi che quel piacer gli viene a noia,
dargli di morso, e alfin voler che muoia.

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
s'assimigliâr nelle battaglie dianzi;
ma non s'assimigliâr già cosí dopo
che con l'anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel, ch'era uopo,
acciò che nulla seco il mago avanzi;[3]

1 Lat., *finzione.* — 2 Senza colpire. — 3 *Non abbia alcun vantaggio.*

e come vide che lo scudo aperse,
chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.
Non che il fulgor del lucido metallo,
come soleva agli altri, a lei nocesse;
ma cosí fece acciò che dal cavallo
contro sé il vano incantatar scendesse;
né parte andò del suo disegno in fallo;
ché tosto ch'ella il capo in terra messe,
accelerando il volator le penne,
con larghe ruote in terra a por si venne.
Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
avea nella coperta, e a piè discende
verso la donna, che, come reposto
lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza piú indugio ella si leva, tosto
che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
il libro, che facea tutta la guerra:
e con una catena ne correa,
che solea portar cinta a simil uso;
perché non men legar colei credea,
che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
se quel non si difese, io ben l'escuso;
ché troppo era la cosa differente
tra un debol vecchio, e lei tanto possente.
Disegnando levargli ella la testa,
alza la man vittoriosa in fretta;
ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
quasi sdegnando sí bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta [ta,
vede esser quel, ch'ella ha giunto alla stret-
che mostra al viso crespo e al pelo bianco
età di settanta anni, o poco manco.
Tommi la vita, giovene, per Dio,
dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
ma quella a torla avea sí il cor restío,
come quel di lasciarla avria diletto.

Il negromante racconta che non aveva fatto costruir la rocca per intenzione maligna, né era « rubatore » per avidità; ma lo aveva mosso desiderio di trarre « di Francia e di periglio » Ruggiero, ch'egli (Atlante) aveva nutrito da piccolino. Presolo a quel modo come sperava prender lei, aveva poi ridotto nel castello dame e cavalieri, perché, avendo compagnia, meno gli rincrescesse di star chiuso. Atlante chiede alla donzella che si contenti dello scudo e del destriero, o che lo uccida; ma invano. Legato alla propria catena, sale alla porta del castello, e là rompe delle olle, « che fuman sempre e dentro han foco occulto ». Allora sparisce il castello e il mago, e le donne e i cavalieri si trovano liberi. Ruggiero fa lietissima accoglienza alla liberatrice. Scesi dal monte, trovano l'Ippogrifo. Bradamante vorrebbe prenderlo, ma esso le sfugge, e si ferma presso a Ruggiero (cosí aveva disposto Atlante). Il giovine, sceso dal suo Frontino, sale su l'Ippogrifo, che subito vola in alto, lasciando attonita e dolente Bradamante.

Intanto Rinaldo sbarca in Iscozia e si mette per la selva Caledonia (IV, st. 54).

Senza scudiero e senza compagnia,
va il cavalier per quella selva immensa,
facendo or una ed or un'altra via,
dove piú aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
che buona parte del suo aver dispensa
in onorar nel suo cenobio adorno
le donne e i cavalier, che vanno attorno.
Bella accoglienza i monaci e l'abbate
fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(non prima già che con vivande grate
avesse avuto il ventre amplo ristoro)
come dai cavalier sien ritrovate
spesso avventure per quel tenitoro,
dove si possa in qualche fatto egregio
l'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.
Risposogli, ch'errando in quelli boschi,
trovar potria strane avventure e molte:
ma, come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
ché non se n'ha notizia le piú volte.

Cerca, diceano, andar dove conoschi
che l'opre tue non restino sepolte,
acciò dietro al periglio e alla fatica
segua la fama, e il debito [1] ne dica.
E se del tuo valor cerchi far prova,
t'è preparata la piú degna impresa,
che nella antiqua etade o nella nova
giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
bisognosa d'aiuto e di difesa
contra un baron, che Lurcanio si chiama,
che tor le cerca e la vita e la fama.
Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(forse per odio piú che per ragione)
averla a mezza notte ritrovata
trarr'un suo amante a sé sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
al foco fia, se non trova campione,
che fra un mese, oggimai presso a finire,
l'iniquo accusator faccia mentire.
L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,[2]
ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
s'accusata ne viene, abbia la morte:
né riparar si può ch'ella non pera,
quando per lei non venga un guerrier forte,
che tolga la difesa, e che sostegna
che sia innocente e di morire indegna.
Il re, dolente per Ginevra bella
(che cosí nominata è la sua figlia),
ha pubblicato, per città e castella,
che s'alcun la difesa di lei piglia,
e che l'estingua la calunnia fella
(purché sia nato di nobil famiglia),
l'avrà per moglie, ed uno stato, quale
fia convenevol dote a donna tale.
Ma se, fra un mese, alcun per lei non
o venendo non vince, sarà uccisa. [viene
Simile impresa meglio ti conviene,
ch'andar pei boschi errando a questa guisa:
oltre ch'onor e fama te n'avviene,
ch'in eterno da te non fia divisa,
guadagni il fior di quante belle donne
dall'Indo sino all'atlantèe colonne;[3]
e una ricchezza appresso, ed uno stato,
che sempre far ti può viver contento;
e la grazia del re, se suscitato
per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
a vendicar di tanto tradimento
costei, che, per comune opinione,
di vera pudicizia è un paragone.[4]

Rinaldo risolve di difendere Ginevra e si parte dalla badia con uno scudiero (IV, st. 69).

Avean, cercando abbreviar cammino,
lasciato pel sentier la maggior via;
quando un gran pianto udir sonar vicino,
che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
verso una valle, onde quel grido uscía;
e fra due mascalzoni una donzella
vider, che di lontan parea assai bella;
ma lagrimosa e addolorata quanto
donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
per farle far l'erbe di sangue rosse.[5]
Ella, con preghi, differendo alquanto
giva il morir, sinché pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n'accôrse,
con alti gridi e gran minacce accorse.
Voltaro i malandrin tosto le spalle,
che 'l soccorso lontan vider venire,
e si appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
venne alla donna, e, qual gran colpa dàlle
tanta punizion cerca d'udire;
e, per tempo avanzar,[6] fa allo scudiero
levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

Dalinda — cosí si chiama la donzella — racconta che il suo amante Polinesso, duca di Albania, s'era innamorato di Ginevra; ma inutilmente, perché questa amava un gentil cavaliere italiano, chiamato Ariodante. Polinesso volle far credere ad Ariodante di essere amante riamato di

1 *Ciò che meritano.* — 2 *Di qualunque condizione.* — 3 *Alle colonne d'Ercole*, ai lidi occidentali dell'Africa. — 4 *Modello.* — 5 *Uccidendola.* — 6 *Guadagnare.*

Ginevra, e, indotta Dalinda a vestirsi degli abiti e a imitare l'acconciatura e gli atti della padrona, menò Ariodante (che si fece seguire da Lurcanio suo fratello) in luogo, donde poté veder lui salire sopra un verone, dove la finta Ginevra l'aspettava. Il cavaliere, per dolore, si sarebbe subito ucciso; ma lo trattenne il fratello. Il giorno seguente si partí senza dir niente a nessuno: alcuni giorni dopo, un viandante si presentò a Ginevra e le narrò averlo Ariodante pregato di andare a dirle ch'egli si uccideva « per aver troppo veduto, »: infatti, s'era gettato da uno scoglio in mare. Ginevra restò mezzo morta; e, quando fu sola (V, st. 60),

Percosse il seno, e si stracciò la stola,
e fece all'aureo crin danno e dispetto;
ripetendo sovente la parola,
ch'Ariodante avea in estremo detto:
che la cagion del suo caso empio e tristo,
tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
né cavalier, né donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò piú lutto;
e si sommerse nel dolor si forte,
ch'ad esempio di lui, contro sé stesso
voltò quasi la man, per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco,
che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,
e che non fu se non quell'atto bieco,
che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
di voler vendicarsene si cieco
venne, e sí l'ira e sí il dolor lo vinse,
che di perder la grazia vilipese,
ed aver l'odio del re e del paese:

e innanzi al re, quando era piú di gente
la sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
al mio fratel, sí ch'a morir ne gisse,
stata è la figlia tua sola nocente;[1]
ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse,
d'aver veduta lei poco pudica,
che piú che vita ebbe la morte amica.

Lurcanio, finito il racconto, soggiunse voler provare con l'arme « tutto esser ver ciò, che dicea ». Addoloratissimo,

ha fatto il re bandir, per liberarla,
(che pur gli par ch'a torto sia accusata),
che vuol per moglie, e con gran dote, darla
a chi torrà l' infamia, che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata:[2]
ché quel Lurcanio in arme è cosí fiero,
che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
fratel di lei, nel regno non si trove;
che va già molti mesi peregrino,
mostrando di sé in arme inclite prove:
ché quando si trovasse piú vicino
quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
potesse avere a tempo la novella,
non mancheria d'aiuto alla sorella.

Il re, ch' intanto cerca di sapere
per altra prova, che per arme, ancora,
se sono queste accuse o false o vere,
se dritto o torto è che sua figlia mora,
ha fatto prender certe cameriere,
che lo dovrian saper, se vero fôra;
ond' io previdi che, se presa era io,
troppo periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
fuor della corte, e al duca mi condussi;
e gli feci veder quanto importassi
al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
a' suoi conforti poi venir m' indussi
ad una sua fortezza, ch' è qui presso,
in compagnia di dui, che mi diede esso.

Hai sentito, signor, con quanti effetti
dell'amor mio fei Polinesso certo;
e s'era debitor[3] per tai rispetti
d'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.

[1] *Colpevole.* — [2] Dubitando. — [3] *Se doveva.*

Or senti il guidardon, ch' io ricevetti:
vedi la gran mercé del mio gran merto:
vedi se deve, per amare assai,
donna sperar d'essere amata mai;

ché questo ingrato, perfido e crudele,
della mia fede ha preso dubbio alfine:
venuto è in sospizion ch' io non rivele
a lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
finché l' ira e il furor del re decline,[1]
voler mandarmi ad un suo luogo forte;
e mi volea mandar dritto alla morte.

Ché di secreto ha commesso alla guida,
che, come m'abbia in queste selve tratta,
per degno premio di mia fé, m'uccida.
Cosí l' intenzion gli venia fatta,
se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Cosí narrò Dalinda al paladino,
seguendo tuttavolta il lor cammino;

a cui fu sopra ogn'avventura grata
questa, d'aver trovata la donzella,
che gli avea tutta l' istoria narrata
dell' innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
con via maggior baldanza or viene in pro-
poiché evidente la calunnia trova. [va,

E verso la città di Santo Andrea,
dove era il re con tutta la famiglia,
e la battaglia singular dovea
esser della querela della figlia,
andò Rinaldo quanto andar potea,
finché vicino giunse a poche miglia;
alla città vicino giunse, dove [ve.
trovò un scudier, ch'avea piú fresche nuo-

Ch'un cavalier istrano era venuto,
ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
con non usate insegne e sconosciuto,
perocché sempre ascoso andava molto;
e che, dopo che v'era, ancor veduto
non gli avea alcuno al discoperto il volto:
e che 'l proprio scudier, che gli servia,
dicea giurando: Io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar piú innanzi avea paura;
pur va, poiché Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?[2]
E fugli detto: Perché 'l popol tutto
a veder la battaglia era ridutto,

che tra Lurcanio e un cavalier istrano
si fa nell'altro capo della terra,
ove era un prato spazioso e piano;
e che già cominciata hanno la guerra.[3]
Aperto fu al signor di Montalbano,
e tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vôta città Rinaldo passa;
ma la donzella al primo albergo lassa,

e dice che sicura ivi si stia
finché ritorni a lei, che sarà tosto;
e verso il campo poi ratto s' invia,
dove li due guerrier dato e risposto
molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato
erano a piedi armati di corazza,
col duca d'Albania, ch'era montato
s'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
la guardia fu del campo e della piazza:
e di veder Ginevra in gran periglio
avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
fassi far largo il buon destrier Baiardo:
chi la tempesta del suo venir sente,
a dargli via non par zoppo né tardo.
Rinaldo vi compar sopra[4] eminente,
e ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
poi si ferma all'incontro ove il re siede;
ognun s'accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al re: Magno signore,
non lasciar la battaglia piú seguire;
perché di questi dua qualunque more,
sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
e dice il falso e non sa di mentire;
ma quel medesmo error, che 'l suo germano
a morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

l'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
ma sol per gentilezza e per bontade

[1] *S'abbassi, diminuisca.* — [2] *Che segno è?* — [3] *Il combattimento.* — [4] Sul cavallo.

in pericol si è posto d'esser morto,
per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;[1]
poi mi dà udienza a quel, ch'io vo'narrarti.

Fu dall'autorità d'un uom sí degno,
come Rinaldo gli parea al sembiante,
si mosso il re, che disse e fece segno
che non andasse piú la pugna innante;
al quale insieme ed ai baron del regno,
e ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s'offerse di voler provare,
coll'arme, ch'era ver quel, ch'avea detto:
chiamasi Polinesso; ed ei compare,
ma tutto conturbato nell'aspetto:
pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'un e l'altro era armato, il campo fatto;
sí che, senza indugiar, vengono al fatto.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
sí che ad alcun miracolo non fia
che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
col cor tremante e con pallida guancia,
e al terzo suon mette la lancia in resta.
Cosí Rinaldo inverso lui si lancia,
che, disioso di finir la festa,
mira a passargli il petto con la lancia:
né discorde al disir seguí l'effetto;
ché mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
lontan dal suo destrier piú di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
l'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia;
ma quel, che non può far piú troppa guerra,
gli domanda mercé con umil faccia,
e gli confessa, udendo il re e la corte,
la fraude sua, che l'ha condutto a morte.

Non finí il tutto, e in mezzo la parola
e la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
vede da morte e da fama non buona,
piú s'allegra, gioisce e racconsola,
che, s'avendo perduta la corona,
ripor se la vedesse allora allora;
si che Rinaldo unicamente onora.

E, poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
l'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
levò le mani a Dio, che d'un aiuto
come era quel, gli avea sí ben provvisto.
Quell'altro cavalier, che, sconosciuto,
soccorso avea Ginevra al caso tristo,
ed armato per lei s'era condutto,
stato da parte era a vedere il tutto.

Dal re pregato fu di dire il nome,
o di lasciarsi almen veder scoperto,
acciò da lui fosse premiato, come
di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
si levò l'elmo, e fe' palese e certo
quel, che nell'altro canto ho da seguire,
se grato vi sarà l'istoria udire.

(VI) Miser chi, mal oprando, si confida
ch'ognor star debbia il maleficio[2] occulto;
ché, quando ogni altro taccia, intorno grida
l'aria e la terra istessa, in ch'è sepulto:
e Dio fa spesso che 'l peccato guida
il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,[3]
che sé medesmo, senza altrui richiesta,
inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso
totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
levandosi, che sola il potea dire:
e, aggiungendo il secondo al primo eccesso,
affrettò il mal, che potea differire,
e potea differire e schivar forse;
ma sé stesso spronando, a morir corse:

e perdé amici a un tempo, e vita e stato,
e onor, che fu molto piú grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
il cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
scoperse, che piú volte veduto hanno;

1 *Separa, fa cessare.* — 2 *L'azione cattiva, il delitto.* — 3 Lat., *perdonato.*

e dimostrò com'era Ariodante,
per tutta Scozia lacrimato innante;

Ariodante, che Ginevra pianto
avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
il re, la corte, il popol tutto quanto,
di tal bontà, di tal valor splendea.[1]
Adunque il peregrin mentir, di quanto
dianzi di lui narrò, quivi apparea;
e fu pur ver che dal sasso marino
gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma (come avviene a un disperato spesso,
che da lontan brama e disia la morte,
e l'odia poi che se la vede appresso,
tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
si pentí di morire: e come forte
e come destro e piú d'ogni altro ardito,
si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

e, dispregiando e nominando folle
il desir, ch'ebbe, di lasciar la vita,
si messe a camminar bagnato e molle,
e capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
tanto, che la novella avesse udita
se del caso Ginevra s'allegrasse,
oppur mesta e pietosa ne restasse.

Intese in prima che, per gran dolore,
ella era stata a rischio di morire
(la fama andò di questo in modo fuore,
che ne fu in tutta l'isola che dire):
contrario effetto a quel, che, per errore,
credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
fatta Ginevra presso il padre rea.

Contro il fratel d'ira minor non arse,
che per Ginevra già d'amore ardesse;
ché troppo empio e crudele atto gli parse,
ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi che per lei non comparse
cavalier, che difender la volesse
(ché Lurcanio sí forte era e gagliardo,
ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

e chi n'avea notizia, il riputava
tanto discreto, e sí saggio ed accorto,
che se non fosse ver quel, che narrava,
non si porrebbe a rischio d'esser morto;
per questo la piú parte dubitava
di non pigliar questa difesa a torto);
Ariodante, dopo gran discorsi,
pensò all'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
sentir per mia cagion perir costei:
troppo mia morte fôra acerba e rea,
se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
questa è la luce pur degli occhi miei:
convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
e ne morrò; né questo mi sconforta,
se non ch'io so che, per la morte mia,
sí bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
che, se il suo Polinesso amor le porta,
chiaramente veder avrà potuto
che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

e me, che tanto espressamente ha offeso,
vedrà, per lei salvare, a morir giunto;
di mio fratello insieme, il quale acceso
tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
ch'io lo farò doler, poi che compreso
il fine avrà del suo crudele assunto:
creduto vendicar avrà il germano,
e gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
e sopravveste nere e scudo nero
portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
ignoto in quel paese, e menato hallo:
e sconosciuto, come ho già narrato,
s'appresentò contra il fratello armato.

Narrato v'ho come il fatto successe,
come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
della figliola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
trovare un piú fedele e vero amante;
che, dopo tanta ingiuria, la difesa
di lei, contra il fratel proprio, avea presa.

E per sua inclinazion (ch'assai l'amava),
e per li preghi di tutta la corte,
e di Rinaldo, che piú d'altri instava,[2]
della bella figliuola il fa consorte.

1 Tutti l'avevano pianto, tale era la sua bontà ecc. — 2 *Faceva premure.*

La duchea d'Albania, ch'al re tornava[1]
dopo che Polinesso ebbe la morte,
in miglior tempo discader non puote,
poiché la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
che se n'andò di tanto errore esente;
la qual, per voto, e perché molto sazia
era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
e si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
che scorre il ciel su l'animal leggiero.

Benché Ruggier sia d'animo costante,
né cangiato abbia il solito colore,
io non gli voglio creder che tremante
non abbia dentro piú che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
tutta l'Europa, ed era uscito fuore
per molto spazio il segno, che prescritto
avea già a' naviganti Ercole invitto.

Quell'Ippogrifo, grande e strano augello,
lo porta via con tal prestezza d'ale,
che lasceria di lungo tratto quello
celer ministro del fulmineo strale.[2]
Non va per l'aria altro animal sí snello,
che di velocità gli fosse uguale:
credo ch'appena il tuono e la saetta
venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spa-
per linea dritta e senza mai piegarsi, [zio
con larghe ruote, ormai dell'aria sazio,
cominciò sopra una isola a calarsi,
pare a quella[3] ove, dopo lungo strazio
far del suo amante e lungo a lui celarsi,
la vergine Aretusa passò invano
di sotto il mar, per cammin cieco e strano.[4]

Non vide né piú bel né 'l piú giocondo
da tutta l'aria ove le penne stese;
né, se tutto cercato avesse il mondo,
vedria di questo il piú gentil paese;
ove, dopo un girarsi di gran tondo,[5]
con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
chiare acque, ombrose ripe e prati molli;

vaghi boschetti di soavi allori,
di palme e d'amenissime mortelle,
cedri ed aranci, ch'avean frutti e fiori
contesti in varie forme e tutte belle,
facean riparo ai fervidi calori
de' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
e tra quei rami con sicuri voli
cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
che tepida aura freschi ognora serba,
sicuri si vedean lepri e conigli,
e cervi con la fronte alta e superba,
senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
pascano o stiansi ruminando l'erba:
saltano i daini e i capri isnelli e destri,
che sono in copia in quei lochi campestri.

Come sí presso è l'Ippogrifo a terra,
ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
e si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra, [alto;
ché non vuol che 'l destrier piú vada in
poi lo lega nel margine marino,[6] [pino.
a un verde mirto, in mezzo un lauro e un

E quivi appresso, ove surgea una fonte
cinta di cedri e di feconde palme,
pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
si trasse, e disarmossi ambe le palme:
ed ora alla marina ed ora al monte
volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
che l'alte cime, con mormorii lieti,
fan tremolar de' faggi e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
l'asciutte labbra, e con le man diguazza,
acciò che delle vene il calor esca,
che gli ha acceso il portar della corazza.
Né meraviglia è già ch'ella gl'incresca,
ché non è stato un far vedersi in piazza;
ma, senza mai posar, d'arme guernito,
tremila miglia ognor correndo era ito. [to

Quivi stando, il destrier, ch'avea lascia-
tra le piú dense frasche alla fresca ombra,
per fuggir si rivolta, spaventato |bra:[7]
di non so che, che dentro al bosco adom-
e fa crollar sí il mirto, ove è legato,
che delle frondi intorno il piè gl'ingombra;
crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
né succede però che se ne sciolga.

[1] Per la legge feudale. — [2] L'aquila di Giove. — [3] La Sicilia. — [4] Cfr. Ovidio, *Metam.*, v, 573 segg. — [5] A ruote larghe. — [6] *Sul lido.* — [7] Usato in senso attivo.

Come ceppo talor, che le medolle
rare e vôte abbia, e posto al foco sia,
poi che per gran calor quell'aria molle
resta consunta, ch'in mezzo l'empia,
dentro risuona, e con strepito bolle
tanto che quel furor trovi la via;
cosí murmura e stride e si corruccia
quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.[1]

Onde, con mesta e flebil voce uscío
espedita e chiarissima favella,
e disse: Se tu sei cortese e pio,
come dimostri alla presenza bella,
lieva questo animal dell'arbor mio:
basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
senza altra pena, senza altro dolore,
ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
e, poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
stupefatto restò piú che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse,
e, con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
o spirto umano, o boschereccia dea.

Il non aver saputo che s'asconda
sotto ruvida scorza umano spirto,
m'ha lasciato turbar la bella fronda,
e far ingiuria al tuo vivace mirto:
ma non restar, però, che non risponda
chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
con voce e razionale anima vivi,
se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s'ora o mai potrò questo dispetto
con alcun beneficio compensarte,
per quella bella donna ti prometto,
quella, che di me tien la miglior parte,
ch'io farò, con parole e con effetto,
ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza,
come legno dal bosco allora tratto,
che del foco venir sente la forza,
poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto:
e cominciò: Tua cortesia mi sforza
a discoprirti, in un medesmo tratto,
ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
in questo mirto, in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
era di Francia, assai temuto in guerra:
d'Orlando e di Rinaldo era cugino,
la cui fama alcun termine non serra;
e si spettava a me tutto il domino,
dopo il mio padre Oton, dell'Inghilterra:
leggiadro e bel fui sí, che di me accesi
piú d'una donna; e alfin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme,
che da Levante il mar Indico lava,
dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
meco fur chiusi in parte oscura e cava,
ed onde liberati le supreme
forze n'avean del cavalier di Brava;[2]
vêr Ponente io venía lungo la sabbia,
che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
destin ci trasse, uscimmo una mattina
sopra la bella spiaggia, ove un castello
siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
e stava sola in ripa alla marina;
e, senza rete e senza amo, traea
tutti li pesci al lito, che volea.

Veloci vi correvano i delfini,
vi venía a bocca aperta il grosso tonno,
i capidogli coi vecchi marini
vengon turbati dal lor pigro sonno;
muli, salpe, salmoni e coracini
nuotano a schiere in piú fretta che ponno;
pistrici, fisiteri, orche e balene
escon del mar con monstruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
che mai per tutto il mar veduta fosse;
undeci passi e piú dimostra fuore
dell'onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
perch'era ferma e che mai non si scosse,
ch'ella sia un'isoletta ci credemo;
cosí distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
io non so dir s'a un parto, o dopo, o innanti

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 31 segg. e Virgilio, *Eneide*, III, 37 segg. — [2] Orlando. Già nella *Ch. d. Rol.*, 3689, Carlo Magno porta il corpo di Orlando a *Blaive* (*Blaviam, Blaye*).

guardommi Alcina; e subito le piacque
l'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
e pensò con astuzia e con ingegno
tormi ai compagni: e riuscí il disegno.
Ci venne incontra con allegra faccia,
con modi graziosi e riverenti;
e disse: Cavalier, quando vi piaccia
far oggi meco i vostri alloggiamenti,
io vi farò veder, nella mia caccia,
di tutti i pesci sorti differenti:
chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
e saran piú che non ha stelle in cielo.
E volendo vedere una sirena,
che col suo dolce canto accheta il mare,
passiam di qui fin su quell'altra arena,
dove a quest'ora suol sempre tornare:
e ci mostrò quella maggior balena,
che, come io dissi, un' isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
volenteroso, andai sopra quel pesce.
Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v'andassi, e poco valse.
La fata Alcina, con faccia ridente,
lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,[1]
nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
ma troppo mi trovai lungi dal lito.
Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
per aiutarmi, e quasi si sommerse,
perché levossi un furioso Noto,
che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguí poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
e quel dí tutto e la notte, che venne,
sopra quel mostro, in mezzo al mar, mi tenne.
Finché venimmo a questa isola bella,
di cui gran parte Alcina ne possiede,
e l'ha usurpata ad una sua sorella,
ché 'l padre la lasciò del tutto erede,
perché sola legittima avea quella.

Astolfo finisce raccontando che, dopo due mesi, Alcina, « che tratti a simil porto avea mill'altri amanti », lo mutò in mirto. Confortato Astolfo il meglio che sa, Ruggiero si avvia al regno di Logistilla, a piedi, dubitando di non saper dirigere l'Ippogrifo. Giunto presso alla città di Alcina, lascia la strada tenuta sino allora e prende quella, che mena al monte; ma gli si oppone una strana « iniqua frotta ».

(VI, st. 61)
Non fu veduta mai piú strana torma,
piú mostruosi volti e peggio fatti;
alcun dal collo in giú d'uomini han forma,
col viso altri di simie, altri di gatti;
stampano alcun con piè caprigni l'orma;
alcuni son centauri agili ed atti;
son gioveni impudenti e vecchi stolti,
chi nudi, e chi di strane pelli involti:
chi senza freno in s'un destrier galoppa,
chi lento va con l'asino o col bue;
altri salisce ad un centauro in groppa;
struzzoli[2] molti han sotto, aquile e grue;
ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
chi femmina e chi maschio e chi amendue,
chi porta uncino e chi scala di corda,
chi pal di ferro e chi una lima sorda.
Di questi il capitano si vedea
aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
il qual su una testuggine sedea,
che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
perché egli era ebbro, e tenea il ciglio basso;
altri la fronte gli asciugava e il mento,
altri i panni scuotea per fargli vento.
Un, ch'avea umana forma i piedi e il ventre,
e collo avea di cane, orecchie e testa,
contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
nella bella città, ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre[3]
avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
avea l'aguzza punta alla sua volta).
Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
ma Ruggier presto se gli avventa addosso:

[1] *Diligente a compiere l'uffizio.* — [2] *Struzzi.* — [3] *Sinché.*

una stoccata gli trasse alla pancia,
e la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il pugne, e l'altro quindi afferra:
egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.
L'un sin a' denti, l'altro sin al petto
partendo va di quella iniqua razza;
ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
né scudo, né panziera, né corazza:
ma da tutte le parti è cosí astretto,
che bisogno saría, per trovar piazza
e tener da sé largo il popol reo,
d'aver piú braccia e man che Briareo.
Se di scoprire avesse avuto avviso[1]
lo scudo, che già fu del negromante;
io dico quel, ch'abbarbagliava il viso,
quel, ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
subito avría quel brutto stuol conquiso,
e fattosel cader cieco davante:
e forse ben che disprezzò quel modo,
perché virtude usar volse, e non frodo.
Sia quel, che può, piuttosto vuol morire,
che rendersi prigione a sí vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
del muro, ch' io dicea, d'oro lucente,
due giovani, ch'ai gesti ed al vestire
non eran da stimar nate umilmente,
né da pastor nutrite con disagi,
ma fra delizie di real palagi.
L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
candido piú che candido armellino;
l'una e l'altra era bella, e di sí adorno
abito, e modo tanto pellegrino,
che all'uom, guardando e contemplando intorno
bisognerebbe aver occhio divino
per far di lor giudizio: e tal saría
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.
L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
e quelle al cavalier porser la mano,
che, tinto in viso di color rosato,
le donne ringraziò dell'atto umano:
e fu contento, compiacendo loro,
di ritornarsi a quella porta d'oro.
L'adornamento, che s'aggira sopra
la bella porta, e sporge un poco avante,
parte non ha, che tutta non si copra
delle piú rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso, ch'all'occhio risponda,
non è cosa piú bella o piú gioconda.
Su per la soglia e fuor per le colonne,
corron scherzando lascive donzelle,
che, se i rispetti debiti alle donne
servasser piú, sarian forse piú belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
e coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel Paradiso:
ché si può ben cosí nomar quel loco,
ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
e tutte in festa vi si spendon l'ore;
pensier canuto né molto né poco
si può quivi albergare in alcun core:
non entra quivi disagio né inopia,
ma vi sta ognor col corno pien la Copia.[2]
Qui, dove con serena e lieta fronte
par ch'ognor rida il grazioso Aprile,
gioveni e donne son: qual presso a fonte
canta con dolce e dilettoso stile;
qual d'un arbore all'ombra e qual d'un monte
o giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
e qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
discopre l'amorose sue querele.
Per le cime dei pini e degli allori,
degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
volan scherzando i pargoletti Amori;
di lor vittorie altri godendo lieti,
altri pigliando a saettare i cori
la mira quindi, altri tendendo reti:
chi tempra dardi ad un ruscel piú basso,[3]
e chi gli aguzza ad un volubil sasso.
Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
ch'avea il bel guernimento ricamato
di preziose gemme e di fin auro:
e fu lasciato in guardia quello alato,
quel, che solea ubbidire al vecchio mauro,[4]
a un giovene, che dietro lo menassi
al buon Ruggier, con men frettosi passi.

[1] *Pensiero.* — [2] L'Abbondanza. — [3] Cfr. Poliziano, *Stanze*, nel I vol, p. 436. — [4] Atlante.

Quelle due belle giovani amorose,
ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose
su quel cammin, ch'avea a man destra pre-
gli dissero: Signor, le virtuose [so,
opere vostre, che già abbiamo inteso,
ne fan sí ardite, che l'aiuto vostro
vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama,[1]
che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
difende il ponte, e sforza e inganna e fura
chiunque andar nell'altra ripa brama;
ed ella è gigantessa di statura;
li denti ha lunghi e velenoso il morso,
acute l'ugne, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
che libero saria se non foss'ella,
spesso, correndo per tutto il giardino,
va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
che vi assalí fuor della porta bella,
molti suoi figli son, tutti seguaci,
empi, com'ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona in tutto quel, che vaglia,
fatene voi secondo il vostro intento:
ché la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
non è per guadagnar terre né argento,
ma sol per farne beneficio altrui;
tanto piú a belle donne come vui.

Ruggiero abbatte la gigantessa (VII, st. 7).

E già, tratta la spada, ch'avea cinta,
venia a levarne la testa superba:
e ben lo potea far; ché come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridàr: Basti sia vinta,
senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
per mezzo un bosco presero la via:
che, oltra che sassosa fosse e stretta,
quasi su dritta alla collina gia.
Ma, poi che furo ascesi in su la vetta,
usciro in spaziosa prateria,
dove il piú bel palazzo e 'l piú giocondo
vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante,
verso Ruggier, fuor delle prime porte;
e lo raccolse in signoril sembiante,
in mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
riverenze fur fatte al guerrier forte,
che non ne potrian far piú, se tra loro
fosse Dio sceso dal supremo coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
perché vincesse ogni altro di ricchezza,
quanto ch'avea la piú piacevol gente
che fosse al mondo, e di piú gentilezza.

Poco era l'un dall'altro differente
e di fiorita etade e di bellezza:
sola di tutti Alcina era piú bella,
sí come è bello il Sol piú d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
quanto me' finger san pittori industri;
con bionda chioma lunga ed annodata:
oro non è che piú risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
misto color di rose e di ligustri;[2]
di terso avorio era la fronte lieta,
che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto due negri e sottilissimi archi[3]
son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
pietosi a riguardare, a mover parchi;
intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
e ch'indi[4] tutta la faretra scarchi,
e che visibilmente i cori involi:
quindi il naso per mezzo il viso scende,
che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
la bocca sparsa di natio cinabro;
quivi due filze son di perle elette,
che chiude ed apre un bello e dolce labbro;
quindi escon le cortesi parolette
da render molle ogni cor rozzo e scabro;
quivi si forma quel soave riso,
ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.

1 Cfr. Dante, *Inf.*, xx, 79. — 2 *Gigli.* — 3 Le sopracciglia. — 4 *Di là.*

Ruggiero s'innamora di Alcina e, dimentico di Bradamante e d'ogni altra cosa, passa il tempo « in gioia e festa » (VII, st. 31).

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
ché tutti son nell'amorosa stanza:
e due e tre volte il dí mutano veste,
fatte or ad una, or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti e sempre stanno in feste,
in giostre, in lotte, in scene, in bagno, in
[danza:
or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
leggon d'antiqui gli amorosi detti.

Or, per l'ombrose valli e lieti colli,
vanno cacciando le paurose lepri;
or con sagaci cani i fagian folli
con strepito uscir fan di stoppie e vepri;[1]
or a' tordi lacciuoli, or veschi[2] molli
tendon tra gli odoriferi ginepri:
or con ami inescati ed or con reti
turbano a' pesci i grati lor secreti.

Intanto Bradamante, per aver notizie di Ruggiero, s'era avviata alla tomba di Merlino: la maga, andatale incontro, le dice dove Atlante ha fatto portare il giovine, perché « obbliasse l'arme ». (VII, st. 46).

La giovane riman presso che morta,
quando ode che 'l suo amante è cosí lunge;
e piú, che nel suo amor periglio porta,
se gran rimedio e subito non giunge:
ma la benigna maga la conforta,
e presta pon l'impiastro ove il duol punge:[3]
e le promette e giura in pochi giorni
far che Ruggiero a riveder lei torni.

Dacché, donna (dicea), l'anello hai teco,
che val contra ogni magica fattura,
io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
là, dove Alcina ogni suo ben ti fura,
ch'io non le rompa il suo disegno e meco
non ti rimeni la tua dolce cura.[4]
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
e sarò in India al nascer dell'aurora.

E, seguitando, del modo narrolle,
che designato avea d'adoperarlo,
per trar del regno effeminato e molle
il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
né solamente avria voluto darlo;
ma dato il core, e dato avria la vita,
purché n'avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
e piú le raccomanda il suo Ruggiero,
a cui per lei mille saluti manda;
poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
e, per porre in effetto il suo pensiero,
un palafren fece apparir la sera,
ch'avea un piè rosso e ogn'altra parte nera.

Credo fosse un Alchino o un Farfarello,[5]
che dall'Inferno in quella forma trasse,
e scinta e scalza montò sopra a quello,
a chiome sciolte e orribilmente passe;[6]
ma ben di dito si levò l'anello,
perché gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi, con tal fretta andò, che la mattina
si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
s'accrebbe piú d'un palmo di statura,
e fe' le membra a proporzion piú grosse,
e restò appunto di quella misura,
che si pensò che 'l negromante fosse,
quel, che nutrí Ruggier con sí gran cura;
vestí di lunga barba le mascelle,
e fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante
sí le seppe imitar, che totalmente
potea parer l'incantator Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
e fu gran sorte; ché di stare o d'ire
senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
che si godea il mattin fresco e sereno,
lungo un bel rio, che discorrea d'un colle
verso un laghetto limpido ed ameno.

1 Lat. *pruni.* — 2 *Vischi.* — 3 Cfr. Dante, *Inf.*, xxiv, 14. — 4 *L'amor tuo*, ossia Ruggiero. — 5 Nomi di diavoli. Cfr. Dante, *Inf.*, xxi, 118 segg. — 6 Lat., *sparse.*

Il suo vestir delizioso e molle
tutto era d'ozio e di lascivia pieno,[1]
che di sua man gli avea di seta e d'oro
tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
gli discendea dal collo in mezzo il petto;
e nell'uno e nell'altro già virile
braccio girava un lucido cerchietto;
gli avea forato un fil d'oro sottile
ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
e due gran perle pendevano quindi,
qual mai non ebbon gli arabi, né gl' indi.

Umide avea l'inanellate chiome
de' più soavi odor, che sieno in prezzo;[2]
tutto ne' gesti era amoroso, come
fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
non era in lui di sano altro che 'l nome;
corrotto tutto il resto, e piú che mézzo.[3]
Cosi Ruggier fu ritrovato, tanto
dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
colei, che la sembianza ne tenea;
con quella grave e venerabil faccia,
che Ruggier sempre riverir solea;
con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
che si temuto già fanciullo avea;
dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io
lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'orsi e di leoni
ti porsi io dunque li primi alimenti;
t' ho, per caverne ed orridi burroni,
fanciullo, avvezzo a strangolar serpenti,
pantere e tigri disarmar[4] d'unghioni,
ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
acciò che dopo tanta disciplina,
tu sii l'Adone o l'Atide[5] d'Alcina?

È questo quel, che l'osservate stelle,
le sacre fibre e gli accoppiati punti,
responsi, augùri, sogni e tutte quelle
sorti, ove ho troppo i miei studi consunti,
di te promesso sin dalle mammelle
m'avean, come quest'anni fusser giunti,
ch' in arme l'opre tue cosi preclare
esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,
onde si può sperar che tu sia presto
a farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio!
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
che ti facessi d'Alcina mancipio?[6]
E perché ognun lo veggia manifesto,
al collo ed alle braccia hai la catena,
con che ella, a voglia sua, preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
e l'opre eccelse, a che t'ha il Cielo eletto,
la tua succession perché defraudi
del ben, che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perché il ventre eternamente claudi,[7]
dove il Ciel vuol che sia per te concetto
la gloriosa e soprumana prole,
ch'esser de' al mondo più chiara che il Sole?

La maga aggiunge altri rimproveri, poi gli pone in dito l'anello.

Come Ruggiero in sé fu rinvenuto,
di tanto scorno si vide assalire,
ch'esser vorria sotterra mille braccia,
ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

Melissa, ripresa la propria forma, gli dice perché sia venuta.

(VII, st. 69)

E seguitò narrandogli l'amore,
che Bradamante gli ha portato e porta:
di questa insieme commendò il valore,
in quanto il vero e l'affezion comporta:
ed usò modo e termine migliore
che si convenga a messaggera accorta;
ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
in che soglionsi aver l'orribil cose.

In odio gli la pose, ancorché tanto
l'amasse dianzi: e non vi paia strano,
quando il suo amor per forza era d'incanto,
ch'essendovi l'anel rimase vano.
Fece l'anel palese ancor che, quanto
di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
ripone, e poi si scorda ove è riposto,
e, dopo molti giorni, è ricondutto

[1] Cfr. Petrarca, *Tr. d'Amore*, x, 84. — [2] *Che sieno pregiati.* — [3] *Fradicio.* — [4] Sott. *avvezzo a.* — [5] Caro a Cibele. Cfr. Catullo, LXIII. — [6] Lat. *Schiavo.* — [7] *Chiudi.*

là, dove trova a caso il suo deposto;[1]
si maraviglia di vederlo tutto
putrido e guasto, e non come fu posto;
e dove amarlo e caro aver solía,
l'odia, sprezza, n' ha schivo e getta via:

cosi Ruggier, poi che Melissa fece[2]
ch'a riveder se ne tornò la fata
con quell'anello, innanzi a cui non lece,
quando s'ha in dito, usare opra incantata,
ritruova, contra ogni sua stima, invece
della bella, che dianzi avea lasciata,
donna si laida, che la terra tutta
né la piú vecchia avea, né la piú brutta.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
sua statura a sei palmi non giungea;
ogni dente di bocca era caduto;
ché piú d' Ecuba[3] e piú della Cumea,[4]
ed avea piú d'ogn'altra mai vivuto;
ma si l'arti usa, al nostro tempo ignote,
che bella e giovanetta parer puote.

Giovane e bella ella si fa con arte,
si che molti ingannò come Ruggiero:
ma l'anel venne a interpretar le carte,
che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
dell'animo a Ruggier ogni pensiero,
ch'avea d'amar Alcina, or che la trova
in guisa che sua fraude non le giova.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
senza mutare il solito sembiante,
finché dell'arme sue, piú di neglette,
si fu vestito dal capo alle piante.
e, per non farle ad Alcina suspette,
finse provar s' in esse era aiutante:[5]
finse provar s'egli era fatto grosso,
dopo alcun dí che non l'ha avute indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco
(che cosí nome la sua spada avea);
e lo scudo mirabile tolse anco,
che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
ma l'anima facea si venir manco,
che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trovollo,
che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne alla stalla e fece briglia e sella
porre a un destrier piú che la pece nero,
cosí Melissa l'avea instrutto; ch'ella
sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
ed è quel proprio, che, col cavaliero,[6]
del quale i venti or presso al mar fan gioco,
portò già la balena in questo loco.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
che presso a Rabicano era legato;
ma gli avea detto la maga: Abbi mente
ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion[7] che 'l dí seguente
gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
là dove ad agio poi sarebbe instrutto
come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Né sospetto darà, se non lo tolle,
della tacita fuga, ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.

Assaliti i guardiani all'improvviso, Ruggiero si allontana: scoprendo (VIII) lo scudo incantato, si sbarazza di un uccello e di un cane aizzatigli contro da un servo di Alcina. Questa lo insegue con tutta la sua gente, sicché Melissa guasta immagini, suggelli ecc. nel palazzo, e ridà la prima forma a tutti gli amanti di lei. Ad Astolfo rende la lancia d'oro e con lui va da Logistilla, un'ora prima che giunga Ruggiero. Intanto Rinaldo dalla Scozia passa in Inghilterra, e Angelica, tratta da un eremita alla sua grotta per forza d' incanto, vi è presa da una fusta di abitanti di Ebuda — i quali eran costretti a offrire ogni giorno una donna a Proteo, e tutte le mangiava un'orca. Angelica è chiusa in una torre e, per la sua gran bellezza, ottiene che per molti giorni le sia differita la morte.

[1] *Deposito.* — [2] *Fece si, volle.* — [3] Moglie di Priamo. Cfr. Dante, *Inf.*, xxx, 16. — [4] Una delle Sibille. — [5] *Aitante.* — [6] Astolfo. Cfr. p. 37. — [7] *Gli fece intendere.*

E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
l'alta querela, che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi,
quando fu posta in su la fredda pietra,
dove in catena, priva di sussidi,
morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; ché sí il dolor mi muove,
che mi sforza voltar le rime altrove.

E trovar versi non tanto lugubri,
finché 'l mio spirto stanco si riabbia:
ché non potrian gli squallidi colubri,
né l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
né ciò che dall'Atlante ai liti rubri[1]
venenoso erra per la calda sabbia,
né veder né pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo;
ch'era per ritrovarla ito a Parigi!

Ma Orlando, ch' era già dolente della partenza di lei, ha un triste sogno, pel quale risolve di mettersi a ricercarla, e parte senza dirne niente a nessuno. Brandimarte, che l'ama moltissimo, lo segue; Fiordiligi moglie di Brandimarte si pone anch'essa in via per ritrovare il marito. Orlando (IX) cerca Angelica per molti paesi. Avuta notizia della crudele legge di Ebuda, si imbarca per andarvi; ma il vento porta la nave presso Anversa. Olimpia, figliuola del conte di Olanda, gli racconta che ella amava Bireno duca di Selandia, e perciò aveva rifiutato di sposare Arbante, figliuolo del re Cimosco di Frisa; che questi, — il quale, oltre ad esser forte, era armato di «un ferro bugio[2] lungo da due braccia; Entro a cui polve ed una palla caccia» — le aveva ucciso i fratelli e il padre; che i sudditi di lei, non avendola potuta piegare con preghiere e con proteste, l'avevano consegnata a Cimosco: allora ella aveva finto di consentire alle nozze, ma invece aveva fatto uccidere Arbante da un suo fedele ed era fuggita. Bireno, che veniva a soccorrerla, era stato fatto prigione da Cimosco, il quale lo aveva minacciato di morte se, nel termine di un anno, non gli avesse consegnato Olimpia. Orlando va contro Cimosco, l'uccide, e getta in fondo al mare «il tormento, che al fulmine assimiglia». Bireno sposa Olimpia; ma innamoratosi, durante il ritorno, di una figlia di Cimosco, risolve di abbandonare la moglie.

(X, st. 16)

Già dietro rimasi erano e perduti
tutti di vista i termini[3] d'Olanda;
ché, per non toccar Frisa, piú tenuti
s'eran vêr Scozia alla sinistra banda;
quando da un vento fur sopravvenuti,
ch'errando in alto mar tre dí li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
dove inculta e deserta un'isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto,
in compagnia dell' infedel Bireno,
cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
indi con lui, là dove in loco ameno
teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
e sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
che tenuta alcun dí l'aveano desta;
il ritrovarsi al lito ora sicura,
lontana da rumor nella foresta,
e che nessun pensier, nessuna cura,
poiché 'l suo amante ha seco, la molesta;
fur cagion ch'ebbe Olimpia sí gran sonno,

1 *Rossi*, il Mar Rosso. — 2 *Vuoto* (l' archibuso). — 3 *Confini*.

che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso amante, che i pensati inganni
vegghiar facean, come dormir lei sente,
pian piano esce del letto; e de' suoi panni
fatto un fastel,[1] non si veste altrimente;
e lascia il padiglione; e, come i vanni
nati gli sian, rivola alla sua gente,
e li risveglia; e, senza udirsi un grido,
fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormí senza destarse,
finché l'Aurora la gelata brina[2]
dalle dorate ruote in terra sparse,
e s'udír le alcione alla marina
dell'antico infortunio lamentarse.[3]
Né desta né dormendo, ella la mano
per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Nessuno trova: a sé la man ritira:
di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor;[4] gli occhi apre, e mira:
non vede alcuno. Or già non scalda e cova
piú le vedove piume: ma si getta
del letto e fuor del padiglione in fretta:

e corre al mar, graffiandosi le gote,
presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote;
e va guardando (ché splendea la luna)
se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
né, fuor che il lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama: e al nome di Bireno
rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
e stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salí a gran passo
(cosí la facea l'animo possente);
e di lontano le gonfiate vele
vide fuggir del suo signor crudele.

Vide lontano, o le parve vedere;
ché l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
piú bianca e piú che neve fredda in volto.
Ma, poi che di levarsi ebbe potere,
al cammin delle navi il grido vòlto,
chiamò, quanto potea chiamar piú forte,
piú volte il nome del crudel consorte:

e dove non potea la debil voce,
suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel, cosí veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:[5]
fa che lievi[6] me ancor: poco gli nuoce
che porti il corpo, poiché porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
fa tuttavia, perché ritorni il legno.

Ma i venti, che portavano le vele,
per l'alto mar, di quel giovane infido,
portavano anco i prieghi e le querele
dell'infelice Olimpia e 'l pianto e 'l grido:
la qual tre volte, a sé stessa crudele,
per affogarsi si spiccò dal lido:
pur alfin si levò da mirar l'acque,
e ritornò dove la notte giacque;

e, con la faccia giú, stesa sul letto,
bagnandolo di pianto, dicea lui:[7]
Iersera désti insieme a dui ricetto:
perché insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno! oh maladetto
giorno, ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? Che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto, ohimè! chi mi consola?

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
nave non veggio, a cui salendo sopra,
speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; né chi mi cuopra
gli occhi sarà, né chi sepolcro dia,
se forse in ventre lor non me lo danno
i lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
di questi boschi orsi o leoni uscire,
o tigri o fiere tal, che natura armi
d'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
e tu di mille, ohimè! morir mi fai.

1 *Fardelletto*. — 2 Per quest'episodio l'Ariosto si giovò della x delle *Heroides* di Ovidio (*Ariadne*). — 3 Cfr. Ovidio, *Metam.*, xi, 382 segg. — 4 *Il timore caccia il sonno*. — 5 *Il carico, che deve portare* (sé stessa). — 6 *Tolga, prenda*. — 7 *Gli diceva*.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
nocchier, che per pietà di qui mi porti;
e cosí lupi, orsi, leoni schivi,
strazi, disagi, ed altre orribil morti:
mi porterà forse in Olanda, s'ivi
per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
se tu con fraude già me l'hai levata?
Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
per avere il dominio a te rivolto. [sto
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il re-
di che io vivea, benché non fosse molto,
per sovvenirti e di prigione trarte? [te.
Meschina! dove andrò? Non so in qual par-
Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
e per te non vi volsi esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
e d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel, c' ho fatto per te, non ti vorrei,
ingrato, improverar,[1] né disciplina
dartene; ché non men di me lo sai;
or ecco il guiderdon, che me ne dai.
Deh, purché da color, che vanno in corso[2]
io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;[3]
e morta mi trascini alla sua cava.
Cosí dicendo, le mani si caccia [cia.
ne' capei d'oro, e a chiocca[4] a chiocca strac-
Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
e ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
e sembra forsennata, e ch'addosso abbia
non un demonio sol, ma le decine;
o, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
vistosi morto Polidoro alfine,[5]
or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
né men d'un vero sasso un sasso pare.[6]

Logistilla insegna a Ruggiero il modo di guidare l'Ippogrifo. Egli torna in occidente; assiste alla rassegna dell'esercito raccolto da Rinaldo, infine càpita all'isola di Ebuda, (X st. 92),

e nel passar vide mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;
al nudo sasso, all'isola del pianto:
ché l'isola del pianto era nomata
quella, che da crudele e fiera tanto
ed inumana gente era abitata,
che (come io vi dicea sopra nel canto)
per vari liti sparsa iva in armata,
tutte le belle donne depredando,
per farne a un mostro poi cibo nefando.

Mosso a pietà, Ruggiero domanda chi sia stato il crudele, che ha legato cosí bella donna; ma in quel punto

ecco apparir lo smisurato mostro,
mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro[7]
venir lungo naviglio a pigliar porto,
cosí ne viene al cibo, che l' è mòstro,
la bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
né per conforto altrui si rassicura.
Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
ma sopra mano, e percoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
ch'una gran massa, che s'aggiri e torca:
né forma ha d'animal, se non la testa,
c'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
Poiché la prima botta poco vale,
ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
l'ombra, di qua e di là, correr su l'onda,
lascia la preda certa litorale,[8]
e quella vana segue furibonda;
dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giú cala, e spessi colpi tira.
Come d'alto venendo aquila suole,
ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,

1 *Rimproverare.* — 2 I corsari. — 3 Oltre l'eroide cit. di Ovidio, 83 segg., qui cfr. anche Orazio, *Odi*, III, xxvii, 50 segg. — 4 *Ciocca.* — 5 Cfr. la n. 3 a p. 43 e Dante, *Inf.*, xxx, 16 segg. — 6 Ovidio, l. cit., 49-50. « Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi, Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui ». — 7 *Austro.* — 8 *Che stava sul lido.* Cfr. Ovidio, *Metam.*, iv, 174.

o che stia[1] sopra un nudo sasso al Sole,
dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
non assalir da quel lato la vuole,
onde la velenosa e soffia e striscia;
ma da tergo l'adugna,[2] e batte i vanni,
acciò non se le volga e non l'azzanni:
cosí Ruggier, con l'asta e con la spada,
non dove era de' denti armato il muso,
ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
ed a tempo giú cala, e poggia in suso:
ma, come sempre giunga in un diaspro,
non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
Simil battaglia fa la mosca audace
contro il mastin, nel polveroso agosto,
o, nel mese dinanzi o nel seguace,
l'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
negli occhi il punge e nel grifo mordace;
volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
e quel suonar fa spesso il dente asciutto;
ma, un tratto che gli arrivi, appaga il tut-
Si forte ella nel mar batte la coda, [to.[3]
che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
talché non sa se l'ale in aria snoda,
oppur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda,
ché, se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
teme sí l'ale innaffi all'Ippogrifo,
che brami invano avere o zucca[4] o schifo.[5]
Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e, per non fare errore,
alla donna legata al sasso nudo
lascia, nel minor dito della mano,
l'anel, che potea far l' incanto vano.
Dico l'anel, che Bradamante avea,
per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
poi, per trarlo di man d'Alcina rea,
mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
in ben di molti adoperò l'anello;
indi l'avea a Ruggier restituito,
dal qual poi sempre fu portato in dito.
Lo dà ad Angelica ora, perché teme
che del suo scudo il fulgurar non viete,
e perché a lei ne sien difesi insieme
gli occhi, che già l'avean preso alla rete.[6]
Or viene al lito e sotto il ventre preme
ben mezzo il mar la smisurata cete.[7]
Sta Ruggiero alla posta e leva il velo,
e par ch'aggiunga un altro sole al cielo.
Ferí negli occhi, l' incantato lume,
di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giú pel fiume,
c' ha con calcina il montanar turbato;
tal si vedea nelle marine schiume
il mostro orribilmente riversato.[8]
Di qua, di là, Ruggier percuote assai;
ma di ferirlo via non trova mai.
La bella donna tuttavolta priega
ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
dicea piangendo, che l'orca si desti:
portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
slegò la donna e la levò dal lido.
Il destrier punto, punta i piè all'arena,
e sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
e porta il cavaliero in su la schiena,
e la donzella dietro in su la groppa.
Cosí privò la fera della cena
per lei soave e delicata troppa.

Angelica, scesa a terra con Ruggiero, si vede in dito l'anello, che già Brunello le aveva rubato, se lo chiude in bocca, sparisce, e tanto cammina, che giunge a uno « speco » (XI, st. 10).

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean, giú per la valle,
le tenere erbe, ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall'antro erano stalle,
dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.

1 *La biscia.* Cfr. Ovidio, *Metam.*, iv, 716 segg. Qui Ruggiero fa le parti di Perseo. — 2 *Afferra con le unghie.* — 3 Cfr. Dante, *Inf.*, xvii, 49 segg. — 4 Per stare a galla. — 5 *Barchetta.* — 6 Ispirandogli amore. — 7 Lat., nome de' grandi animali marini. — 8 *Rovesciato.*

Angelica quel dí lunga dimora
là dentro fece, e non fu vista ancora.

E, circa il vespro, poi che rinfrescossi,
e le fu avviso esser posata assai,
in certi drappi rozzi avviluppossi,
dissimil troppo ai portamenti gai,
che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tôr, però, tanto umil gonna,
che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
o Amarilli, o Galatea fugace;[1]
ché d'esse alcuna si bella non era,
Titiro e Melibeo,[2] con vostra pace.
La bella donna tra', fuor della schiera
delle giumente, una, che piú le piace.
Allora allora se le fece innante
un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pez-
indarno atteso s'ella si scopriva, [zo
e che s'avvide del suo error da sezzo,
che non era vicina e non l'udiva;
dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
in cielo e in terra, a rimontar veniva:
e ritrovò che s'avea tratto il morso,
e salia in aria a piú libero corso.

Fu grave e mala aggiunta all'altro dan-
vedersi anco restar senza l'augello. [no
Questo, non men che 'l femminile inganno,
gli preme al cor; ma, piú che questo e quel-
gli preme e fa sentir noioso affanno [lo,
l'aver perduto il prezioso anello;
per le virtú non tanto, ch' in lui sono,
quanto che fu della sua donna dono.

Oltremodo dolente, si ripose
indosso l'arme e lo scudo alle spalle,
dal mar slungossi[3] e, per le piagge erbose,
prese il cammin, verso una larga valle,
dove, per mezzo all'alte selve ombrose,
vide il piú largo e 'l piú segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove piú folta
è quella selva, un gran strepito ascolta:

strepito ascolta e spaventevol suono
d'arme percosse insieme; onde s'affretta
tra pianta e pianta, e trova dui, che sono
a gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo né perdono,
per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
ardito l'altro e franco cavaliero.

E questo con lo scudo e con la spada,
di qua di là saltando, si difende,
perché la mazza sopra non gli cada,
con che il gigante a due man sempre of-
[fende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
e tosto inchina l'animo, e disia
che vincitore il cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco, col baston grave, il piú membruto
sopra l'elmo, a due man, del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
l'altro, che 'l vide attonito giacere,
per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
e fa sí che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
e carissima donna Bradamante
scoperto il viso; e lei vede esser quella,
a cui dar morte vuol l'empio gigante;
sí che a battaglia subito l'appella,
e con la spada nuda si fa innante;
ma quel, che nuova pugna non attende,
la donna tramortita in braccio prende;

e se l'arreca in spalla, e via la porta,
come lupo talor piccolo agnello,
o l'aquila portar nell'ugna torta
suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
e vien correndo a piú poter; ma quello,
con tanta fretta i lunghi passi mena,
che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

Cosí correndo l'uno, e seguitando
l'altro per un sentiero ombroso e fosco,
che sempre si venia piú dilatando,
in un gran prato uscir fuor di quel bosco.

---

[1] Nomi di ninfe. — [2] Nomi di pastori. Cfr. Virgilio, *Bucol.*, I. — [3] *Si dilungò.*

Orlando aveva gettato in mare il « fulgur » di Cimosco; ma il demonio lo fece ritrovare da un negromante e portare dapprima tra gli Alemanni.

Come trovasti, o scellerata e brutta
invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
per te il mestier dell'arme è senza onore;
per te è il valore e la virtú ridutta,
che spesso par del buono il rio[1] migliore:
non piú la gagliardía, non piú l'ardire,
per te, può in campo al paragon venire.

Per te son giti ed anderan sotterra
tanti signori e cavalieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che 'l mondo, ma piú Italia ha messo in
[pianti;
che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
che ben fu il piú crudele, e il piú di quanti
mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
ch'immaginò si abbominosi ordigni.

E crederò che Dio, perché vendetta
ne sia in eterno, nel profondo chiuda
del cieco abisso[2] quella maladetta
anima, appresso al maladetto Giuda.

Giunto all'isola di Ebuda, Orlando, munito d'un battello, di una gomena e di un'àncora, va verso lo scoglio.

(XI, st. 32)

Si tira i remi al petto e tien le spalle
vôlte alla parte ove discender vuole;
a guisa che, del mare o della valle
uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
la bella Aurora avea spiegate al Sole,
mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
non senza sdegno di Titon geloso.[3]

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
potria gagliarda man gittare un sasso,
gli pare udire e non udire un pianto;
sí all'orecchio gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
e, posto gli occhi appresso all'onde al bas-
vede una donna nuda come nacque, [so,
legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

Perché gli è ancor lontana, e perché chi-
la faccia tien, non ben chi sia discerne. [na
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
con gran disio di piú notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
e rimbombar le selve e le caverne:
gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura valle umida ascende
nube di pioggia e di tempesta pregna,
che piú che cieca notte si distende
per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spe-
cosí nuota la fera, e del mar prende [gna;
tanto, che si può dir che tutto il tegna.
Fremono l'onde. Orlando, in sé raccolto,
la mira altier, né cangia cor né volto.

E, come quel, ch'avea il pensier ben fer-
di quanto volea far, si mosse ratto; [mo
e perché alla donzella essere schermo,
e la fera assalir potesse a un tratto,
entrò fra l'orca e lei col palischermo,
nel fodero lasciando il brando piatto:
l'àncora con la gomona in man prese;
poi, con gran cor, l'orribil mostro attese.

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
nel schifo Orlando con poco intervallo,[4]
per inghiottirlo tanta bocca aperse,
ch'entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
con quella àncora in gola, e, s'io non fallo,
col battello anco; e l'àncora attaccolle
e nel palato e nella lingua molle.

Si, che né piú si puon calar di sopra,
né alzar di sotto le mascelle orrende.
Cosí chi nelle mine il ferro adopra,
la terra, ovunque si fa via, suspende,[5]
ché subita ruina non lo cuopra,
mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,

---

[1] *Il malvagio.* — [2] L'inferno. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, IX, 1. — [4] *A breve distanza.* — [5] *Tiene sospesa la terra dovunque penetra*, con ripari e puntelli.

che non v'arriva Orlando, se non salta.
Messo il puntello e fattosi sicuro
che 'l mostro piú serrar non può la bocca,
stringe la spada, e per quell'antro oscuro
di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
giunti i nimici, ben difender rocca;
cosí difender l'orca si potea
dal paladin, che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
e mostra i fianchi e le scagliose schiene;
or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
lascia l'àncora fitta e in mano prende
la fune, che dall'àncora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
verso lo scoglio; ove, fermato il piede,
tira l'àncora a sé, che 'n bocca stretta
con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costretta
da quella forza, ch'ogni forza eccede,
da quella forza, che piú in una scossa
tira, ch'in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico, ch'al corno
gittar si senta un improvviso laccio,
salta di qua, di là, s'aggira intorno,
si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;[1]
cosí, fuor del suo antico almo soggiorno
l'orca tratta per forza di quel braccio,
con mille guizzi e mille strane ruote
segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
che questo oggi il mar Rosso si può dire,
dove in tal guisa ella percuote l'onde,
ch'insino al fondo le vedreste aprire:
ed or ne bagna il Cielo, e il lume asconde
del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s'ode,
le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo,[2] [quando
ode tanto rumor, sopra il mare esce;
e visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
e al lito trar si smisurato pesce,
fugge per l'alto Oceano, obbliando
lo sparso gregge; e si il tumulto cresce,
che, fatto al carro i suoi delfini porre,
quel dí Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
e le nereide coi capelli sparsi,
glauci e tritoni,[3] e gli altri, non sappiendo
dove, chi qua, chi là, van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
col qual non bisognò piú affaticarsi:
ché, pel travaglio e per l'avuta pena,
prima morí, che fosse in su l'arena.

Dell'isola non pochi erano corsi
a riguardar quella battaglia strana;
i quai, da vana religion rimorsi,
cosí sant'opra riputâr profana:
e dicean che sarebbe un nuovo fôrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
da fargli porre il marin gregge in terra,
e tutta rinnovar l'antica guerra;

e che meglio sarà di chieder pace
prima all'offeso dio, che peggio accada:
e questo si farà quando l'audace,
gittato in mare, a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
e tosto alluma tutta una contrada;
cosí d'un cor nell'altro si diffonde
l'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
e dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
lontano e appresso, a piú poter l'offende.
Di sí bestiale insulto e troppo ingrato,
gran meraviglia il paladin si prende:
pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
menato sia da rusci o da lituani,
passando per la via poco temere
l'importuno abbaiar di picciol cani,
che pur non se li degna di vedere;
cosí poco temea di quei villani

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 22, segg. e Virgilio, *En.* II, 223-24. — [2] Cfr. Virgilio, *Georg.* IV, 415 segg. — [3] Tutte divinità marine. Ino moglie di Atamante re di Tebe, presa da furore, si gettò nel mare col figliuoletto Melicerta: cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 418 segg. e Dante, *Inf.*, XXX, 4 segg. Si badi che Melicerta era maschio. Per Glauco v. Vol. I, pag. 193, n. 21.

il paladin, che con un soffio solo
ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,
che lor si volse e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
che le dovesse far poche contese,
quando né indosso gli vedea corazza,
né scudo in braccio, né alcun altro arnese;
ma non sapea che, dal capo alle piante,
dura la pelle avea piú che diamante.

Quel, che d'Orlando agli altri far non le- [ce,
di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
botte;[1] o se piú, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
e per slegar la donna era già vôlto;
quando nuovo tumulto e nuovo grido
fe' risuonar da un'altra parte il lido.

Mentre avea il paladin da questa banda
cosí tenuto i barbari impediti,
eran senza contrasto quei d'Irlanda
da piú parti nell'isola saliti;
e, spenta ogni pietà, strage nefanda
di quel popol facean per tutti i liti:
fosse giustizia, o fosse crudeltade,
né sesso riguardavano, né etade.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
parte, ch'accolti son troppo improvviso;
parte, ché poca gente ha il picciol loco,
e quella poca è di nessun avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo fuoco
fu nelle case, il popolo fu ucciso;
le mura fûr tutte adeguate al suolo:
non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
l'alto rumor, le strida e la ruina,
viene a colei, che sulla pietra brulla
avea da divorar l'orca marina.
Guarda e gli par conoscer la fanciulla:
e piú gli pare, piú che s'avvicina:
gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
che di sua fede ebbe sí iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno,
che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
mandò i corsari (e fu il medesmo giorno)
che la portaro all'isola d'Ebuda.

Olimpia racconta al paladino il tradimento di Bireno. Sopraggiunge il re d'Irlanda e s'innamora di lei.

Se fosse stata nelle valli Idee[2]
vista dal pastor frigio,[3] io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
portato avesse di bellezze il vanto:
né forse ito saría nelle amiclee[4]
contrade esso a violar l'ospizio santo;
ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena, pur, ch'altra io non vo'che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,
quando Zeusi l'immagine far volse,
che por dovea nel tempio di Giunone,
e tante belle nude insieme accolse;
e che per una farne in perfezione,
da chi una parte e da chi un'altra tolse;
non avea da tôrre altra che costei,
ché tutte le bellezze erano in lei.

Vinto e ucciso Bireno, Oberto sposa Olimpia: Orlando continua, per tutto l'inverno, a cercare Angelica (XII).

Cerere, poi che, dalla madre Idea[5]
tornando in fretta alla solinga valle,
là dove calca la montagna etnea
al fulminato Encelado le spalle,
la figlia[6] non trovò dove l'avea
lasciata fuor d'ogni segnato calle,
fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
e agli occhi danno, alfin svelse due pini;

e nel fuoco gli accese di Vulcano,
e diè lor non potere esser mai spenti:[7]
e portandosi questi, uno per mano,
sul carro, che tiravan dui serpenti,
cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
la terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 33. — [2] Dell'Ida. — [3] Paride. Orazio, *Odi*, I, XV: «Pastor cum traheret per freta navibus Idaeis Helenen perfidus hospitam» ecc. — [4] Nella Laconia, a Sparta. — [5] Cibele. — [6] Proserpina. — [7] Ovidio, *Metam.*, V, 441 segg.

S' in poter fosse stato Orlando pare
all'eleusina[1] dea, come in disio,
non avría, per Angelica cercare,
lasciato o selva o campo o stagno o rio
o valle o monte o piano o terra o mare,
il Cielo e 'l fondo dell'eterno obblio;
ma, poi che 'l carro e i draghi non avea,
la gia cercando al meglio che potea.

Mentre il paladino pensa di andare in Italia e in altre contrade, sente una voce in suono di lamento:

si spinse innanzi; e, sopra un gran destrie-
trottar si vede innanzi un cavaliero, [ro,
che porta in braccio e su l'arcion davan-
per forza, una mestissima donzella. [te
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
di gran dolore; ed in soccorso appella
il valoroso principe d'Anglante,
che, come mira alla giovane bella,
gli par colei, per cui la notte e il giorno
cercato Francia avea dentro e d' intorno.
Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
egli, che la sua donna e la sua dea
vede portar sí addolorata e grama,
spinto dall'ira e dalla furia rea,
con voce orrenda il cavalier richiama:
richiama il cavaliero, e gli minaccia,
e Brigliadoro a tutta briglia caccia.
Non resta quel fellon, né gli risponde,
all'alta preda, al gran guadagno intento;
e sí ratto ne va per quelle fronde,
che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge e l'altro caccia; e le profonde
selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
Di vari marmi, con suttil lavoro,
edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro,
con la donzella in braccio, il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
né piú il guerrier, né la donzella mira.
Subito smonta e, fulminando, passa
dove piú dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, né lassa
che non vegga ogni camera, ogni loggia:
poi che i segreti d'ogni stanza bassa
ha cerco invan, su per le scale poggia;
e non men perde anco a cercar di sopra,
che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.
D'oro e di seta i letti ornati vede;
nulla di muri appar, né di pareti;
ché quelle, e il suolo ove si mette il piede,
son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giú, va il conte Orlando, e riede;
né per questo può far gli occhi mai lieti,
che riveggiano Angelica, o quel ladro,
che n' ha portato il bel viso leggiadro.
E mentre, or quinci, or quindi, invano il
[passo
movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraú, Brandimarte e il re Gradasso,
re Sacripante, ed altri cavalieri
vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
né men facean di lui vani sentieri;
e si rammaricavan del malvagio
invisibil signor di quel palagio.
Tutti cercando il van, tutti gli danno
colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in af-
[fanno;
ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia:
altri d'altro l'accusa: e cosí stanno,
che non si san partir di quella gabbia;
e vi son molti a questo inganno presi,
stati le settimane intere e i mesi.

Angelica entra non vista in quel palazzo: desiderando di farsi accompagnare da Sacripante, si toglie l'anello di bocca e gli si mostra; ma la vedono anche Orlando e Ferraú. Ella fugge, tutti e tre i cavalieri la seguono. Giunto dove non è piú traccia di sentiero nel bosco, Ferraú intima agli altri di tornar addietro, ma Orlando gli risponde (XII, st. 40):

[1] *Pari* a Cerere venerata in Eleusi.

Uom bestiale,
s'io non guardassi che senza elmo sei,
di quel, c'hai detto, s'hai ben detto o male,
senz'altra indugia[1] accorger ti farei.
Disse il spagnol: Di quel, ch'a me non cale,
perché pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra ambidui per far son buono
quel, che detto ho, senz'elmo come sono.
Deh, disse Orlando al re di Circassia,
in mio servigio a costui l'elmo presta,
tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi piú pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
che tu sia forse, a castigare un matto.
Soggiunse Ferraú: Sciocchi voi, quasi
che se mi fosse il portar elmo a grado,
voi senza non ne foste già rimasi;[2]
ché tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
per voto cosí senza me ne vado,
ed anderò, finch' io non ho quel fino,
che porta in capo Orlando paladino.
Dunque, rispose sorridendo il conte,
ti pensi, a capo nudo, esser bastante
far ad Orlando quel, che, in Aspramonte,
egli già fece al figlio d'Agolante?[3]
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
ne tremeresti dal capo alle piante;
non che vedessi l'elmo, ma daresti
l'altre arme a lui di patto, che tu vesti.
Il vantator spagnuol disse: Già molte
fiate e molte ho cosí Orlando astretto,
che facilmente l'arme gli avrei tolte,
quante indosso n'avea, nonché l'elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
pensier, che prima non s'aveano in petto.
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e
che mi potrà succeder di leggiero. [spero
Non poté aver piú pazienza Orlando,
e gridò: Mentitor, brutto marrano,[4]
in che paese ti trovasti, e quando,
a poter piú di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
o s'io son buon per tòrre a te l'altre arme.
Né da te voglio un minimo vantaggio.
Cosí dicendo, l'elmo si disciolse,
e lo suspese a un ramuscel di faggio;
e quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraú non perdé di ciò il coraggio:
trasse la spada, e in atto si raccolse,
onde con essa e col levato scudo
potesse ricoprirsi il capo nudo.
Cosí li duo guerrieri incominciaro,
lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
e dove l'arme si giungeano,[5] e raro
era piú il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro,
che piú di questo avesse ad accoppiarsi:
pari eran di vigor, pari d'ardire;
né l'un né l'altro si potea ferire.
Ch'abbiate, Signor mio, già inteso esti-
che Ferraú per tutto era fatato, [mo,
fuorché là dove l'alimento primo
piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:[6]
e finché del sepolcro il tetro limo
la faccia gli coperse, il luogo armato
usò portar, dove era il dubbio, sempre
di sette piastre fatte a buone tempre.
Era ugualmente il principe d'Anglante
tutto fatato, fuorché in una parte:
ferito esser potea sotto le piante;[7]
ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor piú che diamante,
se la fama dal ver non si diparte;
e l'uno e l'altro andò piú per ornato,[8]
che per bisogno, alle sue imprese armato.
S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
d'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraú quando pugne e quando taglia,
né mena botta, che non vada piena:
ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
e schioda e rompe ed apre e a straccio
Angelica invisibil lor pon mente, [mena.
sola a tanto spettacolo presente.
Intanto il re di Circassia, stimando
che poco innanzi Angelica corresse,

[1] Cfr. il latino *indutiae*. — [2] *Non ne sareste rimasti già privi*. — [3] Almonte. L'avventura fu primamente narrata nel poema francese d'*Aspremont*. — [4] In spagn. *porco*. — [5] *Congiungevano*. — [6] All'ombelico. — [7] Si ricordi Achille. — [8] *Ornamento*.

S' in poter fosse stato Orlando pare
all'eleusina[1] dea, come in disio,
non avría, per Angelica cercare,
lasciato o selva o campo o stagno o rio
o valle o monte o piano o terra o mare,
il Cielo e 'l fondo dell'eterno obblio;
ma, poi che 'l carro e i draghi non avea,
la gía cercando al meglio che potea.

Mentre il paladino pensa di andare in Italia e in altre contrade, sente una voce in suono di lamento:

si spinse innanzi; e, sopra un gran destrie-
trottar si vede innanzi un cavaliero, [ro,
che porta in braccio e su l'arcion davan-
per forza, una mestissima donzella. [te
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
di gran dolore; ed in soccorso appella
il valoroso principe d'Anglante,
che, come mira alla giovane bella,
gli par colei, per cui la notte e il giorno
cercato Francia avea dentro e d' intorno.

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
egli, che la sua donna e la sua dea
vede portar sí addolorata e grama,
spinto dall'ira e dalla furia rea,
con voce orrenda il cavalier richiama:
richiama il cavaliero, e gli minaccia,
e Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, né gli risponde,
all'alta preda, al gran guadagno intento;
e si ratto ne va per quelle fronde,
che saría tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge e l'altro caccia; e le profonde
selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi, con suttil lavoro,
edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro,
con la donzella in braccio, il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
né piú il guerrier, né la donzella mira.

Subito smonta e, fulminando, passa
dove piú dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, né lassa
che non vegga ogni camera, ogni loggia:
poi che i segreti d'ogni stanza bassa
ha cerco invan, su per le scale poggia;
e non men perde anco a cercar di sopra,
che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati vede;
nulla di muri appar, né di pareti;
ché quelle, e il suolo ove si mette il piede,
son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giú, va il conte Orlando, e riede;
né per questo può far gli occhi mai lieti,
che riveggiano Angelica, o quel ladro,
che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre, or quinci, or quindi, invano il
[passo
movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraú, Brandimarte e il re Gradasso,
re Sacripante, ed altri cavalieri
vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
nè men facean di lui vani sentieri;
e si rammaricavan del malvagio
invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in af-
[fanno;
ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia:
altri d'altro l'accusa: e cosí stanno,
che non si san partir di quella gabbia;
e vi son molti a questo inganno presi,
stati le settimane intere e i mesi.

Angelica entra non vista in quel palazzo: desiderando di farsi accompagnare da Sacripante, si toglie l'anello di bocca e gli si mostra; ma la vedono anche Orlando e Ferraú. Ella fugge, tutti e tre i cavalieri la seguono. Giunto dove non è piú traccia di sentiero nel bosco, Ferraú intima agli altri di tornar addietro, ma Orlando gli risponde (XII, st. 40):

[1] Pari a Cerere venerata in Eleusi.

Uom bestiale,
s'io non guardassi che senza elmo sei,
di quel, c'hai detto, s'hai ben detto o male,
senz'altra indugia[1] accorger ti farei.
Disse il spagnol: Di quel, ch'a me non cale,
perché pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra ambidui per far son buono
quel, che detto ho, senz'elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia,
in mio servigio a costui l'elmo presta,
tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi piú pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferraú: Sciocchi voi, quasi
che se mi fosse il portar elmo a grado,
voi senza non ne foste già rimasi;[2]
ché tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
per voto cosí senza me ne vado,
ed anderò, finch' io non ho quel fino,
che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
ti pensi, a capo nudo, esser bastante
far ad Orlando quel, che, in Aspramonte,
egli già fece al figlio d'Agolante?[3]
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
ne tremeresti dal capo alle piante;
non che vedessi l'elmo, ma daresti
l'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator spagnuol disse: Già molte
fiate e molte ho cosí Orlando astretto,
che facilmente l'arme gli avrei tolte,
quante indosso n'avea, nonché l'elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
pensier, che prima non s'aveano in petto.
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e
che mi potrà succeder di leggiero. [spero

Non poté aver piú pazienza Orlando,
e gridò: Mentitor, brutto marrano,[4]
in che paese ti trovasti, e quando,
a poter piú di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
o s'io son buon per tòrre a te l'altre arme.

Né da te voglio un minimo vantaggio.
Cosí dicendo, l'elmo si disciolse,
e lo suspese a un ramuscel di faggio;
e quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraú non perdé di ciò il coraggio:
trasse la spada, e in atto si raccolse,
onde con essa e col levato scudo
potesse ricoprirsi il capo nudo.

Cosi li duo guerrieri incominciaro,
lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
e dove l'arme si giungeano,[5] e raro
era piú il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro,
che piú di questo avesse ad accoppiarsi:
pari eran di vigor, pari d'ardire;
né l'un né l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso esti-
che Ferraú per tutto era fatato, [mo,
fuorché là dove l'alimento primo
piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:[6]
e finché del sepolcro il tetro limo
la faccia gli coperse, il luogo armato
usò portar, dove era il dubbio, sempre
di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il principe d'Anglante
tutto fatato, fuorché in una parte:
ferito esser potea sotto le piante;[7]
ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor piú che diamante,
se la fama dal ver non si diparte;
e l'uno e l'altro andò piú per ornato,[8]
che per bisogno, alle sue imprese armato.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
d'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraú quando pugne e quando taglia,
né mena botta, che non vada piena:
ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
e schioda e rompe ed apre e a straccio
Angelica invisibil lor pon mente, [mena.
sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando
che poco innanzi Angelica corresse,

[1] Cfr. il latino *indutiae*. — [2] *Non ne sareste rimasti già privi.* — [3] Almonte. L'avventura fu primamente narrata nel poema francese d'*Aspremont*. — [4] In spagn. *porco*. — [5] *Congiungevano*. — [6] All'ombelico. — [7] Si ricordi Achille. — [8] *Ornamento*.

poi ch'attaccati Ferraú ed Orlando
vide restar, per quella via si messe,
che si credea che la donzella, quando
da lor disparve, seguitata avesse;
sí che a quella battaglia la figliuola
di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil come era e spaventosa,
l'ebbe da parte ella mirata alquanto,
e che le parve assai pericolosa
cosí dall'un come dall'altro canto;
di veder novità volonterosa,
disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
fariano i duo guerrier, vistosel tolto:
ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al conte intenzione;
ma se ne vuole in prima pigliar giuoco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
e sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
e lontana era un pezzo da quel loco,
prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
sí l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferraú, che prima v'ebbe gli occhi,
si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
trattati il cavalier, ch'era con nui!
Che premio fia, ch'al vincitor piú tocchi,
se 'l bell'elmo involato n' ha costui?
Ritràssi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
non vede l'elmo e tutto avvampa d' ira.

E nel parer di Ferraú concorse,
che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
se lo portasse; onde la briglia torse,
e fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraú, che del campo il vide torse,
gli venne dietro; e poi che giunti fôro
dove nell'erba appar l'orma novella,
ch'avea fatto il circasso e la donzella,

prese la strada alla sinistra il conte
verso una valle, ove il circasso era ito;
si tenne Ferraú piú presso al monte,
dove il sentiero Angelica avea trito.[1]
Angelica, in quel mezzo, ad una fonte
giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
né, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
non pensando ch'alcun le sopravvegna;
e, per lo sacro[2] anel, che la nasconde,
non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
la giumenta legar, perché si pasca.

Ma, vedendo venire Ferraú, punge la cavalla e sparisce, senza però ritoglier l'elmo.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
né i miseri occhi piú veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
e di sua legge[3] ogni maestro e donno,
ritornò Ferraú verso la fonte,
u' nell'erba giacea l'elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
per lettere, ch'avea scritte nell'orlo;
che dicean dove Orlando guadagnollo,
e come e quando ed a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo:
ché non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
pel duol, ch'avea di quella, che gli sparve,
come sparir soglion notturne larve.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
avviso gli è che, a contentarsi appieno,
sol ritrovare Angelica gli resta,
che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
e, poi ch'ogni speranza venne meno
di piú poterne ritrovar vestigi,
tornò al campo spagnuol verso Parigi;

temperando il dolor, che gli ardea il petto,
di non aver sí gran disir sfogato,
col refrigerio di portar l'elmetto,
che fu d'Orlando, come avea giurato.[4]
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
fu lungamente Ferraú cercato;
né fin quel dí dal capo gli lo sciolse,
che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
via se ne va, ma con turbata fronte;

1 *Calpestato.* — 2 *Incantato.* — 3 *Religione.* — 4 Di portare.

ché dell'elmo le duol, che troppa fretta
le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel, ch'a me far non spetta,
(tra sé dicea) levato ho l'elmo al conte:
questo, pel primo merito,[1] è assai buono
di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e sallo Iddio),
benché diverso e tristo effetto segua,
io levai l'elmo: e solo il pensier mio
fu di ridur quella battaglia a triegua;
e non che, per mio mezzo, il suo disio
questo brutto spagnuol oggi consegua.
Cosí di sé s'andava lamentando
d'aver dell'elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,
che le parea miglior, verso Oriente.
Piú volte ascosa, andò talor palese,
secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
giunse in un bosco, dove iniquamente
fra duo compagni morti un giovinetto
trovò, ch'era ferito in mezzo al petto.

Orlando, proseguendo a cercare Angelica, incontra presso Parigi due squadre di saraceni, condotte da Manilardo re di Norizia e da Alzirdo re di Tremisenne:

(XII, st. 75)

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
meglio per lui se fosse in schiera stato!
Ché, nello scontro, il principe d'Anglante
lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
ché su non v'era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito ed orrendo,
che d'ogn' intorno n' ha l'aria ripiena,
come si vede il giovane, cadendo,
spicciar il sangue di sí larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
disordinata, e tagli e punte mena;
ma quella è piú, che, con pennuti dardi,[2]
tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
correr da monti suole o da campagne,
se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
o l'orso sceso alle minor montagne,
un tener porco preso abbia talotta,
che con grugnito e gran stridor si lagne;
con tal lo stuol barbarico era mosso
verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
a un tempo mille, e lo scudo altrettante:
chi gli percuote con la mazza il tergo,
chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
estima la vil turba e l'arme tante
quel che, dentro alla mandra, all'aer cupo,
il numer dell'agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
che posti ha tanti saracini a morte:
dunque chi vuol di quanta turba cada
tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
capace appena a tante genti morte;
perché né targa né cappel[3] difende
la fatal Durindana ove discende,

né vesta piena di cotone, o tele,
che circondino il capo in mille vôlti.[4]
Non pur per l'aria gemiti e querele,
ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
in molti, vari, e tutti orribil volti,
e tra sé dice: In man d'Orlando valci[5]
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l'altra aspetta:
ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
e quando prima ne veniano in fretta,
perch'era sol, credeanselo inghiottire,
non è chi, per levarsi della stretta,
l'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo speglio,
che fa veder nell'anima ogni ruga:
nessun vi si mirò, se non un veglio,
a cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.[6]
Vide costui quanto il morir sia meglio,

1 *Compenso.* — 2 *Sono piú numerosi gli arcieri.* — 3 Di ferro o di acciaio. — 4 *Ravvolgimenti.* — 5 *Ci vale.* — 6 *A cui l'età asciuga il sangue, non l'ardire.*

che con suo disonor mettersi in fuga;
dico il Re di Norizia: onde la lancia
arrestò[1] contra il Paladin di Francia,

E la ruppe alla penna dello scudo
del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò; ché 'l ferro crudo
in man d'Orlando al venir giú voltosse.
tirare i colpi a filo ognor non lece;
ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito, dell'arcion quel re stramazza:
non si rivolge Orlando a rivederlo;
ché gli altri taglia, tronca, fende, ammaz-
a tutti pare in su le spalle averlo. [za:
Come per l'aria, ove han si larga piazza,
fuggon li storni dall'audace smerlo;
cosí di quella squadra ormai disfatta
altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
che fu di viva gente il campo vôto.

Orlando giunge poi a una spelonca, nella quale trova una giovinetta e una vecchia. La prima (XIII) gli dice che il suo nome è Isabella, ed è figliuola del re di Galizia. Amando Zerbino figliuolo del re di Scozia, ne andava a lui in compagnia di un Odorico di Biscaglia. Una tempesta li obbligò a prender terra. Odorico allora aveva voluto farle forza; ma, sopraggiunta una turba di ladri, quegli era fuggito, ed ella era rimasta prigioniera.

Cosí parlava la gentil donzella;
e spesso con signozzi e con sospiri
interrompea l'angelica favella,
da muovere a pietade aspidi e tiri.[2]
Mentre sua doglia cosí rinnovella,
o forse disacerba[3] i suoi martiri,
da venti uomini entrâr nelle spelonca,
armati chi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
ha solo un occhio, e sguardo scuro e bicco;
l'altro d'un colpo, che gli avea reciso
il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui, vedendo il cavaliero assiso
colla vergine bella entro allo speco,
vôlto ai compagni, disse: Ecco augel novo,
a cui non tesi, e nella rete il trovo.

Poi disse al Conte: uomo non vidi mai
piú comodo di te, né piú opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
perché te l'abbia forse detto alcuno,
che si bell'arme io desiava assai,
e questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
per riparar alli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,[4]
che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
trasse e percosse il malandrino a caso
dove confina colle ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
ma maggior danno fe' nella sinistra;
ché quella parte misera gli tolse,
che della luce sola era ministra.
Né d'acciecarlo contentar si volse
il colpo fier, s'ancor non lo registra
tra quegli spirti, che, con suoi compagni,
fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.[5]

Nella spelonca una gran mensa siede,
grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
che, sopra un mal pulito e grosso piede,
cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
gittar la canna lo spagnuol leggiadro,[6]
Orlando il grave desco da sé scaglia
dove ristretta insieme è la canaglia. [sta,

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la te-
a chi rompe le gambe, a chi le braccia;

[1] *Mise in resta.* — [2] « Dicesi d'un serpente che si chiama tiro... di questo tiro si fa la fine otriaca... la quale è valevole a tutti i veleni ». Da Rivalto, *Pred. ined.*, XII. — [3] *Addolcisce*, Petrarca, *In v. di Mad. Laura*, canz. I, 3: « Perchè, cantando, il duol si disacerba ». — [4] *Prezzo.* — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, XII. — [6] A un gioco molto usato nel sec. XVI.

di ch'altri muore, altri storpiato resta:
chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Cosí talvolta un grave sasso pesta
e fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
gittato sopra un gran drappel di bisce,
che dopo il verno al sol si goda e lisce.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
una muore, una parte senza coda,
un'altra non si può muover davanti,
e 'l deretano indarno aggira e snoda;
un'altra, ch'ebbe piú propizi i santi,
striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
poiché lo fece il valoroso Orlando.

Quei, che la mensa o nulla o poco offese,
(e Turpin scrive appunto che fur sette)
ai piedi raccomandan sue difese;[1]
ma nell'uscita il paladin si mette:
e, poi che presi gli ha senza contese,
le man lor lega con la fune istrette,
con una fune al suo bisogno destra,[2]
che ritrovò nella casa silvestra.

Poi li trascina fuor della spelonca,
dove facea grand'ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
e quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;[3]
ché, per purgare il mondo di quel morbo,
l'arbor medesmo gli uncini prestolli,
con che nel mento Orlando ivi attaccolli

La donna vecchia, amica a'malandrini,
poiché restar tutti li vede estinti,
fuggí piangendo, e con le mani ai crini,
per selve e boschereccі labirinti.

Orlando parte con Isabella. — La maga Melissa va da Bradamante; le dice che Ruggiero, vivo e sano, è stato tratto da Atlante, per inganno, in un palazzo, dal quale non può uscire; e l'esorta ad andare a liberarlo. Il mago le si presenterà con le fattezze di Ruggiero, ma ella dovrà ucciderlo.

(XIII, st. 52)

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
caduti, non ti colgan, sie avvertita
che, sebben di Ruggier viso e sembianti
ti parrà di veder, che chieggia aita,
non gli dar fede tu; ma, come avanti
ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
né dubitar perciò che Ruggier muoia,
ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
uccider un, che sembri il tuo Ruggiero:
pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
farà l'incanto,[4] e celeragli il vero,
fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
sí che poi non si cangi il tuo pensiero;
ché sempre di Ruggier rimarrai priva,
se lasci per viltà che 'l mago viva.

La valorosa giovane, con questa
intenzion che 'l fraudolente uccida,
a pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; ché sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
a gran giornate e in gran fretta la guida,
cercando alleviarle tuttavia
con parlar grato la noiosa via.

(XIV)

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
ch'avuti avea con Francia, Africa e Spa-
morti erano infiniti, e derelitti [gna,
al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
e benché i franchi fossero piú afflitti,
ché tutta avean perduta la campagna:
piú si doleano i saracin, per molti
principi e gran baron, ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie cosí sanguinose,
che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose.
invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
la gran vittoria,[5] onde alle virtuose
opere vostre può la gloria darsi,
di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe,[6] a queste s'assomiglia:

quando cedendo morini[7] e piccardi,

[1] Vogliono fuggire. — [2] *Opportuna.* — [3] *Adunca.* — [4] *Che per l'incanto non vedrà bene.* — [5] Degli 11 aprile 1512, vinta da' francesi su gli spagnuoli. — [6] Perché messa a sacco da' francesi. — [7] Dimoravano anticamente tra la Somme e l' Escaut.

l'esercito normando e l'aquitano,
voi nel mezzo assaliste gli stendardi
del quasi vincitor nimico ispano;
seguendo voi quei gioveni gagliardi,
che meritâr con valorosa mano
quel dí da voi, per onorati doni,
l'else indorate e gl' indorati sproni.[1]

Con sí animosi petti, che vi fôro
vicini o poco lungi al gran periglio,
crollaste sí le ricche giande d'oro,[2]
sí rompeste il baston giallo e vermiglio,[3]
ch'a voi si deve il trionfale alloro,
che non fu guasto né sfiorato il giglio.[4]
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
l'aver serbato il suo Fabrizio[5] a Roma.

La gran colonna del nome romano,
che voi prendeste, e che servaste intera,
vi dà piú onor che se di vostra mano
fosse caduta la milizia fiera,
quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
e quanta se n'andò senza bandiera
d'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
veduto non giovar spiedi né carra.[6]

Quella vittoria fu piú di conforto,
che d'allegrezza; perché troppo pesa
contra la gioia nostra il veder morto
il capitan di Francia[7] e dell' impresa;
e seco avere una procella assorto [8]
tanti principi illustri, ch'a difesa
dei regni lor, dei lor confederati,
di qua dalle fredd'Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita, in questa
vittoria, suscitata si conosce,
che difende[9] che 'l verno e la tempesta
di Giove irato sopra noi non crosce:[10]
ma né goder possiam, né farne festa,
sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
ch'in veste bruna e lacrimosa guancia,
le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provveggia il re Luigi
di nuovo i capitani alle sue squadre,
che per onor dell'aurea Fiordaligi
castighino le man rapaci e ladre,
che suore e frati bianchi e neri e bigi
violato hanno e sposa e figlia e madre;
gittato in terra Cristo in sacramento,
per torgli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna, t'era meglio
ch'al vincitor non fêssi resistenza; [glio,[12]
far ch'a te fosse innanzi Brescia[11] spe-
che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi,[13] il buon Traulcio[14] veglio,
ch'insegni a questi tuoi piú continenza,
e conti lor quanti per simil torti
stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora {veggia,
che 'l Re di Francia al campo suo prov-
cosí Marsilio ed Agramante allora,
per dar buon reggimento alla sua greggia,[15]
dai lochi dove il verno fe' dimora,
vuol che in campagna all'ordine si veggia;
perché, vedendo ove bisogno sia,
guida e governo ad ogni schiera dia.

Agramante passa in rassegna l'esercito. Uno scudiero viene ad annunziare che un gagliardo cavaliere ha ucciso Alzirdo e Manilardo. Mandricardo, figliuolo di Agricane re di Tartaria, subito risolve di ritrovare quel guerriero.

(XIV, st. 33)

Allo scudier fe' dimandar com'era
la sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
lo scudo nero, e non ha alcun cimiero,
e fu, Signor, la sua risposta vera, [ro;[16]
perché lasciato Orlando avea il quartie-
ché, come dentro l'animo era in doglia,
cosí imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato

[1] Meritarono d'essere armati cavalieri. — [2] Lo stemma dei della Rovere, o di papa Giulio II. — [3] Colori di Spagna. — [4] *La fleur de lys* (Fiordaligi) francese. Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 105. — [5] F. Colonna, prigioniero, fu lasciato in libertà da Alfonso. — [6] Di cui s'era munita la fanteria spagnuola. — [7] Gastone di Foix. — [8] *Assorbito.* — [9] *Impedisce* (la vittoria). — [10] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 120. — [11] Anch'essa saccheggiata. — [12] *Specchio*, da prenderne consiglio. — [13] Luigi XII di Francia. — [14] Gian Iacopo Trivulzio allora vecchio. — [15] *Buon ordinamento o governo all' esercito.* — [16] La sopravveste a scacchi, ricordo del vestito fatto di pezze di panni diversi, che aveva portato da fanciullo a Sutri. Cfr. Vol. I, p. 395.

un destrier baio a scorza di castagna,
con gambe e chiome nere; ed era nato
di frisa madre e d'un villan[1] di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
e galoppando va per la campagna:
e giura non tornare a quelle schiere,
se non trova il campion dall'arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente,
che dalle man d'Orlando era fuggita,
chi del figliuol, chi del fratel dolente,
ch'innanzi agli occhi suoi perdé la vita.
Ancora la codarda e trista mente
nella pallida faccia era sculpita;
ancor per la paura, che avuta hanno,
pallidi, muti ed insensati vanno.

Non fe' lungo cammin, che venne dove
crudel spettacolo ebbe ed inumano;
ma testimonio alle mirabil prove,
che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
e vuol le piaghe misurar con mano,
mosso da strana invidia, ch'egli porta
al cavalier, ch'avea la gente morta.

Come lupo o mastin, ch'ultimo giugne
al bue lasciato morto da' villani,
che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
del resto son sfamati augelli e cani,
riguarda invano il teschio, che non ugne;[2]
cosí fa il crudel barbaro in que' piani:
per duol bestemmia, e mostra invidia im-
[mensa
ché venne tardi a cosí ricca mensa.

Mandricardo càpita dove son fermate le genti del re di Granata, che conducono Doralice, figliuola di lui, allo sposo, Rodomonte re di Sarza. Mandricardo vuol vederla, il capo de' granatini si oppone; ma quegli lo uccide e, con la sola lancia (avendo fatto giuramento di non portar spada se non toglierà Durlindana a Orlando), fa strage degli altri. Congedate le donne di Doralice, la mena con sé. Intanto (XIV, st. 66)

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
che già l'inglesi avean passato il mare:
però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
e gli altri capitan fece chiamare.
Consigliâr tutti a far gran apparecchio,
sí che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che piú non s'espugna,
se non fan prima che l'aiuto giugna.[3]

Già scale innumerabili, per questo,
da' luoghi intorno avea fatto raccorre,
ed asse[4] e travi, e vimine contesto,
che lo[5] poteano a diversi usi porre;
e navi e ponti: e piú facea, che 'l resto,
il primo e il secondo ordine disporre
a dar l'assalto; ed egli vuol venire
tra quei, che la città denno assalire.

L'imperatore, il dí che il dí precesse
della battaglia, fe' dentro a Parigi
per tutto celebrare uffici e messe
a preti, a frati bianchi, neri e bigi; [6]
e le genti, che dianzi eran confesse[7]
e di man tolte agl'inimici stigi,[8]
tutte comunicar, non altramante
ch'avessino a morire il dí seguente.

Ed egli, tra baroni e paladini,
principi ed oratori, al maggior tempio,
con molta religione a quei divini
atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel su-
pini,
disse: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
non voglia tua bontà, pel mio fallire,
che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
e ch'abbia il nostro error degni supplici,
almen la punizion si differisca
sí, che per man non sia de'tuoi nemici:
ché quando lor d'uccider noi sortisca,[9]
che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
i pagani diran che nulla puoi,
ché perir lasci i partigiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,

[1] Nome d'una razza di cavalli. — [2] Perché spolpato. — [3] *Se non l'espugnano prima che giungano gl'inglesi.* — [4] *Tavole.* — [5] Il vimine. — [6] Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil*, st. 5ª. — [7] *S'erano confessate.* — [8] I demoni. — [9] *Tocchi loro in sorte.*

cento ti si faran per tutto il mondo:
talché la legge falsa di Babelle[1]
caccerà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
da brutti cani, e la tua santa chiesa
con li vicari suoi spesso difesa.
So che i meriti nostri atti non sono
a satisfare al debito d'un'oncia;[2]
né devemo sperar da te perdono,
se riguardiamo a nostra vita sconcia:
ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
nostra ragion fia ragguagliata e concia:
né del tuo aiuto disperar possiamo,
qualor di tua pietà ci ricordiamo.
Cosí dicea l'imperator devoto,
con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vôto;
perocché 'l Genio suo, l'Angel migliore,
i prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
ed a narrare al Salvator li venne.
E furo altri infiniti in quello istante
da tali messaggier portati a Dio,
ché, come gli ascoltâr l'anime sante,
dipinte di pietade il viso pio,
tutte miraro il sempiterno amante,
e gli mostraro il comun lor disio,
che la giusta orazion fosse esaudita
del popol cristian, che chiedea aita.
E la Bontà ineffabile, ch'invano
non fu pregata mai da cor fedele,
leva gli occhi pietosi, e fa con mano
cenno che venga a sé l'angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano,
che dianzi in Piccardia calò le vele,
e al muro di Parigi l'appresenta
sí, che 'l campo nimico non lo senta.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
gli di' che teco a questa impresa venga;
ch'egli ben provveder, con ottima arte,
saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
dove il suo seggio la Discordia tenga:
dille che l'esca e il fucil seco prenda,
e nel campo de' mori il fuoco accenda;
e, tra quei, che vi son detti piú forti,
sparga tante zizzanie e tante liti,
che combattano insieme, ed altri morti,
altri ne sieno presi, altri feriti,
e fuor del campo altri lo sdegno porti,
sí che il lor re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
il benedetto augel,[3] ma dal ciel vola.
Dovunque drizza Michel angel l'ale,
fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
gli gira intorno un aureo cerchio, quale
veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa, tra via, dove si cale[4]
il celeste corrier, per fallir meno
a trovar quel nimico di parole,
a cui la prima commission far vuole.
Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
e si accordaro infin tutti i pensieri,
che di frati e di monachi rinchiusi
lo può trovar in chiese e in monasteri,
dove sono i parlari in modo esclusi,
che 'l Silenzio ove cantano i salteri
ove dormono, ove hanno la piatanza,[5]
e finalmente è scritto in ogni stanza.
Credendo quivi ritrovarlo, mosse
con maggior fretta le dorate penne;
e di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
tosto ingannato, che nel chiostro venne:
non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
che non v'abita piú, fuorché in iscritto.
Né pietà, né Quiete, né Umiltade,
né quivi Amor, né quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
ché le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
andò guardando quella brutta schiera,
e vide ch' anco la Discordia v'era:
quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
ché si credea che tra' dannati stesse;
e ritrovolla in questo nuovo Inferno,

1 Per: *la religione di Maometto.* — 2 *A soddisfare d'un' oncia sola il debito.* — 3 Dante usò « uccel divino » per « angelo ». — 4 *Cali.* — 5 In coro, in refettorio ecc.

(chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch'ella vi sia,
che per trovar credea di far gran via.
La conobbe al vestir di color cento,
fatto a liste ineguali ed infinite,
ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
le gian aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
e neri e bigi; e aver pareano lite:
altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
Di citatorie[1] piene e di libelli,[2]
d'esamine[3] e di carte di procure
avea le mani e il seno, e gran fastelli
di chiose,[4] di consigli e di letture;
per cui le facultà de' poverelli
non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambo i lati,
notai, procuratori ed avvocati.
La chiama a sé Michele, e le comanda
che tra i piú forti saracini scenda,
e cagion trovi che con memoranda
ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
facilmente esser può ch'essa n'intenda,
siccome quella, ch'accendendo fuochi,
di qua e di là, va per diversi lochi.
Rispose la Discordia: Io non ho a mente
in alcun loco averlo mai veduto:
udito l'ho ben nominar sovente,
e molto commendarlo per astuto;
ma la Fraude, una qui di nostra gente,
che compagnia talvolta gli ha tenuto,
penso che dir te ne saprà novella;
e verso una alzò il dito e disse: È quella.
Avea piacevol viso, abito onesto,
un umil volger d'occhi, un andar grave,
un parlar sí benigno e sí modesto,
che parea Gabriel che dicesse: Ave.[5]
Era brutta e deforme in tutto il resto;
ma nascondea queste fattezze prave
con lungo abito e largo; e sotto quello,
attossicato avea sempre il coltello.[6]
Domanda a costei l'Angelo che via
debba tener, sí che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
fra virtudi abitare, e non altrove,
con Benedetto e con quelli d'Elia
nelle badie,[7] quando erano ancor nuove:
fe' nelle scuole assai della sua vita
al tempo di Pitagora e d'Archita.[8]
Mancati quei filosofi e quei santi,
che lo solean tener pel cammin ritto,
dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
indi coi ladri a fare ogni delitto.
Molto col tradimento egli dimora:
veduto l'ho con l'Omicidio ancora.
Con quei, che falsan le monete, ha usanza
di ripararsi in qualche buca scura.
Cosí spesso compagni muta e stanza,
che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
se d'arrivare a mezzanotte hai cura
alla casa del Sonno: senza fallo
potrai (ché quivi dorme) ritrovallo.
Benché soglia la Fraude esser bugiarda,
pur è tanto il suo dir simile al vero,
che l'Angelo le crede; indi non tarda
a volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
giungere in tempo al fin del suo sentiero,
ch'alla casa del Sonno, che ben dove
era sapea, questo Silenzio trove.
Giace in Arabia una valletta amena,
lontana da cittadi e da villaggi,
ch'all'ombra di duo monti, è tutta piena
d'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dí vi mena;
ché non vi può mai penetrar coi raggi,
sí gli è la via da folti rami tronca;
e quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
e spaziosa grotta entra nel sasso,
di cui la fronte l'edera seguace
tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
l'Ozio da un canto corpulento e grasso;
dall'altro la Pigrizia in terra siede,
che non può andare, e mal reggesi in piede.
Lo smemorato Oblio sta sulla porta;

1 *Citazioni.* — 2 Scritture curiali. — 3 *Interrogatòri*, antiquato. — 4 Commenti alle leggi. — 5 Cfr. Dante, *Purg.*, x, 40. — 6 Cfr. con la descrizione di Gerione, Dante, *Inf.*, XVII. — 7 Con i benedettini e con i romiti. — 8 Pitagorico di Taranto. V. Orazio, *Odi*, I, XXVIII.

non lascia entrar, né riconosce alcuno,
non ascolta imbasciata, né riporta,
e parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
ed, a quanti n' incontra di lontano,
che non debban venir, cenna con mano.[1]

Se gli accosta all'orecchio e pianamente
l'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
a Parigi Rinaldo con la gente,
che per dar, mena, al suo signor sussidi;
ma che lo facci tanto chetamente,
ch'alcun de' saracin non oda e gridi;
sí che piú tosto che ritrovi il calle
la Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.[2]

Altrimente il Silenzio non rispose
che col capo accennando che faria;
e dietro ubbidiente se gli pose,
e furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
e fe' lor breve un gran tratto di via;
sí che in un dí a Parigi lo condusse
né alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva[3] il Silenzio; e tutta volta,
e dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno,
facea girare un'alta nebbia in volta,
ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
e non lasciava questa nebbia folta
che s'udisse di fuor tromba né corno:
poi n'andò tra pagani, e menò seco
un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
che ben parea dall'Angelo condotto,
e con silenzio tal, che non s'udía
nel campo saracin farsene motto:
il re Agramante avea la fanteria
messo ne' borghi di Parigi, e sotto
le minacciate mura in su la fossa,
per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'esercito, che mosso
questo dí contra Carlo ha 'l re Agramante,
conterà ancora in su l'ombroso dosso
del silvoso Appennin tutte le piante;
dirà quante onde, quando è il mar piú gros-
bagnano i piedi al mauritano Atlante; [so,
e per quanti occhi il Ciel le furtive opre
degli amatori a mezza notte scuopre.[4]

Le campane si sentono a martello
di spessi colpi e spaventosi tocche;
si vede molto in questo tempio e in quello
alzar di mano e dimenar le bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sí bello,
come alle nostre openioni sciocche,
questo era il dí che 'l santo consistoro
fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
che s'erano serbati in quegli affanni,
e nominar felici i sacri busti[5]
composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
che miran poco i lor propinqui danni,
sprezzando le ragion de' piú maturi,
di qua, di là, vanno correndo a' muri.

Quivi eran baroni e paladini,
re, duci, cavalier, marchesi e conti,
soldati forestieri e cittadini,
per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
che, per uscire addosso ai saracini,
pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace:
ma di lasciarli uscir non li compiace,

e li dispone in opportuni lochi,
per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo, di qua, di là, non sta mai fermo:
va soccorrendo, e fa per tutto schermo.[6]

Siede Parigi in una gran pianura,
nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
gli passa la riviera entro le mura,
e corre, ed esce in altra parte fuore;
ma fa un'isola prima, e v'assicura
della città una parte, e la migliore:
l'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira,
da molte parti si può dar battaglia:
ma perché sol da un canto assalir mira,
né volentier l'esercito sbaraglia,
oltre il fiume Agramante si ritira

1 Queste tre ottave derivano dalle *Metam.* d'Ovidio. Cfr. vol. I, p. 321. — 2 Si badi alle inversioni de' vv. 4 e 7-8. — 3 *Andava qua e là.* — 4 *Le stelle.* — 5 In lat. i *luoghi dove si bruciavano i cadaveri*, e anche i sepolcri. — 6 *Difesa.*

verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
perocché né cittade né campagna
ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circon-
gran munizioni avea già Carlo fatte, [da,
fortificando d' argine ogni sponda,
con scannafossi[1] dentro e casematte:
ond'entra nella terra, onde esce l'onda,
grossissime catene aveva tratte;
ma fece, piú ch'altrove, provvedere
là dove avea piú causa di temere.

Con occhi d'Argo, il figlio di Pipino
previde ove assalir dovea Agramante;
e non fece disegno il saracino,
a cui non fosse riparato innante.
Con Ferraú, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
e con ciò, che di Spagna avea menato,
restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Sen-
con Pulian, con Dardinel d'Almonte, [na,
col re d' Oran, ch'esser gigante accenna,
lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perché a muover men son io la penna,
che quelle genti a muover l'arme pronte?
Ché 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno
grida e bestemmia, e non può star piú a [segno.

Come assalire o vasi pastorali,
o le dolci reliquie de' convivi,
soglion, con rauco suon di stridule ali,
le imprونte mosche, a'caldi giorni estivi;[2]
come li storni a' rosseggianti pali
vanno di mature uve: cosí quivi,
empiendo il ciel di grida e di rumori,
veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura
con lance, spade e scure e pietre e fuoco
difende la città senza paura,
e il barbarico orgoglio estima poco:
e dove Morte uno ed un altro fura,
non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i saracin giú nelle fosse,
a furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
ma grossi massi, e merli integri e saldi,
e muri dispiccati con molt'opra,
tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che vengon di sopra,
portano a' mori insopportabil caldi;
e male a questa pioggia si resiste,
ch' entra per gli elmi e fa acciecar le vi- [ste.

E questa piú nocea che 'l ferro quasi:
or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi,
con olio e zolfi e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
che d'ogn'intorno hanno di fiamma il cri-
questi, scagliati per diverse bande, [ne:
mettono a' saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
sotto le mura la schiera seconda,
da Buraldo, da Ormida accompagnato,
quel garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
né par che 'l Re di Setta si nasconda:
segue il re di Marocco e quel di Cosca,
ciascun perché il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
che la feroce bocca ad una briglia,
che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sé medesimo assimiglia;
e, per la donna che lo frena e lega,
la bella Doralice ha figurata,
figlia di Stordilan re di Granata:

quella, che tolto avea, com'io narrava,
re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei, che Rodomonte amava
piú che 'l suo regno e piú che gli occhi sui;
e cortesia e valor per lei mostrava,
non già sapendo ch'era in forze altrui:
se saputo l'avesse, allora allora [ra.
fatto avria quel, che fe' quel giorno anco-

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
che non han men di dua per ogni grado.[3]
Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale;[4]
ché il terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtú, chi per paura vale: [do;
convien ch'ognun per forza entri nel gua-
ché, qualunque s' adagia,[5] il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire,

1 « Forse condotto murato, pel quale si poteva dare adito a' soldati nel passo della fortezza ». — 2 Cfr. Omero, *Iliade*, XVI (trad. del Monti) 900 segg. — 3 *Gradino.* — 4 *Il secondo spinge il primo perché* ecc. — 5 Cfr. Dante, *Inf.*, III, 111.

tra il fuoco e le ruine in su le mura;
ma tutti gli altri guardano se aprire
veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
se non dove la via meno è sicura.
dove nel caso disperato e rio
gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
quello avol suo, ch'edificò Babelle,
e si pensò cacciar dell'aureo albergo,
e tôrre a Dio il governo delle stelle:
l'elmo e lo scudo fece far perfetto,
e il brando insieme; e solo a questo effetto.[1]

Rodomonte, non già men di Nembrotte
indomito, superbo e furibondo,
che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte,
quando la strada si trovasse al mondo,
quivi non sta a mirar s'intere o rotte
sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
nell'acqua del pantan fino alla gola.

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
come andar suol tra le palustri canne
della nostra Mallea[2] porco silvestre,
che col petto, col grifo e con le zanne
fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il saracin sicuro [ro.
ne vien sprezzando il Ciel, nonché quel mu-

Non sí tosto all'asciutto è Rodomonte,
che giunto si sentí su le bertesche,
che dentro alla muraglia facean ponte
capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar piú d'una fronte,
far chieriche maggior delle fratesche,
braccia e capi volare, e nella fossa
cader da' muri una fiumana rossa.

Astolfo (XV) partendo da Logistilla, riceve da lei due doni; un libro, che gl'insegnerà come riparare agl'incanti, e un corno di sí orribil suono, che, ovunque s'oda, fa fuggir la gente: il gigante Caligorante, il quale prendeva i viandanti nella rete fatta anticamente da Vulcano, udendo quel corno, fugge e resta preso ne' « propri agguati ». Astolfo giunge poi dove Grifone ed Aquilante figliuoli di Oliviero combattono con il negromante Orrilo, che « se tagliato o mano o gamba gli era, La rappiccava che parea di cera ». Astolfo legge nel libro che non ucciderà Orrilo, se non svellerà o troncherà un capello fatale, di cui questo è fornito. Combatte con lui.

Alfin di mille colpi un gli ne colse
sopra le spalle ai termini del mento:
la testa e l'elmo dal capo gli tolse,
né fu d'Orrilo a dismontar piú lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
e risalse a cavallo in un momento;
e la portò correndo incontra 'l Nilo,
ché riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accor-
per la polve cercando iva la testa; [se,
ma come intese il corridor via torse,
portare il capo suo per la foresta,
immantinente al suo destrier ricorse,
sopra vi sale e di seguir non resta:
volea gridare: Aspetta; volta, volta:
ma gli avea il duca già la bocca tolta.

Pur, ché non gli ha tolto anco le calca-
si riconforta, e segue a tutta briglia. [gna,
Dietro il lascia gran spazio di campagna
quel Rabican, che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna[3]
va dalla nuca fin sopra le ciglia
cercando in fretta, se 'l crine fatale
conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli,
un piú dell'altro non si stende o torce:
qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
né si trovando aver rasoi né force,[4]

[1] Di cacciare ecc. — [2] Palude presso Ferrara. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 97. — [4] *Forbici.*

ricorse immantinente alla sua spada,
che taglia sí, che si può dir che rada.
E, tenendo quel capo per lo naso,
dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale[1] a caso:
si fece il viso allor pallido e brutto,
travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
per manifesti segni esser condutto;
e 'l busto, che seguia troncato al collo,
di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, Aquilante e Grifone vanno a Gerusalemme e vi sono bene accolti da Sansonetto. Grifone apprende che Orrigille, da lui amata, se n'è andata ad Antiochia con Martano: parte senza dir niente al fratello (XVI) e raggiunge l'infedele; ma ella gli dà a credere che, accompagnata non da un amante, bensí dal proprio fratello, s'era messa in viaggio per ritrovar lui.

Rodomonte era penetrato in Parigi saltando su la fossa, che circondava la città.

(XVI, st. 21)

Quando fu noto il saracino atroce
all'arme istrane, alla scagliosa pelle,
là dove i vecchi e 'l popol men feroce
tendean l'orecchie a tutte le novelle,
levossi un pianto, un grido, un'alta voce
con un batter di man, ch'andò alle stelle;
e chi poté fuggir non vi rimase,
per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
ch'intorno ruota il saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
l'un tagliare a traverso se gli vede,
dal capo all'anche un altro fender giusto;
e di tanti, ch'uccide, fere e caccia,
non se gli vede alcun segnare in faccia.[2]

Quel, che la tigre dell'armento imbelle,
ne' campi ircani o là vicino al Gange,
o 'l lupo delle capre e dell'agnelle,
nel monte, che Tifeo sotto si frange;[3]
quivi il crudel pagan facea di quelle
non dirò squadre, non dirò falange,
ma vulgo e populazzo voglio dire,
degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un, che veder possa in fron-
fra tanti, che ne taglia, fora e svena. [te,
Per quella strada, che vien dritto al ponte
di San Michel, sí popolata e piena,
corre il fiero e terribil Rodomonte,
e la sanguigna spada a cerco mena:
non riguarda né al servo né al signore,
né al giusto ha piú pietà ch'al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
né la innocenzia al pargoletto giova:
per sereni occhi o per vermiglie gote,
mercé né donna, né donzella trova:
la vecchiezza si caccia e si percuote;
né quivi il saracin fa maggior prova
di gran valor, che di gran crudeltade;
ché non discerne sesso, ordine, etade. [de

Non pur nel sangue uman l'ira si sten-
dell'empio re, capo e signor degli empi;
ma contra i tetti ancor, sí che n'incende
le belle case e i profanati tèmpi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
quasi tutte di legno in quelli tempi;
e ben creder si può; ch'in Parigi, ora,
delle diece le sei sono cosí ancora. [arda,

Non par, quantunque il foco ogni cosa
che sí grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
sí che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
mai non vedeste a Padova sí grossa,
che tanto muro possa far cadere,
quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

Mentre quivi col ferro il maledetto
e con le fiamme facea tanta guerra,
se di fuor Agramante avesse astretto,
perduta era quel dí tutta la terra:
ma non v'ebbe agio; ché gli fu interdetto

[1] Sott. *capello.* — [2] Perché tutti voltano le spalle. — [3] L'Etna. Cfr. Dante, *Par.*, VIII, 70.

dal paladin, che venia d'Inghilterra
col popolo alle spalle inglese e scotto,
dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

Rinaldo e i suoi combattono valorosamente contro i mori (XVI, st. 85).

Mentre di fuor con si crudel battaglia,
odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
questo non vede, e nulla ancor ne'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
nella città, col lor popolo britanno.
A lui venne un scudier pallido in volto,
che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
prima ch'abbia a dir altro incominciato:
oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
il demonio dal cielo è piovuto oggi,
perché in questa città piú non s'alloggi.
Satanasso (perch'altri esser non puote)
strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
della rovente fiamma predatrice;
ascolta il pianto, che nel ciel percuote;
e faccian fede a quel, che 'l servo dice.
Un solo è quel, ch'a ferro e a fuoco strugge
la bella terra, e innanzi ognun gli fugge.
Qual è colui, che prima oda il tumulto,
e delle sacre squille il batter spesso,
che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
ch'a sé, che piú gli tocca, e gli è piú presso;
tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
e conoscendol poi con l'occhio istesso:
onde lo sforzo di sua miglior gente
al grido drizza, e al gran rumor, che sente.
Dei paladini e dei guerrier piú degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
e ver la piazza fa drizzare i segni;
ché 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non piú: ritorni un'altra volta
chi volentier la bella istoria ascolta.[1]

Carlo, andando contro Rodomonte, (XVII, st. 7),

Vede per via la gente sua troncata,
arsi i palazzi, e ruinati i templi,
gran parte della terra desolata:
mai non si vider sí crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che rifugio piú vi resta,
quando si perda si vilmente questa?
Dunque un uom solo in vostra terra presi partirà che non l'avrete offeso,
cinto di mura onde non può fuggire, [so,
quando tutti v'avrà fatto morire?[2]
Cosí Carlo dicea, che, d'ira acceso,
tanta vergogna non potea patire;
e giunse dove, innanzi alla gran corte,
vide il pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del populazzo,
sperandovi trovare aiuto, ascesa;
perché forte di mura era il palazzo,
con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
solo s'avea tutta la piazza presa;
e l'una man, che prezza il mondo poco,
ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.
E della regal casa, alta e sublime,
percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'eccelse cime
e merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
e legne e pietre vanno ad una sorte,
lastre e colonne e le dorate travi,
che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.[3]
Sta su la porta il re d'Algier, lucente
di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l
come uscito di tenebre serpente, [busto,
poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
del nuovo scoglio altiero, e che si sente
ringiovenito e piú che mai robusto:
tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
dovunque passa, ogni animal dà loco.[4]

[1] Chiusa del canto. — [2] È di Virgilio, *Eneide*, IX, 783. — [3] Cfr. Virgilio, *Eneide*, II, 446 segg. e Stazio, *Tebaide*, X, 855 segg. — [4] *Eneide*, ivi, 470 segg.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
né ciò, che sopra il saracin percuote,
ponno allentar la sanguinosa destra,
che la gran porta taglia, spezza e scuote:
e dentro fatto v'ha tanta finestra,
che ben vedere e veduto esser puote
dai visi impressi di color di morte,
che tutta piena quivi hanno la corte.[1]
Suonar per gli alti e spaziosi tetti
s'odono gridi e femminil lamenti:
l'afflitte donne, percuotendo i petti,
corron per casa pallide e dolenti;
e abbraccian gli usci e i geniali letti,
che tosto hanno a lasciar a strane genti.[2]
Tratta la cosa era in periglio tanto,
quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.
Carlo si volse a quelle man robuste,
ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora si fruste,
che s' uccideste lui, Troiano e Almonte
con cento mila, or ne temete un solo
pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?
Perché debbo veder in voi fortezza
ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
a questo can, che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
presta o tarda che sia, purché ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
ché fatto sempre vincitor m'avete.

Ciò detto, si scaglia contro il saraceno: i paladini fanno lo stesso.

Grifone, Orrigille e Martano giungono a Damasco e trovano la città tutta in festa, per una giostra bandita dal re Norandino. Questi, sposata la figliuola del re di Cipro, la menava verso Soria, quando una tempesta gettò lui, la sposa e il seguito sopra una terra, dove dimorava l'Orco.

Dio vi guardi, Signor che 'l viso orrendo
dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
meglio è per fama aver notizia d'esso,
ch' andargli, si che lo veggiate, appresso.
Non gli può comparir quanto sia lungo,
si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
ha lungo il naso, e sen bavoso e sporco.

L'Orco fece prigionieri trenta di essi, compresa Lucina, e li portò in fascio alla grotta, dove subito ne mangiò tre. Il re, che s'era allontanato per andare a caccia, avuta notizia della sventura, consigliato dalla moglie dell'Orco, trovò modo di entrare anch' egli nella grotta. Untisi di grasso e copertisi di pelli, riuscirono a fuggire tutti, all'infuori di Lucina; ma questa fu liberata da Mandricardo e da Gradasso.[3] — La giostra è stata bandita da Norandino per festeggiare la liberazione sua e di lei.

Grifone e Martano, il giorno seguente, s'armano e vanno in piazza a vedere i guerrieri venuti alla giostra: giostrano anch' essi; ma il secondo fugge: il primo vince tutti, poi, pieno d'ira contro il vigliacco, parte con lui e con Orrigille dalla città. Giunto a un albergo, si addormenta: Martano si veste delle armi e prende il cavallo di lui e, tornato alla città con Orrigille, vi è accolto con grandi feste dal re, che lo fa proclamare vincitore della giostra. Grifone, destatosi, e saputo dall'oste che la donna « col resto della torma » è tornata indietro, intende tutto e, vo-

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, II, 479 segg. — [2] Ivi, 486 segg. — [3] Tutto questo episodio è da confrontare con quello di Ulisse e di Polifemo nell' *Odissea* IX. e nell' *Eneide*, III.

dal paladin, che venia d'Inghilterra
col popolo alle spalle inglese e scotto,
dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

Rinaldo e i suoi combattono valorosamente contro i mori (XVI, st. 85).

Mentre di fuor con si crudel battaglia,
odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
nella città, col lor popolo britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
prima ch'abbia a dir altro incominciato:
oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
il demonio dal cielo è piovuto oggi,
perché in questa città piú non s'alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
della rovente fiamma predatrice;
ascolta il pianto, che nel ciel percuote;
e faccian fede a quel, che 'l servo dice.
Un solo è quel, ch'a ferro e a fuoco strugge
la bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Qual è colui, che prima oda il tumulto,
e delle sacre squille il batter spesso,
che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
ch'a sé, che piú gli tocca, e gli è piú presso;
tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
e conoscendol poi con l'occhio istesso:
onde lo sforzo di sua miglior gente
al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

Dei paladini e dei guerrier piú degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
e ver la piazza fa drizzare i segni;
ché 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non piú: ritorni un'altra volta
chi volentier la bella istoria ascolta.[1]

Carlo, andando contro Rodomonte, (XVII, st. 7),

Vede per via la gente sua troncata,
arsi i palazzi, e ruinati i templi,
gran parte della terra desolata:
mai non si vider sí crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che rifugio piú vi resta,
quando si perda sí vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
cinto di mura onde non può fuggire,
si partirà che non l'avrete offeso,
quando tutti v'avrà fatto morire?[2]
Cosí Carlo dicea, che, d'ira acceso,
tanta vergogna non potea patire;
e giunse dove, innanzi alla gran corte,
vide il pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del populazzo,
sperandovi trovare aiuto, ascesa;
perché forte di mura era il palazzo,
con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
solo s'avea tutta la piazza presa;
e l'una man, che prezza il mondo poco,
ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E della regal casa, alta e sublime,
percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'eccelse cime
e merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
e legne e pietre vanno ad una sorte,
lastre e colonne e le dorate travi,
che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.[3]

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto,
come uscito di tenebre serpente,
poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
del nuovo scoglio altiero, e che si sente
ringiovenito e piú che mai robusto:
tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
dovunque passa, ogni animal dà loco.[4]

1 Chiusa del canto. — 2 È di Virgilio, *Eneide*, IX, 783. — 3 Cfr. Virgilio, *Eneide*, II, 446 segg. e Stazio, *Tebaide*, X, 855 segg. — 4 *Eneide*. ivi, 470 segg.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
né ciò, che sopra il saracin percuote,
ponno allentar la sanguinosa destra,
che la gran porta taglia, spezza e scuote:
e dentro fatto v'ha tanta finestra,
che ben vedere e veduto esser puote
dai visi impressi di color di morte,
che tutta piena quivi hanno la corte.[1]

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
s'odono gridi e femminil lamenti:
l'afflitte donne, percuotendo i petti,
corron per casa pallide e dolenti;
e abbraccian gli usci e i geniali letti,
che tosto hanno a lasciar a strane genti.[2]
Tratta la cosa era in periglio tanto,
quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sí fruste,
che s'uccideste lui, Troiano e Almonte
con cento mila, or ne temete un solo
pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perché debbo veder in voi fortezza
ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
a questo can, che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
presta o tarda che sia, purché ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
ché fatto sempre vincitor m'avete.

Ciò detto, si scaglia contro il saraceno: i paladini fanno lo stesso.

Grifone, Orrigille e Martano giungono a Damasco e trovano la città tutta in festa, per una giostra bandita dal re Norandino. Questi, sposata la figliuola del re di Cipro, la menava verso Soria, quando una tempesta gettò lui, la sposa e il seguito sopra una terra, dove dimorava l'Orco.

Dio vi guardi, Signor che 'l viso orrendo
dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
meglio è per fama aver notizia d'esso,
ch'andargli, sí che lo veggiate, appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
ha lungo il naso, e sen bavoso e sporco.

L'Orco fece prigionieri trenta di essi, compresa Lucina, e li portò in fascio alla grotta, dove subito ne mangiò tre. Il re, che s'era allontanato per andare a caccia, avuta notizia della sventura, consigliato dalla moglie dell'Orco, trovò modo di entrare anch'egli nella grotta. Untisi di grasso e copertisi di pelli, riuscirono a fuggire tutti, all'infuori di Lucina; ma questa fu liberata da Mandricardo e da Gradasso.[3] — La giostra è stata bandita da Norandino per festeggiare la liberazione sua e di lei.

Grifone e Martano, il giorno seguente, s'armano e vanno in piazza a vedere i guerrieri venuti alla giostra: giostrano anch'essi; ma il secondo fugge: il primo vince tutti, poi, pieno d'ira contro il vigliacco, parte con lui e con Orrigille dalla città. Giunto a un albergo, si addormenta: Martano si veste delle armi e prende il cavallo di lui e, tornato alla città con Orrigille, vi è accolto con grandi feste dal re, che lo fa proclamare vincitore della giostra. Grifone, destatosi, e saputo dall'oste che la donna « col resto della torma » è tornata indietro, intende tutto e, vo-

1 Cfr. Virgilio, *En.*, II, 479 segg. — 2 Ivi, 486 segg. — 3 Tutto questo episodio è da confrontare con quello di Ulisse e di Polifemo nell' *Odissea* IX. e nell' *Eneide*, III.

lendo vendicarsi, si veste delle armi di Martano e torna anch'egli: però, a vederlo giungere, il re e i suoi lo credono il vigliacco fuggito dalla giostra. Norandino, stimolato da Martano, lo fa prendere, porre in farsetto sopra un carro tirato da vacche, e trascinare per tutta la città accompagnato da un trombetta, che proclama la sua ignominia. Rimesso in libertà, Grifone afferra spada e scudo e comincia a far macello di quanti gli sono intorno.

A Parigi (XVIII) Carlo, accompagnato da' suoi migliori, va in fretta contro Rodomonte.

Non cosí freme in su lo scoglio alpino
di ben fondata rôcca alta parete,
quando il furor di Borea o di Garbino
svelle dai monti il frassino e l'abete;
come freme d'orgoglio il saracino,
di sdegno acceso e di sanguigna sete:
e com'a un tempo è il tuono e la saetta,
cosí l'ira dell'empio e la vendetta. [so,
Mena alla testa a quel, che gli è piú pres-
che gli è il misero Ughetto di Dordona:
lo pone in terra insino ai denti fesso,
comeché l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu, tutto in un tempo, anch'esso
da molti colpi in tutta la persona:
ma non gli fan piú ch' all'incude l'ago,
sí duro intorno ha lo scaglioso drago.
Furo tutti i ripar, fu la cittade
d'intorno intorno abbandonata tutta;
ché la gente alla piazza, dove accade
maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
la turba, a chi il fuggir sí poco frutta.
La persona del re sí i cori accende, [de.
ch'ognun prend'arme, ognuno animo pren-
Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
d'antiqua leonessa usata in guerra,
perch'averne piacere il popol abbia,
talvolta il tauro indomito si serra;
i leoncin, che veggion per la sabbia
come altiero e mugliando animoso erra,
e veder sí gran corna non son usi,
stanno da parte timidi e confusi:
ma se la fiera madre a quel si slancia,
e nell'orecchio attacca il crudel dente,
vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
e vengono in soccorso arditamente;
chi morde al tauro il dosso, e chi la pan-
cosí contra al pagan fa quella gente, [cia;
da tetti e da finestre e, piú d'appresso,
sopra gli piove un nembo d'arme espesso.
Dei cavalieri e della fanteria
tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
v'abbonda ad ora ad or spessa come ape,
che quando, disarmata e nuda, sia
piú facile a tagliar che torsi o rape,
non la potria, legata a monte a monte,
in venti giorni spegner Rodomonte.
Al pagan, che non sa come ne possa
venir a capo, omai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille o di piú rossa
la terra intorno, il popolo discresce.[1]
Il fiato tuttavia piú se gl'ingrossa;
sí che comprende alfin che, se non esce
or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
vorrà da tempo uscir, che sarà invano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
ma, con ruina d'infinita gente,
l'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
che[2] vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,
ad assalire il nuovo stuol britanno,
che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazza rompere steccato,
a cui la folta turba ondeggi intorno,
immansueto tauro accaneggiato,[3]
stimulato e percosso tutto 'l giorno,
che 'l popol se ne fugge spaventato,
ed egli or questo, or quel, leva sul corno;
pensi che tale o piú terribil fosse
il crudel african quando si mosse.

[1] *Diminuisce.* — [2] *Ecco che viene* ecc. — [3] *Inseguito dai cani.*

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
altri tanti lasciò del capo tronchi,
ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
ché viti o salci par che poti e tronchi:
tutto di sangue il fier pagano asperso,
lasciando i capi fessi e bracci monchi,
e spalle e gambe ed altre membra sparte,
ovunque il passo volga, alfin si parte.
Della piazza si vede in guisa tôrre,
che non si può notar ch'abbia paura;
ma, tuttavolta, col pensier discorre
dove sia per uscir via piú sicura.
Cápita alfin dove la Senna corre
sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
lo stringe e incalza, e gir non lascia in pa-
Qual per le selve nomade o massile[1] [ce.
cacciata va la generosa belva;[2]
ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
e minacciosa e lenta si rinselva;
tal Rodomonte, in nessun atto vile,
da strana circondato e fiera selva
d'aste e di spade e di volanti dardi,
si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sí tre volte e piú l'ira il sospinse,
ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
ove di sangue la spada ritinse,
e piú di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion, alfin, la rabbia vinse
di non far sí, ch'a Dio n'andasse il lezzo;[3]
e dalla ripa, per miglior consiglio,
si gittò all'acqua, e uscí di gran periglio.
Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare[4] a costui non nacque,
benché d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
ché si vide restar dopo le spalle
quella città, ch'avea trascorsa tutta,
e non l'avea tutt'arsa, né distrutta.
E sí lo rode la superbia e l'ira,
che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
e di profondo cor geme e sospira,
né vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.

È un nano mandato da Doralice a raccontargli quel, che è avvenuto di lei. La Gelosia, la Discordia e la Superbia profittano dell'occasione per eccitare il suo furore.

Come la tigre, poich'invan discende
nel vôto albergo, e per tutto s'aggira
e i cari figli all'ultimo comprende
essergli tolti, avvampa di tant'ira,
a tanta rabbia, a tal furor s'estende,
che né a monte, né a rio, né a notte mira;
né lunga via, né grandine raffrena
l'odio, che dietro al predator la mena;[5]
cosí furendo il saracin bizzarro,
si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
e non aspetta né destrier né carro,
e non fa motto alla sua compagnia.
Va con piú fretta che non va il ramarro,
quando il ciel arde, a traversar la via.[6]
Destrier non ha; ma il primo tôr disegna,
sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.
La Discordia, ch'udí questo pensiero,
guardò, ridendo, la Superbia, e disse
che volea gire a trovare un destriero,
che gli apportasse altre contese e risse;
e far volea sgombrar tutto il sentiero,
ch'altro che quello in man non gli venisse.

Carlo torna fuori della città: il valore di Dardinello figliuolo d'Almonte impedisce che fuggano i saraceni.

Norandino, andato contro Grifone, comprende di aver fatto indegnamente vergogna a un cavaliere eccellente, gli chiede scusa e, condottolo alla reggia, lo fa curare.

[1] Di Numidia o di Massila (città dell'Africa). — [2] Il leone. Cfr. Virgilio, *Eneide*, IX, 792 segg. — [3] Provocandolo allo sdegno. — [4] *Pari.* — [5] Cfr. Stazio, *Tebaide*, IV, 315. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 79: « Come il ramarro sotto la gran fersa De' dí canicular » ecc.

Aquilante, udite cattive notizie di Grifone, prega Astolfo di aspettarlo e si mette in cammino alla volta di Damasco. Incontra Martano e Orrigille, li lega e li mena alla città, dove il primo è *scopato* per mano del boia. Norandino, per compensare Grifone del torto fattogli, bandisce una nuova giostra, offrendo per premio al vincitore le armi, che già avrebbero dovuto essere date a Grifone. Udito il bando, vanno a Damasco Astolfo e Sansonetto, a' quali si unisce per via la valorosa guerriera Marfisa, che il primo aveva conosciuta al Catai. Tutti e tre si fanno grande onore nella giostra. Marfisa riconosce per sue le armi offerte in premio al vincitore, e che le erano state rubate: Grifone non le impedisce di riprenderle. Poi tutti insieme, Astolfo, Sansonetto, Grifone, Aquilante e Marfisa, congedatisi da Norandino, vanno al mare e s' imbarcano sopra la caracca di un vecchio *padrone* di Luni. Dopo breve sosta a Cipro, dove sanno che Lucina si prepara a tornare al marito Norandino, sono assaliti da una tempesta (XVIII, st. 141).

Al vento di Maestro alzò la nave
le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un ponente-libecchio, che soave
parve a principio e fin che 'l Sol stette al- [to,
e poi si fe' verso la sera grave,
la leva incontra il mar con fiero assalto,
con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvam- [pi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
che né Sole apparir lascia, né stella:
di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
il vento d'ogn'intorno e la procella,
che di pioggia oscurissima e di gelo
i naviganti miseri flagella:
e la notte piú sempre si diffonde
sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
vanno dell'arte, in che lodati sono:
chi discorre fischiando col fraschetto,[1] [no
e quanto han gli altri a far mostra col suo-
chi l'àncore apparecchia da rispetto,[2]
e chi al mainare e chi alla scotta è buono;
chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
caliginosa e piú scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
crede l'onde trovar, dritto il governo;[3]
e volta, ad ora ad or, contra le botte
del mar la proda, e dell'orribil verno,
non senza speme mai che, come aggiorni,
cessi Fortuna o piú placabil torni.

Non cessa e non si placa, e piú furore
mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
che si conosce al numerar dell'ore,
non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e piú timore
si dà in poter del vento il padron mesto:
volta la poppa all'onde, e il mar crudele
scorrendo se ne va con umil vele.

Presso Parigi, Rinaldo combatte con Dardinello e lo uccide (XVIII, st. 153).

Come purpureo fior languendo muore,
che 'l vomere al passar tagliato lassa;
o come, carco di superchio umore,
il papaver nell'orto il capo abbassa;[4]
cosí, giú della faccia ogni colore
cadendo, Dardinel di vita passa;
passa di vita e fa passar con lui
l'ardire e la virtú di tutti i sui. [gno,

Qual soglion l' acque, per umano inge-
stare ingorgate alcuna volta e chiuse,

1 Piccolo strumento. — 2 *Di riserva.* — 3 *Il timone.* — 4 Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 435 segg.

che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
cascano, e van con gran rumor diffuse;
tal gli african, ch'avean qualche ritegno,
mentre virtú lor Dardinello infuse;
ne vanno or sparti, in questa parte e in [quella,
che l'han veduto uscir morto di sella.

I saraceni, sconfitti, riparano a' loro alloggiamenti, a' quali Carlo pone assedio.

(XVIII, st. 164)

Tutta la notte, per gli alloggiamenti
dei mal sicuri saracini oppressi,
si versan pianti, gemiti e lamenti,
ma, quanto piú si può, cheti e soppressi;
altri perché gli amici hanno e i parenti
lasciati morti; ed altri per sé stessi,
ché son feriti, e con disagio stanno:
ma piú è la tema del futuro danno.

Duo mori[1] ivi, tra gli altri, si trovaro,
d'oscura stirpe nati in Tolomitta;
de' quai l' istoria, per esempio raro
di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
aveano sempre amato Dardinello, [lo.
ed or passato in Francia e il mar con quel-

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
e bianca e grata nell'età novella,
e, fra la gente a quella impresa uscita,
non era faccia piú gioconda e bella:
occhi avea neri e chioma crespa d'oro:
angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari,
con molti altri, a guardar gli alloggiamen- [ti,
quando la Notte fra distanzie pari
mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.[2]
Medoro quivi in tutti i suoi parlari [ti,
non può far che 'l signor suo non rammen-
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
che resti senza onor nella campagna.

Vòlto al compagno, disse: O Cloridano,
io non ti posso dir quanto m'incresca
del mio signor, che sia rimaso al piano,
per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano, [sca
mi par che, quando ancor questa anima e-
in onor[3] di sua fama, io non compensi,
né sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perché non stia insepul- [to
in mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
e forse Dio vorrà ch'io vada occulto
là, dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto[4]
ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
ché se fortuna vieta sí bell'opra,
per fama almeno il mio buon cuor si sco- [pra.

Stupisce Cloridan che tanto core,
tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo,
e cerca assai, perché gli porta amore,
di fargli quel pensiero irrito e nullo;
ma non gli val, perch' un sí gran dolore
non riceve conforto né trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
o nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
anch'io vo' pormi a sí lodevol pruove,
anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai che piú mi giove,
s'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

Cosí disposti, messero in quel loco
le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati e, dopo poco,
tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme e tutto è spento il fuoco,
perché dei saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' cariaggi stan roversi,[5] [si.
nel vin, nel sonno in sino agli occhi immer-

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perché sopra alcun non ci venisse,

1 Quest' episodio è imitazione di quello di Eurialo e Niso nell'*Eneide*, IX. Cfr. vol. I, p. 388. — 2 Era la mezzanotte. — 3 *Per onorare.* — 4 *Scolpito,* ossia *stabilito.* — 5 *Rovesciati.*

gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
ch'io m'offerisco farti, con la spada,
tra gli nimici spaziosa strada.
Cosí disse egli, e tosto il parlar tenne,
ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
medico e mago e pien d'astrologia:
ma poco a questa volta gli sovvenne;
anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea che, d'anni pieno,
dovea morire alla sua moglie in seno;
ed or gli ha messo il cauto saracino
la punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
che non han tempo a dire una parola:
menzion dei nomi lor non fa Turpino,
e 'l lungo andar[1] le lor notizie invola:
dopo essi Palidon da Moncalieri,
che sicuro dormia fra duo scudieri.
Poi se ne vien dove col capo giace
appoggiato al barile il miser Grillo:
avealo vôto, e avea creduto in pace
godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il saracino audace:
esce col sangue il vin per uno spillo,
di che n'ha in corpo piú d'una bigoncia:
e di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.
E presso a Grillo un greco ed un tedesco
spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
che della notte avean goduto al fresco
gran parte, or con la tazza, ora col dado:
felici se vegghiar sapeano a desco
finché nell'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
se del futuro ognun fosse indovino.
Come impasto[2] leone in stalla piena,
che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
uccide, scanna, mangia, a strazio mena
l'infermo gregge in sua balia condutto;
cosí il crudel pagan nel sonno svena
la nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;[3]
ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Alla fine, i due guerrieri cessano di fare strage de' dormenti e

vengon nel campo, ove, fra spade ed archi
e scudi e lance, in un vermiglio stagno
giaccion poveri e ricchi e re e vassalli,
e sozzopra con gli uomini i cavalli.
Quivi dei corpi l'orrida mistura,
che piena avea la gran campagna intorno,
potea far vaneggiar la fedel cura
dei duo compagni insino al far del giorno,
se non traea fuor d'una nube oscura,
a' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
verso la Luna gli occhi, e cosí disse:
O santa dea, che dagli antiqui nostri
debitamente sei detta triforme;
ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
l'alta bellezza tua sotto piú forme,
e, nelle selve, di fere e di mostri
vai cacciatrice seguitando l'orme;
mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
che vivendo imitò tuoi studi santi.[4]

Sia caso, o la tanta fede di Medoro, la Luna si mostra:

Con Parigi a quel lume si scoperse
l'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si
si videro i due colli di lontano, [vede:
Martire a destra, e Leri[5] all'altra mano.
Rifulse lo splendor molto piú chiaro
ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro,
ché conobbe il quartier bianco e vermi-
e tutto 'l viso gli bagnò d'amaro [glio,
pianto (ché n'avea un rio sotto ogni ciglio)
in sí dolci atti, in sí dolci lamenti;
che potea ad ascoltar fermare i venti;
ma con sommessa voce e appena udita,
non che riguardi a non si far sentire,
perch'abbia alcun pensier della sua vita
(piuttosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
ma per timor che non gli sia impedita
l'opera pia, che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
di tramendui, tra lor partendo il peso.

1 *Il troppo tempo passato.* — 2 Non pasciuto. Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 339 segg. — 3 Lat. *hebere, essere ottuso*, per fig. *essere infingardo.* — 4 *Amò la caccia.* L'invocazione è tolta da Stazio, *Teb.*, X, 363 segg. — 5 Montmartre e Montléry. Nella *Tebaide*, X, 312 segg., all'apparir della luna, « Apparent campi, Thebaeque, altusque Cithaeron ».

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
sotto l'amata soma, che gl'ingombra:
e già venía chi della luce è donno [1]
le stelle a tôr del ciel, di terra l'ombra;
quando Zerbino, a cui del petto il sonno
l'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
cacciato avendo tutta notte i Mori,
al campo si traea nei primi albori.
E seco alquanti cavalieri avea,
che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
gittar la soma, e dare opra ai calcagni; [2]
ché sarebbe pensier non troppo accorto
perder duo vivi per salvare un morto.
E gittò il carco, perché si pensava
che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
ma quel meschin, che 'l suo signor piú a-
sopra le spalle sue tutto lo resse. [mava,
L'altro con molta fretta se n'andava,
come l'amico a paro o dietro avesse:
se sapea di lasciarlo a quella sorte,
mille aspettate avria, non ch'una morte.
Quei cavalier, con animo disposto
che questi a render s'abbino o a morire,
chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
piú degli altri è sollecito a seguire;
ch'in tal guisa vedendoli temere,
certo è che sian delle nimiche schiere.
Era a quel tempo ivi una selva antica,
d'ombrose piante spesse e di virgulti,
che, come labirinto, entro s'intrica
di stretti calli, e sol da bestie culti.[3]
Speran d'averla i duo pagan sí amica,
ch'abbi' a tenerli entro a' suoi rami occul-
Ma chi del canto mio piglia diletto, [ti.
un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

(XIX)

Alcun non può saper da chi sia amato,
quando felice in su la ruota[4] siede;
però c'ha i veri e i finti amici a lato,
che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
volta la turba adulatrice il piede;
e quel, che di cor ama, riman forte,
ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
tal nella corte è grande, e gli altri preme,
e tal è in poca grazia al suo signore,
che la lor sorte muteriano insieme;
questo umil diverria tosto il maggiore;
staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato, [to.
che 'n vita e in morte ha il suo signore ama-
Cercando gía, nel piú intricato calle,
il giovine infelice di salvarsi;
ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
e torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
l'altro, ch'avea la spalla piú leggiera.
Cloridan s'è ridutto ove non sente
di chi segue lo strepito e il rumore:
ma quando da Medor si vede absente,[5]
gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sí negligente,
deh come fui sí di me stesso fuore,
che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
né sappia quando o dove io ti lasciassi.
Cosí dicendo, nella tôrta via
dell'intricata selva si ricaccia;
ed onde era venuto si ravvia,[6]
e torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
e la nimica voce, che minaccia:
all'ultimo ode il suo Medoro, e vede
che, tra molti a cavallo, è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
e, quanto può, si tien da lor difeso,
or dietro quercia, or olmo, or faggio, or or-
né si discosta mai dal caro peso: [no;
l'ha riposato alfin su l'erba, quando
regger non puote, e gli va intorno errando:
come orsa, che l'alpestre cacciatore
nella pietrosa tana assalita abbia,

1 *Signore.* — 2 *Fuggire.* — 3 *Frequentati.* — 4 Di Fortuna. — 5 Alla latina. — 6 *Si rimette in via.*

sta sopra i figli con incerto core,
e freme in suono di pietà e di rabbia:
ira la 'nvita e natural furore
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
amor la 'ntenerisce, e la ritira
a riguardare ai figli in mezzo l'ira. [1]

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
e ch'esser vuole a morir seco ancora,
ma non ch'in morte prima il viver muti,
che via non trovi ove piú d'un ne mora;
mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
e, nascoso, con quel sí ben lavora,
che fora ad uno scotto le cervella,
e senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
ond'era uscito il calamo[2] omicida;
intanto un altro il saracin ne manda,
perché il secondo a lato al primo uccida,
che, mentre in fretta a questo e a quel do-
chi tirato abbia l'arco, e forte grida, [manda
lo strale arriva, e gli passa la gola,
e gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
non poté a questo aver piú pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
e strascinollo a sé con violenza;
ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' preghi,
e disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
non esser sí crudel, che tu mi nieghi
ch'io seppellisca il corpo del re mio;
non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
né pensi che di vita abbia disio:
ho tanta di mia vita, e non piú, cura,
quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
ché 'n te il furor sia del teban Creonte,[3]
fa lor convito di miei membri, e quelli
seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosí dicea Medor con modi belli,
e con parole atte a voltare un monte;
e sí commosso già Zerbino avea,
che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
avendo al suo signor poco rispetto,
ferí con una lancia, sopra mano,
al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
tanto piú, che del colpo il giovinetto
vide cader si sbigottito e smorto,
che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
che disse: Invendicato già non fia;
e, pien di mal talento, si rivolse
al cavalier, che fe' l'impresa ria:
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
dinanzi in un momento, e fuggí via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
salta del bosco a discoperta guerra,

e getta l'arco e, tutto pien di rabbia,
tra gli nimici il ferro intorno gira,
piú per morir, che per pensier, ch'egli ab-
di far vendetta, che pareggi l'ira. [bia
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
fra tante spade, e al fin venir si mira;
e, tolto che si sente ogni potere,
si lascia accanto al suo Medor cadere.

Seguon gli scotti ove la guida loro
per l'alta selva alto disdegno mena,
poiché lasciato ha l'uno e l'altro moro,
l'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
spicciando il sangue da sí larga vena,
che di sua vita al fin saria venuto,
se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

Sopravviene Angelica, la quale (st. 20) quando

vide il giovinetto
languir ferito, assai vicino a morte,
che del suo re, che giacea senza tetto,
piú che del proprio mal, si dolea forte;
insolita pietade in mezzo al petto
si sentí entrar per disusate porte,
che le fe' il duro cor tenero e molle,
e piú quando il suo caso egli narrolle.

E, rivocando alla memoria l'arte,
ch'in India imparò già di chirurgia

[1] Cfr. Stazio, *Teb.*, x, 414 segg., dove è una leonessa invece di un'orsa. — [2] *La freccia.* — [3] Personaggio della leggenda tebana. Ha parte importante nell'*Antigone* di Sofocle.

(ché par che questo studio in quella parte
nobile e degno e di gran laude sia;
e, senza molto rivoltar di carte,
che 'l patre ai figli ereditario il dia),
si dispose operar con succo d'erbe,
ch'a piú matura vita lo riserbe.

E ricordossi che, passando, avea
veduta un'erba in una piaggia amena;
fosse dittamo, o fosse panacea,[1]
o non so qual di tal effetto piena,
che stagna il sangue, e della piaga rea
leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana e, quella côlta,
dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
ch'a cavallo pel bosco ne veniva
cercando una giuvenca, che già fuore
duo dí di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor, col sangue, che del petto usciva:
e già n'avea di tanto il terren tinto,
ch'era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giú scese,
e scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
e succo ne cavò fra le man bianche;
nella piaga n'infuse, e ne distese
e pel petto e pel ventre e fin all'anche:
e fu di tal virtú questo liquore,
che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

e gli diè forza che poté salire
sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
prima ch'in terra il suo signor non fusse,
e Cloridan col re fe' seppellire;
e poi, dove a lei piacque, si ridusse:
ed ella, per pietà, nell'umil case
del cortese pastor seco rimase.

Né, fin che nol tornasse in sanitade,
volea partir: cosí di lui fe' stima;
tanto s'intenerí della pietade,
che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
roder si sentí il cor d'ascosa lima;
roder si sentí il core, e, a poco a poco,
tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
stanza, nel bosco, infra duo monti piatta,
con la moglie e coi figli; ed avea quella
tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
la piaga in breve a sanità ritratta;
ma in minor tempo si sentí maggiore
piaga di questa aver ella nel core.

Angelica palesa il suo amore a Medoro.

O conte Orlando, o Re di Circassia,
vostra inclita virtú, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercé vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia, [va,
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuo-
per ricompensa e guiderdone e merto
di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sí averti a schivo,
con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraú, o mille altri, ch'io non scrivo,
ch'avete fatto mille pruove vane
per questa ingrata, quanto aspro vi fôra,
s'a costui in braccio voi la vedeste ora!

Angelica e Medoro si sposano in casa del pastore e vi si trattengono ancora un mese.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor drit-
vedesse ombrar o fonte o rivo puro, [to
v'avea spillo o coltel subito fitto:
cosí se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
e cosí in casa in altri tanti[2] il muro,
Angelica e Medoro in vari modi
legati insieme di diversi nodi.

Infine, Angelica pensa di tornare al Catai e far coronare Medoro re del suo bel regno. Dà al pastore un cerchio d'oro, dono di Orlando, e parte

[1] Greco: «rimedio per tutto» (è l'*heracleum spondylium*). — [2] Sott. *luoghi*.

col marito alla volta di Barcellona. — Marfisa, Astolfo, Grifone e gli altri son gettati da una tempesta nel golfo di Laiazzo. Il padrone racconta che quella riva è occupata da femmine omicide, le quali tengono servo, o uccidono, chiunque vi càpiti, tranne che egli non vinca dieci guerrieri e non superi altra prova difficile. Astolfo e i compagni risolvono di scendere a terra. Marfisa combatte e vince nove dei campioni delle donne; il decimo, che si è tenuto in disparte, si azzuffa alla fine con lei: giunta la notte, e differito il seguito del duello alla dimane, egli conduce lei e i compagni al proprio palazzo, dove soltanto possono stare sicuri. Questo guerriero è Guidone Selvaggio figliuolo d'Amone, il quale (XX) racconta l'origine della strana usanza (che risale ai tempi della guerra di Troia) e come era venuto a quel luogo ed era riuscito a campar la vita. Esortato da Marfisa, accetta di partire con lei e con gli altri e, con l'aiuto della giovine Aleria, amata da lui, fa allestire una nave. Al momento di allontanarsi, sono assaliti, e Astolfo deve ricorrere al corno incantato (XX, st. 88).

Come aiutar nelle fortune estreme
sempre si suol, si pone il corno in bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor della gente il timor preme
che, per desio di fuga, si trabocca
giú del teatro sbigottita e smorta,
non che lasci la guardia della porta.
Come talor si getta e si periglia
e da finestra e da sublime loco
l'esterrefatta subito famiglia,[1]
che vede appresso e d'ogni intorno il fuo-
che, mentre le tenea gravi le ciglia [co,
il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
cosí, messa la vita in abbandono,
ognun fuggia lo spaventoso suono.
Di qua, di là, di su, di giú smarrita
surge la turba, e di fuggir procaccia: [ta;
son piú di mille a un tempo ad ogni usci-
cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
da palchi e da finestre altra si schiaccia;
piú d'un braccio si rompe e d'una testa,
di che, altra morta, altra storpiata resta.
Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
d'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon di corno arriva,
la turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
la vil plebe si mostri e di cor basso
non vi maravigliate; ché natura
è della lepre aver sempre paura.
Ma che direte del già tanto fiero
cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovini figli d'Oliviero,
che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
e in fuga or se ne van senza coraggio,
come conigli o timidi colombi,
a cui vicino alto rumor rimbombi.
Cosí noceva ai suoi, come agli strani,
la forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i due germani
fuggon dietro a Marfisa spaventata;
né fuggendo ponno ir tanto lontani,
che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
dando via sempre al corno maggior fiato.
Chi scese al mare, e chi poggiò su al
[monte,
e chi tra i boschi ad occultar si venne:
alcuna, senza mai volger la fronte,
fuggir per dieci dí non si ritenne:
uscí in tal punto alcuna fuor del ponte,
ch' in vita sua mai piú non vi rivenne:
sgombraro in modo e piazze e templi e ca-
che quasi vôta la città rimase. [se,
Marfisa e 'l buon Guidone e i due fratel-
e Sansonetto, pallidi e tremanti [li
fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli

[1] *La famiglia subitamente spaventata.*

fuggiano i marinari e i mercatanti,
ove Aleria trovâr, che, fra i castelli,
loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.
Dentro e d'intorno il duca la cittade
avea scorsa dai colli insino all'onde;
fatto avea vôte rimaner le strade;
ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che, per viltade,
s'eran gittate in parti oscure e immonde;
e molte, non sappiendo ove s' andare,
messesi a nuoto ed affogate in mare.
Per trovare i compagni il duca viene,
che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno e le deserte arene
guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva piú gli occhi, e in alto a vele piene
da sé lontani andar li vede a volo:
sí che gli convien fare altro disegno
al suo cammin, poiché partito è il legno.

A Marsiglia, Marfisa si congeda dagli altri quattro e si avvia sola per i boschi. Incontra quella vecchia, che stava già co' malandrini uccisi da Orlando, la quale la prega di portarla all' altra riva d' un torrente. Colà vedono venire Pinabello e la donzella amata da lui e da lui riavuta, dopo che il castello incantato di Atlante era stato distrutto. Costei ride della vecchia; Marfisa abbatte Pinabello e dà a Gabrina le vesti e gli ornamenti della giovane.

Indi al preso cammin con lei si volse,
che, quant'era piú ornata, era piú brutta.
Tre giorni se n' andâr per lunga strada,
senza far cosa onde a parlar m'accada.
Il quarto giorno un cavalier trovaro,
che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
di virtú esempio e di bellezza raro,
che sé stesso rodea d'ira e di duolo
di non aver potuto far vendetta [ta.[1]
d'un, che gli avea gran cortesia interdet-
Zerbino indarno per la selva corse
dietro a quel suo, che gli avea fatto ol-
[traggio;
ma sí a tempo colui seppe via torse,
si seppe nel fuggir prender vantaggio,
sí il bosco e sí una nebbia lo soccorse,
ch'avea offuscato il mattutino raggio,
che di man di Zerbin si levò netto,
finché l'ira e il furor gli uscí del petto.
Non poté, ancor che Zerbin fosse irato,
tener, vedendo quella vecchia, il riso;
ché gli parea dal giovenile ornato
troppo diverso il brutto antiquo viso;
ed a Marfisa, che le venía a lato,
disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
ché damigella di tal sorte guidi,
che non temi trovar chi te la invidi.[2]
Avea la donna (se la crespa buccia[3]
può darne indicio) piú della Sibilla,[4]
e parea, cosí ornata, una bertuccia,
quando per muover riso alcun vestilla;
ed or piú brutta par, che si corruccia,
e che dagli occhi l' ira le sfavilla;
ch'a donna non si fa maggior dispetto,
che quando o vecchia o brutta le vien det-
Mostrò turbarse l'inclita donzella, [to.[5]
per prenderne piacer, come si prese:
e rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
per Dio, via piú che tu non sei cortese;
comech'io creda che la tua favella
da quel, che sente l'animo, non scese:
tu fingi non conoscer sua beltade,
per escusar la tua somma viltade.
E chi saria quel cavalier, che questa
sí giovane e sí bella ritrovasse
senza piú compagnia nella foresta,
e che di farla sua non si provasse?
Si ben, disse Zerbin, teco s'assesta,[6]
che saria mal ch'alcun te la levasse:
ed io per me non son cosí indiscreto,

[1] Il « cavalier villano » del canto XIX. — [2] Ironia. — [3] La pelle. — [4] Cfr. p. 43, n. 4. — [5] Si può cfr. Ovidio, *Art. Amat.*, I, 613-14. — [6] *S' adatta a te.*

che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
di quel, ch' io vaglio, son per farti mostra;
ma per costei non mi tener sí cieco,
che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispet-
di levarmi costei provar convienti. [to,
Non vo patir ch'un sí leggiadro aspetto
abbi veduto e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
l'uom si metta a periglio e si tormenti,
per riportarne una vittoria poi,
che giovi al vinto e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
te ne do un altro, e ricusar nol dei
(disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
vinta da te, m'abbia a restar costei;
ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia [cia.
compagnia sempre, ovunque andar le piac-

E cosí sia, Zerbin rispose; e volse
a pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
fermo in arcione; e, per non dare in fallo,
lo scudo in mezzo alla donzella colse;
ma parve urtasse un monte di metallo:
ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
ch'in altro scontro mai piú non gli avven-
e n'avea mille e mille egli abbattuto; [ne,
ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
e piú gli dolse poi che gli sovvenne
ch'avea promesso e che gli convenia
aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
disse ridendo: Questa t' appresento:
e quanto piú la veggio e grata e bella,
tanto, ch' ella sia tua, piú mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
ma la tua fé non se ne porti il vento,
che per sua guida e scorta tu non vada,
come hai promesso, ovunque andar l' ag-
[grada.

Senza aspettar risposta, urta il destriero
per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca;
ed ella non gli tiene ascoso il vero,
onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
che t' ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente
usurpa a' cavalieri e scudo e lancia:
e venuta è pur dianzi d' Oriente,
per assaggiare[1] i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
che non pur tinge di rossor la guancia,
ma restò poco di non farsi rosso
seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

La vecchia apprende che Zerbino è l'amante d'Isabella e, per tormentarlo, gli dice che potrebbe dargli notizie di lei; ma, per quanto egli la minacci e la preghi, non vuol darle.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poiché 'l parlar gli giovò poco;
per quel, ch'udito avea, tanto geloso,
che non trovava il cor nel petto loco;
d' Isabella trovar sí disioso,
che saria per vederla ito nel foco:
ma non poteva andar piú che volesse
colei,[2] poich' a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
né per o poggiar monte, o scender valle,
mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma, poi ch'al mezzodí volse le spalle
il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
da un cavalier, che nel cammin scontraro.

Il cavaliere (XXI) è Ermonide d'Olanda, il quale vorrebbe far perire di sua mano Gabrina. Zerbino, obbligato a difenderla, combatte contro di lui e

[1] *Provare.* — [2] *La vecchia.*

lo ferisce a morte. Ermonide ha tempo di raccontargli le malvage azioni della vecchia, la quale, tra l'altro, gli aveva fatto morire un fratello. Zerbino, quantunque piú a malincuore che mai, si rimette in cammino con lei.

Astolfo (XXII) partito dalla città delle donne, percorrendo molti paesi, torna in Francia. Giunto un giorno presso una fontana, scende da Rabicano per rinfrescarsi: un villanello sale sul cavallo e corre via. Astolfo lo insegue, e, giunto al palazzo incantato di Atlante, con l'aiuto del libretto di Logistilla, dissipa l'incanto e s'impadronisce dell'Ippogrifo. Bradamante e Ruggiero, riconosciutisi con grande gioia, s'avviano a Vallombrosa; ma, uscendo dalla foresta, incontrano una donna piangente, dalla quale sanno che un giovine cavaliere, segreto amante di una figliuola del re Marsilio, scoperto, è stato condannato al fuoco. Bradamante e Ruggiero risolvono di andare ad aiutarlo; ma la donzella aggiunge che non arriveranno in tempo, perché la strada piú corta è impedita da quattro cavalieri — Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidon Selvaggio — che, accolti da Pinabello in un suo castello e poi fatti prigioni mentre dormivano, han dovuto giurare di stare con lui un anno e un giorno, e di spogliare quanti cavalieri e quante donzelle passassero di là. A ciò Pinabello è stato indotto dalla sua donna, crucciata dell'ingiuria, che le aveva fatto Marfisa, dando le vesti di lei a Gabrina. Presa la strada piú corta, Ruggiero abbatte Sansonetto. Bradamante, riconosciuto in Pinabello colui, che l'aveva gettata nella tomba di Merlino, lo assale, e, impedendogli la via del castello, lo insegue. Gli altri tre cavalieri quantunque non senza vergogna, vanno contro Ruggiero (XXII, st. 84).

Ruggier scontra Grifone ove la penna
dello scudo alla vista si congiunge.[1]
Quel di cader da ciascun lato accenna,
ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
ma pel traverso e non pel dritto giunge:
e perché lo trovò forbito e netto,
l'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
lo spaventoso ed incantato lampo,
al cui splendor cader si convenia
con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun
Aquilante, ch'a par seco venia, [scampo.
stracciò l'avanzo,[2] e fe' lo scudo vampo.[3]
Lo splendor ferí gli occhi ai duo fratelli,
ed a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
volta il cavallo; e nel voltare afferra
la spada sua, che sí ben punge e taglia:
e nessun vede che gli sia all' incontro;
ché tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri e, insieme, quei, ch' a piede
erano usciti, e cosí le donne anco,
e non meno i destrieri in guisa vede,
che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
che 'l velo ne pendea dal lato manco:
dico il velo di seta, in che solea
chiuder la luce di quel caso rea.[4]

Presto si volge; e, nel voltar, cercando
con gli occhi va l'amata sua guerriera;
e vien là dove era rimasa quando
la prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
a vietar che quel giovine non pera,

[1] L' orlo superiore. — [2] *Il resto.* — [3] *Lo scudo scoperto scintillò.* — [4] *Colpevole.*

per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
in questo mezzo, ch'a giostrar si tarda.
Fra gli altri, che giacean, vede la don-
la donna, che l'avea quivi guidato. [na,
Dinanzi se la pon, sí come assonna,
e via cavalca tutto conturbato:
d'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
poi ricoperse lo scudo incantato;
e i sensi riaver le fece tosto
che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.
Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
che, per vergogna, di levar non osa:
gli par ch'ognuno improverar gli possa
quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Ché ciò, ch'io vinsi mai, fu per favore,
diran, d'incanti, e non per mio valore.
Mentre cosí pensando seco giva,
venne, in quel che cercava, a dar di cozzo:[1]
ché 'n mezzo della strada soprarriva,
dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
che non mi facci, o scudo, piú vergogna.
Piú non starai tu meco; e questo sia
l'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.
Cosí dicendo, smonta nella via:
piglia una grossa pietra e di gran pondo,
e la lega allo scudo, ed ambi invia
per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
e dice: Costà giú statti sepulto, [to.
e teco stia sempre il mio obbrobrio occul-
Il pozzo è cavo e pieno al sommo d'ac-
[que,
grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finché nel fondo giacque:
sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
la vaga Fama, e divulgollo in breve;
e di rumor n'empí, sonando il corno,
e Francia e Spagna, e le provincie intorno.
Poi che di voce in voce si fe' questa
strana avventura in tutto il mondo nota,
molti guerrier si misero all'inchiesta[2]
e di parte vicina e di remota:
ma non sapean qual fosse la foresta,
dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
ché la donna, che fe' l'atto palese,
dir mai non volse il pozzo né il paese.
Al partir che Ruggier fe' dal castello,
dove avea vinto con poca battaglia;
ché i quattro gran campion di Pinabello
fece restar com' uomini di paglia;
tolto lo scudo, avea levato quello [glia:
lume, che gli occhi e gli animi abbarba-
e quei, che giaciuti eran come morti,
pieni di meraviglia eran risorti.
Né per tutto quel giorno si favella
altro fra lor, che dello strano caso;
e come fu che ciascun d'essi a quella
orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
vien lor di Pinabel giunto all'occaso:[3]
che Pinabello è morto hanno l'avviso;
ma non sanno però chi l'abbia ucciso.
L'ardita Bradamante in questo mezzo
giunto avea Pinabello a un passo stretto;
e cento volte gli avea fin a mezzo
messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo,[4]
che tutto intorno avea il paese infetto,
le spalle al bosco testimonio[5] volse,
con quel destrier, che già il fellon le tolse.
Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; né seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea:
tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
che via trovasse onde a Ruggier si vada.

Bradamante (XXIII) incontra Astolfo, che le affida Rabicano e la lancia incantata. Egli si fa portare dall'Ippogrifo in alto. Bradamante, tornata a Montalbano, manda a Vallombrosa Ippalca, sua fida donzella, a dar notizie di sé a Ruggiero e a menargli Frontino. Ippalca (st. 32)

[1] *A imbattersi.* — [2] A cercare lo scudo. È celebre ne' racconti del ciclo di Artú la ricerca (*la Queste*) del Graal. — [3] *Alla morte.* — [4] Quel ribaldo di Pinabello. — [5] *Del fatto.*

per strade e campi e selve oscure e folte
cavalcò delle miglia piú di diece;
ché non fu a darle noia chi venisse,
né a domandarla pur dove ne gisse.
A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
in una stretta e malagevol via,
si venne ad incontrar con Rodomonte,
ch'armato un piccol nano, e a piè, seguia.
Il moro alzò vêr lei l'altiera fronte,
e bestemmiò l'eterna Ierarchia,[1]
poiché sí bel destrier, sí bene ornato,
non avea in man d'un cavalier trovato.
Avea giurato che 'l primo cavallo
torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
piú bello e piú per lui,[2] che mai trovasse,
ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
e pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Io mira, lo contempla e dice spesso:
Deh perché il suo signor non è con esso?
Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai piú di te val chi lo cavalca;
né lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il moro, che sí calca[3]
l'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier vo-
[glio,
poich'a Ruggier, sí gran campion, lo toglio.
Il qual, se sarà ver, come tu parli,
che sia sí forte, e piú d' ogn' altro vaglia,
nonché il destrier, ma la vettura darli
converrammi, e in suo arbitrio fia la ta-
[glia;[4]
che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
e che, se pur vorrà meco battaglia,
mi troverà; ch'ovunque vada o stia,
mi fa sempre apparir la luce mia.
Dovunque io vo, sí gran vestigio resta,
che non lo lascia il fulmine maggiore.
Cosí dicendo, avea tornate in testa
le redine dorate al corridore:
sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
rimane Ippalca e, spinta dal dolore,
minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.
Per quella via dove lo guida il nano
per trovar Mandricardo e Doralice,
gli viene Ippalca dietro di lontano,
e lo bestemmia sempre e maledice.

Gabrina, giunta con Zerbino dove Pinabello giace morto, toglie al cadavere un cinto; poi, capitata al castello di Anselmo di Maganza, gli dà a credere che il figliuolo sia stato ucciso da Zerbino: a prova, presenta il cinto. Zerbino, preso, è condannato ad essere squartato. Sopraggiunge Orlando e, saputo che il cavaliere è condannato a morte da Anselmo, comanda sia subito slegato: al primo, che osa opporsigli, rompe il collo (XXIII, st. 60).

Tutto in un corso, senza tôr di resta
la lancia, passò un altro in mezzo 'l petto,
quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
a Durindana; e, nel drappel piú stretto,
a chi fece due parti della testa,
a chi levò dal busto il capo netto;
forò la gola a molti; e in un momento
n'uccise e messe in rotta piú di cento.
Piú del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
e taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo, che lo 'mpaccia,
e chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
chi al lungo, chi al traverso il cammin
[spaccia;
altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo di privo,
a suo poter non vuol lasciarne un vivo.
Di cento venti (che Turpin sottrasse
il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d' Orlando s'allegrasse,
non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;

[1] *Gerarchia.* — [2] *A lui conveniente.* — [3] *Calpesta.* — [4] Che vinto dovrà pagare.

ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
l'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
ch'al capitan della sbirraglia tolse,
che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
che sopra il colle avea fatto soggiorno;
e poi che della pugna vide il fine,
portò le sue bellezze più vicine.

Quando appari Zerbin si vide appresso
la donna, che da lui fu amata tanto,
la bella donna, che, per falso messo,
credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
tutto s'avvampa d'amoroso fuoco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
la riverenza del signor d'Anglante;
perché si pensa, e senza dubbio tiene,
ch'Orlando sia della donzella amante.
Cosí cadendo va di pene in pene,
e poco dura il gaudio, ch'ebbe innante:
il vederla d'altrui peggio sopporta,
che non fe' quando udí ch'ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podesta[1]
del cavaliero, a cui cotanto debbe;
perché volerla a lui levar, né onesta,
né forse impresa facile sarebbe;
nessuno altro da sé lassar con questa
preda partir senza romor vorrebbe;
ma verso il conte il suo debito chiede
che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
dove smontaro, e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
e di subito gaudio si scolora;
poi torna come fiore umido suole,
dopo gran pioggia, all'apparir del Sole;

e, senza indugio e senza altro rispetto,
corre al suo caro amante, e il collo abbrac-
e non può trar parola fuor del petto, [cia;
ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando, attento all'amoroso affetto,
senza che più chiarezza se gli faccia,
vide a tutti gl' indizi manifesto
ch'altri esser che Zerbin non potea questo.

Come la voce aver poté Isabella,
non bene asciutta ancor l'umida guancia,
sol della molta cortesia favella,
che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
con la sua vita pare a una bilancia,[2]
si getta a' piè del conte, e quello adora
come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte
erano per seguir tra i cavalieri,
se non udian sonar le vie coperte
dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
posero gli elmi, e presero i destrieri:
ed ecco un cavaliero e una donzella
lor sopravvien, ch'appena[3] erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
che dietro Orlando in fretta si condusse
per vendicar Alzirdo e Manilardo,
che 'l paladin con gran valor percusse:
quantunque poi lo seguitò più tardo,
che Doralice in suo poter ridusse,
la quale avea con un troncon di cerro
tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il saracin però che questo,
ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante;
ben n'avea indizio e segno manifesto
ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
e i dati contrassegni ritrovando,
disse: Tu se' colui, che vo cercando.

Sono ormai dieci giorni, gli soggiunse,
che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
tanto la fama stimolommi e punse,
che di te venne al campo di Parigi,
quando a fatica un vivo sol vi giunse
di mille, che mandasti ai regni stigi,[4]
e la strage contò, che da te venne
sopra i Norizi e quei di Tremisenne.[5]

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
e per vederti, e per provarti appresso:
e perché m'informai del guernimento[6]

1 *In potere.* Cfr. Dante, *Inf.*, VI. 96. — 2 L'amava quanto la sua vita stessa. — 3 *Quando appena.* — 4 *All'inferno.* — 5 V. canto XX a p. 55. — 6 *Della veste, o de' colori.*

c'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
e se non l'avessi anco, e che fra cento
per celarti da me ti fossi messo,
il tuo fiero sembiante mi faria
chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
che cavalier non sii d'alto valore;
perocché sí magnanimo desire
non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
vo' che mi veggi dentro, come fuore;
mi leverò quest'elmo dalle tempie,
acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
all'altro desiderio ancora attendi:
resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
che fa che dietro questa via mi prendi;
che veggi se 'l valor mio si confaccia
a quel sembiante fier, che sí commendi.
Orsú, disse il pagano, al rimanente;
ch'al primo ho satisfatto interamente.

Il conte tuttavia dal capo al piede
va cercando il pagan tutto con gli occhi:
mira ambi i fianchi, indi l'arcion; né vede
pender né qua né là mazze, né stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
s'avvien che con la lancia in fallo tocchi:
rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
cosí a molt'altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
finch' io non tolgo Durindana al conte;[1]
e cercando lo vo per ogni strada,
acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
quando mi posi quest'elmo alla fronte,
il qual, con tutte l'altr' arme, ch' io porto,
era d'Ettòr, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme;
come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme:
e di qui vien ch'egli ha sí grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
il famoso Agrican, genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:[2]
ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte piú non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in sorte:
io sono Orlando, e uccisil giustamente;
e questa è quella spada, che tu cerchi,
che tua sarà, se con virtú la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
tra noi, per gentilezza, si contenda:
né voglio in questa pugna ch'ella sia
piú tua che mia: ma a un arbore s'appen-
Levala tu liberamente via, [da.
s'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Cosí dicendo, Durindana prese, [se.
e 'n mezzo il campo a un arboscel l'appe-

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
già l'uno contra l'altro il destrier punge,
né delle lente redine gli è parco;
già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste, al rompersi, di gelo;
e in mille schegge andâr volando al cielo.

L'una e l'altr'asta è forza che si spezzi,
ché non voglion piegarsi i cavalieri,
i cavalier, che tornano coi pezzi,
che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
or, come due villan per sdegno fieri
nel partir acque o termini di prati,
fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
e mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire piú calde;
né da ferir lor resta altro che pugna.[3] [de,
Schiodano piastre, e straccian maglie e fal-
purché la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perché piú vaglia,
martel piú grave o piú dura tanaglia.

Come può il saracin ritrovar sesto
di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
che nuoce al feritor piú ch' al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
il re pagano Orlando ebbe ghermito:
lo stringe al petto; e crede far le prove
che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.[4]

Lo piglia con molto impeto a traverso,

1 Orlando. — 2 Cfr. il riassunto dell'*Orl. Inn.*, vol. I, p. 505. — 3 Plur. di *pugno*. — 4 Ercole.

quando lo spinge, e quando a sé lo tira;
ed è nella gran collera sí immerso,
ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sé raccolto Orlando, e ne va verso[1]
il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
gli pon la cauta man sopra le ciglia
del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il saracin ogni poter vi mette
che lo soffoghi; o dell'arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
néin questa parte vuol piegar, néin quella.
Per quel tirar, che fa il pagan, constrette
le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
ch'i piedi ha in istaffa, e stringe ancor le [cosce.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme ca-
risuona il conte, come il campo tocca. [de,
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
quello a chi tolto il freno era di bocca,
non piú mirando i boschi che le strade,
con ruinoso corso si trabocca,
spinto di qua e di là dal timor cieco;
e Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
uscir del campo, e torlesi d'appresso,
e mal restarne senza si confida, [so.
dietro, correndo, il suo ronzin gli ha mes-
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
e con mani e con piedi il batte spesso;
e, come non sia bestia, lo minaccia
perché si fermi, e tuttavia piú il caccia.

La bestia, ch'era spaventosa e poltra,[2]
senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
s'un fosso a quel desir non era avverso;
che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
ricevé l'un e l'altro in sé riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
né però si fiaccò né si roppe ossa.

Quivi si ferma il corridore alfine;
ma non si può guidar; ché non ha freno.
Il tartaro lo tien preso nel crine,
e tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
la donna gli dicea; che non è molto
il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al saracin parea discortesia
la profferta accettar di Doralice;
ma fren gli farà aver per altra via
fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata iuvia,
che, poi che di Zerbin fu traditrice,
fuggia, come la lupa, che lontani
oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella
e quei medesmi giovenili ornati,
che furo alla vezzosa damigella
di Pinabel, per lei vestir, levati;
ed avea il palafreno anco di quella,
dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il tartaro trovosse,
ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

L'abito giovenil mosse la figlia
di Stordilano e Mandricardo a riso,
vedendolo a colei, che rassimiglia
a un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
pel suo destriero, e riusci l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia;
gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
la quasi morta vecchia di paura
per valli e monti, e per via dritta e torta,
per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei si non m'importa,
ch'io non debba d'Orlando aver piú cura,
ch'alla sua sella ciò, ch'era di guasto,
tutto ben racconciò senza contrasto,

Orlando s'accommiata da Zerbino e da Isabella per cercare Mandricardo.

Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
nelle cui sponde un bel pratel fioria,
di nativo color vago e dipinto,
e di molti e belli arbori distinto.

Il meriggio facea grato l'orezzo[3]
al duro armento ed al pastor ignudo;
si che né Orlando sentia alcun ribrezzo,[4]
che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.

1 *Procura.* — 2 *Facile allo spavento e non bene domata.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 135. — 3 *L' ombra fresca degli alberi.* — 4 Cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 85 segg.

Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
e v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
e, piú che dir si possa, empio soggiorno,
quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,[1]
ove sovente con Medor veniva,
da casa del pastor indi vicina,
la bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi
legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
non creder quel, ch'al suo dispetto crede:
ch'altra Angelica sia creder si sforza, [za.
ch'abbia scritto il suo nome in quella scor-

Poi dice: Conosco io pur queste note:
di tal'io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
forse ch'a me questo cognome mette.

Con tali opinion dal ver remote,
usando fraude a sé medesmo, stette
nella speranza il mal contento Orlando,
che si seppe a sé stesso ir procacciando.

Ma sempre piú raccende e piú rinnova,
quanto spegner piú cerca, il rio sospetto:
come l'incauto augel, che si ritrova
in ragna o in visco aver dato di petto,
quanto piú batte l'ale e piú si prova
di disbrigar, piú vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte,
a guisa d'arco, in su la chiara fonte.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
coi piedi storti edere e viti erranti:
quivi soleano al piú cocente giorno
stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
piú che in altro dei luoghi circostanti,
scritti, qual col carbone e qual con gesso,
e qual con punte di coltelli impresso.[2]

Il mesto conte a piè quivi discese;
e vide in su l'entrata della grotta
parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.

Tra l' altro, con quella iscrizione Medoro pregava

ogni signore amante,
e cavalieri e damigelle, e ognuna
persona o paesana o viandante,
che qui sua volontà meni o Fortuna,
ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle [piante
dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
e delle Ninfe il coro, che provveggia
che non conduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in arabico, che 'l conte
intendea cosí ben, come latino:
fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,[3]
prontissima avea quella il paladino,
e gli schivò piú volte e danni ed onte,
che si trovò[4] tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
ch'un danno or n' ha, che può scontargli il [tutto.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
quello infelice, e pur cercando invano
che non vi fosse quel, che v'era scritto;
e sempre lo vedea piú chiaro e piano:
ed ogni volta in mezzo al petto afflitto
stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
fissi nel sasso, al sasso indifferente.[5]

Fu allora per uscir del sentimento,
si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
che questo è duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
la fronte priva di baldanza, e bassa;[6]
né pote aver (ché 'l duol l'occupò tanto)
alle querele voce, o umore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
ché volea tutta uscir con troppa fretta.
Cosí veggiam restar l'acqua nel vase,
che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
ché, nel voltar, che si fa in su la base,
l'umor, che vorría uscir, tanto s'affretta,

1 V. canto XIX. — 2 Cfr. Virgilio, *Ecl.*, X, 53-54. — 3 *Sapeva bene.* — 4 Si unisca con « piú volte ». — 5 *Non diverso dal sasso.* — 6 Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 118-19.

e nell'angusta via tanto s' intrica,
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
possa esser che non sia la cosa vera:
che voglia alcun cosí infamare il nome
della sua donna e crede e brama e spera.
O gravar lui d'insopportabil some
tanto di gelosia, che se ne pera;
ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
molto la man di lei bene imitato.

In cosí poca, in cosí debol speme
sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco:
indi al suo Brigliadoro il dosso preme;
dando già il Sole alla sorella[1] loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
sente cani abbaiar, muggiare armento:
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
a un discreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
giacque ferito e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

Quanto piú cerca ritrovar quiete,
tanto ritruova piú travaglio e pena;
ché dell'odiato scritto ogni parete,
ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
che teme non si far troppo serena,
troppo chiara la cosa, che di nebbia
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sé stesso;
ché, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede cosí oppresso
da sua tristizia, e che vorría levarla,
l'istoria nota a sé, che dicea spesso
di quei due amanti a chi volea ascoltarla,
ch'a molti dilettevole fu a udire,
gl'incominciò senza rispetto a dire:

com'esso a' prieghi d'Angelica bella
portato avea Medoro alla sua villa;
ch'era ferito gravemente, e ch'ella
curò la piaga, e in pochi dí guarilla:
ma che nel cor d'una maggior di quella
lei ferí Amor; e di poca scintilla
l'accese tanto e sí cocente foco,
che n'ardea tutta, e non trovava loco.

E, senza aver rispetto ch'ella fusse
figlia del maggior re, ch'abbia il Levante,
da troppo amor costretta, si condusse
a farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
ch'el pastor fe' portar la gemma innante,
ch'alla sua dipartenza, per mercede
del buon albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure[2]
che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
poi che d'innumerabil battiture
si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
quel gli fa forza, e male asconder puollo:
per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
convien, voglia o non voglia, alfin che scoc-
[chi.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(che resta solo, e senza altrui rispetto),
giú dagli occhi rigando per le gote
sparge un fiume di lacrime sul petto:
sospira e geme, e va, con spesse ruote,[3]
di qua, di là tutto cercando il letto;
e piú duro ch'un sasso, e piú pungente
che se fosse d'urtica, se lo sente....

. . . .

Quel letto, quella casa, quel pastore
immantinente in tant'odio gli casca,
che, senza aspettar Luna, o che l'albore,
che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
per mezzo il bosco alla piú oscura frasca;
e quando poi gli è avviso d'esser solo,
con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
né la notte, né il dí si dà mai pace:
fugge cittadi e borghi, e alla foresta,
sul terren duro, al discoperto giace.
Di sé si maraviglia; ch'abbia in testa
una fontana d'acqua si vivace,[4]
e come sospirar possa mai tanto;
e spesso dice a sé cosí nel pianto:

Queste non son piú lacrime, che fuore
stillo dagli occhi con si larga vena:

1 La luna. — 2 *Scure.* — 3 *Volte.* — 4 *Che possa versare tante lagrime.*

non suppliron[1] le lacrime al dolore;
finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
ed è quel, che si versa, e trarrà insieme
e 'l dolore e la vita all'ore estreme.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
sospir non sono; né i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non son io quel; che paio in viso:
quel, ch'era Orlando, è morto, ed è sotter-
la sua donna ingratissima l'ha ucciso: [ra;[2]
sí, mancando di fé, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
ch'in questo inferno tormentandosi erra,
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
e, allo spuntar della diurna fiamma,
lo tornò il suo destin sopra la fonte,
dove Medoro isculse l'epigramma.[3]
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
l'accese sí, ch'in lui non restò dramma,
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né piú indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
a volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
in cui Medoro e Angelica si legge!
Cosí restar quel dí, ch'ombra né gelo
a pastor mai non daran piú, né a gregge:
e quella fonte, già si chiara e pura,
da cotanta ira fu poco sicura;

ché rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
non cessò di gettar nelle bell'onde,
finché da sommo ad imo si turbolle,
che non furo mai piú chiare né monde:
e, stanco alfin, e alfin di sudor molle,
poi che la lena vinta non risponde
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.[4]
Senza cibo e dormir cosí si serba,
che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dí, da gran furor commosso,
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
lontan gli arnesi, e piú lontan l'usbergo:
l'arme sue tutte, insomma, vi concludo,
avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
l'ispido[5] ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
e cominciò la gran follia, sí orrenda,
che della piú[6] non sarà mai ch'intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
ché fatte avria mirabil cose, penso.
Ma né quella, né scure, né bipenne
era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse:
ch'un alto pino al primo crollo svelse:

e svelse, dopo il primo, altri parecchi
come fosser finocchi, ebuli[7] o aneti;
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
di faggi e d'orni e d'ilici[8] e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
il campo mondo, fa, per por le reti,
dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
facea de' cerri e d'altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
lasciando il gregge sparso alla foresta,
chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
vi vengono a veder che cosa è questa.

(XXIV) Signor, nell'altro canto io vi dicea
che 'l forsennato e furioso Orlando
trattesi l'arme e sparse al campo avea,
squarciati i panni, via gittato il brando,
svelte le piante, e risonar facea
i cavi sassi e l'alte selve; quando
alcun' pastori al suon trasse in quel lato

1 *Non bastarono.* — 2 Massimiano, *Eleg.*, I: « Non sum qui fueram; periit pars maxima nostri ». — 3 *Scolpí l'iscrizione.* — 4 Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 259 sogg. — 5 *Peloso.* — 6 Sott. *orrenda.* — 7 Specie di sambuco. — 8 Lat., *ilex, elce.*

lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l'incredibil prove,
poi, piú d'appresso, e la possanza estrema,
si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
sí come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
uno ne piglia, e del capo lo scema
con la facilità, che torria alcuno
dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,
e quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
ch'al novissimo di[1] forse fia desto:
gli altri sgombraro subito il paese,
ch'ebbono il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
se non ch'era già vôlto al loro armento.

Gli agricoltori, accorti agli altru'esempli,
lascian nei campi aratri e marre e falci:
chi monta su le case, e chi sui templi
(poiché non son sicuri olmi né salci),
onde l'orrenda furia si contempli,
ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
e ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe
l'alto rumor, nelle propinque ville,
d'urli e di corni, rusticane trombe,
e, piú spesso che d'altro, il suon di squille:[2]
e, con spuntoni ed archi e spiedi e frombe,
veder dai monti sdrucciolarne mille;
ed altri tanti andar da basso ad alto,
per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
mossa dall'Austro, ch'a principio scherza,
che maggior della prima è la seconda,
e con piú forza poi segue la terza;
ed ogni volta piú l'umore abbonda,
e nell'arena piú stende la sferza:[3]
tal contra Orlando l'empia turba cresce,
che giú da balze scende, e di valli esce.

Fece morir diece persone e diece,
che senza ordine alcun gli andaro in mano:
e questo chiaro esperimento fece,
ch'era assai piú sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
ché lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
per porlo a guardia di sua santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
e poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che piú nessun l'attende,
verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò picciol né grande,
ché 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle giande,[4]
dal digiuno e dall'impeto cacciato,
le mani e il dente lasciò andar di botto
in quel, che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
dava la caccia e agli uomini e alle fere;
e, scorrendo pei boschi, talor prese
i capri snelli e le damme leggiere;
spesso con orsi e con cinghiai[5] contese,
e con man nude li pose a giacere;
e di lor carne, con tutta la spoglia,[6]
piú volte il ventre empí con fiera voglia.

Di qua, di là, di su, di giú[7] discorre
per tutta Francia: e un giorno a un ponte arriva,
sotto cui largo e pieno d'acqua corre
un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre,
che d'ogni intorno e di lontan scopriva.
Quel, che fe' quivi, avete altrove a udire;
ché di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbino, seguendo Orlando, incontra Corebo e Almonio, che erano riusciti a impadronirsi di Odorico e lo menavano legato a lui. Il giovane concede la vita al traditore, perché si scusa dicendo di aver peccato per troppo

1 *L'ultimo*, il giorno del Giudizio universale. — 2 *Campane*. — 3 È di Catullo, LXIV, 269 segg. — 4 *Ghiande*. — 5 *Cignali*. — 6 *La pelle*. — 7 Cfr. Dante, *Inf.*, v, 43.

amore: poi, per penitenza, gli comanda di accompagnare Gabrina un anno intero, giorno e notte, di difenderla e di ubbidirle.

Congedati Corebo e Almonio, si rimette con Isabella in cerca di Orlando. Trovano le armi di lui e Brigliadoro nella foresta, e sanno, prima da un pastorello, poi da Fiordiligi, che il conte è impazzito (XXIV, st. 57).

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
e ne fa come un bel trofeo s'un pino;
e, volendo vietar che non se n'arme
cavalier paesan né peregrino,
scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D'ORLANDO PALADINO;
come volesse dir: Nessun la mova,
che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
tornava a rimontar sul suo destriero;
ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
lo prega che la cosa gli discopra:
e quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan, lieto, non bada,
ché viene al pino, e ne leva la spada,

dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia;[1]
ed il possesso giustamente prendere
ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
s'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
ma quando sua viltà pur cosí scusi,
non debbe far ch'io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
o pensa non l'aver senza questione,
se togliesti cosí l'arme d'Ettorre,[2]
tu l'hai di furto, piú che di ragione.
Senz'altro dir, l'un sopra l'altro corre,
d'animo e di virtú gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
né bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
a tôrsi, ovunque Durindana cada:
di qua, di là, saltar come una damma
fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada;
E ben convien che non ne perda dramma,
ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
a ritrovar gl'innamorati spirti,
ch'empion la selva degli ombrosi mirti.[3]

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
che fuor del gregge errar vegga nei campi,
lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
ma quello attende ch'una volta inciampi;
cosí, se vien la spada o bassa od alta,
sta mirando Zerbin come ne scampi;
come la vita e l'onor salvi a un tempo,
tien sempre d'occhio, e fiere[4] e fugge a tempo.

Dall'altra parte, ovunque il saracino
la fiera spada vibra, o piena o vota,[5]
sembra fra due montagne un vento alpino,
ch'una frondosa selva il marzo[6] scuota;
ch'ora la caccia a terra a capo chino,
or gli spezzati rami in aria ruota.
Benché Zerbin piú colpi e fugga e schivi,
non può schivare alfin ch'un non gli arrivi.

Non può schivare alfin un gran fendente,
che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo e grossa parimente
era la piastra, e 'l panziron perfetto:
pur non gli steron contro, ed egualmente
alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
la corazza e l'arcion fin sull'arnese:

e se non che fu scarso il colpo alquanto,
per mezzo lo fendea come una canna;
ma penetra nel vivo appena tanto,
che poco piú che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
per sino al piè, di rubiconda riga.

Cosí talora un bel purpureo nastro
ho veduto partir tela d'argento
da quella bianca man[7] piú ch'alabastro,
da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
di guerra, ed aver forza e piú ardimento;
ché di finezza d'arme e di possanza
il re di Tartaria troppo l'avanza.

1 Cfr. *Orl. Innam.*, III. — 2 Cfr. p. 83. — 3 Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 442 segg. — 4 *Ferisce*. — 5 *Colpisca o no*. — 6 *Nel mese di marzo*. — 7 Della donna del poeta.

Avendo la peggio Zerbino,

la donna sua, per timor fatta esangue,
intanto a Doralice s'appresenta,
e la priega e la supplica per Dio,
che partir voglia il fiero assalto e rio.
Cortese, come bella, Doralice,
né ben sicura come il fatto segua,
fa volentier quel, ch'Isabella dice,
e dispose il suo amante a pace e a triegua.
Cosi a' prieghi dell'altra l'ira ultrice[1]
di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
senza finir l'impresa della spada.

Zerbino, per molto sangue perduto, è presso a morire (XXIV, st. 76).

Per debolezza piú non potea gire;
sí che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, né che si debba dire,
per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
ché quindi è troppo ogni città lontana,
dove in quel punto al medico ricorra,
che, per pietade o premio, gli soccorra.
Ella non sa, se non invan dolersi,
chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perché, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
quando levai nell'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei consente
piú doglia ch'ella si querele, [versi,
che della passion tenace e forte,
che l'ha condotto omai vicino a morte.
Cosí, cor mio, vogliate (le diceva),
dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
come solo il lasciarvi è che m'aggreva,
qui, senza guida, e non già perch'io mora:
ché se in sicura parte m'accadeva
finir della mia vita l'ultima ora,
lieto e contento e fortunato appieno
morto sarei, perch'io vi moro in seno.
Ma poiché 'l mio destino iniquo e duro
vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
ch'abbia cosí lasciata, assai piú ria
sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.
A questo la mestissima Isabella,
declinando la faccia lagrimosa,
e congiungendo la sua bocca a quella
di Zerbin, languidetta come rosa,
rosa non côlta in sua stagion, sí ch'ella
impallidisca in su la siepe ombrosa,
disse: Non vi pensate già, mia vita,
far senza me quest'ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
ch'io vo' seguirvi in cielo, o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,[2]
insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sí tosto vedrò chiudervi gli occhi,
o che m'ucciderà il dolore interno,
o, se quel non può tanto, io vi prometto
con questa spada oggi passarmi il petto.
De' corpi nostri ho ancor non poca speche
me' morti che vivi abbian ventura. [me,
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Cosí dicendo, le reliquie estreme
dello spirto vital, che morte fura,
va ricogliendo con le labbra meste,
fin ch'una minima aura ve ne reste.
Zerbin, la debol voce rinforzando,
disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
per quello amor, che mi mostraste quando
per me lasciaste la paterna riva;
e se comandar posso, io ve 'l comando,
che, finché piaccia a Dio, restiate viva;
né mai per caso pognate in obblio,
che, quanto amar si può, v'abbia amato io.
Dio vi provvederà d'aiuto, forse,
per liberarvi d'ogni atto villano,
come fe' quando alla spelonca torse,
per indi trarvi, il senator romano.[3]
Cosí (la sua mercé) già vi soccorse
nel mar, e contra il Biscaglin profano:[4]
e se pure avverrà che poi si deggia
morire, allor il minor mal s'eleggia.[5]
Non credo che quest'ultime parole
potesse esprimer sí, che fosse inteso;

[1] Lat., *vendicatrice.* — [2] *Si parta.* — [3] Orlando. — [4] V. p. 56. — [5] *Elegga.*

e finí come il debol lume suole,
cui cera manchi, od altro in che sia acceso.[1]
Chi potrà dire appien come si duole,
poiché si vede pallido e disteso,
la giovanetta, e freddo come ghiaccio
il suo caro Zerbin restar in braccio?
Sopra il sanguigno[2] corpo s'abbandona,
e di copiose lacrime lo bagna;
e stride sí, ch'intorno ne risuona
a molte miglia il bosco e la campagna.
Né alle guance né al petto si perdona,
che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
e straccia a torto l'auree crespe chiome,
chiamando sempre invan l'amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa
l'avea la doglia sua, che facilmente
avria la spada in sé stessa conversa,
poco al suo amante in questo ubbidiente;
s'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
fonte avea usanza di tornar sovente
dalla sua quindi non lontana cella,
non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

L'eremita la conforta e, aiutatala a collocare il cadavere di Zerbino sul cavallo, l'accompagna verso la Provenza.

Mandricardo, vinto Zerbino, scende di cavallo e si riposa; ma, a un tratto, vede avvicinarsi un cavaliere: Doralice lo riconosce e dice: « Ecco il superbo Rodomonte! » (XXIV, st. 96).

Qual buon astor, che l'anitra o l'accegstarna
o colombo o simil altro augello [gia,[3]
venirsi incontra di lontano veggia,
leva la testa, e si fa lieto e bello;
tal Mandricardo, come certo deggia
di Rodomonte far strage e macello,
con letizia e baldanza il destrier piglia;
le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.
Quando vicini fur sí, ch'udir chiare
tra lor poteansi le parole altiere,
con le mani e col capo a minacciare
incominciò gridando il re d'Algiere,
ch'a penitenza gli faria tornare,
che per un temerario suo piacere
non avesse rispetto a provocarsi
lui, ch'altamente era per vendicarsi.
Rispose Mandricardo: Indarno tenta
chi mi vuol impaurir per minacciarme:
cosí fanciulli o femmine spaventa,
o altri, che non sappia che sieno arme;
me non, cui la battaglia piú talenta[4]
d'ogni riposo; e son per adoprarme
a piè, a cavallo, armato, e disarmato,
sia alla campagna, o sia nello steccato.[5]
Ecco, sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
come vento, che prima appena spire,
poi cominci a crollar frassini e cerri,
ed indi oscura polve in cielo aggire,
indi gli arbori svella, e case atterri,
sommerga in mare e porti ria tempesta,
che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

Giunge un messaggiero, il quale va richiamando i cavalieri saraceni a Parigi, perché Agramante è assediato negli alloggiamenti. Doralice induce i due rivali a far tregua sinché non sia tolto l'assedio al campo, e si avvia con essi verso quella città.

Anche Ruggiero è richiamato (XXV), ma egli continua il viaggio verso la città di Marsilio e vi giunge a tempo per liberare dalla pena del fuoco Ricciardetto, fratello di Bradamante, il quale gli racconta che ha corso tale pericolo per essere stato amante riamato di Fiordispina, figliuola di Marsilio. — Giunti entrambi al castello di Agrismonte, tenuto da Aldigiero cugino di Ricciardetto, apprendono che la crudele Lanfusa, di cui eran

[1] Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, I, 160 segg. e vol. I, p. 264. — [2] *Sanguinoso.* — [3] *Beccaccia.* — [4] *Piace.* — [5] Cosí Ettore nell'*Iliade*, VII (della trad. del Monti 285 segg.).

prigioni Malagigi e Viviano, ha promesso di consegnarli a Bartolagi di Baiona. Ruggiero si offre di soccorrere i cugini di Ricciardetto, e scrive a Bradamante che la raggiungerà tra quindici o venti giorni; cioè dopo aver tolto d'impaccio Agramante.

Ruggero, Ricciardetto e Aldigiero (XXVI) vanno a portare aiuto a Malagigi e a Viviano: incontrano Marfisa, che si accompagna con essi; poi, combattendo valorosamente, liberano i prigionieri. Tutti si fermano a rifocillarsi presso una fontana fatta da Merlino, e Malagigi spiega il significato delle immagini, che vi son intagliate. Sopraggiunge Ippalca e racconta come le è stato tolto Frontino. Ruggero parte con lei per ritrovare Rodomonte. Poco dopo, giungono alla fontana Rodomonte stesso, Mandricardo e Doralice. Mandricardo, vedendo Marfisa, che aveva indossato vesti femminili, fa disegno di darla al rivale in cambio di Doralice, e sfida tutt'i cavalieri, che vede con lei, a battaglia. Li vince tutti, ma quando crede aver fatta sua Marfisa, questa risponde: « Io non son d'altri che mia, e so adoperare scudo e lancia » Ella, chiamati gli scudieri, si fa armare. (XXVI, st. 81).

Poi che fu armata, la spada si cinse,
e sul destrier montò d'un leggier salto;
e, qua e là, tre volte e piú lo spinse,
e quinci e quindi fe' girare in alto;
e poi, sfidando il saracino, strinse
la grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea[1]
contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce[2] si fiaccaro,
a quel superbo scontro, come vetro;
né però chi[3] le corsero piegaro,
che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
s'a piú stretta battaglia simil metro
le servirebbe contra il fier pagano,
se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
pagan, poiché restar la vide in sella;
ella, che gli pensò romper lo scudo,
non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
e su le fatal arme si martella:
l'arme fatali han parimente intorno,
che mai non bisognâr piú di quel giorno.

Si buona è quella piastra e quella maglia,
che spada o lancia non le taglia o fora;
si che potea seguir l'aspra battaglia [ra.
tutto quel giorno, e l'altro appresso anco-
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
e riprende il rival della dimora,
dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
si volta e quel messaggio le dimostra;
e le racconta come era venuto
a chieder lor per Agramante aiuto.

La priega, poi, che le piaccia non solo
lasciar quella battaglia o differire,
ma che voglia in aiuto del figliuolo
del re Troian con essi lor venire;
onde la fama sua con maggior volo
potrà far meglio infin al ciel salire,
che, per querela di poco momento,
dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa acconsente. Ed ecco venire Ruggiero, il quale

Frontin conobbe,
e conobbe per lui chi addosso gli era;
e su la lancia fe' le spalle gobbe,
e sfidò l'african con voce altiera.

[1] Regina delle Amazzoni. V. Virgilio, *En.*, I, 491 segg., XI, 659 segg.— [2] *Calcio.* — [3] *Quelli che*

Rodomonte quel di fe' piú che Giobbe,
poiché domò la sua superbia fiera,
e ricusò la pugna, ch'avea usanza
di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
ma tanto il desiderio, che si giugna
in soccorso al suo re, gli pare onesto,
che, se credesse aver Ruggier nell'ugna
piú che mai lepre il pardo isnello e presto,
non si vorria fermar tanto con lui,
che fèsse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
che seco per Frontin facea battaglia,
tanto famoso, ch'altro cavaliero
non è, ch'a par di lui di gloria saglia;
l'uom,[1] che bramato ha di saper per vero
esperimento, quanto in arme vaglia:
eppur non vuol seco accettar l'impresa;
tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
se ciò non fosse, a comperar tal lite;
ma, se l'avesse oggi sfidato Achille,
piú fatto non avria di quel, ch'udite:
tanto a quel punto sotto le faville[2]
le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perché pugna rifiuti;
ed anco il priega che l'impresa aiuti;

ché, facendol, farà quel, che far deve
al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
differir questa pugna finché de le
forze di Carlo si traggia Agramante;
purché mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
e fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
d'aver tolto a una donna il mio cavallo,
vuoi ch'io prolunghi finché siamo 'n corte,
lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare, altrimente, ch'io sopporte
che la battaglia qui tra noi non segua,
o ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

In questo mentre Mandricardo, vedendo che Ruggiero porta l'aquila bianca in campo azzurro (insegna de' Troiani), ch'è anche insegna sua da che ebbe da una fata le armi di Ettore, lo sfida. Già traggono le spade, ma Rodomonte e Marfisa s'interpongono: il primo sostiene che, se Mandricardo vuol combattere, deve vedersela prima con lui. Mandricardo non vuol sentire ragioni. Invano Marfisa cerca di placarli. Ruggiero si scaglia contro Rodomonte; Mandricardo, che vuol combattere pel primo, gli dà un colpo; Marfisa ferisce Mandricardo. Dopo vari incidenti, un diavolo, comandato da Malagigi, entra nel cavallo di Doralice, il quale fugge: Mandricardo le corre dietro.

Ruggiero e Rodomonte si danno la posta al campo saraceno: il primo s'accommiata da Ricciardetto e dagli altri e prosegue il cammino, con Marfisa, verso Parigi. Già (XXVII) vi erano giunti Gradasso e Sacripante, Rodomonte e Mandricardo. Carlo è costretto a chiudersi nella città, dove Agramante torna ad assediarlo (XXVII, st. 34).

Di vedovelle i gridi e le querele,
e d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
nell'eterno seren, dove Michele
sedea, salir fuor di questi aer torbi;
e gli fecion veder come il fedele
popol preda de' lupi era e de' corbi,
di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
che tutta avean coperta la campagna.

Nel viso s'arrossí l'angel beato,
parendogli che mal fosse ubbidito
al Creatore, e si chiamò ingannato
dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
le avea l'assunto, e mal era eseguito;

[1] *Sapeva che era l'uomo* ecc. — [2] Alla lat., *cenere.*

anzi tutto il contrario il suo disegno
parea aver fatto, a chi guardava al segno.
Come servo fedel, che piú d'amore
che di memoria abbondi, e che s'avvéggia
aver messo in obblio cosa, ch'a core
quanto la vita e l'anima aver deggia;
studia con fretta d'emendar l'errore,
né vuol che prima il suo signor lo veggia;
cosí l'angelo a Dio salir non volse,
se dell'obbligo prima non si sciolse.
Al monister, dove altre volte avea
la Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
a nuova elezion degli ufficiali;
e di veder diletto si prendea,
volar pel capo a' frati i breviali.[1]
Le man le pose l'angelo nel crine,
e pugni e calci le diè senza fine.
Indi le roppe un manico di croce
per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercé grida la misera a gran voce,
e le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
nel campo del re d'Africa la caccia;
e poi le dice: Aspettati aver peggio,
se fuor di questo campo pur ti veggio.
Comeché la Discordia avesse rotto
tutto il dosso e le braccia, pur, temendo
un'altra volta ritrovarsi sotto
a quei gran colpi, a quel furor tremendo,
corre a pigliare i mantici di botto,
ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
ed accendendone altri, fa salire
da molti cori un alto incendio d'ire.
E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sí, che innanzi al Moro
li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme[2]
fanno saper, da cui produtte foro:
poi del re si rimettono al parere,
chi di lor prima il campo debba avere.

Il re, dopo aver tentato inutilmente di placarli, fa porre in un'urna quattro « brevi » ognuno con due nomi. Vien fuori quello di Rodomonte e di Mandricardo. Mentre Gradasso aiuta Mandricardo ad armarsi, riconosce Durindana e la pretende per sé. Mandricardo consente a battersi con lui, se Rodomonte non si oppone. Ruggiero non vuole si sciolga il patto. Mandricardo, adirato, percuote con un pugno la destra di Gradasso e gli toglie la spada, e sfida a battaglia anche Ruggiero. Un'altra lite sorge tra Rodomonte e Sacripante, perché questi riconosce in Frontino il proprio cavallo Frontalatte, rubatogli da Brunello. Dalle parole passano ai fatti. Accorre Agramante, al quale Sacripante racconta come il cavallo gli era stato tolto. Marfisa, alla quale Brunello aveva rubato una spada, ravvisatolo, pensa di punirlo (XXVII, st. 88).

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
ché del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
volte fosse veduta alla sua vita,
dal giorno ch'a portarlo assuefece
la sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.
Gli diede, a prima giunta, ella di piglio
in mezzo il petto e da terra levollo,
come levar suol col falcato artiglio,
talvolta, la rapace aquila il pollo;
e là, dove la lite innanzi al figlio
era del re Troian, cosí portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
pianger non cessa e domandar mercede.
Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi[3]
domandando venia, cosí si sente,
ch'al suono di rammarichi e di stridi
si fa d'intorno ancor tutta la gente.

1 *Breviari.* — 2 *Le cagioni.* — 3 *Aiuti.*

Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
con viso altier gli dice in questa guisa:
Io voglio questo ladro tuo vassallo
con le mie mani impender per la gola,
perché il giorno medesmo che 'l cavallo
a costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun, che voglia dir ch'io fallo,
facciasi innanzi e dica una parola;
ch'in tua presenza gli vo' sostenere
che se ne mente e ch'io fo il mio dovere.
Ma perché si potria forse imputarme
c'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti
mentre che questi, piú famosi in arme,
d'altre querele son tutti impediti;
tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto, o vieni o manda chi l'aiti;
ché dopo, se non fia chi me lo vieti,
farò di lui mille uccellacci lieti.
Di qui presso a tre leghe a quella torre,
che siede innanzi ad un piccol boschetto,
senza piú compagnia mi vado a porre,
che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tôrre
questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Cosí diss' ella, e, dove disse, prese
tosto la via, né piú risposta attese.
Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
in che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
di questi intrichi, che non vede come
poterli sciorre, e gli par via piú greve
che Marfisa Brunel cosí gli leve.

Agramante vorrebbe inseguire Marfisa e punirla; ma Sobrino lo dissuade dal farlo.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
ché pace o triegua omai piú teme poco.
Scorre, di qua, di là, tutta la piazza,
né può trovar, per allegrezza, loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
e legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
e grida sí, che fin nell'alto regno
manda a Michel della vittoria segno.
Tremò Parigi, e turbidossi Senna
all'alta voce, a quell'orribil grido;
rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
sí, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
di Blaia e d'Arli e di Roano il lido:
Rodano e Sonna udí, Garonna e il Reno:
si strinsero le madri i figli al seno.[1]
Son cinque cavalier, c'han fisso il chiodo
d'essere i primi a terminar sua lite,
l'una nell'altra avviluppata in modo,
che non l'avrebbe Apolline espedite.

Agramante sentenzia che Doralice sarà di quello de' due amanti rivali, che ella preferisce. Ella dichiara di aver più caro Mandricardo. Pieno di scorno e di rabbia, Rodomonte si allontana dal campo seguito da due soli sergenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
che la giovenca al vincitor cesso abbia,
cercar le selve e le rive piú sole
lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
né però scema l'amorosa rabbia:[2]
cosí sen va di gran dolor confuso
il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Sacripante si affretta a seguirlo; ma, per varie ragioni, non lo raggiunge. Rodomonte, sempre adirato contro Doralice e contro Agramante, cavalca a gran giornate verso la Provenza, col disegno di tornare in Africa. Fermatosi una notte a un'osteria, ode raccontare dall'oste una novella (XXVIII) a biasimo delle donne. Proseguendo il viaggio, giunge a una chiesetta abbandonata, e risolve di fermarvisi. Càpitano in quel

1 È da Virgilio, *En.*, VII, 511 segg. — 2 Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 224 segg.

luogo Isabella e l'eremita: Rodomonte, invaghitosi della donzella, getta per aria l'eremita (XXIX) e tenta acquistarsi l'amore di lei. Ella gli offre in cambio un'acqua, che rende invulnerabile chi se ne bagna. Rodomonte finge di accettare: tutt'e due colgono erbe e radici; poi Isabella le fa bollire. Assetato, il saraceno beve due barili di vino (XXIX, st. 22).

Non era Rodomonte usato al vino,
perché la legge sua lo vieta e danna:
e, poi che lo gustò, liquor divino
gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
e riprendendo[1] il rito saracino,
gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
girare il capo a tutti come un torno.

La donna, in questo mezzo, la caldaia
dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
e disse a Rodomonte: Acciò che paia
che mie parole al vento non ho mosse,
quella,[2] che 'l ver dalla bugia dispaia,
e che può dotte far le genti grosse,
te ne farò l'esperienza ancora,
non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
del felice liquor di virtú pieno,
acciò tu forse non facessi stima
che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi, dalla cima
del capo giú pel collo e per lo seno:
tu, poi, tua forza in me prova e tua spada,
se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
all'incauto pagano il collo ignudo;
incauto e vinto anco dal vino forse,
incontra a cui non vale elmo né scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
sí colla mano e sí col ferro crudo,
che del bel capo, già d'Amore albergo,
fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
per cui seguire ella trovò sí rara
via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch'avesti piú la fede cara,
e 'l nome quasi ignoto e peregrino
al tempo nostro, della castitade,
che la tua vita e la tua verde etade;

vattene in pace, alma beata e bella.
Cosí i miei versi avesson forza, come
ben m'affaticherei, con tutta quella
arte, che tanto il parlar orna e come,
perché mille e mill'anni e piú, novella
sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
e lascia all'altre esempio di tua fede.

Rodomonte converte la chiesa in sepolcro, che

imita quasi la superba mole,
che fe' Adriano all'onda tiberina:[3]
presso al sepolcro una torre alta vuole;
ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole,
fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sí poco,
che dava appena a duo cavalli loco;

a duo cavalli, che venuti a paro,
o ch'insieme si fossero scontrati:
e non avea né sponda né riparo:
e si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
a guerrieri o pagani o battezzati:
ché dalle spoglie lor mille trofei
promette al cimitero di costei.

In capo a dieci giorni il ponte è finito. Vi càpita Orlando, il quale (XXIX, st. 41)

(come il suo furor lo caccia)
salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
ma Rodomonte, con turbata faccia,

a piè, com'era innanzi alla gran torre,
gli grida di lontano e gli minaccia,
né se gli degna con la spada opporre:

[1] Biasimando. — [2] L'esperienza. — [3] Il mausoleo di Adriano, oggi Castel Sant'Angelo.

indiscreto villan, ferma le piante,
temerario, importuno ed arrogante.
Sol per signori e cavalieri è fatto
il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,

vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
disse il pagano, e con la voglia ingorda
venia, per traboccarlo giú nell'onda,
non pensando trovar chi gli risponda.

Arriva Fiordiligi, riconosce, con gran maraviglia, Orlando, e

fermasi a riguardar che fine avere
debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere,
a por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sí valere?
seco il fiero pagan dice tra' denti;
e qua e là si volge e si raggira,
pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando
far nova presa, ove il suo meglio vede:
or tra le gambe, or fuor, gli pone, quando
con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
lo stolido orso, che sveller si crede
l'arbor onde è caduto, e, come n'abbia
quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
io non so dove, e sol la forza usava,
l'estrema forza, a cui per l'universo
nessuno o raro paragon si dava;
cader del ponte si lasciò riverso
col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
ne salta in aria l'onda e il lito geme.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
di qua le braccia e di là i piedi getta,
e viene a proda, e, come di fuor esce,
correndo va, né per mirare aspetta
se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
tornò piú tardo e con piú affanno al lito.

Fiordiligi passa senza ostacolo il ponte. Orlando, dopo aver fatto molte altre «cose stupende» (XXIX, st. 57),

Dopo molto cercare, alfin discende
verso merigge, alla terra di Spagna;
e lungo la marina il cammin prende,
ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
e, come vuol la furia, che lo mena,
pensa farsi uno albergo in quell'arena,

dove dal sole alquanto si ricopra;
e nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando cosí, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunge appresso,
perché non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
troppo è diverso da quel, ch'esser suole.

Da indi in qua che quel furor lo tiene,
è sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Sïene,
o dove Ammone il Garamante[1] cole,
o presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
non dovrebbe la carne aver piú arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
la faccia macra e, come un osso, asciutta,
la chioma rabbuffata, orrida e mesta,
la barba folta, spaventosa e brutta.
Non piú a vederlo Angelica fu presta,
che fosse a ritornar, tremando tutta:
tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
si volse per aiuto alla sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
per ritenerla si levò di botto.

Medoro gli urta il cavallo addosso e lo percuote. Orlando si volta e, con un pugno, spezza il capo del cavallo. Angelica si pone in bocca l'anello, e sparisce agli occhi del pazzo, ma, in quel punto stesso, cade di sella. Orlando insegue e, alla fine, afferra per il crine la giumenta di Angelica, (XXIX, st. 68).

[1] Garamanti, popoli della Libia, dove era il tempio di Giove Ammone.

Con quella festa il paladin la piglia,
ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
le rassetta le redini e la briglia,
e spicca un salto, ed entra nella sella,
e, correndo, la caccia molte miglia,
senza riposo, in questa parte e in quella:
mai non le leva né sella né freno,
né le lascia gustare erba né fieno.
Volendosi cacciare oltre una fossa,
sozzopra[1] se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, né sentí la percossa;
ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
e, finalmente, se l'arreca in spalla,
e su ritorna, e va con tutto il carco,
quanto in tre volte non trarrebbe un arco.
Sentendo, poi, che gli gravava troppo,
la pose in terra, e volea trarla a mano:
ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
e dietro la legò sopra il piè destro,

e cosí la trascina, e la conforta
che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
dei sassi, che eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta,
finalmente, di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
e, via correndo, il suo cammin non tarda.
Di trarla, anco che morta, non rimase,
continuando il corso ad occidente:
e tuttavia saccheggia ville e case,
se bisogno di cibo aver si sente;
e frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,[2]
rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
poco si ferma, e sempre innanzi passa.
Avrebbe cosí fatto, o poco manco,
alla sua donna, se non s'ascondea;
perché non discernea il nero dal bianco,
e di giovar, nocendo, si credea.
Deh, maledetto sia l'anello, ed anco
il cavalier, che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
di sé vendetta e di mill' altri, a un tratto.

Dopo altre avventure, Orlando (XXX) si mette in mare e passa, a nuoto, in Africa. Continuando la contesa tra Mandricardo, Gradasso e Ruggiero, il re ordina che un solo di questi due combatta col primo. La sorte favorisce Ruggiero, il quale, all'alba del giorno seguente, si presenta armato nello steccato suonando il corno. Mandricardo

subito s'arma, ed a fatica aspetta
da' suoi scudieri i debiti servigi:
poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
che del gran difensor fu di Parigi;
e vien, correndo, inver la piazza eletta,
a terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
si ch' all' assalto fu poca dimora.
Posti lor furo ed allacciati in testa
i lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
e i corridori punsero alle pance;
e venner con tale impeto a ferirsi,
che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
augel,[3] che Giove per l'aria sostenne;
come nella Tessalia si vede anco
venir piú volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
mostra il portar delle massicce antenne;
e molto piú ch'a quello incontro duro,
quai torri ai venti, o scogli all'onde, fur
I tronchi fin al ciel ne sono ascesi,
scrive Turpin, verace in questo loco,[4]
che dui o tre giú ne tornaro accesi,
ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi avean presi:
e, come quei, che si temeano poco,
si ritornaro incontra; e, a prima giunta,
ambi alla vista si ferir di punta.

1 *Sossopra.* — 2 *Metta dentro lo stomaco, insacchi.* — 3 L' aquila. — 4 Ironia.

Dopo lungo combattere,

Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
il sangue l'arme avea con doppia riga;
talché diverso era il parer, chi fosse
di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
con la spada, che tanti ne castiga:
mena di punta, e drizza il colpo crudo
onde[1] gittato avea colui lo scudo.
Fora della corazza il lato manco,
e di venir al cor trova la strada; [co,
ché gli entra piú d'un palmo sopra il fian-
si che convien che Mandricardo cada
d'ogni ragion, che può nell'augel bianco,
o che può aver nella famosa spada;
e della cara vita cada insieme, [me.
ché, piú che spada e scudo, assai gli pre-
Non morí quel meschin senza vendetta:
ch'a quel medesmo tempo, che fu côlto,
la spada poco sua[2] menò di fretta,
ed a Ruggier avria partito il volto,
se già Ruggier non gli avesse intercetta
prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
nel punto, ch'egli a lui tolse la vita;
tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
e una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso
e nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier, stordito, in terra si riversa,
e di sangue un ruscel dal capo versa.
Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
e di poi stette l'altro a cader tanto,
che quasi crede ognun che della guerra
riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
e Doralice sua, che con gli altri erra,
e che quel dí piú volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
ch'avesse avuta la pugna tal fine.
Ma, poi ch'appare a manifesti segni
vivo chi vive, e senza vita il morto,
nei petti de' fautor mutano regni,
di là Mestizia, e di qua vien Conforto.
I re, i signori, i cavalier piú degni
con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
a rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
e gloria senza fine e onor gli danno.

Tutte le armi di Mandricardo, tranne Durindana, son date a Ruggiero, e anche Brigliadoro. Bradamante, ricevuta la lettera di lui, lo aspetta a Montalbano, e perciò rifiuta di seguire Rinaldo, che, dopo esservisi trattenuto uno o due giorni, riparte, menando con sé gli altri fratelli e i cugini. Per via combattono con un valoroso cavaliere, che poi sanno essere Guidone loro parente, di che si rallegrano molto. Si uniscono con loro Aquilante, Grifone, Sansonetto. Sanno da Fiordiligi che Orlando è impazzito e come Gradasso ha ottenuto Durindana. Rinaldo vuol cercare Orlando; ma dopo aver liberato Parigi: perciò assale di notte il campo di Agramante, secondato da Carlo, al quale ha mandato avviso della sua venuta. Fiordiligi racconta a Brandimarte che Orlando è pazzo, e che l'ha veduto gettare Rodomonte nel fiume: partono tutt' e due in cerca di lui. Brandimarte è vinto e fatto prigioniero da Rodomonte; Fiordiligi fa il proponimento di condurre qualche altro cavaliere a liberarlo.

L'esercito saraceno è sconfitto, e Agramante fugge con molti verso Arli. Ma non fugge Gradasso, il quale cerca Rinaldo di qua e di là e, incontratolo, gli rimprovera (XXXI, st. 95)

ch'al dato campo il giorno non comparse,
che tra lor la battaglia dovea forse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
se potevi nasconderti in quel punto,

1 *Là, di dove.* — 2 Non gli apparteneva.

che non mai piú, per raccozzarci insieme,
fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giun- [to.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
nell'alta luce, e giú nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
e vedi già che non puoi starmi a paro,
e piú stimi la vita che l'onore,
senza periglio ci puoi far riparo,
quando mi lasci in pace il corridore;
e viver puoi, se sí t'è il viver caro;
ma vivi a piè, ché non merti cavallo,
s'alla cavalleria fai sí gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente,
con Ricciardetto, il cavalier Selvaggio;
e le spade ambi trasser egualmente,
per far parere il serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
e non patí che se gli fesse oltraggio,
dicendo: Senza voi dunque non sono,
a chi m'oltraggia, per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il pagano
e disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
se tu m'ascolti, manifesto e piano
ch'io venni alla marina a ritrovarte;
e poi ti sosterrò, con l'arme in mano,
che t'avrò detto il vero in ogni parte;
e sempre che tu dica, mentirai,
ch'alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti priego che, prima che sia
pugna tra noi, che pianamente intenda
la giustissima e vera scusa mia,
acciò ch'a torto piú non mi riprenda;
e poi Baiardo, al termine di pria,
tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
da solo a solo in solitario lato,
sí come appunto fu da te ordinato.

Gradasso cortesemente ode il racconto, confermato da Malagigi, e accetta le scuse di Rinaldo; « ma, se son vere o false, in dubbio stima ». Convengono di trovarsi a una fontana vicina, il giorno dopo: se vincerà Gradasso, avrà Baiardo; se, invece, vincerà Rinaldo, avrà Durindana.

Agramante, ridottosi ad Arli, attende a raccogliere altra gente. Rodomonte, invitato, rifiuta di andarvi; invece, senza aspettar invito, ci va Marfisa e consegna Brunello, che Agramante fa impiccare.

A Bradamante, afflittissima perché, passato il termine da lui stesso indicato, Ruggiero non è andato da lei, giunge la falsa notizia ch'egli debba sposare Marfisa. Tanto se ne accora, che vorrebbe uccidersi; ma risolve di andare al campo, dove potrà vendicarsi o morire « con laude ».

Vestita d'abito conveniente al suo dolore, tolto Rabicano e la lancia d'oro lasciatagli da Astolfo, parte senza scudiero verso Parigi. Incontra una donna « di benigna fronte », che porta uno scudo attaccato all'arcione ed è accompagnata da tre cavalieri, da donne e da scudieri. Apprende che colei viene dall'isola Perduta (Islanda) mandata dalla sua regina a portar lo scudo a Carlomagno, perché lo dia al miglior cavaliere del mondo, del quale intende essere sposa: con lei sono i re di Svezia, di Gozia e di Norvegia, i quali, amando la regina, vanno a Parigi con la speranza di togliere lo scudo a colui, che l'avrà avuto da Carlo. Bradamante va oltre, e, fattasi notte, chiede a un pastore dove possa albergare. Egli risponde che non molto lontano è la rocca di Tristano; ma, per esservi accolti, bisogna che non vi sia nessun cavaliere ospitato; altrimenti, bisogna combattere con quello, o con quelli, che già vi sono. Se vi giungono prima una, poi un'altra donna, la piú bella è ospitata; l'altra, ancorché sia già nella rocca, è messa fuori. Bradamante va, combatte coi tre re giunti con Ullania prima

di lei, e li abbatte tutti e tre. Accolta cortesemente dal castellano e da Ullania, si disarma e mostra di esser donna e bellissima. Il castellano racconta come e perché Clodione figliuolo di Fieramonte aveva introdotto la strana usanza, poi vorrebbe mandar via la donna d'Islanda. Bradamante lo persuade a non farle quel torto. Dopo cena, entrambe son condotte in una sala, su le pareti della quale Merlino aveva fatto dipingere da' demoni tutte le guerre, che i Francesi avevano già e avrebbero poi combattute in Italia, dal tempo di Clodoveo all'impresa del Lautrec contro Napoli. Un sogno, per cui le par vedere e udire Ruggiero, conforta Bradamante. Partendo, incontra di nuovo i re vinti la sera innanzi, che vogliono vendicarsi, e la sfidano: li abbatte di nuovo. Essi restano pieni di vergogna: questa cresce a dismisura quando Ullania dice loro che li ha abbattuti una donzella. Allora

essi fur per voltar l'arme in sé stessi,
da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E, dallo sdegno e dalla furia spinti, [so,
l'arme si spoglian, quante n'hanno indos-
né si lascian la spada onde eran cinti,
e del castel la gittano nel fosso;
e giuran, poiché gli ha una donna vinti,
e fatti sul terren battere il dosso,
che, per purgar sí grave error, staranno,
senza mai vestir l'arme, intero un anno;

e che n'andranno a piè pur tuttavia,
o sia la strada piana, o scenda, o saglia;
né, poi che l'anno anco finito sia,
saran per cavalcare o vestir maglia,
s'altr'arme, altro destrier da lor non fia
guadagnato per forza di battaglia.
Cosí, senz'arme, per punir lor fallo,
essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

Mentre Rinaldo combatte con Gradasso, Baiardo è assalito da un uccello mostruoso e fugge in una selva. Rinaldo e Gradasso gli corrono appresso, con patto di tornare alla fontana, presso la quale han combattuto; ma Gradasso, trovato Baiardo in una spelonca, se ne va con esso ad Arli.

Astolfo, dopo aver visitato molti paesi, sempre portato dall'Ippogrifo, giunge nella Nubia. Senàpo, re di quel paese, per la sua superbia era stato condannato a perder la vista e ad esser molestato dalle Arpie. Il cavaliere, suonando il corno, scaccia quei mostri e li insegue (XXXIV, st. 4).

Il paladin, col suono orribil, venne
le brutte Arpie cacciando in fuga e in rot- [ta,
tanto ch'appiè d'un monte si ritenne,
ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
e l'aria ne sentí percossa e rotta
da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
e veder quei, c'hanno perduto il giorno,
e penetrar la terra fin al centro,
e le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Ché mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
e 'l can trifauce[1] leverò dal passo.

Dell'alato destrier presto discese,
e lo lasciò legato a un arbuscello:
poi si calò nell'antro, e prima prese
il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello
piú che di pece grave e che di zolfo: [fo.
non sta d'andar, per questo, innanzi Astol-

[1] Cerbero.

Ma quanto va piú innanzi, piú s'ingrossa
il fumo e la caligine; e gli pare
ch'andare innanzi piú troppo non possa,
ché sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
dalla volta di sopra, come fare
il cadavero appeso al vento suole,
che molti dí sia stato all'acqua e al Sole.

Sí poco, e quasi nulla era di luce
in quella affumicata e nera strada,
che non comprende e non discerne il duce
chi questo sia, che sí per l'aria vada;
e, per notizia averne, si conduce
a dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia,
ché gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentí parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giú cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
e dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
al fumo sí, ch'a te piú non ascenda,
non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
nel mondo su,[1] per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
tornar per fama ancor sí mi par buono,
che le parole è forza che mi svella
il gran desir, c'ho d'aver poi tal dono;
e che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
benché 'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
del re di Lidia in grande altezza nata,
qui dal giudicio altissimo di Dio
al fumo eternamente condannata,
per essere stata al fido amante mio,
mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
poste per simil fallo in simil pena.[2]

Lidia racconta quanto ha fatto soffrire ad Alceste, morto, alla fine, di dolore. Astolfo, costretto dalla caligine, torna indietro e chiude con alberi e con sassi l'entrata della spelonca, perché le Arpie non escano piú (XXXIV, st. 48).

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
per giunger di quel monte in su la cima,
che non lontan con la superna balza
dal cerchio della luna esser si stima:
tanto è il desir, che di veder lo 'ncalza,
ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria piú e piú sempre guadagna;
tanto ch'al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
e diamanti e crisoliti e iacinti
potriano i fiori assimigliar, che, per le
liete piagge, v'avea l'aura dipinti;
sí verdi l'erbe, che, possendo averle
quaggiú, ne foran gli smeraldi vinti;
né men belle degli arbori le frondi,
e di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
a un modo sempre, e dal suo stil non falli,[3]
facea sí l'aria tremolar d'intorno,
che non potea noiar calor del giorno.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
gli odor diversi depredando giva;
e di tutti faceva una mistura,
che di soavità l'alma notriva.[4]
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser parea di fiamma viva,
tanto splendore intorno e tanto lume
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
che piú di trenta miglia intorno aggira,[5]
a passo lento fa muovere adagio,
e quinci e quindi il bel paese ammira;
e giudica, appo quel,[6] brutto e malvagio,
e che sia al cielo ed a natura in ira
questo, ch'abitiam noi, fetido mondo:
tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
attonito riman di maraviglia;

1 Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 54. — 2 Ivi, VI, 56. — 3 Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 7 segg. — 4 Ivi, VII, 75 segg. — 5 *Si stende.* — 6 *A paragone di quello.*

ché tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
piú che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo[1] architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel vestibolo del palazzo gli si fa incontro un vecchio vestito di bianco, il quale gli rivela che ha potuto salire lassú per volere di Dio, giacché deve apprendere come soccorrere Carlo e tor di periglio la santa Fede.

Il vecchio, ossia San Giovanni evangelista, Enoch ed Elia, che sono con lui, fanno liete accoglienze al paladino. San Giovanni gli dice che Orlando è pazzo per castigo divino, « perché torse dal cammin dritto le commesse insegne »: però, dopo tre mesi, deve riacquistare il senno, che Astolfo troverà nella Luna. Infatti, venuta la sera, l'evangelista sale sul carro di Elia, tirato da quattro corsieri, e, fatto salire anche Astolfo, lo porta alla Luna (XXXIV, st. 71).

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
ché quel paese appresso era sí grande,
il quale a un picciol tondo rassimiglia
a noi, che lo miriam da queste bande;
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
discerner vuol; ché, non avendo luce,
l'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono lassú, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne,
c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
con case, delle quai mai le piú magne
non vide il paladin prima né poi:
e vi sono ampie e solitarie selve,
ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto,
ché là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
in un vallon fra duo montagne istretto,
ove mirabilmente era ridutto
ciò, che si perde, o per nostro difetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò, che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota instabile[2] lavora;
ma di quel, ch'in poter di tôr, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassú, che, come tarlo,
il tempo al lungo andar quaggiú divora:
lassú infiniti prieghi e voti stanno,
che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l'inutil tempo, che si perde a giuoco,
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
vani disegni, che non han mai loco;
i vani desidèri sono tanti,
che la piú parte ingombran di quel loco:
ciò che, in somma, quaggiú perdesti mai,
lassú salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
or di questo, or di quel, chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
che dentro parea aver tumulti e grida;
e seppe ch'eran le corone antiche
e degli Assiri e della terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che già furo
incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
in una massa, ch'erano quei doni,
che si fan, con speranza di mercede,
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
versi, ch'in laude dei signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,[3]
l'autorità, ch'ai suoi danno i signori.
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi, e i favori
che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
che se ne van col fior degli anni poi.

1 *Valente al pari di Dedalo.* — 2 Della Fortuna. — 3 *Seppe.*

Ruine di cittadi e di castella
stavan, con gran tesor, quivi sozzopra.
Domanda e sa che son trattati, e quella
congiura, che sí mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri e di ladroni l'opra:
poi vide bocce rotte di piú sorti,
ch'era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
vede, e domanda al suo dottor ch'importe.[1]
L'elemosina è, dice, che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece),
che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
le cose, che gli fur quivi dimostre;
ché dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occorrenzie nostre:
sol la pazzia non v'è poca, né assai;
ché sta quaggiú, né se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
ch'egli già avea perduti, si converse;
che, se non era interprete con lui,
non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sí averlo a nui,
che mai per esso a Dio voti non fêrse;
io dico il senno; e n'era quivi un monte,
solo assai piú che l'altre cose conte.

Era come un liquor suttile e molle,
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual piú, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
signor d'Anglante era il gran senno infuso;
e fu dall'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E cosí tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco:
da molto piú meravigliar lo fenno
molti, ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi denno
chiara notizia che ne tenean poco;
ché molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri nelle speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze:
altri in gemme, altri in opre di pittori,
ed altri in altro, che piú d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; ché gliel concesse
lo scrittor dell'oscura Apocalisse.[2]
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
e par che quello al luogo suo ne gisse;
e che Turpin da indi in qua confesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
ma ch'uno error, che fece poi, fu quello,
ch'un'altra volta gli levò il cervello.

La piú capace e piena ampolla, ov'era
il senno, che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sí leggiera,
come stimò, con l'altre essendo a monte.

Astolfo entra in un palazzo, in cui le Parche filano le vite degli uomini, traendo il filo da velli di varie sorte. Quanto dura un vello, tanto dura la vita: di tutti quelli già messi in aspo, sono scritti i nomi su piastre di metallo, che un vecchio (il Tempo) porta via continuamente con gran sollecitudine e (XXXV) getta nel fiume Lete; però alcune son tratte fuori da uccelli, che le portano al tempio dell'Immortalità.

Bradamante, saputo che Ruggiero è ad Arli con Agramante, s'avvia verso Provenza. Pregata da Fiordiligi, va a combattere con Rodomonte, il quale ha mandato in Africa Brandimarte e gli altri prigioni, ma promette, se sarà vinto, di mandar a farli liberare; d'altra parte, s'egli sarà vincitore, vuol essere amato dalla donzella. Questa lo getta giú di sella, ed

[1] *Che cosa sia, che significhi.* — [2] S. Giovanni.

egli, trattesi tutte le armi, parte di là. Fiordiligi, desiderando passare in Africa a cercarvi il marito, va con Bradamante ad Arli e, per preghiera di lei, mena a Ruggiero Frontino, tolto a Rodomonte, con incarico di dirgli che gli manda il cavallo un cavaliere voglioso di provare che esso Ruggiero gli ha mancato di fede. Intanto Bradamante « chiede battaglia e forte il corno suona ». Vanno a combattere con lei Serpentino, Grandonio di Volterra e Ferraú, e son abbattuti l'un dopo l'altro. La donzella li rimanda liberi, e, per mezzo di Ferraú, fa sfidare Ruggiero. Ferraú (XXXVI) domandato se conosca quel sí eccellente cavaliere, risponde che gli era parso dapprima Ricciardetto, ma, dopo averne sperimentato il valore, crede sia la sorella di lui. A quest'annunzio Ruggiero resta confuso: intanto Marfisa, per non lasciarsi togliere da lui « quella vittoria », va in fretta contro Bradamante, la quale, udendo che è colei, di cui crede innamorato il suo amante, l'assale furiosa, col desiderio di passarle con l'asta il petto, e la getta a terra. Marfisa trae subito la spada e Bradamante grida: « Che fai? Tu sei mia prigioniera, e con te non voglio usar cortesia ». Nondimeno, si azzuffano di nuovo, e Marfisa è rovesciata altre due volte. Alcuni cavalieri cristiani s'avvicinano al luogo del duello; allora molti pagani e Ruggiero escono dalla città. Gli uni e gli altri vengono alle mani. Bradamante, piena di gelosia, assale Ruggiero; ma poi, non soffrendo di fargli oltraggio, si volge contro gli altri pagani e, in poco spazio, ne getta in terra trecento e piú. L'amante le si accosta e, con parole affettuose, le chiede d'essere ascoltato (XXXVI, st. 40).

Come ai meridional tiepidi venti,
che spirano dal mare il fiato caldo,
le nievi si disciolveno e i torrenti,
e il ghiaccio, che pur dianzi era sí saldo;
cosí a quei prieghi, a quei brevi lamenti,
il cor della sorella di Rinaldo
subito ritornò pietoso e molle,
che l'ira, piú che marmo, indurar volle.

Fatto cenno a Ruggiero che la segua, si avvia a una valletta, dove sorge « fatta di nuovo, un'alta sepoltura ». Marfisa li segue: vistala venire, Bradamante getta la lancia e le va contro con la spada. Ruggiero s'interpone, ma invano, anzi Marfisa si volta contro di lui. Mentre combattono, (XXXVI, st. 58)

il monte e il piano scosse
un gran tremuoto; e si sentí con esso
da quell'avel, ch'in mezzo il bosco siede,
gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
ch'alla sorella il fratel morte dia,
o la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
credete al mio parlar, che non è vano:
in un medesimo utero, d'un seme,
foste concetti, e usciste al mondo insieme.[1]

La voce, che è quella del mago Atlante, con grande consolazione di tutti e tre continua a raccontare come Marfisa e Ruggiero nacquero da Galaciella: poi il cavaliere racconta alla sorella le vicende della loro famiglia e come il padre loro fu fatto morire dal padre, dall'avo e dal zio

[1] C'è un episodio simile ne' *Reali di Francia*, II, LIII.

di Agramante. A questa notizia, Marfisa risolve di farsi cristiana e di vendicare il padre; ma Ruggiero, prima di lasciare Agramante, vuole che gli si offra un pretesto plausibile. Egli sta, infatti, per tornare al suo re, quando odono un pianto e, poco lontano (XXXVII), vedono tre donne, con le vesti scorciate, sedute in terra. Tra esse Bradamante riconosce Ullania, e ode da lei che,

.... ad un castel poco distante,
una ria gente e di pietà ribella,
oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
l'avea battuta, e fattol'altri danni.

Ullania non sa che sia avvenuto dello scudo e de' tre re, ch'eran con lei. Ricoperte alla meglio le tre donne, e presele in groppa, Bradamante, Marfisa e Ruggiero si avviano a quel castello. Vedono dappertutto donne e neppure un uomo, e apprendono che cosí vuole il tiranno Marganorre, persecutore fierissimo delle donne, da quando due figliuoli gli sono stati uccisi per cagion d'amore. Preso Marganorre da Marfisa, è consegnato alle donne offese da lui (XXXVII, st. 109).

Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;[1]
altra lo morde, altra cogli aghi il punge.
Come torrente, che superbo faccia
lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
va ruinoso, e giú da' monti caccia
gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
vien tempo poi che l'orgogliosa faccia
gli cade, sí le forze gli son tolte,
ch'un fanciullo, una femmina per tutto
passar lo puote, e spesso a piede asciutto:
così già fu che Marganorre intorno
fece tremar, dovunque udiasi il nome:
or venuto è chi gli ha spezzato il corno
di tanto orgoglio, e sí le forze dome,
che gli puon far sin a' bambini scorno,
chi pelargli la barba, e chi le chiome.

Marganorre, alla fine, è fatto saltar giú da una torre. Ruggiero torna ad Arli; Bradamante e Marfisa (XXXVIII) al campo di Carlo. Secondo Turpino, quello fu il primo giorno,

che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
ché sol le parve il figlio di Pipino
degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
tra quanti omai nel popol saracino
o nel cristiano, imperatori e regi
per virtú vide o per ricchezza egregi.

L'arcivescovo Turpino la battezza, e Carlo stesso la leva dal salutifero lavacro.

Astolfo, per comando di S. Giovanni, torna, portato dall'Ippogrifo, nella Nubia: con un'erba ridona la vista al re Senàpo, il quale, gratissimo, pone sotto il comando di lui un grande esercito. Il paladino, seguendo i consigli dell'evangelista, va alla caverna del vento Noto e lo chiude in un otre; poi, tornato dov'è l'esercito, sale sopra un colle e comincia a gettar sassi (XXXVIII, st. 33).

Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione,
crescendo, si vedean venire in giuso,
e formar ventre e gambe e collo e muso:
e, con chiari annitrir,[2] giú per quei calli
venian saltando; e, giunti poi nel piano,
scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
chi baio e chi leardo e chi rovano.

[1] *Unghie.* — [2] *Nitriti.*

La turba, ch'aspettando nelle valli
stava alla posta, lor dava di mano:
si che, in poche ore, fur tutti montati;
ché con sella e con freno erano nati.
Ottanta mila cento e dua in un giorno
fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta corse Africa intorno,
facendo prede, incendi e prigionieri.

Agramante, ricevuta notizia del pericolo, che corre il suo regno, per consiglio di Sobrino, propone a Carlo che la guerra finisca col duello di due campioni, « Con patto che, qual d'essi perde, faccia Che 'l suo re all'altro re tributo dia ». La proposta è accettata e sono scelti per il duello, da un lato Ruggiero, dall'altro Rinaldo. Di ciò s'affligge Bradamante; però la maga Melissa, presa la figura di Rodomonte (XXXIX), induce Agramante a impedire che il duello già cominciato continui. La battaglia diventa generale (st. 10):

Come levrier, che la fugace fera
correre intorno ed aggirarsi mira,
né può con gli altri cani andare in schiera,
ché 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
si tormenta, s'affligge e si dispera,
schiattisce indarno, e si dibatte e tira,
cosí sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dí con la cognata.

Ma, ora che i patti son rotti, saltano animose « nelle africane frotte ».

Come al soffiar de' piú benigni venti,
quando Apennin scopre l'erbose spalle,
muovonsi a par duo turbidi torrenti,
che, nel cader, han poi diverso calle;
svellono i sassi e gli arbori imminenti
dall'alte ripe, e portan nella valle
le biade e i campi; e quasi a gara fanno
a chi far può nel suo cammin piú danno:
cosí le due magnanime guerriere,
scorrendo il campo per diversa strada,
gran strage fan nell'africane schiere,
l'una con l'asta, e l'altra con la spada.

Astolfo, liberato il paladino Dudone, che da molti mesi era prigioniero in Africa, risolve di passare in Provenza (XXXIX, st. 26).

Ed, avendosi piene ambe le palme,
quanto potean capir, di varie fronde,
a lauri e cedri tolte, a olive, a palme,
venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
di quelle frondi, come fur nell'acque!
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
le vene, ch'a traverso aveano prima,
mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
e, rimanendo acute inver la cima,
tutto in un tratto diventaro navi
di differenti qualitadi, e tante,
quante raccolte fur da varie piante.
Miracol fu veder le fronde sparte
produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor che vele e sarte
e remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
di governarsi alla ventosa rabbia;
ché di sardi e di corsi, non remoti,
nocchier, padron, pennesi[1] ebbe e piloti.

Giunge a quel luogo la nave, che porta Oliviero, Brandimarte, Sanso-[illegible]tto e gli altri fatti prigionieri da Rodomonte, i quali son subito liberati. Mentre Astolfo discorre con loro, sentono un gran rumore.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
che ragionando insieme si trovaro,
in un momento armati furo e in sella,
e verso il maggior grido in fretta andaro

[1] *Stivatori* e anche *aiutanti de' piloti.*

di qua, di là, cercando pur novella
di quel romore, e in loco capitaro,
ove videro un uom tanto feroce,
che, nudo e solo, a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
ch' era sí duro e sí grave e sí fermo,
che, declinando[1] quel, facea ogni volta
cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a piú di cento avea la vita tolta;
né piú se li facea riparo o schermo,
se non tirando di lontan saette:
da presso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
della gran forza e del valor stupendo
stavan maravigliosi di quel fiero;
quando venir s'un palafren correndo
videro una donzella in vestir nero,
che corse a Brandimarte e salutollo,
e gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

È Fiordiligi, la quale, poco dopo, veduto quel feroce, grida a Brandimarte: « Eccovi il conte! » Tutti si commuovono; poi, per prenderlo, gli si avventano tutti in un tempo (XXXIX, st. 48).

Orlando, che si vide fare il cerchio,
menò il baston da disperato e folle;
ed a Dudon, che si facea coperchio
al capo dello scudo, ed entrar volle,
fe' sentir ch'era grave di soperchio;
e se non che Olivier, col brando, tolle
parte del colpo, avria il bastone ingiusto
rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
tempestò sí, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
e del baston piú di duo braccia afferra
con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
da sé l' Inglese fe' cader riverso;
non fa però che Brandimarte il lassi,
che con piú forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
menò un pugno sí duro e sí perverso,
che lo fe' cader pallido ed esangue,
e dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo piú che buono,
ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
cadde, però, come se fatto dono
avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
benché Dudone abbia gonfiato il viso,
e Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
né lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
e ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
correr mugliando, e trarre, ovunque corre,
i cani seco, e non potersi sciorre;

immagini ch' Orlando fosse tale,
che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
là dove steso il gran pugno l'avea;
e visto che cosí si potea male
far di lui quel, ch'Astolfo far volea,
si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
di far cadere Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar piú d'una fune,
e, con nodi correnti, adattò presto;
ed alle gambe ed alle braccia alcune
fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partí in comune,
e li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via,[2] che maniscalco atterra
cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso
e gli legan piú forte e piedi e mani.
Assai, di qua, di là, s'è Orlando scosso;
ma sono i suoi risforzi[3] tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
che dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,[4]
e porta al mar sopra l'estreme arene.

[1] *Abbassando.* — [2] *Al modo stesso.* — [3] *Sforzi.* — [4] *Schiene.*

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
e sette volte sotto acqua l'attuffa;
sí che dal viso e dalle membra stolte
leva la brutta ruggine e la muffa:
poi, con cert'erbe, a questo effetto colte,
la bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
ché non volea ch'avesse altro meato
onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
in che il senno d'Orlando era rinchiuso,
e quello in modo appropinquogli al naso,
che nel tirar, che fece il fiato in suso,
tutto il votò. Maraviglioso caso!
Ché ritornò la mente al primier uso;
e ne' suoi bei discorsi l'intelletto
rivenne, piú che mai, lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno,
ove a veder abbominevol forme
di mostri, che non son, né ch'esser ponno,
o gli par cosa far strana ed enorme,
ancor si maraviglia, poi che donno[1]
è fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
cosí, poi che fu Orlando d'error tratto,
restò maraviglioso[2] e stupefatto.

La flotta comandata da Dudone parte per la Provenza; Astolfo, Orlando e Brandimarte assediano Biserta.

Agramante, sconfitto ad Arli, parte alla volta dell' Africa con le sue navi: Dudone l' incontra, gli dà un'altra sconfitta e lo costringe a porsi in salvo (XL) con Sobrino e con altri pochi, su la nave, in cui stanno le sue cose piú care e Brigliadoro. Vedono da lontano ardere Biserta; poi, per evitare una terribile tempesta, riparano a un' isoletta deserta, dove poco innanzi s' era ridotto Gradasso. Questi, Agramante e Sobrino mandano a Orlando invito di recarsi con altri due nell' isola di Lipadusa, per combattere con loro. Orlando accetta subito e sceglie a compagni Oliviero e Brandimarte.

Ruggiero, avendo saputo che primo a rompere i patti, il giorno del suo duello con Rinaldo, è stato Agramante, inclinerebbe, come ha già promesso al primo, a non curarsi piú del re; però teme che « a viltà gli sia ascritto ed a paura ». Andato a Marsiglia, e veduti sette re saraceni prigionieri di Dudone, cerca di liberarli. Combattendo con Dudone, evita di ucciderlo, sapendo ch' è cugino di Bradamante. Il paladino, grato, (XLI) gli offre pace, e libera i sette re. Ruggiero ed essi salgono sopra una nave offerta loro da Dudone. Una tempesta li costringe a porsi in una barca, che affonda. La nave vuota è spinta presso Biserta, dove la vedono giungere e fermarsi Orlando, Brandimarte ed Oliviero, che vi salgono su. Orlando prende per sé Balisarda, dà Frontino a Brandimarte e l'armatura di Ruggiero a Oliviero. Tutti e tre vanno poi a Lipadusa; Fiordiligi, tormentata da tristi presentimenti, resta in Africa.

Brandimarte, a nome di Orlando, offre ad Agramante tutti i paesi da lui già posseduti in Africa, purché si faccia cristiano; ma il re rifiuta.

Ruggiero, procurando di salvarsi a nuoto, si pente di non essersi fatto battezzare. Si salva sopra uno scoglio, dove trova un vecchio eremita, il quale lo battezza, e gli predice che vivrà altri sette anni, e da lui e da Bradamante discenderanno gli Estensi.

...*ignore.* — [2] *Maravigliato.*

A Lipadusa combattono valorosamente Orlando con Gradasso, Oliviero con Agramante, Brandimarte con Sobrino. Per virtú di Baiardo, cavalcato da Gradasso, il cavallo d'Orlando cade: Brandimarte abbatte Sobrino e assale Gradasso; Orlando dà tale colpo a Sobrino, che lo getta a terra tramortito. Sobrino, tornato in sé

alzò la vista, e mirò in ogni lato;
poi, dove vide il suo signor, rivolto,
per dargli aiuto i lunghi passi torse,
tacito sí, ch'alcun non se n'accorse. [chi
Vien dietro ad Olivier, che tenea gli oc-
al re Agramante, e poco altro attendea;
e gli ferí nei deretan ginocchi
il destrier di percossa in modo rea,
che, senza indugio, è forza che trabocchi.
Cade Olivier; né 'l piede aver potea,
il manco piè, ch'al non pensato caso,
sotto il cavallo in staffa era rimaso.
Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
gli mena, e se gli crede il capo torre;
ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
il re Sobrino a tutta briglia corre;
e lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto,
e torna ad Olivier per dargli spaccio,
sí ch'espedito all'altra vita vada;
o non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier, c'ha di sopra il miglior braccio,
sí che si può difender con la spada,
di qua, di là, tanto percuote e punge,
che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
Spera, s'alquanto il tien da sé respinto,
in poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
e che ne versa tanto in su l'arena,
che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
debole è sí, che si sostiene a pena.
Fa, per levarsi, Olivier molte prove,
né da dosso il destrier però si muove.

Brandimarte combatte con Agramante; Gradasso dà un gran colpo su l'elmo di Orlando, il quale « vide, mirando in terra, alcuna stella »,

lasciò la briglia, e 'l brando avria lascia-
ma di catena al braccio era legato. [to;
Del suon del colpo fu tanto smarrito
il corridor, ch'Orlando avea sul dorso,
che, discorrendo il polveroso lito,
mostrando gia quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
poco piú che Baiardo avesse punto.

Ma, voltando gli occhi, vede Brandimarte in atto di ferire col pugnale Agramante: accorre

e a tutto suo potere
con la spada a due man l'elmo gli fere.
Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
spiriti luogo al martir tuo fedele,
che, giunto al fin de' tempestosi suoi
viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
al tuo signore Orlando sí crudele,
che la piú grata compagnia e piú fida [da?
ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli ucci-
Di ferro un cerchio grosso era duo dita
intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
dal gravissimo colpo, e fu partita
la cuffia dell'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte, con faccia sbigottita,
giú del destrier si riversò di botto;
e fuor del capo fe', con larga vena,
correr di sangue un fiume in su l'arena.
Il conte si risente e gli occhi gira,
ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
e sopra in atto il serican gli mira,
che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui poté piú il duolo o l'ira;
ma da piangere il tempo avea sí corto,
che restò il duolo, e l'ira uscí piú in

(XLII, st. 7)
Qual nomade pastor, che vedut'abbia
fuggir strisciando l'orrido serpente,
che il figliuol, che giocava nella sabbia,
ucciso gli ha col venenoso dente,
stringe il baston con collera e con rabbia;
tal la spada, d'ogn'altra piú tagliente,
stringe con ira il cavalier d'Anglante:
il primo che trovò, fu il re Agramante,
che, sanguinoso, e della spada privo,
con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
e, ferito in piú parti, ch'io non scrivo,
s'era di man di Brandimarte tolto,
come di piè all'astor sparvier mal vivo,
a cui lasciò la coda, invido o stolto;
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
ove il capo si termina col busto.
Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
sí che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde e diè nel sabbion l'ultimo crollo
del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron, nel legno suo, col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
ma trova il serican con Balisarda.
Come vide Gradasso d'Agramante
cadere il busto dal capo diviso;
quel, che accaduto mai non gli era innan-
tremò nel core, e si smarrí nel viso: [te,
e, all'arrivar del cavalier d'Anglante,
presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
quando il colpo mortal sopra gli scese.
Orlando lo ferí nel destro fianco,
sotto l'ultima costa, e il ferro, immerso
nel ventre, un palmo uscí dal lato manco,
di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del piú franco
e del miglior guerrier dell'universo
il colpo, ch'un signor condusse a morte,
di cui non era in Pagania il piú forte.
Di tal vittoria non troppo gioioso,
presto di sella il paladin si getta;
e col viso turbato e lagrimoso
a Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
l'elmo, che par ch'aperto abbia un'accet-
se fosse stato fral piú che di scorza, [ta,
difeso non l'avria con minor forza.
Orlando l'elmo gli levò dal viso,
e ritrovò che 'l capo, sino al naso,
fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
che de' suoi falli al Re del Paradiso
può domandar perdono anzi l'occaso;[1]
e confortar il conte, che le gote
sparge di pianto, a pazienza puote;
e dirgli: Orlando, fa che ti raccordi[2]
di me nell'orazion tue grate a Dio:
né men ti raccomando la mia Fiordi...,
ma dir non poté ligi: e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
tosto in aria s'udír, che l'alma uscio;
la qual, disciolta dal corporeo velo,
fra dolce melodia salí nel cielo.
Orlando, ancorché far dovea allegrezza
di sí devoto fine, e sapea certo
che Brandimarte alla suprema altezza
salito era, ché 'l ciel gli vide aperto;
pur dall'umana volontade, avvezza
coi fragil sensi, male era sofferto
ch'un tal piú che fratel gli fosse tolto,
e non aver di pianto umido il volto.

Orlando solleva Oliviero di sotto il cavallo; fa raccogliere Sobrino, quasi moribondo, lo fa medicare e lo conforta con parole benigne.

Bradamante è afflitta per la lontananza di Ruggiero: Marfisa procura di confortarla. — Rinaldo apprende da Malagigi che Angelica ha sposato Medoro. Addolorato, chiede a Carlo permesso di andare in Oriente, con la scusa di voler riacquistare Baiardo, e si pone in via. Giunto nella selva Ardenna, è assalito da un mostro (XLII, st. 47):

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
non può serrarli, e non credo che dorma:
non men che gli occhi, avea l'orecchie cre-
[bre;[3]

---

1 *Il tramonto*, metaf. *la morte*. — 2 *Ricordi*. — 3 Lat. *frequenti*.

avea, in loco di crin, serpi e gran torma.
Fuor delle diaboliche tenèbre,
nel mondo uscí la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
che pel petto si gira, e che l'annoda.

Questo mostro non gli dà pace; ma viene a porlo in fuga un cavaliere, armato di una mazza, che getta fuoco. Quando Rinaldo ha bevuto alla fontana dell' odio, il cavaliere gli dice: Sappi che io sono lo *Sdegno*, venuto per « sciorti il giogo indegno », e sparisce. Il paladino non si cura piú di Angelica; ma, per riavere Baiardo, vuol continuare il viaggio verso l'India. A Basilea sa del duello, che Orlando deve avere con Gradasso e con Agramante; perciò si avvia verso la Sicilia in gran fretta. È accolto con molta cortesia, in un magnifico palazzo presso il Po da un cavaliere, il quale vorrebbe farlo bere a una coppa, che ha la virtú di mostrare se le donne sieno fedeli o no; ma egli rifiuta (XLIII). L'ospite allora gli racconta com'ebbe la coppa. Il paladino, andando verso Ferrara in barca, ode dal nocchiero la storia di Adonio e di Argia. Giunge a Lipadusa poco dopo la fine del duello. — Fiordiligi, saputa la morte di Brandimarte, vorrebbe morire anche lei: il marito è sepolto in Sicilia con grandi onori; ella, fattasi fare una cella nel sepolcro, non se ne allontana mai piú.

Per consiglio d'un nocchiero, Orlando e gli altri vanno dall' eremita, che aveva già accolto Ruggiero, e che guarisce Oliviero ed anche Sobrino, dopo averlo battezzato. Ruggiero è riconosciuto,

E sapendosi già ch'era cristiano,
tutti, con lieta e con serena faccia,
vengono a lui: chi gli tocca la mano,
e chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
d'accarezzarlo e fargli onor procaccia.

perché si ricorda che da lui fu liberato Ricciardetto. Persuaso dall'eremita, Rinaldo promette Bradamante a Ruggiero: non sa che proprio in quei giorni Amone l'ha promessa a Leone figliuolo di Costantino imperatore d'Oriente. Orlando restituisce a Ruggiero le armi, trovate nella nave vuota, e Frontino: poi, partono tutti per la Francia.

Le navi, con cui Dudone aveva vinto i saraceni, tornate in Africa, dopo che i soldati sono scesi a terra, si mutano di nuovo in fronde. Astolfo rimanda Senàpo e i nubiani, dando loro l'otre, dove è chiuso il vento meridionale: quando essi giungono ai passi d'Atlante, i cavalli diventano sassi un' altra volta. Tornato in Provenza, Astolfo ridà libertà all' Ippogrifo, come San Giovanni gli aveva raccomandato di fare: a Marsiglia trova Orlando e gli altri cavalieri venuti dall' Africa. Tutti insieme sono accolti con grandi feste a Parigi.

Quando Amone e Beatrice sua moglie sanno da Rinaldo che Bradamante è stata da lui promessa a Ruggiero, se ne sdegnano. Intanto i due amanti sono afflittissimi di quest' impensato ostacolo: alla fine, la giovine si presenta a Carlo e gli chiede un dono.

Il don, ch'io bramo dall'Altezza vostra,
è che non lasci mai marito darme,
disse la damigella, se non mostra
che piú di me sia valoroso in arme.

Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
o con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Carlo acconsente; ma i genitori di lei, vie piú irritati, la menano a Rocca Forte, e si propongono di mandarla in Levante. Ruggiero risolve di far morire Leone e perciò, mutate le sue insegne (sostituendo all'aquila bianca un liocorno), seguito da un solo scudiero, si avvia verso Costantinopoli. Giunge a Belgrado mentre i bulgari, che han tolto la città a Costantino, combattono contro i greci condotti dall'imperatore e dal figliuolo. Ruggiero combatte a favore de' primi, uccide un nipote di Costantino e mette in fuga l'esercito greco: nondimeno Leone concepisce per lui grandissima ammirazione.

I bulgari, gratissimi, vorrebbero eleggere loro re o capitano Ruggiero; ma questi rifiuta per inseguire Leone.

Il giorno seguente entra in Novengrado, città tenuta da un suddito di Costantino e, riconosciuto da un cavaliere, che s'era trovato alla battaglia, è preso nel sonno. Teodora sorella di Costantino, il figliuolo della quale era stato ucciso da Ruggiero, chiede ed ottiene che questo sia dato a lei, e lo fa gettare, incatenato, in fondo a una torre.

Intanto Carlo fa bandire per tutto l'Impero:

Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
star con lei debba a paragon del brando,
dall'apparire al tramontar del sole;
e fin a questo termine durando,
e non sia vinto, senz'altre parole,
la donna da lui vinta esser s'intenda,
né possa ella negar che non lo prenda.

Bradamante, tornata a Parigi, non trovandovi Ruggiero, si affligge e si lamenta (XLV, st. 34).

Son simile all'avar, c'ha il cor sí intento
al suo tesor, e sí ve l'ha sepolto,
che non ne può lontan viver contento,
né non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggier, or può, ch'io non ti veggo e sento,
in me, piú della speme, il timor molto;
il qual, benché bugiardo e vano io creda,
non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sí tosto,
agli occhi miei, del tuo viso giocondo,
contra ogni mia credenza a me nascosto,
non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
come il falso timor sarà deposto
dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh, torna a me Ruggier, torna, e conforta
la speme, che 'l timor quasi m'ha morta!

Come al partir del Sol si fa maggiore
l'ombra, onde nasce poi vana paura;
e come, all'apparir del suo splendore,
vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
cosí senza Ruggier sento timore;
se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
e riman spenta subito ch'aggiorna;
cosí, quando il mio Sol di sé mi priva,
mi leva incontra il rio timor le corna.
Ma non sí tosto all'orizzonte arriva,
che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
e scaccia il rio timor, che mi consume!

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
quanto di bello avea la terra asconde;
fremono i venti, e portan ghiacci e nevi:
non canta augel, né fior si vede o fronde:
cosí, qualora avvien che da me levi,
o mio bel Sol, le tue luci gioconde,

mille timori e tutti iniqui, fanno
un aspro verno in me piú volte l'anno.
Deh torna a me, mio Sol, torna e rimena
la desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
la mente mia sí nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
ch'a cercar esca ai figliuolin ita era,
e trova il nido vôto; o qual si lagna
tortora ch' ha perduto la compagna,[1]
Tal Bradamante si dolea....

Leone libera Ruggiero, che non gli dice il suo nome, e poi lo prega di combattere per lui contro Bradamante. Ruggiero, benché con fiero dolore, mosso da gratitudine, acconsente. Tutti e due, con seguito conveniente, vanno a Parigi e piantano i padiglioni nella campagna: Ruggiero va al duello senza lancia per non montare a cavallo (perché teme che Frontino sia riconosciuto) e con la sopravveste di Leone. Bradamante aspetta con impazienza grande il segno del duello.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
subito segue, che sozzopra volve
l'ondoso mare, e leva in un momento
da terra fin al ciel l'oscura polve;
fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
l'aria in grandine e in pioggia si risolve:
udito il segno la donzella, tale
stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.
Ma non piú quercia antica, o grosso mu-[ro
di ben fondata torre a Borea cede,
né piú all'irato mar lo scoglio duro,
che d'ogni intorno il dí e la notte il fiede;
che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
che già al troiano Ettor Vulcano diede,
ceda all'odio e al furor, che lo tempesta
or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
Quando di taglio, la donzella, quando
mena di punta; e tutta intenta mira
ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
sí che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentan-[do;
quando di qua, quando di là s'aggira;
e si rode e si duol che non le avvegna
mai fatta alcuna cosa, che disegna.
Come chi assedia una città, che forte
sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
or l'alte torri, or atturar[2] la fossa;
e pone indarno le sue genti a morte,
né via sa ritrovar, ch'entrar vi possa;
cosí molto s'affanna e si travaglia,
né può la donna aprir piastra né maglia.

Tutti gli sforzi di lei sono inutili: al tramonto del Sole, Carlo sentenzia che ella deve sposare Leone. Ruggiero, disperato, parte, non veduto da alcuno, col proponimento di uccidersi e, giunto in un folto bosco, prima di volger la spada contro sé stesso, dà libertà a Frontino. Anche Bradamante si dispera. Marfisa, non potendo patire che a suo fratello sia tolta Bradamante senza « né pure una parola glie ne dire », si presenta a Carlo e si offre a provare contro chiunque, contro Bradamante stessa, che questa è già moglie di Ruggiero, perché

in sua presenzia ella ha quelle parole
dette a Ruggier, che fa chi si marita;
e, con la cerimonia, che si suole,
già si tra lor la cosa è stabilita,
che piú di sé non possono disporre,
né l'un l'altro lasciar per altri tôrre.

Bradamante, interrogata, non nega né afferma, di che son contenti Rinaldo e Orlando, scontenti Amone e Leone. Carlo rimette la causa al suo parlamento. Marfisa propone che Leone combatta con Ruggiero « E chi manda di lor l'altro alla fossa, Senza rivale al suo contento arrive ».

[1] Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511 segg. — [2] *Colmare.*

Leone accetta, confidando nell'aiuto del « cavaliere dal liocorno » e, non trovandolo, manda i suoi e va egli stesso in cerca di lui. La maga Melissa lo conduce dove è Ruggiero.

Lo ritrovâr che senza cibo stato
era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
ch'in piè a fatica si saria levato,
per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
con l'elmo in testa e della spada cinto;
e guancial dello scudo s'avea fatto,
in che 'l bianco liocorno era ritratto.
Quivi, pensando quanta ingiuria egli ab-[bia
fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
isconoscente le sia stato, arrabbia,
non pur si duole; e se n'affligge tanto,
che si morde le man, morde le labbia,
sparge le guance di continuo pianto;
e, per la fantasia che v'ha sí fissa,
né Leon venir sente, né Melissa:
né per questo interrompe il suo lamento
né cessano i sospir, né il pianto cessa.

Leone gli si avvicina e, dolcemente rimproverandolo e pregandolo, lo induce a palesargli la cagione del suo dolore.

Riman Leon sí pien di maraviglia,
quando Ruggiero esser costui gli è noto,
che, senza muover bocca o batter ciglia
o mutar piè, come una statua, è immoto:
a statua, piú ch'ad uomo, s'assimiglia,
che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben si gran cortesia questa gli pare,
che non ha avuto e non avrà mai pare.
E, conosciutol per Ruggier, non solo
non scema il ben, che gli voleva pria,
ma si l'accresce, che, non men del duolo
di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
d'imperator meritamente sia,
non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

Leone rinunzia a Bradamante. Egli, Melissa e Ruggiero tornano a Parigi. I due amici si presentano a Carlomagno.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
che nel campo vermiglio avea due teste;
e, come disegnato era fra loro,
con le medesme insegne e sopravveste
che, come dianzi nella pugna fôro,
eran tagliate ancor, forate e peste;
sí che tosto per quel fu conosciuto,
ch'avea con Bradamante combattuto.
Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon, senz'arme, a par con lui venia;
e dinanzi e di dietro e d'ogni lato
avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
se gli era incontra; e, avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
ognun avea le luci, cosí disse:
Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
s'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
e poiché Bradamante o morto o preso,
o fuor non l'ha dallo steccato spinto,
magnanimo signor, se bene inteso
ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
e d'aver lei per moglie guadagnata;
e cosí viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore
del bando, non v'ha altr'uom da far dise-[gno;
se s'ha da meritarla per valore,
qual cavalier piú di costui n'è degno?
S'aver la dee chi piú le porta amore,
non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
ed è qui presto contra a chi s'oppone,
per difender con l'arme sua ragione.

Marfisa vuol combattere con il cavaliere sconosciuto.

Or non parve a Leon che piú dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
e, rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
a rendervi di sé, disse, buon conto.
Quale il canuto Egeo[1] rimase, quando
si fu alla mensa scellerata accorto
che quello era il suo figlio,[2] al quale, istan-[do,
l'iniqua moglie,[3] avea il veneno pôrto;

[1] Re dell'Attica. — [2] Teseo. — [3] Per le istigazioni della moglie.

e, poco piú che fosse ito indugiando
di conoscer la spada, l'avria morto:[1]

tal fu Marfisa, quando il cavaliero
ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

Carlo e tutt'i suoi guerrieri gli fanno festa, e Amone lo supplica che gli perdoni e l'accetti per suocero. A Bradamante,

là dove, della vita in forse,
piangea i suoi casi in camera segreta,
con lieti gridi in molta fretta corse,
per piú d'un messo, la novella lieta:
onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
a questo annunzio il lasciò solo, in guisa
che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sí vôta,
che di tenersi in piè non ha balía;
benché di quella forza, ch'esser nota
vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non piú di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
sia condannato, o ad altra morte ria,
e chi già agli occhi abbia la benda negra,
gridar sentendo « grazia » si rallegra.

Tutti son lieti, tranne Gano e i Maganzesi, tanto piú che un'ambasceria di bulgari è venuta a portar la notizia che Ruggiero è stato eletto re di Bulgaria. Carlo si prende cura delle nozze e fa bandire libera corte e campo franco per nove giorni. A Parigi accorre gente da ogni parte. Melissa, per arte magica, fa venire da Costantinopoli un padiglione, nel quale l'antica Cassandra aveva ricamato i fatti del cardinale Ippolito d'Este. L'ultimo giorno, all'ora del convito, si presenta un cavaliero armato, tutto coperto di nero (XLVI, st. 102).

Quest'era il Re d'Algier che, per lo scorno
che gli fe' sopra il ponte la donzella,[2]
giurato avea di non porsi armi intorno,
né stringer spada, né montare in sella,

finché non fosse un anno, un mese e un giorno
stato, come eremita, entro una cella.
Cosí a quel tempo solean per sé stessi
punirsi i cavalier di tali eccessi.

Rodomonte, senza smontar di cavallo e senza far atto alcuno di riverenza a Carlo, chiama traditore Ruggiero e lo sfida: l'altro accetta subito.

L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
vennero, e fur tutte le lunghe[3] mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
e Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza
posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
cacciaro in fretta ognun dello steccato,
a tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle, con pallida faccia,
timide a guisa di colombe stanno,
che da' granosi paschi ai nidi caccia
rabbia de' venti, che fremendo vanno

con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
timide stanno per Ruggier; ché male
a quel fiero pagan lor parea uguale.

Cosí a tutta la plebe, e alla piú parte
dei cavalieri e dei baron parea;
ché di memoria ancor lor non si parte
quel, ch'in Parigi il pagan fatto avea;
che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
n'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
e rimarrà per molti giorni il segno:
né maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, piú ch'a tutti gli altri, il core
a Bradamante; non ch'ella credesse
che 'l saracin di forza, e del valore
che vien dal cor, piú di Ruggier potesse;

[1] Cfr. Ovidio, *Metam.*, VII, 420 segg. — [2] Isabella. — [3] *Gl'indugi.*

né che ragion, che spesso dà l'onore
a chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
pur stare ella non può senza sospetto;
ché di temere, amando, ha degno effetto.[1]

Oh quanto volentier sopra sé tolta
l'impresa avria di quella pugna incerta,
ancorché rimaner di vita sciolta
per quella fosse stata piú che certa!

Avria eletto a morir piú d'una volta,
se può piú d'una morte esser sofferta,
piuttosto che patir che 'l suo consorte
si ponesse a pericol della morte:

ma non sa ritrovar priego, che vaglia,
perché Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia,
con mesto viso e cor trepido, stassi.

Ferito in piú parti, Rodomonte

A maggior rabbia, a piú furor si mosse,
ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
getta lo scudo, e a tutto suo potere
su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
la macchina, ch'in Po sta su due navi,
e, levata con uomini e con ruote,
cader si lascia sulle aguzze travi;
fere il pagan Ruggier quanto piú puote,
con ambe man sopra ogni peso gravi:
giova l'elmo incantato; ché senza esso,
lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
e, per cadere, e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il saracino,
ché quel non abbia tempo a riaverse;
poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
sí lungo martellar piú non sofferse;
che volò in pezzi, ed al crudel pagano
disarmata lasciò di sé la mano.[2]

Rodomonte per questo non s'arresta,
ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
in tal modo intronata avea la testa,
in tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il saracin lo desta,
gli cinge il collo col braccio possente,
e, con tal nodo e tanta forza afferra,
che dall'arcion lo svelle, e caccia a terra.

Non fu in terra sí tosto, che risorse,
via piú che d'ira, di vergogna pieno;
però che a Bradamante gli occhi torse,
e turbar vide il bel viso sereno.
Ella, al cader di lui, rimase in forse,
e fu la vita sua per venir meno.
Ruggier, ad emendar presto quell'onta,
stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
lo cansa[3] accortamente, e si ritira;
e nel passare, al fren piglia il destriero
con la man manca, e intorno lo raggira;
e con la destra, intanto, al cavaliero
ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
e di due punte fe' sentirgli angoscia,
l'una nel fianco, l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
aggiungendo alla destra l'altra mano,
che fuor di sella alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
il pagan sí, ch'a Ruggier resti al paro;
vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.[4]
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
lunge da sé, né di accostarsi ha caro:
per lui non fa[5] lasciar venirsi addosso
un corpo cosí grande e cosí grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga, a poco a poco, manco,
sí che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
e, con tutte le forze insieme unite,
da sé scagliolli, e sí Ruggier percosse,
che stordito ne fu piú che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
fu Ruggier côlto; e sí quel colpo sente,
che tutto ne vacilla e ne traballa,
e ritto si sostien difficilmente.

[1] *Motivo.* Cfr. Ovidio, *Her.*, I, 12: *Res est solliciti plena timoris amor.* — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, XII, 731. — [3] *Evita.* — [4] *Fu giudicato dagli spettatori.* — [5] *Non gli conviene.*

Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
che per la coscia offesa era impotente:
e 'l volersi affrettar piú del potere,
con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di gran-
lo percuote nel petto e nella faccia; [d'urto
e sopra gli martella, e tien sí curto,
che con la mano in terra anco lo caccia,
ma tanto fa il pagan, ch' egli è risurto;
si stringe con Ruggier sí, che l'abbraccia:
l'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forze a Rodomonte una gran parte
la coscia e 'l fianco aperto aveano tolto,
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
era alla lotta esercitato molto:
sente il vantaggio suo, né se ne parte;
e d'onde il sangue uscir vede piú sciolto,
e dove piú ferito il pagan vede,
pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
sollevato da terra lo sospende;
quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
e, per farlo cader, molto contende.
Ruggier sta in sé raccolto e mette in opra
senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese[1] andò mutando il franco
e buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
calcògli il petto sul sinistro fianco,
e, con tutta sua forza, ivi lo strinse.
La gamba destra, a un tempo, innanzi al
[manco
ginocchio e all'altro attraversògli e spin-
e dalla terra in alto sollevollo, [se;
e con la testa in giú steso tornollo.[2]

Del capo e delle schene Rodomonte
la terra impresse, e tal fu la percossa,
che dalle piaghe sue, come da fonte,
lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,[3]
perché levarsi il saracin non possa,
l'una man col pugnal gli ha sopra gli oc-
[chi,
l'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro,
là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
se improvvisa ruina su coloro,
che vi condusse empia avarizia, fere,
ne restano sí oppressi, che può il loro
spirto appena, onde uscire, adito avere;
cosí fu il saracin non meno oppresso
dal vincitor, tosto ch'in terra messo.[4]

Alla vista dell'elmo gli appresenta
la punta del pugnal, ch'avea già tratto;
e che si renda, minacciato, tenta,
e di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
che di mostrar viltade a un minimo atto,
si torce e scuote, e, per por lui di sotto,
mette ogni suo vigor, né gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,
che fissi i denti nella gola gli abbia,
molto s'affanna e si dibatte invano,
con occhi ardenti e con spumose labbia,
e non può uscire al predator di mano,
che vince di vigor, non già di rabbia;
cosí falla al pagano ogni pensiero
d'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sí, che viene
ad espedirsi col braccio migliore;
e, con la destra man, che 'l pugnal tiene,
che trasse anch'egli in quel contrasto fuo-
tenta ferir Ruggier sotto le rene;]re,
ma il giovene s'accorse dell'errore
in che potea cader, per differire
di far quell'empio saracin morire.

E due e tre volte nell' orribil fronte,
alzando, piú ch'alzar si possa, il braccio,
il ferro del pugnale a Rodomonte
tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
sciolta dal corpo piú freddo che ghiaccio,
bestemmiando fuggí l'alma sdegnosa,
che fu sí altiera al mondo e sí orgogliosa.[5]

V. Ariosto L'*Orlando Furioso* con pref. e note di G. Casella; Firenze, Barbèra, — L'*O. F.* con pref. di G. Picciòla; Firenze, Sansoni, — Id. *Opere minori,* a cura di F. L. Polidori; Firenze, Le Monnier, — Id. *Commedie e Satire* annotate da G. Tortoli; Firenze, Barbèra, — Baruffaldi, *La*

1 Sostantivo. — 2 Cfr. Stazio, *Theb.*, VI, 889 segg. — 3 *Favorevole.* — 4 Stazio, l. c., 880 segg. — 5 Cfr. nell' *Eneide*, XII il duello di Enea con Turno e, per l'ultimo verso, Dante, *Inf.*, VIII, 46.

Vita di L. M. Ariosto; Ferrara, 1807, — Campori, *Notizie pei la vita di L. A. tratte da documenti inediti*; Firenze, Sansoni, — Cappelli, *Lettere di L. A.*; Milano, Hoepli, — Cittadella, *Appunti intorno agli Ariosti*; Ferrara, Ambrosini, — Carducci, *Delle poesie latine di L. A.*; Bologna, Zanichelli, — D'Ancona, *Origini del teatro* ecc.; Firenze, Le Monnier, — Rajna, *Le Fonti dell' Orlando Furioso* cit.

Altri poemi narrativi del sec. XVI. — L'epica romanzesca toccò il sommo della perfezione artistica con l'*Orlando Furioso.* Molti altri poemi e poemetti trattaron argomenti tolti dal ciclo di Carlomagno; l'*Orlando innamorato* fu continuato da Niccolò Degli Agostini, *rifatto* da Francesco Berni (v. *Poesia giocosa e satirica*) e da Ludovico Domenichi; ma tutti rimasero di gran lunga inferiori, non che al *Furioso*, all'*Innamorato.* Poco dopo la pubblicazione del poema dell'Ariosto, Teofilo Folengo (1491?-1544) parodiò e derise la cavalleria e la letteratura cavalleresca nell'*Orlandino*, nel *Baldus* e nella *Moscheide.*

Intanto, sia per desiderio di novità, sia perché dominati dall'ammirazione delle letterature classiche, parecchi presero a comporre poemi secondo le regole aristoteliche e i modelli antichi. Giangiorgio Trissino di Vicenza (1478-1550) per l'*Italia liberata,* e qualche altro, trassero materia dalla storia; Luigi Alamanni di Firenze (1495-1556) per il *Girone il Cortese* e per l'*Avarchide*, ricorse al ciclo di Artú. Bernardo Tasso di Bergamo (1493-1569) servendosi di un romanzo spagnuolo, che si ricollega col ciclo di Artú, aveva cominciato l'*Amadigi* con l'intenzione di serbar l'unità d'azione; ma poi seguí, anzi esagerò, la maniera dell'Ariosto. Una è l'azione del *Rinaldo* di Torquato Tasso figliuolo di Bernardo (1544-1595), il quale piú tardi, con la *Gerusalemme*, si accostò piú e meglio di tutti all'ideale vagheggiato d'un poema, che avesse argomento storico e unità d'azione, e fosse condotto secondo i modelli classici.

Niccolò d'Agostini veneziano, traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio, aggiunse tre libri all'*Innamorato* del Boiardo, il I stampato nel 1506 e il II nel 1514 a Venezia. Compose anche l'*Innamoramento di Lancillotto,* in 3 libri (Venezia, 1521-26). — Tullia d'Aragona, bellissima, amata da molti, dimorò in varie città; m. a Roma nel 1556. Oltre le *Rime* (1547) e il dialogo *Dell' Infinità d'Amore* (1547), nel quale discorrono ella stessa, Benedetto Varchi e Lattanzio Benucci, compose il *Meschino detto il Guerino* (Venezia, 1560) in 36 canti (v. Vol. I p. 390). — Pietro Aretino (v. *La drammatica nel sec.* XVI) scrisse brevi poemetti, l'*Astolfeida,* la *Marfisa* in 3 canti (Venezia, 1535) le *Lagrime d'Angelica* in 2 canti (1538), l'*Orlandino,* grossolana parodia di sole 62 ottave, tutti rimasti interrotti. —

VINCENZO BRUSANTINO ferrarese (m. 1570?), che tradusse in ottava rima il *Decameron,* compose l'*Angelica innamorata,* quasi una continuazione del *Furioso*: vi è raccontato come i Maganzesi uccidono Ruggiero e come Bradamante e Marfisa lo vendicano (Venezia, 1550). — CASSIO da NARNI compose la *Morte del Danese* (Ogiero) in 32 canti (Ferrara, 1521). — LUDOVICO DOLCE veneziano (1508? 1566?) autore, compilatore e traduttore d'un gran numero di opere d'ogni sorta, compose *Le prime imprese d'Orlando* in 25 canti (Venezia, 1552), il *Sacripante,* non compiuto, in 10 canti, il *Palmerino* in 32 canti (Venezia, 1561) e il *Primaleone figliuolo di Palmerino* in 39 canti (Venezia, 1562). Il Dolce, nell'*Achille e l'Enea,* di 55 canti (Venezia, 1572) *rifece* l'*Iliade* e l'*Eneide;* trasse il suo *Ulisse,* di 20 libri (Venezia, 1573) dall'*Odissea.* — LUDOVICO DOMENICHI di Piacenza, che dimorò molto tempo a Firenze e m. a Pisa nel 1564, tradusse e compilò molte opere: la prima ediz. dell'*Orlando innamorato* rifatto da lui comparve a Venezia, presso G. Scotto, nel 1545. — DURANTE DA GUALDO compose la *Leandra,* di 24 canti in sesta rima (Venezia 1508; Leandra è figliuola del soldano di Babilonia e amante di Rinaldo di Montalbano); ERASMO DI VALVASONE (v. *Poemi didascalici*) *i Quattro primi canti del Lancillotto* (Venezia, 1580).

FRANCESCO BOLOGNETTI di Bologna, che nel 1555 fu de' *Quaranta* e nel 1556 gonfaloniere nella sua città, compose il *Costante* in 20 libri, di cui soli 16 editi (1565-66). Il protagonista è Ceionio Albino, che vuol liberare l'imperatore Valeriano, prigioniero de' persiani, e, per la sua costanza, « il nome suo primier posto in oblio, Detto poi sempre fu Costante il Pio ». Il Bolognetti cantò anche *La cristiana vittoria marittima* di Lepanto, (Bologna, 1572). — FRANCESCO ANTONIO OLIVIERO di Vicenza raccontò nell'*Alamanna,* poema di 24 libri in versi sciolti (Venezia, 1567), la guerra di Carlo V contro i collegati di Smalcalda (1546); CURZIO GONZAGA « dell'antichissima casa de' principi di Mantova », nel *Fido amante,* poema di 36 canti (Mantova, 1582), le imprese di *Fido amante* discendente degli antichi re di Troia e stipite della famiglia Gonzaga.

Aggiungansi: Il *Rinaldo appassionato* (1533) di Ettore Baldovinetti; il *Mandricardo innamorato* (1535), il *Rodomonte innamorato* (1551) e l'*Amorosa vendetta di Angelica* di Marco Bandarini; i *Tradimenti di Gano* (1525) di Pandolfo de' Bonaccossi; l'*Argentino o della liberazione di Terra Santa fatta per Carlo Magno* (1521) di Michele Buonsignori; *Dell' Amor di Marfisa* (1562) del Cataneo da Carrara; i *Quattro canti di Ricciardetto innamorato* (1595) di Giovan Pietro Civeri; i *Doi canti dei successi et delle nozze dell' orgoglioso Rodomonte* (1557) di Daniele Contrario; il *Selvaggio* (1545) di Giambattista Cortese; il *Belisardo fratello del conte Orlando* (1525) e l'*Astolfo Borioso* (1549) di Marco Guazzo; l'*Anteo gigante* (1521) e i *Trionfi di Carlo,* (200 canti in terza rima) di Francesco De Lodovici; *Di Orlando santo vita e morte* (1597) di Giulio Cornelio Graziano; *La Morte di Ruggiero* (1518) di G. O. Pescatore; il *Rinaldo Furioso* (1530-31) di Francesco Tromba di Gualdo ecc. ecc.

Il FOLENGO (Girolamo) n. a Cipada presso Mantova l'8 novembre del l'anno 1491, secondo alcuni, del 92 o del 93 secondo altri. A sedici anni entrò nell'ordine de' benedettini e si chiamò Teofilo: dopo qualche tempo (1515-17?) abbandonò il chiostro, probabilmente per amore d'una giovine.

Nel 1517 pubblicò, con lo pseudonimo di *Merlino Cocaio,* 17 libri del *Baldus,* poema in latino maccaronico, che poi (1521) accrebbe di altri 8. Fu precettore d'un figlio di Camillo Orsini. Non si sa bene se nel 1527, o prima, tornò alla vita religiosa. Nel 27 pubblicò l'*Orlandino,* poema di 8 canti in ottava rima, con lo pseudonimo di *Limerno Pitocco,* e il *Caos del Triperuno,* (cioè di tre — Merlino, Limerno e Teofilo — in uno), bizzarra autobiografia mista di versi e di prose in italiano, in latino e in lingua maccaronica. Dimorò successivamente nel bresciano, a Venezia, ad Ancona, al capo Campanella, dove compose il poema l'*Umanità del Figliuol di Dio,* di 10 libri in ottava rima (1533); poi in Sicilia, dove compose *La Palermitana,* poema in terza rima, e una rappresentazione sacra, nella quale, cominciando dalla Creazione, si giunge sino all'annunziazione di Gesú, conosciuta col titolo di *Atto della Pinta,* (dalla chiesa di S. Maria *della Pinta,* in cui fu recitata); poi a Campese presso Bassano, dove m. il 9 dicembre 1544. Altre sue opere edite: in latino maccaronico la *Zanitonella,* intorno agli amori di Tonello e Zoanina, contenente 13 *sonologie,* 7 egloghe e una *strambottolegia,* — la *Moschea,* che narra una guerra tra le mosche e le formiche, in 3 libri, — epigrammi ecc.

L'*Orlandino* racconta burlescamente gli amori di Berta e di Milone, (V. vol. I p. 394) la loro partenza dalla Francia, la nascita e i primissimi fatti di Orlando. Il canto VIII è quasi tutto occupato da una novella, che, su per giú, è quella di Bernabò Visconti e del mugnaio finto abate (Cf. Vol. I p. 371).

Il *Baldo,* al principio, somiglia all'*Orlandino.* « Guido, discendente di Rinaldo, rapisce Baldovina figlia di Carlomagno, e fugge con lei in Italia, dove sono accolti ospitalmente da un contadino di Cipada. Guido lascia Baldovina, cercando avventure, ed ella muore, dopo di aver partorito Baldo. Questi ha molta forza e coraggio, e si getta a imprese arrischiate. Ha parecchi compagni, tra' quali Fracasso, che ricorda Morgante, da cui discende, e Cingar, che ricorda Margutte. (V. vol. I p. 453). Date e ricevute molte busse, Baldo è messo in prigione. Cingar, vestito da frate, lo libera. Eccoli tutti per terra e per mare cavalieri erranti e compiono audaci imprese. Baldo distrugge corsari, stermina le fate, ritrova Guido suo padre fatto romito, che gli predice grandi destini; va in Africa, scopre le foci del Nilo, scende nell'inferno. Giunto co' suoi in quella parte dell'inferno, dove ha sede la menzogna e la ciarlataneria e dove stanno i negromanti, gli astrologi e i poeti, Merlino trova colà il suo posto e pianta i suoi personaggi e finisce il racconto. — In quest'allegra parodia penetra un'intenzione profonda, la satira delle opinioni, delle credenze, delle istituzioni, de' costumi, delle forme religiose e sociali ». De Sanctis, *St. d. Lett. it.*, II.

Dal *Baldo*

(II) *Primus erat quidam Fracassus prole gigantis*
cuius stirps olim Morganto venit ab illo,
qui bachiocconem campanae ferre solebat,
cum quo mille hominum sfracasset in uno.
Ipse Fracassus erat, sicut Morgantus, homonus.
Terribilisque gigas Baldoque in cuncta fidelis.
Cujus longa fuit, certe non dico bosiam,
per bellum punctum, cubitos statura quaranta.
Grossilitate staro major sua testa videtur;
intraret boccas medius manzolus apertam.
Auriculae facerent scarparum paria quinque,
atque super frontem tu possis ludere datis.
Non est melonus nasazzo grossior illo.
Spallazzas habet ingentes, magnamque schenazzam.

Dall' *Orlandino*

(VII, 8) Qui nacque Orlando, l'inclito barone;
qui nacque Orlando, senator romano;
qui nacque Orlando, forte campione;
qui nacque Orlando, grande capitano;
qui nacque Orlando, padre di ragione;
qui nacque Orlando, piú d'ogni altro umano;
qui nacque il gran spavento e la ruina
de' Maganzesi e gente saracina.

Guardati, Almonte, guardati Agolante,
guardatevi, Agricane e re Gradasso;
guardatevi Lusbesco e Durastante,
Troian, Ancroia e tu crudel Gurasso;
guardisi piú de gli altri ogni gigante;
ché or nasce in sua ruina il gran fracasso:
qual durezza di monte, o fino azzale,
potrà star saldo al suo ferir mortale?

Nasce dunque l' infante in quella grotta,
senz'alcun testimonio di commadre;[1]
ma cosa di stupor apparve allotta:
poscia che spinto fuor l'ebbe sua madre,
ecco di lupi arrivarvi una frotta,
di quelle selve uscendo folte ed adre,
ch'andavano d'intorno forte urlando,
onde per nome poi fu detto Orlando.[2]

Sentí la terra un tanto nascimento,
sentillo il mare, i fiumi, i rivi, i fonti;
sentillo il ciel di sopra, fuora e drento;
sentillo poggi, piani, valli e monti,
grandine, piogge, neve ed ogni vento,
città, castella, porti, ville e ponti;
sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
e intorno a lui par sol che 'l sol s' abbelli.

Drizzasi Berta con gran stento in piede,
pensate a qual pietà movea li sassi!
Leva 'l figliuol, d' inopia sol erede,
e portalo ad un fiume a lenti passi;
ivi lo lava e sulla ripa sede,
sciugalo prima, e da poi il fascia e stassi
a contemplarlo sempre lagrimando;
e già 'l dolor del parto ha posto in bando.

Bacialo spesso e non può saziarsi
succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento,
sentesi di dolcezza liquefarsi;
onde le par men aspro ogni tormento.
Poi riede alla capanna per corcarsi,
ché in starsen dritta non ha valimento,
infin che 'l vecchio pecoraro torni,
ch' omai tempo è che il caldo lo ritorni.

Eccolo giunto colla greggia innante,
sovente dietro quella sibillando.[3]
Va nella tana con uman sembiante,
e vagir sente il pargoletto Orlando.
La donna, con vergogna, in un istante
levatasi sul braccio, il come, il quando
nacque il fanciullo, mentre a lui racconta,
per debolezza quasi ivi tramonta.

Il provido vecchietto non risponde,
ma, col piè tosto e con la fronte allegra,
le man corre a lavarsi alle fresch'onde.
Poi chiama una capretta bianca e negra,
la qual, presto lasciando l'erbe e fronde,
non fu di alzar la gamba al vecchio pegra;[4]
egli trasse di latte un suo vasetto,
non stomacoso no, ma bianco e netto.

E, mentre vi si ammolla un mezzo pane,
corre di tre galline al comun nido.
Un paio d' uova nate in quella mane,[5]
sul cener caldo pose in loco fido.
Poi torna al latte e, con sue voglie umane,
lo porta a Berta; ed ella: Io mi confido,
disse, nel cielo, padre mio, ch' ancora
verrà, che di ciò renda il cambio, l' ora.

Non sempre in me fortuna turberassi,
non sempre, i' spero, mi sarà matregna:
ché se a clemenzia io muovo e fiere e sassi,
vie piú ch'ella si pieghi è cosa degna.
Cosí parlando, di quel latte vassi
nutrendo, a poco a poco, e par si spegna
la fame insieme col dolor del parto,
il qual sopra ogni pena è acerbo ed arto.[6]

Poi sorbe l' uova ed acqua dolce beve,
di che ne prende molto di ristoro:
cosí, di giorno in giorno, l'aspro e greve
vassi diminuendo suo martoro.
E dal pastore tanto ben riceve,
che reputa del mondo tutto l' oro
bastevole non esser, per il quale
supplir[7] potesse un beneficio tale.

Pigliava l' arco suo mattin e sera
quel sovra tutti buono pecoraro,
e, mentre di sue pecore la schiera
iva pascendo in loco solitaro,
cercava il monte, il bosco e la riviera,
seguendo gli augelletti; e ben fu raro
quel, ch' adocchiato fusse e saettato,
morto non riportasse il strale al prato.

Con questi poi nudriva la donzella,
e di pastore fatto era già coco,
in fin che, piú che mai leggiadra e bella,
depose il volto macilento e fioco.
Ma l' Orlandino già corre e saltella,
già, qual polledro, *nescit stare in loco*,
scampasi dalla madre omai slattato,
a quel pastor, più del suo armento, grato.

Cavalca una cannuccia[8] e, con la spada
di legno, tira dritti e man roversi;
sempre discorre questa e quella strada,
né sa d' alcun affanno mai dolersi;
convien che cada, surga e poi ricada,
ché in piede fermo anco non sa tenersi;
onde ha sul volto, mentre in terra il smacca,
chiara di uovo sempre o qualche biacca.[9]

Vive sett' anni e dodici ne mostra,
tanto compiuto va di forze e membra:

[1] *Comare*, qui *levatrice*. — [2] Per altra etimologia del nome, v. I *Reali di Francia*, VI, LIII, nel vol. I, p. 395. — [3] *Fischiando*. — [4] *Pigra*. — [5] *Mattina*. — [6] *Duro*. — [7] *Compensare*. — [8] Cfr. Orazio, *Sat.* II, III, 248: « equitare in arundine longa ». — [9] Per guarire le ferite

gambe da salti, ed omeri da giostra,
donde natura ad Ettore l' assembra;
porta gran pesi e 'n qualche muro giostra,
urta, fracassa, rompe, quassa e smembra:
orsi, leoni, tigri non paventa,
ma contra loro intrepido s' avventa.

Folgori, venti, piogge, caldo e gelo
non pon far sí, ch' egli di lor si cure;
dorme di notte sotto aperto cielo,
non sulle frondi, ma su pietre dure;
bruno, nervoso e 'n capo ha riccio 'l pelo;
co' piedi e mani, ove convien s' indure,
per l' andar scalzo e maneggiar bastoni,
la carne in calli e 'n scarpe di pedoni.

Due pelli di capretto, avvincolate
pe' piedi, sulle spalle ha per vestura.
Cogli altri pastorelli songli grate
lotte, bagordi e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno e state
non mai di star agiato si procura.
Se ha fame, ciò ch'incontra egli tracanna,
o sia ne' boschi o sia nella capanna.

Ghiande, fraghe,[1] castagne, cornie[2] e more,
pomi selvaggi e pere si manuca,
non piú vi guarda il meglio che 'l peggiore,
non l' acetosa piú della lattuca.
Beve di fonte, o fermo o corridore,[3]
né cessa ber per fango, ovver festuca:
ma s' anco con sua madre si ritrova,
mangia buttiro, pane, cacio ed ova.

GIANGIORGIO TRISSINO n. l' 8 luglio del 1478 a Vicenza. Perduto a sette anni il padre, fu educato accuratamente dalla madre. Nel 1494 menò moglie. Morta questa (1505), risolse di lasciare Vicenza, per attendere agli studi: andato a Milano nel settembre del 1506, vi apprese il greco. Quando Vicenza, che, dopo la rotta di Ghiaradadda, aveva dovuto sottomettersi all' imperatore Massimiliano, tornò alla repubblica veneziana, fu di que' vicentini, che, avendo seguíto la parte imperiale, si allontanarono dalla città: (1509). Andò in Germania, a Milano, a Ferrara (1512) dove fu bene accolto in corte, e dove studiò filosofia. Passato in Toscana per curarsi la salute con le acque minerali (1513), fu a Firenze e prese parte alle discussioni degli Orti Oricellari. Tornato a Ferrara, scrisse un dialogo (*i Ritratti*) in lode d' Isabella marchesa di Mantova. A Roma, nel 1514, godette della protezione di Leone X: colà, prima della fine del 1515, scrisse la *Sofonisba,* tragedia alla maniera greca, quasi tutta in versi sciolti. Leone lo mandò ambasciatore a Massimiliano, che lo ricevette ad Augusta (ottobre 1515). Il 4 gennaio 1516 ottenne dal governo veneto amnistia e riebbe i beni. Tornato a Vicenza (1518), attese ad assestare i suoi affari. Nel 1522 fu eletto uno de' *deputati* alle cose utili e poi de' consoli; nel 23 mandato a Venezia per congratularsi dell'elezione del doge Andrea Gritti: in quello stesso anno sposò Bianca Trissino. Invitato da Clemente VII, si recò a Roma, dove pubblicò (1524) un' Epistola, diretta al papa, nella quale propose d' introdurre nell' alfabeto italiano l' *epsilon* e l' *omicron*, la *j* e il *v* ecc. Clemente lo mandò ambasciatore a Venezia nel 24 e di nuovo nel 26. Assistette all' incoronazione di Carlo V in Bologna (1529); poi ottenne dal papa il permesso di tornare in patria. Nel 1532 fu da Carlo V nominato conte palatino. Ingrandí e abbellí un sua villa a Cricoli (1537), dove accolse letterati e studiosi; colà fu tramutata l' accademia vicentina. Per tre anni, durante i quali curò la pubblicazione delle *Api* dell' amico suo Giovanni Rucellai (V. *Poemi didascalici*) stette per lo piú a Padova, poi (1540) si stabilí a Murano. Andò a Roma nel 1541 per

[1] *Fragole*. — [2] I frutti del corniolo. — [3] *Corrente*.

salutarvi Paolo III, che volle rivedere a Bologna nel 43. Vi tornò nel 45, e vi pubblicò i primi nove libri del poema l'*Italia liberata* (1547), che voleva portare egli stesso, ma fu costretto dall'età e dalla salute malferma a mandare a Carlo V. Recatosi di nuovo a Venezia, vi compí la stampa del poema e pubblicò anche la commedia i *Simillimi*. Il figliuolo Giulio gli amareggiò gli ultimi anni, e lo cacciò di casa. Dopo un viaggio, che fece in Germania per visitarvi l'imperatore, si ritirò a Roma, e vi morí l'8 dicembre 1540. Altre sue opere: *La Poetica* 1529), la traduzione del *De Vulgari eloquentia* di Dante (1529), il *Castellano*, dialogo, rime, poesie latine ecc.

La *Sofonisba* è la prima tragedia *regolare* delle letterature moderne. L'argomento è tolto da Tito Livio. Non ha divisioni di atti. — Sofonisba racconta a Erminia come suo padre Asdrubale, il quale l'aveva promessa prima a Massinissa, la sposò a Siface, perché ottenesse da questo re che non fosse piú alleato de' romani; che Siface è andato a combattere contro Scipione, col quale si trova Massinissa: racconta anche un « duro sogno » da lei avuto. Un *famiglio* porta la notizia che Siface è stato fatto prigioniero. Mentre Sofonisba si lamenta e si propone di morire piuttosto che viver serva de' Romani, un messo annunzia giunti i nemici sin dentro le mura. Viene Massinissa, al quale ella si raccomanda: egli le promette che, finché vivrà, non la lascerà andare « in forza de' romani ». Giunge Lelio, il quale, dopo Scipione, « tiene nel campo il piú sublime onore »; apprende, prima dal *messo*, poi dallo stesso Massinissa, aver questi sposato Sofonisba; comanda a' suoi di prendere la regina: Massinissa minaccia di opporsi: Catone propone loro di « stare a quello, che dirà Scipion di questa cosa ». Siface racconta a Scipione che Sofonisba l'ha indotto a porsi contro i Romani: ciò udendo, il proconsole comanda sia tenuto non come prigione, ma come amico; poi, discorre con Massinissa e gli mostra la necessità di mandare la regina a Roma. Il re promette trovar modo di serbare il volere di Scipione e la sua fede. Una serva racconta al *Coro* che un messo di Massinissa ha portato a Sofonisba un vaso pieno di veleno, da lei bevuto « senza gittarne lagrime o sospiro »: ha pianto solo nell'abbracciare un suo figliuoletto. Mentre il *Coro* si lamenta, viene la regina; raccomanda il figliuoletto a Erminia, e muore. Il *Coro* cerca di consolare Erminia. Viene Massinissa e, dopo aver pregato pace all'« anima santa », comanda le sien fatte solenni esequie. La tragedia finisce con alcune considerazioni del *Coro*. — Prima edizione: Roma, per Luduvico scrittore e Lautitio Perugino intagliatore; Luglio 1524. La prima rappresentazione fu fatta a Vicenza nel 1562; ma già la tragedia era stata tradotta in Francia da Mellin de Saint Gelais e rappresentata.

Nel *Castellano* discorrono Giovanni Rucellai (*castellano* di Castel S. Angelo), Filippo Strozzi e il Sannazaro; ma i loro discorsi son riferiti da Arrigo Doria a Cesare Triulzio. Il *Castellano* espone le opinioni del Trissino stesso, secondo il quale la nostra lingua doveva dirsi *italiana*, non già toscana. — Prima edizione: Vicenza, per Tolomeo Ianiculo, 1529.

Nella commedia *I Simillimi*, l'A. « tolta una festiva invenzione di Plauto (i *Menecmi*) » vi mutò nomi, aggiunse persone, in qualche parte cambiò l'ordine e, che piú importa, *introdusse il Coro* a modo della *commedia antica* greca. Tranne i *Cori*, è scritta in versi sciolti. Prima edizione: Venezia, per T. Ianiculo, 1548.

Nell'*Italia liberata* il Trissino racconta che, mentre l'imperatore Giustiniano è a Durazzo a preparar armi per riacquistare la Spagna, un angelo gli porta dal cielo l'ammonimento di pensare, invece, prima a liberare dalla dominazione de' Goti l'Italia. L'impresa è affidata a Belisario, che, fatta la rassegna delle forze, veleggia alla volta di Brindisi, la quale s'arrende senza combattimento. Vinto è pure il gigante Faulo (*Pigrizia*); presa Acratia (*Intemperanza*), e rimessa nel proprio castello Areta (*Virtú*), che manda le sue ancelle a far da scorta ai soldati di Belisario (I-V); un temporale distrugge la città di Gnatia (*Ingordigia*). Tra le città di Puglia, che volenterose si dànno alle armi imperiali, è Taranto, in cui signoreggia la giovinetta Elpidia, alla quale i Goti avevano ucciso il padre, e la cui madre era morta di cordoglio. Elpidia offre, insieme con le chiavi della città, la sua mano a quello tra i capitani, che Belisario vorrà designare. Aspirano ad averla gli undici della compagnia del Sole, e Belisario stabilisce che Elpidia e Taranto saranno di chi meglio combatta contro i Goti. Ad Ancona si fa la solenne dichiarazione di guerra ai nemici; Napoli è presa; e Roma stessa, lasciata con poco presidio

dai Goti, che devono difendere anche la Provenza invasa dai Franchi, manda, per mezzo del Papa, ad offrirsi ai liberatori imperiali (X). Nella presa di Napoli, Massenzo aveva offeso una vergine dinanzi agli altari di Maria; e la Madre di Gesú chiede vendetta al figliuolo, che a malincuore la concede, permettendo che risorga la fortuna dei Goti, i quali, baldanzosi per la vittoria sui Franchi, tornano alla volta di Roma. Ed ecco che in questo frangente viene a mancare agl'imperiali il loro piú valoroso capitano, Corsamonte. Questi, infatti, a Napoli aveva ucciso il goto Tebaldo, l'uccisore del padre di Elpidia; la quale, avuta notizia del fatto, s'innamora di lui, gli manda in dono una veste trapunta, e lo chiede in isposo a Belisario, disposto a concederglielo. Ma si oppongono gli altri della compagnia del Sole, in ispecie Aquilino. Corsamonte s'adira delle opposizioni, viene a lotta con Aquilino e lo ferisce sotto gli occhi di Belisario, che allora gli nega Elpidia. Corsamonte, con l'amico Achille, lascia Roma, e si ritira verso il promontorio Circeo, dove sta una fata cieca, Plutina: egli spera di guarirla e aver poi da essa aiuto per ottenere Elpidia. Intanto i Goti s'avanzano, occupano Ponte Molle: fuori di Roma si viene a battaglia; Massenzo vi è ucciso, e Belisario è costretto a rifugiarsi entro le mura (XII). Comincia l'assedio, che si fa sempre piú stretto; tanto che i Romani deliberano di mandar a placare Corsamonte, il quale resiste alle loro preghiere. Si stabilisce allora di far venire da Taranto Elpidia, e, col mezzo di lei, ricondurre al campo l'irato guerriero. Intanto i Goti s'apprestano a dare un assalto generale, che viene respinto. Il bisogno in Roma è cosí grande, che si devono mandare tutte le donne e i vecchi a Capua e a Napoli. S'aggiunge il tradimento di papa Silverio, che tenta di dar la città in mano de' Goti. Appressandosi un soccorso di vettovaglie, condotto da Narsete, i Romani costringono Belisario a fare una sortita: Aquilino ed Agrippa (goto convertito all'idea imperiale) cadono per mano di Torrismondo, duca d'Aquileia; Belisario è ferito, e Narsete a grande stento riconduce i suoi a salvamento in città. Elpidia, la quale veniva alla volta di Roma, chiamata da Belisario, è sorpresa da Torrismondo e condotta prigione (XIX). Corsamonte, saputa la cosa, corre a Roma, fa pace con Belisario, ed è piú che mai disposto a combattere nuovamente co' suoi per liberare Elpidia. Dopo una breve tregua per seppellire i morti, si riprendono le armi: Achille, l'amico di Corsamonte, sfidato dal goto Argalto, lo uccide; ma poi è ferito a tradimento da un arciere. Divenuta generale la battaglia, i Goti hanno la peggio, incalzati da Corsamonte, che quel giorno avrebbe ucciso anche Torrismondo, se l'angelo Latonio non gliel'avesse sottratto: i Goti sono ricacciati entro il loro vallo. Il giorno appresso Corsamonte esce solo e viene a duello con Torrismondo, che, dopo intrepida difesa, cade (XXI). Allora, tutti i Goti, disperati, piombano addosso al solo Corsamonte, che si sostiene finché giungono i Romani. Vitige, re de' Goti, è costretto a ritirarsi. La vittoria degl'imperiali è piena, sebbene funestata dalla morte del loro eroe e salvatore, che, adescato in un insidioso castello, dove gli si fa credere stia nascosta Elpidia, viene schiacciato sotto una torre, che gli è fatta rovinare addosso. Elpidia si fa *murare* monaca presso la tomba di lui (XXIII). Belisario poi, mandato Mundello in soccorso di Milano, dà la caccia ai Goti fuggenti verso Ravenna; li vince, col soccorso della Madonna di Loreto, della quale ha fatto rinnovare il santuario, ad Osimo; libera Rimini, e giunge sotto Ravenna, dove si stabilisce di definire la guerra con un certame di dodici contro dodici. La lotta ha esito favorevole ai Romani, specie per opera di Achille (l'amico di Corsamonte) e di Belisario; e Vitige è preso e condotto con la sua donna a Bisanzio: Belisario è felice (XXVII), « Avendo posto Italia in libertade ». Cfr. Canello, *St. d. Lett. it. nel sec. XVI*. Prima edizione de' 9 primi libri: Roma, per Valerio e Luigi Dorici, maggio 1547; de' libri X-XVIII: Venezia, per Tolomeo Ianiculo, novembre 1548; degli ultimi nove id. id. ottobre 1548.

Dall'*Italia Liberata*

(I) L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
tolse la Visione in compagnia,
e lieto se n'andò volando a Roma;
poi si vestí de la canuta imago
del Vicario di Cristo, e, camminando
per piani, monti e mar, giunse a Durazzo:
e quivi, innanzi l'apparir de l'alba,
trovò l'Imperator dal sonno oppresso
ne la camera sua, sopra il suo letto;
e, stando appresso l'onorata testa,
fatto simile al Papa, in tai parole
sciolse la grave sua cangiata voce:

O buon Pastor de' popoli, tu dormi,
e lasci il gregge e le tue mandre a i lupi?
Non deve mai dormir tutta la notte
quel, che siede al governo de le genti.
Svegliati, almo signor, che 'l tempo è giunto
da por la bella Ausonia in libertade;
però, da parte de l'eterno Sire,
ti fo saper, che quella gente, ch'hai
qui preparata per mandare in Spagna;
la mandi ne l'italico terreno,
che in breve tempo, col favor del cielo,
lo torrai da le man di quei tiranni,

e farai degno e glorioso acquisto
de la tua vera, e ben fondata sede.
Cosí diss' egli, e subito sparío,
lasciando tutta quell' aurata stanza
piena di rose, e di celeste odore.
Svegliossi il gran signore, e ben conobbe
ch'era l'angel di Dio quel, che gli apparve:
e disse al fido Pilade, che sempre
stava al governo de la sua persona:
Pilade, non dormir, ma surgi, e tosto
porgimi i panni miei, ch' io vo levarmi,
ch'esser non può molto da lunge il giorno.
Levossi il cameriero, e tolse prima
la camicia di lin, sottile e bianca,
e la vestí su l' onorate membra;
poi sopra quella ancor vestí il giuppone,
ch' era di drappo d' oro, indi calzogli
le calze di rosato, e poi le scarpe
di veluto rosin gli cinse a i piedi;
e fatto ch' ebbe questo, appresentogli
l' acqua a le man, con un mirabil vaso
di bel cristallo, e sott' a quel tenea
un vaso largo di finissim' oro;
ond' ei se ne lavò le mani e 'l volto,
ed asciugollo ad un bel drappo bianco,
di ricamo gentil fregiato intorno,
che Filocardio, suo scudier, gli porse;
d' indi gli pettinò la bionda chioma,
ondosa e vaga; ed adattò sovr' essa
l' imperial berretta e la corona,
di ricche gemme variata, e d' oro.
Dappoi sopra il giuppon messe una vesta
di raso cremesin, che, intorno al collo,
e intorno al lembo avea ricami eletti,
e quella cinse d' onorevol cinta.
Al fin vestigli il sontuoso manto
di drappo d' oro, altissimo e superbo,
di cui tre palmi si traea per terra.
Questo affibbiò sopra la destra spalla,
con una perla sua rotonda e grossa,
piú che una grossa noce, e tanto vaga,
e di sí bianco e splendido colore,
ch' una provincia non porria pagarla;
perch' era unico fior de la natura.
La bella aurora, che ci rende il giorno,
fatto avea bianco tutto l' oriente,
quando il pastor de i popoli del mondo
s' assise sopra una gran sedia d' oro,
e chiamar fece i consueti araldi,
e disse: O fidi e diligenti messi,
che solete seguire i miei mandati,
trovate i regi, i capitani e i duchi,
ed ogni cavalier pregiato e grande,
che dimora nel campo, o ne la terra.
Ditegli che ho bisogno esser con loro,
per consigliarmi d' importanti cose;
e però tutti vengano a trovarmi.
Ma prima dite a Belisario il grande,
a Paulo, ed a Narsete, ed Aldigieri,
che, senza indugio alcun, vengano a corte.
Dopo l' imperial comandamento,
i buoni araldi subito n' andaro,
e chiamaro al consiglio ogni signore,
i quali, adorni di superbe veste,
sopra feroci e morbidi corsieri,
accompagnati da le lor famiglie,
e da molti soldati e molti amici,
cominciarono andar verso 'l palazzo.

Dalla *Sofonisba*

SOFONISBA, ERMINIA, CORO.

SOF. Donne. io vi lascio, e in man d'altro si-
che, con miglior fortuna [gnore,
forse, governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
volta del nostro amore,
e di qualche sospir esser cortesi.
E priego Iddio che la mia morte poi
rechi pace e quiete a tutte voi.
COR. Le grazie e le virtú, che 'l ciel v'ha date
non son mai per uscirci de la mente,
mentre che viverem sopra la terra.
Ond' ornerem la vostra sepoltura
de le lacrime nostre, e de i capelli;
e poscia ogni anno la coroneremo
di fiori, e vi faremo quell' onore,
ch' ad una dea terrestre s' appartenga.
SOF. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
m'obbligan sí, ch'io son quasi confusa.
Né per la brieve mia futura vita
vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
ch' una tanta pietà risguardi, ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
d' allevar come tuo questo fanciullo;
il quale io spero che, celatamente,
saprai condurre in piú sicura parte.
ERM. Adunque, lassa, voi pensate, ch' io
mi debba senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
e quante volte ancor m' avete detto
che, se voi nel ciel fossi regina,
lo starvi senza me vi saria noia?
Or vi pensate andare ad altra vita,
e me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo, no, non sarà questo,
perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate, ben chiamarmi allora,
crudel, quando il venen vi fu recato;
e darmi la metà, che morte insieme
allor saremmo in un medesmo punto,
e gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma, poi che questo a voi non piacque fare,
troverò un' altra via da seguitarvi,
perché non voglio mai che s' oda dire:
Erminia è viva, senza Sofonisba.
SOF. Erminia, deh, non dir queste parole;
e non voler, possendo avere un male,
ch' io n'abbia dui; basta una morte sola.
S' io non ti dissi nulla, quando presi
il tosco, non voler averlo a sdegno,
che 'l feci acciò che tu non m' impedissi;

ché ben sapea, che non arei potuto
far nulla resistenza a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve o l'onorata
vita volere, o l' onorata morte;
ond' io, caduta in cosí basso luogo,
per non voler lasciar sí bella fine,
questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
ché tosto aremo un lungo lungo spazio
di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l' unico mio figlio,
vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
che fia forse ristoro a la sua gente.
Appresso poi, tornando (come spero)
dopo alcun giorno ne la terra nostra,
ivi a i parenti miei tu narrerai
il modo, e la cagion della mia morte,
sí come per fuggir la servitute,
e per non far vergogna al nostro sangue,
ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E, stando in casa, ancor darai soccorso
a la mia vecchia e sconsolata madre,
che già ti elesse moglie a mio fratello;
ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sí che, sorella mia, se tanto m' ami,
come so che tu m' ami, abbi pazienza;
e fa ch' io possa andar con la speranza
de la tua vita, a quell' estremo passo,
che mi farà la morte esser soave;
perché, vivendo tu, non moro in tutto;
anzi vive di me l' ottima parte.
COR. Non temerò di dire innanzi a lei,
sí mi confido de la sua virtute:
ben vi concederà questa dimanda.
ERM. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e por-
ch'ogni vostro voler vorrei far mio; [to,
ma non potrò portar tanto dolore.
SOF. Sí ben, fa pur che ti disponghi, e vogli,
che farai ciò, che vuoi, di te medesma.
ERM. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
per rimaner nutrice al vostro figlio,
ed a la madre serva, non che nuora.
Poi, se qualche parola avessi detta
troppo arrogante, chiedovi perdono;
che per dolor non so quel che mi faccia.
e perch' io temo, ch'ei non mi dispoglie
del viver, che da voi tanto m' è chiesto,
meco sempre terrò la vostra imago,
che fu mandata al re, quando vi tolse;
e con essa li miei ragionamenti
facendo (benché 'l sia freddo conforto)
pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero, ancor, che venirete
la notte in sogno spesso a consolarmi;
ch' egli è piacere assai vedere in sogno
cosa che s' ami, e che ci sia negata.
Cosí passerò il tempo, in fin che giunga
quel disiato dí, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m' aspetterete;
ed io curerò poi, quando ch' io muoia,
ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
acciò che stieno eternamente insieme
i corpi in terra, e l' alme in paradiso.
SOF. Molto mi piace che tu sia disposta
di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
prendi 'l mio figliuolin da la mia mano.
ERM. O da che cara man, che caro dono!
SOF. Ora, invece di me, gli sarai madre.
ERM. Cosí farò, poiché di voi fia privo.
SOF. O figlio, figlio, quando piú bisogno
hai de la vita mia, da te mi parto.
ERM. Ohimè, come farò fra tanta doglia?
SOF. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
ERM. Deh, lasciatemi ancor venir con voi!
SOF. Basta ben, basta de la morte mia.
ERM. O fortuna crudel, di che mi spogli!
SOF. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
vedervi, ed abbracciar ne la mia morte!
ERM. Felice lei, felice, che non vede
questo caso crudel; ch'assai men grave
ci pare il mal, che solamente s' ode.
SOF. O caro padre, o dolci miei fratelli,
quant' è, ch' io non vi vidi, né più mai
v' aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti,
ERM. O quanto, quanto ben perderann'ora!
SOF. Erminia mia, tu sola a questo tempo
mi sei padre, fratel, sorella e madre.
ERM. Lassa, valessi pur per un di loro!
SOF. Or sento ben che la virtú si manca,
a poco a poco, e tutta via cammino.
ERM. Quant'amaro è per me questo viaggio!
SOF. Che veggio qui? Che nuova gente è que-
ERM. Ohimè infelice; che vedete voi? [sta?
SOF. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? Dove mi meni? Io so ben dove;
lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
ERM. O che pietate, e che dolore estremo!
SOF. A che piangete? Non sapete ancora,
che ciò, che nasce, a morte si destina?
COR. Ahimè, che questo è pur troppo per tem-
ch'ancor non siete nel vigesim'anno. [po;
SOF. Il bene esser non può troppo per tempo.
ERM. Che duro bene è quel, che ci distrugge!
SOF. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
ch' io mi sento mancare, e già la notte
tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
ERM. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
SOF. O figlio mio, tu non arai piú madre;
ella già se ne va; statti con Dio.
ERM. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
SOF. I' non posso far altro, e son in via!
ERM. Alzate il viso a questo, che vi bacia.
COR. Riguardatelo un poco.
SOF. Ahimè, non posso!
COR. Dio vi raccolga in pace.
SOF. Io vado; addio!

LUIGI ALAMANNI (v. *Poemi didascalici*) racconta nel *Girone* che il cavaliere di questo nome, desideroso di rivedere Danaino *il Rosso*, si parte di Val Bruna alla volta di Ma-

loalto. Pregato da una donzella di accompagnarla, la difende contro il cavaliere *Senza paura*. Egli e quest' ultimo uccidono due giganti, che ogni anno ricevevano tributo di quaranta giovani e di altrettante donzelle. Pregato, non vuol dire il suo nome, ma le donzelle liberate lo costringono a dirlo. Giunge a Maloalto, e va con Danaino a un torneo. La moglie di Danaino s' innamora di lui. Egli la libera da grave pericolo e si lascerebbe vincere dalle attrattive di lei, se non leggesse in buon punto su la sua spada il motto: « Lealtà reca onor, vittoria e fama; Falsitate onta e duol dona a ciascuno ». Allora si ferisce con quella spada per non mancar di fede all' amico (V). Sopraggiunge Danaino, e, udita la verità, fa portare al suo castello e curare Girone. Questi lo manda a cercare una donzella amata da lui. Guarito, Girone parte da Maloalto e apprende (X) che Danaino ha menato la donzella a un castello: raggiunto l'amico infedele, lo sfida e lo vince (XVII); ma non l' uccide, anzi lo fa trasportare a un monastero. Un gigante rapisce Danaino; Girone lo libera e lo affida all' abate. Parte con la donzella: cadono in un agguato, da cui li libera Danaino. Fatta la pace, i due guerrieri vanno a liberare parecchi cavalieri, di cui s' è impadronito Nabone *il Nero*. Danaino chiede ed ottiene di andar solo contro Nabone; ma è fatto prigione. Dopo un certo tempo, Girone va contro Nabone e, per inganno, anch' egli è preso (XXIII). Nabone, pieno di superbia, intima ad Artú di pagargli tributo: fingendosi ambasciatori, vanno da lui Lancillotto, Tristano, Segurano e Palamede; lo vincono e liberano i prigionieri (XXIV). La materia del *Girone* è tolta da un antico romanzo del ciclo d' Artú (cfr. Vol. I, p. 7). Prima edizione: Parigi, Rinaldo Calderio, 1548.

L'*Avarchide* racconta che da sei anni si guerreggia tra re Arturo di Britannia e Clodasso re delle « terre deserte », che ora si trova assediato nella capitale Avarco (Bourges). Lancillotto aveva rimessi in libertà, senza volere riscatto, due figli di re Clodasso; e la figlia Claudiana, data poi dal padre a Segurano d' Irlanda. Ciò aveva indispettito re Arturo, e piú ancora il nipote di lui Gaveno, che avrebbe voluto Claudiana per sé. Le ire scoppiano, quando giunge in aiuto di Arturo il giovine Tristano; e molti quindi s' imaginano di poter fare a meno di Lancillotto. Gaveno insulta Lancillotto; Arturo lascia correre l' insulto; e Lancillotto, adirato, pensa di lasciare il campo. La buona Viviana lo persuade a starsene, invece, ozioso poco lungi dagli accampamenti. L'amico Galealto si ritira con lui (I). Arturo, per mostrare che non ha bisogno dell'eroe, delibera di dar subito l' assalto ad Avarco, e fa la rassegna del proprio esercito. Dall'altra parte Segurano fa la rassegna delle schiere di Clodasso. Si viene a battaglia: Clodino, primogenito del vecchio Clodasso, sfida a duello Gaveno: si stabilisce che la loro lotta deciderà di tutta la guerra; Arturo e Clodasso giurano i patti. Dura a lungo il duello, finché un arciere d'Avarco delibera di ferire Gaveno (III). Si riappicca allora la battaglia generale, in cui quelli di Arturo, specie per opera di Boorte, hanno il disopra, tanto piú che Segurano fin allora non avea preso parte al combattimento, e Clodino se n' era pure astenuto per tema di mancare al suo giuramento. Alla fine si muovono anch' essi; e una parte dell' esercito di Arturo, comandato dal vecchio Lago, si mette in fuga. Intanto Clodasso, al quale il sacerdote ha rivelato un pauroso oracolo, fa richiamare dal campo Segurano e Clodino, per comunicarlo a loro e per pregare specialmente Segurano di evitare lo scontro col fatale Lancillotto. Segurano sdegna l' ammonimento e, con Clodino, torna alla battaglia. Sulle porte della città, Claudiana gli fa i suoi addii e le sue raccomandazioni; e poi se ne va colle altre donne a porger suppliche e doni a Pallade, mentre i vecchi e i giovinetti, condotti da Clodasso, recano una ricca offerta al tempio di Marte (IX). Intanto i due campioni hanno rinnovato la battaglia, che per opera di Arturo pareva favorevole agli assedianti: Segurano manda a sfidare il piú prode de' nemici e comincia con Tristano un duello, che la notte interrompe. — La notte reca a Clodasso prudenti consigli; egli manda ad offrire larghi patti di pace; ed essendo questi respinti, chiede ed ottiene una tregua per seppellire i morti (XI). Finita la tregua, Arturo rinnova subito la guerra. Ma il cielo si mette ora a favorire apertamente quelli di Avarco; e gli assalitori sono ricacciati dentro il loro vallo, dove Segurano li insegue. Boorte e Tristano proteggono la ritirata. I nemici penetrano nel vallo; Maligante ne fa costruire alle spalle de' fuggiaschi un secondo; e Arturo procura di sostenere i suoi. Segurano si ferma la notte davanti al nemico. — Lo sgomento è grande nel campo di re Arturo, il quale pensa di ritirarsi e abbandonare l' impresa. Si oppone il vecchio Lago, che consiglia si mandi a placare Lancillotto. Questi (XIV) non si lascia piegare. Durante la notte, una mano di prodi va a fare strage nel campo nemico, che dorme sicuro della vittoria: incoraggito Arturo dal buon esito di questa fazione, esce al mattino dal vallo e riappicca la battaglia. Ma ben presto Maligante è ferito; Arturo, ferito in un braccio, corre pericolo d'esser fatto prigione da Segurano. Sono poi feriti il toscano Florio e Boorte, fratello di Lancillotto, accorso in difesa di lui. Vede Lancillotto, dalla sua tenda, Boorte ferito, e manda Galealto

che s' informi e lo curi. Segurano e Clodino s' apprestano a scalare il vallo. Piú volte Segurano vi monta su e penetra nell' accampamento; ma sempre è pronto Tristano a respingerlo, finché giunge la notte. Galealto riferisce a Lancillotto le misere condizioni di Arturo, e lo persuade ad aiutarlo; ottiene intanto di avere, per il giorno seguente, le armi e le schiere di lui. La mattina i nemici si maravigliano di vedere gli arturiani uscire a battaglia; e fuggono fin sotto Avarco; Clodino è abbattuto da Galealto. Ma ecco venire contro a Galealto Segurano, che, dopo lunga lotta, lo uccide e vorrebbe portarne via il cadavere (XX). Tristano glielo contrasta e lo fa recare a Lancillotto; e, per tema di questo, i soldati di Avarco, prima ancora della notte, benché vittoriosi, si ritirano in città. — Lancillotto piange sul corpo dell' amico; a confortarlo giunge Viviana, che gli reca un' intera armatura, opera del savio Merlino (XXI). Lancillotto si rimpacia con Arturo ferito, e si prepara alla battaglia della dimane. All' alba si esce del vallo; Lancillotto cerca invano per un pezzo Segurano: incontra invece e uccide, un dopo l' altro, Dinadano e Brunoro, Palamede e Brunadasso, e, sotto gli occhi del vecchio Clodasso, che dalle mura guarda la battaglia, l' animoso Clodino. Si scontra infine con Segurano: lungo è il duello; Segurano è gravemente ferito, e Lancillotto gli offre la vita, che l' altro sdegnosamente rifiuta. Lancillotto allora l' uccide (XXIII) e ne fa portare il cadavere, insieme con quelli di altri nemici da lui uccisi, intorno a quello del suo Galealto. Si fanno poi giuochi funebri in onore di Galealto (XXIV). Viene infine Vagorre a chiedere a nome di Clodasso i corpi di Segurano e di Clodino, che Lancillotto liberamente concede (XXV). Dentro Avarco si fanno feste funebri. Cfr. Canello, *St. d. Lett. it. nel sec. XVI*. — Prima ediz: **Firenze, per Filippo Giunti, 1570.**

Dall'*Avarchide*

(XXI, 32) E mentre d'uno in altro aspro pensiero
il dolore e 'l furor la mente guida,
scorge vicino il piè, sopra il sentiero,
della nutrice sua famosa e fida.
Questa è la sua Viviana, a cui leggiero
fu 'l vedere il cordoglio, che s' annida
nell'alma invitta, e che d'altrui sien prede
l'arme incantate pria, ch'ella gli diede;
che in sollecito core avea provvisto
di quanto uopo facea nel gran bisogno:
cosí, dove sedea pensoso e tristo,
quasi immagine appar, che venga in sogno:
e 'n volto amaro, e di dolcezza misto
comincia: O figliuol mio, cui solo agogno
veder sovra i mortal lieto e contento,
qual ti affligge di nuovo aspro tormento?
A cui rivolto il figlio del re Bano
risponde: Or non sapete, alma nutrice,
come il brando crudel di Segurano
fosse al mio Galealto agro e 'nfelice?
Ed a me molto piú, ch'ogni altro invano
accidente mortal chiaro e felice
per mio restauro può venirmi omai,
ch'io non spero altro piú, che tragger guai.
Ma ben bramo dal ciel, per somma grazia,
che, innanzi al mio morir, ch'è lunge poco,
mi faccia don ch' io renda l' alma sazia
di sua larga vendetta in questo loco;
a fin ch'or chi ne strugge e chi ne strazia
non molto il nostro mal si prenda in gioco;
e che 'l mio dolce amico intenda scorto,
che, qual vivo l' amai, l' ami anco morto.
Dogliomi io ben che delle fatali arme,
che mi venner da voi, diletta madre,
non potrò, lasso, nell' aurora armarme,
e scorta averle all' opere leggiadre;
ma fia che può, che non potrà vietarme,
se non solo il voler del sommo padre,
contra il qual nulla puosse, ch'io non vada
nudo e di vetro ancor porti la spada.
Ch'assai mi basta il cor, ch'io porto in seno,
e l' onore e l' amor di Galealto,
che tanto pon, ch'io non gli apprezzo meno,
ch'arme incantate, al periglioso assalto:
e se pur ne morrò, sovra 'l terreno
accolta fia dal suo fattore in alto
quest' alma afflitta con perpetua lode,
tra 'l chiaro stuol, ch' eternamente gode.
Tal dicea Lancillotto, a cui rispose
la nobil donna del famoso Lago:
Il grave duol delle avvenute cose
vi fa di lamentar soverchio vago;[1]
né ben conviene a menti gloriose
d' alcun futuro mal l' esser presago;
ma il passato soffrir costante e forte,
sperando all' avvenir piú amica sorte.
Né temer già dovreste ov' io mi trove,
che mi mancasser mai l' arme pregiate,
né per vostra salute aite nuove,
onde al sommo d'onor salir possiate;
che, com' io intesi l' infelici prove
di Galealto, e come restavate
del ferro privo, ond' io vi feci adorno,
quando varcaste il mar nel primo giorno;
tosto all' oscura tomba, dov' io tegno
l' incantator Merlino a me suggetto,[2]
n' andai pregando che voi fesse degno
d' altro acciar rivestire, e piú perfetto;
ed ei, ch'ancor per me soggiace al regno
cieco d'Amor, col piú benigno aspetto
che facesse ancor mai, mi disse: Donna,
che sete a' miei pensier ferma colonna;

[1] *Desideroso troppo.* — [2] Cfr. l' *Orl. Fur.*, III, e in questo vol. p. 26.

egli è gran tempo omai che le mie carte,
e gli spirti miglior, che meco stanno,
mi mostraro, e narraro, a parte a parte,
il presente di voi caduto danno;
perch' io fei fabbricar con divina arte
arme celesti, che virtude avranno
sopra quante mai furo, e di beltade
non vide a loro eguali alcuna etade.

E nel nobile scudo fei scolpire
di Lancilotto poi la larga prole,
che dee di tempo in tempo riuscire
alta e famosa, ovunque allume il Sole,
perch' ei possa per lor gli sdegni e l'ire
temprar mirando, e ciò che pesa e duole
far leve e lieto, e 'l mal presente oscuro
richiamar con l' onor ne' suoi futuro.

Or le prendete adunque, e dite a lui,
che non gli può mancar chiara vendetta;
che fia cotal ch' ogni alta gloria altrui
s' udirà al par di lei bassa e negletta,
e si conforti in contemplar de' sui
la regia stirpe, dalle stelle eletta
per alzar, con la spada e col consiglio,
al quinto e sesto ciel l' aurato giglio.

Cosí dicendo, allora il gran profeta
il desiato don mi pose in mano:
ed io, quanto esser puosse di ciò lieta,
grazie gli rendo con sembiante umano;
e, volando ove l' aria è piú quieta,
e 'l seren delle nubi piú lontano,
quale il fulgore ardente in basso cade,
ho segnato al venir l' altere strade.

E per quant' io v' apprezzo, e per suo nome,
con tutto il mio desir grazia vi chieggio,
che del passato omai le dure some
scarcar vi piaccia, e non temer di peggio;
che se ben, pria che 'mbianchin queste chiome,
il vostro ultimo fin venuto veggio,
sarà con tale onor quel breve tempo,
ch' assai dolce vi fia partir per tempo.

Ma se voleste voi, restando in pace,
dentro al patrio terren menar la vita,
trapassar si porria quel, che vi face
di questi anni la via corta e spedita;
ma, cercando d' onor l' accesa face,
come il vostro valor ognor v' invita,
me lasserete e i vostri in larga doglia,
richiamando di voi la sciolta spoglia.

Cosí diceva, e 'l fero Lancilotto
risponde: Assai mi fia, madre pietosa,
che 'l cielo infino a qui m' aggia condotto,
s' io posso vendicar la morte odiosa
del caro amico; e poi mi spinga sotto
là, dove ogni mortal perpetuo posa;
e di vita aggia un' ora questa salma,
pur che viva in onor poi sempre l' alma.

Qui si tacque egli, ed ella oltre seguendo
gli dice: Poi ch' a voi questo non piace,
col voler di lassuso in grado il prendo
presta al tutto soffrir col core in pace;
e 'l ferro invitto in poter vostro io rendo
che fia al chiaro desir guida verace.
E, cosí ragionando, stende a terra
l' arme, cui simil mai non scese in guerra.

Bernardo Tasso n. il 1493 in Venezia, di antica famiglia bergamasca. Morti nella sua fanciullezza i genitori, ucciso nel 1520 uno zio vescovo di Recanati, che l' aveva raccolto, dovette presto procurarsi da sé di che vivere. Fu prima (1524?) segretario del conte Guido Rangone generale della Chiesa, pel quale sostenne importanti incarichi a Parigi (1528) e altrove. Per qualche tempo stette al servizio di Renata, figlia di Luigi XII di Francia e moglie di Ercole d' Este. Nel 1531 fece pubblicare a Venezia un volume di poesie (*Primo libro degli Amori*) dedicato a Ginevra Malatesta, da lui amata e cantata col nome di « verde e bel *Ginepro* ». Lasciato il servizio di Renata, dimorò a Padova e a Venezia, dove, nel 1534, ripubblicò le rime con l' aggiunta di un altro libro. Segretario di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, l'accompagnò, nel 1535, alla impresa di Tunisi e, per incarico di lui, andò in Ispagna (1537). Era a Venezia nell' agosto del 1538 e a Siena poco piú tardi. Nel 1543, il principe gli permise di ritirarsi a Sorrento, dove l' anno seguente la moglie Porzia de' Rossi diè alla luce Torquato. Fu poi mandato in Francia e in Fiandra (1544) e a Roma. Dopo l' insurrezione di Napoli (1547) il principe andò ambasciatore de' napoletani a Carlo V: Bernardo lo raggiunse ad Augusta. Dalla Germania era tornato a Salerno nell' ottobre del 1549. Quando il principe fu dichiarato ribelle, egli non l' abbandonò; per conseguenza, ebbe confiscati i suoi beni. Da Venezia, dove s' era fermato Ferrante, andò per conto di questo a Ferrara e in Francia. Nel 1554 si stabilí a Roma, dove lo raggiunse Torquato. Morta la moglie (1556), i cognati gli negarono la dote di lei e nemmeno vollero restituirgli la figliuola Cornelia, che poi maritarono senza il suo consenso. Perduta anche la pensione del principe di Salerno, pensò di farsi prete e chiese qualche beneficio al re di Francia e alla sorella di lui Margherita, a lode della quale aveva scritto molti versi; ma non ottenne niente. Minacciata Roma dalle truppe spagnuole, mandò Torquato a Bergamo ed egli andò a Ravenna. Passato a Pesaro, vi fu accolto assai benevolmente dal duca Guidobaldo II, il quale lo indusse a dedicare a Filippo II re di Spagna l' *Amadigi*, già quasi compiuto. Per la stampa del poema si recò a Venezia (1558) e vi ebbe la nomina di cancelliere dell'Accademia, con 200 ducati d' oro di stipendio annuo. Nel 1560 pubblicò il poema e le *rime* divise in 7 libri. Dopo essere stato qualche tempo a Ferrara (1562) presso il cardinale Luigi d' Este, accettò la carica di segretario offertagli dal duca di Mantova (1563), che lo mandò piú volte a Urbino e a Roma. Allora pose mano al *Floridante*, ricavandolo per buona parte dall' *Amadigi*; ma non lo compí. M. a Ostiglia il 4 settembre 1569. Oltre il poema e le *rime*, pubblicò due volumi di *lettere* (1551, 1562).

L'*Amadigi* è ricavato dal rifacimento di un antico romanzo portoghese, che Garcia Ordognez de Montalvo pubblicò nel 1525. Nel 1546 comparvero a Venezia *Quattro libri di Amadis di Gaula*; nel 63 l' *Aggiunta del quarto libro dell' historia di Amadis* ridotta nell' idioma italiano per Mambrino Roseo di Fabriano.

Racconta Bernardo Tasso nel poema che Lisuarte re della Gran Brettagna affida alla regina di Scozia la propria figliuola Oriana. Questa s' innamora del *Donzello del mare*, che l' ama e la libera, prima da un leone, poi da un gigante. Il *Donzello del mare* è Amadigi, nato da Perione re di Francia e da Elisena figliuola del re di Bretagna, la quale era stata costretta ad abbandonarlo non appena nato. La fata Urganda, che lo protegge, lo fa riconoscere da' genitori, dopo che egli li ha liberati da un fiero nemico (X). Amadigi tornato di Francia in Inghilterra, conosce Galaor suo fratello, e l' arma cavaliere; poi libera Oriana, che era stata rapita per comando d' un incantatore (XXX). Oriana, credendo che Amadigi ami un' altra, gli scrive una lettera di rimproveri: egli, disperato, si ritira in solitudine e prende il nome di *Beltenebroso* (XXXIX). Oriana, convinta di aver creduto il falso, lo richiama, ed egli difende Lisuarte contro Cildadano re d' Irlanda (XLIX-L). Oriana partorisce Esplandiano. L' imperatore di Roma vorrebbe sposarla, ma Amadigi la mena con sé all' isola Ferma, di cui egli è signore (LXXXII). Segue guerra tra Amadigi e Lisuarte; ma un eremita placa il re, rivelandogli tutto. Le nozze di Amadigi e di Oriana son celebrate con grande solennità, e non manca alla festa la fata Urganda. — Con le avventure di Amadigi sono intrecciate quelle di Alidoro fratello di Oriana amante di Mirinda sorella di Amadigi, e quelle di Floridante di Spagna amante di Filidora. Prima edizione: Venezia, Giolito, 1560.

Il *Floridante* fu pubblicato da Torquato, a Bologna e a Mantova, nel 1587. Contiene 19 canti: Bernardo voleva scriverne 34.

Dall' *Amadigi*

(I, st. 61) Come talor, se fra piú stelle ardenti
si vede andar la figlia di Latona,[1]
qualor luce portando agli elementi
un nuovo giorno al mondo fosco dona;
gli altri lumi del ciel meno lucenti
paion, men vago il Cigno e la Corona,[2]
Oriana gentil cosí parea
fra mille donne una leggiadra dea.

L'Aurora, che giammai simil bellezza
non avea vista in quella valle ombrosa,
scesa col carro da cotanta altezza,
la riguardava con luce amorosa:
e, piena d' ineffabile dolcezza,
d' esser vinta da lei parea gioiosa;
e l' Ore, che danzar soglion con lei,
stavano intente a rimirar costei.

[1] La Luna. — [2] Costellazioni.

Né minor luce da' begli occhi usciva
del garzon pellegrin, da quella fronte
onde grazia e diletto si deriva
come lucido amor da chiaro fonte.
Cosí rara beltade arde[1] ogni diva,
ne sospira ogni piaggia ed ogni monte.
E lo vorrian per genero comprare
Tetide e l'Ocean con tutto il mare.

Mentre con le compagne in quell' erbetta
di mille bei color vaga e dipinta
stava Oriana, com' un angioletta,
da cento verginelle intorno cinta,
ecco da un monticel scendere in fretta
un leon fiero, con la bocca tinta
di sanguinosa schiuma, e 'n vista tale
che potea sgomentare ogni mortale.

Non altrimente, qualor per erboso
campo, minute gregge errando vanno,
pascendo fresco fiore e rugiadoso,
senza temer di crudo fero inganno,
se d'alcun bosco, ov' ei sia stato ascoso,
veggion lupo venir pronto al lor danno,
tutte tremanti, senza star a bada,
per diversi sentier piglian la strada;

che[2] pieni d' improvvisa e rea paura
i cavalier fuggiro e le donzelle:
i' dico i cavalier, ch' avean la cura
d' accompagnarle e d' ir sempre con elle.
La fera, ne la vista orrenda e scura,
li segue ognor, com' un armento imbelle;
e, come vaga di preda sí degna,
d' Oriana gentil giunger s' ingegna.

Ma 'l Donzello del Mar, con quel valore,
che gli avea dato il ciel largo e cortese,
vedendo la sua donna, anzi il suo core,
in tal periglio, di dolor s' accese;
e, di man d' un di quei, che, per timore,
pallidi si fuggian, la spada prese;
correndo contra al fier con fretta tanta,
con quanta ai pomi d'or corse Atalanta.

Il timor de l' amata gli aggiungeva
a' piedi penne, al cor virtú infinita;
in quella arriva, che la fiera aveva
giunta la virginella sbigottita:
già le branche feroci distendeva
per corre il fior di cosí nobil vita;
ed ella esangue, dal timor sospinta,
giacea caduta in terra e quasi estinta.

Salta l' ardito e nuovo amante, e scudo
fa del suo petto a la diletta amica;
del petto dico di viltate ignudo,
ch'armato ancor non ha maglia o lorica;
e mena con tal furia il brando crudo,
che 'l destro braccio, con che la nimica
belva ferir volea la damigella,
fa cader tronco su l' erba novella.

Freme la fiera orrenda, e ne risuona
ogni colle d'intorno, ogni campagna:
in cotal guisa il cielo irato tuona
se larga pioggia i fior percuote o bagna;
né per ciò il cor invitto s' abbandona;
anzi, mentre la belva alto si lagna,
e, più che mai feroce, se gli avventa,
ei di piagarla in altra parte tenta.

A questa orribil voce, la tremante
tramortita fanciulla alza la testa,
la qual, vedendo il giovenetto amante
solo nella contesa aspra e molesta,
giunto il duol col timor, ch'aveva avante,
sembrava, piú che pria, pallida e mesta,
già perduto ogni senso, in verde piaggia
fior, ch' aduggiato languidetto caggia.

Ma quell' alma secura avea già tolto
a quella fiera e la vita e l' orgoglio;
e le compagne, con allegro volto,
correano a consolare il suo cordoglio;
ella, che 'l cor fra mille pene avvolto
tenea, come ne l' onde ascoso scoglio,
non pria l'occulto duol da sé discaccia,
che del caro fanciul vide la faccia.

Dal *Libro primo degli Amori*

Non per lo corso di quest' anni avari
che portan seco la noiosa vita,
né per valle abitar tanto romita
che non la veggia il Sol, né la rischiari,
non per incanti, o sughi d' erbe amari
si sanerà giammai quella ferita,
che mi fece nel cor luce infinita
degli occhi piú che 'l ciel sereni e chiari.
Fugga il Tempo a sua voglia, e seco porti
l' etate; venga il crin canuto e bianco,
sempre un desio mi sarà sproni e freno:
e, poscia che del dolce aere sereno
privi quest' occhi fien, languidi e morti,
non sarò ancora in ciel d'amarvi stanco.

Tantalo son, che, pien d' ardenti brame,
con la sete d'amor sto in mezzo a l'onde,
e pendemi sul capo adorna fronde
di frutti, che ad ogn'or crescon la fame;
ma se nel volto, nato perch' io l' ame,
pascer cerco il desio, tosto s' asconde;
e l' acque di pietà cupe e profonde
son per me secche, acciò lor sempre brame.
Debole ascendo un faticoso poggio,
col sasso del dolor, che meco porto;
e 'n cima a pena giunto, a dietro torno.
Cosí lieto, pensoso, vivo e morto,
tra speranze e desir vani soggiorno;
assetato e bramoso, or scendo, or poggio.

V. *Maccheronee di cinque poeti italiani*; Milano, Daelli, — *Le opere maccheroniche* di Merlin Cocai, a cura di A. Portioli; Mantova, G. Mondovi, — L'*Orlandino*; Venezia, Antonelli, 1812. — La Lumia, *Teofilo Folengo in Sicilia* nella *N. Antologia* (1878), — Luzio, *Studi folenghiani*,

1 *Fa innamorare di sé.* — 2 Congiungesi con « Non altrimenti ».

Firenze, Sansoni, — Ermini, *L'Italia liberata di G. G. Trissino*; Roma, Tip. edit., — Trissino, *L'Italia liberata da' Goti*; Venezia, Antonelli, 1835, — Id. *La Sofonisba* e i *Simillimi*; Milano, Daelli, — Id. *Il Castellano*; id. id., — Morsolin, *G. G. Trissino*; Firenze, Lemonnier, — D'Ancona, *G. G. Trissino*, nelle *Var. Stor. e Lett.*; Milano, Treves, II, — Ciampolini, *Un poema eroico nella prima metà del Cinquecento*, nella *Cronaca del R. Liceo di Lucca*, 1881, e *La prima tragedia regolare della Lett. Italiana*; Firenze, Sansoni, — *Di Girone il Cortese*; Venezia, Antonelli, 1836, — *L'Avarchide*; id. id., 1841, — *L'Amadigi del sig. Bernardo Tasso*; in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560, — *Libro primo degli amori di Bernardo Tasso*; in Vinegia, per G. Antonio e fratelli da Sabbio, 1531, — Serassi, *La vita di Torquato Tasso*; Firenze, Barbéra, — Campori, *Lettere inedite di B. Tasso*; Bologna, Romagnoli, — Foffano, *L'Amadigi di B. T.*, nel *Giorn. St. d. Lett. Ital.*, xxv.

Torquato Tasso n. da Bernardo Tasso (v. p. 130) e da Porzia de' Rossi, il giorno 11 marzo 1544, a Sorrento. Ancora fanciullo, fu condotto dalla madre a Napoli, dove, « non avendo ancora nove anni », andò a scuola da' Gesuiti. Nell' ottobre del 1554 raggiunse a Roma Bernardo. Questi, nel settembre del 1556, per la guerra mossa dagli spagnuoli al papa, lo mandò a Bergamo, ma nell' aprile dell' anno seguente l'ebbe di nuovo con sè a Pesaro: stabilitosi poi a Venezia, lo chiamò colà (maggio 1559) e, nel 1560, lo mandò all' Università di Padova, perché vi studiasse leggi. Torquato, che preferiva studi più ameni, nel 1561 scrisse un poema, il *Rinaldo*, pubblicato col permesso del padre nell' aprile del 1562, e dedicato al cardinale Luigi d' Este: allora ottenne di lasciare lo studio delle leggi. Nel novembre del 1562, invitato, andò all' Università di Bologna. In quella città cominciò a scrivere un altro poema. Accusato di essere autore di una *pasquinata*, nella quale egli stesso era trattato male, corse pericolo d' esser messo in carcere; ma partì in fretta da Bologna (febbraio 1564). Dopo breve dimora a Castelvetro, presso i Rangoni amici di Bernardo, e a Correggio, chiamato da Scipione Gonzaga si recò a Padova: colà fu ascritto all'accademia degli *Eterei* col nome di *Pentito,* attese agli studi filosofici e al poema, e scrisse tre discorsi intorno al poema eroico.

Nel 1565 (31 ottobre) andò a Ferrara per invito del cardinal D' Este, che lo accolse tra i suoi gentiluomini, lasciandogli molta libertà. Nel 1567, essendo il cardinale a Roma, visitò Scipione Gonzaga a Padova e, dopo essere stato a Milano, e a Pavia, andò dal padre a Mantova; aveva allora composto sei canti del *Gottiffredo* e due dialoghi - il *Ficino* e il *Minturno*. Accompagnò piú tardi (1570) il cardinale in Francia. Scontento del modo come era trattato, se ne venne in Italia: dopo breve soggiorno a Roma, ritornò a Ferrara (maggio 1572)

perché il duca Alfonso II l'aveva ammesso al suo servizio, « con provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane al mese ». Compose allora l'*Aminta*, dramma pastorale. Nel gennaio del 74 fu « deputato a le letture della sfera e di Euclide » nell'Università di Ferrara, con lo stipendio di 150 lire marchesane.

Invitato da Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso e moglie di Francesco Maria d'Urbino, andò, nell'estate del 1573, a Pesaro, per farle sentire l'*Aminta*; poi l'accompagnò a Castel Durante: ella « gli donò e fece donare, l'onorò e fece onorare » dal suocero Guidobaldo. L'anno seguente accompagnò il duca, il quale andò sino a S. Daniele nel Friuli ad incontrare il nipote Enrico re di Polonia, divenuto re di Francia per la morte di Carlo IX. Compiuto il poema nella primavera del 75, ne mandò copia a Scipione Gonzaga, a Roma, perché l'esaminasse e lo facesse esaminare. Il Gonzaga, Pier Angelio da Barga professore di eloquenza e di filosofia morale, Flaminio de' Nobili lucchese, teologo e filosofo, Silvio Antoniano, che poi fu cardinale, e Sperone Speroni (v. *Moralisti*) fecero non poche censure alla tela e allo stile, le quali il poeta, anche suo malgrado, dovette accettare quasi tutte per giuste. Si recò a Padova, per consultarvi altre persone; poi a Bologna (giugno 75) per presentarsi all'Inquisitore, giacché temeva che i suoi nemici l'avessero accusato al tribunale del Sant' Uffizio; infine (novembre 1575) a Roma, dove conobbe il cardinale Ferdinando de' Medici, e cominciò a sperare di passare alla Corte toscana. Nel ritorno si fermò brevemente a Siena e a Firenze. Chiese l'uffizio di storiografo di casa d'Este, vacante per la morte di G. B. Pigna, e l'ottenne « con suo grandissimo dispiacere, veggendosi tolto cosí onorato pretesto d'una subita licenza ».

Dopo breve dimora a Modena, presso l'amico suo Ferrante Estense Tassone governatore di quella città (aprile 1576), tornò a Ferrara e, nel giugno, vi scrisse l'allegoria del poema. Intanto cominciava a temere insidie, tradimenti, persecuzioni. « Provocato da una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente replicatagli » percosse un suo avversario, il quale poi, accompagnato da molti, lo assalí di dietro; ma « fuggí prima quasi che lo toccasse ». Poco dopo seppe che si stampava il poema senza suo permesso, e ne ebbe gran dispiacere; però il duca si adoperò perché principi e repubbliche proibissero la stampa. Temeva anche di essere minacciato di morte. Una sera (17 giugno 1577), nelle stanze della duchessa di Urbino, lanciò un coltello dietro a un servitore, del quale sospettava: perciò fu fatto chiudere in alcuni camerini, piuttosto « per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo ». Rimesso in libertà, fu esaminato dal Sant' Uffizio di Ferrara, che lo giudicò buono e fedele cattolico. Il duca lo condusse con sé a Belriguardo; ma, poco dopo, dové consentire (luglio 1577) che tornasse a Ferrara e stesse qualche tempo nel convento di S. Francesco. Fuggito dal convento (27 luglio), dopo faticoso viaggio il poeta giunse a Sorrento: la sorella e i nipoti s'adoperarono a confortarlo e a curarlo; ma egli desiderò ben presto di tornare a Ferrara. Era a Roma quando ottenne che il duca « si contentasse di ripigliarlo » (marzo 1578); poco dopo, lasciata improvvisamente Ferrara, forse per non aver ottenuto la restituzione del poema e di altri suoi scritti, si ricoverò a Mantova. Di lí passò a Padova, a Venezia, a Urbino, e, da ultimo, a Torino, dove Carlo Emanuele di Savoia gli offrí lo stesso « trattenimento », che aveva dal duca d'Este. Nel febbraio 1579 ebbe da questo il permesso di tornare a Ferrara, e vi tornò subito (21 febbraio); ma, essendo tutta la corte occupata pel prossimo arrivo di Margherita Gonzaga, sposa del duca, non ebbe le accoglienze, che s'era figurate e, in un accesso di collera, proruppe in ingiurie contro Alfonso. Allora fu chiuso nello spedale di S. Anna (marzo 1579). Fu tenuto dapprima con molta severità, piú tardi poté uscire di tanto in tanto.

Nel 1580 Celio Malaspina fece stampare a Venezia quattordici canti del poema, col titolo *Il Goffredo:* l'anno seguente Angelo Ingegneri lo fece stampare molto meglio e tutto intero, col titolo di *Gerusalemme liberata*, a Parma e a Casalmaggiore. Nel novembre del 1584 Camillo Pellegrino di Capua affermò in un dialogo (*Il Carafa, ovvero dell'Epica poesia*) che il Tasso, nella *Gerusalemme*, aveva osservato le leggi della poesia epica secondo Aristotile meglio dell'Ariosto. Si accese allora una grande contesa, dalla quale il poeta fu tratto a scrivere la propria *Apologia* (1585). Altre prose e versi scrisse nell'ospedale, quantunque « sempre perturbato da vari fantasmi e pieno di malinconia infinita ». Alla fine il principe Vincenzio Gonzaga di Mantova ottenne dal duca (luglio 1586) di poterlo condurre con sé a Mantova.

perché il duca Alfonso II l'aveva ammesso al suo servizio, « con provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane al mese ». Compose allora l'*Aminta*, dramma pastorale. Nel gennaio del 74 fu « deputato a le letture della sfera e di Euclide » nell'Università di Ferrara, con lo stipendio di 150 lire marchesane.

Invitato da Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso e moglie di Francesco Maria d'Urbino, andò, nell'estate del 1573, a Pesaro, per farle sentire l'*Aminta*; poi l'accompagnò a Castel Durante: ella « gli donò e fece donare, l'onorò e fece onorare » dal suocero Guidobaldo. L'anno seguente accompagnò il duca, il quale andò sino a S. Daniele nel Friuli ad incontrare il nipote Enrico re di Polonia, divenuto re di Francia per la morte di Carlo IX. Compiuto il poema nella primavera del 75, ne mandò copia a Scipione Gonzaga, a Roma, perché l'esaminasse e lo facesse esaminare. Il Gonzaga, Pier Angelio da Barga professore di eloquenza e di filosofia morale, Flaminio de' Nobili lucchese, teologo e filosofo, Silvio Antoniano, che poi fu cardinale, e Sperone Speroni (v. *Moralisti*) fecero non poche censure alla tela e allo stile, le quali il poeta, anche suo malgrado, dovette accettare quasi tutte per giuste. Si recò a Padova, per consultarvi altre persone; poi a Bologna (giugno 75) per presentarsi all'Inquisitore, giacché temeva che i suoi nemici l'avessero accusato al tribunale del Sant' Uffizio; infine (novembre 1575) a Roma, dove conobbe il cardinale Ferdinando de' Medici, e cominciò a sperare di passare alla Corte toscana. Nel ritorno si fermò brevemente a Siena e a Firenze. Chiese l'uffizio di storiografo di casa d'Este, vacante per la morte di G. B. Pigna, e l'ottenne « con suo grandissimo dispiacere, veggendosi tolto così onorato pretesto d'una subita licenza ».

Dopo breve dimora a Modena, presso l'amico suo Ferrante Estense Tassone governatore di quella città (aprile 1576), tornò a Ferrara e, nel giugno, vi scrisse l'allegoria del poema. Intanto cominciava a temere insidie, tradimenti, persecuzioni. « Provocato da una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente replicatagli » percosse un suo avversario, il quale poi, accompagnato da molti, lo assalí di dietro; ma « fuggí prima quasi che lo toccasse ». Poco dopo seppe che si stampava il poema senza suo permesso, e ne ebbe gran dispiacere; però il duca si adoperò perché principi e repubbliche proibissero la stampa. Temeva anche di essere minacciato di morte. Una sera (17 giugno 1577), nelle stanze della duchessa di Urbino, lanciò un coltello dietro a un servitore, del quale sospettava: perciò fu fatto chiudere in alcuni camerini, piuttosto « per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo ». Rimesso in libertà, fu esaminato dal Sant' Uffizio di Ferrara, che lo giudicò buono e fedele cattolico. Il duca lo condusse con sé a Belriguardo; ma, poco dopo, dové consentire (luglio 1577) che tornasse a Ferrara e stesse qualche tempo nel convento di S. Francesco. Fuggito dal convento (27 luglio), dopo faticoso viaggio il poeta giunse a Sorrento: la sorella e i nipoti s'adoperarono a confortarlo e a curarlo; ma egli desiderò ben presto di tornare a Ferrara. Era a Roma quando ottenne che il duca « si contentasse di ripigliarlo » (marzo 1578); poco dopo, lasciata improvvisamente Ferrara, forse per non aver ottenuto la restituzione del poema e di altri suoi scritti, si ricoverò a Mantova. Di lí passò a Padova, a Venezia, a Urbino, e, da ultimo, a Torino, dove Carlo Emanuele di Savoia gli offrí lo stesso « trattenimento », che aveva dal duca d'Este. Nel febbraio 1579 ebbe da questo il permesso di tornare a Ferrara, e vi tornò subito (21 febbraio); ma, essendo tutta la corte occupata pel prossimo arrivo di Margherita Gonzaga, sposa del duca, non ebbe le accoglienze, che s'era figurate e, in un accesso di collera, proruppe in ingiurie contro Alfonso. Allora fu chiuso nello spedale di S. Anna (marzo 1579). Fu tenuto dapprima con molta severità, piú tardi poté uscire di tanto in tanto.

Nel 1580 Celio Malaspina fece stampare a Venezia quattordici canti del poema, col titolo *Il Goffredo:* l'anno seguente Angelo Ingegneri lo fece stampare molto meglio e tutto intero, col titolo di *Gerusalemme liberata*, a Parma e a Casalmaggiore. Nel novembre del 1584 Camillo Pellegrino di Capua affermò in un dialogo (*Il Carafa, ovvero dell'Epica poesia*) che il Tasso, nella *Gerusalemme*, aveva osservato le leggi della poesia epica secondo Aristotile meglio dell'Ariosto. Si accese allora una grande contesa, dalla quale il poeta fu tratto a scrivere la propria *Apologia* (1585). Altre prose e versi scrisse nell'ospedale, quantunque « sempre perturbato da vari fantasmi e pieno di malinconia infinita ». Alla fine il principe Vincenzio Gonzaga di Mantova ottenne dal duca (luglio 1586) di poterlo condurre con sé a Mantova.

Torquato finí a Mantova una tragedia (il *Torrismondo*) cominciata da molto tempo. Il 19 ottobre 1587 partí da quella città e andò a Bologna; poi a Loreto, per sciogliere un suo voto; poi a Roma, sperando avere un uffizio, o una pensione, o un dono, che non ebbe, dal papa Sisto V; poi a Napoli, dove trovò ospitalità nel convento di Monte Oliveto. Si adoperò per riavere la dote della madre, ma inutilmente. Pregato da'frati suoi ospiti, cominciò un poemetto, *Il monte Oliveto*. Tornato a Roma (dicembre 1588) vi fu quasi costretto a mendicare e, malato, dovette stare nell'ospedale dei bergamaschi. Nell'aprile del 1590, recatosi a Firenze, vi fu accolto benignamente dal granduca Ferdinando de'Medici; nel settembre tornò a Roma: il 20 febbraio del 1591 partí con l'amico suo Antonio Costantino alla volta di Mantova, ove stette otto mesi. Fu ancora a Roma (dicembre 1591) e a Napoli (gennaio 1592): in questa città condusse quasi a termine la *Gerusalemme conquistata*, rifacimento della *Liberata*, e cominciò *Le sette giornate del mondo creato*. Invitato a Roma da'nipoti del papa Clemente VIII, Cintio e Pietro Aldobrandini (maggio 1592), vi dimorò sino al maggio del 1594 e, dopo aver passato alcuni mesi a Napoli (giugno-novembre 94), vi ritornò. Il papa, che aveva già stabilito di farlo incoronare in Campidoglio, gli assegnò la pensione di 200 scudi. Ai primi di aprile, egli, malato, si fece condurre al monastero di S. Onofrio, nel quale morí il 25 di quel mese.

Oltre le opere già indicate, scrisse molte *rime*, una commedia in prosa intitolata *Intrighi d'amore*, molti dialoghi ecc.

Nel *Rinaldo* l'A. racconta i primi fatti di Rinaldo di Montalbano. Mentre questi, invidioso della gloria di Orlando, si lamenta d'esser condannato all'inerzia, sente nitrire un cavallo: si volta e vede legato l'animale a un albero, dal quale pende una bella armatura. Prese le armi, tranne la spada, perché aveva giurato di non usare se non quella che avrebbe tolta « a guerrier di gran fama e di gran forza », monta sul cavallo e si avvia alla ventura. Gli apparisce nella selva Ardenna, in forma di vecchio, il cugino Malagigi, e lo esorta a fuggire perché un cavallo « aspro e feroce » ha già ucciso piú d'un guerriero; ma quando il giovine risponde che un cavaliere non deve fuggire, Malagigi gli insegna il modo di prendere Baiardo. Continuando il suo cammino, Rinaldo incontra Clarice, bellissima sorella d'Oliviero, che lo invita a far prova del suo valore giostrando contro i guerrieri, da cui ella è accompagnata. Egli vince i guerrieri e s'innamora di Clarice (I), acquista Baiardo, (II) toglie la lancia alla statua di Tristano, fatta per incanto da Merlino (III), rapisce Clarice, che, però, gli è subito tolta per incanto (IV) di Malagigi « a ciò che piú s'invoglie a l'onorato marzial mestiero »: cosí gli è detto dal simulacro d'Amore, ch'egli consulta in compagnia di Florindo giovine innamorato di Olinda figliuola d'un re di Spagna (V), Rinaldo e Florindo si recano al campo di Carlomagno, che assedia i saraceni in Aspromonte, e combattono valorosamente con molti guerrieri, ma non dicono i loro nomi (VI). Dopo aver compiuto altre imprese, Rinaldo si lascia vincere dall'amore della bella Floriana regina di Media; ma vede in sogno Clarice, si pente, abbandona Floriana. Ella vorrebbe uccidersi, ma sua zia Medea « l'incantatrice » lo impedisce e la mena con sé nell'isola del Piacere (X). Rinaldo è gettato da una tempesta su le coste d'Italia; di là torna in Francia. Abbatte Grifone amante di Clarice, e, riconosciuto, è accolto lietamente da Carlo, da Amone e dagli altri. Offeso da Anselmo di Maganza, lo uccide, e perciò è dannato a esiglio perpetuo. Mambrino re d'Asia rapisce Clarice: Rinaldo, con l'aiuto di Malagigi, la libera e la sposa. — Prima edizione: Venezia, presso Francesco Sanese, 1562.

Nell'*Aminta favola boscareccia*, Dafne (Atto I), rimprovera Silvia giovine cacciatrice, che non vuol sentir parlar d'amore. Aminta, pastorello, racconta a Tirsi come s'innamorò di Silvia, un tempo sua compagna di occupazioni e di trastulli; come le manifestò il suo amore; come ella si mostrò e gli si mostra tuttora sdegnata: Tirsi gli promette aiuto. Un Satiro (II) innamorato di Silvia si propone di usarle forza. Tirsi prega Dafne di indurre Silvia a ricambiare l'amore di Aminta: poi, per suggerimento di Dafne, consiglia il giovine a recarsi alla fonte, dove Silvia suole bagnarsi. — Nel III atto Tirsi racconta al *Coro* che il Satiro aveva legato Silvia a un albero, quando era giunto Aminta e l'aveva liberata; ma che ella, non appena ebbe la chioma sciolta e sciolte le mani, in atto dispettoso aveva detto: « Pastor, non mi toccar; son di Diana; Per me stessa saprò sciogliermi i piedi ». Egli s'era tratto, riverente, in disparte; ella, sciolta appena, era fuggita. Mentre Aminta si duole che Dafne gli abbia impedito di uccidersi, e Dafne cerca di consolarlo, viene Nerina e racconta che Silvia ha inseguito un lupo e che ella, poco dopo, ha visto un velo bianco, dato da lei alla giovine amica, vicino a sette lupi, « che leccavan in terra alquanto sangue sparso intorno a cert'ossa affatto nude ». Aminta crede Silvia morta e corre via per morire anche lui. Dafne (IV), incontrata Silvia, si rallegra che non sia vera la voce corsa della morte di lei; e le dice che Aminta è andato a uccidersi per dolore. Silvia, commossa, vorrebbe con l'amor suo comprar la vita di lui. Un *nuncio* reca che Aminta s'è gettato giú da una rupe. Silvia, addolorata oltremodo, va con Dafne e con altri al luogo dove il giovine s'è ucciso. Il Coro (V) ode da Elpino che Aminta non è morto, perché un cespuglio della rupe ha tolto tanto d'impeto alla caduta, ch'essa non è stata mortale: ripresi i sensi, il giovine s'è trovato tra le braccia di Silvia piangente. Ora Elpino va da Montano, padre di Silvia, perché « solo il suo volere è quel che manca ». Il *Coro* afferma: « piú caro viene E piú si gusta dopo 'l male il bene ». Prima edizione: Venezia, Aldo, 1581.

Prima ediz. del *Goffredo* (contenente i primi 10 canti, l'argomento in prosa del XI e del XIII, parte del XV e del XVI): in Venezia, presso Domenico Cavalcalupo, 1580. Id. della *Gerusalemme liberata* intera: Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotti, 1581. Id. *tratta dal vero originale*; in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1581. — Al *Carafa, ovvero dell'Epica poesia*, dialogo di Camillo Pellegrino (in Firenze, nella stamperia del Sermartelli, 1583), rispose Lionardo Salviati della nascente Accademia della Crusca con una *stacciata* (*Degli Accademici della Crusca Difesa dell'Orlando furioso dell'Ariosto contra 'l Dialogo dell'epica poesia di Camillo Pellegrino; stacciata, prima*: In Firenze, per Domenico Manzani, 1584). L'*Apologia* del Tasso fu stampata in Ferrara, presso Giulio Cesare Cagnacini nel 1585: replicò subito il Salviati (*Dello infarinato accademico della Crusca risposta all'Apologia di T. T.* ecc. Firenze, 1585). Seguirono: una *Replica* di C. Pellegrino (Vico Equense, 1585); un *Discorso* di Giulio Ottonelli ecc. *con le difese della Ger. Lib.* (Ferrara, 1586), al quale Carlo Fioretti da Vernio oppose delle *Considerazioni* (Firenze, 1586); un *Dialogo di Niccolò degli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini* (Venezia, 1587); una *Risposta* di Giulio Guastavini all'*Infarinato* (Bergamo, 1588). Il Salviati nel 1588 pubblicò in Firenze *Lo 'Nfarinato secondo*: gli rispose Malatesta Porta di Rimini con un dialogo intitolato *il Rossi* da uno degl'interlocutori (Rimini, 1589). Al Guastavini si oppose Orlando Pescetti (*Del primo infarinato* ecc. Verona, 1590).

Il *Torrismondo* è quasi tutto in endecasillabi sciolti (tranne i *cori* e qualche breve tratto qua e là). — Germondo re di Svezia ama Alvida figliuola di Araldo re di Norvegia suo nemico. Il suo amico Torrismondo re di Gozia la chiede e l'ottiene; ma se ne invaghisce e dimentica di averla chiesta, in realtà, non per farne la propria sposa, ma per cederla a Germondo. Pentito, Torrismondo vorrebbe uccidersi; ma è consigliato a dare a Germondo sua sorella Rosmonda. Ella rifiuta, perché sa di non esser figliuola del re de' Goti, e d'essere stata, da piccina, sostituita alla vera Rosmonda, quando il re, saputo che questa avrebbe cagionato la morte del fratello e la servitú del regno, l'aveva affidata a un Frontone perché la portasse a Dacia: inoltre era stata dalla madre consacrata a Dio. Torrismondo, apprende da Frontone e da un messaggiero (venuto di Norvegia a portar la notizia della morte del re Araldo) che la piccola Rosmonda, presa da' corsari, era stata data ad Araldo, il quale l'aveva tenuta per figliuola e chiamata Alvida.

Torrismondo rivela tutto alla sorella e tenta di indurla a sposare Germondo: ella, credendosi beffata e tradita, si uccide. Torrismondo scrive una lettera a Germondo, per raccomandargli la madre, e si uccide anch'egli. — La tragedia è divisa in 5 atti e « si riduce in sostanza agli stessi minimi termini dell'Edipo » di Sofocle. Prima edizione: Bergamo, per Comino Ventura, 1587.

Nelle *Sette giornate del mondo creato* l'A. descrive in versi sciolti la creazione del mondo. Prima ediz. intera: Viterbo, 1607.

La commedia *Gl' intrighi d'Amore* è in 5 atti. Dice Venere nel *Prologo*.

Udite bell' intrico.
Questi m' ha detto: con geloso dardo
Cupido tuo m'ha punto; onde ho lasciato
la propria moglie ad un vil servo in preda,
quasi un altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunge un altro con tremante voce:
Io, ch'era Persio, or fatto son Cammillo,
tolto alla patria, e al mesto padre mio,
e Cornelia ed Ersilia mi fan guerra.
Dea (segue un altro) ed io son trasformato
di Flavio in Cosmo, e per Lavinia moro,
se non curi di me, movati almeno
Manilio, il vecchio e sconsolato padre,
che, per amor, lasciato ho in abbandono.
Indi un Flamminio si querela, e plora
la crudeltà d' Ersilia. Oh che diletto
ho sentito d' un vecchio, Alberto detto,
che si chiamava Muzio! Ei con Manilio
va forsennato: quei Cornelia adora,
questi Leonora: tremuli e pendenti
piangeano entrambi.

C'è anche un capitano napoletano amante di Pasquina, il quale parla il dialetto nativo.

Dialoghi del Tasso: *Il Romeo* ovvero del Giuoco (prima stampa 1581), *il Forno* ovvero della Nobiltà (1581), *il Gonzaga secondo* ovvero del Giuoco, *il Messaggero*, *il Padre di Famiglia* (1582), *il Gonzaga* ovvero del Piacer onesto (1583), *il Cataneo* ovvero degl' Idoli, *il Beltramo* ovvero della Cortesia, *il Forestiero napolitano* ovvero della Gelosia, *i Bagni* ovvero della Pietà, *il Gianluca* ovvero delle Maschere (1586), *la Molza* ovvero dell' Amore (1586), *la Cavalletta* ovvero della Poesia Toscana, *il Forno secondo* ovvero della Nobiltà, *Della Dignità* (1587), *Delle Imprese* (1594), *il Manso* ovvero dell' Amicizia (1596), *il Malpiglio* ovvero della Corte, *il Malpiglio secondo* ovvero del Fuggir la moltitudine, il *Cavaliere amante e la gentildonna amata*, *il Nifo* ovvero del Piacere, il *Minturno* ovvero della Bellezza, *il Porzio* ovvero della Virtú, il *Costantino* ovvero della Clemenza, *il Rangone* ovvero della Pace. Altre prose: *Il Segretario*, *Del Maritarsi*, *dell'Amor vicendevole fra il padre e il figliuolo*, *Dell'Arte del dialogo*, *Discorso sopra vari accidenti della sua vita*, *Risposta di Roma a Plutarco* ecc. — Le lettere, nell' edizione del Guasti, sono piú di 1500.

Dal *Rinaldo*

(IX, 82) L'alma stella d'Amor in ciel spiegava,
cinta di rai, l' aurata chioma ardente,
e 'l Sol di nova luce il crin s' ornava
per mostrarsi piú bello in Oriente,
quando a Rinaldo, che col sonno dava
dolce ristoro a i membri ed a la mente,
apparve in sogno giovinetta donna,
dogliosa a gli atti e involta in bianca gonna.
Ma splendor tal le ornava il mesto viso,
cosí la fronte avea vaga e serena,
che ne la prima vista ei fugli avviso
veder l'Aurora, che 'l bel dí rimena:
pur dí poi rimirando in lei piú fiso,
ben che 'l suo lume sostenesse a pena,
esser Clarice sua certo gli parve,
vera e non finta da mentite larve.
Crede vederne i rai del viso e crede
de la favella udir le dolci note;
quel, secondo gli par, la vista fiede,
questa cosí l' orecchie a lui percote:
Ahi! che sincero amor, che pura fede,
di cavalier! se tal nomar si puote
chi le parole sue commette al vento,
fraude usando a chi l'ama e tradimento!
Dunque, Rinaldo, t' è di mente uscita
chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d'altra beltà l'alma invaghita,
e sprezzi il primo via piú degno amore?
Deh! torna, torna a me, dolce mia vita,
ch'io, tua mercé, languisco a tutte l'ore;
queste lagrime oimè! questi sospiri
segno ti sian de gli aspri miei martiri.
Ma se 'l mio duol non curi e non t'aggrada
l'amor, crudele, il proprio onor ti muova.
Ahi! si dirà: Rinaldo in Media or bada,
e lascivi pensier ne l' ozio cova,
e, per una pagana, e lancia e spada
posto in non cale, ei preso ha legge nuova?
Cosí detto, a sua vista ella si tolse,
e meschiata ne l' aria si disciolse.
Svegliasi il cavaliere, e gli occhi intorno,
per veder la sua dama, indarno gira;
s' infiamma intanto di vergogna e scorno,
ed apre il petto a nobil sdegno ed ira:
face il desir primiero in lui ritorno,
e quell' altro si fugge e si ritira;
la veste e l' arme insieme in fretta prende,
ed adorno di lor tosto si rende.

Di Clarice il ritratto ecco veduto
a caso viene al paladin in questa;
egli lo sguarda, e sta pensoso e muto,
e come sia di pietra immobil resta;
dopo gran spazio alfin, qual rinvenuto
da lunga stordigion l' uomo si desta,
tal con subito moto egli si scosse,
e la voce e le mani insieme mosse.
Come, o mio ben, come ho potuto io mai
fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh! poi che in merto io ti cedeva assai,
esser doveati almeno in fede eguale.
Ma ché 'l tuo fallo non punisci omai,
cavalier traditore e disleale?
Ahi! qual pena maggior posso soffrire,
che 'l duol che nasce in me dal mio pentire?
Cosí detto, il compagno in fretta chiama
e fallo armar de la ferrigna spoglia;
indi lo prega che, per quanto ei l'ama,
allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo e compiacerlo brama,
si mostra obediente a la sua voglia;
ben dolce il prega a dirgli la cagione,
né glien'è scarso il buon figliuol d'Amone.
Come accorto nocchiero i dolci accenti
fugge de le Sirene, e tutte sciorre
fa le sue vele dispiegate ai venti,
ed ogni remo appresso in uso porre;
cosí quei cari preghi e quei lamenti
che lo potrian dal suo pensier distorre,
schiva Rinaldo e tacito se n' esce,
ma pur di Floriana assai gl' incresce.
Ché, ben che quell' ardor già spento sia,
non è però ch' egli non l' ami ancora;
e l' alta sua beltà, la cortesia,
e l' altre sue virtú pregia ed onora;
e ben quel duolo mitigar vorria,
ch' assalir dèlla in breve spazio d' ora;
ma per ciò ch' in sé stesso ha poca fede,
parte sí ch' altri allor non se n' avvede.

Dall' *Aminta*

Atto II, sc. 2. DAFNE, TIRSI

D. Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta
ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
buoni offici n' ho fatti, e son per farli
tanto piú volentier quant' or vi aggiungi
le tue preghiere: ma torrei piuttosto
a domare un giuvenco, un orso, un tigre,
che a domar una semplice fanciulla,
fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
che non s' avveggia ancor come sian calde
l' armi di sua bellezza, e come acute;
ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
e l' uccida e non sappia di ferire.
T. Ma quale è cosí semplice fanciulla
che, uscita da le fasce, non apprenda
l' arte del parer bella e del piacere,
de l' uccider piacendo, e del sapere
qual arme fera, e qual dia morte, e quale
sani e ritorni in vita! – D. Chi è 'l mastro
di cotant' arte? – T. Tu fingi, e mi tenti:
quel, che insegna a gli augelli il canto e 'l volo,
a' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
al toro usar il corno, ed al pavone
spiegar la pompa de l' occhiute piume.
D. Come ha nome 'l gran mastro? – T. Dafne ha nome.
D. Lingua bugiarda. – T. E perché? Tu non sei
atta a tener mille fanciulle a scuola?
Ben che, per dir il ver, non han bisogno

di maestro: maestra è la natura,
ma la madre e la balia anco v' han parte.
D. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
se Silvia è semplicetta, come pare
a le parole, a gli atti. Ier vidi un segno
che me ne mette in dubbio. Io la trovai,
là, presso la cittade, in quei gran prati,
ove fra stagni giace un' isoletta
sovra esso un lago limpido e tranquillo,
tutta pendente in atto che parea
vagheggiar sé medesma, e 'nsieme insieme
chieder consiglio a l' acque in qual maniera
dispor dovesse in su la fronte i crini,
e sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
i fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
or prendeva un ligustro, or una rosa,
e l' accostava al bel candido collo,
a le guance vermiglie, e de' colori
fea paragone; e poi, sí come lieta
de la vittoria, lampeggiava un riso
che parea che dicesse: Io pur vi vinco:
né porto voi per ornamento mio,
ma porto voi sol per vergogna vostra,
perché si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
ch' io di lei m' era accorta; e vergognando
rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io piú ridea del suo rossore,
ella piú s' arrossia del riso mio.
Ma, perché accolta una parte de' crini
e l' altra aveva sparsa, una o due volte
con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
e si mirò quasi di furto, pure
temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
ed incolta si vide, e si compiacque
perché bella si vide ancor che incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui. – T. Tu mi narri
quel ch' io credeva a punto: or non m' apposi?
D. Ben t' apponesti: ma pur odo dire
che non erano pria le pastorelle
né le ninfe sí accorte; né io tale
fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,

e invecchiando intristisce. – T. Forse allora
non usavan sí spesso i cittadini
ne le selve e ne i campi, né sí spesso
le nostre forosette aveano in uso
d' andare a la cittade. Or son mischiate
schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
questi discorsi: or non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo o almeno in tua presenza?
D. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
T. E costui rispettoso è fuor di modo.
C. È spacciato un amante rispettoso:
consiglial pur che faccia altro mestiero,
poi ch' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare,
disimpari il rispetto: osi, domandi,
solleciti, importuni, al fine involi;
e se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga;
niega, e negando vuol ch' altri si toglia;
pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve' Tirsi, io parlo teco in confidenza:
non ridir ch' io ciò dica, e, sovra tutto,
non porlo in rime. Tu sai s' io saprei
renderti poi per versi altro che versi.
T. Non hai cagion di sospettar ch' io dica
cosa giammai, che sia contra tuo grado.
ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
memoria di tua fresca giovanezza,
che tu m' aiti ad aitar Aminta,
miserel, che si muore. – D. Oh che gentile
scongiuro ha ritrovato questo sciocco
di rammentarmi la mia giovanezza,
il ben passato e la presente noia.

Coro dell' Atto II

Amore, in quale scola,
da qual mastro s' apprende
la tua sí lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
ciò, che la mente intende,
mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
non Liceo[1] nel dimostra;
non Febo in Elicona,
che sí d' Amor ragiona,
come colà s' impara:
freddo ne parla, e poco:
non ha voce di foco,
come a te si conviene;

[1] Luogo di Atene dove insegnava Aristotile.

non alza i suoi pensieri
a par de' tuoi mestieri.
Amor, degno maestro
sol tu sei di te stesso,
e sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggere insegni
ai piú rustici ingegni
quelle mirabil cose,
che con lettre amorose
scrivi di propria man ne gli occhi
Tu in bei facondi detti [altrui.
sciogli la lingua de' fedeli tui;
e spesso (oh strana e nova
eloquenza d'Amore!)
spesso in un dir confuso,
e 'n parole interrotte,
meglio si esprime il core
e piú par che si mova,
che non si fa con voci adorne e dotte:
e 'l silenzio ancor suole
aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
le socratiche carte,
ch'io in due begli occhi apprenderò
e perderan le rime [quest' arte;
de le penne piú sagge
appo le mie selvagge, [prime.
che rozza mano in rozza scorza im-

La *Gerusalemme liberata*

(C. I) Canto l'armi pietose e 'l Capitano,
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
molto soffrí nel glorioso acquisto:
e invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
ché il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
segni[1] ridusse i suoi compagni erranti.
O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo, infra i beati cori,
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
se intesso fregi[2] al ver, se adorno in parte,
d'altri diletti, che de' tuoi, le carte.
Sai che là corre il mondo, ove piú versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
e che 'l vero condito in molli versi,
i piú schivi allettando ha persuaso:
cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soave licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.[3]
Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
al furor di fortuna e guidi in porto
me peregrino errante, infra gli scogli
e fra l'onde agitato e quasi absorto,[4]
queste mie carte in lieta fronte accogli,
che, quasi in voto, a te sacrate i' porto.
Forse un di fia che la presaga penna
osi scriver di te quel, ch'or n'accenna.
È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
il buon popol di Cristo unqua si veda,
e con navi e cavalli al fero Trace[5]
cerchi ritor la grande ingiusta preda,
ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
l'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.
Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
passò il campo cristiano a l'alta impresa;
e Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa;
l'avea poscia in battaglia, incontro a gente
di Persia innumerabile, difesa,
e Tortosa espugnata: indi a la rea
stagion[6] diè loco, e 'l novo anno attendea.
E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
che fea l'armi cessar, lunge non era;
quando da l'alto soglio il Padre Eterno,
ch'è nella parte piú del ciel sincera,
e quanto è da le stelle al basso inferno
tanto è piú in su de la stellata spera,[7]
gli occhi in giú volse, e in un sol punto e
[in una
vista mirò ciò, ch'in sé il mondo aduna.

[1] *Le bandiere.* — [2] *Ornamenti.* — [3] È da Lucrezio I, 936 segg. — [4] *Assorbito.* — [5] Il Turco. — [6] *L'inverno.* — [7] L'ottavo cielo: cfr. Dante, *Par.*, XXII.

Scrutati i pensieri e i sentimenti di Goffredo, di Tancredi, di Rinaldo e d'altri *crociati*,

il re del mondo,
chiama a sé da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
interprete fedel, nunzio giocondo;
giú i decreti del ciel porta ed al cielo
riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.[1]
Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
e in mio nome di' lui: Perché si cessa?
Perché la guerra omai non si rinnova
a liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
a l'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra
già suoi compagni, or suoi ministri in
Cosí parlògli: e Gabriel s'accinse [guerra.
veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
ma di celeste maestà il compose:
tra giovane e fanciullo età confine
prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestí, c'han d'or le cime,
infaticabilmente agili e preste:
fende i venti e le nubi, e va sublime
sovra la terra e sovra il mar con queste.
Cosí vestito, indirizzossi a l'ime
parti del mondo il messagger celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
e si librò su l'adeguate penne;
e vêr le piagge di Tortosa, e poi,
drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,[2]
parte già fuor, ma il piú ne l'onde chiuso,
e porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
quando, a paro col Sol, ma piú lucente,
l'angelo gli apparí da l'oriente;
e gli disse: Goffredo, ecco opportuna
già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
perché dunque trapor[3] dimora alcuna
a liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
sopporran[4] volontari a te sé stessi.
Dio messagger mi manda: io ti rivelo
la sua mente in suo nome. Oh quanta speme
aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
de l'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque e, sparito, rivolò del cielo
a le parti piú eccelse e piú serene.
Resta Goffredo ai detti, a lo splendore,
d'occhi abbagliato, attonito di core.

Raccolti i duci, Goffredo li esorta a compiere l'impresa di espugnare Gerusalemme; Pietro l'eremita a scegliersi un capo solo. Guglielmo e Guelfo propongono che sia capo Goffredo; gli altri approvano. Goffredo passa a rassegna l'esercito cristiano, che, il giorno seguente, s'avvia. — Udita la notizia, Aladino re di Gerusalemme fa devastare i dintorni della città e rinforzare le mura.

Un giorno (II) gli si presenta il mago Ismeno, che di cristiano s'era fatto maomettano, e gli offre i suoi consigli e l'aiuto dell'arte magica; quindi gli suggerisce di far togliere dal tempio de' cristiani il simulacro della Vergine e portare nella moschea, perché egli, per incanto, farà in modo « Ch'ognor, mentr'ella qui sia custodita, Sarà fatal custodia a queste porte ». Aladino segue il consiglio; però il giorno seguente l'immagine non è piú nell'« immondo tempio » (II, st. 10).

Il re ne fa con importuna inchiesta,
ricercar ogni chiesa, ogni magione;
ed a chi gli nasconde o manifesta
il furto o il reo, gran pene e premi impone:

[1] Fa l'ufficio della mitologica Iride. — [2] Cfr. p. 17, n. 4. — [3] *Interporre.* — [4] *Sottoporranno.*

e il mago di spiarne anco non resta
con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
ché'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
celolla, ad onta de gli incanti, a lui.

Ma, poi che 'l re crudel vide occultarse
quel, che peccato de' fedeli ei pensa,
tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
d'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
ne la strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
e l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, né in loro schiera
uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Cosí parla a le turbe; e se n'intese
la fama tra' fedeli immantinente,
ch'attoniti restâr; sí li sorprese
il timor de la morte omai presente:
e non è chi la fuga o le difese,
lo scusar o il pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti irresolute,
donde meno speraro, ebber salute.

Vergin era fra lor di già matura
verginità, d'alti pensieri e regi,
d'alta beltà; ma sua beltà non cura,
o tanto sol quant'onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior che, tra le mura
d'augusta casa, asconde i suoi gran pregi;
e de' vagheggiatori ella s'invola
a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto [celi
beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
né tu il consenti, Amor; ma la riveli
d'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo,[1] ora ne veli
di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
tu, per mille custodie, entro ai piú casti
virginei alberghi, il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
d'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sí, com'essa è bella,
brama assai, poco spera, e nulla chiede;
né sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
o lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Cosí fin' ora il misero ha servito
o non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appre- [sta
miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
viene in pensier come salvar costoro.
Move Fortezza 'l gran pensier; l'arresta
poi la Vergogna e 'l virginal decoro:
vince Fortezza, anzi s'accorda, e face
sé vergognosa e la Vergogna audace.

La vergine tra il vulgo uscí soletta;
non coprí sue bellezze, e non l'espose:
raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d'amor, de' cieli amici
le negligenze sue sono artefici.

Mirata da ciascun, passa e non mira
l'altera donna, e innanzi al re sen viene;
né, perché irato il veggia, il piè ritira,
ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e intanto l'ira
prego sospenda, e il tuo popolo affrene,
vengo a scoprirti e vengo a darti preso
quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
folgorar di bellezze altere e sante,
quasi confuso il re, quasi conquiso,
frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
severa manco, ei diveniane amante;
ma ritrosa beltà ritroso core
non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
s'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto; ecco, io commetto[2]
che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
opra è il furto, signor, di questa mano;
io l'immagine tolsi; io son colei,
che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Cosí al pubblico fato il capo altero

[1] Il quale, come è noto, aveva cento occhi. — [2] *Do ordine.*

offerse, e 'l volse[1] in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
sí bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sí tosto il fero
tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

Non volsi far de la mia gloria altrui
né pur minima parte, ella gli dice;
sol di me stessa io consapevol fui,
sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
se fui sola a l'onor, sola a le pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
poi le dimanda: Ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
e l'arderla stimai laudabil cosa.
Cosí almen non potrà piú violarsi,
per man di miscredenti ingiuriosa.
Signor, o chiedi il furto o il ladro chiedi:
quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benché né furto è 'l mio, né ladra io sono;
giusto è ritor ciò, ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri piú di ritrovar perdono
cor pudico, alta mente, o nobil volto;
e indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e, incrudelito
il re, la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
ma pur commosso alquanto è il petto forte;
e smarrisce il bel volto in un colore,
che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
già il popol s'era. Olindo anco v'accorse,
ché, dubbia la persona e certo il fatto,
venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto,
non pur di rea, ma di dannata ei scôrse,
come i ministri al duro ufficio intenti
vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: Non è, non è già rea
costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardí, né far potea
donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la dea
con qual'arti involò l'immagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
l'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
di notte ascesi, e trapassai per breve
foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
non usurpi costei le pene mie:
mie son quelle catene, e per me questa
fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appre- [sta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque, senza te, possente
a sostener ciò, che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
di bastar solo, e compagnia non chiede.

Cosí parla a l'amante; e nol dispone
sí ch'egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
in premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma piú s'irrita il re quant' ella ed esso
è piú costante in incolpar sé stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
e che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
vinca e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
a legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vôlto
è il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al [volto.[2]

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
e già le fiamme il mantice v'incita,
quando il fanciullo in dolorosi lai
proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
teco accoppiarmi in compagnia di vita?

[1] *Volle* (il fato). — [2] Cfr. un episodio del *Filocopo* del Boccaccio, III (vol. I, p. 317).

questo è quel foco, ch'io credea che i cori
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?
Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo, ella già noi divise,
ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poiché in sí strane guise
morir pur dei, del rogo esser consorte,
se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.
Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martíri,
s'impetrerò che, giunto seno a seno,
l'anima mia ne la tua bocca io spiri,
e, venendo tu meco a un tempo meno,
in me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Cosí dice piangendo: ella il ripiglia
soavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti,
per piú alta cagione, il tempo chiede,
ché non pensi a tue colpe, e non rammenti
qual Dio prometta a i buoni ampia mer- [cede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
e lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
ch'a sé par che n'inviti e ne console.
Qui il vulgo de'pagani il pianto estolle;[1]
piange il fedel, ma in voci assai piú basse.
Un non so che d'inusitato e molle
par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; né volle
piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e, pianta da ciascun, non piagni.

Mentre i due giovani son presso a morte, giunge Clorinda, valorosa guerriera, e, appresa la cagione della loro condanna, chiede non si eseguisca sino a che ella non abbia parlato col re. Questi, lieto di sapere che ella viene a combattere per lui, concede loro vita e libertà; però li condanna all'esilio insieme con molti altri cristiani.

Mentre il campo cristiano è attendato a Emaus, si presentano a Goffredo due ambasciatori del re d'Egitto, Alete, salito da umile stato a'primi onori del regno per l'accortezza e la facondia sua, e il circasso Argante. Il primo, con molte ragioni, cerca indurre Goffredo a non molestare la Giudea. Il capo de'cristiani risponde (II, st. 81):

Messagger, dolcemente a noi sponesti,
ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama e loda i nostri gesti,[2]
è sua mercede e m'è l'amor gradito.
A quella parte[3] poi, dove protesti
la guerra a noi del paganesmo unito,
risponderò, come da me si suole,
liberi sensi in semplici parole.
Sappi che tanto abbiam finor sofferto
in mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
solo a ciò che ne fosse il calle aperto
a quelle sacre e venerabil mura,
per acquistar appo Dio grazia e merto
togliendo lor[4] di servitú sí dura;
né mai grave ne fia, per fin sí degno,
esporre onor mondano e vita e regno:
ché non ambiziosi avari affetti
ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida.
(Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
peste sí rea, se in alcun pur s'annida;
né soffra che l'asperga, e che l'infetti
di venen dolce, che piacendo ancida);
ma la sua man, che i duri cor penètra
soavemente, e gli ammollisce e spetra;[5]
questa ha noi mossi, e questa ha noi con- [dutti,
tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
l'ardor toglie a la state, al verno il ghiac- [cio;
placa del mar i tempestosi flutti,
stringe e rallenta questa a'venti il laccio;
quindi[6] son l'alte mura aperte ed arse,

[1] *Innalza.* — [2] *I fatti da noi compiuti.* — [3] Sottinteso: «Del tuo discorso». — [4] *Toglien-dole.* — [5] Cfr. Petrarca, canz. *Italia mia*, st. 1ª. — [6] Per ossa.

quindi l'armate schiere uccise e sparse;
quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
non da le frali nostre forze e stanche,
non da l'armata, e non da quante pasce
genti la Grecia, e non da l'armi franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce
poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,[1]
soccorso ai suoi perigli altro non chere.[2]
Ma, quando di sua aita ella ne privi
per gli error nostri o per giudizi occulti,
chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, né invidia avremo ai vivi:
noi morirem, ma non morremo inulti;[3]
né l'Asia riderà di nostra sorte,
né pianta fia da noi la nostra morte.
Non creder già che noi fuggiam la pace,
come guerra mortal si fugge e pave;[4]
ché l'amicizia del tuo re ne piace,
né unirci con lui ne sarà grave.
Ma, s'al suo imperio la Giudea soggiace,
tu 'l sai; perché tal cura ei dunque n'have?
De'regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti.
Cosí rispose; e di pungente rabbia
la risposta ad Argante il cor trafisse:
né 'l celò già, ma, con enfiate labbia,[5]
si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
ché penuria giammai non fu di risse;
e ben la pace ricusar tu mostri,
se non t'acqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese,
curvollo, e fenne un seno;[6] e, 'l seno sporto,
cosí pur anco a ragionar riprese,
via piú che prima dispettoso e torto:
o sprezzator de le piú dubbie imprese,
e guerra e pace in questo sen t'apporto:
tua sia l'elezione: or ti consiglia
senz'altro indugio, e qual piú vuoi ti piglia.
L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
a chiamar guerra in un concorde grido,
non attendendo che risposto fosse
dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e' l manto scosse,
ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
e 'l disse in atto sí feroce ed empio,
che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
Parve ch'aprendo il seno indi traesse
il Furor pazzo e la Discordia fera,
e che negli occhi orribili gli ardesse
la gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande[7] già', che incontra 'l cielo [eresse
l'alta mole d'error, forse tal era;
e in cotal atto il rimirò Babelle
alzar la fronte e minacciar le stelle.
Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
al vostro re che venga e che s'affretti,
che la guerra accettiam, che minacciate;
e s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor, poscia, in dolci e grate
maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede;
ebbe Argante una spada; e 'l fabro egre- [gio
l'else e 'l pomo le fé gemmato e d'oro
con magistero tal, che perde il pregio
de la ricca materia appo il lavoro.[8]
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
sottilmente da lui mirati fôro,
disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
come da me il tuo dono in uso è posto.

Argante, separatosi de Alete, va a Gerusalemme.

(III) Già l'aura messaggera erasi desta
a nunziar che se ne vien l'Aurora:
ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
di rose colte in paradiso infiora;
quando il campo, ch'a l'arme omai s'ap- [presta
in voce mormorava alta e sonora,
e prevenia le trombe: e queste poi
dier piú lieti e canori i segni suoi.
Il saggio Capitan, con dolce morso,
i desideri lor guida e seconda;
ché piú facil saria svolgere il corso,
presso Cariddi, a la volubil onda,

[1] *Ferisca* (la mano divina). — [2] *Chiede.* — [3] Lat. *invendicati.* — [4] *Paventa, teme.* — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, VII, 7. — [6] Si narra lo stesso di Fabio Massimo mandato dai romani ai cartaginesi. — [7] Nembrotte. — [8] Poco diversamente nel c. XVI, st. 2.

o tardar Borea, allor che scuote il dorso
de l'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon li regge
rapido sí, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
né del suo ratto andar però s'accorge:
ma quando il Sol gli aridi campi fiede
con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
ecco apparir Gerusalem si vede,
ecco additar Gerusalem si scorge;
ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Cosí di naviganti audace stuolo,
che mova a ricercar estranio lido,
e in mar dubbioso e sotto ignoto polo
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
s'alfin discopre il desiato suolo,
il saluta da lunge in lieto grido;
e l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
la noia e 'l mal de la passata via.[1]

Al gran piacer, che quella prima vista
dolcemente spirò ne l'altrui petto,
alta contrizion successe, mista
di timoroso e reverente affetto:
osano appena d'innalzar la vista
vêr la città, di Cristo albergo eletto,
dove morí, dove sepolto fue;
dove poi rivestí le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
rotti singulti e flebili sospiri
de la gente, che in un s'allegra e duole,
fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
qual ne le folte selve udir si suole,
s'avvien che tra le frondi il vento spiri;
o quale, infra gli scogli o presso ai lidi,
sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero,
chè l'esempio dei duci ogni altro move:
serico fregio e d'ôr, piuma o cimiero
superbo dal suo capo ognun rimove;
ed insieme del cor l'abito altero
depone, e calde e pie lacrime piove.

Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
cosí parlando ognun sé stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
sanguinoso il terren lasciasti asperso,
d'amaro pianto almen due fonti vivi
in sí acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, ché non derivi
per gli occhi, e stilli in lacrime converso?
Duro mio cuor, ché non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.[2]

Da la cittade intanto un, che a la guarda[3]
sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
colà giuso la polve alzarsi guarda,
sí che par che gran nube in aria stampi:
par che baleni quella nube ed arda,
come di fiamma gravida e di lampi.
Poi lo splendor de'lucidi metalli
scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual per aria stesa
polvere i' veggio! Oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; a la difesa
s'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
già presente è il nemico. E poi, ripresa
la voce: Ognun s'affretti, e l'armi prenda:
ecco, il nemico è qui: mira la polve,
che, sotto orrida nebbia, il cielo involve.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
e 'l vulgo de le donne sbigottite,
che non sanno ferir né fare schermi,[4]
traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri di membra e d'animo piú fermi,
già frettolose l'armi avean rapite:
accorre altri a le porte, altri a le mura;
il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
ove sorge una torre in fra due porte;
si ch'è presso al bisogno, e son piú basse
quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
poi ch'a lei fu da le cristiane squadre
presa Antiochia, e morto il re suo padre.[5]

Clorinda assale uno stuolo di Franchi e lo costringe alla fuga. Goffredo manda contro di lei Tancredi. — Chi è costui? domanda Aladino ad Erminia: ella, che lo ama, sospira e risponde (III, st. 20):

[1] È del Petrarca, canz. *Nella stagion.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 42. — [3] *Guardia.* — [4] Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil*, st. 5ª. — [5] Cosí nell'*Iliade* (III, 211 segg. della traduzione del Monti) Elena indica al re Priamo, dalle mura, i duci greci.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
vivo il vorrei, perché in me desse, al fero
desio, dolce vendetta alcun conforto.
Cosí parlava, e de' suoi detti il vero
da chi l'udiva in altro senso è torto;
e fuor n'uscí, con le sue voci estreme,
misto un sospir, che indarno ella giú preme.

Clorinda, intanto, ad incontrar l'assalto
va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
volaro; e parte nuda ella ne resta,
ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
e, le chiome dorate al vento sparse,
giovane donna in mezzo 'l campo apparse.[1]

Lampeggiâr gli occhi e folgorâr gli sguardi,
dolci ne l'ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? A che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
tuo core il dica, ov'è il suo esempio[2] inciso:
questa è colei, che rinfrescar la fronte
vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
non badò prima, or lei veggendo impetra:
ella, quanto può meglio, il capo ignudo
si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
ma però da lei pace non impetra,
che minacciosa il segue, e Volgi, grida,
e di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote;
né sí dal ferro a riguardarsi attende,
come a guardar i begli occhi e le gote,
ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sé dicea: Van le percosse vote,
talor, che la sua destra armata stende;
ma colpo mai del bello ignudo volto
non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto.

Risolve alfin, benché pietà non spere,
di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
già inerme, e supplichevole e tremante;
onde le dice: O tu, che mostri avere
per nemico me sol fra turbe tante,
usciam di questa mischia, ed in disparte
i' potrò teco, e tu meco provarte.

Cosí me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
il mio valore. Ella accettò l'invito:
e, come esser senz'elmo a lei non caglia,
gía baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
già la guerriera, e già l'avea ferito;
quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti,
anzi la pugna, de la pugna i patti.

Fermossi; e lui, di pauroso, audace
rendé in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poiché tu pace
meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace
ch'egli piú viva, volontario more:
è tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
omai tu debba; e non debb'io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
senza difesa il petto: or ché nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? Io son contento
trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in piú lungo lamento
i suoi dolori il misero Tancredi,
ma calca l'impedisce intempestiva
de' pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
i palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
videle sventolar le chiome sparte,
e, da tergo, in passando, alzò la mano
per ferir lei ne la sua ignuda parte;[3]
ma Tancredi gridò (ché se n'accorse),
e con la spada a quel gran colpo occorse.

Pur non gí tutto invano, e, ne' confini
del bianco collo, il bel capo ferille.
Fu lievissima piaga; e i biondi crini
rosseggiaron cosí d'alquante stille,
come rosseggia l'ôr, che di rubini,
per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence, infuriato, allor si spinse
addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

Quel si dilegua; e questi, acceso d'ira,
il segue, e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
lontani molto, né seguir le cale,

[1] Cfr. vol. I, p. 521. — [2] *Immagine.* — [3] Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, XIX, a p. 74.

ma co' suoi fuggitivi si ritira:
talor mostra la fronte, e i franchi assale;
or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
né si può dir la sua caccia, né fuga.
Tal gran tauro, talor, ne l'ampio agone,
se volge il corno a' cani, ond'è seguito,
s'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
alto lo scudo, e il capo è custodito.
Cosí coperti van ne' giochi mori
da le palle lanciate i fuggitori.

Continua il combattimento, al quale prende parte anche Argante. Erminia indica al re i principali cristiani. Argante uccide Dudone, capo de' guerrieri di ventura. Rinaldo vorrebbe inseguirlo sin sotto le mura, ma torna indietro per comando di Goffredo. Questi fa accampare l'esercito e, il giorno seguente, dopo le esequie di Dudone, manda a tagliar alberi in un bosco lontano sei miglia, per poi far costruire le macchine.

« Il gran nemico de l'umane genti » (IV), vedendo i cristiani intenti « alle belle opre, Ambo le labbra per furor si morse ». Poi comanda si raccolga « il suo popolo » (IV, st. 3).

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
il rauco suon de la tartarea tromba:
treman le spaziose atre caverne,
e l'aer cieco a quel romor rimbomba;
né stridendo cosí da le superne
regioni del cielo il folgor piomba,
né sí scossa giammai trema la terra,
quando i vapori in sen gravida serra.[1]
Tosto gli Dei d'abisso, in varie torme,
concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
e 'n fronte umana han chiome d'angui[2] at- [torte;
e lor s'aggira dietro immensa coda,
che, quasi sferza, si ripiega e snoda.
Qui mille immonde Arpie vedresti, e [mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
molte e molte latrar voraci Scille,
e fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
e vomitar Chimere atre faville;
e Polifemi orrendi, e Gerioni;
e, in novi mostri, e non piú intesi o visti,
diversi aspetti in un confusi e misti.
D'essi parte a sinistra e parte a destra
a seder vanno, al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
sostien lo scettro ruvido e pesante;
né tanto scoglio in mar né rupe alpestra,
né pur Calpe s'innalza o 'l magno Atlante,
ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
sí la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
terrore accresce, e piú superbo il rende;
rosseggian gli occhi e, di veneno infetto,
come infausta cometa, il guardo splende:
gl'involve il mento e su l'irsuto petto,
ispida e folta, la gran barba scende;
e, in guisa di voragine profonda,
s'apre la bocca d'atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed infiammati
escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
tal de la fera bocca i negri fiati,
tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
represse, e l'Idra si fe' muta al suono;
restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
e in questi detti il gran rimbombo udissi:
Tartarei Numi, di seder piú degni
là, sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
che meco già dai piú felici regni
spinse il gran caso in questa orribil chio- [stra;
gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,

[1] Quest'episodio è imitazione d'uno del Vida, *Cristiados*. Uno simile si può leggere nell'*Alexandreis* di G. di Chatillon, x. — [2] Lat. *serpenti*.

e noi siam giudicati alme rubelle.
Ed invece del dí sereno e puro,
de l'aureo Sol, de gli stellati giri
n'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri;
e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro;
quest'è quel, che piú inaspra i miei marti- [ri)
ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
l'uom vile e di vil fango in terra nato.
Né ciò gli parve assai, ma, in preda a [morte,
sol per farne piú danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
e porre osò ne' regni nostri il piede,
e trarne l'alme a noi dovute in sorte,
e riportarne al ciel sí ricche prede,
vincitor trionfando, e in nostro scherno
l'insegne ivi spiegar del vinto inferno.
Ma che rinnovo i miei dolor, parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre[1] intese?
Ed in qual parte si trovò, né quando,
ch'egli[2] cessasse da l'usate imprese?
Non piú dèssi a l'antiche andar pensando:
pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
tutte al suo culto richiamar le genti?
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
né degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? E che 'l suo ono- [re,
che 'l nome suo piú si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
si scriva, e incida in novi bronzi e in mar- [mi?
Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
Ah! non fia ver; ché non son anco estinti
gli spirti, in voi, di quel valor primiero,
quando, di ferro e d'alte fiamme cinti,
pugnammo già contro il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
pur non mancò virtute al gran pensiero:
diede che che si fosse a lui vittoria;
rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
Ma perché piú v'indugio? Itene, o miei
fidi consorti, o mia potenza e forze:
ite veloci, ed opprimete i rei,
prima che il lor poter piú si rinforze;
pria che tutt'arda il regno de gli ebrei,
questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e, in ultimo lor danno,
or la forza s'adopri ed or l'inganno.
Sia destin ciò, ch'io voglio: altri disperso
sen vada errando; altri rimanga ucciso;
altri, in cure d'amor lascive immerso,
idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
sia 'l ferro incontro al suo rettor[3] converso
da lo stuol ribellante e in sé diviso;
pera il campo e ruini, e resti in tutto
ogni vestigio suo con lui distrutto.
Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle
che fosser queste voci al fin condotte;
ma, fuor volando a riveder le stelle,[4]
già se n'uscian da la profonda notte,
come sonanti e torbide procelle,
che vengon fuor de le natie lor grotte
ad oscurare il cielo, a portar guerra
ai gran regni del mare e de la terra.

Il mago Idraote, re di Damasco, per consiglio dell'« angelo iniquo », manda la bellissima Armida, sua nipote, anch'ella esperta nella magia, al campo cristiano, perché tenti di prendere Goffredo, e, se non lui, gli altri piú grandi, « a l'esca de' dolci sguardi e de' be' detti adorni ». Quando ella giunge al campo, tutti l'ammirano. Condotta innanzi a Goffredo dal fratello di lui Eustazio, gli dice che è fuggita da Damasco, dove suo zio, perché ella aveva rifiutato di sposare il figliuolo, minacciava di farla

[1] *Patite da noi.* — [2] Dio. — [3] *Capitano.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIV, 139.

morire: lo prega poi di mandare con lei « dieci de' piú forti eroi », i quali basteranno, con l'aiuto de' molti, che le son fedeli, a prendere Damasco. Goffredo promette di aiutarla dopo la presa di Gerusalemme. Ella finge dolersi del suo destino ed esprime il proponimento di darsi la morte.

(IV, st. 74)

Qui tacque: e parve ch'un regale sdegno
e generoso l'accendesse in vista;
e 'l piè volgendo, di partir fea segno,
tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
com' ira suol produrlo a dolor mista;
e le nascenti lagrime, a vederle,
erano a' rai del Sol cristallo e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori,
che giú cadean sin de la veste al lembo,
parean vermigli insieme e bianchi fiori,
se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
quando, su l'apparir de primi albori,
spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;[1]
e l'Alba, che li mira e se n'appaga,
d'adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sí spesse stille
le belle gote e 'l seno adorno rende,
opra[2] effetto di foco, il qual in mille
petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accen- [de!]
Sempre sovra Natura egli ha possanza;
ma, in virtú di costei, sé stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice[3]
lagrime vere, e i cor piú duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sé dice:
Se mercé da Goffredo or non impetra,
ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
e il produsse in aspr'alpe orrida pietra
o l'onda, che nel mar si frange e spuma;
crudel, che tal beltà turba e consuma.

Eustazio, mosso da pietà e da amore, propone che, almeno, tra i guerrieri di ventura sieno scelti dieci « difensori del giusto ». Goffredo è indotto a consentire. Armida usa ogni arte perché molti s'innamorino di lei.

Goffredo (V) propone agli « avventurieri » che, se vogliono aiutare Armida, eleggano prima un capo, in vece del morto Dudone; l'eletto sceglierà poi i dieci richiesti dalla donzella. Eustazio offre a Rinaldo di farlo eleggere, a patto poi che egli possa, a sua voglia, restare o seguire Armida. Rinaldo non chiede né rifiuta quell'onore; ma promette che, se glielo daranno, sceglierà Eustazio tra i dieci. Il giovine si adopera a piegare i compagni al suo desiderio; ma Gernando, discendente de' re norvegi, invidioso di Rinaldo, è stimolato « dal maligno spirito di Averno » a contendergli « il nobil grado che Dudon pria tenne ». Mentre Gernando, in mezzo a molti, parla male del rivale, questi, adirato, gli va addosso e, dopo breve combattimento, l'uccide e si allontana. Viene Goffredo: Arnaldo, amico del morto, chiede che l'uccisore sia punito come i rei comuni; Tancredi procura di scusare Rinaldo, o, almeno, di ottenere che non abbia castigo troppo grave. Goffredo risponde severo: Tancredi corre da Rinaldo a dirgli che gli pare Goffredo pensi di farlo imprigionare.

(V, st. 42)

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto,
in cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
difenda sua ragion ne' ceppi involto
chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
pria che man porga o piede a laccio inde- [gno;
usa a la spada è questa destra, ed usa
a le palme, e vil nodo ella ricusa.

1 Cfr. Dante, *Inf.*, II, 127 segg. — 2 *Opera, produce.* — 3 *Spreme.*

Tancredi e Guelfo tanto dicono, che lo persuadono ad allontanarsi dal campo (V, st. 52).

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
gloria, ch'a nobil cuore è sferza e sprone:
a magnanime imprese intenta ha l'alma,
ed insolite cose oprar dispone;
gir fra' nemici; ivi, o cipresso o palma
acquistar,[1] per la fede ond'è campione;
scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove,
fuor d'incognito fonte, il Nilo move.

Armida tenta invano di farsi amare da Goffredo e da Tancredi. Venuto il giorno della partenza di lei, Goffredo fa trarre a sorte i nomi dei dieci, che devono accompagnarla; però molti altri, primo fra tutti Eustazio, lasciano di notte il campo per seguirla. — Un messaggiero reca due gravi notizie: l'armata egiziana s'avvicina, e i ladroni d'Arabia si sono impadroniti delle vettovaglie, che venivano al campo. I cristiani si sgomentano. Goffredo li conforta.

Argante (VI), ottiene da Aladino di poter mandare a sfidare un cavaliere cristiano (st. 14):

Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,[2]
fa queste mie non picciole proposte:
ch'un cavaliero, il qual si sdegna in que-
cerchio appiattarsi fra ripari e fosse, [sto
vuol far con l'armi in campo or manifesto,
ove alcun di negarlo ardito fosse,
che non zelo di fede od altro onesto
titolo i franchi incontra l'Asia mosse;
ma solo ambiziose avare brame,
e del regnare e del rapir la fame.

E che non solo è di pugnare accinto
e con uno e con duo del campo ostile,
ma, dopo il terzo, il quarto accetta e 'l [quinto,
sia di vulgare stirpe, o di gentile;
dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
al vincitor, come di guerra è stile.
Cosí gl'impose; e quel vestissi allotta
la purpurea de l'arme aurata cotta.

E poiché giunse a la regal presenza
del principe Goffredo e de' baroni,
chiese: O signore, a messagger licenza
dassi, tra voi, di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano: e, senza
alcun timor, la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata
o formidabil fia l'alta ambasciata.

E seguí poscia e la disfida espose
con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro e si mostrâr sdegnose,
al suo parlar, quelle feroci schiere;
e, senza indugio, il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
e tosto io creder vo' che gliene incresca
sí, che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

Ma venga in prova pur, ché d'ogni ol- [traggio
gli offero campo libero e securo;
e seco pugnerà senza vantaggio
alcun de' miei campioni; e cosí giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme[3] al suo viag-
per l'orme, ch'al venir calcate furo; [gio
e non ritenne il frettoloso passo
finché non diè risposta al fier circasso.

Armati, dice, alto signor; ché tardi?
La disfida accettata hanno i cristiani;
e d'affrontarsi teco i men gagliardi
mostran desio, non che i guerrier soprani;
e mille i' vidi minacciosi sguardi,
e mille al ferro apparecchiate mani:
loco securo il duce a te concede.

Clorinda, con mille soldati, esce ad accompagnare Argante, contro il quale Goffredo manda a combattere Tancredi. Questi subito s'avvia (st. 25).

1 Morire o conseguir gloria. — 2 *E l'oda l'esercito.* — 3 L'araldo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
ove Argante l'attende, anco non era,
quando, in leggiadro aspetto e pellegrino,
s'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianca vie piú che neve in giogo alpino
avea la sopravveste, e la visiera
alta tenea dal volto e, sovra un'erta,
tutta, quant'ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il circasso
la spaventosa fronte al cielo estolle;
ma move il suo destrier con lento passo,
volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
sol di mirar s'appaga, e di battaglia
sembiante fa che poco piú gli caglia.[1]

Visto tardare Tancredi, Ottone va a combattere con Argante, ma è gettato giú di sella (st. 36).

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
sovra il petto del vinto al destrier face;
e, Cosí, grida, ogni superbo vada,
come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
ché l'atto crudelissimo gli spiace;
e vuol che 'l suo valor, con chiara emenda,
copra il suo fallo, e, come sol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
che ancor ne le vittorie infame sei,
qual titolo di laude alto e gentile
da modi attendi sí scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia o fra simile
barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
a incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque: e il pagano, a sofferir poco uso,
morde le labbra, e di furor si strugge;
risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
sí come strido d'animal, che rugge;
e, come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
impetuoso il fulmine, e sen fugge,
cosí pareva a forza ogni suo detto,
tonando, uscir da l'infiammato petto.

Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
a vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
l'un come l'altro rapido e veloce,
spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
e furor pari a quel furor m'inspira,
sí che non sian de l'opre indegni i carmi,
ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto
i duo guerrier le noderose antenne;
né fu di corso mai, né fu di salto,
né fu mai tal velocità di penne,
né furia eguale a quella, ond'a l'assalto
quinci Tancredi e quindi Argante venne,
rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
e tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
l'immobil terra, e risonârne i monti;
ma l'impeto e 'l furor de le percosse
nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
la destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
si reca in atti vari, in guardie nuove;
or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
or qui ferire accenna, e poscia altrove,
dove non minacciò, ferir si vede;
or di sé discoprire alcuna parte,
tentando di schernir l'arte con l'arte.

De la spada Tancredi e de lo scudo
mal guardato al pagan dimostra il fianco;
corre egli per ferirlo, e, intanto, nudo
di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
del nemico ribatte, e lui fere anco;
né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il fero Argante, che sé stesso mira
del proprio sangue suo macchiato e molle,
con insolito orror freme e sospira,
di cruccio e di dolor turbato e folle:
e, portato da l'impeto e da l'ira,
con la voce la spada insieme estolle,
e torna per ferire; ed è di punta
piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

[1] *Mostra non curarsi molto* ecc.

Qual ne le alpestri selve orsa, che senta
duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
e contra l'arme sé medesma avventa,
e i perigli e la morte audace affronta;
tale il circasso indomito diventa,
giunta[1] or piaga a la piaga ed onta a l'onta;
e la vendetta far tanto desia,
che sprezza i rischi, e le difese oblia.

E, congiungendo a temerario ardire
estrema forza e infaticabil lena,
vien che sí impetuoso il ferro gire,
che ne trema la terra e 'l ciel balena:
né tempo ha l'altro onde un sol colpo tire,
onde si copra, onde respiri appena:
né schermo v'è ch'assecurare il possa
da la fretta d'Argante e da la possa.

Tancredi, in sé raccolto, attende invano
che de' gran colpi la tempesta passi:
or v'oppon le difese, ed or lontano
sen va, co' giri e co' maestri passi;
ma, poi che non s'allenta il fier pagano,
è forza alfin che trasportar si lassi,
e, cruccioso egli ancor, con quanta puote
violenza maggior la spada ròte.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
e le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
o piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte,
di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
da sí novo spettacolo ed atroce;
e, fra tema e speranza, il fin n'attende,
mirando or ciò, che giova, or ciò, che nuoce:
e non si vede pur, né pur s'intende
picciol cenno, fra tanti, o bassa voce;
ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
se non se[2] in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi eran entrambi, e giunti forse
sarian pugnando ad immaturo fine;
ma sí oscura la notte intanto sorse,
che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo e quindi un altro accorse
per dipartirli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,[3]
che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro
fra le spade interpor de' combattenti,
con quella sicurtà, che porgea loro
l'antichissima legge de le genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
con pari onor, di pari[4] ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
le ragioni e 'l riposo de la notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
ma ne la notte ogni animale ha pace:[5]
e generoso cor non molto cura
notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me, per ombra oscura
la mia battaglia abbandonar non piace:
ben avrei caro il testimon del giorno;
ma che giuri costui di far ritorno!

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
di tornar, rimenando il tuo prigione;
perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
per la nostra contesa altra stagione.
Cosí giuraro: e poi gli araldi, eletti
a prescrivere il tempo a la tenzone,
per dare spazio a le lor piaghe onesto,[6]
stabiliro il mattin del giorno sesto.

Erminia figliuola di Cassano re d'Antiochia, la quale, presa da' cristiani quella città, era stata « onorata come reina » e poi rimessa in libertà da Tancredi, di cui s'era invaghito, si duole di saperlo ferito, anzi, come la fama reca, presso a morte.

(VI, st. 67).

E, però ch'ella da la madre apprese
qual piú secreta sia virtú de l'erbe,
e con quai carmi[7] ne le membra offese
sani ogni piaga e 'l duol si disacerbe[8]

[1] *Aggiuntasi.* — [2] *Tranne, eccetto.* — [3] Cfr. Omero, *Iliade* VII (trad. del Monti, 337 segg.). — [4] *Egualmente.* — [5] Cfr. Petrarca, sestina *A qualunque*, e Dante, *Inf.*, II, 2-3. — [6] Quanto occorreva alla guarigione. — [7] *Scongiuri.* — [8] Cfr. n. 3 a p. 56.

(arte, che per usanza in quel paese
ne le figlie dei re par che si serbe).[1]

Vorria di sua man propria a le ferute
del suo caro signor[2] recar salute.

Combattuta tra l'amore e il pudore, non sa che risolvere. Un giorno vede nella stanza della sua amica Clorinda le armi di lei (VI, st. 82).

E tra sé dice sospirando: Oh quanto
beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! E non le invidio il vanto
o 'l femminile onor de l'esser bella:
a lei non tarda[3] i passi il lungo manto,
né il suo valor rinchiude invida cella;
ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah perché forti a me Natura e 'l Cielo
altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
cangiar ne la corazza e ne l'elmetto?
Ché si non riterrebbe arsura o gelo,
non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
col mio signor pugnato tu primiero;
ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante,
e forse or fôra qui mio prigioniero,
e sosterria da la nemica amante
giogo di servitú dolce e leggiero;
e già per li suoi nodi i' sentirei
fatti soavi e alleggeriti i miei:

ovvero a me, da la sua destra al fianco
sendo percosso e riaperto il core,
pur risanata in cotal guisa almanco
colpo di ferro avria[4] piaga d'Amore:
ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
riposeriansi; e forse il vincitore
degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
d'alcun onor di lacrime e di fossa.[5]

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
e tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò; cor mio, confida, ed osa.
Perché l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perché per breve spazio non potrolle
sostener, benché sia debile e molle?

Sí, potrò, sí; ché mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
da cui spronati ancor s'arman sovente
d'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
far con quest'arme un ingegnoso inganno;
finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
sotto l'immagin sua,[6] d'uscir son certa.

Non ardirieno a lei far i custodi
de l'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggo altri modi;
aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna:
e ben al mio partir comoda è l'ora,
mentre col re Clorinda anco dimora.

Porta via le armi e, indossatele, accompagnata da un'ancella e da uno scudiero, esce di notte, senza trovar ostacolo, dalla città. Manda innanzi lo scudiero ad avvisare Tancredi « che donna a lui ne viene, Che gli apporta salute e chiede pace ». Tancredi, ciò udito, risponde « Che entrar potrà, quanto piú lice, ascosta »[7] (VI, st. 103).

Era la notte, e 'l suo stellato velo
chiaro spiegava e senza nube alcuna;
e già spargea rai luminosi e gelo
di vive perle la sorgente Luna.[8]
L'innamorata donna iva col cielo
le sue fiamme[9] sfogando ad una ad una;

[1] Cfr. Ariosto, *Or. Fur.*, XIX, st. 21. — [2] Signore del cuore di lei. — [3] *Ritarda.* — [4] *Colpo di ferro avrebbe risanata piaga d'Amore uccidendola.* — [5] Cfr. Petrarca, canz. *Chiare fresche*, st. 2ª e 3ª. — [6] Sotto l'armatura di Clorinda, che era conosciuta. — [7] *Nascosta quanto più è possibile.* — [8] Cfr. Oraz., *Epod.*, XV. — [9] Fiamme amorose.

e secretari del suo amore antico
fea i muti campi e quel silenzio amico.[1]

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea
e mi conforta, pur[2] che m'avvicine:
cosí a mia vita combattuta e rea
qualche onesto riposo il ciel destine,
come in voi solo il cerco, e solo parme
che trovar pace io possa in mezzo a l'arme.

Raccogliete me dunque; e in voi ritrove
quella pietà, che mi promise Amore,
e ch'io già vidi, prigioniera altrove,
nel mansueto mio dolce signore.
Né già desio di racquistar mi move,
col favor vostro, il mio regale onore:
quando ciò non avvenga, assai felice
io mi terrò, se in voi[3] servir mi lice.

Cosí parla costei; che non prevede
qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
l'armi sue terse il bel raggio celeste;
sí che, da lunge, il lampo lor si vede
col bel candor, che le circonda e veste;
e la gran tigre ne l'argento impressa
fiammeggia sí ch'ognun direbbe: È dessa.[4]

Lí presso stanno in agguato molti guerrieri cristiani comandati da due fratelli, Poliferno e Alcandro. Il primo vede da lungi « la gran tigre » insegna di Clorinda e, credendo vedere proprio « l'alta guerriera », che gli ha ucciso il padre, le lancia l'asta gridando: « sei morta ».

(VI, st. 109)

Siccome cerva, ch'assetata il passo
mova a cercar d'acque lucenti e vive,
ove un bel fonte distillar da un sasso,
o vide un fiume tra frondose rive,
se incontra i cani, allor che il corpo lasso
ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
volge indietro fuggendo, e la paura
la stanchezza obliar face e l'arsura;

cosí costei, che de l'amor la sete,
onde l'infermo core è sempre ardente,
spegner ne le accoglienze oneste e liete[5]
credeva e riposar la stanca mente;
or, che contra le vien chi gliel diviete,
e 'l suon del ferro e le minacce sente,
sé stessa e il suo desir primo abbandona,
e 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
con la tarda novella arriva in questa,[6]
e l'altrui fuga, ancor dubbio, accompagna,
e gli[7] sparge il timor per la campagna.

Alcandro manda al campo la notizia che Poliferno insegue Clorinda: Tancredi monta subito a cavallo e galoppa « seguendo gl'indizi e l'orme nove ».

(VII)

Intanto Erminia, infra l'ombrose piante
d'antica selva dal cavallo è scorta;
né piú governa il fren la man tremante,
e mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
il corridor, che 'n sua balía la porta,
ch'alfin da gli occhi altrui pur si dilegua;
ed è soverchio omai ch'altri la segua.[8]

Qual, dopo lunga e faticosa caccia
tornansi mesti ed anelanti i cani,
che la fera perduta abbian di traccia,
nascosa in selva, da gli aperti piani,[9]
tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,
riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge e, timida e smarrita,
non si volge a mirar s'anco è seguita.

[1] È il virgiliano: *per amica silentia lunae.* — [2] *Soltanto.* — [3] *Stando tra voi.* — [4] Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 371 segg. — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 1. — [6] *In quel mentre.* — [7] *Li.* — [8] Cfr. nell'*Or. Fur.*, I, la fuga di Angelica. — [9] Questa similitudine piacque al Manzoni.

Fuggí tutta la notte, e tutto 'l giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno,
che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma, ne l'ora che il Sol, dal carro adorno
scioglie i corsieri e in grembo al mar s'an- [nida,[1]
giunse del bel Giordano a le chiare acque,
e scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; ché de' suoi mali
solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
ma il sonno, che de' miseri mortali
è, col suo dolce oblio, posa e quiete,
sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali
dispiegò sopra lei placide e chete;
né però cessa Amor, con varie forme,[2]
la sua pace turbar mentr'ella dorme.

Non si destò finché garrir gli augelli
non sentí lieti e salutar gli arbòri,
e mormorare il fiume e gli arboscelli,
e con l'onda scherzar l'aura e co' fiori,
apre i languidi lumi, e guarda quelli
alberghi solitari de' pastori;
e parle voce udir, tra l'acqua e i rami,
ch'ai sospiri e al pianto la richiami.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne viene,
che sembra, ed è di pastorali accenti
misto e di boscherecce inculte avene.[3]
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
e vede un uom canuto, a l'ombre amene,
tesser fiscelle a la sua gregge accanto,
ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente[4]
le insolite armi, sbigottir costoro;
ma li saluta Erminia, e dolcemente
gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin [d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
ché non portano già guerra quest'armi
a l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'in- [torno
d'alto incendio di guerra arde il paese,
come qui state in placido soggiorno
senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
la mia famiglia e la mia greggia illese
sempre qui fur; né strepito di Marte
ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
d'innocente pastor salvi e sublime;[5]
o che, siccome il folgore non cade
in basso pian, ma su l'eccelse cime,[6]
cosí il furor di peregrine spade
sol de' gran re l'altere teste opprime;
né gli avidi soldati a preda alletta
la nostra povertà vile e negletta:

altrui vile e negletta, a me sí cara,
ché non bramo tesor, né regal verga;
né cura o voglia ambiziosa o avara
mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
che non tem' io che di venen s'asperga;
e questa greggia e l'orticel dispensa
cibi non compri a la mia parca mensa.[7]

Ché poco è 'l desiderio, e poco è 'l no- [stro
bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito e mostro,
custodi de la mandra, e non ho servi.
Cosí men vivo in solitario chiostro,
saltar veggendo i capri snelli[8] e i cervi,
ed i pesci guizzar di questo fiume,
e spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando piú l'uom vaneg- [gia[9]
né l'età prima, ch'ebbi altro desio.
E disdegnai di pasturar la greggia,
e fuggii dal paese a me natio:
e vissi in Menfi un tempo, e, ne la reggia,
fra i ministri del re fui posto anch'io;
e, ben che fossi guardian de gli orti,
vidi e conobbi pur le inique corti.

E, lusingato[10] da speranza ardita,
soffrii lunga stagion ciò, che piú spiace;
ma, poi ch' insieme con l'età fiorita
mancò la speme e la baldanza audace,
piansi i riposi di quest' umil vita,
e sospirai la mia perduta pace;
e dissi: O corte, addio. Cosí, a gli amici

[1] Al tramonto. — [2] Co' sogni. — [3] Lat. *zampogne*. — [4] *D'un tratto*. — [5] Verbo, *innalzi*. — [6] Cfr. Orazio, *Odi*, II, x, 9 segg. — [7] Id. *Epod.*, II, 47, 48. — [8] Cosi l'Ariosto, *Orl. Fur.*, IV (cfr. p. 36). — [9] *Quando riflette meno.* — [10] *Allettato.*

boschi tornando, ho tratto i dí felici.

Mentr' ei cosí ragiona, Erminia pende
da la soave bocca intenta e cheta;
e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
de'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
in quella solitudine secreta,
insino a tanto almen farne soggiorno,
ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
ch'un tempo conoscesti il male a prova,
se non t'invidii il Ciel sí dolce stato,
de le miserie mie pietà ti mova;
e me teco raccogli in questo grato
albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest' om- [bre,
del suo peso mortal parte disgombre.

Ché se di gemme e d'or, che il vulgo a- [dora,
siccome idoli suoi, tu fossi vago,
potresti ben, tante n' ho meco ancora,
renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da'begli occhi fora
umor di doglia cristallino e vago,
parte narrò di sue fortune; e intanto
il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sí l'accoglie,
come tutt'arda di paterno zelo;
e la conduce ov'è l'antica moglie,
che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
ma, nel moto de gli occhi e de le membra,
non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce
e quanto è in lei d'altero e di gentile;
e fuor la maestà regia traluce,
per gli atti ancor de l'esercizio umile.[1]
Guida la greggia ai paschi e la riduce
con la povera verga al chiuso ovile;
e da l'irsute mamme il latte preme,
e 'n giro accolto poi lo stringe insieme.[2]

Sovente, allor che, su gli estivi ardori,
giacean le pecorelle a l'ombra assise,
ne la scorza de'faggi e de gli allori
segnò l'amato nome in mille guise:[3]
e de'suoi strani ed infelici amori
gli aspri successi in mille piante incise;
e, in rileggendo poi le proprie note,
rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
questa dolente istoria, amiche piante;
perché, se fia ch'a le vostr'ombre grate
giammai soggiorni alcun fedele amante,
senta svegliarsi al cor dolce pietade
de le sventure mie sí varie e tante;
e dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
diè fortuna ed amore a sí gran fede!

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
affettuoso alcun prego mortale,
che venga in queste selve anco talvolta
quegli, a cui di me forse or nulla cale;
e, rivolgendo gli occhi ove sepolta
giacerà questa spoglia inferma e frale,
tardo premio conceda a' miei martiri
di poche lacrimette e di sospiri:[4]

onde, se in vita il cor misero fue,
sia lo spirito in morte almen felicé,
e il cener freddo de le fiamme sue
goda quel, ch'or godere a me non lice.
Cosí ragiona ai sordi tronchi; e due
fonti di pianto da'begli occhi elice.[5]

Tancredi, seguendo Erminia, che egli crede Clorinda, si smarrisce in una selva: uscitone alla fine, incontra un corriere, al quale chiede la strada, che mena al campo cristiano. Il corriere risponde in italiano che va appunto a quella volta, inviato da Boemondo. Tancredi lo segue. Il corriere si ferma a un forte castello: mentre Tancredi resta dubbioso di entrarvi o no, esce sul ponte un cavaliere e gl' intima di rendersi prigione di Armida, signora del luogo. Tancredi ravvisa in lui Rambaldo di Guascogna, il quale, partito con la maga, s'è fatto pagano; e, sceso di ca-

[1] Cfr. *Orl. Fur.*, XI, 11. — [2] Fa il formaggio. — [3] Cfr. *Orl. Fur.*, XIX, 108, e il Sannazzaro, *Arcadia*. — [4] Cfr. Petrarca, canz. *Chiare, fresche*, ec. — [5] Cfr. p. 152, n. 3.

vallo, gli muove contro. Rambaldo, per paura, fugge nel castello; Tancredi lo insegue e resta preso.

Giunto il sesto giorno stabilito pel duello, Argante si arma e manda un araldo ad annunziar la battaglia al campione nemico. Goffredo vorrebbe andare egli contro Argante; ma Raimondo e, poi, altri chiedono di combattere. È tratto a sorte il nome di Raimondo. Questi, movendo all' assalto, prega Dio (VII, st. 79)

e le preghiere,
mosse da la speranza in Dio secura,
s'alzâr volando a le celesti spere,
come va foco al ciel per sua natura. [1]
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
de l'esercito suo tolse a la cura
un che 'l difenda, e sano e vincitore
da le man di quell'empio il tragga fuore.

L'angelo, che fu già custode eletto
da l'alta Provvidenza al buon Raimondo,
insin dal primo dí che pargoletto
sen venne a farsi peregrin del mondo, [2]
or che di novo il Re del ciel gli ha detto
che prenda in sé de la difesa il pondo,
ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
divina tutte son l'armi riposte.

Qui l'asta si conserva onde il serpente [3]
percosso giacque, e i gran fulminei strali,
e quelli, che, invisibili a la gente,
portan l'orride pesti e gli altri mali;
e qui sospeso è in alto il gran tridente,
primo terror de' miseri mortali,
quando egli avvien che i fondamenti scota
de l'ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar, fra gli altri arscudo di lucidissimo diamante, [nesi,
grande che può coprir genti e paesi,
quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
e sogliono da questo esser difesi
principi giusti e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
occultamente al suo Raimondo appresso.

Raimondo, protetto dall'angelo, mette in grave pericolo il circasso; ma allora Belzebú manda un' « ombra », che pare Clorinda, al valente arciero Oradino, il quale è istigato da essa a scagliare una freccia contro Raimondo. L'angelo impedisce che la ferita sia profonda. Goffredo, perché vede violato il patto, stimola i suoi alla vendetta. I saraceni non possono sostener l'impeto de' cristiani: solo Argante resiste (VII, st. 111).

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l'aste
e de'corsieri l'impeto sostenta,
e solo par che 'ncontra tutti baste,
ed or a questo ed or a quel s'avventa. [ste,
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guae sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma cosí l'urta il popol denso e 'l preme,
ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo a la forza ed al furore
di quel diluvio, che il rapisce e il tira;
ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l
s'a l'opre de la mano il cor si mira. [core,
E serban ancor gli occhi il lor terrore
e le minacce de la solita ira; [4]
e cerca ritener con ogni prova
la fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch'almeno
sia lor fuga piú tarda o piú raccolta; [5]
ché non ha la paura arte né freno,
né pregar qui, né comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
vede Fortuna a favorir rivolta,
segue de la vittoria il lieto corso
e invia novello al vincitor soccorso.

E, se non che non era il dí, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
quest'era forse il dí che 'l campo invitto
de le sante fatiche al fin giungea.

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, 28-30. — [2] Da quando nacque. — [3] Il demonio. — [4] Cfr. di Rodomonte nel *Furioso*, XVIII. — [5] *Meno disordinata.*

Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
la tirannide sua cader vedea,
sendole ciò permesso, in un momento
l'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento. [1]

Da gli occhi de'mortali un negro velo
rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch' av- [vampi,
negro vie piú ch'orror d'inferno, il cielo,
cosí fiammeggia infra baleni e lampi. [2]
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
si versa, e i paschi abbatte, e inonda i [campi:
schianta i rami il gran turbo, e par che [crolli
non pur le querce, ma le ròcche e i colli.

L'acqua in un tempo, il vento e la tem- [pesta
ne gli occhi ai franchi impetuosa fere;
e l'improvvisa violenza arresta,
con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(ché veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
prende opportuno il tempo, e 'l destrier [punge.

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
da l'ira sua le nostre facce intatte
sono, e non è la destra indi impedita;
e ne la fronte solo irato ei batte
de la nemica gente impaurita,
e la scote de l'arme, [3] e de la luce
la priva: andianne pur, ché il fato è duce.

Cosí spinge le genti: e, ricevendo
sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
urta i francesi con assalto orrendo,
e i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed, in quel tempo, Argante anco, volgendo,
fa de'già vincitori aspro governo.
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
l'ire immortali e le mortali spade;
e 'l sangue corre e fa, commisto ai rivi
de la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de'morti e de' mal vivi
e Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
ché toglie a questo il fier circasso l'alma,
e Clorinda di quello ha nobil palma.

Cosí fuggiano i franchi; e di lor caccia
non rimaneano i siri anco o i demoni:
sol contra l'armi e contra ogni minaccia
di gragnuole, di turbini e di tuoni,
volgea Goffredo la secura faccia,
rampognando aspramente i suoi baroni;
e, fermo anzi la porta il gran cavallo,
le genti sparse raccogliea nel vallo. [4]

E ben due volte il corridor sospinse
contra il feroce Argante, e lui ripresse; [5]
ed altrettante il nudo ferro spinse
dove le turbe ostili eran piú spesse:
alfin, con gli altri insieme, ei si ristrinse
dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i saracini: e stanchi
restan nel vallo e sbigottiti i franchi.

Né quivi ancor de l'orride procelle
ponno appieno schivar la forza e l'ira;
ma sono estinte or queste faci, or quelle,
e per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
squarcia le tele, e spezza i pali e svelle
le tende intere, e lungi indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'ac- [corda
d'orribile armonia, che il mondo assorda.

Il diavolo Astagorre (VIII) invita Aletto a spargere la discordia tra i cristiani. — Al campo di questi giunge un cavaliere, il quale racconta che Sveno figliuolo del re di Danimarca, e tutti i suoi guerrieri, mentre venivano al campo cristiano, sono stati uccisi da Solimano. Il cavaliere era ferito a morte anch' egli; ma due eremiti « vestiti in lungo manto » l' hanno guarito e gli han data la spada di Sveno, per portarla a colui, che deve vendicarlo uccidendo Solimano. Soggiunge aver veduto apparire all'improvviso un gran sepolcro, là dove giaceva il cadavere di Sveno,

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, V, 109 segg. — [2] Cfr. Virgilio, *Eneide*, I, 88 segg. — [3] *Le toglie le armi.* — [4] *Dentro l' accampamento.* — [5] *Lo respinse.*

e che Rinaldo deve vendicare il principe danese. Mentre, al sentire ricordare il giovinetto, molti si dolgono della sua lontananza, una schiera uscita a predare torna portando le armi di lui rotte e insanguinate: il loro capo Aliprando dice a Goffredo di aver trovato un cadavere coperto di quelle armi, privo del capo, in luogo solitario, e che un villanello gli ha raccontato di aver visto, il giorno innanzi, uscir dalla foresta molti guerrieri, uno de'quali « tenea Per le sue chiome bionde e sanguinose » una testa, che gli parve di giovinetto.

Aletto apparisce in sogno ad Argillano, nato sul Tronto, pronto alle ire, addoloratissimo per la morte di Rinaldo (VIII, st. 60).

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
il capo, e de la destra il braccio è mozzo;
e sostien con la manca il teschio inciso, [1]
di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
e il parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce. [2]
Chi dal fero Goffredo e da la frode,
ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
e pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
aspira e in sua virtú tanto si fida,
non fuggir, no; plachi il tiranno esangue [3]
lo spirto mio col suo malvagio sangue.
Io sarò teco ombra, di ferro e d'ira
ministra, e t'armerò la destra e il seno.

Argillano, pieno di rabbia e di veleno, radunati i guerrieri italiani, li infiamma contro Goffredo e contro i franchi. Aletto accende gli sdegni degli svizzeri e degl'inglesi (VIII, st. 74).

Ogni sopito sdegno or si rinnova;
chiamano il popol franco empio e tiranno;
e in superbe minacce esce diffuso
l'odio, che non può starne omai piú chiuso.
Cosí nel cavo rame umor, che bolle
per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
né capendo in sé stesso, alfin s' estolle
sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma. [4]
Non bastano a frenare il vulgo folle
que'pochi, a cui la mente il vero alluma: [5]
e Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani. [6]
Corrono già precipitosi a l'armi
confusamente i popoli feroci;
e già s' odon cantar bellici carmi
sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi
molti, di qua, di là, nunzi veloci;
e Baldovino, innanzi a tutti, armato
gli s'appresenta e gli si pone a lato.
Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
drizza, e, pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
la destra mia dal civil sangue abborre,
tu squarcia a questi de la mente il velo,
e reprimi il furor, che sí trascorre;
e l'innocenza mia, che costà sopra
è nota, al mondo cieco anco si scopra.
Tacque; e, dal Cielo infuso, ir fra le vene
sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
che nel volto si sparge e 'l fa piú baldo,
E, da'suoi circondato, oltra sen viene
contra chi vendicar credea Rinaldo;
né, perché d'arme e di minacce ei senta
fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.
Ha la corazza indosso, e nobil veste
riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
maestà vi risplende un novo lume:

[1] *Tagliato*, dal latino. — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, III, 442. — [3] *Divenuto esangue morendo.* — [4] Cfr. Virgilio, *En.*, VII, 460 segg. — [5] *Rischiara.* — [6] *Maggiori nel comando, superiori.*

scote l'aurato scettro, e sol con queste
arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
né come d'uom mortal la voce suona:
Quali stolte minacce, e quale or odo
vano strepito d'arme? E chi 'l commove?
Cosí qui riverito, e in questo modo
noto son io, dopo sí lunghe prove,
ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
e ragioni v'adduca, e porga prieghi?
Ah, non sia ver che tanta indegnitate
la terra, piena del mio nome, intenda!
Me questo scettro, me de le onorate
opre mie la memoria e 'l ver difenda:
e per or la giustizia a la pietate
ceda, né sovra i rei la pena scenda.
A gli altri merti or questo error perdono,
ed il vostro Rinaldo anco vi dono.
Col sangue suo lavi il comun difetto [1]
solo Argillan, di tante colpe autore;
che, mosso a leggerissimo sospetto,
sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
mentr'ei parlò, di maestà, d'onore:
tal ch'Argillano, attonito e conquiso,
teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.
E il vulgo, ch'anzi [2] irriverente, audace,
tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
e ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face,
che il furor ministrò, [3] le man sí pronte,
non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
fra timor e vergogna alzar la fronte;
e sostien [4] ch'Argillano, ancor che cinto
de l'armi lor, sia da'ministri avvinto.
Cosí leon, ch'anzi l'orribil coma,
con muggito, scotea superbo e fero,
se poi veda il maestro, onde fu doma
la natía ferità del core altero,
può del giogo soffrir l'ignobil soma,
e teme le minacce e 'l duro impero:
né i gran velli, i gran denti o l'unghie, c'hanno
tanta in sé forza, insuperbire il fanno.
È fama che fu visto in volto crudo,
ed in atto feroce e minacciante,
un alato guerrier tener lo scudo
de la difesa al pio Buglion davante,
e vibrar fulminando il ferro ignudo,
che di sangue vedeasi ancor stillante:
sangue era forse di città, di regni,
che provocàr del Cielo i tardi sdegni.

Aletto (IX) apparisce in sogno a Solimano, il quale, perduto il suo regno, ha assoldato molti arabi e scorre tutta la Giudea, impedendo il passaggio dal campo cristiano alla marina (st. 8).

A costui viene Aletto; e da lei tolto
è il sembiante d'un uom d'antica etade: [5]
vota di sangue, empie di crespe il volto,
lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
la veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
la scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
de la faretra, e ne le mani ha l'arco.
Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
piagge e l'arene sterili e deserte,
ove né far rapina omai si puote,
né vittoria acquistar che loda merte. [6]
Goffredo intanto la città percote,
e già le mura ha con le torri aperte;
e già vedrem, s'ancor si tarda un poco;
infin di qua le sue ruine e 'l foco.
Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
gli alti trofei di Soliman saranno?
Cosí racquisti il regno? E cosí i tuoi
oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,
di notte, opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
e nel regno provasti e ne l'esiglio.
Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
gli arabi ignudi invero e timorosi;
né creder mai potrà che gente avvezza
a le prede, a le fughe, or cotant'osi:

[1] *Colpa.* — [2] *Poco prima.* — [3] Virgilio *En.*, I, 118: « furor arma ministrat ». — [4] *Soffre.* — [5] Nell' *En.*, VII. 415 segg., la Furia si trasforma in vecchia. — [6] *Meriti.*

ma fieri li[1] farà la tua fierezza
contra un campo, che giaccia inerme e posi.
Cosí gli disse; e le sue furie ardenti
spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

Aletto reca ad Aladino la notizia che il campo cristiano sarà assalito quella notte da Solimano. Questi, fermatosi a meno d'un miglio dal campo, fa cibare i suoi e li esorta a menare strage de' nemici; poi si rimette in cammino. Le sentinelle danno l'allarme (IX, st. 21).

Dan fiato allora ai barbari metalli[2]
gli arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de'cavalli
col suon del calpestío, misti i nitriti.
Gli alti monti muggír, muggír le valli,
e risposer gli abissi ai lor muggiti;
e la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quel-
confusa ancora e inordinata guarda,[3] [la
rapido sí, che torbida procella
da cavernosi monti esce piú tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svella,
folgore, che le torri abbatta ed arda,
terremoto, che il mondo empia d'orrore,
son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga,
né coglie appien, che piaga anco non faccia,
né piaga fa, che l'alma altrui non tolga;
e piú direi; ma il ver di falso ha faccia.[4]
E par ch'egli o sen finga,[5] o non sen dolga
o non senta il ferir de l'altrui braccia;
sebben l'elmo percosso in suon di squilla
rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
quel primo stuolo de le franche genti,
giungono, in guisa d'un diluvio accolto
di mille rivi, gli arabi correnti.
Fuggono i franchi allora a freno sciolto;
e misto il vincitor va tra' fuggenti,
e con loro entra ne'ripari, e 'l tutto
di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il soldan su l'elmo orrido e grande
serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
e piega in arco la forcuta coda;
par che tre lingue vibri, e che fuor mande
livida spuma, e che il suo fischio s'oda;
ed or, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.[6]

E si mostra in quel lume a' riguardanti
formidabil cosí l'empio soldano,
come veggion ne l'ombra i naviganti
fra i mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti,
danno altri al ferro intrepida la mano;
e la notte i tumulti ognor piú mesce,
ed, occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color, che mostraro il cor piú franco
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
a cui né le fatiche il corpo stanco,
né gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
gli erano sempre, ovunque in guerra ei
[fosse,
d'arme gravando anzi il lor tempo molto[7]
le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

ed, eccitati dal paterno esempio
aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
veggiam ne' fuggitivi insuperbire,
né già ritardi il sanguinoso scempio,
ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire;
però che quello, o figli, è vile onore,
cui non adorni alcun passato orrore.[8]

Cosí feroce leonessa i figli,
cui dal collo la coma[9] anco non pende,
né, con gli anni, lor sono i feri artigli
cresciuti e l'arme de la bocca orrende,[10]
mena seco a la preda ed a' perigli;
e, con l'esempio, a incrudelir gli accende
nel cacciator, che le natie lor selve
turba e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo

1 Gli arabi. Si noti l'allitterazione. — 2 *Le trombe.* — 3 Frequente presso gli antichi per *guardia*, anche fuori di rima. — 4 Cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 122 segg. — 5 Di non accorgersi delle ferite. — 6 Cfr. Virgilio, *En.*, VII, 787 segg. — 7 *Molto prima del tempo avevano vestito le armi.* — 8 È di Claudiano. — 9 *Chioma, giubba.* — 10 Le zanne.

de'cinque, e Solimano assale e cinge;
e, in un sol punto, un sol consiglio e un solo
spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
ma, troppo audace, il suo maggior figliuolo
l'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
e tenta invan, con la pungente spada,
che sotto[1] il corridor morto gli cada.

Ma come a le procelle esposto monte,
che percosso da i flutti al mar sovraste,
sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
del cielo irato e i venti e l'onde vaste;[2]
cosí il fero soldan l'audace fronte [l'aste
tien salda incontro ai ferri e incontro a
ed a colui, che 'l suo destrier percote,
tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante, al fratel, che giú ruina,
porge pietoso il braccio e lo sostiene:
vana e folle pietà! ch' a la ruina
altrui la sua medesma a giunger viene;
ché il pagan su quel braccio il ferro inchi-
ed atterra con lui chi a lui s'attiene. [na
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro lan-
[gue,
mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
onde il fanciullo di lontan l'infesta, [guisa
gli urta il cavallo addosso, e il coglie in
che giú tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscí divisa
con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
l'aure soavi de la vita e i giorni
de la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
onde arricchí un sol parto il genitore;
similissima coppia, e che sovente
al padre era cagion di dolce errore;[3]
ma, se lei fe' natura indifferente,[4]
differente or la fa l'ostil furore:
dura distinzion, ch'a l'un divide
dal busto il collo, a l'altro il petto incide.[5]

Il padre (ah non piú padre! ah fera sorte,
ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
rimira in cinque morti or la sua morte[6]
e de la stirpe sua, che tutta giace;
né so come vecchiezza abbia sí forte
ne le atroci miserie e sí vivace,
che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
non mirò forse de' figliuoli uccisi;

e di sí acerbo lutto, a gli occhi suoi,
parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò, nulla sarebbe a lui,
senza perder sé stesso, il vincer caro:
prodigo del suo sangue, e de l'altrui
avidissimamente è fatto avaro;
né si conosce ben qual suo desire
paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
sí questa mano, e in guisa ella si sprezza
che, con ogni suo sforzo, ancor non vale
a provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
che le piastre e le maglie insieme spezza,
e sul fianco gli cala, e vi fa grande
piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui conver-
il barbaro crudel la spada e l'ira; [se
gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
cui sette volte un duro cuoio aggira,
e il ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
e, con vomito alterno, or gli trabocca
il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come ne l'Apennin robusta pianta,
che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
se torbo[7] inusitato alfin la schianta,
gli arbori intorno ruinando atterra;
cosí cade egli, e la sua furia è tanta,
che piú d'un seco tragge, a cui s'afferra:
e ben d'uom sí feroce è degno fine
che faccia, ancor morendo, alte ruine.

Anche Argante e Clorinda assaltano il campo cristiano. I demoni aiutano i saraceni, ma Iddio manda l'arcangelo Michele a comandar loro di tornare all'Inferno. Le battaglia continua (IX, st. 74).

1 A Solimano. — 2 Cfr. Virgilio, *En.*, X, 693 segg. — 3 Perché a lui stesso era difficile distinguere l'uno dall'altro. — 4 Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XXIII, p. 85, n. 5. — 5 È da Virgilio, *En.*, X, 390 e segg. — 6 Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 57. — 7 *Turbo, turbine.*

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
già dimostrava dal sovran balcone;[1]
e, in que' tumulti, già s'era disciolto
il feroce Argillan di sua prigione;
e d'arme incerte il frettoloso avvolto,
quali il caso gli offerse, o triste o buone,
già sen venia per emendar gli errori
novi, con novi merti e novi onori.
Come destrier, che da le regie stalle,
ove a l'uso de l'armi si riserba,
fugge, libero alfin, per largo calle,
va tra gli armenti, o al fiume usato o a l'erba;
scherzan sul collo i crini, e su le spalle
si scote la cervice alta e superba;
suonano i piè nel corso; e par ch'avvampi.
di sonori nitriti empiendo i campi:[2]
tal ne viene Argillano: arde il feroce
sguardo; ha la fronte intrepida e sublime,
leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
sí, che d'orme la polve appena imprime:
e, giunto fra' nemici, alza la voce
pur com'uom che tutt'osi, e nulla stime:
o vil feccia del mondo, arabi inetti,
ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?[3]
Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
siete atti il peso, o il petto armarvi e 'l dorso:
ma commettete, paventosi e nudi,
i colpi al vento[4] e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor piú fermo.

Argillano uccide molti nemici, tra cui Lesbino giovine paggio di Solimano; ma è ucciso da questo. Cinquanta guerrieri, che spiegano la croce rossa in campo d'argento, menano strage degli arabi e de' turchi. Aladino fa suonare a raccolta. Invano Clorinda e Argante cercano d'impedire la fuga de' saraceni. Solimano stesso fugge, meditando vendetta.

Salito sopra un destriero, che errava senza padrone (X), Solimano si allontana dal campo.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
lupo talor, che fugge e si nasconde,
che, sebben del gran ventre omai ripiene
ha l'ingorde voragini profonde,
avido pur di sangue anco fuor tiene
la lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio,
de la sua cupa fame anco non sazio.

Dopo aver ondeggiato tra vari pensieri, risolve di andare dove il re d'Egitto raduna poderoso esercito, e si avvia verso Gaza. Si ferma per fasciar le piaghe e per riposarsi. Mentre dorme, ode voce severa:

Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti
riposi a miglior tempo omai riserva;
ché sotto il giogo di straniere genti
la patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
che insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sí gran vestigio è del tuo scorno,
tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Solimano si desta e vede un uomo vecchissimo all'aspetto, che

col ritorto baston, del vecchio piede
ferma e dirizza le vestigia erranti.

Questi lo consiglia a non andare dal re d'Egitto, ma piuttosto a Gerusalemme, dentro cui egli ha modo di farlo penetrare. Solimano accetta e sale col vecchio sopra un carro, dal quale vedono senza esser veduti, perché circondati da una nuvola. Di ciò il cavaliere si maraviglia e domanda a colui, che « fuor d'ogni uso piega natura ad opre altere e

[1] Dante, *Purg.*, IX, 2, « al balco d'oriente ». — [2] Omero, *Iliade*, VI; Virgilio, *En.*, XI, 492 e segg. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 93. — [4] Cfr. Petrarca, canz. *O aspettata*, st. IV.

strane » e penetra nelle menti altrui, qual debba essere la fine de' « gran moti dell'Asia » e chi egli sia. — Sono Ismeno risponde l'altro, e soggiunge che non può vedere il futuro se non *quasi per nebbia*: vede, o pargli vedere, un discendente di Solimano dotato di mille virtú, che avrà il governo dell'Egitto e abbatterà l'impero de' cristiani. Solimano esclama: — Oh lui felice! e prosegue:

Girisi pur fortuna,
o buona o rea, com'è lassú prescritto;[1]
ché non ha sovra me ragione alcuna,
e non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
e le stelle potrà, che dal diritto
torcere un sol mio passo. E, in questo dire
sfavillò tutto di focoso ardire.

Ismeno, per una via sotterranea, fatta già cavare da Erode, lo conduce alla sala, in cui Aladino ha raccolto i suoi fidi a consiglio. Giunti, entrambi vedono ed odono senza esser veduti. Argante dice: « Sia la speme in noi sol posta! » Orcano enumera i pericoli con ambiguo linguaggio, non osando consigliare apertamente la pace e, conchiudendo, accenna a Solimano o morto o prigioniero, o profugo. Al soldano sdegnato, il mago dice (X, st. 48):

Or vuoi tu darli,
agio, signor, che in tal maniera parli?
Io per me, gli risponde, or qui mi celo
contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
de la nube, che stesa è lor d'intorno,
si fende e purga ne l'aperto cielo;[2]
ed ei riman nel luminoso giorno,
e magnanimamente in fiero viso
rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
Io, di cui si ragiona, or son presente,[3]
non fugace e non timido soldano;
ed a costui, ch'egli è codardo e mente
m'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
che montagne di stragi alzai sul piano,
chiuso nel vallo de' nemici e privo
alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se piú questi, o s'altri a lui simile,
a la sua patria, a la sua fede infido,
motto osa far d'accordo infame e vile,
buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
e le colombe e i serpi in un sol nido,
prima che mai di non discorde voglia
noi co' francesi alcuna terra accoglia.
Tien su la spada, mentr'ei sí favella,
la fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
non poco aiuto; or Solimano è teco.

Aladino gli fa lieta accoglienza, e cosí Clorinda e altri.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
tacito si rimase il fier circasso,
a guisa di leon quando si posa,[4]
girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso:
cosí a consiglio il palestin tiranno
e il re de' turchi, e i cavalier qui stanno.

Goffredo, resi gli onori funebri a' morti, e dati gli ordini per l'assalto del giorno seguente, chiama a sé i guerrieri, che lo hanno aiutato improv-

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XV, 93-96. — [2] Virgilio, *En.*, I, 586-87. — [3] Id. ivi, 595. « Improvisus ait: coram, quem quaeritis, adsum ». — [4] Dante, *Purg.*, VI, 16.

visamente, e son quelli, i quali avevan seguito Armida: Tancredi è con loro. Uno di essi racconta che Armida li condusse al Mar Morto (X, st. 62).

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
si getta mai, che giunga insino al basso;
ma, in guisa pur d'abete e d'orno leve,
l'uom vi suornuota e il duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto e breve
ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n'accols'ella: e, non so con qual arte,
vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
ove, tra gli amenissimi mirteti,
sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti,
con un soave mormorio le fronde;
cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro
meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è piú densa
l'ombra, e vicino al suon de l'acque chia-
fece di sculti vasi altera mensa, [re,
e ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa,
ciò, che dona la terra o manda il mare,
ciò che l'arte condisce; e cento belle
servivano al convito accorte ancelle.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
temprava altrui cibo mortale e rio. [so,
Or, mentre ancor ciascuno, a mensa assi-
beve con lungo incendio[1] un lungo oblio,
sorse e disse: Or qui riedo. E con un viso
ritornò poi non sí tranquillo e pio:
con una man picciola verga scote,
tien l'altra un libro; e legge in basse note.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtú!) novo piacer m'invoglia:
salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
m'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
squamoso il cuoio; e d' uom son fatto un
[pesce.[2]

Cosí ciascun de gli altri anco fu vôlto,
e guizzò meco in quel vivace argento.[3]
Quale allor mi foss' io, come di stolto
vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
ma, tra la meraviglia e lo spavento,
muti eravam; quando, turbata in vista,
in tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice,
e quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
perda in prigione eterna il ciel sereno;
altri divenga augello; altri radice
faccia e germogli nel terrestre seno;
o che s'induri in selce, o in molle fonte
si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno
quando seguire il mio piacer v'aggrade,
farvi pagani, e, per lo nostro regno,
contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti ed abborrir l'indegno
patto; solo a Rambaldo il persuade.
Noi (ché non val difesa) entro una buca,
di lacci avvolse, ove non è che luca.[4]

Poi nel castello istesso, a sorte, venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
la falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
di seco trarne da quell'empia ottenne
del signor di Damasco un messaggiero,
ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
ne conduceva inermi e incatenati.

Cosí ce n'andavamo, e, come l'alta
provvidenza del Cielo ordina e move,
il buon Rinaldo, il qual piú sempre esalta
la gloria sua con opre eccelse e nove,
in noi s'avviene,[5] e i cavalier assalta
nostri custodi, e fa l'usate prove.
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

Io 'l vidi, e il vider questi: e da lui porta
ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona e porta
sí rea novella, e salva è la sua vita;
ed oggi è il terzo dí che, con la scorta
d' un peregrin, fece da noi partita
per girne in Antiochia; e pria depose

1 Amoroso. — 2 Cfr. la trasformazione di Glauco, Ovidio, *Metam.*, XIII, 943 segg. — 3 L'acqua limpidissima. — 4 Dante, *Inf.*, IV, 151. — 5 *S'imbatte.*

l'armi, che rotte aveva e sanguinose.

Cosí parlava; e l'eremita intanto
volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto:[1] oh quan-
piú sacro e venerabile or riluce! [to
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
a le angeliche menti ei si conduce:
gli si svela il futuro, e ne l'eterna
serie de gli anni e de l'età s'interna. [no,

E, la bocca sciogliendo in maggior suo-
scopre le cose, altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
de l'insolita voce, attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
arti e bugie di femminile inganno:
vive; e la vita giovinetta acerba
a piú mature glorie il Ciel riserba.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco, chiaro vegg'io, correndo gli anni,
ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e 'l do-
e, sotto l'ombra de gli argentei vanni [ma;
l'aquila[2] sua copre la Chiesa e Roma,
che de la fera avrà tolte a gli artigli:
e ben di lui nasceran degni i figli.

Finita la profezia di Pietro, tutti vanno a dormire, tranne Goffredo.

Per consiglio di Pietro l'eremita (X) Goffredo fa fare una solenne processione al monte Oliveto; poi comanda a' capitani che si apparecchino per l'assalto del giorno seguente. All'alba, le trombe danno il segno. Goffredo si presenta vestito d'armi leggere; gli altri capi seguono il suo esempio. I pagani, soldati, vecchi e fanciulli, si preparano alla difesa « là dove ai sette gelidi Trioni Si volge e piega a l'occidente il muro, Che nel piú facil sito è men securo ». I cristiani cominciano a molestare i nemici con gli archi, con le frombe, con le baliste, poi, parte facendosi coperchio degli scudi, parte appiattandosi sotto macchine, cercano empire il fosso. Primo Alcasto appoggia una scala alle mura e comincia a salire, ma un sasso lanciato da Argante lo fa precipitare. Arieti, travi e altre macchine percotono le mura e le porte. Clorinda ferisce ed uccide con frecce (XI, st. 46).

Goffredo intanto,
con novo assalto, i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
de le macchine sue la piú sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
che può del muro pareggiar le cime;
torre che, grave d'uomini ed armata,
mobile è su le rote e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole[3]
lance e quadrella,[4] e, quanto può s'accosta;
e, come nave in guerra a nave suole,
tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
le urta la fronte e l'una e l'altra costa,
la respinge con l'aste, e le percote
or, con le pietre, i merli, ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
e sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
da la pioggia indurata in freddo gelo,
e ne caggiono i pomi anco immaturi,
cosí cadeano i saracin dai muri;

però che scende in lor piú grave il dan-
che di ferro assai meno eran guerniti. [no,
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
de la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
e il fero Argante a contrapporsi corre,
presa una trave, a la nemica torre;

e da sé la respinge e tien lontana,
quanto l'abete è lungo e il braccio forte,
vi scende ancor la vergine sovrana,[5]
e de' perigli altrui si fa consorte.

1 Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 47. — 2 Stemma degli Estensi. Cfr. Dante, *Par.*, VI, 95. — 3 La macchina. — 4 *Frecce* di forma quadrata. — 5 Clorinda.

I franchi, intanto, a la pendente lana
le funi recideano e le ritorte
con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
lasciava il muro disarmato in guerra.

Cosí la torre sopra, e piú di sotto
l'impetuoso il batte aspro ariete;
onde comincia[1] omai, forato e rotto,
a discoprir l'interne vie secrete.

Ferito in una gamba da Clorinda, Goffredo è costretto a ritirarsi e, con la sua partenza « si parte e cede il campo la fortuna franca ». Argante e Solimano escono dalla città a combattere, e già si avvicinano alla torre per incendiarla, quando accorre Tancredi a impedir che lo facciano. — Intanto Erotimo medica Goffredo; ma invano tenta di trarre il ferro dalla ferita. Viene un angelo, non veduto, e risana la piaga (XI, st. 74).

Grida Erotimo allor: L'arte maestra
te non risana o la mortal mia destra:
maggior virtú ti salva: un angel, credo,
medico per te fatto, è sceso in terra;
ché di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
già ne l'ostro[2] le gambe avvolge e serra;
e l'asta crolla smisurata, e imbraccia
il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.[3]
Uscí del chiuso vallo, e si converse,[4]
con mille dietro, a la città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
tremò sotto la terra al moto scossa;
e lontano appressar le genti avverse
d'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.[5]
Conosce il popol suo l'altera voce
e il grido eccitator de la battaglia:
e, riprendendo l'impeto veloce,
di novo ancor a la tenzon si scaglia.

Giunge dove Argante e Solimano difendono la muraglia ruinata contro Tancredi, e vi combatte anch'egli. — Viene la notte: la torre è riportata in luogo sicuro e racconciata.

Clorinda, (XII) scontenta di esser restata tutto il giorno a far « la sagittaria », mentre Argante e Solimano han fatto « meraviglie inusitate o strane » uscendo soli tra i nemici; pensa di andare ad ardere la torre, e lo dice ad Argante. Questi chiede di accompagnarla. Aladino acconsente, e frena Solimano, il quale vorrebbe andare anch'egli. Clorinda si veste di armi rugginose e nere per non essere riconosciuta. Arsete, che l'ha nutrita dalle fasce, per impedirle di proseguire quell'impresa, le svela ch'ella è nata dalla moglie di Senapo, re cristiano di Etiopia. — La madre aveva partorito una bambina *bianca*; ma, temendo che il marito sospettasse di lei, pensò di presentargliene una *nera*, e affidò la propria, non ancora battezzata, ad Arsete, il quale la portò via. Vedendo avvicinarsi una tigre, egli lasciò la piccina per terra e salí sopra un albero: la tigre, invece di farle male, l'allattò e poi tornò nella selva. Dopo alcuni mesi, andando verso l'Egitto, inseguito da' ladri, si gettò con lei in un torrente; ma fu costretto dalla violenza dell'acqua a lasciarla: nondimeno, ella giunse salva alla riva. La notte seguente gli apparve in sogno un guerriero, che gli comandò di battezzarla; ma egli non ubbidí. — Ieri, aggiunge Arsete,

[1] Il muro. — [2] *Porpora.* — [3] Tutta questa ottava riproduce i vv. 425 segg. del XII dell'*Eneide.* — [4] *Rivolse.* — [5] Cfr. *Iliade,* XVIII, (286 segg. della trad. del Monti).

ier poi, sull'alba, a la mia mente oppressa
d'alta quiete e simile a la morte,[1]
nel sonno s'offerí l'immago stessa,
ma in piú turbata vista e in suon piú forte.
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
ma sarà mal tuo grado, e tuo fia 'l duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.
Or odi, dunque, tu, che 'l Ciel minaccia
a te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien[2] che dispiaccia
ch'altri impugni la fé de' suoi[3] parenti.
Forse è la vera fede. Ah! giú ti piaccia
depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace e piange; ed ella pensa e teme;
ché un altro simil sogno il cor le preme.
Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fé seguirò, che vera or parme,
che tu col latte già de la nutrice
sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
né per temenza lascerò (né lice
a magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
non se[4] la morte, nel piú fier sembiante
che sgomenti i mortali, avessi inante.[5]

Ella ed Argante escono dalla città portando due palle di zolfi e di bitumi, e lumi nascosti in « cavo rame » dati loro da Ismeno. Incendiano la torre: accorrono i cristiani e li inseguono fino alla porta, la quale è chiusa prima che entri Clorinda. Ella trovandosi sola tra i nemici, si tien morta (XII, st. 50).

Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
nov'arte di salvarsi le sovvenne:
di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
cheta s'avvolge; e non è chi la noti.
Poi, come lupo tacito s'imbosca
dopo occulto misfatto e si desvia;
da la confusion, da l'aura fosca
favorita e nascosta, ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
Vuol nell'armi provarla: un uom la stima,
degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima,
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: O tu, che porte,
che corri sí? Risponde: Guerra e morte.
Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende;
e vansi a ritrovar, non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti, e ne l'oblio, fatto sí grande,
piacciati ch'io nel tragga e, in bel sereno,
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e, tra lor gloria,
splenda del fosco tuo l'alta memoria.
Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.[6]
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro; il piè d'orma non parte;[7]
sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto,
né scende taglio invan, né punta a voto.
L'onta irrita lo sdegno e la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or piú si mesce e piú ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi,
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

[1] Traduce Virgilio, *En.*, VI, 522. — [2] *Avviene.* — [3] Si riferisce ad *altri*: *che si combatta* (o: *si neghi*) *la fede de' propri genitori.* — [4] *Neanche se.* — [5] *Innanzi.* — [6] *Ha luogo, trova da esercitarsi.* — [7] *Non s'allontana di là, dove prima stampò l'orma.*

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia; ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornato al ferro, e l' uno e l'altro il tinge
con molte piaghe: e, stanco ed anelante,
e questi e quegli, alfin, pur si ritira,
e, dopo lungo faticar, respira. [gue

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esan-
sul pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l' ultima stella il raggio langue
al primo albor, ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente, ch'ogni aura di fortuna estolle![1]

Misero, di che godi? Oh quanto mesti
fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pian-
Cosí tacendo e rimirando, questi [to.
sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove il silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien, che ci neghi[2]
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l' arme han loco i prieghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu sco-
[pra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore.[3]

Risponde la feroce: Indarno chiedi
quel, c' ho per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
e: In mal punto il dicesti, indi riprese;
il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
ove, invece d'entrambi, il furor pugna!
Oh, che sanguigna e spaziosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
ne l'arme e ne le carni! E se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
cessi, che tutto prima il volse e scosse,
non s'accheta però, ma il suono e 'l moto
ritien de l'onde anco agitate e grosse;
tal, sebben manca in lor, col sangue vôto,[4]
quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
da quel sospinti, a giunger danno a danno.

Ma, ecco, omai l'ora fatale è giunta,
che il viver di Clorinda al suo fin deve.[5]
Spinge egli il ferro nel bel sen, di punta,
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
e la vesta, che, d'òr vago trapunta,
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fé, di carità, di speme;
virtú ch'or Dio le infonde; e, se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon;... perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,[6]
a l'alma sí: deh! per lei prega; e dona
battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave, [za,
ch'al cor gli serpe,[7] ed ogni sdegno ammor-
e gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte,
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte,
non conosciuta ancor, sciolse e scoprío.
La vide e la conobbe; e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morí già; ché sue virtuti accolse
tutte in quel punto, e in guardia al cor le
[mise:

1 *Fa insuperbire.* — 2 *Poi che avviene che sorte rea ci neghi.* — 3 *Onori.* — 4 *Vuotato, sparso.* — 5 Sott. *dare, rendere.* — 6 *Teme.* — 7 Cfr. Ariosto, a p. 74.

e, premendo il suo affanno, a dar si volse
vita, con l'acqua, a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e, in atto di morir lieto e vivace,
dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asper-
come ai gigli sarian miste viole: [so,
e gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
sembra per la pietate 'l cielo e 'l Sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole,
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
rallenta quel vigor, ch' avea raccolto;
e l'imperio di sé libero cede
al duol, già fatto impetuoso e stolto,
ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue,
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

E ben la vita sua,[1] sdegnosa e schiva,
spezzando a forza il suo ritegno frale,
la bella anima sciolta alfin seguiva,
che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
ma quivi stuol di franchi, a caso, arriva,
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
e con la donna il cavalier ne porta,
in sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Tornato in sé, Tancredi prorompe:

Io vivo? io spiro ancora? E gli odiosi
rai miro ancor di questo infausto die?
Dí testimon de' miei misfatti ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or ché non osi,
tu, che sai tutte del ferir le vie,
tu, ministra di morte empia ed infame,
di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempi
col ferro tuo, crudel, fa del mio core;
ma forse, usata a fatti atroci ed empi,
stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi,
misero mostro[2] d'infelice amore;
misero mostro, a cui sol pena è, degna
de l'immensa empietà, la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
mie giuste furie, forsennato errante;
paventerò l'ombre solinghe e scure,
che il primo error mi recheranno avante;[3]
e del Sol, che scoprí le mie sventure,
a schivo ed in orrore avrò il sembiante:
temerò me medesmo, e, da me stesso [so.
sempre fuggendo, avrò me sempre appres-

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò, che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
dal furor de le fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! Ahi dolce e caro
troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete; e voi
meco avrò, s'anco siete,[4] amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
stati sien cibo di ferine voglie,
vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
e 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie;
onorata per me tomba e felice
ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

Saputo che il corpo di Clorinda è in una stanza vicina, vuol rivederlo:

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
opera di sua man, l'empia ferita,
e, quasi un ciel notturno anco sereno
senza splendor, la faccia scolorita,
tremò cosí che ne cadea,[5] se meno
era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

O bella destra, che il soave pegno
d'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? E qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
del mio ferino e scellerato sdegno
vestigi miserabili e funesti?

1 Di Tancredi. — 2 Nel senso di cosa maravigliosa, strana. — 3 *Mi ricorderanno.* — 4 *Se ancora esistete.* — 5 Sarebbe caduto per il tremore.

Oh di par[1] con la man luci spietate!
essa le piaghe fe', voi le mirate.
Asciutte le mirate: or corra, dove
nega d'andare 'l pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
suo disperato di morir desio,
squarcia le fasce e le ferite; e piove
da le sue piaghe esacerbate un rio;
e s'uccidea: ma quella doglia acerba,
col trarlo di sé stesso, in vita il serba.

Pietro l'eremita lo rampogna e gli minaccia le pene eterne, se non cessa di disperarsi.

Tace; e in colui de l'un morir la tema[2]
poté de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
l'impeto interno de l'intensa doglia;
ma non cosí che, ad or ad or, non gema,
e che la lingua a lamentar non scioglia,
ora seco parlando, or con la sciolta
anima, che dal ciel forse l'ascolta.
Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
chiama con voce stanca, e prega e plora:
come usignuol, cui 'l villan duro invole,
dal nido, i figli non pennuti ancora,
che, in miserabil canto, afflitte e sole
piange le notti e n'empie i boschi e l'ôra.[3]
Alfin col novo dí rinchiude alquanto
i lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

In sogno gli appare Clorinda e lo consola, dicendo che ella è beata, che l'ama e che spera di esser ricongiunta a lui in cielo. Tancredi fa seppellire il cadavere della fanciulla in una tomba magnifica, che va a visitare non appena può. Fissi gli occhi al marmo, dice piangendo:

(XII, st. 96)
O sasso amato ed onorato tanto;
che dentro hai le mie fiamme, e fuori il
[pianto,
non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri albergo, ov'è riposto Amore;
e ben sento io da te le usate faci,
men dolci sí, ma non men calde al core:
deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
e dàlli tu, poi ch'io non posso, almeno
a le amate reliquie c' hai nel seno.
Dàlli lor tu, ché se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
ch'odio, o sdegno, lassú non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
in questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
che, s'amando lei vissi, amando i' moia.
Ed amando morrò! Felice giorno,
quando che sia; ma piú felice molto,
se, come errando or vado a te[4] d'intorno,
allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte:
oh, se sperar ciò lice, altèra sorte!

La notizia della morte di Clorinda affligge tutti in Gerusalemme: Arsete non sa darsi pace; Argante giura di vendicarla uccidendo Tancredi.

Per impedire ai cristiani di costruire una nuova torre, Ismeno (XIII) va di notte alla selva, dalla quale soltanto quelli possono trarre il legname necessario, e comanda a' demoni di entrare negli alberi, per impedire che siano tagliati. I demoni tardano ad ubbidire, ed egli (st. 9):

Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? Forse attendete
voci ancor piú potenti e piú secrete?
Per lungo disusar già non si scorda
de l'arti crude il piú efficace aiuto;
e so con lingua, anch'io, di sangue lorda,

1 *Al pari.* — 2 *Il timore dell'una morte* (la perdizione dell'anima). — 3 Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511 segg. — 4 Parla di nuovo alla tomba.

quel nome profferir grande e temuto,
a cui né Dite mai ritrosa, o sorda,
né trascurato ad ubbidir fu Pluto.
Che sí?... Che sí?... Volea piú dir, ma in-
[tanto
conobbe ch'eseguito era l'incanto.

Tornato alla città, il mago dice al re quel, che ha fatto, e soggiunge che una grande siccità tormenterà i nemici.

I cristiani, mandati da Goffredo alla selva, tornano spaventati dalle voci varie e paurose, che vi hanno udite. Alcasto si offre a troncar quel bosco « fatto nido di torbidi sogni »; però, vedendolo circondato da baluardi di fiamme difesi da mostri, fugge. Gli succede Tancredi, il quale salta attraverso le fiamme senza riceverne alcun danno: quelle spariscono ed egli penetra sino a un largo spazio, in mezzo al quale sorge un alto cipresso. Sul tronco è un'iscrizione:

(XIII, st. 39)
O tu, che, dentro ai chiostri de la morte,
osasti por, guerriero audace, il piede,
deh! se non sei crudel quanto sei forte,
deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
non dee guerra co' morti aver chi vive.
Cosí dicea quel motto. Egli era intento
de le brevi parole ai sensi occulti:
fremere intanto udía continuo il vento,
tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
e trarne un suon, che flebile concento
par d'umani sospiri e di singulti;
e un non so che confuso instilla al core.
di pietà, di spavento e di dolore.
Pur tragge alfin la spada, e, con gran for-
percote l'alta pianta. Oh meraviglia! [za
Manda fuor sangue la recisa scorza,
e fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
un indistinto gemito dolente; [disse,
che poi distinto in voci:[1] Ahi! troppo,
m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
felice albergo già, mi discacciasti:
perché il misero tronco a cui m'affisse[2]
il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?
Clorinda fui; né sol qui spirto umano
albergo in questa pianta rozza e dura;
ma ciascun altro ancor, franco o pagano,
che lassi i membri a piè de l'alte mura,
astretto è qui, da novo incanto e strano,
non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e tronchi;
e micidial sei tu, se legno tronchi.
Qual infermo talor, che in sogno scorge
drago, o, cinta di fiamme, alta chimera,
se ben sospetta, o in parte anco s'accorge
che simulacro[3] sia, non forma vera,
pur desía di fuggir; tanto gli porge
spavento la sembianza orrida e fera;
tale il timido amante appien non crede
ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.
E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
da vari affetti, che s'agghiaccia e trema;
e nel moto potente ed improvviso, [ma.
gli cade il ferro, e 'l manco[4] è in lui la te-
Va fuor di sé: presente aver gli è avviso
l'offesa donna sua, che plori e gema;
né può soffrir di rimirar quel sangue,
né quei gemiti udir d'egro, che langue.
Cosí quel contra morte audace core,[5]
nulla forma turbò d'alto spavento;
ma lui, che solo è fievole[6] in amore,
falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro, intanto, fuore
portò del bosco impetuoso vento,
sí che vinto partissi; e, in su la strada,
ritrovò poscia e ripigliò la spada.

1 Cfr. Virgilio, *En.*, III, 26 segg., Dante, *Inf.*, XIII, 31 segg., Ariosto, *Orl. Fur.*, V (cfr. p. 37). — 2 *Mi legò.* — 3 *Apparenza.* Molte edizioni hanno: « che 'l simulacro sia non forma vera ». — 4 *Il meno.* — 5 Complemento oggetto. — 6 *Debole.*

Goffredo vorrebbe tentar lui la prova di vincere l'incanto; ma Pietro gli annunzia che già si pone in via il guerriero, dal quale la selva sarà abbattuta.

Comincia, intanto, il caldo grande (XIII, st. 53):

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
signoreggiano in lui crudeli stelle,
onde piove virtú,[1] che informa e stampa
l'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
piú mortalmente in queste parti e in quelle:
a giorno reo notte piú rea succede,
e di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
di sanguigni vapori entro e d'intorno,
non mostri ne la fronte assai distinto
mesto presagio d'infelice giorno;
non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
non minacci egual noia al suo ritorno,
e non inaspri i già sofferti danni
con certa tema di futuri affanni.[2]

Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde,
quanto d'intorno occhio mortal si gira,
seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
assetate languir l'erbe rimira,[3]
e fendersi la terra, e scemar l'onde;
ogni cosa del ciel soggetta a l'ira:
e le sterili nubi, in aria sparse,
in sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel, ne l'aspetto, atra fornace
né cosa appar, che gli occhi almen ristaure;[4]
ne le spelonche sue Zefiro tace,
e in tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;[5]
solo vi soffia (e par vampa di face)
vento, che move da le arene maure,[6]
che, gravoso e spiacente, e seno e gote,
co' densi fiati, ad ora ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre piú liete,
ma del caldo del Sol paiono impresse;[7]
e di travi di foco e di comete
e d'altri fregi ardenti il velo intesse.[8]
Né pur, misera terra, a la tua sete
son da l'avara Luna almen concesse
sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
bramano indarno i lor vitali umori.

Da le notti inquiete il dolce sonno
bandito fugge; e i languidi mortali,
lusingando, ritrarlo[9] a sé non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
però che di Giudea l'iniquo donno,[10]
con veneni e con succhi aspri e mortali
piú de l'inferna Stige e d'Acheronte,
torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
offria cortese ai franchi il suo tesoro,
or di tepide linfe appena il fondo
arido copre, e dà scarso ristoro:
né il Po, qualor di maggio è piú profondo,
parria soverchio ai desiderii loro;
né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
de' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun già mai, tra frondeggianti rive,
puro vide stagnar liquido argento,
o giú precipitose ir acque vive
per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
quelle al vago desio forma e descrive,
e ministra maniera al suo tormento;
ché l'imagine lor gelida e molle
l'asciuga e scalda e nel pensier ribolle.[11]

Vedi le membra de' guerrier robuste,
cui né cammin per aspra terra preso,
né ferrea salma, onde gir sempre onuste,
né domò ferro a la lor morte inteso;
ch'or risolute, e dal calore aduste,
giacciono a sé medesme inutil peso:
e vive ne le vene occulto foco,[12]
che, pascendo, le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sí feroce, e l'erba,
che fu suo caro cibo, a schifo prende;
vacilla il piede infermo, e la superba
cervice dianzi, or giú dimessa pende:
memoria di sue palme[13] or piú non serba,
né piú nobil di gloria amor l'accende;
le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
del caro albergo e del signor oblia;

[1] *Influsso.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 12. — [3] *Occhio mortale* è il soggetto. — [4] *Ristori.* — [5] Non spira un' auretta. — [6] Dall'Africa. — [7] Le ombre. — [8] La notte. — [9] *Con lusinghe ricondurlo.* — [10] Aladino. — [11] Cfr. Dante, *Inf.*, XXX, 60 segg. — [12] *La febbre.* — [13] *Vittorie*

giace disteso, ed a l'interna arsura,
sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura
perché il caldo del cor temprato sia,
or nulla, o poco refrigerio n'ave;
sí quello,[1] onde si spira, è denso e grave.

Cosí languia la terra; e in tale stato
egri giaceansi i miseri mortali,
e il buon popol fedel, già disperato
di vittoria, temea gli ultimi mali;

I cristiani si lamentano di Goffredo; il capo de' greci abbandona il campo e altri pensano già di imitarlo. Goffredo prega il Signore, il quale accetta le preghiere (XIII, st. 74):

. . . . il capo mosse e gli ampi
cieli tremaro e i lumi erranti e i fissi;
e tremò l'aria riverente, e i campi
de l'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.[2]
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono,
con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
già, per virtú del Sol, in alto ascese;
ma giú dal ciel, che tutte apre e disserra
le porte sue, veloci in giú discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
ne l'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese;
segue la pioggia impetuosa, e cresce
il rio cosí, che fuor del letto n'esce.

Come talor, ne la stagion estiva,
se dal ciel pioggia desiata scende,
stuol d'anitre loquaci, in secca riva,
con rauco mormurar lieto l'attende,
e spiega l'ali al freddo umor, né schiva
alcuna di bagnarsi in lui si rende,
e là 've in maggior copia ei si raccoglia
si tuffa e spegne l'assetata voglia;

cosí, gridando, la cadente piova,
che la destra del ciel pietosa versa,
lieti salutan questi: a ciascun giova
la chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;[3]
chi tien la man ne la fresc'onda immersa;
chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
chi, scaltro,[4] a miglior uso i vasi n'empie.

Né pur l'umana gente or si rallegra
e de' suoi danni a ristorar si viene,
ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
di fessure le membra avea ripiene,
la pioggia in sé raccoglie e si rintegra,
e la comparte a le piú interne vene;
e largamente i nutritivi umori
a le piante ministra, a l'erbe, a i fiori;

ed inferma somiglia, a cui vitale
succo le interne parti arse rinfresca,
e, disgombrando la cagion del male,
a cui le membra sue fur cibo ed esca,[5]
la rinfranca e ristora, e rende quale
fu ne la sua stagion piú verde e fresca;
tal, ch'obliando i suoi passati affanni,
le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Dio fa sapere a Goffredo (XIV), in sogno, che il solo figliuol di Bertoldo (Rinaldo) può vincere gl'incanti della selva e che egli, Goffredo, dovrà consentire quando Guelfo, ispirato da Dio, lo pregherà di perdonare il giovine. Il giorno seguente, Guelfo prega, Goffredo consente e lo invita a scegliere chi dovrà andare a richiamare Rinaldo. Si offrono Carlo danese e Ubaldo, ai quali Pietro l'Eremita consiglia di andare presso Ascalona, dove un fiume entra nel mare. Giunti a quel fiume, essi vedono venire su per le acque un vecchio venerabile, che li accoglie cortesemente. A un suo cenno, le acque si dividono ed egli, presili per mano, li conduce « nelle piú interne profondità » sotto il fiume. (XIV, st. 37).

[1] L'aria. — [2] Cfr. Omero, *Il.*, I, (700 segg. della traduz. del Monti), Virgilio, *En.* IX, 106. — [3] *A gara.* — [4] *Accorto, previdente.* — [5] Anche *esca* significa cibo.

Debile e incerta luce ivi si scerne,
qual, tra' boschi, di Cintia[1] ancor non piena:
ma pur gravide d'acque ampie caverne
veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
la qual zampilli in fonte, o in fiume vago
discorra, o stagni e si dilati in lago.
E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
ond'esca pria la Tana; e non asconde
gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio piú sotto, il qual diffonde
vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi:
questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
stringe in candide masse o in auree zolle.
E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
di care pietre il margine dipinto;
onde, come a piú faccole s'allume,
splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
il celeste zaffiro ed il giacinto;
vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
diamante, e lieto ride il bel smeraldo.[2]

Il vecchio non dimora sempre in que' chiostri sotterranei, ma spesso sul Libano e sul Carmelo. Nel grande « speco » di lui, che contiene camere e sale, i due guerrieri siedono a mensa magnifica. Dopo, egli racconta che Armida aveva giurato di vendicarsi di Rinaldo, quando questi aveva liberato i cristiani, che ella inviava a Gaza: trovate le armi, di cui il giovine s'era spogliato, ella vi pose il busto senza capo, e fece sí che lo si credesse morto. Raggiunto il giovine e invitatolo al sonno con « note soavi e scorte », gli si avvicinò per compiere la sua vendetta:

(XIV, st. 66).

Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide
come placido in vista egli respira,
e ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?)
pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
poscia vicina, e placar sente ogn'ira
mentre il risguarda; e in su la vaga fronte
pende omai sí, che par Narciso al fonte.
E quei, ch'ivi sorgeau, vivi sudori
accoglie lievemente in un suo velo;
e, con un dolce ventilar, gli ardori
gli va temprando de l'estivo cielo.
Cosí (chi il crederia?) sopiti ardori
d'occhi nascosi distemprâr quel gelo,
che s'indurava al cor piú che diamante:
e, di nemica, ella divenne amante.
Di ligustri, di gigli e de le rose,
le quai fiorian per quelle piagge amene,
con nov'arte congiunte, indi compose
lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, ai piè gli pose;
cosí l'avvinse, e cosí preso il tiene.
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Armida, portato Rinaldo in una delle isole Fortunate, ha innalzato un magnifico palazzo presso un lago. — Il vecchio dice ai guerrieri come potranno andare all'isola e quel, che devon poi fare per giungere fino a Rinaldo e per « scacciare dal petto suo l'amore indegno ».

All'alba (XV) il vecchio dà ai guerrieri una verga, scotendo la quale faranno paura alle fiere, che troveranno nell'isola, — un foglio, che li guiderà nel palazzo, — e uno scudo, che dovranno porre sotto gli occhi di Rinaldo. Tornati su la terra, essi vedono, come il vecchio aveva già annunziato, una barca, con dentro una donna dalla fronte crinita, bella come angelo, la veste della quale muta di colore ad ogni istante. Invitati

[1] Della luna prima del plenilunio — [2] Quest'episodio è da confrontare con i vv. 363 segg. del IV delle *Georgiche* e con l'ultima prosa dell'*Arcadia* del Sannazaro.

da lei, i due scendono nella barca. Dal fiume questa entra nel mare e si volge verso ponente; passa tra le navi, che il re d'Egitto raccoglie a danno de' cristiani, traversa il Mediterraneo, e, varcato lo stretto di Gibilterra, s'ingolfa in pelago infinito ». Interrogata da Ubaldo, la donna ricorda Ercole, che « segnò le mete », Ulisse che passò oltre e fu inghiottito dall'Oceano: aggiunge che quel gran mare ignoto « asconde mille isole e mille regni » e che le terre sono abitate da genti barbare e idolatre: però la fede di Pietro vi sarà introdotta, ed « ogni civil arte » (XV, st. 30).

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
favola vile ai naviganti industri;
e i mar riposti, or senza nome, e i regni
ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni,
quanto circonda il mar, circondi e lustri;[1]
e la terra misuri, immensa mole,
vittorioso ed emulo del Sole.
Un uom de la Liguria avrà ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima:
né 'l minaccevol fremito del vento,
né l'inospito mar, né il dubbio clima,
né s'altro di periglio o di spavento
piú grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso entro ai divieti
d'Abila[2] angusti l'alta mente acqueti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontano, sí le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama, c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide[3] e Bacco,[4] e di te solo
basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
ché quel poco darà lunga memoria
di poema dignissima e d'istoria.[5]

Scesi nell'isola di Armida, i guerrieri seguono a puntino gli avvertimenti del vecchio, e arrivano alla cima d'una montagna (st. 53).

Ma, poi che già le nevi ebber varcate
e superato il discosceso e l'erto,
un bel tepido ciel di dolce state
trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
vi spiran, con tenor stabile e certo,
né i fiati lor, sí come altrove suole,
sopisce o desta, ivi girando, il Sole:
né, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
nubi e sereni a quelle piagge alterna;[6]
ma il ciel di candidissimi splendori
sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
e nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
a i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
i monti e i mari il bel palagio adorno.
I cavalier, per l'alta aspra salita,
sentiansi alquanto affaticati e lassi;
onde ne gian, per quella via fiorita,
lenti or movendo ed or fermando i passi:
quand'ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
le asciutte labbra, alto cader de' sassi
e da una larga vena, e, con ben mille
zampilletti, spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutto insieme poi, tra verdi sponde,
in profondo canal, l'acqua s'aduna;
e, sotto l'ombra di perpetue fronde,
mormorando sen va gelida e bruna;
ma trasparente sí che non asconde
de l'imo letto suo vaghezza alcuna:[7]
e, sovra le sue rive, alta s'estolle
l'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Due donzelle invitano i guerrieri ad assidersi a una mensa apprestata su la riva; ma essi non accettano ed entrano nel palazzo (XVI).

Tondo è il ricco edificio, e, nel piú chiuso
grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
di quanti piú famosi unqua fioriro:

[1] Lat. *percorra*. — [2] Uno de' « segni » di Ercole, presso Ceuta (Monte delle scimie). — [3] Ercole. — [4] Andò sino alle Indie. — [5] Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, 118. — [6] Cfr. Dante, *Purg.*, XXI, 46 segg. — [7] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 25 segg.

d'intorno inosservabile[1] e confuso
ordin di logge i demon fabbri ordiro;
e, tra le oblique vie di quel fallace
ravvolgimento, impenetrabil giace.
Per l'entrata maggior (però che cento
l'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte, qui, d'effigiato argento,
su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
ché vinta la materia è dal lavoro:
manca il parlar; di vivo altro non chiedi;
né manca questo ancor, se agli occhi credi.
Mirasi qui fra le meonie[2] ancelle
favoleggiar, con la conocchia, Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
or torce il fuso:[3] Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole, con la destra imbelle,
per ischerno trattar l'armi omicide,
e in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
ruvido troppo a sì tenere membra.
D'incontro è un mare; e di canuto flutto
vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
d'incendio marzial Leucate[4] avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.[5]
Svelte nuotar le Cicladi diresti [si;
per l'onde, e i monti co' gran monti urtar-
l'impeto è tanto, onde quei vanno e questi,
co' legni torreggianti, ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina),
ecco fuggir la barbara reina.
E fugge Antonio; e lasciar può la speme
dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom, che freme
d'amore, a un tempo, e di vergogna e d'ira,
mirar alternamente or la crudele
pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latèbre,[6] poi, del Nilo accolto,
attender pare in grembo a lei la morte;
e, nel piacer d'un bel leggiadro volto
sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poiché dal vago obbietto
rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.
Qual Meandro fra rive oblique e incerte
scherza, e, con dubbio corso, or cala, or
[monta;
queste acque ai fonti, e quelle al mar con-
[verte,
e, mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta;[7]
tali, e più inestricabili, conserte [ta[8]
son queste vie; ma il libro in sé le impron-
(il libro, don del mago), e d'esse in modo
parla, che le risolve, e spiega il nodo.
Poi che lasciàr gli avviluppati calli,
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
apriche collinette, ombrose valli,
selve e spelonche in una vista offerse;
e, quel che il bello e il caro accresce al-
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre. [l'opre,
Stimi (sì misto il culto[9] è col negletto)
sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che, per diletto,
l'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
l'aura, che rende gli alberi fioriti:
co' fiori eterni eterno il frutto dura,
e, mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia,
sovra il nascente fico invecchia il fico:
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e il pomo antico:[10]
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite, ov'è più l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l'have
o di piropo,[11] e già di nettar grave.
Vezzosi augelli infra le verdi fronde
temprano a prova lascivette note.

[1] Non si può osservare a parte a parte. — [2] Ercole fu schiavo di Omfale regina della Lidia o Meonia. — [3] Cfr. Ovidio, *Art. Am.* II, 217 segg. — [4] L'isola di S. Maura. — [5] Per questa e per l'ottava seg. cfr. la descrizione dello scudo di Enea, Virgilio, *En.*, VIII, 671 segg. — [6] Lat. *nascondigli.* — [7] Cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 162 segg. — [8] *Le rappresenta.* — [9] *Adorno.* — [10] Cfr. Omero, *Odiss.*, VII, 146 segg. (trad. del Maspero). — [11] Pietra di color rosso.

Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
quando cantan gli augei, più lieve scote:
sia caso od arte, or accompagna, ed ora
alterna i versi lor la music'ôra.[1] [sparte
Vola, fra gli altri, un, che le piume ha
di color vari, ed ha purpureo il rostro;
e lingua snoda in guisa larga, e parte[2]
la voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi, allor, continovò con arte
tanta il parlar, che fu mirabil mostro.[3]
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
e fermaro i susurri in aria i venti.
Deh, mira, egli cantò, spuntar la rosa,
dal verde suo, modesta e verginella,
che, mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi, nudo il sen, già baldanzosa,
dispiega; ecco poi langue, e non par quel-
quella non par, che desiata avanti [la;
fu da mille donzelle e mille amanti.[4]
Così trapassa, al trapassar d'un giorno,
della vita mortale il fiore e il verde;
né, perché faccia indietro april ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.

L'uccello conchiude:

amiamo or quando
esser si puote riamati amando. [ro,
Tacque; e, concorde, degli augelli il co-
quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
ogni animal d'amar si riconsiglia:[5]
par che la dura quercia, e il casto alloro,
e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l'aria e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

I guerrieri, quando Armida s'allontana da Rinaldo, gli si presentano a un tratto. Ubaldo gli mostra lo scudo, nel quale il giovine si vede « con delicato culto adorno » (st. 31).

Qual uom, da cupo e grave sonno oppres-
dopo vaneggiar lungo, in sé riviene, [so,
tale ei tornò nel rimirar sé stesso,
ma sé stesso mirar già non sostiene;
giù cala il guardo e, timido e dimesso,
guardando a terra, la vergogna il tiene.[6]
Si chiuderebbe dentro il mare, dentro
il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo gli rimprovera di starsene in ozio, mentre tanti combattono per Cristo, e lo esorta a tornar al campo. Egli si squarcia « i vani fregi e quelle indegne Pompe, di servitù misere insegne » e affretta la partenza. Armida, per trattenerlo, ricorre agli incanti, ma inutilmente: allora lo segue frettolosa, e lo raggiunge presso il mare (XVI, st. 40).

Forsennata gridava: O tu, che porte
teco parte di me, parte ne lassi,
o prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
dà insieme ad ambe:[7] arresta, arresta i pas-
sol che ti sian le voci ultime porte; [si
non dico i baci: altra più degna avrassi
questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.
Allor ristette il cavaliero; ed ella
sovraggiunse anelante e lagrimosa;
dolente sì che nulla più, ma bella
altrettanto, però, quanto dogliosa.
Lui guarda e in lui s'affissa, e non favella;
o che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
volge furtivo e vergognoso e tardo.
Qual musico gentil, prima che chiara
altamente la lingua al canto snodi,
a l'armonia gli animi altrui prepara
con dolci ricercate[8] in bassi modi;

[1] *Aura.* — [2] Verbo. — [3] Cfr. n. 2 a p. 173. — [4] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, I, st. 42. — [5] È del Petrarca, son. *Zefiro torna.* — [6] Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 76 segg. — [7] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, X, st. 25. — [8] Vocabolo del linguaggio musicale.

cosí costei, che ne la doglia amara
già tutte non oblia l'arti e le frodi,
fa di sospir breve concento in prima,
per dispor l'alma, in cui le voci imprima;
poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi
crudel, te, come amante amante deve.
Tai[1] fummo un tempo: or, se tal esser ne-
e di ciò la memoria anco t'è greve, [ghi,
come nemico almeno ascolta; i preghi
d'un nemico, talor l'altro riceve.
Ben quel, ch'io chieggo, è tal che darlo puoi
e integri conservar gli sdegni tuoi.
Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
che per me fusse il vostro imperio oppres-
te perseguii, te presi e te lontano [so;
da l'arme trassi, in loco ignoto e strano.

Aggiunge che, di tanti amanti, ha amato lui solo; che anch'ella l'affretta a partire, a combattere, a struggere la fede sua; ma che brama seguirlo (st. 47).

Solo ch'io segua te mi si conceda;
picciola, fra nemici anco, richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
va il trionfante, il prigionier non resta.
Me, fra l'altre tue spoglie, il campo veda,
ed a l'altre tue lodi aggiunga questa,
che la tua schernitrice abbi schernito,
mostrando me, sprezzata ancella, a dito.
Sprezzata ancella, a chi fo piú conserva[2]
di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di serva
vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor piú ferva
de la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
a condurti i cavalli, a portar l'aste.
Sarò qual piú vorrai, scudiero o scudo;[3]
non fia che in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sí crudo,
che ti voglia ferir, per non piagarmi;
condonando il piacer de la vendetta
a questa, qual si sia, beltà negletta.
Misera! Ancor presumo? Ancor mi vanto
di schernita beltà, che nulla impetra?[4]
Volea piú dir; ma l'interruppe il pianto,
che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o il manto,
suplichevole in atto; ed ei s'arretra,
resiste, e vince; e in lui trova impedita
amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.
Non entra amor a rinnovar nel seno,
che ragion congelò, la fiamma antica;
v'entra pietate, in quella vece, almeno,
pur compagna d'amor, benché pudica;
e lui commove in guisa tal, ch'a freno
può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
e, quanto può, gli atti compone e infinge.
Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
di te: sí potess'io, come il farei,
del mal concetto[5] ardor l'anima accesa
sgombrarti: odii non son né sdegni i miei,
né vo' vendetta, né rammento offesa;
né serva tu, né tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
ora gli amori esercitando, or gli odi.
Ma che? Son colpe umane, e colpe usate:
scuso la natia legge,[6] il sesso e gli anni.
Anch'io, parte, fallii: se a me pietate
negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
mi sarai, ne le gioie e ne gli affanni:
sarò tuo cavalier, quanto concede
la guerra d'Asia e, con l'onor, la fede.
Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
e di nostre vergogne, omai ti piaccia;
ed, in questo del mondo ermo[7] confine,
la memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
parti, fra l'opre mie questa si taccia.

1 *Tali, amanti.* — 2 *Per chi serbo?* — 3 Per ripararlo dalle armi nemiche. — 4 *Ottiene.* — 5 *Concepito.* — 6 Armida era mussulmana. — 7 Propr. *solitario.*

Deh! non voler che segni ignobil fregio[1]
tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.
Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
e, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier cosí le dice,
non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte,
torva, il riguarda; alfin prorompe a l'onte.
Né te Sofia produsse, e non sei nato
de l'azio[2] sangue tu: te l'onda insana
del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
e le mamme allattâr di tigre ircana.[3]
Che dissimulo io piú? L'uomo spietato
pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? Forse al mio duolo
bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir
[solo?
Quali cose tralascio o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
oblia le offese e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! Odi il pudico
Senocrate,[4] d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perché soffrir questi empi,
fulminar poi le torri e i vostri tempi?
Vattene pur, crudel, con quella pace,
che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace,
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face,
tanto t'agiterò quanto t'amai,
e se è destin ch'esca del mar, che schivi
gli scogli e l'onde, e ch'a la pugna arrivi;
là, tra 'l sangue e le morti, egro giacente,
mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente,
ne gli ultimi singulti; udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
né quest'ultimo suono espresse intero;
e cadde tramortita, e si diffuse
di gelato sudore e i lumi chiuse.[5]
Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera gli occhi; il pianto amaro
ne gli occhi al tuo nemico or che non mi-
O s'udir tu potessi, oh come caro [ri?
t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol cre-
pietoso in vista, gli ultimi congedi. [di!)

Armida, rinvenuta, piena di rabbia, distrugge il palazzo. Tornata al suo castello del Mar Morto, risolve di raggiungere l'esercito egiziano.

Il re d'Egitto (XVII) passa a rassegna il suo esercito, di cui affida il comando a Emireno. Tra le altre schiere, è quella di Armida, che le va innanzi sopra un carro tirato da quattro unicorni. Dopo le mense, ella promette la sua mano e le sue ricchezze a chi ucciderà Rinaldo. Adrasto, Tisaferno e molti altri giurano di vendicarla.

Rinaldo, Carlo e Ubaldo son ricondotti dalla donna misteriosa a' lidi della Palestina. Colà il vecchio saggio esorta Rinaldo a nobili imprese (st. 61):

Signor, non sotto l'ombra, in piaggia
[molle,
tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
ma, in cima a l'erto e faticoso colle
de la virtú riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
da le vie del piacer, là non perviene.[6]
Or vorrai tu, lungi da l'alte cime
giacer, quasi tra valli augel sublime?

Quindi gl'indica, in uno scudo fatto con arte mirabile, molti di coloro, che discenderanno da lui. Carlo gli dà, allora, la spada di Sveno. Fattili

1 La notizia de' loro amori. — 2 Gli Estensi si credevano discesi da un Azzo. — 3 Cfr. Virgilio, *En.*, IV, 365 segg. — 4 Ironia. Senocrate fu discepolo di Platone. — 5 Per questa e per l'ottava precedente cfr. Virgilio, *En.*, IV, 365 segg. — 6 Cfr. Orazio, *Ar. poet.*; 412 segg.

salire tutti e tre sul suo carro, il vecchio li porta presso al campo cristiano: per via, dice a Rinaldo le lodi di uno de' piú chiari « nepoti » di lui, di Alfonso II.

Saputo l'arrivo de' tre baroni, Goffredo sorge dal suo seggio per riceverli. Rinaldo (XVIII) gli chiede perdono; quegli lo abbraccia e lo invita a provarsi a romper gl' incanti della selva. Pietro l'eremita ascolta la confessione del giovine e l'assolve. Il giorno seguente, Rinaldo va a pregare su l'Oliveto; la rugiada, cadendo su la sua sopravveste, ch'è di color di cenere, la fa diventare candida. A lui il bosco non appare orrido, ma lietamente ombroso (st. 18):

Passa piú oltre, ed ode un suon, intanto,
che dolcissimamente si diffonde:
vi sente d'un ruscello il roco pianto,
e 'l sospirar de l'aura in fra le fronde,
e di musico cigno il flebil canto,
e l'usignuol, che plora e gli risponde;
organi e cetre, e voci umane e rime:
tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

Giunto a un fiumicello, mentre cerca il guado, gli appare un mirabile ponte d'oro: egli passa, il ponte cade ed è portato via dall'acqua, « ch'è d'un bel rio fatta torrente » (st. 23).

Dove in passando le vestigia ei posa,
par ch'ivi scaturisca o che germoglie:
là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
tutte parea ringiovanir le spoglie;
s'ammolliscon le scorze, e si rinverde
piú lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
e distillava da le scorze il mele;
e di novo s'udía quella gioconda
strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman, ch'ai cigni, a l'aura, a l'onda
facea tenor,[1] non sa dove si cele;
non sa veder chi formi umani accenti,
né dove siano i musici stromenti.

Da tutti gli alberi escono fuori ninfe, che circondano lui e un gran mirto, e danzano e cantano. Dal mirto esce Armida, la quale gli chiede: « Giungi amante o nemico? » e gli offre pace. Rinaldo stringe la spada e si avvicina al mirto: colei s'abbraccia al tronco gridando: — Deponi il ferro, o spietato, o caccialo prima nelle vene dell'infelice Armida. — Egli alza la spada, colei si trasforma in un gigante con cento braccia, armato di cinquanta spade e di altrettanti scudi, e tutte le altre ninfe si trasformano in ciclopi. Egli colpisce la pianta mentre intorno imperversa un'aspra tempesta: alla fine,

Tronca la noce: è noce e mirto parve; qui l'incanto forní, sparir le larve.

Rinaldo è accolto con grida di gioia al campo. Guglielmo, duce ligure, costruisce macchine varie, tra le quali una torre mirabile, tutta coperta di cuoio.

Si scommette[2] la mole e ricompone
con sottili giunture in un congiunta;
e la trave, che testa ha di montone,
da l'ime parti[3] sue cozzando spunta:
lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
su l'opposta muraglia a prima giunta;
e fuor da lei, su per la cima, n'esce
torre minor, che in suso è spinta e cresce.

1 *Che accompagnava.* — 2 Altri leggono: « commette ». — 3 *Le piú basse.*

Simile a questa, se ne costruiscono poi altre due. Anche i saracini « fan lor macchine » e rinforzano le torri e il muro: Ismeno apparecchia « copia di fochi inusitata e rara ».

Una colomba, inseguita da un falcone, si ricovera nel grembo del pio Buglione, che trova sotto l'ala di essa una lettera, con la quale Emireno conforta Aladino a resistere ancora per quattro o cinque giorni, e gli annunzia il prossimo arrivo suo. Goffredo affretta l'assalto e manda Vafrino, scudiere di Tancredi, che parla varie lingue, a spiare nel campo egiziano. — Il giorno stabilito, comincia l'assalto da varie parti. Rinaldo (XVIII, st. 75)

Scala drizzò di cento gradi e cento;
e lei con braccio maneggiò sí saldo,
ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna, o spaldo
d'alto discende: ei non va su piú lento;
ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.[1]

Una selva di strali e di ruine
sostien sul dosso, e su lo scudo un monte;
scuote una man le mura a sé vicine,
l'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e peregrine
spinge i compagni: ei non è sol che monte;
ché molti appoggian seco eccelse scale;
ma il valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
poggia, e questi conforta e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
e, come palma suol, cui pondo aggreva,
suo valor combattuto ha maggior forza,
e ne la oppression piú si solleva:
e vince alfin tutti i nemici, e sforza
l'aste e gl'intoppi, che d'incontro aveva;
e sale il muro, e il signoreggia e 'l rende
sgombro e securo a chi diretro ascende.

Ed egli stesso a l'ultimo germano
del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
stesa la vincitrice amica mano,
di salirne secondo aita porse.

Alla torre, in cui sta Goffredo, i siri oppongono una trave immensa; ma dalla torre son tagliate le funi, che sostengono la trave.

Qual gran sasso talor, che, o la vecchiezza
solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
ruinoso dirupa, e porta e spezza
le selve, e, con le case, anco gli armenti;[2]
tal giú traea, da la sublime altezza,
l'orribil trave, e merli ed arme o genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

Però le fiamme lanciate da' siri si apprenderebbero alla torre, se un vento improvviso non le rivolgesse contro di essi. Ismeno e due maghe si mostrano sulle mura, e già cominciano gli scongiuri, quando un gran sasso li coglie e li schiaccia. La torre getta il ponte e lo ferma: Solimano tenta tagliarlo. L'angelo Michele si mostra a Goffredo e gli fa vedere un esercito di anime « fatte in cielo cittadine » e tre squadre di milizia alata. Incoraggiato, Goffredo prende la bandiera e si avanza: Solimano, rimasto solo, cede il passo; l'altro pianta il vessillo della croce su le mura.

1 Monti della Tessaglia: cfr. Orazio, *Odi*, III, III: « Si fractus inlabatur orbis Inpavidum ferient ruinae ». — 2 Cfr. Virgilio, *En.*, XII, 684 segg.

(XVIII, st. 100)

La vincitrice insegna, in mille giri,
alteramente si rivolge intorno;
e par che in lei piú riverente spiri
l'aura, e che splenda in lei piú chiaro il [giorno;
ch'ogni dardo, ogni stral, che in lei si tiri,
o la declini,[1] o faccia indi[2] ritorno:
par che Sion, par che l'opposto monte
lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
de la vittoria altissimo e festante;
e risonârne i monti, e replicaro
gli ultimi accenti: e, quasi in quello istan- [te,
ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
che gli aveva a l'incontro opposto Argante;
e, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
passò nel muro, e v'innalzò la croce.

Poco dopo, anche Raimondo e i guasconi penetrano nella città.

(XIX)

Già la morte, o il consiglio, o la paura,
da le difese ogni pagano ha tolto;
e sol non s'è da l'espugnate mura
il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
e pugna, pur fra gli avversari avvolto,
piú che morir temendo esser respinto;
e vuol, morendo anco, parer non vinto.

Ma, sovra ogni altro feritore infesto,
sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il circasso a riconoscer presto,
al portamento, a gli atti, a l'arme note,
lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
tornar promise, e le promesse îr vote.[3]
Onde gridò: Cosí la fé, Tancredi,
mi servi tu? Cosí alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
però combatter teco, e riprovarmi;
benché non qual guerrier, ma qui venuto
quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
novi ordigni di guerra e insolite armi;
ché non potrai da le mie mani, o forte
de le donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
e bramerai che te da me diviso
o l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
e che del mio indugiar non fu cagione
tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur tu, che omicida
sei dei giganti solo e de gli eroi:[4]
l'uccisor de le femmine ti sfida.
Cosí gli dice: indi si volge a' suoi,
e fa ritrarli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi,
ch'è proprio mio, piú che comun nemico,
questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giú, solo o seguito,
come piú vuoi, ripiglia il fier circasso;
va in frequentato loco, od in romito, [so.
ché, per dubbio o svantaggio, io non ti las-
Sí fatto ed accettato il fero invito,
movon concordi a la gran lite il passo;
l'odio in un gli accompagna; e fa il ranco- [re
l'un nemico dell'altro or difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
che Tancredi del sangue ha del pagano;
né la sete ammorzar crede de l'ire,
se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
e con lo scudo il copre; e, Non ferire,
grida a quanti rincontra, anco lontano;
sí che salvo il nemico, infra gli amici,
tragge da l'arme irate e vincitrici.

Escon de la cittade, e dan le spalle
ai padiglion de le accampate genti;
e se ne van dove un girevol calle
li porta per secreti avvolgimenti;
e ritrovano ombrosa angusta valle
tra piú colli giacer, non altrimenti
che se fosse un teatro, o fosse ad uso
di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il pagan difeso
non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai

1 *La eviti.* — 2 *Da essa.* — 3 Cfr. p. 133. — 4 Ironico.

è il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, a la città del regno
di Gindea antichissima regina,
che vinta or cade; e indarno esser sostegno
io procurai de la fatal ruina;
e ch'è poca vendetta al mio disdegno
il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran riguar- [do,
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
e di man velocissimo e di piede;
sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi, inchino e in sé raccolto,
per avventarsi e sottentrar,[1] si vede;
e, con la spada sua, la spada trova
nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma, disteso ed eretto, il fero Argante
dimostra arte simile, atto diverso. [te,
Quanto egli può, va col gran braccio avan-
e cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante,
questi gli ha il ferro al volto ognor conver- [so;
minaccia, e intento a proibirgli stassi
furtive entrate e súbiti trapassi.

Cosí pugna naval, quando non spira,
per lo piano del mare, Africo o Noto,
fra duo legni ineguali, egual si mira;
ch'un d'altezza preval, l'altro di moto:
l'un con volte e rivolte assale e gira
da prora a poppa, e si sta l'altro immoto,
e, quando il piú leggier se gli avvicina,
d'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il latin di sottentrar ritenta,
sviando il ferro, che si vede opporre,
vibra Argante la spada e gli appresenta
la punta a gli occhi: egli al riparo accor- [re;
ma lei sí presta allor, sí violenta
cala il pagan, che il difensor precorre,
e il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
si rode, e lascia i soliti riguardi;
e, in cotal guisa la vendetta agogna,
che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
e 'l drizza a l'elmo, ov'apre il passo ai guar- [di.
Ribatte Argante il colpo; e, risoluto,
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,
e con la manca al dritto braccio il prende,
e con la destra, intanto, il lato destro
di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
il vinto schermitor risposta rende.
Freme il circasso, e si contorce e scuote;
ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada a la catena
pendente,[2] e sotto al buon latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi; e, con gran lena,
l'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
né con piú forza da l'adusta arena
sospese Alcide il gran gigante[3] e strinse,
di quella, onde facean tenaci nodi
le nerborute braccia, in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
ch'ambi, in un tempo, il suol presser col [fianco.[4]
Argante, od arte o sua ventura fosse,
sovra ha il braccio migliore,[4] e sotto il man- [co:
ma la man, ch'è piú atta a le percosse,
sottogiace impedita al guerrier franco;[5]
ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio ve- [de,
si sviluppa da l'altro, e salta in piede.

Sorge più tardi, e un gran fendente in [prima
che sorto ei sia, vien sopra al saracino.
Ma come a l'Euro la frondosa cima
piega, in un tempo, e la solleva il pino;[6]
cosí lui sua virtute alza e sublima
quand'ei ne gía per ricader piú chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda: [da.
la pugna ha manco d'arte, ed è piú orren-

Esce a Tancredi in piú d'un loco il san- [gue;
ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
siccome fiamma in debili alimenti.[7]
Tancredi, che il vedea, col braccio esan- [gue,
girar i colpi ad or ad or piú lenti,
dal magnanimo cor deposta l'ira,

1 Evitando la spada, accostarsi al corpo del nemico. — 2 Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XLI, st. 96. — 3 Ercole, in Africa, sollevò da terra Anteo: cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 115 e segg. e 132. — 4 Caddero insieme. — 5 Cfr. nell' *O. Fur.* XLI, st. 89; ma Oliviero « ha disopra il miglior braccio ». — 6 Cfr. Dante, *Par.*, XXVI, 85 segg. — 7 Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, 160 segg.

placido gli ragiona, e 'l piè ritira.
Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
me per tuo vincitor, o la fortuna:
né ricerco da te trionfo o spoglia,
né mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il pagan, piú che mai soglia,
tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
ed osi di viltà tentare Argante?
Usa la sorte tua,[1] ché nulla io temo,
né lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza, anzi l'estremo,
le fiamme, e luminosa esce di vita;
tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo
rinvigorí la gagliardía smarrita;
e l'ore de la morte, omai vicine,
volse illustrar con generoso fine.
La man sinistra a la compagna accosta,
e, con ambe congiunte, il ferro abbassa:
cala un fendente, e, benché trovi opposta
la spada ostil, la sforza ed oltre passa:
scende a la spalla, e giú, di costa in costa,
molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
non fe' natura di timor capace.
Quel doppia[2] il colpo orribile, ed al vento
le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
perché Tancredi, a la percossa intento,
se ne sottrasse e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giú col mento
n'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
per te cadesti; avventuroso in tanto,
ch'altri non ha di tua caduta il vanto.
Il calor dilatò le piaghe aperte,
e il sangue espresso,[3] dilagando, scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte,
ritto sovra un ginocchio, a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
senza noiarlo, il vincitor cortese:
quegli, di furto,[4] intanto, il ferro caccia,
e sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Cosí abusi, fellon, la pietà mia?
poi la spada gli fisse e gli rifisse
nella visiera, ove accertò la via.[5]
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
minacciava morendo, e non languía:
superbi, formidabili e feroci
gli ultimi moti fur, l'ultime voci.
Ripon Tancredi il ferro; e, poi, devoto
ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma, lasciato di forze ha quasi vôto
la sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che, del viaggio al moto,
durar non possa il suo fievol vigore:
pur s'incammina; e così, passo passo,
per le già corse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non puote,
e, quanto piú si sforza, piú s'affanna;
onde in terra s'asside, e pon le gote
su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
e di tenebre il dí già gli s'appanna.
Alfin isviene; e il vincitor dal vinto
non ben saria, nel rimirar, distinto.

Entrati nella città, i cristiani vi menano strage. Molti guerrieri « col piú imbelle vulgo » son chiusi nel tempio: ivi giunge Rinaldo.

(XIX, st. 35)
Qual lupo predatore, a l'aer bruno,
le chiuse mandre insidiando aggira,
secco l'avide fauci, e, nel digiuno,
da nativo odio stimulato e d'ira;
tale egli intorno spia s'adito alcuno
(piano od erto che siasi) aprirsi mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza; e d'alto
stanno aspettando i miseri l'assalto.
In disparte giacea (qual che si fosse
l'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
né cosí alte mai, né cosí grosse
spiega l'antenne sue ligure nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse,
con quella man, cui nessun pondo è grave;
e, recandosi lei di lancia in modo,
urtò d'incontro impetuoso e sodo.
Bastar non può marmo, o metallo, avanti
al duro urtare, al riurtar piú forte:
svelse dal sasso i cardini sonanti,

[1] Cosí Turno ad Enea, nell' *En.*, XII, 932: « utere sorte tua ». — [2] *Raddoppia.* — [3] *Spremuto, cacciato fuori.* — [4] *Di nascosto.* — [5] Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XLVI, st. 139-40.

ruppe i serragli ed abbatté le porte.
Non l'ariète di far piú si vanti,
non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.
Rende misera strage atra e funesta
l'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
tanto piú grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
l'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l'empio pagano
quel tempio, che già fatto avea profano.

Solimano e Aladino riparano nella torre di David. Il primo si oppone gagliardamente ai cristiani e ferisce Raimondo e sta per farlo prigioniero, quando giungono Goffredo e Rinaldo.

Come pastor quando fremendo intorno
il vento e i tuoni, balenando i lampi,
vede oscurar di mille nubi il giorno,
ritrae le gregge da gli aperti campi,
e, sollecito, cerca alcun soggiorno
dove l'ira del ciel securo scampi;
e, col grido indrizzando e con la verga
le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga;
cosí il pagan, che già venir sentia
l'irreparabil turbo e la tempesta,
che di fremiti orrendi il ciel feria,
d'arme ingombrando e quella parte e questa,
le custodite genti innanzi invia
ne la gran torre, ed egli ultimo resta;
ultimo parte, e sí cede al periglio,
ch'audace appare in provvido consiglio.

La notte fa cessare il combattimento.

Vafrino, giunto al campo d'Emireno, è riconosciuto da Erminia, la quale era stata presa da una masnada di egiziani, e donata al re, e da questo accolta con molta benevolenza. Ella, partendosi con Vafrino, gli svela che otto guerrieri saraceni si vestiranno come le guardie di Goffredo e, nel giorno della battaglia, tenteranno di trafiggerlo con ferri avvelenati: gli racconta anche i suoi casi e come s'innamorò di Tancredi. Entrambi trovano Tancredi giacente presso Argante. Erminia lo piange per morto, ma egli vive ancora. Vafrino lo disarma; ella col suo velo e con le chiome procura di fasciargli le ferite. Càpita colà una schiera di soldati, che lo portano alla città e, per suo comando, portan anche il cadavere di Argante. Vafrino racconta a Goffredo quel, che ha veduto e saputo.

All'alba (XX) gli assediati levano alte grida, perché vedono giungere l'esercito egiziano. I franchi chiedono di combattere; ma Goffredo li fa riposare per tutto quel giorno. Al sorger del giorno seguente, egli ordina ed esorta i cristiani: anche il capitano egiziano ordina ed incora i suoi.

(XX, st. 27)
Ma già tacciono i duci, e le vicine
schiere non parte omai largo confine.
Grande e mirabil cosa era il vedere,
quando quel campo e questo a fronte venne,
come, spiegate in ordine le schiere,
di muover già, già d'assalire accenne;
sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
e ventolar su i gran cimier le penne;
abiti, fregi, imprese, armi e colori,
d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.
Sembra d'alberi densi alta foresta
l'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
gli odi e il furor del suo signor seconda:
raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
gonfia le nari, e fumo e foco spira.[1]
Bello in sí bella vista anco è l'orrore,

[1] Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 84 segg.

e, di mezzo la tema, esce il diletto;
né men le trombe orribili e canore
sono agli orecchi lieto e fero oggetto,
pure il campo fedel, benché minore,
par di suon più mirabile e d'aspetto;
e canta in più guerriero e chiaro carme
ogni sua tromba, e maggior luce han l'ar- [me.

Fèr le trombe cristiane il primo invito,
risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i franchi, e riverito
da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è spari- [to:
l'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna;[1] e avanti
spingonsi già con lor battaglia i fanti.

I saraceni travestiti si avvicinano a Goffredo; ma, riconosciuti, son fatti a pezzi. — Rinaldo capita dove sta Armida in « militar sembianti » circondata da baroni « seguaci » e da amanti. Egli si tramuta alquanto in volto; « ella si fa di gel, divien poi foco ». Egli declina il carro e passa; ma il « drappel congiurato » gli move contro e la stessa Armida gli lancia un dardo, pur desiderando di non ferirlo e subito dopo pentendosi di questo desiderio. Altamoro la mena al sicuro. Solimano, da un balcone della torre, guarda la battaglia: non potendo starsene neghittoso, s'arma e, seguito da Aladino e da altri, esce ad assalire Raimondo. Questi è abbattuto e i suoi messi in fuga; ma Tancredi, benché malato, accorre: confortati dalle sue parole e dal suo esempio, i cristiani prendono la torre.

Solimano (XX, st. 92)

giunge in campagna tepida e vermiglia
che, d'ora in ora, più di sangue ondeggia,
sì che il regno di morte omai somiglia,
ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier, che, con pendente bri- [glia;
senza rettor,[2] trascorso è fuor di greggia;
gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi
ai saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
che inaspettato sopraggiunga e passi;
ma del suo corso momentaneo resti
vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli
non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
consacrerò fra' pellegrini ingegni,
sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
di virtute e d'amor, v'additi e segni;
e, col suo pianto, alcun servo d'Amore
la morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
dove le genti distruggea quel crudo,
e di duo gran fendenti appieno il colse;
ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse
chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo;
meglio per te s'avessi il fuso o l'ago,
che in tua difesa aver la spada e 'l vago.[3]

Qui tacque; e di furor, più che mai, pie- [no,
drizzò percossa temeraria e fera,
ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel se- [no,
che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
sembiante fa d'uom, che languisca e pera;
e ben sel vede il misero Odoardo,
mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade,
a varie parti, in un tempo, l'affretta:
questa a l'appoggio del suo ben, che cade,
quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente[4] il persuade
che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
l'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter, che si divida,
bastar non può contra il pagan sì forte;
tal che né sostien lei, né l'omicida
de la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che il soldano a lui recida
il braccio, appoggio a la fedel consorte;
onde cader lasciolla, ed egli presse
le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
cupida s'avviticchi e si marite,
se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
trae seco a terra la compagna vite;
ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
par che sen dolga, e, più che 'l proprio fato
di lei gl'incresca, che gli more a lato:

così cade egli; e sol di lei gli duole,
che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, né pôn formar parole;
forman sospiri di parole in vece:
l'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:[1]
e si cela in un punto ad ambi il die,
e congiunte sen van l'anime pie.

1 *Le ali.* — 2 *Cavaliere, che lo guidi.* — 3 *L'amante.* — 4 *A un modo stesso.*

Adrasto combatte con Rinaldo ed è ucciso d'un colpo solo.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia,
e Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
nel cor si turba e impallidisce in faccia,
e, chiaramente il suo morir previsto,
non si risolve, e non sa quel che faccia;[2]
cosa insolita in lui; ma che non regge
de gli affari quaggiù l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
pargli ch'al corso avidamente agogni
stender le membra, e che s'affanni invano;
ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
non corrisponde il piè stanco e la mano;
sciogliér talor la lingua e parlar vuole,
ma non segue la voce o le parole:[3]

così allora il soldan vorria rapire
pur sé stesso a l'assalto, e se ne sforza;
ma non conosce in sé le solite ire,
né sé conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
tante un secreto suo terror n'ammorza:
volgonsi nel suo cor diversi sensi;
non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge a l'irresoluto il vincitore:
e, in arrivando, (o che gli pare) avanza
e di velocitate e di furore
e di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna[4] quel; pur, mentre more,
già non oblia la generosa usanza:
non fugge i colpi, e gemito non spande,
né atto fa se non se altero e grande.

Poi che il soldan, che spesso, in lunga [guerra,
quasi novello Anteo cadde e risorse
più fero ognora, alfin calcò la terra
per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
e Fortuna, che varia e instabil erra,
più non osò por la vittoria in forse;
ma fermò i giri,[5] e sotto i duci stessi
s'unì co' franchi e militò con essi

I difensori di Armida son tutti messi a morte. Ella, montata a cavallo, fugge. Rinaldo, mosso da pietà, la segue. Ella vorrebbe uccidersi; egli giunge in tempo per impedirglielo.

(XX, st. 128)

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
ché nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
torse le luci, disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
piegando il lento collo; ei la sostenne:
le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;[6]
e, intanto, al sen le rallentò la gonna,

e il bel volto e 'l bel seno a la meschina
bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina

1 *È lecito.* — 2 Cfr. Ariosto, *O. Fur.*, XLII, st. 10. — 3 Cfr. Virgilio, *En.*, XII, 908 segg. — 4 *Ricombatte.* — 5 Della sua ruota. — 6 Petrarca, canz. *Chiare e fresche*, st. 1ª.

si rabbellisce scolorita rosa;
tal ella, rivenendo, alzò la china
faccia, del non suo pianto or lagrimosa;
tre volte alzò le luci, e tre chinolle
dal caro oggetto; e rimirar non volle.

E, con man languidetta, il forte braccio,
ch'era sostegno suo, schiva respinse:
tentò piú volte, e non uscí d'impaccio;
ché vie piú stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin, raccolta entro quel caro laccio,
che le fu caro forse, e se n'infinse,
parlando incominciò di spander fiumi,
senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti e quando torni,
egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che il morir distorni,
e di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
a quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addi-
incatenata al tuo trionfo avanti, [ta,
femmina or presa a forza e pria tradita:
quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
dolce or saría con morte uscir di pianti:
ma non la chiedo a te, ché non è cosa,
ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
a la tua feritade in alcun modo.
E, se a l'incatenata il tosco e l'armi
pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo,
veggio secure vie, che tu vietarmi
il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei fin-
Deh come le speranze egre lusinga! [ga!

Cosí doleasi: e, con le flebil onde,
ch'amor e sdegno da' begli occhi stilla,
l'affettuoso pianto egli confonde,
in cui pudica la pietà sfavilla.
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
non a gli scherni, al regno io ti riservo,
nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira ne gli occhi miei, se al dir non vuoi
fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
riporti giuro; ed oh! piacesse al Cielo
ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
del paganesmo dissolvesse il velo,
com'io farei che, in Oriente, alcuna
non t'agguagliasse di regal fortuna!

Sí parla, e prega; e i preghi bagna e scal-
or di lagrime rare, or di sospiri: [da
onde, siccome suol nevosa falda,
dov'arda il Sole e tepid'aura spiri,
cosí l'ira, che in lei parea sí salda,
solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

Goffredo uccide di sua mano Emireno e fa prigioniero Altamoro: i resti dell'esercito egiziano son messi in fuga.

Cosí vince Goffredo; ed a lui tanto
avanza ancor de la diurna luce,
ch'a la città già liberata, al santo
ostel di Cristo i vincitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,
viene al tempio con gli altri il sommo du-
e qui l'armi sospende, e qui devoto [ce,
il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

La *Gerusalemme Conquistata*, divisa in 21 libri, si avvicina, piú della *Liberata*, all' *Iliade*. L'invocazione non è piú diretta alla Musa, « che non circonda la fronte in Elicona, di caduchi allori »; ma alle intelligenze celesti e al loro capo, e il poema non è dedicato ad Alfonso d'Este, bensí al cardinale Cinzio Aldobrandini. A Rinaldo è sostituito Riccardo figliuolo di Guglielmo *Guiscardo*, e gli è dato un amico carissimo, Ruperto d'Ansa. Tra i personaggi nuovi è anche un Giovanni franco, che vive sin da' tempi di Carlo Magno. L'episodio di Olindo e Sofronia è tolto via. Ad Aladino è sostituito Ducalto; ad Erminia, Nicea, la quale non trova ricovero presso il vecchio pastore. Riccardo è condotto da Armida non già in una delle isole Fortunate, ma sopra il Libano: vanno a ritrovarlo colà il danese Araldo e Ruperto d'Ansa, i quali costringono Armida a distruggere il giardino incantato e la lasciano legata di catena indissolubile. Ruperto, ve-

stito delle armi di Riccardo, è ucciso da Amoralto figliuolo di Solimano: Riccardo, richiamato da Goffredo, vendica l'amico. Ecc.

Dalle *Rime*

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
e 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
e d'altri erranti alla celeste lira
fa le danze lassú veloci o lente.
L'aria, l'acqua, la terra e 'l foco ardente
regge, misto al gran corpo, e nutre e spira,
e quinci l'uom desia, teme, e s'adira:
e speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benché tutto crei, tutto governi,
e per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
piú spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sian de' cerchi in ciel superni,
posta ha la reggia sua ne' dolci lumi,
de' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo
[core.

Gelo ha madonna il seno e fiamma il volto;
io son ghiaccio di fore
e 'l foco ho dentro accolto.
Quest'avvien perché Amore
nello sua fronte alberga e nel mio petto,
né mai cangia ricetto,
sí ch'io l'abbia negli occhi, ella nel core.

O tu, che fra le selve occulta vivi,
ch'è della vita mia, ch'è del mio amore? — *More.*
Dunque, Ninfa gentil, se lei sen more,
non potrò le sue luci affissar mai? — *Mai.*
Che farò dunque in sí noiosa vita?
chi mi consolerà nel stato rio? — *Io.*
O tu, come ti chiami, o miserella,
che consolar mi vuoi in questo speco? — *Eco.*
Eco gentil, che negli ultimi accenti
mi rispondi, non son d'amanti esempio? — *Empio.*
Adunque mi rispondi ch'io son empio?
non averai pietà de' miei lamenti? — *Menti.*
Mentir non posso, che 'l cielo e le stelle
ponno far fede se le ho dato guai. — *Guai.*
Or sia come si voglia, addio: ti lascio,
spirto, che, in voce, tra bei boschi e rivi,
quanto ti ho detto in questi versi scrivi.

O figlie di Renata,
io non parlo alla pira
de' fratei, che né pur la morte unio;[1]
ché di regnar malnata
voglia e disdegno ed ira
l'ombre, il cener, le fiamme anco partio:
ma parlo a voi, che pio
produsse e real seme
in uno stesso seno,
quasi in fertil terreno
nate e nodrite pargolette insieme,
quasi due belle piante,
di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
del grand' Alfonso invitto,
avete onde sprezzar Giuno e Diana,
ed ogni regio onore
di quelle, ch'in Egitto
piú ristrinse co' suoi legge profana;
ché, se moglie e germana[2]
offrí chioma votiva,
ch'ornò il ciel di faville,
voti vostri ben mille,
passando ove sua luce a pena arriva,
ardon nel primo cielo,
anzi il gran Sol, d'inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
sí concorde armonia
onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
a voi spiego il mio affanno,
e della pena mia
narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria:
ed in voi la memoria
di voi, di me rinnovo;
vostri affetti cortesi,
gli anni miei tra voi spesi,
qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
chi mi guidò, chi chiuse,
lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
a voi rammento, o prole
d'eroi, di regi gloriosa e grande:

[1] Eteocle e Polinice. — [2] Berenice.

e, se nel mio lamento
scarse son le parole,
lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
misero! piango; e piagno
studi, diporti ed agi,
mense, logge e palagi,
ov' or fui nobil servo ed or compagno,
libertade e salute,
e leggi, ohimè! d' umanità perdute.
Da' nepoti d' Adamo,
ohimè! chi mi divide,
o qual Circe mi spinge infra le gregge?
Ohimè! che in tronco, o in ramo,
augel vien, che s' annide,
e fera in tana ancor con miglior legge:
lor la natura regge;
e pure e dolci e fresche
lor porge l' acque il fonte;
e 'l prato e 'l colle e 'l monte
non infette, salubri e facil esche;
e 'l ciel libero e l' aura
lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene; errai:
errai, confesso; eppure,
rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
chiedo pietade omai;
e, s' alle mie sventure
non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
nelle fortune avverse,
se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
in sí grand' uopo mio vi fa diverse,
in me fra voi l' esempio
di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.
Quell' armonia sí nova
di virtú, che vi face
sí belle, or bei per me faccia concenti,
sí ch' a pietà commova
quel signor, per cui spiace
piú la mia colpa a me, che i miei tormenti,
lasso! benché cocenti;
ond' a tanti e sí egregi
titoli di sue glorie,
a tante sue vittorie,
a tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
questo s' aggiunga ancora:
perdono a chi l' offese ed or l' adora.
Canzon, virtute è là dov' io t' invio:
meco non è fortuna;
se fé non hai, non hai tu scorta alcuna.

Da' *Discorsi del poema eroico*

(III) Dopo la grandezza siegue l'unità, che fu l'ultima condizione da noi a la favola attribuita. Questa è quella parte, cortesissimo Signore, la quale ha data a i nostri tempi occasione di varie e lunghe contese a coloro

Che 'l furor literato in guerra mena.

Però che alcuni necessaria l'hanno giudicata; altri a l'incontro hanno creduto la moltitudine delle azioni al poema eroico più convenirsi: *et magno iudice se quisque tuetur.* Facendosi i difensori della unità scudo dell' autorità d'Aristotele, della maestà degli antichi greci e latini poeti, né mancando loro quelle armi, che da la ragione sono concedute, hanno per avversari l' uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne, de' cavalieri e delle corti, e, sí come pare, l' esperienza ancora, infallibile paragone della verità; veggendosi che l'Ariosto, il quale, lasciando le vestigia degli antichi scrittori e le regole d'Aristotile, ha molte e diverse azioni nel suo poema, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovenisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino a l'incontro, che i poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotele, mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo e morto a la luce, sepolto a pena nelle librarie e nello studio d'alcun letterato si ritrova. Né mancano in favor di questa parte, oltre l'esperienza, saldi e gagliardi argomenti: però che alcuni uomini dotti ed ingegnosi, o perché cosí veramente credessero, o pur per mostrar la forza dell' ingegno loro, e farsi graziosi al mondo, lusingando a guisa di tiranno (che tale è veramente) questo consentimento universale, sono andati investigando nuove e sottili ragioni, con le quali l'hanno confermato e fatto più forte. Ma come che abbia costoro in somma riverenza per dottrina e per eloquenza, e l'Ariosto per le medesime cagioni e per felicità d'ingegno e di stile; dico nondimeno, che non dee esser seguíto nella moltitudine dell' azioni, la quale può ben essere scusabile nell' epopeia rivolgendo la colpa al comandamento de' signori, od altra ragione sí fatta; ma la scusa sarà più tosto della fortuna che dell' arte, e fia scompagnata d'ogni lode. Né per temerità o a caso mi muovo a cosí dire; ma per molte ragioni, le quali, o vere o verisimili che siano, possono in me confermare questa opinione. Perché se la pittura e l'altre arti imitatrici ricercano che d'uno una sia l'imitazione; se i filosofi, che vogliono sempre l'esatto e 'l perfetto, fra le principali condizioni richieste ne' loro libri vi cercano l'unità del soggetto, la qual cosa mancandovi, imperfetto lo stimano; se nella tragedia e nella comedia è da tutti giudicata necessaria; dee esser necessaria ancora nel poema eroico, non apparendo niuna causa, per la qual questa unità cercata da filosofi, seguíta da pittori e da scultori, ritenuta da comici e da tragici, debba esser da l'epico fuggita e disprezzata. E se l'unità porta in sua natura perfezione, ed imperfezione la moltitudine; se i Pitagorici numerano l'una fra' beni e l'altra fra' mali; se questa a la materia s'attribuisce, e quella a la forma; perché nella buona favola ancora dell' epopeia non sarà ricercata l'unità? Oltre a ciò, presupponendo che la favola sia il fine del poema (come afferma Aristotele, e niuno ha sin qui negato), s' una sarà la favola, uno sarà il fine; se più e diverse saranno le favole, più e diversi saranno i fini. Ma quanto meglio opera quel, che riguarda ad un sol fine, di colui, il qual diversi fini si propone, tanto ancora sarà più lodato l'imitatore d'una sola azione. Aggiungo, che da la moltitudine nasce l'indeterminazione; e questo progresso potrebbe andare in infinito, senza che le sia da l'arte prefisso o circonscritto termine alcuno. Laonde dice Aristotele ne' *Problemi*, che noi più volentieri sogliamo udire quelle istorie, ch' espongono una cosa solamente, dell' altre, da le quali più ne sono raccontate; perché siamo più attenti a le cose, e possiamo meglio intendere le più note. Ma l'uno è più noto, perch' è definito; a l'incontro, le cose che son molte, participano dell' infinito. Il poeta ch' una favola tratta, finita quella, è giunto al suo fine: chi più ne tesse, o quattro o sei o dieci ne potrà tessere; né più a questo numero che a quello è obligato. Non potrà aver dunque determinata certezza qual sia quel segno ove convenga fermarsi. Ultimamente la favola è la forma essenziale del poema: laonde, se più saranno le favole, l'una delle quali da l'altra non dependa, più saranno conseguentemente i poemi. Essendo dunque questo, che chiamiamo un poema di più azioni, non un poema, ma una moltitudine di poemi insieme congiunta, o quei poemi saranno perfetti o imperfetti: se perfetti, bisognerà ch' abbiano la debita grandezza; ed avendola, ne risulterà una mole più grande assai, che non sono

i volumi de' legisti; se imperfetti, è meglio a far un sol poema perfetto, che molti imperfetti. Lascio da parte che, se questi poemi son molti e distinti di natura, come si prova per la moltitudine e distinzion delle favole, avranno molto del confuso co 'l mescolare le membra dell'uno con quelle dell'altro. Ma perché io ho detto che il poema di piú azioni è una confusione di molti poemi, e prima dissi che l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso* erano un sol poema, non si noti contrarietà nella mia opinione; però che qui intendo la voce esattamente secondo il suo proprio e vero significato; ed ivi la presi come comunemente s'usa: un sol poema, cioè una sola composizione d'azione; come si direbbe, una sola istoria ed un sol libro. Da queste ragioni mosso per aventura Aristotele, o d'altre ch'egli vide ed a me non sovvengono, determinò ch'una fosse la favola del poema.

Dall' *Allegoria del poema*

L'esercito, composto di varii principi e d'altri soldati cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima e di corpo: e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte ed in aspra e montuosa regione collocata; a la quale, sí come ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'esercito fedele; ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficil da conseguire, e posto in cima a l'alpestre e faticoso giogo della virtú: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire. Ed egli, per voler d'Iddio e de' principi, è eletto capitano in questa impresa. Però che l'intelletto è da Dio e da la natura constituito signore sovra l'altre virtú dell'anima, e sovra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; ed il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. E perché per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono da la figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtú ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti e d'Africa e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici e le sciagure e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo a gli intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo da l'impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l'irascibile virtú, e la ribellion loro. I demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano sé medesimi, che s'oppongono a la nostra civile felicità, acciò che ella non ci sia scala a la cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimovere i cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, da le quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d'ingannare con false credenze la virtú (per cosí dire) opinatrice; Armida è la tentazione, che tende insidie a la potenza ch'appetisce: e cosí da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, ciò è nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani. E però che l'uomo segue il vizio e fugge la virtú, e stimando che le fatiche ed i pericoli siano mali gravissimi ed insopportabili, e giudicando (come giudicò Epicuro ed i suoi seguaci) che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l'altre sí fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'instrumenti musici, le ninfe sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl'im-

pedimenti, che truova l'uomo cosí in sé stesso, come fuori di sé: però che, se ben d'alcune cose non si è espressa la allegoria, con questi principii ciascuno per sé stesso potrà investigarla.

V. *Opere di Torquato Tasso, con le controversie sopra la Gerusalemme* ecc.; Venezia, 1736, — *La Gerusalemme Liberata, Il Rinaldo* e l'*Aminta*, per cura di G. Mazzoni; Firenze, Sansoni, — *Le prose diverse*, i *Dialoghi* e le *Lettere* di T. T. a cura di Cesare Guasti; Firenze, Le Monnier, — *Gerusalemme Liberata* a cura di A. Solerti e comp.; Firenze, Barbèra, — Canello, *Storia d. Lett. ital. nel sec. XVI*; Milano, Vallardi, — Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*; Napoli, Nobile, — Colagrosso, *Studi sul Tasso e sul Leopardi*; Forlí, Gherardi, — Corradi, *Nota medica intorno a T. Tasso* e *Sulle infermità di T. Tasso*; negli Atti del R. Istit. Lombardo, 1879, — D'Ancona, *T. Tasso ed Antonio Costantini* e *Di alcune fonti della Gerusalemme liberata*, nelle *Varietà stor. e lett.*, I, — D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso* e *Due tragedie del Cinquecento*, nei *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *T. Tasso e la Lucrezia Bendidio* nella *N. Antologia*, (1882), — Ferrazzi, *T. Tasso* ecc.; Bassano, 1880, — Serassi, *La Vita di T. T.* terza edizione curata da C. Guasti; Firenze, Barbèra, — Tosti, *T. Tasso* e i *Benedettini cassinesi*; Roma, Tip. d. Cam. de' Deputati, — Di Niscia, *La Ger. conq. e l'arte poetica di T. T.* nel *Propugnatore*, XXII, — Solerti, *Vita di T. Tasso*; Torino, Loescher, — Id. *Opere minori in versi di T. Tasso*; Bologna, Zanichelli, — Id. *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*; Firenze, Le Monnier, — Vivaldi, *Sulle fonti della Ger. Liberata*; Catanzaro, Caliè, — Id. *La Ger. Lib.*; Trani, Vecchi.

Poemi didascalici del sec. XVI. — Tra i poemi didascalici del sec. XVI furono e sono tenuti in maggior pregio le *Api* di Giovanni Rucellai, la *Coltivazione* di Luigi Alamanni, e il *Podere* di Luigi Tansillo (v. *Lirici del sec. XVI*). Ebbero lodi anche la *Caccia* di Erasmo da Valvasone (m. 1593) e la *Nautica* di Bernardino Baldi di Urbino (1553-1617).

Si ricordano, inoltre: *L'Arte Poetica* (Venezia, 1511) in versi sciolti di GIROLAMO MUZIO, (v. *La Critica nel sec. XVI*), — Il *Libro della origine delli Volgari proverbi* di LUIGI CINTIO DELLI FABRIZI (Venezia, 1526) in terza rima, — la *Scaccheide* di GREGORIO DUCCHI bresciano (Vicenza, 1586) in ottava rima, — *La Caccia* di TITO GIOVANNI da Scandiano (m. ad Asolo nel 1582) in ottava rima, — *La Sereide* (su i bachi da seta) di ALESSANDRO TESAURO (Torino 1565) in versi sciolti ecc.

GIOVANNI RUCELLAI n. in Firenze il 20 ottobre 1475 da Bernardo, cognato di Lorenzo il Magnifico. Fu nunzio apostolico in Francia e castellano di Castel S. Angelo (v. p. 217). Oltre le *Api*, poemetto di 1062 versi sciolti, condotto a imitazione del IV libro delle *Georgiche*, compose due tragedie, la *Rosmunda* recitata in Firenze nel 1515 innanzi a Leone X, e l'*Oreste*. M. nel 1526.

Al principio della *Rosmunda*, la protagonista, accompagnata dalla nutrice e da altre donne, cerca il cadavere del padre, al quale vuol dar sepoltura, benché Alboino abbia comandato che resti insepolto. Quando ella ha compito l'opera pietosa, viene Falisco, e per comando del re, fa disotterrare il cadavere di Cunimondo e tagliargli la testa; poi conduce Rosmunda innanzi ad Alboino. — Questi dapprima vorrebbe farla morire; Falisco lo persuade a sposarla. Falisco induce anche la giovine a sacrificar sé stessa per la libertà delle sue donne. — Almachilde apprende dal *Coro* le nozze di Rosmunda e, subito dopo, da una serva, come il re l'ha costretta a bere nel cranio di Cunimondo. Viene Rosmunda tutta turbata, e sviene tra le braccia della nutrice. Almachilde giura di vendicarla: la nutrice si offre a dargliene il mezzo. — Poco dopo una serva reca a Rosmunda la notizia che « Almachilde ardito Ha tagliato la testa Al re ingiusto e cru-

dele; La qual riporta seco » e le narra come ha fatto. Rosmunda esclama: « Tu sei pur, Dio, nel ciel, com' ognun crede ». Il *Coro* osserva che i re non devono essere crudeli e aggiunge altre considerazioni analoghe. — La tragedia è in endecasillabi sciolti, ma oltre i *cori*, contiene altri brani in metri lirici. È in parte imitazione dell' *Antigone* di Sofocle. Prima ediz. delle *Api*: Venezia, 1539.

Dalle *Api*

(1 e seg.) Mentr' era per cantare i vostri doni
con altre rime, o verginette caste,[1]
vaghe angelette delle erbose rive,
preso dal sonno, in su 'l spuntar dell'alba,
m' apparve un coro della vostra gente,
e dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che, dopo mill' anni
e cinquecento,[2] rinovar ti piace
e le nostre fatiche, e i nostri studi,
fuggi le rime, e il rimbombar sonoro.
Tu sai pur che l' imagin della voce,
che risponde dai sassi, ov' Ecco[3] alberga,
sempre nimica fu del nostro regno;
non sai tu ch' ella fu conversa in pietra,
e fu inventrice delle prime rime?
E dei saper, ch' ove abita costei,
null' ape abitar può, per l' importuno,
ed imperfetto suo parlar loquace.
Cosí diss' egli; e poi, tra labbro e labbro,
mi pose un favo di soave mele,
e lieto se n' andò volando al cielo.
Ond' io, da tal divinità spirato,
non temerò cantare i vostri onori
con verso etrusco[4] dalle rime sciolto.

(79 e seg.) Prima sceglier convienti all' api un sito,
ove non possa penetrare il vento;
perché 'l soffiar del vento a quelle vieta
portar, dalla pastura all' umil case,
il dolce cibo e la celeste manna.
Né buono è dove pecorella pasca,
o l' importuna capra, e' suoi figliuoli,
ghiotti di fiori e di novelle erbette:
nè dove vacche, o buoi, che, col piè grave,
frangano le sorgenti erbe del prato,

[1] Le api. — [2] Da quando Virgilio scrisse l'ultimo libro delle *Georgiche*. — [3] Eco. L' eco fu detta da Orazio, *Odi*, I, XX, *iocosa imago*. — [4] *Toscano*.

o scuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
lacerte apriche,[1] e le squamose bisce.
E non t' inganni il verde e bel ramarro,
ch' ammira fiso la bellezza umana;
nè rondinella, che, con destri giri,
di sangue ancora il petto e la man tinte,
prenda col becco suo vorace e ingordo
l' api, che son di cera e di mel carche,
per nutricare i suoi loquaci nidi;
troppo dolce esca di sí crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
o pelaghetti con erboso fondo,
o corran chiari e tremolanti rivi,
nutrendo gigli, e violette, e rose,
che 'n premio dell' umor ricevono ombra
dai fiori, e i fior, cadendo, infioran anco,
grati, la madre, e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
o l' ulivo selvaggio; acciò che, quando
l' aere s' allegra, e, nel giovinett' anno,[2]
si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
i re novelli e la novella prole
s' assidan sopra le vicine frondi;
e quando, usciti del regale albergo,
vanno volando allegri per le piagge,
quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
a fuggire il calor del sole ardente:
come fa un' ombra folta nella strada,
che par che inviti a riposar sott' essa
i peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
o corre mormorando un dolce rivo,
pon salici a traverso, o rami d' olmo,
o sassi grandi e spessi; acciò che l' api
possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
umide, ed asciugarle al sole estivo;
s' elle per avventura ivi tardando
fosser bagnate da celeste pioggia,
o tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute, a' miei dí, mille volte,
su le spoglie di rose e di viole,

[1] *Che amano il Sole*. — [2] Dante, *Inf.*, XXIV, 1.

di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
assise bero, e solcar l' acqua in tanto
l' ondanti foglie, ch[illegible] ti par vedere
nocchier andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso c[illegible]po
lieta fiorisca l' odorata persa,
e l'appio verde, e l'umile ser[illegible]
che, con mille radici a[illegible],
sen va carpon, vesten[illegible] erba,
e la melissa, ch'odor s[illegible]pre[illegible];
la mammola, l' origano, ed il timo,
che natura creò per fare il mele.
Né t' incresca ad ognor l'arida sete
alle madri gentil delle viole[1]
spegner con le fredd' acque del bel rio.

(963 e seg.) Io già mi posi a far di questi insetti
incision, per molti membri loro,
che chiama anatomia la lingua greca;
tanta cura ebbi delle picciole api.
E parrebbe incredibil, s' io narrassi
alcuni lor membretti come stanno,
che son quasi invisibili ai nostr' occhi;
ma s' io ti dico l' instrumento,[2] e 'l modo,
ch' io tenni, non parrà impossibil [illegible]osa.
Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
prendi un bel specchio lucido e scavato,
in cui la picciol forma d' un fanciullo,
ch'uscito sia pur or del matern' alvo,
ti sembri nella vista un gran colosso,
simile a quel del Sol, che stava in Rodi,
o come quel, che fabbricar già volse
Dinocrate architetto, per scolpirne
la fortunata imagin d' Alessandro
nel dorso del superbo monte d' Ato.
Cosí vedrai moltiplicar la imago
dal concavo riflesso del metallo,
in guisa tal, che l' ape sembra un drago,
od altra bestia, che la Libia mena.
Indi potrai veder, come vid' io,
l'organo dentro articolato e fuori,
la sua forma, le braccia, i piè, le mani,

[1] *Le piante delle viole*: « inriguumque bibant violaria fontem ». Tutto il passo è desunto da Virgilio, *Georg.*, IV, 8-32. — [2] Qual cosa di simile al microscopio.

la schiena, le pennute e gemmate ale,
il nifolo, o proboscide, come hanno
gl' indi elefanti, ond[illegible] con esso finge[1]
su 'l rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vedi aver l' occulta spada
nella vagina, che natura ha fatta
per [illegible] salu[illegible]e loro e del suo rege.
Tru[illegible]a[illegible]i scritt[illegible] [illegible]oi quel, ch'io non vidi,
sebbene io le os[illegible]rvai per molte etadi;
che 'l re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
la tien per scettro, e mai però non l'usa;
quasi ammonendo ognun, che popol regge,
ch'adoprar debba il senno, e non la spada.

Luigi Alamanni n. in Firenze il 28 ottobre 1495, di antica famiglia. Giovanissimo frequentò gli Orti di Bernardo Rucellai, che erano « comune diporto e ricetto » di uomini dotti. Condannato a pagare una multa per aver portato armi, concepí fiero sdegno contro il cardinale Giulio de' Medici e, con altri, nel 1522, tramò di ucciderlo. La congiura fu scoperta ed egli, che era a S. Cerbone, avvisato, fuggí. Gli fu dato bando di ribelle e posta una taglia di cinquecento scudi d' oro. Riparò a Venezia. Mentre, dopo l'elezione di Giulio a pontefice (*Clemente VII*) viaggiava verso la Francia, fu arrestato e condotto a Brescia; ma, rimesso subito in libertà, andò in Francia, dove fu « onoratamente ricevuto » e « largamente trattato » da Francesco I. Tornato in patria (1527) dopo la cacciata de' Medici, in una *pratica* « nella quale convennero molti e de' piú savi cittadini di tutte le parti » sostenne, dice il Varchi, (L. V) « doversi far lega con Ca[illegible] V piuttosto che mantenere la fatta col Cristianissimo ». Pe[illegible]ò si cominciò a dire che « avesse voluto favorire i Medici » e cadde in sospetto della parte *popolana*. Andato a Genova, vi ebbe da Firenze la nomina di Commissario generale, con l' incarico di ricevere, a Livorno, la flotta francese e la veneziana. Nel 1529 recitò, nella chiesa di Santa Croce, un'orazione *sopra la militar disciplina*. Procurò di nuovo, ma inutilmente, di indurre i fiorentini ad accordarsi con Carlo V: nondimeno fu mandato piú volte ad Andrea Doria, che molto lo stimava, per intendere, scrive il Segni (L. II) « qualche seguito de' casi importanti, che allora giravano fra l' imperatore, il re

[1] *Forma*.

ed il papa ». Per la stessa ragione accompagnò il Doria in Ispagna. Quando i fiorentini risolsero di mandar ambasciatori a Carlo, egli ebbe l'incarico di precederli, per annunziargli la loro andata. Assediata Firenze, andò a Lione a raccoglier danari da' mercanti fiorentini: poi che essa fu vinta, fu confinato per tre anni in Provenza. Francesco I (1531) lo chiamò alla sua corte, gli donò una terra nel Delfinato e un giardino ad Aix: di ciò si dolse il nunzio del papa, ma inutilmente. Nel 1532 stampò a Lione due volumi di *Opere toscane* in versi. Caterina de' Medici, sposa di Enrico figliuolo del re Francesco, lo nominò soprintendente alla sua casa. Dal 1537 al 44 venne più volte in Italia, a Roma, a Ferrara, a Venezia, a Genova, con incarichi del re. Nel 1543 sposò in seconde nozze Maddalena Bonaiuti fiorentina, damigella della regina: nel 1546 pubblicò il *Girone il Cortese* (v. p. 127). Enrico II lo mandò ambasciatore a Genova nel 1551. M. ad Amboise il 18 aprile 1556.

Oltre le opere indicate, compose la *Coltivazione*, poema didascalico in versi sciolti, — l'*Avarchide* (v. p. 128), — la *Flora* commedia in cinque atti, in versi alla latina, — canzoni, stanze, madrigali, epigrammi, — una novella in prosa, parecchie egloghe latine ecc.

Le *Opere Toscane*, nell'ediz. del 1532 (Lione, Grifio), contengono 4 libri di elegie in terza rima, — 14 egloghe in versi sciolti, alcune delle quali imitazioni, alcune proprio traduzioni di idilli di Teocrito, — il *Diluvio romano*, descrizione di un' inondazione del Tevere (1531) in versi sciolti — le *favole* di Atlante e di Fetonte in versi sciolti e quella di Narciso in 8ª rima, — 12 satire e 7 salmi penitenziali in 3ª rima, — la traduzione dell' *Antigone* di Sofocle, parte in versi sciolti, parte in metri lirici, — 8 inni, — *stanze* d' argomento amoroso, — una canzone per la morte della madre del re Francesco e molti sonetti. Dopo si pubblicarono sciolti, altre stanze e canzoni e parecchie lettere. Nelle liriche, l' Alamanni cantò parecchie donne, tra cui Battista Lercare Spinola, che chiamò *Ligure pianta*.

Nella *Coltivazione*, divisa in 6 libri, l' A., con la scorta di Lucrezio, di Virgilio, di Varrone, di Columella, di Plinio ecc. insegna « che deggia oprare il buon cultore » nelle varie stagioni (I-IV), « Come rida il giardin d' ogni stagione, Quai sieno i miglior dí, quali i piú rei » (V-VI). Prima edizione: Parigi, per Ruberto Stefano, 1546.

La scena della *Flora* è in Firenze. — Geri, mercante fiorentino, lascia la moglie e una figliuola e va a Palermo, dove ha, da una nobile donna, un' altra figliuola, Flora. Egli torna a Firenze: Flora, menata a Tunisi, vi è venduta; poi è condotta a Napoli e infine a Firenze, dove Ippolito l' ama e la compera. La Porzia figliuola di Geri, maritata senza che il padre ne sapesse niente, aveva partorito un figliuolo, che, morta lei e il marito, era stato affidato a una Susanna. Attilio, amicissimo d' Ippolito, ama la sorella di lui Virginia. Simone padre d' Ippolito, adirato contro il figliuolo, vuole scacciarlo, ma si scopre chi è Flora e chi Attilio: Ippolito sposa Flora, Attilio sposa Virginia. — I versi dice l' A. sono « simili a quelli già di Plauto e di Terenzio »: p. es.:

> Questo mondo va mescolando sempre amaritudine
> con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non si possano
> d' essere interamente beati, ma si ricordino
> che sono ove i contenti interamente non si ritrovano.

Prima edizione: Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1556.

Dalla *Coltivazione*

(I) O beato colui, che in pace vive,[1]
dei lieti campi suoi proprio cultore;
a cui, stando lontan dall' altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta,
e sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai, d'intorno,
di gemme e d'ostro, né le case ornate
di legni peregrin, di statue e d' oro,
né le muraglie tue coperte e tinte
di pregiati color, di vesti aurate,
opre chiare e sottil di perso e d'indo;
se il letto genital di regie spoglie,
e di sí bel lavor non aggia il fregio,
da far tutta arrestar la gente ignara;
se non spegni la sete e toi[2] la fame
con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
tra' bellezza e valor chi vada innante;
se le soglie non hai dentro e di fuore
di chi parte e chi vien calcate e cinte,
né mille vani onor ti scorgi intorno;
sicuro, almen, nel poverello albergo,
che di legni vicin del natio bosco,
e di semplici pietre ivi entro accolte,
t' hai di tua propria man fondato e strutto,
colla famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d' altrui forza né inganni,
se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all' apparir dell' alba,
non trovi fuor chi le novelle apporte
di mille ai tuoi desir contrari effetti;
né, camminando o stando, a te conviene
all' altrui satisfar piú ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
or nell' erboso colle, or lungo il rio,
or lento, or ratto, a tuo diporto vai.
Or la scure, or l' aratro, or falce, or marra,
or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,
quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L' offeso vulgo non ti grida intorno,

1 Il passo è in parte imitazione di Virgilio, *Georg.* II, 468 segg. — 2 *Togli.*

che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null'altra par dolcezza[1] reca
dell'arbor proprio e da te stesso inserto,
tra la casta consorte e i cari figli,
quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
la natura, il valor, la patria e 'l nome;
e del suo coltivar la gloria e l'arte,
giungendo al vero onor piú larga lode!
Indi menar, talor, nel cavo albergo
del prezioso vin,[2] l'eletto amico;
divisar dei sapor, mostrando come
l'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia;
e di questo e di quel, di tempo in tempo,
ogni cosa narrar, che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
e mostrar la ragion che, d'anno in anno,
han doppiato piú volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
in vari monticei posti in disparte;
e la sposa fedel, ch'anco ella vuole
mostrar ch'indarno mai non passe il tempo,
lietamente a veder d'intorno il mena
la lana, il lin, le sue galline e l'uova,
che di donnesco oprar son frutti e lode!
E dipoi ritrovar, montando in alto,
la mensa inculta, di vivande piena
semplici e vaghe; le cipolle e l'erba
del suo fresco giardin: l'agnel, ch'il giorno
avea tratto il pastor di bocca al lupo,
che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
cacciar la fame, senza affanno e cura
d'altro che di dormir la notte intera,
e trovarsi al lavor nel nuovo sole!

(II) Tu largo abitator dell'ampie ville,
se ti ritrovi aver campagne e prati,
e ricche onde correnti, e fresche valli,
non lasciar di nutrir l'armento fero,[3]

[1] *Dolcezza eguale a nessun'altra.* — [2] La cantina. — [3] I cavalli.

che Nettuno produsse, e Marte onora;
il qual lode e diletto e frutto apporta.
E nel tempo medesmo, o poco avanti,
l'animoso corsier, che 'l toro ardito,
già devria d'Imeneo gustar i frutti,
ché la consorte sua prolunga il parto
dopo le dolci nozze all'anno intero,
e vorria pur trovar l'erbe e le frondi,
quando nasce il figliuol, non morte ancora.
Grande il cavallo e di misura adorna
esser tutto devria, quadrato e lungo:
levato il collo, e, dove al petto aggiunge,
ricco e formoso; e s'assottiglie in alto:
sia breve il capo, e s'assomiglie al serpo;
corte l'acute orecchie; e largo e piano
sia l'occhio, e lieto, e non intorno cavo;
grandi e gonfiate le fumose nari;
sia squarciata la bocca, e raro il crino;
doppio, eguale, spianato e dritto il dorso,
l'ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
ben carnose le cosce, e stretto il ventre.
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
alta l'unghia, sonante, cava e dura;
corto il tallon, che non si pieghi a terra.
Sia rotondo il ginocchio; e sia la coda
larga, crespa, setosa, e giusta all'anche,
né fatica o timor la smuova in alto.[1]
Poi, del vario vestir,[2] quello è piú in pregio,
tra i miglior cavalier, che piú risembra
alla nuova castagna, allor che saglie
dall'albergo spinosa, e 'n terra cade,
agli alpestri animai matura preda;
purché tutte le chiome, e 'l piede in basso
al piú fosco color piú sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi,
vago, snello e leggier: la testa alquanto
dal drittissimo collo in arco pieghi,
e sia ferma ad ognor: ma l'occhio e 'l guardo
sempre lieto e leggiadro intorno giri;
e rimordendo il fren di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
come quasi il pensier, sia pronto e leve:

[1] Da Virgilio, *Georg.*, III, 75 segg. — [2] Il *manto,* il *pelame.*

che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza[1] reca
dell' arbor proprio e da te stesso inserto,
tra la casta consorte e i cari figli,
quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d' essi
la natura, il valor, la patria e 'l nome;
e del suo coltivar la gloria e l' arte,
giungendo al vero onor più larga lode!
Indi menar, talor, nel cavo albergo
del prezioso vin,[2] l' eletto amico;
divisar dei sapor, mostrando come
l' uno ha grasso il terren, l' altro ebbe pioggia;
e di questo e di quel, di tempo in tempo,
ogni cosa narrar, che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
e mostrar la ragion che, d' anno in anno,
han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
in vari monticei posti in disparte;
e la sposa fedel, ch' anco ella vuole
mostrar ch' indarno mai non passe il tempo,
lietamente a veder d' intorno il mena
la lana, il lin, le sue galline e l' uova,
che di donnesco oprar son frutti e lode!
E dipoi ritrovar, montando in alto,
la mensa inculta, di vivande piena
semplici e vaghe; le cipolle e l' erba
del suo fresco giardin: l' agnel, ch' il giorno
avea tratto il pastor di bocca al lupo,
che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
cacciar la fame, senza affanno e cura
d' altro che di dormir la notte intera,
e trovarsi al lavor nel nuovo sole!

(II) Tu largo abitator dell' ampie ville,
se ti ritrovi aver campagne e prati,
e ricche onde correnti, e fresche valli,
non lasciar di nutrir l' armento fero,[3]

1 *Dolcezza eguale a nessun' altra.* — 2 La cantina. — 3 I cavalli.

che Nettuno produsse, e Marte onora;
il qual lode e diletto e frutto apporta.
E nel tempo medesmo, o poco avanti,
l' animoso corsier, che 'l toro ardito,
già devria d' Imeneo gustar i frutti,
ché la consorte sua prolunga il parto
dopo le dolci nozze all' anno intero,
e vorria pur trovar l' erbe e le frondi,
quando nasce il figliuol, non morte ancora.
Grande il cavallo e di misura adorna
esser tutto devria, quadrato e lungo:
levato il collo, e, dove al petto aggiunge,
ricco e formoso; e s' assottiglie in alto:
sia breve il capo, e s' assomiglie al serpo;
corte l' acute orecchie; e largo e piano
sia l' occhio, e lieto, e non intorno cavo;
grandi e gonfiate le fumose nari;
sia squarciata la bocca, e raro il crino;
doppio, eguale, spianato e dritto il dorso,
l' ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
ben carnose le cosce, e stretto il ventre.
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
alta l' unghia, sonante, cava e dura;
corto il tallon, che non si pieghi a terra.
Sia rotondo il ginocchio; e sia la coda
larga, crespa, setosa, e giusta all' anche,
né fatica o timor la smuova in alto.[1]
Poi, del vario vestir,[2] quello è più in pregio,
tra i miglior cavalier, che più risembra
alla nuova castagna, allor che saglie
dall' albergo spinosa, e 'n terra cade,
agli alpestri animai matura preda;
purché tutte le chiome, e 'l piede in basso
al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi,
vago, snello e leggier: la testa alquanto
dal drittissimo collo in arco pieghi,
e sia ferma ad ognor: ma l' occhio e 'l guardo
sempre lieto e leggiadro intorno giri;
e rimordendo il fren di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
come quasi il pensier, sia pronto e leve:

1 Da Virgilio, *Georg.*, III, 75 segg. — 2 Il *manto*, il *pelame*.

poscia, al fero sonar di trombe e d'arme
si svegli e 'nnalzi, e non ritrove posa,
ma, con mille segnai, s'acconci a guerra.
Nol ritenga nel corso o fosso o varco,
contro al voler giammai del suo signore:
non gli dia têma, ove il bisogno sproni,
minaccioso il torrente, o fiume o stagno;
non colla rabbia sua Nettuno istesso:
nol spaventi romor, presso o lontano,
d'improvviso cader di tronco o pietra;
non quello orrendo tuon, che s'assimiglia
al fero fulminar di Giove in alto,
di quell'arme fatal,[1] che mostra aperto
quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
già per mille cagion lassú nemico.

(III) Or de la bassa cella in questo tempo
tiri (*il villano*) le botti fuor, riguarde intorno
s'elle sien cinte ben, s'alla lor fede
ben commetter si può sí nobil pegno:
poi dentro le apra e, con perfetta cura,
purghi e forbisca pur, con legno o ferro;
e se l'acqua, talor, venisse ad uopo,
lo poria far ancor; ma non sia pigro
in asciugarle ben, che non vi resti
sola una stilla in piè, ché troppo nuoce.
Indi agli altri instrumenti, ai vasi, ai tini,
ch'alla vendemmia sua dovuti sono,
non men cura convien, ch'a quelle istesse,
e cosí presti sien, che tutti il tempo
aspettino a venir, no 'l tempo loro.[2]
Poi vada intorno pur, sera e mattina;
guardi ben l'uve sue, se giunte sono
alla perfetta età, che in lor s'attende:
non l'inganne il desir: ché chi s'avanza,[3]
nell'acerba stagion, non ha d'intorno
i Satiri e Silen per fargli onore;
e chi troppo s'indugia, il vin ritrova
di sí oscuro color, sí infermo e frale,
che già il marzo o l'april lo mena a morte.
Molti modi ci son; per cui si scerne
quella maturità, che 'l tutto vale.

[1] L'archibuso. — [2] Non il tempo li aspetti. — [3] Chi affretta la vendemmia.

Non dar fede al guardar: ch'assai ne vedi
tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
che poi, dentro, al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede,
perché non può fallir. Altri premendo
sola un'uva con man, s'uscir ne veggia
il gran,[1] ch'ivi dimora, asciutto intorno,
d'ogni pasta e liquor purgato, chiama
della vendemmia sua venuta l'ora;
e tanto più, se quel medesmo appare
o d'oscuro color del tutto, o fosco.
Altri dove piú strette veggia insieme,
sopra un raspo, molte uve, una ne tragge:
poscia il secondo dí tornando, prova
s'ell'entri ancor in quel medesmo loco,
il qual, se truova allor ristretto alquanto
da le sorelle sue crescenti pure,
lascia il tempo passar; ma s'egli scorge
maggior la forma, o quella istessa, ch'era,
e gli mostre segnal che tutte insieme
han dato al corso fin, né van più avanti,
del caro vendemmiar s'accinge all'opra.
Già veduto il villan, per mille pruove,
giunto il tempo fedel, che non l'inganni,
pria dell'uve miglior ghirlanda faccia
al buon Padre del vin,[2] preghi porgendo
ch'opri, col suo favor, che 'l sommo Giove
tenga per qualche dí le piogge a freno,
e renda il suo liquor soave e largo;
poi la famiglia sua, con ceste e corbe
e con altri suoi vasi, innanzi sproni
a le vigne spogliar dei frutti suoi.
Coglia dell'uve l'un, l'altro le porti;
chi le metta nel tin; chi torni appresso,
scarco, a sollecitar chi pigro fusse:
come talor, poiché le schiere armate
entrate son fra le nimiche mura
dopo assai contrastar; che 'l mal vicino
con sollecito passo innanzi e 'ndietro
si vede carco andar di quelle spoglie,
che chi alberga lontan portar non puote.

[1] L'acino. — [2] Bacco.

Dalle *Liriche*

Superbo mar, che l'onorato seno
bagni, ch'entro a Liguria e Spagna giace,
d'Eolo, Nettuno e Teti, amica pace
oggi sia teco, e mai non venga meno.
Foss'io così col chiaro mio Tirreno,
là 've lieti d'Etruria i liti face!
Lieti non già, tale a sé stesso spiace
di duol, di sdegno e di vergogna pieno.
Ma, poi che forza altrui lunge mi tiene,
digli almen tu, come Fortuna suole
cangiar sue voglie, quando men si spera;
come spesso ha nel mal radice il bene,
e morte sa, quando piú luce il Sole
l'estate a mezzodí, portar la sera.

Donna gentil, ne'cui begli occhi ascoso
il mio felice cor lontan si giace
in sí sicura, in sí tranquilla pace,
che simil non fu mai mondan riposo;
l'antico albergo suo tristo e noioso
già, per antica usanza, oggi gli spiace,
e il nuovo nido or gli diletta e piace,
sí che a me richiamarlo omai non oso.
Fermino i cieli il lor volubil corso,
per cui ciò ch'è mortal cangia il suo stato,
ch'or manca, or cresce, or si solleva, or cade;
poiché il mio cor con tanti affanni è corso
per cosí lunghe e faticose strade,
al piú perfetto fin d'esser beato.

Erasmo da Valvasone di nobile famiglia del Friuli, oltre i *Quattro canti di Lancillotto* (v. p. 120) compose in ottava rima la *Caccia*, poema didascalico diviso in 5 canti, — l'*Angeleida* poemetto di 3 canti, che racconta la ribellione degli angeli e la loro sconfitta, — *Le lagrime di S. Maria Maddalena*. Tradusse in ottave la *Tebaide* di Stazio e, in versi sciolti, l'*Elettra* di Sofocle. Scrisse anche sonetti e canzoni. M. nel 1593, di circa 70 anni.

Dalla *Caccia*

(IV. st. 26) La caccia è, con sudor, trastullo [degno,
è degno studio di regal valore,
che la forza mantien, lo stanco ingegno
ravviva ed empie d'arditezza il core;
ma non arriva già ciascuno al segno,
che acquista ne le cacce eterno onore:
quel, che dal vulgo il cacciator sublima,
è fatica maggior ch'altri non stima.
Lungi, lungi da'boschi, animi molli,
ch'accettan le delizie a vita pegra;[1]
che lauta mensa suol render satolli;
cui non basta a dormir la notte integra.
Per voi non fa[2] salir rapidi colli,
dure pietre calcar: ansante ed egra
turba sedete; a voi piú torna a grado
troncar del lungo dí parte col dado.[3]
Altro animo, altro ardir, altra possanza
voglio io, per far un cacciator, che saglia
spedito e destro a quella somma orranza,
che di farlo a tutti altri esempio vaglia:
su, dunque, ogni timor, ogni tardanza
romper al nobil giovinetto caglia
fin da'primi anni, se robusto e duro
farsi, e passar tra'boschi ama securo.
Se meco vuol, per discoscese rupi,
per aspre selve, per fangose valli,
per rapidi torrenti ed antri cupi,
superar faticosi orridi calli;
se vuol seguir orsi, cignali e lupi,
damme e lepri fugaci, e che non falli
lo studio suo; sé stesso spoltri, e gli anni
suoi primi doni a virtuosi affanni.
Signoreggi egli al sonno, e mai nol trovi
nascente sol ne l'oziose piume;
le sue fatiche, i suoi sudor rinnovi
tosto che in ciel rosseggi il primo lume:
nessuna ora passar pigra gli giovi,
senza lavor nessun giorno consume;
è lieve ogni altra perdita, e s'emenda,
fuor che del tempo, quando invan si spenda.
Impari a maneggiar rete contesta
di duri nervi, ed in un cerchio tesa,
con la quale ei picciola palla investa,
e con gli eguali suoi faccia contesa:
talor di cavo legno il braccio vesta
atto al grosso pallon far vaga offesa:
quanta è la piazza con gran colpo il mandi,
ov'è chi il ripercota e gliel rimandi.
Nessuna requie sia; vole e rivole,
di qua, di là, spesso percossa e spinta,
del mobil disco la tonante mole,
ch'ha molta aria nel sen di cuoio cinta;
util fatica, che lassar non suole
giacer la forza da pigrizia vinta;
che sano il corpo fa, gli spirti desta,
e tien sembianza di battaglia onesta.
Cosí faccia anco la persona destra,
contendendo, ora al salto, ed ora al corso;
sappia far, vincitor a la palestra,
battere in terra al suo nemico il dorso:
sappia far a man manca ed a man destra
volteggiar un destrier reggendo il morso:
correr lo faccia e sappia, immobil sopra,
la man, lo sprone, a tempo, por in opra.

[1] *Pigra.* — [2] *Non è adatto.* — [3] *Giocando ai dadi.* Orazio, *Odi* I, I, 20: «partem demere de die».

Sappia passar a nuoto aspro torrente,
quando cade da'monti ondoso e roco:
sappia, ne'lunghi giorni, al Sol cocente,
divenir fosco, e non ansante e fioco:
sappia, quando Aquilon fa l'aria algente,
esporsi al Sol, non rifuggir al foco:
sappia col nudo pan vincer la fame;
soccorra il fonte a l'assetate brame.
Non sia chi il veggia mai, dubbioso o lento,
sorger a le fatiche, e, quando stanche
senta le membra ancor, viva il talento,
viva il desir, l'animo mai non manche:
breve il riposo sia, picciol momento
in lui la forza, in lui l'ardir rinfranche:
possa perché poter vuole, e solleve
col cor la lena tremolante e greve.
Tra cosí rigorosi ed aspri studi
crebbero quei, che i fondamenti alteri
gettar di Roma, di delizie ignudi,
di fama e di valor ricchi guerrieri:
queste son de l'eroiche virtudi
i lodati princípi, i semi veri:
questi i sentieri son, queste le scale,
onde, di grado in grado, al ciel si sale.
Poi che, in tal guisa, il giovanetto ardente
tutte le membra avrà valide e sode,
vestasi l'arme, ed animoso tente,
per gli ermi boschi, la seconda lode,
per alzar a la terza indi la mente,
e farsi a Marte[1] ancor disposto e prode,
siccome Alcide fece, e fe' Polluce,[2]
ch'ora splende dal ciel con doppia luce.

Bernardino Baldi n. in Urbino il 5 giugno 1553. Nel 1573 fu mandato allo studio di Padova, dove cominciò un poema in versi sciolti (*L'Artiglieria*) ed un commento su i *Fenomeni* di Arato. Andato a Roma nel 1576, vi compose la *Nautica*, poema didascalico in versi sciolti. Nel 1580 fu ammesso al servizio di Ferrante Gonzaga principe di Guastalla. Fattosi prete, fu nominato (1585) arciprete di Guastalla, col titolo di abate e con giurisdizione ecclesiastica: per questa ebbe a sostenere contese e liti. Dal 1692 al 1609 dimorò poco a Guastalla: nel frattempo fu ad Urbino e due volte a Roma, dove attese allo studio dell'arabo e del persiano. Nel 1609 rinunziò alla badia e si allogò col duca di Urbino, Francesco Maria II. Questi, nel 1612, lo mandò ambasciatore a Venezia. M. il 29 settembre 1617. In versi compose la *Deifobe*, poemetto, egloghe, alcune delle quali *pescatorie*, canzoni, sonetti, il *Diluvio Universale* (di 915 versi di 18 sillabe); epigrammi, tradusse l'*Ero e Leandro* di Museo, e Quinto Calabro, — in prosa scrisse i dialoghi *Della Dignità*, l'*Arciero*, e il *Tasso* ovvero *della natura de' versi volgari*, *Cento apologhi*, una *Cronica de' Matematici*, le *Vite de' Matematici*, le *Vite* di Federigo e Guidobaldo I di Urbino e di Federigo Comandino, la *Descrizione del palazzo ducale di Urbino*, ecc.

La Nautica è divisa in 4 libri. Insegna come si costruiscano le navi, (I) come il nocchiero impari i lumi del cielo, gli alterni moti e i ciechi sdegni dell'onde, (II) come guerreggi col mare (III) e «onde riporti Ricca di merci e preziosa soma».

Le *Egloghe*, sono 19: quella intitolata *Celeo*, o l'*Orto*, imitazione del *Moretum* attribuito a Virgilio, è la piú nota.

I versi del *Diluvio Universale* sono come i seguenti:

Con orribil rimbombo — s'udian precipitar da l'alte rupi
Gonfi torrenti e torbidi, — che, svellendo orgogliosi arbori e pietre
Seco traean superbi — le selve e i campi a le profonde valli.

Dalla *Nautica*

(I, v. 150) Fabbricate le navi, a mostrar vegno
come anco le triremi altri si formi.
Dunque, poi ch'avrà il fabbro insieme accol- [ta
materia atta a dar fine al suo lavoro,
prima base de l'opra il lungo legno
del fondo adatterà, che da la prora
corre a la poppa, e 'l rilevato ventre
del gran concavo vaso in due divide;

[1] Alla guerra. — [2] Castore e Polluce furono posti nel cielo, «lucida sidera».

a cui di curve coste ordine certo
affiggerà, sí che, a mirarlo, sembri
di marittima belva al lido spinta
il contesto de l'ossa[1] ignudo e scarno.
Né debbon le galèe di navi in guisa
la prora erger' e 'l fianco; anzi su l'acque
basse averle cosí, che, viste lunge
dal suol, paian del mar sorgere a pena.
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
di ventiquattro remi, e piú, se avviene
che piú di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui soverchio
peso il piombo contempra, aggiunto dove
le dure man l'ignobil turba[2] appoggia.
Pari in numero a'remi hanno anco i seggi,
ove siede cadendo, ignudo il tergo,
quell'ordine de'servi, che, traendo
al petto il lungo remo, il legno spinge,
e candide nel mar desta le spume.
Chiudesi, poi, del lungo ventre il vòto
in fosche anguste celle, anzi diviso
con saldo suol di ben congiunta selva.[3]
Quinci, ove lascia il destro fianco vano
d'un remo il loco, il palischermo pende
incontro a cui, su la sinistra sponda,
giace il camin fuliginoso e negro,
ove per cocer l'esca, arde Vulcano.
Da la poppa a la prora, in mezzo al colmo,
lungo e stretto sentier s'innalza alquanto,
cui l'uso il nome dà: corsia si chiama
poi che v'ha il corso libero colui,[4]
ch'or dura sferza oprando, or grido, or fi-
l'incatenate genti, afflitte e stanche, [schio,
rampogna, fiede ed al ben far rincòra.
Giaccion, poi, su la prora, a grosse funi
appesi, i curvi ferri, a morder pronti
l'umido suol de le tenaci arene.[5]
Il pin, che, ne la selva, il vivo e 'l verde
perdéo dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
di sostener, lasciato il natio carco,
de l'antenna le braccia in mezzo al fondo
trastullo a i venti s'erge, e doppio spazio
fra se interposto vede e l'alta poppa,
di quel che dal suo piè scorge a la prora;
la prora, a le cui travi il piè s' appoggia
del picciol arbuscel, che 'l picciol velo
de l'umile trinchetto al vento porge.
Non v'ha giusta galèa che quattro, almeno,
lini,[6] oltra questo breve, anco non abbia;
perché, s'egli addivien che lieve spiri
aura di vento, il buon ministro spande
il capace artimone, ove, se forza
prende alquanto maggior l'aereo moto,
da l'antenna il discioglie, ed, in sua vece,
altro minor v'allaccia, e no 'l depone
fin che tenor eguale il vento serba;
il terzo, anco men grande, oppone a i colpi
de'piú feroci spirti;[7] il quarto, angusto
vie piú di tutti e vile, allor adopra,
che pallido timor dipinge il viso
al medesmo nocchier, mentre fortuna
muove e concita l'onde, e, per l'immenso
grembo del mar, le navi urta e disperge.
Due portansi timon: de'quai l'un sempre
sopra stridente cardine si gira;
giacesi l'altro e per allor si serba,
che da l'estrema poppa il primo svelle
di gran tempesta d'onde orribil colpo.
Con gradi, al fin, dal suol, di trono in guisa
real, s'alza la poppa, ove s'asside
chi, d'ostro e d'or pomposamente adorno,
la trireme ha in governo, e del cui senno
debbonsi gli altri far volere e legge.
Tessersi questa suol di nobil legno,
com'anco è nobil parte; e molto è vago,
per opra tal, di quella pianta[8] il tronco,
che con l'ombre nocenti i semi adugge,[9]
e 'n guisa tal, comunemente l'uso
di men nobil galèa la poppa adorna.
Ma s'esser questa eletta a l'altre duce
deve e di loro aver su l'onde impero,
premio proposto pria di molto argento,
s'inviti chi col ferro il legno formi;
e chi, con color vari, in lui dipinga
di Peleo i furti,[10] le cangiate forme
del vecchio Proteo,[11] Galatea fra l'onde
candida natatrice ed, in disparte,
sovra alto scoglio, il suo difforme amante,[12]
che, dando spirto a l'incerate canne,
sembri allettar, con mal composte note,
la bella vaga a le propinque arene.
Né coprir seggio tal povero velo
deve, ma ciel, che, spazioso, inviti
gli occhi a mirar le sue ricchezze, splenda
di porpora contesto e di fin oro.
Quinci, in sublime ed elevata parte,
grande e dorata lampada s'appende,
che, di chiari cristalli intorno cinta,
il tremulo splendor, che accoglie in seno,
da lo scuoter de l'ale e da l'orrendo
soffiar de'venti copra, e 'l ciel notturno
col suo lume indorando, a stella eguale,
segni a' seguaci abeti il cieco solco.
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
perché giaccian librati, e perché forse
non sian mal atti i legni e troppo lievi.
Spalmansi questi, al fine, acciocché l'unto
cosí gli faccia, sovra il molle suolo
de l'onde, sdrucciolar, come vediamo
là, sotto il polo, in su gli strisci, i carri
ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.

[1] *Lo scheletro.* — [2] De' rematori, o *galeotti*, che erano, come dice piú in là, schiavi. — [3] *Legno.* — [4] Il *nostromo* o *comito*. Un rimatore napol. del Quattrocento: « Quando per la corsia va passiando Lo comito dicendo: *aiossa! aiossa!* » — [5] Le ancore. — [6] *Vele.* — [7] *Venti.* — [8] Il noce. — [9] Cfr. Dante, *Purg.*, xx, 44. — [10] Come Peleo riusci a sposar Teti, invano ripugnante. — [11] Al quale « in plures ius erat transire figuras ». — [12] Polifemo.

Dal *Celeo o l'Orto*

Entrato nel tugurio, e giú deposte
le lucid'arme sue, tutto si diede
a prepararsi il consueto cibo.
E, prima, col fucil la dura selce
spesso ripercotendo, il seme ardente[1]
de la fiamma ne trasse, e lo raccolse
in arido fomento; e perché pigro
gli pareva e languente, il proprio fiato
oprò per eccitarlo, e di frondosi
nutrillo aridi rami. E quando vide
che, in tutto appreso, avvaloròssi ed arse,
cinto d'un bianco lino, ambo le braccia
spogliossi fino al cubito, e lavato
che dal sudore ei s'ebbe e da la polve,
le dure mani, entro stagnato vaso,
che, terso, di splendor vincèa l'argento,
alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
sovra a punto locòllo, ove tre piedi
di ferro sostenéan di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
tepido, tanto sal, quanto a condirlo
fosse bastante; e, per non stare indarno
mentre l'onda bollia, per fissa tela
fece passar, di setole contesta,
di Cerere il tesor, che in bianca polve[2]
ridotto avea sotto il pesante giro
de la volubil pietra; indi partendo,
con tagliente coltel, rotonda forma
di grasso cacio, che da'topi ingordi
ei difendea dentro fiscella appesa
al negro colmo,[3] col forato ed aspro
ferro[4] tritollo. E, cominciando, omai,
l'acqua d'intorno à l'infiammato fianco
del vaso a gorgogliare, a poco a poco
s'adattò con la destra a spargervi entro
la purgata farina; non cessando
con la sinistra, intanto, a mescer sempre
la farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
cominciò a diventar pallido e duro;
aggiunse forza a l'opra, e, con la destra
a la sinistra man porgendo aita,
per lo fondo del vaso il legno intorno
fece volar con piú veloci giri,
fin che, vedendo omai quella mistura
nulla bisogno aver piú di Vulcano,
preso un largo taglier di bianco faggio,
fécene sovra quel rotonda massa;
e, ratto, corso là, dov'egli avea
molti vasi disposti in lunghe schiere,
un piatto sovra tutti ampio e capace
indi tolse ed il terse, e, con un filo
ritroncando la massa in molte parti
il piatto ne colmò, di trito cacio
aspergendolo sempre a suolo a suolo;
e, per non tralasciar cosa, che d'uopo
fosse per farla delicata e cara,
mentre fumava ancor, sovra v'infuse
di butiro gran copia, che, dal caldo
liquefatto, stillante, a poco a poco,
penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso
cosí caldo com'era, appresso al fôco,
provvido ad altro attese; e, volto il piede
là 'v'egli larga pietra eretta avea
sotto una grande e tortuosa vite,
che copria con le fronde un vicin fonte,
d'un panno la coperse in guisa bianco,
che l'odor del bucato ancor serbava:
quinci il picciol vasel sovra vi pose
ove il sal si conserva, e 'l pan, che dolce
gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
carcolla, al fin, che l'orticel cortese
ognor dispensa; da l'armario tolse
la ciotola capace e 'l vaso antico
del vin, cui logro avea l'uso frequente
il manico ritorto, e rotto in parte
le somme labra, onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
del lungo faticar, poi che le mani
tornato fu di novo a rilavarsi,
accostossi a la mensa, e tutto lieto,
cominciò, con gran gusto, a scacciar lunge
da sé l'ingorda fame e l'importuna
sete, spesso temprando il vin con l'onda,
che dal fonte scorréa gelida e pura.

V. *Le opere* di G. Rucellai, a cura di G. Mazzoni; Bologna, Zanichelli, — *Versi e prose* di Luigi Alamanni; Firenze, Le Monnier, — Mazzucchelli, *La Vita di L. Alamanni*, premessa alla *Coltivazione*; Venezia, 1751, — Campori, *Luigi Alamanni e gli Estensi* negli *Atti* delle *Deput. di Storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, 1868, — *La Caccia*, poema di Erasmo da Valvasone; Milano, Soc. Tip. de' Classici ital., 1808, — *Versi e prose scelte* di B. Baldi; Firenze, Le Monnier, — Ruberto, *Le Egloghe edite ed inedite* di B. Baldi, nel *Propugnatore*, XVII.

Lirici del sec. XVI. — Alla fine del secolo xv i lirici *cortigiani* avevan fatto grande abuso di concettini, di antitesi, di gonfiezze (v. Vol. I, pp. 480 e seg.). Al principio del sec. xvi

[1] La scintilla. — [2] La farina. — [3] Della capanna. — [4] La grattugia.

fu reazione a quelle esagerazioni e riforma naturale della lirica il ritorno allo studio e alla imitazione del Petrarca, promosso principalmente da Pietro Bembo veneziano. Tra gl'innumerevoli *petrarchisti*, meritarono maggior fama Giovanni Guidiccioni, lucchese (1500-1541), Francesco Molza, modenese (1489-1554) Giovanni Della Casa, fiorentino (v. *Moralisti*), Bernardo Tasso (v. p. 130), Luigi Alamanni (v. p. 127), Annibal Caro (v. *Traduttori*), Bernardino Rota napoletano (1508-1575), Galeazzo di Tarsia, calabrese (1476-1553) ecc. Tra i piú originali furono Michelangelo Buonarroti (m. 1564) e Luigi Tansillo di Venosa (n. 1510). — Moltissime donne scrissero liriche; meglio di tutte Vittoria Colonna di Marino, Gaspara Stampa di Padova, Barbara Torello Bolognese, Veronica Gàmbara di Pratoalboino. — Non mancarono *anti-petrarchisti*, come Niccolò Franco di Benevento (m. 1569). — Claudio Tolomei di Siena (1492-1555) ed altri, tentarono la rinnovazione de' metri antichi.

Tra coloro, che scrissero principalmente pel popolo, imitando l'intonazione della poesia popolare, si segnalò Baldassarre Olimpo di Sassoferrato.

Altri rimatori: ANDREA NAVAGERO veneziano (1483-1529) migliore scrittore in latino che in italiano — BATTISTA VARANO n. a Camerino nel 1458, m. nel 1524, la quale fu monaca e compose poesie religiose — BERNARDO CAPPELLO veneziano m. a Roma nel 1565 — CELIO MAGNO veneziano — DOMENICO VENIERO, veneziano (m. 1582) — ERCOLE STROZZA ferrarese, ucciso nel 1508 — FRANCESCO BECCUTI detto il Coppetta, perugino (1509-1553) — GANDOLFO PORRINO, modenese, che pubblicò le sue rime nel 1551 — IACOPO BONFADIO, di Gorzano, decapitato nel 1550 a Genova, dove insegnava e dove aveva avuto incarico di scrivere gli annali della repubblica — IACOPO MARMITTA parmigiano (m. 1561) — LUDOVICO MARTELLI n. a Firenze nel 1499, m. a Salerno nel 1527, autore di una tragedia (la *Tullia*) — LELIO CAPILUPI mantovano (1501-1563) — PETRONIO BARBATI di Foligno (m. 1554) — TARQUINIA MOLZA nipote di Francesco (v. p. 219). — VINCENZO CALMETA di Castelnuovo, uno degl' interlocutori del *Cortegiano* di B. Castiglione (v. i *Moralisti*) m. nel 1507 (?) ecc.

Si composero molti libri di strambotti, mattinate, canzoni, *villanelle*, ecc. ad uso *de' giovani innamorati*. Si ristampano ancora alcuni del *morigerato giovine* G. BATTISTA VERINI fiorentino.

PIETRO BEMBO n. il 20 maggio 1470 a Venezia. Fu condotto da Bernardo suo padre a Firenze nel 1478 e a Bergamo nel 1489. Nel 1492 andò a Messina, per studiar greco sotto Costantino Lascaris (v. Vol. I, pag. 406): tornò a Venezia nell'agosto del 1494. Dimorò per qualche tempo a Padova, e vi studiò filosofia. Nel 1498 raggiunse a Ferrara il padre, *vice-domino* della repubblica veneziana. Passò alcuni anni parte a Venezia, parte a Ferrara, dove si meritò l'affetto della duchessa Lucrezia Borgia. In quel mezzo compose gli *Asolani*. Dopo un viaggio a Roma (1506), andò alla corte di Urbino e vi si trattenne sino al 1512, protetto non solo dal duca e dalla duchessa, ma anche da Giuliano de' Medici. Eletto papa Giovanni fratello di Giuliano (*Leone X*) nel 1513, prima ancora di uscir dal conclave, lo nominò suo segretario, e gli assegnò lo stipendio di 3000 scudi annui: più tardi gli affidò importanti incarichi (lo mandò nel 1514 a Venezia, per tentare di staccare i veneziani dalla Francia, e nel 1516 a Ravenna). Nel 1519 per « indisposizione » si recò a Venezia, dove trovò morto il padre; poi a Mantova, per incarico di Leone. Tornò a Roma l' anno seguente, e nel 1521 nel Veneto. Morto Leone X (1° dicembre 1521), si fermò a Padova « stando ora in città e quando in villa ». Nel 1522 vestí l'abito della Religione di Rodi, che gli assicurava la rendita di due commende. Alla fine del 1524 andò a Roma e vi si trattenne parecchi mesi: offrí allora a Clemente VII il manoscritto delle *Prose della volgar lingua* cominciate sin da quando era ad Urbino; però non ottenne dal papa tutto quel che, forse, aveva sperato.

Alla sua casa di Padova e alla sua villa, « concorrevano » dice il Varchi « tutti gl'ingegni elevati, tutti gli spiriti pellegrini, tutte le persone famose ». Egli vi attendeva a comporre versi italiani e latini e a studiare, oltre che i classici, i provenzali e gli scrittori italiani de' primi secoli. Nel 1529 si recò a Bologna mentre vi dimoravano Clemente VII e Carlo V. L'anno seguente corse pericolo di essere avvelenato da un suo nipote. Poco dopo (26 settembre 1530) fu incaricato dal governo veneto di scrivere in latino la storia della repubblica, e di soprintendere alla libreria Nicena.

Il 24 marzo 1539 fu, da Paolo III, nominato cardinale: nell'ottobre dello stesso anno, andato a Roma, vi si fece consacrare sacerdote. Da allora in poi stette quasi sempre a Roma, tranne brevi dimore a Padova (1541 e 1543) e a Gubbio (1543), di cui fu nominato vescovo nel 1541. Ebbe più tardi (1544) il vescovado di Bergamo, ma non vi andò mai M. in Roma il

18 gennaio 1547. Ebbe da una donna, chiamata Morosina, tre figliuoli.

Oltre le opere citate, scrisse in italiano molte lettere; — in latino epistole (parte delle quali a nome di Leone X), dialoghi, carmi e 12 libri di Storia veneta (1487-1513) ch' egli stesso volgarizzò.

Gli Asolani, divisi in 3 libri, sono intitolati così perché riferiscono dialoghi avvenuti ad Asolo « piacevole castello posto negli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano » tra gentiluomini e gentildonne della regina di Cipro Caterina Cornaro, che discorrono intorno all'amore, quale lodandolo, quale biasimandolo. Alla prosa sono frammisti versi. Edizione definitiva: Venezia, per G. Antonio e fratelli da Sabbio, 1530.

Nelle *Prose della volgar lingua* il Bembo riferisce un ragionamento « da Giuliano de'Medici duca di Nemorso, da M. Federigo Fregoso, e da Ercole Strozza di Ferrara e da M. Carlo Bembo in Vinezia fatto in tre giornate » e da Carlo raccontato a lui. L'A. vi difende l'uso della lingua volgare e dà molte regole intorno al modo di servirsene. Prima ediz., Venezia 1525.

Prima ediz. delle *Rime* « riunite e ordinate in forma e in proporzione di vero Canzoniere »: G. A. e fratelli da Sabbio, 1530.

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura,
ch'a l'aura, su la neve, ondeggi e vole;
occhi soavi e più chiari che 'l Sole,
da far giorno seren la notte oscura;
riso, ch'acqueta ogni aspra pena dura;
rubini e perle, ond'escono parole
sí dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
man d'avorio, che i cor distringe e fura;
cantar, che sembra d'armonia divina;
senno maturo a la più verde etade:
leggiadria non veduta unqua fra noi;
giunta a somma beltà somma onestade,
fur l'esca del mio foco; e sono in voi
grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido,
e temo e spero, e mi rallegro e doglio:
me stesso ad un signor dono e ritoglio:
de' miei danni egualmente piango e rido.
Volo senz'ale, [1] e la mia scorta guido:
non ho venti contrari, e rompo in scoglio:
nemico d'umiltà, non amo orgoglio;
né d'altrui, né di me molto mi fido.
Cerco fermar il Sole, arder la neve;
e bramo libertate, e corro al giogo;
di fuor mi copro, e son dentro percosso.

[1] Frequente nelle rime antiche. Cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 11

Caggio, quand'io non ho chi mi rileve:
quando non giova, le mie doglie sfogo:
e, per più non poter, fo quant'io posso.

O pria sí cara al ciel del mondo parte,
che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
o lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
che 'l superbo Appennin segna e disparte:
che giova omai, se 'l buon popol di Marte
ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
e pongon man ne le tue trecce sparte.
Lasso, né manca de'tuoi figli ancora
chi, le più strane a te chiamando, inseme
la spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antich'opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Dagli *Asolani*

Sogliono tutti gli animali, i quali, creati dalla natura, procacciano in alcun modo di mantener la lor vita, riposarsi dopo le fatiche,[1] e con la quiete ricoverar le forze, che sentono esser loro negli esercizi logore ed indebolite. La notte i gai uccelli, ne' lor dolci nidi e tra le frondi soavi degli alberi, ristorano i loro diurni e spaziosi giri. Per le selve giacciono l'errabonde fiere. Gli erbosi fondi dei fiumi, e le lievi alghe marine, per alcuno spazio i molli pesci sostenendo, poi gli ritornano alle loro ruote più vaghi. E gli altri uomini medesimi diversamente tutto 'l giorno nelle loro bisogne travagliati, la sera almeno agiate[2] le membra, ove che sia, ed il vegnente sonno ricevuto, prendono sicuramente alcun dolce delle lor fatiche ristoro. Ma gli amanti miseri da febbre continua sollecitati, né riposo, né intromissione, né alleggiamento hanno alcuno de' lor mali; ad ogni ora si dogliono: in ogni tempo sono dalle discordanti lor cure, quasi Mezi[3] da cavalli distraenti, lacerati. Il dì hanno tristo, ed a noia è loro il Sole, siccome quello, che cosa allegra par loro, che sia contraria alla qualità del loro stato; ma la notte assai piggiore, in quanto le tenebre più gl'invitano al pianto, che la luce, come quelle, che alla miseria sono più conformi; nelle quali le vigilie sono lunghe e bagnate, il sonno brieve e penoso e paventevole, e spesse fiate, non meno delle vigilie, dal pianto medesimo bagnato. Ché comunque s'addormenta il corpo, corre l'animo e rientra subitamente ne'suoi dolori, e con immaginazioni paurose, e con più nuove guise d'angustia tiene i sentimenti sgomentati insidiosamente e tribolati; onde, o si turba il sonno, o rompesi appena incomin-

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 1 segg. — [2] *Adagiate*. — [3] Mezio Fuffezio. Cfr. T. Livio, I, XXVIII.

ciato; o se pure il corpo fiacco e fievole, siccome di quello bisognoso, il si ritiene, sospira il vago cuor sognando, triemano gli spiriti solleciti, duolsi l'anima maninconiosa, piangono gli occhi cattivi avvezzi, e non men dormendo che vegghiando, la immaginazion fiera e trista seguire. Così agli amanti, quando sono i lor giorni più amari, tanto le notti vengono più dogliose, e in esse per avventura tante lagrime versano, quanti hanno il giorno risparmiati sospiri. Nè manca umore alle lagrime per lo bene aver fatto, lagrimando, degli occhi due fontane; nè s'interchiude a mezzo sospiro la via, o men rotti o con minor impeto escono gli odierni del cuore, perchè degli esterni tutto l'aere ne sia pieno. Nè per doglie il duolo, nè per lamenti il lamento, nè per angosce l'angoscia si fa minore; anzi ogni giorno s'arroge[1] al danno, ed esso, d'ora in ora, divien più grave. Cresce l'amante nelle sue miserie fecondo di sè stesso a'suoi dolori. Questi è quel Tizio,[2] che pasce del suo fegato l'avoltoio; anzi che il suo cuore a mille morsi di non sopportevoli affanni sempre rinnova. Questi è quello Isione,[3] che nella ruota delle sue molte angosce girando ora nella cima, ora nel fondo portato, pure dal tormento non si scioglie giammai; anzi, tanto più forte ad ogni ora vi si lega e inchiodavisi, quanto più legato vi sta e più girato. Non posso, o donne, agguagliar con le parole le pene, con le quali questo crudel mostro ci affligge, se io, nello stremo fondo degli inferni penetrando, gli esempi delle ultime miserie de'dannati dinanzi a gli occhi non vi paro, e queste medesime sono, come voi vedete, per avventura men gravi.

Dalle *Prose*

(II) Sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in terzetti; così detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte; o perchè, sempre con quello medesimo ordine, di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocchè quei terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno all'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni catena; delle quali potè per avventura esser ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosachè sopra lui[4] non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle, che noi ottava rima chiamiano per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede che fossero da' siciliani ritrovate; come che essi non usassero di comporle con più che due rime;[5] perciocchè lo aggiungervi la terza, che nei due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' toscani. Sono medesimamente le sestine ingenioso ritrovamento de' provenzali compositori.[6] Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge, o nel numero de'versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuno, siccome ad esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte

[1] *Si aggiunge.* — [2] Cfr. Poliziano, vol. I, p. 440. — [3] Ivi. — [4] *Prima di lui.* — [5] L'ottava *siciliana* ha due rime alternate. — [6] Si attribuisce l'invenzione ad Arnaldo Daniel.

madriali[1] chiamate, o per ciò che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolta e materiale altresì: o pure perchè così più che in altro modo, pastorali amori, e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini e i Greci ragionano nelle egloghe loro, il nome delle canzoni formando, e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di madriali si pur truova, che non così tutta sciolta e libera è, come io dico. Mescolate ultimamente, sono qualunque rime e in parte legge hanno, e, d'altra parte, sono licenziose, siccome de'sonetti, e di quelle rime, che comunemente sono canzoni chiamate, si vede, che dire si può. Conciossiecosachè a' sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; e nell'ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero non si usa più certa regola, che il piacere; in quanto capevoli ne sono quei pochi versi: il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenzia, che gli antichi fecero talora sonetti di due rime solamente: talora, in ammenda di ciò, non bastando loro le rime, che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui che Dante una sua canzone, nella *Vita nuova*, sonetto nominasse:[2] perciocchè egli più volte poi, e in quella opera e altrove, nomò sonetti quelli che ora così si chiamano. E nelle canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi e di rime a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma presi ch' essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che ballate si chiamano, si può dire, le quali, quando erano di più di una stanza, vestite si chiamavano: e non vestite, quando erano di una sola, siccome se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una guisa e all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime, che sono tra le più lontane; più piacevole quelle altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi trapposti avendo: vicine, allo incontro, quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più vicine ancora, quando esse non ve ne hanno niuno; ma finiscono in una medesima rima due versi: vicinissime poscia quelle altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle e queste, quanto esse in più versi interi e in più rotti finiscono, senza trasmissione di altra rima. Quantunque, non contenti de'versi rotti, gli antichi uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne trapponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo suono da questa parte è quello delle sestine; in quanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e

[1] *Madrigali.* — [2] È veramente un sonetto *doppio.*

quando per alcun piú, ordinatissimamente la legge e la natura della canzone variandonegli. Senza che, il fornire le rime sempre con quelle medesime voci, genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando, lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perché fossero con alcuna piacevolezza mescolate, ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una e incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi.

Michelangelo Buonarroti, n. il 6 marzo 1475 nel Casentino, dove suo padre era podestà di Chiusi e di Caprese. Fu pittore, scultore e architetto sommo. M. il 18 febbraio 1564.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
  (ch'altro in terra non è che mi diletti)
  e vivo ascendo tra gli spirti eletti,
  grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.
Sí ben col suo Fattor l'opra consuona,
  ch'a lui mi levo per divin concetti,
  e quivi informo i pensier tutti e i detti,
  ardendo, amando per gentil persona.
Onde se mai, da due begli occhi, il guardo
  torcer non so, conosco in lor la luce,
  che mi mostra la via, ch'a Dio mi guide.[1]
E, se nel lume loro, acceso, io ardo,
  nel nobil foco mio dolce riluce
  la gioia, che nel cielo eterna ride.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
  che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
  scorto dal gran pensier, vivo salío,
  e ne diè in terra vero lume a noi,
stella d'alto valor, coi raggi suoi,
  gli occulti eterni a noi ciechi scoprío,
  e n'ebbe il premio alfin, che 'l mondo rio
  dona sovente ai piú pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
  e 'l bel desio, da quel popolo ingrato,
  che solo ai giusti manca di salute.
Pur foss'io tal! Ch'a simil sorte nato,
  per l'aspro esilio suo, con la virtute,
  darei del mondo il piú felice stato.

[1] Petrarca, canz. *Gentil mia donna*, 3.

Quanto dirne si dee non si può dire,
  ché troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
  biasmar si può piú 'l popol, che l'offese,
  ch'al minor pregio suo lingua salire.
Questi discese ai regni del fallire
  per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese,
  e l'alte porte il ciel non gli contese,
  cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria e della sua fortuna
  a suo danno nutrice! E n'è ben segno
  ch'ai piú perfetti abbonda di piú guai.
E fra mille ragion vaglia quest'una:
  ch'egual non ebbe il suo esilio indegno,
  com'uom maggior di lui qui non fu mai.

Francesco Maria Molza n. a Modena il 18 giugno 1489. Andato a Roma giovanissimo (1505), attese agli studi, pur menando vita poco regolare. Richiamato dal padre, passò alcuni anni nella città nativa; poi (1516) tornò a Roma. Amò parecchie donne, tra le quali una Faustina Mancina, per cui compose le stanze della *Ninfa Tiberina*. Il padre lo diseredò. Stette al servizio del cardinale Ippolito de' Medici (1529-35) e poi di Alessandro Farnese. Appartenne a parecchie accademie, e, in quella de' *Vignaiuoli* di Roma, prese il nome di *Siceo*. M. a Modena il 28 febbraio 1544. Oltre la *Ninfa Tiberina*, compose in italiano sonetti, canzoni, *stanze*, tre capitoli burleschi in lode de' fichi, della scomunica e dell'insalata, e novelle in prosa, delle quali alcune edite; — in latino elegie, epigrammi e una *Orazione* contro Lorenzino de' Medici, scritta quando questi mutilò le statue dell'arco di Costantino.

Oltre il Molza, composero *stanze* L. Alamanni, B. Tasso, F. Bolognetti, P. Bembo, L. Tansillo, L. Martelli, V. Colonna, V. Gambara, A. di Costanzo, Bernardino Martirano, Ferrante Caraffa marchese di S. Lucido, Ludovico Paterno ecc. Le raccolse insieme Ludovico Dolce (v. p. 120). Coriolano Martirano cosentino, vescovo di S. Marco, cantò di Polifemo ciclope innamorato di Galatea.

Da' *Sonetti*

Vestiva i colli e le campagne intorno
  la primavera di novelli onori,
  e spirava soavi arabi odori,
  cinta d'erbe e di fiori il crine adorno;
quando Licon, a l'apparir del giorno,
  cogliendo di sua man purpurei fiori,
  mi disse: In guiderdon di tanti ardori,
  a te gli colgo, ed ecco, i' te n'adorno.
Cosí le chiome mie, soavemente
  parlando, cinse, e, in sí dolci legami
  mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non sia giammai ch'i piú non l'ami
  degli occhi miei, né sia che la mia mente
  altra sospiri desiando, o chiami.

S'avvien talor che da'begli occhi stille
  nubiloso pensier lagrime amare,
  ch'apra le porte il ciel piovendo pare,
  qual di Deucalione al tempo aprille.
Ma se di poi ritornano tranquille,
  e quai fur dianzi a noi sue luci chiare,
  par che novo Fetonte il ciel rischiare,
  e la terra arda, e l'Asia e 'l ciel sfaville.
Non consente Natura lungo tempo
  l'un de'due stati, perché 'n varie tempre
  noi da l'incendio e dal diluvio scampi.
Ma pera il mondo pur tardi, o per tempo,
  che felice avrà fin, qualor si tempre
  in sí chiare onde, in sí amorosi vampi.

Dalla *Ninfa Tiberina*

La bella ninfa mia, che il Tebro onora —
  col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
  rapido corso, allor che discolora
  le piagge il ghiaccio, — con sí dolce pena
  a seguir le sue orme m'innamora,
  ch'io piango e rido e non la scorgo appena.
  ch'io scopro in lei mille vaghezze ascoso,
  e, dentro a l'alma, un bel giardin di rose.
E se non che acerbetta mi si mostra,
  e troppo incontr'amor aspra e fugace:
  dietro il bel piede, che le ripe innostra,[1]
  avrebbe l' alma interamente pace:
  e, fuor in tutto d' ogni usanza nostra,
  sormontaria, dov'or languendo giace:
  ma sempre insieme mi si scopre, e fugge,
  ed invisibilmente mi distrugge.
E pur che giri gli occhi, o 'l passo mova
  Aprile e Maggio, ovunque vuole, adduce,
  ché (sua mercede) ratto si rinnova
  quella virtú, che dentro ai fior traluce;
  come nel guardo del fratel suo, nuova
  forma racquista la notturna luce:[2]
  pur ciò, che prova da quei dolci rai
  primavera, per me non fu ancor mai.
Ché par che seco scherzi la natura,
  e pugnin spesso per udirla i venti:
  ella di ciò non altrimenti cura,
  che di numero il lupo infra gli armenti;
  onde le ripe, il fiume, cosí pura,
  le grazie, c'ha d'intorno ognor presenti,
  poco sente e gradisce e, lieta e vaga,
  sol di sé stessa sol medesma appaga.
Né rugiada giammai fresca di notte,
  quando la Luna i campi arsi rintegra,
  e l'assetate piagge, dal Sol rotte,

[1] Da *ostro*, color di porpora. — [2] La Luna.

  copre d'argento, e i sacri boschi allegra,
  a Giove l'erbe a supplicar condotte
  cosí ristora, e rende ogn'ombra integra:
  come la chiara vista o 'l vago piede
  di questa, che nel cor mio regna e siede.
Velloso armento, che pel prato pasce,
  ov'ella di sedersi ha per costume,
  quanto piú rode, piú tanto rinasce
  l'erboso vago, per sí chiaro lume;
  tal valor porta seco da le fasce
  questa fenice da l' aurate piume.
  Dunque, pastori, omai casti e devoti
  porgete a lei e non a Pale[1] i voti.
Ché potrà quella terra, di leggiero,
  ch'ella col piede pargoletto preme,
  risponder largo[2] ad ogni avaro impero,
  e colmar de'bifolchi ogn'alta speme;
  ché fioriran, per qualunque sentiero,
  via maggior frutti che non porta il seme;
  né potrà danneggiar grandine, o belva,
  o di loglio, o d'avene orrida selva.
Né perché 'l verno i solchi aspro non rompa,
  o la sementa non offenda il gelo,
  né per continua pioggia si corrompa
  sovra l'umido suo terrestre velo,
  accolti in lunga e coronata pompa,
  sparger i preghi vi fia d'uopo al cielo:
  ché questa, con la vista umile e piana,
  ogni altra indignità vi fa lontana.
Dunque, duo altar, su la piú verde sponda,
  uno a Pomona, e uno a lei sacrate;
  e, quei conspersi pria di lucid'onda,
  cantando, il suo bel nome al ciel portate.
  Tal ch'ogn'antro d'intorno ci risponda,
  e suoni al lito l'alta sua beltate:
  u' Damon co'bei versi inviti Orfeo,
  e i satiri, saltando, Alfesibeo.
Altri nudo le braccia orride e forti,
  a lottar coraggioso si prepari:
  altri, coi lauri e mirti insieme attorti,
  poi che, posti in tal guisa, arabi e cari[3]
  odor giungete, alle sacre are apporti,

[1] Dea de' pastori. — [2] *Largamente*. — [3] Di Arabia e di Caria.

e fiori mieta amorosetti e rari;
altri del fiume le sacre onde intatte
a lei sparga di caldo e bianco latte. Ecc.

Vittoria Colonna n. a Marino, da Fabrizio, famoso guerriero, nel 1490. Il 6 giugno 1507 a Marino, fu promessa sposa a Ferrante d'Avalos marchese di Pescara; ma le nozze si celebrarono a Ischia, il 27 dicembre 1509. M. il marito (25 novembre 1525) a Milano, mentre ella era in viaggio per andare a raggiungerlo, si chiuse nel monastero di S. Silvestro di Roma. Venuti a guerra i Colonna con Clemente VII, (1526) andò a Marino. Dimorò poi ad Aquino, a Napoli, a Ischia, dove tornò più volte, a Orvieto (1532) a Roma, a Ferrara (1537), a Firenze, a Lucca (1538). Stando a Roma (1538-40) fu conosciuta da Michelangelo Buonarroti, che l'amò. Nel marzo del 1541 si recò a Orvieto e, nell'ottobre, a Viterbo, dove si fermò per circa tre anni, nel convento di S. Caterina. Nel 1544 tornò a Roma e si chiuse nel monastero delle benedettine a Sant'Anna de' Funari. Infermatasi, fu portata nel palazzo de' Cesarini all'Argentina: colà morì il 24 febbraio 1547. Ebbe relazioni amichevoli co' più illustri letterati, con Bernardino Ochino e con altri inchinevoli a riforme religiose. Scrisse molti sonetti, alcune canzoni e alcuni capitoli in terza rima.

Provo, tra duri scogli e fiero vento,
l'onde di questa vita, in fragil legno,
e non ho più a guidarlo arte né ingegno:
quasi è, al mio scampo, ogni soccorso lento.
Spense l'acerba morte, in un momento,
quel, ch'era la mia stella e 'l chiaro segno;
or, contro 'l mar turbato e l'aer pregno,
non ho più aita, anzi più ognor pavento.
Non [1] di dolce cantar d'empie sirene;
non di rumper tra queste altere sponde;
non di fondar [2] nelle commosse arene;
ma sol di navigare ancor queste onde,
che tanto tempo solco e senza spene:
ché il fido porto mio morte m'asconde.

Quando dal proprio lume e dall'ingrato
secol vivo lontana, allor ripiglio

[1] Sottinteso: pavento. — [2] *Affondare.*

virtù d'alzar al ciel la mente e 'l ciglio,
e pregar sol per voi spirto beato;
dicendo: Purga, alluma, ardi l'amato,
per nome mio, ma tuo per opre, figlio,
ricco del vero onor, candido giglio
fra tutti i fior del verde eterno prato!
I più bei raggi e le più lucid'onde
del chiaro Sol e della grazia viva
manda nel sempre suo fertil terreno!
Sicché 'l soave odor, ch'ei dentro asconde,
per l'acqua pura e 'l bel lume sereno,
senta del mondo la più lunga riva.

Giovanni Guidiccioni n. a Lucca il 25 febbraio 1500. Fatti gli studi a Bologna, a Pisa, a Padova, si addottorò in leggi a Ferrara. Nel 1525 ebbe un canonicato a Lucca. Nel 26 raggiunse a Parma suo zio Bartolommeo, vicario di quella diocesi, che gli procurò alcuni benefizi e, nominatolo suo *auditore*, lo condusse con sé a Roma (1528). Alessandro Farnese, eletto papa col nome di Paolo III, (1534) lo nominò governatore di Roma e, poco dopo, (18 dicembre 34) vescovo di Fossombrone e (gennaio 1535) nunzio a Carlo V in Ispagna. Accompagnò l'imperatore in Africa e, nel ritorno, a Napoli, a Roma, in Provenza, a Genova, e, di nuovo in Ispagna (1536). Tornato in Italia, accompagnò il papa a Nizza nel 1538. L'anno seguente si recò a Fossombrone. Tenne il governo della Romagna (1540) con molta abilità, e fu commissario generale nella guerra mossa dal papa contro Ascanio Colonna (1541), finita con la resa di Paliano e di Rocca di Papa. Mandato a governare la Marca, m. a Macerata il 26 luglio del 1541. Compose sonetti, madrigali, canzoni, una satira in terza rima; — in prosa un'orazione alla repubblica di Lucca per la sollevazione detta degli *Straccioni* (1531-32). Sono anche pubblicate molte sue lettere, parte familiari, parte di affari politici.

Degna nutrice de le chiare genti,
ch'ai dì men foschi trionfâr del mondo;
albergo già di dèi fido e giocondo,
or di lagrime triste e di lamenti;
come posso udir io le tue dolenti
voci, o mirar, senza dolor profondo,
il sommo imperio tuo caduto al fondo,
tante tue pompe e tanti pregi spenti?

Tal, così ancella, maestà riserbi,
e sí dentro al mio cor suona il tuo nome,
ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
seder reina, e 'ncoronata d'oro
le gloriose e venerabil chiome?

La bella e pura luce, che 'n voi splende,
quas'immagin di Dio, nel sen mi desta
fermo pensier di sprezzar ciò, che 'n questa
vita piú piace a chi men vede e 'ntende.
E sí soavemente alluma e 'ncende
l'alma, cui piú non è cura molesta,
ch'ella corre al bel lume ardita e presta,
senza cui il viver suo teme e riprende.
Né mi sovvien di quel beato punto,
ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole,
e raddoppiar di nuova luce il giorno,
ch'io non lodi lo stral, ch'al cor m'è giunto,
e ch'io non preghi Amor, che, come suole,
non gl'incresca di far meco soggiorno.

Luigi Tansillo n. a Venosa nel 1510. Fu de' *continui* (guardia d'onore) del viceré di Napoli D. Pietro di Toledo, il figliuolo del quale (D. Garzia) accompagnò nelle spedizioni contro i turchi. Morto D. Pietro (1553), abbandonò la corte per un uffizio nelle dogane. Passò gli ultimi anni a Gaeta, « amministrandovi giustizia in nome del re ». M. a Teano il 1° dicembre 1568. Compose sonetti, canzoni, stanze, — le *Lagrime di S. Pietro*, poema di 15 canti in ottava rima, — il *Vendemmiatore*, poemetto giocoso in ottava rima, — le *Stanze* dirette a Bernardino Martirano e la *Clorida*, stanze al viceré di Napoli, — il *Podere*, poemetto didascalico in 3 canti, la *Balia* e 24 *capitoli* in terza rima, — i *Due Pellegrini*, egloga drammatica in vario metro ecc.

Prima ediz. con data del *Vendemmiatore* (col titolo di *Stanze di cultura*, 1538), — delle *Lagrime di S. Pietro* (13 canti): Vico Equense, 1585, — delle *Liriche*: Bologna, Pisarri, 1711, — de' *Capitoli*: Napoli, 1870; — della *Balia*: Vercelli, 1767, — del *Podere*: Torino, 1769.

Nei *Due Pellegrini*, imitazione della *Cecaria* di Antonio Epicuro, recitati il 26 dicembre 1538 su la galera di D. Garzia, ma composti molti anni prima, due innamorati infelici, Filauto ed Alcinio, dopo essersi lungamente lamentati, e aver risoluto di uccidersi, sono confortati a vivere dalla voce della morta amante di Filauto, che parla loro di dentro a un albero.

Il *Vendemmiatore* (1532) in 79 stanze, può dirsi, secondo il Flamini, « un'appassionata glorificazione dell'amor sensuale, un invito alla voluttà, che il vendemmiatore, salito sur un albero, volge alle donne che lo circondano ». *Le Lagrime di S. Pietro*, narrano « Le lagrime e i sospiri e le querele, Che da gli occhi e dal petto uscir di Piero, Dappoiché al suo Signor poco fedele S'avvide essersi mostro e troppo fiero ».

Amor m'inpenna l'ale, e tanto in alto
le spiega l'animoso mio pensiero,
che, d'ora in ora sormontando, spero
a le porte del ciel far novo assalto.
Temo, qualor giú guardo, il vol troppo alto,
ond'ei mi grida, e mi promette altero,
che, se dal nobil corso io cado, e pero,
l'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altri, cui disio simil compunse,
diè nome eterno al mar col suo morire,
ove l'ardite penne il sol disgiunse,
il mondo ancor di te potrà ben dire:
questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
la vita venne men, non già l'ardire.[1]

Poi che spiegat'ho l'ale al bel desio,
quanto piú sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
piú le superbe penne al vento porgo,
e spregio il mondo, e verso 'l ciel m'invio.
Né del figliuol di Dedalo il fin rio
fa che giú pieghi, anzi via piú risorgo:
ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? China,
ché raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
fendi sicur le nubi, e muor contento,
se 'l ciel sí illustre morte ne destina.

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
e molli erbe verdeggian d'ogn'intorno,
e 'l platano coi rami, e 'l salce, e l'orno,
scaccian Febo, che il crin talor v'asconde,
e l'aura appena le piú lievi fronde
scuote, sí dolce spira al bel soggiorno,
ed è il rapido Sol sul mezzo giorno,
e versan fiamme le campagne bionde.

[1] Cfr. Sannazaro, son. *Icaro cadde*, vol. I, p. 495.

Fermate sovra l'umido smeraldo,
vaghe ninfe, i be' piè, ch' oltra ir non ponno;
sí stanche, ed arse, al corso, ed al Sol sete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno:
verde ombra ed aura refrigerio al caldo;
e le vive acque spegneran la sete.

Qual seno adombrâr mai candide vele;
qual montagna nell' acque il piè nasconde;
qual sí deserto lido batton l' onde,
che non rimbombi delle mie querele?
Qual vento ha il cielo, che 'l rischiari, o vele,
e che 'l fiero Adria [1] turbi, o che il seconde;
che riscuota le selve, o che le sfronde,
cui del mio mal l' alta cagion si cele?
Quante onde e pesci ha il mar quasi omai sanno
il mio foco; e, s' io piango, mi dan fede
l' alghe e l' arene, che 'l suo letto fanno.
E questa fiera, che morir mi vede,
quanto piú corro il mondo, e d' anno in anno
nel duol m' avanzo, tanto men mi crede.

Dal *Podere*

(II, 175 segg.). Da che gli uomini, in cielo e 'n paradiso
l' un furò il foco e l' altro colse il pomo,
volgendo in pianto il proprio e l' altrui riso;
fe' Dio compagni eterni al miser uomo
i morbi, il mal, le cure e le fatiche; [2]
e fu 'l furto punito e l' ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche;
bisogna ch' uom patisca in tutte etadi,
e con sudor si pasca e si notriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
cui piú, cui men ne tocca; e, tuttavia,
son color, che n' han poco, e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia,
ove uom s' acqueti, e men chi ha miglior sorte;
né senza affanno abbia uom quel, che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
acciò che i figli, in coltivar la terra,
s' esercitasser, dopo lui, piú forte:
Figli, lor disse, io moro; ed ho sotterra,

[1] *L'Adriatico.* Orazio lo disse *inquietus, improbus.* — [2] Orazio, *Odi*, I, III, 27 segg.

e nella vigna il piú de' beni ascoso;
né mi sovvien del cespo, ove si serra.
Morto il padre, i fratei, senza riposo,
a zappare, a vangar tutto il dí vanno,
ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s' avanzò dal primiero anno;
e i giovanetti inteser, con diletto,
del provvido vecchion l' utile inganno.
Aveva un buon romano un poderetto,
dal qual trea piú frutto, che dai grandi
non traean quei da canto o dirimpetto.
Né basta, all' altrui invidia, che dimandi:
Ond' è, che tanto renda il poder tuo,
che è tal, che un manto il copre, che vi spandi? [1]
Ma, accusandol piú d'uno e piú di duo,
dicean che, con incanti e con malíe,
le biade altrui tirava al terren suo.
Venne a giudicio il destinato die,
che si dovea por fine alle tenzoni,
e scoprir l' altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
al tribunal dei giudici prudenti
non menò né dottori, né patroni;
recò tutti i suoi rustici strumenti,
e tutti i ferri, ond' il terren s' impiaga,
ben fatti e per lungo uso rilucenti;
suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
Questi, disse, (già posti in lor presenza)
son gl' incantesmi miei, l' arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
trar qui non posso, come fo di questi;
benché dell'una io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti
ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
dichiararon lui buono e quei scelesti: [2]
e la sentenza fu: che piú può l' opra
nel terren, che 'l dispendio, ch' ivi fassi;
e tanto val poder, quanto uom v' adopra. [3]
D'oprar, dunque, in sul campo uom mai non lassi,
ché 'l frutto è il ver tesor sotterra posto;
non però tanto, che 'l dover trapassi.

[1] Cosí piccolo, che basta un mantello a coprirlo. — [2] *Scellerati.* — [3] Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, VIII. L' altro racconto è una favola esopiana (Flaminì).

Veronica Gàmbara n. a Pratalboino, feudo della sua famiglia, nel Bresciano, il 30 novembre 1485. Il 6 ottobre 1508 sposò Gilberto X signore di Correggio. Morto il marito (1518), attese all' educazione de' figliuoli e al governo dello stato. Nel 1529 si recò a Bologna dove conobbe Carlo V, che poco dopo (1530) ella ospitò a Correggio. Assalita nel 1538 da Galeotto Pico signore della Mirandola, chiamò il popolo all'armi e respinse il nemico. M. il 13 giugno 1550. Scrisse sonetti, stanze, madrigali ecc.

Quel nodo, in cui la mia beata sorte,
per ordine del ciel, legommi e strinse,
con grave mio dolor sciolse e discinse
quella crudel, che 'l mondo chiama morte.
E fu l'affanno sí gravoso e forte,
che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
e, se non che ragione alfin pur vinse,
fatto avrei mie giornate e brevi e corte.
Ma tèma sol di non andare in parte
troppo lontana a quella, ove il bel viso
riplende sovra ogni lucente stella,
mitigato ha 'l dolor, ché ingegno od arte
far nol potea, sperando in paradiso
l' alma vedere oltra le belle bella.

Stanze

Con quel caldo desio, che nascer suole
nel petto di chi torna, amando assente,
gli occhi vaghi a vedere, e le parole
dolci ad udir del suo bel foco ardente,
con quel proprio voi, piagge al mondo sole,
fresch' acque, ameni colli, e te, possente
piú d'altra, che 'l Sol miri andando intorno,
bella e lieta cittade, a veder torno.
Salve, mia cara patria, e tu, felice,
tanto amato dal ciel, ricco paese,
che, a guisa di leggiadra alma fenice,
mostri l' alto valor chiaro e palese;
natura, a te sol madre e pia nutrice,
ha fatto a gli altri mille gravi offese,
spogliandogli di quanto avean di buono,
per farne a te cortese e largo dono.
Non tigri, non lioni e non serpenti
nascono in te, nemici a l' uman seme,
non erbe venenose, a dar possenti
l' acerba morte, allor che men si teme;
ma mansuete gregge e lieti armenti
scherzar si veggon per li campi insieme,
pieni d' erbe gentili e vaghi fiori,
spargendo graziosi e cari odori.
Ma, perché a dir di voi, lochi beati,
ogn'alto stil sarebbe roco e basso,
il carco d' onorarvi a piú pregiati,
sublimi ingegni e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati
e con l' anima sempre, e, ad ogni passo,
con la memoria vostra in mezzo il core,
quanto sia il mio poter, farovvi onore.

Barbara Torello, vedova di Ercole Strozzi, quando fu ucciso il marito (1508) compose un sonetto, il quale è, dice il Carducci, fra le pochissime poesie, che abbiano mai scritto le donne italiane.

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto
e l' arco e la faretra e ogni sua possa,
poi c' ha morte crudel la pianta scossa,
a la cui ombra cheta io dormia sotto.
Deh, perché non poss' io la breve fossa
seco entrar, dove hallo il destin condotto,
colui che, a pena cinque giorni ed otto,
amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
intepidire, e rimpastar col pianto
la polve, e ravvivarla a nuova vita;

e vorrei, poscia, baldanzosa e ardita,
mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
e dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

Gaspara Stampa n. a Padova nel 1523. Amò di amore infelice Collaltino conte di Collalto. Abbandonata da lui, cercò nella religione conforto alle sue pene. M. nel 1554. Compose molti sonetti, alcune canzoni, alcune sestine, capitoli e madrigali: talora dà a sé medesima il nome di *Anasilla*.

Chi può contare il mio felice stato,
l'alta mia gioia e gli alti miei diletti,
o un di que' del cielo angeli eletti,
o altro amante, che l' abbia provato?
Io mi sto sempre al mio signore a lato,
godo il lampo degli occhi e il suon dei detti,
vivomi de' divini alti concetti,
ch' escon da tanto ingegno e sí pregiato.
Io rimiro sovente il suo bel viso,
e, mirando, mi par vedere insieme
tutta la gloria e il ben del paradiso.
Quel, che sol turba in parte la mia speme,
è il timor che da me non sia diviso:
ché il vorrei meco fin all' ore estreme.

Pommi ove il mare irato geme e frange,
ove ha l'acqua piú queta e piú tranquilla;
pommi ove il sol piú arde e piú sfavilla,
o dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange;
pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
ove dolce rugiada e manna stilla,
ove, per l' aria, empio velen scintilla,
o dove, per amor, si ride e piange;
pommi ove il crudo scita ed empio fere,
o dove è queta gente e riposata,
o dove, tosto o tardi, uom vive e pere;
vivrò qual vissi, e sarò qual son stata,
pur che le fide mie due stelle vere
non rivolgan da me la luce usata.[1]

Mesta e pentita de' miei gravi errori
e del mio vaneggiar, tanto e sí lieve,

[1] Cfr. Orazio, *Odi*, I, xxii, 17 segg. e il son. del Petrarca *Ponmi ove 'l Sol*.

e d'aver speso questo tempo breve
della vita fugace in vani amori,
a te, Signor, che intenerisci i cori,
e rendi calda la gelata neve,
e fai soave ogni aspro peso e greve
a chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
ricorro, e prego che mi porghi mano
a trarmi fuor del pelago, onde uscire,
s'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
tu ricomprasti tutto il seme umano;
dolce Signor, non mi lasciar perire.

Galeazzo di Tarsia signore di Belmonte (n. 1476) cantò Vittoria Colonna e la propria moglie Camilla. M. nel 1553.

Amor è una virtú, che, né per onda
pesce guizza, né cruda aspe è in sentiero,
né fende l'aria augel rapace e fero,
né cresce erbetta in riva, o in ramo fronda,
né vento questa, o quella aggira e sfronda,
né stende corso umor, né s'erge al vero
angel puro là su, qua giú pensiero,
nè fuoco, o stella spiega chioma bionda,
che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per sé si move, ed un oggetto ha solo;
bellezza, e natural desio di bene:
nasce in noi di ragion, vive d'errore.

Bellezza è un raggio, che dal primo bene
deriva, e in le sembianze si comparte;
voci, linee, color comprende e parte,
e ciò, che piace altrui, pinge e contiene.
Nei sensi, e poi negl' intelletti viene,
e mostra in un forme divise e sparte;
pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
di sé desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, onde oriente luce,
oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
onda traquilla, alto fulgor di stelle,
chioma di Sole e l'altre cose belle
son di lei picciol' ombra: ma dal vostro
real sembiante a noi sola traluce.

Claudio Tolomei n. a Siena nel 1492, stette al servizio d'Ippolito de' Medici e poi di Luigi Farnese sino al 1547. Nel 1549 fu nominato vescovo di Cursola; nel 1552 fu mandato da' suoi concittadini ambasciatore al re di Francia. M. in Roma il 23 marzo 1555. Scrisse orazioni, sette libri di lettere, pubblicati da lui stesso (Venezia, Giolito, 1547) rime, il *Cesano*, dialogo, e versi a imitazione degli antichi.

Nel *Cesano* discorrono, l'un dopo l'altro, intorno al nome, « che si dee dare a questa nostra lingua materna » Pietro Bembo, G. G. Trissino, Baldassare Castiglione (v. i *Moralisti*), Alessandro de' Pazzi e Gabriele Cesano; quest' ultimo chiude il dialogo dicendo: « questa *sí fiorita lingua, toscana sempre mai e si chiami e si stimi* ». Prima edizione: Venezia, Giolito, 1554.

Sedici carmi del Tolomei furono pubblicati tra i suoi *Versi et regole de la nuova poesia toscana;* in Roma, per Antonio Blado d'Asola, nel 1539. Seguirono l'esempio di *Dameta*, come lo chiamarono, Annibal Caro, Antonio Ranieri da Colle, Paolo Gualterio Aretino, Giovanni Zuccarelli di Canepina, Giulio Vieri Senese, Alessandro Cittolini da Serravalle, Tommaso Spica romano, Bernardino Boccarino d'Arezzo, Paolo del Rosso fiorentino, i cui versi comparvero nel vol. cit. del 1539, — Dionigi Atanagi da Cagli, che pubblicò i suoi e nel vol. cit. e nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani* da lui stesso raccolti (Venezia, Avanzi, 1545), ed altri.

A *Lice*

Questi soavi fiori, queste erbe e queste novelle
rose, pur or colte da 'namorata mano,

e 'n ghirlanda poi dolcissimamente legate,
là 've natura vedi d'un pari et arte gire,
al crin biondo sopra, Lice candida ponle, et adorna
lor di vaghezza tua, te di vaghezza loro;
e mostra in sembianza pari, come poco si possa
l'alma natura mai vincere et arte meno.

Niccolò Franco, n. a Benevento (1515?). Tra il 1531 e il 1536 dimorò a Benevento, a Roma e a Napoli; poi andò a Venezia, ove stette qualche tempo con Pietro Aretino, col quale ebbe, poco dopo, fiere contese. Partitosi da Venezia, voleva andare in Francia; ma, passando per Casale Monferrato, vi fu trattenuto dal governatore Sigismondo Fanzino: colà pubblicò un *Dialogo delle Bellezze* e compose, per l'Accademia degli *Argonauti*, le *Rime marittime*. Andò quindi a Mantova (1549) e, infine, a Roma, dove, per un epigramma latino, fu fatto impiccare da Pio V, nel 1570. Scrisse molte *rime* contro l'Aretino, le *Pistole vulgari* (1539), dieci *Dialoghi piacevoli*, la *Filena*, racconto, il *Petrarchista* dialogo, ecc. Tradusse in ottava rima l'*Iliade*.

Dalle *Rime Marittime*

O della Notte guida ed ornamento,
Luna, fidato specchio a la mia prora,
co 'l farmi lume, dal tuo cerchio fuora,
per questo cieco mar d'aspro tormento:
forse, sí come, a rimirarti intento,
tutto veder me puoi, cosí a quest'ora,
la bella Galatea tien fissi ancora
i suoi begli occhi nel tuo puro argento.
E forse, or ch'ambi 'n te guardiamo a paro,
anch'ella, pe 'l desio, che a ciò m'adduce,
pensa e parla di me, com'io di lei.
Luna, s'egli è mai ver, molto m'è caro
ch'almen co'l mezzo di sí bella luce,
conformi sieno i suoi pensieri e i miei.

Da' *Dialoghi Piacevoli*

(III).... Sannio. Questo parere il Petrarca istesso non so come facilmente ti può succedere, se non ti farai fare una maschera, che assomigli al Petrarca di naturale, e, con un cappuccio al capo, com'egli andava, recitando dei suoi sonetti, non ti farai vedere fin che sei vivo. Perché, se per due ore sole ti torrai all'andar di quella forma, tu sarai Eolofilo, e non colui; ancora che, così mascherato, saresti simile ad un di coloro, che, nel rappresentare delle tragedie, compaiono nel teatro in abito di eroi, onde poi che ne son fuori, non son più quegli. — Eolofilo. Ascoltami, s'Iddio ti guardi, che terrò quella strada, che tu non pensi. Mettendomi in gran mare userò altri remi ed altre vele per arrivare al porto. Non farò né cinque né sei sonetti; né quattro, né due canzoni: ma tante cose a punto, quante ne fe' colui. In questo mezzo mi servirò del più bello, che conoscerò nelle rime sue. E perché nel capo e nel piede dell'uomo consiste l'importanza dell'ornamento, servendomi del Petrarca nel principio e nel fine delle mie cose, cioè cominciando e conchiudendo con i suoi versi, che mi mancherà che, al dispetto di ognuno, non abbia da parere il Petrarca, con pochissimo costo mio? — San. Possa io morire, Eolofilo, se non sei spagnuolo di tutta prova. — Eol. Perché spagnuolo? San. — Perché mostri d'aver ingegno, volendo con poca spesa coprire il capo ed il piede delle sue rime: il che fatto, si può dire essere bene ornato il resto. Veramente industria spagnolesca, perché spagnuoli inventori di belle fogge hanno trovato la beretta e le scarpe di terzio e tutto il resto d'accottonato. Ma non hai parlato in tutto da vindemiatore di streghe, come io credea. Pure, con tutto ciò, ci sono di mali passi, i quali tu non consideri. E uno si è che, volendo fare come m'hai detto, tal che paia verisimile la tua chimera, bisogna, per la prima, che tu ancor t'innamori di una donna, che si chiami Laura, come colei. E questo benché facil cosa ne paia, pure se ella non è della medesima nazione che fu la prima, come potrai parere il Petrarca vero? — Eol. S'altro male non c'è, questo si guarisce con la dieta. Non saprò io andarmene in Avignone per qualche giorno e, fingendomi d'essermi innamorato di qualche nuova Lauretta, dar fama d'un tale amore? — San. E se i commentatori del Petrarca non sono risoluti ancora di che luogo fusse Laura, come potrai sapere in che luogo di quel paese ti converrà far all'amore? E risapendolo pure, se ivi per sorte non sarà donna, che Laura nomata sia, non sarà sempre detto che il nome della tua amorosa è finto, e che non

t'assomigli al Petrarca nella principal cosa dell'amor suo? E concedendoti che ciò succeda, non sai tu che ti sarà di mistiero componere in vita ed in morte sua? — EOL. Ed ic non t'ho detto che scriverò in tutte quelle fogge, ch'egli have scritto? — SAN. E se in questo mezzo Laura tua non morisse e, per qualche disgrazia, tu fossi il primo a morire, come andranno le cose tue? Tutta volta, questo è poco. Ti farebbe bisogno, oltre ciò, avere il ritratto di Laura, e che 'l menassi teco dovunque andassi, come facea il Petrarca, e che fusse fatto ancora per mano di qualche pittore, ch'avesse nome Maestro Simone, come colui, che ritrasse Madonna Laura. Saria di mestiero che tu ancora fussi ritratto come il Petrarca, ma che non ti facessi ritrarre da tua posta, come oggi usano i poeti, ma che un signor di Rimino mandasse un pittore a ritrarti fin dove stai, come fu mandato al Petrarca. Ma eccoci di bestiali intrighi. Non sai tu che il Petrarca nacque in Arezzo e nel borgo dell'Orto? Non sai tu che fu coronato a Roma? Non sai tu che fu tanto famigliare de'Colonnesi? — EOL. Basti mo', so che vuoi dire. Queste cose mi saranno piú facili di tutte l'altre. Non ci vorrà gran cosa ad andarsene in Arezzo per qualche anno, ove, fatto cittadino con poche spese, mi battezzerò fiorentino in tutti gli scritti miei. Fatto questo, non potrò io andare a Roma, ove, poi che oggi il lauro vale a sí buon mercato, col favore de'Colonnesi , me ne farò mettere al capo mille corone, se non basta una? E se mi farà di bisogno darmi a cercare diversi paesi come il Petrarca, e particolarmente fare tutto il cammino, ch'egli fece nella sua vita, non lasciando di vedere tutto il regno di Napoli, con la Sicilia, la Fiandra, la Brabanzia e l'Alemagna bassa, com'egli vide, in manco di due anni non mi verrà egli fatto? — SAN. E se per lo camino t'assalisse la morte né ti fusse lecito morire in Arquà, non saria perduto il meglio, e sempre direbbero le genti che Eolofilo non è morto come il Petrarca? Il che, se ben guardi, importa tanto che, senza questo, non si fa niente. Ecc.

BERNARDINO ROTA n. di nobile famiglia a Napoli, nel 1508, m. nel 1575. Compose in italiano rime in vita e in morte di sua moglie Porzia Capece e 14 egloghe pescatorie; in latino elegie (3 libri) epigrammi, *Selve* (*Sylvarum, seu Metamorphoseon*), e *Naenia quae nuncupatur Portia.*

Giaceasi donna languidetta e stanca,
quasi notturno fior tocco dal sole;
e tal era a veder, qual parer sole
raggio di Sol, ch'a poco a poco manca.
Io l'una e l'altra man gelata e bianca
baciava, intanto, e non avea parole,
fatto già pietra, che si move e dole,
sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.
E, baciando, bagnava or questa, or quella,
col fonte di quest'occhi; e, co'sospiri
l'alabastro asciugava intorno intorno.
Partí quest'alma allor per gir con ella,
sperando di dar fine a'miei martíri:
poi tornò meco a far tristo soggiorno.

Qual uom, se repentin folgor l'atterra,
riman di sé medesmo in lungo oblio;
dal tuo ratto sparir tal rimas'io,
legno dannato a foco, arida terra.
Ché la prigion non s'apre, e non si sferra
il mezzo, che restò del viver mio:
fulminata la speme, è, col desio,
ogni mia gioia, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir ch'uom viva?
O manca, o tronca vita, e pur pietade
dovria trovar chi l'esser tiene a sdegno.
Cosí calcata serpe parte è viva,
parte morta si giace: e cosí legno,
tocco in selva dal ciel, pende, e non cade.

Dall' Egloga *Leucopetra*

Leucopetra fu già, tra le marine
ninfe, la piú leggiadra, e la piú fera:
di cui la riva intorno, e gli orti, e 'l prato,
e l'antro, che qui vedi, e le vicine
acque del puro fonte, e 'l bel luogo era,
di costei, come volse Amore, e 'l fato;
Arse *Vesevo*, e arse ancor *Sebeto*,
di Partenope figlio, e di Nettuno:
e di Vulcano l'altro e di Resina.
E benché fu l'ardor lungo e segreto,
né mai voce di pianto o pregio alcuno
piegaro la donzella aspra e ferina;
anzi l'ira crescea con la bellezza,
che fea le fiamme altrui piú vive ardenti,
onde a ragion dall'altre sue compagne
Pietra chiamata fu da la durezza;
gli afflitti amanti di dogliosi accenti
empiano intanto i liti, e le campagne:
né mostro in mar sí novo e sí crudele
rimase, o scoglio pur sí duro intorno,
ch' a pianto ed a pietà non si movesse
de l'amorose lor triste querele.
Ecco che, per l'arena uscita un giorno,
lasciando fiamme ne'vestigi impresse,
cogliendo conche, gir sola e romita
vider la Ninfa: e, spinti dal desíre
che mosse il piè, le son da presso inseme,
con lagrime e sospir chiedendo aita
al troppo indegno lor grave martíre.
Vorria fuggir la giovinetta: e teme,

che non procacci a se medesma danno.
Intra due sta sospesa: or ferma, or piange
il piè piú oltra: alfin, fatta sicura
dalla disperazione e dall'affanno,
che in lei vari pensier forma, e dipinge;
e pensando divien piú sorda e dura,
anzi piú cruda a se stessa e nemica,
fugge pallida e smorta: ancor che tarda
fuggir le par: ché fin porger non pote
a quel, che brama, e indarno s'affatica,
ché l'arena alla fuga il piè ritarda:
e piangendo le guance, e 'l crin percote.
Seguon gli amanti: a cui la speme aggiunge,
come il timor a lei, piú lena e forza;
ma di costoro è piú veloce il corso;
perché lo spron d'amor gli spinge e punge.
Ella invan di campar s'ingegna, e sforza:
ch'or l'un l'è sovra, or l'altro: e pur soccorso
chiama, né mai verun soccorso appare.
Già già par che la stringa, or quegli or [questi.
Dalla fatica alfin vinta, ritenne
il passo; e stanca poi ne viene al mare:
e dice: O Dio, se mai priego intendesti,
a cui lo scettro in alta sorte venne
dell' ampio ondoso regno, odi il mio solo:
e voi o figlie di Nereo, ch' alzate
da l'onde il capo al suon de la mia voce;
movete ogni onda; e sia fine al mio duolo;
che venga ad inghiottirmi, o pur cangiate
quel solo in me, che sí m'offende e noce.
Né disse piú, ché fu tronca, e percossa
la preghiera dal pianto: e già rivolto,
per tuffarsi nell' acque, avendo il passo;
ecco le corre un giel per mezzo l'ossa,
ed immobil divien: ché 'l petto, il volto
fatta esangue, e già grave, un nuovo sasso
le copre e cinge: e, come vedi ancora,
in testimon di sua durezza eterno,
ignuda e *Bianca Pietra* appare in vista.
Restan, com'ella, fredda selce allora
i giovani infelici: e sí l'interno
martire occupa i sensi, e sí gli attrista,
che pur non sanno ben come dagli occhi
si sia lor tolta, e come aprir le porte
debbano al duol, che li consuma e ange.
Chiamano il ciel crudel, crudeli e sciocchi
chiaman sé stessi, e piú crudel la morte,
che 'l filo al viver lor non tronca, e frange.
Aman la pietra ancor, né mai baciarla
restan dintorno: e, mentre l'un col pianto
la bagna, co' sospir l'altro l'asciuga.
E, s'hanno ardir talor pur di toccarla,
senton sotto l'alpestro e duro manto
di lei, che trema ancor, l'antica fuga.
Né di tante fatiche altro lor resta,
che voglia di morir, né questo ponno
pur impetrar dal ciel, che giunga a riva;
ché quanto piú la vita aspra e molesta
cercan finir, fuggendo il cibo, e 'l sonno;
tanto la vita al duol sempre è piú viva.
Né veggion sí riposta arena, o scoglio,
ove l'amato e bel nome scrivendo
non vadan sempre; e 'n questa e 'n quella [parte
lascian memoria ognor d'alto cordoglio,
con lamenti e sospir l'aria rompendo.

BALDASSARRE OLIMPO DEGLI ALESSANDRI, da Sassoferrato, frate minore (1480?–1540?) scrisse strambotti, frottole, sonetti, madrigali ecc., che raccolse, in volumi intitolati l'*Olimpia*, l'*Ardelia*, il *Linguaccio*, la *Pegasea*, la *Nova Fenice*, la *Camilla*, la *Partenia* (contiene poesie religiose) ed anche *Sermoni* in prosa. Nel *Linguaccio* (Venezia, Zoppino, 1523) fu stampata la frottola della pastorella, detta anche *La brunettina,* da alcuni attribuita al Poliziano.

La *Pastorella*

La pastorella mia
con l' acqua de la fonte
si lava el dí la fronte
e 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
umilmente conversa,
solimato[1] né gersa[2]
non adopra.
Non porta, che la copra,
balzi,[3] cuffie, gorgiere
come voi, donne altiere
e superbe.
Una ghirlanda d' erbe
se pone all' aurea testa
e va leggiadra e onesta
e accostumata.
E spesso va insaccata
per fin quasi al ginocchio,
e con festevol occhio
sempre ride.
S' i' la guardo, non stride
come quest' altre ingrate;
è piena d' onestate
e gentilezza.
Con tal delicatezza
porta una vettarella[4]
de sopra la cappella,[5]
che m' abbaglia.

1 *Sublimato.* — 2 Carducci: « specie di liscio ». — 3 O *balze,* « estremità di vesti e adornamenti femminili ». — 4 *Ramoscellino.* — 5 *Cappello.*

Alcune fiate scaglia[1]
da me, non per fuggire,
ma per farme languire,
e poi ritorna.
Ohimè che è tanto adorna
la dolce mia bambina,
che pare un flor di spina
a primavera.
Beato chi in lei spera,
e chi la segue ogn' ora!
Beato quel, ch' adora
le sue guance.
Oh dolci scherzi e ciance
porgen quei duo labbretti,
che paion rubinetti
e fraganelle.
El suo parlar divino
spezzar farebbe un ferro;
so certo che io non erro
e dico il vero.
Dà luce a l' emisfero
la mia pastorelluccia,
e con la sua boccuccia
piove miele.
È saggia, ancor fidele,
non se corruccia e sdegna:
qualche fiata se infegna[2]
per piacere.
Quando io la vo a vedere,
parla, ride e motteggia:
allor mio cor vaneggia
e trema tutto.
Ohimè, che m' ha condutto
che, s' i' la sento un poco,
divento un caldo foco
e poi m' agghiaccio.
E molto più disfaccio
s' i' veggio le sue ciglia
minute a meraviglia;
o ciel, ch' io moro.
Li suoi capelli d' oro,
i denticelli mondi,
bianchi, politi e tondi
me fan vivo.
Io son poi del cor privo,
s' io la veggio ballare,
che me fa consumare
a parte a parte.
Non ho ingegno né arte
ch' io possa laudarla,
ma sempre voglio amarla
in fino a morte.

V. D'Ancona, *La poesia pop. ital.*; Livorno, Vigo, — Id. *Del seicentismo* ecc. negli *Studi sulla Lett. ital.*; Ancona, Morelli, — *Opere* di P. Bembo, a cura di A. T. Seghezzi; Venezia, Hertzlauser, 1729, — *Le Prose* di P. B. colla vita dell'autore scritta dal conte G. M. Mazzucchelli; Milano, Silvestri, 1824, — *Prose scelte* di P. B., Milano, Sonzogno, — Cian, *Un decennio della Vita di M. P. B.*; Torino, Loescher, — Canello, *St. d. Lett. it. nel sec. XVI* cit., — Morsolin, *P. Bembo e Lucrezia Borgia* nella *N. Antol.*, 1885, — Id. *La Ortodossia di P. Bembo*; Venezia, Antonelli, — *Le rime di M. Buonarroti* cavate dagli autografi e pubblicate da C. Guasti; Firenze, Le Monnier, — *Rime e Lettere di M. Buonarroti*; Firenze, Barbèra, — *Delle poesie di* F. M. Molza, *colla vita scritta da* P. A. Serassi; Bergamo, 1747, — *Delle stanze di diversi illustri poeti*, raccolte da L. M. Dolce; Venezia, Giolito, 1581, — *Rime e Lettere* di V. Colonna; Firenze, Barbèra, — Campori, *V. Colonna*, negli *Atti* delle RR. dep. d. St. patria ecc.; Modena, 1878, — Reumont, *V. Colonna*; Torino, Loescher, — Zumbini, *V. Colonna*, negli *St. di Lett. Ital.*, Firenze, Le Monnier, — *Opere* di M. G. Guidiccioni, a cura di C. Minutoli; Firenze, Barbèra, — *Lettere inedite* di G. Guidiccioni, negli *Atti e Mem.* della R. deput. di St. patria per le prov. dell' Emilia, 1881, — *Le Lacrime di S. Pietro, Sonetti, Canzoni e Stanze* di L. Tansillo; Venezia, Piacentini, 1738, — *Poesie liriche edite e inedite* di L. T., con pref. e note di F. Fiorentino; Napoli, Morano, — *Capitoli giocosi e satirici* di L. T., con note di Scipione Volpicella; Napoli, Dura, — Torraca, *L. Tansillo* negli *Studi di St. Lett. napoletana*; Livorno, Vigo, — Flamini, *Le poesie del Tansillo*; Pisa, Nistri, e *L'Egloga e i Poemetti di L. Tansillo* con introduzione e note; Napoli, 1893, — *Rime e Lettere* di Veronica Gàmbara; Firenze, Barbèra, — *Rime* di Gaspara Stampa a cura di Pia Mestica Chiappetti; Firenze, Barbèra, — *La poesia barbara ne' secoli XV e XVI* a cura di G. Carducci; Bologna, Zanichelli, — *I Dialoghi piacevolissimi* di N. Franco: Venezia, Bonfadino, 1599, — Le *Rime Marittime* di M. N. Franco (con i *Dialoghi marittimi* di M. G. I. Bottazzo ecc.); Mantova, Rufinelli, 1547, — *La vita e le Opere di N. Franco* per C. Simiani; Torino, Roux, — *Delle Rime* e *Delle Egloghe Pescatorie di. B. Rota*; in Napoli, appresso Giuseppe Cocchi, 1572, — Tallarigo, *Bernardino Rota*; Napoli, Trani, — S. Ferrari, *Strambotti e Frottola* composti per B. Olimpo ecc.; Bologna, Zanichelli, — Luzio, *La Brunettina* del Poliziano e B. Olimpo da S. nella *N. Antologia*, 1880, — Graf, *Attraverso il Cinquecento*; Torino, Loescher, — *Parnaso Italiano*, vol. XII, Venezia, Antonelli; ecc.

Poesia giocosa e satirica. — Francesco Berni di Lamporecchio (1497?-1535), ripigliando la tradizione del Burchiello e de'

[1] Carducci: « scappa via, sguizza ». — [2] *S' infinge.*

burchielleschi (v. V. I, pp. 409 e 463) condusse a grande perfezione la poesia giocosa, che poi fu detta *bernesca*. De' molti suoi seguaci ebbe maggiori lodi Francesco Mauro di Arcano (m. 1536), ma più di tutti si segnalò Anton Francesco Grazzini fiorentino (v. *I Novellieri*). Un po' più tardi scrisse poemetti giocosi Cesare Caporali perugino (1531-1601).

Composero satire, oltre l'Ariosto e l'Alamanni, Ercole Bentivoglio di Bologna (1506-1573) Pietro Nelli di Siena ed altri minori.

Francesco Berni n. a Lamporecchio tra il 1497 e il 1498. Condotto a Firenze, vi restò sino a' diciannove anni; poi andò a Roma (1517?) e stette presso il cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena (v. *La Drammatica*) suo parente, dal quale non fu trattato come egli avrebbe desiderato. Morto Bernardo (1520), passò al servizio del nipote di lui Angelo Dovizi, protonotario apostolico, che, nel febbraio del 1523, lo mandò a una sua badia (S. Giovanni in Venere) negli Abruzzi. Passati sette mesi « fra sterpi e sassi e villan rozzi e fieri », tornò a Roma e si mise al servizio di Giovan Matteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII. Si acquistò la benevolenza del papa, che lo nominò protonotario apostolico. Nell'ottobre del 1527 era in Mugello, dove, per procura, incaricava il fratello Tommaso di sostenere i suoi diritti sopra alcuni benefizi ecclesiastici della diocesi di Rimini. Ritiratosi il Giberti a Verona, lo volle con sé, lo mandò (1528) alla badia di Rotazzo nel Friuli e, più tardi lo condusse a Roma e a Bologna (per l'incoronazione di Carlo V). Desideroso di libertà, egli lasciò il Giberti e, per qualche tempo, dimorò a Padova: compì allora il *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Boiardo. Nell'ottobre del 1531 tornò a Verona presso il Giberti. L'anno seguente entrò al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, che gli conferì un canonicato di Firenze. Il cardinale lo voleva a Roma; ma egli preferì stare a Firenze, dove pare fosse benveduto dal duca Alessandro, più che non potesse piacere a Ippolito. Invitato dal cardinale Innocenzo Cibo, sostenitore del duca, ad avvelenare il cardinale Salviati fautore d' Ippolito, rifiutò: il Cibo fece morir lui di veleno (26 maggio 1535). Oltre il *Rifacimento*, compose un lavoretto drammatico (la *Catrina*) in ottava rima, sonetti, capitoli, poesie latine; in prosa un *Dialogo contro i poeti.*

Il *Rifacimento* dell'*Orlando* era pronto per la stampa nel 1531; ma fu pubblicato a Milano, nelle case di Andrea Calvo, nel 1542 e, pare, modificato, o guasto da Pietro Aretino, nemico del Berni. È falsa la data di un' edizione de' Giunti (Venezia, 1541).

La *Catrina*, lavoro giovanile, è un componimento drammatico in ottava rima, nel quale Nanni, Beco, Mecherino, Giannone, il Podestà e Catrina parlano il dialetto del Casentino. Beco e Mecherino si contendono la Catrina. Costei, interrogata, preferisce Beco. Finisce cosí:

M. Ma vien qua Catrina: che n'hai tu veduto
de farmi questo? C. Perché m' è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,
e grande, e grosso, e alto e relevato?
E tu sei brutto, arabico e sdegnoso,
affamatello e sparuto e sdentato.
N. Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso,
e contraffà colui, ch' ha perso 'l piato.
B. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
per l' allegrezza. P. E' mi parre' dovere.

I *Capitoli* (17) furono stampati la prima volta da Curzio Navo, in Venezia, 1537; 16 sonetti e il *Dialogo contra i poeti* nel 1537, a Ferrara, da Scipione e fratelli; ma forse la data è falsa.

Nel *Dialogo contra i poeti* discorrono il Sanga, primo segretario del vescovo Giberti, e il Berni.

Dall' *Orlando Innamorato* rifatto [1]

(I, st. 23) Stavasi quivi in estrema allegrezza,
con parlar basso, in be' ragionamenti,
Carlo, che si vedeva in tanta altezza,
fra tanti duchi, e cavalier valenti,
tutta la gente pagana disprezza,
come rena del mar mossa da venti:
ma cosa apparsa inopinatamente,
volse di tutti in sé gli occhi, e la mente.
Però che, in capo della sala bella,
quattro giganti, ognun piú grande e fiero,
entraro, e loro in mezzo una donzella,
accompagnata d' un sol cavaliero.
Parea l' oriental lucida stella,
anzi pareva il Sole a dir il vero,
o s' altro è bel, fra le cose create:
non fu veduta mai tanta beltate.
Era in sala Clarice e Galerana,
del Danese Ermellina, Alda d' Orlando,
l' una Palla parea, l' altra Diana;
v'eran molt'altre, ch'io non vo contando,
belle sopr' ogni opinione umana;
ma tutte furo assai men belle, quando
venne, e le fece tal quel vivo sole,
qual le minori stelle il nostro suole.
Ogni signor e privato cristiano
subito in quella parte volse il viso,
né rimase a giacere alcun pagano;
stordito, e di sé stesso ognun diviso,
alla donzella s' accostò pian piano,
la qual, con vista allegra, e con un riso
da far innamorar un tigre, un sasso,
incominciò cosí, parlando basso.
Magnanimo Signor, la tua virtute,
e le prodezze de' tuoi paladini,
ch' all' orecchie d' ognun già son venute,
anzi han passato del mondo i confini,
mi fan sperar che non saran perdute
le fatiche di questi peregrini,
che son venuti da la fin del mondo,
pien di disio d' onor caldo e profondo.
Ed acciò che io ti facci manifesta,
quanto piú breve posso, la cagione,
che ci ha condotti a veder la tua festa,
sappi che questo è Uberto dal Leone,
e porta questa negra sopravvesta,
ch' è fuor di casa sua senza ragione:
io che con esso insieme fui cacciata,
son sua sorella, Angelica chiamata.
Sopra la Tana dugento giornate,
dov' esser già solea la stanza nostra,
ne fur di te le novelle recate,
e dell' apparecchiar di questa giostra;
onde tante provincie abbiam passate
sol per trovarci alla presenza vostra,
e guadagnar, se si potrà, quel dono,
che stato detto n' è, che rose sono.
Il qual certo ne fia molto piú grato,
che qual si voglia don d' alto valore,
per ch' ad un cor magnanimo è donato
assai, se acquista il sol titol d' onore;
per questo è mio fratello apparecchiato
dar di sé conto ad ogni feritore;
e, sia chi vuol, cristiano, o saracino,
aspetterallo al Petron di Merlino.
La guerra sia con questa condizione,
sappil chiunque in essa vuol entrare,
che qualunque abbattuto è dell'arcione,
altra difesa piú non debba fare,
e, senza altro parlar, resti prigione:
ma chi potrà Uberto scavalcare,
abbia per premio la persona mia,
ed egli andrà co' suoi giganti via.
Al fin delle parole, inginocchiata,
innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
ma, sopra tutti, Orlando a lei s' accosta,

[1] Cfr. vol. I, p. 509.

ch' a lui la piaga è piú dentro passata,
benché si sforzi tenerla nascosta,
e gli occhi pur alla terra abbassava,
ché di sé stesso assai si vergognava.
Quel dí fu il primo della sua rovina,
e di quella di Carlo, e del suo regno.
All' alma incauta quel velen caminina,
d' amore e di disio si sente pregno;
non sa il suo mal, non sa la medicina,
trema, e suda, e di fuor ne fa ben segno,
mostrando in viso, or rosso, or scolorito,
che passione strana l' ha assalito.
E perché trova sol rimedio tanto,
e tanto refrigerio al fiero ardore,
quanto risguarda in quel bel viso santo,
com' un infermo vinto dal dolore;
la vergogna alla fin messe da canto,
e alza gli occhi, e bee tosco d' amore,
ma non tanto però, che la ragione
non muova in lui cotal riprensione.
Oh pazzo Orlando, or quanta è la follia,
alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l' error, che ti disvia,
e tanto contra a Dio ti fa mancare?
Dov' è il tu' ardir? Dov' è la gagliardia,
che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi, poco innanzi, il mondo nulla,
or fatto se' prigion d' una fanciulla.
Ma che? S' una fanciulla ha piú valore,
e piú forza di me, come poss' io
far resistenza a possanza maggiore,
e non vedendo l' inimico mio?
Che sia che voglia, o amor, o furore,
o altra forza, egli è chiamato Iddio;
dunque poco mi val senno, o intelletto,
facendo quel, ch' io fo, forzato e stretto.
Cosí, col venenato strale al fianco,
si doleva d' amor miseramente,
ma Namo, che per gli anni era già bianco,
men passion di lui nel cor non sente:
e che direm? Nessun se n' andò franco,
fu preso Carlo, ch' era sí prudente!
Glorioso trionfo d' una donna
vincitrice di tanti, in treccia, e in gonna.
Stava ciascuno attonito e smarrito,
tutto occupato in quel bel viso solo:
Ferraú, che degli altri era piú ardito,
ancorché fosse di nazion spagnuolo,
correndo verso lei tre volte è ito
per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto, e timore
di non fare al re Carlo disonore.

Dalle *Rime*

Chi fia giammai cosí crudel persona,
che non pianga a cald' occhi e spron battuti,
empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
la barba di Domenico d' Ancona?
Qual cosa fia giammai sí bella e buona
che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti,
o chi contra di lor fia che l' aiuti,
poi che la man d' un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l' ultimo crollo
a una barba, la piú singulare,
che mai fosse descritta in verso o 'n prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
piú tosto che tagliar sí bella cosa;
che si saria potuto imbalsimare,[1]
e, fra le cose rare,
porlo sopra a un uscio in prospettiva,
per mantener l' immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
questa disgrazia di colore oscuro,
a uso d' epitaffio, in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
che fu già di Domenico d' Ancona.

[1] *Imbalsamare.*

Un papato[1] composto di rispetti,
di considerazioni e di discorsi,
di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
di pur, di assai parole senza effetti;
di pensier, di consigli, di concetti,
di conghietture magre per apporsi;
d'intrattenerti, pur che non si sborsi,
con audienze, risposte e bei detti;
di piè di piombo e di neutralità,
di pacienza, di dimostrazione
di fede, di speranza e carità;
d'innocenzia, di buona intenzione,
ch'è quasi come dir semplicità,
per non le dare altra interpretazione;
sia con sopportazione,
lo dirò pur, vedrete che, pian piano,
farà canonizzar papa Adriano.

Per la malattia di Clemente VII (1529)

Il Papa non fa altro che mangiare,
il Papa non fa altro che dormire:
quest'è quel, che si dice e si può dire
a chi del Papa viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
bella lingua, buon sputo, buon tossire:
questi son segni ch'e' non vuol morire;
ma e' medici lo voglion ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
s'egli uscisse lor vivo dalle mani,
avendo detto: Gli è spacciato, e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
egli ebbe 'l parocismo[2] alle due ore,
o l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani.
Farien morire i cani,
non che 'l Papa: e, alfin, tanto faranno,
ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

In lode d'Aristotile

Non so, maestro Pier,[3] quel, che ti pare,
di questa nuova mia maninconia,
ch'io ho tolto Aristotele a lodare.
Che parentado o che genologia
questo ragionamento abbia con quello,

1 Quello di Clemente VII. — 2 *Parossismo*. — 3 Piero Buffet cuoco.

ch'io feci l'altro dì, della moria;[1]
Sappi, maestro Pier, che quest'è bello:
non si vuol mai pensar quel, che l'uom faccia,
ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
nè che più mi contenti, che costui:
mi paion tutti gli altri una cosaccia,
che furno innanzi, seco, e doppo lui;
che quel vantaggio sia fra loro appunto,
ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto:
che sai quanto ti pesa duole e 'ncresce
quel tempo fastidioso, quando è giunto,
ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
cuocer minestre e bollire spinaci,
premer l'arance fin che 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
i' ho detto ad Aristotele in segreto,
come il Petrarca: Tu sola mi piaci.[2]
Il qual Petrarca avea più del discreto,
in quella filosofica rassegna,[3]
a porlo innanzi, come 'l pose dreto.[4]
Costui, maestro Piero, è quel, ch'insegna;
quel, che può dirsi veramente dotto,
che di vero saper l'anime impregna;
che non imbarca altrui senza biscotto,
non dice le sue cose in aria al vento;
ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
che te lo senti andar per la persona
fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
e le ragion per ordine ti mette:
quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
corte, diritte, per finirla presto,
e non istar a dir: L'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotele ha questo;
che non vuol che gl'ingegni sordi e loschi[5]
e la canaglia gli meni l'agresto.[6]
Però par qualche volta che s'imboschi,[7]

1 *Della peste*. — 2 Son. *Dolci ire*; ma, prima del Petrarca, Ovidio, *Art. Amat.*, 42. — 3 Del *Trionfo della Fama*, III. — 4 A Platone. — 5 Cfr. Petrarca, son. *Cercato ho*. — 6 Virgili: « Lo meni a spasso, gli faccia perdere il suo tempo ». — 7 *Sia oscuro*.

passandosi le cose di leggiero,
e non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
s' egli è chi voglia dir che non l' intende,
lascialo cicalar, ché non è 'l vero.
Come falcon, ch' a far la preda intende,
che gira un pezzo sospeso in su l' ali,
poi di cielo, in un tratto, a terra scende;[1]
cosí par ch' egli a te parlando cali,
e venga al punto: e perché tu lo 'nvesta,
comincia dalle cose generali,
e le squarta e sminuzza e trita e pesta;
ogni costura, ogni buco ritrova,
sí che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l' uomo a credergli si muova,
se non gli mette prima il pegno in mano,
se quel, che dice, in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano:
dice le cose sue semplicemente,
e non affetta il favellar toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
parla d' ognun piú presto ben che male:
poco dice d' altrui, di sé niènte,
Cosa, che non han fatto assai cicale,
che, volendo avanzarsi la fattura,
s' hanno unto da sua posta lo stivale.[2]
È regola costui della natura,
anzi è lei stessa; e quella e la ragione
ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.
Ha 'nsegnato i costumi alle persone:
la felicità v' è[3] per chi la vuole,
con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole:
questo è pien tutto di fatti e di cose,
ché d' altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
un' operetta sopra la cucina,
fra l' infinite sue miracolose!
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
che quel tuo ricettario babbuasso,
dove hai imparato a far la gelatina:
che t' arebbe insegnato qualche passo,

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 127 segg. — [2] Si sono lodati da sé. — [3] Nelle sue opere.

piú che non seppe Apizio mai né Esopo,[1]
d' arrosto, lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo,
ch' al lion si ficcò drento all' orecchia,
e del mio folle ardir m' accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia:
bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
e metter tutto il mare in poca secchia,
io, che soglio cercar materia breve,
sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
che punto d' eloquenza non riceve.
E che sia 'l ver, va, leggi a uno a uno
i capitoli miei, ch' io vo' morire
s' egli è subbietto al mondo piú digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
quel, ch' io dissi di sopra: E' son capricci,
ch' a mio dispetto mi voglion venire,
com' a te di castagne far pasticci.

Chiome d' argento fine, irte e attorte,
senz' arte, intorno a un bel viso d' oro;
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
occhi di perle vaghi,[2] luci torte
da ogni obbietto diseguale a loro;
ciglia di neve e quelle, ond' io m' accoro,
dita e man dolcemente grosse e corte;
labbra di latte, bocca ampia celeste;
denti d' ebano rari e pellegrini;
inaudita ineffabile armonia;
costumi alteri e gravi; a voi, divini
servi d' Amor, palese fo che queste
son le bellezze della donna mia.

Cancheri[3] e beccafichi magri arrosto,
e mangiar carbonata senza bere;
essere stracco e non poter sedere;
avere il fuoco presso e 'l vin discosto;
riscuotere a bell' agio e pagar tosto,
e dare ad altri per avere a avere:
essere a una festa e non vedere,

---

[1] Virgili: « Sotto il nome di Celio Apicio si ha un trattato *De re culinaria*. Esopo, figlio del celebre istrione, fu ghiottone famoso ». — [2] *Lagrimosi?* — [3] Alcuni intendono *granchi* (lat. *cancer*) o *gamberi*; altri credono sia imprecazione.

e sudar di gennaio come d'agosto;
avere un sassolin 'n una scarpetta,
e una pulce drento a una calza,
che vadia in giú e 'n su per istaffetta;
una mano imbrattata e una netta;
una gamba calzata e una scalza;
esser fatto aspettare e aver fretta;
chi piú n' ha piú ne metta,
e conti tutti i dispetti e le doglie;
ché la maggior di tutte è l'aver moglie.

Giovanni Mauro d'Arcano (nel Friuli) stette al servizio di parecchi cardinali. Ebbe « molti giorni cattivi e pochi lieti ». Scrisse 21 capitolo. Morí nell'agosto del 1536, in Roma.

Dal *Capitolo della Carestia*

Io dico adunque che buona e ben nata
la Carestia mi par sopr' ogni cosa;
- non mi rompa la testa la brigata -,
perché ogni alma crudel rende pietosa,
ogni villano povero e superbo
umilia tanto che pare una sposa.
Ogni umor purga alla salute acerbo,
e fa lieve ogni stomaco gravato,
piú che i bagni di Lucca o di Viterbo.
Fa che Dio sia temuto e sia pregiato,
ch' altramente noi siam sí buon figliuoli,
che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo che li lanzi[1] e li spagnuoli,
con certi ladroncelli italiani,
saccheggiaron per fin ai vignaiuoli;
facean cose da far pianger i cani,
se questa e la Moria, contro di loro,
non avesser menato ambe le mani.
Or quale al mondo è piú nobil tesoro,
se questo don celeste e santo e raro
rinnuova il tempo dell' età dell' oro?
Cioè quel tempo sí tranquillo e caro,
quel secol di Saturno dolce e puro,
che la malizia ha guasto e 'l mondo avaro,
quando ciascun vivea lieto e securo
con non comprate e semplici vivande,
senza paura del tempo futuro.
Non vedete voi, or, che l' alme gliande[2]
e tutti i frutti delle sacre selve
son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
Par che 'l mondo di nuovo si rinselve,
e che torni a quel primo antico stile,
di pascer con gli uccelli e con le belve.
Quella è la vita che mi par gentile,
che dovrebb' esser cara alli mortali,
e quest' altra mi par noiosa e vile,
che ne reca fastidi e mille mali,
e morbi e morti, ove si vede espresso[3]
che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita, che si vive adesso!
Vita, la qual mi par proprio la morte:
che l'uom sia vago d'ammazzar sé stesso?
La gola e 'l sonno e l' oziosa corte[4]
ammorban tutto il mondo, e però sono
le nostre vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogni uomo buono,
or son mutate le nature in modo,
che chi tristo non è non ha del buono.
E ora ch' io ragiono e canto e lodo
la degna Carestia, come colei,
di cui son schiavo e di cui sola godo,
chi mi vuol ben non dica mal di lei,
ma la lodi com' io, l' ami ed onori
poiché 'l tutto non ponno i versi miei.

Cesare Caporali n. a Perugia nel 1531, compose in terza rima la *Vita di Mecenate*, le *Esequie di Mecenate*, il *Viaggio in Parnaso*, gli *Avvisi di Parnaso*. Fu a' servizi de' cardinali Ottavio Acquaviva e Filippo della Corgna, e del marchese Ascanio della Corgna. M. nel 1601.

Dalla *Vita di Mecenate*

(I) Mecenate era un uom, ch'avea il naso,
gli occhi e la bocca sí come avem noi,
fatti da la Natura, e non dal caso:
si dilettava aver due gambe, e doi
piedi da camminare, e aver due mani,
da farsi da sé stesso i fatti suoi.

[1] O *lanzichenecchi*, soldati tedeschi. — [2] *Ghiande*. — [3] *Chiaramente*. — [4] Dal Petrarca.

Scese per razza già da i re toscani,
e l'avo del bisavo del suo avo
fece venire il canchero ai romani.
Fu buon poeta, fu soldato bravo,
e si legge ch'Augusto un dí gli disse:
Capitan Mecenate, io vi son schiavo.
Maneggiò dunque l'armi, a un tempo, e scrisse
e spesso col pugnal temprò la penna,
e molto in Corte favorito visse.
Il padre suo fu Menedor Porsenna,
ch'allor, che Silla combattea con Mario,
morí nel fatto d'arme di Ravenna.
So che del tempo o nulla, o poco vario,
perché tutti gli annali ho su le dita,
e gli raffronto al nostro calendario:
ma bisogna, a descriver questa Vita,
di ritrovar le vie piú larghe e dritte,
e farci, insomma, discussion piú trita.
Io trovo in certe istorie manuscritte
recate già da Don Tristano Acugno,
quando fu ambasciator del re Ravitte,
che Mecenate nacque avanti giugno,
due mesi in circa e, nel trar fuor le braccia,
diede su gli occhi a l'Avarizia un pugno,
il che fu segno d'una gran bonaccia ecc.

V. A. Virgili, *Francesco Berni*; Firenze, Le Monnier, — Francesco Berni, *Rime, poesie latine e lettere*, ordinate e annotate da A. Virgili; id. id. — *Parnaso Italiano*, vol. XII cit.

Scrittori di storia e di politica nel sec. XVI. — Le *Storie fiorentine* di Niccolò Machiavelli (1469-1527) e la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (1483-1540), entrambi di Firenze, furono le prime veramente degne del nome scritte in lingua italiana. Questi due scrittori trattarono anche di politica, ovvero dell'*arte dello stato*, con ricchezza e profondità di osservazioni e con larghezza di criteri non prima vedute. Come storico e come scrittore di politica si avvicina ai due maggiori Paolo Paruta veneziano (1540-1598). — Tra quelli, che raccontarono fatti del tempo loro, si segnalarono Iacopo Nardi (1476-1563), Bernardo Segni (m. 1558), Benedetto Varchi (1502-1565) fiorentini, Luigi Da Porto vicentino (1485-1529), Camillo Porzio napoletano (m. 1580). Il Porzio narrò anche la *Congiura de' baroni del regno di Napoli* (1486). Pier Francesco Giambullari fiorentino (1495-1555) scrisse la *Storia d' Europa* dall' 887 al 947; Angiolo Di Costanzo napoletano (1507-1591?) la *Storia del Regno di Napoli* da' tempi di Federico II a quelli di Ferdinando I d'Aragona; Scipione Ammirato di Lecce (1531-1601) le *Storie* di Firenze, dalle origini al 1574: quest' ultimo trattò questioni politiche ne' *Discorsi sopra Tacito*. — Tra gli scrittori minori di politica, meritarono miglior fama Donato Giannotti fiorentino (1492-1573) e Giovanni Botero di Bene in Piemonte (1540-1617).

Parecchi degli autori citati scrissero biografie. Giorgio Vasari di Arezzo (1512-1574) narrò le *Vite* de' pittori, scultori e architetti, da Cimabue in poi. Benvenuto Cellini fiorentino (1500-72) scrisse la propria autobiografia. Tra i documenti storici hanno gran valore le *Relazioni* degli ambasciatori veneziani. — Filippo Sassetti fiorentino (1540-88) lasciò notizie importanti de' viaggi, che fece, nelle sue *Lettere*.

Niccolò Machiavelli n. in Firenze il 3 maggio 1469, di antica famiglia venuta da Montespertoli. Della sua giovinezza non si hanno notizie: le prime scritture sue, che si conoscano, sono due lettere, una latina e un'altra italiana, nelle quali difende i diritti della sua famiglia sopra una chiesa del Mugello. Il 15 giugno 1498 fu scelto, fra quattro, dal Consiglio degli Ottanta, a sostituire A. Braccesi nell' uffizio di cancelliere della seconda Cancelleria della repubblica (quella de' Dieci, che « trattavano le cose della guerra e del dominio interno della repubblica ») con lo stipendio di 192 fiorini all' anno; il 14 luglio ebbe da' *Signori* l'incarico di tener, per quel mese e per l'agosto, l'uffizio di segretario de' *Dieci di libertà e di pace*, che poi gli fu affidato definitivamente.

Avendo i fiorentini guerra contro i pisani, egli fu mandato al campo più volte (1499-1500). Andò a Forlì nel luglio del 1499, per confermare la *condotta* di Ottaviano figliuolo di Caterina Sforza signora di quella città; in Francia, nel luglio del 1500, presso Luigi XII, che aveva concesso ai fiorentini per la guerra pisana un corpo di mercenari, i quali s'erano sbandati, per dimostrargli che la colpa de' disordini l'avevano tutta i suoi soldati; nel 1501 (febbraio, giugno e ottobre) a Pistoia, turbata dalle contese tra Cancellieri e Panciatichi; nel giugno del 1502, con Francesco Soderini vescovo di Volterra, a Urbino, per trattare con Cesare Borgia, che aveva permesso a Vitellozzo Vitelli di assalire, con truppe sue, il territorio fiorentino. Poco dopo, Cesare ebbe bisogno dell'amicizia della repubblica, e chiese che questa mandasse qualcuno a trattare con lui: fu scelto il Machiavelli (ottobre 1502-gennaio 1503). Nell'ottobre del 1503 questi andò a Roma per il conclave, dal quale fu eletto Giulio II; nel gennaio del 1504 in Francia, per raccomandare la repubblica al re Luigi; nell'aprile dell'anno stesso a Piombino, per assicurare il signore di quella città dell'amicizia de' fiorentini; nell' aprile del 1505 a Perugia, presso Gian Paolo Baglioni (che era al soldo della repubblica, ma non si risolveva a servirla effettivamente) e, nel maggio, a Siena, presso Pandolfo Petrucci, che offriva la sua alleanza. Fra il 1505 e il 1506 cominciò a raccogliere e istruire soldati, per formare una milizia propria della repubblica. Tanto seppe fare, che, il 6 dicembre 1506, il Consiglio Maggiore elesse il nuovo magistrato de' *Nove della milizia*, del quale egli fu segretario. Nel 1506 (agosto) si recò

presso Giulio II, che s'avviava a conquistare Perugia, per promettergli aiuto, e, quando il papa mosse contro Bologna, l'accompagnò sino ad Imola; nel 1507 (dicembre) a Trento, presso l'imperatore Massimiliano, (stava per venire in Italia e aveva chiesto ai fiorentini una somma, ch'essi non potevano pagare) a offrirgli 30,000 o, al più 50,000 ducati. Tornò poi (agosto 1508) sotto Pisa, e stette al campo quasi sempre, sino alla resa di quella città (giugno del 1509). Nel novembre del 1509 fu mandato a Mantova, per portare a Massimiliano la seconda rata de' danari, che la repubblica s'era obbligata a pagargli. Nel 1510 andò in Francia, per tentare di impedire che Luigi XII venisse a guerra col papa: vi tornò l'anno seguente, per indurre il re a non radunare in Pisa un concilio avverso a Giulio II.

Rientrati i Medici in Firenze (1512) con l'aiuto della *lega santa*, e aboliti i magistrati de' *Dieci di libertà e di pace* e de' *Nove della milizia*, il giorno 8 novembre il Machiavelli fu *cassato, privato e rimosso* dagli uffizi, che teneva: il 10 gli fu imposto di non uscire, per un anno, dal territorio fiorentino; il 17, di non entrare per un anno, nel palazzo della Signoria. Dopo che Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi, colpevoli di aver pensato a ridare alla patria la libertà, furono messi a morte (febbraio 1513), egli fu imprigionato come loro complice, perché il suo nome si trovò in un foglio caduto di tasca al Boscoli, e torturato; ma presto, giudicato innocente, ottenne la libertà (11 marzo). Ritiratosi in campagna, a S. Casciano, vi attese a comporre il *Principe* e altre opere. Nel 1518 andò a Genova per conto di alcuni mercanti fiorentini, che vi avevano crediti da riscuotere: nel 1519, ammesso alle riunioni degli Orti Rucellai, vi lesse i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e i dialoghi dell'*Arte della Guerra*. Nel 1520 fu mandato a Lucca per una commissione di poca importanza e (novembre) ebbe dagli uffiziali dello Studio, capo de' quali era il cardinale Giulio de' Medici, l'incarico di scrivere le *Storie fiorentine*, con lo stipendio di cento fiorini all'anno. Nel 1521 fu mandato dal cardinale a Carpi, per chiedere al Capitolo Generale de' frati Minori che i frati di quest'ordine dimoranti nel territorio fiorentino fossero separati dagli altri. Nel 1525 andò a Roma (giugno) e, quindi, con un breve del papa, presso il Guicciardini a Faenza, per tentar d'istituire milizie nazionali nelle Romagne. Quel tentativo fallì per gravi difficoltà. Istituito in Fi-

renze il nuovo magistrato de' *Cinque Procuratori delle Mura* (18 maggio 1526) incaricati di sorvegliare i lavori di fortificazione, i *Cinque* lo elessero loro cancelliere e procuratore. Pochi mesi dopo, fu mandato al Guicciardini, commissario pontificio nella campagna contro gl' imperiali, e stette con lui sino agli ultimi di ottobre: nel novembre 1526 lo raggiunse di nuovo in Lombardia e poi (febbraio 1527) a Parma. Tornò alla fine di maggio a Firenze, e vi morí il 22 giugno 1527. — Oltre le opere indicate, scrisse in prosa la *Vita di Castruccio Castracani*, i *Ritratti delle cose della Francia e dell'Alemagna*, il *Rapporto delle cose della Magna*, *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*, *Del modo tenuto del duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, il *Sommario delle cose di Lucca*, la *Mandragora* e la *Clizia* commedie, un *Dialogo sulla lingua*; — in versi due *Decennali*, l'*Asino d'oro*, 5 capitoli, 6 canti carnascialeschi, sonetti, una *Serenata* in ottava rima ecc. Tradusse in prosa l'*Andria* di Terenzio. Gli si attribuiscono la novella di *Belfegor*, una *Descrizione della peste di Firenze* dell'anno 1527, una *Commedia in prosa* e una *Commedia in versi*. Restano anche molte sue *legazioni* e *commissioni*, *frammenti storici*, *estratti di lettere ai Dieci* ecc.

Il *Principe*, dedicato a Lorenzo duca d' Urbino, contiene 26 capitoli, ne' quali l' A. disputa «che cosa è principato, di quali spezie sono, com' e' si conquistano, com' ei si mantengono, perché e' si perdono». Termina con l' esortazione a liberare l' Italia dagli stranieri e a farne uno stato solo. Prima edizione: Roma, Blado, 1532.

I *Discorsi* son divisi in 3 libri. L' A. trae dal racconto di Tito Livio occasione o argomento di osservazioni principalmente politiche. Prima edizione: Firenze, B. Giunta, 1531.

Le *Storie* sono divise in 8 libri. Il I è un quadro a larghi tratti del Medio Evo, dalla caduta dell' impero romano al principio del secolo XV. Il racconto comincia veramente dal 1215, quando, secondo la tradizione, per l' uccisione di Buondelmonte sorsero in Firenze le fazioni de' guelfi e de' ghibellini; termina con la morte di Lorenzo il *Magnifico*. Ogni libro è preceduto da un' introduzione, che dà come il succo e l' insegnamento della narrazione seguente. L' A. si propone di far opera differente da quelle del Poggio e di Leonardo Bruni (v. V. I, p. 406) i quali s'erano occupati molto della storia esterna, e poco o punto delle mutazioni di opinioni, di partiti, di governi. Non vi mancano concioni, nelle quali egli si studia di mostrare gli *umori* di coloro, che le pronunziano. Prime edizioni: Roma, Blado, e Firenze, B. Giunta, 1532.

Nell'*Arte della Guerra*, divisa in 7 parti, l' A. finge di riferire dialoghi avvenuti il 1516 negli Orti Rucellai. Interlocutori sono Fabrizio Colonna, Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni. Dopo aver lodato le milizie romane e indicati i danni, che producevano le compagnie di ventura, tratta della scelta del soldato e del modo d' istruirlo e del come formare e disporre le schiere, degli alloggiamenti, delle fortificazioni ecc. Prima edizione: Firenze, per gli eredi di F. Giunta, 1521.

La *Vita di Castruccio*, piuttosto che un racconto esatto, è pittura ideale di un capitano e principe valoroso e accorto.

La *Mandragora*, in 5 atti, è giudicata la commedia piú originale del sec. XVI. Vi è rappresentata la dabbenaggine del dottor Nicia e la superstiziosa buona fede di Lucrezia

moglie di lui, che un fra Timoteo, per danari, fa cadere nel laccio tesole da Callimaco. La *Clizia*, in 5 atti, è imitazione della *Casina* di Plauto. La *Mandragora* fu rappresentata in Firenze e, pare, a Roma, innanzi a Leone X, nel 1520; la *Clizia* in Firenze nel 1525. Prima ediz. della *Mandragora*, con data: Roma, 1524; della *Clizia*, Firenze, Mazzocco, 1537.

I *Decennali* (non compiuti) sono una cronaca in terza rima di dieci anni (1494-1504). Dell'*Asino d' Oro*, che, tranne pel titolo, non ha relazione col romanzo omonimo di Apuleio, bensí è imitazione del *Grillo* di Plutarco, restano soli 8 capitoli in terza rima.

Nel *Dialogo intorno alla lingua* l' A. discorre con Dante e sostiene che «non è lingua la quale si possa chiamare comune o curiale, perché tutte quelle che si potessero chiamare cosí, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina».

Dalle *Lettere*

(CXXXVII) A FRANCESCO VETTORI. *Magnifico oratori Florentino Francisco Vectori apud Summum Pontificem et benefactori suo. Romae.* — Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo voi stato assai tempo senza scrivermi, et ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi havessi ritirato da scrivermi perché vi fussi suto scritto che io non fussi buon massaio delle vostre lettere; et io sapevo che, da Filippo et Pagolo in fuora, altri per mio conto non le haveva viste. Honne rihauto per l' ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente et quietamente voi esercitate cotesto uficio pubblico, et io vi conforto a seguire cosí, perché chi lascia i sua comodi per li comodi d' altri, e' perde i sua, e di quelli non gli è saputo grado. Et poiché la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto et non le dare briga, et aspettare tempo che ella lasci far qualche cosa agl' huomini, et all' hora starà bene a voi durare piú fatica, vegliar piú le cose, et a me partirmi di villa et dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia, et se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, et poiché seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, venti dí a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi, di mia mano; levavomi innanzi dí, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione:[1] pigliavo almeno dua, al piú sei tordi. Et cosí stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancoraché dispettoso et strano, è mancato con mio dispiacere; et quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto dua hore a riveder l' opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. Et circa questo bosco io vi harei a dire mille belle cose, che mi sono intervenute, et con Frosino da Panzano et con altri, che voleano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, et al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice haveva havere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro, *tandem* Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, et ci pose d' accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene et certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti et manda'ne una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perché a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figliuoli, che pareva il Gabbura quando il giovedí con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodoché, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho piú legne; e tutti ne hanno fatto capo grosso, et in ispecie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.

---

1 Giova notare che lo stesso paragone era stato usato da uno scrittore morto nel 1169, del quale probabilmente il Machiavelli non ebbe notizia: «Minister eius, onustus copiis nummorum, *ut alterum Getam putares*, anhelus sequitur». Vitale di Blois, parafrasando in distici elegiaci l'argomento dell'*Anfitrione* di Plauto, aveva mutato Anfitrione in pedante (onde l'allusione ai libri) e dato cosi larga parte a Geta, schiavo di Anfitrione, che l'elegia fu anche intitolata *Geta*. Si cfr. Boccaccio *Amorosa visione*, XVIII (dove con «Geta doloroso» è «Birria neghittoso Caricato di libri»), e il poemetto *Geta e Birria* nella *Sc. di Curios. lett*.

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, et di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'hosteria, parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto vari gusti et diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'hora del desinare, dove, con la mia brigata, mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il piú delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti non di manco gridare di San Casciano. Cosí rivolto in tra questi pidocchi, traggo il cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in sull'uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandoli della ragione delle loro actioni, et quelli per loro humanità mi rispondono: et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza ritener lo havere inteso, io ho notato quello di che, per la loro conversazione, ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono; et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; et a un principe, et massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla M.tia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sé, et de' ragionamenti ho hauto seco, ancor che tuttavolta io l'ingrosso et ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, et venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tenta hora, è certe mie faccende, che fra sei settimane l'harò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costí quelli Soderini e quali sarei forzato, venendo costí, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, et scavalcassi nel Bargiello, perché ancora che questo stato habbia grandissimi fondamenti et gran securtà, *tamen* egli è nuovo, et per questo sospettoso, né vi manca di saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregomi mi solviate questa paura, et poi verrò infra il tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; et sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, et che questo Ardinghelli si facessi honore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso stare cosí che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me, et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho né dormiti, né giocati; et doverebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienzia. Et della fede mia non si doverebbe dubitare, perché, avendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono quarantatré anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; et della fede et bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che, sopra questa materia vi paia, et a voi mi raccomando. *Sis felix. — Die 10 Decembris 1513.*

Dal *Principe*

(VII) *De' principati nuovi, che, con forze d' altri e per fortuna, s'acquistano.* — Coloro, i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno

difficultà alcuna tra via, perché vi volano; ma tutte le difficultà nascono da poi vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno stato o per danari, o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e dell'Ellesponto, dove furon fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperadori, che di privati, per corruzione de'soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno e non posson tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtú, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perché non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura, che nascono e crescon presto, non possono avere le radici e corrispondenzie[1] loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sí in un subito son diventati principi, non sono di tanta virtú che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare; e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino[2] poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventar principe per virtú o per fortuna, addurre duoi[3] esempi stati ne'dí della memoria nostra: questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi e con una gran virtú, di privato diventò duca di Milano; e quello, che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. D'altra parte, Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino,[4] acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette; nonostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi[5] tutte quelle cose, che per un prudente e virtuoso uomo si dovean fare, per metter le radici sue in quelli stati, che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtú fare dipoi; ancorché si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo dello edifizio. Se, adunque si considerrà[6] tutti i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dar migliori a un principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue: e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perché nacque da una strasordinaria[7] ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel voler far grande il duca suo figlio, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore d'alcuno stato che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a tôr quel della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i viniziani non gliel consentirebbono, perché Faenza e Rimino eran già sotto la protezione de'viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'armi d'Italia, e quelle in

[1] *Corrispondenze.* — [2] *Facciano.* — [3] *Due.* — [4] Luigi XII lo aveva creato duca di Valenza nel Delfinato. — [5] *Si facessero.* — [6] *Considererà.* — [7] *Straordinaria.*

spezie di chi si fosse possuto servire, esser nelle mani di coloro, che dovean temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini e Colonnesi, e loro seguaci. Era, dunque, necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati d'Italia, per potersi insignorire securamente di parte di quelli; il che gli fu facile, perché trovò viniziani, che, mossi da altre cagioni, s'eran vôlti a far ripassare i francesi in Italia; il che non solamente non contraddisse, ma fece piú facile con la resoluzione[1] del matrimonio antico del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de'viniziani e consenso d'Alessandro; né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque, il duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere piú avanti, l'impedivano due cose: l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia: cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato; e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini n'ebbe un riscontro quando, dopo la espugnaziane di Faenza, assaltò Bologna, ché gli vide andar freddi in quello assalto. E circa il re, cognobbe l'animo suo quando, preso il ducato d'Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere: ondeché il duca deliberò non dependere piú dalla fortuna ed armi d'altri. E, la prima cosa,[2] indebolí le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perché tutti gli aderenti loro, che fussino gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi gentiluomini; e dando loro gran provvisioni, gli onorò, secondo lor qualità, di condotte[3] e di governi, in modo che, in pochi mesi, negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui l'usò meglio; perché avvedutisi gli Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la lor ruina, fecero una dieta[4] alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la rebellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, li quali superò tutti con l'aiuto de'francesi: e ritornatoli la riputazione, né si fidando di Francia né d'altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl'inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Pavolo, si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò d'ogni ragione d'officio per assicurarlo, dandoli veste, danari e cavalli; tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti, adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza

1 *Scioglimento.* — 2 *Che fece.* — 3 Conducendoli a' suoi stipendi. — 4 *Adunanza.* Il Machiavelli stesso, nella *Descrizione del modo tenuto dal Valentino* ecc., narrò: « Feciono alla Magione, nel Perugino, una dieta; dove convennono il cardinale, Pagolo e il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena ».

sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d'Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere[1] incominciato a gustare il ben esser loro. E perché questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori impotenti, quali piú presto avevano spogliato i loro sudditi che correttoli, e dato loro piú materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era piena di latrocinii, di brighe e d'ogni altra sorte d'insolenza; giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dette pienissima podestà. Costui, in breve tempo, la ridusse pacifica ed unita, con grandissima reputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sí eccessiva autorità, perché dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città aveva l'avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità[2] passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso, sopra questo, occasione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena, in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità[3] del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere satisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de'presenti pericoli, per essersi armato a modo suo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere; li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perché conosceva che dal re, il quale tardi s'era avveduto dell'error suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillar con Francia, nella venuta che fecero i francesi verso il regno di Napoli contro alli spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future, lui aveva da dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse tòrgli quello, che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Prima, con spegnere tutti i sangui[4] di quelli signori, che lui aveva spogliato, per tôrre al papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per poter con quelli, come è detto, tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio[5] piú suo che poteva. Quarto, con acquistar tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per sé medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte d'Alessandro, ne aveva condotte[6] tre; la quarta aveva

1 *Perché avevano.* — 2 *Rigori.* — 3 *Ferocia.* — 4 *Le casate. Arte della guerra,* I: « Né per altra cagione nell'imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili ». — 5 De' cardinali. — 6 *Compiute, condotte a termine.*

quasi per condotta. Perché, de'signori spogliati ne ammazzò quanti ne poté aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come[1] non avessi avuto aver rispetto a Francia (ché non gliene aveva d'aver piú, per essere già i francesi spogliati del regno di Napoli dagli spagnuoli, in forma che ciascuno di loro era necessitato di comperar l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' fiorentini, e parte per paura; i fiorentini non avevan rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morí), s'acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarebbe retto, senza dependere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtú sua. Ma Alessandro morí dopo cinque anni ch'egli[2] aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato,[3] con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti nimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtú, e sí ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto eran validi li fondamenti, che in sí poco tempo s'aveva fatti; che, se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, sarebbe retto[4] a ogni difficultà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò piú d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette securo; e benché i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbon séguito contro di lui. Poté fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne'dí che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello, che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio; eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire. Raccolte, adunque, tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio. Perché lui avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infirmità. Chi, adunque, giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temer da' popoli, seguire e riverire da'soldati, spegner quelli, che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, esser severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de're e delli principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia e ad offendere con rispetto; non può trovare piú freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può ac-

[1] *Non appena.* — [2] *Egli* è il Duca. — [3] *Ben fermato.* — [4] *Avrebbe resist..o,*

cusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale lui ebbe mala elezione: perché, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere[1] che uno non fusse papa; e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali, che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessino ad aver paura di lui. Perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli, che lui aveva offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula,[2] Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al pontificato, avevan da temerlo, eccetto Roano e gli spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare uno spagnuolo; e, non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i benefici nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

(XVIII) *In che modo i principi debbono osservare la fede.* — Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza, ne'nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli, che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni[3] di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perché il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro che sotto la sua disciplina gli custodisse, il che non vuol dir altro, l'aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo, adunque, un principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perché il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro, che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente, né debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni, che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perché son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Né mai a un principe mancarono cagioni, legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi mo-

[1] *Esigere.* — [2] Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II. — [3] *Modi.*

quasi per condotta. Perché, de'signori spogliati ne ammazzò quanti ne poté aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come[1] non avessi avuto aver rispetto a Francia (ché non gliene aveva d'aver più, per essere già i francesi spogliati del regno di Napoli dagli spagnuoli, in forma che ciascuno di loro era necessitato di comperar l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' fiorentini, e parte per paura; i fiorentini non avevan rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morí), s'acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarebbe retto, senza dependere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtú sua. Ma Alessandro morí dopo cinque anni ch'egli[2] aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato,[3] con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti nimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtú, e sí ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto eran validi li fondamenti, che in sí poco tempo s'aveva fatti; che, se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, sarebbe retto[4] a ogni difficultà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò piú d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette securo; e benché i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbon séguito contro di lui. Poté fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne'dí che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello, che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio; eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire. Raccolte, adunque, tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio. Perché lui avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infirmità. Chi, adunque, giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temer da' popoli, seguire e riverire da'soldati, spegner quelli, che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, esser severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de're e delli principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia e ad offendere con rispetto; non può trovare piú freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può ac-

[1] *Non appena.* — [2] *Egli* è il Duca. — [3] *Ben fermato.* — [4] *Avrebbe resistito.*

cusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale lui ebbe mala elezione: perché, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere[1] che uno non fusse papa; e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali, che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessino ad aver paura di lui. Perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli, che lui aveva offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula,[2] Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al pontificato, avevan da temerlo, eccetto Roano e gli spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare uno spagnuolo; e, non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i benefici nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

(XVIII) *In che modo i principi debbono osservare la fede.* — Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza, ne'nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli, che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni[3] di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perché il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro che sotto la sua disciplina gli custodisse, il che non vuol dir altro, l'aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo, adunque, un principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perché il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro, che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente, né debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni, che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perché son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Né mai a un principe mancarono cagioni, legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi mo-

[1] *Esigere.* — [2] Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II. — [3] *Modi.*

derni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedelità de'principi: ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed esser gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui, che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, né mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo, che avesse maggiore efficacia in asseverare,[1] e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno: nondimeno gli succederono sempre gl'inganni, perché conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è ben necessario parer d'averle. Anzi ardirò di dir questo, che, avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero,[2] ed essere; ma stare in modo edificato[3] con l'animo, che, bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini son tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantener lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che questa ultima qualità: perché gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel, che tu pari, pochi sentono quel, che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de'molti, che abbino la maestà dello stato, che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de'principi dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. Facci, adunque, un principe conto di vivere, e mantenere lo stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo stato e la reputazione.

[1] *Che più sostenesse* di dire il vero. — [2] *Integro.* — [3] *Disposto.*

(XXVI) *Esortazione a liberar l'Italia da' barbari.* — Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella;[1] mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i persi fussero oppressi da'medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne'termini presenti, e che la fusse più schiava che gli ebrei, più serva che i persi, più dispersa che gli ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo[2] in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato:[3] in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello, che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni[4] e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni[5] e taglie del Reame[6] e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purché ci sia alcuno, che la pigli. Né si vede al presente che ella possa sperare altra che la illustre casa vostra[7] potersi fare capo di quella redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta[8] esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benché quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perché l'impresa loro non fu più giusta di questa, né più facile; né fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perché quella guerra è giusta, che gli è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui[9] è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella[10] pigli delli ordini di coloro, che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari[11] senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto

[1] Dell'Italia. — [2] « Non si può indovinare se sia in senso di *spiraglio* o *d'ispirazione divina* ». Bonghi, *Lett. Crit.*, XII. — [3] *Riprovato.* — [4] Lat. *rapine.* — [5] Lat. *ruberie.* — [6] Il Regno di Napoli. — [7] Il *Principe* è diretto a Lorenzo di Piero de' Medici. — [8] Si congiunga: *sendo suta, essendo stata.* — [9] *In questa impresa.* — [10] *La disposizione*; ma non è ben chiaro. Dà il consiglio di seguire gli esempi enumerati prima. — [11] *Cose straordinarie.*

il cammino, la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna,[1] ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria, che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto fare quello, che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se, in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra e' pare sempre che in quella la virtú militare sia spenta: perché questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno, che n'abbi saputo trovare de'nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo, che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo[2] e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtú grande nelle membra, quando ella non mancasse ne'capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de'pochi, quanto gl'italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi: perché quelli, che sanno, non sono ubbidienti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno, che si sia rilevato tanto, e per virtú e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro,[3] dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perché non si può avere né piú fidi, né piú veri, né migliori soldati. E benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtú italiana difendersi dagli esterni. E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli svizzeri hanno ad aver paura de'fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benché di quest'ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie[4] tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i svizzeri: dove gli spagnuoli, con l'agilità del corpo

[1] Allusioni alla liberazione degl' Israeliti. — [2] *Degno di riverenza.* — [3] La battaglia di Fornovo. — [4] Il Machiavelli nell'*Ar. d. Guerra* chiama *battaglia* una schiera di 450 uomini armati di armi gravi, *battaglione* l'unione di 10 battaglie, 1500 fanti armati di picche e 500 veliti.

e l'aiuto de'loro brocchieri,[1] erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a'cavalli, e non abbi paura de'fanti: il che lo farà non la generaziane delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose, che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocché la Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Né posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli gli negherebbono obbedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto, con quello animo e con quelle speranze, che si pigliano l'imprese giuste, acciocché sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:[2]

> Virtú contra furore
> prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
> ché l'antico valore,
> negl'italici cor, non è ancor morto.

Da' *Discorsi sopra la I Deca di T. Livio*

(I, 4) *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.* — Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti, che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creazione de' tribuni: e di poi alcune cose contro la oppinione di molti, che dicono Roma esser stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtú militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegghino[3] che, dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri particolari di quella città. Io dico che coloro, che dannano i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose, che furono prima cagione di tenere libera Roma; e che considerino più a' romori[4] ed alle grida, che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti, che quelli partorivano: e che non considerino come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi, che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma: perché da'

[1] Specie di scudi. — [2] Canz. *Italia mia.* — [3] *Avveggano.* — [4] *Badino più* ecc.

Tarquini ai Gracchi, che furono piú di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, radissime sangue. Né si possono, per tanto, giudicare questi tumulti nocivi, né una repubblica divisa, che, in tanto tempo, per le sue differenze non mandò in esilio piú che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condennò[1] in danari. Né si può chiamare, in alcun modo, con ragione, una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtú; perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione; la buona educazione dalle buone leggi; e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano: perché chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinari, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debba avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi, che, nelle cose importanti, si vogliono valere del popolo: intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando il popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che, a placarlo, bisognava in qualche parte satisfarli.[2] E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione[3] di avere a essere oppressi. E quando queste oppinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che, orando, dimostri loro come e' s'ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benché siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi, adunque, piú parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' tribuni, meritano somma laude; perché, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà romana.

(I, 17) *Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero.* — Io giudico che gli era necessario, o che i re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenissi debole, e di nessuno valore: perché, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli re, se fussero seguitati cosí due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro, si fussi cominciata a distendere per le membra; come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai piú riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a

1 *Condannò.* — 2 *Soddisfarli.* — 3 *Sospetto.*

vivere liberi ed ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima che una città corrotta, che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un principe spenga l'altro: e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtú, non la tenessi libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtú de' quali, in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il piú forte esempio che quello di Roma; la quale, cacciati i Tarquini, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma, morto Cesare, morto Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Né tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquini il popolo romano ancora corrotto; ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perché allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e, negli altri tempi, non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso, a similitudine del primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione, che le parti mariane[1] avevano messa nel popolo; delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo, che da sé medesima si metteva in sul collo. E benché questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Per tanto dico che nessuno accidente, ben grave e violento, potrebbe redurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che, volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fosse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione[2] fu cagione che gl'infiniti tumulti, che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovarono alla repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno, che, con una estrema forza, le facci osservare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se sia mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse: perché e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtú d'uno uomo ch'è vivo allora, non per la virtú dello universale, che sostenga

1 Di Mario. — 2 Il contrario di *corruzione*.

gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale, per la virtú di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e di imperio; ma, morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continove non la dispongono; come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perché tale corruzione e poca attitudine alla vita libera nasce da una inequalità, che è in quella città: e volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi estraordinari; i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo piú particolarmente si dirà.

(II, 10) *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune oppinione.* — Perché ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'ingannerà, quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'arme proprie. Perché le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te ne danno; e per sé medesime sono nulla; e non giovano alcuna cosa senza l'arme fedeli. Perché i danari assai non ti bastano senza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perché questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora, non solo non ti difendono, ma ti fanno predare piú presto. Né può essere piú falsa quella comune oppinione, che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra, che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra che, per difetto di danari, il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo, per difetto di quelli, non lo abbandonasse, fu constretto tentare la fortuna della zuffa: talché Quinto Curzio, per questa cagione, afferma i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perché, fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i greci arebbon vinti i romani; ne' nostri tempi il duca Carlo[1] arebbe vinti i svizzeri; e pochi giorni sono,

[1] **Carlo il Temerario** duca di Borgogna, vinto dagli svizzeri a Nancy, il 5 gennaio 1477.

il papa ed i fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Giulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose, che Creso re di Lidia mostrò a Solone ateniese, fu uno tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava piú potente; perché la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse piú ferro di lui, e tôrgliene. Oltr' a questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di franciosi[1] passò in Grecia, e poi in Asia; e mandando i franciosi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo; quel re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai: donde quelli franciosi, che di già avevano come ferma la pace, la ruppono; tanto desiderio in loro crebbe di tôrgli quell'oro: e cosí fu quel re spogliato per quella cosa, che egli aveva per sua difesa accumulata. I veneziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto, non l'oro, come grida la comune oppinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perché l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son ben sufficienti a trovare l'oro. Ai romani, s'egli avessero voluto fare la guerra piú con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese, che feciono, e le difficoltà, che vi ebbono dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perché da quelli, che li temevano, era portato l'oro infino ne' campi. E se quel re spartano, per carestia di danari, ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni: perché si è veduto che, mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere piú onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che, veggendo uno capitano al suo esercito nimico venire soccorso,[2] gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa; o, aspettando ch' egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro consolo[3] romano), che un capitano, che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitati, che fanno a uno capitano, fuor della sua intenzione, pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari:

[1] *Galli.* — [2] *Venire soccorso all' esercito, che a lui è nemico.* — [3] M. Livio.

né per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose, che inducono gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per sé medesimi la vincono; perché è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi truovino i buoni soldati.[1] Mostra questo, che noi diciamo, essere vero ogni istoria in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. E benché in tale guerra gli ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa oppinione più vero testimone che alcuno altro, dove discorrendo, se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra; assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali, o i romani o Alessandro, prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i capovani, quando furono richiesti da' sidicini che prendissino l'arme per loro contra ai sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati: perché, preso ch' egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte, furono constretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

Dalle *Storie Fiorentine*

(VIII) [a. 1478]. Era l' Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: papa e re[2] da una parte; dall'altra viniziani, duca[3] e fiorentini. E benché intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che, sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contra alla volontà della Signoria, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investí. Talché, non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguí tra il papa e quella, nel maneggio di questa cosa, nuove offese: oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze, per ricchezze e nobiltà, allora, di tutte l' altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli; i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato,[4] Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e

1 *I danari* compl. ogg. di *truovino*. L'ha detto prima più chiaramente. — 2 Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli. — 3 Il duca di Milano. — 4 Renato.

nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le nimicizie e gli odi, che dal sospetto, il più delle volte, sogliono nascere. Nondimeno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perché chi consigliava Lorenzo gli mostrava com'egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzare[1] nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d' onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l' uno di questi, che cresceva, dava materia all' altro di crescere; donde i Pazzi, in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto, per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto, che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo, con parole ingiuriose e pieno di sdegno, si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a sé l' ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e, venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtú della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa;[2] la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava che, per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventú e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi, con tanta nobiltà e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n' avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che diliberò o d' acquistare quello, che gli mancava, o di perdere ciò, ch' egli aveva. E perché gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perché egli era al conte Girolamo[3] amicissimo, si dolevano costoro spesso l' uno con l' altro dei Medici. Tanto che, dopo molte doglienze, e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario, a volere che l' uno vivesse nei suoi stati e l' altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che, senza le morti di Giuliano e di Lorenzo, pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purché all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con

1 *Congiungere*. — 2 L' eredità. — 3 G. Riario.

Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, per essere ambizioso e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fusse da fare, diliberarono, perché la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, senza il quale non potevano credere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi a questo effetto andare a Firenze, e l' arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero, per essere col papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più rispettivo[1] e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; d' onde che l' arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiero del papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa: i quali pericoli e difficultà l' arcivescovo s' ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti, che il papa e il re farebbero all' impresa, e di più gli odi, che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti, che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell' ammazzargli per andare[2] per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non credeva, come quello, che da molti altri fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talché si dubitava della morte. Parve pertanto all' arcivescovo ed al conte d' avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre, che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Iacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perché lo potesse con l' autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo; dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e, non ve lo trovando, perché era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo pel principio molto alieno alla cosa. Nondimeno, avanti partisse, l' autorità del papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer

1 *Più cauto, men pronto.* — 2 *Perché andavano* (Lorenzo e Giuliano).

Iacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse, e tanto operarono, che messer Iacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedui i fratelli[1] in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava, che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l' impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti[2] nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n' andassero a Roma, e quivi col conte e col papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse, sendo l' impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco di Tolentino, soldato del papa, n' andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi, con le genti del paese, tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali, con Giovan Batista da Montesecco, se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l' esecuzione dell' impresa, alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore,[3] prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l' arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza[4] loro Iacopo di messer Poggio,[5] giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l' altro affine dell' arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale, nelle case di messer Iacopo, alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, che onestamente potette adoperare, l' interruppe.

Aveva il papa tenuto nello Studio Pisano, a imparar lettere pontificie, Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciocché la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia[6] quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d' eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Iacopo dei Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i con-

1 Lorenzo e Giuliano. — 2 *Ist. Fior.*, VII, XXXII: « Venne Carlo (figliuolo di Braccio da Montone) in Toscana e ... assaltò i Sanesi (1476), allegando essere quelli debitori suoi per servigi avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica » ecc. — 3 *Oratori* si chiamavano allora gli ambasciatori. — 4 *Trassero alla loro opinione.* — 5 Tradusse in italiano la storia fiorentina del padre. Cfr. Vol. I, pag. 406. — 6 Il *séguito*, i *famigliari*.

giurati d'accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo o Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambidoi v'avessero ad intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de'dì 26 d'aprile, correndo l'anno MCCCCLXXVIII, a questo convito deputarono. Pensando, adunque, i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello, che la mattina seguente s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli, secondo la consuetudine, converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini,[1] Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perché, strignendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra ed a Stefano sacerdote, duoi che, per pratica e per natura, erano a tanta impresa inettissimi; perché se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa diliberazione, volleno che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il sacerdote, che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'arcivescovo de' Salviati, insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupasse; acciocché la Signoria, o volontaria o forzata, seguíta che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era ancora in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perché, condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti lo intrattennero. Né mancò Francesco, sotto colore di accarezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di tôrre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli, che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo dunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine, che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini, con una arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale, dopo pochi passi, cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che, accecato da quel furore, che lo portava, sé medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero: perché o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che, vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talché quelli, sbigottiti, si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici, che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Neri ai Medici amicissimo, o perché l'odiasse per antico, o perché Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidi, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello, che gli altri, per la tardità e debolezza loro, aveano mancato; ma, trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove, con grandissimo sospetto, insino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze, in questi tempi, alcuni perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco; e, arrivati al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso con ordine che, com'eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli con la maggior parte de' perugini salí da alto, e trovato che la Signoria desinava, perché era l'ora tarda, fu, dopo non molto, da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuora; la maggior parte dei quali nella cancelleria per sé medesimi si rinchiusero, perché in modo

[1] Sott. « prendessero la cura di ammazzare ».

era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva, se non con l'aiuto della chiave, cosí di dentro come di fuora aprire. L'arcivescovo, intanto, entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie: in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che, a un tratto, gridando, si spinse fuora di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio, lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi, che il caso somministrava loro, tutti quelli, che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o cosí vivi fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli, che, da basso, in Palagio erano rimasi, avevano sforzato la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini, che in questo romore al Palagio corsero, né armati aiuto, né disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

Francesco de'Pazzi, intanto, e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggí. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perché l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi; e non potette, tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondeché, spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo, che quello da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancorché vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salí a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perché l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce, in quanto poterono, lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato; non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e, con quella compagnia, che egli aveva seco in piazza, si uscí di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da diversi armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il Palagio dal

popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti; e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno, con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguiva. Già erano le loro case del popolo occupate, e Francesco, cosí ignudo, fu di casa tratto, e, al Palagio condotto, fu, a canto all'arcivescovo ed agli altri, appiccato. Né fu possibile, per ingiuria, che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna; ma, guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino, che, armato o disarmato, non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sé e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa, per la sua prudenza e liberalità, s'aveva acquistato. Rinato de' Pazzi s' era, quando il caso seguí, nella sua villa ritirato; donde, intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'Alpi; perché, inteso da quelli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Né potette, ancora che piú volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie; non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perché questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi, come scomunicato, tratto, fu lungo le mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi, che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sí felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio, cadere. Narransi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie piú che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizi con le molte elemosine ricompensava, perché a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie, ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista di Monet-

secco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, ch'erano rimasi vivi, nel fondo della rôcca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce,[1] e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostrato. Le genti, che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle, che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma, poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Francesco Guicciardini n. a Firenze il 6 marzo 1483. Studiò leggi a Firenze (1498), a Ferrara (1501), a Padova (1502-5). Nell'ottobre del 1505 fu incaricato di « leggere *Instituta* » nello Studio fiorentino, con lo stipendio annuo di 25 fiorini e, poco dopo, laureatosi in leggi civili, prese ad esercitare la professione di avvocato, con buona fortuna. Nel 1507, benchè suo padre non volesse, sposò una della famiglia Salviati, perchè allora i Salviati « di parentadi, ricchezza, benestanza e reputazione avanzavano ogni cittadino privato, che fussi in Firenze » ed egli « era volto a queste cose assai ». Nominato nel 1511 ambasciatore al re di Spagna, partì nel gennaio del 1512 e restò presso quel re sino al principio del 1514.

Nel novembre del 1515, Leone X, andando a Bologna, doveva passare per Firenze: i fiorentini mandarono a incontrarlo, a Cortona, con altri, il Guicciardini. Questi si meritò la benevolenza del papa, il quale, poco dopo, lo nominò avvocato concistoriale e, nel giugno del 1518, lo mandò a governare Modena e Reggio. Essendosi Leone collegato con Carlo V, il Lescuns, governatore di Milano per Francesco I, tentò impadronirsi di Reggio (giugno 1521); ma il Guicciardini aveva apparecchiato così bene la difesa, che l'assalto andò a vuoto (*Istoria d' Italia*, XIV). Cominciata la guerra, egli fu nominato commissario generale dell' esercito, « ma sopra il consueto dei commissari con grandissima autorità ». Morto Leone X, procurò di conservare le terre acquistate sino allora, e riuscì a impedire che il Lautrec s'impadronisse di Parma. Papa Adriano lo mantenne al governo di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; Clemente VII lo nominò presidente del governo di Romagna. Chiamato a Roma nel gennaio del 1526, lavorò molto alle trattative, che precedettero la lega di Cognac (17 maggio 1526) tra il papa, il re di Francia, i veneziani e il duca di Milano: nominato luogotenente generale del papa con « pienissima e quasi assoluta potestà » (*Ist.*, XVII), il 5 giugno partì, per andare a mettersi a capo dell'esercito pontificio e fiorentino, a Piacenza. Ma il papa, costretto da' Colonnesi, dovette concludere una tregua di quattro mesi e richiamare i suoi soldati dalla Lombardia, con gran dispetto del Guicciardini, che procurò di tornare a Piacenza quanto più tardi fosse possibile. Rotta poi la tregua dal papa, e voltesi al peggio le cose, egli stesso si adoperò per un accordo con l'imperatore. Quando il contestabile di Borbone stava per passare in Toscana, egli lo precedette e, in Firenze, impedì che l'assalto dato da' soldati del cardinal di Cortona, governatore per i Medici, al palazzo della Signoria (la quale aveva decretato la cacciata de' Medici), desse occasione e pretesto al saccheggio (*Ist.*, XVIII). Presa Roma dagl' imperiali, il cardinale di Cortona lasciò Firenze: il Guicciardini, che era nell'esercito della lega, dichiarò di non poter più tenere il comando delle truppe fiorentine. Sostituitogli Raffaello Girolami, egli si ritirò alla sua villa di Finocchieto, e vi stette sino alla caduta del gonfaloniere Capponi: allora lasciò la Toscana, e, condannato per ciò come ribelle, ebbe confiscati i beni (1530). Assisté all'incoronazione di Carlo V in Bologna: poi andò a Roma. Dopo la resa di Firenze, vi fu mandato, con altri, a ordinare il governo. Egli avrebbe desiderato che il potere supremo fosse, in apparenza, di uno; ma che in realtà governassero persone fide e capaci: però le sue idee non piacquero al papa e, nel 1531, fu mandato al governo di Bologna, che tenne fino all'elezione di Paolo III (1534). Nel 1535, a Napoli, difese innanzi a Carlo V il duca Alessandro dalle accuse de' fuorusciti fiorentini: quindi accompagnò l'imperatore a Firenze e in Provenza. Ucciso Alessandro, favorì l'elezione di Cosimo, figliuolo di Giovanni delle *Bande Nere*. D'allora in poi dimorò quasi sempre ad Arcetri, dove rivide la sua *Istoria d' Italia* (1494-1534). Morì ad Arcetri il 22 maggio 1540.

[1] Quel Giulio divenne papa col nome di Clemente VII.

Oltre la *Istoria d'Italia*, lasciò molte lettere di affari politici, *Ricordi autobiografici e di famiglia*, una *Storia Fiorentina* dal tempo di Cosimo *il vecchio* al 1509, *Considerazioni intorno ai Discorsi di N. Machiavelli sopra la I Deca di Tito Livio*, 16 *Discorsi politici*, un dialogo *Del reggimento di Firenze*, 10 *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino* ecc.

La *Storia fiorentina*, scritta a 26 anni, è « un quadro storico lucido, sicuro, elegante » e mostra già « una cognizione sicura e profonda degli uomini e degli eventi ». La *Istoria d'Italia*, divisa in 20 libri, va dalla calata di Carlo VIII alla morte di Clemente VII. Per essa l'A. si servì di moltissimi documenti; la copiò e corresse più volte. Cfr. Villari, *N. Machiavelli*. Prima edizione de' primi 16 libri, ma con mutilazioni: Firenze, Torrentino, 1561. Prima ediz. intera: Friburgo (Firenze) 1774. Giovanni Rosini, che curò l'edizione di Pisa (Capurro 1817), accomodò a suo modo l'interpunzione. Le *Opere inedite* non furono pubblicate prima del 1857-67 (Firenze, Barbèra, 10 volumi).

Dalla *Storia d'Italia*

(L. I, cap. 1) Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono, con grandissimo movimento, a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a sé stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro, che dominano, quando (avendo solamente innanzi agli occhi o orrori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna e, convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocché io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e, insieme, le cagioni, dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perché manifesto è che, da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni, che a quello e prima e poi furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che

nelle pianure e regioni sue più fertili, né sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma, illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; né priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e, ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni; ma, tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzio ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e, conoscendo che alla Repubblica Fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero: il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benché minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore, con tutto che molte volte, per il passato, avesse dimostrato pensieri ambiziosi ed alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il qual mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benché d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte, a poco a poco, in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato; perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione, o l'indegnazione[1] del figliuolo, benché giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perché, avendo provato pochi anni prima,[2] con gravissimo pericolo,

---

[1] *Sdegno.* — [2] Allude alla congiura de' baroni (1486).

l'odio contro a sé de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia,[1] dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' franzesi di assaltare il Reame di Napoli: o perché, per fare contrappeso alla potenza de' veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Né a Lodovico Sforza, benché di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quelli, che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del Senato veneziano, e perché gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E, se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odi tra Ferdinando e i veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo, adunque, in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro stati; la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata, nell' anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i veneziani: i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni e, aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosaché, pieni tra sé medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell' altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse imperio, o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere

1 Alfonso I d'Aragona aveva tolto il regno a Renato d'Angiò.

sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati in modo, che, non solo di alterazione presente non si temeva, ma né si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando, nel mese di aprile dell'anno mille quattrocento novantadue, sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l'età (perché morí non finiti ancora quarantaquattro anni); acerba alla patria, la quale, per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima[1] ancora al resto d'Italia, cosí per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perché era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiugnendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.[2]

(V, 5) Essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos,[3] andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli,[4] furono dette contro a' franzesi, da alcuni uomini di arme italiani, certe parole, che, riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che, in campo sicuro, a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme franzesi e tredici uomini di arme italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato,[5] dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno de' capitani, con la maggior parte dell'esercito, accompagnò i suoi insino a mezzo cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere all'aspettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sí nobili nazioni. Ricordava il viceré franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi italiani, che, non avendo ardire di sostenere il nome de' franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua[6] virtú, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all' ultima punta d'Italia. Né

1 *Dannosissima.* — 2 Cfr. Lucano, *Farsaglia*, I, 100 segg. Si noti *stretto* invece di *istmo.* — 3 Ruvo. — 4 *Riscattarli.* — 5 Oggi Corato. — 6 *Propria.*

l'odio contro a sé de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia,[1] dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' franzesi di assaltare il Reame di Napoli: o perché, per fare contrappeso alla potenza de' veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Né a Lodovico Sforza, benché di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quelli, che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del Senato veneziano, e perché gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E, se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odi tra Ferdinando e i veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo, adunque, in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro stati; la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata, nell' anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i veneziani: i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni e, aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosaché, pieni tra sé medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell' altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse imperio, o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere

1 Alfonso I d'Aragona aveva tolto il regno a Renato d'Angiò.

sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati in modo, che, non solo di alterazione presente non si temeva, ma né si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando, nel mese di aprile dell'anno mille quattrocento novantadue, sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l'età (perché morí non finiti ancora quarantaquattro anni); acerba alla patria, la quale, per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima[1] ancora al resto d'Italia, cosí per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perché era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiugnendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.[2]

(V, 5) Essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos,[3] andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli,[4] furono dette contro a' franzesi, da alcuni uomini di arme italiani, certe parole, che, riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che, in campo sicuro, a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme franzesi e tredici uomini di arme italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato,[5] dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno de' capitani, con la maggior parte dell'esercito, accompagnò i suoi insino a mezzo cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere all'aspettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sí nobili nazioni. Ricordava il viceré franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi italiani, che, non avendo ardire di sostenere il nome de' franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua[6] virtú, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all' ultima punta d'Italia. Né

1 *Dannosissima.* — 2 Cfr. Lucano, *Farsaglia*, I, 100 segg. Si noti *stretto* invece di *istmo.* — 3 Ruvo. — 4 *Riscattarli.* — 5 Oggi Corato. — 6 *Propria.*

ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore; ma, trovandosi agli stipendi degli spagnuoli, e sottoposti ai loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi; i quali, assueti[1] a combattere non con virtú, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli. Ma come gl' italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o, combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli spagnuoli.

Da altra parte, Consalvo[2] infiammava con non meno pungenti stimoli gl' italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella[3] nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtú de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che, se l'Italia, vincitrice di tutti gli altri, era, da pochi anni in qua,[4] stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi principi; i quali, per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtú, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl'italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtú delle proprie persone, trovandosi presenti a sí glorioso spettacolo le principali nazioni de' cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali, cosí dall'una parte come dall'altra, avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei piú famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in vari luoghi onorevoli esperienze della sua virtú; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato, non solo, a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitú.

Né erano minori gli stimoli, che, dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito, erano dati a ciascuno di loro; accendendogli a essere simili di sé medesimi, a esaltare con la propria virtú lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno di animo e di ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non es-

[1] Lat. *avvezzi.* — [2] Consalvo di Cordova, *il gran Capitano,* comandava le forze spagnuole. — [3] Dell'Italia. — [4] Dalla calata di Carlo VIII (1494).

sendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtú, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano essere eletti soldati piú valorosi, né piú degni a fare sí glorioso paragone. Ma, essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi di armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo[1] ancora l'evento della battaglia: risguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansiotà e travaglio d'animo, che avessero loro) da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte uno degl'italiani, fu gittato da cavallo da un franzese; il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone, correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il franzese, che, intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E di poi, insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazzarono piú cavalli degl'inimici. Donde i franzesi, cominciati a restare inferiori, furono, chi da uno, chi da un altro degl'italiani fatti tutti prigioni; i quali, raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni innanzi) in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e di grida militari: degni, che ogni Italiano procuri, quanto è in sé, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'istrumento delle lettere. Furono adunque: Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlí, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e Tanfulla[2] parmigiani; nutriti[3] tutti nell'armi o sotto i re di Aragona o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento[4] all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio, da questa esperienza di pochi, del fine universale di tutta la guerra.

(XIV, 4) Per la morte del pontefice[5] s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i cesarei[6] mille cinquecento fanti svizzeri; tutti gli altri ed i fanti tedeschi licenziati si dipartirono: ritornaronsi le genti dei fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modena, un'altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano, piú per deliberazione propria, che per consen-

[1] *Dubbio.* — [2] Fanfulla, che era da Lodi. — [3] *Cresciuti,* educati. — [4] *Combattimento di pochi.* — [5] Leone X, m. il 1° dicembre 1521. — [6] Gl' imperiali (era imperatore Carlo V).

timento del Collegio dei cardinali; il quale, diviso in sé stesso, non poteva fare determinazione di cosa alcuna; in modo che, querelandosi Lautrech[1] con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia (il quale, per le opere dei suoi predecessori, tanto pietose verso la Chiesa, otteneva il titolo di protettore e di figliuolo primogenito di quella), non furono concordi a fare altra risposta o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice futuro.

Dei svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col vescovo di Pistoia a Modana,[2] per difesa di quella terra e di Reggio, contro al duca di Ferrara: il quale, uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato, per volontà degli uomini, il Bondeno e il Finale e la montagna di Modana e la Garfagnana e, con piccola difficultà, Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali (per non si volere[3] separare) non si poté impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città, essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale, per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai franzesi, l'altro con i fanti dei veneziani, in numero in tutto cinquemila, assaltassero all'improvviso quella città; dove erano settecento fanti italiani e cinquanta uomini d'arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione, ma male armato, ed avvilito per la memoria dei franzesi e delle acerbità usate da Federigo, e quella parte della città, che era stata battuta dal campo della Chiesa,[4] con le mura ancora per terra, senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacuazione[5] della Sedia apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti, adunque, mandate di notte le fanterie dei franzesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano, per commissione del cardinale dei Medici, alla custodia di Parma; convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione

1 Generale francese. — 2 Modena. — 3 *Perché non volevano separarsi.* — 4 In quell'anno stesso: cfr. nell' *Istoria*, XIV, II. — 5 *Vacanza*, per la morte di Leone X.

di loro medesimi, e distribuite in loro molte picche (che due giorni innanzi, sospettando dei casi, che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio), attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficoltà, per i pochi soldati che vi erano, non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale, nei casi inopinati e pericolosi, non si può, per la natura della moltitudine, far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agl'inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della terra nell'altra parte della città, ma non senza grandissima difficultà; perché, persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva né con ragioni, né con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl'inimici. I quali, per avere i parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che, insieme, alla mescolata con loro, non entrassero nell'altra parte della terra; dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei denari molto importuno, perché era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole, con tremila fanti e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri,[1] perché le strade pessime, che sono in quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o, almanco, molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo, contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perché, tardando molto, dubitavano, benché vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perché, avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli parmigiani, che erano seco, empiere di opinione, che con Marcantonio e con i franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl'inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel Consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che, per liberare sé e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il governatore con le ragioni e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà; perché, essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano.

1 Piccoli cannoni.

Ottenne, nondimeno, il commissario, con molte persuasioni, dalla città, che provvedessero a una parte dei danari (i quali, avendo prima promessi, si erano[1] raffreddati), dimostrando che questo farebbe, in ogni partito ch' ei pigliassero, giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri; con i quali danari quietò, il meglio si poté, il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati (vedendo che, per esser pochi, restavano a discrezione loro,[2] e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro e di fuora) avrebbero desiderato piú presto che, d'accordo, si arrendesse la terra, capitolando la salvazione[3] loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la costanza del governatore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra; la gioventú della quale, congiunta con i soldati, era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano i svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro, a dimandar soccorso, né dubitare che, al piú lungo per tutto il dí seguente, l'avrebbero tale, che gl' inimici sarebbero costretti a partirsi: per che il rispetto dell' onor loro, e il timore che, perdendosi Parma, non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva (avendo tanta gente quanta avevano) a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare che, essendo morto il pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale, se le cose fossero in quel grado, che essi s' immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sí manifesto pericolo, perché non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado, o rimunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però né per rispetti pubblici, né per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà[4] alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui né sperare utilità se Parma si difendesse, né temere, se la si arrendesse, dei mali, che avevan provati sotto il giogo acerbo dei franzesi; e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che[5] l'avevano sottoposta gli altri; potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva

[1] Quelli della città. — [2] Del popolo. — [3] *Salvezza.* — [4] *Ricchezza.* — [5] *Ai quali.*

da altro che da conoscer manifestamente quegli di fuora (non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano) non essere bastanti a sforzarla: di che se dubitasse, non contradirebbe, per il desiderio che, come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all'accordo; massimamente che, essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo, con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perché aveva compreso che, benché desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo, che avevano, di non essere sforzati e saccheggiati), nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a san Tommaso Apostolo,[1] e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore, ritornando in consiglio, trovare variati, ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto piú augumentato, quanto, per essere già il principio del dí, pareva loro approssimarsi piú al pericolo: in modo che, non udendo piú le ragioni, cominciavano, non solo con apertissima istanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minacce, a strignerlo che consentisse all'accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia apostolica, ed a sé ministro di quella, che vedere che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro signore; esprobrando[2] con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia apostolica, e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui né riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl'inimici, o per altro accidente, conoscesse maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito dal Consiglio (parte perché le restassero negli orecchi e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl'inimici volessero dare, come si credeva, quel dí la battaglia) stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi.

[1] 21 dicembre. — [2] Lat. *Rimproverando, rinfacciando.*

mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a udirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, che davano segno che gli inimici, usciti di Codiponte in ordinanza, si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il commissario, rivoltosi a coloro, che ancora non avevano parlato disse: — Quando bene volessimo tutti, non siamo piú a tempo ad accordarci: bisogna o difenderci onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigioni; se non volete fare come Ravenna e Capua[1] saccheggiate, quando, con gl'inimici alle mura, si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello, che poteva fare un uomo solo, e condottovi, per benefizio vostro, in grado che è necessario o vincere, o morire. Se ora bastassi io solo a difendere la città, non mancherei di difenderla; ma non si può senza l'aiuto vostro: però non siate manco gagliardi e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita e la roba vostra e l'onore delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati importuni a desiderare, senza necessità, mettervi sotto la servitú dei franzesi; che, come sapete, tutti sono capitalissimi[2] inimici vostri.

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedi, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa; perché una parte degl'inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi, con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl'inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della terra, pieni di spavento, non si accostavano, da pochissimi in fuora, alla muraglia; anzi la più parte rinchiusi per le case, come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per ispazio di quattr'ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl'inimici, che, battuti e feriti da più bande, diminuivano di animo; ma eziandio perché, vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire, correvano, di mano in mano, prontamente, alla muraglia, non mancando il commissario di fare sollecitamente, per tutto, le necessarie provvisioni: talmente che, innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia; ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino, o altri rinfrescamenti agli uomini suoi:

1 Cfr. p. 57, n. 5. Capua fu presa e saccheggiata dai francesi nel 1501. — 2 *Mortalissimi.*

in modo che quegli di fuori, disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita e ferite di molti di loro nel Codiponte, la mattina seguente si levarono, e, stati un giorno o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po, asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senz'alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Da' *Ricordi politici e civili*

VI. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire cosí, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze,[1] in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna lo insegni la discrezione.

XII. Quasi tutti e[2] medesimi proverbi o simili, benché con diverse parole, si truovano in ogni nazione: e la ragione è che e proverbi nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.[3]

XV. Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore e utile; e n'ho conseguito molte volte sopra[4] quello, che ho desiderato o sperato; e, nondimeno, non v'ho mai trovato dentro quella satisfazione, che io mi ero imaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini.

XXII. Quante volte si dice: Se si fussi fatto o non fatto cosí, saria succeduta o non succeduta la tale cosa! che, se fussi possibile vederne il paragone,[5] si cognoscerebbe simili opinioni essere false.

XXVI. Gli uomini doverrebbono tenere molto più conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie, e, nondimeno, è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi comunemente ognuno: il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come[6] gli pare che tu non ne tenga quello conto, che si persuade meritare.

XXXII. La ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso, che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti e onorevoli; anzi sono questi tali che operano cose grandi ed eccelse. E chi manca di questo desiderio, è spirito freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile, che ha per unico fine la grandezza, come hanno comunemente e principi; e quali, quando se la propongono

1 *Circostanze.* — 2 Per *i*, e così sempre appresso. — 3 L'osservazione è giustissima e precorre gli studi moderni di letteratura popolare; ma la « ragione » non parrà a tutti dimostrata. — 4 *Di più.* — 5 *L'esperimento.* — 6 *Non appena.*

per idolo, per conseguire ciò, che gli conduce a quella, fanno uno piano[1] della conscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa.

XXXV. Quanto è diversa la pratica dalla teorica! Quanti sono, che intendono le cose bene, che, o non si ricordano, o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perché è come avere un tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

XLIV. Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose; ma perché le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete: così mi ricordò già mio padre.

XLV. Il medesimo, lodando la parsimonia, usava dire che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci, che tu n'hai spesi.

XLVI. Non mi piacque mai ne' miei governi[2] la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie; perché da certi casi esemplari in fuora, basta, a mantenere il terrore, il punire i delitti a 15 soldi per lira, pure che si pigli regola di punirgli tutti.

XLIX. Non dire a alcuno le cose, che tu non vuoi che si sappino, perché sono varie le cose, che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu sanza bisogno hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi[3] manco che a te, fa il medesimo.

L. Non vi affaticate in quelle mutazioni, le quali non mutano gli effetti che ti dispiacciono, ma solo e visi degli uomini; perché si resta con la medesima mala satisfazione. Verbi gratia,[4] che rilieva cavare di casa e Medici ser Giovanni da Poppi, se in un luogo suo entreria ser Bernardo da S. Miniato, uomo della medesima qualità e condizione?

LIX. Dissi già io a papa Clemente, che si spaventava di ogni periculo, che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

LX. Lo ingegno più che mediocre è dato a gli uomini per loro infelicità e tormento; perché non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà, che non hanno quegli, che sono più positivi.

LXV. Chi chiamò e carriaggi *impedimenti*,[5] non poteva dire meglio; chi messe in proverbio, *gli è più fatica a muovere un campo* che a fare la tale cosa, disse benissimo; perché è cosa quasi infinita accozzare in uno campo tante cose, che abbia il moto suo.

LXVIII. La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro, che resterà superiore; perché si conserva senza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri: fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella, che si fa,

[1] Anche *tavola rasa*: *non se ne curano più*. — [2] *Quando fui governatore*. — [3] *Al quale importa che si sappia*. — [4] *Per esempio, a mo' di dire*. — [5] Lat., *i bagagli dell'esercito*.

non per giudicio, ma per irresoluzione; cioè quando, non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi, per allora, si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie[1] caggiono più le republiche che e principi, perché procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme, che bastino a fare deliberare più l'una opinione che l'altra; e questo fu proprio lo stato del 12.[2]

LXX. Il vero paragone dello animo degli uomini è quando viene loro addosso uno pericolo improvviso: chi regge a questo, che se ne truova pochissimi, si può veramente chiamare animoso e imperterrito.

XCV. Bestiale è quello, che, non cognoscendo e periculi, vi entra dentro inconsideratamente; animoso quello, che gli cognosce, ma non gli teme più che si bisogni.

XCVI. È antico proverbio che tutti e savi sono timidi, perché cognoscono tutti e periculi, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può essere chiamato savio chi stima uno periculo più che non merita essere stimato; savio chiamerò quello, che cognosce quanto pesi il periculo e lo teme a punto quanto si debbe. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutta dua vegghino assai, la discordia dall'uno all'altro nasce perché il timido mette a entrata tutti e periculi, che cognosce che possono essere, e presuppone sempre il peggio de' peggi: l'animoso, che ancora lui gli conosce tutti, considerando quanti se ne possino schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire il caso per sé stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tutto quello, che può essere, abbia a essere.

CIV. È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno lo essere di natura liberi e reali, e, come si dice in Firenze, schietti; e biasimata da altro canto e è odiosa la simulazione, ma è molto più utile a sé medesimo; e quella realità giova più presto a altri che a sé. Ma perché non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi il traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti, le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti dietro quella grazia, che ha chi è tenuto di tale natura; e, nondimeno, nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore, quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue.

CX. Quanto s'ingannano coloro, che a ogni parola allegano e romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo; il quale, a chi ha le qualità disproporzionate, è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di uno cavallo.

[1] Di neutralità. — [2] Del 1512, in Firenze.

CXII. Diceva messer Antonio da Venafra,[1] e diceva bene: Metti sei o otto savi insieme, diventano tanti pazzi; perché, non si accordando, mettono le cose piú presto in disputa che in risoluzione.

CXVII. È fallacissimo il giudicare per gli esempli; perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono; con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

CXLI. Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perché, se considerate bene, non v' ha vera notizia delle presenti, non di quelle, che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sí folta, o uno muro sí grosso, che, non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il populo di quello, che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose, che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane.

CXLIII. Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose, che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d'onde nasce che nelle istorie de' romani, de' greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi; verbi gratia, dell' autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrissero erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che, con la lunghezza del tempo, si spengono le città e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati piú diligenti a scriverle in modo, che cosí avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro, che sono stati presenti, che è proprio il fine della istoria.[2]

CXLV. Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure, a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai: perché la natura dell' uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto gli comparisce mirabilmente il fare.[3]

CLVI. Io sono stato di natura molto resoluto e fermo nelle azioni mie; e nondimeno, come ho fatto una resoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenza del partito, che ho preso; il che procede non perché io creda che, se io avessi di nuovo a deliberare, io deliberassi altrimenti, ma perché innanzi alla deliberazione avevo piú presente agli occhi le difficultà dell' una e l'altra parte; dove, preso il partito, né temendo piú quelle, che, col deliberare, ho fuggite, mi si apresentono solamente quelle, con chi mi resta a combattere, le quali, considerate per sé stesse,

[1] Venafro, ora nella provincia di Campobasso. Cfr. p. 250, n. 4. — [2] Anche qui il Guicciardini precorse i tempi. Questo suo concetto a' giorni nostri ha dato argomento a molte belle pagine di H. Spencer e di altri. — [3] Verissimo: se lo trova da sé il da fare.

paiono maggiori, che non parevano quando erano paragonate con l'altre; d' onde séguita che, a liberarsi da questo tormento, bisogna con diligenza rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficultà, che avevi poste da canto.

CLXIII. Veggonsi a ogn' ora e beneficii, che ti fa l'avere buono nome, l' avere buona fama; ma sono pochi a comparazione di quelli, che non si veggono, che vengono da per sé e senza che tu ne sappia la causa, condotti da quella buona opinione, che è di te: però disse prudentissimamente colui, che piú valeva il buono nome che molte richezze.

CLIX. Non biasimo e digiuni, le orazioni e simili opere pie, che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati; ma il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

CLIV. La buona fortuna degli uomini è spesso il maggiore inimico, che abbino, perché gli fa diventare spesso cattivi, leggieri, insolenti; però è maggiore paragone di uno uomo il resistere a questa che alle avversità.

CLXVII. Non credo sia peggiore cosa al mondo che la leggerezza, perché gli uomini leggieri sono instrumenti atti a pigliare ogni partito, per tristo, pericoloso e pernizioso che sia; però fuggitegli come il fuoco.

CLXXVI. Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora, di che non avete parte alcuna; come, per il contrario, chi si truova dove si perde, è imputato di infinite cose, delle quali è inculpabilissimo.[1]

CLXXIX. Io mi feci beffe, da giovane, del sapere sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie; dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accomodato, e di tutte quelle cose, che pare che diano agli uomini piú presto ornamento che sustanza: ma arei poi desiderato il contrario; perché, se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto, per esperienza, che questi ornamenti e il sapere fare bene ogni cosa danno degnità e riputazione agli uomini etiam[2] bene qualificati, e in modo che si può dire che, a chi ne manca, manchi qualche cosa; sanza che lo abbondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' principi, e in chi ne abbonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e esaltazione, non essendo piú il mondo e i principi fatti come doverrebbono, ma come sono.

CXCI. Non si può biasimare gli uomini, che siano lunghi nel risolversi; perché, se bene accaggiono delle cose, nelle quali è necessario deliberare presto, pure, per lo ordinario, erra piú chi delibera presto che chi delibera tardi; ma da riprendere è sommamente la tardità dello eseguire, poi che si è fatta la resoluzione, la quale si può dire che nuoca sempre e non giovi mai se non per accidente; e ve lo dico perché ve ne guardiate, atteso che

[1] Non dovrebbe esser punto incolpato, è innocente. — [2] Lat. *anche*.

in questo molti errano o per ignavia, o per fuggire molestia, o per altra cagione.

CCIV. Non è possibile fare tanto che e ministri non rubino: io sono stato nettissimo, e ho avuto governatori e altri ministri sotto di me, e con tutta la diligenza, che io abbia usata, e lo esemplo che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti. Ènne cagione che il danaio serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato piú uno ricco che uno buono; e lo causa tanto più la ignoranza o ingratitudine de' principi, che sopportano e tristi, e a chi ha servito bene non fanno migliore trattamento che a chi ha fatto il contrario.

CCV. Io sono stato due volte con grandissima autorità negli eserciti in su imprese importantissime, e in effetto n'ho cavato construtto: che se sono vere, come in gran parte io credo, le cose, che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è un'ombra. Non hanno i capitani moderni virtú, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemi, come camminare a lento passo per una strada maestra; in modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato piú in guerra alcuna: che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

CCVII. Della astrologia, cioè di quella, che giudica le cose future, è pazzia parlare; o la scienza non è vera, o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere, o la capacità degli uomini non vi arriva; ma la conclusione è che pensare di sapere il futuro per quella via è un sogno. Non sanno gli astrologi quello dicono, non si appongono se non a caso; in modo che, se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo, e uno di uno altro uomo, fatto a ventura, non si verificherà manco di questo che di quello.

CCX. Poco e buono, dice il proverbio: è impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate; però sarebbe forse stato meglio scerre di questi *Ricordi* uno fiore che accumulare tanta materia.

CCXIV. Ognuno ha de' difetti, chi piú e chi manco; però non può durare né amicizia, né servitú, né compagnia, se l'uno non comporta l'altro. Bisogna cognoscere l'uno l'altro, e, ricordandosi che, col mutare, non si fuggono tutti e difetti, ma si riscontra o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare; pure che tu ti abbatta a cose, che si possino tollerare, o non siano di molta importanza.

CCXV. Quante cose fatte son biasimate, che, se si potessi vedere quello, che sarebbe se non fussino fatte, si loderebbono! Quante, pel contrario, sono lodate, che si biasimerebbono! Però non correte a riprendere o commendare secondo la superficie delle cose; e quello che vi apparisce innanzi agli occhi bisogna considerare piú a dentro, se volete che il giudicio vostro sia vero e pesato.

CCXVI. Non si può in questo mondo eleggere il grado, in che l'uomo

ha a nascere, non le faccende e la sorte, con che l'uomo ha a vivere; però a laudare o riprendere gli uomini s'ha a guardare non la fortuna, in che sono, ma come vi si maneggiano dentro; perché la laude o biasimo degli uomini ha a nascere da' portamenti loro, non dallo stato in che si truovano, come una commedia, o tragedia. Non è piú in prezzo chi porta la persona[1] del padrone e del re, che chi porta quella di uno servo; ma solamente si attende chi la porta meglio.

CCXVIII. Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azioni sue misurano con questo fine: ma la fallacia è in quegli, che non cognoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario piú che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e il buono nome.

CCXX. Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere il bene e detestare il male; e certo è interesse della città che, in qualunque tempo, gli uomini da bene abbino autorità; e ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe il governo de' Medici, se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi.

Paolo Paruta n. a Venezia il 14 maggio 1540. Nel 1558 andò a Padova per attendere agli studi: tornato a Venezia tre anni dopo, aprí la sua casa ai letterati e agli eruditi. Quando Massimiliano d'Austria fu eletto *re de' Romani* (1562), egli accompagnò gli ambasciatori mandati dal governo veneto a congratularsi con lui; poi seguí uno di essi, Michele Suriano, a Trento, dove era radunato il Concilio. Il 19 ottobre 1573 lesse, nella chiesa di S. Marco, un'*orazione* in lode de' morti nella battaglia delle Curzolari (7 ottobre 1571). Nel 1579 pubblicò un'opera *Della Perfezione della vita politica*. Nominato (1579) storico della Repubblica, si mise subito al lavoro, che cominciò al punto, dove s'era fermato il Bembo (1513); e condusse sino al 1551. Il 27 dicembre 1580 ebbe il primo uffizio pubblico (*provveditore alla camera degl' imprestiti*), dopo il quale ne sostenne molti altri. Nel 1590 fu eletto *savio del gran Consiglio* e, nel 1591, governatore di Brescia. Mandato ambasciatore a Roma, si segnalò per prudenza e per abilità nel trattare affari gravi o difficili, tra cui l'assoluzione di Enrico IV re di Francia dalla scomunica. Al suo ritorno a Venezia (1595) presentò, se-

1 *Chi rappresenta la parte*. In lat. propriamente *persona* era la *maschera*.

condo prescrivevano le leggi veneziane, la *Relazione dell' Ambasciata di Roma.* Nel 1596 fu nominato *Procuratore di S. Marco*, nel 97 uno de' riformatori dello studio di Padova, nel 98 *sopraprovveditore* alle fortezze. Quando Clemente VIII si recò a Ferrara, di recente aggregata allo stato pontificio, il governo veneto, benché poco contento del fatto, gli mandò un'ambasciata solenne: uno degli ambasciatori fu il Paruta, al quale toccò di recitar l'orazione. Morto Filippo II, ebbe incarico di andare a condolersi e, insieme, a congratularsi col successore Filippo III; ma non poté, perché m. il 6 dicembre 1598.

Oltre le opere già indicate, compose *Discorsi politici*, una *Storia della guerra di Cipro* (1570-72), un *Soliloquio*, un *Discorso su la pace de' veneziani co' turchi* ecc.

Nell' opera *Della Perfezione della vita politica*, divisa in 3 libri, l'A. finge di aver scritto quello, che gli era stato riferito da Francesco Molino, delle conversazioni udite a Trento in casa dell' ambasciatore veneto Suriano. Gl' interlocutori (M. Suriano, Matteo Dandolo ambasciatore a Trento, il patriarca di Aquileia, i vescovi di Cipro, di Brescia, di Ceneda, Iacopo e Luigi Contarini ecc.) discorrono di vari argomenti morali e politici, — la felicità, le varie virtú, la libertà, le varie forme di governo ecc. Prima edizione: Venezia, per Domenico Nicolini, 1579.

I *Discorsi politici* sono divisi in 2 parti: nella I l' A. ricerca le cagioni della grandezza e della decadenza di Roma; nella II tratta quasi esclusivamente di fatti della storia veneta. Prima ediz. 1599.

Nel *Soliloquio* il Paruta interroga ed esamina l' animo suo, nota e censura i difetti, soprattutto quello di curarsi di cose mondane, invece di cercare i beni eterni. Si consola riflettendo che non ha perduto « l' integrità del discorso, la purità della coscienza, il conoscimento del piú vero bene ». Pregando il Signore che gli consenta di spendere « nella vita civile il suo talento » senza perder merito presso di lui, gli chiede che, più di tutto, gli dia modo di giovare alla repubblica, « maravigliosa opera » della mano divina, e al papa Clemente VIII, vicario di Dio in terra. « Ed a questo vicario tuo, padre comune del tuo popolo e benigno pastore del tuo ovile, pieno di zelo e di carità, infondi tanto di spirito che, fuori del procelloso mare di questi torbidi tempi, possa trarne questa abbattuta nave della cristianità, sí che giunto in porto di pace e di salute da tanti errori e da tanti pericoli, abbia, alzando le mani al cielo, a dire: « Questa è l' età che fece il Signore; rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo santissimo nome ».

Dall' opera *Della perfezione della vita politica*

(II) Già tacevasi monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino, dubitando che ad altro passar volesse, di subito soggiunse: — Egli pare che poco giovar ci possa il conoscere che cosa sia la prudenza, e in quante e quali azioni ella si eserciti, se non sapremo insieme in qual guisa noi acquistarla possiamo. Che già quella naturale sagacità non è per sé medesima bastevole, come ci ha monsignor Mocenico ben dichiarato, a poter produrre alcun buon frutto, se non l'aiuterà la nostra industria e artificio: il quale prego voi, monsignore, a dover scoprirci, perché tutta questa parte di virtú ne sia manifesta.

Confermarono ciò altri similmente; onde il Barbaro, senza alcuno indugio pigliare, cosí seguitò: — A formare intieramente la prudenza, tre cose vi si richiedono: cioè, il ricordarsi delle cose passate, il conoscere le

presenti, e il prevedere le future;[1] e in questa ultima massimamente ella dimostra la sua forza, e ne rende il suo vêro frutto; né ad essa altrimenti si perviene, che scôrti da quelle due prime, quasi da due vie, l'una delle quali più di lontano, l'altra più da presso ci conduce in parte, ove si scorge a qual fine sia per terminare ciascuna nostra operazione. L'uomo, dunque, che desidera divenir prudente, deve porsi ad osservare con diligenza le cose de' tempi andati; onde, quelle paragonando alle presenti, e conoscendo in qual parte alle proprie sue azioni corrispondino e in quale altra da loro siano differenti, ne apprenda l'arte vera di prender il fine delle nostre umane azioni, né facilmente s'inganni nell'elegger i mezzi, che ne 'l possano condurre. Ma perché le cose particolari, che s'hanno a conoscere, molte sono e molto varie, né una sola esperienza basta a prestarci quella perfetta cognizione, che alla prudenza si richiede; però l'età d'un uomo è breve spazio per renderlo prudente. E chi da quelle sole cose, ch' egli stesso vede, aspetta di prenderne ammaestramento, in tutto il corso di sua vita a pena potrà acquistare questa scienza di ben vivere, cotanto in ogni tempo e in ogni stato necessaria: anzi che questo tale, benché carico d'anni, potrassi dir sempre giovane, perché poche cose, per rispetto alle tante occorse in diversi secoli, sono quelle, che può vedere una sola età. Però, a tale imperfezione ha provveduto l'umana industria ritrovando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi rimotissime a noi è passata; e cosí fresca si conserva, che oggidí ancora sappiamo ciò che già tanti secoli operarono quelli piú antichi, e delle loro azioni possiamo formare a noi stessi l' esemplo di molte virtú: onde, con ragione l' istoria, nella quale si fa questa degna conserva[2] degli altrui fatti più illustri, viene chiamata maestra della vita. A questa, dunque, noi ricorrer dobbiamo per ricever gli ammaestramenti di ben regger noi stessi, la famiglia e la città; perciocché, dalli tanti e cosí vari avvenimenti di tutte le azioni umane, che ella ci pone davanti, prendesi, con l' esperienza, vero saggio del bene e del male. Onde, altrettanto di frutto tragger si può dall' istoria, quanto nascer veggiamo dalle leggi; perciocché l'una e l'altre ci indirizzano alle virtú: ma tanto forse più che le leggi può giovarci l' istoria, quanto che le leggi dànno solamente i precetti del ben vivere; ma l' istoria conferma la dottrina con l'esempio, che è di maggior forza per disponerci[3] ad abbracciar l'onestà. Però si può dire ch' ella sia quasi un magistrato per sé stesso sufficiente, che, senza satelliti e senza fasci,[4] movendo gli uomini a seguitare la giustizia, li conduce alla felicità civile. E se più di tempo mi fusse conceduto di poter scendere a particolari esempi, potrei nell'istoria, quasi in un speglio,[5] farvi vedere l' effigie di ciascuna virtú; che cosí vivamente risplende, che 'l lume suo, fatto più bello e più chiaro dalle laudi, che le son date dagli storici, accende di sé, in chiunque la mira, un grandissimo desiderio: siccome, per contrario, l'aspetto del vizio d'ogn'in-

1 Da Cicerone, *De inventione*, II, 53. — 2 *Dove si raccolgono, si mettono in serbo.* — 3 *Disporci.* — 4 Allusione ai consoli romani accompagnati da littori con fasci di verghe. — 5 *Specchio.*

torno di molti vituperii, quasi di panni squarciati, circondato, scopre maggiormente la sua bruttezza, e, tutto orrido, spaventa chi d'appressarsegli si fusse consigliato. Ma se noi veggiamo che nell'azioni particolari cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lezione[1] dell'istorie, quanto maggior frutto si deve sperare di poter da questa ricevere a ben reggere la repubblica! Ove, per la diversità de' governi, per la varietà de' tempi, de' costumi e di tanti altri accidenti, fa mestiero di esperienza piú lunga, e di piú cose, se deve l'uomo acquistarne una vera prudenza, sicché niun caso gli paia nuovo, niun accidente lo perturbi, ma tale si dimostri, che dalla cognizione degli vari avvenimenti umani abbia imparato di prevedere, e di provedere a tutte le cose. Però, ben solea dire il re Alfonso d'Aragona,[2] il quale a' suoi tempi fu stimato principe molto saggio e prudente: ch'egli non ritrovava i migliori né piú fidati consiglieri de' morti; volendo da ciò inferire che dall'operazioni altrui andava ne' libri raccogliendo i buoni consigli, per usargli nelle sue proprie. E dicesi che ebbe questo prencipe in costume d'aver sempre presso di sé l'istorie di Tito Livio; come si legge che Alessandro Magno solea fare dell'*Iliade* d'Omero. In somma, io conchiudo che, come la prudenza è principio d'ogni nostra buona operazione, cosí possa dirsi l'istoria quasi un principio onde essa prudenza deriva.

Quivi monsignor Grimano: — Ciò è vero (disse); e, insieme con voi, stimo che di grandissimo beneficio ne sia la cognizione dell'istoria, perché in noi formar si possa una perfetta prudenza. Però, parmi che agli istorici si convegna, non contenti della semplice narrazione delle cose, inserire tra quella le sentenze molto frequenti, perché chi legge possa con facilità apprendere quelli ammaestramenti, che sono il vero frutto dell'istoria; ché, altrimenti facendo, i loro scritti serviranno anzi a diletto, che ad utile alcuno. Conciossiaché, i piú degli uomini l'orecchie solamente pascendo delle parole ornate e dello stile, o pur la mente di sua natura desiderosa di nuova cognizione dilettando, se non ne sono avvertiti, niun precetto ne traggono, né per sé medesimi né per la repubblica.

Disse allora l'ambasciator Suriano, guardando verso monsignor Grimano: — Nell'istimare l'istoria, io sono di parere al vostro conforme, e a quello di monsignor Barbaro: ma, nel credere che nella narrazione istorica s'abbiano a mescolare precetti filosofici, sono molto diverso da voi; e sarei da lui, quando cosí sentisse. Perciocché ad ogni artefice sono certi propri termini statuiti, oltra i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui confini spaziando. Però, essendo, come è veramente, proprio ufficio dell'istorico il narrare semplicemente le cose come elle sono seguite, sempre che a tali narrazioni altri discorsi si aggiungano, si viene a rompere quelle leggi, alle quali è tenuto chiunque di scrivere con arte, e non a caso, s'ha proposto.

[1] *Lettura*. — [2] Alfonso I detto il *Magnanimo*, re di Napoli.

— Vedesi pur (disse M. Iacopo Contarino), che il Guicciardino, moderno istorico, per esser stato molto diligente nel raccogliere discorrendo le cagioni di qualunque successo, e nel darne sopra ciascuno qualche avvertimento, è giunto a tal segno di gloria, che, per comun giudicio, viene annoverato tra gli istorici piú famosi, pareggiandosi a quelli antichi piú lodati.

— Non è bisogno (ripigliò monsignor Grimano) di provar ciò con l'autorità del Guicciardino; il quale, ancor ch'abbia scritto con molta laude, nondimeno la fama di lui non può essere in quella riverenza, che apportar suole l'antichità.[1] Ma diciamo pure che Polibio,[2] stimatissimo fra tutti gli istorici, ha segnato agli altri questa strada; sicché non possiamo insieme biasimare chi essa segue, e lodar lui. Perciocché chiaramente si vede le sue istorie esser tutte piene di vari discorsi separati dalla narrazione di quelle cose, delle quali egli si tolse a scrivere: e pur, ciò non ha scemato il grido al suo nome, anzi l'ha fatto maggiore; parendo agli uomini che la memoria delle cose passate, in tal guisa raccomandata alle lettere, possa massimamente giovare, conducendoci per via facile e piana all'imitazione di quelle azioni, che a tal effetto ne sono innanzi parate dall'istoria; la quale, mancando di cosí fatti discorsi, io non veggo in qual cosa si possa dire ch'ella sia dagli annali differente. Leggasi Salustio, il quale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode: non si veggono in ogni parte di quella istoria, ornatissima per l'eleganza dello stile, risplendere, quasi stelle per lo sereno di mezza notte, chiarissime sentenze? E, nel principio della guerra Giugurtina, non ci dispone egli alla lezione di quelle cose, ch'era per raccontare, con un suo non breve discorso, dandoci notizia de' costumi della sua repubblica romana in quella età? E chi dirà però, che di ciò egli ne meriti biasimo?

Voleva monsignor Grimano provar ciò con altre ragioni; ma l'ambasciatore, non gli dando tempo d'altro dire: — L'autorità (rispose) non ha forza di persuadermi in contrario di ciò, che la ragione consiglia; la quale non permette che in un medesimo tempo si debba fare l'ufficio d'istorico e di legislatore o di filosofo, procedendo ciascuna arte con diversi princípi a fine diverso. Però, a chi legge le cose di Polibio, potrà parere, talora, ch'egli, scrivendo quell'istoria, si abbia proposto non tanto di raccontare l'imprese fatte da' romani, quanto l'insegnare la scienza delle cose civili, confermando ciascuno precetto con l'esempio della repubblica di Roma e dell'operazioni di lei; onde ne voglia fare l'ufficio non pur d'istorico, ma insieme di filosofo; come fece Senofonte[3] nel formare un perfetto capitano sotto la persona di Ciro, descrivendoci quale abbia ad essere la vita e l'azione di quello. Salustio, poi, cosí volse compiacersi di riprendere i costumi de' suoi tempi, che pare appunto ch'egli, per aprirsi a ciò l'occasione, si movesse a scrivere l'istoria. Però, ciò, che nacque in lui piú tosto

[1] Rispetto a questo pregiudizio, cfr. Orazio, *Epist.*, II, I. — [2] Polibio di Megalopoli contemporaneo ed amico di Scipione il *giovine*. — [3] Nella *Ciropedia*.

torno di molti vituperii, quasi di panni squarciati, circondato, scopre maggiormente la sua bruttezza, e, tutto orrido, spaventa chi d'appressarsegli si fusse consigliato. Ma se noi veggiamo che nell'azioni particolari cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lezione[1] dell'istorie, quanto maggior frutto si deve sperare di poter da questa ricevere a ben reggere la repubblica! Ove, per la diversità de' governi, per la varietà de' tempi, de' costumi e di tanti altri accidenti, fa mestiero di esperienza piú lunga, e di piú cose, se deve l'uomo acquistarne una vera prudenza, sicché niun caso gli paia nuovo, niun accidente lo perturbi, ma tale si dimostri, che dalla cognizione degli vari avvenimenti umani abbia imparato di prevedere, e di provedere a tutte le cose. Però, ben solea dire il re Alfonso d'Aragona,[2] il quale a' suoi tempi fu stimato principe molto saggio e prudente: ch'egli non ritrovava i migliori né piú fidati consiglieri de' morti; volendo da ciò inferire che dall'operazioni altrui andava ne' libri raccogliendo i buoni consigli, per usargli nelle sue proprie. E dicesi che ebbe questo prencipe in costume d'aver sempre presso di sé l'istorie di Tito Livio; come si legge che Alessandro Magno solea fare dell'*Iliade* d'Omero. In somma, io conchiudo che, come la prudenza è principio d'ogni nostra buona operazione, cosí possa dirsi l'istoria quasi un principio onde essa prudenza deriva.

Quivi monsignor Grimano: — Ciò è vero (disse); e, insieme con voi, stimo che di grandissimo beneficio ne sia la cognizione dell'istoria, perché in noi formar si possa una perfetta prudenza. Però, parmi che agli istorici si convegna, non contenti della semplice narrazione delle cose, inserire tra quella le sentenze molto frequenti, perché chi legge possa con facilità apprendere quelli ammaestramenti, che sono il vero frutto dell'istoria; ché, altrimenti facendo, i loro scritti serviranno anzi a diletto, che ad utile alcuno. Conciossiaché, i piú degli uomini l'orecchie solamente pascendo delle parole ornate e dello stile, o pur la mente di sua natura desiderosa di nuova cognizione dilettando, se non ne sono avvertiti, niun precetto ne traggono, né per sé medesimi né per la repubblica.

Disse allora l'ambasciator Suriano, guardando verso monsignor Grimano: — Nell'istimare l'istoria, io sono di parere al vostro conforme, o a quello di monsignor Barbaro: ma, nel credere che nella narrazione istorica s'abbiano a mescolare precetti filosofici, sono molto diverso da voi; e sarei da lui, quando cosí sentisse. Perciocché ad ogni artefice sono certi propri termini statuiti, oltra i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui confini spaziando. Però, essendo, come è veramente, proprio ufficio dell'istorico il narrare semplicemente le cose come elle sono seguite, sempre che a tali narrazioni altri discorsi si aggiungano, si viene a rompere quelle leggi, alle quali è tenuto chiunque di scrivere con arte, e non a caso, s'ha proposto.

[1] *Lettura*. — [2] Alfonso I detto il *Magnanimo*, re di Napoli.

— Vedesi pur (disse M. Iacopo Contarino), che il Guicciardino, moderno istorico, per esser stato molto diligente nel raccogliere discorrendo le cagioni di qualunque successo, e nel darne sopra ciascuno qualche avvertimento, è giunto a tal segno di gloria, che, per comun giudicio, viene annoverato tra gli istorici piú famosi, pareggiandosi a quelli antichi piú lodati.

— Non è bisogno (ripigliò monsignor Grimano) di provar ciò con l'autorità del Guicciardino; il quale, ancor ch'abbia scritto con molta laude, nondimeno la fama di lui non può essere in quella riverenza, che apportar suole l'antichità.[1] Ma diciamo pure che Polibio,[2] stimatissimo fra tutti gli istorici, ha segnato agli altri questa strada; sicché non possiamo insieme biasimare chi essa segue, e lodar lui. Perciocché chiaramente si vede le sue istorie esser tutte piene di vari discorsi separati dalla narrazione di quelle cose, delle quali egli si tolse a scrivere: e pur, ciò non ha scemato il grido al suo nome, anzi l'ha fatto maggiore; parendo agli uomini che la memoria delle cose passate, in tal guisa raccomandata alle lettere, possa massimamente giovare, conducendoci per via facile e piana all'imitazione di quelle azioni, che a tal effetto ne sono innanzi parate dall'istoria; la quale, mancando di cosí fatti discorsi, io non veggo in qual cosa si possa dire ch'ella sia dagli annali differente. Leggasi Salustio, il quale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode: non si veggono in ogni parte di quella istoria, ornatissima per l'eleganza dello stile, risplendere, quasi stelle per lo sereno di mezza notte, chiarissime sentenze? E, nel principio della guerra Giugurtina, non ci dispone egli alla lezione di quelle cose, ch'era per raccontare, con un suo non breve discorso, dandoci notizia de' costumi della sua repubblica romana in quella età? E chi dirà però, che di ciò egli ne meriti biasimo?

Voleva monsignor Grimano provar ciò con altre ragioni; ma l'ambasciatore, non gli dando tempo d'altro dire: — L'autorità (rispose) non ha forza di persuadermi in contrario di ciò, che la ragione consiglia; la quale non permette che in un medesimo tempo si debba fare l'ufficio d'istorico e di legislatore o di filosofo, procedendo ciascuna arte con diversi princípi a fine diverso. Però, a chi legge le cose di Polibio, potrà parere, talora, ch'egli, scrivendo quell'istoria, si abbia proposto non tanto di raccontare l'imprese fatte da' romani, quanto l'insegnare la scienza delle cose civili, confermando ciascuno precetto con l'esempio della repubblica di Roma e dell'operazioni di lei; onde ne voglia fare l'ufficio non pur d'istorico, ma insieme di filosofo; come fece Senofonte[3] nel formare un perfetto capitano sotto la persona di Ciro, descrivendoci quale abbia ad essere la vita e l'azione di quello. Salustio, poi, cosí volse compiacersi di riprendere i costumi de' suoi tempi, che pare appunto ch'egli, per aprirsi a ciò l'occasione, si movesse a scrivere l'istoria. Però, ciò, che nacque in lui piú tosto

[1] Rispetto a questo pregiudizio, cfr. Orazio, *Epist.*, II, I. — [2] Polibio di Megalopoli contemporaneo ed amico di Scipione il *giovine*. — [3] Nella *Ciropedia*.

d'affetto che da certa ragione, non deve esser a noi d'esempio; tanto piú, quanto che nell'altre cose, ove forse era la copia[1] necessaria, si vede ch'egli fu molto breve e ristretto. Ma vedete come Livio, la cui autorità non deve esserci a quella di niun altro seconda, giudicando non doversi nell'istoria dar luogo a discorsi, quando pur[2] quasi per ricrearsi alquanto dalla lunga fatica, avendo narrate le cose fatte da' romani per ispazio di quattrocento e piú anni, si pose a far paragone della fortuna e della virtú d'Alessandro Magno con quella della repubblica di Roma,[3] se ne scusa come di cosa che potesse offender chi legge, divertendogli l'animo di quella serie continuata delle cose, che all'istoria si conviene. Ma se vi pare che non sia da prestar intieramente fede al testimonio di Livio per sé stesso, creggiategli[4] almeno perch' egli sia stato, come per comun giudicio si stima, imitatore di Erodoto,[5] che pur viene chiamato padre dell'istoria; il quale veggiamo essersi dilettato di una narrazione pura e semplice, senza estrinsechi ornamenti di sentenze, ovver di discorsi. E per questo io credo che a Cicerone piacesse, avendo chiamato Erodoto istorico, di dar nome a Tucidide[6] anzi di prononciatore di cose fatte, che d'istorico. Perciocchè, oltre che il parlare troppo si vede esser ornato, cosí spesso e cosí lungamente va spaziando nel raccontare l'origine delle guerre, che pare ch'egli abbia cercato di mostrare il suo ingegno nell'invenzione di tali cagioni: il che non è officio di vero istorico. E certo che cosí fatti discorsi, avvolti intorno a quelle cose, che l'istorico si piglia quasi a ritragger con l'inchiostro, perché come presenti nelle future età si rappresentino agli occhi de' posteri, tengono celato il suo piú vero artificio; non altrimenti che far sogliono le vesti, che circondano le figure, per le quali è tolto al pittore di poter bene adoperare l'arte sua, sicché ogni membro del corpo, il moto, la disposizione possa intieramente apparire.

Quivi monsignor Barbaro: — Io (disse) non laudo già quei discorsi, che possano rompere il filo della narrazione istorica; ma tuttavia credo che ne siano alcuni tali, che non pur non disciolghino,[7] ma legano insieme piú strettamente le cose narrate. Il che avvenir suole quando, con alcuni sentenziosi avvertimenti, fatto a fatto, virtú a virtú, caso a caso si va insieme tessendo, e come pari o simili o contrari in diverse maniere paragonando; e quando, parimente, con gli effetti si va le proprie loro cagioni congiugnendo, sicché di ciascuna operazione si vegga non pur l'esito, ma la prima origine, ond'ella nascendo giunse ad un tal fine. Né veggo come, altrimenti facendo, possa l'istoria apportare alcun vero frutto: conciossiaché l'esempio particolare per sé stesso non è bastevole ad insegnarci la buona imitazione: anzi che potria esser cagione di molti errori a chi, senz'altra distinzione farne, quello seguir volesse. Però fa mestiero che l'uomo, l'istorie leggendo e ciascuna cosa piú degna in quelle osservando, dall'azioni particolari ne formi in sé medesimo una certa regola generale:

[1] *Abbondanza.* — [2] *Soltanto.* — [3] Cfr. p. 262. — [4] *Crediategli.* — [5] Di Alicarnasso, m. verso il 425 a. C. — [6] N. nell'Attica, m. intorno al 395. — [7] *Disciolgano.*

la quale altro non è che la prudenza, per cui siamo, come io dissi, ammaestrati di sapere in ciascuno accidente ben governare noi medesimi e la repubblica. Ora, dunque, se ciò far si deve, non vi pare necessario che l'istoria ci ponga davanti ciascun fatto, non già semplice e nudo, ma quasi vestito delle sue cagioni, e di tutti quelli accidenti che l'accompagnano? Conciossiaché, senza la cognizione di tali particolari, noi bene pervenire non possiamo a quella universale conchiusione, che è il vero principio di operare con certa ragione. Però, quell'istoria, ch'io, per mio consiglio, proporrei massimamente sopra l'altre ad osservare, per acquistarne la prudenza, vorrei che fusse tale, che né troppo in essa abbondassero i discorsi vani e separati dal principale proposito, né vi mancassero quelli delle cose necessarie. E cosí fatta appunto, al parer mio, si scopre in ogni parte esser l'istoria di Tucidide; la cui maniera ha molto nobilmente imitato il Guicciardini; nel quale, solo mi pare che si possa talora riprendere la troppa diligenza nel raccogliere, insieme con le piú vere cagioni delle cose, i vani romori del volgo: il che stimo che sia cagione di farlo alquanto deviare da questa strada segnata da Tucidide, e riuscire talora minore di sé stesso.

Iacopo Nardi n. a Firenze il 21 luglio 1476. Sostenne varie cariche, tra le quali quelle di provveditore de' beni de' pisani ribelli (1508) e di priore della libertà (1509). Tornati i Medici (1512), fu (1513) uno degli approvatori degli statuti delle Arti e, per quattro volte, de' 16 gonfalonieri. Nel 1527, dopo che la Signoria ebbe decretato che i Medici fossero banditi, essendo il palazzo assalito da' soldati del cardinal di Cortona Silvio Passerini (v. p. 271), consigliò di gettare dal ballatoio le pietre del muricciuolo, dalle quali gli assalitori furono costretti a ritirarsi. Fu primo cancelliere nell'ufficio delle tratte; ma quando Firenze cadde per sempre, ebbe confiscati i beni e fu confinato, prima a due miglia dalla città, poi a Livorno. Dopo, riparò a Venezia. Nel 1534 andò a Roma, e vi scrisse le istruzioni pe' commissari mandati da' fuorusciti a Carlo V; nel 1535 a Napoli, dove, innanzi a Carlo V, accusò Alessandro de' Medici (v. p. 271). Morì nel 1563 (11 marzo).

Scrisse in prosa la *Vita di Antonio Giacomini* e *Le Istorie della Città di Firenze* dal 1494 al 1538, — in versi due commedie, l'*Amicizia* e *I due felici rivali*, e canti carnascialeschi: — tradusse dal latino l'orazione di Cicerone per M. Marcello e le *Deche* di Tito Livio.

Dalle *Istorie di Firenze*

(I) Venne Sua Maestà[1] a dì 17 del detto mese[2] a ore 21, entrando per la porta a San Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte l'altre cose, che a così fatta pompa si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiero al presente di ragionare, nè della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state così fatte cose racconte[3] da altri molto ordinatamente. Basta far menzione che la Signoria venne insino alla porta a rincontrar Sua Maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla franzese. Venne il re con tutta la pompa per il borgo di San Friano, ma, per la moltitudine e grandezza di quella pompa, fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero, che era andata a rincontrarlo, oltra che fu accresciuta molto più tale confusione per un poco di pioggia, che sopravvenne nel celebrare quella cirimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il borgo di San Iacopo sopr'Arno, e, passato il ponte Vecchio, per porta Santa Maria e per Vacchereccia e per piazza, e dal palagio del podestà e dietro a' fondamenti di Santa Maria del Fiore, si condusse alla mastra[4] porta della detta chiesa, ove fu ricevuto dal clero e dalla processione, che per altra più breve strada aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perché era stato saccheggiato secondo l'usanza dalla plebe) si condusse alla casa di Piero dei Medici, fatta prima dal detto Piero e poi dalla Signoria magnificamente e superbamente adornare come si conveniva a tanto principe, gridando per tutta la strada, con gran festa, il popolo: *Francia, Francia.* E nella detta casa, da coloro, che n'ebbero la cura, fu ricevuto e alloggiato e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furon tutti agiatamente e onoratamente, secondo i gradi loro, alloggiati nelle case de' cittadini insieme colle genti d'arme, secondo che da' forieri franzesi, e commissari e ministri della Signoria, era stato divisato e ordinato. Furon tenute in quella notte e in tutte l'altre seguenti le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Fiorenza, sì che non meno sicuramente e comodamente, che di mezzo giorno, si camminava la notte per tutta la città. Essendosi riposata qualche giorno la maestà del re, e intrattenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste, come è quella molto singulare della Vergine Annunziata,[5] che si rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artifizio nella chiesa di san Felice in piazza; la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che, avendola veduta una volta publicamente, la volle rivedere altre volte sconosciuto e privatamente; cominciossi di poi a trattare degli accordi, tra gli agenti del re e i sindachi eletti dalla Signoria, e de' capitoli, che si doveva fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio nacque grandissima controversia, perciò che, tra le prime domande, il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de' Medici in Fiorenza, e di voler lasciare alla partita un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perché ei si vedeva o credeva che questo nascesse, non dalla spontanea volontà del re, ma più tosto dalle suggestioni de' parenti e amici di Piero, mediante l'opera di monsignor di Bles, uomo di grande autorità e grazia appresso la regia maestà: il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore, che grandissimo numero di cittadini si congiurarono[1] in palagio insieme con la Signoria, con animo deliberato di fare ad ogni modo resistenza a così fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori, universalmente il popolo ne prese tanto grande indignazione, che per poco mancò, che la città subito non si levasse a romore. E stando così sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto su l'occasione d'una quistione nata fra alcuni artigiani della terra e' soldati franzesi. Nel quale accidente andò la cosa tanto innanzi, che le fanterie de' svizzeri, alloggiate dentro e fuori della porta al Prato, si misero a sforzare Borgo Ogni Santi, per volere accostarsi all'alloggiamento del re. Dal quale insulto furon ributtati con l'armi e con le pietre, che dalle finestre e da' tetti sopra di loro erano gittate, durando nondimeno la zuffa da ogni banda più d'una ora, insino a tanto che molti signori franzesi e cittadini e commissari mandati dalla Signoria, mossa dal medesimo rispetto del comun pericolo, che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine. Per il che, avendo dismesso gli agenti del re sopra detti ragionamenti, cominciarono nelle domande a procedere più moderatamente, benché dall'una parte e dall'altra, fino alla partita del re, si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente, sotto di 24 del detto mese di novembre, si soscrissero i capitoli. Davanti alla conclusione de' quali, nondimeno, avvenne questo accidente, e ciò fu che, disputandosi tra le parti della quantità della pecunia, che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello, che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collera, minacciando disse: *Io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi, con la medesima audacia e costanzia d'animo, stracciando la copia de' capitoli, che teneva in mano, rispose: *E noi faremo dare nelle campane.* E questo detto, co' suoi compagni insieme se n'andò alla volta delle scale. Ma, avendo il re fattolo richiamare indietro (perché era suo familiare, essendo oratore in Francia appresso di sua maestà), sorridendo disse: *Ah Ciappion, Ciappon,*[2] *voi siete*

[1] Carlo VIII. — [2] Novembre 1494. — [3] *Raccontate.* — [4] *La principale.* — [5] Il Landucci nel suo diario scrive che « non vi volle entrare e fecionla più volte, e non vi entrò mai » e che « molti dissono che egli aveva paura, e non si voleva rinchiudere ».

[1] Qui sta per *si adunarono a consiglio.* — [2] Pronunziava alla francese.

un mal Ciappon. E cosí pacificamente e lietamente furon fatti i capitoli della pace dalla sua maestà e da' nostri signori.

Luigi da Porto n. a Vicenza il 10 agosto 1485. Giovinetto, fu mandato alla corte di Urbino; ma, pare, vi restò pochi mesi. Quando Vicenza passò sotto il dominio di Massimiliano imperatore (1509), egli si adoperò a farla tornare a' veneziani. Nominato dal governo veneto capitano di cavalli leggieri, combatté con molto valore a Cormons, a Gorizia, a Gradisca, dove fu cosí gravemente ferito, che dovette lasciare le armi. Dimorò prima a Venezia, poi a Vicenza, dove m. il 10 maggio 1529. Narrò in una novella i casi di Giulietta e di Romeo (1524) e in 2 libri di *Lettere storiche*, prima mandate ad amici, poi raccolte e rivedute da lui, i fatti avvenuti, specialmente nell'Italia settentrionale, dal 1509 al 1513. Scrisse anche sonetti e madrigali.

Dalle *Lettere Storiche*

A *messer* Antonio Savorgnano

(I, 35) Da Vicenza, 23 ottobre 1509. L'imperatore (come per altra mia avete inteso) si tolse da Padova, e venne a Longare, ove piú dí si stette; ed io, con gli ambasciatori della città nostra, che ogni giorno andavano ad inchinarlo, alcune fiate fui a vederlo. Il piú delle volte era da noi trovato a sedere sopra la riva del Bacchiglione, nostro fiume, e quando con due o tre de' suoi lungo il fiume a cavalcare; ed una volta con il marchese di Baden (che uomo vecchio e assai altiero è) lo trovammo che giocava a tirar correndo a cavallo con una balestra in un segno posto in terra, vestito d'un giubberello di tela, con calze della stessa tela, la camicia lavorata all'ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di broccato, con certe pennette di gru legatevi sopra: al mio giudizio, non molto bel cavalcatore. Smontato, gli fu posta indosso una casacca di broccato; e mi parve uomo di grandissima dispostezza [1] e di bellissima vita, con una proporzione mirabile in tutte le membra, d'indole graziosissima, e di parlare benignissimo e modesto; dal quale non quasi mai alcuno si parte scontento. Di età di cinquantacinque in sessanta anni, come che la cera e la robustezza sua nol dimostri. Egli entrò in Vicenza l'altro ieri con l'ordine, il quale non mi par di tacervi.

Essendo, adunque, nella città entrata, buona pezza innanzi alla persona sua, grandissima salmeria portata sopra muli e sopra carrette, seguí poscia una banda di fanti, chiamati lanzichenecchi, uomini sperimentati ed a lui gratissimi; dopo, una squadra di uomini d'arme tedeschi (quasi alla leggiera) sopra le selle basse, e non altro armati delle gambe che il ginocchio, con una lancia a ciascuno in mano, e con code di volpe presso i ferri legate. Questi tali molti italiani, errando, li chiamavano borgognoni, perciocché sono cavalli tedeschi della Magna [2] alta; i quali, guarniti di un' ascia, con certi vestitelli, che non ricoprivano al tutto le loro arme, facevano di sé bellissima mostra. Dopo loro veniva una squadra di uomini similmente armati e vestiti; se non che i loro vestiti erano d'altro colore, e invece delle lance avevano tutti picciolissime balestre all'arcione. Venivano dopo costoro molti cavalli a mano, quali di grandissimi ornamenti fregiati, e quali di diverse armature guerniti; altri con fornimenti di diversi ori e di diverse sete. A questi seguivano quasi congiunti i paggi, piuttosto vestiti ad uso di guerra che ad uso di pompa, sopra bellissimi cavalli, la maggior parte levantini e di pelo negro; il cui colore pare che molto a questo imperatore aggradi ne' cavalli. Al collo dei paggi vidi molti scudi, di quelli che usano gli stradiotti,[3] ed alcuni alla spagnuola; non fregiati di molto oro, ma la piú parte coperti di lucentissimo acciaro. Tra questi paggi erano alcuni sozzi uomini a cavallo, con grandissimi timpani dai loro arcioni pendenti, i quali con alcune coreggie, come balordi, battendovi sopra, facevano uscir di loro un certo suono confuso e tremebondo, piuttosto che ordinato e gioioso. Dietro a questi venivano in ordine tutti i fuorusciti, cred'io, del mondo; ché di diverse nazioni ve n'erano, ed

[1] *Assai ben disposto.* — [2] Alemagna, Germania. — [3] Cfr. vol. I, p. 528.

assai de' suoi gentiluomini sí italiani e tedeschi, come di molti altri luoghi. Seguiva costoro una foltissima e bellissima schiera di alabardieri, nel mezzo de' quali era la persona di esso Massimiliano sopra un gran destriero negro come uno spento carbone, armato, e coperto similmente di negro velluto. La persona sua era tutta d'arme guernita, fuorché la testa, sopra la quale era una berretta di velluto negro alla spagnuola con alcune penne bianche. Teneva e portava in mano uno scettrino,[1] il quale sopra la coscia destra spesse fiate appoggiava. Teneva medesimamente nel dosso un saio fatto alla francesca, di negro drappo. Agli alabardieri, che erano dietro alla sua persona, seguiva una banda di gente d'arme borgognona. Costoro sono di quelli, che gli antichi chiamarono sequani,[2] e gli ebbono per valorosi; la piú bella gente e la meglio in punto, che, fin a quest'ora, io mai abbia veduta; perciocché gli aspetti loro li mostrano in gran parte d'alto legnaggio e d'alto animo. Il loro armare, il loro vestire, ed i loro cavalli erano alla guisa, che usano i francesi; ma nessuno era tra costoro, che non fosse armato e vestito a guisa di signore, né avesse destriero, che non fosse tutto ben armato e bardato, e di seta coperto; molti poi se ne vide, ch'essi ed i loro cavalli erano per molt'oro rilucenti. Venivano dopo cosí bella schiera molti signori alemanni, molti italiani, e molti di Spagna con gran numero di gente; come che egli oggimai ne avesse poca, a petto del gran numero che fu sotto Padova.

La città nostra, a guisa d'un tempio piena di ghirlande e di altri ornamenti, con tutti gli onori umani e divini andò un poco fuor delle mura verso lui. Quivi, tolta la persona sua sotto un superbissimo baldacchino portato da' gentiluomini di Vicenza, fu condotto con gran pompa al nostro vescovado, già preparato per tanta persona. Là smontato, e avendo primieramente fatte nel nostro comune palagio e nella maggior chiesa alcune ceremonie, ordinò che ognuno de' suoi nella città si alloggiasse. Ma, mentre che la cena reale si preparava, egli montò a cavallo ch'era poco meno che notte, e per quattro miglia verso Verona si allontanò da Vicenza; ed in una villetta, ch'è sopra un monticello, un poco fuori di strada, si stette alquanto alloggiato. Di là, passata buona pezza della notte, mutò stazione con i soli lanzichenecchi, passando piú verso Verona ad un'altra villa dodici miglia lontana dalla città, alquanto giú dalla maestra via. In tanto timore egli era venuto dalle genti de' viniziani, che sí poco si fidò, ed a gran torto, della nostra a lui fedelissima città; la quale molto si attristò vedendosi stimare di cosí poca fede dal suo signore, che, avendogli giurato fedeltà, ed essendo fino a quell'ora stata obbediente ad ogni suo nunzio, non che a Sua Maestà, egli non osasse albergarvi una notte intera. Massimiliano, da poi, facendo due alloggiamenti, l'uno a San Bonifacio e l'altro a Soave, si è trasferito per la via di Verona nella Magna.

Donato Giannotti, n. a Firenze nel 1492, fu dottore in leggi. Nel 1527 successe al Tarugi nell'uffizio di segretario della repubblica: in quell'anno stesso diresse a Niccolò Capponi gonfaloniere un discorso *sopra il fermare il governo di Firenze.* Egli propose al magistrato de' *Dieci* la nomina di Francesco Ferruccio a commissario di Prato e, piú tardi, recò a Stefano Colonna l'invito, non accettato, di uscire in campo contro i nemici, che assediavano la città. Vinta Firenze, fu mandato a confine tra le sei e venti miglia da Firenze, e obbligato a dar malleveria di cinquecento ducati, la quale, per la sua povertà, dette per lui un amico: poi fu confinato a Bibbiena. Quando Cosimo I permise ai fuorusciti di tornare, il Giannotti tornò; ma, poco dopo, temendo di esser preso, fuggí con Benedetto Varchi e riparò a Bologna. Fu mandato da' fuorusciti a trattare con Cosimo: riuscite vane quelle pratiche, prese an-

[1] *Piccolo scettro.* — [2] Veramente i borgognoni occuparono il territorio tenuto già dai sequani.

ch' egli le armi nella impresa infelice di Montemurlo. Tornò a Bologna (1537) e di lì passò a Venezia (1538), dove dimorò molti anni. M. a Roma il 27 dicembre 1573.

Scrisse un *Libro della Repubblica de' veneziani* (1526); 4 libri *Della Repubblica fiorentina* (1531); un *Discorso delle cose d'Italia*, diretto a Paolo III (1535); una Lettera a Benedetto Varchi *sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferruccio*; un *Discorso sulla forma della repubblica di Firenze*; uno *sopra il riordinare la repubblica di Siena*; la *vita di Girolamo Savorgnano*; la *Milesia* commedia in terza rima; il *Vecchio Amoroso* (1536) commedia in prosa, sonetti ecc.

Nel Libro della Repubblica de' veneziani l'A. immagina che Trifone Gabriele e Giovanni Borgherini discorrano, lui presente, in una villa presso Padova, del sito, dell'origine, dell' amministrazione di Venezia. Il *libro* contiene un solo de' 3 dialoghi, che l'A. s' era proposto di scrivere. Prima edizione: Roma, per Antonio Blado d'Asolo, 1526.

Nell' opera della *Repubblica fiorentina* esamina quale sia l' ottima repubblica; dimostra che Firenze era « subietto capacissimo di uno ben ordinato governo »; discorre « tutti i mancamenti e difetti li quali erano nelle due passate Amministrazioni »; infine, propone « una forma di repubblica » conveniente alle sue qualità. Prima edizione: Venezia, per G. G. Hertz, 1721.

Le *prime parti* del *Vecchio amoroso*, come nota l' A. stesso, sono tratte dal *Mercator* di Plauto; l' ordine è in gran parte diverso, ed anche la conclusione. — Nella *Milesia*, Critone vecchio, marito di Milesia, fintosi cieco per gelosia, riesce a prendere Filippo giovane innamorato di lei. Sofrona, nipote di Critone, già creduta morta, viene a chieder allo zio vendetta di Perdicca, fratello di Filippo, che l' ha oltraggiata. Ma Perdicca sposa Sofrona e Critone fa divorzio da Milesia, che sposa Filippo.

Dall' opera *Della repubblica fiorentina*

(III) Tutti quelli, che scrivono della ordinazione delle repubbliche, trattano ancora in che modo si debbano allevare i giovani: e nelle repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare che la gioventú fusse tale, quale ella doveva essere; perché pensavano queglì antichi che gli uomini, i quali nella giovenile età non erano tali quali essere dovevano, non potesseno anco nella vecchiaia avere quelle qualità, che tale età ricerca. Questa cura, in tutte le repubbliche d'Italia, con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e per ciò, chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Vinegia, in Firenze, se osserverà i costumi de' giovani, non troverà cosa alcuna in loro, che si possa lodare. Ma, per trattare de' fiorentini e lasciar gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle feste pubbliche e private conoscere si puote, trovaremo i nostri giovani non d'altro piú che di fare cosa, che dispiaccia, dilettarsi. Se uno cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere, che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, quelli giovani, che vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione che di guastarla, per pigliar piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnascialesche, quante violenze, quante stra-

nezze agli uomini si fanno! I fanciulli, tosto che cominciano a stare in piè, non pigliano altri diletti ch' esercitare quelli giuochi, ne' quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno; come è il giuoco delle pugna e de' sassi: e, crescendo con questa licenza, non è poi da maravigliarsi se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' magistrati. Iacopo fornaciaio, uomo molto noto nella città nostra, fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a San Friano; al quale convito vennero tutti i primi cittadini della città, ed i più onorati dello stato, che allora reggeva. E perché la festa fosse piú bella, aveva ordinato detto Iacopo di fare recitare, dopo il convito, una comedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio in ciascuno di vederla. Concorsevi, adunque, per ciò, una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliar tra loro, quando con una cosa, quando con un' altra, piacere. Costoro, tosto che arrivarono nel luogo, dove la comedia s' aveva a recitare, si feciono padroni di tutta la casa, ed, occupata la porta d' essa, mettevano dentro chi lor pareva. Appresso, con romori, leggerezze ed insolenze, facevano sí, che quel luogo era piú simigliante all' inferno de' dannati, ch' a luogo dove si avesse a fare la festa: e, quantunque i piú vecchi e piú onorati cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare e dire tutto quello, che piacque loro. Avvenne ancora che, non potendo, per certa cagione, uno di quelli vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della comedia, per sedere sopra certe panche, dove s' erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dare luogo. Salse[1] costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche; ma li convenne tanto stare in piè, che da' servidori della casa li fu portato da sedere; e li fu avuto quel rispetto e riverenza da quei giovani, che ariano avuto al piú vile uomo della città. E se bene mi doleva il vedere ne' giovani nostri sí sfrenati costumi, pure mi godeva l'animo, che quelli, che facevano e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedesseno in che concetto egli erano della gioventú, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorte, che apparischino[2] poi temperati, gravi, riverenti a' vecchi, amatori de' buoni, nimici de' malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna, adunque, proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini al pigliare piacere del male operare; sí come è il giuoco delle pugna e de' sassi, e l' andare in maschera col pallone, facendo quelle violenze, che si sogliono nella città nostra fare; e finalmente, tutte quelle usanze, che rendono gli uomini nemici l' uno dell' altro.

---

[1] *Salì.* — [2] *Appariscano.*

Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a voler fare gli uomini buoni: e per ciò, sí come noi vogliamo che tutti quelli costumi, da' quali nascono i sopraddetti inconvenienti, siano proibiti; cosí vogliamo che s' introduchino tutte quelle usanze, che producono il contrario. Chi, adunque, vuole che i giovani siano riverenti a' vecchi, faccia che i più onorati vecchi, sí come nella repubblica posseggono maggiore grado che gli altri, cosí ancora apparischino fuori ornati di vesti cospicue; tal che chi li vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli: e, per questa cagione, noi dicemmo di sopra che li Procuratori e li Signori, ancora quando stesseno alle case loro, dovevano apparire tra gli altri, cosí di veste come di grado, più onorati. Questi, quando nell'andare alle chiese, al palagio, e per la terra, talvolta, a suo diporto, fusseno scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora che a tutti gli altri vecchi saria renduto quello onore, che si debbe a quella età. E perché sempre avviene che chi onora li vorrebbe, in tutto quello che può, piacere (altrimente, non lo onorarebbe); per ciò, onorando i giovani i vecchi, si sforzarebbono di vivere con quelli costumi, che piacesse loro; e, per conseguente, sarebbono gravi e temperati. E perché in duo modi s'opera bene e male, cioè co' fatti e con le parole, darebbe sanza dubbio la nostra Repubblica materia a' giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, sono costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlarne. Perché, può ciascuno ragionare della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia a rendere poi i suffragi; i casi particulari, che nascono di mano in mano e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove, che s'intendono dagli ambasciadori, danno non poca materia di ragionare; e, finalmente, ogni pubblicazione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quella occasione, che egli vuole; la quale cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perché, ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla repubblica, lo voglio lasciar giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro: li quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito né a loro né ad altri, non che altro, aprire la bocca per ragionare delle cose pubbliche; dicono che i giovani, non della repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L' operar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizi militari (de' quali diremo poco appresso), e dalla occupazione della repubblica.

Ma è da notare che, vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche cosí d' animo come di corpo, se in qualche tempo non pigliasseno qualche rinfrescamento, sanza dubbio non potrebbono durare. Sono, adunque, due tempi nell' anno, ne' quali nella città nostra è lecito agli uomini a pigliar piacere: il carnovale, e la festa di San Giovanni. È,

adunque, da provedere che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da creare un magistrato, che duri un anno, e sia sopra tutte le feste, che si deono[1] celebrare pubblicamente, tal che niuno possa fare festa alcuna sanza licenza del magistrato: ed il magistrato, quando concede che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto a favorirlo; ed in ciò abbia grandissima autorità. Li pubblici spettaculi, che assai dilettano, sono le comedie, i calci,[2] e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molto ingegnose invenzioni. Le comedie e mascherate vorrei che fussono di buono esemplo; non mancasseno di quella letizia, che 'l tempo richiede, ma fusseno in modo ordinate, che non desseno autorità al male. Ma, sopra tutti gli altri, saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare.

Pier Francesco Giambullari (figliuolo di Bernardo, scrittore di poemetti e di canti carnascialeschi e continuatore del *Ciriffo Calvaneo*) n. a Firenze nel 1495. Da giovinetto studiò lettere. Diventato, a 16 anni, segretario di Alfonsina degli Orsini, cognata di Leone X, ebbe per mezzo di lei, dopo non molto, la chiesa di Careggi. Il 6 luglio 1515 fu eletto canonico soprannumerario della basilica laurenziana; nel 1527 fu nominato canonico collegiale. Nel 1539 descrisse, in una lettera a Giovanni Bandini, le feste celebrate per le nozze di Cosimo I con Eleonora di Toledo. L' anno seguente s' istituí l' accademia *degli Umidi*, che si proponeva lo studio della lingua toscana, ed egli fu de' fondatori. L' accademia, protetta da Cosimo, si chiamò, poco dopo, *fiorentina*: il Giambullari vi disse parecchie lezioni, — la prima (20 novembre 1541) *intorno al sito del Purgatorio di Dante*, tre altre (*Della Carità*, *Degli influssi celesti*, e *Dell' ordine dell' Universo*) su argomenti tolti dalla *Divina Commedia.* Tenne le cariche di consolo (1546), di censore (per quattro volte), di deputato a riformare le cose dell' accademia (1546 e 1550), di consigliere (1551): nel 1550 e nel 51 fu eletto primo tra i cinque riformatori della lingua. Scrisse allora l' operetta *Della lingua che si parla e scrive in Firenze.* M. il 24 agosto 1555.

Oltre le *lezioni* e l' operetta *Della Lingua* ecc. scrisse intorno al *Sito, forma e misura dell' Inferno* di Dante (1544), canti carnascialeschi, *Il Gello*, dialogo, la *Storia d' Europa* dall' 887 al 947, e continuò l' opera di Carlo Lenzoni *in difesa della lingua fiorentina e di Dante.*

[1] *Debbono.* — [2] Il giuoco del calcio.

Le 4 lezioni furono stampate in Firenze dal Torrentino nel 1531.

Il Gello (ossia *Ragionamenti della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina*) prende il titolo da G. B. Gelli (V. i *Moralisti*) uno degl' interlocutori. Gli altri sono Carlo Lenzoni, un M. Curzio e l'autore. L'A. pretendeva dimostrare che la lingua italiana fosse derivata dall' antica etrusca, e questa dall' aramea. Gli accademici, che seguirono questa opinione, furono, per burla, chiamati *Aramei*. Ediz. definitiva del *Gello*: Firenze, Torrentino, 1549.

Nell' operetta *Della lingua che si parla e scrive in Firenze* egli procurò di « mettere insieme, sotto nome e forma di regole, quanto aveva saputo ritrarre dal vero uso degli antichi buoni scrittori, e de' migliori moderni ». — Il lavoro del Lenzoni e del Giambullari in *difesa della lingua fiorentina* e di Dante fu compito da Cosimo Bartoli accademico fiorentino (1556).

Dell' *Istoria di Europa* ci restano soli 7 libri, che furono pubblicati dopo la morte del Giambullari dal suo amico Cosimo Bartoli (Venezia, 1566).

Dall' *Istoria d' Europa*

(VI) Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il principe nuovo[1] sopra un seggio eminente, ricco, preparato per questo effetto; ed i duci, i conti, i signori, coi magistrati della città e con i ministri maggiori del regno, secondo le preeminenzie[2] e grandezze loro, se ne andarono reverentemente, l' uno dopo l' altro, a giurargli pubblicamente l' ubbidienza e la fedeltà; ponendo qualunque di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia,[3] e promettendo ancora, con la voce, l'opera, le facultà e sé stesso al servizio della corona, dovunque piú le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi[4] tutti in quella ordinanza, che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino a la vicina chiesa maggiore; dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de' tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonzia, onorata[5] e devotamente già lo aspettava; e con essi una moltitudine quasi infinita, che, per trovarsi a tanto spettacolo, d' ogn' intorno vi era comparsa. La quale, a ciò che senza tumulto e con manco disagio d' una gran parte piú largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi[6] fortissimi di legname, sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito, che le tirava, scoprendo[7] il tutto comodamente, senza noia o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi Colonia e Treveri, co 'l Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancora che, per quella bontà e sincerità, che di monaco Fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preeminenzia, gli altri due nientedimanco, per la non finta santità sua, lo onoravano grandemente, e lo proponevano tanto a sé stessi, che dove prima si disputava chi dovesse il dí far l'ufizio, o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l' antichità della chiesa sua come fondata da Pietro Apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che

[1] Ottone I (936-73). — [2] *Preminenze*. — [3] Cosí si prestava nel Medio Evo l'omaggio dal vassallo al signore. — [4] *Recatisi*. — [5] *Onoratamente*. — [6] *Gradini*. — [7] *Vedendo*.

apparteneva alla sua diocesi; amendue volontariamente e d'accordo concessero ad Ildeberto che coronasse lo imperadore. Egli adunque, in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro a la processione; ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: – Eccovi lo eletto da Dio, constituito già re dalla felice memoria d' Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando con festa grande: – Viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro, infinite volte. L' arcivescovo allora, passando avanti su con Ottone, il quale, a l' usanza antica de' franchi, era vestito d' abito stretto, lo condusse sino a lo altare. Ivi, lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille,[1] lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. De la quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui, che noi seguitiamo, e' si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre co 'l re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste, prese primieramente il santo pontefice[2] la spada ed il cinto; e con essi vôlto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l' altra nuda gli pose in mano, dicendo: – Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesú Cristo, e gli scellerati e falsi cristiani, con quella autorità, che ti ha data Dio, e con la potestà dello imperio de' franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo. Appresso, ponendogli le armille al braccio e a gli omeri la mantelletta, gli disse: – Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l' unione del popol di Dio. Quindi, postoli in mano e lo scettro e 'l pomo, – Ammoniscati, disse, questo, di correggere paternamente i suggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove e ai pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri, che da te aspettano aiuto. Dopo questo, avendo posto il crisma[3] santissimo in su la patena, e in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, sul petto e in su le spalle dicendo: – Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; *amen*. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia, in questo secolo e nel futuro. Ultimamente arrecatasi fra le mani la corona, aiutato dagli altri due arcivescovi, e da' primi baron del regno, dopo che, dicendo alcune orazioni, l'ebbe tenuta sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto e umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo, dicendo: – Coroniti Dio di corona di onore

[1] *Braccialetti*. — [2] L' arcivescovo. — [3] *L' olio santo*.

e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi, ad esaltazione e servizio della sacrosanta Maestà Sua; la quale vive e regna per tutto potentemente. Finita cosí la coronazione, menarono i duoi arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da piú altri sederi,[1] ma piú bassi e di manco pregio; e tornatosi al Maguntino, che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co' suoi principi e ufiziali, distribuiti ne' gradi loro, attenta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino ufizio, se ne tornarono tutti a 'l palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine di instrumenti e delle voci liete del popolo: ed alla mensa suntuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringi,[2] servirono per iscalco Eberardo duca de' Franchi e Palatino, e per coppiero il duca Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze, che a principe cosí nobile ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi a gli ecclesiastici e a i secolari, e, con benigna e allegra ciera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenza che ciascuno si tornasse a gli stati e paesi suoi; ed esso, con alcuni suoi piú domestici e piú suoi privati,[3] rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studi e l'animo a la nuova cura del regno.

Bernardo Segni n. non si sa quando, a Firenze. Fece gli studi letterari all' Università di Padova. Cominciò a studiar leggi, ma non continuò, perché il padre lo mandò ad Aquila, dove egli e il cognato Niccolò Capponi avevano un negozio. Tornò a Firenze intorno al 1520. Nel 1541 Cosimo I lo mandò a trattare alcuni affari con Ferdinando *re de' romani*; nel 1542 l'accademia fiorentina lo elesse consolo; nel 1547 fu commissario di Cortona. Scrisse le *Storie fiorentine* dal 1527 al 1555, la *Vita di Niccolò Capponi* suo zio e un trattato sopra i libri *dell'Anima* di Aristotile; tradusse parecchie opere di Aristotile e l'*Edipo* re di Sofocle. M. il 13 aprile 1558.

Le *Storie* son divise in 15 libri. L'A. aveva pensato dapprima di narrare i soli fatti avvenuti dal 1527 al 1530. Prima edizione: Augusta (Firenze) 1723.

La *Rettorica*, la *Poetica* e il *Trattato de' Governi* di Aristotile furono stampati dal Torrentino nel 1549, l'*Etica* nel 1550. Il *Trattato sopra i libri dell'Anima* di Aristotile fu fatto pubblicare da G. B. Segni nel 1583 (Firenze, Marescotti). L'*Edipo* fu stampato nel 1778.

Dalle *Storie fiorentine*

(IV, 1530) Fatto[4] generale commissario della repubblica, e rimasto l'unica speranza della libertà, per la via di Vada e poi di Livorno si condusse in Pisa. Dove trovato il signor Gian Paolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi detto il Cattivanza per soprannome, che insieme guardavano Pisa, consultarono il modo di quella impresa. Innanzi a tutte le provvisioni fece il Ferruccio grossa imposizione di danari, gravando i mercanti fiorentini e forestieri, e chiunque avesse fama o d'averne in fatto, o di potere averne col credito; sendo necessitato a usar per questo modi straordinari e crudeli per sovvenimento[1] della patria in cosí grave pericolo, avendo fatto condurre insino alla forca un Mario Perez catelano, che non voleva pagare una somma di dugento ducati; e simili modi usando, per mezzo de' quali, insieme con altre provvisioni, messe insieme tremila fanti e seicento cavalli e dieci moschette e venti trombe da gettar fuoco; e prese vettovaglia in biscotti per tre giorni, se pure non avesse potuta guadagnare per la via.

[1] *Seggi, sedili.* — [2] Di Lorena. — [3] *Intimi.* — [4] Il Ferruccio.

Partissi adunque da Pisa a' ventinove di luglio del MDXXX, ed uscito dalla porta a Lucca, fece marciare l'esercito prima pel Lucchese alla volta di Pescia. Dove, ritiratosi a man sinistra, salí alle montagne di Pistoia verso San Marcello, castello posto nella montagna. Questa uscita di Pisa fu a tempo avvisata al principe,[2] che stava in ordine e preparato per interrompere il cammino, innanzi che s'avvicinasse a Firenze. E commesso a don Ferrante che, data al suo luogotenente gran parte della cavalleria, lo facesse marciare innanzi; egli dietro seguitò colle genti d'arme, con ottomila fanti fra tedeschi e spagnuoli, col colonnello[3] degl' italiani sotto il conte Piermaria de' Rossi, e col nervo dei migliori soldati, che avesse. Commesse ancora a Fabrizio Maramaldo, che era in Empoli, ed al signore Alessandro Vitelli, che si trovava in quel di Pisa intorno a Fucecchio e quei luoghi, che colle genti italiane passassono il fiume, e l'incontrassono intorno a Pistoia.

Dicesi che allora gli alloggiamenti, che erano intorno a Firenze, rimasono quasi che vuoti: e Malatesta, consapevole di tutto, e che aveva pattuito col principe e col papa, non volle combatterli. La qual cosa, sebbene fu famosa, non ardirei io d'affermare, e piuttosto penderei a credere altrimenti, che non suonò la fama: la quale, avendo presa forza sulle passioni di quel popolo, agevolmente s'accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubbio che Malatesta non tenesse col principe stretta pratica, onde egli sempre confortava agli accordi; e che le genti nemiche erano ridotte a molto minor numero, che non erano da prima, considerate le morti, gli sbandi,[4] ed i cattivi pagamenti, che seguivano sovente in quel campo. Ma, se poi ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria.[5] Onde pare che l'evento, che lo restituí dopo la guerra in Perugia grande, desse invero materia in questa credenza, piuttostoché la ragione o il discorso, che di quella guerra si poteva fare dai prudenti capitani ed esperti nel mestiero dell'armi, da' quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere. Ma sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu o non fu fedele a quel popolo. E dicasi

[1] *Aiuto.* — [2] D'Orange. — [2] *La colonna.* — [4] *Le diserzioni.* — [5] Firenze.

da me, seguitando la storia, che il principe, arrivato, camminando la notte in un luogo chiamato la Gora, posto tra Pistoia e Gavinana, ebbe avviso come il Ferruccio era colle genti comparso a San Marcello, e l'avea messo a sacco, per essere castello in gran parte della fazione de' Panciatichi: e che sarebbe tosto in Gavinana, dove era aspettato da' Cancellieri, luogo[1] due miglia discosto da San Marcello. Per lo che il principe, rinfrescato quivi l'esercito, ed egli avendo con molti capitani lietamente bevuto, sopraggiunse un nugolo tempestoso d'acqua, che gl'immollò tutti di mala sorta, onde sorridendo disse: *Noi non andremo però ebri, ma sobri contro a sí potente nimico.* Distribuite adunque le genti in cammino, con ordini, perché marciassero senza pericolo, s'affrettava d'essere il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripiena di assai vettovaglia. Ma il Ferruccio andò all'incontro per occuparla, e, marciando colle genti in ordinanza, avendo mandato innanzi Amico d'Arsoli ed il Cattivanza, egli seguitava armato sur un bravo cavallo, animando e confortando i suoi. Ma pel viaggio rincontrandosi nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivano all'erta[2] co' carichi in capo, s'accorse che gl'inimici erano già comparsi vicini. Quivi ragunatosi il signor Giampaolo e gli altri capitani a consulta, intendendo dalle spie come il principe v'era in persona, con tutto l'esercito tratto dagli alloggiamenti, fu consigliato di ritirarsi per l'erta dei poggi, dove si vedevano fuggire quei montanari; perché di quivi si sarebbono potuti poi, rivoltandosi a man destra, condurre a Scarperia facilmente, ed i nimici per quelle strade difficili non avrebbono potuto perseguitarlo. Ma egli, con animo superbo, avendo detto più volte con isdegnoso volto: *Ah traditor Malatesta,* disse: *Andiamo pure innanzi, dove ci conduce la nostra fortuna e della nostra patria.* E con ostinato e feroce cuore si appresentò alla vista di Gavinana, dove già il Maramaldo dall'altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio, si diceva che tosto entrerebbe dentro. Perciò egli, chiamati a sé i capi dell'esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sí gran pericolo, parlò cosí:[3]

— So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sí bene, che quella virtú, che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra piú viva, che l'occasione e la necessità la costringe a far prova di sé. Siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo piú chiara e piú bella la costanza e la fortuna degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onoratissima, che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi che, ritirandoci, saremo raggiunti dalla cavalleria nemica; e che, stando fermi, non avremo luogo forte da poter difenderci, né vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, infuorché di quello, che dalla virtú delle vostre destre, insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere: né benché siamo meno per numero, ci dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtú vostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo, e conoscitore del nostro buon fine, supplirà, colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra.

[1] Notisi la trasposizione. — [2] *Alle alture.* — [3] Cfr. Sallustio, *Bell. Catil.* 58.

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi agli altri si mosse, e dicendo solamente: *Soldati, non vogliate abbandonarmi in questo giorno,* arrivò alla porta, dove erano già entrate le prime squadre de' suoi: quando dall'altra parte s'udí il romore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messa dentro la fanteria. Si cominciò pertanto coll'archibusate, dall'una parte e dall'altra, una terribile zuffa, la quale andò piú rinfrescando, poiché, arrivati in sulla piazza del castello, e saltato il Ferruccio da cavallo, e presa una picca, combatteva valorosamente contro al Maramaldo, che, ancor egli avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile. Né era ancora il principe arrivato alle muraglie, ma, vedendo che era cominciata la battaglia, per intervenirvi, come giovane e coraggioso, si spinse innanzi. E, nel salire quella ripa e le strade, che erano all'erta, fu per sorte colto d'un'archibusata, dove, caduto da cavallo, in un subito perse la vita, ancorché non fosse in un tratto saputosi per tutto l'esercito questo infelicissimo caso. Ma il Vitelli, avendo investito nella battaglia[1] del signor Giampaolo, combatteva valentemente, e piuttosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del principe, e da' soldati del Ferruccio fu gridato: *Vittoria, vittoria!* La quale si tenne per certa, poiché la cavalleria, saputa la morte, s'era messa tutta in fuga. Ma lo squadrone de' lanzi, che era indietro per ispazio di mezzo miglio, resse l'impeto di chi fuggiva. E, mantenendo gli ordini, marciava all'innanzi, e, rinfrescata una crudel battaglia, per virtú de' capitani, dentro e fuori della terra, facevano ritirare quelle poche genti: le quali non poterono sostenere sí grande impeto, benché con ogni valore si adoperassono. Ed il Ferruccio, di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s'era ritirato col signor Giampaolo in una casetta, nella quale, alla fine, fu fatto prigione, ed i suoi vennero la piú parte in potere de' nemici, o privi di vita.

Giunse la fama a Malatesta, e dipoi alla Signoria, della vittoria del Ferruccio e della morte del principe: né fermò quivi, che ella andò, con quell'impeto, infino al papa, che, disperatosi pure della sua mala sorte, s'era messo in gran malinconia, quando, in ispazio d'un'ora, ebbe la piú vera nuova, che egli aveva vinto. Della quale rallegratosi doppiamente,

[1] Cfr. p. 256 n. 4.

ringraziò Dio, perché sospettava assai che, vincendo il principe, non volesse la città a discrezione per soddisfare a' soldati, ovvero che egli non volesse assettare in modo lo stato, che egli piuttosto ne fusse principe, che la casa de' Medici.

Fu il Ferruccio, armato, condotto alla presenza di Maramaldo, che, rimproverandogli con villane parole le ingiurie da lui ricevute a Volterra,[1] gli disse: *Tu sei pur giunto alle mie mani.* A cui rispondendo il Ferruccio, essergli intervenuto quello, che poteva ancora a lui rincontrare, fu disarmato per suo comandamento, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dagli altri poscia finito con molte ferite. Il qual atto di crudeltà, commesso di propria mano, nel vero pare che nei buoni capitani non senza carico della persona loro possa esser commesso; dando per tali fatti a conoscere altrui che l'odio particolare, o l'invidia, o il timore possa in loro più che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

Morirono in quella battaglia settecento uomini allora, e non molto dipoi si fece il conto di quelli, che perirono per le ferite, che arrivarono, in tutto, a duemilacinquecento. E cosí ebbe fine questa impresa, seguíta a' due d'agosto, che senza miracolo non poteva riuscire altrimenti, che colla perdita di quella parte.[2]

Benedetto Varchi n. nel marzo del 1502 a Firenze, di famiglia originaria da Montevarchi, da giovinetto fu allogato presso un merciaio, poi presso un orafo, poi messo a imparar l'arte della lana; ma perché niente a lui piaceva quanto il leggere, il padre, alla fine, lo mandò a scuola. Studiò leggi a Pisa. Esercitò la professione di notaio, ch'era quella del padre, dopo la morte di questo, ma per pochissimo tempo. Combatté a difesa di Firenze durante l'assedio. Esiliato, andò a Bologna, a Venezia, a Padova e, di nuovo, a Bologna. Nel 1536, con altri fuorusciti, seguí in Toscana Piero Strozzi, all'impresa finita infelicemente con la « rotta di Sestino ». Tornò a Firenze per invito di Cosimo I (1543), che lo aggregò all'accademia fiorentina e l'incaricò di scrivere la storia delle cose, « le quali da che la famiglia de' Medici ultimamente (1527) partí da Firenze, a che ella vi ritornò (1530) intervennero ». Fu assalito una sera, presso S. Maria la Nuova, da un sicario, e ferito in piú parti della persona, — pare, per mandato di Ridolfo Baglioni, irri-

[1] Il Ferruccio aveva preso Volterra e difesala contro il Marramaldo (questa è la forma esatta del cognome di Fabrizio). Narra il Segni che il Ferruccio fece impiccare alle mura di Volterra un trombetto andato a chieder la città molto superbamente: « e per maggior dispregio di detto Maramaldo faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo *miau, miau,* s' assomigliava al suo nome ». — [2] De' fiorentini.

tato da un'allusione a Malatesta, che il Varchi aveva fatta nell'orazione funebre di Stefano Colonna. Invitato a Roma da Paolo III, rifiutò. Ebbe da Cosimo, oltre un'annua provvisione, il godimento d'una villa detta *la Topaia*, e piú tardi, la prepositura della collegiata di Montevarchi. Avendo risoluto di passar gli ultimi anni a Montevarchi, prese gli ordini sacri; ma, prima di lasciare Firenze, m. il 18 dicembre 1565. Oltre la *Storia Fiorentina*, scrisse l' *Ercolano*, dialogo, *lezioni*, *orazioni*, la *Suocera*, commedia, liriche, canti carnascialeschi, capitoli, versi latini: tradusse il *De Consolatione philosophiae* di Boezio, il trattato de' *Benefici* di Seneca, la *Logica* e l' *Etica* di Aristotile.

La Storia fiorentina, divisa in 16 libri, giunge sino al 1538. Prima ediz. a cura di Francesco Settimanni: Colonia (Firenze) 1721.

L' *Ercolano* è un lungo dialogo tra Cesare Ercolano e Benedetto Varchi, riferito da Vincenzo Borghini a Lelio Bonsi e ad altri, che desinano in casa del Bonsi stesso. L'A. prende le mosse da una fiera contesa sorta tra Annibal Caro suo amico (v. *Traduttori*) e Ludovico Castelvetro; ma sua intenzione *principalissima* è « il dimostrare che la lingua colla quale scrissero già Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, cosí non si debba propriamente chiamare né cortigiana, né italiana, né toscana, ma fiorentina, e che ella è, se non piú ricca, e piú famosa, piú bella, piú dolce e piú onesta che la greca e la latina non sono ». Ediz. principe: 1570.

La *Suocera* è, in parte, condotta a imitazione della *Hecyra* di Terenzio.

Tra le lezioni ve ne son parecchie su Dante, 8 intorno le canzoni su gli occhi di Laura del Petrarca, 4 su varie questioni amorose. Tra le orazioni ve n'è una per la morte di Michelangelo Buonarroti: tra i capitoli uno su *le uova sode*, uno su *le ricotte*, uno sul *finocchio*.

Dalla *Storia fiorentina*

(L. II) Era in grandissimo scompiglio e, inondata da tanto diluvio di cosí strane genti, stava quasi per sommergersi tutta l'Italia, quando, non già per ravviarla, ma per darle l'ultimo tuffo, comparse nel Veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con piú di quindicimila fanti tedeschi e buon numero di cavalli. Era costui oltre di tempo,[1] ma forzoso di corpo e ardito d'animo a maraviglia, e con tal confidenza di sé stesso e con tanta bravura se ne veniva, ch'egli un capresto[2] d'oro, a ciascun passo di seno cavandosi, si vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all'arcione, i cardinali. Spaventò questo esercito sí per la quantità, sendo numeroso, sí per la qualità, essendo tutti lanzighinetti e luterani, quasi tutte le potenze d'Italia. Laonde i capi della lega, insieme ristrettisi, consultarono tra loro quello che fare si dovesse; e, dette molte e varie sentenze, si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni,[3] il quale parere fu, che, diffidandosi che le fanterie italiane, per lo non essere disciplinate né use a servare gli ordini, potessero stare a petto e

[1] *Di età avanzata.* — [2] *Capestro.* — [3] De' Medici, *G. delle bande Nere*.

sostenere l'impeto dell'ordinanze alemanne, s'andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e, senza venire con esso loro a giornata, si tenessero continuamente travagliate colle scaramucce senza mai lasciarle posare, e così andarle di mano in mano, a poco a poco, consumando: il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle alcuna cosa potessero, o, più tosto, se l'ineffabile avarizia e lussuria con tutte l'altre scelleratezze, e specialmente della corte di Roma, la tarda ma grave ira di nostro signore Dio a giustissima indignazione e vendetta eccitato e commosso non avessono.

Perciocchè il signor Giovanni valorosamente il suo prudente consiglio asseguendo,[1] posciachè ebbe i lanzighinetti in su 'l Mantovano raggiunti, per vietare loro che il Po non varcassino, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel parco di Governo, ancorachè 'l loco fusse fortissimo, nondimeno egli a tal condotti e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi, i quali nella lor lingua il Gran Diavolo per la sua incomparabil furia e terribilità lo chiamavano, a stretto partito trovandosi, erano o di morirsi di fame o di tornare indietro costretti. Ma la trista fortuna d'Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda, e forse giustissima, divenire de' popoli oltramontani, fece che Alfonso duca di Ferrara (il quale, per l'odio immortale, che, non ostante la loro reconciliazione, gli portava papa Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme[2] luogo trovato,[3] e perciò s'era, contro al suo costume, a favorire le cose di Cesare gettato) mandasse loro, tra l'altre, una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglieria nascosi, e volle chi poteva che il primo pezzo, che a caso ed in arcata traendo si sparò, o moschetto o smeriglio che fosse, cogliesse, per la mala sorte più d'altrui che sua, il signor Giovanni, il quale già come vittorioso, presso a notte, ne' suoi alloggiamenti si ritirava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia due anni innanzi disavventurosamente, come dicemmo, colpito: per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi in casa del signor Luigi Gonzaga, degnamente per le forze e coraggio suo cognominato Rodomonte, amicissimo e compare di lui, sebbene per l'addietro l'aveva il signor Giovanni per subita collera a combattere sfidato, quella gamba, senza volere che nessuno il tenesse, tagliatosi alli trenta di dicembre, l'anno mille cinquecento ventisei, costantissimamente[4] morì. Nè voglio lasciar di dire (sebbene io nol credo) che alcuni sospettarono e sparsero che un ebreo chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva, per ordine del duca di Mantova, avvelenato, e di così nefaria[5] scelleratezza altro argomento e conghietture non adducevano, se

[1] Lat. *seguir da vicino.* Vuol dire: *attuando l'idea sua.* — [2] Conchiusa nel giugno del 1526 tra il papa e i veneziani da un lato, i re di Francia e d'Inghilterra dall'altro « per difendere la libertà d'Italia e liberare Francesco Sforza dall'assedio » posto al castello di Milano dagl'imperiali. — [3] *Non aveva trovato posa.* — [4] *Con animo fermissimo.* Cfr. una lettera di Pietro Aretino a Francesco degli Albizzi. — [5] Lat. *abbominevole.*

non che il signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciasco e Cammillo Campagna suoi capitani s'erano, lasciato lui, appresso il duca al suo soldo ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascosamente in agguato per dovere in Marmirolo, dove soleva[1] andar cacciando, ammazzarlo. Cotal fine ebbe, nel ventottesimo anno dell'età sua, così perfetto e compito cavaliere, la cui virtù[2] fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano piuttosto bestialità e bizzarria che valore, ancorachè negli ultimi anni aveva molta di quella fierezza e crudeltà, che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo, egli, ne' tempi suoi, nei quali fiorirono uomini di guerra secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi, e d'ardire nessuno. Nè m'ha potuto, ch'io non dica quello, che di lui sento, ritenere l'essere egli stato padre del signor Cosimo, oggi duca di Firenze e mio padrone, al cui nome e per commissione del quale queste cose scriviamo; perciocchè le prodezze di lui furono tante e tanto conte, che più tosto fien tenuti quelli, che le tacciono, invidiosi o maligni, che coloro, che le predicheranno, adulatori.

(L. IX) Il vitto de' fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza, e si può dire che i manifattori e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze, per lo più, meglio che i cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli, andando ora a questa taverna, e quando a quell'altra, dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia da mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba,[3] ma nulla godono, o con modestia d'uomini civili servando regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono tavola e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e, tra i Salviati, Piero d'Alamanno con alcuni altri.

Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio, o pel suo soprannome, e s'usa comunemente, se non v'è distinzione di grado o di molta età, dire *tu,* e non *voi* a un solo, e solo a' cavalieri, a' dottori ed a' canonici si dà del *messere*, come a' medici del *maestro*, ed a' frati del *padre*: è ben vero che da poichè cominciarono a essere le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici,[4] e poi quella di Cortona,[5] la quale più licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti o corrotti.

L'abito de' fiorentini, passato il diciottesimo anno, è, la state, quando vanno per la città, una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fin

[1] Il duca di Mantova. — [2] *Valore,* come spiega poco dopo. — [3] *Arricchiscono.* — [4] Mandato da Leone X a governare Firenze, nel 1519. — [5] Del cardinale di Cortona: cfr. p. 271.

a' talloni, e a' dottori ed altre persone piú gravi senza quasi, soppannata di taffettà, ed alcuna volta d' ermisino o di tabí, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s' affibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, e, talvolta, con nastri o passamani di fuora, la qual veste si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto; il qual lucco i piú nobili e piú ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, o, talvolta, di damasco, e, di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sotto il farsetto, ovvero giubbone solamente, e, qualche volta, sopra, un saio o altra vesticciuola scempia[1] di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggierissimamente soppannata, con una piega dietro, che si lascia cader giú in guisa, che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi, di cento, novantacinque sono zucconi[2] e portano la barba, cosa nel vero piú virile, di maniera che coloro, che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati, per beffarli, dalla zazzera, che ei portano, *zazzaroni*. E non è dubbio che il vestir, cosí degli uomini come delle donne, dal dodici in qua[3] s' è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando piú, come allora si faceva, né saioni con pettini e colle maniche larghe, i quali davano piú giú che mezza gamba, né berrette, che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all' in su, né scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga, per il piú, insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, né si porta da chi ha il modo a farsi[4] il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, e foderato e soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti: il *mazzocchio*, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la *foggia* è quella, che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; il *becchetto* è una striscia doppia dei medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s' avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere piú destri e piú spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comeché molti, non so io vedere perché, e specialmente in una repubblica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molto sottilità dell' aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s' usa questa portatura di capo, e, per questa medesima cagione furono gli sporti delle case studiosamente ritro-

[1] Senza fodera. — [2] *Hanno la testa rasa.* — [3] Dal 1512. — [4] *Di farsi.*

vati. Può chiunque vuole portare quale s' è l' uno di questi due abiti, o statuale ch' egli si sia,[1] o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s' usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco[2] e uomo di cattiva vita. In casa s' usa mettersi in dosso, con un berrettone, in capo, il verno o un palandrano, o un catelano; la state, con un berretto, alcune zimarre di guarnello, o gavardine di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde, bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto piú che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto o bigherate,[3] al che s' aggiunge che la domenica mattina colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella, si mutano. E come, in raccontando tali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, cosí talvolta raccontandole può non esser biasimato; il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se non al supremo magistrato, che si chiama gonfaloniere di giustizia, a un vescovo, o cardinale; e solo a' magistrati, o cavalieri, a' dottori, o canonici, chinandosi il capo in segno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi.

Angiolo di Costanzo n. di nobile famiglia, a Napoli, verso il 1507. Nel 1527, racconta egli stesso, a Somma, dove erano per la peste, che infestava Napoli, Iacopo Sannazaro (cfr. v. I p. 487) e Francesco Puderico, « in aver veduti tanti errori nel Compendio del Collenuccio (v. I, p. 499) che allora era uscito, lo coortaro ch' egli avesse da pigliare la protezione della verità » e allora cominciò a raccoglier i materiali di una storia del regno di Napoli. La voleva scrivere in latino, ma, « a persuasione di molti amici e quasi della voce universale della patria », la scrisse in italiano. Nel 1540 la fedelissima città di Napoli chiese al viceré D. Pietro di Toledo che concedesse « indulto et remissione al magnifico Angelo da Costanzo et a doi soi servitori . . . sopra lo insulto fatto quisto mese de Marzo proxime passato al magnifico messer Francisco Antonio Villano; stante maxime la remissione, pace et concordia fra le preditte parte fatte ». Pare che il viceré non concedesse quella « gratia singulare ». Nel 1546 il Costanzo scriveva a Bernar-

[1] *Abbia parte al governo.* — [2] *Masnadiere.* — [3] Con una specie di guarnizioni di filo.

dino Rota (v. p. 232), dal suo feudo di Cantalupo, che fra dieci mesi sarebbe compito « il tempo prescritto » al bando suo da Napoli. Nel 1549, come appare da una lettera di A. Caro, era tornato in quella città. Il 24 dicembre del 1589 fu eletto primo tra i *sei* della magistratura municipale. M. si crede, nel 1591.

Oltre la *Istoria del regno di Napoli*, scrisse in italiano un'imitazione de' *Menecmi* di Plauto, perduta, canzoni, un'ode saffica; in latino 10 carmi. I suoi versi italiani furono molto lodati perché non imitò il Petrarca, e perché, specie ne' sonetti, curò molto l'*unità* del concetto e la *gravità* della forma.

Della *Storia*, che, divisa in 20 libri, va dal 1250 al 1486, furono stampati 8 libri nel 1572 (Napoli, Mattio) e quegli 8, con altri 12, nel 1581 (Aquila, per Giuseppe Cecchio). La prima redazione di 7 libri di essa *Storia* fu pubblicata, come *d'incerto autore*, da Giovanni Gravier, nel 1769, a Napoli.

Le rime furono raccolte la prima volta nel 1709 (Bologna, Barbiroli). Altre ne stampò Angiolo Gallo napoletano nel 1843.

Dalla *Istoria del regno di Napoli*

(L. VI) Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d'una donna messinesa chiamata Camiola[1] Turinga, essendo, a giudizio mio, degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne, che sian state mai: costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano conte di Squillaci tenea prigione il Bastardo di Aragona,[2] e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero,[3] per lo sdegno che avea conceputo, che il Bastardo era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari,[4] non volea in modo alcuno pagare la taglia; spinta d'animo generoso, mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legittima moglie, e 'l Bastardo, che vedea preclusa ogni speranza di libertà, accettò questa,[5] e, per uno scritto di man sua, promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla cara e legittima moglie: e con questo il medesimo, ch'andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillaci la libertà per dodici mila fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo, venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che[6] di persona, che non avesse mai veduta, e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel, che avea promesso, rispose che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare. Della qual cosa sdegnata Camiola, il fè chiamare a Corte, ed i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e bisogno, che avea, per acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro il Bastardo a fare il matrimonio; ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la

[1] Uno strambotto antico: « Hai le bellezze della Camiola ». Cfr. vol. I, p. 398. — [2] Di nome Orlando. — [3] Succeduto nel 1337 al re Federico, padre di lui e di Orlando. — [4] Vinta da' napoletani, che il conte di Squillace comandava. — [5] *Speranza*. — [6] Si congiunga: *più che*.

persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse ch'ella, da che lo conobbe tanto vile, che venuto in Messina non venne come dovea ad attendere la parola sua, avea deliberato di non voler per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale, ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, com'a uomo miserabile, la taglia, che avea pagata per lui: e partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

(XII) Giunto il sesto dì di agosto[1] uscì di vita[2] con fama di mal cristiano, e perché era morto scomunicato, la duchessa[3] lo mandò a seppellire senza pompa a San Giovanni a Carbonara, ove gli fece far poi un sepolcro (che ancor si vede) per la qualità di quei tempi assai superbo e reale. Fu questo re desiderosissimo di gloria e, molto più, di signorie, e, per venire a quel fine che desiderava, non tenea conto di pergiuro o di rottura di fede; fu crudelissimo, e l'una e l'altra di queste cose si vide nella strage, che fece di tanti principi del regno, contravvenendo al giuramento ed alla fede reale; fu fuor di misura liberalissimo quando avea, e, quando gli mancavano, non mirava né a giusto né ad ingiusto per aver danari. Ebbe tanto in odio i capitani di ventura, che dicono che si allegrasse della morte del conte Alberico di Cunio,[4] ancorché fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel regno; ed è fama che, se viveva, avrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza e quanti ne gli capitavano in mano, e per questo Braccio di Montone, invitato da lui con grandissimi premi, non volle mai andar a servirlo. Fu amatore di uomini valorosi, ed a quelli, di cui vedea qualche pruova, non si potea mai saziare di donare e fare onore. Favorì mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentiluomini di Porta Nova e di Porto,[5] e veniva ad otto ed a dieci dì ad alloggiare nella casa, che a' tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio marchese d'Oria, a vedere la gioventù, che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorta di armeggiare, quando avea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva che giostrasse con lui.

Scrive Pietro d'Umile due cose notabili, ch'essendo Gesualdo di Gesualdo, allevato da fanciullezza con lui, riuscito alli ventidue anni dell'età sua di forze mostruose e di destrezza grande; in una impresa, quando usciva a scaramucciare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o, voltando subito il cavallo, e ve-

[1] 1406. — [2] Il re Ladislao, figliuolo di Carlo III (di Durazzo). — [3] Giovanna sorella di Ladislao, che aveva sposato un duca d'Austria, e per la morte del fratello fu regina di Napoli (Giovanna II). — [4] Conio, in Romagna. — [5] Nomi di contrade di Napoli, o *seggi*.

nendo al por mano allo stocco, si appressava tanto al nemico, che, afferrandolo per forza di braccio, il poneva in terra, e, per un fante, ne mandava il cavallo al campo, e si stava finché colui, rendendosi, gli porgea lo stocco, ed egli nel mandava al suo campo a piede, donandogli la libertà, e questo fu più d'una volta, con gran piacere del re e degli altri, che il vedevano. Il re, invidioso della fortezza di quel cavaliere, come tornò a Napoli, istigò molti soldati e cavalieri stimati più valenti, e quasi a tutti quelli, che volessero provarsi in questo esercizio, accadde il medesimo: onde il re volle, con la persona propria, far esperienza se questo veniva da forza o da destrezza, essendo egli di grandissima forza e di non poca destrezza, e un dí, nel palco, in presenza di pochi famigliari, fe' armare Gesualdo insieme con lui, e, saliti a cavallo, incontrandosi ruppero agevolmente le lance, e, posto l'uno e l'altro mano a' stocchi, il re, avendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo che aveva gittato lo stocco, e che venia per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco e si strinse con grandissima forza, cercando di gettarlo da cavallo, e, contrastando un pezzo, Gesualdo disse al re: – Non più, Signore, che la Maestà Vostra va in terra. Il re, adirato, disse che attendesse a' fatti suoi, ed, in far l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, ed andò a terra ancor esso, ma sopra il re, il qual confessò che la natura non potea fare il più valoroso giovane, e gli diede il primo luogo tra i camerieri; ma morí sei mesi dopo, con dispiacere del re e di tutta sua corte: ed un'altra volta, volendo giostrare a Porta Nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello, a studio, mise tardi la lancia per non incontrarlo, del che adirato, mandò a dirgli che, se non giostrava come solea con gli altri, l'avrebbe mandato in luogo, ove non avria giostrato per molti anni; per la qual cosa Antonello, segnando[1] la seconda volta in testa del re, il percosse sí forte che cadde, e stette per buono spazio alienato dal mondo e smorto. La duchessa d'Austria, venuta dal castello a vederlo, credendo che morisse, comandò alla guardia dei balestrieri, che andasse appresso ad Antonello, che s'era posto in fuga. Ma il re, ritornato in sé, mandò ad assicurarlo che venisse, e lo volle in alcun'altre giostre per compagno, e l'ebbe tanto caro, che gli donò la giurisdizione criminale sopra Tevarola; dov'egli ed i suoi, per ott'anni, non avevano avuto altro che la civile.

Dalle *Rime*

Parto, e non già da voi, però che unita
con voi l'alma riman, ma da me stesso:
né voi restate; ch'io, non pur d'appresso
vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perché col pensier meco partita
non fate, come a voi rimango appresso,
quel sembiante di voi, ch'io porto impresso,
è fral[2] rimedio a sí mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
possedendo di voi sol quella parte,
che ognor fa fresco alla memoria il danno.
Cosí stando voi lieta in ogni parte,
di me i duo mezzi egualmente staranno
mal quel che resta, e mal quel che si parte.

Vinca la tua pietade, alma felice,
il gran piacer, che prendi in veder Dio
cosí da presso, e non porre in oblio
al maggior uopo il tuo padre infelice.
Mira il tronco omai secco e la radice,
onde il ferro di morte ingiusto e rio
schiantò te, verde ramo, in cui fiorío
quanto di bello e buon vedersi lice.

1 *Mirando, dirigendo il colpo.* — 2 *Fragile.*

E pria che si distempre e si marcisca
tanto nel pianto e nel dolore amaro,
che d'unirsi con te poi l'impedisca,
prega il Signor, a cui tanto sei caro,
che a sé la chiami, a tal, ch'ella fruisca
teco il suo lume sol eterno e chiaro.

Camillo Porzio n. a Napoli, da Simone, filosofo celebre al suo tempo, non prima del 1526. Studiò la giurisprudenza a Bologna e si addottorò in *utroque jure*, a Pisa, il 19 settembre del 1552. Tornato a Napoli, benché a malincuore, per « pigliar lui cura della casa », esercitò la professione d'avvocato, con molta lode. Nel 1558 comperò, per 4160 ducati, il feudo di Centola. Nel 1561 ottenne l'uffizio di Consigliere di Napoli, e, pare, per un duello, passò pericolo di perdere il naso. Nel 1565 fece stampare a Roma, da Paolo Manuzio, la *Congiura de' baroni del regno di Napoli* contro Ferdinando I. Dopo, attese a scrivere la *Storia d'Italia*, dal 1544 in poi, della quale abbiamo due soli libri. Scrisse anche un *Sommario* delle più notabili cose del regno di Napoli, per il viceré Innico Lopez de Mendoza (che tenne il governo del regno dal 10 luglio 1575 all'8 novembre 1579). M. nel 1580.

La *Congiura de' baroni* è divisa in 3 libri. L'A. la scrisse in italiano, anziché in latino, come aveva pensato di fare, per esortazione del cardinal Girolamo Seripando suo amico. Per essa si servì del *Processo* de' baroni, stampato, sin dal 1488, da Francesco Del Tuppo (v. Vol. I, p. 485) e di altre fonti, ma non sempre il suo racconto concorda con quello de' cronisti contemporanei e con i documenti.

La *Storia d'Italia* e la *Relazione del Regno* furono pubblicate la prima volta in Napoli, da Agostino Gervasio, nel 1839.

Dalla *Congiura de' baroni*

(L. II) Era don Federigo[1] persona, per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del duca di Calavria[2] molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i baroni, per l'odio, che portavano al duca, disegnarono di dargli il nome di re, e, per lo naturale desiderio, che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l duca suscitare guerra intestina; e sperarono che il pontefice, veduta la dimora del duca di Lorena,[3] facilmente avesse a condescendervi. Ma noi, che le cose, di molti anni poi, abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla Divina Provvidenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole, con presaga mente, di prevedere quello, ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare;[4] cioè che don Federigo dovesse, quando che fusse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perché non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno

1 Principe di Squillace, secondogenito di Ferdinando I. — 2 Alfonso, primogenito di Ferdinando, che poi fu re Alfonso II. — 3 Giovanni d'Angiò, che nel 1460 tentò un'impresa nel Regno. Cfr. p. 274, n. — 4 Federico divenne re di Napoli nel 1496.

e fattigli in esiglio morire; fia per avventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissomiglianti.

Era il duca di Calavria persona, che, con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl' imperi oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo, che, con l' equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L' uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtú amato. Commendavasi nel duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l' eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente, il duca era vario con gli amici, crudele co' nimici, amatore di cacce, di fonti e d'orti; e fu di tant'avarizia notato, che, regnando, non donò presso che mai, e fuggendo [1] portossene quanto potette. All' incontro, don Federigo diede quanto potette nel dominare, e, nel partire,[2] ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtú; sicché meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sé a' sudditi, e l'altro terrore.[3]

Don Federigo adunque, non ostante l'avviso del segretario,[4] acconsentendolo il padre, si risolvé a girvi:[5] tanto confidò in quei signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di aver ferma la pace con la prudenza sua, che[6] al duca, per timore dell'armi, parea che dovesse venire. Sicché, giunto a Salerno, fu da' baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a re si conveniva: di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di trovare sí fatta umiltà e sommissione nei baroni: e credette, contra l' opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall' intenzione sua: perché esso volea che stessero sicuri sotto del re e del duca; e quelli lo richiedevano ch' egli la corona accettasse, acciocché dall' ingiuria di amendue gli avesse a difendere. Dicono ch' ei, commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento: pur, essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l' errore, in cui dimoravano: sicché tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dí, nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare.

Aveva il principe[7] venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocché gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenze almeno gli apportassero tanto spirito nell' animo, che fusse

[1] Per l' invasione di Carlo VIII (febbraio 1495). — [2] Poi che, per il tradimento degli spagnuoli (1501), il Regno fu diviso tra essi e i francesi. — [3] Cfr. in Sallustio, *Bell. Catil.*, 64, il parallelo tra Cesare e Catone. — [4] Antonello Petrucci, ministro di Ferdinando. — [5] A Salerno. — [6] *La quale gloria.* — [7] Il principe di Salerno, Antonello Sanseverino.

capace di un regno. Seduti adunque per ordine, il principe rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, cosí disse:

— Signor mio, non perché io sia il piú prudente degli altri, che son qui, tolgo a persuadervi che di privato divegniate re, e di suddito padrone; ma perché la cosa è cosí agevole e da sé stessa tanto apparente, che non merita che questi signori d'intorno vi s'affatichino; trattandola massimamente con quel signore, ch' è ricco e compiuto di tutte le scienze, che l' uomo rendono a Dio somigliante: e perciò né anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura tale la verità, che piú bella e piú candida a' riguardanti appare schietta e pura, che ornata e lisciata. Né meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro: perché, oltreché non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciascuno di loro porge legittima occasione al fatto; perché il re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l duca corre con quei peccati, che gli dà la natura, la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi, signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni, ch' avete all' intorno, che non si senta offeso da lui; niuno che da voi non si truovi beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla corona, abbia a vedere perduti gli stati, morti li figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s' abbia a fare piú ricco nell' avere, piú beato ne' successori e piú onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se, in tanta disparità, l' uno per padrone desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo; né che l' uno si privi del regno, e l' altro vi s' esalti; perché quella causa è giusta, ch' è necessaria; quell' armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l' onore.[1] E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui, che ha voluto spegnere la Chiesa d'Iddio, e li suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li nimici con ogni scelleraggine perseguitati? Ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall' empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tôrre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore, che perturba ed opprime gli animi nostri. Né ti escusare[2] che sei del re secondo nato;[3] perché i regni non pervengono sempre a coloro, che le leggi hanno ordinato, ma a quei, che gli sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L' avolo tuo,[4] di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva; ed a tuo padre, che non v' aveva a fare, il concedette, estimando che per l' uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace doveremmo[5] dimorare. Oltreché, non si può né anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesoché questo regno è beneficiario[6] di Santa Chiesa, ed uso da' sommi pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti:

[1] Son parole del Machiavelli, *Princ.*, XXVI. — [2] *Scusare* (dicendo). — [3] *Secondogenito.* — [4] Alfonso I. — [5] *Dovessimo.* — [6] *Dipende come feudo ecclesiastico.*

da' quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui, che ha scorso, predato e rovinato li paesi, le città e li tempii loro. Ma postoché il duca con l'armi, poiché con la ragion non puote, se 'l voglia difendere; con quai denari o con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza de' re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi: perché, ove non è chi ubidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Melano avessino pur voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? Averanno forse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? O come, dentro di quelle racchiuse, sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell' Italia, con mirabile consenso collegata? Né meno dèi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d' Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammentati, adunque, di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d' Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto alle percosse ed a' naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre; abbraccia li nostri innocenti fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati: e, finalmente, non soffrire che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. —

Favellò il principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono; e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo,[1] non penò molto che cosí rispose: – Signori baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al duca o a voi; perché, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che né l' uno né l' altro ho commesso, per avventura non vi parrei sí buono e sí lodabile: ma io sono pur risoluto di essere a voi piú che a lui di gran lunga debitore; tanto è grande l' onore, che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo regno con li effetti[2] fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non un re, ma un modello di lui verreste ad adornare; non essendo vere insegne reali li scettri o le corone, ma la riputazione e l' armi; poiché l' une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli utilmente ti conservano: e que' domíni s' hanno grandemente con la forza a mantenere, che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? Ripieno poi di tante fortezze e presidi, che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, non ba-

1 Il dono. — 2 *Effettivamente.*

sterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' baroni avvezza all'armi siegue il duca: il quale avvegnaché da' popoli sia mal voluto ed odiato, manifesta cosa è da' soldati, co' quali s'arebbe a far la guerra, essere amato e adorato, avendo, per arricchire l' uno, impoverito l' altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel, che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani, chi co' suoi è disleale. Oltreché il papa,[1] vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in discordia; appetendo egli per li suoi la vittoria; Lorena per sé; Roberto[2] né per l' uno né per l' altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell' affezione e riverenza, che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all' armi: nelle quali poco pratichi ed istrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi, senz' aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre potenze dell' Italia con le parole vi esorteranno tutte a seguire l' impresa, co' fatti vi staranno a vedere; e spereranno, con gli affanni nostri e vostro pericolo, accrescere le forze loro e l' imperio distendere. Veggo anche, signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del duca agguagliate: perocché, qual proporzione volete voi che sia dal re ad un privato, o dall' uficio mio a quel di lui? Né è maraviglia me aver con gli studi delle buone lettere fatto piacevol natura ed umano, e lui con l'esercizio dell' armi terribile e feroce. Perciocché le qualità diverse delle discipline richieggono cosí, e cosí furono sempre mai: e se dimani mi faceste re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assomigliarlo[3] in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti, ed, in somma, in adoperando tutto quello, per lo che[4] egli viene ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo, che vi ricondurreste a deponer[5] me vecchio re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr' onore ed infinito danno. Perché al principe nuovo fa mestieri prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l' ha posto, ed a mantenersi lo stato: ma colui che v' è anticato,[6] ha passato le prime due difficultà, e con necessità minore sente l' ultima. Sicché, signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gl'incomodi, che naturalmente soprastanno a' sudditi: vincete con la vostra liberalità l' altrui necessità: recatevi eziandio a bene ch' io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. —

1 Innocenzo. — 2 Roberto Sanseverino, valoroso condottiero (m. 1488). — 3 *Seguire il suo esempio.* — 4 *Per cui.* — 5 *Deporre.* — 6 *Da molto tempo, o per eredità.*

Venuto a capo don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati: ed, in vece di quell'allegrezza e confidenza, che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male, che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno,[1] don Federigo contrario, il papa disarmato, Lorena e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il principe di Salerno e gli altri capi, bramavano di terminar con l'armi la lor mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s'erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per don Federigo; feronlo di re prigione,[2] levando il velo alle adulazioni di tanti onori, che per loro particolari interessi, più che per dovere, gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando,[3] udita la gran confidenza che essi dimostravano avere in don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel regno, l'aveva già dichiarato principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il duca di Calavria contrafacesse all'accordo.

Scipione Ammirato, n. a Lecce il 22 settembre 1531. Mandato sedicenne a Napoli per studiar leggi, si occupò, invece, di studi letterari. Dopo quattro anni tornò a Lecce. Il padre lo rimandò a Napoli; poi consentì che andasse a Padova; ma egli, finiti i danari a Venezia, si ridusse ancora a casa. Il padre, procuratore di Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari, lo condusse con sé in vari viaggi, che fece pel regno. Alla fine, Scipione risolse di farsi prete, ed ebbe, con gli ordini minori, un benefizio ecclesiastico. Andò a Roma per procurar di ottenere al vescovo di Lecce il cappello cardinalizio; ma non riuscí: di là passò a Venezia, donde dovette fuggire perché minacciato di morte, per gelosia, da Alessandro Contarini, che lo teneva in casa sua. Piú tardi accompagnò a Roma Brianna Carafa, parente di Paolo IV papa; ma non godette a lungo della protezione di lei. Non avendo trovato a far di meglio, si rimise, in Napoli, a studiar leggi; ma per poco, perché, ferito da un amico d'un suo avversario, lasciò quella città. Stette, quindi, al servizio di parecchi. Si recò a Roma per conto di un convento di monache di Lecce, che volevano dipendere dal vescovo e non da' frati, e ottenne quel che chiedeva; a Napoli (1567), invitato, per scrivere la storia del regno, ma non fu contento del modo come lo trattavano, e smise; a Roma, di nuovo, per sostenere le parti del cardinal Carafa arcivescovo di Napoli, contro il viceré; infine, a Firenze, dove presentò al duca Cosimo la genealogia della casa de' Medici. Cosimo l'incaricò di scrivere le *Storie fiorentine,* dalle origini della città; il cardinale Ferdi-

[1] Il conte di Sarno Francesco Coppola. — [2] L'imprigionarono. Fuggito per mare con l'aiuto d'un D'Aulisio di Cetaro, rientrò in Napoli il 13 dicembre 1485. — [3] Il re.

nando de' Medici gli dette la villa della Petraia. Più tardi ottenne un canonicato in S. Maria del Fiore, per godere del quale, si addottorò in teologia (1596). Nondimeno, visse poveramente, se s'ha da credere a' lamenti e alle domande, che rivolgeva a questo e a quello. M. il 30 gennaio 1601, lasciando erede il suo amanuense Cristoforo del Bianco, il quale, per volere di lui, prese il nome di Scipione Ammirato il *giovine.* Oltre le *Storie,* scrisse gli argomenti al *Furioso* dell'Ariosto, le *Famiglie Nobili napoletane,* le *Famiglie nobili fiorentine, Discorsi sopra Tacito, Opuscoli* (orazioni, biografie, ritratti, paralleli, dialoghi) versi, ecc.

La prima parte delle *Famiglie nobili napoletane* fu stampata a Firenze, dal Mariscotti nel 1581: la seconda dal Massi nel 1651.

Prima edizione de' 142 *Discorsi sopra Tacito*: Firenze, Giunti, 1598. Le *Storie fiorentine,* divise in 33 libri, dalle origini di Firenze vanno fino al 1574. I primi 20 libri furono stampati nel 1600 (Firenze, Giunti); Scipione Ammirato il *giovine* pubblicò nel 1641 (Firenze, Massi) la seconda parte con note desunte da documenti importantissime.

Dal libro XXIV delle *Istorie fiorentine*[1]

(1478). Venuto il cardinale, come nipote di papa e legato, con molta compagnia, in Firenze, e a casa de' Medici, ove Lorenzo convitato l'avea, scavalcato, subito seppero i congiurati come Giuliano quella mattina a casa non avrebbe desinato, ove era preso l'ordine che al levar delle tavole fossero manomessi. Per la qual cosa furono costretti prender nuovo partito, sí perché, per esser la congiura a molti nota, col differirla non si palesasse, e sí per aversi dato commissione, che in quel dí Giovanni Francesco da Tolentino e Lorenzo da Castello uomini del papa, a Firenze, con duemila fanti, s'avvicinassero. Fu perciò tostamente deliberato che quello, che in casa non si potea fare, in chiesa si facesse e che il cenno fusse quando il corpo del Signore si levava: e che l'arcivescovo, andato tra questo mezzo in palagio, al tocco delle campane, il medesimo del gonfaloniere facesse e del palagio si impadronisse; e Jacopo de' Pazzi, montato a cavallo, il popolo alla libertà chiamasse. Ma avendo Francesco de' Pazzi con Bernardo Bandini preso la cura d'uccider Giuliano, e a Giovan Battista da Montesecco, condottiere del conte Gerolamo, commesso d'assalire Lorenzo, il qual carico, essendosi parlato di ucciderlo in casa, avea mostrato di prenderlo volentieri, accadde (il che rovinò quell'impresa) che, per la mutazione fatta di far quest'opera in chiesa, egli apertamente il disdisse, allegando che non gli dava il cuore di profanare la chiesa di Dio, e aggiungendo peccato a peccato, di far testimonio Cristo di tanta scelleratezza; laonde furono Francesco e l'arcivescovo costretti volgersi a due, benché d'altra professione, pure loro confidenti, e uomini, se non pratici, molto bene arditi a fare ogni male, ad uno Stefano de' Bagnoni piovano di Montemurlo e cancelliere di Jacopo de' Pazzi, e ad Antonio Maffei da Volterra scrittore apostolico, il cui animo il sacco della sua patria avea fieramente inacerbito contra Lorenzo. Essendo in questo modo ordinate le cose, e tutti alla chiesa condotti, l'arcivescovo dato voce che andava a visitare la madre, uscí del tempio con forse trenta persone, tra' quali erano tre Jacopi, un suo fratello, e Jacopo Salviati figliuolo di Jacopo, e Jacopo figliuolo del Poggio scrittor dell'istoria, il quale era segretario del cardinal Riario. Questo pazzarello da niun'altra cosa fu a ciò spinto, che da desiderio di cose nuove e da leggerezza di cervello, non si ricordando che suo padre, da maestro di scuola, era, per il favor de' Medici, stato tirato alla segreteria della Repubblica, fatto da terrazzano di Terranova cittadino fiorentino e acquistato riputazione e ricchezze. Oltre costoro, v'erano persone di conto cinque fratelli perugini, ai quali, essendo della lor patria confinati, aveano i Pazzi dato ad intendere che a casa li farebbon tornare. Con queste genti ne venne l'arcivescovo in palagio, e, lasciati alcuni di loro alla porta perché, levato il rumore, quella occupassero, con gli altri su ne salí, ove trovò che la Signoria desinava, ma il gonfaloniere, levatosi tanto prima da tavola per non fare star fuori l'arcivescovo, seco in camera se n'entrò, ove, messosi l'arcivescovo a dirgli che il papa avea fatto depositario Niccolò suo figliuolo, s'accorse il gonfaloniere che, procedendo egli oltre nel parlare, e l'una con l'altra a guisa d'insensato non attaccava in modo, che costrutto alcuno cavar se ne potesse; talora, voltandosi verso l'uscio, si spur-

[1] Cfr. p. 262 segg.

gava, come se alcun cenno far volesse: per che il gonfaloniere, che altra volta in Prato s'era in queste mischie trovato, saltò subitamente fuor della camera, e, chiamati ad alta voce i compagni e i ministri di palagio, e tutti insieme a quelle arme dato di mano, che prima innanzi gli occorsero, alcuni de' congiurati fecero prigioni, quando intesero nella piazza un tumulto grandissimo, e, fattisi alle finestre, veggono, con forse cento armati, Jacopo de' Pazzi discorrere a cavallo gridando *libertà.* In questo vien loro riferito come la porta del palagio è occupata, e che alcuni, salendo su per le scale, cercavan di porgere aiuto a' compagni fatti prigioni. I Signori, con l' arme in mano, valorosamente il palagio difendono, il Pazzi con le sue genti co' sassi salutano, alcuni de' congiurati di dentro uccidono, e la porta già perduta ricuperano; quando corso [1] a loro di molti cittadini affezionati alla parte, a' quali era prima stato vietato l' entrare, raccontano, come Giuliano de' Medici, per le mani di Francesco de' Pazzi e di Bernardo Bandini, era stato ucciso in Santa Maria del Fiore; come Lorenzo, cadutogli morto a lato Francesco Nori, ed egli ferito nel collo da Antonio Maffei e da uno Stefano uomo de' Pazzi, a fatica ricoveratosi nella sagrestia, di là si era, mezzo vivo, finalmente a sua casa condotto. Allora incrudelito il gonfaloniere verso i congiurati, come quello che da' Medici avea avuto lo stato, e da figliuolo di coltriciaio era a gradi onorati, e finalmente, alla somma dignità del gonfaloniere pervenuto, accozzatosi con gli Otto, comanda che, gittato un capestro al collo dell' arcivescovo e de' suoi Salviati e del Poggio, quelli alle finestre del palagio s'impicchino, sí che dal popolo possansi esser veduti: gli altri o scannati, o semivivi fuor della porta, o dalle finestre in piazza si gittino, e che a niuno si perdoni che morto non sia. In somma, di quelli, che con l'arcivescovo vennero in palagio, fuor d' uno, il quale dopo quattro dí fu trovato presso che morto dalla fame nascosto fra le legne, e fussigli [2] perdonato, tutti gli altri, quali in un modo, e quali in un altro, perirono. Non era minore lo sdegno e il furor della plebe per la città di quello de' Signori in palagio, la quale, avuto notizia di quel, che era avvenuto, e come i Pazzi erano stati di quel male cagione, ne corre con impeto alle lor case, e quivi non altri che Francesco trovatovi, il quale, nel dare a Giuliano, aveva, per la sete ingorda d' ucciderlo, sé stesso in una gamba gravemente ferito, e per questo entrato nel letto, cosí ignudo come era condusse al palagio, ove prestamente fu, a canto all'arcivescovo e agli altri, impiccato. Né si sarebbe la plebe a tanto contenuta di menarli vivi alla Signoria, se, andata a casa dei Medici, e gridando che volea chiarirsi se Lorenzo vivo o morto si fosse, egli, fattosi alle finestre col collo legato, non l' avesse pregata a raffrenarsi, e a lasciar fare al magistrato; acciocché, mentre di un colpevole stimasser prender vendetta, alcun innocente cattivello non venisse degli altrui falli a piangere la pena. Andando per questo, con maggior temperanza, attorno spiando ove i Pazzi ricoverati si fossero, trovarono Giovanni fratello di Francesco negli Agnoli, e Galeotto figliuolo di Piero, che, vestito a guisa di femmina, n' andava a S. Croce, e, senza altro strazio, in palagio li menarono. La Signoria, tra tanto, cavalieri e lettere per tutto lo Stato aveva quel giorno spacciato, sí che ovunque di queste genti capitassero, le fosser poste le mani addosso, e a Firenze condotte; perché fu il dí seguente trovato a Cercina un fratello del cardinale, il quale, menato a Firenze, fu in palagio, insieme col fratello, guardato, avendo ciò chiesto diligentemente Lorenzo, che contro la persona del cardinale in modo alcuno non si procedesse. Vennero in quel medesimo dí, di Mugello, presi Renato, Giovanni e Niccolò fratelli de' Pazzi con molti fanti di quelli di Montesecco, otto de' quali l' altro dí, che fu a' 28, furono impiccati. Non si saziava la plebe di questi spettacoli, se ella medesima di quel sangue le mani non si bruttava. Onde, d' alcuni, che furono dal manigoldo squartati, e di quelli, che in piazza erano stati gittati, la plebe ne fece minutissime parti, le quali su le lor armi portando, e con pazze grida, e sconci modi e applausi esultando, parea che de' miseri congiurati trionfar volesse.

Giovanni Botero n. a Bene, in Piemonte, nel 1540. Fece gli studi nel collegio de' Gesuiti di Torino, sino al 1581, quando « alcune necessità di casa sua » l' obbligarono a lasciarlo « non avendo ancora fatta professione ». Nel 1582 il cardinale Carlo Borromeo lo conobbe a Torino e lo volle suo segretario. Nel 1583 pubblicò a Milano tre libri *De regia sapientia* e predicò nella cattedrale della città: dal cardinale ebbe l' incarico di rive-

[1] *Essendo corsi.* — [2] *E gli fu.*

dere i componimenti drammatici, che non potevano essere recitati senza sua approvazione. Dopo la morte di S. Carlo, del quale egli disse le lodi nell' epistola *De Morte Cardinalis S. Praxedis* e nell' opera *De praedicatore verbi Dei,* fu, da Carlo Emanuele duca di Savoia (fine del 1584), mandato ambasciatore a Parigi. Passò poi al servizio di Federico Borromeo, che accompagnò a Roma nel settembre del 1586. A Roma tornò più volte e, nel 1588, vi fece stampare i 3 libri *Della causa della grandezza delle città.* Compose quindi l' opera *Della Ragion di Stato* e, pubblicatala (Venezia 1589), viaggiò lungamente « per l'uno e per l'altro emispero ». Frutto di que' viaggi furono le *Relazioni universali,* di cui le prime tre parti comparvero a Roma nel 1592. Nel 1598, stando a Roma, vi pubblicò le *Aggiunte alla Ragion di Stato,* un *Discorso intorno allo Stato della Chiesa* e due libri *dell' Uffizio del Cardinale.* Carlo Emanuele lo nominò precettore de' suoi figliuoli, Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, per i quali egli scrisse *I Principi,* ossia le vite di Alessandro il Grande, di Giulio Cesare e di Scipione (1600) e con essi andò alla corte di Spagna nel 1603. Ebbe allora dal duca la badia di S. Michele della Chiusa, di cui era investito il principe Emanuele Filiberto. Morto il primo de' principi, tornò a Torino con gli altri due nell' agosto del 1607. Colà educò altri due figli del duca (Maurizio e Tommaso) e pubblicò le *Vite di alcuni eccellenti capitani,* le *Relazioni di Spagna, dello stato della Chiesa, del Piemonte e della contea di Nizza* (parti delle *Relazioni* rivedute), un discorso su la *Monarchia* e uno su la *Nobiltà,* il *Saggio dell'opera dei Principi e capitani illustri, La Primavera* poema descrittivo e didattico in ottava rima (1607), i *Detti memorabili* (1608), *Rime spirituali* (1609), ecc. Ritiratosi a vita privata, rinunziò la badia di S. Michele a favore del principe Maurizio, riserbandosene l' usufrutto. Nel 1615 andò, per salute, a Savona. M. a Torino il 23 giugno 1617. Oltre le opere indicate, scrisse *Vite dei Principi cristiani* (1601-3), le *Vite dei Conti e dei Duchi di Savoia,* ecc.

Le *Relazioni universali* oltre che di geografia, trattano di politica, di religione ecc.

Nel I libro delle *Cause della grandezza delle città* l'A. discorre delle cagioni, per cui si fondano le città e delle condizioni, che giovano a farle grandi; nel II, di « quelle cose, per le quali il popolo, di natura sua indifferente a star qua o là, s' incammini e la roba si conduca piú presto in un luogo che in un altro »; nel III, brevissimo, ricerca « onde sia che le città non vadano crescendo a proporzione » e trova che una delle principali cagioni è « difetto di nutrimento »; infine indica le ragioni, che conservano la grandezza delle città.

La *Ragion di Stato,* scritta con l' intenzione di combattere le dottrine del Machiavelli, è divisa in 10 libri. Comincia dalla definizione della Ragione di stato (« notizia de' mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio »); quindi tratta delle cause della rovina degli stati e de' modi di conservarli, tra i quali principalissimo l'essere il principe virtuoso; enumera le virtú, che il principe deve avere ed esercitare, cioè giustizia, liberalità (I), prudenza, segretezza, valore, religione, temperanza (II). Discorre poi delle maniere di trattenere il popolo e, in ispecie, delle imprese militari (III); delle varie sorte di persone, delle quali constano le città (IV); del modo di trattare i sudditi d' acquisto, specialmente se infedeli o eretici, ed anche se le lettere siano di giovamento o no per far gli uomini valorosi in armi (V); del modo di assicurarsi de' nemici esterni (VI); delle forze dello Stato e de' modi di accrescerle (VII-IX); infine, delle doti, che deve avere il capitano, e di argomenti affini (X).

Dal libro II della *Ragion di Stato*

Del Sito. — Nel Sito si deve considerare s'egli sia settentrionale o meridionale, volto ad oriente o a ponente, piano o montuoso, soggetto a' venti o no. Perché, siccome in ogni cosa il buono consiste nel mezzo, cosí anco nell'universo: le genti, che sono poste tra settentrione e mezzodí, e tra 'l caldo e 'l freddo, sono meglio qualificate dell'altre; perché vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono attissime a dominare e a governare. Cosí veggiamo i grandi imperi essere stati nelle mani di popoli tali, degli assiri, medi, persi, cattesi, turchi, greci, romani, francesi, spagnuoli. I popoli settentrionali (che però non sono nell'estremo, sono animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi, e pieni di sangue e di vigore; all'incontro i meridionali sottili e asciutti, e piú atti al fuggire che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi accorti e maliziosi; quelli hanno del lione, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggieri; quelli allegri; questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere. I mezzani poi, partecipando degli estremi, sono di costumi bene composti e temperati; non astuti, ma prudenti; non feroci, ma forti. Quindi è, che i settentrionali si fondano sulla forza; onde si governano o a repubblica o a monarchia, che dalla loro elezione dipenda; come fanno oggi ancora i transilvani, i polacchi, i dani, gli svechi; e sebbene ora i popoli settentrionali sono in gran parte sotto principati ereditari, ciò è avvenuto, non perché la natura loro sia tale che si diletti della monarchia assoluta; ma perché la monarchia è di tanta eccellenza, che riduce a sé ogni altro governo. Ma pur veggiamo che, sebbene i francesi stanno sotto re, lo vogliono però piacevole ed affabile di maniera tale, che sia quasi lor fratello, o almeno, come essi dicono, cugino. Gli scozzesi hanno sino al presente avuto cento e sei re, numero quasi incredibile, de' quali n'hanno ammazzati la piú parte. Gl'inglesi, poi, si sa quante guerre civili abbiano avute, quante alterazioni di stato, quante mutazioni di re. I meridionali, per esser molto dediti alla speculazione, si governano assai per via di religione e di superstizione. Là è nata l'astrologia, là ha avuto origine la magía, là sono stati in pregio i sacerdoti, i ginnosofisti, i bramani, i magi. L'imperio dei saraceni fondato quasi tutto sulla vanità di una sciocchissima superstizione, e d'una legge bestialissima, ma ch'essi pensano esser venuta dal cielo, ebbe il suo principio nell'Arabia. Sceriffo, ingannati sotto abito di pellegrino o romito, i popoli, si fece, non molto innanzi l'età nostra, re di Marocco e di Fesso.[1] E 'l gran Nego,[2] che noi chiamamo Prete Gianni, si fa quasi adorare da' suoi, perché non mostra loro altro della persona, che il piede. Veggiamo poi che dell'eresie, che hanno travagliato la chiesa di Dio, quelle, che sono nate piú a mezzogiorno, hanno avuto piú dello speculativo e del sottile; a riscontro, quelle del settentrione piú del materiale e del grosso. Là alcuni hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità della volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo ed altre cose tali: qua, non si curando di cose tanto alte e sublimi, hanno negato i digiuni e le vigilie, la penitenza e tutte le cose, le quali impediscono la moltiplicazione del sangue del quale essi abbondano; il celibato de' sacerdoti e l'altre cose tali, che sebbene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelio, ripugnano però alla carne ed al senso, che li signoreggia assai; negano l'autorità del Vicario di Cristo, perché, essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a republica o sotto re, che dipenda dall'elezione e dall'arbitrio loro, essi vorrebbero un governo spirituale a lor modo; e siccome i capitani e soldati settentrionali si vagliono nelle guerre della forza piú che dell'arte, cosí i loro ministri, nelle dispute contro i cattolici, si servono piú della maldicenza, che della ragione. Ma i popoli mezzani, siccome stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, cosí si governano in un modo temperato, cioè per giustizia e per ragione: onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri dell'arte della pace e dell'arme. I popoli, poi, posti negli estremi di settentrione e mezzogiorno, nell'eccesso del freddo o del caldo, danno molto piú nel bestiale che gli altri: e gli uni e gli altri sono e piccoli di corpo, e malcomposti di costumi; perché quelli sono quasi assediati dal freddo, e questi affogati dal caldo; negli uni abbonda la flemma che gl'istupidisce, negli altri la malinconia, che li rende quasi bestie. E quel ch'io ho detto delle genti poste al di qua dell'equinoziale,[3] si deve anco intendere con la medesima proporzione di quei, che sono posti al di là. Gli orientali sono di natura facile e trattabile, e di persona bella e grande: gli occidentali hanno piú del fiero e del ritirato.

[1] *Fez.* — [2] Il Negus di Abissinia. — [3] Sott. *cerchio*.

Le genti poste a levante e a mezzogiorno, come, la Toscana e 'l Genovesato, sono d'ingegno sottile e di maniere scaltrite; all'incontro quei, che riguardano a ponente e a settentrione, d'animo piú schietto e piú semplice. Gli abitatori de' paesi soggetti a' venti impetuosi e veementi, hanno costumi inquieti e turbolenti; quei, che abitano luoghi tranquilli e quieti, s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza dei costumi. I montani partecipano del fiero e del selvatico: i vallesi dell'effeminato e del molle. Nei paesi sterili vi fiorisce l'industria e la diligenza, ne' fecondi la delicatezza e l'ozio. I popoli marittimi, per la molta conversazione e pratica de' forestieri, si mostrano accorti e sagaci, e ne' negozi loro vantaggiosi: all'incontro i mediterranei,[1] sinceri, leali e di facile contentatura.

Benvenuto Cellini, n. a Firenze il 1° novembre del 1500, fu orafo, cesellatore valentissimo e scultore. Scrisse la propria *Vita*, un *Trattato dell'Oreficeria*, uno della *Scoltura*, poesie liriche. M. a Firenze il 13 febbraio 1571.

Dalla *Vita*

(I, 34) Era di già tutto il mondo in arme. Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici[2] certe bande di soldati, i quali vennono, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a Banchi;[3] e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia[4] amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quelli. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande, che gli avea mandato il signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia, Borbone,[5] saputo che a Roma non era soldati, sollicitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perché, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perché a tempo che i Colonnesi vennono in Roma[6] mi richiese che gli guardassi la casa sua; dove a questa maggiore occasione mi pregò, che io facessi[7] cinquanta compagni per guardia di detta casa, e che io fussi lor guida, sí come aveva fatto a tempo de' Colonnesi; onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, e intrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia: cosí andammo un di quelli migliori compagni ed io: e, per la via, con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato[8] Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a piú potere: era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi a Alessandro e li dissi: – Ritiriamoci a casa il piú

[1] *Che stanno dentro terra.* — [2] Cfr. p. 312. — [3] Contrada di Roma. — [4] *Miei.* — [5] Il connestabile di Borbone. — [6] Nel 1526. — [7] *Raccogliessi.* — [8] *Chiamato.*

presto che sia possibile, perché qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il ditto Lessandro, spaventato, disse: – Cosí volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo! E cosí voltossi con grandissima furia per andarsene, il quale io ripresi, dicendogli: – Da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e, volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia piú folta e piú serrata, posi la mira nel mezzo appunto, a uno, che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai loro il modo, acciocché e' non toccassino una archibusata da que' di fuora. Cosí fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente; e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, che io vedevo rilevato da gli altri, per quanto da poi s'intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; ed usciti là dietro alla chiesa di Santo Agnolo, arrivammo al portone di castello[1] con grandissime dificultà, perché il signor Renzo da Ceri ed il signor Orazio Baglioni davano delle ferite ed ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito ch'io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici, perché, essendo io della famiglia del castello, mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Cosí salitomi su al mastio,[2] nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori nel castello; perché non s'era voluto partire prima del palazzo di San Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi che io mi ritrovai dentro a quel modo, accosta' mi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino. Questo Giuliano, affacciatosi lí al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e' figliuoli; in modo che, per non dare a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e, gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa, io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi, ch'erano quivi, li quali non avevano cotal passione:[3] volsi certi pezzi di sacri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; che se questo non era, quella parte, ch'era entrata in Roma quella mattina, se ne veniva diritta al castello; ed era possibile che facilmente ella entrassi, perché l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Il che[4] io, baldanzoso, mi sforzavo di fare quello, che io non

[1] Castel S. Angiolo. — [2] *Maschio*, il torrione di mezzo e, in genero, « la parte piú alta e piú forte ». — [3] *Dolore*, come gli altri, di cui ha discorso. — [4] *Per la qual cosa.*

potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il castello, e che quelli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizi. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, in mentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trasteveri, avendo papa Clemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, facendomi carezze: mi pose con cinque mirabili pezzi di artiglieria nel piú eminente luogo del castello, che si domanda dall'Agnolo appunto: questo luogo circonda il castello attorno e vede in verso Prati ed in verso Roma: cosí mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e, fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane ed un po' di vino, e poi mi pregò che in quel modo, che io avevo cominciato, seguitassi. Io, che tal volta piú ero inclinato a questa professione che a quella, che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la ditta.[1] Venuto la notte, e i nemici entrati in Roma, noi che eramo[2] nel castello, massimamente io, che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli, che erano in ogni altro luogo che in castello, non la possettono[3] né vedere né immaginare. Per tanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa: solo seguiterò descrivere questa mia vita, che io ho cominciato, e le cose, che in essa a punto si appartengono.

(II, 27) In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, che io avevo cacciato del mio castello,[4] ed avevami mosso una lite, dicendo che io gli aveva rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato.[5] Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che piú volte mi volsi mettere al disperato con andarmi con Dio. Hanno per usanza, in Francia, di fare grandissimo capitale d'una lite, che lor cominciano con un forestiero, o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istraccurato[6] a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio nella ditta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comprar lite. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi, che comprano le lite, subito istruiscono quattro di questi testimoni, o sei, secondo il bisogno, e, per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenzia contro. E a me intravvenne questi ditti accidenti: e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice luogotenente del re, del civile, elevato in su' in un gran tribunale. Questo uomo era grande, grosso e

[1] *La detta* (professione). — [2] *Eravamo.* — [3] *Potettero.* — [4] Il piccolo Nello (*Nesle*) donatogli dal re di Francia. — [5] *Cacciato di casa.* — [6] *Trascurato.*

grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sé, da una banda e dall'altra, molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta, e proponevano al ditto giudice una causa. Quelli avvocati, che erano da canto, io gli viddi parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora o quello, e virtuosamente a tutti rispondeva. E perché a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtú, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde, per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente, ancora usavano diligenza che quivi non entrassi chi non v'aveva che fare, e tenevano la porta serrata e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva ch'entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale, adirato, diceva villania alla ditta guardia. Ed io piú volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole, quale io sentii, furono queste, che disse propio il giudice, il quale iscòrse dua gentiluomini, che venivano per vedere; e facendo questo portiere grandissima resistenza, il ditto giudice disse gridando ad alta voce: - Sta cheto, sta cheto, Satanasso, levati di costí, e sta cheto. Queste parole nella lingua franzese süonano in questo modo: *phe phe Satan phe phe Satan alè phe.*[1] Io, che benissimo avevo imparato la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel, che Dante volse dire, quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno. Perché Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove, per le ditte cause, si può dire quel luogo dove si litiga essere un Inferno: però ancora Dante, intendendo bene la lingua franzese, si serví di quel motto: e m'è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose, le quali lui non pensò mai.

(II, 75) E cosí, ripreso 'l vigore,[2] con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legno di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori vicino a Monte Lupo; ed, in mentre ch' io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre, che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocché l'avessino la loro stagione.[3] E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell'arte) e benissimo armatola e recinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi, che io avevo fatti; ché quanti piú se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[4] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma,

[1] *Paix, paix, Satan; paix, paix, Satan; allez, paix.* V. Dante, *Inf.*, VII, 1. — [2] Spesso aveva ragione di dolersi di aver lasciato la Francia per tornare a Firenze, e non era contento del duca Cosimo. — [3] *Fossero stagionate.* — [4] Specie di fornello.

di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazi, dove il fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne cosí pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sottrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi, che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e, con virtú d'argani e di buoni canapi, diligentemente la dirizzai; e, sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra, che io ne avevo cavata; e, di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con 'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi...;[1] e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e di altri pezzi di bronzi; ed, accomodatigli l'un sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè, sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perché piú presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno), cosí animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia[2] che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere, ora da una parte, ora da un'altra, con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di piú mi sopraggiunse ch' e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall'altra parte, di verso l'orto, il cielo mi spigneva tant'acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Cosí combattendo con questi perversi accidenti parecchi[3] ore, sforzandomi la fatica tanto di piú che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo; per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e cosí, molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli, che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o piú, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: - Vedi, Bernardino mio caro,

[1] Lacuna. — [2] *Resina.* — [3] *Parecchie.*

osserva l'ordine, che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perché il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine,[1] ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che, in poche ore, questo gran male m'arà morto. Cosí, molto mal contento, mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

(II, 76) Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: – Io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male mi passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Cosí soprastato due ore con questo combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: – Io mi sento morire, la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la piú valente che nascessi mai, ed altanto[2] la piú amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitú, che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con cosí smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non poteva tenere che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come un S maiuscola; e cominciò a dire con certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro, che danno il comandamento dell'anima[3] a quei, che hanno andare a giustizia, e disse: – O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è piú rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco;[4] e, sollevatomi del letto, presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: – Ahi traditori, invidiosi! Questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro a Dio che benissimo i' lo conoscerò, ed, innanzi che io muoia, lascerò di me un tal saggio al mondo, che piú d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: – Orsú, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo, ch'io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla

1 « Il *mandriano* è un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso, – e *spina* chiamasi quel carro di ferro che serve per chiudere il foro delle fornaci in cui si fondono i metalli, dal qual foro esce il metallo fuso » (G. Guasti). — 2 *Altrettanto.* — 3 *Raccomandano l'anima.* — 4 La piú alta delle sfere degli elementi: cfr. vol. I, p. 194, n. 5.

presenza dell'opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perché questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: – Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette[1] l'arte, né si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore, e resoluto al male, che ei e tutti gli altri, tutti, a una voce, dissono: – Su, comandate, ché tutti vi aiuteremo tanto, quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano secchi di piú d'un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte); e, venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola.[2] E perché la quercia di quella sorte fa 'l piú vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne (avvegnaché e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perché è fuoco dolce), oh, quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto, a riparare al fuoco, il quale, per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua.

(II, 77) Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo, ora a questo ed ora a quello: – Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare, or con ferri, or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or, veduto di aver risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo piú febbre e piú paura di morte. In un tratto e' si sente un romore, con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io piú degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e, veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel me-

1 *Permette.* — 2 La fossa sotto la graticola della fornace, detta cosí, spiega altrove Benvenuto stesso, « perché tutte le brace cascono in essa » (G. Guasti).

desimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza, ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtú di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e, a uno a uno, io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare dentro alla fornace; di modo che veduto ognuno che 'l mio bronzo s' era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: – O Dio, che con le tue immense virtú risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo... di modo che, in un tratto, e' s' empié la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e, con tutto il cuore, ne ringraziai Iddio; di poi mi volsi a un piatto d'insalata, ch' era quivi in su 'n un banchettaccio, e, con grande appetito, mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perché gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, cosí dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto di un grosso capponcello; di modo che, quando io mi levai dal letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: – Oh, è questo uomo quello, che si sentiva morire? Io credo che quelle pugna e calci, che voi davi [1] a noi stanotte passata, quando voi eri cosí infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d' avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E cosí tutta la mia povera famigliuola, rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita né desinare con maggior letizia né con miglior appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quelli, che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel, che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io, alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente,[2] me ne gloriavo; e, messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. Quel mal uomo nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io non ero uno uomo, anzi ero uno spresso [3] gran diavolo, perché io avevo fatto quello, che l'arte non lo poteva fare; con tante altre gran cose, la quali sarieno state troppe a un diavolo. Sí come lor dicevano molto piú di quello, che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca,

[1] Il popolo toscano usa tuttora mettere la seconda pers. singolare per la seconda plurale de' tempi dell' indicativo. — [2] *Sapiente, valente.* — [3] *Espresso*: era *un vero gran diavolo.*

il quale era a Pisa, ancora piú terribilmente e piene di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

Giorgio Vasari, n. ad Arezzo il 30 luglio del 1511, buon pittore, scrisse, per consiglio di Paolo Giovio, del Molza, del Caro, del Tolomei e di altri « suoi amicissimi » *le Vite de' piú eccellenti pittori, scultori e architetti* (Firenze, Torrentino, 1550), alla fine delle quali, nella ristampa (Firenze, Giunti, 1568), pose la propria (*Descrizione delle opere di G. V.* ecc.). M. il 27 giugno 1574. Scrisse anche l'*Introduzione alle tre arti del disegno*, che precede le *Vite*, *Ragionamenti* (dialoghi) *sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici*, *l'Apparato per le nozze del principe D. Francesco.*

Proemio alle *Vite*

La scultura e la pittura, per il vero, sono sorelle, nate di un padre, che è il disegno, in un sol parto e ad un tempo; e non precedono l' una all' altra, se non quanto la virtú e la forza di coloro, che le portano addosso, fa passare l' uno artefice innanzi all' altro, e non per differenze o grado di nobiltà, che veramente si trovi infra di loro. E sebbene, per la diversità dell' essenza loro, hanno molte agevolezze, non sono elleno però né tante, né di maniera ch' elle non vengano giustamente contrappesate insieme, e non si conosca la passione o la caparbietà, piuttosto che il giudizio, di chi vuole che l' una avanzi l' altra. Laonde a ragione si può dire che un' anima medesima regga due corpi; ed io per questo conchiudo che mal fanno coloro, che s' ingegnano di disunirle e di separarle l' una dall' altra. Della qual cosa volendoci forse sgannare il cielo, e mostrarci la fratellanza e la unione di queste due nobilissime arti, ha, in diversi tempi, fattoci nascere molti scultori, che hanno dipinto, e molti pittori, che hanno fatto delle sculture; come si vedrà nella Vita di Antonio del Pollaiolo, di Lionardo da Vinci, e di molti altri di già passati. Ma nella nostra età ci ha prodotto la bontà divina Michelangnolo Buonarroti, nel quale amendue queste arti sí perfette rilucono, e sí simili ed unite insieme appariscono, che i pittori delle sue pitture stupiscono, e gli scultori le sculture fatte da lui ammirano e riveriscono sommamente. A costui, perché egli non avesse forse a cercare da altro maestro dove agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha la natura donato sí fattamente la scienza dell' architettura, che, senza avere bisogno d' altrui, può e vale da sé solo, ed a queste ed a quelle immagini da lui formate, dare onorato luogo e ad esse conveniente; di maniera che egli meritamente debbe esser detto scultore unico, pittore sommo ed eccellentissimo architettore, anzi dell'architettura vero maestro. E ben possiamo, certo, affermare che e' non errano punto coloro, che lo chiamavano divino; poiché divinamente ha egli in sé solo rac-

colte le tre più lodevoli arti e le più ingegnose, che si trovino tra' mortali, e con esse, ad esempio d' uno Iddio, infinitamente ci può giovare.

Dalla *Vita di Lorenzo Ghiberti*

Cominciando, dunque, Lorenzo l' opera di quella porta per quella,[1] che è dirimpetto all' opera di S. Giovanni, fece, per una parte di quella, un telaio grande di legno quanto aveva esser appunto, scorniciato, e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie,[2] e con quei fregi, che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza, in una stanza, che aveva compero[3] dirimpetto a Santa Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de' tessitori, che si chiamava l' Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò il metallo di detto telaio. Ma, come volle la sorte, non venne bene: perché, conoscendo il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l' altra forma con prestezza, senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l' opera, gettando ciascuna storia da per sé, e rimettendole, nette ch' erano, al luogo suo. E lo spartimento delle istorie fu simile a quello, che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta, che gli disegnò Giotto; facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed, in otto vani simili a quelli, seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti, due per porta; e così i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'uno dall'altro, si mostrano nella loro prontezza molto ben condotti. Oltre che, nel telaio dell' ornamento, riquadrato a quadri, intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d' ellera e d' altre ragioni, tramezzate poi da cornici; ed, in su ogni cantonata, una testa d' uomo e di femmina tutta tonda, figurate per Profeti e Sibille, che sono molto belle, e nella loro varietà mostrano la bontà dell' ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti, ne' quattro quadri da piè, seguita dalla banda di verso Santa Maria del Fiore il principio. E quivi, nel primo quadro, è l'Annunziazione di Nostra Donna; dove egli finse, nell' attitudine di essa Vergine, uno spavento ed un subito timore, storcendosi con grazia per la venuta dell' Angelo. Ed, allato a questa, fece il nascer di Cristo, dove è la Nostra Donna, che, avendo partorito, sta a ghiacere[4] riposandosi; evvi Giuseppe che contempla; i Pastori, e gli Angeli che cantano. Nell'altra allato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari,[5] seguita la storia della venuta dei Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov' è la corte, che li seguita con cavalli ed altri arnesi, fatta con grande ingegno. E così, allato a questa, è il suo disputare nel tempio fra i dottori: nella quale è non meno espressa l' ammirazione e l' udienza, che danno a Cristo i dottori, che l' allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste,

[1] Sott. *porta*. Qui si parla dell' apertura; nella riga seguente, delle impòste. — [2] *Rappresentazioni figurate*. — [3] *Comperato*. — [4] *Giacere*. — [5] *Alla stessa altezza*.

ricominciando sopra l'Annunziazione, la storia del Battesimo di Cristo nel Giordano, da Giovanni; dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell' altro. Allato a questa, seguita il diavolo che tenta Cristo; che, spaventato per le parole di Gesú, fa un' attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato a questa, nell' altra banda, è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe e le altre mercanzie: nella quale sono le figure, che, cascando l' una sopra l' altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo, allato a questa, il naufragio degli Apostoli; dove San Piero uscendo dalla nave, che affonda nell' acqua, Cristo lo solleva. È questa storia copiosa di vari gesti, negli Apostoli, che aiutano la nave; e la fede di San Piero si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia, sopra la storia del Battesimo, dall' altra parte, la sua Trasfigurazione nel monte Tabor; dove Lorenzo espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare, che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità, col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d' Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la Resurrezione del morto Lazzaro; il quale, uscito dal sepolcro, legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti: e evvi Marta e Maria Maddalena, che bacia i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita, allato a questa, nell' altra parte della porta, quando egli va in sull' asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei, con varie attitudini, gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli, che seguitavano il Salvatore: ed, allato a questa, è la cena degli Apostoli, bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga, mezzi dentro e mezzo fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l'Adorazione nell' orto; dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed, allato a questa, seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia; dove sono molte cose da considerare, per esservi gli Apostoli, che fuggono, e i Giudei, che, nel pigliar Cristo, fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte, allato a questa, è quando egli è legato alla colonna: dove è la figura di Gesú Cristo, che, nel duolo delle battiture, si storce alquanto, con una attitudine compassionevole; oltra che si vede in quei Giudei, che lo flagellano, una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti, che fanno. Seguita, allato a questa, quando lo menano a Pilato, ed e' si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'Adorazione dell'orto, dall'altra banda, nell'ultima fila delle storie, è Cristo, che porta la croce, e va alla morte, menato da una furia di soldati: i quali, con strane attitudini, par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto, che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa, fece Cristo crocifisso; ed, in terra a sedere, con gli atti dolenti o pien di sdegno, la Nostra Donna e San Giovanni Evangelista. Seguita, allato a questa, nell' altra parte, la sua Resurrezione; ove, addormentate le guardie dal tuono, stanno come morte, mentre Cristo va in alto,

con un' attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro, che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo: considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime; ed i panni, ancora che tenessino un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro, nondimeno, un tutto, che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E, nel vero, i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati, e bene spartiti, che meritò [1] conseguire quella lode, e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo.[2] E cosí fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani[3] e forestieri sommamente lodato. Costò quest' opera fra gli ornamenti di fuori, che sono pur di metallo ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini; e pesò la porta di metallo trentaquattro migliaia di libbre.

Dalla *Vita di Donato*

Nella chiesa medesima, sotto il tramezzo, a lato della storia di Taddeo Gaddi, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno: il quale, quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco, suo amicissimo, per averne il parer suo; il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò, per quanta amicizia era fra di loro, che gliene dicesse il parer suo: perché Filippo, che liberalissimo era, rispose che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesú Cristo, il quale fu delicatissimo, ed, in tutte le parti, il piú perfetto uomo, che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato, e piú a dentro che non pensava, dove sperava essere lodato rispose: – Se cosí facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e pruova a farne uno ancor tu. Filippo, senza piú farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso; e, cercando d' avanzare,[4] per non condannare il proprio giudizio, Donato, lo condusse, dopo molti mesi, a somma perfezione. E, ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l' invito; e cosí andando a casa Filippo di compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose, e, datole a Donato, disse: – Avviati con queste cose a casa, e lí aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato, dunque, Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume; e, fermatosi a considerarlo, lo trovò cosí perfettamente finito, che, vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di sé, aperse le mani, che tenevano il

[1] Il Ghiberti. — [2] F. Brunelleschi. Cfr. vol. I, p. 475. — [3] *Cittadini.* — [4] *Di superare.*

grembiule; onde, cascatogli l' uova, il formaggio e l' altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa. Ma, non restando però di far le maraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: – Che disegno è il tuo, Donato? Che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? — Io per me, rispose Donato, ho per stamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela; ma non piú: a te è conceduto fare Cristi ed a me i contadini.

Dalla *Vita di Frate Giovanni da Fiesole*

Fu Fra Giovanni semplice uomo, e santissimo ne' suoi costumi: e questo faccia segno della bontà sua, che, volendo una mattina papa Niccola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all' autorità del pontefice. Schivò tutte le azioni del mondo; e pura e santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l' anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, né mai volle lavorare altre cose che di santi. Potette esser ricco, e non se ne curò; usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti, e non volle: dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò; affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l' inferno ed accostarsi al paradiso. E, di vero, qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini, cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e, castamente vivendo, dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che, chi faceva quest' arte, avea bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando [1] semplicemente aveva in costume d' ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile, a chiunque ricercava opere da lui, diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma, fu questo non mai abbastanza lodato padre in tutte le opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; ed i santi, che egli dipinse, hanno piú aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare né racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo, che erano venute la prima volta, per credere [2] (secondo ch'egli diceva) che cosí fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che Fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime: onde si conosce nei volti e nell' attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morí d' anni sessantotto nel 1455.

[1] Con un risolino quasi celato. — [2] *Credendo.*

Dalla *Vita di Leonardo da Vinci*

Fece ancora in Milano, ne' frati di San Domenico e Santa Maria delle Grazie, un Cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa; ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' imagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, che era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e 'l tradimento in Giuda; senza che, ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenzia; avvegnachè insino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa[1] stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finissi l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell' opere,[2] che zappavano nell' orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e, non gli bastando questo, se ne dolse col duca, e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitarli l'opera, mostrando, con buon modo, che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo, conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo: gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace che gl' ingegni elevati, talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono le mani, da quelle[3] già concepute nell' intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare; quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette esser quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che, dopo tanti benefizi ricevuti, avessi avuto l'animo sì fiero, che si fussi risoluto di tradir il suo signore e creator del mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che, alla fine, non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso, e disse che egli avea mille ragioni. E così il povero priore, confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star

1 Specie di tela. — 2 *Gli operai.* — 3 Le invenzioni.

Lionardo; il quale finì bene la testa del Giuda, che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità.

Dalla *Vita di Raffaello da Urbino*

Dappoi, continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del Sacramento del corporale[1] d'Orvieto, o di Bolsena che eglino sel chiamino; nella quale storia si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso, la vergogna, che egli aveva nel veder, per la sua incredulità, fatto liquefar l'ostia in sul corporale, e che, spaventato negli occhi e fuor di sè smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona inrisoluta:[2] e si conosce nell' attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento, che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, e, alterati dalla novità del caso, fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte un affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschi, quanto nelle femmine; fra le quali ve n'ha una, che, a piè della storia, da basso, siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale, sentendo il ragionamento, che mostra un' altra di dirle, del caso, successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre che ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse, dall'altra banda, papa Giulio, che ode quella messa: cosa maravigliosissima; dove ritrasse il cardinale di San Giorgio, ed infiniti; e, nel rotto della finestra, accomodò una salita di scalee, che la storia mostra intera; anzi pare che, se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene. Laonde veramente gli si può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato ed aperto e valente: come mostrò ancora in questo medesimo luogo, di rimpetto a questa, in una storia, quando San Piero nelle mani d'Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura, che ha tenuto in tal cosa, e tanta la discrezione nel casamento della prigione, che, in vero, gli altri appresso a lui gli hanno più di confusione ch' egli non ha di bellezza: avendo egli cercato di continuo figurare le storie come esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti; come mostra in questa l'orrore della prigione, nel veder legato, fra que' due armati, con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, ed il lucidissimo splendor dell'Angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l'armi di coloro in modo, che i lustri paiono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte ed ingegno è nello atto, quando egli, sciolto dalle catene, esce fuor di prigione accompagnato dall'Angelo; dove mostra nel viso San Piero piuttosto d'essere un sogno che visibile: come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie che, ar-

1 Il lino, su cui il sacerdote posa l'ostia consacrata. — 2 *Irresoluta.*

mate fuor della prigione, sentono il romore della porta di ferro; ed una sentinella, con una torcia in mano, desta gli altri, e, mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna. La quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura; avvengaché, quando si guarda tal pittura, ti dà il lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par vedere il fumo della torcia, lo splendor dell'Angelo, con le scure tenebre della notte sí naturali e sí vere, che non diresti mai ch'ella fussi dipinta, avendo espresso tanto propriamente sí difficile imaginazione. Qui si scorgono nell' arme l' ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi, lavorati con ombra sí abbacinata,[1] che in vero si può dire che egli fosse il maestro degli altri; e per cosa, che contrafaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Dalla *Vita di Michelagnolo Buonarroti*

Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del Consiglio, come nella Vita sua è narrato, Pietro Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtú, che egli vidde in Michelagnolo, gli fece allogazione d'una parte di quella sala; onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che il Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a Santo Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, né però volse mai che altri lo vedesse, e lo empié di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava a l'arme nel campo, fingendo che gli inimici li assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi in dosso, ed infiniti, combattendo a cavallo, cominciare la zuffa. Eravi, fra l'altre figure, un vecchio, che aveva in testa, per farsi ombra, una grillanda di ellera; il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, e non potevano entrargli per aver le gambe umide dell'acqua; e, sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure, che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva chi ritto, chi ginocchioni o piegato, o sorpreso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti[2] difficili. V' erano ancora molte figure aggruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi di-

[1] *Fosca, cupa.* — [2] *Scorci.*

segnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l' estremità dell' arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde, veduto sí divine figure, dicono alcuni, che le viddero, di man sua e d' altri ancora non essere mai più veduto cosa, che della divinità dell' arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere; perciocché da poi che fu finito e portato alla sala del Papa con gran romore dell' Arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro, che su quel cartone studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani,[1] diventarono persone in tale arte eccellenti.

Filippo Sassetti n. in Firenze il 24 settembre 1540, studiò a Pisa. Per ragioni di commercio viaggiò per la Spagna e pel Portogallo: andò, infine, in India e m. a Goa nel settembre del 1588. Le sue lettere (1562), specialmente quelle scritte dall' India, hanno molta importanza storica. Narrò la *Vita di Francesco Ferrucci.*

A Piero Vettori *in Firenze*

(LXXXIX) I gentili, che vivono nelle proprie terre de' portoghesi, sono pochi, e perciò di loro e loro vita e costumi si può dir poco, perché non vivono anco a modo loro.[2] Quelli, che vivono in terra ferma, sono di razze differenti, vari di lingua, di costumi e di religione, et in ogni loro azione finalmente; et una buona parte di loro non hanno sede permanente, ma vivono oggi qui e domani discosto 100 leghe, dove li chiama la leggerezza loro. Erano già signori di tutte queste parti; ma, lasciatisi a poco a poco entrare i mori ne' paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani lo hanno usurpato, e di liberi sono divenuti schiavi quasi in ogni parte; ché pochi luoghi sono signoreggiati da' gentili. Donde forse procede che una gran parte di loro è vaga,[3] come detto è; e tra i più vaghi sono una razza che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che, trattando di queste genti orientali, dice: *audio complures eorum vocari Bracmenes*: i quali appresso tutti sono reputati i più nobili e i migliori e i più intelligenti di tutti li altri; onde dal resto delle genti stimati, e nell' esteriore reveriti e ben trattati. Et il nome loro composto, e la prima parte *Bra* nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda *mene* specolare; sicché in tutto gli potremmo chiamare teologi. È il vero che ne' loro tempj non sono deputati come sacerdoti, se non di questa maniera d'uomini. Sono tutti d' ingegno velocissimo, e di virtú di corpo tanto fieboli,[4] che un giunco è più teso; e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente.* Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, et i Brameni più continenti; e a questa virtú della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che arebbe ad essere molto più austera che quella degli Scappuccini;[5] perché quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne né cosa che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata. Non beono vino, né volentieri ne sentono ragionare; e tutto è (per quanto un medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare col cibo e col bere superchio la loro speculazione tanto terribile, che, a considerare le azioni loro, paiono cose favolose o sogni: perché dal non mangiare carne per rispetto sopra detto, al ricomperare la vita degli animali, che ammazzano i cristiani et i mori, al fare lo spedale per gli uccelli ed altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi[6] di riso ogni anno in casa loro perché i topi non pure ne vivano ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altrui non si maravigliare. La vita[7] loro è di riso, frutte della terra, latte, burro, et acqua, senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l' hanno ridotta in susperstizione, ché anzi[8] si la-

[1] V. p. 340, n. 3. — [2] De' portoghesi. — [3] *Errante.* — [4] *Fievoli, deboli.* — [5] *Cappuccini.* — [6] Misura. — [7] *Il vitto, l'alimento.* — [8] *Prima, piuttosto.*

sceranno morire di fame e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione et in nobiltà, e' piú nobili né mangiano né beono cosa, che sia stata tocca da manco nobili, a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali e buoni, e spesso, per dimostrazione di bontà, proferiti da loro.

Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienze sieno in lingua differente da quella, che si parla; della quale malattia è toccato tambene questa gente tutta, perché tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale è la loro scienza, che, a impararla, pongono 6 anni di tempo: avvegnaché e' non faccino come gli Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s' insegna tra noi parlare a' pappagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in sé è dilettevole e di bel suono, per i molti elementi, che egli hanno fino a 53; de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o piú. È il vero che, a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti (che è quello che e' vogliono dire) si ha molta difficultà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perché, mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano *betle*, che è astringente e diseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano *areca*, che anticamente chiamavasi *avellana indica*, e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario.

Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell' anno in seno; e ne' principj d' astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi, ché vengono gli Arabi ad averla insegnata loro; o pure (come verisimile mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatovi memorie di tante migliaia d' anni, che, se la nostra religione non le riprobasse per false, sarebbono maravigliose per l' antichità) da costoro si è diffusa per questo Oriente. Quanto alla filosofia, noi possiamo, come diceva Alfonso, dire che l' abbiano a bardosso; o pure come un contadinello, che, domandato da un padre domenicano se e' sapeva il *Credo*, rispose che ne sapeva dove un valicone e dove un altro; ché, come si hanno a imparare l' arti e le scienzie per detti e per sentenze, è uno non impararle per i suoi principj. Hanno cognizione d' Aristotile e di Galeno e d'Avicenna, ma confusamente quanto basta ad essere quelle scienze traslatate di lingua in lingua due volte, e nell' araba con poca felicità. Ragionano male della materia e della forma, e scompigliatamente: e quando sentono un poco di discorso, che abbia capo e piedi, e che proceda con distinzione, rimangono stupidi.

La religione loro dico io a V. S. che è cosa da cercarla d' intenderla per ridersi della vanità loro: perché, ancora che non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo e eterno; a vedere poi le loro sciempiezze ne' tempj loro è cosa da ridersene. Primieramente, tutti i gentili di queste parti, ancora che distanti le centinaja delle leghe, differenti di lingua e di costumi, in tanto che, in toccandosi gli uni con gli altri, si tengono infami, convengono tutti a un medesimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo: i quali idoli sono centomila di milioni: e ancora che io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano pagodi, non mi è però venuto fatto di poterlo vedere con qualche comodo, se non adesso, che, venendo di Goa per la volta di Coccino, smontammo in terra in una fortezza di portoghesi, che domandano *Brazallir*, presso alla quale ad una lega è una città di gentili, la migliore, che io abbia veduto ancora di loro di queste parti, dove hanno un pagode molto grande, al quale concorrono tutti i gentili di queste parti. La figura del tempio è fantastica, et a descriverla bisognava fermarsi quivi per piú spazio, che io non poteva. Gl' idoli sono due in due diverse cappelle: l' uno non si vedeva, ché aveva la stanza maggiore, e stava là dentro allo scuro; ma la porta della cappella era messa in mezzo da due statue d' ottone grandi al naturale, fatte senza o con ben poco artifizio, amendue rappresentanti la medesima cosa, o ben poco differenti. L' una aveva 7 braccia; 4 dalla destra, che si dividevano in 4 rami dal gomito avanti, e 3 dalla sinistra nella medesima maniera, et in ciascuna mano aveva alcuna cosa. Dirò d'alcuna d' esse perché scrivere non vi aveva luogo, né tampoco il badare molto, avendovi poco tempo e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi, che domandano di capello per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un' altra un' accetta, nell' altra una verga, in una delle sinistre un martello: e mi parve che vi volesse essere una sferza ed altri strumenti. L'altra statua, che era in su la parte sinistra della porta, non aveva se non 6 braccia, che n' uscivano

3 da ciascuno de' gomiti, come l' altra di sopra; ma a questa n' usciva uno del petto, e 'n ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e 'n parte differenti: perché questa aveva in una mano uno specchio. Tambene parmi ricordare che i greci figurassero Apollo con piú braccia e con significati grandi. Quello che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro immagini, non lo so: nel resto della persona e dell'abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo loro cappelletti, ma senza talari. Potrà essere che io li ripeschi da qualcuno di questi gentili. L' altro idolo, che stava nella cappella opposta a questa, è una vacca, che giace in atto di digrumare, con un boccino appresso senza piú: donde mi pare che si possa cavare che la superstizione di costoro sia una composizione della religione degli egizj, che erano in questo farnetico di adorare quella loro Iside in vacca e molti altri animali, e degli asiatici, che erano vicini all' Europa. Ecc. Di questa città di Santa Croce di Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Altri storici fiorentini: Giambattista Adriani (m. 1578) accademico fiorentino e professore di eloquenza, scrisse la *Istoria de' suoi tempi* (1536–1574) — Biagio Bonaccorsi un *Diario* dal 1494 al 1512, del quale si giovò molto Iacopo Nardi — Vincenzo Borghini (1515–1580), monaco benedettino, 12 *Discorsi* intorno all' origine e alla storia primitiva di Firenze — Filippo Nerli (1485-1556) il *Comentario de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537* — Francesco Vettori il *Sommario della Storia d' Italia* dal 1511 al 1527 — Iacopo Pitti (1519–1589) una *Storia fiorentina* dal sec. XI al XVI e l'*Apologia de' Cappucci*, ossia *Dialogo in difesa de' popolani di Firenze contro le accuse ad essi date dal Guicciardini* — Ludovico Guicciardini (1521–1589) i *Commentari delle cose d' Europa specialmente ne' Paesi Bassi* (dove dimorò molti anni, e morí) dal 1529 al 1560. Ecc.

Cesare Campana aquilano (m. 1606) scrisse la *Istoria del mondo dal 1570 al 1596* — Vincenzo Carrari di Ravenna l'*Istoria de' Rossi parmigiani* (1583) — Mario Equicola di Alvito i *Comentari della Storia di Mantova* (1521) — Uberto Foglietta genovese (m. 1581) una storia di Genova in latino e 2 libri *Della Repubblica di Genova* in italiano — Agostino Giustiniani genovese (1470–1536) gli *Annali* della repubblica di Genova dalle origini al 1528 — Giampietro Maffei di Bergamo, gesuita (1535–20 ottobre 1603) in italiano gli *Annali* di Gregorio XIII e le *Vite de' XVII ss. Confessori*; in latino la *Storia delle Indie orientali*, la *Vita di S. Ignazio* ecc. — Francesco Sansovino romano (1521–1586), vissuto quasi sempre a Venezia, oltre moltissime altre opere d'ogni sorta, la *Cronologia del mondo, Delle Cose notabili di Venezia, La Storia dell'impero de' Turchi*, gli *Annali turcheschi*, la *Storia della casa Orsina* ecc. — Faustino Tasso veneziano le *Istorie de' nostri tempi* (1566–80) — Pompeo Vizzani bolognese la storia della sua patria (1596). Ecc.

Tra i molti, che scrissero storie in latino, si ricorda Paolo Giovio n. a Como il 19 aprile 1483, nominato vescovo di Nocera da Clemente VII, m. a Firenze agli 11 dicembre 1552, che raccontò in 45 libri (ne mancano parecchi) gli avvenimenti posteriori alla discesa di Carlo VIII sino al 1547. Scrisse anche le *Vite* di Alfonso I di Ferrara, di Consalvo di Cordova, di Adriano VI, di Leone X, del marchese di Pescara, di Pompeo Colonna; gli *Elogi* degli uomini illustri nelle armi e nelle lettere, le *Vite*

de' Visconti signori di Milano ecc., e in italiano un *Ragionamento delle Imprese* — CARLO SIGONIO di Modena (1524) che insegnò a Modena, a Venezia, a Padova, e, infine, a Bologna, dove stette sino alla morte (1584) « diradò il primo » dice il Tiraboschi « le tenebre fra cui era mostra l'antichità » con molte opere composte in latino, tra cui il *Commento* ai *Fasti consolari*, da lui stesso pubblicati, gli *Scolii* e le *Emendazioni* alle *Deche* di Tito Livio, i trattati *De antiquo jure civium Romanorum, De antiquo jure Italiae, De antiquo jure Provinciarum, De binis Conciliis et lege curiata.* Narrò, inoltre, in 20 libri, la storia dell'impero occidentale, da Diocleziano in poi, e la storia del Medio Evo, dalla venuta de' longobardi al 1286, per le quali fece molte e diligenti ricerche e si meritò il nome di instauratore della *Diplomatica.*

BARTOLOMMEO CAVALCANTI n. a Firenze (1503) m. a Padova (1562) scrisse 10 trattati sopra le *Specie delle repubbliche* — GIOVAN FRANCESCO LOTTINI di Volterra gli *Avvedimenti civili* (1574) — altri altre opere men riputate.

V. *Opere di Niccolò Machiavelli*, Firenze, 1813, — *Il Principe* e i *Discorsi*; Firenze, Barbèra, — Id. id. Firenze, Le Monnier, — *Lettere familiari* pubblicate per cura di E. Alvisi; Firenze, Sansoni, — Gioda, *Machiavelli e le sue opere*; Firenze, Barbèra, — Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*; Napoli, Detken, — Macaulay, *N. Machiavelli* negli *Essays*, — Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*; Milano, Hoepli, — Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M. nella loro relazione col Machiavellismo*; Torino, Loescher, — *Istoria d'Italia di M. F. Guicciardini*; Prato, Giachetti, 1861, — *Opere inedite di F. Guicciardini*; illustrate da C. Canestrini; Firenze, Barbèra, — De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, ne' *N. Saggi Critici*; Napoli, Morano, — *Opere politiche* di Paolo Paruta; precedute da un discorso di Cirillo Monzani; Firenze, Le Monnier, — A. Zeno, *Vita di P. Paruta*; Venezia, Lovisa, 1718, — Comani, *Le dottrine politiche di P. Paruta*; Bergamo, Ist. Ital. di Arti grafiche, — *Lettere Storiche*, di. L. Da Porto; Firenze, Le Monnier, — *Istorie di Firenze* di Iacopo Nardi, per cura di A. Gelli; ivi, — *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti*, precedute da un discorso di A. Vannucci; ivi, — *La Storia d' Europa di* P. F. Giambullari; ivi, — *Storie Fiorentine* di M. Bernardo Segni con la *Vita di Niccolò Capponi* premessevi le notizie intorno all'autore, raccolte da Andrea Cavalcanti; Livorno, Masi, 1830, — B. Varchi, *Storia fiorentina* (con la vita dell'A. scritta da M. Sartorio); Milano, Bozzoni, 1845, — l'*Ercolano e lezioni quattro su alcune questioni d' amore*; Milano, Sonzogno, — la *Suocera* nel *Teatro classico del sec. XVI*; Milano, Treves, — Costanzo, *La Istoria del regno di Napoli* con la vita dell'A. scritta da G. B. Tafuri; Milano Soc. tip. de' Classici, 1805, — *Le Rime di A. di Costanzo*; Padova, Comino, 1723, — Volpicella, *Delle Poesie e della Vita di A. di Costanzo* e *Di due manoscritti, l' uno di A. di C.* ecc. negli *Studi di Letteratura Storia ed Arti*; Nap. stab. tip. de' Classici ital. 1876, — *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli* ecc. *seguita da' famigerati processi* ecc. a cura di S. D'Aloe; Napoli, 1859, — *Opere di Camillo Porzio,* a cura di L. Scarabelli; Torino, Pomba, — *La Congiura* ecc. e *il primo libro della Storia d'Italia di C. P.* con prefazione e note storiche di F. Torraca; Firenze, Sansoni, — Beltrami, *Degli studi su C. Porzio* ecc. nella *Rivista Europea,* 1878, — Zannoni, *Studi storici sconosciuti di C. Porzio*; R. Acc. de' Lincei, 1892, — *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato* precedute da una memoria di L. Scarabelli intorno alla vita e alle opere dell' A.; Torino, Pomba, — *Discorsi* di S. Ammirato sopra Tacito; id. id., — G. Botero, *Della Ragion di Stato* e *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (nella *Bibl. encicloped. ital.,* VI); Milano, Bettoni, 1830, — Gioda, *G. Botero*; Milano, Hoepli, — Danna, *Lettere inedite di G. Botero* ecc. Torino, De Rossi, — Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su G. Botero*; Mondovi, Fracchia, — Brognoligo, *L. da Porto*, nel *Propugnatore*, N. S., — *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo*, a cura di G. Biagi e la stessa a cura di O. Bacci; Firenze, Sansoni, — la stessa con note e illustrazioni di G. Guasti; Firenze, Barbèra, — Vasari, *Vite de'Pittori* ecc. a cura di G. Milanesi; ivi, — *Lettere di F. Sassetti*; Firenze, Le Monnier, — Rossi, *Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI*, (F. Sassetti); Città di Castello, Lapi ecc.

Moralisti e Critici del sec. XVI. — Molti trattarono argomenti morali, per lo piú in forma dialogica — superiore a tutti Baldassare Castiglione di Casatico (1478-1529), il quale, nel *Cortegiano*, ritrasse l' ideale della vita delle corti italiane del tempo. Giovanni Della Casa fiorentino (1503-1556), nel *Galateo*, dette le norme delle buone maniere. Questi due usarono forma solenne, ispirandosi ne' classici latini: il primo, col Sannazaro e col Bembo, mostrò come si potesse scrivere prosa dignitosa ed elegante anche dai non toscani. Maggiore brio e spigliatezza si trova ne' dialoghi di Giambattista Gelli fiorentino (1498-1564).

Parecchi *moralisti* s'occuparono anche di questioni letterarie. Il Castiglione e il Gelli discorsero della lingua per incidenza; Sperone Speroni padovano (1500-1588), Anton Francesco Doni fiorentino (m. 1574) ed altri furono, insieme, *moralisti* e *critici.*

BALDASSARE CASTIGLIONE n. il 6 dicembre 1478 a Casatico, villa della sua famiglia nel Mantovano. Giovinetto fu mandato a studiare a Milano e là desiderò e ottenne di esser ammesso nella corte di Ludovico il *Moro*: cosí, oltre che alle lettere, attese agli esercizi cavallereschi, ne' quali diventò peritissimo. Da Mantova, dov'era tornato dopo la caduta del *Moro*, accompagnò a Milano il marchese Francesco Gonzaga, quando questi vi andò per assistere all' entrata di Luigi XII (5 ottobre 1499), e lo seguí quando, nominato luogotenente di Luigi, e avuto il comando dell' esercito francese, mosse alla volta del regno di Napoli. Dopo la battaglia del Garigliano (1503), il Gonzaga lasciò l' esercito, e il Castiglione, fermatosi a Roma, vi fu conosciuto da Guidobaldo da Montefeltro duca d' Urbino, il quale lo volle al suo servizio. Chiesta e ottenuta licenza dal Gonzaga — che, però, la dette di mala voglia — da Mantova (1504) si recò a Cesena, che Guidobaldo assediava, ed ebbe da questo il comando di 50 uomini d' arme con la provvisione di 400 ducati all'anno. Finita la campagna, andò ad Urbino; l' anno seguente accompagnò a Roma il duca, che vi doveva prender possesso della carica di Gonfaloniere e Capitano generale della Chiesa. Inviato per affari a Mantova, seppe che il marchese, assai sdegnato contro di lui, gli avrebbe fatto villania; di che avvisò da Ferrara il duca, il quale consentí a non fargli proseguire il viaggio. Nel carnevale del 1506 scrisse e recitò in corte, col

suo cugino Cesare Gonzaga, un'egloga (*Tirsi*). Lo stesso anno andò ambasciatore a Londra, per ricevere, a nome di Guidobaldo, l'ordine della *giarrettiera* dal re Enrico VII: fu accolto con grandi onori, ebbe bei doni, ed egli stesso fu nominato cavaliere.

Morto Guidobaldo (aprile 1508), il Castiglione restò a' servigi del nuovo duca Francesco M. Della Rovere, che gli affidò il governo di Gubbio, « perché in quella mutazion di stato si estimava che quella terra dovesse fare qualche tumulto ». Cominciata la guerra mossa dal papa contro i veneziani, seguí Francesco Maria al campo (1509-1512). Nella prima campagna si ammalò gravemente (ottobre 1509) e fu curato dalla duchessa come « se le fosse stato figliuolo o fratello ». Alla fine della guerra, il duca gli dette il castello di Novellara presso Pesaro, col titolo di conte. Morto Giulio II (febbraio 1513) fu mandato ambasciatore al sacro Collegio: rimase poi presso il nuovo papa Leone X, che confermò a lui la donazione di Novellara, al duca la prefettura di Roma. Stette ad Urbino per poco tempo (agosto 1513), perché il duca lo rimandò a Roma. Allora conobbe i piú valenti letterati ed artisti, e strinse amicizia con Raffaello Sanzio, a nome del quale, come pare, scrisse a Leone X una lettera intorno alle rovine di Roma.

La fama, ch'egli s'era acquistata, mosse il marchese di Mantova a richiamarlo, col pretesto di dargli moglie. Avuta licenza dal duca d'Urbino, si recò a Mantova, e sposò (1516) Ippolita Torello. — Morto il marchese Francesco, il successore Federigo lo nominò ambasciatore a Roma, con la provvisione di 1200 scudi. Probabilmente in quell'anno stesso (1520) assistette all'incoronazione di Carlo V in Aquisgrana. Mentre egli era a Roma, morí la moglie: cardinali, signori, letterati fecero a gara per confortarlo, e Leone X gli assegnò una pensione di 200 scudi. Tornato a Mantova dopo l'elezione di Adriano VI, combatté con Federigo contro i francesi. Fu di nuovo ambasciatore a Roma, alla fine del 1523. Clemente VII lo nominò protonotario apostolico e, con licenza del marchese, lo mandò a trattare con Carlo V. Il Castiglione, partito il 5 ottobre da Roma, visitò Loreto, si fermò alcuni giorni a Mantova, e, poi, si mise in viaggio per la Spagna: giunse a Madrid il giorno 11 marzo 1525. Carlo V gli dimostrò molta stima.

Alla notizia del sacco di Roma (1527) e della prigionia del

papa, il Castiglione provò grandissimo dolore, accresciuto dal sapere che Clemente non era soddisfatto di lui. Si scolpò con una lettera eloquentissima, ma restò, d'allora in poi, malinconico e infermiccio. Carlo V, per consolarlo, gli dette la cittadinanza spagnuola e il ricco vescovado d'Avila. M. a Toledo il giorno 8 febbraio 1529.

Oltre il *Tirsi*, compose in italiano sonetti e canzoni e, in prosa il *Cortegiano*; — in latino 19 *Carmina* (poemetti, elegie, epigrammi). Ci restano anche molte sue lettere.

Nel *Cortegiano* l'A. scrisse, a richiesta di Alfonso Ariosto « di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi ». Immaginò di « recitare alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singolarissimi a tale proposito » nella corte di Urbino, mentre egli era in Inghilterra, e che al suo ritorno « intese da persona, che fedelmente glieli narrò ». Discorrono la duchessa, Emilia Pia, Cesare Gonzaga, Federigo e Ottaviano Fregoso, Ludovico da Canossa, Pietro Bembo, l'Unico Aretino, Bernardo da Bibiena, Gaspare Pallavicino ecc. L'opera è divisa in 4 libri. Prima edizione: Venezia, Aldo, 1528.

Nel *Tirsi*, egloga in ottava rima, Iola si lamenta di Galatea, che, amata da lui, non l'ama. Gli si avvicina Tirsi, venuto di lontano paese, e gli domanda se è « lontan da lei che d'onorar desia ». Iola risponde che altri lo condurrà alla presenza della dea, non egli; poi lo invita a riposarsi. Tirsi accetta e Iola, invitato da lui, canta una *canzonetta*. Viene Dameta, e Iola gli raccomanda Tirsi. Dameta discorre a Tirsi della dea, delle ninfe che l'accompagnano, de' pastori venuti a lei da tutte le parti. Vedono pastori, i quali, cantando in coro, vanno al tempio, e poi « genti orrende in viso e spaventevoli Che sogliono qui intorno al santo Oracolo Far lieti balli e giochi sollazzevoli » (una *moresca*). Infine, Dameta conduce Tirsi presso una fontana, dove potrà vedere ad agio la dea e le ninfe. — Sono 55 stanze in tutto.

Dal *Cortegiano*

(I, 24) Se ben tengo a memoria, parmi, signor conte,[1] che voi questa sera piú volte abbiate replicato che 'l cortegiano ha da compagnar[2] l'operazion sue, i gesti, gli abiti, insomma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io che ognun facilmente in ciò si lascerebbe persuadere, perché, per la forza del vocabolo, si può dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perché voi diceste questo, spesse volte, esser don della natura e de' cieli, ed, ancor quando non è cosí perfetto, potersi, con studio e fatica, far molto maggiore; quegli che nascono, cosí avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro come alcuni, che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro: perché quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto, li guida piú alto che essi non desiderano, e fagli, non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi acquistarlo. Ma quegli, che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter esser aggraziati aggiugnendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual arte,

[1] Lodovico Canossa veronese, che poi fu vescovo. — [2] Accompagnare.

con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia, cosí negli esercizi del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa, che si faccia o dica. Però, secondo che, col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato un' ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia[1] impostovi, siete ancor, con lo insegnarci, obligato ad estinguerla.

(I, 25) Obligato non son io, disse il conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, né altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad esser un perfetto cortegiano. Né io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto che 'l cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare,[2] e tant'altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete.[3] Basta che, sí come un buon soldato sa dire al fabro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l' arme, né però gli sa insegnar a farle, né come le martelli o tempri; cosí io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto cortegiano; ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne.[4] Pur, per satisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda vostra, benché e' sia quasi in proverbio che la grazia non s' impari, dico che chi ha da esser aggraziato negli esercizi corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i princípi da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo, e forse il maggior, che sia stato al mondo mai, fosse quello, che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini, che noi oggidí conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino[5] gran scudiero di Francia tutti gli esercizi del corpo; e questo perché, oltre alla natural disposizione, ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d' imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di sé uomini eccellenti, e da ognun pigliar meglio di ciò, che sapevano: ché siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d' armi, ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d' ogni artificiosa forza e leggerezza, cosí del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i piú perfetti, che in quelle professioni siano stati conosciuti.

(I, 26) Chi, adunque, vorrà esser buon discepolo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e,

[1] Vedova del conte Antonio di Montefeltro, « la qual - dice il Castiglione stesso al principio del libro - per esser dotata di cosi vivo ingegno e giudicio, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore ». — [2] Cian: « È l'eseguire, stando a cavallo, varî esercizi di agilità ». — [3] Intendasi come dichiarazione di modestia. — [4] *Divenir tale.* — [5] Figliuolo di Roberto, per il quale v. la n. 2, a p. 323.

se possibil fosse, trasformarsi in lui. E, quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione, e, governandosi con quel buon giudicio, che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo, or da un or da un altro, varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l' erbe va carpendo i fiori,[1] cosí il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que', che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte, che piú sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona,[2] né in altro avea posto cura d' imitarlo, che nel spesso alzar il capo, torzendo[3] una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto cosi da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand' uomo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella, che in colui è sola viziosa. Ma, avendo io già piú volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quegli, che dalle stelle l' hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, piú che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto piú si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l' arte e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e, per lo contrario, il sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella si sia. Però si può dir quella esser vera arte, che non appare esser arte;[4] né piú in alto si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché, se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l' uomo poco estimato. E ricòrdomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l' altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l' arte: la qual, se fosse stata conosciuta, aría dato dubio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati. Vedete, adunque, come il mostrar l'arte, ed un cosí intento studio, levi la grazia d' ogni cosa. Qual di voi è, che non rida, quando il nostro messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è cosí cieco, che non vegga in questo la disgrazia[5] della affettazione? E la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (ché nei movimenti del corpo molti cosí la

[1] Cfr. Orazio, *Odi*, IV, I, 28 segg. *Carpendo* è un latinismo. — [2] Ferdinando II, o Ferrandino, figliuolo di Alfonso II re di Napoli, al quale succedette. — [3] *Torcendo.* — [4] Cfr. Tasso, *Gerus. Lib.*, XVI, st. 79, a p. 180. — [5] Il contrario di *grazia.*

chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

(I, 27) Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena[1] disse: Eccovi che messer Roberto[2] nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poiché tutti voi altri pare che non ne facciate caso; ché, se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare e pensar più ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; ché, per mostrar bene di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle e le pantoffole dei piedi, e, senza raccòrre né l'uno né l'altro, tuttavia danza. — Rispose allor il conte: Poiché voi volete pur ch'io dica, dirò ancor dei vizi nostri. Non v'accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? Perché chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perché passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male; ed è una cosa, che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sé è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura,[3] che pur medesimamente da sé è laudevole, il portar il capo cosí fermo, per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta il specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga[4] e la scopetta: perché questa cosí fatta attillatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andar cosí stirato[5] in su la sella, e, come noi sogliam dire, alla veneziana,[6] a comparazion d'un altro, che paia che non vi pensi, e stia a cavallo cosí disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è laudato un gentiluom, che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre stia in sul laudar sé stesso, e, biastemando[7] con braveria, mostri minacciar al mondo! E niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa, che al mondo fare o dir si possa.

(I, 28) Allora il signor Magnifico:[8] — Questo ancor, disse, si verifica nella musica, nella quale è vizio grandissimo far due consonanze perfette l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell'audito nostro l'aborrisce, e spesso ama una seconda o settima, che in sé è dissonanza aspera ed in-

1 V. in questo vol. *La Drammatica* e p. 235. — 2 Roberto Massimo da Bari. — 3 *L'essere attillati*, vestiti e composti con cura. — 4 *Spugna*. — 5 *Rigido*. — 6 I veneziani, avvezzi a gondole e a navi, cavalcavano male. — 7 *Bestemmiando*. — 8 Giuliano de' Medici.

tolerabile: e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che, mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno sospese, e più avidamente attendono e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda o settima, come di cosa sprezzata. — Eccovi adunque, rispose il conte, che in questo nôce l'affettazione, come nell'altre cose. Dicesi ancor esser stato proverbio, appresso ad alcuni eccellentissimi pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, ed esser stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola.[1] — Disse allor messer Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro fra Serafino,[2] di non saper levar le mani dalla tavola,[3] almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. — Rise il conte, e soggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel, che bastava; il che non era altro, che riprenderlo d'essere affettato nelle opere sue. Questa virtú, adunque, contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento, il quale, accompagnando qualsivoglia azione umana per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello, che è in effetto; perché negli animi delli circostanti imprime opinione, che chi cosí facilmente fa bene, sappia molto più di quello, che fa, e se, in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio. E, per replicare i medesimi esempi, eccovi che un uom, che maneggi l'arme, se, per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon, senza pensar, scioltamente, in una attitudine pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognun si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso e non sforzato, subito manifesta il saper di chi danza.[4] Un musico, se, nel cantar, pronuncia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato,[5] con tal facilità, che paia che cosí gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello, che fa. Spesso ancor, nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per sé stessa al suo termine secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio: e 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà, adunque, il nostro cortegiano estimato

1 Su cui dipingeva, *dal quadro*. — 2 Frate buffone, che dimorava allora alla corte di Urbino. — 3 *Mensa*: scherza sul diverso significato della parola *tavola*. — 4 Cfr. nell'*Antologia della Critica moderna* del Morandi un mio scritto: *La Grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer*. — 5 Cian: « Il *groppetto* non è che un complesso di tre o quattro note, le quali servono di abbellimento, di fioritura al discorso musicale ».

eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti, e talor, piú che gli altri, alcuni nostri lombardi; i quali, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlar romano, talor spagnolo o franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed in tal modo l'uomo mette studio e diligenza in acquistar un vizio odiosissimo. E, certo, a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei toscani d'oggidí rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. —

(I, 43) Ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i franzesi pensando che le lettere nuocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi, per guadagno o per altra causa, a ciò si move, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella che si commenda[1] al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici, che gustate non l'hanno. Qual animo è cosí demesso,[2] timido ed umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di dui giorni per acquistar quella famosa[3] quasi perpetua, la quale, a dispetto della morte, viver lo fa piú chiaro assai che prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria cosí lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d'un uomo, o di dui, perché di piú oltre non tien memoria: però questa breve tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato[4] il conoscerla; e, non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere che tanto non si metta a pericolo, per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari, per rifiutar la mia opinione, allegandomi gli italiani, col lor saper lettere, aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua: il che pur troppo è piú che vero; ma, certo, ben si poria dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtú prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta:[5] ma assai piú a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a' franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello, che senza dolor ricordar non si può, e, fuggendo questo proposito, nel qual contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro cortegiano.

---

1 *Si affida.* — 2 *Dimesso.* — 3 *La vita della fama.* — 4 *Vietato.* — 5 Dagli *alcuni pochi.* Cfr. a p. 356 le osservazioni del Machiavelli su lo stesso argomento.

(I, 44) Il qual voglio che nelle lettere sia piú che mediocremente erudito, almeno in questi studi, che chiamano d'umanità,[1] e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose, che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra lingua volgare; ché, oltre al contento, che egli stesso pigliarà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali, per ordinario, amano tali cose. E se, o per altre faccende o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far ridere altrui di sé, e solamente i[2] mostri ad amico di chi fidar si possa; perché almeno in tanto li giovaranno, che, per quella esercitazion, saprà giudicar le cose d'altrui: ché invero rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza de' stili, e quelle intrinseche avvertenze,[3] che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farànnolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo[4] a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben, però, che 'l nostro cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che in questo ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido piú presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello, che non sa: perché da natura tutti siamo avidi troppo piú che non si devria di laude, e piú aman le orecchie nostre la melodia delle parole, che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto o suono; e però spesso, come voci di sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi[5] ha scritti libri, in qual modo possa l'uomo conoscere il vero amico dell'adulatore. Ma questo che giova, se molti, anzi infiniti, son quelli, che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula ed hanno in odio chi dice lor il vero? E spesso, parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo aiutano, e di sé stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna? Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro cortegiano sia di cosí buon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, né presuma di sé, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose, che nel suo gioco, se ben avete a memoria, messer Cesare ricordò,[6] che noi piú volte avevamo usate per istrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi, che date gli sono, esser vere, non le consenta cosí apertamente, né cosí senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre e tenendo in effetto per sua

---

1 Gli studi classici. — 2 *Li.* — 3 *Accorgimenti.* — 4 Filosofo di Cirene, discepolo di Socrate. — 5 Plutarco. — 6 Cesare Gonzaga, al principio del *Cortigiano* (I, 8), propone per « gioco » di disputare sul seme di pazzia, che ciascuno ha in sé.

principal professione l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle; e massimamente tra i soldati, per non far come coloro, che ne' studi voglion parer uomini di guerra, e, tra gli uomini di guerra, litterati. In questo modo, per le ragioni, che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri, che farà, parranno grandissime.

(I, 55) Rispose quivi messer Pietro Bembo: Io non so, conte, come voi vogliate che questo cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, cosí come quella delle arme al corpo. — Rispose allor il conte: Anzi, all'animo ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, messer Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perché sareste troppo sospetto ad una delle parti: ed, essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme, e voglio che 'l nostro cortegiano, poich' io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor cosí la estimi. E se voi sete di contrario parer, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual cosí sia licito a chi difende la ragion dell'arme operar l'arme, come quelli, che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; ché, se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. — Ah, disse messer Pietro; voi dianzi avete dannati i franzesi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sí chiara tromba
trovasti, e chi di te sí alto scrisse! [1]

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna, che prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fosseno celebrate da Omero, comprender si può che estimasse piú le lettere d'Omero, che l'arme d'Achille. Qual altro giudice, adunque, o quale altra sentenza aspettate voi della dignità dell'arme o delle lettere, che quella, che fu data da un de' piú gran capitani, che mai sia stato?

(I, 56) Rispose allora il conte: Io biasimo i franzesi, che estiman le lettere nuocer alla profession dell'arme, e tengo che a niun piú si convenga l'esser litterato, che ad un uom di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra aiutate, il che è convenientissimo, voglio che siano nel nostro cortegiano: né per questo parmi esser mutato d'opinione. Ma, come ho detto, disputar non voglio qual d'esse sia piú degna

[1] È un sonetto del Petrarca.

di laude. Basta che i litterati quasi mai non pigliano a laudare, se non uomini grandi e fatti gloriosi, i quali da sè meritano laude per la propria essenzial virtute donde nascono; oltre a ciò, sono nobilissima materia dei scrittori: il che è grande ornamento, ed in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti, né apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille per esser laudato da chi fu,[1] non conchiude però questo che estimasse piú le lettere che l'arme; nelle quali, se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nel scrivere estimava che dovessero essere da Omero tutti quelli, che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il bene fare in sé, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di sé stesso, ed un desiderar quello, che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d'un scrittore; e non quello, che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtú dell'arme, nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore: onde chiamollo fortunato, quasi accennando che, se la fama sua per lo innanzi, non fosse tanto celebrata al mondo come quella, che era, per cosí divin poema, chiara ed illustre, non procedesse perché il valore ed i meriti non fossero tanti e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna, la quale aveva parato inanti ad Achille quel miracol di natura per gloriosa tromba dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di sé, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s'è parlato a bastanza. — Anzi troppo, rispose il signor Ludovico Pio;[2] perché credo che al mondo non sia possibile ritrovar un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo cortegiano. — Allor il conte: Aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere.

Dal *Tirsi*

IOLA. Quando fia mai che questa roca[3] cetra
meco del mio dolor non si lamenti?
Non è piú in questi monti arbor o pietra,
che non intenda le mie pene e i stenti;
né pur ancor mercé da te s'impetra,
ninfa crudel, di sí lunghi tormenti:
anzi, s'odi i miei mali acerbi e duri,
di non udir t'infingi, o non ti curi.
Spesso, per la pietà del mio dolore,
scordan le matri dar latte agli agnelli;
e, veggendo languire il suo pastore,
non seguitan l'armento i miei vitelli;[4]
escon talor, di quel boschetto fuore,
a pianger meco i semplicetti augelli:
talor, nascosti in sue fronzute[5] stanze,
par che cantin le mie dolci speranze.
Tu sola piú che questa quercia annosa
sei dura, e piú che il mare e i scogli sorda:
piú ch'un serpente sei aspra e sdegnosa,
e piú che un'orsa assai del sangue ingorda.[6]
Ché non è fiera in queste selve ascosa,
che, come tu il mio cor, gli armenti morda:
e sol costante sei nella mia doglia,
nel resto mobil piú che al vento foglia.
Ben mi ricorda quando lungo il rio
ti vidi prima andar cogliendo fiori,
che mi dicesti: O caro Iola mio,
tu sei piú bello tra tutti i pastori;
e sol, come tu fai, cantar disio,
che i sassi col cantar par che innamori;
poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
che di ligustri e rose era contesta.

[1] *Da colui, da cui fu.* — [2] Cian: « Dalla nobile famiglia de' signori di Carpi... fu valoroso capitano al servizio di varî principi ». — [3] *Rauca.* — [4] Motivo frequente nella poesia pastorale. — [5] *Frondose.* — [6] Cfr. Ovidio, *Metam.*, XIII, 798 segg.

Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
e teco nel portasti, e teco or l'hai,
ma, poi che sí mi nieghi il dolce aspetto,
che debbo far, se non sempre trar guai?
D'ombrose selve piú non ho diletto,
di vivi fonti, o prati, né arò mai:
non so piú maneggiar la marra o 'l rastro,
né parmi dell'armento esser piú mastro.
Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite o fiere, giú da questo monte,
a ber, senza timor di laccio o rete;
e, bench'un fiume mi caggia dal fronte,
pastori, voi dal petto foco arete;
ché del mio cor non è pur una dramma,[1]
ch'omai non sia conversa in foco e fiamma.
E tu, ninfa crudel, sol cagion sei
di trasformarmi in sí strana figura:
che cosí bella fuor t' han fatta i Dei,
e dentro, poi, crudele, acerba e dura.
Ma perché m'ingannasser gli occhi miei
contra ragion ti fe' tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
e tu l'animo fiero, e 'l volto umano.
Umano è il volto tuo? Anzi divino,
ché dentro vi son pur due chiare stelle.
Le fresche rose, colte nel giardino
d'Amor, fanno le guance tenerelle:
la bocca sparge odor di gelsomino:
dui fior vermigli son le labbra belle:
la gola e il mento e 'l delicato petto
son di candida neve e latte stretto.
Queste catene mie, questi legami
discioglier dal mio cor mai non potrei,
questi miei cari, dolci, inescat' ami
smorsar[2] non posso, né poter vorrei;
e, benché mille volte morte chiami,
per te soavi son gli affanni miei:
cosí il ciel vuole, e tu, che sei mia scorta;
che ognun il suo destin seco si porta.
Le fiere ai boschi pur tornan la sera,
dove di sua fatica hanno riposo;
si riveston di foglie, a Primavera,
i boschi, ignudi nel tempo nevoso:
l'Autunno l'uva fa matura e nera,
e ogn' arbor da novelli frutti ascoso:
il mio duol mai non muta le sue tempre,
e sono le mie pene acerbe sempre.
Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
se pietà ti pungesse il core un poco.
Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
se meco fussi, o ninfa, in questo loco:
andrian di dolce latte i fiumi pieni,
se Amor per me il tuo cor ponesse in foco:
e sí sonori i miei versi sariano,
che invidia Orfeo, e Lino[3] ancor n'ariano.

Dalle *Rime*

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
ahi che reliquie miserande avete
di tant' anime eccelse e peregrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
trionfal pompe gloriose e liete,
in poco cener pur converse siete,
e fatte al vulgo vil favola al fine.
Cosí, se ben un tempo al tempo guerra
fanno l'opre famose, a passo lento
e l'opre e i nomi il tempo invido atterra:
Vivrò, dunque, fra' miei martir contento;
ché se 'l tempo dà fine a ciò, ch'è in terra,
darà forse ancor fine al mio tormento.[4]

Dalle *Lettere*

A LUDOVICO CANOSSA

Le nostre commedie sono ite bene, massime il *Calandro*,[5] il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato; non piglio fatica di scrivervelo, perché l'arà V. S. inteso da molti, che l'hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada[6] ultima

1 Cfr. l'*egloga* II del Sannazaro, a p. 401 del vol. I. — 2 Serassi: « Levar di bocca ». Cfr. Petrarca, son. *Di dí in dí*. — 3 Cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 55. — 4 Fu tradotto e, pare, dato per suo dal francese J. Du Bellay (1525?-1560): « Sacrez costeaux » ecc. — 5 La *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena: v. *La Drammatica*. — 6 *Via*.

tra il muro della terra e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull' uno stavano li pifferi, sull' altro i trombetti: nel mezzo era pur un altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov' erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troia, sopra li quali era un cornicione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano cosí: *Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse Caesar: magni etenim est utraque cura animi.* Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose, che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri, da un capo all' altro della sala, che erano tredici lettere; perché tanti sono li fori; che erano in questo modo: *Deliciae populi.* Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torre, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose, ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che, con tutte l'opere[1] dello stato d'Urbino, non saria possibile a credere che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro fino, e azzurro oltramarino, e, in certi luoghi, vetri finti di gioie, che parevano verissime, figure intorno tonde finte di marmo, colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un arco trionfale, lontano dal muro ben una canna,[2] fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell' arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazi, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri, che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell' arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che feria con un' asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finché durò la commedia. Io non dico ogni cosa: perché credo V. S. l'arà inteso: né come una delle commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti cosí severi, simular parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa comedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al *Calandro* di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perché il prologo suo venne molto tardi, né chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse[3] furono tali. La prima fu una moresca di Jasón, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all' antica, bello, con la spada e una targa bellissima; dall' altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno che fosser veri, che gittavano fuoco alla bocca, ecc. A questi s' accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco, del palco, uomini armati all' antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasón: e poi, quando furono all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Jasón, e subito uscí col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro, poi, quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo, ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale, in un tratto, uscirono nove galanti tutti affocati, e ballarono un' altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, et drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch' io non l'oso a dire, ballando un brando, e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la piú bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire, a chi non gli

1 *Gli operai*. — 2 Misura di lunghezza. — 3 *Intermessi*.

ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, par tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano, sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch' io stesso non sapea come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatto fare. Inanti due aquile e due struzzi, drieto due uccelli marini e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano ben fatti, monsignor mio, che certo non credo che mai piú si sia finto cosa cosí simile al vero; e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, né immaginare. Finita poí la commedia, nacque sul palco, all' improvviso, un amorino di quelli primi, e nel medesimo abito, il quale dichiarò, con alcune poche stanze, la significazione delle intromesse, che era una cosa continuata, e separata dalla commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli, che dovriano far pace; e in questo si valse della favola di Jasón. Dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l' aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu piú presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze, che disse l' Amorino, non pensavo già mandarle, pur le mando. V. S. ne faccia ciò, che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'amorino, s' udí una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e cosí fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S' io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte, che io ce n' ho; ma non vorrei che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidi. Dio ce lo conceda.

Giovanni della Casa n. il 3 giugno 1503 da antica famiglia fiorentina. Passò i primi anni a Bologna e là cominciò gli studi, che continuò a Firenze dopo il suo ritorno (1524). Andato a Roma, si acquistò la protezione del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu papa Paolo III (1534). Nel 1540 fu mandato a Firenze commissario apostolico per l' esazione delle decime papali: il giorno 11 febbraio 1540 fu ammesso nell' accademia fiorentina. Tornato a Roma, fu nominato chierico della Camera Apostolica e, nel 1544, arcivescovo di Benevento. In quell' anno stesso andò a Venezia nunzio apostolico. Durante la nunziatura, tentò di indurre i veneziani a collegarsi col papa e col re di Francia (1547) e, insieme col patriarca di Venezia, fece il processo a Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria accusato d' eresia.

Trovandosi a Roma alla morte di Paolo III, vendé per 19,000 scudi d'oro l'uffizio di chierico di Camera; quindi si ritirò (1551) a Venezia: stette parte in quella città, parte nella Marca Trevigiana, fino alla elezione del papa Paolo IV (1555), che gli affidò la carica di segretario di Stato, e pare, avrebbe voluto nominarlo cardinale. M. il 14 novembre 1556.

Scrisse sonetti, canzoni, capitoli, — in prosa il *Galateo ovvero de'costumi*, orazioni, la traduzione di un suo *Trattato degli*

uffici comuni tra gli amici superiori e inferiori, composto prima in latino (*De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*) — in latino poesie, le vite di P. Bembo, di Gaspare Contarini e del re Alfonso, Epistole a nome di Paolo IV, una dissertazione contro Paolo Vergerio, le traduzioni di parecchie orazioni e della descrizione della peste ateniese di Tucidide ecc.

Il Della Casa dice di aver preso a scrivere il *Galateo* a petizione e per consiglio di M. Galateo, famigliare del vescovo Giberti. Dicono che col nome di Galateo indichi Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa. Nel trattato « sotto la persona d' un vecchio idiota ammaestrante un suo giovinetto, si ragiona de' modi che si debbono tenere, e schifare nella comune conversazione ».

Dalle *Rime*

Cura,[1] che di timor ti nutri e cresci,
e piú temendo maggior forza acquisti;
e, mentre colla fiamma il gielo mesci,
tutto il regno d'Amor turbi e contristi;
poi che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci:
ivi senza riposo i giorni mena,
senza sonno le notti, ivi ti duoli
non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che, piú fera che non suoli,
se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
con nove larve a me ritorni e voli?

Sagge, soavi, angeliche parole,
dolce rigor, cortese orgoglio e pio,
chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond'io
nelle tenebre mie specchio ebbi e sole,
e tu, crespo oro fin, là dove sôle
spesso al laccio cader colto il cor mio;
e voi, candide man, che 'l colpo rio
mi deste, cui sanar l' alma non vole;
voi d'Amor gloria siete unica, e 'nseme
cibo e sostegno mio; col qual ho corso
securo assai tutta l' età piú fresca.
Né fia già mai, quando 'l cor lasso freme
nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
né, stanco, altro che voi cerchi soccorso.

Dal *Galateo*

Sappi che in Verona ebbe[2] già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti,[3] il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne che, passando in quel tempo, di là, un nobile uomo nomato conte Riccardo, egli si dimorò piú giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo piú di costumati uomini e scienziati; e percioché gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono e apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi piú domestici, proposero che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato e dovendosi partir la mattina vegnente; il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl'impose che, montato a cavallo col conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e, quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse

[1] La Gelosia. Il sonetto fu imitato dal francese F. Desportes (1546-1606): « Soucy chaud et glacé » ecc., il quale mutò le *larve* dell' ultimo verso in *lagrime*: « donc pourquoy Me viens-tu retroubler par ces larmes cruelles? » — [2] *Fu.* — [3] Cfr. a p. 235 la biografia del Berni.

dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pien d'anni, molto scienziato, e, oltre ad ogni credenza, piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dí usato alle corti de' gransignori; il quale fu, e forse ancora è chiamato M. Galateo; a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettare questo presente trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e, di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte e accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente cosí dicendo: – Signor mio, il vescovo mio signore rende a V. S. infinite grazie dell'onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornar nella sua piccola casa: e, oltre a ciò, in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è questo: Voi siete il piú leggiadro e il piú costumato gentiluomo, che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa, avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere e esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente un atto difforme, che voi fate colle labbra e colla bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il vescovo, e pregandovi che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene;[1] e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avvertimento; perciocché egli si rende certo niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse. Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò cosí un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: – Direte al vescovo che, se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno in fra di loro, quale il suo è, eglino troppo piú ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo che io del mio difetto, senza dubbio, per innanzi, bene e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio.

Ora che crediamo noi che avesse il vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talora, a guisa di porci col grufo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuover gli occhi e molto meno le mani delle[2] vivande, e, con ambedue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare? I quali, imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze degli agiamenti[3] sono piú nette. Colle quai tovagliole anco molto spesso non si vergognano di asciugare il sudore, che, per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare, gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e dintorno al collo; e anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi

[1] *Astenervene.* — [2] *Dalle.* — [3] Cfr. il francese *lieu d' aisance.*

cosí fatti non meriterebbero di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto là dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sí, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocché ella è stomachevole a vedere. E anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servizio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, né altrove, dinanzi al loro signore, quando e' mangia; né porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che si cuoprono; neppure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese e fuori d'ogni sospetto, e averle con ogni diligenza lavate e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell'ora da sputare, da tossire e, piú, da starnutare: perciocché in simili atti tanto vale, e cosí noia[1] i signori la sospezione,[2] quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocché quello, che poteva addivenire, cosí noia, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, tu non vi dei soffiare entro, perché egli sia alquanto ceneroso; perciocché si dice che mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona; perciocché quegli, a cui tu lo proferi, nol sa, e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sí, che se gli aliti nel viso; perciocché molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi e altri simili sono spiacevoli, e vuolsi schifargli; perciocché posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo, come io dissi di sopra.

Giambattista Gelli n. a Firenze il 12 agosto 1498 da umili parenti, esercitò il mestiere di calzettaio. Le conversazioni degli Orti Rucellai, alle quali assisteva, gl'ispirarono il desiderio di legger Dante, e quella lettura lo invitò a nuovi studi. A 25 anni cominciò a imparare il latino. Nel 1548 fu eletto console dell'accademia fiorentina; nel 1553 cominciò a spiegare la *Divina Commedia*. M. in Firenze il 14 luglio 1564.

Scrisse *Lezioni* su la *Divina Commedia* e sul Petrarca, un *Ragionamento sulla lingua italiana*, la *Circe* e i *Capricci del Bottaio*, dialoghi, la *Sporta* e l'*Errore*, commedie. Tradusse dal

[1] Verbo. — [2] *Il sospetto.*

latino la *Vita di Alfonso d' Este* di P. Giovio, alcuni scritti di Simone Porzio (v. p. 319) ecc.

Nella *Circe*, « seguendo l' orme del dottissimo Plutarco » l' A. volle dimostrare che mentre gli uomini vivono tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, « la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili agli altri animali che mancano al tutto della ragione ». Ulisse ottiene da Circe che i greci da lei mutati in animali riprendano la forma umana, a patto che essi consentano: egli interroga successivamente l' ostrica, la talpa (I), la serpe (II), la lepre (III), il capro (IV), la cerva (V), il leone (VI), il cavallo (VII), il cane (VIII), il vitello (IX) e tutti questi animali preferiscono rimanere come sono al ridiventar uomini. Solo l'elefante (X) che, mentre era stato uomo, aveva dato gran tempo opera alla Filosofia, accetta di lasciare la natura ferina e tornar uomo.

I *Capricci del Bottaio* « non sono altro che alcuni ghiribizzi, che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio di San Pier maggiore » raccolti da Ser Bindo notaio suo nipote, che dormiva « in una camera a canto a lui ». Giusto discorre con l'Anima di argomenti morali ed anche letterari, — dell' immortalità dell' anima, de' pregi della lingua toscana, delle regole igieniche, che si devono osservare per vivere lungamente, dell'utile, che recano i nemici, de' vantaggi della vecchiezza ecc.

La commedia *La Sporta* « è cosí detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de' Macci trovò già nel disfare un suo casolare, e temendo, come fanno il piú de' vecchi, che « chiunque ei vedeva non gliela togliesse, in vari luoghi la nasconde ». La trova alla fine Frangino, servitore di Alamanno Cavicciuli amante della figlia di Ghirigoro: la sporta serve per dote della giovane « e scopresi il parentado con soddisfazione di ciascuna delle parti ».

L' argomento dell' *Errore* è simile a quello della *Clizia* del Machiavelli. « E questo è un vecchio (*Gherardo Almieri*) che, innamorandosi in quella età, alla qual par che si convenga ogni altra cosa piú che lo amore, non ottenne solamente quel ch'ei desiderava; ma (*scoperto e vituperato dalla moglie*) egli gli fu forza, per ricoprir l' error suo, acconsentir che un suo figliuolo (*Camillo*), all' età del quale non disdiceva lo innamorarsi, ottenesse il suo desiderio egli (*sposando la Lucrezia da lui amata*) ».

Dalla *Circe*

(VIII) ... Cane. Deh! dimmi, gentil cavaliero, se tu sei d' Itaca di Grecia, come mi dimostra il parlar tuo.

Ulisse. Io son greco, ed Itaca è la patria mia.

Cane. Io ti conobbi alla lingua, ché ogni provincia ha una certa pronuncia particolare, che non la può avere cosí appunto nessun altro, che non sia di quella, e fermàmi,[1] rallegrandomi d' avere trovato uno della mia patria; ma ei mi duole che tu non abbia conseguito la medesima felicità, che ho io.

Ulisse. E che felicità è questa?

Cane. Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera, come sono stato io.

Ulisse. Oh, chiami tu felicità l' esser fatto di uomo fiera?

Cane. Sí io, e tu ancora lo diresti, se tu l' avessi provato come me; e se tu non lo credi, odimi ed io te ne farò certissimo.

Ulisse. Di' su, chè io pur non desidero altro, perché io mi affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch' essendo cosí non durerò piú questa fatica.

Cane. Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato.[2]

---

1 *Mi fermai.* — 2 *Se ti piace* (*dirmelo*).

Ulisse. Ulisse è il nome mio, ed il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi l' armi.

Cane. Tanto piú caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle piú nobili arti, che si trovino al mondo. Ed il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo alle lettere; dipoi lasciandole, se non in tutto, in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere, come fanno i piú, ociosamente, per insino a tanto che, arrivando qui un giorno, fui trasmutato come tu vedi, da Circe, in cane, del qual essere mi contento io molto piú ch' io non faceva di quel dell' uomo.

Ulisse. Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro.

Cane. Io son contento, Ulisse, e voglio incominciarmi dalle virtú, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superaste tutti gli altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza, e di tutte l'altre virtú. Ma io voglio, in prima, che tu mi risponda a questo. Qual terra merita piú d' esser lodata, o quella, ch' è abitata dai ciclopi, la quale si dice che produce d' ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata, o lavorata, o arata in modo alcuno; o quella della nostra sterile e montuosa Itaca, atta a pena a pascer le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenza cultivata, è tanto sterile, che ella non produce mai se non isterilissime ricolte, né rende mai degno premio delle loro fatiche a quei, che lavorano? Ma vedi, pon da canto l' amor della patria.

Ulisse. Come poss' io dire che non sia da esser lodata piú quella de' ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di', sebbene, guidato dalla natura, io amo piú la patria mia, non volendo io dire il falso?

Cane. Ed il medesimo mi doverai ancora confessare dell' anime, che sono in questo simili alla terra, lodando piú quelle, che, senza studio e fatica alcuna, producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

Ulisse. Ed anche questo confesso esser vero.

Cane. Adunque tu mi concedi che l' anime delle fiere, le quali producono per loro stesse, e senza opera o studio alcuno, le virtú, sieno molto migliori e piú nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna, se ella non è insegnata loro.

Ulisse. E che virtú son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura?

Cane. Molto maggiori che quelle, delle quali si adorna l' uomo con l' arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella, ch' è la prima e la principale di tutte.

Ulisse. E quale è questa?

Cane. La prudenza, senza la quale non può esser virtú alcuna. Perché, non essendo la virtú altro che una mediocrità fra due estremi,[1] determi-

---

1 Orazio, *Epist.*, I, xviii, 9: « Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum ».

nata con retta ragione, ne segue, che non possa essere virtú alcuna senza la prudenza. Imperocché quel mezzo, nel quale consiste la virtú, non è come il mezzo aritmetico, che consiste[1] parimente discosto da' suoi estremi; come è, verbigrazia, nella quantità continua il centro del cerchio, dal quale tirate quante linee tu vuoi insino alla circonferenza, tutte sono eguali; o come è, verbigrazia, nella quantità discreta, il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante dall'uno quanto dall'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale, sí come è, verbigrazia, il sei fra il nove e il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Cosí ancora, non essendo quel mezzo, nel quale consiste la virtú, posto infra suoi estremi per distanza eguale a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtú secondo una proporzion ragionevole degli estremi, a similitudine del geometrico, e questa virtú, a chi s'appartiene il determinarlo, è la prudenza. Adunque, non può essere virtú alcuna senza prudenza: e però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa, come io t'ho detto, si ritruova assai piú infra di noi che infra voi.

Ulisse. E che mi mostra che sia il vero questo?

Cane. La ragione: dimmi un poco, non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante l'operazioni?

Ulisse. Sí, che cosí è la verità.

Cane. Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo piú prudenti di voi, essendo l'operazioni nostre fatte da noi molto piú prudentemente, che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente l'operazioni di ciascuna nostra specie, cominciando da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello, che le bisogna il verno,[2] ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e la tela loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene, e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra, a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti, che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, e il modo come elle si governano.[3] Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro; vedrai di quegli, che, conoscendosi male atti a covare le loro uova, ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i loro figliuoli a un altro, come è il cuculio.[4] Vedrai di quegli, che, sospettando che i figliuoli, che gli hanno covato, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole.[5]

1 *Sta.* — 2 Credenza spesso ripetuta, ma erronea. — 3 Ma non ai tempi di Ulisse. Forse l'autore pensava a Virgilio e al Rucellai. — 4 *Cucúlo.* — 5 Cfr. Dante, *Par.*, I, 48.

Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto 'l principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e, sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difender dagli uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie gli si parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire! E quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti, di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi, rivolgendosi nella polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi, la calcina? Nello allevar dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo; e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocché eglino stieno netti! La pica, quando ella s'accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! Che, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa, che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le starne che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti, i quali perché elle non stieno occupate in covarle, le rompono! Vattene dipoi agli animali terrestri, e, cominciandoti da quegli, che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella, che hanno gli elefanti ed i cammelli? Io non ve ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi e considerane i maschi, che, quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre, e cosí ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza, che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? Che cercano di figliar solamente in que' luoghi, dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fugghino l'altre fiere, e che l'uomo sia piú clemente di quelle; e dipoi, quando ei son grandicelli, nel menargli sopra gli scogli, e insegnar loro saltare. L'orsa similmente che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocché gl'imparino a difendersi dagli altri animali! Della prudenza del cavallo e della nostra non vo' io ragionare: imperocché io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi: e molto manco ancora di quella di quegli animali, che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi, usando voi, quando volete figurar la Prudenza, porgnene una in mano. Della prudenza de' pesci non vo' io parlare, né come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo, e chi con un altro: avendo voi imparato il far le navi e il navicare, che arreca tanto comodo alla generazione umana, da loro, facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette, che hanno certi pesci, che, venendo

in cima dell'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle. Sí che, se tu considererai finalmente bene l'operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto piú prudenza di voi; e conseguentemente che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura: cosí come tu hai ancora confessato che la terra de' ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna se ella non fusse arata e coltivata da voi.

Ulisse. Cleanto, certamente che, quando tu cominciasti a favellare della prudenza, io mi credetti che, mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera alle cose morali; ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi ciò esser falso, non sapendo dir quello, che sia propriamente la prudenza, ed, oltra questo, confondendola spesse volte con l'arte, per non saper distinguerla bene da quella.

Cane. Oh negheràmi tu che la prudenza sia il saper bene ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose, che sono altrui buone o utili?

Ulisse. No, ma questo non basta. Perché e' non si chiama prudente chi provede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe verbigrazia chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo, o allo esercitarsi nell'arme: ma chi fa questo circa tutte quelle cose, che appartengono a bene e quietamente vivere, e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi in voi prudenza. E che questo sia vero, stammi a udire ed io te lo proverò. La prudenza è una virtú, che consiste nello intelletto pratico, perché e' se le appartiene conoscere gli universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi princípi, il che è officio dell' intelletto, perché dipoi discorrendo gli applica a' particulari, la qual cosa non potete far voi non avendo questo intelletto.

Cane. E come mi mostri tu, ch'ella sia nell'intelletto e non nel senso?

Ulisse. Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future, il che ella non potrebbe fare se ella non le conoscesse, e il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti.

Cane. Oh, la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancor loro le cose assenti?

Ulisse. Sí, ma elle non ne fanno giudizio e non l'applicano dipoi a' particulari.

Cane. E perché non possiamo noi avere questi primi princípi della prudenza per natura, come avete, verbigrazia, voi quei della scienza?

Ulisse. Perché e' s'acquistano o per disciplina, o per esperienza, e voi non potete avere né l'una né l'altra: la disciplina, per non esser capaci degli universali; e la esperienza, per non avere la memoria, che conservi i particulari, dove riguardando poi la ragione, ne cavi l'esperienza.

Cane. Come non abbiam memoria? Tu mostri di conoscerci poco.

Ulisse. Non, che la vostra è immaginativa, e non è memoria.

Cane. E che differenza ci fai tu, se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra immaginativa, come fate voi per la vostra memoria? Se la cosa sta però nel modo, che tu di'.

Ulisse. Egli è vero, che cosí riserba le imagini delle cose, che hanno conosciute i sensi, l'immaginativa, come si faccia la memoria. Ma la memoria le riserba un poco piú distintamente, e piú particularmente, ed oltre a questo, vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch' ella ricevette cotali imagini dal senso, le quali cose non può fare la imaginativa sola come avete voi. E però l'asino, quando e' giugne a una fossa, dove e' sia caduto un'altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro, se non perché l'imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente, e senza alcun tempo. Onde, non sapendo egli distinguere, se tal cosa è stata nel tempo passato o s'ell'è nel presente, o s'ell'ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie, che hanno questa potenza dell'imaginativa un poco piú perfetta, onde conoscono alquanto piú distintamente le cose, par che abbino memoria, infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate piú delle cose, e piú le riconosciate, e particularmente il padrone che alcun altro animale. E quell'altre specie, che l'hanno piú imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche, che, cacciate d'un luogo, subito se lo dimenticano, e ritornanvi. Vedi adunque come solamente l'uomo, perché egli conosce il tempo, è quello, che ha memoria, onde egli solo, infra tutti gli altri animali, si può chiamare prudente. Imperocché chi non ha cognizione del tempo non può giudicare quando sia bene fare una cosa, e quando no; il che appartiene alla prudenza.

Cane. Se noi non abbiamo prudenza, ch'è quello, che ci indirizza cosí a operare solamente quel, che conviene alla natura nostra?

Ulisse. Uno istinto ed una proprietà, che v'ha dato per ben vostro la natura, che vi indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche, le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare nelle case loro; che non avendo cognizione del verno passato non posson farlo per prudenza, come di' tu; certo è che elle risponderebbono: – O perché noi veggiamo far cosí a quelle, che ci hanno generate, o per una inclinazione, la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far cosí.

Cane. Oh, non è questo quel medesimo in noi che quel, che voi chiamate prudenza, in voi?

Ulisse. No; anzi è molto diversa l'una cosa dall'altra; perché la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione.

Sperone Speroni n. a Padova il 12 aprile del 1500. Nel 1520 insegnava logica nell'Università di Padova. Nel 1523 il Senato veneziano lo invitò

a legger filosofia, ma egli non accettò, per andare a studiare sotto Pietro Pomponazzi a Bologna. Tornato, dopo la morte di Pietro (1575) a Padova, v' insegnò ancora, finché non glielo impedirono le cure domestiche. Dal 1534 al 1548 fu del magistrato supremo de' *Sedici*. Nel 1553 seguí a Roma Guidobaldo duca di Urbino, dal quale fu poi (1560) mandato ambasciatore al papa Pio V. Restò presso la corte papale quattro anni. I riformatori dello studio di Padova gli offrirono la cattedra di filosofia morale, ma egli non la volle, come non accettò gl' inviti di recarsi alle corti di Ferrara e di Urbino. Dal 1573 al 78 dimorò a Roma. M. a Padova il 2 giugno 1588. Trattò argomenti morali ne' dialoghi *Dell' Amore, Della Dignità delle Donne, Della Cura della famiglia, Della Vita attiva e contemplativa, Della Discordia,* letterari in quelli *Delle Lingue, Della Rettorica, Del Giudicio di Senofonte, Sopra Virgilio, Dell' Istoria* ecc. Scrisse, inoltre, un'*Apologia de' dialoghi, Canace e Macareo* tragedia, orazioni, discorsi, 6 lezioni a difesa della tragedia, favole, dissertazioni ecc.

Nella tragedia *Canace e Macareo,* composta sin dal 1542, ma poi corretta piú volte, Canace, figliuola di Eolo re de' venti e di Deiopea, ha un figliuolo dal proprio fratello Macareo. Eolo sa del turpe amore e «furibondo, dà ordine che si uccida la figlia e il frutto del suo peccato; ma poi, calmatosi alquanto, vorrebbe salvare almeno il figlio Macareo. Troppo tardi: questi si è ucciso sul corpo della sorella. Cosí si compie contro Eolo la vendetta di Venere, indignata per i danni d' Enea. Ed Eolo, alla sua volta, si propone allora di vendicarsi di Venere infestando coi venti il dolce paese di lei, l' Italia ». Canello, *Storia d. lett. ital. nel sec. XVI.* — Prima edizione: Venezia, Nano, 1546 (con la data falsa di Firenze). Anche prima della stampa, la tragedia era conosciuta, e parecchi scrissero per biasimarla, parecchi per difenderla.

Dal dialogo *Dell' Istoria*

S. ANTONIANO, P. MANUZIO, G. ZABARELLA

ZAB. . . . . Dovete adunque esser certo che li romanzi franceschi, di cui ragiono, sono opre antiche d' armi e d' amore, scritte da uomini d' alto ingegno, desiderosi, come si vede, che i cavalieri moderni della età loro in valore a Ercole e a Teseo si assomigliassero, ma li avanzassero ne' costumi, poeteggiando[1] apertamente le prose loro: però dice il Petrarca «fole di romanzi»; ma non del tutto son favolose, come ora fanno le castigliane, perché il re Arturo, nella cui corte quei cavalieri si riparavano, mangiando seco alla tavola, la qual rotonda si nominava, ed era tonda in effetto, fu cosí re in Inghilterra, come in Parigi il re Carlo Magno, imitator[2] del re Arturo, nel far suoi dodici paladini: onde già disse il Petrarca, «costui cingean suoi dodici robusti». Artú, adunque, re d' Inghilterra, già mille cento e piú anni, re maggiore e migliore assai, perché era buon cristiano, che non fu in Grecia Euristeo né Anfitrione, e maggior molto che non fu Egeo in Atene padre di Teseo, né Pizio avo materno, fu il fondatore delli romanzi franceschi, cioè subbietto e materia loro principalmente, e da sé per la sua propria virtú, poi per la gloria dei valorosi suoi cavalieri, che in corte sua dimoravano. Le condizioni de' cavalieri della sua tavola erano queste, le quali giuravano di osservare: viver fideli di Gesú Cristo, amar l' onore piú che la vita; mai non mentire, sí nello attendere alle promesse, come in narrar puramente li casi loro, prosperi o avversi che succedessero, perché memoria ne rimanesse; difenditori di ogni giustizia, specialmente per le donzelle, per le vedove, per li pupilli, contra li sforzi e le fraudi d' ingannatori e di violenti, e, per ciò fare opportunamente, raro e corto era il loro ozio, andando essi, ad ogn' ora, ad uno, a due e a tre, di loco in loco, per tutto il regno, con le loro arme, a cavallo, offerendosi prontamente a ogni impresa pericolosa, che pia fosse e onesta, e perciò erranti son nominati. Imitavano, adunque, quanto potevano questi erranti (cosí li chiama il Petrarca)[3] Ercole e Teseo; e son contento per amor vostro, e per amor della vostra Grecia, che, se per fama non vanno a paro con esso loro in valore, vadano ultimi, come

[1] *Postando.* — [2] Quest' opinione non ha fondamento. — [3] *Trionfo d'Amore,* III, 79 segg.

eletti per rinnovare e far maggiore cosí bel numero; ma primi certo nella onestà dei costumi, e siane giudice Omero; conciosia cosa che alcuni di essi de' piú famosi fussero casti, non men che Ippolito e altri, cioè Tristan di Leonis e Lancillotto del Lago, quantunque amassero per amore, non per tanto nelli romanzi, che li ritraggono, dipinti sono come amatori, con tanto affetto, e sí leal benevolenza ciascun di loro di una sol donna, che alle preghiere e alle lagrime di molte altre non manco belle, ma assai piú ricche, liberamente disdissero, sempre offerendosi al loro servigio, e combattendo piú di una volta per l' onor loro e per li loro regni, sino alla morte. Né vaglia a dir contra loro con l' autorità del Petrarca: «Ecco quei, che le carte empion di sogni, Lancillotto, Tristano» se non vale anche altrettanto con l' idra di Ercole il Minotauro del suo compagno.[1] Ma vaglia bene per tutti gli uomini di gran fama, buona o cattiva ch'ella si sia, che ogni gran bene e ogni gran male, per chiare prove già manifeste, sempre è seguito da qualche favola, sí come il corpo, che al sole è posto, ha sempre l'ombra, che l'accompagna. Terrò l' esempio della mia patria, nella quale fiero tiranno fu Azzolin da Romano, e Pietro d' Abano al tempo suo era filosofo senza pare, e non per tanto, quasi a lodarli e a biasimarli non basti il dirne la verità, e della crudeltà di quel tristo e della sapienza di quel dotto, volgarmente fuor tutti i modi si favoleggiava, parendo al vulgo che il dirne il vero precisamente, né in ben, né in mal non si conservi de' loro nomi il decoro, se non si amplifica con bugie:[2] né che di loro non possa dirsi se non menzogna, che ella non abbia del verisimile pur assai, onde l' udirla non sia noioso. In somma, vera cosa è che delle favole degli erranti imitatori d' Ercole e Teseo gentilmente fanno memoria li romanzi. Ma della verità della corte del re Artú fu imitator Carlo Magno con li suoi dodici paladini, alla sembianza de' quali, molti anni appresso, creati furono li cavalieri del tempio, e di San Giovanni, che or sono in Malta; in Francia l'ordine di San Giorgio, in Inghilterra della Garziera,[3] del Toison in Borgogna, e in Italia quei di San Lazzaro e di San Stefano, l' uno in Fiorenza, e l' altro in Savoia. MAN. Delli romanzi spagnuoli, che tanti sono, per quel che dicono gli stampatori, e tutti noti piú che i franceschi all' italiani, perché non fate parola? ZAB. Perché in sul vero non son formati,[4] come i franzesi, né scritti in modo, che se ne arricchi la nostra prosa, alla quale naturalmente, e per lunga usanza, molto è conforme l' aere e la grazia della francesca. Quanta, e qual parte fusse d' Italia quella, che Francia si nominava, non è mestieri, che vi si mostri. MAN. Dopo il sermon molto ben lungo da voi tenuto delli romanzi, dite piú oltre, per qual cagion le vite e l' opre dei cavalieri dell' Inghilterra fussero scritte francescamente, e non in lingua inglese? Pare adunque che confessiate, che delle imprese di una provincia, in un linguaggio dal suo diverso si possa scrivere istoria, a voglia e scelta dello scrittore? ZAB. Dissi da prima che tutti i casi di quelli erranti erano scritti in lingua propria, per mio avviso, dell' Inghilterra, non che a quel tempo non fusse nato il *romanzo*; ma perché in essa, né in nessun luogo del continente, oltre Brabant, non era usato, né avuto caro. Imparonlo[5] li inglesi gran tempo appresso dimesticandosi alli franceschi per lunga guerra continuata,[6] la qual si sparse per tutta Francia, e l'apprezzarono sommamente, non però tanto, che il comun volgo tacer volesse il suo proprio; li gentiluomini veramente per leggiadria parlano e scrivono alla francesca, come toscano i lombardi, e il biscaglino e l' aragonese alla maniera del castigliano. Con quest' istessa cosí selvaggia domestichezza dovemo creder che li franceschi, per udir dire da' lor nimici, o anche forse per alcun libro, che se portasse dall' isola, fatti accorti de' cavalieri del re Artú, cortesemente desiderassero di farne qualche memoria; o veramente perché il valore del virtuoso, se non è amato nelli inimici, perché è dannoso, sia nondimeno dalla ragion commendato, o perché il meglio de' cavalieri del re Artú era francese per nazione, onde seguisse, che l' Inghilterra fusse famosa per la eccellenzia delli franceschi. MAN. Io sento ad un tempo quasi gioia e diletto, mentre i romanzi magnificate; piacemi l' arte da voi usata nello esaltare una cosa bassa, degna talora di qualche laude, se con l' affetto di parer grande sopra il suo grado non si accompagna; la quale arte sente di quella di Luciano, quando egli celebra la sua mosca:[7] duolmi ben altrettanto che qual Narciso, o Pigmalione, lasciando il vero, voi delle imagini e delle statue, da voi medesimo fabbricate, non altrimente v' innamorate, che se le mosche fusser

[1] Teseo. — [2] L' amplificazione non è in tutto voluta, anzi in massima parte spontanea e naturale. — [3] *Giarrettiera.* Per questi ordini cavallereschi cfr. Castiglione, *Il Cortigiano,* III, 2. — [4] Allude a' molti romanzi del cosí detto ciclo di Amadigi, tarda propaggine delle narrazioni del ciclo di Artú. Ma la Spagna ebbe proprie tradizioni epiche, canti epici e poemi. — [5] *Impararonlo.* — [6] L'autore dimenticava che l' Inghilterra fu conquistata dai normanni nel 1066. — [7] Tra gli scritti di Luciano è l' *Encomio della mosca.*

fenici, vera carne le statue, e vivi corpi le dipinture. Zab. Dunque per l'innanzi sarò più accorto nel ragionare, ch'io non sono stato insin' ora; né dirò sempre liberamente la verità, che m' insegnerà la ragione; che se non è chi l' ascolti, quando si laudano i romanzi, chi le darebbe audienza se della lingua latina, contra l' usanza de' litterati, ella facesse il contrario? Man. Senza alcun dubbio *romanzo* è un nome derivato da quel di Roma, non mica vecchia oziosa,[1] ma nello stato di quell' etade, che già sa vincere, e conservare; ora, agli orecchi non pur de' dotti, ma della plebe è così vile e dispetta voce il romanzo, che sì fatte opere in verso, e in prosa, e più le antiche, che le moderne, tutte si stampano prive de' nomi de' loro autori, non ben contenti d' averle fatte, o senza titolo di romanzi; che io ho ben letto ancora io in mia fanciullezza *Bovo d' Antona*, *Altobello* e l'*Ancroia*,[2] che sono antichi, e fattimi leggere li moderni. Guardate, dunque, che tutte quante quelle ragioni, che voi trovaste, come oratore di buono ingegno, lodando i libri de' cavalieri del re Artú e paladini di Carlo Magno, al fiato solo di questa misera, e infame voce *romanzo*, tutte in un punto non si disperdano, sí come al vento le nuvole, e si risolvano in niente. Il contrario delli romanzi, se fusse lecito il paragone, saria la lingua latina, della quale io non niego che qualche scempio ignorante non taccia il bene, che si dee dirne; ma io non trovo arrogante al mondo, che ardisca a dirne alcun male. E se qualcuno se ne trovasse, come de' mostri suole avvenire, per consiglio della Natura, io, quanto a me, senza contender con esso seco, null'altra cosa se non quest'una risponderei: - Ricorditi che tu parli contro la lingua, che è secretaria dello evangelio di Jesú Cristo, interprete delle scienze, saggia maestra dell'arti nobili razionali, e oggi cara mentre si legge a tal nazion di persone, che da' suoi primi pronunziata, mal volentieri soleva intendersi, e ascoltarsi. Ant. Voi persuadete non incantando, come facea Senofonte, per quel che dice Dion Crisostomo, ma spaventando li ascoltatori: questa è nuova arte oratoria, da voi usata oggidí perché si laudi la vostra lingua latina, e si dia biasimo alli romanzi.

Anton Francesco Doni n. a Firenze ne' primi mesi del 1513, vestí l' abito de' Servi di Maria col nome di *Fra Valerio*. Non si sa bene perché uscí dal convento (1540?): « trasformatosi in prete » e lasciata Firenze, andò a Genova, ad Alessandria, a Pavia, a Milano, a Piacenza (1543). In quest' ultima città, per volere del padre, ma con poca diligenza, studiò leggi: fu anche dell' accademia degli *Ortolani* col nome di *Semenza*, e, « ad istanzia del signor *Barbassoro* » principe di essa accademia, pubblicò il libro delle sue *Lettere* (per G. M. Simoneta, 1543). Cercò servizio presso parecchi signori e prelati, ma non riuscí. Andato a Venezia nel 1544, vi procurò la seconda edizione accresciuta delle *Lettere* e la stampa de' *Dialoghi della musica* (*Canto, Tenore e Basso*; per G. Scotto, 1544): nel luglio di quell' anno era di nuovo a Piacenza, dove tornò ancora dopo breve viaggio a Roma, ma per pochissimo tempo. Dimorò poi due anni a Firenze, e vi aprí una stamperia, con poca fortuna: l'accademia fiorentina lo elesse primo segretario il 24 febbraio 1546. Verso la fine del 1547 tornò a Venezia. In quest' ultima città « fu tra i primi dell' accademia *Pellegrina* » (1549) e « si dette tutto in corpo ed anima » - scrive il Bongi - « al comporre ed a fare stampare i suoi libri, per guadagnare collo spaccio di essi, e collo andare a caccia di regali e denari in cambio delle lettere dedicatorie che dettava in gran copia ». Lasciata Venezia, per ragioni ignote, fu per qualche tempo ad Ancona, o lí vicino, a Pesaro, a Ferrara (1557), a Venezia di nuovo: infine si fermò a Monselice, dove rimase quasi sempre sino

1 Petrarca, canz. *Spirto gentil*, v. 12. La parola *romanzo* (*romans*) fu dapprima avverbio, dal latino volgare *romanice*, « che vuol dire nella lingua de' romani ». V. G. Paris, *La littérat. française au Moyen Age*, p. 247. — 2 Cfr. vol. I, p. 447.

alla morte (settembre 1574). Fu prima amico, poi nimicissimo di Ludovico Domenichi (v. p. 120) che accusò al cardinal Farnese e a D. Ferrante Gonzaga (1548), e di Pietro Aretino, contro il quale scrisse il *Terremoto* (1556). Altre sue opere: Sei dialoghi del *Disegno* (Venezia, Giolito, 1549), la *Prima libraria* (Venezia, Giolito, 1550) e la *Seconda* (Id. Marcolini, 1551), *La Zucca* (*cicalamenti, baie, chiacchiere, foglie, dicerie, favole, sogni, fiori, frutti*; Venezia, Marcolino, 1551-52), *Pistolotti amorosi* (Venezia, Giolito, 1552 e poi, in 3 libri, 1558), i *Mondi* (dialoghi, dicerie ecc. Id. id. 1552-53), la *Moral Filosofia* (id. id. 1552), i *Marmi* (id. id. 1552-53), un commento alle rime del Burchiello (id. id. 1553), il *Cancellieri libro della Memoria* e il *Cancellieri libro dell' Eloquenza* (Venezia, Giolito, 1562), lo *Stufaiuolo*, commedia, la *Mula* e la *Chiave* dicerie ecc. Dalle varie sue opere sono state tratte 49 novelle.

Nella *Prima libraria* il Doni trattò « d' autori stampati »; nella *Seconda*, de' « *cicalatori* » che aveva veduti « a penna » — *La Moral filosofia* deriva dal *Directorium humanae vitae* di Giovanni da Capua (sec. XIII), che deriva alla sua volta dall' indiano *Pantchatantra*, al pari della *Prima veste de' discorsi degli animali* del Firenzuola (v. p. 385). — Ne' *Mondi* « finse che il Savio accademico pellegrino vedesse in sogno una città regolata dalla più assoluta eguaglianza e dove tutte le cose erano a comune fra gli abitatori ». — Ne' *Marmi* « si leggono ragionamenti e dialoghi assai piacevoli e curiosi, che si fingono tenuti ai *marmi* o scalee della chiesa di Santa Liberata di Firenze ». Bongi, *Catalogo delle opere di A. F. Doni*. — Lo *Stufaiolo*, abbozzo piuttosto che commedia compiuta, prende il titolo da Gottardo, padrone di una *stufa*,[1] dove Laura va per gelosia a sorprendere il marito Niccolò, ed è riconosciuta da Cesare suo padre. Cesare e Maddalena sua moglie ritrovano anche Vincenzo, altro loro figliuolo, che sposa Taddea sorella di Niccolò.

Da' *Marmi*

(I, 1) Carafulla.[2] L'opinion mio è, Ghetto, che pazzo voglia dire zoppo del cervello, e cervello a pezzi.

Ghetto. Se tu non hai il cervello storpiato tu, e partito in mille parte, non vaglia. O, tu ti fai strolago! Or vedrò se tu ne sai un buon dato. Come gira il Sole?

Carafulla. Il Sole non gira, noi giriamo; la Terra è quella, che si volge: non sai tu che il cielo si chiama fermamento? E quando costor vanno a torno alla Terra e' dicono: *Io ho girato tutta la cosmografia*!

Ghetto. Questo non dice già frate Alberto del Carmine, che la Terra giri, né fra Mauro d'Ogni Santi.[3]

Carafulla. Che sanno eglino che 'l ciel giri lui?

Ghetto. Al veder dall'andar del Sole, che ogni mattina si lieva di qua e si nasconde di là; la Luna e le stelle; il dí e la notte.

Carafulla. Odi, Ghetto, lasciami dire. Se la Terra stessi ferma, in un subito la si mescolerebbe con l'acqua, col fuoco e con l'aria, e non durerebbe il mondo: la gira sempre, però giriamo ancora noi del continuo. Questi palazzi, che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicono « egli ha fatto un pelo » vien perché è mal fondato; né deriva da altro, se non che nel girar, che fa la Terra, talvolta la dà un poco di scossa, e le case minaccian rovina. Poi non vedi tu che, col tempo, ogni cosa dà giú: dàgli, dàgli, volgi, volgi, e' bisognerebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.

Ghetto. Come fa l'acqua, nel girare, a non si rovesciare, quando ell'è di sopra, all'ingiú tutta?

Carafulla. Togli una secchia in mano per il manico, e giratela sopra il capo: non sai tu che la sta ferma, che non se ne versa pur una gocciola?

Ghetto. E se colui percotesse punto, se ne versa pure alquanta.

Carafulla. Cotesto è bene la cagione che piove, perché nel girar la Terra si spande l'acqua quando la percuote, e si sente ancor il romor della percossa, quel che noi di-

1 *Bagno*. — 2 Maestro Antonio Carafulla, buffone. — 3 « Astronomi riputatissimi ».

ciamo il tuono: ma la volta è tanto grande che noi non ce ne possiamo avvedere. Quando uno naviga, perché credi tu che egli rècia? [1] Non per altro, se non che allora egli è con i piedi in aere et è forza che getti fuori, onde, infino che uno non è assuefatto, sempre teme lo stare co' i piedi in aere.

GHETTO. Adunque il Sole sta sempre fermo, la Luna e le stelle, e noi, girando, ritorniamo in quel luogo medesimo?

CARAFULLA. Messer sí; il mare quando cresce e quando scema, non va per altro in su e giú, se non per quel dimenarsi, che fa la Terra in qua e là, che manda l'acqua ora da un canto ora dall'altro.

GHETTO. Ora ti credo io, perché i terremuoti son detti secondo la tua timologia,[2] Terra mossa, idest moto che fa la Terra: adunque la Terra si muove?

CARAFULLA. Messer sí, la Terra gira. Perché credi tu, Ghetto, che i filosofi abbin detto che noi siamo un arbore a rovescio? Non per altro, se non perché la maggior parte del tempo noi stiamo a capo di sotto. Non si vede egli che stando fermo fermo a seder talvolta, egli ci viene un duol di capo per il girare che la fa tavolta piú forte che 'l solito, e chi non ha buon capo sta fresco? I bambini, che non si ferman mai, e i fanciulli mentre che crescano, è, perché non sono ancora assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della Terra.

GHETTO. Dicon ben i libri della Spera,[3] che l'è tonda tonda: e poi l'ho veduta in quei cerchi di scatola, che fanno quei giri, quando maestro Nicolò medico del Castellaccio drieto alle case nuove diceva: *Questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritropico, abitabilis, inabibilitabilibus.*[4]

CARAFULLA. Vedi, adunque, che io non ti dico bugie.

GHETTO. Ma egli girava i cerchi e non la palla.

CARAFULLA. Be', Ghetto, e' fanno come i maestri di scrimia,[5] e' si serbano un colpo per loro, e non vogliano che si sappi ogni cosa. Non girava egli la mano dove teneva quella cosa, che pare un arcolajo, e la voltava sottosopra?

GHETTO. Sí.

CARAFULLA. Allora veniva a girar la Terra; e quando egli annaspa con quella mano toccandola con dir *qui è sotto il popolo, e qui sopra il panerello?*[6]

GHETTO. Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? Perché n'ho vedute di ottone e ferro.

CARAFULLA. Maestro Cammillo e Fruosino dalla Volpaja le fanno con l'ancudine e con il martello. Odi quest'altra, se la ti va: quando la Terra stessi ferma, non dicano costoro che sotto a noi son gente c'hanno i piedi dove i nostri piedi, per il contrario?

GHETTO. Sí.

CARAFULLA. Come vorresti tu che gli stessino in piedi? Aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli strolaghi vogliano che il Sole sia piú grande di tutta la Terra più di dieci miglia, e che vadi girando a tornogli [7] in sino a mezzo: e non sarebbe egli lume per tutto?

GHETTO. Io non t'intendo, e per me non credo che tu sappi quel, che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri, e il cervello ti tiri anch'egli.

CARAFULLA. Sí, che il tuo monda nespole! Tu sei pazzo pubblico. Tu dirai [8] pur che si trova dell'acqua in cima d'una montagna: e la non vi potrebbe già essere, se la cima del monte, che ti par là su alto, non fusse disotto: e quando e' si fonda [9] in qualche luogo, e non si trova ne' fondi acqua, è perché quella parte viene a essere disopra.

GHETTO. Tu debbi avere ora il cervello di sotto n'è vero? In questo caso del dire della strología tu non vali una crazia, ma nel dare il significato a le cose, che ti son dimandate, tu vali un prato, come dire: *Prezzemolo, chi ti prezza amalo: Bambarda, Rimbomba, arde e dà*; e altre girelle.

CARAFULLA. Nel guatare, che tu fai nell'acqua tavolta, non vedi tu le cose a capo disotto? E nel far della Luna, la Terra gira all'ora più forte assai: però chi è ammalato e ha il capo debole non può sopportar quell'aggiramento, e gli fa male; chi è poi bene impastato e di buona natura, la passa. Quando ne vien l'invernata, la palla della Terra gira sotto un'altra parte del cielo, la primavera un'altra, e cosí di tempo in tempo.

GHETTO. Di' pur ciò, che tu vuoi, e acconciala a tuo modo, che tutte le cose che tu di' l'ho per pazzíe.

CARAFULLA. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la Terra in mezzo, e che i cieli girassino?

---

[1] Da *recere.* — [2] *Etimologia.* — [3] *Sfera.* — [4] Storpia vocaboli di cosmografia. — [5] *Scherma.* — [6] Per *polo* e *parallello.* — [7] *Intorno ad essa.* — [8] *Ammetterai.* — [9] *Si scava.*

GHETTO. Te lo dirò io: mettiti nel capo una botte grande, grande, grande, maggior che la maggior botte di Santa Maria Nuova, e che la girassi forte forte, e presto presto piú che non fa un rocchetto nel filatojo mille volte; e in questa botte vi fosse una pallottola di legno, come quelle, con che si giuoca alle pallottole, la sarebbe forzata a star nel centro di quella botte, e non toccar mai in nessun luogo dopo che l'avesse sul principio dato quattro giravolte, perché la violenza di quel moto la terrebbe in aria.

CARAFULLA. Ah! ah! Che cosa da ridere! Il buco del cocchiume poi fosse il Sole, e quel della cannella la Luna, lo spillo quella stella, che riluce piú dell'altre: tutta la botte fosse bucata con una lesina, che parrebbono stelle. So che tu ne hai detta una di quelle marchiane. La pallottola potrebbe ancora accostarsi in un canto e non si spiccar mai da la botte.

GHETTO. No no, tu non intenderesti mai: tu se' pazzo.

CARAFULLA. Il meglio ricolga il peggio.[1] Sarà bene che noi ci pigliamo per un lembo, ché noi abbián sollevato tutto questo popolo de' Marmi. Andiancene qua drieto al Campanile, e entreremo in casa nostra, e faren la pace con una mezzetta: [2] giri poi il mondo a sua posta, gireremo ancor noi.

GHETTO. Eh! fratello, questo è uno aggiramento che ogni uno ne participa la sua parte.

GIUSEPPE BETUSSI di Bassano (n. 1520? m. 1573), amicissimo di P. Aretino, fu al servizio del priore Salviati, di Collaltino di Collalto (v. p. 229) e di altri: scrisse il *Raverta, dialogo nel quale si ragiona d'amore e degli effetti suoi* (Venezia, Giolito, 1544); *Le immagini del Tempio della signora Donna Giovanna d'Aragona* (Firenze, Torrentino, 1556) dialogo misto di prosa e di versi, in cui la *Verità* e la *Fama* celebrano 25 donne; *La Leonora,* ragionamento sopra *la vera bellezza* (Lucca, Busdrago, 1557) ecc. Tradusse il libro delle *Donne illustri* e la *Genealogia degli Dei* del Boccaccio — LUIGI CORNARO veneziano scrisse 4 Discorsi *della Vita Sobria* — il DOLCE (v. p. 120) il *Dialogo della istituzione delle donne* — il DOMENICHI (ivi) i dialoghi *Della nobiltà delle donne* — GALEAZZO FLORIMONTE vescovo di Aquino e di Sessa sua patria, dove morí (1567), che consigliò al Della Casa di scrivere il *Galateo* (v. p. 361) *Ragionamenti* sopra l'*Etica* di Aristotile — STEFANO GUAZZO, che fondò in Casal Monferrato l'Accademia degl'*Illustrati,* 4 libri *Della Civil Conversazione* (Brescia, Bozzola, 1574) e *Dialoghi piacevoli* (Venezia, Bertano, 1586) tra cui uno *Dell' onor delle donne* — ORTENSIO LANDO n. a Milano verso il 1512, che fece molti viaggi in Italia e fuori, molti libri in italiano e in latino, tra cui la *Sferza de' scrittori antichi e moderni di M. Anonimo d' Utopia* (Venezia, 1550), i *Sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti* (1552), i *Quattro libri de' dubbi in varie materie* (1552), un *Dialogo nel quale si ragiona della consolazione ed utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura,* la *Breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo* ecc. — FEDERICO LUIGINI di Udine, in dialoghi, 3 libri *Della Bella Donna* (Venezia, Pietrasanta, 1554) — ALESSANDRO PICCOLOMINI di Siena (1508-78) arcivescovo di Patrasso, detto lo *Stordito* nell'accademia senese degl'*Intronati,* la *Raffaella,* ossia *Dialogo della Bella creanza delle donne* (Venezia, 1539), 10 libri dell'*Istituzione di tutta la vita dell' uomo nato libero in città li-*

---

[1] Intende: Anche tu sei pazzo. — [2] Di vino.

bera, per i quali fu accusato di plagio da S. Speroni, e che ristampò modificati con altro titolo (*Dell' Instituzione morale* L. XII; 1560), parecchi trattati di fisica, d'astrologia ecc., rime, e commedie (l'*Amor Costante*, l'*Alessandro,* l'*Ortensio*), una tragedia (*La Conversione di Cipriano*) ecc.

Oltre le opere, già ricordate, del Bembo, del Trissino, del Machiavelli, del Giambullari, del Varchi, ecc. intorno al nome della nostra lingua ed a questioni analoghe, se ne composero altre. — Girolamo Muzio narrò di sè medesimo: « Nacqui in Padova, e fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmatia et in Alemagna vissi infino all'età di trent'anni: et ne haveva forse quaranta, prima che Fiorenza mi vedesse. Et a mettere insieme tutto il tempo, che più volte stato vi sono, non so se egli passasse un anno ». Fu alla corte di Massimiliano I e a quella di Francesco I; servì il duca di Ferrara, il marchese del Vasto, Don Ferrante Gonzaga ecc. M. di 81 anno alla Panereta, in Toscana, nel 1576. Scrisse molto, in prosa e in versi; tra l'altro, parecchie opere contro i protestanti e le *Battaglie per difesa dell' Italica lingua, con un trattato intitolato la Varchina* ecc. (Venezia, Dusinelli, 1582). La *Varchina* è confutazione dell'*Ercolano* del Varchi. — Ascanio Persio di Matera, m. a Bologna, dove insegnava, nel 1610, scrisse un *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue, e principalmente con la greca* (Venezia, 1592). — Ludovico Castelvetro n. a Modena (1505?), dopo aver studiato leggi, si dette tutto alle lettere. Alcune censure da lui fatte alla canzone di Annibal Caro in lode della casa di Francia (v. *Traduttori*) indussero il secondo a scrivere un'*apologia* violentissima, alla quale egli oppose le *Ragioni di alcune cose segnate nella canzone* ecc. (Modena, 1559). Il Varchi prese le difese del Caro; il Castelvetro rispose con la *Correzione al dialogo delle lingue di B. Varchi* stampata dopo la morte di lui nel 1572. Fu accusato di aver fatto morire Alberigo Longo sostenitore del Caro. Sospettato, né a torto, di eresia, e processato dall'Inquisizione, si recò a Roma per difendersi (1560); ma poi gli parve prudente lasciare Roma e l'Italia. M. a Chiavenna il 21 febbraio 1571. Scrisse l'*Esaminazione* sopra la *Rettorica ad Erennio,* tradusse ed espose la *Poetica* di Aristotile, commentò Dante e il Petrarca. — Lionardo Salviati n. a Firenze nel 1540, fu dell'accademia fiorentina, e poi uno de' fondatori di quella della *Crusca.* Scrisse dialoghi dell'*Amicizia,* due commedie (*il Granchio* e *la Spina*), gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1584-86), lezioni, parecchie cose contro il Tasso (v. p. 137). Morì nel 1589. — Il Salviati sostenne il primato fiorentino nella lingua, procurò di determinare l'ortografia e la grammatica. — Celso Cittadini romano (n. 1553?) vissuto, lunghi anni a Siena, compose nel 1595 un *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua* (Venezia, Ciotti, 1601) e *Le origini della toscana favella* (Siena, Marchetti, 1604): secondo lui, il volgare italiano deriva dal latino *popolare* antico. Visse sino al 1627.

Oltre le opere del Trissino, del Muzio, del Castelvetro, del Tasso ecc.

intorno alla rettorica e all'arte poetica, meritano menzione i 4 dialoghi dell'*Arte poetica* di Antonio Minturno vescovo di Ugento (m. 1574), — gli scritti di G. B. Giraldi Cintio (v. *Novellieri*) intorno al comporre romanzi, tragedie e commedie — i 3 libri de' *Romanzi* (1554) di Giambattista Niccolucci detto il Pigna ferrarese (?), autore di una *Storia de' principi d' Este* e di altre opere, m. di 45 anni nel 1575, — la *Rettorica* e i *Dialoghi della Storia* di Francesco Patrizi, valente filosofo, n. in Dalmazia (1529), professore a Ferrara (1576-90) m. a Roma (1597) — il *Discorso intorno alle Metafore e al loro uso* e le *Annotazioni* sopra la *Poetica* di Orazio di Sertorio Quattromani cosentino (1541? 1616?), studioso de' primi nostri rimatori e de' provenzali, autore di un ristretto della *Filosofia di Telesio* (v. Vol. III), traduttore dell'*Istoria del gran Capitano* del Cantalicio, ecc. — gli scritti di G. De Nores di Cipro (m. 1590) contro il Guarini (v. *La Drammatica*) — la *Rettorica* di G. Cavalcanti (1559) ecc. — Giovanni M. Barbieri notaio modenese (m. 1570) nel primo libro, il solo compiuto, dell'*Arte di rimare,* mostrò profonda conoscenza della poesia italiana antica, della provenzale e della francese. — Girolamo Ruscelli viterbese (m. 1566), — editore e compilatore di molte opere, scrisse un *Trattato del modo di comporre i versi in lingua italiana* e compilò un *Rimario.*

V. *Poesie volgari e latine del conte B. Castiglione* con le *Notizie* intorno al conte B. C. di P. A. Serassi; Roma, 1760, — *Il Cortegiano,* annotato e illustrato da V. Cian; Firenze, Sansoni, — Il *Tirsi* nel *Teatro italiano* cit. id. id., — *Opere* di G. M. Della Casa, con le notizie biografiche scritte da G. B. Casotti; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1806, — G. B. Gelli, *La Circe, Capricci del Bottaio,* la *Sporta,* e l'*Errore*; Milano, Sonzogno, — *Opere* di Sperone Speroni con la vita di lui scritta da Marco Forcellini; Venezia, 1740, — Bottari, *Sui dialoghi morali* di S. Speroni; Cesena, Collini, — I *Marmi di A. F. Doni,* per cura di P. Fanfani, con la vita dell'A. scritta da L. Bongi; Firenze, Barbèra, — Le *Novelle* di A. F. Doni con l'aggiunta dello *Stufaiolo* ecc. a cura di C. Teòli (E. Camerini); Milano, Daelli, — Petraglione, *Sulle Novelle* di A. F. Doni; Trani — Sanesi, *Il Cinquecentista O. Lando*; Pistoia, Bracali, — S. Quattromani, *Scritti varii*: Castrovillari, 1883, — *Dell' Origine della poesia rimata* di G. M. Barbieri ecc. pubbl. ecc. dal cav. ab. G. Tiraboschi; in Modena, 1790.

Novellieri del sec. XVI. — Il più fecondo tra i moltissimi scrittori di novelle del secolo xvi fu Matteo M. Bandello di Castelnuovo (m. 1560?). Per brio e per « evidenza » superò tutti Anton Francesco Grazzini fiorentino (1503-83), per eleganza, Agnolo Firenzuola fiorentino (1498-1548?). Gli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio ferrarese (1504-73) si ricordano principalmente perché offrirono « una vasta miniera di argomenti, d'inventive e di caratteri al dramma moderno ».

Scipione Bargagli di Siena scrisse *I trattenimenti,* « dove da vaghe donne e da giovani uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette » (Venezia, B. Giunti, 1587) — Tommaso Costo, napoletano, il *Fuggilozio,* « diviso in 8 giornate,

ove da otto gentiluomini e due donne si ragiona delle malizie di femine e trascurazioni di mariti, sciocchezze di diversi, detti arguti, fatti piacevoli e ridicoli » ecc. (Napoli, G. Carlino, 1596) — il DOMENICHI (v. p. 120), *Facezie e motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni* (Firenze, Torrentino, 1548) — ASCANIO PIPINO DE MORI da Ceno 15 novelle (*Prima parte delle novelle*; Mantova, Osanna, 1585) — SEBASTIANO ERIZZO veneziano, autore di un *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, di un'esposizione delle tre canzoni del Petrarca dette le *tre sorelle*, di un discorso *De' governi civili* ecc., le *Sei Giornate*, « nelle quali, sotto diversi fortunati e infelici avvenimenti da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia » (Venezia, a cura di L. Dolce, presso G. Varisco, 1567) — PIETRO FORTINI senese le *Novelle de' novizi*, delle quali 14 furono stampate nel 1796 (Londra-Livorno), altre piú tardi — G. FORTIGUERRA di Pistoia (1503-82) 10 novelle (Bologna, 1882) — LUDOVICO GUICCIARDINI *Le Ore di ricreazione* contenenti *detti e fatti piacevoli* (Venezia, G. De' Cavalli, 1565) — CELIO MALESPINI (fiorentino?) *Ducento novelle* (Venezia, 1609) — ANTONIO MARICONDA *Tre giornate delle favole de l' Aganippe* (Napoli, Suganappo, 1550) tratte in gran parte dalle *Metamorfosi* di Ovidio — GIROLAMO PARABOSCO piacentino m. a Venezia (1560?) i *Diporti* (Venezia, Griffio, 1550?), divisi in 3 *giornate*, ne' quali narrano 17 novelle e dicono versi S. Speroni, P. Aretino, F. Spira di Viterbo ecc. — PAOLO REGIO napoletano (1545-1607) la *Siracusa*, imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, contenente parecchie novelle (Napoli, G. Da Boy, 1569) — GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA da Caravaggio *Le piacevoli notti*, « nelle quali si contengono le favole con i loro enimmi da dieci donne et duo giovani raccontate » (Venezia, Comin da Trino, 1550 e 1553).

Un ignoto rifece il *Libro de' Sette Savi* (v. Vol. I, p. 313) dandogli il titolo di *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* (Mantova, Roffinella, 1542), — un altro, col titolo di *Governo de' regni* (Ferrara, Mammarelli, 1583) tradusse il *Directorium humanae vitae* di G. da Capua (v. p. 371). Dieci novelle contengono le *Metamorfosi* di Lorenzo Selva da S. Marcello pistoiese (1582): il *Brancaleone*, attribuito ad Anton Giorgio Besozzi, narra le avventure di un asino e contiene novelle e apologhi (1610).

Di romanzi si ricordano la *Filena* del Franco (v. p. 231), le *Lettere Amorose* di Alvise Pasqualigo (1569), il *Cortegiano disperato* di Gabriele Pascoli da Ravenna (1592).

MATTEO BANDELLO n. a Castelnuovo del Tortonese (1485?) fu monaco domenicano. Viaggiò molto in Italia e, pare, con un suo zio generale dell' ordine, fuori. Insegnò lettere a Lucrezia Gonzaga, a Mantova. Durante la guerra tra francesi e spagnuoli (1525) egli e il padre parteggiarono pe' primi; perciò, presa Milano

da' secondi, dové fuggire travestito ed ebbe arsa la casa, confiscati i beni, dispersi i manoscritti. Stette al servizio di Cesare Fregoso, e lo seguí in Francia. Il re Enrico II gli dette il vescovado di Agen (1550), che egli lasciò reggere dal vescovo di Grasse, per attendere agli studi. Pare vivesse ancora nel 1561. — Scrisse 214 novelle, sonetti, canzoni, 11 canti in ottava rima *delle lodi di Lucrezia Gonzaga* di Gazuolo, tre capitoli su le *tre Parche*; tradusse in latino la novella di Tito e Gisippo del Boccaccio.

Ognuna delle novelle del Bandello è preceduta da una lettera dedicatoria: spesso, nelle lettere, riferisce come e quando seppe i fatti narrati nelle novelle. Prima edizione delle prime tre parti: Lucca, Busdrago, 1554 e della quarta parte: Lione, Marsilii, 1573.

Dalle *Novelle*

(P. I, 46) Ancora che a questa nostra età, o sia infelicità di tempi per le continove e sanguinolente guerre, o sia influsso del cielo, o sia l'avarizia dei grandi, che piú ad accumular oro, che ad onorar la virtú attendono, o qual si sia la cagione (che ad altri lasceremo l' investigazione di tal effetto), veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli, che tutto il dí dietro agli studi delle belle lettere impallidiscono e si macerano, non esser in prezzo; non è però che, ove sono i prencipi liberali e magnanimi, o repubbliche ben instituite, sempre gli uomini dotti non siano onorati, e di loro fatta[1] convenevol stima. Né io ora voglio annoverarvi e ridurvi alla memoria le lodi, i premi e gli onori da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regi, da imperadori, e dalle magnifiche e nobilissime città ai dotti in diversi tempi dati; percioché la cosa è tanto chiara, che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui, che legga i buoni autori, che cotesto non sappia? Tutti i volumi dell' istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perché siamo ridotti a quei tempi, ove la virtú è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventú perdersi d' animo e, lasciati gli studi delle lettere, totalmente mettersi all' ozio, al giuoco, alla caccia o all' arme. E per ora voglio solamente parlare della milizia, parendo ad alcuni, che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra,[2] che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare che l' uomo talora non possa riuscir buon soldato, e far dei fatti pur assai degni d' eterna memoria nel mestieri dell'arme, ancor che sia senza lettere; ma bene, santamente giurando, affermerei esser molto piú facile ad un bello ingegno e ad un elevato spirito, che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente nell' arte militare, che non ad uno, che senza lettere si metta a far questo mestiero. È caso assai manifesto che uno di deboli forze dalla natura armato, con gli avvedimenti, con gli avvantaggi, con quei modi, che gli scrittori insegnano, avanzerà

1 *E di loro non sia fatta.* — 2 Orazio, *Epist.*, I, II, 27.

un Anteo e un Ercole. Si è anco nell'istorie letto, e ai nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano, con poco numero di gente, aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte esercito; perciocché, come si suol dire, l'ingegno di gran lunga avanza le forze. E se noi vorremo raccontar gl'illustri e famosi capitani, cosí del nome italico come del peregrino e fuor d'Italia, troveremo, leggendo l'istorie latine e greche, che i più famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati: il che, per esser troppo chiaro, non ha di bisogno di prova; onde io crederei non discostarmi dal vero, ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l'ignorante quella diseguaglianza, che si dice esser tra l'uomo vivo e l'uomo dipinto o sculto. Arrogi a questo che, se non fossero le lettere, noi non sapremmo chi fossero stati i nostri maggiori, e delle cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gl'infiniti piaceri ed utili, che i buoni soldati tranno[1] delle lettere, egli è pur grandissima soddisfazion d'animo, quando l'uomo s'abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sí per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie al l'oste contraria, levarle l'acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e simili altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire: – Facciamo cosí; ma di più render quelle ragioni, perché ciò si dice fare,[2] che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto il dí avviene, ove gli eserciti sono congregati; onde molto meglio saprà il dotto divisare ciò, che si maneggia, e render le cagioni perché di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saprà l'ignorante; e questa è la vera e perfetta scala di salire alla sommità della fama, ed acquistare quei fregi d'onore, che ci danno eterno nome. Né solamente nell'arte della milizia sono le lettere necessarie ed ornamento di tal mestiere, ma elle[3] tutte l'altre arti, di qual sorta si siano, adornano, reggono, poliscono e fanno più perfette e riguardevoli. Pertanto, dovrebbero i padri, che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti, prima far loro apparare le buone lettere, e poi lasciargli andar ad esercitarsi in quello, che loro più aggrada; perciocché quel fanciullo sempre riuscirà in quell'arte molto meglio, alla quale è dalla sua natura disposto, che non farà se, contra il suo natural istinto, è astretto a pigliarne una e seguitarla, che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte e d'ogni età, ed anco si può dire di ogni sesso. Oh se da prima, quando i fanciulli cominciano andar alle scuole, sapessero o gustassero pur un poco quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore rechino le lettere a chi le appara, come avremmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbono a farsi disciplinati, con quanta cura dispenserebbero l'oro, acciò che cosí preziosa cosa come è il tempo, che

[1] *Traggono.* — [2] *Perché si dice di far ciò.* — [3] *Elleno* (le lettere).

è irreparabile,[1] non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura agli uomini si può dir esser sopra matrigna[2] in questo: perciocché ai fanciulli ed anco ai giovani ha dato tanto di giudicio, che sappiano discerner il lor utile e ciò, che a quelli è necessario, quando la tenera età sarebbe capace di apparare tutto quello, che le fosse insegnato; che poi allora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò, che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi o nelle lettere, o in qual si voglia arte, inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Né perché si veggia talora qualcuno riescire, si deve dedurre in conseguenza; perciocché cotestoro sono più rari che i corbi bianchi, ed una rondinella, che appaia, non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò, che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo, mercé[3] del mondo, che è giunto all'ultima feccia di ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho già detto, che sempre fosse cosí. Onde, lasciando la memoria dei tempi antichi, e ciò che, circa questo, i buoni autori n'hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto, che una grandissima donna, in onorar un uomo dotto, nei tempi dei nostri avi gentilissimamente fece; il che a me pare che meriti esser alla memoria di quelli che verranno, consacrato.

Dicovi, adunque, che Carlo VII re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi XI di questo nome, il quale fu quello, che in tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degli inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed, oltra questo, di modo castigò i baroni ribelli, che erano per l'occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande o poderoso che si fosse, che ardisse di far motto né parlare quando vedeva un ministro di corte; perciocché voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta, che alla presenza sua si doveva avere. Ora, essendo egli delfino di Vienna, titolo e prencipato dei primogeniti dei regi di Francia, che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di reale presenza, e molto costumata e ricca d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti e di tutte quelle doti ornata, che a reali donne, come ella era, convengono; che, in vero, a quei tempi portava il titolo della più virtuosa ed avveduta donna, che fosse nel regno. E, tra l'altre sue lodevoli e belle parti, che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i virtuosi cosí in lettere come nell'altre arti, che il valevano; né mai ci fu virtuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era allora in corte maestro Alano Carrettieri,[4] uomo esercitato in molte scienze, e che a quei dí era nella lingua francese, in prosa e in rima, il più elegante dicitore, che ci fosse; di maniera

[1] Virgilio, *En.*, x, 467. — [2] *Più che matrigna.* — [3] *Grazie al.* — [4] Alain Chartier di Bayeux (1385?-1449), segretario di Carlo VII, *poeta* « grave ed austero ».

che da tutti era chiamato il padre della lingua gallicana,[1] e perciò avuto generalmente in grande riverenza, cosí dal re, come da tutti gli altri. Egli, senza mettersi piú a celebrar questa donna che quella, faceva ogni dí qualche rima, lodando ora una donna, ora un giovine, essendo che o parola udiva, o atto vedeva, che a lui paresse degno d'esser celebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciocché era bellissimo favellatore, e quello, che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri, che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore e di continuo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge[2] che maestro Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno, suso una banca s'era assiso, e quivi nella sala dormendo posava. Occorse a madama la Delfina, in quell'ora, uscir fuori della sua camera e passar per la sala, la quale passando indi, vide maestro Alano, che dormiva; onde, inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli, che seco erano, che non facessero strepito, né per modo alcuno lo risvegliassero; e, chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello, alla presenza di quanti ci erano, bellamente baciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti, che, avvelenati dal pestifero vizio dell'invidia, alla Delfina dissero: – Deh! madama, diteci un poco di grazia; come mai vi ha sofferto il cuore di baciar cosí laido e deforme uomo, come è costui? Era, nel vero, maestro Alano, oltre la vecchiezza, che mal suol essere gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro: – Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò, che, se savi tenuti esser volete, ci dovreste lodare: ma siete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perché noi non abbiamo baciata quella bocca, che vi par laida; ma abbiamo col bacio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, dalla quale tutto il dí escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi ameremmo molto meglio che egli, con i suoi dotti e ben limati versi, e nelle sue eloquenti prose, meschiasse[3] il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una duchea;[4] conciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor della obblivione appo quelli, che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. E, in vero, gli scrittori sono quelli, che perpetuano la memoria di tutti quelli, che negli scritti loro alla memoria hanno consacrati; che infiniti sono, che oggidí sono nominati e vivono nella memoria nostra, perché i poeti e gl'istorici hanno di loro fatta menzione, i quali, forse, sepolti nelle tenebre della obblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci, dunque, conveniente che, avendoci talvolta, la sua mercé, maestro Alano nelle sue rime e prose nominata, e tutto il dí le donne della corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore: sapendo che dei beni della fortuna è da monsignore lo re nostro suocero e signore e da monsignore nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera, che usata abbiamo, onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costuma di questo reame il baciarsi cosí domesticamente tra gli uomini e le donne, nondimeno le nostre pari non si sogliono lasciar baciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo, adunque, segno a noi è paruto assai conveniente testimonio della virtú e dell'eloquenza di cotanto uomo, la cui virtú meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed onore; del che tutte l'istorie piene ne sono. Divolgatosi nella corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi ripetuta savia, cortese, e di generoso e nobilissimo animo; e maestro Alano ne divenne in molta piú riverenza e piú riguardevole che prima non era; perciocché, per l'avvenire, essendo d'ogni intorno sparsa la fama di cosí umano atto dalla Delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano, piú dell'usato il riveriva ed onorava.

[1] *Gallica, francese.* — [2] *Verso mezzogiorno.* — [3] *Mescolasse.* — [4] *Ducato.*

Agnolo Firenzuola (Michelangiolo Girolamo) n. il 28 settembre 1493, di famiglia oriunda dalla terra di Firenzuola, da cui tolse il cognome (prima era *Giovannini*). Studiò leggi a Siena e a Perugia, ma di mala voglia. Andato poi a Roma, vi esercitò la professione di avvocato per qualche tempo. Quando il Trissino (v. p. 123) propose l'introduzione di nuove lettere nell'alfabeto italiano, egli rispose con un breve scritto (*Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana*), il quale piacque a Clemente VII: allora il Bembo lo presentò al papa, che l'ebbe caro, ma non gli dimostrò molta liberalità. Vestí l'abito di monaco vallombrosano: nel 1526 ottenne di essere sciolto da' voti, perché, pare, non dati secondo le regole: nondimeno, nel 1539 era abate di Vaiano presso Prato. Morto Clemente, egli si ritirò a Prato e là, secondo alcuni, a Roma, secondo altri, m. qualche anno prima del 1548.

In prosa scrisse i *Ragionamenti d'Amore*, due *Discorsi delle bellezze delle donne*, una *Epistola in lode delle donne*, la *Trinuzia* e i *Lucidi* commedie, tradusse liberamente dallo spagnuolo *La prima veste de' discorsi degli Animali*, dal latino l'*Asino d'Oro* d'Apuleio; — in versi, madrigali, sonetti, canzoni, elegie,

una satira e una novella (*Nella morte d'uno amante nobile napoletano*) in endecasillabi sciolti, capitoli — parte in prosa, parte in versi di vario metro, il *Sacrificio pastorale*.

I *Ragionamenti* — dedicati a Caterina Cibo duchessa di Camerino con lettera del 25 maggio 1525 — avrebbero dovuto esser composti di 6 *Giornate* e riferire, oltre i discorsi da tre uomini e da tre donne fatti in un'amena villa di Pozzolatico, vicino a Firenze, i versi detti e le novelle raccontate da essi. Resta intera la sola prima *Giornata* (nella quale si tratta di varie questioni amorose) con 6 novelle, e restano altre 4 novelle delle altre *Giornate*.

Delle *bellezze delle donne* prima e poi della *perfetta bellezza d'una donna* discorre un tal Celso Selvaggio con quattro belle donne, un giorno in un bell'orto della badia di Grignano, un altro giorno in casa di una di quelle.

I *Lucidi* sono imitazione de' *Menecmi* di Plauto. Nella *Trinuzia* « Messer Florio ritrova la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote, che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ritrova il marito, il fratello e 'l zio: Giovanni ritrova la moglie, un cognato e uno zio della moglie: Uguccione ritrova la sorella, il cognato, e 'l zio: Alessandro si trova una moglie e Uguccione un'altra: mona Violante e la Marietta un bel marito per una. E messer Rovina, che non importa poco, ritrova se medesimo ».

La prima veste de' discorsi degli animali riferisce che Lestorcrena re di Meretto chiese un giorno al filosofo Tiabono « quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare » — e che Tiabono raccontò come il bue Biondo, accolto prima con grandi onori in corte del leone, fu poi accusato per invidia dal montone Carpigna, e fatto morire, e come il leone, riconosciuta l'innocenza del Biondo « col sangue del fraudolente Carpigna li fece un solenne sacrificio ». — In questa trama sono intessute novelle e favole. Il libro, d'origine indiana (v. p. 375), giunse, per mezzo di traduzioni d'una in altra lingua, alle contrade occidentali d'Europa. Prima ediz. co' *Ragionamenti*, e col dialogo *Delle bellezze* ecc. Firenze, B. di Giunta, 1518.

Come nella *Prima veste*, cosí nell'*Asino d'Oro* l'A. muta i nomi delle persone e de' luoghi. Prima ediz. dell'*Asino d'Oro*: Venezia, G. Giolito, 1550.

Il *Sacrificio pastorale* è, in buona parte, parafrasi d'un brano di prosa dell'*Arcadia* del Sannazaro.

Da' *Discorsi degli Animali*

– Tu t'inganni, rispose il Carpigna, se tu pensi ch'egli non si possa vendicar d'una ingiuria, se non chi piú ci può; ché molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti e alcun'altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi: che ben si pare che tu hai poco studiato. O non ti ricordi della cosa dell'aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la piú bella vendetta? Deh, odila, di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo piú rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch'ella li dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e, per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione: e, venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dí ch'ella era ita a far carne, vi volò dentro, e, rivoltate quelle

uova, come s'elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto[1] di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra,[2] e cosí se n'andò da Giove suo padrone, e, contoli[3] il caso, lo pregò che gl'insegnasse un luogo, dov'ella potesse porre l'uova sua[4] sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede,[5] non le poté mancare; e, non gli occorrendo[6] per allora piú sicuro luogo, le disse che gliene ponesse in seno: e cosí fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon[7] di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e, scotendosi la camicia e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll'uova dell'aquila, e cosí si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò ben due volte contro a' figliuoli ancora non nati di cosí bravo e cosí favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai piú avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicché, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato, perché alla ostinazione non è sí difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vede per il corvo contro alla serpe.

Aveva il corvo il suo nido su un arbore nella villa d'Aiuolo, non molto lontano a quel galant'uomo di Gello da Prato, appiè del quale[8] stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione[9] sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi, adunque, il corvo gravato[10] di questa cosa, se n'andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e, contole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole che, quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che[11] si volesse. Non far cosí, figliuol mio, disse la volpe allora, perché contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu cosí.

Stavasi un uccel d'acqua entro un lago molto grande, posto nella piú alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale, nella sua gioventú, a suo senno si era saziato di pesce; ma poiché gli anni gli avevano fatto somma addosso,[12] a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E, standosi cosí di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: – Buon dí fratello; e che vuol dire che tu stai cosí maninconoso?[13] A cui l'uccello: – Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? Colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di

---

[1] *Non appena.* — [2] *Ne fu tutta commossa.* — [3] *Contatogli.* — [4] *Sue.* Cfr. p. 329, n. 4. — [5] Cfr. Ovidio, *Metam.*, x, 148 sogg. — [6] *Non avendo, o non essendogli venuto a mente.* — [7] *Sciocco.* — [8] Dell'albero. — [9] *Mantenimento.* — [10] *Danneggiato, offeso.* — [11] *Accadesse quello che volesse accadere.* — [12] Era invecchiato. — [13] *Malinconico.*

fame, perché piú pescare non posso; ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicono che han deliberato di non si partir di questo paese, sinattanto che e' non hanno voto tutto questo lago: e dopo, questi vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero cosí mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo, che e' portavano,[1] subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: – Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocché, avendo da te quello aiuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: – L'amor grande, ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato[2] in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perché l'animo mio non è, in tutto quello, che per me si potrà, d'abbandonarvi; vi dico, che mio parere sarebbe che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come vi ho già detto, non la perdoneranno a veruno. E perché io, mercé della leggerezza delle mie ali, ho veduti molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal[3] di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noia, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perché il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicché, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dí gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perché cosí, pian piano, li condurrebbe poi al luogo designato: onde, raccoltine ogni dí quella quantità, che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se li mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola[4] fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dí all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perché e' non li scoprisse la ragia;[5] presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perché, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sé la vita, se possibil fosse, e vendicar la morte di tanti innocenti: e, facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sí forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicché tramendui caddero in terra: ma per

[1] *Correvano.* — [2] *Cresciuto.* — [3] *A tutti.* — [4] *Tresca.* — [5] *L'inganno.*

ché il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e contò loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta, ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno, n'ebbe da tutti loro mille benedizioni. – E con questa novelletta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe ch'egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio[1] di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero, che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s'altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola, l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi piú sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e cosí ben gli venne fatto, che in un sol dí si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbono muovere a credere, che, colla discrezione e coll'arte, quelli, che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli, che molto possono: il che avviene perché i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, sono bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: – Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona, che presuma tanto di suo sapere, o di suo potere, che, confidandosi in tutto e per tutto di sé stesso, non pigli né parere né consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato.

Dall' *Asino d' Oro*

(L. III) – Sta di buon animo, rispose ella,[2] che tutto quello, che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocché la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: né creder già ch'ella abbia fatto questo per amore, che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrar le cose, che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri cosí gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e, messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E poscia ch'ella ebbe queste cose piú volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell'unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia, battendo or questo e or quel braccio,

[1] Propriamente *trivio*. — [2] Una fante, Lucia, che era amante di Agnolo.

fame, perché più pescare non posso; ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicono che han deliberato di non si partir di questo paese, sinattanto che e' non hanno voto tutto questo lago: e dopo, questi vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero cosí mala novella, subito se n' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo, che e' portavano,[1] subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: – Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocché, avendo da te quello aiuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l' uccello con umile e pietoso sembiante disse: – L'amor grande, ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato[2] in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perché l' animo mio non è, in tutto quello, che per me si potrà, d'abbandonarvi; vi dico, che mio parere sarebbe che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come vi ho già detto, non la perdoneranno a veruno. E perché io, mercé della leggerezza delle mie ali, ho veduti molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universal[3] di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noia, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perché il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicché, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dí gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perché cosí, pian piano, li condurrebbe poi al luogo designato: onde, raccoltine ogni dí quella quantità, che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se li mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola[4] fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dí all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perché e' non li scoprisse la ragia;[5] presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perché, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sé la vita, se possibil fosse, e vendicar la morte di tanti innocenti: e, facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sí forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicché tramendui caddero in terra: ma per

[1] *Correvano.* — [2] *Cresciuto.* — [3] *A tutti.* — [4] *Tresca.* — [5] *L'inganno.*

ché il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e contò loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta, ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. – E con questa novelletta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe ch' egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio[1] di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero, che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l' anello, o s' altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola, l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e cosí ben gli venne fatto, che in un sol dí si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbono muovere a credere, che, colla discrezione e coll'arte, quelli, che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli, che molto possono: il che avviene perché i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, sono bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: – Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona, che presuma tanto di suo sapere, o di suo potere, che, confidandosi in tutto e per tutto di sé stesso, non pigli né parere né consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato.

Dall' *Asino d' Oro*

(L. III) – Sta di buon animo, rispose ella,[2] che tutto quello, che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocché la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: né creder già ch' ella abbia fatto questo per amore, che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrar le cose, che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri cosí gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e, messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E poscia ch' ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell' arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell' unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia, battendo or questo e or quel braccio,

[1] Propriamente *trivio.* — [2] Una fante, Lucia, che era amante di Agnolo.

per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava: anzi i miei peli si ingrossavano in setole, e la mia pelle s'induriva in cuoio; le dita, perdendo il loro numero, si inceppavano in una unghia sola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta[1] coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra cresciute in carne mi penzolavano, e l'orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più, la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra: le quali per povertà di salute[2] mentre ch'io andava considerando, io m'accorsi d'esser convertito non in uno uccello, ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e, quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come più tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano, gridava: – Misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m'hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli: ma manco male è, posciaché egli con agevol medicina si potrà medicare; imperciocché, come tu n'avrai più tosto morsecchiato parecchie rose, tu lascerai d'esser asino, e ritornerai nel mio bello Agnolo: e Dio volesse che, così come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta, che non pateresti disagio pur d'una sola notte: ma come prima egli apparirà il dì, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo: e io, ancoraché fussi asino interamente, e, in cambio d'uomo, una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano; e però pensava fra me, se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario più sano consiglio mi rivocò, e considerai che, castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni aiuto e d'ogni consiglio. Perché, abbassando il capo e scotendo, e rugumandomi[3] così fra me la temporal[4] contumelia, e servendo al mio duro accidente, m'inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio, ospite per l'addietro: ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia, mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell'universo, e segreta divinità della Fede! Quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a' miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoia, che, rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell'orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla: e mentre che tra me stesso

[1] Simile a pannocchia. — [2] *Salvezza.* — [3] *Ruminando.* — [4] *Temporanea.*

io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che, venuto il giorno, ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che, essendo nel mezzo, sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perché io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza, mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e, allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e, come volle la mia mala sorte, mentre che io mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come più tosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo: – E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest' altre bestie, e ora alle figure de' santi? Deh perché non azzopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E, cercando di qualche cosa da mazzicarmi,[1] e' percosse in un fascio di legne; e, trattone un pezzo, il più grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insintanto che, impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava: *Al ladro! al ladro!* egli si fuggì. Né vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a soqquadro tutta; e, discacciata per forza una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con armi facevano giorno della notte; (imperocché il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il Sole quando e' si leva, né se gli lasciando accostare, messosi colle scuri intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era, ripiena de' miglioramenti[2] di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiavata, fer tanto che la spezzarono, ed, entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò, che v'era; e, fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro: e il numero delle robe era tanto, che avevan carestia di chi le portasse. Sicché, venutisene alla stalla, ei ne trassero noi due asini e 'l mio cavallo, e, con quante maggior some poterono, ci caricarono: e, avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello, che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferissello; con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e per alpestri monti più ratto che di galoppo. Ed io, che già per lo gran peso di quella soma, e per la erta repente[3] di quelle montagne, e per la lunga via, non era punto differente da un, che è morto, passando da una villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare aiuto da un di loro: e, volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire: *olà*; gridai *oh* solo, e perfettamente e forte; ma lo avanzo[4] io non lo potetti profferire: perché, avendo i ladroni, per tema di essere scoperti, avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi battér sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata

[1] *Percuotermi.* — [2] *Le cose migliori.* — [3] *Salita ripida.* — [4] *Il resto.*

buona a fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto un orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volenteroso e allegro per la speranza della propinqua[1] salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e' mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall'asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fra le mani di questi ladroni un'evidente rovina, o per suspizione dell'arte magica, o per paura ch' io non discoprissi i furti loro: sicché, per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose; e sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

(VI) Le disse:[2] – Tu mi par cosí brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitú: e io ne voglio veder la prova. Sceglieraimi, adunque, questi semi di queste biade, che sono in questo monte,[3] e porrai ognun da per sé; e, innanzi che sia sera, fa che tu me l' assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E, detto queste parole, essendo già venuta l' ora, se ne andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l' una delle parti del crudele comandamento; e però, senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata: laonde la picciola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera; senza curar disagio, discorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese e disse loro: – Abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore; soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella. Corrono queste, vengono quelle, e, come l' onde,[4] l'un formicaio seguitava l' altro. Le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a trascegliere quei semi l' uno dall' altro; e, compite che ell' ebbono la bisogna, tutte alle lor buche prestamente se ne ritornarono. Né vi andò guari, dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odor soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche, e, veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: – Non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina, né delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura se' tanto piaciuta: e, senza dirle altro, prestamente gli[5] portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle piú segrete parti della casa, in una cameretta guar-

1 *Vicina.* — 2 Venere a Psiche. — 3 Aveva ammonticchiato molti e diversi semi. — 4 Ricorda il latino: «velut unda supervenit undam». — 5 Per *le.*

data con grandissima diligenzia, parte perché egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita[1] incipriguisse, e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio;[2] e cosí, sotto ad un medesimo tetto sequestrati e disgiunti, i due ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l'Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere, già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sé Psiche, le disse queste parole: – Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui piú bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? Quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si vanno liberamente godendo quella pastura: io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo, che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettare altro, piú che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giú per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica,[3] una verde canna, da un dolce mormorio d' una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, cosí le disse: – Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque colla tua miserrima morte; né muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel bosco, insino a tanto che l' acqua dell' Oceano non avrà cominciato a intepidire i raggi del cadente Sole: perciocché allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere,[4] elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e, con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi, incrudelire in danno de' mortali; ma posciaché il Sole sarà vicino al suo albergo (essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme bee l' acqua di questo fiume), perciocché le bestie, per la serenità dell' aure di questo fiume rinfrescate alquanto, avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori: e, ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcun bioccolo dell' aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, né mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non poté perciò il pericolo della seconda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi, con turbato ciglio ridendo, tutta veleno le disse: – Ancorché adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, contuttociò io voglio fare al presente certissima pruova se tu se' di cosí forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare. Vedi tu là, in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte, dal quale piovono quelle oscurissime acque, le

1 Quella prodotta da una scintilla della lucerna di Psiche, per cui Amore s' era destato. — 2 *La sua diletta*, Psiche. — 3 La ninfa Siringa fu mutata in canna, della quale Pan fece uno strumento musicale, la *fistola*. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 659 segg. — 4 *Ferisce.*

quali rinchiuse nel profondo della valle, che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena dell'onde interiori di quella fonte. E, così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e, minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella, certa d'avere a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse[1] sull'estremità del mostrato monte: e, come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento: imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sí ch'egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli[2] canaletti e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato, in certe grotte, erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura: e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocchè e: *Partiti;* e: *Che cerchi? Vedi quello che tu fai*: *guardati,* e: *Fuggiti*; e: *Tu capiterai male* si sentiva dir lor continuamente. Divenuta, adunque, Psiche, per la insuperabil difficultà, fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte, essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia: imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, se ne volò da lei; e, ricordevole dell'antico uficio, quando, la mercè di Cupido, ella avea portato a Giove il frigio coppiere,[3] e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: – O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu, insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agl' Iddii, e a Giove stesso? E che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E, così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle inferzate[4] lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell'altra parte, perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, chè così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse che tutto quello, ch'ella facea, era per comandamento di Venere, e che a lei le portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche, fuor d'ogni sua credenza, ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò. Nè manco potè per questo placare il crudel

1 *Sali.* — 2 *Tortuosi.* — 3 Ganimede. Cfr. p. 387, n. 5. — 4 *Fatte a strisce.*

ciglio della adirata Iddea; la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: – Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce,[1] che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate[2] infino all'Inferno; e, arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dallo a Proserpina; e di' ch'io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè, mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea: e fa che tu sii di buona tornata, perciocch'egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene, a Psiche, ch'e' fusse venuto l'ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto[3] ell'era mandata alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi[4] andare infino nel profondo dell'Inferno. Nè volendo perdere più tempo, messasi in via, se n'andò da una altissima torre, per volersi di qui gittare in piana terra; chè niun'altra via sapeva la meschinella meglio di quella per condursi all'Inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle finestre queste parole: – E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? Perchè ti arrendi tu, in questa ultima fatica, così inconsideratamente? E se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dello Inferno; ma il tornar, poi, non sarà a tua posta, chè di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta, adunque, le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dell'Acaia; vicino alla quale, in luogo assai remoto, è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro. Quivi entro degli spiracoli dello Inferno, e per apertissime porte, vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone.

Dal dialogo *Della perfetta bellezza d' una donna*

Restaci a pigliare il Naso, il quale è della maggior importanza che cosa, che sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna: chè, come vi si disse l'altro giorno, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in proffilo:[5] chè la moglie del Sarto de' Cavagli, che pare in faccia qualche cosa, in proffilo pare una befana; e, considerandola io una mattina, ch'ella udiva messa alla cappella avanti alla Selvaggia,[6] mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all'altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che se ne ricorderà: perciocchè ella, come se fusse una nuova Giunone, l'ha in tutta

1 Vocativo. — 2 Lat. *immediatamente.* — 3 *Alla palese, chiaramente.* — 4 *Co' propri piedi.* — 5 *Profilo.* — 6 Una delle donne, che interloquiscono nel dialogo.

perfezione. Il quale, oltre alla misura, per seguir l'ordine cominciato, vuol piuttosto pendere nel picciolo e nell'affilato: e dal suo principio [1].... né base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta; e desidera con un segno di rivoltura mostrarla distinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, dipoi, abbassandosi, dolcemente salire alla fine, sicché con ugual tratto sempre diminuiscano: ma quando al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso s' alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino, che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito, darebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezione del naso: la parte da basso, cioè tutta la cartilagine, e massime l' orlo di quella, desidera il color simile all' orecchio; ma forse anche meno acceso, purché non sia bianco bianco, come se gli facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette: che molte, e massime al confine delle guance, avendole alquanto umidette, alle volte hanno un certo non so che: senza che, a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio latino dice: *est homo emunctis naribus*; [2] che significa: egli è uom, che ha le nari asciutte. Non è bello il naso arricciato; imperciocché, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stizza, e' guasta il proffilo: come si può vedere nella moglie di quel nostro prete, che governa il pupillo a Pistoia, la quale fuor di questo è una bellissima giovane: ed è brutto quello, che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello, che è pari in tutta la sua posatura: come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

Su certe viole [3]

O viole formose, o dolci viole,
bel guiderdon del ben locato amore,
caro pegno dell' aspra mia Selvaggia;
qual dolce loco vi criò? Di quale
dolcezza l' odorate chiome e 'l dolce
sen v' empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantovvi Vener forse ne' bei campi,
quai riga l'acidalio fonte, [4] quello
che le diè 'l bel cognome? O 'l figlio, dentro
alle selve d' Italia, vi dà 'l fiato?
Con queste crederei che tutte a nove [5]
(o vuo' in Parnaso, o 'n su' gioghi di Pindo)
le sacre figlie del benigno Giove
ornasser già mille famose cetre:
con queste crederei le Grazie i crini
d' ambrosia pien coronasser; con queste
coprisser tutte liete il sacro seno:
queste tra' biondi crin porta in la fronte
la rosata Aura, allor che 'l giorno
n' apre, all' aprir de' fior del dolce aprile:
con simil gemme il bel giardin risplende
dell' esperide Iddie: [6] con simil fiori
dipinge l' aura mille belle rive:
godon felici l' ombre ai campi elisi,
per vederli ripien di questi fiori.
Beate voi, tre volte e quattro, viole,
colte da quelle man bianche, da quelle,
ch'hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso:
beate cinque, voi, che fuste poste
a quella bocca; a quella bocca, donde
ben mille dardi il dí mi lancia Amore:
forse dall' aere, ch' indi dolce spira,
vien quel soave e dilicato odore,
che voi, spargendo odor, date di lei.
Ve' come quella biancheggia ridendo,
ve' come l' altra, con purpuree frondi,
gode in vedersi piena di rubini:
quello è il color della gentil Selvaggia,
quando un onesto e vermiglietto sdegno
di porpora le ombreggia il bianco volto,
e, con un vivo foco, i labbri accende;
donde vien forza poscia, che piú bianche
paian le perle, ch' ella chiude in bocca
sempre, se non ce l' apre un dolce riso.
Il color vivo, il dolce aere sereno,
che spira amomo, spigo, cassia e rose,

[1] Lacuna. — [2] Cfr. Orazio, Sat. I, IV, 8. — [3] È imitazione dal Poliziano, eleg. *In violas*. — [4] In Beozia. — [5] *Tutt' e nove*. — [6] Cfr. Ovidio *Metam.*, IX, 190.

dalle labbra di lei reflesso in voi,
violette gentil, vi fa sí care.
Avventurose viole, o mia vita,
mie delizie, mia aura e mio porto,
in voi almanco involerò pur uno
or altro bacio, e, con avida mano,
toccherò in voi madonna una e due volte:
in voi colle mie lagrime, ch' in guisa
di largo fiume, e pel volto e pel seno
piovon, le bagnerò pur forse il petto;
il petto, ove beltà vide sé stessa,
come 'n un specchio un uom vede sé stesso.
Bevete, adunque, l' amorosa pioggia,
viole mie, quella pioggia, ch'Amore
caccia per viva forza di questi occhi:
vivete sempre, viole, né mai
rubesto sol v' offenda a mezza state,
né vi mordin le brine al crudo inverno:
vivete sempre, viole, in soccorso
dell' aspre offese de' miei amori, e 'n dolce
e sicur porto all' animo ondeggiante
sempre meco sarete; in onor sempre
v' arò, viole dolci, in mentre ch' io
di quella bella e rozza sarò gioco;
mentre che l' amorose ardenti fiamme
consumeran l' amante core, e mentre
sarà compagno al gran dolore il pianto,
ch'essendo sciolto, ha sciolto ancor lo stile.

Antonfrancesco Grazzini n. a Firenze il 22 marzo 1503, speziale di professione, fu uno de' fondatori dell'accademia degli *Umidi* promossa da Giovanni Mazzuoli detto Stradino (1540), nella quale si fece chiamare *il Lasca*. Dopo che l' accademia prese il nome di *fiorentina* e cominciò ad avere magistrati, fu tre volte eletto *provveditore* (1541, 1542, 1571). Sia per non aver voluto far le lezioni, per le quali era stato tratto a sorte; sia per non aver voluto presentare a' censori gli scritti suoi, che si dovevano pubblicare; sia per essere avverso agli *Aramei* (v. p. 304), fu escluso dall' accademia (1547). Curò la stampa delle opere burlesche del Berni, del Della Casa, del Varchi, del Mauro, del Molza ecc. (Firenze, B. Giunta, 1548), de' sonetti del Burchiello e di Antonio Alamanni alla burchiellesca (Firenze, per i Giunti, 1552), de' *Trionfi carri e mascherate*, ossia de' *canti carnascialeschi andati per Firenze* dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici al 1559 (Firenze, Torrentino, 1559). Paolo dell' Ottonaio, fratello di Giambattista araldo della Signoria e autore di alcuni di que' canti, affermando che la stampa di essi era assai scorretta, chiese che il libro « fosse sequestrato e distrutto »: il consolo dell' accademia fiorentina, al quale « per diritto spettava di giudicare in tutte le controversie di stampa », ne proibí la vendita finché la cosa non fosse giudicata: alla fine, bisognò togliere da' volumi le carte contenenti le poesie dell'araldo. Nel 1566 il Grazzini fu ammesso di nuovo nell'accademia: nel 1582, con parecchi amici suoi (G. B. Deti, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, Bastiano de' Rossi e, infine, Lionardo Salviati) istituí l'accademia della *Crusca*. M. il 18 febbraio 1583.

Scrisse in prosa le *Cene*, novelle, 7 commedie (*la Gelosia*, *la Spiritata*, *la Strega*, *la Sibilla*, *la Pinzochera*, *i Parentadi*,

l' Arzigogolo), nelle quali procurò di non imitare gli antichi, *la lezione di Maestro Nicodemo della Pietra al migliaio sopra il capitolo della salsiccia*, 4 *Orazioni alla Croce*, — in versi rime *petrarchesche*, *spirituali*, *pastorali*, *burlesche*, 10 egloghe. Si ha notizia di 4 commedie spirituali, di 3 farse, di 5 dialoghi, che non si sono trovati.

Racconta il Lasca nell' introduzione alle *Cene* che cinque giovani e cinque donne, trovandosi insieme, una sera di carnevale che pioveva, « anzi diluviava », in una casa di Firenze, furono dalla padrona invitati a cena: ella propose, inoltre, che, invece di leggere il *Decameron*, come s' era già detto, ognuno raccontasse una novella, e che, per cenare e per raccontar novelle, si trovassero di nuovo insieme altre due sere. Restano intere la I e la II *Cena* e una novella della III. — Prima ediz. della II *Cena*: In Stambul, dell' Egira 1122 (Firenze, 1743); di tutte le novelle: Londra (Parigi), appresso G. Nourse, 1756.

La *Gelosia* fu stampata da' Giunti nel 1551, la *Spiritata* nel 1561; tutte le commedie da' Giunti stessi nel 1582.

La *Gelosia*, dice l' A. nel Prologo, è commedia *nuova*, perché egli « non ha tolto agli antichi o rubato i moderni, e massimamente il soggetto e l' invenzione », e perché « in essa non sono ritrovamenti né ricognizioni » che eran venuti « a noia e in fastidio ai popoli ». — Lazzero, vecchio avaro, vuol sposare Cassandra figliuola di Giovacchino, già dal fratello di lei Alfonso promessa a Pierantonio, e Giovacchino ha acconsentito. Ciullo, servo, fa credere a Lazzero che la Cassandra sia già donna di Pierantonio: il vecchio, « si consuma di certificarsi » e, travestito, è condotto da Ciullo a veder Pierantonio a menarsi a casa non già la Cassandra, ma Orsola serva di Giovacchino, vestita degli abiti della padrona. Lazzero è poi messo da Musciatto servo di Alfonso in un cortile della casa di Giovacchino, dove morirebbe dal freddo se Giovacchino e la moglie non ne lo traessero fuori. Intanto Ciullo, aiutato dal Riccio, servo di Lazzaro, mette in casa di questo Alfonso, che, innamorato di Camilla nipote del vecchio, le dà l' anello. Tutto ciò non avviene senza difficoltà, che Ciullo e Musciatto superano a furia di astuzie. Alla fine, Lazzero consente alle nozze di Camilla con Alfonso e rinunzia alla Cassandra, che rimane a Pierantonio.

Nella *Spiritata*, il vecchio Gualberto non consente al matrimonio di Giulio con Maddalena, perché vuole tremila scudi contanti di dote: Nicodemo padre di Maddalena la promette a un altro, ma ella « fece le viste che le fusse entrato uno spirito addosso; aiutandola nondimeno la balia, lo sposo e un medico domestico di casa ». Giulio, aiutato dall' amico suo Albizzo, che si finge negromante, da Amerigo e dal servo Trafela, fa credere a Gualberto che gli spiriti gli sieno entrati in casa e vi abbian preso da 3500 scudi, ch' egli ci aveva: questi denari finge poi Daniello di prestarli a Nicodemo suo fratello per la dote di Maddalena, la quale finge di guarire solo quando sa di poter sposar Giulio. — Benché all' A. non piacessero « ritrovamenti e ricognizioni » ne fa uso egli stesso nella *Strega*, detta così da una vecchia creduta strega (in cui Lucantonio ritrova Orazio suo figliuolo, creduto morto, e madonna Oretta ritrova Violante sua figliuola, che è sposata da Orazio); nella *Sibilla* (in cui Diego vecchio spagnuolo ritrova la Sibilla sua figliuola); ne' *Parentadi* (in cui Lattanzio ritrova tre suoi figliuoli, già tenuti per morti); nell' *Arzigogolo*, che ha questo titolo per un villano chiamato *Arzigogolo* (in cui il *Giudice* ritrova Camilla sua figliuola).

Dalle *Cene*

(I, 3) Fu in Firenze, al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato [1] e sagace quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città: e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far

[1] *Sveglio, di mente pronta.*

beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava, co' tre sopraddetti compagni, a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero Spron d' oro,[1] assai ricco e onorevole: e a' suoi di aveva fatto mille giarde e natte,[2] senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava còntrogli. E cosí, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del cavalieri sopradetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocché gli era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: - Eccoti uno scudo d'oro; e va ora in casa la Pellegrina Bolognese cosí vestito come tu sei: ma tigniti, o collo inchiostro o con altro, solamente le mani e 'l viso, e dàlle questo paio di guanti senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: - Eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio (il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i piú ricchi giovani di Firenze). - Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. - Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone, che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte pigliare a pezzi. - Lascia pur fare a me, seguitò Neri: vengano pure i danari. - Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: - Eccogli in pegno qui al cavalieri: fornito che voi arete l' opera, siansi vostri. Neri, allegro, pensando di cavargli dalle mani due fiorini (che lo aveva piú caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere), cominciò subito a fare aiutarsi vestire l' armadura, sendone allora tante in casa il cavaliere, che arebbero armati cento compagni; perciocché egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel, che far dovessero, e avviògli fuori, e, cianciando col cavalieri, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d' assettarsi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l' elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sí per lo peso delle arme, e sí rispetto alli stinieri; perciocché, sendogli alquanto lunghetti, gl' impedivano lo alzare ed il muovere il piede. Intanto il Monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora a schermire nella torre vicina a Mercato Vecchio; i quali, in presenza alle persone, affermavano, con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (cosí stati indettati dallo Scheggia), e che in casa aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera; e come in casa il cavalieri dei Tornaquinci s' era armato tutto di arme bianca, e, preso una

[1] *A sprone d' oro.* — [2] *Beffe.* Cfr. vol. I, p. 451, n. 3.

roncola, aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talché la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la piú traditora di Firenze; pappatore e leccatore,[1] non vi dico: nondimeno con tutto ciò, aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale, a prima giunta, dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro cosí armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: – *Ahi, traditori, voi siete morti*, inalberò la roncola. Coloro, per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto chi si fuggí nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, súbito che lo vide alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta Rossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito, e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di sé ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocché egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che, non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: – Ohimè! che di' tu? – Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: – Tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco,[2] a fine che si pigli e leghisi, e cosí legato si conduca a casa; dove, stando al buio tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo uomo di esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito chiamato sei tra battilani e divettini,[3] de' piú giovani e piú gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sé, faceva loro una tagliata e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno, quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e, messagli la mano in su la roncola, gridò: – Sta forte: che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro,

[1] *Ghiotto.* — [2] Costruito nella bottega. — [3] Gli operai, che battono la lana con la vetta.

che menati aveva seco, voltosi seco, disse: – Su, voi: toglietegli l'arme, tosto gittatelo a terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in sull' ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce: – *Che fate voi, traditori? Io non son pazzo,* potette rangolare,[1] ché essi gli legarono le braccia, e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo;[2] e, trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo súvi di buona sorte, acciocché egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sí fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite, e nascostesi, sentendo e veggendo che egli era legato il pazzo, si facevano avanti; e, riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi se Neri, dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e, non restando di gridare né di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, cosí legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e di poi, chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: cosí per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partí. Erasi, intanto, sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il cavalieri, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n'ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perché già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno, che rompesse loro la testa. Restato dunque solo e al buio in su quel letto, legato come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze, tenuto per pazzo: onde da tanto dolore e cosí fatto dispiacere fu soprappreso, che, se egli fosse stato libero, arebbe, o a sé, o ad altri fatto qualche gran male. Cosí senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che, gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, ché elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi, a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici,

[1] Gridare sforzando la gola. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, xxv, 9.

allora i primi della città. E, aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale, dal disagio del tanto gridare, dal non avere né mangiato, né bevuto, né dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò, che egli volesse, egli incominciò; e, fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: – Se voi volete chiarirvi affatto, andate costí in casa il cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito. Il zio e i medici, udendolo favellare sí saviamente, e dir cosí bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur, per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello, che Neri avea detto; e di piú disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicché, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e, di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e, ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare: e, fatto ch' egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, ché n' aveva bisogno. La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze sí come ella era seguíta appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità: il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi, considerando che egli ne aveva fatte tante a loro ed ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e, senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale, poi, in processo di tempo, diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

GIAMBATTISTA GIRALDI CINTIO, n. a Ferrara nel 1504, si addottorò in medicina. Insegnò filosofia per 10 anni e rettorica per 21 in Ferrara: per altri 16 (dal 1547) fu segretario del duca di Ferrara; poi insegnò a Mondoví, a Torino, a Pavia. M. a Ferrara nel dicembre del 1573. Contese fie-

ramente con G. B. Pigna, già suo discepolo (v. p. 134) che accusò di avere rubato a lui il libro de' *Romanzi*. Scrisse in prosa gli *Ecatommiti*, novelle, *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi, delle Comedie e delle Tragedie e di altre maniere di poesie* (Venezia, Giolito, 1544); in versi l' *Ercole*, poema epico di 26 canti (Modena, 1557), nove tragedie (l' *Orbecche*, la *Didone*, gli *Antivalomeni*, la *Cleopatra*, l' *Arrenopia*, l' *Altile*, la *Selene* e l'*Epitia*), l'*Egle* « satira » drammatica ecc. Lasciò anche parecchie opere, non tutte edite, in latino.

Negli *Ecatommiti* il Giraldi narra che una brigata di romani, al tempo del sacco di Roma, riparano sopra una nave e vanno a Marsiglia, e ogni giorno raccontano delle novelle. Dieci di queste servono d' introduzione all' opera, che ne contiene poi cento altre distribuite in 10 *deche*. — Prima edizione: Nel Monte Regale, appresso L. Torrentino, 1565.

La piú riputata e piú conosciuta delle tragedie del Giraldi è l' *Orbecche*. — Nemesi manda le tre Furie a empir di furore, di pianti, di morti la casa di Sulmone re di Persia: appare l' ombra di Selina, già moglie di Sulmone, uccisa dal marito quando questo seppe, per mezzo di Orbecche loro figliuoletta, che ella gli era infedele. Selina porta anch'ella « una letal facella accesa di sua mano in Flegetonte », per dare degno splendore alle nozze segrete di Orbecche con Oronte. — Sulmone vuol maritare la figliuola a un re de' parti: quando sa che ella ha sposato Oronte, finge di esserne contento; ma poi uccide Oronte e due fanciulli, che questi ha avuti da Orbecche, alla quale poi fa trovare, invece di un dono promessole, le teste degli uccisi. Orbecche, per l' ira e pel dolore, uccide il padre e poi sé stessa. — La tragedia, in versi sciolti, tranne i cori, è divisa in 5 atti. Fu stampata la prima volta nel 1541.

Dagli *Ecatommiti*

(Deca III, nov. 7. *Un capitano Moro sposa una gentildonna veneziana, Disdemona, la quale l' ama tanto che, quando egli è mandato a Cipri, lo vuole accompagnare. Un alfiere s' innamora di Disdemona; ma, credendo che ella ami un capo di squadra, mutato l' amore in odio, tanto dice e fa, che il Moro crede la moglie infedele e prega l' alfiere di uccidere il capo di squadra*).

Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra, essendo la notte buia, gli si accostò l' alfieri con la spada in mano, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, ed avvenne ch' egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero cadde. Gli fu addosso l' alfieri, per finire di ucciderlo; ma, avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue e nelle morti, tratta la spada, e, cosí ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: – Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l' alfieri correr gente e alquanti de' soldati, ch' ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire, per non vi essere colto; e, data una volta,[1] fe' vista anch' egli di essere corso al romore. E, ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che, se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo; e, quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s' egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò alle orecchie di Disdemona; onde ella, ch' amorevole era, e non pensava ch' indi le dovesse venir male, mostrò di avere grandissimo dolore di cosí fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare l'alfieri, e gli disse: – Tu sai bene che l'asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch' ella è per impazzare. – E come potevate diss' egli, pensare altrimenti, essendo colui l' anima sua? – Anima sua, eh? replicò il Moro; io le trarrò ben io l' animo del corpo; ché mi terrei non essere uomo, se non togliessi dal mondo questa malvagia. E, discorrendo l' uno con l' altro, se di veleno o di coltello si dovea far morire la donna, né accettandosi questo né quello da loro, disse l'alfieri: – Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno; ed egli è tale: la casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che, con una calza piena di rena,[2] percotiamo Disdemona, tanto ch' ella ne muoia, perché non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella

[1] *Fatto un giro.* — [2] *Arena, sabbia.*

sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave, nel cadere, rotto gliele abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona, che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio; ed, aspettato il tempo, che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascoso l'alfiero in un camerino, che nella camera entrava, l'alfieri, secondo l'ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e, sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: - Hai tu sentito quello strepito?. - Hollo sentito, disse ella. - Levati, soggiunse il Moro, e vedi che cosa è. Levossi la infelice Disdemona, e, tosto ch'ella fu appresso il camerino, n'uscí l'alfieri, il quale, essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto[1] aveva, le diede una crudel percossa nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma, con quella poca voce, che poté avere, chiamò il Moro che l'aiutasse. Egli, uscito del letto, le disse: - Scelleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l'alfieri un altro colpo dato le avea), disse che, in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poi che quella del mondo veniva meno; e, chiamando ella Iddio che l'aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfieri. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, che la casa cadeva; alla voce del quale corsono i vicini, e, scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che cosí gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Imperocché il Moro, che la donna avea amata piú che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l'andava, come fuori di sé, cercando per tutti i luoghi della casa; e, considerando tra sé che l'alfieri era stato cagione ch'egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco sé medesimo, gli venne lo scellerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse; e, se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' signori veneziani, l'avrebbe palesemente ucciso. Ma, non potendo far questo con sua salvezza, gli levò la insegna, e piú nol volle nella compagnia; onde nacque tanta aspra inimicizia tra l'uno e l'altro, che non si potrebbe imaginar la maggiore, né la piú grave. Per la qual cosa l'alfieri, peggiore di tutti gli scelerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e, ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n'andava in vece della tagliata, gli disse: - Venuto è il tempo che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba; e, quando tu voglia venire con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, che qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti; ed io ne farò per te testimonio in giudicio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perché, ringraziò l'alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli, che gli avea tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch'egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il palco caduto uccisa l'avesse. Il capo di squadra, ciò inteso, accusò il Moro alla Signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse[2] per testimonio l'alfiero, il quale disse che l'uno e l'altro era vero, perché il Moro avea tutto comunicato seco, e l'avea voluto indurre a fare l'uno e l'altro maleficio; e che, avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia, che gli era nata nel capo, gli aveva narrata la maniera, ch'egli avea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e condurlo a Venezia, e, con molti tormenti, cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore dell'animo, ogni martorio, il tutto negò cosí costantemente, che non se ne poté mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua constanza, egli schifò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione, non fusse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da' parenti della donna, com'egli meritava, ucciso. Andò l'alfieri alla sua patria, e, non volendo egli mancare del suo costume, accusò un suo compagno ch'egli ricercato l'avea[3] di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era; per la qual cosa fu preso colui, e messo al martoro. E negando egli esser vero quanto dicea l'accusatore, fu messo al martorio anco l'alfieri per paragone; ove fu talmente collato,[4] che gli si corroppero le interiora, onde, uscito di prigione, e ricondotto a casa, miseramente se ne morí: tal

[1] *Pronta.* — [2] *Produsse, presentò.* — [3] *Gli aveva proposto.* — [4] Torturato con la corda.

fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. E tutto questo successo narrò la moglie dell'alfieri, del fatto consapevole, poi ch'egli fu morto, come io lo vi ho narrato.[1]

Dal discorso *Intorno al comporre delle Comedie e delle Tragedie*

Appresso si debbono schivare que' mostruosi modi di dire, che sono oggidí[2] sí pregiati da molti, che non pure nelle commedie, o nelle tragedie, ma ne' domestici parlari, e nelle stesse famigliari lettere gli hanno in guisa sparsi, che in ogni foglio se ne trovano due, e tre, i quali son da fuggire da lodevole scrittore, come si fuggono gli scogli nel mare da naviganti: e in ciò bisogna avere molta avvertenza, perché questo vizioso modo di dire porta con esso lui tanta sembianza[3] al vero, che spesso ne ricevono gli scrittori (se non sono bene accorti, e bene non si mirino per fuggirlo) grandissimo danno. E perché questo non avvenga a voi M. Giulio,[4] non mi increscerà porvene alcuni innanzi (che vi potran bastare per esempio di tutti) i quali mi furono già lasciati da un giovanetto siciliano, che per sua mala ventura era stato sotto un maestro, chiamato lo Spina; il quale aveva cosí involto quel giovanetto in queste tenebre, che, se non gli fussero stati aperti gli occhi, e fattogli vedere la vera luce, si sarebbe egli sempre stato nelle tenebre. E miseri nel vero si possono ben dire quei giovani, che, per loro mala ventura, incappano in cosí fatti maestri. I modi del vizioso parlare, ch'egli mi disse, erano questi: *Vorrei poter accorre nel seno delle mie parole il segreto mio, e portarlo alle porte del vostro cuore, e agli orecchi dell'animo vostro, e mettere i miei concetti innanzi agli occhi del vostro intelletto, per rompere l'ostinato voler vostro, che si ha fatto contra me, quasi durissimo marmo, perché teniate chiuso le porte del vostro cuore alla pietà. Io son venuto a solvere il digiuno del mio cuore alla mensa della serena fronte vostra, ove amore dispensa il cibo, onde mi pasco dal vago degli occhi vostri, come dal dolce di ogni dolce. Edificato ho il muro delle mie speranze su la ferma pietra della mia fede, e, con gli chiovi della servitú fissi nelle travi del desiderio, ho edificata una stanza al mio cuore nel suave piano delle vostre bellezze; e, alle finestre del discorso, giorno e notte lo miro e lo contemplo. Con qual vaso di mente torrò dal fonte dell'eloquenza l'onde delle parole, che siano atte a portare al liquido del vostro cuore il torrente del mio desiderio? Da quale esercito d'amore potrò io avere i capitani, che mettano le squadre de' miei desideri in battaglia, i quali, co' colpi delle parole, vengano ad espugnare il forte del vostro cuore, e ad aprire l'entrata alla mia fede, sí che vittoriosa si riposi in cosí dolce stanza? Come l'acque dei fiumi, col crespo loro, se ne vanno nell'ampio seno del mare, e, entrate nel suo salso, perdono la lor prima natura; cosí le onde dei concetti miei, uscendo dal fonte del mio core, e entrando nel pelago della vostra profonda virtú, perdono il lor corso dritto nell'onde delle vostre lodi.*

E questi e simili altri modi di dire sono quelli, che pregiano coloro, che, tratti da non so qual maniera di favella spagnuola, hanno messo tra le rose della lingua italiana (che cosí parlerò pur ora anch'io) queste pungenti spine, e tra i liquidi e puri suoi fonti questo fango, per intorbidargli: ché, se bene questa forma di dire è lodata da alcuni nella lingua spagnuola, non conviene ella alla nostra in modo alcuno: e se pure talora conviene in qualche parte, non conviene nel parlare a vicenda; il quale vuole essere nudo, chiaro, puro, e, per dir breve, senza questo sconcio e biasimevole liscio.[5]

V. *Novelle di* M. Bandello, del Bargagli, del Parabosco ecc. ne' *Novellieri italiani*; Torino, Pomba, — *Rime* di M. Bandello; Torino, Pomba, 1816, — *Le opere di A. Firenzuola*; Firenze, Le Monnier, — *Prose scelte di A. Firenzuola* a cura di S. Ferrari; Firenze, Sansoni, — *Directorium humanae vitae*, ed. Puntoni; Pisa, Nistri, — Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes* ecc.; Paris, Techener, 1838, — M. Muller, *On che migration of fables*, ne' *Select. Ess.* ecc. London, Longmans, Green and Co., — Benfey, *Panchatantra*; Leipzig, 1859, — Giraldi, *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi* ecc. In Vinegia, appresso G. Giolito, 1554, Id. *Gli Ecatommiti*; Firenze, Borghi, 1834, — *Otello, il Moro di Venezia*, a cura di P. G. Molmenti; Firenze, Sansoni, — Passano, *I novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Dunlop, *Hist. of prose fiction*; London, Bell and sons, — Ulrich, *Pietro Fortini*, s. a. — Albertazzi, *Romanzi e Romanzieri del Cinquecento e del Seicento;* Bologna Zanichelli, — Rua, *Le « Piacevoli notti » di M. G. F. Straparola*; Roma, Loescher.

[1] Tutti sanno che su questa novella G. Shakespeare compose uno de' suoi capolavori, l'*Otello*. — [2] Il discorso, o meglio lettera, onde questo passo è tolto, porta la data del 1543: ecco il *seicentismo* osservato e condannato piú di mezzo secolo prima del milleseicento. — [3] *Somiglianza*. — [4] Giulio Ponzio Ponzoni. — [5] *Belletto*. Cfr. vol. I, p. 25.

La drammatica nel sec. XVI. — L'imitazione piú o meno libera della commedia latina, cominciata alla fine del sec. XV (v. Vol. I p. 498), cacciò ben presto la *rappresentazione sacra* nelle campagne e ne' conventi. La commedia italiana letteraria o *erudita*, ritenne la forma e quasi tutti i tipi comici della latina; modificandoli piú o meno profondamente; ma foggiò alcuni tipi nuovi, p. e. il *Pedante*. — Agli scrittori di commedie già ricordati, bisogna aggiungere Giovan Maria Cecchi fiorentino (1518-87), il piú fecondo, Pietro Aretino, uno de' piú originali (1492-1556), Giambattista Della Porta napoletano (1530-1615) ed altri.

Verso la seconda metà del secolo cominciò ad aver voga la commedia detta *dell'arte* o improvvisa, la quale desunse parecchi tipi dall'*erudita*, altri ne formò, via via, o personificando l'indole e i difetti di questa o quella parte d'Italia, o secondo l'abilità e il capriccio degli attori.

Intanto all'egloga drammatica (v. Vol. I, pp. 464, 483, 498 e II p. 224) seguiva il *dramma pastorale*. Primo de' drammi pastorali fu il *Sacrificio* di Agostino Beccari ferrarese (m. 1590); de' molti altri posteriori sopravvissero soli l'*Aminta* di Torquato Tasso (v. p. 139) e il *Pastor Fido* di Batista Guarini di Ferrara (1538-1612). — A Siena, sin dal principio del secolo, furono composte e recitate, dalla congrega de' *Rozzi*, egloghe e farse *rusticali* in gran numero.

Alla *Sofonisba* del Trissino e alla *Rosmunda* del Rucellai (v. pp. 126 e 197) tenner dietro molte tragedie, modellate su le antiche. Ebbero maggior fama la *Canace* dello Speroni (v. p. 372) e l'*Orbecche* del Giraldi (v. p. 403): piú ampia e piú vivace di tutte è la *Orazia* di P. Aretino.

Le commedie ed egloghe di Angelo Beolco padovano e di Andrea Calmo veneziano (v. *Notizie complementari*), e le *farse cavaiole* del Mezzogiorno furono scritte in dialetto.

Negli ultimi anni del secolo si cominciarono a rappresentare drammi accompagnati dalla musica (v. Vol. III).

Le Commedie erudite del sec. XVI sono state aggruppate in 4 classi: — I. Quelle, che traducevano gli originali latini fedelmente, o con leggere modificazioni (p. e. i *Simillimi* del Trissino, i *Lucidi* del Firenzuola, il *Capitano* del Dolce) — II. Quelle, che, pur proponendosi di essere fedeli, sostituivano usi moderni agli antichi e si permettevano qualche variazione dall'originale (p. e. il *Vecchio amoroso* del Giannotti, *La Schiava*, *la Dote*, *la Maiana*, *i Dissimili* del Cecchi, il *Marito* del Dolce, la *Sporta* del Gelli) — III. Quelle, che ritenevano solo *il disegno* della commedia latina, ma nell'esecuzione e nella condotta procedevano a modo loro, parte appiccandovi scene ed atti di altre com-

medie latine (*contaminatio*), parte aggiungendovi di lor proprie invenzioni (p. e. la *Clizia* del Machiavelli, i *Rivali*, il *Martello*, gl' *Incantesimi*, la *Cistellaria*, la *Moglie* del Cecchi, l'*Aridosio* di Lorenzino de' Medici) — IV. Quelle, che ritengono solo la forma latina e sono originali pel soggetto e per la condotta. — De Amicis, *L'Imitazione latina della commedia del XVI secolo.*

La *commedia dell' arte*, detta cosí perché fatta dagli attori, non era scritta per disteso: era soltanto indicata la divisione delle scene ed accennato ciò, che i personaggi dovevano dire, nello *scenario* o *canavaccio*. Probabilmente « si recitò per tutto il Medio Evo dagli istrioni piú volgari, mezzo commedianti e mezzo saltimbanchi »; ma salí a grande onore nel secolo XVI: fu essenzialmente « commedia d'intreccio, e sempre d'intreccio amoroso ». « Non si arrestava davanti all'osceno, e neppure davanti allo strano e all'assurdo ». Bartoli, *Scenari inediti* ecc. — Fra i tipi o *maschere*, che essa derivò, modificandoli, dalla commedia erudita, furono *Pantalone*, *Graziano dottore*, il *Capitano*, i *servi* o *Zanni*. Ebbero origine popolare le maschere di *Arlecchino*, di *Brighella*, di *Pulcinella* ecc.; furono creazioni di attori *Frittellino*, *Francatrippa*, *Scaramuccia*, *Burattino* ecc. — Celebri le compagnie dei *Confidenti*, de' *Gelosi* ecc. e gli attori Francesco Andreini (*Capitan Spavento*) di Pistoia (n. 1548), Isabella Andreini di Padova sua moglie (1562-1604) e Giambattista Andreini loro figliuolo, Tristano Martinelli di Mantova (*Arlecchino*) ecc.

Bernardo Dovizi n. il 3 agosto 1470 a Bibbiena, nominato cardinale da Leone X, legato pontificio in Francia nel 1518, m. il 9 novembre, 1520, forse avvelenato. Nella *Calandria*, (rappresentata ad Urbino) in prosa, detta cosí da Calandro, uno de' personaggi, il Dovizi imitò i *Menecmi* di Plauto; ma fece che i *due simili* fossero di sesso diverso (v. p. 124) — Ercole Bentivoglio scrisse il *Geloso*, i *Fantasmi* (imitazione della *Mostellaria* di Plauto) e *i Romiti* — Lorenzo de' Medici, uccisore del duca Alessandro, ucciso a Venezia il 26 febbraio 1548, oltre l'*Aridosio*, in prosa, lasciò la propria *Apologia*. — Francesco D'Ambra fiorentino, console dell' accademia nel 1549, m. nel 1558, scrisse in prosa il *Furto*, in versi i *Bernardi* e la *Cofanaria* — Niccolò Secchi bresciano, ambasciatore di Ferdinando *re de' romani* a Solimano, il *Beffo*, la *Cameriera*, l' *Interesse*, gl' *Inganni* (imitazione de' *Menecmi*) — Giordano Bruno nolano (v. Vol. III) il *Candelaio* — Ludovico Dolce oltre alcune commedie (*Il marito*, imitazione dell' *Amphitruo*, il *Ragazzo* della *Casina*, il *Capitano* del *Miles gloriosus*, il *Ruffiano* del *Rudens* di Plauto) parecchie tragedie: *Giocasta*, *Medea*, *Didone*, *Ifigenia*, *Tieste*, *Ecuba*, *Marianna* — Luigi Groto n. ad Adria il 7 settembre 1541, divenuto cieco pochi giorni dopo, 2 tragedie, l'*Adriana*, tratta dalla novella di Giulietta e Romeo, narrata dal Da Porto (v. p. 298), dal Bandello (v. p. 380) e da altri, e la *Dalida*, tratta da una novellina popolare; 3 commedie, il *Tesoro*, l' *Emilia* (imitazione dell' *Epidicus* di Plauto) e l'*Alteria*; 2 *favole pastorali*, la *Calisto* (imitazione dell'*Amphitruo*) e il *Pentimento amoroso*; rime, orazioni ecc. M. il 13 dicembre 1585. — G. Andrea dell' Anguillara (v. *Traduttori*) compose l'*Edipo* — Pomponio Torelli parmigiano (m. 1608), la *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, il *Polidoro* — Marc' Antonio Epicuro di Napoli (1442-1555) la *Cecaria*, *tragicommedia*. Ecc.

A Siena usavano commedie popolari anche prima che la *Congrega de' Rozzi* si formasse (1531). I *Rozzi* composero moltissime commedie ed egloghe

rusticali (nelle quali parlavano soltanto contadini), *maggiaiuole* o *pastorali* (nelle quali parlavano pastori e ninfe e uno o due villani importuni) e *cittadine*, (« dove è bene qualche villano, ma solamente come intramesso »), generalmente nel dialetto del contado senese; il metro prevalente fu la terza rima.

Le *farse cavaiole*, popolarissime nel Mezzogiorno durante i sec. XVI e XVII, trassero il nome da ciò, che vi erano introdotti e derisi abitanti di Cava. Il metro loro fu l'endecasillabo con la rima al mezzo.

Il *Sacrificio* di ANTONIO BECCARI fu rappresentato a Ferrara l'11 febbraio 1554. Seguirono l'*Aretusa* di ALBERTO LOLLIO nel 1563, — lo *Sfortunato* di AGOSTINO ARGENTI nel 1567, — la *Marzia* di SELVAGGIO SELVAGGI (Parma, 1582). Ecc.

PIETRO ARETINO figliuolo legittimo (checché se ne sia detto sinora) di Luca calzolaio, n. nel 1492. Da Arezzo passò a Perugia e poi a Roma, dove stette in casa d'Agostino Chigi, e donde dovette fuggire per sedici sonetti scritti intorno ad altrettanti disegni di Giulio Romano. Fu poi al servizio di Giovanni *delle bande nere*. Tornato a Roma, vi contese, per gelosia, con Achille della Volta, che, irritato da un sonetto di lui, gli dette cinque pugnalate (1525). Allora andò di nuovo presso Giovanni: morto questo (1526), si stabilí a Venezia. Nel 1550 i suoi concittadini gli conferirono il « primo grado del Gonfalonierato » e il papa Giulio III lo nominò cavaliere di S. Pietro. Seguí il duca di Urbino a Roma nel 1553, ma vi si fermò poco. M. a Venezia il 6 ottobre del 1556.

Scrisse moltissime opere d'ogni sorta: in prosa, dialoghi (*delle Corti, del Giuoco* ecc.), vite (di Santa Caterina, di M. Vergine, di S. Tommaso), 3 libri dell'*Umanità del figliuol di Dio*, il *Genesi*, una parafrasi de' sette salmi penitenziali, commedie (il *Marescalco*, la *Cortigiana*, lo *Ipocrito*, la *Talanta*, il *Filosofo*), sei libri di lettere (1537-1557) — in versi, canzoni, sonetti, stanze, capitoli, poemetti su argomenti cavallereschi (v. p. 119), l'*Orazia*, tragedia (Venezia, Giolito, 1546) ecc.

L'*Orazia* dedicata dall'A. a Paolo III (settembre 1546) è in versi sciolti, ad eccezione del prologo, detto dalla *Fama*, e de' *Cori*, detti dalle *Virtú* alla fine d'ognuno de' cinque atti. — Spurio discorre con Publio padre degli Orazi: questi è lieto che i suoi figli sieno stati scelti per sostenere le ragioni di Roma; ma la sua gloria è turbata da un pensiero: « forse adesso degli Orazi il telo Va rompendo la fede e il sacramento Del matrimonio non consunto ancora Tra il cognato infelice e la sorella ». Giunge Marco Valerio sacerdote, il quale lo esorta ad esser forte, e racconta come l'esercito romano e l'albano abbian giurato i patti dell'accordo. Tutti e tre vanno a cercare i *Padri*, ai quali Marco, per comando del re, porta le « tavole » su cui sono scritti i patti, l'« acuta pietra » e le erbe, che gli son serviti pel sacrifizio solenne d'un cignale. Celia esprime alla *Nutrice*, che cerca invano di confortarla, il suo affanno, combattuta com'è dall'affetto pe' fratelli e per la patria, e dall'amore per lo sposo: racconta anche una visione, nella quale le è parso vedere tre rabbiosi venti « con volto orrido e nero » spegnere due faci, ma essere accesi e convertiti in cenere da una terza face. La *Nutrice* consiglia Celia a raccomandarsi a Giove: tutt'e due entrano nel tempio (Atto I). — Publio vien fuori del tempio, con Spurio, perché il suo cuore, che dovrebbe essere intento « al divin culto, al pregar Dio », è invece, non là « dove tengo i figli » dice lui « Ma u' l'imperio di noi altri stassi Nella bilancia delle spade loro »; ed anche perché tutti lo guardavano. Giunge frettoloso Tito Tazio e racconta il duello già avvenuto. Publio si consola della morte di due figliuoli pensando alla gloria del terzo e alla vittoria della patria. La *Nutrice* viene a chiamare Publio, perché Celia, saputa la morte dello sposo, piange e si dispera. Publio, benché afflitto del dolore della figliuola, procura di consolarla; ma ella, chiamando il suo Curiazio, sviene (II). — Publio lascia la *Nutrice* « a intertenere Colei, che ama piú il consorte estinto, Che sé stessa vivente » e s'avvia con Spurio verso porta Capena, donde s'odon venire voci e suoni di letizia. Un *Servo*, per comando dell'Orazio vincitore, appende le spoglie de' Curiazi alle porte del tempio di Minerva. Celia ode « grande applauso d'universal festeggiante brigata », esce con la nutrice, ode da due persone le lodi di Orazio, che la vittoria non ha fatto insuperbire, e di Publio, che è lieto quantunque abbia perduto due figli. La fanciulla vede appeso alla porta del tempio il vestimento da lei donato allo sposo, e lo bacia, e si duole che il fratello non abbia almeno risparmiato la vita al cognato. La *Nutrice* tenta invano di ricondurla a casa, o di condurla incontro a Orazio. Questi giunge e, adirato di trovarla piangente, la uccide. Il *Popolo* la compiange; Publio scusa Orazio. Intanto s'odono voci: « Preso è Orazio e al re condotto ai piedi ». La *Nutrice* e un'*Ancella*, per comando di Publio, lasciano il cadavere di Celia dove sta, ed entrano, lamentandosi, in casa (III). — Spurio racconta a Publio aver il re incaricato due duumviri di giudicare Orazio, e concesso a questo il diritto di appellare al popolo se i duumviri lo sentenzieranno per omicida. I duumviri, Orazio e il popolo vengono al luogo, dove Celia è stata uccisa. I duumviri, sordi alle preghiere e alle ragioni di Publio, comandano al littore di legare Orazio; ma questi appella al popolo. I duumviri, allora, promettono a Publio di aiutare a salvare il giovine. Il *littore*, che ha portato al re la notizia dell'accaduto, torna e dice che, avendo il re fatto sapere al popolo non esser necessario « L'alte marmoree del palazzo scale Per tal conto salire » le turbe son concorse intorno a Orazio, « Ma egli stassi alle gran turbe in mezzo Di scoglio in guisa che nel mar risiede In sé stesso eminente ». Publio, Spurio e i duumviri vanno via (IV). — La *Nutrice* porta a Publio la notizia che l'*Ancella*, pel dolore della morte di Celia, s'è impiccata. Publio difende innanzi al popolo Orazio e, in fine, si offre a morire per lui. Il *Popolo* assolve Orazio; ma gl'impone di passar sotto il giogo col capo velato, « In segno di peccante e penitente ». Orazio non vuole soffrire questa umiliazione, e già il *Popolo* comanda sia sottoposto al giogo per forza, quando s'ode una *Voce*, la quale esorta il giovine a ubbidire e gli predice illustri discendenti: comanda poi che Celia si seppellisca in ampia e bella urna, là dove è stata uccisa, e s'innalzi un tempio dove son caduti gli altri due Orazi. Il giovine si china sotto il giogo; poi s'avvia al « bel purgo », che dovrà purificarlo. Il *Coro* chiude la tragedia sentenziando « *Che al fine i pazienti, Son felici e contenti* ».

Dal *Marescalco*

Atto V, sc. III. PEDANTE, MARESCALCO, CONTE, CAVALIERE e M. JACOPO

M. JAC. Maestro, udite, esortatelo con le vostre filosofie a torla,[1] et allungate la diceria.

PED. Volentieri, libenter:[2] quis habet aures audiendi audiat: volgiti a me, sozio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volontà d'Iddio, e massimamente i matrimonj, ne i quali sempre pone la sua mano. Et iterum, di nuovo, ti dico, che questo tuo sponsalizio è fatto stamani lassú, et istasera si farà quaggiú, ché, come ho detto, Dio ci ha posto la mano.

MAR. Era molto meglio per me, e piú onore di M. Domenedio, s'egli avesse posto la mano in una lettera, che mi facesse contare da uno banco mille ducati.

CONTE. O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?

PED. Lasciatemi finire: Marescalco, io ti dico che potría nascere un figlio seminis ejus, che da lo alvo materno porterebbe di quella pulcherrima grazia, che ha Alfonso d'Avolos, il quale con la sua marziale et apollinea presenza ci fa parer simie caudate: e lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonstrator[3] disse bene, dicendo che, mentre la sua natía liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce e risplende piú che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabrizio, benché veritas odium parit.

CAV. Nota.

CONTE. Avverti.

M. JAC. Attendi.

MAR. Io noto, io avverto, io attendo.

---

[1] La moglie. — [2] Il Pedante lardella il suo discorso di parole e di frasi latine. — [3] L'Aretino.

PED. E chi sa che non apprendesse di quella strenua eloquenzia, con cui lo invittissimo Duce di Urbino ragguagliando Carolus quintus Imperator, de le Italice giornate eseguite da i militi itali, gallici, ispani, e germani, fece stupefacere sua Maestade come Massimo Fabio S. P. Q. R.[1] raccontandogli con quale arte avea tenuto a bada il cartaginese Annibale.

CAV. Ei s' ha affibbiato la giornea.[2]

PED. Madesine.

CONTE. È pur bella cosa il parlar de i dotti.

MAR. Questi sono gli spassi.

PED. Potria appropinquarsi al continente d'Alessandro Medices uno altro Macedone Magno, al tremebundo Signor Giovanni de' Medici terrore hominumque Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, e discipulo. Et in bonitate et in largitate a lo Stampa Massimiano. Ora pictoribus, atque poetis: si poetis, lo ebraico, il greco, il latino, et il volgar Fortunio Viterbiense.

CAV. Voi sapete di molti nominativi.

PED. Ego habeo in catalogo tutti i nomi virorum, et mulierum illustrium, et hogli apparati a mente. Si poetis; porria esser il Bembo pater pieridum, e il Molza mutinense,[3] che arresta con la sua fistola[4] i torrenti, o il culto Guidiccione de Luca, o vero il mellifluo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero: eccotelo il lepido Tasso.

MAR. Che ho io a fare di tanti nomi?

PED. A ricamartene, perché sono margarite, unioni,[5] zaffiri, jacinti, e balasci. Cò cosí? Egli fia il miracoloso Julio Camillo, che infonde la scienzia come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse un unico Aretino, et un Joanni Pollio de Aretio. Fermati, eccolo il faceto Firenzuola: eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme.[6] Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muse, o vero Lodovico Dolce, il quale ora florisce leggiadramente.

CONTE. Voi mi parete un piovano, che sfoderi il calendario a i contadini.

CAV. Ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah, ah.

PED. Che ti parve de la commedia, recitata in Bologna a tanti prencipi, del Ricco? Da lui composta ne la prima sua adolescenza con l'imitazione de i buoni greci e latini.

MAR. O diavolo, riparaci tu.

PED. Vedesti tu in San Petronio la accademia Romana? Non ti ammirasti del Jovio,[7] un altro Livio Patavinus, un altro Crispo Salustio? Io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scienzie, ivi conobbi il Cesano piú libero che lo arbitrio, sí come conosce il mondo, il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Stazio, et il Fascitello Don Onorato, luminare majus del magnanimo San Benedetto de Nursia.[8]

CAV. Noi ci siamo per fino a notte.

CONTE. Egli è scappato.

M. JAC. Ah, ah, ah.

PED. Zitti, silentium! Sí pictoribus...

MAR. Oimè che morte è questa!

CONTE. Ah, ah, ah.

PED. Si pictoribus, un Tiziano emulus naturae, immo magister, sarà certo Fra Sebastiano de Venetia divinissimo. E forse Julio Romanae curiae, e de lo Urbinate Rafaello alumno. E ne la marmorea facultate,[9] che dovea dir prima (benché non è ancora decisa la preminenza sua) un mezzo Michel Angelo, un Jacopo Sansovino speculum Florentiae.

MAR. Signori, io sederò con vostra licenzia. Or seguite la commedia.

CONTE. Ah, ah.

CAV. Ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah, ah, ah.

PED. Sede sozio, sede frate: senza dubbio ne la vitruviale architectura sarà un Baldesar de Sena vetus, Serlio da Bononia docet, uno Luigi Anichini Ferrariense inventore di intagliare gli orientali cristalli. Eccolo in armonia[10] Adriano, sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, et in cimbalis bene sonantibus Julio de Mutina, e Marcantonio. Non lo aldi[11] tu che egli già suona come il Mediolanense Francesco, et il Mantovano Alberto? Et in cerusia[1] è già lo Esculapio Polo Vicentino nel capitolo creato suo cive dal Senato.

1 Il Senato e il Popolo romano. — 2 Veste da dottori e da giureconsulti. — 3 *Modenese*: v. p. 219. — 4 Lat. *sampogna*. — 5 Specie di gioielli. — 6 Nave romana a cinque ordini di remi. — 7 Giovio. — 8 Norcia. — 9 La Scultura. — 10 La Musica. — 11 *Odi*.

MAR. Sonate i pivi,[2] ch' è finito il primo atto.

CAV. Ah, ah, ah, ah.

CONTE. Ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah.

PED. Certo, certo egli averà di quella integritate, di quella fidelitate, e di quella capacitate, che ha il signor messer Carlo da Bologna, ne la cui prudenza si quiesce[3] lo animo del duca ottimo massimo. Al tandem porria equiparare lo integerrimo Aurelio, lo splendido cavalier Vincenzo Firmano, e farsi partecipe de la buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottaviano, ma tutti i gentiluomini di corte di sua Eccellenza. E, sendo femina, che Dio...

MAR. Me ne scampi.

PED. Lo voglia, arà de li qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.[4]

CAV. Ora sí che bisognerà legarvi.

PED. Perché?

CAV. Perché appena Dio potria fare che donna alcuna avesse una sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, de la cui presenza si meraviglia ora il cielo, sí come già se ne meravigliò la terra.

CONTE. Ella è cosí, né potea egli essere marito di miglior mogliere, né ella mogliere di miglior marito.

M. JAC. Voi dite la verità.

MAR. Or vedete cujus figurae, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

PED. Certum est che ella fu lattata da le dieci muse.

CAV. Domine, le son nove, se già non ci volete mettere la vostra massara.

PED. Come nove? Saldi:[5] Clifo[6] una, Euterpe due, Eurania[7] tre, Calliope quatuor, Eratro[8] quinque, Talia sex, Venus sette, Pallas otto, e Minerva novem; verum est.

MAR. Risonate i pivi al secondo.

CAV. Ah, ah, ah.

CONTE. Ah, ah, ah, ah.

M. JAC. Ah, ah, ah, ah, ah.

MAR. Non ho miga da ridere io a questa festa.

PED. Per essere la mia orazione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potría la tua fattura avere di quella prudenza, di quella presenza, e di quella magnificenza, con cui le gentildonne veneziane fanno stupire la stupendissima Venezia.

MAR. Se io credessi avere una figlia, che simigliasse pure a una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daría l' anello.

CAV. Lodato sia Macone, poi che te ne è andata a gusto una.

PED. Ora Cristo di mal vi guardi, marescalco onorando.

Dalle *Lettere*

A M. DOMENICO BOLANI

Egli, onorando gentiluomo, mi pare peccare nella ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel, che son tenuto alla divinità del sito dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere della mia vita; perciò che ella è posta in luogo, che né 'l piú giuso, né 'l piú suso, né 'l piú qua, né 'l piú là ci trova menda. Onde temo, entrando nei suoi meriti, come si teme a entrare in quegli dell' Imperadore. Certo, chi la fabbricò le diede la preminenza del piú degno lato, ch' abbia il Canal grande. E per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con verità ch' io godo della piú bella strada e della piú gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai alle finestre ch' io non vegga mille persone ed altrettante gondole. Su l' ora dei mercatanti, le piazze del mio occhio diritto sono le beccarie, e la pescaria, ed il Campo, del mancino,[9] il ponte ed il fondaco dei Tedeschi; all' incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d' uomini da faccende; hocci le vigne nei burchi, le cacce e l' uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo: né mi curo di veder rivi, che irrighino prati, quando all' alba miro l' acqua coperta d' ogni ragion di cosa, che si trova nelle sue stagioni. È bel trastullo, mentre i conduttori della gran copia dei frutti e dell'erbe

1 *Chirurgia*. — 2 *Le pive*. — 3 Lat. *si acqueta, riposa*. — 4 Vittoria Colonna. — 5 *State fermi, attenti*. — 6 Clio. — 7 Urania. — 8 Erato. — 9 *Sinistro* (l' occhio).

le dispensano in quegli, che le portano ai luoghi deputati; ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo delle venti e venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, ristrette insieme, si fanno quasi isola alla moltitudine corsa a calcolare, e col fiutargli e col pesargli, la perfezion loro. Delle belle spose rilucenti di seta, d'oro e di gioie, superbamente poste nei trasti, per non iscemare la riputazione di cotanta pompa, non parlo: dirò ben, io mi smascello delle risa, mentre i gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dietro a quelle, che si fan vogare da famigli senza le calze di scarlatto. E chi non s'avria p.... sotto vedendo, nel cuor del freddo, rovesciarsi una barca calcata di tedeschi pur allora scappati della taverna, come vedemmo io ed il famoso Giulio Camillo, la cui piacevolezza mi suol dire che l'entrata per terra di sí fatta abitazione, per essere oscura, mal destra e di scala bestiale, simiglia alla terribilità del nome acquistatomi nello sciorinar del vero; poi soggiunse: Chi mi pratica punto, trova nella mia pura, schietta e naturale amicizia quella tranquilla contentezza, che si sente nel comparir nel portico, e nell'affacciarsi ai balconi sopraddetti. Ma perché niente manchi alle delizie visive, ecco ch'io vagheggio da un lato gli aranci, che indorano i piedi al palazzo dei Camerlinghi, e dall'altro il rio, ed il ponte di san Giovan Grisostomo; né il Sol del verno ardisce mai di levarsi, se prima non dà motto al mio letto, al mio studio, alla mia cucina, alle mie camere ed alla mia sala. E quel che piú stimo, è la nobiltà dei vicini: io ho al dirimpetto l'eloquente magnificenza dell'onorato Maffio Lioni, le cui supreme virtú hanno instituito la dottrina, la scienza ed i costumi nel sublime intelletto di Girolamo, di Piero e di Luigi, suoi mirabili figliuoli; hovvi anche la Sirena, vita ed anima dei miei studj; hovvi il magnifico Francesco Moccinico, la splendidezza del quale è continua mensa dei cavalieri e di gentiluomini; veggomi a canto il buon M. Giambattista Spinelli, nella cui paterna casa si stanno i miei Cavorlini, che Iddio perdoni alla fortuna il torto fattogli dalla sorte. Né mi tengo piccola ventura la cara e costumata vicinanza della signora Iacopa. In somma, s'io pascessi costí il tatto e gli altri sensi, come pasco il viso, la stanza, ch'io laudo, mi saría un paradiso: per ciò ch'io lo contento di tutti gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Né mi si scordano i gran maestri forestieri, e della terra, che frequentano di passarmi d'intorno all'uscio, né l'alterezza, che mi solleva al cielo nell'andar giú e su del Bucentoro: né del corso delle barche, né delle feste, per cui di continuo trionfa il canale signoreggiato dalla mia vista. Ma dove si rimangono i lumi, che, dopo la sera, paiono stelle sparse u' si vende la roba necessaria ai nostri desinari ed alle nostre cene? Dove le musiche, che la notte poi mi grattano le orecchie con la concordia delle lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudizio profondo, che voi avete nelle lettere e nel governo pubblico, ch'io potessi venire al fine dei diletti, ch'io provo nelle comodità del vedere. Perciò se qualche spirto, nelle ciance da me scritte, respira col fiato d'ingegno, vien dal favore che mi fanno non l'aura, non l'ombre, non le viole e non il verde, ma le grazie, ch'io ricevo dalla felicità ariosa di questa vostra magione, nella quale consenta Iddio ch'io annoveri, con sanità e vigore, gli anni, che dovrebbe vivere un uomo da bene. Di Venezia, il 27 di Ottobre 1537.

Giovanni Maria Cecchi n. a Firenze il 14 aprile 1518. Esercitò la professione di notaio dal 1542 al 1577: fu due volte proconsole e procuratore de' maestri del contratto; con gli Adimari, i Segni e i Baldesi formò compagnia per il commercio della lana. M. nella sua villa di Gangalandi il 28 ottobre 1587. Scrisse cinquanta e più componimenti drammatici, tra cui 21 commedia (*La Dote*, *La Moglie*, *Il Corredo*, *La Stiava*, *il Donzello*, *Gl' Incantesimi*, *Lo Spirito*, *L' Ammalata*, *Il Servigiale*, *Il Medico*, *La Macaria*, o *Majana*, *I Dissimili*, *I Rivali*, *L' Assiuolo*, *Il Diamante*, *Le Pellegrine*, *Le Cedole*, *Gli Sciámiti*, *Le Maschere*, *I Contrassegni*, *Il Debito*), farse (*La Romanesca*, *La Pittura*, *L'Andazzo*, *La Sciolta*), commedie e atti scenici di argomento religioso o morale (*Il Samaritano*, *Il Figliuol prodigo*,

La Morte del re Acab, *La Conversione della Scozia*, *L'Acquavino*, *L' Esaltazione della Croce*, *I Malandrini*, *Lo Sviato* ecc.)

La *Dote* è imitata dal *Trinummus*, la *Schiava* dal *Mercator*, i *Dissimili* dagli *Adelphi*, i *Rivali* dalla *Casina*, il *Martello* dall'*Asinaria*, gl' *Incantesimi* dalla *Cistellaria* di Plauto, — la *Moglie* dai *Menecmi* di Plauto e dall' *Andria* di Terenzio, la *Maiana* dall'*Heautontimorumenos* di Terenzio. L' argomento dell'*Assiuolo*, che l' A. dice « non cavata né di Terenzio né di Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto in Pisa » par tratto da novelle del *Decameron* (G. III, n. 6; VI, 8; VII, 7).

La Dote, *la Moglie*, *Gl' Incantesimi*, *la Stiava*, *i Dissimili*, *l' Assiuolo*, *il Figliuol prodigo* sono in prosa. — « Il Cecchi spregiava apertamente le Rappresentazioni condotte secondo le antiche norme, chiamandole « Misteri da zazzere ». Riformò dapprima le antiche norme delle Rappresentazioni, togliendo via « quel non so che di vecchio, Per dir cosí, che dava lor la rima », e facendole « in versi sciolti »: aggiuntovi gl' Intermedi che sono « cosa moderna »; né si fermò a questo solo. Per lui la Favola spirituale era una prima trama, sulla quale piú o men felicemente ordire casi e affetti profani, mescolando cogli umani i caratteri sacri, e tutto sottomettendo alle norme dell' arte scenica. I Ragazzi bravacci della *Esaltazione*, dell'*Acabbo*, della *Scozia*, l' Avaro della *Esaltazione* e della *Scozia*, il Parasito del *Samaritano* e della *Scozia*, sono tipi comici invariabili e totalmente umani, studiati un po' sul vero e un po' nel Teatro latino, che s' intrecciano coi personaggi biblici od evangelici, o leggendari, anch' essi umanizzati, e quasi diminuiti della loro aureola di Santi. Qualche volta ei conserva gl' ingegni e le pratiche della Rappresentazione, come nello *Sviato*, ove « il Vecchio diviene un Angelo e Mico un Demonio », o nei *Malandrini*, in che « il Canovajo si trasforma in Demonio et apresi il palco e vi salta dentro », o nell'*Acabbo*, dove « si apre il cielo e apparisce Dio nel trono della sua maestà con assai Angeli attorno, e la Misericordia e Giustizia piú basso, e, rotto il palco, come dal centro della terra escono due Diavoli ». Ma, in tutto il rimanente, la Leggenda sacra è mutata in un caso della vita ordinaria; il che in nessun' altra Commedia di simil genere meglio si vede che nel *Figliuol Prodigo*, deliziosa pittura di costumi fiorentini, dove di leggendario null' altro è rimasto, salvo il titolo. Spesso abbiamo anche la trasmutazione di un argomento sacro in profano; né l' *Ammalata* altro è in sostanza, se non la *Santa Guglielma*; ma quanta differenza è dall' una all' altra! Nella Rappresentazione la innocente Moglie scacciata dal Marito è racconsolata dalla Vergine, che le dà il potere di sanare colle sue mani benedette il mal della lebbra; e, per questo dono, l' infelice restituisce la sanità al Marito e al Cognato, che l' hanno scacciata ed infamata. Ed anche nella Commedia del Cecchi troviamo lo stesso caso: ma chi ammaestra la moglie perseguitata è una vecchia, e la medicina consiste in « un cert' olio cotto con erbe ». Il soprannaturale, il divino, cosí, è andato tutto via, e la scienza ha sostituito il miracolo. Cosí pure la *Romanesca* non è diversa, nella favola principale, dalla *Santa Uliva*: salvo che, anche in essa, il meraviglioso divino ha fatto luogo all' umano, come nella identica novella del *Pecorone* (v. Vol. I, p. 383), e, nonostante, il Cecchi, forse ricordandosi le attenenze colla Rappresentazione, la stimava una *storiaccia*, né s' induceva a recarla in Dramma se non per ubbidire a un amico. Né altro sono i *Malandrini* se non uno dei notissimi *Miracoli della Madonna*, ridotto a Commedia, con ritratti di costumi di Mercatanti e Bravacci, e con parlari di Lanzi e di Contadini ». D' Ancona, *Origini del Teatro*.

Dalla *Maiana*

Atto I, sc. 1. Cenni e Bartolo vecchi

C. E cosí, vinto dalla mia continova
bestialità, e stracco dal fastidio
del mio tanto gridare e del combatterlo
che io facevo, ohimè! perché gli è giovane
(se egli è vivo però) che ha grand' animo,
se n' andò con Dio; e cosí io son causa
stato di rovinare e di distruggere
il figliuolo, la casa e me medesimo.

B. Non avete voi auto ma' poi indizio
dov' e' sia capitato? – C. E' debbon essere
or quattro mesi che i' ebbi lettere
da chi lo vidde a Roma, e di poi scrissemi
quel tale amico mio, che avea parlatoli,[1]
che gli avea voglia di passare a Napoli,
e vedere o d'entrare in qualche guardia,
o imbarcare; e di poi e' partí di subito
senza far motto all'amico; e, per opera
che e' ci abbia fatta, e molta diligenzia
usata, e' non ha mai possuto intendere
cosa di certo, a tale che i' mi dubito
o ch' egli non sia stato morto... – B. Guardivi
Dio da questo. – C. O sí, che e' non sia messosi
a quest'imprese di mar, che son fattesi
quest' anno, e, atteso qual è stato l'esito
lor, che sia là restato. – B. E il vostro solito
è sempre di pensare al peggio. – C. Eh! Bartolo,
e che altro si può sperare o credare[2]
d'un giovanetto, che si parta a furia,
senz'un avviamento e senz'un ordine,
o indirizzo, e senz'un soldo? – B. A simili
altri, sappiate, non manca ricapito.
Ma, per l'amor di Dio, Cenni mio, fatemi
un piacer, non vogliate tanto affliggervi;
veggiam di raddoppiar, e fia piú utile,
la diligenzia. Io ho negozi a Napoli,
dell'amici in Sicilia, in Spagna, in Corsica,
e, se e' bisognerà, in Algeri, in Tripoli,
in Alessandria ed in Costantinopoli;
e, in somma, io mi vanto di trovarvelo,
sia dove e' vuole. – C. O sventurato e povero
figliuol! che avesti un cosí rigido
padre, anzi pur nimico crudelissimo
cane. – B. A che serv' ora, di grazia ditemi,
che vi profitta, o giova a questa causa,
il tribolarvi come fate, e 'l piangere?
C. Serve per gastigarmi, com'io merito,
anzi pur com'io posso, di sí perfido
animo, pazzo, crudo ed insaziabile,
che avevo il bene e nol seppi conoscere;
e come poss' io far che, a ricordarmene

[1] *Gli aveva parlato.* — [2] *Credere.*

non mi si schianti il cuor per doglia? – B. Gli uomini
savi e di buon giudizio si conoscano[1]
nella fortuna avversa. – C. E quest'è, Bartolo,
il duol mio, che i' son stato matto, e a studio
ho cerco di star male. – B. E' si de' credere
che ciò, che facevate, o dolce, o rigido,
lo stimavate che fussi il suo meglio,
perciò lo facevate; e se è successone[2]
il contrario, si deve aver pazienza;
Dio sol non erra mai; tutti gli uomini
fan degli errori; e maggior quei, che tengonsi
piú savii. Ma chi era quella giovane,
che e' vagheggiava, s'egli è però lecito
il dirlo, o se 'l sapete? – C. Era una povera
fanciulletta, figliuola d'una vedova,
che stava a casa dal Canto alle Rondine,
mal in arnese, e che viveon[3] di tessere
panni lini. – B. Era maritata? – C. Oh! Bartolo,
cotesto fu il mio mal, ché, essendo dettomi
che l'era non maritata, ma d'ottimi
costumi riputata, e bella giovane,
io dubitai che un dí gli avessi a torlasi
per moglie. – B. Il dubitare aveva causa
fondata, perché i giovani son giovani,
corrono a voluntà, e non considerano;
e coteste gentette apposta tendono
la ragna[4] a questi uccelli nuovi, e stiacciono
loro il capo, e bisogna starvi. Avetela
voi mai veduta? – C. Per molto, che io ci abbia
atteso, e prima e poi, non mai. – C. La causa?
C. Perché la non s'affaccia mai né a uscio
né a finestra, ma sí bada a tessere
con quella vecchia. – B. Cotesto è buon segno.
C. Perciò dubitai io; ché se (com'essere
sogliono per lo piú brigate simili)
ell'era una civetta, io son certissimo
che e' non l'arebbe tolta. – B. Il vostro ufizio
era avvertirlo, Cenni mio, e riprenderlo
come facesti. – C. Io gli fui troppo rigido.
B. Oh! gli è ben vero che oggidí, co' giovani,
bisogna, a nostro malgrado, procedere
piú destro assai di quel, che far solevono

[1] *Conoscono.* — [2] *Se ne è successo.* — [3] *Vivevano.* — [4] Rete sottilissima.

li nostri padri; ma però non debbesi
lassare affatto affatto anco trascorrerli.[1]
C. Eh! Bartol mio, egli è troppo difficile
l'esser savio del tutto in casi simili.
E voi quanti figliuoli avete? – B. Un maschio
C. Di che età? – B. Finí vent' anni ai dodici
di questo, e in verità che gli è buon giovane,
secondo son oggidí i nostri giovani.
C. Oh! beato e felice a voi! Sappiatelo
conoscere, e sappiate trattenerlo;
non lo fate adirar mai, contentatelo
di ciò, che e' vuole. – B. Oh! e' sarebbe proprio
un farlo diventar cattivo. – C. Bartolo,
vedete di non far il peggio. – B. Adagio;
io gli concedo quel, che è da concedere;
ed anco in mo' che e' par che io ceda al dargnene
di propria voluntà, non per puntiglio.
Del resto, egli ha una buona pazienzia.
Ma ecco che noi siam cosí venutine,
passo passo, parlando alla domestica;
vedete che cavallo buono e agevole
è il ragionar con un, che ti va ad animo:
i' non son punto stracco, e questo miglio
e mezzo sí m'è parso un passo. – C. Eh! Bartolo,
io v' ho dato travaglio, io il so, e fastidio,
perché, essendo un albergo di cordoglio,
chi vien meco convien che ne partecipi,
o voglia o no; e questa è quella causa,
che fa ch' io mi sto sempre solitario.
B. Voi fate errore e grande (perdonatemi),
ed averesti a far tutt' il contrario;
ché il conferire, e con gli amici massime,[2]
e il praticare, son cagion potissime[3]
da fare alleggerir gli affanni agli uomini.
C. Io non posso altro dar che affanno e noia;
né mi curo per me che e' mi si scemino,
acciò piú presto mi consumi, e termini
questa vita; ohimè! – B. Cenni carissimo,
dumila libbre di pensier non pagano
(per dirla goffa) du' once di debito.
Il vostro tribolar e il vostro affliggervi
non lo farà tornare, o in miglior essere.

[1] *Lasciarli trascorrere.* — [2] Lat. *massimamente.* — [3] Lat. *principali.*

Governatevi un po' per mio consiglio;
che se in altri casi voi set' abile
a consigliarmi, nel presente io m' offero
(senz' esserne richiesto anco) per savio.
Chi avete voi quassú in villa? – C. Una vecchia.
B. S' io ho a mente ben, voi non avete moglie.
C. Messer no, la morí ora son quindici
mesi. – B. I' voglio da voi, Cenni, un servizio.
C. Che cosa? – B. Stamattina deh! degnatevi
venir a desinar meco alla libera.
C. Gran mercè: i' non posso. – B. Orsú, forzatevi.
C. I' son sempre con voi; addio. – C. Adagio,
i' vo' che voi venghiate. – C. Perdonatemi,
i' non ci vo' venir per nulla. – B. O ditemi
la cagion. – C. La cagione è ch' i' non voglio.
B. Questa non basta; siate voi mai statoci
qua in casa mia? C. A questi di', passandovi,
io la viddi di fuori. – B. Ed or, per commodo
mio, la vedrete dentro. – C. Addio, godetevi
in pace; che buon pro'.[1] – B. Deh! sí, pentitevi.
C. Addio. – B. Udite. – C. Addio. – B. Oggi lassatevi
rivedere. – C. I' non posso. – B. O infelicissima
condizion nostra! O va e desidera
d' aver figliuoli, affaticati e allievali,
acciò che, fatti grandi, poi ti tribolino![2]

Battista Guarini n. a Ferrara, nel 1538. Nell' agosto del 1567 fu ammesso in corte con lo stipendio mensile di 24 scudi. Poco dopo, mandato a Venezia per congratularsi con Pietro Loredan eletto doge, vi recitò un discorso latino. Nel 1569 si recò a Torino per trattare, con Emanuele Filiberto, de' mezzi da opporsi alla preponderanza de' Medici: nel 1570 vi tornò come ambasciatore residente, e vi stette per circa un anno. Nel 1572 fu mandato, per affari, a Venezia; poi a Roma presso il nuovo papa Gregorio XIII, innanzi al quale disse un' orazione (30 dicembre); nel 1573 di nuovo a Venezia; nel 1574 a Varsavia, con altri, a procurare l' elezione del duca Alfonso al trono di Polonia; nel 1580 nell' Umbria, a trattare affari di Lucrezia d' Este. Al principio del 1581 cominciò a scrivere il *Pastor Fido.* Nel 1583 abbandonò la corte, per ragioni non bene

[1] Sott. *vi sia, vi faccia.* — [2] Cfr. Terenzio, *Heautontimor.*, I.

conosciute, e si ritirò alla sua villa la *Guarina* nel Veneto. Lavorò allora al *Pastor Fido* e compose l'*Idropica*, commedia (1584). Nel dicembre del 1585, dal duca Alfonso fu nominato segretario, uffizio che, nel dicembre del 1587, lasciò improvvisamente, perché non gli piaceva « l'aver grado di nome solo e stipendio senza esercizio ». Nel 1588 rispose alle censure, che il De Nores fece al *Pastor Fido*, con un opuscolo intitolato il *Verato*, al quale piú tardi (1593) fece seguire il *Verato secondo* per rispondere a una *Apologia* dell' avversario. Andò, quindi, a Venezia due volte, alla *Guarina*, a Firenze, a Torino, alla *Guarina* di nuovo, a Mantova (1591) per prepararvi una rappresentazione del *Pastor Fido*, — che non si poté fare per la morte del cardinale G. V. Gonzaga, — a Inspruk per incarico del duca Vincenzo Gonzaga (1592), a Roma, a Venezia — dove (1594) fece stampare un dialogo, *Il Segretario*, — e ancora a Roma. Ottenuto perdono dal duca Alfonso, si recò a ringraziarlo a Ferrara; poi si fermò alquanto a Padova. Nel 1599 fu accolto nella corte fiorentina ed eletto arciconsolo dell'accademia della *Crusca*; scrisse allora un *Trattato della politica libertà* a lode de' Medici. Ottenuta licenza, passò a Venezia nell'ottobre del 1600. Dimorò poi alla corte di Urbino, che lasciò nel 1604. I ferraresi, nel 1605, lo mandarono ambasciatore al nuovo papa Paolo V. Gli ultimi anni gli furono turbati da liti con estranei e con i suoi stessi figliuoli. M. a Venezia il 7 ottobre 1612. Oltre le opere citate, scrisse rime, gl'*intermezzi* all'*Alceo* di A. Ongaro (v. Vol. III) ecc.

L'*antefatto* del *Pastor Fido* è tolto da Pausania. Vi sono imitazioni della *Marzia*, del *Sacrifizio* (v. p. 406) e dell'*Aminta*. — « Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro dea, ciascun anno una giovane del paese; cosí gran tempo avanti, per cessar assai piú gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto: *Non avrà prima fin quel, che v' offende, Che duo semi del Ciel congiunga Amore; E di donna infedel l'antico errore L'alta pietà d' un* Pastor Fido *ammende*. Mosso da questo vaticinio, Montano, sacerdote della medesima dea; siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresí unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttoché instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato, conciofossecosaché il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresí lui, ma non ardiva di discoprirglielo, per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita; sperando, per la morte della rivale, di vincer piú agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione di quella, che vien loro

imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca dove, accusati da un Satiro, ambedue sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale ancoraché Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque, da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s' appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che nientemeno l' amava, che se figliuolo per natura stato fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro, colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consacri; essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, né debba essere sposa, che di Mirtillo. E perché poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; perché già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca; dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorché sazia del mondo, si dispone di cangiar vita ».

La prima recita fu fatta a Crema nel 1596. Prima edizione: Venezia, Bonfadino, 1590; ediz. definitiva: Venezia, Ciotti, 1602.

Le risposte al De Nores furono intitolate *Verato* dal nome di un valente attore. Anche altri scrissero pro e contro il *Pastor Fido*.

Il Segretario, « nel qual non si tratta dell' ufficio del Segretario et del modo de: compor lettere, ma sono sparsi infiniti concetti alla Rettorica, alla Loica ed alle Morali pertinenti », fu stampato a Venezia, presso R. Meietti, nel 1594.

Il titolo della commedia (rappresentata a Mantova nel 1608) le viene da una giovine, Cassandra, che, essendo incinta, si finge idropica per nascondere a quello, che crede suo padre, la propria colpa. Bernardo trova poi la sua figliuola vera, e Cassandra sposa il suo Flavio.

Dal *Pastor Fido*

Atto II, sc. VI. Corisca, Satiro.

C. Ohimè! son morta. – S. Ed io son vivo. – C. Torna,
torna Amarilli mia, ché presa sono.
S. Amarilli non t' ode: a questa volta
ti converrà star salda. – C. Ohimè le chiome!
S. T' ho pur sí lungamente attesa al varco,
che nella rete se' caduta: e, sai,
questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.
C. A me, Satiro? – S. A te: non se' tu quella
Corisca sí famosa ed eccellente
maestra di menzogne, che mentite
parolette e speranze e finti sguardi
vendi a sí caro prezzo? Che tradito
m' hai in tanti modi e dileggiato sempre,
ingannatrice e pessima Corisca?
C. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi

un tempo fu sí cara. – S. Or son gentile,
sí, scellerata; ma gentil non fui
quando per Coridon tu mi lasciasti.
C. Te per altrui? – S. Or odi meraviglia,
e cosa nuova all' animo sincero!
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
la veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
m' inducesti a rubar perchè 'l mio furto
fosse di quell' amor poscia mercede,
ch' a me promesso, fu donato altrui;
e quando la bellissima ghirlanda,
che donato i' t' avea, donasti a Niso;
e quando alla caverna, al bosco, al fonte
facendomi vegghiar le fredde notti,
m' hai schernito e beffato; allor ti parvi
gentile, ah, scellerata? Or pagherai,
credimi, or pagherai di tutto il fio.
C. Tu mi strascini, ohimè! come s' i' fussi
una giovenca. – S. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem' io
che quinci or tu mi fugga: a questa presa
non ti varranno inganni: un' altra volta
ten fuggisti, malvagia; ma, se 'l capo
qui non mi lasci, indarno t' affatichi
d' uscirmi, oggi, di man. – C. Deh, non negarmi
tanto di tempo almen, che teco i' possa
dir mia ragion comodamente. – S. Parla.
C. Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami. – S. Ch' i' ti lasci? – C. I' ti prometto
la fede mia di non fuggir. – S. Qual fede,
perfidissima femmina? Ancor osi
parlar meco di fede? I' vo condurti
nella piú spaventevole caverna
di questo monte, ove non giunga mai
raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
quello strazio di te, che meritasti.
C. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
che ti legò già il core, a questo volto,
che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
piú della vita tua cara Corisca,
per cui giuravi che ti fora stato
anco dolce il morire, a questa puoi

soffrir di far oltraggio? O Cielo! O sorte,
in cui pos' io speranza? A cui debb' io
creder mai piú, meschina? – S. Ah, scellerata!
Pensi ancor d' ingannarmi? Ancor mi tenti
colle lusinghe tue, colle tue frodi?
C. Deh, Satiro gentil, non far piú strazio
di chi t' adora, ohimè! Non se' già fera,
non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino;
per quello amor, che mi portasti un tempo;
per quella soavissima dolcezza,
che trar solevi già dagli occhi miei,
che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
per quelle amare lagrime, ti prego,
abbi pietà di me, lasciami omai.
S. (La perfida m' ha mosso; e, s' io credessi
solo all' affetto, affè che sarei vinto).
Ma, insomma, io non ti credo: tu se' troppo
malvagia, e 'nganni piú chi piú si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
si nasconde Corisca: tu non puoi
esser da te diversa. Ancor contendi?
C. Ohimè il mio capo! Ah crudo! Ancor un poco
fermati, prego; ed una sola grazia
non mi negar almen. – S. Che grazia è questa?
C. Che tu m' ascolti ancor un poco. – S. Forse
ti pensi tu, con parolette finte
e mendicate lagrime, piegarmi?
C. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
far di me strazio? – S. Il proverai; vien pure.
C. Senza avermi pietà? – S. Senza pietate.
C. E 'n ciò se' tu ben fermo? – S. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesimo?
C. O villano indiscreto ed importuno,
mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
carogna fracidissima, e difetto
di natura nefando; se tu credi
che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? Quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? Quell' orecchie
caprigne? E quella putrida e bavosa

isdentata caverna? - S. O scellerata!
A me questo? - C. A te questo. - S. A me, ribalda?
C. A te, caprone. - S. Ed io, con queste man',
non ti trarrò cotesta tua canina
ed importuna lingua? - C. Se tu t'accosti,
e fossi tanto ardito.... - S. In tale stato
una vil femminuzza, in queste mani,
e non teme? E m'oltraggia? E mi dispregia?
Io ti farò.... - C. Che mi farai, villano?
S. I' ti mangerò viva. - C. E con qua' denti,
se tu non gli hai? - S. O ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago.. . vien pur via.
C. Non vo' venir. - S. Non ci verrai, malvagia?
C. No, mal tuo grado; no. - S. Tu ci verrai,
se mi credessi di lasciarci queste
braccia. - C. Non ci verrò, se questo capo
di lasciarci credessi. - S. Orsú, veggiamo
chi di noi ha più forte e più tenace,
tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
le mani: né con questo anco potrai
difenderti, perversa. - C. Or il vedremo.
S. Sí certo. - C. Tira ben. Satiro, addio;
fiaccati il collo. - S. Ohimè dolente! Ahi lasso!
Oimè il capo! Oimè il fianco! Ohimè la schiena!
O che fiera caduta! Appena i' posso
movermi e rilevarmene. E pur vero
è ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O ninfe
o pastori, accorrete, e rimirate
il magico stupor di chi sen fugge
e vive senza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come 'l sangue
fuor non ne spiccia? Ma che miro? O sciocco!
O mentecatto! Senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
uom di te più schernito? Or mira s'ella
ha saputo fuggir, quando tu meglio
la pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
e 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
s'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
questo è l'oro nativo e l'ambra pura,
che pazzamente voi lodate; omai
arrossite, insensati; e ricantando

vostro soggetto, in quella vece, sia
l'arte d'una impurissima e malvagia
incantatrice, che i sepolcri spoglia,
e dai fracidi teschi il crin furando,
al suo l'intesse, e cosí ben l'asconde,
che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
dovevate assai più, che di Megera
le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
e se, come voi dite, i vostri cori
son pur qui ritenuti; omai ciascuno
potrà, senza sospiri e senza pianto,
ricoverar[1] il suo. Ma che più tardo
a pubblicar le sue vergogne? Certo
non fu mai sí famosa né sí chiara
la chioma, ch'è lassú con tante stelle[2]
ornamento del ciel, come fie questa
per la mia lingua, e, molto più, colei,
che la portava, eternamente infame.

GIAMBATTISTA DELLA PORTA n. a Napoli nel 1530. Viaggiò molto, fondò l'accademia de' *Secreti* e fu membro di quella de' *Lincei*. Gli si attribuí l'invenzione del telescopio e della *camera oscura*. Raccolse molte notizie scientifiche e molte osservazioni sue nelle opere *Magia naturalis*, *De umana physiognomonia* (1586). Compose molte commedie, delle quali 14 edite: *la Trappoleria* (imitazione del *Pseudolus* di Plauto), la *Tabernaria*, la *Chiappinaria*, la *Carbonaria*, i *Fratelli simili*, la *Cintia*, la *Fantesca* (imitazione della *Casina*), l'*Olimpia*, (imitazione de' *Menecmi*), l'*Astrologo*, il *Moro*, la *Turca*, la *Furiosa*, i *Fratelli rivali*, la *Sorella*. Ci resta anche un suo *scenario*. M. nel 1615.

Scenario della *Trappoleria*

Personaggi - Prima casa: *Tartaglia* padre, *Fedelindo* figlio, *Coviello* servo, *D. Laura* moglie di Tartaglia, un servo di D. Laura. Seconda casa: *Policinella* mercadante, *Turchetta* schiava. - Terza casa: *Isabella* cortigiana, *Pespice* servo, *Pimpinella* serva. *Capitano* da sé, *Pasquariello* servo, *Revenditore*.

Atto I - Napoli - *Capitano* discorre dell'amore della schiava, e[3] volerla comprare e batte. *Policinella*, suoi lazzi da dentro, e poi vien fuora. *Capitano* lo crede un servo di casa, li domanda di Policinella; egli li dice che parti. *Capitano* dice voler Policinella; egli fa il lazzo: « E tu torna a bussare ». Alla fine si conoscono, fanno il patto per la schiava per lo prezzo, e che gli manderà il servo con un segno parlandoii all'orecchio. *Turchetta* in finestra haver osservato il tutto e dispiacerle non aver inteso il segno, ed entra. *Policinella* entra. *Capitano* via. *Tartaglia* e *Fedelindo* vengono discorrendo di volerlo inviare a Barcellona per prendere la matrigna, il fratello e la cognata, facendo il racconto dell'argomento della Comedia de' *Due figli Simili* e delle due figlie di D.

1 *Ricuperare.* — 2 La chioma di Berenice, cantata da Callimaco in una elegia, di cui ci resta solo la traduzione latina di Catullo. — 3 Sott. *dice*.

Laura, Elvira ed Eufrasia. *Fedelindo* ricusa andarvi. *Tartaglia,* che ci anderà per forza, e via a patteggiare la nave. *Fedelindo* resta disperato. In questo, *Turchetto* da sua casa, lagnandosi d' haver a dividersi da Fedelindo: fanno scena equivoca, cioè *Fedelindo* crede habbia intesa la sua vendita. Alla fine *Fedelindo* scopre la volontà di suo padre, *Turchetta* tramortisce. In questo *Coviello* vede la schiava svenuta, accorre per acqua col lazzo d' acqua schietta o di fiori di cisterna o di fonte? calda o fredda? Alla fine cade colla pignatta, e finge servirsi dell' orina. *Turchetta* torna in sé. *Coviello,* che l' orina sua val per balsamo. *Turchetta* scopre esser stata venduta, *Fedelindo* tramortisce, grida: Acqua: *Coviello* con l' orina il ritorna ed alza il prezzo dell' orina, e poi, ascoltando i disgusti degli amanti, finge tramortire: quegli gridano:Acqua; egli: Vino. Alla fine, udito esser Turchetta venduta al Capitano, e non haver inteso il segno detto all' orecchio, promette aiutar gli amanti con far che Fedelindo non parta, e che Turchetta vada in potere di Fedelindo. Questi non credono e giocano cinquanta scudi, se li riesce, con Coviello. In questo, *Policinella* chiamando la schiava, *Coviello* e *Fedelindo*[1] il lazzo di nasconderla, dando buone parole a Policinella; poi dicono volerla comprare. *Policinella,* che l' ha venduta: *Coviello,* che ce la[2] rubberà; *Policinella* lo schernisce, *Coviello,* che venirà con la carrozza a quattro e con i socchi e con rumore, e li dirà: - Or te la rubbo -. *Policinella,* che non sarà possibile; appostano[3] venticinque scudi; *Policinella* con la schiava in casa. In questo, *Tartaglia* vuol che Fedelindo parta; *Fedelindo* ricusa: *Coviello,* che non vuole perché è secondo padre; *Tartaglia* s' adira; Coviello, che non lo farà partire; appostano cinquanta scudi per Tartaglia e cinquanta bastonate per Coviello; e chi perde, paga; alla fine s' accordano; *Coviello* dice a Fedelindo che vada: *Tartaglia* col figlio ad imbarcarlo, via. In questo, *Isabella* cortigiana prega Coviello ad aiutarla negli amori del Capitano. *Coviello* promette, e via; in questo, *Capitano* sopra il passato per buscar denari per la schiava; Isabella lo prega, Capitano la disprezza, e via; ella, sua disperazione d' amante disprezzata, e via. *Tartaglia,* haver di già imbarcato il figlio e voler ammanire il bastone per dar le bastonate a Coviello, ed entra in casa. *Coviello* e *Fedelindo,* raccontandoli il modo di farselo dare dalla nave, con l' invenzione che al padre fusse giunta una apoplesia, e che piangea. *Fedelindo* si maraviglia del pianto finto; *Coviello,* che tenea nel fazzoletto una cipolla trovata a caso nella barchetta, con la quale strofinandosi gli occhi, gli uscivano le lacrime, dice che si ritiri in casa di qualche amico per non iscontrarsi col padre. *Fedelindo* via. *Coviello,* voler con qualche astuzia ingannar Policinella, e tôrli la schiava, e, per parlare, bussa. *Policinella* travestito da Turchetta finge la voce col volto coperto; alla fine si scuopre, rimproverandoli haverli rubato la schiava senza rumore, ed essersela nascosta addosso. *Coviello* ride della sua goffaggine. *Policinella* gli butta un pugno di farina, e finisce il primo Atto.

Atto II. *Pasquariello* servo del Capitano dice esser venuto per comprar la schiava inviato dal padrone. In questo, *Coviello* sopra il passato; *Pasquariello* gli domanda la casa di Policinella; *Coviello* insospettito dice esser lui; *Pasquariello,* che viene per la schiava, gli dà denari; *Coviello,* che sia un furbo non dandogli un segno; *Pasquariello,* che se l' era dimenticato, ed è: - Toccati la punta del naso; Coviello, ch'è vero, e chiama *Isabella. Coviello* in disparte le dice che finga d' esser sua schiava per andare in potere del Capitano; ella si contenta; *Coviello* la consegna a Pasquariello, e vanno via. *Coviello,* voler con una invenzione haver la schiava, e chiama *Pespice* servo parasito d' Isabella, *Coviello* lo concerta a fingersi Pasquariello per aver la schiava, promettendogli un pranzo, dandoli i denari a segno, e si ritira, *Pespice* batte. *Policinella* intende quello esser il servo del Capitano, prende i denari, ode il segno, aiutando sempre Coviello, *Pespice* da dentro; *Policinella* chiama Turchetta. *Policinella* le dice haverla venduta; ella finge piangere; *Policinella* la consegna a Pespice; *Coviello* finge il cocchiero col rumore, e dice a Policinella che adesso gli ruba la schiava. *Policinella* se ne ride, e che gli darà le bastonate; *Coviello* che vuole i denari; *Policinella,* in casa; *Pespice* via, alla piazza. *Coviello* batte *Pimpinella* serva d' Isabella. *Coviello,* che gli tenga quella schiava in casa. Donne entrano. *Coviello* via. *Capitano,* disprezzando, dicendo che aspettava la schiava, e via. *Isabella* resta disprezzata e batte a sua casa. *Turchetta* le dice: - Che domanda? *Isabella* s' ingelosisce, dice quella sua casa, e ne la manda via, entrando. *Turchetta* disprezzata parte. *Coviello* e *Fedelindo,* dicendoli haver posta la schiava in casa d' Isabella, e battono. *Pimpinella* dice che la padrona ha mandato via la schiava, ingelosita del Capitano, ed entra; eglino vanno via per ritrovarla. *Turchetta,* lagnandosi di sua fortuna, non saper dove andare. In questo, *Fedelindo* la vede ed abbraccia. In questo, Come l' ha soccorso con quell' anello? *Coviello,* ch' è falso; veste Fedelindo e Turchetta,

[1] Sott. *fanno.* — [2] *Gliela.* — [3] *Scommettono.*

Coviello si rallegra, e, perché possano entrare in casa di Tartaglia, consiglia Fedelindo a fingersi il fratello di Fabrizio, che viene da Barcellona, fingendo la schiava esser la moglie D. Elvira, e che sia morta la madrigna, ma bisogna trovar abiti per travestirsi; in questo, *Reventitore* con cappelli, cappe ed abiti; *Coviello* se ne prende ad affitto quelli, che bisognano; *Reventitore* domanda il pegno; *Coviello* lo chiede a Fedelindo, egli non haver che darli; *Coviello* gli dà un anello; *Reventitore* via; *Fedelindo* dice, e via. In questo *Tartaglia* vede Fedelindo, si maraviglia, dice come non sia andato in Barcellona? Egli parla spagnolo, e gli dice esser D. Fabrizio con la moglie Elvira: *Turchetta* anche finge di parlar spagnuolo; *Tartaglia* l' abbraccia; in questo *Coviello* dice a Tartaglia che vuol la posta, perché quegli è Fedelindo; *Tartaglia,* che s' inganna, perché è D. Fabrizio; *Coviello,* che è per invenzione; *Tartaglia,* che gli darà le bastonate, ed entra con Turchetta creduta D. Elvira; *Coviello* in questo, *Corte* e *Reventitore,* e haver ritrovato esser l' anello falso; e, cavato l' ordine per arrestar Coviello, la fa prendere. In questo *Fedelindo* da sua casa, che l' invenzione riesce. *Coviello* il dice che rimedi con li birri per l' anello falso; *Fedelindo* finge non conoscerlo, col lazzo di *Hermano*[1] *yo no te conosco. Coviello* dice al Reventitore che prenda chi tiene la sua robba addosso; *Reventitore* fa arrestare Fedelindo, che, mutando linguaggio, domanda aiuto a Coviello; egli li rende la pariglia col lazzo spagnolo di *Hermano yo non te conosco.* *Birri* vogliono portarlo prigione, vengono a romore, e finisce il secondo Atto.

Atto III. *Capitano* e *Pasquariello* gridando d' haver, invece della schiava, Isabella; egli, che quella gli ha dato Policinella, *Capitano* batte, *Pasquariello,* che non sta lí di casa. *Policinella. Capitano* gli dice: - Qual schiava ha dato al servo? *Policinella,* che Turchetta. *Capitano,* che non è vero; *Pasquariello,* che non è quegli Policinella, ma un huomo vestito di nero. *Policinella* viene in cognizione d' haverlo burlato. *Coviello,* e che forse la schiava starà in casa di Tartaglia e chiama *Tartaglia*; gli chiedono la schiava; *Tartaglia,* che non ha schiava, né altra donna in casa che D. Elvira sua nuora, *Capitano,* che la chiami; *Tartaglia* batte Turchetta; *Capitano,* che quella è sua schiava; in questo *Fedelindo* parlando spagnolo, che quella è sua moglie, si disfidano col Capitano e vanno via; *Policinella* appresso; *Tartaglia* manda in casa Turchetta. In questo *D. Laura* e *Servo* ritrovando Tartaglia suo marito, stupisce, havendola creduta morta, e poi si riconoscono; *Tartaglia,* che D. Fabrizio con D. Elvira sono venuti; D. Laura, che stanno sopra il vascello; *Tartaglia,* che sta D. Elvira in casa, e chiama Turchetta. *Donna Laura* le domanda chi sia. Ella scopre esser barcellonese rubata da mori, dà il segno della Nutrice. *D. Laura,* che quella è l' altra figlia perduta, chiamata D. Eufrasia. In questo *Fedelindo* parlando spagnolo, essere stato diriso dal Capitano; *Tartaglia,* che già è scoperto il tutto, dice quella esser D. Eufrasia, a lui già destinata in consorte ed esser venuta D. Laura; D. Fabrizio e D. Elvira s' abbracciano. In questo *Capitano* e *Policinella* contendendo per lo prezzo della schiava, che suo padre aggiusterà tutto. In questo *Coviello* e *Servi finti birri* con barbe posticce, dice haver ordine di carcerar Tartaglia per la posta fatta di non far partire Fedelindo. *Tartaglia,* che pagherà. *Coviello* dice a' birri: - Lascia questo e piglia questo, facendo prender Turchetta per la posta di farla andare in potere di Fedelindo; egli dice che suo padre pagherà. *Coviello* con lo stesso lazzo fa arrestare Policinella; *Fedelindo,* che suo padre pagherà; *Tartaglia* s' infada.[2] *Capitano,* che si prenderà Isabella, perdute le speranze di Turchetta, e chiama *Isabella,* e si concludano i matrimoni. *Coviello* scopre il tutto, si prende *Pimpinella,* e finisce la Commedia.

V. Napoli-Signorelli, *Storia critica de' teatri*; Napoli, 1813, — le commedie del D'Ambra, del Varchi, del Firenzuola, di L. de' Medici, del Salviati, del Dovizi nel *Teatro classico del sec. XVI*; Milano, Treves, — Mazzi, *La Congrega de' Rozzi di Siena* ecc.; Firenze, Le Monnier, — Aretino *Opere*, per M. Fabi, precedute da un discorso di F. Chasles; Milano, Sanvito, — Id. *Commedie* e l' *Orazia* a cura di E. Camerini; Milano, Sonzogno, — Id. *Il primo libro delle lettere*; Milano, Daelli, — Mazzucchelli, *Vita di P. Aretino*; Padova, 1741, — Sinigaglia, *Saggio d' uno studio su P. A.* Roma, — Luzio, recensione del *Saggio* del Sinigaglia nel *Gior. Stor. d. Lett.* 1883, e *La famiglia di P. A.*, ivi, 1884, — Id. *L' Orlandino di P. A.* nel *Gior. di Filol. rom.* 1880, — Id. *P. A. nei primi suoi anni a Venezia* ecc.; Torino, Loescher, — G. M. Cecchi, *Commedie* ecc. *premessavi una lettera intorno alla vita ed alle opere dell'autore,* di Luigi Fiacchi; Milano, Silvestri, — Id. *Commedie inedite* per cura di G. Tortoli; Firenze, Barbèra, — Id. *Commedie* per cura di G. Milanesi; Firenze, Le Monnier, — Id. *Commedie inedite* per cura

[1] Spagn. *fratello.* — [2] Dallo spagn. *enfadar, annoiare.*

di M. Dello Russo; Napoli, Ferrante, — D'Ancona, *Origini del Teatro*, ecc. e *Sacre Rappresentazioni* ecc. vol. 3°; Firenze, Le Monnier, — Camerini, *Scrittori comici* ne' *N. profili letterari*; Milano, Battezzati, — Reinhardstoettner, *Plautus*; *Spätere Bearbeitungen plautinischer Lutspiele*; Leipzig, Friedrich, — Guarini, *Il Pastor Fido* con un discorso di G. Casella; Firenze, Barbèra, — Rossi, *B. Guarini ed il Pastor Fido*; Torino, Loescher, — Moland, *Molière et la comédie italienne;* Paris, Didier, — M. Sand, *Masques et bouffons*; Paris, Lévy, — Magnin, *Hist. des marionnettes,* id. id. — Baschet, *Les Comédiens italiens à la cour de France*; Paris, Plon, — Bartoli, *Scenari inediti della comm. dell'arte*; Firenze, Sansoni, — Scherillo, *La Comm. dell'Arte in Italia*; Torino, Loescher. — De Amicis, *L'Imitazione latina nella comm. ital. del XVI secolo*; Firenze, Sansoni, — Id. *La comm. popolare latina e la comm. dell' arte*; Napoli, Morano: — Turri, *Luigi Groto*; Lanciano, Carabba, — Torraca, *Le farse cavaiole* negli *Studi di st. lett. napol.* e *il Teatro italiano* cit. — Milano, *Le Commedie di G. B. Della Porta*; Napoli, Giannini, — Mauro, *Un umorista del seicento,* (Braca); Salerno, Tip. Nazionale.

Traduttori. — Molte traduzioni di scrittori greci e latini sono state già ricordate; nessuna fu riputata al pari di quella dell'*Eneide*, fatta da Annibal Caro di Civitanova (1507-1566) e di quella di Tacito, fatta da Bernardo Davanzati fiorentino (1529-1606).

Marcello Adriani (1553-1604) figliuolo di Giambattista (v. p. 317) tradusse gli *opuscoli* e le *Vite parallele* di Plutarco — Giannandrea dell'Anguillara, di Sutri (1517?-1566?), autore dell' *Edipo*, tragedia, tradusse un po' troppo liberamente, in ottava rima, le *Metamorfosi* di Ovidio, di cui stampò prima il solo libro I, poi a Parigi, nel 1554, i primi tre. L'ediz. intera fu fatta a Venezia, dal Griffi, nel 1561. Ebbe vita travagliata e dicono che morí a Roma in una locanda di Tor di Nona — Sebastiano Fausto da Longiano autore di un dialogo del *Modo di tradurre,* voltò in italiano le *Orazioni* (1556) e le *Lettere* di Cicerone — Tommaso Porcacchi di Castiglione aretino, vissuto molti anni e m. a Venezia nel 1585, autore di un gran numero d'opere d'ogni genere, fece stampare dal Giolito una *Collana* di storici greci (in 12 *anelli*) tradotti da altri o da lui stesso, alla quale aggiunse le *Gioie* (scrittori greci minori). Ecc.

Annibal Caro n. a Civitanova nel 1507. Giovanissimo cominciò a guadagnarsi di che vivere insegnando. In Firenze fu maestro a' figliuoli di Luigi Gaddi. Monsignor Giovanni Gaddi lo nominò suo segretario e gli dette il priorato di Monte Granaro e la badia di Somma; ma, pare, non lo trattò come egli avrebbe voluto: infatti, piú volte pensò a cercarsi altro padrone. M. il Gaddi (1543), passò al servizio di Pierluigi Farnese, il quale lo mandò all'imperatore Carlo V in Fiandra. Ucciso Pierluigi (1547), fuggí da Piacenza a Rivalta e poi a Parma. Fu segretario del cardinale Ranuccio Farnese, che seguí a Roma, sino al 1548 e, infine, di Alessandro Farnese: da entrambi ebbe canonicati e pensioni. Ammesso, per mezzo di Ranuccio, nell' ordine de' cavalieri gerosolimitani, ottenne la commenda de' santi Giovanni e Vittore, per la quale ebbe lunga lite con la città di Montefiascone. Fu chiamato due volte a difender Malta contro i turchi, ma si scusò allegando gli anni e la mal ferma salute. Per incarico del cardinal Alessandro

scrisse una canzone (*Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*) in lode della casa di Francia, la quale fu lodata assai da molti, censurata dal Castelvetro (v. p. 378). Il Caro scrisse allora l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro M. L. Castelvetro* (1558). Nel 1563, invitato dal cardinal Farnese, si « ridusse a villeggiare nel Tusculano » e vi prese « una vignetta, dove godeva e si rifaceva di quell' aria molto ». Cominciò a tradurre l'*Eneide* in versi sciolti, « per ischerzo e solo per una pruova di un Poema, che *gli* cadde nell'animo di fare »; ma, pensando che non era piú a tempo « a condur poemi », continuò la traduzione, la quale nel settembre del 1565 era giunta al X libro. M. a Roma il 21 novembre 1566. Oltre l'*Eneide*, tradusse gli *Amori di Dafni e Cloe* di Longo sofista, le orazioni di S. Gregorio Nazianzeno *Dell' amor verso i poveri* e *Di quel che sia Vescovado*, il sermone di S. Cecilio su l'*Elemosina*, la *Rettorica* di Aristotile. Compose sonetti, tra cui i *Mattaccini* e una *Corona* contro il Castelvetro, canzoni, un' egloga, — in prosa gli *Straccioni*, commedia, dicerie ecc. e molte lettere assai pregiate.

L'*Apologia* (Parma, Viotto, 1558) contiene una *Lettera* di Maestro Pasquino, la canzone *Venite a l'ombra* e le osservazioni del Castelvetro intorno ad essa, il *Risentimento* del *Predella* bidello dell' accademia immaginaria di Banchi, la *Rimenata del Buratto*, il *Sogno di Ser Fedocco*, i 10 sonetti intitolati *Mattaccini* (alla burchiellesca, a' quali l' A. dice aver messo la coda « per imitare i mattaccini, che, per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, et con le calze aperte, facendo de le berte »), alcuni brani di prosa a nome di *Pasquino*, la *Corona* di IX sonetti. Seguono alcune lettere « per notizia del fatto ».

Prima ediz. della versione delle orazioni, del sermone, e delle rime: Venezia, Manuzio, 1569 — della *Rettorica* di Aristotile; ivi, 1570, — della Versione dell' *Eneide*: ivi, per i Giunti, 1581. — La commedia è intitolata gli *Straccioni* da due fratelli sciotti che, venuti a Roma per una lite, la vincono e ritrovano la Giulietta figliuola d'uno di loro, la quale aveva sposato contro loro voglia Tindaro, e a Tindaro era stata tolta da' corsari, e ai corsari da' cristiani. Tindaro ritrova Giulietta, che credeva morta, al momento che Demetrio suo amico sta per indurlo a sposare madonna Argentina, la quale credeva che il suo primo marito fosse morto. Torna Giordano marito di Argentina, e questa scopre d'essere nipote anche lei degli *Straccioni*, ecc.

Prima ediz. degli *Amori pastorali* di Dafni e Cloe: Crisopoli (Parma, Bodoni) 1786.

Dalla versione dell' *Eneide*

Era Laocoonte a sorte eletto
sacerdote a Nettuno, e quel dí stesso
gli facea d'un gran toro ostia solenne;
quand' ecco che, da Tenedo (m' agghiado
a raccontarlo), due serpenti immani
venir si veggon parimente al lito
ondeggiando coi dorsi, onde maggiori
de le marine allor tranquille e quete.

Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
e s' ergean con le teste, orribilmente
cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
traean divincolando, e con le code
l' acque sforzando sí, che lungo tratto
si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi, accesi
di vivo fuoco e d' atro sangue aspersi,
vibrar le lingue, e gittar fischi orribili.
Noi, di paura sbigottiti e smorti,
chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui[1]
s' affilar drittamente a Laocoonte.
E pria di due suoi pargoletti figli
le tenerelle membra ambo avvinchiando,[2]
ne si fer crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto
l' avvinser sí, che le scagliose terga,
con due spire nel petto e due nel collo,
gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
entro al suo capo fieramente infisse,
gli addentarono il teschio. Egli, com' era
d' atro sangue, di bava e di veleno
le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
disgroppar con le man tentava indarno,
e d' orribili strida il ciel feriva;
qual mugghia il toro, allor che dagli altari
sorge ferito, se del maglio a pieno
non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi, alfin, da i corpi esangui
disviluppati, in ver la rocca insieme
strisciando e zuffolando al sommo ascesero,
e nel tempio di Palla, entro al suo scudo
rinvolti, a' pie' di lei si raggrupparo.

Dalla traduzione degli *Amori di Dafni e Cloe*

(II) E mentre cosí lieti[3] si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, e con una tascoccia a lato di sacco tutto rattoppato; e, salutati che gli ebbe, postosi fra l' uno e l' altra a sedere, parlò loro in questa guisa: - Fanciulli, io sono il vecchio Fileta, quegli, che tante cose ho cantate in lode di queste ninfe, che tante volte ho sonato in onor di questo Pane,[4] quegli, che comandavo a tanti armenti di vacche solamente con la musica: vengo a voi per raccontarvi il caso, che m' è incontrato, e per esporvi le cose, che io ho udite e vedute. È molto presso di qui un mio giardino di mia man posto, di mia man coltivato, e

---

[1] Lat. *serpenti*. — [2] Da *avvinghiare, stringere*. — [3] Dafni e Cloe. — [4] Il dio Pan.

con ogni mia diligenza guardato: perciocché da indi in qua che io lasciai per vecchiaia di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a farlo, duro ogni fatica per mantenerlo, ed ogni mio piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, tutte l' erbe, tutti i fiori, che in tutti i luoghi ed in tutte le stagioni si trovano, sono ivi dentro, ciascuno al suo tempo, quanto esser possono coloriti, saporiti, ed odorati. Di primavera è pieno di rose e di gigli, di giacinti, di viole mammole, e d' ogni sorta di viole a ciocche: di state vi sono de' papaveri, delle pere, e di quante mele si trovano: di questo tempo uve infinite, fichí di piú maniere, melegrane dolci, agre e di mezzo sapore, e verdure di mortelle freschissime. La mattina in sull' alba vi si raunano di molte schiere d' uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare, perciocché gli è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato, e se dattorno gli fosse tolto la siepe, che 'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io, oggi, sul mezzo giorno, vidi sotto certi melagrani, e fra certe mortelle, un fanciulletto colle mani piene di coccole e di granate: era bianco come un latte, rosso come un foco, pulito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io, tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto,[1] mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro come per pigliarlo: ma egli mi fuggiva innanzi con una leggerezza, e con una facilità tale, che pareva che davanti mi si dileguasse; e come uno starnotto, ora s' inframmetteva per li rosai, ora s' appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era una fatica ed un affanno d' un' altra sorta; in somma, non era possibile né d'aggiungerlo, né di pigliarlo: laonde stanco, per essere vecchio, come mi vedete, mi appoggiai sopra la mia mazza, e, guardando che egli non se n' uscisse, lo presi a dimandare: - De' quai sei tu, mal fanciullo? Che cerchi tu di qua? Donde è questa tua sicurtà di cosí saccheggiare i giardini altrui? A questo, nulla mi rispose; ma piú presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a ridere, ed a tirarmi delle coccole di mortella, le quali secondo che mi percotevano, cosí mi pareva che la stizza mi scemassero, tanto che, tutto raddolcito, cominciai a desiderar di averlo in mano, e di accarezzarlo; perché lusingandolo giurai che lo lascerei andare per l'orto, dovunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi, che v' erano; e se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che gli mietesse colla falce, purché una sola volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo d' un riso pieno di foco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli,[2] ed i cigni, se ben fossero vecchi come son io, non l' hanno sí dolce: - Fileta, disse egli, a me nulla fatica e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocché piú grato fora a me d'esser baciato, che a te di ringiovenire; ma considera bene se la grazia, che tu chiedi, si conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m' avrai, bisognerà che mi segua, e non mi potrai né seguire, né giugnere, perciocché la vecchiaia t' aggrava, ed io sono alato e leggiero, e piuttosto si raggiungerebbe uno sparviero, piuttosto un' aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non sono già fanciullo, sebben fanciullo ti paio; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo piú antico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso a' paludi di Tebe una gran masseria di vacche: io t' ero appresso quando, sotto a que' faggi, cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, bench' io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli, che la ti diedi per isposa: per me n' hai tu sí bella famiglia di figliuoli, che sono oggi sí buoni bifolchi, e sí sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono sempre con Dafni e Cloe. Questi sono il mio gregge; e poiché la mattina gli ho insieme accozzati, me ne vengo a questo tuo giardino, e per esso diportandomi, mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in queste fonti; e di qui viene che i fiori sono cosí vigorosi, che i tuoi alberi sono cosí fruttiferi, perché da' miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s' io t' ho diramate[3] le piante, se t' ho colti i frutti, se t' ho svelte l' erbe, se t' ho calpesti i fiori; guarda se t' ho intorbidito nessuno di quei fonti, ed abbi questa grazia di esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaia. Cosí dicendo, questo fanciullo saltò fra le mortelle come un lusignuolo, e, rampicandosi per le frondi di un ramo in un altro, si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi io con questi occhi l' ali in su gli omeri, gli vidi l' arco tra gli omeri e l' ali, vidigli al fianco la feretra, e poscia non vidi piú né queste cose, né lui. Ora, s' io non ho messi questi canuti in vano, se invecchiando d' anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. - Erano stati i giovanetti con gran piacere ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse, piuttosto che cosa avvenuta; ma posciaché egli si tacque, gli domandarono: - Che cosa è egli quest' Amore, Fileta? È egli un fanciullo,

---

[1] *Innesto*. — [2] *Usignoli*. — [3] *Privato di rami*.

oppure un uccello? E che potenza è la sua? - Onde Fileta di nuovo soggiunse: - Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventú; bello, e seguita la bellezza; alato, ed impenna i cuori de' suoi seguaci: la sua potenza è tanta, che Giove non può piú di lui. Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, piú che voi non comandate alle vostre pecore ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali e tutte le cose, che nascono, sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli; ed ogni cosa è piena della sua divinità.

BERNARDO DAVANZATI n. a Firenze il 31 agosto 1529, andò, ancora giovine, a Lione, per ragioni di commercio. Nel 1547 fu ammesso nell'accademia fiorentina, della quale fu consigliere piú volte (1574, 1581, 1597, 1602) censore e consolo (1575). Fu anche dell'accademia detta degli *Alterati*, nella quale si chiamò *il Silente* e, piú tardi, lavorò insieme con gli accademici della *Crusca*. « Per riprovar col fatto il mal detto d'Arrigo Stefani »[1] — il quale (1579) aveva sostenuto che la lingua francese è piú robusta e concisa e grave dell'italiana — confrontata la traduzione italiana di Tacito fatta da Giorgio Dati con la francese di Biagio di Vigenère, egli incominciò « a volgarizzare nel nostro fiorentino Cornelio Tacito ». Pubblicò la traduzione del I libro degli *Annali* nel 1596 (Firenze, Marescotti) e, quattro anni dopo, quella de' primi 6 (Firenze, Giunti). L'intera traduzione di Tacito comparve nel 1637, a cura degli accademici della Crusca (Firenze, Nesti). M. il 29 marzo 1606. Trasse i due libri *Dello Scisma d' Inghilterra* dalla *Vera et sincera historia schismatis Anglicani* (1585) dell'inglese Niccolò Sanders. Scrisse anche la *Notizia de' Cambi*, la *Lezione delle Monete*, un'*orazione nel prendere il consolato nell'accademia fiorentina*, una *in morte del granduca Cosimo I*, un trattato *Della coltivazione toscana*, due *cicalate* (*Accusa data dal Silente al Travagliato* e *Sopra i provvedimenti dell'accademia degli Alterati*), pochi sonetti e qualche madrigale.

Dalla traduzione degli *Annali di Tacito*

(II, 69) Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E vollesi partire di Soria:[2] ma ristette sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglievano i boti,[3] fece mandar da' littori sossopra le vittime e gli apparati della plebe, festeggiante perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato: trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle dimonia. E incollorivasi de' messaggi, che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse.

(70) E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: - Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna e pargoli figliuoli? La fattura non lavora tanto presto. Ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà. Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia, e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava[4] d'intorno Soria, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato, il quale prese un poco di speranza.

[1] Henry Éstienne, dottissimo francese (1528-1598). — [2] Siria. — [3] *Voti.* — [4] *S' aggirava.*

(71) Indi, mancate le forze, e giunta l'ora, disse a' circostanti: - Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'iddii che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria sí giovane, sí tosto: ma, essendo rapito dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserrima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m'invidiavan vivo) lagrimeranno, che io, in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento; voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il pingerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Augusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti, o non perciò assoluti. Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta.

(72) Voltatosi alla moglie, la pregò che, per amor suo, per li comuni figliuoli, ponesse giú l'alterigia, cedesse alla fortuna crudele, né in Roma competendo inasprisse chi ne può piú di lei. Queste cose le disse in palese, e altro nell'orecchio, credesi quel ch'ei temea di Tiberio; e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto, e se ne dolsero gli stranieri e i re; sí era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole, e nell'aspetto venerando, e senza invidia o arroganza riteneva sua gravità e grandezza.

(73) L'esequie furono, senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtú. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro magno, perché ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli. Combatté niente meno, e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito. Che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva: - Ei sono, chi: - Ei non sono, secondo stringeva la compassion di Germanico e il preso sospetto, o il favore di Pisone.

V. *Delle lettere famigliari* del comm. A. Caro, colla vita dell'autore scritta da A. F. Seghezzi, vol. III; Bassano, 1782, — Martini, *Due romanzetti greci* (*Gli Amori di Dafni e Cloe* ecc.); Firenze, Barbèra, — Davanzati, *Opere* a cura di E. Bindi; Firenze, Le Monnier.

Notizie complementari. — Oltre il Beolco e il Calmo già ricordati, scrisse in dialetto Giulio Cesare Croce di S. Giovanni in Persiceto (1550-1609).

Camillo Scroffa vicentino compose versi pieni zeppi di latinismi.

ANGELO BEOLCO, nato a Padova nel 1502, scrisse 5 commedie in prosa e una in versi: i personaggi parlano il dialetto padovano, il bergamasco ecc. Egli stesso, nello rappresentazioni, sosteneva la parte di *Ruzzante*, e con questo nome è conosciuto piú che col proprio. Le commedie in prosa sono: la *Piovana* (Venezia, Giolito, 1548), l'*Anconitana* (Venezia, S. Di Alessi, 1551), la *Moschetta* (id. id. 1551), la *Fiorina* (id. id. 1556), la *Vaccaria* imitazione dell'*Asinaria* di Plauto (id. id. 1551). Un'altra, la *Rodiana*, fu attribuita cosí a lui come al Calmo. Scrisse, inoltre, due *Dialoghi in lingua rustica*, tre *orazioni*, rime ecc. M. il 17 marzo 1542.

Dalla *Fiorina*

(Atto I, sc. 1.) RUZANTE... Oh Fiore, oh Fiore, te si' pure cruela a verme sbasire a sto partío e no me agiare. Que aré tu, po' com' a sippia morto? Que serà po'? I cristiagni dirà po' agn' om la soa. Mi a la vego in l' agiere che 'l besuogna che me ammazze per non star pí in sti torminti, a morire cento fié all' ora. Mo, al sangue del cancaro, el xé pure maor duogia questa, que n' iera quella de ste carestie, que a stasea sempre me' dí e ora per strangossire da fame; mo quello giera ruose e viuole a respetto de sto amore, perché a cattava pure qualche puoco de armielio, che a magnava e quella duogia no me durava al scontinuo, com fa questa, que la no me laga me' da neguna ora; e con pí a cerco de pararmela via, la ven pí maore, e mi da fastibio, e cresce per sí fatta via, e muò, ch' a me sento sbregare, e si el me ven certe sgrisole de scalmenella, que a vago tutto in t' un' acqua, e si a vago via, que te dirissi a muoro, e si par che in quel stante el me sbala quel brusore, e prestamen el tuorna, de muò, que a n' è me' un'ora de arponso. E perzontena, per insire de ste torbolazion, a g' hè deslibrà de voler morire d' un bel morire, com se muore e come fa desperé. S' el gh' è negun che pruove ste duogie, impare da mi a saerse miegio goernare con l' amore, que 'l no g' abbia cason de ammazzarse com vuo' far mi; perqué co' a sassé muorto, a no magnessé pí pan. Mo a que muò cancaro faregie a mazzarme ch' a non me faghe male? El m' e' doiso que se la me mazzasse ella, a morirne senza duogia neguna.

ANDREA CALMO veneziano (m. 1571) scrisse in dialetto *Cherebizzi*, ossia *lettere* giocose (Venezia, per D. De' Fani, 1559, 3 vol.), *La Fiorina comedia facetissima*, il *Travaglia* ed altre in prosa, — *Le bizzarre, faconde et ingeniose rime pescatorie* (sonetti, stanze, capitoli ecc.) con il *Commento di 2 sonetti del Petrarca in antica materna lingua* (Venezia, appresso I. B. Bertacagno, 1553), *Le Giocose moderne et facetissime egloghe pastorali* (quattro nell' ediz. del 1553) ecc.

E' voio tanto ben a quel Muran,
che, a dirvelo certo in veritae,
ston in pensier de vender le mie intrae,
e vegnir là per starmene pí san.
Ve zuro al sangue de sier Canzian,
che quando xè al tempo de l' instae,
e che son là, ho tanta volontae,
che si ben ho disnao, e' magnao un pan.
Quei horti è pieni de erbe uliose,
e quel canal cusí chiaro e pulio,
con quelle belle case sí aierose,
pagheve po' d' i veri che xè in rio,
con tante creature, che par riose,
liogo, che l' à stampao Domenedio.

Dai *Cherebizzi*

Alla eterna semenza de le gran maravete, M. Michiel Agnolo Bonaroti *fiorentin*. — L' odor del vostro estremissimo intelletto, altissimo ingegno e miracolosissimo arteficioso, m' à ubligao, spento, astretto e sforzao a rasonar col seculo a co muodo vu se' rival, concorente e regataor de la Inlustrissima madonna Natura, o omo da sublimar, laudar, esaltar e magnificar, favorisar e mentoar in cielo, in terra, in mar e sotto el centro, da Dei, da Fauni, da Pastori, da Ninfe, Satiri, Capricoli, Napee, Adriade e Semidei, Filosofi, Logichi, Artisti, Teologi, Umanisti, Poeti, Tragici, Matematichi, Comichi, Geometri, Istroleghi, Istoriagrafi, Romanzi, Magichi, Oratori, Memoriali e Predicaori, o, sotto *brevis oratio, qui totum dicit nihil excludit* credo che fon fede con esser pí da la veritae spirito adornao de moltissime gracie, invernicao de assai privilegi e impastao de gravissima scientia; alboro, che i so fruti è tutti bonissimi; fior, che ogni sorte de brigae corre a volerlo nasar; gema, che delleta e invaghisse le generacion; piera transparente a ogni occhio fosco; confession, che dà consolacion alle creature; zucaro, che indolcisse i anemi apetitosi e, per finirla, ellettuario, che conza i stomaghi inversiai. Ecc.

GIULIO CESARE CROCE n. a S. Giovanni in Persiceto nel 1550, da un fabbroferraio. Giovinetto fu mandato a scuola; poi, morto il padre (1553), fece il fabbroferraio anch' egli nella bottega d' uno zio. Passato con questo presso Medicina, (1563?) « divenne subito » dice il Guerrini « il poeta po-

polare dei contorni, l' uomo citato per rimare all' improvviso arguzie calzanti, per cantare con buona voce le canzoni di moda, accompagnandosi sul colascione ». Andò poi a Bologna (1568) e vi esercitò per qualche tempo il suo mestiere: colà lesse Ovidio tradotto, che fu « il primo e l' unico suo maestro », e finí col darsi « a *far professione* di poesia popolare ». Visse di quel, che guadagnava cantando per le case de' ricchi, accompagnandosi con la *lira*, e vendendo le sue poesie stampate. M. nel 1609. Molte delle sue moltissime composizioni (circa 280) sono in dialetto bolognese, p. e. il *Lamento de' Villani obbligati da un bando a consegnare gli schioppi* ecc.; parecchie, p. e. la *Canzone della violina*, sono rifacimenti di poesie « già entrate da tempo nel repertorio popolare ». Popolarissimi furono e sono tuttora i suoi libretti in prosa *Astuzie sottilissime di Bertoldo* — nel quale ringiovaní, modificandolo, un antico racconto di origine orientale, assai diffuso nel Medio Evo (col titolo di *Salomon et Marcolphus colluctores* o con altri) — e le *Piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino figliuolo dell' astuto ed accorto Bertoldo con le sottili ed argute risposte della Margolfa sua madre e moglie di detto Bertoldo*, — ai quali Adriano Banchieri bolognese (1567-1634) aggiunse le *Scempiaggini e buffonate di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino.*

Dalle *Bravate del Gobbo Nan*

Son il bravo Gobbo Nan,
di cui tanto si ragiona,
che fatt' ha, con sua persona
tante prove per Milan.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Io son quel, che sí nomato
son per tutto l' universo,
quel son io, di cui in verso
tante lode atorno van.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Non fu mai sí bravo Orlando
né Rinaldo suo cugino,
come me, né il ver Mabrino
né Gradasso né Agrican.
Son quel bravo Gobbo Nan.
S' alcun vuol meco la gatta,
venghi pur allegramente,
ch' io l' aspetto arditamente
e son qua con l' arme in man.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Venghi armato o disarmato,
in camisa et anche nudo,
con la targa e con lo scudo,
a ogni guisa che voran.
Son quel bravo Gobbo Nan.
S' alcun crede impaurirmi,
ha del sciocco e del murlon;
ch' io non son forsi poltron,
com' a intender tai si dan.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Certi bravi da dozina
mi volevan far caiar,
ed a lor toccò a scampar,
che correvan come can.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Vener certi pennacchini,
l' altro giorno, ad ascoltarmi,
ma, credendo d' azzollarmi,
toccò a lor andar al pian.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Conosciuto son per tutto,
per le strade et i sentieri;
tutti gli osti e i betolieri
su la lista scritto m' han.
Son quel bravo Gobbo Nan.
Quando a zuffa son sfidato,
non vorei gir a banchetto,
ché 'l mio spas e 'l mio diletto
tutto sta in menar le man.
Son quel bravo Gobbo Nan. Ecc.

Dal *Lamento de' Villani*

Po fär la zuoba, o sé che quest' è bella!
O vet ch' adess la va da gubbi a ssin:
t' par a tí che la sia una bagatella?
Ch' avènnia piú a fär nu cuntadin,
che l' è andä al band ch' a purtén a Blògna
tûtti i scinòp da roda e da azzarin.
Es n' i è ziròtt, parch'a l'è cert ch'l bsogna
purtäri tutt à la Mulizièn,
s' an vlen fär, puvrét nu, al cor dla zgogna.
A purtarèin mo in spalla un pertegon
e quand a srén a treb, in s' una festa,
al bsnognarä ch'a stemma in t'un canton.

Al sang de mi, che l'è ben àsna questa!
e sat s'àvèin nu spis di quattrinèz
ch'i z'han propri cavä el nus din t'la zesta.

Hosû la pur, purtèmij ora in palèz,
parch'an caschèmma in la cundannasòn
e ch'an'femma sunär al campanez. Ecc.

CAMILLO SCROFFA vicentino (1526?-1565) pubblicò, con lo pseudonimo di FIDENZIO GLOTTOCRISIO *ludimagistro, cantici* in lingua detta poi *fidenziana*, ed anche *pedantesca*. Non gli mancarono imitatori.

Le tumidule genule, i nigerrimi
occhi, il viso peramplo et candidissimo,
l'exigua bocca, il naso decentissimo,
il mento, che mi dà dolori acerrimi;
il latteo collo, i crinuli, i dexterrimi
membri, il bel corpo symmetriatissimo
del mio Camillo, il lepor venustissimo,

i costumi modesti ed integerrimi;
d'hora in hora mi fan sì Camilliphilo,
ch'io non ho altro ben, altre letitie,
che la soave lor reminiscentia.
Non fu nel nostro lepido Poliphilo
di Polia sua tanta concupiscentia,[1]
quanta in me di sì rare alte divitie.

V. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*; Milano, Bernardoni, 1853, — Calmo, *Cherebissi*; in Venezia, per D. De' Farri, 1559, — Id. *Le bizzarre, faconde, et ingeniose rime pescatorie*; appresso I. B. Bercatagno, 1553, — Rossi, *Lettere di A. Calmo*; Torino, Loescher, — Ferrari, *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino*; nel *Gior. di Fil. rom.* 1880, — Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*; Bologna, Zanichelli, — *Tutte le opere del famosissimo Ruzante;* in Vicenza, appresso D. Amadio, 1617, — Lovarini, *Antichi testi di Lett. Pavana;* Bologna, Romagnoli, — Id. *Notizie sul « Ruzzante »*, nel *Gior. stor. d. Lett. ital.*, 1899, — I *Cantici* di Fidentio Glottocrysio; in Vicenza, 1793, — Crovato, *C. Scroffa e la Poesia pedantesca;* Parma, Battei.

[1] Allude alla *Hypnerotomachia* di. F. Colonna. Cfr. vol. I, p. 529.

FINE DEL VOL. II

INDICE

N. B. Il carattere egiziano indica i paragrafi, il corsivo le opere, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.

SECOLO XVI

VOLUME 3

TORRACA ❦ ❦ ❦ ❦

LETTERATURA ITALIANA ❦

FRANCESCO TORRACA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. III - Parte I - Sec. XVII

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO TORRACA

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

Sesta Edizione

INTERAMENTE RIVEDUTA E CORRETTA

Vol. III - Parte I - Sec. XVII

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli - Piazza Mentana.

SECOLO XVII

Progressi delle Scienze del sec. XVII. — Grande e feconda fu, nel secolo XVII, l'attività scientifica in Italia. Già nel secolo precedente si era cominciato a sottrarsi all' impero delle dottrine aristoteliche; Bernardino Telesio cosentino (1509-1588), detto da Bacone il *primo degli uomini nuovi*, aveva aperto la via al rinnovamento della scienza rifiutando l'autorità di Aristotile, sostenendo doversi la Natura studiare in sé stessa, e ponendo il *senso* a fondamento della nuova ricerca. Tra i continuatori e i seguaci del Telesio si segnalarono Giordano Bruno di Nola (1548-1600) e Tommaso Campanella di Stilo (1568-1639), i quali proseguirono la lotta contro Aristotile e gli aristotelici con grande vigore e con entusiasmo: tentarono anche costruire nuovi sistemi filosofici; ma non ebbero se non intuizioni più o meno chiare di verità, che furono dimostrate più tardi. Allo studio diretto dei fenomeni naturali si volsero Giambattista Della Porta (v. Vol. II, p. 423) ed altri: ma ad essi mancava il metodo sicuro. Questo metodo (osservazione, esperienza, induzione, non escludendo l' uso dell' ipotesi) fu determinato e maravigliosamente adoperato, la prima volta, da Galileo Galilei di Pisa (1564-1642), il quale, oltre che sommo astronomo e fisico, fu il maggior prosatore del secolo. Parecchi de' suoi discepoli e seguaci furono scrittori valenti: Vincenzo Viviani (1622-1703), Lorenzo Magalotti (1637-1712), Lorenzo Bellini (1643-1704) di Firenze, Anton Francesco Bertini di Castelfiorentino (1658-1726) e, superiore a tutti questi, Francesco Redi di Arezzo (1626-1698). — Giovarono molto all'accrescimento delle scienze l' accademia de' *Lincei*, fondata in Roma

dal principe Federico Cesi nel 1603, e l' accademia *del Cimento*, fondata in Firenze dal principe Leopoldo de' Medici nel 1657.

BERNARDINO TELESIO n. a Cosenza nel 1509. Giovinetto, seguí lo zio Antonio, professore, a Milano e a Roma. In quest' ultima città si trovava al tempo del sacco (1527) e fu imprigionato. Studiò filosofia e matematica e si addottorò a Padova; poi di nuovo andò a Roma. Fu a Brescia per consultare intorno alle sue opinioni il peripatetico G. Maggio; tornato a Roma, vi pubblicò nel 1565 i due primi libri del *De natura rerum juxta propria principia*, che, invitato, andò a spiegare a Napoli, dove non gli mancarono persecuzioni. M. a Cosenza nell' ottobre del 1588. Oltre l' opera *De natura rerum*, che compiuta, in 9 libri, comparve a Napoli nel 1570, lasciò 9 altri opuscoli. I suoi discepoli più noti furono SERTORIO QUATTROMANI, ANTONIO PERSIO (v. Vol. II, pp. 378-79), AGOSTINO DONIO cosentino, autore di un' opera *Su la natura dell' uomo* (1581). L' accademia *cosentina*, fondata da Aulo Giano Parrasio (GIOVAN PAOLO PARISIO, 1470-1534) si chiamò *telesiana*.

Avversari di Aristotile nel sec. XVI furono anche GIROLAMO CARDANO n. a Pavia nel 1501, m. a Roma nel 1580, autore di molte opere latine (principali: *De rerum varietate*, *De Subtilitate*) e di 2 dialoghi italiani, il quale « accolse nella vasta mente e le tradizioni superstiziose e le utili scoperte », intravide nuove verità ed ebbe credulità puerile, — FRANCESCO PATRIZI (v. Vol. II, p. 379) che ne' libri *Discussionum peripateticarum*, censurò fieramente e non sempre giustamente Aristotile, e nella *Nova de Universis Philosophia* (1591) tentò fondare un nuovo sistema filosofico. — PIETRO POMPONAZZI di Mantova (1462-1525) aveva « esplicitamente affermato il disaccordo tra la ragione e la fede » e sostenuto altre opinioni eterodosse: lo seguí GIULIO CESARE VANINI, n. a Taurisano nel 1585, bruciato vivo a Tolosa, nel 1619, per accusa di ateismo, che scrisse un *Amphitheatrum aeternae providentiae* (1615) e 4 libri di dialoghi *De Admirandis Naturae arcanis* (1616).

GIORDANO (Filippo) BRUNO n. nel 1548, in un sobborgo in Nola, da poveri genitori. Tra il 1562 e il 63 entrò nell'ordine dei domenicani, e studiò i più famosi filosofi e teologi dell'antichità e del Medio Evo. Nel 1576, non si sa bene per quali ragioni, ma, pare, per aver espresso opinioni troppo ardite, fu dal generale dell' ordine processato, e dové fuggire da Napoli a Roma, da Roma nell'Italia settentrionale. Nel 1579 era a Ginevra, dove si fece inscrivere dottore in teologia nell'accademia e abbracciò il Calvinismo, sperando, scrive il Tocco, « di godere alfine in quella Chiesa libertà di pensiero e di parola ». Invece, fu imprigionato per aver notato gli errori di un professore, costretto a ritrattarsi e a lasciare la città. Andato a Tolosa, v' insegnò sei mesi privatamente, poi ottenne per concorso la cattedra di filosofia. Passato a Parigi, insegnò come straordinario alla Sorbona. Al re Enrico III, che lo volle conoscere, dedicò l'opera *De Umbris Idearum*. Nel 1583 divenne gentiluomo di Michele di Castelnuovo ambasciatore francese in Inghilterra, che accompagnò a Londra. Lesse nello studio di Oxford, ma per poco. Tornato a Parigi col Castelnuovo, sostenne una disputa contro gli aristotelici il 25 maggio 1586. Nel giugno seguente si recò a Magonza e di là a Marburg, dove gli fu negato il permesso d' insegnare nell' università; poi a Wittemberg, dove ottenne di poter leggere Aristotile (1586-88). Da Wittemberg, quando « alla tolleranza luterana sottentrò il fanatismo calvinistico », andò a Praga, con la speranza di trovar protezione presso l'imperatore Rodolfo; da Praga a Helmstädt (1588), dove lesse per un anno. Scomunicato a Helmstädt, passò a Francfort; ma da quel senato fu costretto a ricoverarsi in un convento di carmelitani. Dopo essere stato per poco a Zurigo, tornò a Francfort e vi pubblicò due poemi filosofici (*De Monade* e *De Immenso et Innumerabilibus*) e altre opere. Invitato da Giovanni Mocenigo, che desiderava apprendere da lui l' « arte lulliana », venne in Italia nel 1591: dopo breve dimora a Padova, andò a Venezia (marzo 1592) e vi fu ospitato dal Mocenigo. Questi, quando si accorse che l' « arte lulliana » non era quel, che aveva immaginato, credette non volesse il Bruno insegnargli tutto; e perché il filosofo, infastidito, mostrò di voler tornare a Francfort, lo denunziò al Sant' Uffizio e lo tenne chiuso nel suo palazzo sinché i birri non andarono ad arrestarlo. Il 17 settembre 1592 il tribunale di Venezia decretò che fosse consegnato al governatore di Ancona: dopo un po' di opposizione, il senato veneziano consentí a lasciarlo partire. Il 27 febbraio 1593 egli entrò nelle carceri del Sant' Uffizio di Roma. Avendo rifiutato di abiurare, « perché nulla avea da ritirare e perché le proposizioni sue non erano eretiche, benché tali a torto le giudicassero i cardinali », fu condannato, il 8 febbraio 1600, come apostata ed eretico impenitente e pertinace: il 17 febbraio fu bruciato vivo in Campo di Fiori « et diceva (si legge nelle negli *Avvisi di Roma*) che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso ».

Oltre le opere indicate ed altre scritte in latino, compose in italiano il *Candelaio* commedia (Parigi, 1582), dialoghi (*La Cena de le Ceneri*, *De la causa, principio et uno*, *De l' infinito universo e mondi*, lo *Spaccio de la bestia trionfante*, *De gli Eroici furori*, l'*Asino Cillenico*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo*), rime ecc.

Il Bruno difese il sistema copernicano, sostenne che l'universo è uno e infinito, — che « quel tutto, che si vede di differenza ne li corpi, quanto a le formazioni, complessioni, figure et altre proprietadi e comunitadi non è altro che un diverso modo di medesima sustanza » — che i mondi sono innumerevoli ecc. — Nel *Candelaio*, commedia di vasta tela e d' intreccio complicato, derise specialmente l' alchimista (Bartolommeo) e il pedante (Manfurio).

Dalla *Cena delle Ceneri* [1]

SMITHO, TEOFILO, PRUDENZIO, FRULLA

(I) TEO. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare nelle tenebre di quello, ch' ànno una volta malamente appreso. Altri, poi, sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l' intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici e testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna e guadagnerà l' assenso e l' amore il Nolano.[2] Questi son que' nobilissimi ingegni, che son capaci d' udirlo e disputar con lui. Perché in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli

---

[1] Teofilo racconta agli altri interlocutori che il Bruno, trovandosi a Londra, fu invitato a cena, il giorno delle Ceneri, in casa di Folco Greville, e vi disputò con un dottor Torquato aristotelico. Notevole la descrizione di Londra di notte. — [2] Il Bruno.

a fatto, per non essere tanto capace, non sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori, e principali, e confessi che quello, che non può conoscere per piú vero e certo, che sii più verisimile.

PRU. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; perché dice il saggio: - Ne l' antiquità è la sapienza.

TEO. E soggiunge: - In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel, che dite, vedreste che dal vostro fondamento s' inferisce il contrario di quel, che pensate: voglio dire, che noi siamo piú vecchi ed abbiamo piú lunga età, che i nostri predecessori; intendo per quel, che appartiene in certi giudizi, come in proposito. Non ha possuto essere sí maturo il giudizio d' Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent' anni dopo la morte d'Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze [1] ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne piú di Calippo, perché vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta [2] sei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao, romano geometra, perché vidde la differenza de' moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n' intendesse piú ch' Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quello. Piú n' ha veduto il Copernico quasi a' nostri tempi a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni, che son stati appresso, non siino però stati piú accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a' nostri tempi, non ha però più sale, questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch' è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni propri.

PRU. Dite quel, che vi piace, tiratela a vostro bel piacere, dove vi pare, io sono amico dell'antichità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo, che sí molti e sí saggi sien stati ignoranti, come pensate voi ed altri amici di novità.

TEO. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch' è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella delli caldei, egizi, maghi, orfici, pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto dell' antiquità, quanto alieni dalla verità. Poniamo dunque da canto la ragione dell' antico e nuovo, atteso che non è cosa vecchia, che non sii stata nuova, come ben notò il vostro Aristotele.

FRU. S' io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto: - Il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *i. e.* lui sii peripatetico? — di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come dei due ciechi mendichi a la porta de l' arcivescovato di Napoli: l' uno si diceva guelfo, e l' altro ghibellino; e con questo si cominciorno sí crudamente a toccar l' un l' altro con que' bastoni, ch' aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se li accosta un uom da bene, e li disse: « Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! Che cosa è guelfo? Che cosa è ghibellino? Che vuol dir esser guelfo, ed esser ghibellino? » In verità l' uno non seppe punto che rispondere, né che dire. L' altro si risolse dicendo: « Il signor Pietro Costanzo, ch' è mio padrone, ed al quale io voglio molto bene, è un ghibellino ». Cosí a punto molti sono peripatetici, che si adirano, si scaldano e s' imbragiano [3] per Aristotele, vogliono difendere la dottrina d'Aristotele, son inimici di que', che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono né anche quel, che significano i titoli de' libri d'Aristotele. Se volete ch' io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodera un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps*, un *Plato noster, et ultra.*

PUR. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

In lode dell'Asino

Oh sant' asinità, sant' ignoranza,
santa stoltizia e pia divozione,
qual solo puoi far l' anime sí buone,
ch'uman ingegno e studio non l' avanza!
Non gionge [4] faticosa vigilanza
d' arte, qualunque sia, o invenzione,
né di sofossi [5] contemplazione
al ciel, dove t' edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
voler saper quel che fa la Natura,
se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
ma con man gionte e 'n ginocchion vuol sta-[re
aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura
eccetto il frutto dell' eterna requie,
la qual ne done Dio dopo l' esequie!

[1] *Osservazioni.* — [2] *Novanta.* — [3] *Diventan di brace.* — [4] *Giunge.* — [5] *Sofi (savi, filosofi).*

TOMMASO (Giovan Domenico) CAMPANELLA n. a Stilo il 12 settembre 1568. A 15 anni volle entrare nell' ordine de' domenicani: voltosi agli studi di filosofia, sembrandogli, narra egli stesso, « la falsità in luogo della verità aggirarsi nel Peripato », esaminò « tutti i commentatori di Aristotile, tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, dei seguaci di Democrito e principalmente i telesiani »: Telesio lo « dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto perché pendeva dalla natura delle cose, non dai detti degli uomini ». Era vivo il Telesio quando egli andò a Cosenza; ma non gli fu lecito vederlo se non « morto e portato nel tempio ». Mandato al convento di Altomonte, vi stette alcuni mesi e vi scrisse un libro contro Antonio Marta avversario del Telesio; poi andò a Napoli e, in casa del duca di Lavello, scrisse *De sensu rerum*, indottovi da una disputa con G. B. Della Porta, e *De investigatione*. Nel 1592 « si volse a Roma fuggendo gli emuli, che lo accusavano dicendo: Come sa di lettere costui, che mai non le imparò? » Andò poi a Firenze e, di lí, a Padova, dove si trattò di « dargli una lezione di metafisica nello studio »: a Bologna gli furono rubati i manoscritti, che poi « ritrovò nel S. Offizio ». Fu piú volte processato dall' Inquisizione e, nel 1594, imprigionato a Roma. Nel 98 poté tornare in Calabria, dove il 16 settembre fu arrestato per aver congiurato, come pare, contro il governo spagnuolo. Condotto a Napoli, fu torturato e condannato, per eresia, al carcere perpetuo: nel maggio del 1526, per volere di Urbano VIII, fu condotto a Roma: colà, dopo essere stato tre anni tenuto nel palazzo dell'Inquisizione, riebbe la libertà (6 aprile 1629). Gli spagnuoli, sospettando ch'egli avesse tramato una seconda congiura, suscitarono in Roma un tumulto contro di lui: dové, quindi, fuggire travestito a Civitavecchia (1634) e di là in Francia, dove Luigi XIII lo accolse benevolmente e gli assegnò una pensione. Dopo un viaggio in Olanda (1638) m. a Parigi il 21 maggio 1639. Oltre le opere indicate, ne compose moltissime altre, in latino (tra cui è celebre la *Civitas Solis*, descrizione d' una repubblica ideale), e in italiano (tra cui un trattato *Della Monarchia di Spagna*) madrigali, sonetti, *salmodie*, versi alla latina ecc.

Dal Trattato *Della Monarchia di Spagna*

(XVIII) Con colore di voler sapere chi entra in una città grande come Napoli, o di presidio come Crotone, si può metter che paghi nell' entrar ognuno qualche cosa, nelle porte, la prima volta che entra. Si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio, si deve poco mettere per gabella, e nelle superflue assai. Però nelle carte da giocare due carlini, nelli dadi uno, nella carta da scrivere per quinterno e nelli guanti mezzo carlino: nelli drappi di seta, nei colori, nei drappi d' oro e d' argento assai gabelle si ponno mettere con gran guadagno del re; ma piú nelle...... nelle stufe, nelle comedie, e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere; il che si deve in tutte le terre usare, come in Napoli, ed aumentare. E finalmente si osservi questa regola in tutto: quanto piú è necessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco, piú. Similmente, che, ne' bisogni della Repubblica, il principe, da' fondi che sono de' sudditi, fattane stima, cavi danari con le tasse e con l' imposizione è lecito e giusto, perché ogni ragione vuole che i beni particolari servino al bene pubblico, senza il quale essi non si potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente,

perché la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. Né si devono gravare se non li beni stabili e certi; e l'aver voluto gravare li beni mobili e incerti alterò tutta Fiandra contra il duca d'Alba. E se pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, taglieggiare anco li mobili, non mi dispiace quello, che si usa in alcune città d'Alemagna, Norimberga, Augusta, Colonia ecc. di rimettersi alla coscienza e giuramento delle persone. Piú legittima e giusta è quella sorte d'entrata quando li traffichi e le mercanzie si gravano o nell'entrata o nell'uscita, perché egli è cosa ragionevole che chi guadàgna sul nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perché quei, che trafficano, o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di piú che i sudditi, il che osserva anco il gran Turco, perché delle mercanzie, che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento, ed i sudditi cinque. In Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quello che i paesani. In Danimarca il triplo, e diversamente in diversi luoghi di Alemagna: finalmente perché le ricchezze corrono là dove abbondano le cose piú necessarie all'uso della vita comune, deve il principe impiegare ogni diligenza per eccitare i suoi al culto della terra ed alli esercizi dell'arte d'ogni sorte, di che piú diffusamente in un altro luogo. Si devono fuggire quei guadagni, che 'l popolo odia, e cambiare i nomi, come i pagamenti fiscali abbassare, e denominare per altro titolo. Perciò non re ma tribuno si fe' Augusto chiamare, perché il nome di re fu odioso ai romani.

Dalle *Poesie*

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
scrisse i propri concetti, e vivo tempio,
dove pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
di statue vive ornò l'imo e 'l superno;
perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
leggere e contemplar, per non farsi empio,
debba e dir possa: Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi strette alme a' libri, e tèmpi morti
copiati dal vivo con piú errori,
gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
liti, ignoranze, fatiche e dolori:
deh, torniamo, per Dio, all'originale.

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
gridando cheto, il fiero stuol confondo:
folle all'occhio mortal del basso mondo,
saggio al senno divin dell'alto polo.
Con vanni in terra oppressi al ciel men volo,
in mesta carne d'animo giocondo,
e se talor m'abbassa il grave pondo,
l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtú conte,
breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
e nulla è piú leggier ch'un grato peso.
Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
sicuro d'arrivar lieto, per tempo,
ove io, senza parlar, sia sempre inteso.

Galileo Galilei n. a Pisa, di padre fiorentino, il 18 febbraio 1564. Fatti i primi studi a Vallombrosa, il 5 novembre 1581 entrò nell'Università di Pisa per studiare, come desiderava il padre, medicina; ma egli si dette principalmente alle matematiche: per mancanza di mezzi, dové lasciare l'università dopo quattro anni, senz'aver ottenuto la laurea dottorale: in quel tempo, dicono, osservando le oscillazioni d'una lampada nel duomo di Pisa, scoprí la legge dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo. Continuando da sé gli studi, inventò la bilancia idrostatica e fece importanti osservazioni intorno a' centri di gravità. Nel 1589 ottenne la cattedra di matematica nell'università di Pisa, con lo stipendio di 60 scudi annui: allora determinò le leggi della caduta de' corpi, intorno alle quali scrisse la dissertazione *De motu gravium*. Avendo giudicato severamente, come meritava, una macchina idraulica inventata da

Giovanni de' Medici, fratello bastardo del granduca, porse il mezzo a' suoi avversari di tramare in corte a suo danno; perciò abbandonò la cattedra e si recò a Firenze. Il 26 settembre 1592 fu nominato dal senato veneziano lettore di matematiche nell'università di Padova « per anni quattro di fermo e due di rispetto, con stipendio di fiorini 180 all'anno »: il 29 ottobre 1599 ebbe riconfermata la condotta e accresciuto lo stipendio di 140 fiorini all'anno; il 2 agosto 1609 « fu condotto per il rimanente della vita sua » con lo stipendio di 1000 fiorini all'anno. Mentre era a Padova, inventò il compasso proporzionale, uno strumento per misurare il calore e, — avendo sentito parlare di uno strumento, costruito da un fiammingo, che avvicinava gli oggetti lontani — ideò il *telescopio* (1609). Perfezionatolo e servitosene subito per osservazioni astronomiche, notò che la superficie della Luna è montuosa, scoprí « una moltitudine di stelle fisse non mai piú vedute », vide che la via Lattea è formata di innumerevoli stelle e, « quello che eccede tutte le maraviglie, trovò 4 pianeti di nuovo » (7-10 gennaio 1610), i quali « si muovono intorno un'altra stella molto grande ». (Lett. a B. Vinta, 30 gennaio 1610). In quegli anni scrisse intorno alla *Dottrina del Moto*, un *Trattato dell'Architettura militare* ecc. e, dopo la scoperta de' satelliti di Giove, che chiamò *Medicea Sydera* per far piacere al granduca di Toscana, il *Sydereus Nuncius*. Il 10 luglio 1610 fu da Cosimo II nominato primario matematico dello Studio di Pisa e « proprio matematico e filosofo della *sua* persona », senz'obbligo di abitare in Pisa e di leggervi, con lo stipendio di mille scudi fiorentini all'anno. Alla fine di quel mese osservò per la prima volta l'anello di Saturno, e, poco dopo il suo arrivo a Firenze, la forma variante falcata del pianeta Venere e le macchie solari.

Il 23 marzo 1611 partí da Firenze per Roma; in questa città fu accolto con grandi onori, maravigliò tutti con le sue « invenzioni », ottenne da quattro dotti gesuiti, interrogati dal card. Bellarmino, la conferma di cinque delle principali sue « osservazioni astronomiche », fu nominato socio dell'accademia de' Lincei. Tornato a Firenze, pubblicò (agosto 1612) un *Discorso intorno alle cose che stanno in sull'acqua o che in quella muovono* e scrisse tre lettere contro il gesuita Scheiner (*Istoria e dimostrazioni intorno alle Macchie solari e loro accidenti*) che furon fatte stampare dall'accademia de' Lincei: in esse, per la

prima volta, egli si dichiarò esplicitamente sostenitore del sistema copernicano. Poco dopo, il padre Castelli suo discepolo gli riferì che la granduchessa *madre* Cristina, a Pisa, aveva opposto l'autorità della *Bibbia* alle dottrine di Copernico: egli rispose, con lettera del 21 dic. 1613, dolendosi che si « portasse la scrittura Sacra in dispute di cose naturali »; ma aggiungendo che gl'interpreti di essa potrebbero errare; che ad ogni modo, essendo la Natura « come esecutrice degli ordini di Dio, inesorabile ed immutabile », pare che, « quanto agli effetti naturali, che o sensata esperienza ci pone avanti agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non abbiano in senso alcuno ad essere revocati in dubbio per luoghi della Scrittura » ecc. Conosciuta questa lettera, fu da' suoi nemici accusato di attentare all'autorità dei libri sacri; il padre Caccini lo assalì violentemente dal pulpito, il padre Lorini (febbraio 1615), lo denunziò al Sant'Uffizio, che cominciò a procedere contro di lui. Egli difese sé medesimo e il Copernico in una lettera apologetica diretta alla granduchessa madre; poi giudicò utile andare a Roma (dicembre 1615), dove si preparava la condanna del sistema copernicano. A Roma confutò le calunnie degli avversari; quanto al sistema suddetto, gli fu « denunziato » il decreto della Congregazione dell'Indice (5 marzo 1616), che lo dichiarava contrario alle Sacre scritture « e però non si *potesse* né difendere, né tenere ». Tornò a Firenze nel giugno del 1616.

Nel 1619 il gesuita padre Grassi espose alcune sue opinioni intorno a tre comete comparse nel 1616: essendoglisi opposto il Guiducci, discepolo di Galileo, il Grassi si rivolse contro di questo con un trattato (*Libra Astronomica, Philosophica* etc.) edito con lo pseudonimo di *Lottario Sarsi Sigensano.* Il Galilei lo confutò nel *Saggiatore*, che, finito nel 1622, non poté esser pubblicato (a cura de' Lincei) prima dell'ottobre del 23. Nel frattempo fu eletto papa Urbano VIII, il quale da cardinale gli si era mostrato benevolo, ed egli volle andare « a baciare il piede a Sua Santità » (aprile 1624). Fu accolto bene: non riuscì a far revocare la condanna del sistema di Copernico, ma poté sperare che il papa sarebbe stato tollerante. A Roma, veduto il microscopio, di cui si diceva inventore l'olandese Dreppel, e di cui nessuno sapeva come servirsi, lo perfezionò. Tornò a Firenze, finì il *Dialogo sopra i due Massimi sistemi*; lo portò egli stesso a Roma (3 maggio 1630) per sottoporlo alla censura,

e ottenne licenza di pubblicarlo. Ma, poco dopo la pubblicazione (maggio 1632), ne fu proibita da Roma la vendita; una congregazione speciale, nominata dal papa, vi trovò otto cose « da considerare come corpo di delitto » e asserì aver l'autore trasgredito al comando, datogli sin dal 1616, di « abbandonare del tutto l'opinione che il Sole sia il centro del mondo e la Terra si muova » e di non tenerla, insegnarla o difenderla, per l'avvenire, in alcun modo, con parole o con scritti. Il 1° settembre 1532 gli fu intimato di andare a Roma per presentarsi al Sant'Uffizio; benché sofferente, per evitar di esser condotto a Roma *carceratum et ligatum cum ferris*, si pose in viaggio il 20 gennaio 1633: dopo venti giorni di quarantena a' confini dello stato pontificio, giunse a Roma il 13 febbraio. Il 12 aprile comparve innanzi al tribunale per la prima volta, e sostenne non essergli stato mai imposto di non tenere, difendere o insegnare *in verun modo* la dottrina copernicana; anzi il cardinal Bellarmino avergli detto che la si poteva « pigliare e servirsene *ex suppositione* »: quindi, fu ritenuto nel palazzo del Sant'Uffizio. Nel secondo interrogatorio del 30 aprile, per consiglio del Mecculano commissario generale dell'Inquisizione, confessò di aver errato, facendo che nel *Dialogo* gli argomenti della parte falsa, e che *egli intendeva confutare*, « fossero in tal guisa pronunziati, che piuttosto per la loro efficacia fossero potenti a stringere, che facili a essere sciolti »; e si offrì a confutarli in una o due *giornate*, che avrebbe aggiunte al libro. Quel giorno stesso fu rimandato al palazzo dell'ambasciatore del granduca. Il 21 giugno, interrogato per l'ultima volta, dichiarò « non tenere, né aver tenuto, dopo la determinazione de' superiori, la dannata opinione »; — il 22, nella gran sala del monastero della Minerva, gli fu letta la sentenza, per la quale il *dialogo* era proibito ed egli condannato al carcere del S. Uffizio e dire i sette salmi penitenziali una volta alla settimana per tre anni; dopo di che, fu costretto a leggere l'abiura de' suoi « errori ed eresie » e la promessa di denunziare qualunque eretico e sospetto di eresia avesse conosciuto per l'avvenire. Per grazia di Urbano VIII, invece d'esser tenuto nel carcere dell'Inquisizione, il 24 giugno fu relegato nella villa del granduca alla Trinità dei Monti. Ai primi di luglio gli fu assegnato per dimora il palazzo dell'arcivescovo, a Siena; più tardi poté recarsi ad Arcetri. Colà, nel 1636, compì i *Dialoghi delle nuove scienze*, — « la raccolta più

stimata da *lui* degli studi di tutta la sua vita », ne' quali pose le basi della meccanica — e scoprí la *titubazione* del disco lunare. Offrí agli *Stati Generali* di Olanda il metodo da lui trovato per determinare le longitudini nel mare; ma il Sant'Uffizio proibí che vedesse la persona mandata a udire da lui le spiegazioni necessarie, perché veniva « da un paese di eretici », e gli convenne rifiutare anche un dono degli *Stati*. Solo dopo che fu divenuto cieco, ebbe da Roma il permesso di recarsi alla sua casa di Firenze; ma a condizione di non uscire per la città e di non discorrere con nessuno della sua « dannata opinione » del moto della terra (marzo 1638). Nel gennaio del 1639 si ritirò ad Arcetri, dove concepí l'idea di aggiungere un pendolo agli orologi. M. il giorno 8 gennaio 1642. Oltre le opere indicate, scrisse *la Bilancetta*, un *Trattato della sfera*, *Problemi vari*, *Considerazioni* intorno alla *Gerusalemme* ecc.

Il *Sydereus Nuncius* fu stampato da Tommaso Baglioni, a Venezia, e dedicato al granduca di Toscana con data del 10 marzo 1610, — il *Saggiatore* (*nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella* « Libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano » scritto in forma di lettera a monsignor V. Cesarini) da Giacomo Moscardi, in Roma, 1623, — il *Dialogo dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una parte che per l'altra*, in Firenze, per G. Battista Landini, 1632, — i *Dialoghi delle Nuove Scienze*, divisi in 6 giornate, o, piú precisamente, *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due Nuove Scienze attinenti alla Meccanica e ai Movimenti locali, con una appendice del centro di gravità dei Solidi*, a Leida, dagli Elzeviri, 1638.

Dal *Saggiatore*

(XXI) Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto piú risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda piú lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità. Nacque già, in un luogo assai solitario, un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto[1] del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stess'aria, colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua, sentí un delicato suono, né potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo, e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che, soffiando in certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori, che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima.[2] Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per

1 *Si dilettava molto.* — 2 Da quella dell' uccello.

aver quello zufolo, e, ritiratosi in sé stesso[1] e conoscendo, che se non si abbatteva[2] a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse, il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentí risonarvi dentro una simil voce e, per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo, che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando[3] alcuni nervi[4] tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita e, senz'altro fiato, ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità, che aveva colui, il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per vedere chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle[5] nell'aprir la porta? Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria e, credendo d'aver a vedere uno, che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno, che, fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare, formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione, ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono; né tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacché non volavano, potessero non col fiato, ma collo scuoter l'ali cacciar sibili cosí dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro,[6] che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi piú che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli in mano una cicala, e che né per serrarle la bocca, né per fermarle l'ali, poteva né pur diminuire il suo altissimo stridore, né le vedeva muovere squame né altra parte, e che finalmente, alzandole il casso del petto e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinché, spingendo l'ago piú a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicché né anco poté accertarsi se il canto derivava da quelle: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere che,

1 *Messosi a riflettere.* — 2 *Se non capitava.* — 3 Per similitudine. — 4 Le corde. — 5 Spranghe sottili di ferro, dentro i cui anelli girano gli arpioni. — 6 Lo scacciapensieri.

domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei con altri molti esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili[1] da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficultà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr' ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa.

(XLVIII) Restami ora che, conforme alla promessa fatta di sopra a V. S. illustr., io dica certo mio pensiero intorno alla proposizione: *il moto è causa di calore*, mostrando in qual modo mi par ch'ella possa esser vera. Ma prima mi fa bisogno fare alcuna considerazione sopra questo, che noi chiamiamo caldo, del qual dubito grandemente che in universale ne venga formato concetto assai lontano dal vero, mentre vien creduto essere un vero accidente, affezione e qualità, che realmente risegga nella materia, dalla quale noi sentiamo riscaldarci. Per tanto io dico, che ben sento tirarmi dalla necessità, subito che concepisco una materia o sostanza corporea, concepire insieme ch'ella è terminata e figurata di questa o di quella figura; ch'ella, in relazione ad altre, è grande o piccola; ch' ella è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo; ch'ella si muove o sta ferma; ch'ella tocca o non tocca un altro corpo; ch'ella è una, poca o molta, nè per veruna immaginazione possa separarla da queste condizioni; ma ch'ella debba essere bianca o rossa, amara o dolce, sonora o muta, di grato o ingrato odore, non sento farmi forza alla mente di doverla apprendere da cotali condizioni necessariamente accompagnata: anzi, se i sensi non ci fussero scorta, forse il discorso o l'immaginazione per sè stessa non v'arriverebbe giammai. Per lo che vo io pensando che questi sapori, odori, colori, ecc., per la parte del suggetto, nel quale ci par che riseggano, non sieno altro che puri nomi, ma tengano solamente lor residenza nel corpo sensitivo; sicchè, rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità, tuttavolta però che noi, siccome gli abbiamo imposti nomi particolari e differenti da quegli degli altri primi e reali accidenti, volessimo credere ch'esse ancora fussero veramente e realmente da quelli diverse. Io credo che con qualche esempio più chiaramente spiegherò il mio concetto. Io vo movendo una mano ora sopra una statua di marmo, ora sopra un uomo vivo. Quanto all'azione, che vien dalla mano, rispetto ad essa mano è la medesima sopra l'uno e l'altro oggetto, ch'è di quei primi accidenti, cioè moto e toccamento, nè per altri nomi vien da noi chiamata; ma il corpo animato, che riceve tali operazioni, sente diverse affezioni, secondo che in diverse parti vien tocco; e venendo toccato, v. gr.,[1] sotto le piante de' piedi, sopra le ginocchia, e sotto l'ascelle, oltre il comun toccamento, un' altra affezione, alla quale noi abbiamo imposto un nome particolare chiamandola solletico; la quale affezione è tutta nostra, e non punto della mano. E parmi che gravemente errerebbe chi volesse dire la mano, oltre al moto ed al toccamento, avere in sè un'altra facoltà diversa da queste, cioè il solleticare; sicchè il solletico fusse un accidente, che risedesse in lei. Un poco di carta, o una penna, leggermente fregata sopra qualsivoglia parte del corpo nostro, fa, quanto a sè, per tutto la medesima operazione, ch' è muoversi e toccare; ma in noi, toccando tra gli occhi, il naso e sotto le narici, eccita una titillazione quasi intollerabile, ed in altra parte appena si fa sentire. Or quella titillazione è tutta di noi, e non della penna, e, rimosso il corpo animato e sensitivo, ella non è più altro che un puro nome. Ora di simile e non maggiore esistenza credo io che possono essere molte qualità, che vengono attribuite ai corpi naturali, come sapori, odori, colori ed altre. Un corpo solido, o, come si dice assai, materiale, mosso ed applicato a qualsivoglia parte della mia persona, produce in me quella sensazione, che noi diciamo tatto, la quale, sebben occupa tutto il corpo, tuttavia pare che principalmente risegga nelle palme delle mani, e più nei polpastrelli delle dita, co' quali noi sentiamo piccolissime differenze d'aspro, liscio, molle e duro, che con altre parti del corpo non così bene le distinguiamo; e di queste sensazioni altre ci sono più grate, altre meno, secondo la diversità delle figure dei corpi tangibili, lisce o scabrose, acute o ottuse, dure o cedenti. E questo senso, come più materiale degli altri e ch' è fatto dalla solidità della materia, par che abbia riguardo[2] all' elemento della terra. E perchè di questi corpi alcuni si vanno continuamente risolvendo in particelle minime, delle quali altre, come più gravi dell' aria, scendono al basso, ed altre più leggeri salgono ad alto; di qui forse nascono due altri sensi, mentre quelle vanno a ferire due parti del corpo nostro assai più sensitive della nostra pelle, che non sente l'incursioni di materie tanto sottili, tenui e cedenti: e quei minimi, che scendono, ricevuti sopra la parte superiore della lingua, e penetrando mescolati colla sua umidità la sua sostanza, arrecano i sapori soavi o ingrati, secondo la diversità de' toccamenti delle diverse figure d' essi minimi, e secondo che sono pochi o molti, più o meno veloci; gli altri, ch'ascendono, entrando per le narici, vanno a ferire in alcune mammillule,[3] che sono lo strumento dell' odorato, e quivi parimente son ricevuti i lor toccamenti e passaggi con nostro gusto o noia, secondo che le lor figure son queste o quelle, ed i lor movimenti lenti o veloci, ed essi minimi pochi e molti. E ben si vedono providamente disposti, quanto al sito, la lingua e i canali

1 *Che noi non possiamo pensare.* Cfr. il lat. *cogito.*

1 *Verbi gratia.* — 2 *Relazione.* — 3 Quasi piccolissime mammelle.

del naso; quella distesa di sotto per ricevere l'incursioni, che scendono; e questi accomodati per quelle, che salgono. E forse all'eccitar i sapori si accomodano con certa analogia i fluidi, che per aria discendono, ed agli odori gl'ignei,[1] che ascendono. Resta poi l'elemento dell'aria per li suoni, i quali indifferentemente vengono a noi dalle parti basse e dall'alte e dalle laterali, essendo noi costituiti nell'aria, il cui movimento in sè stessa, cioè nella propria regione, è ugualmente disposto per tutti i versi, e la situazion dell'orecchio è accomodata il più che sia possibile a tutte le positure di luogo, ed i suoni allora sono fatti e sentiti in noi, quando (senz' altre qualità sonore o transonore[2]) un frequente tremor dell'aria in minutissime onde increspata, muove certa cartilagine di certo timpano, ch'è nel nostro orecchio. Le maniere poi esterne, potenti a far questo increspamento nell'aria, sono moltissime; le quali forse si riducono in gran parte al tremore di qualche corpo, che, urtando nell'aria, la increspa, e per essa, con gran velocità, si distendono l'onde, dalla frequenza delle quali nasce l'acutezza del suono, e la gravità dalla rarità. Ma che ne' corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, moltitudini e movimenti tardi o veloci, io non lo credo; e stimo che, tolti via gli orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori, nè i sapori, nè i suoni, li quali fuor dell'animal vivente non credo che sieno altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse l'ascelle e la pelle intorno al naso: e come ai quattro sensi considerati hanno relazione i quattro elementi, così credo che, per la vista, senso sopra tutti gli altri eminentissimo, abbia relazione la luce, ma con quella proporzione d'eccellenza qual è tra 'l finito e l'infinito, tra 'l temporaneo e l'istantaneo, tra 'l quanto e l'indivisibile, tra la luce e le tenebre. Di questa sensazione e delle cose attenenti a lei non pretendo d'intenderne se non pochissimo, e quel pochissimo per ispiegarlo, o, per dir meglio, per adombrarlo[3] in carte, non mi basterebbe molto tempo, e però lo pongo in silenzio. E tornando al primo mio proposito in questo luogo, avendo già veduto come molte affezioni, che sono riputate qualità risedenti ne' soggetti esterni, non hanno veramente altra esistenza che in noi, e fuor di noi non sono altro che nomi; dico che inchino assai a credere che il calore sia di questo genere, e che quelle materie, che in noi producono e fanno sentire il caldo, le quali noi chiamiamo col nome generale fuoco, siano una moltitudine di corpicelli minimi in tal modo figurati, mossi con tanta e tanta velocità, li quali, incontrando il nostro corpo, lo penetrino colla lor somma sottilità, e che il lor toccamento, fatto nel lor passaggio per la nostra sostanza e sentito da noi, sia l'affezione, che noi chiamiamo caldo, grato e molesto secondo la moltitudine e velocità minore o maggiore di essi minimi, che ci vanno pungendo e penetrando; sicchè grata sia quella penetrazione, per

[1] Cfr. il lat. *ignis*, *fuoco*. — [2] *Più che sonore*. — [3] *Accennarlo*.

la quale si agevola la nostra necessaria insensibil traspirazione, molesta quella, per la quale si fa troppo gran divisione e risoluzione nella nostra sostanza: sicchè, in somma, l'operazion del fuoco, per la parte sua, non sia altro che, movendosi, penetrare colla sua massima sottilità tutti i corpi, dissolvendogli più presto o più tardi, secondo la moltitudine e velocità degl'ignicoli, e la densità o rarità della materia di essi corpi: de' quali corpi molti ve ne sono, de' quali nel lor disfacimento la maggior parte trapassa in altri minimi ignei, e va seguitando la risoluzione sinchè incontra materie risolubili. Ma che oltre alla figura, moltitudine, moto, penetrazione e toccamento, sia nel fuoco altra qualità, e che questa sia caldo, io non lo credo altrimenti, e stimo che questo sia talmente nostro, che, rimosso il corpo animato e sensitivo, il calore non resti altro che un semplice vocabolo. Ed essendo che questa affezione si produce in noi nel passaggio e toccamento de' minimi ignei per la nostra sostanza, è manifesto che quando quelli stessero fermi, la loro operazion resterebbe nulla: e così veggiamo una quantità di fuoco, ritenuto nelle porosità ed anfratti[1] di un sasso calcinato, non si riscaldare benchè lo tegniamo in mano, perchè ei resta in quiete; ma messo il sasso nell'acqua, dove egli, per la di lei gravità, ha maggior propensione di muoversi che non aveva all'aria, ed aperti di più i meati dall'acqua, il che non faceva l'aria, scappando i minimi ignei ed incontrando la nostra mano, la penetrano, e noi sentiamo il caldo. Perchè dunque ad eccitare il caldo non basta la presenza degli ignicoli, ma vi vuol il lor movimento ancora, quindi pare a me che non fusse se non con gran ragione detto: il moto esser causa di calore. Questo è quel movimento, per lo quale si abbruciano le frecce e gli altri legni, e si liquefà il piombo e gli altri metalli, mentre i minimi del fuoco mossi, o per sè stessi con velocità, o, non bastando la propria forza, cacciati da impetuoso vento de'mantici, penetrano tutti i corpi, e di quelli alcuni risolvono in altri minimi ignei volanti, altri in minutissima polvere, ed altri liquefanno e rendono fluidi come acqua. Ma, presa questa proposizione nel sentimento comune,[2] sicchè mossa una pietra, o un ferro, o legno, ei si abbia a riscaldare, l'ho ben per una solenne vanità. Ora la confricazione e stropicciamento di due corpi duri, o col risolverne parte in minimi sottilissimi e volanti, o coll'aprir l'uscita agl'ignicoli contenuti, gli riduce finalmente in moto, nel quale incontrando i nostri corpi e per essi penetrando e scorrendo, e sentendo l'anima sensitiva nel loro passaggio i toccamenti, sente quell'affezione grata o molesta, che noi poi abbiamo nominata caldo, bruciore o scottamento. E, forse, mentre l'assottigliamento e attrizione resta e si contiene dentro ai minimi quanti, il moto loro è temporaneo, e la lor operazione calorifica solamente, che poi arrivando all'ultima ed altissima risoluzione in atomi realmente indivisibili, si crea la luce, di moto, o vogliamo dire espansione e diffusione istantanea, e potente per la sua, non

[1] Lat. *cavità*. — [2] *Come s'intende comunemente*.

so se io debba dire sottilità, rarità, immaterialità, o pure altra condizion diversa da tutte queste ed innominata, potente, dico, ad ingombrare spazi immensi.

Dal *Dialogo sopra i Massimi sistemi*

SALVIATI, SAGREDO e SIMPLICIO

(I) SALV. Se questo, di che si disputa, fusse qualche punto di legge, o di altri studi umani, nei quali non è né verità, né falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno e nella prontezza del dire e nella maggior pratica negli scrittori, e sperare che quello, che eccedesse in queste cose, fusse per far apparire e giudicar la ragion sua superiore; ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perché mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre ingegno, che abbia avuto ventura di apprendersi al vero. Però, signor Simplicio, toglietevi pur giú dal pensiero e dalla speranza, che voi avete, possano esser uomini tanto piú dotti, eruditi e versati nei libri che non siamo noi altri, che, al dispetto della natura, siano per far divenir vero quello, che è falso. E già che, tra tutte le opinioni, che sono state prodotte sin qui intorno all'essenza di queste macchie solari, questa esplicata pur ora da voi vi par la vera, resta (se questo è) che l'altre tutte sieno false; ed io, per liberarvi ancora da questa, che pur è falsissima chimera, lasciando mill' altre improbabilità, che vi sono, due sole esperienze vi arreco in contrario; l'una è che molte di tali macchie si veggono nascere nel mezzo del disco solare, e molte parimente dissolversi e svanire pur lontane dalla circonferenza del Sole; argumento necessario che le si generano e si dissolvono: ché se, senza generarsi e corrompersi, comparissero quivi per solo movimento locale, tutte si vedrebbero entrare ed uscire per la estrema circonferenza. L'altra osservazione, a quelli che non son costituiti nell'infimo grado d'ignoranza di prospettiva, dalla mutazione dell'apparenti figure e dall'apparente mutazion di velocità di moto, si conclude necessariamente che le macchie son contigue al corpo solare, e che, toccando la sua superficie, con essa o sopra di essa si muovono, e che in cerchi da quello remoti in verun modo non si raggirano. Concludelo il moto, che verso la circonferenza del disco solare apparisce tardissimo, e verso il mezzo piú veloce; concludonlo le figure delle macchie, le quali verso la circonferenza appariscono strettissime, in comparazione di quello, che si mostrano nelle parti di mezzo; e questo perché nelle parti di mezzo si veggono in maestà e quali elle veramente sono, e verso la circonferenza, mediante lo sfuggimento della superficie globosa, si mostrano in iscorcio; e l'una e l'altra diminuzione di figura e di moto, a chi diligentemente l'ha sapute osservare e calculare, risponde precisamente a quello, che apparir deve quando le macchie sien contigue al Sole, e discorda inescusabilmente dal muoversi in cerchi remoti, benché per piccoli intervalli, dal corpo solare, come diffusamente è stato dimostrato dall'amico nostro [1] nelle lettere delle macchie solari al sig. Marco Velseri. Raccogliesi dalla medesima mutazion di figura che nissuna di esse è stella o altro corpo di figura sferica; imperocché tra tutte le figure sola la sfera non si vede mai in iscorcio, né può rappresentarsi mai se non perfettamente rotonda; e così, quando alcuna delle macchie particolari fusse un corpo rotondo, quali si stimano esser tutte le stelle, della rotondità si mostrerebbe tanto nel mezzo del disco solare, quanto verso l'estremità; dove che lo scorciare tanto, e mostrarsi così sottili verso tale estremità, ed all'incontro spaziose o larghe verso il mezzo, ci rende sicuri quelle esser falde di poca profondità o grossezza, rispetto alla lunghezza e larghezza loro. Che poi si sia osservato ultimamente che le macchie, dopo suoi [2] determinati periodi, ritornino le medesime per l'appunto, non lo crediate, signor Simplicio; e chi ve l'ha detto vi vuole ingannare; e che ciò sia, guardate che ei vi ha taciuto quelle, che si generano, e quelle, che si dissolvono nella faccia del Sole lontano dalla circonferenza, né vi ha anco detto parola di quello scorciare, che è argomento necessario dell'esser contigue al Sole. Quello, che ci è del ritorno delle medesime macchie, non è altro che quel, che pur si legge nelle sopraddette lettere, cioè, che alcune di esse può esser talvolta che sieno di così lunga durata, che non si disfaccino per una sola conversione [3] intorno al Sole, la quale si spedisce [4] in meno di un mese.

SIMP. Io, per dire il vero, non ho fatto né sí lunghe né sí diligenti osservazioni, che mi possano bastare a esser ben padrone del *quod est* di questa materia; ma voglio in ogni modo farle, e poi provarmi io ancora se mi succedesse concordare quel, che ci porge l'esperienza, con quel, che ci dimostra Aristotile, perché chiara cosa è che due veri non si posson contrariare.

SALV. Tuttavolta che voi vogliate accordar quel, che vi mostrerà il senso, con le piú salde dottrine d'Aristotile, non ci averete una fatica al mondo: e che ciò sia vero, Aristotile non dic' egli che delle cose del cielo, mediante la gran lontananza, non se ne può molto resolutamente trattare?

SIMPL. Dicelo apertamente.

SALV. Il medesimo non afferm' egli che quello, che l'esperienza e il senso ci dimostra, si deve anteporre ad ogni discorso ancorché ne paresse assai ben fondato? E questo non lo dic' egli resolutamente e senza punto titubare?

SIMPL. Dicelo.

SALV. Adunque di queste due proposizioni, che sono ambedue dottrina d'Aristotile, questa seconda, che dice che bisogna anteporre il senso al discorso, è dottrina molto piú ferma e risoluta che l'altra, che stima il cielo inalterabile; e però piú aristotelicamente filosoferete dicendo che il cielo è alterabile perché così mi mostra il senso, che se direte: Il cielo è

---

[1] Galileo. — [2] Per *loro*. — [3] *Giro*. — [4] *Compie*.

inalterabile perché cosí persuade il discorso di Aristotile. Aggiugnete che noi possiamo molto meglio di Aristotile discorrer delle cose del cielo, perché, confessando egli cotal cognizione esser a lui difficile per la lontananza dai sensi, viene a concedere che quello, a chi i sensi meglio lo potessero rappresentare, con sicurezza maggiore potrebbe intorno ad esso filosofare. Ora noi, mercé del telescopio, ce lo siam fatto vicino trenta e quaranta volte piú, che vicino non era ad Aristotile, sí che possiamo scorgere in esso cento cose, che egli non potette vedere, e fra le altre queste macchie nel Sole, che assolutamente ad esso furono invisibili: adunque del cielo e del Sole piú sicuramente possiamo noi trattare che Aristotile.

Sagr. Io sono nel cuore al signor Simplicio, e veggo che e' si sente muovere assai dalla forza di queste pur troppo concludenti ragioni; ma, dall' altra banda, il vedere la grande autorità, che si è acquistata Aristotile appresso l' universale; il considerare il numero degli interpreti famosi, che si sono affaticati per esplicare i suoi sensi; il vedere altre scienze, tanto utili e necessarie al pubblico, fondar gran parte della stima e reputazion loro sopra il credito d'Aristotile, lo confonde e spaventa assai; e me lo par sentir dire: « E a chi si ha da ricorrere per definire le nostre controversie, levato che fusse di seggio Aristotile? Qual altro autore si ha da seguitare nelle scuole, nelle accademie, negli studi? Qual filosofo ha scritto tutte le parti della natural filosofia, e tanto ordinatamente, senza lasciar indietro pur una particolar conclusione? Adunque si deve desolar quella fabbrica, sotto la quale si ricuoprono tanti viatori? Si deve destrugger quell' asilo, quel pritaneo,[1] dove tanto agiatamente si ricoverano tanti studiosi? Dove, senza esporsi all' ingiurie dell' aria, col solo rivoltar poche carte, si acquistano tutte le cognizioni della natura? Si ha da spiantar quel propugnacolo,[2] dove, contro ad ogni nimico assalto, in sicurezza si dimora? » Io gli compatisco, non meno che a quel signore, che con gran tempo, con spesa immensa, con l' opera di cento e cento artefici fabbricò nobilissimo palazzo, e poi lo vegga, per esser stato mal fondato, minacciar rovina, e che, per non vedere con tanto cordoglio disfatte le mura di tante vaghe pitture adornate, cadute le colonne, sostegni delle superbe logge, caduti i palchi dorati, rovinati gli stipiti, i frontespizi e le cornici marmoree con tanta spesa condotte, cerchi con catene, puntelli, contrafforti, barbacani e sorgozzoni[3] di riparare alla rovina.

Salv. Eh, non tema già il signor Simplicio di simil cadute: io, con sua assai minore spesa, torrei ad assicurarlo del danno: non ci è pericolo che una moltitudine sí grande di filosofi accorti e sagaci si lasci sopraffare da uno o dua, che faccino un poco di strepito; anzi, non pure col voltargli[4] contro le punte delle lor penne, ma col solo silenzio gli metteranno in disprezzo e derisione appresso l' universale. Vanissimo è il pensiero di

[1] Nome d' un tribunale ateniese e d' un edifizio pubblico, dove pranzavano i *pritani*, supremi magistrati. — [2] Luogo fortificato, *bastione*. — [3] Nomi diversi di fabbriche costrutte per sostenere edifizi. — [4] All'*uno*, o ai *due*; *lor* si riferisce alla *moltitudine grande di filosofi*.

chi credesse introdur nuova filosofia col reprovar questo o quello autore: bisogna prima imparare a rifare i cervelli degli uomini, e rendergli atti a distinguere il vero dal falso; cosa, che solo Dio la può fare.

(Id. id.) Simpl. ... Le generazioni, mutazioni ecc. che si facessero v. g. nella luna, sarebber inutili e vane, *et natura nihil frustra facit.*[1]

Sagr. E perché sarebbero elleno inutili e vane?

Simpl. Perché noi chiaramente veggiamo e tocchiamo con mano che tutte le generazioni, mutazioni ecc. che si fanno in terra, tutte, o mediatamente, o immediatamente, sono indirizzate all'uso, al comodo, ed al benefizio dell' uomo: per comodo degli uomini nascono i cavalli, per nutrimento de' cavalli produce la terra il fieno, e le nugole l' adacquano; per comodo e nutrimento degli animali nascono le erbe, le biade, i frutti, le fiere, gli uccelli, i pesci; e, insomma, se noi anderemo diligentemente esaminando e risolvendo tutte queste cose, troveremo il fine, al quale tutte sono indirizzate, esser il bisogno, l'utile, il comodo e il diletto degli uomini. Or di quale uso potrebber esser mai al genere umano le generazioni, che si facessero nella luna o in altro pianeta? Se già voi non voleste dire che nella luna ancora fussero uomini, che godesser dei suoi frutti; pensiero o favoloso o empio.

Sagr. Che nella luna o in altro pianeta si generino o erbe, o piante, o animali simili ai nostri, o vi facciano piogge, venti, tuoni, come intorno alla terra, io non lo so e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini: ma non intendo già come, tuttavoltaché non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, né vi possano essere altre cose, che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime della nostra immaginazione, e, in somma, del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno, nato e nutrito in una selva immensa tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell' immaginazione essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali, li quali senza gambe, senza ale velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma, dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa, che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, ed hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia, e con la casa, e con le città intere in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorché di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe già mai figurare i pesci, l' Oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; cosí, e molto piú, può accadere che nella luna, per tanto intervallo

[1] *La natura non fa niente inutilmente.*

remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sustanze, e si facciano operazioni non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle, che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili; avvengaché quello, che noi ci immaginiamo, bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose altra volta vedute; che tali sono le Sfingi, le Sirene, le Chimere, i Centauri ecc.

SALV. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose, e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose, che non sieno né possan esser nella luna; ma non già veruna di quelle, che io creda che vi sieno e possano essere, se non con una larghissima generalità, cioè, cose, che l'adornino operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro, veggendo ed ammirando la grandezza e bellezza del mondo e del suo Facitore e Rettore, e con encomi continui cantando la sua gloria; ed in somma (che è quello, che io intendo) facendo quello tanto frequentemente dagli scrittori sacri affermato, cioè una perpetua occupazione di tutte le creature in laudare Iddio.

SAGR. Queste sono delle cose, che, generalissimamente parlando, vi possono essere.

(Id. id.) SAGR. Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali ed integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ecc., ed all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile ecc.: io per me reputo la terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sí diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ecc., che in lei incessabilmente si fanno; e quando, senza esser suggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi[1] l'acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, né si alterasse, o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e morto; ed il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella, che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali che, quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno, che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate[2] d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere e produrre sí belle frondi, fiori cosí odorosi e sí gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella, che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo, il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perché assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi, che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità ecc. credo che si riduchino a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore, che hanno della morte: e non considerano che, quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa,[1] che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

SAL. E forse anco una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; che meglio credo io che sia il non discorrere che discorrere a rovescio.

SIMPL. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo, com'ella è, alterabile, mutabile ecc., che se la fusse una massa di pietra, quando ben anco fusse un intero diamante durissimo ed impassibile. Ma quanto queste condizioni arrecano di nobiltà alla terra, altrettanto renderebbero i corpi celesti più imperfetti, nei quali esse sarebbero superflue; essendo che i corpi celesti, cioè il Sole, la Luna e l'altre stelle, che non sono ordinate ad altro uso, che al servizio della terra, non hanno bisogno d'altro, per conseguire il lor fine, che del moto e del lume.

SAGR. Adunque la natura ha prodotti ed addirizzati tanti vastissimi, perfettissimi e nobilissimi corpi celesti, impassibili, immortali, divini non ad altro uso, che al servizio della terra passibile, caduca e mortale? Al servizio di quello, che voi chiamate la feccia del mondo, la sentina di tutte le immondizie? E a che proposito far i corpi celesti immortali ecc. per servire a uno caduco ecc.? Tolto via questo uso di servire alla terra, l'innumerabile schiera di tutti i celesti corpi resta del tutto inutile e superflua, già che non hanno, né possono avere alcuna scambievole operazione fra loro, poiché tutti sono inalterabili, immutabili, impassibili: ché se v. gr. la Luna è impassibile, che volete che il Sole o altra stella operi in lei? Sarà senz'alcun dubbio operazione minore assai che quella di chi, con la vista o col pensiero, volesse liquefare una gran massa d'oro. Inoltre a me pare che, mentre che[2] i corpi celesti concorrono alle generazioni e alterazioni della terra, sia forza che essi ancora siano alterabili; altramente non so intendere che l'applicazione della Luna o del Sole alla terra, per far le generazioni, fusse altro che mettere a canto alla sposa una statua di marmo, e da tal congiugnimento stare attendendo prole.

SIMPL. La corruttibilità, l'alterazione, la mutazione ecc. non son nell'intero globo terrestre, il quale, quanto alla sua integrità, è non meno eterno

1 Forma popolare per *ghiacciandosi*. — 2 Il carico di un carro.

1 Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV. — 2 *Sino a quando.*

che il Sole o la Luna, ma è generabile e corruttibile, quanto alle sue parti esterne: ma è ben vero che in esse la generazione e corruzione son perpetue, e come tali ricevono le operazioni celesti eterne; e però è necessario che i corpi celesti sieno eterni.

Sagr. Tutto cammina bene; ma se all'eternità dell'intero globo terrestre non è punto pregiudiziale la corruttibilità delle parti superficiali, anzi questo esser generabile, corruttibile, alterabile ecc. gli arreca grand'ornamento e perfezione, perché non potete e dovete voi ammettere alterazioni, generazioni ecc. parimente nelle parti esterne dei globi celesti, aggiugnendo loro ornamento senza diminuirgli perfezione, o levargli l'azioni, anzi accrescendogliele, col far che, non solo sopra la terra, ma che scambievolmente fra di loro tutte operino, e la terra ancora verso di loro?

Vincenzo Viviani n. a Firenze il 5 aprile 1622, fu discepolo amatissimo di Galileo, col quale visse circa quattro anni, e del quale narrò la *Vita*. A 24 anni scrisse la *Divinatio in Aristaeum de locis solidis*; più tardi, un'opera intorno alle sezioni coniche, per supplire alla perdita di una consimile di Alessandro di Perga, che fu trovata nel 1656, quando egli non aveva ancora finito la sua (stampata nel 1659). Il granduca di Toscana lo nominò suo geometra, lettore di matematica a' paggi della corte e nello Studio fiorentino, e suo ingegnere. Luigi XIV gli assegnò una pensione, lo aggregò all'accademia delle scienze, e lo nominò suo astronomo, uffizio ch'egli non accettò. Nel 1674 pubblicò il *Quinto libro di Euclide*, ovvero *la Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galilei*. Stimato ed ammirato in Italia e fuori, m. il 22 settembre 1703.

Dalla *Vita di Galileo*

(IX) Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato, di statura, di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica [1] e assai forte, ma per le fatiche e travagli sí dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e piú volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per piú di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove, postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore piú noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperto una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro cosí mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine [2] e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morí; l'altro perdé l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non poté liberarsi.

[1] Si credeva una volta che nel corpo umano fossero quattro umori, uno de' quali detto *flemma*; dalla prevalenza d'uno di essi o dal contemperamento di due prendeva nome la *complessione* o il *temperamento*: sanguigno, collerico, flemmatico, malinconico. — [2] *Torpore.*

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, né miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della Natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa Natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensí il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e piú alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l'osservazioni e l'esperienze, che, per mezzo delle chiavi de' sensi, dai piú nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto, ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria piú che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtú prolifica dei semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai piú in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberamente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei, ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello, che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria, che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna: in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrí coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma piú facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poiché, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e, ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per cosí dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e, gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca: e, tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Ludovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

Francesco Redi n. ad Arezzo il 18 febbraio 1626. Studiò all'università di Pisa, nella quale si addottorò in filosofia e medicina. Ancora giovine, fu invitato a Roma dai Colonna, e

insegnò rettorica nel loro palazzo. Ferdinando II lo richiamò a Firenze e lo nominò suo primo medico. Nel 1666 ebbe incarico di leggere lingua toscana in Firenze: fu accademico della Crusca e dell'Arcadia; raccolse codici di scrittori nostri antichi. M. il 1° marzo del 1698.

Naturalista, si segnalò dimostrando, con accuratissimi esperimenti, che gl' insetti « si generano dal seme paterno » e non per putrefazione, — che il veleno della vipera non sta nel fiele o nella bava, come si credeva, ma nelle guaine, in cui essa « si tien riposti i suoi denti », — che « senza pericolo succiar si possono le morsicature viperine » ecc. Fece anche studi intorno agli insetti viventi negli animali viventi e intorno ad altri punti di storia naturale. Medico, combatté e derise la medicina empirica de' suoi tempi; raccomandò « la buona regola del vivere » a chi vuol vivere « vita sana »; sostituí, scrive il Livi, « l' analisi, piú ch' è possibile, all' ipotesi, la osservazione nuda a' pomposi ragionamenti, il dubbio sapiente all' asseverare petulante ».

Espose in vari opuscoli i resultati delle sue ricerche. Ci restano anche molti suoi *Consulti* medici e chirurgici e lettere. In versi compose il *Bacco in Toscana*, ditirambo, al quale egli stesso aggiunse erudite *annotazioni*, sonetti, l'*Incanto amoroso*, scherzo, scherzi per musica ecc. e cominciò un ditirambo in lode dell' acqua (*Arianna inferma*). Compilò un *Vocabolario di alcune voci aretine* ancora inedito.

Gli opuscoli scientifici del Redi sono *Osservazioni intorno alle vipere*, lettera a Lorenzo Magalotti, — una lettera ad A. Moro e all'abate Bourdelot *Sopra alcune opposizioni fatte alle Osservazioni intorno alle vipere*, — *Esperienze intorno alla generazione degl' insetti*, lettere a Carlo Dati, — *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che si son portate dall' Indie*, lettera al P. A. Kircher, — *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali viventi*, — *Notizie intorno alla natura delle Palme*, — *Esperienze intorno all'acqua stitica*, — *Osservazioni intorno alle gocciole e fili di vetro, che, rotte in qualsiasi parte, tutte quante si stritolano*, — *Esperienze intorno ai sali fattizi*, — lettera a P. Falconieri *Intorno all'invenzione degli occhiali*.

I sonetti, nell' ediz. milanese de' Classici, sono 112. Nel *Bacco in Toscana* l'A. immagina che Bacco, sceso in Toscana con Arianna, beva e ribeva e, trascorrendo di cosa in cosa, ed anche simulando un po' d' ebbrezza, dica le lodi de' vini toscani, specialmente del Montepulciano. Il *Ditirambo* con le *Annotazioni* fu stampato a Firenze, per Piero Matini, nel 1685. *Le Opere* furono raccolte in 3 volumi a Venezia, 1716.

Tra i codici raccolti dal Redi son quelli delle Lettere di fra Guittone, il così detto Canzoniere Laurenziano-Rediano contenente rime di fra Guittone e di altri ecc.

Dalle *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali* ecc.

Io andava rintracciando per mio passatempo alcune cognizioni intorno al cervello ed al moto degli animali; ed, a questo fine, avendo piú volte

cavato il cervello a molte altre generazioni di volatili e di quadrupedi, ed osservatone gli eventi, mi venne pensiero di veder quel che succedesse nelle tartarughe terrestri; e ad una di quelle, nel principio di novembre, fatto un largo forame nel cranio, cavai pulitamente tutto il cervello, rinettando bene la cavità a segno tale che non ve ne rimase né pure un minuzzolo. Lasciando poscia scoperto il forame del cranio, misi la tartaruga in libertà, ed essa, come se non avesse male veruno, si movea e camminava francamente, e si aggirava brancolando ovunque le piacea: ho detto brancolando, perché, dopo la perdita del cervello, serrò subito gli occhi e non gli aprí piú mai. La natura intanto, vera e sola medica de' mali, in capo a tre giorni, con una nuova tela di carne coprí e ben serrò il sopraddetto largo forame del cranio, là dove mancava l'osso, e la tartaruga, non perdendo mai la forza del camminar liberamente a sua voglia e del far ogni altro moto, visse fino a mezzo maggio; sicché ella campò sei mesi interi. Quando fu morta, osservai la cavità, dove soleva star il cervello, e la trovai netta e pulita e totalmente vôta, eccetto che di un piccolo e secco e nero grumetto di sangue. Son vissute ancora altre molte tartarughe terrestri, alle quali nella stessa maniera, ne' mesi di novembre, di gennaio, di febbraio e di marzo, cavai tutto quanto il cervello; con questa differenza però, che alcune si moveano di luogo e si aggiravano a loro piacimento, ed altre, ancorché vivessero lungo tempo senza cervello, nulla di meno non si mossero mai di luogo, ancorché facessero altri movimenti. E ho detto che vivessero lungo tempo; imperocché quelle, che camparono meno dell' altre, arrivarono a cinquanta giorni di vita, e l' altre passarono molti e molti mesi senza morire. Non son sole le tartarughe terrestri ad aver questa virtú di viver lungamente e di muoversi di luogo prive totalmente del cervello: ma ciò avviene ancora alle tartarughe di acqua dolce, e ne ho fatta la prova in molte e molte di esse, ancorché elle non sieno cosí resistenti, né di sí lunga durata, come sono le terrestri. Credo che ancora le tartarughe di mare possan lungamente vivere senza cervello, perché ad una di esse, che, recatami di Portoferraio, era stata lungamente fuor del mare e perciò molto acquacchiata[1] e fievole, feci cavar il cervello e campò piú di sei intere giornate. Quando cominciai a far queste osservazioni, la corte di Toscana trattenevasi alle deliziose cacce dell'Ambrogiana, ed io del muoversi e d'un cosí lungo vivere delle tartarughe senza cervello favellandone un giorno per ischerzo coll' illustrissimo signor marchese Cammillo Coppoli, gentiluomo della camera del serenissimo Granduca, e con altri signori, mi replicò esso signor marchese di ricordarsi d'aver veduto molti anni addietro che le tartarughe sogliono lungamente vivere senza la testa, e che lo avea osservato quando certi medici misteriosi (e forse della stessa scuola di certuni introdotti scherzosamente nelle commedie franzesi dal famosissimo Molière),[2] per guarire

[1] *Infiacchita.* — [2] P. esempio, nell'*Amour médecin.* G. B. Poquelin detto *Molière* (1620-1673) fu il maggiore degli scrittori moderni di commedie.

una gran dama di una certa sua infirmità, tagliarono di netto la testa alle tartarughe, e facevano con gran misterio stillar subito tutto quel loro freddo sangue sulle reni della medesima dama, e le testuggini, poi, senza testa continuarono a viver molti giorni. Volli chiarirmene; onde nello stesso mese di novembre, fatto recidere il capo ad una grossa testuggine, lasciai che dalle tagliate vene del collo ne sgorgasse tutto quel freddo sí ma coloritissimo sangue, che poté sgorgarne, e la testuggine continuò a vivere per ventitré giornate; e che ella veramente fosse viva, riconosceasi non già perché ella si muovesse di luogo, come potean far quelle, alle quali era stato cavato il cervello, ma bensí perché, punta o stuzzicata ne' piedi anteriori o posteriori, ella con gran forza gli tirava in dietro e diversi altri moti facea. E perché da qualcuno potea forse dubitarsi che quei moti fossero, per cosí dire, una forza o di intirizzamento o di molla e non moti di un vivente, quindi è che, per chiarir bene il fatto, tagliato il capo a quattro altre tartarughe e scolatone tutto il sangue, ne apersi due dodici giorni dopo, e vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue, che entrava ed usciva dal cuore; il qual sangue si rassomigliava nel colore ad una scolorita lavatura di carne o ad una linfa, che avesse presa un poco di dilavata tintura di rosso. Ora quel, che fa qui presentemente al mio proposito si è che, aprendo una di queste tartarughe senza testa, la quale era grossissima, osservai lo stomaco totalmente vôto e pulitissimo, siccome pulitissimo era tutto il canale degl'intestini, eccettuatone l'intestino retto, dove era qualche arido cacherello. Ma un gozzo o seno assai capace e ritondo, formato dall'intestino colon, era tutto pieno di cosí gran quantità di piccolissimi vermicciuoli vivi ammonticellati insieme, che giugnevano ad essere molte migliaia; conciossiacosaché in questa sola tartaruga tutti insieme pesavano un quarto di oncia, e ne andava piú di cinquecento al grano, sicché questi vermicciuoli di questa tartaruga passavano il numero di settantaduemila. Ed in vero che in piú di cento tartarughe terrestri, che ho osservate molte volte in tutti i mesi dell'anno, in tutte quante, costantemente, senza eccettuarne veruna, ho trovati i suddetti vermicciuoli nel gozzo del colon, e talvolta non solamente in esso gozzo, ma altresí nell'intestino retto, con qualche notabil differenza, però, del numero de' vermi. Nelle tartarughe di acqua dolce ed in quelle del mare non ne ho mai trovato né pur uno, ancorché molte e molte ne abbia osservate per la alta generosità del serenissimo Granduca mio signore.

Dai *Consulti medici*

Per una donna isterica e ipocondriaca. — Con una dama di gran qualità e di alto spirito, come è vostra signoria illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellarle da medico, ma bensí da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri vostra signoria illustrissima che, tra questi scherzi innocenti, vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo e la sanità del corpo.

In primo luogo, non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perché, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, cosí parimente mi do a credere che, per avventura, non le saprei fare intendere a vostra signoria illustrissima; e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi, che usa l'arte medicinale, e ancora de' suoi greci e arabici e barbari

nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo, scrive vostra signoria illustrissima, nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco, non con dolore effettivo e grande, ma bensí con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco piú del solito col cibo; e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale, che è sotto lo stomaco, qualcosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco: ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione, che in esso stomaco si fa. Onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta ella cresce di mole ed occupa maggior luogo, cosí ancora avviene nel suo stomaco; ed avviene ancora in tutto quel canale, che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorché il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare e coll'usare cibi e bevande, che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo piú del solito, perché in questo caso, per necessità meccanica, si fa spremere nello stomaco, dalle glandule di esso stomaco, maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e, per conseguenza, il vellicamento e il gonfiamento ne succede.........

In quinto luogo si è lamentata vostra signoria illustrissima dell'evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte e come internamente elle si possano produrre, ancorché da millantamila ammalati e da millantamila medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a vostra signoria illustrissima, che se i suoi mali sono effetti di evaporazione e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita

In sesto luogo, dice vostra signoria illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che, al maggio passato, una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui, sorridendo, mi permetta vostra signoria illustrissima che io le domandi quel che ella faccia intorno a sé e de' medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda vostra signoria illustrissima che dall' uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorché non intero giovamento.

In settimo luogo, desidera vostra signoria illustrissima, entrando nell' inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi o intorno alla regola del vivere o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perché vostra signoria illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto, per quello che tante e tante volte ne ha mostrata l'esperienza, ancor io concordo che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certo che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e d'animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi; ma però con gentile ed amorevole discretezza, ed io nel fine di questa lettera le dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo, mi domanda vostra signoria illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciaiato, fatto sulle vinacce, possa giovarle o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana: e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero.

In nono luogo, mi vien comandato di dirle se l' uso del caffè sia per esserle di profitto, col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti: il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo, io non so vedere che utile possa fare a vostra signoria illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua; ché tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.

Beverei prima il veleno
che un bicchier, che fosse pieno
dell' amaro e reo caffè.

Colà tra gli arabi
e tra' giannizzeri
liquor sí ostico,

sí nero e torbido
gli schiavi ingollino.
Giú nel Tartaro,
giú nell' Erebo,
l'empie Belidi[1] l'inventarono,
e Tisifone e l' altre Furie
a Proserpina il ministrarono:
e se in Asia il mussulmano
se lo cionca a precipizio,
mostra aver poco giudizio.[2]

Avrà bene giudizio vostra signoria illustrissima, e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere cosí fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera, in fine del desinare e della cena, una giara di acqua cedrata ovvero di altra acqua, acconcia con iscorza o di lima[3] dolce o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello: e se talvolta, invece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell' acqua pura di fontana, potrà farlo. E, per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni; perché il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni,[4] è una baia creduta da tutti coloro, che si contentano di dar fede a' libri, senza farvi sopra né pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l' esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l' acqua, e particolarmente se l' acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo vostra signoria illustrissima che il suo stomaco, il suo cuore e la sua testa riceveranno sempre più danno dal vino che dall' acqua.

In decimo luogo, desidera sapere vostra signoria illustrissima, se sia bene che ella pratichi frequentemente, la mattina a buon' ora, il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo e come quello, che, col tempo, le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur de' brodi senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi.[5] E se le venisse a noia il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia,[6] ovvero della borrana, ovvero del grispignolo.[7] Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, vostra signoria illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi una buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi: avvertisca,[8] però, che questi brodi sieno lunghi e di poca sostanza, perché quegli, che sono più tosto gelatine che brodi, non sono il caso suo. E se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina, a buon' ora, una piena porcellana di acqua cedrata o di scorza di limoncello o di lime; e se la beva calda bollente, in quella guisa appunto, che si suol bere il cioccolatte, ovvero il tè. Ed usando quest' acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora

---

[1] Cfr. vol. I, p. 440, n. 1. — [2] Sono versi del *Bacco in Toscana*. — [3] Specie di limone. — [4] *Rinserramenti*. — [5] In Roma. — [6] *Indivia*. — [7] *Cicerbita*. — [8] *Avverta*.

conoscerà che, in progresso di tempo, apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi o acque suddette la mattina a buon'ora, se le faccia portare a letto, e, dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi sopra almeno un'ora e forse piú: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia, per quello spazio di tempo, nel letto, tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo, vuol sapere vostra signoria illustrissima, da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo, che questo benedetto spirito di corno di cervio non l'ho né poco né punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io a molte dame, che si lamentano o di dolori o di altre malattie, ho spesse volte udito dire, che elle hanno i cani in corpo; or pensi vostra signoria illustrissima che rumore, che fracasso e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma, in decimosecondo luogo, io dico a vostra signoria illustrissima che ella se ne stia allegramente, perché coll'allegria e tranquillità d'animo ella ricupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo o di pura acqua di fontana, con aggiugnervi tre o quattr'once di zucchero bianco, un poco di butiro ed un poco di sale. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d'endivia, di borrana, di lattuga o di cucuzza. Le carni sieno per lo piú cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tuttequante quelle sorte di frutte, che vengono somministrate dall'inverno, e si possono usare cotte e crude. In somma, si dia ad intendere vostra signoria illustrissima, e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondri[1] e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all'aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne, secondo lo stato, nel quale allora vostra signoria illustrissima si troverà.

Che è quanto, in esecuzione de' reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello, che da me è stato scritto, ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentissimi e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità: e, profondamente inchinandomi, bacio a vostra signoria illustrissima le mani.

[1] Parti laterali del ventre sotto le costole.

Dal *Ditirambo*

Dell'indico oriente
domator glorioso, il dio del vino
fermato avea l'allegro suo soggiorno
ai colli etruschi intorno;
e colà dove imperial palagio[1]
l'augusta fronte inver le nubi innalza,
su verdeggiante prato,
colla vaga Arianna un dí sedea;
e bevendo e cantando,
al bell'idolo suo cosí dicea:
Se dell'uve il sangue amabile
non rinfranca ognor le vene,
questa vita è troppo labile,[2]
troppo breve e sempre in pene.
Sí bel sangue è un raggio acceso
di quel sol, che in ciel vedete;[3]
e rimane avvinto e preso
di piú grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
rinnoviam l'arterie e i muscoli;
e per chi s'invecchia e langue
prepariam vetri maiuscoli:
ed in festa baldanzosa,
tra gli scherzi e tra le risa,
lasciam pur, lasciam passare
lui, che in numeri e in misure
si ravvolge e si consuma,
e quaggiú Tempo si chiama;
e bevendo e ribevendo,
i pensier mandiamo in bando.
Benedetto
quel *Claretto*,
che si spilla in Avignone;
questo vasto bellicone[4]
io ne verso entro il mio petto;
ma di quel, che sí puretto
si vendemmia in Artimino,
vo' trincarne piú d'un tino:
ed in sí dolce e nobile lavacro
mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio nume, a te consacro
il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.[5]
Accusato
tormentato,
condannato
sia colui, che, in pian di Lecore,
primo osò piantar le viti:
infiniti
capri e pecore
si divorino quei tralci,
e gli stralci
pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
ma lodato,
celebrato,
coronato
sia l'eroe, che, nelle vigne
di Petraia e di Castello,
piantò prima il *Moscadello*.
Or che stiamo in festa e in giolito,[6]
béi di questo bel crisolito,[7]
ch'è figliuolo
d'un magliuolo,
che fa viver piú del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
crescerà sí tua vaghezza,
che, nel fior di giovinezza,
parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
del sí divino
Moscadelletto
di Montalcino,
talor per scherzo
ne chieggo un nappo;
ma non incappo
a berne il terzo.
Egli è un vin, ch'è tutto grazia,
ma però troppo mi sazia.

[1] Poggio Imperiale. — [2] Lat. *fuggevole*. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XXV, 77-78: « Guarda il calor del Sol, che si fa vino, Giunto all'umor che dalla vite cola ». — [4] Bicchiere grande. — [5] Specie d'imbottatoio. — [6] *Giubilo*, *letizia*. — [7] Il *crisolito* è una pietra preziosa.

Un tal vino
lo destino
per stravizzo e per piacere
delle vergini severe,[1]
che, racchiuse in sacro loco,
han di Vesta in cura il foco;
un tal vino
lo destino
per le dame di Parigi,
e per quelle,
che, sí belle,
rallegrar fanno il Tamigi:
il *Pisciancio* del Cotone,
onde ricco è lo Scarlatti,
vo' che il bevan le persone
che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
sí smaccato,
scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
non è sano;
e il mio detto vo' che approvi
ne' suoi dotti scartabelli
l'erudito Pignatelli:
e se in Roma al vulgo piace,
glielo lascio in santa pace.
. . . .

Chi la squallida cervogia
alle labbra sue congiugne,
presto muore, o rado giugne
all'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra
chi vuol gir presto sotterra:
chi vuol gir presto alla morte,
le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
quei norvegi e quei lapponi:
quei lapponi son pur tangheri,
son pur sozzi nel lor bere:
solamente nel vedere,
mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
sí profane dicerie:
e il mio labbro profanato
si purifichi, s'immerga,
si sommerga
dentro un pechero[2] indorato,
colmo in giro di quel vino
del vitigno
sí benigno,
che fiammeggia in Sansavino;
o di quel, che, vermigliuzzo,
brillantuzzo,
fa superbo l'aretino,
che lo alleva in Tragozzano
e tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse piú frizzante,
piú razzante e piú piccante,
o coppier, se tu richiedi
quell'*Albano*,
quel *Vaiano*,
che biondeggia,
che rosseggia,
là, negli orti del mio Redi. [va,[3]
Manna dal ciel sulle tue treccie pio-
vigna gentil, che quest'ambrosia infon
ogni tua vite in ogni tempo muova [di;
nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
un rio di latte in dolce foggia e nuova
i sassi tuoi placidamente inondi;
né pigro giel, né tempestosa piova
ti perturbi giammai, né mai ti sfrondi;
e 'l tuo signor, nell'età sua piú vecchia,
possa del vino tuo ber colla secchia.
. . . .

Chi l'acqua beve,
mai non riceve
grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
o ne' tonfani[4] sia bruna,
nel suo amor me non invesca
questa sciocca ed importuna;
questa sciocca, che, sovente,
fatta altiera e capricciosa,

[1] Le monache. — [2] Nome di bicchiere. — [3] Parodia del sonetto del Petrarca; « Fiamme del ciel » ecc. — [4] Luoghi de' fiumi dove l'acqua è piú profonda.

riottosa ed insolente,
con furor perfido e ladro
terra e ciel mette a soqquadro:
ella rompe i ponti e gli argini
e, con sue nembose aspergini,
su i fioriti e verdi margini
porta oltraggio ai fior piú vergini;
e l'ondose scaturigini
alle moli stabilissime,
che sarian perpetuissime,
di rovina sono origini.
Lodi pur l'acqua del Nilo
il soldan de' Mammalucchi,
né l'ispano mai si stucchi
d'innalzar quelle del Tago,
ch'io, per me, non ne son vago;
e se a sorte alcun de' miei
fosse mai cotanto ardito,
che bevessene un sol dito,
di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
la cicoria e i raperonzoli
certi magri mediconzoli,
che coll'acqua ogni mal pensan di
Io di lor non mi fido, [espellere.
né con essi mi affanno:
anzi di lor mi rido, [hanno
che con tanta lor acqua io so ch'egli
un cervel cosí duro e cosí tondo,
che quadrar nol potria né meno in pra-
del Viviani il gran sapor profondo [tica
con tuttaquanta la sua matematica.
Da mia masnada
lungi sen vada
ogni bigoncia,
che d'acqua acconcia
colma si sta:
l'acqua cedrata
di limoncello
sia sbandeggiata
dal nostro ostello:
de' gelsomini
non faccio bevande,
ma tesso ghirlande
su questi miei crini:
dell'aloscia e del candiero[1]
non ne bramo e non ne chero:
i sorbetti, ancor che ambrati,
o mill'altre acque odorose
son bevande da svogliati,
e da femine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
se fuggir vuole ogni danno;
e non par mica vergogna
tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.
Io, per me, son nel caso,
e sol per gentilezza
avallo[2] questo e poi quest'altro vaso;
e sí facendo, del nevoso cielo
non temo il gielo,
né mai nel piú gran ghiado[3] io m'im-
nel zamberlucco, [bacucco
come ognor vi si imbacucca,
dalla linda sua parrucca
per infino a tutti i piedi,
il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
d'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
sotto i piè mi si raggiri:
ma se la terra comincia a tremare,
e, traballando, minaccia disastri,
lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
piú capace e ben fornita,
ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
che tempre ha di cristallo,
e pur non pave
del mar cruccioso il ballo,
io gir men voglio
per mio gentil diporto,
conforme io soglio,
di Brindisi nel porto;

[1] Bevande dolci. — [2] *Tracanno*. Cfr. il franc. *avaler*. — [3] *Ghiaccio*.

purché sia carca
di brindisevol merce
questa mia barca.
Su voghiamo,
navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
O bell' andare
per barca in mare,
verso la sera,
di primavera!
Venticelli e fresche aurette
dispiegando ali d' argento,
sull' azzurro pavimento
tesson danze amorosette,
e, al mormorio de' tremuli cristalli,
sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su, voghiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
ché la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca inverso Brindisi;
Arianna, Brindis, Brindisi:
e se a te brindisi io fo,
perché a me faccia il buon pro,
Ariannuccia vaguccia, belluccia,
cantami un poco, e ricantami tu
sulla mandola la cuccurucú,[1]
la cuccurucú,
la cuccurucú;
sulla mandola la cuccurucú.
Passa .... vò ....
passa .... vò ....
passavoga, arranca, arranca,
ché la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca,
quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
e se a te,
e se a te brindisi io fo;
perché a me,
perché a me,
perché a me faccia il buon pro,
il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
cantami un po' ....
cantami un po' ....
cantami un poco, e ricantami tu
sulla vio ....
sulla viola la cuccurucú,
la cuccurucú;
sulla viola la cuccurucú.
Or qual nera con fremiti orribili
scatenossi tempesta fierissima,
che de' tuoni fra gli orridi sibili
sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
su, nocchiero, adopra ogn' arte
per fuggire il reo periglio:
ma già, vinto ogni consiglio,
veggio rotti e remi e sarte;
e s' infurian tuttavia
venti e mare in traversia.
Gitta spere[2] omai per poppa,
e rintoppa, o marangone,
l' orcipoggia, e l' artimone,
che la nave se ne va
colà dove è finimondo,
e fors' anco un po' piú in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
e nell' acque io non son pratico;
parmi ben che il ciel predica
un evento piú rematico;
scendon sioni[3] dall' aerea chiostra,
per rinforzar coll' onde un nuovo as-
e por la lizza del ceruleo smalto [salto;
i cavalli del mare[4] urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch' io mi mareggio:
e m' avveggio,
che noi siam tutti perduti:
ecco, ohimè! ch' io faccio getto,

[1] Canzone popolare. — [2] *Sfere*. — [3] Venti in contrasto. — [4] I cavalloni.

con grandissimo rammarico,
delle merci preziose,
delle merci mie vinose:
ma mi sento un po' piú scarico.
Allegrezza, allegrezza! Io già rimiro
per apportar salute al legno infermo,
sull'antenna da prua muoversi in giro
l' oricrinite stelle di Santermo.[1]
Ah! no no, non sono stelle;
son due belle
fiasche gravide di buon vini:
i buon vini son quegli, che acquetano
le procelle sí fosche e rubelle, [no.
che nel lago del cor[2] l'anime inquieta-
Satirelli
ricciutelli,
satirelli, or chi di voi
porgerà piú pronto a noi
qualche nuovo smisurato
sterminato calicione,
sarà sempre il mio mignone:[3]
né m' importa se un tal calice
sia d' avorio, o sia di salice.
O sia d' oro arciricchissimo;
purché sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
ad un piccolo bicchiere,
fa la zuppa nel paniere:
questa altiera, questa mia
dionea[4] bottiglieria
non raccetta, non alloggia
bicchieretti fatti a foggia:
quei bicchieri arrovesciati,
e quei gozzi strangolati
sono arnesi da ammalati:
quelle tazze spase e piane
son da genti poco sane:
caraffini,
buffoncini,
zampillotti e borbottini,[5]
son trastulli da bambini;
son minuzie, che raccattole
per fregiarne in gran dovizia
le moderne scarabattole
delle donne fiorentine;
voglio dir non delle dame,
ma bensí delle pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tónfano,
scherzan le Grazie e, vi trionfano:
ognun colmilo, ognun votilo;
ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
versa la manna di Montepulciano;
colmane il tónfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio, [mi!
Oh come in lagrime gli occhi disciogliee, fatto estatico, vo in visibilio;
onde ognun, che di Lieo,
riverente il nome adora,
ascolti questo altissimo decreto,
che Bassareo pronunzia, e gli dia fé:
Montepulciano d' ogni vino è il re.
A cosí lieti accenti,
d'edere e di corimbi il crine adorne,
alternavano i canti
le festose Baccanti;
ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
si sdraiaron sull' erbetta,
tutti cotti come monne.

Dalle *Lettere*

A Lorenzo Bellini

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine, per avventura, nacquero sotto benigna stella, ma le due terzine loro sorelle sbucarono dal mio cervello sotto una stella

[1] Anche: *fuochi di S. Elmo*. Cfr. Orazio, *Odi*, I, III, 2. — [2] Dantesco. — [3] Franc. *mignon*. — [4] L'*antro dioneo* in Nisa era sacro a Bacco. — [5] Nomi di piccoli recipienti.

veramente cattiva e maligna; perché, quantunque io le abbia più e più volte raffazonate e rinfronzite e rabberciate, con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e, quel che più importa, senza spirito e melense. Come una mamma amorosa, che, intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch' ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s' affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non potevo dormire; ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che, essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e, dopo lunghi aggiramenti, si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca,[1] fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e, con un certo impiastro di marzapane, gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitare una notte al luogo della desiderata noce, dove, con diversità di pazzi strumenti, quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito, in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere.[2] Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tuttoquanto quel notturno conciliabolo, il quale, poi, mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola[3] d' inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi; conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che, volendo, a tutti i patti e a dispetto del mondo, guarire di qualche lor malo irremediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno,

---

[1] Specie di ballo. — [2] *Aversiero*, dal lat. *adversarius*, il diavolo, acquistò col tempo, nell'uso, il genere femminile. — [3] *Pece*. Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 17.

incappano, per lo più dolorosamente, in tre o quattro altri più dolorosi del primo, i quali presto presto mandano a Patrasso,[1] che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini,[2] applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, burlatemi, cuculiatemi, ché me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

> che, per onor de' fichi e delle pere,
> fra' medici più saggi di Parnaso,
> foste creato l' arcimastro e il sere.

Addio, addio; vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi.

Lorenzo Magalotti n. di genitori fiorentini, a Roma, il 13 dicembre 1637. Nel 1656 andò all' Università di Pisa e fu discepolo del Viviani, per proposta del quale fu poi nominato, dal principe Leopoldo de' Medici, segretario dell' accademia del *Cimento*. Gentiluomo di camera del granduca, lo seguí in Francia e in Inghilterra: accompagnò Ottavio Falconieri in Fiandra; poi andò ministro a Vienna; infine, fu nominato terzo consigliere di Stato nel 1689. Nel 1691 tornò a vita privata e, recatosi a Roma, volle esser de' Padri dell' Oratorio; ma, pochi mesi dopo, uscí da quella congregazione e si ritirò in villa. Tornato, per desiderio del granduca, a Firenze, visse colà fino al 2 marzo 1712. Conobbe parecchie lingue moderne e alcune orientali. Redasse i *Saggi* dell'Accademia del *Cimento*, scrisse versi, lezioni per l'Accademia della Crusca, lettere scientifiche e familiari.

Dalle *Lettere*

(XXVIII) Vediamo un poco adesso quel che meritino in rigore gl' ingegni del secolo presente. Se voi non pretendete altro se non che, in oggi, di molte cose se ne sappia più che per l' innanzi, ve lo concederò: se poi pretendete che si sappia più di tutto; quando io, per mera cortesia, non ve lo negassi, pretenderei che voi, per mera giustizia, vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perché le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati; e poi, perché io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato, appresso a poco, sempre l' istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell' essersi, in un secolo, saputo più di una cosa; in uno, più di un' altra: come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell' altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n' è mai più di quello, che importano i corpi, e il credito di quella casa di negozio, che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l' accennata uguaglianza di quello, che s' è saputo in diversi tempi, quanto l' esservi una misura fissa di quel, che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante, che s' impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito: del quale disse bene Aristotile, ch' egli è ogni cosa; perché ei diviene tutto quel, che ei pensa; che tanto è a dire quanto si rinveste e si commuta in tutto quel, ch'ei pensa. Ma, oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi, è sempre certo ch' ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch' ei vale

O via, mi direte: ma almeno in questo secolo, più che negli altri, gl' intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia, che è più conducibile al ritrovamento del vero. Sentite Quando ciò sia, e che gl' intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze, che è quello che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio se per queste essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s' accosti verso l' Infinito chi, multiplicando i numeri col contare, si scosta dall' unità. Perché, sapete? Io non avrei per così gran sproposito, come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità

---

[1] Uno de' tanti modi con cui s' esprime l' idea di morire. — [2] V. p. 38.

delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto piú lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che se mai stesse cosí, tutto il vantaggio, che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto piú preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto piú incapaci di dare quella prima, certa, universalissima verità: nella quale non erano forse tanto incapaci di colpire all' impazzata, se non di mira, quegli, che non ne sapevano o non credevano di non saperne tanta; e colpita la quale, si ha tutto il resto.

Udite di grazia un discorso, che udii fare una volta a un mio maestro; al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili, e dalla schiavitudine dell' opinioni. Quando io studiai, diceva egli, gli autori classici della geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere che non fosse possibile l'andar piú là colla meditazione, di quel ch' egli era andato ne' suoi trattati della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili. Nell' andar piú avanti, mi son accorto che quei teoremi, che mi apparivano tanto reconditi e ammirandi, e ch' erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollari di teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercé l' essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile che Archimede si desse ad intendere di non aver fatto poco; e, forse, che per arrivare infin lí, non vi fosse altra strada che la tenuta da lui. Ma che avrebbegli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo alessandrino, e avesselo veduto venire (com' egli dice di sé medesimo sul fine della prefazione al settimo libro) a mani piene, con quei propriamente bestioni di teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino, o sia a Giovanni delle Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione, perfetta o imperfetta, intorno a un asse fermo di qualsiasi curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani, che passi pel medesimo asse? E al medesimo Pappo non sarebb' egli parso bene di strano, se avesse veduto a ridosso un Torricelli, un cardinal Ricci, con altri teoremi sopra teoremi, l'uno piú ammirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede e i suoi, con altri mille di piú, né dall' uno né dall' altro né pur sognati? Io medesimo (mi farò lecito di dirlo, perché in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta piú la fortuna che l' ingegno), col non trascurar mai barlume, che mi sia balenato alla mente, mi sono incontrato a scoprire un vergine mare, anzi un oceano immenso, non mai piú per l' addietro sospettato, non che tentato da alcuno; e aver messo piede a terra in continenti vastissimi, appetto a' quali ardisco dire che diventino minute isole i continenti piú ampi del mondo. E tutto questo mercé di una nuova arte di navigare o per latitudine e per longitudine ancora. E pure, quando io rifletto a questa medesima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi assicuro; ma che dico, non m' assicuro? Io tengo per indubitato che questa nuova marineria non sia l' unica, che rimaneva a ritrovare; e che, per conseguenza, questo quantunque smisurato continente non sia l' unico, che rimaneva a scoprire, e che, in proporzione al rimanente della terra incognita, non sia che un' isola, maggiore (questo bensí) dell'altre, ma finalmente isola essa ancora, e ben piccola, rispetto all' immenso, che rimane occulto, non essendosi per anco arrivato a sapere su quale immensità di sfera si distenda il terreno della geometria. In sin qui il Viviani.

Ora dico io: Se di una scienza, della quale abbiamo princípi cosí certi, progressi cosí vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire; che sarà d'un gergo, come la fisica; d' un indovinello, come la medicina? Qual è quel principio dell'una o dell' altra, sul quale si accordino i lor professori? Qual è quella serie di effetti, che si deducono via via l' un dopo l' altro, coerentemente a un principio universale di tutti?

Lorenzo Bellini n. a Firenze il 3 settembre, 1643. Morto il padre, fu aiutato dal granduca Ferdinando II, che lo mandò all'università di Pisa, dove fu discepolo del Borelli (v. p. 42). Nel 1663 pubblicò una importante dissertazione su la struttura e l'uso de' reni. Lo stesso anno ebbe la cattedra di logica nell' università di Pisa, poi passò a quella di medicina. Nel 1665 pubblicò un trattato su l' organo del gusto, in cui, dice il Cocchi, « espose la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali

terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s' accorse che si fa in noi il senso del gusto ». Occupò, quindi, la cattedra di anatomia a Pisa. Nel 1683 pubblicò gli opuscoli *De urinis et pulsibus, De missione sanguinis, De febribus, De morbis capitis et pectoris.* Nel 1691 fu chiamato alla corte: piú tardi, sospettato d' irreligione, si ritirò a vita privata. Morí l' 8 gennaio 1704. Socio della Crusca, vi lesse, nel 1699, una cicalata e un poemetto intorno ai *buccheri* (vasi fatti d'una certa terra odorosa del Portogallo e dell'America, detti dagli spagnuoli *barri*). La *Bucchereide,* scritta in vario metro, è divisa in 2 poemi, il secondo de' quali contiene 4 parti (Firenze, Tartini e Franchi, 1729).

Dalla *Cicalata*

L' è una gran cosa, signori miei paesani, che nell' antico, o nel moderno che vo' vogliate, ogni volta che s' ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l' inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'aruspicina ognuno sa ch' ell' era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o, in somma, perch'ella doveva riuscir meglio a loro che agli altri, era obbligo che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli auguri, gente d' una birba in divinità, che, per far fare a loro modo gli uomini, interessava le deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo se il paníco cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d' inventare un modo di fabbricare, che sia il piú rozzo, il piú zotico, il manco studiato, il messo su piú alla peggio che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scalpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sí stramba e strana si ha, per mero grillo dell' inventore rigirante la scena, a chiamare e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto e sí franco rigiro ha da esser toscano, e n' ha, di piú, a sapere e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch'egli ha infino a por nome di bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasiché col nome di bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo essere una fiaba, una falsità che tal modo di fabbricare fosse cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell' architettura, e gli si dà il piú nobil posto fra gli ordini di essa, e, a gloria e ricordanza perpetua dell' inventore, Ordine Toscano s' appella. Si ha da insegnare un' arte stranissima di regnare, la quale, senza che i popoli se n' avveggano, dia loro fra il capo e 'l collo, altro che colla disciplina di prete Taddeo, ch' era fatta di pel di castagna, e l' insegnatore ha da essere uno nato del cuor della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di piú a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E, in fine, se c' è bisogno d' uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un padre Berni in Bibbiena,

Ch' è una terra sopr' Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela, di piú, per maggior galanteria, veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i toscani precisamente, e non gli altri, abbian avuto d' essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, signori accademici fratelli miei dilettissimi in crusca, che vo' altri toschi, o toscani, o toscanesi, o tuschi, o etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di dirittacci che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel cristiano, e chiudo la parentesi.

Dalla *Bucchereide*

(I) E pure, al tempo andato,
fino al dí d' oggi, i nomi degli eroi
eran sí sdilenquiti e cascatoi,
che, incontrati per la via,
creduti ognun li avria
qualche meschin, che avesse avuto male,

e escisse allor allor dallo spedale.
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
signore Dio, che nomi di persone!
Èvv' egli un' erre per maledizione?
La qual, come un bastone,
dia lor un po' d' aiuto allo star ritti,
sicché paian, se non uomini,
almen pali in terra fitti?
E pur que' poetoni
tanto su vi sudarono,
che gl' ineroicarono,
e feron la *Teseide*,
fer l' *Ulisseide*,
ne fer l' *Eneide*,
e la *CiccEide*,
e a chi riuscí bene, ed a chi male.
Ma tutti, con fatica arcibestiale;
e ci duraron su tanta fatica,
perché il nome dell' eroe
non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
che da sé dice: Io son uomo forzuto,
sentito sol ch' egli è,
gli ha fatto mezzo il poema da sé;
ond' io, col Barro Bucchero alle mani.
i' dirò cose, che neanche i cani,
e sí auzze, che nemmen l' ortica,
e dirò ben, né durerò fatica.
E, se non altro, il titolo dell' opera
che bella cosa egli è!
Gli è fatto a concorrenza dell' *Eneide*,
e di quell' altre tre,
ed è la Bucchereide,
(che in quanto alla *Teseide*
tenghianne conto poco,
perché il buon Codro suo lavoratore
cantava sempre quand' egli era fioco,
e non di buon' umore)
e preso, come in quelle, il masculino
di Bucchero, e mutato in femminino,
col mettergli dinanzi
quello strascico lungo di quell' *eide*,
di Bucchero si fa la *Bucchereide*,
come per appuntissimo, e a capello
d' Enea si fa l' *Eneide*,
di Ciccio la *Cicceide*,
d' Ulisse l' *Ulisseide*;
con questa differenza,
che, ben badando al suon di quelle e questa,
quelle suonano a morte, e questa a festa;
perché fatti di nomi menci menci,
come palloni sgonfi e come cenci.
Ma l' alta figlia del ronchiuto Bucchero,
la baruffevol franca *Bucchereide*,
che rumor, ch' ella fa!
Rumor, ma signorile,
d' un burbero gentile,
d' un dolce altisonante,
d' un cupo rimbombante.
Nelle sue sillabe
s' attiene e sdrucciola
come una chiocciola;
va piano e barbera
come una trottola;
sparisce e mostrasi
come una lucciola;
e n' ha da tutti i tempi corti e lunghi,
come quei delle sorbe e quei de' funghi.

Anton Francesco Bertini n. a Castelfiorentino il 28 dicembre 1658. Nel 1678 si addottorò, a Pisa, in filosofia e medicina. Fece la pratica a Firenze, dove fu poi nominato professore nell'ospedale di S. Maria la nuova. Scrisse *La Medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari e dall'opposizioni de' dotti* in forma dialogica (Lucca, 1699), nella quale non avendo nominato, tra altri medici, un tal Moneglia, fu da questo (con lo pseudonimo di *Teofilo Pamio*) fieramente censurato: egli stampò allora una *Risposta apologetica* (Cosmopoli, 1700). Piú tardi Girolamo Manfredi, di cui egli disse erronea una diagnosi, lo assalí con una lettera, (1706) ed egli rispose con un *Manifesto,* sotto lo pseudonimo di *Rutilio Lucilli* e, poi, con *Lo specchio che non adula* (1707). Giampaolo Lucardesi di Monsummano censurò la lingua e lo stile dello *Specchio,* nelle *Eleganze della Valdelsa,* alle quali il Bertini, col nome di A. G. Branchi, fece la risposta (Colonia, 1708) conosciuta col titolo di *Giampagolaggine.* Il Bertini scrisse anche versi e fu dell'Arcadia. M. a Firenze il 10 dicembre 1726.

Dalla *Giampagolaggine*

Ma per tornare alla nostra frase (*Non posso vantare un fondo sí ricco di luce*), siccome io non me ne voglio stare al vostro giudizio, cosí né meno pretendo che ve ne stiate voi al mio. Facciamola, dunque, giudicare a un terzo. Egli non ha da esser uno,

che sia solamente stimato da me e mio confidente, lo so; ma né meno ha da essere uno stimato solamente da voi e confidente vostro, perché io non vo' star sottoposto a che voi mi conduciate qua il Bratti. Eleggasi, dunque, uno, che non sia solamente stimato da voi e da me, ma sia stimato da tutti, cioè da tutta Europa; e sia questi l'abate Anton Maria Salvini, gentiluomo fiorentino, pubblico lettore di lettere greche nello studio fiorentino e accademico della Crusca. Dissi stimato da tutta Europa, perocché non v' è accademia che non tengalo in conto di padre e di maestro, e non esce alle stampe libro alcuno di letterato, e de' letterati maggiori che abbiano l' Italia, l' Inghilterra, la Germania, l' Olanda, nel quale non si legga citato il suo nome, e con piú gloria ancora di chi prende a lodarlo, che di lui, ch' è lodato. Ora a lui, che in uno de' suoi discorsi accademici, favellando dell' occhio nero, disse: *Il nero, non so come, rapisce piú a sé e si fa piú considerare come una gioia di gran fondo*; a lui, dissi, ricorriamo e a lui domandiamo se questa metafora, che il signor Bertini ha presa dalle gioie, non solo è tollerabile, il che dovrebbe bastarmi che fosse dichiarato per vincer la causa, ma se ella è inoltre e leggiadra e spiritosa e bella; e in lui del tutto rimettiamoci.

Ma da che io mi sottopongo al giudizio altrui, voglio poi anche correr la fortuna di vincer qualcosa, e però scommettiamo. Voi mi direte che, alla usanza degli uomini di gran lettere, siete povero, e che non avete quattrini da giocarvi. E io vi rispondo che ancor io non son ricco, ma farem di poco. O sentite. Avete voi barba? Se voi l' avete, per la mia parte metterò io su che cosa volete voi, e voi scommettete la barba. Né vi crediate mica che sia cosa nuova, fra' letterati, il giocarsi la barba. Vi racconterò, a questo proposito, un' istoriella, la qual voi certo non la saprete; imperocché né il Toscanella, che voi citate, né il *Meschino*, né l' autore della vita della B. Margherita da Cortona la scrivono.

Trovavasi quel gran letterato di Francesco Filelfo a leggere lingua greca in Napoli, fermatovi dal re Alfonso, dopo la presa di Costantinopoli. E ragionando egli, un giorno, in una brigata di letterati, sulla forza d' una sillaba greca, un tal Timoteo di nazion greco gli contraddisse a segno che, preso fuoco, il Filelfo s' impegnò che avea cento scudi da giocarsi e che la cosa stava com' egli diceva. Ed io, disse il greco, perché vediate che ci giocherei quant' ho in questo mondo, mi giocherò la barba, che è appunto quell' unica cosa, che stimo sopra quanto possa io avere in questo mondo. Lo prese quelli alla parola e, depositati i cento scudi e adunatisi tutt' i letterati di Napoli nella libreria reale a riscontrar la cosa su gli antichi manoscritti greci, fu sí chiaro che Timoteo aveva il torto, che confessò egli stesso d'averlo, ed offeriva poi a Filelfo cento scudi per redimer la barba. Ma né coll' offerte, né colle suppliche, né co' pianti, che il povero greco faceva, ci fu mai verso di muovere a pietà il vincitore, ostinatissimo a non altro voler che la barba. E cosí, se non voleva il buon greco che gli fosse fatto una staggina sul viso, bisognò bene che quella sua veneranda barba se la lasciasse egli levare. La prese il Filelfo e, inalberatala in su la cattedra dov' egli interpretava i greci, gran tempo ve la tenne esposta, alla veduta de' suoi scolari, per suo trofeo. O bella cosa s' i' potessi anch' io avere in mano la vostra barba! E andar con essa per Pisa e farne la mostra e dire: Questa è la barba del maggior barbassoro, che abbia veduto mai l' Arno dalle montagne della Falterona, di dov' egli esce, infino al mar dov' egli entra. E certo che ben lunga voi dovrestela avere, mentre, sapendosi che i greci se ne piccavano tanto, si vede poi voi, che vi piccate di greco infin nel serviziale.

Ma in questo punto, ch' io scrivo, entra qui da me in camera uno, che vi conosce e mi dice, com' e' non occorre che su la vostra barba io ci faccia assegnamento nessuno, perché della barba ne avete poca. Io gli ho domandato se voi avete in viso colore? M' ha risposto che l' ultima volta, ch' e' vi vedde, l' avevi; ma ch' e' crede bene, che com' e' vi capiteranno in mano questi fogli, vogliate avere manco colore che barba. Dunque, dico io, male per voi, messer Giampagolo mio, perocché se questo è, e' parrà appunto fatto per voi quel proverbio, che registra nel suo vocabolario la Crusca: *Poca barba e men colore Sotto 'l peggio non ci è il peggiore.*

Ma, o via; non vo' che noi discorriamo piú di barba. Facciamo una scommessa di libri. Io so che tra' vostri voi avete il *Meschino*, del quale fate anche menzione in questa vostra critica. Scommettete quello. Se voi lo perdete, si può dir che voi non perdiate quasi nulla, perché, ad ogni modo, voi lo sapete a mente; e se lo vinco io, guadagno qualcosa, perché il *Meschino* non l' ho e non saprei né meno dove mi battere il capo a trovarlo, mentre dicono che, dappoiché vi siete messo a tenere gli scolari, gli avete questi Meschini rasciutti tutti. Io, poi, per la mia parte, metterò su un libro, che vi sarà utile certo se voi lo vincete; perch' egli è delle cose, che s' appartengono alla vostra professione, essendo scritto in ottima lingua toscana; ed è di que' libri, che, per quanto apparisce dal vostro scrivere, voi sicuro non l' avete veduto; che è il *Galateo* di Mon-

signor della Casa, il perdere il quale a me non è di storpio veruno: de' Galatei me n' avanza. Primieramente io ho quello de' Giunti, io ho quello stampato in Venezia dal Bevilacqua, poi i' ho quello stampato in Parigi dal Menazio e ho quello fatto ultimamente stampare in Firenze dal Carlieri. Se voi vincete la scommessa, potrete vantarvi che avrete pure di mio il libro delle buone creanze; e se la vinco io, potrò dire d'aver finalmente chiappato quel meschino di Messer Giampagolo Lucardesi. Vi piac'ella così? No. Non ne volete far nulla, è egli vero? O bene. Fuor l' arme; ognun s' aiuti.

Altri scienziati: Benedetto Castelli n. a Brescia nel 1577, monaco benedettino, discepolo ed amico del Galilei, insegnò a Pisa e a Roma, dove m. nel 1644: fece importanti studi d' idraulica: le sue opere principali sono quella *Della misura delle acque* e la *Dimostrazione geometrica della misura delle acque correnti* — Evangelista Torricelli, n. a Faenza nel 1608, discepolo del Castelli e del Galilei, fu matematico del granduca. Inventò il barometro, determinò il moto e la velocità virtuale de' fluidi, fece far molti progressi alle matematiche. M. nel 1647. — Bonaventura Cavalieri, gesuato, n. a Milano nel 1598, fu discepolo del Castelli, professore di matematica a Bologna, dove m. nel 1647. Galileo lo chiamò *alter Archimedes*. Espose il *metodo degl' indivisibili*, da lui trovato, nella *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* (1635): scrisse anche delle sezioni coniche, di trigonometria (*Directorium universale urano-metricum*), di astronomia (*Ruota planetaria*) — Giannalfonso Borelli, n. a Napoli nel 1608, discepolo del Castelli, insegnò matematiche a Messina e a Pisa: accademico del *Cimento*, fece molti studi intorno a' liquidi, al moto, ecc., ma si segnalò per l' opera *De motu animalium*. Da Messina, dove era tornato, fuggí, dopo la rivoluzione del 1674, a Roma, dove fu protetto da Cristina di Svezia e insegnò nel collegio degli Scolopi. M. nel 1679. — Marcello Malpighi, n. a Crevalcore nel 1628, fu professore di medicina a Bologna, a Pisa, dove strinse amicizia col Borelli, a Bologna di nuovo, a Messina. Innocenzo XII lo nominò suo medico, cameriere e prelato domestico. M. a Roma il 23 giugno 1694. Le sue osservazioni sul polmone, sul cervello, sul fegato, su i vasi linfatici ecc., il trattato sul baco da seta, l' *Anatomia delle piante* ecc. gli meritarono il nome di *pittore della natura*. — Tommaso Cornelio, n. a Roveto (Cosenza) nel 1614, professore di matematica, poi di medicina e di astronomia nell' Università di Napoli, studiò con fortuna la digestione e la generazione, accennò alla pressione atmosferica, dimostrata poi dal Torricelli, disse l' aria così necessaria agli animali come alla conservazione del fuoco, sostenne il calore *in ipsomet motu consistere*, la vita « non poter risultare da un semplice congegno di tubi e di leve » ecc. Fu il primo a far conoscere a Napoli le dottrine del Descartes. M. nel 1688. — Leonardo di Capua, n. a Bagnoli nel 1617, m. nel 1689, nemico della metafisica, scrisse in italiano alquanto manierato *Lezioni intorno alla natura delle mofete* (Napoli, 1683), che al Redi parvero dottissimo, eruditissimo e galantissimo libro, *Ragionamenti intorno alla incertezza dei medicamenti* ecc. — Giandomenico Cassini n. a Perinaldo (Nizza) professore di matematica a Bologna, fu chiamato a Parigi, da Luigi XIV, nel 1669. Astronomo sommo, scoprí i 4 satelliti di Saturno, determinò i movimenti di Giove, di Marte, di Venere, studiò la luce zodiacale, trovò il modo di calcolare l' ecclissi solare ecc. Si occupò di meccanica e d' idraulica. M. nel 1712. Ecc.

V. G. Bruno, *Opere* italiane, pubblicate da A. Wagner; Lipsia, 1830, — Id. Il *Candelaio*, la *Cena delle Ceneri*, lo *Spaccio della Bestia trionfante*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo* con l'*Asino cillenico*; Milano, Daelli, — Fiorentino, *Bernardino Telesio*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Jordani Bruni Nolani Opera* etc.; Noapoli, 1879-84, e parecchi articoli sul Bruno nel *Gior. Nap. di Filos. e Lett.* e nel *Gior. nap. d. Dom.*, — Berti, *Vita di G. Bruno*; Torino, Paravia, — Tocco, *G. Bruno*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Le Opere latine di G. B.* esposte ecc.; ivi, — Graf, *Il Candelaio di G. B.* negli *Studi drammatici*; Torino, Loescher, — Spampanato, *Bruno e Nola*; Castrovillari, Patitucci, — Id. *Lo Spaccio* ecc., Portici, Stab. vesuviano, — *Opere* di T. Campanella, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona; Torino, Pomba, — De Blasiis, *Una seconda congiura di Campanella*, nel *Giorn. napol. di Fil. e Lett.*, 1875, — Fiorentino, *La Riforma religiosa giudicata dal Campanella*, ivi, — Amabile, *Nuovi doc. intorno a T. Campanella*; Napoli, Morano, — Croce, *Intorno al Comunismo di T. Campanella*; Napoli, Giannini, — Galilei, *Opere*, a cura di E. Albèri; Firenze, 1847-56, — Id. *Il Saggiatore*; Firenze, Barbèra, — Id. *Le Opere*, ediz. nazionale; Firenze, Barbèra, — Di Gebler, *G. Galilei e la curia romana* (trad. ital. di G. di Prato); Firenze, Le Monnier, — Venturi, *Memorie e Lett. ined. finora o disperse di G. Galilei*; Modena, Vincenzi, 1818, — Favaro, *G. G. e lo studio di Padova*; Firenze, Le Monnier, — *Lettere famigliari* del conte Magalotti, con la vita dell' A.

scritta dal Fabroni; Firenze, 1769, — *Opere* di F. Redi; Milano, tip. de' Classici ital., — *Opuscoli di Storia Naturale* e *Consulti e Opuscoli minori* di F. Redi (a cura di C. Livi); Firenze, Le Monnier, — Imbert, *Il Bacco in Toscana di F. R., e la poesia ditirambica*; Città di Castello, Lapi, — Id. *F. R. uomo di corte e uomo privato*, nella *N. Antol.*, 1895, — *La Buccheride* e la *Cicalata* di L. Bellini, premessovi l'elogio di A. Cocchi; Milano, Daelli, — Bertini, *La Giampagolaggine*, con uno studio di O. Bacci; Prato, Lici.

Il Seicentismo. Fin dalla metà del secolo xvi cominciò ad aver voga una maniera molto artificiosa di scrivere, tutta gonfiezze, concetti ricercati, metafore strane eccessivamente allungate, antitesi e simili. Questa maniera prevalse nel *Seicento*, e fu perciò chiamata *seicentismo*: ebbe anche il nome di *marinismo* dal principale fra tutti gli scrittori, che la seguirono, Giambattista Marino napoletano (1569-1625). Secondo alcuni fu prodotta da desiderio di novità e da smania di ammirazione ad ogni costo; secondo altri, dalle infelici condizioni politiche dell' Italia; G. B. Giraldi (v. Vol. II, p. 405), nel Cinquecento, l' attribuiva all' imitazione degli spagnuoli, ma buone ragioni fan credere che gli spagnuoli imitarono i nostri così nel men buono come nell' ottimo.

Tra i *seicentisti* peggiori si ricordano tuttora Claudio Achillini e Girolamo Preti.

« Presso ogni nazione, in ogni letteratura si trovano di questi ricorsi di mal gusto, o di soverchia raffinatezza. L' ebbe la letteratura greca cogli alessandrini; l' ebbe la romana con Claudiano ed Ausonio; l' ebbero i provenzali; l' Italia l' ebbe non soltanto nel Seicento, ma anche in quel secolo decimoquinto, che fu di sí squisita cultura, ma di vita, per tanti aspetti, artificiosa. Cause generali produssero in diversi tempi e presso diversi popoli gli stessi effetti ». D' Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*.

Quello, che noi chiamiamo *seicentismo*, ebbe nome di *gongorismo* in Ispagna (dal poeta Gongora, 1561-1527), di *preziosismo* in Francia, di *eufuismo* in Inghilterra (dall' *Euphues*, romanzo di Giovanni Lyly, 1554-1606).

Giambattista Marino n. a Napoli il 14 ottobre 1569. Contro il volere del padre, giureconsulto, che voleva fargli studiar leggi, si dette tutto alla poesia. Scacciato dal padre, fu protetto dal duca di Bisaccia e dal principe di Conca, in casa del quale conobbe T. Tasso. Per aver aiutato un suo amico a rapire una fanciulla, fu imprigionato; ma il principe gli fece ottenere la libertà. Dicono che, per aiutare un altro amico, presentò « alcune bolle di chiericato non veridiche » al tribunale, e perciò fu di nuovo imprigionato; e che, rotta la prigionia con molti altri, fuggí a Roma, dove fu accolto « sotto assai onorate condizioni », da Melchiorre Crescenzi chierico di Camera. Pubblicate a Venezia, dove egli si recò apposta, le sue *rime*, divenne presto celebre in tutt' Italia: il cardinale Pietro Aldobrandini

lo nominò suo gentiluomo e lo condusse con sé a Ravenna e poi a Torino (1608). Carlo Emanuele I prese a volergli bene, lo armò cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro e lo nominò suo segretario. Gaspare Murtola genovese, scrittore di versi e segretario del duca, invidiandolo, cominciò a dir male di lui; poi scrisse un *Epilogo della vita del Marino*, pieno d'ingiurie e di calunnie: il Marino rispose con *La Murtoleide*, *fischiate*, cioè con una serie di sonetti burleschi, ai quali l'avversario replicò con *La Marineide*, *risate*. Alla fine il Murtola lo appostò e gli scaricò contro una pistola carica di cinque palle, una delle quali ferì un certo Francesco Braida. Il Murtola fu condannato a morte; ma il Marino impetrò la grazia del reo. Più tardi, il duca, al quale fu fatto credere che il Marino avesse scritto contro di lui una satira (*la Cuccagna*), lo fece imprigionare. Principi, cardinali, il re d'Inghilterra, la regina di Francia s'adoperarono a favore del prigioniero; il quale, però, non fu posto in libertà se non quando lettere di autorevoli persone di Napoli provarono che la satira era stata composta molti anni avanti. Poco dopo, avendo egli, in un sonetto, chiamato il leone nemeo « La fera magnanima di Lerna », Ferrante Carli di Parma pubblicò, anonima, una censura di quel verso; ma il conte Ludovico Tesauro e altri quattro o cinque lo difesero. Invitato alla corte di Francia, vi andò nel 1615 e vi ebbe una pensione di 1500 scudi, accresciuta poi di altri 500. A Parigi diventò presto l'idolo della corte e di tutti i *begli spiriti*. Pubblicato nel 1617 il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani, nel quale egli era deriso, scrisse contro lo Stigliani *Le Smorfie*, sonetti assai pungenti. Nel 1622 il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, lo invitò, ed egli consentì a venire a Roma. Morto il papa, tornò a Napoli, dove fu ricevuto come in trionfo. M. il 26 marzo 1625.

Scrisse canzoni, sonetti, madrigali, canzonette, (*rime amorose*, *marittime*, *boscherecce*, *eroiche*, *lugubri*, *morali*, *sacre*) — la *Galleria*, componimenti poetici relativi a dipinti di 33 pittori da lui raccolti — poemetti (il *Ritratto del Serenissimo D. Carlo Emanuello duca di Savoia*, il *Tempio* in lode di Maria di Francia, il *Tebro festante* per l'elezione di Leone XI), — poemi (la *Strage degl' Innocenti*, l'*Adone*) in ottava rima, — idilli in vario metro (la *Sampogna*, che ne contiene 4, il *Rapimento d'Europa*, il *Testamento Amoroso*) ecc. Gli fu anche attribuito il *Pianto d'Italia*, in ottava rima. Scrisse in prosa

tre *Dicerie sacre* (*La Pittura*, *La Musica*, *Il Cielo*) e lettere *gravi*, *argute*, *facete e piacevoli*.

Racconta il Marino nell'*Adone* che « Amore, battuto da Venere, e consigliato dal Sole a vendicarsi, va da Vulcano suo padre e si fa fare un nuovo quadrello. Adone cacciatore viene sul mare, trova una barchetta con entro una donna, che è la Fortuna, che lo chiama: egli vi entra, e Nettuno manda un vento, che mena la barchetta a Cipro. Adone sbarca, è accolto da un pastore a nome Cintio, che gli addita il palazzo d'Amore dove suole discender Venere (I). Cintio conduce Adone verso il palagio, innanzi al quale è un albero, che porta pomi singolari: quest'albero è nato dal pomo guadagnto da Venere. Il pastore racconta il giudizio di Paride e lascia solo Adone a cacciare (II). Adone s'addormenta presso una fonte: Venere in abito di cacciatrice va per la selva; una spina le punge un piede, e viene alla fonte per medicarsi: vede Adone che dorme: qui Amore la ferisce del quadrello, ella s'innamora. Adone si sveglia, la crede una ninfa, le medica il piede, ed ella si scopre dea. Venere saluta la rosa che la punse, e la fa imperatrice dei fiori. Vanno al palazzo, e, mentre Venere attende agli affari domestici, Adone s'intrattiene a ragionar con Amore (III). Amore dice che fece egli questo palazzo, il quale gli è caro assai, perché egli qui cominciò ad amare colei, che ancora lo tiene preso, la bella Psiche, di cui egli racconta la storia (IV). Mercurio, che spesso viene a ragionare con Amore, appicca discorso con Adone, gli narra i casi di Narciso, di Ganimede, di Ciparisso, d'Ila, acciocché egli non sia duro a chi l'ama; e, acciocché sia costante, narra il caso di Atide. Torna Venere, e dice al giovane di non pensare alla caccia, che è piena di pericoli, i quali sono esposti in una rappresentazione. Venere, Adone, e Amore seggono spettatori, e Mercurio istrione rappresenta la favola di Atteone; egli solo fa tutti i personaggi, la scena si muta da sé. All'ultimo atto Adone si addormenta, e non vede lo strazio d'Atteone (V). Svegliatosi, Adone va con Venere in un giardino più bello degli Elisi, e costrutto a sembianza dell'uomo, però diviso in cinque giardini quanti sono i sensi. Gli organi della vista, dell'odorato, dell'udito, del gusto e del tatto sono descritti. Nel primo giardino, che diletta la vista, è un verziere circondato da portici, sotto i quali sono dipinti gli amori di Giove, di Apollo, di Diana, di Saturno, e vedesi il pavone di cui Venere conta una favola. Nel secondo giardino, che diletta l'odorato, sono tutti i fiori, tutti gli odori, tutti i profumi: non v'era ancora il fiore di passione. Trovano Amore che dorme in grembo all'Ozio, e Venere racconta la vita d'Amore da che egli nacque, e dice al giovane di guardarsi da lui. Poi che sono passati oltre, Amore apre gli occhi, li guarda, e ride (VI). Nel terzo giardino dell'udito si ode il cantare di augelli diversi, e dell'unico rosignuolo. La Musica e la Poesia, fra genti che avean sembianza di damigelle e di garzoni, cantano un inno a Venere: e la Lusinga, nata da un fiore, canta un inno al Piacere. Nel quarto giardino del gusto sono alberi con frutti soavi, e tra gli alberi la vite, dai cui grappoli gocciola il mosto e fa un fiumicello, del quale chi beve muore ridendo: e le viti sono ninfe. Adone siede a mensa, e nel mezzo del pasto viene Momo, che recita una poesia di suo figlio Pasquino, intitolata « le Vergogne del Cielo » in cui son descritti gli amori di Venere e di Marte. Ella si sdegna, Momo fugge, Mercurio ride: la saggia Talia canta che cosa è amore (VII). Dopo la mensa entrano nell'ultimo giardino, e nella torre del tatto (VIII). Dopo i piaceri dei sensi, vengono quelli dell'intelligenza. Venere conduce Adone, per un laghetto, ad un'isola bellissima, dove è una fontana fatta da Vulcano, ornata di statue e di bassirilievi rappresentanti stemmi di principi italiani e della casa di Francia. Su la riva dell'isola è un pescatore a nome Fileno, che è proprio il Marino, che racconta la sua storia, e Venere gli commette di cantare il suo amor con Adone. Intorno la fontana, su pei prati, su gli alberi, e sovra le acque sono innumerevoli cigni, i poeti che furono e che saranno, i quali cantano soavemente, e sono greci, latini, italiani. Tra questi primo è nominato il Petrarca, poi Dante, e il Boccaccio, poi il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto; dopo del quale sbucano un gufo ed una pica, che sono sciocchi poeti derisi. E dopo questo cantare di cigni, Amore, per uno scherzo, fa zampillar l'acqua dalla fontana sopra Venere e Adone, che ridono e vanno via (IX). Venere e Adone, in un cocchio guidato da Mercurio, salgono al cielo. Passano la sfera del fuoco, riposano nella Luna, la quale ha la sua superficie come la Terra: un tempo sarà veduta dal telescopio di Galileo, da questo Colombo dei cieli, che scoprirà ancora i satelliti di Giove. Adone vede altri monti, altri prati e boschi e fiumi, e, innanzi una grotta, la Natura madre universale, e vicino a lei il Tempo ed il Fato, che detta i suoi decreti alle Parche, e la Verità figlia del Tempo, la quale « Innanzi agli occhi si sostien lo specchio » e poi tutti i mali, tra cui il più difforme è la Corte Nella Luna è ancora l'isola de' sogni, dove Adone va e riconosce il

sogno, che egli fece quando vide Venere. Dalla Luna passano nel pianeta di Mercurio, dove è la casa dell'Arte, emula della Natura, dove trovano l' Eleganza, la Filosofia, la Matematica, la Legge, l' Opinione, l' Errore, i piú grandi Artisti, Bertoldo inventore della polvere da sparo, Giovanni inventore della stampa, trovano una libreria, ed una Mappa del mondo che rappresenta « Quanto l' Orbe contien dell' Universo ». Mercurio indica ad Adone tutte le parti della terra, tutti gli accidenti dell' Universo, parla delle guerre di Francia fatte da Enrico IV e da Luigi XIII suo figliuolo, e delle guerre fatte in Italia dai Duchi di Savoia (X). Salgono nel pianeta di Venere, dove in una gran luce si vedono risplendere tutte le belle donne. Qui son le greche, le latine, le italiane piú famose; qui tutte le donne di Francia e della Corte piú galanti ed amabili sono nominate e descritte, e, sopra tutte, la regina Maria de' Medici. E dopo tre giorni che sono stati in cielo, discendono in terra nel palazzo d'Amore (XI). La Gelosia va nell' albergo di Marte, e gli gitta una serpe nel cuore: ei sale sul suo carro, e scende in Cipro. Amore avvisa Venere, la quale fa fuggire Adone, e va incontro a Marte, e, con carezze, lo placa. Adone fugge, e capita dalla maga della ricchezza detta Falsirena, la quale dai capelli d' oro faceva col pettine scender perle. Adone non l' ama, ella sdegnasi, e lo fa imprigionare e custodire da un eunuco (XII). Falsirena tenta strani incantesimi; scende all' inferno e risuscita un cadavere per ottenere amore da Adone, il quale è suo prigioniero. Gli si presenta sotto l'aspetto di Venere, gli dà un beveraggio, che, invece di accenderlo di amore, lo muta in un uccello. Fugge Adone, gli uccelli gli vanno intorno per la sua bellezza, il sole stesso fermasi a mirarlo. Vola al palagio d'Amore, e vedendo Venere con Marte, e gli amorini che scherzano intorno, non è a dire come canti doloroso. Mercurio lo riconosce, gli dice di tornare a lavarsi nella fonte di Falsirena, e cosí ripiglierà la figura umana. Adone cosí fa, torna uomo, e Falsirena mutasi in serpe (XIII). Adone, perseguitato dai messi della maga, si veste da villanello, cade in mano di ladroni, incontra molte avventure, trovasi in mezzo a combattimenti, ad uccisioni, e giostre, e sponsali (XIV). Andando Adone alla ventura trova presso una fonte una bella zingara con un bambino che dorme, la quale gli dice tutti i casi della sua vita. È Venere, che finalmente si scopre, e lo mena seco nel palagio, dove entrambi giuocano a scacchi. Adone sta per vincere, aiutato dalla ninfa Galania; Venere si sdegna e muta la ninfa in tartaruga. Dopo il giuoco, ella gli dice che Cipro deve avere un nuovo re, che i cipriotti hanno consultato il suo oracolo, ed ella ha risposto che sarà re il più bel giovane. Però vi sarà gran contesa, e giudizio della bellezza. « Tu sarai re ». E si narrano le vicende del regno di Cipro (XV) I più bei garzoni del mondo vengono in Cipro. Tempio di Venere, preghiera del sacerdote, descrizione de' bei giovani, tutto è lusso profusissimo. La statua de la dea ha in mano la corona: i giovani si avvicinano per pigliarla, e nessuno può. Comparisce Adone, la piglia, è acclamato re. Ecco la vecchia Alinda, già nutrice di Mirra, che svela chi sia Adone, e come degno del trono. Poi che Adone riceve gli omaggi dei sudditi e degli ambasciatori, lascia Astreo a reggere il regno, ed egli torna a Venere (XVI). Venere deve andare a Citera per un giorno e lasciare Adone in Cipro. Le Grazie la pettinano, la vestono, l' adorano: ella scende alla marina, e gli dà un tenero addio, e sale sovra un tritone: il mare si commove, Proteo leva la testa e predice sventure ad Adone. Il tritone consiglia Venere di rendere immortale il giovane con l'erba di Glauco. Dov' è Glauco? Nel Ponto Le ninfe del Ponto dicono che è nel mare di Sicilia, dove amoreggia Scilla: e il tritone ratto alla Sicilia. Non c' è perché andato a pregare Circe, che mutò Scilla in uno scoglio. Venere non può altrimente indugiare, e va a Citera (XVII). Falsirena spinge Aurilla, ancella di Venere, a raccontare ogni cosa a Marte, il quale, sdegnato, discende con Diana nel bosco, dove Adone suole venire a caccia. È bandita la grande caccia. Si leva un cinghiale, che è mosso da Marte: Adone gli scaglia un dardo avuto da Amore, e il cinghiale s' innamora di lui; gli manda sopra il suo cane Saetta, che è ucciso; gli spinge contro lo spiede, e non lo ferisce: il cinghiale gli va sopra, Adone fugge, e fuggendo scopre una coscia: la bestia vuole baciarla, e baciandola a suo modo, atterra il bel giovane, e gli lacera il fianco. Adone cade e giace presso al suo cane. Venere torna in Cipro, trova Adone moribondo, piange amaramente, e se lo vede morire tra le braccia. Aurilla, pentita si uccide, e Bacco la trasmuta in auretta (XVIII) Venere piange, e vengono a consolarla Apollo, che racconta il suo dolore per la morte del suo caro Giacinto; Bacco, che narra il caso del satiretto Pampino, che fu mutato in vite, e descrive la vendemmia; Cerere, che ricorda Aci ucciso da Polifemo; Teti, che racconta il caso di Calemo e Carpo due fanciulli annegati nel fiume Meandro, poi di Ero e Leandro, e poi di Achille suo. Venere li prega di fabbricare con lei il sepolcro di Adone. Apollo suona la cetra, e fa venire i sassi, che si raccolgono, si puliscono, si ordinano: Mercurio e Pallade fanno il disegno. Alle esequie di Adone prendono parte tutti gli Dei. Il cadavere è bruciato, e raccolte tutte le ceneri sono messe nell' avello. Venere si fa recare il cuore d' Adone, e

lo trasforma in un fiore; e istituisce le feste solenni in onore del suo diletto (XIX). Tutti gli Dei, tranne Marte e Vulcano, vengono « ad onorare le dolorose feste ». Convengono genti di ogni paese: si fanno i giuochi che durano tre giorni. Nell' ultimo giorno alla giostra si presenta un drappello di avventurieri a caso giunti in Cipro, e questi sono Farnesi, Colonna, Orsini, Borghesi, Carafa, tre principi di casa Savoia, e infine una coppia incognita, un francese ed uno spagnuolo, che combattono, e quel del leone si scopre esser donna e l' altro un giovanetto, e infine fanno pace, e Venere li sposa. Venere dà in premio al giovanetto (Luigi XIV) uno scudo, in cui sono istoriate le imprese della casa di Francia, e Apollo spiega le istorie ancora occulte. Il pastore Fileno ascoltò e scrisse. Viene la notte, gli Dei si ritirano, gli uomini si rincasano ». Cfr. Settembrini, *Lezioni di Lett.*, II. Prima edizione dell' *Adone*: Parigi, 1623.

Dall' *Adone*

(VII, st. 32)

Ma sovr' ogni augellin vago e gentile,
che piú spieghi leggiadro il canto e'l volo,
versa il suo spirto tremulo e sottile
la Sirena de' boschi, il Rosignuolo;
e tempra in guisa il peregrino stile,
che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
e trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro, o meraviglia!
che s'ode sí, ma si discerne a pena,
come or tronca la voce, or la ripiglia,
or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
or la mormora grave, or l'assottiglia,
or fa di dolci groppi ampia catena,
e sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
con egual melodia la lega, e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime
lascivetto cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languido, or sublime,
varia stil, danze affrena e fughe affretta,
ch' imita insieme, e' nsieme in lui s'ammi- [ra
cetra, fiato, liuto, organo, e lira.

Fa de la gola lusinghiera e dolce,
talor, ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
ondeggiando per gradi, in alto esala,
e, poich' alquanto si sostiene e folce,
precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
forma di trilli un contrapunto doppio.

Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra
rapida rota, o turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e' ncrespa, o se sospende e libra
in riposati numeri la voce,
spirto il dirai del ciel, che' n tanti modi,
figurato e trapunto il canto snodi.

Chi crederà che forze accoglier possa,
animetta si picciola cotante?
E celar tra le vene e dentro l' ossa
tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro fia che la liev'aura mossa
una voce pennuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
una piuma canora, un canto alato?

Mercurio allor, che con orecchie fisse
vide Adone ascoltar canto sí bello,
deh che ti pare (a lui rivolto disse)
de la divinità di quell'augello?
Diresti mai che tanta lena unisse
in sí poca sostanza un spiritello?
Un spiritel, che d'armonia composto
vive in sí anguste viscere nascosto?

Mirabil arte in ogni sua bell'opra
(ciò negar non si può) mostra Natura,
ma qual pittor, che' ngegno e studio sco- [pra,
vie piú ch'in grande, in picciola figura,
ne le cose talor minime adopra
diligenza maggiore e maggior cura.
Quest'eccesso, però, sovra l'usanza
d'ogni altro suo miracolo s'avanza.

Di quel canto nel ver miracoloso
una istoria narrar bella ti voglio,
caso in un memorando e lagrimoso,
da far languir di tenerezza un scoglio.
Sfogava con le corde, in suon pietoso,
un solitario amante il suo cordoglio.
Tacean le selve, e dal notturno velo
era occupato in ogni parte il cielo.

Mentr' addolcia d'Amor l'amaro tosco
col suon, che 'l Sonno istesso intento tenne,
l'innamorato giovane, ch'al bosco,
per involarsi a la città, sen venne,

sentí dal nido suo frondoso e fosco
questo querulo augel batter le penne,
e, temendo accostarsi ed invaghito,
mormora tra sé stesso il suono udito.
L'infelice augellin, che sovra un faggio
erasi desto a richiamare il giorno,
e dolcissimamente in suo linguaggio
supplicava l'Aurora a far ritorno,
interromper del bosco ermo e selvaggio
i secreti silenzi udí d'intorno,
e ferir l'aure d'angosciosi accenti
del trafitto d'Amor gli alti lamenti.
Rapito allora e provocato insieme
dal suon, che par ch'a sé l'inviti e chiami,
da le cime de l'arbore supreme,
scende, pian piano, in su i piú bassi rami,
e, ripigliando le cadenze estreme,
quasi ascoltarlo ed emularlo brami,
tanto s'appressa e vola e non s'arresta,
ch'alfin viene a posargli in su la testa.
Quei, che le fila armoniche percote,
sente (né lascia l'opra) il lieve peso,
anzi il tenor de le dolenti note
piú forte intanto ad iterata ha preso.
E' l miser rosignuol quanto piú pote
segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta e nel cantar geme, e si lagna,
e questi il canto, 'l gemito accompagna.
E quivi l'un su 'l flebile stromento
a raddoppiare i dolorosi versi,
e l'altro a replicar tutto il lamento,
come pur del suo duol voglia dolersi,
tenean, con l'alternar del bel concento,
tutti i lumi celesti a sé conversi,
ed allettavan pigre e taciturne
vie piú dolce a dormir l'Ore notturne.
Da principio colui sprezzò la pugna,
e volse de l'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta che' l passaggio al punto giugna,
l'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
e, di Natura infaticabil mostro,
ciò ch'ei fa con la man, rifà col rostro.
Quasi sdegnando il sonatore arguto
de l'emulazion gli alti contrasti,
e che seco animal tanto minuto
non che concorra, al paragon sovrasti,
comincia a ricercar sovra il liuto
del piú difficil tuon gli ultimi tasti;
e la linguetta garrula e faconda,
ostinata a cantar, sempre il seconda.
Arrossisce il maestro, e scorno prende,
che vinto abbia a restar da si vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
con passata maggior fino a la rosa.
Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
ogni replica sua piú vigorosa;
e, secondo che l'altro o cala, o cresce,
labirinti di voce implica e mesce. [cio,
Quei di stupore allor divenne un ghiac-
e disse irato: Io t'ho sofferto un pezzo.
O che tu non fara' questa, ch'io faccio,
o ch'io vinto ti cedo, e 'l legno spezzo.
Recossi poscia il cavo arnese in braccio,
e, come in esso a far gran prove avvezzo,
con crome in fuga e sincope a traverso,
pose ogni studio a variare il verso.
Senz'alcuno intervallo, e piglia e lassa
la radice del manico e la cima,
e, come il trae la fantasia, s'abbassa,
poi risorge in un punto, e si sublima.
Talor trillando al canto acuto passa,
e col dito maggior tocca la prima;
talor ancor, con gravità profonda,
fin de l'ottava in su' l bordon s'affonda.
Vola su per le corde, or basso, or alto,
piú che l'istesso augel, la man spedita.
Di su, di giú, con repentino salto,
van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto e d'un confuso assalto
inimitabilmente i motti imita,
ed agguaglia, col suon de' dolci carmi,
i bellicosi strepiti de l'armi.
Timpani e trombe, tutto ciò, che, quando
serra in campo le schiere, osserva Marte
i suoi turbini spessi accelerando,
ne la dotta sonata esprime l'arte;
e tuttavia moltiplica sonando
le tempeste de' groppi in ogni parte;
e, mentr'ei l'armonia cosi confonde,
il suo competitor nulla risponde.
Poi tace, e vuol veder se l'augelletto
col canto il suon, per pareggiarlo, adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
né vuole, in guerra tal, pace, né tregua.
Ma come un debil corpo e pargoletto
esser può mai ch'un si gran corso segua?

Maestria tal ed artificio tanto
semplice e natural non cape un canto.
Poiché molte e molt'ore ardita e franca
pugnò del pari la canora coppia,
ecco il povero augel, ch'alfin si stanca,
e langue, e sviene, e'nflevolisce, e scoppia.
Cosí qual face, che vacilla e manca,
e maggior nel mancar luce raddoppia,[1]
da la lingua, che mai ceder non volse,
il dilicato spirito si sciolse.
Le stelle poco dianzi innamorate
di quel soave e dilettevol canto,
fuggir piangendo, e da le logge aurate
s'affacciò l'Alba, e venne il Sole intanto.
Il musico gentil, per gran pietate,
l'estinto corpicel lavò col pianto,
ed accusò, con lagrime e querele,
non men se stesso, che 'l destin crudele.
Ed ammirando il generoso ingegno,
fin ne gli aliti estremi invitto e forte,
nel cavo ventre del sonoro legno
il volse sepelir dopo la morte.
Né dar potea sepolcro unqua piú degno
a sí nobil cadavere la Sorte.
Poi, con le penne de l'augello istesso,
vi scrisse di sua man tutto il successo.

Dalla *Strage degl' Innocenti*

(III, st. 14) Udito il segno de la regia tromba,
ecco alzar mille man, mill'armi orrende:
già sopra mille capi il ferro piomba,
già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto femminil l'atrio rimbomba,
al grido pueril l'atrio si fende.
Là tinti d'ira, e qui di morte i visi,
fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.
Quanti l'ultimo spirito spiraro,
ch' a' primi sospiretti aprian l'uscita?
Quanti morte acerbissima provaro,
che conosciuta appena avean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
che del mondo la luce alma e gradita?
A quanti fu, con disusato modo,
tronco il filo vital su 'l far del nodo?
O qual era a veder fuggir tremanti,
per la reggia crudel, fanciulli, e donne!
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
che non pur l'ampia cupola tremonne,
ma molli al sangue, intenerite a i pianti,
contan che statue intorno anco e colonne
pianger fur viste, e da pietà commosse
al suon de le durissime percosse.
Miracoli dirò. Fama è che molti,
già di senso, e di vita, e d'alma privi,
dal ferro micidial torsero i volti,
forse dal gran timor tornati vivi.
Con le materne lacrime disciolti,
correan de' figli i sanguinosi rivi,
onde parea che, pallido ed esangue,
fuggisse anch' egli impaurito il sangue.
Trema il gran tetto al suon di tante spade:
ahi tetto infame, ahi scelerata mole!
come il copre, e 'l sostien? Forse non cade
per non tinger di sangue i raggi il Sole:
tu, Sol, perché non torci, or, per pietade,
l'usata via, se ciò veder ti dole?
Perché non celi almeno i chiari rai,
se sospirar, se lacrimar non sai?
Le spade, che pur or terse e lucenti
con lunghe bisce balenar fur viste,
or, con orribil tratto il ciel fendenti,
veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Erode i queruli lamenti,
vede le morti spaventose e triste,
e, quasi assiso a dilettosa scena,
si fa gioco e piacer de l'altrui pena.
Non cosí suole, a lo splendor de l'oro,
talor riconfortarsi animo avaro,
come de' ferri, onde perian coloro,
l'infausto lampo a la sua vista è caro:
né men gli apporta a l'anima ristoro
il rammarico acerbo e 'l pianto amaro,
che soglia altrui, tra' fiori e gli arboscelli,
canto di Ninfe, o melodia d'augelli.
Giovinetta gentil, prodigo in cui
pose ogni grazia Amor, s'ode in disparte
patteggiar con ministri, e pregar lui
con le man giunte, e con le trecce sparte:
Me me ferisci,[2] e campami costui,
ch' è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette e ride,
poi rompe il patto, e 'n vista sua l'uccide.
Trionfa il feritor sovra il ferito,
e, poi che l'ha ferito, anco il minaccia;
geme e vagisce l'un; l'altro il vagito,
col ferro, in bocca, e 'l gemito gli caccia;
quei, svelto a forza, e con furor rapito
da le braccia materne, apre le braccia,
e la semplice bocca a chi l'impiaga
sporge, e rende al crudel bacio per piaga.
Qual giovenca talor, se da pesante
maglio, o mazza percosso avvien che caggia
il torel non spoppato a lei davante,
d'angosciosi muggiti empie la piaggia;
o come rosignuol tra verdi piante,
cui de l'amata sua stirpe selvaggia
abbia avaro villan votato il nido,
ferisce il ciel di doloroso strido;[3]

[1] Cfr. Petrarca, *Trionfo della Morte*, nel vol. I, p. 264. — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 427. — [3] Il Petrarca aveva derivato questa similitudine da Virgilio. Cfr. vol. I, p. 253, n. 2.

tal divenne colei, cosí la punse
punta d'acuto duolo, e venne meno:
su 'l caduto figliuol cadde, e congiunse
mano a man, volto a volto, e seno a seno.
Stillò dal cor licor pietoso, ed unse
le piaghe acerbe, ond'era sparso e pieno;
sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato, ahi ferità! si mira
pugnar la madre, e 'l manigoldo insieme:
l'una tiene il fanciullo e l'altro il tira;
l'una nel piè, l'altro nel braccio il preme;
di pietà ferve quella, e questi d'ira;
quei rugge e latra, e questa langue e geme;
ed è la spoglia, al fin, di quel contrasto,
la spoglia[1] di un bambin lacero e guasto.

Dalla *Murtoleide*

Soletto e sequestrato da le genti,
di gravosi pensieri onusto e carco,
l'altra mattina il Murtola, sul Barco,
gía poetando a tardi passi e lenti.
E con certi atti, e certi svenimenti,
e con un ceffo acconcio a far San Marco,
stringea le labbra e torcea gli occhi in arco
da spiritar il cielo e gli elementi.
Io, che osservavo le scempiezze sue,
gli tenni dietro e ritrovai stampate
l'orme sopra l'arena a due a due;
onde, a cose sí nuove e disusate,
trasecolai, e non credea che un bue
potesse far umane le pedate.

Dalle *Rime marittime*

Spuntava l'alba e 'l rugiadoso crine
già la stella d'amor sparso cogliea,
e già grembi di fior, nembi di brine
dal celeste balcon Clori scotea:
le cerulee bellezze e mattutine
il mar dal ciel, il ciel dal mar prendea;
e tranquillo e seren senza confine
un mar il ciel, un ciel il mar parea.
Ridean vestiti di smeraldo i lidi,
di smeraldo gli scogli: era ogni speco
d'argento, di zaffir, di perle adorno:
quando mi volsi e la mia Lilla io vidi,
e dissi: Or chi menar potea mai seco
altri, che il mio bel sol, sí lieto giorno?

Dalle *Rime lugubri*

Qui giace il Tasso, peregrin, quel Tasso,
che il pio duce cantò: dal Tago al Gange
ogni lingua, ogni stil l'onora e piange.
Ferma, al nome divin, lo sguardo e 'l passo.
Ben ha piú duro il cor di questo sasso
chi di sua morte non s'affligge ed ange;
di questo sasso, che si spezza e frange
per dargli albergo, umil quantunque e basso.
Ma che? Viv' egli in terra e vive in questi
marmi, e viv'anco in ciel, tra pure forme
traslato[2] e muse angeliche celesti.
Tu, che a le snelle note or volgi l'orme,
leggile pur, ma pian sí che nol desti,
ch' egli estinto non è, ma posa e dorme.

Dalle *Rime Morali*

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
in questa vita di miserie piena,
pria ch'al Sol, gli occhi al pianto e, nato a pena,
va prigionier tra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non piú latte pasce,
sotto rigida sferza[3] i giorni mena:

[1] Gioca sul diverso significato della parola *spoglia* (*armatura tolta al nemico e cadavere*). — [2] Lat. *trasportato*. — [3] Allude alla ferula del pedagogo.

indi, in età piú ferma e piú serena,
tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien, tristo e mendico,
fatiche e morti, infin che, curvo e lasso,
appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
ratto cosí, che, sospirando, io dico:
da la cuna a la tomba è un breve passo.

Gaspare Murtola genovese, filosofo, giureconsulto, scrittore di versi italiani e latini, fu al servizio di I. Serra, chierico di camera, che seguí in Ungheria; poi di P. F. Costa vescovo di Savona; poi del duca di Savoia (1607): andato, infine, a Roma, vi ebbe incarichi da Paolo V. Compose un poema *Della Creazione del Mondo* in 16 canti (Venezia 1508), canzoni, canzonette, una favola pescatoria ecc.

Dalla *Marineide*

E chi t'ha messo in questi balzi, o sciocco,
di componer istorie e far poemi?
E chi te, senza vele e senza remi,
spinse per un tal mar, testa d'alocco?
A dirti il ver, sei un poeta sciocco,
che di robar[1] sol t'affatighi e premi,
né che si sappi e che si veda temi,
né cosa fai, ch'al fin vaglia un baiocco.
È troppo gonfio, dici, il Tasso; e troppo
pieno di botra l'Ariosto umile,
or trotta, or s'alza, or corre di galoppo.
Io quel sarò, quell'io, che in mezo loro
mi frapporrò piú dolce e piú gentile,
distinto, chiaro, turgido e sonoro.
Oh scimia di costoro,
cosí il corvo sfacciato e la cornacchia,
fra la colomba e 'l rosignolo, gracchia.

Claudio Achillini n. nel 1574 a Bologna, vi si addottorò in legge, e v'insegnò; poi serví a Roma il card. Olivari, morto il quale (1609) tornò a Bologna e riprese l'insegnamento. Ebbe poi una cattedra a Ferrara. Accompagnò in Piemonte come auditore il card. Alessandro Ludovisi nunzio pontificio, mandato a trattar la pace tra Carlo Emanuele I e Filippo III; e quando esso cardinale fu eletto papa (Gregorio XV) egli si recò a Roma con molte speranze, che restarono deluse. Odoardo Farnese duca di Parma gli dette una cattedra di leggi, ch'egli occupò per 12 anni. Tornò, quindi, a Bologna e vi insegnò con tanta lode, che, nel 1638, fu posta una lapide in suo onore, dagli alunni, nell'università. I bolognesi lo mandarono per affari a Urbano VIII. Ritiratosi al suo podere del *Sasso*, vi m. il 1° ottobre 1640. Scrisse l'*Amorosa ambasciatrice*, idillio, sonetti, canzoni, *cartelli per le giostre* ecc. Una sua lettera ad A. Mascardi intorno alla peste del 1630, fu stampata in quello stesso anno a Bologna.

Del colosso del Sol[2] tacete, o genti,
ché il gran tempio, ove Piero oggi si cole,
tant'alto s'erge ad ecclissare quel sole,
che spira, in mezzo a la Pietà, spaventi.
Spinge nobile Olimpio i gioghi algenti
tant'oltre, che sentir gli Austri non suole;
e il Fabro[3] qui de la superba mole
diè l'ale a i marmi e ne confuse i venti.
Se a la Machina intorno e guardi e passi,
l'arte, per quelle strade anguste e torte,
ti sprona i guardi e ti raffrena i passi.
Spirano eternità gli archi e le porte,
poiché, al mirar de' sempiterni sassi,
spaventata da lor fugge la Morte.

[1] *Rubare*. — [2] Il colosso di Rodi. — [3] Michelangelo.

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
e voi, spirti vitali, itene pronti,
ite di Paro a sviscerare i monti,
per inalzar colossi al re de' Galli.[1]
Vinse l'invitta Rocca,[2] e de' vassalli
sprezzò gli orgogli e le rubelle fronti,
e, macchinando inusitati ponti,
diè fuga ai mari e gli converse in valli.
Volò, quindi, su l'Alpi, e 'l ferro strinse,
e, con mano d'Astrea,[3] gli altri litigi
temuto solo e non veduto estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
che, se Cesare venne e vide e vinse,
venne, vinse e non vide il gran Luigi.

Girolamo Preti bolognese, paggio di Alfonso II duca di Ferrara, poi maestro di camera del cardinal Pio di Savoia, poi aio del principe di Venosa fratello del cardinale L. Ludovisi, m. ancor giovine a Barcellona il 6 aprile 1626. Scrisse sonetti, canzoni, epitalami, idilli ecc.

Ardo tacito amante, e 'l foco mio
celar non posso e palesar pavento:
e vuol quinci il Timor, quindi il Desio,
or ch'io taccia, or ch'io dica il mio tormento.
Or uno sguardo, or un sospiro invio,
muto nunzio del cor, muto lamento;
ma Sdegno turba i be' vostri occhi, ond'io
di quello sguardo e del sospir mi pento.
Omai, privo di speme, anzi di vita,
scopro a voi la mia morte e non l'amore,
e vi chieggo pietà, ma non aita.
Chiede l'alma dolente al crudo core
solo un sospiro a l'ultima partita:
è pur poco un sospiro a chi si muore.

V. Marino, *Rime;* in Venezia, per B. Giunti e G. B. Ciotti, 1612, — Id. *La Murtoleide* (con la *Marineide* del Murtola); In Spira, appresso E. Starckio, 1629, — Id. *L'Adone;* Amsterdam, 1680, — Corradino, *Il Seicentismo e l'Adone;* Torino, Casanova, — Vallauri, *Il Cavalier Marino in Piemonte,* Siena, tip. di S. Bernardino, — D'Ancona, *Il Concetto dell'unità politica ne' poeti italiani,* negli *Studi di Critica* ecc.; Bologna, Zanichelli, — Chasles, *La France, l'Espagne et l'Italie au XVII siècle;* Paris, Charpentier, — Menghini, *La vita e le opere del cav. G. B. M.;* Roma, Manzoni — Damiani, *Sopra la poesia del cav. Marino;* Torino, Clausen.

Poemi eroicomici e burleschi. — Oltre l'*Adone*, furono composti, nel sec. XVII, altri poemi narrativi seri, che, privi di pregi, sono ora dimenticati. Miglior fortuna toccò a poemi eroicomici e burleschi. Alla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni modenese (1565-1635) seguirono lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini (1566-1645), il *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi fiorentino (1606-68), il *Torracchione desolato* di Bartolommeo Corsini (1606-73) ed altri.

Girolamo Graziani, n. a Pergola nel 1604, a 22 anni pubblicò un poema in 6 canti, la *Cleopatra*. Fu poi segretario del duca Francesco I di Modena, che gli donò la contea di Sarzano. Compose il *Conquisto di Granata,* poema in ottava rima di 26 canti, una tragedia (il *Cromvello*) sonetti, canzoni, madrigali, il *Colosso,* panegirico del card. Mazarino, l'*Applicazione profetica delle glorie di Luigi XIV,* per cui ebbe una pensione. M. a Pergola il 10 settembre 1675 — Tommaso Stigliani di Matera, n. nel 1573. Nel 1603 si pose al servizio del duca di Parma; nel 1606, per una questione letteraria, ebbe un duello con Arrigo Caterino Davila (v. *Storici*) che gli dette una grave ferita. Contese col Marini (v. p. 44) contro il quale scrisse l'*Occhiale,* acerba censura dell'*Adone,* di cui pubblicò solo il quarto libro, (Venezia, 1627). Dopo il duca di Parma, servì il card. S. Borghesi e il duca di Bracciano: m. il 27 gennaio 1651. Compose un grosso canzoniere diviso in 8 parti, il *Mondo Nuovo,* poema di 34 canti in ottava rima, del quale è protagonista il Colombo (i primi 20 canti furono stampati a Piacenza nel 1617), l'*Arte del verso italiano,* in prosa, ecc. — Sigismondo Boldoni milanese, m. nel 1630, scrisse la *Caduta dei Longobardi,* in 20 canti, — Ansaldo Ceba genovese (1565-1623), oltre molte rime e un trattato sul poema epico, l'*Ester* e il *Furio Camillo,* — Giulio Malmignati di Lendinara l'*Enrico,* ovvero *Francia conquistata,* di 22 canti in ottava rima (Venezia, 1623), di cui protagonista è il re Enrico IV. — Belmonte Cagnoli l'*Aquileia distrutta* (1628), — Niccolò Villani pistoiese la *Fiorenza difesa,* incompiuta, — Giovan Leone Semproni di Urbino il *Boemondo* o l'*Antiochia difesa* — Antonio Caraccio l'*Impero vendicato* (1690). Ecc. (V. *G. Chiabrera*).

Altri poemi giocosi: Giambattista Lalli di Norcia, m. nel 1637, scrisse la *Franceide,* la *Moscheide* e una parodia, l'*Eneide travestita* (Roma, 1634), — Ippolito Neri di Empoli la *Presa di S. Miniato,* in 12 canti, intorno a un fatto avvenuto nel 1395, — Carlo Dottori padovano (1618-1686) l'*Asino,* in 10 canti, intorno a una guerra combattuta tra padovani e vicentini nel M. Evo (l'asino, insegna de' vicentini, preso da' padovani e impiccato, è poi reso in cambio di salsicce).

[1] Luigi XIII. — [2] La Rochelle. — [3] La dea della giustizia.

Alessandro Tassoni n. di nobile famiglia a Modena, il 28 settembre 1565. Laureato dottore in patria (1583), proseguì gli studi a Bologna e a Ferrara. Andato più tardi (1597) a Roma, entrò al servizio del cardinale Ascanio Colonna (1599), che accompagnò in Ispagna. Quando al cardinale fu offerto il governo dell'Aragona, egli fu mandato a Roma per ottenere il permesso del papa: tornando da Genova in Ispagna, scrisse le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca.* Lasciato il servizio del Colonna, restò parecchi anni a Roma tutto intento agli studi: nel 1606 fu *principe* dell'accademia degli *Umoristi*; era anche de' *Lincei* e della *Crusca.* Nel 1608 pubblicò a Modena la *Prima parte de' Quesiti*, ne' quali combatteva la fisica di Aristotile; — nel 1609 le *Considerazioni,* alle quali (1611) Giuseppe degli Aromatari, studente a Padova, fece certe sue *Risposte*: il Tassoni in 22 giorni scrisse gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatari*: la replica di quest'ultimo (*Dialoghi di Falcidio Melampodio*) lo spinse a scrivere la *Tenda Rossa* (1613) pubblicata con lo pseudonimo di *Girolamo Nomisenti.* Quando Carlo Emanuele I di Savoia, per la successione del

Monferrato, ruppe guerra alla Spagna, egli compose due *Filippiche contro gli Spagnuoli*, esortando gl'italiani a seguir l'esempio del duca di Savoia, e poi una *Risposta* al genovese Soccino, che volle, in un discorso, dimostrare « la giustizia dell'impero degli spagnuoli in Italia ». Il duca, il quale nel 1613 gli aveva offerto 200 ducatoni, gli assegnò (1616) una pensione di 300 ducatoni (ma il poeta non ebbe mai né gli uni né gli altri); nel 1618 lo nominò segretario dell'ambasciata piemontese a Roma e gentiluomo di suo figlio Maurizio cardinale; nel 1619 lo volle a Torino suo primo segretario; nel 21 lo dette compagno a Maurizio, che si recava a Roma per il conclave. Il cardinale, a cui era stato detto che il Tassoni, fatto l'oroscopo di lui, ne aveva ricavato « ch' e' riuscirebbe un ipocrita », lo esiliò da Roma per dieci giorni. Intanto il poeta aveva composto (1615) la *Secchia rapita* in 10 canti, che si doveva, ma non si poté stampare, per varie ragioni, nel 1616-17: nel 20 ristampò i *Quesiti*, in 10 libri, col titolo di *Pensieri diversi*. Nel luglio del 1621 il cardinale tornò a Torino ed il Tassoni restò a Roma « libero come prima » e giudicò « meglio stare indarno che faticare in danno ». Per « salvar la sua riputazione » scrisse poi un *Manifesto* intorno le relazioni passate tra lui e i principi di Savoia. Nel 1624 pubblicò il poema, in 12 canti; nel 26 accettò di servire il cardinale Ludovisi, morto il quale (1632), invitato dal duca Francesco I, si recò alla Corte di Modena. Morí a Modena il 25 aprile 1635. Oltre le opere indicate, scrisse una trentina di sonetti, alcuni madrigali, il primo canto di un poema intitolato l'*Oceano* ecc.

I bolognesi, racconta il Tassoni nella *Secchia rapita*, secondo l'usato costume, escono a depredare il territorio de' modenesi: questi li inseguono fin entro alle loro mura, e ne portan via una secchia, che avean calata in un pubblico pozzo per bere: la secchia è accolta a festa e trionfalmente dalla autorità civile e religiosa e da tutto il popolo di Modena (I). Que' di Bologna, volendo riavere la loro secchia, mandano ambasciadori a chiederne la restituzione, ed offrono in cambio una terra: ma rifiutata la proposta, il reggimento di Bologna dichiara guerra a quel di Modena. Grande commozione tra i modenesi, che non se l'aspettavano; lor premure perché Federigo imperatore li soccorra, e secrete leghe con città varie ghibelline. La cosa è saputa anche in cielo, e gli dei, ragunatisi in solenne concilio, deliberano di scendere in terra e prender parte anche essi alle ostilità: Venere, Marte e Bacco pe' modenesi, Apollo e Minerva pe' bolognesi (II). Venere, apparsa in sogno a Enzio re di Sardegna, lo incita alla difesa di Modena. Ricevute lettere dal padre, Enzio risolve andare in persona all'impresa. Segue la rassegna delle truppe modenesi (III). I primi fatti d'arme sono l'assedio di Castelfranco da parte de' modenesi, quindi l'attacco improvviso di Rubiera fatto da' reggiani, contro i quali accorso Gherardo, capitano d'un forte manipolo di modenesi, dopo un lungo assedio e lotta sanguinosa, li costringe per fame alla resa. Un nunzio reca che è attaccata battaglia fierissima fra Enzio e le città nemiche (IV). Resa di Castelfranco. Rassegna de' bolognesi (V). I due eserciti nemici, assai numerosi, si trovano di fronte: valorosi i capitani da una parte e dall'altra, come Enzio, il Potta, Gherardo tra i modenesi; Salin-

guerra, Perinto, Periteo tra i bolognesi: il re de' sardi combatte da leone; lui solo uccide centinaia di nemici; nessuno gli resiste; ma, alla fine, circondato, afferrato in modo da non poter piú movere braccio, è fatto prigione: le sorti della battaglia volgono avverse ai modenesi; Bellona e il superbo figlio di Latona pugnano vigorosamente in favore de' bolognesi (VI). Ritiratosi Marte, per comando di Giove, dalla battaglia, l'esercito modenese, benché sostenuto da Bacco in forma di gigante, è volto in fuga. Il conte di Culagna, primo sempre a mettersi in mostra quando non vi sien pericoli, primo a scappare se niente niente ne sospetti, corre a Modena a recar l'annunzio che il re è prigione ed il campo distrutto: que' di Modena si figurano già di veder nella loro città i nemici, e si consigliano ed escogitano i mezzi di difesa: Renoppia sola, con una schiera di donne, rimprovera ai vigliacchi modenesi la loro codardia; esce in campo, combatte da eroina, e riesce, aiutata da Gherardo, a metter in fuga i bolognesi (VII). Federico, saputo il figlio prigione, scrive agli amici, specialmente ad Ezzelino, che arma le sue milizie, e ne affida il comando a Eurimedonte. Rassegna di queste truppe. In questo mezzo si concorda una tregua di dieci giorni, e quei di Bologna, avendo udito che Ezzelino apparecchiava l'armi, impauriti, mandano due ambasciatori « per ritentar se v'era Partito alcun di riacquistar la secchia »: il Potta infatti è già disposto a « Finir tutte le liti e le contese E barattar la secchia col re sardo ». Mentre s'aspetta una decisione da parte del reggimento di Bologna, gli ambasciatori sono accompagnati a veder l'esercito e dove sono alloggiate le donne. Quivi il cieco Scarpinello canta gli amori di Endimione e della Luna, ma Renoppia, offesa dalla troppa libertà del poeta, gli tronca il racconto con vivace apostrofe invitandolo a cantare, invece, di Zenobia il pregio e 'l vanto « O di Lucrezia l'onorata morte ». Ma anche in questo racconto trascorrendo Scarpinello a lubrici particolari, Renoppia fa atto di levarsi di piede la pianella, onde il cieco, avvisato, fugge via (VIII). Mentre dura la tregua, giú pel fiume, alle cui sponde sono accampati gli eserciti, appare una barchetta, con su due araldi, che, discesi alle due rive, sfidano a giostra i cavalieri dell'uno e dell'altro campo, perché il cavaliere che manda la sfida vuol far prove di sé per meritar l'amore d'una valorosa e bellissima donzella. In mezzo a mille segni d'incantesimo e a cose meravigliose, si fanno parecchi duelli, ne' quali i piú valorosi campioni de' due eserciti, con grande loro scorno e rabbia, cadono successivamente vinti. Resiste piú a lungo Titta Romanesco, ma alla fine è balzato di sella anco lui. La sera del giorno seguente una donzella reca a Renoppia gli scudi de' vinti a nome del vincitore. Contro questo si avanza un guerriero tutto pauroso, il quale, con meraviglia grande e plauso de' due campi, senza pur accorgersene egli medesimo, al primo urto resta in sella vincitore e il cavaliere misterioso è rovesciato al suolo. Questo percuote col piede la terra e fa sparire il suo padiglione, poi da un nano fa porgere uno scudo, premio della vittoria, al vincitore, e domandagli chi sia. L'altro risponde che è il conte di Culagna, nipote di don Quijote. Ma il nano svela l'enigma, e, con immenso piacere di tutti, con fiero scherno del conte, annunzia che vincitore del cavaliere della ventura doveva essere uno, il quale non avesse paro in alcun luogo per vigliaccheria (IX). Il conte s'adira, e, ciò non ostante, poiché Renoppia doveva toccare al vincitore, egli se ne innamora pazzamente. Intanto Venere apparisce a Manfredi e lo esorta a vendicar Enzio. Renoppia si burla del conte di Culagna fingendo di secondarlo; egli, che ha moglie, pensa di avvelenarla, e confida il disegno a Titta, che per avventura è proprio l'amante di lei. Questi lo conforta nel suo proposito, ma ne avverte subito la moglie; la quale, come vede un giorno il marito scuotere certa polvere sulla sua minestra, cambia il piatto, sí che la minestra destinata a lei toccasse a lui. Egli mangia in fretta e scappa via; ed ella pure fugge alla tenda di Titta. Il conte frattanto sente gli effetti del veleno, che, per fortuna, è antimonio; si crede attossicato e si confessa. Cessato il pericolo, va in cerca della moglie, ed è beffato da Titta e da lei stessa, che s'è tinta il viso in modo che egli non la ravvisa. Il Potta fa imprigionare Titta (X) e il conte scaglia contro di lui, lontano e prigione, ogni maniera d'invettive, e lo sfida. Titta è rimesso in libertà. Avviene il duello: il conte è sí pauroso che al primo colpo di lancia si crede bell'e spacciato; ma poi, accortosi egli medesimo ch'è un semplice errore cagionato da paura, ringrazia Dio del pericolo scampato. — Titta poi, alla sua volta, crede davvero di averlo finito, e ne manda avviso a tutti in ogni parte; e s'irrita fortemente come intende che il conte non ne ha sofferto nulla, e, inasprito, va sotto ai balconi di lui ad insultarlo, onde il conte con una saetta lo stende a terra svenuto (XI). — Cessata la tregua, si riprendono le ostilità: messi in fuga i bolognesi, il legato del papa compone le liti « Riserbando ne' patti a' modanesi La secchia e 'l re de' sardi a' Bolognesi » (XII). Cfr. Ronca, *La Secchia rapita* ecc.

Le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* non furono scritte per « odio o mal talento contro il Petrarca re dei Melici » ma per « una stitichezza (per cosí dire) d'una

mano di zucche secche che non voglion che sia lecito dir cosa non detta da lui, né diversamente da quello, ch' egli la disse, né che pur fra tante sue rime alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio ». D' altra parte, l'A. procurò dar lume ai luoghi oscuri o male intesi, e liberar il Petrarca da varie opposizioni e calunnie, tra le quali ch' egli « rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti toscani e provenzali ch'erano stati prima di lui ». Notò p. e. che Ausias March catalano visse non prima, ma dopo il Petrarca.

I Dieci libri di pensieri diversi trattano « le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d' altra facoltà ». Vi si discorre di parecchi argomenti importanti, ma anche di frivoli, p. e. « perché non nascano peli verdi, perché la Natura non abbia fatta la barba alle donne, perché il cane sia nemico della lepre ». Insieme con opinioni ardite e con giudizi acuti (p. e. sostenne doversi dagli scrittori seguire l' uso vivente) vi si trovano sofismi e pregiudizi.

L' *Oceano*, in ottava rima, doveva cantare « l' eroe di gloria degno, Ch' un nuovo mondo al nostro mondo aperse »

Dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*

Canzone VI. - *Spirto gentil, che quelle membra reggi,*
dentro a le qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto, e saggio.

Ha dato da pensare a molti, chi sia questo spirito gentile, a chi il Poeta parla: e alcuni de' più dotti l' hanno inteso per l' Angelo custode di Cola di Renzo. Ma come può egli esser l' Angelo, se, parlando a quel medesimo, più a basso dice:

Poiché se' giunto a l' onorata verga?

Certo l' Angelo non era quegli, che s' era fatto signore di Roma; ma Cola proprio. E l' istesso dicesi a quelli, che hanno interpretato, che Cola avesse uno spirito famigliare, e che a lui parli il Poeta. Esponi adunque spirito gentile per l' anima di Cola, e quando dice,

Un signor valoroso, accorto e saggio,

intendi dell' intelletto, parte signorile dell' anima, come s' egli dicesse: Alma gentile, che informi quelle membra, dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore, e di tanta prudenza dotato.

Dentro a le qua' - Alcuni testi hanno *Dentro a le quai*, e alcuni altri *Dentro a le qual*. Pigli ciascuno quella, che più gli piace.

Stanza II. - *Pon man in quella venerabil chioma*
securamente, e ne le trecce sparte,
sì che la neghittosa esca del fango.

L' esortar chi che sia a por le mani in chioma venerabile, è contro l' arte del persuadere. E male par che s' accordino insieme quelle parole, venerabile, nighittosa, ed infangata. *Fango*, è voce della lingua Provenzale:

Ieus[1] *ni gel, ni plueia, ni fang*

disse Pietro Vidal.

Che se 'l popol di Marte:
auctorem generis Venerem, Martemque fatemur
aeneadum matrem, Romulidumque patrem,

disse Claudio Rutilio Numaziano, poeta antico.[2]

Stanza III. - *Come cre', che Fabrizio*
si faccia lieto udendo la novella,
e dice; Roma mia sarà ancor bella.

Io leggerei *dica* e non *dice* e con l' interrogazione, così:

E dica: Roma mia sarà ancor bella?

Stanza IV. - *Né senza squille s' incomincia assalto,*
che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Piuttosto per adunar il popolo a ringraziar Dio, che per ringraziar Dio assolutamente. E nota, che i principi orientali non vogliono campane negli stati loro, acciocché sotto pretesto d' adunar il popolo agli ufficî divini, non s' aduni a far qualche sollevazione, come già al tempo de' nostri avi fu fatto in Cicilia contro i francesi. Chiamansi

[1] Così nella stampa invece di *Neus*. — [2] Rutilio Namaziano visse nel quinto secolo.

campane le squille, perché in Campania, detta oggi Terra di lavoro, nella città di Nola furon ritrovate; ma perché squille, che è una sorte di cipolle, per anco non l' ho veduto.

Stanza V. - . . . . *E i vecchi stanchi,*
ch' hanno sé in odio, e la soverchia vita.
At miseros angit sua cura parentes
oderuntque gravis vivacia facta senectae,

disse Lucano molto avanti del Poeta.

Stanza VI. - *Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi,*
ad una gran marmorea colonna
fanno noia sovente, e a sé danno.

Intendi degli Orsini, Conti, Caetani, ed altre famiglie nobili, che in quel tempo, guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste insegne. Altrove in un' Egloga mal chiamata *Pietas pastoralis*, il Poeta introducendo Marzio, che rappresenta gli Orsini, ed Opizio, che rappresenta i Colonnesi, e sé stesso, sotto nome di Festino, chiama tutti questi animali predatori, e turbatori del gregge romano: soggiungendo, che dal nuovo custode, (inteso per Cola di Renzo), ogni lor empio disegno si rende vano:

. . . . *Tenerisque ab ovilibus arcent*
fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus,
sanguineus non saevit aper: non sibilat anguis,
non rapidi praedas agitant ex more leones,
non aquilae curvis circundant unguibus agnos,
excelsopraedulce canens sedet aggere custos.

E nell' ultimo, chiamando Marzio e Apizio figliuoli supposti, e non legittimi di Roma, e rimproverando a Marzio, che abbia origine e discendenza dalla valle di Spoleti; ed all' altro, che venga da Colonia e dalle parti del Reno, soggiunge, che non si maraviglino, se la medesima Roma ha dato ad altri che a loro la custodia del gregge suo.

. . . . *Negat alma mater*
partem uteri vos esse sui, suppostaque iurat
pignora falsa sibi. Vallis te proxima misit
apenninigenae qua prata virentia silvae
spoletina metunt armenta; gregesque protervi.
Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni,
nunc memini audieram veteres narrare bubulcos.
Di costor piange quella gentil donna,
che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
le male piante, che fiorir non sanno.

Questo poeta era uomo da far del male: ma la metafora di sterpar le piante d'una gentildonna, come s' ella fosse stata un pezzo di selva, non mi può in niuna maniera piacere.

Passato è già più che 'l millesim' anno,
ch' in lei mancar quell' anime leggiadre.

Né questo eziandio con quella metafora di gentildonna s' adatta; la quale (al giudizio mio) tutta questa penultima parte squaderna, e guasta.

Tu marito, tu padre:
urbis pater, urbique maritus,

disse Lucano di Catone.

Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.

Non si dichiara se migliore, o peggiore ella fosse.

Stanza VII. - *Rade volte adivien, ch' a l' alte imprese*
fortuna ingiuriosa non contrasti,
ch' a gli animosi fatti mai s' accorda;

è tolto da Stazio,

et sors ingentibus ausis, Rara comes:

Nondimeno il proverbio è in contrario, *Audaces fortuna iuvat timidosque repellit.*

Quanta gloria ti sia
Dir. . . . .

Non intende dir di Cola: ma degli altri, per quello che siegue.

Chiusa. - *Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai,*
un Cavalier; ch' Italia tutta onora.

Cola di Renzo fu uomo di basso lignaggio, scrivano di Campidoglio, e figliuolo d'una Maddalena lavandaia, (come si vede dalla sua vita),[1] nondimeno, perché le azioni grandi fanno illustri gli uomini, il poeta Cavaliere lo chiama. In altro senso disse Dante:

et un Metel[2] diventa
ogni villan, che parteggiando viene.

La voce *onora*, è anfibologica; ma s'intende che Cola era l'onorato; perciocché tutti i principi, e tutte le città d'Italia gli mandarono ambasciatori a rallegrarsi con esso lui.

Dalle *Filippiche*

(I) E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' principi ed a cavalieri; ché ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, né solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animali nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benché i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infettati di non meno empi che servili pensieri; empi e servili, dico: imperocché l'accettar promesse di provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; né sono, cotesti, segni o fregi d'onore; ma vili premi di servitù patteggiata. Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli italiani, diversi da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che, dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico, e, senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sí che se il Turco passasse (che Dio non voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: cosí è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'esser comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli, o principi, i quali, col mal governo loro, furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocché il lor male già è convertito in natura e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla

[1] Cfr. vol. I, p. 400. — [2] Veramente Dante (*Purg.*, VI, 125) disse: «ed un Marcel».

superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri che, tanto le minacce quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne, che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo, che non erano tali, perciocché Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo inescato, ma non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi, che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare, in occasione di tanto momento, il signor duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei principi d'Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che, in vece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà né anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento millioni d'oro, il regno di Napoli disertato, e lo stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presídi di S. M., non troveremo soldato, né ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi, che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti, che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo stato di un principe, che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella monarchia, che già fu corpo tanto robusto, ora, intisichita nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante, che ha l'anima d'un pulcino, un lampo, che abbaglia ma non ferisce, un gigante, che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che né a remi né a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi cosí gran re abbia messo insieme trentamila fanti, e duemila cavalli? Non per certo: perché sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi millioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente; e quegli avventurieri

che ora corrono ad arricchirsi, presto, col bastoncello per arme, ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Dalla *Secchia rapita*

(I) Vorrei cantar quel memorando sdegno,
ch'infiammò già ne' fieri petti umani
un' infelice e vil secchia di legno,
che tolsero a i Petroni i Gemignani.[1]
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
l' orribil guerra e gli accidenti strani,
tu, che sai poetar, servimi d' aio,
e tiemmi per le maniche del saio.

E tu, nipote del rettor del mondo,[2]
del generoso Carlo ultimo figlio,
ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
copri canuto senno, alto consiglio;
se da gli studi tuoi di maggior pondo
volgi talor, per ricrearti, il ciglio,
vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

Già l'Aquila romana avea perduto
l'antico nido, e rotto il fiero artiglio,
tant'anni formidabile e temuto
oltre i britanni ed oltre il mar Vermiglio:
e liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
l'italiche città del suo periglio,
ruzzavano tra lor non altrimenti
che disciolte poledre a calci e denti.

Sol la reina del mar d'Adria,[3] volta
de l'oriente a le provincie, a i regni,
da le discordie altrui libera e sciolta,
ruminava sedendo alti disegni,
e gran parte di Grecia avea già tolta
di mano a gli empi usurpatori indegni:[4]
l'altre attendean, le feste, a suon di squil-
a dare il sacco a le vicine ville. [le,

Part'eran ghibelline, e favorite
da l'Imperio aleman per suo interesse:
part' eran guelfe, e con la Chiesa unite,
che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa[5] antica lite
e quei del Potta[6] ardea; quando successe
l'alto stupendo e memorabil caso,
che ne gli annali scritto è di Parnaso.

Del celeste Monton già il Sol uscito,
saettava co' rai le nubi algenti:
parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
e su 'l tranquillo mar dormiéno i venti:
sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
l'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
e s' udian gli usignoli, al primo albore,
e gli asini cantar versi d' amore:

quando il calor de la stagion novella,
che movea i grilli a saltellar ne' prati,
mosse improvvisamente una procella
di bolognesi a' lor insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
riviera del Panaro usciro armati:
passaro il fiume a guazzo; e la mattina
giunse a Modana il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura,
che da la parte d'austro e d'occidente
cerchia di balze e di scoscese mura
del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin, ch'ivi tanto a l'aria pura
s'alza a veder nel mar il Sol cadente,
che sulla fronte sua cinta di gelo
par che s'incurvi e che riposi il cielo.

Da l'oriente ha le fiorite sponde
del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro e, a la sinistra, l' onde
dove il figlio del Sol già morto giacque:[7]
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
ne' giri, che mutar sempre le piacque;
divora i liti, e d' infeconde arene
semina i prati e le campagne amene.

Viveano i modanesi a la spartana,
senza muraglia allor né parapetto:
e la fossa in piú luoghi era sí piana,
che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
fe' piú che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
chi corse alla finestra, e chi al pitale;

[1] *Ai bolognesi i modenesi.* S. Petronio è protettore di Bologna, S. Gemignano di Modena. — [2] D. Antonio Barberini nipote del papa Urbano VIII. — [3] Venezia. — [4] I turchi. — [5] I bolognesi: cfr. Dante, *Inf.*, XVIII, 61. — [6] I modenesi: v. st. 12. — [7] Fetonte cadde nell' Eridano, oggi Po. Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 324.

chi si mise una scarpa e una pianella,
e chi una gamba sola avea calzata;
chi si vestí a rovescio la gonnella,
chi cambiò la camicia con l'amata:
fu chi prese per targa una padella,
e un secchio in testa in cambio di celata;
e chi, con un roncone e la corazza,
corse bravando e minacciando in piazza.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
lo stendardo maggior con le trivelle;[1]
ed egli stesso era a cavallo armato
con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i modanesi abbreviato
pottà per podestà su le tabelle;
onde, per scherno, i bolognesi allotta
l'avean tra lor cognominato il Potta.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e for-
era allor Potta, e decideva i piati. [te,
Fanti e cavalli, intanto, ad una sorte
a la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poiché guernite ebbe le porte,
una squadra formò de' meglio armati;
e ne diede il comando e lo stendardo
al figlio di Rangon, detto Gherardo.

Egli dicea: Va, figlio, arditamente:
frena l' orgoglio di que' *marabisi*;[2]
non t' esporre a battaglia, acciò perdente
non resti, mentre siam cosí divisi;
ma ferma a la Fossalta la tua gente,
e guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
innanzi sesta, armato anch'io, a le spalle.

Cosí andava a l'impresa il cavaliero,
dal fior de la milizia accompagnato:
e, spettacolo in un leggiadro e fiero,
si vedeva apparir da un altro lato
cento donzelle in abito guerriero,
col fianco e 'l petto di corazza armato
e l'aste in mano e le celate in testa,
comparvero in succinta e pura vesta.

Venían guidate da Renoppia bella
cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza,
Renoppia di Gherardo era sorella,
pari a lui di valor, di gentilezza;
ma non avea l'Italia altra donzella
pari di grazia a lei né di bellezza:
e parea, co' virili atti e sembianti,
rapir i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
le labbra di rubin, di perle i denti,
d'angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti,
che fece sopra quel gentil sonetto:
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
scrive ch' ell' era sorda da un'orecchia.

Or, giunta in piazza, ella dicea: Signori,
noi siam deboli sí, ma non di sorte
che non possiam almen per difensori
guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
da gire anch'esse ad incontrar la morte,
né già disdice a vergine bennata,
per difender la patria, uscire armata.

Quel dí che Barbarossa arse Milano,
mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
ché le porte gittate abbiam per terra:
e s'al cor non vien meno oggi la mano,
se 'l nemico s'appressa a questa terra,
speriam che, col suo sangue e la sua morte,
ei proverà se sian di tempra forte.

Accese i cor di generoso sdegno
il magnanimo ardir de la donzella;
onde con l'armi fuor, senza ritegno,
correa la gioventú feroce e bella.
Con maestoso modo e di sé degno
il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,[3]
senza ordinanza e senza disciplina?

Credete forse che colà v' aspetti
trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
Cosí frenando i temerari affetti,
distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto, in opportuno punto,
era, correndo, alla Fossalta giunto: [dotto

ché Bardocchio Balzan, ch'avea con-
la prima squadra, allor quivi arrivato,

[1] » L' impresa del Comune di Modena è una croce, e fuor dello scudo due trivelle incrocicchiate colle punte al di sotto ». Carducci. — [2] « È voce lombarda e significa uomini di mal affare ». Salviani. — [3] Propriamente: *colore bigio.*

che ora corrono ad arricchirsi, presto, col bastoncello per arme, ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Dalla *Secchia rapita*

(I) Vorrei cantar quel memorando sdegno,
ch'infiammò già ne' fieri petti umani
un' infelice e vil secchia di legno,
che tolsero a i Petroni i Gemignani.[1]
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
l'orribil guerra e gli accidenti strani,
tu, che sai poetar, servimi d'aio,
e tiemmi per le maniche del saio.

E tu, nipote del rettor del mondo,[2]
del generoso Carlo ultimo figlio,
ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
copri canuto senno, alto consiglio;
se da gli studi tuoi di maggior pondo
volgi talor, per ricrearti, il ciglio,
vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

Già l'Aquila romana avea perduto
l'antico nido, e rotto il fiero artiglio,
tant'anni formidabile e temuto
oltre i britanni ed oltre il mar Vermiglio:
e liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
l'italiche città del suo periglio,
ruzzavano tra lor non altrimenti
che disciolte poledre a calci e denti.

Sol la reina del mar d'Adria,[3] volta
de l'oriente a le provincie, a i regni,
da le discordie altrui libera e sciolta,
ruminava sedendo alti disegni,
e gran parte di Grecia avea già tolta
di mano a gli empi usurpatori indegni:[4]
l'altre attendean, le feste, a suon di squil-
a dare il sacco a le vicine ville. [le,

Part'eran ghibelline, e favorite
da l'Imperio aleman per suo interesse:
part'eran guelfe, e con la Chiesa unite,
che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa[5] antica lite
e quei del Potta[6] ardea; quando successe
l'alto stupendo e memorabil caso,
che ne gli annali scritto è di Parnaso.

Del celeste Monton già il Sol uscito,
saettava co' rai le nubi algenti:
parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
e su 'l tranquillo mar dormiéno i venti:
sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
l'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
e s' udian gli usignoli, al primo albore,
e gli asini cantar versi d'amore:

quando il calor de la stagion novella,
che movea i grilli a saltellar ne' prati,
mosse improvvisamente una procella
di bolognesi a' lor insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
riviera del Panaro usciro armati:
passaro il fiume a guazzo; e la mattina
giunse a Modana il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura,
che da la parte d'austro e d'occidente
cerchia di balze e di scoscese mura
del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin, ch'ivi tanto a l'aria pura
s'alza a veder nel mar il Sol cadente,
che sulla fronte sua cinta di gelo
par che s'incurvi e che riposi il cielo.

Da l'oriente ha le fiorite sponde
del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro e, a la sinistra, l'onde
dove il figlio del Sol già morto giacque:[7]
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
ne' giri, che mutar sempre le piacque;
divora i liti, e d' infeconde arene
semina i prati e le campagne amene.

Viveano i modanesi a la spartana,
senza muraglia allor né parapetto:
e la fossa in piú luoghi era sí piana,
che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
fe' piú che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
chi corse alla finestra, e chi al pitale;

[1] *Ai bolognesi i modenesi.* S. Petronio è protettore di Bologna, S. Gemignano di Modena. — [2] D. Antonio Barberini nipote del papa Urbano VIII. — [3] Venezia. — [4] I turchi. — [5] I bolognesi: cfr. Dante, *Inf.*, XVIII, 61. — [6] I modenesi: v. st. 12. — [7] Fetonte caddo nell' Eridano, oggi Po. Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 324.

chi si mise una scarpa e una pianella,
e chi una gamba sola avea calzata;
chi si vestí a rovescio la gonnella,
chi cambiò la camicia con l'amata:
fu chi prese per targa una padella,
e un secchio in testa in cambio di celata;
e chi, con un roncone e la corazza,
corse bravando e minacciando in piazza.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
lo stendardo maggior con le trivelle;[1]
ed egli stesso era a cavallo armato
con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i modanesi abbreviato
pottà per podestà su le tabelle;
onde, per scherno, i bolognesi allotta
l'avean tra lor cognominato il Potta.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e for-
era allor Potta, e decideva i piati. [te,
Fanti e cavalli, intanto, ad una sorte
a la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poiché guernite ebbe le porte,
una squadra formò de' meglio armati;
e ne diede il comando e lo stendardo
al figlio di Rangon, detto Gherardo.

Egli dicea: Va, figlio, arditamente:
frena l' orgoglio di que' *marabisi*;[2]
non t' esporre a battaglia, acciò perdente
non resti, mentre siam cosí divisi;
ma ferma a la Fossalta la tua gente,
e guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
innanzi sesta, armato anch'io, a le spalle.

Cosí andava a l'impresa il cavaliero,
dal fior de la milizia accompagnato:
e, spettacolo in un leggiadro e fiero,
si vedeva apparir da un altro lato
cento donzelle in abito guerriero,
col fianco e 'l petto di corazza armato
e l'aste in mano e le celate in testa,
comparvero in succinta e pura vesta.

Venian guidate da Renoppia bella
cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza,
Renoppia di Gherardo era sorella,
pari a lui di valor, di gentilezza;
ma non avea l'Italia altra donzella
pari di grazia a lei né di bellezza:
e parea, co' virili atti e sembianti,
rapir i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
le labbra di rubin, di perle i denti,
d'angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti,
che fece sopra quel gentil sonetto:
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
scrive ch' ell' era sorda da un' orecchia.

Or, giunta in piazza, ella dicea: Signori,
noi siam deboli sí, ma non di sorte
che non possiam almen per difensori
guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
da gire anch' esse ad incontrar la morte,
né già disdice a vergine bennata,
per difender la patria, uscire armata.

Quel dí che Barbarossa arse Milano,
mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
ché le porte gittate abbiam per terra:
e s'al cor non vien meno oggi la mano,
se 'l nemico s'appressa a questa terra,
speriam che, col suo sangue e la sua morte,
ei proverà se sian di tempra forte.

Accese i cor di generoso sdegno
il magnanimo ardir de la donzella;
onde con l'armi fuor, senza ritegno,
correa la gioventú feroce e bella.
Con maestoso modo e di sé degno
il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,[3]
senza ordinanza e senza disciplina?

Credete forse che colà v'aspetti
trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
Cosí frenando i temerari affetti,
distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto, in opportuno punto,
era, correndo, alla Fossalta giunto: [dotto

ché Bardocchio Balzan, ch' avea con-
la prima squadra, allor quivi arrivato,

[1] « L' impresa del Comune di Modena è una croce, e fuor dello scudo due trivelle incrocicchiate colle punte al di sotto ». Carducci. — [2] « È voce lombarda e significa uomini di mal affare ». Salviani. — [3] Propriamente: *colore bigio*.

s'era con molto ardir già spinto sotto
a la torre onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
e 'l difendean da merli e da finestre
con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

Il capitan de la petronia gente,
ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
gridava da la ripa del torrente
ai suoi, ch'eran fermati, a piú non posso:
Perché non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, paniron pieni di broda.

Cosí dicea: quand'ecco, in vista altera,
vide giugner Gherardo a l'altra riva;
onde a destra piegar fe' la bandiera
contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva:
e, confidato ne l'amica schiera,
i cui tamburi già da lunge udiva,
spinse da l'altra sponda i suoi soldati
dal notturno cammin stanchi e affannati.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
ecco Dio, che divide e che confonde
questi *bedani*:[1] udite i lor consorti,
che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giugner lor questi fien morti,
pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'on-[de.
Seguitatemi voi; che larga strada
io vi farò col petto e con la spada.

Cosí dicendo, urta 'l cavallo; e dove
la battaglia gli par piú perigliosa,
si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
la spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Curzio[2] tante prove
sotto Lisbona mai né su la Mosa,
quante ne fe' tra l'una e l'altra ripa,
Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.

(II, st. 28) La Fama, intanto, al ciel bat-[tendo l'ali,
con gli *avvisi*[3] d'Italia arrivò in corte;
ed al re Giove fe' sapere i mali,
che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali
e d'ogni danno lor si dolea forte,
fe' sonar le campane del suo impero,
e a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori
i cocchi uscir sovra rotanti stelle,
e i muli da lettiga e i corridori
con ricche briglie e ricamate selle.
Piú di cento livree di servidori
si videro apparir pompose e belle,
che, con leggiadra mostra e con decoro,
seguivano i padroni a concistoro.

Ma, innanzi a tutti, il principe di Delo[4]
sopra d'una carrozza da campagna,
venía correndo e colpestando il cielo
con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,[5]
e al collo avea il toson del re di Spagna;
e ventiquattro vaghe donzellette,[6]
correndo, gli tenean dietro in scarpette.

Pallade, sdegnosetta e fiera in volto,
venía su una chinea di Bisignano,
succinta a mezza gamba, in un raccolto
abito mezzo greco e mezzo ispano:
parte il crine annodato e parte sciolto
portava, e ne la treccia, a destra mano,
un mazzo d'aironi a la bizzarra,
e legata a l'arcion la scimitarra.

Con due cocchi venía la dea d'Amore:
nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
tutto porpora ed or dentro e di fuore,
e i paggi di color bianco e vermiglio:
nel secondo sedean con grand'onore
cortigiani da cappa e da consiglio,
il braccier de la dea, l'aio del putto,
ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Seguiva Saturno in lettiga; poi Marte sopra un cavallo,

che facea salti fuor del naturale:
le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
e nel cappello avea un pennacchio rosso.

Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino,

[1] *Balordi.* — [2] Curzio Saracinelli, valoroso « ma millantatore al possibile » secondo il Salviani. — [3] Fogli volanti di notizie, che precedettero le gazzette. — [4] Apollo. — [5] Velluto, « e l'usanza ed il nome vien dalla Spagna ». Carducci. — [6] Le ore.

che fra l'onde del ciel notar non teme:
nudo, algoso e fangoso era il meschino;
di che la madre ne sospira e geme,
ed accusa il fratel[1] di poco amore,
che lo tratti cosí da pescatore.

Non comparve la vergine Diana,
che, levata per tempo, era ita al bosco
a lavare il bucato a una fontana
ne le maremme del paese tosco;
e non tornò, che[2] già la tramontana
girava il carro suo per l'aer fosco:
venne sua madre[3] a far la scusa in fretta,
lavorando su i ferri una calzetta.

Non intervenne men Giunon Lucina,
che il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
di Giove, andò le Parche ad iscusare,
che facevano il pan quella mattina,
indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
per innacquar il vin de' servidori.

De la reggia del ciel s'apron le porte:
stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli dèi da la superba corte
ne la sala real del concistoro.
Quivi, sottratte a i fulmini di morte,
splendon le ricche mura e i fregi loro:
vi perde il vanto suo qual piú lucente
e piú pregiata gemma ha l'Oriente.....

Posti a seder ne' bei stellati palchi
i sommi eroi de' fortunati regni,
ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
de l'apparir del re diedono segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
venieno, e poscia i proceri[4] piú degni;
e, dopo questi, Alcide[5] con la mazza,
capitan de la guardia de la piazza:

e come quel, ch'ancor de la pazzia
non era ben guarito intieramente,
per allargare innanzi al re la via,
menava quella mazza fra la gente;
ch'un imbriaco svizzero paría,
di quei, che, con villan modo insolente,
sogliono innanzi 'l Papa, il dí di festa,
rompere a chi le braccia a chi la testa.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
seguiva indi Mercurio, e in man tenea
una borsuccia; dove de' mortali
le suppliche e l'inchieste ei raccogliea.

Ultimo comparve Giove

in abito divino
de le sue stelle nuove incoronato,[6]
e con un manto d'oro ed azzurrino,
delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
e 'l saio e la scarsella di broccato:
e, senza rider punto o far parola,
andava con sussiego a la spagnuola.

A l'apparir del re, surse repente
da i seggi eterni l'immortal senato;
e chinò il capo umile e riverente,
finché nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
la Morte e 'l Tempo gli facea predella
. . . .

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
e la terra si scosse e l'ampio seno
de l'oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dí, che fu ripieno
di topi il mondo e di ranocchi spenti;[7]
e narrò di battaglie ad una ad una,
che ne' campi seguir poi de la Luna.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
tra quei del sipa e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia
e che piú volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una secchia
han messa in campo: e, se non è interrotta,
l'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo [affisse
nel padre suo, che gli sedea secondo.

[1] Giove. — [2] *Se non quando già.* — [3] Latona. — [4] Lat. *i principali.* — [5] Ercole. — [6] I satelliti scoperti da Galil[eo] ... *Batracomiomachia.*

Saturno, sorridendo, rispose:

.... I' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
turban là giú quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati. [glio,
Marte, a quella risposta alzando il ci-
o buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consi-
se stato è colà giú turbato e rio? [glio,
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia [1] nol mi disdice,
l'una e l'altra città farò infelice.
Sazierà doppia strage il mio furore:
di corpi morti innalzerò montagne:
farò laghi di sangue e di sudore,
e tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
san cantar fin le trippe e le lasagne;
sicché indarno ti studi e t'argomenti
di farlo or noto a le celesti menti. [sa,
Ma s'hai desio di qualche degna impre-
facciam cosí: va' tu co i Gemignani;
ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
e ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studi intesa;
onde tenermi a cintola le mani
or non debbo per lei. Tu meco scendi,
se palma di valor, se gloria attendi.
A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
in favor di Bologna, ove ognor visse
l'antico studio de le Muse e mio.
Bacco, che in Citerea le luci fisse
sempre tenute avea con gran desio,
cosí dunque, rispose in volto irato,
fia il popol mio [2] da tutti abbandonato?
La città, ch'ognor vive in feste e canti,
fra maschere e tornei per onorarmi,
c'ha sí dolce liquor, vedrà fra tanti
travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co' sembianti
puoi far vinta cader la forza e l'armi,
tu meco scendi, ch'io farò a costoro
di stoppa rimaner la barba d'oro.

Venere sorrise,

e gli diede col ciglio a un tempo avviso,
che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte, che in lei tenea lo sguardo fiso,
avido di litigio e di contesa,
vedendo ch'ella avea d'andar desio,
disse: A la fé, che vo' venir anch'io.
Gite voi altri pur dove v'aggrada,
ch'io vo' seguir de la mia diva i passi.
Dov'ella volge il piè convien ch' io vada,
e quei di voi, ch'ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
e questa destra; ed or per lei vedrassi
il Panaro gonfiarsi, e, in atto strano,
portar soccorso al Po di sangue umano.

Pallade sorrise, ma Vulcano mirò Marte con occhio bieco e disse:

Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta,
ch'io non ti do di questo in su la testa.
E, stringendo un martel, ch' al fianco [avea,
sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor, ch' in man tenea,
lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
sgangherato gridando: Anima rea,
t' insegnerò ben io di starti quatto.
[...]e, che vide accesa una battaglia,
[...]cettro, e disse: Olà, canaglia!
[...]ete star? Giuro a Macone
ch' io vi gastigherò di tanto ardire;
venga il fulmine tosto. E l'Aquilone
il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan, tratto a' suoi piedi in ginocchione,
chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
lacrimando i suoi casi e l'empia sorte,
ma piú l'infedeltà della consorte.

(XI, st. 12)

La notte a la battaglia precedente,
che fra i due cavalier [3] seguir dovea,
volgendo il conte l'affannata mente
al periglio mortal, ch' egli correa,
ricominciò a pensar, tutto dolente,
di non voler tentar, s'egli potea:
e innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
un gran dolor di ventre aver fingendo.
Il padrin, che dormia poco lontano,
tutto confuso si destò a quell'atto:
con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
e 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto.

[...]odenesi — [3] Titta e il conte di Culagna.

Il barbiere subito gli offrí un rimedio, di cui egli si mostrò contento:

Ma fingendo che poi non fesse effetto
né prendesse il dolore alleggiamento;
chiamò gli amici e i servidori al letto,
e disse che volea far testamento:
onde mandò per Mortalin notaio,
che venne con la carta e 'l calamaio.
La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
e lasciò 'l corpo a quell'eccelsa terra,
dov'era nato; e, per legato pio,
danari in bianco e quantità di terra.
Indi, tratto da folle e van desio
a dispensar gli arredi suoi da guerra,
lasciò la lancia al re di Tartaria,
e lo scudo al soldan de la Soria;
La spada a Federico imperatore;
ed al popol romano il corsaletto;
a la reina del mar d'Adria, onore [letto;
del secol nostro, un guanto e un braccia-
l'altro lasciollo a la città del Fiore:
e al greco imperator lasciò l'elmetto:
ma il cimier, che portar solea in battaglia,
ricadeva al signor di Cornovaglia.
Lasciò l'onore a la città del Potta;
poi fe' del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta [de:
gran turba intanto, chi a seder, chi in pie-
fra' quali stando il buon Roldano allotta,
che non prestava a le sue ciance fede,
gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.
Non vedi che costor t' han conosciuto
che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far piú rifiuto;
che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
subito che l'assalto è incominciato.
Il conte si ristringe e si lamenta,
e si vorria levar; ma non s'attenta.
Di tenda in tenda, intanto, era volata
la fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
un paggio gli mandò, che gli dicea
che stava per servirlo apparecchiata,
e accompagnarlo in campo; e ben credea
ch' egli si porterebbe in tal maniera,
ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.
Quest'ambasciata gli trafisse il core,
e destò la vergogna addormentata:
e cominciaro in lui viltà ed onore
a combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
mitigato ha il favor de la sua amata,
e s'adatta a vestir; ma la viltade
finge che 'l dolor torni; e giú ricade.
E la pittrice già dell'oriente,
pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
abbelliva le strade al dí nascente,
e Flora le spargea di vaghi fiori;
quindi usciva del Sole il carro ardente,
e di raggi e di luce e di splendori
vestiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
e la notte cadea da l'orizzonte:
quando comparve il conte di Miceno
col medico Cavalca in compagnia.

Il medico, fattosi recare un fiasco di malvasía,

gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
ed ei pronto gli bebbe e volentieri.
Cominciò il vino a lavorar pian piano,
e a riscaldar il cor timido e vile,
e a mandare al cervel piú di lontano
stupido e incerto il suo vapor sottile:
onde il conte gridò ch'era già sano,
che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
e, balzando del letto, i panni chiese,
e tosto si vestí l'usato arnese.
Indi, tratto fremendo il brando fuora,
tagliò Zeffiro in pezzi e l'aura estiva:

e se non era il suo padrino, allora
a la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor, che i timidi rincora,
puote assai piú che la virtú nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente
ch'era, sopra ogni re, forte e possente.

Or, mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
e 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
che, con dolci parole e luci piene
d'amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
commosso da desio fuor di speranza
e da furor di vino, ambo i ginocchi
a terra inchina; e dice a que' begli occhi:

O del cielo d'amor ridenti stelle,
onde de la mia vita il corso pende;
d'amorosa fortuna ardenti e belle
ruote, dove mia sorte or sale or scende;
immagini del sol, vive facelle
di quel foco gentil, che l'alme incende,
il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:

occhi dell'alma mia; pupille amate;
lucidi specchi ove beltà vagheggia
sé stessa; archi celesti, ond'infocate
quadrella avventa Amor, ch'in voi guer-
[reggia;
de le vostre sembianze, onde il fregiate,
cosí splende il mio cor, cosí lampeggia,
ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
benché sian tante e voi non piú che due.

Come ai raggi del Sole arde d'amore
la Terra e spiega la purpurea veste;
cosí ai vostri be' raggi arde il mio core,
e di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
e ammira in voi di quella man celeste
le meraviglie e dal mortal si svelle;
o degli occhi del ciel luci piú belle.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
del cieco viver mio lumi fidati:
siate voi testimoni al mio periglio,
e scorgetemi voi co' guardi amati:
ché fia vana ogni forza, ogni consiglio;
cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
e non che di pugnar con lui mi caglia,
ma sfiderò l'Inferno anco a battaglia.

Cosí detto, risorge e il destrier chiede,
tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
e fa stupire ognun, che l'ode e vede
sí diverso da quel, ch'egli era innanti.
Ma Titta, armato già da capo al piede,
con armi e piume nere e neri ammanti,
in campo era comparso, accompagnato
dal solo suo padrin, senz'altri a lato.

La desiosa turba intenta aspetta
che venga il conte, e mormorando freme:
s'empiono i palchi intorno, e folta e stret-
corona siede in su le sbarre estreme; [ta
e, dai casi seguiti, omai sospetta
che il conte ceda, e la sua fama preme;
quando a un tempo s'udir trombe diverse
da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
de' primi de l'esercito possente,
il conte comparir ne lo steccato,
con sopravvesta bianca e rilucente,
sopra un caval pomposamente armato,
che generato par di foco ardente:
sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
zappa col piede e fa col vento guerra.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
nude le mani: e sopra un bianco ubino[1]
gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino,
il brando famosissimo e perfetto
di don Chisotto;[2] e 'l fodro[3] ha il suo padri-
ha Voluce lo scudo, e seco a canto [no:
Roldan la lancia, e Iacopino un guanto;

l'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro spro-
gli portano Lanfranco e Galeotto; [ne
e 'l conte Alberto, in cima d'un bastone,
la cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
ma, dietro a tutti, fuor del padiglione
l'interprete Zannin venia di trotto
sopra d'un asinel, portando in fretta
l'orinale, un'ombrella e una scopetta.

Armato il cavalier di tutto punto,
e compartito il sole a i combattenti,
diede segno la tromba e, tutto a un punto,
si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:

[1] Sorta di cavallo. — [2] Don Chisciotte. — [3] *Fodero.*

ma l'armi sue temprate e rilucenti
ressero: e 'l conte, a quell'incontro strano,
la lancia si lasciò correr per mano.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
d'una percossa sí possente e fiera,
che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
s'aperse; e diede lampi il corsaletto:
volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta,
e perdé staffe e briglia il conte allotta.

Caduta la visiera, il conte mira,
e vede rosseggiar la sopravvesta;
e, Oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
a gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l'anima spira,
replica in voce fioca, aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
e mezzo morto il cavano d'arcione.

Il portano alla tenda e, sopra un letto,
gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
e il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
il tengono, e ciascun parla e discorre
che non era da porre a tal cimento
un uom privo di forza e d'ardimento.

Ma Titta, poi che l'avversario vede
per morto riportar ne le sue tende,
passeggia il campo a suon di trombe, e
dove la parte sua lieta l'attende: [riede
fastoso è sí che di valor non cede
a Marte stesso, e de l'arcion discende,
e scrive, pria di disarmar la chioma,
e spedisce un corrier in fretta a Roma.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore
di quelle parti, uom tanto principale
che forse non ve n'era altro maggiore,
né ch'a lui fosse di possanza eguale,
avuto avea di provocarlo core,
e di prender con lui pugna mortale;
e ch'esso, de gli eserciti in cospetto, [to.
gli avea passato, al primo incontro, il pet-

Spedí il corriero a Gaspare Salviani[1]
decan de l'accademia de' Mancini;[2]
che ne desse l'avviso a i Frangipani
signor di Nemi e a i loro amici Ursini,
e al cavalier del Pozzo e a i due romani
famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;[3]
ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese:[4]

che tutti disser poi ch'egli era matto,
quando s'intese ciò, ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte, a fatto
dal terror de la morte instupidito:
e gian cercando due chirurghi, a un tratto,
il colpo onde dicea d'esser ferito:
né ritrovando mai rotta la pelle,
ricominciâr le risa e le novelle.

Il conte dicea lor: Mirate bene,
perché la sopravveste è insanguinata:
e non dite cosí per darmi spene,
ché già l'anima mia sta preparata:
venga la sopravvesta. E quella viene,
né san cosa trovar di che segnata
sia, né ch'a sangue assomigliar si possa,
eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

ch'allacciava da collo, e sciolta s'era
e pendea giú perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
la ferita del conte e la paura.
Egli, accortosi al fin di che maniera
s'era abbagliato, l'ha per sua ventura:
e ne ringrazia Dio, levando al cielo
ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

Francesco Bracciolini n. a Pistoia il 26 novembre del 1566. Giovine ancora fu ammesso nell'accademia fiorentina. Segretario di Matteo Barberini, stette con questo a Roma e lo accompagnò quando andò nunzio in Francia. Passati alcuni anni a Pistoia, tornò a Roma quando il Barberini fu eletto papa (Urbano VIII) e serví come segretario il nipote di lui cardi

[1] Di Città di Castello, amicissimo del Tassoni, che gli attribui le note al poema nell'edizione del 1630. — [2] O degli *Umoristi,* fondata verso il 1600 da Paolo Mancini. — [3] Cassiano del Pozzo, don Federico Cesi fondatore dell'accademia de'Lincei, e don Virginio Cesarini. — [4] Lo scrittore gesuita. V. avanti *Storici del sec. XVII.*

nale Antonio. Morto il papa, tornò alla sua città, dove m. il 31 agosto 1645. Scrisse tragedie — *Evandro, Arpalice, Pantasilea* — stampate tra il 1612 e il 15; poemi eroici, — la *Croce riacquistata* prima di 15 (Parigi, 1605) poi di 35 canti (Venezia, Ciotti e Giunti, 1611), l'*Elezione di Urbano VIII* poema di 23 canti (Roma, 1628), la *Rocella espugnata* di 20 (Roma, 1630), la *Bulgheria convertita* di 20 (Roma, 1637), — lo *Scherno degli Dei*, poema eroico-giocoso (Firenze, Giunti, 1618), l'*Amoroso sdegno* favola pastorale, l'*Olimpia* favola drammatica tolta dal *Furioso*, l'*Oreste* dramma per canto, il *Monserrato* dramma, *Ero e Leandro* favola marittima, *Psiche* poemetto in ottava rima, poesie liriche ecc.

Nella *Croce riacquistata* il Bracciolini canta la guerra mossa da Eraclio imperatore d'Oriente a Cosdra re di Persia — che si era impadronito della croce e aveva quasi disfatto « l'imperio e la romana fede » — finita con la morte di Cosdra, la presa di Seleucia e il riacquisto della « gran preda rapita al sacro monte, Dove Cristo morendo in lei sospesa Sparse l'umanità sanguigno fonte ».

Nello *Scherno degli Dei* il Bracciolini racconta che Marte, eccitato dallo Sdegno, sfonda il Cielo per andar a vendicarsi di Vulcano e cade nell'isola di Lenno. Vulcano minaccia gettargli una palata di brace. La Paura afferra Marte e scaccia lo Sdegno. Bellona prende a incoraggiar Marte, il quale scusa la sua viltà dicendo che Vulcano è loro fratello e zoppo. — « Ch'ei sia nostro fratello è tua menzogna » rispose la dea. Marte racconta allora come nacque Vulcano: alla fine del lungo cicalare, questo lo bastona con la pala. Tornati in cielo, Marte e Bellona raccontano che è stato « quel che fu bastonante il bastonato » (I). Venere, mossa dallo Sdegno, afferra il figliuolo Amore e lo batte. Amore va a nascondersi su l'Ida; Venere lo cerca, lamentandosi come « una candida gatta » a cui sia tolto il micino; poi, per consiglio di Giove, scende in terra (II). In una grotta trova Taccone, figliuolo della nutrice di Bacco, ubbriaco, e un pastorello e due fanciulle, che, per scherzo, lo legano: egli ingiuria Giove; Venere, irritata, trasforma lui in civetta, il pastorello in pettirosso e le fanciulle in cingallegre. Taccone diventato « uccello di Pallade » scrive con l'unghia sopra un sasso: « Tornami com'ero prima, che ti darò notizie d'Amore ». Venere l'esaudisce (III) ed egli racconta come impedì a Vulcano di tagliare una gran selva, — da cui il dio voleva trarre il carbone necessario a far la rete per prendere Marte e Venere — e come, con la scure tolta a Vulcano, aiutò Amore ad acuire i suoi strali (IV); poi conduce Venere da Barbone negromante. Barbone racconta che Vulcano, istruito da Iride, tolse in Pistoia il fuoco con cui accese la selva (V). Sorta la luna, Barbone chiama i diavoli per sapere dove sia Amore: fa mettere alla tortura Morfeo (e Taccone scrive il *costituto*) il quale dice aver lasciato Amore in un antro (VI). Morfeo, che, dopo questa confessione, non può rientrare nell'Inferno, si raccomanda a Venere: ella gli fa raccogliere il suo fiato, col quale potrà tramutarsi come vorrà; e lo incarica di andare a dissuadere i diavoli dal ricevere Amore nell'Inferno; poi manda una delle sue colombe a chiamar Mercurio e, legata, invece di essa, al suo carro una gallina, va al monte Ida (VII). Mercurio promette aiutar Venere a vendicarsi del marito, che s'è innamorato d'una scimia; va quindi a Lenno e persuade Vulcano a seguirlo all'Olimpo: Doralice (la scimia) vorrebbe trattenere l'amante, e perché egli non cede, lo graffia, gli toglie la lima e il martello e fugge. Vulcano la insegue ed entra con lei nel Laberinto, dove Mercurio fa venire gli altri dei a vederli (VIII-X). Morfeo racconta a Venere come ha ottenuto che Amore non sia ammesso nell'Inferno (XI). Amore fa che Venere s'innamori di Anchise, tutto dato alla poesia da quando fu a scuola dell'autore d'un poema sconclusionato. Venere è condotto alla casa di Anchise dalla madre di lui Drusilla, lavandaia, e per far piacere al giovine, suona la spinetta e canta di Dafne e di Iacinto. Anchise è ferito da Amore (XII-XIII). Mentre in casa di Anchise tutti seggono a mensa, viene Momo in abito di pastore, mandato da Giunone, e comincia a dir male di Venere: Amore lo scopre, Drusilla gli getta in capo una caldaia bollente; egli fugge (XIV). La Notte, per vendicare Momo suo figliuolo, va, col Sonno suo marito, a casa della Morte, che presta loro la falce. La Morte uccide Venere e Amore, ma perdona ad Anchise per la sua bellezza; poi sale al Cielo, uccide tutti gli altri dei, tranne Apollo, che non c'era, e spegne con acqua bollente la luna e le stelle. Apollo, tornato al Cielo e veduto il fiero spettacolo, va a portar la notizia alla Natura: questa, fatta una gran lavata di capo alla Morte, fa chiamare il Fato, il quale decreta che gli dei morti restino

morti, perché gli uomini ne fabbricheranno altri, sinché non verrà il *vero sole di giustizia* (XVI). La Natura convoca gli dei d'oro, d'argento e d'avorio e li invita a eleggersi un capo. La Discordia, non ammessa al concilio, soffia scintille pel buco della chiave: nasce un gran tumulto: allora la Natura taglia con le forbici la volta del Cielo e fa cadere gli dei; fa spazzare dall'Alba « le falde ricadute del celeste cappello »; poi lo ricuce con giunchi e lo ristucca (XVII). Gli dei caduti cominciano a mangiarsi gli uomini, che sono esortati da Taccone alla resistenza. Mentre Anchise e i pastori portano Venere e Amore alla sepoltura, incontrano Esculapio, che li risuscita (XVIII). Per consiglio di Barbone, Taccone manda Croco arciere a liberare Prometeo (XIX). Croco, portato da Calcabrina, che s'è mutato in porco, va al Caucaso, vince l'aquila, libera Prometeo e lo conduce al campo, a Cutigliano. Prometeo propone di dar battaglia la mattina seguente; intanto fa e cuoce una gran quantità di maccheroni per l'esercito (XX).

Dallo *Scherno degli Dei*

(VII, st. 31) Ma perché, al suo partir, Venere re-
priva d'una colomba sua destriera, [sta
e trarre il carro suo per la foresta
dell'aria non potea l'altra, che v'era,
si scuote il morso, e se ne vien modesta,
parlando alla sua donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, signora mia,
questo giogo tirar per lunga via.

Però ti prego a collocarmi a lato,
per non mi scorticare alle due miglia,
e sia pur qual si vuol, compagno alato,
che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
a tutta la volante alta famiglia,
che si congreghi a fare un suo cavallo;
mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.

Con chiarissime note alz'ei tre volte
l'acuta voce sua tromba del giorno;
e chiama a sé, con gravi pene e molte,
gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
Ed ecco il ciel, che di volanti e folte
nubi s'oscura e discolora il giorno;
e quindi immantinente a cader venne
diluvio innumerabile di penne.

S'empie la terra, e si condensa, e preme
d'augelli sí, che non gli cape il loco;
e tutto il poggio a quel pennuto seme,
sí spesso piove, a sostenerli è poco;
già sono omai come sardelle insieme
ne' bariglioni, e non finisce il gioco;
ché ne calan pur sempre altri novelli,
e piglia il piè di questi il capo a quelli.

Ma chi ridir di quante sorte, e quante
volin gli augelli, e chi narrar potria,
nell'infinito numero volante,
quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante
di tante, e tante sorte il cielo invia,
che più tosto contar quante contiene
stille il mar si potrebbe, e il lito arene.

Né men delle lor forme i canti sono
diversi e vari; e chi di loro esprime
lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
chi l'inalza e chi 'l tempra e chi l'opprime;
qual grida fioco e qual imita il tuono
razionale, e canta versi e rime;
anzi che fra di loro un s'è trovato
pappagallo poeta laureato.

E questo innanzi alla ciprigna dea
a parlar cominciò: Dite, signora,
che volete da noi; ch'alla Semblea[1]
ci chiamate cosí tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
trarre un di voi del grande stormo fuora;
e porlo al carro, ove per oggi manca,
privo il timon della colomba manca.

Ad una voce allor tutti gli augelli
cominciaro a gridar: Io vegno, io vegno;
passere, cardellini e filinguelli,
di lor pronto voler dan chiaro segno;
zigoli, raperin, picchi e fanelli,
e merli, e tordi con lor poco ingegno,
lodole, beccafichi e rosignoli,
caponeri, fregioni e calenzuoli.

Ma fra di loro imperiosa entrando
un'aquila grifagna, a cinque o sei
diede d'ugna e di becco; e, sbaragliando
quella confusion, gridò: Plebei,
voi dunque ardite approssimarvi, quando
io vengo, a gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
bench'una volta m'ingannò lo scricciolo.[2]

Io, se bisognerà (vedi quest'ale,
genitrice d'Amor) vo' da me stessa
sopra gli omeri miei portarti eguale;
(e riverente a Citerea s'appressa)
e condurrotti senza farti male,
anco lassú, nella tua casa stessa;
io quella son, che, nell'adunco piede,
portai sopra le stelle Ganimede.

Io quella son, che al genitor Tonante
le saette lassú porto a carrate,
e in giù riporto, al fabbro martellante,
quelle, che ci riescono spuntate;
io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
correrò tutto il cielo in due volate;
e spiego i vanni al volo mio sí ratta,
che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.

Or questo udendo, del beato Eurota[3]
con le piume canore un bianco cigno,

---

[1] *Assemblea.* — [2] Il quale vinse la scommessa a chi volasse piú alto, facendosi accortamente portare in su dall'aquila stessa. — Fiume della Grecia.

compare anch' esso, e fa leggiadra rota
con atto salutevole e benigno;
e scopre a quella dea voglia devota:
poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghigno):
E noi pur anco; e non siam bravi tanto,
di servir Citerea ci diamo il vanto.
E se noi cosí preste e cosí rette
non batteremo in tuo servigio l' ali,
sarem pure a volar piú che staffette,
e non cavalcherem con gli stivali;
e per la via cantando canzonette,
capitoli, sestine e madrigali,
ti condurrem con dilettoso spasso
sí, ch'ogni miglio ti rassembri un passo.
Dico di piú, che del colore io sono
della colomba tua bianco e sincero;
che se l' aquila prendi (abbia perdono,
diva, da te la libertà nel vero)
livrea da morti apparirà 'l tuo trono,
per gli augei guidatori, un bianco, un nero;
e parrà che tu porti le querele
di Roncisvalle, a lume di candele.
E qui tacquesi il cigno; allora un' oca
fassi innanzi col petto, e dice: Anch' io
son bianca, e benché sia la forza poca,
guardate, o diva, al pront' affetto mio:
ma quella voce sua discorde e fioca
mosse tra gli altri augelli un mormorio
di disprezzo, di scherno e di dileggio;
e corrono a beccarla e farle peggio.
Ma Venere agli augei dice: Fermate,
che l' avrò per mal, io; quel mal, che voi
fate alla poveraccia, a me lo fate;
ch' ella muove per me gli affetti suoi;
ritiratevi in là, non la beccate;
che sí, che sí,[1] che vi dorrete poi;
che sí, ch' io vi farò cangiare stile;
che sí, ch' io metto mano allo staffile.
Allor gli augelli, al ciprignino sdegno,
si ristringono l' ali in su le schiene;
e tutti fan di riverenza segno,
chinando i becchi lor fin su l' arene.
Allor la dea: Poi che sicura io vegno,
che tutti quanti mi volete bene,
di tutti quanti io non vo' prender uno
qui piú dell' altro, e disdegnar nessuno.
Ma vo' che voi facciate uno squittino,
e qual avrà di voi piú fave nere,
seguiterà con meco il mio cammino
sotto il mio giogo, e mio novel destriere.
Cosí s' adempie, e per lo giogo alpino
fanno un gran cerchio e pongonsi a sedere.
e una colomba assai leggiera e scorta
il bacin delle fave intorno porta.
Ciascun uccello un pugnolin ne prende,
e poi quella medesima colomba
torna per lo partito, e ciascun rende;
nel bussolo a ciascun la fava piomba;
vota poscia le fave, e le distende
nel bacin, che ne mormora e rimbomba;
e 'l partito va ben fra tanti, e solo
se ne lagna un colombo terraiuolo.
Si lamenta costui, che non ha reso,
perché le fave gli erano mancate;
che poca particella ei n' avea preso,
e ch' un galletto glien' avea rubate;
ma, guardatogli il gozzo, fu compreso,
ch' ei per la fame se l' avea mangiate;
però si tenne di nessun momento
la sua querela, e ingiusto il suo lamento.
Ebbe maggior partito una gallina,
che si tenea che fusse ancor pollastra,
perché fugge tremando ogni mattina
per paura del gallo, e si disastra;
candida è piú che neve mattutina,
bella e garbata e di creanza mastra;
e vinta fu, perche a ciascun avea
promesso un uovo, il primo che facea.
Confuso allor, delle dorate penne
il tumido pavon strinse la rota;
e la strimmonia[2] gru non si sostenne,
ma cadde di dolor dentro la mota;
e la fenice, che in senato venne
da region sí bella e sí remota,[3]
messe uno strido e le mancò ben poco,
a morir di cavezza, e non di foco.[4]
La cornacchia gridò: Son trecent' anni,
ch' io vivo al mondo, e non ho visto mai
caso sí strano, e dubito d' inganni;
ma l' adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu 'l barbagianni,
ch' ultimo venne, e in mezzo agli operai
ponendosi a seder, dalla brigata
ebbe per accoglienza una fischiata.

LORENZO LIPPI n. a Firenze nel 1606, fu buon pittore. Andando spesso alla villa d' un suo amico, sul poggio di S. Romolo, lontano 7 miglia da Firenze, passava vicino al vecchio castello di Malmantile, e gli venne l'idea, racconta il Baldinucci « di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la qual dovesse essere il rovescio della medaglia della *Gerusalemme liberata* »: si proponeva anche di far conoscere la facilità del parlar fiorentino. Andato a Inspruck per invito della arciduchessa Claudia, continuò il lavoro e lo dedicò a lei. Al ritorno, fu indotto dagli amici ad ampliarlo.

[1] Cfr. Tasso. *Gerus.*, XIII, st. 10. — [2] Virgilio, *Georg.*, II, 20: « Strymoniaeque grues ». — [3] L'Arabia o, in genere, l' Oriente. — [4] Cfr. vol. I, p. 151, n. 13.

Dal *Cunto delli Cunti* (v. *Notizie complementari*) prestatogli da Salvator Rosa (v. *Poeti satirici*) trasse due novelle e parte d' una terza, e le intercalò nel poema, che condusse sino a 12 canti e intitolò *Il Malmantile riacquistato*. M. di 58 anni.

Marte, racconta il Lippi nel *Malmantile*, fa capolino dal cielo « come il topo dall' orcio al marzolino » e, visto tutto il mondo in pace, corre a trovare Bellona, la desta (perché ella dormiva ed era appunto « in sulla grossa ») e la esorta ad andar a trovar Celidora in abito da mago, per stimolarla a riacquistare il regno perduto. Celidora, calata nel piano, incontra Baldone, al quale Marte ha messo addosso « una voglia sbardellata di far battaglia e mille belle imprese », e il quale ha risoluto di muover guerra a Bertinella per rendere il regno a lei. Baldone e Celidora si riconoscono cugini. Dopo che ella ha fatto colazione « Pigliando un pan di sedici a boccone », passano in rassegna le loro genti: tutti s' imbarcano e Baldone racconta come Bertinella, desiderosa « di farsi principessa » ricorse ai suoi « frustamattoni » per avere, con l' aiuto e il consiglio loro, Malmantile. Il Cornacchia, uno de' più fidi amanti di lei, recatosi a Malmantile con molto vino, lo vendé a cosí buon mercato, che tutti gli abitanti si ubbriacarono; dopo di che, Bertinella s' impadroní assai facilmente del castello e ne cacciò Celidora (I). Il « duca » narra poi come Perione duca di Ugnano, dopo essere stato molti anni senza prole, seguendo i consigli di un negromante, poté, alla fine, avere due figliuoli, Floriano e Amadigi di Belpome: Floriano fu padre di Celidora; Amadigi di Baldone (II). L' armata di Baldone giunge a Malmantile. Grande scompiglio e paura tra i sudditi di Bertinella. Questa, fatta inalberare « la 'nsegna del carroccio » elegge il comandante « della massa », che, in fretta, fa la rassegna delle schiere. Comparisce Martinazza maliarda, sopra un carro tirato da Farfarello e da Barbariccia e, per paura di lei, la piazza è « in un attimo spazzata » (III). « Le ugnanesi genti » sono malcontente perché non hanno vettovaglie. Il primo a levar alte grida è Perlone Zipoli (*Lorenzo Lippi*), i suoi amici Franco Vicerosa (*Francesco Rovai*) e Selva Rosata (*Salvator Rosa*) ed altri s' adoprano invano a consolarlo. Perlone e i suoi amici fuggono « volendo risicar prima un capestro » che morir di fame, e trovano da mangiare in una capanna, dove il vigliacco Piaccianteo, mandato da Bertinella a spiare l' esercito nemico, s' era nascosto. — Psiche racconta al guerriero Calagrillo la sua storia e come Martinazza le ha tolto Cupido, che ha menato con sé a Malmantile (IV). Martinazza raggiunge il popolaccio fuggente e lo ritiene e lo esorta a combattere. Con suoi incanti chiama « tutto l' Inferno » e Plutone le dà Baconero e Gambastorta, per mezzo de' quali ella vuol mandar via Baldone. Con l'aiuto d'una palla bianca e d' una nera, Baconero vuol parere Monna Fiora, comare della Geva amata da Baldone, e far parere Gambastorta un servitore di venerando aspetto, poi i due diavoli portano a Baldone una lettera scritta da Martinazza a nome della Geva: ma, nel dar la palla al compagno, Baconero sbaglia, sicché egli parlando da donna, par uomo, e Baldone non gli crede. I due fuggono « ch' e' par che il diavol se li porti, Con una solennissima fischiata Di Baldone e di tutta la brigata ». Calagrillo è accolto onorevolmente da Baldone; poi manda a sfidare Martinazza, che accetta (V). La maliarda va all'Inferno e nel concilio infernale ottiene promesse d'aiuto (VI). Paride Garani (*Andrea Parigi*) che aveva dovuto lasciare l' esercito di Baldone per malattia, dopo aver mangiato e bevuto fin troppo, vuol « ritornare alla battaglia Donde innocentemente s' è partito »; ma cade in una gora di mulino: lo aiutano le naiadi e, mentre alcune di esse lo asciugano, una conta la novella di Nardino e di Brunetto (VII). Dopo che gli han fatto vedere la loro bella abitazione, gli danno un libro, con l' aiuto del quale vincerà un incanto di Martinazza. — Piaccianteo è condotto innanzi ad Amostante, che lo fa liberare e si mette a giocare con lui (VIII). Avuto « il vitto ed il rinfresco » l' esercito di Baldone assalta Malmantile: i terrazzani domandano di venire ad accordi. Celidora, Amostante ecc. vanno a cena da Bertinella; ci va anche Baldone e s' innamora di lei (IX). Martinazza, che ha ricevuto dall' Inferno armi e un beveraggio, pel quale « chi l' ha in corpo non può uscir di vita », va a combattere con Calagrillo: ella fugge nel castello ed egli la insegue. — Paride compie l' impresa affidatagli dalle Fate (X). Vedendo Calagrillo inseguir Martinazza, ognuno dice: « Qui gatta ci cova » e si rinnova la zuffa tra le due parti. Plutone manda in aiuto di Bertinella il gigante Biancone armato del battaglio di Morgante; ma Biancone è vinto da una schiera di ciechi. Preso Malmantile, e morta Bertinella, Celidora sposa l' Amostante; Psiche, con l' aiuto del libro di Paride, ritrova Cupido; Baldone ritorna ad Ugnano (XI e XII). — Le avventure di Floriano (II), quelle di Nardino e di Brunetto (VII) e, in parte, quelle di Psiche (IV) son tolte dal *Cunto delli Cunti* (I, 9;

V, 9; *Introd. alla Gior.* I; II, 5 ecc.). Cfr. vol. II, p. 389. Prima ediz. del *Malmantile*, stampato con lo pseudonimo di *Perlone Zipoli*: Finaro, 1676. Vi appose molte e curiose note *Puccio Lamoni* (Paolo Minucci).

Dal *Malmantile*

(II) Era in Ugnano il duca Perione,
che sempre all' altarin fidecommisso[1]
faceva, notte e dí, tanta orazione
e tante carità, ch' era un subisso:
né per altro era tutto bacchettone
che per un suo pensiero eterno e fisso
d' aver prole; perché della sua schiatta
non v' era, morto lui, né can né gatta.

Cosí durò gran tempo: ma da zezzo,[2]
vedendo ch' ei non era esaudito,
essendo omai con gli anni in là un pezzo.
a mangiar cominciò del pan pentito:
e quant' ei far solea posto in disprezzo,
senza voler piú dar del profferito,[3]
gettatosi all' avaro ed al furfante,
cambiò la diadema in un turbante.

Un giorno un negromante andò a chiedergli « un po' di bene »,

Rispose Perione: Fratel mio,
se tu te lo credessi, tu t' inganni:
tu vuoi ch' io doni per l' amor di Dio,
né sai ch' io piglierei per San Giovanni.
Se t' hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è piú tempo che Berta filava.

Signor, soggiunse il mago, mi sa male
di veder che un sí gran limosiniere,
ed uom tanto benigno e liberale,
caduto sia nel mal del miserere.[4]
Or basta; chi del mio fa capitale,
diss' egli, fa la zuppa nel paniere:
però va in pace, tu, co' tuoi bisogni,
perché per me tu mangerai de' sogni.

Il negromante, saputo perché Perione s' era mutato, gli chiese: Che pagheresti se tua moglie fosse incinta?

Se ciò fusse, rispose Perione,
ancorch' io non ne faccia alcun disegno
e tal voglia appiccata abbia all'arpione,
io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
ma solamente la tua buona grazia.

Altro da te non aspettar ch' io chieda,
né che alcuno interesse mi predomini;
perché, quantunque abietto altri mi veda,
ho in...... la roba e schiavo son degli uo-
Or basta: se tu brami d'aver reda, [mini.
che il regno dopo te governi e domini,
commetti al Mosca, al Biondo e a Romolino,
che un cuor ti portin d'asino marino.

Ed ordina, di poi, che se ne cuoca
la terza parte in circa arrosto o lessa;
ch'in tutti i modi è buona; e danne un poca
in quel modo a mangiare alla duchessa.
Presa che l' ha, gli è fatto il becco all' oca;
ché subito ch' in corpo se l' è messa,
senzaché tu piú altro le apparecchi,
dottela pregna infin sopr' agli orecchi.

Oh questa, disse il duca, è veramente
da pigliar colle molle! Che un somaro
possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto; io non la paro.
Orsú, il provar non ha a costar niente:
e quando mi costasse anco ben caro,
vo' farlo per veder se ciò riesce;
però si mandi al mar per questo pesce.

Benché fusse costui come una pina[5]
tanto largo, ignorante e discortese;
per non balzare un tratto alla berlina,
i pescatori vennero in paese:
cosí pescando lungo la marina,
questo benedett' asino si prese:
e il cuor 'n un bel bacino inargentato,
a suon di pive, al duca fu portato.

Ed egli, preso il prelibato cuore,
lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
si fece una trippaccia, la maggiore
che a' dí de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie, a quell' odore,
anch' elle diventaron tutte grosse;
e in poco tempo a un' otta tutte quante
fecer d' accordo il pargoletto infante.

Allor vedesti partorire il letto
un tenero e vezzoso lettuccino;
di qua l' armadio fece uno stipetto;
la seggiola di là un seggiolino;
la tavola figliò un bel buffetto;
la cassa un vago e piccol cassettino:
e il destro un canteretto mandò fuore,
che una bocchina avea tutta sapore.

Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
perché, bucar sentitosi in un fianco,
si vedde prima uscirne uno stidione;
di poi un guatterino in grembiul bianco,
che in far vivande saporite e buone
fu subito squisito e molto franco:
e, in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
cucinò in corte a lui, al terzo e al quarto.

La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
cotto ch' ei fu con ogni circostanza,

[1] *Assiduo.* — [2] Antiquato, *da ultimo.* — [3] Di ciò che aveva *promesso* od *offerto.* — [4] *Sia divenuto spilorcio.* — [5] « *Largo come una pina verde* » è detto ironico, che vale *strettissim*., *avarissimo*, perché la pina, finché è verde, non apre le scaglie ».

anch' ella, con gran gusto del marito,
stampò due bamboccini d' importanza:
grazie e bellezze aveano in infinito,
e cosí grande e tanta somiglianza,
tanto eran fatti uguali ed al capello,
che non si distinguea questo da quello.

Cresciuto in età, Floriano risolse di andarsene pel mondo.

Amadigi a distorlo tutto un giorno
s' arrabbiò, s' aggirò come un paleo:
ma perché quanto piú gli stava intorno,
egli era piú ostinato d' un ebreo;
Tu vuoi ir, disse, è vero? O va in un forno:
e, dopo un grande e lungo piagnisteo,
orsú, vanne, diss' egli, io me n' accordo;
ma lasciami di te qualche ricordo.

Allor, per soddisfarlo, Floriano,
acciocché piú tener non l' abbia in ponte,
con un baston fatato, ch' avea in mano,
toccò la terra e fece uscir un fonte.
E disse: Quindi poi, benché lontano,
vedrai s' io vivo o s' io sono a Caronte;
perché quest'acqua ognor, di punto in pun-
in che grado io sarò diratti appunto. [to,

Se al corso di quest' acqua porrai cura,
tutto il corso vedrai di vita mia:
mentr' ella è chiara, cristallina e pura,
di' pur ch' io viva in festa ed allegria;
ed, all' incontro, se è torbida e scura,
ch' ella mi va come dicea la Cia:[1]
ma quand' ella del tutto ferma il corso,
di' ch' io sia ito a veder ballar l' orso.

Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
mette man, chiude gli occhi e stringe i denti:
e dà sí forte una imbroccata in terra,
che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
sgombrano tutti i loro alloggiamenti,
pullula fuori un cesto di mortella,
e di nuovo Florian cosí favella:

Fratel mio caro, questa pianta ancora,
com' io la passi, ti darà ragguaglio:
cioè, mentr' ell' è verde, anch' io allora
son vivo, fresco e verde come un aglio;
e quand' ella appassisce e si scolora,
anch' io languisco od ho qualche travaglio:
in somma, s' ella è secca, leva i moccoli,
per farmi dire il requie scarpe[2] e zoccoli.

Poiché queste parole ebbe finito,
dal suo caro Amadigi si licenza:
il qual rimase tutto sbigottito,
perocché gli dolea la sua partenza;
quando in sella Florian di già salito,
senza gran doble[3] o lettre di credenza,
andonne a benefizio di natura,
con due servi, cercando sua ventura.

E il primo giorno fece tanta via,
che i suoi lacché, spedati e conci male,
si rimasero, l' uno all' osteria,
e l' altro scarmanato allo spedale;
ond' ei piú non avendo compagnia,
sebbene accanto avea spada e pugnale,
per non aver paura in andar solo,
cantava, ch' e' pareva un rusignolo.

Cosí nuove canzoni ognor cantando,
con una voce tremolante in quilio,[4]
e qualche trillettin di quando in quando,
alle stelle n' andava e in visibilio:
onde a' timori al fin dato di bando,
tirava innanzi il volontario esilio;
e, giunto a Campi, lí fermar si volle
a bere, a far la zolfa per B molle.

A Campi, ora spiantato alla radice,
dominava in quei tempi Stordilano;
sebben Turpino scrive, ed altri dice
ch' ei regnasse in un luogo piú lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
che aveva un occhio, che uccidea il cristia-
ma quel, che piú tirava la brigata, [no:
è l' esser sola e ricca sfondolata.

Com' io dissi, Florian nella cittade
entrò per rinfrescarsi e toccar bomba:[5] [de,
ma il gran frastuono, che, in quelle contra-
d' armi di bestie e d' uomini rimbomba;
il sentir su pe' canti delle strade
tutti a cavallo risuonar la tromba;
ed il voler saperne la cagione,
lo fecero mutar d' opinione.

Era già scavalcato ad una ostessa,
per far, siccome ei fece, un conticino:
né altro ebbe che pane e capra lessa,
che fitta anche gli fu per mannerino.[6]
Bevve al pozzo una nuova manomessa,[7]
perché il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
poi chiese il fin di tanti strombettieri.

Ella rispose: E come? Non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
che, avendo il re una figlia, ch' oggimai
abbraccerebbe un uom, prima che un orso;
e perché reda ell' è, bella e d' assai,
di pretendenti avendo un gran concorso,
bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

Ma che occorre che in ciò piú mi distenda,
mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch' io ho faccenda,
avendo sopra un' altra tavolata.
Dice Florian che a' suoi negozi attenda,
scusandola d' averla scioperata:
e, rimessa la briglia al suo giannetto,
come un pardo saltovvi su di netto.

Tocca di sproni e vanne, e giunge in piazza,
dov' egli ha inteso che s'ha a far la giostra,

[1] *Mi va male.* — [2] Storpia il latino *requiescat in pace.* — [3] *Doppie* (moneta). — [4] *Falsetto.* — [5] « Partirsene presto » frase tolta dal gioco de' *birri e ladri.* — [6] Gli fu data per castrato giovane. — [7] Ironico. *Manomessa* è « il primo vino spillato ».

che per veder il popol vi s'ammazza;
e appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
che quanto adorna e bella si dimostra,
tanto è confusa, avendo a aver consorte,
non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.
Floriano, in contemplar faccia sí bella,
dove quel crudo balestrier d'Amore
tira frecciate come la rovella,[1]
sentissi anch' esso traforare il cuore;
e, com' uomo di marmo, in su la sella
restò perplesso e pieno di stupore;
scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
le Trombe, e il non plus ultra d'un bel volto.
Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione;
perch' ella è bella fuor d' ogni misura:
per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d' aver ventura
quello, a cui tocca cosí buon boccone;
ma s' ella s' ha da vincer colla lancia,
oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.
O per tutt' oggi beccomi su moglie
nobile, ricca e bella; o veramente
vi lascio l' ossa. S' ella coglie, coglie;
se no, a patire: o Cesare, o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;
intruppandosi là, dov' ei già sente
che appunto il re sollecita, e commette
che pe' primi si tirin le bruschette.[2]

Floriano vinse tutti.

Il re si rallegrò con Floriano:
sceso di sedia poi colla figliuola,
gli fece allor allor toccar la mano,[3]
come nel bando avea data parola;
ond' ogni altro ne fu mandato sano;
ed ei, nelle dolcezze infino a gola,
ben pasciuto, servito e ringraziato,
rimase quivi a godere il papato.
Tre dí suonaro a festa le campane:
ed altrettanti si bandí il lavoro:
e il suocero, che meglio era del pane,
un uom discreto ed una coppa d' oro,
faceva con gli sposi a Scaldamane,
talora a Mona Luna, e Guancial d' oro:[4]
e fece a' paggi recitare a mente
Rosana e la Regina d' oriente.[5]
L' andare il giorno in piazza a' Burattini
ed agli Zanni, furon le lor gite;
ogni sera facevansi festini
di giuoco, e di ballar veglie bandite:
e chi non era in gambe né in quattrini
da trinciarle e da fare ite e venite,
dicea novelle, o stavale a ascoltare,
o facea a Mazzolino o alla Comare.[6]
Altri piú in là vedevansi confondere
a quel giuoco chiamato gli Spropositi;
che quei, ch' esce di tèma nel rispondere,
convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace piú Capanniscondere;
hanno altri vari umor, vari propositi,
perché ognuno ad un mo' non è composto;
però chi la vuol lessa e chi arrosto.
Chi fa le Merenducce in sul bavaglio;
chi coll' amico fa a Stacciaburatta;
chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio;
va quello a predellucce, un s' acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
di star lieto cosí in barba di gatta:
e tra Floriano, il re e la figliuola
non fu che dir 'n un anno una parola.
Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
se non che Florian, vòlto alle cacce,
avendone piú volte tocco un tasto,
e sentendosi dar sempre cartacce,
dispose alfin di non voler piú pasto;
né curando lor preghi né minacce,
fece invitar dai soliti bidelli
per l' altro dí i Piacevoli e i Piattelli.[7]
Benché il suocero allora e la consorte
maledicesser questo suo motivo,
dicendogli che là fuor delle porte
un Orco v' è sí perfido e cattivo,
che perséguita l' uomo insino a morte,
e che l' ingoierebbe vivo vivo;
con genti ed armi uscí sull' aurora,
gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.
Senza veder né anche un animale,
frugò, bussò, girò piú di tre miglia:
pur vedde[8] un tratto correre un cignale
feroce, grande e grosso a maraviglia;
ond' ei, che, il dí,[9] dovea capitar male,
si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
non essendo informato che in quel porco
si trasformava quel ghiotton dell' Orco,
che apposta presa avea quella sembianza;
e gli passò, fuggendo, allor d' avanti
per traviarlo, sol con isperanza
d' aver a far di lui piú boccon santi.
Cosí guidollo fino alla sua stanza,
dov' ei pensò di porgli addosso i guanti:[10]
poi non gli parve tempo; perché i cani
avrian piuttosto lui mandato a brani.
Però, volendo andar in sul sicuro,
non a perdita piú che manifesta;
perché a roder toglieva un osso duro,
mentre non lo chiappasse[11] testa testa;
gli sparí d'occhio, e fece un tempo scuro
per incanto levar, vento e tempesta,

[1] *Rovella* significa *stizza*; ma la frase non s'intende bene. — [2] « Fili di paglia di diversa lunghezza, con cui si tiran le sorti ». — [3] Per promessa di matrimonio. — [4] Giochi di fanciulli. — [5] Narrazioni popolari: cfr. vol. I, pp. 266 e 318. — [6] Qui e nelle due ottave seguenti si nominano altri giochi fanciulleschi. — [7] « Due allegre compagnie di cacciatori fiorentini ». — [8] *Vide*. — [9] *Quel giorno*. — [10] Le mani. — [11] *Se non l' avesse colto.*

e gragnuola sí grossa comparire,
che avrebbe infranto non so che mi dire.
Il cacciator, che quivi era in farsetto,
e dal sudore omai tutto una broda;
avendo un vestituccio di dobretto,
ed un cappel di trucioli alla moda;
per non pigliar al vento un mal di petto
o altro, perché il prete non ne goda,
non trovando altra casa in quel salvatico
che quella grotta, insàccavi da pratico.
A tal gragnuola, a venti cosí fieri,
ch' ogni cosa mandavano in rovina,
tal freddo fu, che tutti quei quartieri
se n' andavano in diaccio e in gelatina:
ed ei, ch' era vestito di leggieri,
né ma' meglio facea la furfantina,[1]
non piú cercava capriuolo o damma,
ma da far, s' ei poteva, un po' di fiamma.

Trovato fucile ed esca, e acceso il fuoco, Floriano si riscalda.

L' Orco, frattanto, con mille atti e scorci
affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
pregò Florian, con quel grugnin da porci,
tutto quanto di fango ricoperto,
che, perch' ella veniva giú co' gli orci,
ricever lo volesse un po' al coperto;
ritrovandosi fuora scalzo e ignudo
a sí gran pioggia e a tempo cosí crudo.
Ebbe il giovane allora un gran contento
d' aver di nuovo quel bestion veduto:
e, facendogli addosso assegnamento,
quasi in un pugno già l' avesse avuto,
rispose: Volentieri: entrate drento;
venite, che voi siate il ben venuto;
ché, dopo il fuggir voi, l' umido e il gielo,
fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.
Sí, eh? soggiunse l' Orco; fate motto!
Voler ch' io entri dove son due cani?
Credi tu pur ch' io sia cosí merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S' altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
due picche te gli vo' legar lontani.
E, preso allora il suo guinzaglio in mano,
legò in un canto Tebero e Giordano.
Poi disse: Or via, venite alla sicura.
Rispose l' Orco: Io non verrò né anco:
guarda la gamba! Perch' io ho paura
di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
ed impiantò la spada sotto un banco.
Disse l' Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.
E, lasciata la forma di quel verro,
presa l' antica e mostruosa faccia,
con due catene saltò là di ferro,
e lo legò pel collo e per le braccia,
dicendo: Cacciatore, tu hai pres' erro:
perché, credendo di far preda in caccia,
alfin non hai fatt' altro che una vescia,
mentre il tutto è seguito alla rovescia.
Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
senza bisogno aver di testimoni:
e perché con levrieri e cani e spiedi
far me volevi in pezzi ed in bocconi;
cosí, perch' ella vada pe' suoi piedi,
farassi a te, né leva piú, né poni;
acciocché, procurando l' altrui danno,
per te ritrovi il male ed il malanno.
Ed io, ch' ebbi mai sempre un tale scopo
d' accarezzar ognun, benché nimico,
come la gatta quando ha preso il topo,
che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
scherza con esso alquanto, e poco dopo
te lo sgranocchia come un beccafico;
cosí, perché piú a filo tu mi metta,
voglio far io, e poi darti la stretta.
Cosí spogliollo tutto ignudo nato,
e, veduto ch' egli era una segrenna,[2]
idest asciutto e ben condizionato,
snello, lesto e leggier come una penna;
lo racchiuse, e lo tenne soggiornato
perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
perocché, a guisa poi di mettiloro,
voleva dar di zanna al suo lavoro.[3]

Amadigi, guardando la mortella e la fontana, seppe che il fratello era in pericolo e subito partí, con un cane alano fatato. A Campi tutti lo presero per Floriano, anche Doralice, la quale, tra le altre cose, gli osservò:

Mio padre te lo disse fuor de' denti,
ed io pur te lo dissi a buona cera,
non una volta, ma diciotto o venti,
che l' Orco ti faria qualche billera;
ma tu volesti fare agli scredenti,
perché te ne struggei come la cera:
e, quasi un rischio tal fosse una lappola,
volesti andarvi, e desti nella trappola.
Amadigi alla donna mai rispose,
e fece il sordo ad ogni suo quesito;
ma sibbene attingea da queste cose
quanto a Florian poteva esser seguito;
e venne immaginandosi, e s' appose,
che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
e ch' egli, essendo tutto lui maniato,[4]
fosse poi suo fratel da ognun cambiato.
Ma perch' ei non credea veder mai l' ora
d' avere il sua fratello a salvamento,
dà un ganghero a tutti, e torna fuora
dietro al suo can, veloce come il vento:
ned era un trar di mano andato ancora
a caccia all' Orco, ch' ei vi dette drento,
come il fratel, vedendo un bel cignale;
ma non fu quanto lui dolce di sale.

[1] *Tremava tutto*. — [2] *Magrissimo*. — [3] « I doratori, per dare il lustro alle dorature, le fregano con una zanna d' animale ». — [4] *Tal quale.*

Ché seguitollo anch'ei per quelle strade
  donde ei conduce l'uomo alla sua tana:
  ove, mentre diluvia e dal ciel cade
  e broda e ceci, il cristianello intana;
  ed egli tanto poi lo persuade,
  che lega i cani, e posa Durlindana.
  Avendo avuto innanzi la lezione,
  si stette sempre mai sodo al macchione.
E quando l'Orco poi venne anco a lui
  a dar parole con quei tempi strani,
  ed all'uscio facea Pin da Montui,[1]
  affinché 'l cane e l'arme egli allontani,
  ei disse: Su piccin, piglia colui:
  e, chiappata la spada con due mani,
  si lanciò fuora: e quivi a più non posso
  gli cominciò a menar le man pel dosso.
E mentre che, or di punta ed or di taglio,
  di gran finestre fa, di lunghe strisce,
  più presto che non va strale a berzaglio,
  il can s'avventa anch'egli, e ribadisce;
  talché, tutto forato come un vaglio,
  il pover' Orco al fin cade, e basisce:
  e lì, tra quelle rupi e quelle macchie,
  rimase a far banchetto alle cornacchie.
Amadigi dipoi fece pulito;
  perché, trovato avendo il suo fratello
  con una barba lunga da romito
  e più lordo e più unto d'un panello,
  lavatolo e rimessogli il vestito,
  ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
  lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
  di lui già pregna, appunto avea le doglie.
Corse la levatrice, ed in effetto,
  fra mille oimè, se' soldi, e doglien'ora,
  partorigli una bella piscialletto,
  che fusti tu, poi detta Celidora:
  e maritata al re, come s'è detto,
  di Malmantil, del qual tu sei signora:
  ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
  sebben non puoi per or dir come il nibbio.
Ma presto, come lui, potrai dir: mio.
  Or senti pur: basito Perione,
  anco Amadigi subito tuo zio
  venne a tôr donna, e n'ebbe un bel garzone,
  che Baldo fu chiamato: e quel son io,
  che poi, cresciuto, detto son Baldone.
  Or eccoti dal primo al terzo grado
  narrato tutto il nostro parentado.

Bartolommeo Corsini n. a Barberino di Mugello del 1606. Fatti gli studi a Pisa, visse tranquillamente in una sua villa (*Domus quietis*) sino al 1653, quando sposò Margherita Ricoveri. Da allora in poi non ebbe più pace. Abbandonato dalla moglie nel 1660, visse tristamente sino al 1673. Scrisse un poema eroicomico in ottava rima, il *Torracchione desolato* (Parigi, 1768), liriche in gran parte giocose, tra cui epigrammi contro la moglie, gli *Annali di Barberino di Mugello* (1638–49), ecc. Tradusse Anacreonte.

Mentre, racconta il *Torracchione*, a Cirignano si celebra la festa di Cerere, compariscono un cavaliere e un gigante e rapiscono la bella Elisea (I). Il cavaliere impedisce a una certa Margherita di gettarsi in un vivaio: intanto il gigante si allontana. Margherita, figliuola del re di Caramania, racconta al cavaliere le sue sventure: egli, ch'è Bruno, figliuolo di Lazzeraccio signore del Torracchione, racconta a lei le sue prodezze di cavaliere errante. Alcidamante conte di Mangone vuol vendicare il ratto di Elisea, che egli ama; ma, per consiglio di Andrea Corsini, manda due ambasciatori a Lazzeraccio per richiederla. Intanto Bruno conduce Margherita al Torracchione, l'affida al guardiano e parte in cerca del gigante. Lazzeraccio la fa consegnare agli ambasciatori del conte, credendo che sia «la vergine rapita». Con essi torna a Mangone Casimiro, fratello del conte, amante riamato di Lesbina figliuola di Lazzeraccio, presso cui dimorava. Un cavaliere sconosciuto vorrebbe vedere la donna, che è nella lettiga; gli ambasciatori si oppongono e combattono con lui. L'elmo del cavaliere cade e mostra un viso bellissimo: Casimiro s'interpone, gli ambasciatori si placano e tutti insieme vanno a Mangone. Il conte, quando vede Margherita invece di Elisea, comanda che gli sia tolta davanti (IV), poi fa liete accoglienze al cavaliere. Questi dice che non è uomo, ma donna; si chiama Polinesta, è figliuola del sire di Radicofani, il quale perdette lo stato al tempo di Catilina, e va in cerca del padre e di una sorella (V). Il conte risolve muover guerra a Lazzeraccio. Bruno apprende da un oste che il gigante Gianteo va rubando donne per condurle al castello della maga Sirmaglia, cacciata già di Mugello per la sua mala vita. Un anello magico protegge da ogni pericolo Elisea, che, per comando della maga, è posta in carcere (VI). Le schiere di Mangone, tra cui una donna, son passate a rassegna. Sabàto, che va a portare il cartello al Torracchione, è preso e gli son tagliate le mani. Au-

[1] Il Buonarroti nella *Tancia*, V, VII: «E Pin da Montui fa capolino».

che Lazzeraccio passa a rassegna i suoi. Giove chiama a concilio gli dei, che si mostran favorevoli ad Alcidamante, al quale Mercurio porta, per incarico di Diana, un velo miracoloso. La maga Dianora fa straripare il fiume Lora: il conte ferma le acque bagnandovi il velo di Diana. Un folletto mandato da Dianora fa sí che Lesbina inviti Casimiro per lettera ad andare da lei. Lazzeraccio manda a chieder pace, ma inutilmente (X). Un cavaliere ignoto sfida a battaglia i migliori de' due campi; vince molti, tra cui la guerriera Armilla. Mentre Alcidamante combatte col cavaliere, sorge, per opera di Diana, una nuvola, e li porta via tutt'e due. I mangonesi vincono i nemici. Il conte, portato a Ortaglia, dov'è la maga Dianora, apprende in sogno da Mercurio come potrà vincerla. Armilla, andandosene per un bosco dopo la sconfitta, uccide Giuntone e gli toglie dallo zaino una donzella. Costei è, in verità, un giovine figliuolo d'un castellano di Lazzeraccio, che l'ha fatto travestire per non mandarlo alla guerra: è fuggito dal castello dopo che Lazzeraccio, avendo trovato Casimiro con Lesbina, ha minacciato di far morire tutte le damigelle. Il conte resiste alle lusinghe di Dianora: scende Pegaso e lo porta via; la maga diventa vecchia e brutta e la sua bella dimora svanisce. Il conte distrugge il castello di Sirmalia e libera Elisea. Quando torna al campo, il Banchella gli svela di essere il sire di Radicofani, padre d'Ippodamia (Elisea) e di Polinessa. Il conte sposa la prima. Lazzeraccio gli manda il cadavere di Casimiro da lui fatto avvelenare (XVII). Bruno, fatto prigioniero da' soldati del conte, si offre a combattere in duello: gli è dato per avversario Sabàto, ma egli fugge ed è ucciso. Le truppe di Lazzeraccio son messe in fuga, il Torracchione preso e distrutto (XX).

Dal *Torracchione desolato*

(I, st. 4) Nel tempo che le garrule cicale,
  che cibansi di liquide rugiade,
  soglion, movendo le invetriat' ale,
  venir col canto a benedir le biade,
  celebrava la turba rusticale
  delle cirignanesi alme contrade,
  di Cerere in onore, alla foresta
  una solenne e memoranda festa.
Era in un prato piano e spazioso,
  cui tappeti facean l'erbette e i fiori,
  un tempio della dea sí sontuoso,
  che dir si può ch'egli valea tesori;
  alle cui mura, in ordine pomposo,
  si vedean, per di dentro e per di fuori,
  (mirabil mostra!) appese in coppia grande
  di spighe e di bei fior varie ghirlande.
I popoli vicini ed i remoti
  eran ivi concorsi a centinaia,
  parte per offerir vittime e voti,
  e parte per menare il can per l'aia;
  stavan nel sacro tempio i sacerdoti
  con tonacelle di vermiglia saia,
  inni e salmi cantando alla gran dea,
  non so se in lingua arabica o caldea.
Tra questi, Niccolò de' Patriarchi,
  Corsin Giovanfrancesco e Meo Corsini,
  facevan, col trattar viole ed archi,
  concerti risonar quasi divini;
  e di passaggi armonici non parchi,
  la musica facevan degli Ermini
  Giuliano, Franceschin, Michel Pecciani,
  e Giovanni e Domenico Macciani.
Intente a' suoni, ai canti, a sacrifizi
  alcune poche sí, ma pie persone,
  stettero il dí, per via di tali uffizi,
  ad augurarsi le ricolte buone;
  ma la turba maggiore intesa ai vizi,
  poco apprezzando la religione,
  sul prato erasi data a spender l'ore
  dietro al giuoco, alla crapula, all'amore.
Là si vedeva, in fra le folte squadre
  di genti d'ogni etade e d'ogni sesso,
  menar la gioventú danze leggiadre,
  conforme al suon degli strumenti espresso;
  garzon focosi e villanelle ladre,
  con dolci sguardi, e con parlar sommesso,
  si facevano il dí sí cara guerra,
  che per letizia non toccavan terra.
Un ballo all'armonia di rozza piva
  era guidato e di sampogna umile;
  un altro d'arpe all'armonia men viva,
  ma non già men soave e men gentile;
  un altro a suon di cetera festiva.
  Ma chi de' balli, che in diverso stile
  eran guidati là con ruvid'arte,
  potrebbe dar prontezza a parte a parte?
Chi sul Ruggieri, e chi su la Calata
  menava danze, e chi su la Gagliarda,
  chi su la Zoppa, e chi su la Svegliata,
  chi su la Brava, e chi su la Nizzarda;
  non fu 'l dí, fra la gente innamorata,
  pigro garzone, o vergine infingarda,
  che dagli abiti pregni di sudori,
  non scuotesse le pulci in grembo a' fiori.
S'udiva d'ogn'intorno un suon confuso
  di cicalii, di risi, e di strumenti;
  si vedeva con tristo e con buon uso
  la sparsa turba far mille andamenti.
  Altr'ivi era apprezzato, altri deluso,
  dai giovani bizzarri ed insolenti,
  che, armati di squarcine e di bastoni,
  tanti Ercoli parean, tanti Sansoni.
Là penetrar de' balli in fra i gran giri,
  con vari nastri in man, vedi un merciaio;
  qua, con paste melate, ecco, tu miri
  che s'è inoltrato un bericuocolaio;
  ambo esortan gli amanti ai lor martiri
  a provvedere in giorno cosí gaio.

L'un dice: Eccovi i nastri belli e buoni;
l'altro soggiugne: I balli van co' doni.
Il primo segue pure in sua favella:
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
di trarre il granchio fuor della scarsella;
ah via, chi ha tempo non aspetti tempo.
Il secondo pur anco: E qual piú bella
occasion vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia;
il diavol crepi, e muoia l'avarizia.
Quinci, spronati da sí dolce dire,
vedevansi gli amanti metter mano
a mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire,
e comprar paste e nastro di Milano,
e poscia, delle danze in su'l finire,
farne dono alle amate, a cui pian piano
piacea far, con lor gusto e lor costrutto,
le mone[1] schifa il poco e piglia il tutto.
Onde al fin si vedeano, e queste e quelle,
gire a versare i doni entro le sporte
delle lor madri e delle lor sorelle,
che sorridean della lor buona sorte.
Fu a tutte fatto onor; ma alle piú belle
furon le paste in sí gran copia porte,
che non fu vil biscotto, che restasse
nel fondo de' panieri e delle casse.
In altre parti, poi, vedeansi uniti
in bei giri i beoni a far buon fianco
con cibi delicati e saporiti,
e con pregiato vino e rosso e bianco:
i piccioni, i capretti ivi arrostiti,
le quaglie e i polli non venivan manco,
e si vedean, pel mezzo e per le prode,
ruzzolar a dozzine l'uova sode.
Dalle mandre vicine ivi portate
avean le pastorelle e cento e cento
torte di latte, ricotte, e giuncate,
non vil tributo del lanoso armento;
la cui mercé, per via di cucchiaiate,
facevan questi e quei ballare il mento,
al suon del glò glò glò di vari fiaschi,
mentre avvien che da quelli il vin ne ca- [schi.
Di Pomona o Priapo ivi di frutte,
tratte da campi aperti e da chiusi orti,
alte cataste si vedean costrutte,
in questo luogo e in quel, di varie sorti.
Fin dal pian di Legnaia avea condutte
ivi Orazio Faben, ch'ebbe i piè torti,
fresche insalate, ravanei massicci,
susini e pesche e fichi primaticci.
Sparse eran pure, in quelle parti e in queste,
di fravole, ornamento delle piagge,
in larga copia piccolette ceste,
intessute di spazzole selvagge;
come pur anche, per la turba agreste,
che gusto e pro da cotai cibi tragge,
eranvi di carciofi e di baccelli
e colmi di ciliege alti corbelli.
Di tai delizie ognun di lor tenendo
ingombrate le mani e le mascelle,
e vino a iosa ad or ad or bevendo,
empievansi le pance a crepapelle;
vi fu chi, a segno mai star non potendo,
dette nelle pazzie, nelle girelle;
e vi fu chi, col fare a ruffa raffa,
spezzò fiasca, boccal, bicchier, caraffa.
Brindisi, amico mio, buon pro' compagno,
s'udiva risuonar di qua, di là:
oggi tempo non è da far sparagno;
allegri, o galantuom, to' qui, dà qua.
De' barbari non fe' Alessandro magno
la strage, che ognun di essi oggi qui fa
delle cose mangiabili e beibili,
che per lor divenivano invisibili.

V. Tassoni, *Consid. sopra le rime del Petrarca*; in Modena, 1609, — Id. *La Secchia rapita e altre poesie*, precedute da un discorso di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *Le Filippiche*, la *Risposta* al Soccino e il *Manifesto*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Rime*, raccolte da T. Casini; Bologna, Romagnoli, — Muratori, *Vita di A. Tassoni*, premessa all'ediz. della *Secchia* del 1744, — Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni*, studio critico; Caltanisetta, Punturo, — Bracciolini, *Lo Scherno degli Dei*; Roma, Mascardi, 1626, — Barbi, *F. Bracciolini*; Firenze, Sansoni, — Lippi, *Il Malmantile racquistato*, preceduto dalla vita dell'A. scritta da F. Baldinucci; Firenze, Barbèra, — Corsini, *Il Torracchione desolato*; Leida, 1822, — Baccini, *Gli scritti inediti* di B. Corsini; Firenze, — Marasca, *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati*; Città di Castello, Lapi, — Menghini, *Psiche* ecc. di F. B., Bologna, Romagnoli, 1889, — Id. *T. Stigliani*; Modena, Serafini, — Rua, *Poeti della Corte di C. Em. I*; Torino, Loescher.

La lirica nel sec. XVII. — Oltre il Marino e gli altri già ricordati, furono innumerevoli gli autori di sonetti, di canzoni, di madrigali, di canzonette ecc. Si acquistò fama, piú di tutti, Gabriello Chiabrera di Savona (1552-1637), che da' greci e, pare, anche da' francesi derivò nuove forme metriche. Fulvio Testi ferrarese (1593-1646) scrisse molte canzoni, nelle quali

[1] *Monne, madonne.*

si mostrò studioso principalmente di Orazio; Vincenzo da Filicaia fiorentino (1642-1707), canzoni e sonetti. Alessandro Guidi di Pavia (1650-1712) prima seguace del Marino, poi del Chiabrera, sciolse la *canzone* dai vincoli antichi. Meritano menzione anche Alessandro Marchetti di Pontormo (1623-1714) e Carlo M. Maggi milanese (1620-1699). Nell'ultimo decennio del secolo la lirica ebbe nuovo avviamento dall'accademia dell'*Arcadia* (V. Sec. XVIII).

Le canzonette del Rinuccini (v. la *Drammatica*), del Chiabrera e di altri, accompagnate dalla musica, godettero di molta diffusione.

Gabriello Chiabrera n. a Savona il giorno 8 giugno del 1552, quindici giorni dopo la morte del padre. Passata a seconde nozze la madre, rimase affidato alle cure de' suoi zii, uno de' quali lo condusse con sé a Roma (1561). Colà frequentò le scuole de' gesuiti sino a 20 anni, e strinse amicizia con lo Speroni (v. Vol. II, p. 371). Morto lo zio, dopo breve viaggio a Savona, entrò e stette alcuni anni nella « corte del cardinal Cornaro ». « Avvenne poi — racconta egli stesso — che, senza sua colpa, fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, né potendo meno, gli convenne d'abbandonare Roma, né per dieci anni valse ad ottener la pace; ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande zio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e cosí menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo ». Condannato, per aver scritto *pasquinate*, colui che amministrava i beni di lui a Roma, questi furono confiscati; ma egli li riebbe. Andò più volte a Firenze, dove ebbe onori e doni e « onorevole provvisione » da Ferdinando I e da Cosimo de' Medici; non accettò l'invito di stare nella corte di Carlo Emanuele duca di Savoia, ma fu da lui trattato liberalmente. Anche Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, — il quale « nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedi sulla scena » — gli assegnò uno stipendio « senza obbligo di niuna servitú »: il papa Urbano VIII gli fece doni e carezze e, nel 1623, gli mandò un *breve*, « come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma ». Egli ubbidì,

e fu « con accoglienze piú cortesi ricevuto ». A Genova, ogni volta che egli parlava a' « Serenissimi collegi », sempre il Doge comandò che « coprisse il capo ». Nel 1625, durante la guerra col duca di Savoia, il Senato genovese « privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicché soldato niuno vi prese alloggiamento ». M. a Savona nel 1637. Scrisse poemi eroici, poemetti profani, favole boschereccce, drammi musicali, una tragedia, egloghe pescatorie, sermoni, favole ecc. — in prosa cinque dialoghi dell' arte poetica, elogi di alcuni uomini illustri, discorsi intorno ad argomenti morali detti nell' accademia degli *Addormentati* di Genova, un' orazione per l'incoronazione di Andrea Spinola, una breve autobiografia ecc. La sua fama è principalmente raccomandata alle liriche, nelle quali si studiò di imitare i greci, specialmente Pindaro e Anacreonte.

I poemi eroici del Chiabrera sono: l' *Italia liberata*, ovvero la *Gotiade* (Venezia, 1582), — la *Firenze* di 9 canti, che racconta una guerra tra fiorentini e fiesolani, vinta da' primi principalmente pel valore di Cosmo discendente di Medice vincitore di Radagaso (Firenze, Pignoni, 1615), — l'*Amadeide*, di 23 libri, che narra la guerra combattuta da Amedeo di Savoia contro Ottomano per la liberazione di Rodi (Genova, Pavoni, 1620), in ottava rima, — il *Foresto*, che prende il titolo da un eroe leggendario di casa d' Este, creduto vincitore di Attila (Genova, Guasco, 1656), — il *Ruggiero* di 10 canti, che racconta come Logistilla, fatta prigionera da Alcina, è liberata da Ruggiero (id. id.), in versi sciolti. — Opere drammatiche: *Amore sbandito*, *Orizia*, il *Pianto d' Orfeo*, la *Pietà di Cosmo*, *Polifemo geloso*, il *Rapimento di Cefalo* drammi musicali (Genova, Pavoni, 1622), — la *Gelopea* (Venezia, 1607), *Meganira* (id. id.), *Alcippo* (Genova, 1614) favole boschereccce, — l' *Erminia* tragedia (Genova, 1622).

Le liriche sono canzoni (*eroiche*, *lugubri*, *sacre*, *morali*), sonetti, canzonette amorose, canzonette morali, *scherzi*, epitaffi, vari componimenti, che portano il titolo di *Vendemmie di Parnaso* ecc. Tra i *poemetti profani* sono la *Conquista di Rabicano*, l'*Erminia*, l' *Alcina prigioniera*, il *Muzio Scevola*, il *Rapimento di Proserpina* ecc., — tra i sacri la *Disfida di Golia*, il *Diluvio*, la *Conversione di S. Maria Maddalena*, le *Feste dell' anno cristiano* (in 3 libri) ecc. parte in versi sciolti, parte in ottava rima, il *Battista* in 3 canti in terza rima. Compose, inoltre, 30 *sermoni* in versi sciolti e 7 egloghe in terza rima.

Per E. FILIBERTO *di Savoia vincitore a S. Quintino*

Viva perla de' fiumi,
  Dora, che righi umil la nobil reggia,
  ove eterna fiammeggia
  bella virtú de' più splendenti lumi,
  ed ove a i cari suoi
  addita il sol degl' immortali eroi;
come saetta al segno,
  al dolce suon de' tuoi cristalli io volo:
  né taciturno il volo
  porto dentro i confin del tuo gran regno;
  ma scelsi aurea corona,
  inimica di morte, in Elicona.

O chiara, o regal figlia
  de' gioghi infra le nubi alti e canuti!
  Io meco ho strali acuti,
  che sanno altrui ferir di meraviglia;
  ma qual, per lo sentiero
  dell' aria pura, farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
  fa tra gli umani cor fresca memoria;
  ché il bel fior della gloria,
  domatrice del tempo e degli affanni,
  sfavilla in quelle cime,
  ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' suoi fedeli
  virtute vuol ch' eternitate asperga,
  schiva dal vulgo, alberga
  monte, che il colmo[1] ha quasi uguale ai cieli;
  e d' ogni intorno il serra
  l' ondoso scotitor della gran terra:[2]
né per Egeo sí grave
  mosse ardito nocchier remi volanti,
  che di mostri spumanti
  non provasse furor l' altera trave,
  e intorno e sulle porte
  non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
  il cavalier, che di Medea fu sposo:[3]
  ei, di rapir bramoso
  del sacro Frisso il peregrino arnese,
  sparse le vele ardite
  per gl' inospiti campi d' Anfitrite.
Ei fece eterno, in Colco,
  il sonno entrar nell' incantata fera;
  poi di messe guerriera,
  per strano esempio, diventò bifolco,
  e trasse a giogo audace
  le corna d' alte fiamme ampia fornace.
Or su di cielo è il detto:
  virtú nell' opra e nel sudor s' affina;
  e quinci il mondo inchina
  chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
  tra' quali, o nobil Dora,
  tu tanti hai posti, e lor n' aggiugni ognora.

1 *La sommità.* — 2 Il mare. — 3 Giasone.

e fu « con accoglienze piú cortesi ricevuto ». A Genova, ogni volta che egli parlava a' « Serenissimi collegi », sempre il Doge comandò che « coprisse il capo ». Nel 1625, durante la guerra col duca di Savoia, il Senato genovese « privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicché soldato niuno vi prese alloggiamento ». M. a Savona nel 1637. Scrisse poemi eroici, poemetti profani, favole boscherecce, drammi musicali, una tragedia, egloghe pescatorie, sermoni, favole ecc. — in prosa cinque dialoghi dell' arte poetica, elogi di alcuni uomini illustri, discorsi intorno ad argomenti morali detti nell' accademia degli *Addormentati* di Genova, un' orazione per l'incoronazione di Andrea Spinola, una breve autobiografia ecc. La sua fama è principalmente raccomandata alle liriche, nelle quali si studiò di imitare i greci, specialmente Pindaro e Anacreonte.

I poemi eroici del Chiabrera sono: l' *Italia liberata*, ovvero la *Gotiade* (Venezia, 1582), — la *Firenze* di 9 canti, che racconta una guerra tra fiorentini e fiesolani, vinta da' primi principalmente pel valore di Cosmo discendente di Medice vincitore di Radagaso (Firenze, Pignoni, 1615), — l'*Amadeide*, di 23 libri, che narra la guerra combattuta da Amedeo di Savoia contro Ottomano per la liberazione di Rodi (Genova, Pavoni, 1620), in ottava rima, — il *Foresto*, che prende il titolo da un eroe leggendario di casa d' Este, creduto vincitore di Attila (Genova, Guasco, 1656), — il *Ruggiero* di 10 canti, che racconta come Logistilla, fatta prigionera da Alcina, è liberata da Ruggiero (id. id.), in versi sciolti. — Opere drammatiche: *Amore sbandito*, *Orizia*, il *Pianto d' Orfeo*, la *Pietà di Cosmo*, *Polifemo geloso*, il *Rapimento di Cefalo* drammi musicali (Genova, Pavoni, 1622), — la *Gelopea* (Venezia, 1607), *Meganira* (id. id.), *Alcippo* (Genova, 1614) favole boscherecce, — l' *Erminia* tragedia (Genova, 1622).

Le liriche sono canzoni (*eroiche, lugubri, sacre, morali*), sonetti, canzonette amorose, canzonette morali, *scherzi*, epitaffi, vari componimenti che portano il titolo di *Vendemmie di Parnaso* ecc. Tra i *poemetti profani* sono la *Conquista di Rabicano*, l'*Erminia*, l' *Alcina prigioniera*, il *Muzio Scevola*, il *Rapimento di Proserpina* ecc., — tra i sacri la *Disfida di Golia*, il *Diluvio*, la *Conversione di S. Maria Maddalena*, la *Feste dell' anno cristiano* (in 3 libri) ecc. parte in versi sciolti, parte in ottava rima, il *Battista* in 3 canti in terza rima. Compose, inoltre, 30 *sermoni* in versi sciolti e 7 egloghe in terza rima.

Per E. FILIBERTO *di Savoia vincitore a S. Quintino*

Viva perla de' fiumi,
  Dora, che righi umil la nobil reggia,
  ove eterna fiammeggia
  bella virtú de' piú splendenti lumi,
  ed ove a i cari suoi
  addita il sol degl' immortali eroi;
come saetta al segno,
  al dolce suon de' tuoi cristalli io volo:
  nè taciturno il volo
  porto dentro i confin del tuo gran regno;
  ma scelsi aurea corona,
  inimica di morte, in Elicona.

O chiara, o regal figlia
  de' gioghi infra le nubi alti e canuti!
  Io meco ho strali acuti,
  che sanno altrui ferir di meraviglia;
  ma qual, per lo sentiero
  dell' aria pura, farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
  fa tra gli umani cor fresca memoria;
  ché il bel fior della gloria,
  domatrice del tempo e degli affanni,
  sfavilla in quelle cime,
  ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' suoi fedeli
  virtute vuol ch' eternitate asperga,
  schiva dal vulgo, alberga
  monte, che il colmo[1] ha quasi uguale ai cieli;
  e d' ogni intorno il serra
  l' ondoso scotitor della gran terra:[2]
né per Egeo sí grave
  mosse ardito nocchier remi volanti,
  che di mostri spumanti
  non provasse furor l' altera trave,
  e intorno e sulle porte
  non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
  il cavalier, che di Medea fu sposo:[3]
  ei, di rapir bramoso
  del sacro Frisso il peregrino arnese,
  sparse le vele ardite
  per gl' inospiti campi d' Anfitrite.
Ei fece eterno, in Colco,
  il sonno entrar nell' incantata fera;
  poi di messe guerriera,
  per strano esempio, diventò bifolco,
  e trasse a giogo audace
  le corna d' alte fiamme ampia fornace.
Or su di cielo è il detto:
  virtú nell' opra e nel sudor s' affina;
  e quinci il mondo inchina
  chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
  tra' quali, o nobil Dora,
  tu tanti hai posti, e lor n' aggiugni ognora.

1 *La sommità.* — 2 Il mare. — 3 Giasone.

Fama veloce e pronta,
che via più d'Argo a' chiari fatti è desta,
con cotanti occhi in testa,
tue pacifiche olive indarno conta;
e i verdi lauri alteri
cresciuti infra 'l sudor de' gran guerrieri.
Ma voi, sacre sirene,[1]
de' gorghi di Castalia e di Permesso,
altrui non gite presso,
pur numerando in riva al mar l'arene;
date sol canti all' opra,
che all' opre di quaggiù posta è di sopra,
quando infra mille e mille
schiere frementi, e duci eccelsi e grandi,
sul Xanto[2] de' Normandi
folgoreggiò l'italiano Achille;
allor sorse, in que' piani,
Abila e Calpe de' trionfi umani.
Monti d'armi e di membra
da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
pallida ancor vien meno
ogni ninfa di Senna, ove il rimembra:
non già così sen duole
Italia mia, ch' indi rivide il Sole.

Per Cintio Venanzio *da Cagli, vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619.*

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
sull' Alpe a far cammino:
tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti
ritrova il vago Urbino;
ed ivi narra come
un bramoso d'onor germe di Cagli,
in bel teatro di gentil travagli,
s'inghirlandò le chiome;
e fe' sull' Arno rimaner pentita
ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
dell' aurea libertade;
altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade.
Ebbe il desire istesso

[1] Le Muse. — [2] Fiume della Troade. « Il Xanto de' Normandi » è la Somma.

nobile gioventù d'Osmo[1] e d'Ancona,
e ne mandasti tu, cara Verona,
di Marte e di Permesso,
e, con sembiante a rimirar sereno,
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata,[2] e che nervoso il braccio,
i piè quasi ha di piume,
e, se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
sprezzarlo ha per costume:
ma se dall' alto rugge
il leon di Nemea[3] ne' caldi mesi,
va per le piagge aperte, e i lampi accesi,
fra selve, ella non fugge;
e pure di valor Cintio la vinse,
e dell' acero illustre[4] il crin si cinse.
Deh! che fu rimirarlo, arso la pelle
e dimagrato il busto,
portar sul campo le vestigia snelle,
indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
dar legge al volo delle grosse palle,
e tutto rimbombar l'aereo calle
alle percosse intorno;
qual se Giove talor fulmini avventa,
o squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
tratti dadi malvagi;
ma chi diletto ha ne' guerrieri affari,
non paventi i disagi:
costui con aspro legno
rivesta il braccio e di sudor trabocchi,
e, del popolo folto a' cupid' occhi,
divenga altero segno,
sè rinforzando negli assalti duri;
e minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desiata gloria
ha passi gravi e forti;
ma pena di virtù, siati in memoria,
non è senza conforti;
e tu, se 'l corpo lasso
lavar desii, e rinfrescar le vene,
non ricercar quaggiù fonti terrene,

[1] Osimo. — [2] Ben proporzionata. — [3] Il leone nemeo fu ucciso da Ercole: cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 197. Qui allude alla costellazione del Leone. — [4] Della corona.

figlie d'alpestre sasso;
ché, a ristorar delle fatiche oneste,
altrui vers' io di Pindo acqua celeste.
Deh, che promisi? In sul formar gli accenti
quasi cangio sembianti,
ché darli alla bilancia delle genti,
è risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
in su la cetra vo' seguir mio stile;
esser cosa non può, salvo gentile,
ove Cosmo [1] ha diletto;
invidia, taci e le rie labbra serra;
il re dell'Arno in suo piacer non erra.

Che sua donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio

Del mio sol son ricciutegli
i capegli,
non biondetti, ma brunetti;
son due rose vermigliuzze
le gotuzze,
le due labbra rubinetti.[2]
Ma, dal dí, che io la mirai,
fin qui, mai
non mi vidi ora tranquilla:
ché d'amor non mise Amore,
in quel core,
né pur piccola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
dire intesi
ch' egli altrui non affliggea;
e che tutto era suo foco
riso e gioco,
e ch' ei nacque d'una dea.
Non fu dea sua genitrice,
com' uom dice;
nacque in mar di qualche scoglio,
ed apprese in quelle spume
il costume
di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
ch' ei vezzeggia,
grazioso pargoletto;
ma cosí pargoleggiando,
vezzeggiando,
non ci lascia core in petto.
O qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
dragoncello,
qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni,
per tant' anni,
ho sofferti in seguitarti?
E che? Dunque, lagrimoso,
doloroso,
angoscioso, ho da lodarti?

Che la beltà presto finisce

La violetta,
che, in sull' erbetta,
s' apre al mattin novella,
di', non è cosa
tutta odorosa,
tutta leggiadra e bella?
Sí certamente,
ché dolcemente
ella ne spira odori;
e n' empie il petto
di bel diletto
col bel de' suoi colori.

[1] Cosimo dei Medici. Cfr. la biografia del Chiabrera. — [2] *Piccoli rubini.*

Vaga rosseggia,
vaga biancheggia
tra l' aure mattutine,
pregio d' aprile
via più gentile;
ma che diviene al fine?
Ahi, che, in brev' ora,
come l' aurora,
lunge da noi sen vola,
ecco languire,
ecco perire
la misera viola.
Tu, cui bellezza
e giovinezza
oggi fan sí superba;
soave pena,
dolce catena
di mia prigione acerba;
deh, con quel fiore,
consiglia il core
sulla sua fresca etate;
che tanto dura
l' alta ventura
di questa tua beltate.

Riso di bella donna

Belle rose porporine,
che, tra spine,
sull' aurora non aprite,
ma, ministre degli amori,
be' tesori
di bei denti custodite:
dite, rose preziose,
amorose;
dite, ond' è, che, s' io m' affiso
nel bel guardo vivo ardente,
voi repente
disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
di mia vita,
che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perché voi siete
tutte liete,
me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
o pietate
del sí far la cagion sia,
io vo' dire in nuovi modi
vostre lodi,
ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta,
tra l' erbetta
sul mattin mormorando erra;
se di fiori un praticello
si fa bello,
noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto,
per diletto,
bagni il piè nell' onde chiare,
sicché l' acqua in sull' arena
scherzi appena,
noi diciam che ride il mare.
Se giammai, tra fior vermigli,
se tra gigli
veste l' alba un aureo velo
e, su rote di zaffiro,
move in giro,
noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
ride il mondo.
Ride il ciel quando è gioioso.
Ben è ver; ma non san poi,
come voi,
fare un riso grazioso.

Dalla *Vita di* G. CHIABRERA *scritta da lui medesimo*

Gabbriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e, per tal vicinanza, assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc' Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne, poi, che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell' ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e, passo passo, si con-

dusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l' avessero trattata, e di piú si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sé medesimo. In sí fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di piú avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *orizzonte*: similmente compose canzoni con strofe e con epodo all' usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia piú si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all' Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un' azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l' ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.*

Fulvio Testi, n. a Ferrara il 23 agosto 1593, seguí, col padre, a Modena, Cesare d' Este, quando questi perdette Ferrara. Studiò nelle scuole de' gesuiti a Modena e a Bologna, dove a 13 anni fu accolto nell'accademia degli *Ardenti*. Aveva soli venti anni quando il padre volle dargli moglie; ma ottenne di andar prima a Roma, dove conobbe il Tassoni, e a Napoli. Tornato a Modena, dedicò parecchie poesie a Carlo Emanuele di Savoia (1617), di che il Toledo governatore di Milano si dolse col duca di Modena: il libro fu sequestrato, lo stampatore arrestato, egli, che fuggí, condannato alla multa di scudi duecento e all' esilio. Poco dopo, fu dal duca di Modena nominato *virtuoso di camera* e, andato a Torino (1619), vi ebbe da Carlo Emanuele la croce di cavaliere, una collana d'oro e il permesso di aggiungere alle sue armi *il poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo d' oro*. Tornato a Modena, gli fu affidata la libreria del duca; dopo un viaggio a Roma, ebbe il titolo di segretario di camera. Andò altre volte a Roma e, nel maggio del 1628, a Torino, per accompagnarvi il principe Francesco, figliuolo d'Alfonso d' Este. Salito al trono Francesco per l' abdicazione di Alfonso (1629), fu mandato per vari affari a Roma, a Torino, a Milano, a Genova, a Mantova, in Dalmazia, a Vienna. Nel 1631 accompagnò a Parma il duca, il quale vi andava a sposare Maria figliuola di Ranuccio II: privato, per le arti de' nemici, dell' impiego (marzo 1631), lo riebbe un mese dopo. Fece molti altri viaggi per conto di Francesco. Nel 1633 fu nominato ministro residente a Roma; nel 1635 ottenne il feudo di Basanella e il titolo di conte, e fu mandato ambasciatore straordinario a Madrid. Al ritorno, fu nominato consigliere di Stato. Nel 1638 precedette a Madrid il duca, che vi andava per tenere al battesimo l' *infante*: vi ebbe onori e doni e una pensione; ma non il *Toson d' oro*, né la carica di consigliere di Stato, che chiese inutilmente. Piú tardi (1640) tenne il governo della Garfagnana, per un anno e mezzo. Durante le trattative, che precedettero la guerra mossa, pel ducato di Castro, da Urbano VIII ai Farnese, di cui era alleato il duca di Modena, assistette ai congressi di Castelgiorgio e di Acquapendente, e accompagnò Francesco a Venezia (1643): seguí, poi, al campo le truppe modenesi comandate da R. Montecuccoli: nel 1644 assistette al congresso tenuto, per la conclusione della pace, a Venezia. Non si sa bene perché, ma, pare, per aver accettato dal card. Mazarino la nomina di segretario della *Protezione di Francia* a Roma, il 27 gennaio 1646 fu improvvisamente arrestato. M. in prigione il 28 agosto di quell'anno. Scrisse *rime*, tra cui molte canzoni, l' *Isola di Alcina*, tragedia; cominciò un dramma (l' *Arsinda*) e due poemi epici (il *Costantino* e l'*India conquistata*). Restano di lui anche alcune scritture politiche in prosa e lettere. Suo, non del Marino (v. p. 44), pare che si debba ritenere il *Pianto d'Italia*.

La prima ediz. di poesie del Testi fu fatta a Venezia, pel Ciotti, nel 1618: seguirono quelle di Modena, pel Cassiani, 1617 e 1627; di Roma, per il Totti, 1631, con la data di Modena ecc.

Al sig. Cav. Enea Vaini

La virtú è piú riguardevole della nobiltà

Superba nave a fabbricare intento,
  dal Libano odorato i cedri tolga
  industre fabbro, e sciolga
  lucida vela di tessuto argento,
  seriche sian le funi, e con ritorto
  dente, l'àncora d'ôr s'affondi in porto:

non per tanto avverrà che meno ondose
 trovi le vie de' tempestosi regni,
 e a' preziosi legni
 le procelle del mar sian piú pietose;
 né che forza maggior l' argentee vele
 abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar, per anni e lustri,
 degli avi generosi il sangue e 'l merto,
 e, in lung' ordine e certo,
 mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
 se 'l nobile e 'l plebeo, con egual sorte,
 approda ai liti dell' oscura Morte?
Là, dove i neri campi di sotterra
 Stige, con zolfo liquefatto, inonda,
 e, con la fetid' onda,
 de l' inferna città l' adito serra,
 stassi nocchier, che, con sdrucita barca,
 la morta gente a l' altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
 si spoglia, ivi il tiranno umil depone
 gli scettri e le corone,
 e l' amato tesor lascia l' avaro:
 ché 'l passeggier de la fatal palude
 nega partir, se non con l' ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai
 piú degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
 dopo l' estremo giorno,
 piú cortese nocchier già non avrai;
 ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
 varcar ti converrà l' onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
 del ricco onor de le gemmate piume?
 Gira piú basso il lume
 de' tuoi fastosi rai, mira le piante:
 copriran breve sasso, angusta fossa,
 le tue superbe, sí, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo,
 semina i campi di dorata arena;
 ma, qual ruscel, ch' a pena
 vada con poche stille il suol lambendo,
 sen corre al mar, né piú fra i salsi umori
 raffigurar si pôn gli ampi tesori.
Dei tiranni a le reggie, ed a' tuguri
 de' rozzi agricoltor, con giusta mano,

 picchia la Morte.[1] Insano
 è chi spera sottrarsi ai colpi duri.
 Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
 e cieca è quella man, che fuor li tira.
Sol la virtú, del tempo invido a scherno,
 toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
 Con memoria gradita,
 vive del grande Alcide il nome eterno,
 non già perché figliuol fosse di Giove,
 ma per mille, ch' ei fece, illustri prove.
Ei, giovinetto ancor, in doppio calle,
 sotto il piè, si mirò partir la via:
 a sinistra s' apría
 agevole il sentier giú per la valle;
 fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
 quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra,
 salía su per un monte, e bronchi e sassi
 ritardavano i passi.
 Generoso, le piante ei volse a destra,
 e ritrovò il sentier de l' erto colle,
 quanto piú s' inoltrava, ognor piú molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
 godean l' eccelse e fortunate cime:
 quivi tempio sublime,
 sacro a l' eternità, con aurea chiave
 virtú gli apría: quindi spiegò le penne,
 e luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s' a lo splendor degli avi egregi
 di tua propria virtute aggiugni il raggio,
 al paterno retaggio
 accrescerai di gloria incliti fregi.
 Io da lungi t' applaudo, e riverente
 adoro del tuo crin l' ostro nascente.

Al sig. Conte Raimondo Montecuccoli

In biasimo de' grandi superbi

Ruscelletto orgoglioso,
 ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
 un natal tenebroso
 avesti intra gli orror d' ispido monte,
 e già, con lenti passi,

[1] Cfr. Orazio, *Odi*, I, IV, 13. Le reminiscenze d' Orazio sono frequenti nelle rime del Testi.

povero d'acque, isti lambendo i sassi;
non strepitar cotanto,
non gir sí torvo a flagellar la sponda,
ché, benché Maggio alquanto
di liquefatto gel t'accresca l'onda,
sopraverrà ben tosto,
essiccator di tue gonfiezze, Agosto.
Placido, in seno a Teti,
gran re de' fiumi, il Po discioglie il corso,
ma di velati abeti
macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
né per arsura estiva
in piú breve confin strigne sua riva.
Tu, le gregge e i pastori
minacciando per via, spumi e ribolli,
e, di non propri umori
possessor momentaneo, il corno estolli,
torbido, obliquo; e questo
del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
riso di ciel, e sue vicende ha l'anno:
in nude aride arene
a terminar i tuoi diluvi andranno,
e, con asciutto piede,
un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo,[1] e ch'è follia garrir col rio;
ma sovra aonie corde
di sí cantar talor diletto ha Clio,
e, in mistiche parole,
alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano,
pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
che, di tropp' acque insano,
rapiva i boschi e divorava i lidi,
e gir credea, del pari,
per non durabil piena, a' piú gran mari.
Io dal fragor orrendo
lungi m'assisi, a romit' alpe in cima,[2]
in mio cor rivolgendo
qual era il fiume allora e qual fu prima,
qual facea, nel passaggio,
con non legittim' onda, ai campi oltraggio.

1 R. Montecuccoli celebre capitano. — 2 In cima a montagna solitaria.

Ed ecco, il crin vagante
coronato di lauro e, piú, di lume,
apparirmi davante
di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume,
e dir: Mortale orgoglio
lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
d'instabile Fortuna è stabil arte;[1]
presto dà, presto toglie,
viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte,
ma quanto sa si cange:
saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
salva tra fiera aquilonar tempesta;
ma d'egual lode è degno
quel, ch'al placido mar fede non presta,
e dell'aura infedele
scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
io del grande Agatocle[2] il nome onoro;
ché delle vene eoe
ben, su le mense, ei folgorar fe' l'oro,
ma, per temprarne il lampo,
alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
la bassezza occultar de' suoi natali
non può Tifeo: pur guerra
move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto,
prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo[3] a Giove, allor che tuona ed arde
fabbrica nubi, inventa
simulati fragor, fiamme bugiarde:
fulminator mendace,
fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo,
ebbro di maraviglia, al dio facondo,
giro lo sguardo e scorgo
del rio superbo inaridito il fondo,
e conculcar, per rabbia,
ogni armento piú vil la secca sabbia.

1 Cfr. Orazio, *Odi*, III, XXIX, 49-50. — 2 Tiranno di Siracusa. — 3 Uno dei Titani.

VINCENZIO DA FILICAIA n. a Firenze il 30 dicembre 1642. Studiò leggi a Pisa, pure attendendo alle lettere. Ottenuta la laurea, tornò a Firenze, dove frequentò lo studio dell'auditore Federighi e fu ammesso nell' accademia della Crusca. Le canzoni, che compose per l'assedio e, poi, per la liberazione di Vienna, gli procurarono le lodi e la benevolenza di parecchi principi. Cristina di Svezia volle prendersi cura dell' educazione de' figliuoli di lui; il granduca di Toscana lo nominò senatore e lo mandò a governare Volterra e, poi, Pisa. Tornato a Firenze, fu segretario delle *Tratte*. M. il 24 settembre 1707. Compose un gran numero di sonetti e di canzoni, ottave, terzine, versi latini, — in prosa, lezioni per l'accademia, orazioni ecc. Il figliuolo Scipione raccolse le *poesie toscane* (Firenze, 1707).

Per l' assedio di Vienna

E fino a quanto inulti
fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
dei barbarici insulti
orgogliosa n'andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
semina stragi e morti
barbaro ferro; e te destar non ponno,
da sì profondo sonno,
le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
e la destra di folgori non armi,
o pur le avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
d' esercito infedele
corre l'Austria a inondar! Mira che il loco
a tant' èmpito manca, e a tanta gente
par che l' Istro sia poco,
e, di tant' aste all' ombra, il dì si cele!
Tutte son qui le spade
dell' ultimo Oriente; e alla gran lutta
l' Asia s' unìo qui tutta,
e quei, che 'l Tanai solca, e quei, che rade
le sarmatiche biade,
e quei, che calca la bistonia neve,
e quei, che 'l Nilo e che l' Oronte beve.

Di cristian sangue tinta,
mira dell' Austria la città reina,
quasi abbattuta e vinta,
mille e mille raccor, nel fianco infermo,
fulmin temprati all' infernal fucina!
Mira che frale schermo
son per lei l' alte mura ond' ella è cinta!
Mira le palpitanti
sue rocche! Odi, odi il suon, che a morte sfida!
Le disperate strida
odi, e i singulti e le querele e i pianti
delle donne tremanti,
che, al fiero aspetto dei comun perigli,
stringonsi al seno i vecchi padri e i figli!
L' onnipotente braccio,
Signor, deh, stendi; e sappian gli empi, omai,
sappian che vetro e ghiaccio
son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
struggasi il popol rio:
qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.
E, come fuggitiva
polve avvien che rabbioso Austro disperga;
così persegua e sperga
tuo sdegno i Traci; e, sull' augusta riva
del Danubio, si scriva:
Al vero Giove l' ottoman Tifeo
qui tentò di far guerra, e qui cadéo.
Del re superbo assiro [1]
gli aspri arieti, di Sion le mura
so pur che invan colpiro;
e tal, poi, monte d' insepolti estinti
alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
so che vide Betulia; e 'l duce siro, [2]
con memorando esempio,
trofeo pur fu di femminetta imbelle. [3]
Su le teste rubelle
deh, rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men empio
quei, che servaggio or ne minaccia e morte;
né men fidi siam noi, né tu men forte.

[1] Sennacherib. Cfr. *Lib. Reg.* IV, XIX. — [2] Oloferne — [3] Giuditta.

Che s' egli è pur destino,
e ne' volumi eterni ha scritto il Fato
che deggia, un dí, all' Eussino [1]
servir l' ibera e l' alemanna Teti,
e 'l suol cui parte l' Apennin gelato;
a' tuoi santi decreti,
pien di timore e d' umiltà, m' inchino.
Vinca, se cosí vuoi,
vinca lo scita; e 'l glorioso sangue
versi l' Europa esangue
da ben mille ferite. I voler tuoi
legge son ferma a noi:
tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch' io veggia
fender barbaro aratro all'Austria il seno,
e pascolar la greggia,
ove or sorgon cittadi, e, senza tema,
starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
fin che dell' Istro [2] la famosa reggia
d' ostile incendio avvampi,
e, dove siede or Vienna, abiti l' Eco
in solitario speco,
le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
son di tua grazia i fonti; e tal flagello
se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni devoti
risonar gli alti templi: ecco soave,
tra le preghiere e i voti,
salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
dall' adorato grembo
versa il grande Innocenzio, e i non mai vòti
erari apre e comparte:
già i cristian regnanti alla gran lega
non pur commuove e piega;
ma in un raccoglie le milizie sparte
del teutonico Marte:
e se, tremendo e fier piú che mai fosse,
scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.

[1] Il Mar Nero e intende de' Turchi. — [2] Il Danubio.

Ei dall' esquilio colle
ambo in ruina dell' orribil Geta, [1]
Mosè novello, [2] estolle
a te le braccia, che da un lato regge
speme, e Fede dall' altro. Or, chi ti vieta
il ritrattar tua legge,
e spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo pastor devoto
non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
sacro furor, che di sè m' empie. Udite,
udite, o voi, che l' arme
per Dio cingete: al tribunal di Cristo
già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto,
su, su, pronti movete: in lieto carme
tra voi canta ogni tromba,
e 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
dissipate, struggete
quegli empi, e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
la terra omai: che piú tardate? Aperta
è già la strada, e la vittoria è certa.

All' Italia

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
dono infelice di bellezza, onde hai
funesta dote d' infiniti guai,
che in fronte scritti per gran doglia porte;
deh fossi tu men bella, o, almen, piú forte,
onde assai piú ti paventasse, o assai
t' amasse men chi, del tuo bello ai rai,
par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giú dall'Alpi non vedrei torrenti
scender d' armati, né di sangue tinta
bever l' onda del Po gallici armenti;
né te vedrei, del non tuo ferro cinta,
pugnar col braccio di straniere genti,
per servir sempre, o vincitrice o vinta,

[1] *Del turco.* I Geti abitavano la Tracia. — [2] V. *Lib. Exodi*, XVII.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? E a che ti servi
tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
di chi t'offende il difensor men fero:
ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
gli avanzi, tu, del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va; repudia il valor prisco, e sposa
l'ozio; e, fra il sangue, i gemiti e le strida,
nel periglio maggior dormi e riposa:
dormi, adultera vil, fin che omicida
spada ultrice ti svegli, e, sonnacchiosa
e nuda, in braccio al tuo fedel t'uccida.

La Provvidenza

Qual madre i figli con pietoso affetto
mira, e d'amor si strugge a lor davante,
e un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
e, mentre, agli atti, ai gemiti, all'aspetto
lor voglie intende sí diverse e tante,
a questi un guardo, a quei dispensa un detto;
e se ride, o s'adira, è sempre amante:
tal per noi Provvidenza alta infinita
veglia, e questi conforta, e quei provvede,
e tutti ascolta, e porge a tutti aita:
e se niega talor grazia o mercede,
o niega sol perché a pregar ne invita,
o negar finge, e, nel negar, concede.

Carlo Maria Maggi n. a Milano il giorno 8 maggio 1630. Fatti gli studi di giurisprudenza a Bologna, e visitate varie città d'Italia, tornò a Milano e vi fu nominato segretario del Senato. Più tardi fu professore di lingua greca nelle scuole palatine. Morí il 22 aprile 1699. Scrisse sonetti, canzoni, epigrammi, ecc. ed anche molte cose in dialetto milanese (V. *Notizie complementari*).

Giace l'Italia addormentata in questa
sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
e pur ella si sta cheta e sicura,
e, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
pensa a sé stesso, e del vicin non cura,
e tal si è lieto dell'altrui sventura,
che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo.
Allor siam giunti a disperar salute,
quando pensa ciascun di campar solo.

Aure il ciel, canti il bosco, e fiori il suolo,
per queste ville, al mio riposo appresta;
ogni ostinata mia cura molesta
nella solinga amenità consolo.
I miei sciolti pensieri a piú bel volo
qui piú libero e puro il ciel mi desta;
anzi viene il mio dio per la foresta,
ché, all'uso de gli amanti, ei mi vuol solo.
Pur ne' fiori minuti, ove sovente
fermo i passi e i pensier, apprender parmi
i suoi teneri amor, la sua gran mente.
Mi spiegan qui de gli augelletti i carmi
e la beltà della stagion ridente
quanto studia il mio dio d'innamorarmi.

Alessandro Marchetti, n. a Pontormo il 17 marzo 1632, fu avviato al commercio prima, poi messo a studiar leggi. Ottenuto dal card. Leopoldo de' Medici un posto di studente all'Università di Pisa, fu caro al Borelli e, un anno prima di addottorarsi, ebbe la lettura straordinaria di filosofia. Non appena laureato, fu professore ordinario. Nel 1677 successe nella cattedra di matematiche al Borelli. M. a Pontormo il 6 settembre 1714. Scrisse parecchie opere scientifiche (*Exercitationes Mechanicae, De resistentia solidorum, Fundamenta universae scientiae de motu uniformiter accelerato, Della natura delle comete* ecc.) e rime di vario argomento. Tradusse le odi di Anacreonte, i primi 4 libri dell'*Eneide*, un'egloga di Aurelio Nemesiano ecc., ma la sua fama è principalmente raccomandata alla traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio in versi sciolti (Londra, Pickard, 1717, a cura di Paolo Rolli).

Dalle *Rime*

Sian pur gli occhi di Filli a par del Sole
ardenti e vivi; abbia di neve il petto;
sparsa la bocca di cinabro eletto
perle chiuda in bianchezza al mondo sole;
escan quindi dolcissime parole
atte a far molle ogni piú duro affetto;
ceda il pregio al bel crin l'oro piú schietto;
vincan le guance sue rose e viole;
sembri avorio la fronte, il collo, il seno,
che, con gara gentil d'arte e natura,
di leggiadria, di venustà sia pieno:
poco fia, se a sí nobile fattura
manca, quasi aurea luce a ciel sereno,
grazia, d'ogni beltà legge e misura.

Italia, Italia, ah non piú Italia! A pena
sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra.
Regal donna ella fu di gloria piena;
te vil servaggio, omai, preme ed ingombra.
Cinte le braccia e 'l piè d'aspra catena,
già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
l'aria appar del tuo volto alma e serena,
e i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non piú Italia! Oh quanto
di te m'incresce! E quindi avvien ch'io volgo
le mie già liete rime in flebil canto:
ma quello, ond'io piú mi querelo e dolgo,
è che de' figli tuoi crudeli, intanto,
vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

Dal libro V *Della Natura delle cose*

Pria le specie dell'erbe e 'l verde onore
la terra germinò: florido il prato
di color di smeraldo a' colli intorno
rifulse e in tutti i campi: a varie piante
quindi concesso fu d'ergersi a gara
per l'aure a lente briglie. E, come in prima
nel corpo de' quadrupedi animali
si creano e nelle membra degli uccelli
le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,
tal dalla nuova terra erbe e virgulti
salsero in prima: e poi create in varie
guise fûr d'animai specie diverse.
Posciaché né dal ciel cadder, né fuori
delle salse lagune usciro in secco
i terreni abitanti: onde sol resta
che la terra a ragion madre del tutto
chiamata sia, poiché di terra il tutto
nacque. E non pochi ancor sono i viventi,
che dall'umide piogge e dal vapore
caldo de' rai del sol nascono in terra.
Stupor dunque non è s'in maggior numero
nacquero e vie piú grandi, allor che nuova
era la terra ed era l'etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
nella nuova stagion di primavera
dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
qual depor le cicale al caldo estivo
soglion la tenue spoglia e per sé stesse
vitto e vita cercar. La terra allora
pria ne diè gli animali. Erano i campi
e di caldo e d'umor molto abbondanti,
e dovunque opportuno offriasi il luogo.
Molti del suolo alle radici affissi
quasi ventri crescean; che, poi ch'al tempo

maturo apria de' pargoletti infanti
la tenerella etade a sugger atta
l' umore e spirar l' aure, ivi natura
della terra volgea l' occulte vene,
che poscia aperte rifondeano un succo
simile al latte; in quella guisa a punto
ch' ogni femmina adesso, allor che figlia,
suol di latte abbondar, perché si volge
del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro
la terra, il vapor veste, e letto il prato
di molli erbette e tenere abbondante.
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo
né soverchio calor né tempestosi
venti eccitar potea; poich' egualmente
cresce ogni cosa e vigor prende e forza.
Sí che molto a ragion di madre il nome
pria la terra acquistossi e giustamente
se 'l tiene ancor; poich' ella stessa il germe
uman produsse, e quasi sparse in certo
tempo ogni altro animal, ch'ebro e baccante
scorre pe' monti e per le selve, e tutte
creò le specie degli aerei augelli.
Ma, perché qualche termine al suo parto
pur al fin si dovea, steril divenne,
quasi per troppa età donna impotente.
Poiché del mondo stesso il tempo al fine
varia tutta l' essenza, e d' uno in altro
stato il tutto si cangia, e nulla dura
simile a sé medesmo: il tutto altrove
fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
natura. Con ciò sia ch' altro divenga
putrido e per vecchiezza egro e languente;
altri nasca, all'incontro, e forza acquisti.
Cosí, dunque, l' età varia del mondo
l' essenza, e d' un la terra in altro stato
si cangia: omai quel che poteo non possa,
e possa quel che non sofferse innanzi.

Alessandro Guidi n. a Pavia il 14 giugno 1650. A 16 anni fu accolto nella corte di Ranuccio II a Parma; colà, nel 1681, pubblicò una raccolta di liriche e un dramma musicale (l'*Amalasunta*). Poco dopo andò, col permesso del duca, a Roma, e vi acquistò la benevolenza di Cristina, ex-regina di Svezia, la quale procurò e ottenne di averlo al suo servizio (1685). Incaricato da lei, compose nel 1687, per festeggiare l'assunzione al trono di Giacomo II re d'Inghilterra, un componimento (*Accademia per musica*), nel quale introdusse a parlare Londra, il Tamigi, la *Fama*, il *Genio dominante*, il *Genio ribelle*, e il *Coro*; e, più tardi, un dramma, l'*Endimione*, nel quale ella volle inserire « vari suoi sentimenti e versi ». Morta Cristina, fu protetto dal cardinale Albani. Il 2 luglio 1691 fu ammesso nell'accademia dell'Arcadia, istituita nove mesi innanzi, e vi lesse l'*Endimione*, che pubblicò nel 72 col nome arcadico di *Erilo Cleoneo*. Eletto papa il card. Albani (Clemente XI) « incominciò », dice il Crescimbeni, « a goder più pienamente il frutto dell'antica sua protezione ». A Clemente dedicò, nel 1704, una raccolta di liriche; tradusse poi in versi sei omelie di lui. Nel 1709 andò a Pavia, dove fu ammesso nell'ordine de' nobili e decurioni. Al ritorno, il papa lo « fece ascrivere al ruolo dei suoi attuali servidori » con la provvisione di 20 scudi al mese. Stampate le *Omelie*, volle portarne un esemplare al papa, a Castel Gandolfo; ma, giunto a Frascati, morí (12 giugno 1712) di apoplessia. Il suo corpo, secondo aveva desiderato, fu sepolto presso la tomba del Tasso in S. Onofrio. Il Guidi, prima seguace del Marini, poi imitatore di Pindaro, fu il primo a comporre canzoni di strofe *libere* (di endecasillabi e settenari disposti e rimati variamente nelle varie strofe).

Al card. Giambattista Spinola

La Fortuna

Una donna superba al par di Giuno,
con le trecce dorate all' aura sparse,
e co' begli occhi di cerulea luce,
nella capanna mia poc' anzi apparse;
e, come suole ornarse
in su l' Eufrate barbara reina,

di bisso e d' ostro si copría le membra;
né verde lauro, o fiori,
ma d'indico smeraldo alti splendori
le fean ghirlanda al crine:
in sí rigido fasto ed uso altero
di bellezza e d' impero
dolci lusinghe scintillaro alfine,
e, dall'interno seno,
usciro allor maravigliosi accenti,
che tutti erano intenti
a torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
e vedrai, d' ogni intorno,
liete e belle venture
venir, con aureo piede, al tuo soggiorno:
allor vedrai ch' io sono
figlia di Giove, e che, germana al Fato,
sovra il trono immortale
a lui mi siedo a lato:
alle mie voglie l' Oceàn commise
il gran Nettuno, e indarno
tentan l' Indo e il Britanno
di doppie àncore e vele armar le navi,
s' io non governo le volanti antenne,
sedendo in su le penne
de' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
le sonanti procelle,
e lor sto sopra col sereno piede:
entro l' eolie rupi [1]
lego l' ali de' venti,
e soglio di mia mano
de' turbini spezzar le rote ardenti,
e, dentro i propri fonti,
spegno le fiamme orribili, inquiete,
avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
i regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
le regie bende dell'Assiria ai crini;
pose le gemme a Babilonia in fronte,
reca sul Tigri le corone al perso,[2]
e pose al piè di Macedonia i troni:
del mio poter fur doni
i trionfali gridi,
che al giovane Pelleo[3] s' alzaro intorno,
quando dell' Asia ei corse,
qual fero turbo, i lidi,
e corse meco, vincitor, fin dove
stende gli sguardi il Sole:
allor dinanzi a lui tacque la terra,
e fe' l' alto monarca
fede agli uomini, allor, d' esser celeste,
e, con eccelse ed ammirabil prove,
s' aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
i miei geni reali
di Roma i gran natali;
e l' aquile superbe
sola in prima avvezzai di Marte al lume,
ond' alto in su le piume
cominciaro a sprezzar l' aure vicine
e le palme sabine:
io senato di regi
su i sette colli apersi:
me negli alti perigli
ebbero scorta e duce
i romani consigli:
io coronai d' allori
di Fabio le dimore,
e di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
e per me corse il Nil sotto le leggi
del gran fiume latino;
né si schermiro i parti
di fabbricar trofei
di lor faretre ed archi:
in su le ferree porte infransi i daci,
al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
alfin tutte de' venti
le patrie vinsi, e, quando
ebbi sotto a' miei piedi
tutta la terra doma,
del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
altre figlie di Giove
ragionano d' imperi,
e delle voglie tue fansi reine;
da lor speri venture alte e divine:
speran per loro i tuoi superbi carmi
arbitrio eterno in su l' età lontane,
e già, del loro ardore
infiammata, tua mente
si crede esser possente
di destrieri e di vele
sovra la terra e l' onde,
quando tu giaci in pastorale albergo
dentro l' inopia, e sotto pelli irsute;
né v' è chi a tua salute
porga soccorso. Io sola
te chiamo a nuovo e glorioso stato;
seguimi, dunque, e l' alma
col pensier non contrasti a tanto invito,
che neghittoso e lento
già non può star su l' ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
che dalla mente è nata degli dei,
allor risposi a lei,
il sommo impero del mio cor si tiene,
e questa i miei pensieri alto sostiene,
e gli avvolge per entro il suo gran lume,
che tutti i suoi splendori adombra e preme:
e sebben non presume
meritare il mio crin le tue corone,
pur su l' alma io mi sento
per lei doni maggiori
di tutti i regni tuoi;
né tu recargli, né rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
le splendide venture,
così il pallido aspetto ancor non scorge
delle misere cure:
l' orror di queste spoglie

[1] Delle isole Eolie. — [2] Ai persiani. — [3] Alessandro Magno.

e di questa capanna ancor non vede;
vive fra l' auree muse,
e i favoriti tuoi figli superbi
allor sarian felici,
se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
l' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò siccome
suole stella crudel, ch' abbia disciolte
le sanguinose chiome;
indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il daco e me l' errante scita,
me de' barbari regi
paventan l' aspre madri,
e stanno in mezzo all' aste,
per me, in timidi affanni
i purpurei tiranni:
e negletto pastor d' Arcadia tenta
fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Né ancor si sa che l' Oriente corsi
co' piedi irati, e alle provincie impressi
il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
a tre gran donne in fronte,
e le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
cercò dell'Asia, con la destra armata,
sul formidabil ponte
dell' Europa afferrar la man tremante;
ma sul gran dí delle battaglie il giunsi,
e con le stragi delle turbe perse
tingendo al mar di Salamina il volto,
che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
io vendicai l' insulto
fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' egizia donna[1]
al bel collo appressai l' aspre ritorte,
e gemino veleno
implacabile porsi
al bel candido seno;
e pria nell' Antro avea
combattuta e confusa
l' africana virtute,
e al punico feroce[2]
recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
all' emula Cartago,
ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
sinché, per me, poi vide
trasformata l' imago
della sua gran nemica,
e allor placò i desiri
della feroce sua vendetta antica,
e trasse anco i sospiri
sovra l' ampia ruina
dell' odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
con cui fui sopra al cavalier tradito
sul menfitico lito:[3]
né la crudel, che il duro Cato uccise,
né il ferro, che de' Cesari le membra
cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore,
sterminator de' regni;
ché capace non sei de' miei gran sdegni,
come non fosti delle gran venture.
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
farò che il suono altero
de' tuoi fervidi carmi
lento e roco rimbombe,
e che l' umil siringhe
or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
e, chiamati da lei,
su la capanna mia vennero nembi;
venner turbini e tuoni,
e, con ciglio sereno,
dalle grandini irate, allora, i' vidi,
infra baleni e lampi,
divorarsi la speme
de' miei poveri campi.

V. *Rime* di G. Chiabrera, a cura di F. L. Polidori; Firenze, Barbèra, — D' Ancona, *La leggenda d'Attila in Italia* (a proposito del *Foresto*) negli *Studi di critica* ecc., — Neri, *G. Chiabrera alla corte di Mantova,* nel *Gior. Stor. d. Lett.* VII, — Testi, *Opere scelte*, precedute da un riassunto della *Vita* dell' A. scritta dal Tiraboschi; Modena, Società tip. 1817, — De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*; Milano, Battezzati, — *Poesie* di V. da Filicaia; Londra, 1781, — Di T. L. Caro, *Della natura delle cose* libri VI volg. da A. Marchetti ecc. a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra. — *Poesie* d'Alessandro Guidi non più raccolte, con la sua vita nuovamente scritta dal sig. can. Crescimbeni; in Verona, 1726.

Poesia satirica e giocosa del sec. XVII. — Tra i molti, che scrissero satire, si segnalò Salvator Rosa napoletano (1615-73). Altri si ricordano appena, come Benedetto Menzini fiorentino (1646-1708), L. Adimari, L. Sergardi, J. Soldani ecc.

[1] Cleopatra. — [2] Annibale. — [3] Pompeo.

Ludovico Adimari n. di famiglia fiorentina a Napoli, il 13 settembre 1644, succedette al Redi nello studio fiorentino: compose un gran numero di poesie, tra cui 5 satire (Amsterdam 1716). M. il 22 giugno 1708. — Le satire di Ludovico Sergardi (*Q. Settano*) di Siena (1660-1726) sono principalmente rivolte contro Gianvincenzo Gravina (v. sec. xviii). Scritte prima in latino, furono dall' autore stesso tradotte. — Iacopo Soldani n. nel 1579 in Firenze. Studiò leggi, poi le scienze sotto Galileo, del quale difese le opinioni nella iv delle satire. Fu cameriere del granduca, aio del principe Leopoldo, senatore. M. il giorno 11 aprile 1641. Le sue satire furono stampate la prima volta a Firenze, nel 1751. — Francesco Lazzarelli di Gubbio (1621-93) derise in parecchie centinaia di sonetti (la *Cicceide*) Bonaventura Arrighini di Lucca. — Francesco Ruspoli fiorentino (1579-1659) compose sonetti giocosi e satirici. Ecc.

Salvator Rosa, valentissimo pittore, n. il 22 luglio 1615 all'Arenella presso Napoli, m. il 15 marzo 1673 a Roma, scrisse sei satire in terza rima (*La Musica*, *La Poesia*, *La Pittura*, *La Guerra*, *La Babilonia*, *L' Invidia*, stampate la prima volta ad Amsterdam nel 1719): restano anche frammenti di una settima satira, stampati a Napoli nel 1873, odi, lettere.

Dalla Satira II (*La Poesia*)

(v. 187) Era volato, un dí, tutto giulivo,
con un pezzo di cacio parmigiano,
il corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
per farlo rimanere un bel somaro,
s' il cacio li potea cavar di mano.
Ma perché tra di loro eran del paro
scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
era tra galeotto e marinaro;
ella, che scorse avea tutte le scuole
ed era masvigliacca[1] in quint' essenza,
cominciò verso lui con tai parole:
— Gran maestra è di noi l' esperienza!
essa ci guida in questa bassa riva,
madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo predicar sentiva
che la fama ha due facce ed è fallace,
a maligna bugia l'attribuiva:
ma ora l'occhio è testimon verace
di quanto udí l'orecchio, e ben conosco
che questa fama è un animal mendace.
Già, perché si dicea che nero e fosco
eri piú della pece e del carbone,
mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quant' è falsa l'immaginazione!
Tu sei piú bianco che non è la neve:
e, pazza!, io ti stimava un calderone.
Troppo gran danno la virtú riceve
da questa fama infame e scellerata,
sempre bugiarda appassionata e lieve.
Perde teco, per dio, la saponata:
tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
tra le foglie di fico una gioncata.
E, s' al candor la voce corrisponde,
n' incachi quanti cigni alzano il grido,
là, nel Cefiso[2] alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido [sai
di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu
che in un bel corpo una bell'alma ha nido.
Cosí disse la furba, e disse assai;
ché il corvo, d'ambizion gonfiato e pregno,
credé saper quel, che non seppe mai.
E, per mostrar del canto il bell'ingegno
si compose, si scosse e il fiato prese,
e a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma, mentre egli stordia tutto il paese
col solito cra cra, dal rostro aperto
cascò il formaggio, e la comar lo prese:
onde, per far da cantator esperto,
si ritrovò digiun, come quel cane,
che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Cosí, di Pindo voi musiche rane,
lasciate il proprio per l'appellativo,
e, per voler gracchiar, perdete il pane:
ché, in vece di un mestier fertile e vivo,
dietro alla morta e steril poesia

[1] Composto di *mas*, *piú* (*magis*) e *vigliacca*. — [2] Fiume della Grecia.

e di questa capanna ancor non vede;
vive fra l' auree muse,
e i favoriti tuoi figli superbi
allor sarian felici,
se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
l' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò siccome
suole stella crudel, ch' abbia disciolte
le sanguinose chiome;
indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il daco e me l' errante scita,
me de' barbari regi
paventan l' aspre madri,
e stanno in mezzo all' aste,
per me, in timidi affanni
i purpurei tiranni:
e negletto pastor d' Arcadia tenta
fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Né ancor si sa che l' Oriente corsi
co' piedi irati, e alle provincie impressi
il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
a tre gran donne in fronte,
e le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
cercò dell'Asia, con la destra armata,
sul formidabil ponte
dell' Europa afferrar la man tremante;
ma sul gran dí delle battaglie il giunsi,
e con le stragi delle turbe perse
tingendo al mar di Salamina il volto,
che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
io vendicai l' insulto
fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' egizia donna[1]
al bel collo appressai l' aspre ritorte,
e gemino veleno
implacabile porsi
al bel candido seno;
e pria nell' Antro avea
combattuta e confusa
l' africana virtute,
e al punico feroce[2]
recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
all' emula Cartago,
ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
sinché, per me, poi vide
trasformata l' imago
della sua gran nemica,
e allor placò i desiri
della feroce sua vendetta antica,
e trasse anco i sospiri
sovra l' ampia ruina
dell' odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
con cui fui sopra al cavalier tradito
sul menfitico lito:[3]
né la crudel, che il duro Cato uccise,
né il ferro, che de' Cesari le membra
cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore,
sterminator de' regni;
ché capace non sei de' miei gran sdegni,
come non fosti delle gran venture.
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
farò che il suono altero
de' tuoi fervidi carmi
lento e roco rimbombe,
e che l' umil siringhe
or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
e, chiamati da lei,
su la capanna mia vennero nembi;
venner turbini e tuoni,
e, con ciglio sereno,
dalle grandini irate, allora, i' vidi,
infra baleni e lampi,
divorarsi la speme
de' miei poveri campi.

V. *Rime* di G. Chiabrera, a cura di F. L. Polidori; Firenze, Barbèra, — D' Ancona, *La leggenda d'Attila in Italia* (a proposito del *Foresto*) negli *Studi di critica* ecc., — Neri, *G. Chiabrera alla corte di Mantova*, nel *Gior. Stor. d. Lett.* VII, — Testi, *Opere scelte*, precedute da un riassunto della *Vita* dell' A. scritta dal Tiraboschi; Modena, Società tip. 1817, — De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*; Milano, Battezzati, — *Poesie* di V. da Filicaia; Londra, 1781, — Di T. L. Caro, *Della natura delle cose* libri VI volg. da A. Marchetti ecc. a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra. — *Poesie* d'Alessandro Guidi non più raccolte, con la sua vita nuovamente scritta dal sig. can. Crescimbeni; in Verona, 1726.

Poesia satirica e giocosa del sec. XVII. — Tra i molti, che scrissero satire, si segnalò Salvator Rosa napoletano (1615-73). Altri si ricordano appena, come Benedetto Menzini fiorentino (1646-1708), L. Adimari, L. Sergardi, J. Soldani ecc.

[1] Cleopatra. — [2] Annibale. — [3] Pompeo.

Ludovico Adimari n. di famiglia fiorentina a Napoli, il 13 settembre 1641, succedette al Redi nello studio fiorentino: compose un gran numero di poesie, tra cui 5 satire (Amsterdam 1716). M. il 22 giugno 1708. — Le satire di Ludovico Sergardi (*Q. Settano*) di Siena (1660-1726) sono principalmente rivolte contro Gianvincenzo Gravina (v. sec. xviii). Scritte prima in latino, furono dall' autore stesso tradotte. — Iacopo Soldani n. nel 1579 in Firenze. Studiò leggi, poi le scienze sotto Galileo, del quale difese le opinioni nella iv delle satire. Fu cameriere del granduca, aio del principe Leopoldo, senatore. M. il giorno 11 aprile 1641. Le sue satire furono stampate la prima volta a Firenze, nel 1751. — Francesco Lazzarelli di Gubbio (1621-93) derise in parecchie centinaia di sonetti (la *Cicceide*) Bonaventura Arrighini di Lucca. — Francesco Ruspoli fiorentino (1579-1659) compose sonetti giocosi e satirici. Ecc.

Salvator Rosa, valentissimo pittore, n. il 22 luglio 1615 all'Arenella presso Napoli, m. il 15 marzo 1673 a Roma, scrisse sei satire in terza rima (*La Musica*, *La Poesia*, *La Pittura*, *La Guerra*, *La Babilonia*, *L' Invidia*, stampate la prima volta ad Amsterdam nel 1719): restano anche frammenti di una settima satira, stampati a Napoli nel 1873, odi, lettere.

Dalla Satira II (*La Poesia*)

(v. 187) Era volato, un dí, tutto giulivo,
con un pezzo di cacio parmigiano,
il corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
per farlo rimanere un bel somaro,
s' il cacio li potea cavar di mano.
Ma perché tra di loro eran del paro
scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
era tra galeotto e marinaro;
ella, che scorse avea tutte le scuole
ed era masvigliacca[1] in quint' essenza,
cominciò verso lui con tai parole:
— Gran maestra è di noi l' esperienza!
essa ci guida in questa bassa riva,
madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo predicar sentiva
che la fama ha due facce ed è fallace,
a maligna bugia l'attribuiva:
ma ora l'occhio è testimon verace
di quanto udí l'orecchio, e ben conosco
che questa fama è un animal mendace.
Già, perché si dicea che nero e fosco
eri piú della pece e del carbone,
mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quant' è falsa l'immaginazione!
Tu sei piú bianco che non è la neve:
e, pazza!, io ti stimava un calderone.
Troppo gran danno la virtú riceve
da questa fama infame e scellerata,
sempre bugiarda appassionata e lieve.
Perde teco, per dio, la saponata:
tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
tra le foglie di fico una gioncata.
E, s' al candor la voce corrisponde,
n' incachi quanti cigni alzano il grido,
là, nel Cefiso[2] alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido [sai
di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu
che in un bel corpo una bell'alma ha nido.
Cosí disse la furba, e disse assai;
ché il corvo, d'ambizion gonfiato e pregno,
credé saper quel, che non seppe mai.
E, per mostrar del canto il bell'ingegno
si compose, si scosse e il fiato prese,
e a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma, mentre egli stordia tutto il paese
col solito cra cra, dal rostro aperto
cascò il formaggio, e la comar lo prese:
onde, per far da cantator esperto,
si ritrovò digiun, come quel cane,
che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Cosí, di Pindo voi musiche rane,
lasciate il proprio per l' appellativo,
e, per voler gracchiar, perdete il pane:
ché, in vece di un mestier fertile e vivo,
dietro alla morta e steril poesia

[1] Composto di *mas*, *più* (*magis*) e *vigliacca*. — [2] Fiume della Grecia.

imparate a cantar sempre in passivo;
e tal possesso ha in voi quest'eresia,
che, per un po' d'applauso, ebri correte
a discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza sonno che voi siete!
Mentre andate morendo della fame,
d'immortalare altri vi persuadete.
E siete cosí grossi di legname,
che non udite ogn' un muoversi a riso
in sentirvi lodar le vostre dame. [viso,
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il
tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
bocca mista d'inferno e paradiso!
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
ove il magnano Amor tempera i dardi!
Ed ho visto e sentito in un sonetto,
di bella donna, a cui puzzava il fiato:
arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato;
e, convertito in baccalà, Nettuno
fu nomato da un certo *il dio salato*.
Sin la croce di Dio fu da taluno
chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
sfidan l'autor dell'itaco *Nessuno*.[1]
E dell'amata sua, con qual decoro,
i pidocchi colui cantando, disse:
- *Sembran fere d'argento in campo d'oro!* -
E chi può creder ch'un ingegno uscisse
dai gangani tant'oltre, e bagatelle
cosí arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
mentre le serba il ciel, da' corpi sgombre,
biada d'eternità, stalla di stelle!
E, pensarlo, il pensier vien che s'adom-
fare il sol divenir *boia, che tagli,* [bre,
colla scure di raggi, il collo all'ombre!

Id., v. 607) Loda i Tersiti [1] Favorino; e a
ai principi moderni un figlio nasce, [pena
che in augúri i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falcata in ciel rinasce
ha da servir per cuna; e col zodiaco
hanno insieme le zone a far le fasce:
quanti dal messicano all'egiziaco
fiumi nobili son, quanti il gangetico
lido ne spinge al mar, quanti il siriaco;
tanti invocando va l'umor poetico
a battezzar talun, che, per politica, [2]
cresce e vive ateista o muore eretico.
E canta, in vece di adoprar la critica,
ch'ei porterà la trionfante croce
dalla terra giudèa per la menfitica,
che, dalla Tule alla tirintia [3] foce,
reciderà le redivive teste
dell'eresia crescente all' idra atroce,
che, tralasciata la magion celeste,
ricalcheran gli abbandonati calli,
con Astrèa, le virtú profughe e meste.
Per innalzar a un re statue e cavalli,
ha fatto insino, un certo letterato,
sudare i fuochi a liquefar metalli: [4]
e un altro, per lodar certo soldato,
dopo aver detto — *un Ercole secondo* —
ed averlo ad un Marte assomigliato,
non parendogli aver toccato il fondo,
soggiunse, e pose un po' piú su la mira:
ai bronzi tuoi serva di palla il mondo.
Oh bestialità! Come delira
l'umana mente! Né a guarirla basta
quant' elleboro nasce in Anticíra.[5]
Divina Verità, quanto sei guasta
da questi scioperati animi indegni,
che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
della terra cadente uomini tali,
che son rovine, poi, di stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh
si lasciano veder subito, in frotta, [quali
epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema, poi, mostra interrotta
di qualche grande la genealogia [ta:
dipinta in qualche scudo o in qualche grot-
e quel, che fa spiccar questa pazzia,
è che la razza effigiata e scolta
dichiaran sempre i magi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta,
come dite, o poeti; ond' è che ogn'uno
vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se senza aita uno scrittor digiuno
piange, questi non han virtute; o vero
quel letterato è querulo o importuno.

[1] Cfr. Omero, *Odissea*, IX. — [2] Cfr. *Iliade*, I. — [3] Dall' Islanda allo stretto di Gibilterra. Ercole era detto *Tirintio*. — [4] Cfr. un son. dell'Achillini a p. 50. — [5] Cfr. Orazio, *Sat.* II, III, 83. L'elleboro si credeva buon rimedio alla pazzia.

Deh, cangiate oramai stile e pensiero,
e tralasciate tanta sfacciataggine!
Dètti a un giusto furore i carmi il vero!
Chiamate a dir il ver Sunio o Timàgine,[1]
già che l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva,
né timor vi ritenga o infingardaggine!
Dite di non saper qual piú riceva
seguaci, o l'Alcoràno od il Vangelo,
o la strada di Roma o di Genèva.[2]
Dite che della fede è spento il zelo,
e che, a prezzo d' un pan, vender si vede
l'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
che per tutto interesse ha posto il piede,
che dalla Tartaría fino alla Bètica
l' infame tirannia post' ha la sede;
che ogni grande a far òr suda e freneti-
e c'han fatta nel cor sí dura còtica, [ca:
che la coscienza piú non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scòti-
serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca! [ca,
Provi il flagel questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch'Angerona[3] apra la boc-
a rinnovar i Saturnali antichi, [ca
che dai limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
accordate le cetre ai pianti, ai gridi
di tanti orfani, vedove e mendichi!
Dite senza timor gli orrendi stridi
della terra, che in van geme abbattuta,
spolpata affatto da' tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta,
che fanno tanti Roboàm moderni,
la giustizia negata e rivenduta.
Dite che ai tribunali e ne' governi
si mandan sempre gli avvoltoi rapaci:
dite l'oppression, dite gli scherni,
dite l'usure e tirannie voraci,
che fa sopra di noi la turba immensa
de' vivi Faraòni e degli Arsàci.
Dite che sol da' principi si pensa
a bandir pesche e cacce, onde gli avari
su la fame comune alzan la mensa;
che con muri, con fossi e con ripari,
ad onta delle leggi di natura,
chiuse han le selve e confiscati i mari;
e, ch'oltre ai danni di tempeste e arsura,
un pover galantuom, che ha quattro zolle,
le paga al suo signor mezze in usura.
Dite che v'è talun si crudo e folle
che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
l'ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s'annoia
ripiene le città di malfattori
e non esservi poi un solo boia; [rori,
che ampio asilo per tutto hanno gli er-
e che, con danno e pubblico cordoglio,
mai si vedon puniti i traditori.
E ch' ad ognor, degli Epuloni al soglio,
i Lazzeri cadenti e semivivi
mangian pane di segala e di loglio.
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
ch'esenti dalla pena, in faccia al cielo,
son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo:
né state a dir quanto diletta e piace
chioma dorata sotto un bianco velo.
A che frutta il cantar Cintia[4] o Salmace,
e di Dafne la fuga o di Siringa
i lamenti di Croco, e di Smillace?[5]

Benedetto Menzini n. a Firenze nel 1646, prete, poverissimo, fu protetto dal marchese Vincenzo Salviati, che lo accolse in sua casa, dal Redi, e da altri. Andato a Roma (1685) serví Cristina di Svezia. Morta Cristina, dové campar la vita scrivendo per altri panegirici e prediche. Nel 1691 il cardinal Ragioschi primate d'Ungheria lo scelse a suo segretario. Partito il Ragioschi, il card. Albani gli ottenne un posto tra i famigliari di Innocenzo XII e, poco dopo (1695) un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria. Fu tra i primi soci dell' Arcadia. Nel 1701 ebbe incarico di sostituire Michele Bruguores, malato, nell' insegnamento dell'eloquenza nel-

[1] Timagene storico greco. — [2] Ginevra, dove ebbe riparo Calvino. — [3] Dea del silenzio. — [4] L'amica di Properzio. — [5] Argomenti trattati da Ovidio.

l'Archiginnasio romano. M. il 7 settembre 1704. Scrisse canzoni, sonetti, odi, elegie, scherzi anacreontici, l'*Accademia tusculana* imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, 5 libri dell'*Arte poetica* in terza rima, e 12 satire anche in terza rima (Amsterdam 1718).

Dalla *Satira IV del* MENZINI

Ricco di fama e di danar mendico,
ebbe Fiorenza un tal, che, per miracolo,
prete era insieme e delle muse amico;
ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
che, in luogo d'una mitra, ebbe una secchia
ed un zambuco in pastoral suo bacolo:
ché qui tra noi c'è questa usanza vecchia,
di disprezzar mai sempre un uom da bene,
che sia del mele ascreo inclita pecchia:
ond'ei giurò, per quel che lo sostiene,
di voler disperato un spago attorto,
o pur provar se qualche pozzo tiene.
Se il diavolo facea ch'ei fosse morto,
mancava un buon compagno al Baragalli[1]
ed al Perini ancor faceasi torto,
e si sarieno i limpidi cristalli
turbati di Parnaso e, col nitrito,
avrian sconvolto il ciel febei cavalli. —
— Sta, sta: questo è un parlar molto erudito,
e da dar nell'umore al reverendo,
che qui di sopra abbiam mostrato a dito. —
— Via, seguitiam.[2] Col fulmine tremendo
mandò in pezzi di Flegra la montagna
e 'l baratro a' giganti aperse orrendo
Giove, che spunta ancor colle calcagna
dell'auree stelle i solidi adamanti,[3]
che son cerchi a cui 'l ciel fa da lavagna. —
Oh che bel fraseggiare, o che galanti
pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle
a sferza d'armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sí vaghe e belle
maniere? — Eh, — voi mi dite — è pindaresco
lo stile: or paragona e questo e quelle. —
Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
per Dio, che vi darebbe in su la testa
una qualche alabarda da tedesco.
Che tracotanza e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto,
con Pindaro volere alzar la cresta?
Che s'egli gira e per immenso tratto
stende il suo volo,[4] ei sa però quel punto,
che quasi centro al suo discorso ha fatto;
e, se no 'l sa, dovria saperlo, a punto
come d'Euclide un giovanetto alunno,
che in data linea a farne un'altra è giunto:
e, se i suoi detti troppo arditi funno,
sappi che 'l ricco argolico linguaggio
fa di sé volentier Proteo e Vertunno.
Di piú: Pindaro avea nel suo stallaggio
certi cavalli generosi e forti,
che d'erto giogo non temean viaggio:
ma voi, cervelli terricurvi e corti,
alla parte del ciel chiara e suprema
chi mai vi rende ad inalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
in pelago profondo, ed umil barca
rade l'acque d'un stagno e queta e scema.
Per questo dite voi che il buon Petrarca,
e 'l Bembo e 'l Casa, dell'Italia onore,
a mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
polverizzate stelle, e liquefatti
i cieli, che d'ambrosia hanno il sapore.
O Pasqui, le tue funi e i tuoi sugatti
fan miracol, per Dio, se san legare
questi bistondi ed a sghimbescio fatti.
Vi par, canaglia, di dover sciupare
il bel Parnaso e quella sacra fronde
ch'è degno premio all'alme illustri e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure e monde
acque del vostro Pindo, son pantani,
e son cloache, e son lagune immonde;
e, al brullichío di quei concetti strani,
par che, nell'orto, intorno all'uva ronzi
un mucchio di vesponi e di tafani.
Che vi sbarbichi Apollo e che vi sfronzi!
ché, lí dove credete esser di fuoco, [Ecc.
voi siete nati all'uggia, e freddi e gonzi.

Dalla *Satira XVII del* SERGARDI

Che dirò della fronte menzognera
quando, con chioma adultera e fittizia,
io la veggo adornar mattina e sera?
Crin venuto di Fiandra o di Galizia,
ch'ebbe in capo una donna del peccato,
o la moglie del mastro di giustizia.
Questo, dunque, è quel crin privilegiato,
che chiamano i poeti oro natío
e tal volta del Sol raggio filato?
Questi i lacci del misero cor mio,
di Febo li splendori orientali,
le catene, che legano il desío?
Sete tutti una gabbia d'animali;
senza tanto impegnarvi un'altra volta,
o poeti, mettetevi gli occhiali.
Oh nostra umanità semplice e stolta!
amiam cosa sí vile, che dovria
in putrida sentina esser sepolta.
Pur tollerar fors'anco si potria
una donna, che vuol della natura
i difetti emendar con leggiadria;
ma dico il vero che mi fan paura
le tante mosche, pulci e scarabei,
che di baciarvi il viso han la ventura.

[1] Fu un prete debole di capo anzi che no. — [2] Questa e altre 13 terzine si leggono anche nel IV dell'*Arte poetica* del Menzini. — [3] *Diamanti.* — [4] Cfr. Orazio, *Odi,* IV, II.

Sulle guance e sul labbro io non saprei
che fan questi animali, e come vuole
una donna piacer con tanti nèi.
Dite, da quanto in qua sporcar si suole
un gentil volto per parer piú bello?
Forse ha bisogno delle macchie il sole?

Dalla *Cicceide* del LAZZARELLI

Al signor Segretario G. M. Borea

Don Ciccio, nel passar da quella parte,
dove si vede in sul balcon quel vostro
indico augel, che le sue piume ha sparte
di color vari, ed ha purpureo il rostro
stupí; ma piú quando sentí ch'ei parte
la voce sí, che sembra il parlar nostro,[1]
e non capía che la natura o l'arte
formar potesse un sí mirabil mostro.
Io, che ciò vidi allora, e m'accorgei
de' sentimenti suoi, sendogli al fianco,
cosí gli espressi, a farnel pago, i miei:
Don Ciccio, a che stupir, che cosí franco
parli quel pappagal, se tu, che sei
bestia non men di lui, parli pur anco?

V. *Satire, odi e lettere* di Salvator Rosa, illustrato da G. Carducci; Firenze, Barbèra, — *Satire, rime e lettere scelte* di B. Menzini; Firenze, Barbèra, — *Satire* di Settano, tradotte in terza rima dallo stesso autore; in Zurigo, 1767, — Lazzarelli, *La Cicceide*; Roma, Sommaruga, — *Poesie* di F. Ruspoli, per cura di C. Arlia; in Livorno, Vigo.

Storici del sec. XVII. — Pochi, de' moltissimi scrittori di storie vissuti nel *Seicento*, meritarono di essere ricordati da' posteri. Tra questi, Paolo Sarpi veneziano (1562-1623), che scrisse la *Storia del Concilio Tridentino*, alla quale Sforza Pallavicino romano (1607-1667) oppose la *Istoria del Concilio di Trento.* Raccontarono fatti contemporanei, alla buona, Arrigo Caterino Davila di Piove del Sacco (1576-1630) nella *Storia delle Guerre civili di Francia* e Guido Bentivoglio di Ferrara (1579-1644) nella *Storia della Guerra di Fiandra.* Con maggior cura dalla forma, ma troppo prolissamente, e senz'alcun criterio critico, scrisse Daniello Bartoli di Ferrara (1608-1685) la *Storia della Compagnia di Gesú.*

L'erudizione storica produsse buoni frutti.

LUCA ASSARINO genovese scrisse la *Storia delle guerre d'Italia* dal 1613 al 1630 — GIROLAMO BRIANI modenese l'*Istoria d'Italia dalla venuta di Annibale sino all'anno di Cristo 1527* (Venezia, 1623) — GIROLAMO BRUSONI di Legnago (n. 1610), certosino, la *Istoria d'Italia* dal 1525 al 1679, un compendio delle *Istorie universali d'Europa,* l'*Istoria dell'ultima guerra tra veneziani e turchi* (1644-71) e moltissime altre opere — COSTANZO BUONFIGLI messinese la *Istoria Siciliana* (Messina, 1613) dalle origini alla morte di Filippo III — FRANCESCO CAPECELATRO n. a Nevano il 17 ottobre 1595, m. il 27 maggio 1670, la *Istoria della città e regno di Napoli* dalla fondazione della monarchia alla morte di Carlo d'Angiò, gli *Annali* dal 1630 al 1640, l'*Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia* (1646), il *Diario de' tumulti del popolo napoletano* (1647-1650) — GIANFRANCESCO FOSSATI (m. 1653) le *Memorie istoriche delle guerre d'Italia* — GREGORIO LETI n. a Milano nel 1630, calvinista, che passò buona parte della sua vita fuori d'Italia (a Ginevra, in Inghilterra, ad Amsterdam) m. nel 1701, moltissime opere storiche, tra cui la *Vita di Sisto V*, giudicate poco veridiche — GIOVANFRANCESCO LOREDANO veneziano, autore di romanzi (la *Dianea*), di novelle, dell'*Iliade giocosa* in 8ª rima, delle *Vite* del cav. Marino e di altri, la *Storia de' re Lusignani di Cipro* — GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE (m. 1602) la *Storia del regno di Napoli*, fino al 1585 — GIAMBATTISTA NANI senatore veneziano, m. nel 1678, la *Storia della repubblica veneta* dal 1613 al 1671. — EMANUELE TESAURO torinese *Il regno d'Italia sotto i barbari* (Torino, 1664) — VITTORIO SIRI di Parma, benedettino, m. in Francia il 6 ottobre 1685, il *Mercurio*

[1] Cfr. Tasso, *Gerus.* XV, e nel vol. II, p. 181.

politico, in cui raccontò i fatti avvenuti dal 1635 al 1655, e le *Memorie recondite* (1601-1640). Ecc.

Felice Osio milanese (m. 1631) e Lorenzo Pignoria padovano (m. 1631) pubblicarono le storie di Albertino Mussato, di Ottone Morena e di altri scrittori del M. Evo. — Camillo Pellegrini di Capua (1598-1663) scrisse l'*Apparato alle antichità di Capua* (1651) e la *Historia Principum longobardorum* in cui inserì cronache e documenti — Giulio Cesare Capaccio di Campagna (m. 1634) illustrò, nel *Forestiero*, le antichità di Napoli e de' dintorni. — Rocco Pirro di Noto, m. a Palermo nel 1651, raccolse nella *Sicilia sacra* molti « pregevoli monumenti ». — Giampietro Puricelli di Gallarate (1589-1659) pubblicò *Ambrosianae Basilicae Monumenta*. — Ferdinando Ughelli fiorentino, cisterciense, m. a Roma nel 1670, illustrò « la storia di ciascheduna chiesa colla pubblicazione de' monumenti ne' loro archivi serbati » nell' *Italia sacra* (Roma, 1642-48). — Cesare Engenio scrisse la *Napoli sacra* (1623), che fu continuata da Carlo de Lellis (1654). Ecc.

Giovanni Baglioni romano raccontò le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti* dal 1572 fino al 1612 (Roma, 1612). — Filippo Baldinucci fiorentino (m. 1696) tentò rifare l'opera del Vasari (v. vol. II, p. 337) nelle *Notizie dei professori del disegno* da Cimabue in poi: scrisse anche la *Vita* del Bernini, il *Vocabolario del Disegno*, il *Cominciamento e progresso dell' arte d' intagliare il rame*. — Carlo Dati fiorentino (1619-1679) raccoglitore delle *Prose fiorentine*, professore di greco nello Studio, scrisse le *Vite de' pittori antichi* (Zeusi, Parrasio, Apelle, Protogene).

Paolo (Pietro) Sarpi n. a Venezia il 14 agosto 1552. Morto il padre mentre egli era fanciullo, fu affidato ad uno zio prete; poi istruito da un frate dell' ordine de' servi, nel quale ordine entrò il 24 novembre 1565. In una congregazione generale, a Mantova, sostenne 318 « delle più difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale » con tanta « facilità » dice il Micanzio, che il duca Guglielmo « ricercò i superiori di porlo di famiglia nel monasterio di S. Barnaba di Mantova, e l'onorò del titolo di suo teologo, e 'l vescovo lo fece lettore, nella sua cattedrale, di teologia positiva, di casi di coscienza e di sacri canoni ». Strinse, allora, amicizia con Camillo Olivo, il quale, essendo stato col card. Gonzaga al concilio di Trento, « aveva avuto gran maneggio in quelle azioni, sapeva tutte le particolarità de' negozi più segreti e aveva ancora molte memorie, nell' intendere le quali *egli* riceveva molto piacere ». Intanto, studiava indefessamente, specie le matematiche e le scienze naturali: probabilmente in questi anni scoprì le valvole delle vene. Andato a Milano, vi meritò la stima e la fiducia del cardinal C. Borromeo. Addottoratosi in teologia, fu nel 1578 aggregato al « collegio patavino » e, nel 79, eletto provinciale dell' ordine e lettore di teologia. L'anno stesso, nel capitolo generale di Parma, ebbe l' incarico di recarsi, con altri due, a Roma, per la riforma dell' ordine. Nel 1582 dovette andar di nuovo a Roma per l' elezione del generale e, dal 1585 al 1588 vi dimorò come procuratore generale. Passato da Roma a Napoli, rivide G. B. della Porta (v. Vol. II, p. 423), che aveva già

conosciuto a Venezia. Tornato alla sua città, donde « si recava spesso a Padova, ripigliò i suoi studi e la sua ritiratezza da tutti i negozi, frequentando le sue solite virtuose conversazioni e il *Mezzato* del signor Andrea Moresin » dove « concorreva gran parte di quelli, che facevano professione di lettere ». Quando il card. di Santa Severina, protettore de' serviti, ordinò che al generale Lelio Baglioni fiorentino succedesse maestro Gabriello di Venezia, sorse gran contesa tra i frati. Il Sarpi sostenne il generale, e fu da Gabriello accusato all' Inquisizione « di tener commerzio con ebrei ». Nondimeno, andò a Roma e riuscì a placare il cardinale. Chiese nel 1600 il vescovato di Caorle, nel 1601 quello di Nona, ma, benché raccomandato dal governo veneziano, non li ottenne perché sospetto per le sue opinioni.

Nel 1605 il Consiglio de' Dieci fece arrestare il canonico Saraceni di Vicenza, per insulti fatti a una sua parente e, poco dopo, l'abate di Narvesa A. Brandolini, accusato di molti misfatti. Il papa Paolo V chiese che fossero giudicati da' tribunali ecclesiastici; il governo veneziano negò, e affidò l' incarico di sostenere le sue ragioni al Sarpi. Nominato dopo il primo *consulto* consultore di Stato (28 gennaio 1606), egli volle coadiutore fra Fulgenzio Micanzio, bresciano, suo discepolo. Il papa minacciò che, se tra 27 giorni non avessero ubbidito, il Doge, il senato e tutt' i veneziani sarebbero stati scomunicati: il governo veneziano dichiarò il breve pontificio « non solo per ingiusto et indebito, ma ancora per nullo et di nessun valore » e ordinò agli ecclesiastici dello Stato di continuare ad attendere « alla cura delle anime delli fedeli et al culto divino ». Tutti ubbidirono, anche dopo che l' interdetto fu pronunziato, tranne i gesuiti, che furono esiliati: dopo di essi, partirono i cappuccini, i teatini e i riformati di S. Francesco. Il Sarpi compose allora parecchie scritture a difesa della Repubblica (*Considerazioni sopra le censure*, *Apologia per l' opposizioni fatte dal card. Bellarmino alli trattati et risoluzioni di G. Gersone sopra la validità delle scomuniche* ecc.). L' Inquisizione (30 ottobre 1606) gli comandò di recarsi a Roma tra 24 giorni per scolparsi; egli rifiutò ed espose le ragioni del rifiuto in una lettera agl' inquisitori (25 novembre).

Finita la lotta tra Venezia e la Curia per intromissione della Francia, il Sarpi scrisse l' *Informazione particolare dell' accomodamento*. Il 23 ottobre 1607, mentre tornava al suo

convento, fu assalito da parecchi sicari, e ferito gravemente in tre parti della persona. Il senato e il popolo veneziano dimostrarono in molti modi il dolore e lo sdegno loro. Guarito, stette « come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quando il pubblico servizio e la sua professione religiosa lo necessitasse ». Compose altri trattati (tra cui uno in *difesa delle opere scritte a favore della repubblica nelle controversie col papa*, uno *delle materie beneficiarie*) e *la Storia del Concilio Tridentino*. M. il 14 gennaio 1623.

La *Storia del Concilio Tridentino* è divisa in otto libri: il racconto comincia dal pontificato di Leone X (1513). La prima edizione, procurata da Marc'Antonio De Dominis, comparve con lo pseudonimo di *Pietro Soave Polano*, anagramma di *Paolo Sarpi veneto*, in Londra, appresso G. Billio, 1619.

Dalla *Istoria del Concilio Tridentino*

(VIII, a. 1563) Dopo che il papa disgustò gli spagnuoli, non avendo dato luogo all'ambasciator in Roma, per acquietarli ascoltò la richiesta di Vargas,[1] che per piú giorni assiduamente l'aveva molestato, con instanza che, siccome s'era trovato modo come il conte ambasciator del suo re in Trento potesse intervenire nelle congregazioni, cosí, approssimandosi il tempo di celebrare la sessione, la Santità Sua trovasse via come potesse intervenirvi. Sopra la qual cosa avendo molto pensato e consultato co' cardinali, finalmente venne in risoluzione che anco nella sessione fosse dato al conte di Luna luogo separato dagli altri ambasciatori; e per rimediar alla competenza, che sarebbe stata nel dar l'incenso e la pace, si usassero doi turiboli e fossero incensati li francesi e lo spagnuolo tutti in una volta, e parimente fossero portate due paci a baciar a questi e a quello tutt'in un istante; e cosí scrisse a' legati che eseguissero: ordinando loro che il tutto tenessero secretissimo sino al tempo dell'esecuzione, acciò, risaputo, non fossero preparate qualche inconvenienze. Il cardinale Morone, seguendo il comandamento del papa, tenne secreto l'ordine, che li francesi mai lo penetrarono.[2]

Il dí ventinove giugno, giorno di san Pietro, congregati nella cappella del duomo i cardinali, ambasciatori e padri, e incominciata la messa, qual celebrò il vescovo d'Aosta ambasciator del duca di Savoia, alla sprovvista uscí di sagrestia una sedia di velluto morello e fu posta tra l'ultimo cardinale e il primo de' patriarchi, e quasi immediate comparve il conte di Luna ambasciator spagnolo, e sedette in quella sedia. S'eccitò, per questo, gran mormorazione di ciascuno de' padri co' vicini. Il cardinale di Lorena si lamentò co' legati dell'atto improvviso e celato a lui: gli ambasciatori francesi mandarono il maestro delle ceremonie a far l'istesse indoglienze,[3] mettendo in considerazione le cerimonie dell'incenso e della pace. A che rispondendo i legati che si sarebbe rimediato con doi[4] turiboli e due paci,

[1] Francesco Vargas, era stato inviato, da Carlo V imperatore, a Bologna, nel 1547. — [2] *Non ne ebbero alcuna notizia.* — [3] *Doglianze.* — [4] *Due.*

li francesi non si contentarono; ma apertamente dissero, voler esser conservati non in parità, ma in precedenza, e che d'ogni novità averiano protestato, e partitisi[1] dal concilio. Si continuò in queste andate e ritorni sino alla fine dell'evangelio, in maniera che, per li grandi susurri, l'epistola e l'evangelio non furono uditi. Andato il teologo in pulpito per fare il sermone, si ritirarono li legati co' cardinali, ambasciatori dell'imperatore, e col Ferrier, uno de' francesi, in sagrestia, dove si trattò questa materia: e il sermone finí prima che cosa alcuna fu conclusa. Nel cantar del *Credo*, nel mezzo di quello fu inditto silenzio, e il cardinale Madruccio, col Cinque Chiese e l'ambasciator di Polonia, uscirono a parlar col conte di Luna, e pregarlo per nome de' legati che si contentasse che, per allora, non fosse dato né incenso né pace ad alcuno, a fine d'impedir il sprovvisto[2] tumulto, che potrebbe causar qualche gran male: promettendogli che, ad ogni altra sua richiesta, eseguirebbero l'ordine di Sua Santità de' doi turiboli e due paci in un tempo; il che facendosi alla pensata, ed egli e loro e tutti averebbono potuto risolver come governarsi con prudenza. Finalmente, dopo lungo ragionamento, tornarono dentro con la risoluzione, la quale fu che il conte se ne contentava. Con questa deliberazione usciron tutti di sagrestia e tornarono al proprio luogo, e la messa seguí, come si è detto, senza incenso e senza pace; e subito detto: *Ite, missa est,* il conte di Luna, il quale nelle congregazioni era solito uscire l'ultimo dietro a tutti, allora partí innanzi la croce, seguitato da gran parte de' prelati spagnuoli e italiani sudditi del suo re. Partirono dopo i legati, gli ambasciatori e i prelati rimanenti al modo consueto.

I legati, per liberarsi dall'imputazione, che gli era data, d'aver proceduto in cosa di tanto momento clandestinamente, e quasi con fraude, furono necessitati pubblicar gli ordini espressi ricevuti da Roma di dover cosí operare in quel tempo, in quel modo, in quel luogo e senza comunicare. Il Ferrier pubblicamente diceva che, se non fosse stato il rispetto al culto divino, averebbe fatto la protestazione, che teneva in commissione dal suo re; la qual per l'avvenire farebbe quando non si restituissero le solite cerimonie d'incenso e pace, dando loro in quelle il debito luogo. Scrisse anco il cardinale di Lorena al pontefice una lettera assai risentita, esponendo il torto, che si trattava di far al suo re, e modestamente dolendosi che Sua Santità gli avesse fatto dire di confidar tanto in lui, che voleva gli fossero comunicate tutte le cose del concilio, del che, sebben non vedeva l'effetto, non se ne doleva; ma ben gli premeva che avesse comandato a' legati di non comunicargli le cose sue proprie, e quello che meglio di ogni altro poteva adoperarsi in bene: aggiungendo, non esser seguito tutto il male, che sarebbe seguito, se esso non si fosse messo in mezzo; soggiungendo che del tutto la colpa era attribuita alla Santità Sua, e pregandolo a non voler essere autore e causa di tanti mali. Egli mandò

[1] *Si sarebbero partiti.* — [2] *Impreveduto.*

anco in posta il Musotto per esplicargli più particolarmente la risoluzione degli ambasciatori francesi e il pericolo imminente. Il conte di Luna si lamentava nella durezza de' francesi, e magnificava la molta pazienza e modestia usata da sé; e fece instanza coi legati che la domenica seguente fosse ammesso a luogo e cerimonie uguali secondo l'ordine del papa. Non mancava anco chi dicesse che il tutto era un stratagemma del pontefice per dissolver il concilio; e li pontefizi, chiamati amorevoli, dicevano, che, se pur s'avesse avuto a venir a dissoluzione, averebbono desiderato che piuttosto fosse occorsa per la controversia che era sopra le parole del concilio fiorentino, *che il papa è rettor della chiesa universale*, stimando che sarebbe stato più facile giustificarne Sua Santità, e darne tutta la colpa a' francesi.

La mattina seguente, ultimo del mese di giugno, il conte, congregati i prelati spagnoli e molti italiani, disse loro che il giorno innanzi era andato in cappella non per dare occasione alcuna di disturbo, ma per conservar le ragioni del suo re, e valersi dell'ordine dato dal pontefice; aver inteso, dopo, che, quando egli fosse tornato in cappella, i francesi volevano protestare; al qual atto se fossero venuti, egli non averia potuto mancar di risponder loro con modo e termini che essi usassero, così per la parte di Sua Santità, quanto per quello, che tocca alla Maestà del suo re. Quei prelati risposero, che, venendosi a questo, ciascuno di loro sarebbe stato pronto al servizio di Sua Santità, e non averebbe mancato ancora di tener conto di Sua Maestà Cattolica in quello, che a loro si convenisse. Li pregò il conte, di nuovo, a star avvertiti a tutto quello, che potesse occorrer in tal caso, dicendo che egli ancora vi verria preparato; sapendo che i francesi non potevano pigliar se non tre mezzi, o contra li legati, o contro il re, o contro esso medesimo ambasciatore: ai quali tutti preparerebbe conveniente risposta. Gli ambasciatori degli altri prencipi tutti fecero officio co' legati che dovessero trovar temperamento, acciò non seguisse più tal disordine. I quali, avendo risposto che non potevano restar di eseguire il comandamento del papa, essendo preciso e senza alcuna reservazione[1]; e avendo anco promesso al conte di volerlo far ad ogni sua richiesta, il cardinal di Lorena protestò a' legati che, quando volessero farlo, esso anderia in pergolo[2] e mostreria di quanta importanza fosse questa cosa e quanta rovina fosse per apportare alla cristianità tutta, e che col crocifisso in mano grideria: *Misericordia*; persuadendo a' padri e al popolo di partir di chiesa per non veder un scisma così tremendo: e che gridando: *Chi desidera la salute della repubblica cristiana, mi segua,* partiria di chiesa, con speranza d'esser seguito da cadauno. Dal che mossi li legati, deliberarono di far officio col conte che si contentasse che la seguente domenica non si tenesse cappella, né si facesse processione secondo il solito; e di tutto diedero avviso al papa.

[1] *Riserva.* — [2] *Pergamo.*

Si facevano continue congregazioni in casa degli ambasciatori francesi e del spagnuolo; il quale ora dava speranza di contentarsi, ora faceva instanza che si dovesse andare in chiesa, per eseguir l'ordine del pontefice, dell'incenso e pace. E gli ambasciatori francesi erano risoluti di far la protesta e partire. E dicevano apertamente che non protesterebbono contra li legati, per essere meri esecutori; né contra il re di Spagna o il conte suo ambasciatore, perché proseguivano la causa loro; né contra la sede apostolica, la quale erano sempre per onorare, seguendo li vestigi de' loro maggiori; ma contra la persona del pontefice, dal quale veniva il pregiudizio e l'invocazione, come quello che s'era fatto parte e dava causa di scisma, e per altra causa ancora; con appellazione al futuro pontefice, legittimamente eletto, e ad un concilio vero e legittimo; minacciando di partire e di celebrar un concilio nazionale. I prelati e altri francesi a parte dicevano comunemente ad ogni uno, che gli ambasciatori avevano proteste contra le persona del pontefice, che si portava per papa, non essendo legittimo, per causa d'elezione invalida e nulla, per vizio di simonia: accennando particolarmente la polizza, la qual il cardinal Caraffa ebbe dal duca di Fiorenza, con promissione di certa somma di danari (e la quale quel cardinale mandò poi al re cattolico, pretendendo che non poteva esser fatta se non di consenso del pontefice innanzi la sua assunzione); e a quell'altra polizza fatta di mano del papa, allora cardinale in conclave, al cardinale di Napoli, della quale di sopra s'è detto. E il presidente Ferrier preparò un'orazione assai pungente in lingua latina, con la protestazione; la qual sebben non fu fatta, è però andata in stampa, e dai francesi è mostrata, e tuttavia si mostra in stampa, come se recitata fosse; della quale il portar la sostanza non è fuor del proposito presente, acciò si vegga non quel che dissero, ma che senso portarono li francesi al concilio.

Diceva in sostanza: Che essendo congregato quel concilio per opera di Francesco e Carlo fratelli re di Francia, sentivano con molestia essi oratori francesi regi esser costretti o a partirsi, o acconsentir alla diminuzione della dignità del re. Che era noto, a chi aveva letto il *jus* pontificio e le istorie della chiesa romana, la prerogativa del re di Francia; e a quelli, che avevano letto li volumi de' concili, qual luogo avessero tenuto in quelli. Che gli ambasciatori del Cattolico, ne' passati concili generali, avevano seguito quelli del Cristianissimo. Che in quel tempo s'era fatta mutazione; non da essi padri, che, se fossero in libertà, non moverebbono alcun prencipe dal loro possesso; né la mutazione esser fatta dal re Cattolico, congiuntissimo in amicizia e parentela col loro re, ma dal padre di tutti li cristiani, che per pane ha dato al figlio primogenito una pietra, e per pesce un serpente, per ferire con una puntura insieme il re e la chiesa gallicana. Che Pio IV sparge seme di discordia per sturbar la pace tra li re concordi, mutando per forza e ingiustizia l'ordine del seder gli ambasciatori sempre usato, e ultimamente ne' concili di Costanza e Lateranense, per mostrar d'esser superiore a' concili. Che né egli potrà disturbar l'ami-

cizia de' re, nè levar la dottrina delle sinodi di Costanza e Basilea, che il concilio sia sopra il papa. Che san Pietro aveva imparato d'astenersi da' giudizi delle cose mondane, dove quel suo successore e non imitatore pretendeva dare e levare gli onori de' re. Che per legge divina, delle genti e civile, fu tenuto conto del primogenito, e vivendo e morto il padre; ma Pio ricusa preferire il re primogenito agli altri nati molto tempo dopo quello. Che Dio, per rispetto di David, non volle sminuire la dignità di Salomone; o Pio IV, senza rispetto de' meriti di Pipino, Carlo, Lodovico e altri re di Francia, con suo decreto pretende levar le prerogative del successore di quei re. Che contra le leggi divine e umane, senz' alcuna cognizione, ha condannato il re, l'ha levato dell' antichissima sua possessione, e ha pronunciato contra la causa d'un pupillo e vedova. Che gli antichi pontefici, quando la sinodo general era in piedi, mai hanno fatto cosa senza l' approbazione di quella; e Pio ha voluto senza quel concilio, che rappresenta la Chiesa universale, levar di possesso gli oratori di un re pupillo non citato, i quali non a lui, ma alla sinodo sono mandati. Che acciò non vi fosse provvisione, ha usato diligenza acciò il suo decreto non fosse saputo, comandando a' legati, in pena di scomunica, di tenerlo segreto. Che considerassero li padri, se questi sono fatti di Pietro e d'altri pontefici, se essi ambasciatori siano costretti partire da dove Pio non ha lasciato luogo alle leggi, nè vestigio della libertà del concilio; poichè nissuna cosa è proposta a' padri o pubblicata, se non prima mandata da Roma. Che contra quel Pio IV solamente protestavano, venerando la sede apostolica e il sommo pontefice e la santa Chiesa romana, ricusando solo d'obbedire a quello, e averlo per vicario di Cristo. Che, quanto ai padri ivi congregati, li averranno sempre in gran venerazione; ma poichè tutto quello, che si fa, è fatto non in Trento, ma in Roma; e li decreti, che pubblicano, sono piuttosto di Pio IV che del concilio tridentino, non li riceveranno per decreti di sinodo generale. In fine, comandava per nome del re ai prelati e teologi che si partissero, per ritornare quando Dio avesse restituito la debita forma e libertà ai concili generali e il re avesse ricevuto il debito luogo.

Non vi fu occasione di far la protesta, atteso che, considerando finalmente il conte, che, quantunque la parte di Spagna fosse maggiore di numero di prelati che la francese; nondimeno li dipendenti del pontefice, li quali sarebbono stati a suo favore nella prima occorrenza, conoscendo il voler di Sua Santità, passata la prima occasione, e sapendo che si era già spedito a Roma per quella causa, sarebbe stata di parere che si soprasedesse sino alla risposta e a nuovo ordine; onde, giunti co' francesi, la parte sua sarebbe restata più debole; piegando a contentarsi di qualche composizione, interponendosi tutti gli altri ambasciatori e il cardinale Madruccio, dopo molte difficoltà, convennero che, nelle ceremonie pubbliche, non fosse dato più nè incenso nè pace, sino alla risposta del re di Spagna. Il qual accordo dispiacque a molti, parte dipendenti dal pontefice e che avevano caro quell' occasione per interrompere il progresso del concilio; e parte anco, che, sazi di star in Trento, nè sapendo veder in che maniera il concilio potesse aver nè progresso, nè fine, desideravano, per manco male, che fosse interrotto, acciò le discordie non si facessero maggiori. Certo è che il medesimo pontefice, avuto l'avviso dell'accordo tra gli ambasciatori, lo sentì male, per il medesimo timore che le discordie non si facessero maggiori e non succedesse qualche male; e li ministri spagnuoli, che erano in Italia, tutti biasmavano il conte d'aver lasciato fuggir un'occasione tanto favorevole in servizio del re.

Arrigo Caterino Davila n. a Piove del Sacco il 30 ottobre 1576. Il padre, lasciata Cipro quando quest' isola fu presa da' Turchi (1570), e andato in Francia, vi era stato beneficato da Caterina de' Medici e da Arrigo III; perciò dette i loro nomi al figliuolo e, quando questo non aveva ancora sette anni, lo condusse in Francia. Nel 1594 Arrigo militò sotto il comando del duca di Montpensier: all'assedio di Honfleur, racconta egli stesso, « essendogli stato ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di vita ». (*St.* lib. xiv). All'assedio di Amiens (1597) fu « percosso da una punta di partigiana sopra il ginocchio destro ». Fu richiamato da' genitori nel 1597 a Padova, dove il padre, impazzito, si gettò da una finestra poco dopo l' arrivo di lui. Entrato al servizio della repubblica veneta, ebbe onorevoli uffizi a Candia, nel Friuli, nella Dalmazia e altrove. Nel 1606, a Parma, offeso in una contesa letteraria dallo Stigliani (v. p. 53), lo sfidò a duello e lo passò da parte a parte; ma anch' egli fu ferito. Nel 1630, andando da Venezia a Crema « per avere il comando di quel presidio », si fermò a S. Michele, nel Veronese, e vi litigò con uno di quelli, che dovevano trasportare le sue robe, il quale, con un'archibusata, lo uccise. Scrisse la *Storia delle guerre civili di Francia*, divisa in 15 libri (Venezia, Tommaso Baglioni, 1631).

Dalla *Storia delle Guerre civili di Francia*

(L. V) Nel consiglio del re, poichè si vide che gli ugonotti, sfogando con le parole, non venivano ad alcun fatto, che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdervi più tempo, e di venire speditamente all' oppressione loro; e, nondimeno, eran sopra la esecuzione gravissime le contese, perchè il duca di Guisa procurava che, con gli altri ugonotti, fossero anche levati di vita il re di Navarra ed il principe di Condé: ma la regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa, e da essere detestata per

tutti i secoli, che due giovani reali, in età cosí tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede di una congiunzione cosí fresca, dovessero essere miseramente scannati, e speravano sinceramente che i principi, congiunti ora con cosí stretto vincolo di consanguinità, si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del re ed alla fede cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'ammiraglio e privi del fomento e della compagnia de' faziosi; alla quale opinione assentendo il re, piú che mediocremente affezionato alla virtú del re di Navarra, venne proposto, di poi, se tra gli ugonotti si dovessero comprendere il maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali, professando di vivere cattolicamente, erano, per sangue e per interesse, strettamente congiunti con la fazione dell'ammiraglio.

Restò superiore anco in questa parte l'opinione piú mite, cosí per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perché il maresciallo di Momoransí, maggiore degli altri fratelli, e piú strettamente unito con gli ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva piú tosto accendersi che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se, levati i fratelli minori, si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro: oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, né avevano quell'urgenza, che aveva il negozio dell'ammiraglio; il quale, efferato, se cosí può dirsi, dallo sdegno o dall'ira, già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato in casi simili piú d'una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente, fra risoluzioni sanguinose o severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e non s'arricordando che negli estremi partiti non è cosa né lodevole né salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo; poiché le reliquie del male, con pericolose ricadute, rendono vano ed inutile il vigore delle piú risolute provvisioni.

Ma, stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dí di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il duca di Guisa, uscito di corte nell'oscurar della notte, andò, per commissione del re, a trovare il presidente Charrone, preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo parigino, commettendogli che mettesse all'ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un'ora medesima eseguire gli ordini del re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni, o, come essi dicono, eschievini [1] delle contrade, e che, a tutte le finestre, a' botti [2] della campana dell'orologio del palazzo, fossero accesi i lumi: tutte le quali cose, per l'inclinazione del popolo e per l'autorità grande del duca di Guisa, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il duca di Mompensieri ed il duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali, in compagnia dei loro famigliari, resta

[1] Fr. *échevin*, scabino. — [2] *Colpi*.

rono appresso la persona del re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero [1] tutte le guardie in arme.

All'ora determinata, il duca di Guisa, accompagnato dal duca d'Omala [2] e da monsignor d'Angolemme, gran priore di Francia, fratello naturale del re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'ammiraglio, e trovata d'ordine del duca d'Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein, posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra e da' famigliari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni; e Beme, di nazione Loronese, famigliare del duca di Guisa, ed Achille Petrucci, senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos e gli altri soldati, salirono nella camera dell'ammiraglio.

Egli, sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi, e, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose: — Monsignore, Dio ci chiama a lui; e se n'uscí fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori, e, riconosciuto l'ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli, rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contro, gli disse: — Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello, che vuoi, che di poco m'avrai accortata la vita; dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito ch'ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligní, genero dell'ammiraglio, Guerchi, suo luogotenente, che, con il mantello avvolto al braccio combattendo, si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rourai, il figliuolo del barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il re, passato nella camera della regina sua madre, inteso ch'ebbe il seguíto, si fece chiamare il re di Navarra ed il principe di Condé, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini né de' serventi non era lasciato passare; e nell'istesso tempo monsignor d'O, mastro di campo della guardia del re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali ugonotti, ch'erano nel Lovero, i quali, nell'entrare in cortile, erano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi ordini stavano con l'armi apparecchiate, ed in questo modo morirono il conte della Roccafocaut, il marchese di Renel, Piles, che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt, cancelliere del re di Navarra, Pardillano, Lavardino ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede segno al preposto de' mercanti, con la campana dell'orologio del palazzo, e quelli, ch'erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare da Marcello, che

[1] Louvre. — [2] Aumale.

poco prima aveva esercitato quell'ufficio ed era fra il popolo d'autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli ugonotti per gli alloggiamenti e per le case, nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo né età, né sesso, né condizione. S'era messo in armo tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi i lumi, sicché senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non poté però procedere con tanto ordine, benché vi s'affaticassero molto quelli, che comandavano, che non vi morissero anco molti de' cattolici, oppressi o dall'odio pubblico, o da nemicizie private, tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo,[1] uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso; ed intanto il re e la regina confortavano il re di Navarra ed il principe di Condé, mostrando ch'erano costretti a far quello, che tante volte l'ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a' quali, scusando gli errori con l'età e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il re. Alle quali parole il re di Navarra (cedendo al tempo e dissimulando quello, a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sé medesimo a miglior fortuna) rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del re: onde placato Carlo, a gratificazione sua concesse la vita al duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il principe di Condé, o per l'inconsiderazione dell'età, o per la naturale ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di voler rispondere ed opponersi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza; onde adirato il re, agramente lo riprese, chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico e non dava evidenti segni di pentimento suo. Così ed a lui ed al re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell'ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.[2]

Quelli ch'erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il conte di Mongomerí ed il Vidame di Ciartres, che presago di qualche male, non s'era voluto restringere al quartiere dell'ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga; ma sopraggiunti dal duca di Guisa, che nel far del giorno passò l'acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongo-

[1] P. Ramus, n. nel 1515, fieramente avverso ad Aristotile. — [2] *I familiari.*

merí ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e, dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini, che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze.[1] Furono fatti prigionieri monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali, per sentenza del Parlamento, furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, ov'era stato riposto, fattone prima infiniti strazi, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d'avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e, dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che, da due famigliari del maresciallo di Momoransi, furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantiglí nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gaspare Coligní ammiraglio del mare, il cui nome, nello spazio di dodici anni interi, aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro, che, senza altra considerazione che de' propri interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilir permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocché non è da dubitare ch'egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell'età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di contestabile ed a tutte l'altre grandezze di quel reame, s'egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l'autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili; poiché anche nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e, sopra tutto, d'un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'ammiraglio, il duca d'Angiò uscí fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi, per far aprire le case di chi avesse voluto far resistenza; ma tutti gli ugonotti o erano di già morti, o, spaventati, avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i cattolici, e procuravano, nascondendosi, di scampare la vita; ma, mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.[2]

[1] Del re di Navarra con Margherita. — [2] Nella Senna.

Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il re spedí molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita piú o meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perché a Meós la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione, si fece strage grandissima degli ugonotti, non si perdonando né a sesso, né ad età, né a qualità di persone: all'incontro, ne' luoghi ov' erano governatori, o dipendenti de' principi o seguaci della famiglia di Momoransí, non si eseguí se non tardi e debolmente l'ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo; per la qual cosa, pochi giorni dopo, essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del re, tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo, perché in tante e cosí diverse parti, con varietà mirabile di avvenimenti, s'estese questo flagello ad ogni condizion di persone, sí che divulgò costantemente la fama essere, in pochi giorni, periti piú di quaranta mila ugonotti.

Guido Bentivoglio n. a Ferrara nel 1579. Da Padova, dove era a studiare, andò, nel 1594, presso il card. Aldobrandini, generale della Chiesa, che era irritato contro il marchese Ippolito Bentivoglio partigiano di Cesare d'Este; riuscí a placarlo, e contribuí alla conclusione della pace (1598). Recatosi il papa a Ferrara, lo nominò cameriere segreto e gli permise di compire gli studi di legge a Padova. Da Paolo V fu nominato referendario e, col titolo di arcivescovo di Rodi, mandato nunzio in Fiandra (1607). Piú tardi (1616) andò nunzio a Parigi. Nominato cardinale nel gennaio del 1621, ebbe da Luigi XIII la carica di « Protettore della Francia » a Roma. Nel luglio del 1641 fu nominato al vescovato di Preneste. M. il 7 settembre 1644. Oltre le *Relazioni delle sue nunziature* (Anversa, 1629) e una *Raccolta di lettere scritte in tempo delle sue nunziature* (Colonia, 1631), scrisse 24 libri *Della guerra di Fiandra* (1559-1607) pubblicati con la data di Colonia dal 1632 al 1639, *Memorie ovvero Diario* (Amsterdam e Venezia, 1648), la *Relazione* d'una festa fatta in Roma nel febbraio del 1634 ecc.

Dalla storia *Della guerra di Fiandra*

(L. I) Fiorivano allora molti uomini di grand'eminenza in Fiandra, per nobiltà, per valore, e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo Principe d'Oranges, e Lamorale conte d'Agamonte. Era nato eretico in Germania l'Oranges; e passato poi egli,

da fanciullo, in Fiandra, alla successione di gran roba paterna e materna, s'era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l'imperatore. E l'Agamonte, uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d'onore e di stima in Francia ne' carichi del paese e principalmente ne' militari; ed al suo valore s'era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal re nella memorabile battaglia di San Quintino; ed a lui solo quella di Gravelinga, dov' egli aveva il comando dell'esercito regio. Erano questi due personaggi, benché d'ingegni e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi eguale appresso i fiamminghi. L'Oranges, fatto piú per l'arti civili che per le militari, cauto, sagace, grand' artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stato maggiore negli affari o l'abilità per comprendergli, o l'accortezza per maneggiargli: qualità egregie tutte, quando s'indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario, quando sono adoperate, come poi fece l'Oranges, in ambiziosi e corrotti disegni. All'incontro l'Agamonte era stato sempre piú dedito agli studi di guerra, che della pace; libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole, popolare anch'egli, ma piú co' i soldati in campagna che co' l volgo nelle città, e molto piú atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo fra l'armi che fra le corti. In questi due e negli altri signori piú principali del paese erano distribuiti i governi delle provincie ed i carichi militari.

(IV)... Determinò (il *duca d'Alba*) di far subito spedire la causa de' conti prenominati (di *Agamonte* e di *Horno*), e d'altri prigioni ancora di qualità. Sopra di che gli erano venute piú volte commissioni espresse di Spagna; giudicando il Consiglio Regio che, all'atrocità di tanti delitti commessi da tali capi contro la Chiesa e il re, dovesse corrispondere il vedersene pagar eziandio nelle persone loro principalmente la pena. Fatti, dunque, venir subito da Gante a Brusselles ben custoditi i due conti, dopo sette mesi di prigionia, uscí contro di loro la sentenza, la quale gli condannava a dover esser pubblicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di maestà divina ed umana, offesa della quale s'è parlato piú volte di sopra, e confiscava lor tutti i beni. Prima di questa esecuzione furono giustiziati in pubblico, nella medesima città, similmente come ribelli, diciotto, ch' erano di condizione men rilevata. Poco appresso, in pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al signor di Viliey e al signor di Duy. E, finalmente, due giorni dopo, s'eseguí la sentenza contro l'Agamonte e l'Horno, assicurata ben prima la piazza, dove il supplicio s'effettuò, da un grosso numero di spagnuoli, per impedire ogni tumulto, che dal popolo avesse potuto nascere nel vedersi condurre a morte due persone di tal qualità, e l'una spezialmente sí amata in generale da' fiamminghi. A misura di quest' amore, ch' essi portavano all'Agamonte, fu la mestizia, che mostrarono della sua morte. Da tutti fu

pianta; molti ne giurarono la vendetta, e non pochi raccolsero ancora il sangue, che dal busto ne fu gettato. E veramente parve che sotto il suo collo n'avesse come un altro la Fiandra tutta; sí grande fu il senso, che mostrò allora del suo supplicio, e sí funesti accidenti dopo ne sopravennero. Morí l'Agamonte con segni di vera pietà e di gran coraggio. L'Horno anch'egli aspettò il colpo intrepidamente e, dovendo perder la vita, parve che poco nel resto si curasse della coscienza. Lo Strale, già borgomastro d'Anversa, e che tanto aveva fomentate le sedizioni di quella città, come già accennammo in suo luogo, fu fatto morire in Vilvorde, vicino a Brusselles due leghe, dove era stato ritenuto prigione; e da quattro cavalli fu smembrato vivo in Brusselles il Casembrot, già segretario dell'Agamonte. Altri quattro ostinati eretici, e che piú avevano avuto parte nel violamento e nella depredazion delle chiese, furono dati publicamente alle fiamme; e furono fatte, al medesimo tempo, altre esecuzioni in diversi luoghi; e con tanto orrore e spavento de' popoli, che non s'udivano, né si vedevano se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. Al che s'aggiunse un orribile proclama contro quelli, ch'erano fuggiti, i quali venivano richiamati, sotto pena di perdere i beni non ritornando, e s'ordinava una rigorosa ricerca di tutte le facoltà, che godevano.

Dalle *Memorie*

Ora qui apparirà un chiarissimo lume, che a' tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa Sede Apostolica, il sacro collegio, la corte romana e specialmente il suo proprio regolare instituto, dal quale ricevé gran parte di tanta luce, ed al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, uscí di onorevole famiglia, e sua madre fu sorella del pontefice Marcello II. Quanto memorabile fosse in vita e restasse in morte il nome di quel pontefice, lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo; poiché, per la grande opinione delle sue rare virtú comunemente note allora, avrebbono voluto che si fossero commutati quei brevi giorni in altrettanti lunghi anni. Da questo esempio domestico, oltre agli stimoli della sua propria natura mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione, che gli superò di gran lunga nell'indole dell'ingegno, e non meno di costumi. Da una parte studiava con somma inclinazione e profitto; e dall'altra non faceva cosa piú volentieri, che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni. Né qui si contenne, ma da giovinetto prese in Roma l'abito de' gesuiti, e poi cominciò il corso de' soliti studi fra loro, e con tal velocità di progressi, che le scuole loro in quel tempo non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all'essere discepolo, fece, per diversi collegi d'Italia, l'ufficio di maestro, e con tale eminenza di dottrina e d'ingegno, che in questa seconda qualità non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di già sí grande la fama sua, che le provincie forestiere volevano anch'esse parteciparne, onde fu mandato in Fiandra, perché egli in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della Chiesa, che quella del re di Spagna, aiutasse la religione ed insieme l'instituto della propria compagnia nascente allora, o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio, celebre università e cattolichissima. Quivi egli fece maravigliose fatiche, e nel tempo della mia nunziatura vivevano ancora molti di quelli, che l'avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con sé medesimo; lasciando in dubbio quali fossero state piú celebri e piú fruttuose, o le sue vigilie di cattedra, o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina, e specialmente con tale chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo officio, benché egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua greca e l'ebraica, anzi questa con un tal fondamento, che in essa formò una particolare sua grammatica. Intanto egli siera preparato con nuove fatiche esattissime a difendere su le carte in istampa la verità

cattolica, contra l'insania eretica; ed a questo fine aveva posta insieme una suppellettile copiosissima di tutte le piú disputate questioni in tal genere per formare i suoi libri di controversie. Onde, tornato a Roma, si diede tutto a comporli; e riuscirono poi di quel vantaggio alla Chiesa, di quell'onore a lui stesso e di quella gloria alla Compagnia, che la Cristianità, nel riceverle con tanto applauso e venerazione, ha fatto sí pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue controversie, benché non riescano tanto uniformi i giudizi, che non vi siano stati ancora di quelli fra i piú dotti cattolici, e piú versati in materie simili, che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere, ed abbattere con forza maggiore alcuni argomenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti e sí manifesti vantaggi, che poteva dargli in ogni questione la dottrina cristiana e cattolica. Meco piú d'una volta, in Francia, mostrò d'aver questo senso particolarmente il cardinale di Perona, quel gran cardinale, quello, che è stato l'Agostino francese del nostro secolo, e che, avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell'istessa nazione con tanto onore e beneficio della Chiesa cattolica, non era maraviglia se da lui fosse desiderata alcuna cosa di piú in qualche luogo delle controversie del Bellarmino. Che del resto lo riconosceva ancor egli per uno de' piú desti e piú eminenti e piú benemeriti scrittori, che avesse avuto la Chiesa ne' tempi nostri. Ma prima che Bellarmino potesse finire gli accennati libri, ne fu interrotto il lavoro dall'aver voluto il pontefice Sisto V ch'egli andasse per teologo della S. Sede, col cardinale Caetano, nella sua legazione di Francia: convenendo a Bellarmino occuparsi in altro in quel nuovo impiego per l'occasione, ch'egli ebbe a formare alcune scritture dirette al clero del regno, affine di confermarlo sempre piú nella buona causa e affine di combattere lo scisma, che andava di già serpendo, e che suol di già degenerare poi sempre nell'eresia. Finita la legazione, e mancati tre pontefici nello spazio di un anno, fu assunto a quella dignità papa Clemente, dal quale Bellarmino, e per la dottrina e per l'altre virtú, era singolarmente stimato. Appresso Clemente faceva l'officio di particolare suo teologo il cardinale di Toledo, ch'era di già mancato; onde in luogo di lui fu dal papa subito sostituito Bellarmino; e siccome non dubitò la corte ch'egli fosse per succedergli ancora nella medesima dignità, cosí il papa col suo proprio giudizio confermando quello, che se n'era fatto in generale dagli altri, confermò l'opinione altrui, e creò Bellarmino cardinale in questa promozione di tredici, e con tanto applauso non solo della corte romana tutta, ma di tutte le nazioni forestiere, che da gran tempo innanzi né dentro né fuori di essa non se n'era veduto alcun altro maggiore. Questa era la fama e questa insieme la dignità, che godeva il cardinale Bellarmino, quando io venni a Roma. Come poi da Clemente fosse fatto arcivescovo di Capua, come reggesse quella chiesa con vita veramente apostolica, e come dopo la rinunziasse ritenuto in Roma da Paolo V; con tutto quello di piú, che potesse dirsi della sua esemplarissima vita, fino che seguí la sua esemplarissima morte; può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal padre Silvestro Pietrasanta gesuita mio grande amico, il che fece egli nel tempo, che si trovava in Colonia, accompagnando le sue dotte e zelanti fatiche in servizio della Chiesa con quelle del nunzio Pierluigi Caraffa, vescovo di Tricarico, per le sue tante riguardevoli qualità giustamente degno non solo di ascendere, ma di essere asceso a tutte le altre dignità maggiori ecclesiastiche.

Sforza Pallavicino n. a Roma il 28 novembre del 1607 dal marchese Alessandro. Studiate le leggi e addottoratosi (1625) si volse alla teologia, e, « abbracciato lo stato ecclesiastico », fu nominato « prelato dell'una e dell'altra segnatura », ed ebbe posto nelle Congregazioni del buon governo e dell'immunità ecclesiastiche. Nel 1632 fu mandato governatore a Jesi, dove cominciò un poema de' *Fasti Sacri*. Governò poi Orvieto e Camerino. Benché il padre tentasse d'impedirglielo, entrò nella compagnia di Gesú (21 giugno 1637). Nel 1639 fu destinato a leggere filosofia nel Collegio romano, nel 1643 ebbe la cattedra di teologia. Nel 1651 fu incaricato, con cardinali e teologi, di

esaminare le dottrine del Giansenio e perciò interruppe l'insegnamento, che riprese dopo la condanna di esse (1653). Il 10 novembre 1659 fu nominato cardinale. M. a Roma il 5 giugno 1667. Scrisse 4 libri *del Bene* (Roma, 1644), *Considerazioni sopra l'Arte dello stile e del dialogo* (ivi, 1646), l'*Istoria del Concilio di Trento* (ivi, 1656), l'*Arte della Perfezione cristiana* (ivi, 1665), la *Vita di Alessandro VII*, rime, una tragedia (l'*Ermenegildo*) recitata nel Collegio Romano ecc. e parecchie opere latine (*Vindicationis Soc. Jesus*, *Assertionum theologicarum libri* IX ecc.).

Dalla *Storia del Concilio di Trento* [1]

(XXI, a. 1563) Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d'abbattere in erba tutta la sperata ricolta e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancor accesa, benché quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de' due re più potenti: imperocché, parendo ella tanto o quanto smorzata coll'ordine dato dal papa e con la condescensione[2] ottenutasi da' francesi per le congregazioni e per le sessioni, nulla però s'era o ingiunto da Pio o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa, nelle quali occorreva la difficoltà, riferita piú volte, della pace e dell'incenso. I presidenti s'erano argomentati di trovarvi concio,[3] ma senza frutto, quando né lo spagnuolo assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore, né i francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque, non finando il conte di richieder luogo onorevole a sé ed al suo signore nelle prenominate funzioni, essi da capo ne domandaron le commessioni del papa, con supplicare a Sua Santità che, ov' ella volesse compiacere anche in questo agli spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d'armadura difenditrice in qualunque tempo. Il papa, ogni dí combattuto per questo, non meno che già per l'altro punto, dall'infiammate istanze dell'Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni s'indusse a dar la seconda e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a' legati il dí nono di giugno una lettera cosí dettata: *Gli oratori di Sua Maestà cattolica ci fanno molta instanza che sí come gli è dato il luogo in congregazione e sessione, cosí se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll' incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro, ché altramente il conte di Luna sarà astretto d'andarsene. Noi, conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religione cattolica consiste in Sua Maestà e suoi domìni, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti, nel tempo medesimo che si darà l' incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità, che a voi parerà, con che detto*

1 Cfr. p. 108 sogg. — 2 *Consenso.* — 3 *Rimedio.*

ordine sia eseguito onninamente: e tutto questo s' intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, ché non ci potete far cosa piú grata. Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo, la prima segnata lo stesso dí, la seconda tre giorni appresso. Nell'una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno, salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile, pur che ne venisse l'effetto: commettevasi l'equalità in tutte le condizioni de' due ministri, i quali dessero l'incenso e la pace, e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia o la festa di S. Pietro. Nell'altra si dicea che il pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora, che fe' dar luogo al conte in congregazione, avendo il conte poscia significato esser ciò movimento di Sua Santità, onde per punto s'ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se, quando si veniva all'atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa, si palesasse ad un'ora[1] l'instanza del re di Spagna, e che il conte d'altro modo sarebbesi partito di Trento: sí che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perdere, oltre alla Francia, ancora la Spagna.

Ricevuta la commissione, i legati ne fecero avvisato il conte a' 22 di giugno, poche ore prima che egli salisse sopra i cavalli delle poste per ire ad Ispruch. Ed esso, o celando a sé medesimo le difficoltà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' legati per inanimarli all'opera, diè loro speranza che il fatto sarebbe andato con quiete per quanto conghietturava intorno all' animo de' francesi. Pregolli nondimeno che li facessero tentare per opera dell' orator Drascovizio, senza però scoprire ad esso il segreto, ma sí ch' egli nuovamente gli confortasse ad accettare il partito de' due incensieri e delle due paci, sí come quello, ch' era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto e il riceverne la repulsa fu la stessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente: ciò fu che quel giorno a niun di loro si porgesse né incenso né pace, maniera usata in tempo di Giulio[2] per ischifar i contrasti fra l'ambasciator portoghese e l'unghero. Ma ciò similmente al Lorenese non piacque. Il quale, in fine, addimandato dal Drascovizio qual compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale e come ad amante del ben comune, reconne due. L'uno, che il conte venisse alla sessione in fin della messa e fattesi già quelle cerimonie, nelle quali cadeva la concorrenza; l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicarli; perocché sí come egli stava in un luogo separato dall' ordine di tutti gli altri, cosí poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze, da poi che i ministri le avesser prestate a tutto l'ordine degli altri: e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contradizione; imperocché né l'ambasciator laico di Cesare, né quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Polonia e di

1 *Al tempo stesso.* — 2 Papa Giulio III.

esaminare le dottrine del Giansenio e perciò interruppe l'insegnamento, che riprese dopo la condanna di esse (1653). Il 10 novembre 1659 fu nominato cardinale. M. a Roma il 5 giugno 1667. Scrisse 4 libri *del Bene* (Roma, 1644), *Considerazioni sopra l'Arte dello stile e del dialogo* (ivi, 1646), l'*Istoria del Concilio di Trento* (ivi, 1656), l'*Arte della Perfezione cristiana* (ivi, 1665), la *Vita di Alessandro VII*, rime, una tragedia (l'*Ermenegildo*) recitata nel Collegio Romano ecc. e parecchie opere latine (*Vindicationis Soc. Jesus*, *Assertionum theologicarum libri* IX ecc.).

Dalla *Storia del Concilio di Trento* [1]

(XXI, a. 1563) Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d'abbattere in erba tutta la sperata ricolta e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancor accesa, benché quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de' due re più potenti: imperocché, parendo ella tanto o quanto smorzata coll'ordine dato dal papa e con la condescensione [2] ottenutasi da' francesi per le congregazioni e per le sessioni, nulla però s'era o ingiunto da Pio o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa, nelle quali occorreva la difficoltà, riferita più volte, della pace e dell'incenso. I presidenti s'erano argomentati di trovarvi concio,[3] ma senza frutto, quando né lo spagnuolo assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore, né i francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque, non finando il conte di richieder luogo onorevole a sé ed al suo signore nelle prenominate funzioni, essi da capo ne domandaron le commessioni del papa, con supplicare a Sua Santità che, ov'ella volesse compiacere anche in questo agli spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d'armadura difenditrice in qualunque tempo. Il papa, ogni dì combattuto per questo, non meno che già per l'altro punto, dall'infiammate istanze dell'Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni s'indusse a dar la seconda e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a' legati il dí nono di giugno una lettera cosí dettata: *Gli oratori di Sua Maestà cattolica ci fanno molta instanza che sí come gli è dato il luogo in congregazione e sessione, cosí se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll'incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro, ché altramente il conte di Luna sarà astretto d'andarsene. Noi, conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religione cattolica consiste in Sua Maestà e suoi domìni, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti, nel tempo medesimo che si darà l'incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità, che a voi parerà, con che detto*

[1] Cfr. p. 108 segg. — [2] *Consenso.* — [3] *Rimedio.*

ordine sia eseguito onninamente: e tutto questo s'intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, ché non ci potete far cosa più grata. Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo, la prima segnata lo stesso dí, la seconda tre giorni appresso. Nell'una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno, salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile, pur che ne venisse l'effetto: commettevasi l'equalità in tutte le condizioni de' due ministri, i quali dessero l'incenso e la pace, e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia o la festa di S. Pietro. Nell'altra si dicea che il pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora, che fe' dar luogo al conte in congregazione, avendo il conte poscia significato esser ciò movimento di Sua Santità, onde per punto s'ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se, quando si veniva all'atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa, si palesasse ad un'ora [1] l'instanza del re di Spagna, e che il conte d'altro modo sarebbesi partito di Trento: sí che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perdere, oltre alla Francia, ancora la Spagna.

Ricevuta la commissione, i legati ne fecero avvisato il conte a' 22 di giugno, poche ore prima che egli salisse sopra i cavalli delle poste per ire ad Ispruch. Ed esso, o celando a sé medesimo le difficoltà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' legati per inanimarli all'opera, diè loro speranza che il fatto sarebbe andato con quiete per quanto conghietturava intorno all'animo de' francesi. Pregolli nondimeno che li facessero tentare per opera dell'orator Drascovizio, senza però scoprire ad esso il segreto, ma sí ch'egli nuovamente gli confortasse ad accettare il partito de' due incensieri e delle due paci, sí come quello, ch'era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto e il riceverne la repulsa fu la stessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente: ciò fu che quel giorno a niun di loro si porgesse né incenso né pace, maniera usata in tempo di Giulio [2] per ischifar i contrasti fra l'ambasciator portoghese e l'unghero. Ma ciò similmente al Lorenese non piacque. Il quale, in fine, addimandato dal Drascovizio qual compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale e come ad amante del ben comune, reconne due. L'uno, che il conte venisse alla sessione in fin della messa e fattesi già quelle cerimonie, nelle quali cadeva la concorrenza; l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicarli; perocché sí come egli stava in un luogo separato dall'ordine di tutti gli altri, cosí poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze, da poi che i ministri le avesser prestate a tutto l'ordine degli altri: e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contradizione; imperocché né l'ambasciator laico di Cesare, né quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Polonia e di

[1] *Al tempo stesso.* — [2] Papa Giulio III.

Savoia, e ciò per esser questi ecclesiastici, e però assisi in diversa schiera, a tutta la quale si dava l'incenso e la pace, e di poi si veniva alla fila de' laici. Ma non piú soddisfecero al Drascovizio le proposizioni del cardinale, che al cardinale, dianzi, le sue. Pertanto significò a' legati che disperava ormai dell'accordo.

Ritornò il conte da Ispruch la sera de' 27 di giugno, mentre tutti dimoravano nella congregazione: onde non vi fu agio di trattar fin alla mattina. Ed allora i legati gli fero saper la durezza trovatasi dal Drascovizio, e da capo gli posero avanti i rischi degl' inconvenienti; ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta, e di nuovo mostrò poco sè dubitar di tumulto nel fatto, se i francesi fossero còlti alla non pensata, e dopo il fatto, essi, per non dare ad intendere d'aver ceduto e mancato della debita resistenza, essere per negare che 'l modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale, e cosí per non farne querela. Disse contuttociò che, dopo il desinare, sarebbe andato da' presidenti per convenir meglio con essi intorno all'operazione. Ma una special congrega, in cui, avanti a loro si raunarono prima del vespro i due cardinali con altri prelati, o piú tosto artificio del conte, sí come dirassi, impedí questo parlamento e lasciò con incertezza i legati sopra la deliberazion di lui, nè fuor di speranza ch'egli sull'orlo della fossa, venuto in dubbio di cader ne' disturbi vietatigli dal suo re, sospendesse il salto. Però non calse loro di stuzzicarlo con ambasciate. Ma la mattina, mentre stavano cinti d'ambasciadori e di vescovi e in appresto di volgere i passi ormai verso la funzione, casualmente fu detto lor nell' orecchie, sí come il conte preparavasi di venire con alquanti prelati. Essi, che aveano tenuto fin a quell'ora il trattato occultissimo, allora con ogni possibil segreto imposero al maestro delle cerimonie che facesse portare una sedia alla sagrestia e che si provedesse d'incensieri e di preti estranii, per osservare quell'intera equalità, che il pontefice aveva tanto raccomandata. Né di ciò in quel poco spazio, che corse avanti alla cappella, giunse alcun sentore a' franzesi. Ma poscia, venuti in chiesa co' presidenti, e assisi ne' luoghi loro senza sospetto, videro di presente, innanzi al cominciar della messa, che fu cantata quel giorno dal vescovo d'Agosta ambasciator di Savoia, entrare il conte e recarsi una sedia per esso in luogo fuori dell'ordine, secondo i già tenuti ragionamenti. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni, perocché la differente situazion del teatro nol comportava, ma, come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciola interposizion dalla fila de' seggi piú alta e assegnata a' cardinali, sí che stava come di contro alla schiera degli oratori laici; imperocché gli oratori ecclesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de' presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero a questa novità i francesi, e il cardinal di Lorena se ne dolse molto co' legati, massimamente che non gliene fosse stata davanti fatta parola, e se n'eccitò gran sussurro tra' padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l'avvenuto, quanto il venturo. Gli ambasciadori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie e il domandarono ciò ch'ei divisasse di porre in opera intorno all'incenso e alla pace, e uditone il proponimento, mandaron lui a farne querela asprissima co' legati, ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori, soggiunse il Lorenese, il quale sedeva presso a' legati, molte parole simiglianti, affermando che gli oratori avevano mandato espresso dal re d'appellare davanti al sinodo e di protestare contra Pio presente pontefice, il qual essi non riputavano per legittimo, dicendo esser lui eletto con simonia, e avervi in potere della reina di Francia lettere di sua mano, che ciò provavano. Dopo questo sparamento, orribile per lo strepito, ma non valido per la caricatura,[1] secondo che farassi palese, aggiugnevasi che, ove eziandio fosse stato papa legittimo, avrebbono da lui appellato, come da papa tirannico, il qual meritava d'esser deposto per la notoria ingiustizia che commetteva, privando del suo antico possesso un re pupillo[2] ed innocente senza pur avere udita la causa sua; e che però sarebbonsi separati dall'ubbidienza di lui, con protestazioni di non tornarvi mai finché un altro pontefice e giusto non reintegrasse il re dispogliato. Prenunziava, oltre a ciò, il cardinale, che tutti quei di sua gente se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per sinodi nazionali o per altra via, se puro alcun di loro non fosse quivi rimaso per istrumento di peggio. Non mancavano i legati di giustificar dolcemente l'azione, usando la regola de' savi ministri, che quando è lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l'aspreggino con le parole volontarie. L'ambasciate mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori durarono infin alla fine dell' evangelio, e ciò si adoperava coll' intervenimento del Muglizio e del Drascovizio: i quali, sí come primi tra gli ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo legato. Ultimamente, standosi in punto di cominciar il sermone, e cresciuto il bisbiglio in romore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co' due cardinali, con gli oratori cesarei e col polacco. Il cardinal di Loreno vi fe' chiamare, per una parte, il Ferier, l'arcivescovo di Sans e 'l vescovo d'Orliens, e, per altra parte, l'arcivescovo di Granata. Il Granatese riferí loro che avea parlato al conte e che, di mandato suo, sponeva desiderar lui che si ponessero in effetto le commessioni di Roma, a cui rimettevasi. Nondimeno, avendo inteso i legati, di nuovo, dallo stesso arcivescovo, vietarsi nell'instruzione del re al conte il rompere co' francesi, dissero che conveniva loro andar con riguardo, acciocché il concilio non si sciogliesse e di tutta la colpa fosse aggravato il pontefice. Cosí essi parlarono agli spagnuoli. Dall' altro lato replicando i francesi le loro denunziazioni e minacce, i legati s' argomentarono di mitigarli con dire che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio e salve espressamente loro ragioni: ciò non solo essersi decretato in general maniera dal sinodo, fin dapprima, intorno a qualsivoglia luogo, che ivi a qualunque persona si desse;

1 *La carica.* — 2 Carlo IX.

ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare, e proffe-rirne eglino di prestarne ogni autentica fede. Non potersi forzare un am-basciadore del re di Spagna a cedere altrui suo malgrado: come i francesi avevano consentito ch' egli sedesse in luogo fuori dell' ordine, cosí poter consentire che, in modo fuori dell' ordine, si porgesse l' incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscí a nulla, parendo a' franzesi che tutti i protesti e tutte le preservazioni sieno armi d' aria e di carta, i fatti esser cosa mas-siccia, e, comunque s' introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l' ha tenuto. Sí che i legati mandarono il Granatese proponendo al conte se volea rimaner contento, per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l' incenso quella mattina, raffermando tuttavia essi la prontezza d' adempiere, a requisizion di lui, le commessioni del papa. Il conte piegovvisi, riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un' altra solennità, la quale, ancorché fosse per seguire fra tre o quattro giorni, contuttociò ed i legati e forse il conte medesimo avevano speranza che, fra tanto, la controversia col negozio si traesse ad accordo, o almeno che, premettendosi co' prelati italiani, spa-gnuoli e germanici l' opportune diligenze, vietate a sé quella volta dal segreto, il quale, se tien lungi l' offese, impedisce ancor i soccorsi, fossero tali prelati per sostener l'azione e confutar le parole ingiuriose apprestate da' francesi contra 'l pontefice, sí che, toltine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente di lui parlasse, il che, fra tanta varietà d' intelletti non poteano promettersi a quell' improvviso. Ma i legati, avendo risguardo, per una parte, all' espressa ordinazione del papa, dall' altra al rispetto del re cattolico, in cui favore era data, vollero in questo tralasciamento pro-ceder cauti e sicuri, affinché niuno di que' due principi il potesse attri-buire a loro diffalta. E perciò fecero portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Mandruccio, dal Drascovizio e dal polacco, e n' ebber la stessa risposta. Or benché a sí fatta maniera d'ommetter l'incenso e la pace, proposta ne' giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto, con tutto questo, in quell' accidente, i francesi considerarono che, indurando loro in ciò, costringevano i legati all'effetto delle commessioni, e cosí almen di fatto perdevano, e, rompendo col papa, se nocevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe, poco fermo d' età e meno di dominazione; e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene e a sostener Pio, come tale, che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura, con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio ed appresso agli estranei; perciocché l' animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente, come cristiani e come uomini, abborrivano d' esser ministri alle ruine della Cristianità e del mondo. Qual-cuno anche riferí che i francesi, da non so quale atto de' legati, sospica-rono che, facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione piú motiva, in fine

si condussero a questo temperamento, che quella mattina le prefate ono-ranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co' legati, acciocché da un ordine superiore incominciasse la novità. E i legati, co-noscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a sé stessi il bia-simo e l' odio della rottura, leggermente vi consentirono. Cosí la messa continuossi, la qual erasi interrotta; perciocché lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l' ambasciadore spagnuolo, il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a' legati, uscí prima ed innanzi alla croce.

Daniello Bartoli n. a Ferrara il 12 Febbraio 1608. Fre-quentò le scuole de' gesuiti, e, prima di compire i 16 anni, volle esser ammesso nella Compagnia. Passò il tempo del noviziato a Novellara, poi continuò gli studi a Piacenza e a Parma: in questa città insegnò per parecchi anni rettorica; dopo andò a Milano e a Bologna per istudiarvi teologia. Nel 1637 predicò a Piacenza; negli anni seguenti in molte altre città, (nel 1646 a Palermo, nel 47 a Napoli, nel 48 a Malta). Incaricato di scri-vere la storia della Compagnia, si fermò a Roma: nel 1671 fu nominato rettore del Collegio romano, carica che tenne per tre anni. M. il 13 gennaio 1685. Oltre la *Storia*, compose moltis-sime opere d' ogni sorta.

La Storia della Compagnia di Gesú comprende: l'*Asia* (parte I, in 8 libri, Roma, Lazzeri, 1650, — II, il *Giappone*, in 5 libri, 1660, ivi, — III, *la Cina*, in 4 libri, Roma, Varese, 1661) e l'*Europa* (l'*Inghilterra*, in 6 libri; Roma, Varese, 1667; l'*Italia* I parte dell'*Europa*, in 4 libri; ivi, 1673). Quasi introduzione alla *Storia* sono i 5 libri della *Vita e dell' Istituto di S. Ignazio*. Il Bartoli scrisse inoltre la *Missione al gran Mogor*, la *Vita del P. Vincenzo Carafa settimo generale della C. di G.*, *Della Vita e de' Mira-coli del B. Stanislao Kostka*, lib. 2, *Della Vita del P. Niccolò Zucchi* lib. 2, *Della Vita di S. Francesco Borgia* lib. 4, *Della Vita di Roberto Card. Bellarmino* lib. 5.

Altre sue opere: *La ricreazione del Savio* (Roma, Lazzeri, 1659), *La Geografia tra-sportata al morale* (Roma, Gheggi, 1664), i *Simboli trasportati al morale* (Roma, Laz-zeri, 1677), *L' Uomo al punto di Morte* (Roma, Gheggi, 1667), *L'Eternità consigliera* (Ve-nezia, Baba, 1650), *Le due eternità dell' uomo* (Roma, Lazzeri, 1675), *L' Uomo di lettere* (Roma, 1645), *La Povertà contenta* (Roma, Morelfi, 1650), l'*Ortografia italiana* (Roma, Lazzeri, 1670), *Il Torto e il Dritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole* *ella lingua italiana* (id. id. 1655), *Trattato del suono, de' tremori armonici e del-* *dito* (Roma, Tinassi, 1679), *Del ghiaccio e della coagulazione* (Roma, Varese, 1681), *tensione e pressione* (Roma, 1677) ecc.

Dall' *Asia*

II) E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione d'una per ogni parte di merito la piú illustre, che mai suggettasse la ttesimo, da che l' India cadde in mano de' portoghesi. Reina iento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno, e ne' misteri uno sí dotta, che ne faceva l' interprete e la maestra. Due re ssenti dell' India, uno a competenza dell' altro, la chiedevano per a Cristo amendue gli scherní, facendola piú gloriosamente sua

F.
con
garlo
altrime
il batte
consape
bilò, da
metterl
guardi
Tori

ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare, e profferirne eglino di prestarne ogni autentica fede. Non potersi forzare un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui suo malgrado: come i francesi avevano consentito ch' egli sedesse in luogo fuori dell' ordine, cosí poter consentire che, in modo fuori dell' ordine, si porgesse l' incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscí a nulla, parendo a' franzesi che tutti i protesti e tutte le preservazioni sieno armi d' aria e di carta, i fatti esser cosa massiccia, e, comunque s' introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l' ha tenuto. Sí che i legati mandarono il Granatese proponendo al conte se volea rimaner contento, per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l' incenso quella mattina, raffermando tuttavia essi la prontezza d' adempiere, a requisizion di lui, le commessioni del papa. Il conte piegovvisi, riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un' altra solennità, la quale, ancorché fosse per seguire fra tre o quattro giorni, contuttociò ed i legati e forse il conte medesimo avevano speranza che, fra tanto, la controversia col negozio si traesse ad accordo, o almeno che, premettendosi co' prelati italiani, spagnuoli e germanici l' opportune diligenze, vietate a sé quella volta dal segreto, il quale, se tien lungi l' offese, impedisce ancor i soccorsi, fossero tali prelati per sostener l'azione e confutar le parole ingiuriose apprestate da' francesi contra 'l pontefice, sí che, toltine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente di lui parlasse, il che, fra tanta varietà d' intelletti non poteano promettersi a quell' improvviso. Ma i legati, avendo risguardo, per una parte, all' espressa ordinazione del papa, dall' altra al rispetto del re cattolico, in cui favore era data, vollero in questo tralasciamento proceder cauti e sicuri, affinché niuno di que' due principi il potesse attribuire a loro diffalta. E perciò fecero portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Mandruccio, dal Drascovizio e dal polacco, e n' ebber la stessa risposta. Or benché a sí fatta maniera d'ommetter l'incenso e la pace, proposta ne' giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto, con tutto questo, in quell' accidente, i francesi considerarono che, indurando loro in ciò, costringevano i legati all'effetto delle commessioni, e cosí almen di fatto perdevano, e, rompendo col papa, se nocevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe, poco fermo d' età e meno di dominazione; e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene e a sostener Pio, come tale, che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura, con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio ed appresso agli estranei; perciocché l' animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente, come cristiani e come uomini, abborrivano d' esser ministri alle ruine della Cristianità e del mondo. Qualcuno anche riferí che i francesi, da non so quale atto de' legati, sospicarono che, facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione piú motiva, in fine

si condussero a questo temperamento, che quella mattina le prefate ono-ranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co' legati, cciocché da un ordine superiore incominciasse la novità. E i legati, conoscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a sé stessi il biasimo e l' odio della rottura, leggermente vi consentirono. Cosí la messa continuossi, la qual erasi interrotta; perciocché lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l' ambasciadore spagnuolo, il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a' legati, uscí prima ed innanzi alla croce.

Daniello Bartoli n. a Ferrara il 12 Febbraio 1608. Frequentò le scuole de' gesuiti, e, prima di compire i 16 anni, volle esser ammesso nella Compagnia. Passò il tempo del noviziato a Novellara, poi continuò gli studi a Piacenza e a Parma: in questa città insegnò per parecchi anni rettorica; dopo andò a Milano e a Bologna per istudiarvi teologia. Nel 1637 predicò a Piacenza; negli anni seguenti in molte altre città, (nel 1646 a Palermo, nel 47 a Napoli, nel 48 a Malta). Incaricato di scrivere la storia della Compagnia, si fermò a Roma: nel 1671 fu nominato rettore del Collegio romano, carica che tenne per tre anni. M. il 13 gennaio 1685. Oltre la *Storia*, compose moltissime opere d' ogni sorta.

La Storia della Compagnia di Gesú comprende: l'*Asia* (parte I, in 8 libri, Roma, Lazzeri, 1650, — II, il *Giappone*, in 5 libri, 1660, ivi, — III, *la Cina*, in 4 libri, Roma, Varese, 1661) e l'*Europa* (l'*Inghilterra*, in 6 libri; Roma, Varese, 1667; l'*Italia* I parte dell'*Europa*, in 4 libri; ivi, 1673). Quasi introduzione alla *Storia* sono i 5 libri della *Vita e dell' Istituto di S. Ignazio*. Il Bartoli scrisse inoltre la *Missione al gran Mogor*, la *Vita del P. Vincenzo Carafa settimo generale della C. di G.*, *Della Vita e de' Miracoli del B. Stanislao Kostka*, lib. 2, *Della Vita del P. Niccolò Zucchi* lib. 2, *Della Vita di S. Francesco Borgia* lib. 4, *Della Vita di Roberto Card. Bellarmino* lib. 5.

Altre sue opere: *La ricreazione del Savio* (Roma, Lazzeri, 1659), *La Geografia trasportata al morale* (Roma, Gheggi, 1664), i *Simboli trasportati al morale* (Roma, Lazzeri, 1677), *L' Uomo al punto di Morte* (Roma, Gheggi, 1667), *L'Eternità consigliera* (Venezia, Baba, 1650), *Le due eternità dell' uomo* (Roma, Lazzeri, 1675), *L' Uomo di lettere* (Roma, 1645), *La Povertà contenta* (Roma, Morelfi, 1650), l' *Ortografia italiana* (Roma, Lazzeri, 1670), *Il Torto e il Dritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole* *ella lingua italiana* (id. id. 1655), *Trattato del suono, de' tremori armonici e del-* *dito* (Roma, Tinassi, 1679), *Del ghiaccio e della coagulazione* (Roma, Varese, 1681), *tensione e pressione* (Roma, 1677) ecc.

Dall' *Asia*

II) E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione d' una per ogni parte di merito la piú illustre, che mai suggettasse la ttesimo, da che l' India cadde in mano de' portoghesi. Reina nento, maomettana per legge, d' acutissimo ingegno, e ne' misteri ıno sí dotta, che ne faceva l' interprete e la maestra. Due re ssenti dell' India, uno a competenza dell' altro, la chiedevano per a Cristo amendue gli scherní, facendola piú gloriosamente sua

serva. E ben degna dell' ammirabile providenza di Dio fu la maniera, con che egli soavemente ordinò, che dove, per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d' avvicinarsele per vederla, tanto men per favellare; pur, mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giunsero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cognizione de' divini misteri, onde poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne piú avanti. Ammaestravano i padri di Goa, nelle lettere e nella pietà, seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a vari studi, in vario scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciocché la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dí per un'ora nelle cose della santa fede; e, dal continuo ripeterle, le avevano cosí pronte alla mente, che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perché da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: cosí i padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell' ora prefissa a quell' esercizio, tutta Goa era in musica; e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il viceré, don Pietro Mascaregnas, alle prime voci, che gli ne venivano all' orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e, levando le mani e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio. Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia de' portoghesi, perché coll' armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall' Idalcàn, e a lui, per diritto di successione e di sangue, legittimamente dovuto. Cosí ne scrivono certi: ma non già chi ha veduto le lettere, che il governatore don Giovanni di Castro ne inviò in Portogallo al re: giustamente dolendosi che tanto, contra ogni umana e divina ragione, si fosse rotta la fede ad un principe, inviato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaia il tirò, sotto parola di rimetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d' Azadazàn valentissimo capitano e principe di Bilgàn; e intanto offerendolo all' Idalcàn suo nimico: e pur altresí a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai, e la terra ferma di Salsete e Bardès, in premio della promessa di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re Meale, uomo di dolcissima tempera, e gran savio negli errori della sua setta. Seco ave[illegible] moglie e figliuoli; e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, [illegible] serbava alle nozze del re d'Izamaluco, o di Bisnagà, che amendue ga[illegible] vano per averla. Custodivala il padre suo, com' è uso de' maometta[illegible] strettissima guardia, né mai le concedeva di metter piè fuor d[illegible] che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli, che [illegible] tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e [illegible] la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d'una finestra, e att[illegible] li udiva, per isvagarsi e passare il tempo, ché da principio altr[illegible] la traeva; ma poscia, tornandole alla mente, coll'aria del canto [illegible]

ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto piú, perché lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benché come in barlume, un non so che di grande assai, piú che non quello, ch' ella, dottissima nell'Alcorano, aveva fino a quel dí conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio, e la musica dei fanciulli, e non piú per diletto degli occhi, ma per curiosità della mente, gli udiva: e se non che a' troppi occhi della madre gelosa e de' famigli ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun padre, che interamente l' ammaestrasse. Ma se non tanto com' ella aveva in desiderio, pur, almeno, ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di s. Francesco Saverio: e, come avvien de' vicini, la sua moglie Maria Toscana piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite, dalla finesrta si parlavano, avvegnaché il piú che potevano furtivamente, perché la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli, che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente il come e il perché, or d' uno, or d' altro misterio, e udendone, con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola era di piú sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio; le speranze dell' una, e i desideri dell' altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d' infedeli d' amendue le sette, maomettana e idolatra, che, tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di s. Paolo, incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal viceré, onorati dal popolo con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza, che piú avanti racconteremo. A cotal veduta, Iddio, fuor d'ogni aspettazione, l' illuminò, perché ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita: e quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto, non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d' esser cristiana, che, avvenutole di vedere alla porta del palagio il padre Pietro Almeida venuto per favellar con suo padre; ella, come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi a pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio, altrimenti l' era piú agevole aver la morte di mano del re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l' amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterla in effetto: ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie, che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè

fuori di casa, piú che se fusse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava, che secretamente fuggirsene: e benché ancor questa fosse non meno incerta, che pericolosa, nondimeno, come unica al bisogno, la fervente matrona si fe' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si collasse[1] giú d'una finestra, indi seco fuggissene alla chiesa. Già fin da principio il padre Giovanni Nugnez, patriarca, e certi pochi altri del collegio, erano consapevoli del trattato; perocché la Toscana, che buona parte del dí spendeva in orazione al sepolcro di s. Francesco Saverio, loro, dí per dí, ridiceva il tutto, e prendeva consiglio; ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa (oltre che il Meale se la recherebbe a violenza fattagli, ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di piú savio temperamento, e da sperarne quello, che poscia in fatti seguí, fu il partito, che Iddio suggerí alla mente del p. Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al viceré alcuna cosa del suo, per mostrarla, bisognando, al re suo padre, in contrassegno della domanda, ch'ella gli faceva, d'essere ricevuta fra' cristiani: il rimanente starebbe a suo pensiero e del viceré come torla di casa al padre, a cui darla in consegna, come ordinare ciò, che al battesimo d'una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio, e si esseguí. La principessa, colta opportunità di parlare, com'erano usate, con la moglie del Pereira, le diede un suo gioiello; portasselo al viceré, e per sua parte, cosí gli dicesse: ch'ella nata reina, e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie né ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religione cristiana; e testimonio da prodursi al re suo padre, in fede ch'ella fermamente vuole, e instantemente domanda il battesimo. Pianse il viceré don Francesco Barretto, in ricevere l'ambasciata e 'l dono; e piú volte, in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo: indi, trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione anch'egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede, che le obbligava, ch'egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla, e che, a nome del re di Portogallo suo signore, la riceveva, e la terrebbe in quell'onore, che a reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all'opera, sí per adempire prontamente i desideri della principessa, e sí ancora perché intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire s. Lorenzo, che seguí poco appresso all'ambasciata, il viceré s'avviò dal palagio alla chiesa de' padri per intervenirvi alla predica, e, in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio, solennemente, fermossi; e smontato, fe' chiedere di Meale; che, pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d'onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il viceré gli spiegò chiaro la cagione della venuta essere per menarne la principessa già nostra, perocch'ella da sé ci si dava ad essere cristiana. Anch'egli, come lei saviamente operando, la seguisse, o si ristesse dall'impedirla, ché, in moverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordí; e riavutosi, e, come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non: Che gli era strana cosa a credere, che delle intenzioni d'una sua figliuola sapesse piú avanti Sua Eccellenza, che non egli medesimo, che l'era padre: e pregava che da quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse, contra ogni dovere, tolta una figliuola, che gli era troppo piú cara del regno; e, in cosí dire, pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento, che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento, che di religione. Allora il viceré, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello; e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell'ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno. Mentre questi cosí ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovine, che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale: e in presentarsi, la principessa, con incredibil festa, corse loro incontro, e ne abbracciò la Toscana, ch'era una di loro. Accorsevi altresí la madre, e, appresso lei, tutte le donne, che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all'orecchio della madre, ciò che giú basso avea inteso dire al viceré, e del gioiello mostrato, e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella, in udir ciò, diè uno strido da pazza, e, gridandosi tradita, si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi, e trafugarla; ma essa forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppo piú furono le more, che sopraggiunsero in aiuto alla madre; e da ambedue le parti si cominciò una mischia, da riuscirne a mal partito per le portoghesi, che poche erano contro di tante. Si stracciarono i panni indosso, e i capegli in testa, e una saracina di gran corpo avvisata a stringere nella gola una delle cristiane, la premeva sí forte, che a poco piú la strozzava; se non che la principessa, con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli, e il tumulto di quella zuffa donnesca, si udivan da basso, onde il viceré, immaginando ciò ch'era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena poté, che, minacciando le more, e mettendovi mano, le dipartisse. Indi, con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce, si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino (cosí chiamano ivi le segge a mano, formate in varie guise da coricarvisi o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesi, messo a fregi e liste d'oro, il piú nobile e pomposo di quanti ne avesse il viceré. In esso fu levata la vergine, e appresso lei, in quattro altri lor propri, le gentildonne compagne. Su l'avviarsi, ecco uscir, piangendo e scapigliandosi, le damigelle della principessa; che, con atti da metter pietà di loro, pregavano il viceré di riceverle seco, ché anch'esse,

[1] Scendesse con l'aiuto d'una corda, o d'altro.

dicevano, si renderebbono cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e, or una, or l'altra, l'afferravano ne' panni; egli, credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare,[1] trattene due e un paggio, che, ciò non ostante, pur seguirono appresso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio, ch'ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il viceré da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v'era a cui mani[2] piú sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica, l'era stata in parte maestra e aiutatrice allo scampo della sua salute, ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi: se non che Iddio, con un de' consueti miracoli della sua grazia, stupida[3] la rendé al senso d'ogni altro affetto che della propria salute. Il re suo padre, e seco parenti e amici in gran numero, ogni dí adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida ed urli, piú tosto che voci, a modo di barbari disperati e chiamavano lei, e con lei, come fossero uditi, parlavano, lamentando il crudele abbandonamento del re suo padre, dolente a morte per lei, e senza lei fermissimo di morire. Cosí credevano metterle pietà di suo padre, e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le disperazioni e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dí piú volte, facendo il capo ad una finestra, onde poteva esser veduta, almen di certo intesa dalla figliuola, cominciava il piú dirotto pianto, che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capegli in segno di perpetua mestizia, e graffiandosi il volto, e strillando, diceva cose da forsennata. Poi ritiravasi, e stata alquanto, tornava alle lamentazioni e alle smanie di prima: finché, oppressa dall' afflizione dell'animo, infermò. Tutto udiva la principessa, ma di null'altro mai la prese niun sentimento, se non che tal volta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità de' suoi genitori, che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene, che tanto abbandonatamente odiavano in lei. Ordinossi la solennità del battesimo per lo dí dell'assunzione di nostra Signora, e intanto il p. Francesco Rodriguez, ogni dí, alquante ore ammaestrava la vergine in quello, che lo rimaneva ad intendere de' misteri della fede, e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e, a luogo a luogo, archi trionfali e bandiere e stendali, e per tutto arbori traspiantati, e verzura, e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa de' padri, messa quel dí in ornamenti alla reale, s'inviò in ordinanza alla casa della principessa tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da' paggi e staffieri, e, per comando del viceré tutti in essere di vestimenta e d'ori, il piú pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento, e a voci e a tamburi, e trombe in suono d'allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti; ma non già delle collane e

[1] *Ordinò si allontanassero.* — [2] *Alle mani di chi.* — [3] *Insensibile.*

de' vezzi, che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò; perocché eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, picciol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono; e uscirono ad incontrarla i giovanetti del seminario, con ghirlande in capo, e rami fioriti in mano, cantando: dopo essi, i padri a due a due, in cotta, portando i vasi sacri, il santo olio, il libro, e quant' altro è richiesto al battesimo. In fine il padre Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, né solamente cristiani, ma bramani e mori; che al viceré stesso convenne fare il mazziere, e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli e il viceré la levarono dal sacro fonte: e in riverenza della reina del cielo, la cui gloriosa assunzione quel dí si celebrava, la nominaron Maria. Cosí compiute le cerimonie, con la medesima pompa la ricondussero; scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza e del porto, seguita a molte ore della notte da gazzarre, e fuochi, e grida del popolo festeggiante.

V. *Opere* di F. P. Sarpi; in Helmstat, 1763, — *Istoria del Concilio Tridentino* di F. P. Sarpi (nella *Collez. di Stor. ital.*); Prato, Giachetti, — *Lettere di F. P. Sarpi*, raccolte e annotate da L. Polidori; Firenze, Barbèra, — *Vita di Paolo Sarpi*, scritta da F. Fulgenzio Micanzio; Milano, Silvestri, 1824, — *La Vita di Paolo Sarpi* per A. G. Campbell; Firenze, Loescher, — G. Capasso; *Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia* nella *Rivista Europea*, 1879, — Foscarini, *Della Letteratura veneziana*; Venezia, Gattei, — Davila, *Storia delle guerre civili di Francia* con prefazione di A. Mauri; Milano, Bettoni, — Bentivoglio, *Memorie*; Milano, Daelli, — Id. *La Nunziatura di Fiandra*; Firenze, Le Monnier, — Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento* ecc. illustrata da F. A. Zaccaria, (premessevi le memorie della vita e degli studi dell' A. raccolte dal p. I. Affò); in Faenza, 1792, — Bartoli, *Dell' Istoria* ecc., — l' *Asia* (nella *Bibl. di opere classiche*); Venezia, Tasso, — *Lettere edite ed ined.* del P. D. Bartoli, (precedute dal *Commentario della vita e delle opere* dell' A. scritto dal p. G. Boero); Bologna, Mareggiani, — *Opere* di D. Bartoli a cura del Marietti; Torino, 1825, — *L'uomo di lettere difeso ed emendato*; in Venezia, 1674.

La Critica nel sec. XVII. — Oltre il Tassoni, il Bartoli, il Pallavicino ed altri già ricordati, parecchi trattarono argomenti letterari, nessuno col brio e con gli alti intendimenti di Traiano Boccalini di Loreto (1566-1612). Numerosi furono i raccoglitori di notizie biografiche e bibliografiche. — In questo secolo comparve la prima edizione del vocabolario della Crusca (1612) ed ebbero principio i giornali letterari (1668).

Leone Allacci n. a Chio, bibliotecario del Card. Francesco Barberini e poi custode primario della biblioteca Vaticana, m. di 83 anni il 18 gennaio 1669, raccolse nella *Drammaturgia* (1666) i titoli di molti componimenti drammatici, e nelle *Apes Urbanae* le notizie de' dotti « che dal 1630 al 1632 fiorirono in Roma »: pubblicò una raccolta di *Poeti antichi* (Napoli, Allecci, 1661), nella quale per la prima volta comparve il contrasto di Cielo dal Camo (v. Vol. I, p. 27) col nome di *Ciulo da Camo* o *dal Camo*. — Angelico Aprosio agostiniano, n. a Ventimiglia il 19 ottobre 1607, scrisse contro lo Stigliani e a difesa del Marino (v. pp. 41 e 53) il *Vaglio Critico* di *Masotto Galistoni da Teramo sopra il Mondo Nuovo* del cav. T. Stigliani (1637), l'*Occhiale stritolato* (1641) il *Buratto* (1612), la *Sferza poetica* (1643) il *Veratro* (1647). L'opera sua piú nota è la *Biblioteca aprosiana*, (Bologna, 1673), nella quale, premesse molte notizie di sé, parla di non pochi libri ricevuti in dono. La *Grillaia* (Napoli, 1668) tratta di vari argomenti curiosi, p. e. « Se senza ber vino si possa poetare con eccellenza, — se sia vero che alla

presenza de' micidiari le ferite degli uccisi mandino fuori il sangue — se sia vero che tra due litiganti il terzo gode » ecc. Scrisse anche *Sermoni* ecc. Andò qua e là per l'Italia, predicò, ebbe uffizi diversi nel suo ordine. M. il 25 aprile 1654. — ANTONIO BRUNI di Manduria, segretario del card. Gessi e poi di Francesco M. della Rovere duca d' Urbino, m. nel 1635, autore della *Metamorfosi* in ottava rima, di 3 libri di rime (*Le tre Grazie*) di 26 *Epistole eroiche* in terza rima composte a imitazione delle *Eroidi* di Ovidio, scrisse una lunga lettera intorno allo stile. — GIOVANNI CINELLI CALVOLI n. a Firenze il 26 febbraio 1625, laureatosi a Pisa, esercitò la professione di medico. Nel 1677, a Firenze, cominciò a pubblicare la *Biblioteca volante*, distribuita per *Scansie*, catalogo di opuscoli, nel quale non mancano notizie d'altro genere. Il dott. G. A. Moneglia, medico di Cosimo III, credendosi ingiuriato nella quarta *Scansia* (Napoli, 1682) se ne dolse tanto, che il Cinelli fu imprigionato e la *Scansia* bruciata per mano del carnefice. Liberato, se ne andò a Venezia, dove pubblicò le sue *Giustificazioni*. Tenne per poco tempo la cattedra di lingua toscana a Modena; poi esercitò la medicina in vari paesi del Modenese e delle Marche. M. a Loreto il 16 agosto del 1706. Della *Biblioteca volante* pubblicò 16 *Scansie*, altre 4 furono stampate dopo la sua morte. — CARLO CELANO n. a Napoli nel 1617, prima avvocato, poi prete, scrisse *Degli avanzi delle Poste*, parti 2 (Napoli, 1675-81). Il titolo allude a quelle lettere, che, non ritirate da nessuno, si vendevano, e che l' A. immaginò di aver comperate: vi unì *Ragguagli di Parnaso*. — GIAMBATTISTA DONI n. a Firenze nel 1594, studiò a Bologna e a Roma, dove, piú tardi, dimorò parecchi anni; andò in Francia e in Ispagna piú volte. Nel 1640 ebbe la cattedra di eloquenza nello studio fiorentino. Apparteneva all' accademia fiorentina e a quella della *Crusca*. M. il 1° dicembre 1647. Dottissimo, raccolse molte iscrizioni, e molte notizie intorno alle biblioteche; scrisse in latino e in italiano varie opere intorno alla musica, per le quali, con grande erudizione, tentò, come fu detto « penetrare la musica greca » teorica e pratica, vocale e strumentale e « smidollato quanto di piú raro è stato insegnato e praticato dai greci » applicarlo alla musica de'tempi suoi. Inventò la *lira barberina*, o *anficordo*. — G. F. LOREDANO (v. p. 105) scrisse *Ragguagli di Parnaso* a imitazione del Boccalini. — AGOSTINO MASCARDI di Sarzana (1591-1640), gesuita da giovine, professore di eloquenza a Roma, pubblicò nel 1636, a Roma, un volume dell'*Arte istorica*, molto lodato dal Bentivoglio, ma dicono, tratto per buona parte dell'*Ars historica* del Ducci ferrarese (1604): scrisse anche *Discorsi sulla tavola di Cebete* e *Prose volgari*. — UDENO NISIELI (Benedetto Fioretti) n. il 18 ottobre 1579 a Mercatale nella diocesi di Pistoia, pubblicò nel 1620, in due tomi, i *Proginnasmi poetici*, raccolta di osservazioni spesso acute, e di giudizi su scrittori antichi e moderni. Piú tardi, i *Proginnasmi* crebbero da 2 a 3 tomi. Scrisse anche *Osservazioni di creanze* e *Esercizi morali*. M. a Firenze il 30 giugno 1624. — ANDREA PERRUCCI, n. a Palermo nel 1651, m. a Napoli nel 1704, ci lasciò notizie importanti o curiose nell'opera *dell'Arte rappresentativa premeditata ed all' improvviso* (Napoli, 1699). — GIAN VITTORIO ROSSI (*Janus Nicius Erythraeus*) romano (1577-1647) scrisse in latino gli elogi di molti dotti del suo tempo (*Pinacotheca*). ANTON MARIA SALVINI fiorentino (1653-1729) accademico della Crusca, traduttore di Omero, della *Caccia* e della *Pesca* di Oppiano, degli *Amori di Abrocome e d'Anzia* di Senofonte Efesio, di Teocrito ecc., autore di sonetti, di lezioni, di cicalate ecc. ne' *Discorsi accademici proposti sopra alcuni dubbi dell' Accademia degli Apatisti* trattò argomenti letterari.

Il padre CALVI, nella *Scena letteraria* (Bergamo, 1664) parlò di piú di 300 letterati bergamaschi. — FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, vescovo di Saluzzo sua patria, compilò un catalogo degli scrittori piemontesi e savoiardi, (1614) — GIROLAMO GHITIRRI di Monza (1589-1670) il *Teatro di uomini letterati* — MICHELE GIUSTINIANI la *Biblioteca degli scrittori genovesi* — NICCOLÒ TOPPI la *Biblioteca napolitana* (1678) alla quale fece *Addizioni* LIONARDO NICODEMI (1683) — altri altre opere dello stesso genere. — ANTONIO MAGLIABECHI, (1633-1714) dottissimo, gran raccoglitore di manoscritti e di libri, bibliotecario di Cosimo III de' Medici, ebbe gran parte, dicono, nella compilazione delle *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina* scritte da LORENZO GHERARDINI, da FERDINANDO BALIOTTI, da NERI SCARLATTI e da ROBERTO MARUCELLI, e pubblicate da IACOPO RILLI console dell' accademia.

Nel 1612 comparve la prima edizione del Vocabolario della Crusca. — I due libri della *Lingua Toscana* di BENEDETTO BUOMMATTEI fiorentino (1581-1647) sono considerati come la prima opera « a cui veramente convenga il titolo di Grammatica ». — MARCANTONIO MAMBELLI (il *Cinonio*) di Forlì, gesuita, m. a Ferrara nel 1664, scrisse le *Osservazioni della lingua italiana*. — Nel 1668 l' abate FRANCESCO NAZARI bergamasco, con l' aiuto di altri studiosi, cominciò a pubblicare, in Roma, il *Giornale de' letterati*, che durò sino al 1679 e fu presto seguito da altri a Roma, a Ferrara, a Parma ecc.

TRAIANO BOCCALINI n. da Giovanni di Carpi, architetto della *Santa Casa*, a Loreto, nel 1566. Fece gli studi a Roma e v'insegnò privatamente, ed ebbe tra i suoi discepoli G. Bentivoglio (v. p. 118): acquistatasi « la grazia » di molti prelati, fu mandato a governare varie città dello Stato pontificio, tra cui Benevento, e, piú tardi, Argenta (1608), Matelica (1609), Sassoferrato (1611). A Roma fu, per molti anni, giudice nel tribunale del governatore. Odiato dalla Spagna, sospettato dall' Inquisizione, nel giugno del 1612 andò a Venezia: colà in quell'anno stesso pubblicò la prima *centuria* de'*Ragguagli di Parnaso* e, nel seguente, la seconda. M. avvelenato, come pare, dagli spagnuoli, il 16 novembre 1613.

Oltre i *Ragguagli* e la *Pietra del paragone*, che è come una terza parte di essi, scrisse *Commentari sopra Tacito* (ripubblicati con lettere e con la *Pietra del paragone* sotto il titolo di *Bilancia politica*).

Ne' *Ragguagli* il Boccalini immagina di riferire quel, che avviene in Parnaso, dove Apollo ha alzato tribunale, ed ascolta e giudica principi, politici, poeti, filosofi ecc. Prima ediz. della *Centuria prima*: Venezia, Farri, 1612, — della *seconda*: Venezia, Barezzi, 1613, — della *Pietra del paragone*: Cosmopoli e Venezia, 1615, — de' *Commentari*: Ginevra, 1669. — La *Bilancia politica di tutte le opere di T. B.*, (con la data di Castellana, 1678) contiene *Osservazioni politiche sopra i 6 libri degli Annali*, *Osservazioni sopra il I libro dell' Istoria* e sopra la *Vita di G. Agricola* di Tacito, e *Lettere politiche ed istoriche*, di cui sole 7 si credono del Boccalini: con la XXI lettera è unita la *Pietra del paragone*.

Dai *Ragguagli di Parnaso*

(*Cent.* I, 28) *Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della Gerusalemme liberata per lo quale Lodovico Castelvetro e Aristotile da S. M. rigorosamente vengono ripresi.* — Due giorni dopo l' ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso a' piedi di Apollo presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della *Gerusalemme liberata*, e fece instanza che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consacrarlo all' immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e, conforme all' antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro: passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto che, con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone regole, che della Poetica aveva pubblicate il grande Aristotile: che però non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della Biblioteca Delfica, lo purgasse dagli errori, che vi si scorgevano, e che poi tornasse a lui, che di nuovo l' avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimaso stordito il Tasso, onde, pieno di mal talento, incontanente si presentò avanti ad Apollo, al quale disse ch'egli con

molti sudori, e con infinite vigilie, aveva composto il poema della sua *Gerusalemme liberata,* nella tessitura del quale aveva ubbidito al talento, che gli aveva dato la natura, e all' ispirazione della sua serenissima Calliope: che perciò gli pareva di compitamente aver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritto legge alcuna, non sapea vedere con quale autorità Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch' egli non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro Signore, che Sua Maestà, e le sue serenissime figlie, il suo peccato di non aver ubbidito ai comandamenti di Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna. Per le parole del Tasso, tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume ne' principi toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale che, incontanente, alla guardia de' poeti alemanni comandò, che legato gli fusse condotto avanti quel filosofo tanto temerario, come subito fu eseguito. Allora Apollo, con volto soprammodo sdegnato, e con voce grandemente alterata disse ad Aristotile, s'egli era quello sfacciato e insolente, che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl' ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre aveva voluto, che fosse assoluta libertà di scrivere e d' imitare; perché i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola, e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni, tessute con nuove e soprammodo curiose invenzioni, e che il sottopor gl' ingegni de' capricciosi poeti al giogo della legge e delle regole, altro non era, che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl' ingegni dei letterati, i quali, allora che senza freno, con la solita libertà loro, maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che, con la novità e molta eleganza loro anco a lui e alle sue dilettissime muse erano di ammirazione non che di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' ragguagli di un moderno menante, ne' quali con nuova invenzione, sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavan materie politiche importanti, e molti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva, che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte, che altri potevano mai darsi della più esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, e umilissimamente supplicava Sua Maestà, che avesse per raccomandato la sua vecchiaia, e che, per l' altrui ignoranza, non dovesse pericolare un filosofo suo pari, e ch' egli non aveva scritte le regole dell'arte poetica col senso, che dagl' ignoranti gli era stato dato poi, che senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione, ma che solo, per altrui facilitar l' arte del poetare, aveva mostrata la strada, che lodevolmente avevano camminata i più famosi poeti: ch' egli solo aveva commesso l'errore, del quale a Sua Maestà chiedeva umilissimo perdono: che molto tempo prima essendosi avveduto che gl' ignoranti quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perché quell' errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell' ambizione, che ad ognuno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto a Sua Maestà; e che confessava che, senza osservar que' suoi precetti e il modo, che egli aveva mostrato, gl' ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanta assoluta perfezione, che altrui avrebbero potuto servir poi per regole e leggi degne di esser osservate, e che delle cose, che egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la *Politica* pubblicata da lui, la quale, in comparazione dell' arrabbiata e stirata *Ragion di Stato,* che nei tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria.

Dalla *Pietra del paragone*

Fin dall' ora che, per punir con severo castigo il popolo napolitano delle molte infedeltà da lui usate contro i suoi passati regi, piacque alla maestà del grande Iddio di darlo in mano di Faraone, per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti re di Spagna ordinarono che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna con vanto che non può soffrir sella né freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del mercato, e che da maniscalchi politici, con ogni esatta diligenza sopra lo stato di lui, fosse fatto formalissimo collegio, nel quale tutto quello ordinassero, che avessero giudicato necessario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto inconstante e sedizioso, che, molte volte in un tempo medesimo, piuttosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da uno solo.

Ieri, dunque, l' infelice cavallo, dagli spagnuoli, che l' hanno in guardia, fu cavato fuori della stalla, e perché egli è così distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella piazza. Miserabile spettacolo fu il vedere che, sebben quel destriero fu già di tanto splendore, ora così malamente è consumato, che, per la sua molta magrezza, se gli contano le ossa; e ha la schiena tutta impiagata, e, pei strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le nari tagliate. I sospettosi spagnuoli, nondimeno, con tanta accuratezza, notte e giorno, gli tengono le pastoie ai piedi, il cavezzone, il morso e gli occhiali, come se temessero di lui, ed il pericolo di ricevere qualche gran danno fosse molto certo e vicino. Isquisita fu la diligenza, che quei sagaci maniscalchi fecero sopra lo stato di quel cavallo, e, dopo un molto prolisso collegio, pieno di dispute, unanimamente conchiusero che un palmo più dell' ordinario gli fosse alzata di più la rastrelliera, e che della biada quotidiana gli fusse levata la terza parte. A caso ivi pronti si trovarono alcuni filosofi morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberazione, li quali, per l'infelice spettacolo, che vedevano, grandemente mossi a pietà per mirarlo tanto estenuato, e grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero a que' maniscalchi per qual cagione usavano la crudeltà di diminuire il nutrimento a quel consumato cavallo,

che chiaramente si conosceva ch' egli era ridutto in istato di tanta debolezza, che altro non gli avanzava che ossa e pelle ed un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva matenerlo vivo. Allora il piú sapiente di quei maniscalchi, rivolto verso quei filosofi, con parlar villano disse loro, che essi molto meglio avrebbero fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli enti e delle quiddità, che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni: perché essi, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato nelle loro mani, ben presto avrebbero veduta la carità e la piacevolezza loro contraccambiata con i calci e con i morsi, con i quali piú volte ingratissimamente ella avea ricompensato alcuni suoi liberalissimi regi, e tutti lacerati gli avrebbe gettati nei fossi; avendo quella istabile e sediziosa bestia per suo particolarissimo costume, con ogni sorte di sedizione di travagliare i suoi signori, ancorché benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta, e con i digiuni ridotta al termine della debolezza, che vedeano: e che nel far esatto giudizio delle qualità di quel fiero cavallo, e della regola, con la quale doveva essere governato, non faceva bisogno rimirar la magrezza de' fianchi e la debolezza delle gambe, ma la pessima qualità del genio di lui, ora piú bizzarro, piú sedizioso, capriccioso e amatore di novitadi che fosse stato giammai: e soggiunsero quei maniscalchi che guai agli spagnuoli, se il feroce cavallo napoletano avesse forze e commodità da eseguire tutto quel male, che con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno e notte chimereggiava. Tutte cose, che pienamente facevano conoscere al mondo le presenti oppressioni napolitane non crudeltà della nazione spagnuola, non avarizia dei ministri regi, non trascuraggine dei re di Spagna, ma solo essere utilissimi consigli e prudenti artifici: essendo somma carità con ogni severo rimedio levar la comodità di far male a colui, che con i buoni trattamenti d'infinite cortesie giammai non aveva avuto ingegno di saper imparare l'arte di operar bene. Che però confessassero tutti che il brutto canchero dei sediziosi ingegni napoletani non con altro piú appropriato medicamento si potea curare, che con l' unguento corrosivo della molta severità spagnuola.

V. Boccalini, *Dei Ragguagli di Parnaso*, Venezia, 1612, — Id. *La Pietra del paragone politico*; Milano, Daelli, — Mestica, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*; Firenze, Barbèra, e nell'*Antol. della critica* del Morandi, — Beneducci, *Saggi sopra le opere del Boccalini*; Bra, — Morsolin, *Il Seicento*; Milano, Vallardi, — Piccioni, *Il Giornalismo letterario in Italia*; Torino, Loescher.

Gli oratori sacri del sec. XVII furono moltissimi: però si ricorda soltanto Paolo Segneri n. il 21 marzo 1624 a Nettuno. Fatti gli studi a Roma, nel 1637 entrò nella compagnia di Gesú. Si preparò con molta cura alla predicazione, che cominciò nel 1665. M. a Roma il 6 dicembre 1694. Scrisse il *Quaresimale* (Firenze, 1679), *Il Cristiano istruito* (Firenze, 1686), *Il divoto di Maria*, *Il Parroco istruito*, *Il Confessore istruito*, *La manna dell' anima*, *L' Incredulo senza scusa* e altre opere d' argomento religioso. Tradusse dal latino in italiano la *Storia della guerra di Fiandra* di Famiano Strada.

Dalla Predica I del *Quaresimale*

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sí altamente fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* 9, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sí formidabile? Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto? Anzi già m' accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sí ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psal.* 88, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benché muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com' è possibile? Dite: e non siete voi quelli, che, ieri appunto, scorrevate per la città cosí festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi, che alle commedie sedevate sí lieti? Siete pur voi, che parlavate dai palchi sí arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors' anche in trastulli piú sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, nonostante sí gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano piú che pos-

sono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che lor sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall' altro lato? Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi? Dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi cosí assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto piú mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? Lo conoscete? Il capite? Lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento, quia pulvis es?* Questo appunto è ciò, ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benché, presunzione diss'io? Audacia, audacia, cosí dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sí onorevoli ascoltatori: Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sí maestosa Basilica: voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta, ch'io monterò in questo pergamo, affinché vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice: tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno: tu, che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce: tu, che di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi: tu fa, ch' io sappia maneggiarla ogni dí con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni; ma che sí schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscí dai segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d' ogni altro sostegno, fuorché di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

V. Morsolin, *Il Seicento,* — Segneri, *Il Quaresimale,* — Id. *Lettere*; Firenze, Le Monnier. — Croce, *I Predicatori italiani del Seicento* ecc.; Napoli, Pierro.

Novelle e romanzi del sec. XVII. — Sono quasi interamente dimenticati i non pochi romanzi e le moltissime novelle del Seicento. Fu assai letto, anche dopo quel secolo, e non in Italia soltanto, il *Calloandro fedele* di Ambrogio Marini di Genova. Fu anche lodata la *Dianea* di Giovan Francesco Loredano di Venezia. In tutt' e due si sente lo studio di imitare l' *Astrea* di Onorato d' Urfé (1610) e altri simili prolissi e affettati romanzi francesi, che si leggevano, e si traducevano anche, in Italia.

Gli *Accademici incogniti* (tra i quali il Brusoni, il Loredano, Ferrante Pallavicino) pubblicarono *Cento Novelle amorose* (Venezia, 1641). — Antonio Abati di Gubbio, poeta di Leopoldo d'Austria, poi governatore di varie città dello Stato pontificio, m. a Sinigallia nel 1667, scrisse tre *fasci* di *Frascherie* (Venezia, 1651) miste di versi e di prosa — Luca Assarino (v. p. 105) *La Stratonica* e *L'Armelinda*, romanzi, e 30 *Ragguagli d'amore nel regno di Cipro* (Bologna, 1642) — Maiolino Bisaccioni n. a Ferrara (1582), m. a Venezia (1663) *L'Albergo, favole tratte dal vero* (2ª ediz.? Venezia, 1640), *La Nave, ovvero novelle amorose e politiche,* (ivi, 1643), *L' Isola, ovvero i successi favolosi* (ivi, 1648), *Il Porto, novelle più vere che finte* (ivi, 1664) — Girolamo Brusoni (v. p. 105) *Novelle amorose* (Venezia, 1655), il *Camerotto* (ivi, 1645), la *Gondola a tre remi*, il *Carrozzino alla moda*, la *Peota smarrita* (ivi, 1657-58-62), *Dell' amante maltrattato.* lib. VIII (ivi, 1678), la *Fuggitiva*, che tratta di Pellegrina Buonaventuri figliuola di Bianca Cappello (ivi, 1640) — Carlo Casalicchio gesuita, l'*Utile col dolce*, contenente tre centurie di « detti e fatti di diversi uomini savissimi » (Napoli, 1671) — Dionigi Filadelfo (Ludovico Vedriani) modenese, *Cento avvenimenti ridicolosi* (Modena, 1665) — Agostino Lampognani, monaco cassinese di Milano, 16 *Diporti accademici* (Milano, 1653) — Eureta Misoscolo (Francesco Pona) accademico filarmonico, la *Lucerna*, divisa in 4 *sere* (Verona, 1625) — Camillo Scaligeri (Adriano Banchieri) bolognese, monaco olivetano, i *Trastulli della villa distinti in sette giornate* (Venezia, 1627). *Di Sulpizia romana trionfante, trattenimenti cinque* (Bologna, 1668), *Il Scaccia sonno* (è la storia di Bertoldo e Bertoldino, in prosa e in versi) — Ginnesio Gavardo Vacalerio (Giovanni Sagredo) *L'Arcadia in Brenta, ovvero la Melanconia sbandita* (Colonia, 1667). Ecc.

Geronimo Trivulzio pubblicò *Il Brancaleone, istoria piacevole e morale* ecc., *scritto già da Latrobio filosofo* (Milano, 1610) che fu attribuito ad Antonio Giorgio Besozzi. — Nel 1673 comparve a Bologna una *Scielta di novelle di diversi autori.*

Francesco Pona già ricordato tradusse dal latino l' *Argenis* di Giovanni Barclay (pubbl. nel 1621); Orazio Persiani, dal francese, l' *Astrea* del D' Urfé.

Giovan Francesco Loredano (v. p. 105), n. a Venezia il 28 febbraio 1606, fondò l' accademia degl' *Incogniti* nel 1630. Sostenne « nobilissimi carichi ». M. a Peschiera il 13 agosto 1661. La sua *Dianea*, è un romanzo diviso in 4 libri, che narra le avventure e gli amori di Dianea figliuola di Vassilleo re di Cipro, e di Astidamo principe di Creta. Contiene allusioni a personaggi e a fatti contemporanei.

Dal libro IV della *Dianea*

Dianea, a guisa di forsennata, correva gridando: — Dove sei, o amico? Chi ha avuto ardire di rapirmelo? Dei tutelari di Cipro, come avete sofferenza per quest' ingiurie, che v' ha preparato la morte? Questo è il premio che riceve delle sue fatiche, dei suoi aiuti, del suo amore? Ingiustissimo cielo, poiché sempre hai contro di lui partorito influenze maligne! O incostante Fortuna, che mi giova l' essermi involata da gli sdegni del castigo, l' esser capitata nelle mani di colui, che adorava, l' aver liberato da gl' inimici il padre e la patria, l' aver conseguito il perdono a gli errori del mio cuore, l' aver veduto due volte l' eccidio de' barbari; se, finalmente, queste liete memorie non servono che ad infelicitarmi?

Infelice Astidamo, morto senza gli ultimi abbracciamenti di Dianea. Ma come haveresti potuto soffrire la presenza di colei, ch' è stata la cagione della tua morte? Io, per salvare il padre, l' ho ucciso. Dunque non poteva guadagnarmi il padre senza la perdita del marito, né godere dello sposo senza la perdita del padre? O rigori del Destino, o necessità inesorabili del Fato! Confidatevi, o mortali, nelle grazie di quella cieca dea, che manda le prosperità, acciocché con maggiore oppressione riceviamo i suoi disfavori. Io avendo liberato il padre, vedendo estinti i traci ed avendo conseguito il titolo di regina di Creta e di principessa di Cipro, non credeva esser sottoposta all' instabilità delle sue incostanze. Ma queste altezze non sono state altro, che stromenti debili per maggiormente precipitarmi.

Cosí dicendo, arrivò dove giaceva Astidamo. Allora, raddoppiando le lagrime e i singhiozzi, pareva che il cuore se n' uscisse per gli occhi, o ch' essa tutta volesse distillarsi in pianto. Diceva alle volte, quando il piangere le concedeva qualche intervallo: — Infelice Dianea, chi poteva predirti un oggetto cosí infelice? Il timore degli amanti, che rappresenta all' intelletto le cose, che non cadono sotto al senso, non poteva, né anche

per mezzo del sogno, rappresentarti scene cosí infauste. Chi poteva far credere a i miei occhi odiosa la tua presenza? O amato, o diletto, o desiato Astidamo! Doverei annoverare le tue bellezze e le tue perfezioni, rapitemi in tempo ch' io sperava di maggiormente goderle: ma non voglio render piú ambiziose le Parche di cosí degna rapina. Perdonami se, avendo pensiero di seguirli, rubo alla tua memoria il dovuto tributo delle mie lagrime. È vero che doverei amar la vita solamente per piangerti; ma so che la raccordanza delle tue virtú non averà bisogno di commiserazioni. Chi non saperà piangere eternamente Astidamo, averà il castigo di non averlo conosciuto.

Con questi e simili concetti si lagnava Dianea, non permettendo che le parole se ne uscissero senza che le lagrime e i sospiri non l' accompagnassero.

Dalle *Lettere* del LOREDANO

Al signor ANTONIO BRUNI: *Roma* — Chi mi consiglia a stampar lettere non m' ama. La lettera è una composizione improvvisa nata dal caso, per non dire rubata all' occasione. La stampa, all' incontro, è un' impronta d' eternità, che può farsi solamente co' sudori dell' ingegno e con le vigilie della penna. Se l' altre mie composizioni hanno incontrato il favore dell' aura universale, non voglio al presente coi precipizii aspirare alla gloria. È vero che la mia penna co 'l volo ha sempre emolato l' ingegno, e si possono le mie composizioni chiamare piú tosto aborti che parti; ma però in alcune v' è il merito dell' invenzione, che non si può pretendere in una lettera. Non perde, con tutto ciò, il mio cuore alcun carato d' obbligazione verso la sua gentilezza, se ben disaprova i suoi prudentissimi consigli. Mi permetta, intanto, ch' io mi confermi di V. S. ecc.

GIOVANNI AMBROGIO MARINI nobile genovese finse di aver tradotto dal tedesco il *Calloandro,* che pubblicò dapprima con lo pseudonimo di Giovanni Maria Indres (Bracciano, 1640, parte I; Venezia, 1641, par. II). Compose anche *Le Gare de' disperati* altro romanzo.

Il *Calloandro,* ristampato poi con altri titoli (*Endimiro creduto Uranio*, *Calloandro sconosciuto*, *Calloandro fedele*) fu tradotto in francese dallo Scudéry, imitato da T. Corneille e da G. de la Calprenède. Esso narra come Calloandro figliuolo di Poliarte imperatore di Costantinopoli, dopo molte avventure, sposa Leonilda figliuola di Tigrinda regina di Trabisonda; Stella figliuola di Poliarte sposa Endimiro figliuolo di Tigrinda; infine, Poliarte e Tigrinda, che s' erano amati da giovani, essendo vedovi, si sposano anch' essi. Intorno a questo schema si avvolgono moltissime altre avventure.

Dal *Calloandro fedele*

(P. III, lib. 7) Tigrinda, nel cui petto Amore, Onore e Grandezza con meriti eguali avean contesa la maggioranza, sí ch' ella non sapea discernere qual di loro portasse il vanto di maggiormente appagarle il cuore, confessandolo, contra ogni sua speranza, intieramente soddisfatto, e non potendo, perciò, piú contenere l' interna gioia, — Oh Dio (esclamò) e quali maraviglie della tua potenza provo io a sí grand' uopo e in sí forte punto? Quindi, rivolta a Poliarte, cosí seguí: — Non potete, o Poliarte, presso di me intercessore piú efficace aver del Cavalier della Tigre, né questo, quantunque amico e benemerito, sperar potea il perdono de' suoi temerari pensieri, solo se si trasformava in Poliarte, come che nemico. O quanto opportunamente s' accoppiano la grandezza di Poliarte a' nuovi meriti del Cavalier della Tigre, per rendermi abile a ricompensarli, e questi a quella, per rendermi giusto il perdono. Dell' aver io tardato tanto a concedervi, sulla tardanza dello scoprirvi rinversatene la colpa. Io perdono all' imperatore Poliarte ogni passata offesa, specialmente perché ha saputo render degno di me il Cavalier della Tigre. — Cosí detto, diegli la mano di sposa, ed egli, baciatala, disse: — Io non osai, o Tigrinda, scoprirmivi prima d' ora, toltomene da voi medesimo l' ardire, col l' avermi confidato l' odio, che portavate a Poliarte. Per assicurarlo del dominio di voi, stimai meglio, anzi necessario, mandare innanzi il Cavalier della Tigre, e metternelo nel possesso. Grande troppo pareami l' ira vostra e la mia colpa per comparirvi avanti senza la protezione d' alcuno, che avesse forza di temperarle entrambe. Ciò è riuscito al Cavalier della Tigre, e perciò da piú mi reputo come tale, che come imperadore di Costantinopoli; benché io piú godo d' essere imperadore, per essere piú degno di voi.

Le nuove sparse che il valoroso Cavalier della Tigre era il famoso Poliarte, accrebber si fattamente per tutto le allegrezze, che non si vide mai corte piú festeggiante, o giorno, in cui contenti e gioie maggiori s' epilogassero.

V. Passano, *I Novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Papanti, *Catalogo de' nov. ital. in prosa* raccolti ecc. In Livorno, Vigo, — *Opere* di G. F. Loredano, Venezia, 1653, — Marini, *Il Calloandro fedele*; Venezia, 1694, — Albertazzi, *Romanzi e romanzieri del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli.

La drammatica nel sec. XVII. — La voga della commedia dell' *arte* e quella del melodramma, — cominciata con la rappresentazione della *Dafne* (1594) di Ottavio Rinuccini fiorentino, — l'amore per lo spettacoloso, lo strano, l' inverosimile impedirono che la tragedia e la commedia regolare vivessero prospera vita. Soltanto qualcuna delle innumerevoli tragedie è ancora ricordata, e non per pregi intrinseci, — p. e. quelle di Pier Iacopo Martello bolognese (1665-1727) — e pochissime commedie, come la *Fiera* e la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti fiorentino (1568-1646) in versi, il *Don Pilone* e la *Sorellina di D. Pilone* di Girolamo Gigli senese (1660-1722) in prosa. Anche le moltissime *favole pastorali* o *boscherecce* caddero in dimenticanza, tranne la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli di Urbino (1563-1608).

PROSPERO BONARELLI di Ancona (m. 1659) compose il *Solimano* tragedia — ANSALDO CEBÀ (v. p. 53) le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo* — GIOVANNI DELFINO veneziano, cardinale (m. 1699) *La Cleopatra, La Lucrezia, Il Medoro, Il Creso* — CARLO DOTTORI (v. p. 53) l'*Aristodemo* (1657) — ANTONIO MUSCETTOLA napoletano, la *Belise* (1659) e la *Rosaura* (1677).

GIACINTO ANDREA CICOGNINI fiorentino compose opere *tragiche*, commedie, opere *tragicomiche,* opere *sceniche* in prosa (*La Forza dell'Amicizia, La Forza dell'Innocenza, La Forza del Fato, Il Maritarsi per vendetta, Le Gelosie fortunate del principe Rodrigo, La Moglie di quattro mariti, Il Marito delle due mogli, L'Adamira, Le Glorie d'Alessandro Magno, La Vita è un sogno, Il Convitato di Pietra, L'Onorata povertà di Rinaldo, Le Amorose furie di Orlando* ecc.) drammi per musica (*Il Giasone, L'Orontea, La Rosane, Il Celio*). Le une e gli altri furono stampati a Viterbo e a Bracciano (1659-64). Imitò spagnuoli e francesi. Al Goldoni giovinetto (v. sec. XVIII) il Cicognini piacque per « l' arte di mantenere la sospensione, e di piacere con lo scioglimento ». — GIAMBATTISTA FAGIUOLI n. a Firenze il 24 giugno 1660, dopo essere stato parecchi anni in Polonia col nunzio di Santa Croce, tornò in patria e vi fu caro alla Corte. M. il 19 luglio 1742. Scrisse 20 commedie, 4 delle quali in versi (*Amore e Fortuna, Amore non vuole avarizia, L'Avaro punito, Un vero Amore non vuol interesse*). Procurò di ritrarre la vita e il linguaggio del popolino. — NICCOLÒ AMENTA n. a Napoli il 18 ottobre 1659, fu valente avvocato. Nelle sue commedie (*La Fante, La Somiglianza, La Carlotta, La Giustina, Le Gemelle, La Costanza, Il Forca*) alcuni personaggi parlano il dialetto napoletano. M. il 21 luglio 1719. — SILVIO STAMPIGLIA di Civita Lavinia, uno de' fondatori dell'Arcadia, storiografo e poeta di Leopoldo d'Austria, m. nel 1723, compose molti drammi per musica, tra i quali ebbe maggior fama *La caduta de' Decemviri* (1697).

GIAMBATTISTA ANDREINI valente attore (*Lelio*) fiorentino (1579-1632?), figliuolo di Francesco e d' Isabella (v. Vol. II, p. 406) oltre l' *Olivastro poema fantastico* in 25 canti, il *Teatro celeste*, raccolta di sonetti, la *Tecla vergine e madre poema sacro* in 7 canti ecc. compose l'*Adamo* in 5 atti, in versi, rappresentato verso il 1613 e stampato nel 1617, la *Maddalena lasciva e penitente, azione drammatica e divota*, e molte commedie (*La Turca, La Sultana, Le due commedie in commedia, La Rosella, La Centaura,*

La Rosa ecc.) — Pier Maria Cecchini (*Frittellino*) di origine ferrarese, m. nel 1615, oltre i *Brevi discorsi intorno alle comedie comedianti e spettatori* ecc. (Vicenza, 1614), i *Frutti delle moderne commedie et avisi a chi le recita* (Padova, 1628), le *Lettere facete e morali*, due commedie, *L'Amico tradito* e *Flamminia Schiava* — Tiberio Fiorillo napoletano, (rappresentò le parti del *Capitano Matamores* prima, di *Pulcinella* più tardi) *I tre capitani vanagloriosi, La cortesia di Leone e di Ruggero colla morte di Rodomonte, Ariodante tradito, La Lucilla costante con le ridicolose disfide e prodezze di Pulcinella* (1632). — Flaminio Scala (*Flavio*) raccolse 50 *Scenari* nel *Teatro delle Favole rappresentative, ovvero La Ricreazione comica, boscareccia e tragica, divisa in cinquanta giornate* (Venezia, Pulciani, 1611).

L'*Amfiparnaso, commedia armonica* d'Orazio Vecchi di Modena (m. 1605), publicato a Venezia nel 1597, è considerato come il primo tentativo di opera buffa.

Oltre l'*Adamo* e la *Maddalena* dell'Andreini, si composero innumerevoli tragedie, commedie, tragicommedie *spirituali, sacre, morali* intorno a soggetti, che già nel secolo xv e nella prima metà del xvi erano stati trattati in *sacre rappresentazioni*. Uno de' più fecondi autori di tragedie sacre e morali fu il gesuita Ortensio Scamacca di Lentini, che ne scrisse una cinquantina. — « I generi si mischiano malamente fra loro: i titoli si scambiano: il sacro diventa profano, il profano sacro: s'inventano strani nomi a definire più strani componimenti: si cerca sovr'ogni cosa il peregrino: la naturalezza e la semplicità cedono il luogo all'artificio, che è qual può darlo la poca levatura intellettuale degli scrittori. L'antico Teatro sacro è saccheggiato e spogliato a man salva: ma invece della vigorosa e nativa schiettezza della Sacra Rappresentazione, si ha un genere camuffato alla spagnuola, cogli sgonfiotti e le inamidature delle foggie cortigianesche. — L'ultimo colpo fu alle Rappresentazioni arrecato dagli *oratòri* sacri, che attraevano colle dolcezze della musica e che, introdotti da S. Filippo Neri (m. 1595) ebbero grandissima voga in tutto il secolo xvii e appresso, né sono del tutto intromessi ». D'Ancona, *Origini del Teatro*.

Ottavio Rinuccini fiorentino, nel 1594, fece rappresentare in casa di Iacopo Corsi la *Dafne*, « favola » alla quale « mise sotto le note » Iacopo Peri. Nel 1600, per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, compose l'*Euridice*; nel 1608, per le nozze di Cosimo II, l'*Arianna*: entrambe furono musicate dal Peri. Accompagnò Maria de' Medici in Francia, dove Enrico IV lo nominò gentiluomo di camera. M. nel 1621. Compose anche la *favola* di *Narciso* e poesie liriche, tra le quali assai lodate e divulgate le *canzonette* (Firenze, 1622).

La *Dafne*

L'argomento della *Dafne* è tolto dalle *Metamorfosi*, (L. I, vv. 452 segg.) di Ovidio. Lo stesso Ovidio recita il prologo, di poche quartine. Ninfe e pastori discorrono del terribile mostro *Fitone*: a un certo punto, l'Eco ripete le ultime sillabe de' versi del *Coro* (l'intervento dell'Eco era frequente ne' drammi pastorali della seconda metà del sec. xvi e del sec. xvii).

Coro. Ebra di sangue in questo oscuro bosco
giacea pur dianzi la terribil fera. *Era.*
Dunque più non attosca
nostre belle campagne: altrove è gita. *Ita.*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi.*
Oimè! Chi n'assicura
s'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io.*
Chi sei tu, che n'affidi e ne consola? *Sole.*
Il Sol tu sei? Tu sei di Delo il Dio? *Dio.*
Hai l'arco teco, per ferirlo, Apollo? *Hollo.*
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
questo mostro crudel, che ne divora.

Apollo saetta Fitone e rassicura ninfe e pastori: il *Coro* lo ringrazia. — Amore vien discorrendo con Venere: Apollo gli chiede « qual fera attende o qual serpente al varco »

giacché ha la faretra e l'arco, e prosegue beffandolo. Amore indispettito, lo minaccia. Il *Coro* esalta la potenza d'Amore. Viene Dafne:

Dafne. Del fuggitivo cervo
quest'è pur orma impressa:
fusse almen qui vicin la fera stessa.
Apollo. Qual d'un bel ciglio adorno
spira lume gentil, ch'al cor mi giunge?
Daf. Certo non molto lunge,
se 'l desir non m'inganna, è qui d'intorno;
or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.
Ap. Ah ben sent'io se son pungenti i dardi
de' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
o ninfa, o dea, che tale
rassembri a gli occhi miei,
che cerchi armata di feretra e strale?
Daf. Seguendo io me ne giva,
per quest'ombrosa selva,
i passi e l'orme di fugace belva,
e son donna mortal, non del Ciel diva.
Ap. Se cotal luce splende
in bellezza mortale,
del Ciel più non mi cale.
Daf. Dove mi volgo? Dove
moverò 'l passo, che la fera trove?
Ap. Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando, o monti,
far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.
Daf. Altra preda non bramo, altro diletto,
che fere, e selve; e son contenta e lieta,
se damma errante, e fer cignal saetto.
Ap. Ah che non sol di fere
saettatrice sei,
ma contro a gli alti iddei
saette avventi da le luci altere.
Daf. Del Ciel gli eterni numi,
umile, onoro e colo,
e per le selve solo
pongo su l'arco i dardi:
ma tu per gioco il mio cammin ritardi.
Ap. Deh non sdegnar, che teco
compagno venga: anch'io so tender l'arco,
e, quando non ti spiaccia,
farem d'accordo dilettosa caccia.
Daf. Altri che l'arco mio,
non vo' compagno: addio.
Ap. Oimè! non tanta fretta:
aspetta, ninfa, aspetta.
Amore. Ve' che ti giunsi al varco:
o impara a disprezzar l'etate, e l'arco!
Orsú dell'alto Cielo
mirin gli eterni dei
le glorie, e i vanti miei;
e voi quaggiú, mortali,
celebrate il valor de gli aurei strali.
Venere. Figlio, dolce diletto
del cor, degli occhi miei,
come sí lieto, e baldanzoso sei?
Dillo, bel pargoletto,
dimmelo, Amor, ch'anch'io
senta le gioie tue dentr'al cor mio.
Am. Madre, di gemme e d'oro
un bel carro m'appresta;
pommi su l'aurea testa
nobil fregio d'onor, cerchio frondoso,
vegganmi oggi gli dei dell'alto Cielo
trionfator pomposo.
Quel Dio, ch'intorno gira
il carro luminoso,
vinto dall'arco mio, piange e sospira.
Ven. Qual de gl'iddei del Cielo
de la feretra invitta
non sentí dentr'al cor pungente telo?
Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto
il molle sen trafitta,
e 'n Cielo e 'n terra ho lagrimato e pianto.
Am. S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora,
che del fabro geloso
non potesti schivar l'inganno ascoso?
Ven. Taci, taci bel figlio;
pur troppo, e tu lo sai,
il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
ma di tornare al Cielo è tempo ormai.
Coro. Non si nasconde in selva
sí dispietata belva,
né su per l'alto polo
spiega le penne a volo augel solingo,
né per le piagge ondose,
tra le fere squamose, alberga core,
che non senta d'amore.
Arder miriam le piante
l'una dell'altra amante,
e gli elementi ancora
bel foco arde, e innamora, e 'nsieme accorda:
sol contro gli aurei strali
i semplici mortali armano il core,
che non senta d'amore.
Questi l'albe e le sere
perde cacciando fere,
e quei, s'al Ciel rimbomba
di Marte altera tromba, all'armi corre:
altri la mente vaga
di mortal fasto appaga, e 'ndura il core,
che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
mira le fiamme un giorno,
o pregio d'un bel volto,
scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,
già vinto ogn'altro affetto,
prova ch'in uman petto non è core,
che non senta d'amore.

Giunge un *Nunzio* e narra ai pastori che Apollo ha inseguito Dafne e che questa, raccomandatasi al Cielo, è stata trasformata in « arboscel florito e verde ». Apollo, pieno di dolore, annunzia che la « sua pianta » non sarà mai offesa dall'ira celeste, coronerà poeti e re ecc. Il Coro canta:

Bella Ninfa fuggitiva,
sciolta e priva
del mortal tuo nobil velo,
godi pur, pianta novella,
casta e bella,
cara al mondo e cara al Cielo.

Tu non curi e nembi e tuoni,
tu coroni
cigni, regi e dei celesti:
geli il cielo o 'nfiammi e scaldi,
di smeraldi
lieto ognor t' adorni e vesti.

e prosegue dicendo le lodi di Amore.

GUIDOBALDO BONARELLI, n. a Urbino il 25 dic. 1563, seguí il padre Pietro alla corte di C. Gonzaga a Novellara, poi andò a studiare in Francia. Fu al servizio di Alfonso II di Ferrara e di Cesare duca di Modena. M. a Fano l' 8 gennaio 1608. Scrisse, oltre la *Filli, Discorsi in difesa della sua Celia.*

L' argomento della *Filli di Sciro* o *Celia* (1607) è questo: « Celia, rapita da un Centauro, da due pastori ad un tempo valorosamente è soccorsa: il Centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente feriti. Celia, per gratitudine della ricevuta libertà e per compassione de' suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollecitamente intende. L' uno e l' altro pastore di lei fieramente s' accende, e lo amor loro, quasi ad un tempo, le scoprono. Celia, benché per natura nemica d' amore e d' estrema purità zelantissima, ad ogni modo a suo dispetto è sforzata ad amargli egualmente amendui: sí che, per non offendere né l' uno né l' altro, né sé stessa, a tutti due ed a sé stessa è crudele. Però non potendo né soffrire il dolore, né sperarne il rimedio, tenta la morte. Se non che si trova che uno degli amanti amati, Niso, è suo fratello, ond' ella sposa Aminta; l' altro amatore sposa Clori, che moriva del suo abbandono ».

Dalla *Filli di Sciro*

Atto III, sc. VI. CELIA sola.

Alme dell' alma mia,
ven gite: ed è ragione
che s' io debbo morir, l' alma sen vada
or i' morrò: ma voi,
amorose pupille,
care degli occhi miei luci serene,
deh s' avvien mai ch' errando
veggiate a terra estinte
queste membra infelici,
d' una lagrima sola, o d' un sospiro
pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
che 'l vostro piè superbo,
per vendetta del core,
getti l' ossa alle fere,
sparga il cenere al vento:
ma col cenere al vento
disperda la memoria
del mio mortal error. Morte felice,
se con la vita anco l' error s' estingue!
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta
per me forse la morte
non si contenta. Or ecco,
n' ho perciò pieno il grembo;
rinoverò 'l velen: ma non fa d' uopo;
già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amor, o fé tradita,
or vieni, mira e godi:
ecco la tua vendetta, ecco la pena
dell' error mio: ecco
il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
questa cadente spoglia; e poich' all' ombra
de' tuo' bei rami i' moro,
oimè, con le tue frondi,
con quell' aride almen, che scuote il vento,
queste insepolte membra,
deh, per pietà, ricopri.
Ma tu mi fuggi; fugge
la terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io,
senza ciel, senza terra, ove rimango?
Or ecco, ecco l' inferno.
O furie dell' abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
a tormentar fra voi: anzi cedete
a me le vostre pene.
itene voi, ch' io sola
farò qua giú l' inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

MICHELANGELO BUONARROTI (*il giovine,* nipote del grande scultore) n. a Firenze nel 1568, entrò a 17 anni nell' accademia fiorentina; piú tardi in quella della Crusca, e lavorò alla compilazione del Vocabolario. Cominciò in casa sua la galleria *Buonarroti,* per la quale spese circa 25,000 scudi.

Nel 1600 scrisse la *Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima Maestà di Madonna Maria Medici,* dedicata alla nuova regina di Francia, — nel 1605 una *favola* drammatica (*Il Natal d' Ercole*) rappresentata innanzi ad Alfonso d' Este principe di Modena e al fratello di lui don Luigi, — nel 1607 un' altra (*Il Giudizio di Paride*) rappresentata per le nozze di Cosimo, — poi la *Tancia,* commedia rusticale (Firenze, Giunti, 1612), la *Fiera* altra commedia recitata a Firenze nel 1618 (pubbl. a Firenze nel 1726). Scrisse, inoltre, in prosa: *Delle lodi di Pierfrancesco Cambi,* orazione detta all' accademia della Crusca, *Nella fondazione d' un' accademia professante lettere armi e musica,* una *Lezione sopra un sonetto del Petrarca* (Amor, che nel pensier mio vive e regna), *Delle lodi di Cosimo II* (1622) cicalate (*Sopra il ferragosto, Sopra una mascherata, Spiegazione d' un sogno*); — in versi: *le Mascherate,* componimento drammatico, 9 satire, *intermedi* per una commedia di Niccolò Arrighetti, l'*Aione* poemetto scherzoso in 3 canti. M. il giorno 11 gennaio 1646.

Tutti i componimenti drammatici del Buonarroti sono in vario metro, ma la massima parte della *Tancia* è in ottava rima. Nella *Tancia* l'A. imitò il linguaggio del contado. Tancia è amata da Ciapino contadino e da Pietro cittadino: a favore del primo le parla Cecco, a favore del secondo la Cosa; ma ella ama Cecco, e la Cosa vuol bene a Ciapino. Giovanni padre della Tancia vorrebbe darla a Pietro; ma questo è costretto da' parenti a sposare una sua pari. I due contadini son fatti bastonare da Pietro e, fuggendo, cadono in un burrone: tutti li credono morti; ma per poco. Alla fine Giovanni consente alle nozze della Tancia con Cecco e Ciapino sposa la Cosa.

Nella *Fiera,* divisa in 5 *giornate* (ogni giornata in 5 atti), l' A. volle rappresentare i vari « accidenti, che possono occorrere in una gran fiera ». V' introdusse, perciò, un gran numero di persone (mercanti, bottegai, albergatori, scolari, soldati, sensali, il potestà, la potestessa ecc.) e di figure allegoriche (l'Arte, la Mercatura, il Commercio, il Cambio, l' Interesse, le Leggi ecc.). — L' *Aione* narra gli amori e descrive le nozze di Aione (discendente di Buovo d' Antona) e di Figline.

Dalla *Tancia*

Atto V, scena II. La COSA e la TANCIA

TAN. Oh Cecco Cecco!
C. Oh Ciapino Ciapino!
T. Se' tu finito?
C. Se' tu morto affatto?
T. Perch' andasti tu giú a capochino?
C. Che non saltastú giú 'n piè com' un gatto?
T. Chi domin t' ha ricolto, poverino?
C. Dove t' hann' e' riposto di soppiatto?
T. Domin s' e' t' han portato ancora al Santo?
C. Chi ti farà l' essècole col pianto?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
e piagnendo e gridando, lo scorrotto:[1]
vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
e andar qua e là col viso rotto.
T. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
colla buon' ora al buio in terra sotto:
e 'n pace tòi[2] questo mio piagnisteo;
poiché la sorte sí t' ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele:
ti vo' sparger i fior per me' l' avello:
io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
che non si smunga mai viso sí bello:
e, a dispetto di morte crudele,
che t' ha condotto a sí strano macello,
ti vo' far un pitaffio[3] generale,
come qualmente capitasti male.
C. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
e voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
il vo' da imo a sommo spazzar drento,
poiché tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
e vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
per tua consolazione, un lumicino:
vo' vi piantar intorno un sorbo, o un noce,
per memoria del tuo caso feroce.
T. Poich' io ho perso te, piú di mariti
o di dami non sia chi mi ragioni:
i cape' non vo piú portar fioriti,
né a balli non voglio ir, né a pricissioni:[4]
e s' avvien ch' alle feste gnun[5] m' inviti,

[1] *Il corrotto,* il lamento funebre. — [2] *Togli.* — [3] *Epitaffio.* — [4] *Processioni.* — [5] *Niuno.*

mi scuserò d'aver i pedignoni:
per me ogni festa ha spenti i candellieri,
e son condotti al verde tutti i ceri.
C. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura,
ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
caschi pur per me morto ogni amadore.
E s'io divento in faccia magra e scura,
non vo' portar piú liscio né colore:
e 'l viso mi si faccia nero e crespo,
e caschimmi i capegli a cespo a cespo.
T. O Cecco mio! quel bel viso amoroso,
o Cecco mio! debb'esser fragellato:
o Cecco mio! quel parlar grazioso,
o Cecco mio! non debbe aver più fiato:
o Cecco mio! se tu eri mio sposo,
o Cecco mio! ti sarei stata allato:
o Cecco mio! e se pur tu cascavi,
o Cecco mio! a me tu t'attaccavi.
C. Oimè! Ciapin, tu non tornerai piú:
oimè! Ciapin, tu debb' esser freddo ora:
oimè! Ciapin, tu strai chiuso laggiù;
oimè! Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè! Ciapin, va' po' fidati tu:
oimè! Ciapin, o va' po' ti ristora,
oimè! Ciapin, poich' al ciel cosí piace,
oimè! Ciapin, requiescant' in pace.
T. Che debb' io far di me, chi me lo dice?
s' i' vo a casa, mi par d' ire in prigione:
e l' andar per le vie non mi s' addice.
Mal, se qui sto: peggio, s' altrove vone.
C. Io che farò, pover a me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.
T. O, ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

Dalla *Fiera*

Giornata II, Atto IV, sc. IV. *Coro* di soldati, CANTAMBANCO, CANTAMBANCHESSA

CORO III. .... Dammi un degli occhiali,
che t' hai lí 'n grembo.
C. IV. Dà quell' altro a me.
C. III. Io veggo pur la gran confusione.
Che 'mbroglio, che 'nvoltura, che rigiro,
che viluppo di bestie e di persone!
C. IV. Oh ve' calca ch' è quella! o che spin-
si danno uomini e donne! [toni
C. III. Io veggo certe monne,
e certi lor monnoni
giocolar sur un canapo.
CAN. Volete voi comprarli? Su, speditemi.
C. IV. Noi ne vogliam far prova, aspett'un
[poco.
C. III. Un bravo, un bravo ch' affronta un di
[dreto.
C. IV. Il veggo, il veggo anch' io; ma e' s' è
e gli ha tolta la spada, [rivolto,
e 'l forbotta da ritto e da rovescio:
daglien'un'altra, dàgli: or cosí; 'mbroccalo.
C. III. Ve' quel, che sotto 'l braccio
s' è messo quel fardello.
C. IV. Io 'l veggo: e l' ha 'mbolato
a quel rivenditore.
C. III. O questa è bella!
guarda colui 'n su quel canto, rinvolto,
nel ferraiuol, che sta a guardar colei,
c'ha otta a otta alza un po' la 'mpannata,
poi si ritira 'ndentro, e poi ritorna:
ve' ve', ch' ella gli ha tratto
non so che: oh! to' lí.
C. II. Cose ordinarie.
C. IV. Color l' han visto, ed ei se l'è battuta.
C. III. Là è un ciurmadore
con molti scatoloni.
Quante serpi egli ha 'n mano!
To' tu, quanti scorzoni!
CAN. Non mi tenete piú qui a piuolo.
C. IV. Certi colà si son messi a mangiare
sol per far buona vita.
C. III. Più là certi a giucar, Ve' quel ch' ha
le carte a un nel viso. [tratto
C. IV. veggo un con un bicchier tirar le sorti
sopra d' un libro, e far le maraviglie.
C. III. Mi par veder una donna, che cucia
sullo sportel della bottega: guardo;
ma l' è cascato l' ago.
C. IV. Oimè! oimè! ch' un forno abbrucia.
C. III. Sí sí, lo veggo, lo veggo, egli è quello
dove sta quella bella fornaina,
che fa que' buon cialdoni: oh! me ne 'n-
[cresce.
C. IV. Ve', ve', ve', ve' ch' una carrozza pas-
ed ha messo a soqquadro ciò che v'è. [sa,
Povero pentolaio!
Povero bicchieraio!
Oimè, ch' ogni cosa ella sconquassa!
To' ti 'l tu' coso, to'.
C. III. To' ti anche questo.
CAN. Voi non gli volete eh?
C. III. Non io.
C. IV. Né io.
Oh! che io n' ho veduti assai de' meglio.
C. I. Ne vorrei trovar un di quegli occhiali,
che se ricrescon da lontan le cose,
mi ricrescesse i miei danari 'n borsa,
senza dargli disagio d' ir altrove.
CAN. Chi mai guadagna co' soldati nulla,
il può ir a piantar sopra la porta
della città, siccome s' usa fare
dell' armadura d' un qualche gigante,
o della squama d' un dragone infesto,
divorator di vergini e fanciulli;
ma manco mal ch' io l' ho da lor campata.
C. V. Senti un po', ferma, ascolta.
CAN. Dio m'aiuti.
C. V. Cantambanco, odi.
CAN. Ancor non son sicuro.
C. V. In quella insegna tua, che 'n farti in-
nella città tu spieghi, che pittura [nanzi

veggo io?
CAN. Quest' è una bella storia nuova.
Caso compassionevol di duo amanti,
avvenuto quest' anno
nelle parti del Chianti;
che, per caldo soverchio,
itisi a rinfrescar 'n una cantina,
rottosi d' una botte a sorte un cerchio,
dov' eran appoggiati,
sgorgò la botte, e restàrvi annegati.
La povera fantina
s' è poi trovata qui rovescione,
e 'l misero, boccone.
C. V. Quelle storiette attorno, che significano?
CAN. Qui, signor, dov' io tocco
colla bacchetta, è quando
lavan prima i bicchieri:
e qui presi per mano
in quella volta scendono:
qui poi spillan la botte: qui merendano:
qui quando s' addormentano;
e qui quando (oh sventura!) gli sgraziati
rimangono alla stiaccia:
eccoli qui tra 'l vin freddi e gelati.
C. V. Non fia però che 'l vino,
che m' è piaciuto sempre,
anche pur da qui 'nnanzi non mi piaccia:
non so per mutar tempre.
C. IV. Ma le cose che piacciono, ve' là,
se ne van troppo 'n fretta:
la bella Cantambanco se ne va:
cantambanchina, aspetta, aspetta, aspetta.
CAN. « Caso compassionevol di duo' amanti
« avvenuto quest' anno
« nelle parti del Chianti ».

GIROLAMO GIGLI n. a Siena il 16 ottobre 1660 da Giuseppe Sebastiano Nenci, adottato dal marito di una sua zia, prese il cognome di lui. Nel 1689 fu eletto uno de' *Signori* di Siena. Cosimo III lo nominò precettore di lingua italiana nel Collegio Tolomei e professore di belle lettere nell' Università di Siena, dove, nel 1706, disse nell' « aprimento degli studi un' orazione *in lode della toscana favella* ». Stando a Roma (1712) soleva « comporre foglietti di finte ingegnose novelle » satiriche, 17 *spedizioni* de' quali compongono il *Gazzettino*. Anche a Roma cominciò a stampare le lettere di Santa Caterina di Siena, e volle premettere al 2º volume di esse « alfabeticamente disposte le forme particolari del dire di S. Caterina, la sua coniugazione e qualche frase sua »: vi censurava fieramente l' accademia della Crusca; ma la stampa era giunta alla lettera R quando il *Vocabolario* fu proibito dal maestro del sacro palazzo (21 agosto 1717). Il 2 settembre l' accademia della Crusca cassò il Gigli dal ruolo degli accademici e il 9 fece « per mano del carnefice e a suono di campane del Bargello, cioè del Palazzo di Giustizia, nella contigua piazza di S. Apollinare, il medesimo libro pubblicamente abbruciare ». (*Gior. de' Lett. d'Ital.*, 1717). Obbligato a partire da Roma, si ricoverò a Viterbo. Ottenuto perdono dal granduca, tornò a Siena e di lí a Roma, dove m. il 4 gennaio 1722. Oltre le opere citate, scrisse *Lezioni di lingua toscana*, *Regole per la toscana favella dichiarate in dialogo tra scolare e maestro* (Roma, 1721), drammi per musica, oratòri, cantate, due commedie in prosa *Il D. Pilone* e *La Sorellina di D. Pilone*, il *Diario senese*, farse ecc.

I drammi per musica del Gigli sono *La Genoviefa*, *Lodovico Pio*, *La Forza del sangue e della pietà*, *La Fede ne' tradimenti*, *Amore fra gl' Impossibili* (Venezia, Bartoli, 1700).

Nel *Diario Sanese* « si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti piú ragguardevoli spettanti sí allo spirituale sí al temporale della città e stato di Siena » (Lucca, Venturini, 1723).

Il *Don Pilone*, ovvero il *Bacchettone falso*, fu, scrisse l' A. stesso, « tirato dal celebre *Tartufo* del Molière; ma egli è cosí mutato dal passaggio, che ha fatto da un idioma all' altro, che il D. P. Pilone è oggidí un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dia-

logismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene vi sono aggiunte del tutto, molti episodi e tutti gl'*intermedi*, i quali sono una continuata satira contro falsa pietà, espressi per via d'azione muta ».

Nella *Sorellina di D. Pilone*, o sia l'*Avarizia più onorata nella serva che nella padrona*, l'A. fece argomento di commedia un fatto avvenuto a lui. Tornando a Siena da Roma, « scavalcò in casa della moglie » dalla quale « per alcuni disgusti » s'era separato; « ma ebbe da lei sí poco buona accoglienza, che poco mancò ch'esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della padrona fe' la serva di lei, donna amorevole e sincera, benché semplice piú dell'ordinario ». A costei promise egli far dare una delle *doti*, che un principe romano amico suo poteva dar ogni anno a donne di mala vita, ed ella (*madonna Credenza*) gli rivelò che la moglie « avea ragunati gran quattrini, biancherie e drappi, i quali avea insieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di casa col mezzo d' un certo suo spirituale amico e consigliere » *Don Pilogio*. Nella commedia *Geronio* (il Gigli) fa vestir da donna il suo segretario *Tiberino* (Francesco Tondelli) e, presentandolo come ricca vedova, induce *Don Pilogio* ad accoglierlo in un suo « conservatorio ». *Don Pilogio* va in fretta a sposare, come spera, Menichina, figliuola di *Buoncompagno* amico di Geronio, la quale ha già sposato *Tiberino*. Tornando con la creduta sua sposa al suo « spedaletto » Don Pilogio trova con sua maraviglia ed ira *Geronio*, *Tiberino*, e persone mascherate, che ballano e cantano. *Tiberino* si scopre, *Geronio* riacquista i bauli, *Don Pilogio* apprende, con la *scrittura* da lui sottoscritta, ha sposato non Menichina, ma *Credenza*.

Dalla *Sorellina di D. Pilone*

Atto I, scena III. Buoncompagno, Geronio, Tiberino, Egidia, Credenza

Buonc. Il sig. Geronio vostro sposo è tornato da Roma, ed è qui adesso a posarsi da voi.

Egid. (Ci mancava questo diavolo).

Ger. Signora consorte, buon dí a vosignoria.

Cred. Il padrone? Oh che sia benedetto. Benvenuto a vosignoria. Uh quanto è garbato! Segga, gnor padrone; stia qui da noi, e non se ne vadia piú, gnor padrone.

Ger. Buon dí a vosignoria, signora Egidia.

Egid. Serva.

Cred. Sarà stracco, povarino. Mostri le bolge, quel giovano (Eh signora, rivuol le pianelle? Le farà freddo a' piedi).

Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?

Buonc. Che donna incivile!

Ger. Io non sono per trattenermi qui, che per quindici giorni.

Cred. Quindici soli?

Ger. E questo giovine mio scrittore, se le dà impaccio, mangerà in casa del signor Buoncompagno.

Buonc. Certamente.

Egid. Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto. . . .

Tib. Bacio le mani a vosignoria illustrissima.

Egid. Baciatele a vostra madre.

Buonc. Anzi se per questi quindici giorni. . . .

Cred. Dico quindici giorni soli io! Eh vorrei veder questa, che questo giovanetto avesse a star qui da noi per tanto poco! Lei, gnor padrone, ha a star sempre qui, sempre veh; e questo giovano ancora.

Egid. La padrona son io; la casa ed il vitto devo offerirlo io, e non voi, poca creanza, che avete.

Cred. Gnor padrone, i signorini stanno bene a Roma?

Egid. E di questi tocca a dimandarne a me, che son sua madre, e non a voi.

Ger. Si vede, che è donna di buon cuore questa serva.

Buonc. Piú della padrona.

Egid. È una donna un poco scema, la compatiranno. Date da sedere, che saranno stracchi.

Buonc. Non è poco, che se ne sia accorta adesso.

Cred. Il signor padrone averà appetito lui, e questo giovanetto ancora. Non è vero?

Egid. Se averanno appetito, lo diranno da sé.

Ger. Signora Egidia, m' aspettava altra accoglienza da vosignoria.

Egid. Son donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è restata tantina.

Cred. Li dirò, signor padrone: la signora padrona è restata tantina ancora innanzi, che vosignoria venisse, perché s'è cavata le pianelle per tirarmele, e però è rimpiccinita.

Egid. La rabbia mi mangia con questa pettegola.

Ger. a Buonc. Se guasta le pianelle, non potrà piú mettervi l' arrosto.

Cred. Gnora padrona, si rimetta le sue pianelle, e ritorni tantona.

Ger. Questa serva vuol essere il mio spasso.

Egid. Questa serva è la mia dannazione; è una contadinaccia malcreata. . . .

Ger. Si vede però, che è amorosa de' padroni, obbidiente e fadigante.

Cred. Eh, gnor padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa che la sua moglie).

Buonc. Orsú, signora Egidia, signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo che il signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.

Egid. (Se non aveva altro da lasciarmi. . . .)

Buonc. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia casa. (*Parte*)

Ger. Obbligato, signor Buoncompagno.

Egid. Serva sua.

Scena IV. Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Ger. Tiberino, fatevi insegnare la mia camera, e riponetevi le mie robbe.

Tib. Illustrissimo sí.

Cred. Andiamo, giovanetto. Uh come si fanno savi a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena! (*Parte con Tiberino*)

Ger. Questo è un giovane d' ottima indole, e d' una civilissima nascita ancora. Ha un carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia segretario di Corte.

Egid. In quanto a me, questa sagretaría la lassarei tenere a' principi.

Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con personaggi e con letterati?

Egid. Lasciarle stare coteste lettere.

Ger. E tante scritture per le mie stampe?

Egid. Lasciare stare le stampe ancora.

Ger. Massime vili di voi altre donne! E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l' Autore de' frontespizi.

Egid. Massime di donne, sí. Eh marito mio, vorrei, che pensaste alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.

Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le liti patite nell' eredità. . . .

Egid. Le commedie in musica, le cantatrici. . . .

Ger. Tiberino, ripiglia il fagotto. (*Torna* Credenza).

Scena V. Credenza, e detti.

Cred. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni e la biancaria; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di qui; che appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi no. Signora, non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d' uova a bere, e portatemele in camera; che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l' uova, io! Se ci sono in casa belle e fresche.

Egid. Dove sono, sciocca?

Ger. Prendetele senz' altro. Buona sera a vosignoria. (*Parte verso la camera*).

Scena VI. Credenza ed Egidia.

Egid. Buona sera, e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v' ha detto, che voi non pigliate i denari quando esso ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva. . . .

Egid. Vi pareva, vi pareva. Date qua quel mezzo grosso; andate nel nostro pollaio per una coppia d' uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne volete veder piú! Farsi pagare una coppia d' uova dal marito!

Egid. Eh, ditegli che l' avete comprate fuora, sapete; perché se sapesse che io avessi

logismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene vi sono aggiunte del tutto, molti episodi e tutti gl'*intermedi*, i quali sono una continuata satira contro falsa pietà, espressi per via d'azione muta ».

Nella *Sorellina di D. Pilone*, o sia l'*Avarizia più onorata nella serva che nella padrona*, l'A. fece argomento di commedia un fatto avvenuto a lui. Tornando a Siena da Roma, « scavalcò in casa della moglie » dalla quale « per alcuni disgusti » s'era separato; « ma ebbe da lei sí poco buona accoglienza, che poco mancò ch'esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della padrona fe' la serva di lei, donna amorevole e sincera, benché semplice piú dell'ordinario ». A costei promise egli far dare una delle *doti*, che un principe romano amico suo poteva dar ogni anno a donne di mala vita, ed ella (*madonna Credenza*) gli rivelò che la moglie « avea ragunati gran quattrini, biancherie e drappi, i quali avea insieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di casa col mezzo d'un certo suo spirituale amico e consigliere » *Don Pilogio*. Nella commedia *Geronio* (il Gigli) fa vestir da donna il suo segretario *Tiberino* (Francesco Tondelli) e, presentandolo come ricca vedova, induce *Don Pilogio* ad accoglierlo in un suo « conservatorio ». *Don Pilogio* va in fretta a sposare, come spera, Menichina, figliuola di *Buoncompagno* amico di Geronio, la quale ha già sposato *Tiberino*. Tornando con la creduta sua sposa al suo « spedaletto » Don Pilogio trova con sua maraviglia ed ira *Geronio*, *Tiberino*, e persone mascherate, che ballano e cantano. *Tiberino* si scopre, *Geronio* riacquista i bauli, *Don Pilogio* apprende, con la *scrittura* da lui sottoscritta, ha sposato non Menichina, ma *Credenza*.

Dalla *Sorellina di D. Pilone*

Atto I, scena III. Buoncompagno, Geronio, Tiberino, Egidia, Credenza

Buonc. Il sig. Geronio vostro sposo è tornato da Roma, ed è qui adesso a posarsi da voi.
Egid. (Ci mancava questo diavolo).
Ger. Signora consorte, buon dí a vosignoria.
Cred. Il padrone? Oh che sia benedetto. Benvenuto a vosignoria. Uh quanto è garbato! Segga, gnor padrone; stia qui da noi, e non se ne vadia piú, gnor padrone.
Ger. Buon dí a vosignoria, signora Egidia.
Egid. Serva.
Cred. Sarà stracco, povarino. Mostri le bolge, quel giovano (Eh signora, rivuol le pianelle? Le farà freddo a' piedi).
Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?
Buonc. Che donna incivile!
Ger. Io non sono per trattenermi qui, che per quindici giorni.
Cred. Quindici soli?
Ger. E questo giovine mio scrittore, se le dà impaccio, mangerà in casa del signor Buoncompagno.
Buonc. Certamente.
Egid. Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto. . . .
Tib. Bacio le mani a vosignoria illustrissima.
Egid. Baciatele a vostra madre.
Buonc. Anzi se per questi quindici giorni. . . .
Cred. Dico quindici giorni soli io! Eh vorrei veder questa, che questo giovanetto avesse a star qui da noi per tanto poco! Lei, gnor padrone, ha a star sempre qui, sempre veh; e questo giovano ancora.
Egid. La padrona son io; la casa ed il vitto devo offerirlo io, e non voi, poca creanza, che avete.
Cred. Gnor padrone, i signorini stanno bene a Roma?
Egid. E di questi tocca a dimandarne a me, che son sua madre, e non a voi.
Ger. Si vede, che è donna di buon cuore questa serva.
Buonc. Piú della padrona.
Egid. È una donna un poco scema, la compatiranno. Date da sedere, che saranno stracchi.
Buonc. Non è poco, che se ne sia accorta adesso.
Cred. Il signor padrone averà appetito lui, e questo giovanetto ancora. Non è vero?
Egid. Se averanno appetito, lo diranno da sé.
Ger. Signora Egidia, m'aspettava altra accoglienza da vosignoria.
Egid. Son donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è restata tantina.
Cred. Li dirò, signor padrone: la signora padrona è restata tantina ancora innanzi, che vosignoria venisse, perché s'è cavata le pianelle per tirarmele, e però è rimpiccinita.
Egid. La rabbia mi mangia con questa pettegola.
Ger. a Buonc. Se guasta le pianelle, non potrà piú mettervi l'arrosto.
Cred. Gnora padrona, si rimetta le sue pianelle, e ritorni tantona.
Ger. Questa serva vuol essere il mio spasso.
Egid. Questa serva è la mia dannazione; è una contadinaccia malcreata. . . .
Ger. Si vede però, che è amorosa de' padroni, ubbidiente e fadigante.
Cred. Eh, gnor padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa che la sua moglie).
Buonc. Orsú, signora Egidia, signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo che il signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.
Egid. (Se non aveva altro da lasciarmi. . . .)
Buonc. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia casa. (*Parte*)
Ger. Obbligato, signor Buoncompagno.
Egid. Serva sua.

Scena IV. Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Ger. Tiberino, fatevi insegnare la mia camera, e riponetevi le mie robbe.
Tib. Illustrissimo sí.
Cred. Andiamo, giovanetto. Uh come si fanno savi a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena! (*Parte con Tiberino*)
Ger. Questo è un giovane d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia segretario di Corte.
Egid. In quanto a me, questa sagretaria la lassarei tenere a' principi.
Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con personaggi e con letterati?
Egid. Lasciarle stare coteste lettere.
Ger. E tante scritture per le mie stampe?
Egid. Lasciare stare le stampe ancora.
Ger. Massime vili di voi altre donne! E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l'Autore de' frontespizi.
Egid. Massime di donne, sí. Eh marito mio, vorrei, che pensaste alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.
Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le liti patite nell'eredità. . . .
Egid. Le commedie in musica, le cantatrici. . . .
Ger. Tiberino, ripiglia il fagotto. (*Torna* Credenza).

Scena V. Credenza, e detti.

Cred. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni e la biancaria; che ne voleva fare?
Ger. Andarmene di qui; che appena giunto ci trovo de' contrasti.
Cred. Oh andarsene poi no. Signora, non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.
Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d'uova a bere, e portatemele in camera; che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.
Cred. Dico, che lei abbia a pagare l'uova, io! Se ci sono in casa belle e fresche.
Egid. Dove sono, sciocca?
Ger. Prendetele senz'altro. Buona sera a vosignoria. (*Parte verso la camera*).

Scena VI. Credenza ed Egidia.

Egid. Buona sera, e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v'ha detto, che voi non pigliate i denari quando esso ve li vuol dare?
Cred. Vi pareva. . . .
Egid. Vi pareva, vi pareva. Date qua quel mezzo grosso; andate nel nostro pollaio per una coppia d'uova, e cuocetegliele.
Cred. Ne volete veder piú! Farsi pagare una coppia d'uova dal marito!
Egid. Eh, ditegli che l'avete comprate fuora, sapete; perché se sapesse che io avessi

le galline in casa, non gli venisse voglia di far cuocere l'uova a bere la mattina anco allo scrittore, che non si svenisse al tavolino.

CRED. In quanto a questo scrittore, si vede che è un angiolo. Ma a lui bisogna pur trovarli qualche cosa; son giovanetti, mangerebbero a tutte l'ore.

EGID. Oh poveretta me! Quando co' frutti della mia dote non ho da campar per me, m'è venuto questo Sparapane addosso col compagno.

CRED. Ho visto una gallina fredda qui all'osteria. Signora, la vogliam pigliare?

EGID. Spropositata! Avvezzarli alle galline fredde, eh?

CRED. Ma quel giovanetto....

EGID. E pur lí col giovanetto. Poteva stare da sua madre e da suo padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c'è da fare il pane per un'altra volta.

CRED. O quella calza piena di que' giuli d'oro, che era in quel baullo?

EGID. V'ho detto cento volte, che quelli son denari d'una monaca; e in quel baullo v'è della robba d'una mia amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh, di questo baullo non ne state a chiacchiarare, chiacchiarona.

CRED. Oh, io fo la donna, che parlo, veh! Ma il pane per tavola, signora, mi pare un po' duro. Ecc.

PIER IACOPO MARTELLO n. a Bologna il 28 aprile 1665, professore d'eloquenza nella sua città (1707), protetto da Clemente XI, segretario di monsignor Aldovrandi, che accompagnò in Francia e in Spagna, m. il 10 maggio 1727. Scrisse tragedie in versi di 14 sillabe — che presero per lui il nome di *martelliani*, e ch'egli procurò corrispondessero *nell' effetto, non nella misura*, all'alessandrino francese, — commedie, farse, la propria *Vita* ecc.

La Perselide, *Il Procolo*, *L'Ifigenia in Tauris*, *La Rachele*, *L'Alceste*, *Il Gesú perduto*, *Il M. Tullio Cicerone*, *L'Edipo Coloneo*, *Il Sisara*, *L'Adria*, *Il Q. Fabio*, *I Taimingi* sono in versi *martelliani*, che l'A. credeva « inventati da un certo Ciullo d'Alcamo ». La *Morte di Nerone*, tragicommedia, il *Femia Sentenziato* parodia della *Merope* del Maffei (v. sec. XVIII) e altre cose sono in versi sciolti.

Dall' *Edipo Coloneo*

Atto I, sc. II, EDIPO, ANTIGONE

E. O di cieco e canuto padre Antigone figlia,
quale o cittade, o campo, miro con le tue ciglia?
Chi un esule dal soglio, per te guidato e solo
mendico in fra i monarchi, riceva in questo suolo?
La vecchia età, lo spirto, che generoso e forte
fa indarno un soffrir lungo, vuol pace almen da morte.
Ma, o figlia, un genitore, cui stancar gli anni e i passi,
assidi in un di questi sacri o non sacri sassi;
finché da passeggero pietà cortese additi
qual terra è che si tiene, se in lei v'ha chi n'aiti.
A. O miserabil padre, per quanto il guardo scorre,
scopro fra moli eccelse sorger piú d'una torre;
onde vasta cittade deduco esser vicina.
Ma qual sia, dir mal puote vergine peregrina.
So ben che in questo loco, dove odi augei canori,
s'appoggiano agli olivi le viti ed agli allori,
e che sacra è la selva, poiché partir devoti
veggio da un'ara, a coppia a coppia, i sacerdoti.
Ma una seggia di marmo qui non so che dinota
di scolpito a sé intorno, e ai tuoi riposi è vota. Ecc.

V. Bartoli, *Scenari inediti della Comm. dell'Arte*; Firenze, Sansoni, — **Baschet**, *Les Comédiens italiens à la cour de France*; Paris, Plon, — **D'Ancona**, *Origini del teatro*; Firenze, Le Monnier, — **Moland**, *Molière et la comédie italienne*; Paris, Didier, — **Renier**, *Dell' Anfiparnaso di O. Vecchi*; Ancona, Morelli, — **Scherillo**, *Storia lett. dell'Opera buffa napoletana*;

Napoli, Tip. e Ster. della R. Università, — Rinuccini, *La Dafne*, nel vol. VIII del *Teatro ital. antico*; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1809, — **Mazzoni**, *Cenni su Ottavio Rinuccini poeta* (in *Commemorazione della Riforma Drammatica*; Firenze, Galletti e Cocci), — **Buonarroti** (*il giovine*), *La Fiera* e la *Tancia*, con annot. di P. Fanfani; Firenze, Le Monnier, — **Id.** *Opere varie* racc. da P. Fanfani; id., id., — Il *Gazzettino* di G. Gigli a cura di L. Banchi; (con pref. di G. Antimaco); Milano, Daelli, — Il *Don Pilone* e la *Sorellina di D. Pilone* (senz' anno, né luogo), — *Teatro ital.* di P. I. Martello; in Roma, presso F. Gonzaga, 1715.

Notizie complementari. — Oltre il Buonarroti (v. p. 146) e il Gigli (v. p. 149), imitò il linguaggio popolare Francesco Baldovini di Firenze (1634-1716) nel *Lamento di Cecco da Varlungo*.

Altri dialetti d'Italia furono adoperati con intendimenti letterari da persone colte. Giambattista Basile (m. 1632), ed altri napoletani scrissero opere di molto pregio: Carlo Assonica (m. 1676) *travestí* in bergamasco la *Gerusalemme*; Carlo M. Maggi compose commedie, nelle quali sostituí il dialetto di Milano al rustico, usato sino a' suoi tempi.

Si hanno notizie di canzoni popolari nella *Incatenatura di piú villanelle ed altre cose ridiculose* (1629) di Camillo detto il *Bianchino* e altrove.

Oltre il Basile, usarono il dialetto napoletano GIULIO CESARE CORTESE, m. pare, prima del 1628, ne' seguenti poemetti: *La Vajasseide* in 5 canti (1604), *Micco Passaro nnamorato* in 10, *Lo Cerriglio incantato* in 7, *Lo Viaggio de Parnaso* in 7, (1611) tutti in ottava rima, — nella *Rosa*, *chelleta posellechesca*, favola boschereccia in 5 atti, e ne' *Travagliuse Ammure de Ciullo e Perna*, romanzetto in prosa — GABRIELE FASANO nel *Tasso napoletano*, versione della *Gerusalemme liberata* (1689), — ANDREA PERRUCCI (v. *La dramm.*) nell' *Agnano zeffonnato poemma arojaco* in 6 canti e nella *Malatia d'Apollo*, idillio (1678) — POMPEO SARNELLI di Polignano, Vescovo di Bisceglie (1649-1724) — autore di molte opere, tra cui una *Guida di Napoli* e gli *Avvenimenti di Fortunato*, romanzo, — nella *Posilecheata*, pubbl. con lo pseudonimo di *Masillo Reppone da Gnanopoli*, 1684), che contiene 5 *cunti* raccontati da 5 donne a *Posileco* (Posilippo) — FILIPPO SGRUTTENDIO di Scafati (pseudonimo secondo alcuni, ma non si sa di chi) nella *Tiorba a Taccone*, raccolta di sonetti e di canzoni, divisa in 10 *corde* (1646) — NICCOLÒ STIGLIOLA (Giancola Sitillo) nella traduzione in ottava rima dell' *Eneide* (1699) — GIAMBATTISTA VALENTINO nel *Napole scontrafatto dopo la peste*, nella *Meza Canna*, nel *Vascillo dell' Arbascia* e nella *Cecala Napoletana* poemetti in 8.ª rima.

A Milano, sin dal secolo XVI, c'era l'*Academia de la Val de Bregn*, i cui soci « adottarono il dialetto della valle di Blenio » dalla quale andavano ogni anno a Milano molti, ad « esercitarvi il mestiere di facchini ». GIOVAN PAOLO LOMAZZI principe dell'accademia raccolse poesie sue e di altri nei *Rabìsch dra Academiglia dor Compà Zavargna Nabad dra Vall d' Bregn* ecc. (1589). Nel Seicento la *Gran Badje doi fecqin dol lag Méjò* usò il dialetto de' facchini del lago Maggiore. Piú tardi fu adottato dalla poesia vernacola il dialetto del Bosin, « che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, contadino semplice, ma sentenzioso, ignorante, ma franco e loquace ». Allora cominciarono le *bosinade* « componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile — Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*.

In dialetto bolognese scrissero ADRIANO BANCHIERI, continuatore del *Bertoldo e Bertoldino* di G. C. Croce (v. Vol. II, p. 432), *La Catlèina da Budri*, *L' Uslèina da Cretvalcor*, *La Minghèina da Barbian*, commedie (1619-21) e la versione della *Tancia* del Buonarroti — FRANCESCO NEGRI pittore la versione della *Gerusalemme* (ne uscirono 13 canti soli nel 1628) — LOTTO LOTTI la *Liberazion d' Vienna*, poemetto in 5 canti (1685)

— Gemignano Magnani (*Zorz Burlintòn*) *Bulogna jubilant* e *L'Arveina d' Troja* (1690) poemetti su la liberazione di Vienna e la presa di Buda, — altri altre cose.

A Roma Giuseppe Berneri accademico *infecondo* mescolò alla lingua letteraria parole e frasi del dialetto nel *Meo Patacca, ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna* poema in ottava rima (1696).

Giambattista Basile (*Gian Alessio Abbattutis*), n. a Giugliano presso Napoli, dopo esser stato, dicono, soldato al servizio di Venezia in Grecia, seguí alla corte di Mantova sua sorella Adriana celebre cantatrice (1610). Nel 1617 non era piú a Mantova: in quell' anno raccolse e pubblicò a Napoli le rime di Galeazzo di Tarsia (v. Vol. II p. 230) e suoi madrigali ed odi. Stette poi, come pare, al servizio del card. Antonio Barberini. Fu conte palatino. M. il 23 febbraio 1632 a Giugliano. Compose anche il *Teagene,* poema, che trasse dalla traduzione in prosa della *Storia etiopica* di Eliodoro fatta da Lionardo Ghini nel sec. xvi, *La Venere addolorata,* favola tragica, *Le avventurose disavventure* favola marittima, egloghe amorose e lugubri, un poema in 3 canti *Il Pianto della Vergine* e, in dialetto napoletano, *Lo Cunto delli Cunti, trattenimiento de li peccirille* (cfr. p. 71) in cui raccontò in istile seicentistico cinquanta *fiabe* popolari (Napoli, 1637). — *Lo Cunto delli Cunti* è diviso in 5 giornate (perciò si chiama anche *Pentamerone*): ogni giornata è seguita da un' *ecroga.*

Da *Lo Cunto de li Cunte*

(I, 9. *Nasceno pe ffatazione Fonzo e Ccanneloro. Canneloro è 'nvidejato da la Regina mamma de Fonzo e le rompe lo fronte. Canneloro se parte e, deventato Rrè, passa no gran pericolo. Fonzo, pe bertute de na fontana e de na mortella, sa li travaglie suoje, e vace a lleberarelo*).

. . . .E ditto chesto, abbracciatose n' autra vota, (*Canneloro*) se pose 'ncammino, e ccammenato, dapò varie cose, che l' accadettero, che saria luongo a raccontare, comme contraste de vettorine, 'mbroglie de tavernare, assassinamiente de gabellote, pericole de male passe, cacavesse de mariuole, all' utemo arrevaje a Llongapergola, a ttiempo che se faceva na bellissima jostra, e se prometteva la figlia de lo Rré a lo mantenetore; dove presentatose Canneloro, se portaje cossí bravamente, che ne frusciaje tutte li cavaliere venute da deverze parte a guadagnarese nomme. Pe la quale cosa le fu data Fenizia, la figlia de lo Rré, pe mmogliere, e se fece una festa granne; ed essenno state pe quarche mese 'nsanta pace, venne n' ommore malenconico a Ccanneloro de ire a ccaccia, e decenno sta cosa a lo Rré, le fu ditto: — Guarda la gamma, jennero mio; vi' che non te cecasse Parasacco; sta 'ncellevriello; apre ll' uocchie, messere, ca pe ssi vuosche nc' è n' Uorco de lo diantane, lo quale ogne ghiuorno cagna forma, mo comparenno da lupo, mo da lione, mo da ciervo, mo da aseno e mo da na cosa e mo da n' autra; e co mille stratagemme carreja li poverielle, che nce mmatteno, a na grotta, dove se le cannareja: perzò, non mettere, figlio mio, la sanetate 'ncostiune, ca 'nce lasse li stracce. Canneloro, ch' aveva lassato la paura 'ncuorpo a la mamma, non curanno li consiglie de lo suocro, non cossí priesto lo Sole, co la scopa de vrusco de li ragge, annettaje le ffolinie de la notte, jette a la caccia, ed arrivato a no vosco, dove, sotto la pennata de le ffronne, se congregavano l' ombre a fare monopolio, ed a confarfare contro lo Sole, l' Uorco, vedennolo venire, se trasformaje a na bella cerva; la quale Canneloro, comme la vedde, accommenzaje a darele caccia, e tanto la cerva lo traccheggiaje e sbauzaje da lluoco a lluoco, che l'arreddusse a lo scuro de lo vosco, dove fece venire tanta chioppeta de tanta neve, che pareva che lo Cielo cadesse; e ttrovatose Canneloro nnante la grotta de l' Uorco, trasette dinto pe scartarese; ed essenno aggrancato de friddo, pigliaje certe llegna, che trovaje llà dinto, e, cacciatose da la sacca lo focile, allommaje no gran focarone e, stannose a scarfare e asciugare li panne, se fece a la vocca de la grotta la cerva e disse: « O signore cavaliero, damme lecenzia, ch' io mme pozza scaglientare no pocorillo, ca so 'ntesecata de

lo friddo. Canneloro, ch' era cortese, disse: « 'Nzeccate, che singhe la benvenuta ». — — Io vengo, respose la cerva, ma aggio paura ca po' m' accide ». — « Non dubetare, leprecaje Canneloro; viene sopra la parola mia. — Si vuoje che benga, tornaje a dicere la cerva, lega sti cane, che non me facciano dispiacere, e lega sto cavallo, che non me dia de cauce. E Canneloro legaje li cane, impastoraje lo cavallo, e la cerva disse: — Sí, mo' so' meza assecorata; ma si non lighe la sferra, io non nce traso, pe l'arma de vavo ». — E Canneloro, ch' aveva gusto addomestecarese co la cerva, legaje la spata, comme a parzonaro, quanno la porta dinto la cetate, pe paura de li sbirre. E l' Uorco, comme vedde Canneloro senza defesa, pigliaje la forma propria e, datole de mano, lo calaje dinto la fossa, ch' era 'nfunno a la grotta, e lo commegliaje co na preta pe mmagnaresillo ecc.[1]

Francesco Baldovini n. a Firenze il 27 febbraio 1634, dottore in leggi, fu segretario del card. Nini a Roma. Verso i 40 anni si fece prete. Tornato a Firenze, vi fu nominato (1676) pievano di S. Leonardo d'Artimino: molti anni dopo, ebbe la prioria di Orbetello (1694); infine, nel 1699, quella di Santa Felicita. M. il 18 novembre 1716. Scrisse molto; ma si ricorda soltanto il suo *Lamento di Cecco da Varlungo* nel quale procurò « di rendere onesto » un argomento già trattato dal Boccaccio.

Dal *Lamento di Cecco da Varlungo*

Com' è possivol mai, Sandra crudele,
che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
che diascol t' ho fatt' io; bocchin di mele,
che tu siei sí caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piúe ti so' fedele,
sempre ti veggo piúe meco 'ngrugnata:
anzi, mentre il me' cor trassini e struggi,
i' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
ch' i' vo' seguirti infin drento allo 'nferno;
che di star liviritta i' so' contento,
purch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s' io credessi dilefiar di stento,
non ti laghero mai state, né verno:
sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

Sia dolce il temporale, o sia giolato,
pricol non c' ee ch' i' mi discosti un passo;
al ballo, al campo, in chiesa, e 'n ugni lato
mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo, i' sono alto e biato,
comunque i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso:
e ch' e' si trovi al mondo un, che del bene
ti voglia piúe, non è mai ver, non ene.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l' Antea! Non te gli ho già cavati,
che tu meco t' addia tanto al maligno.
Volgigli in verso me manco 'nfruscati;
che se tu non fai meco atto binigno,
i' mi morròne, appoiché tu lo brami,
e tu non arai piúe chi tanto t' ami.

Carlo Assonica di Bergamo, nunzio della sua città a Venezia (1650–56) travestí « alla rustica bergamasca » la *Gerusalemme liberata* (Venezia, Pezzana, 1670). M. nel 1676, di 50 anni.

Dal canto VII del « travestimento » della *Gerusalemme*

Erminia in tat fo' i mez all' olta umbria
d' ü bosch antic, la besc' ia la trasporta,
la s' c' iapa al pom e laga andà la bria,
ch' a l' è squas di tre part dò e meza morta.
De sa e de là 'l caval para pör via
ora su l' olt, ora zò al bas la porta,
in fí dal gran perigol la s' destöl
ch' a no' s' la trovaras col squajaról.

Jost comè i ca levrer, o i ca saüs,
ch' ansa féss e chi smania a gola averta,
s' al s' intanè la legor in quac büs,
despò corse po' cors con lena all' erta;
a xe i Franses, ros de vergogna 'l müs,
rotorna strac, ch' Erminia sii piö sperta;
e la té sald a fuz, tat fò de lè,
ch' a mò l' ha pura, e se negü ghè dré.

Töta noc' la galopa e l' oter dé,
ch' a no la sa dove, la va de trot,
e mai per quele part no la senté,
nóma l' Eco, che fava 'l sò sanglot.
Ma, sö l' ora, ch' el sôl fa schür da ché,
e ch' al depènz de ciar ol mond de sot,
al fiüm Giordà la riva, e poc despò,
dal caval la desmonta, e posa ilò.

[1] Cfr. p. 73 segg.

C. M. MAGGI (v. p. 96) scrisse commedie (*I Consigli di Meneghino, Il barone di Birbanza, Il Manco male, Il falso filosofo*) e rime in dialetto milanese *civico* (Milano e Venezia, 1701). Fu il primo a introdurre in teatro la maschera di *Meneghino,* che sostituì *Baltram da la Gippa* (v. p. 153).

Dal prologo del *Manco male*

Al gh'era du compagn,
ch'andenn a robbà figh in don zardin,
en mangenn senza fin,
e poeu sen portenn via du bon cauagn.
El patron, ch'i sguisí, ghe cors adrè,
con quatter scalabracch,
e s'i ciappen de stracch.
Ma pur par vendicass con faegh poc mae,
ghe fe' tra' in tel mostagg i figh robbae.
De la dritt el pu vegg de quij de muda,
ghe fe' piaseurament la receuuda,
l'olter, ch'era niaes, voeuss rebeccass,
e quij braeuu, che a resistegh eren tropp,
ghe rompenn el tegnon co i calz de schiopp.
Tornand a ca' i du laeder,
quel, ch'eua biu i fighae, se miss a rid,
e se nettè 'l mostagg leccand i did.
L'olter, che ghe scorraeua el gius dal co',
se miss a lamentass,
comè ch'al le sbeffass;
e l'olter ghe respos: Chaer camaraeda,
mi ho sauu contentamm del mancomae.
Tı, che no t'è volsù gnanch sopportà
quij poch figh spoltiscen,
sopporta mò 'l mazzucch tutt sanguanent.

V. *Lo Cunto de li Cunte,* le opere del Cortese, del Perrucci, dello Sgruttendio, del Valentino ecc. nella *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana,* presso G. M. Porcelli; Napoli, 1783-89, — Id. a cura di B. Croce; Napoli, Pierro, — Imbriani, *Il Gran Basile,* nel *Gior. nap. di Fil. e Lett.* 1875, — Id. *La Posilecheata* di P. Sarnelli; Napoli, Morano, — Del Chiaro, *G. B. Basile*, nel giornale che portava questo titolo; Napoli, II, 3, — Martorana, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori del dialetto napol.*; Napoli, Chiurazzi, — *Il lamento di Cecco da Varlungo* nelle *Poesie past. e rust.* Milano, Soc. tip. de' Classici, 1808, — Zerbini, *Note storiche sul dialetto bergamasco*; Bergamo, Gaffuri e Gatti, — *Nuova aggiunta di varie poesie* del signor segretario C. M. Maggi ecc. In Venezia l'anno 1701, — Biondelli, *Saggio sui dialetti Gallo-italici*; Milano, Bernardoni, — D'Ancona, *La poesia popolare* cit., — Ferrari, *Bibl. di Lett. pop.* cit. — Id. *Canzone ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, nel *Gior. di Fil. rom.*, 1880.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. III - Parte II - Sec. XVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

SECOLO XVIII

L' Arcadia. — Cristina di Svezia soleva raccogliere nel suo palazzo, a Roma, letterati, poeti, scienziati (v. p. 98). Alla morte di lei (1689) alcuni di essi risolsero di continuare a radunarsi, e fondarono l'accademia dell'*Arcadia*. Alla prima adunanza (15 ottobre 1690) assistettero Giovan Mario Crescimbeni di Macerata (1663-1728), Giovan Vincenzo Gravina di Roggiano (1664-1718), Silvio Stampiglia (v. p. 143), Giovan Battista Felice Zappi d'Imola (1667-1719) e altri dieci meno noti, che assunsero nomi pastorali. Ben presto, molti si aggiunsero ad essi, e furono *dedotte* colonie in varie città d'Italia.

L'*Arcadia* si propose di ristorare la poesia italiana, « mandata quasi a soqquadro dalla barbarie dell' ultimo secolo » — « d'esterminare il cattivo gusto, e procurare che piú non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse e infino nelle castella o nelle ville piú ignote o impensate ». Ma alle esagerazioni del Seicento non poté contrapporre se non affettazione di semplicità e di naturalezza, sicché da un eccesso trasse la poesia all' eccesso opposto.

La poesia degli arcadi passò per tre periodi differenti. Nel primo prevalse l'uso del sonetto e della canzone e si segnalarono Eustachio Manfredi di Bologna (1674-1739) per « temperato petrarchismo », Francesco Di Lemene di Lodi (1634-1704) e lo Zappi per concettini leziosi e per forma leccata: nel secondo l' uso della canzonetta, della quale furono « corifei » Paolo Rolli (1687-1765) e Pietro Metastasio (1698-1782) romani: nel terzo l' uso del verso sciolto e piacque una maniera sonora, colorita, frondosa, detta anche *frugoniana* da Innocenzo Frugoni di Genova (1692-1768).

Non solo le canzonette, ma anche i melodrammi del Metastasio furono il miglior frutto della poesia arcadica.

I 14 fondatori dell'*Arcadia* furono: Paolo Coardi torinese (*Elpino Menalio*), Giuseppe Paolucci di Spello (*Alessi Cillenio*), Vincenzio Leonio di Spoleto (*Uranio Tegeo*), Silvio Stampiglia di Civita Lavinia (*Palemone Licurio*), G. M. Crescimbeni (*Alfesibeo Cario*), G. V. Gravina (*Opico Erimanteo*), G. B. F. Zappi (*Tirsi Leucasio*), Carlo Tommaso Maillard di Tournon torinese (*Idalgo Erasinio*), Pompeo Figari genovese (*Montano Falanzio*), Paolo Antonio Del Negro genovese (*Siringo Reteo*), Melchiorre Maggi fiorentino (*Dameta Clitonio*), Iacopo Vicinelli romano (*Mirtillo Aroanio*), Paolo Antonio Viti orvietano (*Carino Dipeo*), Agostino Maria Taia sanese (*Silvio Pereteo*). — Si adunarono la prima volta nel giardino del palazzo Riario, dove aveva abitato Cristina di Svezia, la quale essi « presero per protettrice »: quella prima adunanza « fu funebre in onore della stessa regina ». I « primi canti de' pastori si udirono » nell' orto dei padri di S. Pietro in Montorio; poi l' accademia si adunò nel giardino di Girolamo Matteo Orsini a S. Pietro in Vincoli; poi « in quella parte dove abitava la gran Basilissa » (Cristina); poi negli orti farnesiani: in quinto luogo andarono presso il duca di Giuliano (A. M. Salviati). Co' danari dati da Giovanni V re di Portogallo, comperarono un terreno sul Gianicolo, che chiamarono Bosco Parrasio, e vi fecero costruire il *Serbatoio* (dove « si *serbano* le leggi e tuttociò che risguarda il governo della repubblica degli Arcadi ») e il teatro.

Il nome dell'accademia venne da questo, che uno degli accademici, avendo sentito, un giorno recitare da altri componimenti pastorali, esclamò: « Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l' *Arcadia* ». — L' accademia elesse a *tutelare*, ovvero a Gran Pastor de' Pastori, Cristo nascente, di cui celebrava ogni anno la festa, e *tolse ad insegna la Siringa*. — Per mantener pace tra i pastori « a ciascheduno assegnò tre iugeri di terreno da goderlo finché avesse vissuto ». Il 20 maggio 1696 (v. p. 159) approvò le proprie leggi, dettate dal Gravina nel latino delle XII tavole. Secondo esse, capo eletto era un *custode*, coadiuvato da 12 degli arcadi più provetti (*Consiglio*). La VIII legge ordinava: *In coetu et rebus arcadicis pastoritius mos perpetuo. In carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetor.* — La prima *colonia* fu la *Forzata* di Arezzo (1691) alla quale seguirono l' *Elvia* di Macerata (1693), l' *Animosa* di Venezia (1698), la *Renia* di Bologna, l' *Eridania* di Ferrara (1699) ecc. —

« La riazione, scrive il Carducci, necessariamente comincia su i limiti e con le forze dell' azione stessa contro la quale si volge. Quindi il primo elemento dell'Arcadia è l'arte del seicento nelle due forme: la raffinata e arguta, epigrammatica, madrigalesca: la solenne e concitata e pomposa, lirica e pindareggiante; cosí al Maggi e al Lemene succede lo Zappi: cosí i continuatori del Chiabrera e del Testi, cioè il Filicaia, il Menzini ed il Guidi, figurano tra i primi arcadi. Questa è come la destra della repubblica arcade. Se non che la riazione importa anche, in gran parte, ristaurazione. E la ristaurazione fu delle forme del cinquecento, in due maniere; con un po' di concessione al seicentismo, mediante la instaurazione a modelli dei sonetti del Costanzo e simili, e fu rappresentata dal Leers e dal Lorenzini, scuola romana e toscana: con piú inclinazione al Petrarca e al classicismo stretto, e fu rappresentata dal Ghidini e dal Manfredi, scuola bolognese. Sono come i due centri, destro e sinistro. La destra pura, capeggiata da Vincenzio Gravina e da Domenico Lazzarini, aborre la favola pastorale, aborre il melodramma, aborre la tragedia francese; rigetta il Tasso e il Guarini; vuol tornare alla Grecia; fa le tragedie greche, le liriche greche, le estetiche greche; d' italiano non ammette che Dante, il Petrarca, l' Ariosto.

Tutto questo lavorío di riazione e ristaurazione, di conservazione e trasformazione, fu utile e fecondo. La poesia del secolo decimosettimo era essa stessa un trasformamento della poesia del Tasso e del Guarini sotto la influenza spagnuola e con la intromissione della musica, che dalla fine del cinquecento divenne l' arte italiana per eccellenza: passata per quel processo diè la miglior gloria d' Arcadia, il melodramma, e, solo vero poeta, il Metastasio. La ristaurazione delle forme cinquecentistiche e petrarchesche servi a correggere e appianare quel che rimaneva dall' uso del seicento d' eterogeneo, di sproporzionato, di goffo. Anche giovò la ristaurazione e conservazione del classicismo puro, in quanto la sua estetica, ordinata dal Gravina, fu come una gran corte di cassazione su le sentenze della moda, e il Gravina, pur senza volerlo, creò il Metastasio. E dal lavoro di quelle due scuole o di quelle due forze sul materiale artistico quale piú o meno l'aveva lasciato il seicento, emersero modificate le quattro forme, che al di fuori del dramma, prevalevano a mezzo il secolo decimottavo: il sonetto descrittivo o narrativo spuntato nel cinquecento, coltivato dal Marini, innestato ora in due specie dal Zappi e

dal Frugoni: la canzonetta, rinata col dramma musicale del Rinuccini, rallevata ora dal Rolli dal Metastasio dal Frugoni: la canzone-ode, provenuta anch' essa dal secolo decimosesto con le imitazioni classiche dell' Alamanni e di Bernardo Tasso, francamente maneggiata nel decimosettimo dal Chiabrera e dal Testi, trattata ora alla meglio dal Frugoni: l' endecasillabo sciolto, pur germogliato nel secolo decimosesto, mantenuto in fiore dal Chiabrera nel decimosettimo, coltivato ora e messo alla moda dal Frugoni ». — Carducci, *Il Parini Principiante*.

FILIPPO LEERS romano, in Arcadia (1691) fu chiamato *Siralgo Ninfasio*. — FRANCESCO LORENZINI n. a Roma nel 1680, in Arcadia (1705) *Filacida Eliaco*, piú tardi custode dell' accademia, m. nel 1743. — FERDINANDO ANTONIO GHEDINI n. nel 1684, a Bologna, dove insegnò scienze naturali prima, poi belle lettere, m. nel 1768. — DOMENICO LAZZARINI di Morro (Macerata) n. nel 1668, in Arcadia (1693) *Felicio Orcomeniano*, fu professore di belle lettere nell' università di Padova; m. nel 1731.

GIAN MARIO CRESCIMBENI, n. a Macerata il 9 ottobre 1663, recatosi a Roma, vi fu aiutato da un suo zio e da Vincenzio Leonio di Spoleto. Studiò prima leggi, poi si volse alle lettere. Clemente XI lo nominò canonico della chiesa di S. Maria in Cosmedin. Fu 38 anni custode generale dell'*Arcadia*. M. agli 8 di marzo del 1728. Scrisse *L'Istoria della volgare poesia* (Roma, 1698), *La bellezza della volgar poesia spiegata in otto dialoghi* (ivi, 1700), *Commentari intorno alla Istoria della volg. poesia* (ivi, 1702-11), *L'Arcadia (di nuovo ampliata e pubblicata d' ordine della generale adunanza degli Arcadi*; Roma, 1711), *Istoria di S. Maria in Cosmedin* (ivi, 1715), *Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina* (ivi, 1716), *Istoria della Chiesa di S. Anastasio* (ivi, 1722), *Vite* del Guidi e di altri, l'*Elvia* favola pastorale, liriche ecc. Pubblicò le rime, le prose e le poesie latine degli arcadi. — L' *Arcadia,* divisa in 7 parti, mista di versi e prose « a misura di ciò che ha fatto il maestro Toscano delle cose pastorali, cioè Iacopo Sannazaro », è la storia della fondazione e de' primi anni dell'accademia (sino al 1706) ornata « di tutte quelle vaghezze che la qualità dell' opera potea sofferire » sí che apparisce « tutt' altro da quel che è, nascondendola dentro una favola ».

Dal lib. I dell' *Arcadia*

(*Prosa V*) Alessi[1] cosí cominciò a favellare: — Nacque la nostra Adunanza tra l'auree braccia dell' Innocenza, e fu parecchi anni allevata dalla piú schietta semplicità. Laonde in que' primi felicissimi tempi, benché l' alto Dominio risedesse appo l' Adunanza medesima, e per lo governo delle cose del Pastoral Comune fosse stato eletto un general Ministro con titolo di Custode, proporzionato alla qualità del nostro libero vivere, e lontanissimo non piú da ogni fasto, che da ogni tirannide; nondimeno, siccome non vi erano manifesti difetti, cosí non vi fu bisogno di promulgare alcuna legge; ma si lasciò a' Pastori l' arbitrio di governar sé stessi, senza altro freno impor loro, che quello della propria inclinazione al bene operare, per l' utile dell' innocente Repubblica. E se pure qualche cosa cadeva in mente al custode, o altramente addiveniva, degna d'essere avvertita, egli non già chiamava per essa a consulta l'Adunanza: ma, tanto grande era l' amor di tutti verso il comun vantaggio, e con tanta sincerità e schiettezza si camminava, che gli stessi piú cospicui Pastori non isdegnavano di girare ad ogni preghiera di lui, per le capanne de' Compagni, raccogliendo i pareri intorno all' affare, che da lui veniva lor confidato; e quantunque volte in ciò, che proponeva il custode, concorreva la maggior parte de' pareri, con esattissima fedeltà da lui si notava ne' Codici, e si metteva in Serbatoio, col titolo di semplice avvertimento; e poi per darne

[1] G. Paolucci da Spello.

general notizia a i Pastori allorché convenivano a cantare nel Bosco Parrasio, lo pubblicava, leggendolo ad alta voce: anzi tanto l'umiltà allora fra noi regnava, che noi medesimi, e lo stesso Custode, ogni volta, che avevano i Pastori a ragunarsi nel Bosco, andavano in persona a chiamarli, e invitarli nelle loro proprie capanne. Ma ben tosto finí quest' effimero secol d'oro, che godevamo: imperocché incominciando a sorgere tra i principali Pastori delle dissenzioni, e per conseguenza a scemare quella semplicità ed innocenza, le quali, appena nata, avevano renduta la nostra Arcadia desiderabile a tutte le nazioni, che subitamente concorsero a popolarla, convenne all' Adunanza, per estirparle, far compilare tutti gli avvertimenti in un Codice che dal tempo, che quelli erano stati fatti, prendendo il nome, Codice d'oro s'appella, e tuttavia si conserva; e farli soscrivere a ciascun Pastore, e prometterne l'osservanza. Né ciò bastando, dopo il corso di quasi due Olimpiadi, dovettero ordinarsi le leggi, le quali il Custode cavò da' medesimi avvertimenti, e ridusse al numero, che si vede in queste marmoree tavole. E perché avessero piú fermezza, e maggiormente fossero venerate, e temute, si risolvé nella DCXVIII Olimpiade di farle pubblicamente rogare nel Bosco Parrasio [1] secondo il maestoso costume degli antichi Romani, nella cui venerabil lingua erano state poi accomodate da Opico [2] assai pratico di quel morto Idioma. Ora questo grand' adoperamento è quello, che è delineato sul quadro, che io debbo spiegarvi. Concorsero adunque il destinato giorno i Pastori in grandissimo numero nel Bosco; ed empiuto, siccome vedete espresso, il rustico Teatro dell' Adunanza, Opico a ciò destinato, colla sua luminosa eloquenza orò lungamente, dimostrando la bontà delle leggi, l'utilità, che da esse sarebbe risultata al nostro Comune, e la necessità di promulgarle; e persuadendo su tali fondamenti la rogazione: Ed egli è quello che in atto di ragionare, in sito alquanto sopra gli altri elevato, presso la bocca del Teatro si vede. Rimirate quell' altra, che tiene nella destra una scritta corteccia: egli è il buon Palemone [3] a cui, per la chiara e gagliarda voce, della quale è dotato, fu la lezione delle leggi commessa. Quegli che gli sta a destra mano è Alfesibeo nostro Custode [4] che, dopo avere interrogata l' Adunanza se voleva venire al grand' atto, e raccolti i pareri, che furono tutti favorevoli, pubblicolle solennemente, e colle gravi parole [5] che intagliate si leggono appiè delle stesse leggi su queste tavole, le quali in quel giorno, in sublime luogo erano state esposte dentro il Teatro. Que' due finalmente, che in proporzionata distanza l'un dall' altro lontani, si veggono alzati in piedi, sono il famoso Euganio [6] e il rinomato Erilo [7] a' quali il sagace Pittore ha ornato il crine d'alloro, perciocché eglino con nobilissime Canzoni applaudirono alla seguita rogazione, e chiusero il magnifico atto, con inesplicabile giubilo di tutti gli astanti Pastori, che sono quelli, che occupano il rimanente del Teatro, e tra le festevoli grida del popolo, che senza numero v'era concorso, come vedete. — Qui si tacque Alessi; e perché le Ninfe s' avvidero, che le figure dipinte dentro il Teatro erano tutte ritratti di Pastori, che alla funzione intervennero, però ciascuna curiosamente andò ricercando coll' occhio i suoi parziali; e particolarmente contemplarono lungo tratto gli acclamati Fenicio [8] Crateo [9] ed Albano [10] che vi assisterono, in luogo distinto ed eminente, fuori del Teatro sedendo.

Gianvincenzo Gravina n. a Roggiano (Cosenza) il 20 febbraio 1664. Fatti i primi studi a Scalea sotto suo cugino Gregorio Caloprese, andò a Napoli, dove studiò diritto, e di là a Roma (1688). Fondò nel 1690, con altri, l' accademia dell'*Arcadia*, della quale, piú tardi, scrisse le leggi nel latino delle xii tavole. Nel 1691, col nome di *Prisco Censorino*, pubblicò un dialogo intitolato *Hydra Mystica, sive de corrupta morali doctrina*; nel 92, col nome di *Bione Crateo*, un discorso sull' *Endimione* del Guidi (v. p. 98). Nel 1699 ebbe da Innocenzo XII la cattedra di leggi civili nell' Università di Roma, nel 1703 quella di diritto canonico. Nel 1708 permise che fosse pubblicata a Lipsia intera la sua opera *Origines Juris Civilis* (della quale il primo libro soltanto era stato stampato a Napoli,

[1] 20 maggio 1690. — [2] G. V. Gravina. — [3] S. Stampiglia. — [4] G. M. Crescimbeni. — [5] *Coetus universus scivit.* — [6] B. Menzini. — [7] A. Guidi. — [8] Il card. B. Panfili. — [9] Il card. P. Ottoboni. — [10] Il card. G. F. Albani.

1701), ch'ebbe grandissima diffusione e fu adottata nelle scuole tedesche. Nel 1711, disputandosi nell'*Arcadia* « se l'elezione dei dodici colleghi, che per le leggi deve andare in giro, *in orbem*, potesse, prima che si finisse il giro degl'idonei, ciò dei presenti e volenti, cadere in chi aveva già esercitato », richiesto del senso della legge, « per non parere d'ignorare il *Donato* e la *Janua* delle Scuole Pie, rispose di no ». Settantaquattro voti contro 31 gli dettero torto. Egli e gli *esarcadi*, di cui furono cancellati i nomi e confiscati *i campi*, e altri, fondarono piú tardi l'accademia dei *Quirini*. Tra il 1711 e il 1714 compose e pubblicò « senz'alcun pregiudizio della cattedra » il *Palamede*, l'*Andromeda*, il *Servio Tullio*, il *Papiniano*, l'*Appio Claudio*, tragedie: le due prime volse poi in latino, e in latino compose l'*Amulius*. Invitato (1717) da Vittorio Amedeo, accettò, ma, la morte gl'impedí di andar a dirigere l'Università di Torino. M. il 6 gennaio 1618. Oltre le opere indicate, compose in italiano *Della Ragion Poetica* lib. II, *Della Tragedia* lib. I, *Delle antiche favole*, discorso, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*, *Della divisione d'Arcadia*, lettera a S. Maffei, 3 egloghe; in latino, molte dissertazioni, tra cui una *De disciplina poetarum* e una *De instauratione studiorum*, un dialogo *De lingua latina*, orazioni ecc.

Dal libro II *Della Ragion Poetica*

(XVII) Ne' medesimi tempi, con nobile, benché, per colpa de' lettori, poco felice ardire, uscí fuori il Trissino, [1] sprezzatore d'ogni rozzo e barbaro freno, e rinovellatore in lingua nostra dell' omerica invenzione. Questi, nutrito di greca erudizione, volle affatto dall' italiana poesia sgombrare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo, tanto nell' inventare quanto nell' esprimere, la greca felicità. E dar volle nella sua *Italia Liberata* alla nostra favella, per quanto ella fosse capace di abbracciarla, un ritratto dell' *Iliade*, seguendo coi versi sciolti il natural corso di parlare, e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell' armonia. E benché molti luoghi d'Omero interamente nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse, nulladimeno nel corpo intero e nella principal orditura, da nobile e libero imitatore, senza ripetere l'invenzione d'Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato se 'l medesimo argomento ne' tempi del Trissino trattato avesse. Onde, siccome Omero volle col suo poema l'arte militare dell' età sua insegnare; cosí il Trissino insegnò colla sua *Italia*, per simile perspicuità e diligenza, la milizia romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni e di quegli eserciti riproduce, traendo dalle antiche ceneri, colla poetica luce, alla cognizione ed imitazione de' posteri il latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia; egli dell' Italia e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi numi; il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove, attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia: perloché volle non solo con lei soccorrere all' intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della greca e romana istoria, colla menzione de' piú celebri eroi, sí nell'armi come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudizio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sí pronta ed esposta la norma degli studi e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione e del putido ornamento. Imperocché lo stile del Trissino è casto e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a sé stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode che raccoglier potrebbe dall' acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son

[1] Cfr. vol. II, p. 123.

misurati colle cose, e le parole co' pensieri: le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando con virginal modestia trasferite. In fine ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtú degli antichi, senza i vizi de' novelli; poiché la sua dottrina è purgata affatta dalle tenebre scolastiche di Dante, e l' invenzione e stile suo sono liberi da' costumi romanzeschi e dalle inegualità del Boiardo e dell' Ariosto: in modo che quel che in lui si desidera della greca eloquenza, par che piú dalla lingua che dall' arte gli sia vietato. A tal generosità d' imitazione non seppero né il Tasso nella sua *Gerusalemme Conquistata*, né l' Alamanni nella sua dura ed affannata *Avarchide*[1] aspirare; poiché imitarono servilmente e con passo studiato, ponendo il piede ove Omero l' avea posto. Onde, siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo e spedito; cosí questi all' incontro, avendo sempre l' occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando le orme col bastoncino: anzi quanto piú di essere omerici si sforzano, tanto meno riescon tali: perché manca loro la libertà e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son d' Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino, poeta sí dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sí grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

Francesco di Lemene, conte, n. a Lodi nel 1634, compose poesie religiose gonfie e vuote. Fu arcade col nome di *Arezio Galeatico* sin dal 1691 (18 settembre). I suoi madrigali « e altri somiglianti brevi componimenti » parvero al Tiraboschi incomparabili. Il Baretti lo giudicò « falso ricercato e fanciullesco ». Compose una commedia (*La sposa Francesca*) in dialetto lodigiano, nel quale tradusse il canto II della *Gerusalemme*. M. il 24 luglio 1704.

Amore punto dall' ape

Amor crudele
scherzava un giorno
a l' api intorno,
ch' erano intente a fabbricare il mele:
insolentello,
fastidiosetto,
prendea diletto
di sturbar l' opre al volator drappello.
Quando un' ape, che punta si sentí
da l' amoroso strale,
con punta acerba sí, ma non mortale,
quel feritor ferí:
ma lasciò su la ferita,
col veleno, anco la vita,
(o vendetta infelice!) e si morí.
Allor sí forte grida,
ferito Amor da quel leggiero telo,
che arrivâr le sue strida,
(forse a chiamar la madre) al terzo cielo.
Nei fioriti sentieri
di quel vago giardin Filli sen gía,
con la penosa e cara compagnia
de' suoi mesti pensieri.
A le strida d' Amor trasse la bella;
e poiché il caso intese,
ben fra suo cor ridea,
nel veder che piangea
quel crudo feritor, che sí l' offese.
Pur fingendo pietà, cosí favella:
deh, poverino Amor, non pianger piú!
gran mal non hai,
non morirai,
la tua piaga mortal non fu,
deh, poverino Amor, non pianger piú!
Or ti conforta
che l' ape è morta;
morta è l' ape, sei vivo tu.
Deh, poverino Amor, non pianger piú!
Allor si consola
Amor, quando vede
che l' ape morí.
Al ciel se ne vola,
rimedio non chiede,
gli basta cosí;
godendo costui,
piú che del proprio ben, del male altrui.
Fra sé stessa pensando,
e mesta sospirando,
disse Fillide allora:
Ahi quanto meglio fora,
per ben del nostro core,
che l' ape fosse viva, e morto Amore!
Punge l' ape ed Amor punge,
questo e quella il dardo scocca;
ma se l' ape appena tocca,
sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolora
de la pecchia la puntura;
quel d' Amor per sempre dura;
quest' è ben quel che m' accora.
Ah quanto meglio fora,
per ben del nostro core,
che l' ape fosse viva, e morto Amore!

[1] Cfr. vol. II, p. 127.

Insidie d' Amore

Al gioco della cieca[1] Amor giocando,
prima la sorte vuol che ad esso tocchi
di girsi in mezzo e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che, vagando Amor bendato,
vi cerca in ogni lato.
oimè, guardate ognun che non vi prenda;
perché, tolta la benda
allor dagli occhi suoi,
vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

Giambattista Felice Zappi n. nel 1667 ad Imola, laureato avvocato a Bologna di soli 13 anni, esercitò la professione a Roma, dove tenne le cariche di assessore nel tribunale di agricoltura e di fiscale in quello delle strade. Fu dei primi fondatori dell'*Arcadia,* nella quale si chiamò *Tirsi Leucasio.* M. a Roma il 30 luglio 1719. Anche sua moglie Faustina Maratti (in Arcadia *Aglauro Cidonia*) scrisse versi.

Per il Mosè di Michelangelo

Chi è colui, che in sí gran pietra scolto
siede gigante, e le piú illustri e conte
opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
le labbra sí, che le parole ascolto?
Quest' è Mosè. Ben mel diceva il folto
onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte,
quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
e gran parte del nume avea nel volto
Tal era allor, che le sonanti e vaste
acque ei sospese a sé d' intorno, e tale
quand' il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
alzato aveste immago a questa eguale,
ch' era men fallo l' adorar costui.

Per un Oratorio dell' Em. Ottoboni, *la Giuditta*

Al fin, col teschio d' atro sangue intriso,
tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l' eroe: nulla di donna avea
fuorché il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
chi 'l piè, chi il manto di baciar godea,
la destra no, ch' ognun di lei temea
per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
andrà, dicean, chiara di te memoria
finché il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
ma fu piú forte allor che fe' ritorno;
stavasi tutta umíle in tanta gloria.

Sogno

Sognai sul far dell' alba, e mi parea
ch' io era trasformato in cagnoletto:
sognai ch' al collo un vago laccio avea,
e una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori, di Ninfe in un bel coro eletto:
io d' ella, ella di me prendea diletto;
dicea: Corri, Lesbino, ed io correa.
Seguia: Dove lasciasti, ove sen gío
Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
Io gía latrando e volea dir: Son io.
M'accolse in grembo, in due piedi m'alzai,
inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Eustachio Manfredi n. a Bologna il 20 settembre 1674. Da giovine fece studi non solo letterari, ma anche di leggi e di anatomia, di ottica, di astronomia. Nel 1693 fu nominato « lettor pubblico » di matematiche nell' Università di Bologna; nel 1704 protettore del collegio di Montalto; piú tardi regolatore dell' acque dello stato bolognese; nel 1711 « pubblico astronomo ». Andò piú volte a Roma per una lite « risguardante le acque del Reno » e a Lucca, chiamato dal governo della repubblica, per determinare i confini di essa con il granducato di Toscana. — Fu socio del-

[1] A *mosca-cieca.*

l'accademia di Parigi (1726) e di quella di Londra: arcade, sin dal 1698, col nome di *Aci Delpusiano*. M. il 29 gennaio 1739. Oltre le scritture scientifiche, tra le quali le *Instituzioni astronomiche*, la *Descrizione d'alcune macchie solari*, le *Efemeridi astronomiche*, scrisse canzoni, sonetti, egloghe, capitoli, 2 canti del *Paradiso* a imitazione di Dante ecc. un'*orazione* in lode di S. Petronio recitata nell'accademia dei *Difettosi* (1713), una novella (rifacimento di quella della matrona di Efeso; cfr. vol. I, p. 313) ecc.

Per la nascita del principe di Piemonte

Vidi l'Italia col crin sparso incolto,
colà dove la Dora in Po declina,[1]
che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
quasi un orror di servitú vicina.
Né l'altera piagnea: serbava un volto
di dolente bensí, ma di reina.
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
a i ceppi offrí la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
e fiera ricomporsi al fasto usato,
e quinci e quindi minacciar piú lidi.
E s'udia l'Apennin, per ogni lato,
sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

Per monaca

Vaga angioletta, che in sí dolce e puro
leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
ed or beando vai quest'aure, e questi
colli, che di tal don degni non furo;
per quella man, per quelle labbra io giuro,
per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
ch'io già morronne, e sorte altra non curo.
E se ben gelosia del suo veneno
m'asperse, mai non nacque entro il mio petto
pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;
e se nube talor di reo sospetto
alzarsi osò, per dileguarla appieno
del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Paolo Rolli n. a Roma nel 1687 di padre borgognone e di madre todina, cominciò improvvisatore e fu discepolo del Gravina. Lord Steers Sembuch lo condusse a Londra, dove insegnò il toscano alla famiglia reale, scrisse drammi per l'accademia reale di musica, curò edizioni di scrittori italiani, (le *Rime* e le *Satire* dell'Ariosto, la traduzione di Lucrezio del Marchetti, il *Pastor fido*, il *Berni e berneschi*, il *Decameron*, dal 1716 al 1725), tradusse il *Paradiso perduto* del Milton (1729-42), l'*Ester* e l'*Atalia* del Racine, Anacreonte (1741), la *Bucolica* di Virgilio (1742) ecc. Fu della società reale di Londra. Nel 1747 tornò e si stabilí a Todi, alla cui nobiltà era stato ascritto dodici anni innanzi: colà m. il 20 marzo 1765. Le sue cose migliori sono le canzonette. Compose anche odi, elegie, endecasillabi, sonetti, epigrammi, un'egloga drammatica, il *Marziale in Albion* « quasi giornale epigrammatico delle sue *impressioni inglesi* ». Arricchí, nota il Carducci, la nostra poesia di due generi, « della cantata lirica a imitazione di G. B. Rousseau, e della *chanson à boire* ».

[1] A Torino.

La Tradita

Ruscelletto, a far soggiorno
teco io torno; sai perché?
A sfogar crudel tormento
col lamento, vengo a te.
Sai che, assiso a questa sponda
presso all'onda meco un dí,
Silvio al credulo mio core
giurò amore, e dir s'udí:
— Questo rio tornando al monte
la sua fonte rivedrà,
pria che manchi, o pastorella,
la mia bella fedeltà. —
Ruscelletto, alla sorgente
tua corrente tornar può:
del mi' amore per mercede,
quella fede già mancò.
Forse un'altra assai piú bella
pastorella innamorò;
forse ancor la stessa fede,
che a me diede, a lei giurò.
Ruscelletto, se mai quella
Ninfa bella viene a te,
dille: Ad altre Silvio ingrato
ha giurato amor e fé.

Amore che ricorda

Solitario bosco ombroso,
a te viene afflitto cor,
per trovar qualche riposo
fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto ch'altrui piace
per me lieto piú non è:
ho perduta la mia pace,
son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco,
e pur so ch'ella partí.
Quante volte, o fronde grate,
la vostr'ombra ne coprí!
Corso d'ore sí beate
quanto rapido fuggí!
Dite almeno, amiche fronde,
se il mio ben piú rivedrò:
ah! che l'eco mi risponde,
e mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio:
un sospir forse sarà;
un sospir dell'idol mio,
che mi dice: Tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio, che frange
tra quei sassi il fresco umor,
e non mormora, ma piange
per pietà del mio dolor.
Ma, se torna, vano e tardo
il ritorno, oh dei!, sarà;
ché pietoso il dolce sguardo
su 'l mio cener piangerà.

Carlo Innocenzo Frugoni n. a Genova il 21 novembre 1692. A 15 anni entrò nella congregazione Somasca; il 20 maggio 1708 professò a Novi. Nel 1716 insegnò rettorica a Brescia, dove dedusse la colonia arcadica cenomana, nella quale si chiamò *Comante Eginetico*. Nel 1719 tornò a Genova e vi insegnò: l'anno seguente andò a Bologna e vi continuò l'insegnamento. Nel 1725 cominciò a godere del « padrocinio » del duca di Parma, Francesco. In quel torno ottenne di esser prosciolto da' « tremendi voti » e diventò prete. Morto Antonio ultimo de' Farnesi (1731) il ducato di Parma passò all'infante di Spagna Carlo di Borbone: nella nuova Corte egli non trovò « la grazia

di cui prima godeva » e perciò si ritirò per qualche tempo a Genova; ma quando don Carlo assunse il governo (1733) gli « diede in sua corte stabil sede ». Nel 1735, quando gli spagnuoli dovettero abbandonar Parma, che fu occupata dagli austriaci, perdette pensioni e stipendi, e non si tenne dal dedicare, con « una maestosa prosa », un dramma per musica al principe Lubkowitz governatore per l'imperatore. Nel 1744 se ne andò a Venezia, dove restò qualche tempo. In quegli anni « la sua lira divenne più volte per necessità venale ». Per la pace di Aquisgrana (1748) il ducato di Parma passò a D. Filippo di Borbone, dal quale il Frugoni fu nominato istitutore dell'infante D. Ferdinando, nato nel 1751: ebbe anche incarico dal ministro Du Tillot di « rivedere e comporre gli spettacoli del teatro » e « descriverne o tradurne i drammi ». Più tardi (1757) fu nominato segretario dell'accademia di belle arti, istituita allora. M. il 20 dicembre 1768.

Le *Opere poetiche* del signor Abate Carlo Innocenzo Frugoni fra gli Arcadi *Comante Eginetico*, segretario perpetuo della R. Accad. di belle arti, compositore e revisore degli spettacoli di S. A. R. il signor infante duca di Parma, stampate a Parma nella stamp. reale (1779) contengono: sonetti eroici, sacri, lirici, anacreontici, amorosi, berneschi, la *Ciaccheide* (sonetti 60 scritti da Ser Lullo, e da Ser Lallo e da Ser Lello con le annotazioni di Ser Lollo con una lettera di Ser Lillo) in tre volumi, — endecasillabi, elegie, quindici egloghe, capitoli, epistole, stanze sdrucciole, stanze *in ottave rime*, canzoni eroiche in un volume, — canzoni liriche di vario metro in 2 volumi, — sciolti, martelliani, cantate, in 1, — poesie familiari, baccanali, ditirambi, estemporanei e brindisi in 2.

Da' *Sonetti Anacreontici*

Odi, o bella: chi vermiglia
mirò l'Alba spuntar fuore,
e precederla dell'ore
la volante aurea famiglia;
al bel crin, che oro somiglia,
al bel crin sparso d'odore,
farle pregio e farle onore
tinta in giallo aurea giunchiglia;
giurerà, che così adorna
vincer può qual più vezzosa
e gentil tra noi soggiorna,
purché te non vegga allora
colla chioma in rete ascosa,
che bel croco orna e colora.

L'Angelo sterminatore

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
fulminea fiamma il ferro, che stringea,
l'angel, che, in notte orribilmente nera,
rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
la minacciata terra, alto pendea:
quando, tonando dalla somma sfera,
l'onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
mio portator di morte e di spavento,
ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi.
Disse; e, su cento inique fronti e cento,
scese l'ultrice spada, e feo degli empi
arida polve, che disperse il vento.

Annibale su le Alpi

Ferocemente la visiera bruna
alzò sull'Alpe l'african guerriero,
cui la vittrice militar fortuna
ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e, qual chi in petto aduna
il giurato sull'ara odio primiero,
maligno rise, non credendo alcuna
parte secura del nemico impero.
E, poi, col forte immaginar, rivolto
alle venture memorande imprese,
tacito e in suo pensier tutto raccolto,
seguendo il Genio, che per man lo prese,
coll'ire ultrici e le minacce in volto,
terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

L'amante di tutte le donne

Nascondetevi, o vezzose
pastorelle, quante siete;
semplicette! non vedete
chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore,
che per tutte sa languire,
e, godendo di mentire,
sa per tutte sospirar.
Linco è il nome, ch'ebbe in sorte:
nome noto a quante belle
vanno a pascere le agnelle,
su la Trebbia e in riva al Po.
Egli crebbe come cresce
lungo pino in alto monte:
da le fasce, in bruna fronte,
nero crine dispiegò.
Fu suo studio, suo costume
mutar spesso cielo e lido:
egualmente a tutte infido,
egualmente lusinghier:
incapace di costanza,
quel che dice a Clori, a Fille,
lo ridice ad altre mille;
solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: Mai non vidi
più bel collo e più bel ciglio:
perde il latte e perde il giglio
uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arsi
per occhietti più vivaci:
solo in questi le sue faci,
per mia pena, accese Amor.
Così ricco di menzogne
va cercando chi gli creda;
come, instabile, la preda
cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
ne sa dar quante conviene:
sa che son dolci catene
per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
ha, sul labbro, cento scuse,
ma ritorcer sa l'accuse
sul sorpreso accusator;
e rivolgere s'ingegna,
il suo merito, il delitto:
né quel volto sempre invitto
teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
non gli fe' di sé gran parte,
consigliarsi sa con l'arte,
e il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
odorose, inanellate,
ed in vesti sempre ornate,
tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
se vi prega e vi lusinga,
ah! per lui mai non vi stringa
vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
e sbandito dal cor vostro,
ai suoi monti, come un mostro
di scoperta infedeltà.

Dal *Genio de' versi sciolti* (per nozze ZORGI-BARBARIGO)

Dei della selva, che i poeti amate,
qual di voi mente più divina e lingua
possente a risonar sublimi cose
ora mi dona, e fa ch'io sorga tanto
con la sampogna umil, quanto si leva
il subbietto immortal, che a cantar prendo!
Dei che implorai, m'udiste. Ecco in me nova
mente discende a valor novo. Intorno
mi spiran aure ai voli destre.[1] Il cielo
ride di miglior luce. Un dio m'appare:
purpureo fior di giovanezza vela
a lui le gote amabilmente brune:
nereggia il crine sotto il verde alloro,
il rannodato crin, che, in lunghe anella
sciolto cadendo per le spalle, invita
i lievi venticelli: agili penne
felicemente ardite al tergo spiega

[1] *Favorevoli.*

di servitù nemiche: in man gli splende
d'oro in testa e d'avorio arguta cetra,
che di libere corde armata diegli
il facondo di Maia alato figlio.[1]
Cetra in Pindo, cred'io, temprata, dove
de' non suggetti numeri maestra,
fra' bei doni febei tiensi Eloquenza
per man la saggia Libertà del canto.
Sorridente mi guarda e, il roseo labbro
sciogliendo, il franco Genio. — E quale or volgi
in mente, mi dicea, grande argomento,
che tanto al pastoral carme sovrasta
quanto a lento viburno alto cipresso?[2]
Ben mi ravvisi tu. Quegli son io,
che d'Aminta al cantor fei con sì grave
e con sì ornato stil dar nome a' giorni
delle create cose,[3] e fei duo chiari
ingegni d'Arno, un celebrar le industri
depredatrici del novello Aprile
di fabbricate cere e d'aurei favi
artefici operose;[4] e l'altro il tardi
crescente ulivo e la pampinea vite
a Bromio cara, e ben dal vomer domi
i frugiferi campi;[5] e l'animoso
buon savonese[6] tuo rivestir fei
di non serva armonia ben altre cento
materie degne del toscano plettro.
E tu degli estri miei qual non avesti
splendida parte? — Io qui gli accenti suoi
interromper volea dicendo: Ah sai,
almo Genio, però, quai di te scrisse
menzogne ed onte venal penna,[7] ignara
de' sommi onori tuoi! Sai sul mio nome
e su l'Arcadia mia quali osò, in fogli
derisori diffuse ingiurie audaci
vendere al vulgo; e sai... Troncò i miei detti,
arse di sdegno il Genio: E ancora ignori
tu, dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe
e qual n'avrà finchè le Muse e i vati
saranno in pregio? A lui l'iniqua lingua
tolser d'Adria gli dei, cieca ignoranza

[1] Mercurio. — [2] Virgilio, *Ecl.* I, 28: « quantum lenta solent inter viburna cupressi ». — [3] Il Tasso. — [4] Il Rucellai. — [5] L'Alamanni. — [6] Il Chiabrera. — [7] Il Baretti.

e dura fame sue lasciando a lui
compagne ingrate e punitrici eterne.
Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti
tien certo di flagello armati e d'ira
giovani fauni dalle brevi corna,
che al forsennato detrattore, ad elce
antica avvinto, le nudate spalle
solchino, tutte spettatrici in giro
le driadi ridenti; e perchè il folle
fabbro d'inchiostri rei, di ragion voti,
me non temendo, osò ferir di scherno
lo sciolto poetar di cui son dio,
vo' che quanti dovrai grandi subbietti
trattar su' modi delle agresti canne,
libero tu gli tenti e vo' che tutto
il mio splendor ne' versi tuoi discenda.

Pietro Trapassi, detto poi Metastasio, n. in Roma il 3 gennaio 1698 da Felice Trapassi di Assisi soldato del papa e pizzicagnolo. Andava, dicono, da un orafo a impararvi l'arte quando l'ab. Gravina, (v. p. 160) udendolo improvvisar versi, risolse e ottenne dai genitori di lui di prenderlo con sé e di educarlo. Il Gravina gli grecizzò il cognome, lo istruì per 3 anni, e nel 1712 lo condusse a Scalea, perché vi studiasse filosofia sotto Gregorio Caloprese, già suo maestro. Tornato a Roma, il giovine studiò diritto romano. Morto il Gravina, che gli lasciò la libreria e circa quindici mila scudi, si diè tutto alla poesia, ma, sciupata l'eredità e malcontento di Roma, andò a Napoli (1720) dove trovò lavoro nello studio dell'avvocato Castagnola. Compose l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea*, l'*Angelica* azioni drammatiche, che furono rappresentate nel 1721-22. Marianna Benti Bulgarelli, detta la *Romanina*, valentissima cantante, che, sostenendo la parte di Venere negli *Orti Esperidi*, era stata molto applaudita, lo volle conoscere, e prese a volergli bene. Consigliato da lei e per lei, compose la *Didone*, rappresentata nel 1724 a Napoli, che piacque moltissimo: fu ripetuta l'anno seguente a Venezia, dove egli accompagnò la Bulgarelli e dove compose il *Siroe*. Tornato a Roma con lei, che abbandonò allora il teatro, vi compose il *Catone* (1727), l'*Ezio*, la *Semiramide* (1729), l'*Alessandro nelle Indie*, l'*Artaserse* (1730). Nel 1729, per proposta di Apostolo Zeno (v. *Studi storici e*

filosofici) fu chiamato alla Corte di Vienna con lo stipendio di tremila fiorini. Giunse a Vienna il 17 aprile del 1730. Colà compose un oratorio (*S. Elena al Calvario*), poi l' *Adriano* (1731) col quale comincia la sua seconda maniera, il *Demetrio*, l'*Issipile*, (1732), l' *Olimpiade* (1733), il *Demofoonte*. L' imperatore Carlo VI gli concesse la percettoria della provincia di Cosenza, che gli rendeva 380 zecchini. Nel 1734 morí la Bulgarelli, che lo lasciò erede di quanto possedeva; ma egli rinunziò l'eredità a favore del marito di lei. In quello stesso anno compose la *Betulia liberata*, opera sacra, e la *Clemenza di Tito*: più tardi l' *Ipermestra* e l'*Antigono* (1744), l' *Attilio Regolo* (cominciato nel 40, finito nel 50), il *Re pastore* (1751) l'*Eroe cinese* (1752). Dopo il 1755, — nel quale anno morí la contessa d' Althann, sua « protettrice » dapprima e poi, dissero, sua moglie, — scrisse poco (la *Nitteti*, il *Trionfo di Clelia*, *Romolo ed Ersilia*, *Ruggero* ecc.). M. il 12 aprile 1782. Oltre le opere indicate, compose il *Giustino* tragedia (a 14 anni), opere sacre, azioni teatrali, cantate, canzonette ecc.: in prosa un *Estratto* dell'*Arte poetica di Aristotile*, con *Considerazioni sulla medesima*, *Osservazioni* su le tragedie e le commedie greche. Tradusse e annotò l'*Arte poetica d' Orazio*. Anche ci restano di lui molte lettere.

« Il melodramma scaturisce dall' idealismo del rinascimento atteggiato a un che di sonoramente passionato fin già nella *rappresentazione d'Orfeo* del Poliziano, illuminato da tutti i prismi della fantasia idillica nelle pastorali del Tasso e del Guarini, estenuato nella rettorica melodiosa dei drammi del Rinuccini così ben conveniente alla musica rinnovellantesi. Tale entrò nel seicento, e per il seicento passò, accogliendo da una parte le enfasi e gl' intrighi romanzeschi delle commedie spagnole di cappa e spada, dall'altra il barocchismo lirico tra grandioso e grottesco dell' espressione, e confondendo più che mai tutti i generi, tragico e comico, tutte le età, antichità e medio evo, tutti i popoli, pagani e cristiani, turchi e goti. Tale arrivò al settecento, quando alla correzione e alla purità si credé ritornare con l' estenuazione e l' irrigidimento.

Erano i tempi che l' Europa voleva avere la tragedia classica, come la Francia di Luigi XIV. E lo Stampiglia arcade debolmente e duramente l' erudito Zeno introdussero nel barbaro tumulto del melodramma le storie e le mitologie greche e romane più classiche, un po' anche delle nuove forme francesi, sempre rispettando per altro tutte le anomalie, tutte le complicazioni, tutte le stranezze, i doppi amori, i doppi intrighi, le doppie scene, le ariette-madrigali, che le consuetudini di quel genere e gl' imperii della musica esigevano. Rimproverare questi difetti come suoi propri al Metastasio sarebbe un disconoscere affatto la storia dell' arte specialmente drammatica, che non è produzione individuale e indipendente di questo o di quello, ma che questo e quello, se è un Metastasio, o altri come lui, può da forma efimera o da informe rappresentazione fermare in rappresentazione, anche se non vera, estetica ». — Carducci, *P. Metastasio*.

La prima maniera del Metastasio fu « notata per lo stile non bastevolmente semplice e purgato, per la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l' andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo ». — Nella seconda « diede proprietà somma alla locuzione, precisione e scioltezza maggiore al dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto alle arie ». Reina, *Vita di P. Met.* All' *Attilio Regolo* seguí un periodo di decadenza.

La migliore ediz. delle opere del Metastasio fu quella di Parigi, presso la vedova Hérissant, 1780, in 12 vol.

La Primavera[1]

Già riede primavera
col suo fiorito aspetto:
già il grato zeffiretto
scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
l' erbette al prato tornano:
sol non ritorna a me
la pace del mio cor.
Febo col puro raggio
su i monti il gel discioglie,
e quei le verdi spoglie
veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
fra le sue sponde mormora,
fa col disciolto umor
il margine fiorir.
L' orride querce annose,
su le pendici alpine,
già dal ramoso crine
scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
mille fioretti tremuli,
non violati ancor
da vomere crudel.
Al caro antico nido
fin dall' egizie arene
la rondinella viene,
che ha valicato il mar;
che, mentre il volo accelera,
non vede il laccio pendere,
e va del cacciator
le insidie ad incontrar.
L' amante pastorella,
già più serena in fronte,
corre all' usata fonte
a ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli:
d' abbandonar s' affrettano,
le arene il pescator,
l' albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
che sul paterno lido,
scherno del flutto infido,
naufrago ritornò;
nel rivederlo placido,
lieto discioglie l' ancore,
e rammentar non sa
l' orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita,
come la mia ferita
colpa non sia di te.
Ma, se ritorno libero
gli antichi lacci a sciogliere,
no che non stringerò
più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
cinto del verde alloro,
spesso le corde d' oro
ho fatto risuonar:
or, se mi sei più rigida,
vo' che i miei sdegni apprendano
del fido mio servir
gli oltraggi a vendicar.
Ah no! ben mio, perdona
questi sdegnosi accenti,
ché sono i miei lamenti
segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi:
se così vuoi, disprezzami:
o pietosa o crudel,
sei l' alma del mio cuor.

La libertà[2]

Grazie agl' inganni tuoi,
alfin respiro, o Nice;
alfin d' un infelice
ebber gli dei pietà:
sento da' lacci suoi,
sento che l' alma è sciolta;
non sogno questa volta,
non sogno libertà.

[1] È del 1719. — [2] È del 1733.

Mancò l'antico ardore,
e son tranquillo a segno,
che in me non trova sdegno
per mascherarsi Amor.
Non cangio piú colore,
quando il tuo nome ascolto:
quando ti miro in volto,
piú non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
sempre ne' sogni miei:
mi desto e tu non sei
il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
senza bramarti mai:
son teco, e non mi fai
né pena né piacer.
Di tua beltà ragiono,
né intenerir mi sento;
i torti miei rammento,
e non mi so sdegnar.
Confuso piú non sono
quando mi vieni appresso:
col mio rivale istesso
posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
parlami in volto umano,
il tuo disprezzo è vano,
è vano il tuo favor;
ché piú l'usato impero
quei labbri in me non hanno,
quegli occhi piú non sanno
la via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
se lieto o mesto or sono,
già non è piú tuo dono,
già colpa tua non è;
chè senza te mi piace
la selva, il colle, il prato,
ogni soggiorno ingrato
m'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
ancor mi sembri bella,
ma non mi sembri quella,
che paragon non ha:
e (non t'offenda il vero)
nel tuo leggiadro aspetto
or vedo alcun difetto,
che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(confesso il mio rossore),
spezzar m'intesi il core,
mi parve di morir.
Ma, per uscir di guai,
per non vedersi oppresso,
per racquistar sè stesso,
tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
quell' augellin talora,
lascia le penne ancora,
ma torna in libertà;
poi le perdute penne
in pochi dí rinnova,
cauto divien per prova,
né piú tradir si fa.
So che non credi estinto
in me l'incendio antico,
perché sí spesso il dico,
perché tacer non so:
quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
per cui ciascun ragiona
de' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
narra i passati sdegni,
di sue ferite i segni
mostra il guerrier cosí.
Mostra cosí contento
schiavo, che uscí di pena,
la barbara catena,
che trascinava un dí.
Parlo, ma sol parlando
me soddisfar procuro;
parlo, ma nulla io curo
che tu mi presti fè;
parlo, ma non dimando
se approvi i detti miei,
né se tranquilla sei
nel ragionar di me.

Io lascio un incostante;
tu perdi un cor sincero:
non so di noi primiero
chi s'abbia a consolar.
So che un sí fido amante
non troverà piú Nice;
che un'altra ingannatrice
è facile a trovar.

Dalla *Didone*

Atto III, Sc. XI. *Gabinetto con sedie.* DIDONE, poi ENEA.

DID. Incerta del mio fato
io piú viver non voglio. È tempo ormai,
che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
se la pietà non giova,
faccia la gelosia l'ultima prova.
EN. Ad ascoltar di nuovo
i rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
perfido, mancator, spergiuro, indegno:
chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
DID. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
perfido, mancator piú non ti chiamo;
rammentarti non bramo i nostri ardori:
da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. – EN. (Che mai dirà?) – DID. Già vedi, Enea,
che fra i nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
quando priva sarò del tuo sostegno,
mi torrà, per vendetta, e vita e regno.
In cosí dubbia sorte
ogni rimedio è vano;
deggio incontrar la morte,
o al superbo affrican porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin, femmina e sola,
lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
e non è maraviglia
s'io risolver non so: tu mi consiglia.
EN. Dunque, fuor che la morte,
o il funesto imeneo,
trovar non si potria scampo migliore?
DID. V'era pur troppo. – EN. E quale?
DID. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
l'Affrica avrei veduta
dall'arabico seno al mar d'Atlante

in Cartago adorar la sua regnante:
o di Troia e di Tiro
rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg' io? Con alma forte,
come vuoi, sceglierò Iarba, o la morte.
En. Iarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
all'odiato rival vedere in braccio!
Colei... - Did. Se tanta pena
trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
ma, per tormi agl' insulti,
necessario è il morir. Stringi quel brando;
svena la tua fedele:
è pietà con Didone esser crudele.
En. Ch' io ti sveni? Ah! piuttosto
cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli dei,
per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Iarba mi dono. Olà. - En. Deh! ferma;
troppo, oh Dio! per mia pena
sollecita tu sei. - Did. Dunque mi svena.
En. No, si ceda al destino; a Iarba stendi
la tua destra real: di pace priva
resti l' alma d' Enea, purché tu viva.
Did. Giacché d' altri mi brami,
appagarti saprò. Iarba si chiami.
Vedi quanto son io
ubbidïente a te. - En. Regina, addio.
Did. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
ti voglio spettatore.
(Resister non potrà). - En. (Costanza, o core!).

Sc. XII. Iarba e detti.

Iar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l' istesso.
En. (Che arroganza!) - Did. Deh, placa
il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
il tuo grado, e il tuo nome,
a gran rischio esponesti il tuo decoro:
ed io... Ma qui t' assidi,

e con placido volto
ascolta i sensi miei. - Iar. Parla, t' ascolto,
En. Permettimi che ormai... - Did. Fèrmati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà). - En. (Costanza, o core!).
Iar. Eh, vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?) - Did. In lui,
invece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
il labbro mio, dillo tu stesso. - En. È vero.
Iar. Dunque nel re de' mori
altro merto non v' è che un suo consiglio?
Did. No, Iarba; in te mi piace
quel regio ardir, che ti conosco in volto:
amo quel cor sí forte,
sprezzator de' perigli e della morte.
E se il Ciel mi destina
tua compagna e tua sposa... - En. Addio, regina.
Basta che, fin ad ora,
t' abbia ubbidito Enea. - Did. Non basta ancora.
Siedi un momento.
(Comincia a vacillar). - En. (Questo è tormento!)
Iar. Troppo tardi, o Didone,
conosci il tuo dover. Ma pur io voglio
donar gli oltraggi miei
tutti alla tua beltà. - En. (Che pena, o dei!)
Iar. In pegno di tua fede
dammi, dunque, la destra. - Did. Io son contenta.
A piú gradito laccio Amor pietoso
stringer non mi potea.
En. Piú soffrir non si può. - Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
quanto finor soffrí la mia costanza?
Did. Eh taci. - En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
brami ch' io tel consigli,
tutto faccio per te; che piú vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni.
Sai che per ubbidirti... - En. Intendo, intendo:

io sono il traditor, son io l'ingrato;
tu sei quella fedele,
che per me perderebbe e vita, e soglio;
ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte*)

Sc. XIII. Didone e Iarba.

Did. Senti. - Iar. Lascia che parta. - Did. I suoi trasporti
a me giova calmar. - Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Iar. Perché? - Did. Piú non cercar. - Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacché vuoi, tel dirò: perché non t'amo;
perché mai non piacesti agli occhi miei;
perché odioso mi sei; perché mi piace,
piú che Iarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io sono
un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, né mi spaventi.
Iar. Chiamami pur cosí:
forse pentita un dí
pietà mi chiederai,
ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
non placheranno i vezzi:
né soffrirà l'inganno
quel barbaro da te.

Sc. XIV. Didone.

E pure, in mezzo all'ire
trova pace il mio cor. Iarba non temo,
mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
rammentatevi almeno
che foste amanti un dí, come son io,
ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
il credulo mio core:
gli dice, — sei felice;
ma non sarà cosí.

Per poco mi consolo;
ma piú crudele io sento
poi ritornar quel duolo,
che sol per un momento
dall'alma si partí.

Dall'*Attilio Regolo*

Atto II, sc. I. *Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.* Regolo e Publio.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
della gloria di Roma,
dell'onor mio, del pubblico riposo,
e in Senato non sei? - Pub. Raccolto ancora,
signor, non è. - Reg. Va, non tardar: sostieni
fra i Padri il voto mio: mostrati degno
dell'origine tua. - Pub. Come! E m'imponi
che a fabbricar m'adopri
io stesso il danno tuo? - Reg. Non è mio danno
quel che giova alla patria. - Pub. Ah di te stesso,
signore, abbi pietà. - Reg. Publio, tu stimi
dunque un furore il mio? Credi, ch'io solo,
fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
t'inganni. Al par d'ogni altro
bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
trovo sol nella colpa, e quello io trovo
nella sola virtú. Colpa sarebbe,
della patria col danno,
ricuperar la libertà smarrita;
ond'è mio mal la libertà, la vita:
virtú col proprio sangue
è della patria assicurar la sorte;
ond'è mio ben la servitú, la morte.
Pub. Pur la patria non è... - Reg. La patria è un tutto,
di cui siam parti. Al cittadino è fallo
considerar sé stesso
separato da lei. L'utile o il danno,
ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
o nuoce alla sua patria, a cui di tutto
è debitor. Quando il sudore e il sangue
sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
rende sol ciò, che n'ebbe. Essa il produsse,
l'educò, lo nudrí. Con le sue leggi
dagl'insulti domestici il difende,

dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
nome, grado ed onor; ne premia il merto,
a fabbricar s'affanna
la sua felicità, per quanto lice
al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
rinunci al benefizio; a far si vada
d'inospite foreste
mendico abitatore, e là, di poche
misere ghiande e d'un covil contento,
viva libero e solo a suo talento.
PUB. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci;
ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
la natura repugna. Alfin son figlio,
non lo posso obbliar. – REG. Scusa infelice
per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... – PUB. È ver; ma questa
troppo eroica costanza
sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma, finor, che a procurar giungesse
del genitor lo scempio.
REG. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va. – PUB. Deh... – REG. Non piú. Della mia sorte attendo
la notizia da te. – PUB. Troppo pretendi,
troppo, o signor. – REG. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
l'util di Roma al mio: se padre, il cenno
rispetta, e parti. – PUB. Ah se mirar potessi
i moti del cor mio, rigido meno
forse con me saresti. – REG. Or dal tuo core
prove io vo' di costanza, e non d'amore.
PUB. Ah, se provar mi vuoi,
chiedimi, o padre, il sangue,
e tutto a' piedi tuoi,
padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
debba volerti oppresso,
gran genitor, perdona,
tanta virtú non ho.

Sc. II. REGOLO, poi MANLIO

REG. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
che vacillino i Padri. Ah, voi di Roma

deità protettrici, a lor piú degni
sensi ispirate. – MAN. A custodir l'ingresso
rimangano i littori, e alcun non osi
qui penetrar. – REG. (Manlio! A che viene?) – MAN. Ah lascia
che al sen ti stringa, invitto eroe. – REG. Che tenti?
Un console... – MAN. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io, che adora
la tua virtú, la tua costanza; un grande
emulo tuo, che a dichiarar si viene
vinto da te; che, confessando ingiusto
l'avverso genio antico,
chiede l'onor di diventarti amico.
REG. Dell'alme generose
solito stil. Piú le abbattute piante
non urta il vento, o le solleva. Io deggio
cosí nobile acquisto
alla mia servitú. – MAN. Sí questa appieno,
qual tu sei, mi scoperse; e mai sí grande
com'or, fra ceppi, io non ti vidi. A Roma
vincitor de' nemici
spesso tornasti; or vincitor ritorni
di te, della fortuna. I lauri tuoi
mossero invidia in me; le tue catene
destan rispetto. Allora
un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un nume adesso.
REG. Basta, basta, signor: la piú severa
misurata virtú tentan le lodi
in un labbro sí degno. Io ti son grato,
che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
gli ultimi giorni miei. – MAN. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
lungamente alla patria, e affinché sia
in tuo favor l'offerto cambio ammesso,
tutto in uso porrò. – REG. Cosí cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
io non venni a mostrar le mie catene
per destarla a pietà; venni a salvarla
dal rischio d'un'offerta,
che accettar non si dee. Se non puoi darmi
altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MAN. Ma il ricusato cambio
produrria la tua morte. – REG. E questo nome
sí terribil risuona
nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
oggi che son mortale. Altro il nemico
non mi torrà, che quel, che tormi in breve
dee la natura: e volontario dono
sarà, cosí, quel, che saria fra poco
necessario tributo. Il mondo apprenda
ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
viver piú non potei,
resi almen la mia morte utile a lei.
MAN. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
che tai figli produci! E chi potrebbe
non amarti, signor? – REG. Se amar mi vuoi,
amami da romano. Eccoti i patti
della nostra amistà. Facciamo entrambi
un sacrifizio a Roma; io della vita,
tu dell' amico. È ben ragion che costi
della patria il vantaggio
qualche pena anche a te. Va; ma prometti
che de' consigli miei tu nel Senato
ti farai difensore. A questa legge
sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi signor? – MAN. Sí, lo prometto.
REG. Or de' propizi numi
in Manlio amico io riconosco un dono.
MAN. Ah perché fra que' ceppi anch' io non sono!
REG. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
forse saranno i Padri. Alla tua fede
della patria il decoro,
la mia pace abbandono e l' onor mio.
MAN. Addio, gloria del Tebro. – REG. Amico, addio.
MAN. Oh qual fiamma di gloria e d' onore
scorrer sento per tutte le vene,
alma grande, parlando con te!
No, non vive sí timido core,
che in udirti, con quelle catene
non cambiasse la sorte d' un re.

Scena ultima. REGOLO, e seco tutti.

REG. Regolo resti! ed io l' ascolto! ed io
creder deggio a me stesso! Una perfidia
si vuol? Si vuole in Roma?

Si vuol da me? Quai popoli or produce
questo terren! Sí vergognosi voti
chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
dei Bruti, dei Fabrizi, e dei Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
meritai l' odio vostro? – LIC. È il nostro amore,
signor, quel che pretende
franger le tue catene. – REG. E senza queste
Regolo che farà? Queste mi fanno
de' posteri l' esempio,
il rossor de' nemici,
lo splendor della patria; e piú non sono,
se di queste mi privo,
che uno schiavo spergiuro, o fuggitivo.
LIC. Ai perfidi giurasti;
giurasti in ceppi; e gli auguri... – REG. Eh, lasciamo
all' arabo ed al moro
questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni.
LIC. Ma che sarà di Roma,
se perde il padre suo? – REG. Roma rammenti
che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
anch' ei le vene inaridir; che ormai
non può versar per lei
né sangue, né sudor; che non gli resta
che finir da romano. Ah m' apre il Cielo
una splendida via; de' giorni miei
posso l' annoso stame
troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: dei miei romani
conosco il cor. Da Regolo diverso
pensar non può chi respirò nascendo
l' aure del Campidoglio. Ognun di voi
so che nel cor m' applaude;
so che m' invidia; e che fra' moti ancora
di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah! non piú debolezza. A terra, a terra
quell' armi inopportune: al mio trionfo
piú non tardate il corso,
o amici, o figli, o cittadini. Amico,
favor da voi domando;

esorto, cittadin; padre, comando.
ATT. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce). - PUB. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme).
LIC. Ecco sgombro il sentier. - REG. Grazie vi rendo
propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
io seguo i passi tui.
AMI. (Alfin comincio ad invidiar costui!)
REG. Romani, addio. Siano i congedi estremi
degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
e vi lascio romani. Ah conservate
illibato il gran nome; e voi sarete
gli arbitri della terra, e il mondo intero
roman diventerà. Numi custodi
di quest' almo terren, dee protettrici
della stirpe d' Enea, confido a voi
questo popol d' eroi: sian vostra cura
questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
la costanza, la fé, la gloria alberghi,
la giustizia, il valore. E, se giammai
minaccia al Campidoglio
alcun astro maligno influssi rei,
ecco Regolo, o Dei; Regolo solo
sia la vittima vostra, e si consumi
tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
ma Roma illesa. Ah, qui si piange! Addio!

Coro di Romani

Onor di questa sponda,
padre di Roma, addio.
Degli anni e dell' oblio
noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto:
Roma ti perde intanto,
ed ogni età feconda
di Regolo non è.

V. L'*Arcadia* del can. G. M. Crescimbeni custode della medesima; in Roma, 1711, — G. V. Gravina, *Opere* (III vol.); Napoli, 1756-58, — Id. *Opere scelte* (precedute dalla Vita dell'A. scritta da G. B. Passeri); Firenze, 1826, — Id. *Prose*, per cura di P. Emiliani-Giudici; Firenze, Barbèra, — Casetti, *La Vita e le Opere di G. V. Gravina*, nella *N. Antol.*, 1874, — *Rime* di E. Manfredi con un ristretto della sua vita e con alcune sue prose ecc. Vicenza, 1779, — *De' poetici componimenti* del signor Paolo Rolli, tomi III; Venezia, Tevernin, 1753, — *Memorie stor. e lett. della vita e delle opere del sig. Ab. Frugoni*, premesse all' ediz. delle sue *Opere poetiche*; Parma, 1779, — *Drammi* di P. Metastasio (con la vita dell' A. scritta da F. Reina) Milano, Soc. tip. de' Classici, 1820, — Carducci, *Poeti erotici del sec. XVIII*; Firenze, Barbèra, — Id. *P. Metastasio*, nella *Dom. Letteraria*, — Id. *Lettere* di P. M. rare o disperse; Bologna, Zanichelli, — Navone, *P. Metastasio*, nella *Rass. Ital.*, 1882, — Mussafia, *P. Metastasio*; Vienna, Holzhausen, — Masi, *P. Metastasio*, in *Parrucche e Sanculotti*; Milano, Treves, — Vernon Lee, *Il Settecento in Italia* (trad. Arnaboldi); Milano, Treves, — De Marchi, *Lettere e Letterati ital. del sec. XVIII*; Milano, Briola, ecc.

Studi storici, filosofici ecc. — Al rinnovamento della letteratura nostra giovarono molto gli studi di storia, di filosofia, di economia ecc. Nella prima metà del secolo XVIII Apostolo Zeno di Venezia (1668-1750), Scipione Maffei di Verona (v. *La Commedia* ecc.), Ludovico Antonio Muratori di Vignola (1672-1750), dettero forte impulso alle ricerche erudite e, specialmente il Muratori, posero le basi della critica storica e della storiografia moderna. Contemporaneamente Giambattista Vico napoletano (1668-1744) iniziava la filosofia della storia; Pietro Giannone di Ischitella (1676-1748) scriveva una storia, la quale non era semplice narrazione di fatti politici, ma abbracciava gran parte delle vicende *civili* del regno di Napoli. La storia letteraria, o piuttosto della cultura italiana da' tempi antichi al 1700, fu, più tardi, illustrata da Girolamo Tiraboschi di Bergamo (1731-1794) in un' opera, che ha tuttora non piccolo valore, e da altri, sia in lavori speciali, come vite, elogi, monografie, sia in sintesi più o meno ampie, più o meno accurate. Fecero progredire la filosofia, l' economia, le scienze giuridiche, Antonio Genovesi di Castiglione (1712-1769), Ferdinando Galiani di Chieti (1728-1787), Pietro Verri (1728-1797) e Cesare Beccaria (1738-1794) di Milano, Mario Pagano di Brienza (1748-1799), Gaetano Filangieri di Napoli (1752-1788) ecc.

GIAMBATTISTA VICO n. a Napoli il 23 giugno 1668 da un povero venditore di libri. A sette anni cadde da una scala e si ruppe il cranio, e il cerusico « ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvivuto stolido ». Dopo 3 anni di convalescenza, studiò alacremente prima lettere e filosofia, poi giurisprudenza. Appresa « la pratica del foro », difese il padre, al quale era stata mossa lite, e vinse; ma, « abborrendo grandemente dallo strepito del foro », accettò di andar a insegnar giurisprudenza a' nipoti di monsignor G. B. Rocca nel Cilento. Colà restò 9 anni studiando assiduamente e meditando. Tornato « come forestiero nella sua patria » scrisse, invitato, un' orazione latina proemiale a una *Raccolta di componimenti*, in lode del viceré conte di S. Stefano (1696), e un'altra (1697) per la morte di D. Caterina d' Aragona. Nel 1697 concorse alla cattedra di rettorica nell' Università e l' ottenne. Lesse parecchie orazioni inaugurali, tra le quali una *De nostri temporis studiorum ratione*, nel 1708, per l'aper-

tura solenne degli studi. Nel 1716 pubblicò *De rebus gestis Antonii Caraphaei libri quatuor* scritti per incarico di un nipote del Carafa; nel 1720 *De universi Iuris uno principio et fine uno*; nel 1721 *De Constantia Iurisprudentis* in 2 parti (*De Const. philosophiae* e *De Const. Philologiae*) a cui nel 1722 fece seguire due libri di *Notae*. Vacata la cattedra primaria mattutina di leggi, vi concorse e fece una lezione che fu ascoltata « con universal applauso »; ma poi « si ritrasse dal pretenderla ». Nel 1725 stampò i *Principii di una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni per li quali si ritrovano altri Principii del diritto naturale delle genti* (Napoli, Mosca), pagando la stampa e la legatura col prezzo di un anello « ov' era un diamante di cinque grani di purissima acqua » unica sua ricchezza. Non bastandogli il meschino stipendio, insegnava in casa sua eloquenza e lettere latine. Nel 1735 Carlo III lo nominò suo istoriografo con l' annuo stipendio di 100 ducati. Avendo ottenuto che la cattedra fosse data al figliuolo Gennaro, lasciò l' insegnamento. M. il 20 gennaio 1744. Oltre le opere indicate, scrisse *De Antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda lib. III* (1710) orazioni, iscrizioni, versi latini e italiani, la propria *Vita* ecc. Con la *Scienza nuova*, che modificò in due edizioni posteriori alla prima (1730 e 1744) iniziò la filosofia della storia, ovvero « la storia ideale delle leggi eterne sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini ». L' opera comincia con la spiegazione d' una *dipintura allegorica*. Nel lib. I (*Dello stabilimento de' principii*), oltre *annotazioni alla tavola cronologica, nelle quali si fa l' apparecchio delle materie*, è un capitolo intitolato *Degli Elementi*, contenente 114 *degnità* o assiomi come i seguenti: « I. L' uomo per l' *indiffinita natura della mente umana*, ove questa si rovesci nell' *ignoranza*, egli *fa sé regola dell' universo*. — II. È altra *proprietà della mente umana*, ch' ove gli uomini delle cose *lontane* e *non conosciute* non possono fare *niuna idea*, le stimano dalle cose loro *conosciute* e presenti. — XXXII. Gli *uomini ignoranti delle naturali cagioni* che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose *simili*, essi danno alle cose la loro *propia natura*: come il *volgo*, per esempio, dice la *calamita esser innamorata del ferro*. — XXXVI. La *fantasia* tanto è più *robusta*, quanto è più debole il raziocinio. — LXIV. L' *ordine delle idee* dee procedere secondo l'*ordine delle cose*. — LXIX. I *governi* debbon esser *conformi* alla *natura degli uomini governati* ». — Dopo, il Vico si occupa della *sapienza poetica* (lib. II), della *Discoverta del vero Omero*, che, per lui, era « un' *idea ovvero un carattere eroico d' uomini greci in quanto essi narravono cantando le loro storie* » (III), *del Corso che fanno le nazioni* (IV), *del ricorso delle cose umane nel risorgere che fanno le nazioni*.

Apostolo Zeno n. a Venezia l' 11 dicembre 1668, dottissimo, scrisse nel 1695 il primo suo melodramma, *Gl' inganni felici*. Diresse dal 1710 al 1717 il *Giornale de' letterati d' Italia*, del quale furono collaboratori il Maffei, il Fontanini, il Muratori ecc. Nel 1717 fu chiamato a Vienna da Carlo VI, che lo nominò poeta cesareo e gli assegnò 4000 fiorini all' anno. Nel viaggio, cadde e si ruppe la gamba destra. A Vienna consentì a comporre vari drammi in compagnia di Pietro Pariati di Reggio, altro poeta di corte, al quale non volle recar dispiacere. Tornò a Venezia nel 1729 e vi m. il giorno 11 novembre del 1750. Ne' suoi moltissimi melodrammi, raccolti da G. Gozzi, (*Ifigenia in Aulide*, *Merope*, *Temistocle*, *Andromaca*, *Griselda*, *Nitocri*, *Ormisda* ecc. che occupano ben 10 volumi: Venezia, 1744), a giudizio del Metastasio, « si guardò dal contagio del pazzo e turgido stile che dominava a' suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne' suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili ». Scrisse anche *Annotazioni* alla *Bibl. dell' Eloquenza italiana* del Fontanini (v. p. 192) *Dissertazioni vossiane*, ossia aggiunte e correzioni al *De historicis latinis* di G. G. Vossio, le vite del Sabellico (in latino) del Guarini, del Davila, de' celebri editori Manuzio. Aveva pensato di raccogliere gli storici e i cronisti del Medio Evo, come fece poi il Muratori, al quale fu amico e prestò aiuti.

Ludovico Antonio Muratori n. a Vignola il 21 ottobre 1672, di poveri genitori, fece gli studi letterari, di filosofia e di diritto a Modena. Chiamato alla biblioteca Ambrosiana di Milano, vi si recò nel febbraio del 95: nel settembre di quell' anno « ascese al sacerdozio ». La prima pubblicazione, che fece, fu quella d' un volume di *Anecdota latina* (1697), ossia di quattro poemi di S. Paolino da Nola, con dissertazioni e note, al quale nel 1698 fece seguire un secondo intorno a vari argomenti. Nel 1700 pubblicò le rime di Carlo Maggi con la vita del poeta scritta da lui: nell' agosto dell' anno stesso tornò a Modena, a tenervi gli uffizi di archivista e di bibliotecario del duca. Dopo *I Primi disegni della Repubblica Letteraria d' Italia* (1703), in cui, col nome di *Lamindo Pritanio*, proponeva una *unione*, *repubblica* o *lega* « di riguardevoli *lettori* e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza », che curassero di « maggiormente pulire, perfezionare e regolare lo stato delle lettere » — scrisse *Della perfetta poesia italiana* (Modena, 1706), le *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* (Venezia, 1708, con lo pseudonimo di *Lamindo Pritanio*), *Introduzioni alle paci private* (Modena, 1708). Discutendosi le ragioni della Chiesa e dell' Impero intorno al dominio di Comacchio e del ducato di Ferrara, egli sostenne le ragioni dell' Impero e degli Estensi nelle *Osservazioni* sopra una scrittura del Fontanini favorevole alla Chiesa (1708), in una *Supplica di Rinaldo I duca di Modena alla S. Ces. Maestà di Giuseppe I* (1710), nelle *Quistioni comacchiesi* (1711) e nella *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio* (1712). Nel frattempo, pubblicò *Anecdota Graeca* (Padova, 1709), *Vita e rime* di F. Petrarca (Modena, 1711). Nel 1713 fece stampare a Padova due altri

volumi di *Anecdota latina*; nel 14, a Modena, un trattato sul *Governo della peste politico, medico ed ecclesiastico*, e, a Parigi, uno *De Ingeniorum moderatione in religionis negotio*. Tra il 1714 e il 1716, per incarico del duca di Modena e del re d'Inghilterra, viaggiò, e raccolse negli archivi italiani i materiali da cui trasse le *Antichità estensi*. Nel 1716 fu nominato proposto di Santa Maria della Pomposa: fece rifabbricare e provvedere di arredi la chiesa a sue spese, e compí sempre con zelo i suoi doveri di parroco. Nel 1717 pubblicò a Modena la prima parte delle *Antichità estensi*, nel 1723 un trattato *Della Carità cristiana*. Anche nel 23, con l'aiuto di signori milanesi (*società palatina*) cominciò la pubblicazione de' *Rerum italicarum scriptores* dal 500 al 1500, che durò sino al 1738, in 27 volumi in folio: in quel mezzo pubblicò la *Vita ed opere critiche di L. Castelvetro* (Milano, 1727), *La Filosofia morale* (Verona, 1735), ecc. Dal 1738 al 43 fece stampare a Milano, in 6 tomi, le *Antiquitates Italicae medii aevi*; dal 39 al 43, in 4, il *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*. Nel 1739 pubblicò a Modena la *Vita* di A. Tassoni e l'anno seguente la seconda parte delle *Antichità estensi*: allora cominciò gli *Annali d'Italia* dal principio dell'era volgare al 1500 (Venezia, ma con la data di Milano, 1744) che poi continuò sino al 1749. Scrisse anche *Dei difetti della Giurisprudenza, Delle forze dell'intelletto umano, Delle Forze della fantasia, Della pubblica felicità, Dei pregi dell'eloquenza popolare*, dissertazioni varie, versi ecc. Compendiò in lingua italiana una parte delle *Antiquitates italicae* (*Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Milano 1751). M. il 23 gennaio 1750).

Pietro Giannone n. il 7 maggio 1676 a Ischitella sul Gargano, e fu educato da uno zio, che gli forní anche i mezzi di andare a Napoli. Colà studiò giurisprudenza sotto il dottissimo Domenico Aulisio (1649–1717), che gli volle bene, e cominciò ad acquistarsi stima leggendo dotti discorsi su l'origine del diritto a una specie d'accademia, in casa di Gaetano Argento cosentino, avvocato valente e poi magistrato (1661–1730). Nel 1703 cominciò a scrivere la *Istoria civile del Regno di Napoli*. Visse dapprima miseramente, facendo il *procuratore* e scrivendo *memorie* per avvocati, perchè non era parlatore felice; ma dal 1716 in poi le sue scritture giuridiche gli procurarono fama e fortuna. Comperato un *casino* alle Due Porte presso Napoli, vi compí la *Istoria*. « Conterà — diceva nell'introduzione — nel corso poco men di quindici secoli i varii stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono (*il regno*); e per quanti gradi giungesse in fine a questo stato in cui oggi 'l veggiamo: come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti, qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'imperio, e come poi dichinassero; le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini, in breve, tutto ciò che alla forma del suo governo cosí politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual s'appartiene ». Principalmente s'occupò delle contese tra l'autorità ecclesiastica e la civile. L'opera, divisa in XL libri, (da Augusto al 1700) fu pubblicata nel marzo del 1723 e « da tutti gli uomini savi e sinceri ammirata ed applaudita ». I *deputati* della città lo elessero avvocato ordinario e decretarono gli si comperasse per 135 ducati una *galanteria d'argento* « in segno di gratitudine per il libro .... che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico ». Invece il clero lo accusò di empietà e gli concitò contro il popolo; la curia arcivescovile scomunicò lo stampatore e citò l'autore, il quale, tenutosi nascosto per qualche tempo, fuggí da Napoli lo stesso giorno (29 aprile) che pubblicamente era dichiarato scomunicato. Imbarcatosi a Barletta, andò a Trieste e di lí a Vienna, dove fu protetto dal principe Eugenio di Savoia, ottenne da Carlo VI una pensione di 1000 fiorini, ed esercitò l'avvocatura. Conquistato il regno da Carlo di Borbone (1734) risolse di tornarvi; ma, giunto a Venezia, seppe che la Corte non glielo permetteva. Nel settembre, mandato via da Venezia, mutatosi il nome, riparò a Modena; andò poi a Milano e, di là, con la speranza d'un impiego in Corte, a Torino; invece gli fu comandato uscire dallo Stato entro due giorni. Si ritirò a Ginevra. Invitato, andò col figliuolo a Vesnà, da un tal Giuseppe Guastaldi, dove la notte del 22 marzo, furono entrambi arrestati per ordine del re di Sardegna. Il figliuolo fu, dopo qualche tempo, liberato; egli, tenuto prima nel castello di Miolans, poi (settembre 1737) nella cittadella di Torino, dove lo costrinsero ad abiurare, fu nel 41 mandato alla fortezza di Ceva, nel 45 ricondotto alla cittadella di Torino, dove m. il 17 marzo 1748. Oltre la *Istoria*, scrisse un'*Apologia* di essa, il *Triregno*, *Discorsi istorici e politici sopra gli Annali di Tito Livio* ecc.

Antonio Genovesi n. il 1° novembre 1712 a Castiglione (ora *Castiglione del Genovesi*, nel Salernitano). Essendosi innamorato d'una giovinetta d'umile condizione, fu mandato dal padre presso suoi parenti a Buccino, dove studiò teologia, diritto, lettere. Anche per volere del padre fu prete (1736). Insegnò rettorica nel Seminario di Salerno, poi, nel 1738, andò a Napoli e vi fece la pratica forense; ma per poco, perché preferí gli studi filosofici. Insegnò prima privatamente, poi pubblicamente, e nel 1741 ebbe la cattedra di metafisica nell'Università. La prima parte degli *Elementa Metaphysicae mathematicum in morem adornata* (1743), pubblicata senza il permesso della curia arcivescovile, gli procurò fastidi e accuse: dovette in un'*Appendice* (1744) chiarire alcuni passi dubbi e dichiararsi avverso agli scettici. Nel 1745 pubblicò 5 libri *Elementorum Artis logico-criticae*, opera sua « capitale », e fu nominato professore di etica. Nel 1748 concorse alla cattedra di teologia; ma, accusato di aver dettato agli scolari 14 proposizioni ereticali, non l'ebbe. Nel 1753 compose un *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in cui consigliava la diffusione dell'istru-

zione elementare, lo studiò dell' agricoltura, della scienza naturale, della meccanica ecc. L'anno seguente ebbe la cattedra di *Commercio e di meccanica*, la prima in Europa da cui s' insegnasse economia, fondata dal toscano Bartolommeo Intieri (1678-1757). Insegnò in lingua volgare, grande novità per quel tempo. Tradusse e pubblicò, con un suo *Ragionamento del commercio in universale ed alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno*, la *Storia del commercio della Gran Brettagna* di Giovanni Cary e il *Tesoro del commercio* di Tommaso Mun (1757). Richiesto, dette utili consigli durante la carestia del 1764 (tra gli altri, quello di lasciar libero il commercio de' grani) e, dopo l'abolizione dei gesuiti, intorno al modo di riordinare gli studi (1767). Intanto pubblicava *Lettere accademiche sulla questione se siano piú felici gl' ignoranti che gli scienziati* (1764), *La Logica* e *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti*, *La Diceosina ossia della filosofia del giusto e dell' onesto*, lib. I, (1766), *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile* (1766-67). M. il 23 settembre 1769. Oltre le opere ricordate, ne lasciò altre d'argomento filosofico in latino e in italiano, non tutte edite.

Ferdinando Galiani n. il 2 dicembre 1728 a Chieti. Giovinetto andò a Napoli, chiamatovi dallo zio mons. Celestino. Nel 1748 « diventò celebre » per i *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone carnefice*, ecc. in cui derise un' accademia presieduta da G. A. Sergio; nel 1750 pubblicò anonimo un libro *Della Moneta*, che gli procurò molte lodi. Vestito l' abito ecclesiastico, ottenne vari benefizi. Nel 1754 scrisse un libretto su la conservazione de' grani, nel 55 un *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio contenute nel Museo con alcune brevi osservazioni*: nel 56 fu nominato dell' accademia Ercolanese e lavorò al primo volume delle pubblicazioni di essa; nel 58 stampò un' *Orazione in morte di Benedetto XIV*. Mandato (1759) a Parigi segretario di ambasciata, vi acquistò e per l' ingegno e per lo spirito la stima e l' amicizia delle piú illustri persone, e vi scrisse *Les dialogues sur le commerce des blés*, lodatissimi (Parigi, 1770). Richiamato a Napoli nel 1769, vi ebbe un posto nel tribunale di commercio, e altre cariche; lavorò con G. B. Lorenzi al *Socrate immaginario* opera buffa (V. *Notizie complementari*) recitata nel 1775; scrisse una dissertazione *Del dialetto napoletano* (1779), un libro *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi belligeranti*, *La spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll' eruzione dell' 8 agosto del corrente anno* (1779) da lui attribuita, al pari di altri opuscoli giocosi, a D. Onofrio Galeoto, ecc. M. il 30 ottobre 1787. Scrisse anche la *Vita* e un *Comento* di Orazio, compilò un *Vocabolario del dialetto napoletano* ecc.

Pietro Verri n. a Milano il 12 dicembre 1728, studiò prima nel collegio de' gesuiti a Monza, poi sotto i barnabiti a Milano, poi (1744) nel collegio Nazareno di Roma, poi a casa, da sé. Suo padre Gabriele, giureconsulto, voleva si desse alla giurisprudenza; egli preferiva gli studi letterari, e per poco non fu condannato « alla solitudine di quattro mura in un castello ». Nel 1752 Gabriele andò a Vienna reggente del supremo consiglio d' Italia, ed egli lo seguí. Al ritorno, si volse agli studi filosofici, e, intanto, scrisse versi e prose (*La Vera Commedia* poemetto in versi martelliani a onore del Goldoni, un discorso su le maschere della commedia italiana letto all' accademia dei *Trasformati* nel 1757, almanacchi e altri opuscoli). Nel 1759, recatosi a Vienna, vi ottenne il grado di capitano e combatté contro i prussiani. Lasciato l' esercito e tornato a Milano, pubblicò un *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio* (Lucca, 1762), *Meditazioni sulla felicità* (Livorno, 1763), *Il Mal di milza, astrologiche osservazioni per l' anno bisestile 1764*, *Il gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l' anno bisestile 1764 per servire di contrapelo al Nuovo Almanacco pubblicato col titolo di Mal di milza*. Nel 64 fu nominato consigliere imperiale e membro del supremo consiglio d'economia e, con suo fratello Alessandro, col Beccaria e con altri cominciò a pubblicare *Il Caffè, ossia brevi discorsi distribuiti in fogli periodici*. Ebbe gran parte nell' abolizione della *Ferma generale*, alla quale erano appaltate le dogane (1770); fu vice-presidente del « regio ducal magistrato » posto allora a capo dell' amministrazione economica, e, piú tardi, conservatore anziano della Società Patriottica e presidente del ducal magistrato. Pubblicò poi le *Meditazioni sull' economia politica* (Livorno, 1771), un *Discorso sull' indole del piacere e del dolore* (Ivi, 1773), la *Storia di Milano* (Milano, 1783-98). Nel 1786 si ritirò a vita privata. Durante la repubblica Cisalpina, fu eletto della « municipalità » e « si oppose alle violenze, alle concussioni, alle oppressioni d' ogni sorta ». M. nella sala della municipalità, di apoplessia, il 28 giugno 1797. Scrisse anche *Osservazioni sulla Tortura*, pubblicate dopo la sua morte, *Delle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani* e altre cose, edite e inedite.

Girolamo Tiraboschi n. a Bergamo il 18 dicembre 1731. Fatti i primi studi in patria e nel collegio de' gesuiti a Monza, entrò nella Compagnia (1746). Nel 1755, pare, ebbe la cattedra di eloquenza nel collegio di Brera, a Milano. Nel 1766 cominciò a pubblicare *Vetera Humiliatorum Monumenta* (Milano, Galeazzo): nel 1770 fu chiamato all' uffizio di bibliotecario del duca Francesco III, a Modena, dove, dal 1772 al 1781, pubblicò la *Storia della Letteratura italiana* dal tempo degli etruschi al sec. XVIII, (per la Società tipografica, t. IX in XIII vol.) che è tuttora utilmente consultata; nel 1781 la *Vita di Fulvio Testi*; dal 1781 al 1786 la *Biblioteca Modenese*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo duca di Modena*; nel 1784 la *Storia dell' Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* col codice diplomatico di essa; nel 1790 l'opera di G. M. Barbieri *Dell' Origine della poesia rimata* (v. vol. II p. 379) con annotazioni; nel 1793 le *Memorie storiche modenesi* col codice diplomatico.

Scrisse, inoltre, articoli pel *Giornale di Modena,* dissertazioni varie, *vite* ecc. Il duca lo nominò cavaliere, i *conservatori* di Modena gli conferirono la nobiltà e l'ascrissero al loro ceto. M. il 3 giugno 1794.

CESARE BECCARIA n. a Milano il 15 marzo 1738 di antica famiglia, fu tenuto 8 anni nel collegio de' gesuiti di Parma. Il padre, non volendo che sposasse Teresa de Blasco, lo chiuse per circa 3 mesi in casa; e, quando egli l'ebbe sposata (1761), non lo volle con sé. Nel 1764 fece pubblicare a Livorno l'operetta *De' delitti e delle pene,* nella quale esaminava argomenti come questi: « La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino giusti e ottengono eglino il fine che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? » E concludeva: « Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi ». L'operetta ebbe grandissima diffusione, e produsse buoni effetti. Nel 1766 andò a Parigi, ove fu ricevuto da « *quegli* uomini di lettere colle braccia aperte »; ma vi stette poco. Morta la prima moglie, che pure amava moltissimo, passò subito a seconde nozze. Invitato a Pietroburgo, non accettò. A Milano ebbe la cattedra di « scienze camerali » o economia pubblica (1768) nelle scuole palatine, fu consigliere e magistrato camerale (1771), membro del consiglio di governo per l'istruzione. M. il 28 novembre 1794. Scrisse anche *Ricerche intorno alla natura dello stile.* Le *Lezioni d'economia* sono « poco più d'uno sbozzo cavato postumo da manoscritti ».

FRANCESCO MARIO PAGANO n. a Brienza (Basilicata) l'8 dicembre 1748, discepolo del Genovesi, nel 1768 pubblicò un *Esame politico* della legislazione romana (Napoli, Raimondi). Fu a 25 anni professore di filosofia morale; poi (1787) di giurisprudenza criminale nell'Università di Napoli. Divenuto sospetto al governo borbonico per aver difeso il Galiani, il Vitaliano e il De Deo, stette 13 mesi in carcere. Liberato, non riebbe la cattedra e, non potendo esercitare la professione, andò prima a Roma, poi a Milano. Tornato a Napoli nel 1799, fu dal generale Championnet nominato membro del governo provvisorio, e incaricato di scrivere il progetto della Costituzione della Repubblica Partenopea. Caduta questa, fu, contro la fede de' trattati, mandato al patibolo. M. eroicamente il 29 ottobre 1799. Oltre l'*Esame* citato, scrisse *Considerazioni sul processo criminale, Saggi politici* (1783) « su le orme del Vico », parecchie tragedie (*Il Gerbino, Il Corradino* ecc.), una commedia (*L'Emilia*), l'*Agamennone* (*monodramma-lirico*).

GAETANO FILANGIERI n. a Napoli il 18 agosto 1752, di nobile e antica famiglia. I suoi lo avviarono alla milizia, ma egli volle studiare e studiò con ardore matematica, lettere, storia, giurisprudenza. A 19 anni scrisse un *Trattato di pubblica e privata educazione* e la *Morale dei Principi fondata su la natura e l'ordine sociale.* Non piacendogli la milizia, fu avviato al Foro. A 22 anni difese in un opuscolo (*Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano*) l'ordine dato ai giudici di non pubblicar sentenze sommarie, anzi di « ragionarle » e « fondarle solo sull'espressa autorità delle leggi ». Nel 1777 fu nominato ufficiale della marina, maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera di Ferdinando IV. Nel 1780 pubblicò le prime due parti della *Scienza della legislazione* (disegno dell'opera e principi generali), nel 1783 la terza parte (leggi penali e procedura). L'opera fu proibita dall'Inquisizione: nel 1785 uscì il libro IV (educazione e istruzione). Lasciato ogni uffizio, si ritirò a Cava de' Tirreni; ma il 23 marzo fu chiamato al consiglio supremo delle finanze. M. a Vico Equense il 21 luglio 1788, lasciando incompiuta la sua grande opera (doveva esser divisa in 7 libri; ne restano i primi 4 e una parte del 5°).

IRENEO AFFÒ di Busseto (1741-1797) minore osservante, prefetto della biblioteca di Parma, scrisse la *Storia della città di Guastalla* e quella di *Parma,* le *Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani,* un *Dizionario precettivo della poesia volgare* ecc. Pubblicò con importanti osservazioni l'*Orfeo* del Poliziano (Venezia, 1766). — GIOVANNI ANDRES n. a Planes presso Valenza di Spagna, morto a Roma (1740-1817), gesuita, scrisse *Delle origini, progresso e stato attuale di ogni letteratura* (Parma, 1782). — ANDREA BAROTTI (1701-72 e LORENZO (1724-1801) compilarono le *Memorie istoriche de' letterati ferraresi* (1792). — FRANCESCO BARTOLI n. a Bologna nel 1745, attore, autore di commedie, di rime, di poemetti, raccolse *Notizie istoriche de' comici italiani* (Padova, 1782). — GIOVANNI GAETANO BOTTARI fiorentino (1689-1775) soprintendente alla tipografia del granduca in patria, professore di storia ecclesiastica a Roma, custode della Vaticana, autore di *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* e di altre opere, pubblicò le *Lettere* di Guittone d'Arezzo, le *Vite* del Vasari, alcune traduzioni del Cavalca ecc. — GIAMBATTISTA CORNIANI di Orzi-Nuovi nel Bresciano (1742-1813), autore di opere riguardanti l'economia, l'agricoltura, la legislazione, compilò i *Secoli della letteratura italiana* dal suo risorgimento (sec. XI) alla metà del sec. XVIII, biografie in ordine cronologico. — CARLO DENINA n. a Revello il 28 febbraio 1731, prete, insegnò lettere a Pinerolo, poi a Torino. Invitato da Federigo II a Berlino, vi andò (1782) e vi compose le *Rivoluzioni di Germania* (Firenze, 1804). Napoleone I lo nominò bibliotecario a Parigi, dove m. il 5 dicembre 1813. Scrisse anche un *Discorso sopra le vicende della letteratura* (1760), le *Rivoluzioni d'Italia* dal tempo degli etruschi al sec. XVIII (Torino, 1768-72), la *Storia politica e letteraria della Grecia, La Prussia letteraria sotto Federico II,* la *Istoria dell'Italia occidentale* (Torino, 1809), la *Russiade* poema in prosa in lode di Pietro il Grande, la *Sibilla Teutonica* ditirambo ecc. — ANGELO FABRONI

di Marradi (1732-1803), vissuto molti anni a Roma, poi provveditore dello Studio di Pisa, compose *Elogi di uomini illustri* e parecchie *vite* in italiano; in latino *Vitae italorum doctrina excellentium qui saec. XVIII floruerunt* e la storia dell' università di Pisa. Compilò il *Giornale dei letterati,* tradusse dal francese il *Viaggio di Anacarsi.* — Giovanni Fantuzzi bolognese (1718-1799) raccolse *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1781-94), ecc. — Giusto Fontanini di S. Daniele del Friuli (1666-1736) professore di eloquenza a Roma, vescovo di Ancira, nella *Biblioteca dell' eloquenza italiana* (1706, accresciuta nel 1736) raccolse molte notizie bibliografiche. Difese l' *Aminta* del Tasso dalle censure del p. Ceva. — Marco Foscarini n. a Venezia il 4 febbraio 1793, ambasciatore a Vienna, a Parigi, a Roma, a Torino, riformatore dello Studio di Padova, e infine doge (1672), m. il 31 marzo 1763, pubblicò 4 libri *Della letteratura veneziana* (Padova, 1752): s' era proposto di scriverne 8. — Giacinto Gimma di Bari (1668-1735) accademico della Crusca, compose *Elogi Accademici* e l' *Idea della Storia dell' Italia letterata esposta con ordine cronologico* dalla creazione del mondo al 1723; — Pietro P. Ginanni di Ravenna (1698-1774) benedettino, abate di S. Paolo di Roma, le *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza, 1769); — Giambatista Giovio di Como (1748-1814) parecchi elogi e il *Dizionario ragionato degli uomini illustri della Diocesi di Como* (1784). — Giovanni Lami di Santa Croce in Toscana (1697-1770) avvocato a Firenze, bibliotecario a Genova, soldato in Francia, infine bibliotecario della Riccardiana e professore di storia ecclesiastica a Firenze, raccolse molti scritti inediti nelle *Deliciae eruditorum* (1736-69), molte vite, in parte composte da lui, ne' *Memorabilia Italorum eruditione praestantium* (1742). Scrisse anche *Lezioni di antichità toscane,* satire ecc. e le *Novelle letterarie,* giornale settimanale, dal 1740 al 70. — Luigi Lanzi n. a Mont' Olmo (Fermo) nel 1732, gesuita, vissuto dal 1775 a Firenze, dove lo chiamò il duca P. Leopoldo, m. il 30 marzo 1810, scrisse una *Descrizione della Galleria di Firenze, Notizie circa la scultura degli antichi, Saggio di Lingua etrusca* (1789) ecc. L' opera sua principale è la *Storia Pittorica dell' Italia* (Bassano, Remondini) dal sec. XII al XVIII, per la quale fu paragonato al Tiraboschi. — Domenico Maria Manni fiorentino (1690-1788) editore delle *Vite dei Santi padri* e di altre scritture antiche, compilò la *Storia del Decamerone* (Firenze, 1742), notizie intorno ad A. Pucci ecc. — Giovanni Maria Mazzucchelli bresciano (1707-1765) dopo le *Vite* di Archimede, di Pietro Aretino e di altri, cominciò la grande opera *Degli Scrittori d' Italia,* nella quale si proponeva di riunire notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori, disposte in ordine alfabetico: ne furono pubblicati sei volumi soltanto (Brescia, 1753-1763) cioè quelli delle lettere A e B. — Francesco Milizia n. a Oria nel 1725, m. a Roma, dove era stato soprintendente agli edifizi farnesiani, nel 1798, scrisse le *Vite degli architetti più celebri d'ogni nazione e d'ogni tempo,* precedute da un saggio sopra l'Architettura, il *Dizionario delle belle arti del disegno, l'Arte di vedere nelle belle arti del disegno* ecc. — Antonino Mongitore canonico palermitano (1663-1743), compilò le memorie de' *Parlamenti di Sicilia* e la *Biblioteca Sicula* ricca di notizie (Palermo, 1708-14) ecc. — Pietro Napoli-Signorelli di Napoli (1731-1815) impiegato a Madrid, professore a Milano e a Bologna, scrisse la *Storia critica dei teatri antichi e moderni* (Napoli, 1777) e le *Vicende della cultura delle due Sicilie* (ivi, 1784); — Francesco Saverio Quadrio di Ponte della Valtellina (1695-1756), gesuita, *Della poesia italiana* (1734) e, in 7 volumi, la *Storia e Ragione d' ogni poesia* (Bologna, 1739-52); — Anton Francesco Seghezzi veneziano le vite di A. Caro e di altri; — Pietro Antonio Serassi bergamasco (1721-1791) vissuto a Roma molti anni, le *Vite* di B. Tasso, di A. Poliziano, di T. Tasso (Roma, 1785), di Iacopo Mazzoni: pubblicò anche l'*Amadigi* e lettere inedite di B. Tasso, le poesie volgari e latine del Castiglione con notizie e note ecc. — G. Bernardino Tafuri di Nardò (1695-1760) compilò l' *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* dalla venuta di Cristo al sec. XVI, in ordine alfabetico (1747) — Giovanni Antonio Volpi di Bergamo (1686-1766), professore a Padova, curò molte edizioni della tipografia Cominiana, per le quali scrisse vite, tra cui quelle di I. Sannazaro, di B. Navagero ecc.

V. *Opere* di G. B. Vico ordinate e illustrate da G. Ferrari, Milano Soc. tip. de' Classici, 1836, — Negri, *Vita di A. Zeno*; Venezia, 1816, — *Vita* del proposto L. A. Muratori descritta dal proposto G. F. Soli-Muratori suo nipote; Venezia, Pasquali, 1756, — *Istoria civile del Regno di Napoli* di P. Giannone (preceduta dalla *Vita di P. G.* scritta da L. Panzini); Prato, Giachetti, — *Il Triregno* di P. Giannone, pubbl. da A. Pierantoni; Roma, Tip. Elzevir., — Racioppi, *Antonio Genovesi*; Napoli, Morano, — Diodati, *Vita dell' ab. Galiani*; Napoli, 1788, — *L' abbé Galiani, Correspondance avec madame d' Épinay* etc. par L. Perey et G. Maugras; Paris, Calmann Lévy, — Sainte-Beuve, *L' abbé Galiani* (nelle *Caus. du lundi,* II), Paris, Garnier, — Pascal, *Sulla vita e sulle opere di F. Galiani*; Napoli, Morano, — Torraca, *L' ab. Galiani* (ne' *Saggi e Rassegne*); Livorno, Vigo, — Verri, *Storia di Milano,* prec. da un discorso di G. Carcano; Firenze, Le Monnier, — Id. *Scritti vari*, preced. da un saggio di V. Salvagnoli; Ivi, — *Lettere e scritti inediti* di *Pietro* e di *Alessandro Verri*; a cura di C. Casati; Milano, Galli, e la recens. di D. Gnoli nella *N. Antol.* — Gnoli, *G. Parini e P. Verri* negli *Studi letterari*; Bologna, Zanichelli, — Lombardi, *Elogio del cav. ab. G. Tiraboschi* e Paravia, *Vita di G. Tiraboschi* ne' vol. I e XXVII della *St. d. Lett. ital.*, Venezia, Antonelli, 1823-25, — *Lettere* di G. Tiraboschi al p. I. Affò, a cura di C. Frati; Modena, Vincenzi, — Beccaria, *De' Delitti e delle pene*; Milano, Bettoni, 1807, — Cantú, *Beccaria e il diritto penale*; Firenze, Barbèra, — M. Pagano, *Opere*; Napoli, Rondinella, — Fortunato, *I Napoletani* del 1799; Firenze, Barbèra, — Imbriani, *L' Agamennone* di F. M. Pagano; Napoli, Morano, — Kerbaker, *M. Pagano*, discorso; Napoli, — Marselli, *Introduzione alla Scienza della Storia*; Torino, Loescher, — Filangieri, *La Scienza della legislazione* preceduta da un discorso di P. Villari; Firenze, Le Monnier, — Imbimbo, *Della vita e degli scritti di G. Filangieri*, Napoli, Morano ecc.

La lirica nella seconda metà del sec. XVIII cominciò a rifiorire per lo studio e per l'imitazione, sia de' classici, sia de' poeti stranieri. Giuseppe Parini di Bosisio (1729-1799), trattando soggetti d' importanza morale e civile in forma efficace studiatissima, si sollevò su tutti i lirici del suo tempo. Tra questi, che non furono pochi, meritano ricordo Ludovico Savioli di Bologna (1729-1804), Agostino Paradisi di Vignola (1736-1783), Luigi

Cerretti di Modena (1738-1808), Angelo Mazza di Parma (1741-1817), C. Castone Rezzonico di Como (1742-1796), Francesco Cassoli (1749-1812), Iacopo Vittorelli di Bassano (1749-1835), Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807). Di qualche altro sopravvivono appena pochi versi.

Di Alfonso Varano di Camerino (1705-1783), piú che le liriche, si ricordano le *visioni*, nelle quali trattò temi religiosi e morali, e giovò a richiamare gl' italiani allo studio e all' imitazione di Dante.

« A mezzo secolo, pur ne' serbatoi ci furono le riforme; e, come ne' principati, mossero dall' alto. Parevano all' aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite del Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. Anche la poesia melica se ne risentí; e il Savioli le infuse dell' animo e del fasto romano, le insegnò il Bertòla un po' dell'andamento transalpino, e il De Rossi e il Vittorelli con un piè nell' archeologia e l' altro nella moda l' addestrarono a certa arguta decenza tra grecanica e francese ». Carducci, pref. ai *Poeti Erotici del sec. XVIII.*

Il Carducci delinea « una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica dell' Italia nel secolo passato » così: « Al centro, Roma, capitale dell' Arcadia e dell' Italia, giudica e non fa; al mezzogiorno, Napoli si sdraia nel facilismo mariniano e metastasiano; al settentrione, in Piemonte, per allora nulla, ma se ne spiccano, rondine che non fa primavera, il Baretti, e, aquila che porta tempesta, l' Alfieri. Lombardia per contro è il paese della poesia *dall' atteggiamento greco e latino*. Questa, in Bologna, ove predomina il petrarchismo temperato del Manfredi e dello Zanotti, ha sol un cultore, il Savioli; trova, proseguendo, una fiorita colonia negli stati estensi; fra Modena e Parma fa un saluto alla Toscana, che oramai spossata le manda dal suo estremo lembo un corteggiatore solo, ma giovine e animoso, il Fantoni: fermasi in Parma, ma il fogliame frugoniano le dà uggia, e ripara a Milano; ove compiacesi all' ombra del lauro che il Parini *con lungo amore le educò*. Quando Milano sarà capitale dell' Italia, dal Veneto, diviso tra il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia e il toscanesimo cinquecentistico ed erudito del Seghezzi dello Schiavo del Gozzi, dal Veneto ove se ne sta come in disparte Verona con le sue tradizioni catulliane e dantesche, verrà Ugo Foscolo; e dalla Romagna, che *Fra tirannia si vive e stato franco* anche in lettere, verrà il Monti; e appenderanno ambedue al lauro del Parini le loro corone ». Pref. ai *Lirici del sec. XVIII.*

Alfonso Varano n. d' antica famiglia a Camerino il 13 dicembre 1705, fece gli studi a Modena. Visse lontano dagli affari, sino al 23 giugno 1788. Oltre le *Rime giovanili,* in cui trattò astrusamente di amore, compose liriche sacre e profane, 4 egloghe (*Il Monumento di Dafni, La Contesa, Gli Auguri, Gl' Indovinamenti, L' Incantesimo*) nelle quali imitò Teocrito e Virgilio, tragedie (*Il Demetrio* pubblic. a Verona nel 1745, a Padova nel 1749; il *Giovanni di Giscala tiranno del Tempio di Gerusalemme*, a Venezia nel 1753; *Agnese martire del Giappone*, a Parma nel 1783). Un dramma per musica; (*I fratelli rivali*) e una tragedia (*la Saeba regina di Ginge e di Taniorre*) furono stampati dopo la sua morte (Venezia, Palese, 1805). La sua fama è principalmente raccomandata alle 12 visioni, nelle quali imitò Dante (Parma, Bodoni, 1789), e volle, contro il Voltaire, provare che si poteva « parlare in poesia.... senza attingere le idee alle false o impure sorgenti delle gentilesche Deità ».

Dalla *Visione VII* (*Pel terremoto di Lisbona*)

L' ore presso al meriggio eran già corse,
quando muggiro i sotterranei fochi
per la nova che il cielo esca lor porse.
Ben della terra in pria languidi e fiochi
i moti fur; ma il zolforoso nido
piú ardendo scosse anche i piú sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
del popol tutto, a Dio chiedendo pace,
e altamente mugghiárne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbi piè fallace
nel raddoppiar le scosse, e, co' sonanti
bronzi non tocchi,[1] dier segno verace
di ruina fatal le vacillanti
testuggini de' tèmpi, e le piú ferme
torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,
all' ima soglia; e alle mie membra, inferme
pel terror, diè il terror piú fervid' ala,
e, della porta fra le arcate bande,
fuggii saltando la tremante scala.
M' assordò allor mirabilmente grande
precipitoso scroscio, e d' ogn' intorno
scoppiò qual tuon, che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
e, della luce desiata in vece,
mestissime appariro ombre d' attorno;
e, in men che scorre una sei volte in diece
divisa parte di volubil ora,[2]
squallido la città cumol si fece
di rotte pietre addentro miste e fuora
fra spezzate finestre, archi, e colonne
mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L' eccidio fier, di cui non mai potronne
vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
sole, e l' alterno urlar d' uomini e donne,
e il volto della guida impallidito,
ch' io non so come aggiunta erasi meco,
mi rimembrâr l' estremo dí compito
delle terrene cose; e per quel cieco
aere temei su la fulminea nube
l' eterno rimirar giudice bieco,
e le angeliche udir ultime tube;
ma la guida, che pria giacque pensosa,
qual coniglio che in macchia ascoso cube,[3]
ripigliando vigor, disse: Già posa
stabile il piano. I tetti mal sicuri
ha questa sede, e l' altra pur dubbiosa,
che a fronte stassi, incerti serba i muri.
S' apre al fuggir la via. Vincer fa d' uopo
col senno e coll' ardir colpi sí duri:
seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo
un profondo sospir, ne seguii l' orme
ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s' ergea difforme,
asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
di pietre, e in masso inegualmente enorme
di travi, e intorti ferri e marmi e stucchi,
e seggi e letti, e deschi ancora tinti
di sparsi cibi e di pampinei succhi;
pur da necessitate i piè sospinti
batteau quel calle, e s' arrestavan lassi
dal cammin spesso malàgevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante arrampicandomi al funesto
monte di tetti, o affatto svelti o scemi,
dal tetro fondo udii lo strider mesto
de' semivivi, che ne' casi estremi
voce metteau fra que' spiragli acuta,
sclamando: Oimè! perché ne calchi e premi?
L' orrida via d' ogni conforto muta,
e di ruine e di fiaccate o rase
ossa e di membra luride tessuta
fiero obbietto m' offerse, onde rimase
sí oppresso il cor, che il novo agli occhi as-
superò quel delle pendevol case. [salto
Marmorea fascia nel piombar dall' alto
uom guasto avea, che da soggetta loggia
tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
senza capo giacea l' informe tronco
lordo e grondante di sanguigna pioggia,
l' un braccio e l' altro bruttamente monco
per le strappate mani, e trite in mille
pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il Duce mio sotto quell' atre stille
varcò il sentier; ed io con lena stanca
ristetti, e con attonite pupille;
quand' ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
ché siam presso al confin. Vana e vil tema
i piè t' annoda, ed a te il volto imbianca.
Il suo dir e l' oprar destò l' estrema
forza ne' miei smarriti spirti, e feo
l' anima del terror inutil scema;
tal ch' io vinsi passando il cammin reo,
e alla meta arrivai tinto del sangue
che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui, nel mirar giovane madre esangue,
piansi; e ben tratte avria l' acerbo caso
lagrime da un' irata orsa o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
su l' imbrunite e stritolate cosce
dell' infelice donna era rimaso.
Non lungi in quell' età, che non conosce
i propri danni, un vago pargoletto
figlio accresceva a lei l' ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
vel su le poppe, benché infranta e oppressa,
chiamaval dolce all' amoroso petto;
ed ei carpon invan moveasi ed essa,
sospirando e guardandolo, sembrava
dogliosa piú di lui che di sé stessa.[4]

[1] Suonarono senza che alcuno li toccasse. — [2] *Un minuto.* — [3] Latinismo. — [4] È del Petrarca.

Noi, con pronto vigor, che ne prestava
di caritate il zel, trarla d'impaccio
tentammo, e dal gravoso arbor, che stava
su lei, rappresa omai dal mortal ghiaccio:
ma, per quante scegliesse arti l'ingegno,
ah! non fu pari al buon voler il braccio.
La donna a lor: Per sí bell' opra il degno
guiderdon serbi a voi, disse, l' immensa
pietà, che in dar mercé varca ogni segno.[1]
Me delle piaghe mie la doglia intensa,
e il terribile colpo a morte spinge,
e già m' annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo pinge
volto l' aita,[2] che per lui richieggo,
fugga il destin, che di perigli il cinge,
per voi salvo egli viva: altro non chieggo;
e allor morte mi fia riposo e gioia.
Ma dove è il figlio mio, ch'io piú nol veggo?
Ah! date a me, fra l' affannata noia
dell'alma e il palpitar de' membri estremo,
che almen lo stringa al sen anzi ch'io moia.
Io, coll' uffizio di pietà supremo,
il fanciul presi, e a quel languente il porsi
petto pieno d' amor, di forze scemo;
ed ella, che sentí l' amato porsi
pegno nel grembo, di piú forti armata
spirti ed affetti al cor materno accorsi,
l' annodò, e lo baciò con la gelata
bocca, sclamando: Il Ciel ti doni un padre;
e tenera e dolente ed agitata
le molli del bambin carni leggiadre
troppo in morir compresse, ed in un punto
spirò l'anima il figlio, e insiem la madre.

Giuseppe Parini n. a Bosisio il 23 maggio 1729. Il padre, negoziante di seta, lo condusse, verso la fine del 1738, a Milano e lo affidò alle cure della propria zia Anna. Il giovinetto andò a scuola da' barnabiti: Anna, morendo, gli assegnò « un'annua rendita su beni immobili per una messa quotidiana » se si fosse dato al sacerdozio. Nel 1745, mentre studiava rettorica, insegnava a' nipoti del canonico Agudio. Nel 1752 pubblicò, con lo pseudonimo di *Ripano Eupilino*, un volumetto di versi, che piacquero, e per cui fu ammesso nelle accademie de' *Trasformati* di Milano, degl' *Ipocondriaci* di Reggio e nella colonia insubre dell'Arcadia, nella quale si chiamò *Darisbo Elidonio*. Il 14 giugno 1754 fu promosso al sacerdozio: in quello stesso anno andò precettore in casa del duca Gabrio Serbelloni. Nel 1756 confutò, in una lettera messa a stampa, i giudizi del padre servita Alessandro Bandiera intorno a vari scrittori italiani; nel 1760 difese le donne di Milano e il dialetto milanese contro il padre Branda. Nel 1763 (marzo) pubblicò anonima la prima parte d' un poemetto satirico in versi sciolti (*il Mattino*) e nel 65 la seconda (*il Meriggio*). Poco dopo fu invitato a insegnar eloquenza e logica a Parma; però dal conte Firmian gli fu consigliato di restare a Milano, dove, nel 1769, ebbe la cattedra di eloquenza nelle scuole Palatine. In quell' anno stesso, pregato dal Firmian, compilò per qualche tempo la *Gazzetta di Milano*: quattro anni dopo, ottenne la cattedra di principi generali delle belle arti nell' accademia di Brera: dal 1774 in poi ebbe anche alloggio nel palazzo dell' accademia. Nel 1776 fu

[1] La pietà divina. — [2] È una delle inversioni frequentissime del Varano.

nominato socio ordinario della Società patriottica istituita allora da Maria Teresa. Alla morte dell' imperatrice, accettò l' incarico di leggere l' elogio funebre di lei in un'adunanza solenne della Società; ma una forte indisposizione gl' impedí di scriverlo. Occupata Milano da' francesi, fu eletto membro della *Municipalità* e fece parte del *Terzo Comitato*, che s' occupava di finanze, di cause ecclesiastiche, di beneficenza e di pubblica istruzione. Al ritorno degli austriaci fu « minacciato; ma non perseguitato ». Negli ultimi anni una cateratta gli appannò l' occhio destro: dopo l' operazione della cateratta (maggio 1799), forse per mancanza di moto, fu afflitto da idropisia alle gambe. M. il 15 agosto 1799. Alle due parti del *Giorno* già indicate, aggiunse il *Vespro* e la *Notte*. Compose inoltre, odi, canzonette, sonetti, poesie piacevoli varie, sermoni, sonetti pastorali, *La Contesa* egloga pescatoria, *La figlia di Jefte* cantata, l'*Ascanio in Alba* componimento drammatico — in prosa un trattato *De' principii delle belle lettere*, un dialogo *Della Nobiltà*, elogi, discorsi ecc.

Alcune poesie di Ripano Eupilino furono stampate, pare, a Milano, ma portavano la data di Londra (presso G. Tomson, 1752). Le *Odi dell' ab. G. Parini già divulgate* furono raccolte la prima volta da Agostino Gambarelli nel 1791 (Milano, co' tipi di G. Marelli): Francesco Reina, nell' edizione da lui curata delle *Opere* del Parini (Milano, 1801-1804) tolse quattro componimenti (*Il piacere e la virtú*, *La Primavera*, *Piramo e Tisbe*, *Alceste*) da' 22 pubblicati dal Gennarelli, e vi aggiunse 3 odi composte dopo il 1791. La piú recente edizione critica, curata da F. Salveraglio (Bologna, Zanichelli, 1882) contiene: *Su la libertà campestre* o la *Vita Rustica* (1758), *La Salubrità dell'Aria* (1759), *La Impostura* (1761), *Per la guarigione di Carlo Imbonati* o *L' Educazione* (1764), *Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni* o *L' Innesto del vaiuolo* (1765) *Al signor Wirtz pretore per la repubblica elvetica* o *Il bisogno* (1765), *La Evirazione* o *La Musica* (1770?), *Per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti*, o *La Laurea* (1777), *Per nozze* o *Le nozze* (1777), *Brindisi* (1778), *Sopra l' uso di recitare i versi alle mense*, o *La recita dei versi* (1783), *Nell' inverno del 1785* o *La caduta* (1785), *La Tempesta* (1786), *Per Cecilia Tron* o *Il pericolo* (1787), *In Morte di Antonio Sacchini* (1787), *Per Camillo Gritti podestà di Vicenza* o *la Magistratura* (1788), *Alla Marchesa Paola Castiglioni* o *Il dono* (1790), *Per il cardinale Angelo Maria Durini* o *La gratitudine* (1791), *Per l' inclita Nice* o *Il Messaggio* (1793), *A Silvia* o *Sul vestire alla Ghigliottina* (1795), *Alla Musa* (1795).

Le *canzonette* nell' ediz. del Reina sono 6: *La Primavera*, *Le Nozze*, *Il Brindisi*, *La Indifferenza*, *Il Parafoco*, *Il Passatempo*, — i sonetti 14. — Le *poesie piacevoli* contengono: *In morte del Barbiere*, canzone, *Il Lauro*, novella, 5 sonetti, 4 sermoni (*Il Trionfo della spilorceria*, *La Maschera*, *Il Teatro*, *Lo Studio*).

Nel *Giorno*, poemetto satirico in versi sciolti, il Parini finge di essere *precettore d'amabil riso* a un giovin signore, e d' insegnargli quali *debban essere sue cure* nelle varie parti della giornata. Il *Vespro* e la *Notte* (non compiuta) comparvero la prima volta nell' ediz. cit. del Reina.

La salubrità dell' aria

Oh beato terreno
del vago Éupili mio,
ecco alfin nel tuo seno
m' accogli; e del natio
aere mi circondi,
e il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
urta se stesso e scende
quest' etere vivace,
che gli egri spirti accende,
e le forze rintegra,
e l' animo rallegra.
Però ch' Austro scortese
qui suoi vapor non mena:
e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi,
che dall' impuro letto
mandino a i capi ignudi
nuvol di morbi infetto:
e il meriggio a' bei colli
asciuga i dorsi molli.
Pèra colui che primo
a le triste, oziose
acque e al fetido limo[1]
la mia cittade espose,
e per lucro ebbe a vile
la salute civile.
Certo colui del fiume
di Stige ora s' impaccia
tra l' orribil bitume;
onde alzando la faccia,
bestemmia il fango e l' acque,
che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
di mortali pallori,
entro al mal nato riso,
i languidi cultori:
e trema, o cittadino,
che a te il[2] soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
passerò i dí sereni
tra la beata gente
che, di fatiche onusta,
è vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
di pure linfe asterso,
sotto ad una fresc' ombra,
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti;
e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane;[3]
e i baldanzosi fianchi
de le ardite villane;
e il bel volto giocondo
fra il bruno e il rubicondo;
dicendo: Oh fortunate
genti, che in dolci tempre[4]
quest' aura respirate
rotta e purgata sempre
da venti fuggitivi
e da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
fu a la città superba
di cielo e d' aria pura:
ma chi i bei doni or serba
fra il lusso e l' avarizia
e la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
putridi stagni avesso;[5]
anzi a turbarne il giorno
sotto a le mura stesse
trasse gli scelerati
rivi a marcir su i prati.
E la comun salute
sacrificossi al pasto
d' ambiziose mute,[6]
che poi con crudo fasto
calchin per l' ampie strade
il popolo che cade.
A voi[7] il timo e il croco
e la menta selvaggia
l' aere per ogni loco
de' vari atomi irraggia,
che con soavi e cari
sensi pungon le nari.

[1] Delle risaie e delle marcite. — [2] Il riso. — [3] *Il frumento.* — [4] *In temperatura mite.* — [5] La città. — [6] Di cavalli. — [7] Nuovamente rivolge il discorso ai colli della Brianza.

Ma al piè de' gran palagi
là il fimo alto fermenta;
e di sali malvagi
ammorba l' aria lenta,
che a stagnar si rimase
tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei[1]
da le spregiate crete
d' umor fracidi e rei
versan fonti indiscrete;
onde il vapor s' aggira,
e col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti[2]
per le frequenti vie,
de gli aliti corrotti
empion l' estivo die:
spettacolo deforme
del cittadin sull' orme!
Nè a pena cade il sole,
che vaganti latrine,[3]
con spalancate gole
lustran[4] ogni confine
de la città, che desta
beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
e Temi bieco guata:
ma sol di sè pensiero
ha l' inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi, corro e vago
lontano da le belle
colline e dal bel lago,
e da le villanelle
a cui sí vivo e schietto
aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
ognor l' util cercando
la calda fantasia,
che sol felice è quando
l' util unir può al vanto
di lusinghevol canto.[5]

L' Educazione

Torna a fiorir la rosa,
che pur dianzi languia,
e molle si riposa
sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
di vivaci scintille.
La guancia risorgente
tondeggia sul bel viso:
e, quasi lampo ardente,
va saltellando il riso
tra i muscoli del labbro
ove riede il cinabro.
I crin, che, in rete accolti
lunga stagione, ahi! fôro,
su l' omero disciolti,
qual ruscelletto d' oro,
forma attendon novella
d' artificiose anella.

Vigor novo conforta
l' irrequieto piede:
natura ecco, ecco il porta,
sí che al vento non cede,
fra gli utili trastulli
de' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
di chi parlando vai,
che studii esser più terso
e polito che mai?
Parli del giovinetto[6]
mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
del morbo ond' ei fu grave:
oggi l' undecim' anno
gli porta il Sol, soave
scaldando con sua teda
i figliuoli di Leda.[7]

[1] Le case dei popolani. — [2] *Raccolti.* — [3] *Navazze stercorarie* eran dette negli editti del tempo. — [4] Lat. *scorrono.* — [5] Cfr. Orazio, *De Arte Poet.*, 312. — [6] Carlo Imbonati nato dal conte Giuseppe Maria nel 1753, m. nel 1808. — [7] I Gemelli (era di maggio).

Simili or dunque a dolce
  mèle di favi iblei,[1]
  che lento i petti molce,
  scendete, o versi miei,
  sopra l'ali sonore
  del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
  al suolo, al cielo amica,
  che a coronar la speme
  cresci di mia fatica,
  salve in sí fausto giorno
  di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
  doni gran pregio offrirti;
  ma chi diè liberali
  essere ai sacri spirti?[2]
  Fuor che la cetra, a loro
  non venne altro tesoro.
Deh! perché non somiglio
  al tessalo maestro,[3]
  che di Tetide il figlio[4]
  guidò sul cammin destro?
  Ben io ti farei doni
  piú che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
  quel Centauro ingegnoso
  rendea feroce e sano
  il suo alunno famoso.
  Ma, non men che a la salma,
  porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
  sopra la irsuta schiena,
  Chiron si rivolgea
  con la fronte serena,
  tentando in su la lira
  suon, che virtude ispira.
Scorrea con giovanile
  man, pel selvoso mento
  del precettor gentile,
  e con l'orecchio intento
  d'Eàcide[5] la prole
  bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
  di Grecia, or ti rimembra
  perché a la lotta e al corso
  io t'educai le membra.
  Che non può un'alma ardita
  se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
  stai; ben stendi dell'arco
  il nervo al lato manco;
  onde al segno, ch'io marco,
  va stridendo lo strale
  da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
  ti avrò possanza infuso.
  Non sai qual contro a Dio
  fe' di sue forze abuso,
  con temeraria fronte,
  chi monte impose a monte?[6]
Di Teti, odi, o figliuolo,
  il ver, che a te si scopre.
  Dall'alma origin solo
  han le lodevol'opre:
  mal giova illustre sangue
  ad animo che langue.
D'Èaco e di Peleo
  col seme in te non scese
  il valor, che Teseo
  chiari e Tirintio rese:
  sol da noi si guadagna,
  e con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
  il magnanimo Alcide;[7]
  ma quante egli fa prove
  e quanti mostri ancide,
  onde s'innalzi poi
  al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
  lascia, o garzon, che pregi:
  le superbe fortune
  del vile anco son fregi.
  Chi de la gloria è vago,
  sol di virtú sia pago.

[1] Di Ibla in Sicilia. — [2] *Ma chi concesse ai poeti di essere liberali?* — [3] Chirone. — [4] Achille. — [5] Peleo era figliuolo di Eaco. — [6] I Giganti. — [7] Ercole.

Onora, o figlio, il nume,
  che dall'alto ti guarda:
  ma solo a lui non fume
  incenso o vittim'arda.
  È d'uopo, Achille, alzare
  nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
  sieda, e sul labbro il vero;
  e le tue mani sieno
  qual albero straniero
  onde soavi unguenti
  stillin sopra le genti.
Perché sí pronti affetti
  nel core il ciel ti pose?
  Questi a Ragion commetti,
  e tu vedrai gran cose:
  quindi l'alta rettrice[1]
  somma virtude elice.[2]
Sí bei doni del cielo
  no, non celar, garzone,
  con ipocrito velo,
  che a la virtú si oppone,
  il marchio, ond'è il cor scolto,
  lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
  figlio, gli affetti umani.
  Tu, per la Grecia, prode
  insanguina le mani:
  qua volgi, qua l'ardire
  de le magnanim'ire.
Ma quel piú dolce senso
  onde ad amar ti pieghi,
  fra lo stuol d'armi denso
  venga, e pietà non nieghi
  al debole, che cade
  e a te grida pietade.
Te questo ognor costante
  schermo renda al mendico,
  fido ti faccia amante,
  e indomabile amico.
  Cosí con legge alterna
  l'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
  Baci il giovan gli offriva
  con ghirlande di lauro,
  e Tetide, che udiva,
  a la fera divina
  plaudía da la marina.

Il Bisogno

Oh tiranno signore
  de' miseri mortali,
  oh male, oh persuasore
  orribile di mali,
  Bisogno, e che non spezza
  tua indomita fierezza?
Di valli adamantini[3]
  cinge i cor la virtude;
  ma tu gli urti e rovini,
  e tutto a te si schiude:
  entri, e i nobili affetti
  o strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
  strappi Ragion dal soglio;
  e il regno de la mente
  occupi pien d'orgoglio;
  e ti poni a sedere

  tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
  la legge alto minaccia;
  ma il periglio lontano
  non scolora la faccia
  di chi senza soccorso
  ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
  ogni lume s'ammorza:
  vêr la scesa del male
  tu lo strascini a forza;
  ei, di sé stesso in bando,
  va giú precipitando.
Ahi! l'infelice allora
  i comun patti rompe;
  ogni confine ignora;
  ne' beni altrui prorompe;

[1] La ragione. — [2] *Cava.* — [3] *Di trincee di diamante.*

mangia i rapiti pani
con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
e stridor di catene;
e ingegnosi stromenti
veggo d'atroci pene,
là per quegli antri oscuri,
cinti d'orridi muri?
Colà[1] Temide armata
tien giudizi funesti
sulla turba affannata,
che tu persuadesti
a romper gli altrui dritti,
o padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
del nume, che vi siede:
no, non avrà dispetto
che tu v'inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
le spade sospendete;
dai pulpiti supremi
qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
al Bisogno, che prega?
Perdón, dic'ei, perdono
ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono,
de' lor primi peccati:
sia contro a me diretta
la pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
giudice si commove?
Qual dell'umana prole
a pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
ne dài l'esempio augusto:
tu, cui sí spesso vinse
dolor de gli infelici,
che il Bisogno sospinse
a por le rapitrici
mani nell'altrui parte
o per forza o per arte:
e il carcere temuto
lor lieto spalancasti;
e, dando oro ed aiuto,
generoso insegnasti
come senza le pene
il fallo si previene.

La Caduta

Quando Orion dal cielo
declinando imperversa,
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata versa,
me spinto ne la iniqua
stagione, infermo il piede,
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri, la città gir vede;
e per avverso sasso,
mal fra gli altri sorgente,
o per lubrico passo,
lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
tosto gonfia commosso;
ché il cubito o i ginocchi
me scorge o il mento del cader percos- [so.
Altri accorre; e: Oh infelice
e di men crudo fato
degno vate! mi dice;[2]
e, seguendo il parlar, cinge il mio lato
con la pietosa mano;
e di terra mi toglie,
e il cappel lordo e il vano[3]
baston dispersi ne la via raccoglie:
te ricca di comune
censo la patria loda;
te sublime, te immune
cigno da tempo, che il tuo nume roda[4]
chiama gridando intorno;
e te molesta incita
di poner fine al *Giorno*,
per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

[1] Nei tribunali. — [2] *E mi dice: vate infelice, degno,* ecc. — [3] *Inutile.* — [4] *La patria ricca di censo comune ti chiama cigno, il cui nome non sarà consumato dal tempo.*

Ed ecco il debil fianco
per anni e per natura,
vai nel suolo pur anco
fra il danno strascinando e la paura;
né il sí lodato verso
vile cocchio ti appresta,
che te salvi, a traverso
de' trivii, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
prendi novo consiglio,
se il già canuto intendi
capo sottrarre a piú fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
non amiche, non ville,
che te far possan mai
nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
arrampica qual puoi,
e fa gli atrii e le sale
ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
fra lo stuol de' clienti,
abbracciando le porte
degl'imi, che comandano ai potenti:
e, lor mercé, penetra
ne' recessi de' grandi;
e sopra la lor tetra
noia[1] le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, piú astuto
i cupi sentier trova
colà, dove nel muto
aere il destin de' popoli si cova;
e, fingendo nova esca
al pubblico guadagno,
l'onda sommovi, e pesca
insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
guarir tua mente illusa,
o trar per altra via
te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
mima, il pudore insulti,
dilettando scurrile
i bassi geni[2] dietro al fasto occulti. —
Mia bile al fin, costretta
già troppo, dal profondo
petto rompendo, getta
impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
a me questo vetusto
pondo, e l'animo tenti
prostrarmi a terra? Umano sei, non [giusto.
Buon cittadino, al segno
dove natura e i primi
casi ordinâr, lo ingegno
guida cosí, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco
con fronte liberal, che l'alma pinge;
e se i duri mortali
a lui voltano il tergo,
ei si fa, contro ai mali,
de la costanza suo scudo ed usbergo;
né si abbassa per duolo,
né s'alza per orgoglio. —
E, ciò dicendo, solo
lascio il mio appoggio, e bieco indi mi [toglio.
Cosí, grato ai soccorsi,
ho il consiglio a dispetto;
e, privo di rimorsi,
col dubitante piè torno al mio tetto.

Il Pericolo

In vano, in van la chioma
deforme di canizie,
e l'anima già doma
dai casi, e fatto rigido
il senno dall'età,
si crederà che scudo
sien contro ad occhi fulgidi,
a mobil seno, a nudo
braccio e all'altre terribili
arme de la beltà.

[1] *Noia,* come *gioia,* presso gli antichi spesso è monosillabo (*noi', gio'*). — [2] *Bassi istinti.*

Gode assalir nel porto
la contumace[1] Venere;
e, rotto il fune e il torto
ferro,[2] rapir nel pelago
invecchiato nocchier;
e, per novo periglio
di tempeste, all' arbitrio
darlo del cieco figlio,
esultando con perfido
riso del suo poter.[3]
Ecco me di repente,
me stesso, per l' undecimo
lustro di già scendente,
sentii vicino a porgere
il piè servo ad amor;
ben che gran tempo al saldo
animo invan tentassero
novello eccitar caldo
le lusinghiere giovani,
di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
mandasti, o torbid' Adria,[4]
chi sola de gli amanti
potea tornarmi ai gemiti
e al duro sospirar;
donna d' incliti pregi
là fra i togati principi,
che di consigli egregi
fanno l' alta Venezia
star libera sul mar.
Parve a mirar, nel volto
e ne le membra, Pallade,
quando, l' elmo a sé tolto,
fin sopra il fianco scorrere
si lascia il lungo crin:
se non che a lei dintorno
le volubili Grazie
dannosamente adorno
rendeano ai guardi cupidi
l' almo aspetto divin.
Qual se, parlando, eguale
a gigli e rose il cubito
molle posava? Quale
se improvviso la candida
mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
chinandosi, da i morbidi
veli non ben costretto,
fiero dell' arme incendio!
permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
e di rara facondia
e d' altre insidie fabro,
gia modulando i lepidi
detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
mente lampi scoppiavano
di poetica face,
che tali mai non arsero
l' amica di Faon;[5]
nè quando al coro intento
de le fanciulle lesbie
l' errante violento
per le midolle fervide
amoroso velen;[6]
nè quando lo interrotto
dal fuggitivo giovane
piacer, cantava, sotto
a la percossa cetera
palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
giogo era pronto a scendere
su la incauta cervice,
s' io nel dolce pericolo
tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
me, quantunque mal docile,
ratto per le remote
campagne il mio buon Genio
opportuno rapì:

1 *Ostinata*. — 2 *L'àncora*. — 3 Piace a Venere far sì che uomo d'età già matura s' innamori. — 4 Adriatico. I commentatori ricordano Orazio, *Carm.*, III, III, 5: « Dux inquieti turbidus Hadriae ». Cfr. III, IX, 22-23: « improbo iracundior Hadria ». — 5 Saffo. — 6 Cfr. l' ode di Saffo Φαίνεταί μοι e la versione di Catullo: « tenuis sub artus Flamma demanat ».

tal che, in tristi catene,
ai garzoni ed al popolo
di giovanili pene
io canuto spettacolo
mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
pensier di care immagini,
con soave desio
intorno all' onde adriache
frequente volerò.

Il Dono

Queste, che il fero Allobrogo[1]
note piene d' affanni
incise col terribile
odiator de' tiranni
pugnale, onde Melpomene[2]
lui fra gl' itali spirti unico armò;
come, oh! come a quest' animo
giungon soavi e belle,
or che la stessa Grazia
a me di sua man dielle,
dal labbro sorridendomi
e da le luci, onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
de gli affetti tremendi,
me per lo cieco avvolgere
de' casi, e per gli orrendi
dei gran re precipizii,
ove il coturno camminando va,
segue tua dolce imagine,
amabil donatrice,
grata spirando ambrosia
su la strada infelice,
e in sen nova eccitandomi,
mista al terrore, acuta voluttà;
o sia che a me la fervida
mente ti mostri, quando
in divin modi, e in vario
sermon, dissimulando,
versi d' ingegno copia,
e saper, che lo ingegno almo nodrì;
o sia quando spontaneo
lepor tu mesci a i detti,
e di gentile aculeo
altrui pungi e diletti
mal cauto de le insidie,
che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
gradevol di spavento
è mirar finto in tavola,
e squallido e di lento
sangue rigato, il giovane,
che dal crudo cinghiale ucciso fu.[3]
Ma sovra lui se pendere
la madre de gli amori,[4]
cingendol con le rosee
braccia si vede, i cori
oh quanto allor si sentono
da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile,
fra le torbide scene,
senso in me desta il pingermi
tue sembianze serene
e all' altre idee contessere
i bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
a' miei novi piaceri
quant' altri a scorrer prendano
i volumi severi.
Che far, se amico Genio
sì amabil donatrice a lor non diè?

Dal *Mattino*

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue
purissimo, celeste; o in te del sangue
emendino il difetto i compri onori,

1 L'Alfieri. — 2 La musa della Tragedia. — 3 Adone. — 4 Venere.

e le adunate in terra o in mar ricchezze
dal genitor frugale in pochi lustri;
me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
giorni di vita, che sí lungo tedio
e fastidio insoffribile accompagna,
or io t'insegnerò. Quali al mattino,
quai dopo il mezzodí, quali la sera
esser debban tue cure apprenderai,
se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
devotamente hai visitate, e porti
pur anco i segni del tuo zelo impressi:
ora è tempo di posa. In van te chiama
lo Dio dell'armi; ché ben folle è quegli,
che a rischio de la vita onor si merca,
e tu naturalmente il sangue aborri.
Né i mesti de la dea Pallade studi
ti son meno odiosi: avverso ad essi
ti feron troppo i queruli ricinti,[1]
ove l'arti migliori e le scienze,
cangiate in mostri e in vane orride larve,
fan le capaci volte echeggiar sempre
di giovanili strida. Or, primamente,
odi quali il mattino a te soavi
cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
dinanzi al Sol, che di poi grande appare
su l'estremo orrizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
letto, cui la fedel moglie e i minori
suoi figliuoletti intiepidîr la notte;
poi, sul dorso portando i sacri arnesi,
che prima ritrovâr Cerere e Pale,[2]
va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
per lo angusto sentier da' curvi rami
il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
i nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
officina riapre, e all'opre torna

[1] *Le scuole.* — [2] Dee dell'agricoltura o della pastorizia.

l'altro dí non perfette: o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
ricco l'arche[1] assecura, o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
qual istrice pungente, irti i capelli
al suon di mie parole? Ah il tuo mattino,
questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell'incerto crepuscolo non gisti
ieri a posar, qual ne' tuguri suoi,
tra le rigide coltri, il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene[2]
e il patetico gioco oltre piú assai
producesti la notte; e stanco, alfine,
in aureo cocchio, col fragor di calde
precipitose rote, e il calpestio
di volanti corsier, lunge agitasti
il queto aere notturno, e le tenèbre
con fiaccole superbe intorno apristi;
siccome allor che il siculo paese
dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
le tede de le Furie anguicrinite.[3]
Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi,
caro conforto a le fatiche illustri,
venien per te pruriginosi cibi
e licor lieti di francesi colli,
e d'ispani, e di toschi, o l'ungarese
bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio[4]
concedette corona, e disse: Or siedi
de le mense regina. Al fine, il Sonno
di propria mano sprimacciò le coltrici
molle cadenti, ove, te accolto, il fido
servo calò le ombrifere cortine:
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è[5] però che a te gli stanchi sensi

[1] *Casse.* — [2] *Il teatro.* — [3] *Con chiome di serpenti* — [4] Bacco. — [5] *È giusto.*

dai tenaci papaveri Morfeo
prima non solva, che già grande il giorno
fra gli spiragli penetrar contenda
de le dorate imposte, e la parete
pingano a stento in alcun lato i raggi
del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udír lo squillo
de' penduli metalli,[1] a cui da lungo
moto improvviso la tua mano impresse;
e corser pronti a spalancar gli opposti
schermi a la luce, e rigidi osservaro
che con tua pena non osasse Febo
entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi, dunque, il bel fianco, e sí ti appoggia
alli origlier, che lenti degradando
all' òmero ti fien molle sostegno;
e, coll' indice destro, lieve lieve
sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
quel, che riman de la cimmeria nebbia:[2]
poi, de' labbri formando un picciol arco,
dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sí gentile atto mirasse
il duro capitan, quando tra l' arme,
sgangherando la bocca, un grido innalza
lacerator di ben costrutti orecchi,
onde a le squadre vari moti impone;
s' ei ti mirasse allor, certo vergogna
avria di sé, piú che Minerva il giorno
che, di flauto sonando,[3] al fonte scorse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
tuo damigel vegg' io. Sommesso ei chiede,
quale oggi piú de le bevande usate
sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
porger dolci allo stomaco fomenti,
sí che con legge il natural calore

[1] *I campanelli.* — [2] Il Sonno aveva sua dimora «prope Cimmerios». Cfr. vol. I, pp. 321-22. — [3] Un antichissimo mito attribuiva a Minerva l'invenzione del flauto.

v' arda temprato, e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
ti diè il guatimalese o il caribeo,
che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t' opprime,
o troppo intorno a le vezzose membra
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettarea bevanda, ove abbronzato
arde e fumica il grano[1] a te d' Aleppo
giunto e da Moca, che di mille navi
popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo, fu duopo che dai prischi seggi
uscisse un regno, e con audaci vele,
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami,
superasse i confin per tanta etade
inviolati ancora: e ben fu dritto
se Cortes e Pizzarro umano sangue
non istimâr quel, ch' oltre l' oceáno,
scorrea le umane membra: e se, tonando
e fulminando, alfin, spietatamente,
giú dai grandi balzaro aviti troni
re messicani e generosi incassi;
poi che nuove cosí venner delizie,
o gemma de gli eroi, al tuo palato.[2]
Cessi 'l cielo, però, che, in quel momento
che l' eletta bevanda a sorbir prendi,
servo indiscreto a te repente annunci
o il villano sartor, che, non ben pago
d' aver teco diviso i ricchi drappi,
oso sia ancor con pòlizza infinita
fastidirti la mente; o di lugúbri
panni ravvolto il garrulo forense,
cui de' paterni tuoi campi e tesori
il periglio s' affida; o il tuo castaldo,
che già con l' alba a la città discese,
bianco di gelo mattutin la chioma.
Cosí zotica pompa i tuoi maggiori
al dí nascente si vedean d' intorno:
ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
e piú mobile il senso e piú gentile,

[1] Il caffè. — [2] Allude alle conquiste del Perú e del Messico fatte dagli spagnuoli Francesco Pizarro e Ferdinando Cortes. Le ha narrate il Prescott nella *History of the Conquest of Perou* e nella *History of the Conquest of Mexico. Incassi,* gl' *Incas* del Perú.

dai tenaci papaveri Morfeo
prima non solva, che già grande il giorno
fra gli spiragli penetrar contenda
de le dorate imposte, e la parete
pingano a stento in alcun lato i raggi
del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udir lo squillo
de' penduli metalli,[1] a cui da lunge
moto improvviso la tua mano impresse;
e corser pronti a spalancar gli opposti
schermi a la luce, e rigidi osservaro
che con tua pena non osasse Febo
entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi, dunque, il bel fianco, e sí ti appoggia
alli origlier, che lenti degradando
all'òmero ti fien molle sostegno;
e, coll'indice destro, lieve lieve
sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
quel, che riman de la cimmeria nebbia:[2]
poi, de' labbri formando un picciol arco,
dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sí gentile atto mirasse
il duro capitan, quando tra l'arme,
sgangherando la bocca, un grido innalza
lacerator di ben costrutti orecchi,
onde a le squadre vari moti impone;
s'ei ti mirasse allor, certo vergogna
avria di sé, piú che Minerva il giorno
che, di flauto sonando,[3] al fonte scorse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede,
quale oggi piú de le bevande usate
sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
porger dolci allo stomaco fomenti,
sí che con legge il natural calore

1 *I campanelli.* — 2 Il Sonno aveva sua dimora «prope Cimmerios». Cfr. vol. I, pp. 321-22. — 3 Un antichissimo mito attribuiva a Minerva l'invenzione del flauto.

v'arda temprato, e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
ti diè il guatimalese o il caribeo,
che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
o troppo intorno a le vezzose membra
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettarea bevanda, ove abbronzato
arde e fumica il grano[1] a te d'Aleppo
giunto e da Moca, che di mille navi
popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo, fu duopo che dai prischi seggi
uscisse un regno, e con audaci vele,
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami,
superasse i confin per tanta etade
inviolati ancora: e ben fu dritto
se Cortes e Pizzarro umano sangue
non istimâr quel, ch'oltre l'oceáno,
scorrea le umane membra: e se, tonando
e fulminando, alfin, spietatamente,
giú dai grandi balzaro aviti troni
re messicani e generosi incassi;
poi che nuove cosí venner delizie,
o gemma de gli eroi, al tuo palato.[2]
Cessi 'l cielo, però, che, in quel momento
che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
servo indiscreto a te repente annunci
o il villano sartor, che, non ben pago
d'aver teco diviso i ricchi drappi,
oso sia ancor con pòlizza infinita
fastidirti la mente; o di lugúbri
panni ravvolto il garrulo forense,
cui de' paterni tuoi campi e tesori
il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
che già con l'alba a la città discese,
bianco di gelo mattutin la chioma.
Cosí zotica pompa i tuoi maggiori
al dí nascente si vedean d'intorno:
ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
e piú mobile il senso e piú gentile,

1 Il caffè. — 2 Allude alle conquiste del Perú e del Messico fatte dagli spagnuoli Francesco Pizarro e Ferdinando Cortes. Le ha narrate il Prescott nella *History of the Conquest of Perou* e nella *History of the Conquest of Mexico*. *Incassi*, gl' *Incas* del Perú.

ah, sul primo tornar de' lievi spirti
a l'ufficio diurno, ah non ferirli
d'imagini sí sconce. Or come i detti,
come il penoso articolar di voci
smarrite titubanti al tuo cospetto;
e, tra l'obliquo profondar d'inchini,
del calzar polveroso in su i tappeti
le impresse orme soffrire? Ahimè, che, fatto
il salutar licore agro e indigesto
ne le viscere tue, te allor faria
e in casa e fuori e nel teatro e al corso
ruttar plebeiamente il giorno intero!
Non attenda, però, ch'altri lo annunci
gradito ognor, benché improvviso, il dolce
mastro,[1] che il tuo bel piè, come a lui piace,
modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
ritto sul limitare; indi, elevando
ambe le spalle, qual testudo il collo
contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
il mento inchini, e, con l'estrema falda
del piumato cappello, il labbro tocchi.
E non men di costui facile al letto
del mio Signor t'inoltra, o tu, che addestri
a modular con la flessibil voce
soavi canti: e tu, che insegni altrui
come agitar con maestrevol arco
sul cavo legno armoniose fila.[2]
Né, la squisita a terminar corona
che segga intorno a te, manchi, o Signore,
il precettor del tenero idioma,
che da la Senna, de le Grazie madre,
pur ora a sparger di celeste ambrosia
venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui, l'itale voci
tronche cedano il campo al lor tiranno:
e a la nova ineffabile armonia
de' soprumani accenti, odio ti nasca
piú grande in sen contra a le impure labbra,
ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
onde in Valchiusa fu lodata e pianta[3]
già la bella francese,[4] e i culti campi
a l'orecchio dei re cantati furo

[1] Il maestro di ballo. — [2] Il maestro di musica. — [3] Dal Petrarca. — [4] Laura.

lungo il fonte gentil da le bell'acque.[1]
Misere labbra, che temprar non sanno
con le galliche grazie il sermon nostro,
sí che men aspro a' delicati spirti,
e men barbaro suon fieda gli orecchi!

(v. 839 e seg.) Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
fregio ed onor dell'acidalio regno,[2]
i sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
già da provida man la bianca polve
in piccolo stanzin con l'aere pugna,
e degli atomi suoi tutto riempie
egualmente divisa. Or ti fa core,
e in seno a quella vorticosa nebbia
animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
orribile di Marte, furiando
gittossi allor che i palpitanti Lari
de la patria difese, e ruppe e in fuga
mise l'oste feroce. Ei nondimeno,
fuliginoso il volto, e d'atro sangue
asperso e di sudor, e co' capegli
stracciati ed irti, de la mischia uscío,
spettacol fero ai cittadini stessi
per sua man salvi; ove tu, assai piú vago
e leggiadro a vederse, in bianca spoglia
scenderai quindi a poco a bear gli occhi
de la cara tua patria, a cui dell'avo
il forte braccio, e il viso almo celeste
del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual con solerte mano
rechin di vesti a te pubblico arredo
i damigelli tuoi? Rodano e Senna
le tesserono a gara; e qui cucille
opulento sartor, cui su lo scudo
serpe, intrecciato a forbici eleganti,
il titol di *Monsú*; né sol dà leggi
a la materia la stagion diverse,
ma, qual piú si conviene al giorno e a l'ora,
vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole
nel piú dubbio de' casi alto monarca

[1] Dall'Alamanni. — [2] Del regno di Venere.

212 SEC. XVIII — GIUSEPPE PARINI
GIUSEPPE PARINI 213

avanti al trono suo convocar lento
di satrapi concilio, a cui ne l'ampia
calvizie de la fronte il senno appare:
tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
grave t'assidi e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
liscia e piana salir su per le gambe
la docil calza: un sia presente al volto,
un dietro al capo; e la percossa luce
quinci e quindi tornando, a un tempo solo
tutto al giudizio de tuoi guardi esponga
l'apparato de l'arte. Intanto i servi
a te sudino intorno; e qual, piegate
le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
il molle piè di lucidi fermagli;
e qual del biondo crin, che i nodi eccede,
su la schiena ondeggiante in negro velo
i tesori raccoglia; e qual già pronto
venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
in fioriti canestri e di vermiglia
seta coperti preparò tal copia
d'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
a te dono ne feo. La notte intera
faticaron per te cent'aghi e cento,
e di percossi e ripercossi ferri
per le tacite case andò il rimbombo:
ma non in van, poi che di novo fasto
oggi superbo nel bel mondo andrai;
e per entro l'invidia e lo stupore
passerai de'tuoi pari eguale a un dio,
folto bisbiglio sollevando intorno.

Dal *Meriggio*

(v. 489 e seg.) Non però sempre a la tua bella intorno
sudin gli studi tuoi. Anco tal volta
fia lecito goder brevi riposi;
e de la quercia trionfale all'ombra
te de la polve olimpica tergendo,
al vario ragionar de gli altri eroi
porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
frammischiar ozioso. Uno già scote
le architettate del bel crine anella
su la guancia ondeggianti; e ad ogni scossa,

de' convitati a le narici manda
vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
fu prodiga così, che più non seppe
di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Tu compi 'l mio lavoro; e l'Arte suda
sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
polvi, pastiglie, delicati unguenti,
tutto arrischia per lui. Quanto di novo
e mostruoso più sa tesser spola,
o bulino intagliar gallico ed anglo,
a lui primo concede. O lui beato,
che primo ancor di non più viste forme
tabacchiera mostrò! L'etica invidia
i grandi, eguali a lui, lacera e mangia:
ed ei, pago di sé, superbamente
crudo fa loro balenar su gli occhi
l'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
vaga prole di Sémele,[1] apparisti,
i giocondi rubini alto levando
del grappolo primiero: e tal tu forse,
tessalico garzon,[2] mostrasti a Iolco
l'auree lane rapite al fero drago.
Or vedi, or vedi qual magnanim'ira
nell'eroe, che dell'altro a canto siede,
a sì novo spettacolo si desta!
Vedi quanto ei s'affanna: e il pasto sembra
obbliar declamando. Al certo, al certo
il nemico è a le porte. Oimè! i Penati
tremano, e in forse è la civil salute.
Ma no; più grave a lui, più preziosa
cura lo infiamma: — Oh depravato ingegno
de gli artefici nostri! In van si spera
da la inerte lor man lavoro egregio
felice invenzion, d'uom nobil degna:
chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a patrizio calzar? Chi tesser drappo
soffribil tanto, che d'ornar presuma
i membri di signor, che un lustro a pena
conti di feudo? In van s'adopra e stanca

[1] Bacco. — [2] Giasone.

chi la lor mente sonnolenta e crassa
cerca destar: di là dall' Alpi è duopo
appellar l' eleganza: e chi giammai
fuor che il genio di Francia osato avria
su i menomi lavori i grechi ornati
condur felicemente? Andò romito
il Buongusto finora, spaziando
per le auguste cornici, e per gli eccelsi
timpani de le moli[1] a i numi sacre
o a gli uomini scettrati; ed or ne scende
vago al fin d' agitar gli austeri fregi
entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
fra i nuziali doni e i lievi veli
le greche travi; e docile trastullo
fien de la Moda le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti.
« Commercio » alto gridar; gridar: « Commercio »,
all' altro lato de la mensa or odi
con fanatica voce: e tra 'l fragore
d' un peregrino d' eloquenza fiume,
di bella novità stampate al conio
le forme apprendi, onde assai meglio poi
brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida: — Commercio; e un motto ancora
la tua bella ne dica. Empiono, è vero,
il nostro suol di Cerere i favori,
che tra i folti di biade immensi campi
move sublime, e fuor ne mostra a pena
tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
ne coronan di poma; e Pale amica
latte ne preme a larga mano, e tonde
candidi velli, e per li prati pasce
mille al palato uman vittime sacre:
sorge fecondo il lin, soave cura
di verni rusticali; e d' infinita
serie le cinge le campagne il tanto
per la morte di Tisbe arbor famoso.[2]
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
rodan le capre; ruminando il bue
per li prati natii vada; e la plebe,

[1] *Tempi e reggie.* — [2] Il gelso. Cfr. Dante, *Purg.* XXXIII, 69.

non dissimile a lor, si nutra e vesta
de le fatiche sue; ma a le grand' alme,
di troppo agevol ben schife, Cillenio[1]
il comodo ministri, a cui le miglia
pregio acquistino e l' oro; e d' ogn' intorno
« Commercio » risonar s' oda, « Commercio ».
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
disdegnando volgea da i frutti aviti,
troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
pericolando per l' immenso sale,[2]
con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato;
e non premute ancor rose cercando,
pur di commercio novellava e d' arti.
Ma chi è quell' eroe, che tanta parte
colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
e guata e, de le altrui fole ridendo,
sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
mamme del suo palato! Oh da' mortali
invidiabil' anima, che siede
fra l' ammiranda lor testura, e quindi
l' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più acuto di lui penetra e intende
la natura migliore; o chi più industre
converte a suo piacer l' aria, la terra,
e il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
suo gusto inesorabile le smilze
ombre de gli avi, che per l' aria lievi
aggiransi vegliando ancor d' intorno
ai ceduti tesori: e piangon lasse
le mal spese vigilie, i sobri pasti,
le in preda all' aquilon case, le antique
digiune ròzze, gli scommessi cocchi,
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti; e lamentando vanno
gl' invan nudati rustici, le fami
mal desiate, e de le sacre toghe
l' armata in vano autorità sul volgo.

[1] Mercurio, nato sul Cillene, monte di Arcadia. — [2] *Il mare.*

216 SEC. XVIII — GIUSEPPE PARINI

GIUSEPPE PARINI 217

L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
congiunse accorto i due leggiadri estremi,
perchè doppio spettacolo campeggi,
e l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti,[1] a cui la greca
Lámpsaco d'asinelli offrir solea
vittima degna, al giovane seguace
dal sapiente di Samo[2] i doni tuoi
reca sul desco: egli ozioso siede
aborrendo le carni, e le narici
schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
ripiega i labbri, e poco pane intanto
rumina lentamente. Altro giammai
a la squallida inedia eroe non seppe
durar sì forte; nè lassezza il vinse,
nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
tanto importa lo aver scarse le membra,
singolare il costume, e nel bel mondo
onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietate
serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
dèstino in lei del suo simile i danni,
i bisogni e le piaghe. Il cor di lui
sdegna comune affetto; e i dolci moti
a più lontano limite sospinge.
« Pêra[3] colui, che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella
e sul placido bue; nè il truculento
cor gli piegaro i teneri belati,
nè i pietosi muggiti, nè le molli
lingue lambenti tortuosamente
la man, che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signor; ma sorge intanto
a quel pietoso favellar da gli occhi
de la tua Dama dolce lagrimetta
pari a le stille tremule, brillanti,
che a la nova stagion gemendo vanno
da i palmiti di Bacco, entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
ahi fero giorno!, allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,

1 Priapo. — 2 Pitagora. — 3 Cfr. *La salubrità dell'aria*, st. 5ª.

giovanilmente vezzeggiando, il piede
villan del servo con gli eburnei denti
segnò di lieve nota; e questi audace
col sacrilego piè lanciolla: ed ella
tre volte rotolò, tre volte scosse
lo scompigliato pelo, e da le vaghe
nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aita, aita,
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita Eco rispose.
E dall'infime chiostre[1] i mesti servi
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pallide, tremanti
precipitaro. Accorse ognuno; il volto
fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
l'agitavano ancor; fulminei sguardi
gettò sul servo, e con languida voce
chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor vendetta
chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
udì la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre; a lui non valse
zelo d'arcani uffici; in van per lui
fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
de le assise[2] spogliato, onde pur dianzi
era insigne a la plebe; e in van novello
signor sperò; chè le pietose dame
inorridiro, e del misfatto atroce
odiâr l'autore. Il misero si giacque
con la squallida prole, e con la nuda
consorte a lato, su la via spargendo
al passeggero inutili lamenti:
e tu vergine cuccia, idol placato
da le vittime umane, isti superba.

A Vittorio Alfieri

Tanta già di coturni, altero ingegno,
sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
lungi dell'arte a spaziar fra i campi.

1 *Dalle stanze più basse.* — 2 La « livrea ».

218 SEC. XVIII — G. PARINI — L. SAVIOLI
LUDOVICO SAVIOLI 219

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno,
pien d'inusato ardir, scuoti ed avvampi!
Perché dell' estro a i generosi passi
fan ceppo i carmi? E, dove il pensier tuona,
non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
cinger l' Italia omai quella corona,[1]
che al suo crin glorioso unica manca.

Lᴜᴅᴏᴠɪᴄᴏ Sᴀᴠɪᴏʟɪ Fᴏɴᴛᴀɴᴀ, conte, n. a Bologna il 22 agosto 1729. Da giovine, in compagnia d' un maestro e d' un amico, tradusse gli *Amori* di Ovidio in strofette « di 4 versi settenari con desinenza alternata di due sdruccioli e due rime »; metro che parve adatto a tradurre gli elegiaci latini meglio di altri, e ch' egli adottò per le sue canzonette. Pubblicò prima 12 di queste, senza data, col titolo di *Amori*, poi 24 (Lucca, Remondini, 1765). Il metro piacque e molti l' adoperarono. Oltre gli *Amori*, compose altre liriche, tra cui notevole quella intitolata *Amore e Psiche*, — *Il Monte Liceo*, imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, contenente 12 prose e altrettante egloghe (Bologna, 1750), l' *Achille* tragedia, gli *Annali* di Bologna. Sostenne parecchi uffizi, fu deputato della repubblica Cisalpina a Parigi (1796) e membro del Corpo legislativo. Insegnò diplomazia nell' Università di Bologna. M. il 1° settembre 1801.

Amore e Psiche

E tu,[2] cura soave
di tacite donzelle,
cui, mentre Ebe sorride, il giovin seno
penetri ardito, i nostri carmi avrai:
né la candida tua Psiche, e le belle
forme, e la notte, e gli amorosi guai
inonorati andranno.
Or ella è teco; e de l'antico affanno,
che ricompensa un piú propizio fato,
dolce memoria suona
per l' Olimpo beato.

Vergine avventurata in mortal velo[3]
di bellezze immortali adorna apparve:
stupí vedendo, e l'adorò la terra.
Venere al terzo cielo
tornò da' freddi suoi vedovi altari
te consigliando alla giurata guerra.
Ma la vendetta in vano
volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti, e a te l'antiche
arme cadean di mano.

Vittima incerta entro a funereo letto
tradotta al monte, abbandonata e piangiú per valli profonde, in ricco tetto, [ta,
peso a un Zefiro amico ella scendea:
là, di sé in forse, i vuoti di vivea

fra tema e speme a sconosciuto aman-
E tu le usate prove, [te.
terribil nume, esercitar solevi
sovra Nettuno e Giove;
poi, co 'l favor de l' ombre,
ti raccogliea ne la segreta reggia
talamo aurato d' immortal lavoro.
Ivi a le tue fatiche
offría dolce ristoro
il molle sen di Psiche.

Irrequieta diva,
che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,
tu da l' inferna riva [sti.
l'aure a infettar del lieto albergo usci-
La giovinetta, intanto, [va;
gli avidi orecchi a tue menzogne apri-
né vide piú ne l'amator celato [glio,
che spoglie anguine ed omicida artifin che il terror poteo nel cor turbato
strano eccitar d'atrocità consiglio.[1]
E già un placido sonno
gli occhi d'Amor chiudea,
quando a le quete coltri
perversa il piè volgea.
Apparia nella manca
la lucerna vietata:
era l' infida e mal secura destra
d' ingiusto ferro armata.

Primi s' offriro ai desiosi sguardi,
sovra l' estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca a pena, e n' è ferita.
Scorge la chioma bionda,
il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama:
e cade il ferro, e la lucerna incauta
co l'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno: a lei vergogna e duo-
l'alma pungean. Tu rapido movevi [lo
per l' aure lievi a volo.

Te ritenne Citera. Ivi t' accolse
la rosata di Psiche emula antica:[2]
e medicava la pietosa mano
l' offese della tua dolce nimica,
mentre la sconsolata
te richiamava lagrimando in vano.
Parlò a lungo il dolore,
poscia il furor non tacque;
e invocò morte, e si lanciò nel fiume:
cara un tempo ad Amore,
la rispettaron l' acque.

Lei, che, raminga, in traccia
del perduto signor scorrea la terra,
incoraggí soave
la dea, che al crin le bionde spiche al-
a lei stendea le braccia [laccia:[3]
racconsolando, e la compianse, Giuno.
Sola Venere altera
non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potria l'oscura
carcere[4] e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov' eri? A te, che tutto sai,
come furono ignoti
de la tua Psiche i guai?

Ella, come imponea la sua tiranna,
osò d' entrar per la tenaria porta,
e por vivendo il piede
ne' tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l' auro
lei l'avaro nocchier[5] pronto raccolse;
e varcò la palude.
Latra Cerbero invano:
le gole il cibo e gli occhi il sonno chiu-
ella passa, e il soggiorno [de:
tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
ricusa i cibi, e al giorno
da Proserpina riede.

Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là de l' ira immortale
era il piú orribil pegno.

---

[1] La corona della tragedia. — [2] Parla ad Amore. — [3] Riassume la narrazione di Apuleio.

[1] Le sorelle di Psiche, gelose, le dettero a credere che l' ignoto marito fosse un serpente. — [2] Venere. — [3] Cerere. — [4] Cfr. vol. II, pp. 392 segg. — [5] Caronte.

Ed, ecco, un vapor nero
uscía la cara a te luce togliendo,
e rendea l'alma al mal lasciato impero;
ma vide Amor da l'alto;
vide, e pietate il prese.
Sentí l'antica fiamma,
ed obbliò le offese;
e a piú beata sorte
la conservò da morte.
E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
e innanzi al re, che i maggior dii gover-
narrò di Psiche e di sè stesso i mali, [na
e chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante, e Imeno,
sí come piacque a Citerea placata,
oblio versò su le fraterne pene;
e l'ambrosia celeste Ebe ministra
dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu dea.

Dagli *Amori*: *All' amica infedele* (XXIII)

Grazie agli dii: mostrarono
palese i tempi il vero;
per loro ebbe giudizio
la nostra lite intero.
Io, per tuo detto[1] instabile
chiudeva alma numida,
piú mobile di zefiro,
piú d'oceàno infida.
Pur l'amator d'Orizia[2]
cedé sei volte a Flora,
mancò sei volte agli arbori
la chioma; e t'amo ancora.
Di lungo amor doveasi
frutto aspettar sí amaro?
Dillo: il rossor tu supera,
se il tuo delitto hai caro.
Non aspettar ch'io debole
la rotta fé ricordi;
non che la terra e l'aria
de' miei lamenti assordi.
Di quel, che i fati diedero,
abbia il tuo orgoglio assai;
ma non almeno ignobile
di me trionfo avrai.
A Menelao che valsero
i larghi pianti insani?
Che del tradito ospizio
dolersi ai dii spartani?
Sull'alta poppa immemore
sedea la greca infida,
voti offerendo a Venere,
che lei promise in Ida.
E tu cantavi o Proteo,
Grecia e 'l superbo Achille:[3]
ma lieti i pin solcavano
le amiche onde tranquille.
Vanne: di cure insolite
i nuovi lari attrista;
reca perpetue lagrime
in dote a chi t'acquista.
Io, se coll'atra Nemesi
i giusti preghi han loco,[4]
io l'esecrate Eumenidi[5]
a te propizie invoco.
Sian teco, e teco ingombrino
gli aurati cocchi oscene;
sian teco, e a te ministrino
contaminate cene.
Veglin con esse ai talami
ombre al furor devote:
danzin nefande, e turbino
le piume al sonno ignote.
Ohimè che spero? Io pregoti
le dire ultrici[6] in vano:
son meco, e 'l cor mi serrano
colla gelata mano.
Pace, o tremende vergini,
prime ne' regni inferni:
pace e perdono: ascondasi
l'ira de' serpi eterni.[7]
Le mense mie non videro
inorridir Tieste:[8]
i fati in me non scesero
del parricida Oreste.
Salvi, se il può, giustizia
me dal furor temuto:
s'io sono, o dee, colpevole,
il son d'amor perduto.
So che rammento incognito
a' vostri voti obbietto,
che onnipossente è l'odio
nell'agghiacciato petto:
Pur ei talor ne' torbidi
abissi Amor discese;
ivi la Notte ed Erebo,
perché nasceste, accese.[9]

---

[1] *Che tu dicevi.* — [2] Borea. Cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 679 segg. (all' Inverno successe sei volte la Primavera). — [3] Non a Proteo, ma a Nereo attribuisce il vaticinio Orazio, *Odi*, I, XVI. — [4] *Se sono accolti* da Nemesi (dea della giustizia e della vendetta). — [5] Le Furie. — [6] *Invano prego a tuo danno le crudeli vendicatrici* (le Furie). — [7] « Serpentelli e ceraste avean per crine ». — [8] Atreo, uccisi i figliuoli del fratello Tieste, gliene dette a mangiare le carni. V. p. 231, n. 1 e cfr. il *Tieste* di Seneca. — [9] Costrinse ad amarsi.

Agostino Paradisi di famiglia reggiana n. a Vignola il 25 aprile 1736, studiò nel collegio Nazareno di Roma. A 26 anni pubblicò *Versi sciolti* (Bologna 1762), ma già, con l'Albergati (v. *La Commedia* ecc.) avea tradotto tragedie francesi (il *Poliuto* e il *Nicomede* del *Corneille*; il *Maometto*, la *Morte di Cesare*, il *Tancredi* del Voltaire) e composto *Gli Epitidi* tragedia. Difese nobilmente gl'italiani nella *Epistola ai signori compilatori della « Minerva » sopra una lettera francese scritta in biasimo dell'Italia.* Il duca Francesco III di Modena lo nominò professore d'economia e presidente della classe di belle lettere nell'Università da lui restaurata (1772). Si ritirò a Reggio nel 1780 e vi morí il 19 febbraio 1783. Scrisse un *Saggio metafisico sopra l'Entusiasmo delle belle arti* (1769), un'*Orazione* pel solenne aprimento dell'Università di Modena (1772), un *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli* (1776), rime ecc.

Amore principio di società (per nozze)

Lunge i profani arretrinsi
al suon di sacre note,
che su le corde italiche
di Febo sacerdote,
oso a gioconde vergini
ed a maturi giovani svelar.
Voi pur, cui veste rigida,
de' bei desir nemica
stringe nel voto sterile
di castità pudica,
voi dal suon ritraetevi:
libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.
Quell'ardor, che ne l'anima
ventila sue facelle,
è gentil foco etereo
rapito da le stelle
quando l'ardir titanio[1]
l'ignea strada al gran furto carreggiò.
I piacer da lui sorgono,
quasi da fonte, e il riso;
sorgono i desir fervidi
tutti fiamma nel viso;
sorge la speme credula
del voler mutuo, che mentir non può.
Vago per selve inospite
l'uom primo, alpestre e duro,
non conoscea ricovero
di tetto e d'abituro,
né spoglia difendevalo
dal vicin Sole o da l'acuto gel.
Fra i perigli e il disordine,
terribili a mirarsi,
i crin si rabbuffavano
sovra le ciglia sparsi.
Gli occhi di furor lividi
rado trovar sapean la via del ciel.
Quando le stelle inducono
il sonno a i membri lassi,
sotto chiomata rovere
giacea tra fronde e sassi,
e nel feral silenzio
ministro de' suoi sogni era il terror.
Se foglia in ramo tremula
mormorava per vento,
colto da pavor gelido,
premea nel petto il mento:
scosso raccapricciavasi,
e stringea freddo sangue il tardo cor.
Per l'atra solitudine
tal di sé stesso incerto
se 'n gía con orme pavide
misurando il deserto
l'uomo, a le belve simile,
sconoscente a natura, ignoto a sé.
Salve, o fanciullo idalio,[2]
spirator di leggiadre
cure ne l'uomo indocile!
Salve de l'uomo padre!
In società raccoglierlo,
se non Amor, qual altro dio poté?
Errava un dí su 'l margine
di fresco argenteo rivo,
cui dense ombre gratissime
coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
dal fondo della selva a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
solitaria donzella:
mostrò allor l'occhio stupido
pien de la forma bella
al cor non consapevole
la via de i desir dolci e de i sospir.
S'appressò, corse attonito;
s'affissò nel bel volto;
e per lo sguardo cupido
bebbe l'incendio accolto:
di vena in vena scorrere
la smania rapidissima sentí.

---

[1] Quando Prometeo portò in terra il fuoco rapito. — [2] Amore.

Or piú non freme e ringhia
il labbro a ruggir uso:
ma geme lamentevole,
poi si ristà confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo;
e il labbro indòtto — io t'amo — proferí.

Luigi Cerretti n. a Modena il 1° novembre 1738. Da giovine visse sregolatamente e fu chiuso nella casa di correzione (1760). « Dal 60 al 96 — dice il Carducci — molto scrisse, e in generi e argomenti diversi; traduzioni dal latino, dal greco, dall'inglese, canzoni odi e sonetti, elegie e cantate, novelle e apologhi, satire, epistole ed epigrammi; fin tragedie tentò; e, senza finirne veruna, abbozzò o meditò le *Trachinie, La morte di Agamennone* e una d'argomento inglese. Ma non molto stampò, e quel poco in fogli volanti ». Nel 1772 fu cancelliere e segretario dell'Università di Modena e professore di storia romana, nel 78 professore d'eloquenza. Tenne parecchi uffizi dopo la rivoluzione; ma nel 1799 dovette riparare in Francia. Scrisse anche *Istituzioni* di eloquenza, elogi di uomini illustri ecc. M. a Pavia, dove insegnava eloquenza, il 4 marzo 1808.

A Monsignor d' Este

Soavemente al cor s' apre il sentiero
oggetto, che rimembri antico bene,
e gradite ritornano al pensiero
de i trascorsi piacer l' ore serene.
Dolce su 'l mar soccorre al navigante
la madre e la fedel moglie pudica,
e dolce volge in suo pensier l' amante
il volto e il sen de la lontana amica.
Qual meraviglia che al tuo cor sí grato
torni il Celio sovente e l' Aventino,
se per ben quattro lustri ospite amato
t' ebber le mura, che fondò Quirino?
Scorto da' versi miei, soave oggetto
a te fia dunque e a' desir tuoi conforme
questo don, che del Tebro a te diletto
le prische addita sotterranee forme;
forme, che a miglior uso indi rivolte
effigiar piú splendide e piú belle
in lunghe logge e istoriate volte
il fiorentino e l' urbinate Apelle.[1]
Sia pietade, sia fasto o di natura
voce, che parli in flebil suono interno,
fu sempre, il sai, religiosa cura
compor gli estinti e farne il nome eterno.
Né il greco solo od il roman, ma genti
rudi a soffrir di civil legge il giogo,
a i prodi suscitar vedrai frequenti
tumuli e ludi e sacro onor di rogo.
Se la fame no 'l move o l' ira insana,
bersaglio a i nembi e al furiar de' venti,
trae lungo l' Orenoco ed il Parana
l' ignudo american giorni indolenti:
ma se, degli anni succumbendo al peso,
o per ferite di nemica destra
cade con nome d' ogni macchia illeso
antico duce di tribú silvestra,
allora in ogni fronte il dolor regna,
allor superba, ove il terren piú saglia,
tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
le cacce e i rischi di feral battaglia.
Tempo verrà, né lungi è forse il giorno,
che inutil ti fia il don di queste carte,
e, d' ostro meritato il crine adorno,
l' amico rivedrai popol di Marte:[2]
e mentre i sacri avelli e le sepolte
ossa, oggetto di culto al pellegrino,
e ammirerai di nuove insiem raccolte
tante reliquie del valor latino;
io, forse, intanto sotto fredda pietra
giacerò nudo nome e poca terra:
molto è che morte mi sovrasta, e tetra
— vieni — mi dice, e l' irto crin m' afferra.
Al tristo annunzio allor lungo martire
i sereni tuoi dí non addolori:
assai sarà che un memore sospiro
del tuo fido cantor la tomba onori.

Angelo Mazza n. a Parma il 16 novembre 1741, studiò nel collegio di Reggio prima, poi all'Università di Padova. Cominciò scrivendo versi sciolti di occasione e traducendo versi dell'Akenside e del Pope. Nel 1768 fu nominato segretario dell'Università di Parma. Costretto ad allontanarsi da Parma, dopo essere stato una notte bastonato, vi tornò nel 1770, e da quel-

[1] Michelangelo e Raffaello. — [2] Tornerai a Roma.

l'anno al 75, che — scrive il Carducci — « deposto l'abito chiericale si ammogliò, scrisse le piú fra le poesie su la musica, dalle quali ebbe maggior fama e il nome arcadico di Armonide Eliseo; scrisse la *Notte* e il *Talamo* (odi), i canti in ottave sdrucciole *su i dolori di Maria* e le stanze sdrucciole al Cesarotti ». Fu segretario della deputazione accademica incaricata di giudicare opere teatrali, e professore di lingua greca. « L'impero napoleonico gli mantenne gli stipendi, e gli aggiunse il titolo di professore di letteratura antica e di censore dei Licei. Nella ristorazione tornò segretario dell'Università e preside della facoltà di lettere. Morí nella notte dal 10 all'11 aprile del 1817 ».

Retto uso della musica

Oh ne' bei giorni de la culta Atene
musica de le belle alme ornamento,
quando virtú co 'l tragico lamento
dal teatro echeggiava e da le scene!
De' gravi padri a le prodotte[1] cene
giugnea decoro il dorico stromento,
né a giovin cor periglio era e tormento
il notturno apparir d' empie sirene.
A gli uomini 'l cantor sacro ed a' numi
caro, le argive discorrea contrade,
de le leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade
poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! Ahi tralignata etade!

Il padre moribondo alla figlia che fa professione[2]

Quando, già spenta a me l' aura diurna,
m' abbandoni la vita, e le palpebre
ferme in gelo di morte, abbiami l' urna,
muta salma devota[3] a le tenèbre,
e intanto il cor si roda taciturna
la dolente consorte in vel funèbre;
del mio destin segnata ombra notturna,
ne l' ora che le stelle ardon piú crebre,[4]
a te, figlia, verrò, se 'l ciel no 'l vieta;
mentre da i mali che la premon tanto
la vigil alma il vital sonno[5] acqueta.
Mia ventura udirai, sia gioia o pianto:
deh, se la speme il mio penare allieta,
mi sien ale i tuoi voti al regno santo.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico, conte, n. a Como l'11 agosto 1742, fu educato nel real convitto di Parma e nella paggeria di Napoli; tornato a Parma, vi ebbe l'uffizio di capitano delle guardie e poi altri (1760). Curò l'edizione delle opere del Frugoni (v. p. 163), al quale successe nella carica di segretario dell'accademia di Belle Arti. Descrisse i viaggi, che fece, nel *Giornale del Viaggio d'Inghilterra* (1787-88), ne' *Frammenti di Viaggi in Germania* (1788), nel *Viaggio di Napoli* (1789-90) e nel *Viaggio della Sicilia e di Malta* (1793-94). Accusato di *illuminismo* dal Cagliostro, fu dal duca di Parma obbligato a dimettersi da tutte le cariche, che teneva nella Corte. — Visse gli ultimi anni a Roma e a Napoli dove m. il 23 giugno 1796. A 16 anni tradusse *Ero e Leandro*; compose poemetti didattici (*L'origine delle idee, Il sistema de' cieli*) e uno su l'*Eccidio di Como* in versi sciolti, odi ecc.

A S. A. R. il duca di Sudermania per la sua solenne acclamazione in Arcadia

Musa, le spiagge artoe,[6]
che fa rugose ed aspre eterno gelo,
invita oggi a calcar lo sveco[7] eroe,
il beato lasciando ausonio cielo.
Ma, dovunque tu posi il piè gentile,
o volgi il guardo, che animar mi suole,
veste il nudo terren manto d' aprile,
e di luce miglior folgora il Sole.

[1] *Prolungate.* — [2] *Si rende monaca.* — [3] *Consacrata.* — [4] *Piú frequenti,* in maggior numero. — [5] La vita eterna — [6] *Artiche,* settentrionali. — [7] Di Svezia (che poi fu Carlo XIII).

Mentr' io così favello,
già del Codano sen[1] tocco le sponde;
odo il rombar de' venti, odo il flagello
de' remi agitator sulle pigre onde.
Di velivoli abeti ecco le ingombra
il non pieghevol mosco, orror del trace:
ma, benché stampi il mar di minor ombra,
non è lo sveco di timor capace.
Sulle guerriere navi
erra vittoria con incerte penne:
cadono al fulminar de' bronzi cavi
l' aeree d' aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di furie atro e fremente
insiem gareggi con orribil guerra,
per toglier a Nettun l' aspro tridente,
ond' ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco nume,
e l' aggiogate pistrici[2] percote;
sbuffan da l'ampie nari equoree spume;
gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
cozzano i venti, s' accavalla il flotto:
l' uno e l' altro naviglio al doppio assalto
cede, e se 'n va pe 'l mar disperso e rotto.[3]
Il dí tre volte muore,
e cinque volte ritentâr la sorte
del dubbio Marte le tonanti prore,
cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco la virtú non langue
del fero Carlo; ed alla patria avaro
ed al fratel non è del regio sangue,
e ne tinge pugnando il flutto amaro.
Pur fra mediche fasce
avvolger nega le ferite membra,
ed, obliando le crudeli ambasce,
o vincere o morir solo rimembra.
Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato
togli l' orror del minaccioso elmetto:
schiude un nuovo di cose ordine il fato,
ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove avvolgendo
l' onde in sé stesso vorticose e torbe
l' iperboreo oceàn, portento orrendo!,
s'avvalla, e i legni in vorago atra assorbe,
svelle dal crine i ceruli colubri
la furia, e degli unghion fattasi force,[4]
lacera i panni d' uman sangue rubri
e piomba in mar, che qual palèo la torce.
De' ben cresciuti allori
vieni a l'ombra, o signor; ché Febo anch'ello,
domi coll' arco i gigantei furori,
al vergine mischiossi ascreo drappello.[5]
Bench' ei del dí carreggi il fervid' astro
e Píroe tema di sua sferza ed Eto,[6]
trattar fu vago il tessalo vincastro
e i flessipedi buoi pascer d'Admeto.[7]
Imita il dio. Ve' come
Arcadia dotta con gentil pensiero
in greci modi t' armonizza il nome,
e in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto, al dio dell'armi
il minor d' Agamennone germano,[8]
che irato afferra ne' meonii carmi
l' elmo setoso al rapitor troiano.
Col nuovo gregge andrai
di Maratona a spaziar sul lito,
e ne' silenzi de la notte udrai
squillo di trombe e di destrier nitrito;
ch' ivi pugnano ancor l' ombre sdegnose
de' persi arcieri e degli astati achei.
Un cippo a spenti eroi la patria pose,
l' aligera vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove fra mille
Milziade fu pinto animatore
e duce alla gran pugna, escian faville
che a Temistocle ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se col fratello invitto
mediti l' alta impresa, onde alfin sia
nelle Gallie sicuro il regal dritto
e spenta dell' error la frenesia.
Ma ohimè! chi l'empia mano
armò contro Anassandro, e il regio fianco
di fero colpo, ahi!, non percosse in vano,
e quasi i giorni suoi fe' venir manco?
Tu che il vigor peonio hai ben d'ogni erba
e d' ogni fonte in medic' uso esperto,
Febo, a' trionfi un tanto eroe deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l' augurio è certo.

Francesco Cassoli, conte, n. a Reggio nel 1749, m. nel 1812, tradusse Orazio (1786) e anche 6 libri dell' *Eneide*, che non pubblicò. I suoi versi furono stampati dal Bodoni, a Parma, nel 1802.

La Solitudine

Felice l' uom, che, a sé bastando e sciolto
da frivoli desir, da vani uffici,
spesso a la turba involasi, raccolto
d' oscurità tranquilla in luoghi amici!
Là no 'l molesta con romor procace
falsa sovente e sempre mai leggiera
loquacità, né avvien ch' arte mendace
di vender lodi orecchio e cor gli fera.

[1] *Codanus sinus*, il Kattegat. — [2] Lat. *pistris*, specie di cetaceo. — [3] Descrive la battaglia di Hogland (1788). — [4] *Forbici*. — [5] Delle Muse. — [6] I cavalli del Sole erano Coo, Piroo, Eto e Flegonte. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 153. — [7] Re di Fere in Tessaglia. — [8] Menelao.

Là fra i diletti non s' affaccia a lui
sazietà, che a sé medesma è peso;
né legge il grava di velare altrui
l' augusto ver, da cui l' orgoglio è offeso;
né del potente urta ne' guardi alteri,
nè fraudi ha intorno di rapace gioco,
o di sordo livor disegni neri,
o petti ardenti a non concesso foco.
Ben, dalle colpe lungi e dal timore,
l' alma de' morti, che ne' libri è viva,
attento svolge, e del saper l' amore
le vigili lucerne a lui ravviva:
o il paterno orticel, ch'a industria è grato,
visita, e fiori educa, e forma innesti,
onde a' sensi delizia in ogni lato
e a'membri stanchi ombra ospital s'appresti.
Che se talor, di largo ciel bramoso,
per campi o per boscaglie inoltra il piede,
quanto, che a gli occhi cittadini è ascoso,
di natura nel lusso egli non vede!
Là vede digradar fertili colli
quasi fuggenti a soprapposta schiena
d' alpe selvosa, e qua fra l' ombre molli,
stendersi vede una valletta amena.
Vago d' inorridir, lo sguardo spigne
infra i dirupi o a gelid' antri in seno,
a' cui scoscesi fianchi edra si strigne
serpendo, e folto musco ombra il terreno.
Quindi non lunge il suo pensier si perde
entro un salceto dalle smorte fronde,
che traveder fra' tronchi lascia il verde
smalto de' prati o il luccicar dell' onde;
e queste osserva gorgogliar da viva
fonte, o tremule aprir da' sassi rotto
obliquo calle, o, giú da un' alta riva,
rovinando assordar l' aer col fiotto.
Talor s' arresta al miserabil canto
d' augel romito, che perdé la sposa,
e lo mira in sul ramo, e n' ode il pianto
che di dolce tristezza empie ogni cosa.
Talor alto fumar le ville intorno
e i pastor vede ricondur la greggia,
che, per l' aperto pian, col breve corno
l' ardir rivale in provocar festeggia:
mentre sul lontanissimo orizzonte,
che confonde col ciel l'azzurro lembo,
spoglia il cadente Sol de' rai la fronte,
o alle cangianti nubi indora il grembo.
Fra sí varia beltà chi l' incostante
favor de' grandi, chi gli allôr sudati,
chi non obblia le gemme, il fasto e tante
arti penose per sembrar beati?
Sovra tacito poggio a un' ombra assiso
libere il solitario aure respira,
col mondo in faccia, che, da lui diviso,
in turbinoso vortice s' aggira:
e or, dando vita ad insensati oggetti
col creator patetico pensiere,
ne' massi e ne le piante i vivi aspetti
di coloro, che amò, pargli vedere;
or, l' opre in contemplar della perenne
forza, che l' universo anima e abbella,
pargli che armonioso inno solenne
tutte cantin le cose in lor favella.
E al grave suon non da' profani udito
s' alza suo spirto dalla salma oscura,
adorando ne l' ordine infinito
l' autor della moltiplice natura,
che, quando il limo principal compose
e vi spirò con la ragion l' affetto,
nell' uman cor tenero senso pose
pronto de' mali al paventato aspetto;
onde, conscio del duol, l' altrui soccorra,
e, l' uom dalla pietà con nodo alterno
avvinto all' uom, la gran famiglia corra
per le vie, che a lei segna il dito eterno.
Cosí, quando maggior dai monti l' ombra
cade e il piè lento a l' abitato ei move,
dell' alte idee soavemente ingombra
s' accende l' alma a generose prove;
e del dover l' immago ha ognor sul ciglio
fra i brevi sonni, fra la parca mensa,
ed il favor dell' opra o del consiglio
all' indigente suo simil dispensa:
mentre il folle vulgar, di voto in voto
seco traendo della noia il duolo,
erra inutil vivente, a tutti noto
fuor che a sé stesso e in mezzo a mille solo.

Iacopo Vittorelli n. a Bassano il 10 novembre 1749, dimorò da giovine a Venezia, poi, caduta la repubblica, a Padova. Durante il regno italico fu ispettore degli studi. Dopo il 1814 tornò a Bassano, dove tenne l' uffizio di censore delle stampe e vi m. il 12 luglio 1835. Le sue rime, delle quali la prima stampa è del 1784, specialmente le *anacreontiche*, furono ammirate assai.

Dalle *Anacreontiche a Irene*

In solitaria stanza
langue per doglia atroce:
il labbro è senza voce,
senza respiro il sen:
come in deserta aiuola.
che di rugiade è priva,
sotto alla vampa estiva
molle narciso svien.
Io dall' affanno oppresso
corro per vie rimote
e grido in suon che puote
le rupi intenerir:

— Salvate o dei pietosi,
quella beltà celeste:
voi forse non sapreste
un' altra Irene ordir.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non sussurra,
non tremola uno stel.
L' usignoletto solo
va dalla siepe all' orno,
e sospirando intorno
chiama la sua fedel.
Ella, che il sente a pena,
già vien di fronda in fronda,
e par che gli risponda:
— Non piangere: son qui. —
Che dolci affetti, o Irene,
che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
rispondermi così.

Non t' accostar all' urna,
che il cener mio rinserra:
questa pietosa terra
è sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
ricuso i tuoi giacinti:
che giovano agli estinti:
due lagrime o due fior?
Empia! Dovevi allora
porgermi un fil d' aita,
quando traea la vita
nell' ansia e nei sospir.
A che d' inutil pianto
assordi la foresta?
Rispetta un ombra mesta,
e lasciala dormir.

Aurelio De' Giorgi Bertòla n. a Rimini il 4 agosto 1753, fu obbligato, a 16 anni, a farsi monaco olivetano. Fuggí e militò in Ungheria; poi rientrò nell' ordine. Mandato a insegnare a Siena, vi compí una traduzione delle odi di Orazio lasciata incompiuta dal Corsetti: andò poi, invitato, a Napoli, per insegnarvi geografia e storia nell'accademia di marina, e vi stette sino al 1783. Intanto pubblicava *Poesie campestri e marittime* (Genova 1779), *Idea della poesia alemanna*, saggio storico e critico con versioni fatte da lui (1779), *Lezioni di Storia* (Napoli, 1782). Nell' 83 si recò a Vienna: al ritorno, pubblicò un saggio *Sulla bella letteratura Alemanna* (Lucca, 1784). Nominato professore di storia a Pavia, vi compose tre libri *Della filosofia della storia.* Nel 93 tornò a Rimini, dove m. il 30 giugno 1798. Scrisse anche le *Notti Clementine*, imitazione dei *Night Thoughts* del Young, la descrizione d' un suo viaggio sul Reno in forma epistolare, l' elogio del Gessner del quale fu imitatore, osservazioni sul Metastasio, favole in versi, un *Saggio sopra la favola* ecc.

La sera

Qual mormorio soave
si spande lungo il mar!
Un qualche nume appar
su queste sponde.
Ah no! sei tu, che movi
sul lido il vago piè:
Nirea, fan festa a te
la riva e l' onde.
Oh come il Sol cadente
tinge di fuoco il ciel,
e sovra l' onde un vel
pone di foco!
Come tra i folti rami
del colle piú vicin
là scherza porporin,
qua il raggio è croco!
Sorge da' foschi prati
il vegetante umor,
ch' empie di novo odor
l' aura leggiera:
le sue fragranze a quelle
mesce l' azzurro mar.
Felice chi può errar
per la costiera!
Ma piú felice ancora
e a' sommi numi egual
chi può delizia tal
godersi teco,
chi può lodar Nirea
del Sole al paragon!
Ah quel felice io son!
Nirea, sei meco,

Guardalo il tuo rivale:
mezzo è sul cielo ancor;
non tutti ha i suoi splendor
per noi perduti.
A questa piaggia volto,
non la vorria lasciar:
cadendo giú non par
che la saluti?
Ecco su rosee nubi
dall' alto Espero vien:
a quella luce in sen
nascoso è un nume.
Quel, che dagli occhi tuoi
esce, possente stral,
ebbe il suo dí natal
dentro quel lume.
Ecco i notturni augelli
nemici all' aureo Sol:
alzan gracchiando il vol
lungo le grotte:
mira la cima alpestre
del masso piú lontan:
fra quelle pietre stan
pendenti e rotte.
Anch' io, memoria ingrata!,
vissi notturno augel,
quando sott' altro ciel
passò Nirea.
Solo al cader dell' ombre
io qui volgeva il piè:
e questo mar con me
rauco gemea.
Guarda que' sassi, o cara:
v' è scritto il mio dolor:
ah ve lo scrissi allor...
Vuoi che vi resti?
Sí disse Ermindo, e al sasso
Nirea si avvicinò:
e lesse, e sospirò
su' segni mesti.
Indi a que' sassi in grembo
di propria man segnò:
— Nirea fedel tornò
su queste sponde:
vive d' Ermindo al fianco:
di due s' è fatto un cor. —
Scrisse; e que' segni ancor
rispettan l' onde.

Il cagnolino e il gatto

Vede che un cagnolino
delizia è del padron
il gatto: e al paragon
d' invidia muore.
Prender ne tenta i modi,
giocolar, saltellar;
anch' ei vuol diventar
d' ognun l' amore.
Or di virtú sí nove
molto il padron stupí;
e crescer ogni dí
già le vedea.
L' amò; col can sovente
godea chiamarlo a sé;
la zampa se chiedè,
la zampa avea.
O come amabilmente
leccava e mento e man!
Il primato del can
pendea già in forse.
Ma un dí festoso il gatto
quanto piú dir si può,
il mento gli graffiò
la man gli morse.
L' amico, il qual ti sia
d' indole noto appien,
tienti, o il novello almen
conosci pria.
Non ti fidar d' un tratto
di grazia o di bontà;
sempre ti graffierà
chi nacque gatto.

Giovan Gherardo De' Rossi n. a Roma il 12 marzo 1754, custode d'Arcadia, direttore dell'accademia di Portogallo a Roma, fondatore della cassa di sconto, oltre le scritture d' arte e d' archeologia, compose elogi vari, vite, commedie, favole, liriche. M. il 27 marzo 1827.

La gioventú e il piacere

Nel giardin del Piacere
entrò l' incauta Gioventude un dí:
cortese il giardiniere
i suoi fiori le offrí.
Ma tutti in un istante
avida possederli ella volea;
recise, svelse, calpestò le piante:
ma, quando, paga di sua vana idea,
guardossi in grembo, ritrovolli tutti,
pel suo folle desio, laceri e brutti.

L' anticamera d' Amore

Udienza solenne
Amore un giorno tenne.
Il regolar l' ingresso
fu al Capriccio commesso,
che, senza aver rispetti
a chi piú merto avea,
gli amici prediletti
al nume introducea.

Entraro il Riso e il Giuoco,
ma si trattenner poco.
Con Amore assai piú
parlò la Gioventú.
Fu la Bellezza udita,
ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia
ascoltò la Follia
e momenti non brevi
ad ambedue concesse,
perché affari non lievi
suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro
passò poi il Tradimento,
ma nel tornare indietro
parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
a favellar col nume;
e, benché ad esso ognora
avverso di costume,
pur gli si lesse in volto
che avealo ben accolto.
Fu ammessa la Costanza
coll' Innocenza a lato,
ma usciron dalla stanza
in aspetto turbato.
Avea già udito Amore
tutto l' accorso stuolo,
e la Ragione solo
aspettava al di fuore:
ché a lei per odio antico
il Capriccio nemico
aveva per dispetto
d'annunciarla negletto.
E, allor che il nume vide
dal lungo udire stanco,
— v'è la Ragion pur anco, —
dice, e fra sé poi ride.
Quando quel nome ascolta,
pensoso abbassa i guardi,
poi dice Amore: — È tardi:
che passi un' altra volta.

Giovanni Fantoni n. a Fivizzano il 21 gennaio 1755, fu mandato dal padre a studiare prima dai benedettini del convento di Subiaco, poi sotto gli scolopi di Roma. Nel 1773 ebbe un posto di apprendista nella segreteria di Stato a Firenze: fu per poco « cadetto » nell' esercito, e in quel tempo menò vita dissipata. La madre lo affidò alle cure di uno zio, aiutante generale del re di Sardegna, che, scrive il Carducci, « lo allogò nell'Accademia reale di Torino, gli ottenne (22 gennaio 1776) il grado di sottotenente nel reggimento d' infanteria straniera del Chablais. A' 14 dello stesso mese avea ricevuto un' altra patente, quella del custode generale d' Arcadia, che lo ammettea fra i pastori col nome di *Labindo* ». Dopo un duello con un uffiziale superiore, dovette dimettersi e fu imprigionato per debiti, che il padre pagò (1779). Tornato a Fivizzano, si dette a studiare i poeti latini, specialmente Orazio, che imitò qualche volta felicemente. In quegli anni fu spesso ospite del marchese C. E. Malaspina. Nel 1784 pubblicò *Odi* (Firenze, Landi), nell' 85 *Poesie varie e prose.* Sperando molto in Ferdinando IV e in Carolina d'Austria, andò a Napoli (1785) e vi stette tre anni: dopo breve dimora a Roma nell' 88, tornò in patria, richiamatovi dal padre. Tra il 90 e il 99 dimorò in varie città e, per essersi mostrato avverso alla unione del Piemonte alla Francia, fu arrestato a Torino, poi condotto a Grénoble. Liberato, fu capitano di stato maggiore dello Jouber. Per il *reggimento della speranza*, composto di giovinetti, scrisse l'inno:

Ora siam piccoli, ma cresceremo. Era in Genova durante l' assedio, che vi sostenne il Massena. Nel 1800 ebbe la cattedra di eloquenza a Pisa, ma la tenne poco per ragioni politiche: piú tardi fu segretario dell'accademia di Carrara. M. nel 1807.

Al Merito

Cadde Minorca;[1] di Crillon la sorte
ride superba fra le sue ruine:
sprezza di Gade su l' erculeo fine[2]
Elliot[3] la morte. [glio,
Del Giove ibero[4] al fulminante orgo-
Calpe resiste, e all'ire sue risponde
come al canuto flagellar dell'onde
marpesio scoglio.[5]
Washington copre dai materni sdegni[6]
l'americana libertà nascente:
di Rodney[7] al nome tace il mar fre-
temono i regni. [mente,
Hyder[8] se 'n fugge: su i trofei britanni
siede Coote, ma le schiere ha pronte:
crollano i serti su l'incerta fronte
d'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta,
a me le corde liriche ineguali
orror non scuote con le gelid'ali
d'aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
un inno lordo di fraterno sangue;
sento i singulti di chi piange e langue
e di chi spira.
Non crescon palme su 'l castalio rivo,
né il fertil margo alto cipresso adom-
[bra:
protegge i vati con la docil'ombra
palladio ulivo.
Venite al rezzo de' bei rami suoi,
della natura difensori augusti:
non gli ebri duci di rapine onusti,
voi siete eroi.

Con voi l'amico presso me si assida
caro all'amore delle sergie[9] genti:
già eternatrice per le vie dei venti,
fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome
e, dove morte saettar non puote,
oltre il confine dell'età remote
spingerne il nome.
A lui su 'l volto candida traluce
l'anima bella, che racchiude in petto,
né la percuote di malnato affetto
torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
che nel futuro con cent'occhi guar-
[da,
pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
giustizia, ai doni e alle preghiere
[sorda:
seco è pietade, che le offese scorda,
l'ire trattiene;
pietade figlia di sventure, a cui
deve i costumi placidi e soavi
piú che agli esempi e allo splendor
[degli avi
raccolti in lui.
Né spargo i versi di mentita frode,
né schiavo rendo il libero pensiero:
sacra a me stesso e all'immutabil ve-
è la mia lode. [ro
Me non seduce l'amistà, non preme
bisogno audace, né venal timore,

---

[1] Nel 1779 il duca di Crillon, comandando gli spagnuoli, tolse agl' inglesi Minorca. — [2] Gibilterra. — [3] Il generale inglese Elliot. — [4] Il re di Spagna. — [5] Il Marpeso è nell' isola di Paro. — [6] Dagli sdegni dell' Inghilterra, *madre* delle colonie americane. — [7] Valoroso ammiraglio inglese. — [8] Hyder Alí principe indiano, vinto da sir E. Coote nel 1781. — [9] Allude al march. Giuseppe Pinello Salvago governatore di Sarzana.

stolta non punge d'insolente onore
avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
i primi affetti: a non servire avvezzi
sprezzan gli avari capricciosi vezzi
della fortuna.

Ad alcuni critici

Mevii, tacete: mi balena in viso
del dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
d'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate: sento
dei detti amari il velenoso fiotto,
simile al flutto, che nei scogli rotto
dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sí vil non sono:
spezzo l'ultrice licambèa saetta.[1]
Degni non siete della mia vendetta....
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtú non morde;
muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
a me lusinga eternità con l'ale
l'itale corde.
Vivo ne' boschi ove abitar son use
d'Ascra le dive: voi disseta l'onda
putre di Marsia;[2] l'aborrita sponda
fuggon le muse.
Cangiato in cigno, riderò dei stolti
figli del fango: senza nome intorno
errar dovrete del fatal soggiorno
corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete!
il ciel si oscura! Fra l'orror traluce
dei nembi un solco di maligna luce!....
Mevii, tacete.

A GIORGIO VIANI[3]

Ozio agli dei chiede il nocchier per l'onde
del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
se negra nube minacciosa asconde
gli astri e la luna.
Ozio, Viani, chiede il medo e il trace,
ozio il cultore dell'eoe[4] maremme:
ma oh Dio! non ponno comperar la pace
l'oro e le gemme.
Onor, ricchezza, a dissipar non vale
gli aspri tumulti dell'umane menti,
e le volanti per le regie sale
cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
chi cibi in vasi savonesi[5] accoglie,
né i cheti sonni a disturbar gli vanno
sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova della patria in bando
clima e contrade?
Sale[6] la nave, del destrier sul dorso
con noi la cura torbida si asside,
agil qual cervo e piú veloce in corso
d'Euro, che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
soffri gl'insulti dell'avverso fato:
non puote il figlio della polve impura
esser beato.
Nei dí robusti l'Alessandro sveco[7]
cadde, Vittorio illanguidí vecchiezza:[8]
me oblia la morte, mentre forse è teco
tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora e le mèssi piú d'un campo aduna,
e presto in dote recherà una sposa
nuova fortuna:
Lo spirto tenue del latino stile[9]
a me la parca consegnò benigna,
ed insegnomini a disprezzar la vile
turba maligna.

LUIGI LAMBERTI n. a Reggio nel 1758, dimorò qualche tempo a Roma, favorito da E. Q. Visconti e protetto dal principe Borghese. A Milano, durante la repubblica cisalpina, tenne parecchi uffizi. Fu professore di lettere e bibliotecario di Brera; curò una splendida edizione di Omero. M. il 4 dic. 1813.

I Cocchi (per la morte di L. Lante)

Pera[10] chi osò primiero,
fidato a briglie e al mal securo ingegno,
dell'indocil destriero
aggiogar la cervice a debil legno:

[1] Archiloco di Paro compose fierissimi *giambi* contro Licambe. — [2] Fiume della Frigia. Narrarono avesse il nome da Marsia, scorticato da Apollo, che « appese la pelle nell'antro da cui sgorgano le acque ». — [3] L'ode è imitazione della sedicesima del II libro di Orazio. — [4] *Orientali.* — [5] Di creta, fatti a Savona. — [6] Il soggetto è *la cura*. — [7] Gustavo Adolfo. — [8] Vittorio Amedeo II. Orazio aveva alluso ad Achille e a Titone. — [9] Orazio: « mihi parva rura et Spiritum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit », dove i commentatori spiegano *tenuem* per *ingegnoso* e *sottile*. — [10] Cfr. Parini, *La salub. dell'aria*.

ond'alto assisi su volubil soglio,
ebbri d'insano orgoglio;
avvisaron quaggiú gli egri mortali
di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume
artefice, cagion d'ampie ruine,
te su 'l tartareo fiume
prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
dai perigliosi cocchi
abbastanza da sé già non s'apria
vasta al morir la via?
Coi cari giorni ahi! quanti
pagâr la pompa dei sublimi carri,
da ferree ruote infranti
o sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao[1] il sa, che a cruda morte corse
e il suol d'Elide morse,
scosso per opra di venale auriga
dall'infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
se fra i bassi guerrier l'ire movea,
forse maggior contrasto
facea Troilo[2] al furor dell'asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
forse addutta all'occaso
non piagnevi, o d'Egeo famoso seme,[3]
del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
fuggir di Marte e nullo
pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva,
su la trezenia riva
l'estinse, ammenda ai non commessi falli,
l'ira de' suoi cavalli.[4]
Sedea su altero cocchio
in atti il giovan dolcemente acerbi,
e con le mani e l'occhio
vegliava al fren dei corridor superbi:
quando dal grembo dei mugghianti flutti
ecco su i lidi asciutti
di vêr la racemifera Epidauro
balzar mostruoso tauro.
Allo spettacol diro
rincularo i cornipedi feroci,
né piú il flagel sentiro
o il noto suon delle animose voci;
quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
per la gran tema folli,
si disserrâr, forzando e briglie e morso,
precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
e fugge pietra da aggirata fionda,
corse l'equina coppia
a dritta e a manca per la curva sponda;
insin che, all'urto degli acuti sassi,
rote, timone ed assi,
si scommosser crocchiando, e in cento parti
volar troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
indarno a pregar volto,
i rei destrieri di tua man nudriti.
cosí, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
isti acerbo all'Eliso;
ed ei,[5] che mal su 'l Pegaseo si tenne,
ad incontrar ti venne.

GIULIANO CASSIANI, n. a Modena nel 1712, insegnò eloquenza nell'Università. M. nel 1778. Tra le sue liriche ebbero fama 4 sonetti *descrittivi* (*Susanna, La caduta d'Icaro, La moglie di Putifarre*, il *Ratto di Proserpina*), che il Parini giudicò « tutti piú o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni »; ma dava « tutti i numeri all'ultimo ». Il Parini stesso giudicò gli altri componimenti del Cassiani mediocri o peggio.

Il ratto di Proserpina

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vòlto
all'improvvisa mano, che la cinse,
tutta in sé, per la tema onde fu còlta,
la siciliana vergine si strinse.
Il nero dio la calda bocca, involta
d'ispido pelo, a ingordo bacio spinse,
e di stigia fuliggin, con la folta
barba, l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
fea d'una mano al duro orribil mento,
dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
le ferree ruote e il femminil lamento.

ONOFRIO MINZONI ferrarese n. pare, nel 1734, m. nel 1817, è ricordato per uno o due sonetti.

[1] Non voleva dare la figliuola Ippodamia se non a chi l'avesse vinto nella corsa dei carri. Lo vinse Pelope, con l'aiuto del cocchiere Mirtilo. Da Pelope e da Ippodamia nacquero Atreo e Tieste. V. p. 220, n. 7. — [2] Fratello di Ettore. — [3] Teseo. — [4] In questa e nelle st. seguenti riassume il mito d'Ippolito figliuol di Teseo, amato dalla madrigna Fedra, seguendo assai da vicino Ovidio, *Metam.*, XV, 497 segg. — [5] Bellerofonte.

Sulla morte di Gesú Cristo

Quando Gesú coll' ultimo lamento
  schiuse le tombe e la montagna scosse,
  Adamo, rabbuffato e sonnolento,
  levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
  piene di maraviglia e di spavento,
  e palpitando addimandò chi fosse
  lui, che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
  al crin canuto ed alle guance smorte,
  colla pentita man fe' danni ed onte.
Poi si volse piangendo alla consorte,
  e gridò sí, che rimbombonne il monte:
  — io per te diedi al mio Signor la morte! —

V. *Opere* di G. Parini pubbl. per cura di F. Reina (preced. dalla vita del P.); Milano, Soc. tip. de' Classici, — Id. *Opere scelte*, precedute da un discorso di G. Giusti; Firenze, Le Monnier, — Salveraglio, *Le Odi di G. Parini*; Bologna, Zanichelli, — Cantú, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*; Milano, Gnocchi, — Carducci, *Pariniana* (nelle *Convers. critiche*; Roma, Sommaruga), — Id. *Il Parini principiante*, nella *N. Antol.* 1885, — Id. *G. P. e i Trasformati* nella *N. Ant.* 1891, — Id. *Storia del Giorno di G. P.*; Bologna, Zanichelli, — D'Ancona, *Le Odi di G. P.* commentate ad uso delle scuole; Firenze, Le Monnier, — Finzi, *Le Odi di G. P. nuovamente commentate*; Torino, Paravia, — Bertoldi, *Le Odi di G. P.* illustrate ecc.; Firenze, Sansoni, — De Sanctis, *G. Parini* ne' *N. Saggi critici*, — Gnoli *Questioni pariniane*, negli *Studi Lett.*; Bologna, Zanichelli, — Tonti, *Studi su G. P.*; Roma, tip. del Senato, — *Poesie di G. P.* con vita e commento di G. De Castro; Milano, Carrara, — Carducci, *Poeti erotici* e *Lirici del secolo XVIII*; Firenze, Barbèra, — Arullani, *Lirica e Lirici nel Settecento*; Torino, Clausen, — Fontana, *L. Lamberti*; Reggio nell' Emilia, — Carducci, *Un poeta giacobino in formazione*, nella *Vita Ital.* III.

La commedia e la tragedia nel sec. XVIII. — Nella prima metà del secolo XVIII continuò a piacere la commedia a *soggetto*; ma Carlo Goldoni veneziano (1707-1793) riuscí a sostituirle la commedia scritta, di *carattere*, senza maschere, rappresentazione della vita reale.

La tragedia, riformata da Scipione Maffei di Verona (1675-1755) divenne per opera di Vittorio Alfieri di Asti, (1749-1803) mezzo efficacissimo di educazione civile.

Scipione Maffei, n. il 1° giugno 1675 a Verona, fece gli studi nel collegio de' gesuiti di Parma. Da giovine scrisse versi alla maniera del Seicento. Andato a Roma, vi fu accolto nell' Arcadia col nome di *Orillo Brenteatico*. Dopo aver visitato varie città d'Italia, passò in Germania militò sotto gli ordini di suo fratello Alessandro comandante delle truppe bavaresi, e combatté nella battaglia di Donavert (1704). Tornato a Verona, vi dedusse una colonia dell' Arcadia. Nel 1710 pubblicò un libro *Della scienza chiamata cavalleresca* (Roma, Gonzaga) al quale avea fatto precedere un opuscolo su *La vanità della scienza cavalleresca*; nel 1712 un' operetta *De Fabula equestris Ordinis Costantiniani*: frattanto, collaborava al *Giornale de' letterati* diretto da A. Zeno, del quale egli scrisse la « prefazione ». Nel 1714 pubblicò la *Merope*, tragedia (Venezia, Tommasini), che piacque moltissimo, sia letta, sia rappresentata: Seguirono: *Dell' antica condizione di Verona* (Venezia, 1719) — *Traduttori italiani, o sia Notizia dei volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci, che sono in luce* (Venezia, Coleti, 1720) — *Tragedie Italiane, o sia Scelta di

dodici tragedie per uso della scena, premessa una Istoria del teatro e difesa di esso* (Verona, Vallarsi, 1723) — *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati, che rimangono in papiro egizio* ecc. (Mantova, 1727) — *Degli Anfiteatri* (Verona, 1728) — *Verona Illustrata* (Verona, Vallarsi, 1732) che è l'opera sua maggiore, ed altre scritture. Nel 1732 andò in Francia: frutto del viaggio furono *Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures epistolas distributae* (Parigi, 1733). Colà restò tre anni e mezzo, poi andò in Inghilterra, in Olanda, in Germania. Prima e dopo, viaggiò per varie parte d'Italia. Nel 1742 pubblicò l'*Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*; nel 1747 un trattato *Della formazion dei fulmini*; nel 1749-50 l'*Arte magica dileguata* e l'*Arte magica distrutta*. Scrisse anche vari volumi di *Osservazioni letterarie*, quasi continuazione del *Giornale de' letterati* (Verona, 1737-40), commedie (*Commedia delle Cerimonie*, il *Raguet*), un dramma per musica (*La Fida Musa*) ecc. M. l'11 febbraio 1755.

La *Merope*

Polifonte annunzia a Merope, vedova di Cresfonte re di Micene, ch'egli « l'ha eletta in consorte »; ella rifiuta di sposare chi le « svenò in seno il consorte amato » e i figli. Polifonte le ricorda averle permesso di trafugare il terzo figlio (Cresfonte); aver lasciato a lei stessa la vita, finisce ricordando che « al suo signore ripulsa non si dà ». Adrasto conduce un giovine (Egisto) reo d'omicidio, il quale narra che, assalito, s'è difeso. Merope, che ha ammirato il gentile aspetto del giovine e, vedendo un « cotal atto » fatto da lui cominciando a parlare, s'è ricordata del marito, prega Polifonte che non corra tosto al rigore. Egli non le può negar nulla « in questo giorno » ed Egisto resta affidato ad Adrasto, al quale Merope lo raccomanda. Il giovine, dopo aver espresso la sua gratitudine per Merope, prega Adrasto che non faccia spargere a torto il suo sangue: l'altro risponde esser stato cortese per lui tanto, che non ha parlato d'un anello prezioso, che gli ha tolto e che crede rubato: Egisto risponde averlo avuto dal vecchio padre e l'offre in dono a lui se lo salva (Atto I). — Euriso apprende da Ismene che il fido Arbante, mandato da Merope a trovar Cresfonte in Laconia, dove l'aveva condotto il vecchio Polidoro, non l'ha trovato, perché partito di furto dalla casa del vecchio. Viene Merope e dice credere che Cresfonte sia stato ucciso da Egisto. Euriso la conforta e le promette di indagare la verità da Adrasto. Questi esorta Polifonte ad affrettare le nozze con Merope per placare i messeni: l'usurpatore risolve di celebrarle il giorno seguente, e comanda a Ismene di recar la notizia a Merope, e di dirle, inoltre, che egli perdona ad Egisto per farle piacere. Mentre Ismene riferisce a Merope il comando di Polifonte, Euriso le reca la notizia che l'ucciso non può esser Cresfonte, perché questi « è forza che vada errando in basso stato » e quello « avea superbe spoglie e ricchi arredi » tra cui la gemma, che Adrasto gli ha confidata: Merope la guarda e riconosce l'anello dato da lei, col figliuoletto, a Polidoro, e, pur piangendo la sua sventura, propone di vendicarsi di Egisto (II). — Polifonte annunzia ad Adrasto la morte di Cresfonte, rivelatagli da un servo di Merope, e aggiunge che ha imposto « Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli Del palagio non esca ». Adrasto gli consiglia di far mostra di pietà e di celebrare esequie solenni al morto. Mentre Polifonte interroga Egisto intorno all'ucciso, si avvicina Merope: Polifonte e Adrasto vanno via. Merope comanda a Euriso di legar Egisto: ella sta per trafiggerlo, quando alcune parole del giovine la turbano. Polifonte sopraggiunge, fa sciogliere Egisto e rimprovera Merope di « arrogarsi ormai troppo »; ella deplora lungamente la morte del figliuolo: Polifonte le parla delle nozze, che « ristoreran la perdita »; ella lascia intendere che vuol morire, ma, desidera, non invendicata (III). — Adrasto annunzia ad Ismene che se Merope, il giorno seguente, non consentirà alle nozze, tutti gli amici di lei saranno svenati. Partito Adrasto, viene Egisto, che chiede a Ismene perché Merope gli si sia mostrata tanto adirata: ella promette di scoprirgli tutto, se l'aspetta per poco.

Egisto, rimasto solo, torna col pensiero al suo « paterno tugurio » che si duole di aver lasciato, poi si addormenta. Euriso introduce Polidoro, che lo prega di « lasciarlo occulto ». Ismene conduce Merope innanzi a Egisto (sc. 6.ª).

ISM... Esci, regina, esci senz'altro: ei dorme
profondamente.
MER. Ed in qual parte?
ISM. Mira,
vedi se in miglior guisa, e piú a tuo senno
il ti poteva presentar fortuna.
MER. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
invendicata del mio figlio ucciso,
quest' olocausto accetta, e questo sangue
prendi, che per placarti a terra io spargo.

Scena VII. — POLIDORO e detti.

POLID. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.
MER. Qual temerario!
EGI. O Dei, o Dei, soccorso;
pur anco questa furia!
MER. Sí, sí, fuggi.
POLID. T'arresta, oimè, t'accheta.
MER. Fuggi pure
per questa volta ancor: da queste mani
non sempre fuggirai, non se credessi
di trucidarti a Polifonte in braccio.
POLID. O Dei, che non m'ascolti?
MER. Ma tu, pazzo,
tu pagherai... La tua canizie il colpo
m' arresta; e qual delirio? E quale ardire?
POLID. Dunque più non conosci Polidoro?
MER. Che?
POLID. Sí t'accheta: ecco il tuo servo antico;
quegli son io; e quei che uccider vuoi,
quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
MER. Che! Vive?
POLID. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
già più s' io qui non era.
MER. Oimè!
POLID. Sostienla,
sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema
e l' improvviso cangiamento al core
gli spirti invola; tosto usa, se l' hai,
alcun sugo vitale; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei che a sí grand'uopo
trassermi, e fer ch' io differir non volli
pur un momento a entrar qua dentro: oh [quale,
s' io qui non era, empio, inaudito, atroce
spettacolo!
ISM. Son io tanto confusa
fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,
torna, fa core, ora è di viver tempo.
POLID. Vedi che già si muove, or si riscuote.
MER. Dove, dove son io? Sogno? Vaneggio?
ISM. Né sogni, né vaneggi. Eccoti innanzi
il fedel Polidor, che t' assicura
del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
leggiadro, forte, e, posso dir, presente.
MER. Mi deludete voi? Se' veramente
tu Polidoro?
POLID. Guarda pur, rimira:
possibile che ancor non mi ravvisi,
sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perché in più parti
a cercar di Cresfonte, e perché insieme...
MER. Sí che se' desso; sí ch' io ti ravviso,
benché invecchiato di molto.
POLID. Ma, il tempo
Non perdona.
MER. E m' accerti ch' è il mio figlio
quel giovinetto? E non t' inganni?
POLID. Come
ingannarmi? Pur or là addietro stando,
del suo sembiante, che da quella parte
tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
impeto sfortunato, e qual destino
t' accecava la mente?
MER. O caro servo,
empia faceami la pietà: del figlio
il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiàr cento cose ad ingannarmi;
e l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
da lui trafitto, altri asserí per certo
ch'ei rapito l' avesse.
POLID. Ei da me l' ebbe,
benché con ordin d'occultarlo.
MER. Oh stelle,
e sarà ver che il sospirato tanto,
che il sí bramato mio Cresfonte al fine
sia in Messene? E ch' io sia la piú felice
donna del mondo?
POLID. Tu di tenerezza
fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
del sangue e di natura! Quanto forti
voi siete, e quanto il nostro core è frale!
MER. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
ed il colpo librai: viscere mie!
due volte, Polidor, son oggi stata
in questo rischio: nel pensarlo tutta
mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
ISM. Con cosí strani avvenimenti uom forse
non vide mai favoleggiar le scene.
MER. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
atrocità non consentiro; e lode,
Cinzia triforme, a te, che tutto or miri,
dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte
fuggendo corse; ov' e' si sia, trovarlo
saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
in stringerlo, in baciarlo.
POLID. Ove ten corri?
MER. Perché m' arresti?
POLID. Sta.
MER. Lascia.
POLID. Vaneggi.
Non ti sovvieni tu ch' entro la reggia
di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
a' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo,
che col garzon ti vegga in tenerezza,
dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
ei non fu mai, né ci fu mai mestieri
di più cautela. Dominar conviene
i propri affetti; e chi non sa por freno
a quei desir, che, quasi venti, ognora
van dibattendo il nostro cor, non speri
d' incontrar, finché vive, altro che guai.

Merope, convinta e piena di gioia, conduce Polidoro a riposare (IV). Egisto sa da Polidoro chi egli sia veramente: entrambi si nascondono dietro delle colonne vedendo venire Polifonte, che comanda ad Adrasto di condurre Merope al tempio, o di ucciderla se ella continua a « non volerlo ». Merope, accompagnata da Ismene, che l' esorta a non guastare « il gran colpo già a scoccar vicino », e da Adrasto, che le minaccia lo scempio di tutt' i *suoi* cari, « traversa l' atrio tutta dolente ». Il creduto Egisto lascia Polidoro per andare al tempio: Euriso confida a Polidoro che Merope ha risoluto « trapassarsi il core » in mezzo al tempio, sperando che a tal vista il popolo « sul tiranno si scagli e il faccia a pezzi ». S' ode rumore: viene Ismene e racconta a Polidoro che Egisto ha ucciso Polifonte e Adrasto nel tempio. Merope, accompagnata da Egisto e da' messeni, afferma che l' uccisore di Polifonte è suo figlio Cresfonte: Euriso le promette aiuto se ce ne sarà bisogno. Ismene torna e racconta che tutto il gran cortile è pieno d' immensa turba, la quale « chiede l' eroe che 'l fier tiranno uccise ». Mentre s' avviano, Egisto dice essergli più caro acquistare la madre che il regno: Polidoro aggiunge che morirà contento perché ha veduto la fine de' suoi desidèri; Egisto chiede a Merope che gli permetta di tenere per padre il vecchio, e Merope risponde: « Io piú di te gli debbo, e assai mi piace, Di scorgerti sí grato, e che il tuo primo Atto e pensier di re virtú governi ». (V).

CARLO GOLDONI n. a Venezia, di famiglia oriunda di Modena, il 25 febbraio 1707. Fanciullo ancora, — racconta nelle *Memorie* — « la sua lettura favorita era quella degli autori comici », de' quali « era ben provvista la piccola biblioteca di suo padre », e « nell' età di otto anni ebbe la temerità di abbozzare una commedia ». Il padre — che, andato a Roma, vi aveva ottenuto la laurea di dottore in medicina — lo chiamò a Perugia, dove aveva cominciato l'esercizio della professione, e gli fece fare gli studi di grammatica e di rettorica; poi, nel tornare a Venezia, lo lasciò a Rimini perché vi studiasse filosofia presso i domenicani. Egli, annoiato di quegli studi pedanteschi, partí, con una compagnia di commedianti, per Chioggia, dove era la madre. Poco dopo, fu allogato presso un procuratore di Venezia, e già « aveva acquistato molta facilità nel fare il sommario dei processi », quando gli fu concesso un posto del collegio Ghislieri di Pavia. Vi andò, vi stette tre anni, e fu espulso per una satira, che alcuni « buoni amici » l'avevano indotto a scrivere contro le donne di Pavia. A Udine, dove accompagnò il padre, proseguí gli studi di leggi; ma anche si procurò pericoli e dispiaceri cercando « divertimenti ». Dopo una corsa sino a Gratz, tornò a Chioggia, donde dovette recarsi a Modena, perché il duca aveva « proibito a qualunque possessore di fondi e di beni stabili di allontanarsi da' suoi stati senza permesso, e tal permesso costava caro ». Colà la vista

d' un abate letterato messo alla berlina gl' ispirò il desiderio di farsi cappuccino; ma il padre, al quale ne scrisse, lo richiamò, e, « in capo a quindici giorni, non si parlò piú di clausura ». A Chioggia fu per qualche tempo *aggiunto* al coadiutore del cancelliere criminale del podestà: piú tardi, a Feltre, occupando il posto di coadiutore, compose, per una compagnia di dilettanti, « due piccole rappresentazioni » (*Il buon padre*, perduto, e la *Cantatrice*) ed egli stesso « recitò due parti di carattere ». S'era innamorato d'una giovine; ma riflettendo che la bellezza di lei troppo delicata avrebbe perduto presto la freschezza, passò da Feltre a Bagnacavallo, dove suo padre s'era stabilito. Morto il padre (29 gennaio 1731) tornò alla sua città e, per contentare la madre, risolse di farsi avvocato. Addottoratosi con poca fatica a Padova, cominciò a frequentare il palazzo di giustizia; intanto, per passare il tempo, compose *L'esperienza del passato, astrologo dell'avvenire, almanacco critico per l'anno 1732* e l'*Amalasunta* tragedia lirica. Per evitare un matrimonio, che non gli andava a genio, lasciò Venezia. Sperava far rappresentare a Milano l'*Amalasunta*; ma perché non piacque alla prima lettura, la bruciò. Accolto in qualità di gentiluomo di camera dal residente di Venezia, quando, per la guerra della successione di Polonia, l' esercito franco-sardo occupò Milano, andò con lui a Crema: di là, lasciato il servizio perché ingiustamente maltrattato, passò a Parma. Dopo che i tedeschi ebbero perduto la battaglia del 29 giugno 1734, ridottosi per Brescia e Verona a Venezia, vi fece recitare il *Belisario*, tragedia molto applaudita, la *Rosimonda* altra tragedia, vari intermezzi, la *Griselda*, rifacimento d'un' *opera* di A. Zeno (v. p. 184), il *Don Giovanni Tenorio* ecc. Nel 1736 avendo seguito a Genova la compagnia, per cui lavorava, vi conobbe e sposò Maria Niccoletta Connio, che « fu sempre la sua consolazione ».

Tornato a Venezia, vi fece recitare il *Rinaldo di Montalbano* tragicommedia e l'*Enrico re di Sicilia* tragedia tratta dal *Gil Blas*: dopo, potendo giovarsi di buoni attori, credé giunto il momento di « tentar quella riforma, a cui pensava da lungo tempo », cioè di « trattar *soggetti di carattere* ». Cominciò col *Momolo Cortesan* o *L'uomo di mondo*, — commedia, della quale scrisse solo la parte dell'attore principale, che ebbe « successo mirabile » — e col *Prodigo*, anch'esso parte scritto e parte *a soggetto*. Compose anche un melodramma (*Gustavo Vasa*) e per

contentare gli attori *da maschera*, che lo accusavano di rovinarli, *Le 32 disgrazie d'Arlecchino*, commedia a soggetto. Nominato console di Genova a Venezia, ebbe molto da fare, non poche brighe e poco guadagno. Quando il duca di Modena sospese i pagamenti della banca ducale, egli volle andare a Modena per procurar di esigere certe sue rendite: partí, dopo che un raguseo gli ebbe truffato 6000 lire. A Bologna scrisse l'*Impostore*, che « dissipò dal suo animo il turbamento, che la malignità di un birbante (il raguseo) vi aveva destato »; a Rimini, dov'era il duca di Modena (alleato degli spagnuoli contro gli austriaci nella guerra per la successione d'Austria), l'*Arlecchino imperadore nella Luna*, per far piacere al brigadiere spagnuolo. Seguí gli spagnuoli nella ritirata a Pesaro; ma, essendosi gli usseri austriaci impadroniti delle sue robe alla Cattolica, gli convenne tornare indietro con la moglie per tentar di riaverle. Abbandonati a mezza strada dal vetturino, proseguirono a piedi il viaggio, ed egli dovette guadare due larghi ruscelli portando in collo la moglie. Riavute le robe, a Rimini, per incarico del maresciallo Lubkowitz compose una cantata, e diresse anche il teatro durante il carnevale. Partiti gli austriaci, pensò di percorrere la Toscana e di abitarvi qualche tempo « bisognandogli trattar familiarmente con i fiorentini e i senesi, testi viventi della buona lingua italiana ». Dimorò alcuni mesi a Firenze; visitò Siena e Volterra; benissimo accolto a Pisa, dove aveva pensato trattenersi alcuni giorni, vi restò cinque anni, esercitandovi con fortuna la professione d'avvocato; finché Girolamo Medebac capo-comico non l'indusse a tornar a Venezia, poeta della sua compagnia, con lo stipendio di 400 ducati all'anno, a cominciare dal 1748.

A Venezia il Goldoni fece rappresentare nel teatro di S. Angelo, preso a fitto dal Medebac, la *Griselda* e la *Donna di Garbo* (commedia di carattere in prosa, *tutta scritta*, che aveva composta prima del viaggio in Romagna). Seguirono il *Tonin Bela Grazia*, che non piacque, i *Due Gemelli veneziani*, la *Vedova Scaltra* (commedia di carattere senza maschere, rappresentata 30 volte di seguito), la *Putta Onorata* in dialetto, la *Buona moglie* seguito della precedente, il *Cavaliere e la Dama* censura del *cicisbeismo*. Dopo la caduta dell'*Erede fortunata* e la partenza d'un eccellente *Pantalone*, tutt'i palchetti del teatro essendo stati disdetti, egli fece promettere per l'anno

seguente 16 commedie nuove. Pubblico e attori gli prestaron fede, ed egli mantenne la promessa dando a recitare, nell'autunno del 1750 e nel carnevale del 1751, il *Teatro Comico*, le *Donne Puntigliose*, il *Caffè*, il *Bugiardo*, l' *Adulatore*, l' *Antiquario*, la *Pamela*, il *Cavalier di buon gusto*, il *Giuocatore*, la *Finta malata*, la *Moglie prudente*, l' *Incognita*, l' *Avventuriere onorato*, la *Donna volubile*, i *Pettegolezzi*: scrisse poi la *Serva padrona*, la *Locandiera*, le *Donne curiose* ecc. Nel 1752 lasciato il Medebac, che non lo compensava come meritava, passò al teatro di S. Luca, del quale era proprietario il patrizio Francesco Vendramin, che s' obbligò a dargli cinquanta ducati al mese (a cominciare dalla quaresima del 1753) in compenso di « commedie premeditate numero 8 all' anno ». Il contratto doveva durare 10 anni. Il Goldoni fece allora rappresentare l'*Avaro Geloso* e la *Donna di testa debole*, che non piacquero, sia perché gli attori non erano ancora « istruiti nel nuovo metodo delle sue commedie », sia perché il teatro era troppo grande per il « vero genere comico », sia perché il pubblico era attirato al teatro di S. Angelo dalle stravaganze dell'abate Chiari (v. p. 257). Scrisse quindi la *Sposa persiana*, l' *Ircana a Iulfa* — più tardi l' *Ircana a Ispahan* — per secondare il capriccio del pubblico, la *Cameriera brillante*, il *Filosofo inglese*, la *Madre amorosa*, le *Massere* ecc. Seguirono non poche altre commedie, tra cui alcune riputate le sue migliori (*Le smanie della villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura*, *Un curioso accidente*, *Le donne di casa soa*, *Il Campièlo*, *I Rusteghi*, *La sposa sagace*, *Gl' innamorati*, *La Casa Nuova*, *Le Baruffe Chiozzote*, *Todaro Brontolon* ecc.). In quegli anni fu a Milano, a Bologna, a Parma — dove compose 3 opere comiche per ordine del duca, che gli dette patente di poeta e gli assegnò una pensione annua — e a Roma.

Nel 1761 — l'anno che C. Gozzi (v. p. 257) cominciò con le *fiabe* a censurarlo e a deriderlo — il Goldoni, invitato al teatro italiano di Parigi « con onorevole provvisione » per due anni, accettò. Partito da Venezia il 15 aprile 1762, si trattenne a Bologna, a Parma, a Genova: giunse a Parigi il 26 agosto. Colà ebbe a lottare con molte difficoltà; principalissima questa, che attori e pubblico volevano commedie a soggetto. Alla fine de' due anni sarebbe tornato in Italia, se non fosse stato incaricato d' insegnar l' italiano alle principesse reali: ebbe

perciò, alloggio in Corte e, dopo qualche tempo, 4000 lire di pensione. Compose allora in francese *Le Bourru Bienfaisant*, commedia lodatissima (1771) e l'*Avare fasteux*. Quando salì al trono Luigi XVI, ottenne di lasciare la Corte e, ritiratosi a Parigi, attese a scrivere in francese le sue *Memorie*. Avvenuta la Rivoluzione, perdette la pensione e visse gli ultimi anni nella miseria. Giuseppe Chénier propose e la *Convenzione* accettò che la pensione gli fosse continuata a pagare ; ma il giorno innanzi (6 gennaio 1793) il Goldoni era morto. Una parte della pensione fu assegnata alla vedova.

Il *Teatro* del Goldoni fu cominciato a stampare dal Bettinelli, a Venezia, nel 1751. Pubblicati due volumi, il libraio rifiutò gli originali del terzo perché « li ritirava dal Medebac ». Il Goldoni « nel momento stesso » se ne andò a Firenze e « in due ore » stabilì col Paperini, stampatore accreditatissimo, le condizioni per la stampa delle sue opere: l' edizione di 1700 esemplari fu fatta per associazione, a sue spese, e restò compiuta col 6° volume. Il *Nuovo teatro del signor Goldoni* fu pubblicato a Venezia dal Pitteri. Si fecero « 15 edizioni senza il suo consenso » sinché, nel 1760, risolse di farne una a sue spese, (Venezia, Pasquali).

Oltre le *commedie*, le *opere* ecc. già ricordate, ne compose moltissime altre. « Le commedie sulle quali si può davvero giudicare il Goldoni si possono dividere in tre classi : quelle di personaggi e di dialogo italiano, fra le quali vanno comprese le commedie in verso martelliano; quelle parte in italiano e parte in dialetto, che sono in maggior numero; e finalmente quelle scritte per intero in dialetto veneziano, che sono il numero minore, undici in tutto ». — Masi, *Lettere di C. Goldoni*.

Le *Memorie* del Goldoni furono pubblicate nel 1787 a Parigi; nel 1788 a Venezia, dallo Zatta, tradotte. Son divise in 3 parti: — capitoli 53 dalla nascita al ritorno a Venezia col Medebac, — 46 dalle prime rappresentazioni al teatro S. Angelo alla partenza per Parigi, — 50 dall' arrivo in Francia al 1787.

« La nuova letteratura fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una ristaurazione del vero e del naturale nell' arte. Se la vecchia letteratura cercava ottenere i suoi effetti scostandosi possibilmente dal reale, e correndo appresso allo straordinario o al maraviglioso nel contenuto e nella forma; la nuova cerca nel reale la sua base, e studia dal vero la natura e l' uomo. La maniera, il convenzionale, il rettorico, l' accademico, l' arcadico, il meccanismo mitologico, il meccanismo classico, l' imitazione, la reminiscenza, la citazione, tutto ciò che costituiva la forma letteraria, è sbandito da questo mondo poetico il cui centro è l' uomo, studiato come un fenomeno psicologico, ridotto alle sue proporzioni naturali, e calato in tutte le particolarità della vita reale. Vero è che la realtà è appena lambita, e le sue profondità rimangono occulte. Ma la via era quella, e in capo alla via trovi Goldoni ». — De Sanctis, *St. d. Lett. Ital.*, II.

Dalla *Bottega del Caffè*

« *Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione; esso è un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l' altra a destra è allogata ad un parrucchiere, e l' ultima a sinistra ad un uomo che tien gioco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall' altra una locanda. Ecco una unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma saranno poi eglino contenti dell' unità dell' azione? Non troveranno forse che il soggetto di una tale commedia è complicato, divisa l'attenzione? Alle persone, che terranno simili discorsi, ho l' onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento un'istoria, una passione, un carattere; ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchi per diversi interessi, onde se ho avuto la fortuna di stabilire una connessione essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessari, credo certamente di avere appieno adempiuto al mio dovere, su-*

perando appunto per tal ragione maggiori difficoltà. Per ben giudicarne, bisognerebbe dare un' intiera lettura alla commedia, poiché vi sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi. Quelli che figurano di più sono due coniugati; il marito è sregolato, e la moglie all' opposto sofferente e virtuosa. Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, servizievole ed officioso, si prende a petto questo sfortunato matrimonio, e arriva a corregger l'uno, rendendo l'altra felice e contenta. Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noia alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta più d' ogni altro i due amici del caffettiere. Ecco come il malvagio è punito; egli scuopre per buffoneria i raggiri di un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso è posto fuori come delatore ». — Goldoni, *Memorie*, II, VII.

Atto I, Scena III. — Don Marzio e Ridolfo

Rid. (*da sé*) (Ecco qui, quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione).

D. Mar. Caffè!

Rid. Subito sarà servita.

D. Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

D. Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon' ora.

D. Mar. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh, illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. Mar. Eh via, buffone!

Rid. Lo assicuro io, che le quattordici non sono sonate.

D. Mar. Eh via, asino!

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

D. Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici; e poi, guardate il mio orologio (*gli mostra l' orologio*); questo non fallisce mai.

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

D. Mar. Eh, non può essere (*cava l' occhialetto, e guarda*).

Rid. Che dice?

D. Mar. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l' ha comprato quell' orologio?

D. Mar. L' ho fatto venir di Londra.

Rid. L' hanno ingannata.

D. Mar. Mi hanno ingannato? Perché?

Rid. (*ironicamente*) Le hanno mandato un orologio cattivo.

D. Mar. Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. Mar. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo (*Un giovane porta il caffè*).

Rid. (*con isdegno*) È servita del caffè. (*da sé*) (Oh che bestiaccia!)

D. Mar. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo, signor no.

D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie (*bevendo il caffè*).

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco (*dà la chicchera e s' alza*).

Rid. (*da sé*) (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti!)

D. Mar. È venuto da me l' altro giorno, con tutta segretezza, a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad aver qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Mar. Oh, io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. (*Mostra gli orecchini in una custodia*) Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto?

Rid. Io non me ne intendo; ma mi par di sí.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola?

Scena IV. — Trappola dall' interno della bottega e detti

Trap. Eccomi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fargli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e domandagli, da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sí, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (*da sé*) (Meschino, in che mani è capitato!)

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perché?

TRAP. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. MAR. Male, malissimo: se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

TRAP. Ma, come ella l'ha detto a me, così io lo posso dirlo ad un altro.

D. MAR. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

TRAP. La servo. (*da sé*) (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando) (*entra dal barbiere*).

D. MAR. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

RID. In verità non so niente.

D. MAR. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

RID. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (*da sé*) (Voglio badare a' fatti miei) (*entra in bottega*).

Scena V. — TRAPPOLA, e DON MARZIO

TRAP. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

D. MAR. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

TRAP. Della signora Lisaura?

D. MAR. Sí.

TRAP. So, e non so.

D. MAR. Raccontami qualche cosa.

TRAP. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà piú di me.

D. MAR. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

TRAP. Alle sue ore la pratica.

D. MAR. Che vuol dire alle sue ore?

TRAP. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. MAR. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

TRAP. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. MAR. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

TRAP. Al gioielliere lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?

D. MAR. Sí, diglielo pure.

TRAP. (*da sé*) (Fra il signor D. Marzio ed io, formiamo una bellissima segreteria) (*parte*).

Dalla *Locandiera*

« *Mirandolina tien locanda in Firenze, e, mediante il suo ingegno e le sue buone grazie, vince, anche senza volerlo, il cuore di tutte le persone, che alloggia in sua casa. Di tre forestieri, che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera, ed il terzo, che è il cavaliere di Ripafratta, non suscettibile di affetto per le donne,*

tratta Mirandolina sgarbatamente, e deride la debolezza de' suoi compagni. Contro quest' uomo rozzo e selvaggio appunto ella dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è soltanto punta, e vuole assolutamente per amor proprio e per onore del suo sesso vederlo sommesso, punito ed umiliato. Incomincia ad adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il costume di lui e il suo disprezzo per le donne: affetta ella pure il disprezzo per gli uomini, e detesta i due forestieri, che la importunano. Nel solo appartamento del cavaliere finge di entrare con tutto il piacere, essendo sicura di non essere annoiata da ridicole sciocchezze. Con quest'artifizio acquista subito la stima del cavaliere, che l'ammira, la crede degna della sua confidenza e la riguarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta Locandiera di momenti così favorevoli, e raddoppia le attenzioni a riguardo di lui. Intanto l' uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico di una donna, che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile. S' annoia se non la vede, va a cercarla egli stesso: alle corte, se ne innamora. Ecco Mirandolina al colmo del contento: ma la sua vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendoci riuscita, allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e, per meglio terminar la scena, sposa sotto gli occhi di lui un uomo del suo stesso ceto, cui ella aveva dato parola da molto tempo ». — Goldoni, *Memorie*, II, XVI.

Atto I, sc. I. — *Sala di locanda.*

Il MARCH. DI FORLIPOPOLI ed il CONTE D'ALBAFIORITA.

MAR. Fra voi e me vi è qualche differenza.

CON. Sulla locanda tanto vale il vostro danaro, quanto vale il mio.

MAR. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono piú che a voi.

CON. Per qual ragione?

MAR. Io sono il marchese di Forlipopoli.

CON. Ed io sono il conte d' Albafiorita.

MAR. Sí, conte. Contea comprata.

CON. Io ho comprata la contea quando voi avete venduto il marchesato.

MAR. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

CON. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che, con troppa libertà parlando...

MAR. Io sono in questa locanda, perché amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

CON. Oh, quest' è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perché credete ch' io sia in Firenze? Perché credete ch' io sia in questa locanda?

MAR. Oh, bene. Voi non farete niente.

CON. Io no, e voi sí?

MAR. Io sí, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

CON. Mirandolina ha bisogno di danari, e non di protezione.

MAR. Danari?... Non ne mancano.

CON. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

MAR. Ed io, quel, che fo, non lo dico.

CON. Voi non lo dite, ma già si sa.

MAR. Non si sa tutto.

CON. Sí, caro signor marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paolotti il giorno.

MAR. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

CON. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola, una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

MAR. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io..... E so io quello, che farò.

CON. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

MAR. Quel, ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. (*chiama*) Chi è di là?

CON. (*da sé*) (Spiantato! Povero, e superbo!)

Scena II. — FABRIZIO e detti,

FAB. (*al marchese*) Mi comandi, signore.

MAR. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?

FAB. La perdoni.

CON. (*a Fabrizio*) Ditemi: come sta la padroncina?

FAB. Sta bene, illustrissimo.

MAR. È alzata dal letto?

FAB. Illustrissimo sí.

MAR. Asino.

FAB. Perché, illustrissimo signore?

MAR. Che cos'è questo *Illustrissimo*?

FAB. È il titolo, che ho dato anche a quell' altro cavaliere.

MAR. Tra lui e me vi è qualche differenza.

CON. (*a Fabrizio*) Sentite?

FAB. (*piano al conte*) (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti).

MAR. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

FAB. Eccellenza sí. Ho fallato questa volta?

MAR. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.

FAB. Come comanda, Eccellenza.

CON. Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese e me?

MAR. Che vorreste dire?

CON. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

FAB. (*al conte*) Grazie, Illustrissimo: (*al marchese*) Eccellenza...

MAR. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

FAB. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al conte*) Eccellenza..,

(*da sé*) (Rifinito! Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini. (*parte*)

Scena III. — Il MARCHESE ed il CONTE.

MAR. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val piú di tutte le vostre monete.

CON. Io non apprezzo quel, che vale; ma quello, che si può spendere.

MAR. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CON. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser danari.

MAR. Che danari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

CON. Sí, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

MAR. Farsi portar rispetto bisogna.

CON. Quando non mancano i danari, tutti rispettano.

MAR. Voi non sapete quel, che vi dite.

CON. L' intendo meglio di voi.

Scena IV. — Il CAV. DI RIPAFRATTA dalla sua camera, e detti.

CAV. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CON. Si disputava sopra un bellissimo punto.

MAR. (*ironico*) Il conte disputa meco sul merito della nobiltà.

CON. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo che, per cavarsi dei capricci, vogliono esser danari.

CAV. Veramente, marchese mio...

MAR. Orsú, parliamo d' altro.

CAV. Perché siete venuti a simil contesa?

CON. Per un motivo il piú ridicolo della terra.

MAR. Sí, bravo! Il conte mette tutto in ridicolo.

CON. Il signor marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor piú di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MAR. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CON. (*al cavaliere*) Egli la protegge ed io spendo.

CAV. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera? Vi scompone? Una donna? Che cosa mai convien sentire! Una donna? Io, certamente, non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l' uomo un' infermità insopportabile.

MAR. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CON. Sin qua il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MAR. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAV. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all' altre donne?

MAR. Ha un tratto nobile, che incatena.

CON. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAV. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

CON. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAV. Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

MAR. Non è come l'altre; ha qualche cosa di più. Io, che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna, che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

CON. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti e il debole. Pure, con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAV. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

CON. Non siete mai stato innamorato?

CAV. Mai, né mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, né mai l'ho voluta.

MAR. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

CAV. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che, per aver figliuoli, mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

CON. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAV. Godermi quel poco, che ho, con i miei amici.

MAR. Bravo, cavaliere, bravo, ci godremo.

CON. E alle donne non volete dar nulla?

CAV. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

CON. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAV. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MAR. Se non la stimate voi, la stimo io.

CAV. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

Scena V. — MIRANDOLINA e detti.

MIR. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MAR. Io vi domando; ma non qui.

MIR. Dove mi vuole, Eccellenza?

MAR. Nella mia camera.

MIR. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

MAR. (*al cavaliere*) (Che dite di quel contegno?)

CAV. (*al marchese*) (Quello, che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza).

CON. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

MIR. Belli.

CON. Son diamanti, sapete?

MIR. Oh gli conosco. Me n'intendo anch'io de' diamanti.

CON. E sono al vostro comando.

CAV. (*piano al conte*) (Caro amico, voi gli buttate via).

MIR. Perché mi vuol ella donare quegli orecchini?

MAR. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

CON. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

CAV. (Oh che pazzo).

MIR. No davvero, signore...

CON. Se non gli prendete, mi disgustate.

MIR. Non so che dire... Mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, li prenderò.

CAV. (Oh che forca!)

CON. (*al cavaliere*) (Che dite di quella prontezza di spirito?)

CAV. (*al conte*) (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno).

MAR. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! – Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi fra voi e me; son cavaliere.

MIR. (Che arsura! Non gliene cascano). Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

CAV. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta (*con disprezzo*). Se non avete di meglio, mi provvederò.

MIR. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAV. Dove spendo il mio danaro, non ho bisogno di far complimenti.

CON. (*a Mirandolina*) Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

CAV. Eh, che non ho bisogno d'esser da lei compatito.

MIR. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perché così crudele con noi, signor cavaliere?

CAV. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prendere pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*)

Con. Sin qua il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Mar. Non è come l'altre; ha qualche cosa di piú. Io, che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna, che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Con. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti e il debole. Pure, con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, né mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, né mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato piú volte; ma quando considero che, per aver figliuoli, mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco, che ho, con i miei amici.

Mar. Bravo, cavaliere, bravo, ci godremo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo piú di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse piú bella di Venere.

Scena V. — Mirandolina e detti.

Mir. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando; ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Mar. (*al cavaliere*) (Che dite di quel contegno?)

Cav. (*al marchese*) (Quello, che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza).

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Son diamanti, sapete?

Mir. Oh gli conosco. Me n'intendo anch'io de' diamanti.

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (*piano al conte*) (Caro amico, voi gli buttate via).

Mir. Perché mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' piú belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo).

Mir. No davvero, signore...

Con. Se non gli prendete, mi disgustate.

Mir. Non so che dire... Mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, li prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. (*al cavaliere*) (Che dite di quella prontezza di spirito?)

Cav. (*al conte*) (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno).

Mar. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! - Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi fra voi e me; son cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano). Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cav. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta (*con disprezzo*). Se non avete di meglio, mi provvederò.

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio danaro, non ho bisogno di far complimenti.

Con. (*a Mirandolina*) Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

Cav. Eh, che non ho bisogno d'esser da lei compatito.

Mir. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perché cosí crudele con noi, signor cavaliere?

Cav. Basta cosí. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prendere pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*)

Scena VI. — Il Marchese, il Conte, e Mirandolina.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità, son cosí stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sí; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Con. E per il danaro, che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto (Sentite, mandate via anche il marchese, che pagherò io).

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio; e circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

Scena VII. — Fabrizio e detti.

Fab. (*al conte*) Illustrissimo, c'è uno, che la domanda.

Con. Sai chi sia?

Fab. Credo ch'egli sia un legatore di gioie. (*piano a Mirandolina*) (Mirandolina, giudizio, qui non state bene). (*parte*)

Con. Oh sí, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mir. Eh no, signor conte...

Con. Voi meritate molto, ed io i danari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina: signor marchese, la riverisco. (*parte*).

Scena VIII. — Il Marchese e Mirandolina.

Mar. (Maladetto conte! Con questi suoi danari mi ammazza).

Mir. In verità il signor conte s'incomoda troppo.

Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

Mir. Eh, il viver del mondo lo so ancor io.

Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mir. I regali non fanno male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un'ingiuria cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh, certamente, il signor marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma, dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può Vostra Eccellenza.

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?

Mar. Per bacco! Avete un merito, che sorprende.

Mir. Troppo grazie, Eccellenza.

Mar. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

Mir. Perché, signore?

Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.

Mir. Per ragione forse de' suoi danari?

Mar. Eh! Che danari! Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

Mir. Che cosa farebbe?

Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*)

Scena IX. — Mirandolina sola.

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me si innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti, mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sí bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi cosí è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza; e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa, che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

Da *I Rusteghi*

« Son questi quattro cittadini veneziani del medesimo stato, dell'istessa fortuna e di egual carattere: uomini di rigida maniera ed insociabili seguaci degli usi antichi, e nemici terribili delle mode, del divertimento e delle conversazioni del secolo. Questa uniformità di caratteri, invece di rendere monotona la commedia, forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poiché ciascuno di loro si mostra con chiaroscuri propri e particolari, provando con quest'esperienza che i caratteri degli uomini sono inesauribili. L'educazione, le abitudini diverse, le differenti condizioni, sono appunto le cose, che fanno veder gli uomini d'uno stesso carattere sotto aspetti diversi. Le mogli, per esempio, contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de' loro mariti, o piuttosto a renderli piú ridicoli che mai. Tre de' miei rusteghi hanno moglie: Margherita donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende Leonardo suo marito insoffribile; Marina con la sua stupidità e balordaggine non può nulla sull'animo di Simone suo sposo; e Felicita donna manierosa ed accorta fa

di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo che, comunque selvatico egli sia, non può negarle cosa alcuna. Giunge perfino a far tollerare al marito ch'ella tratti e riceva in casa il conte Riccardo. Canciano, da una parte rimproverato dai rusteghi suoi compagni, e dall'altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all'una senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio più comico della commedia, riunendo in sé stesso il ridicolo dell'austerità e quello della propria debolezza. Felicita non limita solamente la sua ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia de' Rusteghi. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e di Margherita col figlio di Maurizio, che forma il quarto originale della commedia. I genitori dei futuri coniugi dispongono il matrimonio a uso antico. Canciano, che deve intervenire alle nozze, ne fa parola a sua moglie, invitata anch'essa ad assistere alla cerimonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice, e tanto opera, che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti, vi sarà buon pranzo, buona cena, festa da ballo, e il conte Riccardo pure sarà della conversazione. I Rusteghi, costretti a dare il loro assenso, ne restano eglino stessi meravigliati, e sono obbligati a confessare che Felicita ha molto acume.

« Ella è realmente saggia e cortese, perciò non cerca che d'inspirare a loro il diletto d'una dolce compagnia. Ella ha guadagnato molto sulla rusticità dell'animo degli amici di suo marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella godrà così il piacere di aver incivilito il suo sposo ». — Goldoni, *Memorie*, II, XXXIV.

Atto I, sc. I. — MARGARITA, *che fila*, LUCIETTA, *che fa le calze, ambe a sedere.*

LUC. Siora mare?
MAR. Fia mia.
LUC. Deboto xè fenio carneval.
MAR. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo?
LUC. De Diana! gnanca una strazza de commedia no avemo visto.
MAR. Ve feu maravegia per questo? Mi gnente affatto. Xè deboto sedese mesi, che son maridada; m'alo mai menà in nessun liogo vostro sior padre?
LUC. E sí, sala? No vedeva l'ora, che el se tornasse a maridar; co giera sola in casa, diseva tra di mi: Lo compatisso sior pare; elo no me vol menar, nol gh'ha nissun da mandarme; se el se marida, anderò co siora maregna. El s'ha tornà a maridar, ma, per quel che vedo, no ghe xè gnente né per mi, né per ela.
MAR. El xè un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se divertimo gnanca nu. E si savé? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stata arlevada ben. Mia mare giera una dona sotila, e se qualcossa non ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l'autunno se andava do o tre volte al teatro: al carneval cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una chiave de palco, la ne menava all'opera, se no alla commedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava de le comedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a reduto; un pochetin sul Liston, un pochetin in piazzeta da le stroleghe, dai buratini e un per de volte ai casoti. Co stevimo poi in casa, gh'avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anche qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.
LUC. (*da sé*) (*Figurarse, figurarse*; la l'ha dito sin adesso sie volte).
MAR. No digo; che non son de quele, che ghe piasa tuto el zorno andar a torziando. Ma, sior sí, qualche volta me piasarave anche a mi.
LUC. E mi poverazza, che no vago mai fora de la porta? E nol vo mo gnanca che vaga un fià al balcon? L'altro zorno me son butada cussí un pochetto in scampar; m'ha visto quella petazza della lasagnera, la ghe l'ha dito, e ho credesto che el me bastona.
MAR. E a mi quante no me n'alo dito per causa vostra?
LUC. De Diana! Cossa ghe fazzio?
MAR. Vu almanco, fia mia, ve mariderè; ma mi gh'ho da star fin che vivo.
LUC. La diga, siora madre, me maridarogio?
MAR. Mi crederave de sí.
LUC. La diga, siora madre, e quando me meridarogio?
MAR. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.
LUC. El cielo me maridaralo, senza che mi lo sapia?
MAR. Che spropositi! L'avé da saver anco vú.

LUC. Nissun gnancora m'ha dito gnente.
MAR. Se no i ve l'ha dito, i ve lo dirà.
LUC. Ghe xè gnente in cantier?
MAR. Ghe xè, e non ghe xè. Mio mario no vol che ve ne diga gnente.
LUC. Cara ela, la diga.
MAR. No dasseno, fia mia.
LUC. Cara ela, qualcossa.
MAR. Se ve digo gnente, el me salta ai ochi co fa un basilisco.
LUC. Nol lo savarà miga sior pare, se la me lo dise.
MAR. Oh figurarse, se no lo diré.
LUC. No dasseno, figurarse, che no lo digo.
MAR. Cossa gh'intra sto *figurarse*?
LUC. (*ironicamente*) Non so gnanca mi: gh'ho sto uso, el digo che no me n'incorzo.
MAR. (*da sé*) (Gh'ho in testa che la me burla, mi, sta frascona).
LUC. La dica, siora mare...
MAR. Animo, laoré: l'aveu gnancora fenia quella calza?
LUC. Deboto.
MAR. Se el vien a casa elo, e che la calza no sia fenia, el dirà che sè stada su per i balconi, e mi no vòi, figurarse... (*da sé*) (Sia maledetto sto vizio).
LUC. La varda co spessego. La me diga qualcossa de sto novizzo.
MAR. De qual novizzo?
LUC. No disela che me maridarò?
MAR. Pol esser.
LUC. Cara ela, se la sa qualcosa...
MAR. (*con un poco di collera*) No so gnente.
LUC. Gnanca mo niente, mo, gnanca mo.
MAR. Son stufa.
LUC. (*con rabbia*) Sia malignazzo.
MAR. Coss'è sti sesti?
LUC. No gh'ho nissun a sto mondo, che me vogia ben.
MAR. Ve ne vogio anca troppo, frascona.
LUC. (*a mezza voce*) Ben da maregna.
MAR. Cossa aveu dito?
LUC. Gnente.
MAR. Senti, savé, no me ste a secar, deboto, deboto... (*con isdegno*) Davantazo ghe ne soporto assae in sta casa. Gh'ho un mario, che me rosega tuto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m'avesse da inrabiar anca per la fiastra.
LUC. Ma cara siora mare, la va in colera molto presto!
MAR. (*da sé*) (La gh'ha quasi rason. No giera cusí una volta: son diventada una bestia. No gh'è rimedio; chi sta col lovo impara a urlar).

Scena II. — LUNARDO, *e dette.*

LUN. (*entra, e viene bel bello, senza parlare*).
MAR. (*s'alza*) (Vélo qua, per diana).
LUC. (El vien co fa i gati. (*s'alza*) Sior pare, patron.
MAR. (*a Lun.*) Sioria. No se saludemo gnanca?
LUN. Laoré, laoré. Per farme un complimento tralassé de laorar?
LUC. Ho laorà fin adesso. Ho deboto fenio la calza.
MAR. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.
LUN. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, me dé sempre de ste risposte.
LUC. Mo via, caro sior pare; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazienza; stemo in pase almanco.
MAR. Oh elo no pol star un zorno senza criar.
LUN. Sentí che strambazza! Cossa songio? Un tartaro? Una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le mi piase anca a mi.
LUC. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.
LUN. In maschera? In maschera?
MAR. (*da sé*) (Adesso, el va zoso!)
LUN. E avé tanto muso de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, metterme el volto sul muso? Coss'èla sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fé parlar; le pute no ha da andar in maschera.

MAR. E le maridae?

LUN. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

MAR. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vàle?

LUN. *Figurarse, figurarse* (*la burla del suo intercalare*). Mi penso a casa mia, e no penso a i altri.

MAR. (*fa lo stesso*) Perché, *vegnimo a dire el merito*, perché se' un orso.

LUN. Siora Margarita, la gh' abia giudizio.

MAR. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

LUC. Mo via, sia malignazzo! Sempre cussí. Non m' importa d'andare in maschera. Staró in casa, ma stemo in bona.

LUN. No sentiu? Vegnimo... no sentiu? La xè ela, che sempre...

MAR. (*ride*).

LUN. (*a Margarita*) Ridé, patrona?

MAR. Ve n' aveu per mal, perché rido?

LUN. Via, vegní qua tute do, sentí. De le volte anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso; ma ancuo son de vogia. Semo de carneval, e vòi che se tolemo la nostra zornada.

LUC. Oh, magari!

MAR. Via mo, sentimo.

LUN. Sentí, vogio che ancuo disnemo in compagnia.

LUC. (*con allegria*) Dove, dove, sior pare?

LUN. In casa.

LUC. In casa?

LUN. Siora sí, in casa. Dove voressi che andessimo, all' osteria?

LUC. Sior no all' osteria.

LUN. In casa de nissun mi no vago; mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.

MAR. Via, via, no ghe tendé; parlé con mi, figuremose. Voleu invidar qualchedun?

LUN. Siora sí. Ho invidà de la zente; i vignerà qua, e se goderemo, e staremo ben.

MAR. Chi aveu invidà?

LUN. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so padrone, e staremo alegri.

LUC. (*allegra*) (Via, via, gh'ho a caro). (*a Lunardo*) Caro elo, chi xèli?

LUN. Siora curiosa!

MAR. Via, caro vechio, no volé che sappiemo chi ha da veguir?

LUN. No voleu che vel diga? Se 'sa. Vegnirà sior Cancian Tartufola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

MAR. Cospetto de Diana! Tre càì su la giusta! I avé ben trovai fora del mazzo.

LUN. Cosa voressi dir? No i xè tre omeni co se dié?

MAR. Sior sí. Tre salvadeghi come vu.

LUN. Eh, patrona, al tempo d' ancuo, vegnimo a dir el merito, a un uomo che gh' ha giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perché? Perché vu altre done sé tropo desmestighe. No ve contenté dell' onesto; ve piaserave i chiasseti, i pacchieti, le mode, le bufonerie, i putelezzi. A star in casa, ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensé al fin; e no gh' avé un fià de giudizio, e ascolté chi ve mete su, e no ve fa specie sentir quel che se dise de tante case, de tante famegie precipitae; chi ve dà drio se fa menar per lengua, se fa meter su i ventoli; e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, secagine, omo rustego, omo salvadego. — Parlo ben? Ve par che diga la verità?

MAR. Mi no vòi contender. Tutto quel che volé. Vegnirà donca a disnar con nu siora Felice, e siora Marina.

LUN. Siora sí, Cussí, vedeu? me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Cussí no ghe xè sporchezzi; no ghe xè, vegnimo a dir el merito... Cossa steu a ascoltar? Adesso non se parla con vu (*a Lucietta*).

LUC. (*a Lun.*) Xèle cosse, che mi no posso sentir?

LUN. (*piano a Mar.*) (No vedo l' ora de destrigarmela).

MAR. (*piano a Lun.*) (Come va quel negozio?)

LUN. (*piano a Mar.* (Ve conterò). (*a Luc.*) Andé via de qua

LUC. Cossa ghe fazzio?

LUN. Andé via de qua.

LUC. De Diana? El xè impastà de velen.

LUN. Andé via, che ve dago un schiaffazzo in tel muso.

LUC. Séntela, siora madre?

MAR. (*con caldezza*) Via, co 'l v' ha dito che andé, obedí.

LUC. (Oh se ghe fusse mia mare bona! — Pazienza; se me vegnisse un scoazzer, lo toria). (*da sé e parte*)

Scena III. — LUNARDO *e* MARGARITA.

MAR. Caro signor Lunardo, sul so viso no ghe dago rason; ma in verità sé tropo rustego con quela puta.

LUN. Vedeu? Vu ne savé gnente. Ghe vogio ben, ma la tegno in timor.

MAR. E mai che ghe déssi un divertimento!

LUN. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.

MAR. Almanco una sera a la comedia.

LUN. Siora no. Vòi poder dir, co la marido: Tolé, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no l' ha xè mai messo maschera sul viso, che non la xè mai stada a un teatro.

MAR. E cussí, valo avanti sto maridozzo?

LUN. Gh' aveu dito gnente a la puta?

MAR. Mi gnente.

LUN. Vardé ben, vedé.

MAR. No in verità, ve digo.

LUN. Mi credo, vedé, mi credo d' averla maridada.

MAR. Con chi? Se porlo saver?

LUN. Zito, che gnanca l' aria lo sappia. (*guarda intorno*) Col fio de sior Maurizio.

MAR. Co sior Filipeto?

LUN. Sí, zito, no parlé.

MAR. Zito, zito, de Diana! Xèlo qualche contrabando?

LUN. No vogio che nissun sappia i fatti mi.

MAR. Se faràlo presto?

LUN. Presto.

MAR. L' halo fata domandar?

LUN. No pensé altro. Ghe l' ho promessa.

MAR. (*con ammirazione*) Anca promessa ghê l' avé?

LUN. Siora sí, ve feu maravegia?

MAR. Senza dir gnente?

LUN. Son patron mi.

MAR. Cossa ghe deu de dota?

LUN. Quelo, che vogio mi.

MAR. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.

LUN. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?

MAR. Sior sí, e la puta quando lo savarala?

LUN. Co la se sposarà.

MAR. E no i s' ha da veder avanti?

LUN. Siora no.

MAR. Seu seguro, che el gh' abbia da piaser?

LUN. Son paron mi.

MAR. Ben, ben, la xè vostra fia. Mi non me n' impazzo; fe pur quel che volé vu.

LUN. Mia fia, no voi che nessun possa dir d' averla vista, e quel che la vede, l'ha da sposar.

MAR. E se co 'l la vede non la volesse?

LUN. So pare m' ha dà parola.

MAR. Oh che bel matrimonio!

LUN. Cossa voressi? Che i fasse prima a l' amor?

MAR. I bate, i bate; vago a veder chi è.

LUN. No ghe xè la serva?

MAR. La xè a far i leti, andarò a veder mi.

LUN. Siora no. No vòi che andé sul balcon.

MAR. Vardé che casi!

LUN. No vòi che g' andé, g' anderò mi. Comando mi, vegnimo à dir el merido, comando mi. (*parte*).

Dalla *Sposa sagace*

« Sposa *in italiano non vuol sempre dire* donna maritata. *Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi* la pretendue, o la future, *in Venezia si chiama* sposa. *La donna, adunque, che ha parte nella mia commedia non è, a dir vero, né sposa, né maritata. Ella stessa bensí si figura di essere e l'una e l'altra, per causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre di carattere debole e con una matrigna ingiusta. Il primo non dá mai retta alle lagnanze della figlia, la seconda la mette in disperazione. Questa giovane ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch' ella pure soscrive di proprio pugno, insieme a due servitori, che servono di testimoni, ed in virtú di tale atto ella si crede maritata. Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentare la casa di lei, occultare per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell' una, e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non è tale: poiché tutte quante le scene sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non compromettere punto né il proprio decoro, né la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la commedia adunque termina col matrimonio dei due amanti e colla desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione* ». — Goldoni, *Memorie*, II, XL.

Atto V. sc. V. — DONNA BARBARA, il DUCA ed il CAVALIERE

DUC. Sono ai vostri comandi. – CAV. Son qui per ubbidirvi.
BAR. Favorite, signori; gran cose io deggio dirvi.
Ma, prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri,
vi prego istantemente, parlatemi sinceri:
siete amici, o nemici? – D. Perché ciò mi chiedete?
Del cavalier amico forse non mi credete?
C. Da che deriva il dubbio? – B. Ve lo dirò, signore.
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
C. È mio rivale il duca? – D. Rival mi è il cavaliere?
B. Sí, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il duca non meno;
l' uno e l' altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre, e chi alla madre spiegò le brame sue,
e son, senza mia colpa, promessa ad ambidue.
Quella col cavaliere ha del cuor mio disposto;
questi mi vuol unita col duca ad ogni costo.
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
che cercano ogni strada per sostener l' impegno.
Ad onta dell' amore, che il cuor vi ha lusingato,
l' uno o l' altro di voi a cedere è forzato;
e di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem, fra queste soglie,
regnar, per causa vostra, fra il padre e fra la moglie.

Credendo ognun di voi soffrire un' ingiustizia,
fra le vostre famiglie si accende inimicizia,
ed io, che, senza colpa, ritrovomi impegnata,
sarò nell' avvenire da tutti abbandonata.
Deh, cavalieri umani, per il comun riposo,
unitevi nel fare un atto generoso!
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete, per questo, che mal possa accadere;
la matrigna, che m' odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
giubilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor, pur troppo timido per natura,
cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto;
pur troppo so d' avere in me piú di un difetto.
E, in grazia di vedermi dal labirinto sciolta,
dite ch' io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor dall' amor vostro questa mercede attende.
Chi mi disprezza io stimo, chi mi vuol sua mi offende.
D. Il soddisfarvi in questo si facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L' adoro e non la cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.
C. Io vi amai da gran tempo, ma non ardía di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano;
e dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.
B. Dunque che far pensate? – D. Deh! non l'abbiate a sdegno:
pensi don Policarpio a sostener l' impegno.
C. S' egli della figliuola disponere volea,
l' arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
avrà il poter di farlo, saprà perché l' ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.
D. Orsú, ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada,
facciam le pretensioni decidere alla spada.
C. Sí, la disfida accetto. – D. Io vi precedo. – C. Andate.
B. No, fermatevi, dico (*al duca*). No, cavalier, restate. (*al cav.*).
Pria di partire, uditemi; cosa vogl' io narrarvi,
che, se ragione avete, valerà a disarmarvi.
D. Quel, ch' è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
C. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.

Dalla *Sposa sagace*

« Sposa *in italiano non vuol sempre dire* donna maritata. *Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi* la pretendue, o la future, *in Venezia si chiama* sposa. *La donna, adunque, che ha parte nella mia commedia non è, a dir vero, né sposa, né maritata. Ella stessa bensí si figura di essere e l'una e l'altra, per causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre di carattere debole e con una matrigna ingiusta. Il primo non dá mai retta alle lagnanze della figlia, la seconda la mette in disperazione. Questa giovane ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch' ella pure soscrive di proprio pugno, insieme a due servitori, che servono di testimoni, ed in virtú di tale atto ella si crede maritata. Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentare la casa di lei, occultare per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell' una, e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non è tale: poiché tutte quante le scene sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non compromettter punto né il proprio decoro, né la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la commedia adunque termina col matrimonio dei due amanti e colla desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione* ». — Goldoni, *Memorie*, II, XL.

Atto V. sc. V. — Donna Barbara, il Duca ed il Cavaliere

Duc. Sono ai vostri comandi. – Cav. Son qui per ubbidirvi.
Bar. Favorite, signori; gran cose io deggio dirvi.
Ma, prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri,
vi prego istantemente, parlatemi sinceri:
siete amici, o nemici? – D. Perché ciò mi chiedete?
Del cavalier amico forse non mi credete?
C. Da che deriva il dubbio? – B. Ve lo dirò, signore.
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
C. È mio rivale il duca? – D. Rival mi è il cavaliere?
B. Sí, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il duca non meno;
l' uno e l' altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre, e chi alla madre spiegò le brame sue,
e son, senza mia colpa, promessa ad ambidue.
Quella col cavaliere ha del cuor mio disposto;
questi mi vuol unita col duca ad ogni costo.
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
che cercano ogni strada per sostener l' impegno.
Ad onta dell' amore, che il cuor vi ha lusingato,
l' uno o l' altro di voi a cedere è forzato;
e di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem, fra queste soglie,
regnar, per causa vostra, fra il padre e fra la moglie.

Credendo ognun di voi soffrire un' ingiustizia,
fra le vostre famiglie si accende inimicizia,
ed io, che, senza colpa, ritrovomi impegnata,
sarò nell' avvenire da tutti abbandonata.
Deh, cavalieri umani, per il comun riposo,
unitevi nel fare un atto generoso!
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete, per questo, che mal possa accadere;
la matrigna, che m' odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
giubilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor, pur troppo timido per natura,
cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto;
pur troppo so d' avere in me più di un difetto.
E, in grazia di vedermi dal labirinto sciolta,
dite ch' io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor dall' amor vostro questa mercede attende.
Chi mi disprezza io stimo, chi mi vuol sua mi offende.
D. Il soddisfarvi in questo sí facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L' adoro e non la cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.
C. Io vi amai da gran tempo, ma non ardía di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano;
e dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.
B. Dunque che far pensate? – D. Deh! non l'abbiate a sdegno:
pensi don Policarpio a sostener l' impegno.
C. S' egli della figliuola disponere volea,
l' arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
avrà il poter di farlo, saprà perché l' ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.
D. Orsú, ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada,
facciam le pretensioni decidere alla spada.
C. Sí, la disfida accetto. – D. Io vi precedo. – C. Andate.
B. No, fermatevi, dico (*al duca*). No, cavalier, restate. (*al cav.*).
Pria di partire, uditemi; cosa vogl' io narrarvi,
che, se ragione avete, valerà a disarmarvi.
D. Quel, ch' è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
C. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.

B. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede,
ciascun serba i suoi dritti, e quel, ch'è suo, non cede;
ma che direste voi, se fosse questo cuore
molto prima impegnato a un terzo possessore?
D. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
C. Non lo saprian le genti? Non lo sapria la madre?
B. Orsú, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola a confidar l'arcano.
Ma, nel svelarlo, intendo depositarlo in cuore
di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
a voi fida l'onore, a voi fida sé stessa.
Una, che agli occhi vostri non fu d'amore indegna,
a renderle giustizia due cavalieri impegna.
È ver, se d'altro laccio vanto legato il cuore,
meco dovria saperlo la madre e il genitore;
ma che sperar poteva da un padre affascinato,
dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami che le nascesse in petto
brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E, prevedendo ancora in lei cotal disegno,
chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa; l'amor mi ha consigliata;
l'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se cavalier voi siete,
custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.

(*Presenta ai due cavalieri la scrittura del conte, ed essi l'osservano unitamente*).

C. Duca? - D. Amico? - C. Che dite? - D. L'avvenimento è bello.
C. È decisa la lite. - D. È inutile il duello.
B. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi? (*a tutti due*).
D. Dite voi cavaliere. - C. (*al duca*) Lascio parlare a voi.
D. Qualor mi abbandonassi a quell'ardor, ch'io sento,
dovrei odiare il conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona.
L'error di bella donna si scorda e si perdona.
B. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso? (*al cavaliere*)
C. L'amore ed il puntiglio m'aveano acceso il petto.
Or, se l'impegno è vano, vo' superar l'affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d'onore,
vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

Pietro Chiari, n. a Brescia al principio del secolo xviii, vissuto « parecchi anni ne' gesuiti tranquillo come in repubblica di Platone », professore di lettere a Modena nel 1736, dopo esser stato qualche tempo a Parma, a Imola e aver « visitato tutta Italia », si fermò a Venezia. Scrisse poesie per *raccolte* guadagnando, diceva lui, almeno per le insalate, romanzi pieni di avventure strane, di « pateticume filosofico », di « goffaggine » (*La giuocatrice di Lotto, La Ballerina onorata, La Cantatrice per disgrazia* ecc.) moltissime commedie, il *Teatro di Calicut* poema, dialoghi ecc. in stile fiacco ed enfatico. M. pare, nel 1785.

Carlo Gozzi, n. a Venezia il 13 dicembre 1720. A venti anni, racconta egli stesso, aveva scritto » oltre a delle innumerabili prose e delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi poemi, il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale*, cioè i discorsi degli Animali parlanti del Firenzuola, il *Gonella* in 12 canti ». Arruolatosi come *venturiero*, andò in Dalmazia e vi stette tre anni (1741–44). Al ritorno, scrive il Masi, « volle tentare di salvare qualche cosa dal naufragio » della famiglia; ma non riuscí e, « dopo aver pazientato lungo tempo, provocò la divisione e che ognuno si pigliasse ciò che gli spettava ». Entrò nell'Accademia de' *Granelleschi* (formatasi nel 1747) « gran difensori della lingua letterale italiana e della colta poesia di vario genere ». Fervendo le contese tra *goldonisti* e *chiaristi*, scrisse contro il Goldoni e il Chiari, tra le altre cose, *La Tartana degli Influssi per l'anno bisestile 1756*, « specie di lunario burchiellesco », la *Marfisa bizzarra* poema satirico (di 10 canti, che più tardi accrebbe di altri 2). Per mostrare al Goldoni che qualunque novità, anche la più sciocca, è buona « per tirar gente al teatro e ch'egli avrebbe conseguito il medesimo risultamento con una *fiaba* qualsiasi », e per soccorrere la compagnia comica del Sacchi, scrisse il canovaccio dell'*Amore delle tre Melarance*, che trasse dal *Cunto delli Cunti* (v. p. 154). Vi introdusse Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina e, co' nomi di mago Celio e di fata Morgana, il Goldoni e il Chiari. La fiaba, rappresentata il 25 gennaio 1761, « riportò un trionfo clamorissimo ». Seguirono *Il Corvo* (ottobre 1761), *Il Re Cervo, La Turandot, La Donna Serpente* (1762), la *Zobeide* (1763), I *Pitocchi fortunati*, il *Mostro Turchino* (1764), l'*Augellin Belverde*, e *Zeim re de' Geni* (1765). In queste fiabe alcune scene sono soltanto accennate, tutto il resto è scritto, in versi e in prosa. Oltre del *Cunto delli Cunti*, si servì della *Posilicheata* del Sarnelli (v. p. 153) delle novelle arabe, persiane, cinesi, della *Biblioteca de' Geni*, del *Gabinetto delle fate* ecc. Scrisse inoltre tragicommedie, tragedie, e drammi, che trasse per lo piú da commedie e da tragedie spagnuole, due canti delle *Spose riacquistate* poema giocoso, *Memorie inutili* della sua vita *pubblicate per umiltà* (Venezia, Palese, 1797) ecc. Negli ultimi anni si occupò « di negoziare in merletti e tele, in caffè ecc. ». M. il 4 aprile 1806.

B. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede,
ciascun serba i suoi dritti, e quel, ch'è suo, non cede;
ma che direste voi, se fosse questo cuore
molto prima impegnato a un terzo possessore?
D. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
C. Non lo saprian le genti? Non lo sapria la madre?
B. Orsú, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola a confidar l'arcano.
Ma, nel svelarlo, intendo depositarlo in cuore
di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
a voi fida l'onore, a voi fida sé stessa.
Una, che agli occhi vostri non fu d'amore indegna,
a renderle giustizia due cavalieri impegna.
È ver, se d'altro laccio vanto legato il cuore,
meco dovria saperlo la madre e il genitore;
ma che sperar poteva da un padre affascinato,
dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami che le nascesse in petto
brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E, prevedendo ancora in lei cotal disegno,
chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa; l'amor mi ha consigliata;
l'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se cavalier voi siete,
custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.

(*Presenta ai due cavalieri la scrittura del conte, ed essi l' osservano unitamente*).

C. Duca? - D. Amico? - C. Che dite? - D. L'avvenimento è bello.
C. È decisa la lite. - D. È inutile il duello.
B. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi? (*a tutti due*).
D. Dite voi cavaliere. - C. (*al duca*) Lascio parlare a voi.
D. Qualor mi abbandonassi a quell'ardor, ch'io sento,
dovrei odiare il conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona.
L'error di bella donna si scorda e si perdona.
B. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso? (*al cavaliere*)
C. L'amore ed il puntiglio m'aveano acceso il petto.
Or, se l'impegno è vano, vo' superar l'affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d'onore,
vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

Pietro Chiari, n. a Brescia al principio del secolo xviii, vissuto « parecchi anni ne' gesuiti tranquillo come in repubblica di Platone », professore di lettere a Modena nel 1736, dopo esser stato qualche tempo a Parma, a Imola e aver « visitato tutta Italia », si fermò a Venezia. Scrisse poesie per *raccolte* guadagnando, diceva lui, almeno per le insalate, romanzi pieni di avventure strane, di « pateticume filosofico », di « goffaggine » (*La giuocatrice di Lotto, La Ballerina onorata, La Cantatrice per disgrazia* ecc.) moltissime commedie, il *Teatro di Calicut* poema, dialoghi ecc. in stile fiacco ed enfatico. M. pare, nel 1785.

Carlo Gozzi, n. a Venezia il 13 dicembre 1720. A venti anni, racconta egli stesso, aveva scritto » oltre a delle innumerabili prose e delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi poemi, il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale*, cioè i discorsi degli Animali parlanti del Firenzuola, il *Gonella* in 12 canti ». Arruolatosi come *venturiero*, andò in Dalmazia e vi stette tre anni (1741-44). Al ritorno, scrive il Masi, « volle tentare di salvare qualche cosa dal naufragio » della famiglia; ma non riuscí e, « dopo aver pazientato lungo tempo, provocò la divisione e che ognuno si pigliasse ciò che gli spettava ». Entrò nell'Accademia de' *Granelleschi* (formatasi nel 1747) « gran difensori della lingua letterale italiana e della colta poesia di vario genere ». Fervendo le contese tra *goldonisti* e *chiaristi*, scrisse contro il Goldoni e il Chiari, tra le altre cose, *La Tartana degli Influssi per l' anno bisestile 1756*, « specie di lunario burchiellesco », la *Marfisa bizzarra* poema satirico (di 10 canti, che piú tardi accrebbe di altri 2). Per mostrare al Goldoni che qualunque novità, anche la piú sciocca, è buona « per tirar gente al teatro e ch'egli avrebbe conseguito il medesimo risultamento con una *fiaba* qualsiasi », e per soccorrere la compagnia comica del Sacchi, scrisse il canovaccio dell'*Amore delle tre Melarance*, che trasse dal *Cunto delli Cunti* (v. p. 154). Vi introdusse Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina e, co' nomi di mago Celio e di fata Morgana, il Goldoni e il Chiari. La fiaba, rappresentata il 25 gennaio 1761, « riportò un trionfo clamorissimo ». Seguirono *Il Corvo* (ottobre 1761), *Il Re Cervo, La Turandot, La Donna Serpente* (1762), la *Zobeide* (1763), I *Pitocchi fortunati*, il *Mostro Turchino* (1764), l'*Augellin Belverde*, e *Zeim re de' Geni* (1765). In queste fiabe alcune scene sono soltanto accennate, tutto il resto è scritto, in versi e in prosa. Oltre del *Cunto delli Cunti*, si servì della *Posilicheata* del Sarnelli (v. p. 153) delle novelle arabe, persiane, cinesi, della *Biblioteca de' Geni*, del *Gabinetto delle fate* ecc. Scrisse inoltre tragicommedie, tragedie, e drammi, che trasse per lo piú da commedie e da tragedie spagnuole, due canti delle *Spose riacquistate* poema giocoso, *Memorie inutili* della sua vita *pubblicate per umiltà* (Venezia, Palese, 1797) ecc. Negli ultimi anni si occupò « di negoziare in merletti e tele, in caffè ecc. ». M. il 4 aprile 1806.

Dall' *Augellino Belverde*

Atto IV, sc. X. BARBARINA *e* SMERALDINA.

B. Credo quest' aura sí felice, o amica,
che ratte ci condusse, sia un prodigio
in favor del fratello.
S. Oh, senza fallo.
E fu un prodigio ancora il non cadere,
e il non rompersi il collo.
B. Io qui non veggio
però il fratello. È questo il noto colle;
quello è l'Augel belverde. Ah, non vorrei,
Smeraldina, che Renzo, per mia causa,
fosse perito; il cor mi batte in seno.
S. Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte
veloci assai. Forse il fratello vostro
non avrà avuto sí buon vento in poppa.
B. No, Smeraldina, io sento nell' interno
movimenti crudeli, un pentimento,
un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei
trarre il pugnal, veder se ancor risplende,
o se appar sanguinoso, e sí mi trema
la man, presaga dell' atroce vista,
ch' io nol so far.
S. Eh, fatevi coraggio,
poco fa tanto ardire, ed or sí vile?
B. Ah, coscienza maculata, amica. . .
Ma ben ragioni. Io coraggiosa in traccia
deggio andar d'un dolor, che mi dia morte,
se del mal fui cagione.
(*trae il pugnale, che gronda sangue*)
O cielo. . . o madre! . . .
Morto è il fratello, ed io fui, che l'uccisi.
(*le cade il pugnale, sviene*)
S. O poveretta me! Povero figlio!
Povera figlia! Povero marito!
(*la sostiene*)
B. Lasciami, Smeraldina; io piú non merto
soccorso da nessun. Piú, che degli altri,
merito l' odio tuo. Povera donna!
Tu pietosa alla morte mi togliesti,
tu m' allevasti, e in semplici parole
mi dipignesti amor, timor, dovere
d' una vita mortale; io t' ho derisa,
e, negli studi miei stolti e fallaci,
quella ragion, dal Ciel, moderatrice
d' umane passion, posta in noi tutti,
m' assuefeci a disprezzare, ed empia,
impossente ridussi, onde in tumulto
posi le brame, insaziabil torma;
schiava d' esse divenni. Io ben conosco,
ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,
non è in me spenta, e nel funesto caso,
come suol avvenire a tutti gli empi,
m'apre lo sguardo al vero. In me contemplo
un schifo oggetto. Vanità mi rese
favola al mondo; agli occhi delle stelle
tizzon d' inferno. In me tormento è solo
quella ragion, che ne' piú saggi è calma.
(*piange*)
S. (*piangendo*) Barbarina mia cara... mi rin[cresce.
Sento il cor, che si spezza... mi dispiace,
che il dolor sí m'opprima... Il cor mi duole
d' esser un' ignorante... e non potere
con qualche bel discorso consolarvi.
Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete
la morte del fratel per amor proprio.
B. A ragion mi deridi; io tutto soffro.
(*prendendola per mano*)
Quanto, innocente amica, a me sarebbe
cara la povertà di quella vita,
che presso a te condussi, e quanto cara
quella lacera veste mi sarebbe,
e il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere
teco a un ruscello, e di poc'erba il pasto!
E non aver fra le ricchezze, e gli agi
tal di me aborrimento, e tal rimorsi
d'aver morto il fratello. Ahi, non avranno
di questa scellerata iniqua donna
pietade i Numi: io disperata sono. (*piange*)

Sc. XI. *Oscurità, lampi ec.* CALMON e dette.

C. Teco dispereran ne' punti estremi
tutti color, che scelgon per maestro
chi sotto al velo di svegliar le menti
toglie forza al sperar sopra le stelle.
S. Oh poveretta a me! qui un' altra statua.
B. Calmon, se di pietà piú degna sono,
se al fratel giovar posso, mi soccorri.
S. Ha una gran confidenza con le statue.
C. Tuo fratello è perito; io gliel predissi.
Gli potresti giovar, ma a grave rischio
moralmente di morte. Io ti consiglio
a por freno all' angoscia, a sofferire
del fratel la sventura, e a ritirarti.
Non tu sola cagion sei del suo danno:
superbo, ingrato e stolto, anch'ei lo volle.
Fuor che consigli, al tuo caso presente
Calmon dar non ti può. Difficoltade
d' eseguire i consigli farà vano
quanto insegnar ti posso, e perirai.
B. No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;
bramo perire, o ridonar la vita
al fratel mio, per mia cagion perduto.
S. Anche al marito mio, bench'era un ladro...
C. Sorgi, e m'ascolta ben. Vedi in sul colle
l' Augel belverde? Fuor di quest' albergo
nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,
fatale è a tutti. Dall' Augel dipende
la vita del fratello, del marito
di costei, che ti segue, e di molt' altri
resi infelici. In lui riposto è il lume
della nascita tua. Quello felice
esser puote per te. Può far felice

te, la corte, ed il regno, e sciorre a un tratto
molte occulte vicende, e punir gli empi,
se tu l'acquisti. Ei dentro a quelle spoglie
figlio è d' un re fatalmente cambiato.
Odimi, e nota ben le mie parole.
Chi d' acquistarlo brama, avvicinarsi
deve a lui con misura. Occhio celeste
ci vuol per essa. Sette passi, un piede,
quattr'once, un dito, e un punto, de' fermar-[si
lungi da lui chi viene al gran cimento,
né alterar d' un capel questa misura.
Giunta al confin, difficile a trovarsi,
dèi con somma prestezza esser tu prima
a ragionar a lui, pronta dicendo
gli antichi versi, che in quel foglio scritti,
a te dinanzi son.
(*addita il foglio, ch' è in terra*)
Se prima parla
l' Augel, perisce chi acquistarlo brama.
Perisce ancor chi, oltrepassando il punto
parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto
difficile è l' impresa. Io piú non deggio,
se perisci, giovarti. Sta il desistere,
l' arrischiarti in tua man. Se mai tu vinci,
ricordati di me. Non imitare
l' ingrato fratel tuo. Rimanti, o figlia,
ne' tumulti dell' alma. Altri i tuoi passi,
non può regger, che il cielo. Io t'abbandono.

VITTORIO ALFIERI n. ad Asti il 17 gennaio 1749, di nobili, agiati ed onesti parenti. Il 1° agosto del 1758 fu « ingabbiato » nell'Accademia di Torino, dove studiò poco e male, e non perché non ne avesse voglia. Uscitone nel 1766, fu per poco tempo *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti; ma, non potendosi abituare alla « subordinazione » e avendo smisurata smania di viaggiare, « intelaiò un raggiretto » pel quale ottenne dal re licenza di partire da Torino (ottobre 1766) con un aio inglese, « che guidava un fiammingo e un olandese ». Vide allora Milano, Bologna, Firenze, Siena, Roma, Napoli. « Viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso — scrive nella *Vita* — non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace né requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi ». Avendo ottenuto di viaggiar solo, dopo dimora di alcuni mesi a Roma (1767), a Venezia, a Genova, andò in Francia, in Inghilterra, in Olanda, dove, per amore, tentò di morire « dissanguato ». Tornato a Torino, vi lesse le opere del Rousseau, del Montesquieu, del Voltaire, di Helvetius, ma il suo « libro dei libri » furono le *Vite* di Plutarco, « alcune delle quali rilesse quattro o cinque volte con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirlo nella camera vicino, lo avrebbe certamente tenuto per impazzato ». Studiò anche « con molto calore il sistema planetario ». Nel 1769 andò a Vienna, — dove non volle conoscere il Metastasio, che aveva veduto fare « la genuflessioncella d'uso » a Maria Teresa nei giardini imperiali, — a Praga, a Dresda, a Berlino, — dove, presentato al « gran Federigo, non sentí alcun moto né di maraviglia né di rispetto,

ma d' indegnazione bensí e di rabbia », — a Copenaghen, dove ricominciò alcun poco a cinguettar l' italiano col ministro di Napoli conte Catanti, pisano, per consiglio del quale « si rimise a leggere alcuni libri italiani ». Viaggiò quindi per la Svezia e per la Finlandia: Pietroburgo e i russi gli spiacquero tanto, che non volle conoscere chicchessia, e non proseguí il viaggio sino a Mosca, come aveva stabilito. Ritornò per la Germania e per l' Olanda a Londra.

Dopo una « feroce burrasca » amorosa e un duello, in cui l' avversario non l' uccise « perché non volle », viaggiò (1771–72) per la Francia, per la Spagna, pel Portogallo. A Lisbona strinse amicizia con l' abate Tommaso di Caluso, il quale gli disse « che egli era nato a far versi, e che avrebbe potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi ». A Torino « si pose a far vita gaudente con gli amici, con circa 12 de' quali stabilí una società permanente »: scrisse allora, in francese « non buono » parecchie cose, « che divertirono assai la brigata », tra cui un *Esquisse du jugement universel tel qu' il sera et tel qu' il est et tel qu' il a toujours été.* Nel gennaio del 1774, una signora, di cui era innamorato, s' ammalò: egli la vegliava, e in una di quelle « poco certo divertenti sedute », mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta, che gli caddero sotto mano, cominciò cosí a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare in versi italiani un abbozzo di tragedia ». L'anno seguente, « dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolari, e di raccozzati spropositi, pervenne ad appiccicare alla meglio cinque membri che chiamò Atti e il tutto intitolò *Cleopatra Tragedia* ». La ricorresse ancora una volta e la fece recitare a Torino (11 giugno 1775) con una farsetta (*I Poeti*) in cui la derideva. Le due composizioni furono applaudite per due sere consecutive, ma egli non volle permetterne una terza rappresentazione. « Da quella fatal sera in poi gli entrò in ogni vena un sí fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore lo avea con tanta impetuosità assalito ». Aveva già *steso* in prosa francese il *Filippo* e il *Polinice.*

Cominciò, allora, con grandissimo ardore, a imparare la lingua italiana, inabissandosi prima « nel vortice grammatichevole », poi leggendo e studiando a verso a verso i nostri poeti. Si rimise anche a imparare il latino. Nel 1776 risolse di andare in Toscana « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai piú ». A Pisa stese in prosa toscana l'*Antigone*, verseggiò il *Polinice*, — che lesse « ad alcuni di quei barbassori dell' Università » dai quali si contentò d'imparare negativamente ciò, che non va fatto — tradusse in prosa la *Poetica* di Orazio, ideò l'*Agamennone* e l'*Oreste*: a Firenze verseggiò per la seconda volta il *Filippo* e ideò il *Don Garzia*: tutta quell' estate « s' inondò il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto ».

Tornato a Torino, vi tradusse Sallustio e verseggiò l' *Antigone*; ma « perché colà viveva ancor troppo divagato e non abbastanza solo e con l' arte », stabilí di recarsi di nuovo in Toscana. A Sarzana lesse Tito Livio e da quella lettura fu tratto a ideare la *Virginia*: a Siena, consigliato dall'amico F. Gori Gandellini a porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*, lesse il Machiavelli e « non solo la tragedia ideò immediatamente »; ma si sentí costretto « come inspirato e sforzato a scrivere d'un solo fiato i due libri della *Tirannide* »; poi distese rapidissimamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Virginia*. Andato a Firenze nell' ottobre (1777) vi conobbe Luisa di Stolberg contessa d'Albany, « e avvistosi che la sua vera donna era quella », si « diede perdutissimamente a lei ». Per *disvassallarsi* dal re di Piemonte, donò alla sorella Giulia ogni suo stabile, riserbandosi una pensione annua di lire 14,000. Nel 1778 cominciò un poemetto in ottava rima su l' uccisione di Alessandro de' Medici (l'*Etruria vendicata*) e in prosa il libro *Del principe e delle lettere*; in quell' anno e ne' due seguenti verseggiò l' *Oreste*, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, parte dell' *Ottavia* e, per la terza volta, il *Filippo*.

Essendo la sua donna costretta a stare a Roma, dopo un breve viaggio a Napoli (1781) — dove terminò di verseggiare l' *Ottavia* — vi andò anch' egli: colà, ripreso il *Polinice*, terminò di riverseggiarlo; « e senza piú ripigliare fiato proseguí da capo l' *Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l' *Agamennone*, l' *Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*, poi il *Timoleone*, che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo per la quarta volta il renitente *Filippo* ». Nel dicembre di quell' anno compose d'un fiato le prime quattro odi dell'*America libera*. Nel 1782 ideò, distese

e verseggiò la *Merope* e il *Saul*, e fece rappresentare l'*Antigone* da una « eletta compagnia di dilettanti signori » : egli stesso sostenne la parte di Creonte. « Insuperbito non poco dal prospero successo della recita » mandò a stampare a Siena 4 tragedie. Costretto ad allontanarsi dalla sua donna (1783), andò qua e là (in Toscana, a Ravenna per vedervi il sepolcro di Dante, a Venezia, a Padova, dove conobbe il Cesarotti, ad Arquà per visitare la casa e la tomba del Petrarca, a Ferrara per vedere la tomba e i manoscritti dell'Ariosto, a Milano, dove vide assai spesso « l'originalissimo autore del *Mattino* »). Fermatosi a Siena, attese alla stampa di altre sei tragedie; poi, di poeta rifattosi *cavallaio*, andò a Londra, e vi comperò 14 cavalli. Dopo circa 10 mesi di viaggio, si ridusse a Siena, ma per poco; perché presto andò a Colmar, e vi ritrovò la sua donna. Nel 1785, a Pisa, scrisse il *Panegirico a Traiano* e riprese il libro *Del Principe e delle Lettere*; nel 1786, in una villa dell'Alsazia, verseggiò l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* e parte dell'*Abele* (tramelogedia), e stese i due *Bruti*. Passò i tre anni seguenti parte in Alsazia, parte a Parigi. In questa città scrisse molto della sua *Vita*, verseggiò il *Bruto I*, rimpasticciò la *Sofonisba*, tradusse l'*Eneide* e alcune commedie di Terenzio: intanto faceva ristampare dal Didot, a Parigi, le tragedie e a Kehl tutte le altre sue opere. Dopo il 10 agosto 1792, fuggito con la contessa da Parigi — dove gli confiscarono cavalli, mobili, libri e ogni cosa e gli sequestrarono le entrate — tornò a Firenze (novembre 1792) donde non si mosse piú. Nel 1793 stese una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, che volle servisse di prefazione al *Misogallo*, misto di prosa e di versi, nel quale « ripose la *sua* vendetta e quella della *sua* Italia »; nel 96 cominciò a imparare il greco; nel 97 tradusse l'*Alceste* di Euripide; nel 98 compose una sua *Alceste*; nel 1800 ideò sei commedie « ad un parto solo », che verseggiò ne' due anni successivi (*L'uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, *L'Antidoto* politiche — *La Finestrina* allegorica, *Il Divorzio*). Condusse la *Vita* sino al 14 maggio; m. l'8 ottobre del 1803.

Oltre le opere indicate, compose sonetti, canzoni, epigrammi, 17 satire in terza rima, *La virtú sconosciuta*, dialogo ecc., tradusse il *Filottète* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristofane, alcune cose dall'inglese. — « La tragedia Alfieriana, nota il De Sanctis, infiammò il sentimento politico e patriot-

tico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale, ristabilí la serietà di un mondo interiore nella vita e nell'arte ».

L'edizione di Siena (presso Vincenzo Panizzi Carli e figli, 1783) delle *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti* conteneva: *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia* (Vol. I), *Agamennone*, *Oreste*, *Rosmunda* (Vol. II), *Ottavia*, *Timoleone*, *Merope* (Vol. III). — L'edizione del 1787-89 (Parigi, Didot maggiore) fu di cinque volumi; il I, che l'A. giudicò *di scarto*, e fece ristampare, conteneva una *Lettera di Ranieri Calsabigi all'Autore sulle quattro sue prime Tragedie*, la *Risposta dell'Autore*, il *Parere dell'Autore sull'Arte Comica in Italia*, il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, — il II, la *Virginia*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Rosmunda*, — il III, l'*Ottavia*, il *Timoleone*, la *Merope*, la *Lettera dell'abate Cesarotti su le tre precedenti Tragedie con note dell'Autore che servono di risposta*, la *Maria Stuarda*; — il IV, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, il *Saul* l'*Agide*, la *Sofonisba*, — il V, il *Bruto primo*, la *Mirra*, il *Bruto secondo*.

Le *Opere postume* (tra cui *Antonio e Cleopatra*, *Abele*, *Alceste seconda*) furono pubblicate a Firenze, con la data di Londra, dal Piatti, nel 1804, in 13 volumi; il *Misogallo*, con la data del 1800, dallo stesso Piatti, nello stesso anno. Le *Opere di Vittorio Alfieri* furono poi stampate a Pisa, dal Capurro, in 22 volumi (Italia, 1805-15).

Dalla *Vita*

(Epoca II, 4) Nell'anno 1760 passai in Rettorica, perché quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di Rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benché ci spiegasse l'*Eneide*, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poiché io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa Rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare il tempo, in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perché dalla camera sua, situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre, che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne aveva levato uno; e cosí mi riuscí in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi piú niente; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute, che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lí con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perché contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò

allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri avevo io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre, che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorché al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli, in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazioni, o versi ec.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento. — Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare —; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ed ottimamente rimbalzanti. — Se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti, — e ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perché la natura mia era di esser poco communicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna, che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche conte-

nuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai, sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

(1761) Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato anche quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame, fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studi di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benché dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi, fra quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni, che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, o anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perché a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sé stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica, che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal catedratico, noi tutti scolari inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perché lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di filosofia

di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

(IV, 1) Eccomi ora, dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sí fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne aveva mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell' arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell' indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado, e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, piú adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche piú energico che nol faceano i miei pochi veri amici: E' ti convien di necessità retrocedere, e per cosí dir, rimbambire, studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel, che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch' io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell' età, in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sí avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sí fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch' io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della *Cleopatra* mi avea, come dissi, aperto gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sé stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all' indietro, prima di potermi, per cosí dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell' aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la

meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo, che fino a quel punto me gli avea sí fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento: Che non risparmierei oramai né fatica né noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant' uomo d'Italia. E a questo giuramento m' indussi, perché mi parve, che se io mi potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare né il ben ideare, né il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto piú mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto piú tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il *Filippo*, e il *Polinice,* le quali già tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la *Cleopatra,* erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Né mi era io persuaso di quest' effetto perché me l'avessero piú o meno lodate; ma per l'attenzione non finta né comandata, con cui le aveano di capo in fondo ascoltate, e perché i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai piú che le loro parole. Ma, per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch' elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perché io la sapessi, né punto ci pretendessi, ma perché in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato, e sentito, io mi veniva a spiegare un po' piú, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva, per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre di competenza de' suoi eguali o inferiori, null' altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle, ch' eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d' essi le riconosceva piú per le stesse, e mi domandavano, sul serio, perché l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch' ella non era piú né conoscibile, né sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare: ed intanto ingoiarmi le piú insulse e antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi (se non temessi la sguaiataggine dell' espressione), in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare.*

Tuttavia, l' aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto piú pazientemente l' orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi

aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della *Cleopatra*, che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la piú amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; né la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma piú assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; cosí per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, né mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi, che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere doveva, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli piú mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia, da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolari; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai.

(IV, 1) Mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso, per ordine d'anzianità, tutti i nostri poeti primari, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o piú tratticelli perpendicolari ai versi; per accennare a me stesso se piú o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sí pazza attenzione, volendo osservar tante e sí diverse e sí contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea piú quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere piú stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e cosí tutto il Tasso, *la Gerusalemme*; poi l'Ariosto, il *Furioso*; poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava di intenderle, se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto piú. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai cosí a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscí ancor piú difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perché il sommo diletto dai poeti

non si può mai estrarre, finché si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti, che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie o nostre italiane o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la *Merope* originale del Maffei. E questa, a luoghi, mi piacque bastantemente per lo stile, ancorché mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: Or, perché mai questa nostra divina lingua, sí maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi cosí sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perché il Cesarotti, che sí vibratamente verseggia nell'*Ossian*, cosí fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perché quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli sí immensamente minore del Crebillon e di sé medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene, a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasiché offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel *Galateo,* lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciosiacosaché,* a cui poi si accorda quel lungo periodo cotanto pomposo e sí poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: — Ella è pur dura e stucchevole necessità, che, per iscrivere tragedie in età di venzett'anni, mi convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e prosciugarmi il cervello con sí fatte pedanterie. — Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo,* e piú d'una volta. E cosí fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo,* ma presso che tutti quei nostri prosatori

del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai loro modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sí filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perché la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

(Id. II). Verso il principio dell' anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studi italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a deciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sí inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorché l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe cosí ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggí molto, e, in vece di lasciarmi il Fedro, mi diede l'Orazio, dicendomi: — Dal difficile si viene al facile; e cosí sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli altri —. E cosí si fece: e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poiché mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

Il *Saul*

David (Atto I, sc. 1ª) viene al campo degli israeliti in Gelboè per combattere contro i Filistei: si duole che Saul non l'ami più; desidera sorga presto il sole, che deve essere testimone di gloriosa impresa.

Andrai famoso,
tu, Gelboè, fra le più tardi etadi,

che diran: David, qui, sé stesso dava
al fier Saulle. Esci, Israel, dai queti
tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
oggi a veder s'io di campal giornata
so l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
esci e vedrai se ancor mio brando uccida.

Gionata (sc. 2ª) rivede David con gioia e con timore.

GIO. Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; ohimè!... – DAV. Che vuoi? La morte
in battaglia, da presso, mille volte
vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
ma il temer solo è morte vera al prode.
Or più non temo io, no: sta in gran periglio,
col suo popolo, il re: fia David quegli,
che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
per la patria, da forte; e per l'ingrato
stesso Saúl, che la mia morte or grida.
G. Oh di David virtú! D'Iddio lo eletto
tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
sí sovrumani sensi, al venir scorta
dietti un angiol del cielo. Eppur, deh! come
or presentarti al re? Fra le nemiche
squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
di traditor ribelle. – D. Ah! ch'ei, pur troppo,
a ricovrar de' suoi nemici in seno,
ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
contro lui l'armi, ecco, per lui le impugno,
finché sian vinti. Il guiderdon mio prisco
men renda ei poscia; odio novello, e morte.
G. Misero padre! Ha chi l'inganna. Il vile
perfid'Abner gli sta, mentito amico,
intorno sempre. Il rio demon, che fero
gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
lascia a Saúlle almen: ma d'Abner l'arte
nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
l'amato egli è: lusingator maligno,
ogni virtú, che la sua poca eccede,
ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io col padre... – D. O sposa!

Oh dolce nome! Ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...
G. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa... – D. Oh cielo!
Vedrolla? Oh gioia! Or come in campo?... – G. Il padre
ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
va pur porgendo a lui qualche sollievo,
benché ognor mesta. Ah! la magion del pianto
ella è la nostra, da che tu sei lungi.
D. O sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
torrà il pensier d'ogni futuro danno.
G. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
ella perduto, ogni ornamento increbbe
al suo dolor: sul rabbuffato crine
cenere stassi; e su la smunta guancia
pianto e pallore; immensa doglia muta,
nel cor tremante. Il dí, ben mille volte,
si atterra al padre; e fra i singhiozzi dice:
— Rendimi David mio; tu già mel desti.
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
la man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? Abner, sol egli: e impera
che, tramortita come ell'è, si strappi
dai piè del padre. – D. Oh vista! Oh! che mi narri?

Gionata aggiunge che, allo sparire di David, sparí pace, gloria, baldanza in armi: egli stesso non crede pugnare più pel signore, pel padre, per la sposa, pei figli, poiché David è lontano; infine, lo esorta a celarsi. David esprime la sua risoluzione di presentarsi a Saul, e dice, come se il re fosse presente, quel, che vuol dirgli.

Gionata vede avvicinarsi qualcosa di bianco: forse è Micol, e prega perciò David di scostarsi. Micol (sc. 3.ª) manifesta al fratello il suo desiderio di partire perché vuole « David incontrare, o la morte ». Quand'egli le annunzia vicino lo sposo più che ella non pensi, domanda: — A che lusinghi? Ed ecco David (sc. 4.ª).

D. Teco è il tuo sposo. – M. Oh voce!... Oh vista! Oh gioia...
Parlar... non posso... Oh maraviglia!... E... fia...
Ver ch'io t'abbraccio?... – D. Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
selvaggia vita in solitudin, dove
a niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;

percuotimi; qui almen dalla pietosa
moglie fien chiusi gli occhi miei: composte,
coperte l'ossa; e di lagrime vere
da lei bagnate. – M. Oh David mio!... Tu capo,
termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
perigli tanti sottraeati, invano
oggi te qui non riconduce... Oh quale,
qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
per te lontan tremava; or per te quasi
non tremo... Ma, che veggo? In qual selvaggio
orrido ammanto a me ti mostra avvolto
l'alba nascente? O prode mio; tu ignudo
d'ogni tuo fregio vai? Te piú non copre
quella, ch'io già di propria man tessea,
porpora aurata! In tal squallor, chi mai
potria del re genero dirti? All'armi
volgar guerrier sembri, e non altro – D. In campo
noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
qui rozzo saio ed affilato brando,
son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
de' filistei, porpora nuova io voglio
tinger per me. Tu meco intanto spera
nel gran Dio d'Israèl, che me sottrarre
può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gionata avverte che già si fa giorno: David si apparti e procuri di essere inosservato; egli e Micol procureranno di preparare Saul a vederlo.

Mic. Infra i guerrieri,
come si asconde il mio David? Qual occhio
fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? Chi suona
cosí nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! Ti trovo appena, e deggio
lasciarti già? Ma per brev'ora; e quindi
no, mai piú, mai, non lascerotti. Or pure
vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
di questa selva opaca là nel fondo,
a destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
te sospiro, te chiamo, di te penso;
e di lagrime amare i duri sassi
aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo

sia di mostrarti. - D. Io compiacer ti voglio
in tutto, o sposa. Appien securi andate:
è senno in me; non opro a caso; io v'amo;
a voi mi serbo: e solo in Dio confido.

Saul (II, sc. 1.ª) discorre con Abner:

S. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
oggi non sorge il sole; un dí felice
prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
deh! dove sete or voi? Mai non s'alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
che vincitor la sera ricorcarsi
certo non fosse! - A. Ed or, perché diffidi,
o re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
la filistea baldanza? A questa pugna
quanto piú tardi viensi, Abner tel dice,
tanto ne avrai piú intera e nobil palma.
S. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
cose, diverso ha giovinezza il guardo
dalla canuta età! Quand'io, con fermo
braccio, la salda noderosa antenna,
ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
perduta omai la giovinezza... Ah! meco
fosse pur anco la invincibil destra
d'Iddio possente!... O meco fosse almeno
David, mio prode!... - A. E chi siam noi? Senz'esso
piú non si vince or forse? Ah! non piú mai
snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
che per trafigger me. David, ch'è prima,
sola cagion d'ogni sventura tua...
S. Ah! no: deriva ogni sventura mia
da piú terribil fonte... E che? Celarmi
l'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
padre non fossi, come il son, pur troppo!
di cari figli... or la vittoria e il regno,
e la vita vorrei? Precipitoso
già mi sarei fra gl'inimici ferri
scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
cosí la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son che sul mio labro il riso
non fu visto spuntare? I figli miei,
ch'amo pur tanto, le piú volte all'ira
muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,

impaziente, torbido, adirato
sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
bramo in pace far guerra, in guerra pace: [1]
entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
scorgo un nemico in ogni amico; i molli
tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
terror. Che piú? Chi 'l crederia? Spavento
m'è la tromba di guerra; alto spavento
è la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
vedova omai di suo splendor la casa
di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
a me, qual sei, caldo verace amico,
guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
di mia gloria tu sembri; e talor vile
uom menzogner di corte, invido, astuto
nemico, traditor... - A. Or, che in te stesso
appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
dalla magion di que' profeti tanti,
di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
dir che diviso eri da Dio? L'audace,
torbido, accorto ambizioso vecchio,
Samuèl sacerdote; a cui fean eco
le sue ipocrite turbe. A te sul capo
ei lampeggiar vedea con livid'occhio
il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
ei sel tenea; quand'ecco, alto, concorde
voler del popol d'Israello al vento
spersi ha i suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
d'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
coll'ispirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
di Samuello; e piú all'altar che al campo
propenso assai: guerrier di braccio egli era;

[1] Cfr. Tasso, *Gerus. Lib.* II, st. 59; Orazio *De Arte Poet.*, 121.

ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
d'ogni mentito fregio: il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
è d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, non mai, s'ei pria Saúl non calca.
S. David?... Io l'odio... Ma la propria figlia
gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai!
La voce stessa, la sovrana voce,
che giovanetto mi chiamò piú notti,
quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
stava dal trono e da ogni suo pensiero;
or, da piú notti, quella voce istessa
fatta è tremenda, e mi respinge e tuona
in suon di tempestosa onda mugghiante:
— Esci Saúl; esci Saulle... Il sacro
venerabile aspetto del profeta,
che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
manifestato che voleami Dio
re d'Israel; quel Samuele, in sogno,
ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
lui su raggiante monte assiso miro:
sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
il santo veglio sul capo gli spande
l'unguento del Signor, con l'altra mano,
che lunga lunga ben cento gran cubiti
fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
la corona dal crine; e al crin di David
cingerla vuol: ma, il crederesti? David
pietoso in atto a lui si prostra e niega
riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
oh David mio! Tu dunque obbediente
ancor mi sei? Genero ancora? E figlio?
E mio suddito fido? E amico?... Oh rabbia!
tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!... - A. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso
sogni, sventure, vision, terrori.

Gionata e Micol (sc. 2.ª) cercano d'ispirar a Saul il desiderio di aver David con sé.

S. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
cosperso tutto e di sudor sanguigno:
infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio:
e al Signor laudi... Al Signor, io!... Che parlo?...
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? Dove,
dov'è de' miei nemici estinti il sangue?
G. Tutto avresti in David... - M. Ma non è teco
quel David, no: dal tuo cospetto in bando
tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua piú bella;
docil, modesto; piú che lampo ratto
nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
piú che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia...
S. Il pianto (oimè!) sugli occhi stammi? Al pianto
inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
lasciate il ciglio mio. - A. Meglio sarebbe
ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
presta a pugnar la tua schierata possa
io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
che nulla è in David...

A questo punto (sc. 3.ª) comparisce David e dice:

D. La innocenza tranne. [Ah! padre...
S. Che veggio? - M. Oh ciel! - G. Che festi? - A. Audace... - G.
M. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti. - S. Oh vista!
D. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
già da gran tempo il cerchi; ecco, io te 'l reco;
troncalo, è tuo. - S. Che ascolto?... Oh David... David!
un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
oggi un Iddio... - D. Sí re: quei ch'è sol Dio;
quei, che già in Ela me, timido ancora,
inesperto garzon, spingeva a fronte
di quel superbo gigantesco orgoglio
del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
a vittoria vittoria accumulava:
e che, in sue mire imperscrutabil sempre,
dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
valer si volle; or sí, quel Dio m'adduce
a te con la vittoria. Or, qual piú vuoi,

guerriero o duce, se son io da tanto,
abbimi. A terra pria cada il nemico:
sfumino al soffio aquilonar le nubi,
che al soglio tuo si ammassano d'intorno:
men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Né un passo allora, né un pensier costarti
il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò, né scudo;
nella reggia del mio pieno signore
a me disdice ogni arme, ove non sia
pazienza, umiltade, amor, preghiere
ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
del popol nostro, in sul gran monte il sangue
era presto a donar; né un motto o un cenno
fea, che non fosse obbedienza: in alto
già l'una man pendea per trucidarlo,
mentre ei del padre l'altra man baciava.
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
ei mi fea grande, ei mi fa nulla. - S. Oh! quale
dagli occhi antichi miei caligin folta
quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...
David, tu prode parli, e prode fosti;
ma, di superbia cieco, osasti poscia
me dispregiar; sovra di me innalzarti:
furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israèl le figlie:
— Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
Saúl, suoi cento. Ah! mi offendesti, o David,
nel più vivo del cor. Ché non dicevi:
— Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
le migliaia abbatteva? Egli è il guerriero;
ei mi creò. - D. Ben io 'l dicea; ma questi,
che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
dicea più forte: — Egli è possente troppo
David: di tutti in bocca, in cor di molti;
se non l'uccidi tu, Saúl, ch'il frena?
Con minor arte, e verità più assai,

Abner, al re che non dicevi: — Ah! David
troppo è miglior di me; quindi io lo abborro:
quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio?
A. Fellone; e il dí che, di soppiatto, andavi
co' tuoi profeti a susurrar consigli;
quando al tuo re segreti lacci infami
tendevi; e quando a' filistei nel grembo
ti ricovravi; e fra nemici impuri
profani dí traendo, ascose a un tempo
pratiche ognor fra noi serbavi; or questo
il dissi io forse? O il festi tu? Da prima
chi più di me del signor nostro in core
ti pose? A farti genero ch'il mosse?
Abner fu solo... - M. Io fui: Davide in sposo,
io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
il mio pensier nascoso; ei la mia speme
era; ei sol, la mia vita. In basso stato
anco travolto, in povertà ridotto,
sempre al mio cor giovato avria più David,
ch'ogni alto re cui l'Oriente adori.
S. Ma tu, David, negar, combatter puoi
d'Abner le accuse? Or di': non ricovrasti
tra' filistei? Nel popol mio d'iniqua
ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
secondo padre, insidiata forse
non l'hai più volte? - D. Ecco; or per me risponda
questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta. - S. Dammi.
Che veggio? È mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...
D. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
d'Engadda? Là, dove tu, me proscritto,
barbaramente perseguivi a morte;
là trafugato senza alcun compagno
nella caverna, che dal fonte ha nome,
io m'era: ivi tu solo, ogni tuo prode
lasciato in guardia alla scoscesa porta,
su molli coltri in placida quiete
chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! Tu, pieno
l'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi se Iddio possente a scherno prende
disegni umani! Ucciderti a mia posta,

e me salvar potea per altra uscita:
io 'l potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
a stuol d'armati; eccoti in man del vile
giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
dov'era allor? Cosí tua vita ei guarda?
Serve al suo re cosí? Vedi in cui posto
hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
e della fede mia? Non l'evidente
segno del poco amor, della maligna
invida rabbia, e della guardia infida
di questo Abner?... – S. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci. – M. Oh gioia!
D. Oh padre!... – G. Oh dí felice! – M. Oh sposo!... – S. Il giorno,
sí, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra noi non altra,
che in piú nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
combatterai: mallevador mi è David
della tua vita; e della sua tu il sei.

Gionata e Micol manifestano la loro gioia. Saul raccomanda alla figlia di « ammendare gli errori involontari del genitore ».

David (III, sc. 1.ª) invita Abner a non pensare se non che entrambi servono il re e il Dio d'Israele. Abner espone l'ordine della battaglia, da lui prestabilito, e David l'approva.

Mentre David (sc. 2.ª) pensa che, dopo la vittoria, dovrà lasciare il re, Micol (sc. 3.ª) viene ad annunziargli che, avendo Saul parlato un momento con Abner, non è piú « quel di pria »: ella, aggiunge, non vuole lasciare mai piú il marito. Vengono Gionata e Saul (sc. 4.ª).

G. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
tra i figli tuoi. – S. ...Che mi si dice? – M. Ah! padre!...
S. Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
qui favellò?... Questa? È caligin densa;
tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
piú mi t'accosta; il vedi? Il Sol d'intorno
cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto sull'aere si spande,

che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?... – G. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
dal re Saúl cosí? Lui, già tuo servo,
lasci or cosí dell'avversario in mano?
M. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò. – S. David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perché non m'abbraccia anch'ei co' figli?
D. Oh padre... Addietro or mi tenea temenza
di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
perché legger non puoi? Son sempre io teco.
S. Tu... di Saulle... ami la casa dunque?
D. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
non conosco, né curo: e la mia sposa,
dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
di quale amore io l'amo... – S. Eppur, te stesso
stimi tu molto... – D. Io, me stimare?... In campo
non vil soldato, e tuo genero in corte
mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
S. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
da Dio l'astuta ira crudel tremenda
de' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?
D. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perché credi
ch'ei piú non sia con te? Con chi nol vuole,
non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
tutto ha sé stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
sei suo, se in lui, ma se in lui sol ti affidi.
S. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
se Samuele o David mi favella.
Qual brando è questo? Ei non è già lo stesso
ch'io di mia man ti diedi... – D. È questo il brando,
cui mi acquistò la povera mia fionda,
brando, che in Ela a me pendea tagliente
sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi

rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.
S. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
e così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...
D. Vero è; ma... - S. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
dartelo? Chi?... - D. Dirotti. Io fuggitivo,
inerme in Nob giungea: perché fuggissi,
tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
io, senza ferro, a ciascun passo stava
tra le fauci di morte. Umil la fronte
prosternai là nel tabernacol, dove
scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
potea, quell'uno esser potea ben David)
la chiesi io stesso al sacerdote. - S. Ed egli?...
D. Diemmela. - S. Ed era? - D. Achimelèc. - S. Fellone,
vil traditore... Ov'è l'altare?... Oh rabbia!
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? Si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio... - M. Ah padre! - G. Oh ciel! che fai?
Ove corri? Che parli?... Or, deh! ti placa:
non havvi altar; non vittima: rispetta
nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.
S. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?... - G. Padre... - D. Ah! tu il soccorri,
alto Iddio d'Israèle: a te si prostra,
te ne scongiura il servo tuo. - S. La pace
mi è tolta; il Sole, il regno, i figli, l'alma,
tutto mi è tolto! Ahi Saùl infelice!
chi te consola? Al brancolar tuo cieco,
chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
duri son, crudi... Del vecchio cadente
sol si brama la morte: altro nel core
non sta dei figli, che il fatal diadema,
che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
da questo omai putrido tronco il capo
tremolante del padre... Ai fero stato!
meglio è la morte. Io voglio morte... - M. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita; a morte

ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
G. Or, poiché in pianto il suo furor già stemprasi,
deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
già tante volte coi celesti carmi.
M. Ah! sí; tu il vedi, all'alitante petto
manca il respiro; il già feroce sguardo
nuota in lacrime: or tempo è di prestargli
l'opra tua. - D. Deh! per me, gli parli Iddio.

Al canto di David, Saul sente dapprima « nelle sue vene un latte scorrer di tutta dolcezza »; ma quando ode:

Veggio una striscia di terribil fuoco,
cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre — di sangue infedele
l'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba;
sasso di fromba — assai men ratto fugge
di quel, che strugge — il feritor sovrano,
col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
fin presso al polo — aquila altera ei stende
le riverende — risuonanti penne,
cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empi,
che in falsi tèmpi — han simulacri rei
fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
e il Filisteo perseguo,
e incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
che due spade ha nel campo il popol nostro »;

prorompe:

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
pera, chi la sprezzò. - M. T'arresta: oh cielo!...
G. Padre! che fai?... - D. Misero re!... - M. Deh!... fuggi...
a gran pena ii teniam; deh! fuggi, o sposo.

Micol e Gionata (sc. 5.ª) trattengono Saul e lo menano via.

Micol (IV, sc. 1.ª) chiede al fratello se David possa tornare: egli la esorta ad andare a lui e a non lasciarlo. Saul viene e comanda a Micol (sc. 2.ª) di trovar David. Poi (sc. 3.ª) discorre col figlio: questi esprime tutto il suo affetto, tutta la sua devozione per David, « l'uomo del Signore », di che Saul lo rimprovera.

Abner (sc. 4.ª) annunzia che « il prode Davidde » non si trova, mentre « un'ora manca appena alla prefissa pugna ». Egli conduce con sé Achimelech, sorpreso nel campo, mentre vi si « appiattava furtivo ». Chi sei? domanda ad Achimelech il re.

Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
de' veggenti di Rama? – A. Io vesto l'Efod:
io, dei leviti primo, ad Aron santo,
nel ministero a che il Signor lo elesse,
dopo lungo ordin d'altri venerandi
sacerdoti, succedo. All'arca presso,
in Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
stava anch'ella altre volte al campo in mezzo;
troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
il ministro di Dio: straniera merce
è il sacerdote, ove Saulle impera:
pur non l'è, no, dove Israèl combatte;
se in Dio si vince, come ognor si vinse.
Me non conosci tu? Qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
ed io là sto, nel tabernacol, dove
stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
più Saúl non si vede. Il nome io porto
d'Achimelec. – S. Un traditor mi suona
tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
che all'espulso Davidde asilo davi,
e securtate, e nutrimento, e scampo
ed armi? E ancor, qual arme! Il sacro brando
del filisteo, che appeso in voto a Dio
stava allo stesso tabernacol, donde
tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
fellone, in campo a' tradimenti[1] or vieni:
qual dubbio v'ha?... – A. Certo, a tradirti io vengo;
poiché vittoria ad implorar io vengo
all'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sí, son quei, che benigna mano
a un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
de' figli d'Israèl? Non egli, in guerra,
tua forza e ardire? Entro la reggia, in pace,

[1] *A ordire tradimenti.*

non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
dei nemici terror; tale era quegli,
ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
di' nol tornavi or dianzi? E nol sceglievi
a guidar la battaglia? A ricondurti
vittoria in campo? A disgombrar temenza
della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?
Se danni me, te stesso danni a un tempo.
S. Or, donde in voi, donde pietade? In voi,
sacerdoti crudeli, empi, assetati
di sangue sempre. A Samuèl parea
grave delitto il non aver io spento
l'amalechita re,[1] coll'armi in mano
preso in battaglia; un alto re, guerriero
di generosa indole ardita, e largo
del proprio sangue a pro del popol suo.
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
ceppi ei venía: serbava, ancor che vinto,
nobil fierezza, che insultar non era,
né un chieder per mercé. Reo di coraggio
parve egli al fero Samuèl: tre volte
con la sua man sacerdotale il ferro
nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contro il proprio re chi la superba
fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
che[2] dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
che dei perigli nostri all'ombra ride;
che in lino imbelle avvoltolati, ardite
soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
con verga vil, con studiati carmi
frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
A. E tu, che sei? Re della terra sei:
ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
in te; non sei che coronata polve.

[1] V. *Lib.* I *Regum*, xv. — [2] *All'infuori che.*

Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
turbo,[1] tempesta io son, se in me Dio scende:
quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
ti posa su,[2] dov'è Saúl? — Le parti
d'Agàg mal prendi; e nella via d'empiezza
mal tu ne segui i passi. A un re perverso
castigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor non voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
e le commette al Filisteo non meno,
che ad Israèl. — Trema, Saúl: già in alto,
in negra nube, sovr'ali di fuoco,
veggio librarsi il fero angel di morte:
già, d'una man disnuda ei la rovente
spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
ei già ti afferra della iniqua testa:
trema, Saúl. — Ve'chi a morir ti spinge;
costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
che, di sovran guerrier, men che fanciullo
ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? Nell'onda
fondata ei l'ha: già già crolla; già cade;
già in cener torna: è nulla già. — S. Profeta
de' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
ogni ordin cangia dell'iniquo David;
ché un tradimento ogni ordin suo nasconde;
doman si pugni al Sol nascente: il puro
astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
scegliere il Sol cadente a dar nell'oste,
quasi indicando il cadente mio braccio:
ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
son io 'l duce domane; intiero il giorno
al gran macello, ch'io farò, fia poco.
Traggi, e si uccida... – G. Oh ciel! padre, che fai?
Padre... – S. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue

[1] *Turbine.* — [2] *Non appena ti posa sopra l'occhio, tu non sei più.*

su' filistei ricada. – A. È già con esso
morte... – S. Ma è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti e servi,
madri, case, fanciulli uccida, incenda,
distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
dir ben potranno: Evvi un Saúl. — Mia destra,
da voi sí spesso provocata al sangue,
non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
lo scherno d'essa. – A. A me il morir da giusto
niun re può tôrre: onde il morir mi fia
dolce non men, che glorioso. Il vostro,
già da gran tempo irrevocabilmente,
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
ambo vilmente; e non di ostíle spada,
non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
parlate all'empio ho l'ultime parole.
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita. – S. Or via si tragga
a morte, tosto; a cruda morte, e lunga.

Scena V — Gionata, Saul.

G. — Ahi sconsigliato re! Che fai? T'arresta...
S. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero?
Tu di me figlio? D'Israèl tu prode?
Va; torna in Nob; là di costui riempi
il vuoto seggio: infra i levitichi ozi
degno di viver tu, non fra' tumulti
di guerra, e non fra regie cure. – G. Ho spento
anch'io non pochi de' nemici in campo
al fianco tuo: ma quel, ch'or spandi, è sangue
sacerdotal, non filisteo. Tu resti
solo a tal empia pugna. – S. E solo io basto
a ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? Che David?
Duce è Saúl. – G. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa sugli occhi caderti,
pria di veder ciò, che sovrasta al tuo
sangue infelice! – S. E che sovrasta? Morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

Scena VI — Micol, Saul, Gionata.

S. Tu senza David?... – M. Ritrovar nol posso...
S. Io 'l troverò. – M. Lungi è fors'egli; e sfugge

tuo sdegno... - S. Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
guai, se doman, vinta da me la guerra,
tu innanzi a me nol traggi. - M. Oh cielo! - G. Ah! padre...
S. Piú non ho figli. — Infra le schiere or corri
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
colui. - M. Deh!... teco... - S. Invan. - G. Padre, ch'io pugni
lungi da te? - S. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene alfin; lo impongo.

Scena VII SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(misero re!) di me solo io non tremo.

Micol (V, sc. 1.ª) va a trovar David e gli racconta della condanna di Achimelech, e lo induce a partire. Ella vorrebbe seguirlo, ma egli corre via: il pensiero del padre e de' fratelli (sc. 2.ª) la trattiene. E viene Saul (sc. 3.ª).

S. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
lasciami deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi: dove fuggo?... — Ove mi ascondo? O fera
ombra terribil, placati... Ma è sorda
ai miei preghi: e m'incalza?... Apriti, o terra,
vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
non mi saetti dell' orribil ombra...
M. Da chi fuggir? Niun ti persegue. O padre,
me tu non vedi? Me piú non conosci?
S. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
ch'io qui mi arresti? O Samuèl, già vero
padre mio, tu l'imponi? Ecco, mi atterro
al tuo sovran comando. A questo capo
già di tua man tu la corona hai cinta;
tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
calcalo or tu. Ma... la infocata spada
d'Iddio tremenda, che già già mi veggo
pender sul ciglio... o tu che il puoi, la svolgi
non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
del mio fallir sono innocenti... - M. Oh stato,
cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi... - S. Oh gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
se tu i miei figli alla crudel vendetta

pria non togli. Che parli?... Oh voce! — T'era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
pur lo volevi. — Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? Si cerchi:
ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
sol che a' miei figli usi pietade, ei regni...
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
foco il brando e la man; dalle ampie nari
torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò. - M. Né fia,
ch'io rattener ti possa, né ritrarti
al vero? Ah! m'odi: or sei... - S. Ma no; ché il passo
di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! Sovra ambe le rive,
di recenti cadaveri gran fasci
ammonticati stanno: ah! tutto è morte
colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — D'Achimelech siam figli.
Achimelech son io. Muori, Saulle,
muori. — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuèl? Che disse? che in brev'ora
seco tutti saremo? Io solo, io solo
teco sarò; ma i figli... Ove son io?
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:
pur non aggiorna ancor; sí, di battaglia
fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
tosto, or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.
M. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...
S. L'armi vogl'io: che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
M. Io non ti lascio, ah! no... - S. Squillan piú forte
le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
morte, ch'io cerco.

Sc. IV — SAUL, MICOL, ABNER con pochi soldati fuggitivi.

A. Oh re infelice!... Or dove,
deh! dove corri? Orribil notte è questa.

S. Ma, perché la battaglia?... – A. Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi... – S. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
A. Io? Per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda; il fero impeto primo
forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te piú all'erta quassú, fra i pochi miei,
trarrò. S. Ch'io viva, ove il mio popol cade?
M. Deh! vieni.... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...
S. Gionata.... e i figli miei.... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?... – A. Oh cielo!... I figli tuoi,...
no, non fuggîro... Ahi miseri!... – S. T'intendo:
morti or cadono tutti... – M. Oimè!... I fratelli?...
A. Ah! piú figli non hai. – S. Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
e giunta è l'ora. Abner, l'estremo è questo
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
in securtà. – M. No, padre; a te d'intorno
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerà il nemico. – S. Oh figlia!... Or taci:
non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
tosto di' lor ch'ella è di David sposa:
rispetteranla. Va; vola... – A. S'io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
te pur... – M. Deh!... padre... io non ti vo', non voglio
lasciarti... – S. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.
M. Padre!... e per sempre?...

Sc. V — Saul

Oh figli miei!... Fui padre.
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira?
Ma, tu mi resti, o brando, all'ultim' uopo,
fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli
dell'insolente vincitor: sul ciglio
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui... morto.

Al sepolcro di Dante

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
me tuo discepol non indegno starmi,
dal cor traendo profondi sospiri,
prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
piacciati, deh! propizio ai be' desiri
d'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
— Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
nome in tal guisa a gente tanto bassa,
da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra piè ti vedi
costor, senza mirar sovr'essi passa.

Alla camera del Petrarca

O cameretta, che già in te chiudesti
quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
quel sí gentil d'amor mastro profondo,
per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
o di pensier soavemente mesti
solitario ricovero giocondo,
di quai lagrime amare il petto inondo
nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
foran debito fregio, e appena degno
di rivestir sí nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno,
vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
qui basta il nome di quel divo ingegno.

Il march. Francesco Albergati Capacelli, n. a Bologna il 19 aprile 1728, grande amico del Goldoni (che pel teatro privato di lui compose 5 commedie), del Baretti, dell'Alfieri, traduttore di tragedie col Paradisi (v. 221) scrisse il *Prigioniero*, l'*Amor finto e l'Amor vero*, i *Pregiudizi del falso onore*, il *Saggio Amico*, le *Convulsioni*, il *Ciarlator maldicente*, commedie, le quali hanno importanza piú come « documenti di storia » che come opera d'arte. M. il 16 marzo 1804. — Antonio Conti padovano (1677-1749) prete dell'oratorio, valente matematico, autore di un poema (*Il Globo di Venere*), traduttore di varie opere del Pope, scrisse il *Cesare*, il *Druso*, il *Giunio Bruto*, il *Marco Bruto*, tragedie; — G. B. Camillo Federici n. a Garessio (Piemonte) nel 1749, m. a Padova, nel 1802, un gran numero

di drammi, di commedie (tra cui *Il Cappello parlante, I falsi galantuomini*) in prosa e in versi, e tragedie; — GIOVANNI GRANELLI genovese (1703–1770) gesuita, predicatore, bibliotecario del duca di Modena, 4 tragedie (*Sedecia, Manasse, Dione, Seila*); — GIOVANNI GREPPI bolognese (1751–1811) otto commedie e 4 tragedie assai applaudite; — il conte ALESSANDRO PEPOLI bolognese, 6 tragedie (*Adelinda, Carlo e Isabella, Agamennone, Rotrude, Zulfa, Dara*), rappresentate e stampate tra il 1788 e il 1794; — DOMENICO LAZZARINI (v. p. 159) l'*Ulisse il giovane,* tragedia rappresentata da' seminaristi di Santa Giustina a Padova, per la quale si tenne emulo del Maffei. — Del Maffei, e, piú, del Lazzarini, si beffò il senatore ZACCARIA VALARESSO nel *Rutzvanscad il giovine, Arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto dei Grecheggianti compositori da Catuffio Panchiano Bubulco Arcade* (Venezia, Rossetti, 1724), che terminava co' famosi versi: « Uditori, m'accorgo che aspettate Che nuova della pugna alcun vi porti; Ma l'aspettate in van: son tutti morti », imitato da FRANCESCO GRITTI nel *Naufragio della vita nel mediterraneo della morte* dove, scrive il Mazzoni, l'azione è chiusa con lo sterminio di tutti i personaggi... e Nabucco spira dopo un monologo di venti versi tutti composti di monosillabi ». Dell'Alfieri fecero una parodia GASPARE MOLLO improvvisatore, GIORGIO VIANI (cfr. p. 230), GASPARE SAULI e un SANSEVERINO napoletano nel *Socrate di Vittorio Alfieri da Asti tragedia una* di 5 atti, 3 personaggi e 651 verso (1788). — IACOPO ANGELO NELLI senese compose sei o sette volumi di commedie (*La serva padrona, La moglie in calzoni, I vecchi rivali* ecc. stampate a Lucca (1731) a Siena, a Milano. (1762). — ANTONIO SIMEONE SOGRAFI padovano (1759–1818) scrisse *Olivo e Pasquale, Le inconvenienze teatrali, Verter, Le donne avvocate* ed altre commedie, farse, commedie storiche, drammi musicali. Ecc.

V. Maffei, *Opuscoli e lettere* colla *Merope* (prec. da *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di S. M.* di G. Gamba); Milano, Silvestri, — Pindemonte, *Elogio del marchese S. Maffei* negli *Elogi di Lett. ital.*; Firenze, Barbèra, — *Opere teatrali* del sig. avv. C. Goldoni; Venezia, Zatta, 1788-95 (vol. XLIV), — Goldoni, *Mémoires* (nella *Bibl. des mém. relatifs à l' hist. de France*, VI), — Id. *Memorie*; Milano, Sonzogno, — Id. *Commedie scelte*; Firenze, Le Monnier, — Lohner, *Appunti di cronologia goldoniana*, nell'*Arch. veneto*, XXIV, — Masi, *Lettere* di *C. G.* con proemio e note; Bologna, Zanichelli, — Id. *C. Goldoni* in *Parrucche e Sanculotti*; Milano, Treves, — Id. *La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati*; — Id. *Le Fiabe* di C. Gozzi, ivi, — Mantovani, *C. Goldoni e il teatro di S. Luca a Venezia*; Milano, Treves, — Neri, *Aneddoti goldoniani*; Ancona, Morelli, — Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di C. Gozzi*; Benevento, Di Gennaro, — Tommaseo, *P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo* (nella *Storia civile nella letteraria*); Torino, Loescher, — Bertana, *Il Teatro tragico ital. nel sec.* XVIII; Torino, Loescher — *Vita, Giornali, Lettere* di Vittorio Alfieri, edizione curata su gli autografi per cura di E. Teza; e *Tragedie* con una notizia intorno agli autografi ecc. (di C. Milanesi); Firenze, Le Monnier, — *Satire, Rime e Lettere*, e *Del Principe e delle Lettere* di *V. A.* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Il *Misogallo* le *Satire* e gli *Epigrammi* a cura di R. Renier; Firenze, Sansoni, — *Lettere* di V. A. a cura di G. Mazzatinti; Torino, Roux, — Bonazzi, *Gustavo Modena nel Saul dell'Alfieri*, nell' *Antol.* del Morandi, — D' Ancona, *Un segretario dell' Alfieri*, nelle *Var. Stor. e Lett.*; Milano, Treves, — De Sanctis, *Janin e la Mirra, Veuillot e la Mirra, Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo* ne' *Saggi Critici*, — Novati, *L'Alfieri poeta comico* ne' *Saggi Critici*; Torino, Loescher, — Zumbini, *Il Saul dell' Alfieri*, negli *St. di Lett. Ital.*; Firenze, Le Monnier, — *Le quattro tragedie* composte dal sig. Ab. A. Conti; in Firenze, 1751, — Colagrosso, *La prima tragedia di A. Conti* negli atti dell'Acc. R. di Napoli — *Opere teatrali,* di C. Foderici; Padova, 1802, — *Commedie* di I. A. Nelli, a cura di A. Moretti; Bologna, Zanichelli, — *Tragedie* di A. Pepoli; Parma e Venezia, 1791-96, — Sografi, *Commedie*; Milano, Silvestri.

Poesia satirica e giocosa. — La Satira nel sec. XVIII fu levata a grande altezza dal Parini, che nessuno eguagliò. Sono assai meno efficaci del *Giorno*, ma scritti con buone intenzioni e con garbo i *sermoni* di G. Gozzi (v. *Critici e moralisti*).

Un lungo poema (il *Ricciardetto*) tra satirico e giocoso, che ha anche l'aria d'una parodia della poesia cavalleresca, compose Niccolò Forteguerri di Pistoia (1674-1735), lodato, piú che per altro, per la facilità e la freschezza della lingua — uno lunghissimo, (il *Cicerone*) con frequenti allusioni a costumi contemporanei, ma troppo prolisso, senza rilievo di forma, Gian Carlo Passeroni di Condamine (1713–1803). — Non mancò ardire, bensí calore e vero brio a Giambattista Casti di Montefiascone (1721–1804) autore di due poemi satirici, *Gli animali parlanti* e *Il Poema Tartaro*.

CLEMENTE BONDI n. a Mezzana superiore nel Parmigiano (1742) m. bibliotecario a Vienna (1821) scrisse *La Giornata villereccia*, « tre bei canti sopra un nonnulla » in ottave, la *Conversazione* e la *Moda* imitazioni del *Giorno* in versi sciolti ecc., — PAOLO FRANCESCO CARLI di Monsummano, (1680-1752) prete, nella *Svinatura* e in sonetti molto vivaci derise il Lucardesi, (v. p. 40) — GIUSEPPE ZANOIA n. a Piacenza di famiglia oriunda di Omegna (1747-1817) canonico e professore di architettura a Milano, 3 sermoni, uno de' quali (*Sulle pie disposizioni testamentarie*) fu attribuito al Parini, — ANGIOLO MARIA D' ELCI di famiglia nobile senese, n. a Firenze il 2 ottobre del 1754, cavaliere di Malta, bibliofilo, m. a Vienna il 20 ottobre 1824, 12 satire in ottava rima, epigrammi e altri versi italiani e latini.

Lo stampatore bolognese Lelio Della Volpe fece rifare da Ludovico Mattioli i rami, con cui G. Crespi aveva illustrato il racconto di *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasenno* (cfr. Vol. II, 433): nella bottega del Della Volpe e « per impulso suo » vari letterati risolsero di cavare da quel racconto un poema. Questo fu scritto in 20 canti in ottava rima da 20 persone diverse, tra cui F. M. Zanotti (v. *Critici*), F. Scarselli traduttore del *Télémaque* in ottave, Innocenzo Frugoni (canto X): fu anche annotato da G. A. Barotti. Comparve per le stampe di L. Della Volpe nel 1736.

Nel 1741 comparvero (Milano, Morelli) le *Lagrime in morte di un gatto* (il quale era di Domenico Balestrieri) raccolta di componimenti di vari, tra cui cinque sonetti e una *nenia* di G. Baretti (v. *Critici*) autore di molte altre poesie giocose.

NICCOLÒ FORTEGUERRI n. a Pistoia il 6 novembre 1674. Destinato al sacerdozio, ricevé a 12 anni la prima tonsura. Studiò a Pistoia, a Siena, a Pisa, dove conseguí la laurea; poi si recò a Roma (1695). Alla morte di Innocenzo XII, recitò in Vaticano un'orazione latina, che gli procurò molto onore. Quando monsignor Zondadari andò ambasciatore in Spagna, lo condusse con sé: Filippo V si preparava a partire per l'Italia, ed essi lo seguirono, e si trovarono presenti alla battaglia di Luzzara, e lo riaccompagnarono a Madrid. Tornato a Roma nel 1703, fu canonico di S. Maria Maggiore e di S. Pietro; in Arcadia *Nidalmo Tiseo*. Nel 1716 si diè a comporre un poema in ottava rima, il *Ricciardetto*: in un giorno solo scrisse il primo

canto per dimostrare che i poemi del Berni, del Pulci e dell'Ariosto non erano costati la fatica, che altri s'immaginava; poi proseguí piú lentamente e non finí prima del 1725. Nel 1733 fu nominato segretario della Congregazione di Propaganda. M. il 17 febbraio 1735.

Oltre il poema di 30 canti, compose quarantasei *capitoli* giocosi o satirici e liriche, — tradusse le commedie di Terenzio (Urbino, 1736) in versi sciolti, l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide ecc.

Lo Scricca re de' Cafri, narra il Forteguerri nel *Ricciardetto*, è spinto dalla figliuola Despina a vendicare un figliuolo ucciso da Ricciardetto. Con lui si uniscono Balasso re de' Negriti, un figlio del Soldano d'Egitto per amore di Despina, lo Sgraffigna re di Lapponia. I principali paladini di Carlo Magno vanno, intanto, in cerca di Orlando impazzito. Un araldo dello Scricca giunge a Parigi per chiedere Ricciardetto: Carlo rifiuta e si apparecchia alla difesa. — Ricciardetto, Astolfo e Alardo sono bene accolti, nella Spagna, da una Madonna Stella: Astolfo se ne invaghisce; ma un impiastro di noce del Brasile, col quale, per consiglio di lei, i compagni gli toccano il petto e la bocca, gliela fa parere « brutta, attempatella e sciocca ». — Rinaldo, giunto in Etiopia, libera da un serpente una villanella, maltratta un oste, uccide (con l'aiuto d'un libretto magico) due terribili giganti e abbrucia una maga, ridando cosí la forma primitiva al signore di Baccola e alla sposa di lui Brunetta, che la maga aveva mutati in cervo e in cagna. Un corriere di Carlo viene a richiamarlo (C. I). In Barberia Rinaldo libera da due enormi rospi la bella Lucina: uccide anche Bafusse e la Cagnasca genitori de' rospi; rifiuta il trono offertogli dagli abitanti dell'isola Grifagna, di cui Bafusse era tiranno. Lucina dice ch'è figliuola di Galafrone re di Baldacca; fuggita col suo amante Lindoro, era stata presa dai pirati, i quali l'avevan data a Bafusse. Poco dopo ritrova il suo Lindoro (II). Rinaldo, assalito dalle Arpie, ne fa macello; poi seppellisce Vegliantino ucciso da esse. In quel punto capita lí un romito, che lo conduce alla sua cella. Il romito è Ferraú, il quale racconta aver veduto morire Angelica a Baldacca; Rinaldo dice che Angelica è viva: vengono allora a contesa e cominciano a darsi pugni (III). Ed ecco giungere Ricciardetto, Astolfo, Alardo e Orlando, rinsavito a furia di bastonate e di digiuni. Ferraú consente a tornar con essi a Parigi, che è già assediata, ma prima vuole andare a riprender le sue armi alla *cueva di Margutte*. Due giganti con rete di acciaio, prendono tutta la comitiva, tranne Astolfo che, con la lancia incantata, li vince. I giganti (Fracassa e Tempesta) si fanno cristiani. Poco dopo, tutti insieme liberano una donzella da una moltitudine di pagani (IV). La donzella (Filomena) racconta le persecuzioni, che Pinòro re di Algeri ha fatto patire a lei e a Tangile suo sposo. — Uliviero, Selvaggio e Dudone, giunti nel mar di Norvegia, sono inghiottiti, con tutta la loro galea, da una balena, dentro la quale trovano campagne, case, uomini, una chiesuola, de' cappuccini: il guardiano di questi, Francesco da Pistoia, li accoglie cortesemente. Il giorno dopo, quando la balena apre la bocca, tornano in mare. Si unisce con essi Psiche, la quale va cercando Amore, che crede innamorato d'una certa Gingia, toscana. Psiche salva una bella donna e un bambino, che erano in una barca sdrucita (V). — Orlando e i compagni liberano anche Tangile: Orlando, con un colpo di spada, spacca in due Pinòro e il suo cavallo. Il padre di Tangile giunge allora, e la sua nave porta in Ispagna i guerrieri cristiani. Questi si fermano a un'osteria: per pagare lo scotto, Ferraú e Ricciardetto vanno limosinando. Proseguendo il viaggio, morirebbero di fame nella Selva Saguntina, se una fata non li soccorresse: ella, poi, tolta loro ogni forza, li mena legati al re di Valenza. Orlando dice di essere spenditore, Rinaldo cuoco, Ferraú palafreniere, Ricciardetto barbitonsore, Astolfo oste: il re ordina che sieno sciolti e si dia a ciascuno il proprio uffizio. I giganti, rimasti addormentati in casa della fata, prima la costringono a restituire la forma umana a molti da lei cambiati in animali (tra cui Guidone); poi a insegnar loro come i paladini riacquisteranno le loro forze; infine la bruciano: mandano Guidone vestito da turco in corte, con un'anguistara, ed egli ridà le forze ai paladini. Rinaldo butta dalla finestra il re: poi tutti insieme appiccano il fuoco a Valenza. — La donna liberata da Psiche è regina di Svezia, accusata ingiustamente e fatta porre nella barca sdrucita dal cognato Cristierno: Uliviero uccide Cristierno e le rende il trono. Psiche se ne va sul suo cigno; i tre guerrieri, avuta una nave dalla regina, tornano in Francia (IV). I saraceni sono assaliti da Carlo e da' guerrieri venuti di Spagna. Ferraú combatte con Climene figliuola del re d'Egitto, se ne innamora e rinnega la fede cristiana; ma giunge Astolfo e lo punisce. Egli s'impicca; ma Orlando taglia la corda e lo libera. Ricciardetto, udendo lodar la bellezza di Despina, se ne innamora e va a trovarla e le dice chi è. Ella lo scaccia; ma s'innamora di lui e gli manda in dono la spada, con cui prima voleva ucciderlo: poi lascia il campo accompagnata da due giganti (VII). Parecchi guerrieri saraceni si mettono a cercare Despina, ed anche Ricciardetto. Ella e i giganti si fermano a una grotta: vi giunge Ricciardetto, che da un gigante è ferito a morte; Despina lo fa curare, poi lo lascia. Climene si burla di Ferraú ed ama Guidone. Orlando fa cavare da' giganti un gran pozzo, che poi essi stessi empiono di lapponi presi con le reti (VIII). Despina sale in una barca; ma è gettata da una tempesta, sola, a terra. Ferraú, seguendo Climene, cade in un burrone e si rompe un braccio; è portato da certi pastori a una capanna, dove, con grande suo dispetto, giungono anche Guidone e Climene: questa gli raggiusta il braccio. Lo Scricca e i suoi, sconfitti, fuggono sulle navi: i paladini li inseguono; ma sono costretti a fermarsi all'isola *perfetta* (IX). Finita la guerra, seguono innumerevoli altre avventure. Orlandino e Rinaldino figliuoli di Orlando e di Rinaldo, scacciati da Carlo, costringono la Morte a dar loro le armature di Pallade e di Marte: Carlo va a combattere i mori nella Spagna: Astolfo è ucciso da un gigante e Ferraú canta la messa funebre: Ferraú è punito della sua lussuria e muore: Gano, in Roncisvalle, dà fuoco a certe mine e manda per aria i franchi; Carlo, Orlando e Rinaldo, tenendosi per mano, giungono vivi alla porta del cielo, che loro è aperta, ma San Pietro li fa morire e getta in terra i cadaveri: Ricciardetto è eletto imperatore, Gano arso vivo: Carlo, Orlando e Rinaldo scendono a battezzare il re de' Cafri; Ricciardetto sposa Despina ecc. ecc. — Prima edizione del « *Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco »: Parigi (Venezia) a spese di F. Pitteri, 1738. — La *Raccolta di Rime piacevoli* di N. F. comparve in 2 volumi a Genova (1765-1773).

Dal *Ricciardetto*

(II, 3) Rinaldo, come detto si è di sopra,
udito Carlo Mano Imperatore,
e che tutto Parigi va sossopra,
di andarlo a ritrovar si mise in cuore,
ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un veneto signore,
che passa in Grecia e di Grecia in Ponente;
ond'ei vi sale, e parte immantinente.

Dopo una buona navigazione,
ecco tempesta orribile e crudele,
che i nocchier mette in tal confusione,
che, senza alberi omai e senza vele,
correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
che cessar faccia l'impeto de' venti;
e chi tarocca e bestemmia fra' denti.

In fin si calma l'orrida marina,
e si trovano presso a Barberia.
Dice Rinaldo: A la terra vicina
guidatemi, che scendere vorría.
E cosí fanno; e, quando il Sol declina,
discende il fior della cavalleria
ne l'africana arena, e seco scende
il suo caval, che co' venti contende.

Parte la nave, ed ei solo rimane;
se solo si può dire un uomo forte,
e che ha il demonio proprio ne le mane;
uomo temuto infino da la Morte,
tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
ma non vede né uomini, né case:
onde pensoso alquanto si rimase.

Splendea la Luna, e gli usignuoli e i grilli,
chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli,
facevan dolci canti e dolci trilli:
quand'egli, fra scoscesi burroncelli,
ove l'acque divise in piú zampilli
facevan grati mormorii, tra quelli
spinse il suo fiero e nobile cavallo,
che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

Camminando, a la fin gli si fe' giorno;
e lungo tratto si trovò lontano
da Marocco, in un largo prato adorno,
dove, in mezzo del vago e verde piano,
era un cotale e sí terribil orno,
che venti miglia e piú de l'aer vano
prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
riparo a mille bovi e forse piúe.

A piè di questa smisurata pianta
vide legata una gentil donzella,
che i crini d'oro con la man si schianta,
e si affligge e si affanna e si arrovella;
ma, come dir si suole, ai sordi canta;
e, quel che par piú cosa atroce e fella,
le vide star da dritta e da sinestra
due bestie, lunghe un tiro di balestra.

Eran questi due rospi velenosi,
grossi cosí, sí sporchi e disadatti,
che avrian fatto di loro timorosi
non pur la donna de gli angelici atti,
ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
e se altra è fera, che in bosco si appiatti;
ché ognun di loro egli era fatto in guisa
che avria co' morsi una balena uccisa.

Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
la bella donna, come neve bianca,
o come gelsomin candido e puro,
la cui bianchezza per ombra non manca;
e disse: Questo non mi par sicuro
cibo da bestie; e con la man non stanca
dà subito di piglio a la sua lancia,
ed un rospo colpisce ne la pancia.

Hai tu visto, lettor, per gli spedali,
quando il chirurgo va col gammautte[1]
a tagliar porri, fignoli e cotali
morbi, che fanno gonfiature brutte;
e giú la marcia piovene a boccali,
onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
il rospo aperto sopra il pettignone.

Fece un lago di marcia assai piú vasto,
che non è quel di Bièntina, o Fucecchio;
ed annegato vi saría rimasto;
ma in sí gran spazio non alzossi un secchio.
La fera, intanto, per quell' aspro tasto
rabbiosa, sollevò sopra l' orecchio
due lunghi corni; ché un sí fatto arnese
hanno i rospacci di quel reo paese.

E, ritta su le due zampe di dietro,
con la bocca piú larga di sei forni,
e con gli occhiacci lustri come vetro,
lo qual di dietro una gran face adorni,
(ma face da mortorio e da feretro)
con urli che parean campane e corni, [do!)
lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso cru-
col cavallo, con l' armi, e con lo scudo.

Pensate or voi se si rimase brutto,
il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna che trovò il corpaccio asciutto,
per quella piaga sopra il pettignone!
Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
il suo buon Vegliantin batte di sprone,
e corre a tutta briglia la gran pancia
e ...... gli esce il paladin di Francia.

Si volse a rimirar ciò che stato era
il rospo; ed in quell' atto ne la fronte
gli diè Rinaldo tal percossa fera,
che fe' di sangue altro che fiume o fonte;
e restò morto. Ma de l'altra fera
chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e piúe,
tutta d' acciaio: guardilo Gesúe!

La giovinetta misera e dolente,
in parte rallegrata in veder morta
la spaventosa belva puzzolente,
or che vede in quest'altra esser risorta
la morta suora, e far lei piú possente,
si tapina, si affanna e si sconforta,
e teme con ragion che non prevaglia
il suo campione in quest' altra battaglia;

e fa preghiere e voti ad Apollino,
che salvi lui in cosí dura guerra.
Rinaldo, intanto, sovra l' acciar fino
dà con Fusberta, e colpo mai non erra:
ma che far può senza aiuto divino?
Opra questa non è da uom di terra:
onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice,

che ha poche foglie, e statti al destro lato;
e quando apre la sua terribil bocca,
e tu la scaraventa nel palato;
e subito vedrai che, cosí tocca,
verralle un sonno sí spropositato,
che non la desteria cannon di rocca.[2]
Allor le immergi la pungente spada
ne l'occhio manco, e non più stare a bada.

Rinaldo corse presto a la radice,
la svelse, ed a quel rospo l' accostòe,
e fece come l' angelo gli dice:
giú pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
col suo dormir Rinaldo, che montòe
sopra il gran rospo; e valoroso e franco
la spada gli cacciò ne l'occhio manco.

Gian Carlo Passeroni n. a Condamine presso Lantosca (Nizza) l'8 marzo 1713. Chiamato a Milano da uno zio, che v'insegnava, vi andò e insegnò anch' egli. Fece un breve viaggio a Lantosca per ricevervi gli ordini sacri; piú tardi seguí a Roma e poi a Colonia monsignor Lucini, nunzio pontificio, morto il quale, tornò a Milano. Visse assai poveramente, sino al 26 dicembre 1803. Era dell' accademia de' *Trasformati*. Oltre il *Cicerone*, poema di 101 canto, di 11097 ottave (Venezia, Remondini, 1756) scrisse capitoli, rime, apologhi.

Dagli *Apologhi*: — *Esopo e il Ragazzo*

Sendo un giorno stato morso
un ragazzo da un can còrso,
vide Esopo che a quel cane
il ragazzo diè del pane,
del suo sangue avendol prima
inzuppato; perché stima
il baggeo che quel sangue abbia
gran virtú contro la rabbia;
onde, senza pensar molto,
disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t' avviene
altra volta, guarda bene
che nel fare un simil atto
non ti veda can né gatto;
altrimenti a rischio tutti
andiam noi d' esser distrutti:

[1] *Bistori.* — [2] *Di fortezza.*

ché, in vedersi regalati,
crederan che ne sien grati
i lor morsi, e colle zampe
e coi denti certe stampe
lasceranci in sulla pelle,
che vedere in ciel le stelle
ci faran di mezzogiorno:
guarda bene, a dire io torno,
se ti morde un altro cane,
a non dare a lui del pane. —
Cosí disse quel buon veglio,
né potea certo dir meglio.
Il veder che premio dassi
a chi merita dei sassi,
è cagion che a fare a prova
male e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n'è degno
per virtute e per ingegno;
e chi merita sassate,
queste ancor gli vengan date,
da color, cui dar s' attiene
a ciascun quel che gli viene.

Dal *Cicerone*

(C. IV, st. 78) Qui sarà bene, infin ch' io men
dir del nome di lui quattro parole; [ricordo,
tutti gli autori *in primis* van d'accordo,
cosa, che sí di rado avvenir suole,
in dir che Tullio non fu mica sordo:
e chi una prova autentica ne vuole,
basta che guardi uno de' suoi ritratti,
che vedrà un par d' orecchi tanto fatti.

E quanto piú capace è lo strumento,
con cui sentiamo, al dir d' un erudito,
e sono anch' io di questo sentimento,
tanto maggiore in noi sarà l' udito:
e, per lasciar cento altri esempi, e cento,
quello del cannocchiale io sol v'addito,
il qual, quant'è piú grande, ha piú virtute,
e ingrandisce le cose piú minute.

Ma per meglio provar la mia sentenza,
dico che i nomi agli uomini fur dati,
perché desser risposta all' occorrenza
che da alcuno venissero chiamati;
e però i sordi ne facevan senza,
non essendo a rispondere obbligati:
pochi sordi or vi son, ma tanti, e tante
fanno a un bisogno orecchi da mercante.

Quanti e quante, poiché hanno ricevuto
con promesse, e con piú d'un giuramento,
un favor segnalato, e hanno ottenuto
con tuo grave disagio il loro intento,
se hai bisogno da lor di qualche aiuto,
tu puoi chiamarli cento volte e cento,
che la tua voce sparsa va per l' etra,
né degli orrecchi il timpano penetra.

O se vi giunge a stento qualche volta,
entra per una, esce per l' altra banda:
piú d' un di loro estatico l' ascolta,
che non giunge a capir la tua domanda:
e se pur la capisce, dopo molta
fatica, in pace per lo piú ti manda:
se chiedi aiuto, egli ti dà consiglio
con ruvide parole e altero ciglio.

Quanti, che nella lor bassa fortuna,
t' udivan volentieri, e facilmente,
giunti in alto, fan poi come la luna,
che le parole altrui non cura, o sente.
La tua voce a costor sembra importuna,
e mentre con lor parli umilemente,
non ti degnan tampoco d' una sola
benigna occhiata, oppur d'una parola.

Ti chiamano indiscreto e seccatore
se i tempi già preteriti ricordi,
se tu chiedi da lor grazia, o favore,
non ti conoscon piú questi balordi:
grida pure, se sai, fa pur romore,
che, se non son, costoro fan da sordi:
e non v'è, lo Speroni solea dire,
sordo peggior di chi non vuol sentire.

Cogli uomini superbi, e cogl' ingrati,
co' cortigiani, i quali del padrone
godon la grazia, e cogl' indebitati,
e co' somari, e simili persone,
e finalmente cogl' innamorati,
se non ti fai sentire col bastone,
tu puoi gracchiare, e stridere a tua posta,
che fanno i sordi, e non ti dan risposta.

Tullio non è da mettersi, per certo,
nel numero di questi: egli tenea
il buco degli orecchi sempre aperto,
e, quando era chiamato, ei rispondea:
quantunque fosse un uomo di gran merto,
chiamar due volte mai non si facea:
a tutti quanti in atto umile e piano
dava risposta l' orator romano.

E con ragione egli, che sempre intese,
per sua bontà, le altrui chiamate a volo,
ed era nel rispondere cortese,
tre nomi avea, se non bastava un solo:
dal padre Marco il primo nome ei prese,
come di lui legittimo figliuolo,
perocché in quell' età dal genitore
prendeva il nome ogni figliuol maggiore.

Circa il secondo poi diversamente
se ne discorre: e v' ha chi lo deriva
da un certo Tullio, il qual fu un re possente
mentre de' Volsci il bel regno fioriva:
e che Tullio di lui fosse parente,
mi par che Silio Italico lo scriva,
e vuol che Tullio fosse cavaliero,
ma 'l nostro autor dice che non è vero.

Perocché i cavalieri di quel tempo,
avean tutt' altro che studiare in testa;
amavano le tresche ed il buon tempo:
s' alzavan la mattina a ora di sesta,
quando però s' alzavano per tempo:
passavano le notti in veglie, in festa:
e del latino, a dir di Teofrasto,
non ne fecevan mica troppo guasto.

Tullio, che nello studio ogni piacere
riponea, come spesso egli rimembra,
che nobil fosse o fosse cavaliere,
al nostro autor credibile non sembra;
ciò veramente io mi potea tacere,
ma piuttosto vorrei perder le membra,
che perdere il bel pregio, il pregio vero
di traduttor veridico, e sincero.

E se vi sono alcuni traduttori,
che, adulterando malamente i testi,
quel, che per lor non fa, lo lascian fuori,
io non son, lode al cielo, uno di questi:
e non vo' che nessun de' miei lettori
di quello, che gli vien, fraudato resti:
che ad un buon traduttor saria delitto,
non dire il bene e il mal, come sta scritto.

Ma fosse, o no, Tullio di chiaro sangue,
dice, voltando il nostro Autore il foglio,
la memoria di lui certo non langue,
come di tanti nati al trono, al soglio,
il cui nome perí col corpo esangue:
deh deponete, o nobili, l'orgoglio:
il nascer cavalier poco rileva,
ché figli tutti siam d'Adamo e d'Eva.

Sicché tutti tra noi siamo fratelli,
e nasciam tutti da una donna e un uomo.[li?
Che importa che scendiam da questi, o quel-
Quello che importa è l'esser galantuomo:
io mi rido di certi sciocccherelli,
che han sempre in bocca: Io son un gentil-
si credon tanti Cesari, e Cammilli, [uomo;
ed in zucca non han altro che grilli.

E che giova il vantar per ascendenti
conti e marchesi, o bravi capitani,
o senatori, o altri uomini valenti,
che si sien resi illustri fra cristiani,
se gl'ignoranti, alteri descendenti,
son *verbo, visu et opere*[1] villani?
La virtú sola, dice Giovinale,
è quella, che fa l'uom chiaro e immortale.[2]

Tornando a Tullio, un altro autor pretende,
derivarlo da Tullia, che suppone,
sebbene in questo un grosso granchio ei
che fosse la tribú di Cicerone: [prende,
ma d'istoria costui poco s'intende,
e Tullio fu, con sopportazione,
della tribú Cornelia, che si stese
a poco a poco per ciascun paese.

Per tanto è di parere il nostro autore,
che questo nome a Tullio fosse dato
la sera, che si fe' tanto romore
per quel foco, da cui fu illuminato,
a onor di Servio Tullio imperadore;
al quale appunto essendo addormentato,
era accaduto un simile accidente,
e già sarà cosí sicuramente.

Il terzo nome il prese, se diam fede
a Giambartolommeo, da una escrescenza,
la qual ne' suoi ritratti ancor si vede;
perch'Elvia un dí di ceci ebbe appetenza,
e come in donna gravida succede,
quella voglia fu in lei di tal potenza,
che sul naso del figlio restar fece
la figura gentil d'un grosso cece.

Ma quella forza d'immaginativa
oggi non quadra troppo agli eruditi,
perché se fosse tanto operativa,
i segnati sarebbero infiniti:
e qual mai tra le donne è, che sia priva
di mille strane voglie, ed appetiti,
de' quali se passassero due terzi
ne' figli si vedrian di brutti scherzi?

Corsi, teatri, maschere e festini,
gemme, cuffie, merletti, e ricche gonne,
paggi, staffieri, palagi, e giardini
han sempre in fantasia le nostre donne:
però dovrian passar ne' lor bambini
simili voglie, ed altre ancor, ch'io sonne,
se la materna fantasia facesse
restar le voglie ne' fanciulli impresse.

Dovriano i figli, almen la maggior parte,
nascer segnati, proprio come mostri;
e dovrian partorir cavalli e carte
le madri, o cose simili, a' dí nostri:
che di giocare io so da buona parte,
che sono, o donne, i desideri vostri:
ed in carrozza andate volentieri,
e avete in mente sol cocchi e destrieri.

È ver che un certo Lippi, o un certo Lalli,
scrisse che non so qual partoriente
una carrozza fece a sei cavalli,
per una voglia molto veemente:
ma costui certo io credo che sfarfalli,
e quasi gli direi che se ne mente:
è troppo grossa, e par che la non m'entre.
ché a un tal parto ci vuol ben un gran ven-

A un parto tal, a esaminarla bene, [tre.
ci vorrebbe, m'immagino, la pancia
di una di quelle orribili balene,
che paiono isolette, e non è ciancia:
in una delle quali, mi sovviene,
ch'entrati alcuni paladin di Francia,
entrati, dico, alcuni paladini,
un convento trovar di cappuccini.[3]

A noi basti sapere, per adesso,
che Cicerone avea giusto sul naso
un certo segno, come un cece impresso,
ond'è quel nome anch'oggi a lui rimaso:
ma come veramente sia successo
un fenomeno tale, ed un tal caso,
udrà contarlo al centesimo canto
chi pazienza avrà di campar tanto.

Giambattista Casti n. a Montefiascone, non si sa bene quando, (1721?) studiò e presto insegnò nel seminario della sua città. Andato a Roma, vi

[1] *Nel parlare, nell'aspetto e nel fare.* — [2] Sat. VIII, 20. — [3] Cfr. p. 294.

acquistò fama pubblicando 216 sonetti sopra *Tre Giuli,* che gli erano stati prestati e gli eran chiesti « cento volte il dì » (1762). Passato a Firenze, vi fu nominato poeta di corte. Giuseppe II lo condusse con sé a Vienna. Visitò « quasi tutte le capitali d'Europa » col figlio del ministro Kaunitz; a Pietroburgo « ricevé molte dimostrazioni di stima » da Caterina II, ciò che non gl'impedí di scrivere contro di lei i 12 canti del *Poema tartaro* (in ottava rima), pel quale Giuseppe II stimò dovergli consigliare un viaggio a Costantinopoli. Tornato a Vienna, vi compose alcuni lavori drammatici; ma non ebbe l'uffizio di poeta cesareo, da lui desiderato. Nel 1797 venne in Italia, poi nel (1798) se ne andò a Parigi, dove m. il 16 febbraio 1804. Oltre le opere ricordate, scrisse *Gli Animali parlanti,* poema satirico di 26 canti in sesta rima, 4 apologhi, quasi « prodromo » agli *Animali,* una trentina di anacreontiche, *La Grotta di Trofonio* dramma giocoso e *Il Re Teodoro in Venezia* dramma eroicomico per musica, *Prima la Musica e poi le parole* divertimento teatrale, *Catilina* e *Cublai Gran Kan de' Tartari* drammi, 48 novelle in ottava rima.

Dagli *Animali parlanti*

(C. VIII) Già in tutta la quadrupede genia
erasi stabilito un permanente
governo d'assoluta monarchia:
già regnava il Leon grande e potente,
e numerosa avea splendida corte
convenevole a un re di cotal sorte.

E non risparmia il Can cura e fatica,
e tutti i mezzi immagina ed adopra,
acciò un dí dai quadrupedi si dica:
quanto mai v'è di buon, del Cane è l'opra.
E per tal guisa anché all'età lontane
render famoso il minister del Cane.

E perché ha gran talenti, e sopra tutto
ama la bestial letteratura,
dotto egli essendo e sommamente istrutto,
bel bello incivilire, ed a coltura
spera i rozzi quadrupedi ridurre;
e gli utili fra lor lumi introdurre.

Perciò gli studi incoraggisce e premia,
e, avendo eretta già la biblioteca,
eriger volle in corte un'accademia,
per estirparne l'ignoranza cieca;
e acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
d'emulo ardor s'infiammino i talenti.

Ei presidente nominò sé stesso,
e fissò certi dí per le assemblee,
cui puote ogni animal essere ammesso,
e ivi libere espor le proprie idee,
pur ch'egli o serva in corte, o in corte viva;
per gli altri l'accademia era esclusiva.

Or, quantunque le bestie cortigiane
non sapesser né leggere né scrivere,
(purché il Castoro se n'eccettui e il Cane)
si voller tutte all'accademia ascrivere,
e come in tanti avvien casi epidemici,
a un tratto diventâr tutti accademici.

E supponendo negli augei leggeri,
che soglion piú col volo alto elevarsi,
pure idee, grand'acume, alti pensieri,
per strana bizzarria voller chiamarsi,
siccome frulla lor per lo cervello,
ciascun col nome d'uno o d'altro uccello.

Per esempio. Fringuel l'Orso s'appella,
il Toro fe' nomarsi il Canarino,
l'Asino si chiamò la Rondinella,
ed il Rinoceronte il Cardellino;
la Tigre Lodoletta, e il re Leone
socio egli ancor, si fe' chiamar Airone.

Da quelle bestie, io non saprei dir come,
fra i letterati de' seguenti tempi,
l'uso venuto sia di cangiar nome;
ma, senza andar vagando in altri esempi,
qui farovvi onorabile memoria
d'un tratto sol di letteraria storia.

Di voi favello, o paladin di Francia,
eroi della Garonna e della Senna,
tanto valenti a trattar spada e lancia,
quanto poc'atti a maneggiar la penna:
dell'accademia tua, di te gran Carlo,
e de' tuoi accademici sol parlo.

Tu grande ognor, né mai di gloria sazio,
accademie a fondar volgi il pensiero,
si cangia il cortigian tosto in Orazio,
e il paladino cangiasi in Omero;
e lo strano fenomeno si vide
di Carlo trasformatosi in Davide.

O Eginardo, o Alcuino, in cui
scintillò di ragion qualche bagliore
fra barbari costumi, e in mezzo a' bui
tempi dell'ignoranza e dell'errore,
voi mi fate pietà quando aver seggio
tra sí fatti accademici vi veggio.

Ma se accademie tai poteron poi
contrastar alla corte leonina
il primo onor, gloria sia resa a voi,
o vasi di scienza e di dottrina,
che vi potete dir delle moderne
accademie le lucide lanterne.
A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati;
e tant' altri, di cui per dire i nomi,
vi vorrebbero almeno un par di tomi!
Le cortigiane bestie all' adunanza
venian sovente, e non aprian mai bocca,
se non per palesar crassa ignoranza,
o cosa dir sí strampalata e sciocca,
che il consesso ridicolo divenne,
e per decoro scioglierlo convenne.
Gran lezione è questa, o cortigiani;
gran lezion per voi, perché stringhiate
vostri discorsi in motti pochi e arcani,
e in taciturna gravità restiate;
ché se in dotte assemblee non state zitti,
o cortigiani miei, voi siete fritti.
Ma se poco omogenee, e non simpatiche
erano le scienze a quelle prime
accademiche bestie aristocratiche,
importanza piú grande e piú sublime
e assai piú gravi e luminosi oggetti
occuparono i loro alti intelletti.
E già de' cortigian l' ampia famiglia
fatti progressi avea rapidi e grandi,
e giasi accostumando a maraviglia
ai sovrani dispotici comandi:
impiegar già sapea l' ossequio vile,
e compiacente adulazion servile.
Già, con mentito zel, l' astuta insidia
l' intenzione frodolenta e rea,
la sospettosa ed inquieta invidia
e la calunnia inorpellar sapea,
e la sprezzante torbida alterezza
sotto aspetto celar di gentilezza.

V. N. Forteguerri, *Opere*; Milano, Soc. tip. de' Classici, 1813, — Id. Il *Ricciardetto* (con cenni biograf. e crit. di L. Corio); Milano, Sonzogno, — Procacci, *N. Forteguerri e la Satira toscana dei suoi tempi*; Pistoia, Bracali, — Camici, *Notizia della vita e delle op. di N. F.*; Siena, — G. C. Passeroni, *Il Cicerone*; Venezia, Remondini, 1764, — Id. id. nel *Parnaso italiano*; Venezia, Antonelli, — Id. *Rime giocose, satiriche e morali*; in Milano ed in Genova, 1776, — Id *Favole esopiane*; Milano, Batelli e Fanfani, 1824, — Guerrini, *La Vita e le Opere di G. C. Croce*; Bologna, Zanichelli, — Masi, *L' origine del Bertoldo,* nell'Antol. del Morandi, (a proposito del *Bertoldo* in versi), — *Opere* di G. B. Casti; Brussellè, Soc. Meline, Cans e Comp, 1838.

Scrittori di favole. — Oltre il Bertòla, il Passeroni, il De Rossi e altri già ricordati, scrissero favole Tommaso Crudeli di Poppi (1703-1745) — primo, a giudizio del Bertòla, « a tentare fra noi l' apologo sciolto dal corpo di poema o romanzo » — Lorenzo Pignotti di Figline (1739-1812), Luigi Fiacchi o *Clasio* di Scarperia (1754-1825).

Tommaso Crudeli, n. a Poppi nel 1703, studiò a Firenze e a Pisa. Addottoratosi in leggi (1722), viaggiò. Fu precettore alcuni mesi a Venezia, in casa Contarini: tornato in Toscana, passò qualche tempo quando nel Casentino quando a Firenze, sinché, stabilitosi in questa città, senza curarsi della sua laurea, cominciò a insegnar l'italiano ai forestieri. Intanto scriveva ed improvvisava versi, e, per i frizzi e per gli epigrammi, si procurava rancori e inimicizie. Accusato di discorsi irreligiosi, di aver presso di sé libri proibiti e, peggio, di esser della *loggia* de' *Liberi Muratori* istituita non molto innanzi, fu arrestato (9 maggio 1739). Stette 13 mesi nelle carceri dell' Inquisizione, poi, per la salute malandata, condotto alla Fortezza *da basso.* Condannato prima a ritirarsi nella sua casa a Poppi come in sua carcere, « ad arbitrio della sacra Congregazione » (5 agosto 1740), e più tardi a Pontedera, solo nell'aprile del 1741 ottenne « la grazia della sua totale liberazione ». M. a Poppi il 27 gennaio 1745. — Per le liriche, il Carducci lo giudica « l' epigono della men cattiva scuola del secolo XVII »: le sue 4 favole sono felici imitazioni del La Fontaine.

La donnola e il gatto

Verso oriente il cielo era vermiglio,
e già spuntava il dí,
quando madama
la donnoletta
del palazzo d' un giovine coniglio
tutta lieta s' impadroní.
Nell' acquistato suo nuovo soggiorno
tutti i suoi Dei Penati trasportò,
giusto nel tempo che il coniglio stava,
tra valli amene e rugiadosi prati,
a corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
colle e prato,
tutto fresco, e a suo bell' agio,
sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
messo il muso alla finestra:
numi ospitali, e che vegg' io là drento?
Disse tutto scontento
lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, madama, che si sbuchi fuore
senza rissa e rumore.
L' accorta dama dal naso appuntato,
con maniera obbligante,
rispose che la terra
è del primo occupante.
Bel soggetto di guerra
questo sarebbe stato
tra la Francia e l' Impero,
da far versare il sangue a un mondo intero;
ma perché ognun di loro era privato,
ed ambedue ben povere persone,
fu la bella quistione,
lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
dicea l' usurpatrice,
qual legge, qual statuto
n' ha per sempre il possesso
a Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
e finalmente a te,
e non più tosto a me?
Quivi Giovan coniglio
allegò l' uso e la consuetudine:
questa, rispose, me ne fa padrone,
questa di padre in figlio,
e di Luca in Simone,
e finalmente in me trasmesso l' ha;
onde la legge del primo occupante
nel nostro caso alcun luogo non ha.
— E ben, e ben, monsú,
che importa adesso stare a tu per tu?
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto di legal semenza,
che menava una vita
come un savio eremita;
un buon uomo tra' gatti, e di coscienza,
di sguardo malinconico e coperto,
nero di pelo, agile, membruto,
giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian coniglio per arbitro l' approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
davanti al tribunale
dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
il ciel, o miei figlioli,
come io vi metterò presto d' accordo.
Accostatevi a me, perch' io son sordo;
le gran fatiche, e gli anni
soglion seco portar simili affanni.
S' accostò l' uno e l' altro litigante;
ma non sí tosto esso gli vide a tiro,
che, il dottorale artiglio
da due parti gettando in un istante,
scannò la donnoletta ed il coniglio;
indi se gli mangiò,
e in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria,
che se praticherai pe' tribunali,
ti passerà la favola in istoria.

Lorenzo Pignotti nato a Figline il 9 agosto 1739, fece i primi studi nel seminario d' Arezzo. Abbandonato da uno zio, che lo faceva educare, perché non volle esser professore di rettorica in quel seminario, fu aiutato da un cognato ad andare a Pisa, dove studiò medicina. Nel 1774 fu nominato professore di fisica in quella Università; nel 1801 istoriografo regio; nel 1807 auditore e nel 1809 rettore dell' Università. M. il 5 agosto 1812. Scrisse molte favole (34 nella prima ediz. del 1782, accresciute più tardi) novelle, poemetti (*La Treccia dorata*, eroicomico, di 10 canti in ottave, *L' Ombra di Pope, La tomba di Shakespeare* ecc.) epistole, liriche, imitazioni di satire latine e la *Storia della Toscana* (Pisa, 1813).

Lo struzzo

Da parte, olà, da parte:
alzarmi a volo io voglio,
gridò, pieno d'orgoglio,
un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
gli augelli pieni di curiosità.
Olà, guardate, olà;
a volare apprendete,
seguitemi cogli occhi, se potete.
Disse, e l'ardite voci
furono accompagnate
da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, e non le intende.
Le debol' ali stende
troppo corte ed inferme all'alta impresa.
Inutile contesa!
Mentre si crede fra le nubi a volo,
le gravi zampe sente fisse al suolo.
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;
ma scostarsi dal suol giammai non puote.
Voi, belli spirti, che la sorte udite
di questo struzzo, dite,
quando fra i vostri sogni d'Elicona
v'alzate in sulle cime,
e con ventose risonanti rime
sognate di volare a Giove in seno,
desti al suon di fischiate
vi ritrovaste mai sopra il terreno?

Il gatto e il pesce dorato

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
emulavan le pure onde traquille,
ed all'argentee conche ed al corallo
faceano specchio e alle petrose stille;
in fra i gatti il più bel, Buricchio assiso
stava, ammirando entro il cristallo ondoso
le negre orecchie ed il rotondo viso,
le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
e in basso e rauco suon va borbottando,
mirò sotto di sé nel piccol lago
un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
che, di dorate squame fiammeggiante,
per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
venerabile aspetto ricopría
indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
sí bel pesce assaggiar tosto desía,
e crede che di vaga e pellegrina
spoglia sí ricca un pesce rivestito,
più dell'argentea trota e dell'ombrina,
dello storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote.
Stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
nell'onda alquanto, e la ritira e scote,
e accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
il pesce incauto, e più e più s'inalza.
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
l'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
il pesce, e il gatto a lui saltando addosso
straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
polpa gustò, che già sperato avea
trovar sí saporita e preziosa,
burlato malamente la rodea.
E, abbandonando il pesce non finito,
fra sé concluse, pien di mal umore,
che creder non si deve a un bel vestito,
né l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

Luigi Fiacchi, (che usò lo pseudonimo di *Clasio*) n. a Scarperia del Mugello nel 1754, prete, insegnò filosofia nel seminario di Firenze, poi nelle scuole leopoldine. Accademico della Crusca, curò edizioni di classici, scrisse lezioni, dissertazioni ecc. Tra le sue poesie, meritarono maggior fama le favole: ne stampò 54 a Firenze nel 1795; vi aggiuse 32 nel 1802 e altre 14 nell'edizione compiuta del 1807. M. a Firenze nel 1825.

Il fanciullo e il gatto

Un fanciullin prendevasi
mirabile diletto
nello scherzar festevole
d'un gatto giovinetto.
E gli porgea la tenera
amica man sovente,
cui la giocosa bestia
mordea soavemente.
Ei nell'infinto mordere
far gli solea mille atti
sconci cosí, che un abile
buffon parea tra i gatti.
Ora in agguato stavasi,
or si movea pian piano;
or d'un salto avventavasi
su la vicina mano.

Poi si fuggía, poi rapido
tornava al gioco usato,
dal moto lusinghevole
dei diti richiamato.
Cosí alquanto durarono
quelle mentite risse;
alfin da senno il perfido
l'incauta man trafisse.
Pianse il fanciul: ma dissegli
il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
alfin morde da vero.
La finzion del vizio
a vizio ver declina;
a can, che lecca cenere,
non gli fidar farina.

Il cuculo

Se mai talun, cui vanagloria prese,
succeder osa a chi ebbe assai più merto,
nel paragon tutto si fa palese
il difetto, che pria fu più coperto.
Ognun se ne disgusta; e ingiuria e scorno
a colui fa, cui compativa un giorno.
Questa folle baldanza al tempo antico
a un cuculo meschin costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico
sul più bello d'april spuntano a gara,
stava d'un bosco nel solingo orrore
spesso cantando i suoi versi d'amore.
Suo canto, è vero, agli animai, che appresso
stavano a lui, non troppo era gradito;
ché, oltre il ripeter sempre il verso istesso,
in due semplici note era fornito.
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
forse per carità del suo simile.
Da lui non lungi, in un cespuglio folto
d'alloro e d'amenissima mortella,
erasi in cova un usignuol raccolto,
caldo d'amor per la stagion novella,
che, della sua compagna amante fido,
avea con lei già fabbricato il nido.
E, mentre ivi la tenera sua sposa
gelosamente a far l'uova attendea,
sovra un tronco vicin, con l'amorosa
sua voce, il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
stendea la notte, ei raddoppiava il canto.
Tutti gli abitator della vicina
all'umile cespuglio alta boscaglia
prendean diletto all'armonia divina,
cui null'altra armonia ne' boschi agguaglia;
e all'amico usignuol rendeano omaggio,
come al più dotto musico selvaggio.
Or, mentre un giorno il cantatore augello
stavasi intento al suo dolce mestiero,
come volle il destin, s'avvenne in quello,
cercando preda, un barbaro sparviero,
e con l'unghie l'avvinse e lo percosse.
Ahi sí bel canto il ferreo cor non mosse!
Solo il cucul, da certe frondi ascose,
vide del micidial l'atto crudele,
e udí, mentre a sbranarlo egli si pose,
del moribondo l'ultime querele.
Spiacquegli; e poi pensò che in quel recinto
avea gran fama l'usignuol estinto.
Ed avido di gloria, e di sé pieno,
di succedere a lui si pose in cuore;
onde si mise nel boschetto ameno,
albergo già del misero cantore;
e quando il ciel poi s'imbrunì, con lena
incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che da quel lato
udir solean cantar sí dolcemente,
fra sé diceano: E come mai l'usato
cantor non più, ma sol costui si sente?
Oh l'antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.
Venne l'aurora, ed al cespuglio tosto,
avido di saper, corse lo stuolo,
e, mirando il cuculo in seggio posto,
chiedea ciascun: Che fu dell'usignuolo?
E il cucul rispondeva: Ei fu da un rio
sparviero ucciso, e il successor son io.
A questo dire, offesi e disdegnosi,
tutti esclamaro: E tu dunque pretendi
tu d'agguagliarlo? E a lui succeder osi
tu, che sí rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
il cuculo fuggí tristo e schernito.

V. *Rime e prose* di T. Crudeli; Parigi (Pisa, Molini) 1805, — Carducci, *Poeti erotici del sec. XVIII* cit., — Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi frammassoni in Firenze*; Milano, Battezzati, — *Favole, novelle e poesie varie* di L. Pignotti; Torino, Pomba, — *Favole di tre autori toscani* (Crudeli, Pignotti e Clasio); Firenze, Barbèra.

Poesia didascalica. — Molti poemi e poemetti didascalici si composero nel sec. XVIII (v. p. 223); ma nessuno ha pregi tali da renderne oggi la lettura piacevole. Piuttosto che insegnamenti, contiene enumerazioni e rapide descrizioni il non lungo carme di Lorenzo Mascheroni bergamasco (1750-1800) *Invito a Lesbia Cidonia*, molto lodato.

Girolamo Baruffaldi n. a Ferrara il 17 luglio 1675, prete, predicatore, professore, scrisse moltissime opere d'ogni sorta (il Mazzuchelli ne enumera oltre 90) — vite, dissertazioni, elogi, rime, *Ezzelino* tragedia, rappresentazioni sacre, *Baccanali, La Tabaccheide* ditirambo, il *Canapaio* (Bologna 1741) poema didascalico di 8 libri in verso sciolto. M. il 1° aprile del 1755. — Zaccaria Betti veronese, trattò in 4 canti in verso sciolto *Del baco da seta* (1755). — Gaspare Cassola di Gravedona (Como) n. nel 1742, m. nel 1809, si occupò in verso sciolto dell'*Astronomia,* della *Pluralità dei mondi,* dell'*Oro.* — Bartolommeo Lorenzi n. a Mazurega (Verona) nel 1732, prete, professore di rettorica nel seminario di Verona, improvvisatore, m. il 13 febbraio 1822, compose *La Coltivazione de' Monti,* di 4 canti in ottava rima (Verona, 1778). — Giambattista Roberti n. a Bassano il 4 marzo 1719, gesuita, professore a Piacenza, a Brescia, a Roma, a Bologna, predicatore, m. il 29 luglio 1756, tra le altre cose, un poemetto in verso sciolto su le *Perle,* uno in ottava rima su lo *Fragole,* favole esopiane, un dialogo *intorno al lusso,* dissertazioni, rime varie ecc. — Giambattista Spolverini, n. a Verona nel 1695, vissuto tranquillamente in patria, m. nel 1762, 4 libri in verso sciolto *Della Coltivazione del Riso* (1758).

Lorenzo Mascheroni n. a Castagneta (Bergamo) il 13 maggio 1750. Fece gli studi nel seminario di Bergamo, nel quale a soli 20 anni insegnò rettorica, piú tardi (1780) filosofia. Datosi alle scienze, nel 1785 pubblicò le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, che gli meritarono d'essere invitato all'Università di Pavia per insegnarvi geometria ed algebra. Nel 1793 compose e fece stampare (Pavia, Comino) l'*Invito a Lesbia Cidonia* (epistola in versi sciolti, nella quale ricorda alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo la promessa di andare a Pavia, dove egli le farà visitare i musei, la biblioteca, l'orto botanico). Fu del Corpo Legislativo, rappresentante del popolo nel Gran Consiglio, commissario della repubblica Cisalpina presso l'Istituto di Francia per determinare pesi e misure uniformi. Era a Parigi quando gli austriaci rioccuparono la Lombardia; il Lagrangia gli procurò un ufficio in un collegio. Colà m. il 19 luglio 1800. Oltre le opere scientifiche (tra le quali le *Aggiunte al Corso matematico di Bossut*, il *Metodo di misurare i poligoni piani*, *le Annotazioni al calcolo integrale di Eulero*, i *Problemi per gli Agrimensori*, le *Annotazioni* alle opere del Volfio, la *Geometria del Compasso* ecc.), ed oltre l'*Invito a Lesbia*, scrisse sermoni (*La falsa eloquenza del pulpito*, la *Geometria*), canzoni, idilli, sonetti, cantate, epigrammi, terzine, esametri, sciolti, versi latini.

Dall' *Invito a Lesbia*

(v. 249 e seg.) Chi è costui, che d'alti pensier pieno,
tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo,* che primo infranse
l'idolo antico;[1] e con periglio trasse
a la nativa libertà le menti:
novi occhi pose in fronte a l'uomo;[2] Giove
cinse di stelle:[3] e fatta accusa al Sole
di corrutibil tempra, il locò poi,
alto compenso! sopra immobil trono.
L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
umil ravvolto, e con dimessa fronte,
è *Cavalier,*[4] che d'infiniti campi
fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! Il culto
gradite de l'Orobia pastorella,[5]
ch'entra fra voi; che le vivaci fronde
spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa,[6] a miglior geni aperta luce,
il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue, confessa il peso
il molle cedente aere: ma stretto,
scoppia sdegnoso dal forato ferro,[7]
avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme,
a l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,[8]
splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie, torna non vario in volto;
ne la Dollondia[9] man, docil depone
la dipinta corona: in breve foco
stringesi, ed arma innumerabil punte,
a vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca;
l'anno divide; l'incostante luna
in giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello, or mostra or cela
il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna,
oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo
il confin d'oriente: in altra parte,
virtú bevendo di scoprir nel buio

[1] La dottrina aristotelica. — [2] Il telescopio. — [3] Scoprí i satelliti di Giove. — [4] V. vol. III, p. 42. — [5] Lesbia Cidonia. — [6] Nel gabinetto di fisica. — [7] Lo schioppo pneumatico. — [8] Il prisma. — [9] G. Dollond inventò le lenti acromatiche.

flutto a l'errante marinar la stella,[1]
da l'amato macigno il ferro pende.
Qui, declinando per accesa canna,
o tocca da l'elettrica favilla,
vedrai l'acqua sparir; nascer da quella
gemina prole di mirabil aure:
l'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.[2]
Benché, qualor ti piaccia, in novi aspetti,
veder per arte trasformarsi i corpi;
o sia che in essi, ripercosso e spinto
per calli angusti, o da l'accesa chioma
tratto del Sol per lucido cristallo,
gli elementi distempri ardor di fiamma;
o sia ch'umide vie tenti, e, mordendo
con salino licor, masse petrose
squagli; e divelte le nascoste terre
d'avidi umori vicendevol preda
le doni; e quanto in sen la terra chiude
a suo piacer rigeneri, e distrugga
chimica forza: a le tue dotte brame,
affrettan già piú man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
liquida vena, e del confuso umore
ti resterà tra man massa concreta,
qual zolla donde il Sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara
purissim'onda, e di color cilestro
l'umor commisto appariratti; quale
appare il ciel, dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro;
e a l'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco, se, dal torno desta[3]
con innocente strepito, su gli occhi,
la simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
in ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
nasconde il pascol del balen: lo tragge
da le cieche latebre accorta mano;
e l'addensa premendo, e lo tragitta,
l'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se, per entro a gli Epidaurii regni,[4]

1 L'acciaio pende dalla calamita e «beve da essa» la virtú ecc. — 2 Accenna alla scomposizione e alla ricomposizione dell'acqua. Segue enumerando parecchie trasformazioni chimiche. — 3 Passa a dire della macchina elettrica. — 4 Tra i medici.

fama già fu che di Prometeo il foco,
che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
a un lieve del pensier cenno le vene,
sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
non tu per sogno Ascreo[1] l'abbi sí tosto.
Suscita or dubbio non legger sul vero
Felsina[2] antica di saper maestra,
con sottil argomento di metalli
le risentite rane interrogando.[3]
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
le garrule presaghe de la pioggia;
tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
aprîr di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
man le immolava vittime a Minerva,
cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
su l'ara del saper, giovin ministro:
non esse a colpo di coltel crudele
torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte,
parean giacer: ma se l'argentea benda
altra di mal distinto ignobil stagno,
da le vicine carni al lembo estremo,
venne a toccar, la misera vedevi,
quasi risorta ad improvvisa vita,
rattrarre i nervi, e, con tremor frequente,
per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor, nel tuo chinar del ciglio,
che ten gravò:[4] ma quella non intese
di qual potea pietade andar superba.
E quindi, in preda a lo stupor, ti parve
chiaro veder quella virtú, che cieca
passa per interposti umidi tratti
dal vile stagno al ricco argento, e torna
da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti; e, con sapore acuto,
d'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
quando, al veder che per ondose vie
l'elemento nuotava, e del convulso
animal galleggiante i dilicati

1 *Di poeti.* — 2 Bologna. — 3 Discorre delle esperienze del Galvani. — 4 *Te ne spiacque.*

stami del senso circolando punse;
chiedesti al ciel che da l' industri prove
venisse a l' egra umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
di vigilati carmi, orror talvolta
vano di membra, il gel misto col foco,
ti va le vene ricercando, e abbatte
la gentil da le Grazie ordita salma:
quanto, d'Italia onor, Lesbia, saria,
con l'arte nova rallegrarti il giorno!

V. *Raccolta di poemi georgici*; Milano, Silvestri, 1826, — *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti vari scritti nel sec. XVIII*; Milano, Soc. Tip. de' Class. Ital. 1828, — *Poesie di* L. Mascheroni, (raccolte da A. Fantoni); Firenze, Le Monnier, — Tommaseo; *G. R. Roberti* ecc. (*Storia Civile nella letteraria* cit.), — Pindemonte, *Elogio del march. G. B. Spolverini*, (tra gli *Elogi*, ediz. cit.).

Critici e moralisti. — Gli eruditi, i filosofi, gli economisti, i pubblicisti del sec. XVIII (v. pp. 183 segg.) curarono poco e stile ed elocuzione, sia perché, intenti alle cose, non avessero tempo e voglia di badare alla forma; sia perché troppo li dominasse la cultura straniera, specialmente francese; sia per altre ragioni. In generale, la prosa perdé di purità e di eleganza; guadagnò, nondimeno, di facilità e di naturalezza.

Tra i pochissimi prosatori del secolo passato, che tuttora si leggono, sono Gasparo Gozzi veneziano (1713-86) moralista e critico arguto, dignitoso e brioso, e Giuseppe Baretti torinese (1719-89) polemista e descrittore assai vivace ed efficace. Francesco Algarotti veneziano (1712-64), che s'occupò di letteratura, di arti, di scienze, è ricordato, piú che per altre ragioni, per la facilità superficiale con cui rifletté ne' suoi scritti idee e tendenze straniere; Saverio Bettinelli mantovano (1718-1808) per la reazione, che provocò con le *Lettere Virgiliane*, in cui aveva condannato molta parte della letteratura nostra, sinanche Dante.

Francesco Algarotti n. a Venezia il giorno 11 dicembre 1712. Studiò nel collegio Nazareno di Roma e a Bologna, dov' ebbe a maestro il Manfredi, e acquistò larga cultura letteraria e scientifica. Andato in Francia, vi scrisse (1733) il *Neutonianismo per le dame*; passò poi a Londra, a Pietroburgo, in Germania. Augusto III di Sassonia l'incaricò di raccogliere quadri. Era a Londra di nuovo quando Federigo II, che già l'aveva conosciuto, salito allora al trono, lo invitò a Berlino, dove lo trattenne amichevolmente molti anni, lo nominò ciamberlano, gli dette il titolo di conte ecc. Tornato in Italia per rimettersi in salute, dimorò successi-

vamente a Venezia, a Bologna, a Pisa, dove m. il 3 marzo 1764. Oltre il *Neutonianismo*, scrisse moltissime altre cose, raccolte in 17 volumi (Venezia, Palese, 1761) tra cui *Saggi* su l'Architettura, su la Musica, su la Pittura, su l'opera in musica, su la Rima, su Orazio, *Lettere sulla Russia*, epistole in versi sciolti, che furono stampate dal Bettinelli. Ebbe moltissimi amici, anche fuori d'Italia, tra i quali il Voltaire: Federico II gli fece innalzare un monumento nel Camposanto di Pisa.

Dal *Saggio sopra la Rima*

...E, incominciando dal sonetto e dalla canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare non sia da sbandirsi per niun conto la rima. Nelle canzoni anche piú libere o irregolari, come sarebbono quelle del Guidi, ella può, se non altro, contribuire a fermar la mente in qualche passo forte o sentenzioso: e dal sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà, stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro, siccome prescrisse Fra Guittone d' Arezzo, con tal numero e posizione di rime; nello aver vinte le grandissime difficoltà onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello essere uscita d'in mezzo alle spine che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau avere un tratto il Dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal giuoco ai poeti, perché si dessero veramente alla disperazione.

Ma, piú generalmente parlando, nei componimenti fatti di piccioli versi, non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi essere questa: per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne, non è stato però possibile di rinovare né meno in essa l' antico metro, e di ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci. Di lunghi e brevi, di dattili e di spondei non è certamente scarsa la italiana favella: e nei componimenti detti endecasillabi ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:

Cui dono il lepido nuovo libretto,[1]
pur or di porpora coperto e d' oro?

Ma la prosodia non essendo tra noi ridotta sotto a regole certe e stabili, poco piú là si può procedere: e tutte quelle imitazioni, che nella nostra lingua si vorranno da noi fare dei metri antichi, non d' altro avranno sembianza che di un eco imperfetto e confuso. Il dotto Leonbattista Alberti, che tanto cooperò a far risorgere l' antica architettura, tentò altresí di far quasi lo stesso colla poesia. Provò con quella sua epistola che incomincia:

Questa pur estrema miserabile pistola mando
a te, che spregi miseramente noi,[2]

di emulare i versi esametri e pentametri; ma vani, come ognun sa, furono gli sforzi di lui e del Tolomei, che tentò di poi la medesima via; ed ebbero quasi una fortuna con quelli, che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes,[3] e dal Sidney[4] nella inglese.

Dee adunque conchiudersi che la misura de' nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo, ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora quantunque grato all' orecchio, mercé di simili artifizi, riesca il suono de' nostri piccoli versi, non si può per conto niuno mettere in confronto con la regolata musica, che dalla quantità risultava delle sillabe, e della combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei glicòni, negli adòni e in altri simili metri degli antichi: tanto piú che la cesura ne' piccoli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per sé diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare, per rendere al vero quell' omaggio che se gli deve; lasciando a quel bravo gentiluomo di S. Èvremont il francamente asserire, come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche; e segnatamente che i versi francesi sono piú armoniosi dei latini.

Un' altra sorgente di diletto nella nostra lingua, e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti nella dizione a seguir passo passo l' ordine gramma-

[1] È di Catullo. — [2] Cfr. vol. I, p. 466. — [3] Filippo Desportes lirico francese (1546-1606). — [4] Sir Filippo Sidney inglese (1554-87) studiosissimo delle cose italiane.

ticale, e il potere con un bel disordine traspor le parole. Di tal privilegio, che fa il pellegrino[1] della espressione, e grazia le acquista non picciola, godiamo, non ha dubbio, noi altri italiani, che è negato ai francesi; ma per non esser varie appo noi le desinenze de' casi, che terminano tutti allo stesso modo, e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà, che da essa trasposizione delle parole ricevono la greca e la latina. Dal che ne nasce le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll'armonia in tanti modi, né tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto potean fare i greci, e i romani, ai quali diedero le muse di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, danno troppo facilmente nel prosaico, quanto all'atteggiamento ed al numero, come potrà ognuno conoscere nella traduzione che ha tentato il Salvini di Anacreonte in versi sciolti; e la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l'acconciatura e i nèi sono necessari a distinguer quelle donne, che per la loro aria e per il loro portamento verrebbono ad esser confuse con le plebee.

A tutto questo si potrebbe ancora aggiugnere che il carattere proprio di tali composizioni, essendo il più delle volte quello della leggiadria, anche da questo lato male non si confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un inglese. Quanto di grazia non si torrebbe alla seguente composizione del Chiabrera:[2]

Del mio sol son ricciutegli
i capegli,
non biondetti, ma brunetti;
son due rose vermigliuzze,
le gotuzze,
le due labbra rubinetti ecc.

a quella del Rolli:[3]

E. Sai tu dirmi, o fanciullino,
in qual pasco gita sia
la vezzosa Egeria mia,
ch'io pur cerco dal mattino?
P. Il suo gregge è qui vicino;
ma pur dianzi a quella via
gir l'ho vista, e la seguía
quel suo candido agnellino.
E. Né v'er' altri che l'agnello?
P. Sovraggiunsela un pastore.
E. Ahi, fu Silvio!
P. Appunto quello:
Ma tu cangi di colore?
E. Te felice, o pastorello,
che non sai che cosa è amore:

quanto di grazia, dissi, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sovra tutto di quel felice ingegno del Metastasio, chi ne togliesse via la rima? Oltre di che i quadretti, che presentano simili composizioni, sono assai bene circoscritti dal chiudere che fa la rima il sentimento ogni paio o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori o endecasillabi. Grandissima è la varietà, che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo ed ora in un altro: e la maggiore loro estensione fa sí ch'essi possano ricevere molte parole di varia misura e di varia sonorità, la cui differente combinazione, unita alla differente cesura del verso, risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili e degli spondei nello esametro, o almeno metta nel suono de' nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra quei due versi di Virgilio:

Ferte cito ferrum, date tela, scandite muros.
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit;

che corra tra que' due di Dante, che da lui tolse lo bello stile:

Surgono innumerabili faville.
E caddi come corpo morto cade.

E chiunque ha studiato quel nostro poeta, in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talché si può ben dire non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l'archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

Che per più anni lo avea reso macro.

La gravità, in oltre, che è propria de' componimenti, per esempio eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella che è una bellezza

[1] *La peregrinità.* — [2] Cfr. in questo vol. p. 84. — [3] Cfr. p. 164.

soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in sé, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti; e i quadri grandiosi, che ci presentano i poemi, male possono essere contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine ed anche delle ottave.

Gaspare Gozzi, conte, n. a Venezia il 4 dicembre 1713, primo di nove figli. Studiò prima in casa, poi nel collegio de' Somaschi di Murano, poi a Venezia. Intanto, un po' per colpa del padre, che « cavalli e cani amò soverchiamente », un po' per colpa della madre, — la quale, scrive il Tommaseo, « non intendeva ragione del risparmiare, perché nacque di quella pianta di cui si fabbricavano le dogaresse » e « pretendeva nel patrimonio comune un patrimonio suo, un governo domestico nel governo » — « aspri litigi Di avvocati viluppi e di notai Furon nembo e tempesta alle ricolte De' paterni poderi » (*Sermoni*, III). Peggio fu quando sposò (1738) Luisa Pisana Bergalli, poetessa, in Arcadia *Irminda Partenide*, (n. 1703), tutta intenta a' versi e d'ogni altra cosa noncurante, che gli diè 5 figliuoli. Poco dopo le nozze, dovette ritirarsi con tutta la famiglia a Vicinale, nel Friuli. Tornato a Venezia nel 1744, costretto a *volgere gli studi a pro' de' suoi*, tentò *mille vie indarno*: gli convenne *pattuire il suo cervello* « ed operaio farlo Degl'ingordi librai, di giorno in giorno Darne lor parte » (*Serm.*, XIII). Nel 1756 cominciò la stampa di 6 volumi delle sue *Opere in versi e in prosa*; nel 1758 oppose alle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, più conosciuto col titolo di *Difesa di Dante*. Anche in quell'anno consentí che la moglie « si accollasse l'impresa del teatro a S. Angelo » che fu « una nuova rovina ». Nel 1760 chiese, ma non ottenne, la cattedra di letteratura latina e greca vacante nell'Università di Padova. Dall'8 febbraio 1760 al 28 gennaio 1761 pubblicò la *Gazzetta Veneta*; anche nel 60, a intervalli, il *Mondo Morale*; dal 4 febbraio 1761 al 30 gennaio 1762 l'*Osservatore*. Fu quindi (1762) nominato censore delle stampe (con lo stipendio di 10 ducati al mese) e soprintendente all'arte de' librai, incaricato (1774) di proporre i modi di riordinare le scuole pubbliche e l'Università di Padova. Da quel tempo in poi dimorò spesso in Padova. Nel 1777, in un accesso di febbre, si gettò da una finestra nella Brenta: ne fu tratto e, portato in casa della sua protettrice Caterina Tron, vi ebbe assistenza affettuosissima. Nel 1782 lasciò parte delle sue occupazioni, pur continuando

a ricevere lo stipendio. Gli ultimi anni fu amorosamente assistito dalla seconda moglie Sara Cenet, crestaia. M. a Padova il 25 dicembre 1786. Oltre le opere indicate, scrisse in prosa orazioni *inauguratorie per procuratori di S. Marco*, *cicalate* per l'accademia de' Granelleschi, *Lettere diverse* (1750-52) — in versi 18 sermoni, rime piacevoli, favole esopiane, commedie (*L'Esopo in città* in verso sciolto, *La Forza de' natali* in martelliani) rappresentazioni sceniche, cantate. Tradusse *la Morte di Adamo* del Klopstock (dal francese, in versi), parecchi dialoghi di Luciano, che inserí nel *Mondo morale*, il *Ragionamento* di Atenagora *intorno alla resurrezione de' morti*, il *Quadro* di Cebete Tebano, due orazioni di S. Giovanni Grisostomo ed una di S. Basilio, *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe*, ecc. Compilò una *Scelta di lettere* tratte da diversi autori (1779); lasciò non poche lettere *familiari*.

Nelle *Lettere diverse* il Gozzi trattò « ora sul serio e ora burlevolmente soggetti vari di morale e di letteratura con quella finezza di giudizio e con quella briosa forma di stile, che annunziano l'autore della *Difesa di Dante* e dell' *Osservatore* ». Mestica, *Notizia su la vita e le opere di G. G.*

Il giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, o *Difesa di Dante*, fu stampato dallo Zatta (Venezia, 1758). Il Gozzi, fingendo che A. F. Doni (v. vol. II, p. 374) riferisca per lettere allo Zatta i giudizi, che nell' Eliso provocano le *Lettere di Virgilio* del Bettinelli, le confuta efficacemente.

Il Mondo morale, è una specie di romanzo allegorico, che l'A. immagina letto nella *Congrega de' Pellegrini*: Venezia, Colombani, 1760. L'*Osservatore*, imitazione libera dello *Spectator* inglese, contiene novelle, ritratti, lettere, dialoghi, ragionamenti ecc., in cui son trattati briosamente argomenti morali, letterari ecc. Fu ristampato con modificazioni ed aggiunte nel 1767. — Dalla *Gazzetta veneta* furono estratte le *Novellette* dopo la morte dell' A. (Venezia, Pasquali, 1791).

De' *Sermoni*, 6 comparvero con le *Lettere diverse*; altri nel 1763; tutti nel 1791. Tutte le *Opere* del Gozzi furono stampate a Venezia (Palese, 1794) a cura di Angelo Dalmistro, in 12 volumi; poi a Padova, in 16 (1818-20).

Dalla *Difesa di Dante*

(II) Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere, cosí fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall' invoglia, e lo lessi con quell' avidità, che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel signor Abate Frugoni, quel signor Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre cosí egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadría, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col sig. Pietro Bas-

saglia, che gli ha pubblicati, piú che per qualunque altro libro, ch' egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell' Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io da varie conghietture da me fatte credo di potervi giurare, con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti, che fiorirono a' giorni suoi; ch'egli visse nella corte piú grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa,[1] finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti, che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni, a' quali Orazio scrisse la sua *Poetica*:

> ......*Si quid tamen olim*
> *scripseris in Maetii descendat judicis aures,*
> *et patris, et nostras,*[2]
> Horat. *de Arte poet.* v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sí grandi, non sentisse a dire, almeno da Tucca e da Varo,[3] che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e piú indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall' un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici, che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie, che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero e semplice. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami, scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudizio che mozzo e scompigliato. Sí, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono cosí interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione di un'opera. Virgilio, dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato piú volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'*Eneide*, che avrà mille volte detto loro perchè aveva scritto piú cosí che cosí, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente, nel dar giudizio della *Commedia* di Dante, scrivere agli Arcadi queste

1 Cfr. Orazio, *Sat.* X, x, 33. — 2 Consiglia di sottoporre gli scritti al giudizio degli amici. — 3 Amicissimi di Virgilio, rividero dopo la morte di lui l' *Eneide*.

parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, a *Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sí fatto, oh che peccato! gridai, che sí bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perché veramente i luoghi piú oscuri, ch' io possa immaginare in un libro, sono quelli, che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi, balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl' intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo, in tal forma, leggendo il primo verso della *Poetica* di Orazio, e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa piú stravagante al mondo di un poema, che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*.[1] Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s'egli si possa mai credere che Virgilio, dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivoltato ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse piú regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? Perché posto ch' egli potesse dire: — questo squarcio piace o no, — non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poiché questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto piú della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (a c. 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch' è quanto dire ch' egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l' *Eneide* per far poi un cosí spropositato poema. *Perché dunque*, dice, *perché ha fatto Dante un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l' Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pure ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sí strane.*

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno piú avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione, che non ho io, il quale sono andato per lo piú seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

[1] L'*Arte poetica* comincia con le parole *Humano capiti* e finisce con la parola *hyrudo*.

Intanto, dunque, io parlerò di una parte sola, per confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poiché Dante, appunto per aver letta l'*Eneide* con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l' *Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com' egli lo divise, e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, né schernirlo, né dolersi ch' egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch' io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocché basterà che voi leggiate secento trentadue versi del sesto libro dell'*Eneide*, cominciando dal 264,

Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes,

fino all' 899,

Ille viam secat ad naves sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poiché non l' hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della *Commedia* di Dante. Nella qual cosa, però, voglio che voi ammiriate l' ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma, che per tutte le parti si allarga; o quasi picciolettta ghianda in buon terreno caduta, fa selva di nobilissima querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come piú convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh! questo passo sí che io ve lo stendo qui, perché esso non è lungo, e perché ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance, onde gitto sopra esso il fondamento di quello, che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell'*Eneide* al luogo citato le fiere:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:[1]

Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
mostruose apparenze. In su le porte
i biformi Centauri, e le biformi
due Scille. Briareo di cento doppi,
la Chimera di tre, che con tre bocche
il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo e Gerion, e con Medusa
le Gorgoni sorelle, e l' empie Arpie,
che son vergini insieme, augelli e cagne.

[1] Cfr. vol. II. p. 431.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale, che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione e da una lupa, che con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all' uscio dell' Inferno*, come dice l' Autore delle Lettere; ma anzi all'incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance; ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là, e quando io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un' altra lettera, che questa è finita.

Dall' *Osservatore*

(Parte II) Scendendo ieri dal ponte di Rialto, mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione, che in quei gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, là dove nei maggiori, e che hanno quell' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre che ella, con la sua poca forza donnesca, lo tirava da un lato, egli, con le sue nerborute braccia, la fece andar dove volle, tanto che la cosa andò come avea detto la femmina, ch'egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina, che non vi avea colpa, e l' uno e l' altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine dicendo: — Tu fosti tu, — Anzi tu, e si accagionavano l' un l' altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una buona fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l' uno nè l' altra. Ma che? L' uomo bestia, per essere più vecchio di anni, avea creduto d' intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno ai fatti altrui? Non ha forse ogni uomo, in se medesimo l' uomo cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l' ostinato cieco mille volte, che egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l' uno e l' altra? Egli è pur vero che ci par di essere tutti di un pezzo o interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l' altra mente. Il primo, voglioso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza; l'altra, di acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel

mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l' altro si allevi da sè a sè qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello, che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui, che all' altra, dappoichè si può dire ch' egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch' esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il Latino, chi il Greco, uno la tempesta con la Geometria, un altro con la Logica, chi la flagella con l'Arimmetica, sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità, che sono al mondo. Ma mentre ch' ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sè. Ella, ch' è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona, che la stordisce; per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sì va oltre la cosa, ch'ella s' immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco: sicchè di guida, che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che se ella negli studi suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una cosa senza calore e fuori dell' umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell' accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d' insegnare la verità a lei, si aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali che serbassero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità, che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme, e far palla come l'argento vivo. Se l' armonia, ch' esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, si empirebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

(Id. P. III) Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell' essere capriccioso vinceva ciascun altro dei suoi pari; e comechè nel-

l'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: — Questa tela ha vita. Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè, lasciamo stare che oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte), il peggio era che, secondo il suo umore, volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che se oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra; e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo: nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non ti avesse fatto scambiare più volte, secondo ch'egli era dentro, tanto che non si sa com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo; un altro, poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre, tanto per l'arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non vi avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e di burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: — A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli, che furono co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo che io potessi parere qualche gran signore. — Sì, sì, disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non che altro, quando egli avesse voluto; ond'egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico, informato della faccenda, al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti, che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiero non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali, all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e

Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe' suonare per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell'atteggiamento delle dite scoperse che l'erano fornite di splendidissime anella, e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea di avergli in mano, perchè l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti o piuttosto colpi sì fieri, che l'avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch'egli, quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là si arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall'un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo; e dato di urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall'altra parte, come si farebbe di una di quelle banderuole, che si appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: Ho io le traveggole? Che ho io fatto qui? Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda e smemora chè gli parea di essere impazzato. Pure, tanto poteano nall'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma, finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: — Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. — E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai di un umore, non abbiano altri nasi da dipingere; e ognuno se ne andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare e l'altro a ridere del passato accidente.

(Id. Id.) La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che di attrattivo e di possente, che potrebbe essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia di femmine, le quali ne' loro visi non avranno un notabile difetto, tanto che non si potesse

dire: — Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca; no, non si può dirlo; e con tutto ciò quel poco piú ch'ella avesse posto di attenzione nell'armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute bellissime, di quella perfetta bellezza, che quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte le altre cose naturali e artifiziate. Vi ha una certa bellezza ingrosso e comunale, che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello che signoreggia e si acquista celebrità e viene desiderato. Poniamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne, per ispecial privilegio di natura, avessero in sè la piú squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte le altre nazioni: certamente ch'essa città ne sarebbe grandemente famosa, e molti o forse tutti avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle, e, quando le avessero una volta vedute, appena si appagherebbero piú delle proprie. Fino a tanto ch'essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione di altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perché questa appunto è quella che fa acquistare alle opere quell'ultimo grado di bontà, che le rende superiori a tutte le altre; e tanto se ne ha maggior vantaggio, quanto piú il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere; ma una certa agilità e buona grazia nella misura, certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte le altre città della Grecia, tanto che le donne ateniesi ne avranno forniti i loro scarabattoli e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidí quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sé quell'ultima squisitezza, che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma, questa si può dire la migliore e piú utile maestra di tutte le arti; e dov'ella mette l'ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli, oltre all'essere le cose uscite di sua mano accette nel presente. Ma io veggo per lo piú tutto il contrario; e principalmente in quelle arti, che hanno in sé nobiltà perché si stiman inspirate dalle Muse. Non voglio dire, come io intenda qua e colà parlare comunemente della pittura, della poesia e dell'eloquenza; né come venga lodato chi piú repentinamente sa guidare a fine un'opera, non chi la fa migliore. Io ne avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in piú luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose, che ho già dette piú volte senza alcun frutto.

(Id. IV) Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde usciron tutt'i beni e i mali, che sono venuti nel mondo, come, non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un

giorno il ragno e la gotta. E, volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sé l'una e l'altra, e parlò in questa forma: — Io ho costassú una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dí qualche male; e benché io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è arditamente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desidèri, che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidi, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose piú importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benché non possiate far macelli, né rovine universali, a me basta che, secondo le forze vostre, vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giú i luoghi a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e dato un'occhiata intorno; — Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali io non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicché pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi e che tu mi dovresti cedere le abitazioni piú grandi — E cosí intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giú sempre medici, cerusici e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Cosí detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: — Di qua, cred'io, non verrò discacciata cosí tosto, né i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei, tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto, il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiato, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, pare che avesse preso di mira quella tela, e dàlle su oggi, dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace né requie, sicché ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: — Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? Mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e, quello che piú mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col

piede sulla vanga, come se l'avesse d'acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto che potresti dire che non solo io non fo male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicché si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu d'accordo, ed, entrato nella casettina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perché non vi fu chi vi ponesse mente, e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt'i punti della gola e bevea i più squisiti vini, che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non sí tosto la si sentí ne' nodi, che non potendo piú, incominciò a starsi a letto, ed accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la piú agiata e la piú soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è né nuova, né mia;[1] ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il piú dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

Da' *Sermoni*

(XI. *Contro il gusto d'oggidí in poesia*)

Perché piú tacerò? Dicea Macrino,
spolpato e giallo pe' sofferti stenti
fra libri, calamai, fogli e lucerne;
ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
anche i miei versi. Oh! son di bile vuoto,
uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco,[2] di Latona figlio,
mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
alle pendici di tua sacra rupe,
qual di tuo buon seguace e di poeta
è l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
mi mostrasti e la terra, e degli abissi
fin le nude ombre ed i piú cupi fondi;
e dall'alto gridasti: Pennelleggia,
imitatore. Agl'infiniti aspetti
posto in mezzo, temei; come la prima
volta uscita del nido rondinetta
l'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,

[1] Cfr. La Fontaine, *Fables*, III, 8. — [2] *L'ho con te.*

pensoso imitator, segrete stanze,
incoronate di verdi erbe fonti;
me medesmo obliai. Colla man vôlsi
la notte e il dí sceltissimi quaderni
di gran maestri, e di defunti corpi
venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
alfine uscii: poche parole, e agli usi
male acconce del mondo in sulla lingua,
mi sonarono in prima. Omero e Dante
dalla chiusa de' denti[1] uscirmi spesso
lasciai con laude. — Oh, di qual tomba antica
fuggí questo di morti e fracidumi
tisico lodatore? Udii d'intorno
zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo; e di saper qual fosse
bramai di nuovo la poetic' arte,
di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Poesia novella
è una canna di bronzo atta e gagliarda,
confitta in un polmon pieno di vento,
che, mantacando, articoli parole
e rutti versi. Se aver don potesse
di favella un mulino, una gualchiera,
chi vincerebbe in poesia le ruote
vôlte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica, dunque: un lago sgorghi
rimbalzando, spumando, rintuonando,
di poesia. Del Venosin[2] si rida,
di palizzate e di ritegni artista,
che a sí ricco diluvio un dí s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
calzi e il socco di Plauto: or la zampogna
di Teocrito suoni, or alla tromba
gonfi le guance, o dalle mura spicchi
di Pindaro la cetra, o il molle suono
d'Anacreonte fra le tazze imiti;
anzi pur meschi[3] la canora bocca
quel, che la magra Antichità distinse.

[1] *Dalla bocca.* — [2] Orazio. — [3] *Mescoli.*

Bello è che a' casi di Medea si rida,
e orror mova lo Zanni.[1] È novitate
quel, che ancor non s'intese. Alto, poeti:
questa libera età non vuol pastoie:
tutto concede. Oggi cucir si puote
lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega
per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D'entusiasmo sempre ardente fiamma
chiedeasi un tempo; e senza posa un'alma
star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi,
or quinci, or quindi, misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
l'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi
sul cominciar sonoritade e pompa;
poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
e ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
esce poscia sul fango o sull'arena,
e fa viaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
studiar costumi: favellava in versi,
quale in selva Amarilli;[2] e sulla scena,
qual nel porto Sigèo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
la corte, i boschi, e Nestore e Tersite;[3]
e può la spaventata pastorella
da notturne ombre, da fragor di nembo,
da folgore di Dio, che i marmi rompe,
di sé stessa obbliarsi, ed aver campo
di meditare e proferir sentenze,
filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa
in preda al sonno, all'empio servo in braccio;
egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? Hai forse il sale
a cercar delle arguzie, ove nudrisce
gioconda urbanità spirti gentili?

---

1 *Zanni* era una maschera della Commedia dell'arte, cfr. vol. II, p. 407. Per il concetto cfr. Orazio, *De Ar. Poet.* 105 segg. — 2 V. Virgilio egl. I. — 3 V. Omero, *Iliade* I.

No: la Mattea, che, con la cioppa in capo,
rivendugliola va di casa in casa,
n'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
fa, tra boccali, gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la maniera è quivi
de' frizzanti parlari, ambigui detti,
onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice. . . . .
. . . .
Sí cinguettava, e favellar più oltre
volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio,
crucciato, il lunge saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perché più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi,
e vide le divine alme sorelle
preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
in gelate nevose alpi tedesche,
e a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscienza lo morse: il mento al petto
conficcò, tacque, e confessò che il vero
la prima volta gli avea detto Apollo.

Saverio Bettinelli n. a Mantova il 18 luglio 1718. Fatti gli studi nel collegio de' gesuiti di Bologna, entrò nella Compagnia (1736). Dal 1739 al 44 insegnò lettere nel collegio di Brescia: dimorò poi a Bologna e a Venezia. Negli anni 1755-59 viaggiò per la Germania e per la Francia: in quel mezzo pubblicò le *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi* (Verona, Battaglia, 1756), in cui censurava fieramente Dante e molti altri scrittori italiani: esse erano accompagnate da versi di tre *eccellenti poeti*, il Frugoni, l'Algarotti e il Bettinelli stesso. Dal 1759 al 1767 stette a Venezia, e vi compose un'opera storico-critica molto erudita, il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*. Tenne gli uffizi di prefetto delle scuole e di professore di eloquenza a Modena (1772). Soppressa la Compagnia, tornò a Mantova. Nel 1780 pubblicò in 8 volumi un'edizione delle sue opere (Venezia, Zatta); nel 1795 un'altra in 24 volumi. Fu poi membro dell'Istituto nazionale e del Collegio elettorale de' dotti. M. il 13 settembre 1808. Oltre le opere indicate, scrisse le *Lettere inglesi* a difesa delle *Virgiliane*, *Delle lettere e delle arti mantovane*, *Dialoghi d'Amore* (in cui censurò gli scrittori del suo tempo), un'opera su l'*Entusiasmo*, un *Saggio sull'eloquenza*, memorie e dissertazioni varie, poemetti in ottava rima (*Le Raccolte* contro l'uso di pubblicare raccolte di versi, *Il Parnaso veneziano*, *Il Mondo della Luna*, *Il Ritorno*, *La Monaca*, *Il Pindemonte*, *Il Giuoco delle carte*), tre tragedie (*Gionata*, *Demetrio Poliorcete*, *Serse re di Persia*) ecc.

Dalle *Lettere di Virgilio*

(II) ... Io presi il grosso volume, e in un cerchio di greci e di latini sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte: *La Divina Commedia* di Dante, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi, ch' esser questo dovesse poema epico, qual tutta Italia lo predicava al par dell' *Iliade* e dell' *Eneide*, né sapevamo intendere perché Commedia s' intitolasse. E tanto piú ciò ne parve, quando trovammo questa Divina Commedia divisa in tre parti quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*. Venne in mente d' ognuno che Dante scherzar volesse, e far daddovero una Commedia; ma nomi cosí tremendi e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco, leggendo, che io mi trovo preso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per verità non fui molto contento di quest'onore, e mi venne sospetto, che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella Commedia. L' incontrar sulle prime una lupa e un lione alle porte d' inferno, mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso, che i miei parenti eran lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa, se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese, e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto il poeta leggendo de' suoi bei versi, e chiari abbastanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio poema siccome letto lungamente, e studiato da lui. Ma ben tosto la noia mi prese al seguir la lettura. Perché dunque, diceva io, perché ha fatto Dante un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l' *Eneide?* Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un lione, o condividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d' Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sí strane. Ha forse imparato da me a far venire Beatrice a cercarmi, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, da Lucia, che sedea non so dove con l'antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della Scala, né del *Vas d'Elezione*, che egli ti accoppia con Enea, né di cento siffatte cose? Quanto piú si leggeva, tanto meno se n' intendeva, benché ad ogni parola fosse un richiamo, e ad ogni richiamo un comento piú oscuro del testo, ma pur cosí lungo, che il tomo era in foglio. Oh un poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d' allegoria, di calepino, è un poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la poesia debba recare utilità insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i Greci lo nauseavano, alcun non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio, dicendo esser quello un caos di confusione maggiore che il descritto da lui.

Pur de' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi, mi facean tal piacere, che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d' Arimino, al Conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto, Oh che peccato, gridai, che sí bei pezzi in mezzo a tanta oscurità, e stravaganza sian condannati. — Amico caro, diss' io rivolgendomi verso Omero, guai a noi se questo poema fosse più regolare, e scritto tutto di questo stile. Si lesse piú d' una volta Ugolino, che piagnea: chi volea metterlo in elegia, chi tentò tradurlo in greco, od in latino, ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sí originale, e sí poetico per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d' alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza, e gemeva in tuono cosí pietoso, che potrebbe in un caso vincere ogni altra.

E buon per noi che lungamente si lesse, e si gustò questo tratto, perché tutto il resto ci fastidí senza misura. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* ci stan peggio dell'*Inferno*, che né pur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia.

Giuseppe Baretti n. a Torino il 25 aprile 1719, di famiglia originaria del Monferrato, che si credeva discesa dai marchesi Del Carretto. A sedici anni (giugno 1735) partí dalla casa paterna, per contesa avuta con « persona costituita in alta dignità », che la frequentava. Uno zio l' accolse a Guastalla e lo allogò come scritturale presso i Sartoretti, ricchi commercianti. Colà prese a volergli bene Carlo Cantoni, il quale, scrive

il Custodi, « avendo conosciuta l'ottima disposizione che il giovane avea per la poesia, non isdegnò, sebben vecchio, di ammaestrarlo in essa, avvezzandolo insieme a conoscere e ad apprezzare il carattere e i pregi della buona lingua italiana ». Da Guastalla passò a Venezia; poi, dopo aver « buon tempo vagato », si fermò a Milano, per circa tre anni: vi conobbe il Parini, il Passeroni, G. M. Imbonati promotore dell'Accademia de' *Trasformati* ed altri. Rientrato in Piemonte dopo la morte del padre, fu custode de' magazzini delle nuove fortificazioni di Cuneo (1743), compiute le quali, andò a Torino (1745), e poi a Venezia « essendo riuscito ad occuparvisi utilmente ». Aveva già pubblicato (1741-47) vari componimenti poetici: a Venezia tradusse in versi sciolti le tragedie di Pietro Corneille (1747-48).

Tornato a Torino (1747), vi stampò nel 1750 un volume di *piacevoli poesie*, un componimento drammatico per le nozze di Vittorio Amedeo (*Fetonte sulle rive del Po*) e un *Primo cicalamento* contro la spiegazione del *dittico* Quiriniano, data da G. Bartoli professore di belle lettere nell' Università, per il quale poco mancò non fosse chiuso in una fortezza. Nel gennaio del 1751 andò a Londra, dove insegnò l' italiano e scrisse parecchie opere. Tra esse, in inglese, una *Dissertazione su i poeti italiani con osservazioni sul Saggio del Voltaire intorno alla poesia epica* (1753), la *Biblioteca italiana* contenente notizie biografiche e bibliografiche de' principali scrittori, preceduta da una dissertazione su le vicende della lingua italiana (1757), una *Dissertazione su la poesia italiana* (1757), un dizionario delle lingue inglese e italiana (1760).

Lasciata Londra (14 agosto 1760), se ne venne, pel Portogallo, per la Spagna e per la Francia, a Torino. Gli amici gli fecero sperare un uffizio a Milano, ed egli vi si recò e vi pubblicò la relazione del suo viaggio, in forma di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli* (1762). Il ministro di Portogallo si dolse di ciò che in esse era scritto del suo paese, e il conte di Firmian ordinò che la stampa non fosse continuata. Il Baretti, perduta la speranza d' un impiego, partí per Venezia: colà pubblicò, non senza fastidi, il secondo volume delle *Lettere familiari*; poi (1763) la *Frusta letteraria*, giornale, che compariva con la falsa data di Roveredo, nel quale volle flagellare « que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dí scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili,

romanzi bislacchi, dissertazioni frivole e prose e poesie d'ogni generazione, che non aveano in sé il minimo sugo, la minima sostanza ». Le sue intenzioni furono buone sempre; ma le censure qualche volta eccessive, o ingiuste, p. es. quelle di alcune commedie del Goldoni. Parecchi gli risposero; il Frugoni col *Genio dei versi sciolti*, (v. p. 167), il padre Appiano Buonafede con il *Bue Pedagogo*. La pubblicazione del giornale fu proibita per uno scritto, nel quale il Bembo era trattato « di povero poeta », ed egli (1765), stampata ad Ancona la risposta al Buonafede, in forma di continuazione della *Frusta*, tornò a Londra. Le *Lettere dall' Italia* di Samuele Sharp lo indussero a scrivere il *Ragguaglio de' modi e de' costumi dell' Italia con osservazioni su gli errori di alcuni viaggiatori riguardo a quel paese* (1768), di cui furon subito fatte tre edizioni. Nel 1768, fondatasi l' Accademia reale di belle arti, fu nominato segretario per la corrispondenza straniera, senza stipendio. In quell' anno viaggiò per la Francia e per le Fiandre con un gentiluomo inglese, della figliuola del quale egli era maestro; poi, solo, per la Spagna, avendo bisogno di modificare e di correggere le *Lettere familiari* per un'edizione inglese di esse (*A Journey from London to Genoa* ecc.) Assalito una sera (ottobre 1769) in una via di Londra da alcuni ribaldi, si difese con un coltellino, « che portava per tagliare i frutti e le paste », e, involontariamente, ferì a morte uno degli assalitori: imprigionato, rinunziò al diritto che fra i dodici giurati fossero sei suoi compatrioti; non volle avvocati; si difese da sé e fu assoluto, e il giurì ordinò che la difesa fosse inserita nella sentenza.

Nel 1770 venne in Italia e vi si trattenne nove mesi (in Piemonte, a Genova, in Toscana, a Bologna). Nel 1772 premise una lunga scrittura alle opere del Machiavelli edite a Londra: nel 77 stampò un *Discorso su Shakespeare e sul signor di Voltaire* e una traduzione in prosa inglese del *Carmen saeculare* di Orazio; nel 78 il vocabolario spagnuolo-inglese e la traduzione italiana de' discorsi del Reynolds su le arti del disegno; nel 79 una *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi della lingua italiana*, delle quali la prima è di A. Caro e le 85 altre sono scritte da lui e attribuite a diversi. La guerra dell' Inghilterra con le sue colonie d' America distrasse il pubblico dalla letteratura, ed egli avrebbe vissuto assai stentatamente gli

ultimi anni, se (1782) il re d' Inghilterra non gli avesse assegnata una pensione di ottanta sterline annue. Gli ultimi suoi lavori furono *Discorsi* (in inglese) intorno a un' edizione di *Don Quixote*, con alcune notizie della letteratura spagnuola (1786), quattro epistole in versi martelliani e alcuni articoli per giornali letterari. M. a Londra il 5 maggio 1789.

Oltre le opere indicate, compilò una *Fraseologia* inglese-italiana, una *Guida* dell' Accademia reale di Londra (in inglese) ecc. e tradusse gli *Amori* e *Dei rimedi d'amore* di Ovidio (1752-54).

Le piacevoli poesie furono stampate da F. A. Campana, — il I volume delle *Lettere familiari* da G. Richino Malatesta, il II da G. B. Pasquali.

I primi 25 numeri della *Frusta letteraria*, dal 1.° ottobre 1763 al 15 gennaio 1765, comparvero a Venezia con la data di Roveredo; altri 8 (1.° aprile e 15 luglio 1765) ad Ancona, con la data di Trento. L'A. fingeva d' essere *Aristarco Scannabue*, vecchio soldato con una gamba di legno, che aveva un servitore (*Macouf*) ed un amico (*Don Petronio Zamberlucco*). — *Il Bue Pedagogo Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudo-epigrafica di Aristarco Scannabue*, fu pubblicato prima anonimo a Lucca (1764), poi incluso (1797) tra gli *Opuscoli Apologetici di Agatopisto Cromaziano*, ossia *P. Appiano Buonafede ex-generale della Congregazione de' Celestini* (Venezia, Pasquali). La risposta del Baretti porta il titolo di *Discorsi fatti dall' Autore della Frusta letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, Autore del Bue Pedagogo.*

Nella *Scelta di Lettere familiari* (Londra, Nourse, 1779) il Baretti ristampò, con correzioni ed aggiunte, parecchi articoli della *Frusta*, p. e. uno sul Metastasio, e parecchie delle *Lettere familiari* ai fratelli, tra le quali quella, che narra il divertimento di Meaxaras e quella, che descrive il terremoto di Lisbona. Vi aggiunse una lunga lettera contro il proposto Marco Lastri, che, nelle *Novelle letterarie* di Firenze, aveva ingiustamente censurato la *Prefazione* alle opere del Machiavelli. Centocinquantotto lettere del Baretti furono pubblicate dal Custodi (Milano, Bianchi, 1822-23) — ripubblicate con molte altre nel 1839 (Milano, Soc. tip. de' Classici). Altre 41, inedite o sparse, ha raccolte il Morandi (Città di Castello, Lapi).

Dalla *Frusta letteraria*

(Num. I) *Memorie istoriche dell' adunanza degli Arcadi di M. G. M. custode generale d'Arcadia.* — Quegli amanti d' inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparar delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*,[1] si facciano a leggere questo bel libro, che ne dà un ragguaglio distinto, distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell' umile spirito d'adulazione, che principalmente caratterizza gli Arcadi: e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro.[2] Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

---

[1] Per l' origine dell'Arcadia v. pp. 157 58. — [2] Di assai scarso valore.

Il capitolo primo dice l'*Istituzione d'Arcadia,* e narra, fra l'altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie, in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: — « *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico *Egli*), *egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia* ». — Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o, per dirla con più dignità, come certi giumenti d'Andalusia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item,* in quel capitolo primo, vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete; cioè a dire, quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Maillard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Viti, e del Taia. Dico che gli undici nomi di questi undici personaggi sono sprofondati in Lete, in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi, che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancora nominato dai dotti, perché Gravina aveva un capo assai grande e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma, siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto, in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di voler, con italiane prose, insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici e d'ogni razza, a dispetto della natura, che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato, con somma venerazione, da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno; cosicché sbagliò sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo, destinato dal destino ad essere compilatore e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt'altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile, così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi, poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle, che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà, un gran tempo, su quel fiume di Lete, e non s'affonderà, sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle *Memorie istoriche* ne secca *aliquantulum,* con le *leggi d'Arcadia,* che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona;[1] anzi, come la mia gamba sinistra,[2] ch'è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, ch'è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico, pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie, in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo califfo d'Arcadia: l'altro fu un certo *Opico,* il quale, non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e, pretendendo d'essere anch'egli califfo, o almeno indipendente dal califfo *Alfesibeo,* si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra, nelle *Memorie Istoriche,* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varii e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che io se conoscessi qualche arcadica pastorella, la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione, per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo, che mi sono visto portar via, senza smarrirmi, un'intera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una manrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un odiato circasso, nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di Bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfo *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffo *Opico.*

Il terzo capitolo parla del *Bosco Parrasio,* nel quale bosco si sono veduti più poetici mostri e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo, nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati nel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato del *Serbatoio,* voce greca derivata dal caldeo, la quale, in Roma, significa *Segretaria Poetica,* e, in Firenze, significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato de' *Libri,* e in quello siamo assicurati che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzioni (con le due *zete* alla romana) fatte ascoltare nel prefato Bosco Parrasio, poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto ». Che bel periodo in istile tedesco! L'autore « con le produzioni fatte ascoltare », vuol dire che gl'italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato,* e che furono sforzati, in quel Bosco Parrasio, a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo;* ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo.*

Capitolo sesto. Favella delle *Lapidi di Memorie,* vale a dire, de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle *Acclamazioni.* Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia ad imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

[1] L'università di Parigi. — [2] Parla Aristarco Scannabue.

Capitolo ottavo. Delle *Colonie.* Colonia pare che abbia sempre significato e che significhi, tuttavia, « un bel numero di gente tratta d'un paese e mandata ad abitare in un altro paese, per popolarlo ». Ma, da questo ottavo capitolo si viene a capire che colonia significa, in lingua arcadica, « molta gente scioperata che, standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese ». Quelle colonie, nominate in quell' ottavo capitolo, furono cinquantotto, ne' più vertiginosi tempi d' Arcadia. A' nostri men fanatici dí, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Delle *Effemeridi.* Ho saltato via questo capitolo, conghietturando dal suo titolo che non contenga se non la descrizione dell' almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali, prodotti dall' Arcadia, e dalle *quondam* sue colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. Di *alcune memorie più considerabili concernenti l' adunanza degli Arcadi.* Il titolo di questo capitolo non è cosí laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver poi registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell' intero capitolo a chi ama le *memorie considerabili* e le *memorie concernenti.* Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa; che chi vuol essere Arcade bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. Inoltre, chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa, che fa d' uopo leggere, almeno, un paio di tomi della raccolta del Gobbi, e poi pagare *uno scudo*, o, per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d' adulazione!

Dalla *Scelta di Lettere familiari*

Delle opere drammatiche di Pietro Metastasio — Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch' io, con molti filosofi antichi e moderni, quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perché, dico anch' io con tant' altri, perché questo mio schiavo Macouf, e l'abate Chiari [1] s' hann' eglino avuto dalla natura quelle lor teste cosí perfettamente sgangherate; e perché all' incontro un Morgagni,[2] un Beccaria,[3] un Passeroni [4] s' ebber eglino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill' altri, ho bel farne di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nessuno mi sa dare una ragione di un fenomeno cosí strano e nulladimeno cosí comune; di modo che, ommettendo ogni vano indagamento,[1] e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispecolare che si speculi, né io né verun altro mortale penetrerà giammai, dirò semplicemente che a nessuno de' nostri seguaci delle muse fu dalla capricciosa natura donata una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che donò a Pietro Metastasio. Dante Alighieri s' ebbe dalla natura un pensar profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Boiardo e l' Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand' uomini s' ha avuto quel pensare cosí chiaro e preciso, che s' ebbe il Metastasio, e nessuno d' essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione, che il Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Boiardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente, le loro maniere, di riempire un qualche bucolino da essi non del tutto riempiuto; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l' uno e chi l' altro di que' cinque sommi poeti, s' hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono recati a grand' onta d' adottare per roba loro. Il Frezzi, per mo' d' esempio, nel suo *Quadriregio* ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d'Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d' altri e d' altri, s' accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Boiardo ha trovato un Agostini,[2] che gli andò molto presso nello stile, comeché gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine dell' inventare. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che, nel vago modo di fraseggiare o nella facilità delle rime, si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo in vari poemi epici delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma, quantunque una turba di gente s'abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: cosicché si può dire che, fra i nostri poeti, egli sia l' unico originale senza copia, e il solo d' essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d' inimitabile.

Quanti drammi non sentiamo noi tutt' ora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata intenzione di metastasiare? Eppure, dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov' è quell' aria sola, che, per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase, abbia minimamente che fare anche col più negletto recitativo o coll'aria meno studiata del Metastasio? Trenta e più canzonette sono ite in volta, che furono fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta a Nice,[3] ma tutte, dalla prima sino all' ultima, non sono se non magre scempiaggini in paragone di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil

1 Vedi vol. III, p. 257. — 2 Morgagni (1682-1771), fu medico insigne e professore nell'Università di Padova. — 3 Beccaria (1682-1770) anch' egli medico di molto valore. A Cesare Beccaria non poteva alludere. V. p. 199. — 4 V. p. 298.

1 *Indagine.* — 2 V. vol. II, p. 119. — 3 Cfr. vol. III, p. 171.

uomo, come a dire l'*Ercole al Bivio*, la *Clelia* e la *Niteti*, sono senza dubbio assai da meno del suo *Temistocle*, dell'*Achille in Sciro*, del *Demetrio*, dell'*Adriano*, del *Tempio dell'Eternità*, del *Giuseppe riconosciuto*, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò, quella *Niteti*, quella *Clelia* e quell'*Ercole al Bivio* sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento se l'invecchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell'opere l'altre, che scrisse in piú begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' suoi imitatori, che vollero pur misurare le loro pimmee[1] forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione, da cui vengono, come dissi, caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo di ritenerne a memoria le scene intiere: e di tante migliaia di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato piú fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia, che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore, senza ch'egli se n'accorga e sappia come; imperciocché la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire piú naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi, di piú, che in molti inglesi mi sono io abbattuto i quali, comeché non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice*, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa, che sono stampate nella Scelta di poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*;[2] e sí che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri e l'ordine di essi tal quale è nell'originale; ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, né, a parer mio, si poteva conservare. E cosi in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire,[3] oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perché Voltaire, come ogn'altro traduttor d'essa, l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sí che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono, o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che

1 *Pigmee, piccine.* — 2 Editore inglese (1703-1764), fu anche buon poeta e autore di drammi. — 3 Uno de' piú grandi scrittori francesi (1694-1778).

avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole, di cui il Metastasio s'è servito; né si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però, dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti, senza eccettuarne pur un solo, sono stati convinti, o hanno convinto altrui, che l'apparenza inganna, ché il dire facilmente anche le cose piú facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le piú difficilissime.[1]

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No, davvero, che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' piú grandi che s'abbia il mondo o s'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti suoi drammi ti viene a toccare ogni piú minuta fibra del cuore, ti muove sino alle piú calde lagrime. Chi non è vandalo o turco, o, per meglio dire, chi non è mezz'uomo e mezza bestia, bisogna s'intenerisca, bisogna pianga, da volere a non volere, quando legge specialmente la sua *Clemenza di Tito*, il *Giuseppe riconosciuto* e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo comporre.

Oltre, però, all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime, sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha alcun pezzo di elevata poesia, che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d'Alceste, di Temistocle, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e piú sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratòri[2] e nelle sue cantate. E quelle sue cantate, voglio dirlo cosí di passaggio, piú ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma, palesano il Metastasio per poeta di cosí fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la piú leggiera speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio, di un dí natalizio o d'altra cotale fanfaluca? Ma, per amor di Dio, chi v'è stato mai che, dopo d'aver battuto e ribattuto l'acciarino della propria fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma, per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare né tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanto buoni documenti, quante nobilissime sentenze, quantissimo buon costume il Metastasio s'ha

1 Cfr. Orazio, *De Ar. poet*, 128. — 2 Drammi musicali d'argomento sacro V. p. 144.

uomo, come a dire l'*Ercole al Bivio*, la *Clelia* e la *Niteti*, sono senza dubbio assai da meno del suo *Temistocle*, dell'*Achille in Sciro*, del *Demetrio*, dell'*Adriano*, del *Tempio dell'Eternità*, del *Giuseppe riconosciuto*, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò, quella *Niteti*, quella *Clelia* e quell'*Ercole al Bivio* sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento se l'invecchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell'opere l'altre, che scrisse in piú begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' suoi imitatori, che vollero pur misurare le loro pimmee[1] forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione, da cui vengono, come dissi, caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo di ritenerne a memoria le scene intiere: e di tante migliaia di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato piú fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia, che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore, senza ch'egli se n'accorga e sappia come; imperciocché la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire piú naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi, di piú, che in molti inglesi mi sono io abbattuto i quali, comeché non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice*, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa, che sono stampate nella Scelta di poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*;[2] e sí che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri e l'ordine di essi tal quale è nell'originale; ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, né, a parer mio, si poteva conservare. E cosí in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire,[3] oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perché Voltaire, come ogn'altro traduttor d'essa, l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sí che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono, o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che

[1] *Pigmee, piccine.* — [2] Editore inglese (1703-1761), fu anche buon poeta e autore di drammi. — [3] Uno de' piú grandi scrittori francesi (1694-1778).

avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole, di cui il Metastasio s'è servito; né si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però, dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti, senza eccettuarne pur un solo, sono stati convinti, o hanno convinto altrui, che l'apparenza inganna, ché il dire facilmente anche le cose piú facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le piú difficilissime.[1]

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No, davvero, che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' piú grandi che s'abbia il mondo o s'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti suoi drammi ti viene a toccare ogni piú minuta fibra del cuore, ti muove sino alle piú calde lagrime. Chi non è vandalo o turco, o, per meglio dire, chi non è mezz'uomo e mezza bestia, bisogna s'intenerisca, bisogna pianga, da volere a non volere, quando legge specialmente la sua *Clemenza di Tito*, il *Giuseppe riconosciuto* e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo comporre.

Oltre, però, all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime, sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha alcun pezzo di elevata poesia, che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d'Alceste, di Temistocle, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e piú sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratòri[2] e nelle sue cantate. E quelle sue cantate, voglio dirlo cosí di passaggio, piú ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma, palesano il Metastasio per poeta di cosí fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la piú leggiera speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio, di un dí natalizio o d'altra cotale fanfaluca? Ma, per amor di Dio, chi v'è stato mai che, dopo d'aver battuto e ribattuto l'acciarino della propria fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma, per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare né tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanto buoni documenti, quante nobilissime sentenze, quantissimo buon costume il Metastasio s'ha

[1] Cfr. Orazio, *De Ar. poet*, 128. — [2] Drammi musicali d'argomento sacro V. p. 144.

sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall' iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l' Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo *Morgante*, hanno tentato di sconciare la religione, che dal Metastasio in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza, ch' egli ha dell' uomo interno, o, come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke[1] e Addison[2] potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee poco meno che occulte a quegli stessi, che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure dei versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell' altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d' un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, s' abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non converrebbe alla dignità della sua arte. Acciocchè, dunque, le poche facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque come le aristoteliche regole[3] richiederebbono, ed è forza che un' aria non esca dietro ad un' altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall' alterno parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguan immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all' allegra, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo e second' atto finiscano con un' aria di maggiore impegno che non l' altre sparse qua e là per tutti tre gli atti; ed è forza che nell'atto secondo e nel terzo si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un reci-

[1] Filosofo e pedagogista inglese (1632-1704). — [2] Letterato, filosofo e critico inglese, autore del celebre *Spectator* (1672-1729). — [3] Le tre unità di tempo, di luogo e d' azione.

tativo romoroso seguito da un' aria di trambusto, l' altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarci, quando sia duetto, che debbe sempre essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l' altro femmina, o, quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello, che chiamasi il tenore.

Coteste, oltre a molte altre leggi dei drammi musicali, appaiono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiugniamo a tutte quelle leggi anche quell' altra assolutissima, che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrar al pittore il modo di spiegare i suoi più vasti disegni; ed aggiungiamo eziandio l' altra, che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d' alcun' altra, cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch' esso il valor suo in una grande varietà di vestiti; e mi dicano ora i signori petrarchisti e i signori bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche siano da paragonarsi a un millesimo della fatica intellettuale d' un poeta di drammi musicali; voglio dire s' e' possono in buona coscienza continuare a credersi d' esser posti a mazzo, come molti d' essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, ma che ne fu anzi egli stesso l' istitutore, essendosi per tempo avveduto che senz' esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d' un dramma per musica? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d' interessantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante o tante ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, o sopr' altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, s' avrà la baldanza di porre la lingua nel Metastasio, e di cercargli il pelo nell' uovo? Ma questo sia detto unicamente per parentesi, e per dare un leggiero rabbuffetto a certi pedissequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l' immensa distanza, che v'è da un imitatore ad un creatore, da un rimatore ad un poeta, e che pure se l' allacciano assai in su.

La cosa, tuttavia, che più di tutto mi cagiona maraviglia nel Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza, con cui egli ha espresso tutto quello, che ha voluto esprimere, e dall' altro quanta sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattro mila vocaboli diversi, al dire del Salvini e

d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarli; e di quelli quarantaquattro mila vocaboli la musica seria non ne adotta, né può adottarne piú di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta piú per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scorrasi, però, coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario non ve n'ha che ventisei o ventisette di buoni per un dramma destinato al canto. Andando con questa proporzione di ventisei o ventisette in dugento a traverso tutta la lingua, che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, calcolando, cioè, che d'ogni dugento parole ventisei o ventisette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia, ecco che sarà palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso, in que' suoi componimenti, se non d'una settima parte, piuttosto meno che piú, della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre quarantaquattro mila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, né lo può essere, d'alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poiché quantunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l'introdurre certi vocaboli, che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che, per mo' d'esempio, lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni e l'ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e cosí viceversa; nulladimeno nessuno stile, nessuna maniera di poetare è limitata cosí strettamente nella scelta dei suoi vocaboli quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza in ogn'altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia si possono formare piú combinazioni di parole, cioè si possono formare piú frasi, che non se ne possono col picciol numero comparativamente parlando che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure, coll'aiuto di soli settemila vocaboli il Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca.

Dalla stessa *Scelta*

Divertimento di Meaxaras. — Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio dell'Estremadura, il quale non contiene forse cinquecento anime, voi vi crederete ch'io non ho argomento stassera da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulla di meno v'ingannate a partito, ch'io vi ho mo' delle avventure da raccontare, degne dell'attenzione di tre mila Padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l'alba, ci fermammo due leghe lontano, in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato san Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perché ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa, né tetto lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel san Pedro togliendo le grosse cotenne ad un popone meridano, giunse un vecchio colonnello del reggimento della Reina, in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua signoria, col suo reggimento a spalle, scese alla povera *posada*[1] dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza, che gli venne, trovando la meglio, anzi la sola stanza, che v'è, già da noi preoccupata. Pure non giudicò propio cacciarne d'essa immediate come furfanti; cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno, che s'avesse dato a que' suoi *cavalleros*: essendo cosa certa che, se il mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti e Serpentini,[2] mille contr' uno, che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor Don Colonnello era pur necessario: sicché, quantunque i nostri calessèri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente che i loro muli s'avevano per appunto *accabada la cevada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senz' ascoltare intiera una sola *palabra*[3] loro, per tema forse non gl'imbrattasse il buco di questo o di quell'orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli da una stalla, che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo paio di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch'io, se mai la fortuna mi fa colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutt'i muli di tutte le stalle, se m'avessi a porre io stesso alla mangiatoia, e masticarmi la loro paglia co' miei medesimi denti. I calessèri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone[4] non veniss' anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calessèri, i calessi e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la posada il resto del reggimento, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuori del villaggio, che il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di bei cavalli sotto; e, quel che importa piú, con un colonnello, che li comanda, capace ad un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli, che s'hanno cento volte piú forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla naturale robustezza.

Quand'ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de' timpani loro, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a mala pena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor Colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando, giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che come dissi, fa un cinquecent'anime, se pur tante: e cenammo con non mediocre appetito,

[1] Spagn. *osteria.* — [2] Eroi de' poemi del Boiardo e dell'Ariosto. — [3] *Parola.* — [4] Nome d'un personaggio del *Calloandro Fedele.* Vedi vol. III, p. 142.

e s'andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi e n'andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando solo soletto il vecchio pievano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volenteroso di entrar in chiacchiere con noi quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell'ormai annichilato edifizio, e si diffuse a tale effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudato quattro camice a dirne altrettante della romana. Senza burle: trovai quel pievano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio; ché un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile a trovarlo. Venne l'ora del separarci e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: *Criado de Usted, señor Curà. — Criado de Ustedes.*[1]

La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane andremo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiamcelo ancora *un rato,*[2] e voltiamo un po' di qua, ché sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente, che ciancia e ride, né più né meno che in Italia, in Inghilterra e in ogni altra parte del globo terracqueo; ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze, occupati in trastullarsi nel mezzo d'una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano sul serio sur una porta lí vicina. — Eh *muchachito,*[3] saprestimi dire dove sia la posada di Tia Morena? — Volti a mano manca, signore, e vada diritto, che la troverà. — Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il muchachito ciuffò[4] come un Margutte, e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sí liberale, che pagava sino le risposte date per la strada, ne accerchiarono tosto. — *Señor, Señor,* dia anche qualche cosa a me. — Ed anche a me, *Señor bueno.*

Questo era appunto quello, che io cercava; cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame, che avevamo indosso, e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno o per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo;*[5] una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartiglio anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le loro vocine, credo n'avrebbero stracciati i panni d'indosso e sbalorditi con

[1] *Servo di vossignoria, signor Curato. Servo delle signorie loro.* — [2] *Un momento.* — [3] Diminutivo di *muchacho*, in ital. fanciullo. — [4] Allusione al c. XIX, st. 137 del *Morgante Maggiore*: « Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta, E disse: Io fo per non parer provano ». — [5] Moneta di rame del valore di poco più d'un centesimo.

le loro importune preghiere. Gridai, dunque, che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada della Tia, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, ed incerchiati cosí dalla moltitudine e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentí avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne, che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsú Battista e i calessèri stessi stettero infraddue, ché cosí, a prima vista, s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche gran malanno co' terrazzani. Pure, chiamati alteramente da me di sulla porta, si rincorarono, e, venuti a noi, si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano, e Tia Morena recò anch'essa i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicché n'avevamo altro che le mani piene! Quando n'ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e, chiamando a me con impetuosa maggioranza quattro uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene, che nessuno truffasse più d'un quartiglio con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella *todos los muchachos y todas las muchachas,* gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una. Tutte voleano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio; ma i quattro uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. — Chi sei tu? — Son Teresuela. — Teresuela, fa un bel salto, e grida *viva el Rey d'España.* — Uppe, *viva el Rey.* — Ed ecco il tuo quartiglio, *vai con Dios.* — E tu chi sei? — Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte, in somma, dissero il loro nome, tutte fecero il loro salto, e tutte gridarono: Viva il re di Spagna; e tutte si ebbero il quartiglio, e forse che taluna delle più grandicelle se n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adoloscente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dal dí si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui una festa cosí grande, cosí gaudiosa e cosí generalmente approvata. E tanto più si applaudí e si gridò e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta, onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido e per un altro quartiglio, o pretendevano di essere pur allora giunti e di non aver avuto il dovere; né mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di settanta, perché, avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e titubando un momento e cercando altri nomi colle poco preste e sopraf-

fatte menti, non trovavano la parola: ed io con una *picara*,[1] o con un *ladron* e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali, per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, strignendo con una mano mollemente la destra, che dava il denaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non faceva altro che appoggiar la sinistra; e guardando negli occhi al donatore con quanto piú furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E cosí finí la nostra meravigliosa festa, con un « viva » generale *a los estrangeros*; e licenziati ed esortati tutti da me ad essere buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando, immersi nella allegrezza de' quartigli, e forse piú della improvvisa baldoria: ché, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese chiamato *Armstrong*, il quale, in una sua *Descrizione di Minorca*, ne avverte che, se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, affinché le idee non s'infievoliscano, e le pitture, che ci accigniamo[2] a fare, ne divengano poi insulse e fredde. Ma, fratelli miei, io non ho piú candela, onde m'è forza dirvi addio, con molta fretta, e coll'usata uniformità. Dunque, addio.

Oltre il Gravina, il Metastasio, il Parini, il Cerretti, l'Algarotti ecc. di cui s'è già trattato, s'occuparono di questioni letterarie, o dettarono precetti di arte poetica e simili parecchi altri:

APPIANO BUONAFEDE di Comacchio monaco celestino, in Arcadia *Agatopisto Cromaziano* (1716-93), oltre il *Bue pedagogo* (v. p. 328), scrisse in prosa *Della storia e dell'indole d'ogni filosofia, Della ristaurazione d'ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII, Storia critica e filosofica del suicidio, I Filosofi fanciulli* commedia; in versi *Ritratti poetici storici e critici di varii moderni uomini di lettere* ecc. — RANIERI DE' CALSABIGI livornese (1715-95) vissuto a Napoli, autore dell'*Orfeo* e di altri melodrammi, scrisse una lunga *Lettera* su le quattro prime tragedie dell'Alfieri, la quale al tragico, che rispose lungamente, parve « giudiziosa, erudita, ragionata e cortese ». — GIOVAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE DI COCCONATO, n. a Torino, (1745-1830) si oppose alle opinioni espresse dal Cesarotti nel *Saggio su la filosofia delle lingue* con il libro *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* (Torino, 1791). Scrisse anche vite ed elogi (del Botero, del Palladio, del Muratori, del Bettinelli), un'opera su i *Monumenti dell'antica architettura* ecc. — CLEMENTINO VANNETTI di Roveredo (1754-95) scrisse dialoghi, tra cui gli *Studi* e il *Don Arroto*, ne' quali dice il Cesari, « sostenne la propria causa sostenendo quella delle umane lettere, contro coloro che le dicono inutili », *Cose Pliniane, Osservazioni* e altri componimenti sopra Orazio, trattati morali (*La Moglie, L'Educazione*) e critici (*Ragionamento* sopra la lingua Toscana, *Trattato sopra lo stil giuochevole*) ecc. — il *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti* contro il Cagliostro, e altre cose in latino; pubblicò le poesie di G. Tartarotti. — TEODORO VILLA (1723-94) di Milano, professore di lettere greche e latine a Padova, lasciò *Lezioni di eloquenza* lodate dal Parini. — GIROLAMO TARTAROTTI di Roveredo (1706-61) autore di poesie, del *Congresso notturno delle Lammie*, in cui combatté la credenza nelle streghe, di dissertazioni *Sull'origine della chiesa faentina e di Aquileia*, su gli scrittori lodati da Andrea Dandolo ecc., delle *Memorie antiche di Roveredo e dei luoghi circonvicini*; cominciò, ma non compí, un'opera su l'*Arte critica*. — FRANCESCO MARIA ZANOTTI, bolognese (1692-1777), professore di filosofia nell'Università, segretario dell'accademia delle scienze — di cui redasse

[1] Spagn. *briccona, furbacchiona*. — [2] *Accingiamo*.

i commentari — scrisse cinque ragionamenti su l'*Arte poetica*, (*Della poesia in generale, Della Tragedia, Della Commedia, Dell'Epopeia, Della Poesia lirica*) per « comando » della marchesa Maria Dolfi Ratta, e *Orazioni su l'arte del disegno*.

SALVATORE CORTICELLI di Piacenza (1690-1758) compilò *Regole ed Osservazioni della lingua toscana* e una *grammatica*, che per molto tempo furono assai stimate, e *Cento Discorsi sulla Toscana eloquenza*.

V. Algarotti, *Opere scelte*; Milano, Soc. tip. dei Class. ital., 1823, — Id. *Opere critiche scelte* (negli *Scrittori critici e filologici*)); Milano, Bettoni, 1836, — *Opere* di G. Gozzi; Milano, Bettoni, 1832, — Id. *Favole novelle e lettere*, e *Ragionamenti e dialoghi di morale e di critica letteraria e Sermoni* a cura di G. Mestica; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *G. Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi* nella *St. Civile* cit., — Baretti, *La Frusta letteraria* (negli *Scrittori crit.* cit.); Milano, Bettoni, — Id. *Scritti scelti inediti o rari* (a cura di Pietro Custodi); Milano, Bianchi, 1822-23, — Id. *Opere*; Milano, Soc. tip. de' Classici, 1839, — Id. *Scritti scelti* (a cura di M. Menghini); Firenze, Sansoni, 1897, — Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, con un'appendice alla *Frusta letteraria* e XLIV lettere del Baretti inedite o sparse; Città di Castello, Lapi, — Menghini, *Lettere inedite di G. B.*, Roma, 1895, — Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. B.*; Livorno, Giusti.

Novelle e romanzi. — Oltre il Gozzi, il Manfredi ecc. di cui si è parlato innanzi, scrissero novelle molti altri. De' romanzi non si ricordano se non quelli di Alessandro Verri milanese (1741-1816), specialmente *Le notti romane*, in forma di visioni, che furon molto lette, ed anche imitate.

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI (v. p. 291) e GIAN FRANCESCO ATANESI pubblicarono insieme, il primo 12, l'altro 13 novelle « in lingua non iscrupolosa e non barbara, ma disinvolta ed agevole » (Venezia, Storti, 1779). FRANCESCO ARGELATI bolognese scrisse il *Decamerone cognominato Filarete* (1750), che doveva contenere 100, ma, nelle edizioni conosciute, contiene solo 94 novelle divise in 10 giornate, tolte di qua e di là per buona parte. — ALESSANDRO MARIA BANDIERA (Cfr. p. 196) nel *Gerotricamerone*, ovvero *Tre Sacre Giornate*, introdusse « dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno, per modo di spiritual conferenza, alcuna narrazione sacra (Venezia, 1745). — GIAMBATTISTA MONTI scrisse la *Galleria di Pitture tra Quadri e Sottoquadri*: « ne' Quadri sono espresse storie, ne' Sottoquadri favole o siano novellette con le loro riflessioni », cento in tutto, parte inventate, parte tratte « da varie opere storiche e di diversi libri favolosi » (Venezia, 1755-57) — L'ab. GIROLAMO PADOVANI 2 volumi di *Racconti morali per la gioventú* (Brescia, 1792) — NICCOLA MARIA SALERNO, salernitano, 60 novelle, divise in 10 giornate, che furono pubblicate da Niccolò Giliberti (Napoli, 1760) — FRANCESCO SOAVE di Lugano (1743-1806), somasco, professore di lettere a Parma, di filosofia a Milano e poi all'Università di Pavia, autore di un gran numero di opere scolastiche, traduttore delle *Notti* del Young, degl'*Idilli* del Gessner, della *Rettorica* del Blair, della *Bucolica* e delle *Georgiche* di Virgilio, *Novelle morali* (1782) molte volte ristampate. — Ignoto è l'autore o piuttosto il compilatore del *Civil Passatempo*, ossia tre volumi di *Racconti fatti in villa nelle ore di divertimento, da persone in lieta socievole compagnia radunate* (Bologna, 1754-58): tra le altre, c'è la narrazione degli *Amori di Sigismondo Conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck*, che fu attribuita a L. Magalotti (v. p. 37). Il *Pentamerone delle Metamorfosi d'Ovidio fedelmente e cautamente volgarizzate e ridotte a novelle da un prosatore toscano* (Siena, 1777) è lavoro di FRANCESCO RAMIREZ napoletano. — A cura di Girolamo Zanetto veneziano furono raccolte 168 novelle sotto il titolo di *Novelliero italiano* (Venezia, Pasquali, 1754, IV vol.). — Carlo Bettoni offrí un premio di 100 zecchini al migliore scrittore di novelle adatte alla istruzione della piú tenera gioventú: meritarono il premio, metà per uno, il Soave e il Padovani. Dopo, il Bettoni promise 100 zecchini all'autore di 25 novelle giudicate degne di premio dalla Società patriottica di Milano; ma sole 10 meritarono premio, 4 di ANNIBALE PAREA milanese e 6 di LUIGI BRAMIERI piacentino (stampate a Milano, 1795, col titolo di *Novelle morali ad istruzione de' giovanetti*). — ANTON MARIA BORROMEO fu il primo a compilare un catalogo di novellieri italiani nelle *Notizie de' Novellieri italiani* da lui posseduti (Bassano, 1794) con parecchie novelle non mai stampate dell'Alamanni, del Sermini, del Fortini ecc.

Alessandro Verri n. il 9 novembre 1741 a Milano. Fu avvocato: andò a Parigi e a Londra, poi si fermò a Roma, dove m. il 23 settembre 1816. Collaborò al *Caffè* (v. p. 189), scrisse due tragedie (*Pantea*, *La Congiura di Milano*), e romanzi, *Saffo*, *Le notti romane* (in tre delle quali - 1792 - riferisce i discorsi di ombre d'antichi romani uditi *alla tomba degli Scipioni*, in tre altre quelli uditi visitando con esse *le ruine* della magnificenza antica), *La vita di Erostrato*.

Dalle *Notti romane*

(*Notte I, Colloquio II*). Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte, e quindi, e dalla terra e da' tortuosi sentieri e dalle tombe uscivano di nuovo spettri, visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocché alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di saio succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo ch'io non dubitai che quelle non fossero le piú illustri larve de' Romani. Quanto erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All'apparire di quelle, io, quantunque pieno d'insaziabile desiderio di contemplarle, pure, commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi, dissi a Tullio: — Reggi la mia costanza, perocché l'umano petto non resiste mai all'inopinato portento. Quegli a me stendendo la mano protettrice, — Rimani, disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite, con docilità maravigliosa, affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, e Tullio, quant'altri mai, contemplava la moltitudine. Quand'ecco, egli sclamò quasi gemendo: — O mirabile fra noi, e meritamente nominato l'ultimo de' romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli, stendendo le braccia rispose: — Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscí fuori della turba con impeto una larva sdegnata, la quale avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe: — Di che andate voi cosí lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i guardi a quell'ombra, e disse cruccioso: — O vile Antonio, ancora sono le tue parole convenienti a' tuoi depravati costumi! Ma poiché in vita fosti cosí schernitore di ogni virtú, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto cosí dicea, quando un'altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch'ella s'inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri, i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma, che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: — Perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio vai turbando questi silenzi di morte? Benché il torrente de' secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l'ira come or fossero le funeste Idi di marzo! Dunque il sangue mio, dalle tante ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete, che ne avesti? E pure anco gli odi ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte della abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Cosí dicendo, fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava ch'era l'intelletto immerso in alti pensieri. Perocché intrepido e severo, ma senza ira e derisione, con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell'ombra irata, la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il Dittator Cesare tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di cosí eccelsa contesa, quando Tullio, interponendosi fra Bruto e il Dittatore, con discreta voce, — Placati disse a questo, o grand'anima, perché Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtú anche de' tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odi civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi,

quanta integrità nella vita, quanta innocenza ne' desideri: e però in lui mosse il braccio feritore; se non soffri ch'io dica la virtú sincera, tollerar devi ch'io affermi, una illustre immagine di lei. Il Dittatore, già placato, ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose: — E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell'accusa di Ligario?[1] Mi caddero dalle mani gli scritti, nei quali erano prove manifeste del suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso. — Fu questo aggiunse Tullio, ben piú l'effetto di tua natural clemenza, che della facondia mia. E Cesare prontamente rispose: — Fu effetto d'entrambe, se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni, e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto: io vidi fra gli ucciditori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua e quale io con la clemenza.

V. Passano, *I Novell. ital. in prosa* ecc. e Papanti, *Catal. de' novell.* ecc. citati, — Verri, *Le Notti romane*; Milano, Silvestri — Marchesi, *Romanzieri e romanzi ital. del Settecento*; Bergamo, Ist. d'Arti grafiche.

Traduttori. — Molte traduzioni di scrittori stranieri sono state indicate; nessuna suscitò ammirazione ed esercitò azione al pari di quella de' pretesi poemi di Ossian fatta da Melchiorre Cesarotti padovano (1730-1808). Contribuirono a diffondere la conoscenza delle letterature straniere in Italia, la quale ad alcuni scrittori giovò, allargando gli orizzonti dell'arte e della cultura in genere, offrendo nuovi argomenti, nuove forme, nuovi modelli; nocque ad altri, che non valsero ad assimilarsi il nuovo senza rinunziare all' *italianità*.

A' traduttori di opere straniere già ricordati (Rolli, Paradisi, Bertòla, Albergati, Baretti, Mazza, Gozzi, Conti, Cesarotti ecc.) si devono aggiungere parecchi. Giovanni Costa tradusse il *Saggio su l'Uomo* del Pope e liriche del Thomson — Angiolo Dalmistro discepolo di G. Gozzi, delle opere del quale curò la ristampa, il *Bardo* del Gray, che inserí in una *Raccolta di versioni dall'inglese* di vari — Giuseppe Torelli veronese (1721-81) geometra e grecista, la *Elegia scritta in un cimitero di campagna* di T. Gray, recata in italiano anche da altri — Giustina Renier Michiel veneziana (1755-1832), autrice d'un libro « mezzo storico e mezzo descrittivo » su l'*Origine delle feste veneziane*, l'*Otello*, il *Macbeth* (1798) e il *Coriolano* dello Shakespeare — Giacomo Zigno padovano i primi 10 canti del *Messia* del Klopstok (1782; ne aveva pubblicato un saggio nel 1771). Ecc.

Cornelio Bentivoglio n. il 27 marzo 1668 a Ferrara, nunzio pontificio in Francia, cardinale legato in Romania, ministro di Spagna presso il papa, m. il 30 dicembre 1732, tradusse in versi sciolti la *Tebaide* di Stazio (fece pubblicare la traduzione con lo pseudonimo di *Selvaggio Porpora*) — Prospero Manara di Borgo Taro (1714-1800), che fu ministro a Parma, celebrato una volta per un sonetto su le *Campane suonanti a morto*, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio — Girolamo Pompei veronese (1731-88) autore di tragedie e di liriche, le *Vite* di Plutarco, le *Eroidi* di Ovidio e altre cose dal greco e dal latino — Francesco Verrini di Menaggio somasco, m. a Milano nel 1820, le *Odi* di Orazio. Ecc.

Melchiorre Cesarotti n. a Padova il 15 maggio 1730. Giovine ancora, fu incaricato d'insegnare rettorica nel seminario, dove aveva studiato. Stando poi a Venezia, precettore in casa Grimani, con l'aiuto dell'inglese Carlo Sackville, che gliel'aveva fatta conoscere, tradusse in sonanti versi sciolti quella parte de' cosí detti *poemi*, attribuiti a un poeta gaelico, Ossian,

[1] Uno de' complici di Bruto nella congiura contro G. Cesare. Per intercessione di Cicerone, il quale pronunziò una bella orazione (*Pro Ligario*) era stato altra volta perdonato da Cesare.

che Giacomo Macpherson aveva sino allora pubblicata in prosa (1763): tradusse poi le altre opere attribuite ad Ossian dal Macpherson (1772). Insegnò lettere greche ed ebraiche a Padova (1767) con l'obbligo « di trasportare in lingua italiana dall'ebraica le opere di qualche scrittore o poeta od istorico de' piú rinomati *principiando da Plutarco*, e specialmente di quelli de' quali mancassero le traduzioni ». Perciò tradusse Demostene e altri oratori. Segretario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti, fondata dal governo veneto a Padova, scrisse relazioni ed elogi degli accademici. Aggregato all'Arcadia col nome di *Meronte Larisseo*, le mandò, col suo ritratto, un *Saggio sulla filosofia del gusto*: piú tardi scrisse il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* e tradusse l'*Iliade*, letteralmente in prosa e in verso sciolto. Nel 1795 fece ristampare la traduzione poetica, ordinata e acconciata a modo suo, col titolo di *Morte di Ettore*. Nel 1797 Napoleone gli assegnò la pensione di 3000 lire, il governo provvisorio lo nominò professore soprannumerario e lo aggregò al collegio dei legisti. « Eletto *aggiunto libero* nel comitato della pubblica istruzione, dové — dice il Mazzoni — cedere alle insistenti preghiere dei colleghi e scrivere un libretto, che chiarisse al popolo che mai fosse democrazia, e quali gl'intenti e i modi del nuovo reggimento »: a quel libretto (*Istruzioni d'un cittadino di Padova a' suoi fratelli meno istrutti*) fece seguire *Il Patriottismo illuminato* (1797). Succeduto al dominio francese l'austriaco, dovette scrivere una cantata per il natalizio di Francesco II. Quando la Venezia fu annessa al regno italico, riebbe la pensione con gli arretrati. Da Napoleone, che adulò servilmente nella *Pronea* (Provvidenza), componimento in verso sciolto, fu nominato cavaliere, poi commendatore della corona di ferro, ed ebbe una pensione. M. a Salveggiano il 4 novembre 1808. Oltre le opere indicate, scrisse tanto in verso e in prosa, da empire quaranta volumi (I-IX stampati a Pisa, tip. della Soc. Letteraria; X-XXXVII a Firenze, Molini e Landi; XXXVIII-XL a Pisa, Capurro, dal 1800 al 1813), — tra l'altro, un *Corso di letteratura greca*, *Digressione sopra i Prolegomeni* (ad Omero) di F. A. Wolf, *Callista e Filetore* novella, *Telegono* storia mitologica ecc. Tradusse il *Prometeo* di Eschilo, alcune tragedie del Voltaire, l'*Elegia composta in un cimitero di campagna* di T. Gray ecc.

Dal *Fingal*

(I, v. 275) Con quel rumor, con quel furor, che
torrente rapidissimo dal cupo [sbocca
precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
cosí vasti terribili, feroci
balzano tutti impetuosamente
d'Inisfela i guerrier. Precede il duce,
siccome immensa d'ocean balena,
che gran parte del mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
sgorga valor. L'alto torrente udiro
i figli di Loclin: Svaran percosse
lo scudo, e a sé chiamò d'Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
che par d'un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
freme lungi nel bosco? In cotal suono
romoreggia Gormal, prima che s'alzi
de' flutti suoi la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
l'oscura faccia della piaggia. Andonne,
ma tosto ritornò: tremante, ansante,

sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
sentesi palpitar; son le sue nari
rosse, lente, confuse. Alzati, o figlio
dell'ocean, veggo il torrente oscuro
della battaglia, l'affollata possa
della stirpe d'Erina: il carro, il carro
della guerra ne vien, fiamma di morte,
il carro rapidissimo sonante
di Cucullin figlio di Semo. Addietro
curvasi in arco, come onda allo scoglio,
come al colle aurea nebbia; i fianchi suoi
son di commesse colorate pietre
variati e distinti, e brillan come
mar, che, di notte, ad una barca intorno,
de' remi all'agitar lustra e s'ingemma.
Forbito tasso è il suo timone e 'l seggio
di liscio e lucid'osso: e quinci e quindi
aspro è di lance, e la piú bassa parte
è predella d'eroi; dal destro lato
scorgesi il generoso, il ben-crinito,
di largo petto, di cervice altera,
alto-sbuffante, nitritor destriero:
l'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda ha nome, Duronallo è l'altro,
che al manco lato del terribil carro
stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
nelle tempeste dell'acciar bollente,
veloce corridor, figlio del colle.
Mille strisce di cuoio il carro in alto
legano; aspri d'acciar bruniti freni
nuotano luminosi in biancheggiante
corona ampia di spume, e gemmi-sparse
lisce sottili redini scorrendo
libere van su' maestosi colli
de' superbi destrieri: essi la piaggia
libano velocissimi, qual nebbia
le acquose valli, e van ferocemente
con la foga de' cervi, e con la possa
d'aquila infaticabile, che piomba
sulla sua preda, e col fragor del verno,
là per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
il tempestoso figlio della spada,
il forte Cucullin, prole di Semo
re delle conche: le sue fresche guance
lustrano a paro del mio tasso: e 'l guardo
de' cerulei suoi lumi ampio si volve
sottesso all'arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor, come vibrante fiamma,
del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi
crollando l'asta minacciosa: fuggi
o re dell'Ocean, fuggi, ei s'avanza
come tempesta. — E quando mai, rispose
mi vedesti a fuggir? Quando ho fuggito,
figlio di codardia? Che? Di Gormallo
le tempeste affrontai, quando dei flutti
torreggiava la spuma; affrontai fermo
le tempeste del cielo, ed or vilmente
fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo,
non mi si abbuieria l'alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
forti miei mille, in vorticosi giri,
qual torrente profondo; il brando vostro
segua il sentier del luminoso acciaro
del vostro duce, e dei nemici all'urto
siate quai rupi del terren natio,
che baldanzosamente alle tempeste
godon di farsi incontro, e stendon tutti
al vento irato i tenebrosi boschi.

V. *Poesie di Ossian* tradotte da M. Cesarotti; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1826, — Mazzoni, *Idee politiche di M. C.* nella *Nuova Rivista Internazionale* II, 4, — Id. Prefazione alle *Prose edite e inedite* di M. C.; Bologna, Zanichelli, — Id. *Il Saggio sulla Filosofia delle lingue di M. C.*, studio; Firenze, Tip. del Vocab., — Renier, *Giustina Renier Michiel*; Genova, Tip. del R. Ist. Sordo-Muti, — Zanella, *Paralleli letterari*; Verona, Münster, — Zumbini, *La prima traduzione italiana del Messia* negli studi *Sulle poesie di V. Monti*; Firenze, Le Monnier, — Thiemann, *Deutsche Kultur und Litter. des 18 Jahr. im Lichte der zeitgenössischen ital. Kritik*; Oppeln.

Notizie complementari. — Oltre il Goldoni e C. Gozzi moltissimi usarono i vari dialetti italiani nel secolo XVIII. Giovanni Meli palermitano (1740-1815), « trasportando la vecchia letteratura nel suo dialetto, vi spirò la freschezza della gioventú, ne fece il mondo della verità e del sentimento ».

Ne' primi anni del secolo cominciò a Napoli l'opera *buffa*, che poi ebbe grandissima voga. Il libretto del *Socrate immaginario*, ideato dal Galiani, verseggiato da Giambattista Lorenzi napoletano (1719?-1805) è tenuto il capolavoro del genere.

Negli ultimi anni gli avvenimenti politici ispirarono moltissimi componimenti, popolari o semi-popolari. Tra quelli scritti

che Giacomo Macpherson aveva sino allora pubblicata in prosa (1763): tradusse poi le altre opere attribuite ad Ossian dal Macpherson (1772). Insegnò lettere greche ed ebraiche a Padova (1767) con l'obbligo « di trasportare in lingua italiana dall'ebraica le opere di qualche scrittore o poeta od istorico de' più rinomati *principiando da Plutarco*, e specialmente di quelli de' quali mancassero le traduzioni ». Perciò tradusse Demostene e altri oratori. Segretario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti, fondata dal governo veneto a Padova, scrisse relazioni ed elogi degli accademici. Aggregato all'Arcadia col nome di *Meronte Larisseo*, le mandò, col suo ritratto, un *Saggio sulla filosofia del gusto*: più tardi scrisse il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* e tradusse l'*Iliade*, letteralmente in prosa e in verso sciolto. Nel 1795 fece ristampare la traduzione poetica, ordinata e acconciata a modo suo, col titolo di *Morte di Ettore*. Nel 1797 Napoleone gli assegnò la pensione di 3000 lire, il governo provvisorio lo nominò professore soprannumerario e lo aggregò al collegio dei legisti. « Eletto *aggiunto libero* nel comitato della pubblica istruzione, dové — dice il Mazzoni — cedere alle insistenti preghiere dei colleghi e scrivere un libretto, che chiarisse al popolo che mai fosse democrazia, e quali gl'intenti e i modi del nuovo reggimento »: a quel libretto (*Istruzioni d' un cittadino di Padova a' suoi fratelli meno istrutti*) fece seguire *Il Patriottismo illuminato* (1797). Succeduto al dominio francese l'austriaco, dovette scrivere una cantata per il natalizio di Francesco II. Quando la Venezia fu annessa al regno italico, riebbe la pensione con gli arretrati. Da Napoleone, che adulò servilmente nella *Pronea* (Provvidenza), componimento in verso sciolto, fu nominato cavaliere, poi commendatore della corona di ferro, ed ebbe una pensione. M. a Salveggiano il 4 novembre 1808. Oltre le opere indicate, scrisse tanto in verso e in prosa, da empire quaranta volumi (I-IX stampati a Pisa, tip. della Soc. Letteraria; X-XXXVII a Firenze, Molini e Landi; XXXVIII-XL a Pisa, Capurro, dal 1800 al 1813), — tra l'altro, un *Corso di letteratura greca*, *Digressione sopra i Prolegomeni* (ad Omero) di F. A. Wolf, *Callista e Filetore* novella, *Telegono* storia mitologica ecc. Tradusse il *Prometeo* di Eschilo, alcune tragedie del Voltaire, l'*Elegia composta in un cimitero di campagna* di T. Gray ecc.

Dal *Fingal*

(I, v. 275) Con quel rumor, con quel furor, che
torrente rapidissimo dal cupo [sbocca
precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
così vasti terribili, feroci
balzano tutti impetuosamente
d' Inisfela i guerrier. Precede il duce,
siccome immensa d' ocean balena,
che gran parte del mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
sgorga valor. L' alto torrente udiro
i figli di Loclin: Svaran percosse
lo scudo, e a sé chiamò d' Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
che par d'un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d' Inisfela, o 'l vento
freme lungi nel bosco? In cotal suono
romoreggia Gormal, prima che s' alzi
de' flutti suoi la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
l'oscura faccia della piaggia. Andonne,
ma tosto ritornò: tremante, ansante,

sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
sentesi palpitar; son le sue nari
rosse, lente, confuse. Alzati, o figlio
dell' ocean, veggo il torrente oscuro
della battaglia, l' affollata possa
della stirpe d' Erina: il carro, il carro
della guerra ne vien, fiamma di morte,
il carro rapidissimo sonante
di Cucullin figlio di Semo. Addietro
curvasi in arco, come onda allo scoglio,
come al colle aurea nebbia; i fianchi suoi
son di commesse colorate pietre
variati e distinti, e brillan come
mar, che, di notte, ad una barca intorno,
de' remi all' agitar lustra e s' ingemma.
Forbito tasso è il suo timone e 'l seggio
di liscio e lucid' osso: e quinci e quindi
aspro è di lance, e la più bassa parte
è predella d' eroi; dal destro lato
scorgesi il generoso, il ben-crinito,
di largo petto, di cervice altera,
alto-sbuffante, nitritor destriero:
l' unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda ha nome, Duronallo è l' altro,
che al manco lato del terribil carro
stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
nelle tempeste dell' acciar bollente,
veloce corridor, figlio del colle.
Mille strisce di cuoio il carro in alto
legano; aspri d' acciar bruniti freni
nuotano luminosi in biancheggiante
corona ampia di spume, e gemmi-sparse
lisce sottili redini scorrendo
libere van su' maestosi colli
de' superbi destrieri: essi la piaggia
libano velocissimi, qual nebbia
le acquose valli, e van ferocemente
con la foga de' cervi, e con la possa
d' aquila infaticabile, che piomba
sulla sua preda, e col fragor del verno,
là per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
il tempestoso figlio della spada,
il forte Cucullin, prole di Semo
re delle conche: le sue fresche guance
lustrano a paro del mio tasso: e 'l guardo
de' cerulei suoi lumi ampio si volve
sottesso all' arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor, come vibrante fiamma,
del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi
crollando l' asta minacciosa: fuggi
o re dell' Ocean, fuggi, ei s' avanza
come tempesta. — E quando mai, rispose
mi vedesti a fuggir? Quando ho fuggito,
figlio di codardia? Che? Di Gormallo
le tempeste affrontai, quando dei flutti
torreggiava la spuma; affrontai fermo
le tempeste del cielo, ed or vilmente
fuggirò da un guerrier? Foss' ei Fingallo,
non mi si abbuieria l' alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
forti miei mille, in vorticosi giri,
qual torrente profondo; il brando vostro
segua il sentier del luminoso acciaro
del vostro duce, e dei nemici all' urto
siate quai rupi del terren natio,
che baldanzosamente alle tempeste
godon di farsi incontro, e stendon tutti
al vento irato i tenebrosi boschi.

V. *Poesie di Ossian* tradotte da M. Cesarotti; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1826, — Mazzoni, *Idee politiche di M. C.* nella *Nuova Rivista Internazionale* II, 4, — Id. Prefazione alle *Prose edite e inedite* di M. C.; Bologna, Zanichelli, — Id. *Il Saggio sulla Filosofia delle lingue di M. C.*, studio; Firenze, Tip. del Vocab., — Renier, *Giustina Renier Michiel*; Genova, Tip. del R. Ist. Sordo-Muti, — Zanella, *Paralleli letterari*; Verona, Münster, — Zumbini, *La prima traduzione italiana del Messia* negli studi *Sulle poesie di V. Monti*; Firenze, Le Monnier, — Thiemann, *Deutsche Kultur und Litter. des 18 Jahr. im Lichte der zeitgenössischen ital. Kritik*; Oppeln.

Notizie complementari. — Oltre il Goldoni e C. Gozzi moltissimi usarono i vari dialetti italiani nel secolo XVIII. Giovanni Meli palermitano (1740-1815), « trasportando la vecchia letteratura nel suo dialetto, vi spirò la freschezza della gioventù, ne fece il mondo della verità e del sentimento ».

Ne' primi anni del secolo cominciò a Napoli l'opera *buffa*, che poi ebbe grandissima voga. Il libretto del *Socrate immaginario*, ideato dal Galiani, verseggiato da Giambattista Lorenzi napoletano (1719?-1805) è tenuto il capolavoro del genere.

Negli ultimi anni gli avvenimenti politici ispirarono moltissimi componimenti, popolari o semi-popolari. Tra quelli scritti

in dialetto va ricordato il *Te Deum de' Calabresi* di G. L. Carbone di Bella (1743-1813).

In dialetto milanese scrissero DOMENICO BALESTRIERI molte rime, p. e. quelle per la morte del suo gatto (v. p. 293) pubblicate con parecchie di altri, *La Brandana ossia la Badia di Meneghitt*, serie di componimenti in cui rintuzzò le accuse del padre Branda al dialetto milanese (cfr. p. 196), un travestimento della *Gerusalemme Liberata* (1772) ecc. — CARLO ANTONIO TANZI (1710-62) del quale dettò l' elogio il Parini, poesie, riunite con altre sue toscane nel 1766 — Il P. ALESSANDRO GARIONI una parafrasi della *Batracomiomachia* (1793) ecc. Tra i componimenti d' occasione si possono ricordare i versi di GIROLAMO COSTA per l' innalzamento dell' albero della libertà, per la festa della resa di Mantova, per la festa della federazione della repubblica cisalpina; — *Meneghin sott ai Franzes* (1797) *Ultem avis che dà el Bosin a chi va vestii da Giacobin*, *El diavol coi pee dedree ch' aa faa in Milan in di trii ann i Republican* ecc.

In Piemonte FRANCESCO ANTONIO TARIZZI prete torinese scrisse *L'Arpa discordata*, narrazione in versi dell' assedio di Torino (1705-6) e, anche in versi, la *Relazione dell' assedio della città di Alessandria* (1745-46). Usarono il dialetto in non pochi componimenti SILVIO BALBIS di Caraglio, che fiorí in Saluzzo su lo scorcio del secolo, il padre IGNAZIO ISLER, che pubblicò una raccolta nel 1799, AGOSTINO BOSCO da Poirino, (1801), EDOARDO CALVO medico (m. 1804) autore di *Favole morali*, delle *Follie religiose* poemetto in ottave, di odi ecc., CARLO CASALIS ed altri. Versi in dialetto si trovano nella *Micceide, raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte di Miccia gatta di un pittore di Mondovì* (Mondovì, 1718), nella *Nuova Micceide* (ivi 1790), nelle *Poesie piemontesi* raccolte dal medico Maurizio Pipino (Torino, 1783).

Nel bolognese le sorelle MADDALENA e TERESA MANFREDI voltarono riassumendolo *Lu Cunto delli Cunti* (v. p. 151) col titolo *La Ciaqlira dla Banzola* (1742): ad esse si attribuisce anche la *Canzon per brusar la Vecia a mezza Quarésima*, popolarissima. — Ebbe molta voga un poemetto bernesco in ottave, di ignoto autore, intitolato *Véta dla Zé Sambuga nata in t' al cnuin de Diol, cun la nascita, véta, suzzes e dsgrazi d' Zé Rudella so fiola* (1713) ecc.

GIROLAMO BARUFFALDI (v. p. 303) con lo pseudonimo di *Ubaldo Magri Farolfi* scrisse *La lum dal manegh*, dialoghi familiari in dialetto ferrarese.

La reazione anti-repubblicana, che nel 1799, al grido di *Viva Maria*, « si propagò da un paese all' altro della Toscana », fu raccontata ne' *Pesti riconquistati* poema eroicomico di 14 canti in ottava rima, quasi tutto inedito, di AGOSTINO FANTASTICI architetto senese, — nell'*Egira Toscana, ossia la Cremania*, poemetto bernesco in sestine, e nella *Pulcella di Montevarchi* (Alessandra Mari, l' *eroina* del *Viva Maria*) poema perduto di DOMENICO BATACCHI. Quest' ultimo, pisano, doganiere, m. verso il 1800, scrisse anche novelle in versi.

GIOVANNI D' ANTONIO detto il *Partenopeo* (m. 1720?) compose in dialetto napoletano 4 poemetti, ognuno di 5 canti, di cui è protagonista uno spadaccino (*Mandracchio nnamorato asiliato, repatriato, alletterato*), la *Scola Cavaiola* e la *Scola Curialesca* farse, lo *Sciatamone Mpetrato* racconto in prosa. — NICCOLA CAPASSO di Grumo (1671-1745) professore di diritto nell'Università di Napoli, tradusse in dialetto alcuni libri dell'*Iliade*, compose sonetti giocosi e satirici, de' quali una lunga serie contro i petrarchisti ecc. — NUNZIANTE PAGANO di Napoli (n. 1683) scrisse *Le Bbinte rotola de lo Valanzone* poema, trattando in 20 canti delle 20 regole dell' *Accademia della Stadera*, la *Mortella d' Orzolone* poema di 15 canti, *La Fenizia, chelleta traggecomeca* ecc. e tradusse *La Batracomiomachia*. — BIAGIO VALENTINO di Napoli scrisse *La Fuorfece ovvero l' hommo pratteco* (il I *taglio* in versi sdruccioli, il II di 10 canti in ottave) e altre cose.

La prima opera *buffa*, ovvero commedia per musica « tutta in lingua napoletana » di cui si abbiano notizie, è il *Patrò Calienno* di AGASIPPO MERCOTELLIS rappresentato al teatro de' Fiorentini di Napoli nell' ottobre del 1709. Tra il 1710 e il 1720, oltre il Mercotellis, scrissero commedie per musica NICCOLÒ GIANNI, FRANCESCO ANTONIO TULLIO, ANIELLO PISCOPO ecc. Seguí un periodo di imitazione metastasiana, durante il quale scrissero libretti BERNARDO SADDUMENE, CARLO DE PALMA, FRANCESCO OLIVA (autore d' un poema, *Napole accojetato*, su i fatti del 1647-48 e d'una traduzione in dialetto dell'*Aminta*) TOMMASO MARIANI. Piú tardi scrissero GENNARO ANTONIO FEDERICO, PIETRO TRINCHERA che, secondo il Napoli-Signorelli, « valea nel copiare gli avvenimenti veri, e scarseggiava d'immaginazione, non di ardire, per satireggiare senza ribrezzo » — ANTONIO PALOMBA, FRANCESCO CERLONE fecondissimo, che « perfezionò il tipo di *Pulcinella* e creò quello

di *Don Fastidio* », G. B. LORENZI superiore a tutti. Tra coloro, che musicarono opere buffe, si segnalarono il Pergolesi, il Paisiello, il Cimarosa. — Scherillo, *Storia Lett. dell' Opera buffa napolitana*.

GIAMBATTISTA LORENZI napoletano (1719?-1805) scrisse commedie per musica (*Fra' due litiganti il terzo gode*, ovvero *Gli amanti comici*, *Il furbo malaccorto*, *L' Idolo cinese*, *La luna abitata*, *La finta maga per vendetta*, *Il duello*, *La pazza giudiziosa*, *La Fuga*, *La pietra simpatica* ecc.). Oggi è ricordato principalmente perché verseggiò il *Socrate immaginario*, di cui ideò la tela, se pure non scrisse qualche tratto, l' abate Galiani (v. p. 188). Il *Socrate* — del quale è protagonista *Don Tammaro Promontorio* (l' avv. Saverio Mattei), uomo « semplice », novello Don Chisciotte, che « dalla cognizione confusa e volgare delle vite de' filosofi antichi ha stravolto il cervello sino a credere di poter ristorare l' antica filosofia », di essere un secondo Socrate — musicato da Giovanni Paisiello, fu rappresentato nel 1775.

Dal *Socrate immaginario*

Atto I. Sc. V. Don TAMMARO CALANDRINO e poi Mastro ANTONIO e CILLA.

CAL. Allegrezza, allegrezza:
è arrivato Platone colla figlia.
TAM. Oh mio Platone! oh lubrica fontana
dove bevono i dotti. (*abbracciandolo*)
ANT. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A te, mia figlia Aspasia,
vasa la mano a Socrate.
CIL. Schitto la mano, nè? - ANT. E che? Borrisse
vasarle pure... mo te lo deceva.
CIL. E che saccio, gnupà': co gnorazia
nuje nce vasammo 'n faccia.
ANT. Ma l' ommo, nenna mia,
non se vasa, ch' è cacca. - CIL. Porcaria!
CAL. (Bella semplicità, che m' innamori!)
TAM. (Quella innocenza mi rapisce!) - ANT. Socrate,
venimmo al nostro quatenos.
Sappi, ch' io sono stato
a conzurtà l' Oracolo
nella Grotta Minarda,
pe' sapere chi fosse
il maggior sapio de la Magnagrecia:
e cierti pecorare,
che mm' hanno ditto ch' erano
li saciardote de lo Nummo Apollo,
dapo' che mm' hanno 'n cuollo
attizzato li cane, e consegnate
cierte poche vrecciate a li filiette,
da parte del gran Deo, lo capo buttaro,
o sia lo capo saciardoto lloro,
l' oracolo mm' ha ditto,
e ccà co 'no cravone mme l'ha scritto. (*mostra una carta sucida*)
TAM. Che cartaccia bisunta! - ANT. Te lo credo;
si nce teneva dinto arravogliate
lo saciardoto quattro mozzarelle!
TAM. Via, leggi. Questo oracolo
d' intendere mi preme.
ANT. E sa che mmano ch' è? Leggimmo 'nsieme.
TAM. e ANT. (*a due*) Sa che sa, se sa, chi sa, (*leggono*)

che, se sa, non sa se sa:
chi sol sa che nulla sa,
ne sa piú di chi ne sa.
TAM. Cattera! in questo oracolo
io ci trovo espressate
la battaglia de' cani e le sassate!
ANT. Fegúrate che mm' hanno
acconciato li rine pe lle feste. *(restano riflettendo la carta)*
CAL. Dunque tu mi vuoi bene? - CIL. E de che muodo!
Io volea tanto bene a no moscillo,
e ghiusto vuje v' assemigliate a chillo.
Vedite mo'? - CAL. Obbligazion, che devo
alla signora madre. Il complimento
è stato assai grazioso.
TAM. V' è in questa carta un gran misterio ascoso.
Qui ci vuol riflessione. Orsú, mio Plato,
qui resta meco: ho da parlarti. Simia,
conduci Aspasia al suo quartino. - CAL. Andiamo.
CIL. Jammo. Si masto Socreta,
si no ve fosse scòmmeto,
v' avarria da cercare no favore.
TAM. Chiedi, mia bella Aspasia.
CIL. Vorria fa no mammuòcciòlo de pezze.
TAM. Sí, eh? - CIL. E nce vorria
na pettolella de cammisa vecchia.
Non sapite?... Pazzèo...
TAM. L' averai, l' averai... - CIL. Uh, bene mio!
Serva vosta. Gnupà'; da me vuo' niente?
ANT. Chiú càpo, figlia mia. - CAL. Quanto è innocente!
(parte Calandrino con Cilla).

Scena VI. Don TAMMARO e Mastro ANTONIO.

TAM. Siedi, Platone, e allunga
le orecchie al mio parlar. - ANT. Deponi pure.
TAM. Dimmi: chi sono i cittadini? - ANT. Puorce.
TAM. Io non parlo di quelli di Sorrento:
degli uomini ti parlo.
ANT. Scusami, io non capii le tue favelle.
TAM. La patria come vive? - Co le zelle.
TAM. Non dico questo, diavolo!
ANT. Ma oggi, per lo piú, nella mia patria
cosí si scampolea, facenno macchie!
TAM. Non dico questo! - ANT. Ma si tu mm 'mbruoglie
co st' argomiente tuoje,
parlame, senz' addimmannarme niente.
TAM. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò piú trito. I cittadini
son figli della patria; e questa vive
ne' figli delli figli
nati dai figli delli figli suoi.
Io sono cittadino,
ergo devo alla patria i figli miei,
io per lei vivo: e per me viva lei.
ANT. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
quel, che dici: ma so che dici bene.
TAM. Non sei solo a saperlo. Or di': tua figlia
com' è inclinata al mascolino genere?
ANT. Se nce fa tanto d' uòcchie!
TAM. Bene: la sposerò. Colla mia patria
esser non voglio un cittadino ingrato.
ANT. Ma tu non haje moglieretа?

TAM. Socrate n' avea due. - ANT. E quann' è chesto,
salute e lardo viecchio. - TAM. Io vado adesso
dalla mia moglie massima,
acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu qui mi aspetta. - ANT. Va colanno buono.
TAM. Oh Socrate felice!
non altro alfin ti manca,
che da Xantippe un orinale in testa. *(parte)*
ANT. Non dubità, che l' occasione è chesta!

GIOVANNI MELI palermitano (1740-1815) medico nel paesello di Cinisi per 5 anni, poi professore di chimica nell'Università di Palermo, compose in dialetto la *Bucolica* (idilli ed egloghe in varii metri), odi, canzoni, sonetti, epigrammi, favole, *La fata galanti* poema di 8 canti, *L'Origini di lu munnu* poemetto, entrambi berneschi, il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* poema eroi-comico di 12 canti, in ottava rima ecc. — in prosa italiana *Riflessioni sul meccanismo della Natura rapporto alla conservazione e riparazione degli individui.*

Dalla *Bucolica* (VIII, *Invernu*)

Lettu già lu prucessu, e proferuta,
fra lu cumuni applausu e la gioia,
la fatali sintenza; attapanciatu,
strascinatu, attaccatu, stramazzatu
fu lu porcu a l' istanti; un gran cuteddu
sprofunnannusi dintra di la gula
cci ricerca lu cori e ci discioggbi
lu gruppu di la vita: orrenni grida,
gemiti strepitusi aria ed oricchi
sfardanu, e a li vicini e a li luntani
ed anchi fannu sentiri a li stiddi
la grata nova di lu gran maceddu.
Saziu già di la stragi lu cuteddu,
apri, niscennu, spaziusa strata
a lu sangu ed all' anima purcina;
l' unu cadennu dintra lu tineddu
prumetti sangunazzi, e l' autra scappa
e si disperdi in aria 'ntra li venti;
o, com' è fama, passa ad abitari
dintra lu corpu di un riccuni avaru,
giacchí nun potti in terra ritruvari
cchiú vili e schifiusu munnizzaru.
A li strepiti, intantu, ed a li vuci,
e multu cchiú a lu ciauru di lu grassu,
l' abitanti di tutta dda cumarca
e chiddi, supra tutti, a cui lo sangu
rivugghi 'ntra li vini (o pri età virdi,
o pri focu d' amuri, chi li jeli
renni tepidi e grati), allegri tutti
concurrinnu, giacchí costumi anticu
fu sempri, e comu sagru conservatu,
chi quannu un porcu celebri si scanna
si fa festa comuni a la capanna.
Veni ammugghiata 'ntra 'na saja russa
la biunna Clori, e da li stritti pieghi
l' occhiu azzurru traluci, com' un raggiu
di luna 'mmenzu a nuvula sfardata:
Melibeu l' accumpagna, e 'ntra la facci
si cci leggi la gioia, in parti figghia
di chidda, ch' a li cori di l' astanti
Clori purtatu avia cu la sua vista.
Veni la vrunittedda inzuccarata
Ioli, chi, ad ogni passu, ad ogni gestu,
pinci 'na grazia nova; un virdi pannu
cci gira pri la testa, ed abbassannu
si unisci cu lu blú di la fodedda,
chi, spinta pri li fanghi e sustinuta
da lu vrazzu sinistru, si raccogghi
tutta ad un latu in morbidu volumi:
Dameta cc' è vicinu; lu so cori
penni da l' occhi d' idda e si nutrisci
di puri affetti, comu la gentili
irvuzza, nata supra di li rocchi,
chi s' apri a la rugiada matutina.
Veni di l' occhiu niuru e brillanti
Licori la grassotta: allegra in facci
cci ridi primavera; ad onta ancora
di l' invernu, chi regna 'ntra li campi,
pannu nun soffri la rusciana testa,
né saia, né autru impacciu; eccettu un raru
suttilissimu velu, ch'è cchiutostu
tràstullu di lu ventu, chi riparu:
Tirsi cc'è appressu comu un agnidduzzu,
a cui la pasturedda ammustra e proi
tennira irvuzza cota frisca frisca
cu li proprii soi manu gentili.
Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
chi fa tettu e pinnata a tutti dui,
junciinu; e li pasturi tutti intornu
pri cuntintizza battinu li manu.
Filli pri affruntu cala l' occhi, e in facci
senti na vampa, e fora cci scannía
mmenzu a lu biancu, cumu in orienti
la 'nsunnacchiata spusa di Tituni.

Cussì di tempu in tempu, a la capanna
autri e poi autri ninfi cu pasturi
vannu supravinennu; comu appuntu
quannu metti a spirari maistrali,
chi si vidinu in funnu a l'orizzunti
ad una, a dui, a tri iri assummannu
nuvuli, e dipoi nuvuli, e dipoi
nuvuli arreri, nuvuli d'appressu.
Già s'accordanu bifari e sampugni
e flauti e ciarameddi; 'mmenzu a tutti
sbulazza l'alligria, da cori in cori
si rifletti e ripigghia e si tramanna,
sempri multiplicannusi e criscennu.
Mutti, induvini, scherzi, iochi, e danzi
scurrinu supra l'uri destinati
a preparari e a cociri li cibi.
Già la tavula è lesta, nni dà signu
Muntànu cu lo scotiri, ridennu,
'na campana di vòi; battinu tutti
li manu, e poi cu sauti e strambotti
vannu a sidiri, e mettinu a manciari.

Dalle *Odi* (*Lu labbru*)

Dimmi, dimmi, apuzza nica,
unni vai cussì matinu?
Nun cc'è cima chi arrusica
di lu munti a nui vicinu.
Trema ancora, ancora luci
la rugiada 'ntra li prati;
dun'accura nun ti arruci
l'ali d'oru dilicati.
Li ciuriddi durmigghiusi
'ntra li verdi soi buttuni,
stannu ancora stritti e chiusi
cu li testi a pennuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi, dimmi, apuzza nica,
unni vai cussì matinu!
Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
chiudi l'ali e 'un ci straccari,
ti lu 'nsignu un locu fissu,
unni ài sempri chi sucari:
lu conusci lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'è sapuri,
na ducizza, chi mai speddi.
'Ntra lu labbru culuriti
di lu caru amatu beni
cc'è lu meli cchiù squisiti...
Suca, sucalu, ca veni.

Gian Lorenzo Cardone, n. a Bella (Basilicata) nel 1743, m. il 20 gennaio 1813, poeta e pittore, compose il *Te Deum de' Calabresi* « fiera e potente satira dialettale de' patrioti napoletani del 1799 ». Ha due parti, la prima scritta nel 1787, la seconda nel 1800.

Dal *Te Deum dei Calabresi*

(II) Nta li Tui librazzi santi
scrittu sta senza misteriu,
ca di tutti li furfanti
pirirà lu disideriu.
Ura l'impii e li tiranni
fannu saccu, strazii e danni;
fannu strazii di nnucenti....
Viva Deu unniputenti!

Coro ad alta voce

Laudamu, laudamu
lu Deu d'Abramu!

Coro a bassa voce:

Uh chi vannia li santi e li Prufeti?
Pi parte di j' nnanti, eu vau arreti!
Ci sta scrittu, che taluri
Tu pazzii supra la terra;
e pi fàrici favuri,
nni dài pesti, fami e guerri:
tu curriggi, abbatti e schianti
chidd'amici a Tia chiù cari.
Ma li Tui judicii santi
nun si ponnu scrutinari!
Tu fai dire a li saccenti,
c'a stu munnu nun c'è mali.
Tutto è buonu?! E mancu è nenti
Guidubaldu e Speziali,
la Regina, Monzù Actuni,
lu si Fabiu picuruni?
Mancu è nenti sua Eminenza?
Viva Deu, summa sapienza!
Tu dicisti a li briccuni
d'accurciarli l'esistenza
po', cangiannu 'ntenziuni,
tu l'aspietti a pinitenza.
Ma tu vuoi ca chidda troia
mo'si penti — alla vicchizza?
Granni Deu, ci vo' lu boia,
cu nu fierru e na capizza! Ecc.

V. Biondelli, *Saggio su' dialetti gallo-italici* cit., — De Castro, *Milano e la rep. cisalp. giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi*; Milano, Dumolard, — Brigidi,

Giacobini e realisti, o il « Viva Maria » ecc.; Siena, Torrini, — Martorana, *Notizie biograf. e bibliog. degli scrittori in dialetto napolitano*; Napoli, Tip. e Stereot. dell'Università, — la *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* di G. M. Porcelli, — L'abbé Galiani, *Correspondance avec mad. d'Épinay*, cit., — Scherillo, *Storia Lett. dell'Opera buffa nap.*; Napoli, tip. e ster. dell'Università, e il Saggio critico premesso al *Socrate immaginario*; Milano, Sonzogno, — Meli, *Poesie*, nel *Parnasso Siciliano*, vol. I; Palermo, 1874, — De Sanctis, *G. Meli*, ne' *Nuovi Saggi Critici*, — Natoli, *G. Meli*, studio critico; Palermo, tip. del « Tempo », 1883, — Pipitone Federico, *G. Meli*; Palermo, Sandron, — Fortunato, *I Napoletani del 1799*; Firenze, Barbèra, — Id. *Il « Te Deum » de' Calabresi* di G. L. Cardone; Roma, Botta.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. III - Parte III - Sec. XIX

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

SECOLO XIX

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 1.° *La poesia « classica »*. Alcuni de' poeti, che fiorirono nel primo trentennio del secolo XIX, continuarono per la via aperta già dal Parini, e a tutti insieme si suol dare il nome di « scuola classica », perché, anche trattando argomenti suggeriti dalla storia contemporanea, o traendo materia e ispirazioni dalle letterature straniere, procurarono, soprattutto per la forma, di non allontanarsi dai modelli classici. Vincenzo Monti di Fusignano (1754–1828), — che aveva imitato Dante, la Bibbia, gli antichi, e poeti stranieri — negli ultimi anni si atteggiò a campione del classicismo *puro* e dell'uso della mitologia contro la scuola detta de' *romantici*. Meno fecondo, ma piú vigoroso di lui fu Ugo Foscolo n. a Zante (1778–1827), che si dimostrò anche molto piú originale, pure seguendo la tradizione classica. Il suo carme de' *Sepolcri*, nel quale fuse mirabilmente mitologia e storia, ricordi del passato e sentimenti moderni, paganesimo e cristianesimo, è, a giudizio del Carducci, « la sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia ». Ippolito Pindemonte di Verona (1753–1828) attinse largamente a poeti stranieri, specialmente inglesi, e si segnalò per una certa dolce malinconia. Si ricordano anche Giovanni Paradisi di Reggio (1760–1826) lirico, Cesare Arici di Brescia (1782–1836) autore di poemi e di poemetti didattici e qualche altro.

Vincenzo Monti n. alle Alfonsine presso Fusignano (Ravenna) il 19 febbraio 1754. Fece i primi studi letterari a Fusignano e nel seminario di Faenza, e, a malincuore, quelli di giurisprudenza a Ferrara. Voltosi alla poesia, improvvisò e scrisse versi, prima imitando il Frugoni, poi il Minzoni e il Varano. Nel 1778, incoraggiato dal cardinale Borghese *legato* a Ferrara, andò a Roma: l'anno seguente fece stampare a Li-

vorno una raccolta di versi (*Saggio di Poesia*), che dedicò a *Climene Teutonica* (marchesa Trotti Bevilacqua), la quale « *gli appese* la cetra al collo in tempo che una mano troppo per *lui* autorevole *gli* presentava la bilancia di Astrea ». Crebbe la sua fama per un' ode recitata agli arcadi, tra i quali egli era *Autonide Saturniano*, quando fu scoperto a Tivoli il busto di Pericle (*Prosopopea di Pericle*). Nel 1781 la *Bellezza dell' Universo*, recitata in Arcadia per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti, gli meritò l' uffizio di segretario di quest' ultimo. Compose poi il *Pellegrino Apostolico*, poemetto in terza rima, quando Pio VI tornò dal viaggio fatto a Vienna (1782), l' ode *al signor di Montgolfier* (1784), l'*Aristodemo* (1786) e il *Galeotto Manfredi* (1788) tragedie, ecc. Essendo stato censurato acerbamente un suo sonetto a *San Niccolò di Tolentino*, fece agli avversari una risposta vivacissima (*Padre Quirin* ecc.). Nel 1793, ucciso a Roma Ugo Bassville segretario della legazione francese a Napoli, cominciò un poemetto in terza rima, conosciuto col titolo di *Bassvilliana*, che restò interrotto al quarto canto « per gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero... e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell' Europa ». In forma di visione, e imitando frequentemente Dante, vi condannava fieramente la rivoluzione francese. Nello stesso anno fece stampare parte della *Musogonia*, poemetto in ottava rima, nel quale deplorava l'avvicinarsi del « gallico ladrone » ed esaltava Francesco imperatore d'Austria, « germanico eroe ».

Dopo il trattato di Tolentino (febbraio 1797), partí da Roma col Marmont aiutante del Buonaparte, e lo accompagnò a Bologna, capitale della repubblica *cispadana*. Allora espresse sentimenti democratici nel *Fanatismo*, nella *Superstizione*, nel *Pericolo*, cantiche in terza rima, e dedicò « al più maraviglioso guerriero della storia moderna » il primo canto del *Prometeo*, poemetto in versi sciolti, nel quale « dal primo e più veggente di tutti i profeti » erano vaticinate le imprese del « *suo* emolo ».

A Milano bruciarono solennemente in piazza la *Bassvilliana*; ma quando egli vi andò, quantunque i suoi nemici avessero fatto approvare un legge, per cui non poteva tenere alcun uffizio nella *Cisalpina* chiunque avesse celebrato i governi caduti, ebbe un impiego nella segreteria del Direttorio. Dopo esser stato

per breve tempo commissario del « dipartimento del Rubicone », tornò a Milano e vi fu designato a succedere al Parini nella cattedra di Brera.

Occupata la Lombardia dagli austro-russi, riparò a Parigi. Colà compí il *Caio Gracco*, tragedia. Dopo la vittoria di Marengo, che cantò in una celebre ode (*Bella Italia amate sponde*) ed anche nel poemetto in morte di Lorenzo Mascheroni, (*La Mascheroniana*, in terza rima), ebbe la cattedra di eloquenza e di poesia nell' Università di Pavia e l' incarico di presentare, almeno ogni anno, una tragedia da lui composta: più tardi (17 novembre 1804) tolto all' insegnamento, fu nominato *poeta del governo italiano* e *assessore consulente* presso il ministero dell' interno « per ciò che spetta alle Belle Arti ne' loro rapporti colla letteratura ». Celebrò Napoleone, fattosi imperatore e re d' Italia, nel *Beneficio*, nella *Supplica di Melpomene e di Talia* azione drammatica, nel *Bardo della selva nera* « poema epico-lirico » (1806) — pel quale ebbe doni, « decorazione e il titolo di storiografo del regno » — nella *Spada di Federigo II* (1806), nella *Palingenesi politica* (1809) ecc. Cantò il parto della viceregina d' Italia (1807), le nozze di Napoleone con Maria Luisa (*La Ierogamia di Creta*, 1810), la nascita del re di Roma (*Le Api panacridi di Alvisopoli*). Intanto (1807-10) attendeva alla versione dell'*Iliade* in verso sciolto, già cominciata a Roma, che pubblicò nel 1810 e, di nuovo, corretta, nel 1812.

Caduto Napoleone, gli fu diminuita la pensione, che riscoteva pel titolo di storiografo. Per i nuovi dominatori scrisse *Il Mistico Omaggio*, cantata (1815), *Il ritorno d' Astrea* azione drammatica (1816), *L' invito a Pallade* inno drammatico (1819). Collaborò per qualche tempo alla *Biblioteca italiana*, giornale letterario stampato a spese del governo austriaco. Contro l'accademia della Crusca, il vocabolario da essa compilato e i cruscanti, scrisse la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-24). La morte del genero Giulio Perticari, la sordità, una malattia di occhi lo afflissero negli ultimi anni: pure, continuò a lavorare. Nel 1825 pubblicò *Le Nozze di Cadmo e d' Ermione*, idillio, e il *Sermone sulla Mitologia* (contro i romantici) entrambi per nozze. Il 9 aprile 1826 per una violenta « emiplegia » perdette tutto il lato sinistro: nel maggio del 27 essa « gli si replicò » scrive il Cantú, e « più non fece che languire ». M. il 13 ottobre 1828 a Milano.

Oltre le opere indicate, scrisse molte liriche, il *Teseo* (1804) *I Pitagorici* (1806) e altre due azioni drammatiche, tre canti della *Feroniade* poema in versi sciolti, due altri canti del *Prometeo*, *Lezioni di eloquenza*, *Dialoghi* su la lingua, *Lettere filologiche* sul *cavallo alato di Arsinoe* ecc. Tradusse in versi le satire di Persio, la *Pulcella di Orléans* del Voltaire ecc.

Nel *Pellegrino Apostolico* la *Fede*, sul sepolcro di S. Pietro in Vaticano, incoraggia « l'eroe » (Pio VI) ad andare, ad ardire, a parlare. Dopo vari prodigi, egli parte, preceduto da una nube, che « nel sen porta un drappello d'invisibili spiriti.... che di soavi almi concetti Van ricreando l'aure innamorate ». Fermatosi sul Soratte, il Pellegrino vede venire l'ombra di S. Silvestro (C. I), la quale gli predice le liete accoglienze di Vienna, l'amicizia di Giuseppe II, il ritorno felice a Roma, dove « lungo di giorni ordin beato trarrà sicuro, e sarà novello Salomone, auspice avventuroso e condottiero » del secol che s'appressa. Sparita l'Ombra, il Pellegrino s'asciuga le lagrime e corre « oltre la gelata alpe Retea Gli alti presagi ad avverar del Cielo » (II).

La *Musogonia* racconta come Giove, assunto il volto di « pastorel beato » ,amò Mnemosine ed ebbe da lei nove figlie, le muse. Accolte in cielo, avuta la lira da Mercurio, la scienza del futuro da Apollo, l'arte « che dell'alma e del cor volge la chiave » da Pito, « Mandar dal labbro d'eloquenza fiumi » e cantarono le opere di Amore generatore delle cose, cioè « gli esordi dell'Orbe giovinetto », poi la lotta de' Titani con gli Dei. Il poemetto finisce con le lodi di Giove e con la preghiera che egli protegga il canto delle muse: morta è la lode de' Numi e degli eroi se loro mancano inni; molta virtú giace sepolta accanto alla viltà perché non ebbe vate amico al fianco, « e le bell'opre Che non hanno cantor, l'oblío ricopre ».

Nella *Bassvilliana* l'anima di Ugo Bassville è condotta da un angelo, che l'ha sottratta allo « spirto d'abisso », a vedere, « per emenda, le piaghe e gl'infiniti guai, di che fu gran parte » in Francia. Assiste al supplizio di Luigi XVI, (C. I e II) all'anima del quale chiede perdono; vede accorrere, desiderose di bere il sangue del re, le ombre del Voltaire, del Diderot, di Elvezio, del Rousseau, del D'Alembert, del Raynal, del Bayle ecc. (III), ma un angelo le tiene lontane. Scendono dal cielo tre altri angeli, che fan fuggire quelle ombre. Appaiono due donne (la *Fede* e la *Carità*) ognuna delle quali porta una coppa: in una delle coppe sono scolpite scene della rivoluzione, come la fuga del re e l'andata di lui al supplizio. Le due donne compongono il corpo del re, gli dicono l'ultimo vale, raccolgono il sacro sangue e, porgendo le coppe ai quattro « guerrieri », chiedono vendetta. Essi, levatisi là « dove la folgore prende l'acuto volo », rovesciano le coppe. Allora dal settentrione le aquile bellicose, dall' « Anglico coviglio Il biondo imperator della foresta », l'annoverese impavido cavallo, la gran donna ibera, la sovrana dell'Alpi movono a rinfacciare la « celtica putta »: si vedono correr spade infocate per l'aria, si sentono i loro *cozzi* e un clangor di squilla. A questi e ad altri prodigi, l'anima del Bassville chiede: « A chi propizio volgeran le sorti? » Il « suo duca » risponde: « Vienne meco e il saprai ». Ma qui (IV) il poemetto è interrotto.

La *Mascheroniana* racconta che, quando esce dal corpo l'anima di L. Mascheroni, le Virtú, « che diverse e pellegrine la vestir mentre visse », lamentose « fan corona alla spoglia » e dicono le lodi del *core*, della *dotta fronte*, della *destra*. Intanto l'anima poggia alle « lucenti sideree rote »: la invitano la stella di Venere, Giove, il Sole. Incontrata l'anima del Borda, va con essa « Là dove fa la *lira* il ciel sereno ». L'anima del Parini, « Sovra un lucido raggio assisa in calma », fa oneste accoglienze all'anima del Mascheroni, descrive come era straziata la patria quando « bramò morire » e le chiede notizie d'Italia. (C. I). L'anima del Mascheroni risponde che la patria è salva per opera del Bonaparte, del quale dice grandi lodi, pel quale — aggiunge — « a noi fece libertà ritorno ». — « Libertà? di che guisa? » domanda il Parini, e accenna al tempo che « libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune » e parla di parecchi, che avean fatto della *Cisalpina* « Non matrona, ma putta di bordello ». Mentre l'anima del Mascheroni risponde, appare il trono dell'Eterno. Gli sono al fianco due cherubini, uno de' quali tiene in mano un ramoscello d'olivo, l'altro un brando rovente. Dalla terra giungono grida di « Pace! » e di « Guerra! » Iddio solleva la gran bilancia su la quale « libra l'uman fato »: in una coppa sono i sospiri, le catene, il pianto, nell'altra i delitti de' mortali; né piega la bilancia « a nessun canto ». Ed ecco due donne (II), la Giustizia e la Pietà:

la Giustizia chiede vendetta su « la peccatrice Europa », su « l'Anglia cruda », su la Francia; quando essa nomina Robespierre, si sollevano le chiome agl'immortali, gli angeli si velano il volto con le ali, il tuono mugola e fiammeggiano gli strali sotto i piedi onnipossenti. La Pietà chiede fine al furore, al delitto, ai pianti, e che l'innocente viva. Folta caligine circonda il trono dell'Eterno ed Uno, e n'esce una voce, che incora Napoleone, al quale Dio fida pace e guerra, e « devolve il castigo d'Europa e la salvezza ». La visione sparisce: i due cherubini, l'uno con la fronda d'olivo, l'altro con la spada scendono rapidi, traendo pel sereno due solchi paralleli, uno di luce, l'altro di fumo, che lampeggia e piove sangue. L'anima del Verri è lietamente accolta dagl' *insubri spirti diletti* e cosí, subito dopo, quella del Beccaria. Tutt'e due son meste. Partitasi l'anima del Borda, le altre si ritraggono in un delizioso recesso (III). Colà il Verri narra mestamente quello, che ha visto a Milano, nella Cisalpina tutta, a Ferrara, a Bologna: riferisce un colloquio avuto con l'ombra dell'Ariosto ecc. S'ode un grido: « Pace al mondo! » e apparisce un eroe circondato di luce, che, rimesso il ferro nella gran vagina, offre l'olivo al « crudo avversario maggiore » di Europa, e pon fine al ludo di Marte. Escono dal mare le divinità, che « de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascoso ». Il poeta annunzia che riferirà ora « Che disse in terra e che poi disse in cielo » il Beccaria (IV-V); ma qui finisce la *Mascheroniana*.

Nel *Beneficio* (in terza rima) il poeta racconta che gli apparve in visione « Una donna di forme alte e divine, Per lungo duolo attrita, e di squallore Sparsa l'augusto venerando crine ». Era l'Italia, al pianto della quale insultavano superbe « straniere donne scettrate ». Ella chiedeva aiuto ai figli, ma questi volgean « l'arme in sé stessi e la ferita Del sen materno esacerbando il poco Misero avanzo le toglièan di vita ». Il poeta correva per le ruine di Roma e chiamava le antiche ombre, delle quali alcune compiangevano la misera, altre gridavano vendetta, altre dicevano che meritava i ceppi. Ed ecco scender dall'Alpe un guerriero pari ad un dio, che le stese la mano e le disse: « Alzati e regna », ed anche: « Fa senno e spera ». E, dopo altri portenti, venne l'ombra di Dante e consigliò all'Italia di andar cauta, di provvedersi di *nocchier soprano*. Allora la corona del Longobardo passò dalla testa dell'Italia a quella del guerriero, e di là « mettea riverenza e tema ».

« Il bardo Ullino », cosí lo Zumbini riassume il *Bardo della Selva nera*, « salito sul colle che domina la valle d'Albeck e d'Ulma, guarda gli Austriaci e i Francesi, che già venivano a battaglia. Compiange gli uni, come quelli che non avevan preso le armi per giusta causa; e, per ragione opposta, compiange gli altri. Finito poi il combattimento (C. I), discende nella valle, e, trovato fra tanti morti e moribondi un giovane guerriero immerso nel proprio sangue, gli fascia le ferite e se lo reca nella sua casetta (II), dove egli e Malvina sua figliuola non lasciano mai di assisterlo affettuosamente. Nel cuore della fanciulla, disposto dalla pietà, nacque ben presto l'amore; e nacque altresí nel cuore del giovane, che doveva la vita a quelle cure affettuose. Per tal modo si fece di essi tre come una sola famiglia. Il vecchio veniva spesso toccando del suo passato, e il giovane raccontava ancor egli le proprie vicende. Or da siffatti colloqui il poeta trae modo di cantare le gesta napoleoniche: egli stesso, nel proprio nome, descrive la presa di Ulma (III), facendo sí che Terigi (tal era il nome del guerriero figlio di padre francese e di madre italiana) narri poi la « spedizione di Egitto » (V) e gli avvenimenti del « XIX Brumale » (VI) — Aggiungasi che Terigi racconta la morte della propria madre, ch'egli poté appena rivedere tornando dall'Egitto, dopo averla scavata di sotto le ruine del nativo villaggio distrutto da' « barbari ». La madre, apparsagli in sogno, gli predice la vittoria di Marengo. Egli narra come Melampo, fedele cane, dopo averlo guidato a trovar la madre, restò tre giorni su la tomba di lei « immemore di cibo », e dopo morí (VII). — Del canto VIII resta solo un frammento. I primi 4 canti in versi sciolti, contengono alcuni tratti lirici, gli altri sono in ottava rima. — Cfr. Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti*, studi. Alle critiche fatte al *Bardo*, l'A. rispose con una lunga lettera a S. Bettinelli.

Nella *Spada di Federico* (ottave) racconta l'A. che Napoleone, giunto al sepolcro di Federico II, stese la mano al brando di lui. Una mano scarna e spaventosa si posò sul taglio dell'acciaro; una voce gridò: « Chi sei che al brando mio porti l'ardita destra? » Napoleone rise e rispose: « È mia cotesta spada: se vuoi sapere chi io sono, chiedilo al tuo trono atterrato in sette giorni ». L'ombra di Federico lasciò la spada, guardò al suo regno, e, viste le vittorie di Napoleone, si sommerse. Intanto la spada è portata a Parigi e affidata alla custodia de' veterani, che le fanno onorata accoglienza.

La *Palingenesi politica*, secondo il Monti, « forma appendice alla seconda parte del *Bardo* ». Con l'aiuto di Calliope, egli vede prima un mare agitato da tempesta, nel quale vagolano gnomi furibondi, che metton fuoco alle « asfaltiche correnti » Una gran voce

Oltre le opere indicate, scrisse molte liriche, il *Teseo* (1804) *I Pitagorici* (1806) e altre due azioni drammatiche, tre canti della *Feroniade* poema in versi sciolti, due altri canti del *Prometeo*, *Lezioni di eloquenza*, *Dialoghi* su la lingua, *Lettere filologiche* sul *cavallo alato di Arsinoe* ecc. Tradusse in versi le satire di Persio, la *Pulcella di Orléans* del Voltaire ecc.

Nel *Pellegrino Apostolico* la *Fede*, sul sepolcro di S. Pietro in Vaticano, incoraggia «l'eroe» (Pio VI) ad andare, ad ardire, a parlare. Dopo vari prodigi, egli parte, preceduto da una nube, che «nel sen porta un drappello d'invisibili spiriti.... che di soavi almi concetti Van ricreando l'aure innamorate». Fermatosi sul Soratte, il Pellegrino vede venire l'ombra di S. Silvestro (C. I), la quale gli predice le liete accoglienze di Vienna, l'amicizia di Giuseppe II, il ritorno felice a Roma, dove «lungo di giorni ordin beato trarrà sicuro, e sarà novello Salomone, auspice avventuroso e condottiero» del secol che s'appressa. Sparita l'Ombra, il Pellegrino s'asciuga le lagrime e corre «oltre la gelata alpe Retea Gli alti presagi ad avverar del Cielo» (II).

La *Musogonia* racconta come Giove, assunto il volto di «pastorel beato», amò Mnemosine ed ebbe da lei nove figlie, le muse. Accolte in cielo, avuta la lira da Mercurio, la scienza del futuro da Apollo, l'arte «che dell'alma e del cor volge la chiave» da Pito, «Mandar dal labbro d'eloquenza fiumi» e cantarono le opere di Amore generatore delle cose, cioè «gli esordi dell'Orbe giovinetto», poi la lotta de' Titani con gli Dei. Il poemetto finisce con le lodi di Giove e con la preghiera che egli protegga il canto delle muse: morta è la lode de' Numi e degli eroi se loro mancano inni; molta virtú giace sepolta accanto alla viltà perché non ebbe vate amico al fianco, «e le bell'opre Che non hanno cantor, l'oblío ricopre».

Nella *Bassvilliana* l'anima di Ugo Bassville è condotta da un angelo, che l'ha sottratta allo «spirto d'abisso», a vedere, «per emenda, le piaghe e gl'infiniti guai, di che fu gran parte» in Francia. Assiste al supplizio di Luigi XVI, (C. I e II) all'anima del quale chiede perdono; vede accorrere, desiderose di bere il sangue del re, le ombre del Voltaire, del Diderot, di Elvezio, del Rousseau, del D'Alembert, del Raynal, del Bayle ecc. (III), ma un angelo le tiene lontane. Scendono dal cielo tre altri angeli, che fan fuggire quelle ombre. Appaiono due donne (la *Fede* e la *Carità*) ognuna delle quali porta una coppa: in una delle coppe sono scolpite scene della rivoluzione, come la fuga del re e l'andata di lui al supplizio. Le due donne compongono il corpo del re, gli dicono l'ultimo vale, raccolgono il sacro sangue e, porgendo le coppe ai quattro «guerrieri», chiedono vendetta. Essi, levatisi là «dove la folgore prende l'acuto volo», rovesciano le coppe. Allora dal settentrione le aquile bellicose, dall'«Anglico coviglio Il biondo imperator della foresta», l'annoverese impavido cavallo, la gran donna ibera, la sovrana dell'Alpi movono a rinfacciare la «celtica putta»: si vedono correr spade infocate per l'aria, si sentono i loro *cozzi* e un clangor di squilla. A questi e ad altri prodigi, l'anima del Bassville chiede: «A chi propizio volgeran le sorti?» Il «suo duca» risponde: «Vienne meco e il saprai». Ma qui (IV) il poemetto è interrotto.

La *Mascheroniana* racconta che, quando esce dal corpo l'anima di L. Mascheroni, le Virtú, «che diverse e pellegrine la vestir mentre visse», lamentose «fan corona alla spoglia» e dicono le lodi del *core*, della *dotta fronte*, della *destra*. Intanto l'anima poggia alle «lucenti sideree rote»: la invitano la stella di Venere, Giove, il Sole. Incontrata l'anima del Borda, va con essa «Là dove fa la *lira* il ciel sereno». L'anima del Parini, «Sovra un lucido raggio assisa in calma», fa oneste accoglienze all'anima del Mascheroni, descrive come era straziata la patria quando «bramò morire» e le chiede notizie d'Italia. (C. I). L'anima del Mascheroni risponde che la patria è salva per opera del Bonaparte, del quale dice grandi lodi, pel quale — aggiunge — «a noi fece libertà ritorno». — «Libertà? di che guisa?» domanda il Parini, e accenna al tempo che «libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune» e parla di parecchi, che avean fatto della *Cisalpina* «Non matrona, ma putta di bordello». Mentre l'anima del Mascheroni risponde, appare il trono dell'Eterno. Gli sono al fianco due cherubini, uno de' quali tiene in mano un ramoscello d'olivo, l'altro un brando rovente. Dalla terra giungono grida di «Pace!» e di «Guerra!» Iddio solleva la gran bilancia su la quale «libra l'uman fato»: in una coppa sono i sospiri, le catene, il pianto, nell'altra i delitti de' mortali; né piega la bilancia «a nessun canto». Ed ecco due donne (II), la Giustizia e la Pietà:

la Giustizia chiede vendetta su «la peccatrice Europa», su «l'Anglia cruda», su la Francia; quando essa nomina Robespierre, si sollevano le chiome agl'immortali, gli angeli si velano il volto con le ali, il tuono mugola e fiammeggiano gli strali sotto i piedi onnipossenti. La Pietà chiede fine al furore, al delitto, ai pianti, e che l'innocente viva. Folta caligine circonda il trono dell'Eterno ed Uno, e n'esce una voce, che incora Napoleone, al quale Dio fida pace e guerra, e «devolve il castigo d'Europa e la salvezza». La visione sparisce: i due cherubini, l'uno con la fronda d'olivo, l'altro con la spada scendono rapidi, traendo pel sereno due solchi paralleli, uno di luce, l'altro di fumo, che lampeggia e piove sangue. L'anima del Verri è lietamente accolta dagl'*insubri spirti diletti* e cosí, subito dopo, quella del Beccaria. Tutt'e due son meste. Partitasi l'anima del Borda, le altre si ritraggono in un delizioso recesso (III). Colà il Verri narra mestamente quello, che ha visto a Milano, nella Cisalpina tutta, a Ferrara, a Bologna: riferisce un colloquio avuto con l'ombra dell'Ariosto ecc. S'ode un grido: «Pace al mondo!» e apparisce un eroe circondato di luce, che, rimesso il ferro nella gran vagina, offre l'olivo al «crudo avversario maggiore» di Europa, e pon fine al ludo di Marte. Escono dal mare le divinità, che «de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascoso». Il poeta annunzia che riferirà ora «Che disse in terra e che poi disse in cielo» il Beccaria (IV-V); ma qui finisce la *Mascheroniana*.

Nel *Beneficio* (in terza rima) il poeta racconta che gli apparve in visione «Una donna di forme alte e divine, Per lungo duolo attrita, e di squallore Sparsa l'augusto venerando crine». Era l'Italia, al pianto della quale insultavano superbe «straniere donne scettrate». Ella chiedeva aiuto ai figli, ma questi volgean «l'arme in sé stessi e la ferita Del sen materno esacerbando il poco Misero avanzo le toglièan di vita». Il poeta correva per le ruine di Roma e chiamava le antiche ombre, delle quali alcune compiangevano la misera, altre gridavano vendetta, altre dicevano che meritava i ceppi. Ed ecco scender dall'Alpe un guerriero pari ad un dio, che le stese la mano e le disse: «Alzati e regna», ed anche: «Fa senno e spera». E, dopo altri portenti, venne l'ombra di Dante e consigliò all'Italia di andar cauta, di provvedersi di *nocchier soprano*. Allora la corona del Longobardo passò dalla testa dell'Italia a quella del guerriero, e di là «mettea riverenza e tema».

«Il bardo Ullino», cosí lo Zumbini riassume il *Bardo della Selva nera*, «salito sul colle che domina la valle d'Albeck e d'Ulma, guarda gli Austriaci e i Francesi, che già venivano a battaglia. Compiange gli uni, come quelli che non avevan preso le armi per giusta causa; e, per ragione opposta, compiange gli altri. Finito poi il combattimento (C. I), discende nella valle, e, trovato fra tanti morti e moribondi un giovane guerriero immerso nel proprio sangue, gli fascia le ferite e se lo reca nella sua casetta (II), dove egli e Malvina sua figliuola non lasciano mai di assisterlo affettuosamente. Nel cuore della fanciulla, disposto dalla pietà, nacque ben presto l'amore; e nacque altresí nel cuore del giovane, che doveva la vita a quelle cure affettuose. Per tal modo si fece di essi tre come una sola famiglia. Il vecchio veniva spesso toccando del suo passato, e il giovane raccontava ancor egli le proprie vicende. Or da siffatti colloqui il poeta trae modo di cantare le gesta napoleoniche: egli stesso, nel proprio nome, descrive la presa di Ulma (III), facendo sí che Terigi (tal era il nome del guerriero figlio di padre francese e di madre italiana) narri poi la «spedizione di Egitto» (V) e gli avvenimenti del «XIX Brumale» (VI) — Aggiungasi che Terigi racconta la morte della propria madre, ch'egli poté appena rivedere tornando dall'Egitto, dopo averla scavata di sotto le ruine del nativo villaggio distrutto da' «barbari». La madre, apparsagli in sogno, gli predice la vittoria di Marengo. Egli narra come Melampo, fedele cane, dopo averlo guidato a trovar la madre, restò tre giorni su la tomba di lei «immemore di cibo», e dopo morí (VII). — Del canto VIII resta solo un frammento. I primi 4 canti in versi sciolti, contengono alcuni tratti lirici, gli altri sono in ottava rima. — Cfr. Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti*, studi. Alle critiche fatte al *Bardo*, l'A. rispose con una lunga lettera a S. Bettinelli.

Nella *Spada di Federico* (ottave) racconta l'A. che Napoleone, giunto al sepolcro di Federico II, stese la mano al brando di lui. Una mano scarna e spaventosa si posò sul taglio dell'acciaro; una voce gridò: «Chi sei che al brando mio porti l'ardita destra?» Napoleone rise e rispose: «È mia cotesta spada: se vuoi sapere chi io sono, chiedilo al tuo trono atterrato in sette giorni». L'ombra di Federico lasciò la spada, guardò al suo regno, e, viste le vittorie di Napoleone, si sommerse. Intanto la spada è portata a Parigi e affidata alla custodia de' veterani, che le fanno onorata accoglienza.

La *Palingenesi politica*, secondo il Monti, «forma appendice alla seconda parte del *Bardo*». Con l'aiuto di Calliope, egli vede prima un mare agitato da tempesta, nel quale vagolano gnomi furibondi, che metton fuoco alle «asfaltiche correnti» Una gran voce

grida: « silenzio, o flutti; Pace, irati elementi ». Uno spirito divino calma le acque; torna la tranquillità, la pace, l'armonia. Vede poi un mostro, che ricopre tutt'i vasti regni di Nettuno con la sua ombra: poi « una guerriera regal sembianza » cinta di due corone, circondata di bellicosi eroi e di bandiere, salutata da grida di « Gloria al servatore supremo d'Europa » e simili. Una bellissima dea offre al *gran sedente* un ramo d'olivo, e si duole che su l'Istro sorga un negro *turbo* minaccioso, e conchiude: « Mi difendi! » Le bandiere sventolano, gli eroi traggono le spade; ma « l'eccelso sire » non manda ancor fuor della nube « la voce che de' re cangia i destini ». La musa dice: « Vate, in quel buio bolle il vaso dell'ira; ben presto potrai avere fiera materia di canto. Intanto, scrivi che hai visto ».

Nella *Feroniade* l'A. racconta che, presso Terracina, viveva la bella ninfa Feronia, tutta intenta ai fiori e agli arbusti (de' quali egli fa una enumerazione lunghissima). La vide Giove, l'amò, la fece sua, le dette l'immortalità, impose il nome di lei a una fontana. Col favore di lei le terre circostanti prosperavano. Giunone arde di gelosia, va da Feronia, la percuote, la caccia via, fa che l'Ufente, l'Astura e altri fiumi inondino « il bel regno di lei » (C. I) e lo mutino in « atra palude ». Non sazia ancora, Giunone va da Vulcano, che trova intento a fabbricare il piedistallo della statua di Diana Nemorense, a rappresentarvi fatti mitologici, ad effigiarvi il duca e la duchessa Braschi ecc. Col fuoco e con terremoti Vulcano distrugge quel che le acque avevano lasciato (II). Vulcano e Giunone vanno poi ad ardere il bosco di Feronia: Giove manda Mercurio a impedire che distruggano il simulacro della nuova dea, perché è suo volere che i numi passino dalla Grecia in Italia; predice anche la prossima fondazione e la potenza di Roma. Giunone, udito Mercurio, torna irritata al cielo; Vulcano fugge. Feronia, accolta nella capanna di Lica, piange le sue sventure: mentre ella dorme, vien Giove a consolarla, a predirle che un giorno risorgeranno gli altari di lei e le città distrutte (III).

L'*Aristodemo* (stampato a Parma dal Bodoni nel 1786, rappresentato la prima volta, in pubblico, al Valle di Roma il 16 gennaio 87) è tratto da Pausania, — Il *Galeotto Manfredi* (Roma, Puccinelli, 1788) dal Tonduzzi storico di Faenza.

Per la *Bellezza dell' Universo*, il Monti si giovò principalmente del Milton e di Ovidio, — per la *Bassvilliana*, di Dante e del Klopstock (che aveva già imitato ne' sonetti su Giuda), — per l'*Aristodemo*, « che ritrae la maniera più propria dell' Alfieri » d'una tragedia di Carlo Dottori (v. p. 141) e di drammi dell'Arnaud, — pel *Galeotto Manfredi* del *King Henry VIII* e dell'*Otello* dello Shakespeare (Zambrino è un « discepolo di Jago ») — pel *Caio Gracco* del *Coriolanus* dello Shakespeare, — pel *Prometeo*, del Milton — pel *Bardo della Selva Nera*, col quale « tentò di risuscitare in Italia la poesia *bardita*, che da poco tempo era morta in Germania » dove primo l'aveva usata il Klopstock, del *Bardo* di T. Gray, del *Troilus and Cressida* dello Shakespeare, dell'*Etruria liberata* dell'Alfieri, — pel *Beneficio*, delle *Notti* del Verri, — per la *Mascheroniana*, di Dante, del Milton ecc. — per la *Musogonia* di Ovidio e per la *Feroniade* di Virgilio. Anche il Varano « gl'insegnò quali nuovi tesori di poesia si potessero ricavare dalla *Bibbia* e dal *Paradiso perduto* e la più acconcia maniera di contemperare le immagini derivate da quelle fonti con le forme più classiche. In lui restò sempre qualche cosa del Varano ». Zumbini, *Studi* citati.

Il saggio di poesie dell'ab. V. Monti uscì a Livorno « da' torchi dell' Enciclopedia » nel 1799. Raccolte più o meno ampie delle sue cose si fecero a Milano (1825), a Bologna (1821-28), dal Resnati a Milano (1839-42), dal Le Monnier (1847), dal Barbèra, a cura di G. Carducci, (1880-83)

Dalla *Bellezza dell' Universo*

(v. 16 segg.) Stavasi ancora la terrestre mole
del càos sepolta nell' abisso informe,
e sepolti con lei la luna e il sole;
e tu, del sommo facitor su l' orme
spaziando, con esso preparavi
di questo mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
suoi pensier ti venìa manifestando
stretta in santi d' amor nodi soavi.

Teco scorrea per l' infinito; e, quando
dalle cupe del nulla ombre ritrose
l' onnipotente creator comando
uscir fe' tutte le mondane cose,
e al guerreggiar degli elementi infesti
silenzio e calma inaspettata impose;
tu con essa alla grande opra scendesti,
e, con possente man, del furibondo
càos le tenebre indietro respingesti,
che, con muggito orribile e profondo,
là del creato su le rive estreme
s' odon le mura flagellar del mondo;
simili a un mar, che per burrasca freme,
e, sdegnando il confine, le bollenti
onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
del ciel volando pei deserti campi,
seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
delle comete rubiconde avvampi;
che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
del reo presagio di feral fortuna,[1]
invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
notte trapunse la tua mano il lembo,
e un don le festi della bianca luna;
e di rose all' Aurora empiesti il grembo,
che poi, sovra i sopiti egri mortali,
piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali;
ed ebber dal poter de' tuoi splendori
vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
si fecondâr le glebe, e si fêr manto
di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
mormorando, e la florida riviera
lambîr freschi e scherzosi i venticelli.

[1] Non si crede più all' influenza maligna delle comete.

Tutta del suo bel manto Primavera
copria la terra: ma la vasta idea
del gran fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
lagnarsi il suolo, e, con più bel desiro,
sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor, raggiante d'un sorriso in giro,
dei quattro venti su le penne tese
l'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
e un dolce movimento, un brividio
serpeggiar per le viscere s'intese;
onde un fremito diede, e concepío;
e il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
la brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, o maraviglia!,
fuori allor si lanciò scherzante e presta
la vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
il biondo imperator della foresta.[1]
Ecco la tigre e il leopardo in alto
spiccarsi fuora della rotta bica,
e fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi, sotto la zolla, che l'implica,
divincolarsi il bue, che, pigro e lento,
isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
sovra i piedi balzar ritto il destriero,
e, nitrendo, sfidar nel corso il vento;
indi il cervo ramoso, ed il leggiero
daino fugace; e mille altri animanti,
qual mansueto e qual ritroso e fiero;
altri per valli e per campagne erranti,
altri di tane abitator crudeli,
altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
tu di tua mano dipingesti, o diva,
con quella mano, che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
stagion delle campagne orna l'aspetto
e de' freschi ruscei smalta la riva,

[1] Il leone. Lo stesso verso è nella *Bassvilliana*, IV, 329.

l'ale spruzzasti al vagabondo insetto
e le lubriche anella serpentine
del più caduco vermicciuol negletto.
Né qui ponesti all'opra tua confine;
ma vie più innanzi la mirabil traccia
stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia,
delle marine interminabil'onde
lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
quel guardo; e, con bollor grato, Natura
intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto vari d'indole e figura
guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
il vigor di quel guardo e la dolcezza,
e di coralli e d'erbe si vestiro.

(Id. v. 166 segg.) O uomo, o del divin dito immortale
ineffabil lavor, forma e ricetto
di spirto, e polve moribonda e frale,
chi può cantar le tue bellezze? Al petto
manca la lena, e il verso non ascende
« tanto che arrivi all'alto mio concetto ».[1]
Fronte, che guarda il ciel e al cielo tende;
chioma, che, sopra agli omeri cadente,
or bionda, or bruna il capo orna e difende;
occhio, dell'alma interprete eloquente,
senza cui non avria dardi e farètra
Amor, né l'ali, né la face ardente;
bocca, dond'esce il riso, che penètra
dentro i cori, e l'accento si disserra,
ch'or severo comanda, or dolce impètra;
mano, che tutto sente e tutto afferra,
e nell'arti incallisce, e ardita e pronta
cittadi innalza e opposti monti atterra;
piede, su cui l'uman tronco si ponta
e parte e riede, e, or ratto ed or restio,

[1] Ariosto, *Orl. Fur.*, III, st. 1.

varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
e tutta la persona entro il cuor mio
la maraviglia piove, e mi favella
di quell' alto saper, che la compìo.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
la terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
delle create cose la più bella.

Dagli sciolti *al Principe D. Sigismondo Chigi*[1]

(v. 22 segg.) Giorni beati, che in solingo asilo
senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
segna talor di momentaneo solco,
e su gli occhi le tenebre raddoppia
al pellegrin, che si sgomenta e guata,
qual mio fallo v'estinse? E tanto amara
or mi rende di voi la rimembranza,
che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
d'oriente sul balzo compariva
a risvegliar dal suo silenzio il mondo,
e agli oggetti rendea più vivi e freschi
i color, che rapiti avea la sera;
dall' umile mio letto anch'io sorgendo,
a salutarlo m'affrettava, e fiso
tenea l'occhio a mirar come nascoso
di là dal colle ancora ei fea da lungo
degli alti gioghi biondeggiar le cime;
poi, come lenta in giù scorrea la luce
il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
e dilatata a me venía d'incontro,
che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora,
su le penne dell'aure mattutine,
grata innalzava di profumi un nembo;
e altero di sè stesso e sorridente
su i benefizi suoi l'aureo pianeta
nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
gìa rinfrescando le divine chiome,
e, fra il concento degli augelli e il plauso
delle create cose, egli sublime
per l'azzurro del ciel spingea le ruote.

[1] Il Kerbaker ha dimostrato che sono imitazione del *Werther* del Goethe.

Allor sul fresco margine d'un rivo
m'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
che lunga e folta mi sorgea dintorno
e tutto quasi mi copriva: ed ora
supino mi giacea, fosche mirando
pender le selve dall'opposta balza,
e fumar le colline, e tutta in faccia
di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
or, rivolto col fianco al ruscelletto,
io mi fermava a riguardar le nubi,
che tremolando si vedean riflesse
nel puro trapassar specchio dell'onda:
poi, del gentil spettacolo già sazio,
tra i cespi, che mi fean corona e letto,
si fissava il mio sguardo, e, attento e cheto,
il picciol mondo a contemplar poneami,
che tra gli steli brulica dell'erbe,
e il vago e vario degl'insetti ammanto
e l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
vengono e van per via carchi di preda;
altri sta solitario, altri l'amico
in suo cammino arresta, e con lui sembra
gran cose conferir: questi d'un fiore
l'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
al suo rival ne disputa l'impero;
e venir tosto a lite, ed azzuffarsi
e avviticchiati insieme ambo repente
giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor, miti e pietosi,
prestansi aita ne' bisogni, assai
migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
fin nella stessa povertà fa guerra:
ed altri poscia, da vorace istinto
alla strage chiamati ed agl'inganni,
della morte d'altrui vivono; e sempre
del più gagliardo, come avvien tra noi,
o del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti e questi erano un tempo
gli eloquenti maestri, che di pura
filosofia m'empían la mente e il petto;
mentre soave mi sentía sul volto

spirar del nume onnipossente il soffio,
quel soffio, che le viscere serpendo
dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
elementar foco di vita, e tutta
la materia agitando e le seguaci
forme, che inerti le giacean in grembo,
l'une contro dell'altre in bel conflitto
arma le forze di natura, e tragge
da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
un torrente di gioia; e discendea
questo vasto universo entro mia mente,
or come grave sasso, che nel mezzo
piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge
e lo fa tutto ribollir dal fondo,
or come immago di leggiadra amante,
che di grato tumulto i sensi ingombra
e serena sul cuor brilla e riposa.

Sopra la Morte

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
l'alma vile e la rea ti crede e teme;
e vendetta del ciel scendi ai tiranni,
che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
quel ferro implora troncator degli anni,
e ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
e il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
un bene, un male, che diversa prende
dagli affetti dell'uom forma e natura.

Al Signor di Montgolfier

Quando Giason[1] dal Pelio[2]
spinse nel mar gli abeti,
e primo corse a fendere
co' remi il seno a Teti,[3]
sull'alta poppa intrepido,
col fior del sangue acheo,
vide la Grecia ascendere
il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee[4]
su la materna[5] lira;
e al tracio suon[6] chetavasi
de' venti il fischio e l'ira.

[1] Il capo degli Argonauti. — [2] Monte della Tessaglia. — [3] Il mare. — [4] *D'avorio.* — [5] Era figliuolo della musa Calliope. — [6] Orfeo era della Tracia.

Meravigliando accorsero
di Doride le figlie,[1]
Nettuno ai verdi alipedi[2]
lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio[3]
d'Argo la gloria intanto,
e dolce errar sentivasi
su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
novello Tifi[4] invitto:
vinse i portenti argolici
l'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
forse è sí gran pensiero,
come occupar de' fulmini
l'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
non diè propizio il fato
d'un altro Orfeo la cetera,
se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide[5]
surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
delle sue leggi intesa,
dalla potenza chimica
soffrí piú bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
di Sthallio e Black[6] la fama,
pèra lo stolto cinico,[7]
che frenesía ti chiama!
De' corpi entro le viscere
tu l'acre sguardo avventi,
e invan celarsi tentano
gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
la verità traesti,
e delle rauche ipotesi
tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
del tuo splendor vestita,
e le sorgenti apparvero,
onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
che, dentro il suol profondo
pasce i tremuoti, e i cardini
fa vacillar del mondo,
reso innocente or vedilo
da' marzii[8] corpi uscire,
e già domato ed utile
al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
mirabil cosa!, in alto
va la materia, e insolito
porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
i riguardanti lassa,
e di terrore un palpito
in ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
del ciel le vie deserte:
stan mille volti pallidi
e mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
in mezzo allo spavento,
e i piè mal fermi agognano
ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
deh! non vi prenda sdegno
se umane salme varcano
delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
che giù dal crin ti cola;
l'etra sereno e libero
cedi a Robert,[9] che vola.
Non egli vien d'Orizia[10]
a insidiar le voglie:
costa rimorsi e lagrime
tentar d'un dio la moglie.

[1] Le Nereidi. — [2] Cavalli con le ali ai piedi. — [3] Lo stesso che *trace.* — [4] Il pilota della nave Argo. — [5] Giasone figliuolo di Esone. — [6] G. E. Sthal, G. Black, valenti chimici. — [7] Sta qui per *scettico.* — [8] Dal ferro. — [9] Il Robert e lo Charles fecero la prima ascensione in pallone il 1° dicembre 1733. — [10] Moglie di Borea.

Mise Tesèo nei talami
dell'atro Dite il piede:[1]
punillo il Fato; e in Erebo
fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo[2]
nel mar dell'aure è lunge:
lieve lo porta zeffiro,
e l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
il suol fuggente ai lumi,
e come larve appaiono
città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
l'alme agghiacciar dovria;
ma di Robert nell'animo
chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
i piú ritrosi acquista;
già cento globi ascendono
del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
filosofia sicura,
qual forza mai, qual limite
il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,[3]
che, dibellate, innante
con tronche ali ti caddero
e ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
dal tuo pensiero ardito
degli astri il moto e l'orbite,
l'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
le piú rimote stelle,
ed appressar le timide
lor vergini fiammelle.
Del Sole i rai dividere,
pesar quest'aria osasti:
la terra, il foco, il pelago,
le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
giunse la tua virtute,
e di natura stettero
le leggi inerti e mute.
Che piú ti resta? Infrangere
anche alla morte il telo,
e della vita il nèttare
libar con Giove in cielo.

Sulla *Morte di Giuda*

(I) Gittò l'infame prezzo, e, disperato,
l'albero ascese il venditor di Cristo;
strinse il laccio, e, col corpo abbandonato,
dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito, serrato
dentro la strozza, in suon rabbioso e tristo,
e Gesú bestemmiava e il suo peccato,
ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte,
nel sangue di Gesú tingendo il dito,
scrisse con quello al maledetto in fronto
sentenza d'immortal pianto infinito,
e lo piombò sdegnosa in Acheronte.

[1] Cfr. Orazio, *Odi*, I, III. — [2] Cfr. vol. I, p. 111, n. 7. — [3] Dalle scoperte di I. Newton e di G. Herschel, dalle invenzioni del Torricelli, del Grimaldi, del Franklin, il Monti trae conseguenza ben diversa da quella di Orazio nell'ode citata.

(II) Piombò quell'alma all'infernal riviera,
e si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
la salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario, in su la sera
partendo a volo taciturno e lento,
la videro da lunge; e, per pavento,
si fêr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'aere tetro
calâr l'appeso, e l'infocate spalle
all'esecrato incarco eran ferètro;
Cosí ululando e schiamazzando, il calle
preser di Stige; e al vagabondo spetro[1]
resero il corpo nella morta valle.

(III) Poiché ripresa avea l'alma digiuna
l'antica gravità di polpe e d'ossa,[2]
la gran sentenza su la fronte bruna
in riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
va la gente perduta: altri s'aduna
dietro le piante, che Cocito ingrossa,
altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto,
fuggia quel crudo; e, stretta la mascella,
forte graffiava con le man lo scritto.
Ma piú terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie gli l'avea confitto,
né sillaba di Dio mai si cancella.

(IV) Uno strepito intanto si sentía,
che Dite introna in suon profondo e rotto:
era Gesú, che in suo poter condotto,
d'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
lo scontrò, lo guatò senza far motto:
pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
come lava di foco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
l'eterea luce, e d'infernal rugiada
fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
interpose Giustizia: e il Nazareno
volse lo sguardo, e seguitò la strada.

[1] *Spettro*. — [2] Cfr. Dante, *Inf.* XXVII, 73.

Dalla cantica *In Morte di Ugo Bassville*

(C. I) Già vinta dell'inferno era la pugna,
e lo spirto d'abisso si partía
vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggía
bestemmiando l'Eterno, e le commosse
idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
l'anima d'Ugo alla seconda vita,
fuor delle membra del suo sangue rosse;
e la mortal prigione, ond'era uscita,
subito indietro a riguardar si volse,
tutta ancor sospettosa e sbigottita.[1]
Ma dolce con un riso la raccolse
e confortolla l'angelo beato,
che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
salve, sorella del bel numer una,[2]
cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
onda d'Averno, da cui volta è in fuga
tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassú, che fruga[3]
severa, e in un pietosa, in suo diritto,
ogni labe[4] dell'alma ed ogni ruga,
nel suo registro adamantino ha scritto,
che all'amplesso di Dio non salirai
finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
di che fosti gran parte, or, per emenda,
piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
dell'empia patria tua, la cui lordura
par che del puzzo i firmamenti offenda;
sí che l'alta vendetta è già matura,
che fa dolce di Dio nel suo segreto
l'ira,[5] ond'è colma la fatal misura.
Cosí parlava; e riverente e cheto
abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, I, 22 segg. — [2] Cfr. Petrarca, canz. *Vergine bella*, st. 2. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, xxx, 70. — [4] Lat. *macchia*. — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, xx, 94-95.

già suo consorte in vita, a cui le vene
sdegno di zelo e di ragion trafisse;
dormi in pace, dicendo, o di mie pene
caro compagno, infin che del gran die
l'orrido squillo[1] a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra e dolci e pie
ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
e nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
con volto s'avviò pensoso e basso;
di ritroso fanciul tenendo il metro,
quando la madre a' suoi trastulli il fura,
che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
copría la notte il mondo, allor che diero
quei duo le spalle alle romulee mura.
E, nel levarsi a volo, ecco di Piero
sull'altissimo tempio, alla lor vista
un cherubino minaccioso e fiero:
un di quei sette, che in argentea lista
mirò, fra i sette candelabri ardenti,
il rapito di Patmo evangelista.[2]
Di lugubre vermiglia orrida luce
una spada brandia, che da lontano
rompea la notte e la rendea più truce;
e scudo sostenea la manca mano
grande cosí, che da nemica offesa
tutto copria coll'ombra il Vaticano;
com'aquila, che, sotto alla difesa
di sue grand'ali, rassicura i figli,
che non han l'arte delle penne appresa,
e, mentre la bufera entro i covigli
tremar fa gli altri augei, questi a riposo
stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequioso,
oltre volando, i due minori spirti,
dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci, in men che nol so dirti,

[1] La tromba del giudizio finale. — [2] Giovanni.

giunsero dove, gemebondo e roco,
il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed, al raggio di luna incerto e fioco,
vider spezzate antenne,[1] infrante vele,
del regnator libecchio orrendo gioco,
e, sbattuti dall'aspra onda crudele,
cadaveri e bandiere, e disperdea
l'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
la temeraria libertà di Francia,
che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
venir mirando la rival Bretagna
a fulminarle dritta al cor la lancia,
e dal silenzio suo scossa la Spagna
tirar la spada anch'essa, e la vendetta
accelerar d'Italia e di Lamagna:
mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
già mormora e si duol che la sua spuma
ancor non va di franco sangue infetta,
e l'ira nelle sponde invan consuma,
di Nizza insulto[2] rimirando il lutto
ed Oneglia,[3] che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
oltraggio la francese anima schiva,
non tenne il ciglio per pietade asciutto;
ed il suo fido condottier seguiva
vergognando e tacendo, infin che sopra
fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
ei vider quivi, e Libertà, che, stolta,
in Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta,[4]
starsi una croce col divin suo peso
bestemmiato e deriso un'altra volta,[5]
e a piè del legno redentor disteso
uom coperto di sangue tuttoquanto,
da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un piú largo pianto
l'eterea pellegrina; ed una vaga
ombra cortese le si trasse a canto.
O tu, cui sí gran doglia il ciglio allaga,

[1] Le navi mandate contro la Sardegna. — [2] *Invendicato*. Allude alla presa di Nizza avvenuta nel 1792. — [3] Bombardata dal Troquet. — [4] *Folla* — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, xx, 88.

pietosa anima, disse, che qui giunta
se' dove di virtude il fio si paga,
sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta
d'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
sí dolce in petto la pietà ti spunta,
albergo io m'ebbi; manigoldo[1] fui
e peccator; ma l'infinito amore
di quei mi valse, che morí per nui.
Perocché dal costoro empio furore
a gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
de' ribaldi il capestro al mio signore,
di man mi cadde l'esecrato laccio,
e rizzârsi le chiome, e via per l'ossa
correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
mi sentii la persona, e quella croce
fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;
mentre a lui, che quaggiú manda veloce,
al par de' sospir nostri, il suo perdono,
il mio cor si volgea piú che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,
quindi un desir mi valse il paradiso,
quindi beata eternamente io sono.
Mentre l'un si parlò, l'altro in lui fiso
tenea lo sguardo, e sí piangea, che un velo
le lagrime gli fean per tutto il viso;
simigliante ad un fior, che in su lo stelo
di rugiada si copre, in pria che il Sole
co' raggi il venga a colorar dal cielo.[2]
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
de' propri casi il satisfece anch'esso,
siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il cherubino appresso,
adorando la croce, e nella polve,
in devoto cadendo atto sommesso,
di Dio cantaro la bontà, che solve
le rupi in fonte ed ha sí larghe braccia,
che tutto prende ciò, che a lei si volve.[3]
Sollecitando poscia la sua traccia
l'alato duca, l'ombre benedette
si detter vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,

[1] *Carnefice*. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 127 segg. — [3] *Purg.*, III, 118 segg.

ad aspettar che su la rea Marsiglia
sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
e via trapassa d'Avignon la valle
già di sangue civil fatta vermiglia;
d'Avignon, che, smarrito il miglior calle,[1]
alla pastura intemerata e fresca
dell'ovile roman volse le spalle,
per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
a cibarsi di ghiande, onde la Senna
novella Circe gli amatori adesca.

(Ivi, v. 202) Poi si converte ai gioghi, onde procede
la Mosa, e al piano,[2] che la Marna lava,
e orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la Colpa, e schiava
la Virtú, la Giustizia, e sue bilance
in man del ladro e di vil ciurma prava,
a cui le membra grave olenti e rance
traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
né fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
vede piene le piazze e le contrade
di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
le caste chiese, e Cristo in sacramento
fuggir ramingo per deserte strade,
e i sacri bronzi in flebile lamento
giú calar dalle torri e liquefarsi
in rie bocche di morte e di spavento.[3]
Squallide vede le campagne ed arsi
i pingui colti, e le falci e le stive
in duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive
non di giocondi pastorali accenti,
non d'avene, di zuffoli e di pive,
ma di tamburi e trombe e di tormenti:
e il barbaro soldato al villanello
le mèssi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,[4]
invan si straccia il crin disperso e bianco
in su la soglia del deserto ostello;

[1] S'era sottratta alla Chiesa. — [2] La Champagne. — [3] In cannoni. — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, xxiv.

ché, non pago d'avergli il ladron franco
rotta del caro pecoril la sbarra,
i figli, i figli strappagli dal fianco;
e, del pungolo invece e della marra,
d'armi li cinge dispietate e strane,
e la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
chi la cadente vita gli sostegna,
chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
e brancolando, per dolor già cieco,[1]
si querela che morte ancor non vegna;
né pietà di lui sente altri che l'eco,
che cupa ne ripete e lamentosa
le querimonie dall'opposto speco.
Fremé d'orror, di doglia generosa
allo spettacol fero e miserando
la conversa d'Ugon alma sdegnosa,
e si fe' del color ch'il cielo è quando
le nubi immote e rubiconde, a sera,
par che piangano il dí che va mancando.[2]
E, tutta pinta di rossor com'era,
parlar, dolersi, dimandar volea,
ma non usciva la parola intera;
ché la piena del cor lo contendea:
e tuttavolta il suo diverso affetto
palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
del pensier s'avvisò, dolce alla sua
dolorosa seguace ebbe sí detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
indignata pietà, ché ancor non hai
nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sí forte ti duoli, oh! che farai,
quando l'orrido palco e la bipenne...
quando il colpo fatal.... quando vedrai?.
E non finí; ché tal gli sopravvenne
per le membra immortali un brividío,
che a quel truce pensier troncò le penne
sí che la voce in un sospir morío.

(II) Alle tronche parole, all'improvviso
dolor, che di pietà l'angel dipinse,

[1] Come il conte Ugolino. — [2] Come la squilla di Dante, *Purg.*, viii, 5.

tremò quell' ombra e si fe' smorta in viso;
e sull' orme così si risospinse
del suo buon duca, che davanti andava
pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
e l' aria intorno tenebrosa e mesta
del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
e sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi
siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia francese [1] approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
e l' ira e la pietà mi sian la musa,
che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
la taciturna coppia oltre cammina;
e giunge alfine alla città confusa,
alla colma di vizi atra sentina,
a Parigi, che tardi e mal si pente
della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente [2]
stanno il Pianto, le Cure e la Follía
che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restía
inerzia con le man sotto le ascelle,
l' uno all' altra appoggiati in sulla via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
informasi dall' ossa e i lerci denti
fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
e la Discordia pazza il capo avvolta
di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
e le chiude a suo senno e le disserra,
l' ancella e insieme la rival di Morte;
la cruda, io dico, furibonda Guerra,
che nel sangue s' abbevera e gavazza

[1] Parigi. — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 273 segg.

e sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,
e allacciando le van l' elmo e la maglia
della gorgiera e della gran corazza;
mentre un pugnal, battuto alla tanaglia
de' fabbri di Cocito, in man le caccia,
e la sprona e l' incuora alla battaglia
un' altra furia di più acerba faccia,
che in Flegra già del cielo assalse il muro
e armò di Briareo le cento braccia,
di Diagora [1] poscia e d' Epicuro [2]
dettò le carte, ed or le franche [3] scuole
empie di nebbia e di blasfema impuro.
E, con sistemi e con orrende fole,
sfida l' eterno, e il tuono e le saette
tenta rapirgli e il padiglion del sole.

(Ivi, v. 88) Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
l' opre del giorno, e muto lo stridore
dell' aspre incudi e delle seghe argute:
sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
un domandare, un sogguardar sospetto,
una mestizia, che ti piomba al core;
e cupe voci di confuso affetto,
voci di madri pie, che gl' innocenti
figli si serran trepidando al petto,
voci di spose, che ai mariti ardenti
contrastano l' uscita e, sulle soglie,
fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
vinta è da furia di maggior possanza,
che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poiché, fera menando oscena danza,
scorrean di porta in porta affaccendati
fantasmi di terribile sembianza;
de' Druidi [4] i fantasmi insanguinati,
che fieramente, dalla sete antiqua
di vittime nefande stimolati,
a sbramarsi venían la vista obliqua
del maggior de' misfatti onde mai possa
la loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa;

[1] Filosofo di Melo, ateo. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, X, 14-15. — [3] *Francesi.* — [4] Sacerdoti dei Galli.

sangue e tabe grondava ogni capello,
e ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
di chelidri e di verdi anfesibene,[1]
altri un nappo di tòsco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
e le fronti mortali, e fean, toccando
con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
uscían le genti, e si fuggía smarrita
da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
da cavalli, da rote e da pedoni;
e ne mormora l'aria sbigottita;
simile al mugghio di remoti tuoni,
al notturno del mar roco lamento,
al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
fu allora il tuo, che di morte vedesti
l'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
ed alzata la scure, e al gran misfatto
salir bramosi i manigoldi e presti;
e il tuo buon rege, il re piú grande, in atto
d'agno innocente fra digiuni lupi,
sul letto de' ladroni a morir tratto;
e, fra i silenzi delle turbe cupi,
lui sereno avanzar la fronte e il passo
in vista, che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
l'avete, o crude? Ed ei v'amava, oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
e stava in forse di voltar le rote
da questa Tebe, che l'antica ha vinto.[2]
Piangevan l'aure per terrore immote,
e l'anime del cielo cittadine
scendean col pianto anch'esse in su le gote;
l'anime, che, costanti e pellegrine,
per la causa di Cristo e di Luigi,
lassú per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 87. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 89.

mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
e sulla lance[1] d'òr quinci ponea
l'alta sua pazienza e il suo perdono,
dell'iniqua città quindi mettea
le scelleranze tutte; e nullo ancora
piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
dell'augusto infelice alfin v'impose
l'Onnipotente. Cigolando, allora,
traboccâr le bilance ponderose:
grave in terra cozzò la mortal sorte,
balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
e va sí pien di maestà l'aspetto,
ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
la pietà rinascente, ed anco parve
che del furor sviato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
sul patibolo infame, all'improvviso,
asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
alla strozza un capestro le molesta;
torvo il cipiglio, dispietato il viso,
e scomposte le chiome in sulla testa,
come campo di biada già matura,
nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
scritto in sangue ciascuna il nome avea,
nome terror de' regi e di natura.
Damiens[2] l'uno, Ankastrom[3] l'altro dicea,
e l'altro Ravagliacco;[4] ed il suo scritto
il quarto colla man si nascondea.
Da queste dire[5] avvinto il derelitto
sire Capeto, dal maggior de' troni
alla mannaia già facea tragitto.

[1] Lat. *bilancia*. — [2] Nel 1757 tentò di uccidere Luigi XV. — [3] Assassino di Gustavo III re di Svezia (1792). — [4] Assassino di Enrico IV (1610). — [5] Le furie.

E a quel giusto[1] simil, che fra' ladroni
perdonando spirava ed esclamando:
Padre, padre, perché tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
il popol mio, dicea, che sí delira,
e il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir, con impeto e con ira
un degli spettri sospingendo il venne
sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
la terza furia, e la sottil rudente[2]
quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
s'aprí tonando il cielo, e la vermiglia
terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
e pel terror, dal freddo al caldo polo,
palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
barbaro celta,[3] in suo furor piú saldo,
del ciel derise e della terra il duolo;
e, di sua libertà spietato e baldo,
tuffò le tolte insegne e le man ladre
nel sangue del suo re fumante e caldo,
e si dolse che, misto a quel del padre,
quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
del regal figlio e dell'augusta madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
l'ucciso tauro appien sazie le canne,
anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
poi ne' presepi insidiando vanne
la vedova giovenca ed il torello,
e rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
di doppio timor trema, e di quell'ugne
si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne,
apriva intanto la grand'alma il volo,
che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
di quell'ombre beate, onde la fede
stette e di Francia sanguinossi il suolo.

[1] Gesú. — [2] Lat. *fune*. — [3] *I soli francesi*.

E qual le corre al collo, e qual si vede
stender le braccia, e chi l'amato volto
e chi la destra e chi le bacia il piede.

Per la liberazione d'Italia

Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'alma oppreśsa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
fonte amara ognor ti fu,
di stranieri e crudi amanti
t'avea posta in servitú.
Ma bugiarda e mal sicura
la speranza fia de' re:
il giardino di natura,
no, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
dal mar libico volò;
vide il pianto del tuo ciglio,
e il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
suoni umani replicâr;
e l'eterne nevi intatte
d'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
scese il forte, e non s'udí:
ché men ratto il vol la voce
della Fama lo seguí.
D'ostil sangue i vasti campi
di Marengo intiepidir,
e de' bronzi ai tuoni, ai lampi,
l'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
no, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
o de' fiumi algoso re;[1]
dinne all'Adria che finita
la gran lite ancor non è;
di' che l'asta il franco Marte
ancor fissa al suol non ha;
di' che, dove è Bonaparte,
sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
del coraggio e dell'onor;
che, il piè in terra, in ciel la fronte,
sei del mondo il primo amor,
questo lauro al crin circonda:
virtú patria lo nutrí,
e Desaix[2] la sacra fronda
del suo sangue colorí.
Su quel lauro in chiome sparte
pianse Francia e palpitò:
non lo pianse Bonaparte,
ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
quell'invidia e quel sospir:
visse assai chi 'l duol de' forti
meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
della patria il santo amor,
alle membra dar riposo,
che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il tempo riverenti
al tuo piede abbasserà:
fremeran procelle e venti,
e la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle.
usa i nembi a calpestar,
torva l'ombra d'Anniballe[3]
verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
che secondo l'Alpe aprí:
tu gli mostra il varco a dito,
e rispondi al fier cosí:
Di prontezza e di coraggio
te quel grande[4] superò:
afro, cedi, al suo paraggio;[5]
tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
abborrito destruttor:
ei le torna in libertade,
e ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
tu a Cartago rea cagion:
ei placolle e le sconfisse
col sorriso e col perdon.
Che piú chiedi? Tu ruina,
ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
muore ogni astro in faccia al Sol.

Dalla cantica *In Morte di L. Mascheroni*

(C. II) Pace, austero intelletto.[6] Un'altra volta
salva è la patria: un nume entro le chiome
la man le pose, e lei del fango ha tolta.

[1] Il Po. — [2] L. C. Desaix, morto nella battaglia di Marengo. — [3] Annibale. — [4] Napoleone. — [5] *Paragone*. — [6] Parla il Mascheroni al Parini.

Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
l'accigliato Parini, e, la severa
fronte spianando, balenò, siccome
raggio di sole, che, rotta la nera
nube, nel fior, che già parea morisse,
desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea: ma con le fisse
luci e con gli atti dell'intento volto,
tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguía, della sua figlia [1]
giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
messo alla gente avea, che si rinserra
tra la libica sponda e la vermiglia.[2]
Sai che il truce ottomano e d'Inghilterra
l'avaro traditor, che secco il fonte
già dell'auro temea, ch'India disserra,
congiurati in suo danno alzâr la fronte;
e denso di ladroni un nembo venne
dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a riscontro, e no 'l rattenne
il mar della bollente araba sabbia;
i vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
sallo il Taborre e l'onda, che sul dorso
sofferse asciutto il piè di Bariona.[3]
Sallo il fiume, che corse un dí retrorso,[4]
e il suol dove Maria, siccome è grido,
dell'uomo partorí l'alto soccorso.[5]
Doma del siro la baldanza, al lido
folgorando tornò, che al doloroso
di Cesare rival [6] fu sí mal fido.
E di lunate [7] antenne irto e selvoso
del funesto [8] Abukir rivide il flutto,
e tant'oste, che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro [9] il fresco lutto

1 La repubblica Cisalpina. — 2 *Il Mar Rosso*. In questi e nei vv. seguenti ricorda la spedizione di Egitto. — 3 Pietro apostolo. Cfr. Matt. XIV, 28-31. — 4 Il Giordano. V. *Lib. Iosue*, III, 16. — 5 Betlemme. — 6 Pompeo. — 7 Ornate della mezzaluna. — 8 *Funesto* per la vittoria degl'inglesi su i francesi. — 9 Napoleone, novello Alessandro.

vendicò della patria, e l'onde infece [1]
di barbarico sangue, sí che tutto
coprí la strage il lido, e lido fece: [2]
quei, che il ferro non giunse, il mar sommerse,
e d'ogni mille non campâr li diece.[3]
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Sherer conquiso,[4]
e dal turco, dall'unno e dallo scita
desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e, senza consiglio e senza polo,
del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
poi dispetto e magnanimo disdegno;
e ne scoppiò da cento affetti un solo:
la vendetta scoppiò, quella che segno
fu di Cammillo all'ire generose
e di lui che crollò de' trenta il regno.[5]
Cosí partissi; e al suo partir si pose
un vel la sorte d'oriente, e l'urna,
che d'Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna
lampa il corpo perd'ombra,[6] la fortuna
con lui mosse fedele e taciturna,
e nocchiera s'assise in su la bruna
poppa, che, grave di cotanta spene,
già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la Vittoria, e tiene
in man le palme ancor fumanti e sparse
della polve di Memfi e di Siene.[7]
La sentír da lontano approssimarse
le galliche falangi, ed ogni petto
dell'antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
figlio, gridò: Son teco. Elvezia e Francia
udír quel grido e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
ruppe gli ungari petti, e si percosse
il vinto scita per furor la guancia.

1 Lat. *mescolò* — 2 Di cadaveri. — 3 Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 33. — 4 Vinto presso Verona. — 5 Trasibulo. — 6 Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 89. — 7 Antichissime città dell'Egitto.

L'udîr le rive di Batavia,[1] e rosse
d'ostil sangue fumâr; e nullo forse
de' nemici rediva[2] onde si mosse;
ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
il lido afferra la felice antenna:
ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi, per vederlo, alto la Senna,
e mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
e potè ciò che volle, e al suo volere
fu norma la virtú, che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
fu carità di patria, a cui già morte
cinque tiranni[3] avean le forze intere.
Fine agli odi promise: e di ritorte
fu catenata la Discordia, e tutte
della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e, ricondutte
le mansuete idee, Giustizia rise
su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
e i deliri fur queti, e, senza velo
secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e, per tutto il franco cielo,
un fremere, un tuonar d'armi s'intese,
che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la Vittoria: ed ella scese
procellosa su l'Istro, e l'arrogante
tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.[4]
Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
e tremò dell'eroe sotto le piante.
E, per le rupi stupefatte, udissi
tal d'armi, di nitriti e di timballi
fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.

[1] Olanda. — [2] *Tornava.* — [3] Il Direttorio. — [4] Il Moreau.

Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto,
che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
carca di ferri e lacerata il manto,
pur venisti, gridava, amato figlio,
venisti, e la pietà delle mie pene
del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
tutte quante solcate. E, sí parlando,
scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
e, alla vendetta del materno affanno,
in Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
sangue ondeggiava; ed un sol dí la sorte
valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rócche aprîr le ferree porte
in un sol punto tutte, e ghirlandorno
dodici lauri in un sol lauro il forte:
cosí a noi fece libertà ritorno.

Dalla versione dell' *Iliade*

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
ange il pensier; ma de' troiani io temo
fortemente lo spregio, e dell'altere
troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte, e della pugna
evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi,
negli acerbi conflitti, alla tutela
della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
verrà giorno, che il sacro iliaco muro
e Príamo e tutta la sua gente cada.
Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello
d'Ecuba stessa, né del padre antico,
né de' fratei, che molti e valorosi
sotto il ferro nemico nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna,
sí di questi il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! In Argo, all'insolente cenno
d'una straniera, tesserai le tele.
Dal fonte di Messíde o d'Iperèa
(ben repugnante, ma dal fato astretta)
alla superba recherai le linfe;
e, vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
l'alta consorte, di quel prode Ettorre,
che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero,
quando intorno a Ilion si combattea.
Cosí dirassi da qualcuno; e allora
tu, di nuovo dolor l'alma trafitta,
piú viva in petto sentirai la brama
di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Cosí detto, distese al caro figlio
l'aperte braccia. Acuto mise un grido
il bambinello; e, declinato il volto,
tutto il nascose alla nutrice in seno,
dalle fiere atterrito armi paterne,
e dal cimiero, che di chiome equine
alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
la veneranda madre; e dalla fronte
l'intenerito eroe tosto si tolse
l'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi, baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
e supplice sclamò: Giove pietoso,
e voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
che di me degno un dí questo mio figlio
sia splendor della patria, e de' Troiani
forte e possente regnator. Deh! fate
che, il veggendo tornar dalla battaglia
dell'armi onusto de' nemici uccisi,
dica talun: *Non fu sí forte il padre*:
e il cor materno nell'udirlo esulti.
Cosí dicendo, in braccio alla diletta
sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
con un misto di pianti almo sorriso,

lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
riguardolla il marito, e colla mano
accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego, oltre misura
non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il mio punto fatal non giunse ancora,
spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
veglia sull'opre, e a noi, quanti nascemmo
fra le dardanie mura, a me primiero
lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
l' elmo dal suolo il generoso Ettorre;
e muta alla magion la via riprese
l' amata donna, riguardando indietro,
e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettorei palagi, ivi raccolte
trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre
nella casa d' Ettòr le dolorose,
rivederlo più mai non si sperando
reduce dalla pugna, e dalle fiere
mani scampato de' robusti Achei.

Per un dipinto dell' Agricola

Più la contemplo, più vaneggio in quella
mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
sì nell' obbietto del suo amor delira,
che gli amplessi n' aspetta e la favella:
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
labbro non move, ma lo sguardo gira
vêr me sì lieto che mi dice: — Or mira,
diletto genitor, quanto son bella. —
— Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
ridon tue forme: e questa imago è diva
sì, che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
e la veggo sol io; quella, che in seno
al tuo tenero padre amor scolpiva.

Dal *Sermone su la Mitologia*

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
dell' apollineo culto archimandriti
di quanti la natura in cielo e in terra
e nell' aria e nel mar produce effetti
tanti numi crearo; onde per tutta
la celeste materia e la terrestre
uno spirto, una mente, una divina
fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
la bell' arte de' vati. Ora il bel regno
ideal cadde al fondo. Entro la buccia
di quella pianta palpitava il petto
d' una saltante Driade; e quel duro
artico genio destruttor [1] l' uccise.
Quella limpida fonte uscìa dell' urna
d' un' innocente Naiade: ed, infranta
l'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
era quel fior; [2] quell'altro al Sol converso
una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto, che alla queta ombra notturna
ti vien sì dolce da quel bosco al core,
era il lamento di regal donzella
da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
quella canna, che fischia, e quella scorza
che ne' boschi sabèi lagrime suda,
nella sacra di Pindo alta favella
ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
più non geme Siringa; ed in quel tronco
cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
portator della luce, occhio del mondo?
Ove l' Ore danzanti? Ove i destrieri
fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
globo di foco ti cangiâr le nuove
poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
Magnifico parlar! degno del senno

[1] Il romanticismo. — [2] Reminiscenze ovidiane.

che della Stoa [1] dettò l' irte dottrine,
ma non del senno che cantò gli errori
del figliuol di Laerte e del Pelìde
l' ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
la meraviglia ed il portento al nudo
arido vero, che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un dio
scotitor della terra e dell' irate
procelle correttore, il mar, soggiorno
di tanti divi al navigante amici
e rallegranti al suon di tube e conche
il gran padre Oceàno ed Amfitrite,
che divenne per voi? Un pauroso
di sozzi mostri abisso. Orche deformi
cacciâr di nido di Nerèo le figlie,
ed enormi balene al vostro sguardo
fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettuno, che rapido da Samo
move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
quel Giove, che al chinar del sopracciglio
tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
mugge il tuono al suo piede e la trisulca
folgor s' infiamma di partir bramosa;
quel Pluto, che al fragor della battaglia
fra gl' immortali dal suo ferreo trono
balza atterrito, squarciata temendo
sul suo capo la terra e fra i sepolti
intromessa la luce; eran pensieri
che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
dal vostro senno fulminati, ei sono
nomi e concetti di superbo riso,
perché il ver non v'impresse il suo sigillo,
e passò la stagion delle pompose
menzogne achèe. Di fe' quindi più degna
cosa vi torna il comparir d' orrendo
spettro [2] sul dorso di corsier morello,
venuto a via portar nel pianto eterno
disperata d' amor cieca donzella,
che, abbracciar si credendo il suo diletto,
stringe uno scheltro spaventoso, armato
d' un oriuolo a polve e d' una ronca;
mentre a raggio di luna oscene larve
danzano a tondo, e orribilmente urlando
gridano: Pazienza, pazienza.
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
d' Achille amico, fuggite, fuggite,
e povere d' orror cedete il loco
ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
mirabile dell' arte, ecco il sublime.

V. Monti, *Opere inedite e rare*; Milano, Soc. degli editori, 1832-34; — Id. *Opere*, Resnati e Bernardoni, Milano, 1839, — Id. *Prose e poesie*, nuovamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti, e precedute da un discorso (di G. Carcano) intorno alla vita e alle opere dell' autore; Firenze, Le Monnier, 1847, — Id. *Le poesie liriche, Canti e Poemi, Tragedie Drammi e Cantate* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *L' Iliade* (trad.), Firenze, Barbèra; Ancona, Morelli (a cura di F. Martini), — Id. La *Pulcella d'Orleans* (trad.), a cura di E. Toci; Livorno, Vigo, 1873, — Id. id. a cura di A. Monti; Livorno, Vigo, 1880, — Id. *Scelte poesie*, a cura di G. Carducci; Livorno, Vigo, Id. *Poesie*, scelte ecc. da A. Bertoldi; In Firenze, Sansoni — Id. *Lettere ined. e sparse*, raccolte ecc. da A. Bertoldi e G. Mazzatinti; Torino, Roux, — Cantù, *Monti e l' età che fu sua*; Milano, Treves, — Carducci, *Del Rinnovamento letterario in Italia*, ne' *Bozzetti critici e Discorsi lett.* Livorno, Vigo, — Casini, *Il Cittadino V. M.*, nelle *N. Antol.*, 1894, — De Sanctis, *Sulla Mitologia*, sermone di V. Monti, ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Foscolo (?) *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX*, nelle *Opere di U. F.* vol. XI; Firenze, Le Monnier, — Giordani, *Ritratto di V. Monti* nelle opere di P. G., Firenze, Le Monnier, — Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di V. M.*; Firenze, Sansoni, — A. Monti, *Ricerche storiche e letterarie*; Roma, Barbèra, — Vicchi *Saggio d'un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*; Fusignano, Morandi (*Triennio* 1778-80); Ivi, e Faenza, Conti (*Decennio* 1781-90); Faenza, Conti (*Triennio* 1791-93), — Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti, Studi*; Firenze, Le Monnier ec.

Niccolò Ugo Foscolo n. il 26 gennaio 1778 (stile vecchio) a Zante, di padre discendente da famiglia veneziana e di madre greca. Passò alcuni anni della fanciullezza a Spàlato: morto il padre, che colà dirigeva l' ospedale, fu dalla madre condotto a Zante, e poi a Venezia (1789?) Nel 1794 aveva già composto inni, elegie, odi, canzonette, e tradotto poesie di Anacreonte, di Orazio e di altri. Sospettato per le sue idee democratiche, gli convenne recarsi per qualche tempo a Padova, dove il Ce-

[1] Il portico dove insegnava Zenone. — [2] Allude all' *Eleonora* del Bürger. V. p. 506.

sarotti gli dimostrò molta benevolenza. Nel gennaio del 1797 fece rappresentare una tragedia, il *Tieste*, che pubblicò poco dopo e dedicò a Vittorio Alfieri. Istituitasi la repubblica *Cispadana,* andò a Bologna « con la devozione del democratico »: vi compose un' *Ode a Bonaparte liberatore,* « stampata a pubbliche spese per decreto della *Giunta di difesa generale* della repubblica », e si arrolò tra i cacciatori a cavallo. Al ritorno da un viaggio a Milano, fatto per conto del governo provvisorio di Bologna, fu promosso « tenente onorario aggregato alla legione Cispadana » (maggio 1797). Caduto il governo aristocratico, tornò a Venezia, e vi ebbe parecchi incarichi, tra cui quello di compilare i « verbali » delle adunanze del Comitato provvisorio di governo. Quando Venezia fu ceduta all'Austria da Napoleone, riparò a Bologna, e di lì a Milano, dove conobbe il Parini e il Monti, e, per qualche tempo, scrisse, pel *Monitore italiano*, le relazioni delle adunanze del Corpo legislativo. In quell' anno stesso (1798) pubblicò un *Esame* delle accuse mosse al Monti (v. p. 356), le quali confutò strenuamente. Cessata la pubblicazione del *Monitore*, ebbe impiego nel ministero della guerra; poi fu mandato al Consiglio di guerra di Bologna. Probabilmente nella primavera stette per poco a Firenze. Combattè a Cento, dove fu ferito (aprile 1799) e a Forte Urbano: il 30 maggio fu arrestato da una banda di contadini; condotto a Modena, vi riebbe la libertà all'arrivo del generale Macdonald. Combattè poi alla Trebbia (18-19 giugno) e a Novi (15 luglio). A Genova pubblicò (ottobre) un *Discorso* su l' Italia e sui mezzi di renderla indipendente, che dedicò al generale Championnet. Durante l' assedio di quella città, dimostrò gran valore e fu anche ferito. In quel mezzo compose l'ode *A Luigia Pallavicino caduta da cavallo.* Il 4 giugno 1800 uscì col Massena da Genova; dopo la battaglia di Marengo, andò a Milano. Aggiunto allo stato maggiore del generale Pino, lo seguì in Toscana. Tornato a Milano, compose (1802), per incarico del governo, un' orazione da recitarsi al Buonaparte nei Comizi di Lione; pubblicò *Le Ultime lettere di Iacopo Ortis* (rifacimento d' un suo racconto già comparso a Bologna nel 1799 con lo stesso titolo) e il *Commento alla Chioma di Berenice* poemetto di Callimaco tradotto in latino da Catullo: l' anno seguente pubblicò l' ode *All' amica risanata*, con quella alla Pallavicino e con undici sonetti. Nel 1804, col grado di capitano di fanteria, ma col soldo di capitano aggiunto, accompagnò i soldati italiani in Francia.

Dopo il suo ritorno in Italia (1806) dimorò a Milano e a Brescia: in quest' ultima città pubblicò (1807) un *Esperimento di traduzione dell' Iliade* e il carme de' *Sepolcri.* Nel 1808 ebbe la cattedra di eloquenza all' Università di Pavia; lesse l' orazione inaugurale (*Dell'origine e dell'uffizio della Letteratura*) il 9 giugno 1809, e, benché la cattedra fosse già stata soppressa, continuò a insegnare sino al giugno. Ne' due anni seguenti restò quasi sempre a Milano: vi scrisse articoli per gli *Annali di scienze e lettere* e vi fece recitare l' *Aiace*, tragedia (9 dicembre 1811). Nella tragedia si vollero vedere allusioni a Napoleone e ad altri viventi, e perciò dovette uscire dal regno *italico.* Recatosi (agosto 1812) a Firenze, vi stette sino al luglio del 1813 e, dopo breve viaggio a Milano, dove s' era proibito che si rappresentasse la *Ricciarda*, altra sua tragedia (recitata poco dopo a Bologna), vi ritornò (settembre–novembre 1813). Intanto lavorò a un carme delle *Grazie*, e fece stampare a Pisa la traduzione del *Viaggio Sentimentale* di Lorenzo Sterne, alla quale premise una *Notizia intorno a Didimo Chierico* finto traduttore del libro. Andato a Milano dopo la battaglia di Lipsia, offrì la sua vita al viceré ed all' Italia, e rientrò nell' esercito col grado di capitano aggiunto allo Stato maggiore: fu poi Capo di battaglione. Occupata Milano dagli austriaci, non volle giurare fedeltà al nuovo dominio e partì per la Svizzera, dove restò qualche tempo, e stampò l' *Hipercalypsis*, satira in latino biblico. Nel 1816 andò a Londra. Vi scrisse molte cose per le *riviste*, la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* alla Turchia (1820), *Saggi sopra l'amore* e *sopra la poesia del Petrarca*, un *Discorso sul Decamerone*, un *Discorso sul testo della Divina Commedia* ecc. e vi fece lezioni di letteratura (1823). Visse quando agiatamente, quando miseramente. Si ritirò, alla fine, a Turnham Green, e vi m. il 10 settembre 1827.

Oltre le opere indicate, scrisse sermoni, epigrammi ed altre poesie, — illustrazioni alle opere militari di Raimondo Montecuccoli da lui pubblicate, quattro discorsi *Della Servitù dell' Italia*, una breve *Storia del sonetto italiano*, un saggio *Sui poemi narrativi romanzeschi italiani*, uno *Sui poeti minori italiani*, sei discorsi *Sulla lingua italiana*, un saggio su *La Nuova Scuola drammatica in Italia* (a proposito del *Carmagnola* di

A. Manzoni) ecc. Se non suo, fu ispirato da lui un *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel sec. XIX* stampato dall' inglese G. Hobhouse.

Le poesie *giovanili* di Ugo Foscolo (1794-97) sono 55: 41 furono pubblicate col titolo di *Poesie inedite di N. U. F.* tratte *da un manoscritto originale*; Lugano, Ruggia, 1831. A questo stesso periodo appartengono un sonetto in morte del padre, *Le Rimembranze*, canto in terza rima, gli sciolti *Al Sole*, l' ode *Ai Novelli repubblicani*, l' ode *A Bonaparte liberatore* (pubblicata nell' *anno primo dell' Italica libertà* dal *liber' uomo* Niccolò Ugo Foscolo con dedica alla città di Reggio e poi con nuova dedica, a Genova, nel 1799) ecc. — Nel 1802, nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, comparvero 8 sonetti (*Non son chi fui*, *Che stai?*, *Te nudrice alle muse*, *E tu ne' carmi*, *Perché taccia il rumor*, *Cosí gl' interi giorni*, *Meritamente*, *Solcata ho fronte*) e l' ode a L. Pallavicino: nel 1803, anche a Pisa, e dalla stessa tipografia, gli stessi componimenti; a Milano, dalla tipografia Destefanis, le odi alla Pallavicino, e *All'Amica risanata* e 11 sonetti (agli 8 citati erano aggiunti questi 3: *Forse perché*, *Pur tu copia versavi*, *Né più mai*). Nella seconda ediz. di Milano comparve anche il sonetto *Un dí*. - Il *proprio ritratto* (*Solcata ho fronte*) fu piú volte modificato dall' autore.

Il Foscolo, scrive il Chiarini, « avea cominciato, colpa degli anni e delle prime letture, arcade puro; la sua Arcadia s' era poi venuta spruzzando di qualche tinta ossianesca e montiana; avea finalmente accennato a qualche velleità di classicismo antico. Ma mentre tutti i poeti degli ultimi anni del secolo passato erano rimasti, non ostante i loro sforzi per liberarsene, attaccati per un lembo almeno della veste all'Arcadia, tutti, non escluso il Parini, escluso l' unico Alfieri, il nostro poeta, aiutato da forte ingegno e dalle mutate condizioni di tempi (il suono della grande rivoluzione e delle armi del Buonaparte avea mosso qualche cosa anche in Italia) s' era nello studio dei latini, dei greci e dei cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d' ogni arcadica lebbra... Perciò si spiega com' egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e di espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza ed agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale non giunse lo stesso Parini nelle sue liriche migliori ». — Chiarini, *Poesie di Ugo Foscolo*.

Il Carducci divise in due serie il secondo periodo della lirica foscoliana. Alla prima appartengono i sonetti *Te nudrice*, *Non son chi fui*, *E tu nei carmi*, *Perché taccia*, *Meritamente*, *Solcata ho fronte* e l' ode alla Pallavicini: « essa è dello *Sturm und Drang*, ha il motivo e la ragione nella perdita della patria e nell' amore senza speranza per l' Isabella Roncioni; ha per termine e sfogo *Le ultime lettere di Iacopo Ortis* ». Alla seconda serie appartengono il sonetto *Un dí*, l' ode *All' Amica risanata*, i sonetti *Né mai piú*, *Forse perché*, *Pur tu copia*. — Carducci, *Adolescenza e gioventú poetica di Ugo Foscolo*.

« Coi primi frammenti delle *Grazie* stampati nelle note alla *Chioma di Berenice*, principia il terzo periodo dell' arte foscoliana, quello degli sciolti, del quale il miglior frutto son certo i *Sepolcri* ». — Biagi, Pref. all' ediz. completa delle *Poesie* di U. F. — Il carme dei *Sepolcri*, già composto, come par certo, nel settembre del 1806, pubblicato a Brescia nel 1807, per Niccolò Bettoni, « ebbe origine complessa per varie circostanze e cause d' ordine affatto diverso. Una delle prime si deve cercare nella rinnovazione de' vecchi ordinamenti su le sepolture nella Lombardia, coi decreti conformi del 12 giugno 1804 e 5 settembre 1806, fatti il primo per l' impero francese e conseguentemente per le province d' Italia a quello soggette, il secondo pel regno italico. Un' altra causa, e anche piú forte, si deve cercare nella commozione degli Italiani per quei decreti su le sepolture, i quali, per i modi tenuti nell' applicazione, e soprattutto pel rinfuso ammassamento dei cadaveri e pel divieto ai vivi di entrar ne' cimiteri, altamente offendevano i sentimenti piú delicati del cuore e la stessa natura umana... Una terza causa poi che s' incardina tutta nella precedente furono i colloqui col Pindemonte e con la Albrizzi (V. *Ippolito Pindemonte*) e piú particolarmente la conoscenza del soggetto preso a trattare dal Pindemonte col poema i *Cimiteri*. Queste però son tutte cause estrinseche ed occasionali ». — Mestica, *Discorso su le poesie di Ugo Foscolo*.

Il *Carme* le *Grazie*, in versi sciolti, non fu compiuto: ne restano numerosi frammenti. « Il Foscolo modificò piú volte il disegno e la tessitura del Carme; ma, nonostante molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato... Il poeta inalza un'ara alle

Grazie sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse tre belle donne, Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti, Maddalena Bignami. Assegna alla prima « le grazie che spirano d' un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall' amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall' eleganza delle forme nei moti del ballo. Il Carme fino dalla prima redazione è indirizzato al Canova, e inspirato dalla sua Venere ». *Chiarini*, Op. cit. — Francesco Silvio Orlandini tentò primo una ricostruzione del carme (Firenze, Le Monnier, 1848).

Il *Tieste* fu stampato la prima volta nel *Teatro Moderno applaudito* (Venezia, 1797); poi nella *Raccolta di Tragedie classiche italiane* (Venezia, 1819), — l' *Ajace* a Napoli, nel 1828, — la *Ricciarda* a Londra (Murray, 1820). L'argomento di quest'ultima è medioevale.

Le ultime lettere di Iacopo Ortis furono secondo l' A. (*Lettera al Bartholdy*, nel vol. I dell' *Epistolario*) scritte prima che egli avesse letto il *Werther* del Goethe. Capitatogli il libro tedesco, se ne giovò principalmente riducendo i materiali « all' ordine e al colorito » di quello (*Notizia bibliogr.* dell' *Ortis* per l' ediz. di Londra del 1814). — Iacopo è un giovine che, « consumato il sacrifizio della patria » (Venezia) la lascia per contentare la madre; fermatosi a' colli Euganei, « vi aspetta tranquillamente la prigione e la morte ». Colà conosce Teresa, bella giovinetta già promessa dal padre a un Odoardo, e l' ama, ed è riamato. Ella non può esser sua, ed egli parte, va qua e là (a Rovigo, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Milano) sempre con la disperazione nel cuore. A Rimini sa che Teresa è maritata. Torna a' colli Euganei, la rivede, e, scrittale una lettera, si pianta un pugnale sotto la mammella sinistra. — Il libro è composto di lettere di Iacopo a Lorenzo Alderani, di frammenti raccolti tra le carte del primo e di note e avvertenze del secondo. — Iacopo è il Foscolo stesso, che affermò piú volte di aver stampato alcune lettere quali le aveva scritte e inviate davvero; Lorenzo è G. B. Niccolini. — L' edizione definitiva delle *Ultime lettere* fu fatta a Milano, da' torchi del *Genio Tipografico*, ottobre 1802.

Come critico, il Foscolo è, secondo il De Sanctis, « *il primo* tra i critici italiani che considera un lavoro d' arte come un fenomeno psicologico, e ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore e nell' ambiente del secolo in cui nacque ».

Molte donne amò, e da molte fu amato — Isabella Roncioni (par certo che sia la *Teresa* delle *Ultime lettere*), Antonietta Fagnani (l' amica dell' ode: *Qual dagli antri*), Elena Bignami, una figliuola del conte Giovio di Como, Quirina Mocenni (l' *amica gentile*, che molto lo beneficò anche durante l' esilio), un' inglese, dalla quale in Francia ebbe una figliuola, che lo assistette negli ultimi anni.

Dalle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*

> Libertà va cercando ch' è si cara
> come sa chi per lei vita rifiuta.
> DANTE.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797. — Il sacrificio della patria nostra è consumato:[1] tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le piú feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl' italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato della mia patria e di me, aspetto tranquil-

[1] La cessione di Venezia all'Austria pel trattato di Campoformio.

lamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre. — Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! Perché, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? In Italia? Terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro, che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ah! sovente, disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitú, racquistando con l'oro quello, che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati, che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? E infamemente!

26 ottobre. — L'ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. — Egli non sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. — È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'ieri. Tornò frattanto il signor T***: m'accoglieva famigliarmente ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole, che uscivano dalla stanza; eccoci tutti. Proferí, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. — Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? Lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? Vedi per me una sorgente di vita; unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre. — Taci, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia cosí conculcata, mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? Insomma non parlarmene più, ti scongiuro... Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perché io mi sto qui neghittoso? E non ti avvedi che tu mi strazi fra mille martíri? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anziché il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni, che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiamo di libertà, gli altri con fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai né dal tradimento né dalla fame. — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei piú cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitú! E' vi furono de' popoli, che, per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sé medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

12 novembre. — Ieri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi, ch'esso vi pose, non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E ieri appunto il sole piú sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodí co' loro grembiali di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorché si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi che, senza il giolito dei bicchieri, gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sí caro ai vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dí, che la gioventú rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta, che, benché tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa,

che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali, al suono della campana dei morti, pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli, egli inalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire: lascerò qua o là le mie ceneri?

> O fortunati! e ciascuno era certo
> della sua sepoltura; ed ancor nullo
> era, per Francia, talamo deserto.[1]
> DANTE, *Parad.*, XV.

Milano, 4 dicembre. — Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi, che comandano; l'universalità, che serve; e i molti, che brigano. Noi non possiamo comandare, nè forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch'io accetti protezione ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? Nè più nè meno di ciò, che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire, che irrita i potenti, e dissimulando la virtú e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza e delle loro scellerataggini. Letterati! — Oh! tu dirai, cosí da per tutto. — E sia cosí: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivii al trono hanno d'uopo di faziosi, che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitú, di scienza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Cosí potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliaio di scudi ogni anno di più, rimorsi ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti, che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitú; nè i

[1] Dante parla delle donne e dice *certa, nulla, nel letto deserta*. Cfr. vol. I, p. 202.

miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor benefici; e' vi son tanti, che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa, che tu mi additi, fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi, — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perché è misero; dove un dí o l'altro verranno tutti ad abitare con me, e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume, ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e cosí mi lusinghi a un viaggio, a cui le mie piante non reggon più. Ma dal giorno che tu non sei più la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi: ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte, vergognando di morire ignoto al mio secolo, ho accarezzato io medesimo le mie angosce, mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle! Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sí affettuosa e leale amicizia, eccoci e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti: e cosí mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t'invoco! Siedo, e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene dei miei pietosi deliri e dei miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti;

tutt'altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte, ch'io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' piaceri e ne' sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dí ti saranno necessarie per vivere almeno come potrai col tuo Iacopo.

Ier sera, dunque, io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi, senza dire parola, volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di quei sedili; ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio piú dignitoso e piú eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente e vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti omiciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri, che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: — Ché non si tenta? Morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore.[1] — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: — Non avremo salute mai? Ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sí vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma, stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? O giovine degno di patria! Se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato! Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' geni celesti, i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e

[1] Virgilio, *En.*, IV, 625.

al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per dirupparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s'ella spiasse tutti gli occulti miei guai implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale, che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, e prende il sacrificio della virtú. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale, che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Né ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? Arderai le tue case con le faci della guerra civile? Unirai col tuo errore i partiti? Spegnerai con la morte le opinioni? Adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtú il delitto utile, e scelleraggine l'onestà, che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la libidine del supremo potere, che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora

a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei deposti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità, che rapisce per profondere, e spesso di una viltà, per cui si lambe la mano, che t'aita a salire. Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io, dopo lunghissimo silenzio, esclamai: O Cocceo Nerva! Tu almeno sapevi morire incontaminato.[1] — Il vecchio mi guardò: — Se tu né speri, né temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassú contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi: e poi travidi gente fra' tigli; ci rizzammo: e l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah, s'io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste, che nel caro tempo della fresca mia gioventú spargeva raggi su tutte le cose, che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! S'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato, che la mia ragione combatte sempre e che non può vincere mai — questo amore, ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno, e che s'è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dotati di questa passione, che è indomabile in noi forse piú dello istinto fatale della vita — se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto, e poi morire. Io odo la mia patria che grida: — *Scrivi ciò che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno i secoli su la mia solitudine; e le genti s'ammaestreranno nelle mie disavventure. Il tempo abbatte il forte: e i delitti di sangue sono lavati nel sangue.* — E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi, pochi sublimi animi, che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perché almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, né ciechi né vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perché inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui né i tiranni né la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensí compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e

[1] « Vedendo egli la repubblica a mal partito, volle, per ira o paura morire candido e non manomesso », non piú mangiando. Tacito, *Ann.*, VI, 26.

la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei, che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poiché non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perché mai accarezzate cosí vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perché non la consacrate all'unico fantasma, ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l'Europa vivente e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? Fra l'avvilimento delle carceri e de' supplíci vi innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Di sé stesso

Non son chi fui; perí di noi gran parte:
questo, che avanza, è sol languore e pianto.[1]
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
del lauro, speme al giovenil mio canto.
Perché dal dí, ch'empia licenza e Marte
vestivan me del lor sanguineo manto,
cieca è la mente e guasto il core, ed arte
l'umana strage, arte è in me fatta, e vanto.
Che, se pur sorge di morir consiglio,
a mia fiera ragion chiudon le porte
furor di gloria e carità di figlio.
Tal di me schiavo, e d'altri e della sorte,
conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
e so invocare e non darmi la morte.

All'Italia

(Per la sentenza capitale proposta nel G. Consiglio Cisalpino contro la lingua latina)

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
le barbariche genti, che ti han doma,
nomavan tutte; e questo a noi pur fea
lieve la varia, antiqua, infame soma.
Ché se i tuoi vizi, e gli anni e sorte rea
ti han morto il senno ed il valor di Roma,
in te viveva il gran dir, che avvolgea
regali allori alla servil tua chioma.

[1] Cfr. Massimiano, *Eleg.*, I, 1.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
reliquie estreme di cotanto impero;
anzi il toscano tuo parlar celeste
ognor più stempra nel sermon straniero,
onde più che di tua divisa veste,
sia il vincitor di tua barbarie altero.

Il proprio ritratto

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
capo chino, bel collo, irsuto petto;
membra esatte; vestir semplice eletto;
ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto:
avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
alle speranze incredulo e al timore,
il pudor mi fa vile, e prode l'ira:
cauta in me parla la ragion; ma il core,
ricco di vizi e di virtù, delira:
morte, tu mi darai fama e riposo.

A Zacinto

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fêa quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui,[1] che l'acque
cantò[2] fatali, ed il diverso esiglio,
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

In morte del fratello Giovanni

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, mi vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo

[1] Omero. — [2] Nell' *Odissea*.

il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto:
ma io deluse a voi le palme tendo;
e se da lunge i miei tetti saluto,
sento gli avversi Numi, e le secrete
cure, che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto quiete.
Questo di tanta speme oggi mi resta![1]
Straniere genti, l'ossa mie rendete
allora al petto della madre mesta.

A LUIGIA PALLAVICINI *caduta da cavallo*

I balsami beati
per te le Grazie apprestino,
per te i lini odorati,
che a Citerea porgeano,
quando profano spino
le punse il piè divino,
quel dì, che insana empiea
il sacro Ida di gemiti,
e col crine tergea
e bagnava di lagrime
il sanguinoso petto
al ciprio giovinetto.[2]
Or te piangon gli Amori,
te fra le Dive liguri
regina e Diva! E fiori
votivi all'ara portano,
d'onde il grand'arco suona
del figlio di Latona.
E te chiama la danza,
ove l'aure portavano
insolita fragranza,
allor che a' nodi indocile
la chioma al roseo braccio
ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
che fiori, dall'inachio
clivo[3] cadendo, versa,
Palla i dall'elmo liberi
crin su la man, che gronda,
contien fuori dell'onda.
Armoniosi accenti
dal tuo labbro volavano,
e dagli occhi ridenti
traluceano di Venere
i disdegni e le paci,
la speme, il pianto, e i baci.
Deh! perché hai le gentili
forme e l'ingegno docile
vòlto a studi virili?
Perché non dell'Aonie[4]
seguivi, incauta, l'arte,
ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
il polveroso agghiacciano
petto e le reni ardenti
dell'inquieto alipede,
ed irritante il morso
accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
la bocca, agita l'ardua
testa, vola la spuma,
ed i manti volubili
lorda e l'incerto freno,
ed il candido seno;
e il sudor piove, e i crini
sul collo irti svolazzano:
suonan gli antri marini
allo incalzato scalpito

[1] Cfr. Petrarca canz. *Che debbo far?*, v. 32. — [2] Adone. — [3] Dall' Inaco. — [4] Le Muse.

della zampa, che caccia
polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
sordo ai clamori e al fremito;
già già fino alla pancia
nuota.... e ingorde si gonfiano
non più memori, l'acque,
che una Dea da lor nacque.
Se non che il re dell'onde,
dolente ancor d'Ippolito,[1]
surse per le profonde
vie dal tirreno talamo,
e respinse il furente
col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
ricalcitrando e, orribile!
sovra l'anche rizzosse;
scuote l'arcion, te misera
su la petrosa riva
strascinando mal viva.
Pèra[2] chi osò primiero
discortese commettere
a infedele corsiero
l'agil fianco femineo,
e aprí con rio consiglio
nuovo a beltà periglio!
Ché or non vedrei le rose
del tuo volto sí languide,
non le luci amorose
spiar ne' guardi medici
speranza lusinghiera
della beltà primiera.
Di Cintia[3] il cocchio aurato
le cerve un dí traeano;
ma, al ferino ululato,
per terrore insanirono,
e dalla rupe etnea
precipitàr la Dea.
Gioîan d'invido riso
le abitatrici olimpie,
perché l'eterno viso,
silenzioso e pallido,
cinto apparia d'un velo
ai conviti del cielo:
ma ben piansero il giorno,
che dalle danze efesie
lieta facea ritorno
fra le devote vergini,
e al ciel salia più bella
di Febo la sorella.[4]

All'Amica risanata

Qual dagli antri marini
l'astro più caro a Venere,[5]
co' rugiadosi crini
fra le fuggenti tenebre
appare, e il suo viaggio
orna col lume dell'eterno raggio;
sorgon cosí tue dive
membra dall'egro talamo,
e in te beltà rivive,
l'aurea beltade, ond'ebbero
ristoro unico a' mali
le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
veggo la rosa, tornano
i grandi occhi al sorriso
insidïando; e vegliano
per te in novelli pianti
trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore, che dianzi meste
ministre eran de' farmachi,
oggi l'indica veste,
e i monili, cui gemmano
effigiati Dei
inclito studio di scalpelli achei,
e i candidi coturni
e gli amuleti recano,
onde a' cori notturni
te, Dea, mirando, obbliano
i garzoni le danze,
te principio d'affanni e di speranze:

[1] Cfr. p. 231, n. 4. — [2] Cfr. l'ode *I Cocchi* del Lamberti a p. 230. — [3] Diana. — [4] Diana di nuovo. — [5] Lucifero, *la stella diana* de' nostri antichi rimatori.

o quando l'arpa adorni,
e co' novelli numeri
e co' molli contorni
delle forme, che facile
bisso seconda, e intanto
fra il basso sospirar vola il tuo canto
più periglioso; o quando
balli disegni, e l'agile
corpo all'aure fidando,
ignoti vezzi sfuggono
dai manti, e dal negletto
velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
cascan le trecce, nitide
per ambrosia recente,
mal fide all'aureo pettine,
e alla rosea ghirlanda
che or, con l'alma salute, april ti manda.
Cosí ancelle d'Amore
a te d'intorno volano
invidiate l'Ore;
meste le Grazie mirino
chi la beltà fugace
ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
d'oceanine vergini
la parrasia pendice
tenea la casta Artemide,[1]
e fêa terror di cervi
lungi fischiar d'arco cidonio[2] i nervi.
Lei predicò la fama
olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
e le sacrò l'elisio
soglio, ed il certo telo,
e i monti, e il carro della luna in cielo.
Are cosí a Bellona,
un tempo invitta amazzone,
diè il vocale Elicona;
ella il cimiero e l'egida
or contro l'Anglia avara
e le cavalle ed il furor prepara.[3]
E quella,[4] a cui di sacro
mirto te veggo cingere
devota il simulacro,
che presiede marmoreo
agli arcani tuoi lari,
ove a me sol sacerdotessa appari,
regina fu; Citera
e Cipro, ove perpetua
odora primavera,
regnò beata, e l'isole
che, col selvoso dorso,
rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla,
ivi erra ignudo spirito
di Faon la fanciulla,[5]
e se il notturno zeffiro
blando su i flutti spira,
suonano i liti un lamentar di lira:
ond'io, pien del nativo
aer sacro, su l'itala
grave cetra derivo
per te le corde eolie,[6]
e avrai divina i voti,
fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

Dei Sepolcri, carme a I. PINDEMONTE

« I monumenti inutili a' morti giovano ai vivi perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl' illustri e degl' infami. — Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtú domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri da' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili. — Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese e nobilitano le città, che le raccolgono; esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l' emulazione agli studi e

[1] Diana. — [2] Fatto a Cidone di Creta. — [3] Allude ai preparativi per la spedizione di Napoleone contro l'Inghilterra. — [4] Venere. — [5] Saffo. — [6] Cfr. Orazio, *Od.*, III, XXX, 13-14.

l' amor della patria come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' Barbari. — Anche i luoghi ov'erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, inflammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i loro monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni, che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori, che l'amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perché protesse il corpo d'Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L' autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro ». — Foscolo, *Lettera a M. Guillon.*

Deorum manium iura sancta sunto (*XII tab.*).

All' ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove più il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l' ore future,
né da te, dolce amico, udrò più il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né più nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell' amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
che distingua le mie dalle infinite
ossa, che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
tutte cose l'obblio nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto: e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusion, che, spento,
pur lo sofferma al limitar di Dite?
non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi, se pia la terra,
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno ultimo asilo

porgendo, sacre le reliquie renda
dall' insultar de' nembi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
fra 'l compianto de' templi acherontei,
o ricovrarsi sotto le grandi ale
del perdono d'Iddio: ma la sua polve
lascia alle ortiche di deserta gleba,
ove né donna innamorata preghi,
né passeggier solingo oda il sospiro,
che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge [1] impone oggi i sepolcri
fuor de' guardi pietosi, e 'l nome a' morti
contende. E senza tomba giace il tuo
sacerdote, o Talia, che a te cantando
nel suo povero tetto educò un lauro
con lungo amore, e t' appendea corone;
e tu gli ornavi del tuo riso i canti,
che il lombardo pungean Sardanapalo [2]
cui solo è dolce il muggito de' buoi,
che dagli antri abduani e dal Ticino
lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
fra queste piante,[3] ov' io siedo e sospiro
il mio tetto materno. E tu venivi
e sorridevi a lui sotto quel tiglio,
ch' or con dimesse frondi va fremendo
perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli [4] guardi,
vagolando, ove dorma il sacro capo
del tuo Parini? A lui non ombre pose
tra le sue mura la città, lasciva
d' evirati cantori allettatrice,
non pietra, non parola; e forse l' ossa
col mozzo capo gl' insanguina il ladro,
che lasciò sul patibolo i delitti.

[1] V. p. 390. — [2] Allude al *Giorno*. — [3] « Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano ». (Le note tra virgolette sono del Foscolo). — [4] « Cimiteri suburbani a Milano ».

Senti raspar tra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna, ramingando
su le fosse e famelica ululando;
e uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
l'úpupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerea campagna,
e l'immonda accusar col luttuoso
singulto i rai, di che son pie le stelle
alle obbliate sepolture. Indarno
sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dí che nozze e tribunali ed are
dier all'umane belve esser pietose
di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
i miserandi avanzi, che Natura,
con veci eterne, a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto
su la polve degli avi il giuramento:
religion, che, con diversi riti,
le virtú patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
fêan pavimento; né agli incensi avvolto
de' cadaveri il lezzo i supplicanti
contaminò: né le città fur meste
d'effigiati scheletri: le madri
balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
nude le braccia su l'amato capo
del lor caro lattante, onde nol desti
il gemer lungo di persona morta
chiedente la venal prece agli eredi,
dal santuario. Ma cipressi e cedri
di puri effluvi i zefiri impregnando,
perenne verde protendean su l'urne
per memoria perenne, e preziosi
vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell'uom cercan morendo

il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane, versando acque lustrali,
amaranti educavano e viole
su la funebre zolla; e chi sedea
a libar latte e a raccontar sue pene
ai cari estinti, una fragranza intorno
sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
de' suburbani avelli alle britanne
vergini, dove le conduce amore
della perduta madre, ove clementi
pregaro i Geni del ritorno al prode,
che tronca fe' la trionfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara.[1]
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
e sien ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa
e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decoro e mente al bello italo regno,[2]
nelle adulate reggie ha sepoltura,
già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
morte apparecchi riposato albergo,
ove una volta la fortuna cessi
dalle vendette, e l'amistà raccolga
non di tesori eredità, ma caldi
sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte: e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io, quando il monumento
vidi, ove posa il corpo di quel grande,
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue:[3]
e l'arca di colui, che nuovo Olimpo
alzò in Roma a' Celesti;[4] e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi

[1] « L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' francesi l'Oriento, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sé ». — [2] Il Regno Italico succeduto alla Repubblica Cisalpina. — [3] Machiavelli. Il Foscolo espresse opinione diversa da questa in altra occasione. V. *Op.*, II, pag. 469. — [4] Michelangiolo.

piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,[1]
onde all'Anglo,[2] che tanta ala vi stese,
sgombrò primo le vie del firmamento:
te beata gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri,
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme,
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,[3]
e tu i cari parenti e l'idioma
désti a quel dolce di Calliope labbro,
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste:[4]
ma piú beata ché in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che, ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
venne spesso Vittorio[5] ad ispirarsi.
Irato a' patri numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
desioso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno:[6] e l'ossa
fremono amor di patria. Ah sí! da quella
religiosa pace un nume parla:
e nutria contro a' Persi in Maratona,
ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
la virtú greca e l'ira. Il navigante,
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,

1 Galileo. — 2 Newton. — 3 Dante. Il Foscolo credeva che Dante avesse cominciato la *Commedia* prima dell'esilio. — 4 Petrarca. — 5 « Cosí, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi due anni della sua vita ». — 6 È sepolto nella chiesa di Santa Croce.

vedea per l'ampia oscurità scintille
balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
fumar le pire igneo vapor, corrusche
d'armi ferree vedea larve guerriere
cercar la pugna; e all'orror de' notturni
silenzi si spandea lungo ne' campi
di falangi un tumulto e un suon di tube
e un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.[1]
Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
certo udisti suonar dell'Ellesponto
i liti, e la marea mugghiar portando
alla prode retèe l'armi d'Achille
sovra l'ossa d'Aiace:[2] a' generosi
giusta di gloria dispensiera è morte;
né senno astuto, né favor di regi
all'Itaco le spoglie ardue serbava,
ché alla poppa raminga le ritolse
l'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me, che i tempi ed il desio d'onore
fan per diversa gente ir fuggitivo,
me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
il tempo, con sue fredde ale, vi spazza
fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
di lor canto i deserti, e l'armonia
vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi, nella Troade inseminata,
eterno splende a' peregrini un loco[3]
eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta
talami e il regno della giulia gente.
Però che, quando Elettra udí la Parca,
che lei dalle vitali aure del giorno

1 Cfr. a p. 224 due st. del Castone della Torre. — 2 « Lo scudo d'Achille, inaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade: ma il mare lo rapí al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba di Aiace ». — 3 « I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo ».

chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
mandò il voto supremo: E se, diceva,
a te fur care le mie chiome e il viso
e le dolci vigilie, e non mi assente
premio miglior la volontà de' fati,
la morta amica almen guarda dal cielo,
onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
l'Olimpio; e, l'immortal capo accennando,
piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
da' lor mariti l'imminente fato:
ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
le fêa parlar di Troia il dì mortale,
venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
e guidava i nepoti, e l'amoroso
apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
ove al Tidíde[1] e di Laerte al figlio[2]
pascerete i cavalli, a voi permetta
ritorno il cielo, invan la patria vostra
cercherete! Le mura opra di Febo
sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
in queste tombe; ché de' Numi è dono
servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi, che le nuore
piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
di vedovili lagrime innaffiati,
proteggete i miei padri: e chi la scure
asterrà pio dalle devote frondi,
men si dorrà di consanguinei lutti,
e santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
mendico un cieco[3] errar sotto le vostre
antichissime ombre, e, brancolando,
penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
e interrogarle. Gemeranno gli antri
secreti, e tutta narrerà la tomba

[1] Diomede. — [2] Ulisse. — [3] Omero.

Ilio raso due volte e due risorto
splendidamente su le mute vie
per far più bello l'ultimo trofeo
ai fatali Pelidi. Il sacro vate,
placando quelle afflitte alme col canto,
i prenci argivi eternerà per quante
abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane.

Dall' *Orazione inaugurale*

O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù, che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra, che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico, che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? E che speranze, che ricompense gli apparecchiate? E come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramanda i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe, che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano,[1] oh come il saggio sorride! Ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie, che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie, come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota e il letterato, tra la ragione di stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini, che soli devono e possono prosperare la patria perché hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura

[1] Nel *Panegirico*.

riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente, ma que' moltissimi, che, per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall' ozio tra' libri; denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; cosí si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; cosí inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia*[1] e il *Telemaco*,[2] tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi*[3] ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i germani e gl' inglesi ci dicono che la gioventú non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poiché la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventú e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finché son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l' età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtú di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il piú gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei[4] va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; né l' ingegno eminente, né la sublime poesia di que' pochi, che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi, basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l' insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e remoti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d' essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; né la fortuna, né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà

1 Di Senofonte. — 2 Del Fénelon. — 3 Del Barthélemy. — 4 Il Cesari.

v' arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni, che voi sentite, dipingetele, destate la pietà, che parla in voi stessi, quella unica virtú disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua dell' evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr' arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile: amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natíe del nostro idioma. La verità e le passioni faranno piú esatti, meno inetti e piú doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri! Visitate l'Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori, che ostentano di celebrarti! Come t'umiliano gli stranieri, che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch' ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con piú ferventi e piú candide esortazioni di chiunque non è onorato né amato se non ti onora e non t' ama? Né la barbarie de' goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori de' teologi, né gli studi usurpati da' monaci spensero in quest' aure quel fuoco immortale, che animò gli etruschi e i latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi né tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l' amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefici verso di noi.

Ippolito Pindemonte n. a Verona il 13 novembre 1753. Giovinetto fu mandato a studiare presso i sacerdoti della Congregazione di S. Carlo a Modena; tornò, dopo circa sei anni, a Verona, e vi ebbe la croce di cavaliere gerosolomitano. Volle – scrive il suo biografo Montanari – « segnalarsi in ogni cosa, anche nelle menome; nella pettinatura ed attillatura delle vesti... non che negli studi e nelle arti cavalleresche, nella scherma... e nel maneggio e nella danza ». Andato una volta a Venezia per vedervi il famoso ballerino Pic, gli divenne amicissimo, e poco mancò che non lo seguisse « nelle piú cospicue città d'Europa » per « garreggiar seco di applausi ». Dopo aver curato la stampa de' versi del suo prozio Marcantonio (tra i quali la traduzione dell'*Argonautica* di V. Flacco) stampò (1778), senza nome, l' *Ulisse*, tragedia, che fu lodata dal Metastasio e dal Tiraboschi, e per la quale fu accolto in Arcadia col nome di *Polidete Melpomenio*. Messosi a viaggiare, andò a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Malta:

passando per Firenze, al ritorno, vi conobbe l'Alfieri. Nel 1782 pubblicò la *Fata Morgana* « racconto » in versi sciolti, e la *Gibilterra salvata* poemetto in ottava rima. Viaggiando poi per l'Italia superiore, conobbe a Milano il Parini, che gli dette incoraggiamenti e consigli. Per curar la salute poco florida si ritirò ad Avesa presso Verona (1785): colà scrisse prose e poesie *campestri*. In quell'anno, viaggiò in Piemonte, in Savoia nella Svizzera, in Francia. A Parigi, dove strinse amicizia con l'Alfieri, celebrò l'apertura degli « Stati generali » in versi sciolti (*La Francia*). Dopo aver passato alcuni mesi in Inghilterra, visitò Francfort, Berlino, Vienna, la Baviera, il mezzogiorno della Francia. A Marsiglia compose un breve racconto (*Abaritte*). Poi che ebbe visitato di nuovo Firenze, Roma e Napoli, tornò a Verona. Colà compose un poemetto sui *Viaggi*, la *Dissertazione sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell' Italia*, *Antonio Foscarini e Teresa Contarini* novella in ottava rima, *Clementina* novella in prosa. Pubblicate le *Prose campestri* (1794), fece un altro viaggio a Roma e a Napoli. Quando i francesi occuparono il Veneto, si ritirò a Venezia e vi compose l'*Arminio* tragedia, che fece stampare solo nel 1804. Nel 1805 pubblicò 12 *epistole*, — nel 1807, i *Sepolcri*, risposta al carme, che il Foscolo gli aveva diretto, — nel 1808 un saggio di traduzione dei 2 primi libri dell' *Odissea* e di alcune parti delle *Georgiche*, — nel 1812 tre *Discorsi teatrali*, scritti un quindici anni prima, premiati allora dall'Accademia della Crusca, che lo nominò socio — nel 1819 dodici *Sermoni* poetici, — nel 1820 *Il Colpo di martello del campanile di S. Marco*, poemetto, — nel 1822 la traduzione di tutta l' *Odissea*, — nel 1826 un breve componimento ispiratogli da un gruppo del Canova (*Teseo che uccide il Centauro*). Visse gli ultimi anni infermiccio e tutto dedito a pratiche religiose. M. il 18 novembre 1828.

Oltre le opere indicate, scrisse in prosa *Elogi di letterati Italiani*, — canzoni, sonetti, epigrammi e altre poesie di vario argomento e versi latini: — tradusse la *Berenice* del Racine (1774), le *Nozze di Teti e Peleo* e l' *Epitalamio* di Catullo, odi di Orazio e di Saffo (1781), l' *Inno a Cerere*, attribuito ad Omero (1785?), la decima egloga di Virgilio, alcuni tratti del *Paradiso perduto* del Milton (1798).

Nella *Fata Morgana* il Pindemonte descrisse il fenomeno di questo nome, da lui veduto tra Messina e Reggio, e l' attribuì al potere di una maga, che, con quel « vago spet-

tacolo », rallegra un giovinetto suo amante; nella *Gibilterra salvata* (che rifiutò), celebrò « l' eroica difesa opposta dal prode generale Elliot all' assediatrice armata galloispana ». — Nel poemetto *La Francia* (Parigi, Didot, 1789) raccontò un sogno, nel quale vide « una donna del sole assai più bella » (la *Libertà*) prima velata, poi « di molt'or vestita, Coronata di gemme, e non più cinta D' invido velo, ma versando tutti De la faccia ridente i bei tesori »; poi, ancora, non più sopra un carro, ma in larga piazza, tra parecchie donne (*Le leggi*). Il poemetto finisce con le lodi di un nuovo « secolo felice » e con l' augurio che il sogno diventi realtà.

Le *Poesie campestri* (la *Solitudine* in terza rima, — *Alla Luna*, *Alla Salute*, *La Melanconia*, *La Giovinezza*, liriche, — *Le quattro parti del giorno* e il *Lamento di Aristo* in morte di Giuseppe Torelli, in ottave) furono stampate la prima volta a Parma, dal Bodoni, nel 1788: l' A. le rivide per l' ediz. di Verona, 1817.

Nell' *Abaritte*, narrò i viaggi fatti in Tartaria, in Siberia, nella Nuova Zembla da un giovine tangutano, Abaritte. Questi doveva sposare Ema, bellissima giovanetta, ma partí senza vederla. Ema, col nome d' Indatira, accompagnata da una parente, fa lo stesso viaggio. S' incontrano più volte: Abaritte ama la finta Indatira, e si crede « al colmo dell' infelicità per la fede impegnata ad Ema »: ritornato in patria, « riconosce in Ema Indatira e lietissimo se la sposa ». Abaritte « è l' autore stesso ».

L'*Arminio* fu stampato la prima volta a Verona, dal Giuliari, nel 1804, « colla data apocrifa di Filadelfia ». L' A. vi fece uso del *Coro*.

Il Pindemonte nel 1806 aveva già quasi compiuto il primo canto d' un poemetto in ottava rima e in forma di visione su i *Cimiteri* — ispiratogli dal camposanto di Verona, che gl' incresceva « perché distinzione alcuna non v' era tra fossa e fossa, perché una lapide non v' appariva, e perché non concedevasi ad uomo vivo l' entrare in esso » — quando seppe che U. Foscolo stava per pubblicare « alcuni suoi versi a lui indirizzati sopra i *Sepolcri* ». Allora abbandonò il lavoro. « Ma leggendo la poesia a lui indirizzata, sentí ridestarsi l' antico affetto per quell' argomento; e sembrandogli che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrò, e stese alcuni versi in forma di risposta all'autore de' *Sepolcri* ». Cosí scrisse egli nel *Proemio* al suo carme. Aveva ricevuto quello del Foscolo nell' aprile del 1807, compí nel giugno dello stesso anno il suo, che fu pubblicato a Verona, co' torchi di G. Gambaretti, nell' ottobre. Più tardi, volle rendere il suo carme « indipendente » da quello del Foscolo, e ci resta la nuova redazione, che fu stampata recentemente dal Biadego.

Le *Epistole* (Piacenza, Del Marco, 1809) sono dirette a Isabella Albrizzi, a Elisabetta Mosconi (con entrambe le quali ebbe molta amicizia, e che visitò spesso nelle loro ville del Terraglio e di Novare), a Giacomo Vittorelli, ad Aurelio Bertòla, a Paolina Grismondi (*Lesbia Cidonia*), a Scipione Maffei, a Girolamo Fracastoro, ad Angelo Mazza, ad Apollo ecc. Una diretta ad Omero, ed un' altra a Virgilio comparvero con la *Traduzione di due canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche* (Verona, Gambaretti, 1809).

I *Sermoni* furono stampati la prima volta a Verona, dalla *Società tipografica*; nel 1899, — il *Colpo di martello* (prendendo occasione dall'ordine, dato alle guardie che stavano sul campanile di San Marco, a osservare « se in alcuna parte di Venezia si palesasse incendio », di « percuotere una grossa campana ogni quarto d' ora » l' A. dà come fu detto, « avvertimenti morali su l' uso del tempo ») ivi, nel 1820; gli *Elogi de' letterati italiani* (S. Maffei, L. Targa, G. B. Spolverini, G. Torelli, L. Salvi, A. Tirabosco, F. Rosa Morando, G. Pompei, G. Gozzi, G. B. Da San Martino) ivi, nel 1826.

« Oltre ai classici greci e latini il Pindemonte studiò assai gl' inglesi; di questo suo studio si trovano molte reminiscenze ne' suoi versi... Nella *Lettera di una monaca a Federico IV* re di Danimarca ricorda quella del Pope *Abelardo ed Eloisa*, nel romanzo *Abaritte* rammenta il *Rasselas* di Johnson, in tutte le poesie campestri si rivela discepolo del Pope e del Gray, e nell'*Arminio* si mostra seguace dello Shakespeare ». — Biadego, *I. P. poeta e traduttore*.

La Melanconia (Dalle *Poesie Campestri*)

Fonti e colline
chiesi agli Dei:
m' udiro al fine,
pago io vivrò.
Né mai quel fonte
co' desir miei,
né mai quel monte
trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
vommene altier:

d' un' alma pura,
che la bellezza
della Natura
gusta e del Ver.
Né può di tempre
cangiar mio fato:
dipinto sempre
il ciel sarà.
Ritorneranno
i fior nel prato
sin che a me l' anno
ritornerà.
Melanconia,
ninfa gentile,
la vita mia
consegno a te.
I tuoi piaceri
chi tiene a vile,
ai piacer veri
nato non è.
O sotto un faggio
io ti ritrovi
al caldo raggio
di bianco ciel;
mentre il pensoso
occhio non movi
dal frettoloso
noto ruscel:
o che ti piaccia
di dolce Luna
l' argentea faccia
amoreggiar;
quando nel petto
la Notte bruna
stilla il diletto
del meditar:
non rimarrai,
no, tutta sola:
me ti vedrai
sempre vicin.
Oh come è bello
quel di viola
tuo manto, e quello
sparso tuo crin!
Piú dell' attorta
chioma, e del manto,
che roseo porta
la dea d' Amor;
e del vivace
suo sguardo, oh quanto
piú il tuo mi piace
contemplator!
Mi guardi amica
la tua pupilla
sempre, o pudica
ninfa gentil;
e a te soave
ninfa tranquilla,
fia sacro il grave
nuovo mio stil.

Da' *Sepolcri*

(V. 106 segg.) Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar sicano
solcai non una volta, e a quando a quando
con piè leggier, dalla mia fida barca
mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
che fuma ognor, talora arde, e i macigni
tra i globi delle fiamme al cielo avventa;
templi, che vider cento volte e cento
riarder l' Etna spaventoso, e ancora
pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba

sorgon maestri ancor dell' arte antica;
quell' Aretusa, che di Grecia volve
per occulto cammin l' onda d' argento,
com' è l' antico grido; e il greco Alfèo,
che dal fondo del mar non lungi s' alza,
e costanti gli affetti, e dolci l' acque
serba tra quelle dell' amara Teti.
Ma cosa forse piú ammiranda e forte
colà m' apparve: spaziose, oscure
stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
simulacri diritti, intorno vanno
corpi d' anima vôti, e con que' panni
tuttora, in cui l' aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle
cosí l' arte sudò, cosí caccionne
fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
non che le carni lor, serbano i volti
dopo cent' anni e piú: Morte li guarda,
e in tema par d' aver fallito i colpi.
Quando il cader dell' autunnali foglie
ci avvisa ogni anno che non meno spesse
le umane vite cadono, e ci manda
su gli estinti a versar lagrime pie,
discende allor ne' sotterranei chiostri
lo stuol devoto: pendono dall' alto
lampadi con piú faci; al corpo amato
ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
cerca e trova ciascun le note forme.
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
l' amico, il padre; delle faci il lume
cosí que' volti tremolo percuote,
che dalla Parca immemori agitarsi
sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
di comuni piacer! Quanto negli anni,
che sí ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s' alza, un confuso
singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
che per le arcate ed echeggianti sale
si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
rispondano: i due mondi un piccol varco
divide, e unite e in amistà congiunte
non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma

questa scena potria. Ne' campi aviti
sorge e biancheggia a te nobil palagio,
d'erbe, d'acque, di fior cinto e di molta,
che i tuoi padri educaro, inclita selva.
Riposi là, se pur non bee quest'aure,
l'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
simbol del suo candor, chiudala e t'offra
le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
religion, senza la cui presenza
troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio; s'imbruni il bosco,
e s'incolori non lontan la rosa,
che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando piú ferve il dí, quando piú i campi
tacciono, il verde orror della foresta,
che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
che il vento scuota, sentirai la voce
della tua sposa: con le amiche note,
sotto il suo busto nella pietra incise,
ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno,*
caro, a tanto dolor: felice io vivo;
e quando il piú vicino astro su i campi
la smorta sua luce notturna piove,
pur t'abbia il bosco: candida le vesti
e delle rose, che di propria mano
per lei spiccasti, incoronata il capo,
la tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
ambo le guance sentirai bagnarti
soavissime lagrime, e per tutta
scorrerti l'alma del dolor la gioia.
Cosí eletta dimora e sí pietosa
l'anglo talvolta, che profondi e forti,
non meno che i pensier, vanta gli affetti,
alle piú amate ceneri destina
nelle sue tanto celebrate ville,
ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
tanta m'entrava e sí innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
tra quegli ameni, dilettosi, immensi
boscherecci teatri! Oh chi mi posa

su que' verdi tappeti, entro que' foschi
solitari ricoveri, nel grembo
di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
le gioconde ombre; i consueti asili
là non cercaro invan gli ospiti augelli;
né Primavera s'ingannò, veggendo
sparito dalla terra il noto bosco,
che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
mandò lampi colà l'acuto ferro,
che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
che tra lo sguardo e le lontane scene
si ardivano frappor, dotto coresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
lente acque e mute all'erbe e ai fiori in mezzo,
precipitanti d'alto acque tonanti,
dirupi di sublime orror dipinti;
campo e giardin, lusso erudito e agreste
semplicità; quinci ondeggiar la mèsse,
pender le capre da un'aerea balza,
la valle mugolar, belare il colle;
quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
straniere piante frondeggiar, che d'ombre
spargono americane il suol britanno,
e su ramo, che avea per altri augelli
natura ordito, augei cantar d'Europa;
mentre superbo delle arboree corna
va per la selva il cervo, e spesso il capo
volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
del piè fa remo, il collo inarca e fende
l'argenteo lago: cosí bel soggiorno
sentono i bruti stessi, e delle selve
scuoton con istupor la cima i venti.
Deh, perché non poss'io tranquilli passi
muovere ancor per quelle vie, celarmi
sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
rami ospitali, e udir da lunge appena
mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
l'un contra l'altro popolo, corone
spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
scavar di fosse, e traboccar di corpi,
e ai condottier trafitti alzar di tombe! Ecc.

V. Foscolo, *Scelte opere,* in gran parte inedite ecc. con nuovi cenni biografici e note del prof. G. Caleffi; Tip. Fiesolana, 1835, — Id. *Prose e poesie* edite ed inedite ordinate da L. Carrer e corredate della vita dell'autore; Venezia, Tip. del Gondoliere, 1842, — Id. *Opere inedite e postume* raccolte e ordinate da F. S. Orlandini e da E. Mayer; Firenze, Le Monnier, — Id. *Lettere inedite,* a cura di G. Perosino; Torino, Vaccarino, — Id. *Lettere inedite a S. Trechi,* con pref. di D. Bianchini; Parigi La Croix (il B. ha pubblicato nel *Baretti* e altrove molte altre lettere del Foscolo o a lui dirette), — Id. *Lettere inedite a S. Pellico,* pubblicate con note e docum. da A. Avòli; Roma, Befani, — Id. *Lettere,* nelle *Lett. d'illustri italiani ad A. Panizzi*; Firenze, Barbèra, — Id. *Poesie,* edizione critica, per cura di G. Chiarini; Livorno, Vigo, — Id. *Le Poesie,* ediz. completa a cura di G. Biagi; in Firenze, Sansoni, — Id. *Le Poesie* con riscontri su tutte le stampe, discorso e note, e *Lettere amorose,* per cura di G. Mestica; Firenze, Barbèra, — Id. *De' Sepolcri, Carme,* con discorso critico e commento del prof. F. Trevisan; Verona, Munster, — Id. id. commentato per uso delle scuole da U. A. Canello; Padova, Draghi, — Id. id. interpretato da G. A. Martinetti; Torino, Paravia, — Artusi, *Vita di U. F.,* Firenze, Barbèra, — Biadego, *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi,* nel vol. *Da Libri e manoscritti*; Verona, Munster, — Chiarini, *Il secondo delitto di U. F.* e *Il romanzo inglese di U. F.,* nel volume *Donne e Poeti*; Roma, Verdesi, — Id. *Catal. de' manoscritti foscoliani della R. Bibl. Naz. di Firenze*; Roma, 1885, — Id. *L'ediz. del* « I. Ortis » *del 1798* nella *Vita Ital.,* III, VII — Cantú, *Monti e l'età che fu sua*; cit., — Carducci, *Adolescenza e gioventú poetica di U. F.* nelle *Convers. crit.*; Roma, Sommaruga, — Id. *Del rinnovamento letterario in Italia* ne' *Bozzetti crit. e discorsi lett.,* Livorno, Vigo, — Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*; Milano, Carrara, — D'Ancona, *Ugo Foscolo giudicato da un alienista,* nelle *Varietà stor. e lett.,* Milano, Treves, — De Sanctis, *Ugo Foscolo,* ne' *Nuovi saggi crit.,* Napoli, Morano, — Gemelli, *Della Vita e delle opere di U. F.,* Bologna, Zanichelli, — Gilbert de Winckels, *Vita di U. F.,* Verona, Munster, — Mazzini, *Commento Foscoliano alla Divina Commedia* e *Articolo premesso all' ediz. di Lugano degli scritti politici di U. F.* negli *Scritti ed. ined.* di G. M., Roma, 1881, — Martinetti, *Delle guerre letterarie contro U. F.,* Ditta G. Paravia, — Id. *Dell' origine delle Ultime Lettere di Iacopo Ortis*; in Napoli, stamp. del Vaglio, — Id. *Vita militare di U. F.* nella *Rivista Europea,* XXIX, — Pecchio, *Vita di U. F.,* Lugano, Ruggia, 1830, — Trevisan, *U. F. e la sua professione politica*; Mantova, Balbiani. Ecc.

Pindemonte, *Le Poesie originali,* pubblicate per cura del dott. A. Torri, con un discorso di P. Dal Rio; Firenze, Barbèra, — Id. *Elogi di letterati italiani*; ivi, — B. Montanari, *Della vita e delle opere d' I. P.* nel vol. V de' *Versi e prose* di B. M., Verona, Antonelli, — Biadego, *I. Pindemonte poeta e traduttore* e *L' Origine dei* « Sepolcri » *di Ugo Foscolo,* nel vol. *Da Libri e manoscritti* cit. — Foscolo, *Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell'* « Odissea » ecc. nelle *Prose letterarie* di U. F. Firenze, Le Monnier, II. — Id. (?) *Saggio sullo Stato della Letteratura italiana* cit. — Torraca, *I Sepolcri d' I. P.* nelle *Discuss. e ricer. lett.,* Livorno, Vigo, — Zanella, *I. P. e gl' inglesi* ne' *Paralleli lett.* cit. Ecc.

Giovanni Paradisi, figliuolo di Agostino (v. p. 221) n. a Reggio nel 1760. Fatti gli studi all'Università di Modena, fu, giovanissimo ancora (1783), eletto « membro della pubblica rappresentanza » e « presidente degli studi ». Nel 1790 ebbe la cattedra di geometria pratica. Dal 1797 in poi fu membro del Direttorio cisalpino, della Commissione di Governo, del Consiglio di Stato della repubblica, direttore delle acque e strade del regno italico, consigliere di Stato, senatore, presidente del Senato. Tornò a Reggio nel 1814. M. nel 1826. Scrisse odi, sermoni, epistole.

A Lesbia (per nozze)

O a' tristi giorni del par che ai prosperi
de' miei voleri ministra e interprete
Lesbia, che in sorte umile
nutri gentile - spirto e nobil cor:
dimani il prode Forghieri al talamo
compagna adduce la cara vergine,
che vinta si concede
di salda fede - ai merti ed all' amor.
Tu, quando l'alba del carro lucido
abbia versato fragranze e porpore,
corri al giardino e svelli
i fior piú belli - che dischiuda il Sol;
poscia, succinta e di vel candido
ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido,
va dell' amico ai lari,
e i casti altari - ne cospargi e il suol.
E, se lo sposo t' avvieni a scorgere
tra servi e ancelle, che all'opre sudano

della splendida festa,
dolce e modesta - gli dirai per me:
che ben vorrei fregiar di numeri
dircei l' eletto connubio, e, memore
di quell' allòr, che solo
contra uno stuolo - su l' Iseo mieté,
cantar d'ogni inclita sua prova e spargere
di lode il mite senno ond' ei gl' impeti
del mobil volgo ammorza
pria che la forza - opri col duro fren:
ma, da che un anno crebbe al vigesimo
questo di colpe fecondo secolo,
parca crudel m' investe
e sol di meste - idee m'occupa il sen.
O del futuro piú si sgomentino
l' alme, gravandosi l' età piú deboli,
o dai petti si snidi
pei casi infidi - l' uso di sperar,
la mente oppressa piú non mi scaldano
conviti e danze di ninfe e giovani,
non Bacco istesso forte
morbi e ritorte - e inopia a serenar
T' avvia col carco per sbiechi e vicoli,
de' curiosi l' impronto chiedere
schivando e il molle Elpino
ch' ogni cammino - tuo sa presagir.
T' arrossi!... Aperto quegli ostri accusano
che t' arde il core. Mal tenti ascondere
un dio, che si fa gloria
d' ogni vittoria - e i vinti ama scoprir.

Cesare Arici n. a Brescia il 2 luglio 1782, fu professore di eloquenza e di storia nel liceo e segretario dell' ateneo della sua città, dove m. il 2 luglio 1836. Scrisse parecchi poemetti e poemi didascalici: la *Coltivazione degli Ulivi* (1805), il *Corallo* (1810), la *Pastorizia* (1814), l' *Origine delle Fonti* (1833), parte d'un poema narrativo (la *Gerusalemme distrutta*), *Inni sacri* ecc.

Dalla Pastorizia

(L. v) Ma tempo or vien, che al genial lavoro
del tondere ti appresti; ecco sorride
dalle fecondatrici aure guidata
fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene
cui spregiar non potresti. Alla nudata
pecorella non è che la propinqua
state piú gravi, ed alle fresche aurette
ricrearsi potrà dall' affannoso
ardere della terra; e quando il verno
le foreste dispoglia e l' aere inaspra,
anco il gregge vestito è nelle membra
di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s' inforsa in fra parer contrari
il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
di tergere nell' onda ha per usanza;
altri il contrario segue, e sí lo assenna
il timor, che rappreso in su la pelle
l' umidor de' lavacri, un qualche danno
partorisca alla greggia, e cosí il tonde
di brutture com' è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
non è il purgar, che molte fila indarno
si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d' apriche
rive bei fonti; e se l' onde van brune
di loto, o periglioso è l' appressarsi
alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
dentro a tini raccogli e larghe docce
l'acqua, e sí la v'immergi entro e costringi:
lieve quindi con man trattando svolvi
da per tutto le ciocche e le riversa,
e le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce [aspetta
dell' aura occidental soffio sereno;
ché per far bello allora e piú ridente
sulla terra il soggiorno all' alma Clori
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizi, che fallir non sanno
chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
quel, che il tempo apparecchia al dí ven- [turo:
e se non ch' io ti adoro, e i tuoi vestigi
seguo da lunge riverendo, o dolce
figliol delle Camene, e chiaro spirto,
onor del Mincio:[1] a cui primo tornando
dai beotici colti, i sacri giochi
d' Alfeo recasti e i trionfali allori:
io qui tutti direi gli avvisi e i segni
che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
se la pioggia n' è sopra, onde interrotta
da rio tempo non sia l' opra, che lunga
del tosar ti rimane i bianchi velli;
ma si sconviene a irondin pellegrina
certar col bianco cigno, a cui diè Febo
la fatidica voce e l' ali d' oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
di non mutabil tempo aver ti piace:
pon mente al vivo argento, che ristretto
nel cavo vetro, or sale alto, or discende
pel lungo della tessera notata.[2]
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
l' Austro piovoso, e lieve l' aere incombe
sulla mobil colonna, si restringe

[1] Virgilio, *Georg.,* I, 311 segg. ecc. — [2] Il barometro.

ognor piú al fondo il liquido metallo.
Ma se dal soprastante etere spinto
alto si leva per li gradi e monta
verso là dove il vetro si sigilla
d'insuperabil chiuso, indarno temi
che te nell'opra lunga pioggia incolga.
Riuscendo dai fiumi, al discoperto
vadan le agnelle a pascolar l'apriche
vette, e i campi disgombri, e del merigge
i caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
colli adunate, e al Sol crollare i velli,
e liete andar, siccome onor le tocchi
del candido mantel, che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
seco le pecorelle il buon pastore,
le sopponga all'acciaro; e dolcemente
da vincigli mollissimi costrette
nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
la bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
la confidente agnella: e con mal piglio
l'assesti il mandriano, o la costringa
a incomode posture, o mal l'annodi;
ché nel divincolarsi inutilmente
tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
sé offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
forbici eburneo pettine frapporre,
su cui radendo i velli il timor cessa
di ferirne la cute. Agevol questa
s'alza col vello, e l'affilato acciaro
seco la porta; allor del sangue espresso
si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
con medicata polve; il dolor cuoce
la pecorella, e s'agita e si mesce,
e a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
del gran coltivator, che in val di Tebro
trasse dai campi Ocnèi le agresti Muse,
sui nudi corpi infonde olio d'amare
bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
perché dal morso de' volanti insetti
e dagli estri mortiferi li salvi;
ma purché intatto sia di tagli il corpo,
ti basterà che fredda indi nol coglia
la pioggia, e che non l'arda il sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
la già nudata pecorella, e degna
qui di riso vedrai scena innocente;
ché, non più conosciuta, a capo chino
va fra l'altre compagne; e quelle ignare
dello scambiato aspetto, le van contro
e dal branco la cacciano cozzando.

Francesco Benedetti, n. a Cortona il 3 ottobre 1785, scrisse tragedie (*Telegono, Mitridate, Dejanira, Druso, La Congiura di Milano, Gismonda, Tamerlano, Pelopea, Timocare, Riccardo III, Gli Eleusini, Telefo, Cola di Rienzo*), un *Discorso intorno al teatro italiano,* nel quale censurò i difetti dell'Alfieri, una breve *Vita di Niccolò Capponi,* la *Vita di Cola di Rienzo,* un'*Orazione intorno alla sacra Lega intorno alle cose d'Italia in occasione del congresso d'Aquisgrana* (1818) nella quale affermò: « Conviene che gl'italiani sieno non un armento, ma una nazione ». Pieno d'amor di patria, raccomandò le sorti d'Italia a Napoleone, al Murat, a lord Bentinck, a Ferdinando III, all'imperatore Francesco d'Austria. Si uccise a Pistoia, la notte del 1° maggio 1821.

Luigi Biondi, n. a Roma il 21 settembre 1776, soprintendente del patrimonio di Maria Anna di Savoia duchessa dello Chablese, poi amministratore di esso dopo la morte della duchessa, dimorò quando a Roma, quando in Piemonte. Godè della benevolenza di Carlo Felice e di Carlo Alberto; fu presidente dell'accademia romana di archeologia. M. il 3 settembre 1839. Tradusse le *Egloghe pescatorie* del Sannazaro, le *Egloghe* di Calpurnio e di Nemesiano, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Elegie* di Tibullo. Tra le poesie originali va ricordata un'ode a Gioacchino Murat, dal quale sperava l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Giovanni Marchetti, n. a Sinigaglia il 26 agosto 1790, tenne onorevole uffizio nel Ministero della segreteria di Stato del Regno d'Italia, a Parigi (1810-14). Caduto Napoleone, tornò a Bologna e attese alle lettere. Ebbe vari incarichi da' suoi concittadini. Nel 1848 Pio IX, ch'era stato suo condiscepolo, lo nominò ministro degli esteri. M. il 28 marzo 1852. Scrisse una cantica in terza rima (*Una notte di Dante*), canzoni, sonetti, odi, ecc. Tradusse alcune odi di Anacreonte e di Orazio ecc.

Francesco Cassi, n. a Pesaro il 4 giugno 1778, fu segretario nella vice-prefettura di Pesaro e vice-prefetto di Sinigaglia durante l'occupazione del Murat, gonfaloniere di Pesaro nel 1828, presidente del comitato rivoluzionario nel 1831. M. il 5 giugno 1846. Compose liriche varie e tradusse la *Farsaglia* di Lucano (1826-36).

Dionigi Strocchi, n. a Faenza il 6 gennaio 1762, laureatosi in leggi, fu per qualche tempo scrittore di lettere latine nella segreteria del Sacro Collegio a Roma. Durante la repubblica e il regno italico tenne importanti uffizi, tra cui quello di direttore degli studi (1813). Il Murat lo incaricò di scrivere la costituzione del regno d'Italia da lui vagheggiato. Dopo la fine infelice dell'impresa del Murat, fu imprigionato per cento giorni. Più tardi (1834) ebbe parte nell'amministrazione della provincia di Ravenna, e insegnò eloquenza nel collegio di quella città. Da Pio IX fu nominato senatore. M. il 15 aprile 1850. Scrisse versi, elogi, discorsi accademici; tradusse gl'*Inni* di Callimaco, l'inno omerico a Venere, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Poesie* di Ludovico re di Baviera.

V. *Opere scelte* di A. e G. Paradisi, Milano, Silvestri, — *Lirici del secolo XVIII* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — *Poesie e prose* di C. Arici; Milano, Bettoni, 1838, — Foscolo, osservazioni sul *Corallo di C. Arici*, nelle *Opere* di U. F. vol. X, — Giordani, *La Pastorizia di C. Arici* nelle *Opere* di P. G. vol. I, ediz. Le Monnier.

Benedetti, *Opere*, pubbl. per cura di F. S. Orlandini; Firenze, Le Monnier, — D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di crit. st. e lett.* — Marchetti, *Poesie* novamente pubbl. a cura di A. Borgognoni; Firenze, Barbèra, — *La Farsaglia* di M. A. Lucano volgarizzata dal conte F. Cassi e novamente pubbl. a cura di C. Gargiolli; Firenze, Barbèra. Ecc.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 2° *La prosa: i « puristi »* — Antonio Cesari di Verona (1760-1828) primo procurò di ridar correzione ed eleganza alla prosa — troppo negletta o scorretta nel secolo xviii — promovendo, con le dottrine e con l'esempio, lo studio e l'imitazione dei *trecentisti*. A certe sue opinioni troppo esagerate si opposero Vincenzo Monti, Giulio Perticari di Savignano (1779-1822) e qualche altro; ma l'intento di indurre gl'italiani a studiare lingua e stile ne' loro prosatori antichi fu raggiunto. Il Cesari e i suoi seguaci furon detti *puristi*. Quella « piena di purismo che allagò i campi della nostra letteratura », per dirla col Chiarini, « fece un gran bene ». Pietro Giordani di Piacenza (1774-1848), che voleva « s'imparasse la lingua dai trecentisti e lo

stile dai greci » meglio di ogni altro seppe congiungere purità ed eleganza con *modernità* d'intendimenti e d'*intonazione*. Ma egli, e, in generale, tutti di quella scuola, non ebbero grande forza di idee.

Si segnalarono in quel periodo due storici, Carlo Botta di San Giorgio del Canavese (1766–1837), scrittore copioso; Pietro Colletta napoletano (1775–1831), che si studiò di scrivere con concisione e con efficacia — entrambi non di rado artificiosi. Non per la forma, non molto curata, bensí per l'acume delle osservazioni e per la serenità non comune de' giudizi è pregevole il *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Coco di Civitacampomarano (1770–1823).

Antonio Cesari, n. a Verona il 16 gennaio 1760, entrò a 18 anni nella congregazione dell'Oratorio di San Filippo. Visse tutto intento a' doveri di religioso e agli studi di lingua, de' quali gli fu ispirato l'amore vivissimo dalla lettura dello *Specchio* del Passavanti. Avendo trovato la lingua — scrisse egli stesso — « assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere incattivita per modo, che era per perdere le natíe fattezze e pigliare forma non sua », vi pose mano a far « qualcosa di bene » e, da ultimo poté gloriarsi « di aver ridestato nell'animo degli italiani colla stima l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo di mantener sí ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere ». Cominciò traducendo l'*Imitazione di Cristo*, (1785) e le *Odi* di Orazio (1788): scrisse poi la *Vita* di C. Vannetti (1794). Dal 1806 al 1811 ristampò il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con aggiunti circa 30,000 vocaboli. Nel 1810 pubblicò una *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, premiata dall'accademia italiana di scienze di lettere ed arti, nella quale si adoperò provare « il secolo d'oro di nostra lingua essere stato il XIV ». Continuazione della *Dissertazione* fu il dialogo *Le Grazie*, (detto cosí da una villa di C. Vannetti, dove immaginò che il Vannetti, il Pederzani e il Benoni discorressero) nel quale « raccolse e sciorinò le più belle e care ricchezze sue (*della lingua*), nell'uso di ciascheduna delle sue parti ». Pubblicò, poi, *Orazioni sacre*, *Lezioni storico-morali*, la *Vita di Gesú Cristo*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore di Storia ecclesiastica*, la *Vita* di Teresa Saodata, la *Vita breve* di S. Luigi Gonzaga, ventinove novelle, le *Bellezze della Commedia di Dante* in forma dialogica (1824–26), le traduzioni di Terenzio e di buona parte delle lettere di Cicerone ecc. Curò edizioni del Passavanti, delle *Vite de' santi padri*, de' *Fioretti di S. Francesco* ecc. Il Monti, nel *Poligrafo*, combatté e derise le opinioni di lui.

Nel 1822 si recò a Roma, nel 1827 a Genova: nel 1828, andando a Ravenna, infermò e m. nel collegio di S. Michele, il 18 ottobre. L'ultimo suo scritto fu l'*Antidoto pei giovani studiosi contro la novità in opere di lingua italiana*.

Dalle *Novelle*

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un' altra novella, imperocché leggendovi io a questi dí quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fatto menare al corpo di Sant' Arrigo in Trevisi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere di assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, cosí in sui trent'anni, di misera condizione, che aveva nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto si bene storpio de' piedi, che non era persona che cosí nol tenesse, e non lo aiutasse del fatto suo; ma per averne piú grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun' altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che infra gli altri gli pose l'occhio addosso un de' calonaci, che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso a gran compassione del cattivello, ogni dí che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il piú lieto uomo del mondo, trovandosi cosí bene acconcio a vita, che mai piú non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravvenne che un cherichetto di detta chiesa, che s'era piú volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad un'osteria gli venne veduto il Busca, che gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri[1] si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell' albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le piú belle moresche[2] del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di raccontar la cosa al calonaco; e come l'altro dí fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il calonaco fu per uscire di sé, e non voleva credere: e, — Va', disse al cherico, che dèi aver traveduto: o non vedestú piú volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? E or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratel tuo? Ben sai che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene. — Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta, io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi quando voi vogliate stasera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero cosí fecero. E come fatta fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto; e messisi in guato; ed ecco ballando e cantarellando, « Viva Monsignore! » il Busca portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l'usato, venne all' albergo; dove fatto portare del meglio, che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. — Or vedete voi? disse il chericone. — Ben parmi vedere disse Monsignore. — Come, parmi? Egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? O non sentite la serenata, che fa a voi proprio? Dicovi, ch'egli è il Busca né più né meno. Allora il calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse: — Egli è troppo, e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà cosi il buon pro, come crede; e posciaché Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vi sicuro che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagare l'ammenda per lui. Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello, che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva; e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi, come fu l'altro dí, cosí levatosi si mosse secondo il costume verso la chiesa dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo s'era già

[1] Cfr. vol. I, p. 349, n. 7. — [2] Propriamente *ballo a uso dei mori*.

stile dai greci » meglio di ogni altro seppe congiungere purità ed eleganza con *modernità* d'intendimenti e d'*intonazione*. Ma egli, e, in generale, tutti di quella scuola, non ebbero grande forza di idee.

Si segnalarono in quel periodo due storici, Carlo Botta di San Giorgio del Canavese (1766-1837), scrittore copioso; Pietro Colletta napoletano (1775-1831), che si studiò di scrivere con concisione e con efficacia — entrambi non di rado artificiosi. Non per la forma, non molto curata, bensí per l'acume delle osservazioni e per la serenità non comune de' giudizi è pregevole il *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Coco di Civitacampomarano (1770-1823).

Antonio Cesari, n. a Verona il 16 gennaio 1760, entrò a 18 anni nella congregazione dell'Oratorio di San Filippo. Visse tutto intento a' doveri di religioso e agli studi di lingua, de' quali gli fu ispirato l'amore vivissimo dalla lettura dello *Specchio* del Passavanti. Avendo trovato la lingua — scrisse egli stesso — « assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere incattivita per modo, che era per perdere le natie fattezze e pigliare forma non sua », vi pose mano a far « qualcosa di bene » e, da ultimo poté gloriarsi « di aver ridestato nell'animo degli italiani colla stima l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo di mantener sí ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere ». Cominciò traducendo l'*Imitazione di Cristo*, (1785) e le *Odi* di Orazio (1788): scrisse poi la *Vita* di C. Vannetti (1794). Dal 1806 al 1811 ristampò il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con aggiunti circa 30,000 vocaboli. Nel 1810 pubblicò una *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, premiata dall'accademia italiana di scienze di lettere ed arti, nella quale si adoperò provare « il secolo d'oro di nostra lingua essere stato il XIV ». Continuazione della *Dissertazione* fu il dialogo *Le Grazie*, (detto cosí da una villa di C. Vannetti, dove immaginò che il Vannetti, il Pederzani e il Benoni discorressero) nel quale « raccolse e sciorinò le piú belle e care ricchezze sue (*della lingua*), nell'uso di ciascheduna delle sue parti ». Pubblicò, poi, *Orazioni sacre, Lezioni storico-morali*, la *Vita di Gesú Cristo*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore di Storia ecclesiastica*, la *Vita* di Teresa Saodata, la *Vita breve* di S. Luigi Gonzaga, ventinove novelle, le *Bellezze della Commedia di Dante* in forma dialogica (1824-26), le traduzioni di Terenzio e di buona parte delle lettere di Cicerone ecc. Curò edizioni del Passavanti, delle *Vite de' santi padri*, de' *Fioretti di S. Francesco* ecc. Il Monti, nel *Poligrafo*, combatté e derise le opinioni di lui.

Nel 1822 si recò a Roma, nel 1827 a Genova: nel 1828, andando a Ravenna, infermò e m. nel collegio di S. Michele, il 18 ottobre. L'ultimo suo scritto fu l'*Antidoto pei giovani studiosi contro la novità in opere di lingua italiana*.

Dalle *Novelle*

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella, imperocché leggendovi io a questi dí quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fatto menare al corpo di Sant'Arrigo in Trevisi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere di assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, cosí in sui trent'anni, di misera condizione, che aveva nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto si bene storpio de' piedi, che non era persona che cosí nol tenesse, e non lo aiutasse del fatto suo; ma per averne piú grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che infra gli altri gli pose l'occhio addosso un de' calonaci, che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso a gran compassione del cattivello, ogni dí che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il piú lieto uomo del mondo, trovandosi cosí bene acconcio a vita, che mai piú non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravvenne che un cherichetto di detta chiesa, che s'era piú volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad un'osteria gli venne veduto il Busca, che gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri [1] si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell'albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le piú belle moresche [2] del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di raccontar la cosa al calonaco; e come l'altro dí fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il calonaco fu per uscire di sé, e non voleva credere: e, — Va', disse al cherico, che dèi aver traveduto: o non vedestú piú volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? E or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratel tuo? Ben sai che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene. — Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta, io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi quando voi vogliate stasera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero cosí fecero. E come fatta fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto; e messisi in guato; ed ecco ballando e cantarellando, « Viva Monsignore! » il Busca portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l'usato, venne all'albergo; dove fatto portare del meglio, che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. — Or vedete voi? disse il chericone. — Ben parmi vedere disse Monsignore. — Come, parmi? Egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? O non sentite la serenata, che fa a voi proprio? Dicovi, ch'egli è il Busca né piú né meno. Allora il calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse: — Egli è troppo, e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà cosi il buon pro, come crede; e posciaché Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vi sicuro che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagare l'ammenda per lui. Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello, che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva; e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi, come fu l'altro dí, cosí levatosi si mosse secondo il costume verso la chiesa dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo s'era già

[1] Cfr. vol. I, p. 349, n. 7. — [2] Propriamente *ballo a uso dei mori*.

messo alla posta. Al quale rivolto il calonaco: — Deh, dimmi un po', figliuol mio; che io voleva pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente; come t'è egli incolto questo tuo male dei piedi? Quant'è che tu ne sei cosí concio? O ci adoperasti mai rimedio nessuno che ben si facesse? Allora il Busca traendo un sospiro: — Monsignore, rispose, questo è un male, ch'io m'hò portato dal corpo della mamma mia dolce; né mai, da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter dare un passo, e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno; che benedetta sia l'ora quando ci venni dapprima! perocché la carità vostra m'è stata di grandissimo aiuto a sostenere la misera mia vita. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio: che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassion vostra dimora. A cui il calonaco: — Non dubitar, figliuol mio, che forse dalla tua guarigione tu sei men lontano che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato; ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza; e vedrai quello, che i santi ed io saprem fare. — Deh! che siate benedetto, rispose il Busca, io mi sto di questo a fidanza vostra e di Dio; che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie: e qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al calonaco la mano, piú volte lagrimando gliela baciò. Il quale, senza l'usata limosina partito da lui, s'andò parare per l'uffizio, e quello cantato, ed ogni altra cosa che in chiesa gli apparteneva fornita, ebbe a sé alcuni calonaci e mansionari suoi piú domestichi; e cosí come per sollazzo, lor disse: — Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? — O, che miracolo dite voi? risposero. — Io dico il miracolo, che san Pietro fece dello zoppo colà al tempio di Gerusalemme. — Voi vedete la baia, risposero quelli; ché chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? — Bene sta, disse monsignor Bonomo; ed io il v'intendo mostrare oggi medesimo qualora vogliate. — Or questa sarà pur bella, risposero; noi il vedremo ben volentieri, se è vero che voi non c'intendiate gabbare. Disse Monsignore: — Voi ne sarete ben chiari da voi medesimi; venitemi dietro. E qui, messa la mano a un vettone di un querciuol ben nocchiuto, che si avea portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furon tutti alla porta: — Figliuol mio, disse il calonaco, io son qui per attenerti la promessa, che ti feci testé; e parmi esser certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo, che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene; e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessun altro di noi. — Dio 'l voglia, Monsignor, disse lo zoppo. Ripigliò il calonaco: — E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi; e ciò detto, cava di sotto il bastone, e con quanto n'avea in corpo, gli mena una scamatata giú per le rene. — Oimè, gridò il Busca, che fate voi, Padre? che m'avete quasi rotto, per carità! Non dubitar, no, disse Bonomo, tu non sai anche bene virtú, che ha questo bastone, che è benedetto in articolo Dio t'aiuti —; e il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Lo zoppo mandava al cielo le strida altissime chiamando mercé: e il calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Lo zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; né il calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I calonaci, che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore: e parte con parole s'ingegnavano di ritrarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo li confortava che aspettassero ancora un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto lo zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si movea di luogo; e sperava pure, che, per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: — Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però sta forte in fede, che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua: e qui levato il bastone piú alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperla affatto. Allora lo zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e le grucce gittate da sé, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al calonaco la maggior villania. Allora egli: — Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? Io vo' dire, che dove in uno veramente zoppo egli fece per divina virtú un miracolo, risanandolo; io col bastone ho guarito costui di quello, che si faceva e voleva esser creduto, che con siffatti miracoli debbon esser guariti questi malati. Andate ora, e credete a questi mariuoli. E cosí finí la cosa per quella volta.

Carlo Botta n. a San Giorgio del Canavese il 6 novembre 1766. Laureatosi medico nell'Università di Torino, fu, poco dopo, aggregato al Collegio de' dottori di medicina, innanzi al quale trattò vari argomenti (p. e. *De musices efficacia in quibusdam curandis morbis*). Partigiano della repubblica e membro di un *club* segreto, fu imprigionato: rimesso in libertà dopo due anni, non tenendosi sicuro da altre molestie, si rifugiò prima a Borghetto presso Bordighera, poi nella Svizzera, infine a Grenoble. Ammesso (aprile 1796) come medico nell'esercito francese, fu successivamente a Gap, a Milano, a Pavia, a Mantova, a Padova, a Venezia: frattanto pubblicò (1797) la *Proposizione di una maniera di governo libero ai Lombardi.* Andato con le truppe francesi a Corfú, vi diresse l'ospedale militare e vi compose la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfú.* Al ritorno, fu mandato a fondare ospedali a Tirano e a Morbegno. Quando il re Carlo Emanuele IV abdicò e lasciò il Piemonte, egli fu chiamato a far parte del governo provvisorio. Decretata l'unione del Piemonte alla Francia, fu nominato amministratore del dipartimento dell'Eridano, con l'incarico di riscuotere le imposte. Per le vittorie degli austro-russi, riparò con molti altri in Francia, e vi ottenne di rientrare come medico nell'esercito delle Alpi. Dopo la battaglia di Marengo, ebbe dal Bonaparte nomina di membro della Consulta, che assisteva la Commissione di governo: fu poi di quella stessa Commissione, della Commissione esecutiva, del Consiglio di Amministrazione. Divenuto il Piemonte provincia dell'impero francese, fu eletto deputato al Corpo Legislativo dal dipartimento della Dora (1804). Si stabilí allora a Parigi, e vi compose la *Storia della indipendenza degli Stati Uniti* (1809) e un poema, il *Camillo*, o *Vejo conquistata* (1814).

Dopo il 1815, perduto lo stipendio di deputato, si trovò in grandi strettezze. Il conte Corvetto, ministro del nuovo regno borbonico, gli fece concedere una pensione. Fu per cinque anni rettore dell'Accademia di Rouen: colà scrisse la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, stampata a spese del piacentino Giuseppe Poggi, premiata piú tardi dall'Accademia della Crusca. Tornato a Parigi, stretto dal bisogno, vi scrisse in tre mesi la *Histoire des peuples d'Italie depuis Constantin jusqu'en 1814* e biografie per la *Biographie universelle* del Michaud. Il conte Tommaso Littardi genovese trovò modo che una società di 94 persone gli

desse per 6 anni sei mila lire all' anno, perché scrivesse la *Storia d' Italia in continuazione del Guicciardini*, la quale fu pubblicata a Parigi nel 1832. Intanto il re Carlo Alberto (1831) gli aveva assegnato tremila lire annue di pensione e l' aveva nominato primo de' cavalieri del Merito civile di Savoia allora istituito. Nel 1832 rivide Torino e San Giorgio. M. a Parigi il 10 agosto 1837.

Oltre le opere indicate, scrisse varie memorie su argomenti di medicina (p. e. *Lettere critiche su la nosografia del Pinel* in francese), di fisica (p. e. *Sulla natura dei toni e dei suoni*, in francese), un *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont*, le *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu' au mois de ventose an IX* ecc.

Dalla *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*

(Lib. XVIII) Tutto il Regno tornò all' antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno, d' incendi, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizi; l' infuriata plebe imitava; l' uccidere per tribunali era accompagnato dall' uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne, come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi su i patiboli; fanciulli di dodici condannati all' esilio; e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizi di Procida, erano gli strumenti della barbarie. Piange ancor Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro, a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s' immolavano i primi. A tanta immanità s' aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Fora troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizi; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtú sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano,[1] al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso,[2] innocente, visso desideroso di bene; né filosofo più acuto, né filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni,[3] sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio, morí qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d' Italia con

[1] Cfr. p. 190. — [2] *Vissuto*. — [3] Le forche.

amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell' età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l' Europa, non isfuggí il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, avea negato, perché gli incresceva l' allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi e il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del Corpo legislativo, né cosa vi disse né cosa vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri indegno di lui per l'affetto. La dottrina l' ornava, la virtú l' illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perché il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll' estremo sangue si punisse, ed alla virtú vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purché la domandasse, non perché virtuoso, dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perché avea servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poiché i suoi fratelli morivano, voleva morire ancor esso; né desiderio alcuno portar con sé di un mondo, che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi, dei perversi. La costanza medesima, che mostrò coi detti, mostrò coi fatti; perí per mano del carnefice; ma perí immacolato e sereno, e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perché l' uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l' altro restava nel suo disonorato seggio in terra. Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti primo, uomo, che una lunga vita aveva vissuto, o nelle sue segrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fe' testimonio al mondo, col suo miserando fine, che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione del governo avea scritto intorno a questa materia, ma il beneficio si dimentica più presto dell' ingiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boia in Napoli. Speciale gli mandò dicendo scrivesse per le immunità del Regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse e patí morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d' animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello avere con

la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato, che nella sua mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua morte; l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito più fiero; dopo gli strazii infiniti, che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui; serbò non solo la equità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse. Giunto là dov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano: — Questo, disse, non è per me luogo di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar *viva il male, muoia il bene*!; ma tempo verrà, in cui le disgrazie ti renderan la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi, ancora, che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la repubblica risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima. Mentre così diceva, il boia lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere: nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua: appresso a lui non avere accesso gli odi, non le intemperanze dei tiranni: giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accòrre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi, venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantoné, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva: — Ho capitolato. Avvertito appresstasse le difese, rispose: — Se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi. Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena: poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta — Oh, disse, perchè con noi non è? Fugli risposto, aversi salvata la vita col

disvelare e denunziare i repubblicani nascosti, o non conosciuti. — Ah, soggiunse, assassino vile de' tuoi fratelli! Siatemi voi testimoni ch'io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire ch'ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti: ei morrà infame, poiché onorato non ha saputo morire. Così detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, coi suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizi, siccome d'uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati, ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore napolitano,* condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l'ultimo, in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: — Vile carnefice, tu non avrai la mia vita. Ciò detto, diè un salto per la finestra, e sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore, e le sparse viscere, e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo il finissero: come Speciale avea comandato, così fu fatto. Io non so se mi narri storie d'uomini o di fiere.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaia, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napolitane contrade. Fu anche affetto coll'ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbiam detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vissuto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaia, che gli doveva tagliare il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono

parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servigi del Regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvizzano, pregando il duca di questo nome, acciocchè per sicurezza della sua vita minacciata dai regi, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando sperare che l'avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni) a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente a bordo della sua nave *il Fulminante* un consiglio militare, composto di ufficiali di marina napolitani, e presieduto dal conte di Turn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle due Sicilie per avere combattuto la fregata Napolitana *la Minerva*. Allegò l'accusato, per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol potè provare. Dannavalo il consiglio a morte. Nelson comandava s'impiccasse all'antenna della *Minerva*, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava dicendo esser vecchio, non aver figliuoli, che fossero per piangere la sua morte; per questo non desiderare la vita; solo pesargli il morire del malfattore; pregava, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d'intercessione la donna, che era a bordo del *Fulminante*: ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all'inglese, strangolò il principe Caraccioli; il suo corpo gettato al mare. Così fu mandato a morte dal Nelson un principe napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? Non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si temè l'amore, non il rigore. Da un'altra parte, perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? Non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caraccioli, un servitor del Regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo, che per un sì lungo corso di età era stato amato e riverito da Europa, non trovò sepoltura, se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo inglese: volle ancora che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli!

Vincenzo Coco n. il 1.° ottobre 1770 a Civitacampomarano (Molise). Nel 1787 fu mandato a Napoli, a studiar leggi, ma egli preferì le lettere. Nel 1799 diresse a Vincenzo Russo savie osservazioni intorno al « progetto della costituzione napoletana » di Mario Pagano, sostenendo che quelle leggi non fossero adatte al popolo napoletano. Ristabilito il governo borbonico, fu imprigionato, poi costretto a esulare. Andò a Milano, poi in Francia: tornato a Milano, vi pubblicò il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1800); vi ebbe quindi l'incarico di compilare il giornale del governo e quello di scrivere la *Statistica* della repubblica cisalpina. Giuseppe Buonaparte re di Napoli lo nominò consigliere di cassazione. Sostenne poi altri gravi uffizi. Nel 1810 fu mandato a complimentare Napoleone per la nascita del re di Roma, e dall'imperatore fu nominato cavaliere della corona di ferro. Fu messo, infine, alla direzione del Tesoro, che il governo borbonico restaurato non gli tolse. Sin dal 1811, dicono, dette segni di « mente non sana ». Dal 1816, scrive il d'Ayala, « rimase in una specie di monomania, da cui esciva soltanto in alcuni momenti, quand'era chiamato a fare qualche opera generosa ». Durò in quello stato parecchi anni: « scendendo da letto si fratturò il femore sinistro, e di cancrena m. il 16 dicembre 1823 » a Napoli.

Oltre il *Saggio storico*, — del quale fece un'edizione riveduta nel 1806 (Milano, Sonzogno), scrisse un romanzo archeologico e filosofico, il *Platone in Italia*, — che finse di aver tradotto da un manoscritto trovato da suo avo nel 1774 « facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna, che ei volea costruire nel suolo istesso ove già fu Ereclèa » (Milano, 1805), un *Discorso* dell'antica agricoltura italiana, uno d'introduzione agli atti dell'Istituto d'incoraggiamento ecc.

Dal *Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli*

(XIX) *Quali erano le idee della nazione?* — Il male, che producono le idee troppo astratte di libertà, è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene perchè produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria, e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perchè ama tali beni, viene poi ad amare la libertà. Un uomo, il quale, senza procurare ad un popolo tali vantaggi, venisse a comandargli di amare la libertà, rassomiglierebbe l'Alcibiade di Marmontel, il quale voleva esser amato per sè stesso.

La nazione napolitana bramava veder riordinate le finanze, piú incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza de' tributi; terminate le dissensioni, che nascevan dalla feudalità, dissensioni, che tenevano la nazione in uno stato di guerra civile; divise piú equamente le immense terre, che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti: quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni, che da per loro stesse si democratizzarono, e dove o non pervennero, o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' francesi.

Molte popolazioni si divisero i terreni, che prima appartenevano alle cacce regie. Molti si rivendicarono le terre litigiose del feudo. Ma io non ho cognizione di tutti gli avvenimenti, né importerebbe ripeterli, essendo tutti gli stessi. In Picerno, appena il popolo intese l'arrivo de' francesi, corse, seguendo il suo parroco, alla chiesa a render grazie al Dio di Israele che avea visitato e redento il suo popolo. Dalla chiesa passò ad unirsi in parlamento, ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso, che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la revindica de' suoi diritti: chi fu presente a quell'adunanza, udí con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno, che proponeva mezzi violenti: *Non conviene a noi, che ci lagniamo dell' ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.* Il secondo uso della libertà fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? Quello di far prodigi per la libertà istessa, quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e quando non ebbero piú munizioni, per aver del piombo, risolvettero in parlamento di fondersi tutti gli organi delle chiese..... I nostri santi, si disse, non ne hanno bisogno. Si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche gl' instrumenti più necessari della medicina: le femmine travestite da uomini, onde imporre al nemico, si batterono in modo da ingannarlo piú col loro valore che colle vesti loro.

Non son questi gli estremi dell'amore della libertà? Ed a questo stesso segno molte altre popolazioni pervennero, e pervenute vi sarebbero tutte, poiché tutte aveano le stesse idee, i bisogni medesimi, ed i medesimi desidèri.

Ma mentre tutti aveano tali desidèri, moltissimi desideravano anche delle utili riforme, che avessero risvegliata l'attività della nazione, che avessero tolto l'ozio de' frati, l'incertezza delle proprietà, che avessero assicurata e protetta l'agricoltura, il commercio; e questi formavano quella classe, che presso di tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltà. Questa classe, se non è potente quanto la nobiltà e numerosa quanto il popolo, è però dappertutto sempre la piú sensata. La libertà delle opinioni, l'abolizione de' culti, l'esenzione dai pregiudizi era chiesta da pochissimi, perché a pochissimi interessava. Quest'ultima riforma dovea seguire la libertà già stabilita, ma per fondarla si richiedeva la forza, e questa non si potea ottenere se non seguendo le idee del maggior numero.

Ma si rovesciò l'ordine, e si volle guadagnar gli animi di molti presentando loro quelle idee, che erano di pochi.

Che sperare da quel linguaggio, che si teneva in tutt' i proclami diretti al nostro popolo? *Finalmente siete liberi.....* Il popolo non sapeva ancora che cosa fosse libertà; essa è un sentimento, e non idea; si fa provare coi fatti, non si dimostra colle parole.... *Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema....* Era obbligato il popolo a saper la storia romana per conoscere la sua felicità? *L'uomo riacquista i suoi diritti....* E quali? *Avrete un governo libero e giusto, fondato sopra i principii dell' eguaglianza; gl' impieghi non saranno il patrimonio esclusivo de' nobili, e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti, e della virtù....* Potente motivo per il popolo, il quale non si picca né di virtú, né di talenti, vuol esser ben governato, e non ambisce cariche! *Un santo entusiasmo si manifesti in tutt' i luoghi, le bandiere tricolori s' inalzino, gli alberi si piantino, le municipalità, le guardie civiche si organizzino....* Qual gruppo d'idee, che il popolo o non intende o non cura!.... *I destini d' Italia debbono adempirsi.* « Scilicet id populo cordi est: ea cura quietos sollicitat animos ».[1] *I pregiudizi, la religione, i costumi....* Piano, mio caro declamatore; finora sei stato solamente inutile, ora potresti essere anche dannoso.

Il corso delle idee è quello, che deve dirigere il corso delle operazioni, e determinare il grado di forza negli effetti. Le prime idee, che si debbono far valere, sono le idee di tutti, indi le idee di molti, in ultimo luogo le idee di pochi. E siccome coloro, che dirigono una rivoluzione, sono sempre pochi di numero, ed hanno piú idee degli altri, perché veggono piú mali e comprendono piú beni, cosí molte volte è necessario che i repubblicani per istabilir la repubblica si scordino di loro stessi. Molti mali soffrí per lungo tempo Bruto, moltissimi ne previde, ma finché fu solo a soffrire ed a prevedere, tacque; molti ne soffrirono i patrizi prima che si lagnasse il popolo, finalmente il fatto di Lucrezia fece ricordare ad ognuno che era marito; allora Bruto parlò prima al popolo, e lo mosse, poscia parlò al senato; e, quando la rivoluzione fu compita, ascoltò sé stesso.

Tutto si può fare, la difficoltà è sola nel modo. Noi possiamo giungere col tempo a quelle idee, alle quali sarebbe follía voler giungere oggi: impresso una volta il moto, si passa da un avvenimento all'altro, e l'uomo diventa un essere meramente passivo. Tutto il secreto consiste in saper donde si debba incominciare.

Non si può mai produrre una rivoluzione, a meno che non sia una rivoluzione religiosa, seguendo idee troppo generali, né eseguendo un piano unico. Mille ostacoli tu incontrerai ad ogni passo, che non si erano preveduti; mille contraddizioni d'interessi, che, non potendosi distruggere, è necessità conciliare. Il popolo è un fanciullo, e vi fa spesso delle difficoltà alle quali non siete preparato. Molte nostre popolazioni non amavano l'al-

[1] Ironico: « Davvero questo importa al popolo, questo pensiero turba gli animi tranquilli ».

bero, perché non ne intendevano l'oggetto; e talune, che s'indispettivano per non intenderlo, lo biasimavano come magico; molte, invece dell'albero, avrebbero voluto un altro emblema. È indifferente che una rivoluzione abbia un emblema o un altro, ma è necessario che abbia quello, che il popolo intende e vuole.

In molte popolazioni eravi un male da riparare, un bene da procurare per poter allettare un popolo: le stesse risorse non vi erano in altre popolazioni; né potevano la legge, o il governo, occuparsi di tali oggetti, se non dopo che la rivoluzione era già compita. Le rivoluzioni attive sono sempre più efficaci, perché il popolo si dirige subito da sé stesso a ciò, che più da vicino lo interessa. In una rivoluzione passiva conviene che l'agente del governo indovini l'animo del popolo, e gli presenti ciò, che desidera, e che da sé stesso non saprebbe procacciarsi.

Talora il bene generale è in collisione cogl'interessi de' potenti. L'abolizione de' feudi, per esempio, reca un danno notabile al feudatario; ma più del feudatario sono da temersi coloro, che vivono sul feudo. Il popolo trae ordinariamente la sussistenza da costoro; comprende che dopo un anno senza il feudatario vivrebbe meglio, ma senza di lui non può vivere un anno; il bisogno del momento gli fa trascurare il bene futuro, quantunque maggiore. Il talento del riformatore è allora quello di rompere i lacci della dipendenza, di conoscere le persone egualmente che le cose, di far parlare il rispetto, l'amicizia, l'ascendente, che taluno, o bene o male, gode talora su una popolazione.

Spesse volte ho visto che una popolazione ama una riforma anziché un'altra. Molte popolazioni desideravano la soppressione de' monasteri, molte non la volevano ancora: piucché la superstizione influiva sul loro spirito il maggiore o minor bisogno in cui erano de' terreni. Non urtate la pubblica opinione; crescerà col nuovo ordine di cose il bisogno, e voi sarete sollecitato a distruggere ciò, che un momento prima si voleva conservare.

Basta dar avviamento alle cose; di molte non si comprende oggi la necessità, o l'utile, e si comprenderà domani; così avrete il vantaggio che farete far dal popolo quello, che vorreste far voi.

Non vi curate degli accessori quando avete ottenuto il principale. Io, che ho voluto esaminar la rivoluzione più nelle idee de' popoli che in quelle de' rivoluzionari, ho visto che il più delle volte il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze, e senza talune solennità, che il popolo credeva necessarie. Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole. I riformatori chiamano forza di spirito l'audacia colla quale attaccano le solennità antiche; io la chiamo imbecillità di uno spirito, che non sa conciliarle colle cose nuovo.

Il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sé quello, che vorresti far tu. Ho visto molte popolazioni

fare da per loro stesse ciò che, fatto dal governo, avrebbero condannato. *Volendo,* dice Machiavelli, *che un errore non sia favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo istesso lo abbia a giudicare.* Ma a questo grande oggetto non si perviene, se non da chi ha già vinto tanto la vanità dei fanciulli di voler preferire le apparenze alle cose reali, quanto la vanità anche di quegli uomini doppiamente fanciulli, che non conoscono la vera gloria, e che la fanno consistere nel far tutto da loro stessi.

Pietro Giordani n. a Piacenza il 1° gennaio 1774. Studiò nella città nativa e a Parma, dove si laureò avvocato. Per dispiaceri domestici (1797) pensò di farsi benedettino; ma nel 1800 fuggì dal convento e se ne andò a Milano. Fu impiegato nell'amministrazione provinciale a Massa, a Ferrara, a Ravenna, e di nuovo a Ferrara: nel 1803 ottenne la cattedra di agraria e di storia naturale nel liceo di Como, che non accettò, e, poi, gli uffizi di coadiutore della biblioteca e di professore supplente di eloquenza nell'Università di Bologna. Gli convenne anche, per qualche tempo, far da scrivano nella segreteria dell'Istituto di Bologna, e questo solo modesto incarico gli fu lasciato nel 1805: dal 1808 al 1815 fu prosegretario dell'Accademia di belle Arti di quella città. Ristabilito il governo pontificio, fu mandato via. Tornato a Milano, scrisse qualche tempo per la *Biblioteca Italiana.* Nel 1817, per la morte del padre, ebbe di che vivere agiatamente, e si stabilì a Piacenza, dove (1819) promosse una società di lettura e asili d'infanzia. Di lì, nel 1818, si recò a Recanati, per conoscervi Giacomo Leopardi, che amò ed ammirò grandemente (v. *G. Leopardi*). Esiliato (1821), andò a Firenze, e vi strinse amicizia col Capponi, col Colletta (v. p. 446) e con tutti i migliori. Mandato via dalla Toscana, tornò a Parma, dove, nel 1834, per ingiusti sospetti, fu tenuto in carcere circa tre mesi. Poco prima di morire fu nominato preside onorario dell'Università di Parma. M. il 14 settembre 1848. Scrisse poco, perché « non ebbe mai amore allo scrivere, e, inoltre, sentiva mancarsi ogni stimolo, o esteriore o interiore » — ma elegantemente, tenendosi lontano dalle esagerazioni del Cesari: *Elogio* di Niccolò Masini (1807), *Panegirico allo Imperator Napoleone per le sue imprese civili*, detto nell'accademia di Cesena il 16 agosto 1807, *Elogio* di Vincenzo Martinelli (1809), *Panegirico* ad *Antonio Canova* (28 giugno 1810); *Ritratto di V. Monti*, articoli critici e biografici e prefazioni,

tra cui quella al III vol. delle opere di G. Leopardi, — *Monti e la Crusca* (1819) e *La prima Psiche di Pietro Tenerani* (1826) in forma epistolare, una lettera e un discorso vivace e dignitoso *Al Maggiordomo della duchessa di Parma* su la sua carcerazione ecc. Dettò molte e molto lodate iscrizioni; lasciò moltissime lettere.

Dal *Panegirico ad A. Canova*

Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana, a congiungere due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli; e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di que' giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de' poeti; quando nel mondo recente gl'immortali si mescolavano agli umani; e la prole de' celesti (o col favore o contro la invidia de' presenti dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all'officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi: tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano;[1] qui sola fa mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore,[2] vedete Apollo, il dispensatore perenne della luce e dell'ingegno: vedete Colei[3] che fa beato il Convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla cuna di Bromio.[4] Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giú dalla rupe del mare l'innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamía: applaudite alla vittoria, che Teseo ha riportata dal Minotauro: promettetegli del Centauro, già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damòcseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse; godiamo di quella, che a Telemaco ritornante fanno la Madre e le Ancelle. Preghiamo Pallade, che, non isdegnando l' offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poiché vincendo l'ira e l'amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate Nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante Vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettorre; quegli il Fratel suo,

[1] Venere. — [2] Psiche. — [3] Ebe. — [4] Bacco.

troppo men savio e valoroso che bello.[1] Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindàride;[2] cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de' Poeti,[3] che perde irrevocabilmente la sua Compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell' antichissimo tra gli artefici;[4] il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a' rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle Favole: seguirò il Canova ne' tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) com' ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l' invidia, nè delle battaglie nè de' giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco,[5] animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade: vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla piangente famiglia; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sí poco ubbidito maestoso Nazareo[6] tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante,[7] ma a bella e graziosa giovinetta commise.

Ora considerate quante immagini, quante virtú, quanti casi della veneranda antichità ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! E quanta del nostro secolo per lui sarà presente alla piú lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la bellezza di Madama Luciano; sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli, fatto dal Canova, risplenderà sempre qual era di undici anni, bello come un *Amore*. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amantissimo il padre di Leopoldina Estherazy? Al quale donò il cielo una tanto bellissima figliuola; ed esso la educò nel disegnare; e dal Canova conseguí che quella tanta speziosità e quegli studi facesse immortali. Durerà per Canova il nome del principe Federigo d' Orange, che morí sí garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdoff, di Niccolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e sotto le forme di Esculapio si riconoscerà il senatore Luigi Vallaresso. Per lui si riconosceranno le fattezze del dotto Poleni; e di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa, che dal Canova riceve una seconda vita, in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui sarà eterna la memoria de' navali trionfi di Angelo Emo; e l'Artista al caduto Imperio Veneziano farà di lunghissimo tempo sopravvivere la gloria dell'Ammiraglio. Dal Canova raccomandati andranno a' posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio Settimo, nella somma grandezza del pontificato modesti;

[1] Paride. — [2] Elena. — [3] Orfeo. — [4] Dedalo. — [5] Socrate. — [6] Gesú. — [7] Sacerdote.

e il siciliano re Ferdinando mostrerassi in quella maestà onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Faliero, e Giovanni Volpato; da' cui favori promosso nella povera giovinezza questo sacro ingegno rendette a' benefizi eterna la gratitudine. Sarà lagrimato anche da' futuri il fato acerbo della contessa d'Haro, e l'immenso duolo de'suoi. All'amore e desiderio universale rimarrà perpetuo e quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Nè fra tanti nomi di moderne grandezze resterai ignota, ma vantata di eccellente ingegno godrai della preziosa amicizia testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all' onore della nostra età e della patria comune provvide il Canova: facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l'Italia piangente; affinchè non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l'invidia e l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo ne'suoi tempi singolare. L'età più lontane vedranno l'altissimo animo e il regale aspetto di Colei[1] che partorì all'Europa il suo Signore. Quanto avidamente mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di ardire sicurissimo il volto di Lui, il quale fu bastante a comandare il mondo. Oh, quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere condurre gli eserciti a battaglia: vederlo poi in maestosa quiete, come un altro Egioco,[2] ripensare le sue vittorie, e cotanta grandezza del suo impero. E guardando ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui: al quale, perchè non avesse ad invidiare Alessandro, serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo dunque alle Arti, dacchè elle portando a noi il meglio dell' età passate, e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura, e alcuna parte di vita alle umane generazioni prolungano; quando ciò, che a' mortali è più caro, la vista della bellezza e la memoria delle virtù, sottraggono dalla comune morte. Oltrechè, elle rallegrano la presente vita di piacere sopra tutti squisito e desiderabile: giacchè nei diletti materiali si logorano gli organi: la sensazione, come semplicissima, ha unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il godimento, e malamente prossimo al fastidio; e dei piaceri acutissimi ai dolori brevissimo confine. Tardi séguita il godere alle fatiche lunghe nello investigare le tracce sparse del vero, per trovarne e comporne concetto nuovo: nè senza assai travaglio riduci il vario all'uno; che pur d'ogni scienza è il fine. Ma se contempli una bella opera delle Arti, puoi senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, godere la varietà composta ad unità; e in quella imitazione del naturale; e non dell'ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro; appaghi a un tratto la in-

[1] Letizia madre di Napoleone Bonaparte. — [2] Giove.

quieta brama dell'ottimo; cui dalle intenzioni, non meno che dagli effetti, della natura trasse e raccolse l'Artista. Onde questa dilettazione tranquilla, facile, costante, schietta, si sente esser quella, che meglio di tutte contenta l'animo: e più convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale tanto più degnamente lo esercita e lo contenta, in quanto l'uom considerando si accorge che essa lo nobilita; e sopra la povera condizione de' bruti, o degli uomini poco distanti da' bruti, lo esalta: a' quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo dove si accese; mentre il piacere intellettuale trapassando e propagandosi reciproco dall'uno all'altro dei godenti, da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta; quasi lume, che raccenda ad un grande splendore più lumi: e così diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l'uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi vestigi. Poichè non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri: quando niuno possa dalla compagnia temere divisione, cioè diminuzione del godimento. E quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l'amore del bello e il desiderio del vero) sia un processo l'ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica; la quale deve alzarlo al possesso della politica (dalla qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure alle Arti d'immaginazione questo vantaggio sopra le scienze; che delle scienze può bensì la moltitudine imperita (mediante l'opera altrui) acquistare profitto e comodo; ma diletto non può: che riserbato necessariamente a pochi, è punito d'invidia e di nimicizie; laddove dalle Arti graziose può deliziare anche l'indôtto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere tengono care le Arti, non è maraviglia. Io quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Pracsítele, e donato all'amica Glicera, che lo donò alla patria; e leggo che per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia, i Tespiesi, raccomandatolo alla guardia degli Dei, lo consagrarono; non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua per la quale infinite genti andavano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa che da veder fosse: bensì reputo meno infelici quei tempi quando la religione valeva a moderare la vittoria; e a' vinti rimaneva nella protezione degl' Iddii qualche scampo. Similmente la magnanimità de' Gnidii più lodevole che mirabile mi pare: i quali comprato da Pracsítele la più bella delle sue Veneri, cioè l'ignuda, che fu di tutte le Veneri la più famosa; e volendo in faccia a tutti i popoli gloriarsene; la improntarono sulle monete, che oggidì ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito pubblico miseramente li gravasse; e 'l re Nicomede a tal prezzo si proferisse di liberarli da quella estrema necessità: degna-

mente ricusanti più presto che perdere quell'opera, la quale fra tutte le genti nobilitava la loro città.

Dalle *Iscrizioni*

ANTONIO CESARI VERONESE
COGLI SCRITTI E COLL' ESEMPIO MANTENNE GLORIOSAMENTE
LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D' ITALIA
MDCCCXXX

Sotto il busto di Colombo

CRISTOFORO COLOMBO
QUANTO FACESTI QUANTO PATISTI
QUANTO ONORASTI QUANTO DOVESTI DISPREZZARE
IL GENERE UMANO

QUI DORME
NUNZIATA DI LUIGI FOSSATI
FANCELLINA SOAVISSIMA DOLCISSIMA
CHIUSE I BEGLI OCCHI ALL' ALBA DEL XX AG.
MDCCCXX
VISSE X ANNI PENÒ V DÌ

CARA ANGIOLETTA
IL TUO ZIO PATERNO ANDREA
T' INVIDIA
L' ESSER PRESTO E INNOCENTE FUGGITA
DAL REO MONDO
MA NON SARÀ LIETO MAI PIÙ
PRIVO PER SEMPRE DEL TUO SORRISO
CONSOLATORE

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D' ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL' AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

Dal *Proemio* al III vol. delle *Opere* di G. Leopardi

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito d' ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si riderebbe sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l' avere per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli ferrarese. Ma saperla val poco se manca l' accorgimento nell' adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi direttamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali, dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi; e intanto non sentivano come il puzzo e il fradiciume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poiché i modi ben più che le voci sono la parte viva dell' idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall' affettare l' antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica

nel possedere e nell' adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in lingua peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Né solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sé stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l' autore che la materia. Ma Leopardi all' opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sé stesso; unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli e dovuto quell' elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togæ sequeris; iuncturâ callidus acri
ore teres modico.[1]

Scrive come se parlasse; non parla né da scena né da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca*: tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità, che oltre l' oscuro e l' incerto escluda anche l' ambiguo. Di lui più che d' ogni altro potrebbe compiacersi Condillac.[2] Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sí lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all' occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perché niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l' assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove nell' impuro vetro, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente denso, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un' altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l' arte, o piuttosto egli è tanto superiore all' arte, ch' ella niente apparisce: e la principale arte di lui; ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d' ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un' altezza d' animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal[3] solito a dolersi di trovar sempre l' *autore* dov' egli vorrebbe veder l' *uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest' arte sa quanto sia difficile sfuggire all' ambizione dell' ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio *græca simplicitas est nihil velare.* L' ingombro dell' abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne' *Commentarii* del grand' emulo[4] il sublime disprezzo d' ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Da Leopardi abito ricco splendido, benché virile, talvolta guerriero, alle poesie: tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all'èmpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d' imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sí freddo ne' discorsi morali dopo tanto ardore de' Canti potemmo cre-

---

1 *Satira* V, 14. — 2 Stefano Bonnot di Mably filosofo sensualista (1715-80). — 3 Filosofo, fisico e scrittore eminente, autore dei *Pensieri* e delle *Lettere Provinciali.* — 4 G. Cesare.

dere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano*. Ma ecco, a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra*; ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'Italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checché ne paia a qualche upercritico,[1] il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perché gli pesa di ammirar altri che sé stesso. E che dirò di colui[2] che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere: non rassomigliato mai, né possibile a rassomigliare nella qualità dell'ingegno. Né pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera: piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero, che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e comune: e così per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripetere: il mirabile è nel vestito non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine: o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione.[3] Un torrente di affetti grandi e vari in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sí nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello, che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto, che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sí poco giudizio si tenta oggi da taluni risospingerci) io vorrei dire ch'egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Né vi parrà assurdo il mio immaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'*Inno a Nettuno* stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati, onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? ché ben lo sapete inventore di quello, che fingeva di avere tradotto. Ma questo ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl'Inni, che ci restano della greca antichità, se ne legge uno di uguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! e le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra' greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'Inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile) potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi; ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene[4] vi parla, anzi grida ella medesima in quell'*ultimo Canto*, che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udí poche parole colle quali all'amato significava il tumulto de' suoi desiderii, e comprese qual doveva poi esser il furor sublime della sua disperazione.

---

1 Più usato *ipercritico* per designare un critico troppo sottile e fastidioso. — 2 Il padre Bresciani. — 3 Si ricordi che il Bartoli era gesuita. — 4 Saffo.

Pietro Colletta n. a Napoli il 23 gennaio 1775. Cadetto di artiglieria nel 1796, luogotenente dell'esercito regio nel 1798, quando a Napoli fu istituita la repubblica *Partenopea* si accostò — scrive il Capponi — « a quei pochi che invano cercavano dar consistenza a quel nuovo stato co' partiti risoluti e col vigore de' fatti ». Quando la repubblica cadde, fu imprigionato e a stento sfuggi alla morte mercé « una pietosa industria de' suoi parenti »; — « cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile ». Nel 1806 promosse la « guardia di cittadini armati a difesa di sé stessi, che, unita spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe ». Rientrato nell'esercito a tempo di Giuseppe Buonaparte, militò sotto Gaeta e nelle Calabrie. Quando, principalmente per merito suo, Capri fu tolta agl'inglesi, fu nominato tenente colonnello e uffiziale d'ordinanza del re Gioacchino. Governò poi lodevolmente per due anni la Calabria Ulteriore; nel 1812 ebbe la direzione dell'uffizio de' ponti e strade e il grado di generale, e in « quindici mesi fece grandi opere, maggiori ne disegnò ».

« Nel 1813 passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare; nel 1814 fu consigliere di stato; nel 1815 combatté con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro, sostenne per alcun tempo le veci di maggior generale su tutto l'esercito; e quando ogni cosa fu perduta, andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch'esser doveva pace ». Il governo borbonico non gli tolse il grado. Dopo la rivoluzione del 1820, tornò a dirigere il Genio militare. Succeduto al generale Florestano Pepe nel comando delle truppe in Sicilia, dove si era voluto governo separato da quello di Napoli, accrebbe — scrive egli stesso (*Storia*, lib. IX) — la meritata sua fama di severità, raffrenò l'esercito e la plebe, fece dar giuramento alla costituzione di Napoli ed eleggere i deputati al parlamento comune. Richiamato all'avvicinarsi de' tedeschi, prima aiutò, poi sostituí, ma per poco, il ministro della guerra Parisi. Poco dopo il ritorno del re Ferdinando, fu imprigionato, poi mandato al confine a Brünn di Moravia. Scorsi due anni, una grave malattia « fece che, mutato il confine in esilio, gli fosse concesso posarsi in Firenze dov'egli giunse nel marzo del 1823 ».

A Firenze ebbe amicizia col Capponi, col Leopardi e con altri illustri; « famigliarità intrinseca e continua » con G. B.

Niccolini e col Giordani, che molto gli giovarono, il primo con consigli, il secondo nella revisione della *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, che egli allora compose. M. in Firenze l'11 novembre 1831.

Oltre la *Storia*, che fu pubblicata dopo la sua morte, scrisse una *Memoria militare su la campagna del 1815*, un *Cenno storico su la rivoluzione napoletana dal 2 al 6 luglio del 1820*, vari *Discorsi* (su l'economia agraria della Toscana, su la storia moderna della Grecia ecc.), articoli critici, *Ricordi della sua vita* ecc. Aveva cominciato la traduzione degli *Annali* di Tacito.

Dalla *Storia del Reame di Napoli*

(Lib. VIII) Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell'impero francese, molte voci si divulgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità, che ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguí a navigare verso occidente.

Giunse a Fréjus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba, due mesi avanti e con fato migliore, avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll'Austria e coll'Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouché,[1] suo amico nelle prosperità, e diceva: « Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra di Italia: or io in Francia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che ai cieli piacerà di ri-

1 Giuseppe Fouché (1763-20), che Napoleone aveva nominato duca di Otranto.

storare[1] le sventure di re colle fortune di capitano ». Fouché presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; cosí ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel modesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'Impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouché, che, poco fa ministro di Buonaparte, ora di Luigi,[2] serbava illesa la autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de' regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E cosí scrisse a Maceroni, suo ufiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a' re alleati. Ma Fouché non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dí si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da' manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese la Rivière, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita: scrisse lettere al re di Francia non superbe né abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouché onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data per non palesare l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dallo scuro abisso del mio carcere*, né altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi; ché l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato, deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a' re collegati, memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra, e de' confidenti colloqui con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune;[3] fece noleggiare una nave, che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta[4] notte; ma, fosse errore, o caso, andò la nave in altro luogo, ed egli, dopo un lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggí di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti, che un dí furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sí che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent'ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perché il piccolo naviglio, in piú parti

1 *Compensare.* — 2 Luigi XVIII. — 3 Guglielmo Brune maresciallo di Francia, assassinato ad Avignone nel 1815. — 4 *Alta*, ovvero *buia*.

sdrucito, non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave piú grande, che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli; o per larga mercede menargli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla Corriera, che fa continuo passaggio tra Marsilia e Bastía: Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri e soggiunse: — Io, francese, parlo a' francesi; e, vicino al naufragio, dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio. Fu accolto ed onorato da re.

Nel dí seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl'Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole, le altre due, piú forti, fidavano per novità di Stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da' reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sí che spesso diceva: — Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i napoletani! Io ne accetto l'augurio. — Allora fece disegno, non rivelato che a' suoi piú fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico; passar con essi ad Avellino; ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano[1] da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il Regno; e non volgere alla capitale primaché il grido de' successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta côrsi, fidi a lui, pronti a' cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno a partire; ma, poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch'egli, portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio, che in idioma francese diceva:

« Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede asilo al re Gioacchino « sotto le condizioni seguenti:

« 1° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di « *Lipàno*,[2] si propone lo stesso al re.

« 2° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, « o dell'Austria superiore: o se vuole in una campagna delle stesse pro- « vincie.

---

[1] *Si sarebbero mosse.* — [2] Anagramma di *Napoli.*

« 3° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli Stati « austriaci senza l'espresso consentimento dell'imperatore; e di vivere « qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

« *Dato a Parigi il 1° settembre 1815* ».

Per comando di S. M. I. R. A.[1]

IL PRINCIPE DI METTERNICH.

— Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati; quegli stessi, che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie, che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Santa Elena.

Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentí ch'egli era in Corsica, cercò persona, che lo spiasse, ed a quel vile offizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, côrso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che[2] di nemico, avendo cosí comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferí di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel Regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze, che il ritorno dell'amico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti.

Per sei dí l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta, che durò tre giorni; due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno

---

[1] *Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.* — [2] *Quantunque.*

impedirono i cieli a noi benigni, perciocché quelle armi non assai potenti al successo, né cosí deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel Regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilí di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

Era l'8 di ottobre, di festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: — Viva il re Murat! Alla voce rimasero muti i circostanti, che prevedevano infausta fine alla temerità dell'impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch' egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi, co' saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e piú fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benché maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio, che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli coi suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perché gli oltraggi di villana plebaglia sono piú duri che morte. Cosí sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, né furon creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedí al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: — Gioacchino Murat re di Napoli. A' quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse *Maestà*, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i murattisti piú noti e piú potenti, mancò l'animo a farlo: si mossero soldati nelle provincie; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all' altro le sue ragioni sulla Sicilia. Nei quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti, che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr' essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele ufizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell' impiego e la prigionia per tre mesi e compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all' antico, e speravano col nome di una virtú nascondere le turpitudini dell' opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorché per sazietà di sonno aprí le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch' ei fosse da un tribunale militare giudicato. — Ahi, rispose, io son perduto! Il comando del giudizio è comando di morte. Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poiché sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il *sí*, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obbliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori nell' infortunio, pensate a ciò che

siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. — Gioacchino. — Pizzo 13 ottobre 1816 ». Recise alcune ciocche da' suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto a difensore il capitano Starace, che si presentò all' infelice per annunziargli il doloroso uficio presso quei giudici. Ed egli: — Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non giudicano i re, né altro re può giudicarli perché non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco. Ma pure Starace lo pregava a comportare di essere difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: — Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro, che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto.

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome, ed altro dir volea; ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: — Io sono Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione. Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell' atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: — Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto io a' napoletani per avergli nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all' esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a' francesi, che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien,[1] che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio, che in breve mi terrà nel suo cospetto. Tacque per alcuni istanti, e dipoi: — Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi nella mia sventura, né in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice. Così Gioacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

[1] Luigi Antonio di Borbone ucciso il 15 marzo 1804.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea,[1] e disse: — Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le domandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima. Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, e a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. N. ».

Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell' Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio[2] mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l' apparecchio dell' armi, postosi in atto d' incontrare i colpi, disse ai soldati: — Salvate il viso, mirate al cuore. Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso, che la sua pietà aveva eretto. Quei, che crederono alla sua morte, amaramente ne piansero; ma la più parte de' napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesimo ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo ufiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale ai prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perché prode ed invulnerabile al pari dell' antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdé per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell' anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per

[1] T. A. Masdea, il quale ci lasciò un racconto dell' arresto e del supplizio di Gioachino. — [2] I regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioachino Murat.

insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non grande nello fortune, perché intemperato ed audace. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtú e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

Giulio Perticari, conte, n. a Savignano il 15 agosto 1779. Laureatosi a Roma dottore in leggi (1804), fu podestà di Savignano per un paio d'anni; poi a Pesaro, dove dimorava da molto tempo la sua famiglia, giudice supplente al tribunale di prima istanza, membro del collegio elettorale nella sezione de' *dotti* ecc. Sposò (1812) Costanza figliuola di V. Monti, e collaborò alla *Proposta* del suocero: scrisse anche pel *Giornale Arcadico* di Roma, del quale fu promotore (1818-19). Negli anni 1820 e 1821 viaggiò per la Toscana, per la Lombardia, pel Veneto. M. a San Costanzo presso Fano il 26 giugno 1822. — Compose da giovane versi *frugoniani*, poi mutò forma: si ricordano appena il *Prigioniero Apostolico*, di tre canti in terza rima, a imitazione delle cantiche del Monti, la *Cantilena di Menicone*, per nozze, anche in terza rima, imitazione sbiadita della *Nencia di Barberino* e di simili componimenti. La sua memoria è principalmente raccomandata alla dissertazione in 2 libri *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* nella conclusione della quale si legge: « Non decreteremo quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda » — e alla dissertazione *Dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio*, nella quale cercò di purgar Dante dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria « per aver, come si asseriva, dannato le parti plebee de' dialetti toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze, per lo forte dolore della povertà e dell'esilio ». Entrambe queste operette furono comprese ne' volumi della *Proposta* del Monti (v. p. 357). Scrisse, inoltre, *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* (Cfr. vol. I, p. 499), *Della necessità d'istituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana*, *Intorno un antico poema tribuito a G. Boccacci*, recensioni di varie opere ecc.

Dal libro *Degli scrittori del Trecento*

(VI) — *Del Volgare Plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.* — Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde poté a questa terra latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sí alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche, che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole, ché noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Seguendo dunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre, ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si

perda quello del popolo. Perché la lingua de' letterati tosto è muta, quand'essi piú non iscrivono e gli altri piú non leggono; e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perché si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è cosí: ch'ella vuole e dee di forza favellare anche quando piú non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vestí e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della gentile; la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *pagana*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto cosí di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare: che anzi fatto piú orgoglioso e piú guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perché il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò; e vilissimi certo dovevano essere coloro, che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall' altro latino, che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua, che si parlava; ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte; vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocché la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato, che sempre a chi meno sa piú s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua, che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il milanese, il romano, il viniziano, il fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e coniugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni piú stranio ed indocile dialetto, che si parli cosí fra' ghiacci de' lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perché il lume dell'intelletto splende anche a' piú lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notai e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d'imitarne una ignota; e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è piú orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto né illustre, né rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole; talché se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso piú l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino piú infermo che non è quella delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all' opposito. Conciossiaché il settecento era piú propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille, essendo piú lontano, dovevano anch'essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or piú male, or meno, secondoché i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perché gli studi in quell'epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque, che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivi, era di quei tempi stessi già morta, quale n'era la viva? Quale parlavasi? Certo non altra che quella cui l'Alighieri chiamò *plebea*; la quale perciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla né anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perché quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome ora accade di tanti dialetti municipali d'Italia, che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo; né i posteri ne sapranno nulla, non lasciando di sé stessi migliore vestigio che quello delle schiume del mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città piú famose, lo fanno per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie, e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozi; e né anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiaché queste lingue plebee hanno virtú in farci piú tosto graziosi che gloriosi.

Giuseppe Biamonti n. a S. Biagio presso Ventimiglia nel 1762, dotto in latino, in greco, in ebraico, professore di lettere all'Università di Bologna e poi in quella di Torino, scrisse tragedie (*Ifigenia* e *Sofonisba*), un poema in ottava rima (*Il Camillo*), un trattato dell'*Elocuzione* molto adoperato nelle scuole del Piemonte, orazioni. Tradusse l'*Edipo re* di Sofocle; si oppose alle dottrine del Perticari con le 3 *Lettere di Panfilo a Polifilo* (1821). M. presso Milano nel 1824.

Michele Colombo n. a Campo di Piera (Veneto) il 5 aprile 1747, prete, visse insegnando a privati prima a Ceneda, poi a Conegliano, a Venezia, infine a Parma, dove morí (17 giugno 1838). Fu accademico della Crusca. Appose note al *Decameron*, di cui curò una ristampa; tradusse dall'inglese un trattatello del *Gioco degli Scacchi*. Furono assai stimate le sue *Lezioni sopra le doti di una colta favella*, che la Crusca premiò. Scrisse anche cenni biografici di A. dell'Anguillara, opuscoli critici, novelle; compilò un *catalogo* di opere non citate dalla Crusca.

Paolo Costa n. il 13 giugno 1771 a Ravenna. Deputato ai Comizi di Lione nel 1802, professore di lettere durante il regno italico ne' licei di Treviso e di Bologna, perdette la cattedra quando fu restaurato il governo pontificio. Fermatosi a Bologna, v' insegnò privatamente. Dopo i fatti del 1831, andò esule a Corfú, e v' insegnò filosofia. Infermatosi, poté tornare a Bologna, dove m. il 21 dicembre 1836. Scrisse liriche (tra cui l'*Inno a Giove*, per le nozze del Perticari con la Costanza Monti, in terza rima), tragedie (un rifacimento in versi del *Don Carlos* di F. Schiller, la *Properzia de' Rossi* in prosa), una commedia, quattro sermoni su l'*Arte poetica*, — in prosa un libro *Della Elocuzione*, che ebbe molta diffusione nelle scuole, — nel quale volle « raccogliere i piú utili precetti intorno la elocuzione, e nel breve spazio di pochi fogli dichiarare con facil ordine quelle ragioni de' precetti stessi, che dalle proprietà dell' intelletto e del cuore umano si ricavano », — un *Comento alla Divina Commedia*, l'*Elogio* di G. Perticari, *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di bene ragionare e dei limiti dell' umano intelletto*, *I classici e i romantici* in forma epistolare, ecc. Tradusse in versi sciolti la *Batracomiomachia*, e, col Marchetti, le odi di Anacreonte.

Giuseppe Grassi n. a Torino il 30 aprile 1779, allogatosi presso un libraio, ebbe modo di attendere agli studi. Da giovane scrisse commedie. Durante l' occupazione francese, fu capo-divisione alla Prefettura; piú tardi diresse la *Gazzetta piemontese* e fu segretario dell'Accademia delle scienze. Nel 1823 perdette la vista. M. il 19 Gennaio 1831. Compilò un *Dizionario militare*, scrisse per la *Proposta* del Monti un *Parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo*, pubblicò gli *Aforismi militari* del Montecuccoli. Di lui si ricorda principalmente il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (1821).

Monsignor Pellegrino Farini n. a Russi il 18 novembre 1776, fu discepolo dello Strocchi e del Biamonti. Insegnò eloquenza a Ravenna. Nel 1820 lasciò l' insegnamento, ma ritenne l' uffizio di rettore del collegio per altri dieci anni. Dimorò poi a Russi, a Bagnacavallo, a Padova, a Bologna, dove fu rettore dell' Università. M. a Padova il 23 gennaio 1849. Scrisse una *Storia Sacra* e un *Compendio di Storia romana*, *Discorsi* letterari, artistici, morali, sacri, — tradusse dal francese le *Vite de' giovanetti educati nei Seminari di Francia*.

Basilio Puoti, n. a Napoli di nobile famiglia il 27 luglio 1782, datosi tutto alle lettere, aprí nel 1825 una scuola privata, gratuita, nella quale, dice il De Sanctis, « raccolse intorno a sé i piú eletti ingegni del Napoletano ». Diresse per qualche tempo l' istruzione pubblica nel Regno, piú tardi fu ispettore degli studi nel collegio militare della Nunziatella. M. l'11 luglio 1847. Da' suoi giovani fece compilare una grammatica, e le annotazioni a molti testi classici da lui pubblicati, il *Vocabolario napolitano-toscano*, il *Dizionario dei francesismi* ecc. Scrisse — cosí il Settembrini — « *orazioni* forbite ed eleganti: diede preziosi avvertimenti ai giovani in molti discorsi: tradusse molte scritture dal greco, ed ultimamente con sottil magistero l'*Apologia di Socrate* ed il *Critone* di Platone: scrisse due libri *sul modo di studiare la lingua e la eloquenza italiana* applauditi e ristampati in varie città d' Italia: scriveva la maggior opera sua, l'*Arte dello scrivere in prosa* ». Furono suoi discepoli Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis ed altri illustri.

In Piemonte Pier Alessandro Paravia di Zara (1797-1857) professore nell' Università di Torino, autore di orazioni, di *Lezioni di Letteratura* e di *Storia subalpina* ecc. — a Modena Marc'Antonio Parenti di Montecuccolo (1787-1862), professore di diritto, autore di *Note al Vocabolario della Crusca* e di *Osservazioni filologiche*, promotore di una collezione di prosatori del Trecento, — in Toscana l' avv. Luigi Fornaciari di Lucca (1798-1858), prima professore di rettorica, poi avvocato regio presidente della Rota criminale, consigliere di Stato, e, annessa Lucca alla Toscana, vice-presidente della corte regia, autore di *Discorsi sulla povertà della Toscana*, *Sul soverchio rigore de' grammatici*, di elogi ecc., compilatore d' un libro molto usato di *Esempi di Bello Scrivere*, — a Roma Luigi M. Rezzi di Piacenza (m. 1857) gesuita prima, poi prete secolare, professore di eloquenza latina ed italiana nell' archiginnasio, editore di parecchie scritture antiche, traduttore delle odi di Orazio *per uso della gioventú*, e Salvatore Betti (m. 1883) scrittore del *Giornale Arcadico*, autore di dialoghi intitolati *La illustre Italia*, di dissertazioni varie, del *Tambroni ossia de' Classici e de' Romantici*, dialogo, ecc., — altri altrove, con l'esempio e con l' insegnamento, tennero desto l' amore de' nostri classici.

Cesari, *Le Bellezze di Dante*, e *le Grazie*; Milano, Silvestri, — Id. *Prose letterarie* scelte da G. Debò; Torino, Tip. e Libr. Salesiana, — Id. Le *Grazie* e otto novelle con pref. e note

del prof. L. Cappelletti; Torino, Paravia, — Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*; Parigi, Baudry, — Id. *Lettere*, a cura di Prospero Viani; Torino, a spese di P. Magnaghi, 1841, — Id. *Lettere* nell'*Arch. Storico Ital.* 1855, — Id. *Lettere inedite* pubblicate da P. Pavesio; Faenza, Conti, — Id. *Scritti minori*, a cura di C. Dionisotti; Biella, 1860, — Pavesio, *Carlo Botta e le sue opere storiche*; Firenze, tip. dell' Associazione, — Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* con notizie su la vita dell' autore di M. d'Ayala; Napoli, Lombardi, — Id. *Platone in Italia*, 2ª ediz., Parma, Carmignani, 1820, — Ruggieri, *V. Coco*; Rocca S. Casciano, Cappelli, — Giordani, *Opere*, pubblicate da A. Gussalli; Milano, Sanvito, — Id. *Opere*, ediz. condotta sopra un esemplare corretto dall'autore; Firenze, Le Monnier, — Id. *Prose scelte* da G. Chiarini; Livorno, Vigo, e Firenze, Sansoni, — Id. *Prose* scelte e postillate da G. Finzi, Milano, Carrara, — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, con una notizia intorno alla vita dell' a. scritta da G. Capponi; Firenze, Le Monnier, — La stessa ridotta a uso delle scuole da F. Torraca; Firenze, Sansoni, — Id. *Opere inedite e rare*; Napoli, Stamp. Nazionale, — Perticari. *Opere*, (precedute dalla biografia dell'autore scritta da G. I. Montanari e dall'elogio di P. Costa); Bari, tip. Cannone, 1841, — Id. *Degli scrittori del Trecento*, *Dell'Amor patrio di Dante* e *Opuscoli critici*, nel vol. XIII della *Bibl. Encicl. italiana*, (*Scrittori critici*); Milano, Bettoni, — Betti, L'*Illustre Italia*, 2ª ediz. corretta ed accresciuta dall' autore; Roma, tip. delle Belle Arti, 1811, e Torino, Pomba, — Id. *Prose*; Milano, Silvestri, — Colombo, *Opere* e *Altre Opere*; Milano, Silvestri, 1824 e 1812, — Id. *Novellette edite ed inedite*; Livorno, Vigo, — Costa, *Opere*; Firenze, Tip. Cardinali, 1829, — Id. *Lettere inedite*; Firenze, Le Monnier, 1838, e Fermo, Ferri, — Fornaciari, *Esempi di bello scrivere*, con appendice di R. Fornaciari; Firenze, Paggi, — Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, colla vita di esso scritta da G. Manno; Milano, Guigoni, — *Biografia degli italiani illustri*; Tipaldo, Venezia, — Bernardi, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia*; Torino, Marietti, — De Sanctis, *Poche parole innanzi al feretro di B. Puoti*, *Per la morte del Puoti*, e *L'ultimo dei puristi*, ne' *N. Saggi critici*, — Settembrini, *Elogio del marchese B. Puoti* negli *Scritti vari*; Napoli, Morano, I, — Villari, Prefazione agli *Scritti*, di Luigi La Vista; Firenze, Le Monnier, — Mestica, *Manuale della Letteratura italiana nel secolo XIX*; Firenze, Barbèra, ecc.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 3° *Il romanticismo*. Ai *classicisti* si oppose una scuola, che si chiamò e fu chiamata, con vocabolo foggiato in Germania, de' *romantici*. Volevano cessato l' uso, o almeno l' abuso della mitologia; abbandonata l'*imitazione pura* de' classici; studiate le tradizioni, la storia, le letterature nazionali moderne da quanto le classiche; bandite certe regole non razionali, come quelle dell' unità di tempo e di luogo nella tragedia; studiate le letterature straniere. La parte *positiva* del romanticismo italiano fu indicata, nel 1823, da Alessandro Manzoni in queste parole: « Che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l' utile per iscopo, il vero per soggetto e l' interessante per mezzo ».

A Milano i romantici procurarono di diffondere le loro opinioni per mezzo d' un giornale, il *Conciliatore*, che, mal veduto dal governo, visse stentatamente un anno.

Capo del romanticismo italiano fu Alessandro Manzoni milanese (1785-1873). Intorno a lui si aggrupparono Giovanni Berchet milanese, il piú vigoroso de' poeti patriottici nostri (1783-1851), Silvio Pellico di Saluzzo (1788-1854) compilatore del *Conciliatore*, Tommaso Grossi di Bellano (1791-1853), parecchi minori.

Tra le novelle poetiche pubblicate allora dal Grossi e da altri, s' acquistò fama la *Pia de' Tolomei* di Bartolommeo Sestini di Santo Mato (1792-1821).

« Noi applichiamo ai poeti di quel tempo una distinzione per la quale ne schieriamo alcuni tra i Classici, altri tra i Romantici; credettero anzi, loro stessi, che cosí si potessero distinguere. In realtà, ciò non è. I Classici e i Romantici d' Italia non furon tali a modo dei Classici e dei Romantici d' oltre Alpi. Se Romantico non si può chiamare se non chi rassomiglia agli scrittori di Germania e di Francia contrassegnati con questo aggettivo, non v' ha poeta italiano a cui s' addica; e non v' ha, d' altra parte, poeta italiano chiamato romantico che per un rispetto non meriti anche d' esser detto classico. In quel secolo, insomma, siamo stati noi, e se la nostra operosità intellettuale mostra relazioni con quelle di altri popoli e ne subisce alcune influenze, essa ha pure lineamenti tutti *propri* e *suoi*. È un' operosità intellettuale, la sua, che non sgorga dalle condizioni reali delle società italiane, ma che è diretta a mutarle; è un' operosità, che non s' appaga di ripetere e di *imitare*, ma vuole dire di suo, e creare di nuovo ». — Bonghi, *A. Manzoni*.

Rispetto alla storia del Romanticismo « Ecco un puro catalogo. 1. Sentimentalismo, fantastico o spiritualistico o accademico: Joung, Rousseau, Gessner. — 2. Rivelazione dell' antichità già mascherata sotto i cenci del convenzionale: rinunzia alla mitologia decoramentale. Il movimento era già cominciato oscuramente in Italia: nell'archeologia estetica fu la gloria di Winckelmann. — 3. Insurrezione contro il falso Aristotele foggiato dall' Accademia di Francia, cominciata anche questa in Italia: conseguenza non legittima, la tragedia urbana o il dramma lacrimoso del Diderot, 1757: gloria, Lessing, *Drammaturgia di Hambourg*, 1767. — 4. Ritrovamento della poesia tradizionale delle nazioni, della poesia popolare: Percy, *Reliquie dell' antica poesia inglese*, 1765: il pasticcio ossianico-macphersoniano, 1776: Herder, *Voci dei popoli*, 1778: conseguenze, non perfettamente artistiche, le ballate del Bürger. — 5. Periodo germanico della tempesta, della libertà, del ritorno alla natura; dèi veri, Omero e Shakespeare; falso dio, Ossian; semidio, Rousseau; conseguenze, *I Masnadieri*, *Werther*, *Goetz di Berlichingen*. — 6. Quiete e concordia del Goethe e dello Schiller nel lavoro: periodo eroico: rinnovamento del dramma e dell' epopea: perfezionamento della lirica e della ballata. — 7. Romanticismo propriamente detto, tedesco. Cominciò con le lezioni di Augusto Schlegel su l'arte e letteratura drammatica (1809-1811). Avversando lo Schiller, scostandosi dal Goethe, alternando tra i due poli dello Shakespeare e del Calderon i tuffi un po' nell'oriente e un po' nel medio evo, sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, se arricchí la coltura germanica d' una profusa letteratura massime d' importazione, estenuò gli spiriti respingendoli al medio evo, al misticismo, alla mitologia, sfrenò e sfiancò gl' ingegni proclamando l' autonomia assoluta del fantastico e la incondizionata sottomissione della realità. — 8. Romanticismo inglese, con rispecchiamento dell' opera del Goethe e delle dottrine tedesche posteriori: oggettivo e conservatore con lo Scott, soggettivo e rivoluzionario col Byron. — 9. Romanticismo italiano del 1818. Non fu insomma che l' ultimo svolgimento della scuola nazionale in un liberalismo qua e là religioso, non certo senza influenze del Goethe e del Byron, della Stäel e del Sismondi. È vero che il Tedaldi Fores ci recò subito le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medioevali, e il Biava i languori del misticismo e della sentimentalità: ma in generale il romanticismo lombardo, inalzando a idealità il buon senso, proclamando l' estetica della realità e il ritorno al vero decente e all' utile bello, fu tutto l' opposto del romanticismo tedesco propriamente detto, come precede il romanticismo francese nella infrazione delle false regole e nella liberazione del dramma a idealità storica. Ricordiamo che il Goethe pronunziò il romanticismo essere un genere morboso eccetto nel Manzoni. — 10. Romanticismo francese del 1823. Tutti sanno che fosse e che importasse: rinnovamento della lirica, del dramma, del romanzo, e in generale dello stile; e fu bene: esagerazione, colorata con miglior retorica, delle esuberanze e morbosità tedesche e inglesi; e fu male ». — Carducci, *Giovanni Prati*.

Il Conciliatore, foglio scientifico letterario, si pubblicava il giovedí e la domenica, in carta azzurra, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. In capo a ogni numero era il motto: *Rerum concordia discors*. Nell'introduzione si legge: « Se in mezzo all' ardore di tante contese letterarie non ancora spente la ragione potesse avere un partito, di-

remmo volentieri che il nostro *Conciliatore* aspirerebbe alla gloria di essere il rappresentante di una sí bella e non più veduta fazione ». Se ne stamparono 118 numeri, dal 1° settembre 1818 al 17 ottobre 1819. Vi scrissero Silvio Pellico, Giovanni Berchet, che firmava *Grisostomo*, Ermes Visconti, Ludovico di Breme, Pietro Borsieri, Giandomenico Romagnosi, Luigi Porro Lambertenghi, Giuseppe Nicolini, Giovanni Rasori, Giambattista de Cristoforis, Girolamo Primo, il conte Serristori, il Sismondi.

Nel numero 23 Ermes Visconti accennò (*Idee elementari della poesia romantica*) « l' etimologia del nuovo vocabolo, che ha eccitato tanta collera in Italia ed in Francia. Fu suggerito ai Tedeschi da gentilezza e sincerità verso la patria nostra e verso le altre nazioni latine. La poesia romantica è uno de' più splendidi ornamenti della presente cultura, e la cultura cominciò a svilupparsi nelle province (*sic*) ove sorsero le cosí dette lingue *romanze*, o romane formate dal miscuglio del latino cogl' idiomi del Nord: fra le quali appunto l' italiana, la provenzale e l' antico francese al di là della Loira. A ciò vollero alludere gl' inventori del nuovo vocabolo; chi ne è malcontento si lagna d' un atto cortese ».

Alessandro Manzoni n. a Milano il 7 marzo 1785 da Pietro e da Giulia Beccaria, figliuola di Cesare. Studiò prima (1791-98) ne' collegi di Merate e di Lugano, tenuti da' somaschi, poi in quelli di Castellazzo de' Barzi e di Milano, tenuti da' barnabiti. Compose a soli 15 anni (1800) il *Trionfo della Libertà*, poemetto in terza rima in forma di visione; più tardi (1801-1804) alcuni sonetti, un idillio (l'*Adda*) — diretto al Monti, che l'aveva « più volte ripreso di poltrone e lodato di buon poeta », — tre sermoni. Nel 1803 (ottobre) andò a Venezia e vi si trattenne alcuni mesi; nel luglio del 1805, a Parigi, dove compose e pubblicò un carme *in morte di Carlo Imbonati*, col quale Giulia Beccaria era vissuta da parecchi anni. Colà conobbe parecchie illustri, e strinse amicizia con Claudio Fauriel. Nel marzo del 1807 venne in fretta a Milano per rivedere il padre moribondo; ma giunse troppo tardi. Dopo breve dimora in Italia, tornò a Parigi, e vi restò sino al settembre del 1807. Nel 1808 sposò, a Milano, Enrichetta Blondel, giovinetta protestante, e con lei andò di nuovo a Parigi, e vi stette circa due anni. Nel 1809 fece stampare l'*Urania*, poemetto. Nel 1810 la moglie passò al cattolicismo, ed anch' egli, che era stato sino allora incredulo, o almeno *indifferente*, diventò cattolico. Le cause della conversione furono, diverse e molteplici. Certo è, secondo il Bonghi, che la sua fede fu vivissima, « resse, conformò, avvivò ogni suo atto ».

Tornato in Italia (giugno 1810), dimorò quando a Milano, quando nella sua villa di Brusuglio. Tra il 1812 e il 1815 compose quattro inni sacri (*La Risurrezione*, *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*). Quando Napoleone I (aprile 1814) rinunziò ad ogni diritto sul regno d' Italia, egli salutò in una

canzone quello, che parevagli principio di nuova e bella vita per la nazione: ne cominciò un' altra (aprile 1815) dopo il proclama di Rimini del Murat, per esaltare e incoraggiare colui, che avrebbe *raccolto da terra le sparse verghe dell'itala fortuna e fattone un fascio nella sua mano*. Pose mano, quindi (1816), al *Conte di Carmagnola*, tragedia, che interruppe per scrivere le osservazioni *Sulla Morale Cattolica*. Pubblicò queste nel 1819: nello stesso anno andò a Parigi. Nel 1820 pubblicò il *Carmagnola* e cominciò un' altra tragedia, l'*Adelchi*, dalla quale fu tratto a scrivere un *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Nel 1821 compose un'ode per la rivoluzione del Piemonte, una per la morte di Napoleone (*Il Cinque Maggio*), e, poco dopo, cominciò i *Promessi Sposi*, romanzo storico. Nel 1822 fece stampare l'*Adelchi* col discorso storico, e una *Lettre à M. C(hauvet) sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*; nel 1823 un altro inno (*La Pentecoste*); dalla fine del 24 al giugno del 27 i *Promessi Sposi*, che ebbero subito molti lettori e ammiratori, in Italia e fuori. Recatosi a Firenze con la famiglia (agosto del 27), vi fu, com' ebbe a dire il Giordani, « riverito ed amato da tutti ». Colà conobbe il Giordani, il Leopardi, il Niccolini, il Capponi, ecc. e sin d'allora cominciò, aiutato dal Niccolini e dal dott. Gaetano Cioni, a correggere la forma del romanzo. Ebbe poi la fortuna — scrisse egli stesso — « di trovare un'altra colta persona (la signora Luti), ch'ebbe la santa pazienza di riveder con *lui*, il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eteroclití, e suggerendo quelli a proposito ». Nel 1840 i *Promessi Sposi*, corretti da cima a fondo, furono ristampati a spese sue in edizione di lusso, illustrata, con l'aggiuta della *Storia della Colonna infame*: ci perdette, dicono, quarantamila lire.

Nel 1848 fece pubblicare l' ode *Marzo 1821*, alla quale aggiunse allora (si crede) le due ultime strofe: firmò l' invito de' milanesi chiedenti aiuto a Carlo Alberto, non il voto di fusione della Lombardia col Piemonte, perché, nota il Bonghi, « non voleva restaurare un Regno italico; voleva un Regno d' Italia ». Ritiratosi a Lesa sul Lago Maggiore — dove già soleva passare parecchi mesi ogni anno — tentò, ma inutilmente, d' impedire che il collegio di Arona lo eleggesse deputato. Eletto, benché gli dolesse di esser « inutile a una causa che era stato il sospiro di tutta la vita » (*Lett.* a G. Briano),

rinunziò al « difficile incarico » pel quale sentiva mancargli « piú d' una qualità essenziale », tra le altre, la facilità della parola (balbettava « a segno che non avrebbe potuto tentar di parlare senza metter a cimento la gravità di qualunque adunanza »).

Nel 1852 andò a Genova per assistere al matrimonio della nipote Rina d'Azeglio, e poi in Toscana, dove tornò per breve tempo, nel 1856. Dopo la guerra del 1859, ebbe dal re Vittorio Emanuele la pensione di dodici mila lire. Nominato senatore, si recò nel febbraio del 1861 a Torino, per votare la legge, che designava Roma capitale d' Italia. Nel 1868, come presidente di una Commissione nominata dal ministro Broglio, scrisse la relazione intitolata *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, alla quale aggiunse poi una *Appendice*. Ascritto nel 1872 alla cittadinanza romana, accettò, riconoscente al Consiglio comunale, che aveva voluto « ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d' una lunga vita all' indipendenza e unità d' Italia ». M. a Milano il 22 maggio 1873. Oltre le opere indicate, scrisse una lunga *Appendice* al capitolo terzo della *Morale Cattolica*, il discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d' invenzione*, un dialogo *Dell' Invenzione*, una *Lettera al signor professore G. Boccardo intorno a una questione di cosí detta proprietà letteraria*, una *Sulla lingua italiana* a G. Carena, una a G. Tigri *Sul vocabolario*, una a R. Bonghi *Intorno al libro « De Vulgari Eloquio » di Dante Alighieri*, — *Strofe per una prima comunione*, frammenti di inni, una quartina su V. Monti, un inno a *Parteneide* (1807), una canzone d' argomento amoroso, *L' Ira d' Apollo* canzone scherzosa (1818), uno *Scherzo di Conversazione*, versi ad Angelica Palli, distici latini, pensieri, parte di un saggio sulla Rivoluzione francese.

Il Carme *In morte di Carlo Imbonati*, diretto dall'A. alla madre, è in versi sciolti. Egli immagina di vedere il morto e di udir da lui savi e nobili consigli. Fu la prima poesia stampata da lui (Parigi, P. Didot, 1806): poco dopo ne fece fare una ristampa a Milano (Tip. De Stefanis), che, a sua insaputa, fu dedicata a V. Monti. Il Foscolo, nelle note a' *Sepolcri*, ne citò parecchi versi dicendoli « di un giovane ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio ». L' A. non incluse mai quel carme nelle edizioni delle sue opere curate da lui.

Nell' *Urania*, anch' essa in versi sciolti, dopo una breve introduzione, — nella quale il poeta prega che il suo inno suoni sul bel piano di Lombardia, ed anche giunga alla sposa gentile dell' Arno, e ricorda il sorgere della poesia italiana dopo la notte delle barbarie, e il « divo Alighieri », e come gli sia venuta brama di ricordare i benefici delle Muse, — racconta che a Pindaro, vinto da Corinna per aver mostrato di non curare le Grazie, e dolente, apparve Urania, e procurò di consolarlo cantando che la civiltà co-

minciò quando le Muse e le grazie scesero in terra per volere di Giove. Gli rimprovera poi di aver negato culto alle Grazie: « Da lor sol vien se cosa in fra i mortali È di gentile; e sol quaggiú quel canto Vivrà, che lingua dal pensier profondo Con la fortuna de le Grazie attinga ». Gli predice, infine, che sarà signore degl' inni eterni, in Olimpia, e gli lascia la propria cetra. — L' *Urania* fu stampata a Milano, nella stamperia reale, 1809.

Gl' Inni sacri dovean esser 12. Furono composti nell' ordine seguente: *La Risurrezione* (aprile-giugno 1812), *Il Nome di Maria* (novembre 1812 - aprile 1813), *Il Natale* (luglio-settembre 1813), *La Passione* (marzo 1814 - ottobre 1815), *La Pentecoste* (scritta in due forme molto differenti, non fu finita, quale è stampata, prima dell' ottobre del 1822). I primi quattro uscirono la prima volta dalla stamperia di P. Agnelli, Milano, 1815; l' ultimo, da quella di V. Ferrario, Milano, 1822. Restano 17 strofe del *Natale del 1833* e cinque d' un altro inno, forse dell' *Ognissanti*.

Il *Conte di Carmagnola* (Dalla Tip. di V. Ferrario, Milano, 1820) è preceduto da una prefazione e da notizie storiche. Nella prima l' A. combatte le unità di tempo e di luogo, regole non fondate « nella ragione dell' arte, né connaturali all' indole del poema drammatico »; ma « venute da una autorità non bene intesa, e da princípi arbitrari ». Rende poi conto del *Coro*, introdotto una volta nella sua tragedia per varie ragioni, tra cui quella di riserbare al poeta « un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria. « Nelle *Notizie storiche* mostra che mancano testimonianze dirette storiche che confermino la reità del Carmagnola » e aggiunge « molte riflessioni », che « la fanno parere improbabile ». Nell' elenco de' personaggi, divise gli *storici* dall' *ideali*. L'azione dura dalla risoluzione del Senato veneziano di muover guerra a Filippo Maria Visconti (1426) alla morte del Conte: la moglie e la figlia di questo non compariscono prima dell'atto quinto. Si svolge successivamente a Venezia (Atto I), nel campo ducale e nel campo veneziano (II, che termina col Coro: *S' ode a destra*), nel campo veneziano (III), a Venezia e al campo veneziano (IV), infine a Venezia (sala del Consiglio de' Dieci, casa del Conte, prigione).

L' *Adelchi*, preceduto da *Notizie storiche*, seguito dal discorso *Sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, fu pubblicato a Milano, per V. Ferrario, 1822. Alla fine delle *Notizie* l' A. dichiarò di aver fatto due « sole alterazioni essenziali agli avvenimenti materiali e certi della storia » e che il carattere di Adelchi « è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici con una infelicità, che dal piú difficile e dal piú malevolo lettore non sarà certo cosí vivamente sentita come lo è dall'autore ». L'azione si svolge successivamente a Pavia (Atto I), nel campo de' franchi in Val di Susa (II), nel campo de' longobardi e, dopo che questi sono sconfitti, in un bosco, dove Desiderio e Adelchi si ritrovano, (III, che termina col Coro: *Dagli atrii muscosi*), nel giardino del monastero di S. Salvatore in Brescia, dove Ermengarda muore, a Pavia (IV, nel quale è il Coro: *Sparse le trecce morbide*), a Verona (V). La tragedia finisce con la morte di Adelchi. Nel *discorso* l' A. discusse lungamente la questione « Se al tempo di Carlomagno i longobardi e gl' italiani formassero un popolo solo » e conchiuse che no: trattò anche della parte che ebbero i papi alla caduta della dinastia longobarda sostenendo che essi, facendo andare a voto la conquista di Roma che i longobardi meditavano « allontanarono da quei popoli una grande calamità » e che Adriano chiamò i franchi non contro i suoi concittadini, ma in loro aiuto: infine, discorse della cagione generale della facile conquista di Carlo. A suo giudizio « *la libertà signorile dei longobardi* (per servirci d' un' espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rese inerti le loro forze in quella lotta co' franchi: e cosí agevolò a Carlo tutte l' operazioni della conquista ».

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* furono pubblicate nel 1819; Milano, Lamperti. L' A. vi difese la morale della Chiesa cattolica dalle accuse, che le erano state fatte nel cap. 127 della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi. Lo storico aveva asserito che questa morale era stata una cagione di corruttela per l' Italia. Il Manzoni disse, cominciando: « Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata in ogni sua parte; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall' interpretarla alla rovescia; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: e ho qui esposto le ragioni, per le quali ho creduto di poter dimostrare che non lo è alcuno di quelli addotti dall' illustre autore di quella storia ». L'opera restò incompiuta: ai 19 capitoli della prima parte, sola composta, l' A. aggiunse poi una lunga appendice, in cui trattò *del sistema che fonda la morale sull' utilità*.

I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da A. M. furono stampati a Milano, dalla tip. di Vincenzo Ferrario, 1825-27, in 3 volumi. Uscirono nel giugno del 27. La edizione illustrata e corretta, con l' aggiunta della *Storia della colonna infame*, comparve a fascicoli nel 1840 (Milano, dalla tip. Guglielmini e Radaelli).

Ne' *Promessi Sposi* « tutto che è inventato o poetico, o ideale, come direbbe il Manzoni critico, è cosí propriamente intessuto nella trama, che pare tutto un solo materiale variamente atteggiato, e non senti differenza tra ideale o reale, accaduto o inventato, storico e poetico, se non solo nelle preoccupazioni del critico. Il poeta ha tutto fuso in una stessa trama, e tutto ti pare storia, e tutto è poesia, né ti sai render ragione perché Renzo e Lucia debbano essere meno reali e meno positivi che i Bravi o l'Innominato o Borromeo, tutti insieme, personaggi storici e inventati, cresciuti tutti nello stesso ambiente. O piuttosto mai non ti accade che tu leggendo ti faccia la domanda: dov'è storia e dov'è poesia? perché la storia ti pare poesia, e la poesia ti pare storia, o, per dirla in un altro modo, perché tutto ti pare nato a un fiato e a uno stampo, e non ne viene nessuna impressione dissonante ». — De Sanctis, *La Materia de' Promessi Sposi*. — Nondimeno il Manzoni, nel discorso sul *Romanzo storico*, giudicò questo « una specie di un genere falso, quale è quello che comprende tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma ».

La *Storia della Colonna infame*, accolta freddamente dal pubblico, che aspettava un altro romanzo, è un'indagine storica serena e imparziale su l'*assassinio giuridico* di G. G. Mora e di Piazza, condannati a morte come untori nel 1630. Il Manzoni dimostrò che « que' giudici condannaron degl' innocenti » pur potendo riconoscerli innocenti, anzi fecero di tutto per « trovarli colpevoli ».

Negli scritti *sulla lingua italiana* l'A. sostenne non solo l'utilità, ma la necessità di conformarsi all'uso delle persone ben parlanti in Firenze.

Il vol. di *Opere varie* del Manzoni, rivedute da lui, stampato a Milano nel 1845 (Tip. Redaelli) contiene: *Adelchi*, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*, *Il Conte di Carmagnola*, *Lettere a M. Ch.*** sur l'unité* ecc., *Del Romanzo storico* ecc., il dialogo *Dell' Invenzione*, la lettera al Carena, gl' *Inni sacri*, le *Strofe* per una prima comunione, *Il Cinque Maggio*. Vi furono aggiunti nel 1860 l'ode *Marzo 1821* e il frammento di canzone *Il Proclama di Rimini*. Nel 1870 furono aggiunti alla nuova edizione delle *Opere varie* (Milano, Stab. Redaelli de' fratelli Richiedei) la lettera al Boccardo *Intorno a una questione di cosí detta proprietà letteraria* (scritta per la lite che il Manzoni ebbe coll' edit. Le Monnier, il quale aveva stampato i *Promessi Sposi* non solo senza permesso, ma sull' edizione fattane dal Passigli otto anni prima che l'autore correggesse la forma del libro), *Sul Romanticismo* (lettera al march. Cesare d'Azeglio, già pubblicata all'insaputa dell'autore nel giornale l'*Ausonio*, e ch'egli *rivide, ritoccò, rinnovò*), — gli ultimi scritti su la lingua.

Le poesie giovanili, le rifiutate o non mai stampate dall'autore (traduzioni dal libro V dell'*Eneide* e dalla Satira III, lib. I di Orazio, — *Del Trionfo della Libertà*, — *Ritratto di sé stesso* e *Per la vita di Dante di Francesco Lomonaco*, sonetti, — *Adda*, idillio — *Panegirico a Trimalcione* e altri due sermoni senza titolo, — frammento di un' *ode alle muse*, e ode d'argomento amoroso, che comincia: *Qual su le Cinzie cime*, — *In Morte di Carlo Imbonati*, — *Urania*, — *A Parteneide*, sciolti, in risposta a un' ode di I. Baggesen, poeta danese, autore d'un poema idillico intitolato *Parteneide*, — *Canzone* patriottica dell'aprile 1814, — L'*Ira d'Apollo*, canzone, scritta a difesa del Berchet, che con la *Lettera semiseria di Grisostomo* s'era attirate le ire de' classicisti, — versi ad *A. Palli* e a *V. Monti*, *Lo scherzo di Conversazione*, parodia del canto XVI della *Gerusalemme Liberata*), — il *Cinque Maggio* autografato — gli abbozzi degl'*Inni sacri*, i frammenti del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* non accolti nella stampa delle tragedie, — l'abbozzo d'una terza tragedia su Spartaco, i Pensieri, il saggio su la Rivoluzione si trovano nelle *Opere inedite o rare di A. M.* pubblicate per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi (Milano, Rechiedei).

La Pentecoste

Madre de' Santi;[1] immagine
  della città superna;
  del sangue incorruttibile[2]
  conservatrice eterna;
  tu, che, da tanti secoli,
  soffri combatti e preghi,

  che le tue tende spieghi,
  dall'uno all'altro mar;
campo di quei, che sperano,
  chiesa del Dio vivente;
  dov'eri mai? qual angolo
  ti raccogliea nascente,

[1] La Chiesa. — [2] Di Gesú.

  quando il tuo Re, dai perfidi
  tratto a morir sul colle,
  imporporò le zolle
  del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
  la diva spoglia uscita,
  mise il potente anelito
  della seconda vita;[1]
  e quando, in man recandosi
  il prezzo del perdono,
  da questa polve al trono
  del Genitor salí;
compagna del suo gemito,
  conscia de' suoi misteri,
  tu, della sua vittoria
  figlia immortal, dov'eri?
  In tuo terror sol vigile,
  sol nell'obblío secura,
  stavi in riposte mura,
  fino a quel sacro dí,
quando su te lo Spirito
  rinnovator discese,
  e l'inconsunta[2] fiaccola
  nella tua destra accese;
  quando, segnal de' popoli,
  ti collocò sul monte;
  e ne' tuoi labbri il fonte
  della parola aprí.
Come la luce rapida
  piove di cosa in cosa,
  e i color vari suscita
  dovunque si riposa;
  tal risonò moltiplice
  la voce dello Spiro:
  l'Arabo, il Parto, il Siro
  in suo sermon l'udí.
Adorator degl'idoli,
  sparso per ogni lido,
  volgi lo sguardo a Solima,[3]
  odi quel santo grido:
  stanca del vile ossequio,

  la terra a LUI ritorni:
  e voi, che aprite i giorni
  di piú felice età,
spose, cui desta il subito
  balzar del pondo ascoso,
  voi già vicine a sciogliere
  il grembo doloroso;
  alla bugiarda pronuba[4]
  non sollevate il canto:
  cresce serbato al Santo
  quel, che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
  la schiava ancor sospira?
  E il sen, che nutre i liberi,
  invidiando mira?
  Non sa che al regno i miseri
  seco il Signor solleva?
  Che a tutti i figli d'Eva
  nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
  i cieli, e genti nove:
  nove conquiste, e gloria
  vinta in piú belle prove;
  nova, ai terrori immobile
  e alle lusinghe infide,
  pace, che il mondo irride,
  ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
  a' tuoi solenni altari;
  soli per selve inospite;
  vaghi in deserti mari;
  dall'Ande algenti[5] al Libano,
  d'Erina[6] all'irta Haiti,[7]
  sparsi per tutti i liti,
  uni per Te di cor,
noi t'imploriam! Placabile
  spirto discendi ancora,
  a' tuoi cultor propizio,
  propizio a chi T'ignora:
  scendi e ricrea: rianima
  i cor nel dubbio estinti;

[1] Quando Gesú risorse. — [2] *Non consumata*. — [3] Gerusalemme. — [4] Giunone. — [5] *Fredde*, coperte di neve. — [6] L'Irlanda. — [7] L'isola di S. Domingo.

e sia divina ai vinti
mercede il vincitor.[1]
Discendi, Amor: negli animi
l'ire superbe attuta:
dona i pensier, che il memore
ultimo dí non muta:
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude:
siccome il Sol, che schiude
dal pigro germe il fior;
che lento poi sull'umili
erbe morrà non colto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo[2] sciolto,
se fuso[3] a lui nell'etere
non tornerà quel mite
lume, dator di vite,
e infaticato altor.[4]
Noi T'imploriam! Ne' languidi
pensier dell'infelice,
scendi piacevol alito,
aura consolatrice:
scendi bufera[5] ai tumidi
pensier del violento;
vi spira uno sgomento,
che insegni la pietà
Per te sollevi il povero
al ciel, ch'è suo, le ciglia;
volga i lamenti in giubilo,
pensando a Cui somiglia:
cui fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
nell'ineffabil riso;
spargi la casta porpora[6]
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini[7]
le pure gioie ascose;
consacra delle spose
il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
il confidente ingegno;
reggi[8] il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna le canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

Dal *Carmagnola* - Atto II. *Coro*

S'ode a destra uno squillo di tromba;
a sinistra risponde uno squillo:
d'ambo i lati calpesto rimbomba
da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
quindi un altro s'avanza spiegato:
ecco appare un drappello schierato;
ecco un altro, che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
già le spade respingon le spade;
l'un dell'altro le immerge nel seno;
gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quel, che ha giurato la terra
dove nacque far salva, o morir?
— D'una terra son tutti: un linguaggio
parlan tutti: fratelli li dice
lo straniero: il comune lignaggio[9]
a ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
questa terra di sangue ora intrisa,
che natura dall'altre ha divisa,
e recinta con l'alpe e col mar.
— Ahi! Qual d'essi un sacrilego brando
trasse il primo il fratello a ferire?

[1] Il vincitore (Dio) sia egli stesso divino premio ai vinti. — [2] « La parte superiore della corolla ». — [3] *Diffuso.* — [4] Lat. *che nutre.* — [5] Per dissiparli. — [6] Il rossore. — [7] Alle suore nascoste nei monasteri. — [8] *Guida.* — [9] La comunanza di stirpe.

Oh terror! Del conflitto esecrando
la cagione esecranda qual è? [rire
— Non la sanno: a dar morte, a mo-
qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
e venduto ad un duce venduto,
con lui pugna, e non chiede il perché.
— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
non han madri gli stolti guerrieri?
Perché tutte i lor cari non vanno
dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
della tomba già schiudon la mente,
ché non tentan la turba furente
con prudenti parole placar?
— Come assiso talvolta il villano,
sulla porta del cheto abituro,
segna il nembo, che scende lontano
sopra i campi, che arati ei non ha;[1]
cosí udresti ciascun, che sicuro
vede lungi le armate coorti,
raccontar le migliaia de' morti,
e la pieta dell'arse città.
Là pendenti dal labbro materno
vedi i figli, che imparano intenti
a distinguer con nomi di scherno
quei, che andranno ad uccidere un dí:
qui le donne alle veglie lucenti
de' monili far pompa e de' cinti,
che alle donne diserte de' vinti
il marito o l'amante rapí.
— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
tutta è sangue la vasta pianura;
cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
mal si regge, già cede una schiera;
già nel volgo, che vincer dispera,
della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
ventilabro[2] nell'aria si spande;
tale intorno per l'ampio terreno
si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
ai fuggenti s'affaccian sul calle;
ma si senton piú presso alle spalle
anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè de' nemici,
gettan l'arme, si danno prigioni:
il clamor delle turbe vittrici
copre i lai[3] del tapino, che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
prende un foglio, il ripone, s'avvia,
sferza, sprona, divora la via;
ogni villa si desta al rumor.
Perché tutti sul pesto cammino
dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino:
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
e sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
s'orna il tempio e risona del canto;
già s'inalzan dai cori omicidi
grazie ed inni, che abbomina il ciel.
Giú dal cerchio dell'Alpi frattanto
lo straniero gli sguardi rivolve;
vede i forti, che mordon la polve,
e li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
sospendete i trionfi ed i giochi,
ritornate alle vostre bandiere:
lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
e voglioso a quei campi v'attende,
dove il vostro fratello perí.
Tu, che angusta a' tuoi figli parevi,
tu, che in pace nutrirli non sai,
fatal terra,[4] gli estrani ricevi:
tal giudizio comincia per te.
Un nemico, ch'offeso non hai,
a tue mense insultando s'asside;

[1] De' quali, perciò, non gl'importa. — [2] *Pala.* — [3] *Gemiti.* — [4] L'Italia.

degli stolti le spoglie divide;
toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai [gio?
gente alcuna per sangue ed oltrag-
Solo al vinto non toccano i guai;
torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
non l'abbatte l'eterna vendetta;
ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
figli tutti d'un solo riscatto,[1]
in qual ora, in qual parte del suolo,
trascorriamo quest'aura vital,
siam fratelli; siam stretti ad un pat-
maledetto colui, che l'infrange, [to,
che s'innalza sul fiacco che piange,
che contrista uno spirto immortal!

Dall' *Adelchi*

Atto, II, Sc. III. — Martino introdotto da Arvino, Carlo, Pietro (Arvino si ritira).

C. Tu se' latino, e qui? Tu nel mio campo
illeso, inosservato? – M. Inclita speme
dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
e de' miei stenti e de' perigli è questa
ampia mercé; ma non è sola. Eletto
a strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
la via. – C. Qual via? – M. Quella, ch'io feci. – C. E come
giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
pensier ti vènne? – M. All'ordin sacro ascritto
de' diaconi io son: Ravenna il giorno
mi diè: Leone,[2] il suo Pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
presenta il pianto e d'Adrian.[3] – C. Tu vedi
il suo legato.[4] – P. Ch'io la man ti stringa,
prode concittadino: a noi tu giungi
angel di gioia. – M. Uom peccator son io;
ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.
C. Animoso latin, ciò che veduto,
ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
tutto mi narra. – M. Di Leone al cenno,
verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
contrada attraversai, che nido è fatta
del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
abitatori popolate: alcuno
dell' empia razza a te nemica e a noi

1 Tutti redenti in Cristo. — 2 Arcivescovo di Ravenna. — 3 Il papa Adriano. — 4 Pietro

non vi riman, che[1] le superbe spose
de' tiranni e le madri, ed i fanciulli,
che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
lasciati a guardia de' cultor soggetti,
come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
sono i cavalli e l'armi: ivi raccolta
tutta una gente sta, perché in un colpo
strugger la possa il braccio tuo. – C. Toccasti
il campo lor? Qual è? Che fan? – M. Securi
da quella parte, che all'Italia è volta,
fossa non hanno, né ripar, né schiere
in ordinanza: a fascio stanno; e solo
si guardan quinci, donde solo han tema
che tu attinger li possa. A te, per mezzo
il campo ostil, quindi venir non m'era
possibil cosa; e non tentai; ché cinto
al par di rocca è questo lato; e mille
volte nemico tra costor chiarito
m'avria la breve chioma, il mento ignudo
l'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
trovato avrei; reddir senza vederti
m'era più amaro che il morir. Pensai
che dall'aspetto salvator di Carlo
un breve tratto mi partia: risolsi
la via cercarne, e la rinvenni. – C. E come
nota a te fu? Come al nemico ascosa?
M. Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
inosservato uscii; l'orme ripresi
poco innanzi calcate; indi alla manca[2]
piegai verso aquilone, e abbandonando
i battuti sentieri, in un'angusta
oscura valle m'internai: ma quanto
più il passo procedea, tanto allo sguardo
più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
gregge erranti e tuguri: era codesta
l'ultima stanza de' mortali. Entrai
presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via

1 *Se non che.* — 2 Il Manzoni aveva scritto «alla destra», dimenticando che in quel momento rappresentava il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Fu avvertito dello sbaglio dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio.

addimandai di Francia. — Oltre quei monti
sono altri monti, ei disse, ed altri ancora:
e lontano lontan Francia; ma via
non avvi; e mille son que' monti, e tutti
erti, nudi, tremendi, inabitati,
se non da spirti, ed uom mortal giammai
non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
più assai di quelle del mortal, risposi;
e Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ci disse:
indi, tra i pani, che teneva in serbo,
tanti pigliò di quanti un pellegrino
puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
ne gravò le mie spalle: il guiderdone
io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
e in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
traccia d' uomo apparia; solo foreste
d' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
senza sentier: tutto tacea; null' altro
che i miei passi io sentiva, e, ad ora ad ora,
lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
stridir del falco, o l' aquila, dall' erto
nido spiccata sul mattin, rombando
passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
tocchi dal sole, crepitar del pino
silvestre i coni. Andai così tre giorni;
e sotto l' alte piante, o ne' burroni
posai tre notti. Era mia guida il Sole;
io sorgeva con esso, e il suo viaggio
seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
pur del cammino io gía, di valle in valle
trapassando mai sempre; o se talvolta
d' accessibil pendío sorgermi innanzi
vedeva un giogo, e n' attingea la cima,
altre più eccelse cime, innanzi, intorno
sovrastavanmi ancora; altre, di neve
da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
ripidi, acuti padiglioni, al suolo
confitti; altre ferrigne, erette a guisa
di mura, insuperabili. — Cadeva
il terzo sol quando un gran monte io scorsi,
che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
tutto una verde china, e la sua vetta
coronata di piante. A quella parte

tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
oriental di questo monte istesso,
a cui, di contro al Sol cadente, il tuo
campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
mi colsero le tenebre: le secche
lubriche spoglie degli abeti, ond' era
il suol gremito, mi fur letto, e sponda
gli antichissimi tronchi. Una ridente
speranza, all' alba, risvegliommi; e pieno
di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l' orecchio
mi percosse un ronzio, che di lontano
parea venir, cupo, incessante; io stetti,
ed immoto ascoltai. Non eran l' acque
rotte fra i sassi in giù; non era il vento,
che investía le foreste, e, sibilando,
d' una in altra scorrea, ma veramente
un rumor di viventi, un indistinto
suon di favelle e d' opre e di pedate
brulicanti da lungi, un agitarsi
d' uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
accelerai. Su questa, o re, che a noi
sembra di qui lunga ed acuta cima
fendere il ciel, quasi affilata scure,
giace un'ampia pianura, e d' erbe è folta
non mai calcate in pria. Presi di quella
il più breve tragitto: ad ogni istante
si fea il rumor più presso: divorai
l' estrema via: giunsi sull' orlo: il guardo
lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
le tende d' Israello, i sospirati
padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

Atto III. *Coro*

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l' orecchio, solleva la testa
percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
qual raggio di Sole da nuvoli folti,
traluce de' padri la fiera virtú:

ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
si mesce e discorda lo spregio sofferto
col misero orgoglio d'un tempo, che fu.
S' aduna voglioso, si sperde tremante,
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire, s' avanza e ristà;
e adocchia e rimira scorata e confusa
de' crudi signori la turba diffusa,
che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
irsuti per tema le fulve criniere,
le note latebre del covo cercar;
e quivi, deposta l' usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:
li vede, e rapito d' ignoto contento,
con l' agile speme precorre l' evento,
e sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti, che tengono il campo,
che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier:
sospeser le gioie dei prandi festosi,
assursero in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natío
le donne accorate, tornanti all' addio,
a preghi e consigli, che il pianto troncò:
han carca la fronte de' pesti cimieri,
han poste le selle sui bruni corsieri,
volaron sul ponte, che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor;
per valli petrose, per balzi dirotti,
vegliaron nell' arme le gelide notti,
membrando i fidati colloqui d' amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
per greppi senz' orma le corse affannose,
il rigido impero, le fami durar:
si vider le lance calate sui petti,
a canto agli scudi, rasente agli elmetti

udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
d'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
all' opere imbelli dell' arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
col novo signore rimane l' antico;
l' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
si posano insieme sui campi cruenti
d' un volgo disperso, che nome non ha.

Atto IV. — Scena I. — Ermengarda sostenuta da due *Donzelle*, Ansberga

E. Qui, sotto il tiglio, qui (*s'adagia sur un sedile*). Come è soave
questo raggio d' april! Come si posa
sulle fronde nascenti! Intendo or come
tanto ricerchi il Sol colui, che, d'anni
carco, fuggir sente la vita! (*alle Donzelle*). A voi
grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
pago feste l' amor, ch' oggi mi prese
di circondarmi ancor di queste aperte
aure, ch' io prime respirai, del Mella;[1]
sotto il mio cielo di sedermi, e, tutto
vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
pietosa Ansberga!
(*le porge la mano, le Donzelle si ritirano*: Ansberga *siede*)
Di tue cure il fine
s' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
le dispensa il Signor. Sento una pace
stanca, foriera della tomba: incontro
l' ora di Dio più non combatte questa
mia giovinezza doma; e dolcemente,
più che sperato io non avrei, dal laccio
l' anima, antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chiedo: accogli
le solenni parole, i voti ascolta
della morente, in cor li serba, e puri
rendili un giorno a quei, ch' io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi

[1] La scena è in Brescia, nel monastero di S. Salvatore.

accorata così. Di Dio, nol vedi?
questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
pel dí che Brescia assaliran? Per quando
un tal nemico appresserà? Che a questo
ineffabile strazio Ei qui mi tenga?
A. Cara infelice, non temer; lontane
da noi son l'armi ancor; contra Verona,
contra Pavia, de' re, de' fidi asilo,
tutte le forze sue quell' empio adopra;
e, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
nobil cugin, l' ardito Baudo, il santo
vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
del Benaco i guerrieri e delle valli
han radunati; e immoti stanno, accinti
a difesa mortal. Quando Verona
cada e Pavia (Dio nol consenta!) un novo
lungo conflitto.... - E. Io nol vedrò: disciolta
già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
io pregherò, per quell' amato Adelchi,
per te, per quei che soffrono, per quelli
che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
la mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
ed al fratel, quando li veda — oh questa
gioia negata non vi sia! — dirai
che, all'orlo estremo della vita, al punto
in cui tutto s'obblia, grata e soave
serbai memoria di quel dí, dell' atto
cortese, allor che a me tremante, incerta,
steser le braccia risolute e pie,
né una reietta vergognar; dirai
che al trono del Signor, caldo, incessante,
per la vittoria lor stette il mio prego;
e s' Ei non l'ode, alto consiglio è certo
di pietà più profonda; e ch'io morendo
gli ho benedetti. — Indi sorella.... oh! questo
non mi negar.... trova un fedel, che possa,
quando che sia, dovunque, a quel feroce
di mia gente nemico appressimarsi....
A. Carlo! - E. Tu l'hai nomato: e sí gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda; oggetto
d'odio in terra non lascia, e di quel tanto,
ch' ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
ch' egli a nessun conto ne chieda, poi

che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e.... se all'orecchio altero
troppo acerba non giunge esta parola....
ch'io gli perdono. — Lo farai? - A. L' estreme
parole mie riceva il ciel, siccome
queste tue mi son sacre. - E. Amata! E d'una
cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
cui, mentre un soffio l' animò, sí larga
fosti di cure, non ti sia ribrezzo
prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
sia l'urna mia: — tutti siam polve, ed io
di che mi posso gloriar? — ma porti
di regina le insegne: un sacro nodo
mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
rapir lo puote, il sai: come la vita,
dee la morte attestarlo. - A. Oh! da te lunge
queste memorie dolorose! — Adempi
il sacrifizio; odi: di questo asilo,
ove ti addusse pellegrina Iddio,
cittadina divieni; e sia la casa
del tuo riposo tua. La sacra spoglia
vesti e lo spirto seco, e d'ogni umana
cosa l'obblio. - E. Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor? Pensa ch'io vado
sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
ma d'un mortal. — Felici voi! felice
qualunque, sgombro di memorie il core
al Re de' regi offerse, e il santo velo
sovra gli occhi posò, pria di fissarli
in fronte all'uom! Ma — d'altri io sono. - A. Oh mai
stata nol fossi! - E. Oh mai! ma quella via,
su cui ci pose il ciel, correrla intera
convien, qual ch'ella sia, fino all' estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
pensier di pentimento e di pietade
assalisse quel cor? Se, per ammenda
tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
ei richiedesse come sua, dovuta
alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
talor de' vivi son più forti assai.
A. Oh! nol farà. - E. Tu pia, tu poni un freno

ingiurioso alla bontà di Lui,
che tocca i cor, che gode in sua mercede
far che ripari, chi lo fece, il torto?
A. No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.
E. Come? Perchè nol puote? - A. O mia diletta,
non chieder oltre; obblia. - E. Parla! alla tomba
con questo dubbio non mandarmi. - A. Oh! l'empio
il suo delitto consumò. - E. Prosegui!
A. Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
come in trionfo, nel suo campo ei tragge
quella Ildegarde[1] sua.... (ERM. *sviene*) Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
Accorrete! oh che feci! (*Entrano le due* DONZELLE *e varie* SUORE),
Oh: chi soccorso
le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.
— 1ª S. Fa core; ella respira. — 2ª S. O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
soffrir. - UNA D. Dolce mia donna! - 1ª S. Ecco, le luci
apre. - A. Oh che sguardo! Ciel! che fia? - L. Scacciato
(*In delirio*) quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
come s'avanza ardimentosa, e tenta
prender la mano al re? - A. Svegliati: oh Dio!
non dir così; ritorna in te; respingi
questi fantasmi; il nome santo invoca.
— E. (*in delirio*) Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
andranne: io stessa, io sposa tua, non rea,
pur d'un pensiero, intraveder nol posso
senza tutta turbarmi — Oh ciel, che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
farmi morire di dolor, tu il puoi;
ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
non tel mostrai; tu eri mio: secura
nel mio gaudio io tacea: né tutta mai
questo labbro pudico osato avria
dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,

[1] Ripudiata Ermengarda, Carlo sposò la sveva Ildegarde.

come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
unico amico? Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
a supplicar così dinanzi a questa
turba, che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
nelle sue braccia!... io muoio!... - A. Oh! mi farai
teco morir! - E. (*in delirio*) Dov'è Bertrada?[1] Io voglio
quella soave, quella pia. Bertrada!
dimmi, il sai tu? Tu, che la prima io vidi,
che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
d'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
ma nelle braccia tue sento una vita,
un gaudio amaro, che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
qui presso a te: son così stanca! Io voglio
star presso a te; voglio occultar nel tuo
grembo la faccia, e piangere: con teco
piangere io posso! Ah non partir! prometti
di non fuggir da me, finch'io mi levi
inebbriata del mio pianto. Oh! molto
da tollerarmi non ti resta: e tanto
mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne, per pietà! Sa il cielo
s'io mi credea che in cor mortal giammai
tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
una pienezza di martir, che il core
m'inonda, e il getta nell'oblio (*ricade*). - A. Tranquilla
ella moria! - E. (*in delirio*) Se fosse un sogno! E l'alba
lo risolvesse in nebbia! E mi destassi
molle di pianto ed affannosa; e Carlo
la cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
di poca fè mi rampognasse! (*ricade in letargo*) - A. O Donna
del ciel, soccorri a questa afflitta! - 1ª S. Oh! vedi,
torna la pace su quel volto; il core
sotto la man più non trabalza. - A. O suora!

[1] Madre di Carlo, che aveva procurato il matrimonio di lui con Ermengarda.

Ermengarda! Ermengarda! - E. (*riavendosi*) Oh! chi mi chiama?
A. Guardami; io sono Ansberga; a te d'intorno
stan le donzelle tue, le suore pie,
che per la pace tua pregano. - E. Il cielo
vi benedica. — Ah! sí: questi son volti
di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
io mi risveglio. - A. Misera! travaglio
più che ristoro ti recò sí torba
quiete. - E. È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi cortesi, al fido
mio letticciol traetemi; l'estrema
fatica è questa, che vi do; ma tutte
son contate lassú. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

Coro

Sparsa le trecce morbide
sull'affannoso petto,
lenta le palme, e rorida
di morte il bianco aspetto,[1]
giace la pia, col tremolo
sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
s'innalza una preghiera:
calata in su la gelida
fronte, una man leggiera
sulla pupilla cerula
stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
fuor della vita è il termine
del lungo tuo martir.
Tal della mesta immobile
era quaggiuso il fato;
sempre un oblío di chiedere
che le saría negato;
e al Dio de' santi ascendere
santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
pei claustri solitari,
tra il canto delle vergini,
ai supplicati altari,
sempre al pensier tornavano
gl'irrevocati[2] dí;
quando ancor cara, improvida
d'un avvenir mal fido,
ebbra spirò le vivide
aure del franco lido,
e tra le nuore saliche[3]
invidiata uscí:
quando da un poggio aereo,
il biondo crin gemmata,
vedea nel pian discorrere
la caccia affaccendata,
e sulle sciolte redini
chino il chiomato sir;
e dietro a lui la furia
de' corridor fumanti;
e lo sbandarsi, e il rapido
redir de' veltri ansanti;
e dai tentati triboli
l'irto cinghiale uscir;
e la battuta polvere
rigar di sangue, colto
dal regio stral: la tenera
alle donzelle il volto

[1] Aspersa del sudor della morte. — [2] Da lei non richiamati. — [3] Sta per *francesi*.

volgea repente, pallida
d'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
lavacri[1] d'Aquisgrano!
ove, deposta l'orrida
maglia, il guerrier sovrano
scendea del campo a tergere
il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
dell'erba inaridita,
fresca negli arsi calami
fa rifluir la vita,
che verdi ancor risorgono
nel temperato albor;
tale al pensier, cui l'empia
virtú d'amor fatica,
discende il refrigerio
d'una parola amica,
e il cor diverte[2] ai placidi
gaudi d'un altro amor.
Ma come il Sol, che reduce
l'erta infocata ascende,
e con la vampa assidua
l'immobil aura incende,
risorti appena i gracili
steli riarde al suol;
ratto cosí dal tenue
oblío torna immortale
l'amor sopito e l'anima
impaurita assale,
e le sviate immagini
richiama al noto duol.
Sgombra o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol, che dee la tenera
tua spoglia ricoprir,
altre infelici dormono,
che il duol consunse; orbate
spose dal brando, e vergini
indarno fidanzate;
madri, che i nati videro
trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
degli oppressor discesa,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà,
te collocò la provida
sventura in fra gli oppressi;
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi:
alle incolpate ceneri
nessuno insulterà.
Muori, e la faccia esanime
si ricomponga in pace;
com'era allor che improvida
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea. Cosí
dalle squarciate nuvole
si svolge il Sol cadente,
e, dietro il monte, imporpora
il trepido occidente:
al pio colono augurio
di più sereno dí.

Marzo 1821

Soffermati sull'arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,[3]
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell'antica virtú,
han giurato: Non fia che quest'onda
scorra piú tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!
L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade,
che or levate scintillano al Sol.

[1] I bagni d'acque termali. — [2] *Svia, rivolge.* — [3] Sperava l'autore che i Piemontesi avrebbero passato il Ticino; ma la rivoluzione del 1821 fu rapidamente compressa.

Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli sul libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,[1]
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritogliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,
quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e, a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente, che libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto,
con che stassi un mendico sofferto
per mercede nel suolo stranier,
star doveva in sua terra il lombardo;
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato, un segreto d'altrui;
la sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra, che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
del Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;[2]
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;
voi, che a stormo gridaste in quei gior-[ni:[3]
Dio rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera e pera
della spada l'iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
preme i corpi de' vostri oppressori,
se la faccia d'estranei signori
tanta amara vi parve in quei dí;
chi v'ha detto che sterile, eterno
saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
saria sordo quel Dio, che v'udí?
Sí, quel Dio, che nell'onda vermiglia
chiuse il rio, che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaele
pose il maglio, ed il colpo guidò;
quel ch'è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do.
Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscí del tuo lungo servaggio;
dove ancor dell'umano lignaggio
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non c'è cor, che non batta per te.
Quante volte sull'Alpe spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati de' propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!
il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
al convito de' popoli assisa,

[1] La Riparia e la Baltea. — [2] Le promesse fatte dagli austriaci nel 1814. — [3] Allude alla lotta dei tedeschi contro Napoleone nel 1813. Nella battaglia di Lipsia, vinta da essi, morì il poeta T. Koerner, alla memoria del quale il Manzoni dedicò quest'ode.

o piú serva, piú vil, piú derisa
sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
oh dolente per sempre colui,
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir, sospirando: Io non c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dí non avrà.

Il Cinque Maggio

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore
orba di tanto spiro,
così percossa, attonita
la terra al nunzio sta,
muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale;
né sa quando una simile
orma di piè mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà.
Lui folgorante in solio
vide il mio genio e tacque;
quando, con vece assidua,
cadde, risorse e giacque,
di mille voci al sonito
mista la sua non ha:
vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio,
sorge or commosso al subito
sparir di tanto raggio;
e scioglie all'urna un cantico,
che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
dal Manzanarre al Reno,
di quel securo il fulmine
tenea dietro al baleno;
scoppiò da Scilla al Tanai,
dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
l'ardua sentenza: nui
chiniam la fronte al Massimo
fattor, che volle in lui
del creator suo spirito
piú vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno,
l'ansia di un cor, che indocile
serve, pensando al regno;
e il giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar;
tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio:
due volte nella polvere,
due volte sull'altar.
Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato;
ei fe' silenzio, ed arbitro
s'assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dí nell'ozio
chiuse in sí breve sponda,
segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
l'onde s'avvolve e pesa,
l'onda su cui del misero,
alta pur dianzi e tesa,
scorrea la vista a scernere
prode remote invan;
tal su quell'alma il cumulo
delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
narrar sé stesso imprese,
e sull'eterne pagine
cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,

chinati i rai fulminei,
le braccia al sen conserte,
stette, e dei dí che furono
l'assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli,
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir.
Ahi! forse a tanto strazio
cadde lo spirto anelo,
e disperò; ma valida
venne una man dal cielo,
e in più spirabil aere
pietosa il trasportò;
e l'avviò, pei floridi
sentier della speranza,
ai campi eterni, al premio
che i desidèri avanza,
dov'è silenzio e tenebre
la gloria, che passò.
Bella Immortal! benefica
fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
ché piú superba altezza
al disonor del Golgota
giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
sperdi ogni ria parola:
il Dio, che atterra e suscita,
che affanna e che consola,
sulla deserta coltrice
accanto a lui posò.

Dalla Lettera *Al Marchese C. D'Azeglio* [1]

Il sistema romantico, del quale Le parlo come di cosa viva, giacché certe idee ragionevoli le grida possono bensí stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa, e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escludere la mitologia; l'imitazione dei classici, propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali, e non su princípi generali, su l'autorità dei retori, e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto, che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda introdurre nella poesia ciò, che non entra nelle idee, ciò, che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione, ecc. I classicisti hanno opposto che, togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna, che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia, anche presso i classicisti. Questi hanno replicato che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: li altri hanno risposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo

[1] Secondo la lezione del 1823.

immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni, che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perché questo scambio di idee, immaginato una volta, debba venire e rimanere, come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini piú colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura, e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo, e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee dei giovanetti coi primi studi, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine, conservandogli quella vita, che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensí prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.

Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante. Al che replicavano ancora i romantici che, quando un errore deve cadere, un'abitudine cessare, v'ha sempre di quelli, che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli, che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano, se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro; e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio, per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v'ha sempre degli uomini, che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova, che siete gli ultimi, è per noi nel modo, che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei, che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause, che stanno per esser perdute. Tale, se mal non mi ricordo, giacché scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contro la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera, in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora, e mi paiono piú che mai, concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi, sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si ripone talvolta la gloria!):

anche allora si udirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente, fra non molto, della mitologia, e dei dolori, che nacquero dal vederla combattuta; tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento; anzi con tanto piú di maraviglia, quanto l'uso della favola è piú essenzialmente assurdo, che non i concettini; piú importantemente assurdo, che non i bisticci.

Ma la ragione, per la quale principalmente io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema, che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa, che precederebbero ed impedirebbero ogni spiegazione; ma non lascerò di sottoporla a Lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi, senza ridere. Tale ragione, per me è che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: i fatti non ne erano che la parte storica; ma la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee piú sante), questa parte, tanto essenziale, era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all'adorazione; nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo tempo può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi della vera fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando San Paolo[1] lo ha applicato espressamente all'avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.[2]

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova piú espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtú. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini, che riconoscevano un Dio in quelle cose; usando del linguaggio di quelli; tentando di fingere una credenza a ciò, che essi credevano; ritenendo insomma dell'idolatria tutto ciò, che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Cosí l'effetto generale della mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi, in cui il Maestro[3] non era venuto, di quegli uomini, che non ne avevano la predizione e il desiderio; di farci parlar tuttavia come se Egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti, che Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da canto i giudizi, che Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio, che è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. Né

[1] *Ad Eph.*, V, 5. — [2] *Ad Philip.*, III, 19. — [3] Gesú.

può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle, che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perché dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò, che esso esprime? Se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E volendo pure ammettere che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto; che fare allora del grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto, che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra, che le si è fatta e che le si fa; e possa diventare testo di prescrizione generale quel verso:

« *Vate, scorda gli Achei, scorda le fole* »

dettato in una particolare occasione da una illustre sua amica,[1] la quale fu dei pochissimi, che col fatto antivennero le teorie, cercando e trovando, spesso cosí splendidamente, il bello poetico; non in quelle triste apparenze, né in quelle formole convenute, che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe; ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba né studiare i classici, né trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici, e i discorsi di alcuni di loro, nessuno di essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l'ignora?), che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o, per dir meglio, ci rende piú abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui, è un lume al nostro; che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini, che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza; che insomma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora piú profittevole, quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano, fra gli scrittori, che ci rimangono dell'antichità, quelli, che specialmente sono denominati classici. Quello, che combattevano, e che avrebbero voluto sbandire, è il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema, che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo, che essi hanno adoperato, i caratteri, che essi v'hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti, ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho

[1] La poetessa Diodata Saluzzo (1774-1840).

appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato sulla supposizione *a priori* che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro, che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti, contro coloro, che avevano perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come la giustificazione più evidente e più definitiva. Non è stato ridotto in teoria; e questa appunto è forse la fatica più gravosa, e la meno osservata di quelli, che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, mettere in esse l'ordine, di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema nè ragionato, nè provato, nè discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni, che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici che si facesse una volta; volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; domandavano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè alcun altro non ha dato nè darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo, di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli, introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute.

Tale è per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici che si facesse un'attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo; che tutto ciò, che non v'era entrato che per questa via, venisse escluso: escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poichè molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati o abbandonati con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale applicabile a tutti i casi simili; come, per esempio, li schiavi plautini e terenziani tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle più moderne. Così pure i costumi e il linguaggio bucolico convenzionale pare che passi affatto di moda (le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire, ma non cangiano sì sovente);

pare che finalmente, non solo i lettori, ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma invece di seguir lungo tempo una moda per imitazione, e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò che è da scegliere, e ciò che è da lasciare? Così pare che pensassero i romantici.

All'esame poi del principio e dai fatti aggiungevano molti argomenti generali. Che li antichi, o almeno i più lodati di essi, sono stati appunto eccellenti, perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso, che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; e quindi per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. Che molte cose dei classici erano piaciute, perchè avevano trovata negli intelletti una disposizione a gustarle, nata da circostanze, da idee, da usi particolari, che più non sono. Che, fra i moderni stessi, i più vantati son quelli, che non imitarono, ma crearono; o per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali, degli argomenti, che presero a trattare; e che vi è un po' di contradizione nel dire: prendete a modelli quelli scrittori, che furono sommi perchè non presero alcun modello.

. . . .

Intorno alle regole in generale, ecco quali furon, se la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale, che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri, che essi sieno applicabili, anzi necessari, a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri, che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge comune; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservarvi un fallo da evitarsi. A voler dunque approfittare con ragione della esperienza, e prendere dal fatto un lume pel da farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale, ciò, che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma, in iscambio, questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori, estranei affatto agli studi su l'intelletto umano; e questi hanno dal fatto, inteso come essi potevano, dedotte le

leggi, che hanno volute; hanno ignorate e ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o se se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche talvolta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e cosí create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è l'effetto piú naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni, talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo piú un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio; e un'arme in mano di quelli, che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che, meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove, per non istorpiarlo, era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che ne è avvenuto? I secondi li attendevano al varco; e senza pensare, né voler intendere le ragioni di quelle, che essi chiamavano violazioni, senza provare, né saper pure che ad essi incumbeva di provare che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l'arbitrio, contra l'ignoranza dello scrittore. Ora, poiché ciò, che ha dato sempre tanta forza ai pedanti contra li scrittori d'ingegno, è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste o false, perché, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tal confusione? Perché lasceremo sussistere un mezzo per tormentare li uomini d'ingegno? Non sono essi sempre stati tormentati piú del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, che era stata un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? Che ciò, che si chiamava sregolatezza, ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi, che noi italiani in specie diamo ai poeti, che piú siamo in uso di lodare, non è ella forse dell'aver eglino abbandonate le norme comuni; dell'essersi resi superiori a quelle; dell'avere scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perché non la conosceva, e il genio solo doveva scuoprirla? Se essi dunque hanno fatto cosí bene, prescindendo dalle regole, perché ripeteremo sempre che le regole sono la condizione essenziale del far bene?

Alla ragione, che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare. Ho detto *generalmente*, perché io non intendo qui di esporle, se non ciò, che mi sembra essere stato il sentimento piú comune degli avversarii del sistema romantico: se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro, o ad una persona, non ne farei parola. Confutare altrui dietro le

spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia: in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei bene dal farlo, per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza: che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; che essi possono dispensarsi da certe regole, ma che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare esser rinchiuso in questa sentenza. Cercando la ragione, per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto colla violazione delle regole, m'è sempre paruto che la cagione fosse questa: che essi, veggendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gittata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e cosí ne hanno cavato il piú e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa, non veggo che ci abbiano a fare; mi sembrano metafore, che in questo caso non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, è della natura stessa della cosa, esprime il mezzo, col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile. Oh! i mediocri non giungeranno mai a scuoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. Sia col nome del cielo, non vi giungeranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perché sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare, o ad esprimere piú potentemente quella forma: o le sono irragionevoli, e debbono dispensarsene anche i mediocri, perché elle non potranno fare altro che impacciarli di piú, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che imperfezione. Onde, quanto piú io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto piú essa mi par fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni, che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo né compararle, né abbandonarne nessuna, né sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace fra le parole, se non fra le idee; non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che infine è pur quello, che piú preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo, che, nell'atto del comporre, si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: sono io, o non sono, un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. Si fidi! Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia: e come possono dire *si fidi* quelli appunto, che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi, che sono stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolta a molti di essi? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi

infelici, che portano la croce del genio, e non curar le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire colla parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi, che faccio, in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, né veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene, da molti, che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuole Ella? A questo mondo è sempre stato usanza di intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto di una quistione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione: la parola *regole*, sulla quale si volge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo, che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre che elle fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli, che lo ammettono; tante, né più né meno, tali, è non altrimenti; perché la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora Ella sa se la cosa sia cosi. E se, per fare un'altra supposizione, uno di quelli, che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse ad uno di quelli, che lo propugnano: Sono convinto: questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto; mi rendo; e per darvi una prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formule di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savi, e ad ognuna io risponderò accettando; certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla: lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa una idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la quistione si dibatteva; molte di poi, dalla memoria; e molte ne ho omesse a bello studio, o perché non potevano cosi naturalmente venire sotto quei pochi capi, che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere che anche il poco, che io ho qui affollato di quel sistema, basti a farne sentire il nesso e l'importanza, e farvi scorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa. Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi: ma non

posso trattenermi di parlare di una obbiezione, o, per dir meglio, d'una critica, che si faceva al complesso delle idee, che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria, erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non una obiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La questione era, se molte idee fossero vere o false: che c'entrava s'elle fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane: ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cangiarla, per non risolverla. Ma oltre l'essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anco affatto ingiusta. Molte di queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo; la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal'altra del tal altro. Non parliamo di quelle, che erano affatto nuove, e non furono cosi poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni, che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle ad una verità più generale, che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza; togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione; scevrare quel misto di vero e di falso, che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre, che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? Ed è ella una lode tanto facile, e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato, o immaginato un sistema, che non contenesse fuorché idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il più di cose nuove: sempre si è andato a frugare nei libri antecedenti per trovare che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ecc.; sempre s'è detto ch'ella era la centesima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi, che avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei

le sue prove con molta curiosità e con una docilità spassionata; ma ci non è, ch' io sappia, stato fatto, né tentato. Intanto io non posso a men di non ravvisarvi quei pregi; e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro: idee volanti, per cosí dire, le quali nel sistema romantico sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente nei libri di scrittori ingegnosi, ma paradossali di professione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale, e dall'altra di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni, trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato ed appare piú manifesto e importante, e il falso, lo strano, n'è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di quelle osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando Ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria piú abbondante e piú opportuna materia, ch' io non saprei somministrargliene.

Con tutto ciò la parte negativa è, al parer mio, la piú notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Dal Discorso *Del romanzo storico*

È certo che anche in Roma l'epopea comparve in apparenza e con autorità di storia. Che il racconto della fondazione di Roma fosse in gran parte una fattura poetica, era cosa già riconosciuta al tempo di T. Livio:[1] l'osservazione de' moderni estese questo giudizio, dove con argomenti molto forti, dove con piú o meno probabili, ad epoche piú avanzate. Ma la piú antica forma nella quale que' racconti siano pervenuti fino a noi, è la forma propria della storia; e pare verosimile che abbiano cessato presto d'essere in arbitrio di poeti ciclici, se ci furono mai. Era quello *un serioso poema,* come dice il Vico del Diritto romano antico;[2] e non pare che il patriziato romano, custode, conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balía de' divertitori e maestri della plebe una storia, nella quale erano piantati i fondamenti d'istituzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe. Il soggetto di quell'epopea non era un'accidentale e temporaria federazione di principi, per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne' lor rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell'impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di que' patrizi medesimi. Importava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse

[1] (Le note tra virgolette sono dell' autore). « *Quæ ante conditam, condendamve urbem, poeticis magis fabulis, quam incorruptis rerum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.* Tit. Liv., Histor. Præf. ». — [2] « Scienza Nuova, libro IV: Corollario ».

a una cosa più che un'altra a Pandaro, per indurlo a ferir Menelao,[1] ride ad Achille, per mandarlo a salvar da' Troiani il corpo di Patroclo;[2] non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popori avesse potuto sbizzarrire sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle uali era uscita l'istituzione de' sacerdoti e la norma de' riti e, non che ltro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e neasti.[3] La novella dell'augure Azzio Navio, che, opponendosi a Tarquinio Prisco, il quale voleva istituire delle nove tribú senza la prova dell'augurio, conferma la sua scienza con un prodigio, bastava a stabilire e a perpetuare l'autorità degli auguri e degli auspíci, senza i quali non si doveva prendere determinazione veruna;[4] e i quali erano attribuzione e proprietà de' patrizi.[5] E sarebbe stata cosa, non solo superflua, ma pericolosa, che dell'altre novelle su una tale materia fossero inventate, a capriccio o maliziosamente, e cantate alla plebe, contro la quale gli auspíci erano cosí spesso adoprati, e della quale servirono a frenar gl'impeti e a interrompere le deliberazioni, anche quando queste erano diventate legali. C'era, tanto nell'epopea greca, quanto nella latina, una donna, cagione, in quella, d'un grande avvenimento, in questa, d'una gran mutazione. Ma d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re, si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalío poetico del rimanente della Grecia? Lucrezia, matrona, moglie d'uno de' patrizi romani, tanti anch'essi, ma formanti una perpetua unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall'aristocrazia coi re alla piú pretta aristocrazia coi consoli: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie.

Quando poi, e fu molto tardi, quella storia poté ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma cosí stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente, a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perché potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perché Ennio,[6] volendo pure farla ridiventar poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta. E avendo presa questa strada, non fa specie che tirasse avanti, e continuasse quella storia fino quasi ai suoi tempi, come pare da' frammenti, che ci rimangono de' suoi annali. E basterebbe anzi questo solo titolo per indicare che il soggetto dell'opera non era un'azione *una e compita, avente principio, mezzo e fine*, che, come dice Aristotele, e come la intendono tutti, è un costitutivo essenziale del poema epico.[7] Non può quindi Ennio esser riguardato né come un continuatore dell'epopea ome-

[1] « Iliad., IV. — [2] Ibid., XVIII. — [3] T. Liv., I, 21, 22. — [4] *Ut nihil belli domique postea, nisi auspicato gereretur.* Id., I, 36. — [5] *Respondit quod nemo plebeius auspicia haberet.* Id., IV, 6 ». — [6] Quinto Ennio, di Rudia (239-169 a. C.). — [7] « *De narrativa autem, et in metro imitatrice,*

PAGES DAMAGED
495-496

rica, e neppure come il fondatore dell' epopea storica; la quale ha co
con quella l' assunto di rappresentare un' azione una e compita, quantu
ne differisca essenzialmente nel prendere il suo soggetto da una ma
così diversa, come è la storia dalla favola.

Che, prima d' arrivare a una così forte e così radicale alterazi
l'epopea letteraria e artifiziale, nata (e come sarebbe potuta nascere al
menti?) dall' imitazione della primitiva e spontanea, cercasse di segui
e tentasse d' emularla nel campo della favola; che percorresse uno sta
di mezzo, dirò così, tra l' *Iliade* e la *Farsalia*, era una cosa molto nat
rale. Ma perché un tal tentativo, con tutti gli svantaggi dell' imitare a
tifizialmente ciò, ch' era nato spontaneamente, ciò, che ha avuta la sua ra
gion d' essere da uno stato di cose e di menti, che non era più, potess
produrre un' opera originale in un' altra maniera, un' opera, non simil
certamente al suo archetipo, ma non inferiore a nulla, ci volle un soggett
unico, come l' *Eneide*, e un uomo unico per trattarlo, come Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiadra nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula*,[1] inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que' tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d' Augusto, l' epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle, in cui si trovò poi stretta l' epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri, che credevano d' imitarlo, in avvenimenti, il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c' entrassero come attori personali e presenti. Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui, che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliolo d' una dea; né che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia.[2] L' intervento dell' altre divinità in suo favore o contro di lui, era un seguito d' una gara già avviata, d' impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto, che veniva così a essere quasi una continuazione dell'*Iliade*, era, cioè poté diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo, nella cui lingua era scritto. Ché, al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. È per essa che l' Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque

quod opertet fabulas, quemadmodum in tragœdiis, constituere dramaticas, et circa unam actionem totam et perfectam, habentem principium et medium et finem. Poet., cap. 22. Per comodo di quelli, che non potrebbero intendere il testo, cito e citerò altrove, quando occorra, la traduzione del Vettori, riconosciuta per letteralissima. *Non ignara mali, miseris succurrere disco.* — [1] Horat., De arte poet., v. 144. — [2] Aeneid., XII; Iliad., V ».

to preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai
re tutto poetico (che doveva essere un gran motivo di repugnanza
gilio) non sarebbe stato che un episodio di quell' immensa storia
eva esser altro che un' impresa cagionata da imprese antecedenti,
ata cagione d' altre imprese avvenire; una vittoria, che preparava
guerre; un ingrandimento dell' impero, che gli accostava altri popoli
debellare. Nell' *Eneide*, Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate
are al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con de' cenni rapidi e maestri, ora più distesamente, con l' artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d' Anchise, o l' armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nove o vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poiché, quale virtú di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile, che s' allontana in parte dall' uso comune d' una lingua, per la ragione (bonissima, chi la faccia valer bene), che la poesia vuole esprimere anche dell' idee, che l' uso comune non ha bisogno d' esprimere; e che non meritano meno per questo d' essere espresse, quando uno l' abbia trovate. Ché, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle
e, dico nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni
recondite e meno osservate o non osservate; e questo appunto vuole
mere il poeta; e per esprimerle, ha bisogno di nove locuzioni. *Parla
un cert' altro linguaggio*,[1] perché ha cert' altre cose da dire. Ed è
ndo, portato dalla concitazione dell' animo, o dall' intenta contempla-
ione delle cose, all' orlo, dirò così, d' un concetto, per arrivare il quale[2] il
linguaggio comune non gli somministra una formula, ne trova una con
cui afferrarlo, e renderlo presente, in una forma propria e distinta, alla sua
mente (ché agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci
pensa, certo in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado,
ancor più di rado felicemente, con l' inventar vocaboli novi, come fanno,
devono fare, i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati
i vocaboli usitati; appunto perché il proprio dell' arte sua è, non tanto
' insegnar cose nove, quanto di rivelare aspetti novi di cose note; e il
ezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nove i vocaboli signi-
anti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara
pportunità, nel linguaggio comune, perché, come s' è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d' esprimere tali concetti; e la virtú propria della parola è d' offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d' ag-

[1] « *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* Antonius apud Cic., De Orat. II, 14 ». — [2] *Per possederlo, per coglierlo tutto.*

giungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci sian quelli, che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo dell gnizione alcune categorie di veri.[1]

Avere accennato ciò, che la poesia vuole, è avere accennato ciò, che gilio fece, in un grado eccellente. Chi piú di lui trovò in una conte zione animata e serena, nell'intuito ora rapido, ora paziente (appunto p ché vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e vere pellegrine espressioni?[2] E intendo un vero bisogno, giacché chi piú alieno di lui dal posporre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi cosí frequenti, ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole cosí inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio;[3] ma, per quanto l'espressione sia felice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione piú gentile e piú elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole piú adatte di quelle sue:

> *Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum*
> *quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem;*

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

> *Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis*
> *raptat amor: juvat ire jugis qua nulla priorum*
> *castaliam molli devertitur orbita clivo.*[4]

Che vuol dire: ma io sento d'esser Virgilio. E stavo per dire che, c quello stile, un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qu lunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo, a tempo, che la supposizione non sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso, che guidava Virgilio nella scelta dell'espressioni, non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento, che non avesse le migliori condizioni, né a invenzioni, che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle, che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci, e degne d'esser fatte sue.

---

1 « Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico, proprio d'ogni scrittore, del quale s'è parlato qui, con quell'insulsa cosa, che si chiamava cosi impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue. E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente ne' versi, come *regni bui, cigni canori, liquidi cristalli, veglio edace, stagion de' fiori,* e simili. Locuzioni la piú parte mitologiche, e piú o meno felici, che, trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoprarle; dimanieraché erano nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali. — 2 Donato racconta, nella *Vita di Virgilio*, che questo, interrogato da Mecenate, qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la quantità, o per la somiglianza tra di loro, possono riuscire stucchevoli, meno l'intendere: *præter intelligere.* È sentenza da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio; e certo non erano i grammatici, che potessero affibbiargliela. — 3 « *Dixeris egregie, notum si callida verbum Reddiderit junctura novum.* Horat., De arte poet., v. 47 ». Cfr. a pag. 443 il commento del Giordani a un luogo di Persio. — 4 « Georg., I, III, v. 289 e seq. ».

Ma ecco che, subito dopo Virgilio, comparisce Lucano, che si può dire il fondatore dell'epopea storica; giacché non si sa, credo, che alcuno prima di lui prendesse per soggetto d'un lungo poema un avvenimento di tempi storici, formato di molti e vari fatti, e avente quell'unità d'azione, che resulta dall'esser questi e legati tra di loro, e conducenti alla conclusione di quello. E non ho detto semplicemente: un avvenimento storico; ma di tempi storici; perché lí è la differenza essenziale tra la *Farsalia* e l'epopee anteriori. L'importanza della quale non fu, mi pare, abbastanza riconosciuta dai critici; i quali, notando in quel poema altre differenze reali, ma secondarie, non s'avvidero ch'erano dipendenti da quella prima e capitale innovazione. Perché la guerra di Troia può esser chiamata, piú o meno, un fatto storico, come le guerre civili di Roma; perché un Enea venuto in Italia dopo quella guerra può esser, piú o meno, chiamato un personaggio storico come Cesare; poté anche parere che tra i soggetti dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, e il soggetto della *Farsalia* non ci fosse una differenza sostanziale, e che le innovazioni di Lucano siano venute da un suo genio particolare, da un capriccio. Ma chi appena ci badi, vedrà, se non m'inganno, che erano conseguenze, non necessarie ma naturali dall'aver preso il soggetto del poema da tempi storici, cioè da tempi, de' quali il lettore aveva, o poteva acquistare quando volesse, un concetto indipendente e diverso da quello, che all'invenzione poetica fosse convenuto di formarci sopra. Se ci fu capriccio, fu quello.

Di queste innovazioni accennerò le due, che furono principalmente notate. Una, l'avere il poeta seguita servilmente la storia, in vece di trasformarla liberamente. Ma fu perché la storia era nel soggetto; e il poeta doveva scegliere tra il seguirla, o il contradirla, affrontando cosí e urtando un concetto già piantato nelle menti, e con bone radici.[1]

L'altra, l'avere esclusi gli dei dal poema. Ma fu perché non li trovava nel soggetto. E si può egli dire che sia la stessa cosa il mettere in opera gli elementi d'un soggetto, e l'introdurcene degli estranei?

I critici, che biasimarono Lucano d'aver voluto fare, per ciò che riguarda gli avvenimenti, una storia in versi piuttosto che un poema (l'altre critiche a cui andò e va soggetta la *Farsalia*, sono estranee al nostro argomento), non esaminarono, da quello che mi pare, se, volendo pur com-

---

1 « Si dirà qui forse che anche l'*Eneide* andò soggetta a delle obiezioni storiche: e che, per esempio, la favola di Didone era riconosciuta per falsa (*fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas.* Macrob., Saturnal., V, 17), come era riconosciuto l'anacronismo sul quale il poeta l'aveva fondata. Non nego l'inconveniente, ma osservo ch'era leggiero e soprattutto non necessario. Era un concetto semplice, compendioso, del reale, un concetto quasi meramente negativo, che insorgeva contro un vasto e mirabile complesso di verosimili. S'immagini un poco un anacronismo simile (se c'è anacronismo, cosa impugnata da dotti cronologisti) introdotto in un soggetto di tempi storici: che continua e minuta opposizione tra la favola e la storia! E ho detto che l'inconveniente non era necessario nell'epopea favolosa; non perché nella storica siano necessarie alterazioni cosí gravi della storia; ma perché in quella non è necessario che ce ne sia nessuna. Del resto come s'è già detto, ed è un argomento che fa per noi, l'epopea di Virgilio non poteva aver tutti i vantaggi dell'omerica.

porre in quel tempo un poema epico, c'era da far qualcosa di meglio. Introdurre le divinità mitologiche in un soggetto di tempi storici, o, per poterlo fare con maggior libertà, prendere il soggetto da tempi piú remoti? O prendere il soggetto dai tempi favolosi? L'una e l'altra cosa fu fatta con esito poco felice, e non da uomini cosí sforniti di doti poetiche, che se ne possa dar loro la colpa principale. E sarebbero, certo, piú lodati, anzi, credo, ammirati, se l'opere di Virgilio fossero perite; perché ammaestrati da lui di ciò che poteva la lingua latina, e imitandolo in quella lingua medesima, poterono, in quanto allo stile, esser forse piú continuamente e piú arditamente poeti, di quello che le lingue moderne permettano anche ai piú felici ingegni.

Silio Italico[1] fece, come Virgilio, intervenire gli dei nel suo poema. Ma il soggetto era la seconda guerra cartaginese; e Annibale e Scipione non avevano parenti nell'Olimpo, come Enea e Turno. Non erano *eroi misti con gli dei,*[2] ma generali e uomini di stato di due repubbliche. E si pensi che effetto potesse fare, anche a lettori gentili, ma che avevano Livio e Polibio, il dio Marte, che, entrato in persona nella battaglia del Ticino, copre col suo scudo il giovine Scipione, e gli parla dal suo cocchio in aria;[3] e Giunone, che, per sottrarre Annibale vivo dal campo di Zama, gli manda incontro una fantasima in figura di Scipione, la quale fuggendogli poi davanti, lo tira fuori della battaglia.[4] Perché Virgilio aveva potuto, con convenienza poetica, far durar l'odio di quella dea contro i profughi da Troia, contro Enea, cugino di Paride, credette Silio Italico di poter resuscitare quell'odio contro i Romani del sesto secolo. E non badò che la pace era fatta da un pezzo; non intese bene quel luogo dell'*Eneide,* dove Giove le dice: *Quæ jam finis erit, conjux?... Desine jam tandem... Ulterius tentare veto.* E barattata qualche altra parola, *Annuit his Juno, et mentem lœtata retorsit.*[5] Che voleva dire: la novella è finita; vengono tempi e fatti, ne' quali gli dei non si potranno far entrare, che per forza.

Del resto, anche Silio Italico fu tacciato d'essere stato troppo ligio alla storia. Quel solito giudizio, nato dal non riflettere che, quando si cambia la materia, non è cosí facile conservar la forma; dal supporre che della storia si possa far lo stesso che della favola.

La *Tebaide* di Stazio[6] e l'*Argonautica* di Valerio Flacco[7] erano soggetti presi, come l'*Eneide,* da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma. Che è poco? I racconti fondati sulla mitologia, dopo esser piaciuti come cose credute vere, poterono piacere come una forma speciale di verosimile; ma era un pezzo che la cosa durava. E perché, per noi che abbiamo la sorte di non esser politeisti, « quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan

1 Autore delle *Puniche* (I secolo dell'E. V.). — 2 « .... *divisque videbit Permixtos heroas* Virg., Ecl. IV. — 3 De bello punico, IV, 457 et seq. — 4 Ibid., XVII, 522 et seq. — 5 XII, 793 et seq. ». Cfr. Orazio, *Odi,* III, III. — 6 Cfr. pag. 345. — 7 Cfr. pag. 413.

seco i Giovi e gli Apolli, e gli altri numi de' Gentili, è non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtú »,[1] non bisogna credere che per i politeisti dovesse essere una fonte inesausta di curiosità e di piacere. È d'uno di loro quel lamento:

Expectes eadem a summo minimoque poeta.[2]

Dove potevano dunque i poeti latini trovare oramai degli argomenti per l'epopea, quando la storia non poteva dirserla con la mitologia, e la mitologia senza la storia non era piú altro che una novella vecchia? La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale.

Da' *Promessi Sposi*

Ediz. del 1825-27.

(Cap. VIII... In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta piú che la lunghezza di quelle e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare piú liberamente; e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva piú vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossí forte. Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anch'essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'apriron dilicatamente: uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias* », disse Tonio, a voce spiegata.

Ediz. del 1840.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar piú liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva piú veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossí forte. Era il segnale: Renzo lo sentí, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti, zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino: cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'eran i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

« *Deo gratias* », disse Tonio a voce chiara.

1 Tasso, Dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico, Disc. I. — 2 Juvenal., Sat. I, 6: « Potrai le stesse cose aspettarti tanto da un sommo quanto da un infimo poeta ».

« Tonio, eh? Entrate », rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscí d'improvviso per quella apertura e scorse attraverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore piú forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una picciola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo al chiarore della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto tardi », disse Tonio, inchinandosi, come pur fece, ma piú goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi; tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire; sono ammalato, e non so quando potrò la-

« Tonio, eh? Entrate », rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprí l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscí d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si ritirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore piú forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato, che son venuto tardi », disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma piú goffamente Gervaso.

« Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato? »

« Oh! mi dispiace ».

« L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò la-

sciarmi vedere.... Ma perché vi siete irato dietro quel.... quel figliuolo? »

« Cosí per compagnia, signor curato ».

« Basta, vediamo ».

« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di quelle col Sant'Ambrogio a cavallo », disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo », replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla ».

« È giusto, rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempí l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno: lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: « va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora », disse questi, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco ».

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Ella mi fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul suo libraccio dalla parte del debito.... dunque giacché ella ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, cosí.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene », interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scri-

sciarmi vedere.... Ma perché vi siete condotto dietro quel.... quel figliuolo? »

« Cosí per compagnia, signor curato ».

« Basta, vediamo ».

« Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo », disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

« Vediamo », replicò don Abbondio: e, preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprí, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla ».

« È giusto », rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprí una parte di sportello, riempí l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: « va bene? »

« Ora », disse Tonio, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco ».

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul libraccio, dalla parte del debito.... dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, cosí.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene », interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scri-

vere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio ed a un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento per dar segno a quei di fuori che entrassero, e confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sé non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « sarete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, a un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupí, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimonii, quest'è mia moglie ». Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciato cadere la quitanza, afferrata colla manca e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a sé con

vere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei **ch'erano** fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccío de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò **in quattro**, dicendo: « ora sarete contento? » e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra, e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, **poi vide chiaro**, si spaventò, si stupí, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferir le parole: « signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie ». Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, **aveva già** afferrata e alzata con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta,

furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto profferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa come un toro ferito: « Perpetua, Perpetua, tradimento, aiuto! » Il lucignolo, morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza piú interna; la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua, tradimento, aiuto, fuori di questa casa, fuori di questa casa ». Nell'altra stanza tutto era confusione; Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « apra, apra, non faccia schiamazzo ». Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « andiamo, andiamo, per amor di Dio ». Tonio, carpone, andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e

il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra, libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: « Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! » Il lucignolo che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando tastoni l'uscio che metteva a una stanza piú interna: lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! ». Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: « apra, apra; non faccia schiamazzo ». Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: « andiamo, andiamo, per l'amor di Dio! » Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare

trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi si era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore, eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure in realtà era egli che faceva torto. Cosí va sovente il mondo... voglio dire cosí andava nel secolo decimo settimo.

la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Cosí va spesso il mondo... voglio dire, cosí andava nel secolo decimo settimo.

V. Manzoni, *Opere*; Firenze, Batelli, 1828, — Id. *I Promessi Sposi*, edizione riveduta dall' A. con la *Storia della Colonna Infame*; Milano, dalla Tip. Guglielmini e Redaelli, 1840, — Id. *Opere varie, rivedute dall' A.*, Milano, dalla Tip. di G. Redaelli, 1845, — Id. *Opere*; Milano, Stab. Redaelli de' Frat. Rechiedei, 1870, — Id. *I Promessi Sposi* con la *Consid. crit.* di G. Scalvini; Firenze, Le Monnier, — Id. id. con due studi critici di F. De Sanctis; Firenze Barbèra, — Id. *Gl' Inni Sacri e il Cinque maggio*, e *Cori* delle tragedie, *Strofe per una prima Comunione, Canti politici, In morte di C. Imbonati, Urania, Sermoni, Frammenti d'inni Versi e Sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi; Firenze, Sansoni, 2 vol., — Id. *Opere inedite e rare*, pubbl. per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi; Milano, fratelli Rechiedei, — Id. *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825* raffrontate tra loro dal prof. R. Folli, preceduti da una lettera di R. Bonghi; Milano, Brigola, — Id. I *Pr. Sposi* raffrontati sulle due ediz. con commento ecc. di P. Petrocchi; Firenze, Sansoni, — Id. *Tragedie e Poesie* con pref. di E. Camerini; Milano, Sonzogno, — Id. *Epistolario* raccolto e annotato da G. Sforza; Milano, Carrara, — Id. *Scritti postumi*; Milano, Rechiedei.

Bonghi, *A. Manzoni*, discorso; Milano, tip. Bernardoni, — Id. *Il Manzoni e il Leopardi* nella VI delle *Lett. Crit. Perché la Letteratura italiana non sia popolare in Italia*; Napoli, Morano, — Borgognoni, *A. Manzoni*, negli *Studi Contemporanei*; Roma, Sommaruga, — Cantú, *La Lombardia nel sec. XVII*; Milano, Volpato, 1854, — Id. *A. Manzoni*, reminiscenze; Milano, Treves, — Carducci, *Due Manzoniani*, ne' *Bozzetti crit.*, in Livorno, Vigo, e nelle *Confessioni e battaglie*; Roma, Sommaruga, — Id., *Dell' Inno « La Resurrezione » di A. Manzoni e di S. Paolino patriarca d' Aquileia*, nell' *Arch. Stor. per Trieste* ecc. IX-x, — D'Ancona, *Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi*, nelle *Var. Stor. e Lett.*, I; Milano, Treves, — De Gubernatis, *Manzoni e il Fauriel*; Roma, Barbèra, — Id. *A. Manzoni, Studio Biografico*; Firenze, Le Monnier, — D'Ovidio, *L'Epistolario del Manzoni, Di un recente libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica, Fra Galdino, La politica del Manzoni, La lingua de' Promessi Sposi*, ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *La Lingua de' Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*; Napoli, Morano, — D'Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane*; Città di Castello, Lapi, — De Meis, *Dopo la Laurea*; Bologna, Monti, — De Sanctis, *Ai miei giovani*, ne' *Saggi Critici*, — Id. *Il Mondo Epicolirico di A. M.* ne' *N. Saggi Critici*, — Id. *Scritti varii*; Napoli, Morano, — Luzio, *Manzoni* e *Diderot*, « *La Monaca di Monza*, e la « *Religieuse* »; Milano. Dumolard, — Mazzini, *Del romanzo in generale ed anche dei « Promessi Sposi »*, *D'una Letteratura europea, Del Dramma Storico, Moto letterario in Italia*, negli *Scritti editi ed inediti*, vol. II e IV, — Magenta, *Monsignore L. Tosi e A. Manzoni, notizie e Documenti inediti*; Pavia, Bizzoni, — Morandi, *Le correzioni ai « Promessi Sposi » e l'unità della lingua*; Parma, Battei, — Mestica, *Manuale di Letteratara Italiana, nel sec. XIX*; Firenze, Bar-

bèra, II, — Petrocchi, *La giovinezza di A. M.* nella *N. Antologia*, 1895, — Prina, *A. Manzoni*; Milano, Rechiedei, — Quadri, *P. V. Marone* e *A. Manzoni*; Mantova, Mondovi, — Sainte-Beuve, *M. Fauriel*, ne' *Portraits Contemporains*; Paris, Lévy, IV, — Id. *Manzoni, Leopardi*, trad. ital., Firenze, Sansoni — S. (Stampa), *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*; Milano, Hoepli, — Stoppani, *I primi anni di A. M.*, Milano, — Sauer, *A. Manzoni*, Saggio critico trad. da G. Fortunato; Napoli, Detken e Rocholl, — Tabarrini, *A. Manzoni*, nelle *Vite e ricordi d' italiani illustri*; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *A. Manzoni*, nel vol. *Ispirazione ed Arte*; Firenze, Le Monnier, — Torraca, *Di alcune fonti de' Promessi Sposi* nelle *Discuss. e ricer. lett.* ecc.

Giovanni Berchet n. il 23 dicembre 1783, a Milano, di famiglia oriunda di Nantua. Imparò da giovine il francese, l'inglese e il tedesco, perché il padre, negoziante, voleva avviarlo al commercio. Invaghitosi degli studi letterari, tradusse in versi sciolti il *Bardo* di T. Gray (1807): poco dopo compose *I funerali* satira (1808), *Amore* poemetto, e tradusse *Il Vicario di Wakefield* di O. Goldsmith (1810). Nell' agosto del 1810 ebbe un impiego nella cancelleria del Senato, che perdette alla caduta del Regno italico. Piú tardi (maggio 1816) fu nominato « in via provvisoria » segretario della commissione che riordinava gli studi, e traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano. Nel 1813 pubblicò una *Lettera sul dramma « Demetrio e Polibio » cantato nel teatro Carcano*; nel 1816 quattro frammenti del *Lario*, poemetto, un' epistola in morte del pittore Giuseppe Bossi, un opuscolo *Sul « cacciatore feroce » e sull' « Eleonora » di G. A. Bürger, lettera semiseria di Grisostomo*, che fu come il manifesto del romanticismo italiano. Collaborò assiduamente al *Conciliatore*. Nel 1819, scrive il Cusani, « chiese l' impiego stabile di vice-segretario presso il Governo, in qualità di traduttore », ma « non si fece luogo alla domanda ». Nel 1821 compose un poemetto, *I Profughi di Parga*. Cominciati gli arresti de' patriotti, si rifugiò nella Svizzera. Passò poi a Parigi, infine a Londra, dove trovò lavoro nella casa di commercio di un milanese. Durante la sua dimora colà pubblicò, oltre *I Profughi di Parga*, due romanze, *Clarina* e *Il Romito del Cenisio*, alle quali aggiunse dopo qualche anno *Il Rimorso*, *Matilde*, *Il Trovatore*, *Giulia*, *Le fantasie*. Dal 1829 visse con la famiglia del marchese Arconati, in Francia, nel Belgio, in Germania. Per i moti del 1831 scrisse l'inno *Su figli d' Italia*. Nel 1837 fece stampare a Parigi la traduzione italiana di vecchie romanze spagnuole. Quando poté far ritorno a Milano (aprile del 1848) vi fu accolto con entusiasmo: raccomandò l' unione della Lombardia al Piemonte con un'*Allocu-*

zione politica (stampata il 14 maggio 1848), nella quale diceva: « Periscano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria ». Fu, per poco, del Consiglio di Stato, « preposto alla pubblica istruzione ». Tornati gli austriaci, se ne andò a Firenze prima, a Torino poi. Il collegio di Monticelli (1848) e quello di Bardi (1849) lo elessero deputato al Parlamento. Dopo un breve viaggio a Vichy, tornò a Torino, e vi m. il 23 dicembre 1851.

Furono stampati, dopo la sua morte, *I Visconti*, carme in versi sciolti, un frammento del *Cavaliere Bruno,* novella in ottava rima, due romanze (*Il Castello di Monforte* e *Abore e Signilda*). Tradusse *Il Visionario* dello Schiller e il *Telemaco* del Fénelon.

I Funerali (Milano, Cairo e Co. 1808), e il poemetto intitolato *Amore* (Ivi, 1809) sono in versi sciolti. La traduzione del *Vicario di Wakefield* fu stampata a Milano dal De Stefanis, quella del *Telemaco*, prima a Londra, poi a Firenze dal Le Monnier. — La *Lettera sul dramma « Demetrio e Polibio »* (Milano, Tip. Pirotta) loda assai la musica, ch' era di G. Rossini. — I frammenti del *Lario* comparvero nello *Spettatore*, periodico pubblicato a Milano da A. F. Stella: sono in versi sciolti, al pari dell'*Epistola a Felice Bellotti in morte di Giuseppe Bossi* (Milano, Stella, 1816).

Nella *Lettera semiseria di « Grisostomo »* a un suo figliuolo *sul « Cacciatore feroce » e sulla « Eleonora » di G. A. Bürger* (Milano, Bernardoni, 1816) l' A. volle mostrare « da quali fonti i valenti poeti d' una parte della Germania derivino la poesia applaudita nel loro paese. Cercano essi con somma cura di prevalersi di tutte le passioni, di tutte le opinioni, di tutti i sentimenti de' loro compatriotti, e trovano cosí argomenti che vincono l' animo universalmente. Facciamo lo stesso anche noi. E la poesia italiana si arricchirà di nuove bellezze, talvolta originali molto, e sempre caratteristiche del secolo in cui viviamo ». — A' *classicisti* — che, « sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e piú spesso imitarono, modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi » — oppose i *romantici*, con queste parole: « Altri interrogarono direttamente la natura; e la natura non dettò loro né pensieri né affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo, e n' ebbero in risposta i misteri della Religione Cristiana, la storia di un Dio rigeneratore, la certezza d' una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. Interrogarono l' animo umano vivente: e quello non disse loro che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei; cose risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate e presenti, o conosciute generalmente: cose risultanti dal complesso della civiltà del secolo, in cui vivevano ». — Giudicò « poesia de' morti » la *classica*, « poesia de' vivi » la *romantica*. — Alla fine della lettera, *Grisostomo* finge di aver parlato sino allora per burla, e, ripetendo ironicamente gli argomenti usati contro i romantici, esorta il figliuolo ad essere « nimico d' ogni novità ». Le due romanze (anzi, come scriveva il Berchet, *i romanzi*) del Bürger, sono riferite nella lettera tradotte in prosa.

Nel *Conciliatore* il Berchet pubblicò un saggio *Sul dramma indiano « La Sacontala » ossia « L' Anello Fatale »* di Calidasa, uno su la *Storia della Poesia e della Eloquenza* del Bouterwek ecc.

I *Profughi di Parga*, scritti in vario metro, comparvero a Londra, 1824. — Un inglese; Arrigo, vede dalla barca, che lo mena a Corcira, un greco gettarsi in mare: i marinai salvano il greco e lo ridanno alla moglie svenuto. Mentre ella lo veglia, Arrigo le chiede: « Narra i guai che al deliro infelice Fenno esosa la luce del Ciel » (Parte I, *La Disperazione*). Ella racconta come Parga, mancato l' aiuto dagl' inglesi, fu abbandonata dagli abitanti: partirono anche ella e il marito, che portò con sé « gli avanzi de' morti fratelli ». (II, *Il Racconto*). Svegliatosi il greco, Arrigo tenta di consolarlo, confessando

la sua patria « caduta in obbrobrio alle genti » e anche a lui, e gli offre aiuto fraterno. Il greco rifiuta sdegnoso, maledicendo all' Inghilterra, e gli nega amicizia:

Qui starò nella terra straniera;
e la destra onorata, su cui
splende il callo dell' elsa guerriera,
ai servigi piú umili offrirò. —

Rammentando qual sono e qual fui
i miei figli, per Dio! fremeranno,
ma non mai vergognati diranno:
Ei dall' Anglo il suo frusto accattò.

E mantenne il giuramento. Arrigo fugge la sua patria infamata, che sente maledire dovunque vada (III, *L' Abbominazione*).

Clarina e *Il Romito del Cenisio*, romanze, furono stampate a Londra (1824), *Il Rimorso, Matilde, Il Trovatore, Giulia*, a Parigi (1827); *Le Fantasie* a Parigi (Delaforest, 1829): il *Trovatore* non è d' argomento patriottico. *Le Fantasie* sono « cinque sogni » di un esule, che assiste alternativamente a episodi della guerra de' lombardi contro Federigo Barbarossa e a fatti del tempo suo, gli uni gloriosi, gli altri tali da farlo quasi disperare delle sorti della patria. In una lunga lettera *Agli amici miei in Italia* premessa alla romanza, l' A. spiegò le sue intenzioni, tra cui quella di opporre al « concetto della virtú lombarda nel medio evo il concetto della presente nostra corruttela » rappresentati in « forme concrete, umane ».

Le vecchie romanze spagnuole recate in italiano furono pubblicate a Brusselle (*Società belgica di libreria*, ecc. 1837). Le precede uno studio su le romanze spagnuole. — I versi inediti furono raccolti dal Cusani (Milano, 1863).

Il romito del Cenisio

Viandante alla ventura,
l' ardue nevi del Cenisio
un estranio [1] superò;
e dell' itala pianura
al sorriso interminabile
dalla balza s' affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi,
subitaneo in lui rivelano
il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
quei, che pavido il sorressero
su pe' dubbi del sentier.
Ma l' un d' essi, col dispetto
d' uom crucciato da miserie,
rompe i gaudi al viator,
esclamando: — Maledetto
chi s' accosta senza piangere
alla terra del dolor!
Qual chi, scosso d' improvviso,
si risente d' un' ingiuria,
che non sa di meritar;
tal sul vecchio del Ceniso
si rivolse quell' estranio
scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. — Del romito
le pupille venerabili
una lagrima velò;
e l' estranio, impietosito,
ne' misteri di quell' anima,
sospettando, penetrò.
Ché un dí a lui, nell' aule algenti,
là lontan su l' onda baltica,[2]
dell' Italia andò un rumor,
d' oppressori e di frementi,
di speranze e di dissidi,
di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
fu quel grido: e ratto a sperderlo
la parola usci dei re;
che narrò composte in pace
tutta Italia, ai troni immobili
plauder lieta e giurar fé. —
Ei pensava: — Non è lieta,
non può stanza esser del giubilo
dove il pianto è al limitar.
Con inchiesta [3] mansueta
tentò il cor del solitario,
che rispose al suo pregar:
— Non è lieta, ma pensosa;
non v' è plauso, ma silenzio;
non v' è pace, ma terror.
Come il mar, su cui si posa,

1 *Uno straniero.* — 2 *Sulle rive del Baltico.* — 3 *Domanda.*

sono immensi i guai d'Italia,
inesausto è il suo dolor.
Libertà volle; ma, stolta!
credè ai prenci; e osò commettere
ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
l'han ricinta di perfidie,
l'han venduta allo stranier.
Da quest'Alpi infino a Scilla,
la sua legge è il brando barbaro,
che i suoi règoli invocâr.
Da quest'Alpi infino a Scilla,
è delitto amar la patria,
è una colpa il sospirar.
Una ciurma irrequieta
scosse i cenci, e giù del Brennero
corse ai fori, e li occupò:
trae le genti alla segreta,
dove, iroso, quei le giudica,
che bugiardo le accusò.
Guarda! I figli dell'affanno
su la marra incurvi sudano:
va, ne interroga il sospir: —
Queste braccia, ti diranno,
scarne penano onde mietere
il tributo a un stranio sir.
Va, discendi, e le bandiere
cerca ai prodi; cerca i lauri,
che all'Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere;
è compresso il labbro ai savi;
stretto in ferri ai giusti il piè;
tolta ai solchi, alle officine,
delle madri al caro eloquio
la robusta gioventù,
data, in rôcche peregrine,
alla verga del vil teutono
che l'edùchi a servitù.
Cerca il brio delle sue genti
all'Italia; i dí, che furono,
alle cento sue città;
dov'è il flauto, che rammenti
le sue veglie, e delle vergini
la danzante ilarità?
Va, ti bea de' soli suoi;
godi l'aure; spira vivide
le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro' de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
il sospetto ha chiusi i cor.
Muti intorno degli alari
vedrai padri ai figli stringersi,
vedrai nuore impallidir
su lo strazio de' lor cari,
e fratelli membrar invidi
i fratelli, che fuggîr.
Oh! perché non posso anch'io,
con la mente ansia, fra gli esuli
il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio,[1] o figlio mio,
perché mai nell'incolpabile
tua coscienza ti fidar?
Oh, l'improvvido! — L'han côlto
come agnello al suo presepio;
e di mano al percussor
sol dai perfidi fu tolto
perché, avvinto in ceppi, il calice
beva lento del dolor;
dove un pio mai nol consola,
dove i giorni non gli numera
altro mai che l'alternar
delle scolte... — La parola
su le labbra qui del misero
i singulti soffocâr. —
Di conforto lo sovviene,
la man stende a lui l'estranio. —
Quei sul petto la serrò:
poi, com'uom che, più 'l rattiene
più gli sgorga il pianto, all'eremo
col compagno s'avviò.
Ahi! quell'alpe sí romita
può sottrarlo alle memorie,
può le angosce in lui sopir,
che dal turbin della vita,

[1] Immagina il poeta che parli il padre di Silvio Pellico.

dalle care consuetudini,
disperato, il dipartîr?
Come il voto che, alla sera,
fe' il briaco nel convivio,
rinnegato è al nuovo dí;
tal, sull'itala frontiera,
dell'Italia il desiderio
all'estranio in sen morí.
Ai bei soli, a' bei vigneti,
contristati dalle lagrime,
che i tiranni fan versar,
ei preferse i tetri abeti,
le sue nebbie ed i perpetui
aquiloni del suo mar.

Il Rimorso

Ella è sola, dinanzi a le genti;
sola, in mezzo dell'ampio convito;
né alle dolci compagne ridenti
osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudi e carole,
ma nessuno l'invita a danzar;
ode intorno cortesi parole,
ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
s'apre il passo, le corre al ginocchio,
e co' baci la lagrima elice
che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa è fiorente il fanciullo;
ma nessuno a mirarlo ristà. [lo,
Per quel pargolo, un vezzo, un trastul-
per la madre un saluto non v'ha.
Se un ignaro domanda al vicino
chi sia mai quella mesta pensosa,
che su i ricci del biondo bambino
la bellissima faccia riposa;
cento voci risposta gli fanno,
cento scherni gl'insegnano il ver:
— È la donna d'un nostro tiranno,
è la sposa dell'uomo stranier.
Ne' teatri, lunghesso le vie,
fin nel tempio del Dio, che perdona,
infra un popol ricinto di spie,
fra una gente crucciata e prigiona,
serpe l'ira d'un motto sommesso,
che il terrore comprimer non può:
Maledetta chi d'Italo amplesso
il tedesco soldato beò!
Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
ha contato il suo cor doloroso;
e già batte, già esulta che torni
dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
è finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier, che l'han stretta,
altri i guai, che le ingrossano il cor.
Quando l'onte, che il dí l'han ferita,
la perseguon, fantasmi, all'oscuro;
quando vagan sull'alma smarrita
le memorie e il terror del futuro;
quando sbalza dai sogni e pon mente
come udisse il suo nato vagir;
egli è allor che a la veglia inclemente
costei fida il secreto martir:
— Trista me! Qual vendetta di Dio
mi cerchiò di caligine il senno,
quando por la mia patria in obblio
le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
festeggiata — fra l'itale un dí,
or chi sono? L'apostata esosa,
che vogliosa al suo popol mentí.
Ho disdetto i comuni dolori;
ho negato i fratelli, gli oppressi;
ho sorriso ai superbi oppressori;
a seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
l'hai voluto, — sul dosso ti sta;
né per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà!
Oh! il dileggio, di ch'io son pasciuta,
quei, che il versan, non san dove scen-
Inacerban l'umil ravveduta, [de!
che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, ché il piè non ratten-
stolta! e vengo - rivelo fra lor [go,

questa fronte, che d'erger m'è tolto,
questo volto — dannato al rossor.
Vilipeso, da tutti reietto,
come fosse figliuol del peccato,
questo caro, senz' onta concetto,
è un estranio sul suol dov'è nato.
Or si salva nel grembo materno
dallo scherno — che intender non sa;
ma la madre, che il cresce all'insulto,
forse, adulto — a insultar sorgerà.
E se avvien che si destin gli schia-
a tastar dove stringa il lor laccio; [vi
se rinasce nel cor degl'ignavi
la coscienza d'un nerbo nel braccio;
di che popol dirommi? A che fati
gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?
Cittadina, sorella, consorte,
madre — ovunque io mi volga ad un
fuor del retto sentiero distorte [fine,
stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
l'hai voluto — sul dosso ti sta;
né per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

Giulia

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dí dei coscritti. — Venuti alla chiesa,
fan cerchio, ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al comune;
son poste nell'urna le sette fortune;
ciascun vi si accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perché, se il nemico minaccia ai confini,
non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria, che all'armi gli appella:
son servi a una gente di strania favella,
sottesso le verghe chiamati a stentar. —
Che vuol questa turba nel tempio sí spessa?
Quest'altra, che anela, che all'atrio fa pressa,
dolente che l'occhio piú lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? Gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla,
son corsi alla strada, son scesi alla villa,
siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
attender ai detti, spiare i lamenti,
parlarne il domani senz'ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
n'han tolto l'esempio; nei trepidi cuori

han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? — S'accoran pensosi,
s'inoltran cercando con guardi pietosi
le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
si disser beate: chi sa se la sera
su i sonni de' figli potranno esultar? —
E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
chi fia quest'immota, che a niun rassomiglia,
né sai se piú sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
non parla, non piange, non guarda che in cielo,
non scerne, non cura chi intorno le sta.
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
indarno! L'un d'essi già 'l chiama perduto:
è l'esul, che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
si tolse d'Italia nel dí, che l'inerte,
di sé, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
ché un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo de' sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada, che l'austro aguzzò!
Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
travalica il tempo, va incontro indovina
ai raggi d'un giorno, che nato non è;
tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere,
che alacri dell'Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
che sboccano al piano per altri sentieri,
che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
l'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
un sprona da manca, lo assal col fendente,
né svia da sé il colpo, che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
son quei, che alla vita portò nel suo sen.
Ahi, ratto dall'ansie del campo aborrito

s' arretra il materno pensiero atterrito,
ricade piú assiduo fra l' ansie del dí.
Piú rapido il sangue ne' polsi a lei batte;
le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella, che Carlo sortí?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
ne scruta un severo la varia fortuna,
determina i sette, che l' urna dannò.
Susurro piú intorno, parola non s' ode:
ch' ei sorga e li nomi la plebe già gode,
già l' avido orecchio l' insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
sul figlio, e lo guarda d' un guardo, che mai
con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome — non è quel di Carlo;
un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo;
rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto: — ma è figlio d' altrui;
è un' altra la madre, che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com' aura, che fresca l' infermo ravviva,
soave una voce dal cor le deriva,
che grazia il suo prego su in Cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
le allevia un sospiro: con men di paura
la settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta; — è il suo figlio; — doman, vergognato,
al cenno insolente d' estranio soldato,
con l' aquila in fronte vedrallo partir.

Dalle *Fantasie*

(I) Per entro i fitti popoli
lungo i deserti calli,
sul monte aspro di geli,
nelle inverdite valli,
infra le nebbie assidue,
sotto gli azzurri cieli,
dove che venga, l'Esule
sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo i liberi
al conversar fidente;
ramingo tra gli schiavi,
chiuso il pensier prudente;
infra gl' industri unanimi,
appo i discordi ignavi,
o fastidito, od invido,
sempre ha la patria in cor.
Sempre nel cor l' Italia,
s' ell' anche obblia che l' ama;
e carità con cento
memorie lo richiama
là, sempre, a quei, che gemono,
che aggira lo spavento;
e a quei, che trarli ambivano
di servi a libertà.
S' ei dorme, i suoi fantasimi
sono l' Italia; e vanno

baldi nei sogni, o abbietti,
a suscitargli affanno;
e le parventi assumono
forme e gli alterni affetti,
or dai perduti secoli,
or dalla viva età.
Era sopito l' Esule,
era la notte oscura;
con lui tacea d' intorno
l' universal natura,
presso a sentir la gelida
ora, che è innanzi al giorno;
quando il pensier su l' andito
un uom gli figurò.
Dato ha il cappuccio agli omeri,
indosso ha il lucco antico;
cinto è di cuoio, e viene
grave, ma in atto amico;
trasfuso agli occhi ha il giubilo
come d' un' alta spene;
la sua parola è folgore:
dirla oggimai chi può? —

L' han giurato. Li ho visti in Pontida
convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I lombardi
son concordi, serrati a una Lega,
lo straniero al pennon, ch'ella spiega
col suo sangue la tinta darà.
Piú sul cener dell' arso abituro
la lombarda scorata non siede.
Ella è surta. Una patria ella chiede
ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. Voi donne frugali,
rispettate, contente agli sposi,
voi, che i figli non guardan dubbiosi,
voi ne' forti spiraste il voler.
Perché ignoti, che qui non han padri,
qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
è tal dono, che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l' altrui,
chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, lombardi! Ogni vostro comune
ha una torre: ogni torre una squilla:
suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa,
co' suoi venga al comun, ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
di dubbiezze ancor parla prudente,
se in suo cor la vittoria non sente,
in suo core a tradirvi pensò.
Federigo? Egli è un uom come voi;
come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! piú mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fèr dono,
quanto il braccio di questi non val?
Su! nell' irto, increscioso alemanno,
su! lombardi, puntate la spada;
fate vostra la vostra contrada,
questa bella, che il ciel vi sortí.
Vaghe figlie del fervido amore,
chi nell' ora dei rischi è codardo
piú da voi non isperi uno sguardo,
senza nozze consumi i suoi dí.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro l'affili;
chi un sorpruso patí, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giú l' orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
ma il sentier de' perigli ell' addita;
ma, promessa a chi ponvi la vita,
non è premio d' inerte desir.
Gusti anch' ei la sventura, e sospiri
l' alemanno i paterni suoi fuochi;
ma sia invan che il ritorno egli invochi;
ma qui sconti dolor per dolor.

Questa terra, ch'ei calca insolente,
questa terra ei la morda caduto;
a lei volga l'estremo saluto,
e sia il lagno dell'uomo che muor.

(IV) Era sopito l'Esule;
era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
vaganti alla pastura;
campi, che leni salgono
su per colline belle;
lontano a dritta ripidi
monti, e altri monti ancor;
dinanzi una cerulea
laguna, un prorompente
fiume, che da quell'onde
svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio
una città[1] risponde;
guglie, a cui grigio i secoli
composero i color;
ed irte di pinacoli
case, che su lor grevi
denno sentir dei lenti
verni seder le nevi;
e finestrette povere,
a cui ne' dí tepenti
la casalinga vergine
infiora il davanzal.
È il tempo in cui l'anemone
intisichisce e muore,
cedendo i soli adulti
a piú robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
spiegar d'in su i virgulti
dell'odorato amaraco,
del dittamo vital.
Per tutto è moltitudine;
è un dí come di festa.
Donne, che su i veroni
sfoggiano in gaia vesta;
giú tra la folla un seguito
d'araldi e di baroni,
che una novella spandono
come gioconda a udir
Ma che parola parlino,
ma che novella sia,
ma che risposta renda
chi grida per la via,
non può il sognante cogliere,
per quant'orecchio intenda:
è gente, che con l'italo
non ha comune il dir.
Que' suoi baroni emergono
segnal d'un dí vetusto:
è ferreo il lor cappello,
è tutta maglia il busto;
tal fra le vôlte gotiche
distesa in su l'avello
gli avi scolpian l'effigie
del morto cavalier. —
Passan da trivio in trivio;
dar nelle trombe fanno:
cennan che il popol taccia:
parlano. — Intente stanno
le turbe. E plausi e battere
di palme a quei procaccia
sempre il bandito annunzio,
sovra qual trivio il diêr. —
Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
piú e piú lontan cavalca!
e anco lontan non s'odono
trombe oramai squillar.
Pur non v'è un uom, che smovasi
a ceder passo altrui.
Chi d'usurparlo ardisce,
balza respinto; e lui
del suo manchevol impeto
chi 'l vantaggiò,[2] schernisce.

[1] Costanza. — [2] Lo schernisce quello, che non si lasciò superare.

1.

Da ciascun gesto il tendere
de' curiosi appar.
All'ondeggiante strepito
di sí condensa gente,
ecco, una muta sosta
or sottentrò repente.
Pur né le trombe suonano,
né palafren s'accosta,
che porti del silenzio
l'araldo intimator.
È un quietar spontaneo,
un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
una sfidanza in loro,
come di chi con palpito
s'appresta a veder cosa,
che riverenza insolita
sa che dee porgli in cor.
Ecco far ala, e un adito
schiuder. Chi è mai che vegna? —
Non da milizie scorti,
non da festosa insegna,
son pochi, — sol cospicui
per negri cigli accorti:
in mezzo il biondo popolo,
muovono lento il piè,
a coppia a coppia, in semplici
prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
la cara lingua ell'è!

Lo stesso evangelo toccato dai suoi,
toccammo a vicenda: giurammo anche noi
quel, ch'egli col labbro dei conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
sta il patto: la perda, la danni colui,
del quale avran detto che primo il falsò.
In curia solenne, fra un nugol di sguardi,
qual pari con pari, coi messi lombardi
fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol, ch'ei volle punito, soggetto,
gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
levata la fronte, sicuro di sé.
La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
nunziamo alle spose finiti i perigli,
di ch'elle tant'anni pei cari tremâr:
l'immune abituro pregato ai mariti,
or l'han; né piú mogli di servi scherniti,
ma donne di franchi s'udranno chiamar.
Addio, belle rive del fiume straniero,
e tu, mitigato signor dell'impero,
e tu, pei lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
compagno dei nostri pensier piú giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo verrà.
Ma quando da canto le nostre lettiere
vedrem le sospese labarde guerriere,

e i grumi del sangue, che un dí le bruttò;
un altro bel nome ricorso alla mente
diremo alle donne; ciascuna, ridente,
poggiatasi al braccio, che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto,
e il sir di tant' oste tre giorni perduto,
tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l' aspetta,
tre giorni lo chiama dall' alta veletta:[1]
al quarto, — misviene[2] fra i muti scudier.
L' han cerco nel greto, nell' ampia boscaglia,
indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
preparan nell' aula l' esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giú al ponte v' è gridi; — lo passa qualcuno:
è desso, — in castello; — domanda di te.
No, povera afflitta, tu colpa non hai;
e il Ciel te lo rende; né tu le saprai
le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto,
nessun di battaglia s' attenti far motto;
nessun con inchieste gl' irriti il rossor.
È altrove, è fra i balli del popol ritroso
che fervon racconti del dí sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh! bello! sul campo venir di quei prodi,
tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
membrarne per tutto l' audace virtú!
Nei dí del Signore, dinanzi gli altari,
allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
l' origin piú intende da cui derivò;
ignoti al rimorso d' averla smentita,
oh, bello! in sen piena sentirci la vita,
volenti, possenti, quai Dio ne creò!
Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano,
dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
l' altera parola, che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
diventa parola, che muor non compresa:
quel giorno l' infame dei giorni sarà.
Snerbato, curante ciascun di sé solo;
qual correr d' estranei! qual' onta sul suolo,
che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!

[1] *Vedetta.* — [2] *Sviene.*

Allor non distinti dai vili i gementi,
guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE, CHE HA SUL COLLO, SON QUEI, CHE MERTÒ.

Ode scritta in occasione della rivoluzione di Modena e Bologna scoppiata nel 1830

Su, figli d' Italia! su, in armi! coraggio!
il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, piú servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati la tresca finí!
Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant' anni pasciuta;
il *rosso*, la gioia d' averla compiuta;
il *bianco*, la fede fraterna d' amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati la tresca finí!
Gli orgogli minuti via tutti all' obblio!
la gloria è dei forti. — Su, forti, per Dio,
dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
deposte le gare d' un secol disfatto,
confusi in un nome, legati a un sol patto,
sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati la tresca finí!
Su, Italia novella! Su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
l' angustia prepone d' anguste città!
Sien tutte le fide d' un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
l' inetto, che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati la tresca finí.
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
udite le trombe, sentite la squilla,
che all' armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco, che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

Tommaso Grossi n. il 24 gennaio 1791 a Bellano sul lago di Como. Fin da' primi anni fu educato da uno zio, parroco di Treviglio. Messo a studiare nel seminario di Lecco, e non volendo esser prete, una volta fuggí; ma fu presto raggiunto. Continuò gli studi a Rezzonico e a Milano; li terminò a Pavia, dove ebbe la laurea nel 1810. « Fece pratica d'avvocatura in Milano, e fu approvato avvocato nel 1815 ». In quello stesso anno pubblicò la *Prineide*, satira in dialetto milanese contro i nuovi dominatori, per la quale (essendosene confessato autore per impedire che altri fosse molestato ingiustamente) non ebbe a patire se non due giorni di arresto. Ad usare il dialetto l'aveva indotto l' esempio di Carlo Porta, che fu suo amicissimo (v. *Notizie complem.*). Anche in dialetto compose la *Fuggitiva*, novella, che piú tardi tradusse in italiano. Scrisse poi l' *Ildegonda*, altra novella (1820), i *Lombardi alla prima crociata*, poema di 15 canti in ottava rima, — pubblicato per associazione (1826), gli fruttò un 30,000 lire — e un romanzo storico, il *Marco Visconti*, che comparve nel 1834. L' ultimo suo lavoro poetico di una certa ampiezza fu l' *Ulrico e Lida*, novella (1837). Il 29 maggio 1837 prese gli esami pel notariato. Abitò in casa del Manzoni, che l'amava molto, per circa 15 anni, cioè sino a quando menò moglie. Nel 1848, dopo le *Cinque giornate*, scrisse un inno patriottico: fu incaricato dal governo provvisorio della direzione de' ginnasi, rogò l' atto di « fusione » della Lombardia col Piemonte. M. il 10 ottobre 1853.

Oltre le opere indicate, ci restano alcuni brevi componimenti in dialetto (tra cui uno per la morte del Porta), e pochi versi d' argomento domestico. Lavorò col Porta al *Giovanni Maria Visconti, comi-tragedia* in prosa.

Nella *Prineide* (sestine) l' A. « finge in sogno gli compaia l'ombra del ministro Prina, che i Milanesi hanno ferocemente trucidato al 20 aprile del 1814. Questo gli domanda come van le cose, e che guadagno abbian fatto i Milanesi dal mutar governo: ed egli si sfoga contro i nuovi padroni, come si suol sempre; e le balordaggini, le lentezze, le pedanterie austriache; ma viepiú contro le pretensioni che i nobili affettavano di tornar alla condizione e ai privilegi d' avanti il 96; le arie che si davano di sprezzar i plebei, di trascurare il merito, di escludere dalla Corte la verità perché non ha l'abito di gala. Satira, e clandestina, la *Vision del dí d' incoeu* piacque oltre misura ». — La *Pioggia d' Oro* (sestine) « è dedotta da un racconto di Giamblico calcidese. Orfeo volea diselvatichire la fiera razza dei Traci, ma con ciò ne eccita l' ira, sicché l' assalgono, e solo Giove li frena scagliando il fulmine. Cessato lo sgomento, essi tornano alla ferocia, quando Orfeo ottiene che invece d' atterrirli, sia loro mostrato il cielo. Essi l' ammirano, ma non per questo s' inchinano ai numi. Questi scendon in terra a divertirsi con suoni e canti, ma i Traci s' addormentano. Se non che venuta un' orrida fame, i Traci invocano Orfeo e Gioye, che manda loro cibi: ed essi allora lo venerano ». Perciò il poeta conchiude: « *Quii ch' in fort fan paura*; *quii ch' in ricch Fan invidia*; *i sapient fan sbalordí*;

Ma (regordeven semper i mee tôs) No se adora che quii ch' è generos. — « Nella *Fuggitiva* dipinge una fanciulla « che, innamorata d' un ufficiale italiano, abbandona la casa paterna per seguirlo in Russia, ma a lui sconosciuta, e in figura di valletto del fratello. Alla battaglia della Moscova fratello e amante cadon uccisi, ed ella è riportata in patria, ove languendo d' insanabile malattia, racconta ella stessa a sua madre quanto patí ». — Nell' *Ildegonda* narra che la fanciulla cosí chiamata, « invaghita in uno del partito avverso a quel della sua casa, è cacciata dal genitore in un monastero, esposta agli strapazzi delle rigide madri. Mortale l' amante e la madre, consunta da malattia, prova tutti gli affanni dell' abbandono, dell'incertezza, d'una gioventú spegnentesi, d' un' amor senza speranza; fin di rimorsi ella che non ha colpa; riceve i sacramenti, dà i conforti e le memorie estreme a un' amica rimastale ». — Cantú, *Tommaso Grossi*.

Ne' *Lombardi alla prima Crociata*, la crociata è poco piú della cornice; il fatto principale è questo: — Due fratelli di nobile schiatta lombarda amano la stessa fanciulla, Viclinda, e perciò vengono a contesa. Pagano, avendo ucciso due *creati* del fratello, è costretto ad andare ramingo; Arvino sposa la donna amata. Pagano, ottenuto perdono, torna al castello paterno: una notte, credendo di uccidere Arvino, uccide il padre, e rapisce la cognata. Questa, ch' era incinta, fa giuramento di mandare in pellegrinaggio a Gerusalemme il figlio, che nascerà da lei « se in luce verrà salvo ». Pagano, saputo qual misfatto abbia commesso, fugge: Viclinda partorisce una bambina, Giselda. Bandita la crociata, svela il voto: allora partono Arvino e i tre figliuoli, Reginaldo, Gulfrido e Giselda. Reginaldo, andato innanzi, è circondato da' turchi e, per campar la vita, rinnega la sua fede. Presso Antiochia Gulfrido cade in un precipizio; un « solitario » lo porta alla sua caverna e, quando lo vede « nel vigor primo tornato » lo prega: « Narrami i casi tuoi, di' come tanta Possa di guerra siasi qui adunata ». Il giovine lo soddisfa: cosí il solitario, che è Pagano, apprende che quello è suo nipote. Quando Galfiero, accompagnato da un armeno, torna al campo, Arvino, che l' aveva tenuto per morto, manda all' « ignoto » della caverna la propria spada, che servirà a farlo riconoscere, se mai avrà bisogno « di consiglio, d' asil, d' oro, d' aiuto ». Intanto Giselda era stata presa da' nemici e condotta in Antiochia: chiusa nel serraglio di Acciano, signore del paese, vi è consolata da Sofia, moglie di Acciano, cristiana. Solimano figliuolo di Sofia ama Giselda ed è riamato. Saladino, uscito a combattere, capita ov' è Gulfiero, caduto da cavallo; ma, riconosciuto « il color di sua famiglia » nol ferisce (C. I-V). Pietro l' Eremita scioglie da un voto, fatto parecchi anni avanti, Pagano, che s' arma e va al campo cristiano. Per mezzo di Pirro, un tempo scudiero di Pagano, poi convertito all' islamismo « per riscatto della vita » e custode di alcune torri di Antiochia, i cristiani entrano in questa città. Saladino tenta di condurre con sé Giselda, ma non riesce all'intento: però, non molto dopo, ella, invitata da uno scudiero di lui, lascia il padre e il fratello e va a raggiungerlo: Gulfiero la cerca inutilmente (VIII). Arvino riconosce Pirro e, accusatolo d' assassinio, combatte con lui: Arvino è vinto; Gulfiero chiede rinnovar lui la prova, ma non gli è concesso, e allora si mette a cercar Pagano, che ha saputo essere nel campo di Tancredi. Pagano intanto cerca Giselda: la trova in una caverna presso Saladino morto, dolente sia della morte di lui, sia di non averlo battezzato a tempo. Pagano l' aiuta a seppellire il giovine e la riconduce al campo. Ella, per la gran sete, muore, proprio quando lo zio le reca dell' acqua del Siloe e quando Gulfiero giunge dov' ella giace (XII). Gulfiero, che non sa ancora chi sia lo sconosciuto suo salvatore, quando un messo viene ad annunziargli che Pagano è stato riconosciuto presso il Siloe, vorrebbe indurlo a seguirlo, per far « piú blando Al cor del padre il duol della ferita »; ma quegli fugge. Gulfiero finisce col credere che il suo salvatore e Pagano sieno una stessa persona, ed è combattuto dall' odio e dalla riconoscenza. Giunge Viclinda al campo, e piange sconsolatamente i due figliuoli perduti. Pietro l' eremita esorta i cristiani a non aver altro nemico, nel giorno *delle giustizie*, « fuorché i nemici empi di Cristo ». A quelle parole tutti piangono, anche Arvino: allora Pagano gli si avvicina, gli si prostra innanzi e chiede perdono e l' ottiene (XIII). Nella presa di Gerusalemme Pagano è ferito. Reginaldo è ucciso, Pagano muore, ed è, secondo aveva desiderato, sepolto accanto a Giselda. I Lombardi tornano al loro paese (XV).

I fatti dell' *Ulrico e Lida*, novella in 6 canti in ottava rima, risalgono alla guerra fieramente combattuta tra milanesi e comaschi dal 1118 al 1128. — Richelmo milanese, fa prigioniero Ulrico comasco, già suo compagno, e lo tiene in casa sua, « toltolo sulla propria fede ». Lida, sorella di Richelmo, ed Ulrico si amano. Fermatosi tra Milano e Como il cambio de' prigionieri, Ulrico chiede e ottiene la mano di Lida, e va a « darne avviso ai suoi parenti », ma non ritorna piú. Andata con la madre e con la sorella a Bellano, Lida assiste a un combattimento tra la flotta di Como e quella di Milano sul lago: nella mischia, Richelmo è ucciso, Ulrico fatto prigione con una giovinetta, che è creduta sua

sposa, ma è invece sua sorella Rosamonda. La madre di Lida era andata da uno zio cenobita, dal quale aveva saputo che Ulrico non era tornato perché impedito dal padre, ma che ama sempre Lida: al ritorno apprende la morte di Richelmo, e consola Lida, già tormentata da gelosia, dicendole la verità. Ulrico giura salvare Lida e la famiglia di lei, o morire « Fosse pur contro la sua gente istessa ». Milano offre pace ai nemici, e Ulrico va a Como per adoprarsi a farla accettare. I prigionieri comaschi fuggendo da Bellano, rapiscono Lida, la sorella di lei Odalinda, e Rosamonda — Eurosa, che Ulrico non vuole sposare benché suo padre gliel'imponga, lo aiuta a trarre di prigione Lida e Odalinda: sono assaliti nella fuga, e Lida, facendo riparo del suo corpo a Ulrico, è ferita. Moribonda, consente al desiderio di lui, e lo sposa, poi « placida e contenta Nel sonno degli eletti s' addormenta ».

Il *Marco Visconti*, nota il Cantú, « non è storico: non è uno, bensí una successione d' episodi, che non lasciano un' impressione comune ed unica... Qui pure l' intreccio era quel di tutte le sue composizioni: un amore (di Bice e di Ottorino) contrastato, una fanciulla tutta affetto, che muore di consunzione pronunziando parole affettuosissime ».

Dall' *Ildegonda*

(IV) Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
e tutta quanta di pietà, di zelo
trasmutata negli occhi e nella faccia,
come d' innanzi le sia tolto un velo:
— ah, tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
teco chiamarmi fra i beati in cielo:
oh! guidami alla mia madre diletta,
al fedel mio Rizzardo, che m' aspetta.
Ma poscia che rinvenne dal celeste
rapimento, a che s'era abbandonata,
lagrimose inchinò le luci meste,
in lui, che in tanta altezza l'ha levata:
ed — Ahi! disse, potrò la mortal veste
spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
la sua maledizion nell' altra vita?
Che direbbe la santa madre mia,
allor che in cielo incontro mi venisse,
vedendo che la figlia unica sia
morta ribelle al padre come visse?
Ella, che sempre sofferente e pia
stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
e moglie, e donna era per sé veggente,
mentr' io fanciulla, ed egli è il mio parente!
— Volgiti al padre, il confessor le dice,
no, possibil non è ch'ei non si pieghi;
che alla morente sua figlia infelice,
supplicato il perdono ultimo neghi;
avvalorati fian dalla vittrice
parola del Signor per me i tuoi preghi.
Le membra inferme, di vigor già prive
dal letto a stento ella solleva, e scrive.
« Padre: ricolma è la misura orrenda
dell' ira un dí sul mio capo imprecata.
Sapete voi, sapete qual tremenda
prova sostenne questa sventurata?
Deh! un' anima paterna non l' intenda;
troppo, ahi! troppo ne fora esulcerata;
solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
gradito salga in olocausto a Dio.
Ecco la mia giornata in sul mattino,
in sul primo mattin manca e si more:
mi volgo addietro nel mortal cammino,
piú non veggo che l' orme del dolore;
ma l' eterno avvenir, cui m' avvicino,
mi sta d' innanzi, e il giorno del Signore,
il novissimo dí della vendetta
e del giudicio estremo, che m' aspetta.
Perdonatemi, o padre, e benedite
l' afflitta vostra figlia moribonda:
deh! per l' amor di Dio, deh! non patite,
per pietà della povera Ildegonda,
che v' amò tanto in questa vita, e mite
vi pregherà il Signor nella seconda;
deh! non patite che sotterra io scenda
nella paterna vostra ira tremenda ».
Finito che ebbe, alzava lentamente
la faccia, e vista fu che lagrimava;
prese il foglio, e baciollo, con la mente
rivolta al genitor, cui lo mandava;
quindi piegato, e chiuso finalmente,
con un sospiro al confessor lo dava,
che lo riceve impietosito, e vola
fuor della stanza, né può dir parola.
Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
e tutto alla pietosa manifesta
che di Rizzardo il confessor le ha detto
e come a desiar piú non le resta
che la morte, onde torni al suo diletto;
e ch' ella ben la invocheria di core,
se impetrasse il perdon dal genitore.
Poi le dice: — Ecco, affrettasi il momento
che darà fine a questa lunga guerra:
già nelle membra travagliate sento
una voce, che chiamami sotterra;
forse mi cercherai domani, e, spento
quel raggio in me, che tanto amasti in terra,
mi troverai, e non avrai presente
fuor che un freddo cadavere indolente;
e tu, sorella, tu il cadaver mio
toccherai sola; tanto imploro, o cara:
tu lo componi in atto umile e pio,
con le tue man, sulla funerea bara;
e orando sovra lui prega da Dio
la pace, che a' suoi giusti Egli prepara.
L'altra a risponder si movea, ma intanto
pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
— Non pianger proseguía la rassegnata,
non pianger me, che alfine arrivo in porto:

che farei io deserta e travagliata
in tanto mare, senza alcun conforto,
or che tolta mi fu la madre amata,
che l' adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
misera valle, dimmi, or che mi resta? —
E, in cosí dir, l' amica accarezzando,
le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso;
e: — Mel concedi quel, che ti domando?
Lo farai? Dunque lo prometti adesso?
Cosí insistente supplicava, e quando
quella il capo inchinando ebbel promesso;
— Mercé te n' abbia il ciel, sorella mia:
oh di che amor mi amasti! — e proseguia:
— Mi vestirai di quella veste bianca,
che mi trapunse la mia madre invano,
nei tristi giorni, quando afflitta e stanca,
l' aspettato piangea sposo lontano;
il mio rosario ponmi nella manca,
il Crocifisso nella destra mano,
e di quel nastro annodami le chiome,
su che intrecciato il mio sta col tuo nome.
Se fuor verrò portata dal convento,
siccome prego e supplico che sia,
mi pongan nell' antico monumento
della famiglia con la madre mia;
che se dato non m' è tanto contento,
mi seppelliscan qui presso la zia,
nella chiesa de' morti, sotto al sasso
che terzo troveran, venendo al basso;
e tu, allor che, involandoti alla schiera
delle infelici, che non han mai pianto,
verrai soletta, quando si fa sera,
celatamente in quell' asilo santo,
próstrati, o cara, nella tua preghiera,
sul sepolcro di lei, che ti amò tanto;
sentiran dal profondo della fossa
la tua presenza e esulteran quest' ossa.
Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
siccome da improvviso pensier côlta,
domandò se le avesser di Rizzardo
la lettera, nel suo delirio, tolta:
disse Idelben che, avendo ella riguardo
che alcun non la vedesse, l' ha raccolta
dal pavimento, ove trovolla aperta,
appena fu di sua sventura certa.
Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
che rapida la sciolse in un istante,
cogli occhi ansia[1] cercando, e ben la vede,
la ciocca delle chiome dell' amante:
al desiderio di baciarla cede
l' ultima volta, poiché l' ha d' innante;
e a rilegger pur torna quello scritto,
che avea già tutto nella mente fitto.
Quindi all'amica del suo cor diletta
ripiegato tornavalo con dire
che, qual si trova, a lei sul petto il metta
quando la porteranno a seppellire:
e la prega e vuol pur che le prometta,
se fuor non vien portata, di seguire
il suo feretro e di restar presente
che tumulata sia com' è sua mente.
Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
un suo devoto scapolar, che pia
tenea sul petto come le commise
la dolce madre, a culto di Maria:
mestamente baciandolo, sorrise,
— e voglio, disse, che portato sia
da te, mia cara, finché in vita resti,
in memoria del ben, che mi volesti.
Ma all' inoltrarsi della notte il duro
morbo piú sempre minaccioso cresce:
farmaci adatti ministrati furo,
e a nullo giovamento le riesce:
ella con volto placido e securo
sta la morte aspettando, e sol le incresce,
solo di questo lagnasi e sospira,
che morir debba al genitore in ira.
Meste squillan nel buio le campane;
un basso mormorar di molte genti,
che di lontan procedon lente e piane,
avvicinarsi a poco a poco senti;
il mistico recando augusto Pane,
fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
ecco apparir devotamente il santo
ministro, e stargli le sorelle accanto
La povera celletta d' improvviso
rifulger parve d' un celeste raggio;
una soavità di paradiso
confortò la morente al gran viaggio,
e fu veduta a sfavillar d' un riso
di carità, di speme e di coraggio
quando l' Ostia d' amor, le sacre note
proferendo, le porse il sacerdote.
Poiché col sacramento benedette
egli ebbe alfin ie congregate suore,
quelle in due file s' avviar ristrette,
intonando le laudi del Signore:
nessuno il piè fuor della soglia mette,
che non volga uno sguardo di dolore
alla morente, la qual, grave e muta,
con gli occhi ad una ad una le saluta.
Il lugubre cortèo fuor della cella,
china il volto, la rea madre[2] seguía:
ma Idelbene l' aggiunge e la rappella,[3]
che l' amica morente la desia,
la qual, con fioca e flebile favella,
tosto come la vide che venia:
— Madre, le disse: troppo ardita io sono
di richiamarvi, e chieggone perdono.
Salutate le mie compagne, e loro
la povera Ildegonda ricordate,
quando la sera pregheranno in coro
le requie alle sorelle trapassate;
dite che mi perdonino, che io moro
pacificata, e che fra le beate
anime giunta al fin d' ogni desio,
l' avranno intercedente presso a Dio.
Con un guardo Idelben poscia additando,
che fra la man tenea la faccia ascosa,

[1] *Ansiosa.* — [2] *La badessa.* — [3] Franc., *richiama.*

— questa afflitta, dicea, vi raccomando,
non le sia colpa se mi fu pietosa:
l'ultima carità, che vi domando,
la domando per questa generosa,
che il ciel mi diede con paterna cura
a lenimento della mia sventura.
La rigida badessa le rispose
che saria fatto quanto le chiedea;
orò conversa al ciel, le man le impose
devotamente, e la benedicea:
e quella, le pupille lagrimose
chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
ahi! che invano la speme avea concetta
che m' avrebbe il mio padre benedetta.
Il veggente ministro la ripiglia [1]
con salde efficacissime ragioni,
che le parti adempite ella ha di figlia
pregando il genitor che le perdoni;
e che de' suoi giudizi Iddio non piglia
la norma nelle umane passioni,
né d' un padre l' ingiusta ira mai fia
che il faccia declinar dalla sua via.
Mentre con santi detti la rincora
la voce di quel giusto al gran tragitto,
ecco che giunge rapida una suora
alla badessa, e recale uno scritto:
del ver presaga, la morente allora
parve rasserenasse il volto afflitto;
la madre incontanente a lei lo porse,
che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;
e baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
che scosso le balzò sotto la mano;
poi desiosa a leggerlo s' accinse
tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
che nebuloso al senso le si pinse
ed ondulante sul mal fermo piano;
sicché forzata finalmente il cesse
al confessor, che lagrimando lesse:
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
è vano in tutto il pentimento mio:
pur so che m' ami, e l' ultimo tuo sguardo
non sdegnerà lo scritto, che t' invio.
Deh! perdonami e prega il tuo Rizzardo
che non chiami vendetta innanzi Dio;
pensa che il tuo fratello è mio nemico,
ch' ei m' ha tradito, e ch' io ti benedico ».
In atto di pietà la moribonda
levò le luci al ciel senza far motto;
quindi alla gioia, che nel sen le abbonda,
cedendo, diè in un piangere dirotto:
incurvata del letto in sulla sponda,
seco lei piange la sua fida, e sotto
i rabassati veli la badessa
tacitamente lagrimava anch' essa.
Il commosso ministro sulla pia
de' morenti le preci proferendo,
devotamente, ad or ad or, la gía
nel nome di Gesú benedicendo,
finché il tocco feral dell' agonia,
fra 'l sopor, che l' aggrava, ella sentendo,
balzò commossa, e girò gli occhi intorno,
e domandò s' era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
ma che indugiar però piú largamente
non puote ad apparir nel ciel l' aurora,
che già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
surse desio nel cor della morente,
che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
starle la face benedetta accanto,
le preghiere ascoltando della Chiesa,
che ripeteale quel ministro santo,
e la campana funerale intesa,
che di squillar non desisteva intanto,
dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
ecco l' istante, che da lungo,[2] agogno;
ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
e levarla a sedersi fu bisogno,
che riaver l' anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno,
disse, poiché il vigor glielo concesse,
ché il dí de' morti rammentava, quando
spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l' ultime parole:
il capo a guisa di persona stanca,
lene lene inchinò, siccome suole
tenero fior, cui nutrimento manca;
le sorge a fronte luminoso il Sole,
e quella faccia piú che neve bianca
col primo raggio incontra, e la riveste
d' una luce purissima celeste.

Dal *Marco Visconti*

(Cap. XVIII) .... Si cominciò la giostra: presentaronsi molti cavalieri a toccare quando l' uno quando l' altro degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure[3] un colpo segnalato; chi corse la lancia in fallo, chi staffeggiò da questo o da quel piede, chi si chinò alla groppa del cavallo; v' ebbero due lance spezzate, e nulla piú.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, ché, dopo le prove del giorno antecedente, nessuno si arrischiava di misurarsi con lui.

[1] *L' ammonisce.* — [2] Sott. *tempo.* — [3] *Nemmeno.*

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan cosí fredde, che gli spettatori ne fur stufi e ristucchi fin sopra i capegli, e cominciarono a mormorare, poscia a fremere, in fine ad urlare bestialmente contro i cavalieri, che avean sí poca discretezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è cosí fatto, docile per lo più, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo nei suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un ***bigordo***; cosí chiamavasi propriamente l' assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine alle disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno:[1] gli spettatori, battendo delle mani, fecer segno che s' avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande colla visiera chiusa, coll' armi di puro acciaio, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso stallone pugliese, tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero nuovamente comparso portava appeso all'arcione uno scudo liscio al par dell' altr' armi, volendo restare sconosciuto, ma gli venía dietro uno scudiero con un altro palvese coperto d' uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioia. Quest' ultimo, lasciato il suo signore all' estremità della lizza, che finiva col bosco, attraversò lo steccato per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai per caso nessuno il segreto di chi voleva combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s'ei meritava l' onore d'essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata fra la moltitudine una gioia inquieta e curiosa, che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il bisbiglio cessò, e fu dappertutto un silenzio pieno d' aspettazione.

Pochi momenti dopo i giudici uscirono col palvese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un'asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò:

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l' ignoto, cui ne veniva data la balía, attraversò esso pure a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e, fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo, in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò

[1] Nella narrazione, che segue, l'a. imitò un episodio dell' *Ivanhoe* di W. Scott.

ad appiccare, ma col capo in giú, il che era il più grande oltraggio che potesse farsi a cavaliere, e importava una disfida *a tutto transito*, o, come noi diremmo, all'ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla, che era stata attenta a quegli atti, e ben sapea che cosa importassero. Taluno voleva indovinare chi fosse lo sfidatore, e la cagione di quell'odio mortale: i vecchi dicevano che il Vicario[1] non avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata una indegnità a volervisi opporre; molti palpitavano per Ottorino: molti, che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo; alcuni, invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell'oscuro pericolo, che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell'altezza, che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noia durata.

Ma che faceva intanto, come stava nel cuor suo la povera Bice? Ella che, all'aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepidando tra la gloria e il periglio dell'amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s'era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti[2] senza sangue, e anelava da ultimo fidatamente di vedere il suo caro far prova di sè; anzi colla mente turbata già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame, e la tacita e mal dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giungere l'ignoto cavaliere, riscossa all'improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce, che le gridasse nel cuore: — Guai al tuo sposo! — Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo, che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel buio pauroso della notte: ogni passo, ch'ei dava, pareva che le togliesse una porzione di vita; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi più riavere l'anelito; il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell'anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre, che se ne accorse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e, presala per un braccio, la veniva stimolando che si levasse per uscir di là; ma l'infelice, a cui l'aspettare lontana le novelle dell'affronto, con l'animo sempre vôlto al peggio, pareva ancora più insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi propri, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato? — le diceva il Conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che, ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell'anima.

— Ma le armi.... — seguitava il padre balbettando — ma la disfida....

[1] Il vicario imperiale Azzone Visconti. — [2] *Scontri.*

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice con volto fatto sicuro dalla disperazione; la disfida è mortale, ho visto ogni cosa; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda tutto armato di ferro dal capo alle piante; s'accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e con tutto quel peso addosso, messa una mano sull'arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll'aste di sodo e pesante cerro, le ghiere d'argento e i calci ferrati; e poi ch'ebbero con uno stretto e squisito esame riconosciuto che si pareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l'arena.

I due competitori, incamminandosi del pari, incominciarono a dar la volta intorno rasentando i palchi e lo stecconato, con dietro ciascuno il proprio scudiere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell'armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che, imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi, s'impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli intanto si tenea fermo e ritto sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l'ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco d'entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s'accorse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo, ch'era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera alzata, fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca dei suoi neri capelli e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, non rubesto e terribile come lo stallone del suo avversario; ma pieno di fuoco, sentito, volenteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sempre camminando, agili capriole e salti, graziose passate e scambi di corvette, sicché pareva che si preparasse ad un festeggiamento d'armi, ad un carosello piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte del Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d'essersi accorto di lui, e Bice anch'essa non gli rispose che con un'occhiata timida e fuggitiva; chè in quel punto, tirata come da una malia prepotente, non potea ritrarre gli occhi dal cavaliere sconosciuto; ella vedeva il ferro della sua lancia lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentirne

la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l'avesse voluto struggere.

L'ignoto sfidatore, che non s'era mai vôlto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l'uno in faccia all'altro, coll'avvedimento che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del Sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio, che potea venirne, fosse eguale per tutt'e due.

L'immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all'indietro sopra panche e carri e tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d'impazienza, d'invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell'assalto, quando avvenne un caso, che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza d'Azone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento fatto in quel punto dal Vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perché sonasse l'assalto, e gridò con voce alta, che in quel silenzio fu intesa dall'un capo all'altro dello steccato: — Viva Marco Visconti! — Quello era il grido di guerra del suo signore, il quale, tosto che l'ebbe inteso, levando in alto una mano coperta del guanto di ferro, ripeté anch'egli — Viva Marco Visconti! — Né esso però, né il suo competitore si mossero punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice, che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva cosí in nube che v'era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno d'una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il Vicario; e in un momento migliaia e migliaia di voci vi risposero concordemente da tutte le parti; e molti fur visti metter mano all'armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme, e guardar intorno se si vedesse comparire una bandiera, un capo sotto cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento e si fosse mostrato al popolo, il colpo era fatto, le poche guardie del Vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco; vi fu un momento in cui lo stesso Azone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tenner perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran piú alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non si era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione, e fece l'atto di levarsi la visiera come se in quel punto fosse dimentico ch'ell'era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocché riabbassò tosto il braccio, ed appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile guardando di sotto la buffa tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli aiutanti di campo a gridare, a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto: difatti, a poco a poco il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svaní del tutto: i feroci giovani cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi, che facevan maggior ressa, ed erano i piú, si recarono al loro posto, parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato galoppo, e, quando fu giunto a tiro, presentò per isbieco lo scudo all'avversario, che gli si serrava addosso a tutta furia, sicché la lancia, che lo colse, sdrucciolò sul pulito acciaio senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr'egli, posta intanto la mira allo zendado azzurro, che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò entrandovi colla lancia fino al calcio, e nel trascorrere innanzi col cavallo gli riuscí di strappargliela netto di dosso.

Un colpo cosí assestato, cosí magistrale, non poté esser valutato dagli spettatori, i quali, reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via volando, ciascuno dalla sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto, dal quale era partito l'avversario la prima volta, si tornarono incontro furiosamente, a precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch'egli questa fiata di tutto corso, stringendo con tanta forza le ginocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riavere il fiato. Scontratosi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo competitore, che non si piegò un dito sulla sella, ma ferí a un punto il giovane alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar di lancia lontano dal cavallo, il quale, tostoché si sentí scariche le groppe, s'arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle braccia aperte senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra, gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e, trattogli l'elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda: le gambe gli cadevan giù spenzolate, il capo gli ondeggiava, ad ogni passo, rovesciato all'indietro coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti uscí un araldo dal padiglione, e gridò: — È vivo. —

Allora il vincitore, che col moto del capo, sempre chiuso nell'elmo, avea accompagnato il ferito mentre lo traevano alla tenda, che non l'avea mai rivolto da quella dopo che ve l'avea visto scomparire, levò una mano al

cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto, che significava manifestamente la sua gioia per quell'annunzio; poscia gittò la lancia, diede di sproni al cavallo, ed uscí di galoppo dallo steccato dileguandosi nel bosco dond'era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo coperto dall'asta, su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato: la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno che avea notato come il cavaliere sconosciuto, al primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole: — Viva Marco, — si fosse avvicinato ad un palco, e cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due assi, l'avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d'accordo che se la lancia fosse stata salda, la forza del colpo era tale, che avrebbe forato la visiera e passato banda banda il capo dell'abbattuto.

(Cap. XXXI) Verso un'ora di Sole (*Bice*) disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lí a qualche tempo preso sonno; un sonno lento ed affannato: ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, ché tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggiera di cuore, un deliquio, da cui si riebbe in breve, e vedendosi d'intorno i suoi cari, che si disperavano:

— Di che piangete? — disse — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero d'intorno, ed essa, dopo aver ripreso un po'di lena, rivolta alla madre: — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l'ora è vicina; or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei dicendo: — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo, che dovea durar poco quaggiú, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme che, in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto, che ho patito quaggiú. —

Riposò un momento, quindi, accennando con un lieve moto del capo l'ancella, che stavasi a piè del letto: — Io non ve la raccomando: l'avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello, che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, cosí sia per voi una figlia.... Ella vi sarà piú sottomessa di questa.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta: — Mi prometti?....

— Ah! sí, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai finché avrò vita, starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora, sentendosi mancar le forze, si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra d'onde entrava il Sole, e mormorò fra sé stessa: — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece piú dappresso, ed ella, movendo a fatica la voce sempre piú fioca e vacillante, profferí interrottamente queste parole: — Là, nel camposanto di Limonta, in quella cappelletta.... dove giace il mio povero fratello.... vi abbiam pregato.... e pianto insieme tante volte.... Ch'io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente.... Salutateli tutti, per me.... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo....

La madre, piú coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco, accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto, e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch'essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia, che fra i dolori della morte pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete, che regnava là dentro, vien rotta da un fragore di passi concitati, che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio: la castellana levandosi in piedi si fa incontro a due persone, che vi si affacciano, e ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro, avventandosi nella camera, si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le inonda di lagrime.

Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino; gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e, senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, ché gli altri standole d'intorno gliene toglievano la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio, — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioia, che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito. —

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante, facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.

— Sí, il vostro sposo, — ripetè il sacerdote, e accostatosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio, che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non piú lagrimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse a sè dolcemente quella mano; e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e vôlto al giovane: — Vuol dirvi dell'anello nunziale, ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sí. — Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello, e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse: — Verrà meco nel sepolcro.

— E una preghiera vi ha legato la vostra sposa, — seguitava a dirgli il sacerdote — che deponghiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irresoluto per un braccio: — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — lo promettete? Lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio, innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sí, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse piú nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, ché non le reggeva il cuore di profferire il nome; ma il sacerdote, curvandosi sulla moribonda, le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu piú vista rilevarlo: era spirata.

Silvio Pellico, n. a Saluzzo il 21 giugno 1789. Visse i primi anni malaticcio. Seguí, con la famiglia, il padre a Pinerolo e, piú tardi, a Torino. Quando una sua sorella gemella andò a Lione, sposa d'un cugino, egli l'accompagnò, e restò in quella città circa quattro anni. Venuto in Italia per adempire all'obbligo della leva, a Milano — dove il padre era capo di divisione nel ministero della guerra — conobbe il Foscolo,

col quale strinse amicizia fraterna, il Monti ed altri. Insegnò per qualche tempo lingua francese nel collegio dell' Orfanotrofio. Caduto il Regno Italico, il padre tornò a Torino, ma egli restò a Milano e fu precettore prima in casa del conte Briche, poi in quella del conte Luigi Porro Lambertenghi. Dal settembre del 1818 all' ottobre del 1819 attese alla compilazione del *Conciliatore*, pel quale scrisse spesso, specialmente di critica letteraria. Anche nel 1818 fece rappresentare e stampare la *Francesca da Rimini*, tragedia, che piacque molto. Piú tardi (1820) chiese, ma non ottenne il permesso di far rappresentare un'altra tragedia, *Eufemio da Messina*. Poco dopo il suo ritorno da un viaggio fatto col Porro a Venezia, sospettato di *carbonarismo*, il 13 ottobre 1820 fu arrestato. Condotto nel febbraio dell'anno seguente a Venezia, e chiuso ne' *Piombi* del palazzo ducale, fu, come *reo* di alto tradimento, condannato a morte (6 dicembre 1821). La pena fu mutata in quella di *quindici anni di carcere duro*; ma egli dovette udir leggere la sentenza nella piazzetta di San Marco, il 22 gennaio 1822. Alla fine del marzo seguente fu condotto allo Spielberg. Ne uscí il 1 agosto del 1830: giunse a Torino, e « rivide e riabbracciò i suoi » il 17 settembre.

Nel 1832 pubblicò *Le mie prigioni*, che, lette dappertutto, « danneggiarono l'Austria », come disse il Balbo, « piú che una battaglia perduta ». Nondimeno, alcuni gli dettero del bigotto, altri del *giacobino mascherato*, che gli austriaci avrebbero dovuto impiccare. Conobbe allora il marchese e la marchesa di Barolo, che gli aprirono la casa loro « con tutta fiducia e generosità ».

Nel 1834 fece recitare a Torino una tragedia, il *Corradino*, che non piacque. In quell' anno pubblicò l' operetta *De' doveri degli uomini*; nel 1837 due volumi di *Poesie inedite* (cantiche e liriche). Infermiccio sempre, era spesso obbligato « ad astenersi dai libri e da ogni studio », « costretto a vegetare »: fece un viaggio a Roma nel 1845; ebbe da Vittorio Emanuele la croce del merito civile di Savoia nel 1850; tornò a Roma e andò anche a Napoli nel 1851-52. M. a Torino il 13 gennaio 1854.

Oltre le opere indicate, scrisse *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Gismonda da Mendrisio*, *Leoniero da Dertona*, *Erodiade*, *Tommaso Moro*, tragedie: aggiunse 12 capitoli alla prima ediz. delle *Mie Prigioni*; tradusse in prosa il *Manfredo* del Byron.

Nel *Conciliatore* il Pellico scrisse della confutazione fatta da G. Mané alla *Dissertazione critica* di G. Carmignani su le tragedie dell'Alfieri, del *Teatro* di M. G. Chénier, della *Maria Stuarda* dello Schiller, del *Child Harold's Pilgrimage* e del *Corsaro* del Byron, della *Gertrude of Wyoming* di T. Campbell, una novella, una narrazione satirica (*Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*) ecc.

Le *Mie Prigioni* e i *Doveri* furono stampati a Torino da G. Bocca; le *Poesie inedite* dalla tip. Chirio e Mina. Le tragedie, che il Pellico scrisse, eran 12, ma ne pubblicò sole 8, la *Francesca*, con la versione del *Manfredo*, a Milano (Pirotta, 1818), la *Gismonda*, *Leoniero*, *Erodiade* a Torino (Bocca, 1832). — Le *Cantiche*, «poemetti narrativi» in versi sciolti, sono 12: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, *Raffaella*, *Ebelino*, *Ildegarde*, *I Saluzzesi*, *Roccello*, *Eugilde*, *Aroldo e Clara*, *La morte di Dante*; tutte di argomenti del Medio Evo. Alcune liriche furono aggiunte all' ediz. Le Monnier dell'*Epistolario*.

Dalle *Mie Prigioni*

(Cap. L) Addí 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un' occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione, dove sono forse piú di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode accompagnato da' secondini e da un uomo, ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi: e voi, dunque, chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov' ella dev' essere tradotta. —

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, che egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini, misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta, che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola, che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' piú amorevoli parenti, in quella condizione, che non è povertà, e che avvicinandosi quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione, ch'io reputo la piú vantaggiosa per coltivare gli affetti, — io, dopo un' infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò, che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore, avea deliziato il primo fervore della mia gioventú: di lí tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversari fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com' io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalí mai, od almeno erano di gente sí screditata, che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io, procrastinando di raggiungere sí care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsig. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io ero a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di piú cólto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sí, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E da sorte sí gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

(LI) Volgendo tai pensieri, giunsi a San Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno, dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Cammillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere, da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli, che non sono usciti, diss' io, le condanne son dunque venute. E che s' aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d' udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sí. —

Tutti i giorni io dimandava dell' infelice.

— Ha perduto la parola; — l' ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per piú settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli avea ignorata la sua condanna!

Il dí seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi: erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l' inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l' Imperatore l' aveva mitigato.

L' inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare né nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l' essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di piú).

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro, che nel processo m' era sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese, che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d' insulto.

Or non giurerei piú che fosse cosí: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l' aveva in secreto perduta.

— Dimani, disse l' inquisitore, ci rincresce di doverle annunziare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest' istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E, chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

(LII) Qual dolce istante fu per l' amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell' amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l' annuncio della mia triste sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinché lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio; ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici, ch' erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscí poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dí e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano piú di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli, che lor restano, un compenso per quello, che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m' affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d' insulto di quel giudice, al processo, al perché delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi piú giudicare con indulgenza alcuno de' miei avversari. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtú. Non potei! Non volli! La voluttà dell' odio mi piacque piú del perdono; passai una notte d' inferno.

Il mattino, non pregai. L' universo mi pareva opera d' una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato cosí calunniatore di Dio; ma non

avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano, ne' suoi massimi furori, non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto, — diventa iniquo. Sí, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? Per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? Per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che sé medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un Supremo Soccorritore i miei desolati parenti, e più in Lui non credeva.

(LIII) Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi, passeggiando, aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodí l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione, che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti*, ci ricordammo del Doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone, che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *dei giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia!

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa che, in tante migliaia di spettatori, non siavi anch'egli e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano: era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte.* Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio

per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

(LIV) Quelli, ch'erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana o per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perché conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era, allora, di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente l'*Iginia d'Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io aveva tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà, che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo quale io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii che io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

(LV) Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare che la pena è dimezzata. —

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente;

ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente eran poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sí lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinché ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de'legni, era co'due prigioni il commissario, nell'altro un sottocommissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonar la patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sí straziante, che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiú mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà, che dappertutto ci dimostravano quelli, che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla, che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento, che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'aiutarli a por giú i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri.

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidí, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce; ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

(LVI) Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguí lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcuno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto piú le apprezzo, dacché, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperi contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione, che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne'nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto, che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva piú ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione, ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro, ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, non esservene alcuna in me! Chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci!

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perché reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello: è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore, che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come i secolari. Era di quelle facce sincere, che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare piú lunga conoscenza con lui, e m'increscе d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando

la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascun di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sí, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

Dall' *Ildegarde*

Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti
per la salute dello sposo alzando,
e per la sua vittoria, e pel ritorno,
pur trema che, allorquando ei dalle pugne
rieda di Monferrato, incontro al sire
del vicino castel rompa la guerra.
Un dí, mirando quel castel, le cade
nell'animo un pensiero: — E s'io medesma
colà traessi, e mia nobil fidanza
vincesse il cor della romana altera
e del truce baron? V' ha certi miti
senni, e tal era d' Ildegarde il senno,
che pur sono arditissimi, e formato
gentil proposto, se pur arduo ei paia,
tentennan poco, ed oprano. Tranquilla
il seguente mattin, poiché alla messa
nel delubro domestico ha innalzato
il femminil suo spirto appo lo Spirto,
che regge i mondi e agli atomi dà forza,
Ildegarde s' avvia sovra il suo bianco
palafreno seduta. A lei corteggio
sono una damigella e due famigli.
Quand' ella giunse a piè dell' alte mura
del castello d' Irnando, un momentaneo
palpitamento presela, e memoria
di perfidie tornolle, ahi troppo allora
frequenti fra baroni! e pensò quale
disperato dolor fôra a Camillo,
se il visitato sire oggi smentisse,
briaco d' odio, il vanto inviolato,
che di leal s'ebbe sinora! Il guardo
volse alla damigella, e impallidita
era al par d'essa. Il guardo volse ai duo
famigli, e impalliditi erano, e osaro
interroganti dir: — Retrocediamo?
— Stolti! diss'ella, e rise, ed inoltrossi.
Intanto del castello in ampia sala
la romana bellissima traea
dalla ricca di gemme ed indorata
conocchia il molle lino, e fra le punte
di due candide dita lo umidiva:
indi, con grazia angelica, all' eburneo
fuso il pizzico dava, e con accento,
che a labbra subalpine il ciel ricusa,
cavalleresche melodie cantava.

Belli come la madre accanto a Elina
sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
innamoratamente le pupille,
da negre e lunghe pàlpebre ombreggiate,
alzando vispe, e ogni ultima parola
della strofa materna ripetendo
con cantilena armoniosa d' eco.
Ed a quest' eco s' aggiungea la grave
voce del padre lor, che per la caccia
un arco preparava, e spesso l' arco
ponea in obblio, l' affascinante donna
mirando e i figli, ed i lor canti udendo.

Portavan l' aure il suon del fervid' inno
d'Ildegarde all' orecchio. Ella scendea
dell' arcione, ed a' paggi sorridente,
ma con trepido cor, dicea il suo nome.

Qual fu d' Irnando la sorpresa! Ascolto
e onor a dama diniegò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
con reverente cortesia, e l' adduce
innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
l'aurea canocchia, e di seder le accenna.
Vicina mia gentil (prende Ildegarde
cosí a parlar), da lungo tempo agogno
veder tuo dolce volto, e palesarti
un mio desio. Quale? dimanda Elina.
— D' ottener tua amistà, di consolarmi
teco de' miei dolori. — E che? Infelice
sei tu? Come?.. E nel troppo accelerato
immaginar, già Elina e il cavaliero
presumon ch'ella fugga il ritornante
Camillo forse, ch' a' lor occhi un mostro
verso tant' altri, un mostro dee esser pure
verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
ed Irnando le dice: — Il ferro mio
non fallirà, s' hai di mestier difesa.

Ma, oh stupor! La soave, in altro modo
che non credea, prosegue: — Il Sol non vede
donna di me piú dal suo sposo amata,
o buona Elina, e anch'io, quando al castello
è il mio signore, ed io filo cantando,
spesso il miro al mio fianco, ed accompagna
la mia colla sua voce; e molte volte
abbaian nel cortile i guinzagliati
cani pronti alla caccia, ed alla caccia
propizio è l' aer di levi nubi sparso,
ed ei pur meco stassi, ed al cignale
fino al seguente dí tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
alcuna volta, mai non fu quand' uno

all' altro amato cor battea vicino.
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra
solinga vita crescerà l' incanto,
allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
alla dolce speranza!) uno o piú figli,
siccome questi, fioriranno a lato!

S' interrompe Ildegarde, e per gentile
impeto d' amorosa alma commossa,
o per arte gentile, o per un misto
d' impeto ed arte, i due bambin si prende,
uno a destra, uno a manca, e li accarezza
con baci alterni e voluttà di madre,
sí che la madre vera e il genitore
inteneriti esultano, e amicati
tanto per lei vieppiú si senton, quanto
a' pargoletti lor vieppiú è cortese.
— Oh come a te in bellezza, o mia vicina,
questa bimba somiglia! E ciò Ildegarde
dicendo, preme lungamente il labbro
sovra la rosea guancia paffutella
della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
sulle ricciute chiome del fanciullo,
e qua e là le palpa; indi pel ciuffo
a sé lo trae, e, baciatolo, gli dice:
— Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
da fedel dipintore, il padre tuo
ne' suoi giorni d' infanzia? Inanellato
il fulvo crin, larga la fronte, arditi
e amorevoli gli occhi... — E questi detti
pronunciando Ildegarde, involontaria
o accorta, alzava paventoso un guardo
sul cavaliero. Ed ei si perturbava
ricordando Camillo. Allor la pia
ambagi piú non volve, e con candore
dice quanta cagion siale di tristo
rincrescimento il dissentir d' Irnando
e di Camillo. — Oh degna Elina! ov'anco
d' uno de' due per indomato orgoglio
quella discordia non cessasse, amiche
esser non possiam noi? Commiserarci
non possian noi di questa ria fortuna,
ed amar nostri sposi, e niun furore
lor condivider, che sia oltraggio al dritto?

Dall' anima d' Elina un « sí » prorompe,
e si stringono al seno. Irnando balza
rapito a quella vista, a quegli accenti,
e vorría discolparsi: ad Ildegarde
vorría provar nessuna esso aver colpa
nell' odio surto fra Camillo e lui.
Strano mortal! Mentr' ei d' inenarrati
spregi e d' ingratitudine a Camillo
accusa vibra, il corruccioso lagno
con cui ne parla, non par quel dell' odio,
ma d' un amor geloso. Ei non perdona
all' uom, ch' ei tanto amava, essersi fatto
un idol d' altra gente! aver potuto
per nemici obliar sí sviscerato
fratel, qual gli era dall'infanzia Irnando.

Ciò non isfugge all' ospite avveduta,
e con lenta eloquenza insinuante,
che piú e piú le udenti anime scuote,
pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
un fautor generoso (errante forse,
ma generoso) d' abbagliante insegna,
e che a virtú immolar tutto credea,
fin le dolcezze d' amistà piú care.
E come pur tal amistà in Camillo
vivesse, ella soggiunse, e come i giorni
sospirass' egli della pace, in cui,
placato Irnando, il riamasse ancora.
Dice, inoltre, com' ei reduce all' onde
del Pellice natio, conciliarsi
con Irnando agognava, e si valea
d' intercessori invan; come ad Irnando
mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
di Camillo al castel del primo amico,
e a quell'arbore e a questa, e a quel vallone,
ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
ove insieme natavano, ed ai ghiacci
ove lunghe ore sdrucciolon vibravansi
ridendo e punzecchiandosi e luttando,
e sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
indi spesso la fronte o insanguinata)
tornando a casa lieti e tracotanti.
— Oh che facesti, sposo mio? prorompe
la fervida romana; un altro, un altro
t' eri foggiato e l' abborrivi. Io pure,
qual lo foggiavi, e l'abborría; ma il mostro,
che innanzi agli alterati occhi ci stava,
no, non era quel pio, cui sí dilette
son dell' infanzia le memorie tutte,
cui tu sempre sei caro, e che sí caro
ad Ildegarde non saría, se iniquo.
— Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio
gli si riempie di soave pianto.
Ei m' amerebbe ancora? Ei non per beffe
a me mandò que' freddi intercessori,
che sí mal peroravano, e quel troppo
zelante messaggier, che m' inaspriva
col suo ardimento? E ch'altro volli io mai
ch' esser amato da colui, ch' io amava?
D' odiarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
ti traesse in error? S' ei, mentre alcuna
rammemoranza di me pia conserva,
e quasi m' ama nel passato ancora,
pur qual son m' esecrasse, ed appellarmi
collegato di vili anco s' ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi,
che al mio castello hai mossi, e dall' irato
cor prorompesse: Amar non posso Irnando!
amarlo piú non posso? I dolorosi
dubbi vieppiú son da Ildegarde sgombri,
col ricordar sull' amicizia antica
questi o quel detto di Camillo. — Io, dunque
era il superbo, esclama il cavaliero:
espiar debbo mia ingiustizia. In guerra
lunge da me l' amico mio periglia;
ad aitarlo di mie lance io volo.

E i suoi fidi raguna, ed abbracciate
la palpitante Elina ed Ildegarde
e i pargoletti, in sella monta e parte

Giovanni Torti n. il 28 giugno 1774 a Milano. Studiò prima nel ginnasio di Brera, dov' ebbe maestro il Parini; poi nel seminario. Quando i francesi entrarono in Lombardia (1796), depose l'abito ecclesiastico. Fu segretario del Comitato d'istruzione pubblica, poi del dicastero dell'istruzione durante la repubblica e il regno italico. Gli austriaci lo lasciarono in quell'uffizio. Nel 1843 ebbe la pensione. Nel 1848 compose un inno per *le cinque giornate*. Al ritorno degli austriaci a Milano, se ne andò a Savona: fu poi nominato rettore dell'Università di Genova, dove m. il 15 febbraio 1852. Tra i suoi versi, meritò maggior fama l'*Epistola* a G. De Cristoforis (*Delio*) *su i Sepolcri*, in cui confrontò il carme del Foscolo con quello del Pindemonte (1809). Scrisse anche un carme *Sulla Passione di Gesú Cristo* (1815), quattro *Sermoni sulla Poesia*, in terza rima (1818) secondo le idee de' romantici, *Scetticismo e religione*, poemetto di quattro *capitoli*, *La Torre di Capua*, novella di otto canti in ottava rima, — che racconta i casi di una Matilde, scampata a mala pena alle insidie di Cesare Borgia, — un'*Epistola* in morte della moglie, ecc.

Dall' Epistola *Sui Sepolcri di U. F. e di I. P.*

Or, qual sarà nelle laudate carte
loco, che a sé la deviata mente
allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
soave inganno e alla fuggente vita
ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
consolate di molli ombre, le quete
ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
mi stampâr nella mente i paventati
dalle madri fra 'l sonno urli e querele
d'inespiato lèmure, e il notturno
orror, nell'onde eubèe d'uomini e d'arme
risonante e di trombe e di cavalli:
ivi i gemiti, e gl'inni e l'immortale
delle veraci Parche ultimo metro.
Quasi in aureo trapunto insigni fregi
di piròpi vivissimi e di perle,
molte commendan l'uno e l'altro scritto
egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra
morente il voto, e il non creduto carme
rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
e il brancolar del Cieco entro le tombe
interrogate, converrà che tutti,
quai si giaccion gli accenti, io ti ridica:
ché scarso torna il ragionarne e fioco.
Ma, dimmi, a queste, che, di nobil opra
non volgare ornamento, io tesso e infioro
spontanee laudi, non vorrai che intera,
se ad altri mai fien conte, acquisti io fede
quelle additando, che fuggir non lice
ad umana natura, in tanto lume
non colpabili mende? Ove gli sguardi
in povero tessuto offendan molte
o nauseanti macchie, ottimo sempre
di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il vôto
atticizzar; né, dibattendo l'ale
con vano studio di levarsi a volo,
infelice si adima entro al suo loto
il palustre Filargo. E oh voi beati,
Ugo e Ippolito, entrambi, a cui l'ascrea
larva, che il secol delirante infesta,
dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
s'erge tiranna, e con mirabil fraude
di natura e del vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
discerner puoi, se umana forma od altra
debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
ripiegata, dagli ómeri le scende
di color mille screziata stola,
ove giammai non conosciuti in terra
fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi in vêr le nubi e il destro
indice alzato, a lunghi passi, a salti,
ad incondite danze ha per costume
lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
costei per tutta Italia si gavazza
a traviar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite,
ché non credibil di virtú maligna
la venefica vista influsso piove;
e i miseri, che vana adesca e tragge
maraviglia o diletto a riguardarla,
in ogni senso ottenebrati e vinti,
com' uom che vegga per febbril letargo,
« di cose che non son, né ch'esser ponno »,
in lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto e giusto duol m'han quasi
ad emular l'inesorabil Cromi,
coll'importuno declamar, sospinto;
né finor, quanto minacciò, di lieve
nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie

piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
tacita siede una valletta amena,
con portamento umil questi l'erboso
clivo lento passeggia, e, i mansueti
occhi di cara lagrima stillanti
al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei, che al suo veder limiti sdegna,
su per gli erti dirupi e per gli alpestri
massi trascende; e 'l piú spedito giogo,
di balza in balza perigliando, acquista;
quivi si posa: e la sopposta terra
tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
e ad ognun, s'io non erro, unica quasi
puoi taccia appor, di sua virtú il soverchio.
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
semplicitade e di natío candore
sua piú diletta laude, e apparir gode
come limpido rio, che nulla asconde;
troppo forse talvolta umil serpeggia,
e v'ha cui sembri oltra il dover profuso.
L'altro colà, dove di pochi aggiunge
lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sí leggiadra immago,
buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Ché a lui medesmo reverenti e schiette
ben si farian di rinnovarlo ardite
pur le mie labbra; né il vedrei lo sguardo,
qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
torcer da me, se al generoso petto
cosí s'aprisse il mio parlar la via:
sublime austero ingegno, a suo talento
gracchi la turba; di sovran poeta
debito serto avrai. Sol ti ricordi,
ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
su quel, che in tuo pensier tu ti creasti
piú che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perché sí eccelso
e amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
delle umane speranze oltre alla tomba
spingere il volo non curasti? Indarno
mille di ciò colla feconda mente
sai cumular difese; io non t'assolvo.

Bartolommeo Sestini n. a Santo Mato (Pistoia) il 14 ottobre 1792. Studiato disegno a Pistoia e a Firenze, aiutò per parecchi anni il padre, perito architetto, senza trascurare la poesia. Mortigli i genitori, si dette a improvvisar versi: andò, allora, in varie città della Toscana, a Roma, a Napoli, in Sicilia. Sospettato di liberalismo, fu arrestato a Palermo, nel 1819: uscito dal carcere, tornò a Pistoia. Visitò poi Livorno, Genova, Milano, e di nuovo Roma: nel 1822 fu costretto ad andarsene in Francia. M. a Parigi il giorno 11 novembre di quell' anno. Scrisse *Amori Campestri*, *Idilli*, e la *Pia de' Tolomei* (Roma, 1822) novella di quattro canti in ottava rima (ispirata dal canto v del *Purgatorio* di Dante).

La vendetta

(I) Era nella stagion, che il Sole accende
del celeste Leon le giube bionde,
e mostra il mondo, che la faccia fende,
le viscere di pioggia sitibonde,
e sul gambo ogni fior languido pende,
aride pendon le ingiallite fronde;
e, a stelle crudelissime in governo,
parean quelle maremme un nuovo inferno.
Signoreggiò tal anno nelle calde
maremme nostre inusitata arsura;
ignee colonne fino a terra salde
parean piover dal Sole alla pianura;
cadea il Sol cinto d'infiammate falde,
predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
parve voler tua vita in olocausto.
Taccion l'opre de' campi; i villanelli
fuggon la valle di lor vita ingorda,
e nelle fratte appiattansi gli augelli
cinguettando con voce incerta e sorda;
sol la cicala in vetta agli arboscelli
collo stridulo metro i campi assorda,
né contro al Sole di garrir si stanca,
finché l'adamantin grido le manca.
Non piú scorron sonando i rivi alpestri
nei fonti fuor delle petrose conche,
né moto ha fronda nei gioghi silvestri,
né i venti osano uscir di lor spelonche;
sol misto al leppo dei fuochi campestri,
che ardon le paglie delle falci tronche,
dalle roventi sabbie di Marocco
qual sabbia di Vulcan soffia Scirocco.
Né piú la notte del suo gel con vive
perle cadenti i campi arsi rintegra,
né al dolce nembo delle brine estive
si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
e se dell'abbronzate infette rive
di vapori erge il suol nuvola negra,
nella notte invisibile ricade
le morti a seminar, non le rugiade.

Il notturno squallor non interrompe
zampogna o canto, che d'amor si lagne;
del faggio sotto le appassite pompe
non piú l' usignolin soave piagne:
ma col continuo aspro concento rompe
il silenzio dell' aride campagne
trillar di grilli, gracidar di rane,
ed ululato di ramingo cane.

Quel giovin toro, che i lunati corni
baldanzoso ostentò re dell' armento,
e, aguzzandoli al cortice degli orni,
muggí sfidando alla battaglia il vento,
fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
né piú l'erba ricerca o il rio d'argento;
e giace, e inchina il capo, e contro ai rari
aliti di ponente apre le nari.

Il viator sull' uscio dell' ospizio
ecco col Sole, e l'orizzonte visto
listato a strisce fiammeggianti, indizio
di giorno del passato anco piú tristo,
non ha cuor di fidarsi a certo esizio
nel cammin d'acqua e d'alberi sprovvisto;
e nell' albergo, ove restar gli spiace,
languente e a sé gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
geme l' abbandonata prigioniera,
né conforto trovar, né trovar loco
può da sera al mattin, da mane a sera;
l'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
è il refrigerio, che dal sonno spera,
ché qualche sogno torbido la sveglia,
e la ricaccia in odiosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca
e il mal dell' esser sola in tai disagi,
quando le torna in mente l' onda fresca
di Fontebranda,[1] e di sua patria gli agi,
e i colli, che odorosa aura rinfresca,
e le mense e le ancelle e i bei palagi,
ove dolce menò vita serena
in temperato clima e in terra amena.

Nel maritale albergo avea trovata
una fante vecchissima e devota,
che degli aví di Nello al tempo nata,
di quei storia narrava a molti ignota;
e piú d'una lor colpa consumata
in quel palagio nell' età rimota;
e che però di quelle sedi impure
tolto possesso avean spettri e paure.

Ed aggiungea che v' erano i folletti,
e vi solean le brutte streghe andarne
e succhiar dei rapíti pargoletti
il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
e con osceni riti i lor banchetti
gavazzando imbandir d' umana carne,
e apprestarvi i filtri e le malie
sotto le forme di rapaci arpie.

Or soletta la Pia nelle riposte
sedi in mente volgea racconti tali;
e comecché, per mantener nascoste
le stanze al Sole e a' caldi venti australi,
dei balconi tenea chiuse le imposte,
cadea, l' un mal fuggendo, in altri mali;
dando largo alimento al suo timore
il buio, dei fantasmi genitore.

E, stesa stando sull' ingrato letto,
nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
e il solitario passero sul tetto
se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
parle veder con minaccioso aspetto
per la stanza trescar di Nello gli avi;
si rannicchia la trepida, e dimanda
piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.

Cosí Vestale nell' avello occulto
sotto le glebe d' infamato campo,
impaurita del fallace culto,
che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,
del fioco lume seco lei sepulto
al moribondo scintillante lampo
tremava, e le parea d' aver presenti
le furie con le faci e coi serpenti.

Nelle notti spiacevoli e noiose
per l'aspra angoscia e per l'estivo ardore,
alla finestra traea l' affannose
membra, onde respirar l'aura di fuore;
e mirava la luna, che le cose
di modesto tingea dolce colore,
e specchiando al pantan le sceme guance,
féa l' onde negre scintillanti e rance.

Ed, o luna, dicea, consolatrice
della miseria altrui, tu confidente
e compagna dell' esule infelice
dal cielo abbandonato e dalla gente,
deh! non calar sí tosto alla pendice,
non affrettarti verso l' occidente,
non far che l' etra povero rimanga,
e del tuo lume anche il difetto io pianga:

e il chiaror blando, che tempra il desio
del cor gentile e di dolcezza inonda,
liberale a me volgi, e in questo mio
nappo di duol stilla vitale infonda;
e il veggente tuo raggio assista pio
al termin di mia vita moribonda,
e m'accompagni ove all'avello io scenda,
e al viator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
scoperto il ver sarà, l' onor redento,
verrà mio sposo in questa terra; allora
scorgilo ove il mio fral riposi spento:
ei ben vorrà compagna avermi ancora,
satisfarmi vorrà col sentimento;
ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
e dovrà pianger perché venne tardi.

Per lenta febbre intanto attrita ed egra,
tributava la vita al sozzo clima,
com'uom dai mali oppresso e che si allegra
per morte, e di campar non fa piú stima;
ed era scorsa omai l' estate integra,
e d' autunno apparia la nube prima,
che in improvvisa pioggia si risolve,
l' odor destando della spenta polve.

[1] Dante, *Inf.*, xxx, 78, allude alla Fontebranda di Romena.

Sorto un dí, ch'ella già sentia mancarsi
e la salma restar di vita scema,
vedendo dietro ai monti il Sol calarsi,
volle seguirlo con la vista estrema;
e ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
che ogni uom, lasciando, desioso trema,
un sospiro e un addio per dar pur anco,
al balcon trascinò l' infermo fianco.

(Il) E alla velata vista le si offerse
un povero eremita in riva al fosso,
che riedea dalla questua con diverse
vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
bianca avea barba e ciglia al suol converse,
e dalla nuca ogni capel rimosso;
e su scabro baston curvo per via,
orava mormorando *Ave Maria.*

Al chino tergo, all' abito, al canuto
mento, ella riconobbe il solitario;
e ricordossi che l' avea veduto
fuor della cella, innanzi al santuario,
starsi a chiedere a Dio grazie ed aiuto
contro il nostro ingannevole avversario,
sopra un colle di là poco lontano,
alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall' alto il chiamò con fievol voce
dicendo: Miserere, o padre santo!
Per lo tuo Dio, che morir volle in croce,
a por mente al mio mal, t'arresta alquanto:
cattiva in questo domicilio atroce
tienmi il crudo consorte, e muoio intanto;
e qui non ho chi l' ultime rispetti
volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro: e se vedrai
a sorte un dí passar dalla tua cella
l' uom con cui, son due mesi, ivi passai,
della vittima sua dàgli novella.
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
chiusi sposa innocente e fida ancella;
che gli perdono i malefici sui,
e imploro anche da Dio perdono a lui.

E per dargli contezza che, morendo,
gli resi pel mal far grata mercede,
dàgli, e l' anel dall' anular traendo,
dàgli, seguía, l' anel, ch'ei già mi diede,
e di' che, come questo integro rendo,
tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
aggruppato, il gittò fuor della rôcca.

E soggiungea: Questa troncata treccia
pur prendi, e, se pastore o peregrino,
o qualche messaggera villereccia,
che vêr Siena rivolga il suo cammino,
passa dalla tua casa boschereccia,
alla madre, che ignora il mio destino
inviala, e l' abbia del mio corpo invece,
sul qual spargere il pianto a lei non lece.

E sappia che, morendo, al Cielo io giuro
che al mio sposo giammai fede non ruppi,[1]
e le caste virtudi, che mi fûro
ispirate da lei mai non corruppi;
onde la mia memoria dall' impuro
laccio, in che giace avvolta disviluppi,
e il carnefice mio sia fatto accorto
d' aver dannata un' innocente a torto.

E, ond' io mercé nell' altra vita ottenga,
priega tu Dio che i falli miei perdoni,
di me, che son la Pia,[2] ti risovvenga
nelle quotidiane orazioni;
e quando fia che accolta in cielo io venga,
pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sí disse, e nel compir l' estreme note,
con le palme asciugò l' umide gote.

Tal se, dal sommo d' altissimo masso
la sima agnella, che vi è incauta ascesa,
nel lato ov'è il burron sdrucciola al basso,
e fra la terra e il ciel riman sospesa,
sul caprifico o su sporgente sasso
bela, né può salir né far discesa;
l'ode il pastor dall' imo, ed a mirarla
stassi, e si duol di non poter salvarla;

alzate l' eremita avea le ciglia
quand'ella pria la voce alzò chiamando,
e, pien d' inaspettata meraviglia,
a mano a man la gía raffigurando;
benché non fosse piú fresca e vermiglia,
un non so che di dolce e venerando
in lei scolpito avea la doglia, senza
involarne l' antica conoscenza.

Scadute, ahi! troppo le sembianze rare
dall' esser primo, comparian qual suole
l'astro, che opaco nel parelio appare,
pur mostra ancor l' immagine del Sole;
o stella, che scolorasi sul mare,
se l'alba sparge i gigli e le viole,
quando sembra restar vedovo il polo,
e ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
a lei di far quanto pregò il suo dire,
aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
qual non fa eterno dei buoni il martire:
e ancor seguía; ma l' egra piú non resse;
e venir men sentendosi e morire,
vacillante ritrassesi; ed immoto
ei restò contemplando il balcon vuoto.

Luigi Carrer, n. a Venezia il 12 febbraio 1801, cominciò improvvisatore, poi si dette a studi più seri. Fu professore di lettere a Castelfranco per due anni, quindi lavorò per tipografie di Padova e di Venezia. Compilò (1833–42) il *Gondoliere*, giornale letterario, *Il novellista contemporaneo*

[1] Dante, *Inf.*, XIII, 74. — [2] Dante, *Purg.*, V, in fine.

italiano e straniero; diresse l'*Enciclopedia italiana* (Venezia, Tasso); curò edizioni del Petrarca, di lirici italiani del sec. XVI, dell'*Orlando innamorato,* delle opere del Foscolo: scrisse la vita di quest'ultimo, *Saggi su la vita e le opere di Goldoni* (1824), la *Piccola morale, Trattatelli estetici,* la *Mitologia del secolo XIX,* l'elogio di Vittore Carpaccio, la *Storia di Caterina Corner, Lettere di Gaspara Stampa* (foggiate da lui), un *Discorso intorno la poesia biblica e specialmente quella dei salmi,* novelle, racconti, romanzetti, dialoghi — *Il Clotaldo,* poemetto di 3 canti in versi sciolti, ballate, sonetti, odi amorose, idilli, tragedie (*Giulia Cappelletti, Cleonice*) e altre poesie. Di alcune sue ballate il Carducci lodò « la severa unità d'impressione ». Nel 1844 fu nominato professore della scuola tecnica di Venezia, poi, perché non poteva reggere alle fatiche dell'insegnamento, direttore del Museo Correr. M. a Venezia il 23 dicembre 1850.

La vendetta

Là nel castello, sovresso il lago,
un infelice spirto dimora,
che ogni anno appare, dogliosa immago,
la notte stessa, nella stess' ora,
la notte e l'ora che si morí.
Antica storia narra cosí.
Da me né un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardí!
Antica storia narra cosí.
Sognando spesso chi diale aiuto
dalla finestra pel lago mira,
e intuona un canto sovra il liuto,
che dolce intorno mestizia spira
mentre tramonta languido il dí.
Antica storia narra cosí.
È mezza notte; tutto si giace.
Dietro la nube passa la luna;
un grido s'ode, splende una face,
poi non s'ascolta piú voce alcuna:
la face anch'essa ratto sparí.
Antica storia narra cosí.
Che fu? S'ignora. Ma tetra sale
al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
né piú d'Agnese l'afflitta voce
in sul tramonto sonar s'udí.
Antica storia narra cosí.
Due ignoti vonno parlare al conte;
entrano e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte;
stringon le destre due daghe ignude:
sangue v'è sopra, ch'or ora uscí.
Antica storia narra cosí.
Fin dove scese l'acuta punta?
fe' tal inchiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perí.
Antica storia narra cosí.
Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!
ma il vicin lago ne sarà scampo;
il fenderemo senza naviglio.
Disse e nell' onda furo d'un lampo.
L'ardita coppia tal si fuggí.
Antica storia narra cosí.
Ma nel castello, sovresso il lago,
quell' infelice spirto dimora,
che ogni anno appare, dogliosa immago,
la notte stessa, nella stess' ora,
la notte e l'ora che si morí.
Antica storia narra cosí.

V. De Sanctis, *La letteratura del sec. XIX*; Napoli, Morano, — Berchet, *Opere edite e inedite,* pubblicate da F. Cusani; Milano, Pirotta, — Id. *Vecchie Romanze Spagnole*; Brusselle, Società belgica di libreria, 1837, — Id. *Lettere,* tra le *Lett. d' illustri italiani* ad A. Panizzi; Firenze, Barbèra, - Imbriani, *G. Berchet,* nella *N. Antologia,* 1868, — Grossi, *Marco Visconti*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Opere poetiche*; Milano, Carrara, — Cantú, *T. Grossi* (tra i *Contemporanei italiani*); Torino, Pomba, — *Il Conciliatore e i Carbonari*; Milano, Treves, — Pellico, *Prose,* precedute da cenni biografici e seguite dalle *Addizioni alle Mie Prigioni* di P. Maroncelli; Firenze, Le Monnier, — Id. *Tragedie, Cantiche e poesie varie, Epistolario*; ivi, — Id. *Lettere,* nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina,* 1874, a cura di N. Bianchi; Torino, Bocca, — Id. *Lettere familiari inedite*; Torino tip. e libr. Salesiana, vol. II, — *Lettere inedite di U. Foscolo a S. Pellico,* pubbl. da A. Avòli; Roma, Befani, — Giuria, *Silvio Pellico e il suo tempo*; Voghera, Gatti, 1854, — Vannucci, *I martiri della libertà italiana*; Milano, Bortolotti, — Torti, *Poesie complete,* con un discorso di G. B. Cereseto; Genova,, Grondona, 1853, — Id. *La Torre di Capua, Scetticismo e religione, Sulla poesia*; Milano, Sonzogno — Sestini, *La Pia de' Tolomei,* nell'*Antol. della Poesia ital. moderna* del Puccianti; Firenze, Le Monnier, — Carrer, *Prose e poesie*; Venezia, co' tipi del *Gondoliere,* 1837, vol. 4, — Id. *Opere scelte*; Firenze, Le Monnier, 1854-57, vol. 4, — Id. *Odi politiche e sonetti* a cura di P. Ferrato; ivi — Crovato, *Della Vita e delle Opere di L. C.,* Lanciano, Carrabba.

SAMUELE BIAVA n. a Vercurago (Bergamo) nell'aprile del 1792, si laureò in leggi a Pavia; insegnò umanità nel ginnasio di Santa Marta a Milano (1820). Nel 1826 pubblicò le *Melodie liriche,* che il Tommaseo giudicò « vera poesia » e furono molto lette; nel 1833 un volgarizzamento degl' inni, de' cantici e de' salmi popolari della Chiesa. Nel 1850, lasciato l'insegnamento, si ritirò a Bergamo, dove m. l'11 novembre 1870.

GIUSEPPE BORGHI, n. il 4 maggio 1790 a Bibbiena, studiò, e poi insegnò nel collegio vescovile di Castiglion Fiorentino. A Firenze fu sotto-bibliotecario della Riccardiana. Tradusse Pindaro (Firenze, 1824), compose inni sacri (*A Dio Padre, Il Verbo, Allo Spirito Santo, L' Eucarestia, a Maria* ecc.). Perduto il posto alla Riccardiana, andò a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Parigi. M. a Roma il 30 maggio 1847.

GIUSEPPE NICOLINI, n. a Brescia il 28 ottobre 1788, avvocato, insegnò rettorica nel ginnasio della sua città (1816-20), poi storia nel liceo di Verona. Collaborò al *Conciliatore.* Sospettato dal governo austriaco, fu tenuto alcuni mesi in fortezza (1821), e perdette la cattedra. Tornato a Brescia, vi ebbe l'uffizio di segretario dell'Ateneo. Insegnò filosofia nel liceo (1848), ma per poco. Mostratosi dapprima classicista nella *Coltivazione dei cedri,* poemetto didascalico di 4 canti in versi sciolti (1815) e nella *Canace,* tragedia; si volse poi al romanticismo, che esaltò nell'ode *La Musa romantica.* Scrisse poche altre liriche (tra cui una canzone su *La Resa di Missolunghi*), *Il due novembre,* sciolti, — un *Ragionamento sulla storia bresciana,* la *Vita* del Byron e un *Saggio biografico* di W. Scott ecc. Tradusse il *Macbeth* dello Shakespeare, *Il Giaurro, La Sposa d'Abido, Il Corsaro, Lara, L'Assedio di Corinto, Parisina, Il Prigioniero di Chillon, Mazeppa* e parti del *Child Harold* del Byron. M. il 24 luglio 1855.

LUIGI CARLO TEDALDI-FORES n. a Cremona il giorno 8 ottobre 1793. Conseguí la laurea in leggi a Bologna. Nel 1818 pubblicò la *Narcisa,* « romanzo » in terza rima e in 4 canti. Scrisse poi i *Cavalli,* poema didascalico, *Meditazioni poetiche sulla mitologia* dirette al Monti, i *Fieschi* e i *Doria,* tragedia ecc.

GIUSEPPE PECCHIO n. a Milano nel 1785, fu assistente al Consiglio di Stato durante il regno italico. Collaborò al *Conciliatore.* Nel marzo 1821 andò in Piemonte a intendersi col principe di Carignano a nome de' lombardi. Fallita la rivoluzione, fuggí: fu nella Svizzera, nella Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra; nel 1825 portò ai greci 60,000 sterline a nome

de' Filelleni. In Inghilterra visse insegnando, sinchè il suo matrimonio con donna « di nobile animo » non gli consentì di attendere tranquillo agli studi. M. a Brighton il 4 giugno 1835. Scrisse un *Saggio storico* sull'*amministrazione finanziaria dell' ex Regno d' Italia* (1820), una *Relazione* del suo viaggio in Grecia (1826), *Osservazioni semiserie d' un esule sull' Inghilterra,* un *Catechismo italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe,* una *Vita di U. Foscolo.*

Giovita Scalvini, n. a Brescia il 16 marzo 1791, studiò leggi a Bologna e a Pavia, mal volentieri. Morto il padre, andò a Milano e scrisse qualche tempo per la *Biblioteca Italiana.* Fu poi istitutore in casa Melzi. Nel 1821 fu arrestato: messo in libertà, fuggí. A Londra e poi a Parigi visse miseramente, insegnando e scrivendo per giornali, sinché non entrò precettore in casa Arconati. Nel 1839, per amnistia, poté tornare a Brescia, dove m. il 13 gennaio 1843. Tra i suoi scritti è notevolissimo uno su i *Promessi Sposi* (pubblicato a Lugano nel 1831, con le iniziali A. H. J.). Tradusse la prima parte del *Faust.*

Cammillo Ugoni n. a Brescia nel 1784. Come deputato di Brescia assisté al battesimo del figlio di Napoleone: dedicò a questo la sua traduzione de' *Commentari* di Cesare, ed ebbe titolo di barone. Sospettato dagli austriaci, fuggí con lo Scalvini e con Giovanni Arrivabene, pei Grigioni, nella Svizzera. Andò poi a Londra, in fine a Parigi, dove scrisse per la *Biographie Universelle* e nei giornali. Per amnistia, tornò a Brescia nel 1839: colà m. nel 1854. Scrisse la *Storia della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, 1820 e Milano, 1855), la *Vita* di G. Pecchio, ecc. Tradusse i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo.

V. Prina, *S. Biava,* Commemorazione, negli *Annali di statistica,* XLIII, serie 4ª, — Borghi, *Inni*; Firenze, Tip. Borghi, 1831, — Nicolini, *Poesie,* prec. da un discorso del prof. D. Pallavicini; Firenze, Le Monnier, — Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari,* cit., — Cenni biografici di G. Borghi e di L. Tedaldi-Fores nelle *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo,* pubbl. da D. Diamilla Müller; Torino, Pomba, — Vannucci, *I Martiri cit.,* — *Lettere* di G. Pecchio e di C. Ugoni, nelle *Lettere* al Panizzi cit.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 4.° Non romantico, pure modernissimo per concetti e per sentimenti, non propriamente *classicista,* ma, specialmente per la forma, il più veramente classico de' nostri poeti nella prima metà del secolo XIX, fu Giacomo Leopardi.

N. il 29 giugno 1798 a Recanati, dal conte Monaldo e da Adelaide de' marchesi Antici. Ebbe a maestri in casa prima un Torres gesuita, poi un Sanchini prete. A tredici anni già scriveva versi. Nel giugno del 1813, senza maestro, prese a studiare il greco, e, alla fine dello stesso anno, l'ebraico. S' im-

merse allora negli studi di filologia e d'erudizione, passando la maggior parte del tempo nella biblioteca paterna. Nel 1815 scrisse un *Saggio sopra gli errori* popolari degli antichi, tradusse la *Batracomiomachia* e gl' *Idilli* di Mosco; nel 1816 fece pubblicare nello *Spettatore* di A. F. Stella, a Milano, la versione del primo libro dell' *Odissea* e un *Saggio sulla fama d'Orazio presso gli antichi*: in quell' anno stesso compose l' *Appressamento della morte,* cantica in terza rima, in forma di visione. Nel 1817 diè allo *Spettatore* la versione del *Moretum* attribuito a Virgilio, quella del secondo libro dell' *Eneide,* quella di un *Inno a Nettuno* in greco (che finse trovato, ma era composto da lui), due odi greche, sue (che disse di Anacreonte), ecc. Mandò la versione dell'*Eneide* a parecchi; tra gli altri a Pietro Giordani, il quale gli scrisse amorevolmente e presto gli divenne amicissimo. Al Giordani, tra il marzo e il dicembre del 1817, espresse grande avversione per Recanati e per la vita ch'era costretto a menarvi, — il dolore di dover dire a diciotto anni: « In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato »; di esser trattato da bambino in casa e da ragazzo « vero e pretto » nella sua città. Il 2 marzo 1818 gli scriveva: « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s' andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l' aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella parte dell' uomo, che è la sola a cui guardino i più ». Nel settembre di quell' anno fu visitato dal Giordani: poco dopo compose due canzoni, *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante,* che trovò modo di far stampare a Roma al principio del 1819, e che dedicò al Monti.

Fu quindi « perseguitato da un' ostinatissima debolezza di nervi oculari, che gl' impediva non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente ». Tentò di fuggire, col fratello Carlo, da Recanati. Nel dicembre del 1819 non aveva « più lena di concepire nessun desiderio, né anche della morte ». Pure compose in quell' anno le poesie, che intitolò *Idilli.* Nel 1820 scrisse e fece pubblicare una canzone *Ad Angelo Mai,* il quale aveva trovato i frammenti del *De Republica* di Cicerone.

Nel novembre del 1822 poté finalmente lasciare Recanati e andare a Roma, dove gli convenne riassumere l'*abito portato da fanciullo,* cioè fare l'erudito e il grecista. Riuscì a « farsi incari-

care del catalogo de' codici greci che sono nella biblioteca Barberina ». Per le vive istanze del Niebuhr, inviato straordinario della Corte di Prussia, il quale lo stimava molto, gli fu offerta la prelatura con « speranze di rapido avanzamento »; ma rifiutò, avendo deliberato che la sua vita dovesse essere « più indipendente che fosse possibile ». Sperò quindi, ma inutilmente, di essere nominato cancelliere del censo. Tornato a Recanati nel maggio del 1823, vi stette fino al luglio del 1825: in quel mezzo (1824) fece ristampare a Bologna le tre canzoni già edite, e ve ne aggiunse altre sette.

Nel luglio del 1825 andò a Milano, chiamatovi dall'editore Stella, che gli assegnò uno stipendio mensile « per lavori fatti e da farsi ». Dal settembre del 25 al novembre del 26 si trattenne a Bologna: dette allora a stampare gl' *Idilli*, con altri versi (tra cui l' epistola *A Carlo Pepoli*), parte delle *Operette morali*, il *Martirio de' Santi Padri*, che fece passare per scrittura del Trecento trovata da lui. Dal novembre del 26 all'aprile del 27 fu a Recanati. Dopo breve dimora a Bologna, andò a Firenze; vi stette fino al novembre e, passati a Pisa l'inverno e la primavera, dal giugno al novembre del 1828. Allora, accompagnato da Vincenzo Gioberti, tornò a Recanati. Dopo « sedici mesi di notte orribile », accettò l' invito fattogli dal Colletta di andare a Firenze a curare una edizione delle sue poesie. Visse in quella città dal maggio del 1830 all' ottobre del 31, e, dopo alcuni mesi di dimora a Roma, di nuovo dal marzo del 32 al settembre del 33, quando fu condotto a Napoli dal suo amico Antonio Ranieri. M. a Napoli il 14 giugno 1837.

Oltre le opere indicate, scrisse altri canti, accrebbe le *Operette morali*, compose *I Paralipomeni della Batracomiomachia* in ottava rima, ecc. Per lo Stella curò la stampa delle *Rime* del Petrarca con una sua *interpretazione* (1826) e compilò una *Crestomazia* italiana (1827-28).

I primi tentativi poetici del Leopardi furono la versione di un' ode d' Orazio (1809), quella dell'*Arte poetica* di Orazio in ottava rima (1811), *Pompeo in Egitto* « tragedia » in versi sciolti (1811), *La Dimenticanza*, poesia in cui è narrato uno scherzo fatto da lui e dal fratello Carlo al prete Sanchini, epigrammi (1812).

I primi lavori filologici e d' erudizione furono un commento latino della *Vita di Plotino* di Porfirio (agosto 1814), *Commentarii de Vita et scriptis Rhetorum quorundam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*, una raccolta di frammenti *Patrum graecorum* del secondo secolo, la traduzione latina con illustrazioni de' frammenti de' *Cesti* di Giulio Africano.

Il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* fu pubblicato nel 1846 da Prospero Viani (Firenze, Le Monnier); — *L'Appressamento della morte*, di cui l'A. avea creduto

degno di comparire tra i suoi canti un solo frammento, nel 1880 (Milano, Hoepli) da Zanino Volta, — l'*Arte poetica di Orazio travestita* a Camerino, nel 1869, e poi, con quattro traduzioni dal greco, nell' *Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* da P. Viani (Firenze, Barbèra), — il *Pompeo in Egitto* da A. Avòli nel 1884 (Roma, Befani). Anche nell' *Appendice* del Viani è compresa una canzone *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*

Le prime due canzoni furono stampate a Roma al principio del 1819. Quella *Ad Angelo Mai* fu stampata a Bologna. Nella stessa città, pe' tipi dei Nobili, ricomparvero, nel 1824, queste 3 e altre 7 (*Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel gioco del pallone*, *Bruto minore*, *Alla primavera o delle favole antiche*, *Ultimo Canto di Saffo*, *Inno ai Patriarchi*, *Alla sua Donna* con *Annotazioni* e con la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*).

Gl' *Idilli*, *L' Infinito*, *La sera del dì di festa*, *La Ricordanza* intitolata poi *Alla luna*, *Il sogno*, *La vita solitaria*, furono pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (1825-26) e quindi a Bologna (*Versi del conte G. L.*, stamperia delle Muse, 1826) con 2 elegie, 5 sonetti *In persona di ser Pecora fiorentino beccaio* (composti a somiglianza dei *Mattaccini* del Caro, nel 1817, contro il Manzi) e il *Volgarizzamento della satira di Simonide contro le donne.*

Anche il *Passero solitario* è del 1819. Dal 1826 alla morte compose: *Al conte Carlo Pepoli*, *Il Risorgimento*, *A. Silvia*, *Le Ricordanze*, il *Passero solitario*, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il Sabato del villaggio*, *Amore e morte*, *Consalvo*, *A sé stesso*, *Aspasia*, *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale dove una giovine morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi*, *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*, *Palinodia al marchese Gino Capponi*, *Il tramonto della luna*, *La Ginestra*, *Imitazione*, *Scherzo*. L' edizione del 1831 (Firenze, Piatti) raccolse sotto il titolo di *Canti* le poesie stampate prima con titoli diversi, — nell' edizione del 1836 (Firenze, Piatti) *corretta e notabilmente accresciuta*, comparve il *Passero solitario*. *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra* ultime poesie del Leopardi, comparvero nell' edizione curata da Antonio Ranieri (Firenze, Le Monnier, 1845).

Delle *Operette morali* (Milano, Stella, 1827, e Firenze, Piatti, 1834) diceva il Manzoni a uno straniero: « On n' a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours ». Sono: *Storia del genere umano*, *Proposta di premi fatta dall'accademia dei Sillografi*, *Il Parini ovvero della Gloria*, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, *Elogio degli Uccelli*, *Cantico del gallo silvestre*, dialoghi. Il *Dialogo di Tristano e d'un amico* comparve nell'ediz. fiorentina del 1834; il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco dell' origine del mondo*, *Il Copernico* dialogo, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, centundici *pensieri*, i volgarizzamenti del *Manuale di Epitteto*, della *Favola di Prodico* narrata da Senofonte, e di quattro discorsi d'Isocrate furono stampati la prima volta dal Le Monnier (Firenze, 1845).

Ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia* (Parigi, Baudry, 1842) il Leopardi derise amaramente, ma poco felicemente quanto ad arte, gl' italiani del tempo suo.

All' Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l' erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue! Oh qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: Dite dite;
chi la ridusse a tale? E questo è peggio,

che di catene ha carche ambe le braccia;
sí che sparte le chiome e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria.[1]
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
che fosti donna,[2] or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? Dov'è la forza antica,
dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradí? Qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
da tanta altezza in cosí basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò[3] sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade[4]
pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo, e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? E i tremebondi lumi[5]
piegar non soffri[6] al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi!

[1] Alcuni intendono: *nata ad essere la piú felice e la piú infelice, secondo i tempi*; altri: *nata a dominare in qualunque tempo le altre genti*, e questa pare la piú accettabile spiegazione. — [2] *Signora.* — [3] Lat. *cadrò* (combattendo). — [4] Allude agli italiani morti nelle guerre di Napoleone. — [5] *Gli occhi.* — [6] *Non ti regge il cuore di volgere?*

pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui, che in guerra è spento,
non per li patrii lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui,
per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
la vita, che mi desti, ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
l'antiche età, che a morte
per la patria correan le genti a squadre;
e voi sempre onorate e gloriose,
o tessaliche strette,[1]
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre al passeggiere,
con indistinta voce,
narrin siccome tutta quella sponda
coprir le invitte schiere
de' corpi, ch'alla Grecia eran devoti.[2]
Allor,[3] vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
e sul colle d'Antela, ove morendo
si sottrasse da morte il santo stuolo,[4]
Simonide[5] salia,
guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambo le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
ch'offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei, ch'al Sol vi diede;
voi, che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
qual tanto amor le giovanette menti,
qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sí lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti

[1] Le Termopili. — [2] *Consacrati.* Cfr. Orazio, *Odi*, IV, XIV, 18. — [3] Non subito, ma qualche tempo dopo, per la sconfitta patita a Salamina. — [4] Leonida e i suoi (*il santo stuolo*), traditi, si raccolsero su la collina di Antela, dove *morendo acquistarono l'immortalità.* — [5] Di Coo, che veramente cantò Leonida e i greci caduti alle Termopili.

correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito;
ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
né le spose vi foro o i figli accanto
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' persi[1] orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sí gli scava
con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta, or quella coscia;
tal fra le perse torme infuriava
l'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,[2]
e correr fra' primieri
pallido e scapigliato esso tiranno;
ve' come infusi e tinti
del barbarico sangue i greci eroi,
cagione ai persi d'infinito affanno,
a poco a poco, vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
beatissimi voi
mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara;[3] e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra:
che se il fato è diverso, e non consente

1 *Persiani.* — 2 *Vedi i carri e le tende cadute intralciare (render difficile) la fuga ai vinti.* — 3 Queste sono parole di Simonide: v. n. 5 della p. precedente.

ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
cosí la vereconda
fama del vostro vate appo i futuri
possa, volendo i numi,
tanto durar quanto la vostra duri.

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,[1]
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma, sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella,[2] e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir fra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Cosí tra questa
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Il Passero Solitario

D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario alla campagna
cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia su questa valle.
Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sí ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e cosí trapassi
dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,

1 Il Monte Tabor di Recanati. — 2 Al di là della siepe.

della novella età dolce famiglia,[1]
e te german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;
quasi romito, e strano
al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno, ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,[2]
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventú del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio[3] in altro tempo: e intanto il guardo
steso nell'aria aprica
mi fere il Sol, che, tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventú vien meno.
Tu solingo augellin, venuto a sera[4]
del viver, che daranno a te le stelle,
certo[5] del tuo costume
non ti dorrai: che di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.[6]
A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro,[7]
quando muti questi occhi all'altrui core,
e lor fia vòto il mondo, e il dí futuro
del dí presente piú noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? Che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

[1] *Dolce compagnia dell'età giovanile.* — [2] *Di fucili.* — [3] *Rimando.* — [4] *Alla fine.* — [5] Avverbio. — [6] *Voglia.* — [7] Se non ottengo di morir giovine.

La sera del dí di festa

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, che t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai né pensi
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te la speme
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dí fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo: e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
in cosí verde etate! Ahi, per la via
odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dove è il suono
di que' popoli antichi? Or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio,
che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e piú di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dí festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,

premea le piume; ed alla tarda notte
un canto, che s'udia per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core.

Alla Luna

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto,
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparia, che travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
o mia diletta luna. E pur mi giova[1]
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

Ultimo canto di Saffo

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu, che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno;[2] oh dilettose e care,
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto[3] allor gaudio ravviva
quando per l'etra[4] liquido si volve
e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove a noi sul capo[5]
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.

[1] Lat. *Mi piace.* — [2] Venere. — [3] *Insolito.* — [4] *Aria.* — [5] Notò l'a. che « comunemente soleasi dai poeti riguardarsi il tuono come il carro di Giove ».

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida[1] terra. Ahi, di cotesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
vile, o natura, e grave ospite addetta,
e dispregiata amante,[2] alle vezzose
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta
il mattutino albor; me non il canto
de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta: e dove all'ombra
degl'inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico[3] piè le flessuose linfe
disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale,[4] onde sí torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovinezza, e disfiorato, al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
spande il tuo labbro:[5] i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
de' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
alle amene sembianze[6] eterno regno
diè nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtú non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno[7] a terra sparto,
rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderà del cieco
dispensator de' casi.[8] E tu[9] cui lungo

[1] Cfr. p. 478, n. 1. — [2] Piacque al poeta seguire la tradizione comune e rappresentò la greca poetessa Saffo non bella e infelice nell'amore per Faone. Cfr. l'epistola attribuita ad Ovidio. — [3] *Sdrucciolevole.* — [4] *La nascita.* — [5] Saffo risponde alle sue stesse domande. — [6] *Alla bellezza.* — [7] *Il corpo.* — [8] Il Destino. — [9] Faone.

amore indarno, e lunga fede, e vano
d'implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro[1]
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni piú lieto
giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte.[2] Ecco, di tante
sperate palme e dilettosi errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria[3] diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

Consalvo

Presso alla fin di sua dimora in terra,
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino, or già non più, che a mezzo
il quinto lustro,[4] gli pendea sul capo
il sospirato oblio. Qual da gran tempo,
cosí giacea nel funeral suo giorno
dai più diletti amici abbandonato:
ch'amico in terra a lungo andar nessuno
resta a colui, che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella, che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltà famosa Elvira;
conscia del suo poter, conscia che un guardo
suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto, e mille
nel costante pensier, sostegno e cibo
esser solea dell'infelice amante:
benché nulla d'amor parola udita
avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
era del gran desio stato più forte
un sovrano timor. Cosí l'avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
alla sua lingua. Poiché certi i segni

[1] « Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità, che Omero pone in casa di Giove ». N. d. A. — [2] È di Virgilio *Georg.*, III, 66 sogg. — [3] Proserpina; secondo i greci, si entrava al Tartaro dal monte Tenaro. — [4] A ventidue anni e mezzo.

sentendo di quel dí, che l'uom discioglie,
lei, già mossa a partir, presa per mano,
e quella man bianchissima stringendo,
disse: Tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai delle tue cure
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo[1]
udendo le si fea: che sempre stringe
all'uomo il cor dogliosamente, ancora
ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice
addio per sempre. E contraddir voleva,
dissimulando l'appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: Desiata, e molto,
come sai, ripregata a me discende,
non temuta, la morte; e lieto apparmi
questo feral mio dí. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè, per sempre
parto da te. Mi si divide il core
in questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
non si nega a chi muor. Né già vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
straniera man le labbra oggi fra poco
eternamente chiuderà. Ciò detto,
con un sospiro, all'adorata destra
le fredde labbra supplicando affisse.[2]
Stette sospesa e pensierosa in atto
la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
tenea dell'infelice, ove l'estrema
lacrima rilucea. Né dielle il core
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori,
e quel volto celeste, e quella bocca,

[1] Affannoso. — [2] *Premette.*

già tanto desiata, e per molt'anni
argomento di sogno e di sospiro,
dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
più baci e più, tutta benigna e in vista
d'alta pietà, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? Quali appariro
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo[1] Consalvo? Egli la mano,
ch'ancor tenea, della diletta Elvira
postasi al cor, che gli ultimi battea
palpiti della morte e dell'amore,
oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra ancor: ben quelle labbra
fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi, vision d'estinto, o sogno, o cosa
incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; che non si cela
vero amore alla terra. Assai palese
agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l'infinito affetto
che governa il cor mio, se non l'avesse
fatto ardito il morir. Morrò contento
del mio destino omai, né più mi dolgo
ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
poscia che quella bocca alla mia bocca
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
amore e morte.[2] All'una il ciel mi guida
in sul fior dell'età; nell'altro assai
fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
solo una volta il lungo amor quieto
e pago avessi tu, fora la terra
fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: che a sostentarla
bastato sempre il rimembrar sarebbe

1 *Morente.* — 2 Cfr. il canto del Leopardi stesso *Amore e Morte.*

d'un solo istante, e il dir: felice io fui
sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
esser beato non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant'oltre
non è dato con gioia. E ben per patto
in poter del carnefice ai flagelli,
alle ruote, alle faci ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.[1]
O Elvira, Elvira, oh lui felice, o sovra
gl'immortali beato, a cui tu schiuda
il sorriso d'amor! Felice appresso
chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
come stimai gran tempo, ahi lice in terra
provar felicità. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m'accadde. E non però quel giorno
con certo cor giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,[2]
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
non t'amerà, quant'io t'amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto
dal misero Consalvo in sí gran tempo
chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all'amaro calcar della tua soglia,
a quella voce angelica, all'aspetto
di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
né questo dí rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favella
la tua diletta immagine si parte
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest'affetto, al mio feretro
dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: né molto andò, che a lui col suono
mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
suo dí felice gli fuggia dal guardo.

1 L'Inferno. — 2 *Abbellisci.*

A Silvia

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta [avevi.
di quel vago avvenir, che in mente
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,[1]
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua
ed alla man veloce, [voce,
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il
Lingua mortal non dice [monte.
quel, ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato! [me,
Quando sovviemmi di cotanta spe-
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perchè non rendi poi
quel, che prometti allor? Perchè di
inganni i figli tuoi? [tanto
Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva[2] il core
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
nè teco le compagne ai dì festivi
ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negaro i fati
la giovinezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna[3] dell'età mia nova,
mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte, ed una tomba ignu-
mostravi di lontano. [da

Le Ricordanze

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo, ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole

1 *Le carte su cui lavoravo.* — 2 *Addolciva, accarezzava.* — 3 La speranza.

creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, sussurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar,[1] quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumar in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di sé, ma perchè tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia, ch'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil; più caro
che la fama e l'allor, più che la pura
luce del giorno, e lo spirar:[2] ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.

1 L'Adriatico, *lontano* da Recanati, ma non molto. — 2 *Il respirare*, il vivere.

Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sè; ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor[1] tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
raggi del dí; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il Sol, che nasce
su romita campagna, agli ozi miei
porser mille diletti allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore[2]
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
rimbombaro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltà fingendo[3] ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima età! sempre parlando,
ritorno a voi: che per andar di tempo,
per variar d'affetti e di pensieri,
obliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; diletti e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo,
indi riguardo il viver mio sí vile
e sí dolente, e che la morte è quello,

[1] *Ancorché* (il passato). — [2] Le illusioni giovanili. — [3] Lat. *formando.*

che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sarà giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirà l'avvenir; di voi per certo
risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi farà, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e la dolcezza
del dí fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai più volte, e lungamente
mi sedetti colà su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovanezza, e il fiore
de' miei poveri dí, che sí per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,
scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui già scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? Caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede
questa terra natal: quella finestra,
ond' eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che piú non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, quel lume
di gioventú, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, intra me stesso
dico: O Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci piú, tu piú non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,[1]
dico: Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia, ch'io miro, ogni goder, ch'io sento,
dico: Nerina or piú non gode; i campi,
l'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
sospiro mio, passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

Il Sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul cader del Sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dí della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei,
ch'ebbe compagni dell'età piú bella.
Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'om-
giú da' colli e da' tetti, [bre
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa, che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli, gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dí del suo riposo.
Poi, quando intorno è spenta ogni al-
e tutto l'altro tace, [tra face,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il piú gradito gior-
pien di speme e di gioia: [no,
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Dal *Parini ovvero della Gloria*

(C. V.) Gli scritti piú vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono piú che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non piú che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione, che l'uomo ne avea conceputo[1] alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime[2] il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste cosí strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbrac-

[1] Il primo di maggio. Cfr. vol. I, p. 446, n.

[1] *Conceputo.* — [2] Sott. *quelli.*

ciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtú modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidí viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque perfezione; ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso, che oggi si fa dello scrivere, è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir cosí) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Cosí, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante, che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta piú difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quella accuratezza e sottilità, che si usa negli scritti celebri da gran tempo, né tornato a leggere se non da pochissimi, né studiato da nessuno; perché non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai piú grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto, che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese;[1] il quale, in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri

[1] Montesquieu, *Fragm. sur le Goût.*

umani, dice cosí: « Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a sé proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello, che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi, congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocché sí del suono della sua voce, sí della sua recitazione, sí dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa[1] aggiunto a quel proprio, che le conviene, si comporrà quasi un misto di piú cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di reputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore, che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il piú delle volte in sulle sole preoccupazioni, che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti, o dalla stima, che le è portata da certi »; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono piú dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che, se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'*Iliade*; letto anche attentissimamente da qualunque piú perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perché le virtú proprie del poema nuovo non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, né da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtú dell'*Iliade*. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la *Gerusalemme* o il *Furioso*, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun'opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli, che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

Da' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*

(C. VI)... Non riprendeva, anzi lodava ed amava che gli scrittori ragionassero molto di sé medesimi; perché diceva che in questo sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e

[1] Se rappresentò principesse

convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poiché quelli, che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai né di pensieri né di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, né bevuti da altre fonti, né comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in sé, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno piú di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello, che gli scrittori dicono di sé medesimi: prima, perché tutto quello, che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sí nelle qualità naturali, e sí negli accidenti, e in quel, che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in sé stesse, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona,[1] dove l'oratore parlando di sé continuamente, vince sé medesimo in eloquenza: e Cicerone, al quale, il piú delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana,[2] tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce sé stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet[3] sopra gli altri luoghi è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano[4] imperatore, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il piú giudizioso e piú lodevole è la diceria che s'intitola *Misopogone* cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano[5] né di grazia comica, né di copia, acutezza e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia, che Lorenzino dei Medici[6] scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di sé stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

---

1 A Demostene gli Ateniesi decretarono, per la sua virtú e per il suo patriottismo, una corona d'oro. L'orazione fu pronunziata contro Eschine, che aveva combattuto la proposta. (330 a. C). — 2 La difesa di T. A. Milone. Si veda l'ediz. curata dal prof. V. Menghini. — 3 G. B. Bossuet di Digione (1627-1701) vescovo di Meaux, celebre predicatore. — 4 L'*Apostata* (331-362 di C.). — 5 Di Samosata. Cfr. vol. I, pp. 503-4. — 6 Cfr. vol. II, p. 407.

Dialogo di Tristano e di un Amico

AMICO. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

TRISTANO. Sí al mio solito.

AMICO. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

TRISTANO. Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

AMICO. Infelice sí, forse. Ma pure alla fine...

TRISTANO. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni, ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno, che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per piú giorni credetti trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso mi sdegnai un poco: poi risi, e dissi: Gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e cosí fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, piú a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai, né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo, che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo; perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca,[1] alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sven-

---

1 Canz. *Solea della fontana*, st. 1ª

tura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò, che loro è negato o di ciò, che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte piú iniqua e piú barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, cosí gagliarde e ferme, come se fossero le piú vere o le piú fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, cosí rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so; so che malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola cosí rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non piú sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi piú antichi, che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il piú miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, ed altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute e confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi; e cosí tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo; finché studiando piú profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere, quello ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello, che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

Amico. Credete che infatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sí certo.[1] È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò, che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri, che vivono, ed esso al piú chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli piú civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta; pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai, senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio, che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che, a paragone degli antichi, noi siamo poco piú che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire piú che mai che furono uomini. Parlo cosí degl'individui paragonati agl'individui; come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente piú virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche piú tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono piú accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e

[1] Cfr. la *Palinodia* dello stesso Leopardi.

condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni cosí per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò, che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

AMICO. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

TRISTANO. Sicuro. Cosí hanno creduto di sé tutti i secoli, anche i piú barbari; e cosí crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò, che appartiene al corpo o in ciò, che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

AMICO. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello, che ne pensano i giornali?

TRISTANO. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

AMICO. Verissimo. Se cotesto, che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

TRISTANO. Sí certamente, de' vostri.

AMICO. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti cosí contrari alle opinioni, che ora avete.

TRISTANO. Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, piú riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessuno incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta piú da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che per ora per lo piú si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, cosí durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri, che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò piú che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini, che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello, che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello, che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, cosí a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado, al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi, a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza, ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi, che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è piú possibile di aprirsi una via. E cosí, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! Vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! E viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci che, per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

AMICO. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

TRISTANO. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, piú o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo, nel quale ella abbia stato, che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via, che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione, che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione è che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non

si fanno effetti, che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perchè vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

Amico. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? Se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma infine avete voi mutato opinioni o no? E che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità, che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tristano. Verissimo. E di più vi dico francamente ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora, ch'io dico, non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali, che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa, che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via, che mi resta a compiere, non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero, che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose, delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta

l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere; ma non invidio però i posteri, né quelli, che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli, che hanno un gran concetto di sé medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti, né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come soleva. Se ottengo la morte morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi: Morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

V. Leopardi, *Opere*, ediz. accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da A. Ranieri; Firenze, Le Monnier, 1845, — *Studi filologici*, raccolti e ordinati per cura di Pietro Giordani e Pietro Pellegrini; ivi, — *Saggio sopra gli Errori popolari degli Antichi*, pubbl. per cura di P. Viani; ivi, — *Epistolario*, raccolto e ordinato da P. Viani; ivi — *Scritti lett.* p. c. di G. Mestica, ivi, — *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, ivi — Id. *Le Poesie*, con postille ined. di F. Ambrosoli ai *Paralipomeni* della *Batracomiomachia*, ediz. accresciuta e corretta, e *Le Operette morali*, con la pref. di P. Giordani, ediz. accresciuta e corretta da G. Chiarini; Livorno, Vigo, — Id. *Le Poesie*, a cura di G. Chiarini; Firenze, Sansoni, — Id. *Opere inedite* pubbl. su gli autografi recanatesi da G. Cugnoni; Halle, Niemeyer, — *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* per cura di P. Viani; Firenze, Barbèra, — *Le Poesie*, con pref. di R. Bonghi; Roma, Centenari, — *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, con giunta di cose inedite e rare, e *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.* raccolti e pubbl. da G. Piergili; Firenze, Le Monnier, — Avòli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*; Roma, Befani, — Barzellotti, *La Giovanezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di G. Leopardi*, nel vol. *Santi, solitari e filosofi*; Bologna, Zanichelli, — Bouché-Leclercq, *G. L. sa vie et ses oeuvres*; Paris, Didier, — D'Ancona, *La famiglia di G. L.* nella *N. Antologia*, ottobre 1878, — Della Giovanna, *Le prose morali di G. L.* commentate; Firenze, Sansoni, — D'Ovidio, *F. Ambrosoli e i « Paralipomeni » del Leopardi*, *Lettere inedite di Leopardi a Bunsen*, *Dell'Appendice all'Epist. del L.* ne' *Saggi Critici*, — De Sanctis, *Epistolario di G. L.*, *« Alla sua donna » poesia di G. L.*, *Schopenhauer e Leopardi* ne' *Saggi Critici*; *La Nerina e le Nuove Canzoni di G. L.*, ne' *N. Saggi Crit.*, — Id. *Studio su G. L.* opera postuma curata dal prof. R. Bonari; Napoli, Morano, — Mestica, *Il Verismo nella Poesia di G. L.*, *La Conversione letteraria di G. L. e la sua Cantica giovanile* nella *N. Antologia*, 1880, — Negri, *Divagazioni leopardiane*; Pavia tip. Cooperativa, — Sainte-Beuve, *Leopardi* ne' *Portraits Contemp.* IV; Paris, Lévy. (trad. ital., Firenze, Sansoni). — Straccali, *I Canti di G. L.* commentati; Firenze, Sansoni, — Zanella, *P. B. Shelley e G. Leopardi* ne' *Paralleli Letterari*; Verona, Münster, — Zerbini, *« Alla sua donna » di G. L.* nel *Gior. Stor. d. Lett. Ital. III*, — Zingarelli, *Operette morali di G. L.* ricorrette ecc. Napoli, Pierro, — Zumbini, *La « Palinodia » e i « Paralipomeni » di G. L.*, *G. L. presso i tedeschi*, *Un nuovo libro francese intorno al L.* ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *Studi sul Leopardi*; Firenze, Barbèra, — Setti *Il L. filologo*, nella *N. Antol.*, giugno 1891, — Ridella, *Una sventura postuma di G. L.* Torino, Clausen, — Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*; Bologna, Zanichelli ecc.

La letteratura patriottica dal 1830 al 1850. — Dal 1830 in poi la letteratura italiana fu principalmente politica, « un'immensa officina di guerra contro lo straniero, per l'indipendenza e per l'unità, contro i pregiudizi, le superstizioni, lo snervamento del carattere, e in favore della libertà che sola poteva rifarci italiani e uomini ». — Giuseppe Mazzini genovese (1808–1872), che aveva cominciato critico eloquente ed acuto, andato in esilio, fondò l'associazione della *Giovine Italia*, che si proponeva rendere la patria *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana*. Nel 1843 Vincenzo Gioberti torinese (1801–52) propose nel *Primato* la confederazione di tutti i principi italiani sotto la presidenza del pontefice: l'anno seguente Cesare Balbo anch'egli torinese (1789–1853) nelle *Speranze d'Italia* esortò gl'Italiani a volere prima di tutto l'indipendenza. Gli scritti del Mazzini, il *Primato*, le *Speranze d'Italia* esercitarono grandissima azione: grande fu anche l'efficacia delle tragedie di Giambattista Niccolini di Bagni San Giuliano (1782–1861), delle liriche di Gabriele Rossetti di Vasto (1783-1854), delle satire di Giuseppe Giusti di Monsummano (1809–50), de' romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi livornese (1804–73) e di Massimo D'Azeglio torinese (1798–1866), il quale scrisse poi di politica con raro buon senso, — i versi e le prose di Niccolò Tommaseo di Sebenico (1802–74), di Terenzio Mamiani pesarese (1799–1885) e di altri. Cantarono i fatti del 1846–49 Alessandro Poerio napoletano, Goffredo Mameli genovese, morti entrambi per ferite ricevute combattendo contro gli stranieri (1849), Giovanni Prati di Dasindo (1815-84), Francesco Dall'Ongaro di Oderzo ecc.

Dopo il 1849 l'attività politica nazionale — nota il Barzellotti — abbandonò « il vecchio e ormai logoro strumento della letteratura pel nuovo che le offrivano le condizioni del giovine stato piemontese e d'Europa ».

Giambattista Niccolini n. il 29 ottobre 1782 ai Bagni di San Giuliano di Pisa. Addottoratosi in leggi a Pisa, ottenne nel 1803, a Firenze, un uffizio nell'Archivio delle Riformagioni. Quattro anni dopo fu nominato professore di storia e di mitologia, segretario e bibliotecario dell'Accademia di Belle Arti: fu anche maestro de' paggi durante il governo di Elisa Buonaparte. Nel 1811 pubblicò la *Polissena*, tragedia, premiata l'anno avanti dall'Accademia della Crusca. Nel 1815 tenne per pochi mesi l'uffizio di bibliotecario della Palatina. Scrisse poi l'elogio

di Andrea Orgagna (1816), un *Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cav. Monti al vocabolario dell'Accademia della Crusca* (1819) e, tralasciando cose minori, le tragedie *Nabucco* (1819), *Ino e Temisto*, *Edipo nel bosco delle Eumenidi*, *Medea*, *Matilde* (1826), *Antonio Foscarini* (1827), *Giovanni da Procida* (1831), *Lodovico Sforza* (1833), *Rosmonda d'Inghilterra* (1839), *Arnaldo da Brescia* (1843), *Beatrice Cenci* (1844), *Filippo Strozzi* (1847), *Mario e i Cimbri* (1858). Scrisse, inoltre, orazioni, elogi, discorsi, necrologie, iscrizioni, *Lezioni di Mitologia ad uso degli artisti* (1855), *La Pietà*, cantica in terza rima, poesie liriche, tra cui molte d'argomento patriottico, la *Storia della Casa di Svevia*, la *Storia del Vespro Siciliano*, ecc. Tradusse *I Sette a Tebe*, l'*Agamennone*, e le *Coefore* di Eschilo; imitò l'epistola ovidiana di Saffo a Faone in terza rima. Non credé che l'Italia potesse risorgere auspice il papato. Nelle sue tragedie, nota il Carducci, il classicismo, pure allargandosi a piú libere forme, si fece banditore di politica unitaria e antipapale contro il guelfismo: fra tutte ebbe maggior grido l'*Arnaldo* (stampato la prima volta a Marsiglia, dalla tip. del *Sémaphore*, nel 1844). M. il 20 settembre 1861.

Dall' *Arnaldo da Brescia*

Atto II, Scena VIII. — Stanze del Vaticano.

Adriano, Arnaldo

Ad. Cadi a' miei piè, gli bacia, e poi la fronte
umilia sí ch'ella s'affigga al suolo,
ch'io calpestava. Arnaldo, a me si parla,
siccome a Dio, prostràti. Io non dovrei
un empio udir... ma la speranza aduno
del pentimento suo... Pria che gastighi [1]
le tue carni il cilizio, e cener vile,
su cui morrai, ti copra il crin canuto,
parlar mi puoi, ma dalla polve. – Ar. I piedi
ai discepoli suoi baciò l'umile,
che rappresenti in terra: or dal tuo labbro
le voci ascolto del primier superbo.[2]
Pentiti, o Pier, che lo rinneghi, e sei
vicino al tempio, ma lontan da Dio.

[1] Nella penitenza. — [2] Lucifero.

AD. Tu, che dall'Alpi ruinando a Roma,
col vano suon dei non intesi nomi
l'eco svegliasti delle sue ruine,
ritorna al chiostro: hai le città divise,
monaco errante, e colle tue dottrine
agiti il mondo, che lasciar giurasti.
AR. Tu, che dal fango al pontificio trono
come serpe salisti, e schiavo abietto
ai monaci, che spregi, in Santalbano
la lor mensa nutria dei suoi rilievi,[1]
princípi umili a me ricordi? E tanto
discese oblio dalla fatal tiara
sull'ignobile capo?... Or via, gli oltraggi
taccian fra noi: non parliam d'avi: alfine
pensa quel sangue[2] che ci fece uguali.
Sei pontefice, o re? L'ultimo nome
mai non si udiva in Roma; e se di Cristo
il vicario tu sei, saper dovresti
che sol di spine fu la sua corona.
AD. Ei della terra mi donò l'impero
quando il gran manto mi vestiro, e scelto
al maggior seggio della Chiesa io fui.
La parola di Dio creava il mondo,
la mia lo guida. Tu vorresti al corpo
l'anima serva! Libertà favelli,
e fai guerra a colui, che solo in terra
può star fra l'uomo e i suoi tiranni? Arnaldo,
fa senno... il credi... ogni tuo detto è vano
strepito, che qui muore, o si disperde
nei deserti di Roma: io sol dir posso
quelle parole, che ripete il mondo.
AR. Esse non fur mai libertade: e, posta
fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa
coi deboli crudele, e vil coi forti;
e soffogato dai crudeli amplessi,
che i Cesari si danno e i sacerdoti,
l'uom rimase finora. O pastor somm[i]
farsi ludibrio delle sorti umane
i re mirate; e voi sopra i crudel
dritti del ferro, sulle colpe istesse,
che non usò la tirannia pagana,

1 Adriano IV (Niccola Breakspear) era inglese. « Suo padre era un cherico, il quale si fece monaco a Sant'Albano, dove il suo figlio andava ogni giorno, e viveva dell'elemosine di quel monastero ». Note all'*Arn. da Brescia.* — 2 Di Gesù.

il gran manto spiegate; e tutto è notte.
Alla figlia del sangue e del dolore,[1]
che gli altari innalzò sopra le tombe
di chi per lei moriva, inver fatale
fu chi diè l'oro, e nelle man, che solo
deve alle preci alzarsi, il ferro ha posto.
Bevve l'oblio delle virtudi antiche
dentro i calici aurati, e sulla terra
non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.
Dai sette colli, ove la sede ha posto,
più il Golgota non vede, il primo altare.
AD. Tu ne calunnii: ebber per noi gli oppressi
e difesa ed aita, e Roma ha vinti
i vincitori suoi. Ruina e tomba
era a sè stessa, e il barbaro col ferro
le sue ruine misurar vedea.
Dimmi, chi fu colui, che pellegrino
or fa tornarlo[2] ov'ei giungea nemico?
Non degli eroi, d'un pescator la tomba
a lui mostrava, e gli gridò: — ti prostra,
e il barbaro ubbidì... Roma sorgea
dalle ruine, che salvò la croce,
e il palpito fecondo al cor sentia
d'una vita novella, e della fede
i trionfi mirò: questa divenne
del Campidoglio suo l'immobil pietra.
Eterna alfine è Roma: il suo pastore
disprezza i regni dove son confini,
ché divenne signor dell'infinito.
AR. Perchè qui cerchi impero e, poco in Cielo,
molto stai sulla terra? Ahi mal si grida
nelle vostre preghiere: — il core in alto:[3] —
siete sempre quaggiù. Perchè la spada
al pastorale unisci, ove sia tanta
l'onnipotenza delle tue parole?
Cristo non volle che alla sua difesa
il ferro si snudasse: e tu di Pietro
solo quest'opra, ch'ei dannava, imiti:
che dico! il gregge a te commesso uccidi
dei barbari col ferro, e poi ti chiami
puro di questo sangue. Ah sei nell'opre
tanto discorde dal tuo dir, che vero

1 La Chiesa. — 2 Il barbaro. — 3 *Sursum corda.*

fai la menzogna, e poi menzogna il vero.
Servo dei servi ognor ti chiami, e sei
dei tiranni il tiranno, e t'accompagna
dei secoli a traverso un sol pensiero.
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni
col terror delle mistiche parole
umilmente superbo; e re combatti,
e sacerdote imprechi, e mai non duri
sacerdote né re; ché ognor t'assidi
vinto sull'ara e, vincitor, sul trono.
AD. Empie parole ascolto. Omai diviso
sei dalla Chiesa: l'anatèma eterno
di tenebre ti cinge, e in te favella
il rio demon, che ti possiede. – AR. Invano
atterrirmi presumi: io ben conosco
quell'alta legge, a cui servir dovresti,
e nel volume suo non si cancella.
A te sol non ragiono: omai tu segui
antichissimi esempi, e sta sepolto
l'Evangelo di Dio sotto i decreti
dei romani pastori: ed essi in cima
della crudel grandezza, onde si preme
tutto quaggiú, lasciano il gregge umano
nella valle agitarsi; e se gli turba
d'esso il cieco tumulto, e il sanguinoso
vello ricusa alle lor mani ingorde,
barbari lupi nell'ausonia terra,
che tanto sangue bagna e non feconda,
chiaman dall'Alpi. Or perché invidii a Roma
le sue ragioni antiche? – AD. Italia accoglie
dall'antica virtú genti lontane
piú della plebe tua. – AR. La plebe è veltro,
che feroce si fa nelle catene.
A libertà fai guerra; e allor ti è forza
temer lo schiavo, che i suoi ceppi infrange:
poi le sue colpe gli rampogni, ed osi
chieder virtú, dove non son diritti.
Sacerdoti crudeli, a voi diletta
soffrir le colpe per crear rimorsi,
che padri sono di crudel ricchezza,
onde gemono i figli, e voi godete,
a donar poco e a rapir molto avvezzi.
Traffico di paure e di menzogne
per voi si fa: tutti v'impingua un cieco

volgo, che corre dai delitti all'are,
e dall'are ai delitti: e poi gridate,
se da penuria stimolato ei viene
a turbar gli ozi, che vi fece Iddio.[1]
Ma di Roma si taccia: or se tu brami
la tua possanza esercitar, reprimi
dei vescovi i delitti, e si vergogni
d'esser la Chiesa ai poveri matrigna.
Nelle città lombarde ogni pastore
divien tiranno, e con perfidia accorta
per la Chiesa parteggia o per l'Impero.
Ha molli cibi, splendidi apparati,
gioie lascive; ed i suoi freddi altari
copre la polve, dove sta la mitra
dimenticata dalla fronte altera
che ricopre il cimiero; e non s'abbassa
nel tempio ormai deserto in faccia a Dio,
ma nei campi di stragi ancor fumanti
sul caduto nemico, e i colpi accerta
al sacrilego brando, ed all'estreme
preghiere insulta con rampogne atroci;
poi nel petto del vinto ei si fa strada
e v'insanguina l'unghie al suo destriero.
Quando v'ha breve infida pace e stanco
fra le stragi si asside il sacerdote,
son gli ozi suoi delitto, e alle rapine
la mollezza succede: entra furtivo
ei nell'ovil: ciò, che bramò nel giorno,
fra le tenebre ardisce, e son gli stupri
l'imen permesso ai sacerdoti. Invero,
come Roma sperò, da lor deposta
fu la vil soma degli affetti umani!
Hanno ingrata libidine di belve,
che oblia la madre, e non conosce i figli.
Non di preci sonar, ma di latrati
odi le selve, in cui si aggira e regna
pastor lombardo, e al poverel digiuno
quel pan rifiuta ond'è sí largo ai cani:
e l'empie guerre con crudel tributo
nutre l'iniquo; e sull'altar di Cristo,
ch'è principe di pace e di perdono,
la vendetta si giura; e quelle faci,

[1] Virgilio, Ecl. I, 6: *Deus nobis haec otia fecit.*

che getta in sen delle cittadi, accende
nelle lampade ardenti innanzi a Dio.
Diventa re dei sacrifici; ascendi
la montagna di Dio; su quei perversi
i tuoi fulmini vibra; e più temuto,
e più grande sarai. Dimmi, Adriano:
non devi un peso sostener, che grave
agli Angeli sarebbe? A che la morte
brami unir colla vita, e far mendace
la parola di Dio, che disse: In terra
il regno mio non è? Di Cristo e Roma
segui l'esempio: piacque ad essa e a Dio
premer gli alteri, sollevar gl'imbelli... [1]
Bacio il tuo piè, se i re calpesta. – Ad. Arnaldo,
io non parteggio; impero: e fatto in terra,
qual Dio nel Cielo, il giudice di tutti,
e nessuno di me, veglio e dispenso
e speranza e terrori e premi e pene,
ai popoli ed ai re. Principio e fonte
son della vita, che possente ed una
fa la Chiesa di Dio; che genti e troni
agitarsi mirò tra le frementi
onde del tempo, e nell'immobil scoglio,
ov'ella siede, infrante; e perché certo
uno spirto la regge, non delira
per mobili dottrine, e serba eterna
grandezza nel volere e nel disegno.
Ar. Se rompe fede alla parola eterna,
più la Chiesa non è. Quando il mortale
nella notte giacea d'antico errore,
un Cesare pagano esser potea
e sacerdote e re: ma quella notte
illuminò Colui, che più del Sole
empie il mondo di vita e di pensiero.
Coll'eterna dottrina egli divise
ciò, che tu brami unir.[2] Ti fai diritto
la calunnia giudea: ma se si legge
nel volume di Dio, trova ribelli
colui che usurpa, e allor si viene al sangue;
e si versa per voi, che siete eterno
rossor di Cristo. Egli serrar volea
il tempio della guerra, e voi l'apriste.

1 Virgilio, *En.*, vi, 853: « Parcere subiectis et debellare superbos ». — 2 Matteo xxii, 17 segg.

Ad. Col peccato si pugna, e a far sicura
di Sionne la rôcca; e quindi i rei
ci fanno guerra, e pur gli stolti. Arnaldo,
tu mi muovi a pietade: invan riscaldi
col petto tuo queste ruine, e guati
nei sepolcri di Roma: ossa non trovi
cui possi dir: « sorgete ». Ah non vi resta
d'un solo eroe la polve! E vuoi che torni
coi nomi antichi la virtù degli avi!
Ma tribuni, senato, ordine equestre,
tu puoi, Roma, bramar! Gloria maggiore
fia il pontefice tuo, che non difende
i dritti incerti d'una plebe insana;
ma tribuno del mondo ei siede in Roma,
e ai popoli ed ai re qui grida: — Io vinto.
Ripeterti degg'io, che più dell'empio
poter, che indarno rinnovar si tenta,
qui fe' morendo il Pescator di Giuda.[1]
Col sangue suo quasi una patria ei fece
a popoli diversi,[2] e questo loco,
ch'era città, divenne un mondo: è tolto
dalla legge di Cristo ogni confine,
che i popoli divise: è questo il regno,
che la preghiera sua richiese al Padre.
La Chiesa ha figli in ogni gente: impero
io re non visto, e da per tutto è Roma.
Ar. Tu t'inganni, Adrian. Langue il terrore
dei fulmini di Roma, e la ragione
scote le fasce, che vorresti eterne.
Le romperà: non bene ancora è desta.
Già l'umano pensiero è tal ribelle,
che non basti a domar: Cristo gli grida,
siccome all'egro un dí: « Sorgi e cammina ».
Ti calcherà, se nol precedi: il mondo
ha un altro vero, che non sta fra l'are,
nè un tempio vuol, che gli nasconda il Cielo.
Fosti pastor, diventa padre: è stanca
la stirpe umana di chiamarsi gregge:
assai, dal vostro pastoral percossa,
timida s'arretrò nella sua via.
Perchè in nome del Ciel l'uomo calpesti,

1 *S. Pietro, morendo qui, fece più dell'empio potere, che ecc.* — 2 Cfr. Rutilio Namaziano, *De Reditu suo*, i, 63: « Fecisti patriam diversis gentibus unam ».

ultimo figlio del pensier di Dio?
Ad. Abelardo[1] rivive; e qui mi parla
sul labbro tuo. Quando alla fede opponi
la superba ragione, e vuoi regina
questa ancella di Dio, sei nell'abisso,
che un altro abisso invoca; e luce e vero
e riposo non v'ha sulla tua via.
Ar. Tu compreso non m'hai. - Ad. Se il tuo maestro
nel pentimento imiti, e credi, e speri
ciò che intender non puoi; perché la Chiesa
turbi con altri errori, e persuadi
le cieche genti alla più gran rapina,
che far si possa, e tra gli altari ignudi
vuoi la sposa di Dio mendica e schiava?
V'ha libertà senza giustizia? Ed io
fra lo squallor di povertà derisa,
in una terra, che a' miei piè ruini,
la ponderosa sostener potrei
mole di Cristo, e vigilare il mondo
se per me tremo?... Alla dottrina ingiusta
rinunzi Arnaldo, esca da Roma; e poi,
quando sia tempo, le città lombarde
con libertà, che non offenda il clero,
sante farà, pur ch'egli sia la mano
dell'intelletto mio. Con questi patti
rendo il figlio alla madre; e tu pentito,
del pio Bernardo[2] le speranze avveri;
torni con Pietro a militar: ma prima
i cardinali interrogar mi piace
su questo avviso mio. - Ar. Di lor che parli?
eco son essi inanimata e vile,
che i detti tuoi ripete. Io ti rispondo...
vana speranza accogli; io son fedele
a Roma, e a Dio. - Ad. Pensa al gastigo, Arnaldo,
che ti sovrasta! - Ar. Il mio disegno è santo.
Non ti ricordi che la Croce ha vinto?
Ad. Spento sarai... non ora... Olà... vassallo,
a quel castello, ond'ei qui venne, Arnaldo
riconduci, proteggi, e sieno ammessi
al mio cospetto i cardinali.

[1] Arnaldo era stato discepolo di Pietro Abelardo. — [2] S. Bernardo.

Sc. IX. — Adriano.

È tempo
che la clemenza cessi, e s'entri alfine
sulla via del rigor. M'è forza omai,
come Cristo insegnò, porre all'aratro
con santo ardir mani animose e pronte.

Gabriele Rossetti n. il 28 febbraio 1783 a Vasto. Andato a Napoli nel 1803, vi studiò pittura per poco, poi si volse alle lettere. Improvvisava, componeva e racconciava libretti per musica. Fu nominato conservatore nel Museo Borbonico dal Murat, che nel 1815 lo chiamò a Roma « ad essere Segretario del governo provvisorio sulla pubblica istruzione e le belle arti ». « Cercato a morte — scrive il Carducci — nella reazione per suoi versi di libertà, avrebbe nel 1821 perduto la vita, se quei versi non erano fortunati di piacere alla moglie di sir Graham Moore ammiraglio inglese allora in rada a Napoli. Che dal nascondiglio, ove erasi tenuto per tre mesi, lo trasse vestito da luogotenente inglese nella sua capitana; e nel 22 a Malta, dov'ebbe e ricambiò la stima e l'amicizia dell'onorevole I. Hookham Frere, a cui dedicava *Iddio e l'uomo*; e quindi nel 24 in Inghilterra ». Colà insegnò privatamente, sinché nel 1831 fu scelto a professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Londra. Scrisse un *Comento analitico su la Divina Commedia* (1826-27), *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sull'influenza segreta che esercitò sulla letteratura di Europa e particolarmente su quella d'Italia* (1833), *Il mistero dell'amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi* (1840), un *Saggio critico sulla Beatrice di Dante* (1842) ecc., *Il tempo ovvero Iddio e l'uomo* (1843), *Il Veggente in solitudine* (1846) collezioni di liriche, *Lisa ed Elvio* « leggenda rusticale » ecc. Nel 1845 perdette quasi interamente la vista. M. a Londra il 26 aprile 1854. — I suoi principi — nota il Carducci — « risplendono evidentissimi in ciascun de' suoi canti; e sono: unità dell'Italia: monarchia rappresentativa reggentesi su popolari istituzioni: cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi ».

La Costituzione in Napoli nel 1820

(VIII) Di sacro genio arcano
al soffio animatore,
divampa il chiuso ardore
di patria carità:

e fugge omai nell' arme
la gioventú raccolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà![1]
Dalle nolane mura
la libera coorte[2]
gridando — A Monteforte!
alza il vessillo e va:
la cittadina tromba
lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
all' Erice fiorito
quel generoso invito
piú vivo ognor si fa:
e degli eroi la schiera
sempre divien piú folta;
non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Si turba il re sul trono
al grido cittadino,
ché teme in sul destino
di sua posterità:
ma di ragione un raggio
ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Di che temer potea
in mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
omai l' accerchierà:
né piú vedrassi intorno
turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
i nostri dritti istessi;
finché non siamo oppressi
offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
o sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
di nuova ilarità:
redenzion di patria
in ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
La rediviva gloria
per ogni via passeggia,
e torna nella reggia
l' espulsa verità:
la mascherata fraude
fra le sue trame è còlta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Già coronata è l' opra:
patria, ringrazia il nume.
O qual ti cinge un lume
di nuova maestà!
Chi fia che piú ti dica
barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
non sogni libertà!

Fuga da Napoli e esilio in Malta

(I) Nella notte piú serena
era in ciel la luna piena:
neve il dorso e fiamma il crin,
riflettea dal mar vicin
il Vesèvo,[3] che grandeggia
come reggia — di Vulcan:
d' arme grave — anglica nave[4]
trascorrea l' equoreo pian,
Quando il profugo cantore,
la cui colpa è il patrio amore,
atteggiato di martir,
schiuse il labbro ad un sospir;
e qual flebile usignolo,
il suo duolo — a disfogar,
dal naviglio — volse il ciglio
la sua terra a salutar.
— O Partenope, egli dice,
o Partenope infelice,
di tua gloria il chiaro dí
quasi al nascere morí!
Ah, dal cor t' indrizzo i carmi
nel sottrarmi — a reo poter,
e nel bando — miserando
sarai sempre il mio pensier!
Re fellon,[5] che ci tradisti,
tu rapisci e non racquisti.
Maledetto, o re fellon,
sii dall' austro all' aquilon!
Maledetto ogni malnato,
che ha tremato — insiem con te!
Maledetto — ogni soggetto,
che ti lambe il sozzo piè!
Ti sien contro in ogni loco
cielo e terra, mare e foco;
né dien tregua a un infedel
foco e mare, terra e ciel!
Sí, ti faccian sempre guerra
cielo e terra — foco e mar!
ti stia scritto — il tuo delitto
sulla mensa e sull' altar!
Traditor! da quel momento,
che infrangesti il giuramento,
cento stili, o traditor,
tendon avidi al tuo cor.

[1] Cfr. a p. 171, i versi del Metastasio a Nice. — [2] Allude ai moti del 1820 cominciati in Nola il 12 luglio 1820. Cfr. Colletta, *St. d. R.* di Napoli, lib. IX. — [3] Il Vesuvio. — [4] Vedi nella p. precedente la biografia del Rossetti. — [5] Ferdinando I.

Deh, frenate il santo sdegno!
non n' è degno — un cor brutal:
e saetta — di vendetta
tenga il luogo del pugnal.
Che pel fulmine di Dio
de' suoi falli ei paghi il fio;[1]
ma di Bruto il sacro stil
onorar non dee quel vil.
No non abbia il vil la gloria
che la storia — dica un dí:
il nefando — Ferdinando
come Cesare perí!
Mesta Italia, io ti saluto:
qual momento hai tu perduto!
Quel momento, o Dio, chi sa
se mai piú ritornerà?
Già sorgea ringiovanita
l' impigrita — tua virtú:...
Come mai — tornar potrai
al languor di servitú?
Deh perché non farla, o sorte,
o men bella o almen piú forte?
L' astringesti ad invocar
lo straniero infido acciar.
Onde o vinta o vincitrice
l' infelice — ognor serví,
e impugnando — estraneo brando
sé medesma ognor ferí.
Ah crudel, se a questa terra
far volevi eterna guerra,
perché darle poi, crudel,
questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove[2]
tutte e nove — apriro il vol,
qui sfavilla — la scintilla,
che Prometeo tolse al Sol.
Surse qui la face aurata
sull' Europa ottenebrata;
e l' Europa a quel fulgor
si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
lieta stella — a te largí;
ahi, t' invola — quella sola,
che ti fea regina un dí!
Libertà, tu fuggi? Ed io,
io ti seguo: Italia, addio!
Libertà, non mai da te
mai non fia ch' io torca il piè!
Oh!, se un dí farai ritorno,
in quel giorno — anch' io verrò:
ma, infelice!, — il cor mi dice
che mai piú non tornerò.
Sí dicea: ma l' igneo monte[3]
decrescea nell' orizzonte,
e la luna in mezzo al ciel
s' era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura
la natura — a dolorar;
par lamento — il flebil vento;
par singulto il rotto mar.
— Addio, terra sventurata!... —
Ma la terra era celata.
Ei nel duol, che l' aggravò,
chinò 'l capo e singhiozzò.
Ahi, l' amor della sua terra,
ahi, qual guerra — in sen gli fa!
infelice! — il cor gli dice
che mai piú non tornerà.

L' anno 1831

Su, brandisci la lancia di guerra,
squassa in fronte quell'elmo piumato,
scendi in campo, ministro del fato!
oh, quai cose t' aspettan da te!

Nel cammino, che il tempo ti segna,
ogni passo sia traccia profonda,
per le genti memoria gioconda,
rimembranza tremenda pei re.

Oh!, se compi quell' opra sublime,
onde il fato ministro t'ha fatto,
L' ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
il tuo nome nei fasti sarà.

Glorioso per lauri mietuti,
ammirato per fulgidi rai,
benedetto fra gli anni sarai
dalla voce di tutte l' età.

Tua foriera l' umana ragione
a gran passi ricerca la meta;
anche in Austria s' aggira segreta,
fino in Russia la strada s' aprí:

e, scotendo l' eterna sua face
mentre passa, ripete sovente
— Sorgi, sorgi, mortale languente:
io son l' alba del nuovo tuo dí! —

A quei detti, che l' eco diffonde,
in gran cerchio la Gallia già spazia,
ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
già gareggian di patrio valor:

e que' detti son soffio di Noto
nell' incendio di vampe frementi,
e son vampe le fervide genti
agitate da santo furor.

[1] *Lo uccida il fulmine.* — [2] Le Muse. — [3] Il Vesuvio.

Dalle cime dell' Alpi nevose
alla vetta dell' Etna fiammante
ella passa e ripassa gigante,
all' Italia parlando così:

— Cingi l' elmo, la mitra deponi,
o vetusta signora del mondo,
sorgi, sorgi dal sonno profondo!
io son l' alba del nuovo tuo dì!

L' iperborea nemica grifagna,[1]
che due rostri ti figge nel seno,
la cui fame non venne mai meno
ma col pasto si rese maggior,[2]

ti divora, ti lania,[3] ti sbrana...
nè tu scuoti l' inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
in un moto di giusto furor?

Dove sono, domanda taluno,
i nepoti de' Fabii, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
rispondendo tal altro gli va.

Non in altro che in pietre spezzate
può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
fin quel vile, che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
quel veleno, che il labbro vi tinse:
in quell' UNO,[4] che tutti vi vinse
i suoi figli l' Italia mostrò.

Quel tremendo gigante di guerra
obliaste, che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
la grand'alma, che il mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
fu tra i venti saldissima balza:
come cedro sui rovi s' innalza,
ei s' ergeva sul volgo dei re.

Di sua mano nel libro de' fati
ei segnava la pace e la guerra;
quei tiranni, che opprimon la terra,
stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce,
si rierser dall' imo lor fondo,
come l' ombre risorgon sul mondo
quando il Sole dal mondo sparì.

Ombre nere di nordica notte,
sulla terra del Sole addensate,
ombre nere, svanite, sgombrate!
io son l'alba del nuovo suo dì! —

Così dice, la face scotendo,
la foriera del giorno di pace;
e agitata raddoppia la face
quasi conscia d' eterno splendor.

Incalzate, quell' ombre funeste
rarefatte già vagan d' intorno:
all' annunzio del prossimo giorno
scuote Italia l' indegno torpor.

— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l'audace Liguria:
e l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
a quei gridi brandiscon l' acciar.

Dalla cima dell' Etna fiammante
alle vette dell' Alpi nevose,
giuran tutte le genti animose
la nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versate
fin punendo speranza e desio,
dall' ampolla dell' ira di Dio
ribollendo quel sangue fumò:

gli esalati vapori squallenti
muti muti si strinsero in nembo:
so ch' ei cova le folgori in grembo,
per quai fronti le covi non so.

Alma terra feconda d' eroi,
avvilita da cieco destino,
calpestato saturnio giardino,[5]
fia cangiata la sorte per te.

Spezzerete le vostre catene,
o fratelli, che in ceppi languite!
o fratelli, che il giogo soffrite,
calcherete quel giogo col piè!

Inspirato mio genio, deh tuona,
ché profeta l' Eterno ti ha fatto!
di' che l' anno del sacro riscatto
per l' Italia già l' ali spiegò.

[1] *La settentrionale (austriaca) aquila.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, I. — [3] *Dilania.* — [4] Napoleone I. — [5] « Saturnia tellus » disse Virgilio, *Georg.*, II, 173; *En.*, VIII, 329.

Ma se pigra l' Italia dormisse,
se ponesse nell' opra ritardo?...
Qui la voce dell' esule bardo
nel sospiro gemendo spirò.

Cesare Balbo n. il 21 novembre 1789 a Torino, di famiglia patrizia molto antica. Raggiunse il padre, ambasciatore a Parigi, nel 1798, e con lui andò successivamente a Barcellona, in Toscana « alla corte vagante di Carlo Emanuele IV », a Torino, e « nel nuovo esiglio » a Bologna e a Firenze. Tornò a Torino nel 1802. Aveva 17 anni quando Napoleone lo nominò auditore al Consiglio di Stato: poco dopo dové seguire a Firenze il generale Menou, governatore della Toscana, e, nel 1809, come segretario della Consulta « organizzatrice », il generale Miollis a Roma. Nel 1811, — raccontò egli stesso — « fu a Parigi al Consiglio, e vi assistette come degli anziani, che era a ventun anno, alle adunanze imperiali. Quindi fu mandato membro d'un Consiglio di liquidazione nelle provincie illiriche, e perché gli era venuto ormai il coraggio, si dismise dal carico che non credeva poter adempire in coscienza. In breve e forse per punizione, fu nominato ad ispettore di polizia in Olanda; ma perché gli andava crescendo, usandolo, il coraggio, non andò al posto. — Passò in Piemonte il resto di quell' anno. — Nel 1813 tornò a Parigi, ebbe commissione di portar il portafoglio all' imperatore, si abbatté nella fuga di Lipsia, fu co' primi fuggiaschi tagliato dal grosso dell' esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza; onde, adempiuta la commissione, tornò a Parigi. Negò venir in Savoia contro gli alleati, fra cui avrebbero potuto e forse dovuto essere i principi suoi ». Fu poi, per breve tempo, incaricato di affari della reggenza a Parigi. « Tornato in Piemonte, entrò da tenente nello stato maggiore, e fece la breve campagna di Grenoble » (1815) durante la quale fu promosso capitano. Seguì il padre, nominato ambasciatore in Ispagna, col grado di maggiore e il titolo di gentiluomo dell' ambasceria; « tra il 1818 e il 1819 rimase incaricato degli affari ». — « Al ritorno, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione in Genova (1820) ». Scoppiata la rivoluzione del 1821, si recò a Novara presso il re Carlo Felice; ma, sospetto per le amicizie, che aveva tra i rivoluzionari, ebbe ordine di allontanarsi: date le dimissioni, raggiunse il padre in Provenza. Dopo un viaggio a Parigi e a Londra, voleva tornare in patria, dove, assolto da ogni sospetto, era già stato richiamato; ma gli fu

impedito. Piú tardi rientrò con la sua giovine sposa, ma a patto di non muoversi dal castello di Camerano: solo nel 1826 poté andare a Torino. In quegli anni attese a studi letterari: nel 1829 pubblicò *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola*, nel 30 una *Storia d'Italia sotto i barbari*, nel 32 la traduzione delle opere di Tacito. Per qualche tempo, afflitto da sventure domestiche, lavorò poco: nel 1839 pubblicò la *Vita di Dante* (Torino, Pomba).

Nel 1843 la lettura del *Primato* del Gioberti gl'ispirò le *Speranze d'Italia*, che fece pubblicare a Parigi nel 1844: vi sostenne esser impossibile la confederazione degli stati italiani, sinché una gran parte d'Italia era provincia straniera: — doversi gl'italiani proporre « un solo scopo, l'*indipendenza*; un solo mezzo, la virtú » — poter esser occasione all'indipendenza la non lontana caduta e divisione dell'impero turco. — Nel 1845 compí la pubblicazione delle *Meditazioni storiche*: l'anno seguente dette all'*Enciclopedia popolare* del Pomba il *Sommario della Storia d'Italia*.

Dal 16 marzo 1847 al 28 luglio fu presidente del primo ministero costituzionale del Piemonte. Nel maggio del 49 fu mandato a Gaeta per tentare di persuadere Pio IX a « tenersi stretto allo Statuto da lui dato ». Ebbe piú tardi « il doloroso incarico » di riferire alla Camera intorno al trattato di pace con l'Austria, e ne propose « la sanzione, quanto piú silenziosa fosse possibile ». Nell'ottobre del 1852 fu di nuovo incaricato di « formare un gabinetto », ma non vi riuscí. M. il 3 giugno 1853.

Oltre le opere indicate, scrisse *Lettere di politica e letteratura*, articoli e opuscoli di politica, di storia, di letteratura, *Pensieri ed Esempi*, *Dialoghi del maestro di Scuola*, parte di un'autobiografia (sino al 1821), un breve sommario della propria vita fino al 1844, altre sei novelle ecc.

Dall'Opera *Delle Speranze d'Italia*

(Cap. XI). Una nazione di venti e piú milioni d'uomini è invincibile, se unanime e virtuosa. Unanimità e virtú sono i due desiderati dell'indipendenza. Virtú senza unanimità, unanimità senza virtú non servirebbono. — E l'unanimità è piú avanzata che non si crede. Noi disdegnammo i vari sogni italiani, perché son da disdegnare finché ne resterà un'ombra; ma li dicemmo, secondo credemmo e crediamo, sogni di pochi, sogni vicini a svanire, anche senz'opera nostra o di altri scrittori, anche lasciando fare il semplice senso comune italiano ridesto dagli ultimi sperimenti. E

svaniti i sogni resterà necessariamente la verità nuda ed una, l'unanimità. La quale non è impedita nemmeno dalla divisione territoriale d'Italia. Due terzi di questa sono indipendenti abbastanza perché vi sien nati e cresciuti l'idea, l'amore, il desiderio, la volontà dell'indipendenza compiuta; perché si persuada ogni suddito di principe italiano che non sarà compiuta per essi e lor principi se non quando sarà comune a tutti i sudditi dello straniero; perché ognuno vi professi apertamente, altamente tale opinione; perché propagandola, tramandandola intorno e dopo sé, ella penetri ne' consigli de' principi e ne' principi; se già non l'abbian questi dalla propria natura generosa. — E quanto alle provincie straniere, lodiamo pure i fratelli nostri. Uomini e donne, vecchi e giovani, colti o solamente educati vi sono anche piú unanimi che non i sudditi de' principi italiani. È naturale; provan, da vicino ed adosso,[1] non alcune ma tutte quelle spine della dipendenza, che son martiri a qualunque animo colto ed educato, e che passano da questi poi a farsi sentire agli incolti ed ineducati. Segno, fatto, protesta di quell'unanimità è colà il tenersi discosti quasi tutti dal governo, dalla corte straniera, da quella famiglia imperiale, quantunque stimata come sovrana a casa sua, quantunque ammirata come famiglia privata dappertutto; discosti tutti e ciascuno da tutti e ciascuno di quegli stranieri, quantunque pregevoli personalmente. Segni, fatti e proteste sono le antipatie a quella nazione germanica, che per la sua natural bontà, per la sua pacatezza, per il suo intelligente amore dell'arti sarebbe la piú simpatica, sarebbe sorella dell'italiana: e segni, fatti, proteste sono tutte quelle rinunzie ad ogni operosità pubblica e militare, che dolgon certo a que' nostri compatrioti naturalmente operosi, e che, se sono, com'io lo credo, esagerate, provano tanto piú l'abborrimento della dipendenza. Tuttociò in Lombardia. Ma dicono non sia altrettanto nella vicina Venezia. Sarebbe egli vero che un popolo, indipendente già per mill'anni, abbia in meno di cinquanta imparata la dipendenza? Se è, sarebbe gran prova della corruzione di quell'antico governo, che avrebbe infracidito a tal segno que' popoli; sarebbe gran ragione di non lamentarne la caduta; di volgersi dal passato ad un migliore e tutto diverso avvenire. Ma noi non crediamo a tale avvilimento di niun popolo italiano; non crediamo in ogni caso che possa durare cosí, in mezzo all'unanimità italiana, vicino alla stupenda protesta lombarda. — E queste proteste poi, questa unanimità hanno in sé ben altra efficacia che non le società segrete, le congiure, o i sollevamenti. Le società segrete si vincono colle pulizie,[2] le congiure co' supplizi, i sollevamenti colla forza; ma qual forza, quali supplizi, quali pulizie bastano a vincere una resistenza passiva, unanime, quotidiana, in tutti i luoghi pubblici o privati, di ogni nazionale, che dica ad ogni straniero: — Voi siete persone di conto, stimate, amate, felici nelle vostre case, nel vostro paese; voi siete qui e sarete in perpetuo rigettati dalla società,

[1] *Addosso*. — [2] *Polizia*.

lasciati soli tra voi, mostrati a dito, disprezzati più che esecrati, come ciechi e servili esecutori d'una flagrante ingiustizia, di una, che è stoltezza nell'interesse stesso del vostro padrone? Né io son solo ad ammirare siffatte proteste. Le ammirano Italia, Europa tutta. Le ammirano, e stupiscono forse che non abbiano prodotto ancora maggior effetto.

E perché nol producono? perché si tiene cosí poco conto di questa unanimità? Perché appunto ella non basta senza la virtú. Le nazioni sono tra sé come gli uomini, i quali non tengon conto delle proteste né delle minacce se non dei forti, degli operosi, de' virtuosi. Non è verace quella distinzione di Montesquieu,[1] che la virtú sia necessità, principio delle repubbliche sole; se cosí fosse, questa sarebbe la sola forma buona e possibile in ultimo di governare. Ma il vero è, che tutte le nazioni, sotto qualunque forma governate, han bisogno di virtú, che la virtú è principio di ogni buon governo alle nazioni indipendenti, principio d'indipendenza alle dipendenti; ondeché ella è necessaria a queste sopra tutte. E non è vero poi, come dicono Montesquieu e tanti altri, che sien due virtú, la pubblica e la privata; sono due forme, o meglio due applicazioni della medesima virtú. La virtú pubblica non si può esercitare se non da pochi in qualsiasi nazione, da pochissimi nelle non libere, da piú pochi ancora nelle dipendenti; e non si suole esercitar poi quasi da nessuno nelle sue parti difficili, quando sono facili i tempi. Ma la virtú privata è accessibile a tutti, sotto tutti i governi, in tutti i tempi, e piú ne' facili e tranquilli. La virtú nazionale si compone delle due sorta di virtú, pubbliche e private; ondeché può essere una nazione, che non possa avere quasi nessuna virtú pubblica, ma che, avendone molte private, abbia una somma di virtú nazionali maggiore che non altre dove sieno piú delle prime; e la somma, comeché fatta, delle virtú nazionali, è quella all'ultimo, che impone altrui ammirazione o paura, secondo le occorrenze. In Italia, a' tempi nostri, le virtú pubbliche non possono se non esser rare; quindi tanta piú necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga. E quindi debb'essere l'oggetto piú importante, non dirò di questi nostri pensieri, poveri, pochi, ed approssimantisi a lor fine, ma di tutti quelli di qualunque buon italiano: cercare se sieno o no queste virtú private in Italia; e se non sieno, come si possano procacciar da ciascuno co' propri mezzi; colle leggi, se è principe od uomo di stato; colle predicazioni, se sacerdote; colle produzioni dell'ingegno, se è uomo di coltura; ma sopra ogni cosa coll'esempio, che è il mezzo piú efficace, e che sta in mano di qualunque privato. Ma qui è, che, s'io dirò intiero il pensier mio, sarò chiamato moralizzante, austero, pedante, uom di mal umore, bacchettone, o (col modo di dire di Botta) cappuccino, o che so io? E peggio che tutto ciò, sarò detto forse non amator della patria, se veggo e confesso i vizi di lei. So anch'io che il chiuder gli occhi ai vizi, il non veder se

[1] Autore dell'*Esprit des lois* ecc. Cfr. p. 570, n. 1.

non le virtú e le bellezze è il piú facil modo di farsi amare. Ma da chi? Da quella qualità di persone, a cui Dante coll'autorità propria e la rozzezza de' tempi osava paragonare pur troppo l'Italia; ma a cui non crederei giusto oramai il paragonarla, ondeché spero ella non brami essere amata cosí. E poi, se questo è il piú facile modo di farsi amare, non è il buono d'amare; non è amar l'amata piú che sé, amar sé in lei e per lei; non è amor vero e virile di niuna maniera. Né cosí amarono Dante o gli altri due, Alfieri e Parini; ed, io incapace d'imitarli nell'ingegno, vorrei imitarli almeno nell'amore. — E dico, dunque, che non è oramai la unanimità, non sono le opinioni, non quanto dipenda dall'ingegno, non i consigli, non forse i duci all'opera quelli, che manchino all'Italia; manca, se non assolutamente, certo comparativamente, la virtú severa, forte, e sufficiente. Io dico che ella ci manca in paragone di altre nazioni cristiane contemporanee nostre; forse d'Inghilterra quantunque non cattolica, forse di Francia quantunque uscente di rivoluzione, forse di Germania stessa signora nostra, che è il gran danno. Io non mi porrò a ragguagliare e discuter fatti, che sarebbe da non finire. Ma non mi si venga a dire con finto scandalo e pervertitrice compunzione che non possono essere piú virtuose di noi, né virtuose di niuna maniera quelle nazioni eretiche o quella rivoluzionaria. Le nazioni eretiche sono eretiche ne' dogmi o in qualche punto di morale, ma hanno in somma quasi tutto quel tesoro di moralità cristiana, che è principio di ogni virtú, di ogni civiltà, d'ogni coltura e d'ogni progresso. E quanto alle rivoluzioni, io dico che sono immorali le nazioni, che v'entrano, o che dan retta a chi ve le vuol fare entrare, non quelle, che ne sanno uscire. Ed io n'appello poi a tutti quegli italiani, che conoscono quelle tre nazioni straniere, non per avervi viaggiato correndo, ma per avervi esulato o vivuto di qualunque maniera lungamente, posatamente, nelle capitali, nelle provincie e tra le famiglie. I quali, malgrado il desiderio della patria lor negata, ci narrarono e narrano con santa invidia la moralità, la unione di quelle famiglie, la severità, la operosità, la fortezza di que' costumi. E n'appello poi, per il confronto coll'Italia, a quegli stranieri, che scrivono di noi; e non già a quelli che ci scrivon contro, anzi a quanti son piú per noi, e si mostrano piú innamorati di noi; un Goëthe, una Staël, un Byron, un Lamartine[1] ed altri tali. I quali, come ne sono eglino innamorati di questa, che chiaman terra *degli ulivi e degli aranci?* Di questo bel cielo, delle belle donne, delle molli aure d'Italia? Ne sono innamorati, la lodano appunto, vergogna! quasi regione apparecchiata a' loro riposi quando sono stanchi de' loro grandi pensieri settentrionali; quasi luoghi da piaceri e sollazzi, quasi giardino, passeggio, o che so io, pubblico a chicchessia. E talora ei ci lodan pure per vero dire del nostro ingegno facile, vario, mutabile, rivestente nuove forme; ed han ragione.

[1] W. Goethe, grande poeta tedesco (1749-1831); Germania Necker baronessa di Staël (n. il 22 aprile 1766), autrice di *Corinna* e di altre opere, lord Giorgio Byron celebre poeta inglese (1768-1824): per Alfonso di Lamartine, cfr. p. 613.

Ma delle virtú nostre, chi ne parla? Chi non ne tace? anche fra questi nostri innamorati? E il tacer della virtú esaltando l'ingegno, che altro è se non o la piú perfida delle calunnie, o la piú mordente dell'accuse? Ma è accusa pur troppo verosimile, quando si fa da chi gode le bellezze e le piacevolezze della mal lodata; quando questa accetta vergognosamente tali lodi, quando se ne compiace, sfuggendo ella stessa l'ingrato assunto della virtú. Né ciò fa tutta la patria nostra, per vero dire. Ma il fanno per lei i piaggiatori di lei, che allargandosi su tutti gli altri pregi nostri, non trovano talor a fare un periodo di lor panegirici sulle nostre forti o virili virtú. Che piú, che piú? La stessa lingua nostra se n'è guastata! e *virtuoso* fu chiamato da' nostri classici Cesare Borgia; virtuoso, l'Aretino; e virtuose chiamiamo anch'oggi, non piú le madri di famiglia o le vergini italiane, ma quelle, che servono sulle scene a' diletti nostri e d'Europa. — Ma lasciamo i paragoni. Purché abbiamo una virtú sufficiente! diranno parecchi, e direi pur io. Ma sufficiente a che? A vivere di giorno in giorno per le bisogne nostre presenti, in pace e tranquillità, senza curarci dell'avvenire? Certo abbiamo virtú sufficiente a ciò. Ma se tal sia de' miei leggitori, che consenta meco nella probabilità o solamente nella possibilità d'un progresso qualunque della patria, e sopratutto del progresso d'indipendenza, a questo io domanderò: Abbiamo noi virtú sufficienti all'occasione, quandochessia che ella venga? Le avremmo noi se venisse domani? Saremmo noi apparecchiati dalla severità di nostra vita privata, alla severità di quella vita pubblica, che allora incomincerebbe? Alla continua, alla faticosa, alla dura operosità? Ai sacrifici delle superflue, delle necessarie sostanze? A quello della persona? Ed a que'sacrifici morali, tanto piú ardui che non tutti questi? Di nuovo n'appello a' sinceri e buoni. Non dunque a quelli, che scusano le mollezze col clima, i turpi amori coll'ozio, l'ozio colla servitú, la servitú colla forza, ch'ei chiamano maggiore; non a quelli, che piangono i carnovali, le maschere, i casini di Venezia o d'altre città quasi istituzioni nazionali perdute, i piaceri, le spensieratezze del secolo scorso e i cavalier serventi quasi esempi de' maggiori. Con tutti questi non ci cale d'intenderci mai. Ma rivolgendoci per parlar di virtú a coloro, che abbiano almeno, come noi, desiderio di virtú, questi conforteremo a quella verità, che è primo principio di virtú, a volere quindi guardare e vedere quali virtú ci manchino, in quali noi siamo superati dagli stranieri, quali ci abbisognino a diventare nazione stimata, rispettata, ed all'occasione temuta. Se, dopo tali riscontri sinceramente fatti, si trovi che noi siamo, come io temo veramente, superati, non ci diam pace, emuliamoli, travagliamo noi stessi, finché siamo almeno lor pari in virtú; che senza tal parità, non avremo mai parità d'indipendenza. E se, come desidero, io m'ingannassi, se non avessimo bisogno d'emulare gli stranieri; tanto meglio! emuliamo, superiamo allora noi stessi. — Accresciamo ad ogni modo le nostre virtú. Elle non saranno mai troppe per l'impresa, che abbiamo alle mani, non massimamente per il gran dí del compierla.

Ma sia pur vero, dicono alcuni, che la virtú produrrebbe indipendenza; intanto la dipendenza produce vizio, il quale mantiene dipendenza. — Costoro hanno ragione; questo è il circolo vizioso, ond'è difficile uscire. Negli stessi Stati italiani l'operosità nazionale è compressa dalla dipendenza indiretta; ma è incomparabilmente piú dalla diretta nelle provincie straniere. Là sono da compatire senza dubbio quei giovani, a cui non è possibile né bella niuna operosità pubblica, a cui è cosí ingrata qualunque militare, cosí impedita qualunque letteraria. Ma ei sono da compatire, non da scusare nemmen là, se si abbandonano. Qualche operosità rimane ad essi pure; una principalmente, quella, a cui sono chiamati tutti, che non si può togliere a nessuno, l'operosità della vita privata, della famiglia. Qui sta il punto, qui il rimedio. La famiglia, a chi la accetta come fonte d'operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane la cura, l'aiuto, l'osservanza verso i parenti; allo sposo il primo amor della donna, i primi passi de' figliuoli; all'adulto l'educazione, le speranze, i timori, e il retaggio di essi; all'invecchiante tutte queste cure moltiplicate e complicate; al vecchio il tesoro delle memorie; ed ecco occupazioni piú che bastanti non solamente a fuggir ozi e vizi, ma ad esercitare virtú; quelle virtú, dico, le quali chi l'abbia serbate entro le mura domestiche può esser chiamato un dí ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepoti. Quasi tutti possono aver tal campo di operosità, se spoglino vanità, pregiudizi, pretensioni. Né ai pochi, cui manchi o non basti, mancherebbe quella, che è supplemento e rimedio a tutto nella civiltà cristiana, l'operosità della carità. — In somma, il gran circolo vizioso si vuol rompere in qualche maniera da tutti, se vogliamo servire alle speranze nazionali. E non ci sono se non due modi di romperlo; od acquistando prima l'indipendenza per venire da essa poi alla virtú; od acquistando prima questa per venir a quella. Ma il primo modo non istà in noi, il secondo sí. Afforziamoci a questo virilmente, resistiamo a quell'arti corruttrici, ch'io non credo scientemente usate se non forse da alcuni vili subalterni, ma che s'usano senza rendersene conto anche da' maggiori e migliori stranieri; resistiamo a quell'arti, con cui ci si profonde l'ozio, la spensieratezza, la facile, l'inutil vita, la nullità. Qui sia guerra aperta tra gli stranieri e noi; gli stranieri corrompano, noi resistiamo. Non è grado di corruzione onde non si possa guarire. Diciamo una ultima volta col nostro gran compatriotta[1] LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE. — Uno straniero, non de' nostri molli innamorati, ma de' nostri amici severi, un illustre tedesco settentrionale, trovandosi una sera fra parecchi non del tutto indegni italiani, e conversando con amore delle condizioni, della virtú, e delle speranze d'Italia, mordeva pure amaramente i men buoni costumi d'una delle provincie soggette allo straniero. Sorgevano gl'italiani a compatire, a scusar i fratelli, ad accusarne i corruttori. Avete ragione, rispondeva quegli con sua freddezza e sua pronunzia te-

[1] Il Gioberti.

desca, avete ragione; ma una nazione, che non vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. — Ed insistendo noi, e citando fatti e nomi, e gli esuli là ripatriati, a cui fu raccomandato *divertirsi*; e i giovani, che, presentandosi con un manoscritto alla censura, ricevetter risposta, esser peccato che uomini di famiglia e di speranze si perdessero in letteratura; ed altri non dissimili fatti: — Avete ragione, riprendeva il duro tedesco: ma una nazione, che non vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. — Ed infiammandosi la disputa e venendosi alle grida e al domandare: — Come si fa? chi ci può? che ne sarà? — Avete ragione, avete ragione, ripigliava colui e nol potemmo trar mai di sua costanza tedesca, avete ragione, ma UNA NAZIONE, CHE NON VUOL LASCIARSI CORROMPERE, NON SI LASCIA CORROMPERE. — Così è. Ed una nazione, che non si lascia corrompere, fa tal atto, che è già virtù, che è già apparecchio all'indipendenza.

MASSIMO TAPARELLI D'AZEGLIO n. il 21 ottobre 1798 a Torino, di famiglia antica e nobile. Quando il Piemonte fu unito alla Francia, fu condotto a Firenze; quando il padre dovè « far adesione temporanea al governo francese », ricondotto a Torino. A tredici anni cominciò a frequentare l'Università. Caduto Napoleone, accompagnò a Roma il padre, mandatovi dal re Vittorio Emanuele I, e cominciò a sentirvi desiderio di darsi alla pittura. Tornato a Torino, fu nominato uffiziale del reggimento *Piemonte reale*; passò poi tra i *provinciali* della brigata *Guardie*. Menò per qualche tempo vita da scapato; poi mutò *tutto*. Messosi con grand'ardore a dipingere, a leggere, a scrivere, « dopo sei mesi di lavorare furibondo » si ammalò: venutagli « la smania » di andare a Roma, vi fu accompagnato dalla madre e da un fratello. Vi tornò l'anno seguente e in quella città e ne'dintorni (Castel Sant'Elia, Rocca di Papa, Genzano, Marino, Tivoli, Ariccia) stette quasi sempre dal 1820 al 1826. Nel 1829 pubblicò a Torino il suo primo scritto, *La Sacra di San Michele*.

Lavorando a un quadro rappresentante la disfida di Barletta, « gli venne considerato che, data l'importanza del fatto, e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agl'Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato che dipinto ». Cominciò allora l'*Ettore Fieramosca*: incoraggiato da Cesare Balbo, e poi, a Milano, — dov'era andato per esporvi alcuni quadri — dal Grossi e dal Manzoni, lo compì e lo fece stampare (1833). Piacque moltissimo: « fu un

vero furore ». Messosi poi a scrivere il *Niccolò de' Lapi* « con maggiore attenzione e molto più studio dell'esattezza storica », fece un viaggio in Toscana (1838) per « istudiarvi sui luoghi le scene del suo libro », che pubblicò nel 1841.

Nel 1846 viaggiò per lo Stato romano: quindi, a Torino, parlò delle cose osservate in quel viaggio al re Carlo Alberto, il quale l'incaricò di far sapere « a que' signori » che, presentandosi l'occasione, « la sua vita, la vita de' suoi figli, le sue armi, i suoi tesori, il suo esercito, tutto sarebbe speso per la causa italiana ». Allora egli scrisse il libretto *Degli ultimi casi di Romagna*, e si recò in Toscana per farlo stampare. Il governo del granduca, dopo quella pubblicazione, l'obbligò a partire. Passò la maggior parte del 1846 a Roma, dove, tra l'altro, scrisse un *Programma per la formazione d'un partito nazionale.* Nel febbraio del 1848 mandò fuori l'opuscolo *I lutti di Lombardia* giudicato « piuttosto un avvenimento che un libro ». Seguì il generale Durando nel Veneto e fu ferito (10 giugno 1848) a Vicenza. Andato a Firenze, scrisse un opuscolo (*Timori e Speranze*), pel quale fu obbligato dal governo d'allora a lasciare la Toscana.

Dopo la battaglia di Novara, fu presidente del primo ministero di Vittorio Emanuele. Col *Manifesto di Moncalieri* invitò gli elettori a scegliere deputati, che approvassero il trattato conchiuso con l'Austria, subito e senza cavilli; e fu ascoltato. Nell'ottobre del 1852 lasciò il governo, « consigliando al re di mettere al suo posto il conte di Cavour ». Nel 54 viaggiò fuori d'Italia; nel 59 andò a Roma, per incarico del Cavour, e poi, come ministro plenipotenziario, a Parigi e a Londra. Al ritorno, fu nominato commissario del re nelle Romagne. In quello stesso anno pubblicò il libretto *De la Politique et du Droit Chrétien au point de vue de la question italienne*; nel seguente, fu mandato a governare Milano; ma si dimise poco dopo. Negli ultimi anni, che passò quasi sempre nella sua villa di Cannero, scrisse vari opuscoli politici (*Questioni Urgenti*, *Lettera agli elettori*) e i *Ricordi*. M. il 15 gennaio 1866 a Torino.

Dal *Niccolò de' Lapi*

(C. III) Avendo [1] ritratto dalle prime parole del suo superiore che era *in bonis* più che non s'aspettava, invece d'ascoltarlo con attenzione sino alla fine, si pose a studiare in qual modo avesse a dire per fargli conoscere che non ne voleva saper altro di far il

[1] Fanfulla.

frate; onde tutta la predica di Fra Benedetto, se giunse all'orecchio del laico, non penetrò certo piú innanzi: soltanto a quest'ultime frasi — anche qui si tratta di guerreggiare.... in questa guerra tocca a tutti ad armarsi.... ecc. ecc. si riscosse, ed il suo cervello balzano, che difficilmente poteva capir piú d'un'idea per volta, la interpretò nel senso, che piú faceva per lui. Si sentí consolar tutto, ed in cuore disse: — Avrà capito anche lui che, se non ci aiutiamo tutti contro quell'imperiali, e se i frati pur non danno una mano, la vuol finir male.... Tutto il male non vien per nuocere! La nespola di stamattina l'ha persuaso che l'affare si mette al serio. —

Questi pensieri però, che hanno voluto da noi quasi una pagina di spiegazione, passarono come un baleno per la mente di Fra Giorgio, il quale, tenendo superata ogni difficoltà, disse coll'effusione di chi vede aprirsi inaspettatamente una porta ai propri desidèri:

— Fra Benedetto, io non ho altro desiderio al mondo;... e se io stavo tanto di mala voglia da un pezzo in qua, sappiatelo, e' non è stato altro che per questo: ch'io mi tengo coll'aiuto di Dio pur anco buono da qual cosa, e mi pareva portarmi troppo rimessamente in questa guerra (al contrario dell'altra ove mi son travagliato per tanti anni, e pur troppo quasi sempre a mal fine): io son certo che il combattere mi sarà merito innanzi Iddio, ed ho in animo il farlo;... e farò il meglio ch'io saprò; e voglia cosí Iddio farmi degno della sua gloria; e fosse oggi piuttosto che domani.

Il vecchio, seguitando ad intenderla a modo suo, parte si maravigliò vedendo tanto fervore nel laico, ché tutt'altro aspettava, e disse fra sé: — Oh to'!... gli ha ripreso per questo verso ora! — Pure, contentissimo di trovarlo in cosí buone disposizioni, soggiunse:

— Che siate benedetto, figliuol mio! benedetto mille volte... Già e' non si sbaglia (e gli batteva sorridendo sul braccio); questi bravacci se fanno tanto di volgersi al bene lo fanno poi senza risparmio.... tutto sta a saperli indirizzare.... Orsú dunque, quel gran core, che avete mostrato nelle guerre, che dicevate testé, per fini mondani, è tempo d'adoprarlo ora in questa per fini santi: il contrasto sarà lungo e grave, il nemico possente ed astuto... *leo rugiens*... ma Iddio sarà con voi... non vi spaventi...

— Spaventarmi? rispose Fra Giorgio maravigliato, e sorridendo; non ho mai saputo di che colore ella fosse la paura. E — soggiunse sottovoce: L'hai proprio trovato chi si spaventa.

— Lo so, lo so, non siete pauroso; ma badiamo veh! anche il confidar troppo nelle nostre forze è male, e male grave; ma non vo' aggiunger altro per ora.... non mettiamo troppa carne al fuoco. Andate, ed il Signore v'aiuti e vi dia forza.

Fra Giorgio si mosse per partire. Giunto all'uscio, gli sorse un pensiero in mente; e tornato addietro, riprese:

— Fra Benedetto, io v'ho a domandare una grazia.

— Dite.... purch'io possa.

— Oh, quando sia per questo, basta che voi vogliate... Ma capisco ancor io... e' non istà bene.... chi dà e poi ripiglia.... dice il proverbio.... all'inferno si scapiglia.... ma non trovo altro modo.... non ve l'avrete per male!...

— Be', dite su.... parlate francamente.

— Ecco, vedete.... io non son uso cosí a piede.... son della scuola vecchia, intendete!... Ché soltanto da un vent'anni in qua, si vede (lasciamo star gli Svizzeri) buona gente mettersi nelle fanterie.... e si può dire anzi che il primo a metterle in reputazione è stato il signor Gonzalo Hernandez.... via, il Gran Capitano.... l'avrete inteso nominare.... e per dire il vero, e' gli venne fatto molto bene; ché alla giornata della Cerignola gli uomini d'arme francesi.... se gli aveste veduti caricar una battaglia di que' fanti spagnuoli; pareva n'avesser a far tonnina: ma loro fermi colle picche spianate parevan inchiodati alla terra.... e quei terremoti di Francesi addosso come fulmini.... Saint-Denis!... Saint-Denis! Non c'è Saint-Denis che tenga; era come percuotere in un bastione.

Immagini il lettore se Fra Benedetto, udendo questo discorso, spalancava gli occhi, e credea che a Fra Giorgio desse di volta del tutto. Ma non era finito.

— Basta; lasciamo star le fanterie... So bene, anche tra loro sono i valentuomini... ma ognuno ha da far l'arte sua: ed io mi trovo ormai troppo innanzi cogli anni per impararne una nuova; e se voi volete ch'io possa far cosa buona, mi dovete concedere.... conosco ch'è un grand'ardire il mio.... voi vi maraviglierete.... ma ai termini ov'è ridotta la città non mi riuscirebbe, cred'io, neppur con dugento ducati.... chi l'ha, l'adopera per sé.... e poi già chi me li darebbe questi denari?... Insomma, per non allungarla di piú, se voi non mi date licenza ch'io mi possa valere del mio cavallo, io mi troverò impacciato.

A metà di questo discorso Fra Benedetto s'era di nuovo posti gli occhiali, ed appoggiando anche le mani sui bracciuoli del seggiolone, si faceva innanzi colla persona alzando il capo verso il laico, e guardandolo fiso fiso. Quando finí di parlare, il vecchio tacque per mezzo minuto pur seguitando a guardarlo; poi, con voce, che sonava somma maraviglia, disse due o tre volte:

— Cavallo! cavallo! Oh che domin c'entra il cavallo? Ma a che modo l'intendete? V'ho io detto forse che andassi a giostrare?

— Ma Fra Benedetto mio, e' non è mal di giostra; ché qui si fa da maladetto senno... e, com'io v'ho detto, e' mi basta la vista ancora di far il mestiero a cavallo.... ma a piede!

— E chi v'ha detto di far il mestiero? E di farlo a cavallo o a piede?... col ben che Dio vi dia! Che pazzie son queste? Vi dico di far l'ufficio di buon religioso, d'attendere all'anima, alle cose di Dio.... e vo' m'uscite fuori col cavallo, colle picche e colle fanterie! E' mi par che vogliate la baia del fatto mio! Andate, andate, ché vo' m'avete chiarito.... Ed io che gli davo retta! Oh Signore, Signore, dammi pazienza con costui!

— Fra Benedetto.... non v'adirate, disse Fra Giorgio accortosi dello sbaglio, e tutto doloroso di trovarsi da capo quando già credeva d'aver aggiustate le cose sue. E' non c'è mal nessuno.... vo' l'intendete a un modo, io l'intendevo a un'altro.

Visto poi che il superiore taceva e soffiava con certi scrollamenti di capo, che non presagivano nulla di bene, si risolse in tutto, dacché si trovava avere scoperto l'animo suo, di volerla vincere egli; e venendo un tratto a mezza spada, disse col fare di chi non è piú per tornare addietro:

— Orsú, Fra Benedetto, ascoltatemi. Se voi non mandavi per me, sarei venuto di mio, ch'io mi trovo in troppo travaglio per poterla durare. Io vi confesso che stamattina ho fatto errore in tempo di messa, e vi prego a perdonarmi, come spero mi vorrà perdonare il mio Signore Iddio. Io vi confesso che gli altri frati hanno mille ragioni di dolersi di me, che i miei portamenti non sono quelli d'un buon religioso. Io sono un omaccio, un pezzo di carne cattiva;... ma forse ci ho che far io s'i' mi sento struggere, s'i' perdo il sonno, s'i' mi rodo giorno e notte di non trovarmi in sulle mura quando vi si fa all'archibusate?... Ci ho che far io se ho una natura tanto nuova, tanto pazza.... dite pure tanto perversa, che io non ho bene se non quando mi trovo in mezzo alle picche, agli archibusi, alle busse e a mille malanni?... Io non ho mancato di far il dovere, come m'avete insegnato, per ispegnere codeste fantasie: io digiuni, io orazioni, io discipline.... E' sono stati scherzi! Ora io vi protesto che il mio cuore non s'è discostato un dito dal glorioso barone San Domenico, né dalla sua santa regola, e ch'io voglio vivere e morire in quella. Io mi ricordo de' miei peccati, e so che ho da farne la penitenza.... e la vo' fare. A questa guerra io non ci vo né per avvantaggiarmi, né per salire in grado, né per altri fini mondani. Io ci vo perché a questo modo io non ci posso stare, ch'io impazzerei; ci vo per difendere questo stato popolare, come volle il nostro Beato Fra Girolamo.... e quanto alla penitenza, voi la farete in convento, io su per le mura alla neve e al freddo; voi digiunerete, ed io digiunerò; voi farete le discipline, ed io troverò ronche e spiedi, che mi conceranno Dio sa come!

Io non sono *in sacris*... sapete voi s'io ho lettere latine... Ma lo fossi anco... la buona memoria del cardinale Sanseverino l'ho veduto con questo paio d'occhi (ché allora ce gli avevo tutt'a due) alla giornata di Ravenna su un bel baio turco, tanto bene a cavallo, tanto ardito e ben armato che io ne disgrado il signor Giovanni; e Napoleone Orsino, l'Abatino di Farfa, non corr'egli Casentino co' suoi cavalleggieri? e poi tant'altri... E se v'è caso, in cui anche voi altri preti dobbiate aiutar la difesa, è questo senza dubbio. E volete che ve la canti chiara? Quest'esercito non è per far da motteggio, e vedo di gran nugoli serrarsi addosso Firenze; e se ognuno di noi non val per tre, e' può venire il punto che ce n'abbiamo a pentire... Li conosco questi bisogni, questi lanzi gli ho veduti al sacco di Roma... dove pur troppo... anch'io... basta, Iddio mel perdoni.... e se riescono a rovinar in città un giorno o l'altro, addio Parigi... e' non vi sarà né chiesa né convento che tenga. Ora voi m'avete inteso, conoscete l'animo mio: datemi, dunque, buona licenza, e coll'aiuto di Dio non ve n'avrete a pentire. —

Il buono vecchio, udendo quel parlare cotanto risoluto, rimase senza parola. Egli non era sprovveduto di quel coraggio, che sostiene l'uomo virtuoso quando si tratta d'adempiere al proprio dovere; ma, come s'è veduto, l'ardire proprio de' soldati non era il fatto suo, e si può credere che avrebbe amato meglio trovarsi un po' piú lontano da quelle benedette artiglierie: onde il vedere un uomo sui confini della vecchiaia, che mostrava non poter piú vivere se non andava a cacciarsi in mezzo alle schioppettate, gli parve cosa tanto pazza, che credette il povero laico presso ad uscir di senno. Perciò si guardò bene dallo sgridarlo, ed anzi, considerando la cosa cosí in fretta in fretta, disse

tra sé: — E' non sarà male con buona maniera levarselo dinanzi prima che ne faccia qualcuna delle sue e mandi a soqquadro la casa; — e, senza mostrarsi alterato, gli rispose:

— Certo non mi sarei mai aspettato... ma se avete tanto desiderio... che per me non so intendere... basta, se cosí vi piace... non essendo voi *in sacris* vi si potrà concedere. Ma riflettete bene a quanti pericoli andate incontro: pazienza quelli del corpo; ma per l'anima come andrà? Voi tornate nella via vecchia, tornate in mezzo alle male compagnie, tra ribelli, che vi porranno innanzi mille occasioni di mal fare!

— Quanto a questo voi dite il vero; ma Iddio conosce i miei fini, egli m' aiuterà.

— Poi ricordatevi: la difesa è lecita; ma debb' essere fatta col minor danno possibile, *cum moderamine inculpatae tutelae*; ferir le parti meno vitali, mai il capo, né il busto.

Il laico non si poté tenere di non sorridere un poco udendo questi precetti, che mostravano quanto il superiore conoscesse i modi, che si tengono nel combattere; ma pure ascoltò fino alla fine cogli occhi bassi (e non gli parve fatica, tant' era l'allegrezza, che provava di sentirsi ridiventar soldato) un' ultima ammonizione di Fra Benedetto piena di consigli e di precetti sulla carità, sulla prudenza, sui buoni e cattivi esempi, e che per essere stata un po' lunghetta pensiamo di non riferirla parola per parola. Quando fu finita, disse Fra Giorgio:

— Dunque siete contento ch'io mi valga del cavallo?

— Sí, sí.... che ad ogni modo le noci son macinate, e per l'ulive serve il ciuco.... Che Dio vi benedica.

Fra Giorgio se n' andò contento. L' altro, guardandogli diètro, giunse le mani, strinse le labbra, ed alzò gli occhi al cielo.

Dallo scritto *Degli ultimi casi di Romagna*

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute né possono succedere per via di passaggio rapido e repentino: e se talvolta la mutazione appare rapida, non è in effetto né si trova tale, quando si considerano le cause, che alla lunga l'hanno preparata. Bensí più la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, più sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto, che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Cosí un grand' albero cade abbattuto dall' ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito, se non era preceduto da altri mille?

L' arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si deve principiare, dai fondamenti, non la conosciamo noi italiani. Eppur senz' essa non si fa nulla, e l' abbiam provato a nostre spese.

Noi sinora abbiam tenuto modi, che ci somigliano all' uomo, che, impaziente di divorar la via tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si dà tempo d' attaccarli a dovere e senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all' impazzata, e, portato via cosí sprovveduto, non appena lanciato, precipita e rompesi il collo.

Ciò, ch' io dico, parrà ovvio e volgare. Ma pur troppo le verità più visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiam conosciuto altro sinora che società segrete, trame, congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita l' impresa, come dovea fallire, chi s'esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi da capo gl'istessi modi, l'istesse prove, l'istessa fine.

Possibile che ad una nazione di cosí aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l'opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto che pel governo papale sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello, che ho detto a' governanti, lo dico a' governati.

L' opinione in tutti i tempi è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvvide; ed oggi più che mai, essendo più avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch' è peggio, ne ride. Non riderebbe forse, se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentato tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie, non ne abbiamo però tentata nessuna.

Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per cosí dire, e manesco, l' abbiamo noi italiani, come tutti gli uomini d' immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora, almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: Doversi usare da noi italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l' indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l' occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola, che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb' essere contro l' occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, dei nostri governi.

Non proteste a mano armata, come vollero farla a Rimini; ché una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia, occorrerebbero una buona posizion militare, duecento mila uomini e duecento pezzi in batteria; fatta invece con pochi fucili, è cagione che l'Europa si burli di noi: perché tutti sanno che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono, o diminuiscono almeno, quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell' essere rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottener nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare nè immaginare il più importante ed il più atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall'opinione.

L'imperatore di Russia, assoluto padrone d'un immenso Stato fuor di portata, per dir così, delle forze europee, alla testa d'un milione e dugentomila soldati, ha mosse persecuzioni contro i cattolici, le quali posson dirsi un vero anacronismo; ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov'egli comanda, nè sappiamo, per ora, che ne sian puniti gli autori.

L'Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese (*Journal des Debats*) s'è portata con ammirabile dignità, e può dirsi sia stata modello de' modi, che convien tenere in tali occasioni.

Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferì semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo, se questi fatti sieno esatti od esagerati: comunque sia, a fronte di tali accuse, neppure un imperator di Russia non può tacere; l'onore della sua dignità vuol che risponda ».

Non molto tempo di poi compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla questione delle persecuzioni religiose, in modo, al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L'editto, si potrà opporre, non sarà osservato; ammettiamo pure che non lo sia o che lo sia debolmente: ma chi, di buona fede, potrebbe mai asserire che le cose dei cattolici non abbian perciò migliorato punto nell'Impero? Potrebbe credere assolutamente nulla l'influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero che un imperator di Russia è stato citato dall'opinione al suo tribunale e ch'egli non s'è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello, che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto, in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Burschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, più che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto più di loro, chi ha fatto tutto, son quelli, che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co' loro scritti: e che cos'altro erano questi scritti e quest'atti, se non proteste più o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto. Soltanto dico che, quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro, che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie, che ci vengono usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io a questo modo conforto ogni buon italiano a congiurare.

In virtù di questo modo, che non ha bisogno nè di accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giuramenti secreti, ogn'italiano può dar la mano all'italiano da un capo all'altro della Penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera, che condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse, che se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

Vincenzo Gioberti n. il 5 aprile 1801 a Torino, di povera famiglia. Nel gennaio 1823 si addottorò in teologia; nel marzo del 1825 fu ordinato prete, e, nell'agosto dello stesso anno, aggregato al collegio teologico dell'Università di Torino. Nel 1828 viaggiò per l'Italia settentrionale e centrale: conobbe allora il Manzoni e il Leopardi. Per le sue opinioni liberali fu, nel 1833, arrestato e, dopo alcuni mesi di prigionia, mandato a' confini. Si fermò a Parigi per poco, poi andò a Brusselle, per insegnare filosofia nell'istituto Gaggia. Colà scrisse la *Teorica del sovrannaturale* (pubblicata nel 1838), l'*Introduzione allo studio della filosofia*, del *Bello*, un'opera su gli *Errori filosofici* di Antonio Rosmini, del *Buono*, il *Primato morale e civile degl'italiani*. In quest'opera (comparsa nel giugno del 1843) con molta facondia sostenne « l'Italia sola aver le qualità richieste per esser la nazione principe » e, sebbene avesse perduto *quasi del tutto questo principato*, essere « in potere di lei il farlo rivivere »: tra i mezzi, che proponeva per il risorgimento d'Italia, erano la « confederazione dei vari Stati sotto la presidenza del pontefice » e « riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio

potere ». L'opera, scrive il Berti, « incontrò l'universale approvazione, e diede al pensiero politico in Italia impulso gagliardo e nuovo avviamento ». Ne' *Prolegomeni al Primato* (1843) si mostrò anche più ardito, fu più esplicito. Ne seguí una polemica, per la quale fu indotto a scrivere *Il Gesuita moderno*, in cinque volumi.

Rientrato in Italia nell'aprile del 1848, stette per poco a Torino, poi andò al campo di Carlo Alberto in Lombardia e a Roma, accolto dappertutto con grandi feste. Fu per pochi giorni ministro nell'agosto del 1848; quindi presidente del Consiglio (16 dicembre 1848). Dopo la battaglia di Novara, lasciata la carica, andò a Parigi, dove scrisse *Il Rinnovamento civile degl'italiani*, nel quale, discorso delle cagioni per cui lo sperato risorgimento era fallito, indicò i mezzi, che, a suo parere, dovevano preparare una prova più fortunata: tra l'altro, vi sostenne che il Piemonte doveva, anche da solo, attendere alla redenzione nazionale, — che conservatori e democratici dovevano mettersi d'accordo, — che il Papa non doveva avere « sovranità di stato né di territorio ». M. a Parigi il 16 ottobre 1852. Oltre le opere indicate, scrisse parecchie altre: *Filosofia della Rivelazione*, *Della Protologia* ecc.

Dal *Primato Morale e Civile degl'Italiani*

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai dí nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli è destinato a velettar[1] da' suoi monti e a schiacciare tra le sue fôrre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini la comune indipendenza d'Italia. Ma, oltre all'essere il presidio ed il campo della penisola, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe, che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia, che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Nicolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della penisola, debba, quando che sia, uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizi degl'italiani nelle opere civili, e, sino ad un'età poco remota dalla nostra, vacarono[2] al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perché quella esuberanza di vita, che

1 *Spiare, vigilare.* — 2 *Attesero.*

bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi, e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti[1] dell'intelletto. Onde in tutti i luoghi dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i macedoni dell'antichità, gli arabi del medio evo e i prussiani dell'età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un'abbondante ricolta. Si osserva pure che nei vari periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondoché essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie rallignatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiaché il corso della civiltà è come quello del Sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui[2] spiccò dall'ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio d'Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Cosí la nostra cultura, che a principio fiorí probabilmente nella Trinacria, o almeno fu meriggiana,[3] e propria di quelle regioni dove il nome di Grecia fu qualificato coll'epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule prima di essere fiorentine. Or come il capo australe ebbe le novellizie intellettive della penisola, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di essa. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell'Appennino; poi crebbe nelle valli più basse, mêsse a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; poi discese nei paesi rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia e le liguri spiagge; e in fine accasossi nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne[4] delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per cosí dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde, siccome la civiltà nostra fu in origine apennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancora alquanto del ma-

1 *Conquiste.* — 2 *Lontani.* — 3 *Meridionale.* — 4 *Cime.*

cigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti e colla complession di una stirpe (atteso le attinenze, che legano l'uomo coll'ambiente, che respira, e coi siti, che abita), l'ultima cultura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che piú si confuse colle altre schiatte. Imperocché i piemontesi partecipano piú che gli altri italiani dei celti e dei germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl' idopelasgici, se i prischi liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio, che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove piú tardi. Che il genio pelasgico nazionale d'Italia sia destinato a predominare nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta, in cui debba fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio con cui la natura dispone e lavora nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell'arte, risulta dal fatto. Imperocché da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'ingegno italico. Fra gli uomini segnalati, che produsse in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sí alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta,[1] raccontando l'indipendenza americana, diede all'Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i francesi, vendicò molti torti e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso[2] fu l'uomo piú dotto d'Italia, e forse il savio[3] piú universale de' suoi tempi; giacché non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Il Lagrangia,[4] che si doleva del non esservi un altro universo di cui potesse scoprire le leggi e acquistare il possesso, non a sé, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo inglese, che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro princípi, instaurando il culto di Dante e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitú letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie,[5] naturali

[1] V. p. 427. — [2] Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815), grecista, direttore dell'Osservatorio di Torino ecc. — [3] *Dotto.* — [4] Celebre matematico torinese. — [5] *Guglie.*

delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora, quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo.[1] Imperocché l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde, quando un tal senso sottentra all'egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo, in cui si veggono questi segni, è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza, che costituisce la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Qual è per ordinario l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro, che la governano. I principi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll'aiuto dell'arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli Stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo piú del padre di famiglia o dell'institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi di Dio né degli uomini, se in fine paga il fio delle sue colpe e ricoglie la trista mêsse, che ha seminata. Per contro, i savi e solleciti principi indirizzano ad ogni virtú i loro soggetti, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni, e sovratutto col regio esempio a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi, che hanno, e dei beni, che posseggono, sovratutto alla casa di Savoia; la quale uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocché le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni se non avessero dianzi ricevuto questo beneficio dal sacerdozio; il quale, colle dottrine, che insegna, e coll'ufficio, che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci, civili, atti a trasfondere nella greggia[2] moltitudine quella disciplina, che attinsero a piú alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla casa di

[1] *Guidarlo.* — [2] *Grezza*, ancora *rozza.*

Savoia un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. L'uno, che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni di quelli (giacchè la storia sarebbe empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni, che sono dannate dall'Evangelio), ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata, che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell'Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia si è l'avere educati i loro sudditi alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun altro paese, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro principi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta parere rozzezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre casa, la quale ha cominciata e condotta innanzi l'opera dell'educazione piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che incominciano; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl'individui, non si confà all'età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Niccolò Tommasèo n. il 9 ottobre 1802 a Sebenico (Dalmazia). Fatti i primi studi in patria, andò di quindici anni all'Università di Padova, e là conobbe Antonio Rosmini, che l'amò molto. Si laureò in leggi nel 1822. Non essendo riuscito ad ottenere una cattedra a Roveredo e a Brescia, tornò in Dalmazia; ma per poco. A Padova (marzo 1823) visse miseramente facendo traduzioni e scrivendo articoli pe' giornali; più tardi, a Milano, lavorò pel tipografo Stella e per altri. Nel 1825 pubblicò un opuscolo, *Il Perticari confutato da Dante*, che gli procurò fiere censure della *Biblioteca italiana*. Profittò per qualche tempo dell'ospitalità del Rosmini: nel 27, a Firenze, offrì a Giampietro Vieusseux di scrivere per l'*Antologia*, e la sua offerta fu accettata. Soppressa l'*Antologia* (e fu pretesto un suo articolo), costretto a lasciare la Toscana, andò a Parigi. Colà pubblicò un libro *Dell'Italia* (1835), *Confessioni* (1836), *Versi facili per la gente difficile* (1837), *Il duca d'Atene*, romanzo. Dopo essere stato per qualche tempo a Nantes e in Corsica,

tornò a Venezia per l'amnistia concessa dall'imperatore (1839). Il 30 dicembre 1847 lesse all'Ateneo veneto un discorso intorno alla censura: il 19 gennaio 1848 fu arrestato. Liberato dal popolo, ebbe parte al governo provvisorio; poi andò ambasciatore a Parigi. Caduta Venezia, riparò a Corfù, quasi cieco. Dal 1854 al 1865 dimorò a Torino; passò poi a Firenze, dove m. il 1° maggio 1874.

Oltre le opere indicate, scrisse moltissimi libri, opuscoli, articoli su argomenti di religione, di morale, di politica (*Dell'urbanità*, *Dell'educazione*, *La Donna*, *Di Pasquale Paoli e del Buttafuoco*, *Di Giampietro Vieusseux*, *Supplizio d'un italiano a Corfù* ecc.), di letteratura (vite del Gozzi, del Chiari, del Roberti, del Lorgna, discorsi intorno al Manzoni, studi su Dante, sul Vico, ecc.) — poesie. Compilò un *Dizionario de' sinonimi* (1831), un *Dizionario estetico* (1840), un *Dizionario della lingua italiana*, — raccolse canti toscani, corsi, greci, illirici. Curò la stampa delle opere scelte di G. Gozzi, delle lettere di S. Caterina, degli scritti di G. Scalvini e di altri. Fu sincero cattolico e repubblicano.

Dallo scritto su *G. P. Vieusseux*

Faceva contrapposto al pacifico togato Forti il prode uomo di spada Gabriello Pepe,[1] diverso e d'indole e d'ingegno e d'origine da Guglielmo.[2] Nato in Abruzzo[3] d'umil gente, dal popolo attinse la sincerità del sentire, che gli diede pensieri a lui propri. E' mi raccontava delle colonie slave nella sua infanzia osservate, che dopo secoli tengono delle consuetudini patrie; come fanno gli albanesi; e come per lungo tempo fece in parte una colonia di valdesi, della quale gli avanzi serbano traccia del piemontese linguaggio tuttavia. Gabriello Pepe, milite sotto Francia giovanissimo, insieme col braccio esercitava l'ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Europa una piccola biblioteca, lusso del pensiero, che non so quanti generali e marescialli concedessero a sè. *De' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici* egli scrive: e segnatamente d'una ferita alla testa il dolore, che di tanto in tanto s'inacerbiva molesto, troppo gli rammentava la guerra nell'afflitta pace d'esilio povero, dignitosamente patito. Esule dal 1821 in Firenze, si fece conoscere opponendo ai versi d'Alfonso Di Lamartine,[4] oltraggiosi all'Italia, un opuscolo dove gl'insultatori di lei chiama fiacchi: e, volendo il poeta sapere

---

1 Valoroso uffiziale di Napoleone e di G. Murat (1779-1849). — 2 Guglielmo era calabrese. V. Colletta, *St. d. Reame di N.*, lib. IX. — 3 Nel Molise, a Civitacampomarano. — 4 Al poemetto di Giorgio Byron *Childe Harolds Pilgrimage* (*Pellegrinaggio del giovine Aroldo*) il Lamartine aggiunse un canto, nel quale l'Italia era detta « terra dei morti ».

se la parola andava a' suoi versi o alla persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. Quel, che i duelli provino in fatti e di giustizia e di valore, è confessato oramai da coloro stessi, che più se ne mostrano sofferenti e vaghi: ma se tale cimento ha ragioni di scusa, certo le aveva in quel caso e in quel tempo che l'Italia giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversi, massime se ragguardevoli per ingegno e animo e fama, poteva parere che fosse in certa guisa come difendersi da chi assale, come propugnare la vita della madre propria, perchè nell'onore è la vita. Se, ad esercizio e a pompa, eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente medesima, e non nemici; può ben riguardarsi come eccezione alle norme generali di civiltà e di buon senso questo duello incontrato non per privati rancori, e d'una e d'altra parte sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due nazioni. Perchè l'italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza suoi testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato, e, sdegnando il benefizio della sorte, prese per sè la più corta delle due spade; il francese, prima d'andarci, raccomandò il suo avversario, se bisognasse, all'ospitalità della sua propria madre. Ferito in un braccio, ebbe le visite cordiali del buon feritore. E scrisse poi dell'Italia versi più pii; e l'*Antologia*, nel recargli, dice com'egli *ben provi che, abbandonandosi al proprio sentimento, e' non può che meritare la nostra gratitudine*. Riscontrasi in questo componimento l'usata abbondante armonia, la quale del Lamartine fa il primo artefice di versi francesi, che il Lamennais[1] confessava, parlando meco, più aritmetici che ritmici; ma rincontransi insieme gli andamenti della poesia oratoria, che ne' moderni predomina, e la solita spensierata prodigalità d'imagini, le quali affollandosi non lasciano vedere se l'affetto ci sia. *Couché sur le gazon qu' Horace avait foulé* (erbetta sempre viva davvero, se il corpo d'Orazio, che la pigiò, e se più di milleottocent'anni non l'hanno appassita). *Ces titres mutilés de la grandeur de l' homme, Qu' on retrouve à tes pieds dans la cendre de Rome* (il titolo della grandezza, titolo mutilato, titolo, che si ritrova nelle ceneri, le ceneri di Roma a piè dell'Italia!). Ciò, ch'egli canta di questa *vedova delle nazioni*, poteva suonare pietà ancora più riverente; ma è da credere che con riverenza non umiliata e' pensasse a Gabriello Pepe allorchè nel 1847 scriveva degl'Italiani: *héroïsme individuel dans l' affaissement du caractère national*. In questo scritto e' si rallegra all'Italia risvegliata da una parola di Pio; e afferma sola la Francia poter esserle valida amica: di che nella primavera dell'anno seguente non parve assai persuaso. Ma chi lo conosce d'appresso, siccome discerne il suo nobile ingegno da quel di tanti, così all'animo suo rende quella testimonianza d'affettuosa pietà, ch'egli all'Italia infelice, non per freddo disprezzo ma per moto di versatile immaginazione, negava.

[1] F. Lamennais, oratore e scrittore celebre.

Negli scritti, che all'*Antologia* diede il Pepe, è il contrapposto de' pregi che lodansi nello stile francese, la conformità col linguaggio, che gli uomini parlano, la facilità, l'uguaglianza; e l'eccesso de' pregi, che notansi nell'ingegno italiano, e consistono in quella singolarità di pensare e di sentire e di dire, che cammina tra l'originale e lo strano.

Chi volesse vedere come nell'ingegno del Pepe fossero elementi di stile, perchè c'erano idee; e come lo stile e la lingua, non per negligenza ma per esperienza, avessero dell'inaudito, legga qui, per esempio. *Vi è nel cuore un nervo che soavemente vibra al pensiero delle gesta belle ed egregie: ve n' è un altro che fremita non men soavemente in onorar con la pietà la virtú infelice: di quali due sensi sono i potentissimi arcani dell' istoria e della tragedia alla miglioría morale. Ma poderosissima è poi l' efficacia loro ove si cumulino sul medesimo subietto; cioè quando agli incliti per magnitudine d' opere tocca anco la tazza degli umani amarori.* Dopo anni parecchi vissuti in Toscana, il buono abruzzese mi asseverava sul serio che tra il dialetto suo nativo e il toscano non c'è divario d'eleganza. E certamente i Toscani per *bere* o per *bevande* non dicono *poto;* nè *fulge, esequiare, corrigere, venerevole, momentoso.* Indarno Emmanuele Repetti, citando l'autorità di sua moglie (e io non veggo perchè le donne non abbiano a formare un'Accademia della Crusca, a cui ricorrere per cassazione), s'ingegnava di persuadere all'amico che troppo cortigiana è la lingua di lui, che scriveva d'essere un *fantaccino* avendo già grado notabile nell'esercito, che fu strumento di tante distruzioni. Dal Vieusseux s'accoglievano parecchi a sentire gli articoli del Pepe innanzi la stampa; ma ognuno sa il frutto di tali giudizi, i quali lasciano il tempo, che trovano; e sa che quando tre o quattro stanno congregati di proposito a sentir leggere, si è già bell'e fatto accademia.

Ma il pregio raro di quest'uomo era, in tanto fervore di sentimenti, una ferma pacatezza e costanza; in tanta persuasione delle idee proprie e di sè, l'astinenza da ogni parola d'avversione agli autori giudicati, nonchè di livore maligno. Rimpatriato innanzi il 1848, fu comandante allora della guardia cittadina; e di lì a qualche anno morì, onorato da tutti per probità intemerata.

Francesco Domenico Guerrazzi n. a Livorno il 12 agosto 1804. Ebbe — scrisse egli stesso — « educazione popolana e severa ». Giovinetto, venuto a contesa col padre, uscì di casa, e visse qualche tempo insegnando, rivedendo stampe, traducendo libri stranieri. Mandato a studiare a Pisa, vi lesse le opere del Byron, pel quale concepì ammirazione grandissima. « Di sedici anni *fu* esiliato dalla Università di Pisa, perchè *si* mostrava troppo ardente per la rivoluzione di Napoli ». Pure,

ottenne la laurea di avvocato e, tornato a Livorno, « poche grandi cause in paese avvennero, che *egli* non difendesse ».

Un suo dramma (*I Bianchi e i Neri*) non piacque. Nel 1827 pubblicò *La Battaglia di Benevento*, romanzo storico. Diresse poi l'*Indicatore livornese*, giornale, di cui fu presto proibita la pubblicazione. Avendo letto nell'accademia *labronica* l'elogio di Cosimo Delfante, morto combattendo in Russia, fu confinato a Montepulciano per sei mesi. Dopo, andò a Firenze e, per aver congiurato contro il granduca, fu rimandato a Livorno « con ordine di non uscire dalle porte e ritirarsi a casa alle ore ventiquattro ». Con altri, trovò modo di soccorrere i perseguitati, che dalla Romagna passavano in Toscana ed « erano spinti a Livorno per trafugarli ». Benché non avesse consentito a dar denaro per l'impresa di Savoia, preparata dal Mazzini, fu « sospettato di aiutarla « e perciò mandato prigione a Portoferraio: scrisse allora (1834) l'*Assedio di Firenze*, che fu stampato a Parigi con lo pseudonimo di Antonio Gualandi. Più tardi pubblicò *I Nuovi Tartufi*, *Veronica Cybo*, *Isabella Orsini* e, nel 1847, un volumetto di *Memorie* e uno intitolato *Al Principe e al Popolo*. Arrestato nel gennaio del 1848 e chiuso a Portoferraio, uscì di carcere alla fine di marzo. Deputato al Consiglio generale toscano, fu mandato a placare i livornesi ribellati (settembre 1848): poi fu ministro col Montanelli. Quando il Granduca lasciò Firenze, governò lo Stato, prima col Montanelli e col Mazzoni, poi da solo. Nell'aprile il suo governo fu abbattuto dal popolo acclamante al granduca, ed egli arrestato. Fu tenuto prima nel maschio di Volterra, poi condotto al carcere delle Murate di Firenze (novembre 1849), dove scrisse parte della *Beatrice Cenci* e *Il Marchese di Santa Prassede*. Ebbe condanna all'ergastolo, mutata in quella di confine in Corsica. Giunse a Bastia nell'agosto del 1853: nell'ottobre del 1856, intimatogli « domicilio coatto », fuggì a Capraia, e di lì andò a Genova. In Corsica aveva compiuto la *Beatrice Cenci*, scritto la *Vendetta paterna* e l'*Asino*.

Nel 1860 fu eletto deputato al Parlamento dal collegio di Rocca San Casciano: rappresentò poi altri collegi. Nel 1862 tornò a metter su casa a Livorno. M. il 23 settembre 1873, nella sua villa della *Cinquantina* presso Cecina. Oltre le opere indicate, scrisse *La Torre di Nonza*, *Fides*, *Dello scrittore italiano*, *Pasquale Sottocorno*, la *Storia di un Moscone*, *Pasquale Paoli*, *Il Buco nel Muro*, le *Vite* di A. Doria, di F. Ferruccio, di Sampiero d' Ornano, di F. Burlamacchi, *L'Assedio di Roma*, *Paolo Pelliccioni*, *Il destino*, *La Figlia di Curzio Picchena* ecc. L'ultimo romanzo, *Il secolo che muore*, fu pubblicato intero nel 1885.

Dall' *Orazione per Cosimo Delfante*

Ora il mio subbietto mi stringe a raccontare altre guerre, altro dolore. Due colossi si stringono in battaglia di morte. Pare che potenza umana non potesse superare il Fatale,[1] perché i geli, il fuoco, la fame, si unirono in lega co' suoi nemici, e allora soltanto ne rimase abbattuto; né meno si voleva per abbatterlo. — Nel giorno 22 giugno si apre la impresa russa. Quante speranze affidavano la Francia! Un capitano, che non conobbe mai fuga, un esercito provato di oltre 500,000 uomini, numeroso, generali valorosissimi: però sembravano le parole profferite in quei tempi da Napoleone profezia del futuro: « Noi non ancora degenerammo, siamo gli stessi di Osterlizza,[2] varchiamo il Niemen: la seconda guerra contro la Russia sia non meno della prima gloriosa alle armi francesi, e imponga termine alla potenza russa, la quale da ben cinquant'anni turba le condizioni di Europa ». Napoleone, traghettata la Dwina, espugna il campo trincerato di Drissa, rompe il nemico, lo insegue fin presso Polotosk; — proseguendo il cammino, valica il Boristene, vince a Krasnoie, supera di nuovo i nemici a Smolensko, arde la città; — continua la via, giunge alla Moskowa. Le storie moderne non ricordano battaglia più sanguinosa di quella, che fu ingaggiata su i campi di Borodino: vi piansero i russi morti 30,000 soldati, 40 generali; non si contarono i feriti. Mi sia concesso dilungarmi alquanto nella narrazione di questa battaglia, avvegnaché gl'italiani nostri la vincessero, e Cosimo Delfante vi operasse prove mirabili. La somma delle cose si era ridotta sopra certa eminenza coronata da fortini commessi alla difesa del generale Ostermann, e divisa dai francesi mediante il burrone di Goritskoi. — Augusto Caulincourt, generale, guidando la seconda divisione dei corazzieri, con imperterrito animo si caccia giù nel dirupo: fulminato dalle batterie nemiche, perde la vita; indietreggiano i suoi. Allora il rialto parve convertirsi in vulcano: ne uscì prima una tempesta di fuoco, poi i cavalieri russi per calpestare i corazzieri respinti. Mentre in questa parte la fortuna favorisce alle armi di Russia, il principe Eugenio con lo esercito italico investe di fianco il fortino. I russi capitanati dal general Likaczen sostengono francamente l'assalto. Cosimo Delfante, considerando il poco frutto, che si ricava da quel trarre di lontano, e lo indugio mortale, dispone avventurare un urto disperato: accennato ai prodi compagni, nulla badando alle schegge strincianti[3] intorno al suo capo, si spinge primo contro il ridotto; all'urto disperato oppongono i russi disperata

[1] Napoleone. — [2] Austerlitz. — [3] Così nel testo.

resistenza, rifiutano i quartieri, antepongono la morte alla resa: — rimasero tutti miseramente trucidati. — Likaczen, capitano infelice, non codardo, sdegnoso di sopravvivere ai suoi, si precipita tra le fila italiane cercando la bella morte, e gl'italiani in quella ebbrezza di sangue, cupidi di vendetta, gliel'avrebbero data, allorchè Delfante gridava: « si rimanessero; volere il russo un duello, e a lui appartenere per diritto ». Così dicendo lo affronta e lo disarma. Likaczen, fermo di finire la vita, tratta una pistola, se la volge alla tempia; e qui pure Cosimo lo trattiene, e confortandolo con animose parole, lo consigliava a vivere, e gli rendeva la spada. Il principe Eugenio lo creò aiutante comandante dello stato-maggiore sul campo di battaglia, dicendo ad alta voce: — Valoroso Delfante, quest'oggi ti sei comportato da eroe. — Vinta la battaglia di Borodino, Moscua viene in potere dell'armata francese. Fin dove poteva salire, la potenza del Fatale è ormai salita; adesso sentirà come sieno amari i passi della fuga, come lacrimose le vittorie peggiori delle sconfitte, come duro l'esilio! — Gli storici di questa impresa scrivono, che meno sfortunosa sarebbe riuscita la ritirata, dove Napoleone avesse preso il sentiero di Kalouga e di Toula per alla Lituania, e parve che a lui pure piacesse il disegno; e gl'italiani, con gloria eterna vincendo a Malo-Jarolavetz, gli sgombravano i passi; ma o il destino lo accecasse, o meglio di quello possiamo supporre noi, prevedesse, ordinò la ritirata a Smolensko. Le sventure della grande armata furono descritte: qualcheduno, che le vide, vive tuttora per raccontarle; e i popoli atterriti conoscono come reggimenti interi abbracciatisi per ischermirsi dal freddo durante la notte, fossero contemplati alla mattina vacillare, e cadere, senza che se ne rilevasse pure uno; udirono le genti come gli umani cadaveri servissero a mantenere il fuoco per riscaldare i mal vivi, e questi piegarsi avidissimi su quelle orribili fiamme, e venire al sangue onde ributtarne gli accorrenti, finchè spinti sovr'esso, mentre studiano fuggire la morte minacciata dal gelo, muoiono miseramente abbruciati. Tali e più tremende sventure ascoltammo, sicchè i tormenti dello inferno di Dante ci parvero fievoli immaginazioni a confronto di queste verità. — Il 13 di novembre 1812, lo esercito d'Italia, ridotto a 5000 ordinati, e due volte tanti tra donne, infermi per malattia naturale, o per ferite, ed altra gente di ogni maniera, lacerati senza posa ai fianchi e alle spalle dai cosacchi, giungeva a grande stento sopra la sponda del Wop. Due mesi prima era ruscello, adesso spaventoso torrente. Vollero costruirvi un ponte co' legni delle case vicine; ma quelli, che vi si erano riparati, mostrarono contrastarle col ferro; tentarono traghettare i cannoni careggiandoli su le acque gelate: il ghiaccio si ruppe; cannoni e cannonieri, sprofondando, scomparvero per sempre. Frattanto il giorno declinava, il freddo si faceva più intenso, i cosacchi impazienti di strage e di rapina ingrossavano. Gli artiglieri italiani, quantunque presso al morire, desiderano rallegrarsi il cuore con una qualche vendetta, e abbandonati i bagagli si ritirano: sopraggiungono le torme dei barbari, stendono le mani

alla preda.... una traccia di polvere accesa dai nostri artiglieri appicca il fuoco ai cassoni delle munizioni di guerra: — rapitori e rapine vengono con mirabile eccidio sbalestrati per aria. — Animoso, non utile conforto: nuovi cosacchi più inferociti di prima tornano all'assalto. — Di su, di giù, come finsero gli antichi cantori dei dannati lungo la sponda dell'Acheronte, andavano i nostri per la riva del Wop, ponevano un piede per iscendere, e non si attentavano; que' ghiacciuoli taglienti, le acque grosse, l'altra sponda lontana, atterrivano i più forti; in questa le minacce dei vincitori, e gli urli dei vinti crescevano, e si udiva allo intorno un suono di pianto, un gemere confuso, un invocare e un imprecare il cielo, un chiedere e non trovare soccorso, che rifiniva il cuore di acutissimo spasimo. — Il vicerè pensoso non sapeva a quale partito appigliarsi: — leva gli occhi, e guarda fisso Cosimo nostro. Questi intende qual cosa gli domandasse il buon principe col guardo, dacchè con la voce non osava manifestargliela; si trae il cappello, lo agita in segno di sicurezza, e si lancia nel fiume. Molti come lui avventurosi toccarono la riva opposta, molti non la toccarono: — ma senza Cosimo Delfante sarebbero morti tutti.

Mi avvicino a descrivere la morte di questo valoroso. Correva il giorno 15 di novembre, quando il principe Eugenio con alcuno dei suoi si dilungava da una torma di gente disordinata, infelice residuo dell'esercito d'Italia. Allo improvviso lo circondano molte migliaia di russi capitanate dal generale Miloradowitch, e gl'intimano la resa: — la gente, che seguitava Eugenio, facendosegli intorno, lo scongiura ad allontanarsi finchè n'è tempo, salvasse gli avanzi dell'armata, ella penserebbe di per sè stessa alla sua salute. Repugnante, Eugenio abbandona quel pugno di prodi, raggiunge i suoi, ed ingaggia battaglia sopra i piani di Krasnoia. La colonna dei forviati rimasta priva di capo si ordina sotto il tempestare delle palle nemiche, e composta in drappelli serrati dà dentro alle file dei russi: erano 1500 contro 15 e più mila nemici. — Questi, pensando che volessero deporre le armi, aprono la fronte, e li lasciano entrare; quindi vedendo com'eglino non si disponessero a nessun atto di ossequio, li pregano a dimettere ogni tentativo di resistenza: rispondevano combattendo. Sdegnosi i russi li fulminano con tutti i cannoni; meglio di mezzi cadono, gli altri continuano; i russi, sia maraviglia o terrore, non osano toccarli, ed essi orribilmente laceri si riparano entro le linee italiane, le quali gli accolsero con altissime grida di gioia. — Ora i russi inseguenti l'armata d'Italia appoggiano la destra a un bosco, la sinistra alla strada maestra. Eugenio, studiando di sgombrare il cammino, oppone la seconda divisione alla sinistra dei russi, la prima alla destra, nel centro mette la guardia reale, la divisione Pino in riserva; gli sbrancati si celano in certe macchie dietro l'ala destra del general Pino. — I cavalieri russi danno la carica: rispinti dai nostri composti in battaglione quadrato, cominciano a sfolgorare con la mitraglia; e gl'italiani, di tutto manchevoli, mal potendo rispondere a que' fuochi, soffrono gravissimi danni. — Eugenio si affanna a

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI 621

provvedere, e spinge la seconda divisione contro il fianco destro del nemico; ma oppressa da un fuoco terribile, e da una cavalleria numerosa, si ripiega anch'ella in battaglione quadrato. Rimasta per siffatta maniera scoperta la sinistra della guardia reale, i dragoni di Kargonpoll e di Moscua si sforzano romperla; ributtati aspramente, non replicano l'assalto. Il viceré, favellando agli ufficiali circostanti, domandava a quale di loro con alquanti de' piú valorosi desse cuore di procedere lungo la strada maestra, per raccogliere la prima divisione. Si offriva volenteroso Delfante, e seco lui 200 spontanei. Quasi presago essere coteste le sue ultime, operò prove di stupendo valore, lanciandosi con quel drappelletto contro la foga dei cavalieri russi: li trattenne, e convertí la battaglia in molti combattimenti a corpo a corpo. Ferito nella tempia, non si rimosse né fece sembiante di dolore o di terrore; continuando la mischia, venne di nuovo ferito sul ginocchio; e sebbene la virtú vitale per la perdita del sangue appoco appoco in lui si estinguesse, non pareva che pensasse a posarsi. Un generoso francese, il signore di Ville-Blanche, vedutolo tutto sanguinoso, lo tolse per le braccia, e facendogli forza lo trasse in disparte per fasciargli le piaghe. — Sopraggiunge Eugenio, e chiamatolo a nome lo confortava a darsi coraggio. — Altezza, rispose Cosimo, io mi sento morire; vi raccomando la mia famiglia. — Compiute appena le parole, una palla di cannone gli rompe le spalle, e spicca la testa dal busto al Ville-Blanche. Il viceré si allontana smarrito. I duecento compagni del nostro eroe morirono tutti; ma, prima di cadere, nel sangue dei nemici lo vendicarono.

Dove giacciono le ossa di Cosimo Delfante, onde se qualche suo patriotto pellegrinasse in quelle remote contrade invochi sopra di loro la pace dei forti? La pianura di Krasnoie è grande, e va ingombra d'infinite altre ossa; eppure alle sacre reliquie manca, o italiani, non solo l'onore del sepolcro, ma nessuno tra voi ebbe fin qui anima potente a diffondere sopra que' campi di gloria la luce del canto. O italiani, non amate voi i vostri morti? L'inno della lode tacerà dunque pei defunti, perché questi non dieno né speranze né doni? — Sovente però il turpe lusinghiere del vivo null'altro consegue dalla sua viltà tranne una speranza delusa, mentre il celebratore dei morti, nel compatirla altrui, acquista fama. Pochi furono gl'italiani scrittori, i quali di conveniente elogio placassero le ombre dei nostri defunti; la qual cosa dimostra quanto vada ingombra la mente dei troppi di paura e di viltà, quanto nei pochi sieno grandi e l'amore e l'ardire; — beneficio estremo, che la fortuna o il destino concedono alle nazioni cadute, di condensare le virtú antiche della massa del popolo in alcuni magnanimi, quasi scelti custodi di un deposito sacro. Io poi non sono un magnanimo, ma nel mio cuore arde una fiamma di vita, e non temo con forti accenti rilevare le glorie dei nostri valorosi. — E felice la patria, quando la lode dei trapassati non vorrà considerarsi come esperimento d'immaginare arguto o di ornato scrivere, sibbene come ufficio cittadino. — Veramente a noi non dovrebbe essere mestieri l'andare con tanto studio

ricercando le geste dei nostri guerrieri, se piú fosse stato generoso quel popolo, di cui abbracciammo la causa. — Sconoscente! ei rifiutò fare menzione dei nostri, egli usurpò le nostre glorie. Italiano, e non francese, fu il soldato, il quale, mezzo sepolto dalla neve nelle lande di Russia, nessun altro pensiere ebbe presso alla morte se non quello di porre in salvo la stella dei prodi, che acquistò combattendo sul campo di Vagria. Popolo sconoscente! dimenticando che noi col nostro sangue ti acquistammo potenza, e onde meglio ci gravasse il giogo francese pugnammo con mani italiane (poiché il Fatale, quantunque nato di questa terra, temendo nella nostra libertà il tuo servaggio, negò di rompere le antiche catene), tu applaudisti al sussurro poetico di uno tra i tuoi, il quale seguitando i canti del fanciullo Aroldo[1] come la iena i passi del leone, osò chiamare noi *polvere di uomini!* Oh! Aroldo si beava nel sorriso del cielo italiano, e gemé, considerando che cuopriva una terra addolorata: e quel suo gemito ci consolava di un secolo di sventure. — Barbaro straniero, che insulti l'angoscia di un popolo caduto, possano le tue parole tornarti amare su l'anima quanto la maledizione di tuo padre moribondo! — Or non è molto, quasi in ammenda di tanto delitto, mosse da quel paese una voce di conforto e di lode a noi infelici italiani; ma la piaga fatta dall'orgoglio alla sventura non cosí di leggieri risana. Tenete per voi la lode e l'oltraggio; noi né quella curiamo, né questo. — Il giudizio dei posteri veglia severo sopra le colpe dei popoli, e noi fidenti ci commettiamo[2] a quel giudizio.

Ora nuovamente mi è dolce volgermi a voi, giovani fratelli. — Vedete l'onore italiano come vilipeso! — Sentite qual ne corra bisogno di provvedere alla fama nostra! — Una gente, che altra volta chiamammo barbara, come esempio di barbarie ci addita. — Siate grandi! — Né mi rispondete: Che giova affannarci? Non hai tu scritto che gli uomini saranno sempre infelici? — Ma io ho scritto, ancora, che voi potrete diventare potenti; — e le mie parole erano di dubbio. — Assuefatto a dubitare di tutto per fuggire la pena di un sistema, pensate voi ch'io volessi assumere la parte dell'Apostolo del male? — Operiamo magnanimamente; non ci curiamo del fine. — Forse l'antico agricoltore non pianterà l'ulivo, perché le sue mani non ne raccorranno il frutto? — E forse io lessi male le pagine della storia: — e forse l'affanno in cui andava sepolto il bel fiore dei miei anni giovanili mi fece temere ov'era sicurezza. — Chi sono io, perché mi crediate come a profeta? — Non vi sarò compagno nel sepolcro? — Sia dunque con voi anche quella speranza, che la natura doveva avermi compartita; — e dove la pietà dei superstiti, fornito questo terreno pellegrinaggio, pel quale ho già stanche le membra, mi credesse degno di una lapide, che me distingua dal volgo dei morti, possano i figli felici stendere la mano sopra quella lapide, e dire: — Egli ha mentito. — Essi però non oltraggino la mia polvere; perché se il decreto di mutare quelli, ch'io riputava destini,

[1] Allude al Lamartine. Cfr. p. 613, n. 4. — [2] Ci affidiamo.

si fosse dovuto scrivere col sangue, io avrei dato il sangue, e del più puro del mio cuore; — e se a me, come a loro, fossero corsi favorevoli i tempi, avrei forse agli antichi canti di questa nostra terra aggiunto nuove melodie; e la gioia avrebbe afforzato l'ale della alta fantasia, mentre ora di giorno in giorno s'illanguidisce nell'amarezza e nel dolore.

Dall'*Assedio di Firenze*

(C. XXX) E' gli pareva [1] trovarsi dentro ad un immenso anfiteatro, migliaia e migliaia di volte più vasto del Colosseo. Tutte le generazioni della terra stavano sedute sopra i gradini in sembianza di statue scolpite nel granito. Occupavano i più prossimi, uomini del suo tempo, la maggior parte a lui noti, gli altri di forme sconosciute, e quanto meglio i gradini s'innalzavano, le forme apparivano più gigantesche e più strane; orridi ceffi, appena umani, che tenevano in grembo o sotto il braccio tigri, leoni e grifoni, come i damigelli del medio evo portavano in pugno sparvieri; la estremità dell'anfiteatro andava ingombra da simulacri di più immane grandezza, — dalle razze ciclopiche, che scrissero la loro storia nelle montagne... che maneggiarono l'intero abete aguzzato al cratere del vulcano per arnese di guerra... cavalcarono il mastodonte come caval di battaglia... e una caligine misteriosa le ravvolgeva a mezzo dentro di sé.

Malatesta, scorgendosi solo nell'arena, notando che gli occhi di tutti stavano fitti contro di lui, come archi tesi, s'ingegnava stringersi, impiccolirsi, celarsi nelle viscere della terra, — ma la terra era di granito anch'ella impenetrabile e liscia.

Il piano di granito stava inclinato, e dalla parte ove giungeva il massimo declivio usciva un frastuono di mare in tempesta e urla disperate di naufragio, — e divampava un fuocq vermiglio ad ora ad ora rotto da fulmini, e tra i fulmini appariva un quadrante con una sola lancetta, — e un'ora sola, — l'ora della eternità.

Di sotto al quadrante, una catena infiammata pendeva nell'abisso.

Le viscere del mondo si commossero, — un terremoto empí della sua romba il firmamento; — le colonne e gli obelischi dell'anfiteatro piegarono come cime di alberi al soffio della bufera, — le statue furono trabalzate dai loro seggi, — i grifoni e le tigri, comunque di pietra, sembrarono lanciarsi nell'arena atterrite dal pericolo.

Le labbra delle stirpi vissute nel mondo si aprirono, — voci diverse e orribili favelle, che non pertanto la giustizia di Dio volle che in cotesta ora fossero rivelate all'intelletto del Malatesta, gridarono:

— Perché si tarda? — La eternità è poca al supplizio del traditore.

Di repente ecco una forza irresistibile strascina Malatesta, gli trema sotto la terra, egli vacilla com'ebbro, tenta appigliarsi alle pareti dell'anfiteatro, — ma non trova luogo dove introdurre le dita, — erano perfettamente lisce e commesse, come se fossero state non di pietra; bensí di metallo fuso; ei fu costretto a cadere, e appena caduto, quantunque agli occhi il pavimento rimanesse fermo, assunse egli pure l'impeto del torrente e travolse il Malatesta con forza irresistibile. Allora cominciò una lotta miserabile a vedersi. Il Baglioni s'ingegna trovare un qualche rialzamento dove attenersi e ritardare la caduta; — il suolo si stende disperatamente unito. Forte abbranca con le mani la pietra per imprimervi le unghie, — la pietra non si graffia, ma le unghie gli si arricciano dolorose verso la radice.

Mentre palpitante si affanna in siffatto travaglio, un vento infiammato investe l'arena e mena in giro nuvole di terribile mole, — e tra le nuvole appariscono i fantasmi di tutti coloro, che egli aveva menato a morte a cagione del suo tradimento.

Prima degli altri gli si mostra lo spettro di frate Benedetto da Foiano, — scheletro affatto, — meno che negli occhi, i quali stavangli incassati sotto le ciglia ossute, come palle di vetro:

— Dànnati, traditore! gli disse dandogli una spinta e passò.

Segue Rafaello Girolami con le labbra nere e lacerate dall'acqua tofana, la pelle del colore di piante imputridite, chiazzata di macchie livide, e, — Dànnati! traditore! anch'egli gli gridava, e datagli la spinta, passò.

Poi venne Francesco Carduccio in sembianza severa, quale lo aveva sempre veduto mentre che visse, se non che intorno al collo gli ricorreva un nastro vermiglio quasi muliebre ornamento. Allorquando egli volle curvarsi, la testa gli si staccò dalle spalle,

[1] A Malatosta Baglioni.

ma non per questo gli disse meno: — Dànnati! — e lo cacciò con una spinta verso l'abisso.

Larve infinite lo tormentano, e tutte godono a fargli oltraggio, a precipitarlo nel vortice dell'eterno pianto; ma sopra le altre uno spettro gli sta attaccato alla vita con l'ardore del vampiro, che sugge il sangue alla vittima, — e lo tira, — e vi adopera mani e piedi e denti e tutto, — e questo spettro è il Pieruccio.

Traendo dolorosi guai, il Malatesta precipita, quando sul punto, che meno se lo aspettava, occorre in certo oggetto, al quale si raccomanda tenace; — sovvenuto da simile sostegno giunge a rilevarsi sopra i ginocchi. Assettatosi in questa posizione, alza la faccia e conosce essere il corpo a cui si attiene un colosso di bronzo. Egli era addobbato del manto pontificale, — portava in capo il triregno, — la destra teneva in atto di benedire; guardando meglio, ravvisa in quel simulacro la immagine di papa Clemente.

Allora, delirante di speranza, trasse con violenza a sé i lembi del piviale, supplicando tutto dimesso:

— Beatissimo Padre, per voi servire, questo c'incoglie; salvateci in nome di Dio dalla eterna dannazione.

Gli occhi della statua corruscarono fuoco, — apersero le labbra e divamparono fiamme, e dopo le fiamme ne uscí una voce, che disse:

— Dilettissimo figlio, noi vi abbiamo pagato, — noi non possiamo altro che darvi la nostra apostolica benedizione.

E stese la mano verso la fronte del Malatesta; — la pelle riarse a quel tocco abbrustolita, e fra una traccia di fiamma verdastra v'incise un T. Non potendo tollerare il Baglione la immensa angoscia, portò ambe le mani verso la testa. Quando gli fu quieto di alcun poco il dolore, egli volle di nuovo afferrare il piviale del pontefice, ma si accorse esserne trasportato lontano; già le sue gambe si agitavano nel vano, — più che mezzo era immerso nella voragine, tenta — gravitando le costole sull'orlo dell'abisso, rimanervi sospeso; — gli torna ogni conato indarno, — non lo reggono i gomiti, — gli sfugge dalle mani la terra; — allora rabbioso immagina mordere l'estremo margine del pozzo.

Ma invece del margine del pozzo si morde miseramente la lingua, il sangue nero gli goccia giú in copia dagli angoli delle labbra e gl'insordida la barba.

Improvvido di consiglio, si volge attorno esterrefatto, ed altra via di salute non gli si offre, tranne la catena rovente.

Vi si aggrappa con le mani e co' piedi; — la catena si distende con orribile cigolío; — la lancetta del quadrante divora lo spazio, che la separa dall'ora con la velocità del cavallo sfrenato, — la squilla suona.

Si aperse la terra, — l'anfiteatro cadde disfatto, — le statue l'una sopra l'altra rovesciaronsi, precipitarono le stelle dal firmamento, — ogni cosa creata si sformò, e un gemito lungo si diffuse per la natura moribonda che diceva: È arrivata l'eternità.

Malatesta si drizzò sul letto e urlò disperato:

— La eterna dannazione incomincia!

E poi ricadde sfinito, — gli venne meno l'anelito, — prostese le braccia — e, con un roco singulto, declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso:

— È passato.

I circostanti, compresi da ribrezzo, abbandonarono la stanza. Non avvertito vi rimase Cencio Guercio.

Accovacciato come un cane, egli stette assai tempo immemore di sé, profondamente avvilito sotto il peso della paura e del rimorso. Alfine rinvenne e pensò al miserabile suo stato: se si fermava, lo avrebbe manomesso Ridolfo Leone, che gli portava mal di morte, riputandolo istigatore dei misfatti paterni; se invece usciva dal castello, lo avrebbero messo in pezzi gli aderenti del cardinale Ippolito. Ad accrescere le sue angustie si aggiungeva che gran parte del male acquistato in Firenze sperperò giocando a carte, e quello, che aveva potuto avanzare, tutto intento alla fuga, nel subito caso della sera precedente lasciò a Perugia. Come fare? Non fidava in congiunti, non aveva amici, che nei giorni della prosperità fu suo diletto l'offesa, e l'altrui danno contentezza.

Mentre in questo modo si affanna, i suoi occhi si posano sopra la corona di conte del Baglione, che doviziosa di perle posava sopra un pulvinare di velluto cremesino a canto del letto: con l'atto precorse il pensiero — l'afferrò bramoso e fuggí via.

Pervenuto nell'altra stanza, si accorge che non potrà passare, con quel volume, inosservato in mezzo alle guardie del castello; pargli consiglio migliore staccarne parte delle perle, specialmente le più grosse, le quali giusta la foggia delle corone dei conti ne sormontavano le otto punte. — Ponendo pertanto senza intermissione ad effetto il suo

disegno, trasse il pugnale e prese a scastonarle; — ad ora ad ora suo malgrado si volge verso la stanza, dove si giace Malatesta, sospettando non abbia a rilevarsi e venire a strappargli la corona dalle mani.

Ed invero Malatesta non era, siccome pensavano, ancora defunto; — uno svenimento cagionato dalle terribili commozioni lo aveva assalito e, trovando le membra fievolissime, lo lasciava inerte come morto; però sentí lenta nelle vene risuscitarsi la vita e, prima che la coscienza della sensibilità lo ravvivasse, lo gravò indistinto un senso di angoscia ottusa, affatto macchinale; — poi tornò la coscienza, e con la coscienza il pensiero, sibbene deviato dal vero, quasi strale, che non colga più il segno. Allora lo punsero cocentissimi cruciati, e gli parve essere steso con mani e piedi legati sopra un letto di fuoco; ineffabili erano i suoi sforzi per muoversi, ma rimaneva irrevocabilmente confitto tra quei carboni ardenti. Schiudendo gli occhi si vede apparire trucissima davanti la testa mozza di Lorenzo Soderini; — con occhi aperti senza palpebra lo fissava e con le labbra insanguinate lo baciava, sicché le stille del sangue gli gocciavano in bocca e, corrosive come acido di vetriuolo, o gliela ulceravano o gliela empivano di vesciche. — Si volge a destra, e la visione lo seguita, — la testa gli si pone accanto sul capezzale; — si volge a sinistra, non gli giova meglio. — Chiude gli occhi, ed ecco dagli occhi del Soderini esce uno sguardo tagliente, che gli fora la pelle del ciglio e costringe la pupilla a guardare; — torna ad aprirli smanioso, — la testa mozza non si muove, — lo sguardo non cessa, — non si sospendono i baci.

Gli fremono le fibre di spasimo; tenta disperatamente un ultimo sforzo per muoversi e vi perviene; — agita le mani, come gli fossero rimasti attaccati intorno ai polsi i frantumi delle catene; disegna levarsi dal letto e sente una angoscia acuta, quasi gli staccassero da dosso un panno attaccato alla piaga; non importa; si alza mormorando tra i denti stretti:

— Voglio andare al cospetto di Dio e dirgli: È troppo... io voglio domandargli la morte dell' anima.

Cencio Guercio, avendo staccata l' ultima perla dalla corona, si accingeva a rimetterla al suo posto, allorché si vede comparire davanti il simulacro di Malatesta Baglione.

Parte delle membra gl' ingombrava il lenzuolo, che si era tratto dietro di sé, parte apparivano ignude nella loro lividezza ed estenuazione cadaverica, — le palpebre teneva socchiuse, e le pupille dentro erano color di cenere come si osserva negli uomini a momenti trapassati, — dritti gli stavano su la fronte i capelli quali stecchi d'istrice, — le labbra aveva peste, intorno sordidate di sangue rappreso; con una mano si reggeva un lembo del lenzuolo sul petto, l' altra agitava in atto di uccello grifagno, — e forte ansava preso dal rantolo dell' agonia.

Cencio appena poté articolare parola: — diventa pavonazzo nel volto e stramazza per terra, come tocco da apoplessia, — gli sfugge la corona dalle mani, che, dopo avere rotolato alquanto sul pavimento, si ferma in piano presso al Baglione.

Malatesta, incespicando nello strascico del lenzuolo, a sua posta rovina la faccia in avanti — con la testa percuote su la corona, — ed una punta privata della perla gli scoppia l' occhio sinistro e gli penetra lacerando in mezzo al cervello.

Due mesi dopo questo fatto un boscaiuolo, tornando da tagliar legna, incontrò una testa spiccata dal busto e dopo due miglia un busto senza testa.

I bravi del cardinale, abbattutisi certo giorno in Cencio Guercio, che, bandito da Bettona, povero, pauroso, percosso nell' intelletto, si era riparato nelle macchie, dove traeva vita affatto bestiale, gli lanciarono contro i cani; — lo raggiunsero e lo tennero fermo, forte addentandogli la carne delle cosce; — sopraggiunti i bravi, senza pur dargli tempo di riconciliarsi con Dio, gli mozzarono il capo spietatamente.

Giuseppe Mazzini n. a Genova il 28 giugno 1808. Studiò leggi nell' Università. Nel 1827 mandò le sue « prime pagine letterarie » (*Dell' Amor patrio di Dante*) all'*Antologia* di Firenze, che non le stampò. L'anno dopo, nell'*Indicatore* genovese, ch'egli mutò, da semplice giornale di annunzi, in giornale letterario, pubblicò due discorsi *Del romanzo in generale ed anche dei « Promessi Sposi » di A. Manzoni*, articoli su *Carlo Botta e i*

romantici, su la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, su la *Storia della Letteratura antica e moderna* di F. Schlegel, una necrologia del Monti ecc. In questi scritti si dimostrò romantico, desiderosissimo di volgere la letteratura a intenti patriottici. Proibita la pubblicazione di quel giornale, mandò articoli all'*Indicatore livornese* del Guerrazzi (su le *Fantasie* del Berchet, su l' *Orazione* del Foscolo a Napoleone, su « l' *Esule* » poema di P. Giannone). Intanto era divenuto *carbonaro*. Nel 1829 diè all' *Antologia* il *Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura europea nel secolo XIX*. Andato a Livorno, vi istituì una *Vendita* di carbonari; a Montepulciano conobbe il Guerrazzi. Nel 1830 pubblicò nell'*Antologia* lo studio *Del Dramma storico*. Arrestato, fu condotto a Savona e tenuto in fortezza parecchi mesi: concepì allora il disegno della *Giovine Italia*. Fu assoluto, ma, non volendo restare a Genova, andò a Ginevra, a Lione, in Corsica. Tornato dall' isola a Marsiglia, vi istituì l' Associazione della *Giovine Italia* « al grande intento di restituire l' Italia in Nazione di liberi ed eguali, *Una*, *Indipendente*, *Sovrana* e *Repubblicana* », e cominciò a pubblicare la *Giovine Italia*, « raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell' Italia, tendente alla sua rigenerazione ».

Dimorò in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra sino al 1848. Venuto a Milano, procurò di opporsi alla « fusione » della Lombardia col Piemonte. Nel 49 governò col Saffi e con l' Armellini la repubblica romana (29 marzo - 2 luglio). Dopo, visse quasi sempre fuori d' Italia. M. a Pisa il 10 marzo 1872. Agli scritti letterari indicati, si devono aggiungere i seguenti: *Filosofia della Musica*, *De l' art en Italie à propos de « Marco Visconti »*, *Condizioni presenti della letteratura in Francia* (1839), *Genio e tendenze di Tommaso Carlyle* (1843), *Moto letterario in Italia* (1837) e qualche altro. Gli scritti politici sono raccolti in molti volumi.

Dallo scritto su *L' Esule* di P. Giannone

L' Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea né madre, né padre, né amico, né amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: Siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell' anima; io vi torrò la madre, il padre, l' amante, la patria — tutto, fuorché un soffio di vita, perché voi possiate ramingare, come Caino, nell' universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s' adempì, e s' adempie fierissima su migliaia

di teste, che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia, pronunciandola, l'offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli l'esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel core, a cui fu rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò, che ha perduto, s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano inanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dí di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finché smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente — e la febbre lenta, che lo divora — davvero, egli andrebbe più tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. — Tremendo è il potere, che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome, che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze e i terrori; ma l'Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità: né l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poiché fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giú dai casi come quello dall'onde e dai venti. — Percorse paesi, ramingò nei contadi, o s'avvolse nella folla dei cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero ai loro desideri, ai loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque della terra di Torquato e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia e il soffio d'amore son uno; il suo labbro s'aprí al sorriso — che il cielo ci mandi il pianto anziché quel sorriso — fu sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero, che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perché il suo core era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel core v'era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire — nulla fuorché la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole, che moveano verso la materna terra e una lagrima gli scese tacita giú per la guancia, e pensò ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m'hai tu dimenticato? — ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere, che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi more fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Dallo scritto *Del Dramma storico*

(IV). Che il dramma, cosí detto *classico*, dei secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi dei personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio dei costumi particolari del popolo e dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtú contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a sé stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un disegno qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto, che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti quei drammi sortivano una tinta d'uniformità, che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, limitate a un egual numero di battute.

(V). Il tempo e la crescente civiltà provarono l'inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito: né la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perché i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo dei grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del core, vari, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell'*umano poliedro*. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo, che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dí sereno; e splendette più a mostrarci abbietti che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi e all'ozio, che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinegare ogni libera potenza dell'anima negli studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma, che i tempi voleano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di

quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti a un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto ai tempi, nei quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l' Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta, che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell' umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia; la poesia drammatica dovea predicarlo inanzi d' ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov' era sopito. L' insistenza forte e ostinata d' un' unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un' unica idea fecondò l' intelletto, e fece battere il core all' Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finché raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l' uomo, che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra dei popoli e ispiratrice di magnanimi fatti, ma dovremo noi sempre irritare l'ombre dei nostri Grandi coll' indifferenza e l'obblio, e con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d' Alfieri ha troppo salde radici perché i nipoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perché noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero, che Alfieri sancì il principio della riforma, non seppe applicarlo. Il grado d' incivilimento ch' era dato all' Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll' amore. Non è l' Eden dell' uomo libero, ch' egli ci pinge, bensì l' Inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente e il core collo spettacolo eloquente dell' universo, non risuscitandosi nell' anima l' idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell' azione, per non lasciarci se non quell'una, che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anche per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo dai suoi drammi, e concentrò l' attenzione e l' interesse su pochi personaggi, simboli dei suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessori, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce nei suoi lavori, senza ch' egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t' aggrava l' anima nell' udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel

fondo d' un carcere. Quindi l' ira, risultato infallibile ed unico de' suoi drammi; e l' ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, dei ceppi, e de' roghi, che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v' incise a caratteri di fuoco: *libertà*, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola, che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda dei tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo dei primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà non grave e severa, d' una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell' antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia nei mezzi eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d' idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine, a cui tende; non fu rappresentata in quei drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell' ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s' appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse dei vili e dei tristi.

(VI). Quel tentativo languì: il perché fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S' avvidero che ampliando l' una è forza allargare i confini dell'altra, a meno di suscitare una lotta, che scema non foss' altro l' effetto. S' avvidero che l' *ideale*, — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime e già radicate; ma le forti passioni sono dei pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione dei fatti, e l' eloquenza positiva degli esempi. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un' epoca, nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contradizioni tra i diversi rami della letteratura avrebbe senz' altro fruttato indugi e incertezza. D' altronde la causa della verità era troppo bella e santa e sicura, perché i suoi difensori dovessero ristringersi ai tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarlo à giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli avevano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania: ma quei sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso; mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i lette-

rati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

(XXX). La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenza e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alfine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune, ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, coi suoi mille elementi, colle sue diverse lingue e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato e che a seguirlo manca coraggio e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotte ai loro ultimi confini; gli elementi quanti sono del Dramma futuro; ma non giunti a tutto lo sviluppo, del quale sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispirano le idee. L'alloro, di che s'incorona quel santo capo, è troppo italico perché a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto e impotente a tradurre le idee, che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo, che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore dei Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande e amato! — Soltanto, mentr'altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il Dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il Dramma romantico alla sua più alta potenza, bensí somiglia una di quelle sinfonie, nelle quali tu senti abbozzare le cantilene, che si svolgono poi nel corso della composizione. Manzoni procede dubitando e quasi pensoso, come uomo, che ha creato una idea, ma s'ar-

resta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il Dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensí un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità, che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare v'è maneggiato cosí parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello e il brutto, l'elemento poetico e il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni: pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* questi princípi, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore dei tempi. L'alta immutabile verità dei princípi gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel Dramma, perché gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo e inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale*: e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà dei princípi, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul Dramma come il Sole sul vasto creato? L'espressione assoluta ne sta confinata nei Cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione, ed essenzialmente sconnesso, ciò, che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare l'unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; né gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che di queste mancanze e d'altre simili a queste, né invidia di scrittorello né malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta al Manzoni. Sono concessioni, ch'egli, strozzato dai tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dell'anatema, che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente, che avesse senza ritegno denudato le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com'eco a impaurire i venduti e gli inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo, per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille,[1] e Racine,[2] nati ai tempi della *Fronda*,[3] avrebbero probabilmente dato alla

[1] Pietro Corneille, di Rouen (1606-1684). — [2] Giovanni Racine di La Ferté Milon (1639-1699). — [3] *La Fronde*, gli avversari del cardinale G. Mazarino.

Francia il Dramma romantico. Fors' anche egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell' intelletto, che di tutti que' geni, che rappresentano un' epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell' epoca stessa, quasi a compendiarla e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest' uomo è piú a cuore di preparare un mutamento che non d' effettuarlo. Tu senti, che a quest' uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; bensí indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl' impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch' egli concepí nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, e anima dolcissima e tutta amore, rifuggí dal viaggio, non volle assumersi piú guerra, che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: *non nacqui alla lotta*; ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l' amarezza del sacrificio, e ch' egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: Voi compirete l' opera mia: voi feconderete i germi, ch' io vi lasciai: voi svolgerete ciò, ch' io ho soltanto abbozzato. — E v' hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, nei quali è tutto intero l' avvenire della pittura.

Il Dramma adunque d' Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale, in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni, ch' egli provava viaggiando sui laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi, che generarono poi il suo sublime *Pellegrinaggio.*[1] Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria, che decideva del successo della guerra intera.

Giuseppe Giusti n. il 12 maggio 1809 a Monsummano. Fece i primi studi a Montecatini; li continuò nell' istituto Zuccagni di Firenze, nel Collegio di Pistoia, nel collegio de' nobili di Lucca. Consumato un anno quasi inutilmente a Montecatini, fu, nel 1826, mandato a studiare il Diritto « di contraggenio » a Pisa. Nel 1834 ebbe la laurea; poi, per contentare il padre, cominciò il tirocinio « entrando negli affari civili e criminali nella Val di Nievole: passò quindi a Firenze e fu praticante di giurisprudenza » nello studio del Capoquadri. Intanto aveva scritto versi giocosi e satirici, tra cui la *Guigliottina a Vapore* (1833): nel 1835 compose *Il Dies Irae* per la morte di Francesco I d'Austria, nel 1836 *Lo Stivale*, nel 1838 *L' Incoronazione* (dopo che Ferdinando I fu incoronato a Milano), nel 1840

[1] Cfr. p. 613, n. 4, e p. 621.

Il Brindisi di Girella, nel 1841 *La Terra de' Morti*, *La Chiocciola*, *Il Ballo*, *Il Re Travicello* ecc. In quegli anni dimorò parte a Firenze, parte a Pescia: nel 41 andò ad Arezzo, nel 42 a Monsummano e a Siena, nel 44 a Roma e a Napoli, poi « a tentare l'aria e i bagni di mare » a Livorno: soffriva di mal di fegato. Passò l' autunno in Colle di Val d' Elsa e l'inverno a Pescia, dove compose *L'Amor pacifico*, *Il Gingillino*, *Il papato di prete Pero*. Nel giugno seguente, andato a Pisa, vi conobbe la seconda moglie del D' Azeglio e la Vittorina Manzoni, che rivide nell' agosto alla Spezia e accompagnò a Milano, « ove si trattenne un bel mese in casa di Alessandro Manzoni ». Passò a Pisa l' inverno del 45 e quello del 46. In quell'anno compose il *Poeta Cesareo*, *Sant'Ambrogio*, *Il Sortilegio*. Nel 47 fu nominato maggiore di battaglione della Guardia Civica, nel 48 eletto deputato del collegio del Borgo a Buggiano in Valdinievole; poi, del collegio di Pescia, benché avesse rinunziato alla candidatura perché aveva poca salute, perché si sentiva molto al disotto del posto di deputato, e perché con certuni non voleva esser mescolato nemmeno per un momento. Fu rieletto per la *Costituente* (1849). M. a Firenze d'un trabocco di sangue il 31 marzo 1850, in casa di G. Capponi.

Oltre le poesie satiriche indicate, ed altre di minore importanza, compose liriche varie, un discorso sul Parini, vari *Studi su la Divina Commedia*. Raccolse *Proverbi toscani*. Il suo *Epistolario* è stato per un pezzo molto ammirato.

Nel 1844 il Giusti « riuní i *versi* seminati qua e là per quei soliti libercoli, che nascono a Capo d'anno o a Primavera col nome di strenne » e li dedicò a Luisa d'Azeglio: erano la *Fiducia in Dio*, *Affetti di una Madre*, *All' Amica lontana*, *All' amico nella primavera del 1841*, *Il sospiro dell' animo*, *A una Giovinetta* (Livorno, Bertani e Antonelli). Nel 1845 il Fabiani, a Bastia, stampò 32 « scherzi » che soli l' A. riconosceva per suoi. Nel 47 pubblicò *Nuovi Versi* (Firenze, Baracchi). Edizione *principe* si deve considerare quella del Le Monnier, 1852.

Il Brindisi di Girella

Girella (emerito
di molto merito)
sbrigliando a tavola
l' umor faceto,
perdé la bussola
e l' alfabeto:
e nel trincare
cantando un brindisi,
della sua cronaca
particolare
gli uscí di bocca
la filastrocca.
Viva Arlecchini
e burattini
grossi e piccini;
viva le maschere
d'ogni paese, [se.
le Giunte, i Club, i Principi, e le Chie-

Da tutti questi,
con mezzi onesti,
barcamenandomi
tra il vecchio e il nuovo,
buscai da vivere,
da farmi il covo.
La gente ferma,
piena di scrupoli,
non sa coll'anima
giocar di scherma;
non ha pietanza
dalla Finanza.
Viva Arlecchini
e burattini;
viva i quattrini,
viva le maschere
d'ogni paese,
le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
delle sommosse,
tenni, per àncora
d'ogni burrasca,
da dieci o dodici
coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
io feci l'ateo,
rubando lampade
Cristi e pianete,
case e poderi
di monasteri.
Viva Arlecchini,
e burattini,
e Giacobini;
viva le maschere
d'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
tornò di moda,
ligio al Pontefice
e al mio Sovrano,
alzai patiboli
da buon cristiano.
La roba presa
non fece ostacolo;
ché col difendere
Corona e Chiesa,
non resi mai
quel che rubai.
Viva Arlecchini
e burattini
e birichini;
briganti e maschere
d'ogni paese,
chi processò, chi prese e chi non [rese.
Quando ho stampato,
ho celebrato
e troni e popoli,
e paci e guerre;
Luigi,[1] l'Albero;[2]
Pitt,[3] Robespierre;[4]
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat,[5] Fra Diavolo,[6]
il Re Nasone;[7]
Mosca e Marengo;
e me ne tengo.
Viva Arlecchini
e burattini,
e Ghibellini
e Guelfi, e maschere
d'ogni paese,
evviva chi salí, viva chi scese.
Quando tornò
lo *statu quo*,
feci baldorie,
staccai cavalli,
mutai le statue
sui piedistalli.
E adagio adagio
tra l'onde e i vortici,
su queste tavole
del gran naufragio,

[1] Luigi XVI. — [2] L'albero della libertà, simbolo della repubblica. — [3] Guglielmo Pitt uomo di stato inglese. — [4] Massimiliano Robespierre feroce repubblicano, ucciso nel 1794. — [5] Cfr. p. 446. — [6] Michele Pezza, capo di briganti. — [7] Ferdinando I di Napoli.

gridando evviva
chiappai la riva.
Viva Arlecchini
e burattini;
viva gl'inchini;
viva le maschere
d'ogni paese;
viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
(che bell'idea!)
uscito il secolo
fuor de' minori
levar l'incomodo
ai suoi tutori;
fruttò il carbone,[1]
saputo vendere,
al cor di Cesare
d'un mio padrone
titol di re,
e il nastro a me.
Viva Arlecchini
e burattini,
e pasticcini;
viva le maschere
d'ogni paese,
la candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
a dirla a voi,
alzo alle nuvole
le tre giornate;[2]
lodo di Modena
le spacconate;[3]
leggo giornali
di tutti i generi;
piango l'Italia
coi liberali;
e se mi torna
ne dico corna.
Viva Arlecchini
e burattini
e il Re Chiappini[4]
viva le maschere
d'ogni paese,
la Carta,[5] i tre colori e il *crimen lae-* [*sae.*[6]
Ora son vecchio;
ma coll'orecchio,
per abitudine
e per trastullo,
certi vocaboli
pigliando a frullo,
placidamente
qua e là m'esercito;
e sotto l'egida
del Presidente
godo il papato
di pensionato.
Viva Arlecchini
e burattini,
e teste fini;
viva le maschere
d'ogni paese,
viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
si son vedute!
Chi perse il credito,
chi perse il fiato,
chi la collottola,
e chi lo Stato.
Ma capofitti
cascaron gli asini:
noi valentuomini
siam sempre ritti,
mangiando i frutti
del mal di tutti.
Viva Arlecchini
e burattini,
e gl'indovini:
viva le maschere
d'ogni paese;
viva Brighella,[7] che ci fa le spese.

[1] Allude ai fatti del 1821 e ai *carbonari*, che li promossero. — [2] Del 1830, a Parigi. — [3] Le *spacconate* del duca di Modena. — [4] Luigi Filippo, che dissero figliuolo di un Chiappini di Modigliana. — [5] Lo statuto francese. — [6] *Delitto di lesa maestà*. — [7] Cfr. vol. II, p. 407.

La Chiocciola

Viva la Chiocciola,
viva una bestia,
che unisce il merito
alla modestia.
Essa all'astronomo
e all'architetto
forse nell'animo
destò il concetto
del canocchiale
e delle scale.
Viva la Chiocciola,
caro animale.

Contenta ai comodi
che Dio le fece,
può dirsi il Diogene[1]
della sua specie.[2]
Per prender aria
non passa l'uscio:
nelle abitudini
del proprio guscio
sta persuasa
e non intasa.[3]
Viva la Chiocciola,
bestia da casa.

Di cibi estranei
acre prurito
svegli uno stomaco
senza appetito:
essa, sentendosi
bene in arnese,
ha gusto a rodere
del suo paese
tranquillamente
l'erba nascente.
Viva la Chiocciola,
bestia astinente.

Nessun procedere
sa colle buone,
e più d'un asino
fa da leone:
essa al contrario,
bestia com'è,
tira a proposito
le corna a sè;
non fa l'audace,
ma frigge e tace.
Viva la Chiocciola,
bestia di pace.

Natura, varia
ne' suoi portenti,
la privilegia
sopra i viventi,
perchè (carnefici,
sentite questa)
le fa rinascere
perfin la testa;
cosa ammirabile,
ma indubitabile.
Viva la Chiocciola,
bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
che predicate
e al vostro simile
nulla insegnate,
e voi girovaghi,
ghiotti scapati,
padroni idrofobi,
servi arrembati;[4]
prego a cantare
l'intercalare:
Viva la Chiocciola,
bestia esemplare.

La terra dei morti

A noi larve d'Italia,
mummie dalla matrice,[5]
è becchino la balia,
anzi la levatrice:

1 Il filosofo Diogene usava stare in una botte. — 2 *Specie.* — 3 *Non si raffredda.* — 4 Propr. del cavallo. — 5 *Dall'utero*, prima ancora di *essere nati.*

con noi sciupa il Priore
l'acqua battesimale,
e quando si rimuore
ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
coll'effigie d'Adamo,
si par di carne, e siamo
costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
della tomba funesta
vagar di testa in testa
ai miseri defunti
il pensiero abbrunato
d'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
il regno letterario
è tutto una moría.
Niccolini[1] è spedito;
Manzoni è seppellito
co' morti in libreria.
E tu giunto a compièta,
Lorenzo,[2] come mai
infondi nella creta
la vita, che non hai?
Cos'era Romagnosi?[3]
Un'ombra, che pensava,
e i vivi sgomentava
dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
ma per vivo era corto;
difatto, dopo morto,
è più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
l'eredità giacenti
arricchiron parecchi
in terra di viventi:
campando in buona fede
sull'asse ereditario,
lo scrupoloso erede
ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
in quelle parti là!
La gran vitalità
si vede dalla stampa.
Scrivi scrivi e riscrivi,
que' Geni moriranno
dodici volte l'anno,
e son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
di là dai vivi, dite,
con che faccia venite
tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
quest'aria vi fa male;
quest'aria anco per voi
è un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
o birri inquisitori,
posate di censori
le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
è il ben dell'intelletto:
perchè volerci eunuchi
anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
selve di baionette,
e s'ungono a quest'osso
le nordiche basette?
Come: guardate i morti
con tanta gelosia?

1 Cfr. p. 580. — 2 Lorenzo Bartolini di Vernio (1777-1850), celebre scultore, già vecchio (*giunto a compièta*). — 3 Gian Domenico Romagnosi. Cfr. p. 631.

Studiate anatomia,
che il diavolo vi porti!
Ma il libro di natura
ha l'entrata e l'uscita:
tocca a loro la vita
e a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
assai siamo campati:
Gino,[1] eravamo grandi,
e là non eran nati.
O mura cittadine,
sepolcri maestosi,
fin le nostre ruine
sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
o barbaro inquieto;
ché temerarie l'ossa
sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
perpetuo lume il Sole,
e fa da torcia a vento:
le rose, le viole,
i pampani, gli olivi,
son simboli di pianto:
o che bel camposanto
da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
lasciamoli cantare,
e vediam questa morte
dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
c'è anco il *Dies iræ*:
o che non ha a venire
il giorno del Giudizio?

Il Re Travicello

Al Re Travicello
piovuto ai ranocchi,[2]
mi levo il cappello
e piego i ginocchi:
lo predico anch'io
cascato da Dio:
oh comodo, oh bello
un Re Travicello!
Calò nel suo regno
con molto fracasso;
le teste di legno
fan sempre del chiasso:
ma subito tacque,
e al sommo dell'acque
rimase un corbello
il Re Travicello.
Da tutto il pantano
veduto quel coso,
« è questo il Sovrano
cosí rumoroso »?
s'udí gracidare.
« Per farsi fischiare
fa tanto bordello
un Re Travicello?
Un tronco piallato
avrà la corona?
O Giove ha sbagliato
oppur ci minchiona:
sia dato lo sfratto
al Re mentecatto,
si mandi in appello
il Re Travicello ».
Tacete, tacete;
lasciate il reame,
o bestie, che siete,
a un re di legname.
Non tira a pelare,
vi lascia cantare,
non apre macello
un Re Travicello.
Là là per la reggia
dal vento portato,
tentenna, galleggia;
e mai dello Stato
non pesca nel fondo:
che scienza di mondo!

[1] Gino Capponi. — [2] Cfr. la favola II di Fedro.

che re di cervello
è un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
d'intingere il capo,
vedete? di sopra
lo porta daccapo
la sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
ché torna a capello
a un Re Travicello.
Volete il serpente,
che il sonno vi scuota?
Dormite contente
costí nella mota,
o bestie impotenti:
per chi non ha denti
è fatto a pennello
un Re Travicello!
Un popolo pieno
di tante fortune
può farne di meno
del senso comune.
Che popolo ammodo,
che principe sodo,
che santo modello
un Re Travicello!

Sant'Ambrogio

Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco
per que' pochi scherzucci di dozzina,
e mi gabella per anti-tedesco
perché metto le birbe alla berlina;
o senta il caso avvenuto di fresco
a me, che, girellando una mattina,
càpito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio, là fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
d'un di que' capi un po' pericolosi,
di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci,[1] Eccellenza? o non l'ha letto?
ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato,
a questa roba è morto e sotterrato.
Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe boemi e croati,
messi qui nella vigna a far da pali:
difatto, se ne stavano impalati,
come sogliono in faccia a' generali,
co' baffi di capecchio e con que' musi,
davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; ché piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non le nego
d'aver provato un senso di ribrezzo,
che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
in quella bella casa del Signore,
fin le candele dell'altar maggiore.
Ma in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrar la mistica vivanda,
di subita dolcezza mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
come di voce, che si raccomanda,
d'una gente, che gema in duri stenti
e de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi: un coro a Dio
là de' Lombardi miseri assetati;
quello, *O Signore, dal tetto natio*,
che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser piú io;
e come se que' còsi doventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza? Il pezzo è bello,
poi nostro, e poi suonato come va;
e coll'arte di mezzo, e col cervello
dato all'arte, l'ubbíe si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
io ritornava a star come la sa:
quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche, che parean di ghiro,
un cantico tedesco lento lento
per l'aer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
d'un suono grave flebile solenne,
tal che sempre nell'anima lo sento;
e mi stupisco che in quelle cotenne,
in que' fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentía nell'inno la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo: il core,
che da voce domestica gl'impara
ce li ripete i giorni del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque mi lasciò pensoso
di pensieri piú forti e piú soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso
degl'italici moti e degli slavi

[1] *Finge di non sapere?* O: *di non capire?*

strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
schiavi li spinge per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernar nelle maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d' occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno;
e quest' odio, che mai non avvicina
il popolo lombardo all' alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
in un paese qui, che le vuol male,
chi sa che in fondo all' anima po' poi
non mandi a quel paese il principale?
Gioco[1] che l' hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciolo,
duro e piantato lì come un piolo.

Lettera *Ad Atto Vannucci*

Mio caro Vannucci

Non crepa un asino,
che sia padrone
d' andar al diavolo
senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa di me: e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo,[2] che dicono:

Ma dall' elogio
chi t' assicura,
o nato a vivere
senza impostura?
Morto, e al biografo
cascato in mano,
nell' asma funebre
d' un ciarlatano,
mènti costretto
e a tuo dispetto
imbrogli il pubblico
dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni princípi, e d' indole liberalissimo; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza, colla quale ho scritto io medesimo quel poco, che lascio.

Sono nato a Monsummano nel 1809: poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate; una, che mio padre non volle che la levatrice m' accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l' avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l' accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati: l' altra, che lo stesso mio

1 *Scommetto.* — 2 *Il Mementomo.*

padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m' insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l' amore alla poesia e alla studio continuo della *Divina Commedia.* A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell' Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l' unico maestro, che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l' intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassú consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel baillame,[1] tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppure nella firma e nelle carte da visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un' acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare, senza guida e senza concetto, m' era venuto fatto uno scherzo sulle cose d' allora; e il favore degli amici puttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz' odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene, che me ne dicono, e tutto il grido, che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d' imparare; ho letto pochi libri, ma credo d' averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m' ha sempre umiliato al mio cospetto, e m' ha salvato dal troppo osare e dall' insuperbirmi di quel poco, che m' era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti, pei quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità, che mi pareva d' avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai

1 O bailamme, *confusione.*

nessuno; e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentito vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore, molto, o per colpa mia propria, o per colpa d'altri; dimodoché avevo finito per farlo tacere, e m'era riuscito con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi son troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi, non mi hanno potuto né mettere in sospetto né scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole: e dopo avere sospirato e fremuto lungamente ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa conoscendomi uomo. Quel poco, che ho potuto scrivere, m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita; di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il piú delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perché si sospendessero le fiere battaglie, che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non essere inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perché cosí vuole l'animo mio, e perché chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso; e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni di quel poco di buono, che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno; e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia né per parte del Governo, né per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto piú che ho visti parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo, che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manía di far mostra di sé io non l'ho potuta mai capire né in me né in altri, e credo d'esser stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto scherzi, dei quali ho lasciato nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio o lo rifiuto; e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie, che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli, che li leggeranno, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto, far meglio, e che ho

dato poco al mio paese, perché l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta, che ho fatta tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone, che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino, per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidi, che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perché trovandosi in salvo non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto, come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto piú specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci, Il Creatore e il suo mondo,* uno scherzo *per la soppressione dell'Antologia, Le Croci del 1842,* una *Satira a Cesare Cantú, Il Giardino, Il Picciotto*; e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere scritte! Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odi e le ire meschine come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti, che cantano lassú. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia,* lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio, che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali ho fatta raccolta giú giú giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata, che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe; e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli, e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del *Gil-Blas*;[1] e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che per molti anni è

[1] Il *Don Chisciotte* celebre romanzo dello spagnuolo Michele Cervantes di Saavedra, il *Gil Blas di Santillana* del francese G. B. Le Sage.

stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicato gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi: ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò, che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta, che aveva in tasca, la quale, se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo, o troppo poco, poiché l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo: e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero, ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo: nonostante, fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia, o lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato, che si fa dai biografi e dagli epigrafai, m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri; figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse seguitando a scrivere sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo, che dica di me — oh se avesse vissuto più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare!, — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti: le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo, dal quale non ebbi virtú di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finí per turbarmi. Dopo pochi giorni passò; ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia: e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perché

. . . . io meglio i miei
casi d'ogni altro intendo.

È andata cosí, e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli, che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella, che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi

sentiva meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

PS. Questa lettera è scritta perché ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo; e temo che t'abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa esser scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha da parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici; e temo più di questi che di quelli, perché in coscienza non credo d'essere tuttociò, che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli, che non son miei.

TERENZIO MAMIANI, conte, n. a Pesaro il 19 settembre 1799. Studiò nell'Università di Roma. Quando (febbraio 1831) Bologna, poi le Marche e l'Umbria insorsero, fu dalla sua città eletto deputato all'assemblea di Bologna, e da questa designato Ministro dell'interno. Fallito quel tentativo, fuggí con altri a Corfú, ma una nave austriaca li catturò. Dopo 4 mesi mandato a Marsiglia, vi seppe esser condannato a perpetuo esilio. A Parigi insegnò per vivere. Nel 1846, tornato in Italia, si fermò a Genova: passato (1847) nello stato pontificio, fu incaricato da Pio IX di comporre un ministero costituzionale. Caduta Roma, tornò in Piemonte. Fu deputato (1856), ministro della pubblica istruzione nel primo ministero italiano (1860), ambasciatore ad Atene (1863), a Berna (1865), consigliere di Stato, senatore ecc. M. il 21 maggio 1885. Le sue opere maggiori sono filosofiche (*Del Rinnovamento della filosofia antica italiana, Dialoghi di Scienza Prima, Di un nuovo diritto europeo, Confessioni di un metafisico, Meditazioni Cartesiane* ecc.). Scrisse *Idilli, Inni Sacri* in versi sciolti, *Eroidi,* ecc.

Dall' *Ausonio*, idillio eroico

O s'io sapessi ove trovare Iddio,
nanzi al tremendo io salirei col turbo
della collera mia. Deh! fino a quando
la primonata delle culte umane
genti, la donna di provincie, a cui
poser confine Antartico e Boote,
giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
vecchiezza, ed altra non avrà bevanda
fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
vengon le fonti del perdon divino,
che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
piú del nèttare dolci, e la sua colpa
di là dal segno delle posse umane
cresce infinita? Eterno in sul suo capo
ripioverà de' miseri suoi nati
lo sparso sangue cittadino, eterni
anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
d'Arbia vermiglia e di Melora infame?
Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
tepido e vivo dalla terra al cielo,
e spicciò dalle vene, in che fremea
dell'italo servaggio alto disdegno.
Perché, Signor, perché il peccato antico
non misuri alle lagrime e ai sospiri
de' parvoli innocenti e delle madri,
che per colpe non sue sopportan pene,
e vider bianco nella morte il viso
de' lor piú cari? Ed in qual terra, o Padre,
maggior la luce de' tuoi santi apparve?

Onde sí pura ascese o sí frequente
delle bendate vergini la prece?
Dove pari splendor sorgea di templi,
sorgea di rito? Ed echeggiâr piú dolci
le musiche devote accosto all' are?
Odi all' angoscia della gran parente
odi gridar gl' insani, o che non sei,
o non badi alla terra, o non distingui
virtú da vizio, e ch' ogni cosa è Dio.

Alessandro Poerio n. nell' agosto del 1802 a Napoli, seguí il padre a Firenze nel 1815. Tornato a Napoli, combatté per la costituzione (1820). Accompagnò il padre esule a Gratz; in Germania conobbe il Goethe, che gli divenne amico; dimorò poi (1823) a Firenze, sino a che (1835) poté rientrare nel Regno. Andato nel 1848 a Venezia con Guglielmo Pepe, combatté contro gli austriaci. Ferito nel combattimento di Mestre (27 ottobre), a una gamba, che si dové amputare, m. il 3 novembre 1848.

Il Risorgimento

Non fiori, non carmi
degli avi sull' ossa,
ma il suono sia d' armi,
ma i serti sien l' opre,
ma tutta sia scossa
da guerra — la terra,
che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
sia guerra, che sconti
la rea servitú;
agli avi rimonti,
ne' posteri scenda
la nostra virtú.
Divampi di vita
la speme latente
di scherno nutrita.
Percuota gli strani,
che in questa languente
beltate — sfrenate
cacciaron le mani,
d' un lungo soffrire
sforzante a vendetta,
l' adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
concordia dell' ire
sia l' italo Amor.
Sien l' empie memorie
d' oltraggi fraterni,
d' inique vittorie,
per sempre velate,
ma resti e s' eterni
nel core — un orrore
di cose esecrate;
e, Italia, i tuoi figli
correndo ad armarsi,
con libera man,
nel forte abbracciarsi
tra lieti perigli
fratelli saran.
O sparsi fratelli,
o popolo mio,
amore v' appelli.
Movete; nell' alto
decreto di Dio
fidenti — volenti.
Movete all' assalto.
Son armi sacrate;
gli oppressi protegge
de' Cieli il Signor;
ma questa è sua legge,
che sia Libertate
conquista al valor.
Fu servo il tiranno
del nostro paese;
al domo alemanno
le terre occupava
superbo il francese.
Respinto — dal vinto
poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoia;
de' prodi caduti
l' estremo sospir,
con Fede saluti
la libera gioia
del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
fia l' inclita impresa,
se d' altro straniero
l' aita maligna
sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
d' Italia: né alligna
qual seme fecondo
nel core incitato
verace voler,
se pria non v' è nato
sospetto profondo
dell' uomo stranier.
O Italia, nessuno
stranier ti fu pio;
errare dall' uno
nell' altro servaggio
t' incresca, per Dio!
Fiorente — possente
d' un solo linguaggio,
alfine in te stessa,

o Patria vagante,
eleggi tornar;
ti leva gigante,
t' accampa inaccessa
su' monti e sul mar.

Francesco Dall'Ongaro n. il 19 giugno 1808 a Mansué presso Oderzo. Studiò teologia all' Università di Padova. Già prete, insegnò lettere prima ad Este, poi a Trieste, dove diresse la *Favilla* giornale letterario. Nel 47 andò in Toscana e a Roma, nel 48 a Venezia, e, caduta quella repubblica, a Roma. Fu eletto deputato alla costituente romana. Riparò quindi nella Svizzera, a Brusselle, dove tenne conferenze su Dante, infine a Parigi. Nel 1859 tornò in Italia. Insegnò Letteratura drammatica a Firenze e poi nell' Università di Napoli: m. a Napoli nel 1873. Scrisse di critica d' arte, novelle, racconti, poesie varie, fra cui ballate e gli ***stornelli politici***, che ebbero molto favore, *Il Fornaretto* dramma ecc.

Il Brigidino (1847)

E lo mio amore se n' è ito a Siena,
m' ha porto il brigidin di due colori.
Il bianco gli è la fé, che c' incatena,
il rosso l' allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
ch' io stessa alimentai di freschi umori;
e gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
gli stanno bene, colla spada al fianco:
e gli dirò che il bianco, il verde, il rosso,
vuol dir che Italia il suo giogo l' ha scosso.
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
è un terno che si gioca e non si perde.

La Camelia Toscana

Bel fior, che in rosso e in bianco vi tingete
e fra due verdi foglie vi posate,
ditemi da qual terra esule siete?
Ditemi in che stagion vi colorate?
Non domandarmi di qual terra io sia;
la terra, che m' accolse, è patria mia.
Non domandarmi in che stagion germoglio:
nata una volta piú morir non soglio:
nata una volta non pavento il verno:
il color della speme è verde eterno.

Giovanni Prati n. a Dasindo nel Trentino il 27 gennaio 1815. Verso il 1830 andò all' Università di Padova a studiar leggi. Ottenuta la laurea, tornò al suo paesello, che lasciò dopo la morte della moglie (maggio 1839). Nel 1842 pubblicò l' *Edmenegarda*, novella, che gli acquistò subito fama: nel 1843, a Milano, *Canti lirici*, *Canti per il popolo*, *Ballate*; passato in Piemonte, vi ebbe da Carlo Alberto l' incarico di scrivere versi per una fanfara militare. Compose poi *Il Conte Rosso*, *Lettere a Maria* (in prosa), *Memorie e Lacrime* (1844), *Nuovi canti*, *Passeggiate Solitarie* (1847). Nel 48 andò in Toscana, ma il governo del Montanelli e del Guerrazzi lo scacciò. In quell' anno e ne' seguenti scrisse molte poesie politiche; dopo il 1850, *Rodolfo* poema, *Satana e le Grazie* leggenda, *Il Conte di Riga*, l' *Ariberto*, sonetti e canzoni e nuovi canti politici, l' *Armando* ecc. Fu senatore del Regno d' Italia. M. nel maggio 1884. Nella seconda generazione romantica, fu il poeta piú facile e piú vigoroso.

Poesia ordinata dal re Carlo Alberto

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi
benedetto, ei muove il piè:
vivan sempre gli stendardi
dell' Italia, e il nostro Re!

Sin che ferva in ogni schiera
il coraggio e la pietà,
guai chi l'itala bandiera
temerario offenderà.
Se i nemici avremo a fronte,
saran presti e braccio e cor,
e ogni zolla del Piemonte
stillerà del sangue lor.
Tutti all' Alpe e sul Ticino
ci raccolga un tal pensier;
« Carlo Alberto e il suo destino »
sia la voce del guerrier.
Rotti e pesti elmetti e maglie,
ma inoffeso il forte acciar,
tornerem dalle battaglie
nuovi tempi a cominciar.
Fremeran d' allegri suoni
le borgate e le città,
e di libere canzoni
tutta Italia echeggerà!
Tutti siam d' un sol paese,
solo un sangue in noi traspar;
a ogni tromba piemontese
mandi un' eco e l' alpe e il mar!
Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
benedetto, ei muove il piè:
vivan sempre gli stendardi
di Savoia, e il nostro Re.

GOFFREDO MAMELI genovese fece gli studi sotto gli scolopi. Dapprima scrisse versi da romantico, e imitò il Prati. Nel 1847 compose l'inno *Fratelli d' Italia*, che — scrive il Carducci — « risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 49 », e (1° dicembre) il canto *Dio e il Popolo*, « il canto precursore del quarantotto ». Combattè in Lombardia tra i volontari, poi a Roma contro i francesi. Fu ferito il 30 aprile, quindi, più gravemente, a una gamba, il 3 giugno. M. il 6 luglio 1849, non avendo 22 anni compiuti.

Inno

Fratelli d' Italia,
l' Italia s' è desta,
dell' elmo di Scipio
s' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
calpesti e derisi
perché non siam popolo,
perché siam divisi,
raccolgaci un' unica
bandiera, una speme;
di fonderci insieme
già l' ora suonò.
Stringiamci, ecc.
Uniamoci, amiamoci!
L' unione e l' amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natìo,
uniti per Dio
chi vincer ci può?
Stringiamci, ecc.
Dall' Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano,
ogn' uom di Ferruccio
ha il cuore e la mano:
i bimbi d' Italia
si chiaman Balilla,
il suon d' ogni squilla
i vespri suonò.
Stringiamci, ecc.
Son giunchi, che piegano,
le spade vendute;
già l' Aquila d' Austria
le penne ha perdute,
il sangue d' Italia
bevé, col cosacco
il sangue polacco,
ma il cor le bruciò.
Stringiamci, ecc.

GINO CAPPONI, marchese, n. il 13 settembre 1792 a Firenze, fece da giovine forti studi e lunghi viaggi. Fu « l' anima » dell'*Antologia*, e poi del l'*Archivio Storico Italiano*; amicissimo del Colletta, del Giordani, del Leopardi, del Giusti e di molti altri, parecchi de' quali furono da lui in vari modi beneficati; presidente de' ministri del granduca (luglio-ottobre 1848);

poi senatore del regno d'Italia. Perdé la vista nel 1840. M. il 3 febbraio 1876. In questi ultimi sessant' anni — scrive il Tabarrini — « non vi fu in Italia opera di patrio decoro, che non avesse il concorso del suo nome e del suo denaro; non vi fu infortunio, che non trovasse in lui un soccorritore generoso, non vi fu studioso, italiano o straniero, che ricorresse a lui senza ricevere le più cordiali accoglienze ed i più efficaci eccitamenti ». Compose *Frammenti sull' educazione* (1845), lettere su i Longobardi, *Memorie del suo Ministero*, *La Storia della repubblica di Firenze* ecc.

L' *Antologia* era diretta da GIAMPIETRO VIEUSSEUX, n. di famiglia ginevrina ad Oneglia, che, andato a Firenze nel 1819, vi aveva aperto un *Gabinetto di lettura*. « Contrariato in un'impresa - racconta il Tabarrini - non si scoraggiva e dava mano ad un'altra. All' *Antologia* successe la *Guida dell' Educatore*, a questa l' *Archivio storico italiano*, nel principio come *Collezione di monumenti* (prima serie), poi come *Giornale delle scienze storiche* (seconda serie). E contemporaneamente col *Giornale agrario* provvedeva ai progressi dell'agricoltura, colle *Letture* di P. Thouar ai bisogni dell' educazione ». M. il 28 aprile 1863.

Pel *Giornale agrario* e per la *Guida dell' Educatore* lavorò molto RAFFAELLO LAMBRUSCHINI di Genova (14 agosto - 8 marzo 1872) autore di libri *Della Educazione*, di *Dialoghi sull' Istruzione* ecc., accademico della Crusca, senatore del regno d' Italia. — PIETRO THOUAR fiorentino (1809-1861) scrisse pregevoli libri per le scuole e pel popolo.

PIETRO GIANNONE n. il 15 marzo 1792 a Camposanto (Modena) di genitori napoletani. Fu per qualche tempo uffiziale de' cacciatori a cavallo del regno italico. Dopo aver viaggiato per l'Italia, tornò in Lombardia e vi fu messo parecchie volte in carcere: nel 22 si recò a Parigi, dove visse insegnando. Nel 1829 pubblicò l' *Esule*, poema (che ristampò nel 1868). Venne in Italia nel 1848 e scrisse, a Firenze, pel giornale l' *Alba*; poi fu mandato a Parigi, segretario per la legazione toscana. Passò gli ultimi anni a Firenze, e vi m. il 24 dicembre 1872.

IACOPO SANVITALE n. a Parma il 18 dicembre 1785, imprigionato nel 1812 e nel 1822, fuggí dall' Italia dopo i fatti del 1831. Tornò a Parma nel 1856: m. a Fontanellato il 3 ottobre 1837. Scrisse versi di vario argomento.

In questo periodo verseggiarono anche SAVERIO BALDACCHINI n. a Barletta il 28 aprile 1800, m. a Napoli il 13 marzo 1879, — MARIA GIUSEPPINA GUACCI di Napoli (1808-48) — GIUSEPPE CAMPAGNA di Pedace (Cosenza; 1799-1863) — PIETRO PAOLO PARZANESE di Ariano (1810-1852) autore del *Viggianese*, del *Vecchio sergente* e di altre liriche, le quali ebbero una certa fortuna specialmente nelle scuole, — GIUSEPPE REGALDI di Novara (1809-1883) valente improvvisatore — NICCOLA SOLE di Senise in Basilicata (1821-59) — CESARE BETTELONI veronese « artefice non comune di versi » come disse il De Sanctis — PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI di Isola nell'Istria (1797-1849) ed altri.

Scrissero commedie: ALBERTO NOTA torinese (1775-1847), — GIOVANNI GIRAUD romano (1736-1834), di cui si ricordano ancora *L'Aio nell' imbarazzo* e il *Don Desiderio*, — tragedie e commedie CESARE DELLA VALLE duca di Ventignano e CARLO MARENCO di Ceva (1800-48) — libretti per musica FELICE ROMANI di Genova (m. 1865) giornalista e critico ecc.

GIOVANNI ROSINI di Lucignano (1776-1855), professore di eloquenza a Pisa, oltre una *Storia della pittura italiana* e versi, scrisse *La monaca di Monza, Luisa Strozzi, Ugolino della Gherardesca* romanzi, — GIULIO CARCANO milanese (1812-1884) traduttore dello Shakespeare, l'*Angiola Maria, Damiano*, romanzi, novelle in prosa, *Ida della Torre* ed altre novelle in versi, — ANTONIO BRESCIANI di Ala nel Tirolo (1798-1862), gesuita, romanzi, tra cui *Ubaldo e Irene*, l'*Ebreo di Verona*, ecc.

N. B. In questo e ne' paragrafi seguenti si son tralasciati gli scrittori, le cui opere principali furono posteriori al 1850.

V. Niccolini, *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1844; 2ª ediz., 1847, — Id. *Arnaldo da Brescia*, ivi, 1848, — Id. *Opere edite ed inedite* raccolte e pubblicate da C. Gargiolli; Milano, — Id. *Poesie inedite* (*Canzoniere civile*); Firenze, Barbèra, — Vannucci, *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*; Firenze, Le Monnier, — Rossetti, *Poesie* ordinate da G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Balbo, *Delle speranze d' Italia, Sommario della Storia d' Italia, Novelle, Lettere di Letteratura e Politica*; Firenze, Le Monnier, — B. Fontana, *Discorso intorno a C. Balbo* (nel vol. *Filosofia della Storia nei Pensatori italiani*); Imola, Galeati, — Ricotti, *Della Vita e degli Scritti del conte C. Balbo*, rimembranze, con documenti inediti (tra cui le due autobiografie); Firenze, Le Monnier, — D' Azeglio, *I Miei Ricordi*; Firenze, Barbèra, — Id. *Scritti politici e letterari* prec. da uno studio di M. Tabarrini, *Postumi* a cura di M. Ricci; ivi, — De Sanctis, *Massimo D' Azeglio*, ne' *N. Saggi crit.* — Gioberti, *Opere*; in Napoli, presso i fratelli Morano, — Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*, ivi, — Berti, *Di V. G. riformatore e ministro*; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *Inspirazione ed arte, Bellezza e civiltà, Dizionario morale, Il serio nel faceto, Poesie*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Storia civile nella letteraria*; Torino, Loescher, — Biografia di N. Tommaseo nel *Supplem. all' Enciclopedia popolare* del Pomba, — G. Mameli, *Poesie*; Milano, Brigola, — Carducci, *G. Mameli*, ne' *Bozzetti critici*, — N. Mameli, *Per l'inaugurazione del busto di G. Mameli nell'Ateneo Genovese*; Genova, tip. del R. Istit. de' Sordo-muti, — Mazzini, *Scritti editi ed inediti*; Milano, Daelli, e Roma, — Giusti, *Versi editi ed inediti*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Scritti Vari* pubbl. per cura di Aurelio Gotti; ivi, — Id. *Epistolario* ordinato da G. Frassi; ivi, — Id. *Raccolta* di proverbi toscani pubbl. da G. Capponi; ivi, — Id. *Le poesie* con un discorso *Della vita e delle opere di G. Giusti*, di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *Memorie*, a cura di F. Martini; Milano, Treves, — Id. *Poesie scelte ed annotate* da Guido Biagi; ivi, — Camerini, *G. Giusti*, ne' *Profili letterari*; Firenze, Barbèra, — Carducci, il *Discorso* cit. e *Dopo quindici anni*, ne' *Bozzetti critici*; Livorno, Vigo, — Ghivizzani, *G. G. e i suoi tempi*, nel *Propugnatore*, VIII, — Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi i suoi amici*; Firenze, Barbèra ecc. — Mamiani, *Poesie*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Poesie e prose scelte* con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di G. Mestica; Città di Castello, Lapi, — Casini, *La giovinezza di T. Mamiani*; Firenze, Sansoni, — Poerio, *Poesie* la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per M. d' Ayala; Firenze, Le Monnier, 1852, — *Alessandro Poerio a Venezia*, Lettere e documenti del 1848 illustrati da V. Imbriani; Napoli, Morano, — Dall'Ongaro, *Novelle vecchie e nuove*, e *Racconti*: Firenze, Le Monnier, — Id,, *Stornelli politici e non politici*; Milano, Robecchi, — Prati, *Opere varie*; Milano, Guigoni, — Carducci, *G. Prati*, nella *Cronaca Bizantina*, 1 giugno 1884, — De Gubernatis, *G. Prati*; Torino, Pomba, — De Sanctis, *Satana e le Grazie* e *Armando* nei *Saggi Critici* ecc, — Id. *La Lett. It. nel sec. XIX* cit. — Zumbini, *Canti di N. Sole*; Firenze, Le Monnier ecc.

Studi storici, filosofici ecc. — Bisogna aggiungere ai filosofi, di cui s'è trattato innanzi, Pasquale Galluppi di Tropea (1770-1846), Antonio Rosmini di Rovereto (1797-1855) ed altri; agli scrittori di politica e di economia Melchiorre Gioia piacentino (m. 1829), Giandomenico Romagnosi di Salsomaggiore (1761-1835), Pellegrino Rossi di Carrara (1787-1848) ecc. Negli studi storici, che ebbero non pochi cultori, oltre i già ricordati, si segnalò Carlo Troya napoletano (1784-1858).

PASQUALE GALLUPPI n. a Tropea il 2 aprile 1770, professore di logica e di metafisica nell'Università di Napoli, è tenuto uno de' maggiori filosofi italiani del secolo. M. a Napoli il 13 dicembre 1846. Scrisse *Dell'Analisi e della sintesi* (1807), *Filosofia della volontà* (1832), *Storia della Filosofia*. — ANTONIO ROSMINI n. a Rovereto il 24 marzo 1797, sacerdote, fondatore dell'Istituto della Carità (1828), scrisse opere filosofiche importanti (*Nuovo saggio sull'origine delle idee, Princípi della scienza morale, Trattato della coscienza, Psicologia, Teosofia, Teodicea, Logica*, ecc.). Visse molti anni a Stresa. Il Gioberti, suo avversario in filosofia, lo mandò (1848) a Roma a rappresentare il Piemonte. Seguí Pio IX fuggitivo a Gaeta. Ferdinando II lo costrinse ad uscire dal Regno. Il suo libro *Le cinque piaghe della Chiesa* fu messo all'indice. M. a Stresa il 18 luglio del 1855.

MELCHIORRE GIOIA n. a Piacenza, vissuto quasi sempre a Milano, istoriografo della repubblica cisalpina, arrestato nel dicembre del 1820, fu liberato nel luglio seguente. M. il 2 gennaio 1829. Scrisse un gran numero di opere, una *Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia* (1797), *La scienza del povero diavolo storia orientale tradotta dall'arabo*, in cui censurò l'amministrazione del regno italico, *Del merito e della ricompensa, Il Nuovo Galateo*, ecc. — GIANDOMENICO ROMAGNOSI n. a Salsomaggiore (Piacenza) l'11 dicembre 1761, fu professore di alta legislazione durante il regno italico. Nel 1815 pubblicò a Lugano, con data di Filadelfia, l'opera *Della Costituzione di una Monarchia Nazionale rappresentativa*. Scrisse alcuni articoli pel *Conciliatore*. Nel 1821 fu imprigionato come sospetto di *carboneria*. Messo in libertà dopo 6 mesi, non ebbe permesso d'insegnare privatamente, e fu sempre vigilato dalla polizia. Scrisse anche: *Assunto primo del diritto naturale, I fattori dell'incivilimento, I princípi fondamentali del diritto amministrativo*, il *Saggio filosofico-politico sull'istruzione pubblica legale, La Scienza delle Costituzioni* ecc. M. il giorno 8 giugno 1835. — PELLEGRINO ROSSI di Carrara (n. il 13 luglio 1787) vissuto molti anni fuori d'Italia, professore d'economia al collegio di Francia, scrisse un *Trattato di diritto penale*, un *Corso di economia politica* ecc. Mandato dal governo francese a Roma nel 1848, fu poi ministro di Pio IX. Lo uccisero il 15 nov. 1848 nel palazzo della Cancelleria. — GIUSEPPE FERRARI, n. a Milano il 7 marzo 1811, discepolo del Romagnosi, andato in Francia, insegnò filosofia a Strasburgo, ma per pochi giorni, perchè le sue idee non piacquero. A Parigi scrisse per la *Revue des deux mondes*. Tornò per poco a Milano nel 1848; poi in Francia, di nuovo, insegnò e scrisse sino al 1859. Fu deputato al Parlamento italiano e senatore. M. a Roma il 2 luglio 1876. Giovanissimo scrisse *La mente di G. D. Romagnosi*; più tardi pubblicò le opere del Vico con prefazione e illustrazioni (1835). Le sue opere maggiori sono *La Filosofia della rivoluzione, La Storia delle rivoluzioni d'Italia*, l'*Histoire de la raison d'État, La Chine et l'Europe*, la *Teoria dei periodi*

politici, uno studio su i dialetti italiani, ecc. Voleva l'Italia composta a federazione.

CARLO TROYA n. a Napoli il 7 giugno 1784, accompagnò col padre, medico di corte, i Borboni, quando fuggirono la prima volta in Sicilia. Tornato, e laureatosi in legge (1804), tenne parecchi uffizi. Datosi agli studi storici, scrisse *Del Veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826) sostenendo che il *Veltro* era Uguccione della Faggiuola; poi *Del Veltro allegorico de' Ghibellini* (Napoli, 1832 nel periodico *Il Progresso*, e, *con altre scritture intorno alla D. C. di Dante,* 1856). Nel 1839 cominciò a pubblicare, sovvenuto « dalla munificenza di Ferdinando II », la *Storia d' Italia nel Medio-Evo,* che condusse solo dal 476 a Carlo Magno (sedici tomi). Dal 3 aprile al 15 maggio del 1848 fu presidente del ministero costituzionale. M. il 28 luglio 1858. Le sue opere, dice l'Imbriani, sono « mirabili per dottrina, ma sventuratamente, senza critica alcuna ». — Nella questione del *Veltro* gli si oppose, tra gli altri, GABRIELE PEPE di Civitacampomarano (7 dicembre 1779-26 luglio 1849) già uffiziale di Napoleone, colonnello e deputato nel 1820, relegato in Moravia e allora esule a Firenze, dove scriveva per l'*Antologia.* Egli sostenne che il *Veltro* nel 1300 *non fosse ancora nato.* Nel 1848 fu generale della Guardia nazionale a Napoli. Lasciò varie scritture, fra cui un *Parallelo tra Cesare e Napoleone* e il giornale della guerra di Spagna.

LUIGI CIAMPOLINI di Firenze (1786-1846), vissuto parecchi anni in Grecia, scrisse *Il Commentario della guerra dei Suliotti,* e la *Storia del Risorgimento della Grecia,* — ROSARIO GREGORIO di Palermo (1753-1809) professore di diritto pubblico siciliano, l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e le *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* dai tempi normanni sino ai presenti — GIUSEPPE MICALI livornese (1762-1844) *L'Italia avanti il dominio de' Romani* e la *Storia degli antichi popoli italiani,* — il barone GIUSEPPE MANNO di Alghero (1786-1867), che sostenne gravi uffizi e fu da ultimo presidente del Senato italiano, la *Storia dell'Isola di Sardegna, De' Vizi de' Letterati, Della fortuna delle parole*, ecc., — LAZZARO PAPI di Pontito nel lucchese (1763-1834) colonnello nelle Indie, traduttore del *Paradiso perduto,* le *Lettere sulle Indie orientali* e i *Commentari della rivoluzione francese* — GIROLAMO SERRA nobile genovese (1761-1837), la *Storia dell' antica Liguria e di Genova* dalle origini fino al 1483, — CARLO DE' ROSMINI di Roveredo (1758-1827), l'*Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli, Vite* di G. B. Guarino veronese, del Filelfo (1808), di G. I. Trivulzio (1815), la *Storia di Milano,* — MICHELE AMARI (1806-1889), *La Storia, de' Vespri Siciliani* (1842), la *Storia de' Mussulmani in Sicilia* ecc.

Si segnalarono nella archeologia ENNIO QUIRINO VISCONTI romano (1751-1818) e BARTOLOMMEO BORGHESI di Savignano (1781-1860); nella paleografia

AMEDEO PEYRON torinese (1785-1870) traduttore di Tucidide, ANGELO MAI di Schilpario nel bergamasco (1782-1854); nella filologia romanza GIOVANNI GALVANI di Modena (1806-1872) ecc.

V. Poggi, *Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*; Firenze, Barbèra, — Tabarrini, *Vite e ricordi d' Italiani illustri*; ivi, — Zanella, *Storia letteraria dalla metà del settecento* ecc. cit., — Vannucci, *I Martiri* cit. ecc.

Notizie complementari. — Adoperarono i rispettivi dialetti per poesie giocose e satiriche Carlo Porta milanese (1776-1821) e Giuseppe Gioacchino Belli romano (1791-1863), due veri e grandi artisti. — Meritano d'essere ricordate anche le *Canzoni piemontesi* di Angelo Brofferio di Castelnuovo Callea (1802-66).

Ebbero favore, ai loro tempi, i versi giocosi di Filippo Pananti mugellano (1766-1837) e di Antonio Guadagnoli aretino (1798-1850).

FILIPPO PANANTI n. il 19 marzo 1766 a Ronta nel Mugello, professore di letteratura italiana in Francia e in Inghilterra (dove fu anche poeta del teatro musicale), schiavo di corsari algerini per poco tempo (1813), vissuto dal 1814 al 15 settembre 1837 quando a Ronta quando a Firenze, scrisse epigrammi assai divulgati (ma in massima parte tradotti o imitati dal francese), *La Civetta* e il *Paretaio* poemetti didattici e *Il Poeta di teatro* « romanzo poetico » in sesta rima (Londra 1808), ecc. *Le avventure ed osservazioni sopra le coste di Barberia* e altre prose diverse. — ANTONIO GUADAGNOLI n. ad Arezzo il 15 dicembre 1798, fu maestro di umanità nelle scuole di S. Michele in Borgo di Pisa, poi direttore di un istituto privato (1833), da ultimo insegnante nelle scuole di Arezzo (1843) sinché una eredità non gli consentì di lasciare l' insegnamento. Fu gonfaloniere di Arezzo e tenne altri uffizi. M. a Cortona il 14 febbraio 1858. Si fece conoscere con le sestine del *Naso*, componimento giocoso (1822): dal 32 al 48 scrisse prefazioni in versi al *Lunario di Sesto Caio Baccelli* ecc. — Questi due, nota il Carducci, « pur con facilità d' invenzione e brio di loquela non fecer satira vera; e furono strumenti di corruttela, o almeno avvezzarono gli animi all' indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti ». —

Oltre il Belli, il Porta, il Brofferio, il Grossi citati, scrissero in dialetto NORBERTO ROSA e V. A. PEYRON piemontesi, PIETRO RUGGERI da Stabello nel Bergamasco, ANTONIO LAMBERTI (a. della *Biondina in gondoleta*), PIETRO BURATTI veneziani, PIETRO ZORUTTI friulano e altri meno noti.

Furono popolarissimi l' *Inno di Pio IX* di FILIPPO MEUCCI (*Del nuov' anno già l' alba primiera*), l' *Addio del Volontario* di ALBERTO BOSI (*Io vengo a dirti addio, L' armata se ne va*), l' Inno *O giovani ardenti*, la canzone, *Partirò, partirò, partir bisogna* ecc.

CARLO PORTA n. a Milano il 15 giugno 1776. Studiò nel collegio dei gesuiti di Monza e nel seminario di Milano. Ebbe impiego, prima a Venezia, poi nella sua città presso l'Intendenza generale delle Finanze; più tardi fu cassiere generale del Monte dello Stato. Le *Desgrazi de Giovannin Bongee,* satira in sestine delle prepotenze de' francesi, lo resero celebre « in ogni luogo dove il vernacolo milanese è inteso ». Amicissimo del Manzoni, del Grossi e di altri romantici, sostenne le loro idee specialmente nella cantica *El Romanticismo* e ne' *Sonetti beroldinghiani,* in cui imitò lo scrivere spropositato di un avvocato Stoppani, di Beroldinghen. M. il 5 gennaio 1821. Le sue cose migliori, a giudizio del D' Ovidio, sono i due

Giovannin Bongee, Fraa Condutt, Fraa Diodat, Fraa Zenever, La nomina del Cappellan, La Preghiera, Meneghin biroeu di ex Monegh, La guerra di Pret, Una Vision, El Marchionn di gamb avert, La messa noeuva, El miserere, i travestimenti di alcuni luoghi della *Divina Commedia*, che son tutti « bozzetti, macchiette, quadretti di genere e tutto v'è stupendamente caratteristico; e se ne staccano soprattutto alcuni personaggi tipici che restano profondamente impressi nella memoria ».

Catolegh, apostolegh e roman,
gent, che cred in del papa e in di convent,
slarghev el cœur che l'è rivaa el moment,
hin chi i Todisch, hin chi, quij car Pattan!
Adess sí che Milan l'è ben Milan.
Predegh, mess, indulgenz, perdon a brent;
emm de andà in paradis anca indorment,
anca a no aveghen vœuja meneman.
E senza meneman conclud nagott,
vœuja o no vœuja, tucc, no gh'è reson,
devem andà su tucc o crud o cott;
che n'han miss tucc in stat de perfezion
col degiun, col silenzi, col trann biott,
e col beato asperges del baston.

———

Semm già ai 28 d'april, gh'emm la stagion
che la pò minga vess pu mej d'inscí,
e no se ved a comparí on rondon
che l'oltr'ann l'eva ajbella ch'even chi.
Cosra dianzen èla la reson?
Stimí quell strolegh ch'el le poda dí;
parlen tucc, e tucc parlen a taston,
e a taston diroo anmí la mia de mí.
Mí dighi, che avend vist in st'ann passaa
come tratten con nun sti car Pattan;
se sarân resolvuu de voltà straa.
Putasca! (avaran ditt) se sti legrij
paleu tant de suttir i cristian,
cossa faran con nun che semm usij?

Giuseppe Gioacchino Belli n. a Roma il 7 settembre 1791. Rimasto orfano a sedici anni, visse stentatamente del provento di meschini impieghi sino al 1816, quando sposò una ricca vedova e fu nominato commesso del Deposito della carta bollata. Aveva scritto versi italiani e continuò a scriverne. Per indisposizione e infermità « prese - dice lo Gnoli - l'abitudine di sottrarsi ogni anno, ne' calori dell' estate, al peso del suo ufficio, e andar girovagando qua e là per l'Italia ». Nel 1826 « si trovò compreso fra gl'impiegati interinalmente in riposo mantenendo però intero il suo piccolo soldo ». Nell'agosto del 27, andato a Milano, lesse le poesie del Porta e da esse fu stimolato a proseguire a comporre sonetti *romaneschi*. Ma nel 1831 cominciò veramente « la tempesta, il torrente, il diluvio » di essi, quando giocosi, quando satirici, quando semplicemente *rappresentativi*. Mortagli la moglie (1837), trovò « il patrimonio dissestato », e procurò che i creditori « fossero soddisfatti a costo di ogni sacrificio ». Nel 1842 ottenne l'uffizio di Capo della corrispondenza nella Direzione del debito pubblico. Negli ultimi anni tornò alla religione: fu anche tentato di bruciare i suoi sonetti. M. il 21 dicembre 1863.

Vent' ora e un quarto.

Su, cciocchi, monci, mascine da mola:
lesti, ché ggià è ffinita la campana.
Ch'edè? Vv' amanca una facciata sana?
È ppoco male; la farete a scola.
Via, sbrigàmose, alò, cch' er tempo vola;
mommò ddiluvia e la scola è llontana.
nun è vvaganza, no: sta sittimana
don Pio nun dà cch' una vaganza sola.
Dico eh, nun zeminamo cartolari;
nun c'incantamo pe' le strade: annamo
sodi, e a scola nun famo li somari.
Scola santa! e cchi è cche tt'ha inventato!
Quadrini bbenedetti, ch' io ve chiamo!
Che rriposo de ddio! che ggran rifiato!

La Cattura.

M' arrivò inzino a ddí un cherubbigguere
che mmo llòro li ladri, anche a ttrovalli
magaraddio sull' atto der mestiere,
nun ze dànno ppiú pena d' acchiappalli.
Perch' er Governo se pijja er piascere,
carcerati che sso', dd' arilassalli:
e un ladro er giorn'appresso è un cavajjere,
che ffischia bbrigadieri e mmaresscialli.
Dimola fra de noi, for de passione,
ner rissciòjje li ladri e ll' assassini
me pare ch' er Governo abbi ragione.
Li locali so' ppochi e ppiccinini,
e ssenz' ariservà cquarche ppriggione,
dov' ha da mette poi li ggiacubbini?

Angelo Brofferio n. il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo Callea (Alessandria), si laureò in leggi ed esercitò la professione di avvocato. Compose drammi, commedie, tragedie. Nel 1830 fu tenuto in carcere parecchi mesi. Diresse (1834) il *Messaggere torinese*, e poi *La Voce della Libertà*. Deputato, parlò spesso, con gran facondia, a nome dell' opposizione parlamentare. Scrisse una *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (1850), *I miei tempi*, autobiografia, una *Storia del Parlamento* ecc. Le sue canzoni in dialetto piemontese furono popolarissime: nel 1866 compose l'inno *Delle spade il fiero lampo*. M. a Locarno il 25 maggio di quell' anno.

La Steila del Piemount.

Dal prim di ch' j' eu fait la sapa
d' canté d' arie in stil monfrin,
per gnun Prinssi, per gnun Papa
j' eu mai fait el buratin.
Senssa mai perde l' aptit
pr' esse pover, pr' esse pcit,
sospirand, j' aussava 'l frount
vers la steila del Piemount.
E i sperava... Ma da Viena
Ecco un ordin barbaresch;
ma da Rouma, neuva scena,
ecco un sant al butir fresch:
cosa mai, cosa aspeté
con d' frà scauss e da scaussé,
d' cavajer d' baron e d' count,
de la steila del Piemount?
Ogni volta ch' a spuntava
senssa nuvole on po d' soul,
dal fond dl' anima i sclamava:
Là, coust dí l' è propri coul.
Quanti seugn, quante illusion!
Quanti ingan, quanti magon!
A galopa a so tramount,
povra steila del Piemount!
Alto là!... Cos' elo staje?...
Su la faccia al sbirri alman,
tira tira, daje daje,
ecco un re, ch' a fa 'l sovran.
E dla goj e del piasí
im arviscolo dco mi,
e j' aceto soussí a count
da la steila del Piemount.
Se ai ingleis la Providenssa
con d' tartifle a mola 'l bast,
a peul dco l' indipendenssa
vní per noui dal nebieul d' Ast.
Gnun a les ant el destin;
e chi sa che sul Tesin
ai farflouch i ciamo i count
sout la steila dei Piemount!
Italian, da Reggio a Susa
e dall' Adige al Monsnis,
veddve forse un ciair ch' a lusa
per coust pover nost pais?...
E da già che un pcit lumin
a paress dal Valentin,
salutouma a l' orisount
cousta steila del Piemount.
L' è tant temp ch' l' aquila almana
an sgarbela 'l cheur e 'l prè,
che dl' Italia la campana
a peul nen tardé a soné.
Dla sventura i souma fieui!
Ma chi sa ch' i peusso ancheui
vendiché j' antich afrount
sout la steila del Piemount!
Roma, Napoli, Fiorenssa,
Turin, Genova, Milan,
Parma, Rimini, Cosenssa,
Bologneis e Sicilian,
tuti, tuti, tuti uní,
con la man dsoura 'l fusí,
italian, su tnomse prount
sout la steila del Piemount.

V. Porta, *Opere complete in dialetto milanese* coi componimenti da lui fatti in unione al Grossi; Milano, Carrara, — *Poesie milanesi* di C. Porta e T. Grossi con alcune inedite (pre-

cedono i cenni biogr. del Poeta scritti dal Grossi); Milano, Bettoni, — *Poesie* edite, inedite e rare di G. P. scelte e illustrate da R. Barbiera, colla biografia del poeta; Firenze, Barbèra, — *Poesie* di C. P. rivedute sugli originali e annotate da un Milanese (con un saggio di bibliografia della *Questione classico-romantica*); Milano, Robecchi, — Belli, *Poesie inedite*; Roma, Salviucci, 1865, — Id. *Duecento sonetti*, con pref. di L. Morandi; Firenze, Barbèra, — *I sonetti romaneschi* pubbl. dal nipote Giacomo a cura di L. Morandi; Città di Castello, Lapi, — Gnoli, *G. G. Belli* nella *N. Antologia*, 1878, — Brofferio, *Canzoni piemontesi*; Torino, Casanova, — Pananti, *Rime e Prose* e Guadagnoli, *Poesie giocose*, a cura di P. Gori; Firenze, Salani, — Biondelli, *Saggio sui dialetti* cit., — Gori, *Canzoniere nazionale*; Firenze, Salani, — Zerbini, *P. Ruggeri*; Bergamo, Cattaneo, — *Poesie veneziane* scelte e illustrate da R. Barbiera; Firenze, Barbèra, — D'Ancona, *Poesia e musica pop. ital.* nelle *Varietà Stor. e Lett.* Ecc.

FINE DEL III ED ULTIMO VOLUME

INDICE

—

N.B. *Il carattere egiziano indica i paragrafi, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.*

SECOLO XVII

SECOLO XVIII

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 4.° grande

Le Consulte della Repubblica Fiorentina, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. — Due grossi volumi di pag. XXXVIII-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana . . . . L. 140,00

Vasari Giorgio — *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori.* — Vol. I: GENTILE DA FABRIANO e il PISANELLO. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustrazioni in fototipia e in zincotipia, per ADOLFO VENTURI. Edizione di lusso, stampata a due colori 20,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

di ogni secolo della letteratura italiana

in 8° grande

Alberti Leon Battista — *Opera inedita et pauca separatim impressa,* HIERONIMO MANCINI curante. - (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Albini Giuseppe — *Dantis Eclogae Ioannis de Virgilio, Carmen et Ecloga responsiva.* Con la fotografia di una pagina dello Zibaldone Boccaccesco Laurenziano. 5,00

Bartoli Adolfo — *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.* (Contributo alla storia del Teatro Popolare Italiano). — (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). 15,00

Boccaccio Giovanni — *La Vita di Dante*, per Francesco Macrì Leone. Testo critico con introduzione e appendice . . . . . L. 10,00

Cavalcanti Guido — *Le Rime*. Testo critico, pubblicato dal Prof. Niccola Arnone. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 9,00

Cellini Benvenuto — *La Vita*. Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di Orazio Bacci. Col ritratto del Cellini e con un facsimile dell'autografo della *Vita*. (Edizione di 500 esemplari, in carta giallo-avorio) 10,00

Degli Uberti Fazio — *Liriche edite ed inedite*. Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di Rodolfo Renier. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 20,00

Grazzini Antonfrancesco (Il Lasca) — *Le Cene*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. Carlo Verzone. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) . . . 15,00

— *Le Rime burlesche*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. Carlo Verzone. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). (Citata dalla Crusca) 25,00

Le novelle antiche *dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, con un' introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino*, per Guido Biagi. (Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Machiavelli Niccolò — *Il Principe*. Testo critico a cura di Giuseppe Lisio. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo avorio). 10,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, secondo la versione ultima del Poeta, a cura di Giuseppe Salvo-Cozzo. Con un ritratto ed una tavola in fototipia 12,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 8° grande

Del Lungo Isidoro — *La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante*. Conferenze.

I. *Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta* 1,00

II-III. *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l' Impero* . 1,50

Linaker Arturo — *Il Petrarca e Roma*. Discorso agli alunni del Liceo Galilei di Firenze, nel VI centenario dell' incoronazione del Poeta. VIII Aprile MCMIV 1,00

Mancini Girolamo — *Vita di Lorenzo Valla* 6,00

Raina Pio — *Le Fonti dell'Orlando furioso*. Ricerche e studi. Seconda edizione corretta e accresciuta 10,00

— *Le Origini dell'Epopea Francese*. (Opera premiata dall' Accademia dei Lincei) 8,00

Savonarola Girolamo — *Scelta di prediche e scritti*, con nuovi documenti intorno alla sua vita, e alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola, per P. Villari e E. Casanova 8,00

Studi italiani di Filologia Classica, a cura del Prof. Girolamo Vitelli. — Volume I . . . . L. 20,00

Volume II 20,00

Vasari Giorgio — *Le Opere*, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. Voll. nove, compresi gl' Indici. L'opera completa 100,00

Villani Carlo — *Sui primordi dell' incivilimento fiorentino*. Saggi . 1,00

Villari Pasquale — *I primi due secoli della Storia di Firenze*. Volume I (2ª edizione riveduta) 5,00

— Volume II ed ultimo 5,00

Voigt G. — *Il Risorgimento dell' antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell' Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore; traduzione con note e prefazione del Prof. D. Valbusa.

Vol. I. 10,00

» II. 8,00

— *Il Risorgimento dell'antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell' Umanismo*. — Giunte e correzioni, con gli Indici bibliografico e analitico, di Giuseppe Zippel 4,00

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

Diretta dal Dottor GUIDO BIAGI

Prefetto della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana

De Batines Colomb — *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di Guido Biagi. (Edizione di soli 350 esemplari) 15,00

Dziatzko Dott. **Carlo** — *Regole per il Catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia*. - Prima versione dal tedesco a cura di Angelo Bruschi. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Fumagalli Giuseppe — *Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici*. (Memoria premiata nel 1° Congresso bibliografico) 5,00

— *Della Collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche* 3,50

Jewett C. Charles — *Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati*. - Prima versione dall' inglese a cura di Guido Biagi. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Mazzi Curzio — *Indicazioni di Bibliografia Italiana*, in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli. 4,00

Paoli Cesare — *Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica*.

Vol. I. *Paleografia latina*. - 3ª edizione accresciuta e migliorata 2,50

» II. *Materie scrittorie e librarie* 4,00

» III. *Diplomatica* (Dispensa I) 4,00

» (» II). 4,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 16° grande

Ariosto Ludovico — *Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, col commento di Pietro Papini. (Edizione integra). . . L. 9,00

Aristofane — *Le Nuvole*. Commedia tradotta in versi italiani da Augusto Franchetti, con note e introduzione di Domenico Comparetti . . 2,50

— *Gli Uccelli*, versione poetica di Ettore Romagnoli, con prefazione di Augusto Franchetti 1,50

Bartoli Adolfo — *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*. 1,50

— *I precursori del Rinascimento*. 1,50

— *Storia della Letteratura Italiana*.

Volume I: *Introduzione - Caratteri fondamentali della letteratura medioevale*. 3,50
» II: *La poesia Italiana nel periodo delle origini* . . 4,00
» III: *La prosa Italiana nel periodo delle origini* . . 3,50
» IV: *La nuova Scuola lirica Toscana* 3,00
» V: *Dante Alighieri - Della Vita* 3,50
» VI: Parte I. - *Dante Alighieri - Delle Opere - La Divina Commedia*. 3,00
» VI: Parte II. - *La politica e la storia nella Divina Commedia - L'arte nella D. C. - La natura nella D. C. - Del tempo, composizione e divulgazione del Poema*. — Appendice: *I Malaspina ricordati da Dante* 3,00
» VII: *Francesco Petrarca* 3,50

Bertoldi Alfonso — *Dell' Ode alla Musa*, di G. Parini 1,00

— *Prose critiche di Storia e d'Arte*. 2,50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura latina*. 4,00

Bonghi Ruggero — *Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione*.
Volume I. 4,00
» II. 4,00

Buonarroti Michelangiolo — *Ricordo al popolo italiano*. Col ritratto e una pianta 2,00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del Rinascimento in Italia*. Traduzione di D. Valbusa, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di Giuseppe Zippel.
Volume I. 3,50
» II. 3,50

Caix Napoleone — *Studi di Etimologia Italiana e Romanza*. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze, di F. Diez 2,50

Cangini Enrico — *Scritti storici*, pubblicati per cura di Isidoro Del Lungo. . . . . L. 4,00

Castelli David — *La profezia nella Bibbia* 4,50

— *La legge del popolo ebreo* 4,00

— *Il Cantico dei Cantici*, studio esegetico con traduzione e note. 1,50

Cima Antonio — *Saggi di studi latini*. 2,00

Conti Augusto — *Cose di Storia e d'Arte* 4,50

Conti Cosimo — *Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze*. Dialoghi ed altri scritti 2,00

Corazzini Gius. Odoardo — *Sommario di Storia fiorentina* . . . 4,00

D'Ancona Alessandro — *I precursori di Dante* 1,50

Del Lungo Isidoro — *Pagine letterarie e ricordi* 3,00

Fornaciari Raffaello — *Studi su Dante*. Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta. 2,50

Gargiolli Girolamo — *Il parlare degli artigiani di Firenze*. Dialoghi ed altri scritti 3,50

Goethe Wolfango — *Faust*. Versione metrica di Giuseppe Biagi, con prefazione di Augusto Franchetti. 4,00

Guasti Cesare — *Belle Arti*. Opuscoli descrittivi e biografici. . 4,00

Imbriani Vittorio — *Studi danteschi*, con prefaz. di Felice Tocco. 5,00

Luchini Odoardo — *Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America* 1,50

Mancini Girolamo — *Vita di Leon Battista Alberti* 5,00

Masi Ernesto — *Studi sulla Storia del Teatro Italiano* 4,00

Mazzini Giuseppe — *Scritti editi ed inediti*.

Volume	I	—	Politica	Volume	I 4ª ediz.	2,50
»	II	—	Letteratura	»	I . . .	2,50
»	III	—	Politica	»	II . . .	2,50
»	IV	—	Letteratura	»	II . . .	2,50
»	V	—	Politica	»	III . . .	2,50
»	VI	—	»	»	IV . . .	2,50
»	VII	—	»	»	V . . .	2,50
»	VIII	—	»	»	VI . . .	2,50
»	IX	—	»	»	VII . . .	2,50
»	X	—	»	»	VIII . . .	2,50
»	XI	—	»	»	IX . . .	2,50
»	XII	—	»	»	X . . .	2,50
»	XIII	—	»	»	XI . . .	2,50
»	XIV	—	»	»	XII . . .	2,50
»	XV	—	»	»	XIII . . .	2,50
»	XVI	—	»	»	XIV . . .	2,50
»	XVII	—	»	»	XV . . .	2,50
»	XVIII	—	»	»	XVI . . .	2,50
»	XIX	—	Epistolario	»	I . . .	5,00
»	XX	—	»	»	II . . .	6,00

Meleagro da Gadara — *Epigrammi*, tradotti da Guido Mazzoni L. 1,00

Müller Luciano — *Quintus Horatius Flaccus*. Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da Giovanni Decia 1,50

Müller-Max — *Discorsi sulla scienza delle religioni* 3,00

Panzacchi Enrico — *Nel mondo della musica*. Elegante volume con copertina disegnata da Augusto Burchi 3,50

Pascal Carlo — *Tre questioni di fonologia* 2,00

Petrarca Francesco — *L'Autobiografia, il Secreto* e *Dell' ignoranza sua e d'altrui*. Col fioretto de' *Remedi dell'una e dell'altra fortuna*, a cura di Angelo Solerti. Con copertina in finta pergamena e con illustrazioni 3,00

Petrocchi Policarpo — *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806)*, con notizie tratte da documenti inediti, e con varii ritratti 1,20

Puini Carlo — *Il Buddha, Confucio e Lao-tse*; notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale 5,00

Rocca Luigi — *Di alcuni commenti della Divina Commedia*, composti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante 5,00

Rosadi Giovanni — *Il Processo di Gesù*. Terza edizione 4,00

Sartini Vincenzo — *Storia dello scetticismo moderno* 4,00

Tabarrini Marco — *Studi di critica storica* 4,00

Teofrasto — *I caratteri morali*. Edizione critica del testo greco, con versione e note di Augusto Romizi 2,00

Tocco Felice — *L' Eresia nel Medio Evo* 5,00

Tortoli Giovanni — *Il Vocabolario della Crusca e un suo critico* . 4,00

Venturi Luigi — *Le Similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione 2,50

Villari Pasquale — *Arte, Storia e Filosofia*. Saggi critici . . . 5,00

— *Nuovi scritti pedagogici* 4,00

BIBLIOTECA STORICA DEL RINASCIMENTO

DIRETTA DA F. P. LUISO

Müntz Eugenio — *Precursori e propugnatori del Rinascimento*. Edizione interamente rifatta dall' Autore e tradotta da Guido Mazzoni 3,50

BIBLIOTECA DI CARTEGGI, DIARII, MEMORIE ecc.

Boccaccio Giovanni — *Lettere edite e inedite*, commentate ed illustrate con nuovi documenti da Francesco Corazzini . . . 5,00

Corazzini Gius. Odoardo — *I Ciompi*. Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando 4,00

Fornaciari Luigi — *Un uomo d'antica probità. Epistolario*, scelto e illustrato, pel centenario dalla sua nascita, per cura di Raffaello, figlio di lui . . . . L. 4,00

Gherardi Alessandro — *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*. Seconda ediz. emendata e accresciuta . . 5,00

Landucci Luca — *Diario Fiorentino, dal 1450 al 1516*, pubblicato sul codici della Comunale di Siena e Marucelliano, con annotazioni, da Jodoco Del Badia 4,00

Lapini Agostino — *Diario fiorentino*, dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato a cura di G. O. Corazzini 3,50

Macinghi-Strozzi Alessandra — *Lettere ai figliuoli esuli*, pubblicate da Cesare Guasti. (Edizione citata dalla Crusca) 5,00

Piergili Giuseppe — *La vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso*. Con illustrazioni 2,50

CLASSICI LATINI

NOVAMENTE TRADOTTI E ILLUSTRATI

in 16° grande

Aulo Cornelio Celso — *Della medicina libri otto*. Volgarizzamento del Dott. Angiolo Del Lungo, pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro 8,00

Cicerone — *I Doveri*, tradotti e annotati, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 4,00

— *Le Filippiche*, tradotte e illustrate da G. Mestica.
Volume I 4,00
» II 5,00

Fedro — *Le Favole*, tradotte e annotate da G. Rigutini 3,00

Giovenale — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate da Raffaello Vescovi 4,00

Orazio — *I Cinque libri delle Odi*. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascun' ode, da Giovanni Federzoni 4,00

Petronio Arbitro G. — *Le Satire*, tradotte da G. A. Cesareo, con proemio e note 8,00

Svetonio — *Le Vite di dodici Cesari*, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 5,00

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO in 16°

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei Programmi Ministeriali

Alfieri Vittorio — *Saul*. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini 0,70

— *Don Garzia*. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini 0,70

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini. Volumetti in-64°.
Volume I. *L'Inferno* . . . . L. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso* 0,60
» IV. *Rimario* 0,80
» V. *Dizionarietto dantesco* 1,00
— *La Vita Nova*, novamente annotata da G. L. Passerini, in 64°. 0,80

Antognoni Oreste — *Luoghi scelti da prosatori latini*, con i volgarizzamenti piú noti, per gli alunni delle Scuole classiche . 1,50

Ariosto Ludovico — *L'Orlando furioso*, con prefazione, dichiarazioni e raffronti, secondo i piú recenti studi, curato ad uso delle Scuole da Guido Falorsi 2,00

Balducci Enrico — *Contributo alla Morfologia dello Sterno nei Mammiferi*. Con 108 figure, in 3 tavole litografiche 1,50
— *Mineralogia*, ad uso dei Licei 1,20

Bartoli Adolfo — *Tavole Dantesche*, ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione riveduta e corretta da Tommaso Casini 2,00

Berrettoni Vincenzo — *Esercizi di lavoro educativo*. Manuale per gli Insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Normali. Con 170 incisioni e 16 tavole. 1,50

Bertolini Francesco — *Manuale illustrato di Storia d'Italia*, ad uso delle Scuole elementari, secondo i Programmi del 29 Novembre 1894. (**Approvato dalla Commiss. Ministeriale per i libri di testo**).
— *Racconti Storici del Risorgimento Italiano dal 1848 al 1870*, ad uso della classe III elementare. Con numerose incisioni . . 0,50

Boiardo Matteo Maria — *Orlando Innamorato*. Stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole, per cura di A. Virgili. Col testo a fronte del *Rifacimento* di Francesco Berni e coi proemi del Berni medesimo ai singoli Canti 2,80

Calenzoli Giuseppe — *Dialoghi e Commedine*. Seconda ediz. accresciuta. (**Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze**) . 2,00

Caetani Michelangiolo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Nova edizione a cura di G. L. Passerini. Volumetto in 64° 1,30

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell'Êra volgare, dall'anno 1 all'anno 2000* 3,00

Casini Tommaso — *Manuale di Letteratura Italiana* ad uso dei Licei.
Vol. I 4,00
Appendice al Vol. I 4,00
Vol. II 4,00
(*Vedi* La Divina Commedia *nella* Biblioteca Scolastica di Classici italiani, *diretta da* Giosuè Carducci, *a pag. 17*).
Vol. III 4,00
— *Notizia sulle forme metriche italiane*, ad uso delle Scuole classiche. 2ª Edizione. 1,20

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 476 illustrazioni. Seconda ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso degli Istituti tecnici, con 503 illustraz. Nuova ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta L. 2,50
— *Zoologia descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i Programmi ministeriali Edizione novissima.
— — Vol. I - **Vertebrati**, con 300 illustrazioni 1,50
— — Vol. II - **Invertebrati**, con 235 illustrazioni 1,50
— *Zoologia*, ad uso delle Scuole classiche e Tecniche inferiori e delle Scuole Normali e Magistrali, con 670 illustrazioni . . 3,00

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (**Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze**) 1,20

Celli Angelo — *L'igiene della scuola*. Conferenze agl' Ispettori scolastici 1,50

Chiarini Giuseppe — *Letture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. Mazzanti 1,20

Comani Francesco — *Breve Storia del Medio Evo*, ad uso delle Scuole secondarie:
Vol. I: (dal V al XIV secolo) 2,50
Vol. II: (dal XIV al XVI secolo) 1,50

Comani Mariani Giuditta — *Compendio di Storia*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole. Seconda edizione riveduta ed illustrata:
Vol. I. *Il Medio Evo* 2,00
Vol. II. In due parti: Parte I - *Storia moderna* (1492-1789). 1,50
Parte II - *Storia contemporanea* (1789-1896) 1,00
— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Normali:
Vol. I: *Storia Orientale e Greca*. Con illustrazioni . . . 1,00
Vol. II: *Storia Romana*. Con illustrazioni. 1,00
— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso dei Ginnasi:
Vol. I. *Storia Orientale e Greca*. Con illustrazioni . . . 1,00
Vol. II. *Storia Romana*. Con illustrazioni 1,50

Della Giovanna I. e **Ercole P.** — *Il primo passo negli studi letterari*. Lezioni di lingua e di stile, ad uso delle Scuole secondarie classiche. Settima edizione con notevoli mutamenti . . . 1,50

De Stefani Carlo — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i Programmi Ministeriali con 73 illustrazioni 2,00
— *Geografia fisica e Geologia*, ad uso degli Istituti Tecnici, con 86 illustrazioni 2,00

Di Poggio Ernesto — *Elementi di Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 154 figure e due carte colorate. 2,50
La Cartina geologica che trovasi in principio del volume si vende anche separatamente al prezzo di Cent. 50.

Duruy Vittorio — *Storia Greca*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 1,50

Duruy Vittorio — *Storia Romana*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani . . . . L. 1,50

Ellendt Federigo — *Grammatica latina*, riveduta dal Prof. Maurizio Seyffert. Edizione 24ª, emendata dal Prof. M. A. Seyffert e dal Prof. H. Busch, tradotta e annotata dal Dott. C. A. Firmani.
Parte I e II 2,00
Parte III 2,50

Errera Alberto — *Elementi di Logica*, ad uso delle Scuole. . . 1,50

— *Elementi di Sociologia. Etica.* Manuale per le Scuole secondarie. 1,50

Euclide — *Libro Quinto*, esposto novamente dal Dott. Michele Gremigni 1,00

— *Libro Sesto*. 1,50

Falorsi Guido — *Guardare e pensare.* Studi dal vero. Seconda ediz. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 1,50

— *Elementi di Grammatica Italiana*, ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche 1,50

Ferrari Severino — *Prose dei secoli XIX e XVIII*, scelte e annotate ad uso delle Scuole 2,50

— *Poesie dei secoli XIX e XVIII*, scelte, annotate e corredate di notizie metriche ad uso delle Scuole 2,50

Fiorentino E. — *Par l'image. Grammaire pour l'enseignement du français par la méthode directe*, suivie de morceaux choisis de littérature depuis le xvii siècle jusq'a nos jours, à l'usage des écoles secondaires d'Italie. Ire et IIme année. Édition illustrée de plus de 300 gravures 1,80

— *Mon petit vocabulaire*, ad uso delle Scuole secondarie . . . 0,80

Firmani C. A. — *Esercizi per la Grammatica latina* per la 1ª e 2ª classe ginnasiale.
Fascicolo 1º 0,70
» 2º 0,40
» 3º 0,70

Folli I. — *Nozioni storiche di arte decorativa.* Seconda ediz. notevolmente emendata ed accresciuta. Con molte illustrazioni. (Opera premiata con Medaglia d'Argento all'Esposizione di Pistoia, 1899) . 1,20

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, per le scuole e per il popolo. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).
Etimologia. 3,00
Sintassi. 4,00

— *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi.* Settima edizione riveduta ed in gran parte rifatta. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 2,00

— *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana.* (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze). 3,50

— *La letteratura italiana nei primi quattro secoli* (xiii-xvi). Quadro storico 3,50

— *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomo-

data per le scuole. Quarta edizione novamente riveduta e corretta.
Parte I: *Etimologia* . . . . L. 1,50
» II: *Sintassi*. 1,50

Fornaciari Raffaello — *Breve Grammatica della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Complementari 1,00

— *Grammatichetta della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Elementari. Quarta edizione, corretta e ampliata. (Approvata dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo) 0,50

— *Elementi di Filosofia*, ad uso delle Scuole.
Parte I: *Logica* 1,50
» II: *Psicologia* 1,50
» III: *Cenni di Etica* 0,50

— *Trattato di Retorica*, compilato ad uso delle Scuole.
Parte I Libro I: *Elocuzione.* Seconda edizione . . . 1,50
» I » II-III: *Disposizione - Invenzione* 1,50
» II » I-II: *Retorica speciale o Letteratura* . . . 1,50

Gargiolli Carlo — *Autobiografia di un povero fanciullo*, compendiata da Ed. Charton. . . . . 1,[illegible]0

— *Il Favoleggiatore Italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie 2,00

Giarrè-Billi Marianna — *Rime* 2,00

Giglioli E. H. — *L'uomo: sua antichità: le razze umane*, con illustrazioni 0,50

Giorni Carlo — *Grammatica Greca*, ad uso dei Licei.
Vol. I - *Teoria delle forme*. 1,80
» II - *Sintassi.* Dialetto Omerico. 1,50

— *Corso di Esercizi greci.*
Vol. I. - *Il nome ed il verbo regolare in ω* 1,50
» II. *Il verbo in -μι ed il verbo irregolare Crestomazia* . 1,50

Goldoni Carlo — *Il Ventaglio.* Commedia commentata ad uso delle scuole, da Mario Menghini. Seconda edizione riveduta e corretta. 0,70

— *Le bourru bienfaisant.* Commedia, ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e degli Istituti Tecnici, commentata da Giuseppe Lesca 0,70

Grassi Francesco — *Elementi d'Algebra*, ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei 3,50

— *Compendio d'Algebra*, ad uso delle Scuole Tecniche 1,50

Grattarola Giuseppe — *Mineralogia*, ad uso delle Scuole Classiche, secondo i Programmi Ministeriali, con 281 illustrazioni . . 2,00

— *Mineralogia ad uso degli Istituti Tecnici*, secondo i Programmi Ministeriali, con 444 illustrazioni 2,50

Harre — *L'uso pratico della parola e frase latina*, ridotto dal tedesco da G. B. Bonino 0,70

— *Regole principali della Sintassi latina*, con richiami alle grammatiche dell'Ellendt-Seyffert, Madvig e Schultz, ridotte dal tedesco, con aggiunte di G. B. Bonino. 0,50

I Fioretti di S. Francesco, a cura di G. L. Passerini. Edizione illustrata con disegni del secolo xiv, con copertina in finta pergamena . . . . L. 2,00

Landgraf G. — *Grammatica latina*, tradotta e adattata per le Scuole italiane dal Dott. Martino Martini 2,00

Leopardi Giacomo — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Filippo Sesler. Seconda edizione 1,00

Longinotti e Vettori — *Il mio libro*. Testo unico di lingua italiana, per le Scuole Tecniche e Complemen. - Parte I - Classe I . 3,00

Manzoni Alessandro — *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi 1,30

— *Cori delle Tragedie - Strofe per una prima comunione - Canti politici - In morte di Carlo Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d'inni, versi e sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) . 1,50

Manzoni Alessandro — *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico del Prof. Policarpo Petrocchi:

Parte I, Cap. I-XI 1,80
» II, » XII a XVI 0,80
» III, » XVII XXVI 1,80
» IV, » XXVII alla fine 3,60

— *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi 2,80

Marchesini Giovanni — *Elementi di Psicologia*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere di Roberto Ardigò. Seconda edizione interamente rifatta 1,50

— *Elementi di Logica*, secondo le opere di R. Ardigò, St. Mill, A. Bain, ecc. 1,80

— *Elementi di Morale*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere di Roberto Ardigò.

Vol. I 1,50
» II 1,50

— *Elementi di Pedagogia*, con un'appendice di 100 scelte citazioni da pedagogisti italiani e stranieri 2,00

Martini Ferdinando — *Prose italiane moderne*. Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con molte note e le *Biografie* degli autori scelti. Terza edizione riveduta ed accresciuta, con una *Scelta di Poesie moderne* 3,00

— *Scelta di Poesie moderne*. Appendice al Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con note 0,30

— *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana*. Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle infer. degli Istituti Tecnici. 3,50

Masetti-Bencini I. — *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni . . 1,50

Mazzini Giuseppe — *Doveri dell'uomo*. Edizione ad uso delle Scuole, raccomandata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Quattordicesima edizione 0,25

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte. Vol. I (dalla fine del XV al XVIII secolo) . . . . L. 2,00

Vol. II (secoli XVIII e XIX) in due parti - Parte I. . . 1,20
Parte II. . . 1,80

Monti Vincenzo — *Poesie*, scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi 1,50

Orazio — *L'Arte poetica*, con introduzione e commento di A. Cima. Seconda edizione interamente rifatta 0,80

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'Arte*. Dagli albori del Rinascimento alla decadenza. Con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. Con 118 illustrazioni 3,50

Pape-Carpentier Maria — *Del metodo naturale nell'insegnamento primario*. Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli. Seconda edizione 2,00

Poli A. e Tanfani E. — *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Nuova edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Con molte illustrazioni 2,50

— *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso degli Istituti tecnici. Seconda edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Con molte illustrazioni 2,50

— *Botanica descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali:

Vol. I - Fanerogame angiosperme, con 243 illustrazioni . . 1,50
» II - Fanerogame gimnosperme e Crittogame, piante coltivate od altrimenti notevoli, con 213 illustrazioni 1,50

Porzio Cammillo — *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I*. In 64° 0,80

Pucciante Giuseppe — *Nuovo Teatrino*, in versi martelliani, ad uso dei Giovinetti 1,00

Rizzi Eugenio — *Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina*, ad uso dei Licei 2,00

Roques Maurice et Biagi Guido — *Trois siècles de littérature française*. Choix de poésies et de proses, à l'usage des écoles. Vol. I. *XIX siècle - Poésies et proses* 1,80

(Questo volume che comprende anche gli autori più recenti serve di complemento a tutte le altre Antologie francesi, alquanto arretrate).

I voll. II, per il xviii secolo, e III per il xvii, cui precede una *Introduzione* sulla *Storia della letteratura francese*, dovuta al Signor Maurice Roques, professore al Liceo Charlemagne di Parigi, seguiranno fra breve.

Sanesi Tommaso — *Storia dell'antica Grecia*. Seconda edizione notevolmente migliorata. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Vol. I 2,00
» II 2,00

Schiller Ermanno — *I metri della lirica oraziana.* Trattatello ad uso delle Scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un'*Appendice* del Dott. Giovanni Decia. Seconda ediz. L. 1,00

Setti Giovanni — *Disegno storico della Letteratura greca.* Seconda edizione illustrata 2,50

Stefani-Bertacchi G. — *Conosci te stesso!* Nozioni di Psicologia, per le Scuole Normali 1,80

Tincani Carlo — *Prosa e poesia latina*, ordinata e proposta per versioni ai Ginnasi e ai Licei. — Parte Prima — (dal sec. I av. Cristo al sec. IV dopo Cristo). 2,00
Parte II: (dal sec. IV dopo Cristo ai giorni nostri) . . . 3,00

— *Antologia Omerico-Virgiliana*, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole. 2,00

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura Italiana*, ad uso delle Scuole Secondarie. (Quinta edizione).

Vol. I. Parte I Sec. XIII 1,00
» I. » II » XIV 2,00
» I. » III » XV 1,50
» II. » XVI 3,50
» III. » I » XVII 1,20
» III. » II » XVIII 1,20
» III. » III » XIX 1,60

In questa nuova edizione ogni secolo costituisce un volumetto separato. Il prezzo complessivo dell'opera resta in Lire 12,00.

Uttini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari.
Vol. I 2,00
» II 2,00

Vallecchi Ottavio — *Antologia Italiana*, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di Agricoltura. 3,00

— *Antologia di Prose e Poesie Italiane*, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Tecniche e Normali 2,50

Vega (Novella Lucattelli-Mecheri) *Vita infantile.* Sillabario per la prima classe elementare maschile e femminile. (Approvato dalla Commissione minister. pei libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898) Seconda edizione. 0,20

— *Vita infantile.* Racconti per i piccolini. Letture dopo il Sillabario per la prima classe elementare maschile e femminile (Approvato dalla Commissione minister. pei libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898). Terza edizione. 0,20

— *Vita infantile.* Letture per la seconda classe elementare femminile. (Approvati dalla Commissione Ministeriale pei Libri di testo) 0,60

Venturi Gio. Antonio — *Storia della Letteratura Italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Quinta edizione rifatta. 2,00

Zampini Salazaro Fanny — *Elementi d'economia domestica*, con prefazione del Prof. Luciano Armanni 1,20

Zanichelli Domenico — *Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini*, ad uso delle scuole 0,70

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DAI PROFESSORI

GEROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

Anacreontis — *Carmina selecta*, per cura di Antonio Lombardi. L. 0,30

Demosthenis — *De corona oratio*, per cura di Eugenio Rizzi . . 0,70

— *Orationes. - Olynthicae tres et Philippica prima*, per cura di Girolamo Vitelli 0,50

Herodoti — *Historiarum*, per cura di Vittorio Puntoni.
Libro I 0,80
Libro II 0,70
Libro V. 0,40
Libro VI 0,40

Isocratis — *De Pace*, per cura di Plinio Pratesi. 0,40

— *Panegyricus*, per cura di Plinio Pratesi 0,50

Lysiae — *Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum*, per cura di Pietro Cavazza 0,50

Homeri — *Ilias*, per cura di Pietro Cavazza. P. I. Carm. I-III. . 0,60

Xenophontis — *Expeditio Cyri*, per cura di Giovanni Decia. P. I. Lib. I-III 0,70

Classici Greci con note

Anacreonte — *Odi*, scelte e annotate da A. Lombardi. 0,50

Demostene — *Orazione per la corona*, con commento del Prof. Eugenio Rizzi 2,50

Classici Latini

C. Iuli Caesaris — *Belli Gallici*, Libri VII, per cura del Prof. Enrico Cocchia 1,00

C. Sallvsti Crispi — *De Bello Iugurthino Liber*, per cura del Prof. Enrico Rostagno 0,50

Cornelio Nipote — *Le Vite*, a cura di Vitaliano Menghini . . . 0,70

Classici Latini con note

Cornelio Nipote — *Le Vite*, annotate ad uso delle Scuole da Vitaliano Menghini 1,00

Cornelio Tacito — *Le Storie*, commentate dal Prof. G. Decia.
Libro I. 0,80

Cornelio Tacito — *La Vita di Cn. Giulio Agricola.* Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un' appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici, di Pietro Ercole . . . . L. 1,50

Fedro — *Le favole latine*, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini 0,80

L'Elegia romana — Poesie di *Catullo*, *Tibullo*, *Properzio* e *Ovidio*, scelte ed annotate da Carlo Giorni. Con *Introduzione* ed *Appendice* grammaticale e metrica 1,50

Orazio Flacco — *Odi ed Epodi*, con il commento del Müller, compresivi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle scuole italiane da M. Campodonico 2,20

— *Epodi e appendice* 0,40

— Edizione espurgata delle *Odi ed epodi* 2,20

— *Epodi e appendice* (edizione espurgata) 0,40

P. Ovidio Nasone — *I Fasti*, commentati ad uso delle Scuole da Carlo Giorni 1,50

P. Virgilio Marone — *La Bucolica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari 0,50

— *La Georgica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari

Libro I. 0,50

Libro II. 0,50

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

diretta dai Proff. NICCOLA FESTA ed ENRICO ROSTAGNO

Cicerone — *De imperio Cn. Pompei*, a cura di V. D'Addozio . L. 0,80

— *Pro Sestio*, a cura di V. D'Addozio. 1,50

— *Pro Archia*, con commento di Graziano Senigaglia 0,50

Fedro — *Le favole latine*, scelte, ordinate e annotate ad uso della seconda classe del Ginnasio, per cura di Niccola Festa. Con molte illustrazioni 1,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

Questa *Biblioteca* raccoglierà le migliori monografie italiane e straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della nostra storia letteraria.

Il materiale critico per una storia della Letteratura italiana, che abbia fondamento scientifico, trovasi sparso in pubblicazioni difficilmente accessibili agli studiosi. Ricercarlo e darlo in luce, a mitissimo prezzo, affinchè la notizia di esso utilmente diffondasi, è l' intento della nostra *Biblioteca*, di cui affidammo la direzione ad uno de' critici più autorevoli e più valorosi. G. C. Sansoni.

1. **Giesebrecht Guglielmo** — *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.* Traduzione di C. Pascal . . . . . L. 1,20
2. **Ozanam Anton Federico** — *Le Scuole e l' istruzione in Italia nel Medio Evo.* Traduzione di G. Z. J 1,00
3. **Capasso Bartolommeo** — *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 1,20
4. **Zenatti Albino** — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall' Autore. . . . 1,00
5. **Paris Gaston** — *I racconti orientali nella letteratura francese.* Traduzione di M. Menghini, autorizzata dall'Autore . . . 0,80
6. **Sainte-Beuve** — *Fauriel e Manzoni - Leopardi* 1,30
7. **Carlyle Tommaso** — *Dante e Shakespeare.* Prima versione italiana di Cino Chiarini 0,60
8. **Paris Gaston** — *La leggenda di Saladino* 1,00
9. **Capasso Bartolommeo** — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* 0,60
10. **Campori Giuseppe** — *Notizie per la Vita di Ludovico Ariosto* 1,20
11. **Carducci Giosuè** — *Su l'Aminta, di Torquato Tasso.* Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio . . . 1,20
12. **Ciampolini Ermanno** — *La prima tragedia regolare della Letteratura italiana* 0,50
13. **Casini Tommaso** — *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* Da note e carteggi inediti 1,00
14. **Zumbini Bonaventura** — *Il Ninfale Fiesolano*, di G. Boccaccio. Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 0,50
15. **Kerbaker Michele** — *Un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti* 0,50

16-17. **De Amicis Vincenzo** — *L'imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo.* Nuova edizione riveduta dall'Autore 1,20

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI

secondo i programmi officiali

DIRETTA DA GIOSUÈ CARDUCCI

Procurare degli Autori prescritti nelle nostre Scuole secondarie testi buoni e sicuri e oppurtunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi officiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studi delle lettere e dànno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che da vari anni e con ogni cura dirige questa *Biblioteca*, assegnando ai suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studii compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde sono condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrificio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani.

G. C. SANSONI.

Foscolo Ugo — *Liriche scelte - I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Seconda edizione riveduta e corretta L. 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di Francesco Foffano 1,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,20

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini 2,50

Gozzi Gaspare — *Poesie e Prose*, scelte e commentate da Averardo Pippi, con prefazione di Severino Ferrari 1,20

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali. Seconda edizione. 1,80

Leopardi Giacomo — *Le prose morali*, con commento di Ildebrando Della Giovanna. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* 2,50

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con note storiche e filologiche di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide e le tragedie*, con commento di Luigi Venturi 1,50

Mazzini Giuseppe — *Prose scelte*, a cura di Jessie White Mario. Con ritratto e facsimile 3,00

Omero — *L'Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, con commento di Vittorio Turri. Seconda edizione. 2,00

— *L'Odissea*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con commento di Vittorio Turri 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da Giuseppe Lisio 2,20

Parini Giuseppe — *Le Odi*, con commento di Alfonso Bertoldi Seconda edizione riveduta e corretta 1,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di sugli originali, commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari. 1,50

— *Racconti di Storia Romana*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari 2,00

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di Severino Ferrari. Nova edizione riveduta e corretta 1,50

Virgilio — *L'Eneide*, tradotta da Annibal Caro, con commento di Vittorio Turri, Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. Leopardi e di G. Prati. 1,50

PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

VOLUMETTI IN 64°

Edizioni commentate, con copertina all'antica, uso pergamena

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini.

Volume I. *L'Inferno* . . . . L. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso*. 0,60
» IV. *Rimario*. 0,80
» V. *Dizionarietto dantesco* 1,00

— *Le Opere minori*, novamente annotate da G. L. Passerini.
Vol. I - *La Vita nova* 0,80

Caetani Michelangelo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Nova edizione a cura di G. L. Passerini. Volumetto in-64°, con copertina artistica in finta pergamena. 1,30

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note di Guglielmo Volpi.
Vol. I. 1,00
» II. 1,00
» III. 1,00

Edizioni non commentate

In brochure L. 1,50 - In tela L. 2 - In cartapecora inglese L. 4

Alfieri Vittorio — *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. Renier.

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, per cura di Guido Biagi.

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, con prefazione di G. Picciola. Due volumi.

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con prefazione di G. Salvadori. Nova edizione.

Cellini Benvenuto — *La Vita*, per cura di Guido Biagi.

Da Kempis Tommaso — *Della Imitazione di Cristo*, traduzione di P. A. Cesari, a cura di R. Fornaciari.

Foscolo Ugo — *Le Poesie*, edizione completa, per cura di Guido Biagi. Seconda edizione riveduta.

Leopardi Giacomo — *Le Poesie*, per cura di G. Chiarini.

Machiavelli Niccolò — *Lettere famigliari*, a cura di Ed. Alvisi.

— Le stesse, edizione integra.

Monti Vincenzo — *Poesie*, a cura di T. Casini.
Petrarca Francesco — *Le Rime*, con prefazione di Adolfo Bartoli.
Poliziano Agnolo — *Le Opere volgari*, a cura di T. Casini.
Porzio Camillo — *Le Opere*, a cura di F. Torraca.
Prati Giovanni — *Poesie scelte*, con prefazione di F. Martini.
Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di G. Volpi. III Volumi.
Shakespeare Guglielmo — *Otello, il Moro di Venezia*. Nuova versione di Cristoforo Pasqualigo, con prefazione di Pompeo Molmenti.
Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, a cura di Guido Mazzoni.
— *Il Rinaldo e l'Aminta*, a cura di Guido Mazzoni.
Tassoni — *La secchia rapita e le Filippiche*, a cura di Tommaso Casini.
Torraca Francesco — *Il Teatro Italiano dei Secoli XIII e XIV*.

Lectura Dantis

Alcuni dei canti letti e spiegati nella Sala di Dante *in Orsanmichele, a Firenze.*

Pubblichiamo ogni anno alcuni dei Canti dichiarati in Or San Michele, e siccome ivi la **Lectura Danctis** è perpetua, con la pubblicazione di altre esposizioni si compirà negli anni successivi il Comento intero delle tre cantiche della *Divina Commedia*.

Zardo Antonio	— Il canto III	dell' *Inferno*	. .	L. 1,00
Venturi Giov. Antonio	— » IX	»	. . .	1,00
Del Lungo Isidoro	— » X	»	. . .	1,00
Linaker Arturo	— » XI	»	. . .	1,00
Scherillo Michele	— » XIV	»	. . .	1,00
Zingarelli Nicola	— » XV	»	. . .	1,00
Mantovani Dino	— » XVII	»	. . .	1,00
Bertoldi Alfonso	— » XIX	»	. . .	1,00
Della Giovanna I.	— » XXIII	»	. . .	1,00
Chiappelli Alessandro	— » XXVI	»	. . .	1,00
Torraca Francesco	— » XXVII	»	. . .	1,00
Bacci Orazio	— » XXX	»	. . .	1,00
Romani Fedele	— » XXXIII	»	. . .	1,00
Albini Giuseppe	— Il canto II	del *Purgatorio*	. . .	1,00
Ferrari Severino	— » III	»	. . .	1,00
Picciola Giuseppe	— » IV	»	. . .	1,00
Novati Francesco	— » VI	»	. . .	1,00
D'Ancona Alessandro	— » VII	»	. . .	1,00
Campanini Naborre	— » X	»	. . .	1,00
Panzacchi Enrico	— » XI	»	. . .	1,00
Flamini Francesco	— » XII	»	. . .	1,00
Casini Tommaso	— » XIV	»	. . .	1,00
Bonaventura Arnaldo	— » XV	»	. . .	1,00
Zenatti Albino	— » XVI	»	. . .	1,00
Romani Fedele	— » XIX	»	. . .	1,00

Zingarelli Nicola — Il canto XX del *Purgatorio* . . L. 1,00
Corradino Corrado — » XXI » . . . 1,00
Graf Arturo — » XXVII » . . . 1,00
Mantovani Dino — » XXXI » . . . 1,00
Tocco Felice — » XXXII » . . . 1,00

Mazzoni Guido — Il canto I del *Paradiso* . . . 1,00
Capetti Vittorio — » III » . . . 1,00
Albini Giuseppe — » IV » . . . 1,00
Zardo Antonio — » V » . . . 1,00
Bacci Orazio — » VI » . . . 1,00
Giovannozzi Giovanni — » VII » . . . 1,00
De Chiara Stanislao — » X » . . . 1,00
Bertoldi Alfonso — » XI » . . . 1,00
Savi-Lopez Paolo — » XXX » . . . 1,00

Mazzoni Guido — *Discorso sulla Divina Commedia*, letto il XXVII aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture dantesche, in Orsanmichele, a Firenze 1,00

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO

Bonaventura Arnaldo — *Il Canzoniere dei bimbi.* Elegante volume in-16°, con copertina illustrata in cromo-tipografia . . L. 2,00

Fior di Memoria — *Pensieri morali e civili*, scelti e annotati da Luigi Venturi. Elegante volume stampato a due colori e rilegato elegantissimamente in tela 4,00

Gioli Matilde — *La Marchesa Alviti*, racconto, con prefazione di Ferdinando Martini 3,00

I Quattro Poeti Italiani — grosso volume di pagine 742 in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da Leonardo Bruni, con Prefazione dei chiarissimi proff. A. Bartoli, G. Picciola e Guido Mazzoni 16,00

La Poesia dei Bambini — *Ninne nanne, Cantilene, Canzoni di giuochi e Filastrocche toscane*, illustrate da A. Vandelli 1,50